

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI ALDO MORO



La prima legislatura di centro-sinistra (1964 - 1968)

a cura di **Paolo Pombeni** e **Leopoldo Nuti**
ed. e nota storico-critica di **Michele Cento**

Sezione I
Volume III
Tomo II

Introduzione di Leopoldo Nuti _____	20
Nota storico-critica di Michele Cento _____	42
001 Commemorazione del presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy _____	70
002 Discorso programmatico tenuto alla Camera dei deputati e al Senato il 12 dicembre 1963 _____	71
003 Replica alla Camera al dibattito sulla fiducia al governo _____	80
004 Discorso e replica al Consiglio Nazionale della DC _____	94
005 Un governo di centro-sinistra per una società nuova e difficile .	103
006 Dichiarazione per Il Quotidiano di Roma sul viaggio in Terrasanta di Paolo VI _____	106
007 Discorso e replica al Consiglio Nazionale della Dc _____	107
008 La visita del cancelliere Erhard _____	110
009 Resoconto del discorso tenuto al convegno nazionale dei quadri dirigenti della Confederazione dei coltivatori diretti _____	111
010 Resoconto del discorso tenuto in onore del Consiglio nazionale della stampa italiana _____	113
011 Il governo per le esigenze della nazione _____	114
012 Discorso tenuto alla Rai sulla situazione economica _____	116
013 Resoconto del discorso tenuto al convegno nazionale del Movimento femminile della Dc _____	119
014 Lazione economica del governo _____	120
015 Per una piena dignità del mondo contadino _____	123
016 Lettera a Krusciov per la ricerca della pace e il potenziament- o dell'Onu _____	125
017 Progetto di brindisi per la colazione offerta al Vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'Urss Ing AN Kosyghin _____	127
018 Discorso al Senato sui provvedimenti anticongiunturali _____	128

019 Risposta ad alcune interpellanze presentate alla Camera dei deputati sulle responsabilità di Emilio Colombo nella gestione del Cnen _____	134
020 Resoconto del discorso tenuto a conclusione del dibattito svoltosi presso il gruppo Dc del Senato _____	136
021 Discorso ai giovani maestri dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici _____	138
022 Resoconto del discorso tenuto al teatro Piccinni di Bari ai quadri direttivi Dc _____	140
023 Commemorazione del ventesimo anniversario del primo incontro fra i rappresentanti delle nuove forze democratiche a Bari _____	144
024 Saluto di Moro al premier britannico Alec Douglas Home in occasione della visita del presidente del Consiglio nel Regno Unito _____	145
025 Discorso di Moro al pranzo in suo onore offerto dal premier britannico Douglas Home a Downing Street _____	146
026 Discorso tenuto a Londra all'Associazione stampa estera _____	147
027 Discorso ai Coltivatori diretti _____	149
028 Discorso alla sede Rai di Trieste _____	152
029 Discorsi della campagna elettorale per il voto regionale in Friuli-Venezia Giulia _____	153
030 Resoconto del discorso tenuto al Congresso dei Comuni montani _____	160
031 Risposta al decano degli ambasciatori africani Roland H Cooper in occasione della Giornata dell'Africa _____	161
032 Intervento al Senato al termine del dibattito sul bilancio dello Stato _____	162

033 Discorso alla Camera in risposta a una mozione presentata dal Gruppo parlamentare comunista su una lettera riservata del ministro Emilio Colombo	172
034 Resoconto del discorso tenuto a Bari al congresso provinciale Dc	184
035 Discorso tenuto ad Ancona per la Fiera della Pesca	186
036 Resoconto del discorso tenuto ad Ancona alla riunione dei dirigenti e iscritti della Dc	188
037 Discorso all'Assemblea dell'UEO	191
038 Discorso tenuto alla Camera alla conclusione del dibattito sul bilancio dello Stato	194
039 Dichiarazione all'atto di accettazione dell'incarico di formare il secondo governo	202
040 Discorso alla direzione nazionale della Dc	203
041 Dichiarazioni programmatiche pronunciate al Senato e alla Camera per il secondo governo Moro	204
042 Replica al Senato al dibattito sulla fiducia al secondo governo Moro	216
043 Replica alla Camera al dibattito sulla fiducia al secondo governo Moro	226
044 Discorso per la morte di Palmiro Togliatti	238
045 Discorso tenuto alla XXVIII edizione della Fiera del Levante ..	239
046 Intervento a chiusura del congresso della Dc a Roma	246
047 Dichiarazione alla televisione in occasione dell'indipendenza di Malta	257
048 Discorso di commemorazione di Nicola Pistelli	258
049 Messaggio inviato al presidente del Coni in occasione della partenza degli atleti italiani per la XVIII edizione dei giochi olimpici di Tokyo	259
050 Articolo per Il Globo sulla giornata del risparmio	260

051	Discorso al Consiglio nazionale della Dc	262
052	Discorso tenuto a Firenze in occasione dell'inaugurazione dell'autostrada Milano-Napoli	263
053	Discorso tenuto a Trento in occasione della commemorazione del decennale della morte di Alcide De Gasperi	266
054	Discorso tenuto a Genova in occasione della chiusura del Convegno internazionale delle comunicazioni	268
055	Discorso tenuto a Roma in occasione della seduta inaugurale degli Stati generali del Consiglio dei comuni Europa	270
056	Risposte a interrogazioni sulla situazione determinata dalla malattia del presidente della Repubblica	272
057	Discorso tenuto al IV Congresso dell'Ente nazionale casse rurali e artigiane	274
058	Discorso tenuto a Roma in occasione dell'insediamento del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro	275
059	Discorso per l'inaugurazione del Salone internazionale dell'automobile di Torino	276
060	Brindisi per la colazione offerta a Villa Madama al primo ministro di Svezia Tage Erlander	278
061	Dichiarazione alla radio e alla televisione in occasione della ricorrenza del 4 novembre	279
062	Saluto agli atleti dei Giochi olimpici di ritorno da Tokyo	281
063	Brindisi offerto in occasione della colazione offerta al presidente della Repubblica di Zambia Kenneth T Kaunda	283
064	Moro risponde alla mozione di Pietro Ingrao sulle condizioni di salute del presidente della Repubblica	284
065	Saluto in occasione dell'inaugurazione degli impianti dell'Alitalia all'aeroporto di Fiumicino	287
066	Risposta all'interpellanza di Umberto Terracini sulle responsabilità di Emilio Colombo nella gestione del CNEN	288

067 Discorso tenuto al Centro siderurgico di Taranto _____	289
068 Resoconto del discorso tenuto a Vicenza in occasione della campagna elettorale amministrativa _____	293
069 Resoconto del discorso tenuto a Milano in occasione della campagna elettorale amministrativa _____	295
070 Discorso per Tribuna elettorale in occasione della campagna elettorale amministrativa _____	297
071 Discorso per inaugurazione del nuovo Palazzo della Provincia di Viterbo _____	299
072 Articolo per Oggi sulle elezioni amministrative del 22 e 23 novembre 1964 _____	301
073 Resoconto del discorso tenuto in provincia di Bari al convegno regionale dei giovani democratici cristiani _____	304
074 Articolo per La Gazzetta del Mezzogiorno per le elezioni am- ministrative del 22 e 23 novembre 1964 _____	306
075 Saluto al rientro di Paolo VI da Bombay _____	308
076 Telegramma di saluto ad Antonio Segni dopo le dimissioni da presidente della Repubblica _____	309
077 Messaggio di auguri a Giuseppe Saragat per l'elezione a presidente della Repubblica _____	310
078 Commemorazione di Winston Churchill alla Camera dei Deputati _____	311
079 Discorso tenuto a Roma al Consiglio nazionale Dc _____	313
080 Resoconto del discorso tenuto a Roma al convegno dei Colti- vatori diretti _____	317
081 Risposta a interrogazioni e interpellanze sul Vietnam presentate al Senato _____	319
082 Discorso al Senato al termine del dibattito sulla politica estera italiana _____	321

083 Replica alla mozione di sfiducia presenta dal Pci in seguito al rimpasto di governo _____	327
084 Intervento al Senato dopo la nomina di Fanfani a ministro degli Esteri _____	338
085 Discorso tenuto alla Casa dell'Amministrazione provinciale di Bari _____	349
086 Brindisi alla colazione offerta in onore del segretario della Nato _____	355
087 Discorso prima della partenza per la visita di Stato negli USA .	357
088 Risposta al saluto del presidente Johnson _____	358
089 Discorso tenuto a Washington al banchetto offerto dal segretario statunitense al Tesoro Henry Fowler _____	359
090 La pace nella sicurezza discorso alle Nazioni Unite _____	361
091 Messaggio di saluto al presidente Johnson e alla first lady Claudia Alta Taylor al termine della visita di Stato negli USA _____	363
092 I risultati della visita di Stato negli Stati Uniti _____	364
093 Saluto in occasione della premiazione dei campioni dello sport _____	365
094 Dichiarazione per arrivo a Roma del primo ministro britannico Harold Wilson _____	366
095 Brindisi per il pranzo offerto al primo ministro britannico Harold Wilson _____	367
096 Resoconto del discorso tenuto a Roma al XIX congresso dei Coltivatori diretti _____	369
097 Lettera inviata al consiglio nazionale Dc _____	372
098 Resoconto del discorso tenuto a Bologna per l'inaugurazione del nuovo quartiere fieristico _____	373
099 Un discorso alla Dc bolognese _____	375
100 Discorso tenuto al Quirinale per la consegna della Penna doro e del Libro doro _____	376

101 Risposta a interpellanze e interrogazioni sulla politica estera presentate alla Camera dei deputati	378
102 Resoconto del discorso tenuto a Roma al VI convegno di studi di economia e politica promosso dalla Cisl	386
103 Messaggio alla Rai per la ricorrenza del 2 giugno	388
104 Resoconto del discorso tenuto a Cagliari al convegno provinciale Acli	389
105 Resoconto del discorso tenuto a Cremona al Palazzo dell'Arte	392
106 Resoconto di due discorsi tenuti a Napoli per la giornata della Marina	393
107 Resoconto del discorso tenuto a Padova per la XLIII Fiera internazionale	395
108 Discorso tenuto alla Confederazione nazionale dei dirigenti di azienda	398
109 Messaggio per il quotidiano Asahi nel XX anniversario della fine della guerra nel Pacifico	399
110 Brindisi per la colazione a Villa Madama in onore del presidente della Repubblica del Cile Frei	400
111 Brindisi per la colazione in onore del primo ministro somalo Abdirizak Hagi Hussen	402
112 Resoconto del discorso in risposta del saluto del sindaco di Bolzano	403
113 Discorso tenuto a Bari per l'inaugurazione della Fiera del Levante del 1965	404
114 Discorso tenuto al congresso della Fuci a Firenze	410
115 Resoconto del discorso tenuto a Bari al Congresso nazionale dei maestri cattolici corretto	413
116 Resoconto del discorso tenuto a Piacenza assemblea di soci e simpatizzanti della Dc	415

117 Resoconto del discorso tenuto a Firenze per l'inaugurazione della IV Mostra Mercato Internazionale dell'antiquariato _____	417
118 Discorso tenuto al Campidoglio per la XI assemblea dell'Associazione del Trattato Atlantico _____	418
119 Resoconti dei discorsi tenuti a Lecce _____	421
120 Articolo per Il Globo sulla giornata del risparmio _____	424
121 Discorso in risposta a mozioni interpellanze e interrogazioni sulla politica estera presentate alla Camera _____	426
122 Intervista a L'Espresso con Eugenio Scalfari _____	437
123 Resoconto del discorso tenuto al convegno promosso dai Cavalieri del lavoro a Roma _____	441
124 Dichiarazione in vista della visita di Stato in Jugoslavia _____	442
125 Discorso all'Accademia jugoslava di Scienze ed Arti _____	443
126 Discorso tenuto a Sorrento all'assemblea nazionale della Dc _____	448
127 Commemorazione di Elisabetta Conci alla Camera dei Deputati _____	454
128 Discorso tenuto al Senato sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri _____	455
129 Risposta a interpellanze e interrogazioni sulla politica estera presentate alla Camera dei Deputati _____	465
130 Brindisi in onore delle delegazioni estere per la chiusura del Concilio ecumenico Vaticano II _____	472
131 Discorso tenuto a Pozzuoli all'Accademia Allievi Ufficiali dell'Aeronautica _____	473
132 Resoconto del discorso tenuto a Caserta all'Assemblea di iscritti e simpatizzanti Dc _____	475
133 Discorso tenuto ad Ascoli Piceno per l'inaugurazione del monumento per i caduti nella lotta di Liberazione _____	477
134 Un impegno solidale per la ripresa economica un articolo per Il Sole 24 Ore e Il Popolo _____	479

135 Saluto in occasione del ricevimento offerto alla stampa italiana a Palazzo Chigi _____	482
136 Discorso alla Camera dei Deputati nel quadro della crisi di governo aperta da Fanfani a Castiglione della Pescaia _____	483
137 Articolo per L'Artigianato d'Italia _____	490
138 Dichiarazione per la formazione del nuovo governo dopo il reincarico del presidente della Repubblica _____	491
139 Resoconto dell'intervento tenuto alla Direzione Dc sul nuovo governo _____	493
140 Intervento alla Direzione Dc a Roma per la soluzione alla crisi di governo _____	494
141 Dichiarazione relativa all'incarico per la soluzione della crisi di governo _____	496
142 Dichiarazioni programmatiche alla Camera e al Senato per il nuovo governo _____	497
143 Replica al Senato al dibattito sulla fiducia al III governo Moro .	515
144 Replica alla Camera al dibattito sulla fiducia al III governo Moro _____	526
145 Intervento al Consiglio nazionale Dc a Roma _____	541
146 Discorso tenuto a Bari per l'inaugurazione dell'autostrada Bari-Canosa _____	548
147 Resoconto del discorso tenuto a Brescia _____	551
148 Discorso tenuto in occasione del Natale di Roma _____	552
149 Discorso tenuto per il Comitato olimpico internazionale a Roma _____	555
150 Discorso tenuto a Napoli in occasione della posa della prima pietra al monumento dedicato allo Scugnizzo delle Quattro Giornate _____	557
151 Discorso tenuto a Foggia per l'inaugurazione della XVII Fiera internazionale dell'agricoltura _____	559

152	Discorso tenuto al congresso provinciale Dc di Bari	561
153	Discorso tenuto a Bari alla cerimonia della consegna delle stelle al merito del lavoro	569
154	Dichiarazione per La Stampa di Torino	571
155	Discorso tenuto a Roma alla conferenza nazionale del turismo	572
156	Resoconto del discorso tenuto a Firenze in occasione della campagna elettorale	577
157	Discorso tenuto a Roma all'Accademia della Guardia di Finanza	579
158	Discorso tenuto al Quirinale in occasione della consegna dei premi della Penna d'oro e del Libro doro	581
159	Resoconto del discorso tenuto a Roma in occasione della campagna elettorale	583
160	Discorso tenuto in Campidoglio in occasione della Giornata del turismo della cortesia e dell'ospitalità	586
161	Resoconto del discorso tenuto a Forlì in occasione della campagna elettorale	587
162	Resoconto del discorso tenuto a Roma ai Coltivatori Diretti	589
163	Resoconto del discorso tenuto a Genova in occasione della campagna elettorale amministrativa	590
164	Resoconto del discorso tenuto a Foggia in occasione della campagna elettorale amministrativa	593
165	Discorso tenuto a Bari in occasione della campagna elettorale amministrativa	595
166	Discorso tenuto a Brindisi in occasione della festa della Marina	596
167	Discorso tenuto a Milano in occasione della celebrazione dei venti anni Unione commercianti di Milano	598
168	Intervista per la Domenica del Corriere	602

169 Discorso ad Aquisgrana nel corso della visita ufficiale in Germania	606
170 Un indirizzo di saluto al cancelliere Erhard	607
171 Risposta al brindisi offerto dal borgomastro governatore di Berlino Ovest Willy Brandt	608
172 Resoconto del discorso tenuto a Roma in occasione del XL a- nniversario della fondazione dell'Ice	610
173 Discorso tenuto a Trento in occasione del 50 anniversario della morte di Cesare Battisti	611
174 Resoconto del discorso tenuto a Roma in occasione della consegna delle medaglie	615
175 Messaggio per la celebrazione del primo centenario dell'anne- ssione del Friuli all'Italia	616
176 Resoconto del discorso tenuto a Bari al XLVIII reggimento fanteria	617
177 Discorso tenuto a Bari in occasione della 30 Fiera del Levante	619
178 Dichiarazioni alla Camera dei deputati su mozioni e interpella- nze riguardanti l'Alto Adige	624
179 Replica alla Camera dei deputati al termine del dibattito sull' Alto Adige	634
180 Resoconto del discorso tenuto a Belgirate al convegno dei maestri cattolici	641
181 Intervento e replica al Senato sulla questione altoatesina	642
182 Discorso tenuto a Salerno per la 38 settimana sociale dei Cattolici di Italia	654
183 Resoconto del discorso tenuto a Salerno per l'inaugurazione dei nuovi edifici scolastici	656
184 Resoconto del discorso tenuto a Bologna al convegno nazionale del movimento femminile Dc	657

185 Discorso tenuto a Bari al congresso provinciale dei giovani Dc _____	659
186 Discorso tenuto alla Camera di commercio di Bari per la pre- miazione della fedeltà al lavoro e del progresso economico _____	663
187 Resoconto del discorso tenuto in provincia di Bari per l'inaug- urazione di alcune opere pubbliche _____	665
188 Resoconto del discorso tenuto a Roma per il 75 anniversario della fondazione della società Esso _____	666
189 Resoconto del discorso tenuto a Castellammare di Stabia per l'inaugurazione di un centro di addestramento professionale _____	667
190 Articolo per Il Globo in occasione della Giornata del risparmio _____	669
191 Resoconto del discorso tenuto al congresso nazionale delle - Associazioni cristiane lavoratori italiani _____	672
192 Dichiarazione alla Rai in occasione della ricorrenza del 4 novembre _____	673
193 Discorso tenuto a Vittorio Veneto in occasione della ricorrenza del 4 novembre _____	675
194 Discorso tenuto a Gorizia in occasione della ricorrenza del 4 novembre _____	676
195 Discorso tenuto al Senato in occasione delle alluvioni _____	679
196 Discorso alla nazione in merito ai provvedimenti presi per le zone colpite _____	683
197 Discorso alla Camera per illustrare gli interventi messi in campo dal governo dopo l'alluvione sul Centro-Nord Italia _____	685
198 Resoconto del discorso tenuto a Firenze in occasione dell' alluvione _____	695
199 Discorso tenuto a Venezia dopo l'alluvione _____	696
200 Resoconto del discorso tenuto a Trieste in occasione delle elezioni amministrative _____	697

201 Resoconto del discorso tenuto in occasione della visita nel Trentino-Alto Adige dopo le alluvioni	700
202 Resoconto del discorso tenuto in provincia di Bari in occasione delle elezioni amministrative	702
203 Discorso tenuto alla Camera sulla programmazione	703
204 Discorso tenuto all'Accademia Navale di Livorno	706
205 Resoconto del discorso tenuto a San Salvo per inaugurazione dello stabilimento della Società italiana vetro	708
206 Resoconto del discorso tenuto al Castello Sforzesco di Milano nel giorno di Sant'Ambrogio	710
207 Resoconto del discorso tenuto a Milano ad un'assemblea sindaci presso l'amministrazione provinciale	711
208 Resoconto del discorso tenuto a Milano in occasione dell'inaugurazione del centro di addestramento professionale dei lavoratori del commercio	712
209 Resoconto del discorso tenuto per la premiazione dei dipendenti Enel	713
210 Brindisi in onore del presidente del Brasile Costa e Silva	714
211 Saluto ai leaders dell'Internazionale socialista a Villa Madama	715
212 Indirizzo di saluto arrivo a Roma del Primo ministro inglese Harold Wilson	716
213 Brindisi in onore del Primo ministro britannico Harold Wilson a Palazzo Chigi	718
214 Resoconto del discorso tenuto al convegno di studio promosso dalla Confederazione dei coltivatori diretti	720
215 Brindisi in onore del presidente dell'Urss Podgorny	721
216 Dichiarazione al Senato sulla questione Tremelloni-Messeri ..	723
217 Intervento al Senato per la fiducia al governo	724
218 Intervento alla Camera per la fiducia al governo	727

219 Articolo per Il Corriere della Valtellina in occasione dellXI anniversario della morte di Ezio Vanoni	735
220 Dichiarazione al vertice di maggioranza per la risoluzione della crisi di governo	738
221 Discorso tenuto alla Fiera Internazionale dell'Agricoltura di Verona	740
222 Brindisi a Villa Madama in onore di Gustavo Adolfo di Svezia ..	743
223 Indirizzo di saluto al vicepresidente degli Stati Uniti Hubert Humphrey al suo arrivo a Roma	745
224 Brindisi in onore del vicepresidente statunitense Hubert Humphrey a Palazzo Madama	746
225 Resoconto di un discorso tenuto a Putignano	748
226 Resoconto del discorso tenuto a Bari ad un convegno sulla programmazione economica	749
227 Resoconto del discorso tenuto a Siena per l'inaugurazione della facoltà di Scienze bancarie	751
228 Discorso tenuto a Firenze per il XX anniversario della Confederazione del commercio	753
229 Dichiarazioni alla Rai per la scomparsa di Konrad Adenauer ..	756
230 Discorso tenuto al Consiglio nazionale della Dc	758
231 Resoconto del discorso tenuto a Bergamo agli amministratori degli Enti locali	760
232 Discorso per l'inaugurazione dello stabilimento vini di Codogno	763
233 Brindisi per la visita del re Olav di Norvegia	765
234 Intervento al convegno Dc di Lucca sui cattolici nei tempi nuovi della cristianità	766
235 Discorsi tenuti a Bari per la giornata del Primo maggio	770
236 Resoconto del discorso tenuto a Roma per il convegno promosso Associazione dei maestri cattolici	772

237 Discorso tenuto alla Regione siciliana nel XX anniversario de- lla autonomia dell'isola _____	773
238 Intervento alla cerimonia per il decimo anniversario della firma dei Trattati di Roma _____	775
239 Dichiarazione alla Rai sulla situazione in Medio Oriente _____	779
240 Resoconto del discorso tenuto a Catania per le elezioni regionali _____	780
241 Resoconto del discorso tenuto a Messina per le elezioni regionali _____	782
242 Discorso tenuto a Siracusa per la chiusura della campagna elettorale per le elezioni regionali _____	784
243 Discorso tenuto a Napoli in occasione della festa della Marina _____	786
244 Intervento a Lucca alla mostra internazionale delle Città murate _____	788
245 Intervento alle Nazioni Unite sulla questione mediorientale ____	790
246 Brindisi al pranzo offerto dal Primo ministro britannico Harold Wilson e conferenza stampa sui colloqui italo-britannici _____	793
247 Intervista al Tg1 sulla visita di Stato in Gran Bretagna _____	795
248 Dispaccio telegrafico per l'inaugurazione del I villaggio intern- azionale italiano di fanciulli di Villazzano di Trento _____	798
249 Discorso alla Camera dei deputati sulla crisi del Medio Oriente _____	799
250 Brindisi a Villa Madama in onore del primo ministro di Irlanda Jack Lynch _____	809
251 Commemorazione di Gaetano Martino alla Camera dei deputati _____	810
252 Intervento alla Camera dei deputati sulla questione altoatesin- a _____	811

253 Resoconto del discorso tenuto a Vicenza in occasione dell'inaugurazione della Mostra nazionale dell'oreficeria e dell'argenteria _____	824
254 Discorso per l'inaugurazione della Fiera del Levante di Bari del 1967 _____	826
255 Resoconto del discorso tenuto a Polignano a Mare per l'inaugurazione della strada statale n16 _____	832
256 Resoconto del discorso tenuto ad Alberobello in occasione del convegno promosso dall'Associazione italiana maestri cattolici _____	833
257 Resoconto del discorso tenuto a Cuneo per Giovanni Giraud _____	835
258 Resoconto del discorso tenuto a Villadossola in occasione dell'inaugurazione del monumento al Lavoro _____	837
259 Discorso tenuto a Firenze per l'inaugurazione della V mostra mercato dell'antiquariato _____	838
260 Articolo per Il Globo in occasione della giornata del risparmio del 1967 _____	840
261 Discorso tenuto alla Camera dei deputati sul Concordato tra Stato e Chiesa _____	842
262 Brindisi per la colazione offerta al Primo ministro somalo a Villa Madama _____	844
263 Discorso tenuto a Napoli il 7 ottobre 1967 al convegno indetto dalla Dc sul Mezzogiorno _____	845
264 Resoconto del discorso tenuto a Stresa al convegno nazionale del Movimento giovanile della Dc _____	850
265 Dichiarazione in apertura del dibattito al Senato sulla politica estera _____	852
266 Resoconto del discorso tenuto al convegno indetto dall'Associazione cavalieri del lavoro _____	853

267 Resoconto del discorso tenuto al Consiglio nazionale dell'Unione ciechi	854
268 Resoconto del discorso tenuto al convegno nazionale dei Coltivatori diretti	855
269 Discorso tenuto a Bari al congresso Dc	857
270 Messaggio per Il Sole 24 Ore in occasione della giornata del risparmio	865
271 Discorso tenuto a Redipuglia per la ricorrenza del 4 novembre	867
272 Discorso tenuto al X congresso nazionale della Dc	868
273 Messaggio per Il Corriere Mercantile	881
274 Discorso tenuto a Livorno in occasione del giuramento dei cadetti	883
275 Discorso tenuto agli ufficiali piloti dell'Aeronautica nella base militare di Amendola	885
276 Discorso tenuto a Roma in occasione della cerimonia annuale del convegno Medaglie doro organizzato dal Coni	887
277 Discorso tenuto a Torino in occasione dell'inaugurazione di un nuovo quartiere popolare	889
278 Discorso in vista della visita di Stato in Italia del presidente del Consiglio jugoslavo Mika Spiljak	893
279 Discorso tenuto in occasione della visita del Presidente del consiglio della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia Mika Spiljak	894
280 Brindisi di risposta alla colazione offerta dal presidente del Consiglio jugoslavo Mika Spiljak	896
281 Brindisi in onore del Primo ministro di Romania Maurer	897
282 Discorso tenuto a Roma in occasione del Consiglio nazionale dell'Unione nazionale dei comuni ed enti montani	898
283 Intervento alla Camera sulla vicenda del Sifar	900

284 Discorso tenuto in occasione della visita del cancelliere della Repubblica federale di Germania Kiesinger e del ministro degli Affari esteri Brandt _____	906
285 Discorso tenuto a Como in occasione dell'assemblea dei sindaci _____	908
286 Discorso tenuto a Roma in occasione della conferenza nazionale sulla programmazione _____	910
287 Intervento tenuto al Senato sulla vicenda del Sifar _____	913
288 Un bilancio dell'azione di governo alla chiusura della IV legislatura _____	917
289 Discorso tenuto a Roma in occasione dell'insediamento della Commissione per il diritto d'autore _____	921
290 Discorso tenuto a Bologna in occasione dell'incontro dei giovani Dc _____	923
291 Discorso tenuto a Roma al convegno dei Coltivatori diretti _____	928
292 Discorso tenuto al Coni in occasione della premiazione dei vincitori italiani alle Olimpiadi di Grenoble _____	932
293 Resoconto del discorso tenuto a Padova in occasione dell'assemblea della Dc _____	934
294 Resoconto del discorso tenuto a Bari alla riunione dei quadri direttivi della Dc _____	937
295 Discorso tenuto a Novara in occasione dell'apertura della campagna elettorale _____	940
296 Discorso tenuto ad Aosta in occasione dell'apertura della campagna elettorale _____	944
297 Discorso tenuto a Firenze in occasione della campagna elettorale _____	946
298 Discorso tenuto a Modena in occasione della campagna elettorale _____	948

299	Discorso tenuto a Foggia in occasione dell'apertura della XIX edizione della Fiera dell'agricoltura	950
300	Discorso tenuto ad Acquaviva delle Fonti in occasione dell'inaugurazione della distilleria	953
301	Discorso tenuto a Napoli in occasione dell'avvio della costruzione dello stabilimento dell'Alfasud e della tangenziale	956
302	Discorso tenuto a Milano in occasione della campagna elettorale	960
303	Resoconto del discorso tenuto a Genova in occasione della campagna elettorale	962
304	Discorso tenuto al Supercinema di Roma in occasione della campagna elettorale	964
305	Resoconto del discorso tenuto a Palermo in occasione della campagna elettorale	966
306	Dichiarazione in occasione della visita ai terremotati della Sicilia	968
307	Resoconto del discorso tenuto in Puglia in occasione della campagna elettorale	969
308	La pace interna ed esterna Discorso a Bari per la campagna elettorale	970
309	Articolo per Oggi e il Popolo invito ai giovani per un dialogo costruttivo	972
310	Conferenza stampa a Tribuna elettorale	974

Introduzione

Aldo Moro e l'evoluzione della politica estera italiana, 1959-1968

di Leopoldo Nuti

Questa introduzione analizza l'attività pubblica di Aldo Moro per l'intero arco temporale 1959-1968, esaminando quindi sia i discorsi e gli interventi del periodo in cui fu Segretario della Democrazia cristiana (1959-1963), raccolti nel primo tomo del III volume della Edizione nazionale, sia quelli relativi ai tre governi in cui fu Presidente del Consiglio dei Ministri (1963-1968), presentati nel secondo tomo dello stesso volume. A differenza di molte delle altre introduzioni, questa adotta però una prospettiva tematica, quella della politica estera italiana, per mettere meglio in risalto il contributo di Moro a questo specifico ambito della sua attività politica durante il decennio coperto dai due tomi. E' in questi anni, infatti, che Moro inizia sempre di più a occuparsi in maniera sistematica anche di problemi di politica estera e si afferma progressivamente come statista sul piano internazionale.

Il saggio inizia ripercorrendo rapidamente le trasformazioni del sistema internazionale tra la fine degli anni cinquanta e gli anni sessanta del secolo scorso, soffermandosi brevemente sul processo di adattamento della politica estera italiana ai cambiamenti in atto. Nelle sezioni successive viene invece messa a fuoco la visione che Moro aveva del sistema internazionale e degli obiettivi della politica estera italiana. Ne emerge un quadro che, a giudizio di chi scrive, rafforza l'interpretazione di Moro offerta anche dalle altre analisi che accompagnano i vari volumi dell'Edizione nazionale, vale a dire quella di un politico in perenne equilibrio tra una forte impronta realista e la ricerca di spazi di manovra, per quanto angusti e ristretti, all'interno dei quali poter affermare le proprie idee e le proprie convinzioni.

1. L'evoluzione del quadro internazionale e della politica estera italiana tra il 1959 e il 1968

La storiografia degli ultimi decenni ha individuato nell'arco temporale coperto dal terzo volume della Edizione nazionale una significativa e profonda trasformazione del sistema internazionale. Tra il 1958 e il 1963 infatti l'equilibrio del sistema bipolare, stabilizzatosi gradualmente intorno alla metà degli anni cinquanta, venne messo a dura prova da forti tensioni che nel 1961 e nel 1962 culminarono rispettivamente nelle due gravi crisi di Berlino e Cuba, in cui l'ipotesi di un conflitto nucleare sembrò pericolosamente vicina a concretizzarsi.^[1] Negli anni successivi però Stati Uniti e Unione Sovietica iniziarono la faticosa ricerca di un dialogo che riducesse quanto più possibile i rischi di uno scontro aperto: dalla fase più acuta e drammatica della guerra fredda, in cui soprattutto l'Unione Sovietica di Nikita Chruscev aveva a tutti i costi cercato di alterare lo status quo a proprio vantaggio, si passò quindi alla constatazione da parte di entrambe le superpotenze che ogni tentativo di modificare il quadro politico europeo comportava dei pericoli inaccettabili. Ebbe inizio perciò il tentativo di avviare una fase di graduale distensione, che si sarebbe poi concretizzata alla fine degli anni sessanta e avrebbe caratterizzato buona parte degli anni settanta. Non si trattò però di un processo lineare, dal momento che la ricerca del dialogo in Europa, portata avanti soprattutto sul terreno del controllo degli armamenti nucleari, ebbe come contrappunto una serie di violenti conflitti extra-europei, dalla guerra del Vietnam a quella arabo-israeliana, collegati in parte al processo di decolonizzazione e in parte all'emergere di nuove potenze regionali che si muovevano secondo logiche non sempre riconducibili a quelle del sistema bipolare. Questa progressiva trasformazione verso una forma meno rigida di confronto tra i blocchi, inoltre, condizionava in parte anche il processo di integrazione europea: il progredire del dialogo tra Mosca e Washington attenuava infatti la necessità di un'Europa coesa per fronteggiare la minaccia sovietica e lasciava spazio ai tentativi della Francia gaullista di rilanciare una politica estera dai tratti marcatamente nazionalisti, che per buona parte degli anni '60 avrebbe inflitto una drammatica battuta di arresto al processo di integrazione.

Nel decennio che va dal 1958 al 1968 la politica estera italiana fu chiamata dunque ad adattarsi all'evoluzione di un sistema internazionale in cui i suoi due principali punti di riferimento, l'alleanza atlantica e l'integrazione europea, dovettero essere spesso ripensati e declinati secondo modalità differenti dal passato. Tra il 1958 e il 1963, in realtà, sembrò ancora prevalere una logica di profonda continuità con il passato: fino alla crisi di Cuba, infatti, la percezione di una minaccia sovietica che non solo non accennava a diminuire ma che anzi lanciava continuamente nuove sfide sembrava chiamare l'alleanza atlantica a intensificare la cooperazione e la coesione interna. Quelli sono perciò gli anni in cui la NATO è spinta a cercare formule efficaci per condividere gli strumenti attraverso i quali mettere in pratica la politica di deterrenza: in quel periodo si concretizza la prassi del nuclear sharing, la

politica con cui gli Stati Uniti cercano di placare le ansie e le preoccupazioni dei membri europei dell'alleanza offrendo loro una limitata compartecipazione alla gestione delle proprie armi nucleari schierate in Europa. E sono anche gli anni in cui sembra ancora possibile contenere i primi passi della sfida gaullista e renderla compatibile con il processo di integrazione europea, bilanciando con l'allargamento alla Gran Bretagna il tentativo francese di introdurre, con il cosiddetto Piano Fouchet, meccanismi di cooperazione politica europea esterni alle strutture comunitarie allestite fino a quel momento. In questo contesto la politica estera italiana fu, fino al 1963, molto attiva sia sul fronte atlantico sia su quello europeo: i due pilastri della sua azione internazionale non vengono ancora messi in discussione ma offrono anzi spunti per numerose iniziative che si muovono lungo le linee di fondo adottate negli anni precedenti.^[2]

Questa situazione relativamente stabile comincia a cambiare progressivamente tra la fine del 1962 e gli inizi del 1963, dapprima impercettibilmente e poi in maniera sempre più evidente. Man mano che a Washington emerge e si rafforza la logica della ricerca del dialogo con Mosca, infatti, in Italia si diffonde la preoccupazione che questa progressiva, e per molti versi auspicata, apertura alla distensione comporti però il sacrificio della politica di nuclear sharing della NATO attraverso intese che condizionino le aspirazioni italiane a una crescente condivisione dell'arsenale atomico americano. Timori, questi, che si concretizzarono poi tra il 1966 e il 1967, quando il dialogo tra Mosca e Washington trovò un punto di intesa in una formulazione del Trattato di non proliferazione nucleare che introdusse limiti severi a quanto le potenze nucleari firmatarie avrebbero potuto offrire ai propri alleati. Se a questa inversione di tendenza, che sembrava portare Washington a privilegiare il rapporto con Mosca a spese dei propri alleati, si aggiunge la crisi innescata nel marzo 1966 dalla decisione francese di uscire dall'organizzazione militare integrata della NATO, è facile capire come in Italia si potesse diffondere la percezione che il principale caposaldo della politica estera seguita fino a quel momento stesse subendo delle modifiche talmente profonde che richiedevano altrettanto profondi ripensamenti. L'inizio del processo di distensione e i primi risultati conseguiti nell'ambito del controllo degli armamenti con il trattato di non proliferazione vennero perciò vissuti da buona parte della classe dirigente italiana come un'alterazione del rapporto transatlantico che implicava conseguenze non sempre positive.^[3]

Alterazione, questa, che veniva inoltre accresciuta e magnificata dalla contemporanea escalation della guerra del Vietnam. Per il governo italiano, infatti, quella guerra creava una situazione di particolare difficoltà – sia per l'effetto lacerante che il crescente coinvolgimento degli Stati Uniti produceva per la coalizione di centro sinistra, sia per il timore che l'attenzione di Washington per i problemi del sud-est asiatico potesse implicare una minore considerazione, se non un vero e proprio disimpegno, nei confronti delle questioni europee.^[4] Per non parlare poi del fatto che tra i ranghi della diplomazia italiana molti osservatori finivano per vedere un nesso tra il dialogo statunitense con Mosca in materia di controllo degli armamenti e la guerra in Asia, ipotizzando che per uscire dal pantano vietnamita gli Stati Uniti sarebbero stati costretti a chiedere l'aiuto sovietico e pagarlo a caro prezzo in termini di concessioni a spese degli alleati europei in materia di arms control e non-proliferazione.^[5]

A questo quadro di diffusa incertezza atlantica si aggiungeva poi l'emergere della crisi del processo di integrazione europea, iniziata con il veto gaullista all'adesione britannica nel 1963, proseguita poi con la "crisi della sedia vuota" e la grave paralisi nelle attività delle istituzioni comunitarie della seconda metà del 1965, e culminata nel 1967 nel secondo veto francese alla rinnovata richiesta di adesione britannica nello stesso anno. "Dal 1963", notava amaramente uno dei più acuti diplomatici italiani di allora, Roberto Ducci, "l'integrazione europea ha fatto passi indietro, come i gamberi."^[6] La sfida gaullista, minacciando non solo di bloccare ogni ulteriore rafforzamento della componente sovranazionale delle istituzioni europee, ma persino di rimettere in discussione i risultati conseguiti fino a quel momento, poneva quindi la politica estera italiana di fronte a una serie di problemi inediti, che richiedevano di essere affrontati con la massima cautela. A partire dal 1967, infine, alla crisi dei tradizionali punti di riferimento della politica estera italiana si sarebbe aggiunto il progressivo inasprimento delle tensioni legate al problema arabo-israeliano fino allo scoppio della guerra dei Sei Giorni, aprendo così un nuovo fronte di destabilizzazione in un ambito, quello mediterraneo e medio orientale, che non poteva non generare ulteriore allarme nel governo e alla Farnesina.^[7]

Un'ultima considerazione da tener presente nell'analizzare l'evoluzione della politica estera italiana in questo decennio riguarda poi l'intricato e complesso rapporto con la trasformazione del quadro politico interno, e in particolare con l'apertura a sinistra. In un contesto politico quale quello italiano, la cui profonda divisione rifletteva ed era inscindibilmente connessa con la dimensione ideologica del confronto bipolare, ogni evoluzione di politica interna aveva profonde ripercussioni a livello internazionale, così come ogni alterazione dello status quo internazionale non poteva non avere conseguenze sul piano politico nazionale: talché diventa molto difficile, se non anche metodologicamente fuorviante, tenere separati i due piani. Tra il 1958 e il 1963, nella prima fase della ricerca di un'intesa tra la democrazia cristiana e il partito socialista, quella parte delle forze di governo che sostenevano questo

progetto si sforzarono di dimostrare che un'eventuale collaborazione tra Dc e Psi non avrebbe intaccato minimamente le linee di fondo della politica estera seguita fino a quel momento, e che la ricerca di una stabilizzazione democratica tramite l'allargamento dell'area di governo al partito socialista non solo non contraddiceva la linea politica delle democrazie occidentali ma anzi ne costituiva in un certo senso la piena realizzazione. In quell'arco temporale, nonostante le gravi crisi che lo caratterizzano, i promotori del dialogo con il Psi sono in un certo senso facilitati nel seguire questa impostazione dal fatto che a livello internazionale la logica del confronto sembra prevalere su quella della ricerca del dialogo. Al di là di qualche timido accenno all'interesse per la distensione, da parte delle forze di governo tradizionali si chiede infatti sostanzialmente al Psi di aderire, o almeno di non alterare, le linee di fondo dell'atlantismo e dell'europesismo, presentate come imm modificabili e immutabili.

Dal 1963 al 1968, cioè nel momento in cui l'esperimento di centrosinistra diventa una realtà di governo, la politica estera della nuova maggioranza si trova invece a dover affrontare una realtà in rapido cambiamento e il governo subisce - e teme - le ripercussioni e i contraccolpi di un sistema internazionale in profonda evoluzione, in cui le certezze di un tempo mostrano inquietanti incrinature. Nel momento in cui si avvia il dialogo tra Mosca e Washington e De Gaulle sferra i suoi attacchi più virulenti contro l'integrazione europea, infatti, il perimetro internazionale saldamente delineato negli anni precedenti assume contorni molto più sfumati e incerti, e il suo intreccio con la evoluzione politica interna diventa più complesso e articolato. A quale contesto euro-atlantico devono restare fedeli i governi di centro-sinistra, nel momento in cui i termini di fondo della realtà internazionale vengono rimessi in discussione? Le modalità della partecipazione italiana all'alleanza atlantica e al progetto di integrazione europea diventano quindi sempre più oggetto di declinazioni anche molto diverse, ciascuna con profonde ripercussioni sul quadro politico interno.

2. Alla Segreteria della Democrazia Cristiana

Qual è il ruolo di Aldo Moro nella formulazione della politica estera italiana nell'arco temporale coperto dal terzo volume dell'Edizione nazionale? Quale visione di politica internazionale emerge dagli scritti e dai discorsi racchiusi nei due tomi?

Innanzitutto occorre fare una distinzione, forse scontata ma comunque importante, tra il periodo della segreteria del partito e quello della Presidenza del Consiglio. Inevitabilmente, gli scritti e i discorsi presentati nel primo tomo di questo terzo volume si riferiscono per la maggior parte a questioni di politica interna e soprattutto all'organizzazione del partito. Va inoltre tenuto presente che fino a questo momento la carriera politica di Moro lo aveva visto impegnato solo sporadicamente sui grandi temi della politica internazionale, con l'unica importante eccezione del sottosegretariato agli Esteri dal maggio 1948 al gennaio 1950 – esperienza ricordata soprattutto per una sua presunta ambivalenza sul delicato tema dell'adesione al Patto Atlantico, smentita peraltro dallo stesso Moro nel suo intervento alla Camera quando, qualche giorno dopo l'approvazione dell'ordine del giorno Spataro con cui si approvava la decisione del governo di chiedere l'adesione all'alleanza allora in via di costituzione, dichiarava di approvarlo in pieno.

^[8] Certo, negli scritti e nei discorsi degli anni precedenti non mancano riflessioni e spunti su temi come pace, guerra, e il ruolo dello stato, ma solo occasionalmente si affrontano i temi specifici del dibattito internazionale del momento.

Con la nomina alla Segreteria invece i riferimenti a problemi e questioni di politica internazionale si fanno più frequenti, e permettono di definire con chiarezza le caratteristiche che contraddistinguono anche in seguito la sua visione del sistema internazionale in cui l'Italia deve operare. Innanzitutto nei discorsi di Moro emerge chiaramente la consapevolezza della complessità dei temi di politica internazionale, che non possono essere analizzati con semplificazioni e banalizzazioni: "Le questioni di politica estera, caro De Mita, sono le più delicate, le più impegnative, le più difficili", ricorda nel discorso agli iscritti del 3 luglio 1959, e richiedono la costante consapevolezza della necessità di non separare "la saldezza dei nostri ordinamenti democratici, la sicurezza del nostro paese, le operanti solidarietà internazionali nelle quali siamo inseriti".^[9] Fin dai primi mesi alla guida del partito appare chiarissimo quindi quanto per il neo Segretario lo svolgimento della "funzione storica" della DC - rafforzare la democrazia in Italia contenendo al tempo stesso la pressione del Partito Comunista – sia strettamente legato a un contesto internazionale stabile in cui l'Italia sia saldamente inserita.

Quando nei suoi discorsi si occupa di politica estera italiana, Moro ne analizza dunque i principali punti di riferimento richiamandoli sistematicamente in un ordine che sembra riflettere quasi una sorta di scala gerarchica: al primo posto, invariabilmente, viene sempre ricordata la centralità dell'Alleanza atlantica, spesso citata insieme al rapporto di "stretta amicizia" con gli Stati Uniti, che

dell'alleanza era "il nucleo essenziale". NATO e Stati Uniti erano "il dato fondamentale ed immutabile della nostra politica estera. Relativamente a questa posizione di fondo non si possono attendere revisioni od attenuazioni".^[10]

Per ribadire questa centralità della dimensione atlantica, Moro conia una definizione che usa per tutti gli anni della Segreteria e che continuerà ad usare anche da Presidente del Consiglio: quella della "pace nella sicurezza", come a voler ricordare a chi lo ascolta che i due termini del binomio sono inscindibili, e che si può avere la prima solo garantendo saldamente la seconda. Questa definizione implica, come Moro ripete spesso, un'assunzione di responsabilità, cioè la necessità per l'Italia di svolgere un ruolo attivo nel rafforzare gli strumenti che quella sicurezza devono garantire. Impostazione, questa, che emerge chiaramente fin dal primo discorso tenuto a Bari da segretario del Partito, il 5 aprile del 1959: l'adesione alla NATO ha

Qual è il ruolo di Aldo Moro nella formulazione della politica estera italiana nell'arco temporale coperto dal terzo volume dell'Edizione nazionale? Quale visione di politica internazionale emerge dagli scritti e dai discorsi racchiusi nei due tomi?

Innanzitutto occorre fare una distinzione, forse scontata ma comunque importante, tra il periodo della segreteria del partito e quello della Presidenza del Consiglio. Inevitabilmente, gli scritti e i discorsi presentati nel primo tomo di questo terzo volume si riferiscono per la maggior parte a questioni di politica interna e soprattutto all'organizzazione del partito. Va inoltre tenuto presente che fino a questo momento la carriera politica di Moro lo aveva visto impegnato solo sporadicamente sui grandi temi della politica internazionale, con l'unica importante eccezione del sottosegretariato agli Esteri dal maggio 1948 al gennaio 1950 – esperienza ricordata soprattutto per una sua presunta ambivalenza sul delicato tema dell'adesione al Patto Atlantico, smentita peraltro dallo stesso Moro nel suo intervento alla Camera quando, qualche giorno dopo l'approvazione dell'ordine del giorno Spataro con cui si approvava la decisione del governo di chiedere l'adesione all'alleanza allora in via di costituzione, dichiarava di approvarlo in pieno.^[8] Certo, negli scritti e nei discorsi degli anni precedenti non mancano riflessioni e spunti su temi come pace, guerra, e il ruolo dello stato, ma solo occasionalmente si affrontano i temi specifici del dibattito internazionale del momento.

Con la nomina alla Segreteria invece i riferimenti a problemi e questioni di politica internazionale si fanno più frequenti, e permettono di definire con chiarezza le caratteristiche che contraddistinguono anche in seguito la sua visione del sistema internazionale in cui l'Italia deve operare. Innanzitutto nei discorsi di Moro emerge chiaramente la consapevolezza della complessità dei temi di politica internazionale, che non possono essere analizzati con semplificazioni e banalizzazioni: "Le questioni di politica estera, caro De Mita, sono le più delicate, le più impegnative, le più difficili", ricorda nel discorso agli iscritti del 3 luglio 1959, e richiedono la costante consapevolezza della necessità di non separare "la saldezza dei nostri ordinamenti democratici, la sicurezza del nostro paese, le operanti solidarietà internazionali nelle quali siamo inseriti".^[9] Fin dai primi mesi alla guida del partito appare chiarissimo quindi quanto per il neo Segretario lo svolgimento della "funzione storica" della DC - rafforzare la democrazia in Italia contenendo al tempo stesso la pressione del Partito Comunista – sia strettamente legato a un contesto internazionale stabile in cui l'Italia sia saldamente inserita.

Quando nei suoi discorsi si occupa di politica estera italiana, Moro ne analizza dunque i principali punti di riferimento richiamandoli sistematicamente in un ordine che sembra riflettere quasi una sorta di scala gerarchica: al primo posto, invariabilmente, viene sempre ricordata la centralità dell'Alleanza atlantica, spesso citata insieme al rapporto di "stretta amicizia" con gli Stati Uniti, che dell'alleanza era "il nucleo essenziale". NATO e Stati Uniti erano "il dato fondamentale ed immutabile della nostra politica estera. Relativamente a questa posizione di fondo non si possono attendere revisioni od attenuazioni".^[10]

Per ribadire questa centralità della dimensione atlantica, Moro conia una definizione che usa per tutti gli anni della Segreteria e che continuerà ad usare anche da Presidente del Consiglio: quella della "pace nella sicurezza", come a voler ricordare a chi lo ascolta che i due termini del binomio sono inscindibili, e che si può avere la prima solo garantendo saldamente la seconda. Questa definizione implica, come Moro ripete spesso, un'assunzione di responsabilità, cioè la necessità per l'Italia di svolgere un ruolo attivo nel rafforzare gli strumenti che quella sicurezza devono garantire. Impostazione, questa, che emerge chiaramente fin dal primo discorso tenuto a Bari da segretario del Partito, il 5 aprile del 1959:

l'adesione alla NATO ha assicurato una politica di intesa e di pace tra i popoli, e quando noi adeguiamo le nostre strutture difensive, rispondendo con ciò alle altrui iniziative di continuo perfezionamento degli strumenti bellici, non facciamo che continuare nella nostra linea di sicurezza nei rapporti internazionali, perché non vi sia tentazione all'aggressione e si garantisca progressivamente la pace. [...] La DC è sì per la distensione e per la pace, ma non in condizioni di debolezza e di disparità.^[11]

Era solo grazie a questa posizione di fermezza atlantica, argomentava Moro, che era stato possibile compiere i primi incerti passi verso il dialogo con Mosca senza intaccare la sicurezza dell'Occidente. Nell'analizzare lo svolgimento della seconda crisi di Berlino inauguratasi nel 1958 e proseguita con l'inaspettata apertura di un dialogo tra Mosca e Washington nell'anno successivo, Moro ricordava innanzitutto con parole di elogio la posizione del Segretario di Stato americano John Foster Dulles, "a cui molto si deve se l'Occidente non ha barcollato nel momento forse più difficile,"^[12] per sottolineare poi come la scelta del Presidente americano Eisenhower "di aprire la via a realistici negoziati" fosse stata compiuta "in posizione di dignità e di forza."^[13] La distensione con l'URSS, ove si fosse realmente verificata, era dunque possibile solo da una posizione di condivisa solidità che non compromettesse gli interessi e gli ideali dell'Occidente. Soprattutto si doveva evitare ogni "riflesso nella polemica interna di avvenimenti dai quali può realmente dipendere l'avvenire dell'umanità", perché ciò creava "pericolose confusioni nell'animo popolare e negli orientamenti dell'opinione pubblica italiana."^[14]

Questo concetto veniva poi ribadito fermamente da Moro per mettere il PSI di fronte alle proprie responsabilità e chiedergli una scelta netta e non una "timida accettazione degli impegni di solidarietà atlantica": nella "sollecitudine" con cui il partito socialista sembrava accogliere le prospettive di distensione emerse alla fine del 1959 a Moro sembrava invece di vedere innanzitutto "il desiderio di essere in qualche modo sollevato dall'imbarazzo di una scelta veramente discriminante, quella che i partiti socialisti europei hanno fatto in favore del proprio Paese incondizionatamente, e del sistema di libertà che caratterizza il mondo intero", "per evitare di assumere una posizione netta sui problemi della sicurezza."^[15] L'attuazione del progetto di centro sinistra e un eventuale dialogo tra la DC e il PSI; in altre parole, non doveva compromettere minimamente le direttrici di fondo della politica estera italiana.

Quando poi il dialogo Est-Ovest faticosamente iniziato si arrestò bruscamente in modo "sconcertante" nel 1960 "per la dura presa di posizione sovietica", a Moro non restava che ribadire "la permanente esigenza di solidarietà occidentale e atlantica per fronteggiare con fermezza e insieme con serenità e misura la pressione sostanzialmente immutata del mondo comunista ai confini del mondo libero", una "esigenza di chiarezza in una posizione di fedeltà atlantica senza riserve".^[16] Linea, questa, che sarebbe rimasta inalterata anche di fronte alle fortissime tensioni del 1961 e all'innalzamento del muro di Berlino nell'agosto di quell'anno.^[17] Di fronte all'inasprimento della situazione internazionale e alle oscillazioni da parte del Partito socialista, che esitava a professare la sua piena adesione all'alleanza, nella seconda parte di quell'anno Moro insistette infatti ripetutamente che non sarebbe stato "in alcun modo concepibile il sovrapporsi, ad una piattaforma di politica estera atlantica, non solo di un modo pigro, stiracchiato ed eversivo di attuarla e in relazione alla ideologia neutralista professata quanto, e più, di un modo di attuazione che non solo in via di fatto, ma intenzionalmente, si rivolga a negare la validità di quella piattaforma e superarla. Sarebbe questa una certa e inammissibile menomazione dell'alleanza."^[18] Ne conseguiva che "la faticosa ricerca della pace, il perseguimento di intese anche limitate che aiutino a sciogliere, grado a grado, il groviglio delle diffidenze e dei contrasti di interesse non deve significare mai un abbandono dei principi, un'attenuazione dei giudizi, una adesione meno intensa a quegli ideali morali e politici che caratterizzano la nostra lotta per un mondo libero ed umano".^[19] Né tantomeno poteva essere accettata la surrettizia strategia che Moro riteneva di individuare nelle proposte del PCI, "quella sorta di sabotaggio interno, di continua messa in mora delle ragioni unitarie che scopertamente l'On. Togliatti suggerisce come temporaneo sostitutivo dello svincolo dell'Italia dal blocco occidentale."^[20] Anche gesti che potevano apparire non sempre in piena sintonia con questa impostazione, come il viaggio compiuto nel 1961 dal Presidente del Consiglio Fanfani in Unione Sovietica alla vigilia della costruzione del muro di Berlino, andavano ricondotti perciò senza dubbi e esitazioni "nel quadro dell'alleanza", come iniziative messe in atto da esponenti di un governo "che intende rimanere fedele alle proprie naturali alleanze."^[21]

E' importante inoltre ricordare che alla base di questo continuo richiamo alla solidarietà atlantica c'è una significativa scelta di parole che lasciano intravedere una lettura della realtà internazionale improntata a un realismo senza illusioni: Moro fa spesso riferimento infatti alla necessità di tener conto della "politica di potenza" praticata dagli altri e dell'importanza che l'Italia contribuisca "a realizzare un equilibrio di forze"^[22] e ripete l'importanza della "fermezza che scoraggia l'altrui prepotenza e l'aggressione", pur tenendo sempre presenti "gli immensi rischi del conflitto nucleare"^[23] e la "drammatica realtà" che quell'equilibrio fosse "terribilmente esplosivo, perché fondato su armi di inimmaginabile potenza distruttiva".^[24] Certo, la sfida mondiale si combatteva sul piano della forza come su quello ideale: "Il mondo libero ha la responsabilità di fronteggiare, in un giuoco di lungo respiro, gioco di forze e di idee insieme, il mondo comunista". Ma era solo partendo da una base saldissima che si poteva immaginare un futuro dialogo con l'avversario "La sua posizione [del mondo libero, nda] dev'essere, com'è stata sinora, di fermezza, di responsabilità, di prudenza. Esso deve avere, come ha avuto finora, capacità di dialogo e di esame oggettivo dei problemi che dividono il mondo."^[25]

A proposito della crisi di Cuba del 1962 e dei rischi gravissimi che ne erano scaturiti, avrebbe perciò commentato che

un'alterazione, tanto più deplorabile perché intenzionalmente coperta, dell'equilibrio delle forze [aveva] costretto gli Stati Uniti ad una ferma iniziativa capace di ristabilire lo stato delle cose e di impedire, per una non più controllabile concatenazione di eventi, il definitivo deterioramento della situazione ed un pericolo grave per la pace. In un mondo dominato dalla forza, ancorato all'equilibrio di potenza, è stata purtroppo necessaria, ma anche per fortuna sufficiente un'iniziativa fermissima proprio per servire la pace.

E' vero che questa giustificazione così netta veniva poi parzialmente attenuata dalle parole successive, in cui Moro aggiungeva, in tono di approvazione che quella "iniziativa, pur così severa, è stata intenzionalmente incanalata verso l'ONU e verso il negoziato.", ma il tono generale del discorso restava di piena condivisione della fermezza americana.^[26] E in uno dei suoi ultimi discorsi da segretario del partito avrebbe spiegato nuovamente come "la solidarietà politica e militare dell'occidente, che è il nostro sistema, sia stata e sia uno strumento responsabile per l'equilibrio di potenza e perciò, nell'attuale fase, per la pace del mondo. Un'alleanza siffatta è dunque ad un tempo garanzia dell'equilibrio che assicura la pace e principio di una politica di graduale e cauto avvicinamento dei blocchi che ponga su altre e più stabili basi la pace del mondo."^[27]

La partecipazione italiana all'alleanza era quindi un tassello importante di questo complesso puzzle, un "coefficiente di un delicato equilibrio di forze, sul quale si regge, nell'attesa e nella speranza di un più stabile ed umano assetto delle relazioni internazionali, la pace del mondo."^[28] Pur ritenendo che la via delle trattative e del negoziato costituisse "l'unico mezzo per la composizione di ogni vertenza", Moro non esitava quindi a concludere che "la pace si fonda, per quanto riguarda l'Occidente, sulla unità, sulla forza sulla reciproca collaborazione dei Paesi dell'Alleanza Atlantica".^[29] Questo significava perciò che la politica estera italiana non poteva e non doveva tirarsi indietro di fronte ai compiti che il mantenimento di quell'equilibrio richiedeva: a Luigi Pintor che nel corso di un'accesa Tribuna politica alla fine del 1961 gli chiedeva se non intendesse "prendere iniziative per chiedere l'allontanamento dal territorio nazionale di queste basi atomiche straniere" (riferendosi in maniera erronea alla presenza di missili a raggio intermedio Jupiter nelle Murge, che in realtà erano operati congiuntamente da personale statunitense e personale italiano della 36° Aerobrigata di Interdizione Strategica), Moro rispondeva che quando in Parlamento si era discusso dello schieramento di armi nucleari in Italia "si ritenne responsabilmente che alla difesa generale del mondo libero fosse necessario questo apporto che certamente schiera l'Italia tra i paesi più esposti e più partecipi alla difesa del mondo libero."^[30] In questo momento storico, avrebbe ribadito in un'altra circostanza, Moro riteneva che "il primo e più necessario comportamento dell'Occidente sia quello di non disperdere la propria [forza], di tenerla compatta ed efficiente."^[31]

Anche in una fase di nuova apertura al dialogo come quella che fu inaugurata da Kennedy e Chruscev dopo la crisi di Cuba del 1962, se la NATO riteneva opportuno rilanciare il dialogo sul nuclear sharing e mettere allo studio la creazione della cosiddetta Forza multilaterale, l'Italia doveva ribadire la sua "piena fedeltà all'alleanza", confermando una "partecipazione ad essa fatta di dignità, di iniziativa, di effettiva corresponsabilità." Coerentemente con questa impostazione Moro dichiarava quindi apertamente di essere "favorevole alle forme nuove che adeguando gli strumenti alla realtà dei tempi la NATO sta studiando per fronteggiare la situazione oggi con i mezzi che l'oggi richiede".^[32] E in termini meno sfumati poco dopo avrebbe chiarito che con il consenso della DC, governo e parlamento avevano "accettato la partecipazione dell'Italia all'armamento atomico multilaterale, con il che essa assume certo una posizione nuova e più impegnata in coerenza con le fondamentali ragioni dell'alleanza, ma anche contribuisce per parte sua a stornare il gravissimo rischio della disseminazione delle armi atomiche, il che renderebbe certo meno controllabile la situazione internazionale".^[33]

Altrettanto importante della fermezza atlantica così sistematicamente ribadita, nel linguaggio politico di Moro, è il processo di integrazione europea, a cui in questi anni fa spesso riferimento insieme alla NATO con espressioni come "la solidarietà atlantica e europea", anche se talora sembra attribuirgli quasi impercettibilmente una posizione appena inferiore a quella del contesto atlantico, che nelle sue analisi di politica internazionale occupa sempre il primo posto. Dell'integrazione europea Moro coglie sia l'aspetto ideale sia quello più pratico, dal momento che nei suoi discorsi dedica spesso particolare attenzione alle ricadute positive della integrazione per l'economia italiana. Nella relazione al VII Congresso Nazionale della DC nel settembre 1959, ad esempio, rivendica con orgoglio il ruolo della DC nell'aver portato avanti l'apertura dell'economia italiana ai mercati internazionali "specie nei suoi più recenti e ardui sviluppi europeistici"

Dai criteri con cui venne configurata la tariffa doganale della nuova Italia post-bellica alla pronta adesione del nostro Paese alla politica di liberalizzazione degli scambi, alla nostra partecipazione alla Comunità del carbone e dell'acciaio

prima, al Mercato Comune poi, è tutto un processo di progressiva apertura delle nostre frontiere economiche al mondo esterno e, corrispondentemente, un rafforzamento continuo delle nostre strutture produttive che, dotate di protezioni via via minori, sono state messe a confronto con mercati più vasti e indotte a cimentarsi con prodotti nuovi e più complessi.^[34]

E conclude poi la sua analisi descrivendo i benefici concreti che dalla partecipazione a quel processo è lecito aspettarsi in ambito economico e sociale:

Il Mercato Comune, in quanto consente sviluppi oggi impensabili nel ristretto ambito del mercato nazionale, è destinato quindi a introdurre un potente stimolo allo sviluppo della nostra economia e a farci raggiungere in anticipo i traguardi di reddito e di occupazione che ci eravamo proposti; ovviamente il conseguimento di quelle mete implica mutamenti profondi nel nostro sistema produttivo, in sostanza tutti i mutamenti che sono necessari per aumentare più rapidamente la produttività del lavoro italiano. Questo processo di adattamento si svolgerà con gradualità e in un sistema di garanzie, di salvaguardie e di reciproci aiuti che costituiscano appunto la principale ragion d'essere del Trattato di Roma.

Questo percorso dalle ricadute così importanti sul piano economico aveva però anche, se non soprattutto, una valenza che trascendeva i vantaggi pratici immediati, e finiva per acquisire le caratteristiche di un obiettivo ideale a cui tendere con tutte le forze (anche se una lettura attenta di questa citazione non può non cogliere il riferimento in prima battuta all'alleanza):

Entro il sistema di difesa, la costruzione di una patria nuova e più grande, le cui dimensioni siano corrispettive alla intensità dei processi della vita economico sociale ed alla ampiezza del gioco politico mondiale, è il compito più positivo, più costruttivo, più duraturo, più rassicurante nel quale ci si possa cimentare. Questo può essere un ideale capace di muovere le nuove generazioni, una idea forza che dia contenuto e in certo senso concretezza agli ideali democratici. Una nuova patria nel mondo libero; un più valido sostegno per il mondo libero.^[35]

Era necessario perciò rendersi conto che la costruzione dell'Europa non implicava "la perdita della patria, ma il ritrovamento di una patria più grande, in armonia con le nuove dimensioni del mondo e con la complessità degli attuali rapporti internazionali."^[36]

Questo stesso concetto avrebbe ribadito con grande vigore all'apertura della campagna elettorale del 1963:

Per i cattolici italiani l'idea europea rappresenta la sintesi delle proprie esperienze civili e sociali e la proiezione storica di un grande disegno politico. Siamo dunque per un'Europa unita, democratica, saldamente inserita nell'Alleanza occidentale, aperta verso il resto del mondo. Vogliamo un'Europa che non precluda artificialmente nessuna delle sue possibili preziose componenti. Vogliamo un'Europa nella quale sempre più il vecchio e superato rapporto bilaterale ceda il passo ad autentiche forme d'integrazione, a qualche cosa di nuovo e di vitale. Il segno di una nuova e più alta civiltà.^[37]

Questo percorso così importante poteva accettare di essere declinato secondo vari punti di vista e tollerare al suo interno una varietà di proposte, purché si preservassero intatti i risultati conseguiti fino a quel momento e non si ritardasse o condizionasse il conseguimento dell'obiettivo finale. Moro sembrava quindi guardare con prudente interesse anche ai tentativi gaullisti di approfondire la cooperazione politica sul piano intergovernativo, il cosiddetto Piano Fouchet, a patto che non implicassero un'attenuazione degli sforzi sul piano sovranazionale:

Mentre debbono essere approfondite e rinviate le esperienze sovranazionali già in atto in decisivi settori della vita economica, il processo d'integrazione deve continuare sospinto dal desiderio dei popoli e dalla responsabile iniziativa dei governi, utilizzando proprio per questo fine tutti gli accostamenti, tutte le intese che i quotidiani rapporti in un'Europa naturalmente solidale ed esposta agli stessi rischi vanno stabilendo. I rapporti politici tra gli Stati europei non devono essere una ragione di ritardo, ma una occasione per avviare un più ampio ed intenso sviluppo della integrazione politica europea.^[38]

Se le manovre francesi per spostare l'asse della cooperazione europea dal piano sovranazionale a quello intergovernativo venivano viste dunque con una certa diffidenza, Moro mostrava invece di gradire molto di più il possibile allargamento della Comunità alla Gran Bretagna, in linea con la posizione del governo Fanfani.^[39] Fin dalle prime dichiarazioni del Primo Ministro Harold MacMillan

nel 1961, perciò, Moro esprimeva sia soddisfazione per la scelta britannica sia fiducia nel negoziato che stava cominciando, esprimendo anche il suo personale compiacimento per quanto l'Italia poteva aver fatto per spingere il governo britannico a un passo così importante:

Siamo lieti di poter annoverare tra i successi di questa azione la decisione britannica di rompere gli indugi e le perplessità che la trattenevano dal mettersi insieme a noi su di un cammino di sforzi comuni e di prospettive comuni. L'ultima volta che il Primo Ministro inglese Mac Millan fu ospite di Roma, nel dicembre del 1960, egli affermò che 'quando si tengono vie separate nella difesa dei propri interessi economici, si finisce fatalmente per tenere vie separate nella difesa dei propri interessi politici'. È questa chiara visione della realtà che ha portato l'Inghilterra alla sua scelta coraggiosa. Decidendo di negoziare per entrare nel Mercato Comune, la Gran Bretagna sta per porre la parola fine alla sua lunga, secolare tradizione di splendido isolamento. Il processo di unificazione europea ha raggiunto, in questo rivoluzionario avvenimento, uno dei suoi traguardi più difficili e più necessari. Salutiamo la decisione britannica con amichevole compiacimento, con fervida speranza, come un sicuro auspicio dei successi che insieme – su questa strada – ci attendono.^[40]

Quando questi due percorsi – il progetto gaullista di cooperazione intergovernativa e quello di allargamento alla Gran Bretagna – entrarono in rotta di collisione e produssero il drammatico risultato del gennaio 1963, aprendo una grave crisi nel processo di integrazione, Moro sembrò prendere atto delle crescenti difficoltà ma ribadì la ferma determinazione del suo partito a non deviare dalle scelte fatte fino a quel momento. Alla fine di gennaio del 1963, nel rispondere alla mozione di sfiducia presentata da Togliatti contro il governo Fanfani, argomentava infatti

Siamo stati sempre favorevoli ad ogni processo di espansione e di integrazione europea, cioè abbiamo guardato con favore ogni allargamento della sfera di azione dell'Europa unita, ogni approfondimento dei vincoli che nell'ambito di questa comunità tendono all'auspicata integrazione. Pare a noi che, di fronte alle difficoltà che si profilano, senza indulgere ad alcun esclusivismo, che reputiamo pericoloso, si debba procedere con decisa iniziativa per far valere, per quanto sta in noi, le vitali idee dell'integrazione europea nella quale abbiamo creduto, e continuiamo a credere, quali che siano le difficoltà che alla sua attuazione si oppongono in questo momento.^[41]

E di lì a poco avrebbe aggiunto, in una intervista a *Il Quotidiano*, che gli avvenimenti del gennaio 1963 avevano "destato delusione, amarezza e preoccupazione" e che si trattava di "una grave battuta d'arresto sulla difficile via dell'unità economica e politica dell'Europa." La risposta italiana però doveva essere una sola:

Dobbiamo agire serenamente, freddamente, senza precipitazione, riaffermando gli ideali di unità sovranazionale in Europa e la solidarietà nell'alleanza con gli Stati Uniti d'America, attenti a non distruggere nessuna delle positive acquisizioni già ottenute, ad evitare per parte nostra tutto ciò che possa contraddire la costante linea di sviluppo della nostra politica europea, a cogliere ogni occasione per fare dei passi innanzi sulla via maestra dell'unità e della solidarietà.^[42]

Soprattutto, la futura evoluzione dell'Europa non doveva avere ambizioni terzaforziste o di contrapposizione all'interno dell'Occidente: di fronte alla sfida gaullista, mai nominata apertamente, si doveva respingere l'ipotesi di "un'Europa terza forza, sia essa proposta da sinistra o da destra, per fare invece dell'Europa una collaboratrice in condizioni di dignità e di eguaglianza della grande democrazia nordamericana, dalla quale in modo così largo dipendono la nostra sicurezza e la pace del mondo."^[43] Posizione, questa, che una volta alla guida del governo sarebbe stato chiamato a mantenere di fronte a difficoltà molto maggiori di quelle del gennaio 1963.

Oltre alla solidarietà atlantica e al sostegno all'integrazione europea, i discorsi degli anni della segreteria del Partito mostrano infine una crescente attenzione al ruolo delle Nazioni Unite e soprattutto al dialogo con gli stati che uscivano in quegli stessi anni dalla esperienza coloniale. Si tratta, in un certo senso, del terzo leitmotiv che caratterizza le riflessioni del Segretario Nazionale del Partito, attento a cogliere le nuove dimensioni della politica internazionale. Oltre che alla saldezza della posizione atlantica, diceva Moro nel 1961, "la nostra attenzione deve continuare tuttavia ad essere rivolta nella duplice direzione della realizzazione sempre più compiuta dell'unità europea e dello stabilimento di intensi rapporti con i paesi nuovi che si affacciano pieni di vitalità, di curiosità e di interessi sulla scena internazionale".^[44] Questa visione si fondava sulla convinzione, maturata da buona parte della

classe politica italiana all'inizio degli anni cinquanta dopo la fine dell'esperienza coloniale, che l'Italia potesse svolgere un importante ruolo di interlocutore nei confronti dei paesi di nuova indipendenza.

Per i paesi nuovi si tratta di una elevazione e di un arricchimento della vita politica internazionale, di una prova impegnativa della capacità di persuadere, attrarre, influenzare, ispirare fiducia del mondo libero, di un evidente interesse del nostro paese. L'Italia può assolvere a questo proposito una utile funzione di contatto non solo per sé, ma per tutti. La sua posizione storica, la sua libertà di movimento, la mancanza di remore e di sospetti nei suoi confronti, la sua carica umana danno al nostro paese delle possibilità di azione efficace che sarebbe follia disperdere. Deve essere questo, perciò, non un indirizzo marginale, ma un interesse di fondo della nostra politica, al quale dedicare tutta l'attenzione costruttiva che esso merita.^[45]

Al VII Congresso Nazionale della DC, agli inizi del 1962, Moro confermava l'importanza crescente della Nazioni Unite come l'alveo in cui i paesi di nuova indipendenza potessero trovare una sede adeguata per poter svolgere il ruolo a cui ambivano: le Nazioni Unite, "pur con inevitabili deficienze, rappresentano il foro significativo della opinione pubblica mondiale ed il preludio ad un assetto organicamente ordinato e veramente pacifico del mondo".^[46] E sui paesi di nuova indipendenza continuava

Un altro settore al quale va il nostro sguardo con particolare interesse in questa rassegna della situazione mondiale, è l'area delle nuove indipendenze, dei continenti in fase di sviluppo e dei popoli che stanno giungendo – talora felicemente, talora faticosamente e con turbate vicende – alla ribalta delle civili libertà. In questi due anni non meno di venti Paesi sono entrati a far parte della comunità delle Nazioni Unite: quasi tutti i Paesi africani, dato che l'Africa è stato l'ultimo continente ad uscire dagli schemi delle vecchie sovranità coloniali ed anzi non ne è ancora completamente uscito. È stato detto, appunto, che il decennio degli anni Sessanta sarà il decennio dell'Africa.^[47]

3. Alla Presidenza del Consiglio, 1963-1968

Inevitabilmente, nei discorsi e negli articoli contenuti nel secondo tomo del III volume, le analisi di politica estera diventano non solo molto più frequenti ma anche più circostanziate e legate ad avvenimenti e problemi molto specifici. Alle riflessioni di natura più generale del periodo 1959-1963 si aggiungono perciò, nel quinquennio successivo, numerosi interventi mirati. Le linee di fondo della politica estera italiana non cambiano, e NATO, integrazione europea e Nazioni Unite restano il perimetro all'interno del quale il Presidente del Consiglio ritiene che il suo governo debba muoversi. Tuttavia il tono generale delle osservazioni di Moro si fa più articolato, l'analisi dei problemi più dettagliata e incisiva. Durante questo arco temporale quel perimetro euro-atlantico subì però progressivamente una serie di profonde trasformazioni, e soprattutto a partire dal 1965 i governi guidati da Moro si trovarono ad affrontare un sistema internazionale in cui i tradizionali punti di riferimento della politica estera italiana vennero sistematicamente rimessi in discussione.^[48] Quanto queste crescenti difficoltà fossero destinate a turbare la gestione della politica estera italiana, del resto, lo confermano le complesse e tumultuose vicende che portarono prima alle dimissioni del Ministro degli Esteri Fanfani e poi a quelle dell'ambasciatore a Washington, Sergio Fenoaltea,

Il 1964, da questo punto di vista, fu un anno in un certo senso di transizione, in cui sembrava ancora possibile muoversi lungo un percorso prestabilito. Nella maggior parte dei discorsi di quel periodo prevale perciò un moderato ottimismo, nonostante le crisi dell'anno precedente e il trauma dell'omicidio di Kennedy, al cui ricordo Moro dedica parole accorate e commosse.^[49] La costruzione europea, nonostante tutto, aveva dato prova di "efficacia e solidità", dice il Presidente del Consiglio salutando la visita in Italia del Cancelliere della Repubblica Federale tedesca Ludwig Erhard, e quindi implicitamente sembrava essere stata in grado di reggere agli attacchi gaullisti, anche se i risultati auspicati fino a poco tempo prima non sembravano più di immediata attuabilità.^[50] Nel suo intervento a chiusura del Congresso Nazionale della DC, nel settembre di quello stesso anno, Moro sottolineava dunque come fosse "innegabile" che la costruzione europea avesse incontrato momenti di difficoltà, "ostacoli che prima si pensava potessero essere facilmente superati", ma questo non significava che la costruzione di un'Europa integrata a beneficio delle generazioni future non dovesse restare uno dei principali obiettivi della politica estera italiana.^[51] In altre parole Moro rimaneva convinto, come dichiarò esplicitamente nel suo primo viaggio ufficiale da Presidente del Consiglio, svolto non casualmente in Gran Bretagna, che si dovesse immaginare l'Europa di domani "come una unione aperta alla collaborazione internazionale e legata ai Paesi del Nord America in intimo vincolo di solidarietà e interdipendenza", e che "nell'insieme di questa visione politica l'amicizia fra la Gran Bretagna e l'Italia rappresenta[ss]e un fattore di armonia, di stabilità e di progresso."^[52]

Rivolgendosi all'Associazione della stampa estera a Londra ribadiva perciò la sua fiducia nell'Alleanza atlantica e in una Europa "aperta verso i paesi democratici", che "non potrebbe dirsi compiuta senza la Gran Bretagna."^[53]

Anche per quanto riguarda l'alleanza atlantica, in quei primi mesi della sua azione di governo, la fiducia di Moro sembra immutata. La NATO, spiega al Congresso Nazionale DC, rimane la principale garanzia della "pace nella sicurezza." La ricerca "delle vie della pace", resa quanto mai necessaria di fronte alla "tragica, inimmaginabile prospettiva di una totale distruzione dell'umanità", si deve svolgere "nell'ambito della sicurezza che ci viene garantita da un efficace schieramento di forze, [...] sotto il tetto protettivo di questa drammatica impossibilità di una guerra nucleare." Si affida quindi "in questa fase" a un equilibrio delle forze che scongiuri la guerra e permetta una politica di solidarietà e pace", sperando che un domani l'equilibrio del terrore sia sostituito da un clima di fiducia e solidarietà.^[54]

E' a partire dal 1965 che il contesto euroatlantico comincia a registrare i primi segnali delle difficoltà che aumenteranno rapidamente nei mesi e negli anni seguenti. Nel febbraio di quell'anno, infatti, gli Stati Uniti iniziarono i sistematici bombardamenti del Vietnam del Nord prima con la breve operazione Flaming Dart e poi con Rolling Thunder, destinata a durare, sia pure con qualche interruzione, fino al 1968.^[55] Per Moro il crescente impegno americano in Vietnam avrebbe costituito uno dei principali problemi di politica estera che i suoi governi si sarebbero trovati ad affrontare. Già dal 12 febbraio egli doveva rispondere a una serie di interrogazioni parlamentari sui bombardamenti statunitensi. Fu in quella occasione che il Presidente del Consiglio dichiarò per la prima volta "la doverosa comprensione" del suo governo nei confronti delle azioni americane, un'espressione che non avrebbe mancato di attirargli critiche sia da destra sia da sinistra. In questa prima fase del conflitto Moro, pur sottolineando la "viva preoccupazione" con cui seguiva quegli avvenimenti, avrebbe cercato di presentare gli inizi dell'escalation imputandone la causa soprattutto al Vietnam del Nord e sottolineando come gli Stati Uniti avessero affrontato la situazione "con senso di responsabilità" e come non si potesse imputare loro "una volontà di premeditata aggressione".^[56]

Nei mesi successivi questa posizione non sarebbe cambiata, né la guerra avrebbe condizionato l'esito del primo viaggio americano di Moro nell'aprile 1965, durante il quale egli ebbe modo di ribadire pubblicamente gli stretti rapporti tra Roma e Washington senza mai menzionare apertamente la questione vietnamita, anche se naturalmente fu oggetto di discussione tra lui e il Presidente Johnson durante una delle loro conversazioni private.^[57] E' significativo però che da un lato l'amministrazione Johnson mostrasse piena comprensione di quanto l'escalation potesse creare profonde lacerazioni all'interno del governo di centro sinistra, come scriveva al Presidente Johnson uno dei suoi più stretti assistenti, Jack Valenti, mettendo in evidenza le difficoltà del PSI,^[58] e dall'altro che proprio sulla questione vietnamita in quegli stessi mesi il governo italiano cercasse una qualche sintonia con quello laburista britannico, inviando a Londra con questo scopo in una missione confidenziale il consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica, Franco Malfatti.^[59] Ed è altrettanto significativo che in quegli stessi mesi fosse il Primo Ministro britannico Harold Wilson a compiere una visita romana e che Moro utilizzasse questa occasione per ribadire gli stretti rapporti tra i due governi. In realtà, come avrebbe ricordato lo stesso Moro più avanti, il viaggio di Wilson servì anche a verificare che tra i due governi esistesse una stretta coincidenza di vedute sulla gestione della crisi vietnamita, coincidenza che avrebbe poi portato il governo italiano a svolgere "un'azione diplomatica indipendente, ma in significativo parallelismo con quelle del Governo britannico, la cui posizione è più affine a quella italiana".^[60]

Quanto il conflitto in Vietnam potesse diventare un problema drammatico per il suo governo, Moro lo avrebbe poi constatato alla fine del 1965, quando scoppiò il caso La Pira che portò alle dimissioni del Ministro degli Esteri Fanfani, dapprima respinte e poi accettate.^[61] Nel susseguirsi di accuse e polemiche che quella vicenda innescò, Moro ebbe modo di ribadire con fermezza la posizione del suo governo, che seguiva sì con preoccupazione l'inasprirsi del conflitto e privilegiava la ricerca della pace, ma che intendeva farlo in un contesto che non metteva minimamente in discussione il rapporto con gli Stati Uniti. La "comprensione" nei confronti di Washington veniva perciò spiegata da Moro in termini che vale la pena riportare interamente, perché mostrano con chiarezza sia la crescente difficoltà nel mantenere un equilibrio sempre più precario tra le varie posizioni espresse dalle forze politiche che facevano parte della sua maggioranza di governo, sia l'orientamento filo-americano che egli comunque continuava a voler dare alla sua politica estera. Comprensione in fatti implicava

il naturale rispetto, la doverosa attenzione verso il più grande dei nostri alleati ed amici, alla cui solidarietà schietta e generosa l'Italia ha potuto fare ricorso nei momenti più difficili della sua storia soprattutto successiva alla Seconda guerra mondiale, trovando sempre una risposta pronta ed amichevole per i gravi problemi della ricostruzione e per le necessità, acutissime due anni fa, della nostra economia.

Comprensione significa una valutazione attenta e serena della situazione nel Sud-Est asiatico e degli obiettivi di garanzia dell'indipendenza e dell'equilibrio mondiale che gli Stati Uniti perseguono, pagando uno scotto così alto di sangue e di ricchezza nel Sud Est asiatico. Non ci si può chiedere dunque di passare dalla comprensione all'incomprensione ed anzi all'ostilità. La realtà è infatti assai più complessa di quanto non risulti da ricostruzioni o settarie o forse troppo semplici e sommarie; involge, accanto ad elementi ideologici e nazionalistici, rilevantissimi problemi inerenti all'equilibrio politico del mondo, alla garanzia di quel tanto di stabilità e di sicurezza che sono indispensabili per mantenere la pace ed impedire che si passi da settori limitati di resistenza, di cedimento in cedimento, ad un conflitto di carattere globale. Ebbene, lo spirito di amicizia e la considerazione obiettiva della realtà non ci hanno impedito di incoraggiare il Governo americano alla moderazione ed alla prudenza, in modo che sia controllata nella maggiore misura possibile e per innato senso di responsabilità una situazione difficile ed irta di pericoli, e soprattutto a quella vigorosa e sincera iniziativa di pace che ha avuto inizio con la tregua di Natale e la sospensione indefinita dei bombardamenti nel Vietnam del Nord.^[62]

Nei mesi e negli anni seguenti questa posizione non sarebbe stata scalfita ma sarebbe stata declinata accentuando il richiamo alla ricerca della pace attraverso "una soluzione politica, e non meramente militare del conflitto", auspicando ripetutamente "un negoziato sulla base degli accordi di Ginevra del 1954", nel contesto di un impegno generale "per un più stabile e pacifico assetto delle relazioni internazionali"^[63] e rimarcando sempre come da parte italiana si guardasse "con particolare favore" e con "più viva speranza" agli sforzi americani per "sottolineare la loro sincera volontà di pace, chiarire gli obiettivi della loro azione in Vietnam e sollecitare Hanoi a rendere possibile l'inizio di negoziato."^[64] Si trattava insomma di mantenere una posizione "misurata e attenta", che non era "espressione di insensibilità ma del senso di responsabilità e della visione complessa e non passionale che sono propri di un governo."^[65] Di fronte all'intensificazione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord e della prosecuzione della guerra, e di fronte al crescere delle manifestazioni di dissenso e di protesta sia negli Stati Uniti sia in Europa occidentale e anche in Italia, mantenere questa posizione "complessa e non passionale" sarebbe diventato sempre più faticoso. In un lungo colloquio con l'Ambasciatore a Washington, Egidio Ortona, Moro gli confessa ad esempio la "sua fatica di tenere una posizione minimamente accettabile agli americani in tema di Vietnam. Tempo fa avevamo inventato la «comprensione», egli mi dice. Ora abbiamo dovuto abbandonare tale posizione. Le pressioni dei comunisti sono troppo forti. Si possono capire i risentimenti degli americani che vedono un'Alleanza Atlantica popolata da indifferenti e da nemici sul tema Vietnam."^[66] Nelle uscite pubbliche, però, alle espressioni di preoccupazione per l'aggravarsi del conflitto Moro affianca anche passaggi che, sottolineando la tolleranza con cui la democrazia americana gestiva la contestazione contro la guerra, implicitamente ribadivano la sintonia ideologica con Washington:

immaginate un paese come gli Stati Uniti d'America che consente il dibattito più aspro e più disagiata mentre la guerra infuria, un paese come gli Stati Uniti d'America che per amore della libertà rischia di perdere il contatto con la parte notevole della opinione pubblica mondiale: quello per me è un paese libero e democratico. Un paese nel quale il dissenso si può manifestare fino alle forme estreme. È un paese ricco di libertà e ricco di iniziative, ha una sua visione degli interessi mondiali, credete che non è comoda essere una grande potenza.^[67]

Nelle prese di posizione pubbliche del Presidente del Consiglio in merito al conflitto nel sud-est asiatico non si trova invece alcun riferimento a una delle preoccupazioni più diffuse in quegli anni tra i diplomatici italiani, quella cioè che il progressivo coinvolgimento americano nella guerra avvenisse a scapito degli alleati europei, o che addirittura portasse Washington a cercare un'intesa con Mosca. L'intensificarsi delle trattative sul Trattato di Non Proliferazione a partire dal 1966 venne infatti percepito da molti osservatori italiani come una tacita conferma che fosse in atto una vera e propria collusione tra le superpotenze, e che questo avvicinamento potesse essere spiegato anche in base alle difficoltà crescenti che gli Stati Uniti riscontravano in Asia sud-orientale. Di questi timori nei discorsi di Moro non c'è traccia, nemmeno velata: il TNP viene sempre presentato come un obiettivo importante, che deve però essere inquadrato in una giusta prospettiva perché possa realmente portare a dei risultati equi per tutte le parti coinvolte. Se Moro sembra talora mettere in guardia contro le potenziali ricadute negative di quel trattato, è perché rischia di produrre una situazione iniqua e lesiva degli interessi italiani, ma non perché lo percepisca come il frutto di una collusione sovietico-americana a scapito dell'Europa. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio non lasciano dubbi in merito al suo interesse per la causa del disarmo e della riduzione delle tensioni, ma mostrano anche la piena consapevolezza dei diffusi timori che la possibile entrata in vigore di quel trattato stava generando. Le dichiarazioni programmatiche al momento dell'insediamento del nuovo governo, nel febbraio 1966, peraltro, dedicano più molta attenzione alla possibilità di progredire sulla strada

dell'integrazione nucleare dell'alleanza che non al conseguimento di un accordo di non-proliferazione, che viene quasi presentato come una ricaduta positiva dell'attuazione della forza multilaterale piuttosto che come un obiettivo a se stante:

Il Governo italiano partecipa, com'è noto, in base all'adesione di principio data dai precedenti governi, agli studi in corso per la cosiddetta forza multilaterale. Il Governo continua a ritenere che qualsiasi formula intesa a risolvere i complessi problemi connessi con la difesa nucleare dell'Alleanza non possa prescindere dal triplice obiettivo di garantire una sempre maggiore sicurezza del paese, di assicurare il controllo collegiale degli armamenti nucleari e di evitare i rischi della disseminazione dell'armamento nucleare. Ogni formula, che comporti integrazione di forze nucleari, soggiacerà ad un giudizio di merito in relazione a tali obiettivi. Tale giudizio interverrà, quando gli eventuali studi avessero dato luogo alla formulazione di un piano concreto ed organico.

Attenzione, sembra dire Moro, a conciliare gli obiettivi del disarmo con quelli dell'interesse nazionale ad avere una voce in capitolo nell'ambito della strategia nucleare della NATO. L'interesse del Presidente del Consiglio su questi temi, del resto, è evidente non solo dalla frequenza con cui vengono affrontati nelle sue uscite pubbliche, ma anche nella analisi dettagliata e precisa delle loro implicazioni. Quando si tratta di discutere della nascita del Nuclear Planning group in seno alla NATO (il cosiddetto comitato McNamara, dal nome del segretario alla difesa statunitense che lo aveva promosso nel 1965), Moro è molto attento nel sottolinearne l'importanza ma anche nel ribadire che non debba essere concepito come un'alternativa alla creazione di una forza militare integrata (in quanto riguarda "semplicemente un più efficace coordinamento del deterrente nucleare esistente"), mentre proprio all'allestimento di una forza nucleare atlantica rimane invece uno degli obiettivi di fondo della politica estera italiana.^[68] E quando invece la bozza di TNP, presentata congiuntamente da Stati Uniti e URSS tra la fine del 1966 e l'inizio del 1967, sembra non solo minacciare l'ipotesi di allestire una forza nucleare integrata, ma anche incidere sull'autonomia del programma nucleare civile italiano, Moro ribadirà pubblicamente a più riprese che l'Italia è sì interessata a promuovere la causa del disarmo e della non-proliferazione ma che il conseguimento di questi obiettivi doveva essere compatibile con il rispetto di tutta una serie di specifici interessi italiani. Nel discorso tenuto il 23 aprile del 1967 a Bergamo agli amministratori degli enti locali, ad esempio, Moro spiega benissimo quali fossero le condizioni per la partecipazione italiana a un futuro trattato di non-proliferazione:

È ancora una scelta di pace la nostra volenterosa accettazione del principio della non disseminazione nucleare nel quadro di un progressivo disarmo atomico bilanciato e controllato. Non contrasta con questo principio, sinceramente accolto dal Governo italiano, la nostra partecipazione al negoziato per l'inserimento di clausole che lo rendano equo e suscettibile di essere accettato dalla grandissima maggioranza degli Stati. Esse riguardano la massima possibile reciprocità nelle limitazioni di sovranità, come vuole la nostra Costituzione; la sicurezza del Paese che esige il convergere di analoghe rinunce dei Paesi non nucleari della nostra zona geografica; la solidità e la stabilità della garanzia atlantica; l'assicurazione del nostro libero sviluppo tecnologico senza interferenze eccedenti le rigorose finalità dei controlli più appropriati. Ed è anche comprensibile che ci preoccupiamo che non siano poste remore all'unità dell'Europa; che sia riconosciuta, nella gradualità del suo processo unitario, come una tappa significativa il controllo comune della politica estera e della difesa; che alla fusione dei popoli europei non possa essere posto l'ostacolo di una presunta violazione del trattato di non disseminazione.^[69]

Le parole pronunciate pubblicamente, e ribadite a più riprese,^[70] assumono un senso molto più preciso se confrontate con quanto lo stesso Moro aveva dichiarato poche settimane prima in ben altro contesto, durante una segretissima riunione del Consiglio Supremo di Difesa – l'unica di tutto il 1967, a testimonianza dell'importanza dell'argomento – convocata proprio per discutere esclusivamente del TNP:

Il Presidente del Consiglio ritiene che la firma di un trattato che sia articolato come lo schema di cui si ha conoscenza chiuderebbe la possibilità di espansione in senso europeo. La condizione di disparità fatta dallo schema ai paesi non nucleari rende inaccettabile il trattato. [...] Forse la sede di Ginevra consente una possibilità maggiore di quella NATO per far valere riserve e ottenere modifiche del testo che tengano conto dei nostri interessi nazionali ed europei. A suo giudizio la linea di condotta da seguire nel Comitato dei 18 dovrebbe essere la seguente: non diniego assoluto, ma azione prudente e insistenza per ottenere la modifica dei punti che di interessano.^[71]

E all'ambasciatore Ortona, di lì a qualche mese avrebbe ribadito gli "enormi torti che gli Stati Uniti ci fanno, soprattutto in tema di non proliferazione".^[72] Moro sembrava dunque condividere la necessità di rendere quel trattato "equo e ben strutturato [...] e che raccolga le più vaste adesioni", come ribadì agli inizi del 1968 nel discorso di benvenuto al Cancelliere tedesco Kurt-Georg

Kiesinger (con il quale, incidentalmente, qualche mese prima si era scambiato in privato una serie di profonde perplessità proprio sulla portata e delle conseguenze del TNP).^[73]

Questa sua posizione misurata, e allineata sulle perplessità di gran parte della diplomazia italiana, si riscontra anche di fronte alle altre profonde trasformazioni che l'Alleanza atlantica è chiamata ad affrontare tra il 1966 e il 1968. Se il trattato di non proliferazione minacciava la credibilità della garanzia atomica statunitense, e quindi il principale elemento della strategia difensiva dell'alleanza, in quegli stessi anni la NATO doveva far fronte anche ad altre sfide altrettanto gravi, dalla fuoriuscita della Francia gaullista dalla struttura militare integrata alla necessaria trasformazione di fondo della sua impostazione strategica richiesta dal progressivo miglioramento delle relazioni tra Est e Ovest. Di fronte all'ipotesi ventilata da varie forze politiche di uno scioglimento dei blocchi o di un'Europa vagamente terzaforzista, la cui sicurezza avrebbe potuto essere tutelata sia dagli Stati Uniti sia dall'Unione Sovietica, Moro si dichiarava profondamente convinto che la NATO, sia pure con gli adattamenti resi necessari dal mutare della situazione internazionale, restasse un elemento cardinale della stabilità internazionale:

come si fa a dire che è una prospettiva ideale quella di una Italia garantita e di una Europa, purtroppo ancora tanto divisa, garantite dal solidale impegno dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti? Siamo negli ideali, cari amici, non nella realtà. La realtà invece è questa, quella di una alleanza da conservare. Si conserva anche l'altra alleanza, perché è sempre un principio di ordine, un principio di accordo, una più facile sintonia. I blocchi spariranno quando sarà maturo il tempo perché essi spariscono ma finché le condizioni non vi sono io credo che il procedere in ordine sparso sia un grande pericolo per la pace; non un grande pericolo soltanto per noi, un grande pericolo per la pace nel mondo. E quindi la mia tesi è questa, che permangono questi vincoli che abbiamo sperimentato in questi anni e dai quali abbiamo poi tratto tanti elementi fecondi di distensione.^[74]

Nella sua visione politica, dunque, Moro restava convinto che l'alleanza restasse la migliore garanzia per portare avanti una politica di distensione nella stabilità, come avrebbe spiegato nel discorso al X Congresso Nazionale della DC, dopo aver ribadito che un'eventuale conferenza sulla sicurezza europea non avrebbe potuto prescindere dalla presenza degli Stati Uniti:

Dati nuovi della situazione, che indubbiamente sussistono, suggeriscono un serio aggiornamento, che già si compie in sede NATO nella Commissione Harmel. Senza anticipare su questi studi, si può dire che l'aspetto politico dell'Alleanza, la componente di dialogo e di incontro tra amici, è un aspetto non del tutto nuovo, ma che va certamente sottolineato. In questo quadro, una più intensa consultazione, franca e leale, come si conviene ad amici, pur senza estendere gli impegni italiani al di là dell'area geografica del Patto, consente un'influenza, magari limitata ma reale, sui grandi eventi della politica mondiale. Se volessimo precluderci questo contatto, rinunciare al respiro che la nostra posizione nell'Alleanza ci assicura, non saremmo certo per questo più autorevoli e più ascoltati. Abbiamo dunque tuttora bisogno del nostro spazio geo-politico, che abbiamo liberamente e ripetutamente prescelto, nel quale siamo stretti da vincoli molteplici di tradizione e di amicizia, di interessi e, in misura notevole, da ideali comuni, e nel quale troviamo l'ambiente adatto a garantire la nostra sicurezza ed una seria politica di distensione.^[75]

Nonostante i profondi cambiamenti in atto, i problemi della sicurezza e dell'alleanza atlantica venivano dunque affrontati da Moro seguendo le linee già chiaramente definite negli anni in cui aveva tenuto la Segreteria del partito. L'alleanza rimaneva per lui il cardine della politica estera italiana, l'elemento che non poteva essere messo in discussione.

Altrettanta fiducia Moro continuava a esprimere nei confronti del processo di integrazione europea, nonostante le crisi altrettanto gravi che anche in questo ambito si sarebbero progressivamente verificate. Nel maggio del 1965, ad esempio, rispondendo ad alcune interpellanze ed interrogazioni parlamentari, Moro ricordava come l'azione italiana in ambito europeo si muovesse senza soluzione di continuità con il disegno portato avanti negli anni precedenti: l'obiettivo di fondo rimaneva infatti quello di rafforzare l'integrazione in senso sovranazionale, cercando di promuovere la cooperazione non solo economica ma anche politica tra i sei membri delle Comunità. A questo fine il governo italiano aveva infatti proposto di convocare una conferenza in cui si studiassero i modi per rilanciare il dialogo politico – iniziativa rimasta però in sospeso a causa dei dubbi della Francia; e aveva altresì presentato una proposta per il raddoppio dei membri del Parlamento europeo, eleggendone la metà a suffragio universale diretto, con l'obiettivo di aumentare l'importanza anche di quest'organo comunitario.^[76]

A partire dall'estate 1965, però, la linea politica italiana si sarebbe scontrata sempre di più con la resistenza francese: in quei mesi cominciava infatti quella "crisi della sedia vuota" con cui la Francia del generale De Gaulle sembrava determinata a bloccare ogni ulteriore tentativo di rafforzare la dimensione sovranazionale del processo di integrazione. La risposta italiana, anche in questo

caso, fu improntata a particolare cautela e prudenza: come ricordava Moro in ottobre in Parlamento, l'azione del governo si era mossa su più fronti, cercando innanzitutto di "non appesantire la situazione" e di evitare un approfondimento della frattura creatasi, sforzandosi di mantenere la coesione tra gli altri cinque 5 membri delle Comunità da un lato, e dall'altro intervenendo direttamente presso il governo francese "per auspicare che la Francia riprendesse a collaborare pienamente all'attività comunitaria e per offrire l'opera della presidenza italiana, nei modi e nelle forme che potessero essere ritenuti più utili, al fine di contribuire al ritorno alla normalità." Di fronte però al rischio che la tendenza innescata dall'iniziativa francese portasse "alla revisione di taluni criteri essenziali della struttura comunitaria", il pensiero del Governo era che occorresse "fare tutto il possibile perché il processo di integrazione economica in corso continui e proceda anche nelle sue implicazioni politiche, nel pieno rispetto dei trattati, nonché dei poteri delle istituzioni comunitarie dai trattati stessi create." Era necessario in altre parole "ben distinguere tra i margini negoziali che appaiono ammissibili e la ferma difesa delle concezioni che costituiscono i pilastri di volta dei Trattati di Roma ed a cui non potremmo rinunciare senza rinunciare all'assenza dell'opera cui ci siamo accinti e che ha portato fino ad oggi cospicui frutti".^[77] Un concetto, quest'ultimo, al quale Moro sembrava tenere fermamente, perché lo avrebbe ribadito di lì a poche settimane in vari altri interventi parlamentari: al Senato in novembre avrebbe infatti ripetuto che ogni sforzo era necessario per tenere aperto il rapporto con la Francia, ma che non sarebbe stato giustificato nemmeno "l'adattamento a qualsiasi costo", e nel gennaio del 1966 avrebbe ripreso quasi alla lettera i termini con cui in ottobre aveva definito lo spirito a cui l'azione del governo si doveva improntare.^[78] Il compromesso del Lussemburgo che nel gennaio 1966 mise fine alla crisi fu quindi salutato, pur con tutti i suoi limiti, come un risultato positivo che auspicabilmente avrebbe dovuto consentire la ripresa delle attività e un graduale ritorno alla normalità, così come altrettanto positivamente venne accolto anche l'accordo sulla fusione degli esecutivi.^[79]

E' però particolarmente significativo che in ambito europeo Moro non si limitasse ad impegnarsi per impedire che i risultati conseguiti venissero rimessi in discussione dalla politica francese, ma che auspicasse anche l'ampliamento del progetto comunitario sia includendovi nuovi membri sia proiettandolo in nuove direzioni. Dal primo punto di vista, per tutta la sua azione di governo Moro dette un'importanza particolare al rapporto con la Gran Bretagna: soprattutto dopo la vittoria laburista, le relazioni con Londra sembravano infatti offrire al governo di centro sinistra un interlocutore importante (come si è visto a proposito del Vietnam) e non è un caso che gli scambi di visite al vertice tra i due capi di governo fossero tra i più frequenti nell'agenda politica del Presidente del Consiglio.^[80] L'adesione britannica alle Comunità avrebbe infatti avuto "conseguenze favorevoli per la creazione di uno stabile equilibrio europeo e l'assunzione dei compiti ai quali il nostro continente è chiamato nella politica mondiale".^[81] Moro ripeteva perciò sistematicamente il suo pieno sostegno alla causa dell'adesione britannica, che veniva vista dal governo italiano "con la più favorevole disposizione." La decisione del governo di Londra di avanzare nuovamente la propria candidatura fu perciò accolta "con viva soddisfazione", come Moro ebbe modo di dichiarare durante le cerimonie in Campidoglio per il decimo anniversario della firma dei trattati di Roma.^[82] E in un'importante intervista al Telegiornale avrebbe aggiunto

Ebbene, noi vorremmo che non fosse impiegato più del tempo che è tecnicamente necessario per questo negoziato, noi vorremmo che fossero create le condizioni di comune convinzione, le quali consentano questo ingresso e consentano che esso avvenga nelle migliori condizioni psicologiche, cioè come un fattore costruttivo nella vita dell'Europa e come tale noi lo riteniamo. Evidentemente, ci sono sfumature di opinioni diverse, è vero, tra i vari governi. Io non desidero ritornarvi in questo momento. Noi pensiamo che questo sia un fatto importante e costruttivo nella vita dell'Europa; riteniamo che la Gran Bretagna sia un coefficiente essenziale dell'equilibrio europeo, riteniamo che con la Gran Bretagna l'Europa acquisti la giusta dimensione per la gestione, in questo tessuto mondiale così vasto, di interessi e di iniziative quali appunto questo momento della storia umana, che è il termine continentale, richiede. Ecco perché pensiamo che questo che dovrebbe avvenire sia un momento importante dello sviluppo dell'Europa.

A questo forte interesse per la costruzione di un'Europa più ampia si aggiungeva poi la visione di un'Europa che fosse anche in grado di rispondere in maniera più adeguata alle nuove sfide che le trasformazioni della politica e della società internazionale la chiamavano ad affrontare. Dopo che nell'autunno del 1966 il ministro degli esteri Fanfani ebbe fatto circolare in ambito atlantico un documento sul Divario tecnologico dell'Europa e l'opportunità di una collaborazione internazionale per un "nuova unità", da parte italiana si sottolineò più volte l'importanza di questa iniziativa e anche il Presidente del Consiglio non mancò di evidenziare la necessità che gli stati europei rafforzassero la loro cooperazione per ridurre il divario che li separava dalle grandi potenze e che, da soli, non sarebbero mai riusciti a colmare. Intervenendo alla inaugurazione della Fiera del Levante di Bari, in particolare, Moro ricordava come per l'Europa si delineasse una grande opportunità che, partendo dalla integrazione economica, poteva ambire alla creazione di una comunità scientifica e tecnologica che le avrebbe consentito anche di aumentare la propria importanza politica.

L'imponenza di strutture e di mezzi che richiede, nell'epoca dell'automazione e dell'elettronica, la ricerca tecnologica è tale che nessun paese dell'Europa occidentale, dentro o fuori della Comunità, potrebbe farvi fronte da solo con la sistematicità e la continuità necessarie. Il nostro termine di confronto sono gli Stati Uniti ed appunto il livello e la portata dell'opera che ci si compie in questo campo ci inducono a ritenere che quanto ora i singoli Paesi della Comunità fanno e si accingono a fare ha compiutamente senso soltanto, se concepito e preordinato come avviamento all'assunzione di questo compito da parte della Comunità. Infatti solo il complessivo potenziale materiale e umano della Comunità – specie se arricchita dall'apporto, anche sotto questo aspetto prezioso, della Gran Bretagna – potrà consentire di porci man mano al livello dei nostri grandi partners sulla scena mondiale.

Certo, molto si potrà realizzare, sul piano bilaterale e comunitario, con la collaborazione del Governo degli Stati Uniti, ma il cosiddetto "distacco tecnologico", al quale il nostro Governo ha dato particolarissima attenzione, costituisce un problema di fondo e pone una esigenza di avvenire a medio e lungo termine, che dovrà essere soddisfatta, in ultima analisi, con lo sforzo solidale dei Paesi d'Europa, uniti nella Comunità economica. Certo l'esistenza di un mercato costituito da 200 milioni di uomini è una base indispensabile e prezioso [...] Ma [...] il Mercato comune, se vorrà porsi sulla scena economica mondiale tra i protagonisti, allo stesso titolo degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, dovrà essere anche il comune centro propulsore della ricerca scientifica e tecnica nei Paesi che lo compongono.^[83]

Nel novembre 1967 questo dinamismo italiano si sarebbe scontrato una seconda volta con il nuovo veto frapposto dal generale De Gaulle alla richiesta di adesione britannica, dimostrando quanto difficile il contesto europeo fosse destinato a restare ancora per molto tempo. Nel ricevere di lì a qualche mese la visita del cancelliere tedesco Kurt-Georg Kiesinger e del ministro degli esteri Willy Brandt, Moro aveva probabilmente in mente proprio queste difficoltà quando ricordava come fosse sempre più urgente la costruzione di una Europa "libera da esasperati nazionalismi, rinnovata e più vitale nelle proprie strutture" e come fosse necessario "promuovere una sempre più stretta e salda solidarietà occidentale e in primo luogo fra Europa e Stati Uniti."^[84]

Alle crescenti difficoltà in ambito euro atlantico si aggiunse infine, dopo un lungo periodo in cui il contesto medio-orientale era rimasto relativamente tranquillo, la drammatica crisi innescata dalla guerra dei sei giorni.^[85] Come è noto, quella crisi ebbe profonde ripercussioni anche all'interno del governo, e Moro si trovò a dover gestire una crescente divaricazione tra l'atteggiamento moderatamente filo-arabo di Fanfani e quello apertamente filo-israeliano di quasi tutto il Partito Socialista Unificato. Gli sforzi di Moro furono rivolti a contenere queste tensioni interne per poter compiere una azione diplomatica volta inizialmente a sollecitare una soluzione negoziata della crisi, poi a ricercare una rapida cessazione delle ostilità, e infine a promuovere una formula che in seno alle Nazioni Unite consentisse una definitiva stabilizzazione della vertenza. Fin dal suo primo accenno alla crisi, pochi giorni prima dello scoppio del conflitto, Moro non esitava a definire l'inasprirsi delle tensioni come il "problema che in questo momento sovrasta le nostre menti", ricordando che il governo italiano stava svolgendo una "intensa attività diplomatica [...] orientata a sottolineare agli amici arabi e israeliani l'assoluta necessità di astenersi da ogni atto che possa ulteriormente mettere in pericolo la pace" e che "l'essenziale" era "disinnescare la crisi in atto".^[86] Una volta iniziate le ostilità, il Presidente del Consiglio ritenne opportuno rivolgersi direttamente alla nazione con un drammatico messaggio alla RAI per ricordare come il governo italiano si fosse immediatamente adoperato presso i governi dei paesi coinvolti perché favorissero "una positiva soluzione del conflitto." In quel discorso Moro ricordava altresì come all'ambasciatore all'ONU fosse stato dato mandato di "fare un passo presso tutti i membri del Consiglio di Sicurezza" perché le Nazioni Unite si adoperassero per ristabilire la pace nella regione.^[87] Moro vedeva infatti nello scoppio della guerra anche l'opportunità "per affermare l'autorità dell'ONU", ed è a questo stesso principio che ispirò poi il suo successivo discorso presso l'Assemblea Generale a New York, quando vi intervenne pochi giorni dopo la fine delle ostilità. In quella occasione ribadì infatti che l'Organizzazione delle Nazioni Unite doveva avere un ruolo centrale nel creare le condizioni "per la cooperazione e lo sviluppo dell'intera regione". A questo fine, compito dell'Assemblea doveva essere innanzitutto riaffermare il diritto di ogni Stato membro "all'indipendenza politica, all'integrità territoriale e alla protezione dalla minaccia e dall'uso della forza", lavorando però per creare condizioni tali da permettere "agli stati arabi e a Israele di riconoscere liberamente e sinceramente le rispettive esistenze, l'indipendenza e l'integrità territoriale". Riprendendo quanto aveva affermato alla RAI, Moro utilizzava anche la tribuna dell'Assemblea Generale per auspicare, con una proposta dettagliata e articolata, che le Nazioni Unite svolgessero un ruolo centrale nell'organizzare e gestire la costruzione della pace nella regione.^[88] L'esperienza della partecipazione ai lavori dell'Assemblea generale, e i negoziati intensi, e anche aspri, a cui aveva partecipato venivano poi riassunti in un lungo dibattito parlamentare in cui il Presidente del Consiglio ribadiva nuovamente la centralità dell'ONU nel trovare una soluzione che stabilizzasse definitivamente la regione, pur prendendo atto delle palesi difficoltà che egli aveva potuto constatare direttamente.^[89]

In questo contesto generale di progressivo deterioramento delle relazioni internazionali, vale infine la pena ricordare l'attenzione con cui Moro seguiva sia gli sforzi per ampliare il dialogo con i paesi di oltrecortina, sia la gestione della crisi altoatesina.^[90] Il graduale inasprimento del quadro internazionale, in altre parole, non ostacolava, e forse anche in un certo senso sollecitava, il tentativo di superare almeno alcune delle rigide contrapposizioni del passato per potersi lasciare alle spalle una serie di questioni irrisolte. Già a partire dal 1965 il Presidente del Consiglio sottolineava perciò l'importanza di lavorare per il miglioramento delle relazioni con gli stati dell'Europa orientale, vuoi per cogliere le opportunità di collaborazione economica che ne potevano scaturire, come nel caso dell'Unione Sovietica, vuoi soprattutto per superare gli strascichi e le eredità della guerra, come nel caso della Jugoslavia. L'appartenenza all'alleanza atlantica, infatti, non costituiva secondo il Presidente del Consiglio un ostacolo a un progressivo miglioramento dei rapporti con quei paesi:

La sua stessa posizione ai margini geografici dello schieramento occidentale attribuisce all'Italia una particolare funzione nello sperimentare possibilità di collaborazione, soprattutto nel settore economico, con l'Europa orientale. È bene aver presente, a tale proposito, che l'Italia si trova ad essere al primo o al secondo posto, tra le nazioni dell'Occidente, nell'intercambio commerciale con tutti i paesi di quel settore.^[91]

Allo sviluppo delle relazioni con la Jugoslavia Moro attribuiva in particolare molta importanza, come emerge chiaramente dallo scambio di visite ufficiali tra il 1965 e il 1967: alla vigilia del suo viaggio a Belgrado li definisce infatti "un esempio di come possano esistere relazioni di buon vicinato anche tra Paesi di ordinamenti interni diversi" e ne auspica "un sempre più intenso sviluppo",^[92] e quando quasi tre anni dopo si appresta a ricevere a Roma il Presidente del Consiglio jugoslavo Mika Spiljak nota come, alla luce della difficile eredità del passato e "della diversa collocazione politica dei due Paesi", quelle relazioni fossero "un concreto soddisfacente esempio di qualcosa di più che la coesistenza politica".^[93]

Altrettanta attenzione Moro dedica alla ricerca di una soluzione della vertenza alto-atesina, definita da Moro "un problema estremamente difficile e grave...un autentico problema nazionale", reso ancora più difficile dall'ondata di attentati terroristici del 1966-67.^[94] Intervenendo alla Camera dopo un lungo dibattito sulla questione nel settembre 1966, Moro non esitava a condannare duramente gli attentati, ribadendo la necessità di contrastarli con la massima fermezza, alludendo a "più vasti e pericolosi disegni ai quali talune rilevanti forme di terrorismo sembrano volere porre le premesse" e condividendo le parole del Ministro degli Interni che aveva parlato di "terrificanti episodi di chiara impronta neo-nazista". La fermezza di Moro si accompagna però alla constatazione della necessità di capire le radici politiche del fenomeno e di trovare una soluzione politica della questione, rifiutando perciò soluzioni come quelle proposte dal segretario del MSI Giorgio Almirante che proponeva una gestione della crisi esclusivamente in termini di pubblica sicurezza chiedendo la dichiarazione dello stato di pericolo per l'Alto Adige e l'interruzione del negoziato con il governo austriaco.^[95] Per quanto il Presidente del Consiglio non negasse le difficoltà del rapporto con l'Austria, in quella occasione sottolineava però anche le opportunità offerte dal costruttivo dialogo con la Repubblica Federale Tedesca che l'Italia aveva saputo costruire negli anni precedenti, e che facevano di Bonn un interlocutore importante nella ricerca di una soluzione politica della vicenda attraverso il negoziato con Vienna.

Di fronte alla continuazione delle attività terroristiche e, soprattutto, a un atteggiamento di scarsa collaborazione da parte del governo austriaco, il governo italiano aveva insistito nel chiedere una maggiore incisività nell'azione di repressione da parte di Vienna, come Moro riassume con una dettagliata ricostruzione alla Camera il 27 luglio del 1967. Nel corso di quella esposizione Moro non poteva però non sottolineare, con toni insolitamente duri, che

il Tribunale di Linz, dopo un dibattito nel corso del quale sono stati tollerati insulti e calunnie contro l'Italia, si è esaltata l'azione terroristica quale strumento di pressione sul nostro Paese e si sono fatte gravissime dichiarazioni sui retroscena di tutta l'attività criminosa in Alto Adige, ha emesso la scandalosa sentenza che ha così negativamente impressionato non solo la nostra opinione pubblica, ma quella mondiale.

In conseguenza di questo episodio e della ripresa degli attentati, il governo italiano si era risolto perciò a compiere un passo che fino a quel momento aveva cercato di evitare, vale a dire introdurre un elemento di condizionalità di fronte alla richiesta austriaca di un accordo di associazione con la CEE:

Tutto ciò [...] ha indotto il Governo ad adottare una decisione seria e meditata: quella di subordinare all'accertamento delle capacità del Governo di Vienna di controllare il terrorismo con una adeguata prevenzione e repressione, il nostro consenso all'eventuale associazione dell'Austria alle Comunità Europee. Prima della scandalosa sentenza di Linz, il

Governo italiano si era sforzato di evitare, per quanto possibile, un collegamento fra il terrorismo ed il complesso dei rapporti italo-austriaci in tutti gli altri settori. Ma, di fronte al rinnovato manifestarsi di una mancata assunzione delle proprie responsabilità internazionali, una nostra reazione era indispensabile.^[96]

E tuttavia, pur nell'asprezza del momento, il Presidente del Consiglio respingeva le proposte di quanti chiedevano il richiamo dell'ambasciatore, se non addirittura l'interruzione delle relazioni diplomatiche con Vienna, o persino la denuncia degli accordi De Gasperi-Gruber. Nonostante le difficoltà crescenti, Moro dichiarava infatti di voler continuare a cercare una soluzione tramite il dialogo sia con Vienna sia con la comunità di lingua tedesca, senza rinunciare a garantirle quella autonomia prevista dagli accordi di Parigi e tutelata dalla Costituzione.

Conclusioni

La visione della politica estera di Aldo Moro che emerge dalla documentazione raccolta nei due tomi del terzo volume della Edizione nazionale conferma molti aspetti di quanto scritto a proposito della sua personalità e della sua azione politica. Innanzitutto il Moro che emerge dalla lettura di questi documenti è un politico estremamente attento alle specifiche particolarità della politica internazionale, che mostra sempre una meticolosa attenzione alle caratteristiche e alle peculiarità dei vari problemi che è chiamato di volta in volta ad affrontare: alcuni dei suoi interventi parlamentari, come quelli sulla guerra dei sei giorni o sulla crisi dei rapporti con l'Austria, offrono delle ricostruzioni dettagliate e precise della politica estera dei suoi governi. E' anche un politico cauto e prudente, elementi questi tutti ampiamente messi in evidenza dalla storiografia: nel suo sforzo di coniugare realismo e idealismo, di cercare di trovare spazi di manovra all'interno di realtà rigide e ben definite, sembra quindi che prevalga soprattutto il primo elemento, la scrupolosa lettura senza infingimenti di un sistema internazionale tanto complesso quanto inesorabile nelle sue regole.

La prima definizione che si potrebbe dare della politica estera presentata nei discorsi del Moro Segretario di Partito e Presidente del Consiglio, quindi, è quella di una politica estera fermamente atlantista. L'alleanza e il rapporto con gli Stati Uniti restano il cardine intorno al quale deve ruotare ogni attività internazionale dell'Italia, come Moro stesso ripete sistematicamente in quasi tutti i suoi interventi di politica estera. Le difficoltà crescenti cui la NATO va incontro, così come le perplessità generate dall'intervento americano in Vietnam e dalle divergenze su come impostare la politica di non-proliferazione, non intaccano la centralità del rapporto con Washington, nonostante le crescenti preoccupazioni. E' in questo alveo atlantico, perciò, che deve crescere e svilupparsi il progetto dell'integrazione europea: di fronte alle velleità della Francia gaullista, Moro respinge ogni aspirazione terzaforzista e cerca anzi di rafforzare il legame con la Gran Bretagna propugnandone l'adesione alla Comunità per favorire, per così dire, una Europa più atlantica. Questa posizione filo-britannica riflette inoltre una convergenza più ampia che va dalla volontà comune di operare insieme a Londra per trovare una soluzione alla guerra in Vietnam a una certa affinità politica tra il centro-sinistra italiano e il laburismo di Wilson.

Una seconda considerazione riguarda la scrupolosa attenzione che Moro ha della tutela dell'interesse nazionale: che si tratti di declinare la politica di non-proliferazione in maniera tale da produrre un trattato "equo e ben strutturato", tale da non ledere le aspirazioni italiane; di impostare il negoziato sull'Alto Adige in modo da tutelare la concessione dell'autonomia alle popolazioni locali senza intaccare l'autorità dello stato italiano; o di trattare con la Francia gaullista senza rimettere in discussione i principi base che hanno consentito la costruzione europea, il Presidente del Consiglio mostra sempre una ferma determinazione a negoziare, certo, ma entro limiti ben determinati.

Un'ultima riflessione riguarda l'efficacia di questa politica estera: una volta giunto alla guida del governo, Moro, come più volte ricordato, si trova a dover fare i conti con una congiuntura internazionale che rimette in discussione sistematicamente molte delle premesse su cui la politica estera italiana era stata impostata. Di fronte al moltiplicarsi delle sfide e delle difficoltà, inevitabilmente molti degli obiettivi iniziali devono essere ripensati e riformulati, e quindi i risultati conseguiti possono apparire inferiori o quantomeno diversi rispetto alle aspettative iniziali. I fallimenti nello sforzo di aprire la Comunità europea alla Gran Bretagna, nei tentativi di facilitare la ricerca di una soluzione negoziata al conflitto in Vietnam o a quello in Medio Oriente, così come la perplessità mostrata nell'accettare un trattato di non-proliferazione che non fosse pienamente compatibile con le ambizioni italiane a costruire un deterrente atlantico multilaterale, mostrano i limiti oggettivi dell'azione diplomatica italiana. Tuttavia la politica estera dei governi Moro mostra anche una notevole capacità di adattamento ai processi storici in atto e riesce spesso a raggiungere alcuni obiettivi importanti tutelando innanzitutto l'esperienza del centro-sinistra, che Moro riesce a portare fino in

fondo alla legislatura nonostante le forti ripercussioni delle tensioni internazionali sulla coesione delle forze politiche che compongono la maggioranza. Pur in mezzo a mille difficoltà quei governi riescono inoltre a migliorare le relazioni con la Jugoslavia, a creare le premesse per il raggiungimento di una soluzione della questione alto-atesina, e a introdurre nel trattato di non proliferazione alcune clausole che salvaguardino alcuni degli interessi italiani. Più in generale, come nel caso delle ripetute crisi innescate dalla Francia in ambito euro-atlantico, i governi di centro sinistra riescono almeno in parte ad attenuare le conseguenze negative dei cambiamenti in corso sulle linee di fondo della politica estera italiana.

Note

1. Per una prima introduzione a questi temi, cfr. M. Trachtenberg, *A Constructed Peace. The Making of the European Settlement, 1958-1963*, Princeton, Princeton University Press, 1999. ↑
2. Per un'analisi dell'evoluzione della politica estera italiana, cfr. A Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2022. ↑
3. Su questi aspetti mi permetto di rinviare a L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche, 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2008, in particolare Cap. VII. Per una riflessione più generale, cfr. T. A. Sayle, *Enduring Alliance: A History of Nato and the Postwar Global Order*. Ithaca, Cornell University Press, 2019; H. Haftendorn, *Nato and the Nuclear Revolution : A Crisis of Credibility, 1966-1967*. Oxford, New York, Clarendon Press, Oxford University Press, e A. Wenger, *Crisis and Opportunity: Nato's Transformation and the Multilateralization of Détente, 1966–1968*, in "Journal of Cold War Studies" vol. 6, no. 1 (2004): 22-74.. ↑
4. Sull'Italia e la guerra del Vietnam cfr. L. Nuti, *The Center-Left Government in Italy and the Escalation of the Vietnam War*, in *America's War and the World. Vietnam in International and Comparative Perspectives*, a cura di Andreas W. Daum, Lloyd C. Gardner e Wilfried Mausbach, Cambridge, Cambridge U. Press, 2003, pp. 259-278; F. Imperato, *Aldo Moro e la guerra del Vietnam negli anni del centro sinistra*, in *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, a cura di F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia e D. De Luca, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 423-446. ↑
5. Per il nesso tra TNP e guerra del Vietnam nelle riflessioni italiane, cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare*, cit., pp. 311-313. ↑
6. *L'Ambasciatore d'Italia a Vienna al Ministro degli Esteri*, Sen. Medici, 30 agosto 1968, in Roberto Ducci (Roma: Servizio Storico e Documentazione Ministero degli affari Esteri, n.d.), p. 129 ↑
7. Sulla reazione italiana alla guerra dei sei giorni cfr. D. Caviglia, M. Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1973)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; Luca Riccardi, *Il «problema Israele»*. Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973), Roma, Guerini e associati, 2006. ↑
8. Francesco Malgeri, "Moro Democristiano: dalla nascita del Partito al Consiglio Nazionale di Vallombrosa", in *Aldo Moro nell'Italia Contemporanea*, cit, in particolare pp. 53-55. ↑
9. "Discorso agli iscritti", 3 luglio 1959, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi*, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), a cura di Paolo Pombeni, edizione e nota storico-critica di Valentina Casini, Bologna, Università di Bologna, 2022 ↑
10. Per il riferimento alla "Stretta amicizia", cfr. "Sulla mozione di sfiducia al governo Fanfani", 25 gennaio 1963, mentre per quello al "nucleo essenziale" cfr. "Discorso di apertura della campagna elettorale", 24 marzo 1963, entrambi in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi*, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
11. Primo discorso a Bari da Segretario della DC, 5 aprile 1959, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi*, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
12. Relazione al VII Congresso Nazionale, ottobre 1959, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi*, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
13. Ibid. ↑
14. Ibid. ↑
15. Ibid. ↑
16. Relazione al Consiglio Nazionale della DC del 22-27 maggio 1960, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi*, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
17. Sul bilancio del Ministero degli affari esteri, 1961-1962, 29 settembre 1961, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi*, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
18. Ibid. ↑
19. Il discorso di Bari, 19 novembre 1961, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi*, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
20. Relazione al Consiglio Nazionale della Dc del 29 luglio-2 agosto 1963, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi*, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
21. Sul bilancio del Ministero degli affari esteri 1961-2, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi*, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
22. Ibidem. ↑

23. Relazione all'VIII Congresso Nazionale, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
24. "Campagna elettorale a Roma", 3 giugno 1962, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
25. Relazione al Consiglio Nazionale della DC del 20-21 luglio 1961, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
26. Relazione al Consiglio Nazionale della DC del 10-12 novembre 1962, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
27. Relazione al Consiglio Nazionale della DC del 7 novembre 1963, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
28. Relazione al Consiglio Nazionale della DC del 29 luglio-2 agosto 1963, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
29. Dichiarazione alla TV canadese, 10 gennaio 1963, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
30. Tribuna politica 22 novembre 1961, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
31. Relazione all'VIII Congresso nazionale, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
32. Sulla mozione di sfiducia Togliatti al governo Fanfani, 25 gennaio 1963, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
33. Discorso di apertura della campagna elettorale, 24 marzo 1963, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
34. Relazione al VII Congresso Nazionale, 23-28 ottobre 1959, A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
35. Relazione al Consiglio Nazionale della DC, 20-21 luglio 1961, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
36. Sul bilancio del Ministero degli affari esteri 1961-2, 29 settembre 1961, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
37. Discorso di apertura della campagna elettorale, 24 marzo 1963, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
38. Relazione al Consiglio Nazionale della DC del 20-21 luglio 1961, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
39. Sulla posizione di Moro nei confronti dell'allargamento alla Gran Bretagna, cfr. A. Varsori, Aldo Moro e l'adesione della Gran Bretagna alla CEE, in Aldo Moro nell'Italia contemporanea, cit., pp.511-530. ↑
40. Relazione all'VIII Congresso nazionale, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
41. Sulla mozione di sfiducia Togliatti al governo Fanfani, 25 gennaio 1963, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
42. Ibid. ↑
43. Dichiarazione a Successo, 12 febbraio 1963, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
44. Sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri 1961-2, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
45. Ibid. ↑
46. Relazione all'VIII Congresso nazionale, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit. ↑
47. Ibidem. ↑
48. Per un primo bilancio generale della politica estera dei governi Moro, cfr. F. Imperato, Aldo Moro e la pace nella sicurezza. La politica estera del centro-sinistra, 1963-68, Bari, Progedit, 2011; L. Nuti, La politica estera italiana negli anni della distensione. Una riflessione, in Aldo Moro nella dimensione internazionale. Dalla memoria alla storia, a cura di Alfonso Alfonsi, Milano, F. Angeli, 2013, pp. 40-62. ↑
49. Stupore e cordoglio in tutto il Paese, 22 novembre 1963, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo I, Segretario della DC (1959-1963), cit.; e Commemorazione del presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy, 12 dicembre 1963, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
50. Visita del Cancelliere Erhard, 28 gennaio 1964, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), a cura di Paolo Pombeni e Leopoldo Nuti, Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), a cura di Leopoldo Nuti, edizione e nota storico-critica di Michele Cento, Bologna, Università di Bologna, 2024 ↑

51. Intervento a chiusura del Congresso della DC a Roma, 16 settembre 1964, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
52. Discorso di Moro al pranzo in suo onore offerto dal Premier britannico Douglas Home a Downing Street, 28 aprile 1964, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
53. Discorso tenuto a Londra all'Associazione stampa estera, 30 aprile 1964, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
54. Intervento a chiusura del Congresso della DC a Roma, 16 settembre 1964, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
55. Sulla guerra del Vietnam esiste una vastissima storiografia. Per una prima introduzione in lingua italiana, cfr. Stanley Karnow, *Storia della guerra del Vietnam*, Milano, Rizzoli, 1983. ↑
56. Risposta a interrogazioni e interpellanze sul Vietnam presentate al Senato, 12 febbraio 1965, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
57. Editorial Note, in *Foreign Relations of the United States, 1964–1968, Volume XII, Western Europe*, doc. 110. Sulle conversazioni a Washington cfr. anche F. Imperato, *Aldo Moro e la guerra del Vietnam negli anni del centro-sinistra*, cit., p. 431. ↑
58. Memorandum from Jack Valenti, Spec. Asst. to the Pres., to President Johnson, April 16, 1965. In Lindon B. Johnson Presidential Library, White House Central File, Confidential File, CO127, Italy (1965). ↑
59. Appunto di F. Malfatti per P. Nenni, 8 aprile 1965, in Archivio Centrale dello Stato, Carte Nenni, serie corrispondenza, b. 31, f. 1547 ↑
60. Discorso alla Camera dei Deputati nel quadro della crisi di governo aperta da Fanfani a Castiglione della Pescaia, 14 gennaio 1966, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. Sulle iniziative di pace italiane cfr. M. Sica, *Marigold non fiori. Il contributo italiano alla pace nel Vietnam*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991; G. D'Orlandi, *Diario vietnamita, 1962-1968*, Roma, Cooperativa 30 giorni, 2006; J. G. Hershberg, *Marigold. The Lost Chance for Peace in Vietnam*, Stanford, Stanford University Press, 2012; ↑
61. Per la ricostruzione della vicenda, cfr. la dettagliata introduzione al Discorso alla Camera dei Deputati nel quadro della crisi di governo aperta da Fanfani a Castiglione della Pescaia, 14 gennaio 1966, cit. ↑
62. *Ibidem*. ↑
63. Dichiarazioni programmatiche alla Camera e al Senato per il nuovo governo, 3 marzo 1966, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
64. Replica al Senato al dibattito sulla fiducia al III governo Moro, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
65. Resoconto del discorso tenuto a Bergamo agli amministratori degli Enti locali, 23 aprile 1967, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
66. E. Ortona, *Anni d'America*, vol. III, *La cooperazione, 1967-1975*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 55. ↑
67. Discorso tenuto a Bari al Congresso DC, 29 ottobre 1967, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
68. Discorso tenuto al Senato sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri, 29 novembre 1965, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
69. Resoconto del discorso tenuto a Bergamo agli amministratori degli Enti locali, 23 aprile 1967, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
70. Intervista al Tg1 sulla visita di Stato in Gran Bretagna, 29 giugno 1967, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
71. Seduta del 20 febbraio 1967, in Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, Sedute del Consiglio Supremo di Difesa – Verbali. ↑
72. E. Ortona, *Anni d'America*, cit. p. 55. ↑
73. Discorso tenuto in occasione della visita del cancelliere della Repubblica federale di Germania Kiesinger e del ministro degli Affari esteri Brandt, 1 febbraio 1968, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. Sulle considerazioni private, cfr. *Aufzeichnung*, 28 Avril 1967, e 5 Juni 1967, entrambi in Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes, Bestand 150 ↑
74. Discorso a Bari al Congresso DC, 29 ottobre 1967, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
75. Discorso tenuto al X Congresso Nazionale della DC, 23-26 novembre 1967, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑

76. Risposta a interpellanze e interrogazioni sulla politica estera presentate alla Camera dei deputati, 14 maggio 1965, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
77. Discorso in risposta a mozioni, interpellanze e interrogazioni sulla politica estera presentate alla Camera, 14 ottobre 1965, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
78. Discorso tenuto al Senato sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri, 19 novembre 1965, e Discorso alla Camera dei Deputati nel quadro della crisi di governo aperta da Fanfani a Castiglione della Pescaia, 14 gennaio 1966, entrambi in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
79. Replica al Senato al dibattito sulla fiducia al III governo Moro, 8 marzo 1966, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
80. Cfr. l'analisi che ne fa lo stesso Moro in Intervista al Tg1 sulla visita di Stato in Gran Bretagna, 29 giugno 1967, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
81. Brindisi in onore del Primo ministro britannico Harold Wilson a Palazzo Chigi, 16 gennaio 1967, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
82. Intervento alla cerimonia per il decimo anniversario della firma dei Trattati di Roma, 30 maggio 1967, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
83. Discorso per l'inaugurazione della Fiera del Levante di Bari del 1967, 7 settembre 1967, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
84. Discorso tenuto in occasione della visita del cancelliere della Repubblica federale di Germania Kiesinger e del ministro degli Affari esteri Brandt, 1 febbraio 1968, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
85. Fino alla crisi del maggio 1967, poi sfociata nella guerra dei sei giorni, il Medio Oriente era stato nominato una sola volta da Moro nei suoi interventi pubblici, il 18 marzo 1965, durante l'intervento al Senato dopo la nomina di Fanfani a ministro degli Esteri: un bilancio dell'azione di governo. Per un bilancio complessivo della politica di Moro in Medio Oriente, che analizza anche il periodo successivo al 1968, cfr. Luca Riccardi, Aldo Moro e il Medio Oriente (1963-1978), in Aldo Moro nell'Italia contemporanea, cit., pp. 550-583. [↑](#)
86. Intervento alla cerimonia per il decimo anniversario della firma dei Trattati di Roma, 29 maggio 1967, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
87. Dichiarazione alla RAI sulla situazione in Medio Oriente, 5 giugno 1967, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
88. Intervento alle Nazioni Unite sulla questione mediorientale, 21 giugno 1967, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
89. Discorso alla Camera dei deputati sulla crisi del Medio Oriente, 13 luglio 1967, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
90. Sulle relazioni con i paesi balcanici, e in particolare la Jugoslavia, cfr. Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani, a cura di I. Garzia, L. Monzali e M. Bucarelli, Nardò, Salento books, 2011; M. Bucarelli, Il problema del confine orientale nella politica estera di Aldo Moro, in Aldo Moro nell'Italia contemporanea, cit., pp. 485-510. [↑](#)
91. Discorso tenuto al Senato sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri, 19 novembre 1965, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
92. Discorso in risposta a mozioni, interpellanze e interrogazioni sulla politica estera presentate alla Camera, 13 ottobre 1965; Dichiarazione in vista della visita di Stato in Jugoslavia, 7 novembre 1965, entrambi in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
93. Discorso in vista della visita di Stato in Italia del Presidente del Consiglio jugoslavo Mika Spiljak., 6 gennaio 1968, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. [↑](#)
94. Le citazioni in Dichiarazioni alla Camera dei deputati su mozioni e interpellanze riguardanti l'Alto Adige, 12 settembre 1966, ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. Per due ricostruzioni dell'azione di Moro cfr. F. Scarano, Aldo Moro e la questione sud-tirolese, in Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del novecento, a cura di R. Moro e D. Mezzana, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 511-532; e F. Niglia, Aldo Moro, la diplomazia italiana e la questione dell'Alto Adige (1963-1969), in Aldo Moro nell'Italia contemporanea, cit., pp. 468-484. Sul negoziato cfr. Documenti sulla politica internazionale dell'Italia, La questione dell'Alto Adige/Sudtirolo: Lo sviluppo della controversia,

1964-1969, tomi 1 e 2, a cura Francesco Lefebvre D'Ovidio e Antonio Varsori, Roma, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 2019. ↑

95. Replica alla Camera dei deputati al termine del dibattito sull'Alto Adige, 15 settembre 1966, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑
96. Intervento alla Camera dei deputati sulla questione altoatesina, 27 luglio 1967, ora in ora in A. Moro, Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e Discorsi, Vol. 3, Il centro-sinistra (1959-1968), Tomo 2, La prima legislatura di centro-sinistra (1964-1968), cit. ↑

Nota storico-critica

La politica come processo. Aldo Moro e la prima legislatura di centrosinistra

di Michele Cento

Il «libro dei sogni»: tra realismo e utopia

Il 12 dicembre 1963 il neoincaricato presidente del Consiglio Aldo Moro presenta alle Camere il suo programma di governo. L'impressione che aleggia in Parlamento è che ci si trovi di fronte a un grande «libro dei sogni»^[1]: se dovessimo dare credito a questo giudizio, questo tomo ne dovrebbe evidentemente offrire un ampio repertorio. Eppure, chi in buona fede definirebbe Moro un sognatore? C'è chi con buone ragioni ha letto la parabola politica di Moro come una linea che si snoda tra realismo e utopia^[2]. Una linea certamente rinvenibile negli scritti e discorsi qui riprodotti e che coprono l'attività politica dello statista pugliese dal dicembre 1963 al maggio 1968, ovvero gli anni della presidenza del Consiglio durante la prima legislatura di centrosinistra organico. Tuttavia, mentre il sogno è fuga dalla realtà, di cui compensa gli aspetti più amari offrendo al sognatore una rappresentazione di comodo e dai risvolti consolatori, l'utopia morotea, laddove emerge, è «utopia concreta»: non è consolatoria davanti al reale, ma lo anticipa, delineando un futuro possibile che nel reale esiste già ma fatica a fuoriuscire dall'involucro in cui è avvolto^[3].

Produrre le condizioni perché il futuro si liberi di da tale involucro, accompagnarlo se necessario a venire alla luce e a non restare intrappolato nel presente, è per Moro il compito della politica, il senso autentico dell'attività di governo. Non c'è in Moro alcun giacobinismo, che pure segna stagioni passate di un riformismo italiano non privo di ambiguità. Nelle opere qui riportate rivive invece la sua penetrante capacità di analisi politica così come una visione progettuale alquanto singolare nella storia dell'Italia repubblicana. Una progettualità che, anche quando si fa più ardita, esprime un realismo che non è accettazione passiva dell'esistente, ma adesione ragionata alle istanze trasformative della realtà, secondo una tradizione umanistica italiana che affonda le sue radici in Machiavelli e, per un giovane studente formatosi nella Bari degli anni Trenta, passa anche, inevitabilmente, per Benedetto Croce^[4]. Umanesimo e storicismo non spiegano però tutto Moro, la cui carica cristiana non può essere taciuta e risolta nel suo innegabile senso dell'autonomia della politica. C'è la lezione di Dossetti, che opera al di là della fase di maggiore prossimità politica con Moro maturata ai tempi della Costituente, verso una concezione della realtà storica e della vita sociale in cui convivono e, al tempo stesso, rimangono separate il tempo della contingenza storica e quello dell'attesa e della rivelazione^[5]. Certo, si avverte in Moro una differenza di sostanza nel declinare l'utopia concreta, che è un'utopia possibile e non scritta a priori perché emerge dal libero gioco delle forze sociali, laddove per Dossetti assurge a «programma di governo»^[6]. E, anche sotto questo aspetto, c'è indubbiamente il personalismo di Jacques Maritain, con la sua enfasi sul valore assoluto della persona, nella sua particolarità e pluralità, che la politica non può in alcun modo violare^[7].

C'è dunque nel disegno politico di Moro una storicità profonda, un senso della storia in movimento che avanza in un orizzonte teleologico carico di motivi cristiani, laddove opera in primo luogo la sua fede incrollabile nel progresso e nella democrazia – espressioni concrete dell'agire della Provvidenza. Una fede testimoniata contro ogni avversità mondana, ma che non cede mai a visioni oniriche e, in definitiva, consolatorie. Questa sarebbe infatti la negazione della vocazione ad agire nel mondo quale responsabilità irrinunciabile per un cristiano democratico, figura che Moro incarna probabilmente più di ogni altro uomo politico italiano dello scorso secolo^[8].

Se le parole di Moro offrono una visuale privilegiata per accedere alla storia del centrosinistra, è bene allora chiarire fin da subito che quella storia non trova posto in alcun libro dei sogni. Quella storia, che costituisce in larga misura il canovaccio entro cui si collocano gli scritti e discorsi qui raccolti, ha alle spalle una lunga e faticosa elaborazione ed è resa possibile in primo luogo dal realismo con cui Moro la presenta come la naturale evoluzione del disegno degasperiano. Il tema dell'apertura a sinistra circolava d'altronde già nei primi anni Cinquanta. Lo testimonia il colloquio che il dossettiano Giovanni Galloni ha nel 1954 con Alcide De Gasperi, al quale confida il timore che un'apertura a sinistra avrebbe irritato le gerarchie vaticane. Una perplessità che De Gasperi rovescia: il problema non sono le gerarchie vaticane, i cui ostacoli possono perfino essere aggirati, ma l'affidabilità dell'alternativa socialista incarnata da Pietro Nenni^[9].

Perché l'affidabilità socialista si palesi occorre, come è noto, che l'Unione Sovietica mandi i carri armati a Budapest e che il centrismo mostri la corda e poi il suo definitivo logoramento. La strada che porta al centrosinistra passa però ancora da un lungo lavoro della storia: dai nuovi equilibri interni alla Dc che portano Moro alla segreteria nel 1959, alla caduta ingloriosa del governo Tambroni e alle diverse geometrie politiche dei governi Fanfani – convergenze parallele ed appoggio esterno socialista, a cui Moro per altro contribuisce in maniera determinante in qualità di segretario del partito – e infine a un sacrificio di un pezzo del Psi per mettere al sicuro la linea degli autonomisti – Nenni commenterà con amarezza in una lettera a Moro che la «secessione socialista» ha evitato la «secessione democristiana»^[10]. Quest'ultima è in verità scongiurata anche dai profondi mutamenti che si verificano nel contempo nella Chiesa, con l'indizione del Concilio Vaticano II da parte di Giovanni XXIII e, soprattutto, con l'elezione al soglio pontificio di Paolo VI, quel Montini che a Moro era legato fin dagli anni giovanili della Fuci e che, benedicendo la nascita del centrosinistra, ribadisce il principio dell'unità politica dei cristiani lasciando che l'Osservatore Romano redarguisca i «centristi» recalcitranti di Mario Scelba, che nel dicembre 1963 vorrebbero votare contro la fiducia al neonato governo Moro I.

Non bastano però le mutate condizioni interne: il disegno moroteo richiede un nuovo quadro internazionale. Occorre cioè che nuovi assetti emergano su entrambi i lati della cortina di ferro: negli Stati Uniti Kennedy eletto nel 1960 alla presidenza apre una «nuova frontiera» ben disposta ad accettare che i socialisti entrino nella «stanza dei bottoni» a Roma – e, in fondo, lo stesso assassinio del presidente americano a Dallas il 22 novembre del 1963 crea un clima che favorisce la formazione il 4 dicembre dello stesso anno del primo governo Moro; in Unione Sovietica Krusciov prosegue sulla strada della destalinizzazione avviata nel 1956 e del dialogo aperto con la superpotenza rivale, simboleggiato dalla storica visita del segretario del Pcus a Washington nel settembre 1959. Il risultato è una distensione che rende possibili equilibri politici inediti nelle aree sottoposte all'influenza più o meno invadente delle due superpotenze^[11].

Lungo il nesso nazionale-internazionale tutto sembra preparare l'avvento di una formula di governo che traghetti la «democrazia difficile» a quella che Moro chiama «democrazia avanzata»^[12]. Ovvero un progetto di direzione politica delle trasformazioni sociali che non si fa semplicemente carico dell'integrazione delle masse popolari – operaie e contadine – marginalizzate o irregimentate nei precedenti cento anni di vicenda unitaria del Paese. Di più: nel centrosinistra moroteo l'allargamento della «base del sistema di governo parlamentare» va di pari passo con una comprensione profonda della «natura della moderna politica di massa»^[13]. Per cui, la democrazia non può ridursi allo Stato di diritto e alla tutela delle garanzie fondamentali degli individui, ma deve realizzare la «libertà nella giustizia», per usare un refrain a cui Moro fa spesso ricorso nelle pagine che seguono, ovvero deve farsi carico della rappresentanza piena, concreta, reale delle aspirazioni delle masse popolari che alla democrazia devono essere conquistate per evitare che volgano lo sguardo verso soluzioni totalitarie. Nell'aver intuito le falle del sistema di governo parlamentare, e i rischi di involuzione ad esso connessi, sta il «significato di interesse generale» della parabola politica morotea^[14].

D'altra parte, il centrosinistra moroteo non è solo l'esito di un intreccio più o meno casuale di eventi di varia natura. Esso è piuttosto il frutto maturo e ponderato di quella breve parentesi della storia dell'Italia repubblicana in cui, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, a una sofisticata elaborazione intellettuale si lega un «disegno complessivo di rinnovamento dell'azione politica»^[15]. La ratificazione dell'apertura a sinistra sancita da Moro nel Congresso di Napoli del 1962 viene infatti anticipata e affiancata dai convegni di San Pellegrino, in cui la più avanzata intellettualità cattolica – Achille Ardigò e Pasquale Saraceno, in primis – riconosce nell'affermarsi di nuova socializzazione di tipo industriale l'occasione per ripensare il rapporto tra Stato e società e stabilire l'improcrastinabilità di politiche di programmazione^[16]; dalla Nota aggiuntiva di LaMalfa, in cui la cultura laica individua nella pianificazione il mezzo di governo di uno sviluppo impetuoso ma proprio per questo contraddittorio^[17]; infine da una rinnovata riflessione socialista attorno al problema dello Stato che fa perno attorno a Riccardo Lombardi – non casualmente proveniente dalla cultura azionista – in cui le riforme di struttura devono ridisegnare le gerarchie di classe della società italiana^[18].

Non mancano certo frizioni tra queste prospettive ma le aspettative che esse suscitano, confluendo attraverso un'opera di sapiente mediazione nel programma presentato da Moro alle Camere in occasione del varo del suo primo governo, vanno a sbattere contro una realtà che mostra di saper resistere alle aspirazioni di programma, riforma e mutamento. Ecco allora che la singolare carica progettuale che prepara l'avvento del centrosinistra organico e la retorica fanfaniana del libro dei sogni e le sue assai parziali realizzazioni si fondono per generare un luogo comune della storiografia: al netto degli ostacoli oggettivi che la caratterizzano – da una congiuntura più o meno drammatica a trame più o meno eversive – la legislatura del centrosinistra è stata la grande «occasione mancata» della storia d'Italia. «Tempo irresponsabilmente sciupato» – prosegue il luogo comune – il cui principale responsabile sarebbe colui che da presidente del Consiglio ha ridotto il riformismo a mediazione e il rinnovamento dell'azione politica a continua dilazione della stessa^[19].

Certo, lo stesso Moro nel marzo del 1968, a conclusione della IV legislatura, avrebbe riconosciuto l'eccesso di ambizione di un programma in definitiva troppo ampio per essere realizzato in poco più di quattro anni^[20]. In una preziosa rassegna di studi pubblicata nel 2010, Renato Moro lamenta non solo che i lavori sullo statista pugliese abbiano a lungo indugiato sui 55 giorni del rapimento e dell'esecuzione da parte delle Brigate rosse, finendo per trascurarne la figura complessiva e il ruolo ricoperto nella storia dell'Italia repubblicana^[21]. In realtà, solo di recente i lavori su Moro hanno da un lato allargato la prospettiva di indagine su fasi della parabola morotea altre rispetto al tragico epilogo e, dall'altro, finalmente adottato un approccio storiografico, ovvero fatto ricorso a quella che è la cassetta degli attrezzi dello storico a partire da materiale documentario di prima mano. Ancora nel 2010 – concludeva Renato Moro – la possibilità di compiere un maturo studio critico sullo statista pugliese scontava le stesse lacune denunciate da Francesco Traniello nel 1981 e, in primo luogo, mancava della disponibilità di una raccolta completa di scritti e discorsi^[22]. In un certo senso, i documenti che questo tomo offre, almeno limitatamente alla stagione della presidenza del Consiglio, interrogano inevitabilmente quel duplice giudizio sul centrosinistra e su Moro – l'occasione mancata e l'immobilismo – sedimentatosi in buona parte della storiografia. È utile allora passarla in rassegna, almeno limitatamente a questo nodo storiografico, prima di indicare direttrici e punti di tensione che da questi scritti e discorsi affiorano.

Dal «Giolitti cattolico» al «politico nella crisi»: immagini da storicizzare

Nel 1975, nel quadro di una riflessione tesa a rintracciare le radici storiche delle contraddizioni peculiari che avevano segnato la recente modernizzazione italiana, esce per Feltrinelli *Una storia d'Italia dall'Unità ad oggi* di Giampiero Carocci. In tale contesto, nonostante la vicinanza temporale, inevitabilmente l'analisi di Carocci finisce per prendere in considerazione il Moro presidente del Consiglio dei governi di centrosinistra. Viene coniata qui una di quelle formule destinate a durare nel dibattito storiografico. Moro viene infatti presentato da Carocci come il «Giolitti cattolico», una definizione che, da un lato, riconosce il ruolo centrale che lo statista pugliese ricopre nell'Italia repubblicana – in un certo senso equivalente a quella di Giolitti nell'Italia liberale – e, dall'altro, enfatizza la mediazione e il compromesso come cifra di un'azione politica che ammantava di retorica riformatrice una ben più concreta pratica trasformista. Più nello specifico, il parallelo di Carocci riguarda allora la comune strategia conservatrice di integrazione della classe operaia. Un carattere conservatore accentuato dal fatto che il «riformismo senza riforme»^[23] dello statista piemontese e di quello pugliese viene compensato tramite pratiche trasformistiche e di sottogoverno. Non solo: «mentre il trasformismo di Depretis e di Giolitti – nota Carocci – agiva su singole persone (deputati, notabili, grandi elettori, ecc), il trasformismo di Moro ha dovuto agire su quelle entità massicce e rigide che sono i partiti, con risultati ben più defatiganti e paralizzanti per l'azione di governo». Ciò non impedisce a Carocci di riconoscere in Moro l'«intelligenza sottile» che si esprime nel suo periodare complicato e allusivo, che però non è un escamotage verbale ma il tentativo faticoso di aderire a una realtà complessa e contraddittoria. L'intelligenza sottile di Moro, le sue complesse circonvoluzioni verbali, sono d'altronde speculari all'azione energica dell'altro grande protagonista del centrosinistra, Amintore Fanfani. Un paragone anch'esso destinato a fortuna storiografica ma che induce Carocci ad apprezzare la fedeltà morotea al metodo democratico, dipingendola tuttavia come una adesione alle forze reali che finisce per sfiorare la «passività»^[24].

Il parallelo con il riformismo giolittiano, con i suoi limiti intrinseci e la sua prassi mediatrice, si impone subito come topos storiografico. Un anno dopo Carocci, nella sua storia politica e sociale dell'Italia repubblicana, uscita nella collana *Storia d'Italia* di Einaudi, Carlo Pinzani ripropone il paragone tra il riformismo moroteo e quello giolittiano, premurandosi tuttavia di precisare che il primo sia in verità una variante minore e insieme peggiore del secondo. Nello specifico, pesa per Pinzani la netta chiusura ai comunisti, dichiarata apertamente a Napoli nel 1962, e ribadita attraverso il principio di delimitazione della maggioranza di centrosinistra per tutta la IV legislatura. Perfino laddove Carocci individua rispetto alla politica di De Gasperi degli elementi di novità e di reale apertura alle istanze delle classi popolari, Pinzani vede una linea di continuità che si riflette in una difesa della democrazia risoltasi in De Gasperi, come in Moro, nella neutralizzazione della minaccia comunista, da un lato, e fascista, dall'altro. Il riformismo moroteo professato a parole finisce allora per rimanere bloccato nel suo eccesso di «cautela» che spegne ogni afflato progressista di cui, sia pure in potenza, il centrosinistra dispone^[25].

Ancora lo stereotipo giolittiano gioca un ruolo centrale nella lettura che Sergio Romano dà dello stile di governo moroteo. Un governo ridotto ad amministrazione, a conciliazione e pacificazione di interessi e istanze tramite una mediazione al ribasso, una sintesi povera che in fin dei conti si risolve nelle pratiche trasformistiche del sottogoverno e del malgoverno^[26]. E laddove come in Giovanni Miccoli l'allusione al giolittismo non viene dichiarata, agisce nondimeno il paragone tra l'energico attivismo fanfaniano e gli adattamenti e i compromessi di Moro, volti questi ultimi a mascherare con le vesti di un progetto politico-culturale – una riedizione aggiornata del dossettismo – quello che in realtà è un progetto di occupazione del potere^[27].

La formula del Giolitti cattolico si presta bene a dipingere la mediazione morotea come funzionale alla perpetuazione di un capitalismo che, se non è più straccione, è quantomeno arretrato. Non casualmente essa affiora da una cultura marxista che ancora fatica ad accettare che esistano elementi di autonomia nello Stato e che le logiche di quest'ultimo possano divergere da quelle del capitale. Torneremo più avanti su questo punto – che è in verità centrale per iniziare a mettere in tensione la lettura dell'immobilismo moroteo e dell'occasione mancata – ma l'enfasi sulle cautele e le dilazioni, sulle mediazioni e i compromessi in nome della riproduzione del potere democristiano, su una riedizione del «riformismo senza riforme» che ha l'aggravante di confrontarsi non più con il take-off industriale di inizio Novecento ma con la fase alta dello sviluppo capitalistico trainato dal miracolo economico, disconosce, da un alto, i limiti oggettivi entro cui si articola l'azione politica di Moro e, dall'altro, le spinte modernizzatrici che essa esprime. Così Giorgio Galli vede nel centrosinistra l'espressione politica di ceti borghesi che, secondo una poco nobile tradizione italiana, vedono nell'arretratezza protetta e tutelata dallo Stato una comoda e poco rischiosa via d'accesso al profitto^[28]. Una lettura che però trascura i timori, talvolta sconfinanti nell'isteria, del capitale italiano di fronte all'avvento del primo governo Moro, con la sola – temporanea – eccezione di Vittorio Valletta, ovvero del rappresentante del più moderno capitale industriale^[29]. Disconosce cioè che la mediazione operata da Moro è tesa a spingere il sistema capitalistico verso un punto più alto di razionalizzazione, non a perpetuarne la struttura labour-intensive degli anni Cinquanta, povera di investimenti e di salari che sarà riproposta ancora dopo la congiuntura del 1963-1964^[30]. Si tratta cioè di una razionalizzazione che punta a tendere il keynesismo oltre il punto tecnico della piena occupazione e della stabilizzazione del ciclo produttivo, per farne i veicoli politici di un'integrazione delle classi operaie e contadine nel nome di un progresso ordinato ma anche della giustizia sociale.

Dopo la morte di Moro, l'apertura a sinistra degli anni Sessanta viene letta in linea di continuità con la strategia dell'attenzione riservata ai comunisti a partire dal 1969, per poi consolidarsi negli abbozzamenti tra il leader democristiano e il nuovo segretario comunista Enrico Berlinguer nel quadro di un potenziale compromesso storico. A destra come a sinistra, i detrattori di tale strategia riciclano l'etichetta del giolittismo accentuando ulteriormente la componente trasformista della politica morotea. Fin dalla sua genesi, l'apertura a sinistra, sapientemente dosata nel tempo, appare così come un trucco di scena dietro cui si profilerebbe un trasformismo teso a bloccare l'evoluzione del sistema politico. Nell'analisi di Lucio Colletti, Moro diventa così «l'artista del differimento», il «grande frenatore» di ogni mutamento^[31]. In altre parole, il simbolo e l'incarnazione di un immobilismo politico che si limita a evocare, senza mai attuarle, trasformazioni e riforme verso un ordine compiutamente democratico, per attirare nella sua orbita neutralizzante le forze di sinistra.

Perfino il fatto che alcuni estimatori del compromesso storico apprezzino il superamento operato da Moro della conventio ad excludendum e la transizione verso una democrazia matura non ha dunque scalfito l'immagine monolitica di un centrosinistra bloccato nelle tattiche dilatorie morotee, nelle circonvoluzioni di un agire politico più preoccupato di conservare l'unità del partito che di rispettare le promesse riformiste del centrosinistra. Così per Paul Ginsborg il già citato discorso al Congresso di Napoli si serve di un periodare ambiguo e sfumato per «rassicurare gli oppositori del centro-sinistra e a incoraggiarne i sostenitori»^[32]. Analogamente, il primo governo Moro gli appare «caratterizzato dalla politica del rinvio», che rimanda nuovamente al confronto con la «determinazione e il senso di urgenza che aveva avuto Fanfani nel 1962»^[33]. Sicché, Ginsborg può facilmente concludere che, nonostante i soli dodici mesi di vita, il governo Fanfani IV abbia conseguito più risultati dei tre esecutivi Moro che si succedono tra il dicembre 1963 e il maggio 1968^[34]. La constatazione di due stili e personalità politici diversi non viene cioè sottoposta alla lente della complessità storica. Il che comporta non solo trascurare il diverso contesto in cui i due statisti operano – Fanfani nel punto più alto del miracolo economico, Moro che arriva a Palazzo Chigi nel pieno della congiuntura – ma anche non tenere in conto che il decisionismo dell'aretino sacrifica quel pluralismo a cui, fedele alla lezione di Maritain, lo statista pugliese tenta di dare voce attraverso un prolungato e tenace sforzo di mediazione.

In altre parole, il parallelo proposto da Carocci tra Giolitti e Moro non scompare, ma viene semmai rideclinato negli anni Ottanta sottolineando come alla comune strategia di apertura ai partiti della classe operaia faccia da contraltare una certa indolenza morotea rispetto alle capacità decisionali giolittiane. Così nel 1985 il giornalista Aniello Coppola proponeva l'immagine di un Moro «conservatore illuminato [...] dotato dell'intelligenza anticipatrice di Giolitti ma non certo della sua capacità di realizzare»^[35]. La fortuna del parallelo è tale da sbarcare oltre Manica, sicché nella nuova edizione della sua classica Storia d'Italia, Denis Mack Smith aggiunge una sezione in cui non solo ripropone l'usuale confronto con Fanfani e Giolitti, ma mentre definisce Moro un «abile tattico e mediatore» ne enfatizza poi l'«istinto [di] temporeggiare, cercare compromessi ed evitare decisioni divisive»^[36]. Si attribuiscono così a indubbi tratti della personalità e dello stile politico di Moro caratteristiche proprie di un sistema politico che proprio in quegli anni assume la forma della «repubblica dei partiti», fondato per giunta sulla preminenza del più correntizio e meno governabile tra questi^[37]. In altre parole, laddove Moro è costretto a negoziare la linea politica del centrosinistra non solo con gli

alleati di governo ma con i maggiori democristiani, i funzionari della burocrazia civile e militare, la Banca d'Italia, i sindacati e le imprese, Giolitti conta sul suo indiscusso predominio – personale e non partitico – sull'assemblea parlamentare e sull'amministrazione, oltre che sulla comprensione di una parte consistente e per giunta assai influente dell'unico partito della classe operaia e della sua organizzazione sindacale. Per quanto suggestivo, il paragone non tiene cioè in debita considerazione le diverse condizioni storiche in cui il riformismo giolittiano e quello moroteo si dispiegano.

Non solo, se di immobilismo si può parlare a proposito del centrosinistra, Rosario Romeo, storico dalla sensibilità politica certo distante da quello di Moro, ci spinge a non leggerlo attraverso le lenti moralistiche del trasformismo. Per lo storico di Risorgimento e capitalismo, infatti, occorre prendere in considerazione la complessa trama di circostanze che rallentarono e appiattirono il processo riformatore del centrosinistra. Il mix di inflazione da eccesso di domanda, incrementi a doppia cifra dei livelli salariali e numeri di finanza pubblica che – per sua stessa ammissione – fanno rizzare a Pietro Nenni i capelli di cui era notoriamente sprovvisto^[38], portano il governo Moro a ritardare il piano delle riforme e, anzi, a prendere provvedimenti deflazionistici che, uniti alla stretta creditizia già operata dalla Banca d'Italia nel 1963, rischiano di condurre alla stagnazione economica^[39]. Alla recessione economica si combina poi la doccia fredda delle elezioni del 1963 che per una parte cospicua della Democrazia cristiana, che vede i propri consensi muoversi verso il Partito liberale, costituiscono un monito contro l'abbandono di un profilo moderato in nome di un patto con i socialisti. Questi ultimi, al netto delle intemperanze dell'ala lombardiana scottata anche dal passaggio nel luglio 1964 del Ministero del Bilancio, casella chiave della programmazione economica, dalle mani di Antonio Giolitti a quelle più caute di Giovanni Pieraccini, sono poi costretti a ingoiare il boccone amaro del rinvio delle riforme di struttura per salvare la democrazia da trame oscure che dal comando dell'Arma dei Carabinieri si inerpicano fino al Quirinale^[40]. Nel contesto della congiuntura a prevalere è infatti la linea Segni-Carli-Colombo, che trova per altro una sponda preziosa nel vice presidente Cee Robert Marjolin, con la sua enfasi sul primato della stabilizzazione monetaria su ogni ipotesi di riforma sociale, pianificazione economica e redistribuzione dei redditi^[41].

Una conferma degli ostacoli oggettivi al disegno riformista del primo governo di centrosinistra è venuta dal recente lavoro di Mimmo Franzinelli e Alessandro Giaccone, che ha il pregio di fornire al lettore una vasta messe di documenti di varia natura. Il quadro che emerge è quello di un composito fronte che, dall'interno della maggioranza e delle istituzioni, lavora a frenare il processo riformatore del centrosinistra^[42]. Proprio per le caratteristiche del sistema politico sopra enunciate, con questo fronte Moro deve volente o nolente fare i conti. Nello specifico, ricollegandoci anche a un precedente e importante lavoro di Franzinelli sul piano Solo, emerge come quest'ultimo, sebbene non possa essere etichettato come un vero e proprio colpo di Stato, rappresenti un piano di sicurezza dai contorni comunque eversivi e che, come uno spettro, aleggia sul centrosinistra per indebolirlo. È noto che nel luglio 1964, quando il presidente della Repubblica Segni sonda sia la prontezza dei carabinieri sia l'ipotesi di governi tecnici per archiviare definitivamente il centrosinistra, Moro e Nenni sono consapevoli che impuntarsi sulle riforme di struttura vuol dire mettere a rischio la democrazia^[43].

Meno convincente è la lettura che Romeo offre della ripresa economica come insufficiente «a sedare la latente inquietudine che veniva diffondendosi nel paese»^[44]. Se è vero che già all'inizio degli anni Sessanta quell'inquietudine è riscontrabile non solo nella ripresa dei conflitti di lavoro ma anche in episodi difficilmente inquadrabili nella «normale» lotta sindacale come la rivolta di Piazza Statuto del 1962, il segno che gran parte del capitale italiano dà alla ripresa post-congiuntura è antioperaio – e di questo, come vedremo più avanti, Moro è perfettamente consapevole^[45]. Condivisibile è invece l'intuizione di Romeo circa una forma precoce di crisi di legittimazione operante in Italia già prima del 1968 e che si palesa nella separazione tra il sistema dei partiti e la volontà popolare. Una separazione che emerge da una società sempre più complessa e che inizia ad avvertire la repubblica dei partiti come una partitocrazia. In altre parole, non si tratta solo delle resistenze di poteri più o meno «forti» alle riforme più ambiziose del centrosinistra – a partire dalla legge urbanistica, la programmazione, lo statuto dei lavoratori, eccetera – ma di una indisponibilità complessiva della società italiana ad accettare il piano di graduale riformismo promosso dal centrosinistra. Esemplificativa, sotto questo aspetto, è la vicenda della politica dei redditi: invocata da Ugo La Malfa per mettere un freno all'inflazione e riequilibrare i conti con l'estero, viene sostenuta da Moro come politica di concertazione tra gli attori sociali i quali tuttavia, a partire dai sindacati, non intendono farsene carico^[46]. In definitiva, rileva però qui notare come con Romeo siamo di fronte a una delle prime analisi che inquadrano l'opera politica di Moro nella complessità della fase storica in cui si colloca, senza cercare facile scorciatoie e parallelismi. Il che, come è intuibile, non significa che a quelle scorciatoie e formule passe-par-tout si sia smesso di far ricorso.

D'altra parte, la fine della Prima repubblica non ha immediatamente determinato le condizioni per fare più distesamente i conti con una figura che, comunque la si valuti, ha segnato in profondità quel pezzo di storia d'Italia. Nel quadro di una storiografia caratterizzata dalla «sensazione di una crisi epocale» vissuta a cavallo degli anni Novanta, si è cercato di rintracciare nella figura e

nell'azione politica di Moro, «simbolo» della Prima repubblica, le radici e le ragioni di quella stessa crisi^[47]. Il che però ha comportato, specie in una parte della storiografia post-comunista, non l'abbandono del giudizio sul presunto trasformismo-giolittismo conservatore di Moro, ma la rappresentazione di quest'ultimo come l'emblema di un paese irrisolto e in fin dei conti l'addossare le responsabilità delle contraddizioni attuali. Una storiografia a tratti metonimica che con Nicola Tranfaglia considera Moro responsabile di quella «gestione immobilista e minimalista» della politica di centrosinistra^[48]. Il che non avrebbe dovuto destare alcuno stupore, considerando l'estrema «cautela» con cui Moro dà vita al centrosinistra dopo che tutte le strade, perfino quella di un governo di Tambroni con l'appoggio missino, vengono battute. Ritorna, insieme a questo giudizio, il tema dell'inerzia morotea che per Tranfaglia si esprime nello iato tra la competenza e l'acume con cui Moro esamina i problemi e la sostanziale assenza di iniziativa per risolverli: «è come se – scrive Tranfaglia – gli aspetti teorici delle questioni che ha davanti drenassero la sua capacità di azione sulle cose e sui problemi»^[49].

Per Massimo L. Salvadori, poi, la mediazione trasformistica morotea – di cui viene riproposto un paragone con quella giolittiana – ha di fatto impedito la formazione di una democrazia dell'alternanza, a cui si è invece preferito un modello consociativo che ha rallentato la maturazione politica del paese. Così, i tre governi Moro che si susseguono tra 1963 e 1968 appaiono allo storico delle dottrine torinese come lo «svuotamento politico» del centrosinistra e simboleggiano la sua «involuzione moderata» rispetto ai primi passi compiuti sotto i governi Fanfani^[50]. Ancora, dalla storia delle relazioni internazionali di Ennio Di Nolfo alla politologia di Piero Ignazi, compromesso e trasformismo morotei vengono considerate le cause di un processo consociativistico che, prendendo forma già nel centrosinistra, finisce per caratterizzare l'intero sviluppo della repubblica^[51]. Nello specifico, nel nuovo contesto della crisi della repubblica dei partiti, Di Nolfo non lesina neanche giudizi sui tratti caratteriali di Moro descritto come «un massiccio e quasi indolente gerarca locale, grossolano e inelegante nei modi»^[52]. Su un versante più pubblicistico, analisi come quella di Indro Montanelli nella sua fortunata Storia d'Italia scritta con Mario Cervi sottolineano la debolezza di Moro, la sua scarsa propensione alla decisioni, descrivendolo come «professionista insuperabile della divagazione e del rinvio»^[53].

Tornando invece a lavori più propriamente storiografici, sulle responsabilità nazionali di Moro insiste anche Silvio Lanaro nella sua Storia dell'Italia repubblicana del 1992. Allo statista pugliese viene addebitata l'anormalità del paese, del suo passato e del suo presente. Secondo Lanaro, egli avrebbe impedito lo sviluppo di una nazionalizzazione democratica del paese, proponendo invece attraverso il centrosinistra una «variante minima, flebile, riduttiva della democrazia».

«Moro, insomma, è l'uomo che scongiura le battaglie, addormenta le tensioni, ricuce gli strappi [...]. Non è affatto insensibile ai bisogni di ammodernamento della società civile (nei suoi scritti e nei suoi discorsi, anzi, l'urgenza delle "domande sociali" è richiamata di continuo, anche se fra le pieghe e i panneggi del consueto linguaggio indeterminativo), ma non crede che spetti alla politica elaborare risposte anticipate o esercitare compiti di orientamento culturale e di regolazione di una spontanea processualità delle relazioni collettive: i partiti, le istituzioni, lo stato devono soltanto autenticare, ricorrendo ai loro poteri di direzione quando se ne profila la necessità improrogabile e comunque sempre per bilanciare, ammansire, pacificare, equilibrare, dosando gli interventi con estrema cautela posologica»^[54]

La storiografia attorno al turning point del 1992 si è distinta tuttavia anche per una rinnovata capacità di svincolarsi dalla lettura trasformistica e giolittiana – in senso deteriore – dell'esperienza politica morotea. Rimane nondimeno da chiedersi se l'abbandono di quel parallelo non rischi di gettare via il bambino insieme all'acqua sporca. Ovvero, se il rifiuto di ogni accostamento con lo statista di Dronero, senz'altro oggetto in passato di strumentalizzazione storiografica, non faccia venire meno un terreno di incontro tra i due uomini politici non sul terreno fangoso del trasformismo, ma sul versante del processo di integrazione delle masse nello Stato che entrambi, sia pure con formule diverse, perseguono. Al netto dei differenti contesti storici in cui operano, di cui abbiamo sia pur brevemente detto, così come di una diversa considerazione del conflitto verso il quale Moro, a differenza di Giolitti, mostra non poche cautele, le due formule politiche convergono nel ricercare un'integrazione che sia anche emancipazione – e non spoliticizzazione – di soggetti subalterni^[55]. Un elemento che lo stesso Carocci, segnalando la discontinuità di Moro con la politica di De Gasperi, non fatica a riconoscere. Parafrasando un'acuta osservazione di Silvio Lanaro in un vecchio libro sull'Italia liberale, potremmo perfino avanzare l'ipotesi che Giolitti e Moro siano sotto questo aspetto se non le uniche, certamente tra le poche «parentesi» della storia d'Italia^[56].

Per quanto occorra dunque cautela nel maneggiare il parallelo con lo statista di Dronero, è pur vero che il distanziamento compiuto dalla storiografia rispetto al nodo del «Giolitti cattolico», ha consentito una rivalutazione complessiva della mediazione come cifra della politica morotea. Nello specifico, Pietro Scoppola ha letto la mediazione morotea non come il tentativo di perpetuare il potere democristiano attraverso la conservazione – più o meno illuminata – dell'esistente. Al contrario, basandosi su un consistente

appoggio documentario, ne ha visto un'ipotesi politica coerente con la sua visione della democrazia italiana e dei suoi limiti. La mediazione morotea risulterebbe così come la risposta necessaria all'impossibilità di stabilire in Italia le condizioni per una democrazia dell'alternanza. Una lettura che trova conferma se guardiamo sine ira et studio alla concezione che Moro negli anni Sessanta più volte propone della funzione storica e politica della Democrazia cristiana, ovvero di una formazione partitica che è costretta ad essere «alternativa a se stessa» e, al tempo stesso, farsi centro di mediazione delle culture e identità politiche che attraversano la società italiana^[57]. Tali culture e identità, siano esse legate alla storia del movimento operaio o a quelle di riformismo laico, sono considerate da Moro valide e legittime e, pertanto, chiamate a collaborare all'edificazione di una democrazia matura. Il loro contributo è considerato dunque necessario per realizzare quell'integrazione della società italiana, anche nei suoi segmenti «marginali», che costituisce l'obiettivo ultimo del centrosinistra^[58].

Tali caratteristiche precipue del sistema politico italiano inducono Moro a pensare ad «aggregazioni politiche articolate e complesse» come risposta alla crescente complessità di una società italiana in trasformazione^[59]. Qui sta però per Scoppola l'illusione del riformismo moroteo: la convinzione di poter offrire una soluzione interamente politica a una questione sociale che per via della modernizzazione in atto si presenta con caratteri nuovi e sfuggenti, ovvero non inquadrabili nella formula politico-costituzionale disegnata da Moro. Le ragioni dei ritardi di attuazione delle riforme, se non dei rinvii sine die, risiedono evidentemente in questo scarto tra il politico e il sociale più che nelle resistenze interne alla Democrazia cristiana e alla coalizione di governo, men che meno in qualche dato caratteriale di Moro.

Nel quadro di quella storiografia della crisi che emerge attorno allo snodo del 1992, si assiste d'altra parte al fiorire di letture che collocano il centrosinistra in una visione d'insieme della storia dell'Italia repubblicana. Il risultato è il ridimensionamento di alcune caratteristiche tradizionalmente concepite come peculiari del centrosinistra – ritardi e occasioni mancate, per via delle lungaggini mediatrici di Moro – così come di alcuni paralleli con altre epoche storiche – il giolittismo. Così, in un'interpretazione complessiva dell'esperienza del centro-sinistra, Francesco Malgeri, storico di orientamento affine a Scoppola, invita a concentrarsi meno sui tempi estenuatamente lunghi del riformismo del centrosinistra e a riconoscere come quella formula politica abbia sbarrato la strada alle tentazioni autoritarie che, come è noto, circolano in quegli stessi anni come via d'uscita alle difficoltà della modernizzazione italiana^[60]. Malgeri attribuisce inoltre a Moro una peculiare capacità di analisi della fase politica e di precoce comprensione dei mutamenti in atto: un giudizio che, unitamente alla rivalutazione della carica democratica della politica morotea, transiterà anche in una parte della storiografia di opposto orientamento politico.

È il caso, per esempio, della peculiare lettura offerta da Aurelio Lepre che rappresenta Moro non solo come colui che mette un argine a possibili colpi di mano e svolte autoritarie, ma anche come l'uomo che, insieme a Nenni, lavora al rafforzamento della democrazia. Più in generale, però, da parte della storiografia post-comunista degli anni Novanta vi è, come è prevedibile, una rivalutazione in chiave positiva del Moro degli anni del compromesso storico, che finisce però per mettere in ombra il Moro del centrosinistra. Diversamente da questa prospettiva, un particolare rilievo assume l'operazione storica compiuta da Franco De Felice. In un contributo per la Storia dell'Italia repubblicana curata da Francesco Barbagallo e pubblicata per Einaudi nel 1995-1996, De Felice legge il più volte citato discorso moroteo del congresso napoletano del 1962 come una «risposta alla questione della direzione politica in una situazione di movimento nel paese e in presenza di resistenze e di diffidenze forti nel partito», individuando nella mediazione di Moro non uno strumento trasformistico di conservazione dell'esistente, ma un progetto di governo per gestire una complessa «fase di crisi e di trapasso»^[61]. In questo quadro, il centrosinistra assurge a «modello metapolitico» che viene riproposto, in una versione allargata al Partito comunista, quando la crisi si incancrenisce nel decennio successivo. L'articolazione di tale modello prevede, da un lato, una sintesi delle differenze delle culture politiche coinvolte in varia misura nell'area della decisione politica e, dall'altro, la possibilità che tali differenze continuino a esistere. Così costruito, tale modello mette al centro l'apertura di processi di trasformazione più che la determinazione di precisi obiettivi da realizzare, i quali erano invece suscettibili di modificazione a seconda degli equilibri che si vengono a creare tra le forze politiche e sociali. Un modello, cioè, aperto e dinamico, che, invece di sacrificare il pluralismo sociale, se ne serve come leva per premere sulle rigidità del sistema politico e ammorbidirle al fine di innescare processi di cambiamento^[62].

Si tratta di un'analisi originale che sembra trovare un appoggio anche negli scritti e discorsi qui raccolti. Difficile infatti non rilevare come, a seconda della fase politica, Moro muti nel corso dei suoi tre esecutivi l'obiettivo precipuo dell'azione di governo, mentre rimane fermo lo sforzo di innescare processi di mutamento del sistema politico con l'obiettivo di influenzare il sistema sociale. Così, nel pieno della congiuntura, l'insistente richiamo alla politica dei redditi appare non solo come un tentativo di democratizzare il quadro di austerità disegnato lungo l'asse Quirinale-Banca d'Italia-Ministero del Tesoro, con l'autorevole appoggio della Cee – facendo cioè pagare il prezzo della recessione anche ai profitti e non solo ai redditi da lavoro – ma anche di istituire un nuovo

metodo di governo, quello della concertazione con le forze sociali e produttive come via all'allargamento materiale della democrazia. Quando la congiuntura inizia a rallentare, a partire dal 1965 Moro insiste invece sulla programmazione: sia perché, appaltata a una figura moderata come Pieraccini, diventa una misura meno divisiva e più adatta al nuovo corso del centrosinistra, sia perché il piano di sviluppo economico avrebbe dovuto razionalizzare l'incipiente ripresa, garantendo un coordinamento tra Stato e imprese per assicurare un alto livello di investimenti, incrementando la competitività del sistema economico senza sacrificare la piena occupazione raggiunta provvisoriamente nel 1963 ma mai più ritrovata. Il tortuoso iter che scandisce il processo di approvazione del Piano Pieraccini – licenziato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965, esso diventa legge dello Stato soltanto nell'estate del 1967 – induce Moro a puntare infine, soprattutto nell'ultimo anno di legislatura, sull'istituzione delle Regioni, come strumento di democratizzazione del sistema politico e per colmare quello che avverte come una distanza crescente tra la cittadinanza e le istituzioni. Alla fine, lo statista pugliese avrebbe soltanto strappato, nel febbraio 1968, la legge che norma il sistema per eleggere i Consigli regionali. Come è noto, le Regioni sarebbero state istituite soltanto nel 1970. È tuttavia evidente che la spinta impressa da Moro alla fine della legislatura per l'attuazione di quello che rappresentava uno degli architravi della costituzione repubblicana abbia innescato un processo che difficilmente avrebbe potuto essere arrestato.

Potremmo dire che De Felice ripropone in chiave più compiutamente e rigorosamente storiografica l'immagine complessa e articolata del Moro «politico nella crisi» elaborata da un fine conoscitore della cultura e politica cattolica come Gianni Baget Bozzo. Per quanto negli studi storici e non solo si assista talvolta a un uso inflazionato del concetto di crisi, che conserva un ineliminabile carattere soggettivo^[63], tali letture sono particolarmente preziose perché invitano a non guardare al centrosinistra in termini puramente quantitativi, ovvero di misurazione degli obiettivi realizzati, ma di apertura del sistema politico che, come nota lo stesso De Felice, consente poi alle forze sociali di realizzare quelle trasformazioni che il politico riesce solo ad abbozzare. Tutto sommato, in questa chiave possano anche essere ripensate le note riflessioni di Baget Bozzo sul carattere «pastorale» della politica morotea, intesa sia come opera di cura di un sistema politico e di una società affetti dalla crisi, che sul piano etimologico indica sempre e comunque una condizione patologica, sia come attività di apertura e direzione di sentieri nuovi per mettere un freno, se non individuare una soluzione, alla crisi medesima^[64].

Negli stessi anni dei saggi di De Felice, escono due importanti contributi storiografici di Piero Craveri e Paolo Pombeni che, oltre a lavorare su una corposa base documentaria, hanno anche il pregio di rifuggire dal fascino delle simbologie per giungere a una sintesi storica della figura di Moro e del significato politico del centrosinistra. Per Craveri la mediazione come tratto specifico della politica morotea riflette la sua concezione della democrazia, come spazio istituzionale di rappresentazione e composizione dei conflitti. In quella «democrazia speciale» che è l'Italia, talvolta pericolosamente oscillante verso soluzioni situate fuori dagli ordinamenti costituzionali, l'edificazione di uno spazio di dialogo capace di integrare forze politiche – e le loro costituenti – ancora relegate nell'area della delegittimazione rappresenta per Moro l'unica garanzia di una stabilizzazione e una maturazione della democrazia italiana^[65]. Tuttavia, per Craveri, l'elaborazione morotea di un'analisi sistematica, cui corrisponde per giunta una strategia politica alta, trova il suo limite nella riduzione di quest'ultima a tattica proiettata all'interno del sistema dei partiti^[66]. In altre parole, emergono per Craveri i limiti per così dire antistatalisti della cultura cattolica di Moro, che gli impediscono di ricercare nello Stato e nell'amministrazione i mezzi più adatti per incidere sulla democrazia difficile italiana. Un giudizio che viene ampliato ed arricchito da Craveri nel più recente *L'arte del non governo*, dove viene sottolineato il precoce abbandono nella stagione del centrosinistra di quella riflessione sullo Stato che pure, da Ezio Vanoni a Pasquale Saraceno, caratterizza le punte più avanzate dell'elaborazione intellettuale del mondo cattolico. Pertanto, per Craveri, il fallimento del primo governo Moro, nonostante le nobili ambizioni ed aspirazioni, segna, da un lato, la fine della breve parentesi del riformismo e, dall'altro, l'inizio dell'«arte del non governo» come forma specifica e deteriora del rapporto tra politica e società in Italia^[67]. Nella lettura di Craveri risuona così la critica di Scoppola alla soluzione tutta politico-partitica che il centrosinistra moroteo offre a problemi e questioni radicati in una società in ebollizione.

Assai rilevante per una comprensione del Moro del centrosinistra risulta il contributo di Pombeni pubblicato nel quinto volume della *Storia d'Italia* di Laterza, grazie anche a un rinnovamento della storia politica che passa per il dialogo con le categorie e i concetti delle scienze politiche e sociali. In particolare, Pombeni invita a concentrarsi sul passaggio della leadership democristiana da Fanfani a Moro consumatosi nel 1959, in quanto segna la transizione dal «primato del governo» al «primato del partito» e, specificamente, di un partito ad alto tasso di pluralismo di fronte al quale la corrente dorotea si presenta come fattore di sintesi^[68]. Nonostante la sua ascesa a segretario della Dc avvenga su indicazione di quella corrente, Moro mostra fin da subito una evidente carica di innovazione e di autonomia rispetto ai suoi «grandi elettori»^[69]. Nelle parole di Pombeni, Moro è

interprete dell'evoluzione politica e sociale dei tempi, che egli teneva costantemente sotto osservazione con una tensione intellettuale veramente notevole, cogliendo ogni segno di avanzamento come di regresso. [...] Egli era convinto che in una realtà tanto complessa com'era quella italiana qualsiasi manipolazione o qualsiasi tentativo di cambiamento fosse possibile solo dopo una paziente tessitura del consenso che includesse più o meno tutti^[70].

In quest'ottica, la mediazione morotea non può dunque essere confusa con un'operazione trasformistica e conservatrice, né «solo» come una «diga» contro svolte autoritarie, perché è in verità la condizione di possibilità del centrosinistra e quindi di un tentativo di ricostituire una dialettica altrimenti sfibrata tra società e istituzioni^[71]. Se quest'ultimo tema è stato anche al centro dell'analisi di Agostino Giovagnoli nella sua *Storia della democrazia cristiana*, più di recente Pombeni ha invitato a guardare, da un lato, alle peculiarità dell'Italia come contesto di applicazione di un progetto, quello del centrosinistra, inquadrabile nell'area della socialdemocrazia e, dall'altro, a riconoscere il risultato intrinseco dell'avvio del centrosinistra, ovvero al fatto che «l'apertura a sinistra» si era realizzata e non si sarebbe più tornati indietro, anzi il tema di includere non solo nel perimetro costituzionale, ma nel sistema politico-sociale tutte le componenti [avrebbe dato] impulso alla democrazia italiana^[72].

Nello stesso anno del saggio di Pombeni, Guido Formigoni pubblica la prima biografia di Moro che, mentre riprende alcune delle intuizioni contenute nell'intervista di Alfonsi a George L. Mosse circa la capacità del politico pugliese di fare i conti con la crisi della democrazia rappresentativa, sviluppa una originale lettura del suo neolatentismo che, senza mai mettere in discussione la collocazione internazionale dell'Italia, si ricava spazi di manovra cavalcando la strada della distensione e della centralità dell'Onu^[73]. Al tempo stesso, questa politica neolatentica si inserisce in un contesto internazionale che consente a Moro di operare una serie di aperture in politica interna per rafforzare la democrazia italiana. Si tratta di temi che verranno riarticolati e ampliati nel più recente lavoro di Formigoni su Moro, pubblicato nel 2016 in occasione del centenario della nascita dello statista democristiano. In particolare, anche sulla base di più recenti ricerche, l'ultimo volume di Formigoni invita a riconsiderare «il giudizio di immobilismo sui governi successivi alla crisi del 1964 (su cui manca una monografia d'insieme e che vanno ancora studiati nei dettagli), mettendo in luce che il riformismo non cessò, ma piuttosto si "frammentò in una molteplicità di interventi"»^[74]. In altre parole, se le resistenze interne ed internazionali, oltre alla congiuntura economica, rendono assai complicata la realizzazione delle cosiddette riforme di struttura, ciò non toglie, per Formigoni, che altri sia pur minori risultati siano stati raggiunti. In particolare, Formigoni sottolinea come «questi furono propriamente gli anni della strutturazione e del consolidamento, per quanto disordinato e a volte contraddittorio, del welfare state italiano, con un notevole aumento sia dei servizi offerti sia della relativa spesa pubblica»^[75]: categorie come commercianti e soprattutto gli agricoltori godono ora di una copertura previdenziale, mentre sul finire della legislatura viene introdotto il sistema pensionistico retributivo. Oltre al giudizio sull'immobilismo e sulle lentezze, Formigoni rifiuta anche la lettura dell'involuzione conservatrice che egli avrebbe impresso al centrosinistra, specie dopo la crisi del suo primo governo. In questo senso, Formigoni rilegge il momento della mediazione morotea senza riproporre il logoro parallelo con il trasformismo di età liberale, considerando invece come per Moro dialogo e «confronto civile» siano necessari per mettere al riparo «ogni sviluppo politico innovativo» dalle «velleità di imporre un disegno di cambiamento»^[76]. Ovvero, per mantenere viva la forza riformatrice del centrosinistra, calandola nella realtà di un contesto dove operano potenti forze conservatrici. Ritorna dunque qui la tensione evocata in principio tra realismo e utopia, ma anche l'originale sintesi che Moro propone tra i due poli del fare politica.

Il volume di Formigoni, che si avvale di una lunga frequentazione con le carte personali di Moro e con gli archivi delle istituzioni dove lo statista pugliese trascorre la sua vita pubblica, segue anche alcuni convegni di studio che hanno contribuito a una più puntuale conoscenza delle misure adottate nei governi di centrosinistra organico, contribuendo a mettere in discussione la tesi dell'involuzione conservatrice del centrosinistra, specie dopo la caduta del primo governo Moro. Segnaliamo in particolare "Il governo delle società nel XXI secolo. Ripensando Aldo Moro", svoltosi nel novembre del 2008 e dal quale è poi scaturito un numero monografico di «Mondo contemporaneo» pubblicato nel 2010, con contributi importanti da parte di Piero Craveri, Renato Moro, Francesco Malgeri, Riccardo Brizzi, Michele Marchi, Paolo Acanfora, a cui abbiamo già fatto riferimento sopra. A questo si aggiunge il convegno "Studiare Aldo Moro per capire l'Italia", svoltosi nel maggio 2013 a Roma, i cui atti sono stati poi raccolti in un corposo volume curato da Renato Moro e Daniele Mezzana per Rubbettino. Introdotti da una serie di notevoli contributi di sintesi sul «tempo di Moro» di Mariuccia Salvati, Francesco Malgeri, Paolo Pombeni, Agostino Giovagnoli, Alberto Melloni e Luciano d'Andrea, il volume offre, tra le altre cose, prospettive nuove sull'europeismo di Moro, sui giovani e la questione dell'istruzione, sul ruolo e i diritti delle donne nella fase del centrosinistra^[77]. Si tratta di un promettente indirizzo di ricerca indicato anche da Formigoni, il quale considera quello «dei diritti civili e dell'uguaglianza dei cittadini» un «terreno spesso sottovalutato» dagli studi sui governi del centrosinistra organico tra il 1963 e il 1968^[78]. Sotto questo aspetto, come vedremo, i documenti qui raccolti possono certamente offrire degli spunti utili a sviluppare ulteriormente questo filone di ricerca.

Un altro fronte si è poi aperto nel panorama degli studi sul centrosinistra che, inevitabilmente, tocca anche la figura di Moro. Seguendo quella tendenza ormai radicata nella storiografia internazionale riassumibile nella formula del transnational turn, nel 2014 Giovanni Bernardini e Michele Marchi hanno curato un numero monografico di «Ricerche di Storia Politica» per iniziare a tracciare «coordinate e parametri» necessari a leggere l'esperienza del centrosinistra nell'orizzonte del riformismo europeo e atlantico^[79]. Esperimenti di pianificazione, l'uso delle scienze sociali per la definizione delle politiche pubbliche, una concezione della modernizzazione come governo politico dello sviluppo economico e sociale, disegnano infatti negli anni Sessanta uno spazio comune in cui collocare le progettualità politiche progressiste che emergono dal centrosinistra italiano, dal governo laburista di Harold Wilson in Inghilterra, dalla grande coalizione di Erhard e Brandt in Germania, dalle socialdemocrazie scandinave fino a spingersi alle amministrazioni democratiche di John F. Kennedy e Lyndon B. Johnson negli Stati Uniti. Si tratta dunque, per così dire, di dissodare il terreno transnazionale, a partire anche da studi comparatistici che guardino al centrosinistra italiano e, di converso, al ruolo di Moro alla luce delle questioni e dei problemi che intersecano la coeva storia europea e atlantica^[80]. Questo non significa, tuttavia, cedere alla scorciatoia dell'omologazione delle diverse esperienze in nome di un transnazionale o di un globale vuoto e omogeneo. Al contrario, significa guardare a un tornante decisivo della storia del nostro Paese, rifuggendo da quella tendenza a rintracciare anomalie laddove esistono invece peculiarità – di cui la storia è costituita – che tuttavia si integrano in processi complessi e, in definitiva, impossibili da rinchiudere nello spazio degli Stati-nazione.

Sebbene naturalmente questa rassegna di studi non copra l'intera, corposa, bibliografia su Moro, mi pare si possano identificare alcune tendenze nella storiografia con le quali gli scritti e i discorsi qui raccolti possono interloquire. Certo, alcuni importanti e recenti lavori storiografici non rinunciano a caratterizzare la stagione del centrosinistra come «occasione mancata» né a sottolineare la funzione frenante svolta da Moro rispetto al programma di riforme^[81]. Tuttavia, possiamo ormai considerare come acquisita da parte della storiografia più recente la messa in discussione dell'etichetta del «Giolitti cattolico», almeno nel senso dell'artefice di una politica trasformista, cui si lega la lettura della mediazione morotea come tattica dilatoria tesa a un conservatorismo più o meno illuminato. Tale messa in discussione ci consente di individuare elementi di modernità nel disegno politico moroteo, così come già nel 1979 George L. Mosse invitava a fare^[82]. Diversi di questi elementi sono già stati indicati, a partire dall'estensione e il potenziamento del welfare state, all'abolizione di istituti arcaici e vessatori come la mezzadria, a un primo abbozzo di legislazione urbanistica e di pianificazione economica, a un sia pur timido indirizzo di revisione del Concordato – comunque necessario per giungere alla legge sul divorzio del 1970 – e alle prime misure di tutela dai licenziamenti senza giusta causa e della discriminazione delle donne sul lavoro^[83]. Al di là dei risultati raggiunti, comunque sufficienti a incrinare l'immagine ormai incrostata del centrosinistra come stagione dell'immobilismo politico, rimane poi quello che può essere definito come un approccio qualitativo e non meramente quantitativo alle politiche dei governi Moro. Da uno sguardo di insieme ai tre esecutivi guidati dallo statista democristiano che si susseguono tra 1963 e 1968 emerge la sua indubbia – e per molti versi singolare – capacità non solo di arginare le forze conservatrici se non eversive, né solo di realizzare quell'apertura a sinistra che, comunque la si valuti, rappresenta un elemento di innovazione nel sistema politico italiano, ma anche e soprattutto di farsi interprete politico – e quindi con una tensione direttiva – dei processi di mutamento di una società nel pieno di un vasto, impetuoso e disorganico processo di modernizzazione. In tal senso, l'arte della mediazione morotea costituisce la forma specifica di tale interpretazione, ritenuta come l'unica realistica in quella democrazia difficile che è l'Italia.

Riprendendo alcune delle considerazioni svolte all'inizio di questa nota, è la tensione viva tra realismo e utopia che costituisce la qualità peculiare del disegno politico moroteo negli anni del centrosinistra. Non siamo cioè di fronte a vaghe ed eterogenee ambizioni buone per un libro dei sogni, né tantomeno, per parafrasare un noto romanzo di Robert Musil, a una politica senza qualità, ovvero a una politica che, pur possedendone molteplici, non dispone di una identità forte attorno a cui tali qualità possano essere utilmente organizzate. La visione politica morotea presenta invece una qualità sovrastante ed essa risiede nella liberazione di quelle forze trasformatrici che affiorano nella società italiana per poi operare una funzione di mediazione/direzione politica. Si tratta cioè di una progettualità consapevole di dover fare i conti con un reale complesso. Di questa progettualità e di questa tensione gli scritti e i discorsi qui raccolti costituiscono un chiaro documento.

L'edizione nazionale delle opere di Aldo Moro. La prima legislatura di centrosinistra

La raccolta di testi qui presentati rende disponibile il più completo apparato di fonti relative agli scritti e discorsi di Moro tra il dicembre del 1963 e il maggio 1968. Sono gli anni appunto della prima legislatura di centrosinistra durante i quali lo statista pugliese ricopre ininterrottamente la carica di presidente del Consiglio, sia pure in tre diversi esecutivi. In questo senso, la presente opera va ad arricchire l'antologia in due volumi curata da Giuseppe Rossini (1964-1965; 1966-1968)^[84], il cui lavoro, pur offrendo al

lettore un cospicuo numero di scritti e discorsi e avendo rappresentato per lungo tempo la più ampia base documentaria per attingere alle parole di Moro, risulta comunque parziale. All'edizione di Rossini si aggiungono altri testi che coprono gli anni qui presi in considerazione, come *L'intelligenza* e gli avvenimenti, a cura della Fondazione Aldo Moro e introdotta dall'intervista di Alfonso Alfonsi a George L. Mosse, più volte citata sopra. Si segnalano poi il secondo volume dei Discorsi parlamentari di Aldo Moro, a cura di Emilia Lamaro, relativo agli anni 1963-1977, e per gli interventi nelle assisi di partito compiuti dallo statista pugliese, gli Atti e documenti della Democrazia Cristiana, 1943-1967 (Roma, Cinque Lune, 1968). Un'utile raccolta di fonti per quanto riguarda i testi morotei sulla politica internazionale è il volume curato da Giovanni Di Capua, che ha anche raccolto un'antologia di testi meridionalistici di Moro.

Per quanto in alcuni casi si sia fatto ricorso a tali antologie e, in particolare, ai due citati tomi curati da Rossini, il lavoro di recupero dei documenti è stato per lo più condotto sul fondo Aldo Moro conservato all'Archivio centrale dello Stato di Roma, integrandolo attraverso lo spoglio del «Popolo», organo ufficiale della Democrazia cristiana che, sia sotto forma di resoconti scritti dall'entourage di Moro e inviati alla redazione del quotidiano, sia sotto forma di testi originali, pubblicava regolarmente i discorsi dello statista pugliese. Per quanto riguarda i resoconti, si tratta di testi che di norma cominciano in terza persona per poi riportare il virgolettato delle dichiarazioni di Moro e, pertanto, sono stati inclusi in questa raccolta. Altri testi sono stati rintracciati su diverse testate giornalistiche, tra cui *Oggi*, «Il Globo», «il Sole 24 ore», «L'Espresso», «Newsweek», sia sotto forma di articoli firmati dal presidente del Consiglio, sia sotto forma di intervista. I discorsi parlamentari sono di norma fedeli all'ultima stesura conservata dal fondo Moro dell'Archivio centrale dello Stato, laddove disponibili, ed eventualmente integrati con gli stenografici d'aula in caso di difficile interpretazione. Il criterio seguito nel riportare questi testi è stato quello della massima fedeltà possibile all'originale. Gli interventi sui testi sono stati cioè ridotti alla correzione di refusi e di alcuni errori di punteggiatura. Si è scelto di non intervenire invece sull'uso delle maiuscole per alcuni sostantivi che, per quanto non incontri più il gusto attuale («Nazione», «Patria», ecc.), è comunque anch'esso segno di una diversa temperie culturale che si è ritenuto opportuno conservare. La titolazione dei documenti ha cercato di rispettare, laddove possibile, i titoli originali riportati nell'inventario del Fondo Moro dell'Archivio centrale dello Stato.

Gli scritti e i discorsi qui raccolti sono di varia natura. Vi si trovano gli interventi del presidente del Consiglio in Parlamento: dai dibattiti per la fiducia al governo a quelli della politica interna ed internazionale, così come le repliche di Moro alle interrogazioni parlamentari. Vi sono poi i discorsi di Moro nelle assisi di partito, dalle riunioni della direzione a quelle dei Consigli nazionali, fino agli interventi nelle assemblee delle sezioni locali della Dc, di cui particolarmente rilevanti sono quelli tenuti nella sezione di Bari, sede del collegio elettorale dello statista pugliese, così come negli incontri del movimento femminile e di quello giovanile del partito. Analogamente, vi si trovano gli interventi di Moro nel corso delle campagne elettorali delle diverse tornate di elezioni amministrative così come per l'appuntamento con le politiche del maggio 1968. Sono riportati inoltre i discorsi di Moro in occasione di incontri con rappresentanti di Stati stranieri in Italia, così come gli interventi del presidente del Consiglio nelle visite di Stato all'estero - in particolare, in Germania federale, Jugoslavia, Stati Uniti e Gran Bretagna - e in sedi internazionali come l'Onu. Vengono riprodotti altresì gli interventi del presidente del Consiglio in occasione di assemblee delle associazioni di categoria e dell'associazionismo più in generale, come la Coldiretti, le Acli, l'Unione degli Industriali, l'associazione dei maestri cattolici, ecc, così come in occasione di cerimonie quali inaugurazioni di opere pubbliche e di eventi fieristici, di cui in particolare vanno ricordati gli interventi di Moro in diverse edizioni della Fiera del Levante di Bari. Sono infine riportati gli interventi firmati da Moro per le testate giornalistiche sopra citate.

Gli scritti e discorsi raccolti in questo volume sono stati redatti o pronunciati da Moro nelle vesti di presidente del Consiglio. Tuttavia, per poco meno di due mesi, da dicembre 1963 a gennaio 1964, Moro somma al ruolo di capo del governo anche la carica di segretario della Dc, prima di essere sostituito alla guida del partito da Mariano Rumor. Relativamente al periodo preso in considerazione, per la peculiare visione che Moro ha del ruolo della Dc come architrave della «repubblica dei partiti», è naturalmente difficile distinguere quali testi attribuire al presidente del Consiglio e quali al segretario del partito cattolico. Possiamo anzi dire che nella visione morotea si consolida in questa fase di passaggio quello che è stato definito «il nesso forte tra Dc e Stato»^[85] e, al tempo stesso, si profila sempre più nettamente la peculiare posizione, per così dire, più istituzionale che partigiana che egli avrebbe mantenuto negli anni successivi all'interno del partito. La priorità accordata alla difesa dell'unità del partito nella sua interezza, già indicata nel congresso di Firenze del 1959 che lo elegge segretario e ulteriormente sviluppata nel già citato Congresso di Napoli, si consolida con l'arrivo a Palazzo Chigi, come mostra lo scudo protettivo che il presidente del Consiglio erge a difesa della Dc anche quando gli attacchi al governo giungono dalle sue stesse fila. Un'attitudine che trova conferma nelle relazioni nelle assisi di partito e nei discorsi parlamentari qui riportati. Che si tratti delle manovre del ministro del Tesoro Emilio Colombo, che fa trapelare sulla stampa il testo di una lettera privata inviata al presidente del Consiglio nel maggio 1964 per evocare scenari economici apocalittici con il fine di attaccare e delegittimare la politica delle riforme, o che si tratti delle trame

poco cristalline con cui Amintore Fanfani tenta nel 1966 di disarcionare Moro dalla guida del governo ponendo la questione della marginalizzazione della destra scelbiana, lo statista pugliese non abbandona mai la linea della ferma difesa dell'unità del partito. Poiché quest'ultimo viene concepito come il «foro interno» delle istituzioni repubblicane, ne consegue che mettere in crisi la Dc significa mettere in crisi lo Stato^[86].

A un primo approccio ai discorsi e scritti di Moro, certo non passa inosservato il linguaggio, che anzi può apparire desueto se misurato al registro sloganistico e non di rado sciatto della comunicazione politica attuale. D'altra parte, molti dei contemporanei di Moro non sono meno teneri con il suo peculiare stile discorsivo. È noto che il giornalista e autore televisivo Marcello Marchesi si riferisce a Moro con l'epiteto di dottor Divago, alludendo a un linguaggio che, nel suo divagare, non arriva mai al punto. C'è poi chi, tra i suoi stessi colleghi di partito, ha bonariamente ironizzato sullo stile del presidente del Consiglio tanto da coniare il neologismo «morigenerazione», che consiste nell'estrapolare dai discorsi di Moro frasi dall'alto contenuto retorico e sostituirne e/o invertirne soggetti e oggetti con l'effetto di creare frasi altisonanti ma dal significato fumoso^[87]. Diversi degli studi su Moro citati in precedenza fanno d'altronde del suo linguaggio l'espressione verbale di quell'arte della mediazione trasformista e conservatrice che gli rimproverano. Così, il linguaggio di Moro è apparso a Silvio Lanaro come «sintatticamente impervio e semanticamente poverissimo, allude sempre e non denota mai proprio perché si preoccupa di non ledere, di non pungere, di non ferire»^[88]; mentre per Ennio Di Nolfo «nelle parole del maggior esponente democristiano vi era tutto e il contrario di tutto»: un miscela tesa a nascondere le trame conservatrici di Moro^[89]. Si tratta, tuttavia, di giudizi ingenerosi verso un linguaggio che è certamente verboso – caratterizzato com'è da una ricchezza di aggettivi e dall'iterazione di concetti e argomenti attraverso l'uso di sinonimi per ottenere lievi sfumature semantiche – ma che in realtà non difetta di chiarezza^[90]. Il periodare di Moro così elaborato e complesso risponde sì a una finalità politica, che è però, come è stato osservato, quella della «parrhesia», della necessità di dire il vero non di nascondere^[91]. E nel vero c'è molto più del reale. C'è senz'altro la complessità di quest'ultimo, la sua tortuosità a cui il linguaggio moroteo prova ad aderire, ma c'è anche una costruzione che rinvia a un futuro possibile, a un ideale da realizzare. La prosa morotea prova cioè a rendere plasticamente questa duplice esigenza: restituire l'incedere complesso e contorto delle trasformazioni sociali italiane, la pluralità dell'ordinamento sociale – ma anche il pluralismo interno del partito di cui deve essere preservata l'unità sostanziale, e indicare una meta verso cui «pastoralmente» accompagnare la società nella sua interezza e nelle sue particolarità. Quelle che abbiamo definito come realtà e utopia coesistono nelle circonvoluzioni linguistiche morotee.

Che poi Moro sappia, all'occorrenza, ricorrere a un linguaggio più piano – senza per questo rinunciare alla complessità – è chiaramente fuor di dubbio e lo dimostrano diversi dei testi qui riportati, a partire dalle relazioni tenute nella sezione barese della Dc, dove il contesto amicale e per certi versi «familiare» contribuisce ad alleggerire la prosa del presidente del Consiglio, fino alle conversazioni con i giornalisti in cui il tono si fa più diretto. Un esempio in tal senso viene dall'intervista rilasciata il 24 ottobre 1965 da Moro all'allora direttore dell'«Espresso» Eugenio Scalfari. Si tratta di un colloquio che merita una riflessione attenta e non solo per le considerazioni stilistiche appena enunciate, che per giunta trovano conferma nella chiusa di Scalfari:

Moro ha espresso le sue idee con parole semplici, piane, senza nessuno di quei lunghi e tortuosi giri di frase che tante volte gli sono stati rimproverati come segni di una natura contorta e d'una volontà incerta. “Perché non parla sempre così?” gli chiedo. “Credo che sarebbe molto utile, credo che la gente capirebbe e molte cose diventerebbero più facili”^[92].

«Ha ragione», risponde Moro, che però aggiunge, «Mi proverò, ma non credo di riuscirci»^[93]. Dietro un diniego espresso con parole cortesi, sembra tuttavia esserci la convinzione che non è sufficiente semplificare il linguaggio per rendere le «cose più facili». Ma a quali «cose» si sta riferendo? Moro le ha appena esposte al direttore dell'«Espresso». Si tratta di una crescente separazione della società dalle istituzioni che va oltre il tradizionale tema cattolico della distanza tra paese reale e paese legale. È una crisi di legittimazione che colpisce precocemente lo Stato e gli stessi partiti quella che Moro sta evocando. Le parole del presidente del Consiglio confermano dunque, da un lato, la lettura che Mosse ha dato della «modernità» di Moro^[94] ma, dall'altro, anticipano temi che negli anni Settanta sarebbero stati catalogati attorno al concetto di crisi di governabilità^[95]. Moro esplicita infatti quello che è un paradosso della politica del seconda metà del XX secolo: la crescente estensione del potere pubblico e degli apparati burocratici, che segue più o meno ininterrotta la Prima guerra mondiale, ha ingenerato nei cittadini la sensazione che lo Stato sia di fatto onnipotente e che quindi sia sufficiente un atto di volontà politica per rispondere positivamente alle istanze che provengono dalla società. Il che, in una società articolata e pluralista, determina una moltiplicazione delle istanze stesse, rendendo di fatto impossibile per lo Stato soddisfarle tutte. Aspettative deluse provocano poi sfiducia e distacco dallo Stato, un deficit di autorità che si traduce in crisi di legittimazione. «Lo Stato – confida Moro a Scalfari – manca sovente d'una sua volontà unitaria e comunque non ha i mezzi per esprimerla tempestivamente».

Si tratta di un processo che per Moro è connotato alla stessa democrazia, alla sua natura necessariamente plurale, che tuttavia non è certo da condannare ma semmai da correggere per preservarne l'essenza democratica. In questo senso, la diagnosi di Moro risulta assai diversa da quelle analisi neoconservatrici che dieci anni più tardi avrebbero indicato il rimedio alla crisi di governabilità delle democrazie in una verticalizzazione del potere tesa a ostruire i canali di partecipazione popolare^[96]. Sicché, lungi dall'essere una prassi conservatrice, la mediazione risulta un'arte di governo necessaria a conservare la democrazia, a rappresentare le sue molteplici, particolari, istanze e a individuarne una sintesi efficace ma sempre suscettibile di modificazioni nel tempo. La mediazione è cioè la summa del carattere pastorale dell'azione politica morotea, che per sua definizione si esercita sempre in maniera collettiva e individualizzata, *omnes et singulatim*^[97]. Solo che, è il ragionamento di Moro, la mediazione viene ostacolata e rallentata dal fatto che la crisi dello Stato è alimentata in prima istanza dalla crisi del partito, in quanto organo di raccordo tra la società e le pubbliche istituzioni. Il partito cioè fallisce nella sua opera di mediazione/istituzionalizzazione, rendendo quanto mai complicato l'atto del governare. Ciò è dovuto a quella che Moro chiama «polverizzazione» del partito e, in primo luogo, della Democrazia cristiana, avvinta com'è nel gioco delle correnti che, scomparso De Gasperi, diventano vere e proprie strutture di potere che a loro volta gestiscono un sottogoverno di natura clientelare dislocato tra il centro e gli enti locali. Per quanto il presidente del Consiglio auspichi una semplificazione del quadro politico in vista di una democrazia dell'alternanza, egli è perfettamente consapevole che la democrazia italiana non sia ancora pronta a una tale maturazione. Proprio perché retrodata di un decennio l'irrompere di quella crisi di legittimazione che negli anni Settanta avrebbe attraverso l'Occidente, la riflessione di Moro lascia aperti due interrogativi storiografici di non poco conto: in primo luogo, se non sia l'«approdo stabile alla repubblica dei partiti», unitamente a una realtà sociale multiforme e in rapidissima trasformazione che evidentemente la forma partito non riesce a rappresentare, a non generare paradossalmente instabilità politica. D'altra parte, se i processi di delegittimazione colpiscono di norma la credenza collettiva nei valori condivisi della comunità politica, nell'analisi di Moro non sembra essere questa la radice della crisi di legittimità, quanto piuttosto il fatto che la degenerazione della forma partito si sia tradotta in un tradimento di quegli stessi valori^[98]. In secondo luogo, se una crisi di legittimazione si palesa in Italia in una fase in cui nell'Occidente industrializzato si celebrano ancora i fasti dei Trenta gloriosi, quando e in che termini si può parlare a rigore di una legittimità del sistema politico?

Senza alcuna pretesa di risolvere tali interrogativi in questa sede, ci interessa invece seguire le riflessioni di Moro nel momento in cui si confrontano con la realtà peculiare della «repubblica dei partiti». Di fronte ad essa, suggerisce Moro, è necessario un rinnovamento del partito medesimo, per un recupero della loro originaria funzione in un senso non restaurativo, ma innovativo, ovvero capace di intercettare le tensioni del presente e anticipare i movimenti del futuro. Veniamo qui infatti a un punto centrale della riflessione morotea che attraversa questi testi. Si tratta di un punto che ricorre spesso negli interventi di Moro nelle assisi nazionali del partito, come ad esempio nel suo discorso pronunciato il 2 novembre 1965 nel corso dell'Assemblea nazionale della Dc a Sorrento^[99]. Risuonano nel discorso del presidente del Consiglio temi già avanzati in passato e, in quel torno di tempo, abbozzati in un incontro a Piacenza con iscritti e simpatizzanti del partito nel settembre di quello stesso anno^[100]. In particolare, il partito – sostiene Moro – è sintesi di posizioni individuali nella quale comincia a esistere lo Stato. La centralità del partito in un sistema democratico consiste cioè nel fatto che il partito riporta lo Stato alla fonte del potere e, come doppio movimento, conduce la libertà – l'eterogeneo – all'unità – la sintesi da cui può scaturire la decisione. Si tratta di riflessioni che evidentemente vanno lette anche sullo sfondo della composita realtà democristiana e del rassemblement doroteo-fanfaniano che si materializza a Sorrento^[101]. Contro l'idea di un partito intessuto nello Stato proprio della visione doroteo-fanfaniana, Moro propone un'idea di partito radicato nella società civile e che solo attraverso questo nesso può legittimamente esercitare il potere politico. Solo così, cioè, il politico può rispecchiare una «società nuova e viva». Una visione che, mentre riconferma la validità del centrosinistra come formula capace di esprimere una società in trasformazione, sconfessa chi vorrebbe fare della Dc il partito del conservatorismo illuminato per evitare di competere sullo stesso terreno di un Partito socialista sulla via della reunion con i socialdemocratici.

Con maggiore nettezza e con toni meno felpati il tema del partito – popolare e vivo, perché alimentato della linfa del sociale – viene affrontato negli incontri della sezione barese della Dc, a cui abbiamo già fatto riferimento e che, in larga misura, vengono qui pubblicati per la prima volta. Nel marzo del 1965 ricorda così ai suoi amici e colleghi di partito il ruolo specifico che la Dc gioca nella formula del centrosinista^[102]. Che è un ruolo insostituibile, per il suo carico novatore e riformatore. È una delle prime volte in cui Moro evoca l'idea di una «democrazia avanzata», ovvero «consapevole del suo impegno, consapevole della sua responsabilità, consapevole di tutte le esigenze alle quali si deve fare fronte», come specifico compito del centrosinistra e della Dc.

Più rilevante ancora è l'intervento che l'1 maggio 1966 Moro svolge al congresso provinciale Dc di Bari^[103]. È l'occasione per Moro di parlare di fronte a una platea amica delle vicende che hanno condotto alla crisi del suo secondo governo nel gennaio 1966. Una crisi che viene qui definita «fatale», ma nel senso provvidenziale del termine, poiché ha rilanciato l'azione del centrosinistra e

rinsaldato l'unità del partito, a cui Moro si appella non nei termini di un arroccamento oligarchico ma di «uno stato di tensione morale»: «noi siamo e saremo veramente uniti – osserva il presidente del Consiglio – nella misura in cui sapremo cacciar via da noi tutto quello che di personale, di meschino e di interessato può esservi; quanto più [...] noi vedremo questo nostro operare politico sempre più come un comune e fraterno servizio reso alla nazione». In tal senso, egli dichiara il suo appoggio alla smobilitazione delle correnti chiesta dal segretario Dc Mariano Rumor nel Consiglio nazionale del partito svoltosi tra marzo e aprile 1966 a Roma, con la precisazione, tuttavia, che non le correnti in sé sono da demonizzare, quanto piuttosto l'uso strumentale che se ne è fatto, pervertendone la funzione originaria di agenti della dialettica democratica interna al partito. Si legge qui un sibillino tentativo di difesa della Sinistra Dc, che della smobilitazione delle correnti architettata dal gruppo dirigente doroteo, in accordo con Fanfani e Scelba, costituisce il principale bersaglio. Ma c'è di più. Questo discorso si segnala infatti per il ruolo che Moro attribuisce ai giovani all'interno del partito. Perché – è l'argomentazione del presidente del Consiglio – se il governo ha bisogno di un partito che lo sospinga e lo preceda per raggiungere l'obiettivo di una «democrazia avanzata», allora il partito ha bisogno dei giovani. Anzi – sostiene Moro – i giovani sono «il simbolo del partito, perché tutto il partito è giovane di fronte al potere [...] tutto il partito è qualcosa di più vivo, di più consolante di quello che noi possiamo giorno per giorno». Nei giovani Moro coglie «un'ansia più viva del nuovo», di quello che perfezioni e arricchisca la nostra esperienza sociale e politica», registra cioè «un'attesa e una speranza» necessarie a compensare «non il nostro scetticismo, no; non la nostra stanchezza, no; ma quel duro senso della realtà contro la quale urtiamo noi che esercitiamo il potere». I giovani sono cioè l'utopia concreta e necessaria perché il partito non ceda a un arido realismo.

Al rinnovamento del partito e della sua funzione per arginare la crisi dello Stato si lega dunque il tema di un mondo giovanile di cui Moro coglie il fermento e lo stato di agitazione ben prima del fatidico 1968. Come mostrano altri scritti qui riprodotti, Moro rifiuta quella rappresentazione manichea che va per la maggiore sulla stampa italiana per cui i giovani sarebbero votati o al ribellismo nichilistico o al consumismo materialistico. E il 2 ottobre 1966, un mese prima che l'alluvione di Firenze faccia improvvisamente mutare registro alla stampa intenta ora a celebrare i giovani angeli del fango, sempre a Bari in un congresso della sezione giovanile del partito, Moro non solo definisce il centrosinistra come una formula politica «nata dai giovani», dalla loro «insofferenza» verso schemi anacronistici, ma mostra di cogliere il nuovo portato valoriale della socializzazione innescata dal boom^[104]. Un portato che non si esaurisce cioè nella società del benessere, al fondo della quale, argomenta Moro, vi è «insoddisfazione» e «cinismo». I giovani invece esprimono un senso della «dignità umana» e della solidarietà come «legame tra persona e persona» da cui scaturisce la «giustizia». Tra i giovani si avverte cioè una «vocazione» per la vita sociale che i dati macroeconomici non misurano e che, tuttavia, costituisce l'unico antidoto a quell'insoddisfazione e a quel cinismo che egli intravede sotto la patina della società dei consumi. Nel «più vasto impegno morale, civile dei giovani» Moro individua un contributo irrinunciabile per «sostenere la nostra azione, per rendere possibile una società ricca, una società giusta, una società libera, umana, e questo non lo facciamo in un giorno, ma lo faremo, lo farete voi, lo farà il nostro Paese».

Nella teleologia del progresso che Moro ha in mente i giovani giocano dunque un ruolo decisivo già nella metà degli anni Sessanta. Tuttavia, la scansione gradualistica del progresso moroteo entra in tensione con la diversa e accelerata temporalità politica che il movimento giovanile sta cominciando a esprimere e che risuonerà nel celebre slogan sessantottino «vogliamo tutto»^[105]. L'istanza antiautoritaria e libertaria che trova espressione nella stagione delle occupazioni e della contestazione delle istituzioni già ben avviata nel 1967 spiazza la temporalità riformista di Moro. Lo mostra bene la vicenda della riforma universitaria proposta nel 1965 ma mai giunta a termine del suo percorso legislativo. La legge proposta dal ministro democristiano dell'Istruzione Luigi Gui, con la collaborazione del socialista Tristano Codignola, contiene certamente degli elementi innovativi così come in parte raccoglie istanze partecipative e di più generale democratizzazione del sistema universitario, ma che non sono ritenuti sufficienti a rispondere alle domande di radicale mutamento che affiorano dal movimento giovanile. D'altronde, dinamiche simili e analoghi asincronie politiche possono essere registrate un po' ovunque in Occidente, a partire dagli Stati Uniti, nonostante la New Frontier di Kennedy e la Great Society di Johnson sembrano rispondere – ma non a sufficienza – alle trasformazioni e alle richieste che attraversano le moderne società industriali di massa.

Sebbene alcuni rettori, con il benestare del ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani, comincino a pensare che l'unico confronto possibile con l'agitazione studentesca sia ricorrere alla polizia, Moro sviluppa verso le nuove generazioni quella che potremmo definire una precoce strategia dell'attenzione. A partire dai giovani cattolici che, immersi nel clima post-conciliare e intrisi della lezione di sacerdoti come don Lorenzo Milani, si fanno portatori di quella «contestazione dell'esistente» che, al convegno nazionale del movimento giovanile della Dc di Stresa (ottobre 1967), reputa essenziale nel quadro dell'«intensa esperienza democratica, quale viviamo noi oggi in Italia»^[106]. La «generosa ed impaziente sollecitazione» che emana dai giovani deve essere tuttavia temperata dalla «prudenza» della generazione più anziana che si fa carico di responsabilità di governo. «In realtà – osserva

Moro – non vogliamo cose diverse, ma in modo diverso le stesse cose. I giovani si muovono sulla linea di un entusiasmo senza calcolo, noi di una accortezza non priva di passioni e di tensione morale». Il presidente del Consiglio è dunque consapevole della sfasatura temporale che il movimento giovanile introduce nel riformismo moroteo, ma tenta di usarla a vantaggio delle riforme stesse «costituzionalizzandola», per così dire, nelle istituzioni, a cominciare dal partito. Non casualmente avrebbe fatto più volte riferimento al suo intervento a Stresa sia nel congresso provinciale della Dc barese, tenutosi il 29 ottobre 1967^[107], sia il 26 novembre nel corso del congresso nazionale del Partito a Milano^[108], dove pochi giorni prima il rettore della Cattolica aveva chiamato la polizia per sgomberare l'occupazione dell'ateneo meneghino. Tra l'autunno del 1967 e il maggio 1968 l'appello ai giovani risuona nelle occasioni più varie: che si tratti di eventi legati al mondo dello sport, della produzione, dell'esercito, fino ai discorsi tenuti nel corso della campagna elettorale per le elezioni politiche ai giovani Moro assegna il ruolo di introdurre valori e ideali nuovi nella società. Tra questi interventi, è da segnalare l'importante discorso tenuto al congresso giovanile della Dc a Bologna il 19 marzo 1968, a meno di 20 giorni dagli scontri di Valle Giulia e a poco più di una settimana dallo scioglimento delle Camere^[109]. Qui matura in Moro la consapevolezza che «Di quando in quando il mutare delle generazioni si raccoglie in un punto, che segna una svolta decisiva nella storia del mondo. Questo è in realtà il momento». In questa presa di coscienza vi è la consapevolezza di un elemento di autonomia del mondo giovanile che esonda da quella dialettica generazionale a cui abbiamo accennato sopra. E di fronte a quell'autonomia deve assumere un atteggiamento comprendente e dialogante.

Per Moro la politica non è conflitto, ma processo. Ed è un processo di radicale rinnovamento che egli intercetta tra i giovani. Un processo che non rimane confinato all'università e alla scuola, ma che contesta l'autorità laddove essa si esprime in istituzioni vetuste come gli ospedali psichiatrici o le carceri, si alimenta di un desiderio radicale di pace che irrompe nelle piazze contro l'intervento americano in Vietnam – e lo stesso vicepresidente Hubert Humphrey in visita di Stato a Roma nel marzo 1967 – e quello israeliano in Medio Oriente. Moro incarna il potere che il movimento giovanile contesta, eppure sviluppa fin dal 1965 gli strumenti intellettuali e politici per comprendere quell'ondata di contestazione che nel 1968 travolgerà non solo l'Occidente. C'è infatti in Moro una peculiare attenzione alle soggettività nuove della politica che affiorano dall'impetuoso sviluppo della democrazia italiana.

Sia pure in misura ridotta, questa attenzione è rivolta anche alla nuova soggettività femminile che irrompe nell'Italia degli anni Sessanta. Certo, si tratta di posizioni più arretrate rispetto a quelle assunte negli anni Settanta, quando, in quella che è stata definita «la terza fase delle donne», il presidente del Consiglio avrebbe affrontato il tema della liberazione della donna, mostrandosi dunque attento alle tematiche sollevate dal femminismo^[110]. Negli anni del centrosinistra qui presi in esame, in assenza di uno strutturato movimento femminista, Moro coglie la peculiarità della posizione femminile nella società italiana, ma la colloca tra la «tradizione» e la «speranza», tra la tutela di alcune strutture sociali fondative, tra cui la famiglia, e l'attesa del nuovo che la donna stessa incarna nella sua progressiva acquisizione di una più piena cittadinanza. In questo senso, in conclusione della campagna elettorale per le politiche del maggio 1968, Moro parla di una «funzione equilibratrice» della donna. Il che, nel linguaggio moroteo, equivale a una funzione alta, se non altro perché è la stessa funzione che egli assegna alla Democrazia cristiana nella dialettica tra realismo e utopia.

Sotto questo aspetto, viene riportato in questa sede un discorso di Moro di non facile reperibilità e non riportato nell'antologia di Rossini. Si tratta di un resoconto dell'intervento tenuto a Bologna da Moro al congresso del Movimento femminile della Dc il 25 settembre del 1966. Si sente qui l'eco dell'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, che nel 1963 registrava tra i «segni dei tempi» la crescente partecipazione delle donne al mondo del lavoro. Per Moro non è tuttavia solo il riconoscimento di un dato di fatto, ma di un'evoluzione in seno alla società che non solo estende alle donne i diritti politici ma deve farsi carico delle «esigenze in ordine al lavoro della donna». Il che implica che lo Stato debba assumere funzioni di riproduzione sociale altrimenti in capo alle donne – e in tal senso può essere letta l'istituzione della scuola materna pubblica nel 1968, dopo un tormentato iter lungo il quale era caduto nel 1966 il governo Moro II – ma anche che debba esserci un «raccordo» tra il lavoro femminile e «l'insostituibile funzione educativa» svolta nella famiglia^[111]. Mutamento e tradizione, dunque. Eppure, sarebbe stata Nilde Iotti, nel dibattito sulla fiducia al governo Moro III, a riconoscere il 14 marzo del 1964 che, nelle dichiarazioni programmatiche del primo esecutivo guidato dallo statista pugliese, vi era un non trascurabile dato di novità: «per la prima volta, un governo si occupava della condizione generale delle donne sotto due profili: quello della parità nel mondo del lavoro e quello della parità nella famiglia e perciò poneva la questione della revisione del codice familiare»^[112]. E alla richiesta di confermare gli impegni presi ma per il momento disattesi, Moro risponde che la presenza delle donne nella vita economica della nazione è da considerarsi un «fatto normale e non di ripiego»^[113], motivo per cui la programmazione avrebbe tenuto in considerazione gli squilibri di genere esistenti nel mercato del lavoro ed esacerbati dalla congiuntura, mentre avrebbe preannunciato un disegno di legge per riformare il diritto di famiglia in senso egualitario. In effetti tale disegno di legge, presentato dal ministro della Giustizia Oronzo Reale, sarebbe stato approvato dal

Consiglio dei ministri il 22 dicembre 1966, ma sarebbe diventato legge dieci anni dopo. Altri disegni di legge proposti dal Governo, la cui approvazione definitiva sarebbe però stata anche in questo caso rinviata a legislature successive, riguardano la cancellazione dall'ordinamento delle speciali previsioni sul cosiddetto delitto d'onore e misure di protezione per le lavoratrici madri^[114]. L'iniziativa legislativa dei governi Moro sulla condizione della donna si arena dunque nelle resistenze interne alla Dc e alla maggioranza, mentre da Oltre Tevere giungono moniti inequivocabili sull'indissolubilità del vincolo matrimoniale, tanto da indurre il presidente del Consiglio a ripetere in più occasioni che una legge sul divorzio, che era già stata presentata dal deputato socialista Fortuna, non rientra nell'accordo di governo. Ciononostante, il centrosinistra di Moro innesca un processo di mutamento anche su questo fronte, a dimostrazione della sensibilità politica dello statista pugliese per le nuove soggettività emerse dalla «socializzazione» degli anni Sessanta. Tuttavia, al netto degli scarni risultati legislativi, è innegabile che la donna occupi una posizione tutto sommato marginale nel disegno riformista moroteo. Basti pensare – e lo nota proprio Nilde Iotti nell'intervento citato sopra – che un obiettivo fondamentale della programmazione e, più in generale, del riformismo del centrosinistra come la piena occupazione è di fatto tarato sulle esigenze del lavoratore maschio, poiché tale dato viene misurato sui lavoratori attivi – che statisticamente sono per lo più di sesso maschile – e non tiene dunque in considerazione lo stato di cronica inattività né la condizione di sottoccupazione o di lavoro informale in cui versano centinaia di migliaia di donne^[115]. Non è d'altronde un mistero, né una peculiarità italiana, che il riformismo economico occidentale della cosiddetta età dell'oro del capitalismo abbia riprodotto gerarchie sessuali e razziali.

Quello di Moro appare dunque come un riformismo a tutto campo ma a rilascio graduale, basato sul presupposto che solo in un tempo disteso tali mutamenti, che riconfigurano le gerarchie socio-economiche ma anche costumi e mentalità, sarebbero stati assorbiti dalla società italiana. È un riformismo che apre degli spiragli, forza le resistenze conservatrici ancora così potenti nella società italiana, ma non sempre ottiene i risultati attesi. Eppure, il processo rimane aperto. In questo senso possiamo forse interpretare quanto Moro sostiene nel congresso provinciale della Dc di Bari del primo maggio 1966: «tutto è riforma nella nostra comune azione»^[116]. A tale riformismo, come sappiamo, i movimenti «antisistemici» affiorati negli anni Sessanta ma destinati, specie in Italia, a radicalizzarsi negli anni Settanta, avrebbero opposto una temporalità politica alternativa e compressa, se non sincopata, che rappresenta l'opposizione da sinistra al progetto moroteo di modernizzazione del paese^[117].

Sul piano più strettamente relativo alla politica economica, i documenti qui raccolti sono d'altronde la dimostrazione dello sforzo di Moro di creare strutture di concertazione tra lo Stato e le parti sociali per superare tali contrapposizioni. Abbiamo già detto della funzione precipua che la politica dei redditi avrebbe dovuto svolgere nel coinvolgimento delle associazioni datoriali e sindacali nei meccanismi decisionali della politica economica, nell'ottica di un'armonizzazione degli interessi per generare congiuntamente maggiore produzione e redistribuzione. E il piano Pieraccini, sia pure depotenziato rispetto alla programmazione concepita da Antonio Giolitti, avrebbe dovuto vivere della stessa logica. Moro individua la causa della congiuntura e, più in generale, il punto debole del sistema economico italiano nella sfasatura tra le crescenti domande tipiche di una società dei consumi, connesse anche alla crescita dei salari dei primi anni Sessanta, e le ancora insufficienti capacità del sistema produttivo. I risultati sono crescita incontrollata delle importazioni, inflazione e squilibri nei conti con l'estero, con forti ripercussioni sulla stabilità della lira.

Nel discorso programmatico alle Camere in cui presenta il suo primo governo Moro indica nella stabilità monetaria una priorità irrinunciabile, dal quale passa anche necessariamente la difesa dei redditi da lavoro che pure, premendo dal lato della domanda, stanno destabilizzando la lira stessa^[118]. È significativo allora che il presidente del Consiglio sottolinei l'effetto perturbatore dell'eccesso di domanda solo dopo l'approvazione, il 23 febbraio del 1964, del primo consistente pacchetto di misure anticongiunturali atte a contenere consumi nominalmente voluttuari – l'automobile, per esempio – ma che in verità riguardano ormai anche i ceti medio-bassi della popolazione^[119]. Tale slittamento è indicativo di una consapevolezza maturata nel disegno politico di Moro: la congiuntura sta colpendo e colpirà quelle masse popolari a cui il centrosinistra si rivolge e sarà anzi usata dagli avversari delle riforme per legittimare il ricorso a politiche deflazionistiche. Per non rinunciare alle riforme, occorrono allora non solo i sacrifici e il senso di responsabilità degli attori sociali, ma anche un governo della crisi stessa.

Dietro una crisi che colpisce più la moneta che i profitti Moro vede allora un problema politico, ovvero di una gestione di domanda e offerta che deve passare attraverso gli istituti della concertazione e che non può essere affidata al mercato. La programmazione deve essere lo strumento di questo governo, inserendosi sulla scia già tracciata da Ezio Vanoni alla metà degli anni Cinquanta, come Moro stesso avrebbe ricordato in un articolo commemorativo dell'economista e politico democristiano qui reso disponibile per la prima volta^[120].

Non ci dilungheremo sulle traversie della politica economica del primo governo di centrosinistra, terreno ormai abbondantemente dissodato dalla storiografia e su cui, per giunta, l'apparato documentale fornito dal già citato volume di Franzinelli e Giaccone offre un assai rilevante repertorio di fonti. Seguendo una traccia indicata da Formigoni, riteniamo invece utile avanzare qualche considerazione sui documenti relativi agli anni dei governi Moro bis e ter. Dopo la metà del 1965, quando la fase acuta della congiuntura sembra definitivamente archiviata e segnali di ripresa si intravedono sia negli indici di produttività che nei conti con l'estero, i documenti qui raccolti mostrano da un lato una continuità con l'analisi compiuta dalla Nota aggiuntiva di La Malfa circa le contraddizioni strutturali dello sviluppo economico italiano ma, dall'altro, registrano alcune novità di contesto e, in primo luogo, le sfide poste dalla crescente integrazione dell'economia italiana nel mercato mondiale e, più specificamente, in quello europeo. Poiché tale integrazione richiede un più alto tasso di competitività da parte del sistema produttivo nazionale, la strategia del capitale italiano – tanto quello tradizionale quanto quello più innovativo – di riprodurre dopo la congiuntura lo schema di sviluppo adottato durante il miracolo economico, ovvero uno schema labour-intensive tutto proiettato sulle esportazioni, si rivela un'illusione destinata a vita breve^[121]. Ciò che Moro auspica è allora un processo di ristrutturazione del tessuto produttivo sulla base del modello della grande impresa, che dispone dei capitali per investire nell'innovazione e di una manodopera sindacalizzata che invece scarseggia nella piccola e media impresa. Un'argomentazione che avrebbe espresso con chiarezza alla Fiera del Levante di Bari il 7 settembre del 1967:

in ogni Paese la grande industria ha una sua propria ragione di essere ed un compito insostituibile da svolgere, si deve riconoscere che le sue dimensioni non possono non essere proporzionale alla ampiezza ed all'importanza del mercato in cui è chiamata ad operare ed alle condizioni nuove in cui si svolge la concorrenza in campo mondiale.

E prosegue:

Le dimensioni delle nostre grandi aziende dell'epoca nella quale non era ancora sorta la Comunità europea e l'Italia usciva da poco dall'involucro dell'autarchia ed era tutta recinta da forti o fortissimi dazi, e spesso anche da rigidi contingenti d'importazione, non possono più essere quelle dell'epoca nuova, nella quale la piena realizzazione del mercato comune europeo impone alle aziende italiane una organizzazione, una efficienza ed una produttività che le ponga su un piano di effettiva e durevole competitività con quelle degli altri Paesi della Comunità^[122].

La letteratura economica e sociologica statunitense, che evidentemente Moro conosce sia pure attraverso la mediazione di Ardigò, Saraceno, La Malfa e Andreatta, aveva da tempo abbandonato le ossessioni antimonopolistiche di inizio Novecento per indicare nella grande impresa un fattore di razionalizzazione del sistema economico, capace di garantire efficienza produttiva, stabilità occupazionale e salari alti^[123]. Nel favorire la crescita congiunta di domanda e offerta, la grande impresa monopolistica contribuisce alla formazione di una società del benessere al quale potranno accedere anche le classi lavoratrici. Ecco perché Moro attribuisce alla grande impresa «rilevanza sociale» e «responsabilità» all'uscita dalla recessione. Il paradosso della congiuntura, che Moro coglie infatti con precisione, sta d'altronde nel fatto che, se la sua radice economica è nella crescita della domanda, tale crescita è, sul piano politico, perfettamente legittima. Essa è il segno del cammino dell'Italia verso uno stato di «democrazia avanzata», simile a quella dei principali paesi occidentali. Così, per quanto dalla congiuntura si sia usciti con un'argine alla crescita salariale e un'intensificazione dei ritmi di lavoro che ha riportato gli indici di produttività ai livelli pre-recessione, agisce in Moro la consapevolezza che la dinamica progressiva apertasi con gli anni Sessanta non può essere arrestata. D'altra parte, l'argine alla crescita salariale, che nel 1963 aveva comunque sfondato il tetto del 15% annuo, non esclude che fosse ormai stato archiviato il nesso bassi salari-bassi consumi su cui era stato costruito il miracolo economico. Sia pure a ritmi più blandi, i salari cioè continuano a crescere insieme a una domanda di beni e servizi che viene riversata anche sullo Stato: è il «modello acquisitivo» che si radica nel processo di socializzazione^[124]. A non poter essere più fermata è cioè la dinamica della modernità, cioè, con le sue domande e aspettative di benessere, dignità e diritti che prorompono dal fondo della scala sociale. La ripresa non può quindi basarsi su una tregua salariale provvisoria, ma richiede una politica di investimenti e di innovazione da parte delle imprese per stabilire finalmente il nesso tra piena occupazione e alta produttività. Pena il ripresentarsi ciclico della crisi, che rischia di contagiare il sistema politico, come d'altronde avviene a partire dall'autunno caldo del 1969.

L'appello di Moro ad investire e a innovare, in termini sia di tecnologia che di ristrutturazione e riorganizzazione del ciclo produttivo, risuona ininterrottamente nell'ultima fase della IV legislatura e con maggiore intensità durante il governo Moro III. Dalle inaugurazioni delle diverse edizioni della Fiera del Levante agli articoli per il giornale di Confindustria «Il Globo» - qui raccolti per la prima volta – per non dire naturalmente degli interventi più istituzionali in Parlamento, Moro scuote il mondo imprenditoriale italiano e lo invita a fare la propria parte, in nome di una concezione del rapporto tra Stato e parti sociali che deve essere articolato

in un quadro cooperativo e non coercitivo. D'altra parte, Moro non confida certo nell'autoregolamentazione del mercato e sono ben presenti nella sua visione non solo la Nota di La Malfa, ma anche le riflessioni di Ardigò e Saraceno avanzate a San Pellegrino. Il presidente del Consiglio è dunque consapevole sia della necessità di riequilibrare il rapporto tra politica e mercato sia dei difetti cronici del capitalismo italiano, tra i quali carenza di investimenti e basso contenuto di capitale fisso costituiscono per così dire una tara genetica^[125]. È per questo che, via via che la ripresa si consolida, i riferimenti alla programmazione si fanno assillanti, proprio perché è attraverso il programma di sviluppo economico che la politica di bilancio e la spesa pubblica più in generale dovrebbero produrre le condizioni per instaurare una sinergia tra l'interesse collettivo indicato dallo Stato e gli interessi privati delle forze produttive. In tal senso, Moro sottolinea la necessità di sviluppare una politica di investimenti pubblici che vadano da un lato a sostenere il ciclo di accumulazione e, dall'altro, a garantire la riproduzione sociale come chiave per incrementare il consenso popolare, inteso non soltanto come sostegno elettorale alla Dc ma come fattore di legittimazione dello Stato. Gli scritti e i discorsi qui pubblicati sono una testimonianza dell'imponente sforzo statale sul piano delle infrastrutture – sono gli anni del completamento dell'Autostrada del Sole, inaugurata proprio da Moro nell'autunno del 1964, ma anche dell'avvio del collegamento autostradale con la sponda adriatica della penisola^[126] – così come degli inizi di una politica della formazione professionale con l'apertura di centri nelle grandi città industriali del Nord, che è anche il segno di una politica di governo delle migrazioni interne e, al tempo stesso, di sostegno alla creazione di una forza-lavoro skilled diversa da quella che, per salari miseri, era stata strappata dalla campagna meridionale per realizzare il miracolo economico^[127]. Un discorso analogo vale per l'edilizia popolare e per l'edilizia scolastica, finanziata con il Piano scuola, alla luce della funzione di ascensore sociale e di fluidificante di gerarchie ataviche che Moro assegna all'istruzione. Vi è d'altra parte una circolarità tra gli investimenti produttivi e quelli sociali dello Stato che proprio la spesa pubblica in termini di istruzione e ricerca mette in luce. Come Moro chiarisce nel già citato discorso alla Fiera del Levante: «nell'epoca dell'automazione e dell'elettronica» lo Stato deve contribuire, anche con la collaborazione della Comunità europea, allo sviluppo di quella che oltre Oceano inizia a essere chiamata «società post-industriale»^[128].

Guardare all'ultima fase della legislatura attraverso il nesso posto da Moro tra investimenti privati e investimenti pubblici pone allora sotto una luce diversa la programmazione. Ovvero, ci invita ad analizzarla non soltanto nelle sue mancate realizzazioni, quanto piuttosto nel tentativo di elaborare nuovi spazi di mediazione e di concertazione dislocati nel punto di intersezione tra lo Stato e la società. Le mancate realizzazioni non sono la spia di una indolente volontà politica di Moro o del suo governo, ma dell'indisponibilità delle parti sociali ad accettare la normatività del programma di sviluppo economico. La programmazione cioè ripropone il problema della crisi dello Stato da cui siamo partiti nei termini di una forma precoce di crisi di governabilità. Non solo in Italia, d'altronde, il riformismo avrebbe sperimentato le «disillusioni» della pianificazione^[129]. Elemento, quest'ultimo, che incoraggia la ricerca storica a mettere in discussione, come accennato nella sezione precedente, l'anomalia italiana e a collocare l'esperienza del centrosinistra moroteo in un quadro transnazionale. Una conferma in tal senso viene dai documenti qui pubblicati, in particolare i discorsi tenuti da Moro in occasione degli incontri bilaterali con il primo ministro laburista del Regno Unito Harold Wilson^[130], con il re di Svezia Gustavo Adolfo accompagnato dal ministro degli Esteri del governo socialdemocratico di Stoccolma Thorsten Nilsson, oltre a un'intervista alla televisione danese^[131].

Veniamo così all'ultimo punto su cui misurare il contributo che questi documenti forniscono allo studio dell'opera politica di Moro, ovvero alla sua visione internazionale. I testi e i discorsi qui pubblicati sembrano confermare quella che Formigoni ha definito l'«evoluzione prudente di una politica estera» che si muove tra atlantismo, europeismo e distensione^[132]. Sono molteplici d'altra parte le sfide che il presidente del Consiglio deve affrontare nell'arena internazionale. Il 1965 si apre con l'escalation militare degli Stati Uniti in Vietnam, di fronte alla quale Moro mantiene un atteggiamento di «comprensione» che, come nota lo stesso presidente del Consiglio, è «molto meno di appoggio»^[133]. Non che la ricerca della «pace nella sicurezza», affermata da Moro già nel dicembre 1963 in occasione della fiducia al suo primo governo e ribadita più volte negli anni successivi, metta in discussione la salda collocazione atlantica dell'Italia e ne fa anzi uno degli alleati più affidabili in un'Europa continentale dove la Francia di Charles De Gaulle è alla ricerca di sempre maggiori margini di autonomia. Già nel 1964 Moro avrebbe dovuto recarsi negli Stati Uniti ma le difficoltà nella gestione della crisi economica e delle intemperanze della maggioranza suggeriscono al presidente del Consiglio di rimandare il viaggio Oltre Oceano. Solo l'anno successivo, nell'aprile 1965, Moro si reca a Washington dal presidente Lyndon Johnson, il quale ricambia la visita nel dicembre del 1967, dichiarando che l'Italia è tra gli alleati più affidabili su cui gli Stati Uniti possono contare. Tuttavia, l'intensificazione dell'impegno militare americano e l'incancrenirsi del conflitto in Vietnam inducono Moro a riconfigurare lo slancio atlantista del governo. Si tratta di sommovimenti che agiscono per lo più lungo vie riservate, ma anche nei discorsi pubblici qui presentati si avverte una maggiore cautela del governo di Roma a schierarsi in maniera incondizionata con l'alleato d'Oltre Atlantico. Una cautela che non viene mai espressa apertamente, ma che passa invece attraverso una maggiore insistenza sul tema della pace, sostenuta d'altra parte dalla pubblicazione dell'enciclica *Populorum*

Progressio il 25 marzo 1967, e tramite i reiterati appelli all'autorità politica e morale dell'Onu e di un'Europa in costruzione. Le invocazioni all'Onu e al consolidamento di una politica estera europea costituiscono d'altronde i due terminali di un «finalismo internazionale» che ha le sue radici nel portato cattolico della politica morotea^[134]. Essi non a caso si profilano con nettezza nel discorso che Moro tiene in occasione della visita a Roma del vicepresidente statunitense Hubert Humphrey a fine marzo 1967. L'intervento di Moro, non pubblicato nella raccolta di Rossini, si inserisce in una fase delicata del conflitto vietnamita, che vede la posizione statunitense sempre più bersagliata da critiche. Infatti, la visita di Humphrey a Roma si accompagna a dure contestazioni e a scontri con la polizia nella capitale, ma anche a Milano e a Firenze. Un trattamento analogo da parte di un sempre più vasto movimento per la pace, che ha al suo interno una non marginale componente cattolica, sarebbe stato riservato al presidente Johnson nella sua visita in Italia a dicembre dello stesso anno. Tornando al marzo 1967, sia pure con le cautele diplomatiche che le circostanze impongono, Moro dichiara di fronte al vicepresidente statunitense che «nessun paese è in grado di fare assegnamento esclusivo sulle proprie forze». E, riprendendo apertamente l'appello alla cooperazione internazionale espresso dalla Populorum Progressio, Moro ritiene che una «stretta collaborazione» con gli Stati Uniti non possa esclusivamente passare dal canale atlantico ma anche da quello europeo. In altre parole, Moro sta sostenendo che la garanzia di un ordine internazionale pacifico richieda anche la costruzione di una «salda compagine europea»^[135]. Chiaramente non si tratta di un disegno ostile alle intenzioni di Washington, ma segnala la delimitazione di uno spazio di autonomia per una politica estera italiana ed europea compatibile con le strettoie di un ordine bipolare indirizzato verso la distensione. D'altra parte, proprio in conclusione al suo discorso di fronte ad Humphrey, Moro palesa con il necessario tatto le perplessità italiane rispetto al trattato di non proliferazione nucleare promosso dagli Stati Uniti. Dal punto di vista di Roma, il trattato ha infatti il non trascurabile difetto di congelare lo status quo senza un impegno concreto da parte delle potenze nucleari a ridurre sensibilmente il loro arsenale atomico. Non si tratta, però, soltanto di mere considerazioni geopolitiche, quanto piuttosto della consapevolezza che un siffatto trattato manca l'obiettivo umano e cristiano di costruzione di una solida piattaforma di pace.

Altra area calda della politica estera di questi anni è il Medio Oriente, dove nel giugno 1967 scoppia la Guerra dei Sei giorni tra Israele e Paesi arabi (Egitto, Siria e Giordania). Anche in questo caso non è in discussione il posizionamento pro-israeliano del Governo, in linea d'altronde con le scelte di Washington. Tuttavia, Moro deve fare i conti con gli orientamenti e le iniziative del suo ministro degli Esteri, Amintore Fanfani, che, come per il conflitto in Vietnam nell'autunno del 1965, non intende fare il mero esecutore degli indirizzi stabiliti dal Consiglio dei ministri. Come allora Fanfani aveva patrocinato il viaggio di Giorgio La Pira ad Hanoi per avviare dei negoziati di pace – iniziativa di cui comunque Moro era a conoscenza – così dopo la guerra dei Sei giorni si smarca, sia pur cautamente, dalle posizioni filo-israeliane della maggioranza – e degli stessi socialisti, ad eccezione dei lombardiani – adottando una linea di equidistanza tra le parti, invocando un maggiore coinvolgimento dell'Onu e sollevando il problema dei profughi israeliani. Una posizione che indispette il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e perfino il vicepresidente del Consiglio Pietro Nenni^[136]. Moro deve allora ricomporre la linea politica del governo, parlando in prima persona il 21 giugno 1967 all'Assemblea generale delle Nazioni unite. Nel discorso, qui riportato, il presidente del Consiglio individua una mediazione certo non priva di elementi di originalità e visione prospettica. Da un lato, rigetta le accuse a Israele come Stato aggressore ma, dall'altro, invoca il ritiro delle truppe e un «giusto assetto territoriale» per la regione. Al contempo, il problema dei profughi palestinesi avrebbe dovuto essere affrontato – sostiene Moro – non solo come un problema umanitario, ma «umano, sociale e politico, la cui soluzione esige generosità, immaginazione e coraggio»^[137].

I documenti qui pubblicati smuovono cioè l'immagine monolitica del rigido atlantismo moroteo degli anni Sessanta. Lo stesso impegno di Moro per la distensione, per quanto coerente con una politica atlantista, segue ora sentieri inediti. Si intensificano infatti in questi anni le relazioni diplomatiche e commerciali con l'Unione Sovietica. A tal proposito, presentiamo qui il discorso di brindisi che Moro tiene il 17 marzo del 1964 in onore del vicepresidente del consiglio dei ministri dell'Urss Aleksej Nikolaevic Kosygin. L'occasione della visita di Kosygin in Italia è l'inaugurazione della Mostra commerciale ed industriale sovietica a Genova, che segue un'analoga iniziativa italiana a Mosca^[138]. Tale approfondimento dei legami commerciali tra i due paesi alimenta la speranza sovietica – invero alquanto illusoria – di spingere l'Italia verso una posizione neutrale tra i due blocchi. La diplomazia «commerciale» tuttavia prosegue. Nel 1966 la Fiat avvia la costruzione di un impianto automobilistico nella regione del Volga, nel quadro di un accordo di cooperazione economica tra Italia e Urss, stipulato in occasione della visita del ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromyko in Italia tra il 21 e il 27 aprile 1966. Così come viene qui pubblicato il discorso di brindisi che Moro indirizza al presidente dell'Unione Sovietica Nikolaj Viktorovic Podgorny il 25 gennaio 1967. In questa occasione il presidente del Consiglio italiano parla il linguaggio – franco ma amichevole – della distensione, nonostante le distanze esistenti in tema di politica estera oltre che di più generale visione del mondo^[139].

Sempre in tema di distensione è da segnalare l'importante discorso di Moro tenuto a Berlino Ovest nel corso della sua visita di Stato in Germania, insieme al ministro degli Esteri Amintore Fanfani, il 29 giugno 1966. A Berlino Moro ha un incontro ufficiale con l'allora borgomastro della SPD e futuro cancelliere tedesco Willy Brandt. Nel rispondere all'indirizzo di saluto di Brandt, Moro definisce Berlino Ovest una «roccaforte di libertà» e un «avamposto della cultura e della civiltà occidentale». Moro lascia solo intendere che quell'«isola democratica» sia circondata dalla minaccia comunista, che non a caso non viene mai citata apertamente. Difficile, certo, che si tratti di una svista. Più probabile che sia una consapevole costruzione retorica per rafforzare, di fronte all'uomo che avrebbe inaugurato l'Ostpolitik, la seconda parte del suo discorso interamente dedicato alla distensione e alla legittima pretesa del popolo tedesco di superare quella divisione incarnata dal Muro di Berlino^[140]. La visita di Moro non viene tuttavia ben vista dalla Repubblica democratica tedesca, il cui vice ministro degli Esteri, Werner Krolikowski, attacca Moro con parole certo poco ispirate alla logica della distensione^[141]. Un tema, quello della distensione e dei rapporti con l'Est europeo, che ritorna in occasione della visita in Italia, il primo febbraio 1968, del cancelliere della Repubblica federale tedesca e leader della Cdu Kurt G. Kiesinger, alla guida di un governo di grande coalizione, il cui vice cancelliere e ministro degli Esteri è proprio l'ex borgomastro di Berlino Ovest Brandt^[142].

Sotto questo aspetto, sono analogamente importanti i discorsi tenuti da Moro nel novembre del 1965 durante la sua visita nella Jugoslavia di Tito. Anche in questo caso, si tratta di testi non presenti nell'antologia di Rossini ma assai rilevanti, perché quello di Moro è il primo viaggio compiuto da un presidente del Consiglio italiano in Jugoslavia, undici anni dopo, per giunta, che il Memorandum di Londra aveva diviso tra i due Stati confinanti il Territorio libero di Trieste. La missione di Moro corre dunque non solo lungo il binario della distensione, sia pure di tipo particolare considerando la peculiare posizione di Belgrado nell'Est europeo, ma anche lungo quello della riconciliazione. In tal senso – e contro ogni nazionalismo – va letto per esempio il discorso di Moro all'Accademia jugoslava di scienze ed arti, laddove cita un celebre passo del *De Vulgari Eloquencia* di Dante:

noi a cui il mondo è patria, sì come ai pesci il mare, quantunque habbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per haverla amata patiamo ingiusto esilio, non di meno le spalle del nostro giudizio più a la ragione che al senso appoggiamo^[143].

Ultimo punto dell'«evoluzione prudente» della politica estera morotea riguarda la linea saldamente europeista tenuta negli anni del centrosinistra. Nulla di nuovo, evidentemente, rispetto a quello che era da sempre stato, almeno a partire da De Gasperi, un punto fermo del posizionamento internazionale dell'Italia. Sono tuttavia anni non semplici per il processo di integrazione europea e non privi di contraddizioni. I tentativi di allargamento della Cee alla Gran Bretagna sono controbilanciati dai freni posti dalla Francia di De Gaulle, che non solo intende precludere a Londra l'accesso agli istituti comunitari ma neanche cedere troppi poteri a Bruxelles. Il risultato è il ritiro della delegazione francese e la crisi della sedia vuota. Eppure, è sempre in questi anni che si verifica la fusione degli esecutivi dei tre organismi comunitari (Ceca, Euratom e Cee), per altro fortemente caldeggiata dall'Italia che, tramite il ministro degli Esteri Saragat, il 24 febbraio 1964 propone di rafforzare i poteri del Parlamento europeo e di eleggerlo a suffragio universale diretto. D'altra parte, fin dall'inizio del suo mandato Moro spinge per approfondire il carattere «sopranazionale dell'unione europea» nell'attesa di realizzare «l'unione politica dell'Europa»^[144]. Al tempo stesso, Moro è il più convinto sponsor dell'ingresso del Regno Unito nella Comunità europea. Lo testimonia il suo primo viaggio fuori dai confini italiani che si svolge non casualmente a Londra – che, per inciso, raggiunge in treno, date le sue note remore a volare in aereo. Ad accoglierlo alla Victoria Station c'è il primo ministro conservatore Alec Douglas Home, al quale il presidente del Consiglio esprime la convinzione che non può esistere un'Europa unita senza la Gran Bretagna^[145]. La vicinanza e la comunanza di intenti tra i due Paesi si intensifica dopo che le elezioni del 1964 portano al governo i laburisti di Harold Wilson. Lo testimoniano i discorsi tenuti da Moro in occasione della prima visita del premier laburista in Italia nell'aprile del 1965, quando ritorna con forza il tema dell'estensione oltre Manica del processo di integrazione europea^[146]. E, non casualmente, Roma sarebbe stata la prima delle capitali europee visitata da Wilson nel 1967 nel suo giro del continente per perorare la causa dell'ingresso di Londra nella comunità europea. Per via soprattutto delle resistenze francesi, l'obiettivo sarebbe stato centrato soltanto nel 1973, ma per i fini europeisti di Londra l'Italia di Moro rimane certamente il partner più affidabile. I discorsi tenuti in presenza del premier Wilson non sono raccolti nell'antologia di Rossini e costituiscono dunque un'utile acquisizione di questa edizione nazionale delle opere di Moro. Analogamente rilevanti per cogliere la linea europeista di Moro sono i discorsi qui riportati in occasione della visita in Italia del cancelliere tedesco Erhard nel 1964 e della già citata visita, risalente al 1968, del nuovo cancelliere del governo di grande coalizione Kiesinger, accompagnato dal suo vice e ministro degli Esteri Brandt.

L'europeismo di Moro è dunque fermo e incrollabile, ma non per questo ingenuo. Né potrebbe essere diversamente considerando anche le ingerenze del vicepresidente della Commissione europea Robert Marjolin durante i mesi più duri del suo primo governo.

Dopo la visita di Marjolin, la lettera inviata in piena congiuntura dalla Commissione al governo italiano, caldeggiando una politica economica che oggi definiremmo improntata all'austerità, rafforza l'asse Banca d'Italia-Ministero del Tesoro-Presidenza della Repubblica nel loro disegno di attaccare se non sabotare l'impianto riformista del centrosinistra. Nel giugno 1964, pochi mesi dopo la visita di Marjolin a Roma a un mese dalla suddetta lettera inviata dalla Commissione europea, Moro avrebbe respinto le illazioni che ipotizzavano una sorta di commissariamento da parte di Bruxelles della politica economica italiana, definendo l'incontro con il vicepresidente della Commissione

un amichevole, costruttivo e franco scambio di vedute nell'ambito dello statuto della Comunità economica europea e nel corso del quale è stata esaminata la situazione economica italiana in rapporto alla Comunità, alla quale il Governo attribuisce la massima importanza in relazione al suo fondamentale proposito di conservare al nostro Paese i benefici di una economia aperta ed al suo intento, che insieme al ministro degli Esteri ho ancora lunedì confermato in una sede internazionale qualificata, di andare innanzi sulla via della integrazione economica e politica dell'Europa^[147].

All'inizio del 1968, nel corso del dibattito sulla vicenda Sifar e il piano Solo, Moro sarebbe tornato sull'argomento, confermando comunque l'interpretazione data quattro anni prima. Di «interferenze» e di «grave fatto politico» avrebbe invece parlato nel suo memoriale del 1978, scritto – ed è bene precisarlo data la natura della fonte – durante la prigionia brigatista^[148]. Si tratta di un nodo di difficile soluzione ed è evidentemente fuori dalla portata di questa nota anche solo tentare di risolverlo. Ci interessa piuttosto rilevare come in Moro sia ben presente la questione – per altro assai attuale – delle frizioni tra nazionale e sovranazionale che il processo di integrazione europea porta con sé. In particolare, l'avvio della politica agricola comune europea mette in luce non solo le opportunità della creazione di un mercato comune, ma anche i vincoli che implica. Ad ogni modo, per Moro – e lo dimostrano interventi parlamentari, ma anche relazioni negli incontri della Coldiretti e il discorso per l'inaugurazione della Fiera dell'agricoltura di Foggia del 1968 – i benefici per l'agricoltura italiana superano comunque gli eventuali danni, tanto più che la concorrenza del mercato comune, opportunamente regolata dalle istituzioni europee, spinge il settore primario verso quella modernizzazione – tecnologica e organizzativa – che Moro, come abbiamo visto, auspica per l'industria.

In conclusione, gli scritti e discorsi raccolti in questo tomo dell'Edizione nazionale delle opere forniscono un contributo per battere quelle nuove piste di ricerca che la storiografia ha indicato negli ultimi anni. Soprattutto possono costituire un effettivo supporto documentario a chi intenda mettere in discussione immagini storiografiche di Moro ormai sbiadite dal tempo. Per quanto riguarda il quinquennio qui preso in considerazione, emerge dai testi di Moro un progetto politico complesso e articolato che si muove, come è già stato sottolineato, tra utopia e realismo. Il che, in definitiva, significa riconoscere che anche l'elemento utopico del disegno politico moroteo ha un impatto sul reale. Per usare le parole dello stesso Moro:

L'attesa dell'avvenire perciò, considerato secondo una larga ed originale visione, non è un'esercitazione accademica, ma principio di tensione ideale e pungolo severo, perché facciamo, così come possiamo e nelle collaborazioni che abbiamo ritenuto giuste ed utili, tutto intero il nostro dovere di oggi^[149].

Vengono in mente le parole con cui Max Weber, pure notoriamente poco indulgente verso ogni utopismo, chiude la sua celebre prolusione del 1919 sulla Politica come professione: «è certo del tutto esatto, e confermato da ogni esperienza storica, se non si realizzerebbe ciò che è possibile se nel mondo non si aspirasse sempre all'impossibile»^[150]. Forse allora non sono sogni quelli che Moro elenca al Parlamento il 12 dicembre del 1963. Verrebbe da dire che sono aspirazioni dell'impossibile. O più semplicemente l'apertura di un processo di trasformazione che, sebbene non si sia mai pienamente realizzato, ha inciso in profondità nella vita politica e sociale del Paese.

Note

1. M. Franzinelli, A. Giacone (a cura di) *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti*, Milano, Feltrinelli, 2012, p. XVII. Giuseppe Tamburrano ha parlato a riguardo di «centrosinistra romantico» Id., *Storia e cronaca del centrosinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 309. È noto infine che la stessa espressione «libro dei sogni» viene adottata da Amintore Fanfani durante il secondo governo Moro alla presentazione del cosiddetto Piano Pieraccini, ovvero il programma quinquennale di sviluppo economico che prende il nome dell'allora ministro socialista del Bilancio Giovanni Pieraccini. ↑
2. Cfr. P. Gaiotti De Biase, *La cultura politica di Moro tra realismo e utopia*, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 221-243. Sull'elemento utopico nella cultura politica di Moro, con una sottolineatura dei legami con la cultura dossettiana, cfr. anche A. Melloni, "L'utopia come utopia", in G. Dossetti, *La ricerca costituente, 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Il Mulino, Bologna, 1994. ↑

3. Su questa concezione dell'utopia cfr. R. Levitas, *The Concept of Utopia*, Oxford-Bern-Berlin-Bruxelles, Peter Lang, 2011. Sul concetto di utopia concreta si rimanda naturalmente a E. Bloch, *Il principio speranza*, 3 voll., Milano, Garzanti, 1994. ↑
4. Cfr. P. Craveri, Aldo Moro e la storia della repubblica, in «Mondo Contemporaneo», 2 (2010), pp. 9-17. ↑
5. Sulla figura di Dossetti e, in particolare, il lascito della sua riflessione alla cultura politica cattolica cfr. P. Pombeni, Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano, Bologna, il Mulino, 2013; Id., Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana, Bologna, il Mulino, 1979; sul dossettismo di Moro cfr. più specificamente P. Acanfora, Aldo Moro politico dossettiano. Problemi storiografici e percorsi di ricerca, in «Mondo Contemporaneo», 2 (2010), pp. 82-104. ↑
6. P. Gaiotti De Biase, La cultura politica di Moro tra utopia e realismo, cit., p. 231; cfr. sul punto anche le osservazioni di P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 129-130. ↑
7. In questo riferimento al valore puro, ha notato acutamente Gianni Baget Bozzo, sia pure espresso con un linguaggio laico che «non comportasse alcuna divergenza da ciò che era acquisizione della coscienza comune» risiede lo «specifico cristiano» di Moro. G. Baget Bozzo, G. Tassani, Aldo Moro. Il politico nella crisi, 1962-1973, Firenze, Sansoni, 1983, p. 10. Per un inquadramento complessivo della formazione di Aldo Moro cfr. R. Moro, "La formazione giovanile di Aldo Moro", *Storia contemporanea*, 4-5, 1983, pp. 803-968. Su questo tema, con una specifica attenzione al passaggio all'impegno politico, Renato Moro è ritornato più di recente in "La formazione giovanile di Aldo Moro. Dall'impegno religioso a quello politico", in *Convegno di studi in onore di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa*, Servizio Editoriale Universitario, Bari, 2001, pp. 51-96. ↑
8. Cfr. G. Baget Bozzo, G. Tassani, Aldo Moro. Il politico nella crisi, cit. ↑
9. Cfr. P. Pombeni, *L'apertura. L'Italia e il centrosinistra, 1953-1963*, Bologna, il Mulino, 2022 pp. 7-8. ↑
10. Lettera di Pietro Nenni ad Aldo Moro riprodotta in M. Franzinelli, A. Giaccone, *Il riformismo alla prova*, cit., p. 73. ↑
11. Sull'apertura a sinistra, oltre al già citato volume di Paolo Pombeni, con una specifica attenzione al ruolo svolto da Moro cfr. G. Formigoni, Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 119-169; P. Pombeni, Moro e l'apertura a sinistra, in R. Moro, D. Mezzana, *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, cit., pp. 67-95; Michele Marchi, Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana. Una leadership politica in azione (1959-1964), in "Mondo contemporaneo", n. 2, 2010, pp. 105-136. In relazione al ruolo della Chiesa cfr. M. Marchi, Moro, la Chiesa e l'apertura a sinistra, in «Ricerche di Storia Politica», Il-2006, Id., La Dc, la Chiesa e il centro-sinistra. Fanfani e l'asse vaticano (1959-1962), in «Mondo Contemporaneo», 2-2008.; Sul centrismo e il suo logoramento cfr. Cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002. Per quanto riguarda il collocamento dell'esperienza del centrosinistra nel contesto internazionale cfr. G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 2016, con particolare riferimento al cap. V; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Roma-Bari, Laterza, 1999. Infine. Sulle travagliate vicende che portano il Partito socialista al governo e al prevalere all'interno del partito della linea autonomista di Nenni cfr. Gianluca Scroccu, *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Carocci, Roma 2011. ↑
12. Il tema della democrazia difficile in Moro è sviluppato in F. De Felice, *La questione della nazione repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 210 ss.; il tema della democrazia avanzata compare più volte negli scritti qui raccolti, a partire dalla prima occorrenza in *Discorso per «Tribuna elettorale»* in occasione della campagna elettorale amministrativa, in *Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti Acs)*, Fondo Aldo Moro (d'ora in avanti FAM), Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 8, Anno 1964, unità 157, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, a cura di M. Marchi, P. Pombeni, edizione e nota storico-critica di M. Cento, Bologna, Università di Bologna, 2022. ↑
13. G. Mosse, *L'integrazione delle masse nello Stato*, in A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti, testi 1959-1978*, a cura della Fondazione Aldo Moro, Milano, Garzanti, 1979, p. X. ↑
14. *Ibid.*, p. IX. ↑
15. P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., pp. 145-146. ↑
16. Cfr. Il convegno di San Pellegrino, *Atti del convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana (San Pellegrino 13-16 settembre 1961)*, Roma 1962; *La società italiana, Atti del II convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana (San Pellegrino 29 settembre-2 ottobre 1962)*, Roma, 1963. Nello specifico, con il termine socializzazione si intende nelle parole di Achille Ardigò «la tendenza al moltiplicarsi, ed all'ampliarsi di scala, delle forme organizzative ed associative [...] significa anche [...] grande industria razionalizzata (nei processi di linea e di automazione), grande impresa con separazione della proprietà dalla direzione e preminenza relativa di quest'ultima stato nazionale e superato democratici con esigenze crescenti di pianificazione». A. Ardigò, *Classi sociali e sintesi politica*, in *Il Convegno di San Pellegrino*, cit., pp. 538-539. A San Pellegrino sarebbe stato poi Pasquale Saraceno a sviluppare ulteriormente la riflessione su una politica di programmazione che, per quanto si richiamasse alle esperienze laburiste e progressiste dei più avanzati paesi europei e degli Stati Uniti, avrebbe comunque dovuto tenere in considerazioni le caratteristiche precipue – e, in primo luogo, il dualismo – del caso italiano. Cfr. P. Saraceno, *Lo Stato e l'economia*, in *Il convegno di San Pellegrino*, cit. ↑
17. Cfr. *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*. Nota presentata al Parlamento dal Ministro del Bilancio Ugo La Malfa il 22 maggio 1962, in *Ministero del Bilancio, La programmazione economica in Italia*, Roma, 1967. ↑
18. Cfr. R. Lombardi, *La conquista democratica dello Stato*, in Id., *Scritti politici, vol. I, 1943-1963*, a cura di S. Colarizi, Padova, 1978, pp. 337 ss. Sulla figura di Lombardi cfr. A. Ricciardi, G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca*. Scritti in onore di Riccardo Lombardi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004; sulla rilevanza della questione dello Stato nella cultura azionista e, nello specifico, tra quelle componenti più radicali che sarebbero poi transitate nell'universo socialiste cfr. G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 321-324. Più in generale, sullo sviluppo e il convergere – e il divergere – delle tre culture politiche sopra indicate, cfr. F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, a cura di L. Masella, Torino, Einaudi, 2003, pp. 6-33. ↑

19. Cfr. tra gli altri S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, da cui, ap. 330, è tratta la citazione. Ancora Lanaro scrive: «Come mai un'alleanza preparata per quasi dieci anni, negoziata con estrema prudenza e uscita vittoriosa da scaramucce piccole e meno piccole, si rivela poi singolarmente avara di frutti concreti?». *Ibidem*, p. 308; cfr. anche G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Milano, Donzelli, 2003. Il carattere dilatorio della politica morotea e la natura tendenzialmente trasformistica della sua opera di mediazione sono, come vedremo, tratti comuni a diverse interpretazioni storiografiche e non addebitabili dunque esclusivamente ai volumi citati in questa nota a titolo esemplificativo. Il tema degli anni del centrosinistra di Moro come inizio di una lunga sequela di occasioni mancate della storia d'Italia viene posto da M. Salvati, *Occasioni mancate. Economica e politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000. ↑
20. Moro conferma propositi e scelte del centro-sinistra, in «Il Popolo», 12 marzo 1968, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit. ↑
21. Cfr. R. Moro, Aldo Moro nelle storie d'Italia, in «Mondo Contemporaneo», 2 (2010), pp. 19-20. Sullo stesso tema Renato Moro ritorna nella prefazione al volume curato nel 2016 con Daniele Mezzana *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, riconoscendo tuttavia che «oggi le condizioni che rendono possibile una seria indagine storica sullo statista stanno finalmente arrivando a maturazione». *Ibid.*, p. 8. ↑
22. F. Traniello, *Partito e società in Aldo Moro*, in *Id.*, Da Gioberti a Moro: percorsi di cultura politica, Milano, Franco Angeli, p. 235. ↑
23. Così Ernesto Ragionieri definisce l'esperienza politica giolittiana. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in R. Romano, C. Vivanti, *Storia d'Italia*, vol. IV, dall'Unità ad oggi, t. III, Torino, Einaudi, 1976, p. 1880. ↑
24. G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, cit., pp. 354-355. ↑
25. C. Pinzani, *L'Italia repubblicana*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. IV, Dall'Unità ad oggi, tomo III, cit., pp. 2621-2; 2653-2564. ↑
26. S. Romano, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Mondadori, Milano, 1978, pp. 248 ss.. ↑
27. G. Miccoli, *Chiesa, partito cattolico e società civile*, in V. Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea, 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 240 ss. Sulla figura del «Giolitti cattolico» nella storiografia degli anni Settanta cfr. più in generale R. Moro, Aldo Moro nelle storie d'Italia, cit., pp. 27-29. ↑
28. G. Galli, *Democrazia cristiana*, in F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978 pp. 218 ss.. ↑
29. M. Franzinelli, A. Giaccone, *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti*, cit., p. XXI. Il 5 marzo 1964, il vicepresidente del Consiglio Pietro Nenni annota nei suoi diari «Incontrato il professor Valletta. Giudica negativamente i provvedimenti anticongiunturali del governo [...] Giudica lesi alcuni interessi della Fiat e di Torino e ciò gli è causa di non poche ironie data la sua posizione favorevole al centrosinistra». Riprodotto in *Ibidem*, p. 249. I provvedimenti anticongiunturali a cui si riferisce Nenni sono i decreti legge emanati dal governo il 23 febbraio 1964 per riequilibrare i conti con l'estero e contenere le spinte inflattive, imponendo, nello specifico, alcuni balzelli fiscali sull'acquisto delle automobili. ↑
30. Cfr. le acute osservazioni a riguardo di F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, cit. ↑
31. S. Malatesta, *Intervista a Lucio Colletti "Da Moro al Psi ai comunisti. Lo sfascio viene da lontano*, in «La Repubblica», 16 novembre 1980. ↑
32. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, vol. II, *Dal miracolo economico agli anni '80*, Torino, Einaudi, 1989, p. 356. ↑
33. *Ibidem*, p. 373. ↑
34. *Ibidem*, p. 382. ↑
35. A. Coppola, *Metamorfosi del sistema politico*, in O. Cecchi, E. Ghidetti (a cura di), *Profili dell'Italia repubblicana*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 102-103. ↑
36. D. Mack Smith, *Modern Italy. A Political History*, New Haven-London, Yale University Press, 1996, p. 447. Traduzione mia. ↑
37. Per la categoria di «repubblica dei partiti» si rimanda naturalmente a P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, il Mulino, 1991. ↑
38. Così si esprime Nenni il 7 febbraio 1964 nel suo diario. La pagina è stata riprodotta in M. Franzinelli, A. Giaccone, *Il riformismo alla prova*, cit., p. 189. ↑
39. R. Romeo, *Italia, mille anni. Dall'età feudale all'Italia moderna ed europea*, Firenze, Le Monnier, 1981, pp. 71-72. Un'attenta valutazione della cosiddetta congiuntura è in P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., pp. 180-185. ↑
40. Il riferimento è naturalmente al Piano Solo, su cui si rimanda a M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centrosinistra e il «golpe»*, Milano, Mondadori, 2010. ↑
41. Per una ricostruzione del significato politico delle visite di Marjolin in Italia, della lettera della Commissione Hallstein al governo italiano per adottare le politiche deflazionistiche suggerite proprio da Marjolin, e come l'analisi di quest'ultimo abbia corroborato le posizioni di Colombo e Carli, cfr. M. Franzinelli, A. Giaccone, *Il riformismo alla prova*, cit.; E. Cavaliere, *Il prestito della Cee all'Italia: storia di un aiuto mai concesso*, *Storie in corso, Workshop nazionale dottorandi in Storia contemporanea*, Napoli 23-24 febbraio 2006, https://www.sissco.it/download/attivita/paper_Cavaliere.pdf ↑
42. Cfr. M. Franzinelli, A. Giaccone, *Il riformismo alla prova*, cit., pp. XXVII-XXXII. ↑
43. Lo stesso accordo tra i quattro partiti di maggioranza sottoscritto il 18 luglio 1964 per dare vita a un secondo governo Moro parla di quest'ultimo come soluzione atta a scongiurare «avventure extra-parlamentari». Ad accordo concluso, Nenni avrebbe scritto su «L'Avanti!» che di fronte alla crisi del primo governo Moro «la sola alternativa che si è delineata nei confronti del vuoto di potere conseguente a una

- rinuncia del centro-sinistra è stata quella di un governo di emergenza [...] che nella realtà del paese qual è, sarebbe stato il governo della destra, con un contenuto fascistico-agrario-industriale, ne i cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito». P. Nenni, Uno spazio politico da difendere, in «L'Avanti!», 26 luglio 1964. Nell'ottobre del 1964 avrebbe poi riferito che «l'idea ispiratrice della politica di centro-sinistra fu la decisione di garantire la stabilità politica nella democrazia repubblicana». Citato in G. Baget Bozzo, G. Tassani, Aldo Moro. Il politico nella crisi, cit., p. 138. Una puntuale ricostruzione delle convulse giornate che vanno dalla crisi del primo governo Moro alla nascita del nuovo esecutivo guidato dallo statista pugliese è in M. Franzinelli, A. Giaccone, Il riformismo alla prova, cit., pp. XXXVII-LI. ↑
44. R. Romeo, Italia, mille anni. Dall'età feudale all'Italia moderna ed europea, cit., pp. 69-70. ↑
45. Attente considerazioni sulla rivolta di piazza Statuto, sul suo carattere «spurio», e difficilmente inquadrabile in un processo di organizzazione/sindacalizzazione classico né tantomeno controllato dal Partito comunista, sono svolte in G. Crainz, Il paese mancato, cit., cap. II. ↑
46. Per una ricostruzione del significato della politica dei redditi e delle resistenze alla sua attuazione, cfr. P. Craveri, L'arte del non governo, cit., pp. 167-171, da integrare con la lettura che di essa fornisce Franco De Felice in L'Italia repubblicana, cit., pp. 71-73, laddove sottolinea come la politica dei redditi, sub specie politica salariale, esercita un condizionamento decisivo sulle più impegnative riforme del centrosinistra, a partire dalla programmazione. In altre parole, mentre la crescita dei salari veniva agganciata alla produttività come suo vincolo di compatibilità, non altrettanto avveniva per quei ceti medi protetti e sostenuti dall'incremento della spesa pubblica. Cosa che, in parte, spiega la resistenza dei sindacati alla politica dei redditi, senza tuttavia risolvere il problema che questa pone: è possibile stabilire una direzione politica del mercato? ↑
47. A. Giovagnoli, Introduzione, in Id. (a cura di), Interpretazioni della Repubblica, Bologna, il Mulino, 1998, p. 7; Cfr. sul punto R. Moro, Aldo Moro nelle storie d'Italia, cit., pp. 41 ss. ↑
48. N. Tranfaglia, L'Italia democratica. Profilo di un primo cinquantennio 1943-1994, Milano, Unicopli, 1994, p. 45. ↑
49. N. Tranfaglia, Moro, in B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), Dizionario storico dell'Italia unita, Roma-Bari, Laterza, p. 634. ↑
50. M.L. Salvadori, Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana, Bologna, il Mulino, 1994, p. 83. ↑
51. Cfr. E. Di Nolfo, La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia cristiana, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, pp. 27 ss.; P. Ignazi, I partiti e la politica dal 1963 al 1992, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), Storia d'Italia, vol. 6, Dal 1963 a oggi, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 109 ss.. ↑
52. E. Di Nolfo, La Repubblica delle speranze e degli inganni, cit., p. 422. ↑
53. I. Montanelli, M. Cervi, L'Italia degli anni di piombo (1965-1978), Milano, Rizzoli, 1991, p. 10. ↑
54. S. Lanaro, Storia dell'Italia repubblicana, cit., pp. 331, 334. ↑
55. Cfr. il discorso tenuto da Giolitti alla Camera il 4 febbraio 1901, nel corso del dibattito sullo scioglimento della Camera del Lavoro di Genova operata dal prefetto del capoluogo ligure e le dimostrazioni operaie che ne erano seguite. Commentando l'inveterata abitudine dello Stato italiano ad intervenire nei conflitti di lavoro a difesa del padronato, Giolitti parla non solo di «ingiustizia» e di «errore economico», ma di «grave errore politico, perché rende nemiche dello Stato quelle classi le quali costituiscono in realtà la maggioranza del paese». Citato in F. Cammarano, Storia dell'Italia liberale, Roma-Bari, Laterza, 2011. Cfr. in tal senso anche le osservazioni di Fulvio Cammarano, che descrive la strategia politica di Giolitti come «tesa a coniugare libertà, democrazia economica e riformismo sociale», in *Ibidem*. Una prospettiva tutto sommato non dissimile da quella di Moro. ↑
56. Silvio Lanaro scrive infatti che «alla fine risulta lui, Giolitti, la vera "parentesi" della storia d'Italia: non il fascismo». Id., Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, Venezia, Marsilio, 1979, p. 16. ↑
57. Cfr. Il discorso di Moro tenuto al Teatro Piccinni di Bari il 22 marzo 1964 di fronte ai quadri diretti della Dc pugliese e l'intervento svolto al X Congresso nazionale della Dc a Milano il 26 novembre 1967. In entrambi i casi, ritorna la formula della Dc come «alternativa a se stessa». ↑
58. Cfr. P. Scoppola, La repubblica dei partiti, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 321 ss.. ↑
59. *Ibidem*, p. 331. ↑
60. Cfr. F. Malgeri, Democratici cristiani, in B. Bongiovanni, N. Tranfaglia (a cura di), Dizionario storico dell'Italia unita, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 249 ss. ↑
61. F. De Felice, L'Italia repubblicana, cit., pp. 18-19. ↑
62. *Ibidem*, pp. 20-21. ↑
63. Cfr. sul punto le osservazioni introduttive di F. Cammarano, Crisi e politica della crisi: Italia e Gran Bretagna 1880-1925, in P. Pombeni (a cura di), Crisi, legittimazione, consenso, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 81-88. ↑
64. Cfr. G. Baget Bozzo, D. Tassani, Aldo Moro. Il politico nella crisi, cit., pp. 7-10. ↑
65. P. Craveri, La Repubblica dal 1958 al 1992, Torino, Utet, 1995, pp. 51-52. ↑
66. *Ibidem*, pp. 775-776. ↑
67. Cfr. P. Craveri, L'arte del non governo, cit., pp. 127-167. ↑
68. P. Pombeni, I partiti e la politica dal 1948 al 1963, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), Storia d'Italia, vol. V, La repubblica, 1943-1963, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 209-210. ↑
69. Sarebbe d'altronde errato far coincidere, anche solo limitatamente al 1959, la posizione di Moro con quella del nuovo gruppo dirigente uscito dalla Domus Mariae, tanto più alla luce del legame dello statista pugliese con l'esperienza dossettiana a cui abbiamo accennato all'inizio di questa nota. ↑
70. P. Pombeni, I partiti e la politica dal 1948 al 1963, cit., p. 210. ↑

71. *Ibidem*, pp. 244-245. ↑
72. P. Pombeni, *L'apertura*, cit., p.??? ↑
73. Cfr. G. Formigoni, Aldo Moro. *L'intelligenza applicata alla mediazione politica*, Milano, Centro Ambrosiano, 1997, pp. 56 ss.. ↑
74. G. Formigoni, Aldo Moro. *Lo statista e il suo dramma*, cit., p. 192. Formigoni cita a riguardo il saggio di P. Mattera, Moro e il Psi, in F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 189. ↑
75. *Ibidem*, p. 197. ↑
76. *Ibidem*, p. 191. ↑
77. Cfr. R. Moro, D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, cit. ↑
78. G. Formigoni, Aldo Moro. *Lo statista e il suo dramma*, cit., p. 198. ↑
79. G. Bernardini, Il primo centro-sinistra italiano nell'epoca del «riformismo» europeo, in G. Bernardini, M. Marchi (a cura di), *A cinquant'anni dal primo centro-sinistra. Un bilancio nel contesto internazionale*, numero monografico di «Ricerche di Storia Politica», 2 (2014), p. 148. ↑
80. Un tentativo di comparazione in tal senso tra Italia e Germania è in P. Pombeni, "I nodi della stabilizzazione politica in Italia e in Germania (1945-1958)", in G.E. Rusconi, H. Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 254-255 ↑
81. Oltre al già citato volume di Crainz, cfr. in tal senso il giudizio di Simona Colarizi su Moro come colui che ingaggia un braccio di ferro con Nenni «per limitare al massimo il programma riformatore. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 82. ↑
82. Cfr. G.L. Mosse, *L'integrazione delle masse nello Stato*, cit. ↑
83. Sotto questo aspetto, d'altronde, occorre sottolineare come per Pierre Milza il centrosinistra di Moro realizzò di fatto diverse delle riforme introdotte dal governo Fanfani IV. Cfr. P. Milza, *Histoire de l'Italie*, Fayard, Paris, 2005, tr. it. *Storia d'Italia. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Corbaccio, Milano, 2006, pp. 883-884. ↑
84. Cfr. A. Moro, *Scritti e discorsi. La prima legislatura del centro-sinistra, 1964-1968*, 2 voll., a cura di G. Rossini, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1986. ↑
85. F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Torino, Einaudi, 2003, p. 20. ↑
86. P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., p. 143. Ma cfr. più in generale la riflessione che Craveri sviluppa su «Aldo Moro e l'approdo stabile alla repubblica dei partiti» e, nello specifico, a come con Moro «si realizzava nella sua compiutezza un processo in cui alla "forma governo" si sostituiva di fatto la "forma partito"». Cfr. *Ibidem*, pp. 131-144. La citazione è da pagina 141. ↑
87. Cfr. G. Formigoni, Aldo Moro. *Lo statista e il suo dramma*, cit., p. 215. ↑
88. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 331. ↑
89. E. Di Nolfo, *La repubblica delle speranze e degli inganni*, cit., p. 495. ↑
90. G. Formigoni, Aldo Moro. *Lo statista e il suo dramma*, cit., p. 215. Formigoni ha sottolineato anche la capacità di Moro di comunicare con le masse popolari, *Ibidem*, p. 227; a tal riguardo, Traniello ha scritto che «quel suo periodare divenuto quasi leggendario, oggetto di infiniti motti salaci», «progredente a larghe volute apparentemente avvolgenti e ipnotiche, ma in realtà (a rileggere oggi i suoi discorsi) tanto chiaro nelle intenzioni, sebbene non mai aggressivo o provocatorio nelle formulazioni». F. Traniello, *Partito e società in Aldo Moro*, cit., p. 236. ↑
91. F. Di Donato, Sul presunto linguaggio criptico nell'elaborazione politico-istituzionale di Aldo Moro, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e la storia del Novecento*, cit., p. 247. ↑
92. E. Scalfari, *Intervista ad Aldo Moro. È corrotta la classe politica?*, in «L'Espresso», 24 ottobre 1965, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968)*, tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
93. *Ibidem*. ↑
94. Cfr. G.L. Mosse, *L'integrazione delle masse nello Stato*, cit. ↑
95. Il concetto di crisi di governabilità, che negli anni Settanta viene adottato tanto dalle analisi neo-conservatrici quanto da quelle neo-marxiste, è formulato nel famoso rapporto del 1975 sulla crisi della democrazia alla Commissione trilaterale tradotto in italiano in S. Huntington, M. Crozier, J. Watanuki, *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Milano, Angeli, 1977. Un'utile panoramica sulle diverse letture della crisi di governabilità è in C. Donolo, F. Fichera (a cura di), *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981. ↑
96. Il riferimento è nuovamente a S. Huntington, M. Crozier, J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit. ↑
97. Cfr. su questo le osservazioni di Michel Foucault sul potere pastorale in Id., *Omnes et singulatim*, in Id., *Biopolitica e liberalismo (1994)*, a cura di O. Marzocca, Milano, Medusa, 2001, pp. 109-146. ↑
98. Cfr. sul punto le osservazioni generali di Fulvio Cammarano in Id., *Delegitimization: An Useful Category for Political History*, in «Ricerche di Storia Politica», Fascicolo speciale, ottobre 2017, pp. 65-73, in particolare pp. 67-68. ↑
99. Discorso tenuto a Sorrento all'Assemblea Dc, 2 novembre 1965, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 9, Anno 1965, unità 217 ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968)*, tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
100. Resoconto del discorso tenuto a Piacenza all'assemblea di soci e simpatizzanti della Dc, 17 settembre 1965, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 9, Anno 1965, unità 205, ora in A. Moro, *Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968)*, tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
101. Cfr. sul punto G. Baget Bozzo, D. Tassani, Aldo Moro. *Il politico nella crisi*, cit., pp. 205-208. ↑

102. Discorso tenuto a Bari, 28 marzo 1965, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 9, Anno 1965, unità 179*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
103. Discorso tenuto al congresso provinciale Dc di Bari, 1 maggio 1966, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 256*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
104. Discorso tenuto a Bari al congresso provinciale dei giovani Dc, 2 ottobre 1966, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 290*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
105. Cfr. A. Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione, 1960-1988*, Milano, Mondolibri, 2012. ↑
106. Resoconto del discorso tenuto a Stresa (Vb) al convegno nazionale del Movimento giovanile della Dc, 15 ottobre 1967, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 395*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
107. Discorso tenuto a Bari al congresso Dc, 29 ottobre 1967, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 403*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
108. Discorso tenuto al X congresso nazionale Dc (23 novembre 1967-26 novembre 1967), in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 412*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
109. Discorso tenuto a Bologna in occasione dell'incontro dei giovani Dc, 19 ottobre 1967, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 434*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
110. Cfr. B. Pisa, Aldo Moro e la "terza fase" delle donne, in R. Moro, D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, cit., pp. 293-311. ↑
111. Resoconto del discorso tenuto a Bologna al convegno nazionale del movimento femminile Dc, 25 settembre 1966, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 289*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
112. Leonilde Jotti in *Atti parlamentari, Camera dei deputati, IV Legislatura, Discussioni, Seduta del 14 marzo 1966*, p. 20925. ↑
113. Replica dopo il dibattito delle dichiarazioni programmatiche del III governo alla Camera dei Deputati, 15 marzo 1966, *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 247*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
114. Cfr. G. Formigoni, ↑
115. Leonilde Jotti in *Atti parlamentari, cit.*, Seduta del 14 marzo 1966, p. 20926 ↑
116. Discorso tenuto al congresso provinciale Dc di Bari, 1 maggio 1966, cit.. ↑
117. Cfr. G. Arrighi, T.H. Hopkins, I. Wallerstein, *Antisystemic Movements*, Roma, manifestolibri, 1992. ↑
118. Discorso programmatico tenuto alla Camera dei deputati e al Senato il 12 dicembre 1963, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 7, Anno 1963, unità 87*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
119. Discorso tenuto alla Rai sulla situazione economica, 29 febbraio 1964, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 8, unità 99*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
120. Lo Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964, meglio noto come Schema Vanoni, elaborato nella sede dello Svimez sotto la direzione di Pasquale Saraceno, è stato pubblicato in appendice a P. Saraceno, *Gli anni dello Schema Vanoni (1953-1964)*, Varese, Giuffrè, 1982, pp. 259 ss.. Sullo Schema Vanoni cfr. P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, il Mulino, 1978. Cfr. anche A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana, dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 105 ss.. ↑
121. Cfr. F. De Felice, *L'Italia repubblicana*, cit., p. 84. ↑
122. Discorso tenuto a Bari per l'inaugurazione della Fiera del Levante, 7 settembre 1967, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 374*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. ↑
123. Cfr. sul punto come Alan Brinkley delinea l'assestamento su queste posizioni del progressismo newdealista americano alla fine degli anni Trenta e durante la Seconda guerra mondiale e come, di fatto, tale assestamento, che implica appunto un rifiuto delle vecchie crociate antitrust, perduri tra l'intellettualità liberal e progressista statunitense fino all'inizio degli anni Sessanta. Si tratta cioè della forma specifica assunta dal keynesismo negli Stati Uniti. A. Brinkley, *The End of Reform. New Deal Liberalism in Recession and War*, New York, Knopf, 1995. Si consideri inoltre la notevole influenza esercitata tra la cultura progressista atlantica di un testo classico sulla separazione tra proprietà e direzione e gli effetti sociali che essa implica quale A. Berle, G.C. Means, *The Modern Corporation and Private Property*, New York, Macmillan, 1932. ↑
124. Cfr. F. De Felice, *L'Italia repubblicana*, cit., pp. 75-100. ↑

125. Non casualmente questi stessi difetti erano stati denunciati a inizio del Novecento da quello che, nell'Italia dell'epoca, può essere considerato il più tenace e coerente promotore di un modello di sviluppo industriale, ovvero Francesco Saverio Nitti. Mi permetto sul punto di rimandare al mio *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, Bologna, il Mulino, 2017. [↑](#)
126. Discorso tenuto a Firenze il 4 ottobre 1964 in occasione dell'inaugurazione dell'autostrada Milano – Napoli, 4 ottobre 1964, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 8, Anno 1964, unità 139*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, *Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit. [↑](#)
127. Discorso tenuto a Torino in occasione del centro di formazione professionale per immigrati, 5 novembre 1966, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 300*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, *Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit. [↑](#)
128. La diffusione del concetto di società post-industriale negli Stati Uniti risale al 1967, quando Daniel Bell la introduce nel dibattito pubblico attraverso un articolo uscito per «The Public Interest», rivista di una certa influenza tra i circoli intellettuali e politici americani e considerata come uno dei primi organi del nascente neoconservatorismo. Ebbene, come dimostra Luciano D'Andrea, Moro dimostra di esserne a conoscenza già nel 1969. [↑](#)
129. Cfr. a titolo esemplificativo per il caso britannico G. O'Hara, *From Dreams to Disillusionment: Economic and Social Planning in 1960s Britain*, New York, Palgrave, 2007. [↑](#)
130. I discorsi pronunciati da Moro in presenza di Wilson sono numerosi. Ci limitiamo a segnalare perciò che essi avvengono tra il 27-29 aprile 1965, in occasione della visita di Wilson in Italia, il 15-16 gennaio 1967, in occasione di un nuovo viaggio di Wilson a Roma, il 30 giugno 1967 in occasione del ritorno di Moro da Londra. [↑](#)
131. Brindisi a Villa Madama in onore di Gustavo Adolfo di Svezia, 15 settembre 1967, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 339*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, *Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit. [↑](#)
132. G. Formigoni, Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma, cit., p. 201. [↑](#)
133. La linea della «doverosa comprensione» verso l'alleato statunitense viene esplicitata per la prima volta in Risposta a interrogazioni e interpellanze sul Vietnam presentate al Senato, 12 febbraio 1965, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 9, Anno 1965, unità 173*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, *Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit. La nota per cui comprensione significa «molto meno di appoggio» è in G. Formigoni, Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma, cit., p. 205. [↑](#)
134. G. Baget Bozzo, D. Tassani, Aldo Moro, il politico nella crisi, cit., p. 10. [↑](#)
135. Discorsi tenuti a Roma in occasione della visita del vicepresidente Usa Hubert Humphrey, s.d. (il discorso venne pronunciato il 31 marzo 1967), in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 320*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, *Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit. [↑](#)
136. Sia sulla vicenda vietnamita e, in particolare, sul viaggio di La Pira ad Hanoi, sia sulla Guerra dei sei giorni e, più in generale, sulla politica estera di questi anni cfr. G. Formigoni, Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma, pp. 205-207, 217-221; G. Baget Bozzo, D. Tassani, Aldo Moro. Il politico nella crisi, cit., pp. 183-187, 212-216, 263-266. [↑](#)
137. Il discorso di Moro alle Nazioni Unite offre concrete prospettive di soluzione, in «Il Popolo», 22 giugno 1967, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, *Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit. [↑](#)
138. Progetto di brindisi per la colazione offerta al primo vicepresidente del Consiglio dei ministri dell'Urss Ing. A.N. Kossyghin, 17 marzo 1964, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 8, Anno 1964, unità 106*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, *Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit. [↑](#)
139. Brindisi in onore del presidente dell'Urss Podgorny, 25 gennaio 1967, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 320*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, *Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit. [↑](#)
140. Risposta al brindisi offerto dal borgomastro governatore di Berlino Ovest Willy Brandt, 29 giugno 1966, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 270*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, *Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit. [↑](#)
141. Poiché il motivo del viaggio di Moro è di recarsi nella Germania federale, allora – chiosa sarcasticamente Krolokowski in una conferenza stampa – il presidente del Consiglio deve essere stato «consigliato male», poiché Berlino non è parte della Germania Ovest. La posizione di Krolokowski viene riportata dalla «Suddeutsche Zeitung» e inclusa nella rassegna stampa allegata al faldone d'archivio relativo alla visita di Moro in Germania Federale (cfr. nota precedente). [↑](#)
142. Discorso tenuto in occasione della visita del cancelliere della Repubblica federale di Germania Kiesinger e del suo vice e ministro degli Affari Esteri Brandt, 1 febbraio 1968, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 12, Anno 1968, unità 428*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, *Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit. [↑](#)
143. Discorso all'Accademia di Jugoslavia di Scienze ed arti, 11 novembre 1966, in *Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 215*, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, *Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968)*, cit. [↑](#)

144. Discorso di replica al Senato della Repubblica per la fiducia al governo Moro II, 1 agosto 1964, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 8, Anno 1964, unità 129, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. [↑](#)
145. Moro incontra Home. Colloquio di due ore, in «Il Popolo», 28 aprile 1964, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. [↑](#)
146. Brindisi per il pranzo offerto al primo ministro di Gran Bretagna e Irlanda Harold Wilson, 27 aprile 1965, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 9, Anno 1965, unità 183, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. [↑](#)
147. Discorso tenuto alla Camera a conclusione del dibattito sul bilancio dello Stato, 24 giugno 1964, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 8, Anno 1964, unità 126, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. [↑](#)
148. A. Moro, Il mio sangue ricadrà su di loro, a cura di Sergio Flamigni, Kaos edizioni, Milano 1997, p. 226. [↑](#)
149. Discorso tenuto al Consiglio nazionale della Dc, 20 aprile 1967, in Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 11, Anno 1967, unità 347, ora in A. Moro, Edizione nazionale delle opere di Aldo Moro, Sezione I, Scritti e discorsi, vol. III, Il centro-sinistra (1959-1968), tomo II, La prima legislatura di centrosinistra (1963-1968), cit. [↑](#)
150. M. Weber, La politica come professione, Torino, Einaudi, 2004, p. 121. [↑](#)

Commemorazione del presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy

Il 12 dicembre 1963, poco prima di pronunciare alla Camera le dichiarazioni programmatiche di presentazione del suo primo governo, Moro svolge una breve commemorazione del presidente degli Stati Uniti John F. Kennedy, assassinato il 22 novembre del 1963 a Dallas. L'intervento di Moro segue il più ampio discorso commemorativo del presidente della Camera Bucciarelli Ducci.

A nome del Governo che ho l'onore di presiedere mi associo alle nobili parole con le quali l'illustre Presidente^[1] di questa Assemblea ha ricordato il Presidente degli Stati Uniti John Kennedy tragicamente scomparso. La vastissima eco di dolore suscitata dalla crudele vicenda in Italia e nel mondo – una eco così immediata e spontanea – ha detto la profonda commozione dei popoli e ha reso omaggio alla grandezza dell'uomo di Stato, quasi che la morte, un simile morte nel mezzo della battaglia, avesse rivelato d'improvviso la sua più vera fisionomia, l'autentica statura morale e politica del giovane capo della nazione americana.

L'Italia, dunque, ha partecipato e partecipa nel modo più vivo e senza distinzione di parte alla emozione nel modo più vivo e senza distinzione di parte alla emozione del mondo ed al cordoglio del popolo americano: l'Italia, che aveva visto qualche mese fa la figura così viva e simpatica del Presidente Kennedy in un rapido contatto suscitatore di entusiasmo e ne aveva insieme seguito e compreso il lungimirante disegno politico.

In questo momento vogliamo dunque ricordare l'uomo che ha indicato all'America una prospettiva vitale ed un compito storico chiedendo con coraggio il sacrificio necessario perché un popolo sia grande ed assolva la sua missione nel mondo. Del Presidente Kennedy vogliamo ricordare la rigorosa fermezza nell'affermare e far valere i principi di libertà, di dignità e di eguaglianza tra i popoli; vogliamo ricordare l'attenzione portata ai popoli in sviluppo ed in bisogno, e l'impegno continuamente richiamato a risolvere i grandi problemi del mondo contemporaneo con la solidarietà e con il senso di responsabilità; vogliamo ricordare la straordinaria fermezza nella difesa della libertà dei popoli e insieme l'assidua ricerca del dialogo costruttivo della pace.

Un grande uomo, nel senso morale prima che politico, è scomparso lasciando nel mondo e nel suo popolo un vuoto che sarà difficile colmare.

Il Governo rende omaggio riverente e commosso alla memoria del grande Presidente ed esprime al Presidente Johnson, che raccoglie con ammirevole fermezza una così difficile eredità, la sua solidarietà, in spirito di profonda amicizia per l'ardua opera di governo alla quale si accinge in un momento come questo, alla guida del popolo degli Stati Uniti.

1. Brunetto Bucciarelli-Ducci (1914-1994), politico democristiano e presidente della Camera. ↑

Discorso programmatico tenuto alla Camera dei deputati e al Senato il 12 dicembre 1963

Il 12 dicembre 1963 Aldo Moro pronunciava in entrambe le Camere il discorso programmatico che inaugurava la formula del centro-sinistra organico. Non più quindi il mero appoggio esterno dei socialisti come era avvenuto per gli esecutivi guidati da Fanfani: il nuovo governo, che per la prima volta vedeva Moro nelle vesti di presidente del Consiglio, apriva le porte al Partito socialista che andava ad occupare posti chiave quali la vice-presidenza del Consiglio (Pietro Nenni) e il Ministero del Bilancio (Antonio Giolitti). Per quanto la nuova formula non avrebbe dovuto mettere in discussione la centralità della Dc, Moro insiste sulla necessità di una collaborazione tra partiti «popolari» per assecondare e consolidare non solo lo sviluppo economico ma lo stesso assetto democratico del paese, che avrebbe tratto benefici dalla crescente inclusione delle masse lavoratrici attraverso la dotazione di nuovi diritti (si profila qui l'annuncio di uno Statuto dei lavoratori, che sarebbe però entrato in vigore solo nel 1970) e nuovi canali di partecipazione alla vita politica. Tuttavia, già in questa richiesta di fiducia alle Camere, Moro intravede nella congiuntura l'insidia maggiore alla spinta riformatrice del centro-sinistra. Una previsione che i travagliati mesi successivi del primo Governo Moro avrebbero confermato.

Signor Presidente^[1], onorevoli colleghi,

Il Governo che si presenta oggi in Parlamento per chiedere la fiducia è il punto di arrivo di un lungo e difficile processo di sviluppo, il quale ha condotto Partiti diversi e talora anche lontani per posizioni ed esperienze politiche^[2] ad assumere insieme la responsabilità di reggere e guidare la comunità (collettività) nazionale. Nella obiettiva difficoltà di un siffatto accostamento di forze politiche diverse fino alla piena corresponsabilità dell'esercizio del potere democratico è la ragione del lungo cammino che abbiamo dovuto percorrere per giungere a questo incontro, delle forti resistenze incontrate entro i Partiti interessati e nell'opinione pubblica, delle perplessità e diffidenze che già si sono manifestate e troveranno presumibilmente nuova espressione in questo dibattito. Ma sul significato positivo di questa collaborazione, sul valore di una assunzione di responsabilità che non ha alternative veramente valide e stabili e di ampio respiro è la ragione dell'impegno comune che oggi assumiamo di fronte al Parlamento dopo una così lunga e difficile maturazione delle cose. Vero è che solo la imperiosa necessità, alla quale ci siamo piegati per senso del dovere, di un contatto costruttivo tra partiti democratici e popolari per una reale difesa e per un effettivo sviluppo della vita democratica in Italia, poteva far cadere le diffidenze, superare le difficoltà, dare una posizione comune ben definita e pienamente consapevole ai partiti i quali per queste ragioni e con questo spirito hanno dato vita al Governo che oggi sollecita la vostra fiducia. Questi partiti infatti, pur diversi per ideologia, ispirazione ed esperienza politica, questi partiti che sono stati negli anni scorsi in posizioni differenziate e talora fortemente contrastanti, ritengono sia loro dovere, oggi, unire le loro forze in vista di un essenziale obiettivo politico comune, dare una più vasta base di consenso e perciò maggiore solidità allo Stato democratico, dare una guida autorevole, sicura, efficace al Paese, mentre è in corso una grande trasformazione della società italiana, favorire ed anzi promuovere quel processo di sviluppo per il quale, nell'ordine democratico, sempre più vaste masse di popolo, sono protagoniste della nostra vita civile, hanno cioè poteri e responsabilità tali da fare partecipi effettivamente e largamente i cittadini dei diritti umani, civili ed economico-sociali che la Costituzione repubblicana garantisce. Il Governo ripone dunque, nello spirito dei tempi, nel grande movimento che, pur tra tante contraddizioni, scuote il mondo teso verso ambiziosi traguardi di libertà, di giustizia e di pace come una forza non di conservazione e di cristallizzazione sociale, ma di rinnovamento e di progresso nell'ordine democratico. Vuole garantire senza alcuna rinuncia o compromesso la libertà; vuole, nella libertà, realizzare anche in Italia una società più giusta ed umana. Nella integrità delle libere istituzioni deve essere realizzato il progresso della Nazione e promossa, nella giustizia e libertà per tutti, l'elevazione dei lavoratori sul terreno economico, sociale e politico.

Questo Governo sottolinea in questo momento, senza alcuna presunzione questi essenziali e vitali obiettivi politici. Essi indirizzeranno la sua azione. Ed il fatto che esso includa nella coalizione che lo esprime e lo sostiene forze politiche alle quali, nella realtà italiana, può essere chiesto e dalle quali può essere atteso un contributo, il maggiore possibile, per uno sviluppo sociale tanto intenso quanto garantito nelle sue basi di libertà, dimostra che esso rappresenta nelle circostanze attuali la forma più avanzata e sicura di vita democratica in Italia e che questi obiettivi possono essere raggiunti e saranno raggiunti in un tempo ragionevole e in un costume di serietà, se la fiducia ci sarà concessa.

Il Governo non si fa illusioni, e neppure vuole ingenerarne nell'opinione pubblica, sulla facilità dell'impresa alla quale si accinge e sul suo agevole e sicuro compimento. Esso perciò vuole sottolineare ad un tempo la fermezza dei suoi propositi, la certezza che essi saranno gradualmente realizzati, le difficoltà obiettive in presenza delle quali esse si trova e si troverà ad agire, la ragione

successione dei tempi e delle attuazioni. Presentando il suo complesso programma, al quale esso intende tener fede rigorosamente, il Governo non può promettere più di quanto esso enuncia e si preclude ogni convulsa e disordinata articolazione della sua attività, i cui tempi dovranno svolgersi ordinatamente e ragionevolmente.

In realtà il Governo inizia la sua opera in un momento particolarmente difficile della vita politica italiana.

Pesa su di noi il lungo travaglio politico del quale si diceva all'inizio: il passaggio, inevitabilmente faticoso e difficile, da uno ad altro equilibrio politico. Pesa su di noi il lungo periodo, pur fecondo di successi e di realizzazioni, della transizioni dalle coalizioni centriste a quelle di centro-sinistra con le lacerazioni e le incertezze della trasformazione incorso, la instabilità di Governo, la mancanza di maggioranze organiche ed impegnate, capaci di sostenere tutta intera, senza riserva e nel suo complesso dispiegarsi un'opera di governo. Maggiore è naturalmente il merito di chi ha saputo efficacemente operare anche in queste circostanze e perciò doverosamente il mio pensiero si rivolge con gratitudine ed apprezzamento vivissimi, nel deferente ricordo di tutti coloro che mi hanno preceduto nell'assolvimento di questo compito, agli onorevoli Fanfani^[3] e Leone^[4], per avere il primo presieduto con tanto impegno e successo un Governo di centro-sinistra con l'appoggio esterno e non organico del Partito socialista italiano ed all'on. Leone che ha guidato il Governo della Nazione – in vista dello sviluppo politico che oggi si profila con dignità, efficacia ed ammirevole discrezione. Nell'assumere ora, dopo anni di preparazione ed attesa, il Governo del Paese sulla base di una maggioranza organica, questo Governo non può non rilevare la difficoltà nella quale esso si trova, e che esso del resto si impegna a superare, nel dare il senso della continuità. Della fermezza, dell'autorità del Governo, che intende assumere tutte le sue responsabilità, dare la garanzia di un preciso programma annunciate con leale chiarezza, attuato con rigoroso impegno reso possibile dall'impegno continuativo ed omogeneo delle forze politiche che si ritrovano nel Governo ed il Governo sostengono fino in fondo.

Abbiamo l'abitudine di dare al Paese, per il solo fatto di essere espressione di una organica coalizione di forze politiche tutte completamente impegnate, il senso, pur nella dialettica democratica, della unità, della continuità, della chiarezza e della sicurezza. Inoltre, nel denunciare lealmente al Paese, i limiti che incontra la sua azione, il Governo deve incontrare la difficile congiuntura economica nella quale esso si trova ad operare, ma nella quale ha il dovere di operare. Perché né partiti né persone possono scegliere il tempo più adatto per la loro azione. Essi tutti devono rispondere nel momento in cui sono chiamati, commisurando dovere e impegno alle difficoltà da affrontare, senza alcuna distrazione o comodità o reticenza. Solo essi debbono conoscere le difficoltà e gli ostacoli e farli conoscere. È giusto non già ritrarsi indietro, ma dire con tutta chiarezza quale sorta di ostacoli siano sul cammino e che cosa si possa e debba fare per superarli. S'intende, da parte di tutti, facendo ciascuno il proprio dovere. In nessun momento come in quello difficile vale l'esigenza della solidarietà che stringa il Governo al Paese in un comune, consapevole, responsabile atteggiamento.

Siamo dunque in un momento delicato della nostra vita economica, nel quale, pur restando fortunatamente sostenuto il ritmo produttivo, si riscontrano una lievitazione dei prezzi ed una corrosione del valore della moneta insieme con il disquilibrio sensibile della bilancia dei pagamenti ed il ristagno del mercato finanziario. È un complesso di fenomeni, a determinare i quali giovano con cause prossime e remote, ivi compresi gli squilibri organici del nostro sistema produttivo, ai quali si deve porre rimedio con coraggiosa determinazione. Determinazione del Governo il quale deve sapere, dire e fare quel che è necessario da parte sua come il blocco temporaneo della spesa pubblica per la parte corrente. Determinazione coraggiosa del Paese di cui è indispensabile lo sforzo concorde e consapevole per superare al più presto questo momento difficile e realizzare, con il concorso indispensabile di tutti, a cominciare da coloro che hanno le posizioni più alte ad ai quali può e deve essere chiesto il maggior sacrificio, le convinzioni per un ordinato, equilibrato ed intenso sviluppo della vita economica e sociale. Quel programma di rinnovamento del Paese, secondo giustizia che indichiamo già in questo momento e che del resto già comincerà a realizzarsi con l'azione immediata di riequilibrio economico che vogliamo iniziare e che non può contraddire l'altra ed anzi deve prepararla, per raggiungere i suoi obiettivi, anche in parte anticiparla.

È in forza del nostro senso di responsabilità e con tutto il senso di responsabilità che il nostro dovere comporta che noi assumiamo l'impegno e rivolgiamo vivissimo appello agli italiani perché la stabilità monetaria sia salvaguardata e non si dissolvano, nella spirale fatale degli aumenti dei prezzi e di quelli illusori delle retribuzioni, i redditi del lavoro ed i risparmi faticosamente acquisiti dagli italiani. La stabilità monetaria è un interesse fondamentale della comunità, un fatto di giustizia, una condizione per lo sviluppo economico e il progresso sociale. La stabilità monetaria non comporta una cristallizzazione sociale nelle posizioni di partenza, ma è anzi il presupposto indispensabile per un'azione rinnovatrice con obiettivi di più alta giustizia sociale.

Anche dunque per questo aspetto fondamentale della situazione nella quale si trova ad agire, il Governo, disponendosi a fare tutto il suo dovere, chiede comprensione, collaborazione e fiducia. Ed indica al di là del ponte della stabilizzazione economica i grandi obiettivi di rinnovamento e di giustizia che sono a base del suo programma.

Il Governo si propone di compiere una vasta ed ordinata azione rinnovatrice delle strutture dello Stato e della vita sociale del Paese: un'azione tendente a dare più libertà, una libertà effettiva e garantita, a tutti i cittadini dello sviluppo crescente e penetrante della vita democratica; una libertà che non si identifichi con l'arbitrio di chicchessia, ma esprima la responsabile iniziativa di tutti e la partecipazione reale al potere democratico di quanto in passato ne furono esclusi o rimasero ai margini della vita dello Stato democratico. Una libertà che non sia solo iniziativa e potere politico, ma coerentemente espressione generalizzata e concreta di dignità umana e di giusta partecipazione di tutti i cittadini e di tutti i ceti ai beni di ogni ordine che sono nella vita sociale.

Questa grande riforma, non ancora compiuta malgrado l'intensa attività legislativa degli anni scorsi, va realizzata avendo presente le disposizioni, ma soprattutto lo spirito della Costituzione Repubblicana. La integrale attuazione della costituzione e l'adeguamento ad essa ed ai principi democratici della legislazione è dunque compito primario di questo Governo, il quale l'affronterà senza indugio promuovendo la generale riforma dei codici e della legge di P.S. nell'intento di dare piena garanzia ai cittadini e di assicurare ad un tempo l'efficienza dello Stato per l'assolvimento dei compiti istituzionali. Al criterio, certo più razionale della riforma organica della legislazione di base potrà tuttavia derogarsi per evidenti ragioni d'urgenza la quale giustifichi un'anticipata riforma ad alcuni punti particolari della legislazione civile, penale e processuale. Nella riforma dei codici, ma anche in sede di legislazione speciale e di quella del lavoro, la condizione della donna, proseguendo in un processo di sviluppo già avviato, dovrà essere regolata in applicazione del principio della parità morale e giuridica dei sessi^[5].

Il Governo fa suo inoltre il proposito di elaborare, sentite le organizzazioni sindacali, uno Statuto dei diritti dei lavoratori al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro.

In una configurazione sempre più schiettamente democratica ed articolata delle strutture dello Stato, la quale dia nuove occasioni di manifestarsi alla libertà dei cittadini e dei gruppi ed alla loro responsabile iniziativa in ordine all'armonico sviluppo della vita economica e sociale (si pensi alle voci che debbono essere ascoltate, alle indicazioni che debbono essere vagliate, alle autonome attuazioni che debbono essere promosse in sede di programmazione) assumono un particolare rilievo le autonomie locali che il Governo intende rispettare, sviluppare, favorire come insostituibile residuo di libertà ed espressione feconda di vitalità democratica. Si ha di mira perciò un'ulteriore valorizzazione dell'autonomia dei Comuni e delle Province, da realizzare anche attraverso una adatta legislazione, la quale determini le funzioni degli Enti Locali secondo il dettato dell'art. 128 ed in applicazione dell'art. 118 della Costituzione, preveda una migliore e differenziata organizzazione interna, coordinamento e consorzi permanenti, stabilisca nella forma del riesame i controlli di merito, semplifichi ed acceleri le procedure dei controlli di legittimità, precisi le responsabilità degli amministratori, attui un'organica riforma della finanza locale, collegata a quella tributaria generale ed al regime finanziario delle ragioni con conseguenze sistemazione dei bilanci. Ma nell'ambito dell'attuazione della Costituzione e della valorizzazione degli Enti locali assume particolare rilievo la creazione delle Regioni a Statuto ordinario massima forma di autonomia e di temperamento del potere centralizzato dello Stato, organo di tutela di vasti e complessi interessi, utile strumento di una programmazione articolata nella sua definizione ed opportunamente decentrata nella sua attuazione. La vastità e l'incisività di questa riforma ne aveva reso fino ad ora difficile l'attuazione in una situazione politica nella quale non vi era una maggioranza organica ed omogenea, atta a sostenere il peso di questa innovazione ed a evitare i ricchi del dissolvimento del tessuto unitario dello Stato. Questo Governo, fondandosi sullo accordo dei partiti che ne costituiscono l'organica maggioranza, si propone con tranquilla coscienza di ripresentare, tra i primi suoi atti, le leggi istitutive delle Regioni a Statuto ordinario, predisposti a suo tempo dal Governo Fanfani e opportunamente rielaborate, tenendo conto delle valutazioni già espresse in Parlamento, quando fu compiuto in sede referente l'esame di quei disegni di legge. Sarà anche presentata la legge elettorale secondo il sistema che sarà concordato in sede di Governo. Sarà nostra cura elaborare, senza inutili ritardi, ma anche con tutta l'attenzione e la serietà richieste nella trattazione di una materia così delicata alla quale si ricollegano la certezza e l'eguaglianza dei diritti, essenziali in uno Stato democratico, le leggi quadro per le materie di competenza delle Regioni, senza che ciò ritardi la Costituzione degli organi regionali, fermo restando il disposto dell'art. 9 della legge del 1953. Attuato l'ordinamento regionale si porrà il problema della formazione delle Giunte Regionali, che i Partiti, i quali costituiscono il presente Governo, affronteranno in coerenza con gli indirizzi generali della programmazione economica e dello sviluppo democratico del Paese.

Sarà accelerata l'approvazione della legge elettorale per il Friuli-Venezia Giulia, in modo che si passi subito alla effettiva costituzione di questa Regione a statuto speciale.

Per quanto riguarda poi l'Alto Adige il Governo, nel pieno rispetto dei diritti dell'Italia, favorirà la giusta e pacifica convivenza delle popolazioni di lingua italiana e tedesca e dei ladini, tra l'altro utilizzando tempestivamente le conclusioni della Commissione del 19^[6] per assicurare tranquillità e fiducia nella Regione.

La vasta articolazione dello Stato democratico che il Governo si accinge a completare ed a valorizzare non contraddice, ed anzi, la postula, all'esigenza di fornire al Governo gli strumenti di coordinamento e di esecuzione, i quali sono richiesti per seguire in modo efficace ed adeguato l'intensa dinamica dello sviluppo economico, sociale e politico che caratterizza la moderna società ed impegna in modo crescente ad un tempestivo, efficace e corretto intervento pubblico. Il Governo si pone nel modo più serio il tema della sua propria efficienza, di quella della Pubblica Amministrazione. Esso presenterà perciò, allo scopo di assicurare la più efficace direzione del Governo ed il più serio coordinamento delle varie attività amministrative, la legge di attuazione costituzionale relativa all'ordinamento della Presidenza del Consiglio. Essa dovrà prevedere il numero e la competenza, secondo un ordine più razionale, dei Ministeri, il coordinamento di essi, i modi di dirimere i conflitti di competenza che sovente rallentano e rendono confusa l'azione amministrativa, una precisa disciplina del potere regolamentare, per rendere più sollecita e significativa l'attività legislativa. Sarà così avviata per l'aspetto che attiene alla guida ed al coordinamento dell'attività amministrativa, quella riforma della Pubblica Amministrazione che matura nell'opinione pubblica e corrisponde ad una esigenza inderogabile di quel processo di sviluppo economico e sociale al quale questo Governo vuole corrispondere. Si tratta quindi di un impegno fondamentale del nostro programma e per l'attuazione del quale è prevista l'intera attività del Min. On. Preti^[7]. Del resto il Governo dispone per questa materia degli importanti risultati dei lavori della Commissione nominata dal Governo Fanfani^[8], che questo Governo prende a base delle sue decisioni, in modo da passare rapidamente alla fase della realizzazione. Si tratta di regolare meglio i rapporti tra organi politici ed organi amministrativi, di realizzare il decentramento burocratico, di adottare le moderne tecniche di organizzazione del lavoro di ufficio, di assicurare, con la riduzione dei costi, la possibilità di un sostanziale miglioramento retributivo atto ad assicurare all'Amministrazione le più qualificate competenze. Di questa complessa riforma il conglobamento, da attuare equilibrandole con le possibilità di bilancio, costituisce un momento preliminare importante. Si dovrà naturalmente provvedere ad un rinvigorimento delle funzioni consultive e di controllo, opportunamente estese a tutti gli enti pubblici, mediante la riforma del sistema della contabilità generale delle attribuzioni della Ragioneria generale, delle leggi sulla Corte dei Conti e sul Consiglio di Stato. (Saranno istituiti Tribunali Regionali Amministrativi).

Il Governo avverte quanto sia viva e giustamente viva nella opinione pubblica l'aspettativa ed anzi l'esigenza di una Amministrazione ad un tempo efficiente e corretta; capace di assolvere ai suoi compiti di crescente vastità ed importanza e di meritare in ogni momento la fiducia del cittadino per la sua prontezza, sensibilità, obiettività e correttezza. La polemica su questo terreno ha forse avuto punte eccessivamente aspre ed ingiuste, tenendo conto della larghissima fascia di pubblici amministratori che adempiono i loro doveri con competenza, impegno, assoluta rettitudine. Sarebbe ingiusto rimbalzare con genericità faziosa il sospetto su questi servitori dello Stato che sono ancora in così gran numero e per il cui spirito di sacrificio e di dedizione l'Amministrazione assolve tutt'ora il suo compito, assicurando la continuità dello Stato. E tuttavia deprecabili episodi inducono a ribadire l'impegno di moralizzare la vita pubblica il che è del resto reso largamente possibile proprio da opportune riforme della Pubblica Amministrazione, le quali rendono, se non impossibile, almeno assai più difficili gli abusi e le scorrettezze che vengono lamentati e riducono quelle zone d'ombra nelle quali alligna la concussione e conseguentemente lo sperpero del denaro pubblico e del disordine amministrativo. Questo Governo pertanto, insieme con l'improrogabile azione riformatrice, si propone fermamente di svolgere un'adeguata azione preventiva, di stabilire i più tempestivi ed efficaci controlli, di intervenire con assoluto rigore, un rigore che sia anche esemplare, per reprimere ogni illecita attività che, malgrado tutto, si dovesse riscontrare. Si riprenderà in esame il settore gli enti non necessari ai fini di ulteriori professioni, e si esaminerà con la massima attenzione il caso del monopolio delle banane.

Queste cose vanno dette, crediamo, con assoluta fermezza e al di fuori di ogni compiacimento retorico in un momento nel quale dobbiamo chiedere al popolo italiano di accettare sacrifici che un momento di sosta, come quello che ora si profila, richiede. Sebbene, mentre si prospetta la limitazione dell'espansione della spesa pubblica per la parte corrente, è ben giusto che vi sia la certezza in tutti che, per quanto è dato ai pubblici poteri di prevedere, di prevenire e di decidere, nessuno sia consentito e si realizzi la più oculata amministrazione degli interessi comuni, che si realizzi, nei pubblici amministratori e nei privati abbienti, quest'intesa di austerità che incoraggi il Paese che deve superare un momento difficile. Una eguale vigile attenzione sarà rivolta dal Governo, per quanto attiene alla competenza dei Pubblici Poteri, alla tutela della moralità e dell'integrità della famiglia.

È del tutto naturale, ma amiamo sottolinearlo in questo momento, il nostro omaggio al Parlamento, sintesi della via democratica della Nazione, di cui faciliteremo, con la nostra deferente prontezza, l'assolvimento dell'altissima funzione. Del pari con pieno

rispetto seguirono la delicata e libera attività della Corte Costituzionale e quella della Magistratura, di cui sarà nostro impegno garantire la interna ed esterna indipendenza anche mediante l'elaborazione, ormai indifferibile, del nuovo ordinamento giudiziario. Il Governo si avverrà poi largamente, nell'ambito delle competenze previste dalla Costituzione, del Cnel, il cui apporto, già così importante, potrà essere ulteriormente valorizzato.

Un altro vasto campo si azione è offerto all'azione riformatrice e di sviluppo del Governo nel settore della scuola. Già la Commissione d'indagine^[9], nominata dal Governo Fanfani, ha reso noto le sue conclusioni in ordine ai problemi dello sviluppo e dell'ordinamento della scuola italiana in vista della formulazione di un nuovo piano che faccia seguito, più organicamente, a quello proposto dal primo Governo Fanfani, il cui stralcio sta per esaurirsi. Disponiamo dunque, per quanto riguarda i temi dell'edilizia scolastica, del personale insegnante, dell'ordinamento della scuola, della struttura e funzione dell'Università, di un organico programma di sviluppo scolastico, di un ricco materiale che ancora una volta il Governo pone a base delle sue decisioni, che dovranno seguire senza indugio attraverso la valutazione politica dei risultati tecnici offerti dalla Commissione d'indagine. Infatti al tema della scuola viene attribuito dal Governo carattere di assoluta priorità nella spesa pubblica e nell'azione legislativa ed amministrativa. Esso ritiene che l'espansione della scuola nella fascia dell'obbligo fino a comprendere a scadenza ravvicinata l'intera popolazione scolastica^[10], un più largo accesso degli altri ordini di studi in una vasta base di selezione ed esclusivamente per merito, al di fuori di ogni esclusione e di ogni predeterminazione di ceto sociale, una maggiore rispondenza della scuola negli ordinamenti e nelle dimensioni alle esigenze dello sviluppo tecnico e del progresso economico-sociali della collettività siano il primo dovere da adempiere, il più importante contributo da dare, sul piano economico e sociale come su quello morale e politico, all'avvenire della Nazione, alla sua prosperità, alla sua modernità, alla sua giusta posizione nell'Europa e nel mondo, alla solidità delle istituzioni fondata sulla consapevolezza dei diritti e dei doveri civici da parte dei cittadini, nell'amore di patria, nel culto della libertà come supremo valore.

A questa grande impresa si dovrà porre mano in modo ordinato con i necessari strumenti di programmazione resi disponibili dalle risultanze della commissione d'inchiesta nel quadro del più generale programma di sviluppo che sta per essere messo a punto. Saranno presi intanto i provvedimenti di maggiore urgenza nei settori dell'edilizia, della preparazione degli insegnanti della Università.

Sarò presentata la legge sull'ordinamento della scuola materna ed istituita la scuola materna statale, utilizzando gli stanziamenti di bilancio previsti dalla legge stralcio. I problemi relativi alla scuola non statale, ivi compresi quello dei contributi dello Stato, sul merito dei quali i partiti che compongono il Governo hanno posizioni diverse, saranno affrontati in occasione della elaborazione della legge sulla parità della scuola a norma della Costituzione.

Nell'ambito di questa stessa valutazione, che pose cultura e tecnica a servizio della collettività nazionale, che ne fa strumenti efficaci ed essenziali di sviluppo economico e di progresso sociale, va considerata l'attenzione rivolta alla ricerca scientifica e tecnologica, che il Governo ha voluto attribuire alla competenza del Ministro senza portafoglio sen. Arnaudi^[11]. C'è uno sviluppo da assicurare, un finanziamento da mettere a disposizione della ricerca, mano a mano che se ne presenti la possibilità, un indispensabile coordinamento da attuare tra le varie sedi ed occasioni nella quale la ricerca si compie. È una opera di ricognizione alla quale il Governo si accinge, utile come premessa al più organico assetto della materia che potrà essere elaborato in seguito, ma già in questa fase una visione unitaria dei problemi sarà stimolo alla ricerca a condizione della sua efficacia. E la particolare attenzione riservata a questo settore dev'essere motivo d'incoraggiamento per i tanti valorosi ricercatori, ai quali lo Stato promette un appoggio mano a mano più organico e consistente ed ai quali, soprattutto, si manifesta tutto l'apprezzamento che questa alta ed utile manifestazione del pensiero scientifico e tecnico merita in un Paese in sviluppo com'è il nostro. E così, più in generale, nella valutazione della fondamentale importanza e della naturale autonomia delle espressioni culturali il Governo, per parte sua, promuoverà ed assicurerà le condizioni più adatte per il libero sviluppo del pensiero, dell'arte e della scienza.

Ai giovani poi, e non solo nella scuola ed attraverso la scuola, il Governo rivolgerà tutto il suo interessamento nel più assoluto rispetto delle libere attività assistenziali ed educative e lasciando ai giovani medesimi la maggiore iniziativa possibile sulle attività che ai giovani sono rivolte, con l'impegno dello Stato in materia di educazione extra scolastica, assistenza, lavoro e tempo libero. Il Governo ritiene possibile elaborare, con il concorso degli interessati, formule organizzative più organiche mediante le quali possa esplicitarsi una politica della gioventù diretta a valorizzare l'associazionismo giovanile in quanto elemento fondamentale per la formazione democratica delle nuove generazioni.

Viviamo in un mondo divenuto più piccolo per crescente rapidità e continuità degli incontri, caratterizzato da una sempre più stretta interdipendenza dei popoli, ricco di scienza e tecnica ad un tale livello da potere così sanare le piaghe della fame, della

miseria, della umiliazione come distruggere l'umanità con potentissime armi che non consentono difesa. Così la guerra cessa di essere uno strumento politico, un modo per cambiare, senza arrestarlo, il corso della storia.

È la consapevolezza di questa realtà severamente ammonitrice che, pur sussistendo ancora il pericolo di conflitti che uomini forti e prudenti devono stornare dall'umanità, ha fatto sì che l'atmosfera internazionale sia divenuta più respirabile, che gli spiriti siano divenuti più aperti, le manifestazioni di buona volontà e di attenuata intransigenza ideologica e politica si siano fatte più frequenti, dischiudendo una speranza per l'avvenire.

Grandi spiriti, trovando vasta e profonda risonanza, hanno ammonito l'umanità e l'hanno incoraggiata alla ricerca paziente di un più stabile ed umano assetto delle relazioni internazionali. Giovanni XXIII^[12] ha caratterizzato il suo glorioso ed intenso pontificato con un altissimo insegnamento di unità e di pace, mentre il suo successore Paolo VI^[13] si fa pellegrino per le vie del mondo per la ricerca dell'unità e della pace. Ed è rimasto come un dato importante nella storia travagliata dell'umanità, anche perché suggellato da una morte ingiusta e dolorosamente significativa, il modo secondo il quale il compianto Presidente Kennedy^[14] vide i problemi del nostro tempo secondo un'ampia e vitale prospettiva, unendo il metodo della fermezza nella difesa della libertà con la costante ricerca di tutte le opportunità di dialogo e di consenso e soprattutto con la nitida visione di una umanità che rifiuta una irragionevole autodistruzione ed afferma invece le ragioni della vita, della solidarietà, della fraternità umana.

La politica estera italiana ha dunque per obiettivo fondamentale la pace nella sicurezza della Nazione. Ed è in questo spirito che rendiamo omaggio alle Forze Armate, alta e significativa espressione della comunità nazionale, fedeli alla Patria ed alla democrazia, non strumento di guerra, ma di sicurezza della Nazione e di pace.

La politica estera italiana rimane fondata sulla lealtà verso l'Alleanza Atlantica con gli obblighi politici e militari che ne derivano e nella solidarietà europea. In una situazione come l'attuale in cui le prospettive di distensione si sono accresciute, anche se sono tuttora fortemente contrastate, l'impegno dell'Italia è rivolto ad un più stabile e pacifico assetto delle relazioni internazionali, a misure, anche parziali, di disarmo bilanciato e controllato, ad accordi per prevenire gli attacchi di sorpresa, alla soluzione pacifica e concordata dei problemi ancora aperti nel mondo.

Nel contesto di questa politica la trattativa, alla quale l'Italia partecipa in adempimento dell'adesione data dal Governo Fanfani, sulla forza multilaterale^[15], ha il triplice obiettivo di garantire una sempre maggiore sicurezza del Paese, di assicurare il controllo collegiale degli armamenti nucleari nello spirito dell'accordo di Mosca cui il nostro Paese ha immediatamente aderito, di evitare i rischi della proliferazione e della discriminazione dell'armamento nucleare. Il giudizio di merito in relazione a questi obiettivi interverrà, quando gli studi in corso avranno dato luogo alla formulazione di un piano completo e organico.

La politica di solidarietà europea, che sarà perseguita nella forma dell'integrazione democratica, economica e politica, fuori di ogni particolarismo, offre al nostro Paese uno spazio ad ambiente adatti per la sua espansione economica e per una significativa partecipazione alla politica internazionale in proporzione delle sue forze, della sua tradizione e cultura, del suo peso economico e sociale.

Il Governo si propone un'azione coerente per superare le remore opposte, con iniziative estranee alle finalità dei Trattati di Roma^[16], alla creazione dell'unità democratica dell'Europa. Tale azione si svolgerà in tutte le sedi comunitarie economiche e politiche, interessando ad essa il Parlamento ed il Paese e portando avanti il progetto di elezione a suffragio universale di un Parlamento europeo.

La politica di amicizia e collaborazione con le democrazie alleate e tutti i popoli, specie con i paesi di nuova indipendenza e con quelli Mediterranei e dell'America Latina, ai quali l'Italia è particolarmente interessata, darà la misura della capacità e volontà dell'Italia d'inserirsi in modo costruttivo nel contesto dei rapporti internazionali operando efficacemente per la comprensione e per la pace.

L'Italia continuerà ad appoggiare con sempre maggiore impegno l'autorità dell'ONU come la sede in cui tutti i problemi inerenti alle relazioni tra i Paesi del mondo possono trovare la loro soluzione di diritti e di giustizia.

Il Governo intende porre speciale impegno nell'affrontare le questioni che interessano i nostri lavoratori all'estero. Esso è convinto che il problema è quello di dare a tutti gli italiani la possibilità di svolgere la loro attività lavorativa nel proprio paese. Occorre togliere all'espatrio del lavoratore ogni carattere di necessità, lasciando ad esso solo quello di libera scelta che traduce il diritto per il lavoratore di impiegare le sue capacità dove meglio ritenga farlo. In attesa di questa realtà, il Governo si propone di continuare a

fare il più vivace e fermo impulso al conseguimento delle migliori condizioni di lavoro e di vita per i nostri lavoratori all'estero, sia adottando ogni opportuno provvedimento, sia perseguendo sul piano multilaterale bilaterale i più convenienti accordi internazionali, nella piena consapevolezza dell'alto valore umano, sociale e politico che tale azione riveste.

Onorevole Presidente,

onorevoli Colleghi,

questo, che ho avuto l'onore di enunciare, è il vasto programma che il Governo si propone di realizzare, se lo conforterà e per quanto lo conforterà la fiducia del Parlamento. Il programma scaturisce dall'attenta considerazione della realtà economica, sociale e politica del Paese, dalla obiettiva identificazione dei problemi politici tuttora aperti e di quelli nuovi che l'incessante corso della storia, la fase di sviluppo e di progresso che la società italiana attraversa va proponendo. C'è in noi, crediamo, la consapevolezza di ciò di cui l'Italia ha bisogno in questo momento difficile ed insieme creativo. C'è in noi chiarezza che vogliamo comunicare al paese, della difficoltà dell'opera alla quale ci siamo accinti. Ma c'è una ferma volontà politica. C'è un vigoroso impegno di ordinata e coerente realizzazione. C'è una maggioranza ben definita ed organica che comprende la Dc, il Partito socialista, il Partito socialdemocratico, il Partito repubblicano, impegnati insieme, unitariamente, pur nella diversità dei punti di partenza, per questo programma e per questa politica di sviluppo democratico e di progresso sociale nella libertà.

È proprio nella natura e caratterizzazione politica dei quattro partiti la ragione del loro accordo di oggi in presenza di tutti i problemi che pone e di tutte le possibilità che offre il rinnovamento in atto in Italia. Per questo programma e per questa politica si è cercata non una qualsiasi maggioranza, ma una determinata e qualificata maggioranza. Una ragione sostanziale, e non di mera e contingente opportunità, ha spinto i quattro partiti verso una collaborazione che risponde alle esigenze della situazione e impegna le forze adatte per i giusti fini che la realtà sociale e politica indica. Del resto questa intesa non ha, pur nella sua complessità e difficoltà, alternative valide né nel Parlamento né nel Paese.

Questa maggioranza deve essere e deve apparire ragionevolmente determinata e nettamente definita.

Essa infatti, in considerazione del programma politico e sociale che si propone di attuare, della sicurezza democratica interna ed internazionale che vuole garantire, degli obiettivi di pace che si prefigge, dei valori e degli istituti di libertà che intende difendere contro ogni minaccia ed insidia, si limita rigorosamente ai quattro partiti in essa impegnati. Essa dichiara la sua piena autonomia politica e programmatica, perseguendo i suoi propri obiettivi politici con le sue forze che sono tutte necessarie e sufficienti alla coalizione. Restano dunque fuori della maggioranza, naturalmente secondo le regole del metodo democratico e della dialettica parlamentare, le forze di destra ed anche il Partito liberale da un lato, il Partito comunista dall'altro. Le forze di destra per il contenuto reazionario ed illiberale della loro politica; il Partito liberale per la sua diversa visione degli obiettivi e dei metodi di una politica di sviluppo democratico e di elevazione di larghe masse di popolo; il Partito comunista per diversità di programmi e soprattutto per la sua posizione fortemente contrastante sui grandi temi della libertà nella società e nello Stato.

Il Governo, espressione di questa maggioranza, com'è suo dovere costituzionale, e come risulta dall'indirizzo politico dei partiti che la compongono, si porrà di fronte all'opposizione nei termini corretti della dialettica democratica e parlamentare, rivendicando i diritti della maggioranza e rispettando i diritti della opposizione. Essa non opererà discriminazioni tra i cittadini tutti eguali nell'ambito della legge, nell'esercizio dei diritti e nell'adempimento dei doveri che da essa scaturiscono. Il Governo sarà sempre nell'ordine democratico e l'ordine democratico, garanzia generale dei cittadini, farà rispettare da parte di tutti.

Questi partiti, dai quali il Governo ritrae la sua ragione d'essere ed il suo indirizzo politico, sono consapevoli della loro diversità e gelosi della loro autonomia, ma sentono pure il forte vincolo unitario che oggi li stringe in vista del grande compito comune che si sono assunti e che si esprime solennemente nella richiesta al Parlamento di una investitura politica per essere il Governo della nazione con tutti i diritti, i doveri, le responsabilità che questa investitura comporta. E questo dovere che non solo i partiti, ma il Governo si appressa ad adempiere richiede, per essere pienamente assolto, una netta fisionomia del Governo, chiarezza, fermezza, autorità morale in una costante rispondenza della formula politica alle correnti di opinione ed alle forze politiche presenti ed attive nel Paese. Questa maggioranza si consoliderà e sarà capace di assolvere ai suoi compiti mediante lealtà reciproca dei Partiti ed operante solidarietà tra essi nel Parlamento e nel Paese. L'auspicato sviluppo e la espansione di questa solidarietà sono affidati alla attuazione del programma, per il quale assumiamo un categorico impegno, ed al sempre maggiore accreditamento presso l'opinione pubblica della politica di centro-sinistra, che noi faremo tutto il possibile per promuovere e meritare. Si è parlato talvolta di questo Governo come frutto di cedimenti e di compromessi, privo perciò di una netta fisionomia politica ed obbligato,

rispettivamente a sinistra ed a destra, ad una attenuata carica polemica fino ad esserne deformato e diminuito nel suo potere. Ebbene, il nostro è un Governo di coalizione costituito tra partiti ancora, talvolta, lontani tra loro. Esso ha richiesto, per essere composto, contemperamenti delicati tra punti di vista diversi, che sono del resto nel Paese prima che nel vertice politico e parlamentare. Ma da questa diversità la forza stessa delle cose, nella prospettiva del consolidamento ed arricchimento della vita democratica, ci ha chiesto di trarre una volontà unitaria e costruttiva. Lo abbiamo fatto con un sereno e minuto confronto di posizioni diverse nelle quali abbiamo trovato un punto d'incontro reale e non di comodo. Non volevamo fare un Governo ad ogni costo, ma adempiere un dovere che chiedeva a tutti noi una vasta capacità di rinuncia, ma anche serietà e buona volontà. Il nostro è quindi un accordo positivo e serio; tocca la valutazione complessiva della situazione e delle cose essenziali in relazione ai compiti di Governo. La nostra fisionomia è dunque definita ed è senza equivoci e riserve la volontà politica che ci anima. È guardando a questa nostra visione della realtà sociale e politica in Italia, ai suoi possibili positivi sviluppi, ai rischi che può correre la democrazia in Italia alla ordinata crescente partecipazione dei lavoratori alla vita dello Stato ed all'esercizio del potere democratico, alla ferma volontà di giustizia sociale, di dignità umana, di libertà politica senza alcuna rinuncia che si riconosce che cosa il Governo è e vuole essere e come esso si distingue nettamente dalle opposizioni che non possono partecipare a questa visione unitaria delle cose ed a questo rilevante sforzo politico.

Quel che il Governo è nella sua tipica posizione, maggioranza di fronte all'opposizione, sarà tradotto in atteggiamenti concreti ed efficaci, in piena autonomia, con una decisa e significativa volontà politica. Il Governo sarà quel che si annuncia, quel che vuole essere fuori di ogni confusione ed equivoco.

E come Governo appunto, nella sua responsabilità di rappresentare e guidare l'intera collettività nazionale, esso si rivolge oggi all'opinione pubblica del Paese per essere compreso ed aiutato nell'arduo compito che esso si è assunto. Chiediamo una paziente attesa soprattutto per la prima e più difficile fase del nostro lavoro. Chiediamo di essere criticati e corretti, ma anche compresi senza accecanti eccessi polemici negli obiettivi che perseguiamo e che sono largamente condivisi, anche c'è divergenza sui tempi ed i modi per raggiungerli. Chiediamo, impegnandoci noi stessi al più rigoroso rispetto di tutti, il rispetto e la collaborazione di tutti i ceti sociali, impegnati nell'assolvimento di una funzione utile alla collettività in un quadro che è insieme di libertà, di ordine e di giustizia e soprattutto ai lavoratori che vogliamo aiutare a raggiungere il traguardo della piena dignità e dell'effettivo potere politico senza cedere alle tentazione del disordine e della rinuncia alla libertà. Chiediamo ai sindacati, dei quali riconfermiamo la piena autonomia, di voler partecipare alla valutazione della situazione ed alle conseguenti, consapevoli e responsabili scelte politiche. Vi è posto certo per diversità di valutazione e posizioni particolari. Ma la sorte è comune per tutti gli italiani. Vi può essere una dialettica di opinioni, occorre infine una unitaria e responsabile decisione, perché sia raggiunto davvero il bene comune. Speriamo dunque di ottenere, Onorevoli Colleghi, la vostra fiducia e la fiducia del Paese. La useremo per lavorare per la nostra Patria; per la pace religiosa, per la libertà delle coscienze, per lo sviluppo della cultura, della tecnica, della formazione umana, per il progresso economico e sociale, per la libertà e dignità di tutti i cittadini, per la collaborazione e la pace nel mondo. Questo è il nostro obiettivo ed il nostro impegno.

-
1. Brunetto Bucciarelli-Ducci (1914-1994), politico democristiano e presidente della Camera. ↑
 2. Il riferimento è al Partito socialista italiano che, dall'appoggio esterno, entra a pieno titolo nella maggioranza di governo, inaugurando con il governo Moro I (4 dicembre 1963-22 luglio 1964) la formula del centro-sinistra organico. ↑
 3. Amintore Fanfani (1908-1999), politico democristiano, ex segretario della Dc e più volte presidente del Consiglio. ↑
 4. Giovanni Leone (1908-2001), politico democristiano ed ex presidente del Consiglio. Più in generale, il riferimento è ai governi di centro-sinistra Fanfani III (20 luglio 1960-21 febbraio 1962); Fanfani IV (21 febbraio 1962-21 giugno 1963) e al monocoloro Dc guidato da Giovanni Leone (21 giugno 1963-4 dicembre 1963), il cosiddetto «governo balneare». ↑
 5. Il riferimento è agli articoli dell'allora codice civile italiano discriminatori nei confronti della donna, specialmente in materia di diritti e doveri dei coniugi. ↑
 6. Dopo la "notte dei fuochi", il 1 settembre 1961 il governo italiano nominò la Commissione dei 19, un organismo formato da 11 italiani, 7 tirolesi e un ladino, con l'obiettivo di studiare una soluzione al problema altoatesino attraverso una maggiore cessione di poteri alle province di Trento e Bolzano. ↑
 7. Si tratta di Luigi Preti (1914-2009), esponente del Partito socialdemocratico italiano, all'epoca ministro della Riforma della Pubblica Amministrazione. ↑
 8. Si tratta della Commissione Medici (dal nome dell'allora ministro della Riforma della Pubblica Amministrazione) creata dal governo Fanfani nel 1962. ↑
 9. Si tratta dalla Commissione d'indagine sulla scuola, istituita il 24 luglio 1962 e guidata dal senatore democristiano ed ex ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Ermini. La Commissione aveva come obiettivo quello di adeguare il sistema scolastico ai «fabbisogni della

- società italiana [...] connessi allo sviluppo economico e al progresso sociale». Il che comportava evidentemente interventi anche in quei campi in cui il sistema presentava lacune drammatiche, dall'edilizia scolastica alla piaga dell'inadempienza dell'obbligo. ↑
10. Il riferimento è alla norma contenuta nella legge 1859 del 31.12.1962 sull'istituzione e l'ordinamento della scuola media statale che, mentre superava il precedente impianto dualistico della vecchia scuola secondaria creando una scuola media unificata, fissava l'obbligo scolastico a 14 anni, dando così concreta attuazione all'art. 38 della Costituzione. ↑
 11. Carlo Arnaudi (1899-1970), politico socialista e ministro senza portafoglio con delega alla Ricerca. ↑
 12. Angelo Roncalli (1881-1963), eletto papa con il nome di Giovanni XXIII nel 1958. ↑
 13. Giovanni Battista Montini (1897-1978), eletto papa con il nome di Paolo VI nel 1963. ↑
 14. John Fitzgerald Kennedy (1917-1963), trentacinquesimo presidente degli Stati Uniti d'America. Moro si riferisce all'assassinio di Kennedy avvenuto il 22 novembre 1963 a Dallas. ↑
 15. Il riferimento alla forza multilaterale (MLF) alludeva a un progetto, invero allora piuttosto fumoso, promosso dagli Stati Uniti per creare e controllare una forza nucleare europea. Il progetto, mal visto dai socialisti, era stato usato dal presidente della Repubblica Antonio Segni per innescare tensioni nell'alleanza di centrosinistra. Mentre infatti nelle trattative per la formazione del primo governo di centrosinistra organico Nenni chiedeva a Moro di mettere da parte la questione, Segni invitava l'ambasciatore Alessandrini a notificare alla Nato l'adesione italiana al progetto. ↑
 16. Il riferimento è al trattato firmano ne 1957 a Roma che dà vita alla Comunità economica europea. I paesi firmatari sono: Italia, Francia, Germania Ovest, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Questi stessi Paesi avrebbero nella stessa occasione firmato anche il trattato istitutivo dell'Euratom. ↑

Replica alla Camera al dibattito sulla fiducia al governo

Il 17 dicembre 1963 Aldo Moro interviene alla Camera per la replica al dibattito sulla fiducia al governo, dopo il discorso programmatico tenuto il 12 dicembre in entrambi i rami del Parlamento. Moro conferma la validità della formula del centrosinistra, in quanto apre le istituzioni a nuove forze politiche e sociali dalle quali affiora un fermento democratico necessario ad alimentare la modernizzazione del Paese. Rilevanti sono gli appunti che Moro rivolge ai rappresentanti dell'opposizione. In particolare, al segretario del Partito comunista Palmiro Togliatti contesta di indugiare in un'analisi attardata del sistema politico ed economico italiano, senza riconoscere come l'attuale compagine di governo sia «la forma più avanzata ed insieme più equilibrata e sicura nella quale si può configurare oggi la guida della comunità nazionale». Al contempo, accusa il segretario del Partito liberale Giovanni Malagodi di ignorare e, anzi, di contrastare le attese di «progresso e giustizia» che le masse popolari ripongono nel nuovo governo. In definitiva, Moro sintetizza il programma del centrosinistra in un'idea di Stato come «ordine nella partecipazione, ordine nella giustizia, ordine nel mutamento graduale e garantito». Il voto che segue alla replica di Moro avrebbe dato al suo governo la fiducia con 360 voti a favore e 270 contrari.

Signor Presidente, onorevoli colleghi,

ringrazio vivamente gli oratori intervenuti nel dibattito serrato ma sereno e in tutto degno, per il suo livello ed il suo tono, di questa Assemblea e dell'importante e delicato momento politico che il paese attraversa. È appunto alle esigenze e difficoltà che questo momento presenta, che questo Governo si sforza di corrispondere e, ritengo, possa in effetti corrispondere, pur essendo evidenti gli ostacoli di ogni ordine che esso dovrà affrontare e superare. Il vostro dibattito, onorevoli colleghi, è stato appunto rivolto a mettere in luce le caratteristiche, le ragioni di crisi, i problemi della situazione politica italiana, per misurare, secondo diversi criteri di giudizio, l'idoneità del mezzo posto in opera, attraverso la costituzione del Governo, per rispondere a queste esigenze e risolvere, mediante una determinata collaborazione politica ed un significativo programma, i problemi che urgono in Italia in questo momento storico.

Voi avete rifatto insomma il cammino che noi abbiamo percorso, quando abbiamo giudicato la situazione e concordato gli strumenti politici e programmatici atti a fronteggiarla. È naturale che questo esame comporti giudizi diversi, i quali danno luogo a consenso o a dissenso per questo Governo. Ma tutte le cose dette qui sono state utili per noi, contribuendo a lumeggiare, anche se su un piano polemico e dal punto di vista, sempre rigido, dell'opposizione, aspetti della situazione e problemi particolari, sui quali dovrà essere portata l'attenzione del Governo, certo secondo la sua organica e responsabile visione delle cose, ma con la conoscenza doverosa di punti di vista diversi, significativi nella dialettica democratica.

Ringrazio dunque i rappresentanti dei gruppi di maggioranza, onorevoli Scaglia, De Martino, Zagari, Tanassi, Orlandi e La Malfa, che hanno condiviso e approfondito, con spunti di grande interesse, la nostra valutazione politica e programmatica e hanno portato il loro consenso al Governo che, nella difficoltà e nella novità della sua azione, ha bisogno nella maggior misura possibile di comprensione, di appoggio, e, se possibile, di una calda umana solidarietà. Ringrazio pure i gruppi di opposizione per il contributo che ci hanno dato, pur nel loro dissenso, e del rispetto che hanno voluto manifestare con i loro interventi ed i modi dei loro interventi.

Innanzitutto vorrei dissipare la preoccupazione, che mi è parsa affiorare in qualche intervento dell'opposizione, a sinistra come a destra, che in questa formazione governativa e in questo programma vi sia qualche venatura autoritaria, qualche pericolosa tendenza ad accentuare le iniziative ed i poteri dell'esecutivo anche nei confronti del Parlamento. Ebbene, non c'è nulla nel programma da me enunciato a nome dell'intero Governo che possa far pensare ad una qualsiasi alterazione dell'ordine costituzionale per quanto riguarda la posizione del Governo e le sue prerogative. Io ho preannunciato la presentazione di un disegno di legge per ordinare, in attuazione e nello spirito della Costituzione, la Presidenza del Consiglio ed i ministeri, con l'intento di rendere possibile l'azione di coordinamento che la Costituzione attribuisce appunto al Presidente del Consiglio e che del resto condiziona in modo del tutto evidente quella organicità dell'azione politica ed amministrativa che viene richiesta da ogni parte in aderenza alle esigenze dell'intenso sviluppo economico, sociale e politico che caratterizza la società italiana di oggi. E ho aggiunto, nel rendere deferente e doveroso omaggio al Parlamento, che il Governo sarebbe stato in ogni momento pronto a secondarne e facilitarne l'assolvimento dell'altissima funzione.

Questo riconoscimento non tocca naturalmente, appunto nel retto ordine costituzionale, le prerogative ed i compiti propri del Governo, il quale intende esercitarli pienamente assumendo tutte le sue responsabilità. Il rilievo poi circa la mancata consultazione dei gruppi parlamentari anche dell'opposizione, prima di procedere alla costituzione del Governo, non mi sembra giustificato,

avendo io operato sulla base di un chiarimento di orientamenti politici, di accertate prospettive di convergenza o di divergenza, verificate nella prima fase, e costituzionalmente rilevante, della crisi. Per quanto riguarda la entità numerica della compagine governativa, debbo notare che essa non si discosta da quella tradizionale e che a tutti i ministri sono conferite significative funzioni politiche e amministrative. Per quanto riguarda poi i sottosegretariati, il loro numero è adeguato al numero dei ministeri, avendo anche presente la necessità di una continua presenza dei rappresentanti del Governo nelle due Camere sia per l'attività di Assemblea sia soprattutto per il rilevante lavoro delle Commissioni in sede deferente e legislativa. Alcune attribuzioni di competenze specifiche a ministri senza portafoglio riflettono esigenze evidenti della pubblica amministrazione e sono preludio a nuovi possibili assetamenti della organizzazione dello Stato.

Per la serietà che deve caratterizzare il Governo e per il prestigio che esso deve avere desidero dichiarare che, quali che fossero le opportunità politiche, delle quali sarebbe impossibile negare l'esistenza, mai ad esse sono state piegate la composizione e la struttura del Ministero in contrasto con le ragioni funzionali che in modo preminente devono presiedere a siffatte scelte. Ed aggiungerò che, in questo spirito, io garantisco che il Governo opererà, pur nella feconda dialettica delle opinioni e delle differenziate posizioni politiche dei gruppi, con spirito unitario nell'assunzione di tutte le responsabilità che su di esso ricadono a norma della Costituzione.

Un forte attacco alla politica del Governo è venuto da parte comunista sia su di un piano generale sia con riferimento ai punti più significativi del suo programma. Il Governo da me presieduto sarebbe per l'onorevole Togliatti un modo tardivo e inadeguato di rispondere alla indicazione elettorale del 28 aprile scorso^[1]. Di fronte alla svolta a sinistra postulata da quella decisione elettorale, il Governo rappresenterebbe un momento di arresto ed anzi un principio di involuzione. Esso significherebbe la cristallizzazione di un troppo timido e incerto sviluppo programmatico, la quale avrebbe praticamente neutralizzato una incipiente e appena accennata volontà rinnovatrice fattasi avanti nel paese a partire dal 1960. Così si svaluta la volontà di programmare lo sviluppo dell'economia italiana a fini di giustizia, come se fosse viziata dalla preoccupazione di servire, invece che gli interessi della collettività, quelli dei gruppi monopolistici privati. Essa anzi verrebbe dilazionata con il pretesto di una congiuntura da dominare, in pratica limitandosi ad un ammodernamento che non tocchi le strutture, che non rinnovi profondamente nella realtà economica e sociale. Un amalgama insomma di velleitarismo e di ambiguità con il solo intento di guadagnare tempo, in un vano tentativo di divisione del mondo operaio, sulla via della inevitabile svolta a sinistra che dovrà coinvolgere il mondo socialista e il mondo cattolico.

Intanto si richiamano polemicamente i capisaldi della politica estera del Governo, contestando che esista una politica atlantica veramente definita ed invocando, se non è possibile la neutralità, almeno serie ed autonome azioni distensive e prendendo posizione contro l'armamento multilaterale e per le zone di disimpegno, il patto di non aggressione, il riconoscimento della Repubblica popolare cinese e della Germania orientale. Il programma poi, nei suoi punti più significativi, viene svalutato da parte comunista con la tendenza ad interpretarlo, contro la sua evidente e significativa incisività, in termini moderati e di pratica collusione con interessi di parte. Io non desidero entrare, in questa sede, in un dibattito politico che riguarda i partiti e le loro reciproche posizioni. Per quanto propriamente tocca il Governo, al di là delle accuse di insufficienza, di fragilità, d'interne contraddizioni, basterà rilevare che la collaborazione delle forze politiche la quale ha dato vita al presente Governo rappresenta un fatto nuovo ed importante nella vita politica italiana e, nel complesso delle sue componenti, nella volontà politica che lo sorregge, negli impegni programmatici con i quali si caratterizza, significa la forma più avanzata ed insieme più equilibrata e sicura nella quale si può configurare oggi la guida della comunità nazionale. Nessuno può disconoscere l'enorme importanza dei problemi che sono aperti in Italia e come essi, espressione di nuovo equilibrio che deve faticosamente stabilirsi ad un più alto livello umano e sociale, richiedano l'intervento di forze politiche vigorosamente impegnate in una azione efficace di rinnovamento e di progresso.

La storia tormentata di questi anni è la testimonianza di una siffatta novità che si sviluppa e chiede il sostegno di una ferma ed operosa iniziativa politica. Se si vuole, certo, anche le elezioni del 28 aprile stanno ad indicare una collettività in movimento, con profonde trasformazioni fin corso e che sollecita una azione politica capace di comprendere e guidare in modo costruttivo il nuovo corso delle cose. E appunto a questa esigenza profonda che un Governo di centro-sinistra, organicamente concepito, vuole dare una risposta adeguata. E che essa sia in effetti, come noi riteniamo, adeguata, si misura in termini di volontà politica, come quella che ha portato consapevolmente ad una collaborazione difficile, ma significativa, necessaria e della quale noi siamo la espressione. Si misura in termini di volontà politica ed in termini, ancora, di volontà realizzatrice, di concreta ed articolata iniziativa in tutti i settori nei quali più importante ed urgente appare un'azione rinnovatrice. E questo programma c'è come c'è la volontà di realizzarlo nei giusti tempi e senza evasioni o distrazioni. Una tale incisività del programma non può essere disconosciuta e non è certo intaccata dal riconoscimento, doveroso per uomini responsabili, che vi è un momento di raccoglimento da accettare, per rendere possibile il balzo in avanti nel senso di un più ordinato e giusto sviluppo, quale noi abbiamo di mira. Del resto, questa

stessa prima fase, preliminare e condizionante per l'azione riformatrice, viene affrontata, oltre che con misure di emergenza, anche con l'anticipata correzione di alcuni elementi deformanti che pesano sul sistema e sempre in modo non contraddittorio ed anzi coerente con gli obiettivi di fondo che abbiamo già in questa sede enunciati.

Ebbene, se la capacità del Governo ad esprimere ed a guidare la società italiana in questo momento di svolta si misura in base alle forze politiche che lo compongono, all'animo con il quale si accingono ad assumere la responsabilità di guida, al programma che intendono svolgere, non sembra che una svalutazione e contestazione, quali si rilevano nella polemica comunista, possano avere una giustificazione nel solo fatto – il quale è in definitiva decisivo per il Partito comunista – che la maggioranza si componga al di fuori della presenza comunista. Nessuno certo può disconoscere la massiccia presenza del Partito comunista nel paese e la sua capacità di muovere le masse in vista di obiettivi che sono corrispettivi alla visione che quel partito ha dei problemi e della struttura della società italiana, ma sono soprattutto inerenti all'esigenza di condizionare come opposizione la realtà economica, sociale e politica, fino a spianare la strada verso la conquista del potere. Questa azione, in una società democratica qual è la nostra e quale noi vogliamo che resti, ha rilevante possibilità di esplicarsi. Incontestabile dunque la presenza comunista in ordine ai problemi ed ai temi del presente momento politico. Ma noi risponderemo come maggioranza di fronte all'opposizione, a questo sforzo con la nostra democratica iniziativa, con la nostra azione di Governo commisurata, com'essa è secondo la nostra valutazione, alle esigenze vere e profonde della situazione politica italiana.

Crediamo di avere umane soluzioni organiche, veramente e sinceramente democratiche per i problemi del nostro paese. Crediamo di avere noi, per l'ispirazione delle forze politiche che ci sospingono e ci sostengono, una più vera sintesi di libertà e di giustizia. Ecco perché non abbiamo difficoltà a concepire la nostra azione, che viene contestata dalla più forte delle opposizioni, come un confronto di posizioni, in un quadro politico generale, che dovrebbe risolversi a nostro vantaggio. Certo l'opposizione ha l'arma, se non della demagogia e della contestazione radicale, quella della minore responsabilità e della non necessaria coerenza in una visione integrale ed armonica dei problemi. Certo noi dobbiamo affrontare la realtà e dominarla, per difficile e resistente che essa sia, con la nostra misurata, responsabile, costruttiva azione di Governo. E tuttavia abbiamo fiducia che il confronto si concluda vittoriosamente per noi, che la sfida, quale che sia il vasto movimento dell'opinione nella quale si articola ed esprime – e sappiamo che questo è il terreno della lotta, alle convinzioni delle grandi masse di popolo – sia vinta dai democratici che compongono l'attuale maggioranza; vinta a sinistra di fronte alla pressione comunista come in ogni altra direzione contro timidezze, esitazioni, resistenze, contro una troppo ristretta e cristallizzata visione della nostra società in sviluppo.

Abbiamo fiducia nelle nostre forze e nel quadro politico, significativo e caratterizzante, nel quale noi ci iscriviamo. Abbiamo fiducia, in una parola, nella libertà nella quale s'inserisce ed attraverso la quale, ordinatamente e costruttivamente, si svolge il grande moto di rinnovamento e di progresso al quale siamo impegnati. Perché, come la esclusione del Partito comunista dal ruolo di Governo, essendo ad esso aperta la rilevante prospettiva di una forte opposizione in una vita democratica totalmente libera, non è tale certo da giustificare una qualificazione d'insufficienza democratica e rappresentativa del Governo, così questa esclusione non è arbitraria e irragionevole. È l'espressione, secondo una seria motivazione che nulla toglie al confronto democratico che noi vogliamo, di quella divergenza sui grandi temi della libertà nella società e nello Stato della quale ho parlato nell'atto di caratterizzare il Governo e di delimitarne la maggioranza. Una espressione sulla quale, anche in questo dibattito, si è svolta una polemica facile e piuttosto superficiale. Questa posizione invece significa, nel linguaggio naturalmente contenuto che si addice alla qualificazione politica di un governo, che questo Governo è caratterizzato, nella sua impostazione e nella sua azione, da una positiva concezione della libertà come supremo valore e valore più alto della rivoluzione e della trasformazione sociale e che si differenzia polemicamente a sinistra, nei soli termini nei quali una polemica è lecita al Governo, nella sottolineata divergenza col Partito comunista, oltre che sui programmi, nel modo di conquistare ed esercitare il potere, sul valore della libertà, sulla irriducibile pluralità dei partiti, sul giuoco parlamentare, sulla correzione e modifica e reversibilità delle posizioni nella dialettica democratica.

La distinzione e la contrapposizione sono nei fatti, prima che nelle parole. Il problema è sempre quello del modo con cui fronteggiare ogni minaccia di sovversione delle libere istituzioni. Ed è problema non soltanto di forza, ma di efficienza dello Stato democratico. L'onorevole Togliatti, più che lanciare, ha raccolto una sfida. Ed è sul terreno di questa sfida che si valuta la forza delle libere istituzioni. La democrazia è perfettamente in grado di risolvere i problemi del paese e quelli dei lavoratori senza dittature e tirannie, e nella libertà per tutti. Questo è il terreno sul quale il Governo intende operare.

Per quanto riguarda poi la politica estera possiamo dire che essa è politica di pace nella sicurezza della nazione e nella leale osservanza degli impegni che scaturiscono dalla Alleanza Atlantica nella quale siamo inseriti. La posizione di neutralità, è inammissibile, perché contraddittoria con gli impegni dello Stato italiano. La nostra può essere bene, direi naturalmente,

nell'Alleanza, una politica di pace, perché è tale del resto la politica stessa dell'Alleanza alla quale daremo sempre il contributo della nostra autonoma e responsabile valutazione, ma non può essere una politica di neutralità. Anche per questo aspetto capitale appaiono chiari la fisionomia del Governo e il senso della delimitazione della sua maggioranza. Ne è un coefficiente essenziale la lealtà verso lo Stato e verso i suoi impegni internazionali, i quali non precludono, una volta tutelata la sicurezza della nazione, la ricerca appassionata e costante della pace.

Di un rilievo dell'onorevole Togliatti, al di là della valutazione di opportunità, ritengo necessario occuparmi, ed è quello relativo all'azione svolta dal Presidente della Repubblica. Essa è stata, nell'ambito dello svolgimento della crisi, rigorosamente limitata ad un responsabile esercizio dei poteri costituzionali, interpretati e usati con la maggiore discrezione e con pieno rispetto verso le forze politiche chiamate a costituire la maggioranza. Del pari infondata è la polemica circa posizioni assunte dal Consiglio superiore della magistratura e dal suo Presidente, per rivendicare l'indipendenza della magistratura e sottrarla ad ogni pressione, specie nel corso di un procedimento giudiziario del quale devono esplicitarsi altre fasi della giurisdizione. La concezione che dell'indipendenza della magistratura sembra avere l'onorevole Togliatti non tiene conto della fondamentale esigenza della divisione dei poteri, sicché nemmeno all'organo che fa le leggi è dato sindacare l'applicazione di esse, nella quale si può certo cadere in errori che debbono però poter essere corretti nell'ambito del sistema giudiziario con costante garanzia di indipendenza e non solo di fronte all'esecutivo. Il mio riferimento alla garanzia dell'indipendenza interna ed esterna della magistratura, che è sembrato ad altra parte misterioso, è invece nella più corretta posizione costituzionale, essendo appunto dovere del governo, per quanto ad esso compete, garantire che la decisione del magistrato sia presa nello Stato democratico in piena libertà da ogni interna ed esterna pressione. A questa regola ci atterremo e cercheremo, nell'esercizio del nostro potere d'iniziativa legislativa diretto a regolare l'ordinamento giudiziario, di dare concreta soddisfazione a questa esigenza.

Da altra ed opposta parte politica, ed anche dai liberali, la polemica nei confronti del Governo è egualmente viva. Esso viene presentato come un innaturale connubio clericomarxista, dal quale sarebbero usciti deformati i lineamenti dei due partiti, tenuto conto delle divergenti ideologie alle quali essi si ispirano e della radicale differenza tra i loro programmi. Il presente Governo sarebbe frutto di una caparbia forzatura della situazione; caparbia ed arbitraria, perché mancherebbe, non solo una giustificazione, ma anche una qualsiasi necessità o solo opportunità atte a fare da fondamento a siffatta decisione. Conseguentemente si tende a ritrarre, dalla caratterizzazione politica propria del Partito socialista, senza tener conto delle ragionevoli intese raggiunte tra i partiti ai fini della costituzione del Governo, elementi che dovrebbero giustificare ogni riserva sulla capacità di agire unitariamente del Governo e sulla sua attitudine a corrispondere a quegli interessi fondamentali del paese che si esprimono nella garanzia della posizione internazionale dell'Italia, nella difesa del regime democratico, nella conservazione di una società libera a norma dell'articolo 41 della Costituzione. Se la polemica comunista tendeva a configurare un Partito socialista ridotto in condizione subalterna ed impossibilitato ad esprimere efficacemente nel Governo una sua esigenza di articolazione sociale, di progresso, di sviluppo armonico dell'economia, di libertà, quest'altra e contrapposta polemica attribuisce alla presenza socialista nel Governo la capacità di alterare in modo profondo ed irrimediabile i dati della situazione politica italiana compromettendone la libertà, la varietà sociale, la sicurezza internazionale. Ma io ho detto nella presentazione, e ripeto, che certamente la costituzione del Governo è frutto di una paziente e responsabile ricerca di punti di contatto tra partiti diversi e con una lunga esperienza di posizioni contrapposte. Questa ricerca di una via di accordo è stata lunga e difficile, ma, percorsa con onestà di intenti e con sincero desiderio di collaborazione, non ha dato luogo a capitolazioni o a compromessi.

Una facile polemica quella che vede in ogni accordo un ibrido compromesso e una vergognosa capitolazione. Non si considera abbastanza che si tratta di un accordo tra quattro partiti i quali portano nella collaborazione ciascuno la propria esperienza e la propria visione della realtà politica. Non si valuta a sufficienza il significato dell'apporto che un altro partito dei lavoratori, quello socialista, reca, iniziando un nuovo e difficile cammino, alla vita democratica conducendo rilevanti settori popolari all'assunzione della responsabilità che comporta un'ordinata evoluzione sociale e politica. E tutto ciò avviene in un quadro di sicurezza democratica, di aperta affermazione dei valori e degli istituti di libertà, di volontà di difendere tali valori ed istituti contro ogni insidia e minaccia totalitaria, di piena lealtà verso i vincoli dell'alleanza. Di questa lealtà, che non è sminuita dalla comune e proclamata volontà di pace e di collaborazione, non si può dubitare, senza offendere i partiti che hanno accettato di professarla, disponendosi ad assumere con piena consapevolezza tutte le responsabilità che la guida della collettività nazionale comporta. Chi ritiene che vi siano nell'accordo, che noi riteniamo serio e costruttivo, insanabili contraddizioni e giuochi di abilità verbale, non ha che da attendere. Verificherà se si tratti di una reale intesa politica o di un espediente di comodo; accerterà se le difficoltà, che non possono mancare in una forma nuova di collaborazione, siano occasione per un approfondimento, come noi speriamo, di un accordo vitale per la democrazia italiana o invece un insuperabile ostacolo per una seria e coerente azione di Governo. La quale, non si dimentichi, è caratterizzata e giustificata, nella base politica che la sostiene, da un forte sviluppo costruttivo sul piano

economico, sociale e politico, che accetta di inserirsi in un quadro politico, si da arricchire le istituzioni, consolidandole, di un nuovo contenuto umano e sociale.

Questa complessa realtà, al di là delle facili polemiche, si trova espressa in un chiaro ed organico programma, nei cui confronti questo dibattito si è esercitato senza riuscire a contestarne il significato avanzato ed insieme serio e responsabile. In esso ogni osservatore obiettivo non può cogliere la piatta accettazione della prepotenza dei monopoli e la collusione sostanziale con particolari interessi, come si pretende dall'estrema sinistra, né la cieca impostazione classista ed eversiva che viene prospettata dalla destra. Infatti i provvedimenti criticati con tanta veemenza da questa parte sono un dato normale e da tempo acquisito delle democrazie occidentali più avanzate ed alle quali proprio la soluzione realizzata di alcuni fondamentali problemi di serio ed armonico sviluppo dà quella caratteristica di piena sicurezza democratica e di continua ed ordinata evoluzione che noi cerchiamo di realizzare anche per il nostro paese. La violenta requisitoria della destra, ed in particolare dell'onorevole Malagodi^[2], che ha volto contro di noi tutte le risorse della sua passione politica senza alcuna comprensione da democratico per il nostro sforzo – nuovo e difficile sforzo – per una più seria ed incisiva difesa della democrazia italiana, sta a dimostrare la divergenza di fondo tra quel settore politico ed i partiti che si sono associati nel Governo, per rispondere alle attese, nel senso del progresso e della giustizia, delle varie masse di popolo che essi rappresentano. Non c'è da stupire perciò che, non per atto di arbitrio, ma per una reale e precisa difformità di posizioni, queste forze siano collocate all'opposizione in altri settori dello schieramento politico. Ed è significativo, e ci spiace rilevarlo, come questa opposizione sia globale, come essa disconosca il significato dei temi che abbiamo indicato, dei nodi che ci proponiamo di sciogliere e che vengono tutti svalutati e misconosciuti con una specie di «no» totale e ingiustificato, senza sostanzialmente indicare neppure una politica di ricambio.

Spiace rilevare che nessuna traccia si trova nelle parole dell'onorevole Malagodi di quella assenza di pregiudiziali, che dovrebbe caratterizzare, come si è detto del resto di volere, una opposizione costituzionale. Si colpisce in blocco il programma e si contesta insieme ogni significato ed ogni prospettiva della formula politica. Il punto centrale del discorso è proprio qui. Noi abbiamo voluto chiamare nuovi ceti e nuove forze ad assumere la corresponsabilità del potere politico, per dare il senso della reale apertura della democrazia a tutti coloro che ne accettano sinceramente le leggi e sono perciò in grado di sperimentarne l'alto valore costruttivo in termini di elevazione, la più diffusa, della dignità umana e di progresso generale dei cittadini. È invece a questo punto che viene il «no» di coloro che resistono alla immissione di nuove forze al vertice dello Stato, disconoscendo il valore storico di questo apporto ed il significato evolutivo ed espansivo, nel senso di una crescente e diffusa solidarietà, dell'intesa politica che ha dato vita al Governo dischiudendo ai socialisti l'impegno dell'esercizio democratico del potere. E quasi mancando alla sua vecchia promessa di un cavalleresco saluto delle armi, l'onorevole Malagodi è sembrato oscillare nel suo discorso di ieri tra l'auspicio e il timore, per dirla con la sua espressione, di un socialismo rigenerato, fino a concludere che, tutto sommato, meglio è un socialismo non rigenerato, purché resti all'opposizione. E così l'atto di coraggio e di autonomia, la precisa e sofferta assunzione di responsabilità del Partito socialista in una situazione scomoda e difficile come questa, nella quale nessuno potrebbe essere tentato da una meschina ambizione di potere, ma solo sospinto dal dovere di servire il paese là dove dalle cose si è chiamati ad operare, non ottengono alcun riconoscimento, mentre si continua a dire, senza un minimo di penetrazione critica, del vantaggio che viene al Partito comunista, del vantaggio che si offre, in una situazione come questa, al Partito comunista.

Proprio mentre, rilevava ieri l'onorevole Scaglia^[3], il Partito socialista si trova non a fianco ed allineato nell'opposizione, ma nel Governo democratico della nazione che il comunismo attacca con vigorosa polemica nella sua ispirazione e nel suo programma. Noi siamo dunque caratterizzati ed impegnati dal programma che abbiamo enunciato e che va valutato nel suo complesso e nel suo armonico significato. Vi diciamo: se il Parlamento ci dà la fiducia, noi realizzeremo tutto intero il nostro programma, precludendoci tutto ciò che non sia nel programma e che quindi il Parlamento non abbia già valutato. Credo di poter dire che, già alla ripresa dell'attività parlamentare, le Camere saranno impegnate nell'esaminare i relativi provvedimenti che saranno a mano a mano presentati come frutto di attento e doveroso studio. E in tal senso desidero assicurare l'onorevole Orlandi.

In questo momento, dunque, richiamo il complesso dell'impostazione programmatica della quale va riconfermata la piena validità, pur avendo presenti i suggerimenti e le accentuazioni che scaturiscono da questo dibattito e che io terrò in conto, pur non potendo ora richiamarmi dettagliatamente ad essi. Desidero rassicurare, in particolare, che non mancherà l'attenzione del Governo per la piena attuazione, dove ancora si riscontrino lacune, degli statuti delle regioni a statuto speciale. Per quanto riguarda i problemi dell'Alto Adige, il Governo, in osservanza delle norme costituzionali ed avendo presenti i trattati che vincolano il paese, nell'intento di assicurare pace, tranquillità e fiducia anche alle popolazioni allogene di lingua tedesca e ladina nella loro lealtà verso lo Stato, trarrà le opportune conclusioni dalla elaborazione compiuta dalla Commissione dei 19^[4], nell'auspicio che le soluzioni di giustizia

che potranno essere proposte segnino l'inizio di una nuova fase di fiduciosa collaborazione, alla quale i rappresentanti eletti, nell'assolvimento di un compito tanto delicato e degno di riconoscimento, daranno il loro responsabile contributo.

Vorrei dire una parola cordiale e rispettosa alle categorie, ed in particolare a quelle dei pensionati e, in esse, agli ex combattenti, ai mutilati, agli invalidi di guerra, ai familiari di caduti, ai mutilati per servizio, che hanno giustificate rivendicazioni da avanzare, ma alle quali la congiuntura, proprio perché non si tratti di un beneficio illusorio, ed anzi di un reale aggravamento della situazione, vieta di dare, come pur si vorrebbe, una immediata soddisfazione. Vorrei dire che queste categorie non sono dimenticate ed abbandonate, ma che è indispensabile, per il bene comune, un momento di sosta, che consenta al Governo di prendere in esame la situazione in tutte le sue componenti ed offrire al Parlamento elementi di giudizio. Riconfermo i propositi espressi in tema di efficienza e correttezza della pubblica amministrazione in una visione equilibrata quale mi sono sforzato di delineare. Che questi siano temi delicati e difficili non c'è dubbio; ma essi si prestano pure alla speculazione di parte, come è avvenuto all'onorevole Malagodi, che non ha mancato di trarne spunto sia per attacchi che non riguardano in nessun modo il Governo, sia per insinuazioni azzardate e disdicevoli nei confronti dei partiti, sia per ricavarne con molto artificio motivi di polemica contro l'intervento pubblico nell'economia e nella vita sociale, che si cerca di stornare, perché sgradito, con una tendenziosa e, nella sua generalità, ingiusta campagna contro i modi dell'amministrazione pubblica.

Per quanto riguarda la legge di pubblica sicurezza ho chiaramente indicato nel mio discorso di presentazione quali sono le finalità alle quali la progettata riforma si ispira. Nel richiamo che ho fatto all'autonomia ed al senso di responsabilità dei sindacati e delle organizzazioni di categoria ho inteso indicare tutto l'interessamento del Governo per i vasti ceti sociali che in quelle forme associative si esprimono e si fanno valere. Vorrei ora dire, per completare l'indicazione degli obiettivi del Governo, che pari attenzione viene portata per i problemi e le esigenze delle vaste categorie dei lavoratori autonomi, in specie i coltivatori diretti, artigiani, pescatori; piccoli commercianti ed altri, ai quali continuerà ad essere data, ed anzi con maggiore intensità, l'assistenza dello Stato. Nell'ambito dei temi della finanza locale, che presentano carattere, di particolare gravità, desidero poi assicurare che avranno rilievo i problemi della capitale anche con riguardo all'esigenza di più adeguato ordinamento amministrativo. Il dibattito si è soffermato con maggiore ampiezza sulla parte economica del programma dedicandovi quella attenzione sollecitata dallo spazio ad essa dato nelle nostre stesse dichiarazioni. Il Governo ha doverosamente richiamato le difficoltà, che la nostra economia attraversa nel momento presente e ha responsabilmente assunto l'impegno di perseguire organicamente gli obiettivi di sviluppo, dando così alla complessa metodologia ed alle singole misure indicate per superare le difficoltà presenti e per raggiungere quegli obiettivi un valore qualificante della maggioranza e del Governo da essa espresso.

Evidentemente diverso è stato nella intonazione e nei contenuti il contributo fornito dagli oratori dei gruppi della maggioranza e da quelli delle opposizioni, volti i primi ad arricchire la motivazione dell'impegno e delle scelte del Governo, a lumeggiare particolari aspetti, a sollecitare l'attuazione di significativi interventi; diretti i secondi a sottolineare l'insufficienza e l'erroneità delle singole misure, a denunciare da una parte l'insufficiente volontà che sorreggerebbe il disegno complessivo e da altre parti la sua rovinosità, concordi poi tutte le opposizioni nel rilevare una presunta contraddittorietà tra le singole misure e l'impossibilità di conseguire gli obiettivi indicati dal Governo. Una opposizione che resta tale anche quando si propone di approvare soltanto alcune misure, di dare loro una particolare accentuazione, in modo però da rompere l'armonia di una azione che vuole essere e non può che essere organica ed equilibrata per dominare una realtà complessa.

Noi esprimiamo il nostro ringraziamento a tutti ed il Governo terrà conto di ogni suggerimento e critica, anche se evidentemente in questa sede non è possibile riassumere analiticamente i primi e rispondere puntualmente alle seconde. A queste ultime dobbiamo un particolare ringraziamento per averci illuminato che fra le difficoltà che l'azione economica del Governo incontrerà e dovrà superare si collocano quelle derivanti dall'impegno, che le opposizioni già si sono assunte, di alimentare da una parte la sfiducia degli imprenditori, alla cui responsabilità ed inventiva pure il Governo si è rivolto per chiedere il decisivo contributo ad un'opera comune che non può non richiedere lo sforzo solidale di tutte le componenti della comunità nazionale e, dall'altra, in una non precisata mobilitazione delle categorie lavoratrici per «far saltare», come si è detto, un programma che lo sviluppo generale del paese persegue come la condizione necessaria ad una più diretta corresponsabilità politica delle categorie lavoratrici. È una opposizione di cui prendiamo atto e che conferma ancora la validità della scelta fatta dai quattro partiti della maggioranza perché da nessuna delle opposizioni è stata contrapposta (come, del resto, è avvenuto sul piano della politica generale) una politica economica organica e completa che sopperisca alle lamentate insufficienze ed alle contraddittorietà denunciate nel programma di Governo. Eppure proprio sul piano della politica economica le diverse ispirazioni ideali, le diverse responsabilità avute in passato, le particolari sensibilità di ciascuno dei gruppi della maggioranza, hanno potuto comporsi in una impostazione organica e per alcuni settori spingersi sino alla specificazione delle singole misure, attraverso uno sforzo di approfondimento avviato ancor prima delle

trattative, attraverso uno sforzo che sarà sorretto dalla comune volontà di uscire dal delicato momento che attraversiamo per dare intensità e sistematicità al nostro progresso economico.

In via generale credevo di aver chiarito che il Governo intende soddisfare a due diverse esigenze, che, pur considerate in modo unitario sulla base di principi di libertà e di progresso armonico, richiedono mezzi di intervento e tempi di attuazione diversificati tra loro, anche se tendenti agli stessi fini. Le due esigenze riguardano il lungo e il breve periodo ed i relativi strumenti di azione – programmazione e bilanci economici previsionali – sono stati da me ampiamente illustrati nel discorso sul programma di questo Governo^[5]. Ho espresso nella stessa sede anche il perché di tali strumenti: da un lato, l'esigenza di chiarezza, come caposaldo di una società democratica, e dall'altro la necessità di un complesso coerente di mezzi e fini, per una scelta coordinata di soluzioni prioritarie. Mi sembrava che ciò fosse sufficiente e che fosse inutile soffermarmi sui motivi di fondo che consigliavano le politiche da attuare e gli strumenti da adoperare; ma poiché da più parti sono state travisate alcune mie dichiarazioni mi sembra opportuno, onorevoli colleghi, soffermarmi ancora su questo punto. Ringrazio l'onorevole Alpino^[6] – e lo assicuro che, nonostante la mia assenza, ho letto con grande attenzione il testo stenografico del suo intervento – di aver ricordato che l'esigenza di una programmazione, come strumento per una razionale politica di sviluppo bilanciato e coordinato, non è una novità di questo Governo; di programmazione si è già parlato in questa stessa aula in passato, ed in modo particolare all'epoca del piano Vanoni^[7]. A livello governativo se ne parlò anche prima, all'epoca dei piani di rifornimenti per la ricostruzione dell'economia italiana. Non è quindi vero, onorevole Togliatti, che in passato la parola «programmazione» è stata considerata una eresia: essa non è estranea alla tradizione di pensiero ed alla esperienza politica dello stesso partito di maggioranza relativa. Oggi se ne parla in modo diverso, perché diverse sono le situazioni, perché diverse sono le possibilità e le prospettive della comunità nazionale, nuova la formula politica che la concreterà. È necessaria una politica di programmazione per assicurare il superamento degli squilibri territoriali, settoriali e distributivi tuttora esistenti, nonché l'eliminazione delle maggiori deficienze nel campo delle dotazioni civili del nostro paese. È necessaria altresì una politica di programmazione in quanto stiamo passando da un sistema con larga disoccupazione ad un sistema di pieno impiego che non può non influire sui futuri tassi di sviluppo.

Sono noti gli sforzi compiuti in consessi internazionali per garantire negli anni futuri un tasso di sviluppo elevato. L'OCSE a Parigi, la Comunità europea a Bruxelles stanno attentamente studiando quali possibilità vi siano per evitare eccessivi rallentamenti del tasso di sviluppo rispetto al decennio passato. Anche l'onorevole Alpino ha ricordato che paesi, già a pieno impiego, con risorse ben più elevate delle nostre, con un tenore di vita superiore al nostro, ma con tassi di sviluppo già in passato inferiori ai nostri (proprio perché in una situazione di pieno impiego alla quale noi ci avviciniamo) hanno posto la politica di programmazione come strumento di un più elevato sviluppo: la Francia, ad esempio, da alcuni anni, l'Inghilterra in un periodo più recente. Noi siamo in condizioni ancora più impegnative poiché, oltre che mantenere un elevato tasso di sviluppo, il nostro paese – lo ripeto – deve anche provvedere a sanare mali e squilibri che risalgono, in parte, all'epoca dell'unificazione e ad assicurare uno sviluppo delle attrezzature civili, consono a un paese moderno e sviluppato quale deve essere il nostro. Non, quindi, desiderio di novità o strumento del male portato dal nuovo corso politico ma moderne concezioni di sviluppo economico e sociale, nonché adeguati e tecnicamente quanto più corretti possibili strumenti di intervento, tenuto conto dei fini più elevati di libertà e di giustizia tracciati per la nostra società dalla Costituzione democratica. Né vale presentare, a scopo allarmistico, la programmazione come uno strumento di sovvertimento. Il popolo italiano ha fatto chiaramente le sue scelte che sono per noi irreversibili e che riflettono la libertà e, nella libertà, l'elevazione morale e materiale della persona umana.

Così come consideriamo scelta irreversibile il ripudio di forme protezionistiche ed autarchiche che in passato tanto male hanno recato al nostro paese. Ha quindi ragione l'onorevole Togliatti quando esclude che questo Governo ed ovviamente il programma che esso ha presentato siano frutto di una formazione rivoluzionaria. La programmazione non è uno strumento che noi, quasi ingenuamente, abbiamo accettato per sovvertire l'intima struttura economico-sociale della collettività, ma un mezzo che garantisce l'impegno comune per il perseguimento di una migliore strutturazione sociale del paese. La programmazione non vuole, cioè, sostituire al nostro sistema, basato su decisioni decentrate, un sistema di tipo autoritario a decisioni accentrate, né essere strumento attraverso il quale annullare le manifestazioni della persona umana; perché anzi noi sempre fidiamo sullo spirito imprenditoriale e sulla capacità lavorativa del cittadino, come elementi fondamentali del nostro futuro. Le riforme di struttura che abbiamo specificamente indicato come prioritarie nel nostro programma indicano già linee di azione e settori di intervento; e sono riforme che tendono non già a sovvertire il quadro istituzionale entro il quale operiamo, ma a superare situazioni non più sostenibili nell'epoca storica nella quale viviamo, situazioni create in relazione a storture passate e non soltanto di questo dopoguerra e che in nazioni a noi vicine, ad economia di mercato e di tipo occidentale, sono oggi solo un ricordo di un passato ben lontano.

Tra le riforme necessarie si pone il superamento di quella mezzadria che l'onorevole Cuttitta difende, pur chiamandola istituto «secolare»^[8]. Né, sempre per rimanere nel campo agricolo, sono stati dimenticati, come risulta dal programma di Governo, quegli aspetti tecnici propri di una agricoltura moderna, che sono stati qui ricordati. E poiché siamo in tema di agricoltura vorrei soffermarmi più specificatamente su questo settore. In tema di agricoltura voglio ribadire come essa rappresenti il settore prioritario di interventi della politica economica del Governo, proprio perché la programmazione economica assume come suo obiettivo fondamentale il risanamento della nostra agricoltura, la messa in parità dei redditi agricoli con quelli degli altri settori, l'unificazione delle condizioni di vita fra campagna e città. E nel quadro della programmazione generale acquista organicità ed incisività la politica agraria che abbiamo illustrato nella nostra esposizione programmatica. Questa politica investe con una generalità di effetti tutti i vari ambienti agricoli e tocca tutti i momenti del processo produttivo dalle strutture fondiarie agli ordinamenti produttivi, alla organizzazione di mercato. Tocca istituti, che, perché «secolari», onorevole Cuttitta, sono abnormi o, come la mezzadria, non più rispondenti alle esigenze di un moderno ordinamento agricolo.

Il nostro obiettivo è appunto un nuovo ordinamento agricolo, onorevole Chiaromonte^[9] – ed innanzi - tutto proprio per le zone mezzadrili – e non il semplicismo della riforma agraria generale al cui slogan voi comunisti siete ancora rimasti legati: un nuovo ordinamento, basato sulla espansione dell'impresa contadina e dell'organizzazione cooperativa, per sollecitare il quale le modifiche dei contratti e gli incentivi per il passaggio alla proprietà od all'affitto, si integrano con l'azione degli enti di sviluppo. Questa politica si inserisce nell'ambito del processo di integrazione europea. Quanto ai problemi in discussione a Bruxelles per l'ulteriore definizione della politica agraria comune, posso assicurare l'onorevole Orlandi che l'Italia sta dando un responsabile contributo per la messa a punto di soluzioni costruttive che, nel quadro di un comune e generale progresso, assicurino la migliore soddisfazione delle nostre esigenze.

Il nostro ministro dell'Agricoltura, che si trova da domenica a Bruxelles, ha già avuto modo, in alcuni suoi interventi, non solo di trattare questioni specifiche attinenti alle materie in discussione, ma anche di ribadire la posizione del Governo italiano su problemi di fondo, rilevando in particolare la necessità:

1) di equilibrare le esigenze della preferenza comunitaria con quelle della necessaria apertura verso i paesi terzi; 2) di perseguire il miglioramento delle strutture agricole meno sviluppate, favorendo così lo sviluppo concorrenziale delle singole agricolture; 3) di assicurare l'equilibrio indispensabile degli impegni economici e finanziari, che incombono su ciascuno dei sei paesi membri nell'applicazione della politica agricola comune.

Quanto ai regolamenti all'esame – concernenti i prodotti lattiero-caseari e le materie grasse, il riso, la carne bovina ed i rapporti finanziari – il Governo italiano auspica che le date previste per la loro approvazione possano essere sostanzialmente mantenute. Nel corso della settimana, saranno presenti a Bruxelles anche i ministri degli affari esteri, del Tesoro e del Commercio con l'estero, sia per l'approfondimento degli aspetti politici, sia per alcune valutazioni relative al prossimo «negoziato Kennedy», che dovrà svolgersi nella primavera del 1964 in sede GATT^[10].

Su un altro settore mi sembra opportuno soffermarmi: quello della nuova legge urbanistica per la quale, di fronte ad alcune incertezze, desidero ribadire la posizione del Governo. Si riconosce a fondamento della nuova legge il regime pubblicitico del mercato delle aree edificabili, da applicarsi in relazione alle effettive esigenze obiettive. La nuova disciplina troverà la sua piena applicazione con la emanazione delle norme regionali, con riferimento a comuni o a comprensori determinati sulla base di criteri fissati per legge; ma sarà attuata anticipatamente in zone di accelerata urbanizzazione, con riguardo ad aree metropolitane, ad aree di sviluppo industriale ed a zone di rilevante interesse turistico. Il nuovo regime prevederà: l'esproprio obbligatorio da parte del Comune delle aree fabbricabili comprese nei piani particolareggiati e l'indennizzazione dei proprietari espropriati sulla base di criteri fissati per legge; la vendita dei terreni tramite asta pubblica per l'edilizia popolare e per l'edilizia convenzionata, la possibile cessione a tempo determinato per particolari destinazioni secondo le indicazioni dei piani. Per i proprietari di aree che costruiscano per sé e per i propri congiunti, accettando il vincolo di inalienabilità temporanea, sarà riconosciuta l'esenzione dall'esproprio o la permuta con valore immobiliare equivalente. L'indennizzo sarà fissato in base al valore di mercato al 1958, rivalutato sulla base di un parametro che presupponga una misurazione su uguali valori monetari. Il pagamento sarà effettuato entro un anno dalla presa in consegna delle aree con riconoscimento degli interessi legali a favore del proprietario espropriato. Saranno adottate procedure rapide e semplificate per l'esproprio e norme speciali che assicurino la funzionalità, della gestione urbanistica dei comuni.

Nelle zone in cui si farà luogo all'anticipata applicazione della legge, saranno esonerati dall'esproprio enti o privati che al momento della presentazione del Governo alle Camere risultino proprietari di aree comprese in piani particolareggiati di esecuzione e in piani

convenzionati approvati entro tale data, a condizione che i proprietari stessi inizino le costruzioni entro il 31 dicembre 1965 e le portino a compimento entro la data che sarà fissata dal Ministero dei Lavori Pubblici. Per le medesime zone saranno studiate opportune misure transitorie per esonerare dall'esproprio gli enti o privati che alla data di presentazione del Governo alle Camere risultino proprietari di aree non ancora coperte da piani particolareggiati o convenzionati e comunque nel rispetto delle predette condizioni di inizio e di compimento delle costruzioni e nell'ambito di un razionale e ordinato sviluppo urbano.

L'onorevole Malagodi sembra voler ripudiare una politica urbanistica pretestando l'altezza della spesa che essa implicherebbe. Egli afferma che la nostra economia non è in condizioni di sostenerla; che quindi occorre scegliere tra essa e il piano scolastico. L'onorevole Malagodi ha certamente presenti gli alti costi che la mancanza di un assetto urbanistico razionale infolge alla comunità, alti costi che si riflettono sullo stesso piano aziendale e, nelle aree di maggiore congestione, menomano la nostra capacità competitiva. Una politica urbanistica che elimini questi fenomeni si presenta necessaria non soltanto per considerazioni di carattere sociale e morale, ma anche per considerazioni esclusivamente economiche: della sua necessità si è consapevoli in paesi con indirizzi politici i più disparati. Certamente l'attuazione di una politica urbanistica razionale comporta il sostenimento di spese; l'entità di esse non è prevedibile ma è certo che la previsione dell'onorevole Malagodi è fantastica; sarà compito del Governo e delle amministrazioni locali di contenerle al minimo. Ma, di contro a tali spese, sta un assetto meno irrazionale della distribuzione della popolazione, specialmente nei grandi centri urbani dove la ascesa dei valori fondiari si presenta come motivo di grave preoccupazione sotto il profilo della distribuzione della ricchezza e dell'equilibrio monetario, come è stato sottolineato nella relazione della Banca d'Italia.

Ritornando agli aspetti più generali, a coloro che ci hanno messo in guardia contro gli eventuali fallimenti di una politica di programmazione, ricordo che quei fallimenti riguardano tipi di struttura economica da noi ben lontani e che noi, come ho già detto, rigettiamo. La stessa impostazione ci ha guidati nel delineare gli strumenti di intervento per l'altro aspetto della politica economica, quella di congiuntura. A me sembra che questo Governo ha ben chiari limiti e necessità di intervenire nel breve e nel lungo periodo, come ha ben chiaro l'impegno di agire, non in modo episodico, frammentario e spesso correttivo di situazioni già verificatesi, ma, con gli strumenti fornitigli dalla moderna tecnica economica, in modo da impedire il formarsi di squilibri di breve e di lungo periodo.

Per quanto si riferisce all'attuale momento congiunturale non si può dimenticare che il Governo ha già posto l'accento sulla necessità di una politica di stabilizzazione monetaria. Il programma concordato fra i partiti che costituiscono la maggioranza afferma la necessità di una politica coordinata che proporzioni l'aumento dei mezzi di pagamento all'aumento delle risorse in termini reali, escludendo in ogni caso di sopperire alla mancanza di risparmio attraverso un aumento della liquidità. Il Governo riafferma questo impegno: esso segue con meditata preoccupazione il fenomeno dell'aumento dei crediti bancari in misura grandemente eccedente l'aumento del reddito in termini reali. Il livello di espansione dei crediti bancari si mantiene al di sopra del livello di espansione dei depositi: in parte esso trova contropartita nell'incremento dell'indebitamento del sistema bancario verso l'estero e, in periodo più recente, nella diminuzione delle riserve valutarie. In altri termini, il potere di acquisto immesso nell'economia attraverso l'espansione del credito provoca una domanda di beni e servizi alla quale non corrisponde una equivalente offerta di beni e servizi; una parte della domanda viene soddisfatta con l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni. Mentre una parte del potere di acquisto creato dall'espansione del credito bancario defluisce verso l'estero e si riverbera nel disavanzo della bilancia dei pagamenti, la parte che resta nel mercato interno alimenta un processo espansivo dei mezzi di pagamento che seguita a sospingere all'insù il livello dei prezzi.

Appare quindi sorprendente l'affermazione dell'onorevole Chiaromonte secondo la quale la linea di politica volta a contrastare questi fenomeni sarebbe definibile deflazionistica. L'andamento della Tesoreria statale e di quella delle amministrazioni locali negli ultimi due mesi è caratterizzato da disavanzi preoccupanti. Il complesso degli investimenti del settore pubblico e di quello privato che dovrebbero essere finanziati mediante risparmio da attingere al mercato dei capitali è di entità grandemente eccedente le attuali disponibilità del risparmio. In queste condizioni il Governo ritiene urgente assoggettare a riesame critico gli impegni pluriennali di spese dello Stato allo scopo di dare precedenza a quelle per investimenti che accelerino il processo di adeguamento dell'offerta di beni e servizi essenziali alla domanda interna; considera altresì essenziale il riesame degli impegni di spese degli enti locali per renderle conformi all'obiettivo indicato; ritiene anche indispensabile il riesame critico degli investimenti delle imprese pubbliche e delle imprese private che si finanziano nel mercato dei capitali.

In conclusione il Governo procederà alla ricognizione sistematica della situazione finanziaria dello Stato e degli enti locali con il proposito di presentare al Parlamento e alla opinione pubblica l'inventario delle occorrenze del settore pubblico sia che esse abbiano riflesso sia che esse non abbiano riflesso in impegni di bilancio, con speciale riferimento all'incidenza immediata sulla

situazione della Tesoreria statale. Qualora la situazione di Tesoreria seguitasse ad aggravarsi con il ritmo manifestato nei mesi di novembre e di dicembre, il Governo esaminerà opportune operazioni di debito pubblico; in ogni caso impiegherà ogni mezzo per impedire che il disavanzo di Tesoreria si manifesti come una causa incontrollata e incontrollabile di inflazione.

Parimenti si stabiliranno ordini prioritari per gli investimenti del settore a partecipazione statale e di quello privato da sodisfar e con il ricavo di emissioni obbligazionarie. Il Governo è consapevole che le emissioni devono essere rigorosamente contenute nei limiti entro i quali possa esserne effettuato il collocamento presso il pubblico senza forzarle presso il sistema bancario con conseguente dilatazione della liquidità dell'economia. Ciò comporterà altresì il riesame della politica degli incentivi: le capacità imprenditoriali disponibili e la incentivazione di nuove iniziative in questo momento eccedono le disponibilità del risparmio. Da qui la necessità di un loro coordinamento concentrando gli incentivi prevalentemente nelle aree nelle quali conviene accelerare il processo di industrializzazione, contribuendo anche in tal modo alla decongestione delle aree superaffollate con conseguenti tensioni nel livello dei prezzi; ciò sarà coordinato con gli interventi pubblici per la creazione di infrastrutture; all'uopo contribuirà il prolungamento della Cassa per il mezzogiorno.

Il Governo ha presenti i mutamenti recati dalla diversa distribuzione dei redditi sul processo di accumulazione del capitale. Esso ha altresì presenti le maggiori necessità di capitali da sodisfare facendone provvista con collocamenti di obbligazioni. L'accrescimento di tali necessità deriva, ad un tempo, dalla estensione dei programmi di infrastrutture sociali finanziati soltanto con il ricorso al mercato obbligazionario, dal trasferimento dell'industria elettrica dal settore privato al settore pubblico, dalle occorrenze degli istituti speciali che devono accogliere i capitali per finanziare le imprese incentivate. Mentre attraverso la ricordata politica di determinazione delle priorità, i collocamenti di obbligazioni saranno contenuti nei limiti del risparmio disposto a rivolgersi a questa categoria di titoli, saranno esaminati provvedimenti opportuni con i quali riattivare il mercato azionario.

L'inattività quasi totale di tale mercato nel corso del 1963 ha accresciuto la pressione delle grandi imprese sugli istituti che emettono obbligazioni e sul credito bancario alle medie e piccole imprese che comunque non hanno accesso al mercato dei capitali. Nel quadro della riforma della legislazione sulle società per azioni, si procederà ad attuare provvedimenti con i quali assicurare al titolo azionario le attrattive che esso può esercitare sul risparmio con preferenza per i piccoli risparmiatori. Il Governo è consapevole che il problema del riequilibrio della domanda e dell'offerta non può essere affrontato con provvedimenti episodici. Questa convinzione lo ha indotto ad affermare l'esigenza di attuare un complesso coordinato di provvedimenti convergenti.

Tale coordinamento si compie mediante la programmazione; la quale si colloca nell'attuale momento storico come necessità cui non ci si può sottrarre qualunque indirizzo politico si segua. Nell'attuazione dei provvedimenti ai quali ho fatto riferimento, il Governo ha presente l'esigenza di mantenere l'economia italiana integrata nell'economia internazionale: tutte le indagini econometriche delle quali si dispone confermano che lo sviluppo del reddito è legato, con un grado crescente di dipendenza, agli scambi internazionali. Conseguentemente non si è attuato né si intende attuare alcun provvedimento limitativo degli scambi. Proprio perché abbiamo la consapevolezza della necessità, di evitare il ricorso a provvedimenti episodici, proprio perché abbiamo la consapevole certezza che i partiti che sostengono il Governo e le organizzazioni sindacali collaboreranno nell'attuazione di un programma nel quale i singoli provvedimenti si collochino come parti di un tutto, crediamo di poter affrontare le difficoltà che ci stanno di fronte con la ragionevole prospettiva di sormontarle.

L'onorevole Malagodi ha affermato che le riserve valutarie ammonterebbero a 1800 milioni di dollari e che il ritmo secondo il quale perdiamo riserve sarebbe di tale entità che nella prossima estate se ne verificherebbe il totale esaurimento. L'onorevole Malagodi espone una cifra calcolata deducendo dalle disponibilità ufficiali della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano dei cambi l'indebitamento netto delle aziende di credito; se egli applicasse questo metodo ad alcuni dei centri monetari reputati tra i più forti esistenti al mondo, arriverebbe alla conclusione che questi sono da tempo nella situazione che egli prevede per il nostro paese nella prossima estate. La nostra situazione comunque è assai diversa da quella denunciata dall'onorevole Malagodi. Al 30 settembre quelle che si possono considerare le riserve di prima e di seconda linea, cioè disponibilità di mezzi di pagamenti sull'estero di pronto realizzo, ammontavano a 3.922 milioni di dollari. Se anche da questa cifra si deducesse l'indebitamento delle aziende di credito, si otterrebbe la cifra di 2.627 milioni di dollari: cifra alquanto superiore a quella indicata dall'onorevole Malagodi. Probabilmente l'onorevole Malagodi ha basato i suoi calcoli su indicazioni che ha dedotto dalla situazione dei conti della Banca d'Italia al 31 ottobre, ma egli ha ommesso di leggere il commento pubblicato dal Ministero del Tesoro nel quale si sottolineava che una parte non piccola del disavanzo verificatosi in detto mese deve attribuire alla riduzione dell'indebitamento netto delle banche italiane verso le banche dell'estero. Nel valutare le nostre capacità di resistenza occorre altresì considerare il complesso dei mezzi che possiamo attingere dalla collaborazione internazionale sia sul piano multilaterale sia sul piano bilaterale.

Nel mese di ottobre per la prima volta la Banca d'Italia ha attivato i rapporti di collaborazione con la Riserva federale di New York; la Riserva federale in questo mese ha proceduto all'acquisto di lire italiane per il controvalore di 102 milioni di dollari; altre operazioni, qualora necessario, potrebbero seguire. Aggiungasi il Fondo monetario internazionale, presso il quale la quota italiana sarà aumentata a 500 milioni di dollari. Queste indicazioni, mentre da un lato dimostrano che il sistema della collaborazione internazionale nel quale il nostro paese è stato inserito ed entro il quale intende mantenersi inserito offre ampiamente la possibilità di affrontare senza angosce i periodi non facili che abbiamo di fronte, dall'altro non escludono la necessità di provvedimenti della natura di quelli che i quattro partiti si sono impegnati di attuare: provvedimenti, si ripete, che si inquadrano nella cornice della programmazione; la quale, invero, non può non considerarsi democratica se ad essa concorrono Parlamento, Governo e sindacati, sotto il controllo di una opinione pubblica libera di manifestarsi anche se qualche volta le sue manifestazioni non siano scevre da tendenziosità.

Far saltare questi provvedimenti – come si è proposto per il gruppo comunista l'onorevole Chiaromonte – significa perciò bloccare l'avvio della programmazione democratica, significa allontanare e vanificare quegli obiettivi che, mediante la programmazione, la comunità nazionale può e deve raggiungere, perché costituiscono il suo possibile concreto ideale storico. Perciò non accettiamo le critiche che ci vengono rivolte che il complesso di interventi da noi previsto per dominare la congiuntura sia un espediente per eludere i problemi di fondo, per rinviare la programmazione. Il Governo conferma i tempi e i modi del suo avvio indicati nell'accordo tra i partiti, ma non può che ribadire che essi, per il modo nel quale sono stati coordinati nel programma gli interventi di breve periodo e i provvedimenti per i settori più significativi per il nostro sviluppo economico costituiscono un tutto unico reciprocamente condizionantesi nell'unico obiettivo di dare stabilità al nostro processo di sviluppo.

A coloro i quali polemicamente hanno ripreso la nostra frase di «garantire agli imprenditori la certezza degli elementi economici di fondo» riconfermiamo che la nostra programmazione è democratica, non solo per il controllo che su di essa eserciteranno nei momenti della elaborazione e della gestione gli organi democratici e prima di tutto il Parlamento, ma è democratica per la riconosciuta pluralità dei centri di decisione operanti nel sistema e nel quale il rapporto tra pubblico e privato resta fissato nella rigorosa applicazione del duplice significato dell'articolo 41 della Costituzione repubblicana.

In questa impostazione l'impresa pubblica s'inserisce per garantire nel sistema di mercato il ritmo e gli obiettivi dello sviluppo economico. La dichiarazione che non sono previsti nel programma di Governo provvedimenti di nazionalizzazione non significa che la politica di nazionalizzazione dell'energia elettrica non sarà portata a compimento, ma anzi l'«Enel» diventerà uno strumento decisivo della politica di programmazione in vista della quale è stato costituito.

Circa l'affermazione fatta in quest'aula in merito ad iniziative in corso da parte di aziende a partecipazione statale e in particolare del gruppo IRI, per valorizzare la provincia di Alessandria, posso precisare che il gruppo IRI non sta perseguendo alcuna particolare politica diretta ad ubicare in quella zona iniziative meglio localizzabili nelle regioni meridionali. Le iniziative esistenti in quella provincia o esistono sin dall'anteguerra o sono strettamente connesse con il centro siderurgico di Cornigliano o rappresentano il trasferimento a Serravalle di uno stabilimento già operante nella vicina Genova. Non è con questi argomenti, quindi, che si può contestare il nostro impegno per il Mezzogiorno; un impegno che il Governo considera prioritario e sul quale il Parlamento avrà modo di pronunciarsi ancora una volta in occasione del provvedimento di proroga della Cassa per il mezzogiorno nel quadro della programmazione economica generale di cui costituisce un obiettivo di fondo. In conclusione, il nostro è, come ha detto del resto l'onorevole La Malfa nel suo notevole intervento di cui lo ringrazio in modo particolare^[11], un disegno organico per superare le attuali difficoltà, per consentire alla comunità nazionale di raggiungere con l'unificazione reale del paese quegli obiettivi di civiltà ad essa aperti dalle sue attuali risorse e dalla sua tensione morale. Per questo crediamo che ci accompagnerà la fiducia di tutte le componenti della nostra società, di tutti gli operatori del nostro sistema economico, la fiducia degli imprenditori e quella dei lavoratori, di quei lavoratori delle cui ansie e del cui senso di responsabilità si è fatta eco in quest'aula l'onorevole Storti^[12]. Si è messa in dubbio, nel corso di questo dibattito, la lealtà del Governo verso l'Alleanza Atlantica e verso la Comunità europea, quasi che in questa formula politica, in questo modo di collaborazione vi sia un elemento di fatale contraddizione con la posizione di politica internazionale tenuta dal nostro paese.

Ma, proprio mentre la Camera discute e si accinge al voto, i ministri degli Affari esteri, del Tesoro e dell'Agricoltura sono a Parigi e a Bruxelles, per esaminare con i nostri alleati le condizioni migliori per la sicurezza dell'Europa e del mondo, per garantire l'efficienza e lo sviluppo delle istituzioni comunitarie europee, per assumere gli atteggiamenti più adatti a favorire il miglioramento delle relazioni internazionali e la pace. Vi è infatti una duplice lealtà e fedeltà da mantenere e che noi manterremo con assoluto rigore: verso gli obblighi politici e militari derivanti dai patti liberamente sottoscritti e verso la causa della pace. L'esperienza dei quasi

vent'anni che ci separano dalla fine della Seconda guerra mondiale ci dimostra, onorevoli colleghi, che non si garantisce la pace del mondo se non si dànno basi certe e durature alla sicurezza. Ma se noi non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte al fatto che, in termini di forza, la minaccia non è certo scomparsa, non dobbiamo neppure sottovalutare i segni che ci indicano come l'atmosfera sia in questi anni più recenti divenuta migliore.

Non possiamo ancora illuderci, perché lunga e seminata di ostacoli è la strada che attraverso la distensione psicologica, i primi accordi parziali, e successivamente le auspiccate intese sul disarmo, potrà – come fermamente speriamo – portarci alla vera coesistenza pacifica. Noi crediamo che il metodo che era stato inaugurato dal compianto presidente Kennedy, il metodo della fermezza nella difesa della libertà, ma anche della costanza nella ricerca di tutte le opportunità di dialogo, e di consenso, sia il più fecondo e destinato a fruttificare. A questo metodo ha dichiarato di voler tener fede il presidente Johnson secondo una costante in cui si esprime la volontà di pace, nella sicurezza di tutti i popoli, degli Stati Uniti d'America. Da parte sua il Governo italiano si impegna dunque a dare tutto il suo contributo, d'intesa con gli alleati, per un più stabile e pacifico assetto delle relazioni internazionali, per più fiduciosi scambi tra gli uomini di tutti i paesi e di tutte le razze, per collegare gli sforzi di tutti in quelle grandi opere pacifiche che segnano le nuove frontiere dell'umanità, per ricercare con pazienza e costanza misure anche parziali di disarmo bilanciato e controllato che liberi le risorse da destinare al bene comune.

Esso si augura che non si voglia forzare soluzioni unilaterali di delicati problemi ancora aperti, ciò che non sarebbe senza conseguenze per la distensione e per la pace; ma che tali soluzioni si ricerchino di comune accordo e con spirito di cooperazione. Nel contesto di questo sforzo sincero per la pace verranno dal Governo prese le misure che, dopo attento esame e in consultazione con i nostri alleati, appariranno necessarie per la sicurezza della nazione. Il Governo, in adempimento dell'adesione data da quello del mio illustre predecessore onorevole Fanfani, ha deciso di prendere in esame la proposta fatta dal presidente Kennedy, e riconfermata dal presidente Johnson, di compiere, insieme con un gruppo di alleati, che ci auguriamo divenga ancora più numeroso nei prossimi mesi, uno studio per la formazione di un piano completo ed organico di costituzione di una forza nucleare integrata e comunitaria, detta forza multilaterale^[13].

Gli studi sono da poco stati iniziati e ad essi il Governo darà la sua leale collaborazione, allo scopo di accertare se il mezzo proposto serva al raggiungimento degli obiettivi che ho indicato nel mio programma e che sono per noi fondamentali: obiettivi che ho ragione di ritenere siano d'altronde condivisi dagli alleati che alle discussioni partecipano. Sono in corso di chiarimento, nell'attuale negoziato, una serie di interrogativi tecnici, finanziari, strategici, nonché alcune importanti clausole giuridico-politiche che attengono tra l'altro alle modalità del controllo ed alle possibilità di una evoluzione ulteriore della forza multilaterale in senso europeo. Quando le trattative in corso avranno dato luogo alla formulazione di un organico progetto, il Governo trarrà le sue conclusioni in relazione agli obiettivi politici perseguiti. Per quanto concerne l'accento dell'onorevole Pacciardi^[14] al fatto che la nostra adesione al concetto di una forza multilaterale si ricollega allo spirito dell'accordo di Mosca, non vi è dubbio che la questione di come evitare la proliferazione degli armamenti nucleari sia stata sin dall'inizio alla base delle conversazioni tendenti alla costituzione di una forza multilaterale.

In questa linea l'accostamento con gli accordi di Mosca, che hanno costituito un primo passo concreto nel senso di mettere un freno alla corsa degli armamenti nucleari ed alla proliferazione degli stessi, sembra pienamente giustificato. Per quanto concerne, infine, l'accento fatto dall'onorevole Pacciardi agli esperimenti compiuti sull'incrociatore Garibaldi, si ricorda che essi si collegavano alla installazione su quella nostra nave da guerra di un impianto di missili antiaerei. Essi non avevano quindi nulla a che fare, né da un punto di vista logico, né da un punto di vista cronologico, con il problema della forza multilaterale e riguardavano esclusivamente l'ammodernamento dei mezzi della nostra marina nazionale. Se speriamo, con queste ed altre iniziative, di preconstituire il terreno migliore per uno sviluppo del dialogo fra est ed ovest non per questo dimentichiamo quanto sia importante far progredire la politica della solidarietà europea fino a giungere ad una unificazione economica e politica dell'Europa in forme democratiche.

È necessaria, onorevole Zagari^[15], un'Europa unita, ma un'Europa che sia unita da un forte affiatto democratico e da un larghissimo consenso popolare, senza i quali la costruzione di essa non sarebbe opera duratura. Tale costruzione è appena iniziata principalmente nel settore economico. È opportuno che in questo settore essa non soffra battute d'arresto e che si svolga secondo il metodo che ha consentito i veri e grandi progressi conseguiti sin qui, e cioè col metodo della conciliazione degli interessi nazionali in un più alto interesse comune. Noi continueremo perciò a ricercare con pazienza e tenace volontà tutti i modi e i metodi, e in tutte le sedi, che possono far avanzare la costruzione anche politica dell'Europa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi,

in questo dibattito, particolarmente vivace, si è discusso della formula politica e del programma con il quale essa si manifesta sovente con il tono di chi si trovi dinanzi a qualche cosa di inesplicabile e di artificioso, frutto d'arbitrio incontrollato e senza alcuna giustificazione. Ma a questo Governo e alla sua maggioranza non sono state indicate alternative reali e valide. Alternative se ne possono sempre opporre come espressione di escogitazione, di illusione e di velleità. Ma non si sono udite dichiarazioni dalle quali potesse desumersi la possibilità di coaguli di forze parlamentari e politiche diversi da questo e sostenuti da un'adeguata volontà politica. Certe posizioni sono apparse, per la carica polemica e la passione dalla quale erano animate, come idonee a distruggere quello che è davanti a voi, ma non già a costruire dell'altro. Crede davvero, onorevole Malagodi, che noi saremmo qui a sentire il suo sprezzante «andatevene», se vi fosse nel Parlamento e nel paese una diversa e valida maggioranza, capace di affrontare meglio che noi non si sappia fare i grandi problemi del progresso e della libertà in Italia? Io non voglio in questo momento, perché questo non è compito di Governo, discutere di partiti, di disciplina di partito, di libertà di coscienza. Dico solo ancora una volta: state attenti, onorevoli colleghi, a non distruggere quello che vi è, a non rompere il filo sottile della solidarietà e degli equilibri politici sui quali si regge un'ordinata convivenza. State attenti, voi tutti che avete a cuore le istituzioni, a non coinvolgere nel discredito e nella sfiducia gli organi che le istituzioni garantiscono, e soprattutto in un momento come questo, tanto delicato e difficile. Non sono in discussione, non sono in gioco partiti e persone. È in discussione lo Stato, l'equilibrio costruttivo della comunità nazionale.

Siamo stati accusati da varie parti di non avere il senso dello Stato ed invece siamo qui proprio per senso di responsabilità verso lo Stato ed il sistema di libertà che vi è e che vogliamo conservare nel nostro paese. Sì, onorevoli colleghi, abbiamo la capacità di piegarci allo Stato, alla sua maestà, alla suprema responsabilità che esso comporta. Vogliamo che lo Stato viva al di sopra degli interessi e delle posizioni particolari, al di sopra della effimera contingenza, uno Stato aperto e libero, arbitro imparziale delle contese e strumento di evoluzione sociale. Lo Stato è ordine, ma è ordine nella partecipazione, ordine nella giustizia, ordine nel mutamento graduale e garantito. È questa esigenza di un ordine vivo ed umano che ci ha sospinto a questa intesa, che ci ha condotto sulla via di questa comune, pesante responsabilità.

Questo Governo garantirà pienamente l'ordine democratico e nell'ordine democratico inserirà, secondando ed orientando le forze sociali in movimento, il grande processo di rinnovamento del quale il Partito socialista assume con noi, partiti di antica esperienza di governo, la piena responsabilità. Rinnovamento nella libertà e progresso nell'ordine democratico: oggi la garanzia per questa altissima funzione è più larga e diventerà certamente più profonda. Un passo avanti, un balzo in avanti della democrazia italiana. Non siamo noi che abbiamo giocato con le storiche qualificazioni del nostro Governo. Non meritiamo di vederci contestare una presunzione che non abbiamo. Noi non siamo nella storia, mentre serviamo con tutte le nostre forze, anche se insufficienti, la causa della libertà e della giustizia per il popolo italiano. Sono invece grandi i problemi; sono storiche le esigenze. E viviamo perciò tutti, maggioranza ed opposizione, un momento significativo nella storia del nostro paese. La vostra polemica, per quanto aspra e talvolta ingiustamente pungente, non toglie, non può togliere, la solidarietà che è nelle cose e per la quale tutto il paese è impegnato. Vogliamo il bene dell'Italia e lavoriamo per questo, perché essa riscatti antiche ingiustizie nell'ordine e nella libertà, perché essa trovi nella concordia dei cittadini e dei gruppi e nel loro senso di responsabilità il fondamento per una nuova e felice epoca della sua storia.

1. Il riferimento è alle elezioni politiche del 28 aprile 1963 che segnano la vittoria netta della Democrazia cristiana, sia pure in calo rispetto alle precedenti consultazioni, e l'avanzamento, sia pure moderato, del Partito comunista. ↑
2. Il riferimento è all'intervento, tenuto il 13 dicembre nel corso del dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Moro, del segretario del Partito liberale Giovanni Malagodi. ↑
3. Il riferimento è all'intervento, tenuto il 16 dicembre nel corso del dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Moro, del deputato democristiano Giovanni Battista Scaglia. ↑
4. Dopo la "notte dei fuochi", il 1 settembre 1961 il governo italiano nominò la Commissione dei 19, un organismo formato da 11 italiani, 7 tirolesi e un ladino, con l'obiettivo di studiare una soluzione al problema altoatesino attraverso una più larga attribuzione di poteri alle province di Trento e Bolzano. ↑
5. Il riferimento è al discorso programmatico pronunciato da Moro il 12 dicembre in entrambi i rami del Parlamento. ↑
6. Il riferimento è all'intervento, tenuto il 13 dicembre nel corso del dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Moro, del segretario del Partito liberale Giuseppe Alpino. ↑
7. Il riferimento è al cosiddetto piano o «schema» presentato al Parlamento dal politico ed economista democristiano Ezio Vanoni nel 1955, che per molti versi costituisce il primo tentativo di avviare una politica di programmazione economica in Italia. ↑
8. Il riferimento è all'intervento, tenuto il 13 dicembre nel corso del dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Moro, del deputato del Partito monarchico Antonino Cuttitta. ↑
9. Il riferimento è all'intervento, tenuto il 16 dicembre nel corso del dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Moro, del deputato del Partito comunista Gerardo Chiaromonte. ↑

10. Si tratta del sesto round di negoziati all'interno del Gatt (General Agreement on Trade and Tariffs) tenutosi tra il 1963 e il 1967 a Ginevra e promosso dagli Stati Uniti per facilitare gli scambi commerciali mondiali attraverso una riduzione dei dazi. Il round è intitolato a John F. Kennedy in quanto quest'ultimo, in qualità di presidente USA, emana nel 1962 lo US Trade Expansion Act, che avrebbe ridotto i dazi commerciali fino al 50%. [↑](#)
11. Il riferimento è all'intervento, tenuto il 16 dicembre nel corso del dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Moro, del deputato del Partito repubblicano Ugo La Malfa. [↑](#)
12. Il riferimento è all'intervento, tenuto il 16 dicembre nel corso del dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Moro, del deputato democristiano Bruno Storti. [↑](#)
13. Il riferimento alla forza multilaterale (MLF) alludeva a un progetto, invero allora piuttosto fumoso, promosso dagli Stati Uniti per creare e controllare una forza nucleare europea. Il progetto, mal visto dai socialisti, era stato usato dal presidente della Repubblica Antonio Segni per innescare tensioni nell'alleanza di centrosinistra. Mentre infatti nelle trattative per la formazione del primo governo di centrosinistra organico Nenni chiedeva a Moro di mettere da parte la questione, Segni invitava l'ambasciatore Alessandrini a notificare alla Nato l'adesione italiana al progetto. [↑](#)
14. Il riferimento è all'intervento, tenuto il 12 dicembre nel corso del dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Moro, del deputato del Gruppo Misto Randolfo Pacciardi, storico esponente del Partito repubblicano da cui era stato espulso per via della sua opposizione alla formazione del governo Moro. [↑](#)
15. Il riferimento è all'intervento, tenuto il 16 dicembre nel corso del dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Moro, del deputato socialista Mario Zagari. [↑](#)

Replica in Senato al dibattito sulla fiducia al governo

Nel consiglio nazionale della Dc del 24-27 gennaio 1964, Moro formalizzava le sue dimissioni dalla carica di segretario politico del partito, che aveva assunto il 17 marzo del 1959. In quella stessa sede il Consiglio Nazionale della Dc designerà Mariano Rumor come successore di Moro. La relazione tenuta da Moro il 25 gennaio, qui di seguito riportata, delinea quella che egli auspica possa essere la dialettica tra il partito di maggioranza relativa e il governo. Non un partito asservito al governo è l'ideale di Moro, ma un organo che sprona l'esecutivo a perseguire gli obiettivi del centrosinistra. Si riporta qui anche l'intervento di replica del presidente del Consiglio, tenuto il 27 gennaio, che esprime, da un lato, la visione morotea della centralità della Democrazia cristiana nella vita politica del paese e, dall'altro, la sua attenzione all'unità interna del partito, specie nel confronto con Mario Scelba, leader della destra democristiana che aveva tentato di ostacolare la nascita del governo di centrosinistra.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori,

è stato già rilevato nel corso di questo dibattito come il sistema bicamerale comporti la rinnovazione in immediata successione di una valutazione politica già espressa nell'altro ramo del Parlamento e secondo l'alternarsi, ormai consuetudinario, tra Camera e Senato. Una tale circostanza dà un binario obbligato al dibattito, sia per quanto riguarda gli interventi degli onorevoli parlamentari sia per quanto attiene alle posizioni proprie del Governo. È infatti evidente che non possono essere registrate in una rapida successione variazioni sensibili nel quadro politico, sul quale il Governo ha assunto la sua posizione ed è poi intervenuto il voto dell'Assemblea che si è pronunciata per prima. Ciò detto in linea di principio, anche a giustificazione di una più stringata esposizione del mio pensiero, è tuttavia doveroso notare la varietà che, soprattutto su particolari e rilevanti punti del programma, ha caratterizzato qui in Senato la discussione sulla fiducia al Governo ed in generale l'elevatezza, la dignità, il tono rispettoso e costruttivo di questo dibattito. Il quale dunque, pur nelle strette che innanzi rilevavamo, non è stato certo inutile ed ha anzi contribuito ad accrescere, sia nelle adesioni sia nelle critiche, sempre misurate, la consapevolezza che il Governo ha dei suoi compiti, dei suoi doveri, delle difficoltà del momento, dei problemi così complessi e vari, che angustiano il Paese in questo momento cruciale della sua storia.

È nel sincero apprezzamento dunque di un tale contributo, così utile, così vario, umanamente così gradito per l'attenzione che esprime alla progettata opera di questo Governo, che io desidero ringraziare nel modo più vivo l'illustre Presidente di questa Assemblea e gli oratori tutti intervenuti nel dibattito; dico tutti gli oratori, anche quelli dell'opposizione, nei quali, pur nel vigore delle critiche spesso radicali ed ingiuste, non è mancato, di quando in quando, un cenno di comprensione, di apprezzamento ed anche di augurio per quel che il Governo può significare, con il suo lavoro, per l'intera comunità nazionale. E vorrei aggiungere al ringraziamento le mie rinnovate scuse ai senatori Turchi, Bartesaghi e Spano, i cui discorsi non ho potuto di persona ascoltare per una situazione di necessità, ma dei quali mi sono doverosamente informato e che ho quindi tenuto ben presenti nella mia valutazione complessiva della situazione. Una riconoscenza particolare devo naturalmente ai senatori Gava, Mariotti, Tolloy, Bolettieri, Rubinacci, Giardina, Angelini, Lami Starnuti, che hanno portato, oltre che una ricca messe di interpretazioni politiche e di valutazioni programmatiche, la calorosa adesione dei rispettivi gruppi parlamentari ad un'azione di governo la quale, proprio per essere così difficile e contrastata, non può che giovare di un consenso convinto, fervido ed incoraggiante come quello che è stato espresso in tutti questi interessanti discorsi.

E proprio in tema di obiettiva difficoltà della situazione e perciò di ostacoli molteplici e rilevanti che il Governo incontra ed incontrerà sul suo cammino, mi sia consentito di contestare la validità della critica che da qualche parte mi è stata rivolta: di accingermi cioè, insieme con i miei colleghi di Governo, al mio lavoro in uno stato di incosciente soddisfazione e di incomprensibile euforia. In verità, né il mio volto né i miei discorsi hanno potuto rivelare un atteggiamento così irresponsabile. Hanno potuto, semmai, esprimere commozione, di certo assai più vicina alla preoccupazione che non è la soddisfazione e, pur nell'enunciazione di un vasto disegno politico e di un rilevante impegno legislativo, la piena coscienza delle gravi difficoltà di questo momento. In verità mi sono inibito, e non solo per natura, ma per consapevolezza e per senso del dovere, ogni ottimismo di maniera, indicando invece con assoluta chiarezza ostacoli, limiti, sacrifici, sia pure avendo nello sfondo la visione di una società più giusta ed umana che può e deve essere costruita, non ignorando le difficoltà, ma affrontandole con il coraggio e la ferma determinazione che sono necessari per superarle. Sicché giustamente ho potuto indicare come titolo di merito di questo Governo e, più, dei partiti che lo compongono il fatto di avere risposto essi alle esigenze della situazione senza alcun calcolo, senza alcuna valutazione di particolari interessi, disponendosi a fare non nell'ora della comodità, ma nell'ora del dovere tutto quanto la comodità scongiurerebbe ed invece il dovere impone. E ciò va detto soprattutto nei confronti del Partito socialista italiano, sospinto non dal

calcolo, certo, ma da una seria valutazione delle esigenze di difesa e di sviluppo della democrazia italiana ad assumere proprio ora responsabilità di governo.

Questo e non altro io intendevo dire, come del resto dimostra con tutta evidenza il testo del mio discorso, quando, valutando come altamente positivo l'apporto del Partito socialista, parlavo dell'inizio, per esso, di un nuovo e difficile cammino, quello cioè della responsabilità governativa, cosa nuova per un partito di tradizionale opposizione e certo difficile per questa ragione storica e per le obiettive difficoltà della situazione. Dal che traevo, come traggo, motivo di riconoscenza per l'appoggio disinteressato e leale che mi si è voluto assicurare ed anche di replica doverosa nei confronti di quanti hanno svalutato o presentato in una luce falsa ed ingiusta la partecipazione socialista a questo Governo.

E così pure in tema d'incomprensione dei miei discorsi non posso che respingere nettamente l'interpretazione che si è data ad un mio accenno, quasi che io volessi in questa sede farmi giudice di non so quale rinnovamento o rigenerazione del Partito socialista. In realtà io avevo ripreso polemicamente una polemica battuta dell'onorevole Malagodi (ed avevo ben precisato trattarsi di un'espressione del leader liberale), allo scopo di sottolineare la resistenza che il Partito liberale oppone, anche in diverse circostanze e con diverse valutazioni, all'assunzione del Partito socialista alla direzione dello Stato in una coalizione democratica. Su tutte queste vicende, nel lento e faticoso evolversi della situazione politica fino allo sbocco positivo rappresentato dalla costituzione di questo Governo, vi è stata una vivacissima polemica tra i partiti che non è ancora esaurita, ed in parte alimenta questo stesso dibattito: come uomo di partito tra uomini di partito ebbi anch'io a parteciparvi, del resto, credo, con somma discrezione e rispetto. Ma in nessun modo si può ritenere che l'eco di questa polemica si ritrovi in una dichiarazione di Governo e nei confronti di un partito alleato e che assume con noi una così rilevante responsabilità. Dunque non c'è in noi, non c'è in nessuno di noi, né faciloneria né incontrollato entusiasmo. C'è una serena e ferma valutazione delle cose, che sono state indicate con tutti i loro dati significativi ed ammonitori, perché tutti noi, ciascuno nella sua responsabilità, ciascuno nel suo senso di responsabilità, ne teniamo conto. Mentre dunque restano fermi tutti gli obiettivi vitali e liberatori della nostra azione politica, quelle ragioni di rinnovamento e di progresso per le quali sono state profilate le utili e decisive corresponsabilità del Partito socialista, la nostra azione immediata non può che indirizzarsi a superare la difficile congiuntura, peraltro con misure non contraddittorie ed anzi coerenti con la politica di sviluppo programmato ed armonico alla quale vogliamo infine pervenire.

Certe facili mescolanze di tempi, di date, di cifre, certe critiche contraddittorie rivolte ora agli assurdi sperperi che il Governo comporta, ora alle inammissibili limitazioni che esso immagina necessarie per la spesa pubblica sono dunque espressione di incontrollata vivacità polemica e non di un meditato esame del nostro programma quale si viene delineando. Un programma dunque che si è cercato di svalutare e di snaturare per ragioni politiche, per contrapposte ragioni politiche, senza riuscire ad impedire peraltro che affiori qua e là il riconoscimento di quello che di utile, di onesto, di responsabile è nel progetto di azione con il quale ci siamo presentati dinanzi a voi. Le polemiche, ormai abusate, sulle irriducibili contraddizioni che sono nel programma, sullo scontro di concezioni diverse ed opposte, sulle ambiguità, sulle abilità, sui giochi verbali, sulle tattiche opportunistiche, sugli accordi dei partiti in vista di ragioni di mero interesse, alle spalle del Parlamento, sono ormai abbondantemente confutate oltre tutto per il nostro comportamento chiaro e lineare.

Ho già detto e ripeto che vi è stato un confronto serio ed approfondito delle diverse tesi ed esigenze; che tutto è stato vagliato, con senso di responsabilità, avendo presenti i dati della situazione; che il disegno generale, anche se può essere registrata qualche lacuna che dovrà essere riempita, è coerente e significativo. E non si dica, poi, che, nelle strette di un accordo minuzioso e soffocante, si sia perduta la funzione e diminuita la responsabilità del Governo e del suo Presidente. Perché solo in qualche punto in realtà si approfondisce in un modo più penetrante quel complesso di principi politici che costituiscono, in essenza, il programma del Governo. Sicché resta, s'intende nell'ambito del chiaro e vincolante accordo politico dal quale questa formazione prende le mosse, lo spazio, costituzionalmente rilevante, per le decisioni proprie del Consiglio dei ministri e per quelle definitive del Parlamento. Del resto è da rilevare che la trattativa tra i rappresentanti dei gruppi parlamentari, la quale ha avuto un andamento ben diverso da quello convulso, polemico, mediocrementemente compromissorio, che è stato descritto qui e fuori di qui, si è svolta con serenità e chiarezza sotto la mia guida e la mia responsabilità, la guida e la responsabilità del Presidente incaricato, il quale è ora il Presidente del Consiglio, al quale compete d'interpretare e tradurre in atto, con lealtà ed insieme nell'esercizio sempre responsabile delle proprie funzioni, la linea politica e programmatica emersa dall'accordo.

Ho detto alla Camera dei deputati^[1], e desidero ripetere qui, che pietra di paragone della validità e vitalità di questa formula politica, e condizione per l'auspicata e necessaria espansione della solidarietà politica sulla quale essa si fonda, è appunto l'attuazione integrale, tempestiva, ordinata, meditata del programma enunciato. Questo fermo proposito dunque viene ancora una volta

confermato, nell'intento di offrire alla opinione pubblica la prova della serietà del nostro comune impegno ed al Parlamento la opportunità di vagliare in concreto e in una precisa articolazione quelle proposte che sono state per ora considerate prevalentemente nel loro significato politico generale, il che ha talvolta viziato quella libera considerazione dalla quale possono risultare la validità ed utilità dei provvedimenti proposti. Poiché il Governo dell'onorevole Leone^[2], nella scrupolosa e felice attuazione di un compito delicato ed importante, ha dato un notevole contributo di iniziativa legislativa, questo Governo, nell'assolvimento delle sue funzioni e nel quadro del suo programma, farà al momento opportuno la sua valutazione circa i disegni di legge predisposti dal governo Leone e non ancora approvati dal Parlamento.

Non è necessario ritornare ora sul complesso del programma di Governo che si intende tutto richiamato al termine di questo dibattito. Debbo rilevare che non mi pare siano emersi elementi critici di rilievo sui temi generali, relativi alla struttura ed all'organizzazione dello Stato ed all'attuazione della Costituzione. Riconfermiamo il nostro proposito di curare la realizzazione legislativa del complesso degli istituti e dei principi previsti dalla Costituzione repubblicana, opera che sarà seguita in modo particolare con opportune forme di coordinamento dell'azione dei ministri competenti dal Vice Presidente del Consiglio onorevole Nenni.

Ho preso poi buona nota di particolari richieste e segnalazioni relative al previsto svolgimento dell'attività legislativa, ad indirizzare la quale ha dato un rilevante contributo di competenza e sensibilità il senatore Lami Starnuti. Ribadisco altresì le indicazioni da me date circa la riforma generale della legge di pubblica sicurezza. Delle Regioni in generale, e delle Regioni a statuto speciale, si è parlato largamente nel corso del dibattito. Ci è stato presentato un elenco di doglianze relative all'attuazione degli statuti ed alla soluzione dei problemi propri di alcune Regioni a statuto speciale. Ed a questo proposito io desidero ribadire l'intenzione del Governo di colmare le lacune, che ancora si riscontrassero in questo settore, il che è un altro aspetto della volontà di dare attuazione piena alla costituzione che abbiamo or ora enunciata. Si è parlato molto anche della Sicilia e dei suoi problemi politici ed amministrativi. In proposito la polemica è stata vivace e con punte certamente eccessive. Ma questo è comunque un discorso che riguarda i partiti e non il Governo, salvo che per aspetti coperti dalla mia precedente dichiarazione, che evidentemente ha un significato generale, o per qualche altro, assai delicato, sul quale ha richiamato l'attenzione il senatore Trimarchi. Sui temi generali di struttura dello Stato l'attenzione del dibattito con le più vivaci contestazioni è stata portata prevalentemente sulle Regioni a statuto ordinario e sui problemi della buona amministrazione. Sul primo punto si è fatta valere una contestazione generale, e talvolta addirittura categorica, sulla validità di questo fondamentale istituto di decentramento istituzionale e di autonomia nello Stato democratico. Si è lamentata la forza di rottura che una simile articolazione comporterebbe per il tessuto unitario dello Stato, richiamando in proposito anche una mia affermazione. Ma io ammonivo semplicemente a far bene quel che si deve fare e che ha, a nostro avviso, valore positivo, in quanto offre una sede idonea per una gestione responsabile e ravvicinata di rilevanti interessi comuni, tempera la rigidità di un'accentrata gestione del potere, fa intervenire voci autonome e qualificate, per esprimere esigenze in vista di uno sviluppo economico ordinato e giusto. Per quanto riguarda poi non l'istituto in se stesso, ma le condizioni politiche nelle quali se ne prospetta la realizzazione, cioè per quanto attiene ad una contestazione limitata alla situazione ed alle modalità nelle quali l'attuazione ha da compiersi, questo è un discorso che riguarda prevalentemente i partiti, i quali, nel loro accordo, posta l'esigenza dell'attuazione costituzionale, prevedono di affrontare essi i problemi di formazione delle giunte secondo indirizzi di ordine politico generale.

In ogni caso, pur nella evidente delicatezza di una materia come questa, non può essere sottovalutato, come ebbi a rilevare, il valore che assume la esistenza di una impegnata ed organica maggioranza di Governo, a sostegno di un istituto così fortemente e, speriamo, fecondamente incisivo nella vita democratica del Paese. Per i temi di amministrazione non è mancata, da parte liberale, una polemica di principio relativa all'intervento pubblico come tale. Questa prospettiva, nella sua inammissibile generalità che porta a disconoscere esigenze evidenti ed importanti, vizia il discorso sulla Pubblica Amministrazione, che merita di essere condotto innanzi seriamente, al di fuori di pregiudiziali di carattere politico, come quelle sopra accennate.

Desidero infine assicurare il Senato, di fronte a vari rilievi che sono stati fatti, che sarà cura del Governo di intensificare costruttivi e rispettosi rapporti con il Parlamento, accelerando nei limiti del possibile, poiché si deve talvolta procedere a complessi accertamenti amministrativi, la risposta alle interrogazioni. Ancora una volta dobbiamo riconfermare, dopo l'attenzione che le è stata dedicata anche nel dibattito svoltosi in questa Aula, la posizione del Governo per quanto attiene alla politica economica. La nostra politica economica, secondo quanto ho dichiarato alla Camera^[3], si propone, sulla base degli accordi intercorsi tra i partiti della maggioranza, di percorrere quella strada dello sviluppo economico e sociale del Paese che ci consentirà, mediante la programmazione economica, di superare definitivamente la frattura tra Nord e Sud, di risanare il settore agricolo, di dotare il Paese

di servizi civili adeguati al suo livello economico, di intensificare il nostro inserimento nel mercato mondiale e nella comunità europea, di eliminare ancora perduranti ingiustizie sociali per conseguire al fine l'unificazione reale del Paese.

Superare gli squilibri territoriali, settoriali e sociali significa riparare a mali antichi, ma anche affrontare aspetti nuovi di vecchi problemi e problemi prima d'ora mai conosciuti. Per questo abbiamo sentito come impegno primario l'esprimere con chiarezza il nostro programma, non solo per riconfermare il principio democratico della certezza dei diritti e dei doveri dei cittadini, ma anche per chiamare tutta la collettività ad essere partecipe degli strumenti occorrenti a raggiungere gli obiettivi che ci siamo proposti. Ed è appunto la programmazione che consente di effettuare le scelte necessarie e di determinare i tempi e i modi per raggiungere gli obiettivi specifici che si inquadrano in una prospettiva non cristallizzata ma dinamica ed unitaria della società.

Questa azione programmata consente di richiamare imprenditori e lavoratori ad una collaborazione puntuale e consapevole dell'incidenza che essa può avere sui risultati finali; con ciò si esalta l'autonomia dei sindacati, dei lavoratori e quella funzione dell'iniziativa privata riconosciuta dal doppio dettato dell'articolo 11 della Costituzione. Nel rigoroso rispetto di questi principi istituzionali opereranno le determinazioni pubbliche e le scelte della privata iniziativa, e l'azione delle pubbliche imprese concorrerà ad assicurare nel sistema di mercato il ritmo e gli obiettivi dello sviluppo. Il programma di Governo non prevede nazionalizzazioni. La presentazione del rapporto del Vice Presidente della Commissione per la programmazione economica^[4] consentirà di avviare i dibattiti che auspichiamo fecondi per dar modo al Governo di effettuare, nei modi e nei tempi indicati, le scelte di fondo e l'elaborazione del programma. Ma costituisce altresì impegno di avviare la programmazione, superare questa delicata fase congiunturale, salvaguardare la stabilità monetaria e predisporre nel contempo, le riforme, i provvedimenti e le politiche indicate nel programma di Governo come prioritarie. Non si tratta quindi di provvedimenti isolati, ma di un insieme unitario capace di assicurare organicamente la continuità dello sviluppo economico. In presenza dei fenomeni di tensione monetaria e finanziaria, specie nei rapporti economici con l'estero che caratterizzano l'attuale fase congiunturale, il Governo è determinato perciò ad agire con fermezza, sulla base dell'accordo programmatico, onde riequilibrare, entro un ragionevole periodo di tempo risorse disponibili e domanda per consumi ed investimenti per conseguire, in particolare, un soddisfacente equilibrio dinamico tra la formazione del risparmio ed il fabbisogno di capitale per investimenti.

Gli interventi necessari a tale scopo verranno così ad inquadrarsi in quell'insieme di misure coordinate che costituiranno, l'inizio dell'attività di programmazione e ne formeranno parte integrante, di modo che le esigenze di breve e di lungo periodo possano armoniosamente contemperarsi garantendo la rispondenza degli interventi di breve periodo con gli obiettivi di periodo lungo. Il Governo è fermamente determinato ad affrontare alla radice le cause effettive degli attuali fenomeni di tensione senza indulgere in provvedimenti dilatori che, rinviando nel tempo la soluzione dei problemi attuali, servirebbero solo ad aggravare la situazione. Quell'esigenza di coordinamento che è caratteristica essenziale dell'attività di programmazione deve trovare proprio in tale campo la sua immediata e concreta applicazione. Da un lato la ricognizione sistematica della situazione finanziaria dello Stato e degli Enti locali, con speciale riferimento all'incidenza immediata sulla situazione della Tesoreria statale, dall'altro il riesame secondo un ordine prioritario degli investimenti del settore pubblico e di quello privato da soddisfare con il ricorso al mercato dei capitali, permetteranno di dimensionare i fabbisogni nei limiti di quella sana espansione di mezzi monetari e creditizi che è connessa con lo sviluppo della situazione economica.

Un'eccessiva dilatazione della liquidità, anziché agire da stimolo sulla produzione interna, finirebbe con il defluire in gran parte verso l'estero con effetti deleteri sulla bilancia dei pagamenti, mentre, nel mercato interno, provocherebbe soltanto aumenti dei prezzi. Un'accorta politica di incentivazione diretta degli investimenti e delle attività produttive secondo un ben coordinato ordine di priorità renderà invece possibile quel riequilibrio delle risorse ai fabbisogni che costituisce la principale immediata esigenza dell'azione di politica economica che il Governo si appresta ad intraprendere. Tale processo di riequilibrio resterà tanto più facilitato quanto più col consapevole concorso di tutte le forme produttive sapremo operare aumentando l'offerta interna sia globalmente che soprattutto nei settori dove essa risulta tuttora deficitaria.

I primi dati provvisori attualmente disponibili circa i risultati economici dell'anno 1963 stanno a testimoniare l'immutata capacità di sviluppo dell'economia italiana. Nel complesso la produzione nazionale di beni e servizi in termini reali è aumentata di circa il 5 per cento rispetto all'anno precedente, mentre l'eccesso delle importazioni sulle esportazioni ha reso possibile un incremento percentualmente alquanto maggiore tanto dei consumi quanto degli investimenti. Questi risultati, se da un lato testimoniano dell'esistenza di quegli squilibri cui mi sono più volte riferito, dall'altro ci assicurano che il potenziale produttivo del nostro Paese è in grado di sopportare adeguatamente l'attuale fase e raggiungere i più elevati traguardi che ci siamo proposti. Il Governo perciò ha

chiarito, mentre si procede alla messa a punto della programmazione, alcune fondamentali zone e linee di interventi prioritari precisando inoltre la necessità di alcuni provvedimenti concreti.

Intendo richiamare il significato complessivo degli impegni concordati fra i quattro partiti della maggioranza governativa in ordine alla nuova disciplina delle società per azioni, alla legge per la tutela della libertà di concorrenza, alla riforma tributaria generale e della finanza locale e in particolare per quanto concerne i problemi del Mezzogiorno, dell'agricoltura e della disciplina urbanistica. Perseguire una politica di programmato sviluppo economico generale del Paese significa esaltare l'impegno per la rinascita economica e sociale del Mezzogiorno. Chiamare il Mezzogiorno a congiungersi con il resto del Paese non è solo azione di riscatto economico di un'area depressa, ma bensì è opera di elevazione civile collegata allo sviluppo della coscienza democratica dell'intera comunità nazionale. Nella definitiva soluzione della «questione meridionale» la democrazia italiana coglierà la sua più significativa vittoria e segnerà una traccia esemplare per problemi che travagliano altri Paesi. Il processo di creazione di un autonomo meccanismo di sviluppo avviato in questi anni nel Sud non può perciò subire interruzioni, ed in particolare per quanto concerne quello che è stato il più originale ed efficiente strumento della sua rinascita economica: la Cassa del Mezzogiorno. Per questo si è convenuto di continuare l'intervento straordinario della «Cassa», adeguandola alle esigenze della politica di programmazione, con particolare riguardo ai complessi problemi della nuova fase di sviluppo, quali quelli relativi alle aree di sviluppo industriale, ed ai grandi complessi agrari di intervento; occorrerà poi rivedere ed integrare il sistema degli incentivi al fine di creare un sistema organico ed unitario rispondente agli obiettivi proposti, ed in particolare introdurre un nuovo incentivo tendente ad alleggerire il costo della mano d'opera attraverso una riduzione degli oneri per assegni familiari, senza pregiudizio del trattamento a favore dei lavoratori; sarà inoltre necessario qualificare le forze del lavoro a tutti i livelli e soprattutto preparare i quadri intermedi e direttivi.

Infine componente importante di tale politica è l'impegno a promuovere e sviluppare l'efficienza degli Enti locali in quell'area meridionale, la cui depressione trova una radice, appunto, nell'accentramento dello Stato unitario. Ciò dovrà consentire coordinate localizzazioni industriali ed il formarsi di nuovi ordinamenti agricoli, per ampliare l'offerta di occasioni a popolazioni che debbono trovarvi possibilità di istruzione, di assistenza civile, e di un lavoro reso in condizioni di elevata produttività, di guisa che i redditi che si formano siano stabili ed elevati e situazioni individuali e collettive di storiche arretratezze possano armoniosamente evolversi. Il Mezzogiorno così non si vedrà più depauperato delle energie costrette ad emigrare verso altri Paesi od altre regioni. Si delinea ora per esso la struttura di una società efficientemente organizzata, articolata in comunità locali, inserita paritariamente nel circuito della vita nazionale, una società capace di vivificare in forme nuove i valori permanenti di una tradizione civile e culturale. Contemporaneamente, un preciso raccordo tra la politica di programmazione e la legislazione speciale permetterà di intervenire, in modo più efficace, nelle altre minori zone depresse del Paese sollecitando anche in questo l'equilibrata diffusione di nuove iniziative e la piena valorizzazione delle loro risorse.

L'agricoltura costituisce l'altro settore nel quale si caratterizzerà il programma di Governo. La parte della nostra popolazione che vive nell'agricoltura, e che con l'agricoltura conserva legami diretti e indiretti, una parte non più preponderante ma sempre importante della nostra realtà e che più risente degli squilibri del nostro progresso economico, costituisce un mondo il cui assetto sarà comunque decisivo a qualificare il carattere della nuova società, che stiamo contribuendo a costruire. È un problema di tutta la società contemporanea il fatto che in tutti i Paesi la produttività agricola progredisca più lentamente della produttività del lavoro industriale, ma da noi vi è un elemento nuovo: il rapido ed accelerato progresso industriale, con l'aumento di occasioni di lavoro in altri settori produttivi, ha richiamato dalla campagna molte energie, e quindi, con la graduale eliminazione del sovrappopolamento della campagna, consente di affrontare in termini di efficienza produttiva i problemi degli orientamenti colturali, delle strutture aziendali e contrattuali, e di raggiungere e assicurare un rapporto di parità tra redditi di lavoro agricolo e quelli di altri settori, creando più conformi condizioni di vita tra città e campagna.

Il grado di maturazione raggiunto dai problemi dell'agricoltura e gli approfondimenti e le conclusioni emerse in sede di Conferenza nazionale dell'agricoltura e di Commissioni per la programmazione economica consentono di porre il risanamento della nostra agricoltura come un obiettivo fondamentale dello sviluppo economico generale del Paese e di inquadrare l'azione pubblica per zone prevalentemente agricole nelle più organiche prospettive della programmazione economica nazionale. In questo quadro sarà possibile proporsi di:

migliorare tutto ciò che concerne le abitazioni, l'acqua, l'energia elettrica, le comunicazioni, i servizi; rendere accessibile la scuola di ogni ordine e grado avviando in particolare una efficiente formazione professionale; intensificare le attrezzature e le possibilità ricreative per raggiungere una effettiva unificazione nelle condizioni civili tra città e campagna; b) garantire, con la diffusione degli impianti industriali verso aree già esclusivamente agricole l'ammodernamento, il consolidamento e l'integrazione dell'ambiente economico nel quale si svolge l'attività

agricola e, con le ravvicinate occasioni alternative e non solo con l'emigrazione, rendere libera, secondo la vocazione professionale di ciascuno, la scelta del lavoro alle nuove generazioni; c) raggiungere e mantenere un rapporto di parità tra redditi agricoli ed altri settori mediante una più sistematica politica agraria per quanto concerne l'adeguamento delle strutture fondiari, i nuovi indirizzi culturali e gli interventi sul mercato, lo sviluppo della cooperazione, ed infine il potenziamento ed il riordinamento delle strutture centrali del Ministero dell'Agricoltura e dei servizi ed organismi ad esso coordinati, ed in particolare con l'avvio dell'attività degli enti di sviluppo.

Una importante applicazione di tale politica viene ravvisata nel disegno di legge, che partiremo al più presto all'esame del Parlamento, sul riordinamento delle strutture fondiari e dello sviluppo della proprietà coltivatrice, sulla riforma dei contratti agrari per l'eliminazione dei patti abnormi ed il superamento della mezzadria. Saranno disposti i corrispondenti sgravi per i proprietari che vedranno decurtato il loro reddito e si predisporranno misure per alleggerire gli oneri fiscali dei coltivatori. Per quanto riguarda i problemi della sicurezza sociale, si è convenuto di assumere l'impegno della parificazione, delle condizioni assistenziali e previdenziali dei coltivatori con quelle delle altre categorie, della direttiva più generale di realizzare l'unità del sistema di sicurezza sociale ed intanto di confermare l'impegno alla concessione degli assegni familiari ai coltivatori diretti e mezzadri, salvo a definire successivamente la ripartizione degli oneri relativi secondo le possibilità di bilancio. L'esame della congiuntura economica ha richiamato la necessità di puntualizzare, accelerare ed intensificare alcune direttrici di riconversione degli ordinamenti produttivi, mentre, in particolare, l'esigenza di contenere i prezzi al consumo dei prodotti animali sollecita un'azione organica e prioritaria per l'incremento del settore zootecnico.

L'impegno a sviluppare una capillare ed efficiente organizzazione di mercato, consentirà di accrescere la ragione di scambio con gli altri settori produttivi e di adeguare le attrezzature della nostra agricoltura alle esigenze poste dai progressi della politica comunitaria europea. Quanto alla nostra attività nell'ambito europeo, ho già avuto modo di rilevare nel mio discorso di replica alla Camera^[5] l'attiva presenza dei nostri Ministri nel corso delle riunioni che hanno luogo in questo momento presso i Consigli dei Ministri degli Esteri e dell'Agricoltura della Comunità economica europea. Tale partecipazione ci è sembrata essenziale, malgrado lo svolgersi contemporaneo dei nostri dibattiti sulla fiducia, proprio per marcare, all'inizio della vita della nuova compagine ministeriale, la piena consapevolezza del Governo italiano della grande importanza delle discussioni che hanno luogo in questa fine d'anno a Bruxelles.

A tali lavori i nostri Ministri stanno apportando un valido e costruttivo contributo cercando di assicurare l'equilibrato progredire dell'integrazione europea. In quelle discussioni agli argomenti che ho indicato nel mio discorso di replica alla Camera, si sono aggiunte ora le proposte della Commissione della CEE per la fissazione del prezzo dei cereali. Sia sui primi argomenti, sia su queste proposte, non si è perso mai di vista, da parte italiana, la necessità di assicurare le opportune garanzie e le soluzioni adeguate alle aspettative delle nostre categorie agricole. Quanto agli altri settori a cui si è in questi giorni estesa la discussione comunitaria, in particolare i problemi relativi alla partecipazione della CEE al negoziato Kennedy nel GATT^[6], tengo a rilevare che il contributo della delegazione italiana si è costantemente basato sul riconoscimento delle esigenze che vengano elaborati criteri negoziali tali da favorire una espansione del commercio internazionale. I punti essenziali sui quali sarà imperniata la nuova politica urbanistica sono stati ampiamente esposti nel discorso programmatico al Parlamento e nella replica alla Camera^[7]. Ho già rilevato come le preoccupazioni espresse da alcuni Gruppi sulla impossibilità economica dei Comuni di attuare la legge urbanistica siano infondate, anche perché tra l'altro non si tiene conto che i Comuni per l'indennizzo degli espropri, dovranno soltanto anticipare i primi capitali che rientreranno a mano a mano con la cessione dei suoli espropriati. Inoltre, l'ordinato sviluppo degli insediamenti urbani, garantito dalla nuova disciplina urbanistica, determinerà una diminuzione dei costi sostenuti da parte dei Comuni per le spese di urbanizzazione e consentirà la concentrazione dei mezzi e la loro programmata erogazione.

Le aree hanno assunto valori elevatissimi per effetto della dilatazione dell'insediamento urbano e della creazione di infrastrutture, nonché della dotazione dei servizi. Si tratta di fattori non determinati dai proprietari delle aree e non è giusto perciò che il vantaggio economico che ne deriva sia devoluto esclusivamente a favore di chi non ha contribuito a determinare tale incremento con la propria diretta attività. Il principio di valutare le indennità ai prezzi del 1958 aggiornati con le modalità indicate negli accordi dei partiti della maggioranza è stato dettato da esigenze di equità. Nel prezzo di esproprio dei terreni non poteva essere conglobata, infatti, la lievitazione che essi hanno subito in questo ultimo quinquennio in coincidenza con i più rilevanti movimenti migratori. Resta invece consoli dato, nel valore delle aree, quello che esse avevano già acquisito nel periodo precedente. Nel sistema della vecchia legislazione, i piani particolareggiati non erano assistiti da efficaci strumenti di attuazione. Perché un piano urbanistico possa essere realizzato nel suo complesso, con la dotazione indispensabile di edifici, servizi pubblici ed aree destinate ad uso pubblico ed a servizi sociali, occorre dunque adottare misure capaci di ridurre l'interesse della proprietà fondiaria alla destinazione di uso delle aree. L'applicazione della nuova legge urbanistica avverrà peraltro gradualmente: come è già stato chiarito, l'applicazione sarà anticipata nelle grandi città e nelle zone industriali e turistiche. Non c'è da attendersi dunque disordine o

squilibrio economico, ma solo un sensibile beneficio, non solo per le Amministrazioni locali, ma anche per i privati operatori, e, in definitiva, per l'intera collettività.

Lo scopo della legge non è quello di togliere la casa agli italiani, ma di favorirne e diffonderne l'acquisto attraverso la riduzione dei costi delle aree e di creare le premesse per l'espansione dell'attività edilizia privata e di quella incentivata. È questo un programma possibile, un programma che, come del resto il nostro impegno politico, non ha trovato in questo dibattito vere alternative. Terremo conto di tutti i suggerimenti, così pure delle critiche che ci sono venute dalle opposizioni, anche se avvertiamo che, mentre alcune considerazioni sono state apparentemente tenute presenti nell'elaborazione del programma, altre valutazioni sono dettate solo dalla contrapposizione polemica. Un programma è stato uno sforzo per assumere organicamente gli aspetti attuali e le prospettive di fondo della nostra complessa realtà economica in una visione globale.

È questa organicità senza alternativa che ci legittima a chiedere la fiducia del Paese, la fiducia di tutte le componenti della collettività nazionale. Supereremo il momento che stiamo attraversando. Non abbiamo nascosto né a noi, né all'opinione pubblica, le difficoltà. Ma non faremo di queste difficoltà un espediente per ritardare la messa in opera dei mezzi necessari per raggiungere, con la piena valorizzazione delle risorse umane e materiali disponibili, i più elevati livelli di progresso e rendere più equamente partecipi tutti i cittadini dei beni e dei diritti della comunità nazionale. Non si può perciò, con gli artifici della polemica, diffondere la falsa impressione che la fiducia che abbiamo chiesto agli operatori economici, al singolo consumatore, alle famiglie, alle categorie imprenditoriali ed ai sindacati dei lavoratori, serva solo a superare questo delicato momento senza che il Governo abbia una chiara prospettiva dell'avvenire. Eppure siamo ricorsi alla programmazione proprio per collegare la risposta alle esigenze del momento con le linee di fondo dello sviluppo economico e sociale del Paese. La programmazione è il modo per impegnarci tutti, Governo, partiti, organizzazioni sindacali, e per mobilitare tutte le parti della comunità al conseguimento del grande obiettivo della unificazione reale del Paese, per edificare una società per molti aspetti veramente nuova. Questo dunque il quadro dei nostri impegni programmatici, per l'attuazione dei quali, onorevoli senatori, noi vi chiediamo di concederci la fiducia.

Essa è naturalmente legata alla qualificazione politica del Governo ormai nettamente definita sulla base delle dichiarazioni rese fin qui e che questo dibattito, attraverso le precisazioni sia della maggioranza sia delle opposizioni, ha contribuito a porre nel dovuto risalto. Appare chiaro innanzitutto la finalità di rinnovamento e di progresso che sta a base di questo Governo. Esso nasce, è stato già detto, in una situazione nuova, di fronte ad una società in profonda trasformazione, per un Paese in movimento ed in progresso. Vi sono problemi gravi e nuovi da risolvere, per i quali strumento efficace è una collaborazione di partiti democratici e popolari estesa fino al Partito socialista.

Partiti diversi dunque, ma legati da una comune volontà di affrontare tutti i temi di sviluppo democratico e di giustizia che questa realtà nuova propone, con una penetrante attenzione rivolta ai valori umani, ai valori che sono in tutti gli uomini, ed in ispirito di libertà. Nostra ambizione è di non lasciare senza rilievo, di non lasciare ai margini della vita sociale, privo di reale libertà e dignità e di effettivo potere nessun cittadino. Vogliamo per questo un'azione graduale e seria, ma anche fortemente incisiva. Vogliamo allargare ed approfondire la vita democratica in Italia, in modo che se ne apprezzi tutto il valore e si consolidino, nella constatazione del suo valore costruttivo, le libere istituzioni. Vogliamo più difensori, più convinti difensori, della vita democratica come quella che risolve senza alcuna rinuncia alla libertà, senza inammissibili costrizioni, i problemi del Paese e quelli dei lavoratori.

Crediamo di poter essere caratterizzati, vogliamo essere caratterizzati dalla nostra profonda convinzione del valore della democrazia sociale e politica, dall'impeto della realizzazione, dalla fede nella libertà. Vogliamo essere politici misurati ed accorti; ma senza che mai venga meno quella tensione ideale che è nelle nostre diverse, esperienze ed ispirazioni, tutte tese però a dare una risposta efficace e persuasiva ai problemi dell'uomo e della società in questo momento difficile, ma insieme interessante e promettente. Ed abbiamo la speranza che proprio questa fede e questa tensione sprigionino tutte le latenti energie che sono nel nostro Paese, dando un volto nuovo, umano, libero e giusto, all'Italia. Si è parlato, con diversi accenti, di necessità. Ne ho parlato io stesso, per indicare la esigenza di fronteggiare, con un forte impegno democratico, i problemi di un compiuto ed armonico sviluppo del nostro Paese. È questa necessità che piega forze diverse e le muove verso l'accordo, che le spinge a compiere un dovere verso la democrazia ed il Paese, a colmare un vuoto che un attestarsi caparbio sulle proprie diversità, malgrado l'ottimismo di tanti, potrebbe rendere incolmabile e pauroso.

Non c'è qui, dunque, il soggiacere ad una fatalità e tanto meno, come pure si è detto, una cinica giustificazione per una operazione di puro potere. Si tratta invece di una consapevole scelta politica e dell'adempimento di un indeclinabile dovere. Non è una necessità artificialmente creata. È una situazione piena di significato che si coglie e alla quale si aderisce. Da più parti, proprio

contestando il significato di questa situazione ed il peso di questa esigenza, sono state avanzate alternative, le quali per altro si rivelano subito inconsistenti e vane. Non basta enunciare alternative, bisogna che esse siano serie ed abbiano riscontro in una reale volontà politica. Non si offende nessuno, tanto meno il Parlamento, quando si ritiene che il Parlamento, votando la fiducia, conferma che quella da noi indicata è nella presente situazione l'unica via praticabile ed utile per la democrazia in Italia. Se il Senato confermerà il voto della Camera, esso avrà accettato questa impostazione e riconosciuto il valore costruttivo del nostro incontro. Quale diverso criterio c'è, che non sia il voto del Parlamento, per giudicare della validità di una intesa e della prevalenza di essa su ogni altra ipotetica collaborazione? Le nostre ragioni le abbiamo sottoposte al Parlamento che dirà esso, se questa è, come noi crediamo, la via migliore per salvare le libere istituzioni e dare ad esse un contenuto significativo.

Riconoscere il ruolo delle opposizioni è certo cosa ovvia, come si è detto, nel nostro ordine costituzionale. Ma ciò serve a delineare quel che è una scelta in un regime democratico, la quale non annulla le forze politiche, ma le differenzia e le valorizza nel gioco delle contrastanti posizioni, nel ruolo equilibrato e garantito della maggioranza e delle opposizioni. Ma se tutto ciò è vero, è altrettanto vero che la maggioranza deve avere la sua positiva caratterizzazione e conseguentemente la sua netta delimitazione. Questa delimitazione abbiamo espresso con assoluta chiarezza e intendiamo che essa resti ben ferma come condizione di validità e di efficacia della formula politica che in questo governo si esprime. Ho ascoltato bene le argomentazioni dei senatori Terracini, Spano, Bartesaghi^[8]. Ma non basta dire che l'arrestarsi al Partito comunista, il tracciare una linea di confine a sinistra del Governo è assurdo ed irrealista e che, proprio in quella direzione, la libertà non è minacciata ed è anzi esaltata. Proprio condizione di vita del Governo è la sua interna ed impegnata carenza sui grandi temi della libertà nella società e nello Stato. Ed è pur vero che su di essi, sul gioco democratico, sul regime parlamentare, sulla posizione dell'uomo nella vita sociale e politica c'è accordo tra i partiti di Governo e c'è divergenza tra essi ed il Partito comunista. Proprio sulla base di queste idee di fondo, che animano tutta l'esperienza politica, un Governo opererà e si caratterizzerà idealmente di fronte all'opposizione di sinistra. Parimenti netta e significativa è la delimitazione della maggioranza che sostiene questo Governo alla sua destra. Anche qui è un positivo contenuto, prima che una ragione polemica, che qualifica il Governo ed in forza del quale la destra e lo stesso Partito liberale si pongono al di fuori di una azione e di una prospettiva politica tese a dare ai cittadini ed alle categorie lavoratrici una posizione di giustizia e di potere, tese a riconciliare allo Stato vaste masse di popolo, a farle protagoniste della nuova storia d'Italia ed artefici di una profonda evoluzione sociale nella libertà.

È proprio in questo senso che abbiamo parlato dello Stato, della maestà dello Stato, alla quale ci inchiniamo. Dello Stato libero ed aperto, non già artificiosa sovrapposizione alla realtà sociale, ma espressione ordinata ed armonica di essa. Lo Stato che è ordine, ma, come abbiamo detto, nella libertà, nella giustizia, nella partecipazione responsabile di tutti alla vita sociale ed al suo costruttivo movimento in avanti.

Le accuse di ambiguità, d'insufficienza e d'impotenza rivolte alla politica estera, sia da sinistra che da destra, non hanno giustificazione alcuna di fronte alla nostra ferma ed equilibrata posizione. Noi respingiamo, lo abbiamo detto chiaramente, una politica di disimpegno. La solidarietà per la sicurezza, nel vincolo di una alleanza che è impegno dello Stato, è un dovere fondamentale di lealtà e di correttezza ed anche, nell'equilibrio precario, ma in veloce divenire, del mondo, uno strumento di efficace politica estera ed un fattore di pace. La nostra lealtà e fedeltà, come dicevo alla Camera^[9], è duplice ed egualmente ferma. Lealtà verso i patti liberamente sottoscritti e lealtà verso la causa della pace. È la sicurezza della Nazione che deve essere conseguita: e, nella sicurezza, si tratta di operare con costante ed appassionata ricerca della pace. È il dovere e l'impegno dell'Italia, la quale si inserisce, nella sua ben definita posizione di politica internazionale, nel contesto di un mondo che si muove non senza contrasti, ma nella crescente consapevolezza della tragica follia di una guerra di totale distruzione e nell'adempimento di un cristiano ed umano dovere di collaborazione e di pace nell'unità della comunità umana. Di essa l'ONU è la più alta espressione, ricca non solo di contenuto ideale, ma di crescente e concreto significato politico. Della progettata forza multilaterale abbiamo indicato con chiarezza gli obiettivi politici ed il significato, in linea di principio, di remora ad ogni particolarismo e di strumento di responsabile controllo collegiale contro i rischi della dispersione e del possesso unilaterale e libero delle terribili armi. Del negoziato in corso ho chiarito alla Camera il contenuto e posso ritenere che, compiuti appropriati studi, saranno tratte responsabilmente le conclusioni di merito in relazione agli obiettivi che ci siamo prefissi e che riteniamo siano comuni ai nostri alleati.

Chi voglia dunque rendere giustizia al Governo, troverà, noi lo speriamo, nella sua impostazione la rispondenza alle vitali esigenze di questo momento storico: la difesa dell'ordine democratico, la garanzia della sicurezza della Nazione, il promovimento della pace, una impetuosa azione rinnovatrice e di giustizia. Onorevoli senatori, questi sono i nostri impegni che speriamo di tradurre in atto, tutti con rigorosa coerenza. Vogliamo oggi essere giudicati per i nostri propositi, domani per la nostra azione e cioè per la nostra coerenza ed il nostro costante senso di responsabilità. Nel permanente, libero gioco delle forze politiche questa dirittura e questa

fedeltà a noi stessi sono le sole armi alle quali vogliamo affidarci per prevalere. Ma più che questa democratica vittoria ci interessa di essere al servizio della Nazione, di garantirne, nella comprensione e collaborazione che invochiamo da parte di tutti, gli interessi permanenti di indipendenza, di sicurezza, di libertà e di giustizia. Lavoreremo per così alti ideali con tutte le nostre forze e con spirito unitario. Questo responsabile impegno crediamo ci faccia degni di assumere la guida della comunità nazionale.

1. Il riferimento è alla replica di Moro al dibattito sulla fiducia svoltosi alla Camera il 17 dicembre 1963. [↑](#)
2. Il riferimento è al governo guidato da Giovanni Leone dal 21 giugno 1963 al 4 dicembre di quello stesso anno. Governo che precede il governo Moro I. [↑](#)
3. Il riferimento è ancora una volta alla replica di Moro al dibattito sulla fiducia alla Camera del 17 dicembre 1963. [↑](#)
4. Il riferimento è a Pasquale Saraceno (1903-1991), nominato nel 1962 Vice Presidente della suddetta Commissione. [↑](#)
5. Il riferimento è ancora una volta alla replica di Moro al dibattito sulla fiducia alla Camera del 17 dicembre 1963. [↑](#)
6. Si tratta del sesto round di negoziati all'interno del Gatt (General Agreement on Trade and Tariffs) tenutosi tra il 1963 e il 1967 a Ginevra e promosso dagli Stati Uniti per facilitare gli scambi commerciali mondiali attraverso una riduzione dei dazi. Il round è intitolato a John F. Kennedy in quanto quest'ultimo, in qualità di presidente USA, emana nel 1962 lo US Trade Expansion Act, che avrebbe ridotto i dazi commerciali fino al 50%. [↑](#)
7. Il riferimento è al discorso programmatico pronunciato da Moro in entrambi i rami del Parlamento il 12 dicembre del 1963 e alla replica alla Camera del 17 dicembre. [↑](#)
8. Il riferimento è agli interventi tenuti nel corso del dibattito sulla fiducia al Senato dei senatori comunisti Umberto Terracini (18 dicembre 1963), Ugo Bertesaghi (19 dicembre 1963), Velio Spano (19 dicembre 1963). [↑](#)
9. Il riferimento è ancora una volta alla replica di Moro al dibattito sulla fiducia alla Camera del 17 dicembre 1963. [↑](#)

Un governo di centro-sinistra per una società nuova e difficile

In questo articolo per «Oggi», Moro illustra le ragioni che hanno condotto alla coalizione quadripartita che sostiene il primo governo di centrosinistra organico. In particolare, l'ingresso del Partito socialista nella coalizione di governo viene presentato non come un ripiego di comodo, ma come atto necessario alla «difesa e sviluppo della democrazia italiana» e per rispondere alle sfide di una società «nuova e difficile». Lo spettro della congiuntura richiede però la cooperazione di tutte le forze sociali e, nello specifico, di quelle sindacali, chiamate anch'esse a garantire la tenuta del nesso tra salari e produttività per non compromettere la crescita economica, base materiale irrinunciabile per realizzare le «finalità sociali» e l'«intenso e armonico sviluppo» che costituiscono l'orizzonte di fondo della politica di centrosinistra.

Dopo il lungo dibattito politico che ha preparato la formazione del Governo a maggioranza organica di centro-sinistra e l'ampia discussione sulla fiducia nei due rami del Parlamento è opportuno ripetere in sintesi e nel modo più semplice ed accessibile all'opinione pubblica le caratteristiche, gli impegni ed i propositi del Governo che ho l'onore di presiedere.

Esso è un Governo di coalizione, com'è stato già rilevato, tra partiti diversi per ideologia ed esperienza politica; partiti che hanno tenuto nel corso della prima fase della rinascita democratica in Italia, posizioni talvolta differenziate o, addirittura, fortemente contrastanti^[1]. Questa distanza, anche se si è progressivamente ridotta, ma non senza rilevanti opposizioni, basta a spiegare il carattere graduale, tormentato, segnato da forti polemiche dell'incontro sia all'interno delle forze politiche protagoniste di un tale significativo sviluppo sia nella opinione pubblica in generale. Ma queste stesse innegabili difficoltà e lacerazioni, in quanto non sono riuscite ad arrestare il moto di avvicinamento, danno testimonianza del significato, della portata, delle profonde ragioni dell'accordo di governo tra i partiti democratici che hanno finora guidato il nostro Paese ed il Partito Socialista Italiano. Queste ragioni devono essere molto serie, devono bene inserirsi in una visione politica di grande respiro.

Se tanti ostacoli sono stati superati e gravi sacrifici accettati da tutte le parti. Quali siano queste ragioni è appena necessario ridire ora. Esse non si esauriscono certo nella costituzione di una maggioranza più comoda e sicura, ma si riferiscono alla preziosa solidarietà che viene così acquisita, del Partito Socialista, nel Parlamento e nel Paese, per accrescere, in un settore estremamente significativo, le forze di difesa e di sviluppo della democrazia italiana. Ciò val quanto dire che si è ricercata e realizzata non una qualsiasi maggioranza, ma una determinata e qualificata maggioranza. Non un fatto quantitativo dunque, ma qualitativo. Oserei dire, di fronte a chi trae motivo di polemica dalle difficoltà dell'impresa, dagli ostacoli e dai rischi che si sono dovuti affrontare per giungere ad un incontro, che del resto dovrà essere confermato (e sarà confermato) giorno per giorno da una comune buona volontà, che proprio queste caratteristiche asperità stanno a dimostrare il valore della scelta. Chi vorrebbe infatti a cuor leggero, senza che ciò abbia una seria giustificazione, la difficoltà invece che la facilità, la scomodità invece che la comodità? Se dunque partiti di grandi tradizioni, attraverso un ricco e tormentato dialogo interno ed esterno, hanno preso a battere una strada innegabilmente più difficile, è perché essi l'hanno ritenuta più valida, più costruttiva, più capace di condurre alla meta di una vita democratica vasta, profonda e meglio garantita. Ci hanno mal compreso ed hanno immeschinito la nostra posizione quanti al nostro accenno ad una «necessità» alla quale occorre, per dovere, piegarsi, al nostro riferimento alla mancanza di alternative, hanno dato un significato meccanico e di rinuncia, mentre il nostro ragionamento è stato sempre fatto in termini storici e politici con riguardo ad una grande opportunità offerta per il consolidamento della democrazia italiana, opportunità che segnala chiaramente la strada migliore da battere, senza affatto nascondere le difficoltà ed i pericoli dell'opera alla quale ci si accinge.

Abbiamo dunque voluto, restando ferma la dialettica democratica e parlamentare che lascia integre le forze politiche nel ruolo, anch'esso vitale, della opposizione, una coalizione nuova e difficile per una società essa pure nuova e difficile, una società in trasformazione ed in sviluppo, caratterizzata da una forte spinta ascensionale nel senso del benessere, della cultura, della giustizia, della libertà delle categorie sociali che sono state e si sono sentite meno partecipi della vita della comunità nazionale. Si è voluto corrispondere con una nuova coalizione a questa novità sociale e politica, con una ferma volontà di libertà e di giustizia all'ansia di progresso del popolo italiano. Proprio per soddisfare queste esigenze, si è voluto, si è dovuto ricercare una vasta corresponsabilità che realizzi una ordinata evoluzione sociale e politica, ma effettiva e sensibile. Per questi fini è impegnato il Governo nella sua interna coerenza e solidarietà che non è contraddetta ed anzi è rigorosamente richiesta dalla sua natura di governo di coalizione. Per questi fini sono impegnati i partiti della maggioranza sia con il sostegno efficace che essi danno all'azione di Governo condividendo la responsabilità degli indirizzi politici, sia con la loro autonoma e significativa presenza nella vita nazionale. Autonomia, quest'ultima, possibile ed auspicabile, capace di arricchire e di rendere feconda la vita democratica, purché non contraddica, rendendola incomprensibile e sterile, l'opera di Governo. È vero infatti che i partiti hanno più ampie prospettive ed il

compito di guidare e legare l'opinione pubblica ed il consenso popolare da una elezione all'altra. Ma è pur vero che i governi vanno realizzando in un ambito ed in un tempo limitati, ma secondo una ragione di concretezza, obiettivi politici rispondenti alle finalità generali dei partiti che ad essi danno vita. I partiti possono e debbono guardare dunque più lontano, ma non in una direzione del tutto diversa. C'è una coerenza finale insomma nella quale convergono gli sforzi del Governo e dei partiti ed essa è, pur nella autonomia delle rispettive attribuzioni, necessaria, anche quando si tratti, come ora, di impegnare forze diverse per una vasta mobilitazione popolare che faccia fare, in piena sicurezza, un passo in avanti alla democrazia italiana.

Questi obiettivi di rinnovamento e di sviluppo, i quali caratterizzano il Governo e ne giustificano e finalizzano la qualificata maggioranza, restano pienamente validi, anche se c'è da affrontare e superare una difficile congiuntura^[2], della quale, con tutte le esigenze che comporta nel primo tempo dell'azione governativa, bisogna essere pienamente consapevoli. Ed il Governo lo è stato ed una tale consapevolezza ha voluto comunicare al Paese, accingendosi ad assumere il suo posto che richiede attenzione, coraggio e senso di responsabilità. Siamo stati accusati di euforia; ed invece abbiamo usato il linguaggio più chiaro e misurato, pur mentre riconfermavamo, al di là di questo tempo di ripresa e di preparazione, gli obiettivi di fondo della nostra azione, con i quali non può del resto contrastare l'azione congiunturale destinata a favorirne la realizzazione ed anzi a renderla possibile.

Il Governo ha indicato le finalità sociali, di equilibrato, armonico ed intenso sviluppo, che esso è impegnato a realizzare nella vita economica. In questo quadro, disegnato in una visione di insieme e di sviluppo ed in forza di una decisione dello Stato democratico, si inseriscono per un verso l'iniziativa pubblica, per un altro quella privata nel suo preciso ed importante significato costituzionalmente garantito. Esso è un quadro di finalità significative ed insieme di utile consapevolezza. L'azione degli operatori tutti è chiamata a partecipare alle previsioni ed elaborazioni e beneficia della chiarezza sui modi e ritmi di sviluppo e della certezza giuridica nella quale si muove. La programmazione non esprime solo la consapevolezza che l'intera collettività ha dei suoi interessi ed obiettivi di insieme, ma è anche una guida utile per razionalizzare e valorizzare al massimo ogni iniziativa ed impegno, nella vita economica, da quelli dei sindacati a quelli degli operatori, tutti tra loro intrecciati e condizionanti. Si tratta di liberarsi da una superficiale ed inconcludente frammentarietà, per collocarsi su di un piano dominato da una visione razionale e coordinata dello sviluppo economico e sociale.

Per tutta la sua azione e soprattutto per questa, nuova, importante e ricca di conseguenze, il Governo ha chiesto e chiede collaborazione. Esso sa d'essere un punto di riferimento ed un centro di responsabilità; sa di non essere tutto e non vuole essere tutto. Esso non può non prospettarsi l'esigenza di un dialogo intenso e serio con le forze sociali del Paese. I sindacati non ignorano come gli obiettivi di lungo periodo della nuova maggioranza comportino la creazione di una società per molti aspetti nuova e nella quale il lavoro partecipi intensamente alla direzione del Paese. Essi sanno ancora che la mancata stabilizzazione della congiuntura inciderebbe sulla realizzazione del programma di lungo periodo e che il rapporto produttività salari, pur restando valida la prospettiva di una società più giusta, è intanto un elemento condizionante dello sviluppo.

Le Confederazioni sindacali, nell'ambito della programmazione cui sono chiamate a partecipare, dovrebbero potere offrire i dati relativi al piano generale delle loro rivendicazioni, valutare e far valutare l'influenza di esse anche in relazione alle circostanze di tempo, conoscere le misure che il Governo sarà chiamato ad adottare in rapporto alle varie ipotesi di politica salariale e la loro incidenza sulla dinamica del reddito e della occupazione.

Anche gli operatori economici, delle cui difficoltà il Governo è pure consapevole, potrebbero, nell'ambito della programmazione, formulare programmi che, al di là della congiuntura, si inquadrino in una prospettiva di sviluppo di lungo periodo. Anche essi potrebbero offrire e ricevere utili elementi di giudizio, trovando nel meccanismo della programmazione nazionale con i suoi obiettivi di razionale sviluppo della comunità un elemento di certezza ed un indirizzo capaci di eliminare molti rischi che sono invece caratteristici di un mercato soggetto a periodiche fluttuazioni ed a difficili processi di riaggiustamento.

Il Governo non intende rinunciare a nessuno dei suoi obiettivi di giustizia e di ordine, ma intende realizzarli nel quadro di una complessa e responsabile cooperazione. Proponendosi la giusta tutela degli interessi generali, esso può fare affidamento sulla comprensione e collaborazione.

Come Governo della nazione si rivolge con rispetto a tutti così come sono nell'ordine democratico e nelle garanzie costituzionali. Perché esso è verso tutti responsabile; è, finché gode la fiducia del Parlamento, la guida dell'intera collettività nazionale e non di una sola parte di essa. Questa consapevolezza della sua posizione e funzione non toglie del resto al Governo la coscienza della sua fisionomia politica, delle ragioni per le
esso è quello che è e non altro, fa riferimento ad alcuni partiti e non ad altri. Esso è definito infatti dalla sua positiva concezione

della vita sociale, dal culto che ha per i valori e gli istituti di libertà che intende difendere contro ogni insidia e minaccia, dalla volontà di garantire la sicurezza interna ed internazionale del Paese, dal suo impegno di giustizia e di elevazione morale e civile della società italiana. Questi dati essenziali della caratterizzazione politica del Governo sono variamente motivati nei partiti che lo compongono e si nutrono di diverse esperienze, ma essi sono, nella sincerità e lealtà di tutti, il cemento unitario della nuova maggioranza. E sono anche la ragione di differenziazione, e di polemica differenziazione, come s'è già visto in Parlamento, con le forze politiche che sono fuori della maggioranza e che ne restano fuori perché sono diverse ed opposte. A questa fisionomia il Governo non intende e non può rinunciare. Se lo facesse, si creerebbe in Italia una inammissibile e pericolosa confusione. Ma il tener fede a se stesso non impedirà al Governo di essere, in ispirito di serenità e di giustizia, il Governo di tutti gli italiani, pronto ad assolvere tutti i suoi compiti, ad assumere tutte le sue responsabilità ad operare perché, nella libertà, nella stabilità e nell'ordine, l'Italia intera progredisca e si affermi nel mondo come un Paese prospero, moderno e civile.

-
1. La coalizione che sostiene il governo Moro I è formata da Democrazia Cristiana, Partito repubblicano italiano, Partito socialdemocratico italiano e Partito socialista italiano. [↑](#)
 2. Con il termine congiuntura si fa riferimento alla fase di recessione economica degli anni 1963-1964, che interrompe il lungo ciclo di sviluppo avviato nel 1947 e che, simbolicamente, mette fine alla fase del miracolo economico. La congiuntura è legata all'aumento del costo del lavoro, dovuto al raggiungimento tendenziale della piena occupazione e dal nuovo ciclo di lotte operaie e sindacali, e da tensioni inflazionistiche collegate al peggioramento dei conti con l'estero. [↑](#)

Dichiarazione per 'Il Quotidiano' di Roma sul viaggio in Terrasanta di Paolo VI

Il 4 gennaio 1964 papa Paolo VI parte da Roma in direzione della Terrasanta, inaugurando così la tradizione dei viaggi apostolici intercontinentali dei pontefici. Il viaggio, che durò solo due giorni e si svolse durante il Concilio Vaticano II, esprimeva simbolicamente il messaggio di una Chiesa che, nel suo percorso di riforma e di cambiamento, intendeva ritornare alle origini. L'11 gennaio 1964 Moro rilascia una dichiarazione per «Il Quotidiano» di Roma in cui descrive il viaggio di Paolo VI come un «evento memorabile». Nella comune ricerca della pace, espressa dalla missione apostolica di Paolo VI, Moro vede il punto di incontro tra la missione spirituale della Chiesa e l'azione politica dello Stato.

Considero il viaggio del Sommo Pontefice in Terrasanta un evento memorabile nella storia del mondo. Ne è scaturito un altissimo insegnamento di unità e di pace che anche la nazione italiana ha raccolto e compreso in tutto il suo significato. La tradizione cristiana del nostro paese, lo stretto legame che unisce gli italiani alla Chiesa, la crescente sensibilità per i valori religiosi hanno contribuito a rendere più pronta la risposta del popolo italiano al dialogo che la Chiesa ha aperto con la società contemporanea.

Un punto di incontro poi tra la missione spirituale della Chiesa e l'azione politica e civile è proprio qui: nella ricerca, operata su piani diversi ma in definitiva convergenti, di quella pace fra i popoli che costituisce la condizione per il progresso spirituale e materiale per l'umanità.

L'Italia ha raccolto l'appello a favore della pace del mondo ripetutamente elevato nel corso del suo pellegrinaggio da Paolo VI.

Per una ragione ideale dunque e per un impegno politico proseguiremo nei nostri sforzi per assicurare, come ha detto il Sommo Pontefice, «all'umanità la pace alla qual essa aspira tanto ardentemente». Una pace che non significa soltanto assenza di conflitti, ma costruzione di un ordinamento internazionale sempre più ordinato, giusto ed umano dal quale scaturiscono le più costruttive collaborazioni in tutti i campi.

Discorso e replica davanti al Consiglio Nazionale

Nel consiglio nazionale della Dc del 24-27 gennaio 1964, Moro formalizzava le sue dimissioni dalla carica di segretario politico del partito, che aveva assunto il 17 marzo del 1959. In quella stessa sede il Consiglio Nazionale della Dc designerà Mariano Rumor come successore di Moro. La relazione tenuta da Moro il 25 gennaio, qui di seguito riportata, delinea quella che egli auspica possa essere la dialettica tra il partito di maggioranza relativa e il governo. Non un partito asservito al governo è l'ideale di Moro, ma un organo che sprona l'esecutivo a perseguire gli obiettivi del centrosinistra. Si riporta qui anche l'intervento di replica del presidente del Consiglio, tenuto il 27 gennaio, che esprime, da un lato, la visione morotea della centralità della Democrazia cristiana nella vita politica del paese e, dall'altro, la sua attenzione all'unità interna del partito, specie nel confronto con Mario Scelba, leader della destra democristiana che aveva tentato di ostacolare la nascita del governo di centrosinistra.

Cari amici, questo Consiglio Nazionale è chiamato innanzitutto a valutare, secondo le norme statutarie, la soluzione data alla crisi mediante la costituzione del Governo che ho l'onore di presiedere. Il Consiglio Nazionale del novembre scorso, richiamando le conclusioni adottate dal precedente Consiglio di luglio-agosto^[1], aveva autorizzato Direzione e Gruppi Parlamentari a realizzare una maggioranza organica di centro-sinistra con la partecipazione al Governo anche del Psi. E ciò sulla base della piattaforma politica che il Consiglio Nazionale del luglio-agosto aveva delineato e che il Consiglio del novembre richiamava. Voi avete dinanzi, nella sua composizione e nel suo programma, il Governo che ne è scaturito e che risulta qualificato dalle dichiarazioni da me fatte nei due rami del Parlamento e in base alle quali ci è stata concessa la fiducia. Non ritengo perciò necessario delineare ora caratteristiche ed obiettivi del Governo, la cui azione si va svolgendo, pur nelle inevitabili difficoltà di un inizio nel quale devono essere fronteggiati complessi e gravi problemi, in modo coerente e continuo sia sul terreno della politica estera sia su quello della politica interna ed economico-sociale. Desidero confermare che il programma, al quale ci siamo impegnati, sarà tutto realizzato con senso di responsabilità ed assoluta lealtà, offrendo al Paese un complesso organico di misure ordinarie e costruttive atte a rinnovare le strutture dello Stato, a consolidare le istituzioni, a ravvivare la vita economica e sociale, a realizzare più giusti rapporti umani, a diffondere e rendere concreta la libertà e dignità dei cittadini. L'opera di sviluppo, di giustizia, di libertà, alla quale ci siamo accinti, è un impegno d'onore per le forze politiche le quali hanno dato vita a questo Governo, ed è tale, nella sua organicità, da dimostrare ad un tempo la capacità dei Partiti di corrispondere alle ansiose attese della Nazione e la validità della collaborazione realizzata dopo un lungo e difficile periodo di preparazione ed in modo così significativo e ricco di speranze. Voglio perciò in questo momento, senza peraltro dissimulare le tante difficoltà che stanno dinanzi a noi e che dobbiamo giorno per giorno superare, ridire la mia fiducia nel costruttivo incontro che si è oggi realizzato ed il fermo proposito, che è nel Governo e certo nel Partito, di approfondirne il significato ed il valore, di consolidare la conquista politica e sociale che esso rappresenta, di sostenerlo con il rispetto e con la lealtà che giustamente ci sono richiesti.

V'è dunque un compito del Governo che noi assolveremo nella speranza di conquistare la fiducia dei cittadini. E vi è un compito, come ora si accennava, del Partito, strettamente collegato al primo e tale che, in certo senso, lo condiziona. La nostra buona volontà infatti varrebbe ancora poco, se non fosse sostenuta dalla vostra fiducia, cari amici, e dal vostro impegno al centro ed alla periferia. È necessaria l'azione di un Partito che, conquistata attraverso un lungo dibattito ed una tormentata esperienza una linea politica capace di tradursi in atto, la approfondisce, l'arricchisce di contenuto, la salda con le tradizioni e le attese della Dc la inserisce nella continuità del servizio reso al Paese, la pone in costante collegamento con l'opinione pubblica ed il corpo elettorale. Ebbene, noi non vogliamo immobilizzare né asservire il Partito, ma immaginiamo e speriamo che esso sappia e possa essere ad un tempo una forza capace di alimentare e giustificare la nostra azione e di secondare ed indirizzare nell'arco di tempo dei grandi sviluppi politici le correnti di opinione e le attese e le speranze del popolo italiano. Crediamo infatti nella Dc che vogliamo servire con assoluta fedeltà, così come possiamo, nel nostro lavoro di oggi ed alla quale vogliamo lasciare libertà ed iniziativa, le quali corrispondono alla complessa realtà sociale, politica e spirituale del nostro tempo. Vogliamo per questo una Dc consapevole, forte ed unita quale cercammo di farla, pur con la pochezza delle nostre forze, in questi anni di lavoro, di sofferenza e di passione. Guardando la realtà delle cose, la forza immane degli avvenimenti e degli ostacoli che limitano e condizionano ogni opera umana, sentiamo ora soprattutto quanto poco sia stato realizzato di quel che era dentro di noi e come ogni conquista sia modesta ed effimera. Vorremmo essere giudicati, se possibile, soprattutto in ragione delle intenzioni che furono sempre limpide, dei propositi che furono sempre onesti, dell'amore che portammo e portiamo alle persone ed alle cose che furono oggetto della nostra preoccupazione ed attenzione nei cinque anni circa del nostro difficile lavoro. Ed abbiamo la speranza e la certezza, anzi, che chi verrà dopo di noi saprà fare più di quello che noi abbiamo saputo fare, conservando ed accrescendo il patrimonio di cordialità, di rispetto, di unità, di onestà morale e politica che noi cercammo in questi anni di costituire nella Dc e per la Dc ed il Paese.

Nel rassegnare le dimissioni da Segretario della Dc e nell'annunciare quelle del Segretario Amministrativo e dei componenti la Direzione, che mi hanno comunicato analoga intenzione o si sono associati questa mattina stessa alla mia decisione, desidero ringraziare con tutto il cuore quanti hanno cordialmente e generosamente in questi anni assecondato il mio lavoro nella Direzione unitaria, nella quale vi furono di rado divergenze e non mancò mai uno spirito amichevole e costruttivo, nel Consiglio Nazionale che tante volte, e nelle circostanze più diverse, sotto la guida del suo illustre Presidente, sen. Piccioni^[2], mi onorò della sua fiducia, nei Gruppi Parlamentari della Camera e del Senato, i quali, sotto la guida di impareggiabili Presidenti, mi compresero, stimarono, aiutarono sempre, nei militanti del Partito che mi incoraggiarono con la loro solidarietà e con il loro amore alla Dc. Ringrazio i Presidenti ed i componenti dei Governi che si sono succeduti in questi ultimi anni ed in specie gli ultimi di essi, i Governi Fanfani e Leone^[3], che con coraggio ed abnegazione hanno aperto la via allo sviluppo politico nel quale riponiamo tante speranze per il rinnovamento democratico del nostro Paese. E ringrazio in particolare coloro che mi furono vicini con umiltà e generosità senza pari in questi anni, senza nulla chiedere e tutto dando di sé per le fortune del Partito e per l'amico impegnato nella massima responsabilità. È questo insieme di forze morali e di pronte energie che mi fa sperare, anche in una situazione difficile e ricca di problemi come questa, che resti intatta la vitalità della Dc, piena e decisiva la funzione del nostro Partito nella vita nazionale. Una Dc pronta sempre alla sua battaglia per la giustizia e la libertà del popolo italiano, nella ricchezza della sue tradizioni e dei suoi ideali cristiani e democratici.

La replica (27 gennaio 1964)

Le cose da dire sono in verità pochissime, dal momento che non si sono sentite obiezioni di rilievo alla parte che più direttamente mi interessa. Tutti hanno rivendicato, come un proprio dovere e come un titolo d'onore, il sostegno del Governo espresso dalla Dc, il quale, pertanto, deve ritenersi approvato da questo Consiglio Nazionale, al quale spetta per Statuto di chiudere la vicenda della crisi.

Effettivamente, nonostante le difficoltà della situazione generale, ritengo di essermi mosso nelle direttive date dai Consigli Nazionali dell'agosto e del novembre scorsi, seppure con la duttilità che le trattative hanno imposto, e pertanto questo Governo – pur considerando tutti i punti di vista dei Partiti della coalizione – esprime il pensiero della Democrazia Cristiana ed intende mettersi al servizio del Paese secondo orientamenti che sono propri della Dc oltre che dei Partiti alleati. Quanto al contenuto degli indirizzi, rinvio ai reiterati interventi parlamentari, accennando solo che essi si esprimono sostanzialmente, nel consolidamento della democrazia, nello sviluppo economico equilibrato, nella stabilizzazione della situazione congiunturale in coerenza con la politica di programmazione, nella politica di sicurezza internazionale e di pace. A tali obiettivi si sono del resto ispirati i primi atti di Governo^[4].

Si è detto da amici che hanno tenuto una linea di opposizione che questo Governo ha un carattere transeunte, non potendo vedersi in esso una incarnazione permanente della Dc; se questo è vero, è vero però che questo Governo cerca di corrispondere alle esigenze del momento politico, restando al Partito, nella cui continuità ideale ho sempre creduto, il compito di garantire uno stabile collegamento con l'opinione pubblica e lo sviluppo democratico e sociale del Paese^[5].

Nessuna pretesa di longevità, dunque, ma auspicio di non deludere le attese e le speranze della Dc ed altresì di coloro che si sono impegnati, in una collaborazione nuova e difficile, nell'allargamento della vita democratica italiana. Quindi fiducia nella validità dell'incontro, che spetta alla Democrazia Cristiana non solo appoggiare ma valorizzare, proprio perché esso è maturato in tanti anni di studio e di sacrificio.

Prendo atto, dunque, con piacere delle parole di Scelba, il quale ha distinto la fase critica, che legittimamente precede qualsiasi decisione, e la fase successiva alla decisione, che deve essere caratterizzata dalla doverosa collaborazione di tutti per della linea prescelta^[6]. Ma un ringraziamento debbo rivolgere al Consiglio Nazionale non come Presidente del Consiglio, ma come Segretario uscente che vede approvata l'opera sua. Ho sempre avuto consapevolezza, pur nel doveroso impegno, della mia inadeguatezza ai gravi compiti; tuttavia le dimissioni rendono ora superflua una risposta dettagliata agli amichevoli appunti che sono stati rivolti alla mia gestione. Mi soffermerò, comunque, sul tema della Direzione unitaria, che tocca la vitalità interna della Dc come Partito di diritto, e che è stata giudicata dall'on. Scelba come un'esperienza fallita. L'appunto non mi pare risponda a verità. Potrei, riandando al passato, ricordare più di una circostanza che dimostra come la Direzione unitaria sia stata una esperienza non negativa. Rammento ad esempio una lettera cordialissima di Lucifredi^[7], nella quale si sottolineava tutto il significato concreto che ebbe l'unitarietà della gestione direzionale nel corso delle ventuno difficili giornate di preparazione delle liste elettorali.

Ciò non esclude, peraltro, che nel corso di più di quattro anni, non vi siano stati momenti di vuoto e di ritardo, o decisioni prese con

urgenza senza averne previamente investita la Direzione. Ma, come uomo tormentato dal dubbio, non ho mai intenzionalmente seguito una politica del fatto compiuto, e se mai debbo rimproverarmi rinvii ma non atti di forza.

Riconfermato il mio apprezzamento a questo metodo di convivenza, esprimo l'augurio che esso possa essere proseguito, con la partecipazione unitaria di tutti alle forme di vita più interessanti del Partito. Nessuna forza deve essere dispersa, ognuna deve essere valorizzata nel giusto ordine e nel rispetto reciproco, affinché tutti sappiano ritrovarsi nella Dc al di là delle possibili posizioni polemiche, di fronte alle cose difficili e importanti da fare.

Mi auguro ora che le nostre difficoltà – dalle quali siamo sempre usciti con senso di responsabilità, smentendo certe accuse di incapacità della Dc di dirigere la vita italiana – siano superate anche questa volta, mostrando la forza e la vitalità del Partito.

Ringrazio, infine, gli amici che mi hanno espresso la loro commossa riconoscenza, mentre a tutti coloro che mi hanno aiutato in questi anni va la mia amicizia e il mio affettuoso ringraziamento.

-
1. Si tratta, rispettivamente, del Consiglio Nazionale della Dc tenuto a Roma il 7 novembre 1963 e del Consiglio nazionale del partito svoltosi sempre a Roma tra il 29 luglio e il 2 agosto 1963. In entrambi i casi Moro aveva tenuto una relazione per sostenere la causa del centrosinistra organico e della necessità di allargare la maggioranza al Psi. [↑](#)
 2. Attilio Piccioni (1892-1976), politico democristiano e presidente del Consiglio nazionale della Dc. [↑](#)
 3. Amintore Fanfani (1908-1999), politico democristiano, ex segretario della Dc e più volte presidente del Consiglio. Giovanni Leone (1908-2001), politico democristiano ed ex presidente del Consiglio. Più in generale, il riferimento è ai governi di centro-sinistra Fanfani III (20 luglio 1960-21 febbraio 1962); Fanfani IV (21 febbraio 1962-21 giugno 1963) e al monocolore Dc guidato da Giovanni Leone (21 giugno 1963-4 dicembre 1963), il cosiddetto «governo balneare». [↑](#)
 4. Si inquadrano in tal senso per esempio i primi provvedimenti presi dal Consiglio dei ministri del 13 gennaio 1964 per fronteggiare la congiuntura, ridurre il disavanzo e riequilibrare i conti della bilancia commerciale per stabilizzare la lira. Al tempo stesso, pochi giorni prima, il 9 gennaio 1964, era stato presentato dal ministro del Bilancio Antonio Giolitti il primo volume che raccoglieva il lavoro svolto dalla Commissione nazionale per la programmazione economica redatto da Pasquale Saraceno. [↑](#)
 5. Per controbattere alle accuse di chi – come per esempio Mario Scelba, sulla cui figura rimando alla nota successiva – vedeva nel centrosinistra una formula che avrebbe inevitabilmente indebolito la Dc, Moro ribadisce qui la sua concezione della centralità e imprescindibilità della funzione del partito cattolico nel paese. [↑](#)
 6. Scelba intervenne il 27 gennaio, ultimo giorno dell'assise democristiana, per riportare le posizioni della corrente di "Centrismo popolare". Mentre ricordava come la sua corrente si fosse sempre opposta al centrosinistra, Scelba confermava nondimeno l'appoggio al governo, sebbene rivendicasse al partito il compito di vigilare sull'azione dell'esecutivo e, nello specifico, di eventuali derive a sinistra. Al contempo, riteneva conclusa l'esperienza della direzione unitaria, intesa come espressione della volontà unitaria del partito, poiché essa «aveva operato a senso unico» al momento della formazione del governo Moro. Scelba tuttavia riconosceva come gli anni della segreteria Moro fossero caratterizzati da una maggiore apertura degli organi direttivi alle diverse sensibilità interne al partito, che d'altra parte esprimeva l'attenzione di Moro all'unità della Dc. [↑](#)
 7. Roberto Lucifredi (1909-1981), politico democristiano ed ex ministro del governo Leone I. [↑](#)

La visita del cancelliere Erhard

Testo del discorso di benvenuto che Aldo Moro pronuncia in occasione della visita del cancelliere della Repubblica federale tedesca Erhard e del ministro degli Esteri Gerard Schroeder. In questo che è uno dei primi atti diplomatici del governo Moro I, il presidente del Consiglio ribadisce i vincoli di amicizia e di alleanza che legano Germania e Italia e il comune impegno dei due paesi a favore di una politica estera di pace e sicurezza nella distensione, della riduzione delle armi nucleari e del rafforzamento del processo di integrazione europea.

Sono lieto di porgere a lei^[1], al ministro Schroeder^[2] e alle altre personalità che l'hanno accompagnata, il saluto più cordiale del Governo italiano e mio personale e di esprimere la più sincera soddisfazione per questa sua visita che abbiamo vivamente auspicato ed atteso. Il suo soggiorno in Italia è una nuova, solenne conferma, dei vincoli di amicizia e di alleanza che uniscono i nostri due Paesi e che ella ha voluto rievocare nel suo elevato e significativo messaggio; ma io sono certo che anche attraverso un contatto di durata limitata ella potrà constatare con quale interesse, con quale simpatia e con quale ammirazione la sua opera sia seguita in terra italiana. Il momento in cui noi abbiamo il piacere di accoglierla tra noi è di particolare interesse nella vita internazionale. È in corso una profonda trasformazione della società internazionale ed è dato presagire più rapidi sviluppi. Progressi non trascurabili sono stati compiuti nel campo della distensione; qualche primo sostanziale passo è stato fatto sulla via del disarmo. La costruzione europea ha dato prove della sua efficacia e solidità. Non v'è bisogno di mettere in luce come, anche davanti a questi sintomi, noi consideriamo della massima utilità ed importanza poter avere con lei diretti scambi di idee. I rapporti tra l'Oriente e l'Occidente, il desiderio di pace dei popoli, i problemi della difesa e della sicurezza il processo di unificazione economica e politica dell'Europa sono temi che non si possono affrontare soltanto da un punto di vista nazionale e, a questo proposito, sembrano essenziali approfonditi e cordiali scambi di vedute tra i nostri due Paesi, i quali a loro volta sono inseriti in comunità più vaste che hanno per entrambi i nostri Paesi un grande valore. Sono certo che le nostre conversazioni non saranno difficili non solo perché si svolgeranno nello spirito di franchezza e di amicizia cui si ispirano i rapporti fra i nostri due Paesi, ma perché sono animate dalla stessa fede per gli ideali di libertà e di giustizia che sono propri della nostra civiltà, alla quale i nostri popoli hanno dato un così cospicuo apporto intellettuale e spirituale.

Sono certo che da questo nostro incontro e da quelli che seguiranno potrà trarre vantaggio soprattutto la causa della pace, appunto nella giustizia e nella libertà; di una pace che per essere veramente giusta e durevole non può prescindere dalle legittime e pacifiche aspirazioni della nazione tedesca. Con questo auspicio e nella consapevolezza della comunanza dei nostri ideali, signor cancelliere federale, mi è grato darle il più cordiale benvenuto.

-
1. Ludwig Erhard (1897-1977), uomo politico della Cdu e cancelliere della Repubblica federale tedesca succeduto ad Adenauer. ↑
 2. Gerhard Schroeder (1910-1989), uomo politico della CDU e ministro degli Esteri tedesco. ↑

Resoconto del discorso tenuto al convegno nazionale dei quadri dirigenti della Confederazione dei coltivatori diretti

Il 29 gennaio 1964 Moro interviene al convegno nazionale dei quadri dirigenti della Coldiretti per promettere l'impegno del governo per il settore agricolo, su cui Moro aveva insistito anche in qualità di segretario politico della Democrazia Cristiana. Nel ribadire la centralità delle politiche agricole nell'azione di governo, Moro riconosce come prioritario il superamento progressivo del divario tra città e campagna: uno squilibrio che ostacola gravemente lo sviluppo dell'intero paese.

Parlando al Convegno Nazionale dei Quadri dirigenti della Confederazione dei Coltivatori Diretti, il Presidente del Consiglio on.le Aldo Moro ha ringraziato l'on. Bonomi^[1] per il suo invito gentile ad intervenire alla riunione e per la cordialità con la quale ha voluto accoglierlo anche quest'anno. L'on. Moro ha espresso la sua gratitudine inoltre ai convegnisti per la manifestazione di amicizia e simpatia che egli ricambia – ha detto – con tutto il cuore.

Voglio dire, ha proseguito l'on. Moro, che l'amicizia con la quale vengo oggi a voi è l'amicizia di sempre, espressione anche del riconoscimento che ho dato e dò della funzione importante svolta in questi anni da questa grande organizzazione non solo sul terreno della retta ed efficace azione sindacale ma anche su quello della difesa e dello sviluppo democratico del paese.

Ho detto queste cose in passato in altra veste che non m'appartiene più; problemi politici saranno trattati più ampiamente dall'on. Rumor che è succeduto a me alla Segreteria politica della Dc. Consentitemi tuttavia – ha osservato l'on. Moro – di continuare ancora per qualche giorno ad avere la sensibilità, l'attenzione, l'interesse propri della carica che ho ricoperto per cinque anni per dirvi con questo spirito queste parole di apprezzamento e incoraggiamento. E ciò perché abbiate fiducia in voi stessi, rafforzate, nel retto ordine democratico, la vostra compagine, potenziate la funzione che vi spetta nella vita nazionale.

Riferendomi ai problemi ed alle esigenze proposti dall'on. Bonomi nell'indirizzo di salute, il Presidente del Consiglio ha detto che i problemi dell'agricoltura, della gente dei campi, del mondo rurale, problemi non solo economici e sociali ma umani, sono oggetto fondamentale dell'attenzione e dell'impegno del governo. Circa, in particolare, il tema dei prezzi credo, ha osservato l'on. Moro, che qualche cosa sia stato già fatto in quello spirito di giustizia e solidarietà che sono le caratteristiche salienti della società democratica quale noi vogliamo costruire. Sugli altri problemi – ha poi detto il Presidente del Consiglio – si è già intrattenuto con la competenza che gli è propria il ministro dell'Agricoltura Ferrari Aggradi. Per parte mia – ha affermato l'on. Moro – confermo che il governo di coalizione democratica che ha da poco iniziata la sua attività pone il tema dell'agricoltura tra quelli per i quali vi è, come si dice, una priorità. Il governo ha infatti piena coscienza della enorme importanza economica, sociale e politica dei problemi dell'agricoltura. Tra gli obiettivi di fondo del governo c'è quello della elevazione delle condizioni dell'agricoltura, del superamento, naturalmente progressivo, di uno squilibrio che inficia la vita economica e sociale del paese e in forza del quale il lavoro agricolo non ha tutto il compenso e tutta l'assistenza che è giusto sia assicurata in analogia ad altre attività produttive.

Non si tratta di una situazione soltanto italiana; ma noi siamo impegnati a superare questo squilibrio non solo per una esigenza di giustizia ma anche perché ciò condiziona il rinvigorismento economico generale del paese.

Stiamo per presentare, nell'ambito di un complesso programma, leggi che riflettono anche le vostre esigenze e favoriscono un più largo accesso alla proprietà contadina, prevedono la distribuzione di una giusta dimensione, economicamente conveniente, alla proprietà, correggono sul piano della giustizia umana, sociale e cristiana alcune sperequazioni degli assetti proprietari, riaffermando la libera iniziativa agricola, forniscono gli strumenti, efficaci ma non soffocanti di assistenza da parte dello Stato affinché l'agricoltura possa progredire ed adeguarsi. È un complesso di azioni che andremo svolgendo partendo da condizioni difficili della cui esistenza ci ha dato responsabilmente l'on. Bonomi. Esse costituiscono limiti obiettivi per il Governo il quale tuttavia non perdere un minuto né una occasione per fare andare avanti la vita economica nel senso della giustizia e della libertà.

Vi ringrazio della collaborazione e della comprensione – ha detto l'on. Moro ai Coltivatori Diretti – che dimostrate a riguardo delle difficoltà iniziali che il Governo deve fronteggiare. In ciò vi ritrovo nel volto che vi è proprio di una grande organizzazione sindacale democratica, pronta alla difesa dei legittimi interessi ma capace di inquadrare la sua visione delle cose nell'interesse nazionale nel quale si identifica alla fine lo stesso interesse dei singoli condizionato come esso è dalla prospettiva di una società prospera e giusta nel suo complesso. Vi chiediamo dunque anche questa collaborazione, la collaborazione appunto della vostra

comprensione, della vostra pazienza e fiducia. Dovete sapere – ha affermato il Presidente del Consiglio – che le inevitabili battute di attesa sono solo un punto attraverso il quale si passa per realizzare gli obiettivi di libertà e di giustizia propri del Governo, propri della Dc, propri della vostra organizzazione che ha dato un valido contributo in questi anni al progresso sociale e politico del nostro paese.

L'on. Moro ha così concluso: vi ringrazio della vostra manifestazione di fiducia e amicizia e vi assicuro che tutto l'interessamento del Governo e mio personale sarà rivolto a rendere umanamente degne le condizioni di vita delle genti dei campi.

1. Paolo Bonomi (1910-1985) ha fondato e diretto per anni la Coldiretti. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto in onore del Consiglio nazionale della stampa italiana

Il 30 gennaio 1964, a Roma, Aldo Moro intervenne a Villa Madama al termine della colazione offerta al Consiglio Nazionale della Stampa italiana per affermare la grande considerazione che il governo ha verso la stampa, ingrediente irrinunciabile della vita democratica del paese. Il rispetto della libertà di stampa è a fondamento del pluralismo, proprio perché l'opinione espressa da un giornale, qualunque sia la sua connotazione politica, non è mai espressione di un singolo ma riflette lo stato d'animo esistente nel paese e di cui l'esecutivo deve tener conto.

Il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro, al termine della colazione che ha offerto in onore del Consiglio Nazionale della stampa italiana, rispondendo all'indirizzo di saluto del Presidente Mario Missiroli^[1], lo ha ringraziato delle cortesi espressioni rivoltegli e della fiducia manifestata nei confronti dell'azione che il Governo si appresta a svolgere, nel pieno rispetto della categoria dei giornalisti. Si tratta di questioni che sono oggetto della attenta valutazione del Sottosegretario alla Presidenza, on. Salizzoni^[2], e del direttore generale Padellaro^[3] e che verranno affrontate con spirito di viva comprensione, avendo tutte un loro significato e una loro giustificazione. Nei limiti delle nostre possibilità e nei tempi tecnici necessari faremo il possibile per risolverle.

Il Presidente del Consiglio si è detto lieto di rivolgere il suo saluto cordiale al Consiglio nazionale e attraverso di esso a tutta la stampa italiana.

L'on. Moro ha così proseguito: abbiamo una grande considerazione per la funzione della stampa, che giudichiamo elemento fondamentale per la vita democratica del Paese. Quando apriamo un giornale – ha osservato il Presidente del Consiglio – qualche sia la sua tendenza, noi vi troviamo espressa una opinione non isolata, ma che riflette uno stato d'animo esistente nel Paese. Ogni corrente di opinione va rispettata, così come va considerata con rispetto la responsabilità che ogni giornalista assume nell'esprimere la sua valutazione, interpretando la realtà sociale e politica e determinando significative influenze con la manifestazione del suo pensiero. È importante per il gioco democratico l'esistenza di una libera stampa fatta da giornalisti, non preoccupati da particolari problemi, ma posti in condizione di dedicarsi serenamente e con impegno al loro compito. Ciò vale ad arricchire la dialettica delle idee, dalla quale risultano le opinioni prevalenti ed in forza della quale si realizza in così larga parte il progresso della nazione.

Sono certo – ha aggiunto l'on. Moro – che la stampa, di qualunque tendenza, sia appunto solidale con noi nell'auspicare il progresso sociale e politico dell'Italia.

Con questi sentimenti – ha concluso il presidente del Consiglio – formulo i migliori auguri per l'attività dei giornalisti italiani e per il successo del Consiglio nazionale che oggi inizia i suoi lavori.

-
1. Mario Missiroli (1886-1974), giornalista, direttore di diversi quotidiani, tra cui «Il Messaggero» e «Il Corriere della Sera», e presidente della Federazione nazionale stampa italiana. ↑
 2. Angelo Salizzoni (1907-1992), politico democristiano e sottosegretario alla Presidenza del Consiglio ↑
 3. Nazzareno Padellaro (1892-1980), alto funzionario e direttore generale del Ministero dell'Istruzione. ↑

Il governo per le esigenze della nazione

In questo articolo per «Il Popolo», pubblicato il 23 febbraio 1964, Moro intervenne per un fare un consuntivo dei primi mesi di vita del suo governo. In particolare, il presidente del Consiglio intendeva rispondere ai primi malumori e atteggiamenti impazienti per i ritardi nell'azione riformatrice del governo, in quanto non prendevano in considerazione i limiti oggettivi determinati dalla congiuntura. Nel fare questo, tuttavia, Moro ribadiva la natura irrinunciabile e non rinviabile dell'accordo con il Partito socialista, proprio perché si trattava dell'apertura necessaria a una forza politica che esprimeva una volontà di cambiamento interna al paese. Si trattava altresì di un'occasione per delineare quell'attitudine gradualistica, unita a una convinzione quasi provvidenziale nell'affermazione storica del progresso, che segna l'intera visione politica morotea.

Il dibattito politico in Italia, fino a qualche mese fa tutto incentrato sulla formula politica da adottare per il governo del Paese^[1], si va naturalmente spostando, dopo un breve periodo di sosta, sulla rispondenza del Governo alle esigenze della situazione sociale e politica ed alle attese e speranze del popolo italiano. Oggi c'è meno una polemica di principi e più una sulle cose fatte e da farsi, sulle necessità di fronteggiare, sull'efficienza ed omogeneità del Governo. Ed è un discorso importante, perché oltretutto anche per questa via si finisce per saggiare la validità della formula e per prendere posizione sulle prospettive e sugli sviluppi della vita democratica in Italia. Grande perciò è in queste circostanze la responsabilità del Governo. E grande pure è la responsabilità dei partiti chiamati a non disperdere ed anzi a valorizzare la conquista, compiuta in questi anni di tormentato dibattito, di una nuova ed importante linea politica fondata su di una organica coalizione di partiti democratici e popolari per il consolidamento e lo sviluppo della democrazia in Italia.

Talune impazienze e talune manifestazioni di disagio nell'opinione pubblica non sembrano tener conto né della obiettiva difficoltà del lavoro al quale ci si è accinti (e che entra ora nella più delicata fase di realizzazione) né del valore che ha la corresponsabilità che i socialisti hanno assunto, accanto ad altri partiti di diversa tradizione ed esperienza, per assicurare la vitalità delle istituzioni e difendere lo Stato democratico come organismo di libertà a servizio di tutti i cittadini e in particolare, sul terreno politico e sociale, dei ceti popolari. Così la libertà appare come una garanzia di giustizia, fautrice perciò non già di privilegi, ma di eguaglianza, di dignità e di progresso. La presenza del Partito Socialista Italiano completa sulla sinistra lo schieramento democratico e consente di raccogliere, malgrado le non esaurite differenze e difficoltà, tutte le forze alle quali nella società italiana di oggi, così mossa ed inquieta, si può chiedere di cooperare perché progresso e giustizia si realizzino davvero ed ordinatamente nel nostro Paese. Nessuno, nel corso del lungo dibattito di questi anni, collocandosi in una posizione realistica ed onesta, ha mai dubitato della difficoltà dell'impresa né immaginato che bastasse solo incominciare, per procedere poi senza incontrare ostacoli ed asperità lungo il cammino. Si è sempre pensato ad un processo lungo e difficile di avvicinamento (non di piatta assimilazione), ad un serio quotidiano confronto di sensibilità, di tesi e di prospettive. Si è pensato che fossero necessarie lealtà e serietà, le quali nelle sedi costituzionalmente responsabili non sono mai mancate; ma che esse non avrebbero di colpo eliminato le diversità (in qualche modo del resto naturali e vitali) e le difficoltà. C'è chi si stupisce che si sia discusso e si discuta a lungo su temi di grande e decisivo rilievo per l'avvenire del nostro Paese. Quasi che un Governo abbia il dono dell'assoluta chiarezza di idee su temi così controversi e la capacità di realizzare una rapida, conclusiva e persuasiva unanimità di atteggiamenti. Noi non abbiamo il privilegio di così rapide illuminazioni e decisioni; ma abbiamo l'orgoglio di operare con serietà e ponderazione, approfondendo i temi e confrontando le posizioni. Del resto questo modo di procedere sembra corrispondere meglio ad una complessa realtà economica, sociale e politica quale quella esistente in Italia. Una realtà che nessun critico severo dei Governi nei quali c'è il dibattito ed il laborioso emergere delle decisioni può semplificare. Ad una realtà sociale, ove fosse mai possibile, semplice ed univoca può corrispondere un Governo semplice, pronto ed unanime. Ad una realtà dura, complessa ed in movimento non può non corrispondere un Governo nel quale i vari aspetti del dato sociale e politico sono tutti presenti e le decisioni maturano nel dibattito e nel temperamento di posizioni ed esperienze diverse.

Questo Governo, che ho l'onore di presiedere, ha cominciato ad operare in condizioni di eccezionale difficoltà. Non ce lo siamo nascosto e non lo abbiamo nascosto al Parlamento ed al Paese. La realtà della situazione, quale si è venuta rivelando mano a mano che andavamo affrontando i problemi, dalla formulazione del bilancio alla indicazione di provvedimenti atti a dominare la congiuntura, ci è apparsa anche più difficile e delicata che non si potesse pensare all'inizio. È merito del Governo e dei partiti che lo compongono di non essere indietreggiati di fronte alle difficoltà e di essersi accinti a compiere il loro dovere non secondo il metro della comodità e della utilità, ma secondo quello degli interessi e delle necessità della nazione. Così, senza perdere di vista gli obiettivi di giustizia e di progresso che sono nel programma con il quale ci siamo presentati, ci siamo dovuti piegare alle necessità dell'ora. Abbiamo dovuto e dobbiamo dire che le risorse del Paese non sono sufficienti per fare, come collettività e come singoli,

tutti i passi innanzi che pur vorremmo fare. Abbiamo dovuto e dobbiamo dire che queste risorse vanno accresciute con l'intelligente e responsabile impegno di tutti i cittadini e che alcuni sacrifici debbono essere fatti da parte di tutti ed evitare che, in forza di impazienze e di egoismi, il meccanismo della produzione e dello sviluppo non sia compromesso con l'effetto di dissolvere la ricchezza ed il benessere della nazione^[2]. In questa situazione nessuno può pretendere di farsi giustizia da sé, di misurare da sé la propria parte della ricchezza e del benessere del Paese. Sarebbe una prepotenza ed insieme un'illusione. Ove prevalga il disordine distruttivo delle indiscriminate richieste, è compromessa la fonte stessa dei beni e valori che debbono essere distribuiti. Chi accetta la sua parte di sacrificio, chi accetta di essere con compostezza e senso di responsabilità nell'ordine democratico, tutela ad un tempo l'interesse collettivo e quello personale. Chi esce dall'ordine con una posizione di egoismo e di indifferenza, compromette la ricchezza della nazione e, in essa, il suo stesso diritto. Ciò non significa accettare l'ordine stabilito ed inammissibili cristallizzazioni sociali. Lo sguardo deve essere rivolto all'avvenire ed il Governo stesso sa bene che è suo compito rinnovare nel senso della giustizia e di un'umana distribuzione del potere nella società democratica. Ma non è possibile che, senza un sacrificio proporzionato di tutti, siano superate le presenti difficoltà e sia rinvigorito ed assicurato il ritmo della espansione economica, fondamento della giustizia sociale. È naturale che un governo voglia offrire prospettive e speranze; ma il nostro dovere è oggi, proprio per salvaguardare le possibilità di un avvenire degno per tutti gli italiani, di indicare la necessità di un momento di sosta e di un riesame del modo secondo il quale può essere realizzato il progresso del popolo italiano. Questa vigorosa e volenterosa assunzione di responsabilità è, oltre tutto, la garanzia della continuità dell'ordine democratico. Perché una situazione incontrollata ed incontrollabile nell'ordine economico non potrebbe che essere presa in mano dai totalitari, non già per fare il miracolo di un subitaneo risollevarlo economico, ma per imporre duramente una disciplina che è possibile e doveroso accettare invece nella consapevolezza e nella libertà.

È dunque oggi in corso una grande battaglia che è ad un tempo per la continuità dello sviluppo e per la giustizia da realizzare in modo sempre più incisivo ed innovatore. Il Governo non semplifica e non nasconde la realtà delle cose. Per la sua struttura e qualificazione politica del resto esso può essere ritenuto del tutto libero da ipoteche d'interessi particolari, quando rivolge il suo monito e dà le sue indicazioni al popolo italiano. Mentre fa il suo dovere, esso chiede di essere compreso e sostenuto. E comprensione e sostegno chiede ai partiti che sono, anche nelle loro articolazioni parlamentari, il tramite naturale tra il vertice e la base del potere democratico. Ed in particolare esso chiede, con spirito di cordiale solidarietà, l'appoggio continuo, così come è stato schiettamente promesso, della Dc, che, sotto la guida nuova ed illuminata dell'on. Rumor^[3], si appresta ad assolvere ancora una volta il suo compito essenziale nella vita nazionale.

-
1. Il riferimento è naturalmente al dibattito sull'apertura ai socialisti e, dunque, sulla natura della formula del centrosinistra. ↑
 2. Qui Moro fa riferimento alla necessità che i sindacati accettino una dinamica di contenimento salariale per frenare la congiuntura e le spinte inflattive. Una dinamica di contenimento che avrebbe dovuto costituire la logica di fondo di una politica dei redditi che mostra nella resistenza sindacale e nella recrudescenza della conflittualità operaia il suo limite. ↑
 3. Mariano Rumor (1915-1990), uomo politico e segretario della Dc dal gennaio 1964 ↑

Discorso tenuto alla Rai sulla situazione economica

In questo messaggio alla televisione del 29 febbraio 1964 Moro presenta al popolo italiano il pacchetto di misure anticongiunturali appena licenziato dal governo. Mentre tentava di rassicurare gli ascoltatori sull'impegno del primo governo di centrosinistra organico a perseguire la strada delle riforme e di una maggiore equità e giustizia sociale nei settori della scuola, della sanità, dell'edilizia popolare, Moro palesava le difficoltà che tale ambizioso programma stava incontrando e la necessità di affrontare in via preliminare il problema della produzione della ricchezza nazionale e della competitività del sistema economico. Era questa considerata l'unica via per trattenere i capitali in Italia, riportare in equilibrio la bilancia commerciale e stabilizzare la moneta, in quanto precondizioni per una politica di riforme.

Desidero rivolgermi oggi, per il cortese tramite della televisione, a tre mesi circa dalla costituzione del Governo che ho l'onore di presiedere, all'intero popolo italiano, a coloro che hanno votato per i partiti che sostengono il Governo come a coloro che hanno dato il loro consenso a partiti che l'avversano. Desidero rivolgermi in questo momento agli italiani come singoli nella loro autonomia e responsabilità ed insieme ad essi in quanto hanno una posizione ed una funzione nella vita economica e sociale della Nazione e vi partecipano attraverso varie organizzazioni ed associazioni ed in particolare quelle sindacali. Infatti a tutto il Paese il Governo deve rendere conto del suo operato e chiarire la sua valutazione della situazione e, conseguentemente, i suoi propositi. Ed a tutti i cittadini il Governo chiede comprensione e collaborazione, sempre necessari, ma assolutamente indispensabili in questo momento difficile, che può e dev'essere superato non nell'interesse del Governo ma della intera collettività. Questo collegamento e questo appello del Governo all'intera Nazione risponde alla sua funzione e responsabilità costituzionale. Il Governo infatti non è di alcuni, singoli o gruppi, ma di tutti gli italiani. Ma rispondono essi anche all'esigenza di una solidarietà, mancando la quale non il Governo sarebbe condannato, ma la Nazione italiana vedrebbe compromesso il suo rapido e promettente sviluppo economico, sociale e politico.

Questa posizione naturalmente non significa che il Governo stia per perdere quella netta fisionomia politica con la quale si è costituito e presentato in Parlamento ed in vista della quale si è delineata una maggioranza di fronte alle minoranze. Il Governo è costituito da partiti che hanno affinità di giudizio sui problemi del Paese, sugli strumenti adatti per risolverli, sulla possibilità e necessità di realizzare, attraverso una vasta mobilitazione democratica, una società libera e giusta. Una società, in Italia, veramente libera e veramente giusta. Ecco perché, accanto a partiti che hanno governato per anni il nostro Paese, si colloca ora il Partito Socialista Italiano e con esso nuove forze popolari arricchiscono e difendono lo Stato democratico come espressione di libertà ed organismo capace di promuovere, nella libertà permanentemente garantita per tutti, una giusta partecipazione dei cittadini ed in particolare delle categorie lavoratrici al potere politico ed alla ricchezza e cultura della collettività nazionale. Per questo il Governo ha e vuole avere un programma che è di progresso e di reale rinnovamento nella libertà. Esso, rispettando tutte le libertà e le differenziate posizioni che sono nella società italiana e che la Costituzione repubblicana garantisce, vuole spingere in avanti il nostro Paese, superare gradualmente disarmonie ed ingiustizie, portare più in alto quelli che sono ancora in basso, inserire nel circuito del potere, del benessere, della dignità, della cultura quelli che ne sono ancora in qualche misura estraniati.

Da qui un programma di riforme delle quali s'intravede il disegno e s'inizia l'attuazione in un processo di sviluppo che ha da essere, per riuscire, serio, meditato ed accuratamente misurato nel tempo. Così vogliamo dare un più ricco ed ampio contenuto alle autonomie locali fino alle Regioni, per attribuire una più diretta e penetrante responsabilità ai cittadini per la gestione di interessi comuni; vogliamo una scuola bene strutturata e largamente accessibile a tutti, per assicurare una vasta base di cultura e la migliore selezione per le più qualificate funzioni sociali; vogliamo uno sforzo per dare una casa confortevole a tutti gli italiani; per dotare il Paese di una attrezzatura ed organizzazione sanitaria adeguata; per sviluppare organicamente la previdenza fino a farne uno strumento effettivo di sicurezza sociale. Vogliamo un'agricoltura moderna, competitiva, dotata di attrezzature e sostegni efficaci, fondata su più giusti ed umani rapporti contrattuali. E vogliamo uno Stato autorevole che sia al di sopra di posizioni ed interessi particolari, ma uno Stato veramente democratico e libero, con una efficiente ed ordinata amministrazione degli interessi comuni.

Io vi confermo dunque i propositi del Governo i quali non possono, io credo, non essere condivisi. Ma debbo pure dirvi che la graduale realizzazione di questi obiettivi, per la quale siamo fortemente impegnati, diverrebbe impossibile, se non fosse assicurata quella che è la premessa necessaria della giustizia sociale e del progresso e cioè la consistenza crescente della ricchezza nazionale che dev'essere meglio utilizzata e distribuita, la continuità dello sviluppo produttivo in uno stabile sistema economico senza inflazione. Il Governo si è costituito, sapendo di avere dinanzi gravi difficoltà da affrontare e fidando che, per il suo impegno

e per il senso di responsabilità dei cittadini e dei gruppi, la sfavorevole congiuntura potesse essere superata, per avviare il Paese verso un nuovo ordinato e giusto sviluppo economico e sociale.

In realtà l'Italia attraversa un momento delicato che va fronteggiato con compostezza ed energia. Un momento di difficoltà in un processo di sviluppo per il quale vi sono ancora tutte le premesse. Esso è caratterizzato dalla mobilità dei prezzi, dal disavanzo della bilancia dei pagamenti, dalla stasi del mercato finanziario, dalla insufficienza globale della produzione nazionale a fronteggiare l'accresciuta domanda, da una nostra diminuita capacità competitiva per le esportazioni. Le nostre risorse sono oggi, dunque, insufficienti per venire incontro subito a tutte le esigenze che, per la collettività e per singoli, per senso di giustizia, per ragioni di dignità si vorrebbe vedere soddisfatte.

Si è sperato che il processo di sviluppo, che abbiamo registrato, potesse essere rapido e sicuro in una misura che si è rivelata impossibile. Bisogna che esso sia invece più ordinato e controllato proprio perché esso non si dissolva e non si debba rinunciare alla nuova e grande possibilità che è offerta al popolo italiano. Ad essa non è possibile e non è necessario rinunciare. Tutt'altro: ma si deve riconsiderare il modo per raggiungere sicuramente questo importante e giusto obiettivo. A questo fine, che è la garanzia di un più degno ed umano avvenire del popolo italiano, sono necessari l'iniziativa, la fermezza, il senso di responsabilità del Governo. Ma sono parimenti necessari l'impegno ed il senso di responsabilità dei cittadini.

Tutti dobbiamo fare il nostro dovere, tutti dobbiamo prendere la nostra parte di sacrificio. Senza questa generale comprensione e generosità, e naturalmente in proporzione della posizione di ciascuno, lo sforzo per la salvezza del Paese risulterebbe vano. Siamo dunque tutti impegnati, Governo, categorie, singoli cittadini, ad ottenere con un'azione responsabile e coordinata, nel minor tempo possibile, un risollevarsi della situazione economica come premessa ad un nuovo balzo in avanti sul terreno economico, sociale e politico. Ma perché ciò avvenga, perché non si apra la inutile gara tra prezzi e retribuzioni nella quale si dissolve il tessuto economico e sociale della Nazione, perché il disordine che nasce dal prevalere degli egoismi e delle posizioni di indifferenza non comprometta, in una facile accusa d'insufficienza, la stessa democrazia politica, è necessario fare ora, ciascuno al proprio posto di responsabilità, tutto quello che è necessario per risanare la situazione.

Facciamo appello al senso di responsabilità degli onesti operatori economici e dei lavoratori in un quadro di opportuno coordinamento che non comporta il soffocamento di nessuno; e neppure della privata iniziativa della quale abbiamo detto il valore e riconosciuti i diritti, ma indica la via del ragionevole e giusto incontro degli interessi particolari nell'interesse di tutti e nello sviluppo ordinato dell'economia nazionale. Ecco perché il Governo ha predisposto un bilancio fondato sul contenimento nella maggior misura possibile della spesa pubblica con un diminuito disavanzo. Ecco perché il Governo ha deliberato delle misure anticongiunturali che ha sottoposto, per la ratifica o per l'approvazione, al Parlamento^[1]. Tali misure, mentre da un lato contemplano il controllo, mediante opportuni interventi, dei prezzi di alcuni generi alimentari di prima necessità, dall'altro tendono a ridurre il ritmo di incremento di alcuni consumi non essenziali, ma utilizzando il risparmio reso così disponibile per lo sviluppo della produzione soprattutto nel Mezzogiorno e per l'incremento dell'offerta sia interna sia per l'esportazione.

La prima nostra preoccupazione è di assicurare la continuità e lo sviluppo dell'occupazione, premessa di un giusto ed umano assetto dei rapporti sociali. Chi subisce una limitazione, sappia che ciò serve per riequilibrare la situazione e continuare sulla via del progresso, ed in modo sempre più diffuso ed equo, del popolo italiano, pensi che il sacrificio di oggi è la condizione per la prosperità di domani, mentre chi voglia avere caparbiamente, disordinatamente tutto ora, fa venir meno le condizioni dello sviluppo e della giusta distribuzione della ricchezza nazionale. Il Governo sa di potere e dovere interpretare la situazione in tutta la sua complessità, di doverne prevedere gli sviluppi, apprestare i rimedi, indicare le esigenze a tutti gli italiani. Esso farà con fermezza tutto il suo dovere. È il nostro un governo democratico che non riassorbe in sé, proprio perché tale, tutte le forze sociali. Ma proprio perché democratico, proprio perché libero da influenze di particolari interessi, può chiedere a cittadini ed organizzazioni quella libera e responsabile collaborazione che valga a salvare il Paese dall'inflazione e dalla depressione per assicurarne lo sviluppo nello spirito delle sue recenti deliberazioni, perciò, esso promuoverà l'incontro onesto e chiarificatore con i sindacati dei lavoratori e gli operatori economici. Ci si può sempre rinchiudere nel proprio egoismo. Ma ciò non può, non deve avvenire. È comune la sorte degli italiani; è nelle nostre mani, nelle mani di tutti noi, l'avvenire del Paese. Io credo che questa necessaria solidarietà sia possibile. Per questo mi rivolgo a voi. Non desidero nascondervi la delicatezza della situazione presente ed i rischi che incombono su di noi, sul nostro benessere, sulla nostra posizione di Paese prospero inserito in una economia aperta. Ma voglio anche dirvi la mia fiducia nella vostra comprensione e collaborazione, la mia certezza che faziosità ed egoismo non abbiano a prevalere. E voglio dirvi insieme la mia convinzione che la nostra è solo una difficile crisi di crescita e non il segno della stanchezza e della decadenza.

Basterà restare fermi ed uniti per superare le presenti difficoltà e riprendere ordinatamente il cammino dello sviluppo, della giustizia, del progresso del nostro Paese.

1. Si tratta dei decreti legge approvati dal governo il 23 febbraio 1964 che stabiliscono l'aumento dei prezzi della benzina, un'imposta d'acquisto sulle automobili (tra le voci che certamente più avevano pesato nei due anni precedenti nel determinare uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti, poiché tra il 1962 e il 1963 le immatricolazioni erano cresciute del 44%), una limitazione alla vendita a rate, un nuovo regime per la cedolare d'acconto per le azioni nominali e un inasprimento della cedolare secca per le azioni al portatore. Si tratta di misure che puntano a contenere i consumi per salvaguardare la moneta e arginare l'inflazione, che fanno il seguito alla stretta creditizia già impostata dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli nell'autunno del 1963 e ritoccata ancora nel febbraio 1964. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto al convegno nazionale del Movimento femminile della Dc

Il 29 febbraio 1964 Aldo Moro intervenne al convegno nazionale del Movimento femminile della Dc, ringraziandolo per il sostegno e comprensione dimostratagli durante la sua segreteria. In quest'occasione Moro esprime per la prima volta in una sede di partito il suo augurio al neoeletto segretario Dc Mariano Rumor. Nel rivolgersi alle convegniste, Moro sottolinea come l'attuale governo di centrosinistra costituisca la naturale evoluzione della linea politica democristiana, da sempre aperta alle «collaborazioni democratiche».

Il presidente del Consiglio on. Aldo Moro, intervenendo al Convegno Nazionale del Movimento Femminile della Dc, si è detto lieto che la sua visita abbia coinciso con quella del Segretario politico on. Rumor^[1].

Non avendo potuto partecipare alla fase conclusiva dei lavori del Consiglio Nazionale della Dc allorché l'on. Rumor fu eletto Segretario, l'on. Moro ha colto l'occasione di questo primo incontro in una sede di partito per esprimere all'on. Rumor il suo amichevole augurio per quello che egli si accinge a svolgere alla guida della Dc.

Il presidente del Consiglio ha poi rivolto la sua gratitudine al Movimento Femminile della Dc per la grande comprensione dimostratagli durante i quasi cinque anni della sua permanenza alla Segreteria politica, anni di lavoro – ha aggiunto – svolto in mezzo a tante difficoltà ma dal quale ha tratto conforto ed incoraggiamento per i quali deve al partito tutto, sul piano umano, molta riconoscenza. Grazie – ha detto l'on. Moro alle convegniste Dc – per l'aiuto che mi avete dato e per quello che promette ora al Partito e al Governo e del quale sento tutta la necessità.

Il presidente del Consiglio ha poi messo in rilievo l'importanza per la Dc di avere conquistato una linea politica che può essere attuata e lo sarà nel prossimo avvenire. Si tratta di una linea politica – ha proseguito l'on. Moro – che costituisce la continuazione ideale dell'apertura alle collaborazioni democratiche, caratteristica della Dc, e che si estende ora in una direzione ritenuta un tempo impercorribile, perché abbiamo contribuito a creare le condizioni che hanno reso possibile allargare il respiro democratico nella sicurezza delle istituzioni.

È questo un momento importante della nostra esperienza politica, nel corso della quale andiamo comprovando giorno per giorno la possibilità, l'utilità, la fecondità di una collaborazione che rende più vaste masse di popolo corresponsabili nella gestione del potere democratico.

Vogliamo più cittadini e più lavoratori impegnati a difendere lo Stato democratico. Si tratta di una prova tanto più impegnativa per le difficoltà economiche che il Governo deve prospettare con franchezza al Paese nell'assolvimento di un compito certo grave ma doveroso.

L'on. Moro ha quindi invitato il Movimento Femminile della Democrazia cristiana a comprendere e secondare un Governo che, attraverso un'azione misurata e responsabile, tende a garantire le condizioni dello sviluppo futuro e le basi stesse della vita democratica, combattendo egoismo e disordine.

Io sento la vostra solidarietà – ha proseguito il Presidente del consiglio – come motivo di grande conforto tra tante incomprensioni e faziosità e mentre ci si trova dinanzi a difficoltà obiettive, a complesse esigenze, alla necessità di scegliere e limitare. La solidarietà vostra e della Democrazia cristiana ci aiuta a condurre innanzi il nostro difficile lavoro.

L'on. Moro ha parlato infine dell'azione del Partito nel paese per l'orientamento della opinione pubblica e per la garanzia della vita democratica. E, dopo aver richiamato le ragioni ideali che animano la vita della Democrazia cristiana e che sono alla base delle scelte politiche dei cittadini, ha concluso esprimendo la certezza che il Governo farà tutto il suo dovere per la libertà, il progresso e la pace del popolo italiano.

1. Mariano Rumor (1915-1990), uomo politico e segretario della Dc dal gennaio 1964 ↑

L'azione economica del governo

Il 10 marzo 1964 Moro si trova a Verona ad una riunione del comitato provinciale della Dc. Ritornando sulla formula del centrosinistra, egli la descrive come uno schema capace di restituire la «ricchezza e complessità della società italiana». Si tratta di una sfida che tuttavia deve affrontare delle difficoltà accumulate negli ultimi mesi. Dagli attacchi provenienti dalle estreme, accusate da Moro di approfittare di ogni occasione per rovesciare l'assetto democratico del paese, alla prosecuzione degli effetti della congiuntura sull'economia, a cui il governo ha tentato di rispondere con una serie di misure che tuttavia sembrano contraddire lo spirito riformatore del centrosinistra: senza cedere agli allarmismi, nella convinzione che lo sviluppo economico possa riprendere dopo la momentanea interruzione, il presidente del Consiglio fa appello alla collaborazione delle parti sociali per superare la fase di difficoltà in cui versa il Paese.

Questo incontro con i più qualificati esponenti del Partito è importante perché affrontiamo un momento difficile per la vita del Paese con un Governo di coalizione che raccoglie ispirazioni ed esperienze diverse convogliandole in una direzione comune e riflettendo così la ricchezza e complessità della società italiana; un Governo che ha una sua naturale dialettica interna svolta sin qui nel modo più chiaro, più leale e costruttivo. Si sono avute solo serene ed oneste discussioni rivolte all'approfondimento di importanti problemi economici, sociali e politici senza un rigoroso schieramento delle parti politiche. Non si deve dare una immeritata caratteristica di preconcetta e faziosa eterogeneità ad un Governo che si propone il compito, certo difficile ma non impossibile, di comporre le diverse posizioni in una unità; un Governo di coalizione che nella sua naturale dialettica interna ha bisogno di forti strutture di sostegno, prima tra esse la forte e consapevole volontà politica della Dc. Sono perciò lieto di questo incontro per ringraziarvi di quello che avete fatto e insieme per chiedervi ancora comprensione, collaborazione, sostegno. E non per fronteggiare quella caotica confusione che viene descritta con tanta inutile compiacenza da qualche osservatore, ma perché la situazione politica richiede più che mai la forza e iniziativa della Dc.

Che la situazione sia difficile non c'è bisogno di dimostrarlo. Lo è sul piano politico per la pressione che si accentua, come in tutti i momenti delicati e decisivi, delle forze politiche estreme che, nella loro logica di radicale opposizione, non rinunciano ad ogni possibilità che si offra di trasformare le difficoltà in strumento di definitivo e profondo rivolgimento politico. Le difficoltà economiche poi sono note a tutti. Esse non vanno né sopravvalutate né sottovalutate ed è in relazione ad esse che si delinea il primo compito che il Governo deve assolvere. Non lo diciamo ora ma lo abbiamo già detto in Parlamento qualificando il nostro Governo come impegnato innanzitutto a fronteggiare la congiuntura. E questo lo abbiamo cercato di fare con le nostre decisioni sul bilancio dello Stato e con le misure recentemente adottate dal Consiglio dei Ministri^[1]. Si può discutere del modo e della efficacia; tutte le deliberazioni lasciano spazio alla polemica. Noi possiamo dire di avere studiato seriamente queste cose ai più qualificati livelli tecnici intendendo operare dove l'eccesso di sviluppo ci consigliava di intervenire, ponendo un certo freno ai consumi ed utilizzando questa forma di risparmio obbligatorio per finalità produttive. Abbiamo avuto ed abbiamo, infatti, sempre di mira la continuità e lo sviluppo della occupazione.

Le misure anticongiunturali sono naturalmente impopolari, ma noi avevamo il dovere di prenderle, ritenendole giuste ed utili, quale che ne fosse il peso. Il loro significato, del resto, e anche nell'esprimere esse una volontà politica di dominare una situazione difficile ma suscettibile di essere corretta con la piena assunzione di responsabilità da parte del Governo. Decisioni significative prese d'accordo tra partiti ivi compresa una forza politica che, abbandonato il terreno della opposizione, anche con l'assumere una siffatta responsabilità dimostri di essere degna di concorrere a guidare la comunità nazionale. Con chiarezza cristallina e, penso, con equilibrio, a un certo momento ho voluto dire al Paese come stavano le cose dopo la lunga polemica che ci pungolava mentre lavoravamo, dopo essere stati accusati di roseo ottimismo e civica irresponsabilità. Io ho detto il senso delle decisioni prese. Dopo l'intervento alla televisione è ricominciata la polemica. Chi ci aveva accusati di ottimismo, di immobilismo, di nascondere la verità delle cose, ci ha poi accusati di allarmismo, dimostrando così che non si può accontentare una opposizione che non sia costituzionale e si preoccupi invece di sovvertire il sistema.

Non sono stato allarmista: ho illuminato aspetti positivi e negativi insieme. Ho detto che siamo di fronte ad una crisi, ad una sproporzione tra risorse, richieste e bisogni, che pur sarebbe giusto e desiderabile soddisfare. Se ciò non portasse un fatale squilibrio per la vita economica e quindi sociale e politica del Paese. Ho detto: siamo in una pausa dello sviluppo per il quale, per altro, esistono ancora tutte le condizioni purché si guardi con serietà alla situazione e ci si muova coerentemente. Ho detto che ciò non è segno di una irrimediabile stanchezza e decadenza ma di una crisi di crescita, che non impone affatto di abbandonare gli obiettivi di progresso ma richiede di camminare con i tempi giusti, in modo da rendere organico ed ordinato lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese. Quando parliamo della programmazione pensiamo come ad un fatto preliminare ad un grande

inventario delle necessità economiche e sociali. L'indagine sulla scuola indica l'impressionante grandezza del fabbisogno e delle necessità finanziarie per soddisfarlo, Lo stesso si dica per i problemi dell'agricoltura, delle infrastrutture (i porti, ad esempio, in qualche caso pesante impedimento per le esportazioni), della previdenza (assegni familiari in agricoltura, pensioni), dell'amministrazione dello Stato (conglobamento, assetto delle retribuzioni, rinnovamento strutturale dello Stato). Ed ho citato quasi a caso tra le tante esigenze che premono. Per questo occorre riordinare le idee, indicare necessità e risorse, graduare i bisogni per soddisfare nella priorità e nel tempo. Quindi non sono stato allarmista, come non sono stato rinunciatario. Non allarmista perché ho chiesto collaborazione e senso di responsabilità indicando la meta giusta. Non rinunciatario perché non ho chiuso nella congiuntura tutta la prospettiva politica del Paese. I grandi temi del rinnovamento economico e sociale stanno davanti a noi. Essi sono indicati nel programma di Governo il quale è nel quadro costituzionale, fa riferimento appunto ad una società quale la Costituzione prevede. Un programma che quando è stato esaminato dal Parlamento e portato ad una prima conoscenza della opinione pubblica è stato giudicato corretto e responsabile, non eversivo e neppure, per altro verso, di pratica abdicazione dello Stato di fronte alla potenza di interessi particolari che si frappongono all'interesse comune.

Un programma equilibrato e responsabile, senza rinunce ma, con scelte oculate di modi e tempi per il rinnovamento del nostro Paese. Un programma che ci mette in una posizione giusta, non mediocrementemente mediana, nella quale possono trovarsi la Dc e gli partiti che accettino la collaborazione per obiettivi di garanzia della vita democratica del Paese nel suo necessario contenuto di sviluppo ordinato, di crescente solidarietà fu una società sempre più umana e libera. Ho fatto seguire all'appello un contatto con le organizzazioni sindacali. Ho così parlato ai cittadini ed alle grandi forze organizzate del lavoro e della produzione per chiedere ad esse di prendere coscienza, attraverso una pubblica testimonianza della realtà delle cose e delle esigenze che ne scaturiscono, chiedendo a tutti di essere per il momento responsabili comunità nazionale, perché non c'è posizione di parte che non sia influente sull'intera collettività, non c'è un uscir fuori dalla propria naturale posizione che non tocchi la società nel suo complesso. E ciò non vuol dire irrigidire la società, ma che il progresso sia graduale e ordinato così da non compromettere le strutture stesse della vita democratica del Paese. Nella loro autonomia, nel senso di responsabilità, nella consapevolezza della propria incidenza, ho chiesto a queste organizzazioni di fare quello che è necessario per una nuova fase di sviluppo e di giustizia della società italiana. Sin dal primo momento ho detto che avrei parlato alle organizzazioni sindacali, che, continuando e sviluppando un metodo di libero dialogo tra le forze sociali del Paese, le avrei chiamate ad essere interlocutrici del Governo, nel quadro programmatico e politico con il quale il Governo si è presentato e qualificato. La mia iniziativa si è svolta alla luce del sole. Non so chi siano i fantastici emissari di cui qualcuno ha parlato ad una recente conferenza stampa^[2]. Non c'è nulla di nascosto. Ho sottolineato la netta fisionomia politica del Governo. Il nostro discorso con le organizzazioni non può in nessun modo alterarla così come non si cerca una tregua politica incomprensibile un regime democratico.

Abbiamo ricercato un aperto e responsabile contatto con le organizzazioni sindacali riconfermando il senso del Governo quale coagulo di forze politiche differenziate ma sufficientemente omogenee per affrontare in questo momento la battaglia democratica in Italia. Uno schieramento che giunge e si chiude a sinistra col Partito Socialista Italiano, al di là del quale non è immaginabile si possa andare così come, del resto, esistono i ben noti e precisi limiti a destra della maggioranza governativa. Il Governo ha la sua validità ideale, la sua legittimità politica, il suo significato e funzione nella vita nazionale. Raccoglie forze preoccupate di assicurare la libertà in Italia e in essa la ordinata, crescente evoluzione sociale del Paese; respinge le tentazioni degli estremismi e dei massimalismi nelle varie direzioni. È valido nella misura in cui riesce a creare l'equilibrio sempre nuovo, sempre mobile, ma un equilibrio nel Paese. Un Governo dunque non immobile, ma costantemente impegnato a realizzare un costruttivo equilibrio nelle forze politiche e sociali. Esso respinge perciò le forze estremiste che vorrebbero tra volgere, con l'equilibrio nel quale esso si esprime, l'ordinamento istituzionale del Paese. Non si può sottovalutare il rischio che a questo democratico equilibrio subentri la coercizione la quale dia all' egoismo e al disordine una disciplina che poteva essere accettata con libera e ragionevole determinazione. Non pretendo di essere l'ultima frontiera della Democrazia Cristiana; difendo la formula, non le persone. Ma bisogna stare ben attenti: se questo equilibrio difficile, contrastato, nel quale è impegnato il Psi dovesse rompersi, siamo certi come Paese di beneficiare di un equilibrio nuovo ma democratico? Il senso della nostra azione e la ragione del ritrovarci qui insieme è dato dalla necessità della massima tensione per la garanzia e lo sviluppo della democrazia italiana. Il Partito è la continuità politica fra una elezione e l'altra. Il Partito sente come in questo tempo difficile si giuochino le sorti del Paese. Ci siamo messi noi, persone, noi, Democrazia Cristiana, al servizio del Paese. È motivo di soddisfazione e di sicurezza per l'opinione pubblica il sapere che la Dc si ritrova in queste cose, le garantisce, infonde loro il suo timbro inconfondibile di libertà e di giustizia.

1. Si tratta dei decreti legge approvati dal governo il 23 febbraio 1964 che stabiliscono l'aumento dei prezzi della benzina, un'imposta d'acquisto sulle automobili (tra le voci che certamente più avevano pesato nei due anni precedenti nel determinare uno squilibrio nella

bilancia dei pagamenti, poiché tra il 1962 e il 1963 le immatricolazioni erano cresciute del 44%), una limitazione alla vendita a rate, un nuovo per regime per la cedolare d'acconto per le azioni nominali e un inasprimento della cedolare secca per le azioni al portatore. Si tratta di misure che puntano a contenere i consumi per salvaguardare la moneta e arginare l'inflazione, che fanno il seguito alla stretta creditizia già impostata dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli nell'autunno del 1963 e ritoccata ancora nel febbraio 1964. [↑](#)

2. Con ogni probabilità Moro fa qui riferimento alla conferenza stampa del Partito comunista convocata il 28 febbraio 1964 per commentare le misure anticongiunturali adottate dal governo. In quella sede Giorgio Amendola, Gian Carlo Pajetta, Luciano Barca alludono a contatti riservati tra dirigenti comunisti ed esponenti del governo – i «fantastici emissari» di cui parla Moro – per invitare il partito di Botteghe Oscure a collaborare all'azione di governo. Smentendo questa ricostruzione – che infatti verrà attaccata duramente il giorno dopo su «Il Popolo», Moro rivendica di aver agito «alla luce del sole», che non casualmente è la stessa espressione che i dirigenti comunisti usano per qualificare il proprio rapporto con le forze della maggioranza di fronte alle richieste di compiere atti di «responsabilità» verso il paese. L'Unità, 29 febbraio 1964, p. 3 [↑](#)

Per una piena dignità del mondo contadino

Al convegno interregionale dei giovani Coltivatori diretti Aldo Moro prende la parola per ricordare l'impegno del Governo a favore del mondo contadino, testimoniato non solo nelle intenzioni programmatiche ma nei tre disegni di legge presentati a metà febbraio per riunire la piccola proprietà, mettere fine ai contratti di mezzadria e facilitare la concessione di mutui ai coltivatori. Moro sottolinea come l'inserimento dell'Italia nella Comunità economica europea costituisca un'occasione importante per l'agricoltura italiana e lancia un invito ai giovani a non abbandonare le campagne, proprio ora che, complice l'emigrazione e l'industrializzazione, può dirsi risolto il problema dell'eccesso di manodopera agricola.

Nel discorso di Bonomi^[1] sono stati affrontati problemi fondamentali per l'agricoltura italiana, sono state indicate le rivendicazioni che come organizzazione di categoria vengono proposte alla responsabilità e alla iniziativa del Governo. L'amico ministro Ferrari Aggradi^[2] parlerà a voi proprio di ritorno da Bruxelles, dove ha efficacemente difeso gli interessi dei coltivatori italiani, delle prospettive che si aprono alla nostra agricoltura nell'ambito della Comunità economica europea, il mantenimento e lo sviluppo della quale costituiscono un fondamentale interesse economico e politico del nostro Paese. Nella Comunità economica europea vi è la possibilità di tutelare a sufficienza gli interessi dell'agricoltura italiana sicché essa possa comporsi nella più vasta area della quale abbiamo bisogno appunto per ragioni economiche e politiche. Limitandomi ad alcune considerazioni generali desidero innanzitutto esprimere la mia soddisfazione nel vedere qui radunata una così vasta massa di coltivatori diretti accorsi, ancora una volta, al richiamo di una organizzazione che ha una funzione così importante nella vita economica e sociale del nostro Paese. La mia soddisfazione è per questa manifestazione di vitalità della vostra organizzazione e in particolare nel vedere come numerosi siano i giovani presenti a questa assemblea. Ciò documenta la continuità delle generazioni nell'impegno che comporta il dedicarsi alle attività agricole. E merito dei giovani che non si lasciano attrarre da un esodo disordinato ed eccessivo dalle campagne. So bene che vi sono delle ragioni di malcontento e di disagio, ragioni non solo economiche, ma sociali e psicologiche che distaccano dall'agricoltura crescenti forze di lavoro, ma so anche che vi è un nucleo di giovani attorno alla Coltivatori diretti che crede si possa lavorare con dignità e successo nelle campagne. L'agricoltura italiana, infatti, liberata dall'eccesso di mano d'opera si prepara adesso a dare alla collettività quanto essa può giustamente richiedere domandando nel contempo quanto legittimamente spetta alle diverse categorie che la compongono. Abbiamo considerato nel loro complesso i problemi dell'agricoltura italiana nel programma del Governo, un programma di legislatura non perché si intenda ipotecare il futuro, ma per la complessità, gravità dei problemi che il Governo riconosce e si propone di affrontare. Comprendo le manifestazioni di impazienza e di disagio, ma sarebbe ingiusto indicare il Governo come inadempiente quando esso, in poco più di tre mesi di vita, ha dovuto compiere una ricognizione generale della situazione del Paese e individuare gli strumenti idonei per lo sviluppo economico, sociale e politico che ci si ripromette di attuare.

Abbiamo cominciato col presentare alcuni significativi progetti di legge, non rovinosi certo. Basti pensare che alcune norme presenti in essi erano già contenute in disegni di legge sottoposti al Parlamento da diverso tempo e che per una complessa serie di ragioni non si poterono portare avanti. Si tratta di progetti, dunque, non eversivi ma di giustizia, indirizzati a favorire l'accesso dei contadini alla proprietà della terra, a dare a questa una giusta dimensione economica, volti a stabilire per l'agricoltura forme contrattuali più normali, più adeguate cioè sul piano economico e sociale, a fornire all'agricoltura i sostegni efficienti per i suoi compiti economici e sociali. Sono leggi che naturalmente non esauriscono tutti i problemi dell'agricoltura che sono in così larga misura problemi di difesa dei prezzi dei prodotti e di condizioni di vita del contadino nelle campagne. Ma la prova della buona volontà è stata data proprio con la sollecita presentazione di questi disegni di legge i quali testimoniano l'attenzione rivolta in prima linea all'agricoltura italiana^[3], l'impegno di dare ad essa quel posto di priorità che è indicato nel programma di Governo nel quale è detto che bisogna superare gli squilibri ed i dislivelli in conseguenza dei quali l'agricoltura è in condizioni di minore dignità, di minore potere, di minore partecipazione al benessere sociale rispetto ad altri settori produttivi. Non faccio della demagogia che sarebbe in contraddizione con le cose dette nel programma che abbiamo presentato, che indica obiettivi ed impegni ma non promette miracoli. Non vi dico che realizzare le cose dette le quali rispondono ad una rigorosa giustizia, sia impresa facile e rapida. No, in questa complessa realtà sociale ed economica, di fronte alla quale ci troviamo ogni giorno, vi sono ragioni profonde di disarmonia che non è facile superare e che vanno affrontate con un lavoro di lunga lena, paziente, ordinato, organico.

Non vi prometto perciò di risolvere in un giorno i vostri problemi, ma vi dico che essi sono in piena evidenza nel nostro programma. La programmazione, intorno alla quale c'è un fervore di polemiche, cosa significa se non che si deve rendere organico, ordinato e giusto, senza zone d'ombra, lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese? Per questo andiamo preparando in questi mesi una visione integrale dei bisogni e delle risorse della comunità nazionale. Non si fa politica seria se non si hanno presenti tutti i bisogni

secondo ragioni di giustizia. Non si fa politica seria se non si conoscono le risorse disponibili da cui prelevare i mezzi per soddisfare nell'ordine queste esigenze collocate dalla prepotenza di alcuni, ma dalla giustizia e dall'interesse generale. Il Governo indicherà così al Parlamento una linea di giustizia e solidarietà per affrontare le grandi questioni nazionali. Non vi dico dunque una facile parola di entusiasmo ma vi faccio un rigoroso richiamo alla fiducia nella graduale, ordinata soluzione dei vostri problemi. Niente discorsi eccessivi e trascinatori. Vi dico: abbiate fiducia nel senso di giustizia, non del Governo tanto, quanto della collettività che prende sempre più coscienza dei suoi problemi. Il senso di misura, di responsabilità, la capacità di attesa che ho domandato a tutte le categorie sociali la domando anche a voi che siete del resto, pronti, mi ha detto Bonomi, a dare una risposta positiva. Le vostre richieste non le ho dimenticate, tra esse quella degli assegni familiari, ma non so come e quando verrà risolta; il problema ci è presente. Ci ripromettiamo modi efficaci e tempi rapidi, ma ora non prometto niente di preciso in questa fase di ricognizione delle enormi esigenze del Paese. Chiedo a voi come agli altri, non più che agli altri, comprensione e collaborazione. Questo è il senso del mio appello il cui spirito si va traducendo in una serie di contatti, anche con voi, rivolti ad uno scambio di vedute perché tutti sappiamo quale è nella sua complessità il problema dello sviluppo economico e sociale del Paese. Non solo il Governo ma tutti devono sapere ciò che condiziona questo sviluppo. Il mio appello era un invito alla collaborazione, ad assumere ciascuno la propria parte di responsabilità sapendo che chi va al di là del possibile e giusto, per prepotenza ed egoismo, compromette il suo interesse con quello del Paese. Il mio appello non era una manifestazione di sfiducia e di disperazione. Ho voluto dire al Paese la verità; non allarmare, non far temere per l'avvenire del Paese. Chi ha interpretato così il mio appello o non mi ha ascoltato o non m'ha voluto comprendere. È possibile, ho detto, continuare sulla via dello sviluppo con alcuni accorgimenti, pause, rimediazioni, Non è preclusa la grande prospettiva dello sviluppo economico e sociale che sta facendo dell'Italia un grande Paese moderno e civile. Ma occorre essere insieme, uniti al di là delle divergenze politiche, delle differenze economiche; uniti nella solidarietà, dei sacrifici, nel riprendere insieme il cammino in avanti per un avvenire più prospero e degno della nostra comunità.

-
1. Paolo Bonomi (1910-1985), politico democristiano, fondatore e presidente della Confederazione degli agricoltori diretti. ↑
 2. Mario Ferrari Aggradi (1916-1977), politico democristiano e ministro dell'Agricoltura. ↑
 3. Si tratta di tre disegni di legge presentati dal Governo il 13 febbraio 1964 per facilitare l'accorpamento delle piccole proprietà fondiarie e ridurre il frazionamento della terra, mettere fine ai contratti di mezzadria e promuovere la concessione di mutui ai contadini. Nel complesso si trattava di uno stanziamento di 350 miliardi di lire in cinque anni. ↑

Lettera inviata a Nikita Krusciov: per la ricerca della pace e il potenziamento dell'Onu

L'11 marzo 1964 Moro risponde alla lettera inviata il 31 dicembre 1963 dal leader sovietico Nikita Krusciov, contenente la proposta sovietica di rinunciare all'uso della forza per la soluzione delle controversie territoriali. Nella sua missiva di risposta il presidente del Consiglio sottolinea come la ricerca della pace sia sempre stata la direttrice della politica estera italiana e, in tal senso, auspica un potenziamento dell'Onu. La lettera venne pubblicata su «Relazioni internazionali».

Signor Presidente^[1], La ringrazio del suo messaggio in data 31 dicembre di cui ho preso conoscenza con vivo interesse e che ho sottoposto ad attento esame. Tale messaggio viene salutato dal Governo italiano come una apprezzabile manifestazione del proposito, che deve animare tutti i governi di buona volontà, di moltiplicare e coordinare i loro sforzi per consolidare, nella giustizia e nella libertà, le basi su cui si reggono la pace e la sicurezza del mondo e per soddisfare così le più profonde aspirazioni ed esigenze di tutti i popoli.

Ella ben sa che questa ferma e costruttiva volontà di pace ha ispirato in questo dopoguerra la politica estera italiana e ne ha informato le iniziative, tanto sul piano multilaterale quanto su quello bilaterale, in particolare per quanto concerne le relazioni coi paesi confinanti e vicini. Tale volontà è alla base della leale adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica. Essa risponde del resto alla genuina e storica vocazione della nazione italiana, giacché essa si identifica coi più alti valori di civiltà, di cui l'Italia si sente compartecipe e depositaria. In questo spirito, signor presidente, il Governo italiano ha esaminato le proposte, contenute nel suo messaggio, per una soluzione in via pacifica delle controversie territoriali tra Stati. Esso ha preso atto con compiacimento della concordanza tra alcuni principi ispiratori delle proposte e delle direttive che guidano la condotta internazionale dello Stato italiano.

Il ripudio della forza come strumento di soluzione delle vertenze tra gli Stati è infatti un principio basilare ed anzi esplicitamente enunciato dalla Costituzione della Repubblica italiana. A questa direttiva politica corrisponde del resto la fervida partecipazione dell'Italia alle Nazioni Unite, nella cui Carta è sancito quello stesso principio, inquadrato in un contesto di norme dirette, col concorso collettivo di tutti gli Stati amanti della pace, a dare ad esso concreta attuazione. In tale senso si è svolta in questi anni l'attività dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per la salvaguardia della pace mondiale. A questa direttiva politica l'Italia si è ispirata quando ha dato, negli anni di questo dopoguerra, un caloroso apporto a tutte le forme di organizzazione politica ed economica regionale, forme che si propongono anch'esse di porre le relazioni fra gli Stati appartenenti ad una estesa area geografica su una base di benefica e feconda cooperazione, tale da far venire meno le cause di attriti o di vertenze o comunque da fornire strumenti per la loro pacifica sistemazione.

Mi sembra che in vista della pratica attuazione dei fini cui ella accenna, sia necessario un lavoro di approfondimento e di precisazione, per realizzare un effettivo progresso rispetto alle norme che già regolano internazionalmente la materia. E questo progresso può riguardare sia una più precisa definizione del divieto di aggressione e del ricorso alla forza nei rapporti fra gli Stati sia un rafforzamento della efficacia pratica e dei meccanismi di applicazione di questo divieto. Ella ricorderà infatti, signor presidente, che già in passato patti internazionali, conclusi per mettere solennemente al bando della legge internazionale l'impiego della forza come strumento di soluzione delle vertenze internazionali, fallirono il loro scopo sia per l'indeterminatezza degli impegni in essi contenuti sia per la mancanza di un'efficace sanzione. Ho fiducia che ella vorrà ora operare, signor presidente, assieme agli altri paesi animati dalla stesa volontà, per meglio definire e per munire di forza operativa l'importante principio sul quale ci siamo trovati concordi.

Per quanto riguarda il primo punto cui ho accennato, e cioè la più precisa delimitazione di tutti gli aspetti di un rinnovato e rafforzato impegno di non ricorso alla forza per la soluzione delle vertenze territoriali tra gli Stati, mi sembra che non si possa non tenere conto delle esperienze tratte dalla prassi internazionale, la quale mostra quanta parte abbiano nell'alimentare lo stato di tensione e di precarietà in molte aree critiche mondiali anche le minacce di ricorso alla forza, le forniture clandestine ed indiscriminate di armi, per modificare indirettamente la situazione preesistente.

Il ricorso a queste forme indirette di aggressione qualche volta, purtroppo, è valso ad eludere o minare accordi o intese internazionali diretti a stabilizzare, con l'introdurre rapporti di convivenza e di cooperazione, aree di crisi. Tale ricorso ha contribuito dunque a creare, in contrasto con diritti internazionali acquisiti, nuovi focolai di tensione. Anche se la molteplicità in cui queste

forme indirette di ricorso alla forza possono verificarsi, non ne rende facile la individuazione e la classificazione, è nostro compito, io credo, di cercare di chiudere tutte le brecce attraverso le quali si è tentato o si può tentare di privare del suo contenuto il fondamentale divieto del ricorso alla forza per risolvere le vertenze internazionali. Avendo poi ben presente che il carattere di frontiera statale definitiva non può essere conferito che da trattati internazionali, dovrebbe tuttavia, a mio parere, rimanere inteso, signor presidente, che l'esclusione del ricorso alla forza vale anche nei momenti di modifiche che si voglia apportare a situazioni territoriali provvisorie derivanti da accordi di tregua o armistizio militare come per tentativi di intaccare od ostacolare l'esercizio di diritti connessi a tali situazioni provvisorie. Per altro dovrebbe rimanere ferma l'esigenza di ricercare soluzioni pacifiche conformi alle legittime e fondamentali aspirazioni dei popoli interessati per ogni situazione internazionale controversa.

Per quanto riguarda il secondo punto, cioè la elaborazione di un meccanismo che garantisca la scrupolosa osservanza di questi rafforzati impegni di mutuo rispetto o di pacifica convivenza, larga parte di responsabilità dovrà, penso, continuare a spettare alle organizzazioni di sicurezza collettiva, nel quadro dei poteri ad esse a tal fine riconosciuti dalla Carta delle Nazioni Unite, ma la responsabilità maggiore mi sembra dovrebbe pur sempre essere attribuita alle Nazioni Unite come al maggior presidio dell'ordine internazionale. Le Nazioni Unite dovrebbero, attraverso un adeguato rafforzamento dei loro poteri di mediazione e di intervento, essere messe in grado di assolvere efficacemente questi loro più vasti compiti. Anche per questa ragione il Governo italiano ha sempre caldeggiato il potenziamento delle capacità e delle possibilità di azione di tale istituto e l'apprestamento di tutti i mezzi, compreso il leale adempimento delle obbligazioni finanziarie dei membri, che appaiono a tale fine indispensabili. Ovviamente questi impegni, che ci auguriamo di vedere specificati e rafforzati nel loro contenuto e nella loro pratica applicazione, non potranno non avere una portata generale e vincolante per tutti i paesi.

Mi sembra infine che questo approfondito esame delle sue proposte, in tutti i loro aspetti o in tutte le loro implicazioni, vada accompagnato dallo studio di tutte le altre misure, tendenti al ristabilimento della piena fiducia ed alla eliminazione della tensione nei rapporti internazionali. Come Ella ben sa, alcune di queste misure sono già da tempo oggetto di studio in sede di lavori per la Conferenza del disarmo; e ci auguriamo che altre possano ben presto essere in quella sede attentamente esaminate. La funzione che tali misure possono svolgere per il miglioramento del clima internazionale è sempre stata messa in luce da parte italiana ed attivamente patrocinata; e non è senza un sentimento di profonda soddisfazione che il Governo italiano ha visto realizzarsi in materia talune soluzioni che esso aveva tra i primi preconizzato. Penso comunque che il clima favorevole a questa elaborazione e realizzazione delle sue proposte potrà essere fornito da sostanziali progressi sulla questione del disarmo generale e completo, nel quale il Governo italiano, ricongiungendosi ai voti che anch'Ella in proposito formula nel suo gradito messaggio, continua a vedere la premessa di un definitivo consolidamento della pace e della sicurezza nel mondo.

Mi auguro vivamente che, anche nello spirito del suo messaggio, possa così essere fatto un nuovo, importante passo verso una più ordinata, pacifica e feconda convivenza internazionale. A questo fine l'Italia continuerà, del resto, ad operare, animata dalla stessa volontà di pace e di feconda cooperazione internazionale e della stessa lealtà che l'ha finora guidata. Confido, signor presidente, che i nostri sforzi potranno confluire in questa direzione verso la quale si rivolgono le ansiose speranze di tutta l'umanità.

Gradisca, signor Presidente, i sensi della mia alta considerazione ed i miei cordiali ed amichevoli saluti.

1. Nikita Krusciov (1894-1971), uomo politico e segretario generale del Partito comunista sovietico dal 1953 al 1964. Dal 1958 assume anche la carica di primo ministro dell'Unione Sovietica. ↑

Progetto di brindisi per la colazione offerta al Vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'Urss Ing. A.N. Kosyghin

Il 17 marzo del 1964 Moro accoglie a Roma il vicepresidente del consiglio dei ministri dell'Urss Aleksej Nikolaevic Kosygin. Si tratta di un incontro che va inquadrato non solo nella dinamica di distensione tra i due blocchi, ma anche nell'approfondimento delle relazioni commerciali tra Italia e Unione Sovietica, testimoniata anche dall'occasione della visita di Kosygin in Italia: l'inaugurazione della Mostra commerciale ed industriale sovietica a Genova, che segue un'analoga iniziativa italiana a Mosca. Tale approfondimento dei legami commerciali tra i due paesi alimenta la speranza sovietica – invero alquanto illusoria – di spingere l'Italia verso una posizione neutrale tra i due blocchi.

Sono veramente lieto, Signor Primo Vice Presidente del Consiglio^[1], di accoglierla oggi quale ospite ufficiale del Governo italiano in occasione della Sua venuta per l'inaugurazione della Mostra commerciale ed Industriale sovietica a Genova.

L'Unione Sovietica, con tale mostra avrà la possibilità di mostrare al pubblico italiano le ultime realizzazioni e i grandi progressi tecnici compiuti nel Suo Paese: realizzazioni e progressi che sono certo, susciteranno grande interesse e vivissima attenzione tra i nostri operatori economici.

Ella, Signor Primo Vice Presidente, trascorrerà tra noi una decina di giorni: siamo sinceramente lieti che Ella abbia espresso il desiderio di impiegare tali giorni intensamente in contatti ed in visite che Le daranno modo di vedere quanto di più moderno anche in Italia abbiamo realizzato in alcuni settori industriali che sono per il Governo sovietico di particolare interesse. Il Suo precedente viaggio risale ad appena due anni fa, ma non credo di esagerare se affermo che anche a così breve distanza di tempo Ella potrà constatare che le industrie italiane non sono certo state inoperose ed hanno continuato invece, alacremente, a perseguire una politica aziendale di sviluppo che si riflette sul livello di benessere di tutto il popolo italiano.

Se dai contatti con i nostri operatori economici Ella trarrà la sensazione di un costante progredire verso mete sempre più impegnative, dai colloqui con le personalità ufficiali – ne siamo certi – Ella potrà rendersi conto della ferma volontà con cui il Governo italiano persegue, con piena dedizione, quella politica di progresso sociale e di pacificazione internazionale che è nei voti di tutti.

In questa ricerca di duraturi e sinceri rapporti amichevoli tra i popoli un fattore senza dubbio di grande importanza è rappresentato dall'approfondimento della reciproca conoscenza tra i dirigenti politici dei vari Paesi e da una loro più approfondita consapevolezza delle attività e delle realizzazioni altrui. Tutto ciò non può non essere foriero di avvicinamento tra i rispettivi punti di vista e di sviluppi atti a far sentire i loro benefici sul benessere dei popoli che rappresentano.

Noi valutiamo, dunque, in tutta la sua importanza, questa Sua nuova visita in Italia e gli incontri che Ella avrà qui, nella certezza che essi contribuiranno ad una migliore conoscenza e comprensione tra i nostri due Paesi. Tali incontri rappresentano pertanto un nuovo contributo alla costruzione dell'edificio della pace e della collaborazione internazionale.

È in questa certezza, Signor Primo Vice Presidente, che io alzo il bicchiere per brindare alla prosperità del popolo sovietico, dei suoi governanti, all'amicizia tra i nostri due Paesi ed al successo del Suo soggiorno in Italia.

Roma, 17 marzo 1964.

1. Aleksej Nikolaevič Kosygin (1904-1980), uomo politico e primo vice presidente del Consiglio dell'Unione Sovietica. ↑

Discorso al Senato sui provvedimenti anticongiunturali

Il 18 marzo 1964 Moro interviene al Senato nel corso del dibattito sulla conversione in legge dei decreti-legge del 23 febbraio 1964 contenenti le misure anticongiunturali. Il presidente del Consiglio rivendica la coerenza di tali misure con le dichiarazioni programmatiche rese in Parlamento in occasione del voto di fiducia: le riforme promesse dal centrosinistra organico richiedono come preconditione la salvaguardia della stabilità monetaria. Da qui la necessità di adottare misure anticongiunturali che, mentre si inseriscono in un quadro di riduzione del deficit di bilancio accumulato nel 1963 e di generale miglioramento degli indicatori macroeconomici, testimoniano tuttavia le crescenti resistenze all'interno della Democrazia cristiana rispetto ai piani più ambiziosi da cui il nuovo governo trae origine. In altri termini, sta prevalendo la linea Segni-Colombo-Carli, che subordina le misure redistributive alle esigenze di equilibrio dei conti e di protezione della lira. Non casualmente l'intervento di Moro si concentra sulle responsabilità della crescita dei consumi privati – dalla carne al settore automobilistico – nel deterioramento della bilancia dei pagamenti e del valore della moneta, proprio mentre si avvertono segnali di inversione di tendenza su entrambi i fronti.

Onorevole Presidente^[1], onorevoli senatori,

il 22 dicembre dello scorso anno, in sede di replica alla discussione per la fiducia al Governo che ho l'onore di presiedere^[2], informai quest'Assemblea che il primo obiettivo da conseguire, per poter rimettere in moto equilibratamente lo sviluppo dell'economia italiana, era rappresentato dal superamento della delicata fase congiunturale. Salvaguardata la stabilità monetaria, aggiunti, si potranno predisporre nel contempo le riforme, i provvedimenti e le politiche indicate nel programma di Governo come prioritarie.

Il Governo ritiene di aver mantenuto fede agli impegni assunti.

Si è cominciato – proprio come dissi qui in Senato il 22 dicembre^[3] – col rimettere in ordine i conti dello Stato. Nel predisporre lo stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1963-64, il Governo si è preoccupato di non allargare il deficit del bilancio stesso anche di fronte all'esigenza della crescita della spesa determinata dal rispetto delle leggi e degli impegni già votati dal Parlamento. Il deficit di bilancio per il nuovo esercizio finanziario è ridotto di 30,5 miliardi rispetto a quello dell'esercizio in corso: è indubbiamente una riduzione modesta, ma è l'indicazione, la testimonianza di una scelta per una politica di bilancio che voglia dare la sua parte di contributo alla suprema esigenza della stabilizzazione. Ed è una testimonianza significativa se ricordiamo che il bilancio presentato include tutti gli oneri che matureranno durante l'anno finanziario ed anche alcune spese nuove di ordine produttivo alle quali lo Stato, nell'interesse dello sviluppo economico, non ha ritenuto doveroso sottrarsi. Non si è atteso, ad esempio, che maturasse l'onere per lo scatto della scala mobile per i dipendenti dello Stato ma già si è iscritto il relativo presumibile impegno di 90 miliardi di lire; così come per le spese produttive si sono assicurati 30 miliardi agli enti di sviluppo in agricoltura, 20 miliardi alla Cassa per il Mezzogiorno, 15 miliardi alla ricerca scientifica.

Oltre il bilancio dello Stato, si è anche intervenuti drasticamente per rimettere in sesto la Tesoreria dello Stato sulla quale, in pratica, si riversano gli oneri di bilancio quando gli impegni si traducono in spese effettive.

Il conto che il Tesoro intrattiene, per le esigenze di cassa, con la Banca d'Italia, presentava nell'ottobre 1962 un saldo attivo di 662 miliardi di lire. Al 31 dicembre 1963 la situazione era completamente capovolta e non solo il saldo attivo era annullato ma, al suo posto, si doveva registrare un saldo passivo di ben 511 miliardi di lire. Una accorta e decisa politica di Tesoreria ha consentito, il 29 febbraio scorso, mese peraltro di riscossione della rata d'imposta, di abbassare al livello di 297 miliardi il saldo passivo, dai 511 di due mesi prima.

La liquidità dell'economia non è formata soltanto dal concorso del Tesoro dello Stato, ma anche dal concorso del sistema creditizio, sia che utilizzi risorse interne (ricorso all'Istituto di emissione) che risorse esterne (indebitamento delle nostre banche con banche straniere).

Anche la creazione di liquidità da parte del sistema creditizio è stata posta sotto attento controllo. Si è adottata la scelta di correlare lo sviluppo degli impieghi bancari allo sviluppo della produzione e degli scambi, allo scopo evidente di non consentire alle banche di creare mezzi inflazionistici.

Nel corso di quest'anno gli impieghi bancari sono cresciuti del 15,2 per cento contro un aumento del 15,3 per cento del 1962: nei due anni il reddito nazionale è aumentato del 5 e del 6,1 per cento in termini reali.

Le cifre, appena ricordate, stanno a testimoniare che restrizioni creditizie severe non sono state introdotte: soltanto nella seconda parte dell'anno l'incremento degli impieghi è stato più contenuto, ma si è sempre avuto un particolare riguardo per le medie e piccole industrie. Fra il luglio ed il novembre del 1963 gli impieghi sono aumentati del 5,8 per cento; nello stesso periodo del 1962 aumentarono del 7,2 per cento.

È di fronte a questo minore tasso di espansione del credito che molti si lamentano e discutono il tema delle restrizioni creditizie: gli è che, essendosi ridotti i margini di autofinanziamento aziendali e non potendosi provvedere di mezzi sul mercato finanziario, le aziende di credito non hanno potuto soddisfare tutta la domanda di assistenza che è loro pervenuta proprio in un momento in cui occorreva limitare il concorso delle banche alla creazione di liquidità.

Nonostante l'impegno posto dal Governo nel controllo delle fonti di creazione della liquidità – a cominciare dal bilancio dello Stato per passare, attraverso la Tesoreria, al credito concesso dalle banche – è continuato a persistere, quale fatto dominante della congiuntura economica italiana, lo squilibrio tra domanda e offerta globale, quello squilibrio tra risorse e fabbisogni che, in quest'Aula, giudicai come il problema prioritario da risolvere nell'azione di Governo.

La domanda complessiva eccedente le possibilità immediate di offerta interna dei prodotti si era tradotta nel corso del 1962 e del 1963, in parte in aumento dei prezzi interni, in parte in aumento del deficit della bilancia dei pagamenti a seguito dell'abnorme crescita delle importazioni. Inoltre, lo squilibrio fra domanda ed offerta determinava una formazione di risparmio insufficiente per il finanziamento degli investimenti necessari per assicurare lo sviluppo del reddito e per soddisfare i bisogni sociali.

È inutile che mi soffermi a riportare i dati relativi agli aumenti dei prezzi o all'andamento della bilancia dei pagamenti.

Sono dati noti che anche voi avete, nei giorni scorsi, riproposti alla mia stessa attenzione. Soltanto per la bilancia dei pagamenti – che costituiva, nel quadro della situazione, l'elemento più preoccupante poiché, in assenza di un suo miglioramento e di disponibilità valutarie per far fronte al persistente deficit, avrebbe imposto una decisa riduzione delle importazioni con evidenti conseguenze sulla disponibilità di alcuni di beni di consumo essenziali e di beni di investimento o di materie prime per l'industria – soltanto per la bilancia dei pagamenti vorrei ricordare che da un saldo attivo di 361 miliardi nel 1961 si era scesi ad un livello, ancora attivo, di 31 miliardi nel 1962, per giungere ad un saldo negativo di 777 miliardi di lire a fine 1963.

Il contributo più rilevante a tale inversione è stato, senza alcun dubbio, dato dall'andamento delle importazioni ed esportazioni di merci: nel 1963 le importazioni sono cresciute del 24,3 per cento e le esportazioni soltanto dell'8,2 per cento. Il saldo commerciale è passato da un deficit di 876 miliardi del 1962 ad un deficit di 1558 miliardi nel 1963. Si è avuto un raddoppio del deficit commerciale al quale non è riuscito a far fronte il volume delle entrate delle altre partite della bilancia dei pagamenti.

Le maggiori importazioni sono state rese necessarie dall'aumento della domanda interna: e la pressione della domanda interna è stata anche la causa determinante dello scarso incremento percentuale delle esportazioni. Recenti rilevazioni statistiche hanno dimostrato che la competitività della produzione italiana non è stata sostanzialmente compromessa sul mercato internazionale dall'aumento dei costi e dei prezzi: se ne deduce che il diminuito ritmo di incremento delle esportazioni debba pur esso riferirsi alla pressione della domanda interna.

La concentrazione troppo accentuata nel tempo di crescente quota del maggior reddito nazionale prodotto, nelle mani dei consumatori, ha fatto esplodere la domanda: e la tumultuosa esplosione ha portato con sé la richiesta di beni di consumo, almeno per alcuni strati della popolazione, non a livello soltanto di una società civile ma a quello di una società opulenta^[4].

Nel 1963, rispetto al 1962, abbiamo triplicato le importazioni di carne e di ciò dobbiamo menar vanto perché noi vogliamo che la struttura dell'alimentazione della nostra popolazione sia la più vicina possibile a quella dei Paesi dell'Europa occidentale; ma, sempre nel 1963, abbiamo importato automobili, pezzi di ricambio e quanto altro è occorso per la motorizzazione per oltre 200 miliardi di lire: un terzo del deficit della bilancia dei pagamenti ha nome motorizzazione. E questo non mi sembra sia giusto perché il nostro non è ancora un paese che possa permettersi lussi del genere senza compromettere, attraverso l'indebitamento dei singoli, le possibilità di progresso di domani dell'intera società italiana.

Il Governo, dunque, si è trovato di fronte alla situazione che vi ho sommariamente riassunta. Una situazione degna di attento esame ma che, in aggiunta a questi aspetti non certo positivi, era ed è ancora buona nella struttura di fondo. L'andamento produttivo, buono per il 1963, lo è ancora oggi. L'attività agricola pare favorita dal buon andamento climatico; la produzione industriale è su livelli molto più alti di un anno addietro, anche se contrassegnata da squilibri produttivi interni. Aumenta più la

produzione di beni di consumo che quella di beni di investimento: e ciò si spiega se si tiene conto che la realizzazione di nuovi impianti, nei quali impiegare i beni di investimento o strumentali, è legata alla stabilità economica che noi andiamo perseguendo, sia avuto riguardo al nesso che corre fra stabilità e fiducia nel domani, sia avuto riguardo al risparmio che torna ad affluire sul mercato per alimentare gli investimenti solo a stabilità monetaria conseguita. Le attività terziarie sono ben impostate.

A queste notizie, comunicate ieri dalla consueta nota congiuntura dell'ISCO^[5], bisogna aggiungere un'altra egualmente tranquillizzante: nel mese di gennaio le esportazioni sono cresciute del 14 per cento, le importazioni del 4 per cento. Anche la bilancia commerciale, auguriamocelo, si avvia sulla buona strada.

Se dunque l'andamento produttivo era ed è positivo, bisognava accelerarne l'evoluzione per accrescere l'offerta e contribuire innanzi tutto da questa parte a riequilibrare domanda e disponibilità all'interno. Contemporaneamente occorre, però, frenare la domanda specialmente di beni di consumo non essenziali; ed infine era necessario intervenire per riattivare la formazione di risparmio sul mercato finanziario da destinarsi agli investimenti indispensabili allo sviluppo economico e sociale del Paese.

Questi sono gli obiettivi che globalmente considerò il Governo nel mese di febbraio e concretò nelle scelte delle misure congiunturali deliberate il 22 dello scorso mese dal Consiglio dei Ministri ed oggi sottoposte al vostro esame

Il Governo decise di svolgere la sua azione in tre direzioni:

Equilibrare il complessivo volume delle risorse interne offerte e domandate attenuando lo squilibrio della bilancia dei pagamenti; intervenire in modo diretto sui prezzi dei prodotti alimentari di più largo consumo assicurandone adeguatamente la disponibilità e la distribuzione.

Avviare il ristabilimento dell'equilibrio del mercato dei capitali favorendo la formazione di risparmio e il suo afflusso al mercato dei capitali, il cui riequilibrio risulterà altresì facilitato dal finanziamento mediante fondi pubblici di attività sia pubbliche che private.

I provvedimenti diretti a contenere l'eccessivo sviluppo di alcune categorie di spese private si compendiano nella istituzione temporanea di una tassa speciale di acquisto sugli autoveicoli e i natanti in misura crescente dal 7 al 15 per cento, per i primi in relazione anche all'ingombro e alla cilindrata, percentuale che il Senato ha poi ritenuto di modificare; per i secondi in relazione al prezzo.

Inoltre, venne deciso l'aumento dell'imposta di fabbricazione sulla benzina che ne porta il prezzo al consumo da 96 a 110 lire il litro per le qualità normali e da 106 a 120 per la super.

Rientra, per quanto solo in parte, in tale categoria di misure, anche la disciplina delle vendite rateali, i cui effetti si faranno peraltro maggiormente sentire sul mercato creditizio e finanziario.

Le previste importazioni di carni e di burro, congiunte ad un'azione diretta a facilitarne l'immediata immissione sul mercato in congrui quantitativi a prezzi convenienti, agiranno in modo immediato sulla disponibilità e sui prezzi dei prodotti essenziali. La manovra diretta su altri fondamentali prodotti alimentari, quali l'olio, le uova, il pollame e le patate, permetterà di agire adeguatamente sul livello dei prezzi e del costo della vita. Il prezzo dello zucchero non subirà variazioni poiché l'aumento convenuto del prezzo delle bietole per gli agricoltori al fine di accrescere la produzione interna e ridurre le importazioni, troverà compenso in una corrispondente riduzione dell'imposta di fabbricazione.

Analogha azione sarà condotta per la riduzione dei prezzi nel settore dei medicinali.

All'aumento dell'offerta si provvede con la destinazione al finanziamento di investimenti produttivi, specialmente nel Mezzogiorno – e cioè nelle regioni del Paese dove non vi è tensione sul mercato del lavoro – dei proventi derivanti dai provvedimenti fiscali adottati.

Ho già detto, nel corso di questa discussione, che il Governo deve ancora adottare decisioni definitive circa la destinazione dei nuovi mezzi a disposizione: e ciò per rispetto al Parlamento che deve sancire con il suo voto la definitiva certezza di avere i mezzi produttivi a disposizione.

Posso, pertanto, ripetervi, per quel che riguarda le intenzioni del Governo circa l'utilizzo del nuovo gettito fiscale al fine di accrescere l'offerta, quanto è sancito nel comunicato del Consiglio dei Ministri del 22 febbraio 1964: «I maggiori introiti fiscali derivanti dal contenimento dello sviluppo delle spese per autoveicoli saranno destinati prevalentemente alla formazione del

risparmio pubblico, mediante il loro diretto utilizzo in investimenti diretti ad accrescere, in modo immediato, la produzione e quindi l'offerta interna di fondamentali prodotti (quali, ad esempio, l'acciaio, di cui importiamo ingenti quantitativi, il cemento). Tali fondi saranno in parte destinati al finanziamento degli impianti delle imprese a partecipazione statale le quali saranno così poste in condizioni di limitare il loro ricorso al mercato di capitali con conseguente maggiore facilità di finanziamento per gli investimenti privati; mentre per l'altra parte essi saranno utilizzati in funzione di stimolo e di orientamento dell'iniziativa privata, specie quella di medie e piccole dimensioni, per l'azione che essa è chiamata a svolgere nelle regioni del Mezzogiorno, ed in altri settori di particolare interesse».

«A tal fine saranno accresciute le dotazioni degli istituti speciali di credito a medio termine che agiscono nel Mezzogiorno».

«Il mercato creditizio dei capitali risentirà quindi il beneficio di una minore pressione del fabbisogno finanziario delle imprese pubbliche e di un maggior concorso dello Stato nel finanziamento delle iniziative private».

«Risulterà facilitato il collocamento delle cartelle fondiarie al fine di assicurare mezzi al finanziamento dell'edilizia economica e popolare in connessione all'applicazione della legge n. 167^[6]. Inoltre il mercato dei capitali beneficerà, attraverso la limitazione delle vendite a rate, di una parte del risparmio destinato alle spese di consumo».

L'onorevole Tremelloni ha illustrato ampiamente i motivi che hanno indotto il Governo alla revisione dell'imposta cedolare. Confermo quanto ha detto il Ministro delle finanze.

Il 22 febbraio, per ovvii motivi di riservatezza – specialmente validi per ciò che concerne trattative finanziarie di ordine internazionale – non fu possibile preannunciare che il mondo libero si apprestava ad intervenire, con prestiti ed aperture di credito, per facilitare all'Italia il superamento delle difficoltà in atto senza dover ricorrere al freno del suo sviluppo economico.

L'annuncio dell'intervento finanziario degli Stati Uniti, di istituzioni creditizie internazionali ed americane, di banche centrali ed europee si è potuto dare sabato scorso e mi sembra che la notizia sia stata positivamente accolta da tutti i Gruppi politici nessuno escluso^[7].

L'operazione finanziaria sta a dimostrare quanto e quale sia il valore per l'Italia di essere inserita nella Comunità del mondo occidentale. È un fatto che tutti sono chiamati onestamente a riconoscere.

Quanto all'utilizzazione delle linee di credito accordateci e dei prestiti concordati, debbo soltanto riaffermare, dopo tutto quello che si è detto in quest'Aula e nel Paese, che il Governo ha in mano lo strumento adatto a difendere la lira contro tutte le manovre speculative che potevano essere tentate sul piano internazionale. Le disponibilità valutarie che ci sono state riservate permetteranno sì di far fronte adeguatamente al deficit che anche nel 1964 si avrà nella bilancia dei pagamenti, permetteranno quindi di non frenare le importazioni sia di beni di consumo essenziali che di beni per l'industria, ma costituiscono la misura più adeguata che il Governo potesse porre in essere contro i timidi ed i pavidetti, contro coloro che, nei mesi scorsi, hanno violato il loro dovere di cittadini di uno Stato democratico esportando all'estero la nostra lira. Ogni manovra contro la lira è sventata: ogni convenienza ad esportare capitali viene automaticamente a cessare.

Con le disponibilità valutarie acquisite abbiamo il tempo per superare le nostre temporanee difficoltà: naturalmente integrando la fiducia dell'estero con la nostra stessa fiducia. Ma l'orizzonte, oggi, è già molto più chiaro di alcuni mesi addietro.

Di volta in volta questo Governo è stato accusato, ed anche nel corso di questo dibattito, di essere indifferente, disattento, arroccato in una posizione di irriducibile e cieco ottimismo^[8] o invece stanco, abulico, rassegnato al rovinoso, inevitabile corso delle cose. In questi termini contraddittori, magari ad opera delle stesse persone, delle stesse forze politiche, degli stessi organi di stampa, sono stati polemicamente interpretati, i miei atteggiamenti, dalla meditata e silenziosa preparazione dell'azione di congiuntura e di quella economica generale di un Governo appena costituito, al mio appello televisivo. In realtà, c'è tanta contraddizione nei nostri critici quanta continuità e coerenza c'è invece nella nostra azione.

Sin dal momento della sua costituzione e della sua presentazione al Parlamento, il Governo ha avute e fatto chiare le difficoltà della situazione economica ed ha previsto ed indicato i necessari strumenti della stabilizzazione e del nuovo sviluppo da realizzare. Così non ha esitato, pur sapendo di affrontare critiche ed impopolarità, ad adottare ed applicare rigorosamente il blocco della spesa pubblica per la parte corrente (che alcuni oratori dell'opposizione in questo dibattito ci hanno chiesto di infrangere subito dopo aver deplorato, in termini drammatici, l'eccesso della spesa dello Stato, degli enti locali e di quelli pubblici in generale) ed a far presente

la necessità di un autonomo e responsabile atteggiamento delle categorie produttive, le quali tutti, in proporzione della posizione di ciascuna, devono concorrere all'equilibrato sviluppo del nostro sistema economico, assicurando la consistenza del risparmio e l'afflusso verso gli investimenti, sì da accrescere l'offerta globale, oggi ancora insufficiente, e da aumentare la capacità competitiva della nostra produzione al fine di incrementare l'esportazione.

La restrizione nell'incremento di consumi non necessari, che si attua con i provvedimenti oggi in esame, non solo è bilanciata dall'assicurato contenimento dei prezzi di generi alimentari essenziali, ma risponde, mediante l'accorta utilizzazione di questo risparmio obbligatorio, a finalità produttive. La restrizione di una parte della domanda è temporanea e funzionale in vista dell'accrescimento, che si ha di mira, dell'offerta non solo dei beni di consumo, ma anche degli essenziali servizi (scuola, ricerca scientifica, sanità, casa, previdenza, amministrazione) che debbono poter essere offerti in misura gradualmente crescente al cittadino. Abbiamo avuto ed abbiamo dunque consapevolezza della situazione; abbiamo avuto ed abbiamo la capacità di indicare una strada, che non è certo una strada facile come la immaginano coloro che hanno miracolosi rimedi che non dovrebbero costare nulla. È una strada che, per essere battuta con successo, richiede un sacrificio proporzionato, ma che nessuno può, nella sua giusta misura, rifiutare, se non vuole un danno collettivo che si risolve fatalmente anche in un danno individuale. È una strada di responsabilità e di sacrificio, dunque, quella che abbiamo indicato, ma non è quella della disperazione e della abdicazione.

Io ho indicato ed indico difficoltà ed ostacoli, ma intravedo la meta del risollevarlo economico e della ripresa, in modo ordinato, giusto e sicuro, del nostro sviluppo. Intravedo questa meta e credo fermamente che un siffatto importante obiettivo può e deve essere raggiunto. Non ho scetticismo né pessimismo. Ho detto al popolo italiano e dico al Parlamento che, sol che si operi con saggezza e senso di responsabilità, la stretta sarà superata e lo sviluppo riprenderà, per risolvere i gravi, talvolta secolari, problemi della società italiana. Vi sono, infatti, ancora tutte le condizioni dello sviluppo; vi è la intatta capacità costruttiva del nostro popolo; vi è un libero mondo economico e sociale, altamente stimolante per noi, nel quale siamo inseriti e del quale possiamo profittare, se sapremo essere all'altezza della situazione. La prova di solidarietà, di fiducia e di speranza che ci è stata data dagli Stati Uniti d'America, in una tradizione di efficace cooperazione, nella linea di una preziosa amicizia ed intesa politica, può e deve eccitare in noi solidarietà, fiducia e speranza. Abbiamo superato prove più dure e supereremo anche questa utilizzando le profonde risorse dell'ordinamento democratico che ci regge e contribuendo insieme, con la comune buona volontà e responsabilità, a consolidare e rendere sicure le istituzioni.

È questo il senso del richiamo che il Governo ha fatto alle organizzazioni dei lavoratori e dei produttori; richiamo inteso non già ad immobilizzare e cristallizzare, ma a prendere in mano, tutti insieme, responsabilmente la situazione non a vantaggio di alcuni, ma nell'interesse del Paese ed in ispirito di giustizia e di progresso^[9]. Una iniziativa, questa, che non si è svolta senza lasciare traccia e non è destinata a rimanere senza seguito. Tanta è, infatti, la fiducia che abbiamo nella capacità di giudizio, libero e serio, dei cittadini, dei lavoratori, dei produttori, delle grandi ed incisive organizzazioni. Tanto importante è che, in momenti decisivi come questi, ciascuno assuma la propria responsabilità.

Questa collaborazione il Governo che ho l'onore di presiedere chiede ai cittadini ed alle organizzazioni, i quali siano preoccupati e desiderosi del bene comune, al di fuori di misteriose quanto impossibili negoziazioni e senza alcuna contropartita politica. Il Governo, infatti, conserva intatta, e non può essere altrimenti, la sua fisionomia politica e programmatica; conserva la sua ben definita e non modificabile maggioranza, che si delinea in forza dell'accordo, per complesse ragioni politiche, tra i partiti affini, restando gli altri, come si è visto anche in questi giorni, in atteggiamento di vigorosa opposizione. E ciò non è a caso, perché ci siamo uniti tra noi e ci siamo distinti dagli altri in ragione delle cose che noi vogliamo fare e delle cose che altri vorrebbero farci fare, ma che noi, nella nostra autonoma caratterizzazione, non vogliamo. È un po' strano che ci si offra collaborazione a patto che si cambi la nostra politica, si cessi di essere noi stessi, in definitiva si finisca di esistere.

Noi riconfermiamo, dunque, tutti i nostri impegni, assunti guardando insieme al presente ed all'avvenire, e che andremo assolvendo gradualmente, ordinatamente, secondo una logica successione e sempre con una attenta valutazione della situazione e dei riflessi in essa delle iniziative innovatrici che si vanno prendendo. Siamo egualmente lontani dalla rinuncia e dall'avventura. Rifiutiamo il semplicismo di chi trova perfetta ed immodificabile la nostra struttura economica e sociale come la malizia di chi vorrebbe indiscriminatamente distruggere un sistema economico, qual è il nostro, libero ed aperto ed esclude internazionalmente ogni cautela ed ogni norma di meditazione e di attenzione nell'attività di Governo.

Il Governo ritiene di corrispondere, con la sua azione, ad un importante equilibrio sociale e politico del nostro Paese. Un equilibrio che il Parlamento ha riconosciuto utile, quando ci ha votato la fiducia e che continua a riconoscere, io credo, quando comprende e seconda, come ora sta per fare, la nostra azione. Sono stato accusato, ancora una volta, in questo dibattito, di presunzione ed

insieme di artificio^[10] per l'insistenza con la quale ho difeso questa formula e ne ho riconfermato la validità. Ritengo di avere, invece, con questa netta indicazione politica, riflesso, con sguardo attento più che all'immediato, la realtà e le esigenze del Paese che il mio Governo intende sottrarre alla pressioni di forti ed irrimediabili contrasti, avviandolo per la strada del rinnovamento nella libertà.

1. Cesare Merzagora (1898-1991), banchiere e uomo politico democristiano e presidente del Senato. ↑
2. In realtà, la replica di Moro si svolse il 21 dicembre. ↑
3. Vedi nota 2. ↑
4. Il riferimento è alla celebre opera di John Kenneth Galbraith *The Affluent Society*, tradotta in italiano nel 1963 con il titolo *La società opulenta*. Si tratta di un volume in cui l'economista statunitense mette sotto accusa lo squilibrio tra consumi pubblici e privati tipico delle società del benessere. Un'impostazione che, memore anche della lezione di Ugo La Malfa e dei rilievi contenuti nella sua Nota aggiuntiva del 1962, può essere rinvenuta anche in questo discorso di Moro. ↑
5. Acronimo per Istituto per lo studio della congiuntura. ↑
6. Si tratta della legge n. 167 del 1962 recante misure in tema di edilizia pubblica. La legge fu varata sotto il Governo Fanfani IV e voluta dal ministro dei Lavori Pubblici Fiorentino Sullo con l'obiettivo di combattere la speculazione fondiaria e introdurre elementi di pianificazione urbanistica, in vista di una più ampia riforma urbanistica che sarebbe stata però fortemente osteggiata dall'ala destra della Dc e che avrebbe costituito uno dei principali motivi della precoce caduta del governo Moro I. ↑
7. Moro si riferisce al prestito concesso dall'amministrazione statunitense e alcune banche americane all'Italia per 1 miliardo e 225 milioni di dollari. ↑
8. Moro si riferisce qui con ogni probabilità all'intervento del senatore del Movimento sociale italiano Gastone Nencioni che, annunciando il voto contrario del gruppo parlamentare missino ai provvedimenti in esame nel dibattito, dichiara di non condividere «l'ottimismo del Governo». ↑
9. Moro fa riferimento qui agli appelli alla moderazione salariale che la maggioranza di centrosinistra, a partire da Ugo La Malfa, e il Governo rivolgono ai sindacati per rimettere in equilibrio quelli che vengono considerati gli eccessi del consumo privato, con gli effetti che essi determinano in termini di conti con l'estero e indici dell'inflazione. La cosiddetta congiuntura si sovrappone infatti a una fase di sensibile crescita salariale: a partire dal 1962, dopo un biennio di dure lotte operaie, i salari cominciano a crescere più della produttività, mettendo fine a uno degli ingredienti "segreti" del miracolo economico. ↑
10. Moro si riferisce qui con ogni probabilità all'intervento tenuto il 17 marzo 1964 dal senatore del Partito liberale italiano Michelangelo Pasquato che, alludendo alla maggioranza di centrosinistra, parla di una «artificiosa e improvvisata composizione». ↑

Risposta ad alcune interpellanze presentate alla Camera dei deputati sulle responsabilità di Emilio Colombo nella gestione del Cnen

Il 17 marzo del 1964 Moro interviene alla Camera per rispondere all'interpellanza presentata dai deputati comunisti Natoli, Chiaromonte, Busetto, Rossanda e Granati. Dopo l'arresto per peculato del segretario generale del Comitato nazionale per l'energia nucleare Ippolito, sospetti e ombre ricadono sul ministro del Tesoro Emilio Colombo che, all'epoca dei fatti contestati a Ippolito ricopriva la carica di presidente pro-tempore del Cnen oltre che di ministro dell'Industria. All'interpellanza presentata dall'opposizione, Moro replica escludendo senza esitazioni ogni responsabilità di Colombo, ricordando come la legge istitutiva del Cnen garantisse all'ente ampia autonomia dalla vigilanza ministeriale e dello stesso presidente dell'Ente.

Non posso non richiamare innanzitutto il fatto che si è di fronte ad una procedura giudiziaria in corso e per il momento nella fase istruttoria. Il Governo pertanto non può esprimere alcun giudizio né trarre alcuna conclusione dai fatti denunciati ed in ordine ai quali si compie il libero accertamento che è di competenza dell'autorità giudiziaria. E tuttavia in questa situazione si pretende far risalire l'asserita «attività prevaricatrice» dell'ex segretario generale del Cnen^[1] ad una carenza di controlli imputata al presidente pro-tempore del Cnen on. Emilio Colombo^[2]. Ma non vi è alcun elemento di fatto dal quale possa desumersi un riferimento necessario delle attività svolte dall'ex segretario generale del Cnen e sulle quali cade l'accusa formulata in sede istruttoria con la competenza e responsabilità del ministro dell'Industria on. Colombo. Converrà ricordare che la legge istitutiva 11 agosto 1960, n. 933 fu espressamente preordinata allo scopo di consentire all'Ente una azione agile e libera da vincoli burocratici; talché all'ampiezza della autonomia accordata corrispose una accentuata limitazione della vigilanza ministeriale, che si volle dichiaratamente successiva. Fu delineata perciò una ampia sfera di potere propria dell'organo esecutivo, mentre negli articoli citati dagli onorevoli interpellanti non è previsto alcun specifico potere di vigilanza e di controllo da parte del presidente dell'Ente. Se abuso vi è stato da parte dell'ex segretario generale, il che il giudice dovrà accertare, esso si è esplicato con la prevaricazione dei poteri propri di quell'ufficio. Può essere materia di discussione *jure condendo* (ma il dibattito non può essere affrontato in questa sede), se questa struttura giuridica, alla luce dell'esperienza, sia la più idonea, ma non si può trascurare, nell'esame dei fatti, qual è la struttura giuridico-amministrativa dell'Ente. Per quanto riguarda i rilievi degli onorevoli interpellanti sulla nomina del prof. Ippolito a consigliere di amministrazione dell'Enel e sulla relativa procedura seguita, non si tiene conto del disposto contenuto negli articoli 3, n. 5 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643^[3] e 4 del decreto delegato del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1962 numero 1670^[4]. L'emaneazione da parte del Presidente del Cnen di decreti di variazione del bilancio di previsione 1961-62 (motivati con particolari ragioni di urgenza e successivamente ratificati dalla Commissione direttiva), oltre che dai principi generali, era consentita specificamente dall'art. 8 del regolamento per l'Amministrazione del Cnen non ancora entrato in vigore, ma già approvato dalla stessa Commissione direttiva; a parte ciò, non vi è alcun nesso, neppure occasionale, tra le intervenute variazioni di bilancio ed i fatti addebitati al segretario generale del Cnen. L'ammissione dei revisori dei conti alle riunioni della Commissione direttiva (peraltro non prevista dalla legge istitutiva) non avrebbe potuto certo impedire al segretario generale del Cnen di porre in essere i fatti a lui addebitati, se è vero che tali fatti sono stati appunto compiuti al di fuori ed all'insaputa della Commissione direttiva. Il «plauso» rivolto all'unanimità dalla Commissione direttiva al segretario generale per l'opera da lui svolta si pone ovviamente sul piano di quelle espressioni formali che accompagnano in ogni Ente o società l'approvazione dei bilanci. Appare pertanto evidente la insussistenza di motivi di «opportunità politica» che possano, sul piano funzionale del Governo, impedire all'attuale ministro per il Tesoro di continuare ad assolvere i suoi compiti. Per quanto, infine, tocca la «probità pubblica» invocata dagli interpellanti, l'accusa non può che essere nettamente respinta come una speculazione da parte di tutti coloro che hanno alta stima dell'on. Colombo, la cui attività di uomo politico, la cui onestà e la cui figura morale sono esemplari nella classe politica italiana. Sono pertanto valide le ragioni che mi hanno indotto, nella mia responsabilità, a proporre la nomina dell'on. Colombo a ministro del Tesoro.

1. Felice Ippolito (1915-1997), ingegnere ed ex segretario del Comitato nazionale per l'energia nucleare (Cnen) dal 1960 al 1963. ↑

2. Emilio Colombo (1920-2013), uomo politico democristiano e ministro del Tesoro. ↑

3. Si tratta dell'articolo che disciplina le competenze del ministero dell'Industria nel quadro della legge istitutiva dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (Enel). ↑

4. Si tratta dell'articolo che disciplina le procedure del consiglio di amministrazione dell'Enel nel quadro del decreto del Presidente della Repubblica relativo all'organizzazione del medesimo ente. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a conclusione del dibattito svoltosi presso il gruppo Dc del Senato

Al termine del dibattito svoltosi presso il gruppo Dc del Senato, Moro ritorna sulle ragioni che hanno indotto il governo ad adottare i provvedimenti anticongiunturali di febbraio. Dalla limitazione dei consumi non essenziali al riordino dei conti con l'estero, dall'incremento delle esportazioni al contenimento della spesa pubblica, si tratta di obiettivi che richiedono, sottolinea Moro, la collaborazione delle parti sociali e in particolare del sindacato. Nessuna aspettativa viene invece riposta nel Partito comunista, la cui politica di opposizione non risponde all'«appello alla serietà e alla responsabilità» lanciato dal presidente del Consiglio.

Prendendo la parola a conclusione del dibattito svoltosi presso il Gruppo Dc del Senato, il presidente del Consiglio on. Aldo Moro ha riconfermato la volontà del Governo di dominare la sfavorevole congiuntura economica in conformità del suo programma, al quale è posto l'accento, sulla necessità di superare con un impegno consapevole e vigoroso di tutte le categorie sociali le contingenti difficoltà della nostra economia.

L'on. Moro perciò ha ribadito il significato dei provvedimenti attualmente in discussione alla Camera dei deputati nel loro duplice intento di ridurre cioè il ritmo di incremento di taluni consumi non essenziali e di sviluppare, mediante l'impiego delle risorse mosse così a disposizione dello Stato, oltre che con altri provvedimenti allo studio, la produzione in altri settori e l'incremento delle esportazioni^[1].

Il Presidente del Consiglio ha sottolineato altresì le esigenze di contenere la spesa pubblica per la parte corrente e di garantire la continuità dell'occupazione.

A questo fine, in una situazione certamente complessa, il Governo esercita la più vigile attenzione, avendo di mira la tutela degli interessi dei lavoratori in un sistema economico sano e stabile.

Per quanto riguarda i temi degli statali, il Governo ha assunto una posizione consapevole e responsabile, offrendo, per la soluzione graduale dei problemi retributivi, quanto più esso poteva offrire, senza perdere di vista gli interessi generali della collettività e quelli stessi dei dipendenti dello Stato. Con profonda soddisfazione esso ha viste comprese e condivise così largamente le sue preoccupazioni e valutazioni da parte di importanti organizzazioni sindacali e di singoli lavoratori. Il Governo, che non ha interessi da difendere che non siano quelli dall'ordinato sviluppo dell'intera comunità nazionale, sa di essere in sintonia con gruppi sociali i quali non disgiungono il vero interesse dei lavoratori dalla salvaguardia delle condizioni stesse dello sviluppo economico e della formazione del reddito nazionale. Nel rispetto dell'autonomia dei centri d'interesse e d'iniziativa, che si esprimono nei sindacati, è possibile trovare, come è stato dimostrato anche in questa occasione, un punto di incontro tra senso di responsabilità dello Stato e senso di responsabilità dei lavoratori. In tali condizioni si difende l'integrità del tessuto economico e sociale della nazione, il quale sarebbe altrimenti condannato al dissolvimento. Questa prova di maturità e di compostezza conforta ed incoraggia il Governo nel suo difficile cammino. Che il partito comunista non abbia sentito l'appello alla serietà e responsabilità, è un fatto da sottolineare fermamente al di là di ogni inutile asprezza polemica. Ed è un fatto che ha condotto all'isolamento e ad una precisa individuazione di responsabilità.

Animato da una fiducia, che in questa vicenda si è dimostrata largamente giustificata, il Governo continuerà i suoi contatti per un esame obiettivo e sereno delle difficoltà presenti e dei modi per superarle. Il paese è fondamentalmente sano e responsabile come è sano il suo sistema economico. Ecco perché ci è stata accordata da paesi amici ed alleati una fiducia che noi, nell'insieme, mostreremo di avere meritato^[2]. Supereremo dunque, nella libertà e responsabilità, anche la stretta di oggi così come facemmo ieri. Il governo tiene fede al suo programma approvato dal Parlamento e ne va curando l'attuazione con attenta meditazione su ogni cosa e la ricerca dei tempi e dei modi per il più efficace svolgimento del disegno di rinnovamento della società italiana con il quale esso si è caratterizzato. Di rinnovamento si tratta e non di sovversione. Operiamo, in piena conformità a quanto dichiarammo in Parlamento, non per la mortificazione e la collettivizzazione, ma per la giustizia e solidarietà degli uomini liberi.

Le forze estreme, comunisti e destre, scatenano il loro attacco, per incidere sul sistema di libertà che il Governo vuole garantire. Come si può parlare d'infiltrazione e di compiacenza comunista per un attacco frontale che non risparmia nessuno dei componenti la coalizione? È certo che il partito socialista, pur tra comprensibili ed evidenti difficoltà, ha preso il suo posto là dove

si assumono responsabilità, dove si costruisce e non si distrugge. È nella logica dell'estremismo l'attacco furibondo al sistema di più vasto respiro democratico che noi abbiamo voluto dischiudere. Questo più vasto respiro è cosa importante e vitale. Ma nessun democratico può a cuor leggero volere che sia distrutto questo equilibrio sociale e politico che corrisponde ad un nuovo momento della società italiana e può aprire, consolidandosi, un altro tempo di armonioso e pacifico sviluppo della vita economica, sociale e politica del Paese.

Il presidente del Consiglio ha concluso ringraziando il Segretario Nazionale della Dc on. Rumor^[3] per il fervido appoggio che il partito dà allo sforzo del Governo.

-
1. Si tratta dei decreti legge approvati dal governo il 23 febbraio 1964 che stabiliscono l'aumento dei prezzi della benzina, un'imposta d'acquisto sulle automobili (tra le voci che certamente più avevano pesato nei due anni precedenti nel determinare uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti, poiché tra il 1962 e il 1963 le immatricolazioni erano cresciute del 44%), una limitazione alla vendita a rate, un nuovo regime per la cedolare d'acconto per le azioni nominali e un inasprimento della cedolare secca per le azioni al portatore. Si tratta di misure che puntano a contenere i consumi per salvaguardare la moneta e arginare l'inflazione, che fanno il seguito alla stretta creditizia già impostata dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli nell'autunno del 1963 e ritoccata ancora nel febbraio 1964. ↑
 2. Il riferimento è al prestito accordato di oltre un miliardo di dollari accordato dall'amministrazione americana. ↑
 3. Mariano Rumor (1915-1990), uomo politico e segretario della Dc dal gennaio 1964. ↑

Discorso ai giovani maestri dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici

Il 21 marzo 1964 Moro prende la parola al convegno nazionale dei giovani maestri dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici per sottolineare come la scuola sia un presidio essenziale per lo sviluppo della vita democratica del Paese. Il tempo presente non può infatti essere solo dedicato ad affrontare le difficoltà economiche ma, argomenta il presidente del Consiglio, ad educare la società, a combattere anarchia ed egoismo. In questo senso, quella dell'educatore è per Moro una missione che non si arresta alla scuola ma investe la possibilità di formare il «costume nazionale» necessario a consolidare le basi della democrazia italiana.

La vostra presenza qui sta ad indicare che il nostro Paese nel suo sviluppo tumultuoso e difficile ha punti fermi, salde strutture portanti, alle quali ci si può affidare nella certezza, appunto, della solidità di fondo della comunità nazionale. È confortante per me essere qui, non per affrontare problemi della vita economica, non per rilevare gli strappi, cui porre rimedio, nel nostro tessuto sociale, non per fare l'elenco sempre così lungo e, in certo senso, amaro, delle esigenze ancora da soddisfare pur dopo il tanto lavoro svolto in questi anni. Voi siete qui, pieni di vita e di entusiasmo ad approfondire le ragioni della vostra missione di educatori. Ed è importante che voi siate giovani, perché ciò vuol dire che nella scuola italiana il compito dell'educatore suscita ancora attrazione e, soprattutto, per una ragione ideale. C'è da temere quando il rinnovo delle generazioni per l'assolvimento dei compiti sociali non avviene con la precisione richiesta, quando c'è la minaccia del vuoto, il sintomo del disinteresse e della stanchezza. Voi giovani invece, così numerosi ed attenti, siete la testimonianza, appunto, della vitalità del compito educativo. Anche voi avete i vostri problemi, ed è in altra sede che si discute delle vostre esigenze; ma ora non vi occupate di queste cose, vi occupate della vostra missione, del compito umano e civile che vi è affidato. Si tratta di un'enorme responsabilità perché a voi spetta parlare alle anime degli adolescenti ed è questa la cosa più grande cui si possa essere chiamati: la formazione dello spirito dei giovani perché siano quali la società li attende, nella pienezza della loro dignità umana, nella coscienza dei loro diritti e dei loro doveri.

Ma voi avete inoltre un raccordo importante con la vita sociale. Non parlate, infatti, solo con i vostri ragazzi, parlate alle loro famiglie, all'ambiente sociale e politico che in tutto il Paese, e soprattutto nei centri dove la vita è più raccolta, si stringe attorno alla scuola, al maestro che rappresenta un naturale criterio di orientamento e di indirizzo nella realtà sociale. Ed è questo un aspetto particolare significativo della vostra missione. Nessun governo infatti potrebbe vincere la sua battaglia di mobilitazione democratica, senza avere una rispondenza nella coscienza pubblica, senza riuscire a creare progressivamente consapevolezza e sensibilità per i problemi del Paese. Mancando queste cose c'è solo anarchia ed egoismo. E necessario che voi ci aiutiate a combattere contro ogni degenerazione, per trovare la via della unità nella libertà, per fare della libertà una forza comunitaria. È un obiettivo che dobbiamo raggiungere insieme in un momento nel quale vi sono talvolta insufficiente sensibilità, disattenzione, stanchezza, dissociazione tra diritti e doveri, spinte disordinate e, in definitiva, un pericoloso pessimismo sulla libertà. Senza correggere questi stati di animo, questi atteggiamenti, non possiamo vincere la nostra battaglia per l'approfondimento della vita democratica del Paese, perché vi siano uomini autenticamente liberi, in una comunità libera. Bisogna spiegare queste cose ai giovani e al più vasto pubblico col quale siete in comunicazione. La democrazia italiana è certo oggi su basi più solide, che gli inizi della nostra esperienza, ma quanta strada si deve ancora percorrere per formare il costume nazionale, perché ogni cittadino si senta veramente libero e responsabile, abbia presenti le ragioni della solidarietà senza della quale non si costruisce una comunità matura e consapevole. Sono questi i compiti da assolvere nel secondo ventennio della vita democratica italiana, per i quali voi siete particolarmente impegnati. Una scuola consapevole della sua missione, dotata di elementi tecnicamente preparati, umanamente sensibile, socialmente e politicamente aperta, è condizione essenziale per rendere stabile e inattaccabile la democrazia italiana. Se essa può essere ancora in qualche punto vulnerabile, tocca a voi aiutarci a colmare queste lacune.

Non tutto fanno e possono fare lo Stato, il governo, i partiti. Vi è la società civile che si forma, costruisce se stessa, condiziona gli istituti politici i quali, senza la convinzione e il sostegno appunto della società civile, sarebbero condannati. Anche a voi rivolgo l'invito alla comprensione e alla collaborazione che ho indirizzato a particolari categorie sociali e alle grandi organizzazioni. Completo questa richiesta così vasta formulandola anche a voi, sapendo che voi partite da posizioni più vicine, rispetto a quelle degli interessi, naturalmente contrapposti, nella dialettica della vita economica e sociale. Perciò il mio appello è pressante e fiducioso: date la vostra collaborazione al governo democratico del Paese, nel quale convergono varie forze politiche che sono il riflesso della realtà sociale del Paese. Aiutateci ad assolvere il nostro compito, a chiedere a tutti i cittadini sensibilità, comprensione, solidarietà, a dare ai cittadini la sensazione della propria dignità che si esprime in inalienabili diritti ed imprescrittibili

doveri, perché è nella congiunzione dei diritti e dei doveri che si realizza l'ordine democratico. Per parte sua il governo cercherà di darvi in cambio, idealmente la scuola che voi aspettate. Proprio perché avete un'alta coscienza della vostra missione è naturale che vi preoccupiate della scuola dove si sviluppa la vita morale e civile. Una scuola dunque degna, alta, aperta, piena di vivezza e freschezza.

Cercheremo di darvi una scuola nella quale tutti possono giungere a sentire la vostra parola; una scuola ben conformata; una scuola senza pregiudiziali classiste nella quale cioè chiunque sia capace possa salire fino ai gradini più alti della vita sociale, una scuola a misura della inquieta e viva società italiana la quale ha in sé straordinarie possibilità di sviluppo e nella quale la scuola appunto può contribuire a realizzare un'ascesa ordinata del popolo italiano. Vi ringrazio della vostra adesione e solidarietà; rivolgo, il mio saluto e l'augurio cordiale a voi e per tramite vostro a tutti i maestri e a tutti gli alunni italiani.

Resoconto del discorso tenuto al teatro Piccinni di Bari ai quadri direttivi Dc

Il 22 marzo 1964 Moro interviene al Teatro Piccinni di Bari al convegno dei quadri direttivi della Dc pugliese. Egli ribadisce quella che è la sua concezione del partito come tramite irrinunciabile tra l'opinione pubblica e la pluralità degli interessi sociali con il vertice politico in maniera tale che esso possa rappresentare la volontà unitaria del popolo italiano. Un partito, quello democristiano, che deve giocoforza essere in movimento, come in movimento è la società italiana. In questo senso, la Dc per Moro non ha valide alternative democratiche e deve essere anzi «alternativa a se stessa» se vuole riflettere il livello di avanzamento e di mobilità della società e non vuole, al contrario, essere sopravanzata da essa. Il contesto informale dell'incontro rende il linguaggio di Moro più asciutto e al tempo stesso più diretto, mettendo bene in luce quale sia il significato più profondo del centrosinistra, al di là delle difficoltà contingenti a realizzarne gli obiettivi programmatici.

A Bari, al Teatro Piccinni, il presidente del Consiglio on. Moro ha pronunciato un discorso ai quadri direttivi della Dc. Vi ringrazio – ha esordito – per l'accoglienza così affettuosa e stimolante, ringrazio gli amici parlamentari convenuti, con fraterna amicizia, insieme con i rappresentanti qualificati della Dc di Terra di Bari. È un incontro, questo, amichevole; non è un incontro con la popolazione nella sua intierezza, ma un incontro col Partito. Questo mi consente un linguaggio semplice, umano e fraterno. Si tratta di ritrovarci dopo tante vicende succedutesi in questo vorticoso periodo della nostra storia per fare il punto della situazione politica, per prendere coscienza dei compiti, dei doveri, delle possibilità offerte alla Dc in questo momento decisivo della vita nazionale. Il discorso tra noi ha poi un destinatario: il popolo italiano al servizio del quale la Dc si pone. Essa, infatti, è il tramite efficace tra l'opinione pubblica, la società italiana, il complesso degli interessi e degli ideali che sono nel Paese e il vertice politico che deve esprimere la volontà unitaria del popolo italiano. Parlando a voi so di parlare ai tanti che hanno avuto fiducia in noi, in un partito di alti ideali cristiani e di schietta ispirazione democratica; ai tanti che per anni hanno compreso la nostra azione nella sua naturale molteplicità di forme ma nella sua coerenza e continuità di fondo.

Oggi, in un contatto non tanto largo quanto sarebbe desiderabile, mi si offre l'occasione di dire all'elettorato democristiano di Terra di Bari il mio ringraziamento per la fiducia che ha voluto ancora una volta dimostrare, per il largo suffragio intorno alla mia persona. Questo voto compatto ben al di là dei miei meriti, mi ha dato forza e autorità morale per affrontare le enormi difficoltà che sono state sormontate nel periodo successivo alla consultazione elettorale del 28 aprile^[1]. Ora vengo qui per respirare questa aria di famiglia, in questa atmosfera di fiducia, in questo ambiente di amicizia. Vengo a trovare in voi, nella vostra solidarietà e comprensione, conforto e incitamento, quella consapevolezza che si deve pur avere che il nostro lavoro serve in qualche modo a vantaggio del popolo italiano. Cari amici voi mi date questa consapevolezza; essa mi servirà a far fronte a certe forme di incomprendimento, a certe posizioni pregiudiziali che hanno come obiettivo più che di battere un Governo, di scardinare l'ordinamento democratico del nostro Paese.

Come sono venuto tra voi all'inizio della mia attività di Segretario politico della Dc, così torno ora intraprendendo quella di Presidente del Consiglio. Non voglio dire che essa debba durare altrettanto; ho parlato degli inizi, non parlo del ciclo. Bisogna che io vi dica le difficoltà nascenti da una crescita rapidissima e tumultuosa della nostra comunità nazionale, messa in movimento da quella forza propulsiva che è l'instaurazione della democrazia. Questa volta bisogna soffermarsi per misurare il passo con cui camminare. Abbiamo, dunque, delle difficoltà circa i modi di sviluppo, ma nascenti da un fatto positivo: la nostra comunità si è mossa dopo venti anni di mortificazione e di chiusura, si è messa finalmente in movimento. Difficoltà però che non significano che si possa fermare il cammino in forza del quale sempre più larghe masse di popolo diventano partecipi del potere politico e del complesso dei beni della nostra comunità nazionale. Questo è l'obiettivo che non si può eliminare, senza rifare dell'Italia un popolo chiuso e mortificato. Dobbiamo avere però il passo giusto per portare fino in fondo il processo di sviluppo sociale, economico, politico del Paese. Il nostro è un lavoro difficile nel quale ci conforta la vostra solidarietà. Ma soprattutto è incoraggiante la consapevolezza che voi avete del significato di queste cose, del peso che comportano, del sacrificio che richiedono. Io non ho cercato né questa, né quella responsabilità, ma non ho rifiutato né quella, né questa responsabilità disposto a pagare ciò che si deve pagare quando si è al servizio del Paese.

Sarebbe stato per me molto più piacevole venirmi a dire: stiamo per risolvere nell'immediato questi problemi: le mete che abbiamo tante volte indicate sono ora a portata di mano. Questo oggi non lo posso dire perché abbiamo bisogno di un momento di pausa e di riflessione. Avrei voluto aprire il vostro cuore a speranze vicine nella loro realizzazione. Invece devo dirvi che c'è una attesa necessaria per il nuovo tempo conclusivo dello sviluppo democratico del Paese. Tuttavia, non si può e non si deve scegliere il

proprio tempo, il tempo comodo; si deve prendere il tempo che ci è stato dato. Il «sì» va pronunciato nel momento stesso in cui esso è richiesto. Per questo non posso promettervi grandi cose. La Dc ha sempre saputo dire di «sì» nei tanti momenti difficili della nostra storia di questi anni. Perciò so di non essere solo quando dico: prendo il mio posto di responsabilità tra tante difficoltà; perché non lo prendo solo, lo prendo insieme con la Dc. Ricordiamole in questo momento tutte le fasi difficili della nostra storia in questi venti anni, ricordiamoli tutti i momenti nei quali la Dc non ha guardato al proprio tornaconto, ma si è collocata al posto giusto, assumendo tutta intera la sua responsabilità. Ciò è avvenuto quando la Dc è stata, nell'immediato dopoguerra, un punto ideale e politico di riferimento per il Paese diviso e scoraggiato sul suo stesso avvenire, quando essa ha lavorato per reintegrare il tessuto economico e sociale del Paese, quando ha preso, in un momento decisivo, una posizione nettissima nei confronti del Partito comunista che minacciava le nostre libertà, quando ha trovato e indicato la strada dello sviluppo democratico del Paese contro le tentazioni degli estremismi di sinistra e di destra, quando ha favorito la vigorosa ripresa economica del Paese, quando ha cominciato a prospettarsi il tema della assunzione di nuove forze popolari alla guida dello Stato democratico, quando, come ora, ha detto al popolo italiano che è necessario un momento di riflessione e di riassetto per l'ulteriore sviluppo del Paese. Nelle posizioni della Dc c'è sempre una verità profonda, non misurata con il calcolo, effimero e rovinoso, della utilità immediata ma con una visione più lontana delle cose. Ecco perché questi momenti difficili sono stati tutti superati e la Democrazia Cristiana ha trovato sempre il modo di riconfermare la continuità della sua ispirazione ideale e la coerenza della sua azione politica per realizzare, al di fuori di un irrigidimento classista, in uno schema unitario della vita nazionale, il progresso economico e sociale del Paese nella permanente garanzia delle istituzioni democratiche.

Siamo stati sempre fedeli a questo obiettivo, anche quando siamo passati da una formula politica, che vi aveva retti per alcuni anni ad una nuova che rappresenta lo sviluppo, in una situazione nuova e in un Paese che si muove, di quella linea ideale e politica che ci ha sempre retto. Non abbiamo compromesso l'integrità delle istituzioni democratiche e la libertà dei cittadini. Permangono gli stessi obiettivi dello sviluppo, dell'aumento del reddito, della partecipazione di tutti i cittadini ad ogni ordine di beni. Ma credete si possa guidare per venti anni il Paese, in regime democratico, con una assoluta immobilità di formule e di strumenti politici? Non è pensabile di usare per venti anni le stesse formule e gli stessi strumenti; quello che importa è che l'obiettivo politico sia fermo e garantito nel suo significato ideale. La caratteristica del nostro Paese è che non vi è una reale alternativa democratica ad una formazione politica che faccia perno sulla Dc. La Dc deve avere perciò una mobilità maggiore per essere sempre alternativa a se stessa. Questa è la realtà: una Dc che non è, in atto, sostituibile come perno dell'equilibrio politico democratico, un Paese che si muove e nel quale nuovi ceti si affacciano alla vita nazionale con coscienza dei propri diritti e doveri. In una situazione come questa non si poteva non essere attenti al movimento che si andava profilando appunto in alcuni ceti sociali e politici e che faceva apparire disponibili per una piena assunzione di responsabilità democratiche forze popolari che apparvero ieri in una posizione di protesta e di attacco e che oggi sono pronte ad assumere con noi la corresponsabilità nella guida democratica e ordinata del Paese^[2]. Forze politiche che ritengono accettabili e utilizzabili i liberi istituti democratici per una ordinata evoluzione sociale.

Nella consapevolezza dei problemi del Paese e della esigenza per la Dc di rinnovarsi, rimanendo se stessa, abbiamo promosso questa nuova formula politica della quale bisogna considerare importante non solo il programma che si propone di realizzare, ma la sua stessa composizione, il fatto cioè che forze prima ostili sono collocate, in ragione di questa formula politica, sul terreno della responsabilità di governo. Questo è il significato di quello che abbiamo fatto; una cosa certo non semplice, non comoda, non univoca, che lascia diversità tra le forze politiche collocate insieme. Ma è naturale che si passi a fatica dal terreno della protesta e della sfiducia al terreno della corresponsabilità. E questo non è un governo monocolore, è un governo di coalizione che include forze nuove all'esercizio del potere; una coalizione che va maturando, non nel senso di una impossibile assimilazione, ma nel senso di una progressiva maggiore comprensione delle esigenze dello Stato, di una progressiva maggiore attenzione alla realtà del Paese. Non si può fare una critica maliziosa sul sistema di discussione nell'ambito del Governo. In un Paese in cui la discussione è così libera, perché solo il Governo non dovrebbe discutere? Abbiamo dibattuto i temi politici del momento con estrema lealtà e reciproco rispetto, abbiamo trovato una via comune. Chi si scandalizza delle piccole cose marginali vuol dire che non ha il senso dei tempi, non comprende come sia importante e decisivo questo nostro sforzo di stare insieme, di vincolare, nel segno della libertà e della responsabilità, altre forze perché vi siano più sostenitori dello Stato democratico, perché non si debba tremare ad ogni elezione per le istituzioni democratiche a causa della scarsità dei loro sinceri sostenitori.

Questo è importante: il fatto che noi siamo insieme, che una nuova forza politica si impegni con noi a difendere fino in fondo la libertà del nostro Paese. Questa coalizione dunque ha una sua omogeneità, relativa si intende; restano fuori naturalmente le forze che non la compongono e nei confronti delle quali c'è una posizione di netta differenziazione sia pure espressa da ciascuno dei partiti della maggioranza con varietà d'accenti in corrispondenza delle proprie ideologie. La coalizione non può subire infiltrazioni; essa è impermeabile. La coalizione è chiusa verso le forze estreme. Si dice che abbiamo ritengo a chiamare queste forze con il

loro nome. No, non abbiamo timore di dire che sono le forze comuniste e le forze della estrema destra, dalle quali siamo divisi, ciascuno a proprio modo, ma tutti in ordine ad un dissenso profondo, circa i grandi temi della libertà nella società e nello Stato. Con ciò è stato detto tutto, con ciò è stata giustificata la completa e significativa autonomia della coalizione. Facciamo una battaglia per la quale anche i termini di competizione e di sfida sono giudicati da taluno una concessione a sinistra, ma noi la combattiamo davvero questa battaglia sul terreno della libertà ed è questo da sempre il nostro modo di competere. Da sempre siamo coloro che vogliono combattere tutte le tentazioni tiranniche con il metodo democratico. La verità è che il tempo passa e che le polemiche si spostano: oggi è questa coalizione indicata come se essa soggiacesse a pericolose istanze rivoluzionarie mentre ieri nello stesso senso erano valutate addirittura le coalizioni centriste. Il governo vale per quello che è e per le cose che intende fare e con le quali si è qualificato in Parlamento quando ha definito la sua fisionomia politica e programmatica.

Una propaganda martellante chiede al Governo di abbandonare, anche in prospettiva, il complesso delle misure rinnovatrici della società italiana che esso si propone di attuare, misure che non hanno niente di eversivo. Se valesse la pena si potrebbero sfidare i nostri critici a dire cosa c'è nel programma che significhi collettivizzazione forzata, che cosa in esso vi sia al di fuori del programma di una democrazia moderna, di misure e riforme già in atto da tempo in gran parte delle democrazie occidentali. Che ci si richiami ad un accorto calcolo delle risorse disponibili e dei tempi di attuazione è giusto, ma noi abbiamo sempre detto che avremmo operato con serietà, responsabilità, considerando l'incidenza globale del grande sforzo rinnovatore dello Stato democratico. Ma non si dica che vogliamo cose assurde e le vogliamo irresponsabilmente. Del nostro programma richiamiamo in particolare questi punti: una scuola aperta a tutti, fino ad un certo punto obbligatoria per tutti ed oltre questo limite aperta ai meritevoli; sviluppo e coordinamento della ricerca scientifica, segno della modernità e vivacità dei popoli; una seria politica della casa, la quale include necessariamente una disciplina delle aree fabbricabili perché non vi siano odiose e ingiuste speculazioni ma senza alcuna persecuzione; una politica organica della previdenza sociale fino al limite della sicurezza sociale (proprio in questi giorni stiamo esaminando difformità e lacune in questo settore), una politica della sanità che recinga il Paese di adeguate strutture protettive della salute individuale anche nell'interesse della collettività; una pubblica amministrazione agile, efficiente, ordinata, adeguata ai tempi di oggi che sono diversi dai tempi di ieri.

Il problema della grande riforma si accompagna a quello delle piccole azioni riformatrici equilibrando le esigenze del controllo con le esigenze della speditezza. Vogliamo del resto avvicinare la cosa pubblica al cittadino e fare sì che il Paese abbia molti centri di sviluppo economico, sociale e politico perché tutta la Nazione possa esprimere ovunque il meglio di sé. Queste cose costano molto e perciò le realizzeremo organicamente e gradualmente. Non basta che tutte queste cose siano belle e buone; bisogna pagarle, le deve pagare la comunità nazionale. Per questo ci avviamo alla programmazione, per questo prepariamo per giugno un rapporto delle esigenze, delle risorse, dei modi migliori di impiego delle energie creative della comunità italiana. Avremo allora uno spettacolo interessante e impressionante. Sono infatti necessari per le opere pubbliche attualmente richieste di 4.500 miliardi; per la scuola occorrerebbe raddoppiare da mille a duemila miliardi il bilancio relativo, per una politica della casa per tutti occorrono centinaia e centinaia di miliardi; lo stesso si dica per una buona ed efficiente pubblica amministrazione. Quindi non basta avere una chiara visione dei tempi e dei modi per realizzarli.

Ho detto al Senato che il Governo è ugualmente lontano dalla rinuncia come dall'avventura^[3]. Non vogliamo compromettere con un'azione precipitosa le possibilità stesse di ordinato sviluppo della comunità nazionale. Ma neppure vogliamo perdere di vista esigenze fondamentali in ordine alle quali vi sono il consenso e l'attesa di tutto il Paese. Per questo siamo impegnati nella politica di superamento della congiuntura, premessa allo sviluppo programmato, perché è indispensabile riequilibrare il Paese cresciuto troppo in fretta e troppo disordinatamente^[4]. Siamo stati infatti presi in questi anni dall'ansia di raggiungere rapidamente obiettivi di benessere individuale e collettivo cosicché oggi registriamo uno squilibrio tra le risorse nazionali e la domanda dei singoli e della comunità. È necessario che la domanda nei settori in cui ciò è possibile, rallenti per qualche tempo ma soprattutto che l'offerta sia incrementata il più rapidamente possibile. Ecco perché abbiamo colpito un settore dell'economia nazionale che registrava uno sviluppo abnorme, in sé consolante, ma non correlato allo sviluppo dell'economia nazionale nel suo complesso. Ecco perché il previsto introito dal settore della motorizzazione sarà impegnato in attività produttive specie nel Mezzogiorno d'Italia. Ma se anche i singoli non producono e destinano il risparmio, vengono meno le necessarie risorse per il Paese. Di qui il richiamo alla consapevolezza, alla necessità di una autolimitazione accettata con senso di responsabilità che sia strumento per adeguare le risorse alle richieste dei consumi privati e pubblici. Ecco perché ci siamo rivolti alle grandi organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori con un appello che non ci pare sia stato respinto perché nessuno può disinteressarsi all'esercizio del potere che ciascuno ha in vista della vita economica e sociale del Paese. La mancata assunzione di responsabilità avrebbe conseguenze gravi per la nazione. Si può sempre dire no, ma l'egoismo non costruisce e non salva neppure quanto l'egoista pretende mantenere. Non ci si rivolge solo ad alcuni, non si chiedono rinunce in una sola direzione.

Certo, dobbiamo chiedere il sacrificio anche di chi ha meno. Ma ci rivolgiamo a tutti per una politica di solidarietà nazionale in spirito di giustizia e di progresso. Tutti debbono rinunciare a qualche cosa e ciascuno in proporzione alle proprie forze. Se lo Stato e i singoli faranno il loro dovere, anche questa stretta sarà superata. Non è vero che manchi chiarezza nella nostra posizione. Abbiamo detto cosa vogliamo fare, quale è la situazione nella quale ci troviamo, abbiamo richiamato i diritti costituzionali della privata iniziativa, e l'importante funzione che assolve; nel programma c'è tutto quello che vogliamo fare. Nessuno può perciò dire: non sappiamo cosa il governo farà. Tutti hanno il diritto e il dovere di vedere il quadro dell'intera economia nazionale e del suo sviluppo. E quindi il Governo ha detto: facciamo i conti insieme proprio per offrire un quadro di ciò che si può prendere e di ciò che non si può prendere, di ciò che si ottiene con il sacrificio che si accetta. Chiediamo di costruire insieme l'avvenire economico e sociale del popolo italiano. Ciò può realizzarsi nel quadro di una ordinata e ragionevole programmazione dello sviluppo. Si tratta dunque di difendere la stabilità della moneta e quella dei prezzi, l'occupazione che è il primo e fondamentale obiettivo che il Governo persegue e che si raggiunge solo con un'organica visione della vita economica. E si tratta di difendere la democrazia italiana.

Una democrazia può infatti sussistere e apparire vitale nella misura in cui riesce a risolvere, nella libertà, in modo ordinato, i problemi della comunità. Le spinte disordinate ed eversive, invece, minacciano la democrazia. E noi la vogliamo difendere con fede e fermezza, superando solidalmente, insieme, da uomini liberi, la stretta da cui dobbiamo uscire rapidamente. Io non sono pessimista, credo che supereremo anche questa prova facendo scaturire da essa una Italia che va avanti libertà. Ho fatto appello al popolo che nella sua saggezza sa che nella libertà e nella solidarietà si realizza il progresso e si salvaguarda l'avvenire della Nazione.

-
1. Moro si riferisce qui all'ultima tornata delle elezioni politiche tenutasi il 28 aprile 1963. [↑](#)
 2. Moro si riferisce qui naturalmente al Partito socialista italiano. [↑](#)
 3. Il riferimento è all'intervento di Moro al Senato il 18 marzo 1964 nel corso del dibattito per la conversione in legge dei decreti anticongiunturali del 23 febbraio 1964. [↑](#)
 4. Moro sintetizza qui la posizione di Ugo La Malfa nella celebre Nota aggiuntiva del 1962, considerata a ragione come documento fondamentale per l'avvio di una politica di programmazione. [↑](#)

Commemorazione del ventesimo anniversario del primo incontro fra i rappresentanti delle nuove forze democratiche a Bari

L'8 aprile 1964, di fronte al presidente della Repubblica Antonio Segni, Moro ricorda a Bari il ventesimo anniversario del primo incontro fra i rappresentanti delle nuove forze democratiche, tenutosi a Bari nel gennaio 1944.

Signor Presidente della Repubblica^[1],

tocca a me l'onore di portare la fervida adesione del Governo alla odierna celebrazione, insieme all'onore e alla gioia di salutarla qui, e di mettere in rilievo il significato della sua presenza in questo teatro, dove ella fu partecipe e protagonista della vicenda che è stata ora ricordata. Nel mio saluto c'è una piccola parte di appropriazione indebita, del compito che spetta ai rappresentanti di questa città perché in questo momento sento profondamente anch'io di essere uomo di questa terra. Le cose che qui sono state dette sono così alte, così significative, che mi esonerano dall'inserirmi nel discorso commemorativo. Tutto è stato detto con nobiltà. Io non ho che da associarmi.

Vorrei solo ricordare per un momento nel loro complesso, gli eventi che culminarono nel Congresso di Bari del gennaio 1944, attraverso il quale il Mezzogiorno d'Italia, fisicamente distaccato dal resto del Paese partecipò profondamente alla storica vicenda di riconquista della libertà^[2]. Abbiamo qui la testimonianza eloquente della partecipazione del popolo meridionale a questa vicenda. I nomi che ad essa sono intimamente legati sono stati scanditi e sottolineati dalla vostra commozione: sono i protagonisti, gli autori talvolta oscuri di episodi significativi di resistenza all'oppressione, nel progressivo rinascere di un popolo alla libertà, nel processo di maturazione di una nuova coscienza civile e democratica degli italiani. Sono i nomi di coloro che hanno combattuto, che hanno resistito moralmente negli anni bui della dittatura e che nel silenzio dell'impegno intellettuale e morale hanno elaborato quel pensiero che poi dovevano trasfondere nell'iniziativa politica, nei nuovi ordinamenti istituzionali, nell'azione legislativa. In tutto questo contesto di sofferenze, di studi, di aspirazioni, di iniziative, di cui il Congresso di Bari fu un atto politico di grande rilievo - non isolabile e non isolato nella complessa vicenda del nostro riscatto - era il Mezzogiorno d'Italia che si muoveva all'unisono con tutto il Paese, creando le premesse per la conquista delle nuove libere istituzioni. Fu in quel momento che il nostro Mezzogiorno acquisì il pieno titolo alla partecipazione essenziale ed eguale alla vita democratica del Paese. Tutta l'azione successiva, che ha visto e che vedrà ancora il Mezzogiorno d'Italia in una funzione determinante per il rinnovamento del nostro Paese, scaturisce dai titoli di merito acquisiti dalle popolazioni meridionali allorché seppero essere in armonia di intenti con tutto il popolo italiano nel combattere per la libertà.

Cominciammo a vivere in quell'ormai lontano gennaio del 1944, un anno memorabile, pieno di eventi decisivi, annodati in una lunga catena di sacrifici, di tristezze e di glorie, che noi oggi ricordiamo soprattutto per richiamare alla nostra coscienza l'alto significato ideale della Resistenza nella sua interezza. Vogliamo ricordare che questa vicenda di sofferenze e di lotte fu sorretta dalla volontà operosa di acquisire e custodire con fermezza il bene supremo e intangibile della libertà. E nello sviluppo dei liberi istituti si realizza quel valore democratico che significa reale giustizia, autentica solidarietà, piena realizzazione della libertà umana nel suo completo significato. Sono questi i grandi compiti che ci siamo assunti ritraendo la legittimità della nostra azione politica dal retaggio morale e civile della Resistenza. In questo momento noi sottolineiamo questi valori supremi, mentre il nostro ricordo riverente e commosso si rivolge a tutti coloro che hanno sofferto per la libertà dell'Italia.

1. Antonio Segni (1891-1972), uomo politico democristiano e presidente della Repubblica dal 1962. ↑

2. Si tratta del I Congresso dei Comitati di liberazione svoltosi a Bari il 28-29 gennaio del 1944 presso il Teatro Piccinni. Il Congresso fu aperto da una relazione introduttiva di Benedetto Croce. ↑

Saluto di Moro al premier britannico Alec Douglas Home in occasione della visita del presidente del Consiglio nel Regno Unito

Accolto dal premier britannico conservatore Sir Alec Douglas Home, il 27 aprile 1964 Aldo Moro giunge alla Victoria Station di Londra per l'inizio della sua visita ufficiale nel Regno Unito che si sarebbe conclusa il 30 aprile. Al centro dei colloqui diplomatici vi sarebbero stati i problemi della distensione, del rafforzamento e del ruolo della Nato, specie alla luce del nuovo contesto di crisi nel Sud Est asiatico, ma anche l'impegno italiano a promuovere l'ingresso della Gran Bretagna nell'Europa unita dopo il fallimento del negoziato a Bruxelles. Di seguito riportiamo le brevi dichiarazioni rilasciate da Moro in risposta all'indirizzo di saluto del premier britannico al suo arrivo a Londra.

Ho messo piede in Gran Bretagna con grandissimo piacere – ha detto Moro rispondendo dopo aver ringraziato sir Alec^[1] per le cortesi parole di saluto – e le sono vivamente grato per avermene data l'occasione.

Nei prossimi giorni avrò modo di intrattenermi con lei e con alcuni membri del governo britannico. Ritengo che parleremo di problemi esclusivamente italo-inglesi. Italia e Gran Bretagna non hanno fortunatamente problemi che le dividono. Esse hanno invece comuni interessi e comuni aspirazioni, vivono nel medesimo contesto politico e culturale, partecipano attivamente ad organizzazioni comuni. Senza voler anticipare il risultato dei nostri colloqui, sono profondamente convinto che essi dimostreranno una volta di più quanto concreta e preziosa è, per i nostri due paesi e per l'Occidente, l'amicizia italo-inglese.

Più che speranza è mia convinzione che essi contribuiranno, ferme restando le esigenze della sicurezza garantita dall'alleanza atlantica a rinforzare le prospettive della pace e della libertà nel mondo, per le quali concordemente operiamo.

1. Alexander Frederick Douglas-Home (1903-1995), uomo politico del Partito conservatore e primo ministro di Gran Bretagna. [↑](#)

Discorso di Moro al pranzo in suo onore offerto dal premier britannico Douglas Home a Downing Street

Al termine del pranzo in suo onore, offerto il 28 aprile 1964 dal premier britannico Sir Alec Douglas Home a Downing Street e in presenza del leader laburista e futuro primo ministro Harold Wilson, Aldo Moro tiene un breve discorso incentrato sulle affinità tra Italia e Gran Bretagna nel comune perseguimento degli ideali della libertà, della democrazia e della giustizia sul piano interno come su quello internazionale. In relazione a quest'ultimo, Moro dichiara che scopo comune dei due paesi è la «pace nella sicurezza». Se la costruzione dell'Europa unita va in questa direzione, non sarebbe tuttavia concepibile se non comprendesse al suo interno il Regno Unito.

I nostri due paesi perseguono chiaramente scopi comuni; primo fra tutti quello di ricercare la pace nella sicurezza e di affermare e difendere i grandi ideali di libertà, di democrazia e di giustizia nella vita interna come in quella internazionale.

Questa comunità di ideali e di intenti – ha proseguito l'onorevole Moro – ha avuto nel dopoguerra la sua prima e fondamentale espressione nel saldo vincolo di alleanza che ci unisce da tempo.

Dalle stesse premesse deriva in modo del tutto naturale, la comune determinazione di sviluppare, di pari passo con la nostra comune difesa, una instancabile azione tendente al chiarimento dei rapporti Est-Ovest ed alla ricerca di una maggiore fiducia e comprensione nelle relazioni internazionali.

È noto che un altro dei caposaldi della politica estera italiana è l'unità dell'Europa – ha aggiunto a questo punto il presidente del Consiglio. Noi perseguiamo questo obiettivo per motivi ideali e per una ragionevole coordinazione di interessi con comune vantaggio in aree più vaste che non in quelle nazionali. Pensiamo che i Paesi democratici del nostro continente debbano unirsi con gradualità sia economicamente che politicamente; e non potremmo concepire una Europa veramente unita se non comprendesse il vostro grande Paese. Del resto l'importanza della presenza della Gran Bretagna è già stata affermata qui dal ministro degli Esteri italiano, on. Saragat^[1].

Noi immaginiamo questa Europa di domani come una unione aperta alla collaborazione internazionale e legata ai Paesi del Nord America in intimo vincolo di solidarietà e interdipendenza.

Nell'insieme di questa visione politica l'amicizia fra la Gran Bretagna e l'Italia rappresenta un fattore di armonia, di stabilità e di progresso. Sono certo – ha concluso l'on. Moro – che i propositi che animano i nostri due governi e gli scambi di vedute di questi giorni contribuiranno ad imprimere alla nostra già feconda collaborazione nuovi impulsi nell'interesse dei nostri due popoli e degli altri nostri alleati ed amici.

1. Giuseppe Saragat (1898-1988), leader del Psdi e ministro degli Esteri. ↑

Discorso tenuto a Londra all'Associazione stampa estera

A conclusione della sua visita ufficiale a Londra, il 30 aprile 1964 Moro parla ai rappresentanti della stampa estera. La pace nella sicurezza viene indicata come l'obiettivo fondamentale della politica estera italiana. Obiettivo da perseguire in sinergia con la le organizzazioni internazionali, dall'Onu alla Nato, per consolidare il processo della distensione e assicurare la salvaguardia del progresso e dello sviluppo dei popoli dell'Occidente e del mondo. Di pace nella sicurezza Moro aveva parlato il 28 aprile in occasione del pranzo a Downing Street come obiettivo comune di Italia e Inghilterra. Davanti ai rappresentanti della stampa estera si sofferma non solo sul ruolo della Nato, ma anche del progetto di forza multilaterale (MLF) e della necessità di realizzare un autentico Mercato comune europeo, che comprenda la Gran Bretagna, in vista di un'unione politica dell'Europa.

La politica estera italiana ha per obiettivo fondamentale la ricerca della pace nella sicurezza. Ci proponiamo infatti di esplorare tutte le vie che possono servire a questi scopi, che sono, per noi, essenzialmente, oltre a quello del rafforzamento delle Nazioni Unite, cui dovrebbero essere interessate tutte le nazioni del mondo, quello della solidarietà atlantica e della integrazione europea. Noi siamo persuasi che quanto più costruttivi saranno i risultati che si potranno raggiungere in tali settori, tanto più positiva diverrà la ricerca di misure distensive nei rapporti Est-Ovest. La nostra politica atlantica parte dalla convinzione che l'alleanza non solo ha assicurato con l'equilibrio delle forze, condizioni di sicurezza e di pace, ma altresì ha consentito lo sviluppo sociale ed economico del mondo occidentale e rimane la più sicura salvaguardia del libero progresso dei nostri popoli. L'alleanza mostra la sua vitalità anche con il favorire lo sviluppo di sempre più estese ed intense relazioni fra i popoli, sulla base dei grandi ideali di libertà, di democrazia e di giustizia. L'evoluzione della realtà odierna dovrà, secondo noi, avvenire mirando alla edificazione di una associazione tra eguali, e cioè, a creare le condizioni perché possa esistere una vera partnership atlantica, che ha come presupposto necessario la realizzazione dell'unità europea. La partnership, infatti, deve basarsi su due grandi pilastri, quello europeo e quello americano, legati fra loro da indissolubili vincoli di solidarietà.

Con questo spirito, il governo italiano partecipa agli studi attualmente in corso sulla forza multilaterale, nel triplice intento di perseguire la nostra sicurezza in un adeguato sistema difensivo, di evitare la disseminazione di mezzi nucleari e di assicurare il controllo collegiale degli armamenti nucleari. Il nostro giudizio di merito, in relazione a questi obiettivi, interverrà quando gli studi in corso avranno portato alla formulazione di un piano completo ed organico. Con questo spirito, l'Italia si adopera a promuovere ogni iniziativa che possa contribuire allo sviluppo dell'unità europea. Intendiamo perseverare con impegno su tale strada perché siamo persuasi che l'unità europea risponde alla pressante esigenza di fraterna collaborazione dei popoli di comune civiltà del nostro continente che corrisponde alla evoluzione in senso unitario proprio dell'epoca, sul terreno economico, sociale e politico. L'Europa unita ci appare necessaria per ragioni di stabilità, di equilibrio, di sicurezza e soprattutto di progresso economico, sociale e culturale: tutti obiettivi che trascendono ormai le possibilità delle singole nazioni. Noi tendiamo da tempo allo sviluppo economico dell'Europa attraverso il Mercato Comune. Siamo inoltre convinti che se l'Europa vuol rafforzarsi ed essere all'altezza dei suoi compiti nell'epoca in cui viviamo, se non vuole divenire rapidamente una entità anacronistica, essa deve unirsi anche politicamente. Secondo noi, dunque, quanto si è già realizzato sul continente con le tre Comunità esistenti, costituisce un ponte verso un ulteriore obiettivo di chiara natura politica. Quanto alla sua composizione, noi pensiamo ad una Europa aperta verso i Paesi democratici e che abbiano le nostre stesse concezioni sulle linee di sviluppo del processo comunitario nel settore economico e in quello politico. In prima linea - e lo abbiamo più volte ripetuto - pensiamo che l'Europa non potrebbe dirsi compiuta senza la Gran Bretagna. Noi immaginiamo l'Europa unita non come una entità autarchica che si contrapponga ad altri gruppi di Stati, ma come una unione aperta alla collaborazione internazionale e legata ai Paesi del nord-America da stretti vincoli di solidarietà.

Anche per questo attribuiamo fondamentale importanza ed interesse al successo del "Kennedy round"^[1] e intendiamo contribuire al raggiungimento di positivi risultati partecipando al negoziato con spirito di amicizia e di equità. Attiva, come è naturale, sul piano atlantico e sul piano europeo, l'Italia ha un costante e vivissimo impegno nel perseguire obiettivi di intesa e di distensione internazionale. Essa ritiene che all'opera di rafforzamento ed all'opera di cabile azione tendente al chiarimento dei rapporti Est-Ovest, al miglioramento dell'atmosfera internazionale ed alla ricerca di una maggiore reciproca fiducia. E pertanto, nei limiti delle proprie possibilità, ma senza alcuna disattenzione o trascuratezza, ragione del governo italiano mira ad un più stabile e pacifico assetto delle relazioni tra Oriente e Occidente e al conseguimento di misure anche parziali di disarmo, in vista di un disarmo generale bilanciato e controllato e ad ogni intesa che sia resa possibile da una comune e sincera volontà di pace. In questo senso siamo stati e siamo attenti a cogliere ogni costruttivo atteggiamento da parte sovietica. La politica per la pace è uno dei motivi

fondamentali per cui l'Italia intende continuare ad appoggiare, con sempre maggiore impegno, l'autorità delle Nazioni Unite. Il governo italiano è infatti convinto che l'ONU sia un grande strumento di pacificazione e la sede più idonea a risolvere secondo giustizia le controversie internazionali ed i conflitti locali. Nel quadro delle attività esplicite dell'ONU, sempre in vista del consolidamento della pace nel mondo, l'Italia collabora con particolare dedizione e interesse a quelle attinenti al processo di indipendenza ed ai programmi di assistenza ai Paesi in via di sviluppo. La nostra linea di politica internazionale corrisponde dunque al profondo desiderio di pace del popolo italiano, alla sua volontà di inserirsi in una comunità mondiale, sottratta all'incubo di un conflitto dalle incalcolabili conseguenze ed aperta al civile progresso in tutti i campi.

Sui fondamentali principi della libertà e della giustizia è basata così la nostra visione di politica internazionale ed interna, perché corrisponde alla realtà del mondo del quale l'Italia è strettamente partecipe. La ragione profonda del corso politico che abbiamo lungamente perseguito nel nostro Paese e che in forma organica abbiamo cominciato ad attuare con il governo di coalizione che ho l'onore di presiedere è nella consapevolezza di dover adeguare la organizzazione politica e sociale al nuovo impetuoso sviluppo della società nazionale, nella quale sono presenti i fermenti che più in generale agitano il mondo contemporaneo. Anche da noi vi sono ceti, zone, settori produttivi progrediti a fianco di altri che non hanno ancora compiutamente realizzato il loro inserimento nella vita sociale, usufruendo effettivamente di tutti i diritti che un ordinamento democratico garantisce. Anche da noi occorre comporre in unità punti molteplici provenienti da diverse condizioni ambientali e sociali; anche da noi debbono liberamente confrontarsi nell'ordine e nel rispetto della dialettica democratica opposte, o comunque distinte, concezioni della vita e dello sviluppo umano e politico. E certo l'auspicata unificazione del mondo fatta attraverso l'unificazione spirituale, morale, politica ed economica dei singoli paesi.

Distruggere le barricate dell'egoismo e dell'indifferenza, creare un tessuto di relazioni per tutti i livelli nel segno dell'unità, realizzare nella libertà la giustizia, questi sono gli obiettivi che con la politica di centro-sinistra ci poniamo accentuando con nuovi strumenti e nuove solidarietà, un impegno che nell'Italia democratica è stato sempre vivo. Ed è in questo spirito che vogliamo assicurare un importante e nuovo sviluppo, pur nella continuità della nostra azione. E se ieri abbiamo dovuto risolvere i problemi della ricostruzione morale e materiale del Paese, del ripristino di adeguate condizioni di partenza, oggi dobbiamo porci i problemi nuovi scaturiti dal progresso che noi stessi abbiamo concorso a determinare. E lo facciamo inserendo un maggior numero di forze popolari nell'esercizio del potere, allargando i confini dell'area democratica, sulla base di un leale impegno del Psi a perseguire, insieme con i partiti tradizionali di governo, una politica a un tempo di libertà e di progresso. È un'operazione questa di grande rilievo politico, intesa a dare una più ampia e sicura base consenso democratico alla repubblica italiana. Pur avendo presenti le evidenti difficoltà noi abbiamo fiducia che questa politica darà tutti i suoi frutti secondo una prospettiva di lungo respiro.

1. Si tratta del sesto round di negoziati all'interno del Gatt (General Agreement on Trade and Tariffs) tenutosi tra il 1963 e il 1967 a Ginevra e promosso dagli Stati Uniti per facilitare gli scambi commerciali mondiali attraverso una riduzione dei dazi. Il round è intitolato a John F. Kennedy in quanto quest'ultimo, in qualità di presidente USA, emana nel 1962 lo US Trade Expansion Act, che avrebbe ridotto i dazi commerciali fino al 50%. ↑

Discorso ai Coltivatori diretti

Il 22 aprile 1964 Moro interviene all'assemblea dei Coltivatori diretti allo stadio di Domiziano a Roma, subito dopo la relazione introduttiva svolta dal presidente dell'associazione Paolo Bonomi. Moro sottolinea come la sua presenza è la testimonianza del legame tra il governo, la Democrazia cristiana e la Coldiretti, ma anche dell'impegno concreto del centrosinistra a favore della categoria. Moro pertanto ricorda i provvedimenti già presi dal governo a febbraio per migliorare i contratti agricoli e rendere più facile la concessione di mutui, ma fa anche presente le difficoltà della congiuntura che richiedono sacrifici ma anche la collaborazione ordinata e consapevole di tutte le parti sociali. Tale collaborazione trova un più preciso quadro politico-istituzionale nelle politiche di programmazione che, Moro tiene a precisare, non sono un cedimento al collettivismo ma un approfondimento del processo democratico.

Cari amici, il mio discorso sarà breve, perché ho un altro inderogabile impegno che mi attende, perché non vorrei stancarvi e perché su tutti i temi così interessanti che sono stati sollevati dal vostro presidente nel corso della sua relazione, parlerò domani, il ministro dell'Agricoltura, l'amico Ferrari Aggradi^[1], che ha, con piena fiducia del Governo, tutte le responsabilità di questo importantissimo settore della vita economica nazionale. Io prendo la parola accogliendo il gentile invito del vostro presidente, che in questa veste e in altre mi ha sempre indirizzato nel corso delle tante vostre manifestazioni alle quali sono intervenuto. Quindi la mia presenza qui è innanzi tutto espressione della piena considerazione che io ho per la grande organizzazione dei Coltivatori diretti e della cordiale amicizia e riconoscenza che mi lega a voi, amici coltivatori, a tutti i vostri dirigenti, all'amico Bonomi^[2], della cui attività infaticabile e generosa, io desidero dare atto anche in questo momento. Quindi non è soltanto una consuetudine, una tradizione che mi ha portato qui, anche se questa tradizione non doveva essere interrotta; ma è anche un personale e schietto sentimento di amicizia e di riconoscenza per voi, cari amici, per la vostra azione importante, fatta di spirito di sacrificio, piena di senso di responsabilità, azione generosa e utile, svolta in tutti questi anni (ormai un ventennio è dietro le nostre spalle), svolta in tutti questi anni sul terreno economico e sociale e, in definitiva, anche a vigoroso sostegno degli ideali di libertà, per i quali è nata l'Italia democratica alla cui costruzione insieme abbiamo dato il nostro contributo.

Vorrei ringraziarvi per la vostra azione, vorrei ringraziarvi per la vostra serenità, vorrei ringraziarvi, cari amici, per la vostra compostezza, perché queste sono state in tutti questi anni le caratteristiche proprie di una organizzazione che raccoglie vaste masse di lavoratori quali voi siete, di una organizzazione che ha evidentemente degli interessi da difendere, il che è tutto naturale e legittimo nel libero gioco democratico; ma è una associazione, la vostra, che non ha mai disgiunto e non disgiunge neppure oggi, la legittima e vigorosa difesa degli interessi di una più larga e responsabile valutazione degli interessi generali del Paese. Abbiamo sempre colto in voi e cogliamo ancora una volta in voi in questo momento cruciale della nostra vita economica e sociale, insieme all'attenzione rivolta ai legittimi interessi dei lavoratori dei campi, la valutazione dell'insieme dei problemi e delle esigenze della comunità nazionale.

Io credo che senza questa consapevolezza, senza questa autodisciplina, senza questo giusto temperamento delle posizioni proprie e di quelle altrui, degli interessi propri e degli altri generali della collettività, non potremmo riuscire a creare una società viva, ordinata, armonica, capace di difendere e di utilizzare la libertà come strumento di giustizia e di progresso. Perché questo avvenga, cari amici, è necessario che vi sia una sintesi politica, quale compete ai partiti e soprattutto al governo; ma è anche necessario che questo cammino verso la valutazione degli interessi generali nei quali inserire i particolari interessi, questo cammino, cominci da voi, dalla vostra coscienza, dalla vostra responsabilità, dal vostro senso di disciplina. Ebbene, voi, amici coltivatori, questa manifestazione di compostezza e di responsabilità la avete sempre data, ed è per questo che con particolare fiducia mi rivolgo a voi in questo momento, dando atto al presidente Bonomi delle parole confortanti ed incoraggianti che ha voluto pronunciare in questo momento, indirizzandosi al Presidente del Consiglio, facendo riferimento alla sua responsabilità.

Certamente, caro Bonomi, le mie notti e i miei giorni non sono tranquilli, perché abbiamo una enorme massa di problemi molto seri da risolvere. Però, queste voci di comprensione, queste assicurazioni di collaborazione, giungono a rasserenare il nostro spirito ed a darci la fiducia di cui noi abbiamo bisogno nel camminare per la strada difficile, ma costruttiva, per la quale noi ci siamo incamminati. Evidentemente quindi il Governo deve sentire nel più alto grado quello che ho potuto con soddisfazione riconoscere presente in voi; deve avere l'attenzione rivolta ai legittimi interessi di tutte le categorie; ma insieme lo sguardo rivolto all'insieme armonioso della comunità nazionale. E quindi io vorrei darvi innanzitutto l'assicurazione dell'attenzione quotidiana, seria, serena, rivolta ai vostri problemi, amici coltivatori, come del resto a tutti i problemi, a tutte le esigenze, a tutte le aspirazioni che emergono nella vita nazionale. Direi una particolare attenzione rivolta a voi perché, voi lo sapete, noi sentiamo qual è l'importanza dell'attività agricola, perché abbiamo posto un criterio di priorità nel nostro programma per quanto riguarda i problemi dell'agricoltura, perché

abbiamo indicato proprio nell'agricoltura uno dei settori nei quali si verifica uno squilibrio che noi vogliamo superare attraverso la nostra azione. Quindi, in prima linea, l'attenzione rivolta a voi.

Il ministro Ferrari Aggradi evidentemente, con la competenza tutta particolare che a lui è propria, vi dirà in particolare quali sono gli obiettivi e i propositi del Governo. Io desidero solo richiamare sinteticamente alcune cose che si riflettono in attività già svolte o in propositi di azione del Governo: più libero e più facile accesso alla proprietà coltivatrice, una proprietà la quale abbia le sue giuste dimensioni economiche e sociali, una proprietà che possa liberamente e costruttivamente associarsi; più equi rapporti contrattuali; la necessaria opera di assistenza economica e tecnica all'agricoltura^[3]. E qui sono i discorsi del Piano Verde^[4] e degli enti di sviluppo, dei quali si è già detto qui. Una attenzione rivolta ai costi che voi sopportate con uno sforzo particolare, per quanto riguarda l'istruzione professionale, la meccanizzazione dell'agricoltura, quell'insieme, e non cito che per esempi, di iniziative che possono rendere più viva, più economica, più moderna, più competitiva, la nostra agricoltura. Un'attenuazione della pressione fiscale, per la quale abbiamo un disegno di legge già presentato, modesto ma significativo. E poi, i problemi della previdenza, avendo di mira quell'obiettivo della sicurezza sociale al quale ci avviciniamo, verso il quale camminiamo. Sicurezza sociale che, nel suo significato di assunzione globale da parte della collettività degli oneri della previdenza, si manifesta particolarmente importante nel settore dell'agricoltura.

Mancherei però al mio dovere di lealtà, di serietà e di responsabilità, se vi dicessi che i problemi da risolvere su questo terreno sono facili e che la soluzione di essi, di tutti essi, è vicina. Vi sono delle lacune nelle provvidenze che sono state già adottate e a realizzare le quali voi avete dato un impegno determinante; vi sono delle nuove esigenze alle quali in linea di principio, in conformità del programma del Governo, io confermo la mia adesione, anche se debbo dire in questo momento, come dissi a Verona^[5], che siamo di fronte ad un complesso imponente di problemi che ci impedisce in questo momento di assumere la responsabilità di una precisa indicazione di tempi e di modi per la loro soluzione. Ma credo che voi preferiate queste parole di serietà e di responsabilità ad una promessa che non potrebbe avere un'immediata attuazione. Perché io credo nel vostro senso di responsabilità, perché ho fiducia nella vostra capacità di comprendere il complesso dei problemi della collettività nazionale.

Ha detto giustamente l'on. Bonomi, ed io ripeto con lui: non potete chiedere sacrifici soltanto ai coltivatori; dovete chiederli a tutte le categorie sociali. Ebbene, io vi dico, cari amici: se questa richiesta di generosa collaborazione io rivolgo a voi con particolare fiducia, debbo pur dire che eguale richiesta, fiduciosa e ferma, ho rivolto a tutte le categorie sociali, perché è soltanto dallo sforzo concorde e responsabile di tutti gli italiani, che potranno essere superate, come certamente saranno superate, le presenti difficoltà per assicurare un nuovo slancio al popolo italiano, uno slancio in avanti. E noi lo desideriamo e lo vogliamo. Tutti gli obiettivi di libertà effettiva per tutti; tutti gli obiettivi di giustizia che noi abbiamo indicato, cari amici, restano validi, anche se in questo momento non possiamo non piegarci, responsabilmente, a considerare le condizioni che debbono essere realizzate, attraverso il nostro spirito di sacrificio e di collaborazione, perché questo cammino in avanti possa essere ripreso. Riconfermiamo gli obiettivi di fondo della nostra azione, che sono obiettivi di giustizia e di libertà, cari amici, per tutti i cittadini ma soprattutto per voi, coltivatori, per l'agricoltura alla quale, in un armonico sviluppo dell'economia, vogliamo assicurare quella parità di redditi che è ragione di giustizia. I nostri obiettivi dunque restano immutati. Vogliamo procedere ordinatamente verso di essi. Forse siamo stati animati da troppo slancio; ad un certo momento abbiamo valutato meno attentamente quali erano le condizioni reali per consentire lo sviluppo generale sul terreno economico e sociale, della nostra collettività.

È comprensibile che si sia fatto un qualche errore tanta è l'ansia di giustizia che è nel nostro Paese. Ma se abbiamo fatto qualche generoso errore di valutazione, siamo qui per mettere ordine nella nostra azione, per contemperare fra loro tutte le esigenze, per fare, cari amici, fare ordinatamente: ho piacere che Bonomi abbia parlato di programmazione nel senso costruttivo, libero e democratico che noi diamo a questa parola; siamo qui per fare ordinatamente le cose che servono, per fare sviluppare gradualmente e armonicamente l'intera comunità internazionale. Non ci vogliamo trovare di fronte a nodi che non si possano sciogliere, che c'impediscono quel continuo, ordinato cammino in avanti che è l'obiettivo che noi ci proponiamo. L'obiettivo che si propongono i partiti che sono qui convenuti ad esprimervi la loro solidarietà; l'obiettivo che si propone il governo che io ho l'onore di presiedere, e che vuole essere, nella netta delimitazione della sua maggioranza, nella ragione per la quale esso raccoglie alcuni partiti e non altri, un governo di libertà e di giustizia, non un governo di mortificazione collettivistica e di insidia alla libertà, ma un governo di libertà e di giustizia che possa corrispondere alle esigenze ed alle attese del popolo italiano.

1. Mario Ferrari Aggradi (1916-1977), politico democristiano e ministro dell'Agricoltura. ↑

2. Paolo Bonomi (1910-1985), politico democristiano, fondatore e presidente della Confederazione degli agricoltori diretti. ↑

3. Moro si riferisce qui ai provvedimenti adottati dal governo per il settore agricolo il 13 febbraio 1964. ↑

4. Si tratta di un corpus organico di provvedimenti per l'ammodernamento e lo sviluppo del settore agricolo adottati durante il governo Fanfani IV (21 febbraio 1962-21 giugno 1963), quando il ministro dell'Agricoltura era Mariano Rumor. [↑](#)
5. Moro si riferisce al suo intervento il 10 marzo 1964 al Comitato provinciale della Dc. [↑](#)

Discorso per l'inaugurazione della sede Rai di Trieste

Il 6 maggio 1964 Aldo Moro inaugura la nuova sede Rai di Trieste, operante fin dal 1931, ma che ora dispone di un nuovo ambiente dotato di attrezzature tecniche all'avanguardia. Moro mette in luce la funzione peculiare della sede Rai triestina, che non solo offre il suo contributo alla programmazione televisiva nazionale, ma promuove attraverso specifici programmi anche in lingua slovena l'incontro con le minoranze etniche presenti nel territorio friuliano e con le popolazioni confinanti – compresi gli italiani residenti nell'Istria e a Fiume. Il discorso va inquadrato nella campagna elettorale per le prime elezioni regionali in Friuli Venezia-Giulia che si sarebbero tenute il 10 e 11 maggio 1964. Il discorso è parzialmente riprodotto, sotto forma di resoconto, in «Il Popolo», 7 maggio 1964. Tre stesure del discorso sono conservate nell'Archivio Centrale dello Stato.

Eccellenza^[1], Signori,

devo alla cortesia dei dirigenti della Rai^[2] se mi è offerta questa prima occasione d'incontro, da quando ho assunto la direzione del Governo, con il mondo della Radio e della Televisione. Occasione tanto più felice perché collegata all'inaugurazione di un complesso che segna un altro passo avanti nello sviluppo di un fondamentale servizio nazionale.

I trentatré anni di vita della sede di Trieste, che da oggi dispone di un nuovo ambiente dotato di tutti i più moderni strumenti tecnici, riflettono le tormentate vicende della città specie nel periodo bellico e post bellico. Fu solo, infatti, nel giugno del 1955 – dopo il ricongiungimento di Trieste all'Italia – che la sede venne reintegrata nella struttura organizzativa della Rai, conservando tuttavia una particolare autonomia e speciali prerogative connesse alle esigenze della Regione.

È noto che fra tutte le Sedi regionali della Rai quella di Trieste svolge le funzioni più complesse ed esercita l'attività più ampia nel settore delle trasmissioni radiofoniche su rete locale.

La Sede, con il complesso della sua produzione, offre il suo contributo alle trasmissioni radiofoniche e televisive diffuse sulle reti nazionali; cura programmi locali in lingua italiana e slovena; diffonde un programma speciale per gli italiani residenti nell'Istria ed a Fiume.

Con questa ricca e complessa produzione si consolidano i legami di Trieste e della Regione con il resto del Paese, si tutela la tradizione locale della cultura italiana, si promuove l'incontro con le minoranze etniche residenti nella regione e con le popolazioni confinanti. Anche nel settore propriamente tecnico si è avuto un notevole sviluppo con il rinnovo ed il potenziamento degli impianti trasmettenti per la diffusione delle trasmissioni locali e dei tre programmi nazionali radiofonici e per quella dei due programmi televisivi.

Ho già detto che la nuova sede della RAI dispone delle più moderne attrezzature. Desidero ricordare in particolare le più importanti: i quattro auditori radiofonici e i cinque studi minori, il collegamento in bassa frequenza che consente il controllo della trasmissione contemporanea di 18 programmi radiofonici, il telecinema per l'invio di programmi filmati dal Telegiornale ai Centri di Roma e Milano che curano la successiva messa in onda, l'impianto per lo sviluppo ed il montaggio delle pellicole.

Questa larga dotazione corrisponde, del resto, alla diffusione della radio, – che, nel Friuli-Venezia Giulia, ha, con 81 abitanti per 100 famiglie, una densità seconda solo alla Lombardia – e a quella, pure rilevante della Televisione.

-
1. Con ogni probabilità il riferimento si tratta dell'arcivescovo di Trieste Antonio Santin (1895-1981) che, come riporta «Il Popolo», era presente alla cerimonia di inaugurazione della sede Rai. ↑
 2. Alla cerimonia erano presenti anche il presidente della Rai Novello Papafava (1899-1973) e il direttore generale Ettore Bernabei (1921-2016). ↑

Discorsi della campagna elettorale per il voto regionale in Friuli-Venezia Giulia

Riportiamo di seguito tre discorsi elettorali di Moro in Friuli-Venezia Giulia in occasione delle prime elezioni regionali dall'istituzione della nuova Regione a statuto speciale, che si sarebbero tenute il 10 e 11 maggio 1964. I discorsi sono stati tenuti a Gorizia (6 maggio), Trieste (7 maggio), Udine (8 maggio). Nei tre discorsi ricorrono una serie di argomentazioni che vanno dall'importanza di un equilibrio tra il centro e la periferia, di cui la Regione a statuto speciale deve essere espressione e non negazione, alla rilevanza dell'appuntamento elettorale per rafforzare il progetto del centrosinistra contro le «forze distruttive ed eversive»: il comunismo e il neofascismo, mentre – rileva Moro – i liberali ostacolano lo sforzo del governo di mobilitare le forze democratiche e popolari del paese per rendere la società italiana più equa e al contempo più libera. Soprattutto nel discorso di Udine, la polemica contro i liberali e Malagodi si fa aperta. Il timore di Moro è d'altronde che l'apertura a sinistra lasci la Dc sguarnita sul centro-destra, come le elezioni dell'aprile 1963 avevano mostrato, segnando infatti un balzo in avanti del partito di Malagodi e un leggero arretramento democristiano. Le regionali del Friuli-Venezia Giulia si rivelano comunque un successo per il partito di Moro che ottiene il 43% dei voti e 28 su 61 seggi nel consiglio regionale. Un leggero avanzamento si registra anche tra le fila liberali e comuniste, mentre perdono terreno i socialisti.

6 maggio, Gorizia

Il presidente del Consiglio, on. Moro, parlando a Gorizia nel corso della campagna elettorale per la regione Friuli-Venezia Giulia, ha messo in rilievo l'importanza della istituzione della nuova Regione a statuto speciale, realizzata mediante l'impegno politico dei governi di centrosinistra e in particolare della Dc che ha nella zona la maggior forza e la maggiore responsabilità. Si è venuti così incontro alle reali aspirazioni delle laboriose popolazioni della Regione e si è creato, con un motivato atto di fiducia nel loro indefettibile attaccamento alla patria, un nuovo vincolo pur nella riconosciuta autonomia, di unità nazionale.

Certamente la gestione di un così rilevante centro di autonomia – ha proseguito l'on. Moro – richiede una chiara visione politica ed un grande senso di responsabilità. Esse non mancheranno certo alle genti friulane e giuliane e si manifesteranno già in questa scelta elettorale dalla quale bisogna evitare scaturiscano elementi di confusione e di disgregazione politica. Siffatti rischi si corrono in Italia anche nel corso di consultazioni amministrative e sono, del resto maggiori proprio in elezioni regionali, come queste, di vasto impegno. Vi è chi evidentemente vuole fare di ogni regione, ed anche e soprattutto di questa un centro di polemica contraddizione con lo Stato democratico. Ebbene alla durissima polemica comunista come alla irresponsabile e distruttiva azione della destra bisogna sapere opporre una motivata richiesta di saggezza e di responsabilità, indirizzata al corpo elettorale. È ciò che facciamo oggi, chiedendo che prevalgano com'è naturale nel Friuli-Venezia Giulia, le ragioni della coerenza e della comunità tra centro e periferia in un'attiva e consapevole difesa dei valori democratici. L'autonomia ha appunto tutto il suo valore, se non è una forza distruttiva, ma una libera componente nella vita democratica della nazione.

Vogliamo e dobbiamo quindi in questo momento – ha aggiunto l'on. Moro – richiamare all'elettorato il valore costruttivo della nostra azione svolta in così lungo arco di tempo, in circostanze diverse e, sovente, tra gravi difficoltà, con un costante e vitale obiettivo di fondare, consolidare, approfondire, difendere contro ogni insidia la vita democratica della Nazione, nella certezza che la libertà una volta messa al sicuro è naturale ed efficace promotrice di progresso e di giustizia. Perseguendo questo altissimo fine nei modi e nelle forme che l'evoluzione sociale e politica suggeriva e rendeva possibili, la Dc ha ricercato, come sinceramente ricerca, naturali e utili collaborazioni. Collaborazioni su basi di affinità e non di uniformità, di dignità e non di subordinazione, di comune e schietta adesione al metodo democratico e non di confusione e di mediocre accomodamento. E nella naturale spinta a cercare il più vasto e solido appoggio di forze popolari, sinceramente impegnate a difesa dello Stato democratico, essa ha immaginato e reso possibile l'incontro, oltre che con la socialdemocrazia e il Partito repubblicano, con le forze socialiste, affinché non sia soffocato il libero gioco democratico, nel quale impegnarsi per costruire una società moderna libera e giusta. Alla scelta responsabile dei partiti democratici ha corrisposto una scelta responsabile, innegabilmente, ricca di conseguenze e di impegni del Partito socialista. Il valore di questa decisione, la migliore che si potesse prendere, come ritenemmo concordemente, non è toccata dalle evidenti difficoltà dell'impresa e dal peso di una difficile congiuntura economica che ci siamo trovati a fronteggiare e per la quale non esistono ricette miracolose e che possano prescindere dall'impegno e dal sacrificio di tutti. Dobbiamo dunque lavorare per perfezionare l'intesa con assoluta lealtà nel rispetto degli impegni e nell'attenta considerazione della complessa realtà nella quale dobbiamo operare. Dobbiamo dunque approfondire il patrimonio delle nostre idee, i valori morali dei quali siamo portatori, le ragioni di solidarietà che esistono pur nella distinzione e che fanno di questo governo, ma soprattutto dell'intesa

politica che in esso si esprime, una forza di difesa attiva della democrazia italiana. Forze distruttive ed eversive fanno, bene a ragione in vista delle loro finalità, violenza su di noi. Sono le forze del comunismo e quelle sovente latenti, ma potenti esse pure, dell'estrema destra totalitaria, mentre da parte liberale si accentua l'azione di rottura nei confronti del nostro sforzo di mobilitare le forze democratiche e popolari a difesa della libertà e per una ragione di giustizia.

Se è legittima e naturale nella vita democratica la critica ed una continua messa a punto delle posizioni politiche più giuste ed efficaci, dovrebbe tuttavia essere evitato ogni eccesso polemico che comporti un interno logoramento e precluda quelle visioni costruttive e di ampio respiro che sostengono una democrazia tesa alla conquista dell'opinione pubblica ed impegnata in uno sforzo di visibile rinnovamento della vita sociale. Alle forze democratiche non devono mancare fermezza e fiducia. Fiducia in se stesse e nel successo del lavoro al quale si sono dedicate. Il presidente del Consiglio ha concluso: un voto di consenso, un voto costruttivo e non di dispetto e di scontento, potranno dare nuovo vigore, partendo da questa Regione autonoma, alla democrazia italiana.

Trieste, 7 maggio 1964

Per la prima volta si vota qui per una regione autonoma nella quale Trieste ha la sua collocazione e una particolare funzione. Si dischiudono così possibilità nuove in rapporto ad una nuova forma politico-amministrativa. Questa realizzazione è stata ritardata in rapporto a preoccupazioni inerenti alla particolare situazione politica di questa zona di confine, che richiede un profondo e vitale attaccamento all'intero Paese. Ma abbiamo creduto ad un certo momento di potere, con tranquilla coscienza, considerare superate le ragioni di preoccupazione e di potere offrire alle popolazioni friulane e giuliane un'occasione di autonoma presenza politica e amministrativa. Abbiamo responsabilmente compiuto insieme un atto di fiducia verso le popolazioni friulane e giuliane considerando positivo in sé il fatto dell'autonomia come strumento per mobilitare le grandi energie economiche, culturali, tecniche, sociali, politiche che sono nella Regione. E vedendo inoltre attenuarsi e cadere le preoccupazioni proprio per la fiducia che abbiamo nel vostro senso di responsabilità, nella vostra saggezza, nel vostro profondo attaccamento alla patria. Siamo certi che questa realizzazione, contrastata da tante parti, sarà tale, per merito vostro, da non mettere in forse in nessun modo l'unità della Patria nella varietà delle espressioni di autonomia, caratteristiche di un regime democratico. Abbiamo infatti immaginato uno Stato democratico non accentrato, compatto, non timoroso del libero gioco in esso delle forze sociali e politiche. Abbiamo creduto in una libera articolazione del corpo sociale e della esperienza amministrativa e, in certa misura, politica. Accanto alle autonomie tradizionali, comunali e provinciali, abbiamo immaginato autonomie nuove, più estese, attinenti ad interessi più complessi e determinanti che non fossero quelli gestiti nei comuni e nelle province. L'espressione più penetrante di queste nuove autonomie è nelle Regioni a statuto speciale. Sono valide ad un tempo le ragioni di lunga meditazione che hanno contrassegnato il processo di attuazione delle autonomie e quelle ragioni vitali per le quali le autonomie sono iscritte nella Carta costituzionale. All'opinione pubblica indichiamo questo titolo di merito: la gradualità nella realizzazione delle autonomie e la nostra ferma volontà di attuare, nel modo e nel tempo giusto, le forme nuove e caratteristiche di un libero Stato democratico. Abbiamo evitato ogni dispersione e confusione, abbiamo garantito la coerenza e continuità dello Stato democratico anche attraverso queste iniziative autonomistiche cosicché non siano mai poste in forse le istituzioni che abbiamo assicurato nel passato e che continueremo ad assicurare nell'avvenire.

C'è continuità nella nostra azione in questi anni. L'ho rivendicata più volte incurante di critiche superficiali che tendevano a presentare questa continuità degli obiettivi di fondo come una sorta di mediocre adattamento alle circostanze, come incapacità a guardare innanzi. Vi sono costanti di validità indiscutibile nella nostra azione politica di questi anni. Abbiamo indicato una vita democratica tutta consapevole del suo valore, coerente in se stessa, che non scende a compromessi né a destra, né a sinistra dello schieramento politico. Sin dall'inizio abbiamo assunto, in un momento di difficoltà e di incertezze, il compito di indicare la validità e la possibilità di una vita democratica, di un libero gioco democratico, opponendoci alle tentazioni di irrigidire la vita politica italiana in due sole posizioni fortemente contrastanti tra loro. Attraverso l'insegnamento vitale di Alcide De Gasperi^[1] abbiamo lavorato per evitare una spaccatura verticale, una contrapposizione alla quale la presenza forte e minacciosa del partito comunista avrebbe dato un inequivocabile significato di rottura e di arresto del libero gioco democratico. Abbiamo evitato di immiserire la vita politica democratica, con rischio di esaurirla nella sua profonda ragione d'essere, rischio sempre presente e tanto più in Italia. Occorre così che forze varie, garantite attraverso la consapevole responsabilità fondata sulla schietta adesione al regime democratico, entrino nel gioco portando ciò che hanno di utile e di valido purché sia fermo che il libero gioco democratico non può essere mai soffocato. Perciò abbiamo detto «no» a schieramenti contrapposti, ad artificiose semplificazioni degli schieramenti nella vita politica.

Abbiamo ricordato che c'è un margine a sinistra e a destra, nei quali sono forze potenti e minacciose per il libero gioco democratico. Rifiutando la radicalizzazione della lotta politica abbiamo identificato i rischi che sono a sinistra e a destra, localizzando al centro - nel senso più largo della parola - dello schieramento politico un libero, vario, mutevole, evolutivo gioco delle forze politiche purché da ciò non derivassero compiacenze, indulgenze, confusioni né a sinistra né a destra. C'è una ragione definitiva di differenziazione nei confronti dell'estremismo di sinistra e di quello di destra. Ma vi sono prospettive di movimento nell'ambito dello schieramento democratico. Siamo stati attenti, vigilanti, pronti a cogliere tutte le opportunità del libero gioco democratico in quell'area dove possono e debbono esservi novità. Bisogna che in vent'anni di storia qualche cosa cambi perché le finalità della garanzia e dello sviluppo della vita democratica del Paese possano essere effettivamente realizzate. Di qui la storia dei governi che si sono succeduti e delle scelte politiche compiute dalla Dc contro il rischio dell'esclusivismo e del monopolio politico, cercando di cogliere gli elementi fecondi dai quali poteva emergere più viva, sicura, profonda, la difesa attiva della democrazia italiana. Qui c'è ad un tempo continuità e cambiamento, coerenza e novità. Coerenza, senza della quale il popolo sarebbe frastornato, e novità, senza della quale tutto sarebbe piatto e uniforme. Abbiamo stabilito un principio di collaborazione che abbiamo sperimentato in varie direzioni per acquisire qualche altra forza alla democrazia italiana. Un processo di sviluppo c'è stato in Italia. Il nostro merito è stato di cogliere quel che di nuovo era in una realtà diversa in svolgimento. Si tratta di acquisire nuove forze che sentano, in principio e in concreto, la validità di fondo del gioco democratico.

Questo è il primo dato essenziale: prima di tutto la libertà, nella certezza che, nella libertà, si realizzi la giustizia, si promuova la solidarietà. Abbiamo fatto ogni azione possibile per riportare nella pienezza della vita democratica tutto quello che poteva essere portato per rendere più stabile e sicura la democrazia italiana. Al centro di una grande polemica, la Dc è stata giudicata scarsamente aderente ai propri principi. Ma non è vero, perché acquisendo nuove forze, abbiamo cercato ancora di evitare il rischio della radicalizzazione della lotta politica, abbiamo cercato di avere veramente più sostenitori sinceri della vita democratica del nostro Paese. Ci si deve dare atto dell'assoluta rettitudine delle intenzioni e della prudente, attenta considerazione della realtà in questa ricerca di una linea politica e di uno strumento politico. Chi non ha inteso bene la nostra azione si sforzi di comprenderla oggi, ci accordi la sua fiducia e comprensione, ci dia ancora tempo per dimostrare che la nostra azione è valida. Date credito alla nostra visione che si protende verso venire, verso uno stato democratico capace di offrire, nella libertà, la giustizia. Il problema primo è di avere le forze per far vivere, come maggioranza, il potere democratico.

Vi sono poi altri problemi che non sono il segno della insufficienza della nostra azione, ma dimostrano la validità del nostro impegno con il quale abbiamo, sui problemi risolti, aperto problemi nuovi. Non starò qui a dire le ragioni delle distinzioni che certo sussistono tuttora ma l'importante è trovare una linea comune nella discussione franca e serena. Quello che voglio fare è porre l'accento sul senso di comune responsabilità, sulle scelte fatte in molti, ciascuno prendendo la sua parte di peso, non per utilità di partito. Tutti abbiamo pagato qualche cosa, ma, malgrado le amarezze e, per taluno, le dolorose lacerazioni, abbiamo capito che c'è una solidarietà che deve stringere coloro che vogliono difendere le libere istituzioni e nella libertà garantita vogliono l'elevazione economica, sociale e politica del popolo italiano. Il Governo che ho l'onore di presiedere vale innanzi tutto per la formula politica che esprime, per la solidarietà nuova che si è creata in base alla quale vi sono altri difensori della democrazia. Un governo che ha una sua ben definita maggioranza; ciò vuol dire che chi è fuori di noi lo è per insufficiente affinità, per una netta differenziazione che abbiamo posto volendo essere il governo non della confusione ma della chiarezza.

Chi ci critica, ci dica quali delle decisioni, degli impegni programmatici è cosa che nasca dalla capacità di interferenza del partito comunista e non derivi invece soltanto dalla nostra esclusiva valutazione degli interessi del Paese. Quello che noi siamo e vogliamo è frutto della nostra autonoma determinazione. Inoltre, non c'è nulla nel nostro programma e nella nostra azione che abbia sovvertito o possa sovvertire, come taluno dice, le istituzioni. Non si tratta di un governo insufficiente che abbia bisogno dell'intervento, non richiesto e non gradito, del partito comunista. Non si tratta dunque di un governo privo di autonomia e di capacità politica. Vorrei rilevare la serietà, l'impegno, il senso di responsabilità con i quali ci sforziamo di fronteggiare la difficile situazione economica congiunturale facendo appello alla generosità e alla consapevolezza civica di tutti i cittadini, guardando alla realtà senza alcuna illusione miracolistica. Le difficoltà vanno superate con impegno e spirito di sacrificio; se esistono, si superano facendo responsabilmente tutti quanti il proprio dovere. Il Governo ha adottato alcune misure che possono essere comprese da un popolo serio e responsabile come il popolo italiano. E infatti abbiamo avute confortanti risposte positive anche se non del tutto generali. Del resto, abbiamo trovato anche fuori del Paese convergenti valutazioni ed amichevole solidarietà.

Non c'è quindi improvvisazione artificiosa e irresponsabile. Sulla congiuntura ci siamo ripiegati come primo dovere, senza dimenticare i vitali obiettivi di un'azione di rinnovamento e di progresso quale vuole essere l'azione di questo Governo. Ma occorre un maggior ordine e un adeguato svolgimento nel tempo nell'azione rivolta a risolvere i problemi che sono peraltro inerenti al grado

di sviluppo della società. E rivendichiamo la validità degli obiettivi di governo per la ricerca scientifica, per lo sviluppo della scuola, per la preparazione professionale, per adeguare l'amministrazione dello Stato e della cosa pubblica, per la Previdenza Sociale organica che sbocchi nell'auspicata sicurezza sociale, per l'organizzazione della sanità che renda concreto il diritto alla salute di ogni cittadino, per dare a tutti una casa che consenta lo sviluppo della personalità e la tutela della famiglia e, infine, per la pace nella sicurezza. Discutiamo, se si vuole, degli strumenti e dei tempi, ma gli obiettivi sono quelli di un governo democratico che va sostenuto nella sua opera perché goda di una stabilità che consenta una visione di più largo respiro nel programmare la sua azione. Il nostro impegno è di risolvere i problemi del Paese e di garantire che la soluzione avvenga senza compromissioni per la libertà. Qualche altro potrà offrire soluzioni parziali e anche più attraenti o promettere di risolverei problemi del Paese pagando però il prezzo della libertà mediante un livellamento, la mortificazione collettivista, una visione chiusa e classista della società. Ma voi sapete che non nella comodità si raggiungono le mete, che non si può pagare in termini di libertà il progresso della nazione.

È la Costituzione repubblicana che ci dice il tipo di società da costruire, una società nella quale vi sia il limite della solidarietà e della giustizia, nella quale le categorie lavoratrici siano tutt'uno con lo Stato democratico e vedano elevarsi la loro condizione nella giusta partecipazione a tutti i beni della vita, in una reale dignità assicurata per tutti. Una società nella quale sia libera nei suoi diritti e vincolata nei suoi doveri costituzionali ogni autonoma iniziativa. Il popolo parli ora e ridica la sua volontà di essere un popolo libero che realizza la giustizia e ci offra tutta la comprensione necessaria per incoraggiare il Governo nel suo difficile lavoro.

Udine, 8 maggio 1964

Ad Udine, il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro parlando in piazza XX Settembre ha ringraziato i cittadini per la imponente manifestazione di simpatia rivolta, al di là della sua persona, al partito della Democrazia Cristiana. Lasciatemi interpretare così – ha aggiunto – questa vostra presenza, lasciatemi trarre da essa un motivo di conforto per il mio e per il nostro lavoro. Al termine di questo giro elettorale per tanti aspetti positivi ho motivo di guardare con fiducia all'avvenire del Paese, all'avvenire della Democrazia Cristiana, al servizio, efficace sempre, della democrazia italiana. E così pure guardo con fiducia, per la vostra saggezza, a questa nuova regione a statuto speciale che sta per nascere. Conosco la dura polemica che si è sviluppata in questi anni circa l'opportunità di costituire qui una così importante forma di autonomia. Ma abbiamo avuto ragione di offrire nel momento giusto, a voi, alla vostra fedeltà agli ideali democratici, alla vostra tradizione e capacità di lavoro uno strumento nuovo per un operare fecondo a favore dello sviluppo del Paese.

La fiducia in voi ha rimosso ogni preoccupazione. La Democrazia Cristiana credendo in voi ha voluto la quinta regione a statuto speciale. Essa sarà retta con senso di responsabilità, con spirito di equilibrio, con animo costruttivo, caratteristiche queste, proprie da sempre della Dc. Non si deve temere che questo strumento di autonomia possa diventare una ragione di disgregazione e di confusione nella vita politica del Paese. Il pericolo ci sarebbe, se potessero ottenere una rappresentanza sproporzionata ed eccessiva quelle forze politiche che non credono nella regione, nel suo significato costruttivo, ma la usano come strumento di rottura dell'unità democratica del Paese. Dite «ho» a queste forze. Se saprete dire ancora una volta «no» ad esse, se saprete costituire un valido sbarramento a difesa degli ideali democratici e cristiani, sarà un fatto positivo la regione che stiamo per creare. Servirà essa a rafforzare lo stato democratico a mobilitare tutte le energie utili per lo sviluppo economico sociale, culturale del nostro Paese.

È questo significato di quell'alta e penetrante forma di autonomia che è la regione a statuto speciale. Attraverso di essa una parte del cammino sarà fatto da voi e soltanto da voi. Non partiamo da zero, ma prendiamo le mosse dal lavoro svolto in questi anni dalle vostre amministrazioni, comunali e provinciali, per compiere un altro tratto di strada per il quale indicherete voi le esigenze e gli strumenti mediante i quali soddisfarle, senza tuttavia che vi manchi anche per l'avvenire la solidarietà dello Stato. Non vi abbandoneremo perché è proprio della Dc ed è impegno di questo Governo, la volontà di superare le residue disarmonie esistenti nel nostro Paese. L'Italia ha progredito enormemente in questi anni, ma lo sviluppo tumultuoso ha lasciato qua e là zone d'ombra che vogliamo cancellare^[2]. Ed anche voi dovete cancellare qualche ombra, salire ancora qualche gradino nella scala ascensionale dell'intero popolo italiano. Vi è equilibrio tra settore e settore della vita economica - la vostra agricoltura per esempio ha problemi da risolvere - vi è equilibrio tra categoria e categoria sociale. Noi non siamo per il piatto livellamento delle categorie sociali che toglierebbe ogni incentivo all'autonoma capacità di progredire dei singoli e dei gruppi, ma vogliamo che sempre più i cittadini si sentano partecipi, allo stesso titolo della comunità, abbiano il possesso, nel modo più largo, dei beni che sono della comunità.

Vogliamo lo sviluppo armonico della nazione, vogliamo più giustizia nel Paese. Queste non sono cose semplici, facili, che si facciano in un giorno. Ed io non sono qui a farvi promesse; è ben lontana da me ogni tentazione demagogica. Voglio solo dirvi che c'è questa volontà nei partiti democratici e nella Dc di fare progredire il Paese seriamente nella libertà, di elevare realmente le

condizioni di tutti gli uomini, ma nella libertà. Questo è il senso dell'azione della Dc: vogliamo portare più in alto la comunità nazionale. Per farlo, dobbiamo superare delle difficoltà che una polemica molto facile (di cui avete ricevuto la eco anche nel corso di questa campagna elettorale) attribuisce ad una determinata formula di governo, a un certo modo collaborazione politica, a una certa sordità e imprudenza della Dc. Ma la verità è un'altra. Le difficoltà sono in Italia e sono all'estero anche dove esistono formule di governo diverse dalla nostra. Il fatto è che nel processo di sviluppo vi è talvolta un certo disordine, una certa superficialità generatrice di debolezza e di pause. Io non ho la pretesa di dare giudizi unilaterali e categorici, ma questi fattori hanno un loro peso. È necessario quindi riprendere in mano la situazione per continuare nello sviluppo con maggiore organicità, con una visione più vasta delle esigenze e delle risorse della comunità nazionale.

Ai facili critici di parte liberale diciamo che non vogliamo mortificare lo sviluppo, ma portarlo avanti con un'azione più ordinata nel settore pubblico e con una indicazione seria ed operosa che sia fattore di chiarezza per lo stesso settore privato^[3]. Quando si registrano gli effetti di quel che è avvenuto con un po' di superficialità ed una scarsa stabilità, vi sono certo delle difficoltà le quali vanno superate facendo appello al popolo italiano. Al popolo abbiamo chiesto appunto di comprenderci e di aiutarci con alcuni misurati sacrifici utili a riprendere con maggiore solidità il cammino verso gli obiettivi di fondo che non abbiamo mai abbandonato e che in questo momento riconfermiamo^[4]. Chi presenta questo Governo, del quale è perno fondamentale la Dc, come un Governo irresponsabile, disattento alle difficoltà della situazione economica, dice una menzogna^[5]. Questo è un Governo pienamente consapevole della realtà nella quale opera con la massima responsabilità. Chi per altro verso, considera questo come un Governo rinunciatario, mente a sua volta, perché noi non abbandoniamo gli obiettivi di fondo nascondendoci dietro le difficoltà del momento, ma queste vogliamo superare proprio per perseguire le mete che si siamo prefissi^[6]. Ricordiamo i partiti con i quali abbiamo lavorato nel corso di questi anni. Il PSDI, che è stato nobilmente vicino alla Dc, combattendo con noi la battaglia democratica in Italia e il PRI, che ha così frequentemente e con tanto senso di responsabilità secondato l'azione del Governo e ancora collabora con noi. Ricordiamo che, accanto a quelle tradizionali, una forza nuova si è detta disponibile attraverso un processo lento e faticoso, ad una utile e feconda collaborazione democratica^[7].

Mentre vi chiedo di credere nella Dc, voglio ricordare, per un dovere indeclinabile, coloro che ci sono stati accanto ed ai quali siamo accanto nell'interesse del Paese. L'iniziativa della Dc, attenta a cogliere le prospettive nuove che si offrivano per rendere altre forze popolari corresponsabili nella guida dello Stato democratico e capaci di offrire ad esso il loro sostegno non ha contrastato in nessun modo ai nostri principi. Non abbiamo ceduto niente delle nostre idee della nostra tradizione, della nostra ferma posizione a difesa della libertà civile e cristiana del nostro Paese. Sulla base di una comune preoccupazione e di un comune impegno per salvare le istituzioni democratiche, abbiamo accettato un dialogo leale con forze politiche, diverse da 1470 noi, che potevano però con noi assicurare la continuità democratica del nostro Paese. Ci sono dunque collaborazioni nuove della Dc, promosse da essa nella sua responsabilità di massimo partito italiano, di asse sul quale ruota la vita politica italiana. Ritorniamo così alla Democrazia Cristiana la quale ha fatto tutte le cose che ho sin qui richiamato.

Voglio ricordare la Dc a voi gente friulana. E dove potrei farlo, con più certezza di una positiva risposta, se non qui, dove è così visibile la traccia dell'opera storica della Dc, in questa regione, dove la tradizione cristiana e democratica è penetrata nel fondo della coscienza popolare? Voglio dire qui la permanente validità della presenza e dell'impegno della Dc. È qui soprattutto che si avverte ancora oggi, dopo un lungo arco di tempo, dopo vent'anni di storia e tante cose nuove, il valore fondamentale per il nostro Paese, di alcune scelte fatte dalla Democrazia Cristiana come un principio di orientamento e una garanzia per l'avvenire del popolo italiano. La Dc ha scelto, e voi con essa, di porre a base di un indirizzo politico gli ideali cristiani che sono la significativa tradizione del nostro popolo, una cosa appunto viva e feconda, non un fatto meramente privato e di coscienza, ma ricco di conseguenze, capace di dare valore alla libertà e di promuovere l'ascensione del popolo italiano. Una politica, per quanto riguarda noi - pur sempre rispettosi come siamo delle altrui posizioni - fondata sui principi sociali cristiani, una politica che da questa tradizione ha saputo ritrarre elementi estremamente utili per il nostro Paese.

Una grande mobilitazione popolare si è determinata intorno a noi, certo per le tante cose fatte e garantite, per la lungimiranza dell'opera collettiva della Dc, ma soprattutto in nome degli ideali cristiani. Quando si parla di un certo vuoto che i partiti lasciano nella vita politica, di una certa incapacità che i partiti hanno di guidare autorevolmente la vita nazionale e quando perciò si cerca sul piano puramente politico qualche cosa di più efficace dell'azione politica dei partiti, si dimentica che c'è un patrimonio ideale da ravvivare nelle nostre coscienze, un grande valore umano e sociale, dal quale far scaturire, con profondità e serietà di visione le ispirazioni, le idee, gli obiettivi fondamentali dell'azione politica. Dalla concezione dell'uomo, della sua dignità, della sua libertà, del suo inalienabile diritto politico e sociale abbiamo ricavato l'indirizzo di fondo della nostra azione, l'indicazione data, in questi anni senza equivoci senza confusioni, sull'invalidabile confine tra democrazia e comunismo, tra democrazia e fascismo. Certo, non

siamo stati soli, abbiamo avuto con noi altri partiti, con una propria nobile ispirazione ma siamo pur stati provvidenzialmente al centro della battaglia la quale, nelle condizioni storiche del nostro Paese, sarebbe stata senza successo, se fosse mancata l'azione ferma e decisa della Dc. Questa alta ispirazione, questo patrimonio ideale si traducono, poi, nell'azione concreta di sviluppo, negli impegni programmatici di partito e di Governo. Ma tutte queste cose nascono, per noi, dalla nostra idea della libertà e della dignità umana. La nostra è politica di libertà e in essa e per essa di elevazione e di progresso. Salviamo la libertà in Italia, resistiamo alle tentazioni della spaccatura verticale del Paese, delle rigide contrapposizioni, dell'esclusivismo e del monopolio. Salviamo la libertà e in essa ogni possibilità di sviluppo. Ecco perché altri partiti che hanno tradizionalmente posto l'accento sulla giustizia possono e debbono essere con noi, perché nella libertà, è possibile perseguire efficacemente tutti gli obiettivi di progresso.

Una libera società giusta: queste le cose fondamentali volute in questi anni dalla Dc. E così essa ha scelto la pace sin dall'inizio non con una equivoca equidistanza, ma ricercandola e garantendola nella sicurezza della nazione e stringendo solidi rapporti con altri popoli^[8]. In questo momento, anche in riferimento a motivi polemici ripresi nel corso di questa campagna elettorale, voglio ribadire la validità della nostra ferma decisione di non essere soli, di non essere in mezzo, ma di essere associati con altri per una presa di posizione ferma e dignitosa e in definitiva generatrice di sicurezza e di pace tra i popoli.

Vorrei chiedere a mia volta all'on. Malagodi^[9] se egli non ritiene che alla base delle presenti difficoltà non vi sia con un suo giusto peso la mancanza di un equilibrato sviluppo della società nazionale, quale noi invece vogliamo realizzare e se non sia troppo semplicistico attribuire queste difficoltà ai guasti che io stesso avrei contribuito a creare. Perché mai egli che è oppositore costituzionale del Governo, non ha trovato motivo di assenso in neppure una delle misure rivolte a combattere la difficile situazione economica? Eppure si tratta di misure suggerite nell'ambito della Comunità economica europea che è solidale nella valutazione di comuni difficoltà e nella indicazione di comuni rimedi, non inventati dunque dalla mia fantasia. La nostra opera meriterebbe davvero più rispetto da parte di un oppositore costituzionale. La nostra opera diretta ad allargare la vita democratica del Paese è impresa che dovrebbe trovare solidali tutte le forze democratiche; pure quelle che si trovano all'opposizione, perché quello che facciamo è al servizio e nell'interesse di tutto il popolo italiano e non merita, in quanto contribuiamo a creare le condizioni per un più libero e vivo gioco democratico, il disprezzo e l'ostilità senza alcuna misura del partito liberale. Tutti siamo e dobbiamo essere interessati a che il gioco democratico si svolga libero e aperto, facendo retrocedere le forze estreme alla sinistra e alla destra dello schieramento politico, forze che pesano per la loro minacciosa potenza sulla democrazia italiana. Chi contribuisce dunque a portare nuove forze a difesa della libertà serve il Paese e merita rispetto.

Non è interesse di nessun uomo libero che il 10 maggio sia una occasione, come una lezione alla Dc^[10]. Se davvero ciò dovesse avvenire, se la Dc venisse indebolita qui nella regione e nell'intero Paese sul quale si riflette il vostro voto, a pagare le conseguenze sarebbero tutti gli italiani, tutti i democratici, tutti coloro che amano la libertà. Prendete dunque posizione voi contro coloro che hanno denigrato gli ideali, i programmi e l'azione della Dc. Prendete posizione duramente contro comunisti e fascisti che vogliono fare della regione uno strumento di rottura dello Stato democratico, una regione di disgregazione delle libere istituzioni. Né gli uni, né gli altri sono uomini liberi; né gli uni né gli altri possono fare dell'Italia un Paese libero e giusto. Respingete queste sollecitazioni in nome della vostra tradizione. Che venga da qui, in un momento certo difficile l'incoraggiamento ed il conforto per coloro che credono e vogliono combattere per la libertà del nostro Paese. Per la prima volta, dopo il 28 aprile^[11], non giusto e fortunato come avrebbe dovuto essere per una Dc sempre uguale a se stessa, venga da qui un nuovo impulso per l'ulteriore cammino della Dc al servizio del Paese, per una nuova e profonda affermazione della democrazia italiana.

-
1. Alcide De Gasperi (1881-1954), uomo politico, fondatore della Democrazia Cristiana e otto volte presidente del Consiglio tra il 1945 e il 1953. ↑
 2. Gli squilibri provocati dal miracolo economico sono d'altronde al centro della Nota aggiuntiva di La Malfa e l'obiettivo primario delle politiche di programmazione. ↑
 3. Negli anni del centrosinistra organico l'opposizione del Partito liberale alla formula che di fatto esclude il partito di Malagodi dall'area di governo si fa sempre più dura, accusando la politica morotea non solo di far scivolare il paese verso forme "collettiviste" ma di aver creato le condizioni per un'occupazione partitocratica delle istituzioni dello Stato e del parastato. Al contrario, per Moro la prosecuzione dell'alleanza con il Partito liberale, schiacciato sul particolarismo di precisi interessi economici, avrebbe costituito una contraddizione con la natura "popolare" del partito cattolico e quindi con la sua naturale e perfino necessaria apertura a sinistra. ↑
 4. Moro si riferisce qui ai provvedimenti anticongiunturali del febbraio 1963 e agli inviti al sindacato al contenimento delle richieste salariali, in nome di una politica dei redditi che tuttavia non sarebbe mai stata seriamente avviata, pur essendo considerata un elemento fondamentale della programmazione. ↑
 5. Il riferimento è alla polemica proveniente per lo più dagli ambienti della destra, tanto liberale quanto missina. Nel dibattito al Senato sui provvedimenti anticongiunturali i primi avevano infatti, tramite l'intervento del senatore Bonaldi il 17 marzo, accusato Moro di aver

sottovalutato i segnali di crisi economica per poi invece seminare allarmismo al fine di legittimare politiche punitive nei confronti dei ceti benestanti e produttivi come la cedolare secca e la tassa sulle automobili, dai quali – sosteneva Bonaldi – sarebbe scaturito un gettito fiscale da investire nelle «dannose riforme del centrosinistra», ovvero «a soddisfare le richieste dell'onorevole Lombardi [Riccardo Lombardi, esponente della sinistra socialista, ndc] che poi sono quasi identiche a quelle comuniste». Sempre lo stesso giorno il presidente del gruppo missino al Senato, Gastone Nencioni, accusa il governo Moro di un eccesso di ottimismo che avrebbe danneggiato fortemente danneggiato l'economia italiana, innescando una dinamica inflattiva che avrebbe infine avuto ripercussioni sull'occupazione. [↑](#)

6. Moro si riferisce qui alla polemica comunista che nella congiuntura legge un pretesto per non realizzare le cosiddette riforme strutturali promesse dal centrosinistra. [↑](#)
7. Moro fa qui naturalmente riferimento al Partito socialista italiano. [↑](#)
8. Anche qui si legge una critica alla polemica liberale che nel centrosinistra vede un passo in direzione del neutralismo tra i due blocchi della Guerra fredda, come si intuisce anche dal riferimento poco sotto a Malagodi. Sul rapporto tra Malagodi e Moro e la critica del Partito liberale al centrosinistra organico rimando alla nota precedente. L'allusione di Moro al fatto che le difficoltà economiche siano frutto degli squilibri e delle disuguaglianze nello sviluppo economico richiama d'altra parte le accuse di particolarismo che il presidente del Consiglio aveva rivolto a Malagodi. [↑](#)
9. Giovanni Malagodi (1904-1991), uomo politico, deputato e leader del Pli. [↑](#)
10. Il riferimento è alle elezioni regionali friulane che si sarebbero tenute appunto il 10 e 11 maggio 1964. [↑](#)
11. Il riferimento è alle elezioni politiche del 28 aprile 1963 che segnarono un leggero arretramento della Dc e un'avanzata del Partito liberale italiano, segno che un pezzo dell'elettorato moderato del partito cattolico non aveva gradito l'apertura a sinistra promossa da Fanfani al governo e Moro alla segreteria Dc. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto al Congresso dei Comuni montani

Il 20 maggio 1964 Moro interviene al IV Congresso dei Comuni montani per ribadire il sostegno del governo per le autonomie locali e il riconoscimento delle peculiarità proprie dei comuni montani. Non solo per il patrimonio di valori morali e civili custoditi in quei territori, ma anche per i processi di spopolamento a cui essi sono sottoposti per via dell'intensa urbanizzazione in atto. Invitando ad avere fiducia nell'avvenire, Moro conferma il suo impegno a una politica di crescita che, senza fare dell'Italia un territorio uniforme, persegue gli obiettivi di giustizia e di sviluppo in quadro segnato da armonia ed equilibrio.

Il presidente del Consiglio on. Moro, è intervenuto ieri al congresso nazionale dell'unione comuni ed enti montani. Prendendo la parola ha rilevato che la sua breve partecipazione ai lavori del congresso significa riconferma della libera politica, caratteristica della democrazia italiana, di pieno favore per le autonomie locali e tra esse in particolare quelle comunali. Non si può, d'altra parte, non sottolineare, in un convegno come questo il particolare significato che assumono i comuni montani con i loro problemi, ma anche e soprattutto con la loro traduzione e con quei valori, morali e civili, che caratterizzano la loro presenza e la loro funzione nella comunità nazionale.

Desidero rendere omaggio – ha proseguito il Presidente del Consiglio – a questa fondamentale espressione di libertà ed insieme alla gente della montagna così ricca di virtù, così seria e così impegnata al servizio del Paese.

Nella profonda trasformazione in corso nella società italiana una iniziativa efficace deve essere continuata in favore dei comuni montani, perché non manchino le essenziali attrezzature della vita sociale e siano anzi essi inseriti in modo crescente e vitale nel complesso armonico di una economia in sviluppo. Non vogliamo un'Italia uniforme: non pensiamo che siano utili immensi agglomerati urbani a fronte di una campagna impoverita e di una montagna abbandonata e deserta. Ma, proprio in rapporto a questi fini, occorre un'azione graduale, ordinata e continua che attribuisca una funzione non artificiosa e dia una robusta vitalità a tutte le forme di vita economia e sociale. Questa azione è stata seriamente impostata e sarà sviluppata. Siamo, come è noto, in un momento difficile che pone il problema della compatibilità delle varie ed utili iniziative e della esatta commisurazione delle esigenze e delle risorse.

Ciò non vuol dire abbandono degli obiettivi di giustizia e di sviluppo, ma che una responsabile attenzione sia rivolta ai mezzi ed ai modi atti ad assicurarne la realizzazione. I sacrifici e le attese, che sono ancora richiesti, sono nella linea di una prospettiva reale aperta sull'avvenire. Quel che importa soprattutto è salvare la libertà; nella libertà ogni progresso è possibile. Solo la rinuncia alla libertà è definitiva e compromette in modo irrimediabile il popolo italiano. Perché nell'ordine, nella responsabilità e nella generosità siano salvaguardate le istituzioni e create le premesse per la continuità dello sviluppo io rinnovo a voi – ha concluso il Presidente del Consiglio – l'appello alla comprensione ed alla collaborazione. Su questa base è possibile ed è insieme doveroso, avere piena fiducia nell'avvenire.

Risposta al decano degli ambasciatori africani Roland H. Cooper in occasione della Giornata dell’Africa

Il 25 maggio 1964, presso l'albergo Cavalieri Hilton di Roma, Moro interviene in occasione della Giornata dell’Africa alla presenza degli ambasciatori dei Paesi africani. La celebrazione avviene nel giorno del primo anniversario della firma, ad Addis Abeba, della Carta dell’Unità Africana. Moro si rivolge a Roland H. Cooper, ambasciatore della Liberia e decano degli ambasciatori africani, dichiarando l’impegno dell’Italia a perseguire un’opera di pace e di progresso economico, sociale e umano in Africa attraverso una leale collaborazione con gli Stati del continente.

Signor Ambasciatore^[1],

sono stato particolarmente lieto di partecipare a questa manifestazione, organizzata dagli Ambasciatori dei Paesi africani in Italia in occasione della Giornata dell’Africa. La data prescelta coincide con il primo anniversario della firma, ad Addis Abeba, della Carta dell’Unità Africana^[2] che ha rappresentato una importante tappa nella organizzazione politica del vicino Continente, cui l’Italia si sente legata da particolari vincoli. In questa occasione desidero, a nome del Governo italiano, esprimere i voti migliori per il successo della nuova Organizzazione che ha già assunto un ruolo di primaria importanza negli affari africani e che ha già dato importanti prove della sua vitalità politica.

I rapporti tra l’Italia e gli Stati africani, cui V.E. ha accennato in maniera così felice, sono ispirati a una franca e leale collaborazione e sono certamente destinati a intensificarsi e ad approfondirsi in avvenire. Confidiamo vivamente da parte nostra che talune difficoltà recentemente intervenute in qualche settore saranno presto superate: esse peraltro vanno viste in un quadro complessivo il quale presenta un attivo, che desideriamo oggi sottolineare, di felici realizzazioni e di collaborazione aperta e fiduciosa^[3].

L’Italia in Africa non ha secondi fini: desidera solamente partecipare ad una comune opera di pace e di progresso. Non credo che esistano dubbi, in nessun paese, su questa linearità di orientamenti politici che è alla base della nostra azione. La presenza italiana negli Stati della nuova Africa vuole essere espressione di cooperazione verso comuni mete di progresso economico, sociale ed umano. Da parte nostra riteniamo che è assai importante per l’Italia e per l’Europa avere un’Africa amica. Sappiamo d’altra parte che solamente nel pieno rispetto della reciproca sovranità sarà possibile basare rapporti duraturi e proficui.

Signor Ambasciatore, sono certo che Ella e i Suoi Colleghi africani qui presenti vorranno farsi interpreti di quei miei sentimenti presso i rispettivi Governi, nel sincero auspicio che i nostri rapporti, così felicemente avviati, possano sempre più intensificarsi e svilupparsi in avvenire.

-
1. Roland H. Cooper (1916-n/a), diplomatico e ambasciatore della Liberia a Roma. ↑
 2. Moro si riferisce alla Organization for African Union, fondata il 25 maggio 1963 da 32 Stati africani per preservare la propria sovranità, combattere l’apartheid e ciò che restava del colonialismo in un quadro di collaborazione con le Nazioni Unite. ↑
 3. La fine dell’impero coloniale fascista non coincide con un totale disimpegno italiano dai territori africani e dalle ex colonie. In particolare, le Nazioni Unite affidarono nel 1950 all’Italia il protettorato della Somalia che si sarebbe protratto fino al 1960. In questo lasso di tempo non mancarono le tensioni diplomatiche tra i due paesi, tanto più che i somali non videro di buon grado il ritorno in Africa di quegli stessi funzionari italiani operanti sotto il fascismo. ↑

Intervento al Senato al termine del dibattito sul bilancio dello Stato

L'8 giugno 1964 Aldo Moro interviene al Senato a conclusione del dibattito sul bilancio dello Stato. Il dibattito è l'occasione per rispondere alle polemiche sorte intorno alla pubblicazione di una lettera del ministro del Tesoro Emilio Colombo indirizzata in forma riservata ad Aldo Moro (sui contenuti della lettera e le vicende ad essa collegate rimando alla relativa nota). Moro respinge l'idea di una pubblicazione integrale della lettera poiché un atto di governo è sempre una sintesi di posizioni particolari che si articolano dentro l'esecutivo: la lettera di Colombo viene così derubricata a un documento che avrebbe dovuto fornire elementi di valutazione affinché il presidente del Consiglio, come da dettato costituzionale, possa esprimere una posizione collegiale su temi, quelli economici, naturalmente legati al dicastero del Tesoro. Dando atto della lealtà di Colombo e dell'antico legame di amicizia che li lega, Moro chiude il caso che aveva tenuto banco nei giorni precedenti. Un caso che, tuttavia, era il sintomo di tensioni e di ombre che si stavano addensando sul primo governo di centrosinistra organico, che da lì a poche settimane sarebbe caduto su una norma relativa al finanziamento delle scuole paritarie inclusa nella legge di bilancio. Nel presentare luci e ombre del quadro macroeconomico, ma anche i rischi legati a una crescita salariale al di sopra del tetto del 12%, evidenziati tanto dalla già citata lettera di Colombo, quanto dal memorandum del ministro socialista del Tesoro Giolitti, Moro rifiuta però l'idea di una politica dei due tempi, dell'austerità presente che dovrebbe preludere poi a riforme di struttura rinviate a data da destinarsi. Un'azione congiunta e simultanea, invece, sui due fronti, come d'altronde viene esplicitato da Moro nel riferimento alla politica dei redditi che, mentre deve contenere le richieste salariali da parte sindacale, non deve però tradursi in un blocco salariale, come invece auspicato dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli, che in fondo rappresenta il referente del duo Colombo-Segni. Riconfermando la validità della via del centrosinistra, Moro conclude il suo intervento escludendo categoricamente ogni ipotetico scivolamento a destra o a sinistra della maggioranza di governo. Si tratta evidentemente di una presa di posizione che parla non solo a quei gruppi che, come i liberali, prefigurano il pericolo di un'apertura della maggioranza ai comunisti, ma anche alle correnti democristiane – specie i centristi di Scelba – che paventano lo stesso rischio. Al tempo stesso, è una risposta anche al nuovo posizionamento di Amintore Fanfani in merito alla reversibilità del centrosinistra, che segnala un riallineamento tra i fanfaniani e i dorotei.

Onorevole Presidente^[1], onorevoli senatori,

sono lieto ed onorato di concludere con una dichiarazione politica, insieme con i ministri del Bilancio^[2], del Tesoro^[3] e delle Finanze^[4], l'ampio dibattito sul bilancio globale dello Stato che si è svolto, con grande impegno di tutti i gruppi, in questa assemblea. L'occasione me ne è stata offerta dalla polemica politica sui problemi economici che si è accesa nei giorni scorsi e che ha avuto echi importanti in questo come nell'altro ramo del Parlamento^[5]. Ed agli interrogativi proposti ed alle preoccupazioni manifestate su questo punto dagli onorevoli senatori intendo appunto rispondere con questo mio intervento. Ma desidero dire che, anche a prescindere da queste circostanze, avrei egualmente valutato l'opportunità di offrire al Senato personalmente alcuni elementi di giudizio ed alcune indicazioni sui propositi del Governo in questo momento difficile della vita nazionale. Queste difficoltà, come ho avuto occasione di dire in altri momenti significativi della nostra azione, il Governo né ignora né sottovaluta né intende nascondere al Paese in tutto il loro peso. Ma ritiene che esse possano e debbano essere affrontate con vigore e con fondata speranza di successo; e che in un compito siffatto possa e debba essere impegnato questo Governo per la larga base popolare che lo sostiene, per la volontà costruttiva ed il senso di responsabilità che lo anima. Il che, mentre lo fa attento e sollecito per tutto ciò che contribuisca ad assicurare la stabilità e l'ordinato sviluppo della vita economica, pone al servizio dell'auspicato superamento delle presenti difficoltà la comprensione, il sostegno, il senso di responsabilità di rilevanti ceti di lavoratori, i quali vogliono sì una società più giusta ed anche giustizia nell'opera che ha da essere svolta per il risollevarlo economico del Paese; ma non rifiutano la loro parte di sacrificio, ma non si lasciano andare ad una inquieta e sterile rivendicazione e protesta, ma si fanno carico della situazione con la maturità e serietà proprie di chi è in grado di valutare gli interessi del Paese e di concorrere fermamente a salvaguardarli. Ed è un segno confortante di questa maturità ed una fortunata circostanza, anche se essi non sembrano sufficientemente apprezzati da una opinione pubblica insieme superficiale e faziosa, il fatto che ad affrontare la sfavorevole congiuntura sia un Governo come questo, che raccoglie nella più larga misura possibile forze sociali le quali possano essere impegnate in una azione costruttiva e non eversiva ed in una politica di libertà.

Il Governo dunque, consapevole di questa possibilità e di questa responsabilità, di fronte alla furiosa polemica, tanto più furiosa quanto più impotente, di questi giorni, dichiara che non intende sgomberare il campo, come alcuni oppositori lo invitavano a fare, ma si propone, forte della fiducia del Parlamento ed anche del Paese, di fare tutto intero il suo dovere. Si propone cioè di governare secondo la sua ispirazione politica ed il suo programma avendo egualmente presenti e perseguendo fermamente obiettivi economici e politici di breve e di lungo periodo, tutti essenziali secondo la sua intuizione politica, tutti di vitale importanza, nella

prospettiva di un ordinato sviluppo della collettività nazionale. Dicevo dunque della polemica che ha dato occasione a questo mio intervento. Il Governo è stato richiesto di rendere noto in Parlamento il testo della lettera che mi è stata inviata dal ministro del Tesoro per mettere in luce alcuni aspetti della situazione economica in vista dei provvedimenti che il Governo dovrà adottare. Di questa lettera e del suo preteso contenuto si è avuta notizia attraverso indiscrezioni di stampa in modo, naturalmente, parziale ed artificioso fino a raggiungere il limite, per evidenti finalità politiche, della deformazione e finanche della falsificazione. Queste indiscrezioni non sono state autorizzate dal ministro on. Colombo^[6] ed io ne sono assolutamente certo così come ne sono convinti i colleghi di Governo.

Desidero perciò dare atto, anche in questa sede, della perfetta lealtà del ministro, al quale mi lega una schietta ed antica amicizia ed una lunga pratica di collaborazione senza alcuna ombra ed anzi sempre utile, confortante e feconda. Non vi è dunque nessuna ragione personale che possa compromettere quella naturale solidarietà, fatta di fiducia e di unità di intenti, sulla quale un Governo, nella sua consistenza collegiale, necessariamente si fonda. E non vi è neppure una ragione politica che valga ad intaccarla, poiché i rilievi del ministro del Tesoro, espressi nell'ambito della grave responsabilità che incombe sul titolare di quel dicastero e destinati ad essere vagliati e tenuti in conto nella determinazione collegiale del Governo, erano formulati nel quadro e nello spirito di una piena adesione alle finalità politiche e programmatiche del Governo e nella preoccupazione di assicurarne il raggiungimento con gli strumenti più acconci e più aderenti ai dati della complessa situazione nella quale ci muoviamo, tendendo alla realizzazione di tutti gli obiettivi che abbiamo enunciato, quando abbiamo chiesto ed ottenuto, onorevoli senatori, la vostra fiducia. Ed allora perché, si dirà, non si vuole pubblicare la lettera del ministro, così come viene domandato? In effetti il Governo non intende rendere di pubblica ragione un documento riservato inviato al Presidente del Consiglio destinato a fornire al Presidente del Consiglio ed a lui solo, nella sua responsabilità costituzionale, elementi di giudizio per la sua azione di guida e di coordinamento dell'attività governativa.

La vita di un Governo è infatti una fitta trama di posizioni particolari, se così si può dire di punti di partenza, comunque espressi, in rapporti bilaterali o plurilaterali, dai quali emerge, per il tramite del coordinamento effettuato dal Presidente del Consiglio ed, ove occorra, nel dibattito e nella dialettica delle opinioni, la posizione del Governo nell'attività amministrativa o politica o nell'iniziativa legislativa. Il Governo, rispettosissimo di ogni altro potere, non intende abdicare peraltro alle sue prerogative, tanto meno intende farlo in forza di una indiscrezione, quale che essa sia. Che se una indiscrezione bastasse a mettere in discussione il vincolo di riservatezza con il quale il Governo assume le sue decisioni, non è chi non veda come una accorta tattica di anticipazioni ed informazioni, più o meno verosimili, potrebbe mettere in forse l'autonomia e la libertà del processo attraverso il quale la volontà di governo si forma e si esprime. Sarebbe in discussione, in forza di ben dosate indiscrezioni, la riservatezza degli stessi dibattiti nel Consiglio dei ministri, che una lunga tradizione, oltretutto, vuole sottratti ad ogni pubblicità ed interamente coperti dalla aperta e vincolante decisione con la quale il dibattito si conclude e che costituisce, essa ed essa sola, la posizione del Governo.

È dunque una ragione di principio che ci induce a dare una risposta negativa alla richiesta che ci viene rivolta. Non c'è in questo né l'intenzione né il fatto di una qualsiasi mancanza di rispetto verso il Parlamento, dal quale esclusivamente ritraiamo il nostro potere in forza di una fiducia che ci è stata accordata e che può esserci in ogni momento revocata. Ma questa fiducia che ci è stata concessa ci dà una investitura per adempiere ai compiti che sono propri del Governo e con le modalità secondo le quali essi possono essere e sogliano essere assolti. E del modo, del resto, secondo il quale il Governo svolge il suo lavoro, il Parlamento è il giudice unico e definitivo. Ma il suo giudizio positivo, finché sussiste, ci lascia la libertà di articolare la nostra azione secondo le norme naturali del suo svolgimento. Ma è invece ben comprensibile che il Parlamento abbia sempre dinanzi a sé, per la valutazione che ne deve fare, una posizione politica del governo. Ed è del tutto naturale che esso in ogni momento ci chieda di manifestarla e di chiarirla, ove esso lo ritenga necessario, nel modo più netto. Ed è quello che io mi appresto a fare dopo che la vicenda dei giorni scorsi e la richiesta che anche in questa Camera è stata formulata, ci hanno indotto ad un riesame collegiale della situazione^[7], dal quale è stato confermato il vincolo di solidarietà che ci stringe nel Governo che io ho l'onore di presiedere ed è emersa nettamente la nostra comune posizione politica e programmatica, con particolare riguardo ai temi economici, che io intendo ora sottoporre all'attenzione ed alla valutazione del Senato della Repubblica. Mi sia tuttavia consentito, nel quadro della delineata posizione collegiale del Governo, di dare qualche indicazione sulle considerazioni che il ministro del Tesoro ha sottoposto al mio esame, anche per rendere giustizia, dopo l'accesa polemica, alla coerenza, al senso di responsabilità ed alla volontà costruttiva dell'on. Colombo. Della valutazione del ministro sui problemi della congiuntura avrò occasione di parlare fra poco. Per il resto basterà rilevare che per il ministro del Tesoro la congiuntura si lega con i problemi a più lungo termine nella formulazione della programmazione economica, la quale consente un organico calcolo delle risorse e dei molteplici bisogni del paese. Per quanto riguarda le riforme, l'on. Colombo suggerisce che esse siano definite nel loro esatto contenuto, ed anche con riguardo alla legge urbanistica, per evitare che l'incertezza appesantisca la situazione economica. Per le Regioni il ministro sollecita che, dinanzi ad

una polemica che oppone cifre così contrastanti, se ne accerti il costo effettivo per adeguare le modalità di attuazione all'impegno di spesa così fissato.

Ho già avuto l'onore di concludere in quest'aula un dibattito sulla situazione economica del Paese circa tre mesi addietro, allorché il Governo presentò all'approvazione del Parlamento i disegni di legge anticongiunturali approvati nel Consiglio dei ministri del 22 febbraio 1964^[8]. Riferendomi allora a quanto avevo avuto modo di affermare sempre qui, in Senato, il 22 dicembre dello scorso anno, in replica al dibattito per la fiducia al Governo, riaffermai che primo obiettivo da conseguire per rimettere in moto equilibratamente lo sviluppo dell'economia italiana era il superamento della delicata fase congiunturale. Salvaguardata la stabilità monetaria, aggiunti, si potranno predisporre nel contempo le riforme, i provvedimenti e le politiche indicate nel programma di governo come prioritarie. La conquista della stabilità monetaria apparve sin da allora dunque come tema fondamentale dell'attività di governo, poiché senza stabilità non vi sono possibilità di sviluppo. Infatti si inaridiscono in tali circostanze le fonti di risparmio e si producono distorsioni nella destinazione degli investimenti; contemporaneamente non si riesce, anche con l'aiuto dei più complessi meccanismi, a salvare il potere di acquisto reale dei salari ed, alla lunga, lo stesso livello dell'occupazione.

Lo squilibrio fra domanda e offerta globale interna, che come è noto è all'origine delle tensioni che minacciano la stabilità monetaria, si traduce anche nel deficit della bilancia dei pagamenti. Poiché l'accentuata domanda interna provoca una spinta continua alle importazioni non pareggiata dalla crescita - pure intervenuta - nelle esportazioni e negli introiti netti delle partite invisibili. Tutto ciò compromette le nostre attese fondate, proprio attraverso l'aumento annuo del reddito nazionale, sulla possibilità di disporre di più ampie risorse da destinare alla realizzazione degli interventi volti a sanare gli squilibri strutturali della società italiana. La carenza di risparmio si è risolta, mese per mese, in una sempre più accentuata dipendenza delle aziende dalle fonti esterne di finanziamento, in particolare da quelle creditizie; il che non pose seri problemi per il finanziamento dello sviluppo fino a quando le autorità monetarie crearono mezzi di pagamento in misura superiore all'espansione delle risorse interne valutate a prezzo di mercato, ma non appena, nei mesi dello scorso anno, si decise di contenere il tasso di crescita dei mezzi di pagamento entro i limiti dell'aumento della produzione e degli scambi in termini reali, non fu consentito più di appagare tutte le domande di finanziamento rivolte al sistema bancario. Onde il credito, pur essendo cresciuto in cifra assoluta, non è risultato sufficiente ad alimentare la domanda globale richiesta da tutti gli operatori, e si è inaugurata la discussione sulle restrizioni creditizie.

Ebbi a dar conto il 18 marzo^[9] della politica monetaria e creditizia perseguita per equilibrare l'incremento dei mezzi monetari in circolazione alle reali esigenze della produzione e degli scambi - politica imperniata sul contenimento delle tre fonti di creazione della liquidità (Tesoro dello Stato, credito concesso dalle banche con mezzi interni ivi compreso il ricorso all'Istituto di emissione, credito concesso dalle banche con raccolta di risparmio presso banche straniere) - ma ebbi anche ad aggiungere che, per risanare il fondamentale squilibrio che caratterizzava la congiuntura italiana - eccesso della domanda globale rispetto all'offerta - non bastava limitare lo sviluppo dei mezzi monetari che alimentavano la domanda. Occorreva contemporaneamente accrescere l'offerta, ed in specie dei beni di prima necessità, ed agire per ridurre la domanda anche rendendo, con interventi fiscali, meno convenienti certe scelte dei consumatori non conformi alle esigenze di ordinato progresso della società italiana. A questo fine il Governo propose ed il Parlamento ha approvato i provvedimenti fiscali nel settore automobilistico e in una sola Camera la regolamentazione delle vendite a rate. Lungo questa linea il Governo ha continuato nella sua azione dal marzo fino ad oggi. L'azione governativa è stata accompagnata dalle spontanee reazioni dei singoli e dei centri dotati di potere economico, frutto di fiducia nello sviluppo della nostra economia, ma anche del timore di vedere minacciata quella sicurezza del reddito e della occupazione che solo da poco tempo la maggioranza dei nostri concittadini si è abituata a considerare non in termini di aspirazione insoddisfatta, ma di sperimentata realtà. Da questo stato d'animo è derivata sia la maggiore cautela nelle decisioni delle famiglie nei loro programmi di consumo, sia una maggiore comprensione delle implicazioni sulla stabilità dell'intero sistema della politica salariale che categorie ed organizzazioni sindacali sembrano aver acquisito.

La congiunta azione dei pubblici poteri e delle circostanze ora enunciate ha ottenuto i primi successi nell'opera di stabilizzazione che si manifestano nei più recenti andamenti degli indici dei prezzi e nell'evoluzione della bilancia dei pagamenti. Questi primi successi dimostrano che la congiuntura economica può essere controllata, se si adottano con coraggio le misure adeguate, ma non debbono naturalmente indurci ad un facile ottimismo considerando chiuso il periodo dell'austerità e delle scelte difficili. È mio preciso dovere anzi insistere sui nuovi pericoli che il prolungarsi della politica di stabilizzazione^[10] porta con sé. Le cause che hanno determinato la riduzione della tensione sui prezzi e sulla bilancia dei pagamenti sono in parte legate al miglioramento della congiuntura agricola e al processo di riaggiustamento della capacità produttiva interna ai mutamenti nella struttura della domanda, indotti dalla redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori; ma in parte i primi risultati della politica anticongiunturale debbono essere attribuiti al contenimento della domanda monetaria complessiva verificatosi in questi ultimi mesi. Questo

contenimento non può essere spinto oltre certi limiti senza pregiudicare la crescita del reddito reale e dell'occupazione; i numerosi elementi di rigidità nel sistema dei costi operano infatti nel senso di ridurre la flessibilità dei prezzi di fronte ad una caduta della domanda che, in tali condizioni, non può che tradursi in una contrazione della produzione. Inoltre per gli strumenti che hanno avuto fin qui il maggior peso nel contenimento della domanda - politica monetaria e creditizia - l'azione di stabilizzazione ha colpito principalmente la domanda di beni di investimento, a cui è mancato il sostegno fornito negli anni scorsi dalla creazione di mezzi di pagamento ad integrazione del risparmio, mentre invece è continuata, seppure a ritmi più moderati, la espansione della domanda dei consumatori i cui redditi sono ulteriormente aumentati per effetto dei notevoli aumenti salariali verificatisi ancora negli ultimi mesi. Senza un approfondimento della strategia generale della politica di stabilizzazione, noi rischiamo di perpetuare le tensioni nel mercato dei beni di consumo e nelle importazioni, e nel contempo di operare una drastica contrazione della domanda dei beni di investimento che secondo la valutazione di taluni esperti dovrebbe subire, per scarsità di mezzi di finanziamento, sostanziali decurtazioni rispetto ai valori raggiunti nel 1963. I ministri più impegnati nella delicata materia hanno recentemente approfondito l'esame della situazione per individuare le linee di una politica più ampia che impegnasse tutti i partecipi al processo produttivo a dare un responsabile contributo all'obiettivo irrinunciabile della stabilizzazione economica.

Alla luce dei risultati completi per il 1963 emersi dalla relazione generale sulla situazione economica del Paese e sulla base delle recenti notizie intorno alla dinamica congiunturale, notizie integrate da indagini compiute da istituti specializzati, il ministro del Tesoro, on. Colombo, ed il ministro del Bilancio, on. Giolitti^[1], hanno fatto il punto della situazione estendendo la loro previsione a quel che accadrebbe a fine 1964 in assenza di un'ulteriore decisa azione di politica congiunturale da parte del Governo. Il risultato delle rispettive analisi mi è stato rimesso dall'on. Colombo con lettera, oggetto delle interpellanze in discussione, e dall'on. Giolitti con un «memorandum». La lettera dell'on. Colombo - che è un serio e preoccupato riesame della situazione economica del Paese ed un invito ad ulteriori provvedimenti - muove appunto dai dati congiunturali già registrati per giungere a previsioni per il 1964 allo scopo di prospettare le misure opportune della situazione. Riferendosi alla data del 31 marzo 1964, l'on. Colombo annota che - rispetto alla media del 1963 - i prezzi all'ingrosso sono aumentati del 3,2 per cento e quelli al minuto del 4 per cento. Ciò, nonostante che i mezzi di pagamento, per il deceleramento del credito, siano cresciuti meno dello scorso anno e nonostante che vi sia stato un calo nei prezzi dei prodotti agricolo-alimentari. Gli è che al 31 marzo 1964, sempre rispetto alla media del 1963, la massa monetaria per redditi dei lavoratori dipendenti era ancora cresciuta dell'11-12 per cento. E si tenga conto che nel 1963 il reddito dei lavoratori dipendenti rispetto al 1962 era aumentato del 21,6%. Tenendo conto della scadenza dei prossimi contratti dei lavoratori dell'industria e di altri impegni già assunti per il personale dello Stato, il ministro del Tesoro calcola, nella sua lettera, per fine 1964, che il reddito dei lavoratori dipendenti crescerà, rispetto al 1963, del 15-16 per cento. In quanto si può prevedere che il reddito nazionale in termini reali cresca del 3,5-4 per cento, per contenere l'aumento dei prezzi nella misura massima del 7-8 per cento, l'on. Colombo ne deduce che bisogna ancora far ricorso a risorse esterne che comporteranno un disavanzo nella bilancia dei pagamenti di 650 miliardi di lire contro i 610 del 1963. Se la situazione dovesse rimanere inalterata, tutto questo significherebbe poi, in sede di distribuzione del reddito prodotto nel 1964, un aumento dei consumi in termini reali dell'8-9 per cento ed una contrazione degli investimenti dell'11 per cento. Una situazione ed una previsione non certo confortevoli: non solo e non tanto per i riflessi immediati, ma soprattutto per quel che accadrebbe domani ove veramente gli investimenti dovessero flettersi in tale misura.

Analoghe preoccupazioni riflette il «memorandum» predisposto dall'on. Giolitti che fornisce una diagnosi delle attuali difficoltà congiunturali in termini articolati ma sostanzialmente simili nel riconoscimento dei dati di fondo. Nel presupposto che i due obiettivi principali della politica di stabilizzazione siano il riequilibrio della bilancia dei pagamenti ed il mantenimento del livello di occupazione, il memorandum del ministro Giolitti individua pur esso nel livello della massa monetaria distribuita per la remunerazione del lavoro dipendente il punto centrale dell'azione. E fissa al livello del 12 per cento in più rispetto al 1963 il limite della massa salariale globale, compreso l'incremento di scala mobile. Oltre tale limite il sistema non reggerebbe. Si determinerebbe, così, una situazione di rottura. L'aumento dei prezzi tenderebbe a superare il 9 per cento e ciò porterebbe con sé un aggravamento, appunto insostenibile, nel deficit della bilancia dei pagamenti. Se attraverso le restrizioni del credito si volesse impedire un tale aumento dei prezzi, diverrebbe inevitabile un sensibile aumento della disoccupazione. Qualora invece - rilevo sempre dal memorandum dell'on. Giolitti - la massa delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti non aumentasse oltre il 12-13 per cento, il saggio di aumento del reddito reale potrebbe avvicinarsi al 4,5 per cento ed i prezzi potrebbero crescere soltanto del 5 per cento, supposto invariato il deficit della bilancia commerciale. Sia l'on. Colombo che l'on. Giolitti hanno dunque sottolineato la necessità che i redditi spendibili dei lavoratori dipendenti non crescano globalmente nel 1964, rispetto al 1963, ad un saggio superiore del 12-13 per cento.

E a questo punto che il discorso sulle retribuzioni e sul salario acquista un suo preciso significato. Non si tratta di blocco dei salari. È invece richiesta una consapevole partecipazione dei sindacati alla politica di stabilizzazione nella conoscenza del limite massimo che le esigenze obiettive impongono per breve periodo alla lievitazione dei salari, se non si vuole che altri effetti, quali la diminuzione della capacità di acquisto dei salari e delle retribuzioni, la riduzione degli investimenti, l'aumento delle importazioni, non si paghino nel sistema economico con conseguenze che colpiscono direttamente occupati e disoccupati: i primi per la diminuita capacità di acquisto dei loro salari, il pericolo di perdere l'occupazione, la diminuita capacità contrattuale dei sindacati; i secondi perché vedono dileguarsi la possibilità di ottenere sollecitamente un'occupazione. Nella seconda parte della sua lettera, il ministro del Tesoro proponeva un insieme di provvedimenti, analiticamente specificati, che compongono una politica fondata non soltanto sul concorso delle misure monetarie e creditizie (che se dovessero essere rese più incisive potrebbero avere - come sottolinea il ministro del Bilancio, on. Giolitti - effetti deprecabili sul livello dell'occupazione), ma su di un complesso di interventi che, oltre a comprendere la gestione ed il livello della spesa pubblica sia dello Stato che degli Enti locali, toccano la politica fiscale proporzionatamente commisurata al reddito (anche per incentivare le esportazioni), la politica dei redditi e la politica creditizia, anche attraverso la costituzione di un «fondo di investimento».

È del tutto evidente che, se l'aumento dei salari non superi il punto di rottura del 12-13 per cento globale, in più rispetto al 1963, gli organi preposti all'esercizio del credito potranno secondare il volume di investimenti necessari a sostenere l'attuale livello di occupazione e l'evoluzione ulteriore dell'economia italiana. Il ministro Giolitti, da parte sua, propone anche egli un insieme organico di misure volte a realizzare una strategia congiunturale che, senza richiedere sacrifici esclusivi a certi gruppi sociali, in particolare ai lavoratori, permetta di mantenere la continuità e lo sviluppo del reddito e della occupazione. Le misure, che sono presentate come un insieme di provvedimenti diretti a favorire la esportazione, eliminando distorsioni nella struttura dei costi che riducono la competitività dei nostri prodotti; e provvedimenti diretti a contenere una espansione eccessiva dei consumi sia con misure tendenti ad ottenere un maggiore contributo dei redditi più elevati, sia proponendo ai sindacati opportune forme istituzionali che consentano ai lavoratori ed alle loro organizzazioni di concorrere alla formazione concreta della politica di programmazione e destinare le quote dei salari, che senza pregiudizio per l'equilibrio del sistema economico non potrebbero essere immediatamente consumate, al finanziamento dei settori prioritari della programmazione nazionale e di più diretto interesse per i lavoratori; provvedimenti finanziari e creditizi diretti a sostenere il volume degli investimenti in generale. Anche il memorandum del ministro del Bilancio individua in un aumento della massa salariale globale del 12-13 per cento durante il corrente anno, il limite critico oltre il quale non sarebbe possibile pervenire alla stabilizzazione della congiuntura senza pregiudicare il livello dell'occupazione.

Del resto all'azione, oltre che ad essere sollecitati dalla nostra stessa responsabilità, siamo mossi anche dalla nostra appartenenza alla Comunità economica europea. Tra il Mercato comune e l'Italia, in quanto la nostra è una economia a frontiere largamente aperte, specie sul piano comunitario, può e deve instaurarsi in questo momento una particolare collaborazione. La mancata stabilizzazione dell'economia di uno qualsiasi dei Paesi membri crea difficoltà ed imbarazzi agli altri. Ma soprattutto intralcia quell'organico sviluppo della comunità che è un obiettivo fondamentale della nostra politica. È in questo quadro di amichevole e reciproca collaborazione in seno alla Comunità economica europea che sono intervenuti i naturali scambi di vedute, premessa ad una armonizzazione delle politiche dirette a superare comuni difficoltà in vista di comuni obiettivi. Ecco la situazione di fronte alla quale il Governo si trova e che è oggetto del suo attento esame dal quale scaturiranno ulteriori interventi che saranno sottoposti alle decisioni in Parlamento. Vorrei riassumere quanto fin qui detto in modo che le conclusioni siano più chiare. L'andamento economico quale è venuto configurandosi in questi ultimi mesi, pur fornendo motivo di qualche meno grave apprensione, sta ad indicarci che occorre intensificare gli sforzi per riequilibrare nel più breve tempo possibile la nostra economia. A vero dire, l'azione intrapresa e le misure già applicate cominciano a produrre qualche miglioramento; ma con lo scorrere del tempo risulta sempre più evidente che il successo della nostra azione di stabilizzazione è strettamente connesso anche con il tempo entro il quale essa sarà svolta. In altri termini, alcune tensioni mostrano tendenza ad attenuarsi ma, ciò nonostante, la circostanza stessa della loro permanenza ammonisce circa i pericoli cui è esposto lo sviluppo della nostra economia per il prolungarsi del tempo durante il quale essa vi si trova esposta. Il grave squilibrio prima esistente tra espansione dei mezzi monetari e quella delle risorse reali del Paese si è attenuato e la tendenza più recente mostra che l'espansione dei mezzi di pagamento e dei crediti all'economia si è oggi adeguata allo sviluppo della produzione in termini reali. Le tensioni sul sistema dei prezzi si sono leggermente attenuate. Il grave squilibrio prodottosi nei nostri rapporti economici con l'estero ha in un primo tempo arrestato la continua tendenza al peggioramento che si era verificata fino al terzo trimestre del 1963 ed ha, nei mesi più recenti, mostrato i primi sintomi di un qualche minore squilibrio. Siamo vicini invece, come si è visto, anche se non l'abbiamo ancora toccato, al punto critico dell'espansione della massa monetaria distribuita a remunerazione del lavoro dipendente.

Trattasi di elementi che ci confortano circa l'efficacia delle misure finora adottate, ma la cui stessa esiguità ci ammonisce che siamo purtroppo ancora ben lontani dal ristabilimento di quell'equilibrio della situazione economica che costituisce il presupposto indispensabile della nostra politica di sviluppo e di programmazione. Occorre guardare consapevolmente alla realtà e riconoscere che oggi, a distanza di oltre un anno e mezzo dall'inizio del periodo di difficoltà congiunturale, siamo arrivati al punto critico che richiama la nostra vigile attenzione e responsabilità. Il Governo perciò è fermamente deciso a ricondurre l'espansione dei redditi monetari nei limiti dell'aumento delle risorse reali del Paese ed a contenere lo sviluppo della spesa globale anche mediante una riqualificazione degli investimenti in tutti i settori di attività. Solo così facendo sarà possibile equilibrare la situazione economica e ristabilire inoltre non un qualsiasi equilibrio, ma un equilibrio confacente a quelle che sono le esigenze programmatiche di sviluppo di lungo periodo dell'economia italiana. Ricondurre l'espansione dei redditi monetari nei limiti dell'aumento delle risorse reali del Paese significa attuare una politica di contenimento dello sviluppo della spesa: della spesa di tutto il sistema economico. Una politica che deve fare perciò leva sulla capacità di adattamento di esso. Quel che più di sicuro affermarsi e che per riequilibrare la situazione occorre utilizzare in pieno le possibilità di adattamento di tutti i settori. Occorre, cioè, evitare il pericolo che il processo di adattamento finisca con il gravare soltanto o quasi sul livello degli investimenti, compromettendo quindi non solo le possibilità future di sviluppo della produzione, ma anche il livello della occupazione così come che esso venga a pesare sui settori del nostro sistema produttivo più esposti ai mutamenti congiunturali e in particolare sulle medie e piccole imprese. Ma è soprattutto da evitare che il processo di contenimento dello sviluppo dei redditi personali finisca con il premere in prevalenza sulle categorie economicamente più deboli e che riescano a sfuggirvi invece settori privilegiati. È evidente che questa complessa azione di contenimento e di qualificazione dell'espansione della spesa complessiva è nello stesso tempo azione congiunturale di stabilizzazione e di difesa del valore della moneta e azione programmatica nella quale le esigenze inderogabili della congiuntura si congiungono con i principi di fondo della nostra azione politica, inquadrandosi gli interventi singoli nella politica generale di programmazione nello sviluppo. Siamo dunque di fronte ad una complessa politica da attuare senza il minimo ritardo. In essa ha una parte importante il dialogo con tutti i gruppi sociali ed in particolare con i sindacati da me iniziato personalmente ed insieme con i colleghi di Governo. Bisogna infatti che diventi convinzione di tutti l'esigenza di portare avanti vigorosamente la stabilizzazione, il che richiede di attuare una politica dei redditi che il Governo non considera assolutamente a senso unico. Essa offre ai sindacati la possibilità di prendere serie e responsabili decisioni in un quadro economico d'insieme e nella conoscenza delle alternative di politica economica legale al comportamento dei diversi gruppi sociali. Questa è l'unica politica che consenta, nella concordia e con il minor sacrificio di tutti, di dominare, anche a breve, la situazione economica italiana: una situazione seria ma ancora controllata e controllabile. Ed appunto perché controllabile, è necessario porre in essere ogni impegno da parte di tutti perché si superino le presenti difficoltà. Non vogliamo né attenuare né esasperare la loro gravità; vogliamo soltanto dire che noi saremmo gravemente responsabili verso il Paese se non compissimo tutto, al nostro posto, il nostro dovere.

L'attenzione rivolta ai temi della congiuntura, sia nel delineare di momento in momento il significato e la portata dei problemi che essa propone, sia nell'indicare gli interventi di Governo e gli atteggiamenti opportuni da assumere nella società italiana, se risponde ad un preciso impegno che ha grande evidenza nel nostro programma ed è sottolineato dalle difficoltà del momento presente, non esaurisce certamente l'azione che il Governo si proponeva e si propone di esplicare in un insieme coerente, in aderenza non ad alcune soltanto, ma a tutte le esigenze che si pongono nella nostra collettività nazionale. Se tra esse ci sono certamente quelle inerenti al risollevarsi della nostra economia, condizione indispensabile per la integrità del tessuto sociale italiano e delle libere istituzioni che ci reggono, vi sono pure le altre inerenti al rinnovamento di strutture sociali le quali appaiono invecchiate, inadeguate, non più rispondenti a quell'impulso infrenabile di giustizia che la maturazione dei tempi e la stessa ormai penetrante, e non formale, applicazione del suffragio universale porta con sé. È un fatto che nelle moderne società, ed in particolare in quella italiana che è stata scossa in questi anni da una spinta rinnovatrice ampia e profonda come non mai, si fa pressante la richiesta di un sempre più diffuso esercizio del potere politico, di una sempre più concreta ed incisiva partecipazione di larghe masse di popolo a decisioni che interessano i diritti di tutti e la giustizia. Ed è in armonia con questa esigenza che questo Governo ha impegnato ceti e partiti finora estranei all'assunzione delle pesanti, ma significative responsabilità della direzione politica del Paese ed ha stabilito ed intende mantenere aperto un dialogo con le forze creatrici della ricchezza nazionale ed in particolare con le organizzazioni di lavoratori, senza dimenticare quelli autonomi essi pure condizionati e condizionanti una complessa realtà economica e sociale. Organizzazioni alle quali la indiscutibile autonomia di decisione ed il vigore dell'azione rivendicativa non possono togliere, come crediamo non abbiano tolto, quel senso del limite che è nelle cose e la visione d'insieme economica, sociale ed infine politica; quella capacità, in una parola, di assumere posizioni consapevoli e responsabili da sé, ma in un dialogo che è espressione di vita democratica e significa per se stesso rispetto ed invito ad elevarsi tanto più in alto del particolare, quanto occorra per decidere nell'interesse stesso della comunità, nella quale gli interessi particolari legittimamente e fecondamente si compongono.

E mi piace di segnalare in questo momento, per esprimere riconoscenza a tutti coloro che hanno voluto guardare agli interessi appunto della comunità ed al ministro Bosco^[12] che ha negoziato con pazienza ed acume l'accordo, la responsabile soluzione adottata in materia previdenziale per quanto riguarda il massimale e gli assegni familiari, oggetto di un disegno di legge approvato da questo Governo^[13]. Ma è un fatto altresì la volontà nella società italiana di una più equa e veramente universale partecipazione ai beni di ogni ordine, dalla ricchezza alla cultura, che sono nella comunità e che la comunità nel suo insieme appunto produce, di una più organica considerazione ad opera della società e per la società tutta intera di bisogni collettivi, per i quali si chiede una soddisfazione progressivamente più completa, più diffusa e più intensa. Noi sappiamo certo che cosa questo cammino di giustizia comporti e costi ed io mi riservo di dire, di fronte a tante pure comprensibili e giustificate pressioni che vengono al Governo e proprio nella logica della programmazione, che vuol dire consapevolezza, organicità e decisione, quanto siano ancora inadeguate le risorse del Paese di fronte a quelle vitali prospettive che contrassegnano il livello di civiltà di una nazione e la validità di una democrazia. Ma la grandezza del compito, la naturale e necessaria gradualità dell'azione con la quale ci si sforza di assolverlo, non tolgono nulla alla validità di una impostazione rinnovatrice e peregrinatrice ed anzi ne sottolineano l'urgenza e la ragione insieme morale e politica che la sostiene. Ecco perché questo non può che essere un Governo rinnovatore ed ha cominciato ad esserlo e continuerà ad esserlo con il ritmo misurato e con il modo meditato e serio, che rivendica come sua caratteristica, ma senza alcuna rinuncia.

Noi abbiamo la responsabilità di condurre innanzi consapevolmente, organicamente e con attenta considerazione della realtà economica, più irta di difficoltà che non si potesse prima immaginare, la nostra azione rinnovatrice. Ma abbiamo il diritto e soprattutto il dovere di andare avanti secondo il patto che è stato sancito tra noi, quando ci è stata da voi concessa la fiducia su di un programma rivolto a dominare fermamente la congiuntura e ad attuare progressivamente riforme essenziali e qualificanti, il cui iter parlamentare e di realizzazione, per la loro stessa importanza ed incidenza nella realtà economica e sociale, è lungo e complesso, il che spiega la opportunità che esso sia avviato senza frettolose improvvisazioni, ma con serietà e sollecitudine, come è avvenuto finora e come io prevedo per il prossimo avvenire dell'attività di Governo. Non vi sono due tempi distinti e successivi rispettivamente per la congiuntura e l'iniziativa riformatrice; nulla vi è che significhi, nella nostra azione, pur meditata e consapevole, una pratica rinuncia, un rinvio a tempo indeterminato, un tempo destinato a non venire mai, com'è nei propositi, non c'è malizia nel ritenerlo, di alcune forze di opposizione a questo governo. Si tratta invece, nella coerenza qualificante del nostro complesso programma, di procedere bene e innanzi con consapevolezza delle implicazioni e delle incidenze e con il calcolo dei costi e l'elaborazione di strumenti operativi veramente efficaci, con la precisa previsione della modalità di realizzazione e nel quadro economico generale dal quale il Governo non può distogliere in nessun momento l'attenzione.

Si tratta, dunque, non già di non fare, ma di non fare male e superficialmente, applicando invece tutta l'attenzione e la competenza, perché, pur nella stretta di una situazione difficile, si possa fare, fare bene, cioè, con accortezza. E si tratta di essere consapevoli, e di rendere consapevole il Paese, malgrado il frastuono di una propaganda interessata e malevola che quel che si fa, si fa non per artificio e dispetto ma per una onesta considerazione degli interessi del Paese e delle ragioni della giustizia sociale. Ora non è questo il momento perché io rievochi in tutte le sue articolazioni il programma con il quale questo Governo si è costituito ed ha ottenuto l'approvazione del Parlamento. Posso dire solo che niente di quello che ci siamo proposti di fare è privo di giustificazione o espressione di volontà distruttiva e punitiva. Le riforme che noi abbiamo enunciato e che andiamo realizzando emergono da problemi reali del Paese e che non possono essere contestati da un avversario in buona fede, anche se egli dissenta sugli strumenti immaginati per risolverli. Si tratta, oltretutto, di rettifiche che concorreranno ad impedire in avvenire che si determinino nella nostra vita economica squilibri quali quelli di fronte ai quali ci troviamo, i quali sono determinati da cause complesse alle quali non sono certamente estranee le disarmonie e le ingiustizie alle quali si vuol porre riparo. Si tratta insomma del trionfo di tesi collettivistiche, di un guasto gratuito portato ad una struttura economica e sociale perfetta e perciò immutabile.

Siamo piuttosto di fronte a correzioni le quali, anche ove colpiscano interessi particolari, hanno una loro giustificazione positiva ed una oggettiva validità. Siamo di fronte ad una democrazia che vuole non soffocare, ma liberare l'uomo nella massima misura possibile; una democrazia aperta, consapevole dei suoi compiti, attenta a quelle ragioni di libertà e di giustizia che la caratterizzano e la condizionano. Queste esigenze di una democrazia sostanziale, ricca di contenuto e di impegno umano, noi vogliamo soddisfare. Su questo terreno che congiunge l'azione anticongiunturale, come premessa essenziale dello sviluppo, all'azione sanamente riformatrice di ormai inadeguate strutture sociali; su questo terreno che collega strettamente quel che altri disgiunge, le libere istituzioni cioè permanentemente garantite e la forte iniziativa per il progresso e per la giustizia, nessuno può immaginare che venga meno l'impegno del Governo e di tutti i partiti che lo sostengono in Parlamento e nel Paese. E su questo terreno nessuno ha da temere che, in una coalizione come questa, si vada al di là di una piattaforma che possa essere accettata a base di una democrazia moderna e che abbia significativi punti di contatto con gli ordinamenti propri dei Paesi ai quali l'Italia è vicina per

tradizione ed inclinazione ed in relazione ai quali essa è, in qualche modo, in arretrato. Non ritengo necessario dare a questo punto precisazioni sulla direzione nella quale muoverà la prossima, ed intensa, azione del Governo. Questa indicazione è nelle cose e del resto essa non può essere irrigidita fino a significare trascuratezza per punti essenziali del programma che non vengono dimenticati, anche se non se ne fa in questo momento esplicita menzione. Saremo impegnati nei prossimi giorni nella definizione, ormai matura, di nuovi ed organici interventi in relazione alla situazione congiunturale.

Mentre, come è noto, si iniziano gli studi conclusivi, in sede di Governo e con la consultazione delle organizzazioni sindacali, per un più organico e giusto assetto della previdenza sociale, si avvicinano le scadenze per una prima definizione del programma quinquennale di sviluppo al quale è stato legato il nuovo piano della scuola, che coinvolge grossi problemi di finanziamento e di rinnovamento profondo ed organico degli ordinamenti scolastici. È in corso di discussione alla Camera dei deputati il complesso delle leggi istitutive delle regioni, il quale deve essere integrato dal correlativo provvedimento finanziario. Definizione, quest'ultima, di notevole impegno, pur tenendo conto che una parte delle competenze delle regioni potrà essere esercitata solo nell'ambito delle leggi-quadro da emanare, in considerazione del peso che assume la spesa pubblica ivi compresa quella degli enti locali. La definizione di questo tema dovrà essere fatta perciò con particolare serietà e rigore, in modo da dare una assicurazione, che viene giustamente richiesta, contro ogni sperpero come contro ogni eccesso nella pubblica spesa. D'altra parte, anche a prescindere dai grandi temi di libertà e di giusta articolazione sociale, che l'ordinamento regionale involge, è ogni giorno più chiaro che contro il disordine, il ritardo e la minore responsabilità nella azione amministrativa uno strumento necessario è appunto un decentramento istituzionale e cioè un nuovo modo di impegno e di controllo nella gestione di alcuni fondamentali interessi comuni. Nessuno si nasconde la serietà dell'impresa ed il complesso dei problemi che coinvolge questa contrastata, ma vitale intuizione. Ma appunto anche qui il problema è di fare bene e con chiarezza e serietà.

Sono poi, come è noto, in uno stadio avanzato gli studi per la legge urbanistica, passata ora dall'esame tecnico al vaglio politico del ministro che potrà sottoporla a non lontana scadenza all'approvazione del Consiglio dei Ministri. Si tratta di fare, in armonia con gli accordi di Governo, una legge ordinatrice, giusta ed efficace, che sia vera premessa di una seria ed urgente politica della casa. Perché non si tratta solo di dare ordine ed assetto umano alle nostre città in isviluppo, ma di piegare interessi particolari e disordinati in vista della tutela di fondamentali e generali diritti quali sono quelli relativi al possesso della casa, garanzia di libertà, di dignità e di sana vita familiare. Onorevoli senatori, il compito che questo Governo si è assunto è pesante e difficile. Non è agevole governare un Paese, come il nostro, in profonda e talora imprevedibile trasformazione economica, sociale, politica ed anche psicologica; un Paese che stenta a trovare, per l'impeto stesso con il quale queste modificazioni si vanno producendo, il ritmo giusto, ordinato e costruttivo del suo sviluppo.

Un Paese che non si può certo fermare nel suo cammino, ma deve trovare il passo adatto a progredire veramente e deve perciò bandire l'egoismo, la superficialità, l'impazienza ed affrontare ancora sacrifici e limitazioni. Non è piacevole governare, quando urgono tante richieste e tante attese ed è necessario ordinare e graduare ed ammonire senza peraltro ingenerare scoraggiamento e pessimismo. Ma noi crediamo il nostro popolo maturo per capire, per sperare e per accettare volenterosamente la necessaria disciplina. Per quanto difficile sia dunque il compito che ci siamo assunto, noi faremo tutto il nostro dovere, se ci sorreggerà la vostra fiducia e la fiducia del paese. La polemica politica suole contrapporre sovente, e lo fa soprattutto in questo momento, il Paese reale al Paese legale ed indicare esigenze profonde alle quali il Governo sarebbe, per la sua stessa natura e composizione, insensibile. Ebbene recenti vicende elettorali di non trascurabile consistenza, hanno dimostrato la sostanziale stabilità delle forze politiche che affrontano insieme in un momento così difficile, nel corso di una polemica tanto dura, le responsabilità di guida della comunità nazionale^[14]. Le forze che più accanitamente mirano alla rottura di questo equilibrio politico, che tendono ad intaccare questo schieramento, sono sostanzialmente ferme, senza ottenere un consenso significativo che preluda allo stabilirsi di un nuovo equilibrio. L'opinione pubblica dimostra di comprendere che le difficoltà, le quali pure pesano, non derivano dalla cattiva volontà di un governo, ma dalle cose e possono essere superate con una guida ferma e con un consapevole impegno di tutti, ma non certo rompendo un equilibrio così difficile, senza essere certi di averne un altro che lo sostituisca.

L'opinione pubblica dimostra di apprezzare l'incontro tra partiti diversi, realizzato nel momento meno agevole e solo per senso di responsabilità. Dimostra di avvertire il rischio che c'è nell'impotenza, ove essa dovesse manifestarsi, a dar vita a governi democratici e l'altro di massicce e rigide contrapposizioni, le quali potrebbero compromettere il libero gioco democratico e graduate soluzioni politiche. Contro questi rischi si pone la nostra solidarietà di governo, una comune responsabilità coraggiosamente assunta. Certo vi erano e vi sono differenze tra i partiti della coalizione; ma non è guardando alle differenze, bensì ai punti di contatto, al dovere, proprio, di un incontro come questo, al vuoto che poteva determinarsi nella guida politica del

Paese, all'esigenza suprema di garantire il libero gioco democratico nel quale ogni progresso ed ogni sviluppo sono possibili, è in vista di queste cose che, malgrado le differenze, la coalizione si è costituita.

In circostanze come queste far prevalere le divergenze sulle ragioni di unità, sarebbe stato e sarebbe un atto di egoismo e di indifferenza. Ebbene egoismo e indifferenza non vi sono stati e la collaborazione è incominciata e si sviluppa in modo non sempre facile, ma con lealtà, serietà e crescente affiatamento. E non si tratta per nessuno di abdicazioni e di cedimenti, come si va dicendo quotidianamente con stucchevole ed artificiosa polemica. Si tratta di prendere coscienza di quello che il Paese richiede, di corrispondere, giorno per giorno, fermamente, alle esigenze che esso propone, il risollevarlo economico, l'ordinato sviluppo, la tutela della libertà e delle istituzioni, una estensione del potere che faccia nella maggior misura possibile i cittadini corresponsabili della vita pubblica e difensori dello Stato democratico, la pace nella sicurezza della nazione. Queste cose abbiamo voluto e perseguito in questi mesi, vincendo la forza di resistenza della novità e della difficoltà. E queste cose vogliamo continuare a perseguire con l'intensità e con l'impegno che ciascuna di esse, nel mutare della vicenda politica, di volta in volta richiede. Le opposizioni esercitano il loro diritto ed adempiono ad un loro dovere combattendo questo governo. Ma nessuna di esse può offrire ad esso una valida alternativa. Un allargamento a sinistra verso il Partito comunista, così come esso lo va immaginando ed auspicando, è impensabile, perché sono state raccolte ormai tutte le forze disponibili, per una politica di libertà, la più aperta in direzione popolare, e la linea di confine è tracciata in modo nettissimo nel senso di una umana e libera concezione della vita sociale. Ed uno spostamento a destra sarebbe apportatore di una grave e forse drammatica involuzione sociale e politica. Ecco dunque la nostra caratterizzazione e funzione. La polemica sempre più violenta, che ci ha colpito e ci colpisce, è la prova evidente di quella piena autonomia, di quella rigida delimitazione del governo che in modo sempre meno persuasivo si vorrebbe contestare. La via che il Governo batte non porta né al comunismo né alla destra totalitaria né ad un conservatorismo sia pure illuminato. È la via di un nuovo equilibrio politico che salva nel modo migliore, nella presente situazione, la libertà e nella libertà inserisce una politica di sviluppo e di giustizia. È la nostra strada che continueremo a percorrere nella certezza di corrispondere, al di là di tutte le incomprendimenti, agli interessi del Paese.

1. Cesare Merzagora (1898-1991), banchiere e uomo politico democristiano e presidente del Senato. ↑
2. Antonio Giolitti (1915-2010), uomo politico socialista e ministro del Bilancio. ↑
3. Emilio Colombo (1920-2013), uomo politico democristiano e ministro del Tesoro. ↑
4. Roberto Tremelloni (1900-1987), politico socialdemocratico e ministro delle Finanze. ↑
5. Come esplicherà più avanti, Moro si riferisce alla pubblicazione il 27 maggio 1964 su «Il Messaggero», organo di stampa da sempre ostile al centrosinistra, di una lettera del ministro del Tesoro Emilio Colombo indirizzata, in forma riservata, al presidente del Consiglio in data 15 maggio. La lettera, che è lecito sospettare sia stata concordata con il presidente della Repubblica Antonio Segni e il governatore della Banca d'Italia Guido Carli, invitava Moro ad arrestare l'inflazione e a difendere la moneta, anche a costo di «procedere energicamente senza il consenso dei sindacati [...] senza riguardo ai pericoli di deflazione e di disoccupazione», giungendo a mettere in discussione le riforme di struttura. La pubblicazione della lettera, la cui "fuga" continua a essere avvolta nel giallo, seguiva le raccomandazioni ufficiali rilasciate all'Italia dal commissario Cee Robert Marjolin, il quale sollecitava il governo italiano a proseguire sulle misure anticongiunturali già intraprese al fine di arrestare l'inflazione attraverso un contenimento della domanda interna e quindi della dinamica salariale. Il consiglio direttivo Dc del 3 giugno offre comunque a Moro l'opportunità di riaffermare l'unità del partito attorno agli obiettivi programmatici del centrosinistra, coprendo lo stesso Colombo, come per altro fa anche in queste dichiarazioni pubbliche al Senato. ↑
6. Emilio Colombo (1920-2013), uomo politico democristiano e ministro del Tesoro. ↑
7. Moro si riferisce qui con ogni probabilità alla "verifica" di governo svoltasi a Villa Madama il 5 giugno alla presenza, oltre che del presidente del Consiglio, dei principali rappresentanti dei partiti di maggioranza (Nenni per il Psi, Saragat per il Psdi e Reale per il Pri) e dei loro segretari (Rumor per la Dc, De Martino per il Psi, Tanassi per il Psdi, Salmoni per la segreteria collegiale del Pri). ↑
8. Si tratta dei decreti legge 23 febbraio 1964 che stabiliscono l'aumento dei prezzi della benzina, un'imposta d'acquisto sulle automobili (tra le voci che certamente più avevano pesato nei due anni precedenti nel determinare uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti, poiché tra il 1962 e il 1963 le immatricolazioni erano cresciute del 44%), una limitazione alla vendita a rate, un nuovo regime per la cedolare d'acconto per le azioni nominali e un inasprimento della cedolare secca per le azioni al portatore. Si tratta di misure che puntano a contenere i consumi per salvaguardare la moneta e arginare l'inflazione, che fanno il seguito alla stretta creditizia già impostata dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli nell'autunno del 1963 e ritoccata ancora nel febbraio 1964. ↑
9. Il riferimento è al suo intervento in Senato il 18 marzo 1964 in occasione del dibattito per la conversione in legge dei decreti anticongiunturali 23 febbraio 1964, per i quali si rimanda alla nota sopra. ↑
10. Per politica di stabilizzazione Moro intende quelle misure atte a salvaguardare la moneta e a tenere sotto controllo l'inflazione, con il rischio di deprimere i consumi e ridurre il tasso di occupazione. ↑
11. Antonio Giolitti (1915-2010), uomo politico socialista e ministro del Bilancio. ↑
12. Giacinto Bosco (1905-1997), uomo politico democristiano e ministro per la Previdenza Sociale. ↑

13. Moro si riferisce all'accordo siglato a Roma il 4 giugno 1964 tra governo e sindacati e al disegno di legge in materia di assegni familiari presentato il 5 giugno dal ministro per la Previdenza sociale Giacinto Bosco, di concerto col ministro del Tesoro Colombo e il ministro del Bilancio Antonio Giolitti. [↑](#)
14. Moro si riferisce con ogni probabilità alle elezioni regionali in Friuli-Venezia Giulia tenutesi il 10-11 maggio 1964. [↑](#)

Discorso alla Camera in risposta a una mozione presentata dal Gruppo parlamentare comunista su una lettera riservata del ministro Emilio Colombo

Il 12 giugno 1964 Moro interviene a Montecitorio sollecitato da una mozione depositata dal gruppo parlamentare comunista perché venga resa pubblica la lettera riservata indirizzata da Emilio Colombo al presidente del Consiglio con una serie di indicazioni di politica economica apparentemente in contraddizione con il programma del centrosinistra e da alcune interpellanze degli altri gruppi dell'opposizione, sempre sullo stesso tema. Alla Camera il presidente del Consiglio ripropone molte delle argomentazioni già usate al Senato nella seduta dell'8 giugno per giustificare la scelta di non rendere pubblica la missiva di Colombo, oltre che per rinnovare la fiducia nel suo ministro del Tesoro. Al tempo stesso, viene sottolineata l'esigenza di tenere insieme politiche di stabilizzazione economica e riforme di struttura all'interno di un quadro che non faccia pagare la difesa della moneta e il contenimento dell'inflazione ai lavoratori. Per quanto la lettura della fase congiunturale sia ancora legata all'eccesso nei consumi che ha – insieme alla fuga dei capitali – prodotto uno squilibrio nella bilancia commerciale con le ricadute che esso comporta sull'inflazione, Moro ammette tuttavia le responsabilità del capitale italiano: la sua scarsa propensione all'investimento e all'innovazione rende infatti difficilmente assorbibile sul piano della produttività un incremento dei salari che, sebbene sostenuto a partire dal 1961, lascia comunque il livello di remunerazione del lavoro su livelli piuttosto bassi. Rilevanti appaiono anche i passaggi dedicati alla legge urbanistica, che riflettono bene il tentativo di Moro di rilanciare le ambizioni riformistiche del governo senza tuttavia spaventare quei settori della società italiana più timorosi rispetto a repentini cambiamenti, così come il tentativo moroteo di non far passare come indebiti pressioni le raccomandazioni economiche del commissario Cee Robert Marjolin, ma in linea invece con il dettato del Trattato di Roma del 1957. Più in generale, rispetto all'intervento al Senato di pochi giorni prima, si nota un discorso con una più solida caratura tecnica, frutto anche di un appunto inviato a Moro da un allora giovane economista destinato a una brillante carriera politica, Beniamino Andreatta. Dall'«appunto Andreatta» - come viene chiamato nelle carte di Moro conservate in ACS – interi passaggi vengono estrapolati per essere inclusi nel discorso alla Camera.

Onorevole presidente^[1], onorevoli deputati,

il brevissimo intervallo tra le mie dichiarazioni in Senato^[2], dove esse si sono naturalmente inserite, in considerazione del complesso di problemi che sono stati affrontati nel corso della recente polemica, nel dibattito sul bilancio dello Stato, e quelle che sono ora per fare alla Camera dei deputati non mi permette se non di ribadire, senza sostanziali elementi di novità, le posizioni che a nome del Governo ho già compiutamente delineato. Il che non è certamente inutile anche in vista dei significativi rilievi che sono emersi, pur nella identità dei temi di fondo, nel corso di questo serrato ed interessante dibattito. Se avessi potuto però scegliere, senza dare la sensazione, evidentemente infondata, di voler sfuggire al dialogo con l'opposizione, avrei chiesto di ritardare di qualche giorno questa discussione, per poterla arricchire con i nuovi elementi offerti dalla elaborazione dei provvedimenti diretti a superare le presenti difficoltà dell'economia italiana e che sarà compiuta subito dopo la breve pausa determinata dallo svolgimento dei due dibattiti in Parlamento. Ma non ho voluto, una volta richiesta la discussione della mozione comunista e delle interpellanze degli altri gruppi di opposizione, ritardare la mia presentazione in Parlamento. La presenza del Governo in Parlamento è costante e pronta, anche se non automatica, ma ordinata nel pieno rispetto della disciplina regolamentare dell'attività delle Camere. La scelta del momento per la presentazione in Parlamento, quando essa sia consentita, risponde non a ragioni di comodo, ma di serietà e, in definitiva, di rispetto per il Parlamento, al quale occorre offrire non dichiarazioni interlocutorie ed elusive, ma definite posizioni politiche, il che richiede talvolta, al di fuori di un impensabile automatismo, un qualche tempo dedicato alla meditazione ed al confronto delle opinioni.

Dico queste cose per sottolineare la doverosa considerazione del Governo e quella mia personale nei confronti del Parlamento, espressione della sovranità popolare, fonte di ogni potere del Governo ed unico giudice della sua esistenza e della sua attività. Il che non esclude, evidentemente che il Governo, una volta costituito, abbia una sua autonomia e responsabilità secondo le regole costituzionali. Dico queste cose altresì per riconfermare profondo rispetto verso le opposizioni la cui funzione è di vitale importanza ed il cui normale svolgimento fa tutt'uno con il libero gioco democratico. Questo nostro giudizio, questo nostro dovere prescindono evidentemente dal modo secondo il quale l'opposizione politica viene svolta, anche se su di esso può esservi una valutazione che si inserisce anch'essa legittimamente nella dialettica politica.

Anche in questo dibattito si sono potuti riscontrare modi diversi di opposizione, taluno più meditato e costruttivo, talaltra più violento ed indiscriminato. Ma a tutti gli oppositori io sono grato dei motivi di riflessione che mi hanno offerto anche in questa occasione, perché non manchino mai nella pesante responsabilità che abbiamo assunto ed andiamo esercitando, quella continua

messa a punto, quel costante e vigile controllo che sono un dovere politico e, prima ancora, un dovere morale. Debbo dire peraltro che l'opposizione svolta in Parlamento è in generale, per la stessa altissima dignità della sede nella quale si esplica, di tono ben più rispettoso e costruttivo che non quella che si esprime fuori di qui, ad opera di movimenti politici ed organi di stampa, alla quale soprattutto facevo riferimento nel mio discorso al Senato con un amaro giudizio che non può non apparire giustificato, ove si consideri il modo personale, violento ed eccessivo di taluni attacchi nei confronti di un Governo che rifugge dalla polemica e si affida, per la comprensione ed il sostegno della opinione pubblica, alla lineare indicazione dei suoi obiettivi politici ed al positivo svolgimento della sua attività. E nemmeno può considerarsi una mancanza di rispetto verso il Parlamento la posizione negativa che il Governo ha assunto in Senato il quale ribadisce di fronte alla richiesta di rendere noto il testo della lettera, inviata al Presidente del Consiglio dal Ministro del Tesoro, per sottolineare alcuni aspetti della situazione economica in vista dei provvedimenti da adottare.

Ho detto in Senato la ragione di principio che sconsiglia il Governo dal rompere il vincolo di riservatezza che deve caratterizzare la sua complessa attività nella fase formativa della sua definitiva posizione politica. Su di essa poi si esprime, di volta in volta, il giudizio insindacabile del Parlamento. Sono grato all'on. Malagodi^[3] di avermi dato atto della correttezza, in linea di principio, di questa valutazione, senza della quale il dibattito politico si frammenterebbe in una serie disordinata ed inconcludente di posizioni particolari. Quel che conta è che il Parlamento abbia dinanzi a sé una volontà politica del Governo nel suo insieme, se essa esiste e se con essa e per essa esiste il Governo. Non vale in contrario il rilievo sulla intervenuta indiscrezione con tutte le amplificazioni e deformazioni che si sono andate mano a mano sviluppando in alcuni giorni di passionale polemica politica e di stampa. Infatti, anche dopo una indiscrezione ed una campagna di stampa, quel che resta valido è il diritto del Parlamento e dell'opinione pubblica di conoscere la posizione politica del Governo sui delicati temi che sono stati evocati in questo dibattito. Questo diritto è stato rispettato con le mie dichiarazioni in Parlamento. Inoltre io ho esposto in Senato e richiamo qui i punti essenziali della lettera del ministro con una fedeltà al suo pensiero della quale l'on. Colombo ha voluto darmi più volte atto. Non è dunque che vi siano misteriosi ed esplosivi residui politici, che restano incogniti nella lettera dell'on. Colombo^[4]; vi sono quegli elementi confidenziali propri di una lettera personale al Presidente del Consiglio e che io non ritengo né giusto né utile di rendere di pubblica ragione.

Il che non vale, on. Malagodi, per il memorandum del ministro Giolitti^[5] che è stata la base del contatto del Governo con i sindacati ed era perciò, in quanto utilizzato in una vasta assemblea, destinato alla pubblicazione. Ma in definitiva sta il fatto che il Parlamento conosce la posizione politica collegiale del Governo, definita nel Consiglio dei Ministri di sabato scorso, e in tutti gli elementi essenziali e politicamente rilevanti i dati offerti dai due ministri più direttamente impegnati, quello del Bilancio e quello del Tesoro, al Governo per la elaborazione della sua linea politica. Richiamando in breve quanto detto al Senato, allo scopo di rendere edotta direttamente la Camera dei deputati sul pensiero dell'on. Colombo, riconfermo che per il ministro del Tesoro la congiuntura si lega con i problemi a più lungo termine della programmazione economica, la quale consente un organico calcolo delle risorse e dei molteplici bisogni del Paese. Per quanto riguarda le riforme, l'on. Colombo suggerisce che esse siano definite nel loro esatto contenuto, ed anche con riguardo alla legge urbanistica, per evitare che l'incertezza appesantisca la situazione economica. Per le Regioni il ministro sollecita che, dinanzi ad una polemica che oppone cifre così contrastanti, se ne accerti il costo effettivo per adeguare le modalità di attuazione all'impegno di spesa così fissato. Per quanto riguarda la congiuntura l'on. Colombo rileva come la massa monetaria per redditi dei lavoratori dipendenti sia cresciuta al 31 marzo '64 dell'11-12% rispetto alla media del '63 che aveva già registrato un incremento del 21,6% rispetto al '62. Un ulteriore aumento fino allivello del 15-16% potrebbe verificarsi a fine '64. Prevedendo che il reddito nazionale aumenti in termini reali nella misura del 3,5% o 4%, per contenere l'aumento dei prezzi nella misura massima dell'8%, dovrà farsi ricorso a risorse esterne con prevedibile deficit della bilancia dei pagamenti nella misura di 650 miliardi contro i 610 del '63. Ciò porterebbe un aumento dei consumi in termini reali dell'8 o 9% ed una contrazione degli investimenti del 10 o 11%. Nella seconda parte della sua lettera il ministro proponeva un insieme di provvedimenti che compongono una politica fondata non soltanto sul concorso delle misure monetarie e creditizie (che, se fossero rese più incisive, toccherebbero il dell' occupazione) ma anche su interventi che, oltre a comprendere la gestione ed il livello della spesa pubblica sia dello Stato che degli enti locali, riguardano la politica fiscale proporzionatamente commisurata al reddito (anche per incentivare le esportazioni), la politica dei redditi e la politica creditizia anche attraverso la costituzione di un fondo per gli investimenti. È chiaro che, se l'aumento dei salari non superi l'indicato punto di rottura, gli organi preposti all'esercizio del credito potranno secondare il volume d'investimenti necessari a sostenere l'attuale livello di occupazione e l'evoluzione ulteriore dell' economia italiana. Questi rilievi furono espressi, come del resto è avvenuto per tutta l'attività di governo dell'on. Colombo, con perfetta adesione al quadro politico e programmatico del Governo e con spirito costruttivo e di efficace collaborazione. Riconfermo la mia convinzione che si è trattato, in questa vicenda, di una indiscrezione non autorizzata e che è fuori discussione la lealtà politica e personale dell'on. Colombo con il quale sono lieto di continuare una lunga, feconda ed amichevole cooperazione.

Mi siano ora consentite alcune osservazioni su punti particolari. Indebitamente, a proposito dei frequenti rapporti intrattenuti dal Governo e dalla Pubblica Amministrazione con le Autorità della Comunità Economica Europea e con i Governi aderenti al Trattato di Roma^[6], si parla di pressioni^[7]. Va ricordato che l'art. 108 del Trattato, da noi sottoscritto e che siamo tenuti a rispettare in ogni sua parte, così si esprime: «In caso di difficoltà o di grave minaccia di difficoltà nella bilancia dei pagamenti di uno Stato membro, provocate sia da uno squilibrio globale della bilancia, sia dal tipo di valuta di cui esso dispone, e capaci in particolare di compromettere il funzionamento del Mercato Comune o la graduale attuazione della politica commerciale comune, la Commissione procede, senza indugio, ad un esame della situazione dello Stato in questione e dell'azione che questo ha intrapreso o può intraprendere conformemente alle disposizioni dell'art. 104, facendo appello a i mezzi di cui esso dispone. «La Commissione indica le misure di cui raccomanda l'adozione da parte dello Stato interessato...». È di piena evidenza lo stretto collegamento che intercorre tra il buon funzionamento del Mercato Comune, l'attuazione di una politica commerciale comune verso i Paesi esterni alla Comunità e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti di ciascuno dei Paesi aderenti alla Comunità stessa. L'interesse, dunque, e le raccomandazioni del Consiglio dei ministri della Comunità Economica Europea a tutti gli Stati membri e della Commissione Economica Europea all'Italia non è che un aspetto della complessa vita comunitaria attraverso la quale viene gradualmente realizzandosi il Mercato Comune e la integrazione economica. A ciascuno degli altri membri della Comunità, dalla Francia alla Germania, dal Belgio all'Olanda, al Lussemburgo sono state indicate soluzioni atte a superare le varie manifestazioni della presente congiuntura. Del resto l'art. 108 del Trattato prevede anche che il Consiglio dei ministri della Comunità possa, deliberando a maggioranza qualificata, accordare anche il concorso reciproco al Paese che trovasi in difficoltà.

È stata avanzata da alcuni oratori l'ipotesi che la politica del credito possa essere orientata a determinare una parziale disoccupazione in ciascun settore dell'attività produttiva, al fine di compensare gli aumenti salariali degli occupati con una diminuzione della massa salariale complessiva raggiunta attraverso la disoccupazione^[8]. Affermo recisamente che non esiste alcuna direttiva in tal senso. All'on. Malagodi, il quale avanza l'ipotesi che taluno possa confidare in una diminuzione dell'occupazione al fine di superare le tendenze inflazionistiche, vorrei assicurare che, per quanto riguarda il Governo e la Pubblica Amministrazione, non vi è alcuno che abbia mai avanzato o possa avanzare soluzioni di questo tipo all'attuale problema italiano. È per questa ragione che abbiamo sollecitato la corresponsabilità delle organizzazioni sindacali ed economiche: affinché attraverso la partecipazione di tutte le componenti del processo produttivo si possa superare l'attuale momento, senza gravi conseguenze per l'occupazione, la produzione, la capacità di acquisto dei salari. Circa il rilievo per il quale l'attuale politica sarebbe in contrasto con il programma di governo, ricorderò che in esso si afferma: «I partiti auspicano che la visione integrale degli interessi generali del Paese, propria di tutti gli organismi liberi che operano in una democrazia moderna, porti i sindacati di lavoratori e di imprenditori a valutare con sempre maggiore impegno le conseguenze della loro azione sullo sviluppo economico e civile e sulle condizioni generali e permanenti di vita dei lavoratori». «Ciò non incide sull'autonomia dei sindacati, la cui funzione e responsabilità di fronte agli interessi generali del Paese vengono anzi garantite e valorizzate in una società in cui opera la politica di programmazione». Le ragioni e del resto le non inefficaci conversazioni intrattenute dal Governo con i sindacati, nonché le dichiarazioni da me rese al Senato e quelle dei ministri del Bilancio e del Tesoro^[9], sono appunto un invito rivolto ai sindacati a considerare le conseguenze «sullo sviluppo economico e civile e sulle condizioni generali e permanenti di vita dei lavoratori», di una dinamica salariale che supera i limiti da lui denunciati. L'on. Malagodi poi nel fornire alcuni dati sulla situazione economica del Paese, mostra di concordare sostanzialmente con la diagnosi che della situazione economica del nostro Paese ha fornito il Governo in termini responsabili. Per quanto riguarda il settore della produzione della ghisa e del settore edilizio le cifre ricordate dall'on. Malagodi sono sostanzialmente esatte, anche se riguardano un settore che mostra di aver risentito in modo particolare della congiuntura. Ma il Governo si è già preoccupato e continua a preoccuparsi di incoraggiare e stimolare l'attività edilizia specialmente in quei centri dove essa si appalesa come l'attività economica di maggiore importanza.

Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti è già noto come nel mese di aprile la situazione si sia notevolmente modificata in senso favorevole, perché essa si è chiusa con un saldo attivo non trascurabile. Tale risultato certamente supera ogni previsione che poteva essere fatta nei mesi precedenti. È la prima volta che dal settembre 1962 la bilancia si chiude con un saldo attivo. I dati in nostro possesso ci confermano che questa tendenza continua ad evolversi favorevolmente anche per il mese di maggio. Non saremo certo noi a voler trarre da questi sintomi favorevoli delle conseguenze avventate sull'evolversi della congiuntura. Ma non possiamo non riconoscere che queste cifre ci danno conforto, in quanto esprimono un primo risultato delle misure adottate specialmente nel campo creditizio; esse inoltre ci confortano a perseverare nello sforzo, nella fiducia che i sintomi favorevoli si traducano in un progressivo miglioramento della situazione economica generale.

L'on. Malagodi poi sottolinea l'importanza che la politica di bilancio dello Stato assume nelle attuali difficoltà della situazione economica, soprattutto per quanto concerne la stabilità monetaria. Il Governo è pienamente consapevole dell'importanza di una

politica di contenimento del disavanzo, e lo ha già dimostrato con i fatti, che le cifre riferite dal ministro del Tesoro nel suo discorso pienamente documentano: riduzione del disavanzo totale dagli 805,6 miliardi dell'esercizio 1963-'64 ai 695,5 miliardi dell'esercizio 1964-65 e riduzione del peso del disavanzo stesso rispetto alla spesa complessiva dal 13,2 per cento dell'esercizio 1963-64 al 10,2% per cento dell'esercizio 1964-1965. Per quanto riguarda pure il disavanzo degli Enti locali, intensa è stata l'azione del Governo perché questi lo riducano, perché contengano o rimandino tutte le spese non indispensabili, perché attraverso lo strumento fiscale e quello delle tariffe dei servizi pubblici potenzino le proprie entrate. Possiamo assicurare l'onorevole Malagodi che il Governo metterà ogni cura perché tale politica venga perseguita. Per quel che riguarda le entrate l'on. Malagodi deve pure riconoscere che i suoi rilievi non possono appuntarsi all'operato di un governo come questo che, attraverso il ministro delle Finanze, ha fermamente espresso l'intenzione concreta di ampliare il gettito fiscale perseguendo le evasioni, riducendo le esenzioni e colpendo quei consumi che nell'attuale situazione rappresentano una deformazione patologica nelle crescite del sistema economico italiano. Anche d'accordo ci trova, nei suoi termini generali, l'esigenza di qualificazione della spesa pubblica, come del resto un attento esame dei bilanci può facilmente testimoniare. Le preoccupazioni per la congiuntura economica hanno dominato in questi mesi ogni altra preoccupazione ed hanno costituito il tema di fondo della stessa congiuntura politica.

Mai si era presentata in questo dopoguerra una sfida così impegnativa per la politica economica, resa più difficile dalle aspettative di immediati miglioramenti che vasti ceti sociali riponevano nella nuova linea politica italiana, iniziata nella primavera del 1962. Nel discorso di presentazione del Governo al Parlamento, non cercammo di sottovalutare l'obiettivo difficoltà della situazione, ma prendemmo l'impegno di affrontarla con vigore, astenendoci però da ogni misura deflazionistica che minacciasse la importante conquista della raggiunta piena occupazione, frutto della lunga e paziente opera di un decennio. La più sorvegliata politica di creazione della liquidità, seguita dalle autorità monetarie a partire dagli ultimi mesi dello scorso anno; i provvedimenti fiscali approvati nel febbraio scorso allo scopo di ridurre le tensioni di alcuni particolari mercati di consumo, e più in generale di ridurre il reddito disponibile presso i privati^[10]; i provvedimenti diretti a favorire una maggiore funzionalità dei mercati finanziari, i prestiti negoziati con il governo americano e con le autorità monetarie internazionali^[11], hanno costituito le tappe della nostra politica anticongiunturale di questi mesi. Ma più importanti ancora degli interventi governativi, sono state, come ebbi occasione di rilevare al Senato, le reazioni spontanee dei singoli e dei gruppi sociali che esprimono fiducia nella possibilità di pervenire alla stabilizzazione, ma anche timore di veder minacciata la sicurezza del reddito e della occupazione. Da questo stato d'animo è derivata sia la maggior cautela nelle decisioni delle famiglie nei loro programmi di consumo, sia un più acuto senso delle implicazioni sulla stabilità dell'intero sistema della politica salariale che categorie ed organizzazioni sindacali sembrano avere acquisito. La congiunta azione dei pubblici poteri e del mutamento di clima psicologico in cui i singoli ed i gruppi prendono le loro decisioni, ha ottenuto i primi significativi successi nell'opera di stabilizzazione che si manifestano nei più recenti andamenti degli indici dei prezzi e nell'evoluzione della bilancia dei pagamenti. Questi primi successi dimostrano che la congiuntura economica può essere controllata se si adottano con coraggio le misure adeguate, ma non debbono naturalmente indurci ad un facile ottimismo, considerando chiuso il periodo dell'austerità e delle scelte difficili.

È mio preciso dovere anzi insistere sui nuovi pericoli che lo stesso successo della politica di stabilizzazione porta con sé. Le cause che hanno determinato la riduzione della tensione sui prezzi e sulla bilancia dei pagamenti sono in parte legate al miglioramento della congiuntura agricola e al processo di riaggiustamento della capacità produttiva interna ai mutamenti nella struttura della domanda, indotti dalla redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori; ma in parte la diminuzione delle tensioni si spiega con il contenimento della domanda monetaria complessiva verificatosi in questi ultimi mesi. Questo contenimento, pur necessario, non può essere spinto oltre certi limiti senza pregiudicare la crescita del reddito reale e dell'occupazione: in numerosi settori importanti elementi di rigidità nel sistema dei costi operano infatti nel senso di ridurre la flessibilità dei prezzi di fronte ad una caduta della domanda che, in tali condizioni, non può che tradursi in una contrazione della produzione. In altri settori la riduzione della domanda - agricoltura, edilizia, artigianato - rischia di essere facilmente scaricata su prestatori d'opera. Si minaccia così di riaprire il dualismo del mercato del lavoro che l'espansione degli ultimi anni sembrava aver definitivamente superato. Per gli strumenti che hanno avuto fin qui il maggior peso nel contenimento della domanda - politica monetaria e creditizia - l'azione di stabilizzazione ha colpito principalmente la domanda di beni di investimento, a cui è mancato il sostegno fornito negli anni scorsi dalla creazione di mezzi del risparmio, mentre invece è continuata, seppure a ritmi più moderati, la espansione della domanda dei consumatori i cui redditi sono ulteriormente aumentati per effetto dei notevoli aumenti salariali verificatisi ancora negli ultimi mesi. Proseguendo secondo la logica della politica di stabilizzazione si rischierebbe di perpetuare le tensioni sul mercato dei beni di consumo e sulle importazioni e nel contempo di operare una drastica contrazione della domanda di beni di investimento che secondo la valutazione di taluni esperti dovrebbero subire, per scarsità di mezzi di finanziamento, una sensibile riduzione rispetto ai valori raggiunti nel 1963.

La riduzione della produzione in questo settore avrebbe effetti anche sul livello dell'occupazione (effetti addirittura immediati per la stessa organizzazione di talune industrie, come quella edilizia, e socialmente molto costosi, poiché, sempre nel caso dell'edilizia, sarebbero lavoratori da poco inseriti nella vita urbana ad essere i principali colpiti). Solo indirettamente, tramite la riduzione del potere di acquisto dei disoccupati e la perdita di forza contrattuale del complesso dell'organizzazione sindacale, il proseguimento indiscriminato di una politica di contenimento monetario potrebbe riuscire ad agire sulla domanda dei beni di consumo. Siamo quindi davanti alla necessità di una evoluzione della nostra politica congiunturale: la prima fase di essa, che ha fatto soprattutto ricorso ai mezzi tradizionali della politica della Banca Centrale, ha mostrato di avere un'indubbia efficacia stabilizzatrice. Essa ha eliminato le pericolose aspettative che si stavano diffondendo nel nostro Paese circa una irreversibilità del processo inflazionistico ed ha creato una pausa durante la quale i diversi gruppi sociali possono rendersi conto che la stabilizzazione richiede una revisione dei loro comportamenti collettivi, una integrazione delle loro strategie particolari nella generale strategia della politica economica. Le linee fondamentali di questa revisione consistono nell'impiego, accanto alla politica monetaria, di una serie di misure che aggrediscano direttamente i settori da cui si genera l'attuale tensione permettendo così di allentare, via via che tali misure entreranno in azione, la pressione delle restrizioni creditizie sugli investimenti. Questa revisione deve essere effettuata in tempi brevi, poiché esistono motivi per ritenere che, senza una diversa prospettiva sulle possibilità di finanziamento, le imprese saranno costrette ad interrompere la progettazione di nuove espansioni e la trasmissione di ordini alle industrie che producono beni strumentali.

Consapevole dell'urgenza di una più articolata politica anticongiunturale, sono impegnato a discutere in Consiglio dei ministri i provvedimenti necessari alla sua realizzazione ed a presentarli, se richiedono modifiche legislative, alle Camere nel tempo più breve possibile. Contemporaneamente dovrà concludersi il dialogo tra il Governo e le organizzazioni sindacali per un accordo sul contenuto e sui limiti di una politica dei redditi. Le linee di intervento della nuova politica investono numerosi settori, ma costituiscono, a nostro parere, un insieme di provvedimenti la cui efficacia dipende dalla contemporaneità della loro messa in atto. Essi intendono realizzare una strategia anticongiunturale che non comporti sacrifici esclusivi a carico di certi gruppi sociali, in particolare dei lavoratori, che permetta di mantenere la continuità nello sviluppo del reddito e dell'occupazione, ed eviti il collasso nel potere contrattuale delle organizzazioni operaie per effetto di un aumento della disoccupazione.

Gli interventi in cui si sostanzia la nuova politica anticongiunturale saranno esaminati in relazione ai tre squilibri fondamentali che caratterizzano l'attuale situazione: 1) tendenza alla formazione dei redditi monetari superiori agli sviluppi del reddito a prezzi costanti; 2) deficit nella bilancia delle partite correnti superiore ai saldi dei normali movimenti in conto capitale; 3) il rallentamento del processo degli investimenti, in particolare rilevante contrazione degli investimenti nel settore edilizio. La domanda per consumi privati è aumentata nel 1962 di circa il 13 per cento e nel 1963 del 17 per cento in termini monetari. Appare evidente che simili saggi di aumento non possono mantenersi nel futuro, tenuto conto anche che le più ottimistiche previsioni fissano l'incremento della produzione interna ad un saggio non superiore al 4-4,5 per cento e che la domanda per consumi privati rappresenta i 2/3 della domanda complessiva. Questo incremento della domanda per consumo è legato ad una eccezionale espansione dei redditi monetari distribuiti ai diversi gruppi sociali; tale accentuata dinamica si riferisce in particolare ai redditi di lavoro dipendente, che nei due anni sono cresciuti di circa il 40 per cento, mentre l'incremento degli altri redditi è stato dell'8 per cento in valore monetario sempre per lo stesso periodo. Come si è detto una politica creditizia non può direttamente limitare l'eccesso di domanda dei consumatori privati, e pertanto l'unico strumento alternativo disponibile è fornito dalla politica fiscale, sul quale con profondo spirito di giustizia si applicherà l'attenzione del Governo. Con le misure fin qui ipotizzate sembra tuttavia scarsamente realistico pensare di limitare il consumo dei lavoratori dipendenti nella misura che lo renda compatibile con gli altri flussi di spesa in condizioni di stabilità dei prezzi. Ma vi sono ragioni di opportunità sociale che distolgono dall'impiego dello strumento fiscale per contenere la propensione al consumo dei lavoratori, in maniera che il risparmio complessivo dell'intera economia si mantenga elevato, anche quando la distribuzione del reddito divenga più perequata. Per questo intendiamo esaminare con le organizzazioni sindacali strumenti idonei ad accrescere il risparmio proveniente dai redditi di lavoro. In questo modo, le quote degli incrementi salariali che non possono, senza pregiudizio per la stabilità del sistema, essere destinate a consumo, rimangono, anche se indisponibili immediatamente, in proprietà dei singoli che le hanno guadagnate.

La partecipazione dei sindacati al processo decisionale della politica economica in generale e della politica congiunturale in particolare, che abbiamo di fatto realizzata in queste ultime settimane e che troverà la sua sede appropriata nei nuovi organi della programmazione, permetterà di valutare in maniera obiettiva l'ammontare delle quote degli incrementi salariali da non destinare al consumo immediato, e che i sindacati, con autonoma decisione, potranno impiegare per le diverse finalità sopra esposte. L'armonizzazione fra politica economica monetaria e fiscale del Governo e le decisioni delle organizzazioni circa il risparmio, permetterà dunque di evitare la necessità di ricorrere a politiche anticongiunturali che minaccino il livello dell'occupazione. In

questo quadro è più facile risolvere i problemi delle pensioni e degli assegni familiari che hanno costituito negli ultimi tempi materia di discussione fra Governo e sindacati^[12], poiché essi costituiscono un aspetto del più vasto programma del volume del reddito distribuito ai lavoratori dipendenti, compatibile con uno stabile sviluppo. E in questo quadro appunto noi intendiamo proseguire la discussione con i sindacati circa i tempi, le modalità e la misura degli aumenti delle prestazioni previdenziali. Senza una verifica di coerenza come quella che si propone, la politica delle diverse categorie rischia di determinare una continua pressione inflazionistica, per effetto di aumenti dei salari monetari che, mentre migliorano il potere d'acquisto del gruppo dei lavoratori interessati, lo riducono per tutte le altre categorie e creano perciò una persistente pressione a nuovi riaggiustamenti delle retribuzioni. L'immediata e totale spesa dei maggiori salari determina una situazione di domanda facile nella quale l'incremento dei costi del lavoro può essere agevolmente trasferito sui prezzi, frustrando così il tentativo di operare un'efficiente redistribuzione del reddito. Ciascuna categoria ha l'illusione che il suo aumento non venga vanificato dal riaggiustamento dei prezzi effettuato dalle imprese del settore; ma quando il fenomeno si generalizza, qualunque sia l'aumento dei valori monetari, la dinamica delle retribuzioni reali non può di fatto discostarsi in misura rilevante da quella della produzione del lavoro.

Maggiori prospettive di redistribuire effettivamente il reddito reale presenta invece una politica che faccia accompagnare l'aumento della retribuzione con l'accantonamento e risparmio di una quota di essa così che la domanda complessiva, e quindi la possibilità di aumento dei prezzi, non cresca proporzionalmente all'aumento dei salari. Per questi motivi contiamo sulla comprensione dei sindacati, frutto di un ragionato calcolo sui reali interessi dei lavoratori, e sulla loro collaborazione alla politica proposta. Gli esperti calcolano che il complesso dei redditi di lavoro che può essere destinato al consumo non può aumentare nel corso di quest'anno ad un saggio superiore al 12 per cento in termini monetari, considerando l'intera annata e comprendendovi gli aumenti di scala mobile, senza pregiudicare seriamente la situazione della bilancia dei pagamenti e l'equilibrio dei prezzi interni. Questi calcoli dovranno essere esaminati con maggiore approfondimento e discussi con i sindacati che saranno invitati a prendere le misure necessarie ad impedire che il reddito disponibile per il consumo dei lavoratori dipendenti nell'intera economia aumenti oltre il valore critico concordato. Poiché si presume che gli altri redditi aumentino ad un saggio inferiore e la tassazione addizionale sui consumi di lusso ne riduca il potere di acquisto reale la politica proposta lascia ancora margini per l'incremento dei consumi reali dei lavoratori.

Nell'ambito della politica dei redditi si pone anche il problema della integrazione dei guadagni dei lavoratori sospesi dal lavoro o che subiscano riduzioni del normale orario; il recente accordo con i sindacati migliora in maniera sostanziale la situazione di questi lavoratori e fornisce una più serena prospettiva entro cui valutare gli effetti sociali di temporanee riduzioni della produzione in taluni settori. Esso testimonia anche la preoccupazione del Governo di non indebolire il potere delle organizzazioni sindacali con il ricatto della disoccupazione. All'accordo con i sindacati per un controllato aumento della massa salariale disponibile per l'immediato consumo corrisponde l'impegno del Governo ad una più puntuale politica di controllo della concorrenza e dei prezzi. Il dibattito politico di questa settimana ha riaperto la polemica sulla legittimità delle nostre richieste ai sindacati: mi sembra perciò non inutile tentare di chiarire il pensiero del Governo su questo delicato problema, che con diversità di vocabolario ideologico è comunque dibattuto in tutti i paesi democratici. La dinamica salariale ha ricevuto dalla raggiunta piena occupazione e dalla progressiva integrazione della nostra economia in quella del Mercato comune un impulso eccezionale che è durato ininterrottamente dalla seconda metà del 1961 fino ai primi mesi dell'anno in corso. Obiettive realtà di mercato hanno costituito il solido presupposto di questo impulso, alle quali si è aggiunto l'effetto dell'azione rivendicativa dei sindacati dei lavoratori. La maggiore concorrenza interna e, soprattutto, internazionale ha ostacolato il processo ai trasferimenti dei più elevati costi del lavoro sui prezzi; ne è così derivata una pressione sui margini di profitto che hanno subito un ridimensionamento su livelli che appaiono assai depressi, se confrontati con quelli ritenuti normali durante tutto il passato decennio. In un breve periodo di due anni la quota del lavoro dipendente nella distribuzione del reddito prodotto è così passata dal 55 al 62%, portandosi ai livelli dei paesi industrializzati più evoluti. Sono questi i dati di fatto rispetto ai quali deve essere valutata la richiesta che il Governo ha rivolto ai sindacati di esaminare d'ora innanzi con maggiore cautela gli effetti sull'equilibrio dell'intero sistema economico dei futuri aumenti salariali.

Nessun tipo di organizzazione economica, sia essa socialista o capitalista o ad economia mista, sarebbe in grado infatti di sopportare il prolungarsi di pressioni salariali nell'ordine di grandezza di quelle sperimentate da noi negli ultimi due anni senza subire seri guasti nel suo meccanismo di sviluppo. Il recupero dei salari rispetto alla dinamica della produttività del lavoro è ormai compiuto in tutti i settori produttivi e in parecchi la espansione salariale ha di gran lunga oltrepassato il limite della produttività del lavoro. In questa situazione la strategia sindacale diviene un elemento che condiziona la generale strategia della stabilizzazione economica in misura assai più stretta di quanto normalmente accada. Si è voluto distorcere il reale significato di questa constatazione accusando il Governo di voler scaricare sui lavoratori il peso della politica di stabilizzazione. Le forze politiche che ci

accusano di questo non hanno la capacità di intendere i termini stessi di una generale politica salariale capace di valutare le singole mosse di ciascuna categoria nel contesto di una politica più generale che abbia come obiettivo gli interessi di tutti i lavoratori.

Si accusa questo Governo di voler imporre ai sindacati, ed ai sindacati soltanto, restrizioni nell'esercizio dell'autonoma capacità di contrattazione e di lotta, solo per la sua non volontà o incapacità ad affrontare gli squilibri di fondo che sarebbero all'origine delle attuali tensioni. Il Governo - si afferma all'opposizione - vuole far pagare ai lavoratori, ed ai lavoratori soltanto, il costo della politica di stabilizzazione. Il nostro dichiarato pluralismo sarebbe di fatto negato proprio nel campo delicatissimo dei rapporti fra Governo e sindacati, tra politica economica generale, e difesa degli interessi economici dei diversi gruppi dei lavoratori; il sindacato - sempre secondo la polemica dell'opposizione - rischierebbe nelle nostre intenzioni di diventare cinghia di trasmissione di una programmazione tecnocratica, alla cui elaborazione i lavoratori e le loro rappresentanze parteciperebbero in modo del tutto marginale e formale^[13]. Nessuno può negare che i dati strutturali della nostra economia condizionino pesantemente l'attuale congiuntura; un diverso volume di accumulazione di capitale e di progresso tecnico verificatosi in passato avrebbero certamente permesse di assorbire oggi con molta maggiore facilità incrementi di salari che lasciano pur sempre i nostri livelli di remunerazione del lavoro al di sotto di quelli di altre economie; nello stesso tempo una maggiore elasticità di offerta di taluni prodotti e servizi avrebbe permesso di soddisfare l'accresciuta domanda di questi anni senza le tensioni sui prezzi e l'aumento di rendita che di fatto abbiamo sperimentato. La eliminazione di queste strozzature richiede però una accorta e lunga opera di programmazione che utilizzi un'ampia gamma di strumenti e che si articoli in una serie di tempi lungo un arco di anni abbastanza lungo. A questa opera il Governo si prepara a porre mano con l'avviamento appunto del primo programma economico nazionale che assume tra i suoi obiettivi primari lo svecchiamento e l'aggiornamento delle strutture dell'economia nazionale, la eliminazione delle posizioni di rendita e delle strozzature, l'aumento della produttività del lavoro in tutti i settori^[14]. Fino a quando questa azione di lungo respiro non avrà dato i suoi frutti la struttura rimane un dato che condiziona largamente sia le politiche anticongiunturali, sia l'efficacia della politica sindacale. Ecco perché chiedere di affrontare gli squilibri di fondo e di non operare sui flussi di spesa non fornisce nessuna indicazione operativa per una politica che deve ottenere la stabilizzazione nell'ambito di un breve periodo di pochi mesi.

In questo periodo di tempo - ripetiamo - le alternative realmente esistenti sono quella di proseguire nell'impiego dei tradizionali strumenti monetari oppure l'altra consistente nell'agire direttamente sulla spesa per consumo mediante lo strumento fiscale e in una politica salariale meglio commisurata alle reali possibilità del momento.

Chiedere ai sindacati di valutare queste possibilità in un dialogo con il Governo non significa affatto violare la loro autonomia: significa invece innanzitutto chiedere che i sindacati svolgano davvero quella funzione di autorità salariale che ad essi compete nel bilanciamento dei poteri di una moderna economia, ma di autorità sul serio che non subisce le iniziative di ciascuna categoria volta a sfruttare le possibilità che l'onda della congiuntura offre, ma programma ed indirizza l'articolata azione delle categorie e della contrattazione a tutti i livelli nell'ambito appunto di una generale strategia che non può ignorare l'obiettivo situazione economica, né le contro mosse della politica economica di fronte ai diversi possibili livelli e strutture salariali. Non quindi subordinazione dei sindacati alla politica economica, ma valutazione preventiva dei risultati congiunti dell'azione sindacale e dell'azione del Governo in un dato contesto di strutture economiche che rappresentano in atto un dato condizionante. Questa prospettiva non comporta una riduzione meccanica della lotta sindacale all'amministrazione di un dato ammontare di incrementi di redditi di lavoro decisi in sede di programmazione; la pressione dei sindacati rappresenta un insostituibile strumento per imporre ed affrettare il rinnovo della stessa struttura tecnologica della economia. La dinamica salariale può infatti - entro certi limiti - imporre dimensioni e tempi alla dinamica della produttività del lavoro, affrettando la convenienza al rinnovo degli impianti e alla concentrazione dell'attività produttiva in imprese di maggiori dimensioni. Tuttavia perché questo sia possibile si richiede che un aumento eccessivo e generalizzato dei salari non generi un mercato troppo facile e una generale diffusione di aspettative inflazionistiche, che permettano alle imprese di trasferire sui prezzi i maggiori oneri del lavoro e vanifichino così l'effetto reale dell'aumento salariale; si richiede in altre parole, sia un'azione stabilizzatrice da parte delle pubbliche autorità, sia una politica salariale che solleciti sì l'aumento della produttività, ma non sopravvaluti eccessivamente le dimensioni dei miglioramenti che in una data situazione storica sono concretamente raggiungibili. Il Governo non vuole affatto scaricare sui sindacati l'onere di una politica di stabilizzazione che - come sostiene l'opposizione - esso non ha la forza e la volontà per seguire con strumenti diversi ed a carico di differenti gruppi sociali. Esso intende invece fare tutto quello che gli spetta di fare nella presente situazione, ma proprio perché è rispettoso delle autonomie e del pluralismo della nostra società è costretto a chiedere ai sindacati di fare quello che da solo non potrebbe fare.

In concreto questo significa che mentre si svolge il delicato processo di riaggiustamento della politica anticongiunturale dall'attuale fase di stretta creditizia alla più complessa fase dell'impiego coordinato di più strumenti, si richiede al sindacato di non pregiudicare il successo della manovra con azioni che abbiano il risultato di accelerare le tensioni inflazionistiche. Il Governo porrà in atto i provvedimenti per limitare la spesa di consumo a livelli compatibili con la stabilità monetaria e, nel perseguire questo obiettivo, opererà in modo da perequare fra i diversi gruppi sociali il costo dell'operazione sfruttando le possibilità che offre a questo proposito la nostra macchina fiscale. Mentre questa politica è in atto, aumenti di salari in misura tale da indurre riaggiustamenti dei prezzi anche in presenza dei controlli che il Governo intende rafforzare in questo campo, aprirebbero il dilemma fra permettere la disoccupazione che deriverebbe necessariamente da aumenti dei prezzi in presenza di una domanda monetaria tenuta ferma dall'intervento governativo, o abbandonare la politica di stabilizzazione con successivi allargamenti in relazione all'aumento dei prezzi delle dimensioni dei redditi disponibili dopo le imposte per essere spesi. Esaurito l'esame nella politica di controllo dei consumi e dei redditi, si devono prospettare le misure che sono richieste dalla necessità di stabilizzare le altre specifiche tensioni. La causa degli squilibri della bilancia dei pagamenti, a parte il fenomeno delle fughe di capitali negli anni passati, si trova fundamentalmente nella formazione di redditi monetari in eccesso alla capacità di espansione della produzione interna, e quindi i provvedimenti che abbiamo già esaminato tendenti a sanare questo squilibrio, hanno anche un effetto riequilibratore sui nostri rapporti commerciali con l'estero. Tuttavia l'aumento delle importazioni non dipende soltanto da squilibri globali tra domanda ed offerta, ma anche dalle trasformazioni nella struttura della domanda per effetto della crescita e della redistribuzione del reddito. Ne sono derivate tensioni in particolari settori nei quali l'elasticità dell'offerta interna è, almeno nel breve periodo, piuttosto bassa, e nei quali pertanto la domanda può essere soddisfatta soltanto da un aumento delle importazioni. Per finanziare questo aumento delle importazioni che non possono essere immediatamente sostituite con l'espansione della produzione nazionale, è necessario aumentare le nostre tradizionali esportazioni.

Con il progressivo attenuarsi delle differenze salariali delle quali l'industria italiana si è abbondantemente avvantaggiata nel passato e che, pur moderate, tuttora sussistono, divengono sempre più importanti gli altri elementi che modificano le condizioni di concorrenzialità dei nostri prodotti nei mercati internazionali. In particolare ci riferiamo al sistema dei contributi sociali che incidono sul costo diretto del lavoro in maniera assai più elevata che nei paesi stranieri. Nel nostro sistema previdenziale i contributi delle imprese finanziano non solo le prestazioni previdenziali dei dipendenti dell'industria, ma un insieme di prestazioni di natura assistenziale, che rappresentano il perseguimento di interessi generali. Nell'ambito della generale riforma del sistema previdenziale cui questo Governo è impegnato, o con maggiore immediatezza, se le circostanze lo richiederanno, ci proponiamo di prendere in considerazione questo delicato problema. Con la progressiva entrata in azione di questi provvedimenti divengono pertanto meno necessarie le misure di restrizione creditizia ed il volume dei mezzi di pagamento potrà, con le dovute cautele, essere riportato ad un più normale rapporto con il valore monetario del reddito nazionale. Potrà così essere evitata la minaccia di una massiccia riduzione del volume degli investimenti, che secondo le stime meno ottimistiche giungerebbe fino al 15 per cento nei confronti degli investimenti dello scorso anno, dovuta agli effetti delle restrizioni creditizie sul volume dei finanziamenti che i mercati monetari e finanziari nelle presenti condizioni sono in grado di fornire.

L'indebolimento nella struttura finanziaria di molte imprese che nel passato hanno ricorso al credito bancario a breve termine impone ora di fornire i capitali necessari per l'espansione soprattutto attraverso il mercato finanziario e gli istituti speciali di credito a medio e lungo termine. Di qui si impone la necessità di rafforzare la funzionalità di questo mercato, di espanderne le dimensioni, al quale obiettivo mirano appunto i provvedimenti allo studio sugli «investment trust» e sulla autorizzazione a società di assicurazione e a enti previdenziali ad effettuare investimenti immobiliari. Da parte loro le autorità monetarie dovranno provvedere a facilitare i trasferimenti di fondi tra mercato monetario e mercato finanziario e regolare le emissioni in modo da evitare temporanee tensioni nell'assorbimento. Molto si è parlato di fiducia come problema centrale per la normalizzazione del risparmio; molti hanno anche speculato politicamente su questo tema, ma vi è senza dubbio una complessa realtà, fatta anche di timori, di reazioni collettive alle voci meno fondate, di credulità insospettite in operatori abituati a sottili calcoli finanziari di cui non possiamo non prendere atto e considerare come un dato che impone a noi tutti l'obbligo di un linguaggio misurato. Vi sono, tuttavia, aspetti più complessi del problema della fiducia di risparmiatori che richiedono un più positivo intervento. Il pericolo della vanificazione dei risparmi di modeste dimensioni che a causa appunto della loro esiguità o della inesperienza del risparmiatore non possono attualmente essere investiti in beni reali o in titoli rappresentativi di valori reali ha senza dubbio un importante effetto sulla propensione al risparmio e costituisce un fattore importante di disgregazione sociale.

Ci si domanda infatti da parte di molti perché risparmiare e dove investire senza eccessivi pericoli il risparmio effettuato; la crisi della borsa si è aggiunta al timore dell'inflazione e ha allargato anche a gruppi sociali che hanno abitualmente la possibilità e la consuetudine a risparmiare, queste stesse incertezze. Ne nasce un senso di frustrazione che colpisce nei singoli la possibilità di

prendere decisioni su di un largo orizzonte temporale e li induce, quasi per disperazione e magari contro radicate consuetudini a spendere immediatamente il loro reddito. È questo - senza dubbio - un aspetto assai pericoloso della crisi attuale che il Governo valuta con preoccupazione nei suoi effetti distruttivi dei meccanismi sociali che condizionano largamente il processo di sviluppo economico. Esso non dubita che il successo della politica di stabilizzazione possa ricostruire la fiducia dei risparmiatori, ma ritiene di dovere affrontare il problema, posto in evidenza dalle circostanze attuali, ma preesistente, della ristrettezza di possibilità di investimento che l'attuale organizzazione dei mercati finanziari offre al risparmiatore di modeste risorse. La legislazione sui fondi comuni di investimento che i competenti uffici stanno predisponendo ha appunto lo scopo di aprire anche a questo tipo di risparmiatori i vantaggi di investimenti mobiliari, fornendo lo strumento che permette la divisione del rischio e l'amministrazione anche di modeste quote di risparmio da parte di una organizzazione competente.

Per molti risparmiatori però il risparmio reale per eccellenza è rappresentato dalla proprietà dell'abitazione: si ritiene, perciò, opportuno che venga sollecitamente presa in esame una proposta contenuta nell'accordo di Governo volta a collegare l'edilizia convenzionata con nuove forme di risparmio popolare che permettano di allargare la possibilità di acquisto della casa e offrano una maggiore sicurezza per il risparmio accumulato nella fase precedente all'acquisto. Confidiamo che una maggiore facilità di finanziamenti sia sufficiente a determinare una soddisfacente ripresa degli investimenti; se questa ripresa non dovesse verificarsi nella misura richiesta per mantenere elevata la produzione di beni strumentali studieremo caso per caso misure di incentivazione che la situazione richiederà. Particolare delicatezza presenta la congiuntura del settore edilizio dove una serie di circostanze hanno concorso a determinare la prospettiva a breve periodo di una serie caduta della produzione. Riduzione dell'intervento pubblico per una serie di intralci burocratici, contrazione del credito fondiario che in alcuni particolari grandi centri urbani rappresenta la fonte di finanziamento di gran lunga più importante, atteggiamenti più cauti dei compratori nei confronti di prezzi che il boom degli anni passati ha spinto a limiti difficilmente sostenibili, e infine incertezze sul futuro regolamento delle aree che verrà instaurato dalla nuova legge urbanistica sembrano essere le cause più dirette dell'attuale situazione di disagio. Il Governo ha la ferma intenzione di affrontare e di eliminare fra queste cause quelle che esso è in grado di controllare. In primo luogo, sempre nei tempi a cui sopra ci siamo impegnati, intendiamo rivedere le norme legislative regolamentari relative all'edilizia sovvenzionata dal ministero dei Lavori Pubblici, all'edilizia scolastica, alla Gescal che l'esperienza ha dimostrato superflue o addirittura dannose ai fini di una rapida esecuzione dei programmi pubblici. Per quanto riguarda la Gescal in particolare potranno inoltre utilmente adottarsi misure temporanee che allarghino le possibilità di collaborazione con i costruttori privati onde affrettare la realizzazione dei programmi.

La rapida esecuzione dei lavori di costruzione che già trovano il loro finanziamento negli stanziamenti dei bilanci dello Stato e della Gescal, sarebbe di per sé sufficiente a coprire per una larga proporzione la contrazione della produzione edilizia prevista dagli esperti. La legge urbanistica dovrà introdurre un elemento di stabilizzazione nel mercato delle aree e permetterà di evitare fenomeni di speculazione al rialzo come quelli sperimentati negli anni passati, i quali non hanno certo una piccola responsabilità fra le cause che hanno determinato la congiuntura attuale del settore. Rinnoviamo qui la fiducia già espressa nel discorso di presentazione alle Camere di questo Governo che la nuova legislazione avrà profonde benefiche conseguenze sulla possibilità di raggiungere obiettivi sociali e civili di alto valore morale come sono quelli che toccano la bellezza e la razionalità delle nostre città, la salubrità e il confort delle abitazioni, la possibilità di accesso alla casa per tutti senza pagare spropositate taglie ai proprietari dei terreni o agli speculatori. Tuttavia non ci nascondiamo che un così profondo mutamento nel regolamento della proprietà delle aree urbane possa creare reazioni e incertezze da parte di coloro che operano nel settore edilizio. Riteniamo che la soluzione sia nell'affrettare l'iter per la presentazione della nuova legge e nel formulare con la massima attenzione, com'è previsto nel programma, norme transitorie che creino la convenienza ad edificare prima della entrata in vigore del regime definitivo così da mantenere sostenuta nei prossimi anni l'attività edilizia.

L'insieme di provvedimenti richiamati non costituisce una affrettata risposta alla sfida di una situazione eccezionale ed irripetibile, ma la consapevole adozione di un sistema di strumenti regolatori della nostra economia che la presumibile evoluzione nei prossimi anni imporrà spesso di applicare. L'economia italiana infatti è entrata in una fase di maturità con la quasi raggiunta piena occupazione delle forze di lavoro disponibili e con la sua integrazione in un complesso di economie già mature. L'esperienza recente delle economie a piena occupazione insegna quanto facilmente esse siano soggette a tensioni inflazionistiche e quanto spesso l'adozione di politiche di stabilizzazione tradizionali di tipo monetario permetta loro di conservare sì una relativa stabilità, ma a prezzo del contenimento del processo di crescita e di un permanente margine di disoccupazione.

La strategia anticongiunturale, che ci accingiamo ad applicare nel nostro Paese, intende evitare il pagamento di questo prezzo il quale renderebbe impossibile qualsiasi seria programmazione, poiché scaricando sul volume degli investimenti la funzione di stabilizzare la domanda, subordina il raggiungimento degli obiettivi programmati ai ricatti della congiuntura. L'adozione sistematica

di una politica dei redditi, intesa nel senso che abbiamo sopra esposto e cioè generalizzata a tutti i tipi di redditi senza nessuna discriminazione a danno dei lavoratori, permetterà di mantenere il volume dell'accumulazione di capitale deciso in sede di programmazione anche in presenza di tensioni congiunturali e scaricherà il peso dei necessari aggiustamenti sul contenimento dei consumi non necessari. Se con energia e con responsabilità perfezioneremo questa linea, la nostra programmazione riuscirà ad evitare uno degli scogli che si sono dimostrati più pericolosi nelle esperienze effettuate in paesi ad economia mista. Senza subire i contraccolpi delle fasi congiunturali la programmazione potrà più facilmente raggiungere i suoi obiettivi. Uno dei punti centrali del dibattito che si è andato sviluppando intorno alla politica del governo è quello relativo alle riforme che sono iscritte in modo qualificante nel programma sul quale ci è stata concessa la fiducia del Parlamento. Da sinistra ci è venuta una forte contestazione della nostra volontà di dare attuazione a siffatti impegni. Da altre parti, invece, ci è venuta l'accusa di volere riforme inutili e distruttive in contraddizione con le esigenze della stabilizzazione economica^[15]. Secondo alcuni si sarebbe di fronte ad una sostanziale manipolazione del programma, di cui sarebbe attenuata la già insufficiente carica rinnovatrice. Secondo altri noi saremmo invece animati da una caparbia e succube volontà di innovare a qualunque costo.

Ma a questo proposito ho già detto in Senato^[16] come il Governo ritenga di non essere posto di fronte ad una alternativa che lo porti necessariamente a scegliere tra stabilizzazione e riforme né immagini una puntuale successione temporale dell'uno all'altro momento che ne caratterizzano egualmente e congiuntamente la fisionomia politica. Abbiamo detto e ripetiamo che alla stabilizzazione economica, la quale è poi anche stabilizzazione politica, si applicano la nostra vigile attenzione e il nostro senso di responsabilità. Ma abbiamo detto pure che non è incompatibile con questa vigilanza e con questo impegno la elaborazione, già compiuta od in corso con ritmo sostenuto, di provvedimenti di riforme che rispondano alla nostra visione delle esigenze della vita economica, sociale e politica in Italia e siano anzi destinati ad eliminare gradualmente quegli squilibri e quelle soffocanti strutture che concorrono oggi e potrebbero concorrere domani, ove non si provvedesse in tempo, a generare, in concomitanza con altri elementi, situazioni di crisi pari a quella di fronte alla quale oggi ci troviamo. Abbiamo detto e confermiamo che lo svolgimento dell'azione riformatrice avviene con attenta considerazione della realtà economica, con serietà, con ponderazione, con quel ritmo meditato e misurato che non significa lentezza ed indecisione, ma un procedere attento a tutti i dati della situazione ed alle implicazioni ed incidenze di ogni provvedimento. Si consideri d'altra parte, come ho già rilevato in Senato, il lungo iter parlamentare e di realizzazione delle riforme, il che spiega e giustifica la sollecitudine, peraltro senza disattenzione, con la quale esse vengono mano a mano elaborate e sottoposte all'esame del Parlamento. Dunque né irresponsabilità, né spirito di avventura. Ma non si può dubitare in nessun modo, e lo dico rivolto sia a chi con scetticismo pungola verso l'attuazione come a chi sollecita una modifica non necessaria ed impossibile del programma (perché essa snaturerebbe il Governo ed annullerebbe la coalizione di cui esso è espressione), che sia intatta la volontà politica di completa e seria attuazione del programma e la carica rinnovatrice che ci caratterizza in modo essenziale.

Di fronte alle violente ed indiscriminate critiche degli onorevoli Roberti e Covelli^[17] ed anche di fronte alla più sfumata e meditata posizione dell'on. Malagodi, io desidero confermare il giudizio positivo di fondo già espresso in Senato circa le vitali ragioni di libertà, di giustizia, di ordine alle quali obbediscono, in una società che approfondisce i valori della vita democratica e perciò i poteri ed i diritti di tutti i cittadini, riforme come quelle relative all'Amministrazione, alla Sanità, alla articolazione democratica dello Stato in più vaste ed incisive autonomie, alla disciplina perequatrice ed ordinatrice delle aree fabbricabili in vista dello sviluppo armonico delle città e del libero possesso della casa per tutti i cittadini. Tutto ciò, anche ampliando in qualche punto la sfera del pubblico potere, non intacca il sistema di libera iniziativa che regge. Non vorrei qui reiterare le mie dichiarazioni in Senato che pertanto richiamo così come del resto richiamo tutto intero il programma ad evitare che una mancata menzione in questi rapidi cenni esemplificativi possa essere assunta come abbandono di un qualche punto del programma concordato. E così pure al programma va fatto riferimento, per illuminare, come da qualche parte mi è stato chiesto, le intenzioni del Governo o su questo quel provvedimento del quale si attende la presentazione, perché è nel programma ogni utile criterio di orientamento per immaginare in che senso si vada sviluppando la iniziativa legislativa del Governo. Vi è naturalmente una scelta delle modalità più acconce e più utili nella elaborazione delle riforme prima da parte del Governo e poi da parte del Parlamento. Vi sono perciò quesiti ai quali si deve rispondere e discipline da definire, sulle quali il dibattito è aperto e sarà svolto e concluso con serietà e tempestività. Ma non è questo un tipo di dibattito, non è questa una sorta di alternativa come quelli ai quali faceva riferimento l'on. Malagodi, con prospettive tanto lontane cioè da essere contraddittorie. Si resta infatti in un filone che è quello, mi sia consentito ribadirlo, di una democrazia consapevole dei suoi compiti di sviluppare in ogni direzione e ad ogni livello la libertà e dignità umana. Solo in questo ambito e con questo spirito esse potevano essere accertate e sono state accettate da tutti i partiti della coalizione. Ci si attenda dunque alla prova dei fatti, che non potrà tardare, per accertare la volontà di rinnovamento economico e politico che anima il

Governo, ed insieme la rispondenza concreta di ogni innovazione proposta agli ideali umani di libertà e di giustizia ai quali questo Governo aderisce e che intende realizzare.

Noi non pensiamo di mutare la nostra politica, né lo potremmo fare, nel suo equilibrato temperamento di esigenze diverse, nella tensione rivolta a superare la congiuntura con la collaborazione delle organizzazioni di categoria ed in specie dei sindacati, dai quali, on. Roberti non ci è venuto affatto il «no» che lei dice, e nello sforzo rivolto non già a distruggere indiscriminatamente, ma a correggere, in un libero sistema sociale e politico le strutture invecchiate ed inadeguate che arrestano o modificano il vitale sviluppo della società italiana. Non ci si può chiedere dunque un mutamento di politica. Se il Parlamento vuole, può mutare formule e governi. Noi siamo qui senza alcuna presunzione, ma con la convinzione profonda e sofferta della responsabilità che incombe su di noi, sulla coalizione, in considerazione della difficoltà e del rischio che sono in non precisate né precisabili alternative.

Nel mio dire, on. Valori^[18], che il Governo non intende sgomberare il campo, non c'è orgoglio ma solo senso di responsabilità. Non ha quindi senso il suo monito, quasi che si trattasse di una caparbia volontà di restare, a qualsiasi costo, al potere. Certo, on. Valori, i Governi cambiano nello sviluppo del dibattito politico. Non voglio attribuirmi pertanto pretese che non ho, che non abbiamo. Ma mi consenta di dirle che, per la sua vasta base popolare, per la sensibilità democratica che lo caratterizza, per il suo senso di responsabilità, un Governo come questo è chiamato a rendere in questo momento un servizio che difficilmente potrebbe essere reso, con altre formule al nostro Paese. Indicazioni alternative sono rimaste fumose e velleitarie da tutte le parti. Io non intendo prevalermi di ciò. Posso dire solo che, insieme con i miei colleghi, sono assolutamente sereno nell'assolvere il compito comune, finché esso ci è richiesto. Di tante critiche che ci sono state rivolte mi sia consentito respingerne fermamente due, pur nella doverosa stringatezza di questo intervento. Si è egualmente ingiusti con noi, si fa torto al carattere ed all'esperienza di questo governo, quando, come per l'on. Ingrao, ci si accusa di aver fatto una scelta di classe, una scelta di parte, una scelta contro i lavoratori^[19] o, come per gli on. Covelli e Roberti, pur mentre si svaluta il nostro contatto con i sindacati, s'insinua non so quale compiacenza di parte comunista nei confronti di questo Governo in vista di una strategia globale, della quale questo Governo e la stessa classe operaia, chiamata a sacrifici per amor nostro, sarebbero strumento. La nostra scelta è scelta democratica e non di classe in nessun senso, quale si conviene ad una coalizione di partiti che hanno ideologie diverse e si ritrovano nella comune accettazione di una società libera e giusta, nella quale ai lavoratori, alle loro esigenze, ai loro diritti, al loro sforzo fondamentale che assicura l'evoluzione sociale è dato un posto di eccezionale rilievo.

La nostra posizione di fronte al partito comunista e del partito comunista di fronte a noi sono del resto altrettanto chiare e si manifestano in una rigorosa opposizione e nell'invito alla dissoluzione del Governo senza alcuna concessione alle strategie di cui parlano gli oratori della destra. Come io dicevo al Senato, «la via che il Governo batte non porta né al comunismo né alla destra totalitaria né ad un conservatorismo sia pure illuminato. È la via di un nuovo equilibrio politico che salva nel modo migliore, nella presente situazione, la libertà e nella libertà inserisce una politica di sviluppo e di giustizia». Faremo queste cose con la fiducia del Parlamento, se essa ci verrà confermata. Faremo queste cose con la fiducia del Paese. Non è senza significato infatti che ripetute consultazioni elettorali abbiano sottolineato la sostanziale e reale stabilità delle forze politiche che sostengono il Governo, negando all'opposizione il successo ricercato e sperato. E non si può prendersela, quando non fa comodo, con il Paese, come ha fatto ancora qui l'on. Covelli, teorizzando una sorta di voto d'inerzia. Questa strana tesi sconvolgerebbe la vita democratica e farebbe arbitri dei governi coloro che non detengono il consenso popolare, ma ritengono di avere ad esso diritto, solo che si sciogla la colpevole inerzia dei cittadini. I voti, on.li deputati ci sono stati dati nel fervore di una durissima polemica e ciò ci incoraggia. Non sono voti di stanchezza o d'inerzia, ma di comprensione e di responsabilità, dati a coloro che, superando difficoltà e differenze, si sono uniti, per rendere possibile un vuoto di potere, per salvaguardare le libere istituzioni, per fare avanzare il Paese nella giustizia, nella libertà, nella sicurezza e nella pace.

-
1. Brunetto Bucciarelli-Ducci (1914-1994), politico democristiano e presidente della Camera. ↑
 2. Moro fa riferimento al suo intervento in Senato dell'8 giugno 1964 sullo stesso tema del bilancio dello Stato. ↑
 3. Giovanni Malagodi (1904-1991), uomo politico e leader del Pli. ↑
 4. Emilio Colombo (1920-2013), uomo politico democristiano e ministro del Tesoro. ↑
 5. Si tratta di un memorandum redatto dal ministro del Bilancio Antonio Giolitti (1915-2010) e consegnato ai sindacati il 26 maggio 1964. Senza celare gli elementi di criticità della fase, il memorandum Giolitti ritiene che le riforme di struttura non possano essere sacrificate in nome delle politiche di stabilizzazione. Su un approccio autenticamente riformista occorre invece trovare un'intesa con le sigle sindacali, alle quali il memorandum richiede comunque di moderare le richieste salariali. ↑

6. È il trattato, stipulato a Roma il 25 marzo del 1957, che istituisce la Comunità economica europea. Ne fanno parte al momento della stipula Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo. [↑](#)
7. Il riferimento è alle raccomandazioni ufficiali rilasciate all'Italia dal commissario Cee Robert Marjolin, il quale nel maggio 1964 sollecitava il governo italiano a proseguire sulle misure anticongiunturali già intraprese al fine di arrestare l'inflazione attraverso un contenimento della domanda interna e quindi della dinamica salariale, che avrebbe avuto una ricaduta positiva sulla bilancia dei pagamenti e la stabilità della moneta. [↑](#)
8. Come viene chiarito più avanti, Moro si riferisce all'intervento del leader del Pli Malagodi tenuto alla Camera l'11 giugno. [↑](#)
9. Si tratta rispettivamente del socialista Antonio Giolitti e del democristiano Emilio Colombo. [↑](#)
10. Si tratta dei decreti legge approvati dal governo il 23 febbraio 1964 che stabiliscono l'aumento dei prezzi della benzina, un'imposta d'acquisto sulle automobili (tra le voci che certamente più avevano pesato nei due anni precedenti nel determinare uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti, poiché tra il 1962 e il 1963 le immatricolazioni erano cresciute del 44%), una limitazione alla vendita a rate, un nuovo regime per la cedolare d'acconto per le azioni nominali e un inasprimento della cedolare secca per le azioni al portatore. Si tratta di misure che puntano a contenere i consumi per salvaguardare la moneta e arginare l'inflazione, che fanno il seguito alla stretta creditizia già impostata dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli nell'autunno del 1963 e ritoccata ancora nel febbraio 1964. [↑](#)
11. Il riferimento è al prestito di oltre un miliardo di dollari accordato dall'amministrazione americana nella primavera del 1964. [↑](#)
12. Moro si riferisce all'accordo siglato a Roma il 4 giugno 1964 tra governo e sindacati e al disegno di legge in materia di assegni familiari presentato il 5 giugno dal ministro per la Previdenza sociale Giacinto Bosco, di concerto col ministro del Tesoro Colombo e il ministro del Bilancio Antonio Giolitti. [↑](#)
13. Era questo il senso della polemica della sinistra, del Pci e del Psiup, nato da una costola del Psi in disaccordo con la linea autonomista di Pietro Nenni, contro la politica di stabilizzazione governativa. [↑](#)
14. Era stata d'altronde l'analisi delle contraddizioni del miracolo economico contenuta nella Nota aggiuntiva di Ugo La Malfa del 1962 a indicare nella programmazione una strada irrinunciabile per tentare di governare quelle stesse contraddizioni che lo sviluppo impetuoso dell'economia italiana aveva generato. [↑](#)
15. Si tratta di un'argomentazione comune all'area della destra. [↑](#)
16. Moro si riferisce qui al suo intervento dell'8 giugno sempre sul tema del bilancio dello Stato. [↑](#)
17. Moro si riferisce agli interventi tenuti alla Camera l'11 giugno 1964 dal deputato missino Giovanni Roberti (1909-2010) e dal deputato monarchico Alfredo Covelli (1914-1998). [↑](#)
18. Il riferimento è all'intervento tenuto alla Camera l'11 giugno 1964 del deputato del Partito socialista di unità proletaria (Psiup) Dario Valori (1925-1984). [↑](#)
19. Il riferimento è all'intervento tenuto alla Camera l'11 giugno 1964 dal deputato comunista Pietro Ingrao (1915-2015), che per altro risulta essere il secondo firmatario della mozione con cui il gruppo parlamentare del Pci chiede al governo di rendere pubblica la lettera di Colombo e di illustrare quale sia la posizione del governo in tema di politica economica. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a Bari al congresso provinciale

Dc

In preparazione al Congresso nazionale del partito, che si sarebbe dovuto tenere a Roma il 27 giugno 1964, Moro interviene a Bari il 14 giugno in occasione di un congresso provinciale della Dc. Nel territorio che è anche la sede del suo collegio elettorale, il presidente del Consiglio sembra voler ribadire il carattere di innovazione ma al tempo stesso anche di necessità del centrosinistra per traghettare l'Italia nella modernità. Si tratta evidentemente di una risposta indiretta alle dichiarazioni che a metà aprile dello stesso anno l'ex presidente del Consiglio Fanfani aveva rilasciato a proposito della reversibilità del centrosinistra. Contro ogni sospetto da destra di voler portare la Dc tra le braccia dei comunisti, Moro chiarisce che il centrosinistra è prima di tutto una politica di sviluppo ordinato ed equilibrato. Esso si traduce in un «allargamento della sfera del potere popolare e dei ceti medi». Viene insomma ribadita e riaffermata la validità della linea prevalsa nel congresso di Napoli del 1962 come unica strada per affrontare e potenzialmente risolvere «il problema politico della base popolare dello Stato democratico».

Parlando al Congresso provinciale della Dc a Bari in preparazione al Congresso nazionale del Partito, il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro ha rilevato l'importanza sempre maggiore che va assumendo per tutto lo schieramento politico italiano il dibattito congressuale, premessa di consapevoli ed impegnative decisioni del maggiore partito italiano. È dunque naturale e doveroso che tutti intervengano, in una franca dialettica di opinioni e con spirito cordiale e costruttivo, ad illuminare i democratici cristiani, e più largamente l'opinione pubblica, sui problemi di fronte ai quali il Paese si trova e sulle scelte coerenti alle quali la classe politica dirigente è chiamata. Per parte mia sono meno direttamente intervenuto in questo dibattito, non già perché me ne disinteressassi, ma perché la stessa funzione che sono stato chiamato ad assolvere alla direzione del Governo di centro-sinistra è una sorta di permanente dichiarazione, più o meno efficace che essa sia, di adesione ad una linea politica, di positivo apprezzamento degli obiettivi di libertà e fruttuosa collaborazione e di allargamento, approfondimento e garanzia della vita democratica che insieme abbiamo indicato al Congresso di Napoli^[1], considerandoli coerenti con i nostri ideali e nella linea di sviluppo dell'esperienza storica della Dc.

Inoltre l'azione del Governo che si va snodando pazientemente tra tante difficoltà, resistenze ed incomprensioni, chiarisce essa stessa, soprattutto quando la polemica ci chiama a puntualizzare i nostri propositi, i problemi del Paese ai quali si guarda e le esigenze economiche, sociali e politiche alle quali si deve e si vuole dare soddisfazione. E tuttavia non sarà inutile, in questa fase terminale del dibattito, qualche osservazione in aggiunta alle indicazioni che, esplicitamente od implicitamente, ho avuto occasione di dare e che naturalmente oggi riconfermo. E vorrei innanzitutto osservare quale importanza abbia il fatto che in questo Congresso ci si presenti con una maggioranza organica e con una linea politica che, almeno in linea di principio, si può ritenere si traduca in atto nella esperienza di Governo. So bene che un partito ha sempre, ed è giusto, verifiche da fare, ha da vagliare difficoltà ed approfondire temi, ha da giudicare le persone e l'efficacia dell'opera loro per i fini che il partito persegue. E tuttavia è ben diversa la situazione, quando si tratta, come nel caso nostro, di una linea politica ben definita e, in principio, accettabile o quando invece, chiarita la tendenza del partito, ci si trova di fronte a maggioranze disorganiche, provvisorie, preparatorie, ed utilmente preparatorie, verso nuovi e difficili sviluppi.

E ricordando che cosa è costata, di impegno, di sforzo, di sofferenza e di lacerazione alla Dc, e non solo alla Dc^[2], l'acquisizione di questo nuovo equilibrio, ricordando come l'azione del partito in questi anni, a scapito dell'intera organizzazione, fu protesa a fronteggiare situazioni di emergenza ed a preparare e rendere possibile l'auspicata evoluzione, io credo che possiamo nel nostro Congresso registrare questo successo, questo dato nuovo e positivo, dopo anni di ricerca, ed eccitare il nostro senso di responsabilità nell'approfondire e chiarire sì quel che è utile approfondire e chiarire, ma senza cominciare da capo l'angosciosa e defaticante ricerca di una nuova linea politica, mentre questa si va sperimentando con risultati che, essendo in buona fede, si possono considerare nel loro complesso positivi. È giusto che si sappia che non siamo vincolati da una ferrea necessità ma da una libera scelta e che abbiamo gli occhi aperti. Ma è anche giusto che si sappia che la Dc ha tanta serietà e prudenza da apprezzare quel che fino a ieri ho voluto e che, pur senza volere riposare ad ogni costo, non intende condannarsi e non intende condannare il Paese ad una perenne e sterile inquietudine nella ricerca di una comodità e di una perfezione impensabili in questa fase mossa e difficile della vita economica, sociale e politica della nazione. Infatti guardando ai problemi del Paese, come giustamente ci si sollecita a fare se ne identifica subito uno preliminare ed essenziale: l'acquisizione di una maggioranza democratica e non una qualsiasi, ma la più idonea a ridurre il potere delle forze totalitarie, a garantire le libere istituzioni, a guidare il Paese sulla via del progresso nella libertà e nella vasta corresponsabilità possibile.

La Dc ha trovato maggioranze feconde in momenti costruttivi della sua azione. Poi esse sono venute meno in una ragionevole e comprensibile evoluzione sociale e politica. Non vi è ora nessun segno che questa vitalità perentia possa essere restaurata e che le necessarie volontà politiche concorrano a delineare una diversa maggioranza democratica. Bisognerebbe dunque in sede critica indicare non solo difficoltà e ragioni di scontento, ma anche valide e attuabili alternative politiche. Il che non è stato fatto. Un'alternativa elettorale può essere sempre in astratto profilata. Ma noi non siamo immemori dei moniti, e giusti moniti, con i quali si invitava la Dc a ricercare con attenzione tutti gli elementi positivi e costruttivi che sono nei risultati, pur sfortunati, del 28 aprile 1963^[3]. Il che abbiamo cercato di fare, tutti insieme, senza abdicazione, con volontà aperta e collaborativa, non mirando ad una nuova prova elettorale, ma considerandola solo come una "extrema ratio" di fronte al rischio del soffocamento e dello snaturamento della Dc e così continuiamo a pensare e crediamo che così debba ritenere il Congresso di Roma del nostro partito. Un'indagine critica che si ponga all'interno della logica della formula politica che è stata prescelta è invece legittima ed utile. Essa trova il suo limite non in inammissibili considerazioni di carattere personale, ma in una seria valutazione di quel che siffatta formula significa e contiene e delle condizioni che, in un quadro equilibrato ed obiettivo senza rinuncia e senza iattanza, sono poste naturalmente per la sua sopravvivenza. In materia così delicata sono pericolosi ambiguità ed ondeggiamenti. Sul significato poi della scelta politica che abbiamo fatto vorrei aggiungere ancora una osservazione. Ho detto che è importante avere una maggioranza, ma non una qualsiasi maggioranza.

Occorre una maggioranza democratica, occorre una maggioranza omogenea e sia pure, quando è così importante la posta in gioco, una omogeneità relativa ed in sviluppo, occorre una maggioranza che risolva nella maggiore misura possibile il problema politico della base popolare dello Stato democratico. Il risveglio della coscienza popolare nella società moderna ed anche in Italia, dove tante ragioni rendono più acuto il problema, è così potente ed insieme così giusto, che solo una indiscutibile ragione di difesa della libertà, come avviene per il Partito comunista, può e deve costituire un diaframma insuperabile per l'allargamento dell'area democratica e cioè per la espansione senza rischi della sfera della responsabilità e del potere. E ciò non già per non cambiare niente ma per cambiare ragionevolmente ed ordinatamente e tuttavia con decisione e fermezza, l'occhio attento alla complessa realtà economica, sociale e politica. E ciò non già per aprire la via, come si teme o si finge di temere, alla sovversione ed all'avventura, ma per assicurare la giusta ed ordinata evoluzione sociale e politica del Paese. E questo vuol dire allargare la sfera del potere popolare e dei ceti medi, senza però alcuna esclusiva classista, ma in una vasta e costruttiva visione della vita democratica in tutte le sue componenti. La nostra scelta di Napoli^[4] risolve non solo e non tanto un problema di governo, ma un problema politico di fondo di estrema importanza per l'avvenire di libertà che vogliamo assicurare al nostro Paese.

Per la salvezza delle istituzioni e per il progresso la Dc ha ancora una volta una funzione fondamentale e determinante da svolgere. Anche il Congresso di Roma si pone sulla linea, ormai lunga, delle tante assunzioni di responsabilità della Democrazia Cristiana^[5]. Il che vuol dire consapevolezza del processo storico di assestamento e di sviluppo al quale essa ha partecipato e che non è esaurito. Il che vuol dire coscienza vigorosa degli ideali, dei valori e dei compiti che sono propri dei cattolici impegnati sul terreno politico, dei cattolici pronti alla difesa ed allo sviluppo vita democratica in Italia. E perciò con un saldo collegamento ad altre forze, con un serrato dialogo, come è proprio della democrazia, ed insieme con il proprio volto e soprattutto la propria anima, in spirito di libertà e di giustizia secondo un'idea cristiana presente ed operosa nel mondo come non mai. Sono questi ideali e questi compiti che ci uniscono, ed è in questa unità di fondo, al di là di ogni asprezza polemica, in questo comune adempimento di un dovere morale e civico insieme, la ragione della nostra storica compattezza nel rendere, oggi come ieri, nella chiarezza, nella lealtà, nell'impegno democratico, un grande servizio al nostro Paese.

-
1. Il riferimento è al congresso Dc di Napoli del 1962 in cui di fatto venne ufficializzata la linea del centrosinistra organico. ↑
 2. Moro si riferisce non solo evidentemente alle tensioni interne alla Dc che la nascita del governo di centrosinistra organico ha prodotto – basti pensare alla fuoriuscita dei "centristi" di Scelba dalla direzione unitaria del partito – ma soprattutto a quelle in casa socialista, dove si consuma una vera frattura che spinge alla formazione del Partito socialista di unità proletaria guidato da Tullio Vecchietti e nelle cui fila militano figure come Vittorio Foa e Lelio Basso. ↑
 3. Si tratta delle elezioni politiche del 1963 che vedono un leggero arretramento della Democrazia cristiana e un avanzamento del Partito liberale italiano, verso cui si è spostato il voto moderato dopo l'avvio del centrosinistra. ↑
 4. Il riferimento è ancora al Congresso di Napoli già citato sopra. ↑
 5. Si tratta del congresso della Dc che si sarebbe dovuto svolgere il 27 giugno 1964 ma che sarebbe stato poi rinviato a settembre a causa della crisi di governo. ↑

Discorso tenuto ad Ancona per la Fiera della Pesca

Il 20 giugno 1964 Aldo Moro interviene alla Fiera della Pesca di Ancona, in presenza del sindaco Francesco Angelini, del presidente della Fiera, Enrico Sparapani, e del deputato democristiano Umberto Delle Fave. Mentre commenta con favore lo sviluppo del centro fieristico anconetano e come esso, facendo leva sulle caratteristiche peculiari del territorio, contribuisca alla crescita della nazione, Moro non manca di fare presente la difficoltà della situazione attuale e la necessità di fare ricorso al contributo e al sacrificio di tutti per uscire dalla congiuntura. Il testo appare su «Il Popolo» del 21 giugno. Il documento qui riprodotto è l'originale conservato nell'Archivio centrale dello Stato, fondo Aldo Moro, Serie I "Scritti e Discorsi", Busta 7, fascicolo 123.

Desidero ringraziare il sindaco di Ancona per il saluto così cordiale che ha voluto rivolgermi al nome della popolazione di Ancona che io conosco che io amo [sic!], alla quale mi sento fortemente legato. La mia presenza qui vuol essere appunto una testimonianza di questo sentimento di amicizia e di solidarietà che ha trovato così nobile espressione nelle parole del sindaco Angelini^[1]; un ringraziamento ancora molto vivo debbo all'amico Sparapani^[2], presidente della Fiera per la calorosa accoglienza che ha voluto riservarmi e per le parole affettuose con le quali ha voluto salutarmi qui e grazie a te amico Delle Fave^[3] per le parole cordiali e incoraggianti per tutti che hai voluto pronunciare in questa occasione. Vi dirò che sono molto lieto di essere qui oggi per aprire ufficialmente questa manifestazione fieristica di Ancona che progredendo ogni anno si inserisce sempre più degnamente nel calendario pur così importante e significativo delle fiere italiane ed internazionali perché questa vostra manifestazione fieristica significa quanto la popolazione marchigiana sappia operare sviluppare [sic!] nel mondo pur così irto di difficoltà della nostra economia una fiera specializzata la vostra con una funzione ben definita e quindi da apprezzare in modo tutto particolare. Io avrò il piacere visitando la fiera di rilevare di persona quello che già so, cioè come questo centro fieristico si sia sviluppato sino a diventare un centro tecnicamente qualificato in ordine a tutte le attività che servono per lo sviluppo più moderno dell'attività della pesca.

La mia presenza quindi qui vuole essere un attestato di simpatia verso la popolazione di Ancona e la popolazione marchigiana. Vuole essere un'espressione di solidarietà e simpatia nei confronti della popolazione che si dedica a questa attività generosa, piena di sacrificio, redditizia per il Paese. La mia presenza poiché mi trovo in una città di mare che vive largamente del mare significa solidarietà del Governo e mia personale in ordine al complesso delle attività marinare che attendono di essere ulteriormente sviluppate nel nostro paese. Io raccolgo pienamente le sagge indicazioni che sono contenute nelle parole pronunciate dal Sindaco di Ancona e che io condivido completamente. Del resto lo sviluppo qual egli lo ha auspicato in ordine alle attività marittime del nostro Paese e nell'ordine di quello sviluppo equilibrato della nazione che noi riteniamo necessario e che poniamo a base del nostro programma. Non vi è dubbio che uno sviluppo delle attività marinare, in particolare lo sviluppo della pesca, la modernizzazione e una più alta tecnica ed economia della pesca rappresentano uno sviluppo in un settore particolare del nostro paese che viene quindi a collocarsi in una posizione di maggiore equilibrio in ordine ad altre attività esse pure importanti, ma in ordine alle quali le attività pescherecce di carattere marinaro sono rimaste ancora in certa misura depresso. E questo vuol dire anche un maggiore equilibrio nello sviluppo economico e sociale delle varie zone del Paese. Perché ciascuna zona ha da svilupparsi e da progredire facendo centro soprattutto in ordine alle sue attività più caratteristiche.

Quindi quando noi riconosciamo come dobbiamo riconoscere l'esigenza che questa gente marchigiana così laboriosa e così virtuosa raggiunga un più alto e più solido livello di vita economica e sociale pensiamo evidentemente ad un complesso di iniziative, pensiamo in particolare a queste che sono più proprie della vostra gente, più inerenti alla natura propria di questa terra. Questo resta quindi l'obiettivo fondamentale che noi intendiamo perseguire. Io ho ascoltato accanto alle appassionante parole del vostro sindaco che ha posto l'accento sulle attività marinare, anche le parole pronunciate così nobilmente dall'amico Delle Fave che insieme con i parlamentari tutti e con grande autorità segue i vostri problemi, amici di Ancona. Ho sentito indicare dall'amico Delle Fave altri problemi che riguardano la gente marchigiana. Questa regione che pure ha un alto livello di vita economica e sociale ha la possibilità e la volontà di andare ancora avanti, di andare ancora molto avanti, ed è giusto che sia così.

E in questo momento, essendo qui tra voi, io desidero dirvi come comprenda pienamente questa vostra esigenza, questa vostra volontà, e desidero dirvi come già in altra occasione ebbi ad affermare, l'anno scorso, in altra mia visita ad Ancona desidero dirvi che il problema di un maggiore e più ordinato sviluppo di queste vitali zone del paese è esigenza ed obiettivo fondamentale della nostra attività di governo. Quindi continueremo a guardare in tutte le direzioni. Si è parlato del problema dell'università di Ancona, in particolare di una facoltà universitaria alla quale voi aspirate, delle attività pescherecce e marinare, si è parlato del vostro porto, dei

porti in generale, del vostro porto che può e deve assolvere un'importante funzione, uno sviluppo economico che rende sempre più insufficiente la rete dei porti italiani. Si è parlato dei vostri cantieri, avete dei problemi anche in ordine alle attività agricole che il Governo intende potenziare attraverso più giusti e più produttivi rapporti contrattuali. E questo complesso di problemi è presente al mio spirito ed è presente nella attività di Governo; tuttavia io mancherei al mio dovere di serietà, di sincerità e di lealtà se non vi dicessi: accanto a questa riconferma vigorosa degli obiettivi di giustizia e di progresso che la nostra collettività nazionale sotto la guida del governo deve conseguire, se non vi dicessi che viviamo oggi in un momento difficile della vita economica nazionale; se non vi ricordassi fiducioso della vostra comprensione che il Paese proprio per continuare a progredire ordinatamente come esso si è proposto di fare, ha bisogno di sanare alcuni squilibri che si sono determinati nella vita economica della nazione, ha bisogno di raccogliersi un momento attraverso la comprensione ed il sacrificio di tutti per ricostituire delle possibilità di produzione adeguata della ricchezza nazionale che sia il punto di partenza per il nuovo sviluppo che noi auspichiamo.

E quindi in questo momento io vi dico siate tranquilli perché non abbiamo dimenticato le vostre esigenze, continueremo ordinatamente, gradualmente a lavorare per soddisfarle. Al tempo stesso dico a voi, che avete tanta saggezza, tanta generosità e tanto spirito di sacrificio, che appunto in questo momento un sacrificio è richiesto a tutti i cittadini, è richiesto un sacrificio non ad alcuni soltanto ma a tutti perché soltanto con il concorso di tutti le presenti difficoltà possono essere superate. È richiesto un sacrificio che sia naturalmente proporzionato alle possibilità di ciascuno, quindi giustizia deve essere fatta in ordine allo sviluppo della collettività nazionale, giustizia deve essere realizzata anche in questo momento in ordine ai sacrifici da affrontare, ma nessuno può rifiutare la sua parte di sacrificio, nessuno può rifiutare il suo contributo, nessuno può negare quel tanto di parziale e momentanea rinuncia che costituisce la premessa per un più largo sviluppo futuro sociale, economico e politico del nostro paese. Questo è il senso della attività la quale come Governo siamo impegnati [sic!], un governo che vuole essere rappresentanza dell'intera nazione, un governo che vuole fare partecipi soprattutto i ceti più modesti, quelli che hanno diritto e legittima attesa ad ascendere, che li vuole fare partecipi per libera determinazione del sacrificio che è richiesto, e per farli partecipi della vita economica sociale e politica del nostro popolo.

-
1. Francesco Angelini (1887-1964), uomo politico democristiano e sindaco di Ancona quasi ininterrottamente dal 1950 al 1964. [↑](#)
 2. Enrico Sparapani (1897-1972), uomo politico e deputato Dc durante la II legislatura. [↑](#)
 3. Umberto Delle Fave (1912-1986), uomo politico democristiano e ministro dei Rapporti con il Parlamento. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto ad Ancona alla riunione dei dirigenti e iscritti della Dc

Il 20 giugno 1964 Moro tiene ad Ancona un discorso alla riunione dei dirigenti e iscritti della Dc. In una fase segnata da profonde tensioni all'interno del partito di maggioranza relativa, con l'emergere di un blocco che, da Amintore Fanfani a Emilio Colombo fino allo stesso presidente della Repubblica Antonio Segni, vorrebbero sia pure con modalità diverse archiviare l'esperienza del centrosinistra organico, Moro dichiara la sua riconoscenza alla Dc anconetana e sottolinea la necessità dell'unità del partito. Un'unità tanto più necessaria in una fase congiunturale dell'economia che richiede il concorso di tutti.

Ad Ancona, il presidente del Consiglio on. Aldo Moro, intervenendo ad una riunione di dirigenti ed iscritti della Dc si è detto riconoscente dell'amicizia cordiale della quale gli è stata data una nuova testimonianza e un motivo di incoraggiamento nel lavoro cui è stato chiamato. In questo momento, mentre è in corso una difficile azione di governo, sento che tanto dipende per noi dalla solidarietà del Partito che ci porta, filtrandole ed ordinandole, le esigenze vive della comunità e tiene aperto il dialogo tra Governo e Paese. Voi siete dunque il supporto necessario dell'azione di Governo. Di questa funzione, che esercitate con un sentimento, così cordiale e confortante, di amicizia, desidero ringraziarvi.

Ho avuto occasione nel corso di questa mia visita alla città di Ancona di individuare i problemi della vostra terra e della vostra gente. So che voi siete seri e pazienti, so che da sempre il popolo marchigiano lavora per il suo sviluppo con tanta energia e tanta autonomia, sicché l'iniziativa dello Stato è veramente l'aggiunta di un coefficiente che completa l'azione efficace da voi svolta con libertà e responsabilità. Partendo da questa constatazione, sento però più pressante il dovere della solidarietà dell'intera comunità nazionale nei confronti di queste generose popolazioni che vogliono giustamente passare ad un livello di vita più elevato e più equilibrato in confronto di quello generale del Paese. Ebbene, questa solidarietà non verrà certo meno. Il nostro Paese ha avuto un impetuoso sviluppo caratterizzato tuttavia da fenomeni di sperequazione in quanto esso non si è distribuito in modo equilibrato nella comunità nazionale. Sono rimasti in certa misura estranei settori e zone, ai quali deve perciò rivolgersi la nostra azione, mediante il complesso delle iniziative che andiamo disegnando e che sono nel nostro programma. Obiettivi di giustizia nella libertà restano fondamentali per il Governo e sono del resto gli obiettivi fondamentali della Dc. Non c'è alcuna rinuncia dunque al complesso degli obiettivi di giustizia che devono essere conseguiti, per realizzare gradualmente uno spostamento del centro di equilibrio della vita economica e sociale in direzione di più vasti ceti popolari e medi, i quali debbono essere inseriti in modo sempre più vitale nel tessuto economico, sociale e politico del Paese. Il complesso delle iniziative innovatrici - discutibili nelle loro modalità di attuazione, ma ben ferme nel loro profondo significato politico - è espressione della volontà di un Governo di coalizione e in particolare della Dc per la sua eminente posizione e responsabilità i quali vogliono utilizzare il sistema della libertà per fare sì che libertà e dignità siano un fatto incontrovertibile per tutti i cittadini.

È inimmaginabile che il Governo abbandoni i suoi obiettivi di giustizia. Ci si può chiedere - ed è giusto - prudenza, senso di responsabilità, l'attenzione necessaria per non determinare situazioni contraddittorie con gli obiettivi che si perseguono, ma non ci si può chiedere di rinunciare al rinnovamento economico e sociale del Paese. Abbiamo colto, come democratici e come democratici cristiani, dopo la guerra, un Paese in rovina e lo abbiamo fatto camminare sempre in avanti. Come potremmo diventare un partito soddisfatto di quel che è mentre siamo un partito di popolo che trae dalla realtà gli elementi per la necessaria e costruttiva azione di rinnovamento? Un Governo che è espresso dalla Dc, un Governo di coalizione democratica è impegnato ad andare avanti senza rinunce, con il passo, il ritmo, la serietà suggeriti dall'attenta considerazione della realtà economica nella quale siamo. Quanto ad essa si può dire che è caratterizzata in atto da un eccesso nel complesso di consumi privati e pubblici del popolo italiano. Le cause di questa tensione, lo abbiamo detto, sono complesse e non possono essere tutte immediatamente rimosse ma il risultato è che, in una legittima e comprensibile ansia di risolvere tutti i problemi del Paese e nella umana attesa di una più degna condizione di vita, si è camminato più in fretta di quanto non siano cresciute le risorse nazionali. E consumare di più di quanto si possiede significa il progressivo venir meno dei mezzi necessari per finanziare e sviluppare gli investimenti destinati a produrre nuova ricchezza da distribuire. Ecco perché dobbiamo dire che è necessario un temporaneo sacrificio, che valga a rendere più viva la produzione della ricchezza nazionale e permetta di consumare in avvenire di più e con più giustizia, soddisfacendo cioè prima bisogni collettivi fondamentali e poi bisogni di carattere secondario.

Questa in sintesi la situazione nella quale ci troviamo. Non è piacevole per un Governo dover rivolgere un monito responsabile al Paese, non è piacevole indicare come più lontane realizzazioni perseguite per lungo tempo. Sarebbe preferibile poter dire che siamo vicini agli obiettivi cui abbiamo sempre guardato. È responsabilità del Governo, invece, enunciare le condizioni indispensabili per acquisire davvero una solida prosperità ed una più alta giustizia sociale. La Dc ha fronteggiato tante situazioni di emergenza, ha governato nei momenti buoni ed in quelli difficili. Abbiamo, tutti insieme, tanto senso di responsabilità per affrontare anche questo momento difficile nella continuità della nostra storia, la quale ci dimostra che alle ore dure seguono quelle favorevoli. Ai partiti che con noi compiono uno sforzo così serio e responsabile, che si collocano in qualche caso per la prima volta su un terreno diverso e tanto più difficile che non quello dell'opposizione, va la nostra riconoscenza ed il nostro apprezzamento. C'è dunque bisogno che tutti facciano qualche sacrificio; in modo equo e proporzionato certo, ma è pure necessario che tutti assumano la loro parte di responsabilità. E certo i sacrifici si possono chiedere se i partiti impegnati nel Governo possono dire di essere senza alcuna riserva mentale, fedeli sostenitori di autentiche esigenze popolari. Li possiamo chiedere più facilmente se si è, come noi democratici cristiani crediamo di essere, e vogliamo essere, un partito popolare fedele interprete degli interessi della comunità. Noi infatti non abbiamo interessi particolari da difendere; al di fuori di ogni schema classista ci collochiamo in una posizione che ci fa attenti alle richieste ed agli interessi reali delle masse popolari.

Ed i sacrifici li chiediamo al senso di responsabilità di queste masse, in quanto domandiamo il libero consenso dei partiti e dell'opinione pubblica, così come quello dei sindacati ai quali ultimi proponiamo con piena fiducia nella loro maturità, di essere essi stessi pronti a calcolare le incidenze di determinati fenomeni nella vita economica ed a valutare gli interessi generali dei lavoratori e del Paese. La collaborazione responsabile che appunto chiediamo ai sindacati non vuol dire introdurli in strani organi corporativi o fare appello a questo o a quel partito che sarebbe dietro ai sindacati; vuol dire ritenere che i sindacati siano in grado di prendere essi le loro libere decisioni nel quadro di un programma organico ed in condizioni di chiarezza. Quindi lavoreremo per un certo periodo in condizioni difficili. E potrebbe essere un periodo breve dal quale si esce bene, nella misura in cui ci saranno da parte di tutti energia, impegno e anche speranza. Non credo che siamo di fronte ad un periodo di decadenza, ma ad un momento di crescita, che richiede la nostra forte presenza come Partito e come Governo. Se non tiene la Dc, è difficile che il Paese tenga. Se non è la Dc a svolgere la sua antica azione di sostegno psicologico e morale del Paese, come questa assenza potrebbe essere surrogata?

Noi siamo la spina dorsale, il sostegno fondamentale del Paese. La spiegazione della unità della Dc è in ragione della funzione che essa esercita. Senza una grande Dc il Paese si potrebbe spezzare verticalmente. Con una Dc fedele alla sua storica vocazione il Paese si armonizza, resiste, riprende il suo cammino ascensionale. Il prossimo Congresso nazionale della Dc^[1], non dovrà ricercare una nuova linea politica, ma, avendola conseguita mediante una coalizione organica di partiti che si ritrovano in un comune senso di responsabilità ed hanno, ciascuno a proprio modo, capacità di riflettere esigenze popolari, dovrà confermarla. Ciò non vuol dire che si tratti di un Congresso inutile. Esso è importante per la verifica concreta della validità delle scelte fatte per provarle cioè nella esperienza, ma con estrema pazienza e senso di responsabilità. L'esame del congresso deve esprimere un giudizio attento sulle tendenze che abbiamo messo in movimento, non avendo certo immaginato che tutto fosse perfetto in partenza, ma perfettibile nel suo svolgimento.

Un Congresso dunque importante, ma non di rivolgimento delle posizioni. Esso avrà dinanzi a sé tra l'altro, i temi della congiuntura e dello sviluppo. Avrà innanzi a sé le cose acquisite nel loro valore e nelle loro difficoltà, cose dalle quali è rischioso tornare indietro. Bisogna allora andare avanti con la consapevolezza del significato delle scelte fatte a Napoli, quando non abbiamo voluto risolvere soltanto un problema di governo, ma il problema storico di una maggiore partecipazione di ceti popolari alla vita dello Stato. La cosa importante è che la coalizione di centro-sinistra contribuisce a rafforzare le strutture dello Stato democratico, a indebolire le forze totalitarie pronte all'assalto dello Stato democratico. Proprio le difficoltà e le resistenze che, nel corso di questa operazione, si sono incontrate, dimostrano l'importanza di avere acquisito quello che è stato acquisito di forze popolari ad ispirazione socialista per una coraggiosa e fruttuosa politica democratica sulla base di una netta linea di demarcazione in termini di libertà politica e di sviluppo democratico.

Ma ora c'è un limite insuperabile. Tutte le forze che si potevano raccogliere per una responsabile azione nel senso della libertà e dello sviluppo sono state raccolte per contrastare ogni tentazione totalitaria ed autoritaria. Se non riuscissimo a tenere queste posizioni, se si profilasse un fenomeno di dissociazione, si determinerebbe un vuoto coperto forse da forze totalitarie. Abbiamo certo gli occhi aperti. Se dovessimo mai scegliere tra una politica e la rinuncia ad essenziali ideali e programmi credo che tutti faremmo un atto di coraggio e di iniziativa. Ma se così non è, come non è, teniamo ferma la coalizione dei partiti che si impegnano a guidare il Paese proprio in questo momento, quando è certo più facile stare all'opposizione, e danno una grande prova di

coraggio e di responsabilità. Accanto alla consapevolezza della importanza delle scelte e delle cose fatte insieme, dobbiamo poi avere la consapevolezza della continuità ideale dell'azione politica della Dc. Quella di incoerenza è l'accusa più ingiusta e, del resto, pretestuosa. Abbiamo avuto come Dc tutta la coerenza di un Partito che, in un arco di venti anni di storia, ha posto e risolto il problema della libertà e, in essa, della giustizia progrediente con gli strumenti che l'evoluzione politica richiedeva. In venti anni non è immaginabile fissità di formule in una realtà sociale in continuo movimento. La nostra costante iniziativa ha offerto possibilità e prospettive che hanno consentito di allargare ed approfondire, rispetto a ieri, la vita democratica del Paese.

E siamo sempre noi che, come Dc, poniamo il tema della libertà nel modo più netto, avendo dinanzi il dato confortante di un comune e significativo impegno. Nessuno può pensare che la piattaforma di incontro sia altro che una piattaforma democratica, così come non c'è riforma proposta che non sia tale da essere inserita in una piattaforma democratica di una democrazia consapevole dei problemi e delle esigenze che il nostro tempo propone. Dobbiamo avere infine la sensazione dell'importanza dell'unità della Dc ed io vi ringrazio di avere voluto ricordare qui quanto ho fatto per essa durante la mia attività di Segretario politico del Partito. Dell'unità c'è bisogno più che mai; qualche volta vi sono atteggiamenti di forte polemica interna che preoccupano, perché potrebbero dare armi ai tanti nemici dei partiti, che sono altrettanti nemici della democrazia. I partiti sono una forza viva se riescono ad essere, pur nella libertà del dibattito, un'espressione effettiva di unità lo ho sempre pensato ad un partito agile e vivo, con ricca dialettica delle opinioni; ma un partito nel quale il dibattito si compone ad un certo punto nel senso di una unità effettiva e cordiale, fondata sui nostri ideali, sul nostro impegno di fedeltà ad una cristiana concezione dell'uomo che vogliamo trasferire in modo originale nella realtà politica. Un partito che nell'unità assolve il suo compito storico di promuovere, difendere e sviluppare la libertà in Italia.

1. Moro si riferisce al congresso Dc di Roma previsto per il 27 giugno, ma che sarebbe stato rinviato a settembre a causa della crisi di governo. ↑

Discorso all'assemblea dell'UEO

In apertura dei lavori della X Assemblea ordinaria dei parlamentari dell'Unione europea occidentale a Villa Lubin (Roma), Moro interviene il 22 giugno 1964 con un discorso dalla forte impronta europeista. L'Europa che Moro ha in mente deve saper rispondere all'istanza di democrazia che promana dai popoli europei, laddove la democrazia per Moro non può prescindere dallo sviluppo sociale e dalla realizzazione di un ideale di giustizia. In tal senso, Moro ricorda come il governo italiano, tramite il ministro degli Esteri Saragat, abbia patrocinato in sede del consiglio dei ministri della Cee una democratizzazione e un rafforzamento degli istituti europei. Un siffatto processo di integrazione europea, mentre non può prescindere da un consolidamento dei legami con gli Stati Uniti, potrebbe condurre a una soluzione pacifica dei problemi rimasti insoluti nel Vecchio continente.

Signor Presidente^[1], signore e signori, sono lieto di porgervi

il benvenuto del Governo italiano e di esprimervi la nostra soddisfazione che la prima parte dei lavori della decima sessione ordinaria dell'assemblea dell'UEO^[2] abbia luogo in questa sede. Crediamo di avere buone ragioni perché voi siate nostri graditi ospiti a Roma: in parte per il contributo che questa città ha offerto, nel corso dei secoli, a tutte le manifestazioni del progresso umano ed in parte per l'apporto che l'Italia ha dato e sta dando al processo di unificazione dell'Europa. Un'idea certo non nuova, questa della unificazione europea, che ricorre nella lunga storia del nostro Paese: in ambizioni di sovrani, negli scritti di pensatori illuminati e nella posizione di uomini d'azione. Diversissime le concezioni di partenza ed i traguardi che si avevano in mente, ma in un certo senso costante la sensazione che il normale cammino della storia portasse necessariamente i popoli del nostro continente a vincere divisioni, contrasti d'interessi e accesi nazionalismi; che il fiorire delle arti e il progredire della scienza, di cui è costellata la vicenda dell'Europa, costituisce una indicazione ai popoli verso il superamento delle frontiere, non solo geografiche, ma anche spirituali.

Oggi poi è soprattutto ferma la convinzione che gli angusti spazi segnati dai confini non sono più sufficienti a risolvere i grandi problemi del mondo moderno e a creare le condizioni perché, sotto la spinta di un progresso scientifico - senza eguale nella storia, e nato esso stesso in Europa - i nostri popoli possano trovare una risposta adeguata alle loro istanze di ordine economico, sociale e politico. È, d'altra parte, nell'ordine naturale delle cose che questi fermenti abbiano trovato la loro massima espressione nei periodi successivi ai grandi travagli e alle grandi sofferenze umane; e che si siano concretati in concezioni politiche elaborate ed espresse da quegli spiriti che, appunto da questi travagli e da queste sofferenze, hanno tratto impulso ad agire nel solco della loro vocazione europea. È per me doveroso ricordare tra essi, ai quali tanto siamo debitori noi tutti che crediamo nell'Europa, Alcide De Gasperi^[3] e Carlo Sforza^[4]. Le loro idee appaiono oggi più luminose e persuasive, mentre si svolge questa importante assemblea nella capitale di un Paese il quale crede nell'Europa.

In Italia si segue con molto interesse l'attività dell'UEO; il trattato che vi ha dato vita celebrerà in autunno il suo decimo anniversario. Un decennio ricco di avvenimenti e di sviluppi. Un decennio che ha visto nel nome dell'Europa, sorgere tre distinte organizzazioni politiche, a composizione diversa, ciascuna dotata di una assemblea parlamentare^[5]. Tutto ciò può sembrare frammentario e ritardante; secondo noi però è il segno che l'idea Europa si fa strada. Scriveva Machiavelli che, qualsiasi cosa dica o pensi il principe, è il popolo che, in un suo presentimento, intende quello che è destinato a rappresentare per lui vantaggio ed impedimento.

È appunto lo sviluppo delle tre assemblee che sta a dimostrare come non sia oggi più sufficiente l'intesa dei "principi", ammesso che questa potesse realizzarsi. Per fare l'Europa occorrono la volontà e l'accordo dei popoli. La rappresentanza parlamentare, quale è oggi concepita, non risponde ancora alle nostre ambizioni. Come voi sapete l'Italia ha proposto nella riunione del Consiglio dei Ministri della CEE del febbraio scorso che, in questo campo, si compia un altro importante passo avanti^[6]. Ma la vostra funzione non è per questo meno utile. Essa può agire sia nel senso di meglio interpretare la volontà che si manifesta nelle singole opinioni pubbliche sia nel senso di dare alla elaborazione europea, con la vostra paziente opera, con il costante confronto delle idee, con la immaginativa che nasce dalla fede, quell'impulso e quel dinamismo di cui necessita per affermarsi. Sono perciò portate ad attribuire tutta la sua importanza all'azione che voi svolgete. Un'opera di lunga lena, priva di risultati immediati e spettacolari, ma non per questo meno necessaria. Solo un'assemblea portata a guardare lontano, senza lasciarsi distrarre da fattori contingenti, può compierla. È questo, in sostanza, il mandato che i popoli dell'Europa occidentale vi hanno affidato.

Questa funzione mi sembra tanto più essenziale oggi, quando non solo è in corso un confronto delle posizioni e delle valutazioni nazionali, ma sono altresì posti alcuni temi relativi ai rapporti tra Occidente ed Oriente: un confronto cioè di nuovo genere e di

nuove dimensioni, che va visto anche con occhio europeo, perché l'Europa vi è specificamente in giuoco. Consentitemi adesso di parlarvi dell'Europa come noi la concepiamo. Nessuna sede mi sembra più appropriata di questa, tanto più che il consesso che voi rappresentate vede qui riuniti i rappresentanti di Paesi nei quali l'Italia vorrebbe poter identificare il nucleo dell'Europa di domani. In una fase storica in cui i tempi del processo europeo si muovono forse più lentamente di quanto era nelle nostre previsioni e nelle nostre speranze, questo momento di meditazione sugli obiettivi che ci proponiamo di raggiungere, mi sembra possa essere particolarmente proficuo. L'Europa che noi ci sforziamo di costruire è una Europa intesa in senso democratico: è questo uno dei cardini fondamentali della nostra concezione associativa. Democrazia, come noi la intendiamo, significa anche e necessariamente una prospettiva di sviluppi sociali e di giustizia da attuarsi nella libertà. Se noi negassimo e sottovalutassimo queste nuove profonde esigenze, ci chiuderemmo nel passato, anziché rivolgerci all'avvenire: e l'Europa è l'avvenire.

A questo riguardo non abbiamo alcun dubbio. Anche avendo riguardo alle presenti difficoltà nel dare rapido sviluppo al processo europeo, siamo ottimisti nel risultato finale, proprio perché crediamo che l'Europa sia un mezzo per rispondere efficacemente a quegli aneliti di democrazia e di libertà che sono propri dell'uomo e quindi permanentemente radicati nelle aspirazioni dei popoli in una concezione umana, cristiana della realtà sociale e politica. In secondo luogo vogliamo un'Europa aperta a tutti i Paesi capaci di assumere gli impegni che ne derivano. In un mondo che si muove nell'ambito dei grandi spazi, in una situazione internazionale nella quale si profilano un'unità africana, un'integrazione latino-americana, strumenti di collaborazione afroasiatica, ecc., sarebbe un controsenso che rimanessero attaccati a gretti egoismi nazionali gli europei che si sono così spesso posti all'avanguardia dei grandi movimenti di rinnovamento umano.

L'Europa ha una sua funzione da svolgere proprio in questo ambito. Lo sentiamo quotidianamente nell'affrontare i problemi economici, sociali, scientifici, culturali che si presentano di fronte a noi. L'Europa economica è lì per testimoniarlo: essa ha bisogno non solo di completare le proprie strutture unitarie, un compito al quale ci siamo dedicati con buoni risultati, anche se non senza residue difficoltà, ma di affermare altresì la sua vitalità politica. Quando parliamo di Europa aperta noi esprimiamo dunque il convincimento che un giorno, attraverso un costruttivo armonizzarsi di particolaristici atteggiamenti, l'unità possa realizzarsi in un quadro più vasto. L'Europa non può nemmeno oggi essere concepita in un senso strettamente continentale. L'idea europea manifesta tutta la sua validità, quando respinge qualsiasi innaturale e mortificante limitazione. È avendo in mente questo obiettivo che consideriamo l'UEO uno strumento di importanza molto notevole. Il terzo cardine della politica italiana nei confronti della Europa è che la futura associazione rimanga strettamente collegata con gli alleati di oltre Atlantico in una "partnership" fra eguali. Molte ragioni ci spingono verso questo obiettivo: ma fra queste prevale la necessità di salvaguardare ed arricchire il patrimonio ideale che è proprio della nostra civiltà. Che ne sarebbe dei principi nei quali crediamo se negassimo l'importanza di tenerci uniti, noi europei, alla grande nazione, che, nel nome di un patrimonio comune, si è impegnata a nostro soccorso nell'ora più oscura della storia del nostro continente e da cui, ancor oggi, viene una solidarietà che difende la nostra integrità ed indipendenza? Infine, guardiamo con determinazione, anzi consentitemi di dire con passione, ad un'Europa che sia strumento di pace. Questa istanza è parte integrante della nostra costruzione europea. Una costruzione unitaria significa anzitutto il superamento definitivo dei contrasti che nel corso dei secoli ci hanno spesso così profondamente e crudelmente divisi. Ma l'unità europea contribuirebbe anche, secondo il nostro più fermo convincimento, alla soluzione pacifica dei problemi rimasti insoluti sul nostro continente. Su questa possibilità occorrerebbe che seriamente meditassero tutti coloro che disconoscono il valore del grande disegno unitario che consente d'introdurre una efficace presenza europea nella solidarietà e non nell'indifferenza, nel grande dialogo per l'equilibrio e la pace nel mondo. Auguro al lavoro che voi svolgerete in questa sede il migliore successo. Gli incontri dell'Aja, di Londra, di Bruxelles hanno consentito uno scambio di idee utilissimo ed un proficuo chiarimento della valutazione dei più importanti problemi della politica internazionale. Noi confidiamo pertanto che questi incontri si sviluppino e si approfondiscano, così da determinare le condizioni più favorevoli per quella piattaforma politica comune che deve caratterizzare la nostra alleanza. Il confronto delle idee, le discussioni franche e leali delle divergenze di vedute, ove vi siano, sono i mezzi più efficaci per operare una sintesi necessaria alla condotta politica di una comunità occidentale. Consentitemi di concludere queste mie brevi dichiarazioni ricordando la meditazione di un illustre esponente del pensiero francese: «Gli europei hanno preferito recitare la parte degli 'armagnacchi' e dei 'borgognoni' piuttosto che impersonare il grande ruolo che fu già privilegio dei romani e che questi seppero mantenere per secoli nel mondo dei loro tempi». Da questa Roma, così significativamente rievocata, vorrei esprimere l'augurio che gli europei, nel mondo dei nostri tempi, sappiano riprendere questo grande ruolo nella pace, nella giustizia e nel progresso.

1. Carlo Schmid (1896-1979), uomo politico e giurista tedesco, nato in Francia. Fu presidente dell'assemblea dell'Unione europea occidentale tra il 1963 e il 1966 ↑

2. L'Unione europea Occidentale (UEO) trae le proprie origini dal Trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, che diede vita ad un patto di autodifesa collettiva tra i 5 Stati contraenti: Belgio, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Regno Unito. Il Trattato di Bruxelles venne modificato dagli Accordi di Parigi del 23 ottobre 1954, che segnano la nascita della UEO (e l'ingresso dell'Italia). La disposizione fondamentale del Trattato è l'articolo 5, che prevede l'assistenza automatica di tutti gli Stati membri in caso di aggressione nei confronti di uno di essi. [↑](#)
3. Alcide De Gasperi (1881-1954), uomo politico, fondatore della Democrazia Cristiana e otto volte presidente del Consiglio tra il 1945 e il 1953. [↑](#)
4. Carlo Sforza (1872-1952), diplomatico e politico italiano vicino al Partito repubblicano. [↑](#)
5. Il riferimento è all'Alta autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) istituita nel 1952 e alla Commissione della Comunità economica europea e dell'Euratom, istituite invece in seguito al Trattato di Roma del 1957. [↑](#)
6. Il riferimento è al consiglio dei ministri Cee tenutosi il 24 febbraio 1964 a Bruxelles. In quella sede il ministro italiano degli Esteri Giuseppe Saragat sollecita un processo di rafforzamento e di democratizzazione delle istituzioni comunitarie, anche in vista di giungere a politiche economiche e sociali comunitarie in una fase congiunturale che in realtà non riguarda solo l'Italia. Nello specifico Saragat propone che si giunga rapidamente alla fusione dei tre organi esecutivi di Cee, Ceca ed Euratom, a un rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo e all'elezione del Parlamento europeo tramite suffragio universale diretto. [↑](#)

Discorso tenuto alla Camera alla conclusione del dibattito sul bilancio dello Stato

Il 24 giugno 1964 Moro interviene alla Camera a conclusione del dibattito sul bilancio dello Stato. Tengono ancora banco le polemiche attorno alla lettera di Colombo, come mostrano gli interventi dell'opposizione, specie nelle parole del deputato comunista Giorgio Amendola. Ad essi si uniscono quelle relative alla visita del commissario europeo per gli Affari monetari Robert Marjolin, che viene ridimensionata da Moro nei termini di un atto di routine ma che in realtà esprime le pressioni della Cee per l'attuazione in Italia di politiche improntate alla stabilizzazione e all'austerità per salvaguardare la moneta, specie in vista di un prestito europeo sia pure in fase di negoziazione. Nel presentare il quadro macroeconomico del Paese, evidenziandone le criticità ma al contempo anche i passi in avanti compiuti sul terreno dell'inflazione e della bilancia dei pagamenti, come mostrano i dati di aprile, Moro si sofferma sulla politica dei redditi e quindi sulla necessità di contenere gli aumenti salariali entro il tetto del 12/13% per non scatenare spirali inflattive. Il discorso per l'approvazione per il bilancio dello Stato costituisce così per il presidente del Consiglio l'occasione per trovare una mediazione e una sintesi tra la linea dei "rigoristi", ansiosi di liberarsi dell'esperienza del centrosinistra – Colombo, Merzagora e Segni, con il patrocinio di Guido Carli, e la linea socialista che invece non intende sacrificare le riforme di struttura in nome della stabilizzazione. Mentre Moro sembra anch'egli propendere per la simultaneità delle due tipologie di interventi, precisando che politica dei redditi non è blocco dei salari – come invece voleva Carli – e che il sindacato è un interlocutore imprescindibile per impostare una politica di programmazione, l'operazione di sintesi questa volta non gli riesce. Troppo le tensioni irrisolte all'interno del suo stesso partito e, dopo un incidente di percorso su una questione minore – il 25 giugno il governo va sotto nella votazione di un articolo della legge di bilancio relativo al finanziamento delle scuole private – il 26 giugno Moro prende la parola alla Camera per annunciare laconicamente le sue dimissioni. Si apre la crisi di governo.

Onorevole Presidente^[1], onorevoli deputati,

aderendo alla richiesta che mi è stata fatta dal Parlamento ho assistito alle fasi salienti di questo importante dibattito sul bilancio dello Stato e mi appresto a concluderlo con un breve intervento che integra quelli svolti dai ministri competenti. Non è per una ragione di convenienza che io desidero sottolineare in questo momento il mio interesse e la mia attenzione per le cose che sono state dette qui da tutte le parti politiche e ringraziare gli oratori i quali hanno partecipato al dibattito, offrendo al Governo con il loro consenso o con il loro motivato dissenso, utili elementi di riflessione in ordine alle esigenze del Paese ed all'azione da svolgere per soddisfarle. Vorrei solo respingere un rilievo critico che mi è stato, io credo, ingiustamente rivolto e cioè che, con scarsa considerazione del Parlamento, io mi sarei sottratto ad un vero dibattito, fondato cioè su mie precise dichiarazioni. Ebbene, io ho risposto, com'è noto, al dibattito svoltosi intorno ad una mozione e varie interpellanze, riprendendo i vari temi che erano stati trattati secondo una vasta prospettiva che toccava ad un tempo la politica economica e quella generale del Governo^[2]. Ed ho risposto in una linea di piena coerenza con il mio precedente intervento al Senato^[3] e con qualche ulteriore precisazione. Era così regolarmente chiuso il dibattito che era stato aperto dalle opposizioni. E tuttavia, avendo presenti rilievi critici e richieste di spiegazione affiorati nelle repliche, ho di buon grado aderito all'invito a dar corso, sulla base delle mie dichiarazioni, ad un altro dibattito, inserito, per evidente connessione di materia, in quello generale sul bilancio dello Stato. Questa nuova discussione ha avuto come oggetto principale le mie ultime affermazioni dinanzi alla Camera, alle quali sono state rivolte numerose critiche e per le quali sono stati domandati dei chiarimenti. Ad essi io rispondo ora. Questa è la logica di tutti i dibattiti. Non vedo francamente come mi si possa accusare di aver fatto mancare elementi di giudizio e mi si possa invitare ad un ulteriore chiarimento come premessa di un ulteriore dibattito. Io credo di essere stato esauriente e chiaro. Se qualche ragione di incertezza vi fosse, sono qui per dissiparla con la mia precisazione sulle valutazioni e sui propositi del Governo. E con ciò il dibattito si chiude naturalmente e regolarmente.

Ed è un dibattito che, ripeto, ho personalmente affrontato ben volentieri, benché il Governo nella discussione del bilancio sia rappresentato dai ministri finanziari, per rispetto verso il Parlamento ed ancora per la coscienza, che ho ben viva, delle difficoltà del momento presente e del diritto e dovere che tutti hanno di contribuire ad illuminarle e ad indicare la via migliore per superarle. E neppure ci si può addebitare, come è stato fatto da più parti, la circostanza che non siano a tutt'oggi conosciuti ed oggetto di valutazione parlamentare i provvedimenti anticongiunturali da me, in linea di principio, preannunciati. Ma, a parte la delicatezza della materia che richiede un ponderato esame, il quale peraltro sta per concludersi, debbo rilevare che proprio il pressante ed indilazionabile impegno della discussione del bilancio nei due rami del Parlamento, attentamente seguita, com'è naturale, dai ministri del settore finanziario, ha ritardato la messa a punto di provvedimenti atti a superare le presenti difficoltà, le quali però sono state e continuano ad essere controllate giorno per giorno. Quando, a brevissima scadenza, queste decisioni saranno state

prese, esse formeranno oggetto di organico esame da parte del Parlamento, al quale dunque il Governo offre mano a mano tutti gli elementi di giudizio e le prospettive operative, dei quali viene in possesso nell'esercizio della sua responsabilità e nel potere di iniziativa legislativa. Debbo altresì respingere l'accusa che l'on. Amendola^[4] ci ha rivolto di non si sa bene quale anomalia, di non si sa bene intrigo nella elaborazione delle posizioni del Governo in questa delicata materia ce sarebbe ancora una volta sottratta ad una effettiva e costruttiva deliberazione del Parlamento.

Ma nel nostro modo di procedere non ci sono né stranezze né intrigo. C'è un responsabile dibattito, con la consultazione di esperti qualificati, tra i ministri più direttamente competenti e poi in Consiglio dei Ministri. Esso dura quanto la difficoltà e la portata della materia trattata richiedono, utilizzando l'apporto di diverse competenze ed esperienze. Il risultato di questo lavoro diventa poi oggetto del libero dibattito del Parlamento, al quale spetta la definitiva decisione. Ed è strano che quasi si accusi il Governo di forzare in qualche modo questa decisione, quando esso, in altra analoga occasione, è stato criticato piuttosto per avere acconsentito ad emendamenti proposti in Parlamento ai provvedimenti anticongiunturali da esso predisposti. Ebbene, il Governo, che pure riafferma tutti i suoi poteri costituzionali, sa bene che ad esso spetta l'iniziativa legislativa e non già la legislazione, pur avendo esso il diritto e il dovere di valutare, se le modifiche introdotte siano incompatibili con la sua linea di azione, per trarne le naturali conseguenze. Nessun intrigo dunque e nessun misterioso centro di potere.

Debbo così con fermezza respingere i rilievi mossi e le illazioni talvolta veramente fantastiche, tratti dalla visita del signor Marjolin^[5] a Roma. Si è trattato di un amichevole, costruttivo e franco scambio di vedute nell'ambito dello statuto della Comunità economica europea e nel corso del quale è stata esaminata la situazione economica italiana in rapporto alla Comunità, alla quale il Governo attribuisce la massima importanza in relazione al suo fondamentale proposito di conservare al nostro Paese i benefici di una economia aperta ed al suo intento, che insieme al ministro degli Esteri ho ancora lunedì confermato in una sede internazionale qualificata, di andare innanzi sulla via della integrazione economica e politica dell'Europa. Non sarebbe corretto fare in questo momento indiscrezioni sul contenuto delle conversazioni. Posso solo dire che, nello svolgimento di esse, sono stati egualmente tenuti presenti le responsabilità ed i poteri costituzionali del Governo italiano e le ragioni proprie della Comunità, alla quale l'Italia aderisce con profonda convinzione in forza di un trattato liberamente stipulato e ratificato dal Parlamento.

Ed ora vorrei fare qualche cenno sulla situazione congiunturale, anche se essa ha impegnato il dibattito, con valutazioni e suggerimenti, forse meno che non sia avvenuto per alcuni punti di rilievo politico delle mie precedenti dichiarazioni. Debbo innanzitutto porre in risalto il riconoscimento avanzato dai gruppi politici che hanno partecipato al dibattito sulla controllabilità della situazione economica: il che significa anche aver dato atto al Governo della sua impegnata azione nel dominare, senza che rilevanti effetti si siano avuti sul piano che più interessa tutti noi, il piano dell'occupazione, una congiuntura particolarmente difficile, ma che già presenta qualche sintomo di miglioramento.

Ed il riconoscimento della positiva azione svolta dal Governo si riflette malgrado tutto nell'opposizione dell'estrema sinistra. Ieri sera l'on. Amendola ha tracciato un quadro congiunturale che, esplicitamente, anche se ad altri fini, ha dichiarato più roseo di quelli denunciati anche da colleghi investiti di responsabilità di Governo e pertanto più responsabili nella definizione di dati, nel suggerimento di terapie. La nostra responsabile azione ha dunque indotto il Pci ad ammettere che non tutto va male e che l'espansione della produzione e del reddito, globalmente considerati, procede a ritmo non trascurabile. Ho avuto modo, nella mia esposizione sulla situazione economica del 12 giugno, di informare la Camera dei deputati che un primo concreto, positivo risultato dell'azione di contenimento della liquidità avviata fin dall'estate scorsa essenzialmente attraverso il controllo delle tre fonti di creazione della liquidità stessa (tesoro dello Stato, credito ed indebitamento delle banche all'estero) è rappresentato dalla positiva evoluzione della bilancia dei pagamenti. Questa per aprile - e per la prima volta dal settembre 1962 - si è chiusa con un saldo attivo. Dissi il 12 giugno che siamo di fronte ad un risultato che supera ogni previsione che poteva esser fatta nei mesi precedenti, ma aggiunti subito dopo che questo primo successo - al quale invero si è accompagnata una decelerazione nel ritmo di crescita dei prezzi - non deve naturalmente indurci ad un facile ottimismo ed a considerare chiuso il periodo dell'austerità e delle scelte difficili. Il miglioramento in aprile della bilancia dei pagamenti è legato ad un aumento notevole delle esportazioni, che è indubbiamente un fatto positivo da qualsiasi punto di vista lo si esamini e specialmente per i riflessi che ha sul piano dell'occupazione e su quello dello sviluppo del reddito. Ma anche da una contrazione delle importazioni deriva il miglioramento di aprile del nostro conto generale con l'estero. Contenimento delle importazioni che rappresenta l'effetto della politica di contenimento della liquidità sul mercato interno. Contenimento che se riguardasse beni di consumo non necessari (non dimentichiamo mai che nel 1963 circa un terzo del deficit della bilancia dei pagamenti fu provocato dalle importazioni di automobili) non preoccuperebbe la nostra attenzione e la nostra azione; se invece dovesse riguardare beni strumentali e materie

prime per l'industria, mentre segnerebbe comunque un punto attivo per la politica di stabilizzazione, creerebbe nuovi ed impegnativi problemi per quel che attiene lo sviluppo del reddito ed il volume dell'occupazione.

La nostra ambizione, il nostro impegno, la volontà del Governo si concretano in una politica di stabilizzazione che non abbia effetti, o abbia effetti trascurabili, sul piano dell'occupazione e contemporaneamente sul tasso di sviluppo del reddito nazionale. Ed è l'unica politica, la più difficile delle politiche di stabilizzazione che ci si possa proporre, che non faccia pagare ai lavoratori il costo della stabilizzazione. Sarebbe più facile, più sbrigativa, a risultato immediato, una politica di stabilizzazione realizzata soltanto con severe restrizioni creditizie, indiscriminatamente applicate ed integrata da misure fiscali per conseguire nello spazio di sei mesi la stabilizzazione; ma una tal politica riproporrebbe il problema di una notevole disoccupazione, riproporrebbe insieme ad esso una netta contrazione del reddito nazionale nel suo valore assoluto, non nel tasso di sviluppo. Ecco perché quando perseguiamo una politica di stabilizzazione che non comprometta né il livello dell'occupazione, né il tasso di sviluppo del reddito e chiediamo a tal fine il responsabile concorso di tutti i fattori che partecipano alla vita produttiva del Paese - facciamo una politica autenticamente popolare. Certamente più popolare e più conforme all'interesse di tutti i lavoratori italiani rispetto a quella suggerita dalla opposizione, che finge di non vedere che un indiscriminato aumento della remunerazione del lavoro in eccedenza alla produttività del sistema porta alla distruzione di attività produttive e quindi al licenziamento di parte degli operai ai quali si è tentato di dare un più alto salario. L'on. La Malfa^[6] ha posto ieri sera bene in luce questa miope politica del Pci: tanto più grave se, com'è stato pur detto, si tratta di una scelta ideologica che porterebbe al decadimento dell'economia italiana ed alla compromissione delle regole ed istituzioni democratiche che la governano. Tornando dunque alla situazione congiunturale debbo qui riaffermare che il confortevole andamento della bilancia dei pagamenti in aprile non deve trarci in inganno; né dobbiamo rallentare la nostra azione nella prospettiva di un raccolto agricolo favorevole e di una produzione industriale ancora in evoluzione. Del resto tutti i dati a nostra disposizione, e gli altri esposti dai ministri finanziari, stanno a dimostrare che sussistono notevoli difficoltà specialmente per trovare le fonti di finanziamento degli investimenti. La politica di contenimento del credito ha decelerato il ritmo di crescita degli impieghi, dando così un contributo ad un migliore equilibrio fra produzione in termini reali e mezzi monetari in circolazione. Il risparmio bancario, d'altra parte, non è aumentato. Ed insieme ad un rallentamento del risparmio bancario si è avuta anche una diminuzione del risparmio postale: all'uno ed all'altro segue una carenza di afflusso di risparmio al mercato finanziario con conseguenti non lievi difficoltà nella emissione di valori, sia azionari che a reddito fisso. A queste obiettive difficoltà nell'acquisizione all'esterno di mezzi di finanziamento degli investimenti si aggiunge, per le aziende sia pubbliche che private, la riduzione o l'annullamento per molte di esse delle capacità di autofinanziamento.

Ne deriva che il problema principale che è di fronte a noi, per una politica di stabilizzazione che non intacchi l'occupazione e non comprometta lo sviluppo del reddito, è quella di provvedere i mezzi per il finanziamento degli investimenti. Se il processo di investimenti dovesse interrompersi, non soltanto perderemmo la speranza di conseguire livelli più elevati di benessere e di civiltà, ma rischieremmo di vedere venire meno il livello economico conseguito negli anni passati. Freno agli investimenti significa, infatti, anche arretramento tecnologico e perdita di competitività sia sui mercati esteri sia su quello interno. Ed è ormai a tutti noto quanto importante sia, in termini di reddito e di occupazione, la componente rappresentata dal commercio internazionale. Non dobbiamo dunque frenare gli investimenti per non compromettere livello di reddito e livello di occupazione: nello stesso tempo non possiamo pensare di alimentare gli investimenti con creazione di liquidità da parte dell'Istituto di emissione, perché porteremmo un ulteriore contributo allo squilibrio ancora in atto fra segni monetari e produzione reale. Occorre invece che al finanziamento degli investimenti si provveda innanzitutto con la formazione di risparmio reale; vi si potrà anche provvedere attraverso lo strumento creditizio, ma soltanto quando si sarà certi che ciò serva veramente ad incrementare gli investimenti.

La formazione del risparmio reale presuppone la stabilità: nessuno risparmia se non è certo che l'unità monetaria conservi integro il suo valore. La stabilità monetaria, a sua volta, si conquista eliminando il fondamentale squilibrio derivante dall'eccesso della domanda rispetto all'offerta; eccesso determinato anche da un aumento, conseguito in un arco di tempo troppo breve, delle remunerazioni del lavoro dipendente. Come dicevo nel mio precedente discorso, non si può negare che i dati strutturali della nostra economia condizionino l'attuale congiuntura; un diverso volume di accumulazione di capitale e di progresso tecnico avrebbe permesso di assorbire con maggiore facilità incrementi di salari che lasciano pur sempre i nostri livelli di remunerazione del lavoro al di sotto di quelli di altre economie; ed una maggiore elasticità di offerta di taluni prodotti e servizi avrebbe permesso di soddisfare l'accresciuta domanda di questi anni senza le tensioni sui prezzi e l'aumento di rendita che di fatto abbiamo sperimentato. Si può bene ritenere che il processo di sviluppo degli anni cinquanta, per le stesse dimensioni che ha assunto, trasformando l'economia italiana da economia prevalentemente agricola in economia prevalentemente industriale, raddoppiando il reddito nazionale, risolvendo il problema della disoccupazione, ha tuttavia esaltato vecchi squilibri e ne ha forse creati alcuni nuovi. Ma questo - come bene ha detto ieri sera l'on. La Malfa è un dato di fatto. La eliminazione di queste strozzature richiede però una

accorta e lunga opera di programmazione. Ma fino a quando questa azione di lungo respiro non avrà dato i suoi frutti, la struttura rimane un dato che condiziona largamente la politica anticongiunturale. C'è un vitale obiettivo dunque da perseguire in sede di politica di programmazione: ma una seria politica di programmazione - una politica di sviluppo ordinata nel quadro di un programma - non si può perseguire, onorevoli colleghi, se non su basi solide, su basi di stabilità. Senza la stabilità della moneta manca il risparmio, anzi prima di questo le risorse a disposizione del Paese, dei suoi imprenditori, dei suoi lavoratori; risorse da applicare per conseguire gli obiettivi del programma. Allora mi sembra esca confermato da questo dibattito che esigenza prioritaria di fronte a noi sia quella di conseguire al più presto la stabilità: non solo attraverso e con l'aiuto della politica monetaria e di quella fiscale - politiche che se esasperate possono compromettere lo sviluppo del reddito e dell'occupazione - ma nel quadro di una politica di più vasto respiro che assicuri il contributo cosciente e responsabile di tutti i partecipi al processo produttivo. Una politica che può essere applicata nel breve e nel lungo periodo. Una tale politica, di cui si avverte sempre più l'esigenza non solo in Italia ma in tutti i Paesi evoluti - e della quale si è discusso e si discute anche nell'Unione Sovietica - è la politica dei redditi: il che non significa affatto quel che i comunisti sostengono e cioè blocco o contenimento dei salari, che faccia pagare ai lavoratori il costo della stabilizzazione del breve periodo ed il costo dello sviluppo nel periodo lungo. Essa è una politica economica non episodica, non affidata al caso, ma associata ad una realtà, ad una costante che ogni sistema economico deve rispettare. La politica dei redditi è una politica economica che si esplica attraverso interventi tali da consentire che in realtà la remunerazione dei vari fattori della produzione, e senza ingiusti sacrifici per i lavoratori, sia collegata all'aumento della produttività dell'economia del Paese globalmente intesa. Non si può certo dubitare che il pieno sfruttamento del potere contrattuale di ciascuna categoria e gruppo di lavoratori non solo può produrre situazioni incompatibili con l'ordinato sviluppo di una economia programmata, ma può addirittura porre problemi insuperabili anche per la semplice possibilità di realizzare una politica di piena occupazione.

Queste esigenze che si sono poste già da una quindicina d'anni nel movimento sindacale dei Paesi scandinavi, i quali hanno una più lunga esperienza dei problemi della politica di piena occupazione, sono oggi largamente accettate anche in ambienti sindacali e culturali più influenzati dalla tradizione socialista. In un recente pamphlet della Fabian Society si legge: «La necessità di una politica dei redditi è stata ampiamente dimostrata. Qualche sistema di coordinamento della contrattazione, collettiva è indispensabile, se vogliamo che la disoccupazione come condizione essenziale per il funzionamento di una economia non programmata, possa essere interamente eliminata, e l'espansione economica possa essere accelerata»^[7]. Conveniamo che il termine politica dei redditi è stato spesso usato ad indicare un effettivo blocco dei salari attraverso un insieme di istituti pubblici che tendano a sostituirsi al libero esercizio della funzione sindacale. A parte ogni questione terminologica, i problemi che si sogliono tuttavia indicare come politica dei redditi sono problemi reali: si tratta di far coesistere la piena occupazione delle forze di lavoro e la stabilità dei prezzi e della bilancia dei pagamenti in una situazione di mercato nella quale le imprese stesse si fanno concorrenza per strappare ai lavoratori attraverso aumenti di salari che vengono rapidamente vanificati dall'aumento dei prezzi. Il tentativo da parte delle autorità monetarie di impedire tali aumenti e di difendere la bilancia dei pagamenti dà luogo a ricorrenti restrizioni di credito che interferiscono sul processo di accumulazione del capitale e di crescita dell'economia. I sindacati dei Paesi che hanno sperimentato per una serie di anni questa insoddisfacente situazione si rendono ormai conto della necessità di trovare una nuova strategia sindacale collegata a nuovi orientamenti della politica economica dello Stato, per impedire queste ricorrenti crisi che creano margini di disoccupazione e per trovare un coordinamento tra la politica sindacale e la politica monetaria e fiscale dei pubblici poteri che permetta di tradurre in termini reali gli aumenti dei salari monetari che in condizione di piena occupazione è così facile strappare agli imprenditori. All'ultimo congresso delle Trade Unions tenutosi a Brighton nel settembre dello scorso anno, nel rapporto preliminare del segretario generale, si accettò la necessità di far sì che i redditi monetari - salari, stipendi, profitti - aumentino meno rapidamente che non in passato e di trovare una soluzione al difficile problema di una politica dei prezzi e dei redditi monetari. Dopo aver affermato che i sindacati vogliono evitare l'inflazione, accelerare lo sviluppo economico, creare condizioni esterne di espansione nelle quali possano meglio svolgere la loro funzione, il segretario delle Trade Unions ha detto che per tutto questo era necessario trattare in modo serio e non mediante slogan con il Cancelliere dello Scacchiere e che da queste trattative non poteva essere esclusa la questione dei salari. Il congresso delle trade unions accetta la proposta subordinando tuttavia la messa in atto di questa volontà di collaborazione all'esistenza di un Governo seriamente impegnato ad accettare la logica della programmazione.

Questo non è soltanto un problema italiano, e delle economie del mondo occidentale, ma è anche un problema del mondo sovietico. «Solamente creando una sufficiente quantità di valori materiali e riducendo i costi di produzione - ebbe a dire il signor Krusciov^[8] il 13 dicembre 1963 - la nostra società potrà avviarsi, passo passo, verso la riduzione dei prezzi al minuto e aumentare i salari e i fondi sociali. Quando si pone il problema dell'avvicinamento e dell'aumento dei salari, sorge subito un altro problema: quello della quantità dei prodotti e della loro qualità. Se il fondo dei salari sarà maggiore della quantità dei prodotti, vi saranno le

code, saliranno i prezzi, si creeranno altri fenomeni ben conosciuti. L'aumento della quantità delle merci deriva dall'aumento della produzione sociale sulla base di una maggiore produttività del lavoro». A questo punto è bene che ciascuna parte assuma di fronte al Paese le sue responsabilità. Il conseguimento della stabilità monetaria è dovere del Governo; alla soluzione di un tale problema questo, lega la sua sorte; non può esistere Governo che consenta il deterioramento della moneta. La politica di stabilizzazione si può dunque realizzare nel quadro di una politica dei redditi che abbia proprio come suo primo obiettivo la stabilizzazione. Il che renderà non necessarie più incisive misure creditizie e fiscali. Non v'è dubbio che una tale prospettiva consenta di operare una stabilizzazione più ordinata e giusta. E chiaro che il Governo per l'ispirazione che lo domina, per le forze politiche che lo sostengono, è proprio per questo tipo di politica di stabilizzazione ed auspica che venga meno una aprioristica posizione che comporterebbe sacrifici più alti che dovrebbero essere sopportati proprio dai lavoratori.

L'on. Foa^[9] si è anche lui soffermato sulla politica dei redditi definendola uno strumento nelle mani del Governo per avere con il consenso ciò che il Governo stesso non riesce ad avere con la forza. No, on. Foa: la politica dei redditi in Italia vuoi chiamare i sindacati a partecipare al processo di stabilizzazione prima, di sviluppo poi, contestualmente alle altre parti in causa. Chiama cioè il sindacato al tavolo della programmazione. Dunque, attraverso la politica dei redditi, vorremmo conseguire la stabilizzazione ed agire per la programmazione. Ma è più importante ed urgente che il discorso sulla politica dei redditi e sulla sua concreta applicazione ai problemi italiani sia, per il momento, tenuto soprattutto con riguardo ai dodici od ai diciotto mesi che gli esperti valutano sufficienti a conseguire la stabilizzazione ad alto livello: la stabilizzazione che salvi l'occupazione ed il tasso di sviluppo del reddito. Il Parlamento è informato dalle mie precedenti dichiarazioni che il limite oltre il quale non è prudente andare in tema di retribuzioni del lavoro dipendente è il 12/13 per cento sulla media del 1963: secondo valutazioni molto realistiche già siamo vicini a quel limite; secondo altre quel limite è contestabile^[10]. Ecco ad esempio: per i problemi di breve periodo, l'esigenza della politica dei redditi. Che deve essere, sì, una politica globale nel senso di rapportare gli aumenti salariali all'aumento medio della produttività del sistema economico, ma che permette anche possibilità di adattamento senza che i suoi obiettivi siano compromessi. Ad esempio il criterio della produttività per ramo di industria può intervenire per temperare la eventuale rigidità di un criterio nazionale.

Ho già detto, ma è bene specificare, che la politica dei redditi non trascuri di considerare la remunerazione dei fattori produttivi al fine di sostenere la produzione e l'occupazione. Quanto poi alla preoccupazione dell'on. Amendola intorno all'organismo che procederà ai calcoli degli aumenti della produttività e delle conseguenti variazioni nella remunerazione dei vari fattori produttivi penso che il Governo, che è ogni giorno sotto il controllo del Parlamento e che a tale controllo trae fiducia e sostegno alla sua azione, possa dare affidamento di imparzialità e di obiettività nella predisposizione della sede e nella definizione delle persone che saranno chiamate ad elaborare tecnicamente i dati per la realizzazione della politica dei redditi. Mentre si definiranno sul piano politico gli accordi per l'impostazione della politica dei redditi, il Governo continuerà a trovarsi di fronte allo squilibrio tra segni monetari e produzione in termini reali. Squilibrio che si accresce certamente con le contestazioni dei contratti di lavoro che vengono a scadenza, con le agitazioni in corso: scadenze ed agitazioni che comunque portano ad un aumento del reddito monetario dei lavoratori dipendenti e possono anche far oltrepassare quel limite del 12/13 per cento di aumento delle retribuzioni del lavoro dipendente indicato congiuntamente dai ministri Giolitti e Colombo come punto di rottura dell'equilibrio ancora controllato e controllabile. Vorrei ancora precisare che la politica dei redditi non esclude, ma anzi rafforza la presenza dei sindacati nella vita economica del Paese, e ciò almeno per due motivi: a) innanzi tutto perché sarà compito delle contrattazioni collettive e quindi dei sindacati proporre ed ottenere le eventuali deroghe al principio della commisurazione delle variazioni dei salari e dei profitti all'aumento medio della produttività del sistema economico; b) in secondo luogo poiché vi è un ampio accordo nelle discussioni svoltesi nel piano internazionale - e lo si dichiara nella relazione ultima del Governatore della Banca d'Italia «nel ritenere che la politica dei redditi debba essere tale da consentire che il salario continui ad esercitare la sua funzione di orientamento della manodopera disponibile ed il profitto quella di orientamento degli investimenti, in maniera da non cristallizzare una determinata struttura economica. In altri termini, si esclude che la distribuzione dei redditi tra salariati e non salariati debba restare immutata». Le opposizioni di destra e di sinistra si sono trovate d'accordo nel rifiuto aprioristico di ogni discorso che tendesse ad impostare in termini corretti il problema del risparmio dei lavoratori. Devo premettere che è questo un problema che si pone in una programmazione che abbia un duplice obiettivo di mantenere un elevato saggio di sviluppo e garantire nel contempo una progressiva redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori ed in generale dei gruppi sociali attualmente più sfavoriti.

Gli sviluppi dell'economia moderna pongono l'esigenza di trovare forme aggiuntive di accumulazione. In parte questo maggiore risparmio potrà essere ottenuto da un aumento del risparmio pubblico mediante una più alta copertura delle spese dell'investimento della pubblica amministrazione per mezzo delle entrate fiscali, ma in parte potrà essere ottenuto attraverso una più elevata propensione al risparmio dei gruppi sociali che hanno tratto e trarranno in futuro beneficio dalla redistribuzione del reddito. Incoraggiare in tal senso ceti che non hanno propensione verso il risparmio, e naturalmente in una forma libera che io non

ho mai messo in discussione, mi sembra un obiettivo degno di essere perseguito. Questi sono però problemi di lungo periodo e troveranno soluzione nell'ambito delle politiche e degli istituti proposti per l'attuazione della programmazione economica; il discorso sul risparmio sindacale si ricollega anche alle presenti difficoltà congiunturali in relazione alle quali l'Istituto potrebbe offrire una parziale alternativa nel caso di contrattazione tra le parti che non tengano sufficientemente conto del limite di compatibilità indicato responsabilmente dal Governo. Del resto io non ho delineato un istituto, ho solo richiamato un principio, che trova anche riscontro nella proposta di una Confederazione sindacale, che merita almeno di essere discussa. Chiedere ai sindacati di indirizzare il loro potere contrattuale per ottenere miglioramenti delle prestazioni differite nel tempo, anziché immediati miglioramenti retributivi oltre certi limiti, non mi sembra comporti la volontà di rovesciare l'attuale organizzazione dei rapporti economici o di negare l'autonomia delle categorie nella contrattazione salariale. Ma, in complesso, anche a questo proposito non si può non ricordare come in un'economia, come la nostra, che dev'essere competitiva sui mercati internazionali, il problema dei costi di produzione deve essere oggetto della più responsabile ed attenta considerazione.

Ma, come avvertivo prima, il punto sul quale si è concentrato il dibattito e sul quale si sono avute le più forti polemiche, è stato quello dei rapporti con i sindacati, della posizione di essi nello Stato, della loro partecipazione alla formulazione degli indirizzi di politica economica, specie in un momento di congiuntura, dell'eventuale apporto di risparmio salariale per lo sviluppo dell'economia e, in essa, dell'occupazione e del livello di vita dei lavoratori. A proposito dei miei cenni su questi temi si è parlato di un'impostazione assolutamente nuova ed impreveduta, la quale avrebbe addirittura modificato la base programmatica del Governo. Si è parlato di una profonda e significativa modificazione delle stesse strutture costituzionali dello Stato, quasi che una sorta di organismo corporativo dovesse assumere funzioni determinanti svuotando di poteri il libero Parlamento espressione del suffragio universale ed eguale. Si è parlato di un risparmio forzoso, una costrizione ed insieme una rapina, al quale si vorrebbero sottomettere le organizzazioni sindacali, e magari, per tramite di esse, potentati puramente di fatto, i lavoratori. Si è voluto vedere nelle mie parole, di volta in volta, e la via aperta per una disordinata ed irresponsabile immissione dei sindacati nella vita dello Stato e invece un tentativo in grande stile di mortificare ed asservire i sindacati e di privarli, come si dice, della loro autonomia e, più propriamente, della loro capacità di rivendicazione e di lotta, la quale esclude l'impaccio di un qualsiasi vincolo di un comune ed ordinato esame della situazione economica e dei suoi sviluppi^[11]. Ebbene, nelle cose che io ho detto non c'è nulla di rivoluzionario e nulla che vada al di là del proposito, che questo Governo ha espresso o confermato come caratterizzante della sua politica, di un dialogo costante ed intenso con le forze della produzione, ed in ispecie con i sindacati dei lavoratori, per una informazione adeguata, per una comprensione profonda di dati e punti di vista, per decisioni prese in piena autonomia e responsabilità, nella conoscenza del quadro economico e politico generale. Si può, come si è fatto, tacciarci di ingenuità e di velleitarismo e preannunciare o sottolineare risposte negative, anche se esse non sempre vi sono state e se anzi vi è questa modesta eppure significativa esperienza in senso contrario. Si può ricorrere all'abusato schema polemico di vedere in ogni contatto con la Cgil un invito alla collaborazione rivolto al Partito Comunista, come s'insiste a dire da destra contro ogni verità.

Si può opporre un rifiuto pregiudiziale e diffidente al nostro invito. Ma non si può, in buona fede, deformare il significato politico e meramente politico che questo Governo ha inteso dare ai rapporti con le rappresentanze delle forze produttive, ed in particolare con i lavoratori, in un dialogo che è cominciato, che è continuato e che continuerà, se il Governo conserverà la fiducia, senza che se ne possa disconoscere la legittimità ed il valore. Come un atto cioè di responsabilità del Governo che non si rifiuta di prendere in considerazione la complessa realtà economica e sociale, non ignora quale peso abbiano e possano utilmente avere forze sociali di vastissima influenza nel concreto svolgimento di essa ed in definitiva in vista delle decisioni del Governo o del Parlamento, le quali possono essere diverse a seconda appunto del diverso atteggiarsi della realtà economica o sociale nelle tensioni ed insieme negli incontri contrattuali, comunque confermati, che si vanno profilando. Ed è stato ed è il nostro, soprattutto avendo riguardo alla situazione congiunturale, un invito alla conoscenza, alla meditazione, alla collaborazione, alla responsabile valutazione di tutti i dati della realtà economica, per scegliere in essa la via migliore.

Ciò vale soprattutto per quest'oggi pieno di tante angosciose preoccupazioni. Ma vale anche per il domani, il quale sia caratterizzato, speriamo, al di là di difficoltà contingenti e superabili, dalla delineazione di un quadro chiaro ed organico delle esigenze, delle risorse, degli sviluppi possibili ed auspicabili della vita economica, e in definitiva sociale, del Paese. Dove nel mio discorso ho parlato di istituzionalizzazione di questo rapporto? Dove ho minacciato di frenare lo slancio rivendicativo, postulato sia dai comunisti sia dai liberali, quando esso è un dato che viene negato e tuttavia si può comporre costruttivamente in un dialogo responsabile? Dove mai ho delineato un carattere coercitivo del risparmio contrattuale, per il quale ho appena accennato all'esistenza di un problema o di una prospettiva, della quale sarebbe segno di superficialità liberarsi con una parola, da qualsiasi parte si consideri questo tema^[12]? "Per questo intendiamo esaminare con le organizzazioni sindacali – dicevo ad esempio - strumenti idonei ad accrescere il risparmio proveniente dai redditi di lavoro"^[13].

Nessuna decisione dunque e nessuna definita formulazione, ma solo il proposito di esaminare con i sindacati un tema che c'è ed è di grande rilievo. E non solo non ho parlato di istituzionalizzare ed irrigidire il rapporto con i sindacati, ma ho accennato solo ad una sede appropriata, nella quale il dialogo può continuare, avendo anche presente che modalità e procedure della programmazione saranno oggetto di esame in sede governativa e parlamentare, senza certo dimenticare l'esistenza del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, al quale spettano costituzionalmente rilevanti responsabilità. Per quanto riguarda il tema delle riforme non ho che da ripetere quanto ho detto in questa stessa Camera qualche giorno fa. Uno dei punti centrali del dibattito che si è andato sviluppando intorno alla politica del Governo è quello relativo alle riforme che sono iscritte in modo qualificante nel programma sul quale ci è stata concessa la fiducia del Parlamento. Da sinistra ci è venuta una forte contestazione della nostra volontà di dare attuazione a siffatti impegni. Da altre parti, invece, ci è venuta l'accusa di volere riforme inutili e distruttive in contraddizione con le esigenze della stabilizzazione economica. Secondo alcuni si sarebbe di fronte ad una sostanziale manipolazione del programma, di cui sarebbe attenuata la già insufficiente carica rinnovatrice. Secondo altri noi saremmo invece animati da una caparbia e succube volontà di innovare a qualunque costo.

Ma a questo proposito ho già detto in Senato come il Governo ritenga di non essere posto di fronte ad una alternativa, che lo porti necessariamente a scegliere tra stabilizzazione e riforme né immagini una puntuale successione temporale dell'uno all'altro momento che ne caratterizzano ugualmente e congiuntamente la fisionomia politica. Abbiamo detto e ripetiamo che alla stabilizzazione economica, la quale è poi anche stabilizzazione politica, si applicano la nostra vigile attenzione ed il nostro senso di responsabilità. Ma abbiamo detto pure che non è incompatibile con questa vigilanza e con questo impegno la elaborazione, già compiuta ed in corso con ritmo sostenuto, di provvedimenti di riforme che rispondano alla nostra visione delle esigenze della vita economica, sociale e politica in Italia e siano anzi destinati ad eliminare gradualmente quegli squilibri e quelle soffocanti strutture che concorrono oggi e potrebbero concorrere domani, se non si provvedesse in tempo, a generare, in concomitanza con altri elementi, situazioni di crisi pari a quella di fronte alla quale oggi ci troviamo. Abbiamo detto e confermiamo che lo svolgimento dell'azione riformatrice avviene con attenta considerazione della realtà economica, con serietà, con ponderazione, con quel ritmo meditato e misurato che non significa lentezza e indecisione, ma un procedere attento a tutti i dati della situazione ed alle implicazioni ed incidenze di ogni provvedimento. Dunque né irresponsabilità, né spirito di avventura. Ma non si può dubitare in nessun modo che sia intatta la volontà politica di completa e seria attuazione del programma e la carica rinnovatrice che ci caratterizza in modo essenziale. Desidero confermare il giudizio positivo di fondo già espresso in Senato circa le vitali ragioni di libertà, di giustizia, di ordine alle quali obbediscono, in una società che approfondisce i valori della vita democratica e perciò i poteri ed i diritti di tutti i cittadini, riforme come quelle relative, all'amministrazione, alla scuola, alla previdenza, alla sanità, all'articolazione democratica dello Stato in più vaste ed incisive autonomie, alla disciplina peregrinatrice ed ordinatrice delle aree fabbricabili in vista dello sviluppo armonico delle città e del libero possesso della casa per tutti i cittadini.

Non ho poi che da respingere le polemiche accuse che ci sono venute dalle opposte parti dello schieramento politico. Come al solito per i comunisti questo Governo è succube d'interessi particolari, incapace di svolgere con piena autonomia la sua funzione di tutela delle posizioni più indifese e più esposte nella società italiana e di spinta ad un progresso reale che porti più in alto coloro che sono stati a lungo ed ingiustamente sacrificati. Si chiede perciò una diversa maggioranza per un diverso Governo. Dall'altra parte si insiste, contro ogni verità, anzi anche contro ogni parvenza di verità nel considerare ed indicarci come condizionati dal Partito Comunista, al quale chiederemmo, dal quale otterremmo aiuto tramite la Confederazione generale del lavoro. Io non ho che da confermare - e dovrebbe essere chiaro per ogni onesto osservatore della realtà politica, per chiunque del resto, abbia partecipato a questo dibattito la perfetta autonomia del Governo nella sua netta e significativa delimitazione di maggioranza. La nostra fisionomia è ben precisa. Non abbiamo fatto scelte di classe, ma solo di libertà e dignità umana, le quali ci caratterizzano e pongono un limite a sinistra, rendendo inimmaginabile una maggioranza nella quale entri il Partito Comunista. Non vogliamo d'altra parte, guardando in altre direzioni, rinunciare a quelle caratteristiche essenziali che rispondono alla nostra visione di una democrazia in sviluppo e piena di contenuto umano, impegnata a risolvere tutti i grandi problemi di giustizia e di libertà che il nostro tempo propone. Ai sindacati ci siamo rivolti e ci rivolgeremo, intendendo parlare non ai partiti, ma ai lavoratori, facendo appello alloro senso di responsabilità e dando ad essi una garanzia di giustizia. Si è voluto ironizzare sulla nostra volontà di tenere il nostro posto di responsabilità. Ebbene, si tratta appunto di una responsabilità da assumere, non di una caparbia volontà di potere. Terremo questo posto, finché ci sarà richiesto. E finché saremo al nostro posto, faremo; senza timore d'impopolarità, ma con profonda serietà e dedizione al Paese, tutto quello che per dovere siamo chiamati a fare.

1. Brunetto Bucciarelli-Ducci (1914-1994), politico democristiano e presidente della Camera. ↑
2. Moro si riferisce al suo intervento del 12 giugno alla Camera. ↑

3. Moro si riferisce al suo intervento dell'8 giugno al Senato. [↑](#)
4. Moro si riferisce all'intervento di Giorgio Amendola (1907-1980), deputato del Pci, tenuto il 23 giugno alla Camera, in cui accusa il presidente del Consiglio di aver alluso, nel suo discorso alla Camera del 12 giugno, a provvedimenti per limitare la spesa per i consumi, senza tuttavia specificare quali, tenendo dunque il Parlamento all'oscuro di misure finanziarie in divenire proprio mentre si sta discutendo del bilancio. Nello stesso intervento Amendola ritorna sulla questione della lettera di Colombo, domandando le ragioni del perché non è stata ancora resa integralmente pubblica. [↑](#)
5. Moro si riferisce alla visita a Roma, il 18-19 giugno, del commissario europeo per gli Affari monetari Robert Marjolin (1911-1986). La visita seguiva una lettera riservata che il Consiglio della Cee aveva inviato al governo italiano il 20 maggio 1964, contenente una serie di raccomandazioni per stabilizzare l'economia con prevedibili ricadute deflazionistiche che avrebbero inevitabilmente inciso sulla curva occupazionale. È probabile che gli interventi finanziari a cui Moro allude nel suo discorso del 12 giugno alla Camera siano in qualche modo una risposta alle richieste europee, proprio mentre erano in corso da mesi trattative per un prestito della Cee all'Italia. [↑](#)
6. Moro si riferisce all'intervento del deputato repubblicano La Malfa (1903-1979) il 23 giugno alla Camera. Nel 1962, in qualità di ministro del Bilancio, La Malfa redasse la Nota aggiuntiva che viene considerata uno dei più importanti testi preparatori per la politica di programmazione. [↑](#)
7. Con ogni probabilità qui Moro si riferisce al testo pubblicato nel 1963 nella collana dei Fabian Tracts *An Incomes Policy for Labour*, a firma di Michael Stewart e Rex Winsbury. La Fabian Society fu un'associazione ispirata al socialismo riformista sorta nel 1893-4 a Londra e che avrebbe contribuito alla formazione del Labour Party. Tra i suoi più noti esponenti Beatrice Potter, Sidney Webb, George Bernard Shaw. [↑](#)
8. Nikita Krusciov (1894-1971), uomo politico, segretario generale del Partito comunista sovietico e primo ministro dell'Urss. [↑](#)
9. Vittorio Foa (1910-2008), uomo politico e deputato del Partito socialista di unità proletaria. [↑](#)
10. Moro si riferisce al suo intervento alla Camera del 12 giugno. [↑](#)
11. Si tratta delle argomentazioni avanzate dalle opposizioni di destra e di sinistra nel dibattito alla Camera sul disegno di legge sulla previsione del bilancio dello Stato per l'anno 1964, avviato il 16 giugno 1964. [↑](#)
12. Il risparmio contrattuale costituisce una delle ipotesi perseguite da Moro per evitare che la politica dei redditi e il tetto massimo fissato agli aumenti salariali - per non alimentare dinamiche inflattive e squilibrare la bilancia dei pagamenti - non vada a colpire in maniera troppo dura i lavoratori salariati. Il risparmio contrattuale avrebbe infatti permesso il superamento del tetto massimo degli aumenti salariali - fissato al 12/13% - attraverso accantonamenti della quota eccedente il succitato tetto sotto svariate forme. [↑](#)
13. Moro riporta questo passaggio dal suo discorso alla Camera del 12 giugno. [↑](#)

Dichiarazione all'atto di accettazione dell'incarico di formare il secondo governo

Il 3 luglio 1964 Moro riceve dal Presidente della Repubblica Antonio Segni l'incarico di formare un nuovo governo. Sebbene Segni cerchi di ostacolare il progetto moroteo di ricostituire una maggioranza di centrosinistra, il presidente del Consiglio incaricato si muoverà su questa linea. Tuttavia, il passaggio al governo Moro II non avrebbe certificato solo la verità di Nenni per cui «dal centrosinistra si esce solo per rientrarvi». Dietro le quinte Segni, costretto a incaricare Moro perché designato dai gruppi del centrosinistra, preme perché l'incarico fallisca e chiarisce che il nuovo governo non potrà essere la replica di quello precedente, ovvero dovrà spostare al centro un asse politico giudicato troppo a sinistra.

Desidero innanzitutto ringraziare nel modo più vivo il Presidente della Repubblica^[1] per l'onore che mi ha fatto, conferendomi ancora una volta l'incarico di costituire il Governo. Incarico che io ho accettato con riserva e sullo svolgimento del quale, nelle sue fasi salienti, riferirò al Capo dello Stato. Compirò perciò ogni sforzo per giungere, su basi di chiarezza politica e di operante solidarietà tra i partiti, alla formazione di un governo di coalizione, del quale, facciano parte la Dc, il Psi, il PSDI ed il PRI. Desidero richiamare in questo momento le dichiarazioni da me rese in questa sede l'11 novembre scorso e poi tradotte in impegni politici e programmatici approvati dal Parlamento. Si tratta ora di approfondire e chiarire, dopo l'esperienza dei mesi scorsi, alcuni aspetti del programma e di verificare la comune volontà politica dei Gruppi parlamentari e dei partiti di sostenere con piena convinzione ed impegno l'azione generale del Governo e la attuazione del programma. Sono perfettamente consapevole delle difficoltà che sono nella presente realtà economica, sociale e politica del Paese e del dovere che il Governo ha di affrontare con chiarezza di prospettive e con ferma decisione. Ed è proprio di fronte a queste difficoltà che si dà prova, ed io sono convinto che essa verrà data, della capacità dei partiti democratici chiamati a comporre la maggioranza di assumere tutte le responsabilità che la situazione imperiosamente indica. Mentre infatti sono aperti e si impongono i problemi, già identificati, di rinnovamento economico, sociale e politico, sui quali si devono impegnare forze democratiche e popolari, per dare più pieno e concreto contenuto alla libertà, emergono le difficoltà economiche, che vanno seguite ed affrontate tempestivamente con opportune misure anticongiunturali, con attenta considerazione della realtà e nello intento di assicurare ad ogni costo, nella stabilità monetaria, il valore reale delle retribuzioni ed il più alto livello dell'occupazione. Per questi vitali obiettivi sono chiamate a comporre il Governo forze popolari, pronte a difendere innanzitutto la libertà ed a promuovere, nel quadro delle libertà garantite dalla costituzione, benessere e progresso sociale. Il Governo, che io tenterò di costituire, opererà naturalmente con una maggioranza nettamente delimitata, sulla base di una precisa differenziazione politica, che ho ripetutamente delineato, nei confronti del Partito Comunista, delle forze di destra ed anche del Pli. Opererà, nel vincolo dell'Alleanza atlantica e della solidarietà europea, per assicurare il libero gioco democratico e per realizzare obiettivi di libertà, di giustizia e di pace per il popolo italiano.

1. Antonio Segni (1891-1972), uomo politico democristiano e presidente della Repubblica dal 1962. ↑

Discorso alla direzione nazionale della Dc

Il 6 luglio 1964, nelle vesti di presidente del Consiglio incaricato, Moro interviene nella riunione della direzione Dc tenutasi a Palazzo Madama alla presenza del segretario Rumor e dei rappresentanti dei gruppi parlamentari democristiani. Ringraziando il partito per il sostegno offertogli, Moro ribadisce l'importanza di una comune volontà politica dei partiti della maggioranza nel sostegno al governo che nasce ancora sotto il segno del centrosinistra. Più che degli alleati di coalizione, Moro sembra parlare ai dorotei e ai fanfaniani, che negli ultimi mesi di governo avevano remato insieme contro l'esecutivo. Nella direzione Dc Rumor chiede infatti di mettere a verifica la tenuta del centrosinistra anche nelle giunte locali, dove il Psi era in gran parte dei casi alleato dei comunisti. Per quanto queste tensioni all'interno della Dc non avrebbero infine impedito la formazione di un nuovo governo Moro, la fase «romantica» del centrosinistra, come il futuro segretario del partito Flaminio Piccoli l'avrebbe definita, viene definitivamente archiviata.

Il Presidente del Consiglio incaricato on. Moro, nel suo intervento alla Direzione della Dc, ha ringraziato vivamente il segretario politico on. Rumor per il cordiale augurio rivoltogli anche a nome della Direzione centrale e per la solidarietà che gli è stata ancora una volta manifestata dagli amici della Dc. Ha aggiunto che egli si accinge a svolgere l'onorifico e difficile incarico conferitogli dal Capo dello Stato con senso del dovere, impegno e lealtà, avendo presente il valore politico della coalizione che è stata in linea di principio confermata dai partiti, i quali hanno aperto la nuova prospettiva politica per rendere più sicura, più piena e più concreta la libertà in Italia.

Il Presidente designato ha poi richiamato le dichiarazioni da lui fatte dopo il conferimento dell'incarico e nelle quali sono tracciate le linee secondo le quali si svolgerà il suo tentativo sulla base delle posizioni, che, con spirito costruttivo andranno manifestando i partiti impegnati. Lo on. Moro ha rilevato l'esigenza che si assicurata, a sostegno dell'azione generale del governo e dell'attuazione del programma, una comune volontà politica dei partiti, frutto di convinzione e di impegno; volontà politica indispensabile per dare al Governo l'autorità necessaria per resistere al forte attacco delle opposizioni.

Il presidente designato, richiamando ancora le sue dichiarazioni dopo il conferimento dell'incarico, ha detto che un importante punto di riferimento nella imminente trattativa è il complesso degli impegni politici e programmatici già approvati dal Parlamento e che egli ha avuto modo di puntualizzare nei successivi dibattiti alle Camere.

Si tratta ora di approfondire e chiarire alcuni aspetti del programma definendo anche punti sui quali si è rilevata la mancanza di una precisa disciplina in temi divenuti di immediata attualità. Ricordando che esistono e si impongono in Italia problemi, già identificati ed in parte avviati a soluzione in sede governativa e parlamentare, di rinnovamento economico, sociale e politico, l'on. Moro ha sottolineato il rilievo che assume la situazione congiunturale che si deve ad ogni costo dominare salvaguardando la stabilità monetaria, la consistenza reale delle retribuzioni, il più alto livello di occupazione.

Richiamando infine, sulla base delle sue dichiarazioni, i temi ripetutamente definiti della netta delimitazione della maggioranza e degli indirizzi di politica estera, l'on. Moro ha detto di attendere da un contributo personale dei componenti della Direzione e degli esponenti dei gruppi parlamentari indicazioni costruttive in vista di una rapida e favorevole soluzione della crisi.

Dichiarazioni programmatiche pronunciate al Senato e alla Camera per il secondo governo Moro

Il 30 luglio 1964 Moro interviene alla Camera e al Senato aprendo la discussione sul voto di fiducia al nuovo governo, presentato come una continuazione e un consolidamento del progetto di centrosinistra. In realtà, la travagliata genesi del governo Moro II rivela tutte le difficoltà che le ambizioni del centrosinistra in tema di programmazione, legislazione urbanistica e sociale (statuto dei lavoratori), istituzione delle regioni. Il nuovo governo nascerà per riconfermare l'impianto riformista del centrosinistra e, al tempo stesso, contemperarlo alle esigenze di ordine e stabilizzazione provenienti dalla destra. Se su questa piattaforma di compromesso Moro trova la sponda dei dorotei nella direzione Dc – ma i fanfaniani si asterranno – il Partito socialista vive una drammatica spaccatura al suo interno, con i lombardiani e la corrente della Nuova sinistra contrari a proseguire l'esperienza di governo. La sostituzione al dicastero del Bilancio di una figura vicina a Lombardi come Antonio Giolitti, che proprio nei giorni della crisi di governo aveva messo a punto il piano di programmazione economica che Segni considerava come «il primo passo per uscire decisamente dal sistema economico attuale», con il più moderato esponente socialista Giovanni Pieraccini è la spia di insofferenze per il momento solo sopite, ma anche dell'accettazione da parte socialista del nuovo e meno ambizioso corso del centrosinistra. Dietro le quinte, d'altronde, si agitano in quei giorni le forze che sull'asse che congiunge Segni – che riesce a ottenere un depotenziamento del centrosinistra ponendo il veto alla riconferma di Giolitti al Bilancio – al comandante dei carabinieri De Lorenzo stanno mettendo a punto il piano Solo. Il «tintinnio di sciabole» orecchiato da Nenni induce i socialisti a votare la fiducia al governo Moro II per difendere la democrazia da derive autoritarie.

Signor Presidente^[1], onorevoli deputati,

il Governo che ho l'onore di presiedere per designazione del Capo dello Stato^[2], al quale, a nome mio e dei miei colleghi, mi è gradito esprimere deferente omaggio e dare convinta testimonianza - di fronte a tante ingiuste polemiche - della saggezza, della imparzialità, dello scrupolo, della assoluta correttezza costituzionale con i quali ha guidato il corso della crisi, si presenta ora dinanzi al Parlamento per attenerne la fiducia e, con essa, la definitiva investitura ad assolvere ai compiti e ad assumere le responsabilità che la Costituzione ad esso demanda. È del tutto naturale, dunque, che ridica qui il sentimento del Governo di profondo rispetto verso le Assemblee parlamentari e i loro illustri Presidenti, sollecitando l'autorevole e decisivo consenso di esse con una impegnativa indicazione degli obiettivi in vista dei quali il Governo si è costituito e che esso intende perseguire. I contatti che ho avuto, nel corso del mio tentativo di dare soluzione alla crisi, con autorevoli esponenti dei gruppi parlamentari e dei partiti, mi inducono a sperare che la piattaforma politica e programmatica sulla quale è stato costruito questo Governo possa trovare l'adesione della maggioranza di questa Assemblea. Ma è chiaro che in questa sede soltanto ed in confronto della intera rappresentanza parlamentare, maggioranza ed opposizioni, in questa sede e nel dibattito che la caratterizza, vengono definitivamente prese le decisioni ed il Governo acquisisce i poteri suoi propri nella guida politica della nazione. Questo Governo è fondato, come il precedente, sulla coalizione dei partiti Democratico Cristiano, Socialista, Socialista Democratico, Repubblicano; si richiama al programma già enunciato nel dicembre scorso con i necessari chiarimenti ed approfondimenti; ha lo stesso Presidente e riproduce largamente la compagine ministeriale preesistente. Ciò non significa però che la crisi di Governo sia stata inutile e che non emergano elementi positivi dalla soluzione che ne è scaturita ed è oggi sottoposta all'esame del Parlamento.

In realtà hanno rilevante importanza proprio la riconferma della formula dopo una attenta ricerca, in un ampio dibattito politico, della migliore soluzione per la crisi di Governo; e perciò la nuova e libera scelta dei gruppi parlamentari e dei partiti, la riconosciuta necessità di una intensa solidarietà dentro e fuori del Governo alla quale gruppi e partiti, con piena consapevolezza, si sono impegnati; i chiarimenti e gli approfondimenti relativi al programma globalmente richiamato ed atti a renderne più rapida e feconda l'attuazione; la piena consapevolezza che è urgente e indeclinabile compito del Governo di trarre fuori il paese, mediante energiche ed organiche misure, dalla crisi congiunturale in corso; la rinnovata adesione agli obiettivi di sviluppo economico, di rinnovamento sociale, di una stabile democrazia, di una accresciuta partecipazione dei cittadini e dei lavoratori alla vita dello Stato; ed infine il nuovo vigoroso impegno del Governo per l'attuazione programmatica e la comunicazione con l'opinione pubblica, perché siano tutte realizzate e valorizzate le prospettive democratiche che sono a base della politica di centro-sinistra. La crisi di Governo, come è noto, è stata determinata da un voto parlamentare negativo sul capitolo 88 del bilancio della Pubblica Istruzione^[3]. Un voto che ha visto divisi, per una diversa interpretazione del programma di politica scolastica, i partiti della coalizione e gli stessi componenti del Gabinetto. Benché il voto, che ha portato alla soppressione del capitolo 88, non avesse formalmente carattere di sfiducia, benché i gruppi di maggioranza non intendessero esprimere con il loro comportamento sfiducia verso il Governo né verso i partiti

della coalizione, il Governo, da me stesso presieduto, registrando il fatto della insufficiente solidarietà e compattezza della maggioranza, ha dato le dimissioni, per favorire una chiarificazione politica generale^[4].

Il malessere riscontrato infatti in quella occasione ci consigliava di dare il via, per parte nostra, ad un ampio dibattito politico, tale da verificare la validità della formula politica, la sua rispondenza agli interessi del paese, il vigore, l'impegno, lo spirito di coesione con il quale essa avrebbe potuto realizzarsi. Ora, per quanto riguarda il fatto della votazione del capitolo 88 e della divergenza politica che esso aveva manifestato, è stato convenuto di affidare al Governo, in attesa della soluzione definitiva del problema della scuola non statale, il compito di realizzare, in spirito di solidarietà e di lealtà, un'equa soluzione del problema così aperto, avendo riguardo alla situazione preesistente ed alle esigenze della scuola. E poiché l'episodio, il quale ha dato luogo alla crisi, ha richiamato il tema della scuola non statale, i partiti hanno voluto confermare, così come fa il Governo, che rimane ferma la volontà già manifestata di affrontare il problema dei rapporti tra scuola statale e scuola non statale, ivi compreso quello dei contributi dello Stato, ai quali la Democrazia Cristiana attribuisce determinante importanza, nella elaborazione della legge sulla scuola paritaria, da effettuarsi in applicazione del nuovo piano della scuola entro il 30 giugno 1965.

La crisi di Governo dunque ha offerto l'occasione per un riesame critico della situazione, ha dato il via ad un serrato confronto della varie posizioni politiche, ha portato alla luce e verificato, ai fini della loro attuabilità e nella loro possibile convergenza, prospettive che in termini vaghi ed astratti sono a mano a mano affiorate, e più intensamente dopo l'apertura della crisi, nella grande polemica sulla politica di centro-sinistra.

Il primo Governo da me presieduto, dimettendosi, oltre che avere di mira il conseguimento, se possibile, di una solidarietà più intensa, per affrontare in posizioni di forza i grandi problemi che questa difficile ora della vita nazionale presenta, ha inteso offrire la possibilità di riscontrare, su un terreno assolutamente sgombro, se esistessero e fossero praticabili altre strade in vista della salvaguardia delle istituzioni democratiche, del necessario equilibrio politico, dell'ordinato sviluppo economico e sociale della nazione; se esistessero, almeno in prospettiva, diverse e più vantaggiose coalizioni. E ciò non per riposare su di uno, del resto scomodissimo, stato di necessità, ma per sollecitare una nuova, consapevole e libera scelta, che consentisse, se effettuata, di riprendere il cammino più vigorosamente per adempiere un dovere al di fuori della ingiusta accusa di avere in qualche modo fatto violenza alla realtà politica per una ingiusta volontà di potere. Perciò i miei colleghi ed io abbiamo accettato di tornare ad assumere questa pesante responsabilità, solo quando ci è sembrata acquisita la consapevolezza della profonda giustificazione, pur nella sua difficoltà, di questa formula di governo, della sua rispondenza alla realtà politica, del valore positivo, politico e programmatico, che essa assume, della ferma volontà, presente in tutti i partecipi della coalizione, di agire con vigore, di agire veramente insieme, per superare tutti gli ostacoli e realizzare tutti gli obiettivi che questa politica si propone.

Ora si può dire che questa chiarificazione è stata ottenuta, che la solidarietà si è fatta più stretta e vincolante; il programma è stato verificato nella sua obiettiva validità con gli opportuni chiarimenti ed approfondimenti^[5]; si è avvertito che tutto l'impegno deve essere posto dal Governo, e del resto da chiunque abbia a cuore l'avvenire del Paese, per il superamento delle presenti difficoltà e l'ordinato progresso della società italiana. Ecco perché il nuovo Governo si presenta al Parlamento ed al Paese, senza alcuna presunzione, con la conoscenza di tutti i limiti che sono in esso e nelle cose, così difficili ed importanti che è chiamato ad affrontare, ma, con il fermo proposito di fare, se il Parlamento glielo consentirà, tutto il suo dovere.

Ebbene, un'altra maggioranza, si è visto, non esiste. Si avverte infatti la preoccupazione di evitare una spaccatura verticale del paese, d'imprevedibile configurazione e d'incalcolabili conseguenze. Si avverte la preoccupazione di non disperdere un indubbio arricchimento della vita democratica, qual è costituito dall'assunzione, in posizioni sempre più nette ed impegnate, di responsabilità di governo da parte del Partito Socialista Italiano; si avverte l'opportunità, meglio la necessità di secondare ordinatamente, con questa attiva presenza di partiti democratici e popolari, il vasto moto che è in Italia e nel mondo di elevazione sociale e di risveglio della coscienza popolare. Questo è un grande problema che non può essere ignorato. Si tratta di dare ad esso soluzione nell'ordine e nella pace sociale, senza rischio per la libertà. Ecco perché, nel complesso, soluzioni centriste o di allargamento a sinistra, comunque lo si voglia configurare, o di svolta a destra sono apparse, in una normale dialettica democratica che risolve nel tempo, con fatica, ma nel senso giusto, i problemi del paese, impraticabili e velleitarie, suscettibili di determinare pericolosi contraccolpi e di compromettere quei valori e quelle esigenze alle quali si faceva cenno poc'anzi. Quei valori e quelle esigenze in rapporto ai quali si misura il significato positivo del Governo di centro-sinistra come formula politica, di per sé di grandissima importanza, e come programma di azione. Ecco perché i partiti della coalizione hanno accettato di riprendere il lavoro e di riprenderlo, laddove esigenze politiche non lo hanno impedito, con una compagine ministeriale pressoché inalterata,

non solo in considerazione della grande fiducia che io nutro nei miei collaboratori di ieri, ma anche per assicurare nella maggiore misura possibile quella continuità amministrativa che è certo un coefficiente del buon governo.

E tanto più importante poi in considerazione della lunga crisi e della necessità di guadagnare tempo il più possibile con una azione di governo pronta ed incisiva. Detto ciò a prova del nostro distacco, ma anche della nostra ferma volontà di assolvere al nostro compito, se ci viene richiesto dalla fiducia del Parlamento, è evidente che non immaginiamo che l'opposizione, quale che essa sia, disarmi dopo questo insuccesso. È naturale e giusto che essa svolga la sua funzione critica e si eserciti nella polemica, per quanto velleitarie ed illusorie siano le sue prospettive politiche e contestabile il valore delle soluzioni vagheggiate. È comprensibile perciò che essa immagini breve e travagliata per discordia ed impotenza la vita di questo Governo. Noi non ce ne dorremo anche se siamo impegnati a dare invece prova di costanza, di unità, di forza realizzatrice. Questi richiami dunque, sui quali mi sono poc'anzi soffermato, non sono una sfida alle opposizioni, ma una onesta spiegazione data al Parlamento tutto intero delle ragioni per le quali siamo ritornati e la crisi si è risolta, cosa del resto non nuova, con la conferma della formula, con il largo mantenimento della precedente compagine, con una incisiva messa a punto di un programma che non viene rinnegato, ma confrontato ed avvicinato alla realtà economica e politica, perché meglio aderisca ad essa e risulti, per il suo stesso misurato snodarsi, utile e fecondo. Ed è una spiegazione data, per il tramite del Parlamento, all'opinione pubblica, la più vasta, del paese, nella quale è certo anche quella contraria al Governo, a destra o a sinistra, ed anche quella scettica e sfiduciata, benché non pregiudizialmente ostile, perché senta che la nostra presenza in quest'aula non è un atto di arbitrio, di orgoglio, di desiderio di potere, ma la rispondenza ad una logica democratica, l'adempimento di un dovere, la volontà di colmare un vuoto che avrebbe potuto aprirsi, come ideali di libertà, di giustizia, di ordine, di sviluppo della vita democratica.

Ho già rilevato, ed ora riconfermo, che emerge come un dato significativo nella soluzione della crisi la riaffermata volontà di una intensa ed operante solidarietà in seno al Governo e nei rapporti tra i partiti della maggioranza. I partiti che entrano a far parte di questa coalizione sono infatti decisi a dare coerentemente, con costanza e fermezza, pieno appoggio in spirito di solidarietà che si esprima così all'interno del Governo come in sede parlamentare e politica. Sempre avendo presente l'esigenza di una stretta intesa tra i partiti, per presidiare ed accreditare la politica di centro-sinistra, mentre essa affronta grandi difficoltà, i partiti riconfermano, come già nell'accordo del novembre scorso^[6], l'impegno a sostenerla nel suo svolgimento, mediante operante solidarietà nel Parlamento e nel paese. I partiti affermano che l'espansione dal centro alla periferia dell'intesa politica^[7], necessaria per affrontare organicamente problemi che sono strettamente collegati, in modo particolare nelle regioni chiamate a partecipare alla programmazione economica, è logico sviluppo della politica intrapresa. Esso è affidato ad un tempo alla volontà dei partiti ed al successo della politica di centro-sinistra. I partiti perciò perseguiranno tali finalità con leale intesa, assicurando la continua e fedele attuazione del programma concordato e dando operoso sostegno alla politica di centro-sinistra. Questi propositi dei gruppi parlamentari e dei partiti, i quali troveranno nel corso di questo dibattito autonoma manifestazione, vengono qui richiamati, in quanto concorrono a caratterizzare il Governo e ad aprire la prospettiva di un'azione più coordinata ed intensa e di una più viva presenza del Governo, e dell'intesa politica sulla quale esso si fonda, nel Paese.

Il Governo ritiene suo prioritario impegno quello di difendere il valore della lira, sia come salvaguardia del potere di acquisto e quindi del livello di vita della gran massa degli italiani che vive di redditi di lavoro, sia perché, senza l'ancoraggio ad una moneta stabile, un programma di sviluppo non può essere realizzato. Senza dire che l'appartenenza dell'Italia ad organizzazioni economiche internazionali e la sua riaffermata volontà di essere sempre più inserita nel mondo delle economie libere comportano l'obbligo di far tutto quanto è in nostro potere per evitare che perturbazioni monetarie interne si propaghino, con effetti negativi, nei sistemi economici nelle aree nelle quali siamo inseriti^[8]. Il Parlamento ha avuto modo di discutere ampiamente, e molto di recente, dell'evoluzione della congiuntura italiana; l'ultima occasione è stata offerta dalla presentazione da parte del precedente Governo, del bilancio semestrale dello Stato in corso di gestione. Prendendo le mosse dai suggerimenti emersi in quelle discussioni siamo convinti che è ancora necessaria una decisa azione per equilibrare mezzi monetari in circolazione e risorse reali di beni e servizi. Insieme con questa ulteriore azione di riequilibrio si debbono porre in essere le condizioni per la ripresa del risparmio e la sua destinazione ad investimenti immediatamente produttivi. Si correrebbe altrimenti il rischio di porre in essere una politica di stabilizzazione, ricca sì di risultati in termini monetari, ma che farebbe pagare troppo caro, in termini di reddito e di occupazione, il conseguimento dell'obiettivo della salvaguardia del valore della lira.

Già ho avuto infatti occasione di dichiarare in Parlamento che una politica di stabilizzazione fondata soltanto su misure di contenimento monetario è estremamente pericolosa per gli effetti che può causare sul livello del reddito e su quello della occupazione^[9]. Il nuovo Governo fa propria questa affermazione e ripropone una politica di stabilizzazione più complessa, fondata congiuntamente su misure di contenimento monetario ma anche su una serie di interventi capaci di assicurare, con la stabilità

della lira, la continuità del processo di formazione del reddito e la persistenza del livello di occupazione. Una politica del genere richiede però che i necessari sacrifici siano sopportati non solo dai lavoratori ma da tutti i partecipi al processo produttivo. Si è venuto affermando in questi ultimi tempi che la situazione di fondo della congiuntura italiana è profondamente modificata rispetto a qualche mese addietro e che, di conseguenza, il complesso dei provvedimenti che allora potevano giustificarsi per conseguire l'equilibrio fra mezzi monetari e risorse reali disponibili non sarebbe ulteriormente giustificato.

In effetti bisogna riconoscere che la politica di stabilizzazione intrapresa sin dallo scorso anno ha già dato alcuni risultati positivi: ma non si può affermare che la stabilizzazione è un fatto ormai acquisito e che oggi bisogna porre in essere una politica sostanzialmente diversa per far fronte ai nuovi problemi che emergono, specie in relazione ad un più meditato andamento produttivo. In questi mesi più recenti sono sì emersi alcuni fatti positivi, ma, a fianco di essi, sono insorte preoccupazioni di tipo nuovo derivanti proprio dalle modificazioni che, se da alcuni punti di vista possono essere considerate positive, non lo sono però sotto altri aspetti. Strumento fondamentale dell'azione congiunturale fin qui condotta è stata la politica monetaria. Il Governo già dall'estate scorsa decise di perseguire una politica che collegasse l'aumento dei prezzi monetari in circolazione alla crescita del reddito in termini reali. Gli indicatori monetari più rappresentativi ci dicono che quella scelta ha avuto pratica attuazione. La circolazione dei biglietti di banca, che nell'anno compreso fra il giugno 1962 ed il maggio 1963 era cresciuta del 16,7 per cento, è aumentata tra il giugno 1963 ed il maggio 1964 del 5,3 per cento. Negli stessi due periodi gli impieghi sono aumentati, rispettivamente, del 22,3 e dell'8,8 per cento ed i depositi del 16,1 e dell'8,1 per cento. La persistente espansione degli impieghi, non solo in valore assoluto, ma ad un tasso più elevato del reddito nazionale in termini reali, sta ad indicare che non si è realizzata quella che si definisce una politica di restrizione creditizia; ma si è attuato invece un contenimento del ritmo di crescita degli impieghi che si è tentato di collegare il più possibile alle reali esigenze della produzione e degli scambi. Ma lo squilibrio fra mezzi monetari e risorse reali è ancora palese.

Il diminuito ritmo di espansione dei mezzi monetari, accompagnato da un'annata agricola favorevole, ha concorso in questa prima parte dell'anno ad ammorbidire l'andamento dei prezzi. I prezzi all'ingrosso, nei primi cinque mesi del 1964, rispetto al dicembre del 1963, sono aumentati solo dello 0,2 per cento; i prezzi al consumo del 2,2 per cento. Questi dati fanno ritenere ad alcuni che si sia conseguita la stabilità. Ma la consueta nota congiunturale mensile dell'Isco^[10] afferma esplicitamente che per i prezzi non può ancora parlarsi di stabilizzazione. L'evoluzione dei prezzi, aggiunge, continua ad essere dominata da spinte contrastanti. Per quanto riguarda i prezzi all'ingrosso, l'appesantimento della domanda ha determinato un certo indebolimento di alcune quotazioni - materiali da costruzione, ad esempio - e ha contenuto l'ascesa di altre. La maggiore offerta di derrate agricole si è riflessa dal canto suo in una flessione abbastanza generalizzata dei prezzi dei prodotti agricolo-alimentari. Invece in altri settori - quelli a domanda più sostenuta in rapporto all'offerta, ad esempio zootecnia - le tensioni non si sono allentate in maniera sostanziale. Per i prezzi al consumo non possiamo di certo considerare normale l'aumento del 2,2 per cento verificatosi nei primi cinque mesi dell'anno. Si tenga infatti conto che hanno influito positivamente i prezzi dei prodotti agricolo-alimentari e non si dimentichi che i prezzi al consumo tendono normalmente a salire nell'autunno-inverno. Ed è aumento considerevole se raffrontato a quello annuo del 2 per cento circa che caratterizzò gli anni di più vigorosa espansione: il triennio 1959-61. Sulla spinta ascendente dei prezzi al consumo hanno concorso i rincari legati a persistenti aumenti dei costi di trasformazione e di distribuzione e il trasferimento di precedenti aumenti dei prezzi all'ingrosso.

Non pare, quindi, che si possano citare gli indici relativi all'andamento dei prezzi, sia all'ingrosso sia al minuto, per sostenere con fondatezza la tesi di una stabilizzazione quasi completamente conseguita. Elementi positivi si traggono anche dall'andamento della bilancia dei pagamenti la quale in aprile-maggio, dopo 18 mesi, ha chiuso con un saldo positivo. La nuova situazione della bilancia dei pagamenti deriva da un miglioramento sia della bilancia commerciale sia del movimento di capitali. Il deficit della bilancia dei pagamenti per il periodo gennaio-maggio 1964 è ancora di 364 milioni di dollari, contro 586 dell'analogo periodo del 1963. Per la bilancia commerciale si è attenuato molto lo squilibrio manifestatosi fino a marzo fra l'aumento delle importazioni e quello delle esportazioni. Un notevole contributo alla nuova situazione della bilancia dei pagamenti è derivato dal movimento dei capitali. I capitali in entrata hanno superato quelli in uscita anche con il concorso di motivi di ordine contingente. Inoltre il miglioramento conseguito nella bilancia commerciale per gli ultimi mesi (attraverso un maggior equilibrio tra importazioni ed esportazioni) è da porsi anche in relazione con il diminuito slancio delle attività produttive. Il tasso di incremento delle importazioni al 31 maggio 1964, secondo dati doganali destagionalizzati a cura dell'Isco, indica una diminuzione del 3,2 per cento rispetto al livello raggiunto dalle importazioni nel dicembre 1963, ed indica invece una diminuzione del 5,1 per cento rispetto al livello medio del 1963. Per le esportazioni invece il dato di maggio indica un aumento dell'8,7 per cento rispetto al dicembre 1963, e del 6,1 per cento rispetto al livello medio del 1963. La flessione del tasso delle importazioni potrebbe derivare, oltretutto da una contrazione dell'acquisto all'estero di beni di consumo, anche da una contrazione dell'acquisto di beni strumentali e di materie prime per

l'industria. Questi esempi confermano i timori di un andamento produttivo in decelerazione, timori che trovano anche riscontro nell'andamento della produzione industriale.

L'indice generale della produzione industriale, destagionalizzato a cura dell'Isco, per il mese di maggio mette in risalto che si è avuta una contrazione della produzione stessa del 2,2 per cento rispetto all'indice riferito al dicembre 1963. Ma quello che è più grave è che passando dall'indice generale all'indice per ramo di industria si deve notare per la produzione di beni di investimento una contrazione nel maggio 1964, rispetto al dicembre 1963, del 5,8 per cento e del 4,9 per cento dello stesso maggio rispetto alla media del 1963. In quanto la contrazione per la produzione di detti beni è più alta raffrontando l'indice di maggio rispetto a dicembre che raffrontandolo rispetto alla media del 1963, si deduce che proprio nei mesi più vicini a noi si è avuta la contrazione della produzione dei beni di investimento. È, questo, segno non dubbio della flessione dell'attività produttiva. A proposito delle esportazioni, poi, va fatto notare che il loro incremento deriva sì dalle migliorate condizioni di mercato internazionale, ove l'intensità della domanda favorisce le nostre vendite, ma anche da una esportazione fatta dagli imprenditori in condizioni non sempre pienamente remunerative e sotto la stretta della contenuta capacità d'acquisto del mercato interno. Infine, per completare il quadro, bisogna tenere conto che ancora in espansione risulta la domanda per consumi delle famiglie. Anche se, in tale settore, qualche segno positivo si nota - è diminuita infatti, la domanda di autovetture, è calato il ritmo di incremento di abbonati alla TV, è meno dinamica la domanda per acquisto di elettrodomestici - è da sottolineare che i mezzi monetari a disposizione per i consumi sono ancora cresciuti. I salari minimi contrattuali sono cresciuti nel primo semestre del 1964 rispetto al dicembre del 1963 del 9,3 per cento.

Nel primo semestre dello scorso anno, che fu caratterizzato da un aumento dei prezzi da tutti giudicato rilevante, l'aumento rispetto al dicembre del 1962 fu del 10,5 per cento. È poi da considerare che, rispetto alla media del 1963, i salari minimi contrattuali sono cresciuti nel primo semestre del 1964 del 15 per cento. Il Parlamento ricorderà certamente che era stato concordemente indicato - dai ministri del Bilancio e del Tesoro del passato Governo^[11] - il limite del 12-13 per cento di aumento delle retribuzioni sul livello medio del 1963 come punto di rottura dell'equilibrio dei prezzi e della produzione. Il punto limite è stato probabilmente già superato e se le conseguenze ancora non si avvertono sui prezzi, per l'andamento più favorevole di ogni previsione del raccolto agricolo, già si notano per il volume produttivo.

Ho detto prima della contrazione della produzione industriale: richiamo ora le notizie che giungono sulle riduzioni delle ore di lavoro^[12]. Onorevoli colleghi, da quanto sono venuto fin qui dicendo con doverosa franchezza e viva preoccupazione, rileverete che siamo giunti al punto più difficile della nostra evoluzione congiunturale. Mentre da una parte occorre insistere con misure di contenimento monetario per sanare lo squilibrio ancora in essere tra circolante e risorse reali disponibili - e non possiamo certo far conto, data la posizione tendente al riequilibrio della bilancia dei pagamenti, sul concorso di risorse esterne - dall'altra bisogna porre in essere misure capaci di far rinascere la propensione al risparmio e quindi di riassicurare il funzionamento delle fonti di provvista dei capitali per le imprese. Solo mediante una ricostituzione del risparmio delle famiglie e delle stesse imprese, sarà possibile ridare slancio al sistema produttivo e quindi perseguire quell'equilibrio al quale tendiamo, allargando l'offerta e non contraendo la domanda. Questa è la strada che ci riporta ad un reddito nazionale crescente ed alla stabilità del livello di occupazione. La ricostituzione della propensione al risparmio non è soltanto un fatto economico, ma è anche un fatto psicologico. Ecco perché il Governo dice con estrema chiarezza quali sono gli obiettivi e gli strumenti della sua azione, sia per risolvere i problemi immanenti della congiuntura, sia per avviare a soluzione quelli di più lungo periodo propri dello sviluppo equilibrato dell'economia del paese e della società italiana. Le considerazioni suesposte inducono a concludere che, nell'attuale momento, è ancora valido un quadro di provvedimenti anticongiunturali che affronti la situazione da un duplice punto di vista: rastrellamento del potere di acquisto eccedente per dare ulteriore contributo al processo di stabilizzazione e ricerca dei mezzi di finanziamento per alimentare gli investimenti e tentare di prevenire eventuali pericoli di disoccupazione. In particolare va subito affermato che la politica del credito può maggiormente assecondare un processo intensificativo di investimenti, solo se una serie di altre misure immediatamente adottate garantisca che i mezzi monetari anticipati dal credito vadano effettivamente a finanziare investimenti e soprattutto quelli che contribuiscono all'aumento dell'offerta interna ed alla crescita delle esportazioni.

L'aumento degli investimenti, però, non dipende soltanto dalla predisposizione di mezzi finanziari, ma anche e contemporaneamente dalle prospettive di reddito che a tali investimenti si assicurano. In stretta relazione alle conclusioni alle quali si è testé pervenuti, il Governo tende con le presenti scelte a riequilibrare la situazione del mercato anche e soprattutto mediante la ristrutturazione della domanda complessiva in favore degli investimenti produttivi. Sarà innanzitutto la spesa pubblica ad essere attentamente orientata ai fini della stabilizzazione. Per il bilancio semestrale in corso di gestione sembra impossibile prevederne riduzioni. Non si deve, però, gravare il bilancio stesso di nuovi oneri, al di fuori di quelli che originano da impegni già assunti e che

non sono stati iscritti in bilancio, ma per i quali si dovrà trovare la copertura con nuove entrate. Tre regole debbono dunque presiedere alla gestione del bilancio semestrale: 1) nessuna assunzione di nuovi oneri per spese correnti; 2) copertura di quelli già assunti con nuovi provvedimenti fiscali; 3) destinazione della normale lievitazione delle entrate fiscali a riduzione del disavanzo. Per il bilancio 1965 l'aumento della spesa globale sarà collegato all'incremento del reddito nazionale e, in ogni caso, non sarà superiore al 5 per cento; la normale lievitazione delle entrate sarà destinata a riduzione del deficit. Sempre allo scopo di alleggerire il peso della spesa pubblica, un attento esame verrà portato sui bilanci delle due aziende autonome statali di più rilevante importanza: l'azienda postale e l'azienda ferroviaria. Gli oneri che da tali aziende vengono trasferiti sul bilancio dello Stato devono essere eliminati attraverso la riorganizzazione dei loro servizi e l'adeguamento delle tariffe ai costi. Anche il tema della finanza locale va attentamente meditato. La spesa complessiva dei comuni e delle province è passata progressivamente da 1.335,4 miliardi nel 1960 a 1.556,4 nel 1961, a 1.766 nel 1962, a 2.148,7 nel 1963, con un aumento totale del 60,9 per cento e un tasso medio di incremento annuo del 17,2 per cento. Le entrate effettive sono aumentate da 924,2 miliardi nel 1960 a lire 1.083,3 nel 1961, a 1.166,8 nel 1962, a 1.314,4 nel 1963, con un aumento totale, nel periodo considerato, del 42,2 per cento, e ad un tasso medio di incremento annuo del 12,45 per cento. Il deficit è cresciuto da miliardi 411,2 nel 1960 a 473,1 nel 1961, a 599,2 nel 1962, a 834,3 nel 1963. Il sostenuto aumento del deficit degli enti locali si traduce in un aumento di domanda di credito agli organismi specializzati (Cassa depositi e prestiti, Consorzio di credito per le opere pubbliche) e, quando questi non possono farvi fronte completamente, anche alle banche di credito ordinario. Il che significa che l'aumento del deficit dà un ulteriore contributo alla crescita dei mezzi monetari in circolazione e, quindi, contrasta con la politica di stabilizzazione. Ma significa anche che una parte dei mezzi disponibili presso gli istituti di credito specializzati e le banche ordinarie, anziché finanziare investimenti produttivi, finisce con il finanziare la crescita dei mezzi finanziari e cioè i consumi. In tema di finanza locale (comuni e province) il Governo per l'anno 1964 si propone almeno due obiettivi: a) contenere la spesa il più possibile entro i limiti raggiunti nell'anno 1963; b) ridurre il deficit destinando a tal fine le eventuali maggiori entrate; riordinando, anche attraverso l'adeguamento delle tariffe, le aziende di servizio pubblico, in modo che i relativi bilanci non gravino sul bilancio degli enti (comuni); effettuando alcune revisioni del sistema della finanza locale, dirette ad accrescere il volume delle entrate, allo scopo della riduzione del deficit.

Al rilevante contributo che deriverà alla formazione della liquidità del mercato dal riordino, riassetto e contenimento della spesa pubblica dovrà aggiungersi quello che sarà assicurato da un'oculata politica di contenimento della spesa privata per consumi non di prima necessità. Tale politica sarà fondata sul contributo derivante da una dinamica salariale ancorata alla crescita della produttività e dagli effetti di provvedimenti fiscali volti a contenere alcune categorie di consumi e, nello stesso tempo, a finanziare gli investimenti. La dinamica salariale assume in questa fase della lotta contro l'inflazione particolare rilievo non soltanto ai fini del contenimento della domanda globale, ma anche ai fini del riequilibrio interno delle imprese che hanno visto ridursi i margini di remunerazione dei fattori produttivi occupati e, di conseguenza, hanno difficoltà al rinnovo dei macchinari e quindi all'aggiornamento tecnico. La politica salariale ha due aspetti distinti: uno di breve ed un altro di più lungo termine. Per quanto riguarda il breve termine occorre fare in modo che l'aumento globale della massa monetaria per la remunerazione del lavoro dipendente non continui a progredire ulteriormente. Se consentissimo l'ulteriore avanzata dei salari nominali, in primo luogo ci assumeremmo la grave responsabilità di rompere l'equilibrio economico ancora in atto; in secondo luogo, in quanto le imprese non potrebbero tutte resistere ad una ulteriore pressione salariale, finiremmo con il creare, all'interno della globalità degli occupati, vaste aree preferenziali in relazione alle attuali e future diverse capacità dei settori produttivi di far fronte ad un ulteriore incremento del costo del lavoro. Le imprese marginali ridurrebbero in un primo momento l'occupazione e in un secondo momento potrebbero sospendere la produzione. Se poi si volesse tentare, attraverso iniezioni di liquidità, di predisporre i mezzi monetari occorrenti, affinché il sistema produttivo possa essere messo in grado di corrispondere alle attese di più alti salari, che tali sarebbero solo nominalmente, allora avremmo, immediato riflesso, un aumento dei prezzi che è stato calcolato dell'ordine del 9-10 per cento ed un conseguente deficit della bilancia dei pagamenti certo più alto di quello del 1963.

Mi sembra che di fronte ad una situazione di questo genere debba finire con il prevalere il senso di responsabilità di tutti: innanzi tutto della classe politica e, insieme con questa, dei datori di lavoro e dei lavoratori. Per i problemi di breve termine - quelli la cui soluzione è propria del periodo che è già stato indicato per il conseguimento della stabilizzazione: 12-18 mesi - il Governo proporrà alle varie forze che partecipano al processo produttivo una obiettiva valutazione della situazione delle remunerazioni, al fine di garantire la continuità dell'occupazione e dello sviluppo. Per quanto riguarda poi l'aspetto di più lungo termine della politica salariale, il Governo ripropone all'attenzione del Parlamento quella politica dei redditi della quale ripetutamente mi sono occupato. Senza di essa, è bene rammentarlo, sarà estremamente difficile, anche dopo che lo avremo riconquistato, mantenere l'equilibrio fra mezzi monetari e risorse reali. È il quadro che ho già tracciato alla Camera dei Deputati nel mio discorso del 24 giugno scorso. L'esperienza degli anni 1962-63 sta a dimostrare a tutti che senza la politica dei redditi un equilibrio monetario è difficile a tenersi e,

se un equilibrio non sussiste, qualsiasi volontà politica di far procedere ordinatamente l'evoluzione dell'economia e della società italiana, nell'ambito della programmazione, rimarrebbe frustrata. Nessun programma - ed è affermazione sulla quale, credo, tutti potranno convenire - si può impostare prima e realizzare poi sulle sabbie mobili di un equilibrio monetario mutevole. E veniamo alla politica fiscale ed ai provvedimenti che in tale settore il Governo intende adottare al duplice scopo di assorbire parte del potere di acquisto eccedente in modo da facilitare, anche per questa strada, il conseguimento dell'equilibrio fondamentale fra segni monetari e risorse reali, ed anche al fine, di natura strettamente sociale, di ricreare le disponibilità finanziarie occorrenti per mantenere contemporaneamente il livello di occupazione e quello di produzione. I provvedimenti fiscali riguardano sia le imprese dirette sia quelle indirette e, nell'ambito di queste, i consumi di lusso o comunque non quelli di prima necessità. Nel campo delle imposte dirette, il Governo provvederà ad un ritocco delle aliquote di ricchezza mobile di categoria C1 e C2 sui redditi più elevati mediante la istituzione di nuovi scaglioni. Parimenti si opererà, pur tenendo conto della diversa situazione, per i redditi più elevati della categoria A e B. E anche prevista, in via temporanea, la istituzione di una addizionale all'imposta complementare. Sarà modificata in aumento l'imposta sui fabbricati per le case signorili. Nel campo delle imposte indirette vengono proposte misure di aumento dell'IGE^[13] con esclusione dei prodotti alimentari e dei fertilizzanti. Verranno accresciute alcune altre imposte su consumi che opportunamente vanno contenuti. Quanto alla destinazione delle maggiori entrate, il Governo, preoccupato di mantenere il livello dell'occupazione e per esso il grado di competitività alle nostre industrie, propone che i provvedimenti siano destinati, anziché a riduzione del deficit, per il sostegno della produzione nelle forme che saranno definite. Il Governo ha presente e sta attentamente considerando il problema della progressiva fiscalizzazione degli oneri sociali, avendo riguardo all'obiettivo della sicurezza sociale che esso si propone di realizzare gradualmente. Una parte di queste maggiori entrate verrà utilizzata per un programma urgente e vasto di edilizia scolastica, al fine di fronteggiare una delle maggiori necessità del paese. Sempre allo scopo di intensificare l'attività edilizia, di rendere più agevole l'acquisizione della casa da parte dei lavoratori, il Governo presenterà al Parlamento un provvedimento rivolto ad accelerare i programmi della «Gestione case per i lavoratori» e degli altri enti di edilizia economica e popolare. Il provvedimento prevede da una parte l'immediato impiego delle disponibilità finanziarie della gestione, che potrà surrogarsi ai comuni nella espropriazione e nella urbanizzazione primaria delle aree nell'ambito dei piani di zona anche se solo adottati dai consigli comunali con delibere approvate dall'autorità tutoria, e dall'altra la possibilità di anticipare la realizzazione dei piani pluriennali della «Gescal»^[14], consentendo, altresì, alle aziende ed agli altri enti pubblici e privati di acquistare alloggi disponibili sul mercato, anziché costruirli, sempreché questi abbiano un prezzo che rientri in quello massimo a vano fissato dal comitato centrale.

È in corso altresì un'azione per l'attuazione dei lavori pubblici già finanziati in bilancio, di particolare interesse dal punto di vista sociale e della garanzia dell'occupazione. Sempre al fine di facilitare gli investimenti delle imprese, allo scopo concorrente di accrescere la propensione alla produzione e quindi di mantenere e possibilmente elevare il livello dell'occupazione, il Governo propone l'approvazione: 1) del disegno di legge n. 178 del Senato della Repubblica dal titolo: «Agevolazioni tributarie per l'ammodernamento ed il potenziamento delle attrezzature industriali»; 2) di un disegno di legge che prevede la riduzione dell'aliquota della imposta di ricchezza mobile, categoria B, nella ipotesi di realizzo e di reinvestimento di plusvalenze di cespiti patrimoniali; 3) di un disegno di legge che disciplini i «fondi comuni di investimento mobiliare» (investment trusts). Trattasi di una delega al Governo ad emanare norme relative alla costituzione ed alla gestione di tali fondi. Il disegno di legge prevede che nelle norme delegate siano disciplinate le modalità di funzionamento dei fondi, in modo da favorire la diffusione dell'azionariato popolare, garantendo opportunamente i risparmiatori che a tali fondi intenderanno accedere. Nel rispetto dei principi della nominatività, opportune agevolazioni fiscali consentiranno il funzionamento dei fondi e faciliteranno l'accesso ad essi del risparmio. Si tratta di uno stralcio, per ragioni di urgenza, di norme relative alla progettata riforma delle società per azioni, che sarà completamente elaborata per il prossimo autunno; 4) un altro disegno di legge sarà volto ad autorizzare gli istituti di assicurazione ad effettuare più alti investimenti in titoli azionari ed obbligazionari relativi a società di notoria importanza e solidità i cui titoli siano quotati in borsa. Se questo complesso di provvedimenti sarà rapidamente adottato - come il Governo si augura - diventerà possibile, senza pericoli per la stabilizzazione dei prezzi, accompagnare, mediante una maggiore formazione di risparmio e più elevate disponibilità creditizie, la ripresa degli investimenti, particolarmente in alcuni settori più direttamente collegati con la politica dell'occupazione, e comunque produttori di beni volti ad accrescere l'offerta all'interno, e di beni per la esportazione. In particolare verranno tenuti presenti le piccole e medie imprese e il settore edilizio.

È intenzione del Governo che le elezioni amministrative abbiano luogo alla naturale scadenza dei consigli comunali e provinciali eletti il 6 novembre 1960. È in discussione alla Camera un disegno di legge - presentato dal precedente Governo - che estende ai 1.058 comuni che hanno una popolazione fra i 5.000 e i 10.000 abitanti il metodo proporzionale. Affinché le elezioni possano svolgersi alla data indicata, occorre che la nuova legge sia rapidamente approvata. Il Governo si ripropone di presentare

sollecitamente anche la legge speciale per la città di Roma e la nuova legge sul cinema, ritardate ora dal decorso della crisi. Questo Governo intende richiamare in linea generale gli impegni politici e programmatici sanciti nell'accordo del novembre 1963. I chiarimenti e gli approfondimenti ai quali si è pervenuti nel negoziato che ha portato alla soluzione della crisi e dei quali già ho detto o dirò tra poco non intaccano la linea politica e non mettono in forse il programma, già formulati in occasione della formazione del precedente Governo e che vengono oggi riassunti dal Governo che sta dinanzi alla Camera. I particolari richiami che sto per fare sono diretti a mettere in rilievo i punti intorno ai quali, in relazione alla loro difficoltà od attualità, sono intervenuti chiarimenti ed approfondimenti e inoltre i temi dei quali è prossima, o per l'urgenza ad essi propria o per naturale maturazione, la trattazione in disegni di legge da presentare o da discutere in Parlamento. Così è per il tema del rinnovamento della legislazione, nei codici e nelle leggi speciali, secondo lo spirito della Costituzione repubblicana, a cominciare dal codice di procedura penale e dalla legge di pubblica sicurezza; così è per i complessi problemi della organizzazione ed amministrazione della giustizia; così è per i temi della pubblica amministrazione, che verranno affrontati in modo organico, una volta definito nelle linee già note il problema del conglobamento, con particolare riguardo alla struttura delle Aziende autonome ed ai modi di funzionamento e di controllo dell'amministrazione pubblica.

Così è per il tema della scuola, al quale riconosciamo e riconosciamo una naturale priorità. A parte il delicato problema della scuola non statale e dei diritti ed obblighi della scuola paritaria, del quale si è detto innanzi, siamo impegnati a presentare alla ripresa parlamentare, guadagnando il maggior tempo possibile sul ritardo determinato dalla crisi di governo, le linee direttive del nuovo piano della scuola, alle quali seguiranno, a partire dalla legge sulla scuola materna statale, le leggi di riforma in applicazione del piano secondo gli impegni già presi ed in via di attuazione. Desidero confermare il proposito del Governo, oltre che di sviluppare l'istruzione professionale definendo anche le competenze in questa materia delle Regioni, di dare gradualmente intenso ed organico sviluppo alla ricerca scientifica, considerata, tra l'altro, insieme con l'istruzione professionale, un potente coefficiente di sviluppo economico e di competitività per la nostra produzione sui mercati internazionali. È già in corso di avanzata elaborazione il disegno di legge che istituisce, ai fini di un più efficace coordinamento, il Ministero per la Ricerca Scientifica.

Il Governo riconferma il suo interesse ed il suo impegno per l'attuazione dell'ordinamento regionale. Mentre è in corso e sarà continuata senza ritardo la discussione parlamentare di alcuni disegni di legge istitutivi delle Regioni a statuto ordinario, il Governo si propone di presentare tempestivamente il disegno di legge sulla finanza, il demanio ed il patrimonio delle regioni, in vista del quale sarà effettuato un rigoroso accertamento degli oneri che ricadranno sulla finanza pubblica in relazione all'attuazione dell'ordinamento regionale. Inoltre, allo scopo di dare concreto ed ordinato contenuto alle Regioni, il Governo si impegna a procedere in modo organico alla elaborazione di tutte le leggi-quadro per le materie di competenza delle Regioni, senza tuttavia subordinare all'approvazione di esse l'attuazione dell'ordinamento regionale. Desidero ricordare a questo proposito che l'ordinamento regionale è la più alta espressione dell'autonomia in uno Stato democratico, corrisponde con le dimensioni più adatte all'organica soddisfazione di rilevanti interessi locali al di fuori del centralismo burocratico, contrasta la tendenza al livellamento della vita economica, sociale, politica e culturale della nazione, condiziona una reale riforma della pubblica amministrazione più vicina ai cittadini e da essi più controllata. Anche per questa riforma, per quanto sia spiegabile, per la delicatezza del tema, un vivo dibattito, va detto che vi sono validi motivi giustificativi, che del resto si ritrovano per ogni democratica riforma da noi proposta in una società che nessuno obiettivamente può considerare perfetta. Desidero ricordare ancora, per tranquillizzare quanti temono stia per essere affrontata immediatamente una spesa insostenibile, che il tempo tecnicamente necessario per l'approvazione della legge e l'effettiva organizzazione delle Regioni escluse possano sopravvivere maggiori oneri finanziari in forza delle nuove istituzioni, finché dura il blocco della spesa pubblica determinato dalla sfavorevole congiuntura economica. La elaborazione delle leggi-quadro per le Regioni avrà un punto di particolare interesse per quanto riguarda l'agricoltura. Intanto il complesso delle leggi elaborate dal precedente Governo per l'agricoltura è davanti al Parlamento e la maggioranza ne curerà la discussione e l'approvazione quanto più rapida possibile: specie, per evidenti ragioni, della legge sui contratti agrari. La nuova legge per la Cassa per il Mezzogiorno e per le aree depresse è in corso di avanzata elaborazione e non tarderà ad essere presentata per la decisione al Consiglio dei ministri e al Parlamento.

Sono state definitivamente concordate le direttive per la legge-quadro relativa alla competenza urbanistica delle regioni, e, in attesa di una siffatta disciplina urbanistica generale da applicare a tutto il territorio nazionale, sono state predisposte le norme relative alla anticipata adozione del nuovo regime nelle zone di accelerata urbanizzazione. È prevista, salvo le opportune eccezioni, la adozione dell'esproprio obbligatorio delle aree comprese nei piani particolareggiati, destinate alla edificazione ed alle infrastrutture pubbliche e sociali nelle zone di sviluppo e di espansione. La legge prevederà i casi nei quali è consentito di costruire su terreni al di fuori dei piani particolareggiati. La indennità di esproprio è fissata ispirandosi ai criteri della legge per Napoli^[15]. Nelle zone di accelerata urbanizzazione, per un periodo che va fino a due mesi dopo l'entrata in vigore della nuova legge, continuerà il regime

delle licenze per le quali è ammesso un solo passaggio. I proprietari delle relative aree saranno esonerati dall'esproprio delle medesime, ove s'impegnino di iniziare le costruzioni entro un anno dall'entrata in vigore della legge e di completarle entro due anni successivi. Finalità della legge urbanistica è di combattere la speculazione e di assicurare l'ordinato ed umano sviluppo delle città. Ma soprattutto essa non colpirà in alcun modo la proprietà della casa, istituto che resta integralmente valido, ed invece creerà le condizioni perché essa possa diffondersi in tutti i ceti sociali. A questo stesso fine e per sostenere una intensa attività edilizia il Governo presenterà contestualmente al Parlamento il disegno di legge per l'edilizia convenzionata. Elemento caratterizzante dell'azione economica del Governo resta il metodo della programmazione e cioè uno sforzo organico per una maggiore produzione, un'equa e consapevole distribuzione delle risorse tra gli investimenti, i consumi pubblici e quelli privati, l'uso coordinato ed oculato, in vista della migliore soddisfazione delle esigenze della collettività e dei singoli, degli strumenti di intervento pubblico a disposizione.

Il Governo presenterà entro la fine dell'anno il primo programma quinquennale dell'economia italiana^[16]. Preso atto che l'ufficio del programma presso il Ministero del Bilancio ha portato a termine i lavori per la preparazione di un progetto di programma economico nazionale per il quinquennio 1959-1964 e che la Commissione nazionale per la programmazione economica ha già iniziato l'esame della prima sezione presentata dall'ex ministro Giolitti^[17], il Governo ritiene che il processo di formazione del programma nel suo complesso debba essere condotto innanzi in sede tecnica e consultiva, in modo da acquisire i pareri delle organizzazioni economiche e sindacali, delle amministrazioni dello Stato, dei rappresentanti delle Regioni e degli altri enti interessati. Esaurita questa consultazione, il Governo farà le sue scelte politiche. Dovrà essere acquisito il parere del CNEL. Su questo importante argomento intendo confermare la validità del programma formulato nel 1963, nel quale sono stati chiaramente delineati la natura, l'importanza e gli strumenti della programmazione; sono stati indicati gli obiettivi di rinnovamento della società italiana che in tal modo s'intende perseguire, sono state riconosciute le condizioni che permettono la piena compatibilità dell'efficace funzionamento dell'economia di mercato, aperta al MEC^[18] ed al mondo internazionale, con il metodo della programmazione. Per conseguire le finalità del programma non è necessario estendere la strumentazione di mezzi e di istituti a disposizione per l'intervento pubblico, ma occorre invece meglio impegnare, in un disegno unitario, questi mezzi, rendendoli più idonei ed efficaci a garantire che anche le libere scelte della privata iniziativa nel loro autonomo esplicarsi s'indirizzino verso finalità sociali e di organico sviluppo.

Per attuare questo lavoro di coordinamento e per realizzare l'armonizzazione tra gli aspetti congiunturali dell'azione governativa e quelli intesi a raggiungere gli obiettivi programmatici di lungo periodo, si dovrà provvedere sollecitamente a dotare di idonee strutture il Ministero del Bilancio ed a costituire, sotto la presidenza del Presidente del Consiglio, il Comitato dei Ministri per la Programmazione Economica che assuma la direzione dell'intera politica economica nazionale. Restano fermi gli impegni assunti dal precedente Governo in materia di assegni familiari, di pensioni ed in genere di previdenza sociale e quello di elaborare^[19], sentite le organizzazioni sindacali, uno statuto dei diritti dei lavoratori al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro. Questo Governo, come quello che lo ha preceduto, intende mantenere aperto ed intenso il dialogo con le forze impegnate nel processo produttivo ed in specie con i sindacati dei lavoratori. E ciò sia con riguardo ai problemi della congiuntura sfavorevole, dalla quale non si esce senza il consapevole impegno, senza il senso di misura, di responsabilità e di solidarietà di tutte le categorie economiche, sia con riguardo ai problemi dell'ordinato ed armonico sviluppo, in lungo periodo, dell'economia italiana. Ciò vuol dire riconoscere a tutti i fattori della produzione, nel quadro delle libertà garantite dalla Costituzione, la loro funzione ed il loro peso. In una libera vita democratica sono sollecitati tutti gli apporti, sono effettuati, nella libertà, gli opportuni coordinamenti, si può accordare fiducia in vista della capacità che tutti abbiano di coordinare il particolare con il generale ed offrendo elementi di chiarezza sulla situazione, sulle esigenze che essa propone e sugli obiettivi da raggiungere. Con riguardo ai liberi imprenditori come ai lavoratori il Governo, nell'esercizio dei suoi poteri costituzionali, intende conoscere i punti di vista delle categorie e far conoscere il suo proprio giudizio, formulato su un complesso di dati assai rilevanti e nell'assunzione della propria responsabilità, per garantire la produzione, l'occupazione, lo sviluppo, la giustizia nella vita sociale.

Tenendo dunque ben fermo il quadro di tutte le libertà, economiche e politiche, previste dalla nostra Costituzione che è propria di una società democratica, facendo appello con fiducia alla collaborazione di tutti gli operatori economici, il Governo rivolge una particolare attenzione ai lavoratori ed alle loro organizzazioni. Suo compito è infatti di assicurare i lavoratori, pur nel rispetto dei diritti e degli interessi di tutti, che la società italiana si muove nell'ambito delle sue libere istituzioni con una crescente presenza ed influenza dei lavoratori verso una maggiore giustizia nel possesso dei beni, nel godimento della cultura, nell'esercizio del potere.

È compito di un Governo come questo operare in modo che nessun diritto democratico sia soffocato o sminuito, che sia conservata la struttura varia, libera, pluralistica della nostra società così come la Costituzione repubblicana la disegna, ma anche in

modo da non defraudare i lavoratori del diritto e della speranza al progresso della società nel senso della giustizia e della eguaglianza. È un compito arduo e di difficile realizzazione; e tuttavia esso corrisponde in modo essenziale alla linea politica e programmatica di questo Governo, all'utile collegamento che è stato trovato tra partiti diversi proprio in vista di questo comune obiettivo. Perciò lo stretto contatto tra Governo e forze economiche, tra Governo e sindacati, tra Governo e lavoratori è veramente istituzionale ed irrinunciabile. Esso non comporta per il Governo, né per le organizzazioni, né per i lavoratori rinuncia alla propria autonomia, alla propria funzione, alla propria responsabilità. Non mancheranno, perciò, nel quadro generale, le posizioni particolari né le rivendicazioni d'interesse. E non mancheranno da parte del Governo una costante capacità di sintesi e l'indicazione delle mete possibili ed utili da raggiungere più in alto degli interessi particolari. Ma proprio per questo il dialogo è necessario, per determinare atteggiamenti, per offrire elementi di giudizio, per fissare responsabilità. Ciò non significa, come ho già avuto occasione di rilevare in Parlamento, che stiano per essere creati organismi corporativi, stiano per essere modificate le strutture dello Stato democratico nel quale il Parlamento, espresso dal suffragio universale ed eguale, è l'arbitro di tutte le scelte, che stiano per essere esercitate coercizioni o contestate le autonomie dei singoli e dei gruppi.

Questo dialogo essenziale ad un Governo di centro-sinistra è un fatto politico caratterizzante. C'è un Governo che, pur fermo nella sua posizione di subordinazione di fronte al Parlamento, vuole esplorare tutti gli aspetti e tutte le dimensioni della società italiana, intende prendere in considerazione la complessa realtà economica e sociale, conosce bene quale peso possano avere forze sociali di vastissima influenza nel concreto svolgimento di essa ed in definitiva in vista delle decisioni del Governo e del Parlamento, che possono essere diverse a seconda del diverso atteggiarsi della realtà economica e sociale. Spetta dunque al Governo in questo dialogo proporre e promuovere, nel rispetto dell'autonomia delle organizzazioni, ma nell'affidamento alla loro consapevolezza ed alloro senso di responsabilità, quegli atteggiamenti che rispondano, in una visione approfondita e protesa verso l'avvenire, all'interesse comune.

Rimangono immutate le linee della politica estera italiana che ha come obiettivo fondamentale la pace nella sicurezza della Nazione. Una sicurezza basata sulle forze armate, presidio dell'indipendenza della patria e delle libere istituzioni e su di una politica di solidarietà e di presenza dell'Italia nel mondo internazionale. Nella piena lealtà dell'Alleanza atlantica con gli obblighi politici e militari che ne derivano e nella solidarietà europea, l'Italia sarà costantemente impegnata ad operare per un più stabile e pacifico assetto delle relazioni internazionali, per misure, anche parziali, di disarmo bilanciato e controllato, per accordi atti a prevenire gli attacchi di sorpresa, per la soluzione pacifica e concordata dei problemi ancora aperti nel mondo. In questo spirito, oltre che partecipare attivamente alla conferenza del disarmo, l'Italia continuerà ad appoggiare nel modo più pieno l'Organizzazione delle Nazioni Unite come quella sede nella quale possono essere trovate giuste soluzioni per i problemi controversi della politica mondiale. Per la forza multilaterale^[20] è tuttora in corso la trattativa alla quale l'Italia partecipa in adempimento dell'adesione data dal Governo Fanfani ed avendo di mira gli obiettivi già da me indicati nel dicembre scorso^[21], e cioè la sicurezza del Paese, il controllo collegiale degli armamenti nucleari nello spirito dell'accordo di Mosca, l'opposizione alla proliferazione e disseminazione dell'armamento atomico. In relazione a questi obiettivi il giudizio di merito interverrà, quando nel negoziato in corso si sarà pervenuti alla formulazione di un piano completo ed organico.

L'Italia, inoltre, mentre dà il suo contributo di leale collaborazione in tutte le sedi comunitarie e politiche, sforzandosi di rafforzare le istituzioni europee mediante la progettata fusione degli esecutivi e l'elezione diretta del Parlamento^[22], si pone come obiettivo fondamentale la realizzazione dell'unità europea, economica e politica; di una Europa democratica, aperta senza ingiustificate esclusioni, tendente ad un'autentica integrazione, legata da un profondo vincolo di solidarietà ideale e politica con gli Stati Uniti d'America in una più vasta comunità di uguali. Il cammino su questa strada, di vitale importanza per l'Italia e per il mondo, appare più difficile e lento che non si potesse pensare e sperare. E tuttavia esso deve essere percorso serenamente e senza scoraggiamenti, anche per aprire la prospettiva di un importante e significativo sviluppo storico alle nuove generazioni. Un così grande disegno ha bisogno di un vasto concorso di consensi e di una forte spinta popolare.

L'Italia per parte sua cercherà di rendere fatto di popolo questa politica e lavorerà, precludendosi ed escludendo ogni particolarismo, per una progressiva armonizzazione delle componenti ideali e politiche dell'Europa unita, che sia una creazione comune, non dissimile da come essa fu immaginata dai grandi spiriti che ne iniziarono la costruzione, una forza di unità e di pace, capace di perseguire una politica comune, inserita nel più vasto contesto dei popoli democratici dell'occidente e nella fitta trama di più vaste relazioni internazionali. Da qualunque punto si parta nella considerazione dell'orizzonte internazionale, in una situazione ancora aperta per il maturare di avvenimenti di rilievo in importanti settori, si torna a quelle esigenze di lealtà, di solidarietà, di decisa volontà di pace e di collaborazione, alle quali l'Italia ha ispirato anche nei mesi scorsi la sua azione internazionale alla quale non sono mancati significativi riconoscimenti e successi. Il Governo che si presenta è fondato sulla coalizione dei partiti della

Democrazia Cristiana, Socialista, Socialista Democratico, Repubblicano, ed esclusivamente su di essa. Queste forze politiche sono tutte necessarie e insieme sufficienti per l'attuazione del programma e degli obiettivi politici che questo Governo si propone. La maggioranza, che esprime e sostiene questo Governo, è nettamente delimitata e ragionevolmente definita. La delimitazione della maggioranza è dunque fondamentale ed essenziale. Al Governo si è mossa l'accusa di sconfinamenti a sinistra o a destra a seconda delle comodità polemiche dell'una o dell'altra parte politica. Ebbene, proprio l'esperienza politica dalla quale usciamo, caratterizzata da una durissima polemica e dalla volontà di abbattere il Governo e la sua formula politica senza alcuna indulgenza, sta a dimostrare come questa polemica sia artificiosa e infondata.

Noi abbiamo avuto ed abbiamo confini ben netti e non li abbiamo mai oltrepassati. Nessuna forza politica, al di fuori della maggioranza, li ha mai più o meno clandestinamente attraversati, per portarci soccorso od esprimere comprensione nel nostro duro lavoro. Non un solo nostro atto è stato approvato; nessuna nostra intenzione è stata apprezzata o in qualche modo incoraggiata. Ebbene, noi riconfermiamo di essere noi soli impegnati in questa politica nella quale crediamo. Ne restano fuori da un lato il Partito Comunista, e, ormai, quello socialista di unità proletaria^[23]; dall'altro le forze dell'estrema destra ed anche il Partito Liberale. Quel che ci divide da queste forze è ben noto e vale appena la pena di richiamarlo. Siamo divisi dal partito comunista per diversità di programmi e soprattutto per la sua posizione fortemente contrastante con la nostra sui grandi temi della libertà nella società e nello Stato. Alle forze di estrema destra ci contrappone il nostro negativo giudizio sul contenuto reazionario ed illiberale della loro politica. E dal Partito Liberale ci divide una diversa visione degli obiettivi e dei metodi di una politica di sviluppo democratico e di elevazione di larghe masse di popolo.

Del resto questo confine che tracciamo, questa posizione che assumiamo, si intende come maggioranza di fronte all'opposizione e sempre nel libero gioco democratico e senza alcuna discriminazione relativamente all'esercizio dei diritti e all'adempimento dei doveri garantiti dalla legge, è il riflesso della politica positiva, che per profondo accordo in seno alla coalizione, noi intendiamo perseguire. Sappiamo certo che sono diverse le ideologie e le esperienze politiche dei partiti che danno vita a questo Governo. Ma vi è pure un accordo tra essi di fronte alle necessità emergenti dalla situazione economica, sociale e politica del paese. Un accordo al quale sospinge un comune dovere. Obiettivi della coalizione sono la difesa intransigente della libertà politica e delle istituzioni democratiche, il promovimento di una società sempre più giusta ed umana nel quadro di tutte le libertà garantite dalla Costituzione, l'elevazione dei lavoratori sul terreno economico, sociale e politico. Si tratta di secondare la forte spinta al progresso sociale che è nell'Italia di oggi, nel quadro della Costituzione, senza alcuno sbandamento, senza alcuna compromissione per il libero regime che ci governa. Si tratta di volere e di fare tutte queste cose insieme. Si è voluto contrastare il rischio che un vuoto politico potesse prodursi per insufficiente prontezza e decisione delle forze democratiche impegnate ad una politica di progresso nella libertà. Dinanzi a questo pericolo ci siamo avvicinati e stretti per dovere verso la nazione con un vincolo di solidarietà e di comune responsabilità. Questa responsabilità vogliamo assumere ed esercitare con fermezza per garantire il libero gioco democratico nel quale è la garanzia di ogni sviluppo umano e civile. In onestà di intenti e nella consapevolezza delle difficoltà dell'ora, facciamo appello all'opinione pubblica, ai lavoratori, ai liberi imprenditori, a quanti hanno a cuore l'avvenire del Paese. Chiediamo a tutti, con rispetto e fiducia, di secondare il nostro sforzo, senza cedere alla tentazione dell'estremismo, senza indulgere a posizioni negative, per assicurare la ripresa produttiva, il giusto sviluppo economico e sociale, la libertà nell'ordinato affermarsi di tutte le forze di progresso, la dignitosa ed efficace presenza dell'Italia per la sicurezza, la cooperazione e la pace nel mondo.

-
1. Brunetto Bucciarelli-Ducci (1914-1994), politico democristiano e presidente della Camera. ↑
 2. Antonio Segni (1891-1972), uomo politico democristiano e presidente della Repubblica dal 1962. ↑
 3. Si trattava di una norma relativa al finanziamento delle scuole private, osteggiata dai socialisti, i quali tuttavia si erano premurati di precisare che il voto sul capitolo 88 non equivaleva a una sfiducia nei confronti del governo. ↑
 4. Come racconta Pietro Nenni nei suoi diari, è Moro d'accordo con lo stesso Nenni ad accelerare la crisi di governo per giungere a un ricompattamento della maggioranza di centrosinistra dopo mesi di tensioni, specie in casa democristiana, ma non solo. ↑
 5. Un documento di accordo quadri-partito viene licenziato il 12 luglio per essere tuttavia messo in discussione appena due giorni dopo. Sono forti i contrasti interni ai partiti di maggioranza. Si registrano spaccature nel comitato centrale socialista, con i socialisti lombardiani decisi a restare fuori dalla maggioranza, e Moro costretto a far ricorso a tutta la sua arte di mediazione per far passare l'accordo in direzione Dc. Solo il 18 luglio Moro, ottenuto il via libera dagli organi direttivi dei partiti di maggioranza, si sarebbe recato da Segni per illustrargli i termini dell'accordo e accettare dunque l'incarico a formare il nuovo governo. L'accordo quadri-partito riflette però tutte le tensioni della fase: il nuovo governo nascerà per riconfermare l'impianto riformista del centrosinistra e, al tempo stesso, contemperarlo alle esigenze di ordine e stabilizzazione provenienti dalla destra. ↑
 6. Il riferimento è all'accordo del novembre 1963 che aveva dato avvio al primo governo di centrosinistra organico a guida Moro. ↑

7. Moro si riferisce al nodo delle giunte amministrative locali dove il Partito socialista si ritrovava a governare con il Partito comunista. Soluzione che, da Scelba a Rumor, è invisa a molte personalità della Dc. [↑](#)
8. Si intuisce qui un riferimento all'inserimento dell'Italia nella Comunità economica europea, dalla quale nel maggio erano giunte severe raccomandazioni per stabilizzare l'economia e salvaguardare la moneta. [↑](#)
9. Il riferimento è al suo intervento alla Camera nel dibattito sull'approvazione del bilancio il 24 giugno 1964. Argomentazioni analoghe erano state avanzate da Moro sempre alla Camera il 12 giugno e al Senato l'8 giugno. [↑](#)
10. Acronimo di Istituto per lo Studio della Congiuntura [↑](#)
11. Si tratta, rispettivamente, del socialista Antonio Giolitti (1915-2010), ora sostituito dal collega di partito Giovanni Pieraccini (1918-2017), e del democristiano Emilio Colombo (1920-2013), confermato invece al dicastero del Tesoro. [↑](#)
12. Dalla Fiat alla Pirelli, alcune delle principali industrie italiane avevano unilateralmente stabilito una riduzione delle ore di lavoro come strumento di pressione contro il governo e il corso intrapreso dal centrosinistra. Tali misure, unitamente alla fuga dei capitali, possono rientrare in quel fenomeno che in quegli anni Michele Salvati definisce "sciopero del capitale", ovvero il rallentamento del processo di accumulazione spontaneamente attivato dal capitale. [↑](#)
13. Imposta generale sull'entrata. [↑](#)
14. Gestione case per i lavoratori, si tratta di un fondo per l'edilizia popolare finanziato con i contributi dello Stato, dei lavoratori e dei datori di lavoro nato nel 1963 dall'esperienza del Piano Ina-Casa istituito con la legge Fanfani del 1949. [↑](#)
15. Moro fa riferimento alla legge del 1885 per il "Risanamento" di Napoli. Nella città partenopea, colpita da un'epidemia di colera, il governo intervenne con un disegno di ristrutturazione urbanistica che consentiva l'esproprio per fini di utilità sociale. [↑](#)
16. In realtà tale programma, noto come Piano Pieraccini, avrebbe visto la luce soltanto nel III Governo Moro. [↑](#)
17. Giolitti aveva terminato la redazione del piano quinquennale di programmazione economica alla fine di giugno 1964, proprio mentre si consuma la crisi di governo e si procede alla sua sostituzione al dicastero del Bilancio. [↑](#)
18. Mercato europeo comune. [↑](#)
19. Moro si riferisce all'accordo siglato a Roma il 4 giugno 1964 tra governo e sindacati e al disegno di legge in materia di assegni familiari presentato il 5 giugno dal ministro per la Previdenza sociale Giacinto Bosco, di concerto col ministro del Tesoro Colombo e il ministro del Bilancio Antonio Giolitti. [↑](#)
20. Il riferimento alla forza multilaterale (MLF) alludeva a un progetto, invero allora piuttosto fumoso, promosso dagli Stati Uniti per creare e controllare una forza nucleare europea. Il progetto, mal visto dai socialisti, era stato usato dal presidente della Repubblica Antonio Segni per innescare tensioni nell'alleanza di centrosinistra fin dal novembre 1963. Il tema era stato riproposto da Segni a Moro nel luglio 1964 durante le faticose trattative alla base della nascita del governo Moro II. [↑](#)
21. Moro si riferisce alle dichiarazioni programmatiche pronunciate il 12 dicembre 1963 in Parlamento in occasione del dibattito sul voto di fiducia al primo governo da lui guidato. [↑](#)
22. Moro si riferisce alla proposta del governo italiano, espressa dal ministro degli Esteri Giuseppe Saragat nel consiglio dei ministri Cee il 24 febbraio 1964 a Bruxelles, di giungere rapidamente alla fusione dei tre organi esecutivi di Cee, Ceca ed Euratom, a un rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo e all'elezione del Parlamento europeo tramite suffragio universale diretto. [↑](#)
23. Il Partito socialista di unità proletaria era nato da una spaccatura in seno al Psi, dopo che la componente nenniana è riuscita a imporre la linea di collaborazione con la Dc, osteggiata dalla corrente guidata da Tullio Vecchiotti e Vittorio Foa che avrebbero appunto dato vita alla nuova formazione politica nel 1964. [↑](#)

Replica al Senato al dibattito sulla fiducia al secondo governo

Moro

A conclusione del dibattito sulla fiducia al nuovo governo, Moro svolge il suo intervento di replica a Palazzo Madama l'1 agosto 1964. Il discorso di Moro punta in primo luogo a restituire una lettura normalizzante della crisi di governo. Da un lato, egli la considera un momento di chiarimento e di consolidamento della maggioranza e del programma di centrosinistra, ribadendo la continuità politica con il precedente governo. Dall'altro, rispetto ai tempi prolungati di soluzione della crisi, tenta di sgomberare il campo da ogni ipotesi non ascrivibile alle regolari procedure istituzionali. In particolare, il presidente del Consiglio liquida le allusioni del senatore comunista Mauro Scoccimarro, che dagli scranni di Palazzo Madama il 30 luglio aveva alluso a voci di soluzioni autoritarie alla crisi di governo con il coinvolgimento del presidente della Repubblica, ribadendo la sua fiducia e vicinanza ad Antonio Segni. Che quelle voci corrispondessero alla verità del piano Solo si sarebbe scoperto solo tre anni dopo. Per il momento, Moro conferma l'impegno del governo a perseguire simultaneamente stabilità economica e monetaria e riforme di struttura, individuando nella politica dei redditi un elemento chiave per entrambe, proprio perché una politica dei redditi, che non sia punitiva per i lavoratori ma sia fatta di concerto con i sindacati, appare necessaria per avviare un'autentica politica di programmazione. Pertanto, mentre non nasconde la gravità del momento presente, Moro risponde all'intervento polemico del senatore liberale Michelangelo Pasquato snocciolando i dati in miglioramento del quadro economico, a partire dal riequilibrio della bilancia dei pagamenti. E contro le accuse di chi intravede uno sbilanciamento a sinistra della coalizione, Moro conferma la linea atlantica ed europeista della sua politica. Dopo una discussione iniziata il 30 luglio, il primo agosto il governo Moro II ottiene la fiducia del Senato con 163 voti favorevoli e 120 contrari.

Onorevole Presidente^[1], onorevoli senatori,

Il dibattito in questo ramo del Parlamento per la concessione della fiducia al Governo si è svolto in modo serrato ed efficace, contribuendo a lumeggiare tutti gli aspetti della situazione economica e politica del Paese. Rilevo con soddisfazione e con riconoscenza come esso abbia avuto un tono elevato e costruttivo, non solo negli interventi degli esponenti della maggioranza, che ringrazio della cordiale e motivata adesione data alla linea politica ed al programma del Governo, ma anche belle critiche, anche se vivaci, sempre corrette dei rappresentanti delle opposizioni. Il che è segno non solo di un costume democratico sempre più fortemente radicato nel nostro paese, ma anche, almeno così mi sembra, di una comune consapevolezza del difficile momento, il quale richiede sì l'apporto di diverse intuizioni e prospettive, ma anche l'operosa coscienza della solidarietà di fondo che stringe il popolo italiano, la cui salvezza non può che essere assicurata da un generale senso di responsabilità, di misura, di impegno comune.

Di fronte a questa esigenza essenziale il Governo ha una sua posizione e funzione ben definite e le opposizioni tengono il loro posto di critica e di controllo. Ma la diversità, ma la contraddizione, le quali sono naturali e benefiche, tra essi, non vogliono, non possono significare una dissociazione totale che laceri il paese e lo condanni, con ciò stesso, all'impotenza ed al disastro. Questo significa, io credo, il modo civile di discutere che abbiamo sperimentato in questi giorni, il quale non vuol dire affatto una attenuazione delle differenze di fondo, che ci sono e debbono restare, tra le varie forze politiche. Io spero si tratti invece di una comune preoccupazione, di un comune interesse per l'avvenire di prosperità, di libertà e di giustizia, da assicurare al popolo italiano. Io spero che esso sia il riflesso di un analogo stato d'animo del paese, di una preoccupazione, di un impegno ed insieme di una speranza in tutti, ai quali corrispondano una ferma indicazione ed una efficace azione del Governo nella sua responsabilità di fronte all'intera nazione. Non sono mancati rilievi nel corso del dibattito sul modo secondo il quale si è aperta, si è svolta e si è conclusa questa crisi di governo. Così il sen. Trimarchi^[2] ha polemicamente rilevato il carattere, ancora una volta, extra parlamentare della crisi, che ha poi definito inutile e dannosa per la battuta di arresto che ha determinato nella soluzione di importanti problemi, come quello della scuola, già giunti a maturazione. Ora a me pare difficilmente contestabile il carattere parlamentare di una crisi, come questa, apertasi a seguito di un voto del Parlamento che ha messo in minoranza il Governo su di un capitolo di bilancio^[3], e per giunta un voto che aveva determinato di fatto, pur in presenza delle intenzioni non polemiche già messe in luce nelle mie precedenti comunicazioni, una frattura nella maggioranza. Ora è vero che in questo caso non si riscontra una sfiducia formale e non vi è quindi l'obbligo delle dimissioni; ma non si può negare che si sia di fronte ad una posizione negativa del Parlamento su di una proposta del Governo, il quale ha, se non l'obbligo, la facoltà di effettuare un complesso giudizio politico e di trame egualmente la conseguenza delle dimissioni. Il che noi appunto abbiamo fatto, partendo da un voto del Parlamento e per i seri motivi che ho avuto già occasione di mettere in luce. La interpretazione, che sembra fare propria il senatore Trimarchi, porterebbe a ritenere che, come solo la fiducia formale del Parlamento abilita il Governo, così solo la sfiducia formale consente l'apertura di una crisi. Il che sembra politicamente aberrante, difforme dalla prassi ed in contrasto con la norma, che è di difesa

della stabilità del Governo, per la quale il voto di sfiducia soltanto obbliga alle dimissioni, il che lascia evidentemente aperta la via ad una libera valutazione politica negli altri casi. Il giudizio del sen. Trimarchi che si è trattato di una crisi inutile e dannosa è un rilievo di merito. L'appunto d'inutilità, che è stato mosso polemicamente anche da altri oratori in considerazione, com'essi hanno detto, del permanere degli equivoci, delle contraddizioni, della costituzionale inefficienza che caratterizzarono il mio precedente Governo, io mi permetto di respingerlo, riaffermando integralmente la mia precedente valutazione circa gli aspetti positivi riscontrabili nella soluzione della crisi.

Voglio dire la libera riconferma della formula dopo un ampio dibattito che ha escluso utili alternative e messo in luce il valore attuale della politica di centro-sinistra; la riaffermata solidarietà dei partiti della maggioranza in seno al Governo e in sede parlamentare e politica; i chiarimenti ed approfondimenti nel programma, per renderne più agile, sicura e rispondente alla realtà economica e politica l'attuazione; la rinnovata adesione ai vitali obiettivi di questa coraggiosa politica che abbiamo intrapreso. Sono tutte positive acquisizioni atte a rendere più coerente, rapida ed incisiva l'azione del Governo, com'io spero e credo potrà essere dimostrato dalla esperienza nuova che sta per avere inizio. E qui vorrei dire che, senza volere contestare alcune difficoltà riscontrabili nell'attività del precedente Governo e comprensibili nell'avviamento di una collaborazione in circostanze così complesse e così nuove, difficoltà a superare le quali ha già giovato la messa a punto realizzata con la soluzione della crisi, si è molto esagerato, anche nel corso di questo dibattito, nel giudizio dato sul significato politico e sulla linea di azione del precedente Governo di centro-sinistra. Ma non desidero soffermarmi ora in una difesa, che pur sarebbe agevole, e che consentirebbe di rilevare la complessa attività legislativa che è stata da noi promossa, la quotidiana e non inerte attenzione rivolta ai temi della congiuntura, sempre identificati nella loro obiettiva gravità, la difesa coraggiosa contro la minaccia di dilatazione della spesa pubblica, una politica interna ferma, ma senza alcun eccesso, una politica estera di dignitosa presenza dell'Italia con obiettivi di sicurezza e di pace, ed infine l'esperienza fatta, mi sia consentito dirlo contro tante deformazioni, della lealtà, della responsabilità, del senso dello Stato dei quali i colleghi socialisti nel Governo hanno dato un'ammirevole prova. La crisi dunque non è stata inutile e non era del resto chiamata a sanare una situazione irrimediabilmente compromessa, ma a consentire opportune correzioni in una situazione suscettibile di miglioramento sul piano funzionale. Quanto poi al rilievo che la crisi sia stata dannosa, mi permetto di interpretarlo, venendo esso da un leale avversario quale è il sen. Trimarchi, come un obiettivo riconoscimento che, malgrado tutte le critiche, qualche cosa di positivo si andava pur realizzando e che in definitiva, la continuità politica ed amministrativa dà un apporto rilevante alla soluzione de] problemi del paese.

Siffatte considerazioni sono in linea di principio, del tutto valide, anche se non possono prevalere sulle ragioni, quando esse si impongano imperiosamente, di un completo chiarimento politico. Potrei opporre dunque queste considerazioni della continuità amministrativa ed altre inerenti al difficile equilibrio politico del paese, che potrebbe essere rotto con conseguenze imprevedibili ed incalcolabili, alla compiaciuta previsione che il sen. Nencioni^[4] ha fatto, del resto senza appesantire il tono del suo intervento, sulla limitata durata della vita di questo Governo. Debbo dire che questa valutazione, che questo auspicio di una rapida dissoluzione della presente compagine governativa, i quali vengono da destra così come da sinistra, mi lasciano personalmente del tutto indifferente. Giudichi il Parlamento, giudichino le forze politiche quel che è utile alla democrazia ed al Paese. Io, che non mi sono sottratto ancora una volta al compito che mi è stato affidato e che non ho sollecitato, farò con fermezza tutto il mio dovere per tutto il tempo per il quale esso mi sarà richiesto, senza attardarmi nella oziosa misurazione della prevedibile durata della mia fatica. Al senatore Nencioni poi vorrei aggiungere che non trovo giustificati, ancora una volta, i suoi rilievi in ordine allo svolgimento della crisi. Di essa si è gonfiata la durata, quasi si fosse trattato di una vicenda interminabile, mentre i contatti collegiali per la elaborazione programmatica, e che ha toccato punti numerosi ed importanti di complessi problemi, sono durati poco più di una settimana. Il resto del tempo è stato impiegato nelle pur rapide consultazioni in sede costituzionale (e non vedo perché il senatore Scoccimarro mi abbia addebitato di aver reso doveroso omaggio e di aver dato convinta testimonianza all'azione svolta dal Capo dello Stato^[5]) e nelle deliberazioni dei partiti sulle direttive politiche di fondo per la soluzione della crisi. E così neppure vi è stata reticenza alcuna nel corso delle trattative, salvo che per reticenza non s'intenda la normale riservatezza in un negoziato in corso per quanto riguarda i particolari di esso, salva la indicazione dei temi e delle posizioni di fondo assunte dalle varie forze politiche. Ed infine farò notare al senatore Nencioni che tutti i contatti da me stabiliti in vista della soluzione della crisi sono stati tenuti con rappresentanti parlamentari che autorevoli esponenti parlamentari erano anche i Segretari politici dei Partiti, che tutte le deliberazioni sono state adottate dai Direttivi dei Gruppi parlamentari e poi dai Gruppi stessi collegialmente considerati.

Il Governo è venuto qui, lo ripeto, per la definitiva investitura in Parlamento, per verificare la sua maggioranza e per delineare anche più nettamente la sua posizione dinanzi alle critiche ed alle sollecitazioni delle opposizioni. Se queste non potevano essere presenti nella fase precedente, poiché già, attraverso le consultazioni, si era delineata una coalizione con il suo programma e una tale coalizione si doveva in effetti realizzare attraverso le intese tra i Gruppi parlamentari della maggioranza, la loro funzione invece

risalta pienamente in questa seconda fase, quando essa sottopone a verifica con la sua polemica il Governo, la maggioranza, il programma che s'intende perseguire. E vorrei anche assicurare che, pur dinanzi alle precise intese che hanno portato a definire la linea politica e programmatica di questo Governo, intese che sono state da me non già accettate, ma promosse e definite nella mia responsabilità di Presidente incaricato, io resto, com'è nel mio compito, al quale, neppure volendolo, potrei sottrarmi, la guida, il coordinatore, il responsabile di tutta la futura attività governativa: resto l'interprete vivo ed impegnato dell'accordo politico che io ho promosso per la costituzione del Governo.

In qualche momento di questo dibattito, andando al di là dei temi politici generali, si è fatto richiamo a punti particolari del programma, lamentando nelle mie dichiarazioni delle lacune o contestando la mancata attuazione di impegni già assunti dal precedente Governo. A quest'ultimo proposito mi sembra veramente eccessiva l'accusa d'inadempimento rivolta al Governo, il quale ha dato inizio alla predisposizione dei disegni di legge relativi al suo programma che è, nella sua complessità, un programma di legislatura. Non v'è stato quindi abbandono su nessun punto, anche se, com'è ovvio, non tutto questo rilevante materiale legislativo ha potuto giungere nei sei travagliati mesi di vita del Governo all'approvazione collegiale del Consiglio dei Ministri o del Parlamento. E tuttavia, tra l'altro, tutte le leggi agrarie, mentre e sempre vigile la nostra attenzione sui complessi problemi dell'agricoltura, son state portate alle Camere e così numerose leggi relative all'ordinamento regionale. Sono in corso gli studi sulla finanza locale e quelli sulla legge di P.S.^[6] Ho richiamato le riforme dei Codici e delle leggi sullo spirito della Costituzione. Ho detto dello Statuto dei lavoratori. Sarà pronta a breve scadenza la riforma delle Società per azioni. Ho riconfermato gli impegni in materia di Previdenza Sociale. Ho assicurato per la legge speciale su Roma e per la legislazione sul cinema. Ho detto della nostra decisa volontà di operare per la scuola con piani e disegni di legge in avanzata elaborazione, per l'istruzione professionale, per la ricerca scientifica, per l'edilizia scolastica. Ho riconfermato il proposito di presentare a breve scadenza una legge incisiva per il Mezzogiorno e le aree depresse. È molto avanzato, in vari impattati settori, il lavoro per la riorganizzazione amministrativa del Paese.

Molte cose ho taciuto ed altre ho detto in breve, avendo fatto riferimento al precedente programma, per non appesantire l'esposizione. Anche ora sono costretto ad essere stringato. Desidero, però, rassicurare il senatore Tolloy^[7] che il mio silenzio sui temi della sanità non significa che sia meno vigile e pronta l'attenzione del Governo per un settore, come questo, di vitale importanza per il livello di vita civile del nostro Paese e così ricco di problemi che sono stati già oggetto di attento studio, che ora sta per proseguire sotto la nuova guida del ministro Mariotti^[8], in sede di Governo. Tratterò ora dei problemi economici per il rilevante peso che essi hanno avuto in tutti i discorsi che sono stati qui pronunziati, quale riflesso attento e doveroso che il Senato, come sempre, ha per quelle che sono le attese più vive del Paese. È fuori di ogni dubbio che, oggi, i problemi connessi con l'evoluzione congiunturale sono quelli che più urgentemente interessano l'opinione pubblica e di ciò il Governo ha informazione diretta e ne ha avuto conferma negli interventi di tutti i senatori che hanno partecipato al dibattito.

Ho avuto modo di intrattenermi molto a lungo nelle mie dichiarazioni programmatiche sulla formulazione di quella che si definisce diagnosi congiunturale. La diagnosi che ho presentato all'attenzione del Parlamento non può obiettivamente definirsi né pessimista, né ottimista: è, a mio avviso, l'unica diagnosi che l'esame dei dati a disposizione permetteva di fare a chi (ha la pesante responsabilità del governo del Paese. Che la diagnosi fatta sia quella giusta è stato rilevato da più di un intervento, anche se da parte di alcuni senatori delle opposizioni mi si è accusato di essere stato troppo ottimista o troppo pessimista. Strano a dirsi, l'accusa di eccessivo pessimismo è pervenuta dal senatore Roda^[9] per quanto riguarda la situazione congiunturale globalmente intesa: ma, qualche minuto dopo aver espresso tale giudizio di sintesi, lo stesso senatore Roda ha aggiunto che sarei stato troppo ottimista nel giudicare della situazione attuale e della prospettiva futura delle] bilancia dei pagamenti. Quasi che la situazione della bilancia dei pagamenti fosse un elemento del tutto estraneo alla diagnosi congiunturale. Eppure nelle dichiarazioni programmatiche ho fondato le osservazioni anche su quella che è stata e su quella che è la situazione dei nostri conti con l'estero.

Il fatto vero è che siamo al punto più difficile della nostra evoluzione congiunturale: sono stati conseguiti alcuni risultati positivi dalla politica di contenimento monetario posta in essere fin dallo scorso anno allo scopo prioritario di stabilizzare la lira - ed il senatore Lami Starnuti^[10] ha detto che tale problema è pregiudiziale - ma sono apparsi problemi nuovi, del resto non inattesi, e dei quali ci preoccupammo nei mesi scorsi, quando ripetutamente avevamo invitato tutti i partecipi al processo produttivo a dare il loro concorso a quella che si definisce «politica dei redditi»^[11] e quando il Governo andava elaborando tutta una serie di interventi che, integrativi della politica del contenimento monetario e della politica dei redditi, avrebbero potuto costituire quel piano di stabilizzazione volto ad assicurare insieme la stabilità monetaria e la prosecuzione dello sviluppo, fermo restando il livello dell'occupazione.

Di certo sappiamo che si è avuto un ammorbidimento dei prezzi - che peraltro ancora non è indicativo di una stabilità conseguita poiché tuttora persiste lo squilibrio fra segni monetari e risorse reali - e possiamo anche convenire che la bilancia dei pagamenti tende ad un netto miglioramento per un combinato concorso dell'andamento delle partite correnti del movimento dei capitali. Non ci sfugge, naturalmente che la minor tensione dei prezzi va consolidata, anche in vista della ripresa annuale così come non possiamo tralasciare di considerare che il migliore equilibrio tra importazioni ed esportazioni si ricollega parzialmente ad una decelerazione interna del processo produttivo e della domanda globale. Questi i motivi che ci hanno indotto a porre di fronte al Parlamento una diagnosi congiunturale severa ma responsabile: tutti debbono ben sapere che se insistessimo solo con le misure di contenimento monetario otterremmo la stabilizzazione, riequilibreremmo la bilancia dei pagamenti, ma avremmo ripercussioni non certo positive sul piano della produzione e dell'occupazione. Ecco le difficoltà del momento: continuare nella politica antinflazionistica, ma evitare i danni della deflazione. Ecco perché siamo al punto più difficile dell'evoluzione congiunturale. Il senatore Scoccimarro ha in certo senso dato atto della esattezza della diagnosi del Governo quando ha affermato che «siamo al limite fra l'inflazione e la deflazione». Ma se egli è convinto di ciò, deve anche riconoscere che quel limite è un traguardo che già ci consente di guardare con soddisfazione ai risultati conseguiti, ed è un traguardo che sta ad indicare la bontà della strada prescelta: la strada che, bloccato - come è irrinunciabile dovere di ogni Governo - il pericolo di slittamento della moneta ci condurrà, se sapremo fare ognuno la propria parte di sacrifici, alla riconquista della stabilità e con essa dello sviluppo e della espansione dell'occupazione. Il senatore Pasquato^[12], in tema di andamento congiunturale, ha ricordato i dati previsionali dell'Isco per il 1964. Tali previsioni, vorrei precisare, sono fondate sull'ipotesi di assenza di interventi volti a contrastare il decorso dell'andamento economico. Vorrei invece ricordare che furono quei dati ad aprire la lunga discussione sulla situazione economica che ha tenuto impegnati Parlamento e Governo nel mese di maggio e di giugno e che proprio per impedire che quelle previsioni abbiano a realizzarsi, il nuovo Governo ha nel suo programma un quadro complesso di interventi - volti da una parte al riequilibrio fra mezzi monetari e risorse reali e dall'altra, attraverso la formazione del risparmio e le conseguenti più ampie possibilità creditizie, a favorire la ripresa degli investimenti nei settori la cui produzione aumenta immediatamente l'offerta interna e le esportazioni - complesso d'interventi che ben può definirsi piano di stabilizzazione e di sviluppo.

Tornando per un sol momento alle tesi del facile ottimismo di maniera, che starebbe a base - secondo il senatore Roda - del mio giudizio sulla situazione della bilancia dei pagamenti, ebbene vorrei sottolineare che se tale strada avessi voluto scegliere mi sarei fermato ai dati di aprile e di maggio e non avrei fatto, come invece ho fatto, ricorso ai dati globali dei primi cinque mesi del 1964 raffrontati allo stesso periodo del 1963. Per quel che concerne poi il contributo dato al più consistente equilibrio della bilancia dei pagamenti dai movimenti di capitale, non vorrei che si eccedesse nella tesi per la quale tale contributo è legato alla cessione a capitale estero di quote azionarie della nostra industria. Anche di tali cessioni, che invero non superano i 100 milioni di dollari, ho tenuto conto nel mio discorso programmatico allorché ho affermato: «I capitali in entrata hanno superato quelli in uscita anche con il concorso di motivi di ordine contingente»^[13]. In tema di esportazioni di capitali - che peraltro è diventato fatto trascurabile sostituito anzi dal rientro di capitali usciti lo scorso anno, sia pure sotto forma di «lire estere» (un ritorno che comunque sta a testimoniare fiducia nella nostra ripresa e che deve anche collegarsi all'opportuna manovra di contenimento del tasso di sviluppo del credito che ha costretto non pochi a reimmettere nei circuiti produttivi, sotto forma di capitali esteri, quei capitali che irl passato avevano trasferito all'estero) - sempre il senatore Roda ha implicitamente sostenuto l'opportunità che per evitare investimenti di capitali nazionali all'estero l'Italia adotti misure del tipo adottate dagli Stati Uniti: aumento del tasso di sconto all'interno in modo da rendere più remunerato il risparmio e imposta straordinaria sui capitali dei cittadini italiani investiti in titoli stranieri. Ebbene, il problema non è questo e non si riduce a misure del genere. L'aumento del tasso di sconto sarebbe una misura deflazionistica - e della deflazione non credo che lo stesso senatore Roda voglia sentir parlare - quanto alla imposta straordinaria sui titoli stranieri detenuti da cittadini italiani, è un'idea inconciliabile con il processo di liberalizzazione che perseguiamo dal dopoguerra e che ci ha consentito, con la convertibilità della lira, d'inserirci nel circuito economico internazionale. L'acquisto di titoli esteri da parte di cittadini italiani è perfettamente lecito purché i titoli siano depositati nelle banche italiane di fiducia dei possessori dei titoli stessi. Quindi non si tratta di evitare l'acquisto di tali titoli che non è un fatto illecito in quanto il loro reddito non si sottrae alla imposizione fiscale: è invece da combattere - con le leggi esistenti e con le altre norme che sono già state sottoposte al Parlamento - l'esportazione di capitali abusivi che all'estero si investono in titoli stranieri o ritornano in Italia sotto forma di lire estere.

Quanto poi all'andamento della bilancia commerciale che interessa tanto e giustamente il senatore Roda, posso dare dati più aggiornati che mi sono ieri pervenuti. Nel mese di giugno scorso le importazioni sono ammontate a 395 miliardi di lire con un aumento del 10,5 per cento rispetto allo stesso mese del 1963; le esportazioni sono risultate pari a 318 miliardi contro 247 del giugno 1963 con un aumento del 28,8 per cento. Il saldo negativo della bilancia commerciale per il mese di giugno 1964 rispetto al giugno 1963 si è ridotto del 30 per cento. Sono dati estremamente lusinghieri ma sui quali non si può, né si deve fare ancora

definitivo affidamento. Infatti raffrontando i dati relativi allo settembre del 1964 con quelli del 1° semestre del 1963, si ha un aumento delle importazioni dell'11,2 per cento ed un aumento delle esportazioni del 15,4 per cento. Nonostante che le esportazioni siano cresciute più delle importazioni il saldo è ancora negativo per 760 miliardi di lire che segna un aumento del 2,6 per cento rispetto al saldo al 30 giugno del 1963. È nel secondo trimestre del 1964 che si è iniziato il processo di riequilibrio fra importazioni ed esportazioni: il trimestre, cioè, successivo alle misure anticongiunturali adottate nel febbraio scorso. Posso concisamente dire che per tale trimestre le importazioni, rispetto allo stesso periodo del 1963 sono aumentate soltanto dello 0,9 per cento mentre le esportazioni sono cresciute del 18,5 per cento ed il saldo negativo è diminuito del 31,4 per cento. Sul significato del più vasto ritmo di incremento delle importazioni ed anche sullo sviluppo delle vendite all'estero, ripropongo all'attenzione del Senato quanto ho avuto modo di dichiarare nel discorso programmatico. Ancora in tema di bilancia dei pagamenti vorrei soffermarmi un sol minuto sulle nostre disponibilità valutarie globali che il sen. Roda ha previsto ridotte a zero - dico a zero i per il marzo 1965 con un ragionamento che non può essere condiviso. In quanto fra il marzo del 1963 ed il marzo 1964 tali riserve si sono ridotte alla metà è logico, ne argomenta il senatore Roda, che, ripresentandosi un deficit della bilancia dei pagamenti per il 1964 delle stesse proporzioni di quelle del 1963, le riserve al marzo 1965, saranno annullate. A parte il fatto che la bilancia dei pagamenti tende ad un consistente equilibrio e quindi non dovremmo avere pure il 1964 lo stesso deficit del 1963; a parte il fatto che possiamo disporre dei prestiti negoziati nel marzo scorso negli Stati Uniti e che non abbiamo ancora utilizzati; a parte tutto questo c'è da ricordare che le disponibilità ufficiali in oro e valute della Banca d'Italia e dell'Ufficio Italiano di Cambi pari a 2.823 miliardi di lire nel marzo 1963, risultavano nel marzo 1964 pari a 2,223 miliardi e sono salite a 2,125 miliardi al 31 maggio scorso. Si confrontino in proposito i dati della Banca d'Italia. Il fatto è che il sen. Roda, anziché fermarsi ai dati relativi alle disponibilità di oro e valute della Banca d'Italia e dell'Ufficio Italiano dei Cambi, ha allargato il suo orizzonte al totale generale che comprende anche le disponibilità nette in valuta delle aziende di credito. Ed il totale generale è andato diminuendo poiché dall'agosto 1963 le aziende di credito sono state invitate, in coerenza con la politica di contenimento monetario, a ridimensionare la loro domanda di disponibilità all'estero. L'indebitamento delle banche all'estero, che costituisce una delle tre classiche fonti di creazione della liquidità, è stato bloccato al livello massimo conseguito nell'agosto dello scorso anno.

Ho già comunicato, nel mio discorso programmatico, i dati più recenti in tema di espansione degli impieghi bancari. Non vorrei quindi ulteriormente intrattenermi sull'argomento del credito se non per precisare che nel processo di contenimento del suo sviluppo - contrariamente a quanto è stato affermato ancora dal senatore Roda - si sono tenute in preminente rilevanza le esigenze delle medie e piccole imprese. Proprio qui in Senato il 9 giugno scorso fu affermato dal governo: « ... In questa nostra azione di contenimento del tasso di sviluppo del credito ci siamo innanzi tutto preoccupati delle esigenze delle medie e piccole industrie: le grandi aziende avevano ancora margini di autofinanziamento che hanno però utilizzato in maniera pressoché completa. Come risulta dalla relazione della Banca d'Italia nel 1962 l'aumento degli impieghi del sistema bancario fu di 1.995 miliardi, dei quali 1.322 miliardi (66 per cento) alle medie e piccole imprese, 475 miliardi (24 per cento) alle grandi imprese e 198 miliardi (10 per cento) agli Enti pubblici. Nel 1963 gli impieghi bancari sono aumentati di 2.268 miliardi. Di questi 1.769 miliardi (78 per cento) sono stati riservati alle [imprese medie e piccole, 369 miliardi (16 per cento) alle grandi imprese e 130 miliardi (6 per cento) agli enti pubblici. Queste cifre stanno a dimostrare che gli organi di governo che presiedono alla politica del credito hanno saputo tener conto, nell'esercizio della propria attività di indirizzo e di controllo, di alcune priorità fondamentali, dirette a sostenere i soggetti più deboli dell'attività produttiva»^[14].

Per quel che concerne l'avvenire in tema di espansione creditizia, non possono che ribadire quanto ho affermato giovedì scorso: «In particolare va subito affermato che la politica del credito può maggiormente assecondare un processo intensificato di investimenti, solo se una serie di altre misure immediatamente adottate garantisca che i mezzi monetari anticipati dal credito vadano effettivamente a finanziare investimenti e soprattutto quelli che contribuiscono all'aumento dell'offerta interna ed alla crescita delle esportazioni»^[15]. I mezzi monetari anticipati dal credito vanno certamente ad alimentare investimenti e non consumi, soltanto nell'ipotesi in cui, prevalendo il senso di responsabilità di tutti i partecipi al processo produttivo, si accetta quella politica salariale, di breve e di più lungo periodo, che il governo ha riproposto al Parlamento. Non si tratta di mortificare i salari e di ledere l'autonomia dei sindacati. Lo ha ben precisato il senatore Gava^[16] nel suo lucido intervento. Si tratta di riproporre un equilibrio per quel che concerne la remunerazione dei diversi fattori produttivi occupati nella realizzazione della ricchezza del Paese, senza di che i fattori produttivi mortificati sono sottratti alla produzione e vengono destinati verso altri impieghi, e in particolare ai consumi. Il che non è nell'interesse di alcuno e non dovrebbe, di certo, essere nell'interesse di coloro che intendono difendere il livello di occupazione. La politica dei redditi - così come noi l'abbiamo proposta - è una politica flessibile.

Non si tratta, come si è voluto porre in risalto da parte del sen. Scoccimarro, di riportare meccanicamente l'aumento dei salari all'aumento della produttività media del sistema economico. Questo è solo il criterio di base ma, come ebbi a spiegare nel

mio discorso alla Camera dei Deputati del 24 giugno scorso, tale criterio può trovare temperamenti, per esempio, per classi di industria, per regioni del paese. Ed è questa flessibilità che anziché mortificare – come ha affermato anche il sen. Milillo^[17] - esalta la funzione dei sindacati attraverso una contrattazione continua nel tempo, impostata e realizzata nell'ambito della politica dei redditi. È questa politica che consentirà di mantenere l'equilibrio monetario allorché lo avremo riconquistato: equilibrio che è fondamento veramente essenziale della programmazione economica. Coloro che non tengono in giusto conto la politica dei redditi si privano di uno strumento essenziale al mantenimento dell'equilibrio monetario - e, si sa, l'instabilità del valore della lira si risolve a danno dei lavoratori. Del resto senza una politica dei redditi è difficile realizzare una seria politica di programmazione.

Per quanto riguarda la polemica sui poteri decisionali di una politica di programmazione indirizzata a conseguire ordinatamente traguardi di sviluppo equilibrato del reddito nei diversi settori e nelle diverse zone del paese, richiamerò la mia precedente dichiarazione: «Per conseguire le finalità del programma non è necessario estendere la strumentazione di mezzi e di istituti a disposizione per l'intervento pubblico, ma occorre invece meglio impegnare, in un disegno unitario, questi mezzi, rendendoli più idonei ed efficaci a garantire che anche le libere scelte della privata iniziativa nel loro autonomo esplicarsi si indirizzino verso finalità sociali e di organico sviluppo». Ripeto ora che la programmazione - che assicuri il funzionamento dell'economia di mercato anche in relazione alla deliberata volontà dell'Italia di continuare ad essere inserita nella CEE e nei più ampi mercati internazionali (al sen. Milillo dico che non si pone assolutamente alcun problema di revisione della posizione italiana di fronte al Mercato comune) resta la linea direttrice dell'azione di politica economica e del Governo: sono impegnato a predisporre il primo programma quinquennale di sviluppo entro la fine dell'anno. Anche alle altre riforme di struttura il Governo non rinuncia essendo conscio che la loro realizzazione - come è nello spirito degli accordi sui quali è stato costituito questo governo - è di fondamentale rilievo per la ripresa e per un più organico sviluppo della economia del paese. Ciò vale per le regioni ed anche per la legge urbanistica. Le precisazioni apportate alla intesa di massima raggiunta nell'autunno 1963^[18], non alterano le linee di una seria e giusta regolamentazione dell'importante settore avendo anche presenti le necessità dell'occupazione.

Quanto alle misure fiscali appena enunciate nel mio discorso programmatico, la replica alle osservazioni che ne sono derivate non può che essere breve. Una discussione approfondita sarà svolta dal Parlamento al momento opportuno, quando cioè, il Governo avrà sottoposto i disegni di legge all'esame del Parlamento. Mi preme di dire al sen. Scoccimarro che nell'attuale fase congiunturale l'adozione delle misure fiscali che egli sostiene ci porterebbe diritti diritti alla paralisi produttiva. L'on. Scoccimarro ha suggerito imposte ed altre misure del genere: escludiamo che possano essere accolti tali suggerimenti non ricorrendone le circostanze. Si è poi rilevato che il Governo ha ancora una volta fatto ricorso alle imposte indirette. Ma si è dimenticato di ricordare che sono queste che permettono di rastrellare in breve tempo il potere d'acquisto eccedente, e quindi consentono di dare un contributo alla stabilizzazione.

La destinazione di quel potere d'acquisto eccedente, a sostegno della produzione, piuttosto che a riduzione del deficit del bilancio, permetterà poi di ottenere risultati di rilievo in tema di occupazione. Tema che ci impegna quanto quello della difesa del valore della lira. Avrei voluto ancora rispondere ad altre osservazioni sui problemi economici - ad esempio rilevare la contraddittorietà nella posizione del sen. Roda che si lamenta dell'indirizzo per le aziende municipalizzate di adeguare i prezzi dei servizi ai relativi costi e poi, allarmato, pone in risalto che l'azienda tramviaria di Milano è alla ricerca affannosa di due miliardi di lire - ma abuserei troppo della vostra pazienza.

Confermo che la nostra politica estera persegue la pace nella sicurezza; l'unità europea; l'adesione all'alleanza atlantica la quale ha per fulcro gli Stati Uniti d'America. Essa, non solo ha garantito la nostra sicurezza, ma, quando si sono manifestati i primi sintomi del disgelo, ha aperto la via, mantenendo l'equilibrio delle forze, ad una effettiva distensione. Questa linea noi riconfermiamo, consapevoli che, se ci si accinge ad operare una trasformazione profonda della struttura del Paese e ad allargare l'area democratica ciò può compiersi tanto più seriamente quanto più stabile sia la nostra posizione internazionale e quanto più ampio il quadro entro cui si svolgono le nostre relazioni con gli altri Stati. Ciò significa seguire con la più grande attenzione l'evoluzione della congiuntura internazionale, cogliendo qualsiasi opportunità per migliorare il clima internazionale e per saggiare le possibilità di ulteriori passi sulla via della distensione.

La posizione dell'Italia non è statica: al tempo stesso noi siamo però consapevoli del fatto che i grandi temi su cui ci siamo impegnati negli ultimi anni costituiscono tuttora le radici profonde della nostra esistenza come nazione libera e moderna. Noi sosteniamo l'organizzazione delle Nazioni Unite e partecipiamo attivamente agli sforzi della Conferenza di Ginevra sul disarmo, consapevoli del fatto che questa è una fase di transizione per il mondo e che, se vogliamo creare condizioni di vita umana migliori per l'avvenire, occorrerà organizzarsi secondo i principi che hanno trovato una prima formulazione nella Carta dell'ONU e

mantenere lo sguardo attento a trovare, anche per gradi e per ora con misure collaterali, il modo di raggiungere il disarmo generale e completo, bilanciato e controllato.

In questa mia breve rassegna non posso fare a meno di ricordare anche la controversia circa l'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber sull'Alto Adige^[19]. Attraverso i contatti in corso con gli austriaci condotti secondo una visione equilibrata ed attenta a tutti i dati della situazione, noi ci auguriamo di potere pervenire alla constatazione della estinzione della controversia aprendo così la strada allo sviluppo di quei tradizionali e fecondi rapporti che hanno sempre legato i due paesi vicini. A questo punto desidero soffermarmi sull'obiettivo che più immediatamente ci sta a cuore: l'unione politica dell'Europa. Credo che tutti in questa assemblea riconosceranno che l'Italia con De Gasperi^[20] e Sforza^[21] è stata all'avanguardia del movimento di unità europea che in nessun'altra parte del Vecchio Continente tale politica è maggiormente popolare e viva. Dalla liberazione in poi la persuasione che l'Europa dovesse unirsi per evitare di decadere irrimediabilmente è diventata il diffuso convincimento, si può dire, di tutta la nostra classe dirigente democratica. Però l'Europa che noi vogliamo e di cui la CECA ed il MEC costituiscono una prima affermazione, non può e non deve essere un anacronismo. Essa non può nascere vitale senza una vera passione democratica e senza la ferma convinzione che la nostra nuova patria non deve tendere, né ad una politica di mera forza materiale, né di contrapposizione con i grandi sistemi che garantiscono la comunità internazionale. Due punti ci sembrano politicamente fondamentali per la posizione dell'Europa. Il primo riguarda il carattere, sia pur gradualmente, sopranazionale, dell'unione europea. Il secondo concerne la stretta cooperazione che, su di una base di partnership, tale unione politica dovrà avere con gli Stati Uniti d'America. Noi siamo consapevoli del fatto che tale partnership diverrà assai più vicina alla sua realizzazione allorché tutte le forze europee, di cui anche la Gran Bretagna è uno dei pilastri, saranno riunite. Quanto alla necessità di un carattere sovranazionale, si deve riflettere sul fatto che, ove esso mancasse, l'Europa ripeterebbe, nel ventesimo secolo, le caratteristiche e i difetti delle vecchie confederazioni dell'800. Essa, o sarebbe dominata da uno o più stati, o sarebbe politicamente inesistente.

Quanto all'opportunità di una partnership, è ovvio che non si può chiedere all'Europa di separarsi dalla grande repubblica stellata senza la quale è impossibile concepire una vera competizione di progresso e di pace nel mondo. L'on. Scoccimarro ha chiesto quale sia la vera posizione italiana in seno al Mercato Comune. La risposta è facile: il Governo italiano ha perseguito e intende perseguire in futuro, con la sua azione costante, nel campo politico ed economico, sul piano interno come su quello internazionale, gli obiettivi che sono fissati dal Trattato di Roma^[22], che sono stati ratificati dal Parlamento italiano e che rappresentano la reale concreta aspirazione del popolo italiano. Tali obiettivi sono chiaramente fissati dal preambolo e dall'art. 2 del Trattato di Roma: assicurare mediante un'azione comune il progresso economico e sociale dei loro Paesi; avere per scopo essenziale il miglioramento costante delle condizioni di vita e di occupazione dei loro popoli; rafforzare l'unità delle loro economie e assicurarne lo sviluppo armonioso riducendo le disparità fra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite; promuovere un'espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta, un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita. Posso inoltre assicurare che le Istituzioni della CEE hanno correttamente applicato in favore dell'Italia il disposto dell'art. 103 e sono da tempo in costante contatto con il Governo italiano per l'applicazione, se necessario, anche delle misure di solidarietà comunitaria previste dagli articoli 108 e 109. Per quanto riguarda, in particolare l'applicazione dell'articolo 103 posso ricordare che l'ultimo Consiglio della CEE svoltosi a Bruxelles il 29 e 30 luglio ha approvato la concessione all'Italia, proprio sulla base dell'art. 103, di sospensioni del dazio della tariffa esterna comune sullo zucchero e sulle carni, sui prodotti cioè destinati ai consumi popolari. Sempre sulla base dell'art. 103 è stata concessa all'Italia la sospensione totale, fino al 30 settembre p.v., del dazio comunitario sui bovini giovani da ingrasso provenienti dai paesi terzi.

Vorrei, infine, anche ricordare che in applicazione degli articoli predetti è stato messo in moto con la Raccomandazione del Consiglio della CEE del 15 aprile scorso, un meccanismo di costante consultazione fra tutti i Paesi membri e la Commissione della CEE in vista dell'adozione di provvedimenti che valgano a stabilizzare la situazione economica nei singoli Paesi e in tutta l'area della Comunità. È superfluo dire che in questo quadro di azione solidale fra i Paesi del Mercato Comune, così come fra i Governi e le istituzioni della Comunità, non vi è posto per imporre condizioni di sorta che non siano quelle esplicitamente richieste dalle norme del Trattato.

Il senatore Scoccimarro ha creduto poi di attirare la nostra attenzione, nel settore della politica estera, su alcuni punti nei quali egli ha creduto di scorgere elementi di debolezza nella posizione italiana. La politica europea è stata ed è costantemente al centro dei nostri pensieri. È un fatto che l'Italia è stata fra i promotori di questa grande idea di una unione politica continentale ed oggi continua a dare il proprio solidale contributo in questa difficile costruzione. Per quanto concerne questa Unione ho già chiarito quale sia la posizione del Governo. L'on. Scoccimarro mi ha chiesto di conoscere quale sia il nostro atteggiamento nei riguardi delle iniziative del cancelliere federale tedesco: vorrei al riguardo precisare che tali iniziative non hanno finora assunto contorni definiti e

noi potremo giudicarle solo quando esse ci saranno comunicate. Come abbiamo precisato allo stesso cancelliere in occasione della sua visita a Roma e come sono lieto di poter confermare anche oggi, siamo pronti a dare la nostra opera a qualsiasi piano che consenta di sviluppare la costruzione europea in senso democratico ed aperto all'adesione degli altri Stati disposti ad assumere le responsabilità conseguenti. Noi concepiamo inoltre l'unificazione europea nel quadro dell'Alleanza atlantica e in una stretta cooperazione con gli alleati d'oltreoceano. Il sen. Scoccimarro può star tranquillo che nel momento più opportuno, nella sede più opportuna e nella forma più opportuna, l'Italia farà sentire, ancora una volta, la propria voce su questo fondamentale problema. Non mi risulta poi che la conferenza di Algeri rappresentasse una iniziativa ufficiale di politica estera^[23].

Quanto al problema in sé - quello cioè dell'allontanamento del pericolo nucleare dal Mediterraneo - esso, come noto, fu sollevato non molto tempo addietro, in un documento ufficiale sovietico. Vi abbiamo risposto e la nostra risposta è di pubblico dominio. Vorrei ancora una volta sottolineare che siamo favorevoli a qualsiasi iniziativa di disarmo purché questa assicuri la salvaguardia dell'attuale equilibrio di forze, senza del quale non si lavora per la distensione e per la pace, ma in senso inverso.

Circa le osservazioni finali Ella comprenderà, onorevole Scoccimarro, che io non posso seguirla su questo terreno. La politica atlantica è stata, a nostro avviso, la base per ogni possibilità di avvio di un dialogo Est-Ovest: e noi consideriamo quindi indispensabile il continuarla anche per assicurare gli auspici progressi sulla via della distensione internazionale. I nostri rapporti con la Jugoslavia non sono ispirati da considerazioni di ordine ideologico, bensì dal desiderio di migliorare e di chiarire i nostri rapporti con i Paesi vicini. Ogni politica estera che sia degna di questo nome deve perseguire tale fondamentale obiettivo. Questi rapporti ci hanno consentito di risolvere molti problemi pendenti che rappresentano, soprattutto sul piano della cooperazione economica e commerciale e nell'importante settore dei contatti umani, la chiara dimostrazione come Paesi a sistema diverso possono attivamente collaborare. Il maresciallo Tito^[24], qualche giorno addietro, ha sottolineato con espressioni particolarmente calorose questo interessante e proficuo aspetto delle nostre relazioni. La sua valutazione ci trova concordi, allo stesso modo come siamo concordi nel desiderio di incoraggiare quelle iniziative le quali possano contribuire al miglioramento dei rapporti reciproci. Il nostro progettato viaggio a Belgrado si inserirà in questo quadro di interessi bilaterali: ed anche in una visione più vasta che tiene conto delle istanze di pace e di distensione dei popoli.

L'on. Gray ha affermato, fra l'altro, che l'Italia è rimasto il solo Paese ad opporsi all'ingresso della Spagna nel Mercato comune^[25]. Vorrei ricordargli che la Spagna non ha mai chiesto di entrare come membro effettivo nella Comunità economica europea. Ha solo domandato di avviare conversazioni con la Comunità economica europea per studiare le possibilità di risolvere i problemi economici e commerciali che si pongono alla Spagna dall'esistenza del Mercato comune europeo. Da parte italiana è stato dato l'assenso in sede comunitaria all'inizio di conversazioni fra la Commissione della CEE ed i rappresentanti del governo di Madrid per l'elaborazione di soluzioni che tengano conto dei legittimi interessi economici e commerciali della Spagna. Con ciò ovviamente non rinunciamo alla nostra tesi generale già sostenuta in seno alla Comunità con un nostro apposito «memorandum» circa la necessità di fissare gli orientamenti generali di un ordinato ampliamento del processo di integrazione economica europea attraverso le adesioni, le associazioni e gli accordi commerciali con i Paesi terzi europei ed extra-europei. In tale quadro - e poiché l'integrazione economica europea è da noi costantemente vista nella prospettiva di una integrazione anche politica - nel «memorandum» ci è sembrato di poter affermare che, per gli Stati europei, la formula associativa vada considerata come tappa intermedia verso la piena adesione e sia applicabile quando si tratti bensì di aiutare transitoriamente lo Stato terzo a raggiungere il livello di progresso economico degli Stati membri originari, ma a condizione che esistano i requisiti di carattere politico per i quali lo stesso Paese terzo sarà in grado, nella fase ultima, di partecipare anche alla evoluzione ed ai comuni obiettivi politici della Comunità.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori,

uno dei punti sui quali più vivamente si è svolto questo dibattito è stato quello della delimitazione della maggioranza. Vi sono state contestazioni sulla legittimità sostanziale e sulla validità del titolo in base al quale noi siamo andati disegnando l'area della maggioranza e con ciò definendo il terreno proprio delle opposizioni. Eppure la legittimità di un tale procedere è incontestabile in un regime democratico, che sollecita e sottolinea le differenziazioni e garantisce il gioco permanente delle maggioranze e delle minoranze nella loro rispettiva e vitale funzione. Definire la maggioranza sulla quale si colloca questo Governo, è dunque, prima che un diritto, un dovere di chiarezza e di lealtà verso il paese. Il quale deve sapere con assoluta certezza quali forze si associano e con quali fini e per quali invece una siffatta associazione è impensabile. Così noi abbiamo definito il nostro spazio politico e non ad arbitrio, non in base a pregiudiziali, ma ragionevolmente in relazione ai vitali e positivi obiettivi politici che, globalmente, in questo spazio e soltanto in quello spazio riteniamo di potere perseguire. Si è manifestata irritazione per taluni giudizi da me espressi, in

dicembre come ora, e che stanno a spiegare il fondamento politico della essenziale delimitazione della maggioranza. Questa è però la nostra valutazione che è ben comprensibile non sia condivisa dagli interessati. Ma essa resta per noi il criterio in base al quale si costituisce, in un certo ambito, e non invece in un altro, la maggioranza. Si è detto anche talvolta che un siffatto modo di formare il governo, definendone la fisionomia mediante delimitazione della maggioranza, fa riferimento ad un criterio accademico, ad un fatto politico svuotato e privo di mordente. E tuttavia noi crediamo che un tale sistema meglio rifletta il modo di essere del gioco democratico e parlamentare, senza nulla togliere al vigore morale e politico (che non ha nulla a che fare con la virulenza e la volgarità) di una netta contrapposizione politica sui grandi temi della libertà, della dignità umana, della giustizia. E ciò vale anche a porre l'accento, sia pure in modo non esclusivo, sul positivo fondamento di questa politica, così difficile, ma, alla lunga, così feconda che abbiamo intrapreso, alla ragione determinante, come ho già avuto occasione di dire, ed è emerso del resto in questo stesso dibattito, di un comune dovere da compiere.

Abbiamo tutti voluto respingere le esitazioni paralizzanti, la ricerca individuale del meglio, il timore delle pericolose contaminazioni. Abbiamo voluto, benché potesse costare in rapporto alle proprie ideologie, tradizioni ed esperienze, un'autentica lacerazione, un'unità che colmasse ogni pericoloso vuoto nella vita democratica, che contrastasse il rischio nascente da uno stentato assenso ad assumere, non nelle condizioni ideali, ma nelle condizioni reali del paese, la propria responsabilità. Da varie parti ci si accusa nel complesso di avere avuto troppa preoccupazione, di non avere avuto fiducia nella possibilità di incidenza e di successo di un forte e vario schieramento di opposizione. Il rimprovero vien mosso così ai partiti della sinistra, i quali hanno invece dato prova di un grande senso di responsabilità. Vien mosso da un'altra parte alla Dc che, rifiutando pericolosi arretramenti, restando al di qua di un confine che essa ha sempre rispettato, ha dato anch'essa prova di un grande senso di responsabilità.

Questo è dunque un equilibrio politico importante, essenziale, nelle presenti condizioni insostituibile. In questo riconoscimento non c'è presunzione, ma se mai la giustificazione di grandi sacrifici e difficoltà che le forze politiche qui impegnate sono state e sono chiamate ad affrontare. Abbiamo dunque assunto una posizione responsabile e offerto una garanzia al paese che sentiva il rischio e il peso di una insufficiente spinta unitaria delle forze politiche, atte a dare un governo democratico ed efficace alla nazione. Il nostro programma lo conoscete. Non vi sono, come ho già detto, protocolli segreti. Vi ho detto tutto con assoluta lealtà. Vi ho indicato anche i tempi e i modi delle cose essenziali da compiere. Nessuno può attendersi né più né meno di quanto abbiamo qui assunto l'impegno di fare. Abbiamo occhio attento alla difficile realtà congiunturale, da controllare giorno per giorno. Nessuno può sottrarsi qui al suo dovere, alla sua parte di sacrificio. E un dovere morale, ma è anche cosa ineluttabile. Chi si sottrae a questo dovere, non evita il guasto della situazione che si verificherebbe in modo fatale ed incontrollabile. Ma non è di questo «fatto» che vogliamo parlare; ma del senso di responsabilità e di solidarietà di ogni italiano, che può, secondando lo sforzo del governo, allentare prima la stretta e rischiarare per tutto il paese l'orizzonte, oggi ancora ingombro di troppe nubi. E superare la stretta, significa poter fare affidamento sul domani, sullo sviluppo, sul rinnovamento, nella giustizia, in una libertà più diffusa e profonda in un'Italia moderna e civile. E questo l'obiettivo di fondo della nostra azione. Ci siamo messi al lavoro per questo senza alcuna rinuncia. Se ci sorreggerete con la vostra fiducia, se il paese vorrà secondare la nostra iniziativa, sarà la ripresa economica ed un nuovo sviluppo ordinato e diffuso. Questo è il nostro impegno e la nostra speranza.

1. Cesare Merzagora (1898-1991), banchiere, uomo politico democristiano e presidente del Senato. [↑](#)
2. Moro si riferisce all'intervento del presidente del gruppo del Pli al Senato Vincenzo Michele Trimarchi (1914-2007), tenuto a Palazzo Madama il 30 luglio, subito dopo le comunicazioni del presidente del Consiglio. [↑](#)
3. Moro si riferisce al voto sul capitolo 88 del bilancio dello Stato, tenutosi il 25 giugno 1964, relativo al finanziamento delle scuole private. Il governo, messo in minoranza, si sarebbe dimesso il giorno dopo. [↑](#)
4. Moro si riferisce all'intervento del senatore missino Gastone Nencioni (1910-1985), tenuto il 31 luglio 1964 al Senato. [↑](#)
5. Moro si riferisce all'intervento del senatore comunista Mauro Scoccimarro (1895-1972), tenuto il 30 luglio 1964 al Senato. Nel suo intervento Scoccimarro aveva alluso alle voci circolate attorno a soluzioni autoritarie alla crisi di governo in cui era coinvolto lo stesso presidente della Repubblica Antonio Segni. Era ciò che trapelava di quel disegno autoritario che tre anni dopo sarebbe stato reso noto grazie a un'inchiesta dell'«Espresso» con il nome di Piano Solo. [↑](#)
6. Pubblica Sicurezza. [↑](#)
7. Moro si riferisce all'intervento del presidente del gruppo parlamentare socialista al Senato Giusto Tolloy (1907-1987), tenuto il 31 luglio 1964 a Palazzo Madama. [↑](#)
8. Luigi Mariotti (1912-2004), uomo politico socialista e ministro della Sanità. [↑](#)
9. Moro si riferisce all'intervento del senatore del Partito socialista di unità proletaria Giuseppe Roda (1901-1996), tenuto il 30 luglio 1964 al Senato. [↑](#)
10. Moro si riferisce all'intervento del senatore socialdemocratico Edgardo Lami Starnuti (1887-1968), tenuto il 31 luglio 1964 al Senato. [↑](#)

11. Moro si riferisce a una politica di coinvolgimento delle parti sociali e, in particolare, dei sindacati dei lavoratori in vista di un contenimento delle richieste di aumento salariale. Tale politica era stata invocata fin dai primi mesi del 1964 nell'ottica di una limitazione dei consumi e dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti per contenere le tensioni inflattive. Essa era considerata parte essenziale delle politiche di programmazione. [↑](#)
12. Moro si riferisce all'intervento del senatore del Pli Michelangelo Pasquato (1897-1966), tenuto il 30 luglio 1964 al Senato. [↑](#)
13. Moro si riferisce alle dichiarazioni programmatiche tenute alla Camera e al Senato il 30 luglio 1964 per chiedere il voto di fiducia per il nuovo governo. [↑](#)
14. Moro si riferisce all'intervento dell'allora ministro del Tesoro Emilio Colombo (1920-2013) – riconfermato nel governo Moro II – al Senato nell'ambito della discussione sull'approvazione del bilancio. [↑](#)
15. Moro si riferisce alle dichiarazioni programmatiche per la nascita del nuovo governo da lui pronunciate il 30 luglio 1964. [↑](#)
16. Moro si riferisce all'intervento del senatore democristiano Silvio Gava (1901-1999), tenuto il 31 luglio 1964 al Senato. [↑](#)
17. Moro si riferisce all'intervento del senatore socialista Vincenzo Milillo (1904-1966), tenuto il 31 luglio 1964. [↑](#)
18. Moro si riferisce all'accordo quadripartito che diede vita al governo di centrosinistra organico nato nel dicembre 1963. [↑](#)
19. Si tratta dell'accordo siglato il 5 settembre 1946 a Parigi tra l'allora ministro degli Esteri italiano Alcide De Gasperi e il suo omologo austriaco Karl Gruber per la tutela delle minoranze linguistiche in Trentino Alto Adige. [↑](#)
20. Alcide De Gasperi (1881-1954), uomo politico, fondatore della Democrazia Cristiana e otto volte presidente del Consiglio tra il 1945 e il 1953. [↑](#)
21. Carlo Sforza (1872-1952), diplomatico e politico italiano vicino al Partito repubblicano. [↑](#)
22. È il trattato, stipulato a Roma il 25 marzo del 1957, che istituisce la Comunità economica europea. Ne fanno parte al momento della stipula Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo. [↑](#)
23. Moro si riferisce a un passaggio dell'intervento del 30 luglio al Senato di Scoccimarro, in cui il parlamentare comunista allude a una conferenza tenuta ad Algeri tra il 5 e il 9 luglio 1964 per allontanare il pericolo nucleare dal Mediterraneo. [↑](#)
24. Josip Broz, meglio noto come Tito (1892-1980), uomo politico, capo militare e partigiano, presidente della Repubblica socialista federale di Jugoslavia dal 1953 al 1980. [↑](#)
25. Moro si riferisce all'intervento del senatore e vicesegretario del Msi Ezio Maria Gray (1885-1969) al Senato il 31 luglio 1964. [↑](#)

Replica alla Camera al dibattito sulla fiducia al secondo governo Moro

Dopo aver incassato la fiducia al Senato, il 6 agosto 1964 Moro replica alla Camera a conclusione del dibattito sul voto di fiducia. Dopo aver ringraziato gli oratori della maggioranza di centrosinistra, il presidente del Consiglio risponde agli interventi dell'opposizione a partire dalla rivendicata continuità politica con il governo Moro I e dall'insostituibilità del centrosinistra come formula politica capace di esprimere quel moto di progresso nella libertà che tiene l'Italia al riparo da avventure eversive e reazionarie. Il presidente del Consiglio riconferma dunque l'impegno per l'istituzione delle Regioni, per l'approvazione della legge urbanistica e di tutela del lavoro, della programmazione, ovvero i punti salienti del programma di centrosinistra nel quadro di una salda collocazione atlantica e di un'adesione al progetto europeista. Di fronte ai duri interventi dell'opposizione comunista e, in particolare, degli interventi di Palmiro Togliatti ed Emilio Sereni, Moro respinge l'accusa di aver addebitato all'incremento dei salari le cause della congiuntura, che invece si troverebbero nelle fisiologiche debolezze del sistema produttivo nel suo complesso, sottoposto all'urto di una domanda che si è rivelata insostenibile. Moro cioè conferma che l'azione del governo si svolgerà contemporaneamente sia sul fronte della stabilizzazione che su quello delle riforme, respingendo tanto le accuse dei liberali, che dipingono il centrosinistra come ignaro delle esigenze di stabilizzazione e responsabile di rafforzare le posizioni comuniste, sia quelle della destra del Msi che, con un intervento di Giorgio Almirante, denuncia l'immobilismo del governo a fronte di una congiuntura considerata come un'invenzione. Il governo Moro II ottiene la fiducia con 344 voti favorevoli e 238 contrari.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati,

il dibattito sulla fiducia si è svolto anche alla Camera dei Deputati con importanti interventi di tutte le parti politiche, arrecando un notevole contributo di analisi, anche critiche, della presente situazione con riferimento all'origine della crisi, al suo svolgimento, alle prospettive che si aprono al Paese in forza della costituzione del Governo che ho l'onore di presiedere. Tuttavia, pur nella ricchezza dei motivi politici che hanno animato questo serio ed approfondito dibattito, non sono emerse, e non potevano emergere dopo le precise prese di posizione dei Gruppi parlamentari, novità di fondo. La mia replica deve perciò largamente riprendere temi da me già svolti o nel mio discorso di presentazione o nella mia risposta agli oratori intervenuti in Senato. Ringrazio vivamente gli onorevoli Rumor, Brodolini, Tanassi, La Malfa, Buzzi e Pistelli^[1], i quali mi hanno recato, in termini di cordiale solidarietà, l'adesione incoraggiante della Democrazia Cristiana, del Partito socialista, del Partito socialdemocratico e di quello repubblicano. Nel momento nel quale riassumiamo per senso del dovere, per quelle determinanti ragioni politiche, richiamate in modo così vigoroso e persuasivo da questi oratori, il compito di Governo, con la piena consapevolezza delle grandi difficoltà che siamo chiamati ad affrontare, la comprensione, l'appoggio, l'augurio dei Gruppi di maggioranza ci confortano e ci incoraggiano nel pesante lavoro che ci attende. Ma ringrazio pure i rappresentanti dell'opposizione che hanno contribuito criticamente a lumeggiare i vari aspetti della situazione politica e del programma secondo quella che è la vitale funzione dell'opposizione. Alla quale io ho reso un omaggio non formale che fa tutt'uno con il doveroso rispetto che il Governo professa per il Parlamento, nel quale istituzionalmente si esprime il gioco delle maggioranze e delle minoranze nel loro proprio ed insostituibile ruolo nella vita democratica del Paese.

A questo riconoscimento, a questo rispetto non contrasta come è stato sostenuto nel lucido ed equilibrato intervento dell'on. Valitutti^[2], la affermazione, che io ho fatto, della insostituibilità della formula di centro-sinistra nella presente realtà politica. Infatti operare una scelta, libera e consapevole, come noi abbiamo fatto, sulla base di una seria e sofferta valutazione politica, valorizzare e difendere questa scelta, perché essa risponde, a nostro avviso alle esigenze della situazione italiana, non significa togliere alle opposizioni il diritto e la forza di far valere le loro ragioni, per creare, se esse riescono a farlo, un diverso equilibrio politico. Noi siamo convinti che l'equilibrio, che questo Governo esprime con la sua formula di collaborazione politica ed il suo programma, sia il migliore ed il più costruttivo, il più idoneo a porre il Paese al riparo da avventure reazionarie od eversive e ad assicurare all'Italia un reale progresso nella libertà. Altri hanno mostrato, ancora una volta in questo dibattito, di dare una diversa valutazione della situazione politica italiana e non v'è dubbio che essi potranno e vorranno combattere con accanimento la loro battaglia, per distruggere l'equilibrio politico che noi invece difenderemo con tutte le nostre forze e con profonda convinzione. Questa è la vita democratica, che naturalmente noi lasceremo svolgere libera e viva. Ma non ci si può chiedere di rinnegare, mentre siamo impegnati in una grande prova, come quella alla quale siamo sottoposti, la profonda e vitale ragione della nostra decisione e della nostra esperienza politica. Anzi proprio la vita democratica si arricchisce ed il ruolo dell'opposizione viene esaltato in forza della nostra convinzione e del nostro impegno. È solo, mi pare, espressione di un superficiale ed abusato giudizio, il presentare, come ha fatto l'on. Almirante^[3], questo dato fondamentale della presente situazione politica come il frutto di un fittizio stato di necessità, che io avrei creato, escludendo ogni alternativa.

Ma io appunto ho fatto, per la parte di responsabilità che mi compete, una scelta ragionata, fondata cioè su di un positivo apprezzamento della validità della collaborazione politica che si esprime, oggi, in questo Governo e coerentemente su di una valutazione negativa di altre collaborazioni e di altri programmi. Aggiungerò doverosamente che la mia personale convinzione sarebbe ben poca cosa, se non vi fossero a sostenerla meditate decisioni dei Gruppi parlamentari e dei partiti. Ad essi, nella loro responsabile collegialità, spettano le scelte politiche. Esse si sono espresse liberamente, a ragion veduta, dopo ampio dibattito anche in occasione di questa crisi, la quale non è stata affatto da me forzata verso la soluzione preferita, perché la mia designazione è stato solo l'effetto dell'orientamento assunto in piena libertà dai Gruppi parlamentari e secondo una loro seria valutazione politica. Io non sono stato dunque protagonista della crisi nel senso che sia stato posto in condizione di orientarla in modo esclusivo in una certa direzione, impedendo di prendere in considerazione e di saggiare la validità ed attuabilità di altre soluzioni. Non si può quindi polemicamente contestare che un serio dibattito sia intervenuto, ben al di là della mia posizione personale, attraverso le meditate prese di posizione dei partiti. La possibilità di prospettare alternative c'è stata ed è stata larghissima. Ecco perché si può bene ritenere, come io ho detto, che tra i dati positivi acquisiti mediante la soluzione della crisi sia la libera e consapevole riconferma della formula dopo una lunga polemica. Che questa scelta possa dispiacere, si comprende; che dalle opposizioni si lavori per modificarla, è ugualmente comprensibile. Ma non è invece serio negare che essa sia intervenuta, che non sia un fatto personale, che rappresenti un vero impegno dei partiti del quale si deve tenere conto. Sta di fatto che questi quattro partiti, ed essi soltanto, hanno concordato di costituirsi in coalizione. Solo questa maggioranza si è profilata in Parlamento. Ho semplicemente registrato, senza alcuna offesa, il fatto che le prospettive avanzate dalle opposizioni sono velleitarie ed illusorie; infatti esse non sono sorrette, né sembrano essere sorrette, in prospettiva, da una maggioranza. E tuttavia questa circostanza, invece che scoraggiare, ha reso in questo dibattito, vorrei dire, più duro, ed anche più ingiusto, l'attacco delle opposizioni, dalle quali non è venuto ora, come del resto non è venuto in passato mai, il benché minimo riconoscimento della validità se non altro di questa o quella tesi politica e del fatto che questa maggioranza, unica in atto possibile, costituendosi ed apprestandosi ad operare, non solo riempie un vuoto, ma apre anche una nuova fase della dialettica democratica, nella quale si esplica il ruolo delle opposizioni.

Converrà ricordare in questo momento, oltre che la asprezza dell'attacco, anche il suo carattere estremistico e, nel complesso, contraddittorio. In questa discussione infatti non sono riuscito mai a cogliere sfumature o posizioni differenziate. Per il Partito Comunista come per quello Socialista di Unità Proletaria questo è un Governo di destra ed antipopolare. Per l'opposizione di destra ed anche per il Partito Liberale questo è un Governo di sinistra, un Governo di fronte popolare, ad un tempo importante a risolvere, nella libertà, i problemi del Paese e capace di aprire la via ad una nuova avanzata e ad una rafforzata influenza comunista. La contraddittorietà, così visibile, di questi giudizi, espressi senza alcun senso di misura, dovrebbe far meditare gli osservatori in buona fede sul carattere preconcepito e non veritiero di una siffatta valutazione. Non è che io voglia coprimi con la neutralizzazione reciproca di giudizi così contrapposti e trarre una ragione di verità da una equidistanza del Governo dalle posizioni e dalle polemiche che si sviluppano agli estremi dello schieramento politico. E tuttavia è difficile sottrarsi all'impressione che si tratti di eccessi polemici, che questo Governo non sia di destra o di sinistra nei termini di comodo indicati dalle opposizioni, ma un Governo profondamente democratico, pienamente impegnato per la difesa, lo sviluppo, l'espansione della libertà in Italia, operante nel quadro di tutte le libertà, economiche e politiche, garantite dalla Costituzione, consapevole ed operoso per il grande moto di elevazione popolare caratteristico della nostra epoca e sollecitato da una visione ampia e dinamica della democrazia. Che cosa vale, di fronte a questi generosi propositi, convalidati e resi credibili dagli ideali professati dai partiti impegnati in questa coalizione, la esegesi litigiosa dei testi, richiamati a sproposito, forzati nel loro significato, sottratti ad una seria e globale interpretazione, degli accordi di Governo e delle dichiarazioni di qualificati esponenti delle varie parti politiche? C'è una visibile forzatura, c'è una chiara pregiudiziale polemica che impedisce di vedere la verità delle cose. Ma essa, noi crediamo, non potrà sfuggire a lungo all'opinione pubblica più avveduta e serena, la quale non potrà non cogliere, di fronte a spinte così fortemente contrastanti, di fronte alle tensioni che esse esprimono e fanno temere, la posizione di equilibrio e di garanzia che il Governo assume. Un equilibrio non insignificante ed immobilistico, come si dice, ma con una sua profonda ragione, con un giusto temperamento di posizioni e di esperienze, con una indubbia capacità di far muovere, con l'ordinata mobilitazione di tutte le forze di progresso, la società italiana verso mete di armonioso sviluppo economico e sociale.

Sono state qui ripetute dalle opposizioni le ben note accuse al Governo di insufficienza, di incapacità, d'interna irrimediabile contraddizione, di debolezza, di precarietà. Queste valutazioni si sono intrecciate con quelle relative alla crisi, al modo secondo il quale essa si è svolta, all'arretramento politico e programmatico che essa ha segnato per alcuni, alla sua inutilità, per non avere essa arrecato alcuna correzione per altri, all'inconsistenza dell'accordo politico che sta a base della sua soluzione. Si è anche contestata la retta posizione costituzionale del Presidente del Consiglio, quasi che egli sia in questa situazione prigioniero di un

accordo politico a lui estraneo e del quale è chiamato ad essere passivo esecutore. Ma ho già chiarito, e ribadisco, che io ho promosso, nella mia funzione di Presidente incaricato, l'intesa politica sulla quale si è fondato questo Governo; che io ho guidato la trattativa, che io ho proposto i temi, che io ho attivamente lavorato, trovando pronta e cordiale rispondenza, per realizzare un accordo che dunque mi appartiene e del quale sono chiamato, dall'interno e non dall'esterno, ad essere l'interprete ed il realizzatore nella mia responsabilità di Presidente del Consiglio. E ribadisco altresì che la crisi, se non è stata utile alle opposizioni, è stata, pur con l'inevitabile costo della interruzione dell'attività governativa, utile alla maggioranza per un rinnovato impegno, per una accresciuta solidarietà, per una messa a punto nello svolgimento del programma, per una nuova consapevolezza insieme della difficoltà di assumerselo tutto intero e di assolverlo nell'interesse del Paese. Dunque non si tratta né di una meccanica ripetizione né di un arretramento programmatico che sconvolga la fisionomia di questo Governo nei confronti di quella che fu disegnata nelle mie dichiarazioni del dicembre scorso. Quelle dichiarazioni infatti io ho tutte richiamate, il che toglie peso alle accuse che mi sono state rivolte di aver lasciato troppe lacune nella mia esposizione. Essa è stata, in forza di questo riferimento, volutamente incompleta, e del resto facilmente integrabile per tutti i punti che sono stati sollevati sotto un tale profilo nel corso di questo dibattito. Fuori discussione è dunque, come la consapevolezza degli imperiosi doveri che al Governo ed al popolo italiano propone la sfavorevole congiuntura economica, la volontà di realizzare, con la più seria, attenta e responsabile impostazione, quelle riforme non socialiste, ma democratiche che sono nel nostro programma. Così è per le Regioni delle quali è incontestabile il valore, nel senso da me indicato, come alta espressione di autonomia, nelle giuste dimensioni per la nostra epoca ed il grado di sviluppo del nostro Paese, ed i cui costi, che intendiamo calcolare e far conoscere con il maggiore rigore, saranno assunti, in forza di tempi tecnici apprezzati dal Governo, gradualmente e comunque fuori della presumibile durata della stretta che dobbiamo ora dare alla spesa pubblica.

Ma la riforma si farà e sarà vitale. Riconosco valido e condivido il rilievo sulla opportunità di procedere sollecitamente nella elaborazione delle leggi quadro sia a garanzia dell'unità dello Stato (che è cosa diversa, onorevole Valitutti, dal livellamento della società italiana) sia per una precisa valutazione dei costi ed apprezzamento dell'effettivo trasferimento di competenze alle Regioni senza inutili o pericolose duplicazioni. Non vi è peraltro in proposito, come ho rilevato, una subordinazione, anche se è sperabile si riesca a far coincidere il più possibile i tempi di questa elaborazione e della realizzazione delle Regioni. Della legge urbanistica ho già detto. Non posso che respingere come ingiusti e infondati i rilievi che, con scarsa conoscenza della materia, sono stati avanzati dall'una e dall'altra delle opposizioni, con l'intento o di contestare ogni valore innovativo della legge o di presentarla in termini esasperati e punitivi. Ritengo di poter dire che a non lontana scadenza il Parlamento sarà investito, insieme con quello sull'edilizia convenzionata, di questo importante disegno di legge con la proposta di equilibrate, ma incisive e significative soluzioni, soluzioni reali per reali problemi, dalle quali dipende anche quell'ordinato ed equilibrato sviluppo della nostra economia che da tante parti si dichiara di voler perseguire. E per questo, come per altri temi, vorremmo potesse manifestarsi, a riprova di libertà da particolari interessi, un'attenzione del Partito Liberale che sia diversa da quella pregiudiziale posizione negativa che è propria dell'estrema destra ed alla quale troppe volte, forse per ragioni propagandistiche, a mio parere, malintese, il Partito Liberale ha mostrato d'indulgere. Anche per la programmazione devo rilevare gli stessi eccessi polemici, la stessa esasperata ed ingiusta valutazione. Ritengo di avere nel mio discorso messo in luce i vari aspetti del problema, e cioè la instaurazione di un metodo di azione, che utilizza organicamente le varie e complesse leve dell'intervento pubblico nell'economia, per creare il quadro nel quale la libertà di scelta possa esprimersi, oltre tutto difesa da alcuni rischi che sono insiti in una iniziativa assolutamente svincolata da un dato di politica economica, operando anche verso obiettivi di utilità sociale e di organico sviluppo. Anche qui posso dire che, compiutosi il ciclo delle previste e necessarie consultazioni, il quale non è un espediente dilatorio, ma un atto di serietà e di responsabilità, il rapporto che il Governo avrà approvato sarà sottoposto alla valutazione del Parlamento.

Questi sono i nostri propositi ed i nostri accordi. Senza svalutarli e condannarli in via pregiudiziale, sembrerebbe lecito chiedere da parte nostra che ci si attenda alla prova dei fatti, dei tempi e dei modi della nostra azione. Solo in quella sede si potranno riscontrare a ragione vedute incongruenze, discordie, cedimenti, eccessi, intrinseche ed irrimediabili debolezze. Certo, ciò presuppone che il Governo duri. Ebbene, io ho detto e ridico che noi faremo tutto il nostro dovere, giorno per giorno, per tutto il tempo che ci sarà concesso. Ho detto e ridico che non staremo a misurare questo tempo secondo il gioco delle facili ed interessate previsioni degli oppositori. Agiremo cioè con serenità, con serenità valutando tutte le scadenze politiche che sono nella fisiologia del sistema democratico, con serenità operando come se quello fosse o il primo o l'ultimo giorno della nostra fatica. Non c'è alterigia né rassegnazione in questo stato d'animo, ma solo consapevolezza di un dovere da compiere, finché il dovere ci è imposto. C'è solo il netto rifiuto, come uomini e come partiti, dell'accusa ingiusta di smodato attaccamento al potere. Questo è tutto. Confermo che è intenzione del Governo d'indire le elezioni amministrative generali alla loro scadenza. Non c'è nessun condizionamento, e non c'è mai stato, con la legge innovatrice del sistema elettorale. Ma c'è solo la ferma raccomandazione al

Parlamento a provvedere in tempo alle proposte modifiche. Raccomandazione, la nostra, che le Camere hanno accolto. Da più parti mi è stata rimproverata insensibilità del Governo per i problemi della pubblica moralità. Questa insensibilità non esiste. Di questo tema mi sono occupato nelle mie dichiarazioni del dicembre scorso che ho poi richiamato^[4]. Desidero confermare, pur respingendo le interessate ed ingiuste amplificazioni delle opposizioni, che il Governo porrà la più vigile e doverosa attenzione nel controllo dell'attività della pubblica amministrazione e degli enti pubblici, promuovendo, ove occorrano, in sede di riforma amministrativa i necessari aggiornamenti. Stiamo da tempo esaminando la situazione degli enti che possono considerarsi non necessari e già abbiamo proposto al Parlamento la soppressione del monopolio delle banane. Già al Senato della Repubblica, ed anche in questo dibattito che oggi si conclude alla Camera dei Deputati, la discussione sulla situazione economica del Paese e sulle sue prospettive di evoluzione, nel breve come nel medio termine, è stata impegnata ed altamente responsabile. Può affermarsi - ed è un rilievo positivo che conferma quanta rispondenza trovino nel Parlamento le attese del Paese - che tutti gli onorevoli deputati intervenuti nel corso di questo dibattito hanno dedicato parte dei loro interventi ai problemi economici. Del resto la situazione dell'economia italiana è tale che sarebbe stato assurdo avvenisse il contrario. Di fronte ad una situazione ancora controllata e controllabile è giusto che ogni gruppo politico assuma la sua parte di responsabilità con riferimento agli intendimenti del Governo esposti con consapevole chiarezza e con la necessaria severità. Della chiarezza della diagnosi congiunturale tutti hanno dato atto, anche se, con malcelata ironia, da parte della estrema destra si è voluto asserire che non esiste un problema di congiuntura poiché esso s'identifica con la stessa realtà economica e politica di oggi.

Vorremmo che la «congiuntura» fosse davvero una invenzione, così come ha ritenuto l'on. Almirante. Ma purtroppo essa è una dura realtà che rende arduo il nostro compito e difficile il nostro cammino. Ma non è dura realtà soltanto per noi. Basta guardarsi attorno, in Europa: la Francia ancor prima di noi, poi l'Olanda, il Belgio, la stessa Germania attraversano difficoltà nelle loro economie e certamente esiste, pur nelle diversità di alcune manifestazioni, una profonda rassomiglianza degli elementi che ne caratterizzano l'evoluzione. Basterebbe questa constatazione, insieme con l'altra che i Paesi menzionati hanno fra loro delle notevoli differenze nell'orientamento politico dei loro Governi, per smentire l'affermazione di coloro che stabiliscono un necessario collegamento fra Governo di centro-sinistra e andamento congiunturale. Secondo l'on. Almirante le difficoltà di fronte alle quali ci troviamo discenderebbero da un'errata condotta ventennale della politica economica italiana. Secondo altri invece le difficoltà di oggi sono tutte da attribuirsi agli errori commessi dalla politica economica di centro-sinistra, inauguratasi dopo il congresso di Napoli della Dc. Mi ero ripromesso di non tornare ancora una volta a fare il processo al passato. Continuiamo in una disputa sterile che impegna energie le quali più utilmente potrebbero applicarsi alla soluzione dei problemi che sono sul tappeto e che, soli, costituiscono la realtà con la quale ci dobbiamo tutti misurare. Ma all'on. Almirante, che ha fatto intravedere errori ventennali, vorrei per un sol minuto ricordare quale è stata la eredità che la democrazia italiana ha raccolta nel 1945, a conclusione del secondo conflitto mondiale, per quel che riguarda struttura produttiva, livello di reddito, volume di occupazione. Ed a tale ricordo vorrei aggiungere la preghiera di un confronto rapido con la situazione di oggi. Dal 1945 il reddito nazionale è triplicato, l'economia da prevalentemente agricola si è trasformata in economia industriale ed a livello tecnologico internazionale, di certo molto più alto di quello proprio dei sistemi autarchici - il triste fatto della disoccupazione è quasi cancellato, la lira è una moneta liberamente convertibile. Sono questi, on. Almirante, i frutti di una azione costante e tenace che ha impegnato i partiti democratici italiani in uno sforzo che è stato certamente fecondo di risultati.

Ad altri che, in verità, assai semplicisticamente vorrebbero far risalire le difficoltà di oggi alla politica di centro-sinistra, è bene far osservare che la storia dello sviluppo economico di tutti i popoli è pronta a dimostrarlo - che fasi recessive seguono sempre a fasi di intenso sviluppo. La vita economica ha sempre proceduto sulle basi di cicli. L'unica, ma fondamentale differenza fra i tempi passati e quelli moderni è che, mentre una volta i Governi assistevano impotenti al susseguirsi di fasi di ascesa e di recessione, oggi, grazie ai progressi della scienza economica ed anche in rapporto alla più alta responsabilità assunta dagli Stati nella vita economica delle nazioni, è possibile intervenire per limitare le onde recessive che tentano di emergere dopo periodi di intenso sviluppo. Non è qui il caso di attardarsi in spiegazioni teoriche, ma nessuno vorrà contestare che, conseguita o quasi la piena occupazione, aumenta la pressione salariale, crescono i consumi, diminuisce il risparmio tanto quello delle famiglie quanto quello delle imprese e conseguentemente si riducono gli investimenti: proprio nel momento nel quale dovrebbero più crescere per poter alimentare una più alta produzione che equilibri la crescente domanda. Nel triennio 1959-61, dopo dieci anni di ininterrotta ascesa, lo sviluppo economico dell'Italia ha segnato i più alti traguardi: insieme con la crescita del reddito è cresciuto il livello dell'occupazione. Ed è a questo punto che si è inserita la pur giusta tendenza dei salari a conquistare un più elevato equilibrio rispetto alla produttività del sistema economico. La spinta all'insù delle remunerazioni del lavoro, avviata nel 1961, è proseguita intensa nel 1962 ed ancora più incisivamente nel 1963. Ma è evidente che nel secondare com'era giusto fare il processo di equilibrio salari-produttività non si è riusciti a determinare il punto giusto, né a proiettarlo in un periodo di tempo tale da non

determinare sensibili squilibri fra la domanda e l'offerta. Questa accelerazione della dinamica salariale è il frutto dei mutati rapporti di forza sul mercato del lavoro per effetto della quasi ormai raggiunta piena occupazione e del processo di integrazione della nostra economia all'interno del Mercato Comune con quella di altri Paesi a più elevati livelli di remunerazione. Una analoga espansione salariale e, di conseguenza, analoghi problemi di politica economica ha recentemente sperimentato l'Olanda che aveva mantenuto fino a qui livelli salariali meno elevati di quelli dei suoi più ricchi vicini. La rapidità di questo aggiustamento dei salari ha creato le tensioni inflazionistiche derivanti da un eccesso di domanda per consumi e non ha permesso di assorbire i maggiori costi del lavoro attraverso un allineamento altrettanto rapido della produttività della nostra organizzazione economica ai livelli di efficienza degli altri Paesi.

Ne sono pertanto derivate le note difficoltà congiunturali: la esplosione dei consumi, la carenza di risparmio, la formazione di liquidità eccedente le risorse reali disponibili, la tensione nel sistema dei prezzi, il deficit nella bilancia dei pagamenti. L'on. Togliatti^[5] ha contrastato vivamente l'interpretazione data alla evoluzione congiunturale di questi ultimi tre anni, ed ha respinto - quasi che noi l'avessimo in qualche sede formulata - l'accusa che quel che è accaduto sia dipeso tutto dai più alti salari ed ha affermato che il punto nodale del problema è un altro: il sistema produttivo italiano non è stato in grado di equilibrare l'offerta all'espansione della domanda che pur doveva, sostiene ancora l'on. Togliatti, prevedersi dopo tanto intenso sviluppo del reddito nazionale e del livello di occupazione. Con altrettanta franchezza bisogna ricordare all'on. Togliatti ed anche all'on. Sereni^[6] che ha ribadito la stessa tesi, che salvo le deficienze che tutti abbiamo lamentato nell'incremento della produzione zootecnica, nessun sistema economico - e quindi nemmeno quello italiano - poteva resistere senza scosse all'urto derivante da una redistribuzione di redditi e dai connessi spostamenti della domanda, nelle dimensioni che tali fenomeni hanno assunto in Italia nello spazio di due anni. I redditi da lavoro dipendente nel settore pubblico e in quello privato sono aumentati, fra il 1961 ed il 1963, di quasi 4.000 miliardi. Tale potere di acquisto è stato precipuamente destinato a consumi, e in special modo a consumi alimentari: tali consumi, e fra essi particolarmente la carne e lo zucchero, non presentano una tale elasticità nell'offerta da poterli immediatamente adeguare ad una redistribuzione di redditi che è stata certamente eccezionale. Alle prime manifestazioni di carenza del risparmio e quindi di difficoltà di finanziamento degli investimenti - necessari allora come oggi a dare continuità e slancio alla produzione - si fece fronte nel 1962 e nel primo semestre del 1963 con una politica volta ad accrescere la liquidità del mercato. Ciò nell'ipotesi che iniezioni temporanee di liquidità sarebbero poi state assorbite dall'aumento della produzione, vale a dire del reddito, e della sua equa distribuzione fra consumi e risparmi. Il che non accadde per motivi che ho già ricordato. Appena si ebbe la certezza che ulteriori dosi di liquidità anziché sostenere la produzione ed il livello dell'occupazione interna, si sarebbero tradotte in crescita ulteriore dei prezzi e quindi in aggravio aggiuntivo della bilancia dei pagamenti, fu deciso di avviare una politica di contenimento della espansione delle fonti di creazione della liquidità. Dalla spesa pubblica agli impieghi bancari, sia con risorse interne che con ricorso a banche estere, tutto fu posto sotto severo controllo. Dei risultati positivi che sono derivati da tale politica ho già informato il Parlamento nelle mie dichiarazioni programmatiche, aggiungendo che essa è ancora attuale e sarà ulteriormente proseguita poiché è ancora da conseguire in via definitiva il riequilibrio fra mezzi monetari in circolazione e risorse reali disponibili.

In merito alla politica di contenimento del ritmo di espansione dei mezzi monetari, il primo Governo che ho avuto l'onore di presiedere ha anche proposto e posto in atto misure allo scopo di ridurre consumi non necessari (imposta speciale sull'acquisto d'autoveicoli, regolamentazione delle vendite a rate, aumento della imposta di fabbricazione sulla benzina)^[7]. Ma già da allora ci si è preoccupati del riflesso di tali provvedimenti restrittivi della domanda sul volume della produzione e dell'occupazione. Tanto è vero che si sono contemporaneamente adottate scelte volte a favorire la ricostituzione del risparmio delle famiglie e delle imprese (modificazione delle norme per la cedolare di acconto, disegno di legge - da tempo all'esame del Senato - avente per titolo «Agevolazioni tributarie per l'ammodernamento ed il potenziamento delle attrezzature industriali») ed a favorire la ripresa degli investimenti attraverso la destinazione dei più alti introiti fiscali ed investimenti produttivi. Queste ed altre cose ha fatto il primo Governo da me presieduto (non va, ad esempio, sottovalutata la riduzione del deficit di bilancio per l'esercizio finanziario 1964-65 che si ritrova nel bilancio semestrale in corso di gestione) e non semplicemente l'aumento della benzina e dei fiammiferi, come ha affermato l'onorevole Milia^[8]. Né l'azione del Governo passato - e di quello che è di fronte a voi - si ferma a quelle che l'on. Gaetano Martino^[9], in un intervento molto logico ed argomentato anche se accettabile molto parzialmente, ha definito misure di politica antisociale. La maggioranza di centro-sinistra non solo oggi, ma anche ieri, onorevole Martino, non si è limitata ad aumentare le imposte indirette ed i prezzi dei servizi pubblici, ma ha posto in essere - e più si propone di farlo in avvenire - un complesso piano, che è di stabilizzazione allorché adotta scelte capaci di equilibrare definitivamente mezzi monetari e risorse reali, ed è di sviluppo quando si concreta in misure volte a ridare fiducia al risparmio (la stabilizzazione monetaria è la più efficace misura a tal riguardo) e quindi a garantire disponibilità e redditività per gli investimenti. Nonostante questa complessa azione, in parte svolta e in parte da svolgere, riaffermo il giudizio che siamo al punto più difficile della nostra evoluzione congiunturale: abbiamo conseguito, cioè

risultati che possono ritenersi altamente positivi, anche se non definitivi, in tema di stabilizzazione monetaria, siamo riusciti ad ammorbidire le tensioni dei prezzi, abbiamo sostanzialmente tenuto il livello di occupazione, abbiamo riposto sulla strada dell'equilibrio la bilancia dei pagamenti. Dobbiamo adesso far sì che i risultati positivi in tema di stabilizzazione monetaria si traducano in contributo determinante alla ripresa produttiva e non si trasformino invece, come sarebbe pur possibile se non impegnassimo il senso di responsabilità della classe politica, delle organizzazioni dei datori di lavoro e di quelle dei lavoratori, in fattori di decelerazione della produzione prima, di contrazione del livello di occupazione poi. Questa preoccupazione è alla base di quella parte del programma di Governo avente per oggetto la ricostituzione del risparmio e la ripresa degli investimenti.

Il Governo non ha fatto - come da qualche oratore si è rilevato - astratte invocazioni di fiducia: il Governo, avendo manifestato con estrema chiarezza il suo proposito di difendere innanzitutto il valore della lira (e ne ha indicato i mezzi e gli strumenti: dal controllo della spesa pubblica al collegamento del credito alle esigenze della produzione e degli scambi), pone il fondamento alla ripresa del risparmio. Il Governo ben sa che, avendo indicato con precisione quali sono gli obiettivi della sua politica a breve ed a medio termine ed avendo con responsabilità espresso il suo avviso per i temi propri della distribuzione del reddito fra i fattori che concorrono a produrlo, anche gli investimenti dovranno riprendere. Mi sembra dunque a questo punto di poter ricordare all'Assemblea la coerenza assoluta che lega l'azione di ieri e di oggi della maggioranza di centro-sinistra. La politica di stabilizzazione e di ripresa produttiva che proponemmo alla vostra attenzione nel discorso del 24 giugno trovasi ribadita negli accordi fra i quattro partiti^[10], trovasi riaffermata nelle dichiarazioni programmatiche, è oggi ancora una volta sottoposta al vostro giudizio. La nostra complessa azione di politica economica non è fatta solo di interventi volti a contenere, con restrizioni del credito o con riduzione della spesa pubblica o con misure fiscali, la domanda globale in modo da conseguire, costi quel che costi, e nel più breve tempo possibile, la stabilizzazione. In questo caso saremmo stati unilaterali. Siamo invece attenti ed aggiornati, anche se l'onorevole Sereni non riesce a valutare globalmente la politica che abbiamo proposta. Alla stabilizzazione ci avviciniamo con gradualità senza perdere di vista il livello della occupazione. È sempre al fine di garantire l'occupazione che respingiamo la tesi per la quale nessun collegamento deve esistere fra crescita della produttività del sistema economico e remunerazione dei fattori produttivi che a quella crescita danno il loro contributo: sia che si tratti di salari che remunerano il lavoro, sia che si tratti di interessi che remunerano il capitale. Soltanto un equilibrio fra crescita della remunerazione e crescita della produttività del sistema ci consente di utilizzare saggiamente le risorse che noi stessi produciamo in caso contrario consumeremmo più di quel che saremmo riusciti a produrre e ci avvieremmo, consapevolmente, alla distruzione del sistema economico e perciò alla disoccupazione. Vuol far questo l'on. Togliatti quando afferma che, pregiudizialmente, ogni colloquio con i lavoratori non può dare alcun risultato? Vuol ridurre il livello di occupazione, quando sollecita i sindacati a non rinunciare, cosa mai chiesta del resto dal Governo, al loro autonomo potere contrattuale, rinuncia che sarebbe implicita, ad avviso del leader comunista, nella stessa dizione della «politica dei redditi»? Ebbene se l'on. Togliatti incitando i lavoratori a reclamare, anche in questa situazione più alti salari vuol distruggere il sistema economico in atto passando attraverso la disoccupazione di massa, noi faremo tutto quel che dipende da noi, sulla base della convinzione che ci deriva dalla nostra fede nella libertà e nell'autentico progresso sociale, per contrastare tale obiettivo. Faremo tutto il possibile per evitare che la facile e demagogica impostazione comunista, che non vuol dire la verità alle classi lavoratrici, possa gettarle nella miseria e nella disoccupazione. I necessari, faticosi adattamenti che sono imposti dalle nuove condizioni di sviluppo dell'economia italiana ormai prossima alla situazione di piena occupazione e di maturità che caratterizza le economie capitaliste più sviluppate non riguardano soltanto ragione del Governo e della pubblica amministrazione, ma richiedono un rinnovamento di obiettivi e di strategie anche da parte delle imprese e delle grandi forze sociali organizzate. E qui il discorso cade ovviamente sui problemi che costituiscono il contenuto della politica dei redditi.

L'On. Togliatti ha ripetuto a questo proposito le ragioni della tradizionale posizione comunista, ma le sue affermazioni sono apparse contraddittorie con l'altra parte del suo discorso nel quale egli ha ammesso i pesanti condizionamenti che la struttura economica e le leggi di funzionamento di una economia capitalistica impongono sia alla politica economica del Governo sia all'azione rivendicativa dei sindacati. Tra questa storicistica accettazione del dato obiettivo dei condizionamenti della struttura e l'astratto volontarismo che assume le riforme di struttura come unica terapia per le difficoltà congiunturali, oscilla opportunisticamente l'intera posizione del Partito Comunista; il discorso di Togliatti ne dimostra la fragilità quando, dopo la sbrigativa critica, non tanto alle misure congiunturali di questo Governo, quanto ad ogni possibile tipo di politica congiunturale che le esperienze riformistiche dal New Deal in poi sono venute elaborando, non sa altro proporre come rimedio alle attuali difficoltà che una «elaborazione programmatica che dovrà essere opera collettiva di tutto il movimento democratico italiano». Un Governo che non voglia rinunciare al suo dovere di governare non può naturalmente attendere una tale elaborazione, quando i problemi che gli stanno di fronte sono urgenti e gli strumenti per il loro superamento ben definiti dalle esperienze della moderna politica economica sperimentata in altri Paesi da Governi di colore politico spesso opposti. Nel colloquio con i sindacati noi intendiamo

appunto valutare i margini entro i quali una politica di distribuzione del reddito attraverso l'espansione salariale può essere sopportata dall'attuale sistema senza che esso metta in atto reazioni che contrastino con gli obiettivi della piena occupazione delle forze di lavoro e della stabilità monetaria; ma, proprio perché riteniamo che una azione riformistica possa allargare questi margini, intendiamo anche esaminare la possibilità che l'impiego degli strumenti a disposizione dei pubblici poteri nel campo della politica monetaria, della politica del lavoro e più in generale dell'intera politica economica, permetta, in presenza di determinate strategie sindacali, una più sollecita redistribuzione dei vantaggi del progresso tecnico e solleciti gli aumenti della produttività del lavoro. Proprio per i condizionamenti reciproci che esistono fra politica economica del Governo e politica dei sindacati, riteniamo che essi non possono sottovalutare la fruttuosità degli incontri che abbiamo proposto e nei quali intendiamo valutare la compatibilità delle rispettive strategie. Senza una politica dei redditi la dispersione dei centri di decisione della politica salariale può determinare una dinamica contrattuale che rende impossibile il mantenimento della piena occupazione della stabilità dei prezzi e dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Nel mercato del lavoro di una economia prossima alla piena occupazione mancano infatti i meccanismi automatici che impediscono ad una categoria di imporre aumenti retributivi sproporzionati con le possibilità del sistema e può anzi verificarsi il caso che la stessa controparte della contrattazione collettiva offra o accetti facilmente aumenti delle remunerazioni monetarie tendenzialmente inflazionistiche. Quando questi aumenti riguardano categorie-chiave, le altre non possono non seguirle, cercando anzi di aumentare la misura dei miglioramenti richiesti per recuperare la riduzione del potere di acquisto che nel frattempo si è manifestata per la eccessiva espansione del reddito monetario delle altre categorie. Il processo si alimenta fino a quando l'aumento dei prezzi e delle importazioni riduce la domanda intera in termini reali a livelli che compromettano il volume della produzione e minaccino di ricreare margini di disoccupazione. Queste alternative di periodi inflazionistici e di periodi di depressione hanno seriamente danneggiato le possibilità di espansione di lungo periodo di alcune grandi economie dal 1961 in poi minacciano di caratterizzare anche il nostro sviluppo economico impedendo così ogni seria possibilità di realizzare un meccanismo di programmazione economica. Per tutto questo riteniamo che, nonostante la violenta opposizione del Partito Comunista, i sindacati, tutti i sindacati, comprendano le ragioni che impongono un maggiore coordinamento tra la politica salariale e l'intera strategia della politica economica nazionale e non vogliano sottrarsi all'esame comune, per il quale il Governo metterà a disposizione gli strumenti di analisi economica a sua disposizione, degli effetti sull'intero sistema delle richieste degli aumenti salariali avanzate dalle diverse categorie e dall'automatico funzionamento di alcuni tradizionali istituti contrattuali.

Dissi il 24 giugno e ripeto oggi: «sarebbe più facile, più sbrigativa, a risultato immediato, una politica di stabilizzazione realizzata soltanto con severe restrizioni creditizie, indiscriminatamente applicate, ed integrata da misure fiscali per conseguire nello spazio di sei mesi la stabilizzazione; ma una tal politica riproporrebbe il problema di una notevole disoccupazione, riproporrebbe insieme ad esso una netta contrazione del reddito nazionale nel suo valore assoluto, nel tasso di sviluppo. Ecco perché quando perseguiamo una politica di stabilizzazione che non comprometta né il livello della occupazione, né il tasso di sviluppo del reddito - e chiediamo a tal fine il responsabile concorso di tutti i fattori che partecipano alla vita produttiva del Paese - facciamo una politica autenticamente popolare. Certamente più popolare e più conforme all'interesse di tutti i lavoratori italiani rispetto a quella suggerita dall'opposizione, che finge di non vedere che un indiscriminato aumento della remunerazione del lavoro in eccedenza alla produttività del sistema porta alla distruzione di attività produttive e quindi al licenziamento di parte degli operai ai quali si è tentato di dare un più alto salario». Questa politica si ritrova confermata nelle mie dichiarazioni programmatiche. Sono certo che dal confronto la democrazia uscirà rafforzata e, contrariamente a quanto ha sostenuto l'on. Togliatti, aumenterà la fiducia nel Governo di centro-sinistra delle classi lavoratrici. Queste si avvicinano, e non si allontanano, on. Togliatti, alla nostra maggioranza parlamentare. È fuor di ogni dubbio che il cammino che è di fronte a noi è ancora lungo e difficile: ma se saremo sorretti dalla vostra fiducia e confortati dal vostro incitamento potremo, in un periodo di tempo non lungo, risolvere i problemi congiunturali.

Vorrei dire all'on. Gullo^[11] una parola sul Mezzogiorno. Vorrei, cioè, dirgli che innanzi tutto la politica di stabilizzazione e di rilancio produttivo interesserà in primo luogo il Sud dove e in atto, nonostante l'avversa congiuntura, un deciso impegno degli operatori pubblici nel settore industriale. All'on. Gullo non sarà sfuggito - lo spero bene - che nei due anni, 1962 e 1963 nonché in questa prima parte del 1964, caratterizzata da condizioni non certo normali del mercato finanziario, mai sono mancati e non mancheranno i mezzi per gli investimenti nel Sud. Non mi riferisco solo ai programmi pubblici di intervento, sia ordinari che straordinari, ma anche ai programmi di investimento delle aziende industriali. Attraverso adeguati interventi del Tesoro gli istituti di credito a medio termine sono riusciti a collocare le loro obbligazioni e provvedersi dei mezzi necessari per finanziare i programmi delle aziende che avevano richiesto i mutui. Ciò accadrà anche nel prossimo autunno. Inoltre nel febbraio scorso, e l'ho già ricordato, si destinò la meta dei nuovi introiti fiscali proprio all'aumento dei fondi di dotazione degli istituti di credito a medio termine, con la legge che è ancora davanti al Parlamento per l'approvazione. A ciò aggiungasi l'impegno del Governo, da me

esplicitamente menzionato, di proporre al più presto al Parlamento la legge di rilancio e di proroga della Cassa per il Mezzogiorno^[12], per convenire che le esigenze di crescita dell'economia meridionale non solo non sono state trascurate, ma sono state esaltate anche in questo delicato momento congiunturale.

L'on. Sereni ha lamentato che nel programma di Governo a parte il riferimento alle leggi agrarie, non si è fatto cenno ai problemi dell'agricoltura, e ne ha tratto lo spunto per affermare che noi trascuriamo tale settore e non affrontiamo quindi gli aspetti sostanziali della situazione economica. Debbo ripetere a questo riguardo ciò che in via generale ho, a più riprese, detto, e cioè questo come su altri aspetti che ci sembravano già chiaramente precisati, in quanto noi abbiamo riconfermato per essi il programma del novembre scorso, che sta tuttora alla base del nostro Governo: nel caso specifico, non ci siamo dilungati anche per il fatto che l'azione svolta e quella in atto dimostrano con evidenza la nostra volontà di dare corso per intero e celermente all'azione di rinnovamento e di sviluppo dell'agricoltura. Le osservazioni dell'on. Sereni mi offrono peraltro l'occasione di ribadire la nostra posizione di questo settore. Innanzi tutto tengo a ripetere che noi siamo pienamente consapevoli delle difficoltà dell'agricoltura, della complessità dei suoi problemi e della importanza di una loro soluzione ai fini di quello sviluppo armonico della società italiana che costituisce obiettivo fondamentale della nostra azione politica. Tengo a sottolineare altresì che noi siamo convinti della necessità di un'azione a fondo che impegni mezzi adeguati, ed utilizzi, in una visione organica di largo respiro, tutti gli strumenti a nostra disposizione. In sostanza la politica di programmazione deve, a nostro avviso, servire proprio ad assicurare a settori bisognosi come l'agricoltura, la giusta priorità e ad impegnare in tal senso Stato, Enti e cittadini ad un lavoro coordinato ed alla più razionale e coerente utilizzazione dei mezzi a loro disposizione. Credo di poter affermare che la nostra politica per l'agricoltura si muove oggi con chiarezza di obiettivi e con visione precisa dei tipi di intervento e di azione da svolgere. In sostanza noi ci siamo impegnati e stiamo operando per la contemporanea e coordinata soluzione di tre gruppi di problemi: i problemi di struttura; i problemi di mercato; i problemi relativi allo sviluppo produttivistico. Affrontando i problemi di struttura noi intendiamo dar luogo ad una migliore organizzazione delle aziende agricole ed a migliori rapporti fra coloro che nelle aziende e nel mondo agricolo operano: tali problemi hanno una fondamentale rilevanza umana e sociale, ma hanno pure un grande rilievo economico e sono, alla lunga, determinanti sul tipo di sviluppo che noi vogliamo e sulla ampiezza di questo sviluppo. È appunto in questo senso che vanno visti i disegni di legge all'approvazione del Parlamento e riguardanti le nuove norme in materia di patti agrari, il riordino fondiario e lo sviluppo della proprietà coltivatrice, le attività degli Enti di sviluppo^[13]. L'approvazione di questi disegni di legge, secondo i principi sanciti dai nostri liberi ordinamenti recherà un contributo alla chiarezza dei rapporti del mondo agricolo, consentirà di ampliare l'area della imprenditorialità agricola in aziende idoneamente organizzate, consentirà all'agricoltura di particolari zone e regioni di avvantaggiarsi dell'azione di guida allo sviluppo che sarà esercitata dagli Enti nel quadro della politica generale dell'agricoltura. I problemi di struttura sono legati però ai problemi di mercato e a quelli dello sviluppo produttivistico.

Ai problemi di mercato dedichiamo la nostra attenzione in stretto collegamento con gli altri Paesi della Comunità economica europea. Si tratta di migliorare la capacità contrattuale dell'agricoltura nei confronti degli altri settori, impegnando i produttori agricoli a produrre ciò che il mercato richiede, ad offrirlo nelle condizioni migliori di tempo e di luogo, ad inserirsi quindi profondamente nei circuiti di mercato. Si tratta di ottenere, grazie ad efficaci congegni nazionali e comunitari, ordine nei mercati ed un livello di prezzi il più possibile adeguati ai costi e, soprattutto, il più possibile stabili. Al di là di visioni protezionistiche, occorre assicurare prospettive sicure e porre, con ciò stesso, le premesse per un'attività produttiva ordinata, dando certezza di previsione e di lavoro. Il tutto evidentemente, in una visione dinamica, di ampio respiro e chiaramente protesa verso i grandi obiettivi di fondo del nostro tempo e del nostro Paese. I problemi dello sviluppo produttivistico, che possono trovare invero integrale soluzione sulla base di una idonea politica di mercato e nel quadro di strutture adeguate, comportano l'impegno di fare ogni sforzo onde ottenere maggior quantità e migliori qualità a costi minori: il che vuol dire impiego di macchine e di mezzi tecnici, adozione di moderni strumenti produttivistici, dalle antiparassitarie, alle razze zootecniche più idonee, alle attrezzature più efficienti e più economiche. Tutto ciò occorre fare, tenendo inoltre adeguato conto delle naturali vocazioni dei terreni si da produrre, nei modi più opportuni e più economici, quel che ambientalmente ed obiettivamente risulta più conveniente, al fine di garantire che ogni sforzo ed ogni mezzo diano i massimi risultati. Ed è con questi obiettivi che, mentre stiamo intensificando lo sforzo per lo sviluppo produttivistico, ed in particolare per lo sviluppo zootecnico, dobbiamo prevedere la necessità di un rifinanziamento della legge sul Piano Verde^[14], la cui scadenza si avrà col luglio dell'anno prossimo, ed una revisione delle sue norme onde consentire una più efficace e rapida operatività. Abbiamo naturalmente sempre presenti per una soluzione il più possibile sollecita i problemi previdenziali dell'agricoltura.

L'on. Pacciardi^[15] accusa l'Italia di non avere una politica estera nel momento in cui egli intravede, tra l'altro, nel mondo comunista un aggravarsi di fratture e in cui, nel mondo occidentale, egli constata l'esistenza di nuovi atteggiamenti da parte della Francia. Mi permetto però di respingere questo giudizio. In politica estera noi seguiamo una linea di sicura lealtà verso i nostri alleati nel

quadro atlantico e giudichiamo che proprio per effetto di questa politica atlantica i rapporti Est-Ovest hanno preso una particolare direzione e nel mondo comunista si vanno man mano manifestando istanze nuove. Anche la nostra azione a Ginevra^[16] si basa su queste premesse e mira al raggiungimento di obiettivi pacifici che l'Italia ha contribuito e contribuisce a perseguire. Ma le iniziative non vanno prese in maniera improvvisata ed astratta, bensì in un preciso quadro e con specifica concretezza, quando tutte le premesse di carattere diplomatico e politico siano utilmente maturate. Altrimenti gli effetti potrebbero essere contrari a quelli sperati.

L'on. Scelba^[17] si è lungamente occupato dell'Europa dicendo cose che in parte sono accettabili. Così egli ha rilevato le difficoltà che si incontrano sulla strada della costruzione europea e la sua diagnosi è certamente degna di attenzione. Non mi sembra siano stati però indicati opportuni rimedi. Rispondo dunque brevemente alle sue osservazioni anche perché ciò mi offre occasione per meglio precisare il nostro punto di vista su di un problema assai complesso, che, come ho detto nel mio stesso discorso programmatico, è problema fondamentale della nostra politica estera. Prima di ampliare la Comunità dei Sei, ha detto l'on. Scelba, occorre pensare al suo consolidamento. D'accordo. Anzi è proprio quello che stiamo facendo a Bruxelles ed è anche a tale fine che abbiamo proposto che la Comunità si affretti a definire la propria «filosofia» delle associazioni. Sostituire la Gran Bretagna alla Francia non significherebbe allargare la Comunità ma solo rottura dei Trattati di Roma. Così ha detto l'on. Scelba. Ma nessuno di noi ha mai affermato che ciò possa avvenire! Siamo invece dell'avviso che la Comunità debba essere aperta a tutti coloro che siano disposti ad assumerne le responsabilità. Riteniamo che la Gran Bretagna, per la sua gravitazione politica ed economica, debba, non appena le condizioni lo consentano, partecipare di pieno diritto alla costruzione europea. Se è vero che i Trattati di Roma nulla prevedono circa la unificazione politica, è altresì vero che essi sono stati concepiti, fin dal momento della firma, come una tappa nel processo di integrazione europea iniziato con il Trattato di Parigi sulla Comunità del carbone e dell'acciaio^[18]. L'on. Scelba ci taccia di immobilismo per quanto concerne l'unificazione europea ma, allo stesso tempo, egli stesso ci dice che non sussistono oggi le condizioni necessarie ad uno sviluppo nel senso dell'integrazione quale noi la desideriamo. Non solo, onorevoli colleghi, noi abbiamo preso in attenta considerazione il cosiddetto progetto Fouchet, ma abbiamo contribuito ad elaborarne numerose parti e ci doliamo anche noi che le trattative non abbiano raggiunto lo scopo prefissosi, al cui raggiungimento intendiamo fermamente dedicare attenzione ed azione^[19].

Anche l'on. Gaetano Martino ha espresso delle riserve sull'impegno europeistico del presente Governo. Non ho che da richiamare la loro attenzione su quanto ho avuto l'onore di dichiarare, a questo riguardo, giorni fa nel presentare alle Camere il programma del Governo: «L'Italia, inoltre, mentre dà il suo contributo di leale collaborazione in tutte le sedi comunitarie economiche e politiche, sforzandosi di rafforzare le istituzioni europee mediante la progettata fusione degli esecutivi e l'elezione diretta del Parlamento, si pone come obiettivo fondamentale la realizzazione dell'unità europea, economica e politica; di una Europa democratica aperta senza ingiustificate esclusioni, tendente ad una autentica integrazione, legata da un profondo vincolo di solidarietà ideale e politica con gli Stati Uniti d'America in una più vasta comunità di uguali». Ho anche aggiunto: «Un così grande disegno ha bisogno di un vasto concorso di consensi e di una forte spinta popolare. L'Italia per parte sua cercherà di rendere fatto di popolo questa politica e lavorerà, precludendosi ed escludendo ogni particolarismo, per una progressiva armonizzazione delle componenti ideali e politiche dell'Europa unita, che sia una creazione comune, non dissimile da come essa fu immaginata dai grandi spiriti che ne iniziarono la costruzione, una forza di unità e di pace, capace di perseguire una politica comune, inserita nel più vasto contesto dei popoli democratici dell'Occidente e nella fitta trama di più vaste relazioni internazionali». È in questa direzione che noi intendiamo muoverci e ci siamo mossi nel recente passato, in perfetta coerenza e continuità, con l'azione svolta sul piano europeo, da tutti i Governi italiani, succedutisi a partire dagli anni '50.

L'onorevole Gaetano Martino ci accusa anche, sempre sul piano della politica europea di «immobilismo». Egli stesso però riconosce che la costruzione europea si è sviluppata in questo ultimo periodo, in campo economico ed ammette perfino che: «il primo Governo Moro aveva avuto qualche spunto confortante allorché si impegnò in favore delle elezioni a suffragio diretto». Subito dopo però esprime il giudizio che l'iniziativa italiana sia stata «più dannosa che benefica» rimproverando, soprattutto, di aver ignorato una preesistente proposta del 1960. Vorrei a questo proposito precisare che la proposta avanzata da parte italiana il 24 febbraio scorso per l'elezione a suffragio universale diretto dei membri del Parlamento europeo fa esplicito richiamo non solo all'art. 138 del Trattato CEE ma anche all'articolo 21 del Trattato CECA e all'art. 108 del Trattato CEEA (Euratom) e, lungi dall'ignorare la precedente proposta del Parlamento europeo, vi fa espresso riferimento e da essa prende le mosse. Dice infatti la proposta italiana, nel testo ufficiale riportato dal documento del Consiglio della CEE S/150/64 del 24 febbraio scorso: «Il Parlamento europeo ha adottato il 17 maggio 1960 un progetto di Convenzione al riguardo e lo ha sottoposto al Consiglio. Il Governo chiede che il Consiglio riprenda l'esame del problema per fare, già nel corso del periodo transitorio, un primo passo in tale direzione». Tale primo passo dovrebbe consistere nell'elezione a suffragio diretto universale, a partire dal gennaio 1966, di almeno

metà dei membri del Parlamento europeo. Due obiettivi si prefiggeva dunque la proposta italiana: far riprendere in esame il problema generale sulla base proprio della proposta del Parlamento europeo; sospingere per dare a tale proposta almeno un inizio graduale a partire da una data precisa. Che l'iniziativa non sia stata dannosa e nemmeno inutile è provato dal fatto che proprio nella riunione del Consiglio della CEE del 29 luglio scorso i Sei Governi hanno confermato l'impegno a riprendere l'esame del problema, sulla base della proposta italiana, subito dopo la «fusione degli esecutivi»^[20] che dovrebbe essere realizzata all'inizio dell'anno prossimo.

Risponderò poi brevemente all'on. Togliatti. Non mi sorprende che il giudizio dell'on. Togliatti sulla nostra politica estera sia un giudizio negativo. Constato che mentre ci si accusa di non svolgere una politica indipendente da quella di una Alleanza della quale, col consenso del Parlamento, facciamo parte, ci viene offerta una visione artificiosa e partigiana della situazione internazionale. È assolutamente inesatto che non abbiamo lavorato per la distensione. Alle Nazioni Unite, in sede atlantica, a Ginevra e in tutti gli altri luoghi di incontro internazionale la nostra voce si è fatta e si fa sempre sentire per sostenere quanto vi è veramente di valido e costruttivo nelle iniziative di pace: beninteso quando si tratta di iniziative serie che non siano unicamente ispirate a motivi di propaganda. Quanto all'accenno alla Cina e al nostro presunto asservimento alla guida di altre Potenze^[21], che sarebbe stato dimostrato da tale vicenda, il pensiero del Governo è stato già espresso in precedenza e desidero pienamente confermarlo. È del resto perfettamente logico che, nel quadro dei periodici scambi di vedute sulla situazione nei vari scacchieri mondiali, l'Italia abbia messo il Governo di Washington al corrente di talune nostre idee; come è perfettamente logico che, nel corso di tali scambi di vedute, il Governo di Washington abbia, a sua volta, messo il Governo italiano al corrente di taluni suoi orientamenti o sue preoccupazioni. Ciò non toglie che, quando sarà giunto il momento, l'Italia sarà perfettamente in condizione di prendere le sue decisioni in armonia con gli interessi del Paese e con una valutazione concreta dell'interesse generale. È in questa forma che noi concepiamo l'amicizia, la collaborazione, l'alleanza con gli Stati Uniti e con gli altri Paesi atlantici. La situazione attuale del Vietnam deve essere messa in relazione con gli accordi di Ginevra del 20 luglio 1954 che hanno posto termine alla guerra in Indocina. Tali accordi sono stati sottoscritti dalle principali potenze interessate, fra cui la Repubblica Popolare cinese, gli Stati Uniti d'America, l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna, la Francia e l'India. In base a tali accordi, la regione del Vietnam venne divisa in due zone: il Vietnam settentrionale con capitale Hanoi a regime comunista ed il Vietnam meridionale con capitale Saigon e con Governo gravitante verso il sistema occidentale. Tali accordi prevedevano, anche che si sarebbe dovuto procedere successivamente, alla riunificazione dell'intero Vietnam. Le possibilità della unificazione risultarono però più difficili del previsto e spronarono il Vietnam del Nord a cercare attraverso la guerriglia una soluzione non sul piano del negoziato, ma della disgregazione e della forza. Di fronte a questo intervento esterno, a partire dal 1961 e su richiesta del Governo di Saigon, si assistette ad un graduale e crescente impegno degli Stati Uniti d'America, i quali, mediante l'invio di tecnici, di consiglieri civili e militari, prestati ed assistenza di ogni genere, riuscirono ad organizzare una efficace difesa.

In questo quadro si inseriscono due nuovi fattori di notevole importanza. Il primo è il contrasto tra Pechino e Mosca, contrasto che ha avuto a sua volta due conseguenze essenziali: da una parte, la diminuzione della capacità di influenza di Mosca sulla Cina al fine di impedire ai cinesi di oltrepassare il limite di rottura e, dall'altra, l'intento di Pechino di dimostrare che, specialmente nel Sud-Est Asiatico, è possibile realizzare l'avvento di regimi rivoluzionari comunisti senza che necessariamente si addivenga ad un conflitto mondiale. Il secondo fattore è costituito dal fatto che gli Stati Uniti d'America sono stati indotti ad attribuire un carattere di altissima priorità al settore vietnamita. Infatti a Washinton si ritiene che, ove dovessero cadere le posizioni del Vietnam meridionale, l'intera situazione in Estremo Oriente sarebbe gravemente compromessa. Questo è il quadro entro il quale si situa l'attuale crisi determinata dall'intensificazione delle azioni militari dei guerriglieri comunisti, dovuta, probabilmente, sia a motivi di ordine economico, sia al convincimento di trovarsi di fronte ad un esercito fortemente indebolito in seguito alle vicende politiche che hanno portato a ripetuti colpi di Stato a Saigon, sia, infine, al calcolo che gli Stati Uniti, alla vigilia delle elezioni presidenziali, si dovrebbero trovare in uno stato di paralisi politica. A questa circostanza Washington ha invece risposto con un accrescimento dell'intervento militare, sia sotto forma di aumento del numero dei consiglieri militari, sia con accresciute forniture in campo civile e militare. I recentissimi avvenimenti di ordine militare sono facilmente spiegabili. Da una parte, i Vietnamiti del Nord, facilitati da una copiosa assistenza militare cinese, sono passati all'attacco. Probabilmente, anche al fine di sondare le reazioni americane, in questi ultimi due giorni sono state attaccate a due riprese navi della 7a Flotta americana, flotta che, pattugliando le acque internazionali del Golfo del Tonchino impedisce il contrabbando di armi. Le rinnovate azioni navali vietnamite costituiscono un indice nuovo e di estrema gravità. Si pensi infatti che, durante l'intero conflitto coreano, nessuna nave statunitense è stata mai attaccata da sottomarini o da navi di superficie. Queste azioni navali sono altresì indice sicuro dell'intensificazione dell'assistenza bellica cinese. La reazione militare americana è stata una semplice autodifesa con l'obiettivo limitato di colpire le basi dalle quali gli attacchi vietnamiti sono partiti, risparmiando, con alto senso di responsabilità, le popolazioni civili. A conferma del carattere

limitato della reazione americana è l'assenza di un ultimatum al Governo di Hanoi dopo aver subito l'aggressione non provocata. Nello stesso tempo gli Stati Uniti hanno preso l'iniziativa di chiedere la convocazione di urgenza del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Si può dunque sperare, e vi è già qualche segno confortante, che l'intervento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite nella quale riponiamo piena fiducia, come già ho ribadito nel mio discorso introduttivo, contribuisca ad agevolare il superamento della crisi. Convinti che non sia nei propositi degli Stati Uniti di allargare il conflitto che turba il sud-est asiatico, noi seguiamo questa situazione con senso di responsabilità e con sentimento di alleati e di amici. Infatti, pur non avendo alcun impegno in quella parte del mondo, siamo consapevoli che all'esito di questo conflitto e alla posizione ferma e responsabile degli Stati Uniti è legata la libertà di un numero cospicuo di Stati dell'Asia orientale.

A proposito della questione alto-atesina, desidero precisare che gli attuali contatti italo-austriaci non mirano affatto alla conclusione di un nuovo accordo internazionale. Basandosi sul programma dei quattro partiti di Governo, secondo cui da parte italiana si intendono utilizzare le conclusioni della relazione dei 19^[22] (la quale prevede, fra l'altro, modifiche statutarie) per assicurare la tranquillità e la fiducia nell'Alto Adige, il sondaggio in corso a Ginevra tende semplicemente ad accertare se, ove certe misure siano autonomamente decise dal Governo di Roma, si possa nello stesso tempo realizzare la cessazione della controversia con l'Austria. Nell'iniziare questi contatti non intendevamo e non intendiamo allontanarci dallo spirito dell'azione intrapresa all'interno, ma piuttosto assicurarne l'efficacia ad estinguere la controversia internazionale. Non è esatto infatti affermare che l'istituzione della Commissione dei 19 abbia cancellato dalle agende internazionali la controversia italo-austriaca. L'assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò, fra l'altro, all'unanimità, il 30 novembre 1961, una risoluzione con cui si prendeva atto con soddisfazione della esistenza di trattative tra i due Governi; si rivolgeva ad essi l'invito a proseguire negli sforzi per l'applicazione della risoluzione adottata l'anno precedente, che prevedeva negoziati tra le due parti per una soluzione diretta e, sussidiariamente, per la ricerca di un mezzo pacifico idoneo ad assicurare la soluzione della controversia, e si invitava inoltre ad astenersi da ogni azione che potesse compromettere le loro relazioni amichevoli. Desidero comunque assicurare il Parlamento, quanto agli attuali contatti con l'Austria, di cui auspichiamo la rapida e positiva conclusione, che non abbiamo receduto - e non intendiamo recedere - dal nostro punto di vista, più volte espresso, circa l'applicazione da parte italiana dell'Accordo De Gasperi-Gruber^[23]: e voglio ribadire che, dal punto di vista italiano, la cessazione della controversia non dovrà comportare l'assunzione di obblighi internazionali maggiori di quelli risultanti dallo stesso accordo di Parigi. Con ciò ritengo che siano anche superate le preoccupazioni espresse dall'on. Almirante. All'on. Vaja^[24] vorrei ancora aggiungere che la difesa degli interessi nazionali non è «insana» e lo è tanto meno per noi che abbiamo dimostrato di preoccuparci vivamente, nell'ambito degli interessi dello Stato, degli interessi di tutti i gruppi etnici. Il che è anche dimostrato dalla istituzione della Commissione dei 19.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati,

questo è il complesso panorama politico che questo Governo offre all'approvazione del Parlamento. Sono i nostri ideali, i nostri propositi, il nostro comune modo di reagire alla dura realtà che è dinanzi a noi e che noi dobbiamo affrontare. Si è domandato se i nostri obiettivi politici sono giusti. Ebbene ve li abbiamo esposti con assoluta sincerità e sta a voi, ora, giudicare. Si è domandato se siano dalla nostra parte sufficienti unità e forza. E noi abbiamo potuto assicurarvi della nostra rinnovata solidarietà. E di questa capacità del Governo di assolvere al suo compito, ancora una volta, sarete voi a giudicare. Noi vogliamo dirvi che la nostra profonda convinzione morale e politica che ci sollecita a non sottrarci al dovere che ci viene domandato. Dagli oratori della maggioranza, tutti quanti, è stata messa in rilievo la ragione politica che imperiosamente ha sollecitato il costituirsi di questa coalizione. L'esigenza cioè di impedire che un vuoto politico, determinato da insufficiente coesione dei partiti, rivelasse l'impotenza delle istituzioni democratiche, l'assenza della forza di unità, del vigore costruttivo che sono propri della democrazia. L'esigenza di evitare le rigide contrapposizioni, quella spaccatura del Paese che abbiamo sempre deprecato, considerandola determinante di forti tensioni e tale da sottoporre a dura prova il metodo democratico. L'esigenza di associare forze nuove, provenienti dall'opposizione, dopo un difficile processo di passaggio sul terreno delle responsabilità di Governo, allo sforzo comune per la difesa e lo sviluppo della libertà in Italia. Questa è una complessa prospettiva politica per la quale vale la pena di impegnarsi. Il suo obiettivo ed il suo contenuto, nel complesso, è l'ampliamento e l'arricchimento della vita democratica in Italia: un camminare più spediti sulla via della libertà e del progresso del nostro Paese. Così sarà, se il nostro, il vostro sforzo riesce. Voi sapete della consapevolezza e ragionevole delimitazione della maggioranza che ci oppone polemicamente alle forze che contestano i nostri ideali ed i nostri programmi. La ragione di questa opposizione, e la misura di essa, emergono chiari nell'esperienza di questi mesi ed in questi dibattiti parlamentari. Non vi può essere dunque dubbio alcuno sulla nostra coraggiosa solitudine come qualificata maggioranza politica. Al Paese chiediamo comprensione e solidarietà: perché vogliamo lavorare per esso, per il suo avvenire. E

chiediamo solidarietà, in questo momento difficile, ai lavoratori ed agli operatori economici, confermando la nostra volontà di fare con senso di responsabilità, di giustizia, di rispetto tutto intero il nostro dovere verso la comunità nazionale.

1. Si tratta degli interventi dei deputati dei gruppi di maggioranza nell'ambito del dibattito per il voto di fiducia al governo Moro II che si svolge alla Camera tra il 3 e il 6 agosto 1964. Nello specifico, si tratta di Mariano Rumor (1915-1990), uomo politico e segretario della Dc dal gennaio 1964. Giacomo Brodolini (1920-1969), uomo politico, deputato e vicesegretario del Partito socialista italiano. Mario Tanassi (1916-2007), uomo politico, deputato e segretario del Partito socialdemocratico italiano. Ugo La Malfa (1903-1979), uomo politico e deputato alla Camera del Partito repubblicano italiano. Nicola Pistelli (1929-1964), uomo politico e deputato della Democrazia cristiana, di cui rappresenta la corrente di sinistra. [↑](#)
2. Moro si riferisce all'intervento del deputato del Pli Salvatore Valitutti (1907-1992), intervenuto alla Camera il 3 agosto 1964. [↑](#)
3. Moro si riferisce all'intervento del deputato missino Giorgio Almirante (1914-1988), tenuto il 4 agosto 1964 alla Camera. [↑](#)
4. Si tratta degli interventi tenuti da Moro nelle due Camere nel dicembre 1963 nell'ambito del dibattito sul voto di fiducia al governo Moro I. [↑](#)
5. Il riferimento è all'intervento del deputato e segretario comunista Palmiro Togliatti (1893-1964), tenuto alla Camera il 4 agosto 1964. [↑](#)
6. Il riferimento è all'intervento del deputato e storico comunista Emilio Sereni (1907-1977), tenuto alla Camera il 5 agosto 1964. [↑](#)
7. Si tratta dei tre decreti legge sulle misure anticongiunturali emanati dal governo Moro I il 23 febbraio 1964. [↑](#)
8. Moro si riferisce all'intervento del deputato monarchico Raimondo Milia (1923-2019), tenuto il 3 agosto del 1964 alla Camera. [↑](#)
9. Moro si riferisce all'intervento del deputato e presidente del Pli Gaetano Martino (1900-1967), tenuto il 4 agosto 1964 alla Camera. [↑](#)
10. Moro si riferisce al suo intervento alla Camera il 24 giugno nell'ambito del dibattito sul bilancio dello Stato. [↑](#)
11. Moro si rivolge al deputato comunista Fausto Gullo (1887-1974), intervenuto nel dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Moro II il 4 agosto 1964. [↑](#)
12. Si tratta di un ente pubblico costituito nel 1950 per finanziare opere per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno. [↑](#)
13. Si tratta di disegni di legge licenziati dal governo Moro I nel febbraio 1964. [↑](#)
14. Si tratta di un corpus organico di provvedimenti per l'ammodernamento e lo sviluppo del settore agricolo adottato durante il governo Fanfani IV (21 febbraio 1962-21 giugno 1963), quando il ministro dell'Agricoltura era Mariano Rumor. [↑](#)
15. Moro si riferisce all'intervento del deputato e fondatore dell'Unione democratica per la nuova repubblica Randolpho Pacciardi (1899-1991), tenuto il 4 agosto 1964. Pacciardi, eletto nelle fila del Partito repubblicano, di cui era uno storico esponente, ne esce in occasione della formazione del governo di centrosinistra organico in polemica per l'apertura ai socialisti. Di simpatie golliste, fautore di una repubblica presidenzialista in Italia, egli guarda con interesse anche alla politica estera del generale De Gaulle. [↑](#)
16. Moro si riferisce all'azione italiana alla Conferenza per il disarmo di Ginevra. [↑](#)
17. Moro si riferisce all'intervento del deputato democristiano e leader della corrente "centrista" della Dc – da sempre ostile al centrosinistra – Mario Scelba (1901-1991), tenuto il 4 agosto 1964. [↑](#)
18. Moro si riferisce al Trattato di Parigi del 1951 attraverso cui venne istituita la Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio. [↑](#)
19. Si tratta un piano di unione politica dell'Europa elaborato tra il 1960 e il 1962 dal diplomatico francese Christian Fouchet e basato sul progetto di De Gaulle di dare vita a una stretta cooperazione tra gli Stati europei, incentrata attorno all'asse franco-tedesco, in luogo di un processo di integrazione. [↑](#)
20. Si tratta della fusione dei tre organi esecutivi di Cee, Ceca ed Euratom. [↑](#)
21. Moro si riferisce a un passaggio del discorso di Togliatti del 4 agosto in cui il leader comunista accusa il governo di non lavorare a sufficienza per la distensione e di essere talmente «asservito» agli Stati Uniti che «nemmeno un limitato passo verso l'organizzazione di commercio con la Repubblica popolare cinese vi è stato concesso di fare» [↑](#)
22. Dopo una serie di attentati terroristici, la cosiddetta "notte dei fuochi" nel 1961 viene istituita la Commissione dei 19 con lo scopo di regolare la questione delle minoranze etniche in Alto Adige. Moro si riferisce alla relazione redatta dalla Commissione nel 1964 contenente un pacchetto di misure per affrontare la questione sudtirolese. [↑](#)
23. Si tratta dell'accordo siglato il 5 settembre 1946 a Parigi tra l'allora ministro degli Esteri italiano Alcide De Gasperi e il suo omologo austriaco Karl Gruber per la tutela delle minoranze linguistiche in Trentino Alto Adige. [↑](#)
24. Moro si riferisce all'intervento del deputato della Südtiroler Volkspartei Karl Vaja (1925-2007), tenuto il 3 agosto alla Camera. [↑](#)

Discorso per la morte di Palmiro Togliatti

Il 21 agosto 1964 a Yalta, in Crimea, muore il segretario del Partito comunista Palmiro Togliatti. Alla ripresa dei lavori della Camera, il 2 settembre l'aula di Montecitorio rivolge un tributo al deputato comunista scomparso. Di seguito riportiamo le brevi dichiarazioni di Moro che, se non nasconde certo le aspre contrapposizioni, celebra comunque l'autorevolezza e il valore dell'«avversario politico» Togliatti.

Il Governo rinnova in questa sede - nella quale si svolse intensamente per quasi venti anni una parte così notevole dell'attività politica dell'onorevole Togliatti^[1] - l'espressione delle sue condoglianze e l'omaggio rispettoso alla memoria dell'illustre parlamentare scomparso. Un evento doloroso come questo fa venir meno - in un paese civile e democratico - ogni inutile asprezza polemica. Ciò non significa naturalmente annullare artificiosamente, anche in questo momento triste e solenne, i profondi dissensi e contrapposizioni che caratterizzarono la comune esperienza politica e parlamentare. Ma è parimenti naturale e vero il sentimento col quale abbiamo reso e rendiamo omaggio, partecipi della dolorosa risonanza suscitata dal luttuoso evento, ad un avversario di grande levatura, al capo autorevole del più forte partito di opposizione, ricordando le alte doti personali e il vigore e dedizione coi quali l'onorevole Togliatti condusse la sua lunga e difficile battaglia politica. Il Governo s'inchina alla sua memoria e rende omaggio ad un uomo che lascia una traccia così rilevante nella realtà sociale e politica, mentre al proprio posto, secondo la propria visione, esso è impegnato a lavorare fervidamente per la libertà, per il progresso e per la pace del popolo italiano.

1. Palmiro Togliatti (1893-1964), deputato e segretario comunista, morto a Yalta il 21 agosto 1964. ↑

Discorso tenuto alla XXVIII edizione della Fiera del Levante

Il 10 settembre 1964 Moro interviene all'inaugurazione della Fiera del Levante a Bari. Sarebbe diventato poi un appuntamento degli anni della presidenza del consiglio. In quest'occasione, il primo pensiero di Moro va al presidente della Repubblica Antonio Segni, colpito da un ictus il 7 agosto e impossibilitato a svolgere le sue funzioni istituzionali, assunte per il momento dal presidente del Senato Cesare Merzagora. È anche l'occasione però per fare un sunto della questione meridionale dopo il miracolo economico. I dati presentati da Moro segnalano come lo sviluppo abbia interessato anche il Sud Italia e come, a cavallo degli anni Sessanta, il reddito pro-capite sia cresciuto più intensamente nel Mezzogiorno che nel Nord Italia. D'altra parte, per Moro ciò non può essere solo un riflesso del boom economico, ma è il segno di una volontà politica che nel centrosinistra troverebbe la sua sintesi. In tal senso, il presidente del Consiglio presenta quella che è stata la linea politica seguita fin dal suo primo governo nel temperare stabilità e crescita.

Signor presidente^[1],

desidero ringraziarla nel modo più vivo per il saluto così cordiale che ella ha voluto rivolgermi in occasione della inaugurazione di questa ventottesima edizione della Fiera del Levante. È un saluto particolarmente gradito, perché si rivolge non solo al rappresentante del Governo, ma ad un vecchio amico, ad un fervido ammiratore della Fiera del Levante, il quale ha potuto in tutti questi anni seguire ed, in qualche misura, favorirne lo straordinario sviluppo ed apprezzare, anno per anno l'imponente complesso di sforzi, di passione, di intelligente e viva capacità imprenditoriale, di sensibilità sociale e politica che è stato applicato per il crescente successo e la sempre maggiore rinomanza della grande campionaria barese. Mi sarà consentito, signor presidente di associare al vivissimo apprezzamento per l'opera sua preziosa e l'efficace contributo dei suoi valenti collaboratori il commosso e riconoscente ricordo del suo illustre predecessore, il compianto ed indimenticabile amico Nicola Tridente^[2], fervido animatore della fiera, intelligente sostenitore di una linea di politica economica che collegava, come collega, questa imponente manifestazione ai grandi temi dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno nel quadro di una crescente cooperazione nazionale ed internazionale. Sicché questa fiera fu ed è espressione di un'ansia profonda di giustizia e di progresso in un mondo capace di sviluppare una fitta trama di feconde intese economiche, culturali e politiche nella sicurezza e nella pace. Ella ha voluto rievocare, signor presidente, con commoventi espressioni, il Presidente della Repubblica on. Antonio Segni^[3]. Ed io desidero associarmi all'omaggio devoto ed al fervido augurio per il Capo dello Stato, ricordando come egli, presente ancora una volta a Bari il 19 luglio scorso, amando questa città, ne comprendeva e favoriva lo sforzo di elevazione di questa fiera che volle visitare tutti gli anni da ministro, da Presidente del Consiglio, da Presidente della Repubblica, per accompagnarne e contrassegnarne con il suo appassionato interessamento il sicuro, crescente successo.

E vorrei infine ringraziare i numerosi espositori italiani e stranieri, le partecipazioni ufficiali come quelle private, le quali, con la loro varia provenienza e caratterizzazione danno consistenza internazionale e solidità economica ad una manifestazione che si svolge nel segno della serietà e della fecondità ai fini degli scambi e del progresso economico, un progresso coordinato di tutti i popoli. La Fiera del Levante è venuta assumendo negli ultimi anni un ruolo determinante nell'economia del Mezzogiorno. Alla base di ogni iniziativa, infatti, la campionaria barese si è sempre posta l'obiettivo di contribuire a risolvere il problema del Mezzogiorno come è provato anche dai numerosi convegni, aventi per tema la questione meridionale, tenutisi nel corso delle precedenti edizioni.

Affermatasi come la manifestazione fieristica più importante dell'Italia centro-meridionale, la Fiera del Levante intende non solo consolidare la sua posizione, ma raggiungere anche più difficili e più impegnative finalità, come la qualificazione dei produttori e dei consumatori nell'interesse dell'economia nazionale e l'intensificazione dei rapporti commerciali soprattutto con i Paesi che hanno acquistato di recente la propria piena indipendenza e che attendono assistenza e collaborazione nella impostazione e nella realizzazione dei propri programmi di sviluppo economico, sociale e culturale. Anche in questo senso la Fiera del Levante svolge pertanto una utile funzione di stimolo nei confronti delle attività economiche già in opera o che vanno prospettandosi per il Mezzogiorno, a seguito delle nuove iniziative industriali. Nonostante che la situazione economica finanziaria del Paese presenti indubbe difficoltà, la Fiera del Levante prosegue nel suo programma poliennale di sviluppo che non è il frutto di improvvisazioni, ma il risultato di uno studio approfondito di problemi che investono l'incremento dell'economia e dell'elevamento delle condizioni di vita delle popolazioni del Sud. Tale problema fu impostato fin dal 1947, quando la campionaria barese riaprì i suoi battenti dopo la parentesi bellica. Di fronte ad un mercato che aveva subito profonde modificazioni, la fiera non restò inerte, ma sviluppò una sua politica basata sulla liberalizzazione degli scambi intesa come mezzo per promuovere l'ingresso del Mezzogiorno nell'Europa e nel mondo. La questione meridionale infatti, secondo i dirigenti della fiera, non è stata mai considerata come un semplice fatto di rapporti tra Nord e Sud, ma viceversa come un problema la cui soluzione poteva trovarsi nel facilitare lo sbocco della produzione

nazionale mediante l'incremento dei traffici commerciali che avrebbero dato vigore all'economia meridionale. Uscendo dal campo tradizionalmente fieristico che consiste nel creare utili punti di contatto tra produttori e compratori, la Fiera del Levante continuò a sviluppare una sua linea di politica economica ad ampio respiro; si parlò così per la prima volta, nell'ambito della fiera, nel 1948 di un ente per le aree depresse meridionali (Cassa del Mezzogiorno) e nel 1959 di «piani regionali di sviluppo»^[4].

In effetti la struttura produttiva dell'economia del Mezzogiorno ha presentato a partire dalla chiusura della fase di ricostruzione post-bellica del paese radicali modificazioni in senso evolutivo. Anche se il processo può essere attribuito al generale sviluppo del Paese, non si può non riconoscere il ruolo esercitato dalle politiche a favore delle regioni meridionali. La struttura produttiva ha subito mutamenti anche in senso qualitativo in particolare per il progressivo affermarsi ed espandersi delle attività industriali. L'osservazione dell'andamento di due indicatori economici tipici - il reddito pro-capite e gli investimenti - dà la misura delle modificazioni già avvenute e soprattutto del progresso in atto. Assumendo, come è solito, il 1951 quale hanno di riferimento risulta che il reddito pro-capite, valutato a prezzi 1954, è passato nel Mezzogiorno da 126 mila lire circa con un indice di aumento pari a 166,3 per cento. Anche se nel centro-nord lo stesso indice risulta superiore (186,3) tuttavia si può ugualmente confermare il processo di sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno. Basti osservare che infatti l'accrescimento del reddito all'interno dello stesso periodo ha presentato, nelle due circoscrizioni un andamento diverso e significativo, per quanto sopra affermato, in relazione soprattutto al fatto che il tasso medio annuo di formazione del reddito pro-capite è stato nel Mezzogiorno fino al 1959 inferiore a quello del centro-nord (rispettivamente 3,2 per cento e 5,2 per cento) mentre nell'ultimo quadriennio la tendenza si è modificata a favore del Meridione (6,5 per cento e 5,6 per cento): in sostanza quindi il reddito pro-capite del Mezzogiorno, nell'ultimo periodo, è aumentato ad una velocità maggiore che nel centro-nord testimoniandosi così l'inizio di un processo effettivo di avvicinamento tra i redditi delle due circoscrizioni.

Anche per quanto concerne gli investimenti, va rilevato il notevole sviluppo verificatosi nei tredici anni trascorsi. Gli investimenti lordi fissi realizzati, infatti, raggiungevano nel 1963 (a prezzi 1954) i 1.424 miliardi di lire circa con un valore più che triplicato rispetto al 1951. In particolare grande impulso è stato dato agli investimenti industriali che, pari nel 1951 a 92 miliardi di lire circa (prezzi 1954) in termini di soli investimenti fissi si sono più che quadruplicati nel 1963 (435 miliardi circa). L'aspetto più significativo della spesa per investimenti in Italia è dato dal fatto che il processo di accumulazione di capitale si è rivelato più accentuato nel Mezzogiorno che nel centro-nord, soprattutto nel settore dove la redditività di capitali impiegati è maggiore e con effetti più immediati, e cioè nell'industria. In questo positivo quadro di lungo periodo si pongono, in particolare i risultati riscontrati durante lo scorso anno nell'andamento della economia del Mezzogiorno, andamento che sotto il profilo sia del reddito prodotto che dell'accumulazione di capitale si è inserito nell'attuale congiuntura attenuandone gli effetti negativi. Scontando il soddisfacente andamento dell'annata agraria, va precisato chiaramente che la maggiore espansione del reddito del Mezzogiorno rispetto al centro-nord è anche collegata al progresso delle attività industriali. Il risultato di tale andamento si è tradotto in una maggiore partecipazione del reddito prodotto dal Mezzogiorno alla formazione del reddito nazionale, e ciò si è verificato non solo nel settore agricolo ma anche nel settore industriale.

Anche la partecipazione degli investimenti localizzati nel Mezzogiorno al complesso nazionale è aumentata nel '63 rispetto all'anno precedente e ciò è particolarmente valido per il settore industriale, che ha accresciuto la sua quota dal 23 per cento al 26,1 per cento, e, per il settore agricolo, da 41,8 per cento a 42,4 per cento e, in definitiva, cioè per i settori che anche in prospettiva sono da considerarsi importanti nello sviluppo economico del Mezzogiorno. Nel considerare il favorevole andamento dell'economia meridionale, non va tuttavia tralasciato di esaminare attentamente il processo di formazione delle risorse, in relazione al maggior apporto riscontrato nel 1963 di quelle provenienti dall'esterno. Tale loro maggiore partecipazione - che è passata dal 25,8% del '62 al 27,2% nello scorso anno - sta a dimostrare che nell'attuale fase di sviluppo regionale il Mezzogiorno necessita ancora di rilevanti apporti dall'esterno. Con la chiusura del 14° esercizio finanziario, la Cassa ha iniziato l'ultimo che ne concluderà - secondo la legislazione vigente - il ciclo operativo il 30 giugno 1965. Tenendo conto che il piano generale di interventi ed i programmi annuali sono stati preordinati in vista di tale scadenza legislativa, l'attività svolta nel decorso esercizio ha interessato prevalentemente la approvazione degli interventi e l'appalto dei lavori già previsti nei programmi precedentemente formulati. Naturalmente per l'approssimarsi della fine dell'attuale ciclo operativo il flusso annuale degli impegni, riducendosi la disponibilità ancora libera, mostra una contrazione rispetto ai livelli toccati in particolare negli ultimi esercizi. La contrazione, anche se è comune a tutti i settori di intervento, dà i più visibili effetti nel campo delle iniziative private relative agli impianti industriali e alle trasformazioni agrarie. E questo avviene, come è noto, proprio quando l'azione infrastrutturale avviata negli anni precedenti ha incominciato a dare i suoi frutti a partire, specialmente per l'industria, dal 1959-60. La propensione all'investimento da parte dei privati operatori agricoli ed industriali è tale - ancor oggi - che anche l'ultimo provvedimento legislativo che aumenta la dotazione della Cassa di 80 miliardi di lire, non potrà che coprire parzialmente le esigenze di contributi poste dalle domande giacenti presso gli organi

competenti. In particolare per i finanziamenti industriali il disegno di legge, attualmente all'esame del Parlamento, che prevede un fondo di dotazione di 170 miliardi di lire potrà soddisfare le esigenze dei tre istituti speciali di credito per il Mezzogiorno fino al primo trimestre del 1965.

Il processo di industrializzazione del Mezzogiorno, che soprattutto negli ultimi anni ha presentato spiccate tendenze espansive, è stato sostenuto da una intensa attività creditizia volta in modo particolare ad agevolare gli impianti e gli ampliamenti di imprese medie e piccole. Gli istituti di credito speciale dall'inizio dell'attività alla fine di giugno del '64 hanno deliberato finanziamenti per circa 800 miliardi di lire con una spesa di investimento prevista di oltre 1.300 miliardi. L'occupazione che si prevede di realizzare con gli impianti finanziati è di circa 190 mila unità. Dopo il 1962 l'attività finanziaria e di investimento presenta una leggera flessione. È evidente che questo settore risentirà, soprattutto durante l'anno in corso, della particolare situazione economica e finanziaria del Paese. Questa situazione peraltro è destinata rapidamente a migliorare, tenuto conto da una parte della propensione all'investimento rilevabile dal volume delle domande in istruttoria, e dall'altra dell'aumento della disponibilità finanziaria degli istituti medesimi, previsto dal disegno di legge attualmente all'esame del Parlamento. Che l'attività industriale nel Mezzogiorno sia ormai avviata e verso quali settori essa tenda ad evolversi, può chiaramente essere dimostrato dall'esame delle richieste di finanziamenti tuttora in istruttoria presso gli istituti speciali. Alla fine del giugno 1964 sono giacenti richieste di finanziamento per circa 450 miliardi, per un volume di investimenti previsto di oltre 700 miliardi. È ormai in istato di avanzata elaborazione il disegno di legge che proroga ed aggiorna l'azione, già così benemerita, della Cassa per il Mezzogiorno mentre è da prevedere che la programmazione economica, che si va elaborando nel modo più attento e responsabile e con il sussidio di qualificate collaborazioni, metta in opera in modo organico tutti i mezzi necessari a realizzare i suoi obiettivi, che sono poi quelli di una società che voglia essere umana e giusta e sia perciò impegnata ad eliminare gradualmente inammissibili squilibri, quali sono in modo eminente quelli esistenti tra nord e sud e tra le più ricche attività economiche e l'agricoltura. Entrambi questi temi possono e debbono essere evocati in questa sede, perché essi, fatalmente intersecandosi, riguardano in modo tutto particolare le regioni meridionali.

Ebbene, io voglio ripetere qui, a nome del Governo, e pur avendo presente la difficoltà della situazione e la inevitabile durata dei tempi tecnici necessari per il successo di questa grande impresa, io voglio ripetere qui con tutta serietà e senza creare alcuna illusione circa la facilità e rapidità di questo sforzo, che il Governo si sente caratterizzato dal perseguimento di questo obiettivo di giustizia e di progresso e che esso nulla lascerà d'intentato per realizzare quella fondamentale eguaglianza di posizioni che si conviene ad una società democratica, consapevole delle-umane esigenze che la caratterizzano e la condizionano. Condizione necessaria anche se certamente non sufficiente, per lo sviluppo del Mezzogiorno è la stabilità del processo di espansione dell'intera economia nazionale. Uno sviluppo accelerato in certe fasi, ritardato in altre, non fornisce infatti le condizioni migliori per una valutazione obiettiva della convenienza, largamente influenzata da incentivi pubblici, a localizzare i nuovi impianti nel Mezzogiorno anziché nel Nord. Nei periodi di alta congiuntura, nei quali tendono a concentrarsi gli investimenti, una componente essenziale nel calcolo della loro redditività è rappresentato dalla possibilità di fare entrare rapidamente in produzione i nuovi piani, e sotto questo profilo le regioni del nord, attrezzate con più largo capitale fisso e sociale e dotate di maggiori economie esterne, offrono più favorevoli prospettive. Nelle fasi di recessioni, quando si richiedono soltanto modesti incrementi della capacità produttiva, i nuovi investimenti prendono generalmente il carattere di miglioramenti ed espansioni degli impianti già esistenti e quindi si concentrano nelle regioni attualmente più industrializzate. Per queste ragioni si può affermare che, non solo l'espansione dell'intero sistema economico nazionale, ma una espansione che avvenga con un ritmo costante senza alternanza di periodi di prosperità e recessioni, rappresenta il quadro più idoneo per il perseguimento degli obiettivi della nostra politica meridionalistica.

Per questo non sembrerà strano che io dedichi in questa occasione una parte del mio discorso ai problemi della stabilizzazione della congiuntura. Per la prima volta nella storia di questo dopoguerra il problema della stabilizzazione è stato il problema centrale della politica economica del governo. Altri Paesi da tempo sono stati costretti ad adottare sistematicamente misure di controllo della congiuntura; da noi questo problema si è posto con acuta urgenza soltanto negli ultimi tempi e ciò è forse alla radice del contrasto e delle incertezze a cui esso ha dato luogo nel dibattito dell'opinione pubblica e delle forze politiche. La strategia delle misure di stabilizzazione si è sviluppata dalla seconda metà dello scorso anno in una serie di fasi le cui tappe principali sono state: 1) l'impiego di misure di restrizioni creditizie attraverso le disposizioni date alle banche di ridurre la posizione debitoria verso l'estero e la più cauta creazione di mezzi monetari dovuta al giuoco combinato del rientro di biglietti alla Banca centrale per finanziare il deficit della bilancia dei pagamenti e di una più controllata creazione di liquidità per le operazioni con le banche e con il tesoro^[5]; 2) a queste misure nel febbraio scorso se ne aggiungevano altre di natura fiscale attraverso l'introduzione di nuove imposte che colpivano consumi non necessari e con un'alta componente di importazione^[6].

Queste nuove imposte assieme agli effetti del provvedimento sulle vendite a rate predisposto nello stesso tempo dal Governo, avrebbero dovuto produrre un'azione di contenimento sul volume delle spese per consumo; l'incidenza quantitativa delle nuove imposte si aggirava sull'1% del consumo privato globale. Si venivano così delineando i contorni di una nuova fase della politica di stabilizzazione. Le restrizioni creditizie avevano interessato in via diretta quasi esclusivamente la domanda per beni di investimento. Con le misure allora approvate si intendeva riequilibrare l'azione di contenimento, riducendo la domanda di consumo, che rappresentava il maggior fattore inflazionistico, e nel contempo rallentare il freno sugli investimenti attraverso un minor contenimento del credito. Questa politica non era una politica facile ed ha richiesto il sacrificio della naturale tendenza di ogni governo a desiderare il massimo del consenso e della popolarità. Il complesso delle nuove imposte decise nel febbraio e nelle ultime settimane, comporta una notevole riduzione del potere di acquisto dei consumatori paragonabile agli interventi che con i cancellieri dello scacchiere Cripps e con Gaitskell^[7], i governi laburisti inglesi furono costretti a prendere in occasione delle due gravi crisi della bilancia dei pagamenti del 1947 e del 1951.

Nelle recenti discussioni sulla politica congiunturale del Governo non è stato chiarito forse abbastanza il riflesso di queste severe misure fiscali sulla politica monetaria e creditizia in relazione al rilancio degli investimenti ed alla garanzia dell'occupazione. Ritengo perciò opportuno esaminare alcuni dati che permettono di chiarire questo punto essenziale dell'attuale politica del governo. Nel primo semestre del 1964 il mercato dei capitali ha fornito nel suo complesso, mediante sottoscrizioni di emissione di titoli obbligazionari ed azionari un valore effettivo netto di 786 miliardi di lire, rispetto ai 675 miliardi nell'analogo semestre dell'anno precedente. Nel mese di luglio scorso le emissioni di titoli mobiliari sono stati pari ad un valore nominale lordo di circa 180 miliardi di lire. Trattasi di un flusso di finanziamenti senza dubbio considerevole che, se rapportato su una base annua, risulta solo di poco minore di quello eccezionale del 1962 e maggiore di quello degli anni di elevata espansione economica quali il 1960 e il 1961. Non c'è dubbio che l'apporto diretto del risparmio privato alle sottoscrizioni di valori mobiliari si sia mantenuto finora anche quest'anno nettamente al di sotto dell'ammontare raggiunto in quelli anni, ma interventi appositamente disposti dalle autorità monetarie e finanziarie (attraverso la Banca d'Italia, la Cassa Depositi e Prestiti e l'utilizzazione di alcuni fondi degli istituti di previdenza) nonché l'apporto del risparmio estero hanno permesso, come si è detto, di mantenere, un flusso di finanziamenti a lungo termine non solo maggiore di quello dell'anno precedente, ma che si confronta altresì favorevolmente anche con le dimensioni che il mercato ha assunto negli anni di maggiore sviluppo economico.

Pur nel rispetto pieno della cautela imposta dalla inderogabile necessità di mantenere lo sviluppo delle grandezze monetarie in linea con l'andamento dei sottostanti fenomeni reali, cioè con la produzione e con il reddito nazionale, non si è mancato, quindi, mediante un'accorta politica selettiva, di fornire un adeguato sostegno creditizio alle attività produttive e in particolar modo al mercato dei capitali. Il netto miglioramento intervenuto dall'aprile in poi nei nostri rapporti economici con l'estero (per effetto dell'innegabile successo conseguito dalla politica finanziaria e monetaria iniziata nell'estate del 1963 e dalle misure anticongiunturali deliberate nel febbraio 1964^[8]) ha per un duplice verso permesso per meglio affrontare gli ulteriori sviluppi della congiuntura. Da un lato, infatti, il miglioramento, della bilancia dei pagamenti ha comportato che questo canale di adduzione della liquidità, che fino al marzo di quest'anno aveva funzionato nel senso di far defluire dall'Italia verso l'estero mezzi liquidi di pagamento, in poi ad agire in senso inverso, cioè quale fattore di creazione di liquidità, rendendo per tal via più agevole l'azione delle autorità monetarie tendente a fornire il mercato interno della liquidità necessaria per alimentare il processo della produzione e degli scambi, il cui sviluppo cominciava a denunciare evidenti sintomi di rallentamento. Dall'altro lato il netto miglioramento presentato dalla bilancia dei pagamenti non solo nelle partite correnti (scambi con l'estero per merci e servizi) ma anche, e in misura notevole, nei movimenti di capitali privati, è venuto a costituire, per questa ultima parte, un apporto diretto al finanziamento della produzione e degli scambi interni che ha permesso di meglio fronteggiare la persistente debolezza del mercato interno, dove il risparmio privato è tuttora restio a dirigersi verso gli investimenti azionari ed obbligazionari. Gli investimenti diretti dall'estero in Italia (effettuati in base all'art. 2 della legge 7 febbraio 1956 n. 43^[9]) sono passati da 186 milioni di dollari nel primo semestre 1963 a 309 milioni nel primo semestre del corrente anno.

I prestiti dall'estero da 159 a 370 milioni di dollari. Trattasi, in totale, per queste due voci di un aumento di fondi affluiti dall'estero alle attività economiche interne pari a 2.88 miliardi di lire: da 216 nel primo semestre 1963 a 424 nel primo semestre del corrente anno. Il complesso dei movimenti privati dei capitali con l'estero (in essi inclusi anche quelli di banconote italiane), che nel primo semestre del 1963 si era chiuso con un saldo passivo di 187 milioni di dollari, ha presentato quest'anno un saldo attivo di 199 milioni, con un miglioramento pari quindi a 241 miliardi di lire. Questa favorevole evoluzione è certo stata influenzata dal rimpatrio di una parte dei fondi in precedenza inviati all'estero, ma essa dipende, per la maggior parte, dall'apporto di capitali esteri fiduciosi circa le prospettive di ripresa e di sviluppo della nostra economia. Questi apporti di fondi esteri se per una parte hanno alimentato il mercato interno dei capitali, concorrendo pertanto ad allargare le dimensioni, per altra parte sono rimasti al di fuori di tale mercato,

di modo che l'afflusso alle imprese produttive di mezzi di finanziamento è stato, nel complesso, ancora maggiore di quello, già cospicuo, riportato in precedenza sulla base dell'ammontare delle emissioni di valori mobiliari.

L'entità dei fondi a medio e lungo termine affluiti alle attività economiche ha non solo permesso di sostenere l'attività di investimento, ma altresì reso possibile l'estinzione di alcune posizioni debitorie, delle aziende verso il sistema bancario. Si è così evitato che il sistema bancario fosse chiamato a finanziare con crediti a breve fabbisogni di carattere più permanente e si è attenuata la pressione della domanda di credito a breve gravante sulle banche. Anche nel settore del credito bancario a breve termine la politica monetaria e creditizia è stata, compatibilmente con l'esigenza primordiale di salvaguardia della stabilità monetaria, particolarmente sollecitata verso la necessità della produzione e degli scambi. La creazione complessiva di liquidità è aumentata dall'aprile al luglio del corrente anno a circa 370 miliardi, rispetto a 179 miliardi nell'analogo periodo dell'anno precedente. La liquidità delle aziende di credito, sempre nello stesso periodo, cioè dall'aprile al luglio, è aumentata quest'anno di circa 175 miliardi, mentre era diminuita di 77 miliardi nell'analogo periodo dello scorso anno. Il rapporto tra gli impieghi e i depositi del sistema bancario, che aveva toccato la punta massima dell'80,1 per cento nell'ottobre del 1963 e che si trovava ancora a 79,5 nell'aprile di quest'anno, si è in seguito gradualmente ridotto fino a 77,9 (dato provvisorio) alla fine del luglio scorso. La pressione della domanda di credito sul sistema bancario risulta quindi attenuata e i dati forniti stanno altresì ad indicare che l'offerta di mezzi creditizi risulta nella situazione attuale adeguata alla domanda che il mercato manifesta nelle attuali condizioni.

Il principale problema di oggi è quindi quello di stimolare la domanda di credito delle imprese, problema che è strettamente connesso con quello del miglioramento delle prospettive per i nuovi investimenti. È in tale ordine di idee che il Governo ha di recente provveduto ad affrontare i nuovi aspetti del problema congiunturale. Con la fiscalizzazione di alcuni oneri sociali si è mirato ad allentare la tensione sui costi, aumentati principalmente per effetto di una dinamica salariale che tende a superare il livello critico indicato nei miei interventi al Parlamento^[10]. Con alcune facilitazioni fiscali e con i provvedimenti sulla borsa si è inteso incentivare direttamente la ripresa degli investimenti privati, mentre nel settore dell'edilizia, nel quale la recessione presenta un carattere particolarmente delicato, si è provveduto a sostituire la carente domanda privata con una maggiore domanda pubblica, rimuovendo alcuni ostacoli al rapido impiego dei fondi destinati per l'edilizia popolare e scolastica^[11].

L'allargamento, sempre controllato delle possibilità di finanziamento derivante dalla politica delle autorità monetarie e, forse in un prossimo futuro, se gli attuali confortanti sintomi di ripresa delle borse dovessero trovare conferma, da una minore propensione alla liquidità del pubblico e l'introduzione degli incentivi fiscali non bastano però a determinare una pronta ripresa, se le aspettative degli imprenditori sulla evoluzione futura del loro mercato e dell'intera economia dovessero rimanere orientate in senso negativo. Noi confidiamo però, che, sebbene in taluni settori le prospettive della congiuntura a breve termine siano ancora oscure, gli imprenditori vorranno prendere le loro decisioni nel quadro di un più ampio orizzonte temporale, valutando gli andamenti di fondo a lungo termine dell'economia italiana. Essi commetterebbero un grave errore proiettando nel futuro le presenti difficoltà e, in base a valutazioni della domanda sulle quali le considerazioni del momento attuale dovessero pesare eccessivamente, decidere di posporre o di abbandonare i loro progetti di espansione.

A sostegno di questo invito ricorderò che furono errate valutazioni effettuate durante la breve precedente recessione a ritardare l'inizio dei lavori per i nuovi impianti siderurgici con la conseguenza negli anni successivi di una rilevante carenza della produzione interna rispetto al fabbisogno e di una massiccia importazione. Il progresso tecnologico che i recenti aumenti del costo del lavoro sollecitano e rendono ancora più urgente e la naturale espansione della domanda globale al cui ordinato sviluppo presiede l'azione monetaria e fiscale dei pubblici poteri, assicurano la prospettiva di una sistematica espansione delle dimensioni del nostro mercato interno. Conforta questa nostra sicurezza la circostanza che anche quest'anno, pure in presenza di fenomeni recessivi e nonostante i molti freni che la politica di stabilizzazione ha di necessità introdotto, il reddito nazionale in termini reali manterrà, secondo recenti previsioni, positivo, anche se più contenuto rispetto al passato, il saggio di variazione.

Il meccanismo dell'economia di mercato che vogliamo vedere integrato o corretto, ma non sostituito, dalla programmazione economica nazionale, consiste proprio nel colpire coloro che considerano il profitto come una rendita acquisita una volta per sempre e non vogliono adattarsi alle nuove circostanze e trarre vantaggio da esse. L'eccessiva prudenza nella politica degli investimenti da parte delle imprese che preferiscono oggi ridurre gli sforzi per crescere ed espandersi, potrà nei prossimi anni essere duramente pagata a vantaggio di concorrenti, interni e stranieri, più energici e più fiduciosi nel futuro. Ma questa è una lezione che la maggioranza degli imprenditori italiani ha da tempo imparato, come testimonia la rapidità e l'energia con cui essi hanno saputo, nelle presenti difficili circostanze, conquistare nuovo spazio nei mercati stranieri a sostituzione dei ridotti sbocchi interni e come dimostra anche il successo dell'azione rivolta ad affrontare i problemi che il processo di sviluppo e le mutevoli

situazioni congiunturali via via pongono, in una economia che deve continuare a svilupparsi nel quadro della nuova realtà che emerge dal processo di integrazione delle economie europee.

In una prima fase di questo processo la nostra economia fu particolarmente favorita da una molteplicità di fattori: basso costo del lavoro, disponibilità di manodopera non occupata, «novità di stile» dei nostri prodotti, minore interesse dei produttori stranieri per il nostro mercato relativamente più povero, maggiore energia competitiva di un sistema industriale più giovane che aveva alle spalle un decennio di rapida crescita. Alcuni di questi vantaggi sono andati progressivamente attenuandosi con gli anni per effetto dello stesso processo di crescita della nostra economia che, anche per la spinta ricevuta dalla integrazione europea, si avvia ad una fase di maturità economica non dissimile da quella degli altri paesi; primo fra tutti questi perduti vantaggi il costo del lavoro che si è ormai allineato su livelli europei. Ma se nelle mutate circostanze vogliamo sopravvivere ed espanderci, non possiamo certo farlo con un apparato produttivo che non sia altrettanto efficiente di quello dei concorrenti, il che richiede in primo luogo un ulteriore accrescimento del grado di impiego del capitale della nostra economia e quindi un vigoroso processo di nuovi investimenti. È infatti impossibile competere in un mercato comune, scomparsi o attenuati oramai i fattori compensativi di cui si è detto, con imprese che non abbiano tecnologie o dimensioni a livello europeo. Questa spinta alla razionalizzazione, impostaci dalla concorrenza internazionale, costituisce a lungo andare il più importante vantaggio della integrazione europea; ma essa rappresenta altresì una sfida difficile per la nostra classe imprenditoriale che in relazione ad essa dovrà commisurare la sua virtù e la sua capacità di innovazione.

Il Governo è consapevole della essenziale importanza di questa sfida e, per quanto gli compete, intende sostenere lo sforzo degli imprenditori per farvi fronte. A questo senso debbono essere valutati alcuni suoi significativi provvedimenti: la presentazione alla Camera del progetto di legge tendente a favorire le operazioni di trasformazione, fusione e concentrazione delle società commerciali, e parallelamente del progetto di legge sulla tutela della libertà di concorrenza, che tendono l'uno e l'altro, pur nella loro apparente contraddittorietà, a favorire il costituirsi di una sana struttura industriale nella quale competano liberamente imprese di dimensioni ottimali e dalla quale siano progressivamente eliminati gli elementi di ristagno rappresentati da accordi o comportamenti monopolistici^[12]. Risponde altresì a questa stessa logica, l'atteggiamento assunto dal Governo nei confronti della fusione di società italiane in società miste con apporto di capitali e di competenze imprenditoriali straniere; questi accordi, purché venga tutelata l'occupazione delle maestranze e assicurata l'espansione degli impianti in Italia, il Governo ha ritenuto opportuni e vantaggiosi per lo sviluppo della nostra economia, quando essi rispondano ad esigenze di integrazione e di progresso tecnico e diano vita a complessi su scala europea.

Ma il contributo più decisivo del Governo al comune impegno, dei pubblici poteri, delle imprese e dei sindacati, per ammodernare l'apparato produttivo italiano verrà dato con l'entrata in fase operativa della programmazione economica nazionale. L'obiettivo fondamentale, che dà al programma la dignità di un progetto di lavoro per una intera generazione, è la eliminazione degli storici squilibri esistenti nella società italiana, ma condizione necessaria per il raggiungimento di questo obiettivo è un vigoroso e stabile sviluppo della nostra economia. In sede di elaborazione del programma il Governo vuole dunque accertare le condizioni che favoriscono il processo di crescita ed a questo scopo verranno ripresi gli incontri con le diverse categorie di imprenditori, che già ebbero luogo nel passato presso il ministero del Bilancio, per valutare le prospettive di sviluppo nei settori strategici della nostra industria. La conoscenza dei programmi e delle aspettative dei centri di decisione pubblici e privati che questi incontri permettono offre l'occasione per valutare anticipatamente la loro reciproca congruenza e riduce i pericoli che derivano dal costoso processo di aggiustamento di piani tra loro incompatibili a cui altrimenti darebbe luogo il gioco spontaneo delle forze economiche. Le informazioni in base alle quali le imprese decidono i loro investimenti potranno così essere assai più complete e se ne avvantaggerà la stabilità dello sviluppo, poiché esse sapranno meglio valutare, nel disegno generale dell'evoluzione dell'intero sistema, le prospettive del loro settore ed eviteranno così decisioni prese soltanto sull'onda della buona o della cattiva congiuntura. Accanto alla sua più propria funzione che è l'invenzione di una strategia generale di sviluppo della nostra economia, l'organo di programmazione dovrà svolgere un preliminare lavoro di controllo del poderoso armamentario di strumenti a disposizione dei pubblici poteri per l'intervento sulla economia, strumenti che per la loro stessa complessità e per la occasionalità della loro origine non costituiscono sempre un sistema coerente ed efficace in vista dell'obiettivo di agevolare lo sviluppo. La semplificazione e l'aggiornamento dei mezzi attraverso cui si esercita il controllo pubblico e la conseguente razionalizzazione di tale controllo costituiscono certamente un aspetto importante dell'azione diretta ad aumentare la produttività del sistema: è questo un compito poderoso che investe meccanismi delicati, come sono ad esempio il sistema degli incentivi fiscali e creditizi, l'organizzazione del credito industriale, gli aiuti all'esportazione, le norme a favore del Mezzogiorno, gli interventi nel settore edilizio. La semplificazione e il rafforzamento dell'efficacia operativa di questi strumenti del pubblico intervento apre un altro campo di utile collaborazione tra gli organi del programma ed il mondo degli imprenditori.

Si è ironizzato troppe volte, in una facile polemica politica, sull'appello che il governo fa alla fiducia, alla comprensione ed alla collaborazione dei cittadini e di coloro, in particolare, che partecipano in posizione di responsabilità ai delicati meccanismi della vita economica. Eppure io ripeterò oggi questo invito come già feci in Parlamento. Credo sia diritto e dovere del Governo rivolgersi alla intera Nazione per chiedere che essa sprigioni le energie vitali e le forze unitarie, non già per salvare un governo, ma per salvaguardare se stessa e garantire un continuo sviluppo ed un degno avvenire al popolo italiano. Rivolgerò questo invito dunque e con animo tranquillo, perché il Governo ha dato prova, con il suo programma e con la sua azione di avere un profondo senso di rispetto e di giustizia per tutti i cittadini. Esso non ha una visione partigiana e faziosa della realtà sociale del nostro Paese. Esso ha una indicazione da dare in una sintesi superiore di esigenze e di prospettive. È suo diritto, ma è soprattutto suo dovere dare questa indicazione, fare delle richieste, assumere delle responsabilità. Ed in parte questa indicazione è una richiesta di temporanei sacrifici di consapevolezza, di solidarietà, di senso di misura e di responsabilità. Ma non è soltanto questo, è anche la delineazione e la premessa di una società più ordinata e più giusta, nella quale nessuna posizione e nessuna libertà siano soffocate, ma anche nessuna mortificazione sia consentita. Una società, perciò, nella quale nessun cittadino, nessun uomo, nessun lavoratore sia in qualche modo al margine della vita sociale compresso nella sua iniziativa, escluso o solo avaramente partecipe della ricchezza, della cultura, della tecnica, dei beni dello spirito, della libertà, dell'attività e feconda partecipazione alla vita politica del proprio Paese. Vi è un forte impegno per tutto e per tutti nella solidarietà e responsabilità, mia speranza per il domani, che già oggi si va costruendo con il sacrificio, con il lavoro, con l'iniziativa, con la fiducia. Nessuno può sottrarsi a questo momento difficile di trapasso o di ripresa. Ma nessuno può sperare che questa fase faticosa e costruttiva possa arrestare o far arretrare il processo di sviluppo, la nuova ricchezza e consapevolezza umana che è oggi in Italia e nel mondo. E questo risveglio di umanità, più padrona di sé e fermamente avviata ad un più alto e degno modo di vita è nel segno della collaborazione e della pace fra i popoli. È una esigenza profonda che anche questa fiera ricca e bella esprime. Nel posto che abbiamo scelto nello schieramento della politica internazionale, ed al quale vogliamo restare pienamente fedeli, nella ferma difesa dell'integrità territoriale e politica, nella giustizia e nella libertà, dello Stato italiano, noi vogliamo e possiamo lavorare per la prosperità, il progresso e la pace dei popoli.

1. Il presidente della Fiera del Levante è nel 1964 Vittorio Triggiani. [↑](#)
2. Nicola Tridente (1899-1962) viene nominato presidente della Fiera del Levante nel 1949. [↑](#)
3. Il 7 agosto 1964 Antonio Segni viene colpito da un ictus che ne pregiudica la capacità di continuare a svolgere il ruolo di presidente della Repubblica. Le funzioni di capo dello Stato vengono provvisoriamente assunte, come da dettato costituzionale, dal presidente del Senato Cesare Merzagora. [↑](#)
4. La Cassa del Mezzogiorno, ente pubblico incaricato di finanziare opere per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, sarebbe stata in effetti costituita nel 1950, mentre la dimensione regionale era ormai parte della riflessione sulla politica di piano e la programmazione. [↑](#)
5. Il governatore della Banca d'Italia Guido Carli aveva già impresso una stretta creditizia nell'estate del 1963, poi ulteriormente rafforzata nel febbraio 1964. [↑](#)
6. Si tratta di decreti legge adottati dal governo Moro I in chiave anticongiunturale nel febbraio 1964 che vanno in particolare a tassare l'acquisto di automobili, il prezzo della benzina e la vendita a rate. [↑](#)
7. Si tratta di sir Stafford Cripps (1889-1952), politico laburista e cancelliere dello scacchiere britannico (carica equivalente a quella del ministro dell'economia e delle finanze) dal 1947 al 1950, e Hugh Gaitskell (1906-1963), politico laburista britannico e cancelliere dello scacchiere britannico dal 1950 al 1951. Entrambi servono come ministri sotto i governi laburisti di Clement Attlee. [↑](#)
8. Vedi nota 6. [↑](#)
9. Si tratta della legge che disciplina l'investimento di capitali esteri in Italia. In particolare, l'articolo 2 fissa un tetto massimo per gli interessi, i dividendi e gli utili dei capitali esteri investiti in Italia non destinati alla creazione – o all'ampliamento – di imprese produttive. [↑](#)
10. Il decreto legge viene approvato dal Governo il 31 agosto 1964 e stabilisce l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune assicurazioni sociali obbligatorie per una quota pari a 70 miliardi di lire. Gli interventi in Parlamento a cui Moro fa riferimento sono un discorso al Senato dell'8 giugno 1964 e due discorsi alla Camera del 12 e 24 giugno 1964. [↑](#)
11. Moro si riferisce a un provvedimento per l'accelerazione dei programmi di edilizia popolare nell'ambito delle attività della Gescal (Gestione case per i lavoratori). Per quanto riguarda l'edilizia scolastica, il 31 agosto, su proposta del ministro Gui, il governo avrebbe stanziato ulteriori finanziamenti per l'ammodernamento del settore. [↑](#)
12. Si tratta del disegno di legge sul «Trattamento tributario delle trasformazioni, fusioni e concentrazioni delle società commerciali» e sulla «Tutela della libera concorrenza». [↑](#)

Intervento a chiusura del congresso della Dc a Roma

Il 16 settembre 1964 Moro interviene a chiusura del Congresso della Dc in corso a Roma dal 12 settembre. È il primo congresso del partito dopo la crisi di governo di giugno che ha condotto alla nascita del governo Moro II. Era d'altronde stata proprio la crisi di governo a indurre la dirigenza democristiana a rinviare il congresso, altrimenti previsto a giugno. Si avverte un riallineamento del presidente del Consiglio alla posizione della maggioranza dorotea e alla relazione del segretario Mariano Rumor. Agisce evidentemente in Moro la consapevolezza che dopo la crisi del suo primo governo e il reincarico strappato a Segni la sua posizione risulta indebolita. Da qui un posizionamento di Moro al centro del partito democristiano come scelta a difesa del centrosinistra, tanto dalle critiche di chi il centrosinistra lo aveva sempre mal tollerato, come i centristi di Mario Scelba, quanto da chi temeva un'involuzione moderata del centrosinistra medesimo, ovvero la corrente di Forze Nuove. La posizione attendista di Moro va inquadrata anche nei primi movimenti interni al partito per la possibile successione alla Presidenza della Repubblica, in seguito all'ictus che ad agosto aveva colpito Antonio Segni. In particolare, si segnala nel corso del congresso l'intervento che Gianni Baget Bozzo ha definito «ecumenico» di Fanfani che, seppellendo l'ascia di guerra, inizia la sua corsa al Quirinale.

Cari amici,

prendo la parola al termine di questo appassionato e interessante dibattito per senso del dovere, perché credo di non poter fare mancare a questa Assemblea la parola di chi, anche per la vostra fiducia, si trova a dirigere il Governo. Ma non credo di avere elementi nuovi da portare ad un dibattito che è stato estremamente ricco, vivo e sottile. Rendo, quindi, una testimonianza; vorrei farlo piuttosto brevemente: per questo non ho scritto il mio intervento, nella speranza di riuscire a ridurre il tempo del mio discorso. Speriamo che invece non accada il contrario... Sono però, cari amici, consapevole della vostra stanchezza (come sono consapevole della mia), quindi so di abusare della vostra pazienza in questo momento. Rendo dunque, dicevo, una testimonianza: un po' essa è implicita nella stessa posizione che ho, in questo momento, ripeto, per il vostro amichevole consenso, di Presidente del Consiglio dei Ministri. Chi dirige un Governo ne accetta, evidentemente, nel modo più pieno e più convinto la formula politica ed il contenuto programmatico che lo caratterizzano. Del resto, sono ancora recenti e, credo, significative le mie dichiarazioni in Parlamento, sia appunto per quanto attiene al significato politico di questa formula di collaborazione, sia per quanto attiene al consistente contenuto programmatico che essa vuole avere e che è connaturale, del resto, a questa formula di collaborazione^[1]. Quindi, da questo punto di vista, voi potete capire quale sia il mio orientamento, quale sia la mia speranza, quale sia la mia fiducia, pur nella consapevolezza di tante difficoltà che sono nelle cose, di tanti limiti che troviamo dinanzi a noi e che questo dibattito libero e vario ha contribuito a mettere in evidenza. Poi c'è un'altra ragione di caratterizzazione che potrebbe rendere breve il mio discorso e facile questa mia testimonianza: come sapete, io ho aderito alla mozione di Impegno Democratico^[2] e sono tra i candidati i quali sono chiamati a tradurre in atto l'impegno politico e programmatico che questa mozione esprime. Quindi, mi richiamo a quello che la mozione dice, alla sua impostazione politica, alla sua valutazione di questo momento così difficile, così delicato, ed insieme così costruttivo, io credo, della vita politica italiana. Naturalmente, desidero esprimere la mia più cordiale adesione alla relazione dell'amico Rumor, del Segretario politico; la esprimiamo in tanti, questa adesione: questa è un po' la sorte dei Segretari politici, i quali, rappresentando l'unità del Partito, riscuotono consensi non di cortesia ma appunto di adesione, considerando ciascuno dal proprio punto di vista quel tanto delle proprie istanze che vede riflesso nella doverosa visione unitaria del Segretario politico.

Anch'io porto la mia adesione alla relazione del Segretario e credo di trovare espressa in questa, così complessa, così equilibrata, così ricca di spunti e di motivi, una valida indicazione per la vita del Partito negli anni prossimi ed una base seria per quella azione politica che, come Presidente del Consiglio, nell'ambito delle scelte politiche del Partito io sono chiamato a compiere. Io desidero dare questa testimonianza di apprezzamento e di consenso alla posizione del Segretario del Partito e vorrei aggiungere ad essa, perché è mio stretto dovere di coscienza di farlo, ed è un dovere gradito del resto, la espressione della mia fraterna solidarietà al Segretario politico, il mio augurio cordialissimo per lui, per il suo lavoro, che io ho sperimentato e che so che peso di sacrificio e di responsabilità comporti.

Desidero dargli atto, ringraziandolo, dell'apporto determinante che egli, insieme con i due carissimi Presidenti dei Gruppi parlamentari Gava^[3] e Zaccagnini^[4], ha dato per la soluzione della crisi del luglio scorso nell'ambito della direttiva politica che abbiamo tracciato a Napoli^[5]. Questo apporto è stato cordiale, profondo, incisivo, determinante. Quindi io, nel dare la mia adesione alla relazione del Segretario^[6], la voglio, la debbo interpretare questa relazione alla luce della sua azione concreta, dell'appoggio cordiale che egli mi ha dato nel corso di questi mesi e dell'apporto che egli ha dato ad una soluzione della crisi che non deviasse, come si poteva temere, da quella strada che noi abbiamo imboccata e che crediamo utile per l'avvenire della democrazia italiana.

Ci sono state delle polemiche, cari amici, nel corso di questo dibattito: sono state delle polemiche che sono del resto naturali in un Congresso così vivo, così aperto, così responsabile, come è il Congresso di un grande Partito come la Democrazia Cristiana, sulla quale in tanta parte ricade la responsabilità della guida politica del Paese; sono state delle polemiche che hanno avuto qualche punta eccessiva e possono avere creato qualche disagio, ma mi sembra che nel complesso il dibattito congressuale, guardato nel suo insieme, abbia anche contribuito a riequilibrare queste posizioni, a fugare quel disagio che poteva nascere nella preoccupazione di vedere divaricare, di vedere dividersi, di vedere approfondirsi il solco tra forze politiche affini nell'ambito del Partito, forze politiche le quali hanno, sia pure con motivazioni diverse (questo è naturale e comprensibile), fatto una stessa scelta e l'hanno realizzata e continuano a sostenerla.

Vi confesso che io avevo qualche preoccupazione che questa naturale differenziazione, in forza di qualche più accesa punta polemica, potesse significare un indebolimento in questa sostanziale solidarietà, pur nella diversità delle mozioni, questa solidarietà che è essenziale per assolvere al compito difficile che sta dinanzi a voi. Troppo difficile, cari amici, è questo compito: è ancora così rigido dinanzi a noi il muro delle diffidenze e delle ostilità nei confronti di questa nuova esperienza politica, che credo che, salvaguardando le naturali e legittime diversità di opinioni, tutti dobbiamo fare uno sforzo perché a sostegno del Governo vi sia, pur nella diversità, una sostanziale solidarietà di coloro che ritengono che questa prescelta sia la strada giusta. Non è, cari amici, per abito di conciliazione connaturato in alcuni anni di esperienza politica, ma è proprio per una convinzione ed insieme per una esigenza politica, che io desidero registrare questa sostanziale convergenza di posizioni. C'è stata qui una polemica, con delle accuse tra gruppi, ma io desidero dire che l'apporto di tutti questi amici, è stato essenziale nel corso di questi anni, che l'apporto che essi hanno dato, tutti quanti, è stato sempre leale e costruttivo, e che io ritengo che non avremmo potuto realizzare questa politica nuova e più aperta della Democrazia Cristiana, se a renderla possibile e ad accreditarla non avessero concorso, con eguale lealtà e con eguale impegno, amici che sono in diverse mozioni congressuali: gli amici della corrente di Impegno Democratico, che hanno secondato l'opera del Segretario del Partito e mia nel sostenere e nel ricostituire (il che era più difficile) il Governo di centrosinistra; e gli amici di Forze Nuove^[7] (perché la polemica sembra essersi concentrata in questo ambito), i quali hanno anch'essi dato sempre, da una posizione particolare, da quella posizione che essi considerano una doverosa posizione di stimolo in rappresentanza di una parte cospicua ed importante dell'elettorato democratico cristiano, il loro apporto di iniziativa, di consenso, di idee, per la realizzazione della politica di centro-sinistra.

Quindi io vorrei dare atto in questo momento a tutti, per aver vissuto accanto a tutti questi amici, anche agli amici tra i quali c'è stata una certa polemica in questi giorni, vorrei dare atto a tutti della loro profonda lealtà verso il Partito, della loro profonda adesione agli ideali della Democrazia Cristiana, dell'apporto indispensabile per la realizzazione di questa linea politica, al di là delle asprezze di questa polemica congressuale, che io penso sarà superata nella vita del Partito quando - come è stato detto oggi nel corso del dibattito, mi pare dall'amico Colombo^[8] - ci troveremo insieme ad affrontare dei problemi e a combattere le battaglie della Democrazia Cristiana.

E quindi vorrei esprimere la speranza che una solidarietà sia conservata, nelle forme che la saggezza degli amici più responsabili saprà indicare, una solidarietà tra tutte le forze le quali sostengono la politica che noi abbiamo prescelto, ad essa dando ciascuna il proprio contributo di idee e di esperienze. Non vogliamo livellamenti, non vogliamo confusioni, ma crediamo che tutti questi amici siano necessari per sostenere ed accreditare l'opera del Governo. E poi vorrei dire, dopo aver ricordato la testimonianza che io rendo come posso nella direzione del Governo, la mia appartenenza ad una lista, la mia adesione ad una mozione, vorrei ricordare in questo momento che idee che stiamo discutendo, ripensando, rimeditando nel vaglio congressuale, sono le idee che abbiamo insieme elaborato nel corso di questi anni, cari amici, in una lunga, sofferta evoluzione politica, che ha dato alla Democrazia Cristiana il coraggio e la possibilità di assumere una nuova iniziativa che caratterizza questa nuova fase della vita politica italiana; una esperienza, quella di questi anni, quella che ha generato le idee che oggi andiamo affinando e confrontando, che è profondamente radicata nella vita del Partito, che è stata generata dal nostro comune sforzo. Io vorrei ringraziarvi, cari amici, per questo patrimonio di idee, di esperienze e di prospettive politiche che voi avete elaborato insieme con me nel corso di questi anni, nel tempo nel quale io ho avuto la responsabilità di reggere la Segreteria politica del Partito; vorrei dirvi in questo momento, proprio cogliendo il frutto di questa fatica comune, di questa conquista comune, vorrei dirvi il mio ringraziamento per la collaborazione che mi avete dato nel corso di questi anni: perché, cari amici, l'amico Rumor risponde di alcuni mesi, intensi e difficili, della vita del Partito, ed io rispondo, ancora in questo Congresso, di quasi due anni di attività della Democrazia Cristiana, e quindi non è tanto l'amico Rumor che debba restituirvi il mandato (che voi credo gli restituirete ancora), come ha detto nella sua relazione; sono io che in questo momento, di fronte al Congresso - prima l'ho fatto di fronte al Consiglio Nazionale - sono io, cari amici, che vi restituisco definitivamente il mandato che voi mi avete dato al Congresso di Napoli.

E quindi questo è un momento nel quale diventa naturale una parola cordiale di ringraziamento per gli amici che mi hanno seguito, mi hanno secondato nel corso della mia lunga Segreteria: una solidarietà che ha continuato ad esprimersi nelle forme che ancora la vostra amicizia vi ha suggerito nel corso di questo Congresso. Io vi ringrazio, perciò, cari amici, con tutto il cuore per il consenso che mi avete dato, vi ringrazio per la cordialità con la quale è stato espresso, anche da amici che non hanno condiviso l'azione politica che io ho avuto l'onore di svolgere prima da Segretario e poi da Presidente del Consiglio, per la cordialità con la quale essi hanno voluto esprimermi il loro augurio per il successo di un lavoro, che non è evidentemente il successo di una persona ma è, se riusciamo ad attenerlo, il successo del Partito nell'attuazione di un compito importante per la vita del nostro Paese. Quindi, amici, io vi ringrazio e vi saluto. È del tutto occasionale che io lo faccia da Presidente del Consiglio: avrei potuto darvi il mio saluto senza essere Presidente del Consiglio, ma il fatto che lo sia oggi significa che sono stato chiamato a concretare e a continuare, in questa forma nuova ed impegnativa, il servizio che ho cercato di rendere ieri alla Democrazia Cristiana. Quindi alcune cose dette in questo dibattito riguardano anche la mia gestione come Segretario del Partito.

C'è stata, naturalmente, la polemica, legittima, di chi dissente dalla linea politica che noi come maggioranza abbiamo impresso alla Democrazia Cristiana; c'è stata l'accusa, viva fuori di qui, e che qui ha trovato espressioni rispettose e corrette, di avere in qualche modo, attraverso la politica di centrosinistra, attraverso la nuova iniziativa della Democrazia Cristiana, di avere in qualche modo deformato la fisionomia del nostro Partito, di avere in qualche modo abbandonato gli ideali nostri, di avere lasciato scoperto il posto di responsabilità storica che era stato affidato alla Democrazia Cristiana e che si pensava potesse e dovesse essere tenuto in tutt'altro modo^[9]. Io credo di poter respingere questa posizione polemica che riguarda me e riguarda la maggioranza del Partito che ha fatto questa scelta. Io credo che proprio questo Congresso, pur nella varietà delle sue posizioni, pur nella sua dialettica interna, abbia messo in luce una larga, sostanziale concordanza di vedute intorno alla prospettiva politica che si è aperta a Napoli e che continua oggi: una prospettiva politica che non mortifica e non indebolisce la Democrazia Cristiana. Si potrà discutere (e se ne è discusso e se ne discuterà ancora) del modo secondo il quale questa prospettiva viene realizzata; si potrà discutere dei rischi che indubbiamente ogni iniziativa politica di largo respiro comporta, ma io credo che possiamo dire di ritrovare qui largamente la Democrazia Cristiana, che sente di non essere stata deformata e tradita, quando è stata chiamata a vivere questa esperienza storica. Io ritrovo intatta la Democrazia Cristiana, io credo che sia intatta la Democrazia Cristiana; e credo di poter dire in coscienza che non io solo e non certo per mio merito, ma io Segretario del Partito^[10], con voi e per merito vostro, ho condotto ancora intatta nei suoi ideali la Democrazia Cristiana, intatta nei suoi ideali, nella sua fisionomia, nella consapevolezza della sua funzione storica, nella consapevolezza della sua responsabilità di fronte al Paese.

Intatta la Democrazia Cristiana nella sua consistenza interna; e qui soprattutto io dico: questo è merito vostro, amici, merito di minoranze altamente responsabili e leali verso il Partito, e in qualche misura merito di maggioranze che, pur camminando per la strada prescelta, hanno rispettato le minoranze ed hanno sentito la funzione di controllo democratico che esse esercitano utilmente nell'ambito del Partito. Intatta, ancora, la Democrazia Cristiana, io credo, nel contatto con il suo naturale elettorato; lo so che ci sono dei punti di frizione, lo so che ci sono dei diaframmi, lo so che ci sono delle difficoltà (anche oggi l'on. Fanfani^[11] giustamente ammoniva sulla necessità di lavorare e di presentarsi per disperdere le incomprensioni che fanno da diaframma all'avanzare della politica di centrosinistra); ci sono dei punti di frizione, ci sono dei punti di ombra, ma sostanzialmente la Democrazia Cristiana ha tenuto in questa prova il contatto con il suo naturale elettorato e ha potuto essere, pur con delle perdite dolorose, essere ancora consacrata come il più forte Partito politico italiano. Ed io credo che il suo colloquio con l'elettorato e con l'opinione pubblica non sia terminato, debba riprendere con fiducia, perché anche questi punti di ombra che ancora ci sono, anche queste incomprensioni, anche queste difficoltà a capire l'azione innovatrice della Democrazia Cristiana possano essere superate, perché la Democrazia Cristiana sia intatta, oltre che nella sua interna consistenza e nella sua forza ideale, anche nella sua capacità di trascinare e indirizzare larghissimi settori dell'opinione pubblica, alcuni dei quali possono essere riguadagnati e guadagnati alla forza persuasiva della Democrazia Cristiana.

In qualche altro momento di questo dibattito congressuale vi è stato, in forma estremamente garbata e responsabile, il rilievo che in qualche modo sarebbe stata ritardata, in qualche punto arrestata, in qualche punto svuotata la marcia e la forza ideale della politica di centro-sinistra. Io, per questa parte come per tutto, per tutto quello che è avvenuto nel corso di questi anni sotto la mia gestione di Segretario politico, desidero dire che io ne assumo intera la responsabilità^[12]. E se in qualche momento vi è stato qualche ritardo, vi è stata qualche difficoltà, vi è stata qualche battuta di arresto, io credo che ciò sia avvenuto per la necessità di riordinare e condurre tutto insieme il Partito in questa difficile e nuova esperienza. Qualche volta, in qualche momento ci siamo raccolti, in qualche momento abbiamo avuto la necessità di stringere di più per superare gli ostacoli, ma in questo cammino la meta non è stata mai perduta di vista, in questo cammino noi siamo andati avanti e in realtà siamo arrivati dove dovevamo arrivare, come arriveremo ancora più lontano se riusciremo a dare più carica ideale, più forza persuasiva, più autorità nel Paese alla

politica di centro-sinistra. Quindi, sì, qualche volta abbiamo avuto il passo un po' più lento, ma poi abbiamo ripreso il cammino; non c'è stato mai un ritorno, non c'è stato mai un arresto, non c'è, non c'è questo svuotamento della sostanza ideale di questa politica. C'è un difficile cammino, senza che esso abbia mai fatto perdere di vista, senza che esso faccia mai perdere di vista la meta che si deve raggiungere.

Anche la nostra campagna elettorale, sfortunata campagna elettorale, è stata fatta secondo le direttive che avevamo concordato, affermando pienamente il valore della scelta politica che noi avevamo fatto a Napoli^[13]. In nessun mio discorso vi è stata la indicazione di una alternativa: tutto lo sforzo che io ho compiuto insieme con gli amici, in rappresentanza del Partito, secondo la linea della maggioranza del Partito, è stato di accreditare la politica di Napoli, mostrandone gli aspetti positivi e costruttivi, anche se nel periodo che è stato detto della «cauta sperimentazione», in attesa della costituzione della maggioranza organica, non si potevano non aggiungere, agli elementi positivi di gran lunga prevalenti, quegli elementi problematici che ancora emergevano in una formula di soltanto parziale contatto fra i due partiti^[14]; sempre peraltro mettendo in rilievo che la via era quella, la via che avevamo indicato; sempre rilevando, alla stregua della nostra valutazione di Napoli, le ragioni profonde e sostanziali che andavano avvicinando la Democrazia Cristiana e i partiti democratici della sinistra al Partito Socialista per l'adempimento progressivamente più completo ed impegnato di una missione storica, cioè di dare all'Italia un Governo democratico, aperto il più largamente possibile, dove non vi fosse l'ostacolo di una minaccia totalitaria incombente, a nuovi ceti, a nuove classi sociali, non per dare alla Democrazia Cristiana una integrazione ideologica o politica, ma per realizzare il concorso di varie forze in una politica che doveva essere una politica di profondo rinnovamento della società e dello Stato.

Non abbiamo indicato alternative durante la campagna elettorale: abbiamo solo chiesto in quel momento che la forza e l'unità della Democrazia Cristiana fossero presidio di questa politica, fossero capaci, per vasto consenso dell'elettorato, di dare alla Democrazia Cristiana l'autorità necessaria per sostenere il peso della nuova responsabilità che essa stava per assumere. Così abbiamo camminato nel corso di questi anni, fino alla esperienza di oggi, ed è toccato a me, ad un certo momento, di assumere questa responsabilità, cosa che io feci solo quando ebbi la sensazione che in un impegno più organico, quale pareva fosse necessario dopo la difficile battaglia elettorale, fosse richiesto al Segretario politico, a quello che era stato fino allora il Segretario politico, di assumersi personalmente questa responsabilità^[15].

Non chiesi allora, non gioii allora, di questa cosa, e ancora in questo momento vorrei dire di essere qui, dinanzi a voi, con una totale disponibilità; non ho rifiutato di fare quello che mi era stato chiesto ad un certo momento di fare; non ho peraltro chiesto di fare quello che il Partito, la situazione ad un certo momento mi hanno condotto a fare. Posso dire di avere la sensazione di aver sperimentato la durezza, la difficoltà enorme dell'esercizio del potere, soprattutto in una situazione nuova ed aperta come quella che ci siamo trovati a fronteggiare in questi anni. Quindi io sono perfettamente consapevole delle grosse difficoltà, degli ostacoli, della incapacità che qualche volta abbiamo di comunicare con l'opinione pubblica, di farci comprendere e seguire; so che qualche volta veramente abbiamo la sensazione di avere il respiro corto, soprattutto di fronte alla violenza di troppi attacchi interessati, che vengono contro quella che vuole essere una politica rinnovatrice e democratica. Ed ecco perché vi chiediamo, amici: dateci voi, con il vostro rinnovato consenso, con il vostro incoraggiamento, con la vostra fiducia nel successo non della nostra azione, ma dell'azione della Democrazia Cristiana e dei partiti che con essa hanno accettato di associarsi, dateci voi, con una nuova energia, una nuova convinzione, dateci una nuova forza e una nuova capacità di comunicare con l'elettorato e con l'opinione pubblica perché capisca a fondo, per quello che riguarda noi (perché anche altri partiti hanno difficoltà a fare comprendere questa politica), capisca per quanto riguarda noi il valore costruttivo della nostra iniziativa; perché l'opinione pubblica ritrovi la Democrazia Cristiana in questa esperienza. Questo è essenziale: che l'opinione pubblica ritrovi qui presente la Democrazia Cristiana.

Questa politica non è un atto di rinuncia, non è l'espressione dello scoraggiamento, non è l'abdicazione della Democrazia Cristiana, ma nasce dalla nuova consapevolezza che la Democrazia Cristiana ha di sé e dei suoi compiti storici in questo momento: essa si sente ancora investita, in una forma nuova, della stessa responsabilità che essa ha avuto ieri. Questo vuol dire che non è esatto quello schematico un po' semplice e polemico che abbiamo sentito nel corso di questo dibattito, quando, in rapporto alla nuova situazione e ai nuovi compiti della Democrazia Cristiana, si è configurata una Dc radicalmente diversa, nelle responsabilità e nelle idealità, da quella che essa è stata in questi anni. No! Ancora oggi è viva la profonda radice cristiana del nostro Partito. Ricordatelo, amici: se vogliamo essere apportatori di un valore nostro alla politica alla quale concorrono partiti di diversa tradizione, ideologia ed esperienza, ricordate che questo lo facciamo portando intatto il patrimonio di idealità cristiana del nostro Partito! Non ci è domandato di cambiare questi lineamenti della Democrazia Cristiana, non ci è chiesto di rinunciare a questa abilitazione, a questa forza, a questo impegno che ci viene dalla nostra professione cristiana! Le nostre idee le vogliamo portare ad un confronto e ad una collaborazione, sapendo che vi è una certa radice comune con altri partiti democratici, per cui, sulla base di ispirazioni diverse,

si può fare, nel segno della libertà e della democrazia, un certo cammino comune. Siamo ancora qui, dunque, con la coscienza cristiana del nostro Partito: siamo qui, dunque, con la caratterizzazione popolare della Democrazia Cristiana: una vasta mobilitazione di popolo, soprattutto di popolo, di ambienti diversi, collegati da una solidarietà che nasce non soltanto dalla fiducia in queste idealità cristiane, ma dall'equilibrio e dalla forza costruttiva di un Partito che ha avuto l'esperienza che ha avuto il nostro Partito, che ha saputo realizzare, in forza di questi ideali, in ragione di questa solidarietà, per la sua fede nella libertà, in una libertà profonda, universale, sostanziale, una libertà da estendersi a tutti, ha saputo realizzare il più vasto e il più durevole schieramento politico italiano nel corso di questi anni. Una forza che ha avuto sempre la volontà e la capacità del dialogo politico. Come vi ho detto, come vi dico, non abbiamo voluto, non abbiamo potuto rinunciare alla caratterizzazione cristiana del nostro Partito; così vi dico: non vi è stato mai, non vi è e non vi può essere alcun esclusivismo in questa radice cristiana del nostro Partito.

Vi è stata sempre e vi è oggi volontà di dialogo con le altre forze politiche, con le quali ci incontriamo nella comune fede democratica, alle quali portiamo delle idealità che sono nostre, ma con il profondo rispetto per idealità altrui. Direi che nasce questa volontà e capacità di dialogo dal fondo stesso della Democrazia Cristiana, da questa vasta mobilitazione che essa costituisce nell'elettorato italiano, da questo discorso interno che si è animato in questi giorni di Congresso, che dimostra quale capacità naturale abbia la Democrazia Cristiana a valutare e a rispettare le varie posizioni che in essa si ritrovano e le posizioni che essa trova al di fuori di sé, in un costruttivo incontro politico che è uno dei dati fondamentali dell'esperienza italiana in questi anni. La Democrazia Cristiana si è sempre incontrata con altri partiti e li ha profondamente rispettati, e voglio dire oggi che essa profondamente li rispetta, sente questa necessità di gestire il potere con altri, sente la necessità in Italia, soprattutto in questo ventennio significativo e in questa ora storica, sente la necessità di incontro con altre forze politiche.

Oggi noi abbiamo spostato la frontiera della nostra collaborazione, ma lo spirito della collaborazione è rimasto quale era ieri. Ma non ci siamo spostati ad arbitrio, non ci siamo spostati per un capriccio, non ci siamo spostati per una assurda deviazione dalle nostre linee direttive: ci siamo spostati in aderenza alle necessità, alle opportunità di una situazione storica, ci siamo spostati verso sinistra, verso forze democratiche di sinistra, verso forze che rappresentano, nell'ambito di una schietta ispirazione democratica, rappresentano ceti lavoratori, ceti medi, rappresentano categorie le quali sono rimaste a lungo lontane dalla responsabilità del potere, direi diffidenti ed ostili verso uno Stato nel quale non si riconoscevano. Noi abbiamo creduto di potere aprire in questa direzione, non per realizzare uno Stato meno sicuro nella sua consistenza democratica, ma per realizzare uno Stato nel quale potessero riconoscersi forze nuove, nel quale potessero entrare con fiducia e speranza altri democratici ad assumere la responsabilità del potere. Questo è il senso di questa operazione: un processo di sviluppo difficile, che è costato a noi - abbiamo ricordato il tormento della nostra esperienza - ed è costato ad altri lacerazioni dolorose; ma abbiamo superato un pericoloso punto di inerzia sulla base di questo incontro, di questo riconoscimento sul terreno di una comune volontà democratica, quella comune volontà democratica che - rilevava l'on. Rumor nella sua relazione - è un fatto definitivo, acquisito.

Su questo terreno, anche se il processo storico è difficile, non vi sono preoccupazioni: ci siamo incontrati in una comune volontà di servire, di allargare, di approfondire la vita democratica del Paese; ci siamo avvicinati permanendo le diversità ideologiche, in qualche misura le diversità politiche, ma ci siamo incontrati al momento giusto, quando era necessario dare più respiro alla vita democratica del nostro Paese, allargare nella direzione nella quale vi sono vaste masse in attesa, in posizione di capacità di contatto e di avvicinamento allo Stato democratico. Abbiamo allargato nella direzione giusta, abbiamo dato cioè più consistenza, più ampiezza, più solidità, alla base popolare dello Stato democratico. Abbiamo creato una maggioranza nuova; e non sarà inutile ricordare che in questo Congresso, finalmente, dopo molti anni, noi ci troviamo ad avere un Governo con una maggioranza organica, con le sue difficoltà, con i suoi problemi, ma un Governo con una maggioranza organica: cioè siamo usciti dalle situazioni provvisorie, dai Governi preparatori, dai Governi che facevano attendere qualche altra cosa che venisse dopo. Per la prima volta dopo anni (e questo è il segno della difficoltà e della importanza di questa evoluzione politica, che è costata tanto ed è durata tanto), per la prima volta dopo anni, noi abbiamo una maggioranza organica, democratica nel senso giusto, nel senso della evoluzione sociale e politica. Una maggioranza che è importante avere, ma più importante è avere una certa maggioranza, avere una maggioranza qualificata nel senso della storia. E chi può negare che la storia cammini nel senso del riconoscimento sempre più vasto di diritti e di poteri a tutti gli uomini? Chi può negare che sia in corso nel mondo una vasta e tormentata evoluzione che vuol dare valore e potere ad ogni uomo? Ecco che cosa è importante: che questa evoluzione si compia e che la maggioranza che si assuma la responsabilità del Governo sia una maggioranza che opera nel senso della storia, cioè una maggioranza costruttiva di una democrazia che si sviluppa, che si approfondisce e che si inverte.

È il valore della conquista da noi compiuta, che non può essere contestato dalla serie delle polemiche particolari, che pur ci sono state portate onestamente, con coscienza, nel corso di questo dibattito. L'importanza di questa maggioranza è nel fatto che essa

risolve il problema della stabilità politica del nostro Paese, perché, con tutte le difficoltà che ancora sono dinanzi a noi, sottrae il Paese al rischio delle soluzioni provvisorie, all'ansia di un'attesa continua di qualche cosa che deve venire; e direi che sottrae lo stesso Partito della Democrazia Cristiana alla sofferenza di questa difficile ricerca: ma io, in cinque anni di Segreteria della Democrazia Cristiana^[16], per gran parte ho cercato una linea politica realizzabile (realizzabile dico: non ipotizzabile, ma realizzabile) ed una maggioranza che la sostenesse. Come volete che il Partito sia vivo ed operoso, se esso deve fronteggiare quotidianamente situazioni di emergenza, come quelle che abbiamo dovuto fronteggiare in questi anni? Questo non vuol dire che il Partito possa riposare, per carità! Ma ne abbiamo difficoltà nuove, e ci sono state indicate in questi giorni e le sentiamo; abbiamo difficoltà nuove alle quali il Partito si deve applicare, ma siamo su di una base, lavoriamo nel progredire e nel costruire su quello che noi abbiamo posto come fondamento della nuova politica. Del resto, io non voglio introdurre il linguaggio della «gara», ma devo dire che attraverso questa operazione politica - che non è un'operazione tattica, ma è una scelta di fondo responsabile della Democrazia Cristiana e il riconoscimento di una realtà sociale e politica alla quale si deve corrispondere noi abbiamo acquisito alla collaborazione democratica le forze del Partito Socialista, abbiamo sottratto una prospettiva di azione al Partito Comunista: in fondo, una scelta è stata fatta, ed è stata fatta in favore dei partiti democratici, è stata fatta in favore di una Democrazia Cristiana che ha saputo meritare questa scelta per l'impegno di ieri e il rinnovato e accentuato impegno di oggi per fare andare avanti sempre più in profondo l'evoluzione democratica della società e dello Stato italiano. Ed io vorrei dire che, tra i tanti motivi che hanno suggerito, a me almeno, di portare a fondo questo chiarimento, era non il desiderio meschino, ma direi la responsabile esigenza che vi fosse una scelta rinnovata della Democrazia Cristiana e degli altri partiti, una scelta che fosse sottratta alla mia personale influenza. L'ho detto ai Gruppi parlamentari e lo ridico: io non sono stato un protagonista di questa crisi, questa nuova è stata una libera scelta della Democrazia Cristiana al di fuori di me, ed è stata una libera scelta degli altri partiti, che con noi ancora una volta hanno voluto assumere una così grande responsabilità di fronte al Paese. È vero che non vi sono state alternative. La constatazione che non vi erano, come non vi sono, alternative accettabili, profilabili, realizzabili nell'ambito parlamentare, è una constatazione che abbiamo fatto, e che abbiamo rifatto nel corso di questa ultima crisi: non vi erano a Napoli, non vi erano nel giugno scorso, non vi erano nel novembre e non vi sono state in questo luglio.

Ma non è questo che abbia importanza; tanto meno questo significa che noi instauriamo un regime totalitario nel quale non vi sono alternative. Questo non ha senso, evidentemente: alternative sono sempre possibili. Quel che significa è che la scelta che noi abbiamo fatto, in comune tra vari partiti, è una scelta libera, è una scelta ragionevole, è una scelta consapevole: cioè abbiamo insieme ritenuto che questa fosse la via da battere, in una permanente libertà di giudizio, ma in un permanente ed alto senso di responsabilità, che ci ha guidato a scegliere, e a scegliere ancora, la via della collaborazione democratica che si esprime nei Governi di centro-sinistra. Cioè: noi abbiamo guardato, credo, più in profondo, abbiamo guardato più lontano (non dico solo noi, anche se parlo al mio Partito, alla Democrazia Cristiana); e dico che abbiamo fatto bene, che non ci siamo fermati ad un oggi meschino, che non ci siamo accomodati: abbiamo guardato al domani, abbiamo guardato più lontano. Non si trattava di provvedere soltanto all'oggi, si trattava di provvedere al domani del Paese; si trattava di prevenire reali rischi di radicalizzazione della lotta politica. E chi può negare che questi rischi vi siano nella vita politica italiana? E che formule che ebbero in altri tempi un alto significato politico e delle reali benemeritenze, come le formule centriste (benemeritenze che io, rispettosissimo della continuità che io rivendico del mio Partito, non intendo rinnegare nel loro valore di difesa, a destra e a sinistra, della libertà del popolo italiano), che queste formule fossero esaurite, siano esaurite e rechino con sé, per il solo fatto di respingere a sinistra molto più largamente che non sia necessario per la difesa democratica, rechino in sé il rischio di uno schieramento che finisce per essere e per essere inteso come schieramento di destra, anche se esso non lo è, anche se esso non ne ha le intenzioni, anche se esso ha la più schietta volontà democratica? Questo è il senso dell'operazione che noi abbiamo fatto guardando più lontano: non guardando soltanto all'oggi, guardando più lontano, abbiamo voluto dare respiro alla democrazia italiana.

Fatto politico e fatto programmatico, insieme: sono due cose indissolubili. Fatto politico è questa collaborazione, è questo riconoscimento, è questo rispetto, è questo ingresso di forze nuove, è questo incontro fra partiti diversi, che, volendo talune cose diverse, vogliono tuttavia la stessa cosa, cioè salvare e riempire di contenuto la libertà in Italia. E accanto a questo, il programma, il complesso delle cose da fare, l'urgenza dei problemi di rinnovamento, di adeguamento, che ci propone una società che si muove e si trasforma con enorme rapidità, come noi abbiamo riconosciuto. Ci si incontra per dare più libertà, più potere, più sviluppo democratico a più vaste categorie sociali, a un più largo numero di uomini, sempre più largamente, con sempre meno margini nella vita sociale. Vogliamo cancellare ogni margine che resti nella vita sociale del nostro Paese, e vogliamo farlo questo, attraverso la nostra azione di riforma, di rinnovamento della società italiana. Siamo in polemica, e restiamo in polemica, in forte polemica con il Partito Comunista. Voi sapete qual è la posizione del Governo, sapete che i partiti che sono nel Governo accettano, sia pure con diversità di motivazioni e di fondamento ideologico, questa netta delimitazione nei confronti del Partito Comunista, e questa

delimitazione, sulla quale si è così facilmente ironizzato, questa delimitazione che sembra una cosa inconsistente o meccanica o meramente numerica, è una cosa seria, anche se essa si esprime nel rispetto del gioco democratico, perché la delimitazione della maggioranza è fatta per un dissenso, per una contrapposizione del Partito Socialista nei confronti del Partito Comunista sui grandi temi della libertà nella società e nello Stato. Non è una cosa senza significato, anche se è evidente che la posizione della Democrazia Cristiana, ieri ed oggi, di fronte al Partito Comunista, è una posizione più marcata, è una posizione più fortemente colorita, è una posizione qualificata in un senso ideologico tutto particolare. Ed io lo devo riconfermare in questo momento, parlando al Congresso della Democrazia Cristiana, parlando agli amici come democratico cristiano, perché questo punto è stato comune, pur in una naturale dialettica di opinioni, nel seno stesso della Democrazia Cristiana: il punto di fondo della nostra polemica, permanente differenziazione nei confronti del Partito Comunista. È questa la tradizione della Democrazia Cristiana, la quale ha sempre avuto, ad un tempo, una polemica ragione di differenziazione nei confronti del Partito Comunista (e su questa linea essa non è mai arretrata), così come ha avuto, nella esperienza costante di questi venti anni, una polemica differenziazione nei confronti delle forze di destra, di quella destra che non sente il tema della libertà, di quella destra che ha come obiettivo di soffocare questa incomoda forza creativa che è la libertà nella vita sociale, di quella destra antidemocratica la quale non soltanto soffoca la libertà, ma non sente il problema stesso del nostro tempo, che è l'estensione del valore, del significato della intera società umana: una posizione soffocatrice della libertà, che restringe l'ambito della vita sociale, che opera nella forma della compressione e della mortificazione.

Il nostro anticomunismo costante non ha niente a che fare, non ha avuto mai niente a che fare, continua a non aver niente a che fare (e perciò abbiamo tutti i rimproveri che abbiamo) con l'anticomunismo della destra: il nostro anticomunismo è l'anticomunismo di una forza democratica e popolare, che dissente profondamente dal Partito Comunista, che dice il suo no al Partito Comunista, che dice il suo no ad un dialogo con il Partito Comunista; ma il nostro no è il no di un Partito democratico e popolare, che vuole sviluppare e riempire di contenuto la libertà di ogni uomo e di ogni popolo. Ecco perché il nostro anticomunismo non ha nulla a che fare con l'anticomunismo della destra totalitaria: il nostro anticomunismo ha una sua dignità, una sua forza, una sua efficacia perché è un anticomunismo che si esplica nel dire no, ma anche nel costruire, ad un tempo, una società libera e giusta. La diversità profonda e radicale col Partito Comunista permane: c'è la concezione dell'uomo, c'è la concezione della società, ci sono le visioni strategiche di fondo che ci dividono. Non troviamo modificazioni sostanziali nel mondo comunista: c'è, nel mondo comunista, un groviglio di problemi che esso non riesce a risolvere; c'è nel mondo comunista una curiosità, una attenzione rivolte alla realtà diversa del mondo democratico, ma questa curiosità e questa attenzione sembrano assai di più essere la ricerca tormentata di un espediente per penetrare in questo mondo ostile, anziché la rinuncia ai dogmi, che pure si vedono così largamente intristire e fallire. Non c'è diversità, quindi, nella posizione di oggi tra Dc e Partito Comunista: c'è questa polemica, c'è questo confronto, c'è questa sfida, c'è questa competizione, tutte cose sulle quali si è ironizzato. Ma che cos'è la competizione e la sfida tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, tra partiti democratici e Partito Comunista, se non il nostro sforzo, non solo di dire no al Partito Comunista, ma di costruire qualche cosa, di costruire un mondo nel quale gli uomini si ritrovino più a loro agio? Non c'è un punto nel quale lo scontro avviene? Certo: è il traguardo elettorale, ma si dimentica che i comunisti votano e che noi vogliamo strappare voti al Partito Comunista. Non vi è questo sforzo di dominare la società italiana, la realtà italiana? In questo noi competiamo con il Partito Comunista: nel giungere noi, con soluzioni democratiche, con soluzioni umane, a prendere possesso di una realtà sociale che, ove fosse abbandonata da noi, sarebbe conquistata dal Partito Comunista! È, quindi, una battaglia democratica e di sviluppo umano, la sola seria, la sola profonda, la sola efficace.

Su questa via noi vogliamo continuare. Crediamo di potere respingere le ricorrenti insinuazioni sopra i cedimenti e le compiacenze della Democrazia Cristiana: questo, questo è il nostro principale avversario da battere. Ma non è reale la presenza massiccia, duttile, intelligente del Partito Comunista, non è forse vero che esso occupa troppo spazio, che noi dobbiamo contestare e conquistare? Che cosa vale dire: non potete isolare il Partito Comunista, perché esso è troppo forte per essere isolato? Che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo battere democraticamente il Partito Comunista! Dobbiamo batterlo con una iniziativa politica, dobbiamo batterlo con un'attuazione programmatica seria, consistente, efficace, non demagogica, ma costante, secondo una linea retta. Questo è lo sforzo al quale noi speriamo possa arridere il successo. Se questo successo non venisse, sarebbe la sconfitta della libertà, sarebbe l'incapacità della libertà a vincere la sua battaglia. Ma le soluzioni di forza non ci interessano, non sono gli strumenti di un partito democratico. Ecco perché è impegnata la nostra battaglia: perché questa sia una vittoria democratica, conseguita nella libertà, con la libertà, per la garanzia della libertà del popolo italiano, operando con una profonda fiducia nella libertà, nella forza creativa della libertà, che riesca a vincere tutte le resistenze, a illuminare tutte le coscienze. C'è un grande rischio, al di fuori di questo rischio, che bisogna correre: al di fuori del rischio che è nell'esercizio della libertà che cosa c'è se non la rinuncia di una società libera? Dobbiamo correrlo, questo rischio, con coraggio e con fede nella libertà, parlare da una tribuna

autorevole, cioè la tribuna degli uomini liberi, che contrastano il comunismo nel nome della libertà! Quindi, il Governo è impegnato a difendere la libertà e le istituzioni, è impegnato a rinvigorire e ad approfondire la vita democratica del Paese. Io vorrei abbreviare questo ormai lungo discorso. Vorrei dire che la nostra azione di Governo si è svolta tra grandi difficoltà, con un muro di diffidenza, con l'ostacolo costituito dal primo approccio tra partiti diversi, con diverse esperienze, chiamati ad affrontare problemi difficili e problemi ai quali si doveva dare sovente una soluzione impopolare. Io voglio non solo ringraziare qui tutti i miei collaboratori di Governo, i cari amici della Democrazia Cristiana, che con tanta lealtà mi hanno aiutato nel mio lavoro; ma desidero ringraziare i miei collaboratori degli altri partiti democratici, alla cui azione, alla cui iniziativa, al cui senso dello Stato si deve un complesso di realizzazioni, sia pure limitate dalla brevità del tempo e dalla difficoltà della situazione.

Ed in particolare ai colleghi socialisti, che per la prima volta, dopo molti anni, vedevo in Consiglio dei Ministri, io desidero dare atto, debbo dare atto della loro lealtà, del loro rispetto, del loro profondo senso dello Stato. Ci siamo trovati a gestire il Governo in un momento difficile: non è -m credo - l'ultima ragione per la quale dobbiamo essere grati non solo ai partiti della vecchia sinistra democratica, ma anche ai socialisti di avere accettato di venire con noi in questo momento. Ci siamo trovati a gestire il Governo in una difficile congiuntura, congiuntura che ha cause complesse, sulle quali io non mi soffermo, nella quale entrano cause contingenti e cause di ordine strutturale, come è stato messo ampiamente in luce nel corso di questo dibattito. Nel combattere la congiuntura sfavorevole noi ci siamo trovati a dovere assumere, a più riprese, delle posizioni impopolari; ebbene, queste posizioni le abbiamo prese insieme, ponderandole, preparandole, soffrendo, ma le abbiamo prese insieme, in piena consapevolezza degli interessi del Paese: perché la crisi in corso è una malattia e le malattie non si curano se non con interventi energici, i quali hanno nell'immediato qualche riflesso negativo. Così è stato per noi, così abbiamo dovuto fare, a due riprese; ma debbo dire che entrambe le volte, mentre abbiamo dovuto adoperare gli strumenti del freno monetario e fiscale per raddrizzare la situazione, abbiamo sempre avuto di mira la tutela, nella maggiore misura possibile, dell'occupazione dei lavoratori, devolvendo come sapete, perché i provvedimenti sono dinanzi al Parlamento - devolvendo la gran parte dei proventi fiscali a sostegno dell'occupazione nel settore pubblico e nel settore privato. Ora, sui temi economici io non mi tratterò perché Colombo ne ha fatto una brillante ed esauriente esposizione, della quale io lo ringrazio, come lo ringrazio per l'opera sua leale ed efficace nel corso di questi mesi.

Vorrei solo dire (andando rapidamente alla conclusione), vorrei solo dire che il Governo è impegnato a fare uscire il Paese dalla congiuntura sfavorevole; che il Governo è impegnato con coraggio, con senso di responsabilità, costi quel che costi, a frenare lo slittamento della situazione economica, la quale, ove franasse, non permetterebbe alcuna azione di progresso e di giustizia. Ma il Governo è, al tempo stesso, impegnato a fronteggiare non soltanto in modo negativo la congiuntura: è impegnato a fronteggiarla in modo positivo, cogliendo, ad un tempo, taluni miglioramenti che si sono verificati e che consentono alcune possibilità di intervento, e alcuni elementi negativi, cioè quei segni di recessione che debbono essere combattuti per la tutela dell'occupazione operaia, che è obiettivo preminente del Governo di centro-sinistra. Per questo abbiamo bisogno di collaborazioni: le abbiamo chieste. Il nostro Governo, che ha una sua caratterizzazione politica e sociale, non è, non è stato mai né un Governo incosciente né un Governo fazioso: nella tradizione delle esperienze di Governo alle quali partecipi la Democrazia Cristiana, esso si è rivolto con equità e con spirito aperto a tutti i cittadini, nel rispetto delle libertà economiche e politiche che sono sancite nella nostra Costituzione; ma per la sua composizione, per doverosa sensibilità verso il moto storico del quale parlavamo, noi abbiamo rivolto e rivolgiamo la nostra particolare attenzione ai lavoratori, ai quali vogliamo, dobbiamo dare la fondata speranza che ogni sacrificio al quale anche essi sono chiamati (perché è impossibile risanare la situazione e tenerla in equilibrio, senza misura e responsabilità da parte di tutti, e quindi anche dei lavoratori), ai lavoratori vogliamo dare la fondata prospettiva che ogni sacrificio contribuirà a costruire una società nella quale essi siano parte sempre più determinante, una società nella quale la giustizia e la libertà siano più diffuse, reali e profonde. Questo non vuol dire che ci ripromettiamo, che possiamo riprometterci obiettivi facili ed immediati: mancheremmo al nostro senso di responsabilità, se non dicessimo che questo processo di sviluppo che deve continuare ed approfondirsi ed arricchirsi è un processo lungo e difficile, che bisogna creare le risorse necessarie per render giustizia, bisogna organizzare sempre meglio, programmare sempre meglio l'azione economica per distribuire nel senso della giustizia, sempre più largamente, secondo quello che è l'obiettivo proprio di un Governo democratico come questo. Ecco perché noi ci stiamo già applicando (e manterremo i tempi previsti) per portare a termine il rapporto sulla programmazione economica: un grande impegno di tutti, un grande sforzo di tutti per una più piena organicità dell'azione economica, per un efficace, coordinato intervento dei complessi strumenti che lo Stato ha a sua disposizione, si da affrontare con efficacia gli storici squilibri che noi vogliamo superare. Non abbiamo la presunzione di risolvere in brevissimo tempo questi problemi, ma crediamo di essere fortemente impegnati per fare della nostra società una società nella quale, grado a grado, realisticamente ma con costante impegno, le profonde disparità sociali che ancora esistono possano essere superate in uno spirito di giustizia e di progresso. Non vi parlo, quindi, del programma di Governo, perché già esso è stato esposto; vi dico che lo realizzeremo tutto, se avremo il tempo di farlo, se saremo sostenuti

dalla fiducia del Parlamento: non faremo di più di quello che abbiamo promesso di fare, che è tanto e che richiede un grande impegno, ma non faremo niente di meno di quello che abbiamo promesso di fare!

L'ha detto il Segretario politico, io l'ho detto in Parlamento: nessuno può attendersi niente di più (perché non potremmo farlo), ma niente di meno di quello che abbiamo promesso di fare^[17]! E questo vale per le riforme in generale, delle quali abbiamo parlato, che sono chiaramente identificate e delineate nel programma che io ho esposto in Parlamento; e così per il rinnovamento nel senso democratico della legislazione, per il rinnovamento democratico delle strutture dello Stato, ivi compreso l'ordinamento regionale, con i tempi che abbiamo indicato, con l'attenzione rivolta a far sì che non vi siano duplicazioni di spese e di iniziative, ma con una profonda fiducia in questo che è un modo nuovo di porre i rapporti politici e sociali, perché esso trasferisce reali ed ampi poteri dalla sfera centralizzata dello Stato ad una libera manifestazione di vita associata periferica, e contrasta il livellamento e la mortificazione che troppo spesso sono in una vita sociale e politica fortemente accentrata.

Avevo intenzione di dire qualche cosa sui problemi di politica estera; vi dico solo questo: è naturale che la Democrazia Cristiana resti fedele a scelte di fondo che essa ha fatto quando insieme con i partiti democratici si è collocata là dove la storia, la tradizione, comuni ideali e comuni interessi la sospingevano. Questo è il punto fondamentale della nostra politica estera. Ed alla scelta consapevole e piena di significato fatta dalla Democrazia Cristiana e dai Partiti Socialdemocratico e Repubblicano corrisponde, in un rigido senso dello Stato, uno spirito di leale adesione da parte del Partito Socialista. Io sono lieto che ieri l'amico Andreotti^[18] abbia dato atto della linearità della nostra politica estera, guidata dall'on. Saragat^[19] nel concorso e con la solidarietà dell'intero Governo. E riconfermo quella che è, ad un tempo, fondamentale ispirazione del Governo e profonda aspirazione della Democrazia Cristiana: la ricerca della pace nella sicurezza delle Nazioni. Questo nostro collocamento in uno degli schieramenti politici, e militari, che sono nel mondo è un contributo all'equilibrio delle forze ed è un punto di partenza per praticare, in una solidarietà efficace con i nostri alleati, una politica di pace. Le dimensioni degli armamenti nucleari, la tragica, inimmaginabile prospettiva di una totale distruzione dell'umanità, rendono più forte e continuo il nostro impegno, che abbiamo sempre manifestato in tutte le sedi, per la ricerca delle vie della pace; ma lo facciamo nell'ambito della sicurezza che ci viene garantita da un efficace schieramento di forze, lo facciamo, direi, sotto il tetto protettivo di questa drammatica impossibilità della guerra nucleare. Noi crediamo che la guerra nucleare sia impossibile, non possa essere realmente concepita, ed immaginiamo in questa fase un equilibrio delle forze che scongiuri la guerra e permetta una politica di solidarietà e di pace, e speriamo che per opera degli uomini e dei popoli di buona volontà la pace possa essere domani assicurata non dall'equilibrio di terribili forze distruttive, ma dalla fiducia e dalla solidarietà fra gli uomini di buona volontà. E lavoriamo per l'Europa.

Ho, sentito più volte parlare dell'Europa, ho sentito anche lamentare un minore impegno del Governo nei confronti dei problemi europei. È innegabile che abbiamo avuto dei momenti di difficoltà, che il processo di creazione dell'unità europea ha incontrato ostacoli che prima sembrava potessero essere facilmente superati, ma io credo che nella coscienza delle forze politiche (so di potere in questo caso parlare esplicitamente di una fervida adesione socialista, oltre che dei partiti che hanno una tradizione europeistica del tutto connaturale), sentiamo che questo resta uno dei problemi fondamentali della nostra politica estera: fare un'Europa che serva da sfondo per le generazioni che vengono, fare dell'ideale europeo un ideale che animi ed offra speranze alla nostra gioventù. E credo che, soprattutto parlando in una sede di Partito, dobbiamo conservare integri i lineamenti dell'Europa di domani che vogliamo, così come ci è stata descritta, un'Europa aperta, un'Europa democratica, un'Europa integrata, cioè un vasto ed equilibrato complesso di popoli affini che mano a mano rinunziano ad una parte della loro sovranità per costituirsi in una forma politica nuova: questo è l'ideale che deve essere alimentato! I passi concreti verso questo ideale sono più lenti e più cauti; ma io posso dirvi che non trascureremo - e nell'ambito della Comunità Economica Europea ed in qualsiasi altro ambito nessuna occasione che ci si offra per fare andare innanzi l'Europa che noi vogliamo, curando non soltanto di delinearne le strutture, ma curando di dare ad essa un concreto contenuto politico; perché questo è importante: non avere soltanto una struttura europea, ma avere una struttura europea che copra una politica comune. E questo è uno dei problemi fondamentali che noi, in questo momento di mutamenti e di novità nell'orizzonte politico internazionale, dobbiamo curare: avere un'Europa unita con una politica realmente comune. Vi posso quindi assicurare che niente sarà trascurato perché il cammino della integrazione europea continui e si acceleri per una realtà nuova, che corrisponde alle esigenze dei nostri tempi.

Cari amici, per concludere rapidamente, io dei problemi del Partito non parlo (ne ho parlato tante volte, e poi io non sono particolarmente esperto); vorrei solo dirvi questo: questa volta votiamo con la proporzionale, e c'è una polemica sulla proporzionale^[20]. A Napoli non votavamo con la proporzionale, e c'era una polemica sulla non proporzionale, tanto che, tra lo sdegno di alcuni amici delegati, dovemmo dar vita ad una sorta di proporzionale di fatto. È evidente che tutti i sistemi elettorali hanno pregi ed inconvenienti: la proporzionale è indubbiamente un grande strumento per il dibattito delle idee e una grande forza

di penetrazione del partito, ma la proporzionale può anche essere una tentazione per divisioni ed esasperazioni che indeboliscano la vita del Partito. Allora io vi dico: cerchiamo di vivere bene questa esperienza che abbiamo insieme voluto, studiamone gli effetti, vediamo che cosa rende, facciamo di tutto, cari amici, perché essa ci dia il massimo di effetti buoni, di unità e di cordialità e di solidarietà, e il minimo di effetti negativi, di divisione di forze in un momento nel quale abbiamo bisogno di tutta la nostra forza unita, per combattere la più grande battaglia democratica nella quale siamo impegnati. E molti hanno parlato non solo del Partito, ma dei partiti, della loro funzione, dei loro compiti, dei rischi di degenerazione, come si suol dire con brutta parola, partitocratica. Ne parlammo a San Pellegrino^[21] ed io non vi ritornerò su; vi dirò che io ho fede nei partiti, ho fede in queste grandi forze di selezione, di coagulo, di indirizzo della opinione pubblica; ho fede in questi tramite reali che collegano la società con lo Stato. Credo che rischi di degenerazione ve ne siano e vadano combattuti, e possano essere combattuti con una retta azione costituzionale, con una profonda consapevolezza che ogni partito ha, deve avere dei suoi compiti e dei suoi limiti. Fra i compiti che noi abbiamo, noi partiti, noi partiti democratici soprattutto, è la difesa della libertà. I partiti democratici, questi grandi organi di indirizzo della opinione pubblica, sono mobilitati per far manifestare e per difendere e per valorizzare la libertà. Siamo per la libertà in tutte le sue manifestazioni: vogliamo l'uomo libero dalla oppressione, l'uomo libero dalla ignoranza, l'uomo libero dalla insensibilità, l'uomo libero nella sua vita spirituale, l'uomo libero nel suo rapporto con Dio. Questo è il compito di un partito che voglia generare, sviluppare forze di libertà, una società ricca di autonomie.

Ne abbiamo parlato: la vogliamo, questa società, piena di autonomie, di autonomie locali, di autonomie sociali, di autonomie istituzionali; il grande meccanismo di una società pluralistica, nella quale si affermi e trionfi la libertà. E i partiti sono lo strumento di garanzia della libertà e delle autonomie. Ma c'è, ricordiamocelo perché qualche volta non lo ricordiamo abbastanza, c'è, accanto ai compiti di tutela delle autonomie nel pluralismo sociale, il compito di ricavare l'unità nella libertà, perché da queste varie autonomie locali, sociali, istituzionali, deve pur risalirsi a qualche cosa di unitario, che fa di un popolo veramente un popolo che progredisce nella libertà. E io credo che i partiti debbano essere anche strumento di unità nella vita sociale: strumento di unità soprattutto, per esempio, nelle autonomie locali, autonomie locali che si sviluppano evidentemente nel loro naturale pluralismo. Quando parliamo di estensione della solidarietà dei partiti, pensiamo a questa funzione unificante dei partiti in una realtà sociale che altrimenti rischia di creare la dispersione ed il vuoto: facciamo dei principi dei partiti una forza unitaria nella vita sociale, facciamo che i partiti si uniscano per le loro affinità e siano forza unitaria nella vita del Paese, facciamo sì che i partiti uniti abbiano un gioco corretto con l'opposizione, perché anche questo è, nella distinzione e nella dialettica, strumento di unità nella vita del Paese. Io credo, cari amici, che soprattutto nel corso di questa ultima crisi, noi, e non soltanto noi, abbiamo avuto la sensazione del vuoto che può generare la mancanza di forza coesiva e unitaria dei partiti. Abbiamo temuto, in molti abbiamo temuto che la incapacità di incontro tra i partiti, la incapacità di esplicitare, dopo aver realizzato l'espansione della libertà, una spinta unitaria e coesiva, potesse creare un vuoto incalcolabile nella vita del nostro Paese. Ecco perché abbiamo trepidato, nel corso soprattutto di questa crisi, e ci siamo ritrovati, anche con qualche sacrificio, nel timore di un vuoto che non potesse essere colmato, di una sorta di dissoluzione che si determinasse per l'incapacità di ritrovarsi dei partiti nel senso dello Stato, nell'adempimento del loro dovere di coesione di fronte alla comunità nazionale. Abbiamo superato questo pericolo. Niente è perfetto e niente è definitivo, ma dobbiamo registrare in questo momento, dopo di avere temuto anche il valore di questo incontro, che abbiamo sottratto il Paese al rischio della disunione e della dissoluzione. Questo è un merito, io credo, dei partiti democratici. Anche per questo, per evitare questo vuoto, per dare speranza al Paese, per dare libertà al popolo italiano, noi ci siamo incontrati e speriamo di poter, con il vostro aiuto, andare avanti, approfondendo sempre più la nostra collaborazione, per rendere sempre più piena e più profonda la vita democratica del nostro Paese.

1. Moro si riferisce alle dichiarazioni programmatiche per la nascita del nuovo governo pronunciate alla Camera e al Senato il 30 luglio e alle repliche dei giorni successivi. [↑](#)
2. È la corrente dei cosiddetti dorotei, la corrente di centro e di maggioranza in seno al partito da cui proviene lo stesso Moro, il segretario politico, Mariano Rumor, e il presidente della Repubblica Antonio Segni. [↑](#)
3. Silvio Gava (1901-1999), uomo politico presidente del Gruppo parlamentare democristiano al Senato per la IV legislatura. [↑](#)
4. Benigno Zaccagnini (1919-1989), uomo politico e presidente del Gruppo parlamentare democristiano alla Camera per la IV legislatura. [↑](#)
5. Il riferimento è al congresso nazionale della Dc del 1962 a Napoli, che di fatto prepara l'avvento del centrosinistra organico. [↑](#)
6. Mariano Rumor (1915-1990), uomo politico e segretario della Dc dal gennaio 1964. [↑](#)
7. Si tratta della corrente di sinistra della Dc, guidata da Carlo Donat-Cattin, molto vicina al mondo sindacale e alla Cisl di Giulio Pastore. [↑](#)
8. Emilio Colombo (1920-2013), uomo politico democristiano e ministro del Tesoro. [↑](#)
9. Con ogni probabilità Moro si riferisce a Mario Scelba e al centrismo, la corrente di destra della Dc, da sempre ostile al centrosinistra. [↑](#)
10. Moro aveva ricoperto la carica di segretario politico della Dc dal marzo 1959 al gennaio 1964. [↑](#)

11. Amintore Fanfani (1908-1999), uomo politico democristiano, segretario della Dc dal 1955 al 1959 e quattro volte presidente del Consiglio. [↑](#)
12. Si tratta delle critiche provenienti dalla sinistra Dc. [↑](#)
13. Si tratta del convegno della Dc a Napoli tenuto tra il 27 gennaio e il 2 febbraio 1962. È il congresso che apre alla collaborazione con i socialisti, per il momento assicurata da un appoggio del Psi attraverso l'astensione per garantire al governo la maggioranza. In quello che è l'VIII Congresso Dc Moro venne riconfermato segretario a larghissima maggioranza, con 137 voti favorevoli, 12 assenti e un astenuto. [↑](#)
14. Si tratta dei governi Fanfani con appoggio esterno del Psi. [↑](#)
15. Il riferimento è al primo governo di centrosinistra organico nato nel dicembre 1963 e guidato appunto da Moro. [↑](#)
16. Moro mantiene la carica di segretario della Dc dal 1959 al 1964. [↑](#)
17. Moro si riferisce ai suoi interventi in Parlamento tra luglio e agosto nel dibattito per la fiducia al suo secondo esecutivo. [↑](#)
18. Giulio Andreotti (1919-2013), politico democristiano e ministro della Difesa. [↑](#)
19. Giuseppe Saragat (1898-1988), leader del Psdi e ministro degli Esteri. [↑](#)
20. La richiesta di votare con la proporzionale viene dalla sinistra Dc. [↑](#)
21. Moro si riferisce ai convegni organizzati dalla Dc a San Pellegrino nel 1961 e 1962. Si tratta di due importanti momenti di riflessioni per elaborare la prospettiva del centrosinistra. [↑](#)

Dichiarazione alla televisione in occasione dell'indipendenza di Malta

Il 20 settembre 1964, in occasione della proclamazione dell'indipendenza di Malta dal Regno Unito, Aldo Moro fa una breve dichiarazione in televisione per esprimere il suo augurio all'isola del Mediterraneo che – sottolinea il presidente del Consiglio – condivide con l'Italia stretti legami. Non casualmente, il testo del discorso di Moro verrà riprodotto sulla stampa maltese e nei passaggi essenziali riprodotto dalla televisione locale. L'augurio al popolo maltese viene pronunciato anche in nome della lezione dei principi dell'indipendenza nazionale scritti nella storia del Risorgimento italiano.

Interprete dei sentimenti del popolo italiano desidero rivolgere al popolo maltese un fervido saluto augurale in occasione della proclamazione dell'indipendenza di Malta.

L'Italia, fedele ai principi del suo Risorgimento, saluta con commozione e con gioia l'ingresso di nuovi membri liberi ed indipendenti nella Comunità internazionale e prende parte al fausto avvenimento della proclamazione dell'indipendenza di Malta con simpatia tutta particolare, consapevole come essa è, degli stretti legami che una storia comune ha intessuto tra i due Paesi.

Il passato di Malta costituisce un nobile patrimonio morale che sarà certamente di ispirazione e guida per l'azione che il nuovo Stato è chiamato a svolgere soprattutto in quel mare le cui genti desideriamo vedere affraternate nelle opere di pace e di progresso.

Desidero ricordare che Malta potrà sempre contare sull'amicizia del Governo e del popolo italiani nell'azione che vorrà compiere per conseguire quei fini di giustizia e di libertà che sono nostro prezioso, comune patrimonio.

In questa comunanza di intenti, il Governo italiano sarà lieto di considerare col nuovo Governo maltese ogni possibile forma di collaborazione allo scopo di favorire lo sviluppo economico dell'Isola, di intensificare le comunicazioni italo-maltesi, nonché di ampliare i rapporti culturali ed i contatti tra i due popoli e tra le loro libere istituzioni democratiche. Rinnovo al popolo maltese i più fervidi voti augurali dell'Italia per il suo avvenire, auspicando ogni fortuna al nuovo Stato indipendente.

Discorso di commemorazione di Nicola Pistelli

Il 17 settembre 1964, di ritorno al Congresso nazionale della Dc a Roma, l'esponente democristiano fiorentino Nicola Pistelli, assai vicino al sindaco del capoluogo toscano Giorgio La Pira, si schianta in auto e perde la vita. Giovanissimo, appena trentacinquenne, era stato rieletto nel consiglio nazionale Dc proprio nell'ultima assise romana per la mozione di «Forze Nuove», ovvero la sinistra del partito. Di seguito le parole di cordoglio di Moro a nome del governo pronunciate in occasione della commemorazione tenutasi alla Camera dei deputati – della quale Pistelli era membro – il 23 settembre 1964.

Il Governo si associa alle elevate parole con le quali l'illustre Presidente della Camera dei Deputati ha commemorato l'on. Pistelli^[1].

Il giovane parlamentare scomparso, tra così largo rimpianto, per una tragica vicenda al termine del Congresso della Dc, era in questa assemblea per la sua prima legislatura. Ma già da anni egli aveva iniziato la sua battaglia politica, portata avanti nel suo giornale^[2], nel suo partito, nell'aula parlamentare con grande coraggio. La sua vivissima intelligenza, le alti doti morali, la sua capacità di contatto e dialogo, soprattutto con i giovani, lasciavano presagire e sperare una intensa e feconda attività politica al servizio del Paese, a sostegno degli ideali umani di giustizia e di libertà ai quali si era votato con tanta passione. E invece la sua vita promettente si è chiusa appena all'inizio dell'età più ricca di realizzazione e di successi. E questa prematura, inopinata, tragica scomparsa rende più vivo il cordoglio di quanti lo stimarono e gli vollero bene.

Il governo si inchina alla sua memoria e rinnova alla famiglia e al Gruppo parlamentare della Dc le più sentite condoglianze.

1. Nicola Pistelli (1929-1964), uomo politico e deputato democristiano. ↑

2. Si tratta del quindicinale «Politica», fondato nel 1955 dallo stesso Pistelli. ↑

Messaggio inviato al presidente del Coni in occasione della partenza degli atleti italiani per la XVIII edizione dei giochi olimpici di Tokyo

Il 26 settembre 1964, in occasione della partenza degli atleti italiani per la XVIII edizione dei Giochi olimpici di Tokyo, Moro invia al presidente del Coni Giulio Onesti un messaggio per esprimere la considerazione del governo per il carattere formativo dello sport, quale veicolo di un sentimento di solidarietà nazionale.

Gentile presidente^[1],

nel ringraziarla del caldo invito a partecipare al ricevimento in onore degli atleti in partenza per i Giochi della XVIII Olimpiade^[2], e nello scusarmi di non potervi intervenire a causa degli impegni di governo, desidero esprimere il mio più vivo apprezzamento ed il più sincero augurio.

L'apprezzamento va, oltre che ai dirigenti del CONI, ai giovani atleti i quali, in molti casi per la prima volta, affrontano la più nobile e significativa gara sportiva mondiale. Ed è motivo di conforto per me il sapere che questi atleti dilettanti provengono dai più vari ambienti sociali e da tutte le regioni d'Italia.

La comunità di intenti che unisce, sul piano sportivo, professionisti, studenti, operai, militari, mi pare un riflesso di quella più vasta solidarietà nazionale che noi siamo impegnati a rafforzare e rendere sempre più operante.

Desidero, in questa occasione, riconfermare la considerazione del Governo per il carattere formativo ed educativo dello sport che stimola i valori agonistici così vivi negli atleti dilettanti. È questo un campo nel quale il Governo non mancherà di offrire il più valido appoggio, non solo in considerazione dei meriti sportivi acquisiti in sede nazionale ed internazionale ma specialmente guardando alla esigenza di assicurare il crescente sviluppo di così importanti attività.

Sono infine lieto di sapere che gli atleti italiani in procinto di recarsi a Tokyo nutrono un profondo sentimento di amore per il proprio paese e di orgoglio per la propria bandiera, sentimenti questi che nella vita democratica trovano il terreno più propizio per la loro libera manifestazione.

Nel ringraziarla delle espressioni di comprensione e di simpatia per la nostra fatica, intendo, dunque, rinnovare il mio augurio più fervido ai nostri atleti ai quali arrida se non sempre il successo della vittoria quello di stima e di considerazione.

Voglia, signor Presidente, farsi interprete di questi miei sentimenti presso gli atleti tutti.

1. Giulio Onesti (1912-1981), dirigente sportivo e presidente del Coni. ↑

2. Il riferimento è alle Olimpiadi di Tokyo svoltesi dal 10 al 24 ottobre 1964. ↑

Articolo per «Il Globo» sulla giornata del risparmio

Il 30 settembre 1964 Remigio Rispi, direttore del «Globo», giornale all'epoca controllato da Confindustria, chiede a Moro un articolo in occasione della giornata mondiale del risparmio, che si tiene il 21 ottobre di ogni anno. Nel quadro di una riflessione sul risparmio come molla del processo di accumulazione capitalistica, Moro colloca le iniziative portate avanti dal governo per l'obiettivo della stabilità monetaria, sia pure temperato da una prospettiva di sviluppo democratico e di progresso economico esteso alle fasce più deboli della società. Il documento qui riprodotto è conservato nell'Archivio centrale dello Stato, Archivio Aldo Moro, Serie "Scritti e Discorsi", Busta 9, fascicolo 137

Il risparmio, nelle sue varie forme, è sempre testimonianza di responsabile previdenza e di fiducia nell'avvenire.

Esso è sempre indispensabile a costituire il capitale e ad avviare le attività produttive, dalle quali, poi, viene restituito accresciuto a compenso del sacrificio dei risparmiatori.

Ma perché tale ciclo possa svolgersi con la sollecitudine e l'ampiezza che lo sviluppo economico via via richiede sono necessarie la stabilità politica e quella monetaria che assecondino l'impegno dei risparmiatori e dei produttori.

Sono, questi, gli obiettivi del governo che ho l'onore di presiedere nella continuità di una prospettiva di sviluppo democratico e di progresso economico perseguita in tutti questi anni. Sappiamo bene che solo con la stabilità politica ed economica, accrescendosi la tradizionale propensione al risparmio, si moltiplicano e si rinsaldano le istituzioni che provvedono ad eccitare questa tendenza, a raccogliere e convogliare il flusso presso le attività produttive, nei campi e nelle officine: dai monti di pegno alle casse rurali, alle banche popolari, alle casse di risparmio; dalla Cassa Depositi e Prestiti, della quale abbiamo quest'anno ricordato il centenario, all'ordinamento delle borse valori, alla disciplina delle società per azioni, alla diffusione del risparmio azionario.

La stabilità monetaria in particolare è una condizione necessaria per la formazione del risparmio. Un tasso accentuato di degradazione del metro monetario scoraggia chi detiene il risparmio in forma monetaria o lo affida al sistema bancario, o lo investe in titoli emessi dallo Stato. Un processo di inflazione polverizza il risparmio esistente, paralizza il formarsene di nuovo, impedisce quelle previsioni aziendali così necessarie per lo sviluppo della produzione.

L'azione intrapresa per garantire la stabilità monetaria e che ha già dato i primi frutti, è stata dunque svolta soprattutto in difesa del medio e del piccolo risparmiatore, dei percettori di redditi fissi, soprattutto lavoratori: operai ed impiegati.

Risparmio, produzione, stabilità politica e stabilità monetaria confluiscono perché con un effetto di reazioni e di interdipendenze reciproche, in un complesso che va affrontato in modo organico.

Del resto, lo stesso progetto di bilancio dello Stato per il 1965 è ispirato a questi criteri di parsimonia in vista della stabilità monetaria: il volume globale della spesa è contenuto entro i limiti che derivano da obiettive esigenze e così il deficit.

Sono state invece sviluppate le spese occorrenti agli investimenti ed alla formazione del capitale sociale: la scuola, la ricerca scientifica, gli ospedali, i lavori pubblici, i miglioramenti agricoli, la Cassa per il Mezzogiorno.

Lo Stato ha inteso attuare ed indicare a se stesso ed a tutti un metodo di rigorosa ed ordinata amministrazione.

In tale contesto si inquadrano anche i provvedimenti adottati per il contenimento dei consumi non necessari, il richiamo alla responsabilità dei lavoratori e dei loro sindacati per una autonoma e consapevole valutazione in ordine alla crescita dei loro salari che è un modo di difenderne la effettiva capacità di acquisto o valore reale, la stabilità ed il livello dell'occupazione^[1]. Anche l'assunzione da parte dello Stato di alcuni oneri sociali, gravanti fin qui sui lavoratori e sulle imprese, ha lo scopo di riattivare il meccanismo di formazione del risparmio nel sistema delle famiglie e nel sistema delle imprese.

Tutti: Stato, collettività intermedie, imprenditori, famiglie, siamo dunque chiamati, non tanto a celebrare astrattamente le virtù del risparmio, quanto ad esercitare concretamente il sacrificio che è ad esso connesso.

E pensando a tutte queste forze operose sentiamo la fondamentale saldezza del nostro popolo. La tenacia del risparmio, associata all'altra fondamentale virtù, la tenacia nel lavoro, ci hanno portato nel breve corso di un secolo dalla nascita dello Stato italiano a più che triplicare il prodotto del Paese in termini reali ed in ragione di abitanti. La nostra capacità di ripresa ci ha fatto

recentemente ricevere, nelle sedi internazionali più autorevoli e più difficili, obiettivi riconoscimenti per i risultati conseguiti nell'azione intrapresa per riconquistare la stabilità della nostra moneta. Si tratta ora di continuare ad andare avanti su questa strada per il progresso del popolo italiano.

-
1. Moro si riferisce ai provvedimenti anticongiunturali adottati nel febbraio 1964 e ai richiami a una politica dei redditi che avrebbe dovuto coinvolgere i sindacati per contenere le richieste salariali. ↑

Discorso al Consiglio nazionale della Dc

Dall'1 al 3 ottobre 1964, circa venti giorni dopo il Congresso del partito a Roma, si tenne un Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana. Fu eletta la Direzione nazionale del partito. Si tratta di una conferma della linea politica già espressa dal Congresso di Napoli del 1962 e da quello di Roma del settembre 1964. Moro, dopo il dibattito, intervenne a conclusione dei lavori.

Desidero ringraziarvi per il consenso che avete manifestato e l'appoggio cordiale che, ancora una volta, avete voluto assicurare al termine di questo Consiglio nazionale, ed a conclusione politica del Congresso di Roma, al Governo che ho l'onore e la responsabilità di presiedere. Questa precisa volontà politica è espressa nettamente nella mozione che è stata elaborata in questi giorni e che il Segretario politico ha fatto propria, aggiungendovi l'espressione calorosa del suo personale impegno di sostegno e di collaborazione. Ma essa emerge altresì dalle dichiarazioni di voto che si sono susseguite e che hanno largamente manifestato la rinnovata convinta adesione del Partito alla scelta del Congresso di Napoli, mentre, da parte degli amici che quella scelta hanno contrastato e contrastano per motivi che ci sono stati così spesso richiamati, sono stati assicurati piena lealtà e cordiale appoggio al Governo che la maggioranza del Partito ha voluto e nel quale si esprime la linea politica della Dc. Questa volontà si inserisce nella riaffermata fedeltà della Dc i suoi ideali e programmi e nell'assolvimento della sua storica funzione di garanzia democratica e di sviluppo del Paese nella libertà e nella giustizia. Questa volontà, quando sia fondata, com'è risultato così largamente anche oggi, sulla convinzione e sull'impegno, è veramente l'essenziale. Ci si può rammaricare che non sia stato possibile costituire una direzione più largamente rappresentativa per la guida della Dc in questo difficile momento e resta fermo l'augurio che una più vasta intesa possa essere, appena possibile, realizzata. Ma ciò non tocca in nulla il rilievo da un così vasto orientamento del Partito nella linea politica prescelta non a capriccio, ma con grande senso di responsabilità in aderenza a profonde ragioni sociali e politiche quali emergono chiaramente nel nostro Paese. E la direzione monocolora, sotto la guida attenta e vigorosa dell'on. Rumor^[1], saprà certamente assolvere pienamente il difficile compito che su di essa ricade.

Riprendiamo dunque insieme il nostro lavoro dopo le laboriose giornate del Congresso e del Consiglio nazionale. Lo riprendiamo con spirito di unità e con senso di responsabilità ben maggiori che non appaia da interpretazioni superficiali e talvolta malevoli. Lo riprendiamo con cordiale volontà di collaborazione con i partiti della coalizione, alla quale diamo e daremo l'apporto della nostra originale visione, della nostra assoluta lealtà di comportamento, della nostra volontà di lavorare per costruire in Italia una società nuova, più libera, umana e giusta. E perciò riconfermo, sicuro di avere il vostro consenso, che è mio proposito, che è mio impegno che tutto il programma di Governo sia realizzato ed i suoi obiettivi politici perseguiti. Il momento è certo difficile alla vigilia anche di una importante consultazione elettorale. È perciò maggiore l'impegno consapevole del Governo per la difesa della libertà e lo sviluppo democratico del nostro Paese. Ed è maggiore l'impegno della Dc che è un dato fondamentale, per la sua unità e la sua forza ed insieme per la sua naturale, doverosa disponibilità al dialogo democratico, nella vita politica italiana. All'amico on. Rumor, che riprende il suo posto di lavoro, insieme al più vivo ringraziamento per l'appoggio così cordiale ed efficace che mi ha dato finora, l'augurio fervido e fraterno di pieno successo nell'opera alla quale si accinge con i suoi collaboratori a servizio della Dc, al servizio del Paese.

1. Mariano Rumor (1915-1990), uomo politico e segretario della Dc dal gennaio 1964. ↑

Discorso tenuto a Firenze in occasione dell'inaugurazione dell'autostrada Milano–Napoli

Il 4 ottobre 1964 a Firenze, Moro tiene un discorso per il completamento e l'inaugurazione dell'autostrada Milano-Napoli. L'autostrada del sole, come sarebbe stata chiamata, rappresenta uno dei simboli del miracolo economico e della motorizzazione del paese. Moro coglie perciò l'occasione per sottolineare il livello di sviluppo raggiunto dall'economia italiana e di come l'infrastruttura autostradale sia un'opera non solo tecnica ma, esattamente come la rete ferroviaria all'indomani dell'Unità d'Italia, un'opera politica, sociale ed economica per unire il paese.

Eccellenze, Signori,

Nel celebrare con commozione il compimento dei lavori per la costruzione di questa grande infrastruttura che si è aggiunta al faticoso lavoro secolare attraverso cui gli abitanti del nostro Paese hanno modificato la natura umanizzandola e dando al paesaggio l'impronta delle diverse civiltà, vogliamo considerare in una più ampia prospettiva sul passato e sul futuro alcuni temi che danno senso alle nostre vicende politiche e la sottraggono alla precarietà della cronaca. L'importanza primaria di mantenere vigoroso e ordinato il processo di allargamento e di crescita della nostra economia ci viene sottolineata in questa occasione dal ricordo di quanto difficile, impegnativa, e piena di rischi fu, agli inizi dello Stato unitario, l'intrapresa della costruzione della prima rete ferroviaria. I capitali allora richiesti a tale scopo rappresentavano circa la metà del costo del nostro attuale programma autostradale, ma l'economia italiana del tempo non era in grado di compiere uno sforzo così pesante e dovette ricorrere ampiamente all'intervento del capitale straniero che fornì in effetti la maggior parte del finanziamento. L'onere del programma autostradale dell'Italia negli anni '60 costituisce, sì, un impegno di risorse non indifferenti, ma il Paese può contemporaneamente perseguire una serie di altri obiettivi che richiedono altri onerosi programmi di investimento. La preoccupazione di unificare economicamente e socialmente il Paese dopo l'avvenuta unificazione politica spiega la priorità che la classe dirigente del Risorgimento diede al programma ferroviario. Ma questo processo di creazione di un mercato nazionale, di cui in effetti lo sviluppo della ferrovia fu un fattore determinante, non avvenne senza costi per la parte più debole del Paese e ciò induce a considerare come le rivoluzioni tecnologiche ed economiche possano creare squilibri, se non sono integrate e dirette dall'azione compensatrice dei pubblici poteri.

Al livello del più complesso e articolato sistema dei trasporti moderni determinato dalle innovazioni tecniche della motorizzazione e da quelle sociali della sua diffusione di massa, il programma autostradale, con la sua rete di base per le grandi comunicazioni interregionali, rappresenta l'analogo di quel primo coraggioso atto dei governi unitari. Noi confidiamo che esso possa costituire un ragionevole elemento di correzione dell'attuale schema geografico degli insediamenti industriali e turistici, cooperando validamente al raggiungimento di quella unificazione economica che il Risorgimento ci ha lasciato in eredità come problema ancora non del tutto risolto. Le caratteristiche tecniche dei trasporti su strada permettono di sperare che questa nuova grande infrastruttura non sia un fattore di irrazionale accentramento ma che i suoi effetti di incentivazione si estendano largamente sul territorio, in modo da investire vaste regioni. In questa concezione le grandi autostrade dovranno assumere il ruolo di una struttura integrata con il resto della viabilità nazionale, così che sia facilitata l'accessibilità di ogni punto del territorio rispetto agli altri, e sia evitato un concentramento di convenienze a raggio troppo ristretto lungo il loro percorso. Tutto ciò richiede però che non si lasci coesistere con le modernissime autostrade una rete nazionale, provinciale e comunale arretrata e incapace di sopportare i grandi volumi di traffico che proprio l'efficienza delle nuove autostrade tende a sollecitare. La produttività degli investimenti del piano autostradale dipende dunque dal loro coordinamento in una programmazione delle infrastrutture di trasporto, che tenda a risolvere gli squilibri, ad eliminare le strozzature, a ridurre gli sperperi della concorrenza tra i diversi mezzi di trasporto, a dare vita insomma ad un sistema integrato su scala nazionale. In assenza di questa programmazione, i vantaggi sociali che il nostro programma autostradale può fornire risulterebbero assai più modesti di quelli che esso potenzialmente può offrire; a monte e a valle dell'autostrada si potranno creare congestioni del traffico; l'autostrada, anziché servire il traffico che naturalmente si sviluppa come effetto del progresso economico, potrebbe dar luogo soltanto alla creazione di un traffico privilegiato distraendolo dalle ferrovie; autostrade sottoutilizzate potranno infine coesistere con una rete stradale che, particolarmente nelle grandi aree metropolitane, è già impari all'attuale domanda di traffico.

Nell'impegno che il Governo ha assunto di perfezionare nei tempi più rapidi il meccanismo della programmazione economica nazionale, l'ampia e difficile problematica cui abbiamo accennato ha un rilievo particolare. Le grandi scelte nella politica nazionale

dei trasporti rappresentano un importante capitolo del programma economico nazionale, ma la loro concreta esecuzione richiede un livello di dettaglio superiore che dovrà essere affrontato anche in quei programmi regionali, la cui strumentazione organizzativa è stata recentemente annunciata dal Ministero del Bilancio. La programmazione dei trasporti non è tuttavia soltanto un problema di efficienza economica, ma essa opera su quella complessa dinamica degli insediamenti urbani che attraversa attualmente nel nostro paese un periodo particolarmente importante e critico segnato dalla formazione di vaste aree metropolitane e di città-regioni, dall'abbandono di vaste zone agricole, dal mutamento di ruolo delle antiche città-mercato. Si pone pertanto il problema di impiegare la programmazione dei trasporti per sollecitare questa trasformazione dell'insediamento umano secondo la logica di un disegno che permetta un più ricco ed umano rapporto tra l'uomo, la città e la natura. Si potranno così trovare le più opportune soluzioni per il necessario coordinamento dello sviluppo economico della rete dei trasporti e della dinamica insediativa. Nell'ambito di quei consumi civili che il rapido processo di sviluppo dell'economia privata ha lasciato solo parzialmente soddisfatti e ai quali vogliamo invece vedere riservata una più alta priorità conforme all'altezza dei fini di sviluppo umano a tali consumi connessi, i problemi del rinnovo urbanistico e dell'ammmodernamento della rete dei trasporti rappresentano una componente fondamentale. Le vicende congiunturali hanno però costretto il Governo ad un rallentamento nel perseguire l'obiettivo di allargare questi consumi attraverso sostanziali aumenti della spesa pubblica.

Ma la stabilizzazione prima e l'ordinato rilancio dell'economia oggi sono presupposto necessario per ristabilire condizioni di normalità nel processo di sviluppo nelle quali, in periodo più lungo, potranno essere meglio affrontati i problemi dell'espansione della spesa pubblica. A questi criteri si ispira il bilancio approvato questa settimana dal Consiglio dei ministri. Esso presuppone che siano già al lavoro, anche per effetto della politica perseguita negli ultimi mesi, forze spontanee che operano per una ripresa dell'attività produttiva, per la necessità di ricostruire le scorte parzialmente ridotte negli ultimi tempi e successivamente per la necessità di recuperare i programmi di investimento previsto per il '64 e non compiutamente realizzato. In presenza di questa ripresa, dunque, si richiede una misura nell'espansione della domanda pubblica che sia compatibile con il rilancio dell'attività produttiva, affinché il vigore non ne sia compromesso da eventuali tensioni inflazionistiche. Questo disegno, tuttavia, non implica che il Governo non abbia compiuto già uno sforzo per una significativa qualificazione della spesa pubblica e che non si proponga di esercitare anche massicciamente la sua azione di sostegno della domanda in settori particolarmente depressi. È questo il caso dell'edilizia, al cui rilancio il Governo ha provveduto sveltendole procedure ed integrando, in relazione agli aumentati costi, gli stanziamenti previsti nei precedenti bilanci, anziché iscriverne di nuovi che difficilmente, entro breve termine, potrebbero essere effettivamente spesi.

Ma sia ben chiaro che il Governo farà in ogni caso tutto il suo dovere nel realizzare i suoi obiettivi di garanzia della stabilità monetaria e di assicurazione del livello dell'occupazione e della capacità di acquisto dei salari. Sono dunque lieto ed onorato di partecipare all'odierna cerimonia inaugurale dell'autostrada Milano-Napoli che si snoda oggi in tutta la sua estensione, realizzando un rapidissimo ed agevole collegamento tra il Nord ed il Sud del nostro Paese. È stata, questa costruzione, una ardita e geniale impresa, per il cui successo sono state impiegate con straordinario risultato le grandi risorse della scienza, della tecnica, del lavoro, della genialità creatrice del popolo italiano. L'IRI, il grande organismo imprenditoriale a partecipazione statale, ha dato in questa opera di eccezionale importanza e difficoltà la misura della sua efficienza ed aderenza alle necessità del paese ed alle esigenze di armonico sviluppo della comunità nazionale. Siamo orgogliosi di questa impresa che è il segno della vitalità del popolo italiano e della sua capacità e volontà di lavorare, di svilupparsi, di progredire, allineandosi in ogni campo in una nobile gara non priva di successi, con i popoli più moderni e civili dell'Europa e del mondo. Il nostro pensiero va in questo momento, con profonda riconoscenza, agli artefici di questa impresa, dai più illustri ai più oscuri, ai dirigenti dell'IRI, ai progettisti, ai tecnici, alle imprese e soprattutto ai lavoratori che qui si sono impegnati con intelligente operosità e dedizione. E la riconoscenza diventa omaggio reverente e commosso per le vittime del lavoro, per coloro che si sono immolati per questa opera così lodevole di civiltà e di progresso. Una nuova modernissima strada è dunque tracciata, la quale vince le asperità del terreno, rivela un nuovo paesaggio, avvicina città e regioni, agevola i traffici, sviluppa l'economia, rende più vivo e più ricco il nostro Paese.

Attraverso questa strada la vita italiana si fa più intensa e l'Italia si avvicina all'Europa e vi si inserisce meglio come parte integrante, secondo la sua vocazione e la sua consapevole determinazione. È questo, dicevo, un segno della vitalità del nostro popolo, della ricchezza delle sue risorse, della sua capacità di utilizzarle ordinatamente e sempre più ordinatamente, a vantaggio di tutti, in vista di alte finalità di libertà, di giustizia e di civile progresso. Non siamo un popolo in decadenza, quali che siano le difficoltà che stiamo affrontando e superando. E la nostra una società viva, che si trasforma, che cerca nuovi equilibri economici, sociali e politici. Abbiamo rivolto dei moniti e posti dei freni secondo le necessità del momento, in adempimento del dovere indeclinabile del Governo di guidare e, ove occorra, correggere il ricco e vivo processo di sviluppo della comunità nazionale. Ma la consapevolezza, la misura, l'attenzione che noi abbiamo domandato non significano in nessun modo sfiducia nell'avvenire,

disconoscimento della capacità e del diritto del popolo italiano di dare vita con la scienza, con la tecnica, con il lavoro, con l'iniziativa, con la solidarietà, ad una nuova realtà economica e sociale a più alto livello, e di collocarsi al suo giusto posto tra le nazioni moderne e civili del mondo. Lavoriamo per questo fine tutti, Governo e popolo. Ne abbiamo la possibilità e la volontà. Per queste alte finalità, che non sono solo di benessere, ma di crescente libertà e dignità per tutti, sono mobilitate, anche in questo momento, soprattutto in questo momento, le vitali energie e le capacità creatrici del popolo italiano. Nella solidarietà che ci stringe, nella volontà di riuscire, nella consapevolezza di tutto quello che è stato sì qui conquistato anche a costo di tanti sacrifici, nella lucida visione dei nuovi problemi da risolvere e delle più alte mete da raggiungere, possiamo e dobbiamo guardare lontano. Non si tratta ora tanto di superare un più difficile ed aspro tratto di strada ma di riprendere con rinnovata lena il nostro cammino per un'Italia moderna e civile, libera e giusta.

Discorso tenuto a Trento in occasione della commemorazione del decennale della morte di Alcide De Gasperi

L'11 ottobre 1964 a Trento Moro, insieme al segretario Dc Rumor e ad Attilio Piccioni, uomo di fiducia di Alcide De Gasperi, tiene un discorso di commemorazione dello statista trentino a 10 anni dalla sua scomparsa. A De Gasperi Moro si richiama nel segno della continuità, pur consapevole delle diverse condizioni in cui le due esperienze di governo si collocano. Se a De Gasperi è spettata l'opera di ricostruzione, questa viene considerata la premessa del «balzo in avanti» che il popolo italiano è chiamato a fare ora nel nome dello sviluppo e del progresso democratico.

Mi sento altamente onorato di dare, poiché me ne è stata offerta cortesemente l'opportunità, la mia adesione all'odierna commemorazione, promossa dalla Dc, di Alcide De Gasperi^[1] nel decennale della sua morte. E sono sicuro di interpretare, partecipando a questa commossa rievocazione, il sentimento anche di coloro che con me collaborano oggi al governo della Nazione. Quel governo che egli seppe guidare con incomparabile autorità ed efficacia in uno dei momenti più difficili della storia d'Italia. Dalle rovine della guerra alla ricostruzione del Paese, dal disordine e dalla sfiducia ad un più organico, giusto assetto della comunità nazionale, dall'isolamento e dalla mortificazione della sconfitta alla parità di diritti ed alla feconda collaborazione internazionale, dalla oppressione della dittatura ai liberi ordinamenti di una moderna e stabile democrazia, dal ristagno economico ad un progressivo e continuo sviluppo secondo ideali di giustizia ogni giorno più ampiamente realizzati. Sicché il suo nome contrassegna un'epoca difficile e costruttiva della moderna storia d'Italia che fa da solida premessa all'ulteriore balzo in avanti che, nel ricordo di lui, il popolo italiano è ancora chiamato a fare sulla via della libertà, dell'uguaglianza dei diritti e della giustizia sociale. Un'opera alla quale la Dc è impegnata com'è impegnato questo governo, al quale essa dà efficace e consapevole sostegno in costruttiva collaborazione con altre forze democratiche. L'omaggio che io rendo nell'esercizio della funzione di governo che egli tenne fino quasi a dieci anni fa con eccezionale e personalissimo prestigio, è dunque nello spirito della continuità ed insieme dello sviluppo.

Mutano le circostanze nelle quali l'impegno politico si esplica; sopravvengono difficoltà nuove ed insieme nuove possibilità. Ed esse debbono essere affrontate con prontezza, con sostanziale penetrazione delle cose, con le forze disponibili in una genuina ed operosa ispirazione democratica. Sarebbe parimenti assurdo negare il nuovo che è nell'incessante evolvere della vita economica, sociale e politica, novità nei temi, nei problemi, nelle soluzioni, e la radice profonda alla quale attinge ogni sviluppo che si realizzi in una linea di limpida coerenza nei valori essenziali della storia civile del nostro Paese. E questi valori essenziali, pur nella nuova e complessa realtà sociale nella quale oggi si manifestano, noi vogliamo, noi possiamo, noi dobbiamo richiamare, mentre ricordiamo Alcide De Gasperi, la sua lunga e dura battaglia politica, il suo spirito cristiano, la sua fede nella libertà, la sua ansia di benessere e di giustizia per tutti, la sua incrollabile fiducia nel valore positivo di oneste collaborazioni politiche, anche partendo da posizioni lontane, sul terreno democratico. Da lui ritraiamo il vigore di un rinnovato impegno per difendere, contro la minaccia del disordine e dell'estremismo, le libere istituzioni e nella libertà, che è il primo e l'essenziale, condurre avanti, come egli già fece giungendo così lontano, lo sforzo di una società che si rinnova, che acquista tutta quanta coscienza del suo valore, che si fa più umana, libera e giusta. Su questa strada lunga e difficile non vi sono comodi punti di arrivo ai quali ci si possa, troppo presto, arrestare. C'è invece una indefinita possibilità di sviluppo che deve essere tutta accettata e gradualmente realizzata. Perciò noi vogliamo semplicemente continuare senza stanchezza il lavoro che è proprio di una democrazia in movimento per fare il nostro Paese libero e civile, per dare a tutti i lavoratori italiani, al di là dell'inconcludente e deviante demagogia, la fiducia nella libertà che serve davvero la causa della dignità umana.

Oggi più che mai a De Gasperi si rivolge con spontaneo sentimento il Paese, nel riconoscimento dell'opera sua, nella gratitudine per il suo sacrificio silenzioso e generoso, nella ormai netta valutazione della statura politica e dell'altezza morale del grande uomo di Stato. Anche gli avversari di ieri possono essere oggi più equi nel loro giudizio. Egli appartiene ormai alla storia d'Italia. Più intimamente devoto e commosso è oggi l'omaggio reverente di coloro che in qualche modo gli furono accanto e dalla sua forza d'animo e dalla sua fede negli ideali trassero, come tanti di noi, un incitamento ed un insegnamento nel partecipare alla grande

opera di umano riscatto che De Gasperi ha iniziato e condotto avanti e che continua secondo la sua ispirazione e gli obiettivi di fondo che egli propose alla sua Nazione.

1. Alcide De Gasperi (1881-1954), uomo politico, fondatore della Democrazia Cristiana e otto volte presidente del Consiglio tra il 1945 e il 1953. [↑](#)

Discorso tenuto a Genova in occasione della chiusura del Convegno internazionale delle comunicazioni

Il 12 ottobre 1964, in occasione della XII celebrazione della Giornata di Colombo, Moro tiene un discorso nell'Auditorium della Fiera del Mare. Dopo aver lodato le qualità e le virtù del capoluogo ligure e della sua popolazione, Moro avanza una visione della scienza e della tecnica come al servizio del progresso sociale e dell'emancipazione umana. La convinzione quasi teleologica di vivere in una fase che, al di là delle contingenze – e delle congiunture anch'esse per definizione provvisorie, appare segnata da un moto di progresso inarrestabile non può cioè per Moro essere scissa da una considerazione sulle connotazioni umane e sociali di questo stesso progresso.

Signor sindaco^[1], eccellenze, signori,

questa XII celebrazione della Giornata di Colombo, ed in particolare la seduta conclusiva del convegno internazionale delle comunicazioni, mi offre una gradita, e del resto attesa, occasione d'incontro con la nobile ed operosa città di Genova, alla quale desidero esprimere in questo momento l'omaggio, ad un tempo, deferente e cordiale, del Governo che ho l'onore di presiedere. È questo omaggio doveroso ad una grande città, centro di coraggiose e fortunate iniziative economiche, di traffici intensi di una vita culturale e spirituale ricca e varia, d'importanti esperienze politiche. Genova ha una posizione primaria nella nazione italiana, una posizione che essa ha conquistato con le proprie forze, con la propria genialità, per le virtù, le attitudini, l'impegno di quella forte e generosa gente ligure, della quale tre illustri rappresentanti politici, i ministri Taviani^[2], Bo^[3] e Russo^[4], sono miei apprezzati collaboratori nel Governo.

Questo della iniziativa pronta, coraggiosa e realizzatrice è dunque un tratto caratteristico della vostra città. Lo si ritrova anche in queste celebrazioni colombiane che Genova, per determinazione del suo sensibilissimo Consiglio comunale, ha voluto, organizzato e sviluppato, in esse riflettendo alcuni tratti essenziali della sua esperienza storica e della sua fisionomia spirituale. E cioè la sua straordinaria capacità di vivere, in ogni campo, intense esperienze, d'inserirsi in una fitta trama di rapporti, di porre in essere contatti fecondi e di aprire, dovunque e comunque sia possibile, un dialogo costruttivo e pacificatore. Si è trattato e si tratta, per voi genovesi, di trovare nuovi approdi i quali siano scoperti e valorizzati dal coraggio, dalla tenacia, dalla lungimiranza degli uomini. E voi lo avete fatto e lo fate ancora con Colombo e poi sempre con la vostra storia così aperta, impegnata, protesa verso lontane allettanti prospettive. Si è trattato e si tratta, per voi amici genovesi, di superare le distanze, di amalgamare le differenze, senza, tuttavia, alcuna piatta uniformità, di collegare quel che è diviso in vista del comune valore e del comune destino degli uomini. Ebbene, quest'ansia e questo sforzo, del tutto naturali in voi, sono stati efficacemente espressi in queste giornate ed in questi convegni, tutti tesi, nel ricordo e nello spirito della scoperta colombiana, ed impegnare scienza e tecnica, nella più vasta collaborazione internazionale, a superare le distanze in forza delle più rapide, moderne, intense e costruttive comunicazioni. Non si tratta di annullare le distanze, ma di superarle. Non si tratta di stabilire un qualsiasi contatto, ma uno che sia, non già distruttivo e polemico, ma costruttivo e creativo per una vita più ricca, più legata, più unitaria degli uomini nel mondo. Non è importante che la scienza e la tecnica possano fare superare in un baleno gli spazi con cariche di immensa capacità distruttiva. Quel che importa è che, di fronte alle straordinarie risorse della scienza e della tecnica, la coscienza morale e religiosa e la sensibilità e responsabilità politica degli uomini e dei popoli possano piegare le grandi forze sprigionate nella moderna società, per utilizzarle tutte in vista del progresso, della collaborazione e dell'unità.

Desidero perciò dirvi tutto il mio apprezzamento per i vostri interessi, i vostri sforzi, le vostre nobili aspirazioni di sapienza, di sviluppo e di pace. Desidero perciò compiacermi della risposta positiva che è stata data alla vostra iniziativa con una così vasta ed importante partecipazione internazionale. Altri punti d'incontro dunque sono stati trovati in queste giornate. Passi avanti sono stati compiuti nello scambio di esperienze scientifiche e nella crescente comprensione e collaborazione. Si tratta di non arrestarsi, di camminare invece in ogni campo in vista di questa altissima meta di progresso tecnico ed economico ed insieme di giustizia e di pace. Perché questo nostro mondo è troppo potente per non essere in pace ed è troppo ricco di esperienze e troppo vivo nell'impetuoso svegliarsi della coscienza democratica e popolare per non cercare e trovare la giustizia ed ancora, nella giustizia, la pace. Per questi grandi ideali, mi è gradito ridirlo a Genova e nel giorno di Colombo, l'Italia, per spinta spontanea della sua società e per consapevole impegno politico, darà il suo contributo. Essa prenderà il suo posto, assolverà la sua funzione nell'immenso e contrastato sforzo di una umanità, toccata già da grandi sofferenze e lacerata da profonde divisioni, là quale cerca per tante vie di esaltare il progresso tecnico e lo sviluppo economico per la giustizia, la libertà e la pace dei popoli. In questo importante convegno

internazionale mi è gradito rivolgermi a tutti gli illustri rappresentanti stranieri con questo sentimento estremamente amichevole, con questo fervido auspicio di progresso, di giustizia e di pace nel mondo. E nel ricordo di Colombo questo saluto cordiale ed augurale s'indirizza in modo particolare ai popoli del continente americano ai quali l'Italia nei secoli si è andata legando di vincoli sempre più stretti e vari di sangue, di cultura, di civiltà, di ideali. Un'Italia che vede nell'auspicata organica appartenenza ad una Europa unita un punto di partenza per altri e più vasti legami in un mondo progressivamente unito da un ordinato sviluppo comunitario. Questa vostra iniziativa, cittadini di Genova, assunta e portata avanti con questo spirito e con questi intenti, ci avvicina in qualche modo alla meta cui tendiamo. Di molto o di poco non importa. Quel che conta è la tendenza che si manifesta e che gli uomini ad un tempo sviluppano e secondano con la loro buona volontà. Ecco perché io sono oggi confortato e compiaciuto per quest'altro passo in avanti verso un'umanità unita nella giustizia e nella pace.

1. Vittorio Pertusio (1904-1994), uomo politico democristiano e sindaco di Genova ininterrottamente dal 1951. [↑](#)
2. Paolo Emilio Taviani (1912-2001), uomo politico democristiano e ministro dell'Interno. [↑](#)
3. Giorgio Bo (1905-1980), uomo politico democristiano e ministro delle Partecipazioni Statali. [↑](#)
4. Carlo Russo (1920-2007), uomo politico democristiano e ministro delle Poste e Telecomunicazioni. [↑](#)

Discorso tenuto a Roma in occasione della seduta inaugurale degli Stati generali del Consiglio dei comuni d'Europa

Discorso tenuto a Roma in occasione della seduta inaugurale degli Stati generali.

Sono grato agli organizzatori dei VII Stati Generali dei Comuni d'Europa per avermi invitato a partecipare alla apertura di questo Congresso, il quale offre il significativo e solenne spettacolo della riunione di tanti e così qualificati amministratori comunali dell'Europa libera. Non è questa, del resto, la prima volta che la massima assise della vostra organizzazione si riunisce in Italia. Se penso però allo spirito che anima la vostra attività e agli scopi che essa si prefigge, mi sembra che la scelta di Roma abbia un particolare valore simbolico ed augurale. In Roma, nell'Urbe, si riscontra se non l'origine, certo la più tenace e duratura espressione di quei valori di civismo e di quell'orgogliosa coscienza dell'autonomia comunale ai quali fa riferimento ancora oggi la vostra azione così importante e significativa. Inoltre Roma non è solo un municipio. La sua vocazione universale ne ha fatto, storicamente, una delle più importanti radici dell'idea d'Europa, ed è in nome dell'Europa che voi vi trovate oggi riuniti. E fra tanti illustri rappresentanti dei municipi europei, io sono felice di riconoscere numerose personalità particolarmente insigni per il contributo di pensiero e di azione che hanno saputo dare alla causa dell'Europa unita. È dunque con un senso di sincera soddisfazione che io vi porto, in questa solenne occasione, il saluto del Governo italiano. Se oggi io sento che la vostra presenza qui assume un valore politico del tutto particolare, ciò avviene per una ragione più profonda che non sia semplicemente il registrare ancora una volta, in occasione del vostro Congresso, l'intima adesione e partecipazione con cui l'Italia risponde ad ogni iniziativa intesa a giovare alla causa europea.

In verità non si tratta di riaffermare una volta di più l'intenso fervore europeista che anima il popolo italiano. La ragione, invece, che mi preme di sottolineare, risiede proprio nelle finalità specifiche e nei caratteristici strumenti di azione, in cui consiste il peculiare contributo del Consiglio dei Comuni d'Europa al raggiungimento della meta finale. Queste finalità e questi strumenti trovano piena rispondenza in quello che rappresenta il modo italiano di concepire l'Europa, la consapevolezza cioè che l'unificazione europea deve di continuo alimentarsi di un profondo senso democratico e coronare perciò un processo costantemente sorretto da una larghissima volontà di popolo. Ora questo popolo, che noi vogliamo protagonista e non semplice spettatore del travaglio per la costruzione europea, trova, per così dire, la sua immediata espressione politica, prima ancora che nelle istituzioni statali, in quei multiformi organismi di autogoverno locale che voi così degnamente rappresentate oggi in questa Assemblea. Una tradizione radicata nel pensiero e nella esperienza politica occidentale riconosce nei municipi, nelle provincie, nelle contee, nei lander o come altrimenti si chiamino e siano costituiti tali organismi amministrativi, una indispensabile scuola di democrazia, nella quale primariamente si esercitano e si maturano quella sensibilità e responsabilità civica senza le quali non è concepibile una società libera. Mi sia anzi consentito di ricordare, a tale proposito, l'apporto che l'Italia, durante un lungo periodo della sua storia, ebbe modo di recare a quella tradizione: quando le nostre democrazie medioevali seppero concentrare nei loro liberi ordinamenti la pienezza delle attribuzioni dello Stato e il Comune, la Civitas, fece tutt'uno con la Res Publica. E se, in progresso di tempo, l'Italia, come il resto dell'Europa, ha partecipato al generale moto storico che portava alla formazione di Stati nazionali su base territoriale più estesa, non pertanto è rimasto ben vivo, da noi come altrove, il senso della insostituibile funzione politica che gli ordinamenti municipali sono chiamati ad assolvere. Ora è evidente che anche negli auspicati sviluppi futuri, i quali dovranno ulteriormente integrare gli Stati europei in una compagine politica più ampia, ed estesa - per quanto possibile - a tutto il nostro continente, non si potrà in alcun modo rinunciare ad avvalersi del contributo di queste fondamentali cellule di vita associata.

Un'intensa vitalità dei municipi e degli altri enti locali, come apparirà essenziale alla vita politica dell'Europa di domani, così rappresenta sin da oggi la garanzia che il processo unitario non si limiti a una sequenza di episodi e di trattative confinanti nella cerchia dei governi e delle cancellerie, ma resti e anzi divenga sempre più un fatto di popolo, nel senso più ricco ed ampio dell'espressione. Il motto «Per l'Europa dei Popoli», sotto il quale si riuniscono oggi i VII Stati Generali, mostra bene come la vostra organizzazione posseda una chiara coscienza del ruolo assegnato, in questo particolare momento storico, ai municipi dell'Europa libera. Si tratta, in definitiva, di chiamare i Comuni a partecipare sempre più attivamente al processo unitario; di convogliare in tale processo le forze, aperte o latenti, delle opinioni pubbliche locali; di suscitare, ove occorra, mercè un'opera di persuasione capillare, l'interesse per la causa europea; di porre a contatto tra loro, in una dialettica di idee e in uno scambio fecondo di esperienze, gli esponenti della vita pubblica municipale dei vari Paesi; su base locale un solido fondamento alla futura società democratica della Europa unificata. La tematica che verrà trattata nei vostri lavori è in diretta relazione con questi vitali problemi. Partendo infatti da

una constatazione di base, secondo cui nei Comuni e nelle collettività territoriali vanno ravvisati i focolai dello spirito europeo, voi vi proponete di approfondire, da un lato, il problema di assicurare permanentemente il loro carattere democratico - in ispecie in relazione alle esigenze della pianificazione regionale - e di elevarvi d'altro canto, alla diretta considerazione dei problemi istituzionali dell'Europa, ponendo l'accento sulla necessità di garantire la irrevocabilità del processo unitario, sia attui esso in campo economico o in campo politico. E su quest'ultimo punto vorrei ancora un momento soffermarmi, giacché quel concetto di irrevocabilità ha un carattere di particolare attualità e importanza. Esso postula, da un lato, che alla unificazione economica fin qui attuata - e concepita in partenza, come ben sappiamo, quale presupposto di ulteriori sviluppi - facciano seguito integrazioni estese al campo più propriamente politico: rapporti culturali, politica estera, politica di difesa. Questi ulteriori sviluppi, naturalmente, non devono essere tali da mettere in forse i risultati sin qui conseguiti nella sfera economica. A lunga scadenza, del resto, noi riteniamo che sarà impossibile assicurare la irrevocabilità del processo unitario al di fuori di strutture che siano veramente federali. Ora, proprio in relazione a questi problemi, la fase attuale della politica europeistica si presenta ancora piena di incertezze, quali risultano dal contrasto fra le diverse impostazioni a confronto e dal perdurare di rilevanti divergenze circa la condotta generale delle relazioni estere dell'Europa unita. La nostra fervida adesione agli ideali europeistici non ci può indurre a sottovalutare il peso di sensibili differenze soprattutto in ordine a temi fondamentali di politica internazionale. Ma essa ci vieta la sfiducia e l'inerzia e ci sollecita anzi al chiarimento, all'approfondimento, all'iniziativa. Per appianare tali divergenze è necessaria un'opera di lunga lena, volta a risolvere via via un numero sempre maggiore di questioni, realizzando una crescente armonizzazione fra gli atteggiamenti politici dei vari Stati.

Questo sviluppo, dal quale deve emergere il nucleo essenziale di una comune politica che sia perseguita dall'Europa unita, è possibile e doveroso. Noi vogliamo lavorare a questo scopo con pieno impegno. L'irrevocabilità va assicurata dunque prima ancora che nelle strutture dell'edificio finale, attraverso un'operosità quotidiana che tenga vivi gli ideali che ci animano ed affronti la lenta fatica di avvicinare i punti di vista e di fondere i singoli interessi. E precisamente qui, a mio avviso, si palesa quell'insostituibile funzione di mobilitazione dei popoli e di stimolo ai Governi che deve caratterizzare l'opera del Consiglio dei Comuni d'Europa, e che proprio nella delicata fase attuale, dopo un prolungato ristagno politico, potrebbe rivelarsi di estrema importanza. Questo imponente Congresso, che vede riunito un così cospicuo numero di amministratori municipali europei, ha già di per sé, per il fatto medesimo di essersi riunito, un rilievo e un peso morale che non possono venire ignorati. È mia viva speranza che esso sappia fornire un genuino apporto del popolo europeo all'unità del nostro Continente, contribuendo a ridare al processo unitario un impulso adeguato alle necessità dell'ora. Tale il frutto che ci attendiamo dall'attività che vi accingete a svolgere, e per il cui successo sono lieto di formulare, ancora una volta, i più fervidi auguri del Governo italiano.

Risposte a interrogazioni sulla situazione determinata dalla malattia del presidente della Repubblica

Rispondendo alla Camera alle interrogazioni presentate dai gruppi parlamentari su quale sia la posizione del Governo rispetto ai problemi posti dallo stato di salute del presidente della Repubblica Antonio Segni, colpito da ictus nel mese di agosto, il 16 ottobre 1964 Moro informa il parlamento circa i pareri espressi dal collegio dei medici curanti del capo dello Stato. Per quanto i medici reputino in miglioramento le condizioni di Segni, ritengono tuttavia che egli non sia ancora pienamente in grado di esercitare le sue funzioni, né è possibile sciogliere la prognosi. Ne deriva per Moro e per il governo l'orientamento a confermare l'attuale assetto politico, che assegna le funzioni del capo dello Stato al presidente del Senato Cesare Merzagora. Tuttavia, l'apertura di un dibattito in Parlamento segnala l'avvio di un processo che a breve avrebbe condotto all'elezione al Quirinale di Giuseppe Saragat, tanto più che il collegio dei medici indica in quattro mesi dall'inizio della malattia il lasso di tempo necessario a valutare se l'impedimento del presidente della Repubblica possa o meno considerarsi permanente.

Il Governo, nella sua responsabilità costituzionale, e in relazione alle richieste formulate con le interrogazioni alla Camera dei deputati, ha ritenuto che, in questa fase della malattia del Presidente della Repubblica, al quale rivolge, certo di esprimere il comune sentimento, un devoto omaggio e il più fervido voto augurale, si dovesse promuovere un ulteriore e formale accertamento delle attuali condizioni di salute del Capo dello Stato. A tal fine il Governo, data informazione dell'iniziativa al Presidente supplente della Repubblica e ai Presidenti delle Assemblee legislative^[1], ha posto al collegio dei medici curanti del Presidente della Repubblica, per il tramite del Segretario generale della Presidenza; alcuni quesiti. Precisamente si è sottoposto al collegio medico il seguente formulario: «Con riferimento all'articolo 86 della Costituzione il Presidente del Consiglio chiede al collegio dei medici curanti del Presidente della Repubblica di: 1) attestare le attuali condizioni di salute del Presidente della Repubblica; 2) dire se permane l'impedimento all'esercizio delle funzioni di Capo dello Stato; 3) nell'ipotesi affermativa far conoscere se è prevedibile che l'impedimento cessi in futuro e in quali limiti di tempo».

Il collegio medico, convocato dal Segretario generale della Presidenza della Repubblica, dopo la visita dell'illustre infermo, ha fornito la seguente risposta: (1) Al 68° giorno dall'inizio della malattia le condizioni di salute del Presidente della Repubblica sono le seguenti: le condizioni generali sono soddisfacenti con miglioramento progressivo dello stato di nutrizione e sanguificazione. La temperatura corporea è normale. Il sensorio è vigile. Le funzioni degli apparati respiratorio, cardiovascolare, digerente e dell'emuntorio renale sono nei limiti normali. L'emianopsia omonima destra si va riducendo. Persiste la paralisi flaccida degli arti di destra; comincia per altro a notarsi un aumento del tono muscolare, specialmente nell'arto inferiore destro. I disturbi del linguaggio vanno ulteriormente regredendo soprattutto per quanto concerne la parte sensoriale. Le principali funzioni della psiche appaiono integre. 2) In base allo stato obiettivo sopra riferito, il collegio dei medici curanti ritiene che l'impedimento dell'esercizio delle funzioni di Capo dello Stato continui. 3) Il collegio dei medici curanti, rilevando che il decorso della malattia è tuttora in fase di lenta evoluzione, ritiene che non sia ancora possibile formulare una prognosi precisa e definitiva, riguardante il recupero funzionale dell'illustre infermo. La risposta alla richiesta di una previsione sulla eventuale cessazione dell'impedimento non potrà essere data con fondata certezza prima che sia trascorso un periodo di tempo che si ritiene non debba essere inferiore a 4 mesi dall'inizio della malattia».

Il Segretario generale della Presidenza della Repubblica ha comunicato la risposta del collegio medico, oltre che al Governo, al Presidente supplente della Repubblica e ai Presidenti delle Assemblee parlamentari. Si è quindi riunito il Consiglio dei ministri, il quale ha concordemente ritenuto che allo stato attuale di evoluzione della malattia, quale descritto dal collegio medico, non si verifichi una situazione diversa da quella che, per effetto della precedente valutazione, già condusse alla dichiarazione di temporaneo impedimento del Presidente della Repubblica. Il Governo è pervenuto all'accoglimento delle conclusioni del collegio medico, perché, anche sotto il profilo giuridico-costituzionale appare necessario raggiungere un adeguato grado di certezza per assumere iniziative che non possono non essere presidiate da opportune garanzie quando siano destinate ad incidere in modo irreversibile sull'organizzazione costituzionale dello Stato e sui diritti-doveri acquisiti da chi è investito della suprema magistratura della Repubblica. Di tale valutazione il Presidente del Consiglio ha dato notizia sia al Presidente supplente della Repubblica^[2] sia ai Presidenti delle due Camere, i quali gliene hanno dato atto.

Il Governo è d'avviso che non sussista carenza istituzionale, in quanto la situazione esistente corrisponde con esattezza al disposto dell'articolo 86 della Costituzione e consente il necessario assolvimento, in via temporanea, della funzione presidenziale, esercitata, con pieno senso di responsabilità e alta dignità, dal Presidente del Senato. Il Governo non si è sottratto in passato, per

quanto di sua competenza, ad assumere iniziative conformi alle prescrizioni dell'ordinamento costituzionale ed ai principi che ne reggono il sistema, nel concorso delle valutazioni spettanti al Presidente del Senato, destinato ad assumere l'esercizio delle funzioni di Capo dello Stato in ogni caso di impedimento del titolare, o al Presidente della Camera chiamato ad indire le nuove elezioni nell'ipotesi dell'impedimento permanente. Avendo presente il complesso degli elementi e delle valutazioni indicati e ritenendo che ci sia nel sistema la possibilità di seguire responsabilmente l'evolversi della situazione, il Governo non ravvisa l'opportunità di prendere l'iniziativa della presentazione di un disegno di legge integrativo dell'articolo 86 della Costituzione in atto e che ha già trovato un principio di concreta regolazione. Non mancherà tuttavia il Governo di valutare gli orientamenti che potranno emergere nella discussione di iniziative legislative proposte in Parlamento e di esprimere la sua opinione al riguardo.

-
1. Si tratta del presidente della Camera dei deputati, il democristiano Brunetto Bucciarelli-Ducci (1914-1994) e del presidente del Senato e collega di partito, Cesare Merzagora, (1898-1991), che svolge altresì le funzioni di presidente supplente della Repubblica. [↑](#)
 2. Si tratta del presidente della Camera dei deputati, il democristiano Brunetto Bucciarelli-Ducci (1914-1994) e del presidente del Senato e collega di partito, Cesare Merzagora, (1898-1991), che svolge altresì le funzioni di presidente supplente della Repubblica. [↑](#)

Discorso tenuto al IV Congresso dell'Ente nazionale casse rurali e artigiane

Il 24 ottobre 1964 Moro interviene al IV congresso dell'Ente nazionale casse rurali e artigiane. Moro esprime l'apprezzamento suo e del governo per la funzione svolta dalle casse rurali e artigiane e, più in generale, dagli enti della cooperazione, poiché sostengono una libera iniziativa economica a sfondo sociale in grado di estendere anche nelle zone più remote d'Italia l'assistenza bancaria e lo stimolo al risparmio. La versione del discorso qui riprodotta è quella conservata nell'Archivio centrale dello Stato, Archivio Aldo Moro, Serie Scritti e Discorsi, Busta 9, fascicolo 145 e differisce – nella forma ma non nel contenuto – da quella pubblicata su «Il Popolo» del 25 ottobre 1964.

Ho accolto volentieri l'invito del Vostro Presidente^[1] di presenziare a questo Convegno Nazionale perché alla naturale simpatia che accosta alle più piccole, ma non per questo meno operose, aziende di credito, si aggiunge la possibilità di un desiderato incontro con il Movimento delle Casse Rurali e Artigiane d'Italia.

Il Governo – attraverso i suoi organi competenti – e lo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri, hanno in questi ultimi anni particolarmente seguito il processo di assestamento e di riorganizzazione dell'intero settore delle Casse Rurali e Artigiane, volto l'uno a risanare situazioni rese difficili da un non bene inteso concetto della funzione, l'altro a perfezionare, a completare, se non a dare a ciascuna piena sembianza, quelle aziende che, nella modestia delle proprie possibilità tecniche e umane, più anelavano a raggiungere la meta di un normale, ordinato funzionamento.

Compito non facile, a cui tutti hanno corrisposto senza titubanze, silenziosamente, con perseveranza e coraggio, così che allorché la categoria mostrò di aver raggiunto quel grado di consapevolezza, di essere compreso e convinto delle proprie responsabilità, si che il senso del rischio e la conoscenza della importanza della funzione creditizia non sia privilegio di poche Casse, ma, pur in diversa misura, di tutte, non mancò il riconoscimento di questa laboriosa attività, di questa opera tenace, con l'accoglimento del Vostro più desiderato voto: l'autorizzazione a costituire l'Istituto di Credito delle Casse Rurali e Artigiane^[2].

Pensare alla funzione che ciascuna Cassa svolge, nel grande come nel più piccolo e foraneo comune d'Italia; valutare l'importanza di recare colà una serie di particolare e forse essenziale assistenza a tutti gli associati prima per estenderla poi tutti gli operatori economici; sviluppare, con cosciente applicazione, il principio della cooperazione nell'ambito più ristretto della circolazione amministrativa del comune, attraverso il quale principio si consente al meno abbiente – purché operoso e onesto – di godere l'assistenza creditizia; operare a sostegno di sane iniziative locali, pur senza valicare i confini della categoria aziendale, vuol dire portare, ovunque, l'assistenza bancaria, stimolare il risparmio, raccogliere quelle disponibilità che all'uno superfluo recano all'altro il conforto di umana e sociale solidarietà.

Il Governo – mio tramite – vuol farVi giungere il suo saluto beneaugurante. È un saluto che vuol esprimere il compiacimento per l'opera svolta, è d'incitamento a perseverare e a perfezionare, di augurio per l'azione futura, convinto com'è che questi organismi, i più modesti del sistema bancario italiano, vanno incoraggiati, assistiti e altresì sviluppati secondo principi che conducano alla presenza delle Casse Rurali e Artigiane ovunque l'agricoltura e l'artigianato meritino di essere soccorsi, specialmente colà dove aziende di credito di maggiore dimensione non trovano ragioni tecniche ed economiche d'insediamento.

Mi compiaccio, dunque, con tutti Voi, con il Vostro Presidente, per l'opera svolta – come ho detto silenziosamente e in profondità, e Vi assicuro che il Governo Vi seguirà e Vi incoraggerà nella Vostra diuturna e feconda fatica.

-
1. Si tratta di Enzo Badioli (1921-1995), figura di spicco del mondo cooperativo del secondo dopoguerra e che ha contribuito negli anni Sessanta allo sviluppo del Credito Cooperativo Italiano e alla Banca di Credito Cooperativo di Roma. ↑
 2. L'Istituto di Credito delle Casse Rurali e Artigiane (ICCREA) viene fondato nel 1963. ↑

Discorso tenuto a Roma in occasione dell'insediamento del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro

Il 28 ottobre 1964 Moro interviene in occasione dell'insediamento del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, alla presenza del presidente supplente della Repubblica, Cesare Merzagora. Il presidente del Consiglio sottolinea il ruolo e la funzione di consultazione, coordinamento e rappresentanza degli interessi economici e sociali che il Cnel svolge in una società che ambisce a essere pienamente pluralista. Un pluralismo che deve essere preservato da un eccesso di ingerenza dello Stato ma per il quale, al tempo stesso, lo Stato deve individuare appositi organi istituzionali come appunto il Cnel che, precisa Moro, sarà chiamato a sviluppare ulteriormente le sue funzioni nell'ambito delle politiche di programmazione.

Signor Presidente supplente della Repubblica^[1], signori,

colgo ben volentieri l'occasione offertami da questo solenne avvio di un nuovo triennio di attività del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro per manifestare ancora una volta l'alta considerazione che il Governo doverosamente ha per la posizione e la funzione che al Consiglio sono attribuite dalla Costituzione e per la preziosa e viva collaborazione che esso ha saputo prestare in questi anni di feconda attività. Certamente anche alla luce della esperienza, possiamo affermare che la nostra realtà sociale, con la sua struttura varia e pluralistica, trova qui uno strumento fondamentale di rappresentanza. Il Consiglio è l'organo naturale per quell'opera di consultazione che avendo le sue radici nella ricchezza delle esperienze che in esso convergono, è momento insopprimibile di un moderno Stato democratico. Il vivo apprezzamento del Governo per l'attività del CNEL, unito al fermo proposito di una sempre maggiore valorizzazione dell'Istituto, ha trovato riscontro anche nelle dichiarazioni programmatiche che il Governo ha fatto al Parlamento, chiedendone la fiducia. Di questa considerazione è riprova il fatto che il Governo, portando a termine recentemente la procedura di rinnovo del Consiglio, protrattasi più a lungo del previsto anche a causa delle intense vicende politiche che hanno caratterizzato il nostro Paese negli ultimi tempi, ha sentito l'esigenza di proporre un adeguamento della legge istitutiva del CNEL al fine di rendere più ricca e più rispondente all'evoluzione della realtà sociale ed economica la composizione del Consiglio stesso.

Parimenti, conscio dell'importanza che un'autonoma ed efficiente funzionalità dell'ordinamento interno può avere sullo svolgimento degli importanti compiti affidati al CNEL, il Governo ha altresì predisposto, approntando i relativi disegni di legge, norme atte a dotare il Consiglio di una maggiore autonomia amministrativa e di un proprio ruolo organico che garantisca, tra l'altro, la possibilità per il Consiglio di fare ricorso ad esperti per un adeguato approfondimento tecnico dei problemi di sua competenza. Il Governo è pertanto certo che il CNEL inizierà con grande vigore questo nuovo periodo di attività e da esso attende la continuazione di quel ricco contributo di conoscenza, di esperienza e di equilibrata e seria valutazione che con le sue «osservazioni e proposte» e i suoi «pareri» il CNEL ha saputo fornire negli anni trascorsi. Per parte sua il Governo si propone di maggiormente collegare, con adeguata organicità, l'opera del CNEL alla sua azione. Potranno così ulteriormente svilupparsi le già ampie tradizioni del Consiglio nell'opera di consulenza prestata su richiesta dell'esecutivo.

E sono particolarmente lieto di cogliere questa occasione per riaffermare qui, come già ebbi occasione di fare innanzi al Parlamento, che proprio nella programmazione, cioè nell'atto che vuole essere il più significativo e il più caratterizzante della politica del Governo, il CNEL sarà chiamato; a non lontana scadenza, a dare un valido apporto, esprimendo il suo parere sulla formulazione dello schema di programma quinquennale. Con questi sentimenti di considerazione e di riconoscenza e con la certezza di una collaborazione pronta ed efficace, certamente molto utile per il Paese, ho il piacere di esprimere a nome del Governo, e mio personale, al CNEL, al suo presidente on. Campilli, di cui tutti conosciamo ed apprezziamo la costante ed illuminata opera per il potenziamento dell'Istituto, a tutti i consiglieri, l'augurio più vivo per l'attività del prossimo triennio.

1. Per via dell'ictus che ha colpito Antonio Segni nell'agosto 1964, il presidente supplente della Repubblica è, come da dettato costituzionale, il presidente del Senato Cesare Merzagora (1898-1991), banchiere e uomo politico democristiano. ↑

Discorso per l'inaugurazione del Salone internazionale dell'automobile di Torino

Il 31 ottobre 1964 Moro è atteso a Torino per inaugurare il quarantaseiesimo Salone internazionale dell'automobile di Torino, ma un'improvvisa indisposizione», come riporta «Il Popolo», gli impedisce di presenziare alla cerimonia. Al suo posto, interviene il ministro per l'Industria e Commercio Giuseppe Medici. Riportiamo di seguito comunque il discorso che il presidente del Consiglio avrebbe dovuto pronunciare a Torino e che è conservato presso l'Archivio centrale dello Stato, nel fondo Aldo Moro. Nel suo discorso, Moro avrebbe sottolineato la straordinaria crescita del settore automobilistico italiano. Un settore certamente strategico sotto molti punti di vista, non da ultimo per il fatto che l'aumento della domanda di automobili era considerata una delle cause della crescente inflazione della cosiddetta congiuntura e che, tra i primi provvedimenti presi in chiave anticongiunturale, figurino proprio alcune imposte sull'acquisto di automobili e la benzina. Mentre celebra le realizzazioni di importanti infrastrutture come l'Autostrada del Sole e il traforo del Gran San Bernardo, Moro sottolinea la straordinaria capacità produttiva del settore automobilistico, capace di servire il mercato interno e, al tempo stesso, di essere competitivo sul piano internazionale. Da rilevare il passaggio sulla battuta di arresto della produzione automobilistica nell'anno in corso, in corrispondenza, d'altronde, delle riduzioni dell'orario di lavoro che le imprese del settore – a partire dalla Fiat – hanno praticato nella primavera del 1964 in polemica con i progetti di riforma del centrosinistra.

Questa grande manifestazione cade in un momento di particolare difficoltà per l'industria automobilistica italiana, la quale, per altro, nell'ultimo decennio ha compiuto progressi imponenti, contribuendo in maniera decisiva alla motorizzazione del Paese.

Ricordo che soltanto dieci anni or sono il numero di automobili in circolazione in Italia ammontava a 988608 salito a ben 5168039 nell'anno 1964. Il cammino percorso è quindi notevole e vi sono molti motivi per giudicare positivo quanto è stato fatto per dotare gli italiani di mezzi di trasporto, che hanno così accresciuto un aspetto fondamentale della loro libertà.

L'industria meccanica italiana ha trovato e trova nell'automobile uno dei suoi momenti principali. Questa industria – al pari di quella edilizia – svolge una funzione determinante nel sostenere lo sviluppo economico del Paese. Ciò spiega il profondo interesse che ha il Governo per le vicende della produzione automobilistica, la quale, grazie ai suoi straordinari progressi, ha permesso lo sviluppo di tanti altri settori dell'industria meccanica, offrendo nuovi stimoli alle iniziative in atto e nuove occasioni di lavoro per molte iniziative, specie quelle che hanno consentito la introduzione delle più recenti scoperte della scienza e della tecnologia.

Desidero, a questo riguardo, ricordare che la industria dell'automobile ha dato occasione alla metallurgia di affrontare e risolvere difficili problemi rendendo possibile la produzione di macchine di rara efficienza, di limitato peso e di basso costo. Se si pensa che all'inizio del secolo, - in moneta avente eguale capacità di acquisto – l'automobile aveva un costo per chilogrammo molto superiore all'attuale, pur offrendo prestazioni infinitamente minori, si comprende quanto grande sia stato il cammino compiuto dalle nostre aziende, le quali hanno potuto valersi di tecnici di eccezionale competenza e di maestranze di riconosciuta bravura.

Questo stupendo cammino, che dal 1962 non ha conosciuto soste, e che specie nell'ultimo quadriennio ha segnato progressi eccezionali, quest'anno ha sofferto una battuta d'arresto. Indubbiamente se si pensa che dal 1960 al 1963 il numero dei veicoli costruiti si era più che raddoppiato, non deve sorprendere che la produzione di autoveicoli abbia potuto registrare qualche rallentamento; il che preoccupa il Governo, specie se si tiene conto che la riduzione di accentua per i veicoli industriali, la cui produttività è particolarmente preziosa.

Questa situazione ha messo a dura prova le aziende; esse però hanno dimostrato un alto grado di efficienza, affrontando in maniera esemplare le difficoltà del mercato internazionale e accrescendo il volume delle esportazioni, che ha così contribuito a mantenere alto il livello della occupazione e della produzione.

Il Governo desidera esprimere il suo vivo compiacimento per i successi riportati nella esportazione, che provano quanto sia solida e forte l'industria automobilistica italiana, il che autorizza a guardare con serenità l'avvenire.

L'imponenza del parco automobilistico italiano, che a fine anno supererà i 5 milioni di autoveicoli, costituisce di per sé la fonte principale del mercato interno che resta condizione essenziale per attuare una larga politica delle esportazioni.

Il Governo si rende pienamente conto della necessità di creare le condizioni affinché le automobili possano servire felicemente i trasporti. A tal fine si propone di continuare ad attuare quella politica di sviluppo della rete stradale, che costituisce un prezioso

patrimonio del nostro Paese. Nel ricordare l'avvenuto compimento dell'Autostrada del Sole e del traforo del Gran S. Bernardo, assicura che asseconderà le iniziative intese a creare nuovi trafori nel sistema alpino.

Prima di dichiarare aperto il 46° Salone Internazionale dell'Automobile, desidero assicurare la città di Torino – che tanta parte ha avuto nel costruire la storia d'Italia e che ha saputo trovare nell'industria dell'automobile il motivo fondamentale della sua ascesa economica – che non mancherà da parte del Governo ogni comprensione e ogni aiuto, affinché sia assicurata la continuazione dello sviluppo che ha permesso a un rilevante numero di lavoratori del Mezzogiorno e di altre contrade d'Italia, di trovare qui una felice occupazione.

Brindisi per la colazione offerta a Villa Madama al primo ministro di Svezia Tage Erlander

Il 5 novembre 1964 Moro riceve a Villa Madama a Roma il primo ministro svedese e leader del Partito socialdemocratico Tage Erlander (1901-1985). Il presidente del Consiglio sottolinea la solidità dei rapporti diplomatici tra i due paesi, entrambi impegnati sul fronte di una politica che concili libertà e giustizia sociale nel quadro di un impegno per la pace e la sicurezza internazionale patrocinati da organizzazioni come l'Onu.

Signor Primo Ministro^[1],

sono particolarmente lieto di salutarla oggi nostro graditissimo ospite e di darle il benvenuto a Roma.

Questo incontro rientra in una consuetudine di contatti personali che sono espressione e, al tempo stesso, garanzia dei cordiali rapporti esistenti tra i nostri due Paesi. E ci lusinga l'interesse che Ella personalmente, Signor Primo Ministro, manifesta verso l'Italia.

Possiamo constatare con soddisfazione che nei rapporti tra la Svezia e l'Italia non esistono problemi, mentre invece esiste fra i nostri popoli una serie cospicua di legami sul terreno dei rapporti umani, su quello politico, artistico, intellettuale ed economico.

Noi ammiriamo in modo particolare i progressi sociali che avete assicurati al vostro popolo salvaguardando quei principi di libertà che sono parte sostanziale della nostra concezione di vita e della nostra comune civiltà.

I legami umani e culturali costituiscono le migliori fondamenta per le nostre relazioni non solo sul piano bilaterale, ma anche su di un piano internazionale più vasto. I nostri Paesi, infatti, sono impegnati alla ricerca di ogni seria intesa che possa contribuire a ridurre la tensione internazionale, si adoperano per favorire misure di disarmo che possano servire a quello stesso scopo e collaborano attivamente in seno ad importanti organismi internazionali, primo tra tutti l'ONU che si propongono la comprensione, l'intesa, la pace fra i popoli ed il loro benessere.

Sono certo che i propositi che animano i nostri due Governi ed i risultati dei nostri incontri personali contribuiranno a rendere sempre più estesa ed amichevole la nostra collaborazione.

Con questo auspicio e con questi sentimenti, Signor Primo Ministro, levo il calice alla felicità degli Augusti Sovrani di Svezia, all'amicizia italo-svedese, al benessere e alla salute della Sua Persona.

Il Primo Ministro Tage Erlander, nel ringraziare il Presidente Moro, ha espresso la sua soddisfazione di trovarsi in Italia e di fare parte di quella – egli ha detto – “invasione” di 400 mila svedesi che di media ogni anno si recano in vacanza nella penisola e dei quali fa parte – ha tenuto a sottolineare Erlander – regolarmente anche Sua Maestà il Re di Svezia^[2].

Il Primo Ministro svedese ha inoltre sottolineato l'aspetto positivo dei contatti che avvengono attraverso questi movimenti collettivi, di svedesi in Italia e di italiani in Svezia, in vista di una sempre maggiore reciproca comprensione. Dopo aver rilevato che i principali problemi internazionali sul tappeto sono visti nei due paesi da un angolo visuale molto simile, il Primo Ministro ha espresso gli auguri più fervidi per la salute del Presidente della Repubblica Segni e per la prosperità del nostro paese.

1. Tage Erlander (1901-1985), primo ministro svedese e leader del Partito socialdemocratico. ↑

2. Gustavo VI Adolfo (1882-1973), re di Svezia dal 1950 fino alla sua morte. ↑

Dichiarazione alla radio e alla televisione in occasione della ricorrenza del 4 novembre

Il 4 novembre 1964, in occasione dell'anniversario dell'armistizio italo-austriaco alla fine della Prima guerra mondiale, Moro pronuncia una dichiarazione alla radio e alla televisione dopo aver partecipato alla cerimonia all'Altare della Patria. La celebrazione della vittoria e del compimento dell'Unità nazionale riflette la lettura che Moro dà della Grande guerra degli italiani come affermazione di «sacrosante aspirazioni nazionali», che evidentemente trascura le ragioni del «sacro egoismo» che conducono il governo italiano al Patto di Londra dell'aprile 1915. Il riferimento al sacrificio degli italiani in guerra richiama, nella retorica morotea, i sacrifici chiesti agli italiani per far uscire il paese dalla congiuntura

La ricorrenza del 4 novembre unisce ancora una volta tutta la Nazione in un comune sentimento di orgoglio, di riconoscenza, di reverente ricordo, di concordia. Ed il Governo, che io ho l'onore di presiedere e di rappresentare, dopo avere partecipato alla suggestiva cerimonia di questa mattina all'Altare della Patria per l'accensione dei "Fuochi Perenni" offerti dagli italiani all'estero a testimonianza della loro devozione all'Italia, è lieto ed onorato di potere esprimere in questo momento ad un tempo il suo stato d'animo e quello del Paese, al di là di ogni differenziazione politica, in rapporto ad uno dei momenti più significativi della sua storia ed alle linee di sviluppo nel suo progresso civile.

Celebriamo oggi dunque la vittoria conseguita, a prezzo di tanti sacrifici, nella guerra 15-18. Celebriamo la data memorabile del compimento dell'unità nazionale, ottenuta in una guerra sanguinosa nella quale, per volontà e sacrificio di popolo, tendevano ad affermarsi sacrosante aspirazioni nazionali ed insieme una decisa resistenza all'oppressione ed alla prepotenza per la rivendicazione dei diritti degli uomini e dei popoli. Ricordiamo dunque con profonda commozione la somma di sforzo, d'impegno, di dolore, di sacrificio, per tanti fino a quello supremo della vita, che costò quel definitivo riscatto dell'Italia dalla disunione, dalla soggezione e dalla decadenza. Ricordiamo i morti della guerra vittoriosa ed anche, in questo momento solenne, di ogni guerra per la quale la Patria chiese agli italiani la più generosa dedizione. Ricordiamo quanti, a costo di grandi rinunce ed anche della vita, consentirono la rinascita democratica del Paese. Ricordiamo coloro che recano ancora nel loro corpo e nel loro spirito le tracce, più o meno gravi, di quella drammatica e gloriosa vicenda, veramente rammaricati che le rilevanti difficoltà della situazione economica limitino la possibilità del Governo di venire incontro nel modo che esso vorrebbe, secondo il suo sentimento e l'esigenza di giustizia, ai decorati, agli invalidi, ai mutilati, ai superstiti e caduti in guerra.

E naturalmente, in questa festa della Vittoria, è pronto e schietto l'omaggio alle Forze Armate dello Stato che sono, nella continuità della loro nobile tradizione, presidio dell'indipendenza della Patria, strumento di sicurezza e di pace, garanzia delle libere istituzioni sulle quali si regge la nostra comunità nazionale.

Una festosa ricorrenza, come quella odierna, non è solo un doveroso e commosso ritorno al passato. È anche un punto di partenza, un momento di consapevolezza e di attenzione rivolte all'avvenire. Un momento di solidarietà nazionale e di responsabilità civica. Un popolo, che si ritrova e si riconosce in un punto saliente della sua storia, sente naturalmente più vive la forza della sua unità, la ragione del suo sviluppo, la sua volontà di arricchimento spirituale di giustizia e di progresso.

C'è ad ogni istante una vittoria da conseguire sull'inerzia, sullo scoraggiamento, sulla dispersione, sull'egoismo. in forza delle sue virtù morali e civili, in forza del suo coraggio e della sua fede nell'avvenire un popolo – e così oggi il nostro popolo – raggiunge i più alti traguardi di ricchezza, di cultura e di giustizia, di libertà e di pace. Siamo talvolta divisi, e sensibilmente divisi, sui metodi e sui modi di sviluppo dell'azione economica e politica, ma siamo ben più largamente uniti, più profondamente solidi nel volere un'Italia prospera, ricca di scienza e di tecnica, giusta nei suoi interni rapporti, ispirata ad alti ideali, sicura nei suoi confini, accanto a forti e prudenti alleati, pacifica e protesa a feconde collaborazioni in un mondo sempre più legato e unito.

Il Governo democratico vuole essere una permanente garanzia di libera scelta dei modi di azione economica e politica ed insieme una guida, ferma ed onesta, per un popolo libero che vuole costruire un degno avvenire in ispirito di umanità e di giustizia. Ed è, più che potere, dovere del Governo di guidare questo confortante sviluppo e di fare appello, nella sua responsabilità, alla sensibilità civica, allo spirito di giustizia, al vincolo di solidarietà di tutti i cittadini. È giusto che ciò sia fatto in ogni momento ma soprattutto nei momenti difficili, come è questo nel quale viviamo. Un momento di cambiamento e di crescita della comunità nazionale con alcuni squilibri ed alcune deficienze che possono e devono essere superati. Un momento di difficoltà dal quale già in parte siamo usciti e dal quale, ne sono certo, usciremo completamente, se non ci verranno meno il coraggio, l'iniziativa, la moderazione, la

solidarietà che ci hanno sorretto sin qui, nel tratto più aspro del nostro cammino. Se queste civiche virtù potranno efficacemente operare, se nessun cittadino e nessun gruppo vorranno farsi ragione da sé ed usare prepotenza non già verso il Governo, ma verso gli altri cittadini, alcuni dei quali forse più bisognosi, lo sviluppo ed il progresso, la maggiore ricchezza e la più giusta distribuzione di essa, riprenderanno ordinatamente e fecondamente nel nostro paese. Ormai non siamo lontani dalla meta ed occorre solo un ultimo sforzo. L'orizzonte è limpido ed aperto. Io sono certo, nel ricordo di un grande e meritorio passato, che le virtù e le capacità del nostro popolo assicureranno all'Italia un domani veramente degno delle sue tradizioni e conforme alle sue profonde aspirazioni nel possesso dei supremi beni della libertà, della giustizia e della pace.

Saluto agli atleti dei Giochi olimpici di ritorno da Tokyo

Il 5 novembre 1964 Moro accoglie gli atleti italiani di ritorno dai Giochi olimpici di Tokyo. Nel porgere il saluto del governo e manifestarne l'orgoglio per le vittorie conseguite dai rappresentanti dello sport italiano, il presidente del Consiglio invita a una riflessione sullo sforzo che il governo ha messo e può mettere in campo per sostenere lo sport alla luce, non solo delle prossime Olimpiadi di Città del Messico del 1968, ma della funzione educativa che esso svolge nella formazione dei giovani.

Signori,

sono particolarmente lieto di esprimere, a nome del Governo e mio, la sincera soddisfazione di vedere qui riuniti dirigenti e atleti che hanno partecipato ai Giochi della XVIII Olimpiade.

Desidero ridirvi, in questo incontro diretto e cordiale il vivo compiacimento per quello che avete saputo fare, in condizioni ambientali difficili, e in presenza di concorrenti altamente preparati e ben più numerosi provenienti da ogni parte del mondo.

Al compiacimento si accompagna un legittimo motivo di orgoglio per i significativi riconoscimenti conseguiti – 10 medaglie d'oro, 10 d'argento, 7 di bronzo, un alto numero di onorevoli piazzamenti, la partecipazione alle finali di 145 su 178 azzurri, nonostante molti fossero i debuttanti olimpici – i quali dimostrano la vostra generosa dedizione, lo spirito di sacrificio del quale avete dato prova nella fase di preparazione come in quella della competizione, l'alto livello atletico raggiunto, l'attaccamento alla bandiera. È per merito vostro dunque, per la vostra capacità e il vostro impegno che l'Italia si è affermata in questa difficile prova tra le maggiori potenze dello sport mondiale.

I risultati ottenuti sono tanto più importanti tenendo conto, in particolare, della ristrettezza delle possibilità di selezione e della limitatezza dei mezzi per un'adeguata formazione.

Ora, i dirigenti del Coni e la stampa specializzata si pongono, giustamente, il tema delle prospettive dello sport non professionale guardando, sin da questo momento, alle Olimpiadi che si svolgeranno tra quattro anni a Città del Messico.

Si chiede, così, al Governo una più accentuata presenza ed iniziativa nel mondo dello sport. Ma è da rilevare che il nostro paese ha dovuto affrontare gravi e ricorrenti difficoltà. Seppure non sempre si pone nella dovuta luce l'indispensabile gradualità con la quale il Governo, per la limitatezza delle risorse finanziarie e per la molteplicità degli interessi da soddisfare, può venire incontro a tante attese, ciò non di meno è comprensibile che ci si attenda qualche cosa di più, in considerazione del carattere educativo, sul piano morale e fisico, dello sport, del contributo che da esso può venire alla complessa formazione dei giovani.

Muovendo da queste premesse, guardiamo, appunto ad una attività sportiva affiancata alla scuola in modo più organico, ed in una posizione meno marginale di quanto non sia avvenuto per il passato; prevediamo che le attrezzature sportive debbano essere più numerose e più largamente disponibili mediante una iniziativa che richiama la partecipazione degli Enti locali, delle varie organizzazioni giovanili e, in prima linea, degli organismi specificamente preposti a questo settore.

Il Governo ha un compito di stimolo e di coordinamento delle attività sportive, le quali devono svolgersi in piena libertà ed autonomia, com'è proprio di un regime democratico che rifugge da ogni forma di irreggimentazione della gioventù, sia pure con il pretesto di facilitarne la preparazione agonistica, e vuole invece assicurare, anche per questa via, lo spontaneo svilupparsi delle attività individuali e delle forme associative.

Con questi propositi desidero riconfermare a tutti voi che siete organizzatori e atleti l'apprezzamento sincero per quello che è stato raggiunto sin qui e tutta la nostra speranza e fiducia per l'avvenire. Vogliamo dare ad un numero sempre maggiore di giovani, nella scuola e nello sport, le possibilità di affermare nel modo più pieno la propria personalità e arricchire così sempre più di valori umani la nostra società democratica.

I gruppi dei nostri atleti più qualificati e più brillanti debbono scaturire da un vasto impegno sportivo e da una larga selezione. Sarà un bene per la nazione. Si tratta infatti non già di far prevalere semplicemente la forza, ma di stabilire un'armonia che è anche spirituale, di formare i giovani, prepararli al dominio di sé, invitarli ad una umile e leale emulazione. È questo insomma un fatto morale, di cultura. Vi riceviamo e festeggiamo oggi infatti non solo perché avete vinto, ma perché con la vostra serietà, la vostra

esperienza, il vostro vigore avete degnamente rappresentato nel mondo la gioventù d'Italia e cioè la garanzia della continuità ideale e del sicuro progresso del nostro paese.

Brindisi offerto in occasione della colazione offerta al presidente della Repubblica di Zambia Kenneth T. Kaunda

Il 6 novembre 1964 Moro tiene un discorso di brindisi in occasione della colazione offerta a Kenneth T. Kaunda, primo presidente della Repubblica di Zambia. Quest'ultimo era diventato capo dello Stato della nuova repubblica resasi indipendente dalla dominazione britannica poche settimane prima, il 24 ottobre del 1964. Il presidente del Consiglio esprime il suo appoggio ai movimenti di indipendenza che stanno ridisegnando la geografia dell'Africa, ma anche attuando i principi delle Nazioni Unite.

Signor Presidente^[1],

sono particolarmente lieto di avere l'occasione di dare un personale benvenuto a V.E., il cui nome è così noto nel nostro Paese come quello di uno degli uomini di Stato più rappresentativi della nuova Africa. Confido, Signor Presidente, che già in occasione della visita che ha compiuto a Roma lo scorso anno, Ella abbia potuto rendersi conto della nostra viva amicizia per il Suo Paese e della stima di cui è circondata la Sua persona, sentimenti che Le sono stati confermati anche dalla nostra Ambasceria straordinaria che ha preso parte alle celebrazioni dell'indipendenza della Zambia.

È oggi motivo di profonda soddisfazione per noi poterLa ricevere in questa capitale nella Sua qualità di Capo dello Stato della giovane Repubblica di Zambia. Sono lieto di salutare in lei, Signor Presidente, il dirigente politico illuminato che ha saputo con un'opera paziente e tenace portare il suo popolo all'indipendenza in un'atmosfera di pace e di concordia.

L'Italia ha seguito con grande favore, con viva simpatia o profondo interesse l'evoluzione dell'Africa verso la piena indipendenza, evoluzione che consideriamo un evento di notevole importanza nella storia contemporanea. Siamo certi che l'Africa potrà dare, così come lo sta dando, un contributo assai importante allo sviluppo armonico delle relazioni internazionali e alla collaborazione tra i popoli nonché alla pratica attuazione degli ideali delle Nazioni Unite.

Signor Presidente, i rapporti tra l'Italia e la Zambia, già così felicemente avviati, sono destinati a svolgersi in una atmosfera di amicizia, di armonia e di feconda collaborazione. Auspico vivamente che tali nostri rapporti possano ulteriormente svilupparsi nell'interesse dei nostri due Popoli, uniti da comuni ideali di pace, di giustizia e di progresso sociale.

È con questa fiducia che alzo il bicchiere per formulare i voti più sinceri per la prosperità e il benessere della Repubblica di Zambia, per la felicità del Suo popolo, per la salute Sua personale e del Governo che ella rappresenta.

1. Kenneth David Kaunda (1924-2001), uomo politico, che il 24 ottobre del 1964 era diventato il primo presidente dello Zambia indipendente.



Moro risponde alla mozione di Pietro Ingrao sulle condizioni di salute del presidente della Repubblica

Il 27 novembre 1964, rispondendo alla mozione presentata il 29 ottobre da Pietro Ingrao e da altri deputati comunisti circa l'applicazione dell'articolo 86 della Costituzione, Moro sottolinea come il testo costituzionale non indica con precisione quale sia l'organo politico deputato a stabilire se vi sia o meno un impedimento da parte del capo dello Stato a esercitare le sue funzioni. Contro l'interpretazione fornita da Ingrao, il presidente del Consiglio chiarisce che né la Camera né il Senato possono essere autorizzate a prendere una siffatta delicata decisione, poiché il presidente della Repubblica è eletto da quell'«organo speciale» che è il Parlamento in seduta comune. D'altra parte, la convocazione del Parlamento in seduta comune potrebbe produrre equilibri politici diversi da quelli che hanno determinato l'elezione al Quirinale di Antonio Segni. Al tempo stesso, Moro difende la legittimità del ruolo rivendicato dall'esecutivo nella gestione della crisi istituzione e chiede pertanto alla Camera di respingere la mozione comunista in attesa che passino i quattro mesi richiesti dal collegio medico per pronunciarsi sull'impedimento del capo dello Stato.

La mozione presentata dall'on. Ingrao^[1] e da altri membri del gruppo parlamentare comunista, invita il Governo a procedere ad alcuni adempimenti, per l'applicazione dell'art. 86 della Costituzione, che già il Governo stesso si appresta a compiere nelle debite forme per la sua autonoma responsabilità costituzionale. Così nel quadro dell'accertamento delle condizioni di salute del Capo dello Stato^[2], promosso nel mese di ottobre, sarà richiesto, in vista della scadenza già indicata, che il Collegio medico, in condizioni atte ad assicurare la massima obiettività e completezza di indagine, risponda entro breve termine alle domande contenute nel formulario già noto alla Camera, sciogliendo la riserva a suo tempo espressa^[3]. A questo punto interverrà la valutazione degli organi costituzionali secondo le linee che mi accingo ad esporre.

È ovvio che talune modalità richieste nella mozione dell'On. Ingrao per l'accertamento dell'impedimento appaiono senz'altro inaccettabili: ciò vale, ad esempio, per la proposta, scarsamente comprensibile, di interpellare direttamente il Presidente impedito, quando si tratta di acquisire dati clinici di carattere obiettivo, o per la pretesa di fissare rigidamente con la deliberazione di una Camera la composizione del Collegio medico incaricato di rispondere al quesito sull'impedimento. Non mi soffermo poi sulla esclusione del Governo da ogni possibilità di valutare le risposte del Collegio sotto il profilo giuridico-costituzionale, perché sul ruolo del Consiglio dei Ministri nell'applicazione dell'art. 86 dovrò tornare fra poco.

Per una parte dunque la mozione dell'on. Ingrao deve reputarsi superflua; per altra parte essa appare anche difforme della retta interpretazione dell'art. 86 della Costituzione.

Infatti da un lato è indiscutibile il senso di responsabilità col quale il Governo ha sempre proceduto in questa delicata vicenda; dall'altro è evidente che una procedura, ispirata ai principi del nostro ordinamento ed applicabile nelle ipotesi di impedimento sia temporaneo che permanente – tra le quali l'art. 86 della Costituzione non fa distinzione dal punto di vista procedurale –, è stata già delineata ed in parte attuata, trovando larghi consensi in questa assemblea nella seduta del 16 ottobre^[4]. È altresì noto che quando il 31 agosto, alla ripresa dei lavori, fu data al Presidente della Camera comunicazione dell'avvenuto accertamento dell'impedimento temporaneo del Capo dello Stato e dell'assunzione delle sue funzioni da parte del Presidente del Senato^[5], nessuno elevò obiezioni contro il metodo seguito in quella circostanza.

A proposito delle accuse rivolte al Governo rileverò che né esso si attribui competenze di spettanza non sua, come tra poco dimostrerò, né fu mosso dal desiderio di sottolineare la preminenza dell'esecutivo. Al contrario, non potè sottrarsi, restando nell'ambito rigoroso delle sue attribuzioni costituzionali, ad un compito assai doloroso.

Va ricordato innanzi tutto che il costituente non volle indicare l'organo o gli organi competenti ad accertare lo stato di impedimento del Presidente della Repubblica, né le modalità relative. In questa situazione (e tralascio le considerazioni svolte il 16 ottobre circa l'inopportunità di norme che sopravvengano in rapporto ad un caso già sorto ed in parte già concretamente regolato) non rimane che ricorrere ad una interpretazione del carattere sistematico, in cui si tenga conto di tutti gli elementi normativi dell'organizzazione costituzionale.

Da questo punto di vista dobbiamo constatare che le competenze della Corte costituzionale appaiono specificamente enumerate, sicché la Corte non potrebbe essere direttamente investita dalla competenza a dichiarare l'impedimento, restando peraltro aperta l'ipotesi di una pronuncia in sede di conflitto di attribuzioni, comprendendo in questo, oltre alla mera "vindicatio potestatis", anche

la contestazione del potere altrui di dichiarare l'impedimento in un singolo caso, per mancanza del presupposto o per errata valutazione degli elementi di fatto che lo integrano.

Tassativamente enumerate, in base all'art. 55, secondo comma, sono poi le attribuzioni del Parlamento in seduta comune; la sua convocazione è prevista nell'ipotesi in esame soltanto per l'elezione del nuovo Presidente e presuppone, del resto, che l'accertamento dell'impedimento permanente sia già stato compiuto da altri Organi.

Diverso problema, e da risolvere in altra sede, è se quell'Assemblea possa discutere, e con quali conseguenze, circa la fondatezza del presupposto per la propria convocazione.

A questo proposito va rivelato l'equivoco in cui è incorso l'on. Ingrao, sia nella sua replica del 16 ottobre sia nella redazione del testo della mozione, confondendo le due assemblee legislative con il Parlamento che elegge, in una particolare composizione, il Capo dello Stato. Non si può pensare di trasferire alle due Camere, nell'esercizio della loro funzione ordinaria, quelle competenze che potrebbero in ipotesi rivendicarsi all'organo speciale costituito dal Parlamento convocato in seduta comune per l'elezione del Presidente, e ciò sia perché diversa è la natura e la funzione di detti organi, sia perché diversa ne è la struttura, anche per la presenza dei delegati regionali; sicché quella che è la maggioranza in seno a ciascuna Camera potrebbe risultare invece la minoranza in seduta comune.

A parte dunque la possibilità di profilarsi di insanabili contrasti tra le due Camere, si potrebbe giungere in tal modo fino all'aberrante conseguenza che venga impedito da una Camera l'intervento del Parlamento in seduta comune.

Quanto alla competenza del Presidente della Camera, il Governo concorda con la dichiarazione qui fatta dall'on. Bucciarelli-Ducci^[6] il 30 settembre scorso, secondo la quale al Presidente del Parlamento in seduta comune la Costituzione attribuisce il compito di convocare l'Assemblea per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, quando si verificano le condizioni previste nel secondo comma dell'art. 86, al riconoscimento delle quali è necessario il suo concorso.

Eguale necessità d'intervento si riscontra per il Presidente del Senato, supplente del Presidente della Repubblica, mentre è comprensibile che la Costituzione non gli attribuisca il potere di determinare da solo l'inizio e la fine dell'esercizio straordinario delle funzioni supreme, né la cessazione del mandato del Capo dello Stato.

Per quel che riguarda il Governo, il suo intervento si giustifica in funzione del ruolo attribuitogli nel nostro sistema costituzionale. Infatti, a parte la considerazione che incombe sul Governo il dovere di assicurare il normale funzionamento di tutta la vita dello Stato, il Presidente del Consiglio ed i Ministri, proponendo e controfirmando gli atti del Presidente della Repubblica, hanno evidentemente il compito di accertarsi che il titolare della carica o il suo supplente sia pienamente legittimato ad emanare gli atti stessi dei quali essi hanno la responsabilità. Si è quindi giustamente ritenuto che, per attribuzione costituzionale di competenza, il Governo è l'organo responsabile della funzione presidenziale "latu sensu" intesa.

Del resto, anche per l'applicazione dell'art. 86, il Governo si trova assoggettato ad una serie di penetranti controlli, quali non graverebbero su nessun altro organo costituzionale: da una parte, se non agisse o agisse male, esso potrebbe venir colpito dalla sfiducia delle Camere, dall'altra ogni sua iniziativa che non trovasse concorde la valutazione degli altri organi costituzionalmente responsabili non potrebbe sortire effetto, anche in relazione al ricordato potere di ciascuno di essi di promuovere conflitto di attribuzioni davanti la Corte Costituzionale.

Così, a prescindere dall'eventuale controllo del Parlamento in seduta comune, resta certo che siamo di fronte ad un procedimento presidiato da vari ed efficacissimi congegni di garanzia: in esso il Governo, il Presidente supplente ed il Presidente del Parlamento in seduta comune hanno compiti distinti e separate responsabilità, che esigono peraltro una convergenza di valutazioni sia in ordine all'accertamento dei fatti sia alla interpretazione dei principi del sistema. Nessun collegio nuovo, dunque, non previsto dalla Costituzione, ma una concordanza tra organi costituzionali necessaria per garantire la regolare applicazione dello art. 86; e sarebbe arbitrario ritenere che in tale concorso la partecipazione dei Presidenti delle due Camere, cui si può aggiungere quella del Vice Presidente anziano del Senato, abbia un rilievo sussidiario e non adeguato, come ha inesattamente asserito nel suo intervento del 16 ottobre l'on. Ingrao e confermato oggi l'on. Laconi^[7]. Questo concorso si verificò anche quando si trattò di valutare la risposta dei medici curanti, nell'ottobre scorso; e se esso non fu reso esplicito nella stessa forma adottata il 10 agosto 1964, ciò accadde perché si ebbe semplicemente a constatare il permanere di una situazione già accertata.

Va da sé che le intese tra gli organi costituzionali predetti non precludono in nessun modo ai Presidenti delle Camere di consultarsi con i Presidenti dei Gruppi parlamentari "a titolo di personale ausilio e di maggiore conforto", come ebbe a dichiarare l'on. Bucciarelli-Ducci nella seduta del 16 ottobre scorso.

Così, senza scosse e senza forzature, il nostro sistema costituzionale consente di superare situazioni, come questa, difficili e delicate. Ed a questo proposito non posso non respingere nettamente le fantasiose costruzioni circa accordi di comodo, richiamate stamani dall'on. Laconi, e che non trovano il minimo appiglio nella realtà dei fatti e degli atteggiamenti lineari e responsabili costantemente tenuti da tutti coloro che hanno avuto parte in questa vicenda.

Ritornando alla mozione dell'on. Ingrao, debbo aggiungere che essa è inaccettabile non solo per i motivi di merito ora esposti, ma anche per una ragione più generale. In effetti la mozione di una Camera non appare strumento idoneo secondo il nostro ordinamento a dettare una regolamentazione sostanzialmente integrativa della disciplina costituzionale. In tale situazione la risoluzione di una o di entrambe le Camere non può fornire un equipollente dell'atto legislativo e delle garanzie rappresentate dal procedimento previsto per la sua formazione. E ciò a tacere del dubbio non lieve se per l'attuazione dell'art. 86, trattandosi di prevedere competenze e modalità che il costituente non volle stabilire rinviando probabilmente alla consuetudine o a puntuali intese tra organi costituzionali, non sarebbe necessario fare ricorso alla speciale procedura prescritta dall'art. 138 della Costituzione anziché a quella più semplice imposta dall'art. 72 per le leggi in materia costituzionale. Mi limito a questo cenno in una materia tanto grave, sollecitando a questo fine l'approfondita riflessione di tutti i parlamentari. Sembra evidente che solo in sede di legislazione costituzionale potrebbe essere fissato un termine rigido per la durata dell'impedimento temporaneo e della supplenza, contrariamente a quanto sostiene l'on. Laconi.

Per le ragioni che ho avuto l'onore di illustrare chiedo dunque alla Camera di respingere la mozione presentata dall'on. Ingrao e da altri colleghi.

Desidero infine esprimere al Presidente della Repubblica Antonio Segni i sentimenti di profondo rispetto e l'omaggio augurale e dovuto del Governo e miei personali.

-
1. Pietro Ingrao (1915-2015), uomo politico e deputato del Partito comunista. ↑
 2. Antonio Segni (1891-1972), uomo politico democristiano e presidente della Repubblica dal 1962. Nell'agosto del 1964 era stato tuttavia colpito da un ictus che gli impediva di esercitare le funzioni di capo dello Stato, provvisoriamente delegate al presidente del Senato Cesare Merzagora. ↑
 3. Il collegio medico aveva fissato in quattro mesi dall'inizio dell'ictus, avvenuto ad agosto, il lasso di tempo necessario a stabilire se l'impedimento del capo dello Stato fosse o meno permanente. ↑
 4. Moro si riferisce alla seduta della Camera dedicata alla risposta del presidente del Consiglio alle interrogazioni presentate dai gruppi parlamentari circa la condizione di salute del Capo dello Stato. ↑
 5. Cesare Merzagora (1898-1991), banchiere e uomo politico democristiano e presidente del Senato. Per via della malattia di Segni, Merzagora si trova in quel momento a esercitare le funzioni di Capo dello Stato supplente. ↑
 6. Brunetto Bucciarelli-Ducci (1914-1994), politico democristiano e presidente della Camera. ↑
 7. Renzo Laconi (1916-1967), uomo politico e deputato del Partito comunista. ↑

Saluto in occasione dell'inaugurazione degli impianti dell'Alitalia all'aeroporto di Fiumicino

Il 12 novembre 1964, intervenendo all'inaugurazione degli impianti dell'Alitalia, Moro esprime il suo apprezzamento per lo sviluppo della compagnia aerea di bandiera, avvenuto nell'ambito delle attività dell'Iri. Lodando così il meccanismo delle partecipazioni statali, e dunque sottolineando la necessità dell'intervento in alcuni settori chiave dell'economia, Moro nondimeno precisa che l'azione dello Stato debba svolgersi in sinergia con l'iniziativa privata.

Prendendo brevemente la parola al termine della cerimonia, il Presidente del Consiglio ha espresso il suo apprezzamento per l'azione efficace svolta, nell'ambito dell'IRI, dall'Alitalia, e che ha avuto significativa ed interessante dimostrazione nella odierna visita agli impianti e nelle parole del Presidente Carandini^[1], il quale ha efficacemente illustrato lo straordinario progresso realizzato da questo complesso ed efficiente organismo capace di competere con successo sul piano internazionale.

L'on. Moro ha manifestato poi vivo compiacimento per l'IRI, nel cui ambito la società di bandiera dell'aviazione civile italiana è venuta sviluppandosi così efficacemente, ed ha espresso un fervido augurio al Presidente Carandini che ha tenuto un posto di alta responsabilità con tanta competenza e passione e ai dirigenti ed al personale tutto dell'Alitalia.

Questo delicato, complesso meccanismo si è dunque svolto nell'ambito delle partecipazioni statali; e ciò sta a dimostrare quale efficace funzione esse possano e sappiamo svolgere nell'ambito dell'economia nazionale. Ma occorre dire qui che la pubblica iniziativa non può e non deve avere alcuna esclusiva. Accanto alle significative realizzazioni delle imprese a partecipazione statale ci sono anche le importanti ed apprezzabili attuazioni dell'iniziativa privata che, in forza della capacità imprenditoriale e delle grandi risorse di intelligenza e dedizione dei lavoratori italiani, in tutti questi anni, e specie in questi mesi difficili, ha saputo assicurare competitività alle nostre produzioni nel campo dei mercati internazionali.

Ci sono oggi ancora problemi da affrontare, e che vanno affrontati con coraggio e senso di responsabilità, per superare, com'è possibile, il difficile momento congiunturale. Ebbene, questa responsabilità e sensibilità del Governo e di tutto il popolo italiano ci rendono sicuri che sapremo raggiungere la meta verso la quale ci muoviamo.

Il grande organismo economico, del quale celebriamo oggi un nuovo sviluppo, testimonia appunto della vitalità dell'economia italiana, del vigore creativo di un paese libero e vivo com'è il nostro. Di qui la nostra fiducia, la nostra fondata speranza che altri progressi possano essere realizzati non solo nel campo economico ma anche in quello sociale.

1. Nicolò Carandini (1895-1972), imprenditore e politico italiano. Fu presidente dell'Alitalia dal 1944 al 1968. ↑

Risposta all'interpellanza di Umberto Terracini sulle responsabilità di Emilio Colombo nella gestione del CNEN

Dopo la sentenza ai danni dell'ex direttore del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare (CNEN) Felice Ippolito, condannato il 29 ottobre 1964 dal Tribunale di Roma per peculato e abuso di ufficio, il senatore comunista Umberto Terracini svolge un'interpellanza parlamentare relativa alla permanenza al governo del ministro del Tesoro Emilio Colombo che, all'epoca dei fatti contestati a Ippolito, ricopriva la carica di ministro dell'Industria che è, al tempo stesso, il presidente dell'Ente. Terracini sostiene nella sua interpellanza che la sentenza evidentemente ammette come motivo di colpa per Ippolito che egli abbia agito ottemperando a precise disposizioni ministeriali. Rispondendo a Terracini il 13 novembre al Senato, Moro precisa che della sentenza è noto soltanto il dispositivo e non la motivazione e quindi esclude che, allo stato dei fatti, vi sia un riconoscimento di responsabilità da parte di Colombo e conferma la sua piena fiducia nel ministro del Tesoro.

L'On. Interpellante solleva questioni in ordine ad una sentenza della quale è noto soltanto il dispositivo e non la motivazione^[1], che è elemento essenziale e indispensabile al fine di conoscere la ricostruzione dei fatti e la loro valutazione giuridica, e quindi i criteri e gli argomenti in base ai quali sono state affermate o escluse le responsabilità penali.

L'astensione da prematuri apprezzamenti, sempre doverosa in tali circostanze, appare nel caso in questione tanto più necessaria in quanto più complesso e delicato si rivela il giudizio sui fatti soggetto del processo, con riguardo così alla fattispecie di carattere penale, come a quelle sulle quali cade un apprezzamento di legittimità od opportunità amministrativa, o anche una rilevante valutazione politica.

Debbo pertanto richiamare, per quanto attiene alle funzioni esercitate dall'on. Colombo quale Ministro dell'Industria e Presidente del C.N.E.N., quello che ebbi ad osservare nell'altro ramo del Parlamento in occasione della discussione ivi promossa sul medesimo oggetto^[2]. Posso solo aggiungere che, in corso di dibattito, il ministro Colombo è intervenuto come teste, fornendo in quella sede tutti i chiarimenti che gli sono stati richiesti ed assumendo la responsabilità degli atti suoi propri.

Appartiene indubbiamente al Parlamento la competenza a giudicare, nella sua sovrana funzione, gli indirizzi generali i quali il Governo ha condotto e conduce la politica relativa all'Ente in questione, ma quando si voglia spostare il dibattito, come propone l'interpellante, proprio sui fatti che costituiscono l'oggetto di un processo penale pendente, per colpire con arbitrarie illazioni un membro del Governo, pretendendo di assoggettarlo ad una decisione giudiziaria che a lui non si riferisce e che non è neppure definitiva, si indice da un lato sulla libera determinazione dell'Autorità giudiziaria, e dall'altro si prospetta la subordinazione del giudizio politico che solo il Parlamento può dare sull'operato dei propri membri ad una valutazione meramente ipotizzata e che proverebbe comunque da una sede non competente.

Mentre dunque le conclusioni tratte dall'interpellante non sono, ad avviso del Governo, corrette, si può dire invece che in relazione ai fatti in esame possono profilarsi indicazioni ed esigenze da tenere in conto in vista di una opportuna attività legislativa, volta a rivedere ed adeguare l'attività amministrativa ed in ispecie i modi di gestione e di controllo degli Enti pubblici, soprattutto quelli operanti nel campo della ricerca scientifica, avendo presenti anche i riflessi nell'ordinamento amministrativo su quello penale nell'ambito dei principi che lo regolano. Sono temi ai quali il Governo ha dedicato e dedica la sua attenzione e sui quali il Parlamento è chiamato a dare, nella sfera di sua competenza, un apporto determinante.

Desidero infine aggiungere che la persona del Ministro Colombo, per la sua incontestabile correttezza, provata in lunghi anni di feconda attività politica, merita nel modo più pieno la fiducia del Governo e del Presidente del Consiglio, che ne propone la nomina ad un'importante funzione ed ha apprezzato ed apprezza l'opera coraggiosa ed efficace che egli esplica in un posto di tanta responsabilità in vista degli obiettivi che il Governo persegue con la fiducia e sotto il controllo del Parlamento.

-
1. Si tratta della sentenza, emessa il 29 ottobre 1964, che condanna a 11 anni e quattro mesi di reclusione e all'interdizione dai pubblici uffici l'ex direttore del C.N.E.N. Felice Ippolito. Ippolito era stato accusato di peculato e abuso d'ufficio per la sua gestione del Cnen, in una fase in cui Emilio Colombo, in qualità di ministro dell'Industria, era dell'ente il responsabile politico. [↑](#)
 2. Moro si riferisce al suo intervento alla Camera il 17 marzo 1964 in risposta ad interpellanze parlamentari relative al grado di coinvolgimento di Colombo nei reati contestati a Ippolito. [↑](#)

Discorso tenuto al Centro siderurgico di Taranto

Inaugurando a Taranto l'acciaiera L.D. del quarto centro siderurgico dell'Iri, il 19 novembre 1964 Moro pronuncia un discorso in cui, da un lato, sostiene l'importanza della politica dei poli di sviluppo per un'attiva politica meridionalistica e, dall'altro, la centralità dell'impresa pubblica nella promozione dello sviluppo in aree segnate dalla stagnazione economica. In particolare, la politica dei poli di sviluppo, rinunciando a un intervento omogeneo e indiscriminato sul territorio meridionale, punta a concentrare gli investimenti in alcuni punti nodali per produrre le condizioni di uno sviluppo autopropulsivo. Iniziative come quella del centro siderurgico tarantino si inseriscono d'altronde in un progetto di modernizzazione del Mezzogiorno in cui rientrano tanto la proroga della Cassa del Mezzogiorno, quanto la futura realizzazione dell'autostrada Bari-Napoli per collegare il Meridione all'Autostrada del Sole appena inaugurata.

Il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro, inaugurando ieri a Taranto l'acciaiera «L.D.» del quarto Centro siderurgico IRI, ha pronunciato un importante discorso sull'impegno politico programmatico del Governo con particolare riguardo ai problemi del Mezzogiorno.

La creazione del Centro siderurgico di Taranto, questa importante e lieta cerimonia inaugurale offrono alla nostra politica per il Mezzogiorno l'occasione per un momento di riflessione e per l'approfondimento della problematica meridionalistica. È oggi in corso, infatti, un dibattito in merito alla legge di proroga della Cassa del Mezzogiorno, dal quale emergono chiaramente, ad opera così di studiosi come di esponenti politici, orientamenti che mi paiono significativi. Vi è in primo luogo la coscienza precisa che la formazione di poli di sviluppo è uno strumento essenziale nel processo di sviluppo in atto nel Mezzogiorno. E questo è oggi l'indirizzo concreto della politica governativa per i prossimi anni. Ora, il contenuto di una politica di poli di sviluppo non è soltanto la rinuncia ad una quasi indiscriminata diffusione degli interventi su tutto, o quasi tutto, il territorio meridionale. È questo l'aspetto più ovvio, ma non è quello fondamentale. I punti chiave di una politica di poli sono altri. Il suo successo è infatti legato alla possibilità di destinare ad una determinata zona un volume di investimenti tale da porre in atto un processo di sviluppo autopropulsivo; alla necessaria complementarietà di tipi di interventi - in industria e nelle infrastrutture - che è assurdo considerare legati a successive "fasi" dell'impegno meridionalista; e, infine, al coordinamento delle iniziative e degli interventi con annesse responsabilità di indirizzo e controllo a livello centrale e locale. È una politica, questa, che pone certamente al Governo, alla Cassa del Mezzogiorno, agli Enti locali nuove e più delicate responsabilità; è una politica, d'altra parte, che trova nell'impresa pubblica uno strumento di particolare importanza.

Si può parlare di significative coincidenze. E infatti l'opera che inauguriamo è forse l'esempio più chiaro delle funzioni, delle possibilità e dei risultati ottenuti dall'impresa pubblica nella complessa struttura che essa ha assunto nell'esperienza italiana, specie quando tale tipo di impresa sia inserita nella politica di sviluppo di un'area sovrappopolata. Il Centro di Taranto è in tale contesto veramente un fatto rivoluzionario; spezza, infatti, e definitivamente, un equilibrio da anni stagnante. Abbiamo gli effetti moltiplicativi delle concentrazioni in loco di investimenti dell'ordine di centinaia di miliardi. Basti ricordare a questo proposito che nel 1963 - ad impianti ancora parzialmente ultimati - il reddito netto del settore privato era, nella provincia di Taranto, più che raddoppiato rispetto a quattro anni prima. Abbiamo la creazione di posti di lavoro permanenti pari a poco meno del 50 per cento della intera occupazione manifatturiera in base ai dati dell'ultimo censimento, cui corrisponderà un monte salari di poco inferiore all'intero prodotto del settore privato nel 1959. Né tali cifre esauriscono appieno il discorso sugli "effetti" della creazione del Centro di Taranto. Sappiamo infatti che la grande impresa moderna è la base necessaria alla creazione di una serie di imprese manifatturiere e di servizi a monte e a valle, talora realizzabili dallo stesso Gruppo cui l'impresa appartiene (e ne è un esempio qui a Taranto il nuovo stabilimento della Cementir e altri che potrebbero aversi nell'ambito del gruppo polisettoriale). Sappiamo, altresì, che essa costituisce la premessa per una serie di profondi e irreversibili trasformazioni a tutti i livelli della vita sociale. Oggi il polo di sviluppo di Taranto è una realtà. Ne esiste la base: il Centro Italsider. Ne esiste lo strumento operativo: il consorzio industriale, cui partecipa, in collaborazione con istituti pubblici e privati, anche l'IRI. Ne esistono, infine, già fissate in modo organico, le direttive di sviluppo industriale, agricolo ed urbanistico; esse prevedono la creazione nei prossimi venti anni, di 50 mila nuovi posti di lavoro nell'industria (pari ad oltre tre volte la consistenza del 1961) e la costruzione di un nuovo complesso urbano per un insediamento di circa 100 mila abitanti. E questi non sono che gli aspetti più salienti della evoluzione economica avviata dalla realizzazione del quarto Centro siderurgico.

Ma l'opera che oggi inauguriamo può costituire un prezioso termine di riferimento dell'attuale problematica meridionalista anche in un altro, più ampio, contesto. Ne riconoscete credo gli aspetti tecnici: il suo logico inserimento nell'attuale evoluzione del mercato siderurgico italiano ed internazionale; la localizzazione dell'impianto in riva al mare, corrispondente alle moderne scelte

ubicazionali in tutti i paesi del mondo; le dimensioni dell'impianto che, con una capacità produttiva iniziale di 2,7 milioni di tonnellate (raddoppiate nel giro di 2-3 anni dalla decisione di dare inizio ai lavori), è il più grande d'Italia e uno dei più grandi d'Europa. È stato più volte sottolineato a questo proposito che la localizzazione al Sud del quarto Centro siderurgico, dota il Mezzogiorno di una capacità produttiva nettamente superiore ai suoi attuali livelli di consumo, scontando così e creando nel contempo la premessa per un notevolissimo sviluppo delle industrie di trasformazione. È questo certamente un aspetto importante, ma non è solo quello che vorrei oggi mettere in luce. È opportuno rifarsi, a questo proposito, ai termini generali della problematica meridionalista; ad un discorso che, come la realtà cui si riferiva, non è mai rimasto fermo in questi anni, ma ha anzi progressivamente affinato i propri temi. Possiamo forse individuare i termini nella visione sempre meno indifferenziata della realtà meridionale che accompagna le successive fasi dell'intervento statale; nei primi anni '50, ed era logico, avevamo la diffusione delle infrastrutture; oggi abbiamo la concentrazione nei poli di sviluppo. D'altra parte, ed è il discorso che a questo punto ci interessa, si tende oggi a porre in risalto, in misura sempre più accentuata, gli aspetti qualitativi dell'intervento.

Non si tratta soltanto, come era logico che fosse nelle fasi iniziali della politica meridionalista, di garantire nel Mezzogiorno, considerato quasi come una unità economica a sé stante, determinati livelli di investimenti ed un rilevante incremento di posti di lavoro. Quel risultato è stato certamente ottenuto con il concorso rilevante dell'impresa pubblica; e, proprio per questo siamo oggi in grado di fare un altro passo avanti; dar luogo nel Mezzogiorno ad uno sviluppo industriale diffuso, mediante la creazione di un numero rilevante di unità tecnologicamente avanzate, aventi mercato internazionale oltre che nazionale. Un mercato avente tale natura e tale dimensione è necessario, se si vuole pervenire ad un pieno impegno della forza di lavoro che è ancora inutilizzata nel Mezzogiorno. Questa l'intuizione di fondo del pensiero meridionalista nei suoi sviluppi più recenti: essere, cioè, lo sviluppo del Mezzogiorno in funzione non solo e non tanto di una politica di aiuto o di leggi speciali, ma di scelte generali di politica economica dello Stato italiano, scelte che sono oggi dominate dai due grandi indirizzi presi agli inizi della ricostruzione bellica; una crescente inserzione nel mercato mondiale (e in primo luogo l'adesione al Mercato comune europeo), ed un vigoroso impulso al processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Oggi, come ieri, si impone dunque una visione globale dei problemi dello sviluppo; ma questa si afferma in una situazione in cui il sistema economico meridionale non è più - come nel passato - una appendice inerte da sollecitare con scelte per così dire "esogene al sistema stesso, ma un elemento dinamico, autopropulsivo, sempre più strettamente integrato nell'economia nazionale. Acquistano in tal contesto, grande importanza, le politiche atte ad aumentare le produttività generale e quindi la capacità di sviluppo della economia meridionale.

Fondamentale, a questo riguardo, l'integrazione del Sud nel sistema autostradale nazionale. Le regioni meridionali disporranno a fine 1969, oltre che del collegamento rapido con il Nord per mezzo dell'autostrada adriatica Bologna-Bari, anche dell'asse Napoli-Bari, che realizza il primo collegamento veloce tra i maggiori centri industriali interni al Mezzogiorno, e tra essi e il Nord, attraverso l'Autostrada del Sole. Parlando di collegamenti tra Nord e Sud, il pensiero corre inevitabilmente all'esperienza delle ferrovie che consentirono l'afflusso al Nord dei prodotti agricoli del Mezzogiorno, ma anche l'invasione del Sud da parte dei prodotti industriali del Nord. Ma la situazione di oggi è, per il Sud, molto più complessa e ricca di prospettive. Le autostrade tirrenica e adriatica faciliteranno certamente, come già fecero le ferrovie, l'afflusso dei prodotti agricoli al Nord e nei paesi europei, apriranno altresì il Sud a quel flusso turistico estero che fino ad oggi lo ha raggiunto nella misura di appena il 10% per cento. Ma, d'altra parte, il Mezzogiorno verrà integrato nel sistema nazionale di trasporti veloci, in una fase di sviluppo industriale in atto. In tale contesto, la riduzione dei costi dei trasporti tra Nord e Sud dovrebbe accentuare la formazione nel Sud di un moderno sistema industriale a mercato nazionale ed internazionale, stimolando al massimo il reciproco flusso di capitali, di nozioni, di tecniche, di esperienze, essenziali allo sviluppo armonico di tutto il sistema. E lo stesso discorso vale per l'asse Napoli-Bari, strumento indispensabile per l'allargamento del mercato e per l'unificazione economica delle regioni meridionali. A questo proposito, non potrà non porsi, a breve scadenza l'esigenza di inserire le regioni meridionali della Puglia in tale moderno sistema viario. Queste brevi considerazioni adombrano sufficientemente, credo, il ruolo fondamentale dell'impresa pubblica, quando esso assume la struttura di un grande gruppo polisetoriale quale è l'IRI, nel quale confluiscono in un insieme coordinato alte qualifiche tecniche affinate in una molteplicità di settori, sorretti da una relevantissima capacità di credito atta a sollevare il tesoro dello Stato da impegni finanziari che esso non sarebbe oggi in grado di sopportare.

Un discorso sul ruolo dell'impresa pubblica polisetoriale, investe, peraltro, altri due temi di capitale importanza per la modernizzazione e l'integrazione, a livello nazionale ed internazionale, della industria meridionale. Sono i temi della formazione del fattore umano e della esportazione. Sotto il primo profilo si avverte in questo momento la necessità, oltre che di programmi più ampi, anche di impostazioni nuove. È la esigenza, cioè, di garantire una formazione per quanto possibile integrata in un senso, potremmo dire, sia verticale che orizzontale. In senso verticale, in quanto si estenda dalle maestranze ai tecnici medi e superiori, anche nella prospettiva della prossima riforma degli studi e delle carriere universitarie. In senso orizzontale, in quanto garantisca al

lavoratore una formazione non specialistica, ma per quanto possibile polivalente in una vasta gamma di mestieri; in quanto crei una manodopera qualificata non nella prospettiva di utilizzazione da parte di questa o di quell'azienda, ma nel quadro delle esigenze di sviluppo di una determinata zona. Tale organico impegno riflette, in particolare, le dimensioni e le possibilità di un grande gruppo integrato; ne sono, d'altra parte, la dimostrazione le esperienze avviate, in questo campo, nei Centri IFAP di Napoli e di Taranto, la scuola piloti di Brindisi, nonché, in un campo che travalica definitivamente la prospettiva aziendale e di Gruppo, l'iniziativa avviata a Taranto per individuare i ragazzi particolarmente dotati, garantendo loro l'assistenza, in tutti i campi, nel corso della loro futura carriera scolastica. E qui, l'IRI, alle cui grandi benemeritenze desidero scandire il devoto omaggio, come ai suoi dirigenti (voglio ricordare il compianto indimenticabile Salvino Sernesi), ed alle sue capacissime maestranze, tra le quali sono i Caduti sul lavoro, tutti presenti oggi nel nostro spirito, deve rispondere all'aspettativa del Governo. Esso attende un contributo che vada al di là delle pur rilevanti esigenze del Gruppo. Un contributo che valga a creare una maggiore disponibilità di quel fattore umano che si richiede per uno sviluppo industriale, il quale deve rispondere a due esigenze: un massimo di rapidità ed un altissimo grado di competitività con i più avanzati distretti industriali dell'Europa occidentale. Il discorso sulle esportazioni si ricollega direttamente alle considerazioni svolte in precedenza sulla linea attuale della politica meridionalista: dotare il Mezzogiorno di strutture industriali tecnologicamente avanzate significa dar vita ad unità di produzione dotate di rilevanti capacità; più precisamente, di capacità che spesso eccederanno le possibilità di assorbimento addizionali che oggi presenta, non solo il mercato meridionale, ma l'intero mercato nazionale. Sviluppo industriale e sviluppo delle correnti di esportazione devono quindi procedere insieme. In mancanza, infatti, di mercati esteri di collocamento della nostra futura produzione, le unità non potranno trovare il loro interno equilibrio. E, in conseguenza, il moto di sviluppo sarebbe destinato a rallentarsi e forse ad arrestarsi. Ora, noi sappiamo quanto sia importante nell'economia dell'odierno commercio internazionale la capacità dei paesi esportatori di presentare programmi di vaste dimensioni, che rispondano alle complesse esigenze dei paesi che si pongono oggi sul piano di una politica di sviluppo. L'IRI, che ha già compiuto qualche prima esperienza a questo riguardo, dovrà portarsi all' livello dei grandi gruppi esportatori operanti sul piano mondiale, cioè di gruppi che nel nucleo centrale sono dotati di tutte le qualifiche tecniche e finanziarie necessarie per la elaborazione di progetti che si pongono come elementi decisivi del processo di sviluppo dei paesi nuovi e, al tempo stesso, come apporto rilevante alle esportazioni del proprio paese. E anche qui, come per la formazione del fattore umano, occorre che l'IRI si dia carico, non solo delle esigenze, pur vaste, delle unità di produzione di cui è responsabile, ma anche di quote non irrilevanti del restante sistema industriale meridionale. Vorrei, ora, tirare le fila di queste considerazioni. Il nostro incontro di oggi è un incontro importante; lo è perché inauguriamo una di quelle opere che aprono una fase nuova nella vita economica del nostro Mezzogiorno, nella vita economica di tutto il Mezzogiorno. Perché siamo di fronte, non ad una zona privilegiata e chiusa, ma ad un centro motore, nella sua imponenza, della generale espansione economica e sociale della terra e della gente meridionale. La concentrazione è uno strumento tecnico appropriato per una realizzazione, ch'è il nostro obiettivo, di giustizia per tutti.

Cerimonie come questa hanno un significato che non si può non definire esaltante. Sono, in un certo senso, un ponte obbligatorio fra il passato e l'avvenire, che ci porta a guardare che cosa abbiamo fatto e che cosa dobbiamo ancora fare. Ebbene, mai come in questo momento, dopo quindici e più anni di vita democratica, di faticose acquisizioni ed esperienze, avvertiamo, con evidenza impressionante, che la soluzione del problema meridionale è alla portata del nostro Paese, della sua maturità e capacità politica, della sua compiuta visione di una democrazia sostanziale, fondata sulla libertà e sulla continua e generale espansione della dignità umana. Lunga è la strada ancora da percorrere; nuovi e sempre più avanzati i problemi ed i termini di riferimento, sempre più complessa e delicata l'utilizzazione degli strumenti, per quanto riguarda la direzione delle iniziative a livello centrale e locale, l'assistenza "globale" dell'agricoltura, le scelte urbanistiche, le linee dello sviluppo industriale. Crediamo, d'altra parte, con assoluta convinzione, che l'impresa pubblica, quale essa si è venuta a formare nel nostro Paese, sarà anche nei prossimi anni uno strumento indispensabile della politica economica dello Stato democratico. E la natura della funzione che essa deve svolgere è indicata dalla circostanza che i suoi compiti ed i suoi risultati non possono ormai più misurarsi soltanto in termini di capitali investiti e di posti di lavoro creati, ma anche, e forse soprattutto, nella sua capacità di integrarsi prontamente nell'azione di governo nei punti ove questa azione richiede l'apporto spesso decisivo dei fattori che solo il mondo di esperienze della moderna produzione industriale può dare.

Ho già detto, delineando in Parlamento il programma di governo ed anche in occasione di altra cerimonia inaugurale, che dava essa pure la chiara visione della perfezione tecnica e dell'efficienza economica dell'impresa pubblica, che l'intervento di essa non ha alcuna pretesa di esclusività, ha una sua ragione giustificativa che queste stesse imponenti realizzazioni chiariscono e sottolineano, fa necessario riferimento, dovunque in Italia ed anche, sia ben chiaro, nel Mezzogiorno, alla impresa privata, alla

capacità e volontà di iniziativa dei liberi operatori nel vasto campo di azione che il sistema costituzionale e una equilibrata visione del fenomeno economico ad essi riserva.

Mi sia consentito di guardare dunque in questo momento e questo sistema nel suo complesso, alla genialità creatrice dell'impresa, inserita in un libero e sempre più vasto mercato, alle risorse di una tecnica avanzata, alla grande riserva, economica e morale, di forze di lavoro tutte impegnate nel processo di sviluppo e nel perfezionamento a livello sempre più alto, del nostro Paese. Un mondo economico, nel suo complesso, che già sente, e più deve sentire e sentirà per maturata convinzione, la correlazione tra espansione economica e sviluppo sociale e politico, la responsabilità non soffocatrice, ma propulsiva dei pubblici poteri, e per ciò in definitiva il posto che spetta, in significativo rilievo, a lavoratori ed operatori, privati e pubblici, nella vita nazionale. Il più alto ed organico sviluppo della ricerca scientifica, l'incontentabile espansione e qualificazione della scuola italiana a livelli che sembravano ancora qualche anno fa inattuabili e che vanno valutati, anche nelle nuove prospettive di sviluppo, in raffronto alle disponibilità complessive del reddito nazionale, la più ordinata ed organica predisposizione dell'evoluzione economica nell'ambito di un programma razionale ormai in via di definizione, il contesto più libero e civile nel quale ogni iniziativa ormai si esplica nel nostro Paese ci danno la certezza che lo straordinario progresso già registrato in questi anni continuerà in modo sempre più ordinato ed efficace, trasformando profondamente la società italiana, senza alterarne i valori di fondo.

Dinanzi a realizzazioni così imponenti, frutto di genialità, di dedizione, di impegno, di fiducia nell'avvenire, tendono a dissiparsi le gravi preoccupazioni che hanno pesato su di noi e che non abbiamo nascosto al popolo italiano, chiamato ad assumere la sua parte di sacrificio e di responsabilità. Ebbene i frutti di questo impegno comune, di questa solidarietà operosa fatta di consapevolezza, di misura, di tenacia, di fede, già possono essere colti. E si può dire che siamo sul punto di superare, abbiamo probabilmente superato il momento più difficile della nostra esperienza di economia in crisi, affrontata con coraggio e ferma determinazione. Dopo aver messo ordine nelle nostre cose, avendo presenti i moniti che quel che è accaduto ci lascia sia in ordine alle deficienze strutturali da correggere sia in ordine al quadro di stabilità monetaria quindi al movimento razionale di tutti i fattori della produzione, possiamo di nuovo andare avanti e guardare lontano. Andare avanti con i nostri mezzi, nella consistenza che può e deve essere progressivamente accresciuta del risparmio nazionale e con l'assistenza che il mercato continuerà a fornirci. Abbiamo infatti fondato motivo di credere che, se la politica di accelerato sviluppo alla quale miriamo si attuerà nella cornice del mantenimento della stabilità monetaria, non mancheranno le necessarie integrazioni di capitali da parte di Stati amici e di organizzazioni internazionali.

Possiamo e dobbiamo andare avanti dunque e guardare lontano. Dicevo a Firenze^[1], mentre si spiegava ormai compiuta dinanzi a noi la grande autostrada unificatrice, fonte di ricchezza, di civiltà, di intensa collaborazione tra i popoli, e ripeto a Taranto, dinanzi a questa nuova straordinaria realizzazione dell'IRI, ripeto in questa terra del Mezzogiorno, non più soffocata e chiusa ai margini della Patria italiana, che non è in vista la decadenza del Paese, ma, con tutta evidenza il suo sviluppo ed il suo progresso. Con queste opere, e per quel che esse testimoniano, significano e fanno sperare, l'Italia si inserisce ogni giorno di più, colmando rapidamente dislivelli e disarmonie, fra i grandi Paesi liberi e civili del mondo. Acquisisce esso, ha già acquisito titoli di dignità e di livello di vita per entrare da eguale, e con la necessaria forza competitiva, nelle crescenti e vitali interdipendenze internazionali che caratterizzano il mondo di oggi. Un mondo chiamato all'assimilazione ed all'integrazione in un processo di espansione di straordinaria incisività ed efficienza. Non è, sia detto fermamente, con una politica costruttiva e chiusa che si giunge ai più alti livelli della civiltà moderna. È con una politica di apertura, di competizione, di intese che diano all'Italia un respiro europeo e mondiale, è soprattutto in regime di libertà che il Paese sale, come noi vogliamo, e prende il suo giusto posto nella storia del mondo. Non la decadenza, ma il progresso è l'espressione e il frutto della democrazia italiana. Una democrazia in forza della quale ogni uomo ed un intero popolo è padrone del proprio destino. Una democrazia nella quale un potere distribuito e diffuso, non per la forza del numero, ma della suprema ragione di dignità che è in ogni uomo, opera per assicurare, nella libertà, piena giustizia ai settori dell'attività produttiva, alle categorie sociali, alle Regioni, a tutte le Regioni, del Paese.

Questi sono gli alti obiettivi che noi ci proponiamo e che il popolo italiano consentirà di attingere, garantendo le libere istituzioni, la stabilità politica, l'impulso di una forte iniziativa rinnovatrice e di progresso. In queste condizioni possiamo davvero guardare lontano, inserendo una nuova e vitale prospettiva nella continuità ideale della nostra storia.

1. Moro si riferisce al suo discorso tenuto il 4 ottobre 1964 a Firenze in occasione dell'inaugurazione dell'Autostrada del Sole. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Vicenza in occasione della campagna elettorale amministrativa

Nel corso della campagna elettorale per le elezioni amministrative previste per il 22 e 23 novembre del 1964, Moro tiene a Vicenza un discorso il 14 novembre, accompagnato dal segretario politico della Dc, Mariano Rumor. Il presidente del Consiglio colloca la scelta di centrosinistra in linea di continuità con la politica che, a suo avviso, da sempre la Dc persegue di argine al «totalitarismo comunista» e alla «destra totalitaria», senza per questo trasformarsi in forza conservatrice.

L'on. Moro dopo aver messo in rilievo l'importanza della competizione amministrativa in corso^[1] per la sua vastità e per il momento politico nel quale essa si svolge, ha riconfermato il valore delle autonomie locali e l'influenza che esse esercitano sulla vita democratica del Paese. Influenza positiva e costruttiva – ha rilevato l'on. Moro – se queste rilevanti manifestazioni di libertà e di contatto comunitario tra i cittadini sono chiamati a convergere, ciascuna nella propria funzione e competenza, verso quegli obiettivi generali di ordinato sviluppo che il Governo persegue nella sua fondamentale responsabilità. Preoccupazione dell'elettorato democratico, ed in particolare di quello democratico cristiano, deve essere oggi di esaltare la libertà degli enti locali e ad un tempo di assicurare la coerenza di fondo della vita amministrativa con quella politica, limitando l'area nella quale le autonomie sono usate, soprattutto dai comunisti, come strumento di opposizione con finalità di rottura del sistema democratico.

Questa affermazione della Democrazia Cristiana, espressione della forza politica del prestigio morale, della fedeltà del Partito alla sua tradizione e caratterizzazione cristiana e democratica, è poi fondata sulla unità della stessa Democrazia Cristiana, che si raccoglie con voto unanime, come si è visto nel recente Consiglio Nazionale, intorno al Segretario Politico^[2] e alla piattaforma programmatica che, anche in vista di queste elezioni, è stata indicata. Il ricco dibattito interno, che caratterizza il più grande partito italiano e corrisponde alla sua funzione di realizzare una sintesi equilibrata ma umanamente e socialmente significativa della realtà italiana, non mira e non porta, come sperano gli avversari, a posizioni di rottura, ma ad una vigorosa unità operativa che aderisce in ogni momento alle esigenze di sviluppo ordinato della vita democratica del Paese. In una unità così concepita, senza alcun conformismo, ma con tanta consapevolezza e responsabilità, il popolo italiano ha trovato per lunghi anni e troverà ancora una fondamentale garanzia di stabilità e di costruttiva evoluzione sociale e politica. E poiché questa unità si identifica con una autentica capacità rappresentativa della società italiana, essa è fondamento della forza del Partito, non rivolta a mire economiche, ma tutta posta a servizio del Paese, della difesa da ogni totalitarismo ed in specie dal più potente e temibile tra essi, quello comunista, della pace e della giustizia sociale per il popolo italiano.

Vi è un coefficiente di unità, dunque, ed, insieme, un coefficiente di continuità che concorrono a stabilire la forza e la funzione politica della Democrazia Cristiana. Sta di fatto che, per venti anni ormai nelle complesse e difficili vicende che hanno caratterizzato la nostra vita nazionale e la ripresa democratica in Italia, gli italiani hanno trovato sempre la Democrazia Cristiana pronta ad interpretarne le esigenze e a soddisfarne le aspirazioni di un reale sviluppo economico, di una vera giustizia sociale, di una confortante stabilità politica, di integrazione, sicurezza e pace nell'ordine internazionale. La continuità che abbiamo rivendicato e rivendichiamo, la continuità che è fondamento del prestigio e della forza della Democrazia Cristiana, è continuità essenziale relativa a questi grandi ideali di una società prospera, giusta, libera, vitalmente inserita nell'Europa e nel mondo. Non si tratta dunque, come dice la polemica comunista, come vanno martellando i ciechi avversari della Democrazia Cristiana, di una stanca ripetizione, di una assurda cristallizzazione meramente difensiva, di un meschino ancorarsi al passato. La continuità è nell'essenziale e nel vitale ed in essa, così intesa, è riposta una garanzia di fondo della evoluzione politica italiana.

Ma questa continuità, com'è intesa da un grande partito responsabile non solo dell'oggi, ma del domani del Paese, sia detto per tutti i timorosi sostenitori della lettera e dell'esteriorità, non solo non esclude, ma consente ed anzi impone scelte coraggiose, quali sono state fatte in questi anni dalla Democrazia Cristiana, e del cui significato costruttivo l'opinione pubblica ed il corpo elettorale si vanno rendendo sempre meglio conto. Sono scelte che confermano la posizione di fondo della Dc contro pericolosi sbandamenti a destra ed a sinistra, contro il totalitarismo comunista comunque presentato, comunque agitato da crisi e perplessità inconcludenti in rapporto ai problemi decisivi della libertà, contro la destra totalitaria non rassegnata alla sconfitta politica ed alla condanna della storia, contro le sterili posizioni conservatrici che cristallizzano le strutture sociali e politiche, dando esca all'attacco eversivo del comunismo.

Nella continuità della Dc c'è dunque uno spazio politico nel quale naturalmente essa si colloca e che lascia margine a sinistra ed a destra. Con la Dc non si è da una sola parte: non ci si identifica certo né con posizioni frontiste, come dicono sprovveduti avversari, né con blocchi d'ordine. Nella continuità della Dc è anche la costante, essenziale capacità e volontà di dialogo del partito di maggioranza relativa che oggi in una ben caratterizzata situazione storica, si svolge verso il socialismo consapevole della sua profonda essenza democratica, in netta polemica con i comunisti sui grandi ed attualissimi temi della libertà nell'organizzazione sociale e politica; ad un socialismo che, pur tra grandi difficoltà non ancora del tutto superate, ha fatto una grande scelta, rifiutando una opposizione sterile e congelatrice di autentiche forze popolari e democratiche e accettando un servizio costruttivo e coraggioso al Paese con tutte le responsabilità che esso comporta. Da questo dialogo, da questo incontro amichevole e fecondo, con i partiti della sinistra democratica, è nato il Governo che io ho l'onore di presiedere, un Governo votato alla difesa della libertà, allo sviluppo della dignità umana, al rispetto ed all'attuazione della Costituzione democratica in tutte le sue parti, alla sicurezza del Paese ed alla pace nel mondo. Questo Governo vuole essere al servizio dei cittadini, garantiti in tutte le loro libertà e funzioni, e vuole facilitare con ogni impegno una progressiva più penetrante assunzione di responsabilità dei lavoratori nella guida dello Stato in vista degli interessi comuni della Nazione e della libertà e dei diritti di tutti. È importante che una unità, questa unità di forze politiche sia stata trovata, che il Paese sia stato messo al riparo dal vuoto di potere, che nessuna libertà sia compromessa od anche solo minacciata, che la sfera del consenso e dell'assunzione di responsabilità popolare sia stata spostata in avanti, rendendo più solido lo Stato democratico. Tutto ciò è avvenuto intorno ad una Dc forte e sensibile. Se il consenso, come ci auguriamo, non mancherà a tutti i partiti di Governo, se non verrà meno la forza centrale e portante del sistema democratico costituita dalla Dc, il Paese andrà rapidamente verso una piena ripresa economica ed una nuova e ancora più costruttiva stabilità politica. Questa è la possibilità offerta al popolo italiano e che l'elettorato, io confido, coglierà con consapevolezza e senso di responsabilità.

-
1. Moro si riferisce alle elezioni amministrative del 22 e 23 novembre 1964, nelle quali va al voto la quasi totalità dei comuni capoluogo italiano – con l'importante eccezione di Roma. [↑](#)
 2. Moro si riferisce al consiglio nazionale della Dc dell'1-3 ottobre 1964, tenutosi a Roma, che conferma Mariano Rumor alla carica di segretario politico. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a Milano in occasione della campagna elettorale amministrativa

Il 15 novembre 1964 Moro parla al Teatro Odeon a Milano, in occasione della campagna elettorale per le amministrative del 22 e 23 novembre. L'auspicio del presidente del Consiglio è che dalle urne elettorali del capoluogo lombardo giunga una conferma per il governo di centrosinistra, soprattutto alla luce della posizione prominente che Milano occupa nella vita economica, sociale, politica e culturale del paese. Poiché Milano è stato uno dei laboratori dell'alleanza tra Democrazia cristiana e Partito socialista, Moro coglie l'occasione per ribadire che il centrosinistra non è stata una scelta di necessità, ma di responsabilità, a fronte tanto dell'esaurimento della proposta politica centrista quanto delle spinte verso il cambiamento provenienti della società. Il centrosinistra si presenta nelle parole di Moro come sfida democratica al comunismo che, nonostante il memoriale di Yalta lasciato da Palmiro Togliatti, non ha rinunciato – è la tesi del presidente del Consiglio – alle sue aspirazioni eversive e totalitarie.

Il Presidente del Consiglio on. Moro, parlando a Milano al Teatro Odeon per la campagna elettorale amministrativa, ha reso innanzitutto omaggio a Milano per la sua posizione dominante nella vita economica, sociale, politica e culturale della nazione e si è augurato che i risultati elettorali nella metropoli lombarda non rappresentino una disarmonia, ma s'inseriscano come una funzione d'incoraggiamento e di stimolo nella situazione politica generale, caratterizzata dallo sforzo che il Governo di centro-sinistra compie in vista di alti obiettivi umani, di libertà, di giustizia.

Il Presidente del Consiglio ha poi voluto sottolineare l'importanza della vasta mobilitazione popolare che si compie per il rinnovo delle Amministrazioni comunali e provinciali e ciò sia per i riflessi politici che sono prevedibili, quanto l'intero corpo elettorale è chiamato ad esprimere una sua volontà, sia per l'intrinseca importanza che gli enti locali assumono, in una democrazia articolata quale è la nostra come centri di interessi e di poteri necessariamente raccordati con quelli generali dello Stato. Pur rispettando in pieno le autonomie che sono nella tradizione, per quanto riguarda le Regioni, in una vitale prospettiva della Dc e in genere della democrazia italiana, non si può non esprimere l'augurio ed il monito di una coerenza di fondo tra vita politica e vita amministrativa, la quale eviti pericolose confusioni e distorsioni soprattutto in un momento nel quale una forte spinta unitaria è necessaria per assicurare una reale ma ordinata evoluzione nella vita sociale e politica del Paese.

Passando a trattare degli orientamenti politici generali, l'on. Moro ha osservato che si è fatta più stanca, ma non è cessata la grande polemica intorno alla validità ed alle ragioni di fondo della politica di centro-sinistra. Il Presidente del Consiglio ha notato in proposito che egli, come i sostenitori di questa politica, non ha mai pensato ad una scelta di pura necessità, cioè una non scelta, ma una soggezione, un atto di pavidità e di rinuncia. Se così fosse stato, questa non sarebbe una soluzione politica, ma un piccolo espediente e forse un suicidio. Ciò non significa che non abbiano rilievo alcuni dati, da ritenere consolidati, della situazione politica e che in relazione ad essa non si sia verificato uno sforzo doloroso per giungere alla decisione giusta, suggerita anche dalle circostanze, ma difficile. È proprio dei grandi partiti, che hanno e vogliono avere un'alta responsabilità, di affrontare i temi difficili, guardando, più che all'oggi, al domani. Così è avvenuto per la Dc, così per i partiti della sinistra democratica ed in specie per il Psi, per il quale questa vitale decisione è stata più lacerante e costosa. Ma tutti, appunto, hanno scelto non in termini di necessità, ma di responsabilità. Del resto, ha continuato l'on. Moro, bisogna prendere atto che esiste ormai una componente di sinistra, di chiara ispirazione democratica, che non è possibile più scomporre, quali che siano le forme nelle quali si articola e che non sarebbe utile scomporre, poiché per essa vanno sviluppandosi in modo sempre più costruttivo fermenti di libertà, fecondi per approfondire e consolidare la democrazia italiana^[1].

L'on. Moro a questo punto ha rilevato l'inconsistenza di critiche tenaci, ma prive di qualsiasi indicazione positiva e valida. V'è chi vuol far chiudere democratici cristiani e socialisti in se stessi, ma non tiene in conto il fatto che una soluzione maggioritaria non esista né è perseguita dalla Dc nella presente complessa situazione sociale e politica, pur essendo essa giustamente gelosa della sua forza determinante. Una soluzione centrista è praticamente improponibile, essendo superate le condizioni storiche le quali la resero possibile feconda. Resterebbe come reale alternativa quella esiziale dei blocchi contrapposti, sempre respinta dalla Dc come estremamente pericolosa per le libere istituzioni e perché offrirebbe una insperata possibilità d'iniziativa al Pci. Ma appunto non vi sono solo queste impossibilità, ma le positive e valide ragioni della presente intesa politica. Le quali sono di ordine sociale, in rapporto ad una grande evoluzione da favorire sul terreno economico, ma anche culturale e spirituale e di ordine politico. Sta di fatto che, scongelata una situazione aveva fatalmente irrigidito la vita politica italiana, con il comune allineamento tra i partiti

democratici ed il partito socialista la frontiera democratica è stata portata più avanti e più vaste forze popolari entrano nello Stato per difenderlo ed insieme strutturalo secondo una dimensione umana e democratica.

Quella democrazia compiuta ed articolata che è nella Costituzione repubblicana che vogliamo integralmente rispettare e realizzare.

Questo dunque il fondamento ideale della maggioranza e del Governo, del quale il Presidente del Consiglio ha voluto ricordare l'ispirazione dell'opera compiuta sin qui con il concorso volenteroso del Parlamento, mentre ordinatamente le finalità politiche e le impostazioni programmatiche si vanno realizzando con serietà, continuità e lealtà.

Accennando alla politica congiunturale, il Presidente del Consiglio ha ricordato la onesta e coraggiosa chiarezza con la quale pericoli e rimedi, comportanti gravi sacrifici, furono indicati sin dal primo momento. Se oggi un difficile tratto della strada che porta verso la salvezza è stato già percorso, se, pur non essendo dissolte tutte le nubi al nostro orizzonte, si intravede la meta di un rinnovato intenso sviluppo per una autentica giustizia sociale, ciò è merito anche di un Governo realistico, franco e coraggioso, ma ancor più degli operatori economici, imprenditori e lavoratori, che hanno compreso, sofferto e creduto nell'avvenire del Paese.

Sarà bene ricordare – ha rilevato, avviandosi alla conclusione, il Presidente del Consiglio – che il senso profondo della presente situazione politica è quello della sfida democratica al comunismo che è nella ispirazione originaria della Dc.

Una sfida che non è patteggiamento o indulgenza, ma è risposta democratica e penetrante ai grandi problemi economici, sociali e politici del Paese e ciò in contrapposizione ad un partito comunista che utilizza con estrema accortezza le articolazioni democratiche della società italiana e che si combatte non ad un rozzo livello totalitario, ma da un'alta tribuna di schietta e totale adesione alla libertà. Il comunismo non è cambiato, malgrado le presenti ambiguità e perplessità. Il suo è più disagio che principio di critica. Dal memoriale di Yalta^[2] emergono rilievi e spunti, ma essi appaiono assai più strumenti di attacco efficace ad una realtà ostile ed inattuabile, che non principio di una vera critica del sistema. Ed accanto a questi spunti e rilievi, c'è, illuminata da successive drammatiche vicende, una scelta, essa sì dominante e definitiva, in favore della unità del mondo comunista e perciò di un cedimento irrimediabilmente costoso verso tesi di rottura per i supremi valori della libertà e della pace.

La nostra contrapposizione continuerà perciò implacabile. Sarà una opposizione democratica e rinnovatrice, non assimilabile ad una reazione conservatrice e cristallizzatrice, essa pure in definitiva minacciosa per la libertà politica e la dignità umana. A questa lotta la Dc partecipa con tutta la sua forza ed autorità, come un elemento essenziale nello schieramento di battaglia. Vi partecipa non con pretese di esclusività, ma ancora una volta nel dialogo democratico che le è connaturale.

Il presidente del Consiglio on. Moro ha concluso: «Il rinnovato consenso ai partiti democratici, la riconfermata forza della Dc, sono elementi importanti per questa lotta che deve continuare fino alla vittoria della libertà».

1. Il riferimento è naturalmente al Partito socialista italiano. ↑

2. Il riferimento è al testo scritto da Palmiro Togliatti nei suoi ultimi giorni di vita e ritrovato alla sua morte a Yalta nell'agosto 1964. Il testo, che contiene alcune critiche all'ortodossia comunista sovietica, viene pubblicato il 5 settembre 1964 su «Rinascita». ↑

Discorso per «Tribuna elettorale» in occasione della campagna elettorale amministrativa

Il 15 novembre del 1964, Moro interviene al programma televisivo «Tribuna elettorale», che la Rai aveva iniziato a trasmettere nel 1960 per dare la possibilità ai rappresentanti dei partiti di fare propaganda politica in occasione delle tornate elettorali. Concentrandosi sulle elezioni amministrative che si sarebbero tenute il 22 e 23 novembre, Moro si dice convinto che l'elettorato avrebbe riposto nell'urna la sua fiducia nell'azione di governo e nella formula del centro-sinistra.

Italiani, il voto che vi apprestate a dare nella imminente consultazione elettorale amministrativa è importante e ricco di conseguenze. Esso perciò deve essere espresso da tutti e con meditata attenzione. La vostra decisione non tocca, di per sé, lo schieramento politico e parlamentare e tuttavia lo può influenzare. È dovere del Governo ammonire l'elettorato, avendo presente l'esigenza di una varia e viva, ma insieme ordinata vita amministrativa. È dovere del Governo far presenti le condizioni nelle quali il grande compito che esso si è assunto può essere condotto a buon fine in forza della solidarietà convinta dei partiti che lo sostengono e della adesione che le finalità di rinnovamento nella libertà che esso si propone ed i modi, non sempre facili, atti a raggiungerle, trovano non solo nel Parlamento, ma nel Paese.

I quattro partiti che oggi costituiscono la maggioranza^[1], sulla quale è fondato il Governo che io ho l'onore di presiedere, pur essendo talvolta lontani tra loro per ideologia ed esperienza politica, si sono raccolti e poi, dopo aver superato grandi difficoltà, si sono ancora ritrovati insieme, per realizzare una unità operativa, indispensabile, malgrado la sua novità ed i problemi che in conseguenza essa ha proposto ed in parte propone, per vincere i rischi della dispersione, dell'impotenza e di una rigida e radicale contrapposizione di chiarimenti politici. E questo è stato un primo e notevole atto di coraggio che il Paese dovrebbe, io credo, comprendere, apprezzare ed incoraggiare. I partiti che compongono la maggioranza si sono riconosciuti concordi sui grandi temi della libertà, pur venendo essi da esperienze così diverse; uniti cioè nella preoccupazione e nell'impegno di difendere, contro ogni minaccia ed ogni insidia, la libertà politica e in essa, che è il valore primo ed essenziale, di promuovere la dignità umana e la solidarietà sociale. E la ragione e gli obiettivi di questa intesa politica, sono così importanti e decisivi, che noi possiamo sperare che il Paese, pur agitato da una forte e sovente ingiusta polemica, li comprenda e li faccia propri con crescente fiducia e sempre più vigoroso sostegno. Il Governo con la sua propria e ben definita maggioranza confida di poter trarre da questa vasta consultazione popolare motivi di incoraggiamento e di stimolo per la sua azione ed il riconoscimento della validità della formula politica sulla quale esso si fonda. La delimitazione delle forze politiche che hanno dato vita a questo Governo è una cosa seria e significativa; non è essa né una finzione né l'espressione di un computo numerico artificioso ed inutile. Lo vogliamo sottolineare al Paese in questo momento, mentre lo sollecitiamo ad una saggia e responsabile visione d'insieme delle cose. C'è un partito comunista in polemica demagogica e meramente distruttiva nei confronti del Governo, un partito comunista che vede ogni giorno più crollare i suoi miti, che è di fronte ai problemi della libertà a risolvere i quali lo rende impotente la logica, sempre ed anche ora riconfermata, del suo sistema di duro e ristretto reggimento di vertice senza autentica base popolare di partecipazione e di consenso, che in momenti cruciali ed ancora oggi sceglie la dura legge dell'unità del mondo comunista e soffoca così di fatto i fermenti di libertà che sembravano emergere e della cui forza di rottura del sistema esso aveva ed ha una invincibile paura. La paura di chi veramente non osa rinnovare, ma può solo stancamente conservare.

Ci sono a destra forze totalitarie e forze conservatrici. Una minaccia ancora cioè per le libere istituzioni ed una remora, talvolta arida e chiusa, su posizioni negative e d'inconfessato e forse inconsapevole classismo, allo sviluppo democratico, alla vivificante espansione di libertà alla quale il nostro Paese è chiamato. Di fronte ad una polemica demagogica, incoerente, spregiudicata sta dunque la qualificazione politica del Governo, il suo aderire senza riserve alla libertà, il suo sforzo per valorizzarla ed inverarla in opere di giustizia e di progresso. Nelle quali non vi è altro che rispetto per l'uomo nel vincolo di solidarietà che lo stringe nella comunità. Una politica cioè di rinnovamento quale è propria di una democrazia avanzata, senza esclusive classiste ed esasperazioni collettivistiche, pienamente accettabile da partiti accomunati da obiettivi di libertà e di giustizia e da un Paese di autentica vita democratica. Questo programma, pur tra tante difficoltà, si va sempre più chiaramente delineando ed attuando in sede di Governo ed in sede parlamentare e continuerà ad esplicarsi, voglio darvene solenne conferma, in tutti i suoi punti e non solo mediante enunciazioni di propositi, ma fino alla compiuta approvazione delle leggi qualificanti come sono presentate ed articolate, nel nostro programma, al quale, ed insieme alle fondamentali finalità politiche che ci mossero, intendiamo restare pienamente fedeli. Vorrei ancora sottolineare non come un titolo di merito, che non tocca a noi rilevare, ma come un segno di

consapevolezza e di serietà, che il Governo ha affrontato ed affronta con una politica coraggiosa ed insieme com'è naturale, flessibile ed attenta, una situazione congiunturale, difficile ed all'inizio del nostro mandato addirittura paurosa. Non abbiamo nascosto né a noi stessi né ai cittadini pericoli ed esigenze. Abbiamo fatto appello fiduciosi alla comprensione ed al senso di responsabilità degli italiani e la risposta è stata in generale positiva e confortante. Non mancano, qua e là, tentativi di strappare qualche cosa al Governo, e cioè in sostanza, senza fondamento di giustizia, agli altri cittadini. Ma il Governo è stato inflessibile nella tutela dei diritti di tutti e del bene comune e continuerà ad esserlo, perché questo è il suo dovere e la sua responsabilità.

È per questo, è per la larga comprensione degli interessi veri della Nazione nel suo complesso, che si può dire oggi migliorata la situazione, pur nella sua permanente delicatezza, e si può ormai intravedere la meta di una forte ripresa dello sviluppo economico e sociale nell'ambito di una seria e responsabile programmazione. La difesa della stabilità monetaria e, attraverso essa, del bene supremo dell'occupazione e della dignità e forza politica e sociale dei lavoratori, restano i nostri obiettivi. Li perseguiremo con tutte le nostre forze, se non ci mancherà la fiducia del Paese, mirando a fare dell'Italia nel quadro della Costituzione repubblicana così ricca di contenuti di libertà e valori sociali, una nazione prospera, moderna, civile, giusta, libera, pacifica nel solido vincolo delle sue alleanze e di crescenti interdipendenze nella vita internazionale. Questo vasto programma di giustizia e di libertà è in qualche modo collegato, Italiani, al vostro voto, alla fiducia che vorrete accordarci ed alla forza politica e morale che vorrete mettere a nostra disposizione. Vi chiedo perciò comprensione e sostegno per i partiti di governo; una risposta positiva al loro coraggio ed al loro senso di responsabilità. Un premio ed un incoraggiamento alla Democrazia Cristiana, al mio partito, nella sua forza che è fondamento insostituibile della democrazia italiana, al Partito socialista italiano che ha affrontato una grande e difficile scelta per mettersi costruttivamente al servizio del Paese, ai Partiti socialdemocratico e repubblicano, protagonisti coraggiosi e leali della difficile vicenda di tutti questi anni che ha posto su nuove e solide basi la democrazia italiana. Vi sono ora in Italia, nella sua tradizione, nella sua cultura, nella sua tecnica avanzata, nella sua capacità di iniziativa e d'intrapresa, nell'immenso patrimonio, anche morale, costituito dalle sue forze di lavoro intelligenti e pronte, nel vincolo di solidarietà che allarga il respiro della Nazione, all'Europa ed al mondo, tutte le condizioni per un grande sviluppo di ricchezza, di giustizia e di civiltà. Purché resti integra la libertà ed in essa s'inserisca la lucida consapevolezza degli interessi comuni della Nazione e della dignità umana che in essi si esprime. Io vi chiedo, e mi auguro, che la vostra scelta sia tale da assicurare la continuità di questo umano progresso ed un avvenire degno delle grandi tradizioni del nostro Paese.

1. Si tratta della maggioranza di centrosinistra della quale fanno parte Democrazia cristiana, Partito socialista, Partito repubblicano e Partito socialdemocratico. ↑

Discorso per l'inaugurazione del nuovo Palazzo della Provincia di Viterbo

Il 16 novembre 1964 Moro interviene a Viterbo a conclusione della cerimonia per l'inaugurazione del nuovo Palazzo della Provincia. Si tratta per Moro di un'occasione per parlare delle elezioni amministrative che si sarebbero tenute il 22 e 23 novembre in quasi tutto il Paese. È altresì un'occasione per Moro di sottolineare l'importanza degli «organi locali» per mantenere vivo l'ordinamento democratico del Paese, che non può essere tale se si esprime solo attraverso le strutture centrali dello Stato.

Il presidente del Consiglio on. Aldo Moro in un breve discorso a Viterbo, al termine della cerimonia per l'inaugurazione del nuovo Palazzo della Provincia, dopo aver ringraziato i rappresentanti della città per l'invito così premurosamente rivolto, ha espresso la sua ammirazione per la città di Viterbo e formulato il suo augurio agli amministratori e al popolo. Richiamandosi allo sforzo compiuto dagli amministratori della città e della provincia in vista della elaborazione di efficaci direttive per lo sviluppo economico e sociale della loro comunità, l'on. Moro ha detto che lavorando alla programmazione economica, si intende mettere a punto una visione globale delle linee di sviluppo della società italiana, nella quale si esprimano, in sintesi ragionata ed equilibrata, le esigenze che affiorano a tutti i livelli e che vengono responsabilmente elaborate in sede locale: oggi, nell'ambito dei comuni e delle province; domani, più organicamente, nel quadro più proprio delle regioni.

L'on. Moro, esprimendo il suo compiacimento per la nuova sede dell'amministrazione provinciale, ha constatato come esistano, nella travagliata vita amministrativa e politica del paese, soddisfacenti realizzazioni, punti di rilievo attraverso i quali si passa nel cammino, che è tutto da percorrere, in vista dell'auspicato, necessario sviluppo civile del paese; sviluppo che costituisce il dovere e l'obiettivo del Governo come della intera comunità nazionale.

Davanti a questa prospettiva non siamo inerti, ha proseguito il Presidente del Consiglio. E quando dico che non siamo inerti, non intendo solo riferirmi al governo che è impegnato ad andare avanti con il suo programma, ma anche alle amministrazioni locali che possono presentare un bilancio di grande rilievo nell'interesse della nazione e soprattutto al popolo italiano che con il suo lavoro, il suo risparmio, il suo sacrificio, la sua iniziativa, ha portato innanzi il suo processo di sviluppo.

In questa sede ed alla vigilia di un'ampia consultazione amministrativa mi viene naturale ricordare – ha soggiunto il Presidente del Consiglio – l'importanza che hanno le amministrazioni locali, l'efficace, insostituibile funzione che esse svolgono, come centri autonomi di rilevanti interessi e poteri, nella società nazionale.

Gli enti locali sono un elemento fondamentale per il libero e significativo svolgimento della vita sociale. Ho già detto e ripeto che una società non è veramente libera, non realizza pienamente tutte le sue possibilità, se è esclusivamente Stato, mentre essa dà il meglio di se stessa, se si articola in un complesso di organi locali nei quali si esprimono particolari comunità, nei quali interessi specifici e rilevanti vengono seguiti, soddisfatti, controllati in modo ben più ordinato ed efficace che non possa avvenire a livello della amministrazione dello Stato. Siamo in presenza infatti – ha continuato il presidente del Consiglio – di una serie crescente di interessi di varia dimensione che richiamano appunto la sfera comunale, provinciale e regionale e che non potrebbero trovare nell'ambito dello Stato la loro piena soddisfazione, quale è invece possibile nelle comunità locali.

Desidero perciò dire – ha affermato l'on. Moro – una parola di rispetto e di fiducia verso le Amministrazioni locali che sono tanta parte della nostra tradizione democratica. Conosco le difficoltà che esse incontrano. Sono le comuni difficoltà della collettività nazionale. Le difficoltà davanti alle quali siete – ha soggiunto il Presidente Moro – non sono il frutto di una cattiva amministrazione, ma di un certo squilibrio che si è profilato nell'intera vita economica e sociale, la quale deve essere gradualmente ricondotta alla normalità e naturalmente al più alto livello. E ciò richiede sacrifici a tutti ed anche alle amministrazioni locali.

Attraverso di essi andiamo riconducendo lo sviluppo del Paese ad un equilibrio costruttivo e tale da consentire di riprendere il cammino ascensionale che deve assicurare il previsto e sperato progresso economico e sociale all'intera collettività nazionale. I sacrifici richiesti sono dunque destinati a dare a non lontana scadenza il loro frutto.

Per le Amministrazioni locali abbiamo la prospettiva – ha detto il Presidente del Consiglio – di una legge organica che assicuri un assetto più ordinato e tranquillo. Un maggiore ordine non solo ma anche maggiori possibilità. Il che richiede l'accrescimento e l'ordinata distribuzione del reddito nazionale, sì da soddisfare tutte le legittime esigenze. Si tratta di avere una visione d'insieme,

una vera consapevolezza, una seria e responsabile gradualità. Ciò implica il computo delle risorse rispetto alle finalità ed una scelta ragionata e seria.

Noi vogliamo appunto che la programmazione democratica ci dica le cose più importanti da fare e come, indichi un ordine di priorità, offra, nel quadro costituzionale, gli elementi atti a soddisfare gradualmente e concretamente esigenze vitali, soprattutto in ordine ai «consumi civili» che si impongono in questo momento storico.

Il Presidente del Consiglio ha concluso, partendo dalle comunità locali quali naturali espressioni di libertà, con un richiamo proprio alla libertà come supremo valore per il popolo italiano.

Il nostro sistema, quello che il popolo italiano si è scelto, è il sistema della libertà, nel quale l'uomo che si afferma nella sua dignità, nel quale è l'uomo che sceglie liberamente il proprio destino, nel quale la competizione delle idee, al di là di ogni faziosità e prepotenza, è affidata alla libera e consapevole determinazione della nazione. Quel regime libero, che si è andato sviluppando e consolidando, e che il popolo italiano è chiamato a salvaguardare nella sua saggezza e nel suo provato attaccamento alle istituzioni democratiche.

Articolo per «Oggi» sulle elezioni amministrative del 22 e 23 novembre 1964

Il 18 novembre 1964 Moro scrive un articolo in vista della tornata elettorale delle amministrative prevista per il 22 e 23 novembre. L'articolo, scritto per il settimanale «Oggi», viene pubblicato anche su «Il Popolo» il 19 novembre. Moro insiste su un punto più volte toccato durante la campagna elettorale: la centralità degli organismi locali per la tenuta complessiva dell'ordinamento democratico del Paese, poiché – scrive il presidente del Consiglio – solo «una società articolata è una società libera». Sottolinea inoltre il valore politico del voto amministrativo, in quanto alle urne i cittadini non avrebbero solo espresso una preferenza sui nomi dei futuri amministratori ma anche sulla validità del formula e dell'azione di governo inaugurata dal centro-sinistra.

Nella campagna elettorale in corso, pur limitata alle elezioni amministrative, non può esser assente il Governo per la sua peculiare responsabilità. Ecco perché mi appresto a fare alcune considerazioni politiche che mi pare giusto siano tenute presenti dagli elettori nel momento nel quale sono chiamati a prendere, con il loro voto, decisioni importanti per l'avvenire del nostro Paese.

E innanzi tutto vorrei ricordare a tutti che per il cittadino il partecipare alle elezioni è un diritto (che solo dal voto libero e segreto, dal voto che significa una scelta reale tra persone ed indirizzi politici, è caratterizzata una vera democrazia, quale è e vuole restare il regime politico esistente nel nostro Paese), ma è anche un dovere. Il dovere di interessarsi delle cose comuni e di dare l'apporto della propria personale valutazione e libere volontà.

Nell'Italia rinata a democrazia dopo la dittatura e la guerra, la partecipazione degli elettori è stata sempre molto alta, anche in consultazioni, come questa, puramente amministrative. È un segno confortante, e che dovrà essere ora confermato, della maturità e del senso di responsabilità degli italiani, del fatto che la democrazia ha ormai da noi radici profonde e resistenti non solo di fronte alla minaccia della violenza e del disordine, ma anche alla tentazione della indifferenza, della disattenzione e dell'abbandono ad altri dei propri diritti e poteri.

So bene che vi è una polemica sui partiti ai quali si attribuisce una insufficiente capacità di chiarezza, di decisione, di efficace iniziativa per la risoluzione dei problemi reali del Paese. Ma è una critica ingiusta e pericolosa. È vero, qualche volta il contatto tra partito ed elettorato è meno immediato e persuasivo che non dovrebbe essere, con conseguenze che rallentano e smorzano la vita politica italiana. Ma uno sforzo per una maggiore comprensione, per un più fecondo contatto può e deve essere fatto dalle due parti. E queste elezioni possono indurre a riflettere su queste cose, a dare con una vasta mobilitazione popolare una spinta per una sempre più coerente ed efficace azione politica ed amministrativa nell'interesse, davvero, di tutti i cittadini. Perché in realtà i partiti orientano e tengono viva l'opinione pubblica, in modo che sia un fattore determinante per scelte politiche fatte da tutta la collettività nazionale. Essi sono dunque una manifestazione essenziale ed una garanzia fondamentale di libertà. Così come espressione di libertà, di libertà operosa e costruttiva, sono i Comuni e le Province per le amministrazioni dei quali, da rinnovare per cinque anni, si sta per votare.

Negli Enti locali, che costituiscono una grande tradizione della democrazia italiana, importanti interessi comuni vengono soddisfatti con l'intervento diretto e vicino dei cittadini che costituiscono particolari e significative comunità. Solo una società articolata è una società libera. Solo una società nella quale lo Stato non è tutto ed i cittadini contano davvero, contano anche in comunità varie e diverse, è una società libera. Liberi Comuni, libere Province, e, domani, quando ne saranno messi a punto gli ordinamenti che si vanno elaborando con la maggiore serietà, libere Regioni, costituiscono e costituiranno uno strumento di ordinata amministrazione sotto un efficace controllo, un modo di essere ricco e vivo della comunità nazionale.

Bisogna votare dunque innanzitutto per amministrazioni efficienti ed oneste, capaci di fare un uso oculato e fecondo dei mezzi limitati che sono a disposizione e che sono limitati per le difficoltà della economia nazionale, cresciuta in modo così impetuoso e non sempre ordinato in questi anni e non per cattiva volontà del Governo, il quale può bene amministrare la ricchezza che c'è, ma non già creare quella che non c'è e cresce invece per l'azione concorde, responsabile e veramente operosa di tutti i cittadini.

Bisogna votare per amministrazioni che siano espressione di libertà ed un mezzo per armonizzare, nella libertà, tutta la vita sociale e non invece uno strumento di opposizione, una forza capace di sovvertire ed inceppare lo sviluppo libero ed ordinato della vita economica e sociale del paese.

Non si può certamente configurare una identità assoluta tra orientamenti politici ed orientamenti amministrativi, tra Governo ed amministrazioni locali. Noi vogliamo infatti rispettare e valorizzare le autonomie che debbono essere vere autonomie. E tuttavia se non c'è almeno una coerenza di fondo, una armonizzazione tendenziale tra azione politica ed azione amministrativa, il paese è obiettivamente in disordine ed i motivi della dispersione prevalgono su quelli dell'unità. E noi abbiamo bisogno di unità, di unità nella libertà, per uscire dalle difficoltà economiche non ancora del tutto dileguate, per condurre avanti in modo ordinato e costruttivo la grande trasformazione in corso della vita economica e sociale del paese, per salvaguardare e potenziare le libere istituzioni, per fare l'Italia prospera, moderna e civile.

Per un complesso di ragioni, che si esprimono del resto in una tradizione ormai consolidata, anche nelle elezioni amministrative il Governo è oggetto del dibattito ed entra a determinare e giustificare le decisioni dell'elettorato. Vengono quindi in discussione la formula di governo, il suo programma, la sua rispondenza agli orientamenti dell'opinione pubblica ed alle esigenze del Paese. In un momento come questo, poi, nel quale l'attenzione è così largamente concentrata sui problemi economici e di sviluppo, è viva, nell'occasione offerta dal dibattito elettorale, la polemica sulla politica congiunturale adottata in questi mesi fortunosi che sono alle nostre spalle.

È stata, questa nostra, una politica coraggiosa e, crediamo, efficace. Coraggiosa nel cogliere e nel rappresentare, con assoluta chiarezza e senza ottimismo di comodo, la realtà delle cose, la gravità dei problemi, i sacrifici necessari per ottenere il risanamento, il nesso che c'è, in una visione complessa ed equilibrata, tra squilibri contingenti e squilibri strutturali, tra politica nell'immediato e politica di prospettive, entrambe giustificate e legate tra loro da un vincolo di coerenza e da un sapiente dosaggio di utili interventi. Politica coraggiosa nell'affrontare i problemi con strumenti adatti, anche se severi e nello sfidare l'impopolarità nell'interesse del paese, il quale del resto era in condizione di comprendere ed ha compreso. Una politica infine coerente nei suoi obiettivi e naturalmente flessibile negli strumenti apparsi, di volta in volta, necessari in vista degli scopi perseguiti: la stabilità monetaria, lo equilibrio nei rapporti commerciali con l'estero, la garanzia del livello di occupazione, l'assicurazione di un intenso sviluppo che accresca il reddito, da distribuire secondo una autentica giustizia sociale ed una visione organica dei legittimi interessi dei singoli, delle categorie, dell'intera collettività. Così non si può non comprendere che la recente abilitazione della tassa speciale di acquisto sulle auto ed i natanti^[1] non è la correzione di un errore ed il segno del disordine e dell'incoerenza della politica governativa, ma l'eliminazione di uno strumento severo che aveva dato i frutti di contenimento che era destinato a produrre e dove pertanto far posto ormai a mezzi atti a sostenere la produzione e l'occupazione (anche in rapporto alle recenti misure restrittive adottate in Gran Bretagna) in presenza delle migliorate condizioni della nostra economia e delle possibilità offerte dall'inversione di indirizzo nella bilancia dei pagamenti.

Possiamo ormai fare un primo bilancio sulla politica di stabilizzazione nella quale ci siamo impegnati negli ultimi tempi e ritengo si possa affermare che essa ha già portato a concreti risultati positivi, i quali rappresentano il presupposto basilare per permettere a tutto il nostro sistema economico di riacquistare tutte le forze necessarie ad una pronta ripresa.

Sono state contenute le tensioni inflazionistiche; la nostra moneta ha ritrovato quella salvezza sulla quale deve inevitabilmente basarsi ogni politica di espansione. I conti con l'estero hanno fatto registrare una così pronta inversione di tendenza che è garanzia della nostra solidità monetaria ed evidente dimostrazione delle energie che il nostro sistema produttivo ha in sé ed è in grado di sviluppare.

L'andamento dei prezzi è migliorato, anche se continua a presentare molti aspetti delicati. Esso però, e questa constatazione è di particolare rilievo per la nostra politica economica, pone in luce, soprattutto nel divario esistente fra i prezzi all'ingrosso ed i prezzi al dettaglio, che non siamo ormai più in presenza di un eccesso di domanda globale, che aveva rappresentato uno degli squilibri caratterizzanti delle nostre vicende congiunturali degli ultimi tempi, e che le tensioni ancora esistenti nell'andamento dei prezzi trovano la loro origine in un complesso di fattori attinenti a strutture della nostra economia.

Questi i principali dati positivi; essi però se ci appaiono consolanti e se ci forniscono la riprova della validità dei provvedimenti adottati, non ci devono esimere dallo affrontare con leale chiarezza e precisa determinazione i problemi che ancora si presentano davanti a noi.

Abbiamo ottenuto lusinghieri successi nella politica di stabilizzazione, ma è all'esigenza di una ripresa del nostro sistema economico che, basata su di essi, vogliamo vigorosa e pronta, che dobbiamo ora dedicare tutta la nostra attenzione e la nostra cura.

La politica di stabilizzazione fin qui attuata non è mai stata considerata dal Governo come un fine come un mezzo^[2]. Un mezzo per una reale, forte, ripresa economica che ci è necessaria per riportare al più presto il nostro sistema a riacquistare quell'elevato saggio di crescita, adeguato alle energie potenziali della nostra economia, condizione indispensabile per quella politica di sviluppo non solo economico, ma politico e sociale che è alla base di tutta la nostra azione.

I problemi che maggiormente ci stanno a cuore ora sono pertanto quelli della espansione della produzione industriale, di un pronto rilancio di una politica di investimenti e del conseguente mantenimento, o recupero laddove p necessario, di un elevato livello di occupazione.

Solo dalla capacità nostra, del Governo e della collettività nazionale, di porre in essere tutti gli sforzi atti a permetterci di ottenere, nel tempo più breve e nella maniera più ampia, dopo quelli della politica di stabilizzazione, anche questi successi, dipenderà il volto che il nostro Paese assumerà nei prossimi anni e la sua possibilità di procedere su quella strada già iniziata col rigoglioso processo degli anni Cinquanta.

Alla base di tutto ciò, non c'è alcun dubbio, sta proprio la politica degli investimenti che in questi mesi sarà decisa ed attuata. I grandi investimenti industriali e le grandi infrastrutture pubbliche rappresentano sicuramente la struttura portante sulla quale si baserà il nostro sviluppo negli anni prossimi e senza la quale esso risulterebbe certamente compromesso. Questa politica deve perciò essere decisamente perseguita non permettendo che le onde delle situazioni congiunturali, che, d'altra parte, provvedimenti posti in essere nell'ambito della politica di stabilizzazione hanno saputo adeguatamente controllare, possano minare le nostre prospettive di lungo periodo con gravissima e facilmente immaginabili conseguenze per tutta la nostra società. È pertanto primaria responsabilità ed impegno del Governo, innanzitutto, e di tutti gli operatori economici, pubblici e privati, operare attivamente, con senso di lungimiranza e con chiara visione della propria responsabilità nei confronti della collettività, al superamento delle difficoltà che si frappongono all'attuazione di questa politica.

Ad essa il Governo ha già decisamente posto mano con le recenti decisioni del Comitato Interministeriale per il Credito e Risparmio^[3] con le quali è stato possibile assicurare al nostro sistema economico quella disponibilità di mezzi finanziari necessari a ridare vigore alle nostre industrie produttrici di beni di investimento permettendo, così, l'inizio del processo di reimpiego di quella disponibilità sensibile di fattori produttivi venutasi a creare col rallentamento della nostra attività economica. I provvedimenti citati hanno forme tali che, mentre assicurano da parte di operatori pubblici cospicui investimenti che eleveranno direttamente la domanda globale per il nostro apparato produttivo di beni strumentali, garantiscono per tutti gli operatori privati la integrità dei tradizionali canali finanziari ai quali essi dovranno attingere per il rilancio delle loro attività produttive. Questo è un primo passo, concreto e tangibile, che io ho qui voluto ricordare essenzialmente come chiaro sintomo di una volontà politica da parte del Governo di porre in essere una reale strategia della ripresa economica al fine di ottenere che la pausa di questi mesi sia al più presto compensata dal raggiungimento di un elevato tasso di sviluppo, condizione essenziale per il perseguimento programmato degli obiettivi di sviluppo civile, sociale ed economico della nostra società.

-
1. Moro si riferisce a un'imposta introdotta il 23 febbraio 1964 con il pacchetto di misure anticongiunturali adottato dal Governo Moro I. L'imposta viene abolita l'11 novembre 1964. ↑
 2. Moro si riferisce alle misure anticongiunturali adottate fin dal primo governo Moro per limitare i consumi e riequilibrare la bilancia dei pagamenti – come per esempio l'imposta speciale sull'acquisto di automobili e natanti di cui alla nota precedente – e contenere le spinte inflattive. ↑
 3. Si tratta di un organismo sotto il controllo governativo istituito nel 1947 cui spettano compiti di vigilanza in materia di credito e tutela del risparmio. ↑

Resoconto del discorso tenuto in provincia di Bari al convegno regionale dei giovani democratici cristiani

Il 20 novembre 1964 Moro interviene al convegno regionale dei giovani democratici cristiani di Terra di Bari, invitandoli, anche in vista del turno elettorale amministrativo del 22 e 23 novembre 1964, di farsi «forza creatrice della libertà», proprio nel momento in cui – aggiunge il presidente del Consiglio – sembra essersi esaurita «la fase più avuta della congiuntura e di poter intravedere gli obiettivi propri della nostra azione che non abbiamo mai abbandonato».

Il presidente del Consiglio on. Aldo Moro parlando in provincia di Bari ad un convegno regionale dei giovani democratici cristiani, riferendosi al saluto che gli era stato rivolto dai dirigenti del movimento, ha detto di aver trovato nelle parole dei giovani un grande senso di responsabilità, di misura, una reale e confortante affermazione di continuità con gli anziani e insieme, intatto, l'entusiasmo giovanile, le rivendicazioni del domani che costituisce la vocazione fondamentale dei giovani alla quale essi non devono mai rinunciare.

E ciò è una cosa importante, un segno della vostra maturità la giustificazione della vostra autonomia, l'espressione della funzione significativa che svolgete nella vita del partito e del Paese. L'on. Moro, ricordando a questo proprio anche la sua attività di segretario politico della Dc, ha detto di aver sempre creduto nella fecondità dell'azione giovanile, nella capacità dei giovani di cercare e di trovare la strada giusta che non è la strada dell'estremismo, ma è la strada della ferma e vigorosa volontà di rinnovamento del Paese. Non essere estremisti, infatti, non vuol dire essere rinunciatari; vuol dire costruire nel concreto la nuova realtà sociale economica, politica, culturale, spirituale in una vera continuità dell'impegno che ha caratterizzato in questi anni la Democrazia Cristiana.

Il vostro generoso richiamo a coloro che vi hanno preceduto è un segno della vostra saggezza. Se voi vi riconoscete in noi che abbiamo cominciato la battaglia democratica, se apprezzate ancora il nostro sforzo di ieri e di oggi e vedete le cose evolvere ma continuare, anche noi ci sentiamo continuati in voi, possiamo pensare a voi con tranquillità come a coloro che prenderanno nelle loro mani il destino del partito e del Paese. Vorrei potere corrispondere, innanzitutto, a queste vostre attese, alla richiesta, soprattutto, che si faccia qualche cosa per i giovani; che si faccia più organicamente, con maggiore consapevolezza e vostra diretta partecipazione; qualche cosa di veramente utile e significativo, la quale dimostri che i giovani sono al loro posto nella vita nazionale, che sono oggetto dell'attenzione e della considerazione dei pubblici poteri, posti in condizione di dare di più un contributo decisivo alla soluzione dei loro stessi problemi. Problemi che riguardano la preparazione culturale, professionale, politica e l'inserimento costruttivo nella vita del Paese. Queste cose voi ci chiedete e noi ve le dobbiamo dare. Il mio Governo ha anche la responsabilità di cominciare a tradurre in atto questa aspirazione costruttiva per dare ai giovani strumenti adeguati in vista di una lunga intensa partecipazione alla vita della comunità italiana. Vi è certamente un calendario nell'azione di Governo, una serie di cose da fare. Ogni governo ha l'ambizione doverosa di svolgere i temi fondamentali secondo un certo ordine logico e nell'ambito di certe condizioni politiche.

Il nostro governo ha avuto un inizio estremamente difficile; è stato oggetto a pericolose sollecitazioni determinate dalla congiuntura di natura economica, che ha assorbito, per forza di cose, pressoché intera la nostra attenzione perché si trattava di una esigenza di carattere preliminare. In un paese, infatti, nel quale la moneta rischia lo slittamento, nel quale la stabilità economica non è assicurata, nel quale il processo di sviluppo si esaurisce progressivamente, nessun problema può essere affrontato. Ora questa situazione difficile è stata coraggiosamente affrontata mediante la nostra iniziativa, ma soprattutto in virtù dello spirito di sacrificio dell'intero popolo italiano. Crediamo di essere usciti dalla fase più acuta di questa situazione congiunturale e di potere cominciare a intravedere mete nostre proprie, gli obiettivi costruttivi della nostra azione che non abbiamo abbandonato mai, ma in relazione ai quali abbiamo dovuto porre la premessa della stabilizzazione economica e quindi della stabilizzazione politica. Mi sia consentito di dire che l'attuale coalizione di governo ha saputo tenere di fronte alla congiuntura un generale atteggiamento di serietà e di responsabilità. Abbiamo trovato la forza di dire le cose che dovevano essere dette e di fare quello che occorreva fare consapevoli che bisogna sapere guidare il Paese nelle ore liete ma anche in quelle tristi. Siamo stati dunque seri, lo dico con tutta semplicità davanti ai tanti che non ci considerano seri. E spero e credo che coloro che non ci considerano seri, possano avere una delusione, sicché sia evitato un pericoloso periodo di incertezza e di dispersione. E saranno

certamente delusi, se la prova che ci attende il 22 novembre sarà superata con la saggezza, il senso di responsabilità, lo spirito costruttivo del popolo italiano.

Bisogna deludere tutti quelli che sull'imminente consultazione amministrativa hanno costruito le loro speranze di rovesciare il Governo, dimostrando che i partiti impegnati in esso sanno persuadere l'opinione pubblica anche se hanno dovuto fare cose difficili. Sarebbe ben grave se il popolo non avesse in questa competizione amministrativa, oltre al senso dell'importanza delle autonomie locali, la lucida coscienza dell'incidenza politica di ogni significato atteggiamento del corpo elettorale e della necessità che i partiti di governo conservino integra la loro forza rappresentativa, e prima fra essi la Democrazia Cristiana. Vorrei si comprendesse - che è importante che i partiti di governo non siano mortificati perché è importante si consolidi il legame ancora sottile che li unisce in una coalizione. E questo perché fuori del vincolo unitario che ci stringe, non vedo altro vincolo unitario che possa assicurare la coesione nel Paese. Se questo vincolo si dovesse spezzare, c'è il rischio reale che non può essere sottovalutato. Chiediamo perciò consenso per la Dc, comprensione per i partiti che insieme con noi si sono assunti questa grande responsabilità. Ma è naturale che io chieda soprattutto di rinnovare l'adesione popolare alla Dc per quello che essa ha fatto ed ancora farà al servizio del Paese. Nella assicurata stabilità politica viene così il tempo di una organica politica giovanile. Se appena possiamo distrarre l'attenzione dall'ansia per la situazione economica; se ritorna il tempo dell'intenso sviluppo che noi immaginiamo e vogliamo, dello sviluppo che deve essere garantito dalla correzione degli squilibri strutturali che appesantiscono la nostra economia e dal razionale ed equilibrato movimento dei fattori produttivi, possiamo andare avanti sulla via del rinnovamento.

Abbiamo molto da fare per correggere gli squilibri, ma abbiamo anche da fare sul piano della consapevolezza che consente a tutti i fattori della produzione un'autodisciplina, perché lo sviluppo riprenda in modo veramente efficace nell'ambito della stabilità monetaria. Abbiamo assistito a qualche tentativo di prendere da sé un pezzo del benessere nazionale. Se vogliamo la programmazione, se vogliamo ordinare secondo giustizia, nessuno può strappare qualche cosa di più di quello che gli tocca del benessere nazionale. Vi sono molte cose che voi giovani volete e che noi vogliamo fare, e riprenderemo a fare se il popolo italiano ci consentirà di riattivare la nostra azione politica, e portare a fondo lo sforzo per gli obiettivi umani e sociali che sono alla base della politica del governo. Con ordine e gradualità affronteremo tutti i problemi secondo un principio di scelta e di priorità che si ispiri ad una vera giustizia nella prospettiva di una espansione che porti ad un nuovo equilibrio della vita economica e sociale.

Ci rivolgiamo a tutto il popolo, ma ci rivolgiamo soprattutto a voi giovani e vi chiediamo di credere nei vostri ideali, e di credere ancora che essi si andranno realizzando ordinatamente nel nostro Paese, diventando consolante realtà nei tempi giusti. Per fare questo bisogna difendere la libertà del nostro Paese, perché troppe cose ci sono nel mondo e nel nostro Paese che ci fanno ancora temere per essa. Siate così saggi da conservare integra la libertà del popolo italiano, la libertà che è espressione e strumento di dignità umana, di giustizia, di solidarietà. Assicurate questa forza creatrice, che è la libertà umana, ed in essa la stabilità politica, ed il sicuro progresso della nazione. È vostro questo Paese, questo Paese che crede nell'avvenire, che ha ancora straordinarie risorse. Prendetelo, fatelo vostro, ma nella libertà.

Articolo per «La Gazzetta del Mezzogiorno» per le elezioni amministrative del 22 e 23 novembre 1964

In un articolo pubblicato su «La Gazzetta del Mezzogiorno» e su «Il Popolo» il 22 novembre 1964, Moro ritorna ancora una volta sul significato del voto amministrativo. Da un lato la tornata elettorale costituisce un segnale sulla tenuta dell'alleanza tra Dc e Psi anche a livello locale, così da evitare la formazione di giunte frontiste; dall'altro, il Partito comunista ha inteso fare dell'appuntamento elettorale un banco di prova per la nuova formula di governo. Da qui la necessità di vincere la tornata elettorale, tanto più che l'alleanza tra Dc e Psi è ormai garanzia della difesa democratica del paese – un'argomentazione che evidentemente allude alle manovre dell'estate del 1964 attorno – ma non solo – al Piano Solo. L'enfasi posta sull'alleanza di centrosinistra e, in particolare, con le forze socialiste non impedisce però a Moro di sottolineare la centralità e l'imprescindibilità della Democrazia cristiana per dare vita a una coalizione di governo all'altezza dei problemi del paese e al suo bisogno di rinnovamento e di giustizia.

Ho già detto in più occasioni qual è il complesso significato del voto che il popolo italiano sta in questo momento esprimendo, il suo rilievo cioè sul terreno di una efficiente ed armonica articolazione autonomistica dello Stato ed in ordine alla situazione politica generale. Vorrei perciò limitarmi a richiamare questi importanti riflessi della decisione popolare in corso, tanto più che essa impegna il corpo elettorale pressoché tutto intero. Vorrei evocarli soprattutto per il mio elettorato con il quale ho potuto stabilire, purtroppo, un contatto limitato, benché estremamente cordiale, a causa dei doveri di governo che mi hanno tenuto occupato fin quasi alla vigilia della consultazione popolare. La mia preoccupazione riguarda innanzitutto, evidentemente, il comporsi - in forza di sagge decisioni dell'elettorato - di amministrazioni locali capaci di affrontare con il necessario vigore il rilevante e crescente complesso di problemi che si pongono in una società che è forzata alla gestione di un numero sempre maggiore di interessi, il cui riferimento immediato allo Stato è impossibile o almeno inopportuno. La decisione del corpo elettorale ed insieme, su questa base, l'iniziativa dei partiti sono elemento determinante per quella, se non assoluta, almeno tendenziale armonizzazione della vita amministrativa e di quella politica, indispensabile per evitare che sia frustrato quello sforzo di unità nella libertà che si impone in un momento, come questo, creativo e rinnovatore della vita nazionale. Ed infine c'è il dato, sempre politicamente rilevante, di una così vasta mobilitazione del corpo elettorale, alla quale le opposizioni hanno voluto dare, in modo accentuato, il significato di una prova circa la validità della formula politica di centro-sinistra, posta in essere tra tante difficoltà e chiamata ad affrontare così gravi ed eccezionali problemi. In effetti questo Governo si è trovato a dover porre, dinanzi ad una situazione economica particolarmente delicata ed attraverso una politica di stabilizzazione, le condizioni per la stessa compiuta attuazione del suo programma. Si è combattuto e si combatte in significativa coerenza, la battaglia per la ripresa dello sviluppo in un quadro di stabilità economica e insieme per il rinnovamento della società e dello Stato. Rinnovamento che è del resto, tra l'altro, necessario perché un nuovo sviluppo economico e sociale non dia luogo alle tensioni ed alle remore che hanno insidiato, in un groviglio assai complesso di problemi, l'impetuosa avanzata del Paese sul terreno economico e sociale negli ultimi anni.

È stato il nostro uno sforzo coraggioso che nessuna polemica preconcepita può svalutare. Ma per la opposizione, che assolve del resto il suo compito, benché con una certa grossolanità e, si direbbe, con scarsa preoccupazione delle conseguenze, costi, insomma, quel che costi, non si tratta che di scoraggiare questa seria assunzione di responsabilità di dissolvere quel principio di costruttiva unità che si era andato faticosamente affermando. Senza avere di contro la reale alternativa di un diverso e più efficace incontro di forze politiche. Il voto è esplicitamente richiesto per mortificare i partiti della maggioranza, svalutare e respingerne l'intesa politica, togliere prospettive al Governo. Ed è naturale che noi si risponda chiarendo ed ammonendo e si difenda il valore della coalizione, anche con l'identificazione, al di là delle deformazioni di comodo, dei suoi obiettivi veri ed altamente positivi. Ricorderò perciò che non si può rilevare né temere confusione ideologica e meccanico allineamento tra i partiti, che si tratta di una libera e ben delimitata alleanza, che, contro giudizi sommari, monotoni e meramente propagandistici, vi è una reale differenza tra socialisti e comunisti; che una politica di rinnovamento, la quale è cosa molto più seria di demagogia e schematismi, è in corso mediante la puntuale attuazione del programma; che non sono in discussione né classismo né collettivismo, ma una concezione avanzata e penetrante della democrazia; che, infine, è in vista uno schieramento più vasto di difensori dello Stato democratico e perciò di partecipi e protagonisti della sua vita, per rendere ogni giorno più vicini obiettivi di giustizia e di diffuso progresso. L'auspicata sconfitta elettorale dei partiti di governo sul terreno amministrativo comprometterebbe questa unità, senza presumibilmente dar vita ad una altra, creerebbe un pericoloso vuoto politico, renderebbe più stentata - ed è dire ancora poco - la vita economica, sociale e politica del Paese. Tutto questo è in gioco e bisogna che lo si sappia. Non può valere per un elettore consapevole, né l'alibi di una pura scelta amministrativa influenzata da considerazioni locali, né quella di una visione incompiuta e

superficiale della situazione politica. Il risveglio potrebbe essere troppo amaro. Ma io mi auguro, ma io ho fiducia che prevalga la saggezza dell'elettorato sulla tentazione di una sterile negazione e di un dispetto, più frutto di emozione che di meditazione. Perché possa proseguire, dimostrare la sua validità, dare i suoi frutti questa nuova ed importante fase della vita politica italiana, la quale prende il via non dall'arbitrio di qualcuno, troppo debole in realtà per smuovere ostacoli di rilevante portata ed avviare a novità così significative, ma da serie e gravi ragioni, legate alle trasformazioni sociali ed all'evoluzione politica del Paese. Perché la democrazia ampli il suo respiro e si ponga su più solide basi. Perché l'Italia si rinnovi senza scosse e divenga più moderna, umana e civile. E mi sia consentito, per avere combattuto tutte le battaglie del mio partito, in quasi vent'anni di esperienza politica, di sperare in questo momento che alla vitale coalizione, alla quale ora è affidata la guida della nazione, non manchi, in un rinnovato e generale consenso dell'elettorato, la solida base della forza e del prestigio della Democrazia Cristiana. Un partito che ha assicurato, con iniziativa determinante, le libere istituzioni in Italia, arricchendone mano a mano, ed ora con ritmo più intenso, il contenuto di umana dignità e di giustizia sociale. Un partito che ha offerto, in momenti oscuri, un'alternativa al disorientamento, alla dispersione, alla crescente pressione totalitaria ed ancora interpreta, dopo una così lunga vicenda, le attuali aspirazioni ed esigenze del popolo italiano, assicurando alla politica del nostro Paese, una preziosa continuità senza alcun irrigidimento in una costante apertura a tutto quello che di nuovo e di umano appaia all'orizzonte della nostra storia.

Saluto al rientro di Paolo VI da Bombay

Il 5 dicembre 1964 Moro invia un messaggio di saluto a papa Paolo VI al rientro dal viaggio apostolico a Bombay – il secondo dall'inizio del suo pontificato. In questo viaggio in India di Papa Montini, Moro vede un messaggio di umanità, solidarietà e pace che evidentemente incarna il senso più autentico della missione apostolica del Concilio Vaticano II.

Beatissimo padre, ho l'altissimo onore di esprimere la riverenza e l'affetto con cui l'Italia accoglie vostra santità rallegrandosi di vederla felicemente di ritorno nella sua sede episcopale, al concludersi di un viaggio che l'ha portata così lontano, nel segno di un'altissima aspirazione. Noi abbiamo seguito questo viaggio con viva e commossa partecipazione, ne abbiamo inteso a pieno lo spirito missionario e di pace nell'ambito di un insegnamento, di una tradizione, di un anelito di universale fraternità, i quali hanno in Roma e nella sede apostolica una così alta e suggestiva espressione. Questo viaggio è stato ricco di significati spirituali ed al tempo stesso felicemente fecondo per il progresso della civiltà, la quale si arricchisce, nel travaglio creativo del nostro tempo, per ogni affermazione dello spirito cristiano e del principio di rispetto, di comprensione e di collaborazione tra gli uomini ed i popoli. Sono questi i valori dei quali la Santità vostra ha dato ancora una volta altissima testimonianza. L'Italia, dunque, che la provvidenza ha fin dalle origini associata al prodigioso espandersi del verbo di colui del quale vostra santità è vicario in terra, l'Italia che dei valori spirituali vuole essere partecipe e promotrice, ha accompagnato con trepidazione affettuosa il pellegrinaggio nel continente asiatico ed esprime la sua profonda gioia per questo ritorno. E vorrei formulare l'augurio, ed è anche certezza, che nel mondo intero, spesso smarrito di fronte a laceranti divisioni e gravi problemi, ed in questo stesso nostro paese, sia pienamente compreso ed accolto il messaggio di fede, di umanità, di solidarietà e di pace che la santità vostra ha di nuovo ed in modo così significativo lanciato nel corso di questo secondo grande viaggio apostolico.

Telegramma di saluto ad Antonio Segni dopo le dimissioni da presidente della Repubblica

Dopo le interrogazioni e i dibattiti parlamentari sulla gestione della crisi aperta dall'ictus che nell'agosto 1964 ha colpito il presidente della Repubblica Antonio Segni e che – sentito il parere di un collegio medico – ha indicato in quattro mesi dall'evento il lasso di tempo necessario a sciogliere la prognosi, giunge la conferma che l'uomo politico democristiano – leader della corrente dorotea – deve lasciare il Quirinale per l'impossibilità di continuare ad adempiere le sue funzioni. Di seguito il breve telegramma di saluto inviato l'8 dicembre 1964 dal presidente del Consiglio Moro. Un testo formale, richiesto certamente dal ruolo ricoperto da Moro, che evidentemente tace dei contrasti intercorsi tra il capo dello Stato – da sempre diffidente verso l'apertura ai socialisti – e il presidente del Consiglio.

Nel momento in cui Ella lascia per sua decisione la carica di Presidente della Repubblica, desidero farle giungere un omaggio devoto e riconoscente nel ricordo della sua feconda e meritoria attività politica e parlamentare che ascrivo a mio onore aver potuto seguire da vicino ed apprezzare in tutto il suo valore. Mi è presente con particolare commozione la benevolenza ed amicizia che Ella ha voluto in più occasioni dimostrarmi, anche sostenendo con illuminato consiglio la mia attività di governo. Voglia gradire, con i più devoti saluti, il più fervido augurio per il suo completo ristabilimento in salute e per una ancora lunga ed efficace sua partecipazione allo sviluppo della vita democratica del Paese verso gli alti obiettivi di pace e di prosperità che ha di nuovo indicati nel suo messaggio al popolo italiano.

Messaggio di auguri a Giuseppe Saragat per l'elezione a presidente della Repubblica

*Dopo un ciclo estenuante di votazioni e una lacerazione interna alla Democrazia cristiana, il Parlamento in seduta congiunta elegge Giuseppe Saragat, primo uomo proveniente dalle fila del socialismo, alla presidenza della Repubblica. Saragat succede ad Antonio Segni, costretto alle dimissioni per un ictus che lo ha colpito nell'agosto 1964, pregiudicandone la capacità di adempiere alle sue funzioni. La candidatura di Giovanni Leone avanzata dalla maggioranza Dc di Impegno democratico – guidata dal segretario Mariano Rumor – si era infatti rivelata assai debole, tanto più che il candidato doroteo avrebbe dovuto vedersela con ben più carismatico collega di partito come Amintore Fanfani – su cui sarebbero potuti convergere addirittura i voti del Partito comunista. La scelta di Saragat – a cui poi tutta la Dc finisce per piegarsi – si rivela dunque obbligata per la Dc se non vuole approfondire divisioni interne e, al tempo stesso, mantenere un controllo sull'inquilino del Quirinale. Di seguito riportiamo il breve telegramma di Moro di felicitazioni a Saragat, pubblicato su *Il Popolo* del 29 dicembre 1964.*

In occasione della sua elezione alla suprema magistratura della Repubblica desidero farle giungere le vivissime felicitazioni e i fervidi auguri che le esprimo a nome del governo e mio personale. L'attività di ministro degli Affari Esteri^[1], con la quale ella ha onorato il governo, rende più viva la soddisfazione per la fiducia così meritatamente oggi manifestata dall'assemblea nazionale. In questo spirito le giungano i nostri voti per un felice settennato presidenziale ricco di realizzazioni per il progresso del Paese nella libertà, nella giustizia e nella pace.

1. Giuseppe Saragat (1898-1988) era stato ministro degli Esteri dei governi Moro I e II. ↑

Commemorazione di Winston Churchill alla Camera dei Deputati

Il 25 gennaio 1965 Moro tiene alla Camera un discorso di commemorazione di Winston Churchill, morto a Londra il giorno prima. Nonostante la sua appartenenza al campo conservatore, Churchill è per Moro un uomo che da tempo appartiene a tutti i popoli. Agli occhi del presidente del Consiglio, infatti, Churchill incarna il simbolo della lotta al nazifascismo e, in questo senso, gli ideali che egli e il Regno Unito promossero sono gli stessi ideali dei quali l'Italia si alimenta oggi nella sua rinnovata veste democratica. Patriottismo, amore per la libertà, straordinario coraggio nel lottare per questi ideali: ecco i tre poli che hanno guidato l'azione politica e umana di Churchill, secondo Moro. Non solo: Churchill – continua Moro – intuì precocemente l'avvento della Guerra fredda e, proprio per questo, - definendosi «figlio della Camera dei comuni» - ebbe care le istituzioni liberali come caratteristiche dei paesi al di qua della cortina di ferro.

Onorevole Presidente, Onorevoli Colleghi,

è con profonda commozione che, in un'ora di lutto per il mondo intero, prendo la parola in questa aula per commemorare a nome del Governo l'uomo illustre scomparso dalla scena del mondo. Winston Churchill ormai da tempo appartiene a tutti i popoli. Chi con il suo pensiero e la sua opera illumina ed arricchisce gli ideali umani, non appartiene più solo ad un Paese, ma all'umanità.

Questo è Churchill.

Per più di mezzo secolo egli è stato personalità di interesse e di importanza non soltanto nazionale, ma internazionale. La sua straordinaria figura di uomo di Stato ha preso le mosse dalla solida e conservatrice era vittoriana per spingersi verso una nuova epoca di cui è stato uno dei principali artefici.

Questo è l'Uomo che oggi noi commemoriamo: favoloso nella fecondità del suo pensiero e nella varietà e ricchezza delle sue opere. Soldato, uomo politico, parlamentare, oratore, scrittore, storico. In tutti questi campi versato come poterono esserlo gli uomini del nostro Rinascimento. Tale è la sua figura: rinascimentale nella sua ricchezza ed intelligenza e perciò tanto più legata a quelle concezioni classiche e di grandezza di cui la storia gli era modello.

Churchill è stato egualmente rispettato da amici e da avversari, da coloro che egli ha difeso come da coloro che egli ha combattuto. Al di fuori di ogni retorica vorrei cercare di individuare la ragione di questa comunanza nella ammirazione e nel cordoglio. Credo di rinvenirla in questi tre elementi: l'amore immenso per la sua patria: patriottismo inteso come esaltazione delle qualità e virtù del popolo che egli rappresentava; amore per la libertà, bene supremo dell'umanità, per la quale egli ha combattuto strenuamente e che, nelle ore più oscure della storia, ha confortato nella speranza coloro che vivevano nell'oppressione; straordinario coraggio nel difendere questi ideali che egli giudicava essenziali, perché la vita meritasse di essere vissuta.

Certo, una esistenza complessa come la sua non può non essere oggetto di controversia. Ma egli ha il merito di avere sempre detto la verità anche nelle ore più disperate e di aver operato con profonda convinzione nella difesa dei più alti principi.

In un'ora particolarmente oscura per il nostro paese, fu deciso nella lotta, ma non ingeneroso nella vittoria. E gli ideali, per cui egli e il suo paese combatterono sono stati il lievito del quale si è alimentata questa nuova Italia, nella democrazia, nella libertà e nella pace.

Dopo il conflitto, Churchill intravvide in che direzione la storia era destinata a muoversi. Fu il primo ad avere la drammatica visione di un mondo che si coagulava in due blocchi e propugnò la necessità che l'Occidente si unisse per assicurare la pace. Mentre era per tradizione campione di una concezione britannica della organizzazione mondiale, fu tra i primi ad indicare all'Europa la via della unione, ad additare in questa unione una forza costruttiva e una valida espressione di vita democratica.

In una lucida concezione dinamica della storia egli indicò, prima di abbandonare la vita pubblica, la necessità di un incontro ad alto livello che facesse uscire il mondo dalle angosce della guerra fredda.

Né vorrei terminare questo ricordo senza un accenno a quella che Churchill giudicò fosse la funzione del Parlamento. Egli stesso si definì figlio della Camera dei Comuni, l'arena nella quale le sue virtù umane e il suo ingegno politico si esercitarono e si imposero.

“Noi conosciamo, egli diceva, della vita parlamentare le cose che si dicono ed alcune di esse sono vere. Ma dove, al giorno d’oggi, in quale foro, in quale arena un uomo può meglio sviluppare le sue doti e le sue qualità e meglio difendere gli interessi del suo Paese? C’è spazio per tutto: l’intelligenza, il coraggio, l’inventiva. Il Parlamento è ad un tempo strumento del riformatore e del conservatore, di colui che lotta per allargare la libertà e di colui che desidererebbe rafforzare la disciplina. Ma non vi è posto per chi questa libertà vorrebbe sopprimere... Chiunque ha qualcosa da offrire al suo paese, dovrebbe sforzarsi di farsi strada nel Parlamento perché è lì che poggia la vera fede e il vero potere”. Parole che vanno meditate.

Onorevoli colleghi,

quali che siano le vostre convinzioni e i giudizi di merito, quali che siano le speranze riposta nell’avvenire e le concezioni formatesi sugli sviluppi di questa travagliata epoca e sui destini di questa generazione, inchiniamoci di fronte alla memoria di un grande Uomo. Fu definito il “più giovane dell’Europa” anche nella vecchiaia, proprio perché le virtù che egli impersonava sono virtù sempre fresche e vive. La sua voce ha un tempo mosso i continenti; le sue parole commuoveranno l’uomo per sempre. Egli è ormai entrato nella storia, per essere il simbolo, al di sopra delle legittime dispute particolari, degli alti ed insostituibili valori della nostra civiltà.

Discorso tenuto a Roma al Consiglio nazionale Dc

Dopo le spaccature sorte per l'elezione del presidente della Repubblica, il Consiglio nazionale della Dc sembra raggiungere una ritrovata unità che, mentre recupera persino gli esponenti centristi che fanno capo a Mario Scelba, punta al superamento o quantomeno all'ammorbidente delle divisioni correntizie. Il discorso di Moro – tenuto il 3 febbraio 1965 – plaude a questa unità ritrovata, che egli interpreta come sostegno più solido al suo governo che, precisa il presidente del Consiglio, marcia ormai speditamente verso la realizzazione degli obiettivi qualificanti del programma: ordinamento regionale, piano scuola, legislazione sociale e provvedimenti per l'agricoltura, legislazione urbanistica e programmazione. In particolare, l'accento posto sulla programmazione deriva anche dalla presentazione in Consiglio dei ministri del piano quinquennale da parte del ministro Giovanni Pieraccini. La mozione unitaria presentata in Consiglio nazionale – a firma Forlani, Galloni, Piccoli, Scalfaro e Morlino (quest'ultimo espressione del nucleo "moroteo" all'interno del partito) – viene letta da Moro come conferma della linea inaugurata con i congressi di Napoli e Roma, in vista di un rilancio di un'azione riformista del governo che ora può giovare di una situazione economica più favorevole rispetto a una congiuntura in fase di superamento.

Cari amici,

Al termine di questo importante Consiglio nazionale della Dc, il quale chiude un periodo difficile e travagliato della vita del nostro Partito e, più in generale, della vita politica italiana ed apre nuove prospettive alla nostra azione a servizio del popolo italiano, vorrei dire la mia soddisfazione e la mia speranza per le positive conclusioni che stanno per essere qui sanzionate e per i fermi propositi di unità, di solidarietà, di responsabilità e d'impegno politico che sono stati manifestati da tutte le parti in questa sessione dei nostri lavori. Io sono profondamente convinto della sincerità di questi sentimenti e del valore costruttivo della iniziativa politica che sta per essere assunta nell'ambito della Direzione unitaria ed altamente rappresentativa che sarà costituita per mandato di questo Consiglio nazionale. Essa sarà la manifestazione evidente della capacità e della volontà della Dc di tenere fermamente il suo posto di decisiva responsabilità nella vita politica italiana. Sarà espressione della profonda solidarietà che ci unisce, al di là di passeggeri e superficiali dissensi, nella consapevolezza di una importante funzione da assolvere oggi come ieri, per la continuità e stabilità della vita democratica in Italia.

Noi vogliamo rispondere con la nostra responsabile decisione all'attesa di una opinione pubblica preoccupata e, malgrado tutto, fiduciosa; di una opinione pubblica, che è più vasta del nostro Partito e del nostro stesso elettorato, la quale sente quanto sia decisivo in questo momento storico, come sia specifico ed essenziale, senza possibilità di surrogazione, il compito che spetta al nostro Partito per l'ordinato e libero sviluppo della vita politica, economica e sociale del Paese. La nostra risposta significa il rifiuto di creare, in forza della nostra assenza, della nostra decadenza, della nostra disunione, un vuoto estremamente pericoloso, un vuoto sconvolgente nella vita politica italiana. Tutti abbiamo potuto cogliere, di quando in quando e soprattutto negli ultimi tempi, accanto a giudizi critici talvolta superficiali, eccessivi o addirittura ingiusti, un sentimento assai comune e vasto di trepidazione e di incertezza, un appello pressante come un'estrema ed acuta consapevolezza della funzione vitale della Dc nell'equilibrio democratico in Italia. Io credo, pur avendo presenti le difficili esperienze che abbiamo vissuto e specie quelle degli ultimi tempi, che l'allarme manifestatosi, di quando in quando, in Italia o all'estero sulla fermezza, sulla coerenza, sulla unità, sulla praticità ideale della Dc, sulla serietà e sul valore costruttivo della sua linea politica, sia eccessivo e talvolta veramente ingiusto. E tuttavia, in momenti così delicati per la vita del paese, è comprensibile, è naturale che il partito dia una risposta vigorosa ed inequivocabile, riconfermando, come ora fa, tutto quello che ci unisce, rivendicando senza incrinatura la sua autorità e la sua credibilità di fronte al popolo italiano, cancellando anche l'apparenza di quella discontinuità nella quale possa insinuarsi il cuneo dell'altrui disarticolante iniziativa politica. Un simile sforzo era dunque doveroso e necessario.

Mi compiaccio che questo dovere sia stato compiuto da tutti, volenterosamente, anche a costo di sacrificio e con estrema moderazione. Mi compiaccio che a questa ineluttabile esigenza politica si sia risposto con il consueto e vigoroso senso di responsabilità da parte della Dc. E nel ringraziare tutti gli amici per la loro prontezza, per la loro disponibilità, per la loro fedeltà agli ideali ed alla funzione storica della Dc, un particolare sentimento di apprezzamento, di solidarietà e di augurio desidero esprimere al Segretario politico, all'on. Rumor, che ha sentito appassionatamente le esigenze politiche nel momento, che ha creduto nella Dc, negli uomini della Dc ed ha tessuto pazientemente i fili di questa rinnovata intesa che significa un rilancio ideale della Dc nel Paese. Una assicurazione agli amici, un monito agli avversari troppo superficiali e frettolosi. Essi dovranno rinviare nel tempo le loro, del resto vane, speranze di una irrimediabile frattura e di una declinante presenza della Dc. Ritengo questo mio apprezzamento per il risultato unitario del nostro Consiglio nazionale in linea con la mia concezione e la mia esperienza della vita del Partito. Io sono stato sempre fervido, qualcuno ha detto, con una punta di commiserazione, patetico assertore dell'unità della Dc.

Ho ritenuto e ritengo saldissimo, alla luce degli ideali che ci ispirano, il vincolo che ci stringe. Noi democratici cristiani non siamo un gruppo di potere. Nelle alterne e logoranti vicende di una così lunga e difficile esperienza politica siamo rimasti uniti per una profonda adesione ai principi della dottrina sociale cristiana, a qualche cosa che è più che una tecnica politica e cioè un complesso di valori umani, una straordinaria forza emotiva capace di rivolgersi a masse di popolo, per indirizzarle ordinatamente, umanamente verso traguardi di libertà, di dignità, di giustizia sociale. Siamo rimasti uniti per una lucida visione dei nostri compiti storici nella società italiana, che abbiamo saputo seguire ed interpretare nelle sue grandi trasformazioni, nell'arco di vent'anni di storia del nostro Paese. Queste trasformazioni sono anch'esse frutto del nostro lavoro, del nostro impegno, del nostro rispetto per la libertà, della nostra volontà di giustizia e di progresso, ecco perché questi mutamenti, per profondi che essi siano e ricchi di problemi, non ci colgono impreparati e non possono cancellare, anche se costa lo sforzo di adattamento, la forza politica che ha ordinato e rinnovato il Paese e vuole continuare ad ordinarlo ed a rinnovarlo. È in questo lavoro quotidiano di comprensione e di adesione la ragione di un continuo interno movimento in seno alla Dc. Vi sono certo, a creare problemi per la nostra unità, quelle cristallizzazioni di gruppo, quel non so che di chiuso, diffidente ed ostile che c'è talvolta tra noi e che dobbiamo e vogliamo superare. Ma c'è anche il travaglio generoso della nostra interpretazione della realtà, della nostra ricerca di verità, della scelta della via migliore per servire il paese e salvare ed approfondire la vita democratica. Ecco perché i nostri problemi sono più complessi, più seri e più umani che non appaia a prima vista. Ma ecco perché li vogliamo affrontare nella sede adatta, nella confidenza e nel rispetto, al di là delle cristallizzazioni e discriminazioni, in un confronto di idee, in una vigorosa dialettica politica, nella visibile espressione di una comune matrice ideale e di comuni obiettivi ed ideali.

La smobilitazione delle correnti, la progressiva ricostituzione di un tessuto comune della Dc, la grande impresa unitaria alla quale oggi ci accingiamo, non significano dunque impoverimento del dialogo, rinuncia alle convinzioni, un approssimativo e mediocre amalgama di posizioni particolari, ma solo l'abbandono di quel che è meschino, personalistico, inutilmente disarticolante, contraddittorio con quel principio di unità, di forza, di convinzione, di persuasione che deve essere, nella vita democratica, un partito e soprattutto un grande partito^[1]. In tutti devono esservi una solida comunanza di ideali e di principi e la assoluta lealtà nei confronti della volontà e della linea del partito. In ciascuno l'originalità della propria intuizione, il servizio reso con l'elaborazione e l'offerta della propria opinione per la decisione impegnativa per tutta la Dc. Non le incrostazioni paralizzanti dunque, ma la libertà del dibattito politico. Non l'uniformità delle posizioni, ma lealtà verso il partito. Questa è la via, la via difficile dell'unità che ci apprestiamo a percorrere, resi sensibili da molteplici esperienze, sollecitati dall'attesa e dal bisogno del Paese.

Nessuno si illude che questo metodo nuovo che abbiamo adottato, che questa decisione che abbiamo preso di gettar via quel che mortifica e di lasciare intatto quello che esalta la libertà e la responsabilità dell'uomo politico, valgano a risolvere tutti i problemi dei quali abbiamo sentito e sentiamo il peso. Ma comincia appunto un lungo cammino che può essere fecondo di risultati, se sapremo corrispondere con l'impegno di ogni giorno alla generosità del proposito iniziale. Il profondo ripensamento delle cose del partito, che sono le cose del Paese, gli atteggiamenti e i problemi della società italiana, e non solo i pur essenziali temi organizzativi, al quale ci si avvia con la progettata Assemblea nazionale, offrirà un contributo determinante per una rinnovata vita della Dc, ricca di ideali, aderente alla realtà, pronta nell'impegno politico, unita in una limpida e libera dialettica delle opinioni.

La Dc esce da questo Consiglio nazionale con la sua forza unitaria ma con una assoluta lealtà alle decisive scelte politiche dei suoi Congressi di Napoli e di Roma^[2], con una ferma volontà di dare il suo determinante apporto alla collaborazione politica che essa ha voluto in una complessa visione degli interessi e delle esigenze del Paese, con un vigoroso impegno a sostenere il Governo nel quale la sua linea politica si esprime ed a realizzarne completamente il programma. Ripeto oggi quel che dissi al Congresso di Roma, e, se possibile, con maggiore fiducia per l'amichevole e più vasta solidarietà che oggi si è stabilita tra noi e della quale, in quanto investito della responsabilità della guida del Governo, sono particolarmente grato. Questa collaborazione politica è un fatto vitale e durevole della politica italiana. Essa sarà approfondita e sviluppata per la forza delle cose, per la serietà del suo contenuto, per la buona volontà ed il senso di responsabilità dei partiti. Il nostro programma sarà tutto realizzato, talché ne appariranno sempre più evidenti l'interna coerenza ed il profondo significato democratico. Nessuno, ripeto, può attendersi di più, ma nessuno può attendersi di meno di quello che ci siamo impegnati a fare. E del resto, passato il periodo di difficile inizio, compiuta ormai largamente l'elaborazione interna degli importanti e complessi provvedimenti da noi preannunciati, il governo è ora in grado di offrire al Parlamento a successive e ravvicinate scadenze tutti i disegni di legge che qualificano questo Governo. E poiché si invoca da tante parti chiarezza, io credo che noi possiamo offrire una compiuta visione dell'avvenire della società italiana così come noi la immaginiamo, perché non solo le prospettive di sviluppo economico e sociale, ma anche gli strumenti di esso, le linee generali del rinnovamento della società italiana, sono tutti indicati nel programma quinquennale che stiamo per sottoporre, dopo il parere del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, al giudizio del Parlamento^[3].

Potremmo poi subito presentare alle Camere il piano della scuola, la legge urbanistica, la nuova legislazione sulle pensioni, la nuova legge sulle società per azioni, la nuova legge di P.S., la riforma della Pubblica Amministrazione. Cito soltanto i provvedimenti la cui elaborazione è più avanzata. Per ragioni di tempo non mi attardo ora in un consuntivo dell'opera svolta nel corso di quest'anno di lavoro, caratterizzato da obiettive e gravi difficoltà. Posso dire che le linee fondamentali del programma di governo sono ormai limpidamente delineate dall'ordinamento regionale, ai provvedimenti per l'agricoltura, dall'intervento straordinario per il Mezzogiorno e le aree assimilate al piano della scuola e alle conseguenti riforme, dal rinnovamento dell'amministrazione dello Stato e dalla legislazione al primo avviamento verso la sicurezza sociale ed alla nuova e razionale legislazione urbanistica. E tutto è legato ed armonizzato nel programma di sviluppo, un importante quadro di riferimento per tutti i problemi della società italiana e le iniziative atte a risolverli sia pure gradualmente, una razionale ed organica visione di insieme nella quale tocca a tutti, ed in prima linea allo Stato assumersi le proprie responsabilità, e tutti possono esercitare, nella salvaguardia non episodica degli interessi collettivi, i propri diritti sanciti dalla Costituzione.

È stato questo un anno difficile, dominato dai problemi della congiuntura economica, ai quali è stata portata una costante ed appassionata attenzione con un senso di responsabilità che fa onore a tutti i partiti della coalizione. È questa una materia estremamente difficile da dominare per la sua complessità e per le contrastanti esigenze che essa propone. I ministri competenti vi si sono applicati con estremo impegno e serietà, avendo di mira il duplice obiettivo di assicurare la stabilità monetaria ed in essa la continuità dell'iniziativa economica e il livello dell'occupazione. Sui risultati e sulle prospettive, in una materia così difficile, non sono leciti giudizi sommari. Desidero confermare che è intendimento del Governo continuare a perseguire questa duplice finalità ponendo l'accento, come lo svolgimento congiunturale suggerisce, sul tema della ripresa produttiva e della garanzia dell'occupazione. Troppo evidenti sono le ragioni umane, sociali e politiche che inducono a concentrare l'attenzione su questo punto focale, perché si possa dubitare, pur nella obiettiva difficoltà della situazione, del vigoroso impegno del governo a tutela del mondo del lavoro. Non avendo riguardo alla mia persona, che non ha importanza, ma per rendere giustizia ai partiti della coalizione ed agli uomini che, in rappresentanza di essi, hanno operato nel governo, tutti con solidale impegno, con senso di responsabilità, con l'attenzione rivolta all'intera collettività nazionale, aggiungerò solo che quest'anno di lavoro va giudicato non solo in rapporto a quel che è stato fatto e predisposto con innegabile intensità, ma anche a quello che, in vicende così difficili quali quelle che stanno alle nostre spalle, poteva accadere e non è accaduto. Questo calcolo è sempre difficile, ma non è impossibile né irrilevante per un osservatore obiettivo. Certo è che questa solidarietà nuova, esposta a prove così difficili, ha fronteggiato momenti di emergenza nella vita dello Stato con un equilibrio ed un senso di responsabilità che è giusto registrare. Certo tutto può essere perfezionato ed ogni strumento di azione politica reso più efficace nei tempi e nei modi opportuni. Ma è importante riconoscere che esiste in atto una feconda intesa politica suscettibile di sviluppo e che essa è un punto fermo in una situazione ancora delicata e che richiede perciò un impegno continuo ed una intensa iniziativa realizzatrice.

Quando si diceva, all'inizio, del vuoto temuto per una inammissibile assenza o insufficienza della Democrazia Cristiana, il mio pensiero correva, come già altre volte, al rischio di un altro vuoto politico. Il vuoto che si sarebbe verificato e potrebbe verificarsi se fosse mancata o se mancasse una solidarietà di forze politiche atta a costituire una maggioranza di governo. E non una maggioranza quale che sia, ma una maggioranza aderente alla realtà sociale e politica del Paese, atta a rifletterne le esigenze, a comprenderne i problemi, ad assicurare un equilibrio politico, a trovare una rispondenza qualificata nella società italiana. Nella ricerca non di una qualsiasi maggioranza, ma di quella richiesta in questo momento storico abbiamo voluto la politica di centro-sinistra; abbiamo instaurato un nuovo dialogo democratico; abbiamo saggiato, trovato positive le prospettive di collaborazione non solo con i partiti tanto benemeriti della sinistra democratica, ma anche con il Psi. Ci siamo incontrati, partendo da punti di vista diversi e lontani, muovendo al contatto sulla base, ciascuno, della propria autonomia ideologica e politica perché abbiamo sentito tutti che la realtà sociale e politica lo richiedeva; perché questo incontro era la condizione per assicurare l'equilibrio politico e le basi democratiche della nostra convivenza; perché si poteva dare insieme un deciso impulso rinnovatore alla società italiana garantendone la libertà; perché, insomma, c'era per tutti un dovere da compiere e non una utilità o una comodità da conseguire. Questo incontro è costato molto a tutti: ed io debbo dire che non è stato voluto per avidità di potere, ma per una responsabile visione dell'interesse nazionale. È stata una misura di difesa contro il vuoto, contro la radicalizzazione della vita politica, contro i rischi che poteva e può correre la democrazia italiana. Ma è stata insieme una fiduciosa iniziativa rinnovatrice nel senso della giustizia, della libertà, della piena partecipazione dei cittadini ai beni, ai valori, ai poteri della vita sociale e politica.

Nel lungo e difficile cammino percorso può sembrare che si sia attenuata la carica ideale ed il valore politico di questa intesa. Ma non è così. Ogni realizzazione passa per una apparente mortificazione. Ma siamo a contatto con le cose e possiamo immaginare di vedere tutto spiegato il nobile disegno di una più alta libertà in una società più giusta ed umana. Questa comunanza di ideali e, pur nella diversità delle ideologie, la base della nostra intesa e la ragione positiva della delimitazione della maggioranza. La quale è,

come ebbi già a dire, un fatto politico pieno di significato e non un dato aritmetico occasionale e magari contingente. La netta differenziazione a sinistra ed a destra, come io la prospettai alla Camera, è un dato qualificante della coalizione di governo pur nel corretto rapporto democratico e parlamentare tra maggioranza ed opposizione. Questo confine non potrebbe essere valicato in nessuna direzione^[4]. E poiché il punto più impegnativo dell'attuale dibattito è la richiesta comunista di una nuova maggioranza, io debbo confermare che questo confine è insuperabile. Le cose dette in questa sede, le cose volute a conclusione del Consiglio nazionale, la stessa confermata unità della Dc sono una risposta negativa a questa richiesta. Ed è un «no» senza alcuna remora conservatrice e reazionaria, perché la volontà della Dc, la volontà e la ragion d'essere del governo, sono nel senso di una reale significativa evoluzione sociale nel segno della libertà. Nella nostra autonomia e nel segno della libertà, siamo pronti a riprendere serenamente il nostro cammino, se la fiducia che ci è stata data finora da tutti continuerà a sorreggerci. Noi cercheremo di meritarsela con la nostra buona fede e con il nostro impegno rigoroso e leale per la realizzazione degli obiettivi politici e programmatici che ponemmo, sin dall'inizio, a base della nostra azione.

-
1. Moro si riferisce alla ritrovata unità in seno alla Dc, di cui è espressione la mozione unitaria firmata dagli esponenti di tutte le correnti in seno al partito e di cui si è accennato nell'introduzione al testo. [↑](#)
 2. Si riferisce ai congressi del partito, rispettivamente, del 1962 e del 1964. Il primo apre la stagione del centrosinistra e il secondo la conferma, sebbene debba prendere atto del fallimento del primo governo Moro o della fine della stagione romantica del centrosinistra, per riprendere un'espressione di Flaminio Piccoli. [↑](#)
 3. Ultimato alla fine del 1964, il piano Pieraccini era stato presentato in Consiglio dei ministri nel gennaio 1965. Il piano riprendeva di fatto lo schema già delineato dall'ex ministro del Bilancio Antonio Giolitti, sebbene non prevedesse più l'obbligo da parte delle imprese di comunicare a scadenza biennale il programma di investimenti. [↑](#)
 4. L'enfasi sull'impossibilità di un ulteriore allargamento a sinistra della maggioranza o di un approccio più morbido verso l'opposizione comunista è, da un lato, una delle costanti della retorica di Moro in questa seconda esperienza di governo – per certi versi un prezzo da pagare per conservare lo spirito riformatore del centrosinistra; dall'altro, è anche una risposta indiretta non solo a coloro i quali, all'interno del Partito, vedono nel centrosinistra un rischio di cedimento sull'argine sinistro ma anche al dirigente socialista Francesco De Martino che puntava invece ad aprire un canale di dialogo con il Partito comunista. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a Roma al convegno dei Coltivatori diretti

L'11 febbraio 1965 Moro tiene un discorso al convegno dei Coltivatori diretti, in presenza del presidente Paolo Bonomi. Moro loda gli ideali cristiani dell'associazione e il sostegno alle istituzioni democratiche da sempre offerto dalla Coldiretti e confermato anche in una fase di profonda trasformazione delle aree rurali del paese. Il presidente del Consiglio auspica che i coltivatori agiscano per il progresso del paese nel quadro dei regolamenti comunitari europei e delle politiche di programmazione che, alcune settimane prima, erano state illustrate dal ministro del Bilancio Giovanni Pieraccini in Consiglio dei Ministri. Al tempo stesso, egli ricorda gli impegni già presi dal Governo in favore degli agricoltori, a partire dal rifinanziamento del piano Verde e dalle misure adottate nel febbraio 1964 per ridurre il frazionamento della terra, contrastare gli abusi della mezzadria e fornire supporto finanziario ai coltivatori.

L'on. Moro, parlando al Convegno dei Coltivatori Diretti, ha richiamato all'inizio i sentimenti di apprezzamento e di cordialità verso l'organizzazione dei Coltivatori Diretti ed il suo Presidente, on. Bonomi, sentimenti con i quali egli partecipa, com'è nella tradizione, all'annuale raduno dei quadri dirigenti della Coltivatori. L'apprezzamento si rivolge all'opera svolta secondo ideali cristiani di libertà a sostegno delle istituzioni democratiche del nostro paese. Ma esso riguarda altresì la fermezza ed insieme il senso di responsabilità con i quali sono stati tutelati in questi anni i vitali interessi dei Coltivatori, ma sempre nel quadro degli interessi generali della comunità nazionale.

Il Governo è pienamente consapevole delle difficoltà in cui si trovano ad operare i coltivatori italiani, della gravità dei loro problemi e della necessità di avviare rapidamente a soluzione. La nostra agricoltura ha sicuramente fatto importanti passi in avanti, negli anni più recenti, ma le rapide e profonde trasformazioni del nostro sistema economico, accompagnate dall'esodo della terra, hanno posto nelle nostre campagne problemi economici, sociali ed umani che sono tra i più gravi del nostro Paese e del nostro tempo.

Ma noi siamo pure consapevoli che, ha proseguito l'on. Moro, se gravi sono le difficoltà, grande è l'attaccamento dei coltivatori alla terra, grande è la loro volontà di operare e progredire, e che si può contare appieno sulla loro collaborazione, sul necessario contributo, sia di singoli, sia di gruppi associati, per tale progresso economico e sociale del mondo rurale. Si è detto perciò certo che un'azione concorde, la quale faccia perno sui congegni e sui regolamenti previsti in sede di Comunità economica europea e che si sviluppi secondo le linee indicate dal programma quinquennale di sviluppo dell'economia del paese, può oggi portare a risultati altamente positivi.

La programmazione vuole assicurare il più razionale impiego delle risorse disponibili per giungere, attraverso l'utilizzazione delle moderne tecniche di conoscenza e di intervento, ad uno sviluppo armonico ed equilibrato di tutto il paese^[1].

In tal senso, essa pone come uno degli obiettivi fondamentali dell'azione che non solo lo Stato, ma tutto il Paese è chiamato a svolgere, proprio quello di favorire una elevazione dei redditi dell'agricoltura, fino ad avvicinarli progressivamente ai redditi degli altri settori, e in prospettiva, il perseguimento di una sostanziale parità di redditi tra l'agricoltura e gli altri settori e, nell'ambito dell'agricoltura, fra le diverse zone agricole del paese.

Si attribuisce così all'agricoltura una chiara priorità e si tende a promuoverne lo sviluppo con tutti i mezzi possibili, sì da metterla in grado di utilizzare e valorizzare a pieno le proprie risorse, di dare il massimo possibile contributo al progresso del Paese ed ottenerne redditi crescenti per le famiglie che in essa operano.

Rinviano al discorso del Ministro per l'Agricoltura^[2], il Presidente del Consiglio ha assicurato che non si mancherà, proprio in attuazione della politica in corso e nel quadro della programmazione, di usare nel giusto senso la leva fiscale e quella previdenziale, sì da armonizzare gli oneri che gravano sul settore agricolo a quelle che sono le sue effettive possibilità e garantire ai coltivatori la giusta tutela di fronte ai rischi della malattia e della vecchiaia e di fronte alle necessità della famiglia, così come le crescenti risorse nazionali ed il progresso del nostro sistema mano a mano consentiranno.

Altro campo importante è quello dei prezzi, ed in particolare di una migliore regolazione dei mercati. È questo un impegno fondamentale, per il quale i regolamenti comunitari saranno accompagnati da un'azione coerente dello Stato. Ma si richiede, soprattutto, la presenza dei coltivatori, permeata di spirito associativo e basata su una rete sempre più vasta ed efficiente di

attrezzature, per garantire quell'ordine nei mercati che sarà, insieme, mezzo di tutela degli interessi della gente dei campi e degli stessi consumatori.

Ma strumento essenziale per rendere moderna la nostra agricoltura è che le capacità imprenditive in essa esistenti abbiano possibilità di manifestarsi, e di applicarsi su aziende che siano degne di questo nome, dotate delle superfici sufficienti e dei capitali necessari ad una conduzione veramente razionale. In questo intento, di consolidare la proprietà coltivatrice, e di elevare al ruolo di imprenditori quei coltivatori non proprietari che abbiano la preparazione, la capacità, la volontà necessaria, la legge per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, che è ormai prossima all'approvazione finale da parte della Camera dei Deputati, metterà finalmente a disposizione somme cospicue e norme efficaci per favorire uno sviluppo che riteniamo fondamentale per la nostra economia.

Quello recente è stato, per l'agricoltura italiana, un periodo particolarmente intenso, e molte leggi sono state approvate dal Parlamento, o ad esso presentate, da cui i coltivatori potranno trarre indiscutibili vantaggi. Ora, è prossima la presentazione al Consiglio dei ministri della nuova legge per lo sviluppo dell'agricoltura.

Alcuni mesi fa confermai al Parlamento^[3], ha proseguito l'on. Moro, che le leggi in corso, ma ormai prossime alla scadenza – quelle sulla bonifica e l'irrigazione/quella così detta del Piano Verde^[4] – sarebbero state prorogate e sviluppate. La nuova delegazione si inserirà direttamente sull'esperienza acquisita in questi ultimi anni e farà uso prezioso, ponendosi come strumento fondamentale della politica di ampio respiro che la programmazione prevede per lo sviluppo produttivistico dell'agricoltura.

Vi saranno, evidentemente, alcune scelte da fare: si tratterà di concentrare la nostra azione su alcune linee fondamentali. Ma sono fiducioso che i problemi determinanti saranno affrontati decisamente e con efficacia ed avviati a soluzione secondo criteri di razionale sviluppo economico.

Accennando, al termine del suo breve intervento, a temi politici, l'on. Moro ha confermato che il Governo che egli ha l'onore di presiedere è e vuol essere un Governo di libertà e di giustizia. La fede nella libertà, nel suo significato più completo, libertà politica ed insieme dignità umana in tutte le sue estrinsecazioni, è il denominatore comune dei partiti di governo, il quale opera libero nella sua piena autonomia da ogni ipotesi in contraddizione con la sua ispirazione ed anche quindi da quella del Partito comunista.

Rivendicando la coerenza dell'azione da lui svolta in seno alla Dc, l'on. Moro ha affermato che la vigorosa opposizione al comunismo è fondata da un lato su una forte affermazione dei valori di libertà, la sola capace di condurre con penetrante efficacia la battaglia contro il comunismo, e su di uno sforzo intenso per risolvere i problemi della società italiana, per instaurare in essa una convivenza libera e giusta.

È evidente che il Pci, come forza di opposizione e di protesta, profitta di tutti i problemi ancora insoluti e che sono del resto frutto, a più alto livello, del nostro lungo sforzo di sviluppo e di progresso della società italiana. Ad essi ci si deve applicare, mostrando con la nostra efficace iniziativa che questi problemi, gradualmente ed ordinatamente, possono essere risolti. L'opposizione può chiedere che ciò avvenga in un giorno. Noi dobbiamo procedere con impegno, responsabilità e razionale gradualità. Questo è il grado della programmazione, la quale sollecita la responsabile comprensione, ma insieme giustifica la speranza di tutti gli italiani.

-
1. Il piano quinquennale di programmazione era stato presentato dal ministro Giovanni Pieraccini in Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ↑
 2. Si tratta di Mario Ferrari Aggradi (1916-1997) ↑
 3. Moro fa riferimento al discorso tenuto in occasione del dibattito sulla fiducia al suo secondo Governo, tenuto alla Camera il 6 agosto 1964. ↑
 4. Si tratta di un corpus organico di provvedimenti per l'ammodernamento e lo sviluppo del settore agricolo adottato durante il governo Fanfani IV (21 febbraio 1962-21 giugno 1963), quando il ministro dell'Agricoltura era Mariano Rumor. ↑

Risposta a interrogazioni e interpellanze sul Vietnam presentate al Senato

Il 12 febbraio 1965 Moro risponde alle interrogazioni presentate in Senato relative all'escalation dell'impegno americano in Vietnam, dopo che l'8 febbraio il presidente Lyndon B. Johnson aveva autorizzato il primo bombardamento aereo del Vietnam del Nord. Moro risponde in qualità di presidente del Consiglio ma anche di ministro degli Esteri ad interim, carica che ricopre dal 29 dicembre 1965 in seguito all'elezione al Quirinale dell'ex titolare della Farnesina, Giuseppe Saragat. Mentre le interrogazioni parlamentari di parte comunista chiedono al governo di prendere iniziative per fermare quella che viene considerata un'aggressione statunitense, Moro, nell'auspicare una soluzione pacifica del conflitto, esclude che una violazione degli accordi di Ginevra del 1954 sia attribuibile agli Stati Uniti, poiché la tensione tra le due parti del Vietnam è stata determinata – sostiene il presidente del Consiglio – dalle infiltrazioni e le provocazioni di agenti del Nord Vietnam con il sostegno della Cina. In altre parole, Moro esprime quella che chiama una «doverosa comprensione» per la posizione statunitense, a conferma non solo del netto profilo atlantico del governo – tanto più necessario a respingere ogni accusa di cedimento a sinistra, ma anche dell'impegno verso una politica di distensione che – come Moro scrive a Fanfani – può derivare solo dalla solidarietà occidentale attorno agli Stati Uniti. D'altra parte, come lo stesso Moro annota, «solidarietà» è qualcosa di meno di appoggio, e la parola era stata scelta con cura anche per ammorbidire la polemica socialista contro la politica estera americana. La linea della «comprensione» verso l'alleato americano, insomma, sarebbe stata il punto di riferimento morale di uno dei punti più caldi della politica estera nell'età del centrosinistra. Una politica estera che tuttavia guarda sempre convintamente alla distensione.

La situazione che si è venuta mano a mano e poi negli ultimi giorni a determinare nel Sud-Est asiatico non può destare la nostra attenzione e insieme viva preoccupazione. Non mi sorprende perciò che mi siano state presentate da diverse parti politiche così numerose richieste di precisazione, sotto forma di interpellanze o di interrogazioni. Ma prima di rispondere ad esse, mi sia consentito di dire che nella valutazione degli eventi è giusto collocarsi in una posizione responsabile che, al di là di una polemica di parte, sia atta a facilitare una esatta comprensione degli avvenimenti e dei grandi interessi della pace e della sicurezza che vi sono legati. Vorrei aggiungere che gli eventi, a quanto è dato a noi di giudicare sono tutt'ora in una fase fluida e riguardano obiettivi di stretta natura militare e non le popolazioni. Pensiamo che soluzioni possono essere trovate alla condizione che, nel rispetto degli accordi internazionali a suo tempo conclusi, si rinunci al ricorso alla violenza e si ristabilisca la situazione di tregua che tali accordi si proponevano e dentro la quale può essere ricercata e forse trovata una soluzione adeguata, che salvaguardi gli interessi delle popolazioni locali e l'equilibrio delle forze mondiali la cui sensibile alterazione costituisce di per se stessa una grave minaccia per la pace. Dopo i primi gravi episodi che hanno determinato atti di rappresaglia da parte americana, destinati ciascuno a chiudersi in se stesso altri se ne sono verificati nel Sud Vietnam: ciò rischia di far continuare un circolo vizioso nel quale si disperdono le possibilità di soluzioni pacifiche e si apre il rischio di un aggravamento del conflitto.

Con queste premesse ho già risposto ad alcuni punti sollevati negli interventi del senatore Mencaraglia e del senatore Lussu sulle origini e la natura degli avvenimenti. Lo stesso sen. Mencaraglia ed anche il sen. Bartesaghi fanno riferimento agli accordi di Ginevra^[1]. Ma il punto della questione è proprio questo: individuare da chi questi accordi sono stati violati. Essi, come è noto, ponendo fine alla guerra francese in Indocina divisero il Vietnam in due zone all'altezza del 17° parallelo e ciò provocò la formazione di due governi di diverso regime sociale. Gli accordi che sancivano questa divisione prevedevano una successiva riunificazione dell'intero Vietnam sulla base di libere elezioni. Ma ciò non avvenne a causa della situazione venutasi a determinare localmente: da una parte si sviluppò l'influenza di Pechino sul nord Vietnam e la pressione attiva di Hanoi sul sud Vietnam; dall'altra, come conseguenza delle infiltrazioni e pressioni dal nord, il governo di Saigon chiese agli Stati Uniti una assistenza diretta a difendere il proprio territorio dalle infiltrazioni degli elementi addestrati ed armati nel nord e muniti di materiale militare straniero. Questi sono i precedenti dai quali è derivata la difficile situazione odierna. Non è quindi necessario ricercare molto lontano le responsabilità di tale situazione. Essa non deriva da una volontà di premeditata aggressione degli Stati Uniti, vincolati a dare assistenza al Vietnam del sud, ma del tentativo di rompere unilateralmente una condizione di cose che è tra le eredità della guerra e della quale si può auspicare il superamento in forma pacifica. È certo vero che la situazione creatasi nel Vietnam rappresenta un grave pericolo che ci si deve sforzare di sventare. Credo di avere indicato la strada da seguire per raggiungere tale risultato nella prima parte di queste mie dichiarazioni, allorché ho manifestato appunto l'augurio che venga trovata, in una cessazione della violenza, la base per la ricerca di una soluzione del problema di fondo. È certo che anche da parte nostra si è doverosamente attenti ad una possibile estensione del conflitto. Dobbiamo peraltro constatare che, mentre da parte del governo americano si è ripetutamente respinta l'eventualità di ogni sua estensione, l'insistenza dall'altra parte nella propria iniziativa d'attacco è sintomo preoccupante di propositi che possono andare oltre il settore in questione per coinvolgere più vasti disegni.

Nello stesso quadro generale che riflette uno specifico orientamento e sul quale credo di essermi già espresso, l'on. sen. Bartesaghi introduce due nuovi specifici elementi sui quali ritengo sia opportuno fornire qualche precisazione. Anzitutto egli accenna alle vicende del Laos. È utile che egli abbia toccato questo argomento, perché è proprio in quel settore che si è rivelata la difficoltà di assicurare, attraverso una collaborazione fra le varie tendenze, quella politica di neutralità che viene spesso invocata per il Vietnam. Avvenimenti recenti sono appunto il riflesso di questa incapacità pratica di adattarsi ad una situazione che era stata giuridicamente fissata da un accordo internazionale, volontariamente sottoscritto dalle parti interessate. L'altro punto sollevato riguarda la possibilità per il Governo italiano di promuovere una propria azione in appoggio alla convocazione della conferenza di Ginevra. Mi si consenta di rispondere con tutta franchezza che il realismo politico, dal quale nella nostra responsabilità non possiamo dipartirei, ci consiglia la sola iniziativa che ci compete, quella di secondare quella soluzione che apparirà la più idonea ai paesi interessati. Sono stati avanzati suggerimenti a favore di incontri ad alto livello. Pur giudicando che questi incontri possano giovare, è difficile sperare che iniziative del genere possano realizzarsi prima che la situazione si decanti. Ed è questo che noi come ho avuto occasione di dire al principio di queste dichiarazioni, ci auguriamo che avvenga con la buona volontà di tutte le parti in causa. Ciò non significa, come ho già detto, che noi rimaniamo inerti. La nostra opera si svolge, com'è ovvio, sul piano del consiglio alla moderazione, nei termini e nei limiti sopra indicati. Posso assicurare che noi siamo in continuo contatto con tutte le fonti d'informazione e di valutazione, allo scopo di poter dare agli sviluppi della situazione una considerazione adeguata e costruttiva.

Mi sembra di poter affermare che da parte degli Stati Uniti la situazione è affrontata con senso di responsabilità. Abbiamo rilevato con compiacimento che, non appena gli eventi si sono prodotti, Washington, nel sottolineare i ben precisi limiti della sua azione, ha provveduto ad informare il Presidente del Consiglio di Sicurezza sull'accaduto. Ciò facendo, essa ha confermato la sua fiducia nelle Nazioni Unite e di questo noi, fervidi sostenitori dell'ONU, non possiamo che prendere atto con soddisfazione, perché consideriamo questa procedura come una rinnovata prova di adesione alla supremazia della legge internazionale. Infine, un'ultima considerazione di ordine generale. La zona di pericolo è zona a noi remota. Non vi abbiamo interessi diretti, né impegni politici e militari, ma vi abbiamo, nella doverosa comprensione per la posizione e la responsabilità degli Stati Uniti, gli interessi della vocazione universale e indivisibile di pace e di sicurezza, cui abbiamo ispirato sempre la nostra attività in seno all'Alleanza atlantica. Il nostro obiettivo appare quindi quello di attirare l'attenzione sui pericoli che convengono nel Sud-Est asiatico e sull'opportunità di evitare, com'è dichiarato proposito degli Stati Uniti, il determinarsi di condizioni suscettibili di provocare l'estensione del conflitto. Vorrei concludere rivolgendo nuovamente un appello perché gli eventi vengano seguiti e commentati con giusto equilibrio, avendo presenti le esigenze della pace e della sicurezza internazionale. Confido che questo alto Consesso, nel suo senso di responsabilità, vorrà concordare con questo indirizzo che risponde ai principi che devono reggere la condotta degli affari internazionali e che sono alla base del nostro programma di Governo.

-
1. Gli accordi di Ginevra del 20 luglio 1954 hanno posto termine alla guerra in Indocina. In base a tali accordi, la regione del Vietnam venne divisa in due zone: il Vietnam settentrionale con capitale Hanoi a regime comunista ed il Vietnam meridionale con capitale Saigon e con Governo gravitante verso il sistema occidentale. L'obiettivo avrebbe dovuto essere una successiva riunificazione dell'intero Vietnam. ↑

Discorso al Senato al termine del dibattito sulla politica estera italiana

In qualità di Ministro degli Esteri ad interim – oltre che di presidente del Consiglio – il 18 febbraio 1965 Moro conclude il dibattito al Senato sulla politica estera. Il suo intervento si apre con un riferimento alla crisi del Vietnam, su cui aveva già risposto a un'interrogazione parlamentare il 12 febbraio. Viene ribadita la linea della comprensione dell'intervento americano – ma comprensione è meno di appoggio, annota privatamente Moro, che si unisce agli appelli al dialogo tra le parti provenienti da Paolo VI e dal segretario generale dell'Onu U Thant. Moro riafferma la linea convintamente europeista del governo, per un'Europa che si doti di strutture unificanti e al tempo stesso democratiche. Il presidente del Consiglio risponde poi a tre ordini del giorno firmati dal senatore comunista Umberto Terracini e altri sui rapporti con la Cina, sulla Forza Multilaterale e sulle condizioni di sicurezza degli italiani residenti in Congo in una fase segnata da una perdurante instabilità. Nel complesso, il bilancio tracciato da Moro conferma la linea atlantista ed europeista, non lascia spazio ad alcun cedimento verso le forze comuniste e, nello specifico, verso la Cina, ma al tempo stesso la comprensione morotea verso l'intervento statunitense nel Sud Est asiatico dovrà fare i conti con le crescenti tensioni in casa socialista, oltre che con un rimpasto di governo che avrebbe portato alla Farnesina Amintore Fanfani desideroso di ritagliarsi nuovi spazi di protagonismo in politica estera.

Ho partecipato con viva attenzione e doverosa deferenza al serrato dibattito sul bilancio del Ministero per gli Affari Esteri che ha avuto luogo qui ieri. Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti per il contributo di consenso o di critica dato, con interessanti argomentazioni, a questo fondamentale aspetto della politica del Governo. Ho un lieve rammarico per il fatto che l'on. Sen. Lussu, non mi abbia considerato un idoneo interlocutore di questa Assemblea nel trattare problemi di politica estera, che pure sono all'ordine del giorno, e sui quali egli ha rinunciato ad esprimere un punto di vista^[1]. Mi limiterò a ricordare che io sono Ministro degli Affari Esteri ad interim, che mi sono occupato di questi temi con ogni impegno, che, come Presidente del Consiglio, sono responsabile di tutta la politica del Governo ed in prima linea della politica estera. Non è certo mio proposito di delineare oggi un compiuto bilancio della politica estera italiana in questo periodo. Ma di fronte a talune critiche che ci sono state rivolte recentemente, e tenendo conto di quanto è stato detto proprio ieri in questa aula dagli onorevoli senatori, non è forse inutile ribadire i principi direttivi sui quali si fonda il nostro orientamento in politica estera, particolarmente nei settori nei quali più diretti sono il nostro impegno ed il nostro interesse. Ciò facendo noi vogliamo anche dimostrare - come è nostro dovere - che l'Italia, lungi dall'essere assente dall'arena internazionale, vi partecipa con tutto il peso della propria responsabilità nel momento in cui gli eventi mondiali sono di così larga portata e di così grande rilievo per lo stesso avvenire del nostro Paese. L'Italia dà il suo contributo, fermo e costruttivo, al dialogo internazionale ogni volta che questo può apparire utile. Aggiungo che lo fa con quel senso di misura che deve caratterizzare ogni politica estera. Nell'attività di Governo, se si vuol difendere l'interesse del proprio Paese e quello generale della pace, non vi è posto infatti, né per improvvisazioni, né per iniziative sensazionali. Ci troviamo del resto in un'epoca di evoluzione rapidissima della società internazionale. È quindi più che naturale che tutti gli uomini di Governo e tutti i Paesi - grandi o piccoli che siano - offrano un contributo di idee e di azione alla soluzione dei difficili problemi che agitano la scena mondiale. È questo, onorevoli senatori, che noi ci siamo sempre preposti e ci proponiamo di fare. Quando parlo di contributo, intendo riferirmi ad una azione che tenga conto della situazione obiettiva, che miri a traguardi raggiungibili, che sia quindi, proporzionata alle forze in giuoco, mai improntata ad egoismi nazionali o dettata, invece che da un legittimo senso della propria autonomia e della propria responsabilità, da spirito in qualche misura polemica verso amici ed alleati. Dico questo, senza alcun desiderio di critica, per rendere chiaro che non tutte le iniziative sul piano internazionale possono venire da noi accolte indiscriminatamente e giudicate positivamente. Partendo da questi presupposti, consentitemi di esaminare brevemente i vari settori della politica estera.

Crisi nel Vietnam^[2]. Prendo inizio da questo argomento perché esso, nella particolare fase attuale, è al centro delle nostre preoccupazioni. Pochi giorni addietro^[3] ho avuto occasione di pronunciarmi in questa stessa aula sul delicato argomento con un discorso che oggi richiamo, improntato com'è doveroso, a chiarezza congiunta a senso di responsabilità. Ebbi, in tale occasione, ad accennare al fatto che, sebbene la zona attualmente in crisi sia a noi remota, vi seguiamo gli eventi, nella comprensione della posizione degli Stati Uniti, con quell'attenzione che deriva dalla vocazione universale e indivisibile di pace e di sicurezza alla quale abbiamo sempre ispirato la nostra politica. E per ragioni di civile solidarietà che, come è noto, abbiamo aderito esclusivamente alla richiesta di una decina di nostri sanitari chiamati a prestare la loro opera in ospedali civili a favore delle popolazioni locali. Nessun contributo diverso da questo, di cui è chiaro il significato umanitario, è stato concesso al Vietnam del Sud. Circa gli sviluppi della situazione, non era certamente nelle nostre attese che, in un breve volgere di tempo, potessero emergere elementi determinanti in un conflitto che ha radici così profonde e lontane. Era però nelle nostre speranze - ebbi l'onore di sottolinearlo nel corso del

dibattito di venerdì scorso^[4] - che si determinasse, sul piano militare, per lo meno una tregua di fatto, da cui prendesse l'avvio un esame più pacato e incoraggiante della situazione. Purtroppo questo non è ancora accaduto. Sono di questi giorni, come è noto, nuovi appelli delle autorità del Vietnam del Nord rivolti ai guerriglieri del Sud perché essi intensifichino i loro atti di guerra. Noi ci rammarichiamo per queste iniziative perché esse recano i rischi di un allargamento del conflitto che, come ho avuto occasione di dire qualche giorno addietro, occorre sia evitato e che da parte americana si è in effetti dichiarato di voler evitare. Malgrado ciò, sul piano politico a me sembra che proprio in questi giorni più frequente e profonda si faccia sentire la voce della ragione e della saggezza. Mi sia consentito di sottolineare questo punto: sia che questa voce provenga da uomini di Stato, sia che essa rifletta i sentimenti e le istanze delle opinioni pubbliche mondiali, occorre in un'ora difficile che si ricerchino, con senso pratico e con spirito costruttivo, gli strumenti necessari per superare, nella giustizia, nella sicurezza internazionale e nella pace, l'attuale congiuntura.

Tra queste voci responsabili, abbiamo ascoltato con commozione l'elevato appello del Sommo Pontefice che ha interpretato l'affanno di tutta l'umanità per le sorti della pace; ed abbiamo anche ascoltato l'appello del Segretario delle Nazioni Unite perché si trovi - in qualunque sede, entro o fuori dell'ONU, sulla base di formule antiche o nuove - una via idonea a creare le condizioni per un dialogo capace di rimuovere le cause e le responsabilità che hanno portato all'attuale crisi. Non entro nel merito di queste proposte che dovranno essere esaminate e valutate particolarmente da coloro che hanno diretta e immediata responsabilità in quel settore geografico. Ciò che intendo sottolineare, ribadendo i termini della mia presa di posizione di qualche giorno addietro, è che, anche se continuiamo a ritenere che non sia oggi nostro compito quello di prendere una diretta iniziativa, guardiamo a queste autorevoli manifestazioni di attività internazionale con attenzione e con speranza. Né mancheremo, come non abbiamo mai mancato nel passato, di offrire il contributo della nostra solidarietà a favore di quelle formule che si rivelino veramente capaci di ristabilire la tranquillità e l'ordine in quella zona così nevralgica e di mantenere anche colà la pace saldamente assisa sui suoi fondamenti di sicurezza e di equilibrio.

La solidarietà europea ha sempre rappresentato uno dei pilastri della nostra politica estera. Su questo punto credo vi sia in questa Assemblea, un largo consenso e le stesse dichiarazioni fatte nel corso di questo dibattito confermano il peso che il problema ha sul piano dell'opinione pubblica nazionale. Questa solidarietà la perseguiamo, nell'obiettivo della integrazione democratica, politica ed economica, al di fuori di ogni particolarismo, perché siamo convinti che essa offre come ebbi già a dire, al nostro Paese «uno spazio ed un ambiente adatti per la sua espansione economica e per una significativa partecipazione alla politica internazionale in proporzione delle sue forze, della sua tradizione e cultura, del suo peso economico e sociale»^[5]. Persuasi della necessità di continuare ad adoperarci per una costruzione politica europea che garantisca, in modo istituzionale, il perseguimento degli obiettivi di unione politica e l'ordinato procedere del processo di integrazione economica che, se privo del suo necessario completamento sul piano politico, rischierebbe di arrestarsi e di regredire, abbiamo dato un nostro intenso, originale ed apprezzato contributo al rilancio europeo con la presentazione del piano italiano nel novembre scorso.

Posso assicurare che il nostro Paese non verrà meno alla sua vocazione europeistica e svolgerà, come già va svolgendo anche in questi giorni, una sua autonoma funzione di contemperamento delle diverse esigenze e di impulso in occasione dei progettati prossimi incontri internazionali al più alto livello che, nel corso della primavera e all'inizio dell'estate dovrebbero, lo speriamo ardentemente, confermare in maniera significativa quella ripresa del processo di costruzione europea che ci sta tanto a cuore. Come accennavo più sopra la nostra concezione dell'Europa è una concezione essenzialmente democratica. Proprio per questo motivo abbiamo dato il nostro appoggio al principio delle elezioni a suffragio universale di un Parlamento europeo con una concreta proposta presentata agli altri Paesi interessati nel febbraio dello scorso anno, per l'allargamento della composizione del Parlamento Europeo e per l'elezione di una metà dei suoi membri a suffragio universale^[6]. Inoltre, per facilitare l'istituzionalizzazione di un orientamento unitario dell'integrazione economica, abbiamo favorito i progetti di fusione degli esecutivi delle Comunità economiche attualmente esistenti^[7], non soltanto perché speriamo che ciò rappresenti un contributo alla razionalizzazione delle strutture economiche europee al fine di conseguire l'unione economica, ma anche perché siamo convinti che tale unione economica rappresenterà la base più salda per l'unione politica.

Credo sia ora opportuno che io dia una risposta, conformemente alla prassi, agli ordini del giorno a suo tempo presentati da alcuni onorevoli senatori e che tornano oggi in discussione in quanto furono respinti dal Governo a conclusione della discussione in sede di Commissione degli Esteri. E tanto più opportuno in quanto gli ordini del giorno in questione affrontano problemi importanti nella sfera dei nostri rapporti internazionali. L'ordine del giorno presentato dal senatore Terracini ed altri riguarda il problema dei rapporti con la Cina^[8]. Gli onorevoli presentatori mi consentiranno di dire che l'impostazione del loro documento rifletteva una situazione asiatica che appare alquanto diversa dall'attuale. È necessario che io faccia questa precisazione nel momento in cui i nostri animi sono turbati da una crisi molto seria in un settore particolarmente delicato. Quanto fu dichiarato da parte responsabile governativa

nel dicembre scorso, a proposito del riconoscimento della Cina, che costituisce un aspetto importante dell'intera questione, rimane tuttavia ancora oggi valido. Infatti si sottolineò allora che il problema non era quello di stabilire «se» il Governo italiano desidera riconoscere il Governo della Repubblica Popolare Cinese, ma «quando» tale riconoscimento dovrà avere luogo in modo da essere realmente significativo e utile non soltanto per l'Italia e per la Cina - con la quale d'altronde il nostro Paese non ha niente in contrario a sviluppare i rapporti commerciali - ma anche per la causa della distensione e della pace generale. Consentitemi di dirvi, in tutta franchezza, che il momento attuale non mi sembra il più adatto per risolvere tale problema. Quanto al secondo aspetto del problema - la questione cioè dell'ammissione dei Rappresentanti del Governo di Pechino alle Nazioni Unite - le possibilità che il problema venga trattato durante il corso di questa sessione mi sembrano minime. Quando dovesse esserlo, il nostro atteggiamento rimarrebbe quello già espresso alla Camera. Sarebbe comunque fuori luogo anticipare prospettive diverse di fronte a una eventualità così incerta. Vorrei peraltro aggiungere che alcune recenti manifestazioni di critica e di opposizione all'organismo societario da parte di Pechino, accompagnate dagli incoraggiamenti dati ad un Paese asiatico perché esso proseguiva in una politica ostruzionista verso le Nazioni Unite, non incoraggiano certamente a pensare che la Cina comunista desideri nell'attuale momento, di essere associata a quell'alto Consesso. Tengo però a concludere sull'argomento esprimendo l'augurio che la situazione asiatica possa presto raggiungere una schiarita nella quale le ambizioni di pace e libertà dei popoli possano trovare soddisfazione; a questo aggiungo l'augurio che in un nuovo clima, alla formazione del quale è nostro dovere concentrare tutti gli sforzi, taluni importanti problemi possano trovare una loro giusta soluzione.

Passo al secondo ordine del giorno, anch'esso del senatore Terracini ed altri, i quali in sostanza esprimono la preoccupazione che l'Italia possa, nei confronti dei popoli africani, apparire in qualche modo coinvolta nelle responsabilità connesse con la crisi congolese e che ciò possa fra l'altro nuocere alla posizione dei nostri connazionali residenti in Congo^[9]. Il Governo non ritiene tale preoccupazione giustificata, tanto meno nella sua motivazione. Nulla può infatti autorizzare ad affermare che vi sia stata una qualunque responsabilità da parte italiana né nella origine, né negli sviluppi della situazione congolese. La nostra azione nei riguardi del popolo amico è stata, è e sarà sempre quella di una collaborazione costruttiva e di carattere tecnico, diretta a consolidare le strutture di quella giovane Repubblica e ad aiutarla a superare le sue prime difficoltà, quale Stato libero e indipendente desideroso di inserirsi pacificamente nella comunità internazionale. Questa nostra politica fa sì che i nostri connazionali colà immigrati e spesso impegnati in missioni di alto significato umano, sono considerati come ospiti graditi e che nulla ha finora turbato questi rapporti. Per quanto poi si riferisce all'invito che gli onorevoli senatori hanno rivolto al Governo per una presa di posizione all'ONU, mi richiamo alla Risoluzione che è stata approvata dal Consiglio di Sicurezza, su proposta dei due Stati africani membri del Consiglio stesso, Costa d'Avorio e Marocco, risoluzione che ha riscosso l'unanime approvazione di tutti gli altri Stati africani^[10]. Con essa, dopo essere stato ribadito proprio quel principio di assoluto non intervento negli affari interni congolesi che è stato sempre alla base della politica italiana verso il Congo - è stato demandato all'Organizzazione dell'Unità Africana (Oua) un compito di conciliazione e pacificazione. Abbiamo sempre considerato che nessuna sede sia migliore di quella dell'Oua per poter affrontare questo delicato problema e ci rallegriamo quindi che la questione venga trattata in quella sede regionale da quei Paesi africani ai quali ci legano rapporti di migliore amicizia e collaborazione.

Ed infine l'ordine del giorno, che porta anch'esso la firma dell'on. Terracini ed altri onorevoli senatori, e che riguarda il problema della integrazione nucleare atlantica^[11]. Dell'argomento si è tanto parlato, anche in questo alto Consesso, che è logico limitarsi a richiamare la posizione che il Governo ha già ripetutamente assunto in proposito. Siamo ancora in una fase fluida, nella quale si inseriscono varie proposte attualmente oggetto di studio e di conversazioni preliminari. Una decisione in materia sarà presa a suo tempo, dopo un sereno esame della portata e delle caratteristiche concrete di ciascuna di queste proposte. Comunque desidero confermare che il Governo italiano rimane fermo sul principio che qualsiasi iniziativa nel campo della integrazione nucleare atlantica deve assicurare i tre scopi essenziali che sono alla base del programma governativo: rafforzare la difesa nazionale, assicurare un effettivo controllo collettivo delle armi nucleari e garantire la non disseminazione delle medesime. Alla luce di queste premesse gli onorevoli interroganti possono essere sicuri che gli interessi della distensione, della sicurezza e della pace sono a cuore del Governo, interprete com'è delle profonde aspirazioni del popolo italiano. È noto poi agli onorevoli colleghi come il raggiungimento dell'obiettivo del disarmo sia stato e sia costantemente alla base della nostra azione in campo internazionale.

Abbiamo lavorato efficacemente, presentando concrete proposte nella Conferenza dei Diciotto^[12] a Ginevra, e contiamo di poter presto fornire una nuova efficace collaborazione in quella sede, come pure in qualsiasi altra nella quale si offra una concreta prospettiva per procedere sia nel campo generale del disarmo sia in quello delle cosiddette misure collaterali. Aggiungo che attualmente all'ONU, e nelle varie Capitali più direttamente interessate, siamo a contatto con gli altri Paesi che partecipano alla Conferenza di Ginevra per incoraggiare una pronta ripresa dei lavori: cosa che noi riteniamo non solo utile, ma necessaria, specie in una congiuntura internazionale come l'attuale. Nazioni Unite. In ogni momento di crisi o di accresciuta tensione nel mondo,

l'opinione pubblica di tutti i Paesi guarda alle Nazioni Unite come ad una altissima istanza di difesa della pace e della sicurezza. Crediamo di dover trarre, da questa constatazione, rinnovata fiducia che le difficoltà finanziarie e di riflesso politiche, che ora le Nazioni Unite attraversano, potranno essere superate grazie ad uno sforzo comune e di buona volontà, il quale possa porre su una più solida base tanto giuridica quanto anche politica, le indispensabili funzioni che a questi fini, spettano, a norma della Carta, alle Nazioni Unite. Iniziative come quelle prese ieri dall'Albania non giovano certo al raggiungimento di questo scopo. L'opera dell'Italia nella ricerca di soluzioni a questo difficile problema non è stata forse appariscente, ma non per questo è stata meno attiva: abbiamo preso varie iniziative e collaborato, con impegno e con obiettività, ad iniziative altrui. Noi continuiamo a sperare che, anche grazie all'azione che potrà svolgersi da parte dei paesi interessati e di quelli che offrono la loro collaborazione alla soluzione del problema, le Nazioni Unite potranno uscire da questa vicenda e dall'attuale battuta d'arresto rafforzate e sempre più idonee a svolgere i loro compiti istituzionali. Nel corso del dibattito sullo stato di previsione del Ministero degli Affari Esteri è stata sollevata la questione dell'insufficienza dei suoi organici e delle sue strutture. Ora da un settore del Parlamento, ora dall'altro, si sono sempre levate, numerose e insistenti voci per invocare una più attiva presenza nei Paesi neo-indipendenti, una più efficace tutela dell'emigrazione, un maggior mordente nella penetrazione commerciale o culturale: voci diverse, ma tutte in favore di un potenziamento della nostra azione all'estero.

Mi è quindi gradito assicurare gli onorevoli colleghi, nella mia duplice qualità di Presidente del Consiglio e di Ministro degli Affari Esteri, che il Governo è particolarmente sensibile al problema e si rende conto della necessità di risolverlo con sollecitudine. A testimoniare questo interesse valga la richiesta che il Governo vi ha rivolto per essere autorizzato mediante un'apposita e ampia legge di delega a riordinare l'Amministrazione degli Esteri; e a questo proposito sono lieto di informare che un ulteriore passo in avanti è stato compiuto con il reperimento dei mezzi necessari per il finanziamento delle riforme che abbiamo in animo di effettuare: la relativa formula di copertura della spesa è già stata sottoposta alla Commissione Finanze e Tesoro del Senato per cui la legge stessa potrà ora essere avviata rapidamente in porto con la vostra approvazione. La legge di delega, che è stata formulata tenendo conto delle speciali esigenze e strutture dell'amministrazione degli Affari Esteri, permetterà al Governo di realizzare quel riammodernamento e potenziamento dello strumento nella nostra politica estera, anche nei suoi aspetti sociali, di tutela cioè della nostra emigrazione, economico-commerciali e culturali, che il Parlamento ha sempre mostrato di desiderare in considerazione della dilatazione delle nostre relazioni internazionali.

Ho apprezzato le osservazioni ed i suggerimenti espressi con molta sensibilità dal senatore Banfi in materia di rapporti culturali con l'estero^[13]. Essi saranno oggetto di attento esame presso il Ministero degli Affari Esteri il quale è sempre più impegnato in questo settore della sua attività. In risposta agli onorevoli parlamentari che hanno trattato argomenti relativi alla nostra emigrazione, vorrei accennare brevemente in linea generale sia a ciò che è stato fatto in materia emigratoria nell'anno scorso sia a quello che il Governo si propone di fare nel corrente anno, ispirandosi alle nuove esigenze di socialità del mondo moderno. Nonostante i limiti ristretti di bilancio sono state rafforzate le strutture dei nostri Uffici all'estero che si occupano dell'assistenza ai connazionali emigrati. Si è infatti accresciuto il numero degli impiegati degli Uffici consolari nei principali Paesi di immigrazione ed è stata creata una rete di assistenti sociali dipendenti dai nostri Consolati. Sul piano bilaterale nel 1964 abbiamo concluso o modificato o completato accordi con vari Paesi. Sul piano multilaterale, con regolamento entrato in vigore il 1 maggio scorso, è stata raggiunta un'altra importante tappa verso la completa libera circolazione dei lavoratori nei sei Paesi della CEE.

Le vicende dell'accordo di emigrazione con la Svizzera, scaturite dalle difficoltà insorte da parte elvetica, sono state di recente illustrate dal Governo al Parlamento durante i dibattiti per la ratifica dell'accordo stesso e pertanto non mi sembra necessario dilungarmi sull'argomento. Abbiamo ripetutamente ricordato al Governo svizzero gli impegni assunti nei nostri riguardi e soprattutto le legittime esigenze dei connazionali che lavorano in Svizzera e che forniscono un apporto considerevole all'economia di quel Paese. Dato il carattere umano e sociale di dette esigenze, che hanno trovato sia pure parzialmente una soluzione nell'accordo del 10 agosto 1964^[14], il Governo italiano si attende che, nello spirito delle tradizioni democratiche della Confederazione elvetica e dei particolari rapporti di amicizia e di collaborazione italo-svizzeri, durante la prossima sessione del Parlamento elvetico si riesca a rimuovere le eventuali residue difficoltà che dovessero ancora ritardare il perfezionamento di un atto internazionale che torna, in definitiva, a vantaggio dei due Paesi. Nel quadro dei provvedimenti anti-congiunturali adottati di recente dal Governo di Berna, è stata prevista tra l'altro la riduzione del 5 per cento dell'impiego della mano d'opera straniera in Svizzera. Ciò ha comportato l'adozione, a partire dal 15 corrente, di misure restrittive all'ingresso di lavoratori stranieri in territorio elvetico, per cui possono oramai entrare nella Confederazione solo i lavoratori stranieri già muniti di una assicurazione di permesso di soggiorno. Come è già stato comunicato dal Ministro del Lavoro nell'altro ramo del Parlamento, numerosi lavoratori italiani non hanno quindi potuto entrare nella Confederazione elvetica. Il Governo italiano, oltre a prendere tutte le misure del caso per informare tempestivamente i lavoratori interessati della nuova situazione, ha richiamato l'attenzione del Governo elvetico sul

fatto che il carattere dei provvedimenti adottati non sembra conforme né all'indirizzo generale di sempre maggiore liberalizzazione in atto nell'Europa occidentale per quanto riguarda la circolazione delle persone, né ai rapporti e agli specifici accordi esistenti in materia tra i due Paesi. Il Governo italiano è risoluto a proseguire in detta azione che, senza voler disconoscere i motivi d'ordine economico interno che possono aver suggerito le recenti misure elvetiche, non può prescindere dalla doverosa tutela dei diritti e dei legittimi interessi dei nostri connazionali.

Signor Presidente, onorevoli senatori, credo di aver così toccato quasi tutti i problemi che interessano, in questo momento, la nostra politica estera e che sono stati menzionati nel corso di questo dibattito: almeno tutti i problemi essenziali, che sono determinati nella valutazione di tale politica, in un periodo in cui le situazioni evolvono con sorprendente rapidità e in cui, per conseguenza, la visione dei problemi deve adattarsi a mutevoli esigenze. Noi non siamo per una politica di immobilità: siamo però per una politica che salvaguardi alcuni essenziali principi. E fra questi, poniamo la lealtà e piena osservanza dei patti da noi liberamente conclusi e che hanno dato origine ad una alleanza la quale, nella sicurezza per il nostro Paese, ha consentito in un mondo pieno di pericoli e di minacce, di determinare rapporti capaci di assicurare finora la pace all'umanità. Una politica siffatta non è chiusa in se stessa, guarda bensì con speranza all'avvenire. Fra l'altro essa mira ad estendere ed a rafforzare contatti e relazioni nel campo economico, culturale e, ove possibile, politico con tutti i Paesi del Mondo. Nello stesso quadro di larga apertura l'Italia volge il suo sguardo verso i Paesi del Terzo Mondo, pronta, nei limiti delle sue possibilità, ad offrire la propria disinteressata assistenza perché quei popoli possano, in una rinnovata dignità nazionale migliorare le proprie condizioni di vita e partecipare sempre più attivamente, in pace e con spirito di solidarietà, alla grande avventura del progresso umano e civile. Del resto, è appena necessario ricordare che il problema dello sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo è stato dall'Italia esaminato in concreto, d'accordo con tutti gli altri Paesi interessati ed in particolare con quelli realmente in grado di offrire una attiva assistenza, nel quadro della Conferenza per il Commercio e per lo Sviluppo di Ginevra. In quella sede il nostro apporto è stato concreto ed è anche troppo noto che negli ulteriori progressi in questo vasto programma, dibattuto anche recentemente all'ONU, noi siamo direttamente impegnati. Inoltre, anche se la congiuntura ci può non consentire di intervenire in un'opera di riabilitazione economica con quella larghezza di mezzi che sarebbe nei nostri desideri, ciò non significa che la collaborazione offerta dall'Italia sia meno utile o meno apprezzata. Del resto, da parte degli organi competenti sono attualmente allo studio gli strumenti tecnici atti a coordinare in modo adeguato ed efficace la nostra attività nel Terzo Mondo. Concludo, onorevoli senatori, sottolineando come il Governo italiano ha agito e continuerà ad agire nel settore della politica estera secondo le linee del programma di Governo che ha avuto l'onore dell'approvazione del nostro Parlamento. Esso si adopera quindi, in campo internazionale, a svolgere una politica che, tenendo presenti le necessità della difesa nazionale e le immutabili istanze di solidarietà atlantica, riaffermi la volontà di pace dell'Occidente e sia conforme agli interessi generali di quella distensione che, nonostante gli eventi di questi giorni noi contiamo possa proseguire per il bene e il progresso dell'umanità. Mi sia infine consentito di rivolgere da questa tribuna un dovuto saluto al Capo dello Stato^[15] che della nostra politica estera è stato l'artefice abile ed operoso in questo ultimo anno prima di assurgere alla Suprema Magistratura della Repubblica.

1. Moro si riferisce all'intervento del senatore Emilio Lussu del gruppo del Partito socialista italiano di unità proletaria, tenuto il 17 febbraio al Senato. ↑
2. Moro si riferisce all'escalation dell'impegno americano in Vietnam, con la autorizzazione del presidente Lyndon B. Johnson, l'8 febbraio del 1965, ad avviare i bombardamenti aerei nel Vietnam del Nord. ↑
3. Moro si riferisce al suo intervento al Senato del 12 febbraio in risposta alle interrogazioni parlamentari sulla crisi nel Vietnam. ↑
4. Il riferimento è ancora all'intervento di Moro del 12 febbraio 1965. ↑
5. Si tratta di un passaggio dell'intervento di Moro tenuto il 12 dicembre del 1963 in occasione del dibattito sulla fiducia al primo governo guidato dallo statista pugliese. ↑
6. Moro si riferisce alla proposta avanzata dall'Italia in seno al Consiglio dei ministri Cee il 24 febbraio del 1964. ↑
7. Moro si riferisce al Trattato sulla fusione degli esecutivi della Comunità economica europea, della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e dalla Comunità europea dell'energia atomica, che sarebbe stato firmato a Bruxelles l'8 aprile del 1965. ↑
8. Moro si riferisce all'ordine del giorno presentato dal senatore Terracini e altri il 17 febbraio 1965 al Senato per chiedere all'Italia il riconoscimento della Repubblica popolare cinese e di prendere posizione a favore della sua ammissione nelle Nazioni unite. ↑
9. Moro allude all'ordine del giorno presentato dal senatore Terracini e altri al Senato il 17 febbraio 1965 che fa riferimento all'aggravamento della crisi congolese, che durava dall'indipendenza del paese centroafricano nel 1960. Nello specifico, l'aggravamento deriva dall'intervento di forze militari belga nel paese – con il supporto logistico americano – accusate di sostenere le truppe mercenarie del ministro Ciombè. ↑
10. Moro si riferisce alla risoluzione 199 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, adottata il 30 dicembre 1964, che intimava a tutti gli Stati di non intervenire negli affari interni del Congo, chiedeva un cessate il fuoco tra le parti e chiedeva il ritiro dei mercenari dal paese. ↑
11. Moro si riferisce all'interpellanza presentata dal senatore Terracini e altri affinché l'Italia ritiri l'adesione al progetto della Forza multilaterale, considerata antitetica ai principi della distensione. ↑

12. Si tratta del Comitato dei Diciotto, creato a Ginevra il 13 dicembre 1962, sotto la presidenza di Stati Uniti e Unione Sovietica con l'obiettivo di promuovere e governare il disarmo. [↑](#)
13. Moro si riferisce all'intervento del senatore socialista Arialdo Banfi, tenuto al Senato il 17 febbraio 1965. [↑](#)
14. Si tratta di un accordo che tutela – sia pure assai parzialmente – la permanenza legale dei lavoratori italiani residenti in Svizzera, includendo la possibilità di far trasferire le proprie famiglie oltralpe – questione che accende il dibattito politico in Svizzera. [↑](#)
15. Giuseppe Saragat, che tra il 4 dicembre 1963 – giorno in cui nasce il Governo Moro I – e il 28 dicembre 1964 – giorno in cui viene eletto presidente della Repubblica – detiene il ruolo di ministro degli Esteri. [↑](#)

Replica alla mozione di sfiducia presenta dal Pci in seguito al rimpasto di governo

In seguito al rimpasto di governo tramite cui Moro, il 5 marzo 1965, nomina Amintore Fanfani ministro degli Esteri e sostituisce al ministero dell'Industria e Commercio il democristiano Giuseppe Medici con il socialdemocratico Lami Starnuti, Il Pci presenta alla Camera dei deputati una mozione di sfiducia nei confronti dell'esecutivo. Alla fine del dibattito, il 12 marzo 1965, Moro interviene per rivendicare i risultati raggiunti dall'azione di governo e ribadire che il rimpasto non solo non ha mutato la composizione politica dell'esecutivo, ma non ha nemmeno mutato il programma per la cui attuazione il Parlamento ha concesso la fiducia nell'agosto del 1964.

Rispondendo ora, come avevo preannunciato^[1], agli oratori intervenuti in questo dibattito, al quale hanno arrecato tutti, a vario titolo, un apprezzabile contributo, del quale io sono loro molto grato (ed in specie naturalmente a coloro che hanno espresso e motivato la loro fiducia), ritengo mio dovere sgomberare il campo in via preliminare dalla critica, che mi è stata da più parti rivolta, di aver fatto mancare una base chiara ed impegnativa a questa discussione per essermi io astenuto dal fare dichiarazioni aggiuntive alle mie comunicazioni formali circa il rimpasto del Governo. Vorrei ricordare a questo proposito che siamo di fronte ad una mozione di sfiducia, per la quale l'iniziativa spetta per diritto e, direi, per dovere a chi muove l'attacco al Governo, un attacco di fondo, un attacco radicale, in relazione al quale appaiono di scarso rilievo le vicende del rimpasto e la sua conclusione. Mi si consenta a questo punto di replicare incidentalmente ai rilievi con i quali, in particolare dall'on. Ammirante^[2], si è inteso sottolineare come eccezioni e riserve di ordine costituzionale, ma con evidente significato politico circa l'avvenuto rimpasto, siano venute ora da destra, mentre in passato, in una diversa situazione politica, esse erano sollevate da parte comunista. Ma così si finge di ignorare che da parte comunista, più che formulare eccezioni e riserve, si è profilata una critica radicale attraverso la presentazione di una mozione di sfiducia che intende mettere in discussione il Governo anche al di là delle modificazioni di struttura che esso ha subito in forza del rimpasto che io ho annunciato alle Camere. Insinuare dunque che in questo caso si sarebbe di fronte ad una sorta di indulgenza del Partito comunista, è un inconsistente espediente polemico.

Per quanto riguarda il Governo, nel rispetto delle norme regolamentari che disciplinano i dibattiti del Parlamento, non s'intende certo trincerarsi dietro la mozione comunista di sfiducia, per impedire che altri Gruppi esprimano liberamente il loro giudizio negativo sull'attuale Governo. Una mozione di sfiducia è una netta manifestazione di sfiducia il cui significato non può essere sconosciuto ed è una conferma di quella meditata e seria delimitazione di maggioranza, che è essenziale per cogliere la fisionomia politica del Governo che ho l'onore di presiedere. Ma, al di là della sfiducia formale, vi sono i problemi del rimpasto ed il giudizio sul rimpasto. Quest'ultima discussione si è intrecciata e confusa con quella relativa alla richiesta comunista al Parlamento di revocare la fiducia. Ad essa non mi è sembrato necessario di dare avvio con specifiche dichiarazioni, perché la chiarificazione politica perseguita nelle scorse settimane ed infine raggiunta e sfociata nell'operazione del rimpasto ha portato non ad una innovazione, ma ad una conferma della base politica e programmatica del Governo con quegli adempimenti, del resto già identificati e sollecitati in precedenti dibattiti in entrambi i rami del Parlamento, resi necessari dall'attuale fase di evoluzione dell'economia italiana. Gli interrogativi che sono stati posti, l'insoddisfazione che è stata manifestata per la mancanza di una preliminare dichiarazione orientatrice del Governo e per l'incertezza sul programma non hanno dunque ragion d'essere. Sono riaffermati i fondamentali obiettivi di politica interna, estera ed economica che hanno caratterizzato sin dall'inizio la nostra azione ed in vista dei quali è stata ottenuta ripetutamente la fiducia del Parlamento. Mi sia consentito poi, non in adempimento di un formale dovere costituzionale, ma per una profonda convinzione, di dare atto, di fronte ad ingiuste e talora sconvenienti polemiche, al Presidente della Repubblica^[3] dell'imparzialità, della correttezza costituzionale, del senso del dovere ai quali egli si è ispirato anche in questa circostanza nell'esplicazione delle attività inerenti al suo alto ufficio.

Il Capo dello Stato ha ricevuto da me tutte le informazioni relative all'evoluzione della situazione politica ed ha potuto esercitare così la sua funzione di controllo. E come per un verso non si può pretendere che il Capo dello Stato - sostituendosi al Governo nelle responsabilità di esso proprie e trascurando il rapporto fiduciario intercorrente tra Parlamento e Governo - si renda, senza valide ragioni costituzionali, promotore di una crisi, così per altro verso non è contestabile il suo potere dovere di seguire le vicende di un rimpasto come supremo moderatore e alto consigliere. In realtà non si è verificata una crisi, perché non sussistevano le ragioni politiche le quali avrebbero dovuto determinarla. Non è affatto vero che un'effettiva dissoluzione della maggioranza di Governo si sia manifestata e sia stata tenuta nascosta, per evitare l'intervento decisivo del Capo dello Stato e la dialettica politica che si esprime nelle consultazioni e nelle prese di posizione di tutti i Gruppi parlamentari. Il processo di chiarificazione, conclusosi con il

rimpasto, non ha richiesto quella scomposizione degli elementi, come condizione di chiarezza e premessa ad una nuova unità, della quale ha parlato l'on. Gullo^[4]. Per quanto lungo e difficile sia stato il dibattito politico tra i partiti della maggioranza, in nessun momento si è profilata una rottura o si è considerata l'opportunità di una revisione di fondo delle basi politiche e programmatiche del Governo sia pure per un nuovo incontro nell'ambito della stessa formula di governo. Se si fosse realmente prospettata una decomposizione della maggioranza in vista di una rottura politica o per la costruzione, partendo da zero di una nuova unità, io non avrei esitato, come non ho esitato nel luglio dell'anno scorso, a rassegnare le dimissioni^[5].

Ma nel luglio del 1964 qualsiasi soluzione del dissidio verificatosi nella coalizione sarebbe stata possibile, anche se in fatto si decise di riprendere la via della collaborazione. Nel gennaio scorso invece l'intesa politica dalla quale aveva preso vita l'attuale Governo, non era messa in discussione in linea di principio e soltanto si intendeva verificare che in tutti i partiti essa conservasse la sua validità ed avesse il sostegno di una volontà politica atta a sviluppare ed a renderla feconda. Si discuteva semmai dei modi secondo i quali essa potesse svolgersi mediante la mobilitazione di tutte le forze che potevano essere utilmente impegnate per la politica di centro-sinistra. Certamente contribuivano a consigliare questo atteggiamento le difficoltà della situazione politica ed economica e la preoccupazione di non adoperare strumenti radicali di chiarificazione politica, di per sé non necessari, ed in un momento come questo che il Paese attraversa.

Ma queste valutazioni non sarebbero potute prevalere, se il dissenso fosse stato di fondo e non invece inerente all'opportunità di una leale reciproca spiegazione tra i partiti ed alla ricerca del modo migliore di realizzare un comune obiettivo politico. E tanto siffatto obiettivo restava fermo e fuori discussione che il Governo poteva approvare senza difficoltà, proprio in quel periodo, il programma di sviluppo economico quinquennale^[6], vale a dire l'atto più qualificante ed impegnativo della sua vita. Ed intanto nei due rami del Parlamento la maggioranza procedeva all'esame del bilancio dello Stato, a discussioni di grande portata sulla situazione economica, all'adozione di numerosi disegni di legge. È certamente vero che le vicende dell'elezione del Presidente della Repubblica, ma anche e più una vasta e difficile consultazione elettorale, sia pure di carattere amministrativo, ed avvenimenti politici di notevole rilievo, i quali l'avevano preceduta e seguita, avevano creato uno stato di inquietudine tra i partiti e nei partiti, sollecitando una verifica della volontà politica che deve presidiare un comune lavoro. Ed è pure vero che si è immaginata ed auspicata una più intensa ed impegnata partecipazione delle forze che compongono i partiti della coalizione nell'azione di Governo. Obiettivo quest'ultimo, a differenza del primo, solo parzialmente raggiunto, anche se non si può dubitare della piena lealtà di tutti coloro che accettano di far parte della coalizione e quindi dell'esistenza di un'effettiva maggioranza parlamentare.

Io certo mi rammarico, mentre comprendo e rispetto le particolari vedute e le riserve le quali limitano il pieno impegno nel Governo di tutte le forze disponibili, di questo risultato in parte deludente. Ma ritengo al tempo stesso che l'accettazione della disciplina di gruppo significhi una leale e libera decisione positiva in favore del Governo. Che se così non fosse, io non accetterei di restare un solo minuto in questo posto, al quale non mi legano né illusioni né ambizioni. Compiutosi dunque questo processo di chiarificazione (che, nei rapporti tra i partiti, ha richiesto un tempo ben minore di quello che è stato qui polemicamente indicato), riconfermati gli obiettivi di intransigente difesa della libertà e delle istituzioni, di profondo rinnovamento democratico della società italiana, di continua elevazione dei lavoratori sul terreno economico, sociale e politico, accertata in tutti l'esistenza di una decisa volontà politica di collaborazione, richiamati i precedenti accordi senza alcun mutamento, delimitata consapevolmente la maggioranza senza alcuna discriminazione tra i cittadini, constatata la piena validità del programma, di tutto il programma, che è in corso di realizzazione, indicate le linee di una politica congiunturale aderente all'attuale fase di evoluzione dell'economia italiana e perciò protesa ad accrescere la domanda interna ed a difendere il livello di occupazione, il Governo ha potuto ricevere, nella sua immutata fisionomia politica, limitate ma significative modifiche strutturali.

Il Governo dunque si presenta come lo stesso Governo cui il Parlamento accordò la fiducia nell'agosto scorso. Non solo non è cambiata la sua base politica e la maggioranza parlamentare su cui si regge, ma non è nemmeno mutato - che anzi è stato espressamente confermato - il programma per la cui attuazione il Parlamento ha concesso la fiducia. Quanto ai limiti quantitativi del rimaneggiamento, essi sono stati di ridotta entità ed hanno avuto, oltre che lo scopo di reintegrare la composizione governativa mantenendo immodificata, non solo qualitativamente, ma anche quantitativamente la rappresentanza nel Governo delle forze politiche che in esso collaborano, quello di acquisire al Governo la forte personalità politica dell'on. Fanfani, del quale sono ben note la competenza, l'esperienza e l'energia realizzatrice.

Il Consiglio dei ministri è stato concorde in tale valutazione, dandomi il mandato di prendere le necessarie iniziative e di sottoporre le conseguenti proposte al Capo dello Stato. Faccio notare per inciso che in tale occasione non si è verificata affatto la dimissione generale del ministro, diversamente da quanto è stato qui sostenuto, essendo state invece contenute le variazioni nel Governo

nella misura strettamente necessaria ed essendosi esse verificate con atto individuale di dimissione del senatore Medici, al quale va la mia riconoscenza per il prezioso apporto di saggezza e di passione dato per un lungo periodo al Governo che ho l'onore di presiedere. Si profila dunque con tutta chiarezza la figura del rimpasto che è saldamente acquisita nella nostra tradizione costituzionale, nella quale è conosciuta ed intesa come mezzo per contribuire alla stabilità ed alla efficienza di un Governo che permanga identico nella sua fisionomia politica e nel suo contenuto programmatico. L'on. Gullo, tra gli altri, ha rivolto vivacissime critiche al Governo per la mancanza di una qualsiasi azione riformatrice, sicché si sarebbe, come egli ritiene, nella linea, ancora una volta, di una totale rinuncia ad ogni adeguamento delle strutture sociali a nuove, e sempre più vive, esigenze di giustizia. Il rilievo non è fondato né in linea generale né con riguardo al programma ed alle iniziative dell'attuale Governo.

Non è vero che nulla si sia fatto per il Mezzogiorno d'Italia e che in quel settore non si abbia che a registrare massicce emigrazioni, ora anche arrestate dalla sfavorevole congiuntura economica. È vero invece che un imponente sforzo è stato già compiuto, che sono state poste le premesse, ed anzi più che le premesse, per uno sviluppo equilibrato dell'economia e della vita sociale, che è ormai concretamente definito un modo organico di intervento atto a superare gli squilibri esistenti nella società italiana, che la legge di proroga della Cassa del Mezzogiorno, con nuovi metodi e nuovi assai rilevanti impegni, è già dinanzi a questa Camera^[7]. Ad essa seguirà a brevissima scadenza il provvedimento corrispondente per le altre zone da sviluppare. La riforma della legislazione, in termini più aderenti ai principi democratici della Costituzione, è già in corso. Il prossimo Consiglio dei ministri si occuperà di un progetto di legge delega, predisposto dal ministro Guardasigilli, per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale. Anche la nuova legge di P.S. è pronta per l'esame in sede di Governo. Leggi riformatrici, ma non eversive, di notevole rilievo nel campo agricolo, sono state sottoposte al Parlamento. Taluna di esse è già approvata, altre sono bene avanti nel loro iter parlamentare.

È stata già iniziata in questa Camera la discussione delle leggi istitutive delle Regioni a Statuto ordinario mentre è in corso, come ebbi a preannunziare, il lavoro dell'apposita commissione da me nominata e diretta dal Presidente della Corte dei Conti per l'accertamento dei costi delle Regioni e la conseguente formulazione della legge relativa alle finanze e al demanio, nell'intento di porre rigorosi limiti alla spesa e di assicurare l'effettivo trasferimento delle funzioni e del relativo onere finanziario senza alcuna duplicazione.

Il ministro Preti, con esemplare serietà e costante iniziativa, le quali inducono ad apprezzare nel giusto valore la sua attività di ministro per la riforma dell'amministrazione, ha predisposto gli opportuni disegni di legge che il Governo intende discutere organicamente nella consapevolezza dell'importanza decisiva che ha il rinnovamento degli ordinamenti della Pubblica Amministrazione. Sarà proposta a breve scadenza l'istituzione del Ministero della Ricerca Scientifica.

La nuova legislazione sulle pensioni della Previdenza Sociale, malgrado la difficoltà della materia ed i rilevanti riflessi finanziari, è pressoché messa a punto e si può ritenere compresa nell'insieme dei provvedimenti predisposti per affrontare la sfavorevole congiuntura economica. La nuova legge urbanistica è pronta per l'esame del Consiglio dei ministri e per quello successivo del Parlamento, dove la delicata e complessa materia potrà essere oggetto di una valutazione approfondita, e, com'è giusto, attenta a tutti gli aspetti della questione. Dovrebbero così venire a cessare alcuni elementi d'incertezza i quali hanno forse contribuito a rallentare l'attività edilizia. Come è noto poi è pressoché ultimata la formulazione della nuova legge sulle società per azioni, uno stralcio della quale, di notevole importanza ed urgenza, quello relativo ai fondi comuni di investimento, si trova già all'esame del Senato.

Dopo che sarà stato espresso il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 riceverà la definitiva sanzione del Consiglio dei ministri e sarà trasmesso al Parlamento. È in corso ad alto livello tecnico lo studio sulle modalità della prevista approvazione parlamentare del programma di sviluppo. Il disegno di legge che riordina il ministero del Bilancio e lo fornisce di strumenti adeguati ai suoi nuovi compiti relativi alla programmazione è, dopo un'attenta preparazione, in istato di avanzata elaborazione. È poi mio proposito anticipare sulla legge, nell'ambito del generale coordinamento della attività economica del Governo, l'istituzione della Commissione per la programmazione, che intendo anche utilizzare per affrontare organicamente e secondo un principio di vasta corresponsabilità, i problemi urgenti e gravi dell'attuale fase di evoluzione dell'economia italiana.

Per quanto riguarda la scuola, sulla quale si è inasprita nelle scorse settimane la polemica, non sempre con piena conoscenza dei veri termini del problema, io debbo qui riaffermare, secondo quanto è esplicitamente detto nel nostro programma, che essa ha priorità sia nella spesa pubblica sia nell'azione amministrativa e legislativa. E non ho bisogno di spiegarne le ragioni.

Il ministro della Pubblica Istruzione on. Gui ha già compiuto un intenso e diligente lavoro, per ritrarre dalle risultanze della commissione di indagine, valutati, come la legge imponeva, anche i pareri del CNEL e del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, le linee dell'auspicato sviluppo quantitativo e del rinnovamento qualitativo della scuola italiana in aderenza alle nuove esigenze economiche e sociali ed alle vocazioni e capacità naturali dei giovani. Si tratta di una materia estremamente difficile sul piano tecnico e delicata sul piano politico, per la quale il Governo si ripromette di promuovere senza indugio un esame collegiale, nel quale possano essere vagliate e ragionevolmente contemperate tutte le posizioni che si vengono prospettando su problemi, come questi, tanto gravi e ricchi di conseguenze per l'avvenire del nostro Paese. Ma in materia di attuazione programmatica sulla scuola non si deve dimenticare che altro utile lavoro è stato compiuto, il quale trova espressione in un importante capitolo del progetto di programma quinquennale con riferimento al prevedibile sviluppo dell'edilizia scolastica e della scuola stessa nei suoi vari ordini e gradi e la indicazione di alcune linee essenziali dell'auspicata riforma. Il piano di spesa nel prossimo quinquennio, pure accuratamente predisposto dal ministro Gui in vista delle urgenti esigenze della scuola, ha dunque un termine di riferimento per il quale vi è un impegno comune nella coalizione. Il necessario raccordo tra i due documenti non dovrebbe quindi presentare difficoltà. Nell'esplicazione del mio compito di coordinamento dell'attività di Governo, sarà mia cura armonizzare questa complessa materia, ravvicinando le posizioni che siano ancora differenziate per quanto riguarda sia le procedure di elaborazione e presentazione delle leggi sia la intrinseca sostanza dei problemi.

Abbiamo presenti due fondamentali obiettivi, di corrispondere cioè con la necessaria tempestività alle esigenze, che non possono essere disattese, della scuola e di dare tutta la nostra attenzione alle istanze di profondo rinnovamento della scuola italiana, così vive nella coscienza dei giovani e nella opinione pubblica in generale.

Questi sono dunque i propositi del Governo circa l'immediato avvenire nella fedele e meditata attuazione del suo programma. La preparazione su questi temi è continuata serenamente in tutto questo periodo, ingiustamente considerato come un tempo di paralisi per il Governo, e continua ancora. Il Governo non si è sentito e non si sente in crisi. Ha delle difficoltà da superare, ma ha anche la forza e la volontà di affrontarle. Fra non molto sarà stato offerto dal Governo al Parlamento, con i disegni di legge sopra elencati e gli altri che seguiranno, poiché non vi è accantonamento di nessun punto del nostro programma, un imponente materiale di discussione che potrebbe occupare un lungo periodo di questa legislatura. Perché anzi l'attività legislativa non si disperda senza dare i frutti sperati, perché essa sia rapida e conclusiva, risolvendo finalmente problemi aperti da alcune legislature, occorrerà un attento coordinamento della attività delle assemblee parlamentari e del Governo, il quale per parte sua si mette sin da ora a piena disposizione delle Camere. Anche nel corso di questo dibattito si è molto insistito sui problemi posti dalla congiuntura economica. Ricordo infatti che la Camera dei deputati ha portato la sua attenzione sugli stessi problemi quindici giorni addietro, grazie ad una discussione assai ampia, alla quale hanno partecipato tutti i gruppi politici e che è stata conclusa, per conto del Governo, con gli interventi dell'onorevole ministro dei Lavori Pubblici^[8].

Gli interventi di più spiccato rilievo, per quanto riguarda la situazione economica del Paese sono stati, nell'ambito di questo dibattito, quello dell'onorevole La Malfa^[9] e quello dell'on. Malagodi^[10]. Mentre l'on. La Malfa, con vivo senso di responsabilità, ha messo in chiaro le difficoltà ancora da superare per ritornare ad una situazione di normale sviluppo produttivo - ed a tal fine sono indirizzate le misure congiunturali che il Governo sta per deliberare - l'on. Malagodi ha ripetuto ancora una volta la sua interpretazione fortemente pessimistica della situazione, che è, si voglia o no, un elemento psicologico negativo in ordine alla auspicata normalizzazione della nostra vita economica. L'on Malagodi ha ancora una volta affermato che la tensione inflazionistica non è frenata, argomentando che il costo della vita è cresciuto del 6 per cento nel 1964 e che i prezzi continuano a salire di mese in mese. Ebbene non sta a me ricordare all'on. Malagodi, tanto esperto in questioni economiche, che se avessimo frenato drasticamente l'ascesa dei prezzi avremmo veramente provocato la paralisi dell'apparato produttivo, la disoccupazione di massa, la miseria nel Paese.

L'on. Malagodi sa che la politica monetaria compiuta dal Governo si è congiuntamente preoccupata di controllare la liquidità ed il livello di occupazione. Egli non deve disconoscere che quella politica ha dato concreti risultati. I prezzi al consumo erano aumentati del 7,5% nel 1963 e sono aumentati del 5,9% nel 1964 nonostante che nel 1964 la bilancia dei pagamenti sia stata attiva e nel 1963 fortemente passiva. Vorrei poi aggiungere all'onorevole Malagodi che negli ultimi mesi il ritmo di crescita dei prezzi è fortemente diminuito: nel gennaio 1964 i prezzi all'ingrosso aumentarono di mezzo punto e quelli al minuto di un punto; nel gennaio 1965 per i prezzi, all'ingrosso si è avuta una flessione, anche se limitata, e per i prezzi al consumo un aumento di solo mezzo punto. L'importante è, allorché si combatte l'inflazione, riuscire a spezzare la spirale ascendente dei prezzi: ciò è stato fatto e per il mese di gennaio abbiamo avuto addirittura un'inversione di tendenza per i prezzi all'ingrosso. Sarebbe superfluo ritornare ad illustrare i risultati positivi in tema di bilancia dei pagamenti. Su questo tema vorrei solo dire che la posizione dell'on. Malagodi si

è allineata a quella dei comunisti nell'accettare la tesi delle esportazioni a prezzi non competitivi. Tesi che il Governo, non ha mai fatto propria. Né è da criticarsi la attenzione che il Governo ha sempre portato ai problemi dell'esportazione nel presupposto che per un'economia integrata - come la nostra - le vendite all'estero hanno un significato determinante. In coerenza con l'azione passata il Governo si appresta ad annunciare misure capaci di allineare le possibilità competitive delle esportazioni italiane a quelle degli altri paesi. Avere realizzato una politica di stabilizzazione che ha dato risultati positivi in tema di prezzi e di bilancia dei pagamenti, significa aver posto le basi per la ricostituzione del risparmio sia pubblico che privato. L'on. Malagodi ha contestato anche questo. Ed a parte quel che di non preciso ha detto in tema di risparmio pubblico, credo che abbia veramente esagerato affermando che la spesa pubblica non è stata controllata come pur si doveva fare.

Dall'estrema sinistra ci si rimprovera il contrario: di avere cioè troppo controllato la spesa pubblica. Secondo l'on. Malagodi l'inflazione continua e dovremmo avere nel 1965 otto punti di scatti per la scala mobile che comporterebbe un aumento di circolazione di circa 400 miliardi. L'andamento dei prezzi ci dice che ciò non potrà avvenire: gli interventi che ci apprestiamo a realizzare non significherebbero una immissione di liquidità irrorata disordinatamente nel sistema economico ma una destinazione ai mezzi finanziari verso quelle attività che immediatamente possono accrescere l'offerta di beni e servizi. In tal modo, utilizzando precipuamente capacità produttive già in essere e forze di lavoro disponibili, non si pone in essere una carica inflazionistica. Ma l'on. Malagodi ha allargato il discorso anche ai problemi di più lungo termine propri della società italiana. Su questi problemi il Parlamento potrà presto fare un discorso serio ed ordinato allorché sarà chiamato a discutere il progetto di programma che il Governo ha già approvato e che è oggi all'esame del CNEL. Tornando all'azione congiunturale ho ricordato prima il recente dibattito che sulla stessa si è avuto l'altra settimana in questa Aula. Già in quell'occasione il Governo ha avuto modo di precisare la sua diagnosi della situazione e di indicare le linee di azione che intende seguire per accelerare il più possibile, con la ripresa degli investimenti, il ritorno ad un elevato grado di occupazione. È il livello della occupazione il tema preminente del nostro impegno in questo particolare momento.

Oggi non posso che riconfermare le linee di azione già sottoposte alla vostra attenzione e che altro non sono che la concreta riproduzione in impegni legislativi della valutazione della attuale situazione economica, e delle misure intese a fronteggiarla, effettuati nel corso dei colloqui e dei contatti sviluppati ai fini del rimpasto del Governo che ho l'onore di presiedere. Il Governo ha avuto modo di constatare che in questi ultimi tempi si sono conseguiti concreti risultati in tema di stabilità monetaria e di equilibrio dei nostri conti con l'estero. Contemporaneamente però si è avuto un indebolimento del livello di occupazione legato ad una contrazione degli investimenti particolarmente accentuata in alcuni settori. La politica monetaria e creditizia è stata elasticamente adattata alle esigenze poste dalla varietà degli sviluppi congiunturali e, in presenza del favorevole andamento della bilancia dei pagamenti, essa è stata, fin dalla scorsa estate, orientata nel senso di fornire al mercato liquidità largamente sufficiente per accompagnare una pronta ripresa degli scambi e dell'attività produttiva.

In prosieguo di tempo è diventata però sempre più evidente la necessità di ulteriori incisivi interventi capaci, da un lato, di stimolare l'espansione della domanda, dall'altro di ricostruire, innanzitutto con l'aumento della produzione, migliori prospettive economiche per le imprese. Per sollecitare la ripresa della domanda globale e con essa degli investimenti, il Governo, ed è ormai a tutti noto, ha già predisposto un complesso provvedimento che in primo luogo renderà possibile nel giro di un ristretto numero di mesi di mettere in cantiere un volume di lavori abbastanza rilevante nel vasto settore delle costruzioni^[11]. Precipua parte avrà l'edilizia popolare ed in genere l'edilizia che è alimentata da contributi dello Stato e finanziata dalla Cassa Depositi e Prestiti nonché da Enti creditizi pubblici. Ci si riferisce, cioè, oltre che all'edilizia abitativa, anche a quella scolastica ed ospedaliera. Per l'edilizia residenziale in generale sono poi previste speciali agevolazioni fiscali capaci anche di mobilitare il patrimonio già investito in case non ancora vendute. Ma gli interventi si estenderanno anche al settore della viabilità e dei porti, accelerando quegli investimenti che il progetto di programma di sviluppo prevede come strozzature da eliminare per garantire all'economia ed alla società italiana il conseguimento di un duraturo ed elevato tasso di sviluppo del reddito. L'agricoltura e le sue esigenze di ammodernamento trovano posto non trascurabile nel provvedimento così come, per l'industria costruttrice di macchinario, sono previste agevolazioni per accrescere le possibilità di vendere sul mercato interno. Per le vendite all'estero sarà rafforzata e resa più incisiva l'azione di finanziamento di Mediocredito Centrale^[12].

L'aumento della domanda globale non è evidentemente fine a se stesso, ma destinato a provocare quell'incremento della produzione e quindi dell'occupazione che è lo scopo della nostra azione. È proprio perché ciò si verifichi che occorre altresì salvaguardare le prospettive di equilibrio economico dell'attività produttiva, le quali trarranno peraltro sicuro beneficio dall'aumentata utilizzazione delle attuali capacità produttive degli impianti e potranno quindi soddisfare l'espansione della domanda a prezzi assolutamente stabili. Occorre cioè evitare che si verifichi, anche per effetto del maggior utilizzo di liquidità da

parte del sistema economico, un aumento dei costi che in tutto o in parte possa trasferirsi sui prezzi. Nel qual caso si accrescerebbero le importazioni dall'estero ma non la produzione interna: facendo così cadere la possibilità di riconquistare un più elevato livello di occupazione. Il provvedimento già predisposto dal Governo tende pertanto anche a risolvere, o a dare un contributo, alla soluzione del problema dell'equilibrio fra costi e ricavi delle aziende; in modo che queste possano più facilmente accrescere le vendite a prezzi non crescenti e trovare più convenienza a procedere negli investimenti. Il Consiglio dei ministri avrebbe già potuto approvare questo complesso di misure congiunturali, ma la deferenza che il Governo deve sempre tenere per il Parlamento mi ha indotto a sospendere la decisione, mentre era in corso questo dibattito, in modo da recepire in essa anche i suggerimenti che da questa discussione, che oggi si conclude, potevano derivare, come in effetti è avvenuto.

Onorevoli colleghi, sempre rimanendo ancorati all'esigenza indiscussa della stabilità monetaria - che è garanzia primaria nella difesa del valore reale dei salari, che è fondamento per la ripresa del risparmio senza il quale gli investimenti non trovano sostegno e l'occupazione non si riprende - il Governo, superata la fase più critica della congiuntura, si appresta a rilanciare l'attività produttiva ed il livello di occupazione. Esso conta sul responsabile apporto di tutte le categorie impegnate nella produzione e nella ripresa economica. Come ha già fatto in passato, ed anzi ancora più intensamente, esso perseguirà il contatto, in una sede propria, presso gli organi della programmazione, con i sindacati dei lavoratori e gli organismi imprenditoriali.

Passo ora alla politica estera. Se c'è una cosa da rilevare in questo dibattito è il fatto che, ove si eccettuino taluni specifici interventi, come quello dell'onorevole Badini Confalonieri, la politica estera non vi ha occupato un posto particolare^[13]. Eppure essa dovrebbe avere un peso non piccolo in una valutazione della nostra azione passata e nell'inquadramento della nostra attività futura, soprattutto oggi che l'on. Amintore Fanfani ha la responsabilità di un settore al quale egli ha già portato in passato il vivace contributo di una sua larga ed approfondita esperienza. Ed a proposito della richiesta di chiarimento rivolta dall'onorevole Badini Confalonieri non ho difficoltà a dichiarare che l'attività del nuovo ministro degli Esteri si svilupperà nell'attuazione del programma di Governo, incentrato intorno alla ricerca della pace nella sicurezza della Nazione.

Anche in questo ramo del Parlamento si è cercato di rinnovare nei confronti del Governo, l'accusa di inerzia^[14]. È un'accusa che non può restare senza risposta. Per quanto personalmente mi riguarda, dirò che ho assunto l'interinato degli Affari Esteri, pur nel desiderio di affidare il più rapidamente possibile il dicastero ad un qualificato titolare, non come mera copertura formale, ma accettando ed assolvendo l'impegno di attenzione e d'interessamento che comporta un settore così delicato della politica generale. Ad esso ho dedicato, in modo preminente, le mie energie nei due mesi circa nei quali ho tenuto l'incarico. In linea generale poi occorre premettere che, quando si sente parlare di spirito di iniziativa, o quando si fa appello alla necessità di intraprendere azioni nuove e vigorose si intendono spesso cose diverse - e talvolta opposte - a seconda dei settori da cui questo richiamo proviene. Per taluni l'iniziativa è la ripresa di vecchie ambizioni o il tentativo di riesumare speranze deluse. Per altri l'iniziativa nasconde il disegno di indurre al passaggio da un sistema di amicizie e di alleanze ad un altro. Respingiamo l'una e l'altra posizione, per accettare invece la direttiva che l'Italia, in armonia con la sua vocazione, debba rivolgere tutti i suoi sforzi - come essa in effetti fa - allo sviluppo della collaborazione con tutti i popoli e alla ricerca dei mezzi atti ad assicurare una pacifica convivenza nella generale sicurezza. La nostra coscienza è perfettamente tranquilla perché, su questa strada, abbiamo percorso un buon cammino, acquistando una posizione che possiamo affermare essere quella di un Paese che gode di largo prestigio e con il quale il dialogo, da parte di tutti, viene ricercato sia sul piano politico, che su quello economico e culturale. Alle Nazioni Unite, in questi mesi di difficile ricerca della soluzione di un problema delicato ed essenziale, legato alla questione del finanziamento delle operazioni di pace, la nostra Delegazione è stata sempre in prima linea nella ricerca di soluzioni concrete, prendendo attiva parte agli scambi di vedute fra tutti i membri delle Nazioni Unite, fornendo idee, formule, contributi, per smussare gli angoli o per vincere resistenze.

Questa nostra opera silenziosa e discreta, ma non per questo meno utile, è senza dubbio fra i titoli per i quali siamo stati scelti a far parte del Comitato dei 33, il cui compito sarà quello di effettuare un riesame globale del problema e di ristabilire una situazione di normalità nelle attività delle Nazioni Unite. Né si può certo accusarci di immobilismo in un altro delicato settore che può costituire un elemento essenziale della distensione internazionale: quello del disarmo. Bisogna invece riconoscere che, proprio in tale campo, abbiamo esercitato, insieme ad altri paesi, un'azione costante per la messa a punto di taluni progetti soprattutto per la ricerca di una intesa sul problema della non disseminazione delle armi nucleari. Abbiamo svolto passi fra l'altro in vista di un concreto rilancio dell'appello di Bombay del Sommo Pontefice, dandovi un particolare contenuto^[15]. Ma soprattutto non abbiamo trascurato occasione perché vengano ripresi al più presto i lavori della Conferenza di Ginevra, facendoci anzi promotori di una tale iniziativa. Il nostro orientamento parte dalla considerazione che, soprattutto in un momento difficile della congiuntura internazionale, sia utile riaprire il dialogo in una sede in cui paesi di così diversa origine e di così differente impegno sono

rappresentati, per attenuare talune ombre che caratterizzano l'attuale atmosfera internazionale. Inoltre riteniamo che, proprio perché l'assemblea delle Nazioni Unite ha dovuto aggiornarsi a settembre, è opportuno che vengano mantenuti quei contatti multilaterali sul disarmo, che hanno dimostrato di costituire fattori positivi di distensione.

Sul piano europeo è a tutti nota la posizione direi quasi di avanguardia - ma di realistica avanguardia - che è stata assunta dal nostro Paese. È appena necessario che io ricordi che fra i vari piani all'esame per un rilancio europeo, vi è un piano italiano, che prende nome dal Capo dello Stato, che vorrei ancora qui ringraziare per il prezioso contributo all'attività di Governo e per gli indirizzi dati alla nostra politica internazionale^[16]. Ho sentito pronunciare qui qualche voce di critica o almeno di perplessità sulla nostra azione in campo europeo.

Mi rammarico che tra queste voci vi sia anche quella dell'on. Badini Confalonieri, il quale pur conosce, per personale esperienza, quanta parte l'Italia abbia nella complessa e multiforme attività che si accompagna alla ripresa del dialogo europeo. Vorrei dire all'on. Badini Confalonieri, che ha trattato tale argomento, che i vari interrogativi che egli ha proposto, sono, in realtà, ancor più che teorici, sterili. Essi non toccano la nostra posizione sull'argomento. L'Europa quale noi la vogliamo è quella che nello stesso documento italiano viene fermamente indicata. È quella che viene indicata attraverso i principi da cui è caratterizzata, logicamente in una proiezione verso il futuro, la nostra concezione tradizionale di un'Europa democratica, aperta, supernazionale e rappresentativa. Nel frattempo, e proprio in vista di tale ideale, riteniamo che si debba pensare a mettere in moto un processo graduale, che deve tendere altresì ad evitare che il sentimento dell'Europa s'indebolisca e che con esso appassiscano a poco a poco le speranze dei molti che in questa Europa credono e che di questa Europa sanno giudicare il valore per la salvaguardia stessa della nostra civiltà. Credo che si debba riconoscere che in questo periodo la nostra diplomazia è stata molto attiva in questo settore. Attraverso una serie di contatti bilaterali si è cercato di sondare il terreno allo scopo di determinare più esattamente le convergenze che rendono possibile la ripresa del dialogo europeo, secondo le linee a suo tempo accennate nei progetti predisposti da noi e da altri esponenti del gruppo dei Sei^[17]. La riunione a Roma di autorevoli esponenti di tale Gruppo ci ha consentito nuovi e interessanti scambi di idee. Ci auguriamo che esse servano a spianare la strada verso gli obiettivi che ci proponiamo. Queste premesse smentiscono, io credo, in modo incontrovertibile le accuse di assenteismo che ci sono state rivolte.

Non mi propongo di riprendere, anche se in questo contesto potrebbe essere utile farlo per dimostrare la nostra costante sollecitudine per i problemi internazionali, molti altri argomenti come la politica verso il Terzo Mondo e verso la Cina ed i problemi dell'interdipendenza nucleare che ho trattato nell'altro ramo del Parlamento. Ma naturalmente non posso non riproporre in questa sede i problemi relativi alla crisi nel Vietnam che so essere motivo di vigile e preoccupata attenzione per noi e per molti. Vi hanno fatto riferimento, sia pure con toni e obiettivi diversi, vari oratori, tra cui l'on. Longo^[18] e l'on. Badini Confalonieri. All'on. Longo vorrei dire che le sue stesse dichiarazioni mi sembrano non prive di un certo imbarazzo, forse comprensibile, data la complessità della situazione attuale ed i molti interrogativi che da essa scaturiscono. Così per esempio quando egli ci chiede, nel contesto di una critica generale sulla politica estera italiana, di stabilire rapporti di sincera amicizia e di collaborazione con tutti i Paesi ed in particolare con quelli socialisti, c'è da domandarsi (a parte il fatto che questi rapporti noi li abbiamo e che essi sono apprezzati dalle due parti) se gli stessi paesi socialisti non abbiano problemi per quanto riguarda i rapporti politici, economici e di collaborazione nel seno del loro stesso raggruppamento. Ma lasciamo da parte queste disquisizioni. Che cosa l'on. Longo propone che l'Italia faccia nei riguardi della crisi del Vietnam? Egli chiede una autonoma iniziativa per favorire una soluzione pacifica nel Sud-Est asiatico che sia conforme alla Conferenza di Ginevra. Ora è appena necessario che io ricordi che iniziative di pace sono state già prese e che come l'onorevole oratore sa, esse non hanno prodotto frutti concreti perché non si sono finora verificate le condizioni per una equilibrata e dignitosa soluzione negoziata. Questa soluzione negoziata gli americani non la respingono, purché vi sia un segno sicuro di buona volontà tale che il negoziato non porti a sacrificare fondamentali interessi dell'equilibrio internazionale.

Per parte sua l'onorevole Badini Confalonieri ci ha chiesto spiegazioni sul passo compiuto dall'ambasciatore sovietico in Italia. Non ho difficoltà a fornire opportuni chiarimenti, respingendo nettamente l'ipotesi, in se stessa offensiva, che possa essere stato chiesto all'Italia di tradire - secondo quella che mi sembra sia stata la sua espressione - i propri alleati. Ed aggiungerò che la sua dura critica alla mia risposta in Senato mi stupisce, perché qualificati esponenti del gruppo senatoriale la considerano «cauta, prudente e sostanzialmente corrispondente all'interesse nazionale ed agli interrogativi ed alle ansie degli italiani». Premetto che nessuna nota formale è stata consegnata al Governo italiano dall'ambasciatore Kozirev^[19], il quale ha semplicemente esposto il punto di vista del suo Governo sull'attuale, critica fase degli avvenimenti del Vietnam, dando lettura di una traccia di conversazione. L'ambasciatore sovietico rilevava che a Mosca si aveva l'impressione che il Governo italiano solidarizzasse con il punto di vista americano. Citava anche l'invio del personale sanitario italiano in Vietnam che veniva considerato come un appoggio agli atti

aggressivi americani^[20]. L'ambasciatore sovietico esprimeva infine, la speranza che il Governo italiano volesse collaborare per la ricerca di una soluzione pacifica della crisi impostata sul rigoroso adempimento degli accordi di Ginevra^[21]. La mia risposta ha richiamato le dichiarazioni ufficiali già fatte in due interventi al Senato. L'Italia, pur non avendo impegni politici nel Sud-Est asiatico, ha comprensione, nel quadro delle sue alleanze, della posizione e della responsabilità degli Stati Uniti, la cui azione si svolge in una situazione difficile e complessa, la quale non può essere valutata a prescindere dalle iniziative che, in violazione degli accordi di Ginevra, hanno determinato la reazione americana.

Occorre quindi non solo volere una soluzione pacifica, ma crearne le condizioni. Assumendo che la coesistenza pacifica è un principio fondamentale della politica delle grandi potenze, le quali hanno consapevolezza della responsabilità che incombe su loro nei confronti della pace mondiale, ci si aspetta che anche l'Unione Sovietica concorra al verificarsi delle condizioni necessarie per la pacificazione ed alla assicurazione di un equilibrio che non è neppure nel suo interesse vedere alterato. Quanto all'Italia, nel quadro delle sue alleanze, nella sicurezza e nella giustizia, non mancherà di favorire il raggiungimento di una soluzione pacifica e negoziata. Circa la presenza di medici italiani in sud-Vietnam, preciso che si tratta di un gruppo di tre medici e di sei infermieri, liberi professionisti civili, recatisi volontariamente in ospedali civili del sud-Vietnam, nel quadro dell'assistenza scientifica e tecnica che l'Italia svolge a beneficio di molti Paesi in via di sviluppo. La loro missione umanitaria a favore di quelle popolazioni non può in alcun caso essere presentata come una nostra partecipazione agli avvenimenti politico-militari del Sud-Est asiatico. Questa impostazione mi sembra risponda agli interessi generali, ai nostri obiettivi di pace nella sicurezza.

Non possiamo che auspicare che la saggezza prevalga e che sappiano assumere i loro compiti tutti coloro sui quali ricade la responsabilità di garantire il bene supremo della pace.

Passo adesso a trattare di un problema che è stato qui sollevato e sul quale ci sono state chieste spiegazioni. Esso concerne i rapporti con la vicina Jugoslavia. Non è la prima volta che dai banchi del Parlamento vengono rivolte al Governo domande di chiarimento in merito alla situazione della cosiddetta zona B dell'ex territorio libero di Trieste^[22] e il Governo ha già avuto occasione di fornire al riguardo opportuni elementi di valutazione. Ma non ho difficoltà a dar a questo alto consesso nuovi chiarimenti, tanto più che noto qualche preoccupazione in relazione a voci incontrollate e che debbono essere nettamente smentite, in merito a presunti accordi che sarebbero in preparazione fra Italia e Jugoslavia su alcuni aspetti delle questioni territoriali italo-jugoslave. Parto da una breve premessa. L'accordo intervenuto nel 1954 nella capitale britannica, concretatosi nello strumento noto come «memorandum d'intesa di Londra», fu certamente un atto estremamente opportuno. L'appoggio a questa iniziativa ci venne da quasi tutti i settori di questa Camera: segno che l'opinione pubblica italiana era concorde con noi sulla necessità di porre termine ad una così dolorosa e grave vertenza. Pur con i sacrifici che ha comportato, lo strumento, da cui scaturì la soluzione del problema di Trieste, consentì infatti al nostro Paese di scongiurare la possibilità che questa città esemplarmente italiana fosse avulsa dal territorio nazionale: e creò, nel colloquio tra i due Paesi, il presupposto per porre i rapporti con la vicina Repubblica su di un piano di amichevole collaborazione.

Rimangono naturalmente da risolvere fra Italia e Jugoslavia alcuni ed anche essenziali problemi. Che su taluni di questi problemi vi siano divergenze, non può essere motivo di illazione su nostri propositi che, comunque, non potrebbero mai, come è ovvio, andare a scapito degli interessi nazionali, della cui fondamentale importanza noi siamo perfettamente consapevoli. Né d'altra parte queste divergenze dovrebbero influire sui rapporti generali fra i due Paesi, che hanno raggiunto un grado di fiduciosa collaborazione e che riteniamo opportuno rendere ancor più fruttuosa. All'on. Franchi vorrei dire che molte delle sue citazioni non sono esatte e vorrei anche aggiungere che l'esprimersi con ottimismo sull'andamento di taluni rapporti reciproci non può essere motivo di critica^[23]. La nostra politica tende a creare ovviamente su basi di reciprocità un costante miglioramento dei rapporti con i vicini. Quando affermiamo questo, non sottintendiamo concessioni o rinunce. Affermiamo in proposito, che è parte essenziale di ogni saggia politica. È stato accennato in questa aula alla situazione mediorientale e l'on. Badini Confalonieri ha avanzato, in tale contesto, una serie di interrogativi. Mi consenta di non seguirlo in una polemica che, anziché portare a chiarimenti, potrebbe oggi incoraggiare incomprensioni ed inserirsi vanamente in una situazione senza dubbio complessa e delicata.

Ma non vorrei lasciare senza risposta due argomenti che riguardano direttamente gli interessi più immediati dell'Italia: la situazione delle nostre collettività ed i rapporti economico-finanziari in quel settore. Per questi ultimi, occorre intenderci. Da una parte, sul piano della politica generale, ci si accusa di inerzia; dall'altra si riscontra nella nostra politica economica un attivismo eccessivo. Mentre confermo che la prima ipotesi è del tutto infondata, tengo a precisare che i crediti fatti ai Paesi del mondo arabo sono perfettamente compatibili con le nostre possibilità finanziarie. Essi rispondono inoltre a quegli interessi di politica economica dai quali non potremmo prescindere senza rinunciare a un dato tradizionale, direi quasi storico, della nostra azione in Mediterraneo e

senza, allo stesso tempo, rinnegare quei principi di solidarietà che noi perseguiamo nel quadro della nostra particolare sensibilità per i problemi del Terzo Mondo. Anche in un periodo in cui il Governo, per ovvii motivi, è costretto a soppesare attentamente i suoi impegni di ordine finanziario verso l'estero, riteniamo questa politica - anche se in precisi limiti - perfettamente giustificata. Aggiungo che la nostra esposizione, in particolare verso la Repubblica Araba Unita (RAU)^[24] (ad essa mi sembra di comprendere che l'on. Badini Confalonieri si riferisse), è dovuta alle facilitazioni creditizie previste dalle disposizioni vigenti per fornire a pagamento dilazionato. Questa nostra politica - se da un lato cerca di andare altresì incontro alle esigenze dei nostri esportatori - non può naturalmente non tener conto della situazione delle collettività italiane in quei Paesi. Gli indennizzi per nazionalizzazioni e il problema dei trasferimenti sono in corso di negoziato con la RAU. Confidiamo che le trattative diano risultati positivi. D'altra parte non si è trattato di misure contro la collettività italiana in particolare, ma di provvedimenti che hanno colpito tutti i Paesi che avevano loro collettività o interessi in quel settore.

Nella tenace tutela di questi interessi va congiunta una valutazione dell'evoluzione storica in Africa. Questo quadro della situazione internazionale non è certamente completo, ma era inteso a rispondere essenzialmente alle domande che mi sono state rivolte da vari settori di questa alta Assemblea. Ringrazio gli onorevoli colleghi di aver sollevato talune importanti questioni: e ringrazio in particolare coloro che ci hanno confortato del loro consenso. Il Governo è disposto ad accogliere ogni proposta costruttiva; allo stesso modo come non può non respingere ciò che non giova al miglior sviluppo di una politica che vuole essere equilibrata e positiva. La nostra azione in campo internazionale è stata, è e sarà sempre legata ad un obiettivo specifico: assicurare che, nella giustizia e nella equità, nel quadro dell'alleanza che abbiamo liberamente e consapevolmente accettata, la pace venga tutelata e la collaborazione internazionale si estenda e si approfondisca superando, mano a mano, quegli attriti, quei contrasti e quelle incomprensioni che turbano l'atmosfera internazionale. Il momento è certamente delicato, ma noi, confortati dal senso di responsabilità che grava su tutti i Paesi - grandi e piccoli e su tutti i popoli antichi e nuovi - siamo fiduciosi che possono conseguirsi, nel colloquio internazionale, risultati che non compromettano l'interesse di nessuno e rafforzino il senso di sicurezza di tutti.

Per quanto riguarda gli accenni che sono stati fatti nel corso di questo dibattito all'atteggiamento assunto dal Governo relativamente alla rappresentazione nella città di Roma del dramma «Il Vicario»^[25], debbo rilevare con tutta serenità che, in tal modo, è stata data una esatta interpretazione ed una giusta applicazione, tenuto conto di tutti gli elementi, ai Patti Lateranensi e cioè ad obblighi liberamente assunti in sede internazionale e che la Costituzione ha inteso garantire in modo particolare, quasi a sottolineare l'importanza che essi hanno per la pace religiosa nel nostro Paese e lo sviluppo di costruttivi rapporti di rispetto e di collaborazione tra l'Italia e la Santa Sede. Non desidero soffermarmi ora a descrivere il meccanismo giuridico nel quale siffatta applicazione si è concretata, partendo dalla inequivocabile dizione dell'art. 1 del Concordato ed avendo presente che qualsiasi modifica dei Patti richiede a norma dell'art. 7 della Costituzione l'applicazione della procedura costituzionale, quando non sia concordata tra le altre parti contraenti. Il che esclude possa essere fatta unilateralmente, in sede interpretativa, una scelta delle clausole che si assumono in contrasto con le norme costituzionali. Limitazioni di attività sono legalmente prevedibili, quando esse siano significative della violazione di fondamentali interessi propri della vita associativa. Avendo presente che il divieto ha toccato esclusivamente la città di Roma, non si può non ricordare, senza entrare nella polemica sul «Vicario» che quest'opera incide in modo fortemente ed ingiustamente negativo sulla memoria, tuttora viva soprattutto nella sua sede episcopale, di un Pontefice^[26] che difese alti valori religiosi, umani e civili, salvò Roma da più grandi rovine, tutelò generosamente quanti, nella persecuzione e nella dura prova della guerra, fecero appello alla sua sollecitudine paterna e protettrice.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, non sono riuscito probabilmente a rispondere in modo esauriente, data anche la brevità del tempo a mia disposizione, ai molteplici rilievi che sono stati mossi al Governo nel corso di questo dibattito così serrato e così interessante. Ritengo tuttavia di avere potuto delineare a sufficienza le caratteristiche di questo Governo, i suoi impegni politici e programmatici, specie con riguardo alle pressanti esigenze della presente situazione economica, le ragioni per le quali ci opponiamo alla revoca della fiducia richiesta alla Camera dal gruppo comunista. Ho cercato di non entrare in una polemica minuta. Non ho voluto ribadire punto per punto le accuse sempre ripetute contro questo Governo; la intrinseca contraddizione tra le parti politiche che lo compongono, la irrimediabile divisione e la conseguente impotenza, il piccolo tatticismo, lo spirito di compromesso, la meschina volontà di durare ad ogni costo, magari soltanto guadagnando con espedienti qualche giorno di vita, la debolezza e precarietà di questa formazione governativa, della quale si preconizza e si auspica prossima la fine. E poi da destra, con maggiore o minore veemenza, l'accusa di essere questo un ponte verso la sponda comunista; da sinistra di essere questa una nuova ed appena aggiornata espressione di una politica conservatrice, del tutto incapace di affrontare i temi di rinnovamento della società italiana e di sciogliere i nodi che si sono andati infittendo in una situazione intricata e difficile. Così da parti opposte si dichiara una lotta ad oltranza contro la politica di centro-sinistra, così nettamente qualificata com'essa è e perciò stesso

storicamente realizzabile nella presente realtà italiana. Da più parti si annuncia un'alternativa, ma si manca di indicarne con precisione la natura e di verificarne l'attuabilità.

Non è che io pensi, come pareva accennare ieri sera l'onorevole Malagodi, di bilanciare critiche comuniste e critiche liberali, ripulse comuniste e ripulse liberali, offerte comuniste ed offerte liberali, per trarne la certezza di essere sulla giusta via di mezzo e quindi nella verità. Io non penso a questa operazione di geometrica equidistanza. Vedo le ragioni della nostra opposizione, dell'opposizione di questa coalizione, a queste forze e vedo le ragioni per le quali da destra e da sinistra ci si oppone con eguale accanimento alla politica di centro-sinistra. Ma l'area che noi occupiamo è definita in forza degli obiettivi positivi che noi perseguiamo, del valore che assume questa tormentata collaborazione di partiti diversi e talvolta ancora lontani, dei pericoli che essa storna e delle prospettive che apre nella vita sociale e politica del nostro Paese. Appunto questi partiti diversi e lontani hanno trovato una ragione d'incontro nell'imperiosa necessità di far convergere forze, malgrado le loro particolari intuizioni, di libertà, per sostenere responsabilmente ed insieme per sospingere la pacifica evoluzione reale, inarrestabile, indilazionabile, che deve essere incanalata nell'alveo della libertà, della consapevolezza e dell'autocontrollo. Bisogna evitare che essa diventi protesta disordinata e sovvertitrice così come si deve evitare che si mortifichi ed isterilisca la carica rinnovatrice, vorrei dire, questa forza di giovinezza e di progresso che è nella società italiana.

Questo è un grande ed impegnativo processo di sviluppo economico e sociale, ma è soprattutto un fatto politico. Ed è per questo che l'incontro politico, dal quale trae vita questo Governo, risponde essenzialmente a questa esigenza, corrisponde alla situazione. Ciò richiedeva come richiede lo spostamento verso sinistra dell'equilibrio politico italiano, che era ieri centrista ed è oggi, secondo uno sviluppo effettivo, di centro-sinistra. È uno spostamento però che ha il suo limite ed il suo costante punto di riferimento nella libertà. È la libertà che, soprattutto, dobbiamo e vogliamo garantire in una collaborazione politica che vuole essenzialmente salvare la libertà, per riempirla per ogni uomo di tutto il suo naturale contenuto di dignità, di benessere, di diritto e di potere.

S'intende bene che tutto ciò costi qualche cosa, che laceri qualche cosa. È però una piccola interpretazione di un momento importante della nostra vita sociale e politica l'elencazione dei capi di accusa ai quali poc'anzi facevo riferimento: tatticismo, compromesso, impotenza, divisione, debolezza, precarietà. Ci sono e ci saranno delle difficoltà: ecco tutto. Sono in ogni coalizione e soprattutto in una come questa, che segna una svolta nel nostro sviluppo. L'importante è che il travaglio si componga, a poco a poco, nell'azione, nella chiarezza, nell'autorità morale, sicché si possa parlare al Paese nella certezza d'interpretarne le esigenze e di essere capiti, così, dal Paese. Questo è uno sviluppo possibile e che noi ci auguriamo. Lavoriamo, finché non ci mancherà la vostra fiducia, per questo fine e con questo impegno, in assoluta dedizione a quegli ideali di libertà dei quali voglio anch'io dire la superiorità di fronte ai mortificanti sistemi di coercizione dell'uomo e della società.

1. Nella seduta della Camera del 9 marzo, in cui viene avviato il dibattito sulla mozione di sfiducia presentata dal Partito comunista, Moro dichiara che avrebbe parlato solo al termine del dibattito medesimo. [↑](#)
2. Si tratta dell'intervento che il leader missino Giorgio Almirante tiene alla Camera il 9 marzo 1965. [↑](#)
3. Si tratta di Giuseppe Saragat, in carica dal 29 dicembre 1964. [↑](#)
4. Moro si riferisce all'intervento del senatore comunista Fausto Gullo, tenuto alla Camera il 10 marzo 1965. [↑](#)
5. Moro si riferisce alla crisi del suo primo governo. [↑](#)
6. Moro si riferisce al Piano Pieraccini presentato e approvato dal Consiglio dei ministri alla fine di gennaio del 1965. [↑](#)
7. Il Consiglio dei ministri del 21 gennaio 1965 proroga la Cassa per il Mezzogiorno al 1980 e prevede l'erogazione di 1600 miliardi di lire in cinque anni per lo sviluppo del Sud Italia. [↑](#)
8. Si tratta del politico socialista Giacomo Mancini. [↑](#)
9. Moro si riferisce all'intervento tenuto alla Camera dal leader repubblicano Ugo La Malfa il 9 marzo 1965. [↑](#)
10. Moro si riferisce all'intervento tenuto alla Camera dal leader liberale Giovanni Malagodi l'11 marzo 1965. [↑](#)
11. Moro si riferisce al cosiddetto "superdecreto", approvato nel marzo 1965 dal Consiglio dei ministri, per rilanciare l'economia in una fase in cui il momento peggiore della congiuntura sembra alle spalle. Oltre agli stanziamenti per l'edilizia popolare, il decreto contiene una serie di misure per agevolare gli investimenti e incentivi alle piccole e medie imprese. [↑](#)
12. Si tratta di un ente pubblico istituito nel 1952 dal governo De Gasperi IV con il nome di Istituto centrale di credito a medio termine per le medie e piccole imprese con l'obiettivo di erogare finanziamenti a tasso agevolato alle piccole e medie imprese. [↑](#)
13. Moro si riferisce all'intervento del deputato liberale Vittorio Badini Confalonieri, tenuto alla Camera l'11 marzo 1965. [↑](#)
14. Moro si riferisce ai dibattiti al Senato sulla politica estera del 12 e del 18 febbraio. [↑](#)
15. Si tratta dell'appello lanciato da papa Paolo VI nel corso del suo viaggio in India il 4 dicembre 1964. Il testo, contenente un appello ai governi mondiali a rinunciare alla corsa agli armamenti per destinare invece più risorse ai bisogni essenziali dei paesi poveri, viene inviato al segretario generale dell'Onu U Thant. Questi rimane colpito dalle parole di papa Montini, tanto da invitarlo a tenere un discorso all'assemblea generale del Palazzo di Vetro. Un invito che si sarebbe in effetti concretizzato nell'ottobre del 1965. [↑](#)

16. Il riferimento è al consiglio dei ministri Cee tenutosi il 24 febbraio 1964 a Bruxelles. In quella sede il ministro italiano degli Esteri Giuseppe Saragat sollecita un processo di rafforzamento e di democratizzazione delle istituzioni comunitarie, anche in vista di giungere a politiche economiche e sociali comunitarie in una fase congiunturale che in realtà non riguarda solo l'Italia. Nello specifico Saragat propone che si giunga rapidamente alla fusione dei tre organi esecutivi di Cee, Ceca ed Euratom, a un rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo e all'elezione del Parlamento europeo tramite suffragio universale diretto. [↑](#)
17. Si tratta del gruppo dei sei paesi che nel 1957 firmano il Trattato di Roma che dà vita alla Comunità economica europea, ovvero Italia, Francia, Germania Ovest, Belgio, Olanda e Lussemburgo. [↑](#)
18. Moro si riferisce all'intervento tenuto alla Camera il 9 marzo del 1965 dal neosegretario del Partito comunista Luigi Longo, succeduto a Palmiro Togliatti che era morto a Yalta nell'agosto del 1964. [↑](#)
19. Semion Pavlovic Kozirev (1907-1991), ambasciatore sovietico in Italia dal 1957. [↑](#)
20. Il riferimento è all'invio di un gruppo di nove sanitari italiani in Vietnam, che era già stato motivo di polemica nei dibattiti al Senato del 12 e del 18 febbraio 1964, che vengono poi citati da Moro poco sotto. [↑](#)
21. Gli accordi di Ginevra del 20 luglio 1954 hanno posto termine alla guerra in Indocina. In base a tali accordi, la regione del Vietnam venne divisa in due zone: il Vietnam settentrionale con capitale Hanoi a regime comunista ed il Vietnam meridionale con capitale Saigon e con Governo gravitante verso il sistema occidentale. L'obiettivo avrebbe dovuto essere una successiva riunificazione dell'intero Vietnam. [↑](#)
22. Il Territorio Libero di Trieste, istituito con il trattato di pace con l'Italia nel 1947, prevedeva la suddivisione in due zone: la zona A sotto il controllo del governo militare alleato e la zona B sotto il controllo militare jugoslavo. Con il Memorandum di Londra del 1954, a cui Moro fa riferimento poco sotto, la zona A e la zona B vengono ufficialmente incorporati all'interno, rispettivamente, degli Stati italiani e jugoslavo. [↑](#)
23. Moro si riferisce all'intervento del deputato missino Franco Franchi, tenuto alla Camera l'11 marzo 1965. [↑](#)
24. Si tratta di uno Stato creato nel 1958 dall'unione tra l'Egitto e la Siria in nome di una politica panaraba. Quando nel 1961 la Siria si distacca dalla Rau, l'Egitto continua a mantenerne il nome fino al 1971. [↑](#)
25. Il riferimento è al dramma teatrale scritto da Rolf Hochhuth dal titolo Il vicario del 1963, che allude ai rapporti tra la Chiesa e il nazismo e ai silenzi del vicario di Cristo, papa Pio XII, sull'olocausto. Lo spettacolo, allestito nel febbraio del 1965 a Roma da Gian Maria Volontè, non va però oltre il debutto. Il giorno dopo la prima, il 13 febbraio 1965, la polizia irrompe nei locali di via Belsania dove lo spettacolo va in scena per dichiararne l'inagibilità e fa chiudere. Il 14 febbraio il prefetto di Roma vieta lo spettacolo in quanto contrario alle norme del Concordato. [↑](#)
26. Il riferimento è a papa Pio XII, al secolo Eugenio Pacelli (1876-1958). [↑](#)

Intervento al Senato dopo la nomina di Fanfani a ministro degli Esteri: un bilancio dell'azione di governo

Il 18 marzo 1965 Aldo Moro si reca in Senato per informare l'aula di Palazzo Madama dell'avvenuto rimpasto di governo che vede gli ingressi di Amintore Fanfani agli Esteri – viene meno dunque l'interim di Moro iniziato il 29 dicembre 1964 in seguito all'elezione al Quirinale di Giuseppe Saragat – e del socialdemocratico Edgardo Lami Starnuti al ministero di Industria e Commercio, al posto del democristiano Giuseppe Medici. Per Moro è l'occasione di tracciare un bilancio dell'azione di governo a partire dall'andamento della congiuntura, con i primi segnali positivi provenienti sul fronte dell'inflazione e della bilancia dei pagamenti che è per il presidente del Consiglio il sintomo di un processo in atto di stabilizzazione della moneta, preconditione per concentrarsi sull'occupazione e il rilancio dell'economia. In questo quadro si inserisce il pacchetto di misure approvato dal Consiglio dei Ministri il 13 marzo – il cosiddetto superdecreto – contenente provvedimenti di sostegno alla domanda nei settori dell'edilizia (specie popolare), della viabilità e dei trasporti, della scuola, del finanziamento alle imprese impegnate sui mercati internazionali, oltre a un rafforzamento del sistema di sicurezza sociale che si presenta come salario indiretto, specie per le fasce più povere della popolazione. Moro delinea altresì quelle che sono le priorità del governo e conferma la validità della formula del centro-sinistra, escludendo che il rimpasto sia attribuibile a qualche crisi, così come affronta i temi caldi della politica estera, dal Sudest asiatico al Medioriente. Al termine del dibattito del 18 marzo, il governo ottiene la fiducia con 154 voti a favore, 104 contrari e un astenuto.

Cercherò di cogliere gli elementi essenziali di questo sobrio e sereno dibattito e di dare una risposta, il più possibile appropriata, alle critiche che mi sono state rivolte ed ai quesiti che mi sono stati proposti. La fretta con la quale ho dovuto replicare mi faccia giustificare per l'inadeguatezza di talune impostazioni. A tutti gli oratori intervenuti un vivo ringraziamento anche le espressioni cortesi con le quali hanno voluto rivolgersi a me, pur nelle loro critiche. Ed un particolare ringraziamento ai senatori De Luca, Tolloy e Granzotto Basso^[1] per la fiducia che, nei loro articolati discorsi, hanno voluto manifestare al Governo con tanta cordialità e forza di convinzione. La situazione economica del Paese e le sue prospettive, specialmente di breve termine, hanno occupato larga parte di questo dibattito così come occuparono, la scorsa settimana, larga parte della analoga discussione che si svolse nell'altro ramo del Parlamento. Una settimana di tempo è invero un periodo troppo limitato, perché il Governo possa pervenire a conclusioni diverse quanto al giudizio formulato sull'andamento economico e quanto agli interventi preordinati affinché esso migliori, come speriamo, sensibilmente ed in breve periodo di tempo. Devo quindi riconfermare nella loro globalità, le dichiarazioni che ho avuto modo di fare venerdì scorso alla Camera dei Deputati, dichiarazioni con le quali esposi la logica che avrebbe contraddistinto le misure congiunturali che il Governo si riprometteva di adottare - come in effetti ha adottato - subito dopo la conclusione della discussione alla Camera dei Deputati. È a tutti noto il testo completo delle misure congiunturali decise dal Governo, che ho l'onore di presiedere, in una lunga riunione del giorno 13: tali misure sono il frutto di un intenso lavoro al quale hanno dato la collaborazione tutti i ministri che, in concerto con chi vi parla, hanno predisposto il provvedimento il quale, adottato sotto forma di decreto legge, è già stato presentato per la necessaria conversione all'esame del Parlamento^[2].

Un altro impegno è stato così mantenuto dal Governo e di ciò spero che anche il Senato mi voglia dare atto. Il mantenimento di questo impegno sta a significare come i colloqui intercorsi tra i partiti della maggioranza, in occasione del recente rimpasto, hanno avuto chiara conclusione anche sul piano della politica congiunturale. Tanto è vero che, appena il rimpasto è stato realizzato ed appena la Camera dei Deputati ha respinto la mozione di sfiducia al Governo, questo non ha frapposto indugio per adottare una serie di decisioni che tendono ad incidere immediatamente sul volume dell'attività economica, sulla entità della domanda globale e, quindi, a rilanciare il livello dell'occupazione. Ho già avuto modo di dire, e confermo in questo ramo del Parlamento, che è proprio il livello dell'occupazione il problema che occupa intensamente e prioritariamente l'attività del Governo ed è in collegamento con tale impegno che va giudicata la nostra scelta di adozione del decreto legge e non del disegno di legge allorché abbiamo posto in essere le recenti misure congiunturali. Non si spiega come dopo i rilievi mossi circa la lentezza con la quale si sarebbe proceduto di fronte all'immanenza della delicata fase economica da fronteggiare, si contesti la legittimità della decretazione di urgenza cui il Governo ha fatto ricorso proprio in considerazione della indifferibilità e straordinarietà degli interventi necessari per il riequilibrio della situazione. Appare evidente il contrasto tra la diagnosi che si fa e il rifiuto, per ragioni di principio, del rimedio. D'altra parte devo rilevare che, a parte lo svolgimento politico che oggi viene all'esame del Parlamento, era necessario un adeguato tempo tecnico per le delicate valutazioni di ordine finanziario, necessarie per dare il via su di una base di sicurezza alle nuove norme congiunturali.

Il sen. Terracini, ricordandoci la possibilità della approvazione nel termine di 60 giorni di un normale disegno di legge, per il quale sia chiesta l'urgenza, sembra dimenticare che in quel periodo di tempo le nuove norme non sarebbero state in vigore. La

discussione svoltasi in quest'aula è stata ricca di contenuto e ringrazio ancora gli onorevoli senatori che vi hanno partecipato, dedicando parte dei loro interventi alla situazione economica del Paese.

Il Governo non poteva attendersi un compiuto esame del decreto approvato il giorno 13 dal Consiglio dei Ministri. Troppo scarso tempo era stato a disposizione degli onorevoli senatori per poterlo meditare essendo stato, quel decreto, pubblicato soltanto martedì 16 e cioè lo stesso giorno dell'inizio di questa discussione. Del resto non doveva essere questa la sede per la discussione di quel provvedimento che, per la conversione in legge, verrà sottoposto a suo tempo alla vostra approvazione. Ciò nonostante, giudizi generali sono emersi nel corso del dibattito ed ancora una volta debbo rilevare che, sia pure per motivi contrapposti ma solo parzialmente contrapposti, l'estrema sinistra e la destra hanno già anticipato giudizi negativi sul decreto legge emanato dal Governo. A tali giudizi gli oratori della parte politica che ho ricordato sono pervenuti soprattutto, e direi soltanto, perché legati alla ideologia che assolutamente intendono sempre difendere. Essi fanno ciò piuttosto che arrendersi, qualche volta, come pur sarebbe desiderabile, alla realtà dei fatti che comanderebbe assunzioni di responsabilità nei momenti non facili della vita del Paese.

Molto sbrigativamente il senatore Schiavetti non ha esitato, nel formulare la sua valutazione sul decreto legge, ad assumere posizioni estreme^[3]. Con un giudizio piuttosto superficiale scarsamente documentato, il sen. Schiavetti ha affermato che la politica economica e finanziaria del Governo da me presieduto è ormai chiaramente rivolta a favore della classe imprenditoriale, che fruisce di una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali. Secondo il sen. Schiavetti si è così accordato alle imprese un nuovo margine di sicurezza nella corsa al profitto. Tutti coloro che hanno avuto modo di leggere il complesso provvedimento che il Governo ha adottato, articolato in nove titoli ed in 51 articoli, non penso possano condividere questo semplicistico giudizio del sen. Schiavetti. Come dissi alla Camera dei Deputati la scorsa settimana^[4], ripeto ancora una volta che obiettivo fondamentale del decreto legge è quello di accrescere la domanda globale e il livello di occupazione. Ciò presuppone anche un rilancio degli investimenti e quindi quella ricostituzione dell'equilibrio fra costi e ricavi nelle aziende, equilibrio che tutti ammettono essersi deteriorato negli anni passati e che pur deve ricostituirsi se si vuole procedere veramente sulla via della ripresa. Dobbiamo renderci conto che i fattori produttivi impiegati devono essere tutti remunerati: e fra i fattori produttivi vi sono il capitale, il lavoro e la capacità imprenditoriale.

Molto meno approssimativa, ma più sottile, la tesi sostenuta dal sen. Terracini a nome del Partito comunista italiano^[5]. Innanzi tutto da parte comunista, e non solo da parte comunista, si è tentato, anche con interventi fuori di quest'aula, di accreditare la tesi per la quale siamo giunti alle attuali difficoltà in quanto sin dal settembre 1963 la politica economica del Governo ha seguito direttive contrarie a quelle definite sabato scorso dal Consiglio dei Ministri. Si sarebbe giunti alla recessione, poiché si sarebbero compressi i consumi e la domanda globale, mentre oggi si vuole superare la recessione proprio facendo perno sull'aumento della domanda globale. Onde la contraddittorietà della nostra politica. Ma io debbo ancora una volta affermare che, al contrario, la politica economica del Governo, in questa difficile fase congiunturale, si è svolta con una coerenza e con una continuità veramente indicative.

Ci si accusa ancora, dopo tante discussioni svoltesi in Parlamento e nel Paese, di avere provocato un rallentamento della produzione attraverso gli interventi decisi nel corso del 1964^[6]. Si dimentica la situazione nella quale, per motivi che qui non occorre ricordare, ci eravamo venuti a trovare. Situazione complessa ma che può comprendersi in un'unica cifra che veramente propongo al Senato della Repubblica di meditare con attenzione. Il 1963, l'anno forse più difficile, si chiuse con uno squilibrio fra mezzi monetari in circolazione e domanda di beni e servizi dell'ordine del 15,3%. Avevamo cioè in circolazione segni monetari eccedenti del 15,3% l'offerta interna di beni e servizi. L'aumento di prezzi al consumo per il 1963 fu del 7,5%; la differenza fra il 15,3% prima ricordato ed il 7,5% si riversò sulla bilancia dei pagamenti che, come ricorderete, si chiuse con un deficit di 778 miliardi di lire. Se non avessimo potuto premere sulla bilancia dei pagamenti fino ad un limite tanto elevato, avremmo avuto nel 1963 un aumento dei prezzi del 15,3%: avremmo cioè distrutto nel loro significato reale tutti i benefici che erano derivati ai lavoratori dagli aumenti salariali e ai dipendenti dello Stato dagli aumenti dei loro stipendi.

Non potevamo in prosieguo di tempo premere ulteriormente sulla bilancia dei pagamenti, salvo a voler correre l'avventura di veder travolto sul mercato internazionale il valore della nostra lira. Né questo sarebbe stato l'effetto finale dell'avventura stessa, in quanto l'ulteriore aumento dei prezzi, che sarebbe derivato ove si fosse insistito in una politica di creazione artificiosa di liquidità, avrebbe provocato un aumento ulteriore delle importazioni che, giorno per giorno, sarebbero divenute più competitive dei beni prodotti all'interno. Allora sì che avremmo avuto una paralisi produttiva, una recessione nel senso vero della parola, un dilagare della disoccupazione e della miseria. Dovemmo affrontare la situazione con coraggio, con tanto coraggio, per ovviare con gradualità la

ricostituzione dell'equilibrio fra mezzi monetari e offerta interna di beni e servizi. Affrontammo, come dicevo prima, la situazione con coraggio essendo ben consci che la nostra politica di stabilizzazione - come ogni politica di stabilizzazione - ha in se stessa un costo che bisogna pagare, affinché siano eliminati gli squilibri che si sono andati determinando.

Né si può sostenere, come pure è stato fatto nel corso di questo dibattito da parte del senatore Nencioni^[7], che la nostra politica di stabilizzazione monetaria è rivolta soltanto alla ricostituzione dell'equilibrio attraverso la compressione della domanda. Vorrei ricordare al sen. Nencioni^[8] che abbiamo agito da ambedue le parti: abbiamo, sì, compresso la domanda di beni di consumo, peraltro non necessari né prioritari, ma abbiamo destinato i mezzi monetari così sottratti alla crescita degli investimenti nei settori produttivi. Al sen. Nencioni vorrei ricordare la serie dei provvedimenti, adottati dal Governo e approvati dal Parlamento, con i quali sono stati accresciuti i fondi di dotazione dei grandi Enti di gestione delle Partecipazioni Statali (Iri, Eni, Efim, Ammi, Cogne) e degli Istituti di credito a medio termine alle industrie del Mezzogiorno. La nostra politica di stabilità monetaria ha avuto concreti, favorevoli risultati, generalmente apprezzati e riconosciuti. I nostri conti con l'estero sono tornati prima in equilibrio e poi addirittura in avanzo; l'andamento dei prezzi si è decelerato.

Oggi i comunisti e la destra sostengono congiuntamente che ci siamo trovati in una fase recessiva senza riuscire nemmeno a dominare l'inflazione. A parte il fatto che non può dirsi che siamo di fronte ad una vera e propria fase recessiva, per quello che riguarda il dominio dell'inflazione devo aggiungere che, allorché si combatte l'inflazione, l'importante è ottenere che la spirale dei prezzi non si allarghi. Ciò lo abbiamo ottenuto. Si ricordi che nel 1964 i prezzi al consumo sono aumentati soltanto del 5,9%. Si è soliti raffrontare questo 5,9% con l'aumento del 7,5% verificatosi nel 1963. Ma è un raffronto che non regge alla luce dell'analisi economica. Ho detto prima e ripeto adesso che nel 1963 intanto i prezzi al consumo aumentarono del 7,5% in quanto la bilancia dei pagamenti si chiuse con un deficit di 778 miliardi e quindi le risorse interne vennero dilatate con l'afflusso di risorse dall'estero. L'aumento dei prezzi nel 1964, limitato al 5,9%, si è avuto invece con una bilancia dei pagamenti attiva e cioè senza l'integrazione di risorse dall'esterno. Il raffronto che va quindi fatto è fra un aumento del 5,9% nel 1964 e del 15,3% nel 1963. Mi sembra che la decelerazione nell'aumento dei prezzi al consumo sia scontata. Nel gennaio del 1965 i prezzi al consumo, rispetto al mese precedente, sono aumentati soltanto dello 0,5% e, per i prezzi all'ingrosso, per la prima volta, abbiamo avuto addirittura una flessione sia pure di limitata entità.

La decelerazione dei prezzi e l'avanzo della bilancia dei pagamenti non potevano non essere accompagnati da un indebolimento dell'attività produttiva causata, da una parte, da una minore vivacità della domanda interna e, dall'altra, dal deterioramento delle prospettive di reddito di imprese che inducevano i produttori a contrarre il ritmo di attività. L'avanzo nella bilancia dei pagamenti significava però una disponibilità per il sistema economico italiano di liquidità aggiuntiva che si sarebbe potuta inserire nel circuito produttivo rapporti con l'estero e senza creare tensioni di natura inflazionistica. Ecco perché il Governo, anziché sottrarre al sistema economico la liquidità proveniente dall'avanzo della bilancia dei pagamenti, decise, sin dalla scorsa estate, di lasciarla a disposizione degli imprenditori per consentire la ripresa degli investimenti e della produzione e quindi, come effetto, l'aumento del livello dell'occupazione.

Qualche segno di ripresa si è infatti di recente manifestato, ma il Governo, soprattutto preoccupato del livello di occupazione, decise già nei primi giorni di gennaio di porre allo studio un complesso di misure congiunturali, capaci di accelerare al massimo la ripresa produttiva e del livello dell'occupazione. Se allora i problemi, che erano apparsi con chiarezza, erano quelli di accelerare l'aumento della domanda globale e il riequilibrio fra costi e ricavi all'interno delle aziende, intorno a questi due problemi doveva concentrarsi l'attenzione del Governo, se voleva predisporre un intervento volto ad accelerare la ripresa produttiva. Intorno a questi problemi in effetti si è concentrata l'attenzione dei miei colleghi di Governo che hanno lavorato alla predisposizione del provvedimento approvato sabato scorso dal Consiglio dei Ministri. Sono certo che le misure deliberate porteranno un effettivo contributo alla soluzione di questi problemi. La maggior difficoltà, durante la preparazione del provvedimento, è stata quella di valutarne con esattezza la misura per evitare il riproporsi di tensioni inflazionistiche. Non soltanto dunque gli interventi predisposti sono contenuti in una misura quantitativa tale da non rappresentare motivo di preoccupazione di natura monetaria, ma è la qualità degli interventi che dovrebbe porci al riparo di qualsiasi effetto inflazionistico. Di ciò vorrei assicurare soprattutto il sen. Bonaldi, non senza sottolineare la posizione veramente difficile a comprendersi del gruppo politico al quale il sen. Bonaldi fa capo^[9]. Il sen. Bonaldi, giudicando il decreto legge, ha avuto modo di affermare che parte degli interventi in esso contenuti sono indubbiamente positivi. Ma - ha subito dopo aggiunto - i provvedimenti stessi possono diventare pericolosi e di natura inflazionistica se attuali nel quadro politico che oggi presiede alle sorti del Paese.

Per quanti sforzi abbia fatto, veramente non sono riuscito a capire i motivi per i quali gli interventi decisi sarebbero buoni se all'attuale maggioranza di centro-sinistra si sostituisce un'altra maggioranza; diventano inflazionistici nell'ipotesi che resti al Governo del Paese il Governo che ho l'onore di presiedere. Vorrei poi tranquillizzare il sen. Bonaldi sui suoi timori inflazionistici, invitandolo a meditare sul fatto che la liquidità posta in circuito con l'applicazione del decreto legge non va ad irrorare indiscriminatamente il sistema economico, ma piuttosto a collocarsi in alcuni settori dove, esistendo capacità produttive inutilizzate e forze di lavoro disponibili, è immediatamente possibile aumentare l'offerta che così si contrappone alla accresciuta liquidità neutralizzando ogni temibile tensione dei prezzi. Da quanto sono venuto fin qui esponendo, mi sembra risulti chiaro che il Governo, dopo aver combattuto, con vivo senso di responsabilità e conscio del costo che ne sarebbe derivato, il rilevante squilibrio monetario che a fine 1963 si era manifestato, è riuscito a porre, attraverso la decelerazione dei prezzi e l'avanzo nella bilancia dei pagamenti, la premessa per un rilancio della produzione e dell'occupazione, sulle basi di una moneta più stabile. Conseguito tale risultato il Governo non ha perduto un'ora di tempo per incitare gli imprenditori ad utilizzare la più alta liquidità e poi nel preparare e nel porre a disposizione del sistema economico interventi capaci di accrescere la domanda globale, gli investimenti, l'occupazione. Ecco perché respingiamo con forza la tesi sottile che è stata avanzata dai comunisti e per la quale la coerenza della politica economica del Governo non seguirebbe la linea che ho ricordato, ma passerebbe invece attraverso la riduzione del livello dell'occupazione, la recessione produttiva, la politica di più bassi salari - più facilmente realizzabile quando l'occupazione non è certa - la ricostituzione dei profitti di impresa.

Onorevoli senatori, ho già detto e ripeto che, proprio perché siamo stati sempre preoccupati del livello di occupazione, abbiamo svolto una politica congiunturale graduale e complessa. Maggiori sarebbero stati i nostri sforzi, le nostre ansie le nostre preoccupazioni se, dimenticando i riflessi che proprio sul livello di occupazione si sarebbero avuti, avessimo ridotto drasticamente alla fine del 1963 e all'inizio del 1964 il credito e la spesa pubblica. Ciò non abbiamo fatto e le nostre fatiche non sono state prive di risultato. Abbiamo avuto soltanto un indebolimento del livello di occupazione, che speriamo di risanare al più presto, anche per effetto dei provvedimenti adottati sabato scorso. Naturalmente non tutto dipende dall'attività del Governo, molto dipende anche dal senso di responsabilità con il quale tutti i cittadini, visti quali produttori e consumatori, si pongono di fronte alla situazione in un impegno comune per superare questa ultima fase della evoluzione congiunturale. Il Governo è ogni giorno vigile all'evolversi della situazione e, nella libertà e nella stabilità monetaria, continuerà ad assecondare gli sforzi dei lavoratori e dei produttori italiani.

Con il provvedimento per la ripresa dell'economia nazionale sono stati pertanto approntati meccanismi atti a finanziare, mediante il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche e la Cassa Depositi e Prestiti, la realizzazione per un rilevante ammontare, di case, di strade, di scuole, di ospedali e di altre opere pubbliche. Tale attività permetterà di proseguire, ad un tempo, le finalità di una migliore dotazione nell'assetto infrastrutturale e nei servizi civili del nostro Paese, obiettivo primario del progetto di programma approvato dal Governo, di una piena utilizzazione dei fattori produttivi, specie dell'occupazione, in questo settore. Il provvedimento predisposto dal Governo si è orientato anche alla realizzazione di nuovi investimenti nel settore agricolo, predisponendo la effettuazione di particolari opere pubbliche che, perseguendo le finalità economiche generali in termini di attività produttiva ed occupazione operaia, garantiranno anche alle strutture della nostra agricoltura maggiore potenzialità ed efficienza. Per quanto riguarda l'industria meccanica si è dato via ad un particolare meccanismo di finanziamento per la vendita di macchinario alla media e piccola industria che determinerà un notevole stimolo alla domanda di beni di investimento, specie da parte della piccola e media impresa. Per l'edilizia si è agito con lo strumento delle agevolazioni fiscali al fine di incentivare la domanda del settore. Di particolare rilievo sociale le disposizioni in materia di provvidenze per i disoccupati che estendono il diritto agli assegni familiari anche al periodo di percepimento della indennità di disoccupazione. Ciò oltre a rappresentare un doveroso contributo a chi rimanga particolarmente colpito dalle conseguenze di questa delicata fase di evoluzione del nostro sistema economico, rappresenta un apporto al sostegno della domanda globale che si ripercuoterà beneficamente su tutti i settori produttivi. Quanto contemplato dal provvedimento in materia di riduzione delle aliquote di contribuzione per il fondo adeguamento pensioni e di assegnazione del relativo onere a carico dell'erario, continua un orientamento di politica economica, già da tempo seguito ed attuato con specifici provvedimenti, mirante ad una graduale evoluzione della Previdenza Sociale verso un più moderno assetto di Sicurezza Sociale che tragga le sue fonti di finanziamento dalla generale imposizione erariale. In questo momento congiunturale anche tale provvedimento ha la specifica funzione di operare a garanzia del livello della domanda, in particolare della componente estera della stessa. Si è valutato infatti doversi contribuire, con tale mezzo, al mantenimento ed al miglioramento della forza competitiva dei nostri prodotti sui mercati internazionali permettendo così il proseguimento dell'espansione delle nostre correnti di esportazione. Più in generale il provvedimento, agevolando le imprese produttive nei costi da esse sostenuti, rappresenta uno stimolo concreto alla ripresa, da parte delle imprese stesse, dei programmi di investimento. Il quadro generale del provvedimento trova il suo logico completamento nelle disposizioni relative alle semplificazioni apportate ai meccanismi burocratici di

effettuazione e di controllo della pubblica spesa, che vengono adeguati ad esigenze di maggiore efficienza, soprattutto in vista della necessaria pronta economia del Paese. Ciò permetterà, fra l'altro, di sperimentare concretamente alcuni miglioramenti funzionali nella struttura del nostro apparato burocratico fornendo in tal modo concreti elementi di giudizio per un più ampio disegno di riforma generale della Pubblica Amministrazione, esigenza ormai non più dilazionabile in uno Stato moderno ed efficiente che desidera perseguire un intenso processo di sviluppo economico e sociale.

Il progetto di legge per il riordinamento e l'adeguamento dei trattamenti di pensione della Previdenza Sociale approvato avantieri dal Consiglio dei Ministri, trae ispirazione dalle finalità espresse dall'articolo 25 della legge 12 agosto 1962, n. 1338, con cui il Parlamento ha posto l'esigenza indilazionabile della revisione e armonizzazione degli ordinamenti pensionistici che hanno, come Ente gestore, l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, e tiene conto, altresì, degli indirizzi e dei suggerimenti forniti in materia dalla Commissione ministeriale istituita dal citato articolo 25, presieduta dal sen. Franco Varaldo e dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. Procedendo per gradi, secondo i suggerimenti del CNEL, la nuova struttura che il disegno di legge intende instaurare ha come punto fondamentale l'istituzione di una «pensione sociale» in misura unica, intesa a porre le basi per l'evoluzione degli ordinamenti contemplati verso un sistema di Sicurezza Sociale che, riconoscendo il dovere della collettività a garantire ai lavoratori anziani meno provveduti una base generalizzata di tutela a carattere assistenziale, esalti, nel contempo, il risparmio dei lavoratori attraverso il sistema assicurativo obbligatorio. Per realizzare tale postulato la proposta prevede la istituzione di un apposito Fondo per il finanziamento delle pensioni sociali denominato «Fondo Sociale» avente il compito di fronteggiare il fabbisogno per la erogazione della pensione a tutti i lavoratori dipendenti e autonomi dei regimi generali di pensione. Di conseguenza a carico del Fondo per l'adeguamento delle pensioni dei lavoratori dipendenti resta il finanziamento degli oneri per la parte che supera il livello generale coperto dal Fondo Sociale, sulla base del coefficiente di rivalutazione e dei minimi di pensionamento, previsti per tale settore. Per la sua stessa natura e per i fini di carattere generale assistenziale che esso persegue anche in prospettiva, il Fondo Sociale è disposto su una base di finanziamento la più larga possibile, e assorbe tutto il contributo dello Stato. Le linee fondamentali della proposta si identificano nei seguenti quattro punti fondamentali: a) istituzione della pensione sociale a carico dell'apposito «Fondo Sociale» per tutti i lavoratori dipendenti ed indipendenti, commisurata in lire 12.000 mensili e per tredici mensilità; b) aumento del 20% dell'attuale coefficiente di rivalutazione delle pensioni, che sale da 72 a 86,4 volte, rispetto alla pensione base; c) aumento in ragione del 30% delle misure dei trattamenti minimi di pensione per i lavoratori dipendenti le cui norme vengono così modificate: - da lire 12.000 a lire 15.600 per i pensionati di età inferiore ai 65 anni; - da lire 15.000 a lire 19.500 mensili per i pensionati che abbiano compiuto l'età di 65 anni; d) introduzione del principio dell'adeguamento automatico delle pensioni contributive e dei trattamenti minimi a carico del Fondo per l'adeguamento delle pensioni in presenza di avanzi di gestione che superino un determinato limite di garanzia. Con questa nuova iniziativa legislativa, che comporta un rilevante onere a carico dello Stato, il Governo ritiene di avere fatto il massimo sforzo possibile in vista di una finalità così alta ed umana come è quella della Sicurezza Sociale per tutti i cittadini ed in specie per le categorie più provate e più bisognose di assistenza.

Non è certamente da attendersi, quando una serie di dibattiti di politica estera hanno avuto luogo in così breve volgere di tempo, che il Governo possa dire cose veramente nuove. Sono tuttavia lieto che mi venga offerta un'altra occasione per rivolgere l'attenzione su problemi che non possono non essere, in un'epoca di notevole instabilità e perciò di costante pericolo, al centro dei nostri pensieri. Con questa premessa cercherò di dare una risposta ai vari interrogativi o quesiti che mi sono stati posti dai vari settori di questa Assemblea, nell'intento di precisare meglio i termini e gli obiettivi di un'azione sulla quale noi ci sentiamo perfettamente tranquilli, perché trae forza da una alleanza alla quale partecipiamo per comunanza non solo di interessi, ma anche di ideali; perché è impostata su di una visione realistica, quindi dinamica, del corso di questa nostra società; perché è profondamente legata ad un sentimento di solidarietà verso tutti i popoli; perché, in questo spirito, è diretta al rafforzamento del processo distensivo e al conseguimento, pur nelle incertezze presenti, di una pace duratura nel mondo. Vorrei ripetere quello che ho detto alla Camera la settimana scorsa. Apprezziamo talune critiche, ammettiamo talune riserve. Non possiamo però comunque considerare valida l'accusa che ci è stata rivolta di svolgere una politica estera mancante di ogni spirito di iniziativa. Una tale affermazione contrasta troppo chiaramente con la realtà delle cose per poter essere passata sotto silenzio: essa soprattutto nasconde troppi pericolosi sottintesi tra cui quello per cui l'iniziativa dovrebbe essere soltanto il mezzo per una revisione del nostro sistema di amicizie e di alleanze. No, onorevoli senatori, non intendiamo avviarci su questa strada. La politica estera non si fa né a colpi di spillo, né a colpi bruschi di timone; la si fa seguendo una costante che risponda agli interessi specifici del Paese, interessi che non possono mai prescindere da quelli generali della comunità internazionale. È in questo ordine di idee che, nel quadro della nostra alleanza, non abbiamo mai mancato di ricercare e di approfondire i contatti con tutti i Paesi; anche quelli che seguono una linea politica, in campo interno ed in campo esterno, diversa dalla nostra. È questo sforzo verso l'allargamento del dialogo internazionale che ha reso possibile di rinvenire talune convergenze da cui è nato quel processo di distensione che ha aperto la

speranza al conseguimento di una pace equa e duratura. Oggi, quando tante ombre oscurano l'orizzonte, deve essere fermo nostro obiettivo di evitare che il dialogo, da cui la distensione è affiorata, venga interrotto e di operare in modo che sia possibile ridurre le conseguenze dei contrasti.

È in questo spirito che noi ci sforziamo di ottenere la riconvocazione della Conferenza del Disarmo di Ginevra. Le conversazioni tra i «18»^[10] hanno allora attivo un'alta carica ideale: ma soprattutto esse consentono scambi di idee e contatti che possono giovare a correggere talune pesantezze nell'atmosfera internazionale, tanto più che agli esponenti dei due campi opposti si aggiunge l'apprezzato apporto di rappresentanti di Paesi di terza forza. A nostro avviso è importante non perdere questo canale di contatto. Per questo ci auguriamo che alle positive accoglienze che le nostre sollecitazioni hanno avuto in quasi tutti i Paesi interessati, si aggiunga anche quella determinante dell'Unione Sovietica. Crediamo sia errore pensare che una Conferenza siffatta, la quale tratta problemi di larghissimo respiro, possa valere soltanto in ragione della concreta realizzazione di singole iniziative; e crediamo egualmente che sarebbe grave errore far pesare sulle sorti di questa Conferenza i contrasti attualmente insorti in altri settori. In materia di politica europea la linea del Governo, più volte illustrata al Parlamento dal Ministro degli Affari Esteri e da me, non è mai mutata, continuando ad ispirarsi a quello spirito di dinamismo realistico che l'ha sempre animata. Anche nel breve periodo intercorso dalla presentazione delle ultime proposte italiane in materia di politica europea agli altri cinque Governi membri della CEE ad iniziativa dell'allora Ministro degli Affari Esteri on. Saragat sul finire di novembre, la nostra diplomazia è stata assai attiva.

Attraverso contatti bilaterali con i maggiori esponenti dei Governi interessati è stata svolta una necessaria opera di sondaggio allo scopo di determinare se sussistessero le condizioni necessarie per passare all'attuazione concreta dei progetti di ripresa del dialogo politico. Il nostro obiettivo rimane il raggiungimento di una integrazione europea che dal settore economico si estenda progressivamente a quello politico e che consenta la creazione di una Europa unita, democratica e aperta. Si tratta di camminare su questa strada. Recentemente si sono conclusi a Roma i lavori della sessione trimestrale del Consiglio dei Ministri dell'UEO^[11] sotto la presidenza di turno italiana. Come gli onorevoli senatori sanno, è questa la organizzazione politica che è stata consensualmente scelta dai sette Governi nel luglio 1963, dopo l'interruzione delle trattative per la adesione britannica alla CEE, come la sede più opportuna per mantenere il contatto e per garantire una stretta collaborazione fra gli Stati membri della CEE e il Regno Unito. In quella sede il Ministro degli Affari Esteri, on. Fanfani, rispondendo alle dichiarazioni del rappresentante britannico sul desiderio del suo Governo di partecipare attivamente alla costruzione europea, ha avuto occasione di precisare i motivi che consigliano i «Sei» a riprendere il cammino per la costruzione politica europea e di rilevare come nelle proposte italiane ai cinque Governi della CEE sia stato previsto di utilizzare l'UEO come il meccanismo per una partecipazione del Regno Unito all'auspicato esperimento di cooperazione politica europea dei «Sei». Nel corso della sessione romana del Consiglio dell'UEO il Ministro degli Affari Esteri ha sottolineato che l'Italia è pronta come sempre a svolgere la sua parte, offrendo suggerimenti, come ha già fatto, ovvero concorrendo ad esaminare quelli che potessero provenire da altre parti. E questa disposizione dell'Italia mi pare non sia rimasta senza echi. Noi ci auguriamo quindi di trovare confermata nelle prossime settimane questa nostra impressione.

Sulla crisi nel Vietnam ho poco da aggiungere a quanto ebbi occasione di dichiarare in questa stessa sede in risposta ad interrogazioni e nel dibattito sul bilancio degli Esteri, e la settimana scorsa all'altro ramo del Parlamento. Del resto anche gli onorevoli oratori di opposizione non mi sembra abbiano apportato nuovi elementi di valutazione nei riguardi di una vicenda di cui non ci nascondiamo la gravità e che pesa perciò così profondamente sul corso attuale della vita internazionale. Mi sembra che essi siano ancorati ad una linea di pensiero che noi non condividiamo, e si sforzino di ribadirla con persistenza allo scopo di agire, più che sul piano del necessario chiarimento, su quello della propaganda. Per noi, invece, che abbiamo responsabilità di Governo, il problema si pone proprio in termini di chiarimento: si tratta, cioè, di cercare di individuare le ragioni profonde che hanno prodotto l'attuale situazione e di esaminarne, non già partendo da posizioni preconcepite, ma avendo fissa davanti a noi l'attenta ricerca dei mezzi, delle opportunità e delle condizioni atte a creare il clima necessario entro il quale possa eventualmente rinvenirsi, come noi auspichiamo, una soluzione del conflitto. Il senatore Terracini, nel riferirsi al rapporto della Commissione Internazionale di Controllo nel Vietnam, ha affermato che esso considererebbe ha guerra in corso nel Vietnam come una violazione del diritto delle genti. Questa affermazione è inesatta. È vero che un giudizio all'incirca di questo tenore si può leggere nel documento in questione, ma esso appare non già nel rapporto della Commissione Internazionale, ma in uno dei vari allegati di fonte nord-vietnamita. In realtà il testo del rapporto della Commissione Internazionale, cui si è riferito il senatore Terracini e che porta la firma dei rappresentanti indiano e polacco, rivolge invece un appello a tutti gli interessati perché si riduca la tensione e si preservi la pace nel Vietnam e perché si prendano tutte le misure necessarie per evitare il deteriorarsi della situazione. E quindi chiaro che il preteso giudizio di condanna non è stato manifestato dalla Commissione Internazionale di Controllo, ma si ritrova esclusivamente in una presa di posizione di parte nord-vietnamita. Il terzo membro della stessa Commissione di Controllo, il Canada, dissociandosi dalle

conclusioni degli altri due componenti sopra riportate, sottolinea invece la responsabilità del Governo di Hanoi come una violazione degli accordi di Ginevra^[12].

Due parole ancora sulla vicenda dei tre medici e sei assistenti che volontariamente si sono recati nel Vietnam. Onorevoli senatori, su questa presenza di un così limitato personale civile italiano in un Paese dove la sua opera è necessaria, non abbiamo naturalmente nessuna ragione di fornire spiegazioni o giustificazioni. Ci sorprende piuttosto che l'argomento sia così spesso sollevato. A coloro che hanno obiezioni o che vedono in questa missione fini reconditi ed uno specifico significato politico, mi sia lecito dire che l'Italia è naturalmente presente dovunque vi sia la possibilità di offrire un contributo di umanità e di civile solidarietà a coloro che ne hanno bisogno.

Sono d'accordo con gli accenni fatti in questa sede alla estrema delicatezza della situazione determinatasi nel Medio Oriente. Vorrei subito dire che noi speravamo che, per il senso di responsabilità di tutti i governanti del settore, quella intricata situazione, la quale in questi ultimi tempi aveva segnato una certa pausa, potesse mano a mano avviarsi a una durevole schiarita. Siamo pertanto rimasti alquanto perplessi di fronte a recenti manifestazioni le quali non giovano certo a stabilire quel clima di tolleranza necessario per assicurare la pace in quella regione. La nostra politica in argomento è lineare. Intratteniamo i migliori rapporti con Israele; siamo legati al mondo arabo da vincoli tradizionali, che desideriamo sviluppare nel quadro di amicizia e di comprensione per le istanze politiche e sociali dei Paesi di recente indipendenza. Allo stesso tempo è chiaro che la salvaguardia della pace nel Medio Oriente non può realizzarsi se non nel rispetto dei diritti e delle posizioni di tutti. A questo proposito desidero dire al senatore Bonaldi che il Governo italiano è pienamente consapevole della situazione creatasi nel Mediterraneo e della importanza della funzione dell'Italia, e posso assicurarlo che mentre nelle opportune sedi abbiamo fatto e faremo valere le esigenze imposte dalla situazione, tutti i nostri sforzi sono diretti alla salvaguardia dell'equilibrio e della pace in questo settore geografico.

Quanto alla pretesa assenza di una politica atlantica che il senatore Bonaldi ha creduto di scorgere nella politica di Governo, mi limiterò a ripetere quanto ho già detto altre volte, che cioè la nostra politica estera, quella delineata nel programma che ha avuto l'onore dell'approvazione del Parlamento, annovera tra i suoi principi fondamentali quello della lealtà al Patto Atlantico con tutti gli obblighi politici e militari che ne derivano. Nel giungere alla conclusione di queste mie dichiarazioni desidererei ringraziare in modo particolare coloro che, nel corso di questo dibattito, hanno offerto il loro consenso alla linea prescelta dal Governo o hanno mostrato di apprezzare la posizione che esso assume nella sua responsabilità. Non ci illudiamo di aver convinto i nostri critici, ma pensiamo che, avendo, credo, con chiarezza e semplicità, espresso il nostro pensiero sui molti problemi che turbano, in questo particolare momento, i rapporti internazionali, abbiamo contribuito a portare, anche sulla più vasta arena del dibattito politico, una parola di moderazione e di saggezza. Le nostre ambizioni - si dirà - non sono grandi. A nostro giudizio esse sono grandissime, perché è bensì facile, con gesti e con iniziative avventate, turbare l'atmosfera dei rapporti internazionali, ma è molto più difficile dare in concreto un contributo alla stabilità e allo sviluppo della società umana.

Leali verso i nostri amici, positivamente partecipi alla politica della nostra Alleanza, aperti verso tutti i popoli e verso tutti i Paesi, pronti ad aiutare coloro che hanno bisogno della nostra assistenza, disposti a partecipare ad ogni programma costruttivo, ricchi e orgogliosi di una antica tradizione, ma solleciti e comprensivi verso il continuo mutare delle esigenze e dei bisogni, pronti a rinunciare ad una parte della nostra sovranità per aprire una nuova era all'Europa, fermi nella nostra dignità e, ad un tempo, solleciti della dignità altrui: questa è la politica che riteniamo più confacente agli interessi ed alla funzione dell'Italia nel contesto internazionale. Sui temi politici generali ed in particolare sui problemi del rimpasto^[13] sono state ribadite in Senato le riserve e le critiche già manifestate dalle opposizioni nell'altro ramo del Parlamento. Io non potrò dunque, a mia volta, che confermare i punti di vista già espressi, dando insieme opportuni ulteriori chiarimenti. Io non ho mai negato, ed anzi ho riconosciuto esplicitamente alla Camera, il travaglio e l'inquietudine dei Partiti dopo una stagione politica, così intensa e ricca di problemi e di prove, qual è quella che abbiamo alle nostre spalle dopo la crisi del luglio scorso dalla quale ha preso vita questo Governo. La difficile situazione economica, la permanente dialettica interna dei partiti, i delicati svolgimenti al vertice dello Stato Repubblicano, una generalizzata consultazione amministrativa, ampi movimenti sulla scena internazionale, le vicende della elezione presidenziale, felicemente conclusasi con la rinnovata solidarietà nella maggioranza, sono tutti questi fatti innegabili e significativi che io non intendo né ignorare né sminuire.

E tuttavia i riflessi che essi hanno avuto sul piano costituzionale sono stati appunto quelli che ho avuto occasione d'indicare e che invece l'opposizione, basti ricordare il sen. Nencioni, ha voluto ancora qui contestare. Io confermo invece che questo indubitabile travaglio non ha posto in discussione in nessun momento di questa vicenda, che del resto si è svolta per gran parte come dibattito interno dei Partiti, la formula di Governo e la coalizione politica che ne sta a base. Ci si è reciprocamente domandati, se

sussistesse tuttora in tutti la volontà di continuare e sviluppare la collaborazione politica in atto ormai da qualche anno. E la risposta è stata schiettamente positiva, non in forza della rassegnata accettazione di uno stato di necessità, ma per la convinzione del valore di questo incontro, del giusto equilibrio politico che esso esprime, della sua attitudine a dare ordinato impulso, mediante una vasta e varia e fortemente rappresentativa collaborazione di forze politiche, alla vita economica, sociale e politica del Paese. Con questa profonda convinzione, che è rimasta sostanzialmente ferma in tutto questo periodo di dibattito e di ristrutturazione del Governo, non contrasta affatto la consapevolezza di naturali e comprensibili difficoltà che caratterizzano questo incontro; alcune, in tutto o in parte, superate, altre ancora da superare nella dialettica di una coalizione che pone e risolve costantemente dei problemi, com'è nella sua natura e nella realtà della vita democratica. Talune di queste difficoltà attengono propriamente al corso dell'attività governativa. Altre riguardano invece lo schieramento politico generale dei Partiti, anche se hanno un rilievo sulla vita del Governo. Esse sono in larga parte il riflesso della novità e del carattere fortemente impegnativo di questa collaborazione. Una collaborazione difficile per un momento difficile, di mutamento, di sommovimento, di varie e vaste e nuove aspirazioni della società italiana. Ed è in definitiva a queste caratteristiche di novità, di tensione, di attesa, di umana passione, a questo complesso di problemi ed a queste ancora confuse, ma reali prospettive di soluzione che va riportata la difficoltà così frequentemente lamentata, della collaborazione in atto, ed anzi, nella sua profonda ragion d'essere, questa stessa collaborazione con tutti i suoi problemi, ma anche con tutto il suo valore, con il suo sforzo di corrispondere alle esigenze di un effettivo, ma ordinato sviluppo economico e sociale, di un salto qualitativo della società italiana nel senso di una più elevata e diffusa affermazione della dignità umana.

Queste difficoltà sono state finor in larga misura superate per la consapevolezza ed il senso di responsabilità dei partiti della maggioranza. Si può pensare ed auspicare che quelle residue, le quali non vanno né sminuite né sopravvalutate, siano superate. Chi poi attende sempre il Governo al traguardo della crisi, può sperare, anche se, ritengo, con poco fondamento, che la coalizione si infranga sugli scogli di qualche problema del quale non siano ancora compiutamente delineate le soluzioni. Nel corso di questa vicenda non è stata dunque, lo confermo, messa in discussione, di per se stessa, la collaborazione nell'ambito della politica di centro-sinistra. Si è chiesta invece autorevole e reciproca conferma della volontà di collaborare. Ed essa è venuta, prima ancora che nei contatti finali in vista della chiarificazione politica, nelle sedi più qualificate dei singoli partiti impegnati nella coalizione. Si è richiesta e si è avuto la conferma della delimitazione della maggioranza, una delimitazione non occasionale, ma essenziale nella fisionomia del Governo e piena di significato politico. Sono stati ribaditi per comune consenso gli obiettivi positivi, perseguiti dalla coalizione, di difesa della libertà e delle istituzioni, di rinnovamento democratico della società italiana, di elevazione nel campo economico, sociale e politico dei lavoratori italiani. Non vi era dunque una contestazione della formula politica di centro-sinistra, ma una richiesta d'inequivocabile conferma.

Questa chiarificazione è stata ottenuta. Il programma poi, che ha nel progetto di sviluppo economico nel prossimo quinquennio un punto di determinante importanza, è stato tutto richiamato nella sua permanente validità, constatando, del resto, che ne è in corso l'attuazione, proceduta ancora innanzi in questi giorni in alcuni aspetti di primario rilievo. È stato oggetto di discussione, sulla scorta anche di significativi dibattiti nei due rami del Parlamento, la situazione economica nell'attuale fase di evoluzione. E non è stato difficile, prendendo atto dei fatti nuovi verificatisi, positivi e negativi, trovare l'accordo sulle misure da adottare, e poi subito dopo il voto della Camera presentate con decreto legge, per sostenere la domanda interna ed il livello di occupazione. Queste misure venivano discusse, con comprensibile attenzione ed impegno, nell'ambito della scelta politica, nel sistema di coalizione che non veniva messo in discussione con l'iniziativa di una crisi. Credo dunque di potere ribadire che non vi erano né ragioni né propositi di crisi. Il Governo si è posto certo degli interrogativi, ha promosso serenamente, al suo interno e nello schieramento politico, un chiarimento, ma non è stato mai al punto di rottura. Per questo non è stato e non si è sentito in crisi. Non vi è stata una crisi, artificialmente soffocata, per mere ragioni di opportunità politica, quasi coinvolgendo, per irresponsabilità ed insensibilità del Governo, la stessa suprema posizione di arbitro e garante del Capo dello Stato^[14]. Il Presidente della Repubblica è stato da me doverosamente e costantemente informato, con l'indicazione di volta in volta delle ragioni per le quali andavo constatando la permanenza della base politica e programmatica del Governo e ritenevo pertanto non vi fossero motivi di crisi, ma si potesse procedere invece ad un rimpasto funzionale del Governo.

Assumo naturalmente, di fronte al Parlamento, tutta intera la responsabilità di questi sviluppi, nell'atto in cui rendo omaggio al Capo dello Stato, alla sua correttezza costituzionale, all'imparziale e consapevole esercizio dell'alta funzione, alla costante sollecitudine per il bene del Paese. Il rimpasto nel Governo, che io ho proposto al Capo dello Stato, è stato rigorosamente limitato alla reintegrazione della rappresentanza nel Governo, mediante la nomina di un eminente componente di questa assemblea. Il senatore Lami Starnuti, ed alla designazione del nuovo titolare del dicastero degli Affari Esteri, nella persona dell'on. Fanfani. Ad entrambi gli illustri parlamentari, dei quali non ho bisogno di ricordare i meriti e le capacità, desidero rinnovare qui, insieme con il

mio ringraziamento per la collaborazione che hanno voluto accordarmi, il mio cordiale ed augurale saluto. La ristrutturazione del Governo è stata dunque estremamente limitata, in tutto rispondente, come è indiscutibile, con la natura del rimpasto. Ma sul piano politico non ho difficoltà a confermare che il risultato dell'operazione è stato in parte deludente. Non è stato possibile infatti realizzare pienamente l'obiettivo, che pure i partiti della maggioranza ed io stesso avevamo perseguito, e cioè di una più vasta ed impegnata partecipazione delle varie forze che compongono i partiti alla vita del Governo. In questo senso l'auspicato ravvivamento della compagine governativa, in forza di una più penetrante e diffusa, corresponsabilità, non si è verificato. Io me ne rammarico, pur nel rispetto per le particolari intuizioni e le meditate riserve, che hanno continuato a fare da ostacolo ad un maggiore impegno di qualificati esponenti della maggioranza. Questa circostanza tuttavia, lo ribadisco, non mette in nessun modo in discussione la lealtà e la libera e consapevole partecipazione alla maggioranza di tutti gli onorevoli parlamentari che accettano di votare la fiducia al Governo o respingono l'altrui richiesta di revoca della fiducia.

Questa indiscutibile lealtà è infatti l'espressione, in una particolare contingenza, della scelta di un indirizzo politico generale in forza dell'adesione ad un Partito ed ai suoi Gruppi Parlamentari. Non faccio dunque affidamento, onorevole senatore Nencioni, sulla forza coercitiva della disciplina di partito, per ottenere una specie di fiducia di minor grado ed impegno. Ma credo invece che libere decisioni, pur in presenza di particolari punti di vista, siano prese in una complessa valutazione della situazione. Pensare altrimenti, significherebbe recare offesa al senso di responsabilità ed alla dignità di coloro che accettano fino in fondo la dialettica democratica, in forza della quale le posizioni personali costruttivamente confluiscono nelle posizioni dei partiti, chiamati a concorrere con metodo democratico, nel loro complesso, così come la Costituzione prevede, alla determinazione delle direttive di sviluppo della politica nazionale. Certo la legge democratica, e non quella della coercizione, domina tutta questa complessa esperienza. Ma neppure si può annullare o svuotare di contenuto, riducendola ad una mera somma di posizioni individuali, la complessa realtà dei partiti che la Costituzione prevede come strumento di sintesi delle opinioni politiche e punto obbligato di passaggio del processo che porta dalla base al vertice e dal vertice alla base del potere democratico. Questo Governo ha certamente compiti urgenti e preminenti in relazione all'auspicata ripresa della vita economica, la quale condiziona ogni sviluppo politico. Ma non la nostra ambizione, ci porta più lontano, bensì il dovere che su di noi ricade in forza del rapporto che sin dall'inizio abbiamo stabilito con il Parlamento, e che è più vasto e complesso. Una priorità è nelle cose e nella coscienza di tutti. Non vi è nessuna esclusività, nessuna limitazione nei compiti che noi assumiamo, in quanto siamo il Governo della Nazione. Non potremmo accettare, perché al di fuori del sistema costituzionale, una fiducia a termine o inerente ad oggetti od obiettivi limitati. La fiducia, se viene data e finché è mantenuta, abilita il Governo ad esplicitare tutte le azioni, a curare tutti gli interessi, a provvedere a tutte le esigenze, ad assumere tutte le responsabilità, di ordine interno od internazionale, che la situazione comporta.

Ciò non significa alcuna pretesa di durata in considerazione del vincolo di fiducia che deve sempre sussistere tra Governo e Parlamento. Questa fiducia può essere sempre revocata, ma non può essere data che in modo indefinito, mai con un impegno temporale né di un giorno, né di un anno, né di una legislatura. Quanto alla caparbia volontà di durare, di cui parla il senatore Bonaldi, una volontà di durare senza ragione, senza ideali, senza valide prospettive politiche, mi sia consentito di dire ancora una volta che non è su una base così meschina (ed oltre tutto così scomoda) che si è costituito il Governo di centro-sinistra. Da avversari leali e rispettosi può sempre venire la contestazione sulla validità e fecondità della direttiva che si è prescelta. Ma non si può attribuire, in una situazione così complessa e difficile e nella quale appare veramente arduo indicare delle alternative, una intenzione così bassamente interessata a partiti che hanno pagato ad un prezzo molto alto la loro convinzione che sia questo impegno, e non già un sin troppo facile disimpegno, il modo migliore per servire in questo momento la democrazia ed il Paese.

Non voglio poi entrare nella insinuazione sulle persone e nella polemica sulle indiscrezioni. Mi limiterò a dire perciò che, venuta meno la possibilità di effettuare un rimpasto, sempre limitato, com'è nella natura dell'istituto, ma di maggior respiro, per la riscontrata difficoltà d'impegnare nuove forze dei partiti nell'azione di Governo, la scelta del Ministro degli Esteri nella persona dell'on. Fanfani è avvenuta in considerazione della complessa personalità politica dell'illustre parlamentare, che ai problemi di politica estera ha dedicato attenzione e passione nella sua lunga attività nella direzione del Governo ed anche quale Ministro degli Esteri.

Debbo dunque confermare la piena volontà del programma in tutti i suoi obiettivi di politica interna, estera ed economica. Ho già indicato alla Camera alcuni dei traguardi immediati dell'azione governativa e non voglio ora ripetere cose già note. Vorrei solo rilevare con soddisfazione, che, già nell'intervallo dei dibattiti nei due rami del Parlamento, qualche altro, e difficile, punto del nostro programma ha trovato realizzazione. Continueremo con regolarità, se non ci mancherà la vostra fiducia, ad offrire al Parlamento elaborati progetti di soluzione su tutti i grandi problemi nazionali. A cominciare da quelli della scuola, per i quali è già molto avanzata l'elaborazione, come ho detto alla Camera, e che hanno la priorità nella spesa pubblica e nell'azione legislativa ed

amministrativa. Le linee di svolgimento del rinnovamento democratico della società italiana, le linee essenziali del nostro impegno, sono del resto indicate dal progetto di programma di sviluppo quinquennale^[15] ora all'esame del CNEL e che subito dopo, vagliato questo qualificato parere, sarà presentato al Parlamento. I punti di vista sui temi essenziali che si pongono nell'attuale fase di sviluppo della società italiana sono naturalmente diversi nell'arco delle forze politiche. Ma credo che difficilmente si potrebbe disconoscere che questi temi esistono e che essi debbono essere affrontati. Ebbene, il Governo si propone di offrire per questo imponente complesso di problemi la base idonea per un informato dibattito parlamentare con i progetti di legge in attuazione del suo programma. Vi è già e vi sarà, mano a mano, sempre più materia per un prolungato ed intenso dibattito parlamentare. Vi sarà, come ho detto alla Camera, la necessità di ordinare e coordinare meglio l'attività delle Assemblies, d'intesa con il Governo, per far sì che il programma si traduca effettivamente in leggi sapientemente innovatrici della realtà sociale del nostro Paese. Non è solo dunque un elenco di provvedimenti, elaborati o da elaborare, che è dinnanzi a voi. È il significato complessivo di essi che conta e che, anche in ragione della concreta fisionomia che i singoli disegni di legge vanno assumendo, appare ogni giorno più chiaro. Si tratta dunque, come abbiamo già altre volte affermato, di uno sviluppo democratico, non di una iniziativa eversiva.

Siamo pienamente negli indirizzi della nostra Costituzione, siamo nel quadro non di un regime collettivistico, ma di un regime di libertà, in una democrazia avanzata perché consapevole di tutte le esigenze umane alle quali essa deve corrispondere. Avendo presenti i richiami che sono venuti anche nel corso di questo dibattito a temi concordati ricordo quanto ho detto alla Camera relativamente ad un caso di rigoroso adempimento da parte dello Stato italiano degli obblighi che su di esso ricadono in forza di una pattuizione tra poteri sovrani alla quale la stessa Costituzione dà un particolare rilievo vincolante. La decisione di Governo è stata presa a ragion veduta, secondo un'attenta valutazione e responsabilmente, nell'intento e nella convinzione di salvaguardare il fondamentale interesse della pace religiosa in Italia. Vorrei permettermi di richiamare l'attenzione degli onorevoli senatori sulla grande delicatezza di temi, come quelli ora richiamati, in ordine ai quali si profilano in ogni caso posizioni autonome delle altre parti contraenti, le quali hanno trovato nella specie il loro giusto e consensuale temperamento nei patti sottoscritti in un equilibrio che è giusto e conveniente salvaguardare e rispettare.

Il bene della pace religiosa, tanto più importante in un Paese di tradizione cristiana qual è il nostro, e l'interesse a mutui rapporti di rispetto e di collaborazione sono elementi la cui importanza è appena necessario sottolineare in questa sede, tanto essi sono evidenti ad ogni obiettivo osservatore della realtà sociale e politica del nostro Paese.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, si è fatta sovente dalle opposizioni una dura polemica circa la pretesa del Governo di stabilire la sua validità, la sua ragione di esistenza, anche in forza della mancanza di alternative politiche alla formula di centro-sinistra. Questa polemica è riaffiorata ancora nel corso di questo dibattito. Ora io ho sempre contestato e contesto che la ragion d'essere di questo Governo possa ritrovarsi in un mortificante stato di necessità ed ho costantemente messo in rilievo ed ancora richiamo il significato positivo, il valore costruttivo di questa collaborazione. Ma è pur vero che ancora una volta è mancata, ed è un elemento da tenere in conto, la indicazione di prospettive politiche diverse da quella che trova nell'esperienza in corso la sua attuazione. Non dico già la mancanza di alternative configurabili in astratto redistribuendo secondo le proprie vedute ed aspirazioni, per amore di tesi, le forze che compongono lo schieramento parlamentare, ma con ciò disconoscono ragioni profonde di unità e dati importanti della realtà politica italiana. Alternative di questo genere possono essere sempre profilate. Ma non ci si può stupire che così tornino talvolta solo i conti numerici, ma non quelli politici e d'altra non tornino né gli uni, né gli altri. Dico queste cose non per amore di polemica, ma per una fredda, e del resto doverosa, considerazione della realtà. Quel che il perenne movimento della storia, il gioco delle idee, degli interessi, dei rapporti potrà determinare domani, dando vita ad una democrazia con più varie articolazioni, non è dato ora prevedere né interessa il farlo. Quel che importa oggi è cogliere questo incontro di forze politiche che è reale ed ha un suo profondo significato e valore. Il che spiega perché sia questo, tra alternative astratte, il dato reale e politicamente significativo.

Indicavo alla Camera questo fatto come espressione di uno spostamento a sinistra dell'equilibrio politico del Paese, naturale in una società che esce dal torpore prende tutta quanta coscienza di tutto intero il suo valore, degli interessi, dei diritti, dei poteri di tutti i cittadini. Questo processo d'indubbia evoluzione è uno sforzo creativo di grande portata, che dev'essere favorito e seguito, perché si svolga nella libertà, perché non si disperda nell'anarchia, perché non generi per contraccolpo la tirannide, perché significhi un accrescimento effettivo di tutti i valori umani. Perché non vi siano né equivoci né rischi, ho già detto, la libertà in tutto il suo significato fa da limite nello spostamento a sinistra dello schieramento che assume la responsabilità di guidare la società italiana nel suo sviluppo.

Ma perché questo spostamento sia effettivo, non possono e non debbono essere respinte le forze capaci di dare il loro apporto vivo e sincero per una politica di libertà e di giustizia. Per apprezzare questo svolgimento, che non può non avere significato positivo per ogni spirito libero, si deve considerare sia il valore positivo di questa più vasta e impegnativa corresponsabilità democratica, sia il rischio di diminuire le forze che assumono l'impegno di difendere una democrazia ricca di contenuto e di accrescere quelle della protesta e dell'attacco indiscriminato al sistema. Noi non abbiamo voluto commettere questo errore ed abbiamo cercato una reale evoluzione positiva che renda più ricca ed ampia la vita democratica del nostro Paese. Ecco tutto: nessun compromesso, ma passi innanzi sulla via di un vero consolidamento delle istituzioni democratiche. Da questo punto di vista credo si possano riconoscere non solo alcune apprezzabili vedute politiche, ma anche alcune realtà.

Il Governo non è mai venuto meno alla sua garanzia della libertà per tutti, nell'ampiezza del dibattito democratico, nella valorizzazione della vita sindacale, nella tutela rigorosa dell'ordine pubblico, nel promovimento dello sviluppo economico e sociale del Paese, nella politica di sicurezza, di pace e di fatto sempre, pur tra grandi difficoltà, il nostro dovere. È importante che queste cose siano state fatte con un più vasto impegno di forze democratiche e senza che nessuna di esse abbia dovuto tradire se stesso. Ma se non vi è stata rinuncia a posizioni essenziali, non vi è stato neppure scompiglio e disordine nel Paese, che si va lentamente assestando nel nuovo equilibrio, del quale comprende sempre meglio le ragioni. Ecco perché restiamo al nostro posto, nella fiducia che, nella salvaguardia della libertà, il nostro lavoro significhi un effettivo passo innanzi, un più alto grado di sicurezza democratica e di giustizia sociale in Italia.

1. Moro si riferisce agli interventi del senatore democristiano Angelo De Luca (17 marzo 1965), del senatore socialista Giusto Tolloy (17 marzo 1965) e del senatore socialdemocratico Luciano Granzotto Basso (16 marzo 1965). [↑](#)
2. Si tratta del cosiddetto "superdecreto", approvato dal Consiglio dei ministri il 13 marzo 1965 e convertito in legge a maggio, che contiene diverse misure di stimolo all'economia nei settori dell'edilizia, specie popolare, dei trasporti, dell'agricoltura, e agevolazioni per il finanziamento a medio termine per sostenere le industrie esportatrici. [↑](#)
3. Il riferimento è all'intervento del senatore del Partito socialista italiano di unità proletaria Fernando Schiavetti, tenuto al Senato il 16 marzo 1965. [↑](#)
4. Moro si riferisce al suo intervento alla Camera del 12 marzo 1965 a conclusione del dibattito sulla mozione di sfiducia presentata dal Partito comunista. [↑](#)
5. Il riferimento è all'intervento del senatore comunista Umberto Terracini, tenuto al Senato il 17 marzo 1965. [↑](#)
6. Il riferimento è ai provvedimenti anticongiunturali adottati a partire dal febbraio 1964 che, congiuntamente alla stretta creditizia operata dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli, puntavano al raffreddamento delle spinte inflattive e alla stabilizzazione della moneta. [↑](#)
7. Moro si riferisce all'intervento del senatore missino Gastone Nencioni, tenuto al Senato il 16 marzo 1965. [↑](#)
8. [↑](#)
9. Il riferimento è a Umberto Bonaldi del Partito liberale italiano, intervenuto nel dibattito al Senato il 16 marzo 1965. [↑](#)
10. Si tratta del Comitato dei Diciotto, creato a Ginevra il 13 dicembre 1962, sotto la presidenza di Stati Uniti e Unione Sovietica con l'obiettivo di governare il disarmo. [↑](#)
11. [↑](#)
12. Gli accordi di Ginevra del 20 luglio 1954 hanno posto termine alla guerra in Indocina. In base a tali accordi, la regione del Vietnam venne divisa in due zone: il Vietnam settentrionale con capitale Hanoi a regime comunista ed il Vietnam meridionale con capitale Saigon e con Governo gravitante verso il sistema occidentale. L'obiettivo avrebbe dovuto essere una successiva riunificazione dell'intero Vietnam. [↑](#)
13. Il riferimento è all'ingresso nella compagine governativa, avvenuto a inizio marzo 1965, di Amintore Fanfani al Ministero degli Esteri, occupato ad interim da Moro dopo l'elezione di Saragat al Quirinale, e di Edgardo Lami Starnuti al Ministero di Industria e Commercio al posto di Giuseppe Medici. [↑](#)
14. Dal 29 dicembre 1964 il presidente della Repubblica è Giuseppe Saragat, che sostituisce il dimissionario Antonio Segni, colpito da ictus nell'agosto 1964. [↑](#)
15. Il riferimento è al piano di programmazione economica redatto dal ministro del Bilancio Giovanni Pieraccini e presentato in Consiglio dei ministri nel gennaio del 1965. [↑](#)

Discorso tenuto alla Casa dell'Amministrazione provinciale di Bari

Il 28 marzo 1965, alla Casa dell'amministrazione provinciale di Bari, Aldo Moro tiene un intervento di fronte al segretario provinciale della Dc, Vito Rosa, e al presidente della provincia di Bari, Matteo Fantasia. Per Moro è l'occasione di tornare nel suo collegio elettorale e delineare i principi guida del centrosinistra e la centralità della Dc, ma anche di indicare nella programmazione – il piano Pieraccini era stato presentato appena due mesi prima in Consiglio dei ministri e poi inviato al vaglio del CNEL – la nuova logica dell'azione riformista del governo, tanto più ora che si intravedevano i primi segnali di schiarita nella fase economica. Il discorso qui riprodotto è lo stenografico dell'incontro barese, ma una versione in forma di resoconto appare su «Il Popolo» del 29 marzo 1965.

Non perché non gradissi il calore del vostro consenso e della vostra solidarietà, ma perché in questo momento così confuso e pieno di impegni non mi sentivo pronto a svolgere un compiuto discorso politico come avrei desiderato fare ad una così qualificata assemblea di partito. Quindi dopo alcuni mesi di involontaria e dolorosa assenza e di un contatto con voi, ma non volevo scomodare tanti amici per un incontro semplice, senza una larga prospettiva politica, ma Rosa^[1] è piuttosto prepotente... (applausi)...quando decide qualche cosa bisogna assoggettarsi anche perché è il mio Segretario provinciale e da questo punto di vista evidentemente sono tenuto alla disciplina dei suoi...

Però, appunto, devo dirvi che non ho un discorso politico compiuto da fare, anche perché le cose alle quali sono impegnato si sono andate così complicando e addensando, soprattutto in questi ultimi mesi, che mi pare di vivere almeno a tre strati e sono costretto a pensare e vedere contemporaneamente almeno a tre ordini di cose, quindi non ha la possibilità di fare un momento di sosta per chiarire, eventualmente rettificare la retta; sono un interprete superficiale degli avvenimenti di cui io stesso sono in qualche modo autore perché la urgenza delle cose mi sottrae la possibilità di soffermarmi con calma per vedere una più larga prospettiva politica. Ecco perché non vi farò un discorso, anche per ragioni di tempo, ma vi farò alcune conservazioni.

Innanzitutto vorrei ringraziare tutti quanti voi. Non è un fatto di convenienza, cari amici, ringrazio Fantasia^[2] e Rosa che hanno espresso un sentimento così cordiale, amichevole, così profondamente sincero e così vivamente ricambiato da me e poi per voi tutti amici che avete voluto esprimere il vostro sentimento con il sorriso, con l'applauso, con la vostra stretta di mano che non è potuta giungere a tutti, con il calore confortante della vostra vecchia, stabile amicizia, quello che non è un dato umano più bello, più caro, quello che veramente conforta e che sostiene nella fatica.

È un anno cinque mesi che dura il Governo, di cui tutti i giorni si annuncia la fine (applausi)...ma è durato finora malgrado le difficoltà, con un suo significato; hanno torto questi che ne annunciano la fine? Dal loro punto di vista hanno ragione, come oppositori hanno diritto di interpretare, di spiegare, di muovere la realtà in questo senso: se veramente il Governo Moro, come dicono all'estrema sinistra, è alla estrema destra e sinistra, è la rovina del Paese è la causa dell'inflazione, della recessione, della repressione ed è giusto che gli oppositori chiedano la fine di questo Governo. E poi perché hanno evidentemente una qualche giustificazione negli aspetti un po' problematici con i quali questo Governo si è presentato e ancora si presenta per le sue caratteristiche di novità per le quali esso deve ogni giorno trovare una formula di componimento di ideologie, di prospettive politiche, di intuizioni diverse, quindi non faccio della ironia quando dico che da molte parti si attende la fine di questo Governo il quale tuttavia dura e dura in questo suo sforzo di comporre secondo quello che a mio parere è imperativo che ci viene dalle cose, dalla realtà sociale e politica del Paese, di comporre in unità, queste forze ancora lontane, in parte, ignote l'una all'altra e che tuttavia si ritrovano ogni giorno, forse di domandano ogni giorno se veramente ci sia una ragione, che ci sia una possibilità di restare insieme ed ogni giorno trovano sia pure a fatica che questa ragione, che questa possibilità esiste perché sono fondate sul dovere di corrispondere alle richieste di un paese, che tante volte lo abbiamo detto ma lo dobbiamo ridire, è un paese inquieto perché è un paese che cresce, è un paese in movimento, è un paese nel quale confluiscono la tradizione del passato in alcune aspettative dell'avvenire, un paese che quindi ha sprigionato da sé varie forze, varie componenti le quali devono in qualche modo trovarsi insieme anche se questo costa fatica e qualche volta dà la sensazione di una certa discontinuità nell'azione di un governo, i una certa insufficienza della formula politica che ci regge.

In questo anno sono avvenute alcune cose forse difficili, pesanti, sono avvenute anche alcune cose che con obiettività potranno anche considerare positive. Ma non sono avvenute alcune cose gravi, laceranti, di dissociazione politica, di vuoto politico, di responsabilità che potevano avvenire e non sono avvenute. Io credo, l'ho accennato appena alla Camera^[3], che non si sia giusti nel

valutare una formula ed una particolare incarnazione di essa se ci si accomoda nel giudizio semplicistico e qualche volta fazioso, di quello che è accaduto, e non si spinge lo sguardo fino almeno ad immaginare che cosa sarebbe potuto accadere se questo incontro di queste forze politiche, se questo sforzo...(applausi)...come non ci fosse stato in questo periodo del nostro lavoro.

Potevano accadere molte cose, anche perché abbiamo assistito ad eventi piuttosto eccezionali, tutti insieme nella nostra vita politica, la quale è stata sempre travagliata, sempre difficile, ma raramente ha concentrato tanti problemi e tante difficoltà, quante ne ha concentrate in questo periodo di governo, sembra che la Provvidenza riservi le situazioni difficili per i governi difficili e quindi da tutte le parti abbiamo visto insorgere problemi, e basti pensare agli ultimi mesi che abbiamo vissuto per rendersi conto delle eccezionali responsabilità che abbiamo dovuto assumere.

Non si era mai verificata una crisi al vertice dello stato democratico in quasi 18 anni di vita democratica il problema di una supplenza e di una successione al vertice dello Stato avevamo solo alcune note dottrinali, ma mai delle forze politiche avevano dovuto affrontare un tema di estrema delicatezza come questo. Nel quale confluivano valutazioni umane e valutazioni politiche e valutazioni costituzionali, in cui si trattava di armonizzare tutto, di rispettare tutto, di rispettare gli uomini e le istituzioni, le esigenze di continuità dello Stato, trovare il tempo giusto per ogni cosa non è stato facile, ma abbiamo trovato il tempo giusto e la formula giusta per risolvere...(applausi)...

Noi abbiamo una certa pratica, siamo Partito che ha 20 anni di esperienza, ma lo voglio dire agli altri, perché sono state delle inquietudini, eppure vi è stato in tutti il grande senso di responsabilità. Voglio dire in questo momento il sentimento profondo di effetto, di ammirazione e di riconoscimento che noi tutti sentiamo per il Presidente Segni che ha lasciato...(applausi)...con tanta dignità la carica tenuta con tanta dignità, con tanto senso dello Stato, tanta profonda dedizione, così come voglio esprimere in questo momento il sentimento comune, di devozione e di fiducia al nuovo Capo dello Stato...(applausi)...Un democratico protagonista della grande battaglia democratica, la nostra battaglia democratica della quale è stato al centro...(applausi)...la Dc in questi anni. E quindi un'altra personalità alla quale si deve l'ossequio per l'ufficio che riveste, ma alla quale si deve anche la solidarietà, perché insieme abbiamo lavorato per costruire questo Paese libero e per porre in essere le condizioni perché esso continui ad essere libero, sempre più libero e sempre più giusto, è l'unica storia che ci lega a questo difficile passaggio è avvenuto nel contesto della continuità della politica democratica della Dc.

Quindi ho citato questo per dire delle tante difficoltà; poi abbiamo avuto una larga consultazione amministrativa, conclusasi con un sostanziale successo della Dc e dei partiti di governo, abbiamo talvolta perduto alcune cose e abbiamo riguadagnato in altre^[4]. Il Partito socialista ha scontato gli effetti di una scissione^[5] che è stata un atto di coraggio; ricordiamolo cari amici, quando giudichiamo questa politica, quando giudichiamo qualche volta con una certa impazienza taluni aspetti incerti e qualche volta contraddittori della politica del Partito socialista, ma ricordate che quel Partito ha pagato con una scissione la sua volontà, non di essere al Governo e al sottogoverno come dicono alcuni critici superficiali, ma propria volontà di assumere la propria responsabilità nella vita democratica del Paese mettendosi dalla parte dove le cose si devono vedere nel loro complesso, dalla parte dove si costruisce non dalla parte dove si protesta. Dalla parte dove si tengono ferme le istituzioni perché esse operino arricchendo di contenuto umano e sociale l'intera realtà del nostro Paese, non dalla parte dove si punge e si distrugge. Potevano rimanere uniti su quella sponda, sono venuti divisi sulla nostra sponda, laddove si combatte per arricchire e mantenere in vita la vita democratica del nostro paese. Abbiamo avuto le elezioni, abbiamo avuto una elezione presidenziale, contrastata sulla quale io non voglio ritornare guardando soltanto al risultato di essa. Fatto che sia pure con modalità che hanno destato preoccupazioni si sia giunti ad una scelta democratica che garantisce l'avvenire politico del nostro paese. Quindi, abbiamo un periodo agitato alle nostre spalle, una brutta, difficile, stagione politica dietro di noi. Ebbene possiamo dire quindi che è importante che questa stagione ricca di eventi, e poi non vi dico ci sono gli avvenimenti di carattere internazionale, che creano dei problemi, abbiamo avuto un momento difficile quando abbiamo dovuto applicare per la prima volta in un modo costrittivo il concordato fra l'Italia e la Santa Sede^[6], abbiamo fatto fronte a tutte queste difficoltà; allora possiamo dire che è equo mettere nel nostro bilancio fra tante cose avvenute e discusse e discutibili, le cose non avvenute e che potevano avvenire ed erano queste l'importanza delle forze politiche, la incapacità di incontrarsi delle forze politiche; questa si poteva determinare se dall'inizio della legislatura si fosse determinata quella dissociazione che rendono ad un tempo impossibile e la formula di centro e la formula di centro-sinistra, creasse in Italia un vuoto politico che ci avrebbe portato alle elezioni probabilmente incapaci di risolvere il problema della coesistenza e della collaborazione delle forze politiche.

Questo è il primo grande rischio che abbiamo evitato ed è un fatto sottostante a tutta la realtà politica di questo periodo; abbiamo evitato il rischio di dividerci su grossi problemi costituzionali, abbiamo, sia pure con qualche difficoltà, che possiamo deplorare in

rapporto a certe tradizioni e posizioni, trovato ancora una linea di governo responsabile nel settore della politica estera e nell'ambito di quei rapporti con la Chiesa che sono un po' nell'ambito della politica estera, problemi della coscienza cristiana e della coscienza laica del nostro Paese, in tutti questi casi non è avvenuto quello che si poteva temere, non è avvenuta la frattura su nessuno di questi scogli e siamo potuti andare avanti tra difficoltà, tra incertezze, con quella visione di cui parlavo prima che permette ai critici di dire oggi si rompe e noi non ci siamo rotti, quindi cose gravi potevano avvenire e non sono avvenute. E poi abbiamo cercato di dare progressivamente una certa stabilità politica al nostro Paese, stabilità forse qualcuno pensa che sia possibile una stabilità totale, assidersi riposanti sulle istituzioni, io credo una simile stabilità sia difficile in un'epoca come questa.

E trovo i segni, per esempio, nella situazione della Gran Bretagna, paese che abbiamo sempre visto come il paese della stabilità politica garantita dall'alternarsi dei due partiti al potere, ebbene anche lì sono sul filo del rasoio di una maggioranza quasi impossibile pur nell'applicazione del sistema maggioritario. Cos'è questo? È il segno di questa epoca tormentata e ricca di significato, nella quale siamo chiamati a vivere, un'epoca tormentata per i grandi problemi che ci portiamo con noi, un'epoca nella quale forse, a fatica, si sta creando qualche cosa, si sta per fare qualche cosa e non so se riusciremo a farlo, ma speriamo, quel passo innanzi che rappresenti veramente un fatto qualitativo, una nuova acquisizione di civiltà, in che senso? Nel senso del progressivo integrarsi della libertà e della solidarietà, dei diritti della persona umana e delle responsabilità della vita sociale in questo complesso che qualche volta appare indecifrabile nella vasta area della politica e della vita sociale del mondo, vi è questo sforzo di compenetrazione per la quale vi siano ad un tempo più libertà e più giustizia per voi...(applausi)...quel cammino è un cammino estremamente difficile, cari amici, in Italia e fuori, noi abbiamo avuto dei momenti di stabilità maggiori nella nostra società, erano le espressioni non di un equilibrio perfettamente raggiunto, ma l'espressione di un momento di sosta, in attesa di un'altra possibilità che si apriva.

Non abbiamo potuto riposare sulle formule centriste, non perché esse non avessero in quel momento una loro validità, ma perché esse nell'atto che si consentiva il riposo, nell'atto che ci permetteva la battaglia per rendere più viva la politica democratica del nostro Paese, generavano esse stesse quelle crisi di coscienza che ci offrivano una nuova possibilità politica...(applausi)...noi abbiamo colto in quei momenti costruttivi e importanti della nostra vita politica, abbiamo colto in quei momenti questa possibilità nuova, era forse possibile fare un passo avanti verso questa integrazione di libertà e di giustizia.

Era possibile fare un passo avanti nel senso di fare altri corresponsabili insieme con noi di questo processo evolutivo della nostra società, sottrarre alcune di queste esigenze, alcune di queste attese, dalla disperazione, dalla rabbia e dalla protesta per farle immettere nell'alveo costruttivo laddove questi germi si aprono, coltivati nelle libere istituzioni, questa è la prospettiva che noi abbiamo coltivato ed è in armonia con questa nuova storia del mondo ed è in armonia con questa nuova storia d'Italia. Allora perché ci preoccupiamo se c'erano delle pecorelle smarrite, siamo andati a cercarle senza lasciare cadere nessuno che sia nella famiglia democratica, siamo andati a cercare coloro che potevano assumersi queste responsabilità perché ci portassero la loro forza, il loro consenso, ma perché ci portassero anche delle esigenze nuove. Non che altri venuti a dare, ansia sociale alla Dc, ma altri sono venuti a convergere con noi che siamo così un partito...(applausi)...un partito politico democratico, un partito di solidarietà sociale, siamo un partito nel quale si afferma il valore del voto, per cui tutti i cittadini concorrono egualmente a determinare la vita politica del Paese. Siamo un partito largamente di lavoratori e accanto ai nostri abbiamo visto altri lavoratori venire per chiedere giustizia, ma anche per assumere le responsabilità di difendere il...(applausi)...libero sviluppo della società italiana, ma deve avvenire nella libertà, che deve avvenire ma senza degenerare nella anarchia, che deve avvenire senza passare dall'anarchia alla tirannide. Questa è la nostra comune responsabilità, per questo siamo insieme, crediamo nel cittadino che ha nel suo voto l'arma fondamentale per realizzare nella libertà, la giustizia, ma crediamo anche ai canali sociali, attraverso i quali il cittadino partecipa alla vita sociale, e politica del paese, nei partiti, nei sindacati, nelle associazioni, in questa complessa realtà sociale dove gli uomini sono associati in tutta questa realtà, sia ferma la dignità e sia fermo il potere dei cittadini in questa complessa realtà, in cui vive la democrazia del nostro Paese.

Quindi, abbiamo realizzato quel tanto di stabilità politica che può realizzarsi in un paese che ha questi problemi in un mondo che ha queste prospettive. Una stabilità che non si esisterà mai, certamente nel riposo che sarebbe al fine della vita e della storia, ma una stabilità che diverrà maggiore man mano che il paese comprenderà, man mano che coloro che hanno assunto la responsabilità di gestire insieme con noi il potere, avranno sempre più piena consapevolezza di quel che esso significa, come prospettiva che dà come dovere che impone con il rispetto di quei dati di fondo della realtà italiana ai quali non si sfugge, tra i quali dati di fondo, nella libertà, nella giustizia, nell'attesa c'è questo ancoraggio del nostro Paese che ha una tradizione religiosa alla quale non può rinunciare...(applausi)...e l'appartenenza a un mondo di libertà nel quale siamo inseriti non con una pretesa di

esclusività, non con uno spirito polemico, ma con fermezza e chiarezza di idee perché questo è il nostro posto ed in questo posto noi lavoriamo per la pace, per la solidarietà e per il progresso nel mondo...(applausi)...

Dopo questo bisognerebbe dire le cose che si sono fatte, ho sempre la tentazione di fare questo elenco, ma, e per una ragione e per un'altra sfugge poi a questa indicazione e non lo farò oggi perché potranno valere in sintesi le cose che abbiamo fatte

ROSA – Lo riserviamo nella pubblicazione di questo discorso.

MORO – Allora lo diamo per letto. Vorrei solo dire questo, che anche fatto delle cose e anzi vorremmo chiedere comprensione a tutti gli amici per chi avendo fatto tante cose, tante altre non sono state fatte. Tanti problemi non sono stati risolti e l'agricoltura per la quale ha rivolto la sua invocazione Fantasia e gli Enti Locali. Abbiamo fatto di recente non la riforma organica della finanza locale non quella semiorganica che dovrà precedere. Abbiamo preso alcuni provvedimenti, di ripiego, abbiamo permesso con un grosso prelievo nei depositi postali affinché i comuni potessero contrarre tutti i mutui che sono stati riconosciuti. Si è fatto molto anche sul piano della spesa, della produzione, dell'impegno, cioè non è vero che abbiamo lasciato andare le cose, tanto non è vero che vi sia una diminuzione globale, nell'insieme intendo, della produzione e dei consumi. Vi è una diminuzione dell'incremento, c'è una tendenza alla stasi, non una obbiettiva diminuzione; abbiamo fatto molte cose già da tempo, noi che siamo accusati di aver voluto una politica di deflazione di bassi salari e tutte le altre cose che si vanno dicendo. Noi che abbiamo fatto una politica doverosa e improcrastinabile, di stabilizzazione economica, senza della quale la nostra moneta non sarebbe valsa niente e niente sarebbero valse le provvidenze e gli aumenti salariali che noi avessimo accordato. Noi che abbiamo fatto questa coraggiosa politica di stabilizzazione, abbiamo peraltro già da parecchi mesi messo in movimento il meccanismo della vita economica, utilizzando quella che si chiama la liquidità, lasciando le maggior entrate derivante dal riequilibrio della bilancia dei pagamenti a disposizione della produzione e quando abbiamo visto che la produzione era tarda a muoversi, siamo intervenuti con un provvedimento di emergenza che chiama direttamente, largamente lo Stato accanto a tante altre provvidenze che ora non vi dico a spendere esso quello che era disponibile perché la vita economica si acceleri e la domanda s'innalzi e si riprenda un ritmo di espansione che deve essere fatto, cari amici, controllato ad evitare di ricadere ancora una volta nella inflazione.

Abbiamo provveduto ai casi più dolorosi, alle pensioni, ma devo dire che esistono sul tappeto una serie di rivendicazioni e di richieste che ove fossero accolte renderebbero inevitabile l'inflazione in Italia. Quindi, dobbiamo essere cauti, l'inflazione è questo: quando nel complesso si consuma più di quello che si può acquisire e di quello che si può acquisire dall'estero scambiandolo con beni da noi prodotti, se non avessimo un senso di misura e di gradualità non andremmo verso la ricostituzione che noi immaginiamo e attendiamo, del più alto ritmo di sviluppo previsto dal nostro programma, andremmo verso il deterioramento del valore della moneta attraverso deficit che in definitiva ricadrebbero su tutti, ricadrebbero sui lavoratori, ricadrebbero sull'intero popolo italiano.

Quindi abbiamo fatto una politica coraggiosa e prudente e vogliamo continuare a farla, vogliamo continuare a farla in una atmosfera di chiarezza, politica ed economica; abbiamo presentato un piano di sviluppo sul quale la polemica si è sostanzialmente appuntata sia da sinistra, sia da destra, come si è visto in sede di Consiglio dell'economia e del lavoro^[7]. Certo tante osservazioni si possono fare e quelle che sono state fatte in sede così qualificata noi le valuteremo in sede di Governo prima delle decisive determinazioni. Ma non si può negare che in complesso questo piano non può essere condannato perché esso indica degli obiettivi difficili, ma possibili, perché esso indica obiettivi di giustizia sui quali non può non esservi il consenso. Perché esso dà il giusto posto all'iniziativa privata e l'integra opportunamente, con l'iniziativa pubblica, perché questo piano tende ad un tempo ad incrementare investimenti, a garantire i consumi, ad incrementare quei consumi di ordine sociale, la crescita è segno della civiltà di un paese. Si capisce che per consumare, sia in sede privata, sia in sede pubblica, sia per ragioni personali, sia per ragioni generali bisogna aver prodotto e quindi il presupposto è l'investimento e la cura che noi dobbiamo porre affinché l'investimento si svolga seriamente, serenamente attraverso un continuo sviluppo della nostra vita economica.

Che cosa è questo? Se non un atto di coraggio se non uno sforzo di mettere ordine in una materia troppo spesso abbandonata alle improvvisazioni ed agli strappi delle categorie e degli interessi particolari. Che cosa è se non mettere davanti al Paese la realtà avvenire perché esso scelga se vuole crescere ordinatamente o se vuole avere una serie di avventure, talune magari felici, ma altre in modo duramente compensativo infelici e pericolose perché tutti sappiano scegliere, perché ciascuno possa dire io voglio più in questo settore e per ciò chiedo di sottrarlo a quell'altro settore, questo è un atto di responsabilità del Paese d'ora innanzi tutti dovranno dire se vogliono una certa cosa, quale altra cosa si deve rinunciare perché c'è...(applausi)...il quadro completo della nostra realtà nazionale del nostro sviluppo avvenire.

E poi abbiamo fatto altre cose, abbiamo preparato talune riforme, altre stanno per essere portate all'approvazione del Governo e posso dire in sintesi che man mano abbiamo presentato molte cose; la Cassa per il Mezzogiorno, so che è oggetto di discussione, noi aspettiamo il Parlamento che ci dica cosa dobbiamo fare. Però devo osservare che nel nostro progetto si spende per la Cassa del Mezzogiorno in cinque anni 1600 miliardi, cioè quanti se ne sono spesi fino ad ora nella vita pluriennale della Cassa^[8]. E così stiamo lavorando per la scuola, stiamo elaborando la legge urbanistica, abbiamo presentato, in parte approvato, delle riforme agrarie. Una serie di iniziative il cui senso complesso è questo: di una democrazia avanzata; in nessuna di queste riforme voi troverete i lineamenti di un collettivismo esasperato. Potrete trovare i segni di una democrazia avanzata, cioè di una democrazia consapevole del suo impegno, consapevole della sua responsabilità, consapevole di tutte le esigenze alle quali si deve fare fronte. Fra non molto il nostro disegno, se continueremo ad avere la fiducia del Parlamento, sarà computo e sarà affidato al Parlamento il compito di fissare esso un ordine di priorità e di provvedere ad approvare le forme da noi proposte. Fra non molto, io credo, non vi sarà il problema del Governo, che come si dice non fa niente, anzi già adesso c'è il problema come il lavoro parlamentare possa essere organizzato perché questa legislatura non lasci insoluti alcuni problemi che sono insoluti da parecchi anni...(applausi)... Vorrei concludere, brevemente, accennando ad una cosa che ho avuto occasione di dire ieri: sempre questo discorso della nota e della continuità per cui io fui così attaccato quando ero Segretario del Partito^[9]. Eppure più si guarda, più si medita sulla realtà e più si trova che veramente siamo dinanzi ad una novità inserita nella continuità della nostra storia. E la Dc ha appunto questo compito in questo momento, la Dc non ha mai avuto pretese di esclusività, voi sapete abbiamo sempre parlato con tutti i partiti con i quali potevamo parlare; oggi accade che il nostro dialogo si sia allargato e si sia approfondito in una certa direzione. Quindi nessuna pretesa di esclusività da parte della Dc ma una presenza costante della Dc nella vita del Paese, un suo apporto di idee, una rivendicazione di cose sue che qualche volta ha perduto per via e qualche sono andate ad altri e poi ritornano, come certe materie prime, che poi vengono lavorate all'estero e ritornano. Se andate guardando voi trovate in tutte queste cose che noi facciamo i lineamenti tipici della Dc e trovate la presenza necessaria della Dc.

Quindi tutte queste cose sono nostre, tutte queste cose ci appartengono. Appartiene a noi il dialogo democratico senza esclusività, appartiene a noi la novità nella continuità, questa volontà di rinnovare il Paese così come oggi si richiede che esso sia rinnovato, il che non vuole dire che incominciano l'opera di rinnovamento oggi, l'abbiamo svolta prima e abbiamo con il rinnovare posto le promesse per questo innovare di oggi che è un innovare a un più alto livello.

Questa democrazia di oggi che vogliamo servire più alta a traguardi più ambiziosi e più profonda e più umana, più ricca di problemi di quella di ieri, ma non saremo giunti a questo se non avessimo difeso la libertà, se non avessimo progressivamente rinnovato il Paese. Quindi è una carica rinnovatrice tutta nostra, ma non dobbiamo dolerci se essa oggi si incontra con un'altra diversamente ispirata, carica rinnovatrice, qualche volta dissentiamo sui mezzi e sul significato di taluni obiettivi, ma sono tutte cariche rinnovatrici e riformatrici che vengono a confluire con la nostra e che cercando di combattere l'inerzia di una conservazione imprudente che lasciando andare questo moto della storia rischia di trovarsi impreparata di fronte al vuoto che si può determinare domani, quando le strutture conservate non reggeranno più la forza impetuosa di questa realtà nuova. Quindi abbiamo ancora tutte le caratteristiche, tutti gli impegni, tutta la necessità di presenza della Dc. Se la Dc non fosse tutta impegnata in questo lavoro, questa formula non servirebbe a niente, non salverebbe il Paese...(applausi)...Ma se la Dc è presente, è unita, è consapevole, è memore di se stessa ed a un tempo aperta verso l'avvenire, pronta ad assumere le nuove responsabilità che sorgono nella storia, questa formula sarà utile nella convergenza di altri con noi, nella guida responsabile del nostro paese. Quindi il mio invito finale è alla fiducia perché questi problemi gravi saranno risolti, perché vinceremo l'inflazione, perché supereremo il principio di recessione, perché difenderemo la libertà perché difenderemo il potere...(applausi)...della giustizia, è un atto di fiducia nel popolo italiano che assai più saggio che non ha mai certi monotoni articoli del Secolo d'Italia e della Notte di Milano un popolo più saggio e più serio e più capace di comprensione...(applausi)...un popolo guidato, sorretto, compreso dalla Dc, questa è la ragione di fondo della nostra fiducia...(applausi)...

-
1. Vito Rosa (1921-1990), eletto segretario provinciale della Dc di Bari nel 1963 ↑
 2. Matteo Fantasia (1916-1994), eletto presidente della provincia di Bari nel 1962. ↑
 3. Il riferimento è all'intervento di Moro alla Camera il 18 marzo. ↑
 4. Si tratta della tornata elettorale delle amministrative del novembre 1964. ↑
 5. Il riferimento è all'uscita dell'ala sinistra del Psi, contraria alla collaborazione al governo con la Dc, che nel gennaio 1964 confluisce in un nuovo partito denominato Partito socialista italiano di unità proletaria. ↑
 6. Il riferimento è al divieto, emanato dal prefetto di Roma nel febbraio 1965, alla messa in scena dell'opera Il vicario, che accusava papa Pio XII di complicità e silenzi verso il nazismo. ↑

7. Il riferimento è al piano per la programmazione economica 1965-1969 presentato dal ministro del Bilancio Giovanni Pieraccini al Consiglio dei ministri nel Consiglio dei ministri del gennaio 1965. [↑](#)
8. Il riferimento è al provvedimento, adottato il 21 gennaio 1965 dal Consiglio dei ministri, di proroga della Cassa per il Mezzogiorno e il finanziamento della Cassa per 1600 miliardi di lire in cinque anni. [↑](#)
9. Moro occupa la carica di segretario tra il 1959 e il 1964. [↑](#)

Brindisi alla colazione offerta in onore del segretario della Nato

Il 5 aprile 1965, in occasione della cena offerta a Villa Madama dal presidente del Consiglio al segretario generale della Nato Manlio Brosio a Roma, pronuncia un breve discorso in cui esprime la sua soddisfazione per la nomina di un italiano a un così alto incarico. Al tempo stesso, Moro riconosce nella Nato non solo uno strumento di sicurezza e solidarietà tra i paesi alleati, ma anche una chiave dell'attuale prosperità italiana.

Signor Segretario Generale,

accoglierla a Roma in occasione della visita che Ella per la prima volta compie in Italia nella sua qualità di Segretario Generale della Nato è per il Governo italiano e per me personalmente motivo di particolare onore e piacere.

La salutiamo dunque con grande deferenza e Le rinnoviamo il fervido augurio che Le abbiamo rivolto, quando Ella ha assunto l'alto ufficio, per l'esplicazione del quale Ella si trova oggi tra noi.

La sua presenza ci ha permesso di avere utilissime conversazioni nel momento in cui, anche al di fuori dell'area coperta dalla responsabilità atlantica, questioni vitali si pongono sulla scena mondiale. Consideriamo questi contatti particolarmente proficui per l'ampia visione che Le viene dalla carica così degnamente ricoperta e per la Sua vasta competenza internazionale.

A questo vivo interesse che la Sua gradita visita presenta per noi si aggiunge anche un motivo di soddisfazione e di cordialità che noi vorremmo Ella accogliesse nel corso di questo incontro. Intendiamo tributarle infatti un devoto omaggio anche come segno di riconoscimento dell'onore toccato al nostro Paese nel vedere prescelta una insigne personalità italiana per una carica di tanta responsabilità, che richiede doti molteplici di ingegno, profonda esperienza diplomatica e sensibilità verso i complessi problemi della vita internazionale. Sono state appunto queste qualità, che Ella possiede in sommo grado, a far convergere su Suo nome in questo delicato momento la scelta unanime dei Governi della Nato. Per parte nostra ci piace oggi altresì ricordare la Sua antica battaglia per la causa della libertà e l'opera altamente apprezzata svolta prima in posizione di notevole responsabilità in seno ai Governi del dopoguerra e quindi nelle maggiori sedi diplomatiche al servizio dell'Italia.

Il suo passaggio da questi incarichi all'alto che Ella ora ricopre è stato, oserei dire, agevole e naturale. Perché Ella ha avuto modo di seguire, come pochi, la vicenda internazionale di questi anni fortunosi del dopoguerra, caratterizzati così largamente dalla nascita e dallo sviluppo dell'Alleanza Atlantica. Quella fu per noi una scelta consapevole ed importante, della quale tuttora rimangono pienamente validi i motivi. L'Alleanza prese vita dalla scelta di alcuni paesi che, sospinti dai medesimi ideali democratici, decisero di unirsi sotto l'usbergo di una comune difesa, ma senza alcuna velleità aggressiva, per dedicarsi a compiti di sviluppo economico e di progresso dei valori umani e sociali. Che cosa quella scelta abbia significato per la vita dei nostri Paesi, possiamo appunto constatarlo a distanza di quasi venti anni.

Il Patto Atlantico si è rivelato infatti in tutto questo tempo lo strumento che, nel creare condizioni di sicurezza e di solidarietà per i paesi associati, ha consentito di raggiungere l'attuale prosperità economica, premessa a sua volta indispensabile per i traguardi di giustizia sociale e di evoluzione morale e civile dei nostri popoli.

Nel campo più vasto poi dei rapporti internazionali gli effetti dell'Alleanza sono stati altrettanto tangibili e di grande rilievo. Quelle stesse condizioni di sicurezza hanno servito a una causa generale creando le basi per quella stabilità e per quell'equilibrio delle forze che hanno garantito la pace e aperto il dialogo distensivo. Nonostante le attuali difficoltà noi pensiamo che questo dialogo debba essere continuato e, se possibile, sviluppato ed approfondito.

La realtà mondiale è in continua evoluzione. Dinanzi a noi c'è una ricerca costante e paziente. Ma restano fermi gli obiettivi fondamentali di amicizia, solidarietà e collaborazione tra popoli idealmente vicini, i quali ci hanno mosso finora. Restano fermi gli obiettivi di pace che fin dall'inizio abbiamo perseguito e che ci sono apparsi ad un certo momento più facilmente raggiungibili. Continuiamo ad aderire all'Alleanza occidentale con impostazioni realistiche e al tempo stesso fiduciose nei motivi ideali che giustificano la sua vitalità.

Signor Segretario Generale,

il Governo italiano sarà sempre pronto ad offrirle la sua sincera collaborazione nell'opera così importante che l'attende.

Noi daremo il nostro autonomo e responsabile contributo alla causa di libertà, di sicurezza e di pace alla quale Ella dedica tutte le Sue energie. È con questi sentimenti che alzo il calice formulando per Lei e la Sua opera i migliori voti augurali.

Discorso prima della partenza per la visita di Stato negli USA

Il 19 aprile 1965, prima della partenza per una visita ufficiale negli Stati Uniti, Moro, accompagnato dal ministro degli Esteri Amintore Fanfani, rilascia una dichiarazione alla stampa. Il viaggio, previsto per il 1964, era stato rinviato più volte per via di una serie di eventi (la crisi di governo dell'estate 1964, il Congresso Dc di settembre, le presidenziali americane di novembre e infine l'elezione del Capo dello Stato a fine anno). La visita si svolge ora durante l'escalation militare in Vietnam, verso la quale Moro ha più volte espresso la sua «comprensione», ed è preceduta dalle perplessità sull'operato del centrosinistra fatte pervenire dal comandante dei carabinieri De Lorenzo all'ambasciata americana. Quest'ultima suggeriva al dipartimento di Stato di insistere con Moro affinché i comunisti vengano lasciati fuori dal perimetro della maggioranza di governo. Nelle dichiarazioni alla stampa che riportiamo di seguito Moro esplicita il profilo atlantista del suo governo e si dice riconoscente agli Stati Uniti per gli aiuti forniti fin dalla ricostruzione.

Su invito del Presidente Johnson mi reco negli Stati Uniti insieme con il ministro degli Affari Esteri on. Fanfani. Il ritardo con il quale questa visita si compie in conseguenza delle vicende della politica interna italiana dell'ultimo anno, accresce in noi l'attesa e l'interesse per questo incontro. Ad esso noi attribuiamo la massima importanza per gli stretti vincoli di alleanza e di amicizia che ci legano alla nazione americana. Siamo particolarmente lieti per la possibilità che ci si offre di un contatto impegnativo con il Presidente Johnson, il quale, dopo aver contribuito a far superare al suo popolo una difficile prova, ha tratto da un larghissimo successo elettorale l'autorità e l'ispirazione necessarie per affrontare alcuni grandi problemi di politica interna ed internazionale.

Anche in considerazione del momento così denso di problemi e di preoccupazioni per la vita internazionale, ci ripromettiamo di ritrarre dai colloqui di Washington elementi utili per una piena comprensione dell'attuale situazione, al fine di conseguire quegli obiettivi di pace nella sicurezza e di collaborazione fra tutti i paesi che stanno egualmente a cuore a noi ed al Governo americano.

L'amicizia con gli Stati Uniti ha ragioni ed origini profonde. Noi non possiamo dimenticare il contributo offerto dall'amministrazione e dal popolo americano alla nostra ripresa economica nel dopoguerra. Non possiamo dimenticare la comprensione e la solidarietà, che, in ogni momento, sono state date dagli Stati Uniti all'Italia. Ed abbiamo presente la larga comunanza di ideali e di modi di vita, per la quale i due paesi sono egualmente impegnati nella ricerca della libertà degli uomini e dei popoli e nel perseguire un grande e giusto sviluppo della società. Ma i rapporti tra Italia e Stati Uniti hanno anche un valore particolare per i legami di sangue che esistono fra l'Italia e milioni di americani.

Nel corso della nostra visita, oltre alle previste conversazioni politiche, avremo l'occasione di incontrarci con gli esponenti più qualificati della cultura, dell'economia e del lavoro americani, nonché con i rappresentanti delle comunità di origine italiana, che hanno operato con grande lealtà ed impegno, per lo sviluppo economico e sociale degli Stati Uniti e per l'amicizia fra i due popoli. A New York ci incontreremo con il Segretario generale delle Nazioni Unite^[1] che del resto ha avuto di recente un utile colloquio con il vice presidente on. Nenni^[2]. Dagli scambi di vedute con una personalità, che ha già dato prova di grande senso di responsabilità, di vivissima sollecitudine per i problemi della pace, trarremo utili elementi di giudizio per la valutazione dello stato dei rapporti tra i paesi sul piano mondiale e per le iniziative rivolte a costituire un sempre più organico e pacifico collegamento tra i popoli. Questo contatto si svolgerà nella sfera di una sempre più viva collaborazione del nostro paese con l'organismo societario, per conseguire, in un intelligente lavoro comune ogni possibile progresso sulla strada della distensione e della pace.

1. U Thant, che mantiene la carica di segretario generale tra il 1961 e il 1971. ↑

2. Pietro Nenni (1891-1980), leader del Psi e vice presidente del Consiglio. ↑

Risposta al saluto del presidente Johnson

Il 20 aprile 1965, nel corso della sua visita negli Stati Uniti, Moro pronuncia a Washington un breve discorso in risposta all'indirizzo di saluto del presidente statunitense Lyndon B. Johnson. Il presidente del Consiglio sottolinea l'intenso legame tra gli Stati Uniti e l'Europa, proprio in una fase in cui la Francia gollista non nasconde il suo disappunto per le ingerenze statunitensi nel Vecchio continente. Se Moro avrà modo di esplicitare le sue riserve circa le posizioni francesi in un colloquio privato con Johnson, in questa occasione il presidente del Consiglio si limita a evocare, da un lato, la «comprensione» verso la politica estera e militare americana e, dall'altro, l'immagine della comunità di ideali e valori che racchiude le due sponde dell'Atlantico.

Quando si mette piede su questa terra e lo sguardo spazia sulle sue grandi distese o percorre le altezze vertiginose degli edifici che guidano l'occhio verso il cielo, l'ormai antico appellativo di nuovo mondo non appare più nel suo significato tradizionale, come semplice definizione di confine storico. Questa definizione racchiude in realtà uno straordinario fenomeno di progresso civile, di sviluppo economico, di conquiste intellettuali e morali, di significativa presenza in relazione a tutti i valori umani. Queste considerazioni ci confermano come l'intenso legame che i popoli europei hanno stretto e mantengono lealmente con questo Paese è pienamente giustificato, così come è giustificato parlare, tra noi, di un comune destino. Da una parte è l'Europa, e nell'Europa, l'Italia, che risorta, giungendo ad un livello di prosperità mai raggiunta, ha l'orgoglio di contribuire allo sviluppo della civiltà moderna con le sue riserve di esperienza e di cultura e con la sua costante capacità di legare il processo tecnico ed economico alla dignità e libertà che sempre più si attuano nella società umana. Dall'altra, è l'America, che, all'avanguardia della storia dei nostri tempi, mette a profitto dell'Occidente e del mondo intero le sue mirabili risorse creatrici, il suo coraggio, la sua audacia sperimentatrice e quella concezione dell'uomo che è da un tempo espressione delle istanze e delle conquiste del mondo contemporaneo e della tradizione classica e cristiana così viva nei nostri paesi.

C'è dunque un vincolo che tende a svilupparsi fino a costituire una comunità. Ma non vi è comunità di nazioni libere, come quella di cui noi facciamo parte, che possa appagare tutte le speranze umane. Sentiamo perciò profondamente i complessi problemi che interessano l'evoluzione dei rapporti internazionali ed una sempre più umana convivenza fra i popoli. È in questo contesto che si iscrivono gli elementi essenziali della nostra politica. La nostra è una politica di amicizia verso il suo grande Paese, signor Presidente. È una politica di leale adesione all'Alleanza atlantica che corrisponde all'obiettivo preminente della pace nella sicurezza. Questa Alleanza ci ha fatto sentire sicuri in un'ora difficile per il nostro Paese ed ha consentito che da una contrapposizione di forze si sviluppasse un dialogo non privo di prospettive, pur con un mondo che si ispira a concezioni diverse dalle nostre. Ed ancora, signor Presidente, come italiani e come europei, guardiamo all'Europa unita come ad una grande speranza. È un atto di fiducia che compiamo verso evoluzioni naturali e costruttive nella vita dei popoli e nello spirito della civiltà cui ci onoriamo di appartenere. L'Italia, insieme con i suoi amici europei dedica con fede da anni le sue migliori energie all'affermazione di questi ideali, che vogliamo attuati con uno spirito democratico, aperto per tutti ed in equilibrato e stretto collegamento con gli Stati Uniti. L'ora che attraversiamo non è certamente facile, perché si trovano, fronte a fronte, nella faticosa ricerca di una stabilizzazione mondiale, ideologie contrastanti, interessi divergenti, prospettive politiche e morali diverse.

Nelle circostanze passate e presenti siamo stati e siamo con amichevole comprensione e rispetto a fianco del popolo americano, perché convinti che gli ideali che questo popolo permanentemente persegue sono ideali di giustizia e di pace per sé e per tutti. Ella lo ha confermato nella sua dichiarazione di Baltimora con parole nobili e chiare che rappresentano anche un impegno per tutti noi^[1]. «Per secoli - ella ha detto - le nazioni si sono battute le une contro le altre. Ma noi sogniamo un mondo nel quale le contese siano risolte dal diritto e dalla ragione. Tenteremo di fare in modo che così avvenga». La ringrazio, signor Presidente, per questo incontro, che è una rinnovata testimonianza di solidarietà italo-americana e che esprime nella nostra presenza quei rapporti felicemente esistenti tra i nostri due Governi e Paesi.

1. Il 7 aprile 1965 Lyndon Johnson tiene un importante discorso a Baltimora circa la situazione in Vietnam e nel Sud-Est asiatico. [↑](#)

Discorso tenuto a Washington al banchetto offerto dal segretario statunitense al Tesoro Henry H. Fowler

ospite di un banchetto offerto dal segretario statunitense al Tesoro Henry H. Fowler, il 20 aprile 1965 Moro, accompagnato dal ministro degli Esteri Fanfani, tiene un breve discorso a Washington in risposta all'indirizzo di saluto del segretario statunitense. Il presidente del Consiglio si sofferma sulla straordinaria crescita economica dell'Italia e al prezioso contributo americano tramite il piano Marshall, ma anche sulla politica di stabilizzazione avviata in piena congiuntura che ha riportato in equilibrio l'economia italiana. Moro fa anche riferimento al prestito nel marzo del 1964 che gli Stati Uniti hanno accordato all'Italia in una fase di serio squilibrio nella bilancia dei pagamenti e di turbolenza monetaria. Con i progressi compiuti nella stabilizzazione della moneta – orgogliosamente rivendicati da Moro – il prossimo obiettivo del governo – dichiara il presidente del Consiglio – è il rilancio della crescita economica e dell'occupazione.

L'invito del Governo degli Stati Uniti ad una serie di incontri con il presidente Johnson e con i suoi più vicini collaboratori è giunto assai gradito, non solo a me e al ministro Fanfani, ma a tutto il Governo che ho l'onore di rappresentare ed al popolo italiano. Gli stretti legami di affinità spirituale, alleanza e collaborazione tra i nostri due popoli costituiscono la base ideale per una visita che vuole offrire l'occasione. Per uno scambio di idee improntato a quella franchezza e cordialità che si addice appunto ad amici sinceri e leali. Sono certo - e ne trovo conferma fin da questo momento - che il nostro soggiorno in terra americana, per quanto breve, ci offrirà la possibilità di utili contatti con personalità altamente rappresentative dei vari settori della vita americana e di quella internazionale. È un'occasione preziosa per orientarci sugli aspetti essenziali dell'attuale congiuntura internazionale, sia politici che economici. Di questa occasione intendiamo profittare al massimo, poiché crediamo che ogni uomo libero - tanto più se ha responsabilità di governo - può trarre profitto e ispirazione dall'osservazione diretta di quella che è la realtà odierna degli Stati Uniti, la vigorosa vitalità di questo popolo, la sua tempra morale, la sua ferma fede nei valori della giustizia e della libertà.

Desidero qui sottolineare, Signor ministro, che particolare attenzione è da noi dedicata agli aspetti economici e finanziari della situazione internazionale. Mi sembra doveroso in questa circostanza ricordare l'inestimabile impulso dato dall'assistenza americana alla ricostruzione e alla rinascita economica del nostro Paese. Nessuno di noi ha dimenticato il grande contributo costituito dai programmi di aiuto che si sono succeduti dal 1944 per un decennio e che sono culminati in quella geniale forma di collaborazione economica che è il piano Marshall^[1]. Geniale non soltanto perché con essa si sono posti in essere efficaci strumenti di cooperazione reciproca, ma anche perché attraverso quel piano sono stati dati i primi concreti stimoli ad un coordinamento economico regionale che si è successivamente tradotto nelle iniziative per l'integrazione europea. È su questo solido fondamento che si sono basate le relazioni economiche tra i nostri due Paesi fino ad oggi.

Nel periodo successivo al piano Marshall, l'Italia ha dato prova di vigore, di forte capacità espansiva, di vigile attenzione per la stabilità monetaria. Quando lo sviluppo accentuato dei fattori economici ha fatto balenare una minaccia di inflazione e segnare un forte deficit nella bilancia dei pagamenti, proprio in omaggio al nostro impegno di stabilità nel campo monetario, abbiamo sviluppato una severa politica di contenimento dei consumi e del credito. Crediamo che l'esperienza da noi fatta nell'uso delle leve dello Stato per l'attuazione di una tale politica sia meritevole di attenzione. Ci conforta in questa valutazione l'appoggio generoso e fondato su un'amichevole fiducia, che ci è venuto dagli Stati Uniti a proseguire in questa direzione. I provvedimenti che concordammo in quel mese di marzo ebbero grande portata psicologica: fortunatamente non ci fu necessario usare gran parte dei crediti accordati^[2]. Il che è dimostrazione dell'efficacia, anche morale, di un così autorevole intervento e della validità della politica che avevamo intrapreso.

Ora abbiamo iniziato la battaglia contro le conseguenze, da noi certo previste, della politica di severità a suo tempo attuata, e cioè la battaglia per una ripresa del processo produttivo che non poteva non accusare una diminuzione del saggio di incremento. Abbiamo fiducia, per i segni che già appaiono all'orizzonte, che potremmo vincere anche tale battaglia. Signor ministro, questo incontro con lei è il segno dell'interesse che giustamente suscitano le relazioni economiche e finanziarie tra i nostri due paesi. Esse costituiscono aspetti sempre più importanti della politica generale e dei rapporti tra i popoli in un sistema nel quale vi è, anche sul terreno economico, libertà di scelta. Ed è in questa responsabile libertà politica ed economica un formidabile fattore di sviluppo e

di progresso. E con questo augurio e con questa fiducia che levo il calice alla sua salute, alla prosperità del popolo americano e alla sempre più intima amicizia tra i nostri due paesi.

1. Si tratta del piano di aiuti che, a partire dal 1947, gli Stati Uniti destinano alla ricostruzione dell'Europa. ↑
2. Moro si riferisce a un prestito accordato al governo italiano dagli Stati Uniti nel marzo 1964 per far fronte alla fase più acuta della congiuntura. ↑

La pace nella sicurezza: discorso alle Nazioni Unite

Nel corso della sua visita ufficiale negli Stati Uniti, il 23 aprile 1965 a New York Moro incontra il segretario generale dell'Onu U Thant nella sede delle Nazioni Unite al Palazzo di Vetro. Al termine dell'incontro, Moro tiene un breve discorso in cui, mentre commemora i venti anni dalla fondazione delle Nazioni Unite, dichiara il pieno appoggio e la completa adesione del governo italiano ai principi della pace nella sicurezza perseguiti altresì dall'Onu. In particolare, Moro sottolinea l'impegno italiano per il disarmo che si dispiega su più fronti e conclude dichiarando il proprio sostegno al cammino compiuto dai paesi in via di sviluppo quando ancora è in corso il processo di decolonizzazione.

Vent'anni fa, in questi giorni, mentre si avvicinava la fine di una delle più immani tragedie che avessero mai colpito l'umanità, i rappresentanti del mondo libero si riunivano a San Francisco per dare vita ad un'organizzazione per la sicurezza mondiale^[1]. Mi è perciò particolarmente gradito trovarmi oggi, venti anni dopo tale evento, nella sede delle Nazioni Unite, mentre i rappresentanti dei paesi di cinque continenti si apprestano a commemorare, con sincera riconoscenza ed una viva speranza per il futuro, il ventennale di questa organizzazione che raccoglie ormai nel suo seno tanta parte dell'umanità. La solidarietà verso le Nazioni Unite, nonché la completa adesione agli ideali ed ai principi della sua Carta, rappresentano un punto fermo della politica estera italiana. Il popolo italiano si è pronunciato decisamente ed unanimemente a favore dei principi essenziali della cooperazione internazionale, ponendo alla base della sua vita nazionale una costituzione democratica, la quale prevede fra l'altro la possibilità anche di parziali rinunce alla propria sovranità a vantaggio di organizzazioni internazionali o sovranazionali.

A questa convivenza e collaborazione dedichiamo, dunque, con convinzione e con grande impegno, su tutti i piani e a tutti i livelli: da quello universale, proprio delle Nazioni Unite, a quelli regionali, dalle forme politiche a quelle non meno essenziali di cooperazione tecnica ed economica. È in questo quadro che noi sentiamo il diritto di proclamarci sostenitori convinti delle Nazioni Unite. Alla luce di questi nostri postulati, e valendoci di quanto ci è consentito dalle istituzioni, il Governo da me presieduto che ha seguito con vigile e preoccupata attenzione le difficoltà ripercossesi sulle attività della XIX sessione dell'Assemblea generale^[2], intende continuare a contribuire in tutti i modi al superamento della crisi che travaglia l'organizzazione. Abbiamo sempre cercato, nei limiti delle nostre possibilità di portare un contributo costruttivo nei dibattiti a tutti i livelli e nei confronti di idee manifestatesi in questa sede. È difatti nel comune interesse che le Nazioni Unite possano, nel più breve volgere di un tempo, e soprattutto, in una fase delicata della vita internazionale ritrovare la loro piena efficacia nel vasto raggio di azione che loro compete. Per tali ragioni, abbiamo l'altrettanto piena e ferma convinzione che le difficoltà attuali saranno felicemente superate e che le Nazioni Unite riprenderanno con nuovo vigore il loro cammino, al servizio della comunità internazionale. Come ella sa, il Governo italiano ha accolto con spirito collaborativo la proposta di riunire la Commissione delle Nazioni Unite per il disarmo, che proprio in questi giorni ha iniziato i suoi lavori. Vorrei ricordare, a questo proposito, che il richiamo alla necessità di riprendere a breve scadenza il colloquio sul disarmo è venuto proprio dall'Italia. Pensiamo, e lo abbiamo detto in sede opportuna, che il dibattito in commissione plenaria debba avere di mira obiettivi concreti e costruttivi nell'intento precipuo di rimettere subito in moto la Commissione dei 18^[3], che noi valutiamo come strumento idoneo a realizzare misure di disarmo e di distensione.

Entro tale ambito, noi ci auguriamo che la prossima assise possa compiere un lavoro utile e sereno. Da parte nostra, cercheremo di contribuirvi con quello stesso spirito di responsabilità e di fiducia col quale l'Italia partecipa all'attività della conferenza di Ginevra^[4]. Molti altri argomenti dovrebbero essere ricordati in questa circostanza per me così significativa. Non potrei, comunque, trascurarne uno, che, a nostro giudizio, è tra i più importanti che si pongano all'esame e all'attenzione dell'organismo societario: intendo riferirmi all'avvenire del mondo in via di sviluppo. I nuovi popoli, che ne fanno parte, si trovano ad affrontare, nella difficile vicenda storica, un faticoso e lungo cammino; e per noi, che ricevemmo il dono di anticipare il travaglio nel quale essi sono così nobilmente impegnati, è compito precipuo quello di essere ad essi vicini e di tener conto delle loro legittime esigenze ed aspirazioni. Non vogliamo avere posizioni di favore. Vogliamo, invece, che si creino forme vive di collaborazione internazionale basate sulla fiducia reciproca, operanti nella dignità, a beneficio di tutti, nel senso di responsabilità di ciascuno.

Conosciamo, signor Segretario generale, il profondo impegno con cui ella, insieme con il presidente dell'Assemblea generale^[5], si sta dedicando a facilitare l'esito positivo delle più importanti e delicate questioni che, in questo momento, si trovano in primo piano dell'attenzione internazionale. Desidero perciò augurare a questa sua azione completo successo, nella certezza che, in questa sua

benemerita attività, ella troverà sempre la fervida cooperazione di tutti gli Stati membri. Per parte del mio Governo, posso assicurarle che la nostra cooperazione sarà sempre convinta e completa.

1. Moro si riferisce all'istituzione dell'Onu a San Francisco mentre volgeva al termine la Seconda guerra mondiale [↑](#)
2. La XIX sessione dell'Assemblea generale dell'Onu si svolge tra il 1964 e il 1965 e, tra le altre, cose deve affrontare la crisi nel Sud-Est asiatico con l'escalation militare degli Stati Uniti a partire da febbraio 1965. [↑](#)
3. Si tratta di uno dei primi organismi multilaterali dell'Onu. La commissione dei 18, creata nel 1962 e di cui fanno parte appunto 18 Stati membri, ha come obiettivo perseguire politiche di disarmo internazionale. [↑](#)
4. Si tratta della Conferenza per il disarmo. [↑](#)
5. Si tratta del diplomatico ghanese Alex Quaison-Sackey (1922-1992). [↑](#)

Messaggio di saluto al presidente Johnson e alla first lady Claudia Alta Taylor al termine della visita di Stato negli USA

Il 24 aprile 1965 si conclude la visita di Moro e Fanfani negli Stati Uniti. Di seguito riportiamo il messaggio di saluto rivolto al presidente Johnson e alla first lady, Claudia Alta Taylor. Il messaggio sottolinea il comune impegno tra Italia e Stati Uniti alla ricerca della pace e della cooperazione internazionale, nella riconferma dell'amicizia tra i due popoli.

Signor Presidente, nel momento di lasciare il suolo ospitale degli Stati Uniti desidero far giungere a lei ed alla signora Johnson un vivissimo ringraziamento per le calorose accoglienze riserbate a me ed al ministro degli Esteri d'Italia e per gli atti di particolare considerazione che ella ha voluto compiere nei nostri confronti. Tra essi annovero il cordialissimo e significativo messaggio di saluto, che ella ha avuto l'amabilità di farmi giungere a Boston. I costruttivi colloqui di questi giorni sono valsi ad approfondire in spirito di collaborazione i grandi temi della politica internazionale ed a mettere in luce e confermare i motivi ideali che accomunano i nostri due Paesi nel perseguire obiettivi di libertà e giustizia, di sicurezza e di pace. Il nostro incontro ha costituito un momento importante nello sviluppo dell'amicizia tradizionale, fondamento dell'alleanza tra i nostri due Paesi. Di esso conserverò incancellabile ricordo.

Voglia, gradire, signor Presidente, insieme alla signora Johnson, il grato saluto che le invio anche a nome del ministro degli Esteri on. Fanfani e della delegazione italiana e gli auguri più sinceri per il pieno successo dell'opera che ella svolge nel suo posto di altissima responsabilità.

I risultati della visita di Stato negli Stati Uniti d'America

Di rientro a Roma dal viaggio negli Stati Uniti, il 25 aprile 1965 Moro rilascia una dichiarazione alla stampa per illustrarne i risultati. L'amicizia tra Stati Uniti e Italia è la conferma dell'atlantismo del governo Moro, per il quale l'adesione ai valori della comunità atlantica va inquadrata nell'impegno per costruire un'Europa unita. Non manca un riferimento all'incontro con il segretario generale dell'Onu U Thant e all'incontro con le comunità italiane residenti negli Stati Uniti e, data la ricorrenza del 25 aprile, un omaggio ai combattenti e ai caduti nella memoria della Resistenza.

Nel momento in cui si conclude il viaggio che ho compiuto insieme con il ministro degli Esteri on. Fanfani negli Stati Uniti, desidero esprimere il nostro vivissimo ringraziamento al presidente Johnson per il suo cortese invito, per le cordialissime accoglienze riservateci, per il calore e la simpatia con i quali ha animato i nostri colloqui. La nostra è stata una visita di amicizia e l'amicizia tra l'Italia e gli Stati Uniti è stata riconfermata e ravvivata in questo incontro che sarà per me indimenticabile.

E con l'amicizia fra i due Paesi è stata ribadita la nostra leale adesione all'Alleanza atlantica, strumento fondamentale di sicurezza e di pace, nel cui quadro si pone l'unità dell'Europa, dall'Italia fermamente perseguita per il suo obiettivo valore politico e come condizione di stabilità e di equilibrio della stessa Alleanza atlantica. Nei costruttivi colloqui con il presidente Johnson ed i massimi esponenti politici degli Stati Uniti sono stati presi in attento esame i più importanti problemi della politica internazionale, compresi quelli della lotta alla povertà e della promozione del progresso di tutti i popoli, di una strategia globale di libertà, di giustizia, di sicurezza e di pace in piena armonia con la vocazione e l'esperienza dei nostri due Paesi.

I problemi della pace e della cooperazione tra le nazioni, insieme con quelli inerenti al funzionamento dell'organizzazione, sono stati trattati da me e dall'on. Fanfani in cordiali colloqui con il Presidente dell'Assemblea e il Segretario generale dell'ONU. Al signor U Thant abbiamo riconfermato l'adesione fervida e mai smentita dell'Italia ai principi ed alle esigenze dell'ONU, parlamento mondiale ed importantissimo strumento di pace. In varie città americane abbiamo poi avuto commoventi contatti con cittadini di origine italiana sempre profondamente legati alla loro antica patria. In conclusione desidero esprimere tutta la nostra soddisfazione per la visita effettuata negli Stati Uniti ed inviare alla nobile nazione americana ed al suo Presidente il fervido ed amichevole saluto dell'Italia. Mi sia consentito di rilevare, infine, che il nostro ritorno oggi nel nostro Paese ci consente di associarci al sentimento del popolo italiano che è di reverente omaggio ai combattenti ed ai caduti e di vigorosa riaffermazione degli ideali civili ed umani della Resistenza italiana.

Saluto in occasione della premiazione dei campioni dello sport

Il 26 aprile 1965 Moro tiene un breve discorso in occasione della premiazione dei campioni dello sport italiano. È l'occasione per il presidente del Consiglio di rimarcare i valori della generosità e della lealtà che lo sport trasmette alla società.

Cari amici,

la mia presenza qui vuole essere espressione della doverosa, affettuosa considerazione del Governo e mia personale nei confronti dello sport italiano che ha conseguito nel corso di tanti anni vittorie così significative quali quelle che oggi celebriamo, riunendo assieme i vittoriosi dello sport di tutte le generazioni. Il governo rende omaggio allo sport italiano, alla passione, allo spirito di sacrificio e, consentitemi di dirlo, all'amor di patria che caratterizzano gli sportivi italiani. Rivolgo il più cordiale e augurale saluto agli amici atleti, e sono lieto di rendere omaggio all'illustre presidente del CIO e al fattivo ed abile presidente del CONI, avv. Onesti. Lo Stato – ha proseguito l'on. Moro – ha da fare qualche cosa per sviluppare nella sua responsabilità, questa attività così importante sotto tutti gli aspetti – da quello umano a quello di preparazione generale – che è lo sport. Il Governo ha fatto alcune cose, altre si propone di fare, che spera condurre a rapida realizzazione come contributo ad un'ulteriore possibile, meritata affermazione dello sport italiano. Il Governo farà dunque la sua parte; ma a poco varrebbe la sua volontà se non vi fossero negli sportivi italiani tanta capacità d'iniziativa, spirito di sacrificio e autentica passione per un'attività così umana qual è quella cui essi si dedicano. Sono certo – ha detto l'on. Moro – che una ancor maggiore affermazione dello sport scaturirà dal confluire dell'iniziativa dello Stato e della vostra libera iniziativa, organizzata nell'ambito del Coni, delle cui benemeritenze desidero dare atto, in questo momento, in modo tutto particolare.

Voglio concludere mettendo in risalto quello che è l'effettivo valore umano e spirituale dello sport, quale espressione rigorosa di formazione della personalità umana, di dominio di sé, di capacità di contatto con gli altri. Contatto che, se è agonistico, non è sottile, perché è gara, è soprattutto generosità e lealtà.

L'On. Moro ha poi ricordato che le bandiere dello sport non sono bandiere di guerra ma di pace e che lo spirito agonistico non divide i popoli ma li unisce nella collaborazione per conquista di mete sempre più alte ed umane. Il presidente del Consiglio ha concluso il suo saluto esprimendo il fiducioso augurio del Governo a tutti gli sportivi italiani.

Dichiarazione per l'arrivo a Roma del primo ministro britannico Harold Wilson

Il 27 aprile 1965, Moro accoglie all'aeroporto di Ciampino il primo ministro britannico Harold Wilson. Il leader laburista si era da poco insediato a Downing Street in seguito alla vittoria del Labour nelle elezioni dell'ottobre 1964. Nell'accogliere il premier britannico, il presidente del Consiglio sottolinea gli elementi che accomunano Italia e Gran Bretagna, a partire dal vincolo della Nato, dall'impegno condiviso per la distensione e, non da ultimo, il progetto di allargamento Oltremediterranea della Comunità europea.

Signor Primo Ministro,

sono particolarmente lieto di porgere a Lei, alla Signora Wilson ed alle personalità che la accompagnano, il saluto più cordiale del Governo italiano e mio personale, e di esprimerle la nostra più sincera soddisfazione per questo incontro che abbiamo vivamente auspicato.

La sua presenza qui è una rinnovata conferma dei vincoli di amicizia e di alleanza che uniscono i nostri due Paesi. Anche se il Suo soggiorno tra noi sarà purtroppo molto breve, sono certo che le consentirà di constatare con quale interesse e con quale simpatia la Gran Bretagna sia guardata in Italia e la sua attività seguita ed apprezzata.

Il momento in cui abbiamo il piacere di accoglierla sul nostro suolo è denso di avvenimenti e di problemi internazionali di grande portata. Le relazioni tra i paesi legati dal costruttivo vincolo dell'alleanza atlantica, le questioni della collaborazione europea e le prospettive di unificazione dell'Europa, i problemi della difesa e della sicurezza, i rapporti tra l'Oriente e l'Occidente, i problemi della distensione e del disarmo così attivamente seguiti dalle opinioni pubbliche dei popoli in una costante aspirazione alla realizzazione di condizioni che assicurino una pace duratura, le situazioni di tensione e di pericolo esistenti nel mondo, i problemi dei popoli in via di sviluppo, i nostri reciproci interessi costituiscono un complesso di temi che si pongono dinanzi a noi e che è nostro compito e dovere discutere e valutare insieme.

Non vi è dunque bisogno di mettere in luce come, proprio per queste ragioni, noi consideriamo della massima utilità ed importanza poter avere con Lei scambi di idee diretti, approfonditi ed improntati alla massima franchezza: e non potrebbe essere altrimenti tra due Governi che intrattengono relazioni così strette ed amichevoli.

I nostri rapporti, infatti, in ogni loro manifestazione, sono sempre animati dalla stessa fede nei comuni valori di libertà e di giustizia propri di una tradizione e civiltà, alle quali i nostri popoli hanno dato un così cospicuo e significativo apporto. Ho quindi piena fiducia che da questo incontro, come pure da ogni altro nostro futuro contatto che desidero sin da questo momento auspicare, potrà trarre vantaggio non solo la collaborazione italo-britannica, ma anche la causa della pace. Con questo auspicio, signor primo ministro, mi è grato darle un fervido benvenuto nel nostro paese.

Brindisi per il pranzo offerto al primo ministro britannico Harold Wilson

In occasione della visita in Italia del primo ministro britannico, il laburista Harold Wilson, Moro offre un pranzo a Villa Madama il 28 aprile del 1965 e indirizza un brindisi all'ospite di Oltremarica. L'amicizia e la comunanza di ideali tra i due popoli, il modello che l'Inghilterra ha fornito a uomini come Mazzini, Garibaldi e Cavour, è stato rafforzato dalla partecipazione alla comunità atlantica e dall'impegno condiviso alla distensione. Moro sottolinea altresì la necessità dell'allargamento della Comunità europea all'Inghilterra: un obiettivo pervicacemente perseguito dalla diplomazia italiana, ma osteggiato dalla Francia di Charles De Gaulle.

Signor Primo Ministro,

mi è gradito porgere a lei ed ai suoi collaboratori, a nome del Governo italiano e mio personale, il più cordiale benvenuto e dirle quanto siamo lieti di poterla accogliere quale nostro ospite in questa città che nelle parole del vostro Poeta, "fu la più potente" ed "è la più bella", e che fu da lui anche definita "la sua patria" e "città dello spirito" ^[1], così come in effetti fu patria per tanti eminenti spiriti del vostro nobile paese.

L'incontro di oggi rappresenta una nuova testimonianza dell'antica amicizia che lega i due Paesi, amicizia che una comunità di ideali e di propositi rende sempre più intima e necessaria.

Molti sono i rapporti che hanno unito gli italiani agli inglesi attraverso una storia secolare la quale ha avuto ed ha una parte così notevole nella formazione e nello sviluppo di questa civiltà cui, non senza orgoglio, sappiamo di appartenere. Il mio pensiero va in proposito agli ideali nella cui difesa la Gran Bretagna si è sempre fermamente impegnata. In ore difficili, nella intuizione del nostro popolo, il Suo Paese è sembrato identificarsi con questi ideali e quasi rappresentarli in modo eminente. In particolare, nell'ideale di libertà, nei diritti e nei doveri che sono ad essa strettamente connessi, e la sollecitudine per un costante progresso umano, economico, sociale e politico, quanto nel significato profondo della democrazia.

È ricordo spesso rievocato, e sempre vivo in noi, quello di tanti nostri patrioti, come Mazzini, Garibaldi e Cavour che, nel secolo scorso, videro nella Gran Bretagna dapprima una potenza che avrebbe compreso e appoggiato gli ideali per cui essi lottavano e, più tardi, una fonte di ispirazione per la organizzazione politica di una nuova Italia indipendente e unita: così come quegli stessi uomini apparvero ai vostri occhi i portatori di autentici valori, in un'Europa che, in un faticoso travaglio, andava realizzando l'anelito delle Nazioni all'indipendenza e il rispetto di tutti i loro diritti.

Queste reciproche esperienze conservano tutta la loro importanza. Oggi ancora ogni nostro proposito di azione politica parte dalla coscienza che noi condividiamo alcuni essenziali obiettivi: difendere una civiltà ed una concezione di vita basata su alti ideali, consolidare la pace, contribuire al progresso dei nostri popoli come di tutti i popoli del mondo.

Questa comunità di intenti ha avuto, nel dopoguerra, la sua prima concreta manifestazione nel solido vincolo di alleanza che ci unisce, alla cui realizzazione fu proprio un governo laburista a dare un valido apporto ^[2]. Dalla stessa premessa è derivata la determinazione di sviluppare, una volta assicurata la nostra difesa, un'azione tendente al miglioramento dei rapporti Est-Ovest, alla ricerca di una migliore comprensione, e quindi di una maggiore fiducia nelle relazioni internazionali.

Mi consenta ora, Signor Primo Ministro, di riferirmi ad un argomento che rappresenta uno dei cardini della nostra politica: la costruzione dell'Europa. Ella sa con quanto impegno e con quanta speranza, pur nella piena consapevolezza delle difficoltà attuali, l'Italia partecipa a questo grande e nobile disegno. Ella sa egualmente come sia un nostro vivo desiderio che la Gran Bretagna possa dare il suo pieno contributo alla sua realizzazione. Per molte vie dunque i nostri Paesi si incontrano.

Signor Primo Ministro,

sono convinto che l'amicizia fra la Gran Bretagna e l'Italia è fattore essenziale per una sempre più intima e feconda collaborazione occidentale della quale più volte, ed anche in questi ultimi giorni, abbiamo constatato e riaffermato il valore. I propositi che animano i nostri due Governi potranno aprire alla nostra già proficua collaborazione nuove possibilità di sviluppo per il bene dei

nostri popoli e nell'interesse dei nostri alleati ed amici: sono sicuro che gli scambi di vedute che si iniziano fra noi confermeranno questo valido orientamento.

Con questa fiducia e con questo auspicio desidero alzare il calice alla felicità di Sua Maestà la Regina, alla prosperità del popolo britannico, al benessere personale suo e della Signora Wilson e alla sempre più stretta amicizia italo-britannica.

-
1. Le parole sono tratte dal Canto dei pellegrinaggi del poeta britannico Lord Byron. [↑](#)
 2. Il riferimento è al governo del laburista Clement Attlee, primo ministro britannico dal 1945 al 1951. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a Roma al XIX congresso dei Coltivatori diretti

Il 29 aprile 1965 Moro interviene al XIX Congresso dei Coltivatori diretti a Roma. È l'occasione per Moro di informare la platea dell'incontro appena concluso con il primo ministro britannico Harold Wilson e della visita a Washington terminata anch'essa pochi giorni: entrambi gli incontri confermano la posizione di prestigio internazionale conquistata dall'Italia. Oltre la politica internazionale, Moro sottolinea gli impegni che il governo ha assunto con il mondo dei coltivatori, ai quali d'altra parte, tramite il presidente di Coldiretti Paolo Bonomi, la Dc è strettamente legata. Impegni, come quello dell'estensione degli assegni familiari che il governo Moro II eredita dal precedente esecutivo, che si collocano ora nel quadro della programmazione e del piano di sviluppo presentato nel gennaio 1965 dal ministro del Bilancio Giovanni Pieraccini. D'altra parte, Moro avverte come la programmazione non corrisponda a sconsiderate politiche di spesa ma a una visione di insieme dell'economia e della società che deve adottare misure che siano compatibili con la stabilità monetaria.

Il presidente del Consiglio on. Aldo Moro ha ringraziato i congressisti dell'amichevole accoglienza e degli applausi entro i quali, come in una cornice, egli pone le interruzioni e le sollecitazioni, anch'esse amichevoli e fiduciose, riguardanti le legittime aspirazioni della categoria. L'on. Moro ha poi espresso il suo rammarico per non aver potuto partecipare alla manifestazione che si è svolta al Palatino in celebrazione del ventennio della organizzazione. È la prima assenza dopo molti anni, nel corso dei quali si è andata creando la consuetudine, mai interrotta sino a ieri, di frequenti incontri con i coltivatori diretti, che nutrono per lui amicizia e fiducia, alle quali egli corrisponde con pari amicizia e fiducia.

Il presidente del Consiglio ha ricordato che ieri era impegnato con altri esponenti del governo, in un incontro di amicizia e di collaborazione con il Primo ministro di Gran Bretagna, il quale, nei suoi primi contatti dopo la costituzione del Governo laburista ha voluto inserire Roma per un giorno di rapidi, intensi, ma assai costruttivi colloqui^[1].

L'on. Moro ha detto che intendeva soffermarsi brevemente su questo tema in quanto sapeva di rivolgersi non soltanto a dei coltivatori diretti ma a dei cittadini preoccupati della libertà, della dignità del loro Paese e della sua giusta collocazione internazionale.

L'incontro di ieri e quello tanto interessante, utile e gradito con i massimi dirigenti degli Stati Uniti d'America^[2] hanno dato la prova – dal che si può trarre motivo di conforto – della considerazione amichevole e fiduciosa con la quale da parte dei grandi Paesi dell'occidente si guarda all'Italia.

Permettetemi di dire – ha proseguito l'on. Moro – per essere stato al centro della polemica per anni, che ho potuto constatare con soddisfazione come non si tema alcuna defezione del nostro paese dal campo nel quale esso si trova per libera decisione popolare e per adesione a quegli ideali che sono espressione della civiltà cristiana e della elevata concezione dell'uomo, dominanti in Italia e nei popoli amici. È una presenza del resto questa che consente e sollecita un serio lavoro per la pace nel mondo.

Se sono importanti i problemi del benessere e della giustizia, a risolvere i quali, anche per la vostra sollecitazione, ci dobbiamo applicare quotidianamente, sono dunque ugualmente importanti i rapporti di amicizia e di collaborazione con quei paesi ai quali siamo legati da vincoli di alleanza, di amicizia e di cooperazione economica dai quali scaturiscono grandi benefici per il popolo italiano.

Noi non siamo degli isolazionisti ed apprezziamo nel giusto valore la collaborazione internazionale in tutte le forme, più o meno complesse, nelle quali si presenta. Le tentazioni dell'isolamento sono state debellate da due drammatiche guerre, sono state superate dalla realtà di un mondo nuovo in tumultuosa crescita la quale impone, come una necessità, l'interdipendenza. Gli incontri di questi giorni sono di tanto rilievo, perché rappresentano la conferma della nostra volontà di graduata unità nel quadro internazionale.

L'on. Moro, parlando poi della Confederazione dei Coltivatori Diretti, ha osservato: non occorre che io dica ancora una volta quale sia la mia considerazione nei confronti della vostra organizzazione. La richiamo appena proprio in occasione del ventennale anniversario che voi celebrate. In questi venti anni v'è stato un grande sviluppo e mutamento in meglio della società italiana. Per una parte di rilievo questa sostanziale evoluzione della nostra società è opera vostra. Infatti avete saputo proporre i vostri temi, i temi propri della vostra categoria, i vostri legittimi interessi ed insieme avete contribuito a conservare integre le istituzioni

democratiche, un ambiente cioè nel quale le varie esigenze si rispettano e, secondo la scelta democratica del Governo e del Parlamento, vengono soddisfatte in una sintesi armonica, in un ordine di giustizia che è responsabilità del Governo stabilire.

Siete stati dunque partecipi – ha affermato l'on. Moro – ad un titolo importante della vita economica, sociale e politica della nazione

Ora avete altri problemi che prospettate al governo.

L'on. Bonomi, ha ricordato il Presidente del Consiglio, ha riconosciuto i progressi compiuti sulla via della giustizia, la quale include necessariamente la elevazione nella dignità e nel benessere del mondo rurale.

Non dimentichiamo, e l'onorevole Bonomi nella sua grande lealtà non le ha dimenticate, le varie tappe delle vostre conquiste. Si può certo ritenere, come egli pure dice, che non si è fatto tutto quello che era desiderabile fosse fatto nel settore agricolo. I limiti delle realizzazioni per quanto riguarda il Governo sono segnati da alcune considerazioni di ordine economico generale. E pur avendo presenti questi limiti che valgono a spiegare alcuni ritardi, che è comprensibile voi lamentiate, possiamo con sicura coscienza dire ancora una volta, che, nel quadro tracciato dalla responsabilità istituzionale del Governo, le aspirazioni del mondo rurale sono in primissima linea tra quelle che il Governo vuole soddisfare.

E poiché si è fatto cenno alla sensazione che altre categorie possano con diversi mezzi di lotta far meglio valere le loro ragioni, voglio assicurarvi – ha affermato l'on. Moro – che il Governo da me presieduto non ha mai ceduto a pressioni di alcun genere. Esso ha fatto appello più volte al senso di responsabilità di varie e vaste categorie in agitazione e ha dimostrato il suo senso di responsabilità, come Governo, quando pur con rammarico, ha detto no a richieste anche legittime, ma incompatibili nella situazione con l'ordinato sviluppo della vita economica italiana. Abbiamo infatti cercato di tenere ancorate le nostre realizzazioni alle effettive possibilità quali si manifestano nell'ambito della vita economica nazionale.

Perciò dico a voi: fateci fare, nel tempo giusto e nel modo giusto, le cose alle quali voi certo tenete ed alle quali non potete rinunciare. Quando infatti si va al di là delle risorse del paese, si compie un inganno, perché si dimostra di dare quel che in effetti non si dà. Ma non vi è alcuna dimenticanza del Governo nei confronti delle vostre aspirazioni.

Dopo aver ricordato quanto il Governo ha predisposto in materia di pensioni, riferendosi agli assegni familiari, l'on. Moro ha detto che essi non costituiscono soltanto un vecchio impegno, ma un impegno rinnovato dal Governo che egli presiede, ed iscritto nel piano quinquennale di sviluppo economico che fra non molto, vagliato da parte del Consiglio dei Ministri il parere del CNEL, andrà all'esame del Parlamento^[3]. Questa vostra rivendicazione – ha soggiunto l'on. Moro – è non solo accolta nel programma quinquennale, ma vi occupa un posto di rilievo nell'ordine delle priorità. Tra gli impegni che direttamente o indirettamente riguardano il mondo rurale, il Presidente del Consiglio si è soffermato anche su quello concernente lo sviluppo della scuola, necessario tra l'altro alla preparazione professionale indispensabile a rendere competitiva l'agricoltura. Mano a mano le previsioni formulate nel piano quinquennale verranno realizzate, come è stato già fatto per la Cassa per il Mezzogiorno e le provvidenze del Centro Nord che interessano largamente i coltivatori diretti.

Non è infatti che si operi per voi – ha detto l'on. Moro ai Coltivatori Diretti – solo quando si opera nel settore previdenziale e della sicurezza sociale, ma si opera per voi anche nelle varie forme con le quali si promuove il progresso del paese. Sappiamo che occorre rendere più attraente la vita delle campagne, che occorre dare incentivo ai giovani che troppo frequentemente e disordinatamente si allontanano da esse. Anche questo è nel nostro programma. Lasciateci dunque vedere, facendo i nostri conti, le scadenze, il momento opportuno, gli strumenti tecnici per venire incontro alle vostre attese.

Il nostro paese ha avuto in questi anni un impetuoso sviluppo, ma ha sopravvalutato forse le sue forze e la sua capacità di sostenere un progresso sociale condotto innanzi con il ritmo che avevamo immaginato. Il difficile momento che abbiamo attraversato ci ha reso perciò più prudenti, per garantire sul serio l'organico e continuo sviluppo della nostra vita economica e sociale. Ed anche per questo abbiamo formulato il programma, dove tutte le esigenze sono scritte in un ordine di compatibilità. Qui tutti trovano il punto al quale fare particolare riferimento; qui tutti sono messi in condizione di cogliere il sistema che nella sua organicità deve essere rispettato, affinché ogni singolo obiettivo possa essere conseguito.

Bisogna prendere il programma di sviluppo tutto insieme e comprendere il meccanismo attraverso il quale è possibile realizzare il progresso della nostra comunità nazionale.

Abbiamo detto che vogliamo cancellare le ingiustizie e sperequazioni che ancora ci sono tra una categoria e l'altra, un settore economico e l'altro. E il primo squilibrio da attenuare e, appena possibile, cancellare è quello tra l'agricoltura e le altre attività economiche, squilibrio obiettivamente compenetrato nell'altro tra il Mezzogiorno e il nord-Italia. Essi stanno insieme, perché in tanta parte l'elevazione del modo di vita del Mezzogiorno è anche superamento dello squilibrio in danno delle categorie coltivatrici. Qualche volta – ha osservato l'on. Moro – si sarebbe tentati dalla facilità di promesse atte a strappare qualche applauso. Ma io – ha affermato il Presidente del Consiglio – ho senso di responsabilità e non starei un momento di più al governo della Nazione, se ciò fosse basato sull'inganno verso le singole categorie e perciò verso il paese nel suo insieme. Dopo avere preannunciata la presentazione del provvedimento di rinnovamento del Piano Verde, e dato atto della sollecitudine con la quale i ministri Ferrari Aggradi e Delle Fave hanno seguito, per le parti di loro competenza, l'elaborazione del piano quinquennale di sviluppo negli aspetti che riguardano la agricoltura e la sicurezza sociale della gente dei campi, l'on. Moro ha detto: abbiamo sempre lavorato e continuiamo a lavorare per una società libera e giusta. Abbiamo stretto vincoli politici proprio per rendere più agevole il cammino in questa direzione. Il Governo è fondato infatti sulla esaltazione della libertà: esso non verrà mai meno al compito di difenderla, ma procurerà di dare insieme pieno contenuto alla libertà di ogni cittadino che è certo anche libertà economica, libertà dal bisogno; ma è soprattutto dignità piena per ogni persona umana.

È in questo organico complesso – ha concluso Moro – che noi lavoriamo per il progresso del popolo italiano.

-
1. Il riferimento è alla visita ufficiale in Italia del primo ministro britannico Harold Wilson dal 27 al 29 aprile 1965. Il 28 aprile, il «ieri» a cui Moro si riferisce, il presidente del Consiglio, accompagnato dal ministro degli Esteri Fanfani, aveva in programma un incontro con Wilson a Palazzo Chigi. [↑](#)
 2. Moro si riferisce alla sua visita ufficiale, in compagnia del ministro degli Esteri Fanfani, negli Stati Uniti dal 20 al 24 aprile 1965. [↑](#)
 3. Il riferimento è al piano di sviluppo economico redatto dal ministro del Bilancio Giovanni Pieraccini e presentato in Consiglio dei ministri nel gennaio 1965. [↑](#)

Lettera inviata al consiglio nazionale Dc

Impossibilitato a intervenire di persona per impegni di governo, Moro invia una lettera al Consiglio nazionale della Dc svoltosi a Roma il 30 aprile 1965 e dedicato al tema della programmazione. Si tratta di un breve messaggio che rileva l'appoggio del partito nella sua interezza all'azione di governo e, al tempo stesso, come la Dc abbia ormai accettato la logica della programmazione. Nel corso del dibattito, a riconoscere la validità dell'impostazione del piano di sviluppo redatto dal ministro del Bilancio Giovanni Pieraccini era non solo il segretario Mariano Rumor, ma perfino una figura come il ministro del Tesoro Emilio Colombo, autore l'anno prima di una lettera che ricordava a Moro la priorità della stabilizzazione monetaria su ogni velleità riformistica. Una concordia dietro la quale si celavano tuttavia le inconsistenze della programmazione, ovvero il fatto che il piano Pieraccini rischiasse di essere un mero documento di previsione economica senza alcun vincolo per gli attori economici. Non a caso proprio in quegli stessi giorni, il segretario della Cisl Bruno Storti rifiutava la logica della compatibilità al sistema economico delle richieste sindacali, ovvero uno dei capisaldi su cui il piano stesso si fondava.

Il Presidente del Consiglio on. Moro esprime il proprio compiacimento per l'ampiezza e la profondità della discussione che si è sviluppata in seno al Consiglio Nazionale, dopo la fase preparatoria in seno alla apposita Commissione presieduta dall'avv. Morlino e sulla base della organica ed interessante relazione del segretario politico on. Rumor.

È importante – ha rilevato l'on. Moro – che la Democrazia Cristiana abbia preso piena coscienza del significato dei temi, delle prospettive della programmazione economica e cioè di un metodo di azione politica che essa non considera affatto estraneo alla sua esperienza ed anzi ha contribuito a definire e proporre all'attenzione del Paese.

Mi compiaccio dunque, ha proseguito il Presidente del Consiglio, di questo atto di presenza e di vitalità del Partito che arricchisce il comune patrimonio di prospettive politiche proprio della coalizione di Governo.

Non vi è dubbio che i vari spunti di meditazione offerti da questo dibattito saranno tenuti in conto nel lavoro che ci attende.

La programmazione democratica, nelle sue molteplici implicazioni, è un atto di responsabilità ed altamente qualificante per il Governo. È un grande impegno che noi prendiamo e che anzi la stessa comunità nazionale prende con se stessa nella chiara consapevolezza degli obiettivi di sviluppo civile che la muovono ed è degli strumenti atti a conseguirli. Si può avere speranza ed anzi fiducia che essa sappia affrontare questa prova per realizzare ordinatamente tutto il progresso di cui è capace.

Resta così confermata la comune volontà di dare compiuta attuazione al programma di Governo nel quale si esprime il proposito di rinnovamento nella giustizia e nella libertà che muove l'opera alla quale ci siamo accinti.

Resoconto del discorso tenuto a Bologna per l'inaugurazione del nuovo quartiere fieristico

L'8 maggio 1965, in occasione dell'inaugurazione della XIX edizione della Fiera di Bologna, Moro interviene per lodare lo spirito di iniziativa con cui è stato portato a termine il progetto di costruzione di un nuovo quartiere fieristico, nonostante la congiuntura degli anni precedenti. Emerge la visione morotea della politica: non intervento giacobino dall'alto, ma coordinamento e regolazione delle forze che si sprigionano dalla società.

Il Presidente del Consiglio, on. Moro, intervenendo a Bologna alla cerimonia per l'inaugurazione del nuovo quartiere fieristico della città e per la apertura della 29esima edizione della Fiera, ha espresso nel suo discorso la gratitudine personale per l'accoglienza così fervida ed amichevole che Bologna ha voluto riservargli in occasione di questa sua visita alla città. Sottolineata l'importanza del passo avanti che oggi si compie per la Fiera, per la città di Bologna e per tutta la regione emiliana, il Presidente del Consiglio ha manifestato il più vivo compiacimento del Governo e suo personale per la significativa realizzazione, dando atto di quanto è stato fatto in sede locale per renderne possibile con ritmo così rapido l'attuazione. La Fiera di Bologna – ha detto – si colloca con un suo giusto posto nell'ambito delle manifestazioni fieristiche del Paese. Essa è una dimostrazione, consapevole e seria, di partecipazione sulla base delle caratteristiche proprie di questa terra, al generale sviluppo della nazione.

L'on. Moro si è poi compiaciuto per il coraggio e la fiducia nell'avvenire di cui hanno dato prova gli iniziatori del quartiere fieristico. Non possiamo certo dimenticare in quale momento economico si è dato mano al complesso delle opere che oggi inauguriamo, momento nel quale si poteva guardare con prudenza e pessimismo all'avvenire. In quel momento voi invece avete operato guardando con fiducia al domani, ad un avvenire di sviluppo armonico della vita economica e sociale della nazione che sarebbe stato certamente assicurato dopo un periodo di difficoltà. Traiamo dalla vostra audacia motivo di conforto e di incoraggiamento che fa così bene per coloro, come me, che sono tutti i giorni chiamati a cogliere gli aspetti negativi, problematici, i bisogni insoddisfatti del Paese e che potrebbero essere perciò portati ad avere una visione un po' cupa e sconfortante. Oggi, invece di occuparci di un problema, constatiamo che un problema è stato risolto con azione fiduciosa e concorde, con impegno generoso dalle energie che si sviluppano nell'ambito locale. La realtà del nostro Paese non è da noi immaginata in modo monolitico, quasi condotta autoritariamente dall'alto, ma quale libero e ordinato sprigionarsi di energie e volontà, e tra esse, particolarmente significative, quelle proprie delle autonomie locali, cui è data grande importanza nella società pluralistica che vogliamo garantire. Non potremo inventare tutto dall'alto; quello che l'Italia è, nasce, in tanta parte, dallo spirito di iniziativa dei vari modi di essere della realtà sociale. Le parole di fiducia e di incitamento che vi dico non sono espressione di un ottimismo convenzionale. Non ignoro quello di difficile e duro che è nel lungo tratto del cammino percorso. Non ignoro le difficoltà che ancora stanno innanzi a noi.

E tuttavia vorrei dire che non ci siamo, come Paese, fermati, stanchi e sfiduciati; abbiamo reagito, hanno reagito tutte le forze sociali e politiche cercando di riprendere con ordine maggiore e maggiore consapevolezza la strada dello sviluppo economico e sociale dell'Italia. Se non tutto è sereno all'orizzonte, vi sono però segni di una prima ripresa nel Paese, segni che vogliamo consolidare, approfondire, rendere sempre più stabili, fondando la stabilità ad un più alto livello di vita economica e sociale, fondandola sulle energie creatrici dei lavoratori ed imprenditori, sul senso di responsabilità delle forze politiche, su una più generale e più diffusa consapevolezza di quel che occorre fare, come iniziativa e autolimitazione, perché il processo di sviluppo del Paese sia continuo, armonico, ordinato per quanto possono esserlo le cose umane. Dobbiamo stabilizzare il processo di sviluppo e renderlo più giusto affinché siano partecipi di esso tutte le categorie sociali e tutti i cittadini usufruiscano di ogni ordine di beni. Dobbiamo darci obiettivi civili realizzabili mediante lo sforzo consapevole della nostra collettività nazionale. Guardando a questo punto di arrivo abbiamo immaginato il programma di sviluppo economico che sarà fra non molto sottoposto all'esame definitivo del Parlamento. Nel programma di sviluppo ci si sforza di disegnare il cammino ordinato e continuo per i prossimi cinque anni della nostra collettività nazionale. Una descrizione, questa, che contiene un giudizio politico e l'indicazione di obiettivi precisi, contiene cioè una scelta che, con le Regioni, nascerà sempre più dal basso per giungere alla sintesi responsabile che è opera del Governo prima e poi del Parlamento cui il Governo propone le sue scelte. Non si tratta di limitarsi ad indicare come presumibilmente andranno le cose; si tratta, attraverso la comune assunzione di responsabilità, di fare in modo che il processo di sviluppo sia garantito, continuo e giusto. Offriamo gli strumenti di conoscenza per scelte responsabili e serie, scelte che, se si parte dalla fiducia verso il popolo italiano non v'è dubbio che saranno fatte nel convincimento che una scelta razionale assicura il progresso. Non v'è perciò costrizione, ma, da un lato consapevole assunzione di responsabilità delle varie forze che operano nel

Paese, dall'altro una non episodica ma armonica e coordinata azione dello Stato dell'uso delle leve che il pubblico potere ha a sua disposizione per i fini di giustizia che gli sono propri.

Vi sono dunque obiettivi civili ed umani in vista dei quali intendiamo mobilitare la libertà ed il senso di responsabilità di tutti gli italiani; obiettivi ancora insufficienti forse, di fronte alla larghezza delle umane aspirazioni che emergono in un momento creativo del nostro Paese, ma commisurati alle obiettive possibilità della nazione. Gli obiettivi che ci proponiamo sono dunque da raggiungere con volontà politica, con talune rinunce e sacrifici nel senso del limite per ciascuna categoria e ciascuna persona. Non si può prendere soltanto una parte e tralasciare l'altra perché tutto è strettamente collegato. Dico una parola di fiducia per gli obiettivi che verranno gradualmente realizzati, e rivolgo un impegno alla consapevolezza di tutte le categorie perché si attui una società dove siano attenuate e, appena possibile, cancellate, ingiuste differenziazioni fra zone, settori, categorie, persone. Il processo di sviluppo è stato sul terreno psicologico e politico più rapido di quello che non sia potuto essere il progresso economico e sociale. Succede così che, per senso di dignità umana e volontà di progredire, si vada al di là di quello che il reale processo di sviluppo economico e sociale può dare.

Non ci dorremo di questo senso di dignità così esigente che è, intanto, un valore umano che non si deve disperdere, e poi perché attese e tensione sono il fondamento responsabile con cui si lavora per un reale progresso economico e sociale. Questa libertà umana, che naturalmente alimenta tutte queste speranze, è poi anche un principio di responsabilità che permette di fare con la necessaria gradualità tutto quello che è possibile per realizzarle. I valori supremi di libertà e dignità dell'uomo costituiscono il fondamento insostituibile di ogni reale sviluppo. Torniamo così alla visione complessiva dei valori della società, valori di giustizia e di progresso, tutti fondati sull'affermazione della libertà umana. Sono quei valori fondamentali emersi ed usciti vittoriosi dalle lotte di cui quest'anno celebriamo il ventennio che sono fondamento insostituibile della società democratica, ormai definitivamente stabilita in Italia.

Un discorso alla Dc bolognese

Dopo aver tenuto il discorso inaugurale della Fiera di Bologna, l'8 maggio 1965 Moro si reca nella sede bolognese della Dc dove, rispondendo a un indirizzo di saluto del segretario provinciale Emilio Rubbi, ha sottolineato la sintonia che ha da sempre caratterizzato il suo rapporto con «gli amici bolognesi». D'altra parte, tra i suoi più stretti collaboratori vi è il sottosegretario bolognese alla presidenza del Consiglio Angelo Salizzoni e, un altro bolognese, l'economista Beniamino Andreata è tra i suoi consiglieri nei momenti più difficili della congiuntura. Moro delinea altresì la sua visione del partito, connettore tra il centro e la periferia con una funzione di mediazione e di sintesi tra le istanze di una società plurale e l'opera di governo che – dice significativamente Moro – deve interpretare «il momento storico e servirlo».

Il presidente del Consiglio, on. Aldo Moro ha concluso la sua permanenza bolognese recandosi nella sede della Democrazia Cristiana, dove è stato accolto dai dirigenti del partito. Rispondendo ad un indirizzo di saluto del dott. Emilio Rubbi, segretario provinciale della Dc, l'on. Moro ha detto: non vorrei mancare al dovere di ringraziare gli amici del partito per il loro invito e per il loro saluto caldo ed incoraggiante, attestato dalla continuità dell'amicizia e dalla collaborazione che c'è tra di noi. Vengo nella sede della Dc in modo del tutto naturale. In una giornata di impegni a carattere ufficiale mi sarebbe sembrato di perdere qualche cosa se non vi avessi salutato tutti insieme nella vostra sede. Prendo atto del coraggio e dello spirito di iniziativa veramente seria – ha detto il Presidente del Consiglio, richiamando la sua visita al nuovo quartiere fieristico di Bologna – che ho potuto vedere già in una prima significativa realizzazione, si nota il segno della Dc, la sua volontà di servire la comunità cittadina come quella nazionale.

Ricordo – ha poi detto l'on. Moro – il contributo cordiale, amichevole, affettuoso venuto dagli amici di Bologna nei tanti anni della mia presenza alla guida del partito, e che è continuato a venire con tanta spontaneità dopo che ho assunto un compito non più difficile ma complesso, il quale non mi fa dimenticare e non ci fa dimenticare, la sintonia che c'è tra noi. Nel mio animo sento l'esigenza della presenza viva, convinta, seria della Dc nella vita del paese. Avete fatto un lavoro di approfondimento anche nelle diverse posizioni che legittimamente si assumono nella ricerca della giusta via, e in questo lavoro avete trovato una voce particolarmente qualificata quale è quella che da tanti anni si coglie nell'avvenire d'Italia.

L'on. Moro, parlando della funzione dei partiti, ha detto: credo che i partiti siano, non tutta la sostanza, certo, della vita sociale e politica, ma parte notevole di essa. La nostra azione è tutta legata alla preparazione che il partito fa, alla selezione che il partito opera, alla capacità che il partito ha di stabilire contatti tra la periferia e il vertice, vertice che non può avere altro che la responsabilità di riecheggiare con una visione d'insieme quel che c'è nei cittadini e nei gruppi sociali, affinché questa viva realtà si assesti nella libertà, nella giustizia, nella unità del paese. Il partito riporta queste voci, preparando una sintesi che si compie sulla base di una profonda ispirazione. Così le istituzioni si sviluppano e si riposano su ampie basi. Questo è vero sempre e sempre necessario, e tanto più ora che c'è una realtà in sviluppo. Alcune situazioni complesse, di fronte alle quali ci troviamo, sono segno della fecondità e della difficoltà appunto di questa evoluzione.

Saremmo irresponsabili – ha proseguito l'on. Moro – se non sentissimo i problemi quale tensione si richieda per dominarli. Saremmo irresponsabili se non sentissimo quel che di umano cerca di avanzare nel mondo. Compito dei politici è di capire ciò che c'è di vero e tutto il rigore che ci vuole perché vero non traligni e non degeneri nella anarchia ma maturi nella libertà e nel senso di responsabilità. Per questo ci siamo incontrati con altri – ha detto il presidente del Consiglio – operando con reciproca lealtà.

I principi nei quali crediamo – ha affermato l'on. Moro – devono trovare attuazione, e ciò non è sempre possibile con visioni ingenua e superficiali. Ci sono difficoltà da superare. L'importante è tenere ferma la visione di una società libera e giusta. Questa è la direttrice del nostro cammino; speriamo di riuscire a portare avanti il nostro lavoro. Non è tanto una questione di governi, i quali sono sempre uno sforzo per interpretare il momento storico e servirlo; è soprattutto un'opera di educazione e di preparazione cui voi, cari amici, siete chiamati. Sono certo che il partito continuerà ad assolvere questo compito superando tutto quello che lo divide e non ha grande significato, lasciando invece spazio alla dialettica delle idee assumendo tutte le sue responsabilità in un impegno costante al servizio del Paese.

Concludendo, il Presidente del Consiglio ha detto: continuiamo la nostra battaglia che dura ormai da vent'anni, attenuti ad un tempo alla continuità e alle novità che sono egualmente reali ed importanti. È sulla sintesi di questi due atteggiamenti, fiducia nel passato e fiducia nell'avvenire, che è fondata la possibilità della Dc, di essere presente con freschezza e originalità in questo nuovo momento della storia italiana.

Discorso tenuto al Quirinale per la consegna della "Penna d'oro" e del "Libro d'oro"

Il 12 maggio 1965 Moro tiene un discorso al Quirinale per la consegna della "Penna d'oro" al matematico Beniamino Segre e del "Libro d'oro" all'editore Giulio Einaudi. Entrambi attribuiti da una commissione nominata dalla Presidenza del consiglio, la "Penna d'oro" è un premio assegnato a prestigiosi esponenti della cultura italiana mentre il "Libro d'oro" a esponenti del mondo dell'editoria. Citando un passaggio del discorso di insediamento del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat il 29 dicembre del 1964, Moro sottolinea come vita e cultura non possano essere contrapposte: un'affermazione che trova conferma proprio nella vicenda biografica di Beniamino Segre, costretto sotto il fascismo a emigrare in Inghilterra per sfuggire alle leggi razziali, ma tornato in Italia alla fine della guerra per contribuire alla ricostruzione del paese.

Signor presidente della Repubblica^[1],

mi è gradito collegare questa cerimonia al vivo ricordo delle parole da lei pronunciate nel momento solenne in cui, nell'ascendere alla suprema magistratura dello Stato, rievocò, nel suo messaggio, i più alti ideali e valori della nostra epoca.

In quel messaggio, ella, signor Presidente, rivolse un appello agli uomini di cultura sottolineando la presente importanza che assume la loro attiva presenza nell'edificazione della giusta società verso cui tendiamo.

«L'ideale di un'Italia protesa verso il futuro – lei diceva – si sostanzia di progresso pratico così come di una ricca, vivace produzione e circolazione di idee. Vita e cultura non possono considerarsi contrapposte e, se ogni sforzo deve essere fatto per avvicinare tutti i cittadini alle creazioni dello spirito artistico e scientifico, non meno necessario è far sentire agli artisti, agli scrittori, agli scienziati, ai pensatori che essi non debbono isolarsi in una torre di avorio, ma partecipare alla vita attiva della nazione in cammino sotto il segno della democrazia»^[2].

La cerimonia di oggi vogliamo viverla in questo spirito. Il conferimento dei premi della Presidenza del Consiglio dei ministri, attribuiti da una commissione altamente qualificata, ad uno scienziato illustre e ad un editore che tante benemeritenze ha acquisito in una trentennale attività culturalmente feconda, è la conferma del doveroso rispetto che la democrazia riserva ai valori dello spirito ed insieme un rinnovato appello, fiducioso e grato, agli uomini di cultura, affinché essi continuino ad elaborare e mettere a disposizione della società quel patrimonio di idee e di valori che l'arricchisce e la ravviva.

Né tale invito rimarrà senza risposta, ché nell'atto stesso con cui il prof. Segre e l'Editore Einaudi riceveranno dalle sue mani, Signor Presidente, i premi loro conferiti, io voglio simbolicamente vedere la riaffermazione di un impegno, assunto a nome di tutti gli uomini di cultura italiani, di prender parte, con consapevole dedizione, al rinnovamento democratico del paese.

Ed è particolarmente significativo che all'onore di una tale solenne riconferma siano oggi chiamati uomini come Beniamino Segre, che ben conosce le lotte e le sofferenze che comporta la fedeltà agli ideali di solidarietà civile e di democrazia e, come Giulio Einaudi, che ha dato all'editoria italiana un posto eminente nel mondo della cultura.

L'attribuzione della Penna d'Oro a Beniamino Segre non è soltanto espressione di omaggio per lo scienziato insigne che ha contribuito in misura decisiva al progresso del pensiero, mantenendo alla scuola matematica italiana quella posizione di primato che una tradizione illustre le assegna, ma è anche un richiamo ad uno stile austero di vita del quale sono prova gli anni dell'esilio affrontato con dignitosa fierezza ed ancora più gli anni faticosi della ricostruzione che egli volle vivere e soffrire in Patria insieme agli altri italiani.

Così pure il Premio concesso a Giulio Einaudi costituisce il riconoscimento non solo di un'attività editoriale senza la quale la cultura italiana sarebbe meno presente ai grandi temi del nostro tempo, ma anche di un impegno che sostenne le energie morali ed intellettuali delle nuove generazioni in anni difficili per la nostra patria.

La vita e l'opera delle due personalità che oggi verranno premiate dimostrano concretamente quale forza creatrice abbia una cultura sorretta ed animata da imperativi morali e idealità civili.

«Vita e cultura non possono considerarsi contrapposte»: questa verità che lei, signor Presidente, proponeva alla nostra meditazione nel messaggio che ho già avuto l'onore di ricordare, assume valore di monito.

Lo Stato democratico saprà assolvere anche questo compito di dimensioni storiche: è un impegno che assumiamo di fronte all'avvenire, consapevoli come siamo che il progresso civile del paese dipende dalla nostra capacità di comprendere le istanze più vive del nostro tempo e dalla nostra volontà di appagarle.

In questo spirito e con questa certezza la Prego, signor Presidente, di voler procedere alla consegna dei premi a Beniamino Segre e a Giulio Einaudi.

-
1. Si tratta di Giuseppe Saragat. [↑](#)
 2. È un passaggio tratto dal discorso di insediamento del neoletto presidente della Repubblica Giuseppe Saragat di fronte al Parlamento in seduta comune. Il discorso viene pronunciato il 29 dicembre 1964. [↑](#)

Risposta a interpellanze e interrogazioni sulla politica estera presentate alla Camera dei deputati

Venti giorni dopo la fine del suo viaggio negli Stati Uniti, il 14 maggio 1965 Moro interviene alla Camera per illustrare le linee della politica estera del governo. Dopo essersi soffermato sugli incontri con il presidente Johnson e i vertici dell'amministrazione Usa, Moro tiene un discorso dal netto profilo atlantico. Viene ribadita la piena «comprensione» rispetto all'intervento americano in Vietnam, termine chiave che era già stato usato fin dall'inizio dell'escalation statunitense, così come sposa la linea del governo di Washington circa l'invio di marines nella Repubblica Dominicana per motivi umanitari e di difesa dei cittadini statunitensi residenti nel paese centroamericano, mentre respinge con forza le illazioni che vorrebbero l'Italia direttamente impegnata sul fronte vietnamita. Si tratta di un intervento che mette in imbarazzo e difficoltà il Psi, che in una riunione della direzione dichiara che da parte italiana non potrà esserci alcuna solidarietà rispetto alle mosse dell'alleato americano e che con Nenni da un lato prova, invano, ad avvertire Moro che «la Dc dell'America Latina è tutta contro l'intervento americano» e, dall'altro, fa balenare la possibilità di una crisi della maggioranza di centrosinistra in seguito all'arresto della distensione internazionale. Per Moro, al contrario, la «comprensione» verso l'alleato americano è la migliore garanzia della distensione medesima. D'altra parte, al netto atlantismo di Moro corrisponde la posizione più ambigua di Fanfani, che cerca nella politica estera margini di un'azione autonoma che ha ormai perduto sul terreno della «reversibilità» del centrosinistra.

Il viaggio che ho compiuto negli Stati Uniti d'America insieme con il ministro degli Esteri, on. Fanfani, che desidero qui ringraziare per la sua autorevole ed efficace collaborazione, si colloca nella lunga consuetudine di amichevoli ed intimi rapporti tra i due Governi ed i due popoli. È stato dunque il nostro un viaggio di amicizia ed appunto l'amicizia italo-americana è stata confermata e rafforzata nei franchi ed esaurienti colloqui che abbiamo avuto con i massimi esponenti politici degli Stati Uniti, il presidente Johnson, il vice presidente Humphrey, il segretario di Stato Rusk, il ministro della Difesa MacNamara, il ministro del Tesoro Fowler. Sono stati gli atti di particolare considerazione e di viva cordialità che sono stati compiuti nei confronti degli ospiti italiani dal presidente Johnson, dalle autorità statunitensi e dal popolo americano al quale appartiene un gran numero di cittadini di origine italiana ancora profondamente legati alla loro antica Patria e con i quali abbiamo avuto commoventi incontri. Ritengo necessario richiamare queste circostanze in sede parlamentare, perché esse entrano nel contesto della nostra visita negli Stati Uniti d'America e contribuiscono a delinearne il significato politico. È doveroso, di più, che, proprio in questa sede, io esprima un vivissimo ringraziamento ai dirigenti politici americani per la loro amichevole cortese accoglienza ed il compiacimento per l'onore che è stato reso e per la fiducia che all'Italia è stata dimostrata. Abbiamo trattato con il Presidente americano e con il Segretario di Stato tutti i grandi temi della politica internazionale e le conclusioni raggiunte si riflettono nel comunicato ufficiale che è stato diramato al termine dei colloqui che desidero richiamare agli onorevoli colleghi. È stata sottolineata negli incontri di Washington innanzi tutto la tradizionale amicizia italo-americana che è per noi il nucleo dell'Alleanza Atlantica. Questa intesa che abbiamo stretta, ed in base alla quale si definisce la nostra collocazione nel mondo internazionale, è infatti fondata su comuni tradizioni, ideali e valori, i quali alimentano un'amicizia che è particolarmente viva tra gli Stati Uniti e l'Italia e si è espressa a più riprese in rilevanti atti di solidarietà verso il nostro Paese così nei momenti cruciali della ricostruzione post-bellica come in altre situazioni difficili. Queste cose abbiamo ricordato e ricordiamo. È in questo spirito che, passando in rassegna le politiche dei due Governi, abbiamo potuto constatare che essi muovono entrambi verso gli obiettivi della libertà, della pace, della collaborazione internazionale, del benessere di tutti i cittadini, basato sull'applicazione dei principi di democrazia e di giustizia sociale. Queste sono le finalità che l'Italia persegue; queste sono le caratteristiche ed i titoli di merito della democrazia americana, della quale non si può disconoscere l'alto compito assolto, con coraggio e spirito di sacrificio, così per promuovere in quel Paese una grande società come per difendere e sviluppare la libertà e la dignità degli uomini e dei popoli. Infatti lo sforzo per la giustizia e la libertà non si chiude nei confini di uno Stato, per grande che sia, ma diventa - e lo abbiamo detto con profonda reciproca convinzione a Washington - un impegno comune, ed intanto un impegno comune tra i nostri due Governi e popoli, per favorire il progresso delle nazioni nuove e per combattere la povertà nel mondo.

I temi dell'Alleanza Atlantica e della solidarietà europea hanno costituito un punto importante delle conversazioni di Washington. Abbiamo potuto cogliere nel Governo americano ed esprimere per parte nostra un vivissimo interesse per l'Alleanza Atlantica, della quale abbiamo insieme riaffermato «la persistente validità» «come strumento per salvaguardare la pace e per fornire alla presente situazione mondiale un elemento essenziale di stabilità e di equilibrio». Alla luce dell'esperienza, in un'attenta e realistica considerazione del delicato equilibrio di forze sul quale si regge, pure in presenza di una possibile ed auspicata evoluzione verso un più stabile ed umano assetto delle relazioni internazionali, la pace del mondo, l'Alleanza Atlantica, fondata largamente sulla

comunanza di principi e di ideali dei quali dicevo poc'anzi, ci è parsa e ci appare come una forza di coesione, un elemento di equilibrio, una condizione per quel dialogo distensivo che abbiamo sempre apprezzato in tutto il suo valore e del quale, a Washington, come all'ONU, abbiamo auspicato la continuazione e l'approfondimento. Un contatto tanto più necessario, quanto maggiori sono le tensioni, le quali vanno affrontate con prudenza e fermezza nel costante perseguimento di una pace fondata sulla sicurezza e sulla giustizia. E se è vero che questa forza unitaria, grande quanto è grande la moderazione con la quale è stata ed è utilizzata nella politica internazionale, è un coefficiente di pace e contrasta perciò stesso l'anarchia e l'avventura, la solidarietà sulla quale essa si fonda, e senza della quale essa non sarebbe efficace, è a sua volta un fattore di equilibrio e di pace nel mondo. Abbiamo voluto dunque nel nostro incontro riconfermare tutto il significato e tutto il valore dell'Alleanza. Non è questo il momento di entrare nel dibattito, ancora aperto, su alcuni sottili e difficili problemi circa il modo di concepire, costruire e fare funzionare l'Alleanza. Basterà dire solo che, mentre un'amichevole e continua consultazione, come è stato auspicato a Londra^[1], la consolida, una critica reiterata ed aperta ed uno stato d'animo di diffidenza e di dissociazione infirmano l'Alleanza alla sua base e ne rendono inattuabile la funzione, ad un tempo, di fermezza e di pace.

Anche dell'unità dell'Europa abbiamo parlato a Washington ed abbiamo riscontrato una piena concordanza di vedute dei due governi sull'alto valore che assume l'Europa unita, che noi vogliamo e gli americani vogliono quanto noi, «come elemento vitale nell'ambito della civiltà cui entrambi i paesi appartengono e come un fattore importante nel mantenimento di un ordine pacifico nel mondo». Non abbiamo avvertito alcuna diminuzione dell'interesse americano all'Europa unita. Tutt'altro. Non abbiamo trovato neppure nell'atteggiamento degli Stati Uniti alcun complesso di superiorità nei confronti dell'Europa né alcuna visione meschina. L'America non punta su di un'Europa dissociata da dominare, ma su di un'Europa economicamente e politicamente unita, con la quale condividere, in uno stretto ed equilibrato rapporto, la responsabilità di una politica globale di libertà, di giustizia, di sicurezza e di pace. È naturale e desiderabile quindi, per gli americani come per noi, che si costruisca l'Europa unita nel quadro della Comunità Atlantica. Nessun elemento componente dell'Alleanza, e neppure l'Europa, può essere uno strumento di dissociazione; ma tutti e soprattutto l'Europa, nella loro autonomia ed insieme nella loro consapevolezza e responsabilità, sono chiamati ad essere un elemento vitale ed equilibratore nell'Alleanza, la quale proprio per questo, tende ad evolvere dando luogo ad una comunità. E non è senza significato, onorevoli colleghi, che proprio nel comunicato ufficiale di Washington si parli dell'Alleanza in termini di comunità. È per questa Europa che l'Italia lavora. È per questa Europa che il nostro Governo è impegnato. La posta in gioco è così importante, è così vitale che non consente né l'impazienza né la fretta né un abbandono sfiduciato, quali che siano le difficoltà e le remore che si incontrino sul cammino. Noi abbiamo saputo non irrigidirci in pregiudiziali, non proporci mete troppo ambiziose, non disperdere, per essere troppo esigenti, nessuna possibilità di fare comunque un passo innanzi sulla via dell'unità economica e politica del nostro Continente. E così continueremo a lavorare ad un tempo con fervore di fede e con misura e rispetto per gli altri. Non potremmo però accettare che l'Europa unita sia, formalmente o sostanzialmente, al di fuori del quadro della Comunità atlantica. Perché è soltanto in essa che l'Europa conserva integra la sua funzione di civiltà, di ordine e di pace in una complementarità, nell'attuale contesto storico, essenziale ed irrinunciabile.

E qui vorrei richiamarmi al nobile messaggio che il presidente Johnson ha pronunciato il 7 corrente in occasione del 20° anniversario della vittoria in Europa. Egli ha voluto in tale occasione riaffermare l'interesse preminente degli Stati Uniti alla collaborazione con l'Europa, secondo quei principi che hanno ispirato la politica comune dalla fine della guerra in poi. «Perché noi imparammo qualcosa - egli ha detto - dalle follie commesse nel passato. Prima di tutto, invece della vendetta cercammo la riconciliazione... In secondo luogo il meschino nazionalismo di Stati rivali è stato sostituito dall'aspirazione ad una Europa unificata in crescente intimità ed associazione con gli Stati Uniti... in terzo luogo - ha proseguito Johnson - trovammo delle soluzioni politiche che hanno sostituito il timore della depressione con la realtà della prosperità. Il Mercato comune e i più stretti legami economici tra tutte le Nazioni atlantiche sono stati i catalizzatori della prosperità... In quarto luogo le Nazioni atlantiche hanno sostituito la fermezza ai cedimenti... Il risultato è che l'Europa è più sicura di non essere attaccata e più prossima ad una pace permanente di quanto lo sia mai stata fin dal giorno della vittoria... L'America - ha soggiunto - ha costantemente avuto come obiettivo la forza di un'Europa unita in luogo di sfruttare la debolezza di un'Europa divisa. La nostra politica ha avuto un solo scopo, quello di ristabilire la vitalità, la sicurezza e l'integrità dell'Europa libera... I popoli atlantici - ha detto ancora Johnson - non ritorneranno a quel meschino nazionalismo che ha dilaniato e insanguinato per generazioni la struttura della nostra società. Ogni conquista del passato è stata fondata sull'azione in comune e su una crescente solidarietà». «Noi andremo avanti tutti insieme - ha detto il Presidente degli Stati Uniti - se lo possiamo, ma se uno di noi non può unirsi nell'impresa comune, ciò non sarà un ostacolo al cammino degli altri. Ognuna delle nostre Nazioni terrà sempre, naturalmente, in rispetto e in pregio le conquiste, la cultura e la dignità delle altre Nazioni vicine, ma noi potremo far questo assai meglio uniti nella fiducia reciproca, che non divisi dalla reciproca diffidenza. Perché noi abbiamo una civiltà da costruire».

E questo messaggio noi abbiamo accolto con profonda comprensione, quasi ritrovando in esso l'eco dello scambio, avvenuto a Washington, delle nostre convinzioni e delle nostre esperienze. Le linee maestre della politica europeistica del Governo, quali sono state recentemente indicate anche a Strasburgo dal ministro degli Affari Esteri^[2], sono quelle a cui si ispira ormai da molti anni l'azione dell'Italia. Tale politica si sviluppa su due piani distinti, ma non separati. Il primo di essi riguarda la cooperazione a Sei. Nella organizzazione di Bruxelles si trova infatti il fulcro dell'azione europeistica italiana; e il Governo intende continuare ad adoperarsi per una piena ed integrale realizzazione della lettera e dello spirito del Trattato di Roma^[3], con particolare riguardo a quegli elementi politici - in esso presenti - che soli possono conferirgli tutto il suo significato e il cui sviluppo è necessario per salvaguardare ed ampliare i risultati finora conseguiti nel campo dell'integrazione economica. Di qui, fra l'altro, la recente iniziativa del Governo per la convocazione di una conferenza a Sei destinata a studiare i modi per riavviare il dialogo politico; Come è noto, tale iniziativa è rimasta in sospeso a causa di esitazioni della Francia; ed è auspicabile che il Governo di Parigi possa quanto prima precisare costruttivamente il suo pensiero al riguardo. Il secondo profilo concerne, anch'esso, una costante della politica europeistica italiana: e cioè la esigenza che l'edificio comunitario conservi il carattere democratico ed aperto e pertanto la capacità di includervi, non appena possibile, anche altre democrazie europee.

Un problema importante, da questo punto di vista, cui si riferisce anche l'interrogazione, riguarda la posizione del Governo britannico verso l'Europa a Sei. Nella sua recente visita a Roma il primo ministro Wilson^[4], mentre da un lato ci ha confermato che il Governo britannico non ritiene attuale la possibilità di una adesione del Regno Unito alla CEE, ci ha d'altro canto espresso nuovamente l'aspirazione ad essere associato ad eventuali iniziative dirette ad instaurare un sistema di cooperazione politica organizzata. Da parte nostra, è stata confermata l'intenzione di agevolare, per quanto dipende da noi, e non appena le circostanze lo permetteranno, l'adesione alla CEE della Gran Bretagna, e di ogni altro Stato disposto ad accettare le obbligazioni derivanti dai Trattati di Roma così come di mantenere un contatto amichevole in vista di ogni sviluppo politico nel senso dell'unità europea. Nella riunione della Commissione Esteri del 31 marzo scorso venne evocato da più parti il problema dei poteri e delle prerogative del Parlamento europeo e fu sollecitata un'iniziativa italiana a tale riguardo in occasione della firma del Trattato per la fusione degli Esecutivi delle tre Comunità Europee previste, ed effettivamente avvenuta, l'8 aprile scorso. In realtà il Governo italiano, nel quadro del negoziato che ha portato alla stipulazione di quel Trattato, ha costantemente affermato la necessità che il processo di fusione delle tre Comunità Europee, da realizzarsi entro il 1967, contempra il rafforzamento e l'estensione dei poteri e delle prerogative del Parlamento Europeo soprattutto in tema di controllo dei bilanci e nel settore delle relazioni comunitarie con i paesi terzi. Nel corso di tale negoziato, è stato, anzi, acquisito il principio - su richiesta del governo italiano - che il problema del rafforzamento e dell'ampliamento dei poteri e delle prerogative del Parlamento Europeo, nonché quello dell'elezione dei suoi membri a suffragio universale diretto, dovranno essere studiati e risolti contemporaneamente al tema della fusione delle tre Comunità, che si auspica possa essere realizzata entro il 1967, in armonia con i programmi di acceleramento dell'integrazione economica e politica dei Sei.

Il Governo italiano considera, infatti, indispensabile che lo sviluppo e la realizzazione dell'integrazione economica europea abbiano luogo in una Comunità la cui Assemblea Parlamentare sia in grado di esercitare efficacemente il controllo democratico delle attività degli organi esecutivi comunitari. È in questa prospettiva che il governo italiano ha presentato a Bruxelles, nel febbraio del 1964, una proposta in base alla quale - a partire dal 1 gennaio del 1966 - i membri del Parlamento Europeo dovrebbero essere portati da 142 a 284 ed eletti per una metà (come primo passo) col sistema del suffragio universale e diretto. D'altra parte lo stesso Trattato per la fusione degli Esecutivi, firmato a Bruxelles l'8 aprile scorso, migliora i collegamenti tra il Parlamento Europeo, il Consiglio e la Commissione e stabilisce che - qualora il Parlamento Europeo suggerisca talune modifiche ai progetti di bilancio della Comunità - detti progetti vengano riesaminati dal Consiglio non già globalmente, bensì capitolo per capitolo.

Comunque, l'8 aprile scorso, al momento della firma del Trattato per la fusione degli Esecutivi^[5], il ministro per gli Affari Esteri on. Fanfani ha fatto la seguente dichiarazione, a nome del Governo italiano: «La "fusione degli Esecutivi" delle tre Comunità del Carbone e dell'Acciaio, dell'Euratom e del Mercato Comune, che noi oggi decidiamo di realizzare, costituisce un altro passo importante per l'unità dell'Europa ed un progresso reale nella continua evoluzione unitaria della nostra Comunità. Compriamo infatti un primo adeguamento delle istituzioni comunitarie all'avanzata realizzazione ed alle accresciute esigenze della nostra unione, doganale ed economica. Con l'atto odierno si inizia anche il cammino verso la fusione dei tre Trattati, perseguendosi con costanza l'obiettivo finale dell'integrazione economica e politica dell'Europa. «In questa nuova e progrediente realtà si pone in modo ancor più pressante un altro problema, quello cioè di adeguarvi anche l'istituzione parlamentare europea, sia quale partecipe, sulla base dei Trattati, del potere normativo comunitario, sia quale garante dello sviluppo democratico della nostra Comunità. Raggiunto questo stadio dell'integrazione economica dei Sei Paesi e avvicinandosi rapidamente la fine del periodo transitorio previsto dal trattato per la CEE, a giudizio del Governo italiano, non basta più assicurare al Parlamento Europeo l'esercizio dei poteri deliberativi ed il controllo attribuiti dai Trattati; non sono più sufficienti nemmeno i miglioramenti nelle relazioni tra Consigli e Parlamento

Europeo, già deliberati». «Occorre invece procedere, sia pure gradualmente, all'ampliamento ed al rafforzamento dei poteri e delle prerogative del Parlamento Europeo, trasferendo ad esso quei poteri di controllo politico, che l'integrazione comunitaria sottrae ai Parlamenti nazionali a mano a mano che essa si accentua nella realtà economica e negli organi esecutivi che la regolano. E affinché il Parlamento Europeo possa esercitare in pienezza di rappresentatività e con la massima autorità le funzioni che ad esso perverranno, occorre dare sollecita attuazione al disposto dell'articolo 21 del Trattato per la CECA, dell'articolo 138 del Trattato per la CEE e dell'articolo 108 del Trattato per la CEEA, permettendo l'elezione a suffragio diretto universale dei membri del Parlamento Europeo». «L'Assemblea Parlamentare Europea ha già adempiuto alle prescrizioni dei Trattati trasmettendo ai Consigli delle Comunità Europee, fin dal 20 giugno 1960, un progetto di Convenzione sull'elezione del Parlamento Europeo a suffragio universale diretto. E, su questa stessa materia, a nome del Governo italiano, il ministro degli Esteri on. Giuseppe Saragat, attualmente Presidente della Repubblica, ha presentato ai Consigli il 24 febbraio 1964 una particolare proposta». «Nel campo dei poteri e delle prerogative del Parlamento Europeo l'on. Gaetano Martino, Presidente in quell'epoca, ha inviato ai Consigli il 18 ottobre 1963 delle richieste particolari sulla base di una risoluzione approvata dal Parlamento stesso il 27 giugno 1963.

E sulla stessa materia il Governo olandese, il 1° dicembre 1964, ed altri governi hanno già avanzato richieste, proposte e suggerimenti. Infine, ora la Commissione della CEE - nel quadro del nuovo Regolamento finanziario per la politica agricola comune - ha presentato ai Consigli una sua proposta intesa a rafforzare i poteri del Parlamento Europeo in materia di bilancio». «Le osservazioni ed i propositi del Governo italiano si inseriscono, quindi, in un ampio contesto di proposte e di suggerimenti fatti da altri Governi, dalla Commissione della CEE e dallo stesso Parlamento. Tanta concordanza di rilievi e di auspici fa apparire necessario ed urgente un attento esame che conduca a pratiche e costruttive decisioni. Il Governo italiano, per parte sua, intende adoperarsi attivamente in questo senso, nel prossimo futuro, in ogni possibile occasione, sicuro di interpretare in tal modo la volontà popolare e di favorire lo sviluppo equilibrato e democratico della nostra Comunità e delle sue Istituzioni. Esso si augura che anche da parte degli altri Governi e dei Paesi membri si intenda decisamente impegnarsi in tal senso». Per quanto riguarda il problema del Vietnam, i colloqui di Washington hanno offerto l'occasione al presidente Johnson e al segretario di Stato Rusk di fare un dettagliato esame della situazione e di chiarire gli obiettivi perseguiti dagli Stati Uniti nel tormentato settore del Sud-Est asiatico. Sono essi obiettivi di pace onorevole e giusta, di pace nella sicurezza. Per parte nostra, anche sulla base del significativo e ponderato chiarimento dell'atteggiamento americano che ci era stato dato, abbiamo confermato, come è detto nel comunicato, la posizione reiteratamente assunta su questo tema dal nostro Governo in Parlamento che l'ha accolta con qualificate dichiarazioni e con il voto di fiducia sia alla Camera sia al Senato. Avevo detto, tra l'altro, al Senato il 12 febbraio scorso^[6]: «La zona del pericolo è zona a noi remota. Non vi abbiamo interessi diretti né impegni politici e militari, ma vi abbiamo, nella doverosa comprensione della posizione e della responsabilità degli Stati Uniti, gli interessi della vocazione universale ed indivisibile di pace e di sicurezza cui abbiamo ispirato sempre la nostra attività in seno all'Alleanza Atlantica».

Ed ancora alla Camera il 12 marzo^[7]: «L'Italia, pur non avendo impegni politici nel Sud-Est asiatico, ha comprensione, nel quadro delle sue Alleanze, della posizione e delle responsabilità degli Stati Uniti, la cui azione si svolge in una situazione difficile e complessa, la quale non può essere valutata a prescindere dalle iniziative che, in violazione degli accordi di Ginevra^[8], hanno determinato la reazione americana. Occorre quindi non solo volere una soluzione pacifica, ma crearne le condizioni».

È evidente quindi che non abbiamo assunto a Washington impegni di sorta che del resto il Governo americano non ci ha affatto richiesto. Abbiamo espresso invece la piena comprensione per la posizione e le responsabilità degli Stati Uniti. Ed abbiamo, insieme con il presidente americano, formulato l'auspicio che si avverino le condizioni per la soluzione stabile e pacifica nel rispetto della libertà, della giustizia e della sicurezza. Questo auspicio, ripetutamente manifestato da me e dal ministro degli Esteri on. Fanfani in varie sedi qualificate, è stato poi ribadito nel corso dei colloqui con il Primo Ministro britannico Wilson, insieme al quale, riconfermando le valutazioni, largamente coincidenti, dei governi britannico ed italiano, abbiamo espresso la speranza che sia possibile trovare una soluzione pacifica del conflitto nel Vietnam e che i nord-vietnamiti ed i loro consociati accolgano le recenti iniziative dirette a tale scopo. Così è stata da noi accolta con soddisfazione la possibilità di una conferenza sulla Cambogia, che possa contribuire alla pace ed alla stabilità della zona.

In realtà la posizione cinese è stata finora del tutto negativa, manifestando una assoluta rigidità e la riluttanza a discutere comunque la questione vietnamita nelle attuali condizioni. Un atteggiamento che sembra ispirarsi ad una militante ideologia espansionistica o ad una sottovalutazione del rischio nucleare e dei pericoli di spiralizzazione del conflitto. I riflessi di questa posizione sono ovvii per quanto riguarda il governo di Hanoi e la stessa Unione Sovietica. Sicché essa appare determinante e diretta a prolungare la crisi nel Sud-Est asiatico. Egualmente negativo, anche se con qualche sfumatura e reticenza, l'atteggiamento del Vietnam del Nord, il quale ha respinto le proposte di Baltimora per l'inizio di trattative senza condizioni ed ha

chiesto il previo ritiro delle truppe americane dal Sud-Vietnam: una condizione, cioè, impossibile^[9]. L'atteggiamento più controllato, anche se polemico, dell'Unione Sovietica esprime il difficile equilibrio di una politica che vuole tenere conto al tempo stesso delle esigenze della coesistenza pacifica e di quelle relative al modo di essere ed alla guida del comunismo internazionale.

È doveroso avere presenti le posizioni assunte dal governo americano. Il Presidente Johnson nel suo discorso del 7 aprile a Baltimora, ha dichiarato: 1) l'unica soluzione valida è quella pacifica da ricercarsi attraverso negoziati; 2) una tale soluzione esige un Vietnam del Sud indipendente, che goda di sicure garanzie e sia in grado di decidere i propri rapporti con gli altri Stati. Esso deve essere libero da interferenze esterne, non legato ad alleanze e non deve costituire una base militare per alcun Paese; 3) gli Stati Uniti sono pronti a entrare in contatto per negoziati senza precondizioni; 4) gli Stati Uniti sono disposti a farsi promotori di un'iniziativa multilaterale per finanziare lo sviluppo economico-sociale di amici e nemici nel Sud-Est asiatico sotto l'egida dell'ONU, contribuendo con un miliardo di dollari. Il Presidente Johnson nel suo messaggio di Pasqua, pronunciato sabato 17 aprile, ha ribadito il desiderio americano di giungere a negoziati senza precondizioni in qualsiasi momento e in qualsiasi sede. Egli ha riconfermato la volontà americana di collaborare al risollevarlo economico nel settore mediante un piano di sviluppo che dovrebbe vedere l'America impegnata in un vigoroso sforzo finanziario. Il Presidente americano ha lamentato che l'atteggiamento comunista costringa gli Stati Uniti ad insistere nelle azioni aeree che si cerca comunque di mantenere entro limiti ben precisi. Egli ha, nello stesso tempo, reiterato la decisione americana di rimanere nel Vietnam ed insistere nell'attuale linea politico-militare considerata la sola valida per raggiungere un negoziato che assicuri al Sud-Vietnam la pace e l'indipendenza.

Un ulteriore sviluppo in senso distensivo è contenuto nelle dichiarazioni del Segretario di Stato che, il 4 maggio, ha detto: «Se i comunisti facessero sapere, attraverso qualsiasi canale a loro disposizione, che la cessazione dei bombardamenti del Vietnam settentrionale potrebbe condurre ad una soluzione pacifica, gli americani sarebbero interessati a conoscere ciò che essi volessero dire sulla questione». Senza voler negare i complessi aspetti psicologici e politici della situazione, complicata dal convergere di fattori ideologici e nazionalistici insieme, non si può d'altra parte chiudere gli occhi di fronte ad un fatto che ha caratterizzato gli anni tormentati di questo dopoguerra, anni di una pace precaria e fragile, mantenuta sulla base di un vigoroso confronto di forze. Si può e si deve sperare, si può e si deve lavorare, perché la pace sia garantita sulla base di più umane e solide ragioni. Ma non si può, in una realistica e responsabile visione delle cose, disconoscere che l'equilibrio delle forze, la volontà di non offrire punti deboli o pericolosi vuoti all'avversario potenziale, è garanzia di stabilità e di pace. Se prevalesse la incapacità di presenza e di resistenza, non la pace sarebbe avvicinata, ma la guerra. Per quanto riguarda il prospettato arruolamento di volontari in territorio italiano per il Vietnam del nord, cioè di un fatto che va al di là della valutazione politica e di un intervento puramente umanitario, debbo ricordare che questa ipotesi è espressamente prevista dalla legge penale, alla quale tutti devono rispetto.

Per quanto riguarda la crisi nella Repubblica Dominicana^[10], dove gli avvenimenti sono in evoluzione, sicché non è possibile ancora avere un'idea precisa della situazione, si può per ora rilevare, con riserva di più approfondito giudizio, non appena le circostanze lo renderanno possibile, che: 1) mentre la fase più cruenta della crisi può forse dirsi superata e la cessazione del fuoco, salvo sporadici episodi, viene rispettata, una soluzione che dia al Paese un Governo responsabile, tale da imporre la sua volontà al di sopra dei diversi gruppi, sembra non possa ancora concretarsi e che ci si trovi di fronte ad una situazione confusa, aperta a numerose incognite; 2) che l'intervento americano è stato giustificato in parte con ragioni umanitarie, in parte con ragioni di sicurezza del continente americano. Il coefficiente delle esigenze di sicurezza, anche se non siamo in grado di apprezzarne noi stessi il peso, può essere valutato pur con la necessaria prudenza ricordando le drammatiche giornate che il mondo ha vissuto per la crisi di Cuba^[11], risolta con atto di saggezza e di responsabilità delle due grandi potenze nucleari; 3) che l'intervento degli Stati Uniti, adottato unilateralmente per ragioni di urgenza con semplice comunicazione all'OSA, è stato poi ricondotto, e di ciò ci compiacciamo, nell'ambito della organizzazione interamericana che ha assunto la responsabilità della situazione con una decisione d'interesse collettivo che è di grande portata; 4) che le truppe americane hanno garantito l'esodo dei civili minacciati (hanno infatti permesso l'evacuazione di 4.265 persone, che ne hanno fatta esplicita richiesta. Di queste, 2.537 sono cittadini degli Stati Uniti e 1.728 appartengono a 44 differenti nazionalità: gli italiani evacuati sono stati 41); ma non hanno preso parte per alcuno dei gruppi in lotta, sforzandosi solo di creare una situazione di tregua dopo i primi cruenti scontri per una soluzione politica e concordata del conflitto.

Per la tregua si è molto adoperato il Nunzio Apostolico a San Domingo, monsignor Clarizio, il quale - fin dall'inizio della crisi - ha fatto ogni sforzo per ottenere la cessazione del fuoco e la pacificazione degli animi. Egli è effettivamente riuscito fino ad oggi nell'intento di risparmiare vite umane. Monsignor Clarizio ha mantenuto stretti contatti, durante tutta la crisi con il nostro ambasciatore; 5) che la politica di Washington nei riguardi dell'America latina si è da tempo impegnata a valorizzare forze politiche democratiche e riformiste. Così fu sostenuto con ogni mezzo il presidente Bosch e con grave disappunto fu accolto il colpo di

Stato del settembre 1963 che faceva fallire una soluzione democratica della lunga crisi dominicana. I contatti con Bosch furono mantenuti anche dopo la caduta del Presidente. Quando Bosch venne rovesciato, gli Stati Uniti sospesero ogni aiuto e ritirarono i loro tecnici: solo molto più tardi si decisero ad appoggiare il governo di Reid Cabralo.

Attualmente gli Stati Uniti, pur non riconoscendo alcun governo a San Domingo, hanno preso contatto tra l'altro con il colonnello Caamano tramite l'inviato del presidente Johnson, ex ambasciatore a Santo Domingo, Martin e con la mediazione del Nunzio monsignor Clarizio. La mia impressione nel corso della visita a Washington è stata di una forte ed amichevole attenzione del governo degli Stati Uniti nei confronti dei Paesi dell'America Latina ai quali si guarda con sincera volontà di collaborazione e con schietta simpatia per una auspicata evoluzione sociale e democratica, considerata insostituibile garanzia di stabilità, di equilibrio e di pace in quella zona vitale e nel mondo. Da Washington si è mostrato inoltre di comprendere il forte sentimento di naturale simpatia e solidarietà che l'Italia ha verso l'America Latina e di gradire ogni sforzo in vista del raggiungimento di così alti obiettivi. Credo quindi di poter concludere esprimendo l'augurio dell'Italia per una rapida e giusta soluzione della crisi di San Domingo nel quadro dell'ONU e nell'ambito di una crescente solidarietà interamericana, a promuovere la quale sono stati impegnati i nostri ambasciatori nella zona, e con obiettivi di garanzia e di sviluppo democratico e di progresso sociale.

Posso comunicare testualmente alla Camera i punti essenziali delle istruzioni impartite dal ministro degli Affari Esteri on. Fanfani ai nostri ambasciatori: «Da parte italiana si ritiene che per la solidale difesa della libertà, della democrazia e del progresso nella sicurezza e nella pace, nelle attuali contingenze si debba: 1) pervenire il più rapidamente possibile ad una giusta soluzione della crisi in corso; 2) riconoscere competenza dell'OSA^[12], quale organizzazione regionale operante nel quadro e in armonia con le Nazioni Unite, a promuovere le intese idonee a consentire alla Repubblica Dominicana di conseguire l'ordine democratico; 3) apprezzare ed incoraggiare, conseguentemente, l'OSA nel tentativo per la ricerca unitaria di una posizione mirante a riportare tranquillità nella libertà a San Domingo, prevenendo così possibili ripercussioni della situazione locale sulla sicurezza del Continente e sull'equilibrio internazionale». In questo auspicio l'Italia non mancherà di fare tutto quanto in suo potere per spianare la via, nell'ambito dei rapporti di alleanza e di amicizia che essa intrattiene con i Paesi impegnati in questa vicenda, ad una felice soluzione della nuova crisi nel mar dei Caraibi.

Dei colloqui con il primo Ministro britannico Wilson ho già avuto occasione di accennare in qualche punto della mia esposizione rispondendo anche a specifiche richieste. Desidero ora dire con quale compiacimento noi abbiamo ricevuto qui lo statista britannico ad un anno di distanza dalla mia visita a Londra ed abbiamo riscontrato una così larga convergenza di vedute su tutti, si può dire, i grandi temi della politica internazionale che abbiamo passato in rassegna nei nostri intensi colloqui. Ancora una volta l'amicizia italo-britannica è uscita confermata e consolidata dall'incontro che ha messo tra l'altro in luce talune comuni e significative sensibilità tra i due governi. Abbiamo apprezzato nel signor Wilson la franchezza, il realismo, la fedeltà senza ombra di riserva e sulla base di una profonda consapevolezza, alle alleanze, la ferma e fiduciosa ricerca delle vie della pace per il suo paese e per il mondo. Ci siamo trovati così agevolmente d'accordo nella fede nelle Nazioni Unite, nell'attenzione da dare ai problemi del disarmo, nel mantenimento della forza e della coesione dell'Alleanza Atlantica, nello studio dei metodi per lo sviluppo dell'interdipendenza nucleare in seno all'Alleanza, negli sforzi da compiere per ricercare possibilità d'intesa e per ridurre la tensione internazionale, nella cooperazione economica internazionale, ivi compresi i rapporti con i paesi in via di sviluppo, nella valutazione dei problemi economici bilaterali e multilaterali.

Il Primo Ministro britannico Wilson, in occasione dei suoi colloqui di Roma, ha confermato l'interesse della Gran Bretagna al processo di unificazione politica ed economica dell'Europa. In attesa che si verifichino le condizioni per l'adesione della Gran Bretagna (e di altri paesi dell'EFTA) alla Comunità Economica Europea, da parte inglese è stato particolarmente sottolineato l'interesse: - ad intensificare la collaborazione tra i due gruppi economici europei nel Consiglio d'Europa, nell'UEO e nell'ambito del Kennedy round^[13]; - a stabilire "ponti economici" ed a concludere "accordi funzionali" fra i Sei ed i Sette in determinati settori (brevetti; settori: aeronautico, elettronico, nucleare, monetario e della congiuntura; parallelismo tra i calendari di disarmo tariffario dei due Gruppi); - ad intensificare la collaborazione fra i Sei ed i Sette nell'ambito del "negoziato Kennedy".

Da parte italiana è stato confermato: - che continueremo ad adoperarci, come per il passato, per evitare che si creino nuovi ostacoli (o si approfondiscano quelli esistenti) al futuro ingresso della Gran Bretagna e di altri Paesi democratici europei nel Mercato Comune: per quanto oggi il problema dell'ingresso della Gran Bretagna non sia attuale siamo comunque partigiani di una CEE "aperta"; - che, anche per quanto riguarda il "Kennedy round", abbiamo un atteggiamento costruttivo e non esclusivo, che corrisponde all'anzidetta direttiva "aperta" che è gradita alla Gran Bretagna e desideriamo adoperarci perché nel quadro di tale negoziato si trovino delle soluzioni "europee" a certi problemi tariffari posti tra CEE ed EFTA; - che favoriremo, sul piano bilaterale,

ogni possibile forma di collaborazione nei settori della cooperazione industriale, della ricerca scientifica e tecnologica, della congiuntura e della collaborazione monetaria; - che favoriremo ogni forma di collaborazione con la Gran Bretagna e con gli altri paesi dell'EFTA in tutte le istanze internazionali e particolarmente nell'DEa, nel Consiglio d'Europa e nell'ambito del "Kennedy round". Ma desidero soprattutto dire che, pur nella varietà delle vie che sono tracciate e che abbiamo esplorato insieme nella fiducia che esse possano convergere in un punto comune, il nostro è stato un dialogo pieno di affiatamento e di amicizia ed animato da schietto spirito europeo. Italia e Gran Bretagna hanno, come dicevo, comuni sensibilità e possibilità e, nel naturale e doveroso rispetto per i rapporti che le stringono in amicizia e collaborazione con altri paesi, possono fare insieme utilmente un lungo tratto di strada.

Onorevoli colleghi, non posso soffermarmi in questa rapida esposizione su tutti i problemi internazionali che l'Italia segue con vivissima attenzione. E tuttavia non potrei concludere il mio discorso, senza un cenno alla visita che insieme al ministro degli Esteri, on. Fanfani ho compiuto all'ONU, dove ho avuto l'onore di cordiali e costruttivi colloqui con il presidente dell'Assemblea, il Presidente del Consiglio di Sicurezza ed il Segretario Generale dell'Organizzazione. E non è senza significato che tali incontri, dei quali serberò sempre vivo e grato ricordo, si siano svolti, mentre erano in corso i lavori della Commissione del disarmo, alla cui convocazione l'Italia ha contribuito con assidua azione nell'obbiettivo di offrire, con un rinnovato incontro a Ginevra, l'occasione per un esame dei grandi temi del disarmo e della pace e per un contatto tra i protagonisti della politica mondiale. L'attenzione che l'Italia ha portato sempre a siffatti problemi, il sensibile contributo che essa ha dato per la loro soluzione sono espressione di una costante direttiva politica che non contraddice, ma integra quella della fedeltà alle alleanze e della ricerca della sicurezza nelle relazioni internazionali.

Con la nostra visita all'ONU abbiamo voluto rendere sì omaggio ad uomini altamente benemeriti per la salvaguardia della pace nel mondo, ma anche esprimere la adesione, mai smentita, dell'Italia a questo modo nuovo e più alto di organizzare la comunità internazionale e di garantire la pace. Per quanto lento sia lo sviluppo verso una universale, libera e pacifica comunità internazionale, tuttavia questo sviluppo è in corso ed è dovere e responsabilità nostra di accelerarlo e di condurlo al suo compimento. Se guardiamo i tanti punti di tensione che ancora sono nel mondo, le incomprensioni e le distanze tra le nazioni, le necessità, che ancora sussistono di difesa, di intervento, di particolari operanti solidarietà, abbiamo certo la sensazione di un lunghissimo cammino da fare. E tuttavia la strada è aperta e tocca a noi, consapevoli dei valori profondi della democrazia che fanno tutt'uno con quelli della pace tra gli uomini ed i popoli, di percorrerla tutta intera. Certo intanto abbiamo doveri di resistenza e di solidarietà da adempiere e ad essi intendiamo restare pienamente fedeli. Ma non vogliamo perdere di vista la meta verso la quale del resto ci sospinge un'opinione pubblica sempre più vasta, autorevole ed esigente. Muoviamo verso il Parlamento mondiale, verso una sede augusta di giustizia e di libertà per tutti i popoli del mondo. Ogni tappa su questa strada è importante ed apprezzabile. Per questa ragione, nel richiamare con vigore le nostre alleanze e le nostre particolari responsabilità, intendiamo promuovere sulla base della sicurezza ogni utile contatto di comprensione e di pace, ravvivando quelle umane speranze che noi non accettiamo siano affievolite e che vogliamo invece riaccendere con una forte iniziativa fondata sulla fiducia nella capacità e volontà di incontro degli uomini e dei popoli.

1. Il riferimento è all'incontro del Consiglio Atlantico dell'11-12 maggio del 1965 tenuto appunto a Londra. [↑](#)
2. Si tratta di una riunione del Consiglio d'Europa tenuta il 3 maggio 1965, alla quale era presente Fanfani in qualità di ministro degli Esteri. [↑](#)
3. Il riferimento è al trattato, stipulato da Italia, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Olanda nel 1957, per istituire la Comunità economica europea. [↑](#)
4. Il riferimento è alla visita del primo ministro britannico Wilson a Roma il 28-29 aprile del 1965 [↑](#)
5. Firmato a Bruxelles l'8 aprile 1965, il Trattato stabilisce la fusione degli esecutivi della Ceca, dell'Euratom e della Cee per dare vita a un Consiglio unico e a una Commissione unica delle Comunità europee. Il Trattato sarebbe entrato in vigore il 1 luglio 1967. [↑](#)
6. Il riferimento è a un intervento di Moro al Senato per rispondere ad alcune interrogazioni parlamentari circa la situazione nel Sud Est asiatico, dopo l'avvio dell'escalation militare americana. [↑](#)
7. Il riferimento è all'intervento di Moro alla Camera in seguito al rimpasto di governo. [↑](#)
8. Gli accordi di Ginevra del 20 luglio 1954 hanno posto termine alla guerra in Indocina. In base a tali accordi, la regione del Vietnam venne divisa in due zone: il Vietnam settentrionale con capitale Hanoi a regime comunista ed il Vietnam meridionale con capitale Saigon e con Governo gravitante verso il sistema occidentale. L'obiettivo avrebbe dovuto essere una successiva riunificazione dell'intero Vietnam. [↑](#)
9. Il riferimento è al discorso tenuto dal presidente statunitense Lyndon B. Johnson il 7 aprile 1965 alla Johns Hopkins University di Baltimora in cui aveva dichiarato «We will not be defeated...we will not withdraw» [↑](#)
10. Moro si riferisce al prolungato stato di instabilità politica della Repubblica Dominicana che spinge il paese nella guerra civile. Per il timore che il paese possa finire nelle mani dei comunisti, ovvero per prevenire un'altra Cuba, il presidente statunitense Johnson autorizza l'invio di truppe militari americane alla fine di aprile del 1965. Si tratta dell'operazione Power Pack. [↑](#)

11. Il riferimento è alla crisi dei missili cubani del 1962 [↑](#)
12. Organizzazione degli Stati Americani. [↑](#)
13. Si tratta del sesto round di negoziati all'interno del Gatt (General Agreement on Trade and Tariffs) tenutosi tra il 1963 e il 1967 a Ginevra e promosso dagli Stati Uniti per facilitare gli scambi commerciali mondiali attraverso una riduzione dei dazi. Il round è intitolato a John F. Kennedy in quanto quest'ultimo, in qualità di presidente USA, emana nel 1962 lo US Trade Expansion Act, che avrebbe ridotto i dazi commerciali fino al 50%. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a Roma al VI convegno di studi di economia e politica promosso dalla Cisl

Il 20 maggio 1965 Moro interviene al VI convegno di studi di economia e politica organizzato a Roma dalla Cisl. Di fronte al segretario del sindacato cattolico, Bruno Storti, Moro ha lodato lo spirito di collaborazione della Cisl evocando la programmazione come politica atta ad approfondire la dinamica concertativa tra governo e parti sociali. È significativo che Moro non faccia qui riferimento alla politica dei redditi, formula che nell'anno precedente era risuonato molto spesso nei discorsi del presidente del Consiglio, e che costituiva un pezzo importante della programmazione stessa. Forse non casualmente il riferimento finale allo sguardo che il sindacato deve avere rispetto alla complessa realtà del paese appare come un invito alla Cisl a collaborare nell'ambito di un'economia programmata, che comporta anche l'accettazione di una politica sindacale "compatibile" con il sistema economico.

Il presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, ha partecipato questa mattina a Palazzo Barberini alla seduta inaugurale del VI Convegno di Studi di Economica e Politica del lavoro sul tema "Agricoltura, sviluppo agricolo e reddito del lavoro agricolo", promosso dalla CISL.

Invitato dal Segretario Generale on. Storti a prendere la parola, il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro ha detto: accetto volentieri questo invito per poter dire quello che avevo inteso già esprimere con la mia presenza, cioè l'apprezzamento molto vivo per la seria iniziativa di studio che la CISL ha promosso con collaborazioni così qualificate e in mezzo al consenso e all'interessi di questa stessa assemblea è una manifestazione.

L'on. Moro ha proseguito affermando che il suo compiacimento si estende oltre l'iniziativa a tutta quanta l'attività che l'organizzazione sindacale svolge nella vita economica e sociale del paese.

Il presidente del Consiglio ha poi ringraziato la CISL per la comprensione avuta e la collaborazione data al Governo che si muove tra tante difficoltà e rivolge un'attenzione particolare al mondo del lavoro e alle organizzazioni sindacali nelle quali esso si articola.

Ricordando il complesso delle attività della CISL l'on. Moro ha detto che l'elemento più caratteristico dell'organizzazione è il senso di misura, di responsabilità, di viva attenzione al quadro politico ed economico generale, che ha qualificato e qualifica l'impegno quotidiano della CISL.

Questa caratteristica del sindacato democratico è documentata da questa stessa riunione di studio, un momento cioè di raccoglimento della CISL, la quale sottraendosi ai compiti quotidiani di presenza e di lotta nell'ambiente sindacale, alimenta l'azione rivendicativa e di tutela con una visione più ampia e profonda della vita economica e sociale del paese. Appunto la sensibilità e l'apertura del sindacato alla complessa realtà italiana trova qui, in questo convegno, un suo modo significativo di espressione. Così, in un momento storico caratterizzato dallo sforzo di dare una voce più alta e significativa alle forze del lavoro, emerge la posizione responsabile del sindacato la quale non è affatto in contraddizione con la sua autonomia ed anche con il suo vigore polemico. Tutto ciò deve accompagnarsi, per essere davvero costruttivo, ad una assunzione di responsabilità del sindacato. Non abbiamo mai immaginato – ha proseguito il Presidente del Consiglio – strutture coercitive ma altre strutture e tra esse in prima linea la programmazione, da consentire al sindacato di assumere nella sua libertà e responsabilità posizioni non soltanto di parte, ma che si confanno a chi è consapevole della complessa e difficile realtà di un Paese; come il nostro, in fase di sviluppo. Al Governo spetta prima di tutto la sintesi, la visione d'insieme, la responsabilità globale di fronte alla nazione. Compito che il Governo ha assolto e intende assolvere con tutto il vigore necessario secondo i dettami della Costituzione. Ma pur in questa sua funzione, il Governo è sensibile a quel che si muove nella complessa realtà del Paese, attento cioè e rispettoso delle varie autonomie le quali si svolgono in una società pluralistica quale è la nostra.

È per questa via – ha aggiunto Moro – che il Governo vuole giungere alla sintesi con attenzione tesa a tutte le esigenze che esso deve però rendere compatibili nella vita nazionale. Il Governo intende dunque assolvere il suo compito di operare una sintesi armonica degli interessi e di tutto ciò che si va esprimendo nel quadro delle libertà democratiche. In questo quadro, che è previsto dalla Costituzione, non ci si può stupire di quel che di mosso è nella nostra realtà sociale e politica, e che emerge da una società pluralistica e libera; ma in questo quadro è naturale che il Governo, operando la sintesi degli interessi e traendo una linea unitaria da tutte le libertà, si ponga con una sua fisionomia, e in essa rappresenti e guidi il paese, finché è espressione della maggioranza.

In questa varia e libera realtà italiana – ha concluso l'on. Moro – c'è un Governo democratico che ha garantito e intende garantire le istituzioni democratiche, il vincolo delle alleanze, gli ideali e i principi di libertà, la ricchezza non uniforme della vita sociale, il progresso del popolo italiano e di tutti i popoli del mondo.

Messaggio alla Rai per la ricorrenza del 2 giugno

In occasione della ricorrenza del 2 giugno, nel XIX anniversario del referendum che mise fine alla monarchia e diede inizio alla Repubblica, Moro affida alla Rai un messaggio alla nazione. Emerge da queste poche righe la visione morotea di una società democratica e aperta a ceti e classi sociali che erano state per lungo tempo ai margini, se non esclusi, dalla sfera della cittadinanza. L'inclusione democratica – avverte però Moro – non corrisponde solo alla concessione di nuovi diritti, ma anche alla consapevolezza di quei doveri necessari a fare dell'Italia una società «ordinata e giusta».

Italiani, celebriamo oggi la nostra festa nazionale. Celebriamo la nostra Patria, l'Italia, nella sua gloriosa storia di lotte, di sacrifici, di dolori, ma anche di mirabili affermazioni in ogni campo e di sviluppo civile e politico; l'Italia nella sua tradizione cristiana e democratica; l'Italia in continuo mutamento e progresso nella vigorosa volontà popolare di conquistare un avvenire di prosperità, di libertà, di giustizia e di pace. Mi rivolgo perciò a voi, cittadini, con un saluto cordiale ed un fervido augurio in questo giorno che esalta la nostra comunità e perciò allieta ed inorgoglisce ciascuno di voi. Perché ciascuno di voi è erede e custode della grande tradizione e dei valori propri della nostra Patria ed, insieme, partecipa, nel vincolo della civile solidarietà, del grande sforzo di rinnovamento e di sviluppo umano che caratterizza l'Italia in questo momento difficile, ma creativo della nostra storia nazionale.

È questo dunque il giorno che esalta la nostra dignità e la nostra responsabilità come singoli e come popolo, la nostra unità e solidarietà; la nostra comune volontà di vivere liberi in pace e giustizia, rivendicando i diritti umani ed adempiendo a tutti i doveri che la nostra coscienza morale e civica ci detta, per rendere appunto libera, giusta, sicura e pacifica la nostra Patria. L'Italia celebra la sua festa nazionale nel giorno della proclamazione della Repubblica, espressione altamente significativa del compiuto processo di sviluppo democratico del nostro Paese, della assoluta eguaglianza dei cittadini nell'ordinamento politico della società italiana.

Rendiamo perciò omaggio al Presidente della Repubblica on. Giuseppe Saragat che impersona così degnamente le istituzioni repubblicane e rappresenta l'unità nazionale. Rendiamo omaggio, soprattutto nel cinquantesimo anniversario del glorioso 24 maggio 1915^[1], alle Forze Armate la cui festa, in modo naturale e significativo, si identifica con la nostra festa nazionale. Sono esse degna espressione del popolo italiano, presidio della indipendenza della Patria e delle libere istituzioni, impegnate, oggi come sempre, ad assolvere un altissimo e difficile compito di sicurezza e di pace, che le addita alla riconoscenza della Nazione. Rendiamo omaggio al Parlamento, alla Corte Costituzionale, alla Magistratura, all'Amministrazione ed a quanti operano per rendere vivo, efficace, vicino al popolo l'ordine costituzionale di libertà e di giustizia che l'Italia si è dato in forza di una grande conquista civile, che vogliamo ricordare specie in questo anno celebrativo della Resistenza e della Liberazione. Rendiamo omaggio a quanti nella cultura, nella tecnica, nella scuola, nel mondo del lavoro e dell'impresa operano con tanta dedizione e passione a servizio del Paese. Italiani, è certo motivo di soddisfazione in questo momento il volgere indietro, per cogliere, nel lontano e recente passato, le difficoltà superate, le conquiste compiute, le importanti affermazioni conseguite in ogni campo in forza dell'iniziativa, del coraggio, dello spirito di sacrificio, della solidarietà degli italiani.

Ma altri compiti stanno dinanzi a noi in un'epoca storica di grandi trasformazioni nel nostro Paese e nel mondo, in una epoca che vede il sempre più vigoroso affermarsi dei diritti di tutti i cittadini e di tutti gli uomini ed è chiamata a rendere più libera, giusta ed umana la nostra società. Ma ciò richiede, insieme con una ferma rivendicazione di diritti, un forte senso di misura, di responsabilità, di solidarietà civica. Perché la vitalità delle libere istituzioni, le quali sole possono garantire questo grande sforzo di giustizia, è assicurata ad un tempo dalla lucida coscienza dei diritti e dalla pronta accettazione dei doveri che una società ordinata e giusta propone. Occorre molto senso di responsabilità per godere tutta la libertà e realizzare tutta la giustizia alle quali ogni paese moderno e civile è chiamato. A realizzare questo grande sviluppo anche l'Italia è chiamata. Essa lo conseguirà, ne sono certo, per l'intelligente e volenteroso impegno di tutti gli italiani. Viva la Repubblica. Viva l'Italia.

1. È la data che segna l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale ↑

Resoconto del discorso tenuto a Cagliari al convegno provinciale Acli

Il 6 giugno 1965, in vista del voto amministrativo per la Regione Sardegna previsto per 13-14 giugno, Moro interviene a Cagliari al convegno provinciale delle Acli. La Sardegna rappresenta un territorio di particolare rilevanza per la tenuta della formula di centrosinistra, messa in tensione soprattutto dalle distanze tra Dc e Psi in tema di politica estera. La Sardegna era infatti guidata dal 1961 da una giunta di centrosinistra. A Cagliari Moro tiene un discorso particolarmente attento al mondo del lavoro e con numerosi riferimenti alla programmazione, come misura politica che servirà non solo a garantire uno sviluppo più equilibrato ed equo dell'economia, ma anche per consolidare e rafforzare gli istituti del Welfare State. Al tempo stesso, il presidente del Consiglio sottolinea la rilevanza del voto amministrativo e delle autonomie locali nella misura in cui approfondisce e garantisce una società autenticamente plurale: un altro dei punti fermi della visione morotea.

A Cagliari, il Presidente del Consiglio on.le Aldo Moro ha pronunciato un discorso al Convegno provinciale delle ACLI. Dopo aver ringraziato gli intervenuti per la cordialità dell'incontro, che rinnova le amichevoli accoglienze riservategli quattro anni fa, quando ebbe il piacere di aprire la campagna elettorale per analoghe elezioni regionali, l'on.le Moro ha espresso il suo sentimento di simpatia e solidarietà verso gli amici sardi e il suo fervido auspicio per un avvenire di progresso, di libertà e di pace dell'isola. Questo momento, ha detto l'on.le Moro, rappresenta un'altra tappa importante nel cammino ascensionale della Sardegna nel corso di questo ventennio di rinnovamento e approfondimento della vita democratica del nostro Paese.

Un altro momento, dunque, nel quale ogni cittadino è chiamato ad esercitare, come è proprio dei regimi democratici, il suo sovrano potere di scelta, di ideali, di uomini, di programmi politici ed amministrativi. Quattro anni fa, ha proseguito l'on.le Moro, aprendo la campagna elettorale auspici la vittoria della Dc e delle altre forze democratiche, vittoria che fu poi conseguita in modo clamoroso. Rinnovo ora questo auspicio ed ho grande fiducia, malgrado la consapevolezza della forza e della durezza con le quali le opposizioni combattono le loro battaglie in Italia e nell'Isola, nella saggezza, nella sensibilità, nel senso di equilibrio delle popolazioni sarde, le quali hanno l'innata capacità di comprendere il valore ideale delle cose che abbiamo loro proposto e che andiamo proponendo.

Anche in questa occasione il popolo sardo comprenderà quali cose importanti siano affidate alla libera e responsabile scelta del corpo elettorale. L'on.le Moro ha aggiunto rivolgendosi ai lavoratori cristiani: ho fiducia perché accanto a queste cose importanti sul piano ideale che non ci stanchiamo di proporre, c'è, come criterio del vostro giudizio, un impegno serio, responsabile, assolto nel corso di questi anni, con la continua e cordiale collaborazione dei poteri centrali, del governo autonomo della vostra isola il quale ha lavorato così degnamente per promuovere la graduale evoluzione del popolo sardo verso alte mete di progresso economico e di elevazione sociale e civile.

Dopo aver dato atto al Presidente della Regione, Corrias, ed ai suoi collaboratori del lavoro compiuto, il presidente del Consiglio ha detto che è lecito sperare che anche queste elezioni regionali rappresentino un consolidamento su basi democratiche per l'autonomia sarda e, a un tempo, un consolidamento delle libere istituzioni del nostro paese. In un momento difficile la situazione politica può essere rafforzata e convalidata dal voto dell'elettorato sardo. L'autonomia regionale è veramente espressione della ideologia la più schietta, la più antica della Democrazia Cristiana. Se si parla di pluralismo sociale del quale le varie autonomie sono manifestazione, occorre ricordare quanto essa sia aderente alla idealità politica che noi professiamo.

Le autonomie sono espressione di libertà, le quali si armonizzano tra loro in una superiore unità per il progresso ordinario della Nazione. Abbiamo voluto una società libera ed indicato le condizioni perché essa sia veramente tale. Tra esse è appunto un ordinamento autonomistico dello Stato. Perciò, non abbiamo professato la fede nella libertà soltanto come schematica considerazione del voto dell'elettorato che viene di quando in quando; abbiamo invece immaginato una società varia, articolata, aperta ai valori umani; sostanzialmente, e non solo formalmente, libera. Una società nella quale ogni giorno è aperta agli uomini l'occasione di esprimere tutta la loro dignità ed il loro potere.

Il fatto che vi siano organizzazioni diverse di lavoratori, le quali dibattono responsabilmente i problemi che sono poi i problemi dello Stato democratico, dello sviluppo economico sociale e politico del Paese, dimostra la reale profonda libertà che esiste in Italia e che caratterizza il regime politico che abbiamo in questi anni costruito, difeso e consolidato. Un paese è veramente libero, quando vi sono le autonomie, quando i cittadini hanno tutti consapevolezza dei loro diritti, quando tutte le categorie sociali, e soprattutto i

lavoratori, sentono intero il senso della loro determinante presenza nella vita politica, sociale ed economica della comunità. Pur nella diversità delle funzioni, partiti, sindacati, Governo si ritrovano a meditare sugli stessi temi. Vi è una continuità fra i problemi che agitano le forze del lavoro e le loro organizzazioni e i problemi che agitano la vita politica del paese e a risolvere i quali ci applichiamo, avendo tutti presente l'obiettivo di rendere la società più libera, più giusta, più umana.

Una società nella quale tutti i lavoratori, con il peso dei loro sacrifici e della loro grande dedizione, si ritrovano sentendo la propria posizione pari a quella di tutti gli altri. Il problema di oggi, infatti, nel nostro Paese e nel mondo, è quello di far sì che, non sacrificando le libere istituzioni, il pluralismo sociale che vuol dire varietà di posizioni, di iniziative, di responsabilità, a tutti e quindi ai lavoratori sia resa giustizia. Vi deve essere resa giustizia sul terreno economico, dello sviluppo, cioè, della ricchezza nazionale della quale dovete partecipare in misura sempre più equa, sul terreno sociale, sul terreno politico.

Questo è il nostro obiettivo di sempre; è l'obiettivo, la ragion d'essere, la caratteristica propria della Democrazia Cristiana. È espressione di superficialità e di ingiustizia disconoscere quanto è stato realizzato in questi anni sul cammino di una reale giustizia sociale, economica e politica per le categorie lavoratrici. Altrettanto ingiusto e falso sarebbe disconoscere la straordinaria evoluzione del nostro Paese. Possiamo certo ritenere che il cammino sia stato meno rapido di quanto il nostro desiderio di giustizia lo volesse, ma non possiamo dimenticare il punto di partenza dal quale ci siamo mossi, né i dati che condizionano il processo di sviluppo. Nel segno degli ideali della Dc, per impulso dei governi cui essa ha partecipato insieme con forze democratiche, un grande cammino è stato percorso.

L'Italia di oggi non ha niente a che fare con l'Italia di ieri. Il popolo italiano è stato portato più in alto. Sorgono così nuovi problemi ad un livello superiore, nella rinnovata consapevolezza dei diritti e delle esigenze di tutti i cittadini. Perciò lavoriamo per andare avanti, più ordinatamente, più rapidamente, nel nostro cammino verso la meta che non è cambiata. Vogliamo camminare insieme in tanti e trovare in coloro che possono aiutarci nuove forze, nuovi spunti interessanti per l'ascesa dei lavoratori italiani, l'elevazione, nel quadro della libertà, del popolo italiano tutto intero. Così potranno essere soddisfatte le più acute esigenze che si sono andate manifestando. Il senso del nostro programma di sviluppo, cui abbiamo dato vita in feconda collaborazione tra i vari partiti - espressione di studio, di meditazione, di attenzione alla realtà e alle aspirazioni della società italiana - è nella volontà di progresso e nella speranza che il Paese sia in grado di aiutarlo. Ecco perché abbiamo immaginato, sulla base di presupposti che sta in gran parte a noi realizzare, un certo accrescimento della ricchezza nazionale, una certa sua distribuzione più equa, cosicché una parte maggiore, assicurati i necessari investimenti, vada verso impegni sociali. Il piano è importante perché dà ai lavoratori una parte maggiore della ricchezza nazionale sia per l'aumentata occupazione e la migliore retribuzione che prevede e sia in quanto i lavoratori sono destinatari dei servizi sociali, di sicurezza, di sanità, e di cultura che si vogliono svolgere in misura più ricca che nel passato.

In vista di questi risultati dobbiamo usare in modo più organico e coordinato dei poteri della direzione pubblica, mentre dobbiamo rifarci al senso di responsabilità, di misura, di civismo delle imprese e dei sindacati i quali sanno intendere i legami che esistono tra i vari fenomeni economici e sociali e il peso, positivo o negativo, che su di essi hanno le loro decisioni. Ho potuto constatare che sugli obiettivi del piano non vi è contestazione. Se siamo d'accordo sulle finalità ci impegneremo tutti perché esse siano realizzate. Con questo non prometto successi rapidi e sicuri. So bene che vi sarà sempre ancora una disparità tra ciò che si desidera e quel che, pur crescendo la giustizia sociale, può essere messo a disposizione dei cittadini. Ma contiamo sulla vostra capacità di comprensione, di intendere nel suo valore quel che si è fatto, di comprendere quel che non può essere fatto in un giorno. Gli oppositori possono ben chiedere cose incompatibili tra loro.

Ma in Parlamento, quando si discuterà il programma di sviluppo, si dovrà partire dal quadro delle risorse nazionali per indicare realisticamente il modo migliore e più giusto del loro impiego. Il piano è dunque un atto di speranza e di responsabilità. Esso richiede che si sappiano individuare le cose più urgenti e più importanti con una scelta democratica appunto perché sollecita il contributo di tutti: dei sindacati come quello delle autonomie e in particolare delle regioni. Il programma di sviluppo non si realizza infatti sul terreno della demagogia verbale ma su quello concreto e serio che parte dai dati della situazione italiana.

Il Governo dunque ha fatto e farà per questa grande impresa tutto il suo dovere e si attende che si creino le condizioni per il suo successo. Ho detto che è ai lavoratori soprattutto che il programma si rivolge. Vorrei trasparisse da queste parole il calore del sentimento che ci lega ai lavoratori italiani e sardi, a questi ultimi in particolare oggi per la terribile sciagura che li ha colpiti in questi giorni. Rivolgiamo ai caduti il nostro pensiero commosso, il nostro suffragio, alle famiglie desolate il rinnovato cordoglio del Governo. I caduti sono, nella loro drammatica fine, l'espressione più alta della somma immensa di sacrifici e dedizioni delle forze

lavoratrici. Questi sacrifici e questa dedizione devono essere compensati con la giustizia e il progresso. Nelle grandi difficoltà psicologiche e politiche che esistono in Italia c'è tuttavia la nostra fisionomia di popolo che esce sempre meglio definita.

Siamo accusati dalle opposizioni di avere, con la nostra azione, con la nostra iniziativa politica, con le alleanze e collaborazioni che abbiamo stabilito, creato confusione nel Paese quasi che si sia smarrita la fisionomia ideale dell'Italia, quasi che vi sia un coacervo di forze politiche che si scontrano mentre il Paese si smarrirebbe, privo di indicazioni ideali. Credo non sia così. È vero che qualche volta la lotta politica dà la sensazione di un certo smarrimento, è vero che alcuni fenomeni sociali esprimono un profondo travaglio nel quale pare manchino alcune linee ideali di sviluppo. Ma esse esistono, si vanno anzi ricomponendo e approfondendo, in un Paese il quale pure tanti problemi. Abbiamo una dura opposizione comunista cui contrapponiamo la nostra fermezza ideale, la volontà di democratici sinceri che si sentono capaci di condurre una intransigente battaglia al comunismo sul terreno della libertà. Abbiamo una opposizione di destra, ottusa, nostalgica, non tanto di particolari istituti e regimi, ma di un mondo che non è il mondo della giustizia e della libertà.

Tra queste due opposizioni, che per un verso o per l'altro tendono a deformare le linee caratteristiche della tradizione democratica e cristiana del nostro Paese, esiste un'Italia che è legata alla sua più alta tradizione ma non è ferma, protesa come è verso lo sviluppo della dignità umana e della libertà. E questo, ci caratterizza verso gli uni - a sinistra - perché riteniamo che mete di progresso e di giustizia sociale si possano e si debbano raggiungere nella libertà e verso gli altri - a destra - perché siamo convinti che a queste mete non possiamo rinunciare. Non si può sacrificare la libertà per fermare le forze sociali che chiedono pienezza ai loro diritti.

La libertà è irrinunciabile, incomprimibile, fautrice essa sola di giustizia sociale. Ci siamo ritrovati in quest'anno nell'esaltazione dei valori della Resistenza, di una lotta armata, eroica e gloriosa il cui significato è nella rivendicazione della libertà per i popoli e per gli uomini. Abbiamo al tempo stesso celebrato il cinquantesimo anniversario di una data memorabile e storica che ha segnato l'inizio della prima guerra mondiale la quale ci ha dato l'Italia unita e indipendente nei suoi naturali confini. Il vertice dello Stato, il Governo sono stati presenti a queste celebrazioni che manifestano quali sono i valori profondi dell'Italia d'oggi. Italia difficile perché siamo in un'epoca difficile, ma Italia che non si è smarrita perché in essa la tradizione cristiana si lega ai valori di libertà, Italia che ricorda ed esalta tutto il suo glorioso passato. Sono vivi i valori di Patria, di libertà, e sono ad un tempo vivi i valori nuovi che ai primi non contraddicono, di più alte solidarietà internazionali, C'è l'Italia antica e nuova che nulla rinnega di quello che vi è di valido, di definitivo nel suo passato ma che non si chiude in se stessa, non è ferma, è e vuole invece essere aperta sul mondo e sull'avvenire. Per queste profonde ragioni non ci sentiamo smarriti pur in una realtà complessa sul piano nazionale e mondiale. Siamo anzi pronti a lavorare per trarre tutto ciò che di vivo e di vero è in essa desiderosi come siamo di creare un mondo nuovo nel solco della tradizione. Restiamo dunque uniti nella libertà, nella solidarietà, nel garantire la nostra sicurezza, nel partecipare consapevolmente ad ogni sviluppo di pace e di organico assetto delle relazioni internazionali, nella volontà infine di assicurare - sulla base degli ideali che sono vivi nella coscienza nazionale - un crescente sviluppo per un avvenire più degno e umano del nostro Paese.

Resoconto del discorso tenuto a Cremona al Palazzo dell'Arte

Il 7 giugno 1965 Moro parla a Cremona al Palazzo dell'Arte in vista delle elezioni amministrative del 13-14 giugno. Così come la Regione Sardegna, dove si era recato il giorno prima, anche Cremona è guidata da una giunta di centrosinistra ed è stata, anzi, una delle prime realtà dove la formula di centrosinistra è stata sperimentata. Un esempio che viene da lontano, dunque, mostrando come il centrosinistra non sia una scelta di necessità, ma – nota Moro – un assetto politico capace di coniugare libertà e giustizia.

A Cremona il presidente del Consiglio on.le Aldo Moro ha pronunciato un discorso al Palazzo dell'Arte.

Dopo aver messo in rilievo l'importanza delle autonomie locali e del voto, del resto non privo di riflessioni politiche, che si dà in sede amministrativa, ha ricordato il rilevante complesso di iniziative e di realizzazioni a servizio della Città con il quale la giunta di centro-sinistra, da anni in opera a Cremona, si presenta al giudizio dell'elettorato.

Il presidente del Consiglio ha poi ricordato come appunto a Cremona sia stata costituita una delle prime Giunte di centro-sinistra, nelle quali si sperimentò e si avviò verso più ambiziosi traguardi politici la coalizione di partiti che oggi regge pure il Governo del paese. In effetti una crescente solidarietà delle forze politiche, insieme impegnate nell'azione di Governo, solidarietà nelle Amministrazioni locali e più in generale nella vita democratica della nazione, è ad un tempo causa ed effetto del successo della linea politica che ci sforziamo di condurre avanti oggi in Italia. Questa solidarietà non è certo frutto di un automatismo meccanico, ma piuttosto di consapevolezza, di attenzione, di seria volontà politica. Passi innanzi in questo senso sono stati compiuti ed altri certamente verranno, se ci sosterrà tutti, ai più diversi livelli, la consapevolezza del significato e del valore dell'incontro politico che si è concordemente realizzato e la volontà di svilupparlo in ampiezza ed in profondità.

So quanto sia sgradito, ha proseguito il presidente del Consiglio, il discorso sulla mancanza di alternative, che viene sovente contestata con argomenti matematici, e perciò astratti, e non invece con argomenti politici, e perciò concreti. Non tornerò dunque su questo tema. Mi limiterò a ricordare quel che ha suscitato questo incontro di forze politiche e quel che, in esso e con esso, è stato guadagnato, anche in prospettiva, in termini di stabilità politica e sicurezza della vita democratica. Forze politiche che si sono incontrate per assumere insieme la responsabilità di una politica di giustizia che è anche una politica di misura, di serietà, di consapevole scelta. Una politica cioè difficile, eppure piena di speranze, alimentate dalla nostra ferma volontà di rendere giustizia, non solo a parole, ai lavoratori come cittadini, in parità di diritti, dello Stato democratico. Forze politiche si sono incontrate per ampliare e dare più larga base popolare al potere democratico che assume la guida della comunità nazionale.

So bene, ha proseguito il Presidente del Consiglio, che vi sono difficoltà e diversità, che il raggiungimento di questi obiettivi costa tensioni e frizioni e che di frequente deve essere ritrovata la ragione che unisce, perché essa prevalga sulla ragione che divide. Eppure è un lavoro che si deve fare – e del resto lo abbiamo fatto sin qui con pazienza e rispetto reciproco, per non disperdere la conquista politica che abbiamo fatto e la normalità democratiche che ad essa è, nelle presenti circostanze, in tanta parte legata. Certo vi sono a dividere i partiti finalità ultime diverse e come un diverso spirito e modo di considerare la realtà italiana. E tuttavia di fronte ai problemi concreti, anche di alto valore ideale, non è tanto che vi siano esigenze antitetiche da far valere, quanto piuttosto un diverso modo di graduare e comporre esigenze diverse. Di fronte ai grandi problemi della vita nazionale il comune senso di responsabilità, il nostro realismo ed il rispetto che abbiamo per l'alto potere che ci è stato affidato ci avvicina e garantisce soluzioni eque per i punti essenziali ai quali si applica l'azione di Governo.

Ricordati gli obiettivi di crescente giustizia nell'ordinato e responsabile sviluppo della vita economica e sociale della Nazione che il governo persegue, il Presidente del Consiglio ha detto che essi si intrecciano ed in certo senso si identificano con i valori di libertà che il Governo rivendica come caratterizzanti per la sua azione ed ai quali intende dare, contro la pressione di forze dure di opposizione, piena difesa e naturale espansione. A questo complessi fini mira il Governo con la sua opera già articolata in una serie di significativa di provvedimenti che non possono essere sottovalutati e garantiscono già la compiuta attuazione del programma.

Il presidente del Consiglio ha concluso ricordando i lineamenti essenziali della Democrazia cristiana nello schieramento delle forze democratiche del paese ed i compiti che essa è chiamata ad assumere nel suo senso di responsabilità e nella significativa continuità della sua azione.

Resoconto di due discorsi tenuti a Napoli per la giornata della Marina

Nella giornata della Marina, il 10 giugno 1965 Moro tiene due discorsi a Napoli partecipando alle cerimonie per l'impostazione della chiglia del nuovo Incrociatore "Vittorio Veneto" e per la consegna della bandiera di combattimento al ricostituito battaglione S. Marco. La celebrazione delle forze armate è per Moro occasione di sottolineare l'impegno dell'Italia per la pace, la libertà e la sicurezza del paese e del mondo.

In un breve indirizzo di saluto a conclusione della cerimonia per la impostazione di una parte della chiglia del nuovo Incrociatore Lanciamissile "Vittorio Veneto" il presidente del Consiglio onorevole Aldo Moro, espressa la sua gratitudine per l'accoglienza così cordiale ed affettuosa che gli era stata riservata, nel giorno celebrativo dell'Arma, ad una cerimonia così suggestiva, ai dirigenti, i tecnici e i lavoratori dei Cantieri Navali di Castellamare di Stabia e la cittadinanza tutta che hanno voluto rendere così festosa la cerimonia odierna.

Essa, ha soggiunto il presidente del Consiglio, ha un grande significato di esaltazione della capacità tecnica e della funzione della Marina italiana nella sua continuità storica. Questa continuità è posta in luce anche dal nome glorioso che viene dato alla nuova Nave nel ricordo della vecchia unità la quale testimoniò in tante circostanze l'eroismo, la dedizione e il generoso impegno della Marina. Questa cerimonia – ha proseguito il presidente del Consiglio – documenta inoltre l'intatta ed anzi crescente capacità di lavoro dei cantieri italiani i cui tecnici e le cui maestranze partecipano con particolare gioia al nuovo lavoro tanto più significativo perché concerne una unità della Marina italiana. È dunque con grande comune soddisfazione che vediamo oggi impostare la nuova unità che per dotazione e capacità tecniche sarà una delle navi meglio attrezzate delle grandi marine militari del mondo.

Il presidente del Consiglio ha detto di cogliere con profondo compiacimento la volontà di lavoro e l'attaccamento alla Patria delle maestranze, capaci di fare costante riferimento a quei grandi ideali che devono essere sempre vivi nella coscienza del popolo, se esso vuole essere in grado di tenere, come l'Italia certamente vuole, una posizione di dignità e prestigio nel mondo.

Infine il presidente del Consiglio ha espresso il suo cordiale augurio alla Marina italiana oggi come ieri al servizio della Patria.

Il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro, al termine della cerimonia per la consegna della bandiera di combattimento al ricostituito battaglione S. Marco, svoltasi a bordo dell'incrociatore Garibaldi alla fonda del Golfo di Bacoli, ha rivolto un breve saluto agli ufficiali, graduati e marinai:

Sono molto lieto, ha detto, di essere presente oggi, in occasione della giornata celebrativa della Marina Italiana, a questa suggestiva cerimonia: la consegna della gloriosa bandiera del battaglione San Marco ricostituito nell'ambito dell'iniziativa volta a dare alla Marina da guerra italiana tutti i mezzi tecnici e tutte le strutture organizzative in vista dell'adempimento dei compiti che ad essa la Patria affida.

La cerimonia non poteva essere più solenne e festosa né contenere più alti auspici per l'avvenire della Patria così strettamente legato alle forze armate.

La ricostituzione del Battaglione S. Marco e l'impostazione, avvenuta nei cantieri navali di Castellamare, di una nuova grande unità che rinnova e ricorda le gesta della corazzata "Vittorio Veneto", comprova infatti che la Marina continua la sua azione silenziosa, generosa e tenace, al servizio del Paese, rinnovando ed adeguando mezzi e reparti. Essa occupa così con grande dignità il suo posto nel quadro delle forze armate italiane, le quali tutte assolvono il compito fondamentale della difesa della pace, che è garantita dalla realizzata sicurezza della nazione, nell'ambito delle alleanze liberamente contratte per la tutela degli interessi e degli ideali propri del nostro paese. In questa giornata celebrativa il nostro pensiero – ha detto il presidente del Consiglio – si volge commosso al passato, alle gloriose tradizioni della Marina evocate dai nomi della nuova unità e del ricostituito battaglione, il quale ha combattuto eroicamente nei momenti più significativi e gloriosi della storia d'Italia fino alla guerra di liberazione. E il ricordo del passato si salda alla realtà di oggi ammonendoci ed incitandoci all'assolvimento rigoroso di tutti i nostri doveri. Non c'è infatti modo più alto e degno di ritrovarci nei compiti di oggi che non sia il ricordo reverente di un passato glorioso. E non c'è modo più alto e degno, per i cittadini ed i soldati di ricordare il passato che non sia il raccogliersi, consapevole nei compiti nuovi che incombono. Le forze armate non sono una realtà estranea, ma espressione di popolo, poste come sono al servizio della nazione,

della sua indipendenza, della sua sicurezza, della sua libertà. E la nazione in esse si riconosce perché le sa impegnate, nelle posizioni più avanzate, a perseguire gli ideali di libertà, di sicurezza e di pace che sono propri del popolo italiano. Con questo sentimento di comprensione e di simpatia – ha concluso il presidente del Consiglio – per voi ufficiali, graduati e marinai, per il vostro lavoro e per il vostro spirito di sacrificio e di generosità, partecipo oggi alla vostra festa, nell'auspicio, che è in me certezza, che la Marina italiana sappia essere oggi come sempre all'altezza dei grandi compiti che ad essa la Patria affida.

Resoconto del discorso tenuto a Padova per la XLIII Fiera internazionale

Nel corso della visita alla XLIII edizione della Fiera Internazionale di Padova, Moro sottolinea come l'appuntamento fieristico dimostri come il paese sta recuperando fiducia in una ormai vicina ripresa dell'economia, dopo i difficili anni della congiuntura. In questo quadro, Moro rileva l'importanza dell'azione dello Stato nel coordinare la crescita e lo sviluppo – tanto più in vista dell'implementazione delle politiche di piano – riconoscendo al tempo stesso che lo Stato non è e non può essere tutto, mentre irrinunciabile è la libera iniziativa dei privati, sia pure nella consapevolezza della responsabilità e dei limiti a cui devono attenersi gli operatori economici.

A Padova, il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, nel corso della sua visita alla 43esima edizione della Fiera Internazionale, ha pronunciato un discorso nell'Auditorium del Palazzo dei Congressi.

Dopo aver ringraziato il Presidente della Fiera per le parole gentili con le quali lo ha salutato e per la cortese insistenza con la quale è stata richiesta la sua presenza a questa importante manifestazione fieristica, insistenza che è un atto di fiducia cordialmente ricambiato, l'on. Moro ha così proseguito: sono presente qui per avere questa gradita e lieta occasione di incontro con la Fiera, con la città di Padova, con gli amici che mi hanno sempre sorretto in tutti questi anni.

La visita che io compio – ha soggiunto il Presidente del Consiglio – nel pieno svolgimento della Fiera, consente di fare un consuntivo pressoché completo di quel che questa manifestazione ha effettivamente rappresentato nell'ambito economico nazionale. Mi compiaccio con gli organizzatori e con i protagonisti della manifestazione fieristica: gli operatori economici, che, con coraggio e speranza, sono venuti qui credendo che anche in queste contingenze fosse possibile ed utile effettuare lo scambio di esperienze, la concentrazione di prodotti, la qualificata offerta di merci che sono propri di una fiera, del resto così importante e con un passato così notevole com'è la Fiera di Padova.

Vorrei raccogliere, dunque come un incoraggiamento alla fiducia il risultato di questa significativa edizione della Fiera di Padova. Emerge così la nostra comune volontà - volontà di Governo, volontà di popolo, volontà delle qualificate categorie che sono protagoniste della vita economica - di scrollarci di dosso, se ancora ci fosse, ogni residuo di sfiducia per credere insieme in una ormai vicina possibilità di ripresa e nella continuità del nostro sviluppo, anzi di un più armonico e stabile sviluppo economico e sociale. Sta veramente a ciascuno di noi fare qualche cosa, nel grande quadro ordinato che vogliamo disegnare dell'economia italiana, perché il ritmo della produzione si accentui, i consumi si accrescano, gli scambi fioriscano sia all'interno che all'estero secondo le leggi proprie di una economia aperta alla quale restiamo pienamente fedeli. Alla città e provincia di Padova in particolare vorrei augurare che essa sappia cogliere tutte le occasioni che le si offrono per accrescere l'importanza della sua funzione, in una presenza attiva e determinante nella generale vita economica e sociale del Paese.

Circa le discussioni che si sono avute sulla classificazione delle varie zone del Paese in ordine agli interventi dello Stato il problema appunto della classificazione non è teorico o di prestigio. Al fondo di questa discussione c'era la preoccupazione di collocare Padova, come le altre città e province d'Italia, nel loro giusto posto, perché ciascuna potesse equamente beneficiare del complesso delle iniziative rivolte ad equilibrare lo sviluppo del nostro Paese. In questa direzione si compie quello sforzo che ci ha portato, dopo lunghi studi e una meditazione attenta sulla realtà nazionale, ad elaborare il programma di sviluppo destinato a rendere giustizia alle zone, ai settori economici, alle categorie sociali. Ci siamo dunque domandati se in questo momento storico, caratterizzato da una diffusa esigenza di giustizia e dal rifiuto di condizioni e di ineguaglianza, non siano inammissibili la rinuncia e l'inerzia e non sia invece richiesto in modo inderogabile, come noi abbiamo sentito, appunto uno sforzo ordinato e concorde, per assicurare una più equa distribuzione del benessere e di tutti i lavori della cultura, dello spirito, del potere che ad esso si accompagnano. Il nostro sistema economico e sociale deve crescere armonicamente. Per questo non sapremo immaginarlo caratterizzato da una grande concentrazione di iniziative di eccezionale qualificazione che regga una restante mortificante realtà economica e sociale.

Pur avendo naturalmente di mira una serie di investimenti pienamente adeguati a sviluppare la produzione e a sostenere la concorrenza, non crediamo si possa concentrare investimenti, perfezionati fino all'estremo limite, in un settore e in una zona dimenticando o trascurando altri settori e zone che hanno bisogno di crescere e svilupparsi e possono farlo attraverso una complessa iniziativa. Essa non è solo dello Stato. C'è indubbiamente l'iniziativa dello Stato che assume la responsabilità con il suo

programma di descrivere la realtà quale essa è di indicare le risorse presumibilmente disponibili e la loro utilizzazione ottimale. Nell'ambito di questo quadro v'è naturalmente una pubblica iniziativa produttiva in vista di finalità di sviluppo senza pretesa di esclusività. C'è, inoltre, l'iniziativa rivolta all'uso organico e coordinato degli strumenti che lo Stato ha in mano e dei quali si avvale per il raggiungimento delle finalità che il piano indica, finalità che, del resto, non sono state fin qui contestate.

Ma vi è poi tutto lo spazio adatto per la libera iniziativa, delineato per diritto e non frutto di concessione, perché essa è inserita nel quadro costituzionale come un diritto che si esercita in naturale armonia con finalità sociali. Prendendo le mosse da questa Fiera, dal coraggio e dalla fiducia che gli imprenditori hanno qui dimostrato, vorrei dire che il successo del piano è in notevole misura affidato allo spirito di intraprendenza degli operatori italiani. Vorrei perciò rivolgere loro un appello fiducioso e cordiale che parte dalla constatazione - fatta nel corso dell'oscuro anno e mezzo che è forse, così speriamo, dietro le nostre spalle - che l'operatore economico non si è perso d'animo e non si è fermato, ha affrontato con coraggio ingegnoso l'avversa congiuntura, ha sostituito tra l'altro le esportazioni al consumo interno quando esso fatalmente diminuiva; non si è arreso cioè alle difficoltà, certo non insensibile al profitto che pure è un dato ineliminabile della realtà economica, ma attento anche ad adempiere una importante funzione che è umana e sociale insieme, nella vita del Paese. L'operatore economico diventa oggi consapevole nel quadro del programma di obiettivi da raggiungere, d'interdipendenza ed implicazioni economiche della necessità di scegliere, avendo presente l'incidenza, della propria ed altrui iniziativa ed in vista delle finalità di interesse generale che il programma persegue. Ed anche ai lavoratori, come in altre occasioni così oggi, chiediamo collaborazione, la domandiamo con cordiale fiducia nella loro consapevolezza e nel loro senso di responsabilità. Chiediamo una collaborazione fondata sulla comprensione delle complesse realtà economiche e sociali del Paese e delle loro reciproche relazioni. Noi non abbiamo mai immaginato né immaginiamo strumenti coercitivi per armonizzare la vita economica. Per questo facciamo appello alla fiducia, al senso di responsabilità, all'autolimitazione degli operatori e dei lavoratori. Conosciamo e vogliamo sviluppare l'importanza determinante del mondo del lavoro nella vita del Paese. Quando chiediamo ai lavoratori di prendere una posizione responsabile, facciamo affidamento sulla loro intelligenza delle cose e sulla loro attenta valutazione degli interessi generali e duraturi delle categorie lavoratrici. E si deve loro il corrispettivo, doveroso e sacrosanto, della presenza dignitosa ed efficace dei lavoratori nella elaborazione delle direttive di politica economica programmatica, lavoratori che propongano le loro esigenze ma conoscano anche le esigenze generali del Paese dalle quali quelle loro proprie sono indissolubili.

Chiediamo ai lavoratori dunque di aiutarci a realizzare questo piano di giustizia che vuole incrementare la produzione e la occupazione, perequare il reddito, offrire vantaggi alle categorie lavoratrici con l'incremento degli impieghi e dei consumi sociali e della sicurezza sociale. Quando parliamo della scuola - e qui approfittiamo della presenza del ministro Gui per dargli atto della straordinaria pazienza e passione con le quali ha lavorato in questi anni ed in questi mesi per la scuola italiana - quando parliamo dell'istruzione professionale, della ricerca scientifica, dell'adeguamento della cultura dei giovani, pensiamo ai lavoratori quali beneficiari di siffatta più vasta e profonda iniziativa dello Stato. Ecco, tra l'altro, un giusto corrispettivo del sacrificio che si chiede di alcune rivendicazioni settoriali apparentemente ricche di conseguenze positive, ma sostanzialmente distruttive di un sano sistema economico. Così un eccesso di pubblica spesa nel suo complesso (dallo Stato ai comuni agli enti pubblici) frustra le mete di giustizia che intendiamo realizzare nell'ambito del piano. Ma un corrispettivo è poi veramente essenziale. Vogliamo riconoscere ai lavoratori il loro pieno diritto di essere protagonisti della vita sociale e politica del Paese. Qualcuno ha ironizzato sulla dichiarata nostra finalità di rendere maggiormente partecipi i lavoratori della vita dello Stato, osservando che essi votano e votano da sempre. Ci domandano perciò: cosa volete ancora? Ebbene, in questa libera e articolata democrazia, noi crediamo che vi sia ancora spazio per rendere più concreto il potere dei lavoratori italiani e in genere di tutti i cittadini. Ma mi riferisco in particolare ai lavoratori perché essi qualche volta si sentono meno intensamente protagonisti della vita del Paese. Chiediamo dunque a tutti una ragionevole limitazione per realizzare la giustizia, ma vogliamo ad un tempo tutti partecipi e protagonisti della vita economica e sociale del Paese.

Mancherei tuttavia al mio doveroso senso di responsabilità, se vi disegnassi un quadro completamente ottimista. Siamo in qualche modo fuori, ma non del tutto fuori, dalle difficoltà. Perciò non dobbiamo fare passi falsi. E perciò non vi dico: tutto sarà fatto in un giorno. Non possiamo prevedere tutto quello che sta per accadere legato come esso è a componenti complesse e ad una assunzione di responsabilità da parte di tutti. Il piano poi offre una visione globale e media nel quinquennio nell'ambito della quale muoversi, senza che sia agevole suddividere il dato complessivo in precise e ben definite annualità. Infine sia ben chiaro che per raggiungere tutte le finalità di progresso economico in misura pari alle attese della coscienza pubblica italiana, dovremo certamente andare al di là del quinquennio. Ecco perché il progresso psicologico e politico che si è avuto in questi anni in Italia e che sopravanza quello economico dovrà essere impiegato per far sì, in virtù della misura e della responsabilità di tutti, che le nostre conquiste siano solide e non effimere, quali sarebbero invece se prescindessimo dal quadro che vi ho esposto sin qui. Io sono

solito fare discorsi seri e questo è un discorso serio. Esso vuol dire che abbiamo fiducia e speranza nell'avvenire, che ci proponiamo grandi ed inderogabili obiettivi di giustizia ma che non ci possiamo permettere sperperi né un ritmo di realizzazioni insostenibile dalla nostra economia.

È un discorso che il popolo italiano può apprezzare - ed io sono convinto che lo apprezzerà - nella sua saggezza e nel suo profondo senso di responsabilità. Si deve fare certamente, senza ritardi, e esitazioni, tutto quello che può essere fatto, ma nulla di più di quello che è possibile. Vogliamo portare il Paese nelle primissime file in pacifica competizione con le altre nazioni del mondo. Prendendo lo spunto dalla «Giornata europea» che la Fiera di Padova oggi celebra. La nostra appartenenza al MEC^[1] ci offre possibilità e ci propone problemi. Anche per questo dobbiamo lavorare accanitamente, perché l'Italia non sia una zona depressa nel Mercato Comune. Possiamo e dobbiamo evitarlo, operando nei modi e nelle forme che la gara in atto tra le nazioni richiede. Bisogna sapere utilizzare bene le straordinarie prospettive che ci offre l'appartenenza a questa più vasta realtà. Il Paese senta ed operi con respiro europeo e mondiale. I nostri confini sono troppo angusti; tutti i confini sono troppo angusti in questo mondo che si ravvicina ogni giorno di più. È questa una meta ed insieme una condizione del nostro sviluppo.

Confermo la nostra fede nell'Europa economicamente unita e nonostante tutto, nell'Europa politicamente unita anche se limitati ed incerti sono i passi che si compiono su questa strada che è peraltro una strada obbligata. Se avremo fede e chiarezza nelle nostre idee e contemporaneamente rispetto degli altri, della loro libertà, della loro capacità di comprendere non solo la nostra fede nell'Europa ma le sue obiettivi, direi, le sue storiche ragioni. Se avremo rispetto ed amicizia per quanti sono chiamati ad essere partecipi di questa grande impresa, credo che potremo andare ancora avanti. C'è una nostra apertura verso l'Europa ed il mondo. Vogliamo la pace e vogliamo la sicurezza che la rende possibile. Nel culto per la patria, nel vincolo delle alleanze, muoviamo verso un Parlamento mondiale, un nuovo deciso potere delle Nazioni Unite. Nel nostro realismo, nella nostra adesione alle situazioni date, c'è una speranza che illumina il nostro cammino. Abbiamo oggi lungamente parlato di principi e d'ideali. La nostra fedeltà ad essi è al di là di ogni contestazione. E tra i fondamentali valori è la pace fondata sulla collaborazione internazionale. Ma ad essa si giunge sulla solida base della fermezza prudente, del rispetto della dignità nazionale, della fedeltà alle alleanze. Sono appunto principi ed ideali che accendono le nostre speranze. È dunque intatta la nostra fisionomia di popolo; possiamo amare la nostra Patria e insieme sentirei, in crescenti solidarietà e in sempre più vasti impegni, cittadini del mondo.

1. Mercato comune europeo. ↑

Discorso tenuto alla Confederazione nazionale dei dirigenti di azienda

In un discorso tenuto il 15 giugno 1965 all'incontro della Confederazione nazionale dei dirigenti d'azienda (CIDA) e alla presenza del presidente della Repubblica Saragat, Moro sottolinea il ruolo peculiare che essi svolgono nel settore dell'economia. Non solo per la competenza tecnica che contraddistingue la figura del dirigente, ma soprattutto per quella che Moro definisce la loro «profonda appartenenza» al mondo del lavoro. I dirigenti di azienda sarebbero così dunque i rappresentanti di un capitalismo moderno, dinamico e al tempo stesso attento alla costruzione di un clima di cooperazione con il lavoro. Un'espressione della visione interclassista della Dc, ma anche un auspicio per un ammorbidimento delle relazioni industriali dopo le turbolenze dell'inizio degli anni Sessanta che erano state tra le cause dell'instabilità monetaria ed economica.

Prendo la parola soltanto per esprimere la mia riconoscenza per le accoglienze così cordiali ed amichevoli che mi sono state riservate, per ringraziare il Presidente, l'amico Togni, per la cortesia affettuosa con la quale ha voluto salutarmi.

Desidero anche io rendere omaggio al presidente della Repubblica che ha voluto significativamente onorare della sua presenza questa importante cerimonia e portare a voi, amici dirigenti di azienda, il saluto cordiale e augurale del governo che ho l'onore di presiedere.

Le ragioni di questa cerimonia di oggi sono state così bene enunciate dal Presidente Togni che io non debbo ritornarvi su. Vorrei soltanto cogliere fra le tante importanti cose che egli ha detto alcune che, mi pare, contribuiscono a qualificare la vostra funzione e ad additarvi alla riconoscenza del Governo e della Nazione.

Innanzitutto questo sforzo di perfezionamento personale, sul piano tecnico e culturale di cui questa stessa cerimonia è un segno perché essa premia i migliori tra voi e quindi costituisce un riconoscimento di questa azione personale mossa da un alto senso di responsabilità attraverso la quale ciascuno di voi, consapevole del suo compito di fronte alla nazione, opera e fa sì che la sua posizione sia la più adeguata alle esigenze che debbono essere soddisfatte.

L'altro aspetto che io voglio cogliere delle cose che ha detto con la competenza che gli è propria il Presidente Togni, è la vostra naturale profonda appartenenza al mondo del lavoro. Voi siete in posizioni di particolare responsabilità, di direzione tecnica e di guida. Siete partecipi delle ansie, delle aspirazioni e dei meriti dei lavoratori italiani. Ed è anche a questo titolo che noi vogliamo rendervi omaggio, oggi. Crediamo che questo enorme lavoro che la Nazione, le categorie lavoratrici compiono insieme per garantire più alto e più degno avvenire al popolo italiano, questo enorme sforzo sarebbe meno efficace se non vi fosse una guida così consapevole e responsabile quale è quella che voi date al mondo del lavoro.

Quindi: partecipi di tutti i doveri, consapevoli di tutte le esigenze, in una posizione di equilibrio non agnostico ma di equilibrio che ben a ragione sia stato sottolineato il legame che esiste naturalmente tra voi e la complessa realtà sociale e politica della nazione nella quale voi siete inseriti. Da qui nella auspicata collaborazione con i pubblici poteri, che io, per parte mia, come esponente del governo non posso che desiderare a mia volta con l'impegno di fare da parte nostra quanto è possibile per assicurarci il peso positivo del vostro apporto di collaborazione ai pubblici poteri. Da qui quell'accento significativo che è stato fatto al tema generale e complesso della programmazione che vuole appunto essere espressione di razionalità, di ordine, di responsabilità nello sviluppo economico della Nazione. E anche sotto questo profilo c'è una vostra particolare responsabilità e c'è un vostro modo di collegamento, estremamente utile e importante che io desidero sottolineare.

So che voi, amici dirigenti di azienda, perseguite tutti i valori umani, cioè sviluppate la vostra azione nel mondo del lavoro, avendo presente, non soltanto delle mete pur estremamente importanti di ordine economico e sociale, ma fate crescere tutti i valori umani nella nostra società. Ed è questo, appunto, che noi vogliamo perseguire in collaborazione con tutte le categorie e quindi anche in collaborazione con voi, amici dirigenti di azienda, pensiamo di poterlo fare, proprio col vostro aiuto. Quello che viene naturale in questo momento di dire, è una parola di fiducia e di speranza nell'avvenire del paese. Dopo venti anni di azione (voi celebrate il vostro ventennio) organizzazioni come queste sono piene di vitalità e rappresentano esse l'approfondimento sempre maggiore della vita democratica del nostro paese – ed anche questa è una ragione di fiducia nella vostra collaborazione, amici dirigenti, e cercheremo di andare insieme tutti avanti nella concordia della nazione per perseguire alti obiettivi di sviluppo economico, sociale ed umano per il nostro paese.

Messaggio per il quotidiano «Asahi» nel XX° anniversario della fine della guerra nel Pacifico

Il quotidiano giapponese «Asahi Evening News» chiede a Moro un contributo che sarebbe stato pubblicato nel numero speciale del 15 agosto 1965, in occasione del XX anniversario della fine della Seconda guerra mondiale nel Pacifico, e che avrebbe ospitato interventi di diversi primi ministri di paesi alleati del Giappone. Nel contributo, che Moro trasmette all'ambasciata italiana a Tokio il 10 luglio, il presidente del Consiglio sottolinea il percorso comune compiuto da Italia e Giappone nel riscattarsi dalle pagine buie del fascismo e della guerra. Un percorso che è passato da una difficile e tormentata ricostruzione ma che ha fatto di entrambi i paesi due potenze economiche di primo piano, ma anche due Stati impegnati a costruire e garantire la pace. Non casualmente Moro considera con favore la presenza di una «grande nazione amica» nel difficile quadrante dell'Est asiatico, in una fase in cui la Cina gioca un ruolo primario nella guerra del Vietnam. La versione qui riprodotta è l'originale italiano conservato nell'Archivio Aldo Moro nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Nel salutare la felice iniziativa del quotidiano «Asahi» di dedicare al XX anniversario della fine della guerra nel Pacifico un suo numero speciale, sono lieto di poter aggiungere la voce dell'Italia a quella di altri Paesi, nell'esprimere ammirazione e compiacimento per la posizione che il Giappone ha saputo conquistarsi, in questo dopoguerra, nel campo delle realizzazioni interne e sul piano del prestigio internazionale.

La situazione del vostro paese è vista in Italia con tanta maggiore simpatia in quanto per molti versi abbiamo percorso un analogo cammino. Come voi, abbiamo potuto, con fede e con pazienza, ritrovare in piena dignità il posto che ci compete nella grande e nobile famiglia dei popoli liberi ai quali siamo stretti da alleanze ed amicizie; come voi, abbiamo dovuto ricostruire le nostre case, le nostre industrie, il complesso delle nostre strutture economiche; come voi, abbiamo dedicato e dedichiamo i nostri sforzi alla creazione di una società moderna e dinamica in uno spirito di democrazia e di giustizia sociale, nella quale i nostri popoli possono vivere più felici e liberi.

Pace, concordia, collaborazione internazionale: questa è la costellazione ideale nella quale Giappone e Italia, Paesi geograficamente così distanti e ciascuno con problemi specifici differenti da risolvere, si ritrovano affini e solidali. Questa solidarietà si manifesta costantemente, nel corso naturale dei nostri rapporti reciproci. Questi ultimi anni hanno visto consolidarsi, in maniera molto promettente, le nostre relazioni sia economiche che culturali. I contatti politici trovano anch'essi il loro terreno naturale di sviluppo sia sul piano bilaterale che nella collaborazione dei due Paesi in seno agli Organismi internazionali, dove spesso i nostri punti di vista e le nostre iniziative si incontrano. La concretezza di questi rapporti ha trovato poi, di recente, una solenne e gradita conferma nella visita ufficiale che il ministro Shiina^[1], come fece in Giappone l'allora ministro degli Esteri Sen. Segni, ha compiuto al nostro Paese. Tutto ciò è per noi motivo di particolare soddisfazione.

Né posso trascurare di menzionare che l'Italia considera come elementi molto positivi la presenza e l'azione della grande nazione amica nel difficile settore dell'Oriente asiatico. Questa presenza è da noi considerata un importante elemento di equilibrio ed una garanzia che, nell'ambito dei rapporti asiatici, vi sia sempre una valida voce, capace di esprimere, disinteressatamente, le istanze di pace, nella sicurezza e nella giustizia, che debbono animare i popoli di tutti i continenti.

1. Il riferimento è alla visita in Italia del ministro degli Esteri giapponese Etsasuburo Shiina nel luglio 1965 ↑

Brindisi per la colazione a Villa Madama in onore del presidente della Repubblica del Cile Frei

Il 3 luglio 1965, Moro riceve a Villa Madama il presidente della Repubblica del Cile e leader della Democrazia cristiana cilena Eduardo Frei. Dopo aver sottolineato la vicinanza tra i due paesi e i due governi, il presidente del Consiglio italiano loda l'«esperimento cileno» per aver dato corpo a quelle istanze di rinnovamento che percorrono il continente latinoamericano ispirandosi agli ideali del progresso sociale ed economico e della democrazia. Rilevante è che Moro riconosca a Frei di saper coniugare libertà e giustizia, un'espressione che spesso ritorna nello statista pugliese per definire la cifra peculiare del centrosinistra.

Signor Presidente,

sono molto lieto di indirizzare a lei e alla gentile signora Frei il mio saluto e quello del Governo italiano. È per noi un onore ed un particolare piacere quello di accoglierla nel nostro Paese, prima meta del suo viaggio europeo. Ella visita l'Italia come il più alto magistrato della Repubblica del Cile, a noi così amica e con la quale siamo uniti da tanti saldi legami e vecchie affinità storiche e spirituali. Consideriamo altresì un privilegio salutare in lei lo statista eminente che incarna tante speranze degli uomini di buona volontà. Si parla spesso, nella valutazione delle vicende del Continente americano, di "esperimento cileno" e, quando si usa questa espressione, si vuole, implicitamente od esplicitamente, attribuire ad esso un valore esemplare. Si ravvisano, infatti, nell'opera di rinnovamento cui ella presiede una forza vitale ed una capacità d'iniziativa che non sono certo fra i motivi minori di interesse suscitati dalla sua attività di governo.

In questa sua attività ella ha saputo dare ordinato e concreto impulso a quegli spunti di rinnovamento che percorrono il Continente latinoamericano e mirano a realizzare il progresso sociale mediante nuove, più adeguate strutture economiche ed in una intensa vita democratica, inserendolo nel più vasto e fecondo contesto di una cooperazione istituzionale, economica e politica, interamericana, aperta anche verso l'Europa.

L'Italia che ha svolto e svolge un così largo ruolo nel processo di integrazione europea, che continua a considerare di vitale importanza non può non guardare con sommo interesse e con calda simpatia ad iniziative che sono dirette a fare fruttificare anche in altri continenti quei principi di cooperazione che tanta validità hanno mostrato in Europa. Questa opera si impone inoltre alla nostra attenzione per le premesse ideali che la illuminano grazie alle quali, per l'insegnamento antico e sempre nuovo del messaggio cristiano, gli uomini si riconoscono eguali e solidali.

Sotto la sua guida, il Cile offre al mondo l'esempio di una felice conciliazione fra le esigenze di libertà e quelle di giustizia; un'armonia vitale che caratterizza l'azione del governo da lei così degnamente presieduto. Augurarle successo in questa opera è cosa che spontaneamente sentiamo nel nostro intimo, per la solidarietà dell'impegno umano che ci accomuna. Ma è anche cosa che risponde ad un imperativo politico, poiché questo successo permette al Cile, e con esso ai Paesi che mostreranno la stessa ansia di giustizia e di libertà e lo stesso senso di responsabilità, una partecipazione più attiva e feconda alla vita internazionale, nella quale non può che essere vivamente auspicata la presenza attiva di Paesi i cui governi sono, come il suo, animati dal desiderio di consacrare le loro energie alla tutela dei lavori di libertà, della giustizia sociale e della pace, condizione, quest'ultima, di progresso e di stabilità nelle singole Nazioni.

Su questa strada, signor Presidente, un lungo cammino può essere insieme compiuto dai nostri due Paesi, come dagli altri Paesi dell'Europa e delle due Americhe che, pur aperti a tutti i contatti, dovrebbero ritrovarsi uniti, senza sacrificio delle caratteristiche proprie a ciascuno, dal cemento delle comuni concezioni ideali. Sono quindi lieto di assicurarle non solo che il Governo italiano guarda con interesse e simpatia allo sforzo del Governo cileno, ma anche che a tale sforzo intende partecipare conformemente alle sue possibilità, perché convinto della grande importanza del suo coraggioso programma e perché crede di poter creare nuovi comuni interessi tra i due Paesi, a beneficio reciproco. È su questo che abbiamo avuto ed avremo occasione di scambiare le nostre idee. Sono certo che i rapporti già intensi tra i due Paesi, nel campo politico, economico e culturale, potranno trovare nel prossimo futuro nuovi favorevoli sviluppi. Sarà inoltre nostra cura ricercare, insieme al Governo del Cile, sul piano della politica generale ogni elemento che, nel quadro delle nostre alleanze ed amicizie e nel rispetto dei nostri singoli interessi, possa facilitare, nelle appropriate istanze internazionali, la soluzione dei problemi oggi controversi, contribuendo a rendere più stabile e più sicura la pace nel mondo.

Prima di concludere, mi è grato, signor Presidente, ricordare che in Cile vivono e lavorano, in perfetta armonia con la Nazione amica, varie migliaia di italiani e figli di italiani e di additare anche in essi, che nel suo Paese hanno felicemente trovato una seconda patria, un altro vivo e fecondo legame fra l'Italia ed il Cile. Con questi pensieri e con questi sentimenti levo il calice, signor Presidente alla salute sua e della signora Frei, esprimendo, a nome del Governo italiano, l'augurio più fervido di ogni bene per il popolo ed il governo cileni.

Brindisi per la colazione in onore del primo ministro somalo Abdirizak Hagi Hussen

Il 13 luglio 1965 Moro riceve la visita del primo ministro somalo Abdirizak Hagi Hussen. Il presidente del Consiglio evidenzia i legami di amicizia e di vicinanza culturale con la Somalia, che per decenni era stata una colonia italiana e che nel secondo dopoguerra e fino al 1960 era stata sotto il protettorato di Roma.

Signor Primo Ministro,

sono particolarmente lieto di porgerle il più cordiale benvenuto in Italia in occasione di questa sua prima visita nel nostro Paese, dopo la assunzione delle sue alte funzioni di governo.

Quest'incontro mi offre una gradita occasione per testimoniarle il vivo interesse con cui seguiamo la sua opera costruttiva e per esprimerle il nostro più sincero apprezzamento per i risultati da essa conseguiti.

L'alto ideale di progresso nella pace, che ispira la sua azione di governo, e il coraggio e la tenacia con la quale Ella, Signor Primo Ministro, affronta quei problemi di fondo, economici e sociale, la cui soluzione è alla base del benessere di ogni nazione, costituiscono la migliore garanzia per il sicuro e ordinato sviluppo del suo paese. Abbiamo anche seguito con apprezzamento e simpatia il progressivo affermarsi dello Stato somalo nella vita internazionale, nel pieno rispetto degli ideali delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione per l'Unità africana, e in particolare apprezziamo i suoi sforzi per giungere a pacifiche e fruttuose intese con i Paesi vicini.

La complessità e le difficoltà che Ella si è prefisso sono a noi ben presenti, e sono quindi lieto di poterle riconfermare il nostro intendimento di continuare a prestare al suo governo la nostra amichevole cooperazione. È questo, d'altronde, il più naturale corollario dei sentimenti di solida amicizia che uniscono i nostri due popoli.

Nel corso di questa sua breve visita in Italia, ella avrà modo di constatare quanto profondi siano questi sentimenti. Ella si trova qui da amico, in mezzo ad amici dei quali parla la stessa lingua, e mi piace sottolineare, signor Primo Ministro, come anche questo legame culturale, che dà un carattere di particolare intimità e di calda comprensione ai nostri rapporti, rappresenti un solido fondamento per una sempre più proficua collaborazione fra i nostri Paesi.

Signor Primo Ministro, le felici relazioni esistenti fra l'Italia e la Somalia non si basano soltanto su un'antica e provata amicizia, ma trovano anche valido sostegno e impulso per un loro ulteriore rafforzamento nelle aspirazioni di pace e di progresso comuni ai nostri popoli.

Nella consapevolezza di questa felice comunione di intenti e di ideali, levo il bicchiere alla prosperità della nazione somala, all'amicizia che unisce la Somalia all'Italia, alla salute e alla felicità personale di vostra eccellenza.

Resoconto del discorso in risposta del saluto del sindaco di Bolzano

L'1 agosto 1965 Moro risponde all'indirizzo di saluto del sindaco di Bolzano, l'esponente della Democrazia cristiana Giorgio Pasquali, che avrebbe mantenuto la carica fino al 1967. Questo incontro avviene al termine della permanenza estiva di Moro in Alto Adige. Nell'evocazione di una comunità concorde e pacifica e nell'appello ai doveri comuni si avvertono evidentemente riferimenti alla questione altoatesina

Il presidente del Consiglio, on. Moro, rispondendo all'indirizzo di saluto del Sindaco di Bolzano Ing. Pasquali, ha ringraziato per la cordiale accoglienza e per la significativa presenza dei rappresentanti dello Stato accanto a qualificati esponenti della Regione, della Provincia e del Comune.

Questa visita occasionale al termine della mia permanenza estiva in questa bella regione, dove sono stato ospitato con la più affettuosa e gentile premura, vuol essere tuttavia espressione di solidarietà nei confronti di una comunità, così come il sindaco di Bolzano l'ha presentata, ben caratterizzata con i problemi che ha da risolvere, le difficoltà che ha da superare ed insieme con le possibilità che le si schiudono in forza di un lavoro concorde e di una pacifica amichevole convivenza.

Ho percorso con vivo interesse, ha proseguito il Presidente del Consiglio, la vostra città dal vecchio centro dove gli edifici e le istituzioni ne esprimono antiche tradizioni degne di ogni rispetto, alle zone di sviluppo con le nuove case, scuole, ospedali. Ho raccolto le indicazioni che il Sindaco mi ha dato sulle vostre necessità e la sua richiesta di una continua comprensione e presenza dello Stato in questa zona.

Ebbene, desidero assicurare che lo Stato, in ogni campo ed in rapporto a tutte le esigenze, farà il suo dovere nell'assolvimento dei suoi compiti di solidarietà e di coordinamento e nella ferma tutela degli interessi nazionali.

Il sindaco ha evocato la prospettiva e la speranza di una comunità concorde, emulativa, con una intensa vita economica, sociale e culturale. Io accetto questa prospettiva e condivido questa speranza. Sta a noi ed a voi realizzarla, purché vi siano le condizioni preliminari costituite dalla tranquillità, dalla sicurezza e dalla serenità della convivenza. Anche questo è un dovere che incombe su ciascuno di noi, ciascuno al suo posto di responsabilità. Io ho fiducia che questo dovere comune sarà adempiuto e su questa sarà costruita la comunità pacifica ed operosa che noi auspichiamo. Sono stato qui qualche giorno fa, ha concluso il presidente del consiglio, per un atto di solidarietà in un grande dolore che ha colpito la nazione intera. Ora ritorno fra voi animato dalla speranza che sia raccolto il monito che viene dal sacrificio: un monito contro la violenza crudele e distruttiva e per la garanzia di una convivenza democratica in una Patria libera e giusta. È in questo spirito che io riconfermo la politica del Governo diretta a garantire nello stato italiano i diritti delle minoranze secondo il dettame della costituzione e gli impegni assunti di fronte al Parlamento.

Avendo presenti questi obiettivi ed auspici rinnovo il mio ringraziamento e saluto alla popolazione di Bolzano.

Discorso tenuto a Bari per l'inaugurazione della Fiera del Levante (settembre 1965)

Dopo l'edizione del 1964, il 7 settembre Moro tiene il discorso inaugurale della Fiera del Levante di Bari del 1965. Diversi sono i riferimenti al discorso del 1964, di cui il principale forse è il passaggio sui lievi segnali di ripresa economica che già allora si potevano apprezzare e sul ruolo propulsivo che gli operatori del commercio e dell'industria avrebbero dovuto avere. Un anno dopo la congiuntura sembra volgere al termine e diversi indicatori macroeconomici lo confermano, a partire dal consistente surplus nella bilancia dei pagamenti, fattore essenziale per la stabilizzazione della lira. È dunque il momento – è l'invito di Moro agli imprenditori – di investire per riportare l'Italia a un regime di pieno impiego, ma anche per incrementare la produttività e, dunque, arginare l'inflazione a fronte di un'economia che torna a correre e di una ripresa della domanda. I bassi tassi di investimento rimarranno comunque uno dei talloni di Achille del capitalismo italiano, così come le domande di aumento salariale non si sarebbero arrestate facilmente. È per questo che il keynesismo di Moro è per certi versi più politico che economico, nel senso che la programmazione a cui il presidente del Consiglio allude in questo discorso come «soluzione [a] tutti questi problemi» sembra rappresentare più una piattaforma di governo e coordinamento degli attori economici che una politica di sviluppo.

Innanzitutto compio il gradito dovere di recare a questa importante manifestazione fieristica, ai suoi dinamici ed intelligenti organizzatori, agli espositori italiani e stranieri, ai rappresentanti diplomatici ed alle autorità qui convenuti, il saluto cordiale ed augurale del Presidente della Repubblica on. Saragat. Egli, impossibilitato, ad essere presente qui oggi per gli impegni derivanti dal suo viaggio imminente nell'America Latina, me ne ha dato espresso incarico e mi ha pregato di dirvi quanto apprezzi questa città e questa regione, che si ripromette di visitare a non lontana scadenza. Vogliamo esprimergli il più vivo ringraziamento e l'omaggio devoto. Al ringraziamento, al saluto ed all'augurio del Capo dello Stato desidero poi aggiungere quelli del Governo, che ho l'onore di presiedere, ed i miei personali.

E sono tanto più lieto di esprimere compiacimento ed augurio, mentre si dà inizio ad una nuova edizione della Fiera del Levante, più rappresentativa, più bella, economicamente più significativa ed efficace, per i legami di solidarietà e di affetto che mi stringono, oltre che agli organizzatori della Fiera ed al suo illustre presidente, a voi cittadini di Bari e di Puglia, a voi italiani del Mezzogiorno, che date in questa Fiera, ormai storica, un'altra prova della vostra intelligente iniziativa e della vostra capacità e volontà d'inserirvi con dignità e reale influenza nella vita economica e sociale della nazione. Questa cerimonia inaugurale ha offerto all'illustre presidente della Fiera l'occasione per fare una presentazione dell'odierna manifestazione in confronto di quelle passate. Io non ripeterò naturalmente il lusinghiero bilancio che egli ha tracciato con la competenza e la passione che lo distinguono.

Mi limiterò ad osservare che, nella ormai lunga storia delle manifestazioni fieristiche le quali hanno accompagnato e caratterizzato il processo di evoluzione economica, sociale ed anche psicologica del Mezzogiorno d'Italia, la Fiera del Levante di quest'anno significa un altro passo avanti della nostra gente e dell'intero Paese. Un progresso tanto più apprezzabile e degno di nota, in quanto si compie in un periodo di tempo contrassegnato da sensibili difficoltà della nostra economia e, appunto, dal nostro sforzo comune per superarle. Andiamo dunque avanti. Vogliamo, dobbiamo andare avanti. Ho fiducia perciò che la XXIX Fiera del Levante raggiungerà tutti gli obiettivi, certamente ambiziosi, che i suoi animatori, interpretando le esigenze e le attese del popolo meridionale, si sono proposti. Sarà questa dunque una rassegna significativa delle intuizioni, dell'energia, della capacità d'intrapresa, della volontà di lavoro del Mezzogiorno d'Italia. Sarà un'occasione offerta, in una sede che gode altissimo credito, per dar vita ad intensi ed utili scambi tra Nord e Sud e tra l'Italia ed altri paesi, specie quelli dell'Oriente e le nazioni di recente indipendenza che la tradizione dei traffici, una naturale affinità, una umana simpatia conducono a stabilire contatti attraverso Bari e la sua Fiera. Sarà essa ancora una volta centro di dibattiti culturali sui temi dello sviluppo economico e sociale dell'Italia, di un'Italia presente in Europa e nel mondo, e, in questa ampia prospettiva, di appassionato studio dei problemi del Mezzogiorno, della sua rinascita, della sua efficace partecipazione alla vita della nazione.

Chi ricordi, com'è doveroso, gli spunti che la Fiera, con i suoi convegni, ha offerto in passato, le vitali intuizioni che la classe politica dirigente, partendo da qui, ha saputo accreditare e realizzare, dalla Cassa del Mezzogiorno^[1] ai piani regionali di sviluppo, non può non rendere omaggio ad una istituzione così complessa, interessante e viva e disporsi a riceverne le meditate indicazioni in vista di nuovi progressi che devono essere realizzati e saranno, ve lo assicuro, realizzati. In questa Fiera, che è stata ed è al servizio di un modo di essere nuovo, più elevato e più degno, del Mezzogiorno d'Italia, è naturale, è giusto che io rinnovi l'impegno del Governo ed il mio personale impegno di continuare fermamente, metodicamente, seriamente ad operare per il rinnovamento e l'elevazione umana e sociale delle regioni meridionali.

Conosco la polemica che contesta l'enorme sforzo compiuto sin qui e la capacità e la volontà di continuarlo, di approfondirlo, di affinarlo, perché dia finalmente tutti i frutti che esso è chiamato a dare e che maturano nella lunga preparazione. Non risponderò a questa polemica con le cifre, del resto note e persuasive per ogni osservatore in buona fede. Contro questa polemica c'è una realtà nuova, indiscutibile ed evidente. Un mutamento profondo si è verificato, anche se lo squilibrio non è stato interamente colmato. Ma è ben per questo che siamo ancora al lavoro, se possibile, con attenzione e passione maggiori, e nella ferma volontà di superare sul serio, e non con i tempi ed i modi suggeriti da una facile demagogia e sterile protesta, gli squilibri che rendono ancora in qualche misura disunito e diseguale il nostro Paese. Questi squilibri toccano in prima linea il Mezzogiorno per se stesso considerato ed in rapporto all'agricoltura che ne è ancora fondamentale risorsa economica. Una testimonianza di questo impegno è la proroga della benemerita Cassa del Mezzogiorno e la continuazione, in una forma nuova e più adatta, della legislazione speciale per lo sviluppo del Mezzogiorno. L'annuncio che io ne detti in questa stessa sede l'anno scorso si è tradotto in realtà. Abbiamo fiducia che le nuove e moderne intuizioni, le quali caratterizzano la legge di recente entrata in vigore, una legge adeguata all'attuale fase di sviluppo della politica meridionalistica, determineranno quel definitivo salto qualitativo che è nei nostri propositi e nelle nostre speranze. E ciò senza detrimento delle zone nelle quali non siano collocati i poli di sviluppo industriale, agricolo o turistico in forza sia degli opportuni collegamenti i quali diffondano i benefici della prosperità, sia dell'applicazione di altri strumenti previsti dalla legge per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, sia della politica per lo sviluppo generale del Paese, anch'essa naturalmente operante nel Mezzogiorno.

L'imponente sforzo previsto dunque nel programma quinquennale^[2], è già tradotto in legge secondo una priorità diventata effettiva malgrado la complessità della nostra iniziativa legislativa, è una testimonianza della precisa volontà del Governo che ho l'onore di presiedere. C'è un patto tra noi, cui terremo fede con assoluta lealtà. Al vostro slancio ed alla vostra fiducia corrispondono e corrisponderanno la nostra comprensione amichevole e la nostra azione efficace. Mi sia consentito ancora di rilevare un altro significato di questa Fiera ed il monito che da essa ci viene. Il significato è quello dell'interdipendenza degli uomini e dei popoli, della fecondità degli scambi che accrescono la ricchezza di tutti, delle naturali correnti di comprensione e di simpatia che in tal modo si stabiliscono. Un tessuto unitario fitto, e che vogliamo sempre più fitto, il quale corrisponde alla generale dignità ed al comune destino della famiglia umana. Ed il monito è quello della collaborazione e della pace; monito a lavorare per la collaborazione e la pace nel mondo.

L'Italia con intensi rapporti commerciali e culturali, con l'interessamento verso paesi in sviluppo, con iniziative di disarmo, con la sua politica di rispetto e di valorizzazione dell'ONU, con il suo contributo alla distensione, con la sua piena fedeltà all'alleanza prescelta, la quale è indispensabile coefficiente dell'equilibrio mondiale, vuole servire appunto e servirà la causa della collaborazione e della pace. Nel faticoso sviluppo della politica mondiale, sotto la pressione dei valori emergenti della persona umana e del progresso democratico, s'intravede la meta di una società umana sottratta alla guerra, all'ingiustizia ed all'oppressione. L'Italia, nella sua tradizione cristiana e civile, crede in questa prospettiva vitale e rinnovatrice e vuole impiegare lo sforzo concorde del suo popolo, per raggiungerla od avvicinarsi.

La data di questo incontro per l'inaugurazione della vostra rassegna campionaria, cade ogni anno in un periodo delicato dell'evoluzione della vita economica, quando un ciclo si è concluso e se ne comincia a delineare uno nuovo, con l'arrivo degli ordini per la stagione autunnale ed invernale, la elaborazione di nuovi programmi di investimento. In questo periodo gli uomini d'affari e coloro che sono preposti al governo della politica economica, hanno davanti a sé un quadro non ancora del tutto chiaro dei futuri sviluppi congiunturali e, ciò nonostante, gli uni e gli altri, proprio in questa stagione, sono nella necessità di prendere decisioni impegnative per il futuro. Se ci volgiamo indietro a considerare la situazione di dodici mesi fa, constatiamo con soddisfazione che le incertezze sono oggi minori di allora e più favorevoli le indicazioni che il quadro congiunturale fornisce. Si temeva l'anno scorso per l'autunno un peggioramento a ritmo accelerato della fase recessiva in atto, con conseguenze gravi sui livelli di occupazione ed il rischio di una generale stagnazione del nostro sistema economico. Nel mio discorso inaugurale della XXVIII Fiera^[3], nel quale annunciai il passaggio, possibile e necessario, dalla politica di preminente contenimento inflazionistico ad una più articolata azione dei pubblici poteri, volta ad assicurare, assieme alla stabilità, il rilancio degli investimenti, potevo invece presentare per la prima volta dopo molti mesi alcuni significativi elementi favorevoli che permettevano di formulare previsioni più equilibrate. La insperata rapidità degli effetti della politica di stabilizzazione e la constatazione che, nonostante la grave crisi dei mercati finanziari, gli interventi dell'autorità monetaria avevano permesso di mantenere a livelli elevati il flusso dei canali di finanziamento a lungo termine delle aziende, fornivano una obiettiva base di fatto al mio prudente ottimismo, che si nutriva anche della fiducia che la nuova fase della politica economica governativa avrebbe offerto un sostegno sufficiente ad impedire pericolosi slittamenti dell'attività produttiva.

Nelle incertezze del momento, questo mio ottimismo fu talvolta considerato un dovere d'ufficio. Si temeva poi da alcuni che l'annunciato corso della politica economica fosse troppo cauto ed insufficiente a creare l'effetto d'urto desiderato; da altri che esso fosse invece precipitoso e tale da determinare pericoli alla stabilità finanziaria. Questo duplice ordine di critiche ha accompagnato le successive mosse nelle quali, nel corso dell'anno, si è concretata l'azione di sostegno e di rilancio della politica governativa. Ma questi timori sono apparsi ingiustificati. Anche per effetto dell'eccezionale andamento della bilancia dei pagamenti che ha permesso di ricostruire la consistenza delle nostre riserve valutarie, le autorità monetarie hanno potuto aumentare la creazione di liquidità, fornendo al sistema bancario attività di riserva che permettono di far fronte anche ad una rilevante espansione dei suoi impieghi.

Con una domanda di prestiti ancora ristagnante (ma gli ultimi dati offrono sintomi interessanti di ripresa) questa liquidità ha creato condizioni favorevoli alla normalizzazione del mercato obbligazionario, alla stabilizzazione prima e a una moderata riduzione poi del saggio di interesse a lungo termine e ad una maggiore facilità nel collocamento delle emissioni del reddito fisso. Accanto allo strumento monetario, la politica di rilancio ha richiesto un impiego massiccio dell'altro, fondamentale strumento dell'azione anticongiunturale, rappresentato dalla gestione del bilancio statale, e più in generale dal complesso della spesa pubblica, la quale è stata incrementata. Con il decreto del marzo scorso^[4], si sono modificate alcune norme procedurali che ostacolavano la manovra di acceleramento della spesa e, attraverso l'emissione di Buoni del Tesoro e altre operazioni finanziarie, si è posto in grado il Governo di aumentare il volume dei suoi interventi anche al di sopra del limite posto con il bilancio annuale, la cui impostazione già rispondeva a criteri di controllata espansione. Sempre in occasione di quel decreto, si aboliva l'imposta sugli acquisti delle automobili, con immediati effetti favorevoli sulla congiuntura del settore. E non soltanto la gestione del bilancio dello Stato, ma il complesso della finanza degli enti pubblici, veniva orientato nel senso di esercitare un'azione di sostegno della domanda globale. Anche in questa logica debbono essere interpretati sia la politica previdenziale con l'aumento delle pensioni, sia ragione della Cassa Depositi e Prestiti, la quale ha fornito agli enti locali i mezzi per finanziare nuove opere pubbliche. L'impiego anticongiunturale della spesa pubblica, che ha nel complesso assunto dimensioni rilevanti, si è sviluppato lungo il corso di questi dodici mesi, via via che una prudente valutazione della situazione permetteva di escludere il pericolo dell'insorgere di nuove tensioni inflazionistiche. Assieme alla espansione delle esportazioni, essa ha rappresentato la componente dinamica nella formazione del reddito, che ha compensato la caduta degli investimenti privati e la stentata evoluzione del consumo, dovuta alla modesta crescita del reddito delle famiglie, in conseguenza della riduzione degli orari di lavoro. La più grave crisi del dopoguerra ha potuto di conseguenza essere contenuta in limiti severi ma sopportabili. L'evoluzione della politica economica, verificatasi nell'autunno scorso, si è accompagnata ad una inversione di tendenza negli indici della produzione industriale, che da allora presentano una contenuta ma costante tendenza ascendente, toccando nei mesi recenti nuovi massimi assoluti.

Questa tendenza tuttavia non è generalizzata e, accanto a settori in forte ripresa, ve ne sono altri che sono stagnanti o addirittura ancora in fase di contrazione. Di qui le difficoltà di interpretare correttamente le tendenze in atto nel nostro sistema economico in questa riapertura autunnale. L'elemento più confortante è rappresentato dal progressivo esaurirsi delle scorte delle imprese industriali e di quelle del settore commerciale, e soprattutto dall'apparire dei primi sintomi di un mutamento nelle aspettative degli imprenditori circa i nuovi investimenti. Un'indagine condotta in primavera, e quindi in un periodo di maggior incertezza, rileva l'esistenza di programmi di investimento per il prossimo anno, in netta ascesa rispetto ai livelli depressi toccati dopo il 1963, anche se non del tutto sufficienti a riassicurare il normale ritmo di sviluppo del sistema. Anche le inchieste mensili sulla opinione degli imprenditori constatano da alcuni mesi risultati via via meno pessimistici.

Il governo, nel prendere la decisione più impegnativa per la politica economica del prossimo anno, l'approvazione del bilancio 1966, ha ritenuto realistico assumere un'alta probabilità degli investimenti privati ed ha ipotizzato su queste premesse il volume della spesa. Esso lascia un sufficiente margine di risorse per gli impieghi più direttamente produttivi la cui urgenza è data dalla concorrenza internazionale e dalla stasi nel processo di rinnovo e di sostituzione degli impianti verificatosi negli ultimi due anni. Variazioni nel volume degli investimenti finanziari fuori bilancio attraverso il ricorso al mercato dei capitali potranno assicurare tuttavia un meccanismo flessibile di aggiustamento, qualora dovesse tardare a concretarsi la risposta delle imprese alle nuove prospettive di sviluppo della nostra economia. La ripresa degli investimenti produttivi rappresenta dunque il problema fondamentale per il rilancio e l'apertura di una nuova fase di prosperità. Lo scorso anno, ancora in questa sede, io rivolgevo un appello agli imprenditori, perché orientassero le loro scelte in materia di investimenti sulla base non di temporanee valutazioni della consistenza del loro portafoglio di ordinativi, ma tenendo presenti le prospettive di espansione di lungo periodo e i pericoli derivanti da un ritardo nell'aggiornamento tecnologico per imprese operanti in concorrenza nel Mercato comune.

Questi appelli possono apparire superflui e quasi irritanti, per chi opera stretto in una situazione di conti economici sui quali la depressione della domanda e l'aumento dei costi del lavoro del 1962/63, hanno esercitato i loro effetti, comprimendo margini di profitto a livelli che lasciano scarso gioco per il finanziamento degli investimenti e appaiono fornire un limitato incentivo per nuovi rischi. Di fronte all'opinione largamente diffusa che qualche cosa di irreparabile si era verificato nel meccanismo di sviluppo della nostra economia, ritenevo allora, e ritengo a maggior ragione oggi, dovere di chi ha responsabilità politiche ricordare che la demoralizzazione e la perdita del gusto del rischio sono i più gravi pericoli, e che è virtù dell'imprenditore e giustificazione del suo ruolo nella nostra società economica la capacità di rompere gli equilibri esistenti e di trarre vantaggio dalle indefinite possibilità aperte dalle applicazioni tecniche e scientifiche ai processi produttivi. Una crisi congiunturale non è un fatto permanente e genera essa stessa tendenze riequilibratrici il cui effetto si aggiunge a quello di una corretta manovra di politica economica da parte dello Stato. La ripresa della domanda, che ne segue, reintegra almeno parzialmente la capacità di guadagno delle imprese che in definitiva, però, è garantita soltanto dal mantenimento di un elevato ritmo di investimenti di capitali e di sforzi, intesi a migliorarne la efficienza e la produttività.

Dietro quegli appelli vi è anche la consapevolezza che l'apparato statale è sempre in grado di svolgere una funzione compensativa e di assicurare il pieno impiego delle capacità esistenti. Certo, molti e difficili problemi si dovranno affrontare per garantire in condizioni di stabilità il nuovo salto in avanti dell'economia italiana: investimenti sul fattore umano, per fornire un'offerta di lavoro qualificato ai livelli di una società industriale; investimenti nella ricerca scientifica; razionalizzazione dei processi di distribuzione; concentrazione di imprese per creare complessi a livello europeo; assistenza ai nostri esportatori ed eliminazione delle distorsioni del sistema tributario e previdenziale, che pongono i nostri prodotti in condizioni di inferiorità rispetto alla concorrenza estera; redistribuzione territoriale dei nuovi impianti, oltre che per ragioni di giustizia, per impedire il formarsi di aree di congestione, con effetti inflazionistici sui costi di produzione; riorganizzazione delle infrastrutture dei pubblici servizi, e in particolare di quelle relative ai trasporti.

La soluzione di tutti questi problemi dipende dalla tempestività e dall'efficienza di programmazione del Governo e dal vigore con cui le imprese affronteranno la sfida del progresso tecnico, dalla capacità dei sindacati di svolgere la loro funzione di stimolo, con rivendicazioni commisurate alla capacità di assorbimento del sistema. Sulla possibilità di collaborazione tra Governo, imprenditori e sindacati si fondano le nostre speranze di uno sviluppo vigoroso e stabile. Su questo punto il Governo è fortemente impegnato. L'esperienza che abbiamo fatto nel difficile periodo che sta alle nostre spalle e che ha toccato forze politiche, imprenditori e lavoratori, ci fa sperare che possa essere dissolto quel complesso di reazioni istintive, di diffidenze immotivate, di oscure paure, di gelose rivendicazioni di autonomia che un governo democratico non intende certo intaccare, che è interesse comune, per la sua pesante incidenza sulle vicende economiche, di chiarire ed eliminare. Per fattori obiettivi ed altri di ordine psicologico permane la crisi del mercato immobiliare e nell'industria edilizia. La crisi che questa industria attraversa ha, come dicevo, obiettive giustificazioni economiche, derivante dallo scomparire della domanda speculativa che determinò il boom degli anni 1962-1963^[5], dall'aumento del costo del denaro; dalla lentezza del processo di riaggiustamento dei prezzi a livelli normali, adeguati ai nuovi, più moderati valori delle aree; ma tuttavia è indubbio che preoccupazioni circa le direttive della politica economica del Governo vi abbiano giocato una qualche parte.

È bene riaffermare ancora una volta che non era e non è intenzione del Governo di contestare il diritto naturale alla proprietà della casa e di sconvolgere legittimi interessi, ma di regolare invece, secondo criteri di utilità generale, l'immissione nel mercato di quelle aree agricole che lo sviluppo dei centri urbani investe, e per la cui utilizzazione sono necessari pesanti costi di preparazione sostenuti dagli enti pubblici. La nostra politica mira ad un più ordinato sviluppo delle nostre città, e ad una più equa suddivisione dei costi e dei benefici degli investimenti per l'urbanizzazione, ma sarebbe certo illusorio attendersi in un breve orizzonte temporale miracolistiche riduzioni del prezzo degli alloggi. Per questo possiamo ritenere che, completata l'attuale fase di livellamento dei prezzi, il mercato ritroverà un suo equilibrio ad un sostenuto livello di attività, quale è richiesto per riammodernare il troppo vetusto patrimonio edilizio nazionale e per far fronte alla nuova domanda derivante dalle migrazioni, dalle nuove famiglie, dalla propensione largamente diffusa a migliori condizioni di alloggio. Per rendere attuale questa potenziale domanda, una volta ridottasi od esauritasi quella proveniente dai ceti più ricchi, sarà necessario rivedere il meccanismo di finanziamento e di intervento pubblico fornendo facilitazioni atte a ridurre l'incidenza annuale del costo di acquisto ad un livello sopportabile. I recenti provvedimenti rispondono appunto a questa logica e prefigurano un più sistematico intervento dello Stato nel settore.

I problemi del sostegno della domanda, attraverso misure monetarie e fiscali, ovvero attraverso provvedimenti intesi, come nel caso dell'edilizia, ad incentivare un particolare tipo di domanda, non esauriscono la strategia anticongiunturale del Governo, poiché l'attuale crisi ha in talune industrie rivelato l'esistenza di problemi strutturali, la cui risoluzione impone faticosi processi di

ridimensionamento e di riconversione. Il Governo, come dimostrano i provvedimenti dello scorso anno, con la costituzione di un fondo speciale presso l'IMI, e quelli proposti il mese scorso per l'industria tessile, ha ritenuto suo dovere intervenire per facilitare questo processo, non solo per alleviare il disagio delle popolazioni residenti in aree la cui struttura economica si è storicamente specializzata nei settori attualmente in crisi, ma anche per evitare le conseguenze negative sullo sviluppo dell'intero sistema della stagnazione di importanti settori industriali. Questi interventi hanno lo scopo di impedire che, per temporanee difficoltà finanziarie, vada disperso il patrimonio di esperienze e di impianti di imprese tecnicamente efficienti. Questa azione di emergenza non esaurisce però la politica industriale del Governo verso quei settori. Esso intende assistere ed aiutare la loro riorganizzazione a livelli di produttività che ne permettano la competizione in sede internazionale, il che impone la necessità di fusioni, di modernizzazioni di impianti superati, di specializzazione della produzione delle diverse unità aziendali, di riqualificazione delle maestranze; di assistenza alla manodopera esuberante, creando, possibilmente in luogo, occasioni alternative di lavoro. Ancora una volta il discorso cade, con un'enfasi ancor più accentuata per queste industrie malate, sui temi dell'efficienza e della produttività.

L'insistenza su questi temi può apparire in contrasto con l'altra grande preoccupazione del Governo e del Paese, quella cioè di assicurare il più alto livello possibile di occupazione della manodopera. Questi due obiettivi non sono però antagonistici, in quanto l'azione del Governo, intesa a mantenere un ritmo costante di aumento della domanda complessiva, e quindi della produzione e dell'occupazione, trova la sua barriera, non valicabile, nella necessità di assicurare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e dei prezzi interni; ora, in una economia aperta e nella quale le pressioni per un maggior benessere, che si concretano nella tendenza crescente dei redditi di lavoro, sono così intense, questi equilibri non possono essere assicurati senza lo sforzo costante per aumentare la produttività e per mantenersi capaci di competizione.

La condizione per un accrescimento dell'occupazione è dunque proprio l'azione a tutti i livelli per il miglioramento dell'efficienza produttiva. Questa azione potrebbe però non essere sufficiente ad assicurare la stabilità e la competitività della nostra economia, se le pressioni per il miglioramento delle retribuzioni dovessero superare certi livelli di intensità, non assorbibili dalla capacità di aumento della produttività del sistema. È doveroso richiamare su questo punto l'attenzione, poiché nei prossimi mesi verranno a scadenza alcuni contratti chiave che assumono, per la loro importanza, una funzione decisiva di orientamento nelle vicende del mercato del lavoro. Le parti contraenti dovranno essere consapevoli della responsabilità verso l'intero Paese e verso i lavoratori disoccupati in particolare, e valutare con estrema attenzione le conseguenze delle richieste di eccessivi aumenti salariali nel delicato processo della ripresa congiunturale. Il Governo, resistendo alle richieste di alcune categorie di dipendenti di pubblici servizi, che già godono di remunerazioni relativamente adeguate, ha voluto dare un esempio di fermezza di fronte al pericolo di un ulteriore allargamento del ventaglio salariale, che aprirebbe la prospettiva di un movimento a rincorsa delle diverse categorie.

I vantaggi per tutti che deriveranno dal rilancio della nostra economia, sono certamente presenti agli organizzatori sindacali, che hanno vissuto in questi ultimi, anni l'esperienza del diminuito potere contrattuale dei lavoratori. Essi sanno che non è nell'interesse dei lavoratori uno sviluppo caratterizzato dall'alternanza di fasi di spinta inflazionistica dei salari e di fasi di stagnazione economica e di cristallizzazione dei livelli remunerativi. Le potenzialità di crescita dell'economia italiana sono oggi ancora assai elevate: nei prossimi venti anni il reddito potrà più che raddoppiare. Vi è quindi spazio per un miglioramento delle condizioni di vita di tutti i gruppi sociali, specialmente di quelli oggi più sacrificati, ma per ottenere questi risultati occorrerà insieme molto vigore e molta prudenza. Sono del resto queste posizioni che, in una visione equilibrata e schiettamente democratica del fenomeno economico, stanno a base del programma quinquennale di sviluppo. Vi è dunque una grande ricchezza di energie che si sprigionano nella società italiana.

È la nostra, una società viva, insoddisfatta di sé e ad un tempo fiduciosa nel suo avvenire; una società perciò in movimento ed in trasformazione. L'iniziativa economica, l'affermarsi del lavoro umano in condizioni di sempre maggiore prestigio e potere, il moltiplicarsi degli scambi e dei rapporti, il processo generale di sviluppo del Paese, la rinascita del Mezzogiorno, il progressivo emergere dei valori umani e dei diritti della persona nella vita democratica, la fede in un moto sicuro ed, alla lunga, irresistibile verso la libertà, la giustizia e la pace, la volontà d'impegnarsi in esso e di favorirlo anche se non sempre in modo ordinato ed efficace: questa è l'Italia. Una tale ricchezza di vita, propria di una società che tende ad assestarsi, rinnovata, ad un più alto livello civile ed umano, ha tuttavia dall'interno forze di deviazione, di contraddizione e di arresto. Esse sono in ciascuno di noi oltre che in strutture sociali ancora troppo limitatrici e soffocanti.

In una società libera il successo in questa lotta, il raggiungimento effettivo di un più alto grado di libertà, di benessere, di giustizia, di civiltà e di cultura sono affidati ad ogni uomo e ad una organizzazione sociale essa stessa guidata e controllata dall'uomo. Non

è giustificato il pessimismo di fronte ad una tale ricchezza di risorse umane, ma neppure un facile ottimismo, quasi non vi fosse il rischio della involuzione e del fallimento sulla via che porta ad una società veramente umana. Dobbiamo avere perciò coraggio e fiducia ed insieme vigilanza e misura. Non possiamo rinunciare ai nostri diritti, l'affermarsi dei quali s'identifica con l'elevazione sociale e lo sviluppo della civiltà. Ma non possiamo trascurare neppure i nostri doveri ed i nostri limiti. Le sorti del nostro Paese sono nelle nostre mani. Abbiamo tutti, Governo e popolo, possibilità e responsabilità. Ci sono i poteri ed i doveri del Governo mediante i quali esso serve la collettività e contribuisce a far vivere lo Stato. Quando esso garantisce e sospinge ovvero disciplina e limita le libere forze della vita sociale, opera secondo una visione d'insieme, per un obiettivo di ordine, di giustizia, di libertà e di pace, in tal senso indirizzando e condizionando i comportamenti dei cittadini. Ma vi sono significative posizioni e responsabilità dei singoli, in definitiva e la visione del Governo e quella dei cittadini tendono a coincidere in una società democratica, influenzandosi reciprocamente.

La direzione politica di una società libera è destinata al fallimento ed all'impotenza, se non suscita comprensione, fiducia e consenso. Questa convergenza è qualche volta difficile o stentata o tardiva. Ma essa è indispensabile. Ed i cittadini possono aiutare il comporsi del singolo nell'insieme; possono comprendere, preparare, inserirsi liberamente con i loro diritti e doveri in una società legata e solidale. Vi chiediamo dunque di volere la vostra libertà e la libertà di tutti con la stessa forza e convinzione; di volere il vostro progresso ed insieme il progresso di tutti. Vi chiediamo di rinunciare all'egoismo e di non consentire, al di là di questa, a nessun'altra rinuncia. Vi chiediamo di credere che ragionevoli limitazioni e temporanei sacrifici portano ad un vero sviluppo; che una libertà misurata e rispettosa è una vera libertà ed una libertà garantita. Vi chiediamo di credere che la libertà non di uno solo, ma di tutti, esalta necessariamente la dignità umana e rinnova la società. Vi chiediamo perciò di custodire la libertà politica come un bene supremo che apre largamente il varco alla giustizia che avanza. Il Governo vuole essere, insieme con voi, il garante della libertà e della giustizia, Vi chiediamo di avere fede, come noi l'abbiamo, nell'Italia, nel genio del nostro popolo, nella sua saggezza e misura, nelle sue risorse, nel suo avvenire. Il Governo, responsabile dell'ordine sociale, regola, senza alcuna rinuncia, il ritmo del movimento e del progresso, per renderli sicuri ed effettivi. Ecco perché, nel rispetto della libertà, ordiniamo nel programma uno sviluppo che non sarà solo economico, ma sociale ed umano. Una società, una patria, nella quale possiate riconoscervi liberi ed eguali in un mondo che evolve, esso pure, verso una convivenza pacifica e feconda.

-
1. Ente pubblico incaricato di finanziare opere per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno. Costituita nel 1950, la Cassa del Mezzogiorno era stata di recente prorogata dal Governo Moro II, come Moro dice più sotto, e dotata di un finanziamento pari a 1600 miliardi in cinque anni. [↑](#)
 2. Si tratta del piano di sviluppo economico presentato al Consiglio dei ministri dal ministro del Bilancio Giovanni Pieraccini nel gennaio del 1965. [↑](#)
 3. Moro si riferisce al suo discorso dell'anno precedente. [↑](#)
 4. Il riferimento è al cosiddetto "superdecreto" emanato dal governo a metà marzo 1965 e approvato poi a maggio. [↑](#)
 5. Sono questi gli anni in cui, a seguito delle lotte sindacali scoppiate a cavallo degli anni Sessanta, si registrano forti aumenti salariali e un'impennata della domanda, specie di alcuni beni come la carne e le automobili. [↑](#)

Discorso tenuto al congresso della Fuci a Firenze

Il primo settembre 1965, Moro pronuncia un discorso di saluto al Congresso della Federazione Universitaria Cattolica italiana (Fuci). Si tratta per Moro di una sorta di ritorno alle origini, dato che della Fuci egli era stato il presidente tra 1939 e 1942. Il presidente del Consiglio celebra l'impegno e la funzione della Fuci, che stimola il rapporto tra persona e società, l'impegno verso gli altri, creando così le basi per lo sviluppo di una società autenticamente democratica.

Cari amici, vorrei ringraziarvi io per l'accoglienza che mi avete fatto e anzi già prima per l'invito che avete voluto rivolgermi con così affettuosa insistenza che mi ha convinto che non sarei stato fuori posto venendo qui. La preoccupazione per un uomo politico è sempre quando si trova in un ambiente estraneo alla sua attività è di essere di troppo, di essere considerato come colui che va a fare della propaganda politica, perché questo si ritiene che l'attività politica sia largamente propaganda di un settore che deve essere del tutto al di fuori con la sua autonomia con la sua dignità, con la sua libertà, questo è la Fuci, per questo avrei esitato a venire se appunto non ne fossi stato pregato, ma devo dire che sono venuto con profonda gioia, sono venuto a ritrovare vecchi e cari amici, ai quali sono legato con profonda devozione, il nostro Mons. Costa, Sig. Zava, tanti altri cari amici della FUCI, noi ci ritroviamo avendo questo strano vincolo indelebile che è la passata partecipazione alla vita della FUCI. E vi ritrovo con profonda gioia anche voi giovani universitari della FUCI.

E vi ritrovo con profonda gioia anche con voi giovani universitari di oggi, ringrazio il vostro Presidente^[1] per le parole così gentili che ha voluto indirizzarmi, dandomi un titolo e partecipazione alla vostra assemblea, diverso da quello della mia attività politica, che è il titolo di partecipazione del vecchio Fucino, colui che viene oggi con profonda attenzione, con una vera e rispettosa curiosità tra voi, ho domandato questa mattina al vostro Presidente se ci sarebbe stata una discussione come avveniva ai miei tempi, ma allora i fucini erano un po' meno numerosi come era un po' meno affollata l'università, e dopo la relazione si tenevano delle discussioni collettive, adesso siete tanto più numerosi di allora, e allora mi è stato detto che ormai le discussioni si fanno in commissione al pomeriggio, ho chiesto se vi sarebbe stata una discussione, non per curiosità tecnica, ma perché ero venuto, sono venuto per avere un contatto con voi, direi che sono venuto non per parlare, ma per ascoltare, ho ascoltato il prof. Manara, che ringrazio della sua relazione, avrei volentieri ascoltato voi avrei volentieri ascoltato la viva voce dei giovani universitari di oggi, credo che sarò poi informato del risultato delle vostre discussioni di questi giorni, e che fra gli elementi di giudizio sulla situazione della società italiana, non solo al settore pur così importante dell'università, ma in linea generale per quanto significa la presenza dei giovani nella vita sociale, trarrò da questo vostro congresso elementi interessanti di giudizio per quella difficile e tormentata navigazione che è nostro compito condurre innanzi.

Quindi cari amici sono un po' imbarazzato nel dirvi queste parole, io non voglio fare un discorso politico evidentemente. Non posso entrare nel merito di alcuni temi che voi trattate anche se questo di oggi tocca una materia della quale io mi sono dovuto interessare in una certa opera di mediazione tra opposte esigenze, che non è credetelo la ricerca di un mediocre compromesso, ma il tentativo di trovare una linea di composizione capace di portare verso la soluzione effettiva anche se non perfetta e definitiva di un problema com'è quello degli ordinamenti universitari, ma sarei indiscreto se mi mettessi a parlare di queste cose, voi avete avuto una relazione, la discuterete nel pomeriggio. E allora che cosa vi posso dire? Certo vorrei innanzi dirvi il mio saluto di vecchio "fucino", il mio saluto di persona che ha una certa responsabilità nella vita pubblica e che guarda quindi con attenzione ai giovani universitari. Vorrei anche se lo permettete, come ricavare da questa FUCI vecchia e nuova, da questa FUCI che ha una sua linea, malgrado la diversità dei tempi e delle circostanze, ha una sua linea significativa e incisiva nella realtà italiana, vorrei ricavare da questa esperienza della FUCI così come io l'ho vissuta, e così come mi pare che essenzialmente la vivete voi, qualche elemento illuminante per la valutazione della presente situazione della società italiana.

Ci sono alcune vecchie cose sempre nuove, delle cose fondamentali che sono rimaste nel patrimonio del mio spirito, ma credo nel patrimonio della intera classe dirigente italiana sulla quale gravano oggi pesanti responsabilità, non intendo riferirmi soltanto a coloro che hanno una responsabilità politica, ma in senso più largo, alla classe dirigente del paese, ai professionisti, a coloro che hanno responsabilità di indirizzo e di guida nella realtà italiana nel suo significato più vasto, e in questa classe sono migliaia e migliaia e decine di migliaia coloro che esercitano questa funzione di guida, nel ricordo e nello spirito dell'antico e sempre nuovo insegnamento della FUCI, quando siamo entrati abbiamo compiuto le nostre esperienze nel movimento, abbiamo imparato alcune cose fondamentali: il nostro lavoro di studenti, nel momento nel quale esercitavamo la nostra attività di studio nell'università, e il nostro compito di domani quando sulla base di posizioni di responsabilità sociale, di competenza tecnica, avremo assunto una

posizione di rilievo nella vita nazionale, queste attività non erano insignificanti, ma rispondevano ad una profonda ragione personale, ed a un'alta funzione sociale. Siamo stati condotti dalla FUCI, ed è un insegnamento che è rimasto nella società italiana, siamo stati condotti dalla FUCI a rivalutare il nostro compito di studenti e di professionisti, sentendo che con esso noi assumevamo una grande responsabilità personale, con esso ci ponevamo in una posizione di dignità, con una funzione ben definita e rilevante nella vita sociale del nostro paese. Ciascuno di noi cari amici, nel corso delle generazioni che sono passate attraverso la FUCI ha sentito il significato della espressione che nella FUCI si è adoperata, la vocazione personale allo studio, ed alla professione; cogliendo in questa espressione tutto il suo valore, non soltanto di una chiamata dall'alto, ma di un impegno totale della personalità, e ciascuno di noi ha sentito che a questa vocazione, a questo impegno della personalità corrispondeva una funzione da esercitare nella vita sociale, una funzione che andava creando una comunità nell'ambito sociale, non dico soltanto una comunità istituzionale, ma una comunità nel senso di un collegamento, di una unione, di una corresponsabilità di persone legate intorno al professionista presente, operante, nella vita sociale sulla base della sua vocazione personale.

Questo ha contribuito, io credo, in questi anni a sviluppare in questa realtà dispersiva atomistica della vita sociale, di idee, di cerchie ben definite e facenti capo a qualcuno, questo qualcuno ne assumeva in certo modo la responsabilità, cioè contribuiva nella sua vocazione, e con il suo impegno ad unire la vita sociale, a renderla nella libertà solidale. Questo è stato uno dei compiti costanti della FUCI, di fare di ciascuno di noi uno strumento di unità, nella libertà, nella vita sociale del nostro paese. Se permettete che vi dica ancora qualche cosa, lo permettete? Vorrei dire che questo significato di una posizione personale responsabile creatrice di unità non si è esplicitato solo nel settore sociale, nel senso più largo, professionale e sociale, al quale ci limitavamo noi che vivevamo in tempi un po' diversi da questi, ma questa idea di una responsabilità personale e di una comunione con gli altri, di una posizione di diritto, di potere, e di responsabilità, ad un certo momento è diventato un fatto creativo nella vita politica del nostro paese. Non faccio un discorso politico, cerco di capire quello che è stato la FUCI in questi anni, cioè, ad un certo momento, quando è stato possibile ci siamo accorti che non eravamo chiamati soltanto sulla base di una nostra vocazione e responsabilità a servire e ad unire nella realtà sociale, ma eravamo chiamati in base ad una nostra vocazione e responsabilità a servire e ad unire la comunità politica, cioè quella nella quale sono i cittadini, non a prescindere dalla loro qualità sociale e professionale, ma in un momento proprio preliminare che è quello della società politica, nella quale si costruiscono delle istituzioni e nelle leggi, le condizioni perché la vita sociale si possa sviluppare ordinatamente e fecondamente. Queste due cose io ho imparato, queste due cose noi abbiamo imparato nella FUCI ad avere il senso della nostra dignità e responsabilità a sentirci partecipi di una vita sociale, e di una vita politica a sentirci responsabili di essa, ad impiegare le nostre energie personali, questo profondo impegno di ciascuno per servire i propri fratelli sul terreno della vita professionale e sociale, economica, politica, per contribuire a fare la società ordinata ed una nella libertà.

Questo mi pare che sia stato un grande insegnamento della vita Fucina. Ed è cari amici, spero che noi non sottovalutiate il valore creativo, innovativo, delle comunità di queste cerchie, di comunità che ciascuno di voi ha stabilito, e va stabilendo, o dovrà stabilire domani, perché ciascuna di queste cerchie significa una comunicazione piena di interesse, piena di curiosità, piena di rispetto, piena di impegno verso gli altri uomini, ciascuna di queste cerchie che si creano intorno a noi costituisce un grande strumento di rinnovamento e di sviluppo della vita sociale. Perché essere al centro di una cerchia di persone, di interessi, di esigenze significa occuparsi degli altri, significa capire gli altri, significa, se abbiamo pieno il nostro senso di responsabilità, contribuire a quella generale elevazione della dignità umana che è la grande esigenza di una società moderna e democratica, io dico di una società cristiana, ma è un lavoro concreto, cari amici, che si deve fare. Le vostre cerchie professionali, le vostre esperienze sociali, le vostre esperienze politiche sono creatrici di dignità e di libertà per gli uomini. Dobbiamo in questo rapporto inventare giorno per giorno quello che possa cambiare in meglio la nostra società ed arricchirla di tutto il contenuto umano che essa è capace di avere. Qui è impegnata la genialità creatrice, caritatevole e giusta del cristiano e dello studente universitario cattolico. Questo credo che sia un grande sforzo di sviluppo della vita democratica del nostro paese. Ecco perché io credo cari amici, al significato sempre attuale e vivo della presenza della FUCI nella società italiana, e aspetto che voi ci diciate come volete organizzare da parte vostra l'università, e questa è una forma importante di intervento e di sviluppo della vita democratica, ma io vi chiedo qualche cosa di più, di utilizzare oggi e domani i vostri rapporti di comunicare per contribuire a ricercare i modi per rendere gli uomini tutti più pieni di dignità, più pieni di umanità, più capaci di contatto, più capaci di solidarietà.

Questa è vita democratica, perché nel profondo la vita democratica è questo emergere in tutti i rapporti dell'uomo, nella sua piena dignità, nella sua piena responsabilità nella sua piena capacità di collegamento con gli altri. Quindi io desidero augurarmi che questa esperienza vitale della FUCI di ieri e di oggi pervada la vita intera del nostro paese. Entri nella società italiana; sulla base di questa esperienza tutti diventino attivi, ricercatori della dignità dei modi di esprimersi, di manifestarsi della dignità e della libertà umana. E questo cari amici io penso che sia un grande sviluppo che è già in corso, che continuerà ancora. Garantire la vita

democratica, garantire questa libertà di contatto, garantire questa responsabilità di ciascuno nella vita sociale, significa creare una società nuova. Significa fatalmente creare una società nuova. Ecco qual è il valore che ha la salvaguardia delle istituzioni di cui parliamo. La salvaguardia di un metodo di vita e di contatto, di una libertà e di responsabilità delle persone nel loro contatto sociale. Democrazia permette appunto il collegamento per la continua ricerca di una più elevata dignità umana. Al di fuori della Democrazia, al di fuori della garanzia istituzionale, al di fuori della libertà non si va avanti, io trovo frequentemente espressioni di insofferenza di fronte alla insufficienza di una democrazia politica, cioè insufficienza di una di un metodo di contatto libero e creativo della società.

Ma l'insufficienza è apparente perché nel gioco della libertà, nel gioco del contatto, nel gioco del collegamento cadono colpiti i privilegi e le cristallizzazioni di interessi che noi vogliamo. Cadono in una società che si sviluppa nel senso di una affermazione universale della dignità umana. Non bisogna avere preoccupazioni, se c'è la democrazia, se c'è il collegamento, se c'è questa responsabile ricerca della dignità umana in tutti, nella libertà si crea una società nuova, senza libertà non si crea nessuna società nuova. Perché senza questo impegno personale, senza la dignità della persona che vive la vita democratica, non è possibile, non è possibile rinnovare la società italiana. Quindi vorrei di fronte a tante comprensibili manifestazioni di scontento, di insufficienza, ricordare, non come merito della classe politica, ma come merito della società italiana, dei cattolici democratici della società italiana, questo di avere salvaguardato e di volere fermamente salvaguardare il metodo della libertà in Italia, e nella garanzia della libertà aprire la via al collegamento sempre più stretto e sempre più impegnativo per la creazione di una società nuova, per la via della libertà che giunge alla giustizia, tagliata la via della libertà quella che i cattolici democratici hanno contribuito così largamente a salvaguardare, e tagliata la via verso la giustizia e il rinnovamento della vita sociale.

Non dico che dobbiamo essere soddisfatti e tranquilli per tutto quello che è avvenuto in questi anni, credo che abbiamo perduto delle occasioni, credo che abbiamo avuto delle immaturità, e delle deficienze, ma abbiamo assolto questo compito fondamentale, abbiamo lasciato aperto il varco perché emergesse nella società italiana una società più umana, abbiamo lasciato aperto il varco verso la giustizia e l'eguaglianza dei diritti degli uomini. È un lavoro che continua, un lavoro che in parte è stato fatto, non completamente, ma un lavoro che continua nel varco della libertà, garantito dalle forze democratiche, garantite in prima linea dai cattolici impegnati nella vita politica. Passa tutta l'ansia e giustizia e di rinnovamento della società italiana. Una parola quindi di fiducia carissimi amici per voi, per quello che voi saprete fare, certamente meglio di noi. Vorrei dire che se questo è vero, se questa prospettiva di sviluppo c'è, se queste difficoltà sono state in parte superate, altre saranno superate, è un avvenire aperto che è dinanzi a voi, abbiamo fiducia nei giovani, abbiamo fiducia nei giovani che hanno una ispirazione cristiana, abbiamo fiducia in voi giovani e vogliamo che la vostra presenza nella vita sociale sia viva e incisiva, non è tanto questione di forme istituzionali, è questione di presenza vostra e di attenzione rivolta a voi.

Abbiamo fiducia in voi e abbiamo fiducia nella presenza dei cattolici, dei giovani cristianamente ispirati nella società italiana, credete, c'è bisogno di questa ispirazione, essa con le sue linee ben definite non contrasta con la vita democratica del nostro paese, non dirò che noi siamo capaci di doverosa tolleranza, che sarebbe una visione negativa delle cose, dirò che noi nella certezza della nostra idealità siamo pronti al contatto con gli altri, siamo desiderosi di creare quella comunità di sviluppo democratico che veda i nostri ideali confrontati con gli ideali degli altri, senza alcuna abdicazione per le nostre idee e insieme con il rispetto profondo per gli altri. Creare una comunità democratica senza di noi, questa comunità democratica, credo che in Italia non si potrebbe creare. Noi la possiamo creare, l'abbiamo cominciata a creare, continueremo in equilibrio e rispetto a crearla giorno per giorno questa comunità democratica, ma non fate mancare l'apporto della vostra idea, della vostra esperienza, del vostro ardore giovanile, della vostra capacità di dedizione ai più alti ideali della vita. Potete andare a testa alta, amici universitari cattolici, ieri e oggi, di essere una componente essenziale della società italiana.

1. Si tratta di Marcello Reynaud, presidente centrale della Fuci dal 1965 al 1967 ↑

Resoconto del discorso tenuto a Bari al Congresso nazionale dei maestri cattolici

Il 15 settembre 1965, al Congresso nazionale dell'Associazione italiana dei maestri cattolici (Aimc), Moro pronuncia un discorso in cui, da un lato, ha messo a tema il problema di una tumultuosa domanda di scolarizzazione a cui la scuola deve far fronte e, dall'altro, sulla funzione educativa in senso lato della scuola medesima, spazio dove si costruisce dalle fondamenta lo Stato democratico.

Dopo parole di apprezzamento per l'on. Badaloni^[1] e l'attività dell'organizzazione, il presidente del Consiglio dei Ministri, on. Aldo Moro, prendendo brevemente la parola al termine della seduta inaugurale del Congresso nazionale dell'AIMC, ha portato il suo cordiale saluto ed augurio al mondo della scuola ed, in esso, alla classe magistrale, alla quale spetta il compito arduo e delicato di guidare i fanciulli nel loro primo contatto con la scuola e di svolgere nei loro confronti un'azione educativa che, per la sua vastità e penetrante influenza, si pone come un fatto di grande importanza per la vita dei singoli e per la Nazione.

Il presidente del Consiglio ha detto di conoscere la competenza, la dedizione, la generosità, il senso umano e sociale dei maestri italiani, ed ha voluto ridire anche in questa occasione il suo alto apprezzamento e la sua fiducia.

Alla vigilia di un nuovo anno scolastico, nel corso del quale milioni di famiglie affideranno alla scuola italiana quanto hanno di più caro, i loro figliuoli nei momenti più delicati e più fecondi del loro sviluppo umano, la scuola si raccoglie in se stessa, medita, come si fa in questo Congresso, alcuni grandi temi, si appresta ad instaurare, con piena consapevolezza delle sue tradizioni e delle esigenze nuove, il suo importante rapporto educativo. La fiducia delle famiglie, la fiducia della collettività nazionale credo siano, ha proseguito il Presidente del Consiglio, ben meritate. Il mondo della scuola deve esserne orgoglioso e trarne motivo per un maggiore affinamento della sua cultura e sensibilità. In questo spirito di solidarietà tra il paese e la scuola, la sua scuola, garanzia di progresso tecnico, di lavoro intelligente, di sviluppo civile ed umano, io rivolgo a tutti, docenti e discepoli, ha detto l'on. Moro, il mio saluto ed il mio augurio.

Siamo dunque per riprendere un grande compito, assolvere bene il quale significa assicurare l'avvenire dell'Italia. La scuola italiana, che ha fronteggiato con straordinarie energie la crescita tumultuosa che in questi anni ha accompagnato la trasformazione ed il progresso della nostra società, è una realtà viva e feconda del nostro Paese. Sappiamo bene come da questa situazione di emergenza si debba passare rapidamente ad uno stato di normalità sereno ed ordinato. Da qui il nostro impegno, che è ad un tempo di espansione e di adeguamento qualitativo della scuola; impegno dal quale siamo occupati e preoccupati da anni e che sta per giungere al suo momento conclusivo. Solo chi non conosca l'immenso sforzo che richiede questo rinnovamento di fondo della scuola italiana, può polemizzare su lentezze, incertezze, presunte indifferenze. La verità è che, ferma restando la priorità attribuita alla scuola, ed in forza della quale essa è già e sempre più sarà in testa a ogni spesa dello Stato, è necessario, è urgente ed insieme, nel complesso delle esigenze che premono, ancora difficile realizzare in vista di questo obiettivo primario ed essenziale, quella grande mobilitazione della solidarietà nazionale, che è necessaria per risolvere ad un tempo i problemi della scuola ed, in tanta parte per questa via, i problemi del paese. Il governo farà il suo dovere in tal senso, indicando, nel quadro che esso si è tracciato ed ha tracciato, di ordinato sviluppo, lo sforzo da compiere che non potrà non trovare volentosa corrispondenza nella nazione.

La scuola è cosa viva, come dicevo, ha proseguito il presidente del Consiglio, e cosa preziosa; ricchezza incomparabile di energie, di tensioni, di speranze, di preparazione seria e fiduciosa del domani. È la preparazione dell'uomo in una società industriosa. È la preparazione dell'uomo in una società civile, libera, giusta, umana. Essa passa dalla famiglia alla comunità e reca in sé, inevitabilmente, l'impronta delle istituzioni, delle tradizioni e delle forze sociali nelle quali si articola una società complessa e viva, qual è la nostra. Essa ha un dovere di delicatezza e di rispetto ed ha diritto, a sua volta, di essere considerata e trattata con delicatezza, rispetto e fiducia. Per essa, come voi dimostrate, si costruisce lo Stato democratico, per essa ogni uomo acquisisce consapevolezza di tutti i suoi diritti e doveri. Di questa coscienza abbiamo un bisogno assoluto, urgente, per non disperdere i frutti della libertà conquistata ed anzi per arricchirla e renderla sicura e stabile.

Questa coscienza significa rifiuto di ogni abdicazione alla dignità umana, ma anche generosa rinuncia alle visioni anguste, alle posizioni prepotenti, agli egoismi di classe, di settore, di città, di regione, ad ogni considerazione eccessiva, o maliziosa o anche

solo ingenua, di sé e del proprio ambiente particolare. Solo su questa base di equilibrio, di dignità, di consapevole visione complessiva delle cose, una democrazia si afferma, si consolida e sviluppa, la sua immensa forza di liberazione e di elevazione.

Mentre la meta di una società ad un più alto livello umano è irraggiungibile, è, malgrado tutto, vicina, sta a noi tutti, ma sta largamente alla scuola italiana di far sì che questa meta altissima sia toccata, sconfiggendo le tentazioni ricorrenti della dispersione, della meschinità e del disordine ed esaltando invece le più alte doti di misura, di equilibrio e di responsabilità sociale. Per la vecchia amicizia, per la grande stima per voi, maestri d'Italia, maestri cattolici d'Italia vorrei chiedervi oggi di fare la vostra parte, che è decisiva, nella formazione di una autentica società democratica in Italia.

1. Si tratta di Maria Badaloni, sottosegretaria all'Istruzione del governo Moro II. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a Piacenza all'assemblea di soci e simpatizzanti della Dc

Il 17 settembre 1965 Moro interviene in un'assemblea di iscritti e simpatizzanti della Dc, sottolineando l'importanza dell'Assemblea nazionale del partito, in quanto organo più vicino alle istanze che provengono dalla società. Essa cioè rappresenta in nuce la funzione che Moro assegna al partito, come spazio di rappresentanza e di mediazione degli interessi sociali, istituto deputato a impedire che lo Stato finisca per sopraffare la società e, al contempo, a regolare e contenere le domande sociali. Argomentazioni che non casualmente vengono pronunciate a poche settimane prima dell'Assemblea nazionale Dc di Sorrento, che si sarebbe tenuto tra fine ottobre e inizio novembre, e in cui Moro ripropone temi qui anticipati. Rilevante è il parallelo che Moro traccia tra la funzione del partito e quella della programmazione, come metodo di governo che tiene conto delle esigenze complessive non solo dell'economia ma della società e, sulla base di queste, giunge a una sintesi decisionale.

Parlando a Piacenza in una assemblea di soci e di simpatizzanti della Dc, il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro ha richiamato l'attenzione sulla importanza che assume e sull'interesse che presenta l'Assemblea nazionale della Dc.

Essa si inserisce con caratteristiche proprie, distaccata com'è dall'impegno di votazioni e di decisioni politiche immediate, in questa stagione di congressi che anima e muove (non dirò, agita) la vita politica italiana. Si inserisce cioè in una vasta mobilitazione di forze, in una attenta ricerca indirizzata a cogliere la realtà e le esigenze del Paese nel loro dinamico sviluppo, in uno sforzo, certamente difficile, per fare aderire ciascun partito, secondo le proprie visioni e i propri ideali, a questa realtà che si deve accettare, ma anche indirizzare, che si deve certo seguire, ma senza lasciarsene sopraffare. Infatti è caratteristica dei partiti l'aver una intuizione complessiva e perciò armonica e giustamente ordinata della realtà sociale. Anche un partito di opposizione, se vuole essere serio ed utile, è in debito di un certo impegno di coerenza e di realismo e può avvicinarsi al successo, in una normale dialettica democratica, nella misura in cui sa sollevarsi al di sopra della sterile protesta e di una frammentarietà, tanto comoda quanto falsa ed alla lunga vana.

Se questa esigenza vale finanche per una opposizione che voglia stare al gioco democratico, essa si pone in maniera imperiosa per i partiti di governo. Su di essi ricade infatti la massima responsabilità di far muovere la società armonicamente e liberamente, di fare esistere lo Stato ma farlo esistere davvero, nella complessità delle forze, degli interessi, degli ideali e dei poteri nei quali esso consiste, dei quali esso è una sintesi armoniosa e vitale. Su di essi ricade quindi in così larga parte la responsabilità di rendere possibile, per quanto difficile sia questa impresa, la libertà delle forze sociali, persone o gruppi, e l'autorità di un potere legittimato e finalizzato non alla copertura del disordine e della dissociazione, ma alla severa garanzia della libertà di tutti e della solidarietà; l'autonomia dei centri di interesse e la loro democratica subordinazione al bene comune; la novità propria del dinamismo sociale e la ragionevole gradualità di uno sviluppo che rispetti le giuste, e solo le giuste, esigenze di continuità.

Queste ed altre cose io immagino saranno oggetto di meditazione nella nostra Assemblea ed in altre assise di partito, in vista dell'azione da compiere, del compito da assumere di fronte ad una società, come la nostra, sempre più esigente e che ha bisogno di essere guidata ed aiutata a trovare, nella libertà e nella responsabilità, la via di un ordinato assetto decisamente innovatore e progressista, ma che tagli senza indulgenza le punte, con esso incompatibili, dell'egoismo, della faciloneria, e della sopraffazione o prepotente o furbesca. Questo compito di guidare con profonda dedizione e fede, ma anche con severità e rispetto della verità, questo movimento in avanti, libero e serio, della società italiana, spetta a tutte le forze politiche impegnate nella guida dello Stato, ma certo in notevolissima misura, per la sua forza, per la sua lunga esperienza ricca di meriti, per la sua vasta sintesi sociale che già realizza in se stessa, alla Democrazia Cristiana. Ed io credo che il Paese possa avere fiducia nelle forze che esso ha chiamato ad assumerne la guida ed in particolare in una Dc non insterilita, ma temprata dal suo lungo servizio e sempre pronta alla novità e insieme alla responsabilità.

Non è questo il momento di parlare della programmazione economica e, vorrei dire, del nostro piano di sviluppo sociale ed umano, proprio mentre il Parlamento si appresta a saggiare la validità della visione d'insieme che noi abbiamo creduto di disegnare e di proporre come il binario che incanali un'azione veramente significativa e sulla quale si appuntano le speranze del popolo italiano. Nei nostri calcoli e nelle nostre scelte abbiamo creduto di trovare la giusta via. Il Parlamento vedrà. Ma mi permetterei di dire che forse, pur nel grande dibattito che la programmazione ha provocato, non si è apprezzato nel suo giusto significato, al di là delle cose che ne costituiscono il contenuto e che possono essere oggetto di contesa, il valore di un metodo come questo, fatto di ordine, di razionalità, per quanto possano esserlo le cose umane, di effettiva e giusta compatibilità. Il programma fa un conto che

deve necessariamente chiudersi in pareggio. Entro di esso, se si vuole, se si può, si giochi con le cifre. Ma alla fine, il conto deve tornare.

La demagogia comunista che si è esercitata e si esercita nel gioco irresponsabile di promesse irrealizzabili non può illudersi ora di fare solo l'elenco di pretese incompatibili, ma deve cimentarsi nel dare il suo conto globale. Non sarà facile ai comunisti sfuggire alla critica che viene alla loro tattica agitatoria dal metodo serio e responsabile della programmazione. E non potranno neppure sfuggire alla ferrea legge di un limite insuperabile, entro il quale bisogna scegliere bene e secondo giustizia, con la critica verbale di una programmazione che pretenderebbe di moltiplicare indefinitamente le risorse, perché sedicente democratica. Noi siamo dei democratici e democratica è la programmazione che abbiamo proposto al Parlamento. Ma siamo anche uomini responsabili e sappiamo e dobbiamo dire che, se molto può essere fatto, non tutto può essere fatto né in un anno, né in un quinquennio. Ma tutto quello che può essere fatto, sarà fatto, statene certi, con energia ed equità. Il senso di responsabilità che deve ispirare l'azione dei partiti che guidano la comunità nazionale si esercita dunque con una spinta armonizzatrice ed unificatrice della Nazione. Sapete bene come l'essenza dello Stato democratico sia il suo pluralismo sociale e politico. Esso riflette il naturale gioco degli interessi distinti e talvolta contrapposti. Esso si esprime nelle differenziate e qualificate comunità territoriali che costituiscono il tessuto dello Stato. Esso, come garanzia di libertà e giusto contrappeso dei poteri, si riferisce anche alle istituzioni nelle quali si articola l'ordine costituzionale. Che queste libertà siano salvaguardate nella loro indubbia fecondità e nella loro funzione è compito e attributo della democrazia. Ma ad un regime di libertà è ugualmente indispensabile che tutte queste forze e tutti questi poteri siano armonizzati in vista di un fine comune di una unità che, stabilita fuori e contro la libertà, significherebbe mortificazione ed impoverimento della vita sociale; realizzata effettivamente nella libertà per sapienza di orientamenti, senso del limite, adeguato costume democratico, arricchisce ed esalta il valore dell'unità nazionale. Cioè di una società libera, ordinata, giusta quali noi immaginiamo e vogliamo attuare. Un monito si rivolge dunque dalle cose, dalle aspirazioni delle masse e dal profondo bisogno di solidarietà ed armonia, ai cittadini, ai partiti, ai pubblici poteri. Cercheremo di raccogliero e di condurlo a realizzazione in questa epoca di svolta, confusa e ricca insieme, della nostra vita nazionale. La dialettica democratica è essenziale ai partiti e nei partiti, in quelli di governo non meno che in quelli di opposizione. Vale per tutti la legge della distinzione e la ricerca della via migliore per servire il Paese. E tuttavia occorre che il giorno delle differenziazioni non esorbiti dai suoi limiti e non diventi artificio di vertici, scarsamente comprensibile e cagione di paralisi. Non abbiamo motivo di vergognarci e di esitare. Possiamo e dobbiamo avere fiducia in noi stessi, che è condizione essenziale per trasfonderla in altri. Essere al governo non è un privilegio, ma la consapevolezza di possedere un'efficace indicazione che ha ricevuto il suffragio del consenso popolare. Una ricchezza che serve non per fermarsi intimoriti, ma per andare avanti con vigore in una crescente intesa e solidarietà al servizio della Patria.

Resoconto del discorso tenuto a Firenze per l'inaugurazione della IV Mostra Mercato Internazionale dell'Antiquariato

Il 18 settembre 1965, inaugurando la IV mostra del mercato internazionale dell'antiquariato di Firenze, Moro coglie l'occasione per indicare in questo tipo di iniziative spazi di incontro tra i popoli, proprio mentre, specie nel Sud-Est asiatico, si intensificano conflitti che destabilizzano l'intero quadro internazionale.

Il presidente del Consiglio on. Aldo Moro, concludendo a Firenze la cerimonia inaugurale della quarta Mostra Mercato Internazionale dell'Antiquariato, ha ringraziato il Sindaco di Firenze e la città per la cordiale accoglienza che gli è stata riservata in questa occasione.

Oggi sono qui – ha proseguito l'on. Moro – per una manifestazione tipica di Firenze, tutta aderente al carattere ed alla tradizione di questa stupenda città.

L'on. Moro, sottolineati i sentimenti di amicizia, simpatia e rispetto profondo con i quali si avvicina a Firenze, ha espresso il compiacimento del Governo e suo personale per la Mostra che può visitare ora per la prima volta, nonostante ne avesse avuto il desiderio anche in occasione delle precedenti edizioni.

Sono lieto – ha osservato il Presidente del Consiglio – che in questa significativa manifestazione vengano esaltati i valori della bellezza e della cultura nel nome dei quali i popoli s'incontrano evocando, in modo suggestivo, la loro storia e la loro genialità creatrice.

In un momento nel quale le nubi si addensano sull'orizzonte internazionale^[1] il confluire di popoli diversi nell'esaltazione di valori dello spirito – ha affermato il Presidente del Consiglio – mi offre l'occasione per ricordare, come auspicio di pace, che uomini, gruppi e popoli sono chiamati a ritrovarsi nella libertà, nella dignità e nella giustizia. Ed è con questo augurio per Firenze, per l'Italia e per il mondo – ha concluso il Presidente del Consiglio on. Moro – che io ho l'onore di inaugurare la IV edizione della Mostra dell'Antiquariato.

1. Il riferimento è soprattutto al conflitto in Vietnam e alle tensioni che sta producendo a livello internazionale. ↑

Discorso tenuto al Campidoglio per la XI assemblea dell'Associazione del Trattato Atlantico

Il 27 settembre del 1965 Moro pronuncia il discorso di apertura dei lavori dell'XI assemblea dell'Associazione del Trattato Atlantico (Ata), organizzazione nata nel 1954 come spazio di discussione e di sostegno alla Nato, sebbene non legata ufficialmente all'organizzazione del Trattato del Nord Atlantico. Moro loda il carattere «non ufficiale» dell'Ata, proprio perché permette all'associazione di porsi come canale di comunicazione tra la Nato, i governi e l'opinione pubblica. Mentre attorno al Sud Est Asiatico si addensano tensioni che vanno ben al di là del conflitto vietnamita, Moro vede nella Nato uno strumento che può contribuire alla pace se rispecchia la sua originaria di alleanza difensiva, lavorando alla distensione e al disarmo.

Sono particolarmente lieto di dare oggi il benvenuto a un così eletto gruppo di congressisti in rappresentanza dei Paesi che formano l'Alleanza atlantica convenuti a questa XI Assemblea dell'Associazione del Trattato atlantico; e di dar loro il benvenuto in questa città e su questo colle che, riassumendo in sé oltre due millenni della nostra storia^[1], richiamano alla memoria un patrimonio spirituale che ci è in gran parte comune. Anche a nome del Governo che ho l'onore di presiedere desidero perciò esprimermi la viva soddisfazione che provo inaugurando questa assemblea. L'Associazione di cui siete membri è un'importante iniziativa nell'ambito dell'Alleanza e le sue riunioni annuali costituiscono una preziosa occasione per mettere in luce il significato sociale e culturale della comunità di popoli che ne sta alla base. Si delinea così una caratteristica essenziale del vincolo che ci unisce. Si tratta infatti di un'unione libera tra popoli desiderosi di valorizzare le loro affinità di cultura e di tradizione, nell'intento di dare una solida difesa ai loro confini ed al loro modo di vita.

Va riconosciuta dunque la fondamentale importanza che nei Paesi democratici hanno tutte le associazioni, come la vostra, nate spontaneamente e di carattere "non ufficiale", le quali tendono a fiancheggiare l'opera dei governi ed a svolgere opera di chiarimento e di approfondimento di fronte all'opinione pubblica. Vana sarebbe l'azione dello Stato per il conseguimento dei fini propri della nostra alleanza, se essa non fosse sostenuta dal consenso popolare che è appunto compito degli ambienti sociali più qualificati e più aperti alla comprensione dei problemi della politica estera di promuovere e di consolidare. Occasioni come quelle offerte dalla vostra assemblea sono poi particolarmente gradite a chi ha responsabilità governativa, perché gli consentono di prendere contatto con esponenti di diversi ambienti e di valutare le loro opinioni, ciò che è essenziale per chiunque operi in regime democratico. Nei dibattiti che oggi hanno inizio - e che noi seguiremo con il più attento interesse - sono certo che verranno affrontati numerosi problemi attinenti alla struttura, alla vita ed agli obiettivi politici della NATO. Se me lo permettete, vorrei indicare alcune delle nostre idee in questa materia.

La NATO ha ormai 16 anni: parlando da un punto di vista storico, la possiamo considerare un'alleanza già consolidata, entrata cioè nel quadro della vita internazionale contemporanea. Sussiste tuttavia il pericolo, comune del resto a tutte le costruzioni umane, che il decorso del tempo e l'attenuarsi dei primitivi stimoli facciano perdere di vista gli elementi essenziali, le ragioni di fondo che sono alla base della nostra associazione. Per questa ragione è opportuno ricordare che l'Alleanza atlantica è sorta e si è sviluppata come un'unione di popoli che hanno inteso difendere, in un difficile momento storico, la propria libertà e la propria indipendenza. Negli anni travagliati di questo dopoguerra essa ha assolto i suoi compiti istituzionali, garantendo il pacifico sviluppo dei nostri Paesi e contribuendo al mantenimento della pace anche nel resto del mondo. È quindi superfluo insistere sulla constatazione che l'appartenenza alla NATO e l'aspirazione alla pace sono per noi due aspetti di una stessa realtà. Giova tuttavia ricordare che il principio dell'auto-tutela è espressamente sancito e salvaguardato dalla Carta delle Nazioni Unite: partecipando all'Alleanza atlantica noi intendiamo appunto esercitare concretamente questo nostro diritto irrinunciabile che non potrebbe essere garantito isolatamente nell'età in cui viviamo.

Né possono essere trascurati i fattori ideali, legati alla nostra tradizione e comune esperienza, che animano e ravvivano il vincolo di interdipendenza che abbiamo consapevolmente stretto tra noi. La vostra Associazione, col porre l'accento su questi aspetti caratterizzanti, compie uno sforzo meritorio nella giusta direzione. Ci troviamo qui uniti in un momento della vita internazionale che non può non destare preoccupazione^[2] e che impone a ciascuno di offrire un contributo utile e responsabile nelle vicende che il mondo si trova ad affrontare. Lessere noi membri di un'alleanza di carattere strettamente difensivo ci pone nella più favorevole condizione per poter valutare, in modo obiettivo, le responsabilità che i popoli hanno per la salvaguardia della pace nel mondo. L'epoca nella quale viviamo è epoca di profonde trasformazioni. Appunto perché siamo consci di questa realtà cerchiamo,

nell'impostazione e nell'attuazione della nostra politica, di comprendere e di valutare, nella loro esatta portata, tutti i complessi elementi che emergono nell'attuale scena internazionale. Non abbiamo mai considerato, noi atlantici, la nostra politica come una politica di immobilità, chiusa in gretti schemi di interessi particolari. Abbiamo ispirato certo la nostra azione alla difesa costante dei valori sociali, economici e politici che fanno parte del grande patrimonio di una società cristiana, civile, democratica. Abbiamo certo guardato i problemi più strettamente connessi alla nostra difesa militare, con tutta la serietà che essi richiedono. Ma non abbiamo mai mancato ai doveri di rispetto verso tutti i popoli sui quali si fonda la comunità internazionale né concepito gli interessi dell'Alleanza come incompatibili con accordi suscettibili di andare incontro, con la salvaguardia dei nostri interessi, a legittime aspirazioni altrui. Ciò che abbiamo quindi sempre sostenuto - e che confermiamo anche in questa occasione - è che i problemi mondiali possono trovare soluzione attraverso mezzi pacifici e abbiamo egualmente sostenuto - e sosteniamo - che la stessa società internazionale, di fronte alle immani minacce che l'angustiano, ha strumenti capaci di facilitare ed incoraggiare queste pacifiche soluzioni, nel rispetto dei doveri e dei diritti di ciascuno. È in questo spirito, che deve agire, e agisce, la consultazione fra i membri dell'Alleanza atlantica. In questa consultazione - è appena necessario che io lo menzioni - la nostra attenzione investe ormai il piano mondiale nel quale hanno particolare rilievo i problemi dei popoli del Terzo mondo, chiamati a svolgere, nelle attuali condizioni, una funzione importante sull'arena internazionale. Dell'ansia di questi popoli, della necessità di risolvere i loro problemi, noi, membri di questa Comunità atlantica, siamo perfettamente consci. Sappiamo che anche essi si rendono conto che il loro libero sviluppo democratico è stato tutelato e continuerà ad esserlo dall'equilibrio internazionale realizzato anche in forza della nostra alleanza.

È chiaro in questo contesto come il fatto che noi apparteniamo all'Alleanza atlantica e la desideriamo forte e vitale, sia coerente con la nostra politica a favore del disarmo. Noi occidentali non potremmo certamente adoperarci con tanta lealtà e sincerità per il raggiungimento di un'intesa in questo campo, se non partissimo da posizioni che garantiscono la nostra sicurezza e ci pongono al riparo da pericolose incognite. È l'equilibrio delle forze che condiziona la distensione; così come è la distensione che, a sua volta, può e deve offrire possibilità concrete di trovare una soluzione ai problemi che travagliano l'umanità. Come Presidente del Consiglio italiano consentitemi di dirvi che noi siamo particolarmente lieti del contributo che ci è stato possibile fornire nelle discussioni sul disarmo e che, come ci siamo impegnati nel passato, così intendiamo impegnarci nell'avvenire in questo nobile compito. È dei giorni scorsi la presentazione alla Conferenza dei 18^[3] - a quella conferenza di cui abbiamo sollecitato la ripresa con una grande speranza di un progetto italiano di moratoria atomica destinata a ridurre il pericolo della disseminazione nucleare e, ad un tempo, ad incoraggiare i Paesi nucleari, perché essi facciano progressi sulla strada del disarmo. Contiamo che questa proposta venga ampiamente discussa sotto la presidenza, il che ci onora, del ministro degli Esteri italiano, on. Fanfani, alle Nazioni Unite nel corso dell'Assemblea testé apertasi e che essa trovi, nella sede societaria, quei consensi che essa ha già ricevuto da parte di tanti Paesi. Nel concreto evolversi della situazione internazionale noi, membri dell'Alleanza, ci rendiamo anche perfettamente conto della necessità che questa, attraverso un normale processo di consultazioni, si adegui alle nuove necessità secondo le forme e nella misura più corrispondente alle circostanze attuali.

Pensiamo che il problema sia molto vasto e sia connesso con gli sviluppi stessi della vita internazionale: lo spostamento, almeno formale, dei termini in cui taluni contrasti si pongono; l'evoluzione prodottasi nel campo nucleare che impone a tutti - ai Paesi nucleari e non nucleari - una più attenta valutazione di taluni rapporti internazionali e suggerisce l'opportunità di perfezionare le strutture dell'Alleanza sia nei suoi aspetti di cooperazione istituzionale, sia nel sistema di consultazione politica. Non pensiamo che l'Alleanza infici l'indipendenza nazionale dei singoli membri. Mi sia permesso di dire che noi ci sentiamo tanto più indipendenti, in quanto abbiamo conseguito, nella pace, la sicurezza e la possibilità di trattare da pari a pari con tutti i Paesi del mondo. Gli stessi sviluppi della politica estera italiana ci mostrano come questa sensazione sia esatta e come nel mondo di oggi il prestigio dei popoli non è più in funzione di schemi ispirati a concezioni puramente nazionalistiche, bensì dell'apporto concreto di idee e di opere che essi danno alla cooperazione e alla convivenza internazionale nelle sue forme varie ed articolate. Né sentiamo disagio per l'integrazione. Al contrario giudichiamo che la storia di oggi insegna come sia necessaria proprio questa integrazione, per creare le condizioni di stabilità indispensabili acciocché un paese possa salvaguardare la propria indipendenza, perseguire la pace nella sicurezza, realizzare una forza comune e controllata al riparo da ogni imprudenza. Si tratta della constatazione di un dato di fatto, in aderenza all'evoluzione dei tempi: nel mondo dei grandi spazi e delle incommensurabili possibilità di sviluppo economico e sociale, nessun paese, sia nel campo politico, sia in quello economico, sia in quello militare, è più in grado di fare assegnamento soltanto sulle proprie forze. Ciò mi porta ad accennare all'Europa. Questa Europa così come noi la vediamo è parte integrante, in un equilibrio di dignità e di responsabilità, della nostra visione atlantica.

Essa è oggi certamente in difficoltà. Ma gli obiettivi che noi ci siamo proposti e le speranze che vi abbiamo investito rimangono inalterati. Siamo convinti, qualunque possa essere l'incertezza dell'ora presente, che l'idea dell'Europa - di un'Europa libera, unita e

aperta verso il mondo - è troppo forte nell'intuizione dei governi e nell'animo dei popoli perché essa possa tramontare. La saldezza della nostra convinzione non potrà non aiutarci a superare le attuali contingenze. Nel suo memorabile discorso di Filadelfia il compianto presidente Kennedy indicò giustamente l'esigenza di una "partnership" euro-americana tra eguali come l'obiettivo finale verso il quale l'Alleanza avrebbe dovuto orientarsi^[4]: noi condividiamo questa visione politica e ci auguriamo che una prossima ripresa del processo di unificazione europea possa favorire la sua realizzazione concreta.

Desidero avvalermi di questa circostanza per rinnovare il sereno impegno del mio Paese di proseguire con piena lealtà e con ferma determinazione sulla via che insieme intraprendemmo 16 anni fa. Sicuro che voi condividete con me la valutazione delle responsabilità che spettano a paesi che vogliono essere all'avanguardia del progresso morale e civile, desidero esprimervi, anche a nome del Governo e del popolo italiano, l'augurio fervido per il successo dei lavori che state per iniziare e che, ne sono certo contribuiranno a favorire lo sviluppo della nostra comune alleanza verso gli obiettivi di civiltà e di pace che si trovano al termine del nostro cammino.

-
1. Si tratta del Campidoglio, centro del potere civile e religioso della Roma antica. ↑
 2. Il riferimento è al conflitto del Vietnam. ↑
 3. Si tratta del Comitato dei Diciotto, creato a Ginevra il 13 dicembre 1962, sotto la presidenza di Stati Uniti e Unione Sovietica con l'obiettivo di governare il disarmo. ↑
 4. Il riferimento è all'intervento tenuto a Philadelphia il 4 luglio del 1962 dall'allora presidente statunitense John Fitzgerald Kennedy. Giocando con la coincidenza dell'Independence Day del 4 luglio, il «Bulletin from the European Community» avrebbe introdotto il discorso di Kennedy con il titolo Declaration of Interdependence. ↑

Resoconti dei discorsi tenuti a Lecce

L'1 ottobre 1965 Moro tiene un comizio a Lecce in cui, mentre rivendica al centrosinistra il merito di aver istituzionalizzato una forza di rottura come il Partito socialista, esplicita le difficoltà che il centrosinistra organico ha dovuto affrontare, a partire dalla congiuntura. Ma il centrosinistra – sostiene Moro – agisce nel senso della storia, poiché approfondisce e consolida la giovane democrazia italiana, persegue la pace nello sviluppo, la giustizia nella libertà. Perno di questa politica è la programmazione, come il presidente del Consiglio sottolinea lo stesso giorno a Lecce, di fronte al Comitato regionale per la programmazione economica. Una programmazione che però deve essere democratica, nel senso che non può essere semplicemente una misura statalista, ma deve al contrario assorbire domande e istanze dal basso. In questo senso lavorano d'altronde i comitati regionali per la programmazione: organi più vicini alle comunità e capaci di dare corpo all'ipotesi pluralista che muove il disegno politico moroteo.

Parlando a Lecce in un pubblico comizio, il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, richiamandosi all'esposizione che gli era stata fatta dei problemi che interessano la popolazione salentina, ha riconfermato che l'impegno primario del Governo è di assicurare l'ordinato sviluppo della comunità nazionale ed, in esso il riscatto delle genti meridionali da una secolare condizione d'inferiorità, ingiustificabile ed inammissibile.

Non si tratta naturalmente di un meccanismo automatico e miracolosamente risolutivo così come viene indicato da una facile demagogia. Né si tratta di fare ovunque le stesse cose, mentre, oltre tutto, con i comitati regionali per la programmazione si vuole scoprire e rivelare la vera vocazione di ciascuna regione nel contesto della vita nazionale. Ma quel che conta è che si vada avanti, come noi vogliamo, con il passo che è possibile tenere. E quando accenniamo al ritmo possibile dello sviluppo, non intendiamo identificare questa possibilità in una sorta di fatalistico e stanco abbandono. Tenere il passo che la società indica come possibile, significa sprigionare tuttavia tutte le energie che corrispondono alle speranze del paese ed alla nostra responsabilità. Le difficoltà nelle quali ci siamo imbattuti ed in parte ancora ci imbattiamo non ci scoraggiano, ma ci pungolano. Sentiamo il peso degli ostacoli che attraversano la nostra strada. Ma ciascuno ha la sua prova da affrontare. Ed a noi è toccata quella, indubbiamente grave, di dominare un'avversa congiuntura economica, che andava superata, avendo sempre presenti gli irrinunciabili obiettivi dello sviluppo. Abbiamo fatto così; con fede immutata abbiamo lavorato per la stabilità dei prezzi, il riassetto della bilancia dei pagamenti, la ripresa economica che si delinea, benché ancora debole. Su questa base è nostro proposito ed impegno di continuare ad operare, perché la ripresa si accentui e si consolidi, per fare di una maggiore ricchezza un uso più giusto. Le forze politiche hanno assunto così pesanti responsabilità, di continuare ad adempiere il loro dovere verso il Paese.

Non si tratta di un diritto da esercitare e perciò disponibile. Tanto meno di una comodità da godere. Si tratta di un dovere che, per chiari segni, coloro che lo hanno già assunto, mostrano di volere continuare ad adempiere. È in discussione il modo migliore, per rendere efficace questa comune responsabilità; ma non che una tale responsabilità possa essere abbandonata come per un atto di irriflessione o di stanchezza. Siamo, direi, più che stanchi, affaticati da una difficile prova quale quella finora affrontata con una realtà dura ed ostile ed una opinione pubblica piuttosto chiusa. Ma è chiara la consapevolezza del nostro dovere e ferma la volontà di adempierlo. Dibattiti in corso, di grande interesse, nei partiti dovrebbero servire a sottolineare questa consapevolezza e questo impegno, aprendo un discorso vasto ed intrecciato sul modo migliore di condurre innanzi un lavoro comune. Da questo esame realistico, lucido e responsabile è auspicabile possa emergere una più profonda intesa tra noi; vorrei dire non un'accettazione rassegnata del fatto di essere maggioranza, ma l'orgoglio e l'impegno di servire il paese, assumersi le massime responsabilità, sulla base di un consenso che dà un'investitura importante ed irrinunciabile.

In effetti, quali che siano state e siano le difficoltà psicologiche e politiche che ci siamo trovati dinanzi, la verità è che, in forza di una intuizione maturata lentamente e poi diventata più penetrante e diffusa, abbiamo realizzato l'equilibrio più avanzato e che meglio corrisponde, nell'attuale momento storico, alle esigenze del paese. Dico questo, senza alcuna presunzione ed anzi con il rispetto per gli altri che è nel mio costume e che, del resto, la mia carica m'impone. Vi saranno bene dei democratici fuori del Governo. Ma non si tratta di questo, bensì della esigenza storica che si allarghi la vita democratica, che forze ostili e ribelli entrino con fiducia nello Stato democratico, per assicurare il progresso nella libertà. In questo senso è tutt'altro che indifferente che più vaste forze popolari assumano, possano assumere, vogliano assumere la difesa dello Stato democratico e fare della libertà e della legge il solo strumento di evoluzione economica, sociale e politica. Se abbiamo fatto quel che abbiamo fatto, vuol dire che in quella direzione si può guardare con fiducia. E questo affidamento è davvero nel senso della storia. Ma non possiamo certo andare più in là di così. Non possiamo consentire che altri, oltre quelli ai quali abbiamo già dato meritata fiducia, possano disporre delle chiavi dello Stato democratico. Questo punto è assolutamente chiaro e definitivo. Tanti anni di polemica sull'essenziale, sulla libertà cioè,

senza della quale nessuno sviluppo umano è pensabile e con la quale ogni vero progresso è non solo possibile, ma fatale, dimostrano che altri si nutre d'illusioni o fa, invece che politica, mera propaganda. Nessuna nuova maggioranza è in vista nel senso del progresso sociale e dell' elevazione civile del Paese. Per il resto si dica pure che vi sono alternative, che ho motivo di ritenere ancora puramente matematiche. E se pure fossero realizzabili, magari per un'effimera esperienza, non sarebbe meno vero che la legge dello sviluppo democratico e del consolidamento delle istituzioni ci porta oggi in una direzione diversa. Credendo, così come noi crediamo, nella libertà come il massimo bene e facendo affidamento su di essa, con la responsabilità che ne consegue, per guidare su di un sicuro binario il progresso civile di questa società inquieta, noi contiamo di potere riconsegnare all'elettorato, così come abbiamo promesso pur tra tanta diffidenza, al corpo elettorale il Paese libero come lo abbiamo ricevuto.

Saranno così sfatate tante catastrofiche leggende e sarà stato fatto davvero, io spero, un grande passo in avanti. Una Italia libera nella quale si afferma e si sviluppa la dignità umana, la dignità di ogni uomo. Un'Italia libera nella quale ricchezza, cultura, iniziativa, potere siano patrimonio di tutti e nella quale il vertice politico non soffochi, ma guidi, insieme, con serietà e con rispetto, la società civile. Un'Italia libera tra popoli liberi nel vincolo dell'Alleanza che essa ha contratto e ripetutamente ratificato. Un'Italia cioè, preoccupata della propria sicurezza, impegnata con lealtà secondo i suoi interessi storici, ed insieme pronta a cogliere quei motivi, ancor più profondi, di coesione e d'interdipendenza che sono nelle leggi della nostra storia. Per tante vie andiamo, fatalmente, verso l'integrazione. Non possiamo perciò lasciarci prendere dal mito della solitudine e della dispersione nella vita internazionale. Nella integrazione e nella solidarietà appunto, e non altrimenti, si rende possibile e si difende la pace. Ebbene noi vogliamo, accanto alla nostra sicurezza, la pace del mondo. Abbiamo lavorato e lavoriamo per essa. Ed è in questo spirito che accompagniamo con profonda deferenza ed un fiducioso auspicio il viaggio del Sommo Pontefice Paolo VI all'ONU, dove si leverà un'altra voce pacifica di eccezionale autorità e prestigio. La nostra fermezza nel fronteggiare senza debolezze le difficoltà e le tensioni della vita internazionale non è affatto incompatibile con la profonda vocazione di pace del popolo italiano, così come il passo misurato che noi teniamo, per doveroso senso di responsabilità, non è incompatibile con la fede, che permane fermissima in noi, negli alti ideali umani e sociali in vista dei quali questo Governo nacque e per i quali, pur attento ad ogni dato della situazione, continua ad operare. Chi abbia temuto il venir meno della necessaria carica ideale che sola può sostenere una politica non di gestione del potere, ma di progresso umano, può essere certo che a questi ideali e propositi siamo vicini oggi più che mai, pur nella dura prova alla quale ci impegna il nostro quotidiano carico di responsabilità.

Il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro intervenendo all'insediamento del Comitato regionale per la programmazione della Puglia, dopo parole di vivo apprezzamento per l'opera svolta dall'on.le Pieraccini e di ringraziamento per l'efficace collaborazione prestatagli, ha ricordato il valore che la programmazione assume come metodo di lavoro per lo sviluppo ordinato della comunità nazionale. Io credo, ha continuato il presidente del Consiglio, che le nostre scelte siano scelte corrispondenti alle esigenze del paese. Credo nella validità degli obiettivi del piano sui quali è difficile vi siano seri contrasti. Credo che siano anche sostanzialmente esatti e alla lunga efficaci gli strumenti adottati. Né mi scoraggio se la prima attuazione del piano, in relazione ad una situazione particolarmente dura, non ha consentito tutto intero lo sviluppo che avevamo immaginato. E tuttavia ancora più importante è, come dicevo, ha proseguito l'on. Moro, il metodo della programmazione democratica, un metodo di serietà mediante il quale la collettività si dà un ordine nel suo processo di sviluppo. Mi compiaccio, ha continuato Moro, di vedere mobilitate a questo fine energie locali chiamate a dare un apporto importante per l'evoluzione economica e sociale del nostro paese. Il fatto che sia qui riunita tutta intera una Regione in alcune qualificate rappresentanze elettive ed in altre nutrite di esperienza e di studio, è motivo di conforto. Ciò esprime la consapevolezza di un comune interesse e di un comune destino della popolazione della regione pugliese. Formulo l'augurio che essa sappia valorizzare questa sua unità pur nella varietà della posizioni e degli interessi. Tra i tanti significati che ha questo contatto tra noi c'è quello di vedere impegnata una regione meridionale, di vedere impegnato il Mezzogiorno con le sue risorse, in un'azione di liberazione definitiva, di elevazione sociale che è l'obiettivo fondamentale del piano. Avete colto bene – ha detto loro – l'obiettivo di giustizia che è nel piano, il quale è un impegno a rendere giustizia al Mezzogiorno d'Italia non con una politica di azioni marginali e correttive, ma di pieno e dignitoso inserimento tra le Regioni più progredite d'Italia e d'Europa. Con il costituire i Comitati Regionali della Programmazione si è voluto dare voce propria alle varie zone e forze vive che esistono nel paese.

Certo, il Parlamento cui spetta la decisione definitiva è rappresentanza altamente qualificata di tutte queste forze e dell'intero paese. Tuttavia, noi, che riterremo decisiva la voce del Parlamento, abbiamo voluto aprire anche un altro canale attraverso il quale possono esprimersi in modo più diretto e in una dimensione propria, le esigenze e le aspirazioni delle popolazioni inserite nei vari contesti regionali. È questo un modo efficace di chiamare la libertà dei cittadini, che ha necessariamente molteplici forme di manifestazione, a presentare esigenze ed insieme a comporle in una disciplina unitaria. Mentre si predispose, con una certa lentezza derivante dalla grande difficoltà della materia, l'ordinamento regionale abbiamo voluto che la voce delle regioni venisse in

questa forma per la quale, pur senza sostituire le regioni, è assicurata una presenza significativa degli interessi locali, su base regionale, nella programmazione.

Infatti libertà è anche responsabilità. È ben comprensibile che le rappresentanze regionali esprimano nella loro immediatezza posizioni particolari ma si può attendere con fiducia che esse contribuiscano anche al comporsi delle posizioni particolari nell'ordine generale della nazione. Il Presidente del Consiglio Aldo Moro ha così concluso: sono certo che potremo contare sull'apporto vivo delle vostre energie, sul vigore della vostra iniziativa, sulla ricchezza della vostra intuizione ed insieme sulla vostra capacità di elevarvi al di sopra delle visioni particolari per rendere veramente possibile lo sviluppo armonico della comunità nazionale.

Articolo per «Il Globo» sulla giornata del risparmio

Come nel 1964, «Il Globo» chiede a Moro un contributo per la giornata del risparmio. Se allora la congiuntura faceva sentire i suoi effetti, assottigliando la quota di risparmio necessaria a innescare investimenti e crescita, il più favorevole quadro economico dell'autunno 1965 spinge Moro a sottolineare su un quotidiano controllato da Confindustria il nesso tra il risparmio e le politiche di piano. Se gli aumenti dei salari e la conseguente impennata della domanda avevano squilibrato la bilancia dei pagamenti nel 1962/63, assottigliando anche la quota nazionale di risparmio, nel 1965 la situazione appare radicalmente mutata, con un incremento sul fronte del risparmio che denota semmai una contrazione della domanda. La programmazione può allora fare utilmente uso del risparmio accumulato e indirizzarlo verso investimenti coerenti con uno sviluppo armonico dell'economia – il punto dolente del miracolo economico, così come era stato diagnosticato dalla Nota aggiuntiva di Ugo La Malfa del 1962 – e la soddisfazione dei bisogni sociali e civili. Il testo qui riprodotto è quello conservato nell'Archivio Aldo Moro dell'Archivio Centrale dello Stato e riporta la data del 6 ottobre 1965.

Il lavoro svolto dal Governo per la redazione e la approvazione del piano di sviluppo^[1] e, nelle settimane più recenti, per il suo aggiornamento, ha sottolineato vigorosamente l'importanza centrale che, per gli obiettivi di espansione del reddito e di creazione delle infrastrutture civili di una moderna società, assume il risparmio privato.

Di fronte agli scarsi margini lasciati dalle molte improrogabili necessità della spesa corrente al risparmio pubblico, più di 4/5 delle risorse che alimenteranno il processo di accumulazione del capitale nei prossimi cinque anni, dovranno infatti essere fornite dalle imprese e dalle famiglie.

Questa constatazione permette di collocare la celebrazione della giornata del risparmio in una prospettiva diversa da quella meramente economicistica, di esaltazione cioè delle virtù private che l'atto del risparmio implica, e in un contesto assai più ampio di quel che non sia l'interesse degli istituti di credito a svolgere, in una occasione solenne, la loro normale azione di promozione e di pubbliche relazioni.

Le difficili opinioni tra i diversi obiettivi di accumulazione del capitale produttivo per accrescere il ritmo dello sviluppo e di accumulazione di capitale sociale per la soddisfazione dei bisogni civili, le discussioni e i contrasti ai quali tali scelte hanno dato luogo, testimoniano da un lato come il volume del risparmio nazionale costituisca la risorsa fondamentale che limita la politica di piano e che ne costituisce l'oggetto primario; d'altro lato l'essenziale interesse sociale a mantenere elevata la propensione a risparmiare mediante gli opportuni incentivi e garanzie. Proprio perché la formulazione di un programma comporta l'identificazione dei grandi problemi insoluti e rileva l'ammontare degli impieghi del reddito diversi dal consumo corrente, essa costituisce una grande operazione di austerità nazionale e sovrappone ai motivi particolari che spiegano il risparmio privato altri fondamentali motivi legati alla necessità di assicurare il futuro della comunità nazionale.

L'economia italiana in questo dopoguerra è stata avvantaggiata da una quota di risparmio sul reddito nazionale tra le più elevate del mondo; ma le vicende degli anni 62/63 sembravano aver gravemente minacciato questo primato con una espansione eccessiva dei consumi^[2]. L'arresto del processo inflazionistico, frutto di bene architettate misure di politica economica e dell'assistenza internazionale, ma anche e soprattutto di una diffusa, spontanea autodisciplina dei gruppi sociali e degli individui, è stato caratterizzato da una significativa ripresa del volume del risparmio^[3]. Dal 1963 alla fine del 1965 si può calcolare che, contro un rapporto normale di circa un quarto, la quota non consumata sul reddito addizionale disponibile per i privati ammonta ad un terzo. Questo fenomeno è tanto più significativo, in quanto nei periodi di bassa congiuntura si è soliti constatare un andamento opposto. L'occasione della celebrazione del risparmio non può indurci a nascondere i problemi di breve periodo che questa minore propensione al consumo ha determinato con i suoi effetti sfavorevoli sulla domanda globale. Ma nel contesto di una politica a medio termine come quella del programma essa rappresenta la conquista preziosa di un elemento di stabilità e le garanzie che gli obiettivi che ci siamo proposti potranno essere più sicuramente raggiunti.

Senza un rovesciamento della tendenza, manifestatasi negli anni del boom, ad una accelerata dinamica dei consumi, avremmo infatti dovuto correggere questi obiettivi, pregiudicando il progressivo avvicinamento della nostra economia a quella degli altri paesi industrializzati o forse addirittura subendo un ulteriore peggioramento delle distanze relative.

Lo sviluppo economico richiede non soltanto una elevata formazione di risparmio, ma un efficiente funzionamento di quel complesso di istituti, di regole, di operatori, che costituisce il mercato finanziario.

Il rapporto tra risparmio e investimenti è un tema delicato, oggetto di studi in corso e di iniziative legislative in aderenza alla nostra realtà economica e alle sue prospettive di sviluppo.

Ma le riforme legislative, che predispongono nuovi istituti o correggono un corretto funzionamento del mercato, se delle nuove opportunità non si sapranno avvalere operatori consapevoli della loro responsabilità verso il pubblico dei risparmiatori, i quali alla loro competenza tecnica affidano i loro capitali. È soprattutto alle banche e agli operatori professionali di borsa che spetta il compito di creare condizioni, le quali permettano il consolidamento delle strutture del nostro mercato finanziario, in modo che un numero maggiore di imprese possano attingervi i mezzi di finanziamento e più vasti settori di risparmiatori possano trovarvi la convenienza di investire i loro risparmi, senza il rischio di perdite derivanti da fluttuazioni non giustificate dei corsi. Noi abbiamo speranza che vi sia questa seria assunzione di responsabilità da parte di tutti.

Mi sia consentito poi di osservare che le motivazioni al risparmio sono variate nel corso della storia ed in relazione all'emergere di nuovi gruppi sociali. Nella stratificazione del nostro sistema degli operatori finanziari, possiamo individuare istituzioni che, come le Casse di risparmio, le mutue di assicurazione, le banche operaie, le banche popolari, le banche cattoliche, Casse rurali, sono legate a precisi momenti dello sviluppo della nostra storia civile ed hanno portato, nel mondo della finanza, il riflesso di ideali e di nuovi modi di civiltà, dei quali erano portatori movimenti ideologici e classi sociali.

Questa feconda relazione tra la coscienza di questi gruppi in ascesa, di partecipare cioè come protagonisti alle vicende del paese, e l'iniziativa per la creazione di nuovi istituti finanziari, non è soltanto un fenomeno del passato. In questa direzione di muovono le proposte di nuovi istituti per il risparmio dei lavoratori, le quali esprimono la consapevolezza che, alla progressiva redistribuzione del reddito a favore del lavoro, deve corrispondere una sollecitazione volta a creare le condizioni perché il processo di accumulazione del capitale possa continuare vigoroso.

Il risparmio è dunque un aspetto fondamentale dello sviluppo economico e sociale del nostro Paese. Esso esprime previdenza, responsabilità, fiducia nell'avvenire, profonda partecipazione al destino della comunità nazionale. Sono grandi virtù in vista di grandi speranze.

La odierna giornata celebrativa vuole essere una presa di coscienza delle possibilità che ci sono offerte come singoli e come popolo ed induce a ridare la nostra fiducia ed il nostro augurio per l'avvenire del paese.

-
1. Si tratta del piano quinquennale redatto dal ministro del Bilancio Giovanni Pieraccini e presentato al Consiglio dei ministri alla fine di gennaio del 1965. Il provvedimento era allora all'esame del Parlamento. ↑
 2. Sono anni in cui, in seguito alle lotte operaie e sindacali a cavallo del 1960, i salari crescono sensibilmente, determinando spinte inflattive e instabilità monetaria, dovuta anche all'eccesso di domanda di alcuni beni di importazione che vanno a incidere in profondità sulla bilancia dei pagamenti. ↑
 3. Si tratta di misure anticongiunturali, finalizzate a contenere la domanda e a riequilibrare la bilancia dei pagamenti, adottate fin dal febbraio 1964, unitamente a una stretta creditizia operata dalla Banca d'Italia guidata da Guido Carli e a un prestito erogato dagli Stati Uniti. ↑

Discorso in risposta a mozioni, interpellanze e interrogazioni sulla politica estera presentate alla Camera

Il 13 ottobre 1965 Moro interviene alla Camera per rispondere a numerose interpellanze parlamentari delle opposizioni su tutti i temi caldi della politica estera. Dalla guerra nel Vietnam al riconoscimento della Repubblica popolare cinese, dalla "crisi della sedia vuota" determinata dall'uscita della Francia dal Consiglio dei ministri Cee alla questione altoatesina, dopo l'attentato separatista che è costato la vita a due carabinieri italiani, in un intervento assai composito il presidente del Consiglio tocca tutti i punti sollevati da comunisti, socialproletari e missini. Ne emerge un discorso caratterizzato da un netto lealismo atlantico non privo però di un afflato internazionalista che affiora dalla fiducia che Moro ripone nelle Nazioni Unite, alla cui assemblea generale aveva da poco parlato Paolo VI. Certo, Fanfani, in qualità di ministro degli Esteri, mostra una posizione ben più articolata e problematica, che esprime anche l'attivismo di Giorgio La Pira per la questione vietnamita e, in generale, rivendica una maggiore autonomia dall'alleato di Washington. La "comprensione" morotea per gli Usa non è invece mai in discussione, sia pure temperato dai riferimenti all'Onu. Proprio alla luce del ruolo svolto dall'Onu nelle controversie internazionali e del coinvolgimento della Repubblica popolare cinese nel conflitto vietnamita, Moro non ritiene che sia ancora giunto il momento del suo riconoscimento: alle Nazioni Unite dove avrebbe dovuto continuare a sedere il rappresentante del governo di Taiwan. L'atlantismo di Moro, che però è anche una scelta di politica interna, serve cioè a sigillare il centrosinistra, fa il paio con il suo netto europeismo, per cui di fronte alla scelta francese il governo italiano si adopera sia per raffreddare le tensioni in seno alla Comunità europea sia per proseguire, per quanto possibile, il lavoro dei cinque paesi rimasti. Quanto alla questione altoatesina Moro illustra gli sforzi fatti dal Governo italiano, a partire dall'istituzione della Commissione dei 19 nel 1961, per trovare un compromesso con le minoranze tirolesi e ladine.

Rispondo a nome del Governo in questo dibattito parlamentare in luogo del ministro degli Affari Esteri, onorevole Fanfani, il quale non è qui, perché trattenuto da un doloroso incidente a New York, dove esplica l'alto compito di Presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite^[1]. Credo di interpretare i sentimenti di tutti gli onorevoli deputati, elevando a lui un memore pensiero, esprimendogli ad un tempo le vivissime felicitazioni per l'importante ufficio del quale è stato investito con largo consenso ed i più cordiali auguri per un rapido ristabilimento. D'altra parte alcuni colleghi hanno voluto richiamarsi alla mia azione ed è perciò doveroso da parte mia essere personalmente presente in questa discussione.

Molti temi sono stati richiamati negli interventi, interessanti e stimolanti, degli onorevoli deputati dell'opposizione, i quali hanno aperto il dibattito, e dei colleghi della maggioranza, che io desidero ringraziare in modo particolare per il conforto ed il sostegno che, anche in questa circostanza, hanno voluto dare all'azione del Governo nel delicato settore del quale oggi ci occupiamo. La politica estera italiana si svolge, onorevoli colleghi, secondo una linea di continuità, di coerenza, di responsabilità. Essa persegue, come abbiamo dichiarato sin dall'inizio, la pace nella sicurezza della nazione. Questi obiettivi, che noi abbiamo di mira, si compenetrano e s'influenzano reciprocamente. Entrambi sono per noi alti e veri. Solo una saggia ed equilibrata azione politica, quale noi ci sforziamo di porre in essere, li può conciliare e realizzare congiuntamente. È comprensibile perciò che l'attacco ci venga da posizioni estreme ed unilaterali. Noi vogliamo certamente, fortemente la pace, ma non siamo pacifisti ingenui, disattenti ai dati reali della situazione politica e dal gioco delle forze che si confrontano nel mondo. Vogliamo una rigorosa tutela degli interessi permanenti della nazione, ma non siamo nazionalisti chiusi nell'egoismo, non curanti dell'insieme dei popoli tra i quali il nostro si colloca con le sue caratteristiche peculiari, ma anche con la sua vocazione all'unità, siamo fieri della nostra libertà ed indipendenza, ma non ci sottraiamo alla legge d'integrazione e solidarietà che domina la nostra epoca. Un momento storico cioè caratterizzato dai grandi spazi e dalle enormi possibilità di sviluppo, su basi di collaborazione, della tecnica, dell'economia, della vita sociale. Non è, quello che noi vogliamo, un mediocre compromesso, un empirico oscillare fra esigenze diverse, ma una vera sintesi operata secondo principi di chiarezza, di lealtà, di realismo, di attenta considerazione della complessa realtà del mondo di oggi. Per questo crediamo che la nostra non sia un'esperienza informe e confusa, ma una linea politica.

Una parte notevole degli interventi si è indirizzata verso il tema del Vietnam, della guerra e della pace nel Sud-Est asiatico. Abbiamo detto più volte in Parlamento quale è la nostra posizione a Washington^[2], dove ci fu data la possibilità di compiere una analisi penetrante e completa della situazione, la nostra piena comprensione per la posizione degli Stati Uniti d'America. Ciò significa certo un atteggiamento naturalmente amichevole verso un grande alleato sul quale ricadano così gravi responsabilità per la sicurezza e la pace nel mondo e senza che venga per questo messa in discussione la estraneità all'Alleanza Atlantica di quella zona nella quale l'Italia non ha impegni politici o militari.

Ma non si tratta di questo soltanto, bensì del fatto che noi siamo consapevoli come in quel settore tormentato da lunghissime guerre siano in atto interventi che era difficile immaginare potessero restare alla lunga senza reazione e la pesante influenza della più grande potenza asiatica in un vasto disegno politico rivolto ad alterare profondamente la situazione in quel continente. Siamo consapevoli, com'ebbe a dichiarare in questa stessa assemblea il ministro degli Esteri, on. Fanfani, che in quel conflitto, «oltre che dell'assetto della penisola indocinese, si disputa dell'assetto del mondo». In altre parole è in gioco il complesso dei rapporti Est-Ovest ed in esso emerge il delicatissimo problema della crisi del mondo comunista. Abbiamo sentito risuonare in quest'aula, onorevoli colleghi, vigorose espressioni di deprecazione per i lutti e le rovine che la guerra porta con sé e questa guerra arreca ai popoli che vi sono coinvolti. Non crediamo di avere bisogno di un richi mo; non crediamo di aver bisogno che si ecciti la nostra sensibilità.

Sentiamo la profonda tristezza, cristiana e civile, per ogni guerra che si combatta lacerando nella strage, il tessuto della solidarietà umana. È per questo che, sin dal primo momento, l'Italia ha auspicato il negoziato ed ha invitato a creare le condizioni, per rendere possibile una soluzione politica del conflitto, quale del resto gli Stati Uniti hanno sempre dichiarato di perseguire. È con vivo compiacimento che da parte italiana si è constatato la disposizione americana al negoziato, quale si è manifestata fin da quel discorso di Baltimora del Presidente Johnson che ha rappresentato un'apertura estremamente costruttiva verso Hanoi e Pechino^[3].

Se essa fosse stata allora accolta, si sarebbe posto fine ai combattimenti e sarebbero stati risparmiati sacrifici immensi alle popolazioni del Sud e del Nord Vietnam. Le proposte di Baltimora hanno tanto maggior peso in quanto per sedere al tavolo della pace gli Stati Uniti non hanno posto precondizioni e, nella valutazione delle possibili soluzioni per la crisi, hanno fatto riferimento a quelle decisioni della Conferenza di Ginevra del 1954 che vengono così spesso rievocate dall'opposizione come base necessaria per una trattativa. Vorrei altresì ricordare altre recenti proposte di pace da parte americana: il discorso tenuto dal Presidente Johnson alla televisione il 28 luglio 1965 che ribadisce la volontà degli Stati Uniti di negoziare senza precondizioni e conferma la mancanza di obiezioni a che il Fronte Nazionale del Sud Vietnam partecipi alle trattative in seno alla delegazione di Hanoi. Per la prima volta Johnson si dichiara inoltre pronto a discutere anche i quattro punti di Hanoi. Il Presidente americano rinnova il suo appello alle Nazioni Unite perché si adoperino per giungere alla possibilità di trattative; la lettera dell'ambasciatore Goldberg^[4] indirizzata il 30 luglio al Presidente di turno del Consiglio di Sicurezza per confermare ufficialmente le intenzioni pacifiche americane e reiterare l'appello affinché le Nazioni Unite si adoperino per creare la base di un negoziato; le dichiarazioni di Rusk^[5] alla televisione americana del 24 agosto. Il Segretario di Stato conferma che gli Stati Uniti considerano sempre validi gli accordi di Ginevra del 1954^[6] e questa dichiarazione può essere considerata una evoluzione dell'atteggiamento americano soprattutto perché Rusk dichiara che la stretta aderenza alle clausole militari di quel trattato «è uno degli elementi essenziali per la soluzione pacifica della crisi»; la conferenza stampa di Johnson del 25 agosto. Il Presidente americano sottolinea con enfasi che tutti gli uomini di governo americani «sono costantemente alla ricerca della via e dei mezzi per sostituire le parole ai cannoni e per ricondurre gli uomini dal campo di battaglia al tavolo della conferenza».

Ma non si può non rilevare la diversa posizione di Hanoi e di Pechino. L'una e l'altra pongono a differenza di Washington, condizioni preliminari al negoziato che, se accolto, renderebbe lo stesso negoziato inutile perché privo di oggetto. Tra le numerose iniziative avutesi in campo internazionale allo scopo di facilitare una soluzione negoziata del conflitto nel Vietnam vanno menzionate le seguenti: 1) l'appello dei diciassette Paesi non allineati, firmato a Belgrado il 15 marzo 1965, per una pacifica soluzione del conflitto. Esso contemplava negoziati senza pre-condizioni e la cessazione immediata delle ostilità; 2) la proposta del Segretario Generale delle Nazioni Unite, U Thant, della prima decade dell'aprile scorso, di recarsi a Pechino e ad Hanoi in funzione esplorativa; 3) l'iniziativa dei paesi del Commonwealth per una missione esplorativa presso le capitali interessate al conflitto, decisa a Londra il 17 giugno. Tutte queste iniziative, come altri sondaggi e missioni sono fallite, di fronte alla rigida negativa del Vietnam del Nord e della Cina. La condizione insormontabile posta da parte Nord vietnamita, per quel che risulta al Governo italiano, per l'avvio dei negoziati è il previo e totale ritiro delle forze americane dal Vietnam. Anche alla proposta di U Thant, da parte cinese e Nordvietnamita fu opposto un netto rifiuto: «La questione del Vietnam non ha niente a che vedere con le Nazioni Unite». Opportunamente il sen. Bosco, capo della delegazione italiana, ha dichiarato nel discorso tenuto il 27 settembre all'assemblea delle Nazioni Unite: «L'Italia è pronta ad appoggiare, come più volte ripetuto, iniziative, soprattutto delle Nazioni Unite, che possano condurre ad un serio negoziato per una sollecita soluzione pacifica e nello stesso tempo equa e duratura delle questioni che hanno determinato l'inizio delle ostilità. Ma non possiamo non lamentare che fino ad oggi diversi tentativi promossi in buona fede e con costruttive intenzioni siano stati lasciati cadere, contrapponendo ad essi categorici enunciati, senza chiarire se riguardino obiettivi che Hanoi si propone di ottenere o condizioni preliminari ad ogni e qualsiasi avvio di trattative». Nel conflitto del Vietnam sono parti

in causa non solo Sud-Vietnam, Stati Uniti e Nord-Vietnam (i protagonisti più immediati della lotta armata), ma anche cinesi e sovietici.

Di fronte al Sud-Vietnam e agli Stati Uniti vi è dunque non solo un interlocutore palese, Hanoi ma anche almeno altri due interlocutori non allineati fra loro, l'Unione Sovietica e la Cina. Questi complessi elementi aiutano a comprendere la difficoltà che esiste (e che si è rivelata in termini così palesi) di indurre Hanoi, premuta in senso contrario da Pechino, a sedere al tavolo della conferenza. Un negoziato per il Vietnam, quale che ne sia la soluzione e quali che ne siano i vantaggi per la stessa Hanoi, sembra presentare, agli occhi degli estremisti del comunismo contemporaneo, l'inconveniente di riproporre i termini della coesistenza e della distensione che essi rifiutano. Si può dunque temere che, a meno di improvvisi cambiamenti, il conflitto armato sia destinato a continuare ancora. La nostra raccomandazione costante è di evitare una «escalation» suscettibile di allargare il conflitto e di considerare l'azione armata necessaria, solo in attesa che vengano a maturazione le condizioni per un negoziato. Il fatto che la situazione militare sia oggi molto più favorevole per gli Stati Uniti di quanto non lo fosse nel febbraio scorso^[7], nel senso almeno che dovrebbe essere divenuto chiaro a tutti quanto illusoria fosse la speranza di Hanoi di poter vincere il conflitto sul campo, non ha fortunatamente ridotto i propositi di Washington in favore di una soluzione negoziata. Al contrario, in questo periodo di tempo, è stato riconfermato in termini molto precisi che gli Stati Uniti sono disponibili per una soluzione politica del conflitto secondo le modalità indicate a Baltimora. Questo orientamento merita di essere sottolineato e non può non trovarci pienamente consenzienti. Ove una prospettiva di negoziato si aprisse - e questo è nel nostro fermo auspicio - da parte italiana si giudica che gli accordi del 1954 di Ginevra offrono una buona base di partenza. Tali accordi erano infatti fondati sul principio della indipendenza e della non interferenza negli affari interni del Vietnam del Nord e del Vietnam del Sud.

Ogni soluzione negoziata deve partire da tale presupposto, fino al momento in cui la situazione interna dei due territori, superate le vicissitudini belliche, sia tale da consentire, attraverso la libera manifestazione della volontà popolare, la possibilità di giungere ad una unificazione del Paese. L'esperienza del passato deve tuttavia consigliare di adottare misure tali da evitare attraverso forme di controllo internazionale o in qualsiasi altra forma utile, che si possa ricadere nella disastrosa situazione che ha dato origine alle attuali ostilità. Debbo poi precisare che l'atteggiamento del Governo italiano sulla questione della concessione di visti di ingresso a cittadini di Stati non riconosciuti dall'Italia è nel senso di limitare tale concessione a singoli o a delegazioni che si rechino nel nostro Paese per scopi economici o, in certe circostanze, artistici e culturali. Si è assunto un tale atteggiamento in quanto si ritiene che esso valga a soddisfare un interesse nazionale di carattere generale, quale è quello dell'incremento degli scambi commerciali e intellettuali. Il Governo non reputa invece di dover dar corso a quelle richieste di visti di ingresso da parte di cittadini di Stati specie non riconosciuti dall'Italia, la cui venuta nel nostro paese abbia un carattere essenzialmente politico e «di parte», che non risponde ad un interesse nazionale. È per questa ragione, ed anche in considerazione della situazione esistente nel Sud-Est asiatico, che sono stati negati visti d'ingresso ad esponenti del Fronte nazionale del lavoro del Vietnam del Nord. Gli onorevoli interroganti hanno pure sollevato la questione della «costituzionalità» del provvedimento adottato. Non vedo come in questo contesto possano essere invocati né la Costituzione della Repubblica né lo stesso Diritto Internazionale, in quanto il Governo ha agito nell'ambito dei poteri riservatigli nella sua qualità di tutore degli interessi politici della nazione secondo la prassi internazionale.

Per quanto riguarda il problema della Cina, del suo riconoscimento e della sua eventuale ammissione all'ONU, debbo ricordare quanto ebbe occasione di rilevare, nel corso della discussione sul bilancio dello Stato, l'anno passato, l'allora ministro degli Esteri in questo stesso Governo^[8]. «Il Governo italiano - veniva allora affermato - non disconosce l'importanza di un colloquio diretto con Pechino e valuta adeguatamente il peso dei 700 milioni di abitanti dello Stato cinese nella comunità internazionale. Anche qui le nostre disposizioni sono ispirate a realismo e comprensione, ma proprio questo realismo c'induce a ritenere che il problema dell'ingresso dei delegati della Repubblica Popolare cinese all'ONU possa essere appropriatamente risolto solo quando sia stata trovata una soluzione anche agli altri problemi che tale evento porterà alla ribalta». E si aggiungeva che l'interrogativo non era quello di sapere se il Governo italiano avrebbe riconosciuto il governo della Repubblica Popolare cinese, ma quando. E, potremmo dire, con riferimento al complesso dei problemi che sono stati innanzi richiamati e relativi ai rapporti Italia-Cina e ONU-Cina, che si tratta di vedere come riconoscimento ed ammissione potrebbero avvenire e con quali conseguenze.

Il Capo della Delegazione italiana all'ONU, sen. Bosco ha riflesso questi interrogativi e queste difficoltà nel suo ponderato discorso all'Assemblea dell'ONU. È un discorso che non merita le critiche, frutto talvolta di mera incomprendimento, che sono state ad esso rivolte. Che c'è di strano nel chiedere che Pechino dia un contributo, per chiudere il conflitto nel Sud-Est asiatico? E quando il capo della nostra delegazione parla di omogeneità, egli non vuole già riferirsi ad una idoneità di ideologia politica e d'interni ordinamenti, bensì alla constatazione della volontà di tutti i membri dell'ONU di rispettare i principi della Carta di San Francisco^[9], senza di che l'universalità sarebbe solo apparente e l'incontro di tutti non rafforzerebbe, ma paralizzerebbe le Nazioni Unite.

Le dichiarazioni del Sen. Bosco si basano su queste due premesse: a) il carattere tendenzialmente universale delle Nazioni Unite induce a compiere ogni sforzo affinché l'intera comunità internazionale coincida con la famiglia delle Nazioni Unite; b) ogni membro delle Nazioni Unite deve adempiere agli obblighi della Carta. Questo adempimento degli obblighi è stato definito appunto dal sen. Bosco con il concetto di «omogeneità».

Partendo da queste premesse, il capo della delegazione italiana alle Nazioni Unite ha sottolineato due sostanziali problemi. Il primo riguarda l'atteggiamento di Pechino nel quadro della vicenda internazionale e l'azione che può essere fatta per creare le condizioni migliori acciocché Pechino, assume atteggiamenti tali, che consentano di accertare che le sue posizioni, particolarmente di fronte ai problemi del disarmo e di fronte a conflitti in corso, non contrastino palesemente con i principi generali dell'Organizzazione. Il secondo problema riguarda l'opportunità per tutti i Paesi membri delle Nazioni Unite di sollecitare la ricerca, in seno all'Onu, di formule idonee a superare l'attuale contingenza, sollecitando nel senso delle Nazioni Unite un travaglio di pensiero e di iniziative che consenta, senza sacrificare i principi, di assicurare all'Organizzazione un carattere di vera universalità.

Qual è l'ostacolo fondamentale alla realizzazione di una politica di questo genere? È stato osservato - non fuori luogo che di fatto e secondo le disposizioni della Carta (art. 4) l'ammissione all'ONU è aperta ai Paesi che dimostrino di avere raggiunto una personalità giuridica internazionale, cioè di essere dei veri e propri Stati, senza che questi abbiano a dare particolari dimostrazioni per quanto concerne il loro modo di esercitare la propria individualità sulla scena internazionale. Tutti gli Stati all'atto della richiesta di ammissione hanno sempre dichiarato però - e questo è un elemento imprescindibile ai sensi della Carta (citato art. 4, punto 1) - di condividere appieno i fini ed i principi che ispirano l'azione dell'ONU. Alla Repubblica Popolare cinese non viene chiesto nulla di diverso, ma in pratica il problema, in questo caso, è reso estremamente delicato e complesso proprio per la posizione assunta dai cinesi. Al riguardo è forse opportuno osservare quanto segue: la stessa Cina afferma di non voler far parte dell'Organo societario o di volerne far parte soltanto a determinate condizioni che essa vuole imporre agli attuali 117 membri delle Nazioni Unite. Tali condizioni (dichiarazioni di Chen Yi^[10] che non richiamo dettagliatamente e che furono dichiarate «incredibili» anche dal quotidiano comunista «L'Unità») sono le seguenti: che le Nazioni Unite dichiarino «di essersi sbagliate» allorché condannarono la Cina per l'aggressione in Corea; che tutti gli Stati indipendenti dovrebbero essere ammessi all'ONU, mentre ne dovrebbero essere estromessi tutti gli Stati definiti «marionette dell'imperialismo»; che venga modificato lo Statuto delle Nazioni Unite sulla base di esigenze che la Cina comunista sostiene. Pregiudiziale è poi, in ogni caso, l'espulsione di Formosa.

Il problema del seggio cinese sorge in forma diversa rispetto a quello di altri Paesi che hanno presentato la loro candidatura all'ONU perché la Repubblica Popolare cinese ha preso, sul piano internazionale, alcuni atteggiamenti che sono in contrasto con le norme della convivenza mondiale consacrate dallo Statuto delle Nazioni Unite e base stessa della concezione giuridica, politica e morale dell'Organo societario. La questione del seggio cinese pone, fra gli altri, anche il problema della presenza della Cina nazionalista all'ONU, problema che è complicato dal fatto che essa è membro permanente del Consiglio di Sicurezza. La sostituzione della Cina comunista alla Cina nazionalista comporta quindi una serie di difficoltà di ordine giuridico, cui si accompagna una serie di conseguenze sul piano politico e morale. È appena necessario rilevare come questo sviluppo si rifletterebbe sull'equilibrio militare nel Pacifico. Né dal punto di vista di Washington, la questione può essere tenuta separata dal problema scottante della lotta in corso nel Sud-Est asiatico.

Questi elementi stanno ad indicare perché il problema, pur così importante, presenta tanti aspetti controversi e perché esso appare di delicata soluzione. Chi abbia, come l'Italia ha, vocazione ad incoraggiare il corso della distensione e la pace; a rafforzare l'azione delle Nazioni Unite; ad evitare di indebolire il mondo libero, non può non valutare attentamente, anche in questa vicenda, ciò che favorisce davvero la soluzione dei problemi internazionali. E ciò con riguardo ai rapporti italo-americani, alla opportunità di non acutizzare il conflitto asiatico, alla preoccupazione di evitare ritorsioni che compromettono l'apporto all'ONU della più grande potenza mondiale, alterando il già delicato equilibrio politico del mondo. Ecco perché non possiamo accettare la mozione comunista che vorrebbe spingere ad assumere, con estrema leggerezza, un impegno grave e pieno di conseguenze.

L'interpellanza degli onorevoli Vecchietti e Luzzato accenna a molti argomenti menzionandoli in modo da non rendere sempre chiaro il pensiero che ispira gli onorevoli interroganti. Se la nostra interpretazione è esatta al centro dell'attenzione, è posto ancora una volta, il problema del Patto Atlantico e della sicurezza del Paese, nel contesto di una serie di eventi che si vorrebbero addurre a giustificazione del preteso superamento del Patto stesso e delle linee fondamentali dell'azione che in campo internazionale il Governo svolge con l'appoggio del Parlamento. Nei riguardi del Patto Atlantico la posizione del Governo è stata illustrata, in Parlamento e fuori, innumerevoli volte. Essa non è mutata perché immutate rimangono le linee della nostra politica estera, che ha come obiettivo fondamentale la pace nella sicurezza. L'appartenenza all'Alleanza Atlantica e l'aspirazione alla pace rimangono

quindi per noi due realtà inscindibili. Il Patto Atlantico non solo ha garantito e garantisce la nostra sicurezza, ma ha costituito e costituisce la base per l'avvio di un dialogo est-ovest, nonché la premessa per aprire la via ad una effettiva distensione. È nella piena lealtà all'Alleanza Atlantica che l'Italia è impegnata ad operare per un più stabile e pacifico assetto delle relazioni internazionali. Il Governo considera quindi indispensabile continuare in questa linea, sia per assicurare gli auspicati progressi verso la distensione, sia per garantire al Paese, impegnato in un'opera di profondo rinnovamento sociale, una posizione internazionale stabile, e quel diritto all'autodifesa che è un diritto irrinunciabile, espressamente sancito dallo Statuto delle Nazioni Unite, ma che non sembra possa essere garantito isolatamente nell'epoca presente. Questo non significa che la nostra posizione sia una posizione statica di gretto conservatorismo. Al contrario, ciò significa che il Governo continua a seguire con la più grande attenzione l'evoluzione della situazione internazionale, sensibile e aperto ai grandi mutamenti che avvengono nel mondo e pronto a cogliere ogni occasione propizia per migliorare il clima internazionale. Con la sicurezza del Paese, il Patto Atlantico ne garantisce la piena autonomia, nonostante gli onorevoli interpellanti sembrano ritenere che la linea della nostra politica estera sia appunto con essa incompatibile.

Vorrei al riguardo rammentare qui il mio discorso in Campidoglio del 28 settembre scorso^[11], allorché dichiarai come noi ci sentiamo tanto più indipendenti, quali membri dell'Alleanza Atlantica, in quanto abbiamo conseguito, nella pace, la sicurezza e la possibilità di trattare da pari con tutti i paesi del mondo; e come l'integrazione nelle sue varie forme, lungi dal farci sentire a disagio, sia da noi considerata come uno sviluppo indispensabile perché un Paese, nell'epoca odierna, possa salvaguardare la propria dignità ed indipendenza nel campo politico, economico e militare. Per il resto devo constatare che mentre ci si accusa implicitamente di non svolgere una politica in contrasto con quella di un'Alleanza della quale, con il consenso del Parlamento, facciamo parte, ci viene proposta una visione artificiosa e partigiana della situazione internazionale che non possiamo accettare. Tralascio gli accenni al Vietnam e alla cosiddetta «disponibilità di armi atomiche da parte della Repubblica Federale tedesca»^[12], cioè al problema della forza multilaterale^[13], perché su entrambe le questioni il pensiero del Governo, che desidero pienamente confermare, è stato già ripetutamente espresso in precedenza.

Né mi indugiero' sul conflitto indo-pakistano, perché in tale materia il Governo appoggia pienamente l'operato delle Nazioni Unite, attenendosi ad una linea di condotta sulla quale ritengo che neppure gli onorevoli interpellanti avranno obiezioni da muovere. Mi limiterò invece a replicare brevemente ad alcune affermazioni contenute nella interpellanza alla quale rispondo.

La prima riguarda «il declino della politica dei blocchi militari»^[14]. Questo è un auspicio, non una realtà. In atto i blocchi realizzano l'equilibrio delle forze e sono essi appunto strumento di pace, di distensione, di cauta apertura. In proposito vorrei limitarmi a chiedere agli onorevoli interpellanti se essi abbiano dimenticato gli innumerevoli documenti ufficiali sovietici nei quali viene affermata la necessità di rafforzare il trattato di Varsavia. Il più recente esempio è costituito dal comunicato congiunto sovietico-romeno del 10 settembre scorso e dalle dichiarazioni di Breznev del 14 settembre scorso. Vi si esalta la collaborazione militare dei Paesi socialisti d'Europa, incarnata nella organizzazione del Trattato di Varsavia, come uno stabile fattore di pace e di sicurezza. La seconda affermazione che desidero rilevare si riferisce ad un preteso «superamento del Patto Atlantico in rapporto ai termini attuali del problema della sicurezza in Europa». Non credo debba essere ricordato agli onorevoli interpellanti quale diversità di opinioni vi sia sul tema della sicurezza europea, quale sia la nostra posizione in proposito e come noi, al pari per esempio della Gran Bretagna laburista, riteniamo essenziale la presenza degli Stati Uniti in Europa. Del resto anche i più recenti contatti ad alto e altissimo livello fra uomini di Governo dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale, e la prudenza con la quale, nelle dichiarazioni e nei comunicati, sono stati affrontati tali argomenti hanno confermato che, malgrado visioni più o meno a lungo termine, i governi rimangono assai cauti nei confronti di iniziative che potrebbero ledere il delicato equilibrio politico-militare faticosamente creatosi in Europa. In tali condizioni, il parlare di superamento di Patto Atlantico e di declino dei blocchi militari mi pare per lo meno prematuro e certamente non conforme ad una linea responsabile di governo. Ciò non significa, ripeto, che il Governo non rimanga attento ad ogni possibilità di migliorare l'atmosfera internazionale e pronto a cogliere ogni favorevole occasione. Ne fanno fede la politica da noi seguita in materia di disarmo e di rapporti Est-Ovest e il pieno appoggio da noi sempre prestato ad ogni seria iniziativa di pace.

L'onorevole Luzzato ha criticato l'iniziativa italiana per una moratoria nucleare per essersi limitata a prendere in considerazione i casi di disseminazione sul piano nazionale. È da ritenere che l'on. Luzzato voglia in tal modo riferirsi al caso delle formule di integrazione nucleare, quali quelle attualmente allo studio da parte dell'Alleanza Atlantica e che, a suo avviso, non sarebbero coperte dal nostro progetto di moratoria. Se questo è il senso delle parole dell'onorevole Luzzato, occorre sottolineare che secondo il parere di autorevoli correnti politiche tali formule potrebbero in ogni modo costituire una efficace risposta al pericolo di disseminazione nazionale delle armi atomiche. La partecipazione italiana in corso in seno all'Alleanza è stata decisa proprio per

accertare se i progetti allo studio rispondono ai principi della non disseminazione oltre che alle esigenze della sicurezza italiana. Le interpellanze presentate mi danno anche l'occasione di soffermarmi sulla posizione del Governo nella delicata fase della politica europeistica che stiamo attraversando, con riferimento ed a completamento delle informazioni che il Governo stesso ha già avuto modo di fornire in sede di commissione per gli Affari Esteri dei due rami del Parlamento.

Il primo aprirsi dell'attuale crisi, a seguito della riunione del Consiglio dei Ministri CEE del 30 giugno u.s. nel corso della quale non si riuscì a raggiungere un'intesa sulle proposte della commissione della CEE relative al rinnovo del regolamento per il finanziamento della politica agricola comune, alla creazione di risorse proprie comunitarie ed ai poteri del Parlamento europeo, ha coinciso con l'inizio del turno di presidenza italiana nel Consiglio stesso, ciò che comportava, per l'Italia, una particolare responsabilità. In tale congiuntura, l'atteggiamento italiano si è ispirato ad un duplice, parallelo ordine di considerazioni. Da un lato, abbiamo cercato di non appesantire la situazione che l'astensione francese dai lavori comunitari ha determinato e di esasperare, come conseguenza, di manifestazioni inutilmente polemiche, i termini del contrasto tra la Francia e gli altri paesi della Comunità europea, il che avrebbe soltanto approfondito la frattura e resa ancora più remota la possibilità di riprendere il dialogo. Ma dall'altro - ben consapevoli del rischio che la battuta d'arresto imposta nel funzionamento della Comunità potesse dare l'avvio ad un processo di disorientamento, di dispersione e, in definitiva, di paralisi nello sviluppo dell'intera costruzione europea - ci siamo preoccupati di far sì che fosse mantenuta la coesione fra i «5»^[15] nel proseguimento dell'attività della Comunità, pur nei limiti che l'assenza francese consentiva ed avendo cura di non procedere ad alcuna decisione che rendesse più ardua la prospettiva di una sollecita ripresa del lavoro comune ai «sei»^[16]. Appunto in tale ordine d'idea la Presidenza italiana ha ritenuto opportuno convocare una riunione del Consiglio dei Ministri della CEE per la fine di luglio. In tale riunione venne preso atto - con riserva di un più approfondito studio - dei suggerimenti prospettati in un suo «memorandum» dalla commissione della CEE, per facilitare l'accordo fra i Governi sulla base delle osservazioni avanzate e delle intese di massima raggiunte, nel corso delle discussioni del mese di giugno, sulle tre proposte presentate dalla commissione stessa

L'azione della presidenza italiana si è anche esplicitata in conformità con il voto espresso dai membri del Consiglio della Comunità Europea, in un intervento a Parigi per auspicare che la Francia riprendesse a collaborare pienamente all'attività comunitaria e per offrire l'opera della presidenza italiana, nei modi e nelle forme che potessero essere ritenuti più utili, al fine di contribuire al ritorno alla normalità. Autorevoli dichiarazioni ulteriori hanno certo aggravato la situazione soprattutto perché, non solo hanno confermato il rigetto del metodo comunitario nella composizione delle divergenze particolari, ma hanno anche esplicitamente rimesso in discussione talune caratteristiche fondamentali dello sviluppo del processo d'integrazione europea. Di fronte a questo accentuato pericolo di deterioramento interno dell'opera comune ed al profilarsi di una tendenza alla revisione di taluni criteri essenziali della struttura comunitaria, il pensiero del Governo è che occorra fare tutto il possibile perché il processo di integrazione economica in corso continui e proceda anche nelle sue implicazioni politiche, nel pieno rispetto dei trattati, nonché dei poteri delle istituzioni comunitarie dai trattati stessi create.

Ben inteso, ancora una volta non si tratta di irrigidirsi su prese di posizione polemiche; siamo anzi pronti a collaborare in ogni modo alla ricerca delle formule che ci consentano di uscire dall'attuale fase di stasi e di continuare il lavoro per la realizzazione di un'Europa unita e democratica. In tale prospettiva siamo evidentemente disposti a prendere in considerazione ogni iniziativa che tenda appunto a facilitare il ristabilirsi dell'accordo fra tutti i membri della Comunità ed a spianare le difficoltà che intralciano il cammino dell'impresa europea. Ma ci sembra che occorra ben distinguere tra i margini negoziali che appaiono ammissibili e la ferma difesa delle concezioni che costituiscono i pilastri di volta dei Trattati di Roma^[17] ed a cui non potremmo rinunciare senza rinunciare all'assenza dell'opera cui ci siamo accinti e che ha portato fino ad oggi cospicui frutti. A questi fermi principi il Governo intende ispirare la sua azione, regolandola in relazione agli eventi che si verificheranno, nell'intento di superare le contingenze presenti, rispettando la volontà popolare e perseguendo l'obiettivo finale di un'Europa unita e democratica che sia veramente baluardo della nostra civiltà, realizzatrice di solidarietà, di progresso e di pace.

Per quanto riguarda i problemi dell'Alto Adige è stato innanzi tutto messo in discussione il mio incontro non ufficiale con il Cancelliere austriaco signor Klaus. Fin dal gennaio 1965, nel corso di un incontro avuto a Strasburgo col sottosegretario Storchi^[18] in una riunione del Consiglio d'Europa, il Cancelliere aveva richiesto un incontro amichevole per una conoscenza personale ed una utile presa di contatto su temi che interessano i due Paesi. La cortese richiesta fu rinnovata all'inizio del periodo feriale che il Cancelliere austriaco usa trascorrere in parte in Italia. Mi parve di non potere non corrispondere, per una ragione politica, a questo invito. Perciò, d'intesa con i ministri degli Esteri e dell'Interno^[19], concordai in una località del Trentino, dove io soggiornavo e per il quale passava il signor Klaus di ritorno a Vienna. L'incontro avvenne la mattina del 26 agosto. Io vi partecipai da solo in considerazione del carattere personale e non formale del contatto che si veniva così a stabilire e del suo limitato obiettivo di uno

scambio di vedute su tutti i temi della politica internazionale, senza alcuna prospettiva di decisioni impegnative. Debbo peraltro rilevare che, salvo il costante collegamento con il ministro degli Esteri, doveroso ed anche naturale specie in considerazione del mio profondo rispetto per l'onorevole Fanfani, non è affatto escluso che il Presidente del Consiglio, responsabile di tutta la politica del Governo, si incontri da solo in sede internazionale, concordando il linguaggio da tenere, fornendo tutte le informazioni, sottoponendo agli organi competenti tutte le decisioni. Ciò è avvenuto sempre ed avviene in Italia e fuori d'Italia. Tra l'altro io mi incontrai a Londra da solo con il Primo Ministro inglese ed in assenza dell'allora ministro degli Esteri Butler e ricevetti qui a Roma il signor Wilson non accompagnato dal ministro degli esteri Steward^[20].

Sul contenuto del colloquio posso dire che esso riguardò tutti i temi di attualità della politica internazionale e toccò anche il problema dell'Alto Adige, al quale sono in notevole misura legate le buone relazioni tra i due Paesi. Uno scambio di vedute generale nel corso del quale io non ebbi che a confermare la linea politica italiana così come risulta dalle dichiarazioni rese da questo Governo in Parlamento e dalle successive iniziative del Governo italiano. Il colloquio non fu tenuto intenzionalmente segreto. Ma, essendo intervenuto poche ore dopo il gravissimo eccidio dei due carabinieri Palmerio Ariu e Luigi Di Gennaro^[21], non sembrò opportuno che di esso venisse data notizia nell'atmosfera creata in conseguenza della dolorosa e drammatica vicenda. Pertanto comunicazione ne è stata data solo più tardi con una dichiarazione da parte austriaca ed una nota ufficiosa del Governo italiano. Non ritengo che l'incontro, concordato riservatamente nella data e nel luogo all'ultimo momento, abbia dato luogo alla ripresa terroristica, che anche l'anno scorso si ebbe il 27 di agosto^[22]. Se si trattasse, ma io non lo credo, di una consapevole reazione estremista, ciò vorrebbe dire che la pacifica convivenza in Alto Adige dei diversi gruppi linguistici e le buone relazioni tra Italia ed Austria sono dei beni contro i quali si accaniscono coloro i quali non vogliono la pace in Alto Adige e la integrità della frontiera del Brennero.

All'on. Cantalupo^[23] confermerò poi che, per ovvie ragioni di cortesia, un funzionario italiano ha salutato il ministro austriaco degli Esteri Kreisky in transito a Fiumicino per New York. In linea più generale desidero affermare che, in qualsiasi circostanza ed in relazione a qualsiasi contatto, non è stata, non è e non sarà mai in discussione l'integrità dello Stato Italiano nella frontiera solennemente sancita dai Trattati. Difendendo le nostre frontiere, onorevoli colleghi, adempiamo un dovere fondamentale di fronte alla Nazione. Ma, difendendo, in generale le frontiere stabilite dai Trattati, diamo un contributo alla pace in Europa e nel mondo, perché ogni alterazione della situazione preesistente non può che costituire una minaccia di guerra. Rispettando e garantendo l'autonomia delle minoranze in Alto Adige, attuiamo una norma costituzionale e favoriamo la tranquillità, la fiducia e la pace. Sforzandoci di mantenere nel rispetto della nostra dignità e dei nostri legittimi interessi, buoni e costruttivi rapporti con l'Austria, facciamo cosa che corrisponde alle esigenze nazionali ed a quelle della cooperazione tra i popoli.

La nostra linea sull'Alto Adige è dunque fissata nel nostro programma di Governo, dove è detto che esso, nel pieno rispetto dei diritti d'Italia, favorirà la giusta e pacifica convivenza delle popolazioni di lingua italiana e tedesca e dei ladini, tra l'altro utilizzando tempestivamente le conclusioni della Commissione dei 19^[24], per assicurare tranquillità e fiducia nella regione. Per quanto riguarda poi alcune osservazioni dell'on. Cantalupo sul carattere meramente interno della questione dell'Alto Adige, mi sia consentito di richiamare, come del tutto pertinente, un punto della mia replica nel dibattito sulla fiducia^[25] in questa stessa assemblea. Basandosi sul programma secondo cui da parte italiana si intendono utilizzare le conclusioni della relazione dei 19 (la quale prevede, fra l'altro, modifiche statutarie) per assicurare la tranquillità e la fiducia nell'Alto Adige, il sondaggio in corso a Ginevra tende semplicemente ad accertare se, ove certe misure siano autonomamente decise dal Governo di Roma, si possa nello stesso tempo realizzare la cessazione della controversia con l'Austria. Nell'iniziare questi contatti non intendevamo e non intendiamo allontanarci dallo spirito dell'azione intrapresa all'interno, ma piuttosto assicurarne l'efficacia ad estinguere la controversia internazionale.

Non è esatto infatti affermare che l'istituzione della Commissione dei 19 abbia cancellato dalle agende internazionali la controversia italo-austriaca. L'assemblea generale delle Nazioni Unite approvò, fra l'altro, all'unanimità, il 30 novembre 1961, una risoluzione con cui si prendeva atto con soddisfazione della esistenza di trattative tra i due Governi: si rivolgeva ad essi l'invito a proseguire negli sforzi per l'applicazione della risoluzione adottata l'anno precedente che prevedeva negoziati tra le due parti per una soluzione diretta e, sussidiariamente, per la ricerca di un mezzo pacifico idoneo ad assicurare la soluzione della controversia, e si invitava inoltre ad astenersi da ogni azione che potesse compromettere le loro relazioni amichevoli. Desidero comunque assicurare il Parlamento, quanto agli attuali contatti con l'Austria, di cui auspichiamo la rapida e positiva conclusione, che non abbiamo receduto - e non intendiamo recedere - dal nostro punto di vista, più volte espresso, circa l'applicazione da parte italiana dell'Accordo De Gasperi-Gruber: e voglio ribadire che, dal punto di vista italiano, la cessazione della controversia non dovrà comportare l'assunzione di obblighi internazionali maggiori di quelli risultanti dallo stesso accordo di Parigi. I contatti avuti nel

corso della vita di questo Governo sono stati ispirati a questi principi e volti a questi obiettivi. Essi continuano, senza che il mio incontro con il Cancelliere Klaus ab bia avuto un qualsiasi valore innovativo, nell'intento di giungere, come noi auspichiamo, ad una favorevole soluzione, la quale assicuri la convivenza in condizioni di dignità e di sicurezza di tutti i gruppi linguistici conviventi in Alto Adige. Come ha già avuto occasione di dire il ministro dell'Interno, il terrorismo viene perseguito con la massima energia e con l'impiego di tutti i mezzi necessari. Un complesso dispositivo di sicurezza è permanentemente in atto ed è stato ulteriormente rinforzato nell'estate scorsa nei servizi di alta quota con un adeguato. presidio dei rifugi alpini. Del resto, il numero degli attentati neutralizzati o sventati testimonia l'efficienza di tale dispositivo. L'intento dei criminali attentatori è rinfocare ed esasperare i contrasti, alimentare il disordine, impedire la pace. Con i loro delitti hanno invece suscitato la concorde indignazione delle popolazioni locali e la condanna di ogni coscienza civile. In seguito alla ripresa dell'attività terroristica, il sottosegretario On. Storchi, per incarico del ministro degli Esteri, ha convocato il 28 agosto l'incaricato d'affari d'Austria, al quale ha illustrato la profonda indignazione italiana per l'attentato, aggiungendo che la sensazione degli attentatori di poter contare su un asilo inviolabile oltre confine, nonché cero incitamenti di ambienti e personalità austriache, dovevano considerarsi fattori non estranei all'origine degli atti terroristici. Il sottosegretario on. Storchi ha quindi sottolineato nel modo più fermo la necessità che tra le autorità di Pubblica Sicurezza dei due Paesi si addivenga ad una collaborazione concreta e sistematica, in modo da evitare il ripetersi di delittuosi incidenti che non possono non compromettere il mantenimento di buone relazioni che sono nell'interesse dei due Paesi.

In data 31 agosto l'incaricato d'affari d'Austria ha reso ufficialmente noto al ministro degli Esteri un comunicato del ministero dell'Interno austriaco circa le misure prese dalle autorità austriache per una più stretta sorveglianza della frontiera. Al tempo stesso l'incaricato d'affari ha ufficialmente confermato quanto da lui espresso a titolo personale nel corso del suo colloquio col sottosegretario on. Storchi, circa la volontà delle autorità austriache di collaborare con quelle italiane nella ricerca dei colpevoli ed ha, a tal fine, chiesto che da parte italiana venga fornito ogni utile elemento adeguato. In relazione al nuovo attentato di Passo Resia, avvenuto nella notte sul 13 settembre - a cui due giorni dopo ha fatto seguito un altro attentato a Lapago in Val dei Molini - il sottosegretario agli Esteri on. Lupis ha dato incarico all'incaricato d'affari d'Italia in Vienna di compiere presso il ministro degli Esteri austriaco un passo al fine di richiamare l'attenzione delle autorità austriache sulla necessità che esse, - secondo gli affidamenti più volte dati - dispongano per una piena ed effettiva collaborazione tra i Servizi di Sicurezza dei due Paesi. La ferma intenzione del Governo italiano di non lasciarsi distogliere dalla propria linea diretta a ricercare, anche attraverso contatti con il Governo austriaco, una pacifica soluzione della controversia con l'Austria in merito all'applicazione dell'accordo di Parigi del 5 settembre 1946, presuppone che il Governo austriaco - come è stato chiaramente e ripetutamente sottolineato dal Governo italiano - cerchi con ogni possibile mezzo ed in qualsiasi occasione di assumere atteggiamenti a prendere decisioni e misure tali da non contribuire ad incoraggiare, anche solo indirettamente, gli irresponsabili terroristi. In questo contesto, in occasione delle manifestazioni indette a Innsbruck nell'anniversario del passaggio dell'Alto Adige all'Italia, da parte italiana è stato fatto presente al Governo di Vienna che manifestazioni del genere non possono certamente contribuire al miglioramento dell'atmosfera tra i due Paesi. La volontà italiana di raggiungere una soluzione della controversia italo-austriaca sull'Alto Adige, presuppone, inoltre, che il Governo di Vienna collabori con ogni possibile energia alla prevenzione e repressione di atti che, per la loro natura e per le finalità degli esecutori, non garantiscono il mantenimento di buone relazioni tra i due Paesi. In tal senso, il 6 ottobre il ministro degli Esteri, a New York, ha sottolineato al sottosegretario austriaco agli esteri, Bobleter, la necessità di una concreta collaborazione del Governo di Vienna nella prevenzione in Austria dell'organizzazione del terrorismo altoatesino.

L'onorevole Cuttitta ha chiesto di conoscere se il Governo, di fronte agli attentati svoltisi in Alto Adige, non ritenesse giunto il momento di denunciare l'accordo di Parigi del 5 settembre 1946. A tale riguardo occorrerà anzitutto rilevare che l'accordo di Parigi ha un duplice contenuto. Da un lato esso prevede l'attribuzione agli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano di un potere legislativo ed esecutivo - di carattere regionale - autonomo, nell'ambito della zona stessa. D'altro lato esso ribadisce implicitamente l'appartenenza della provincia di Bolzano allo Stato italiano. L'Italia nel corso della controversia con l'Austria circa l'applicazione dell'Accordo di Parigi ha sempre sostenuto di avere adempiuto completamente agli obblighi da esso previsti. La circostanza che nel corso della controversia italo-austriaca ci si possa riferire ad un testo giuridico quale è l'Accordo del 5 settembre 1946^[26], non va sottovalutata.

Il fatto che le Risoluzioni delle Nazioni Unite, che si riferiscono a tale controversia ed impegnano le due Parti a trattative per risolverla, richiamano implicitamente l'Accordo De Gasperi-Gruber, ed il carattere giuridico della controversia, sono certamente elementi da cui non ci conviene prescindere. D'altronde, proprio facendo ricorso all'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946, il Governo austriaco ha nuovamente riconosciuto la sovranità italiana sulla provincia di Bolzano. In tale condizione, una denuncia dell'Accordo - a parte i suoi riflessi nella stessa nostra politica alle Nazioni Unite mentre non muterebbe di fatto la nostra situazione

e il nostro impegno nei confronti delle popolazioni Altoatesine, non migliorerebbe la posizione dell'Italia per quanto riguarda i problemi dell'Alto Adige.

Tra le iniziative della politica estera italiana mi sia consentito di ricordare l'attiva partecipazione del nostro Paese alla Conferenza di Ginevra del disarmo, della quale ci siamo sforzati di favorire la riconvocazione. E quando essa è avvenuta, l'abbiamo salutata anche come un segno che l'Unione Sovietica intende continuare a mantenere i contatti con l'Occidente in materia di disarmo, lasciando così aperta una prospettiva di miglioramento dei rapporti Est-Ovest.

Diversamente da quanto era avvenuto nelle due precedenti sessioni, il Comitato dei 18 ha concentrato quest'anno i propri dibattiti su due problemi di disarmo nucleare: non disseminazione e interdizione degli esperimenti sotterranei. In materia di non disseminazione delle armi nucleari sono state presentate a Ginevra due proposte occidentali: quella americana per un trattato generale di non disseminazione e quella italiana per una «dichiarazione unilaterale di non acquisizione di armi nucleari». La presentazione di un preciso progetto di trattato di non disseminazione da parte della delegazione statunitense ha costituito un fatto nuovo sul quale si era basata qualche speranza di concreti progressi, tanto più che dal testo americano traspariva un evidente sforzo di andare incontro, nei limiti del possibile, alle posizioni di Mosca. Il progetto è stato invece respinto, senza approfondita discussione, dalla delegazione sovietica, la quale è rimasta rigidamente ancorata al proprio punto di vista. La proposta italiana, varata dopo che si era raggiunto ad un punto morto nella discussione del progetto americano, ha riscosso ampi consensi anche da parte di Paesi non allineati ed è stata conclusa nei documenti che il Comitato dei Diciotto^[27] ha inoltrato, con la propria relazione, all'Assemblea Generale dell'ONU. L'idea di lanciare un appello ai Paesi non nucleari perché prendano essi una iniziativa per allontanare il pericolo di una ulteriore proliferazione a breve scadenza delle armi nucleari è sorta dallo studio delle ragioni che hanno finora reso vani gli sforzi compiuti per giungere alla stipulazione di un accordo generale di non disseminazione. L'analisi delle posizioni mantenute dalle potenze nucleari sull'argomento e in specie il rigido atteggiamento sovietico riconfermato tanto in occasione dei dibattiti della scorsa primavera alla Commissione per il Disarmo dell'ONU, quanto nell'ultima sessione del Comitato dei Diciotto, hanno portato a ritenere che esistevano non poche difficoltà sul cammino di un auspicato accordo generale su questa importante e delicata materia.

Perciò, la nostra iniziativa, preannunciata nel discorso pronunciato dall'on. ministro degli Affari Esteri^[28] a Ginevra il 29 luglio scorso e formalmente concretatasi con la presentazione, il 14 settembre successivo, di una precisa ed articolata proposta, non vuole essere né alternativa, né concorrente, ma bensì sussidiaria a quella per la conclusione di un trattato generale di non disseminazione. Essa è infatti intesa a fissare la situazione esistente non compromettendola con ulteriori disseminazioni e a precostituire quindi le condizioni di fatto suscettibili di rendere possibile la conclusione di quel trattato. Siamo convinti che, come al disarmo generale e completo così anche a un trattato generale di non disseminazione si potrà arrivare per gradi. Perciò abbiamo proposto ai Paesi non nucleari di prendere una iniziativa che, senza arrecare pregiudizio alle rispettive posizioni, stabilisca tuttavia un periodo di respiro che possa consentire alle potenze nucleari, in migliore atmosfera e senza l'assillo di una immediata urgenza, di giungere a quelle intese di controllo degli armamenti nucleari che potranno portare, in definitiva, a trasformare la moratoria in un accordo generale di non disseminazione. Si tratta quindi, ad un tempo, di un gesto di buona volontà e di un invito ai Paesi che detengono le armi di distruzione di massa, per stimolarli sulla via del disarmo nucleare.

Non posso poi esimermi dal ricordare, dopo l'importante viaggio compiuto dal Presidente della Repubblica e dal ministro degli Esteri in Germania^[29], nell'intento e con l'effetto di sviluppare e consolidare i rapporti di amicizia e collaborazione tra i due Paesi alleati, la visita dell'onorevole Saragat nell'America latina^[30]. Al grande successo di essa hanno contribuito, oltre a cause di carattere generale, come lo stato di per sé eccellente dei rapporti con i Paesi visitati e la presenza di importanti collettività italiane, ragioni specifiche, rappresentate dallo spirito che ha caratterizzato il messaggio di amicizia italiano, che - impostato sulla giustizia sociale, sulla libertà democratica e sullo sviluppo economico, nonché sul rispetto della personalità umana degli individui e di quella nazionale dei popoli - si è rivelato rispondente alle aspirazioni più genuine non solo dei popoli dei Paesi visitati (Brasile, Uruguay, Argentina, Cile, Perù, Venezuela), ma di quelli di tutta l'America latina, ai quali vanno estesi il gesto di amicizia rappresentato dal viaggio presidenziale e le aperture dischiuse in tale occasione.

Da parte italiana si è soprattutto posto in evidenza con gli amici latino-americani che si è animati dal desiderio di cooperare in modo che l'intensificazione dei reciproci rapporti giovi a quello sviluppo economico e sociale che è indispensabile premessa per assicurare insieme la libertà nel campo interno come l'indipendenza in quella internazionale, indipendenza e libertà che non esclude l'interdipendenza reciproca nonché le intese a più vasto raggio e le forme più concrete di cooperazione internazionale. In questo spirito, è stato manifestato l'intendimento italiano di estendere all'America latina il concetto di «partnership» già riferito a

Stati Uniti ed Europa dal discorso di Filadelfia di Kennedy del 4 luglio 1962^[31]. In armonia con questo concetto di «partnership», sono stati esaminati i rapporti fra Europa ed America latina: sotto questo profilo l'Italia si è esplicitamente presentata nella sua veste e nella sua vocazione di Paese europeo, senza tuttavia manifestare alcuna pretesa di esclusività e senza indulgere ai nazionalismi dell'integrazione continentale e triangolare, come quelle che meglio rispondono agli interessi dei popoli dell'America latina, nonché a quelli dell'Occidente nel suo complesso, e del mantenimento della pace nel mondo.

Al Presidente della Repubblica, on. Saragat, che si appresta a compiere un viaggio di Stato in Polonia, legata all'Italia da una lunga tradizione di amicizia e da tante affinità di cultura e di civiltà, va il più fervido augurio di successo per la missione che, con l'autorità che è propria del suo ufficio e della sua persona si accinge a compiere.

Questo viaggio, così come quello che io con piacere mi dispongo a compiere a Belgrado^[32], dimostra come l'Italia, in piena lealtà verso l'Alleanza che essa ha consapevolmente contratta, intenda sviluppare rapporti amichevoli con tutti i Paesi specie quelli confinanti, con i quali un contatto, su basi di reciproco rispetto, sia utile per una più profonda comprensione e collaborazione tra i popoli e per la pace del mondo. I rapporti italo-jugoslavi sono improntati a cordialità ed a spirito di mutua collaborazione, fornendo un esempio di come possano esistere relazioni di buon vicinato anche fra Paesi dotati di ordinamenti interni diversi. Particolarmente intensi sono gli scambi commerciali, mentre milioni di italiani e di jugoslavi varcano ogni anno il confine tra i due Paesi, valendosi delle facilitazioni previste dagli Accordi di Udine sul piccolo traffico di frontiera. La visita, nel corso della quale non saranno trattate questioni territoriali, potrà trovare un utile contenuto oltre che nel facilitare lo sviluppo dei rapporti bilaterali, anche in settori economici di notevole importanza per i due Paesi, negli scambi di idee sui principali problemi internazionali, tenuto conto della peculiare ed interessante posizione della Jugoslavia nel mondo internazionale. Alcuni deputati liberali hanno chiesto chiarimenti circa i motivi per cui il ministro degli Esteri non accompagnerà il Presidente del Consiglio nel suo prossimo viaggio in Jugoslavia. A tal proposito è quasi superfluo rilevare che se l'on. Fanfani – che si è attivamente occupato e si occuperà dell'organizzazione della visita, della preparazione dell'agenda delle conversazioni e della documentazione relativa – non dovesse recarsi in Jugoslavia, l'unico motivo di tale assenza sarebbe da ricercare negli obblighi che gli derivano dall'incarico di Presidente della XX Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il panorama che ho disegnato della presente situazione internazionale indica chiaramente i punti di tensione, le difficoltà, i rischi ma fa pure intravedere qualche elemento di speranza, qualche prospettiva di favorevoli sviluppi. Noi saremo pronti, in sede bilaterale come in sede multilaterale, a cogliere ogni occasione che ci si offra per fare un passo innanzi sulla via della pace. La causa della pace si serve certo con animo aperto alle grandi speranze di una solidarietà umana sempre più vasta, profonda e viva. Noi vogliamo lavorare per questo. Noi crediamo alla forza degli ideali e dei valori che spinge ad un più alto livello di civiltà la storia umana e la distoglie, mano a mano, dall'egoismo, dalla prepotenza, dalla lotta fratricida. E perciò, crediamo nell'ONU che può e deve sempre più diventare la grande tribuna per i popoli del mondo e la migliore incarnazione, anche se imperfetta, della universalità della famiglia umana, una vera, operosa comunità delle nazioni. Con profonda gratitudine ed adesione abbiamo sentito risuonare in quella sede la parola ammonitrice ed incoraggiante di Colui che ha la più alta autorità spirituale nel mondo^[33]. Ed abbiamo pensato che quella presenza e quella parola fossero una consacrazione ed un auspicio. Partecipiamo dunque a questa travagliata storia del mondo di oggi fermi in queste posizioni ideali, ma anche attenti alla realtà, ma anche consapevoli al rischio che è nella debolezza e nella dissociazione. E non è solo il rischio della servitù che temiamo, ma anche proprio di una profonda frattura del mondo, dello svanire delle speranze di pace. Perché debolezza e dissociazione possono portare, invece che la pace, la guerra. Nel nostro realismo, nella nostra vigilanza, nella nostra preoccupazione per la sicurezza del nostro paese e del mondo, non vi è alcuna rinuncia, ma piuttosto la consapevolezza di un lungo e difficile cammino che deve portarci tuttavia alla mèta della collaborazione e della pace tra gli uomini ed i popoli.

1. Amintore Fanfani era stato eletto presidente dell'assemblea delle Nazioni Unite il 21 settembre 1965 con i voti dei paesi occidentali e di quelli non allineati. ↑
2. Moro aveva illustrato gli esiti degli incontri con i vertici dell'amministrazione Usa nel suo viaggio a Washington del 20-24 aprile 1965 in un intervento alla Camera il 14 maggio di quello stesso anno. ↑
3. Il riferimento è al discorso tenuto dal presidente statunitense Lyndon B. Johnson il 7 aprile 1965 alla Johns Hopkins University di Baltimora. ↑
4. Si tratta di Arthur Goldberg, ambasciatore americano alle Nazioni Unite dal 28 luglio 1965. ↑
5. Si tratta di David Rusk, all'epoca segretario di Stato dell'amministrazione Johnson. ↑

6. Gli accordi di Ginevra del 20 luglio 1954 hanno posto termine alla guerra in Indocina. In base a tali accordi, la regione del Vietnam venne divisa in due zone: il Vietnam settentrionale con capitale Hanoi a regime comunista ed il Vietnam meridionale con capitale Saigon e con Governo gravitante verso il sistema occidentale. L'obiettivo avrebbe dovuto essere una successiva riunificazione dell'intero Vietnam. [↑](#)
7. Nel febbraio 1965 prende avvio l'operazione Power Pack, che di fatto rappresenta l'inizio dell'escalation militare americana in Vietnam. [↑](#)
8. Si tratta di Giuseppe Saragat, che il 28 dicembre 1964 avrebbe poi lasciato la Farnesina in seguito all'elezione a capo dello Stato. [↑](#)
9. È il trattato istitutivo delle Nazioni Unite, adottato a San Francisco il 26 giugno del 1945. [↑](#)
10. Si tratta del ministro degli Esteri cinese. [↑](#)
11. Si tratta del discorso tenuto da Moro all'XI assemblea dell'Associazione del Trattato Atlantico. [↑](#)
12. Si tratta di un passaggio dell'interpellanza depositata dai deputati del Partito socialista italiano di unità proletaria Tullio Vecchietti e Lucio Mario Luzzatto. [↑](#)
13. La forza multilaterale (MLF) è un progetto promosso dagli Stati Uniti per creare e controllare una forza nucleare europea. [↑](#)
14. Si tratta sempre di un passaggio dell'interpellanza di Vecchietti e Luzzatto. [↑](#)
15. Si tratta di Italia, Germania Ovest, Belgio, Lussemburgo e Olanda. Ovvero i paesi fondatori della Comunità europea, meno la Francia. [↑](#)
16. Moro si riferisce alla cosiddetta "crisi della sedia vuota", ovvero il ritiro della Francia di De Gaulle dalle riunioni del Consiglio dei ministri Cee il 30 giugno del 1965, di fatto bloccandone le attività. La ragione di tale scelta ha a che fare con la contrarietà francese alla proposta del presidente della Commissione Walter Hallstein di muoversi verso una politica agricola sovranazionale, rafforzare il Parlamento europeo ed adottare il metodo di votazione a maggioranza, anziché all'unanimità, nel Consiglio dei ministri Cee. [↑](#)
17. Il riferimento è ai Trattati fondativi della Comunità economica europea firmati a Roma nel 1957 [↑](#)
18. Si tratta del politico democristiano Fernando Storch, all'epoca Sottosegretario agli Esteri del governo Moro II. [↑](#)
19. All'epoca dei fatti, rispettivamente, Amintore Fanfani e Paolo Emilio Taviani. [↑](#)
20. Si tratta, rispettivamente, della visita di Moro a Londra a fine aprile 1964, quando il primo ministro britannico era il conservatore Alec Douglas Home, e della visita del primo ministro laburista britannico Harold Wilson a Roma a fine aprile 1965. [↑](#)
21. Il riferimento è all'attentato terrorista di matrice separatista altoatesina in cui, il 26 agosto 1965, persero la vita i due carabinieri Palmiero Ariu e Luigi De Gennaro, in seguito a un attacco alla caserma di Sesto Pusteria dove soggiornavano. [↑](#)
22. Tra agosto e settembre 1964 si ebbe un recrudescenza del terrorismo separatista altoatesino, che porta all'arresto del leader del Comitato per la liberazione del Sudtirolo Georg Klots [↑](#)
23. Il deputato liberale Roberto Cantalupo aveva presentato un'interpellanza a nome del suo gruppo parlamentare per chiedere conto al presidente del Consiglio del suo incontro in segreto con il cancelliere austriaco e dei contatti di funzionari del ministero degli Esteri italiano con il ministro degli Esteri austriaco in viaggio per New York, Bruno Kreisky. [↑](#)
24. Dopo la "notte dei fuochi", il 1 settembre 1961 il governo italiano nominò la Commissione dei 19, un organismo formato da 11 italiani, 7 tirolesi e un ladino, con l'obiettivo di studiare una soluzione al problema altoatesino. [↑](#)
25. Il riferimento è all'intervento di Moro alla Camera del 6 agosto 1965. [↑](#)
26. Il riferimento è all'accordo siglato il 5 settembre 1946 a Parigi tra l'allora ministro degli Esteri italiano Alcide De Gasperi e il suo omologo austriaco Karl Gruber per la tutela delle minoranze linguistiche in Trentino Alto Adige. [↑](#)
27. Si tratta del Comitato dei Diciotto, creato a Ginevra il 13 dicembre 1962, sotto la presidenza di Stati Uniti e Unione Sovietica con l'obiettivo di governare il disarmo. [↑](#)
28. Il riferimento è ad Amintore Fanfani. [↑](#)
29. Il riferimento è alla visita di Stato del presidente della Repubblica Saragat e del ministro degli Esteri Fanfani in Germania tra il 6 e il 10 luglio 1965. [↑](#)
30. Il riferimento è alla visita di Stato del presidente della Repubblica Saragat in America Latina tra il 10 e il 24 settembre 1965. [↑](#)
31. Il riferimento è all'intervento tenuto a Philadelphia il 4 luglio del 1962 dall'allora presidente statunitense John Fitzgerald Kennedy. [↑](#)
32. Moro si sarebbe recato in visita di Stato in Jugoslavia nel novembre del 1965 [↑](#)
33. Il riferimento è all'intervento di Paolo VI all'assemblea delle Nazioni Unite il 4 ottobre 1965. [↑](#)

Intervista a «L'Espresso» con Eugenio Scalfari

Il 24 ottobre 1965 il direttore dell'«Espresso» Eugenio Scalfari intervista Moro. Il presidente del Consiglio, che nell'assemblea di Sorrento della Dc avrebbe da lì a poco enfatizzato la funzione insostituibile del partito in un sistema democratico, restituisce in questa intervista la sua visione della crisi dei partiti, affetti da una polverizzazione che rende ardua ogni operazione di sintesi e di mediazione. E questo – nota Moro – allontana dalla politica i cittadini, che finiscono per avvertire lo Stato come qualcosa di distante e al tempo stesso di onnipotente. Ma la crisi del partito è per Moro legata alla crisi dello Stato, non solo perché affiorano i primi casi di corruzione a cui segue un'impunità che viene percepita come privilegio della classe politica – come avvenuto per il caso Trabucchi. La crisi dello Stato è soprattutto la limitata capacità di comando, la ridotta capacità di mediazione a fronte dell'articolata e molteplice composizione di poteri sociali. Questa è però anche la democrazia per Moro e, in tal senso, come avrebbe poi fatto anche a Sorrento, egli auspica una soluzione equilibrata tra le esigenze della democrazia e della pluralità e quelle della decisione e della sintesi che più sono avvertite dai cittadini. Nel complesso, l'intervista restituisce un Moro inedito specie per quanto riguarda il linguaggio. Le costruzioni a tratti bizantine e il sovraccarico di aggettivi che normalmente caratterizza il linguaggio del presidente del Consiglio lasciano spazio a un dialogo diretto, chiaro e conciso.

Roma. La stanza è la stessa nella quale tre anni fa m'incontrai con Fanfani, allora presidente del primo governo di centro-sinistra. Stesso arredamento, stesse poltrone rococò con lo schienale dorato, stesse porte dipinte. Ma le carte sulla scrivania (un particolare che mi colpisce subito) sono molte di più, una vera mareggiata di fascicoli, di appunti scritti con una calligrafia fine e fitta, di lettere con vistosi protocolli ministeriali, di bozze di disegni di legge e di resoconti parlamentari. Il piano del tavolo ne è completamente sommerso.

Anche l'uomo che sta seduto dietro la scrivania è molto diverso da quello di tre anni fa. Quello era rapido nei movimenti e mobilissimo nell'espressione del volto, degli occhi e del sorriso; dopo pochi minuti che eri con lui venivi inevitabilmente coinvolto in un'atmosfera vagamente complice, come se ad un certo punto del discorso il personaggio ufficiale cedesse il posto ad un vecchio amico in vena di confidenze segrete e d'improvvisi abbandoni. Quest'altro invece è circospetto, sorvegliatissimo nel gesto e nelle parole. Mai un'impennata nella voce, mai una sorpresa. Ascolta con gentilezza le obiezioni del suo interlocutore, le esamina con calma, le gira, le rigira, le soppesa, spesso mostra d'apprezzarne il valore, ma non le lascia andare fino a quando ha dimostrato che esse contengono solo qualche mezza verità, e che la verità intera è altrove. Conosce esattamente le parti di tutti gli altri comprimari che insieme con lui agiscono nella vita politica nazionale. Talvolta il guaio di chi conosce troppo bene le parti degli altri è di non recitare la propria con sufficiente personalità, perché chi troppo comprende finisce per scapitarne nell'intensità dell'azione. Ed è proprio da quest'osservazione forse un po' insolente che ha inizio il nostro colloquio.

Aldo Moro ascolta, fissandomi le mani appoggiate sul mare di carte del suo tavolo di lavoro. Non è né sorpreso né risentito quando gli dico che, secondo me, un Presidente del Consiglio dovrebbe lavorare meno alle minuzie e incarnare invece più incisivamente di fronte alla pubblica opinione il suo ruolo di leader politico, di capo del governo e della maggioranza. "Lei ha ragione" mi risponde "ma sbaglierebbe se pensasse che questo è un problema mio individuale. Non lo è. Riguarda l'intera classe politica italiana, e non solo quella che sta al governo ma anche quella che sta all'opposizione. Vede, io credo nei partiti, penso che siano uno degli strumenti essenziali d'un regime democratico, ma questo non m'impedisce di vedere che i partiti hanno bisogno d'una profonda trasformazione per adattarsi alla nuova società che sta nascendo anche in Italia. Un paese con trenta milioni di elettori ha bisogno d'averne dinanzi a sé uno schieramento politico semplice, nel quale ciascun partito rappresenti alcune idee elementari, alcune aspirazioni di fondo, e le materializzi in programmi e proposte comprensibili da tutti. I partiti italiani in generale soffrono del fatto d'essere costellazioni eccessivamente articolate, se non addirittura polverizzate. Entro certi limiti questo è il segno d'una vita democratica all'interno dei partiti. Ma ci sono anche degli effetti negativi. Per esempio quello di disperdere una quantità immensa di tempo e di energie in un'opera continua e sfibrante di mediazione tra tesi, non solo diverse, ma spesso opposte, e tra i diversi gruppi; e poi l'altro d'allontanare pericolosamente l'opinione pubblica dai partiti. Se la discussione si trasforma in sottigliezza accademica, se i dissensi interni diventano permanenti e totali, allora la vita dei partiti si fa sclerotica e i loro mezzi di comunicazione col paese s'indeboliscono pericolosamente».

Mi sembra di capire che il presidente sia abbastanza preoccupato di questa crisi dei partiti, ch'è ormai un dato di fatto non soltanto italiano. La situazione italiana anzi, in un certo senso, è migliore di quella di altri paesi. Da noi, nonostante un certo disagio della pubblica opinione, non ci sono scadenze drammatiche, né uomini e forze eversive capaci di mettere in pericolo la democrazia. L'immagine della IV repubblica francese non ha niente a che fare con l'Italia di oggi. "Ragione di più" commenta Moro "per affrontare il problema. Il tempo per farlo lo abbiamo, ma sarebbe un errore gravissimo sciuparlo inutilmente".

Domando al presidente del Consiglio se il tema della crisi dei partiti sia in qualche modo collegato con quello della crisi dello Stato, della quale s'è tanto parlato in questi mesi. Il Comitato di ministri che fu costituito dopo il caso Trabucchi^[1] per studiare quali riforme dovessero esser fatte nella pubblica amministrazione, ha concluso i suoi lavori? Con quali risultati? È giusto che i funzionari pubblici siano sottoposti ai rigori della magistratura e gli uomini politici ne vadano invece esenti? Non è proprio da questa constatazione che nasce il malessere dell'opinione pubblica e non è da questa stessa constatazione che trae alimento la crescente aggressività della magistratura nei confronti della classe politica?

Le domande sono molte e molto delicate. Probabilmente esse contengono tutti i nodi dell'attuale situazione politica. Quelli più grossi almeno. Il presidente mi guarda fisso negli occhi e risponde: "certamente vi è il problema d'ispirare ad un maggiore rigore la vita pubblica come quella privata. Non lo disconosco e credo debba essere affrontato. Ma bisogna avere il senso delle proporzioni per quanto riguarda questo fenomeno. Mi consente una domanda. Lei crede che la classe politica italiana sia disonesta?".

"È difficile dare un giudizio in generale" rispondo. "ci sono uomini onesti e uomini disonesti, come dappertutto".

"Le ho fatto una domanda. Penso che lei sia un uomo di buona fede. Lei giudica la classe politica italiana corrotta?".

"No, nonostante tutto credo di no".

"Appunto. Io sto al governo da quindici anni, ho presieduto il gruppo parlamentare del mio partito, sono stato varie volte ministro, sono stato per cinque anni segretario della Democrazia cristiana ed ora da due anni presidente del Consiglio. Posso dirle con sicura coscienza che la nostra classe politica è profondamente onesta. Ci possono essere alcuni casi marginali, ma di importanza assai limitata. Nel complesso la fibra è buona e non merita la sfiducia del paese".

Eppure la sfiducia c'è e cresce. Si può farne carico unicamente al qualunquismo degli italiani? O ci sono anche responsabilità della classe politica, e quali? Ricordo a Moro il caso Trabucchi. Non sarebbe stato meglio per tutti se la Corte costituzionale avesse potuto giudicare l'ex ministro delle Finanze in un pubblico processo dal quale, se innocente, Trabucchi avrebbe potuto uscire a testa alta? In fondo non si trattava di consegnarlo al boia, ma al suo giudice naturale. Ecco una delle ragioni della sfiducia. La gente non tollera le immunità dei politici, ne soffre come d'un torto personale, d'un privilegio ingiusto che giustifica e alimenta i più gravi sospetti.

"Privilegi?". Moro è rimasto colpito da questa parola. "Lei pensa veramente che gli uomini di governo godano in Italia di qualche privilegio?". Rispondo di sì, francamente. "Non lo creda" dice Moro. "La gente pensa che noi abbiamo un'autorità immensa, che possiamo fare e disfare tutto, e per di più impunemente. Una parola del presidente del Consiglio, una firma d'un ministro e tutto è risolto, qualunque affare lecito o illecito può diventare una realtà. Come se noi disponessimo d'una bacchetta magica e potessimo usarla come ci pare. Questo pensa la gente. E invece non è vero niente. Lei m'ha chiesto prima cosa penso della crisi dello Stato. Ecco cosa penso: che il potere esecutivo, o meglio la classe politica che è al vertice del potere esecutivo, ha limitate possibilità d'intervento e di comando.

Questo è proprio del regime democratico, il quale è un complesso di autonomie istituzionali, territoriali, professionali che si compongono in unità con uno sforzo che solo in modesta misura può essere sospinto e favorito dai pubblici poteri. Quando poi questa esperienza non sia sorretta da una solida tradizione e da un profondo senso civico, il lavoro di sintesi è ancora più faticoso e di esito incerto. Naturalmente, proprio per queste caratteristiche, il sistema democratico è così alto e nobile, tanto più umano di altre forme di ordinamento politico. Ma certo in una democrazia, come la nostra, non ancora del tutto matura e stabile, lo Stato manca sovente d'una sua volontà unitaria e comunque non ha i mezzi per esprimerla tempestivamente.

Vi sarà certo qualche abuso, naturalmente, ma in complesso credo che la nostra crisi sia piuttosto nel senso che manca un'azione rapida ed efficace, quale l'avanzata evoluzione della nostra società richiede per ragioni psicologiche oltre che per il fatto che ad un certo modo di essere della società deve corrispondere un certo meccanismo politico ed amministrativo. Non abbiamo ancora saputo e potuto trovare questa uguaglianza di ritmo, questa sintonia. Mi comprenda. Non abbiamo sufficienti poteri, perché essendo, e volendo essere, dei democratici, la sintesi politica, che condiziona la nostra iniziativa, è lenta e difficile. Certe reazioni dell'opinione pubblica a taluni episodi, a talune incrostazioni, che pur possono essere lamentate, non aiutano a risolvere questo problema di fondo, a trovare il ritmo giustamente veloce. Talvolta crea scompiglio ed aggravano la situazione. È giusto certo parlare dello Stato e chiedere allo Stato una volontà vigorosa, una politica incisiva. Ma bisognerebbe andare più in là e cogliere l'altra faccia del potere dello Stato, quel complesso di organismi, di gruppi, di persone nei quali il potere concretamente si incarna e

si articola. Non si tratta di automi. È ben comprensibile che si prospettino qui interessi, ideali, particolari vedute. Il potere come comando è condizionato dal potere come concreta istituzione e dagli uomini che la esprimono.

Non si ha idea delle energie che i ministri impiegano per trovare un raccordo con gli organi, dentro e fuori della propria amministrazione, che concorrono a fare operare lo Stato. Questo sforzo è naturale come quello, del resto, rivolto a risolvere conflitti ed a soddisfare richieste. Non me ne stupisco certamente, ma vorrei richiamare l'attenzione sull'impegno e sul tempo che questo modo di agire richiede. Così l'attività governativa risultata ripiegata su se stessa, o se si vuole introflessa. Ma questo è solo un aspetto. Ce n'è un altro sul quale spesso si richiama l'attenzione. Guardi qua..."-

Il presidente fa un ampio gesto con la mano indicandomi le carte sparse sulla sua scrivania. "Guardi qua! Un ministro dovrebbe dare le direttive della politica del suo dicastero. Invece s'immagina che egli legga tutto, s'accorga di tutto, firmi tutto.

Credo che ci occuperemo presto anche di queste cose, fissando meglio competenze di tutti coloro che costituiscono e fanno vivere la Pubblica Amministrazione, fermo sempre il potere d'indirizzo politico del ministro e la sua possibilità d'iniziativa, della quale assume la responsabilità personale, in ogni aspetto, dell'attività amministrativa. Poi vi sono i temi dei controlli, delle responsabilità, del libero coordinamento dei poteri dello Stato, del saggio uso della discrezionalità amministrativa, dell'imperio della legge ed altri, dei quali spero di potermi occupare presto, promuovendo un opportuno dibattito, quando il lavoro dell'apposito comitato dei ministri sarà completamente esaurito".

Osservo che tuttavia, in vent'anni di governo democristiano, non s'è visto finora un solo ministro o sottosegretario o uomo politico in genere che abbia pagato né per colpe altrui, né per colpe proprie, anche in quei casi in cui c'erano tutti i motivi per ritenere che quelle colpe esistessero. Ma il presidente del Consiglio è di parere diverso. In sostanza egli pensa, per quanto ho capito, che, se esistessero effettive responsabilità per violazione della legge, se vi fossero veri abusi di potere, le garanzie, previste dalla Costituzione e per la salvaguardia della libertà dei parlamentari ed a difesa dei Governi contro attacchi avventati con finalità politiche, non potrebbero essere invocate per coprirli.

Mentre Moro parla m'accorgo che è leggermente dimagrito e questo gli dà un'aria più giovane degli anni che ha. Quest'uomo da sei anni è diventato il rompicapo dei suoi amici, dei suoi avversari e dei commentatori politici. È un progressista che cerca di tirarsi appresso il grosso delle forze moderate del suo partito? O è, al contrario, un conservatore illuminato che cerca dei contrappesi a sinistra? Ha per modello Giovanni Giolitti o Agostino Depretis? Sono state formulate a questo proposito le tesi più disparate, ciascuna delle quali ha avuto ed ha a proprio sostegno una dovizia d'argomenti. Ricordo che una volta, parlando di lui nel corso di una conversazione privata, Fanfani mi disse: "Moro è come la fanteria, arriva per ultimo, ma quando ha occupato una posizione si può star tranquilli che non l'abbandona più". E si riferiva non alle posizioni di potere, ma a quelle politiche. La storia del centro-sinistra è la conferma lampante di questo giudizio. Il congresso di Firenze della Democrazia cristiana, nel novembre 1959, fu vinto da Moro e dai dorotei su una piattaforma politica che contrastava o quanto meno allontanava nel tempo l'incontro con i socialisti, sostenuto invece fin da allora con molta vivacità da Fanfani e dalla sinistra democristiana. C'è chi dice, e credo che sia vero, che Moro pensava fin d'allora alla nuova maggioranza coi socialisti, ma aveva bisogno di tempo per portarsi dietro tutto il partito.

Da questo punto di vista il suo capolavoro fu il congresso di Napoli del 1962^[2]. Mi ricordo il discorso col quale dimostrò ai mille delegati democristiani venuti da tutta Italia che ormai non c'era altro da fare che chiamare Nenni nella maggioranza. Solo così, dopo l'umiliazione del 1960^[3], la Dc avrebbe ritrovato slancio e freschezza e avrebbe potuto aprire un dialogo serio con la sinistra italiana. Il discorso durò sette ore e cominciò in tono dimesso, quasi notarile. Poi, pian piano, prese quota. La platea del Teatro Comunale sapeva che il segretario del partito si sarebbe pronunciato a favore del centro-sinistra; l'evoluzione della Dc, tra il 1959 e il 1962, era stata condotta a termine con sapiente gradualità. Ma nessuno s'aspettava di scoprire un Moro così ardente, così impegnato nella difesa della nuova formula, così sbilanciato a sinistra da scavalcare perfino Fanfani. Alla quarta ora del discorso era esausto e chiese di proseguire anziché in piedi sulla tribuna, seduto al banco della presidenza. La richiesta fu accolta da un'ovazione della sala poiché tutti capirono a quale sforzo fisico si fosse sottoposto un uomo che s'era assunto il compito di portare l'intera Democrazia cristiana all'appuntamento coi socialisti.

Certo, a tre anni di distanza da allora, la formula s'è alquanto logorata e molte delle speranze sorte a Napoli sono andate disperse. Credo che il presidente lo sappia, ma comunque penso che sia giusto dirglielo esplicitamente, e infatti glielo dico.

"Certo la strada è difficile" dice Moro. "La crisi economica ha reso molto più complicati tutti i problemi^[4]. Ma c'è stato anche un aspetto positivo. Bisogna pensare che il Partito socialista è stato per settanta anni un partito d'opposizione. Venire al governo in un

momento così difficile gli ha imposto senza dubbio una prova dura, ma anche maturato le sue capacità di governo più in fretta". Ricordo al Presidente una frase di Bernanos^[5] a proposito della Chiesa, che a mio parere può benissimo applicarsi anche alla Democrazia cristiana, sempre pronta ad accogliere tra le sue braccia il figliol prodigo che arriva alla casa del padre, a condizione però che sia il figliol prodigo a fornire il vitello grasso da sacrificare per la festa. Non è stato questo il destino dei socialisti?

Moro non risponde, o meglio risponde indirettamente con una frase simile a quella che mi sentii dire da Pietro Nenni nel nostro colloquio di mezz'agosto a Fiuggi: "Forse i partiti della maggioranza avrebbero anche altre alternative se pensassero ciascuno al proprio egoistico interesse di parte; ma è il paese che non ha altre e migliori alternative".

"Ecco una frase" ribatto "che non piace alla gente. Dichiarare che non ci sono alternative equivale ad autoproclamarsi indispensabili. In un paese che ha dato tante prove di alacrità, nessuno è disposto a credere che un gruppo di uomini e una formula politica siano indispensabili. Guai se non ci fosse un modo per sostituirli senza per questo uscire dalla normalità democratica".

"Può darsi che lei abbia ragione. Comunque quando dico questo non lo dico affatto con orgoglio. Sarei anch'io molto più sereno e, mi creda, lo sarebbe anche la Democrazia cristiana, se esistesse la possibilità di un'alternativa democratica alla formula attuale. Ciò significherebbe che l'area democratica s'è allargata in modo soddisfacente, così da consentire un alterno gioco tra maggioranza ed opposizione. A questo, prima o poi, si dovrà arrivare. Ma ne siamo ancora lontani. Pensi ad una crisi di governo fatta oggi. Che succedrebbe?".

"Forse" azzardo "la Dc farebbe un governo coi liberali o comunque appoggiato dai liberali. Forse Scelba potrebbe presiederlo. Personalmente è una soluzione che non mi piace affatto, ma, almeno in teoria, sarebbe un'alternativa".

"Lei dimentica quanto sia avanzata nei partiti della maggioranza la sensazione di essere impegnati a costituire un equilibrio politico in Italia ad un più alto livello e cioè con una più larga base di consenso democratico, più esattamente di consenso popolare. Ci sono le prospettive della unificazione socialista che non riguarda comodità di partito, ma temi politici di fondo. Non credo davvero che esista un'altra maggioranza".

"Si possono sciogliere le Camere e fare le elezioni".

"E con quali risultati? Io non saprei dire ora, se la consultazione elettorale introdurrebbe elementi di novità nella situazione. Ne dubito e temo che si farebbe un passo verso il radicalizzarsi della lotta politica, cioè esattamente il contrario di ciò che da anni ci proponiamo. Naturalmente a nessun partito si chiede di rinnegare se stesso. Ma non mi pare si sia al punto che i partiti della maggioranza rischiano di perdere la propria anima".

E Moro continua a parlare dei programmi e delle riforme in corso, della necessità che siano portati a termine e tradotti in leggi, perché il centro-sinistra non deve essere considerato un incidente passeggero della storia italiana, ma deve lasciare un'impronta duratura e positiva sulla società.

Il colloquio, che ho qui ricostruito, è terminato. Moro ha espresso le sue idee con parole semplici, piane, senza nessuno di quei lunghi e tortuosi giri di frase che tante volte gli sono stati rimproverati come segni di una natura contorta e d'una volontà incerta.

"Perché non parla sempre così?" gli chiedo. "Credo che sarebbe molto utile, credo che la gente capirebbe e molte cose diventerebbero più facili".

"Ha ragione. Mi proverò, ma non sono sicuro di riuscirci".

-
1. Giuseppe Trabucchi, ministro delle Finanze durante i governi Fanfani III e IV (1960-1963), era stato accusato di aver preso delle tangenti, in qualità di ministro, per concedere delle licenze irregolari a delle imprese importatrici di tabacco. Il 20 luglio 1965 il Parlamento in seduta comune nega il rinvio in giudizio dell'ex ministro. ↑
 2. Si tratta del Congresso della Dc che diede di fatto il via al centrosinistra. ↑
 3. Il riferimento è al governo Tambroni, nella cui maggioranza vi era l'Msi. A partire da Genova, le proteste di piazza dell'estate del 1960 portano il governo a dimettersi, aprendo così la strada al Fanfani III, un governo monocolore Dc che ottiene l'astensione dei socialisti. ↑
 4. Il riferimento è alla congiuntura del 1963-1964. ↑
 5. ↑

Resoconto del discorso tenuto al convegno promosso dai Cavalieri del lavoro a Roma

Il 22 ottobre 1965, a Roma, Moro interviene al convegno annuale promosso dai Cavalieri del Lavoro e, rivolgendosi ai 25 nuovi insigniti dell'onorificenza, ne loda lo spirito d'impresa unitamente allo spirito costruttivo che si dà solo attraverso il rispetto e la collaborazione con il mondo del lavoro. Un ideale di cooperazione tra gli operatori della produzione che per Moro costituisce una linea guida costante.

Il presidente del Consiglio on. Moro, prendendo brevemente la parola in risposta all'indirizzo di saluto del Presidente dei Cavalieri del Lavoro Pozzani, ha espresso il suo compiacimento per la manifestazione della premiazione dei migliori studenti d'Italia con la quale si conclude degnamente l'annuale convegno promosso dai Cavalieri del Lavoro. Il presidente del Consiglio ha poi rivolto il suo cordiale ed augurale saluto ai Cavalieri del Lavoro, ai 25 insigniti quest'anno dell'onorifica distinzione ed a tutti coloro che l'hanno ottenuta in passato per avere contribuito in modo particolare allo sviluppo economico e sociale della nazione.

L'on. Moro ha rilevato che ai grandi operatori economici si attribuisce soprattutto il merito di avere offerto, con iniziativa intelligente e sovente geniale, l'occasione e l'ambiente adatto per l'affermarsi del lavoro nella sua forza creatrice e come fondamentale fattore di civiltà. Io rendo omaggio, ha proseguito l'on. Moro, alla capacità d'intrapresa, al gusto del rischio, allo spirito costruttivo i quali caratterizzano l'iniziativa economica. Ad essa è riservata una definitiva e significativa funzione nel libero sistema nel quale viviamo e che vogliamo garantire. Rendo omaggio altresì allo spirito di concordia in forza del quale questa iniziativa si raccorda al mondo del lavoro con profondo rispetto ed in ispirito di collaborazione.

In questa concordia è la garanzia della dignità, della libertà e del progresso del nostro paese.

Rivolto poi ai giovani alfieri del lavoro il Presidente del Consiglio ha sottolineato l'alto significato della loro brillante affermazione nello studio e nella preparazione alla vita. Questi soddisfacenti risultati testimoniano, per fortuna, che vi è in Italia un mondo giovanile, non attratto dal disordine e dalla dissipazione, ma teso in un forte impegno morale e civile, capace di dedizione, attentato alla complessa realtà della vita. È altamente apprezzabile che i Cavalieri del Lavoro si siano rivolti ai giovani ed abbiano voluto premiarli e festeggiarli in questa circostanza. In realtà è sempre più chiaro che non c'è sviluppo economico né progresso civile senza la scienza, senza la tecnica, senza la preparazione professionale, senza l'alto contributo di formazione intellettuale e morale che dà alla nostra società la scuola italiana. In questo collegamento di iniziativa, di lavoro, di cultura, di virtù morali, di coraggio, di serietà è – ha concluso il Presidente del Consiglio on. Moro – la garanzia di un'Italia progredita, civile ed umana.

Dichiarazione in vista della visita di Stato in Jugoslavia

Il 7 novembre 1965, in partenza per una storica visita di Stato in Jugoslavia, Moro dichiara come vi sia una comunità di intenti tra l'Italia e il paese guidato allora dal maresciallo Tito. Tale intesa è ravvisabile, pur nelle rispettive differenze, nella centralità assegnata da Italia e Jugoslavia al ruolo dell'Onu, ma anche nell'interesse italiano alla posizione internazionale della Jugoslavia in quanto paese non allineato.

La visita che mi accingo a compiere in Jugoslavia, ospite del Presidente del Consiglio Esecutivo Federale, signor Stambolic^[1], mi offrirà la gradita occasione per uno scambio di idee, franco e cordiale, con gli esponenti della vita politica jugoslava, ed insieme mi darà la possibilità di avere diretta conoscenza di un paese che si è particolarmente sviluppato in questi anni ed al quale siamo legati dal vincolo di interessi comuni e di amichevoli relazioni.

Nei prossimi colloqui avremo modo di esaminare i vari aspetti della situazione internazionale, con l'intendimento di trarre, dal raffronto delle idee e dei punti di vista, ogni utile elemento di valutazione, sono certo che la sincera volontà di fare quanto è in nostro potere per assicurare al mondo le condizioni per una pace duratura, nella giustizia e nel progresso. In questo senso, l'Italia ha operato ed opera, in piena coerenza con i suoi impegni ed i suoi ideali; sappiamo come la Jugoslavia segua la stessa linea.

Segno di comunanza di intenti, pur nella comprensibile diversità delle posizioni rispettive, è l'interesse tutto particolare che sia l'Italia che la Jugoslavia rivolgono all'attività delle Nazioni Unite per la preservazione della pace e la ricerca di soluzioni negoziate delle controversie in atto, nonché l'impegno con cui i due paesi partecipano ai tentativi di dare forma concreta ai progetti di disarmo. Vi è inoltre un altro campo dove le linee della politica italiana e jugoslava coincidono pienamente ed è quello dello sforzo da compiere per accorciare le distanze fra i paesi economicamente progrediti e quelli in via di sviluppo, che solo attraverso il progresso economico e sociale saranno in grado di affermare in modo completo la propria personalità nel concerto delle nazioni. L'Italia è particolarmente interessata, in questo ordine di idee, all'attività dell'UNCTAD e guarda con molto interesse all'azione che la Jugoslavia, nella sua qualità di paese non allineato, svolge fra le nazioni che aspirano a svilupparsi ed a progredire.

Quanto ai rapporti bilaterali italo-jugoslavi essi sono ormai improntati a spirito di amichevole e proficua collaborazione. Abbiamo realizzato una serie di iniziative di notevole importanza e tra queste ricordo quelle che rientrano nel quadro degli Accordi di Udine^[2], nel campo commerciale, nella cooperazione tecnica e scientifica, nella collaborazione industriale e altre ancora che rappresentano utili tappe di una azione concepita ed applicata nell'interesse dei due paesi. Di tale spirito di collaborativo si è avuta del resto un'importante prova con l'intesa sul piano finanziario realizzatasi negli scorsi giorni a Roma. È su questa via che possono farsi altri progressi e intendiamo, nelle prossime conversazioni, esaminare altre concrete iniziative.

In questo spirito di amichevole interessamento per il vicino popolo jugoslavo e nella speranza di un sempre più intenso sviluppo delle relazioni dei due paesi mi accingo dunque a compiere questo primo viaggio ufficiale di un Presidente del Consiglio italiano nella Repubblica Federativa Jugoslava e rivolgo il mio cordiale ed augurale saluto alla nazione jugoslava ed ai suoi uomini di Governo con i quali avrò la gradita occasione di incontrarsi.

-
1. Petar Stambolic (1912-2007), uomo politico e presidente del Consiglio esecutivo federale di Jugoslavia dal 1963 al 1967. ↑
 2. Firmati nel 1955, gli Accordi di Udine favorivano e facilitavano gli scambi transfrontalieri tra Italia e Jugoslavia, nonostante la diversa collocazione geopolitica dei due paesi. ↑

Discorso all'Accademia jugoslava di Scienze ed Arti

L'11 novembre 1965, durante la sua visita di Stato in Jugoslavia, Moro tiene un discorso all'Accademia jugoslava di Scienze ed Arti. Per il presidente del Consiglio, impegnato nei giorni precedenti in colloqui assai proficui con le più alte autorità jugoslave – a partire dal maresciallo Tito – è l'occasione per sottolineare i legami culturali tra i due Paesi.

Signor Presidente, Signore, Signori,

sono lieto ed onorato di assistere a questa seduta solenne dell'Accademia Jugoslava delle Scienze delle Arti. Or è più di un secolo il dotto vescovo Juraj Strosmajer lanciò l'idea di questa istituzione, che tra pochi mesi celebrerà il centenario della sua effettiva costituzione. Mi associo fin d'ora con l'augurio più fervido alle vostre prossime celebrazioni mentre constato la suggestiva opera compiuta in un laborioso e fecondo secolo di vita. In esso la vostra gloriosa Accademia ha raggiunto altissimi fastigi con le sue gallerie ricche di cimeli, con la sua imponente Biblioteca, con l'Archivio, con le sue molteplici pubblicazioni, in cui a centinaia gli Atti e i Materiali e le Antichità si alternano a collane di "Monumenta historica" e di "Codices Diplomatici" e a quel grande Dizionario della lingua serbo-croata che nella sua lunga elaborazione sta arrivando al suo compimento. La direi quindi questa vostra Accademia faro e roccaforte e tempio della storia, della cultura e del divenire dei popoli jugoslavi.

Tempio anche peraltro e monumento delle relazioni culturali dei nostri due popoli.

Dai documenti latini e slavi dell'alto medio evo, dalle miniature di Matteo da Milano e dalle pitture di fra' Angelico, del Lippi, del Ghirlandaio, di Tiziano, Tintoretto e Correggio, dai ritratti dei vostri luminari delle arti, delle scienze e dalle testimonianze e rievocazioni dei vostri accademici e dei loro collaboratori s'erge possente un coro di voci che parla di antiche, intense, varie e amichevoli relazioni intellettuali e del significato che esse possono assumere nel generale processo spirituale dell'Europa.

Punto di partenza, per un popolo "giovane" che entrava nella luce della storia, fu la conversione al Cristianesimo. Se questo trapasso avvenne per vie diverse, e da Bisanzio portò l'Ortodossia ai Serbi e da Roma diffuse il Cattolicesimo fra Croati e Sloveni, grande fu subito il dialogo che si svolse tra la Chiesa di Croazia e quella di Roma con profonda devozione da una parte, con paterna tenerezza dall'altra. Questa devozione lodata da Papa Giovanni VIII nei "gloriosi e dilette" regnanti Sedeslavo e Branimiro era ben nota in Italia. Non a caso infatti il nostro Sommo Poeta, l'Alighieri, nell'Empireo, davanti alle luci splendenti di Beatrice e della Vergine Maria, dice di sé :

"Quale è colui che forse di Croazia

viene a vedere la Veronica nostra

che per l'antica fama non si sazia"

(Par. XXX. 103-5)

Se poi passiamo dal ciclo medievale a quello rinascimentale dell'emancipazione dell'uomo il dialogo permane e cambia solo di tono e di calore. E' l'umanesimo che domina con la conquista etica ed estetica dell'antichità classica, con la valorizzazione dello spirito umano, del suo "valore" e della sua "libertà", ma anche con un senso di conciliazione tra l'umano e il divino, tra l'immanente e il trascendente e con quel desiderio di evasione che porta alla ricerca del "nuovo". Di qui umanisti italiani rivolti alla scoperta del mondo slavo vicino e lontano e l'afflusso degli Slavi nei nostri grandi centri universitari. Di qui l'interesse di Enea Silvio Piccolomini agli Sloveni e il fiorire di lettere e arti fra i Serbi e i Croati: di qui tutto un lussureggiare di poesia lungo il litorale adriatico, con una letteratura cioè che, con la sua fragranza ambientale e col virtuosismo dei mezzi esteriori, ha raggiunto un livello di perfezione artistica che nessuna altra letteratura slava può vantare in quell'epoca.

Anche nella fase successiva, al tempo della controriforma, si ebbe in altra forma un riavvicinamento e una intensa collaborazione.

Roma offrì ai croati, in Roma stessa o a Loreto o altrove, centri di studio, favori pubblicazioni di grammatiche e dizionari e testi sacri loro, li tenne uniti in una grande famiglia, proclamando quell'idea della fratellanza o solidarietà slava che solo molto più tardi, in clima romantico e risorgimentale, troverà il suo pieno rigoglio, negli ideali sognati, nelle opere attuate.

Grande ciclo, e a noi vicino, della civiltà europea, fu poi quello risorgimentale dell'emancipazione nazionale e popolare. Fu detto la primavera dei popoli con grandi scontri e incontri di nazioni. Nell'anelito alla liberazione dal dominio straniero i nostri popoli ancora una volta furono vicini. Sul terreno comune degli ideali di giustizia, di eguaglianza e di libertà, che la rivoluzione francese aveva diffusi in tutta Europa, comuni furono i richiami alla fratellanza Spirituale, al risveglio nazionale, allo storicismo e ad un romanticismo tradotto in problemi pratici e politici.

Echi di affratellamento e di reciprocità ideali risuonarono vigorosi oltre le Alpi e oltre il mare d'ambo

le parti. Serbi, Croati e Sloveni, nelle battaglie militari, costituzionali o parlamentari, ognuno secondo il genio e l'ispirazione propria, osservarono e seguirono con grande interesse quello che accadeva e si faceva in Italia. In Serbia, sull'esempio della "Giovane Italia" di Mazzini, sorse la Gioventù Serba Omlàdina, si pensò ad un monumento a Cavour e canti di popolo inneggiarono alle vittorie italiane del '59. Fra i Croati, infiammati furono gli appelli alla redenzione nazionale, influenzati dall'esperienza di chi in Italia studiava o, contro il suo miglior volere, si trovava "a far da palo" nella vigna altrui, come disse il nostro Giusti. D'altra parte gli italiani seguirono con spontanea simpatia i moti risorgimentali jugoslavi, più di una lancia spezzò in favor loro il nostro grande Mazzini, l'apostolo dei popoli oppressi; più volte intervenne per l'"amore fraterno e attivo" dei nostri popoli la torinese Società per l'alleanza italo-slava e scrittori nostri insigni sentirono al fondo e interpretarono con calda pietà il dramma dei vostri padri che eran vittime dell'oppressione.

Ed ecco il giovane Carducci risorgimentale che, in Sicilia e la rivoluzione, così esorta il serbo: che "nel

pian di Còssovo" attenda che "grande l'ombra di Làzaro s'alzi", che Marco sorga da l'antro in cui dorme e poi si rivolge al fratello croato che piange "il figliuol che in Italia morì".

E, più maturo, lo stesso Carducci, commentando quelle sue Juvenilia, riconosce l'originalità e la forza delle tradizioni, nell'ispirazione con cui quella gesta "è omericamente celebrata - egli disse - nei canti popolari serbi, al cui paragone si vede bene la miseria che sono certe altre poesie popolari". È gli era tramite alla sua conoscenza l'opera di Niccolò Tommaseo; "traduttore e illustratore degno della poesia illirica".

In seguito sull'itinerario sentimentale e spirituale dei nostri popoli, altri incontri non mancarono nelle tappe salienti della loro storia e della loro civiltà.

Per finire con un richiamo ai giorni nostri, ricordo la larga e meritata risonanza che da noi ebbe l'assegnazione del premio Nobel al vostro grande Andrič e noto d'altra parte, con particolare compiacimento, quanto ora state facendo per onorare il nostro "altissimo poeta" nel settimo centenario della sua nascita.

Da questi eventi io traggo lieti auspici per il proseguimento delle nostre relazioni sulla base e l'esempio di quelle esperienze che procedettero da convergenze e idealità comuni e che alla vostra capacità plasmatrice e percettiva non impedirono di restare se stessi, di serbare gelosamente le note differenziali emananti dal genio del luogo, dalla propria storia e dalla lingua anche quando la fiaccola delle arti e delle scienze giungeva a voi da altre esperienze culturali.

Questa, pur rapida, corsa attraverso i secoli mostra quanto sia ampio l'arco dei reciproci rapporti culturali ed il fatto è tanto più notevole tra popoli che non hanno in comune il potente veicolo dell'affinità linguistica.

Ma questi scambi e più in genere gli scambi culturali tra persone, tra gruppi, tra popoli, da quale

causa son mossi, a quale fine sono ordinati?

Ho rilevato poc'anzi, e con soddisfazione, che in questo contatto intellettuale ognuno ha conservato le sue note differenziali, le sue peculiarità. È questo un punto essenziale.

Libertà e reciprocità caratterizzano il vero, sano scambio culturale e lo differenziano dalla propaganda: libertà che deve garantire il confronto delle idee e reciprocità che scaturisce dal confronto stesso e che sola giustifica il termine appropriato di scambio.

Senza libertà e reciprocità di interessi vi è solo un'interferenza inutile ed offensiva, che porta a vane

manifestazioni di esibizionismo nazionale o di superbia culturale.

Non questo è il fine cui debbono essere impiegati i valori culturali; gli scambi cui danno luogo hanno

come scopo l'intesa culturale, libero atto dello spirito, rispettosa espressione di solidarietà morale e intellettuale.

Qual è dunque il senso dell'incontro ideale, che tanto spesso avviene tra gli individui, nel nome dei popoli ai quali essi appartengono e che essi rappresentano, mentre si precorre la via che conduce alle intese politiche? L'incontro, all'alto livello del pensiero e della coscienza, non è mai casuale; ma, quando avviene accanto alla trattativa politica, esso sembra acquistare un significato ed un rilievo particolari. In tutte le sue forme: arte, scienza, filosofia, il pensiero indica all'uomo il fine più alto dell'esistenza; lo spinge a raggiungere la disponibilità piena di ogni persona per tutte le altre, di tutte per ciascuna: e questa disponibilità è un commercio universale di sentimenti, di idee, di credenze, che dilata l'animo di ciascuno di noi e ci permette di accogliere dentro di noi, di comprenderle, d'ordinarle, tutte le voci che s'innalzano dalla storia umana e dal mondo.

A distanza di alcuni millenni dall'inizio dell'umanità storica, a distanza di milioni di anni dai primi inizi del genere umano, l'uomo rimane identico all'Ulisse di Dante, che tutto-sacrifica, che a tutto rinuncia per l'ansia di sapere, di attingere alla verità. È giusto, dunque, che gli uomini politici sospendano i loro colloqui, per ritrovarsi uniti con la società che li circonda, memori dei paesi dai quali provengono, curiosi di quelli in cui si recano, sul piano dell'arte, della scienza, della filosofia. In questi loro incontri, essi si riconoscono fedele espressione dell'umanità, la quale si sforza di attuare quel supremo destino della cultura, che è poi il destino stesso del genere umano.

Sapere, intuire, creare: il sogno di Prometeo, dell'Ulisse dantesco, di Faust. Ma perché questo sogno? Conoscere la natura che ci circonda per agire su di essa e per mezzo di essa: ecco la prima risposta. La scienza e tutte le tecnologie nascono da questa intenzione. Anche noi, uomini del nostro secolo, sentiamo in noi, per questa ragione, il desiderio del sapere. Innanzi ai nostri occhi sta verificandosi una speranza quasi illusoria, la speranza di cambiare il volto del pianeta sul quale viviamo. Dalla ricerca scientifica al lavoro industriale si dispiega uno stesso tentativo, che è quello di fare del mondo la dimora dell'uomo, di moltiplicare i mezzi di sussistenza, di creare nuove possibilità di vita. Nella società odierna esiste un'effettiva solidarietà tra lo scienziato, il tecnico, il lavoratore, i quali sono accomunati da un gigantesco tentativo di rafforzare il diritto dell'uomo ad abitare nell'universo, a dispiegare in esso la sua attività, ad esercitare in esso tutte le sue facoltà. L'astratta formula del matematico, il contegno impassibile del tecnologo, lo sforzo paziente dell'operaio si illuminano e si riscaldano tutti quanti per questa spinta irrefrenabile alla vita e alla difesa della vita umana. Ciascuno lavora per l'Uomo, vuole conoscere per l'Umanità.

Ma il destino della vita continua al di là delle condizioni materiali, che rendono possibile l'esistenza

fisica dell'uomo; e con il destino della vita continua l'avventura del sapere. Vicini a realizzare la speranza di una trasformazione della terra; in procinto di godere, forse, di una dimora più comoda, come Ulisse guardiamo a mete più lontane. Ci sentiamo vicini al lavoro dello scienziato e

allo sforzo creatore dell'artista, quando essi diventano più umani: sentiamo che la vita riscalda ancora con il suo calore la formula più astratta, il messaggio artistico sublime. È il desiderio di comprendere tutto per illuminare il proprio destino ciò che appassiona l'uomo e lo spinge a ripiegare su se stesso, per ritrovarsi poi libero di ogni interesse particolare, fratello a tutti gli altri uomini, cittadino di un mondo le cui frontiere arrivano ai confini ultimi dell'universo e abbracciano in un desiderio di dialogo e di comunione tutti gli esseri illuminati dalla facoltà del pensiero.

Il compito dei politici, oggi, è anche quello di capire l'aspirazione dell'uomo a divenire costruttore di

civiltà in aree molto più grandi di quelle dove si svolse, fino a ieri, il mondo storico. Tutti siamo, in questo senso, gli eredi della Grecia e di Roma. Siamo partecipi di quel-

l'umanità cristiana che, divenuta capace d'intendere le ragioni più profonde dell'aspirazione al conoscere, asseconda oggi in tutte le forme la ricerca della verità, e, nella ricerca, l'incontro e la collaborazione universale. Le intese tra le persone e tra i popoli risvegliano in noi il ricordo di queste antiche premesse della nostra situazione storica. Caduto il pregiudizio etnico, già la filosofia e la

scienza della Grecia si propagarono in tutta l'area europea. Nacque un'Europa come connotazione geografica di una civiltà intellettuale; e si rafforzò, quest'Europa, attraverso gli istituti del diritto, che Roma partecipò ai popoli allora viventi dal Danubio all'Eufrate, dal Nilo al Tamigi, quando questi popoli entrarono a costituire la comunità romana delle genti. Questo sviluppo, non

sempre pacifico, fece avanzare l'ideale del diritto. Con il sapere scientifico, manifestazione organica della cultura, l'umanità europea giunse da ogni parte a scoprire il suo volto veramente universale, e con questo volto essa si presenta oggi nella comunità delle Nazioni.

E la comunità delle Nazioni si sostanzia sempre più di rapporti culturali. Senza che soccorresse la varietà delle vie e dei mezzi di comunicazione, una delle maggiori caratteristiche del mondo di oggi, i rapporti e gli scambi culturali sono stati in tutti i tempi ragione di ogni sviluppo di civiltà; se nella storia del pensiero umano in quella delle arti, delle scienze, della letteratura ne cerchiamo conferme, le troviamo così folte e determinanti da essere indotti a pensare alle vicende del progresso come ad una generale convergenza di apporti, ad una solidale, indispensabile collaborazione della società degli uomini.

Ai nostri giorni, gli scambi culturali vanno occupando, nelle relazioni internazionali, un posto sempre più importante e veramente eminente. Parliamo qui di rapporto tra Stato e Stato e non degli innumerevoli vincoli che si intrecciano fra persone, gruppi, enti dei diversi paesi e formano, per conto loro, una rete fitta e attivissima di rapporto intellettuale. Parliamo delle relazioni che i Governi intrattengono tra loro e che si inquadrano negli accordi culturali multilaterali e bilaterali, nei programmi delle Nazioni Unite, dell'UNESCO, delle grandi fondazioni di cultura, negli scambi fra università, nel lavoro degli Istituti statali di cultura all'estero, nell'offerta reciproca di borse di studio e di ricerca tra le Nazioni.

Un chiaro segno di questo sviluppo si può vedere nell'elevarsi progressivo dell'interesse e dell'impegno che ad esse dedicano quasi tutti i Paesi. Le ragioni di questo incremento appaiono evidenti: da una parte il progredire sia pure in diversa misura del fattore culturale nell'interno dei singoli Paesi; dall'altra le accresciute esigenze della collaborazione internazionale, specialmente nel lavoro scientifico: il tutto con l'ausilio crescente del moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione e dell'abbreviarsi delle distanze. Anche là dove le relazioni politiche sono scarse, i rapporti culturali si infittiscono. Lo stesso rimpicciolirsi del mondo per effetto del progresso tecnologico ha reso vicini popoli che ieri non si conoscevano quasi e nulla quasi sapevano l'uno dell'altro. La vicinanza, poi, ha centuplicato la reciproca attenzione, il che non può non avere ripercussioni feconde in campo culturale. Il fenomeno va osservato e favorito.

"La collaborazione internazionale sociale ed educativa" è anche prevista dalla Carta delle Nazioni Unite (Cap. IX, art. 55,b) e la Costituzione dell'UNESCO ricorda che poiché le guerre nascono negli animi degli uomini, è negli animi degli uomini che occorre erigere le barriere contro di esse.

Abbiamo così guardato con particolare interesse agli incontri avvenuti, negli anni passati, in Jugoslavia e in Italia, tra storici jugoslavi e storici italiani, per definire e confrontare i rispettivi punti di vista sui rapporti intercorsi tra l'Italia e gli Slavi del Sud durante gli ultimi cento anni, tra sociologi italiani e jugoslavi per studiare i problemi dello sviluppo in Paesi a sistemi differenti. In tali incontri possono chiarirsi meglio i relativi punti di vista e questa maggiore comprensione potrà, a sua volta, diffondersi sempre più largamente.

Quest'anno l'Italia ha celebrato il VII Centenario della nascita di Dante; l'anno scorso ricorrevano invece il Centenario galileiano e il Centenario michelangiolesco.

Questi grandi momenti rievocativi ci hanno permesso di comprendere come i valori ideali, manifestatisi in un determinato tempo, prodotti e fatti crescere da un particolare popolo, si prestino a una propagazione universale, a un godimento da parte di tutti i popoli e di ogni persona. Se con Galilei ci si manifestò l'universalità della scienza moderna, e con Michelangiolo quella delle somme creazioni artistiche, nel caso di Dante la scoperta dell'universalità insita nella sua parola è ricca di insegnamento anche più prezioso. Il nome di Dante è, infatti, congiunto strettamente con quello del Paese in cui Egli nacque. Lo interessarono le vicende di un mondo comunale, la cui misura immediata era il contrasto delle fazioni, la cui prospettiva quotidiana superava di poco la cerchia delle mura cittadine. Ma per rivelare a tutti le fazioni racchiuse negli uomini che gareggiavano in questo piccolo mondo, Dante "dovette raccogliere una lingua da tutti i popoli d'Italia", come avrebbe scritto di lui un altro spirito universale della civiltà italiana: Giambattista Vico. Fu un primo passo verso la conquista di una nuova generazione umana. Al di là dei Comuni, al di là delle due grandi fazioni guelfa e ghibellina venne costituendosi, per merito di Dante, quella che il Manzoni ha chiamata "un'Italia intellettuale". "Lasciamo alle disputazioni se Dante abbia dato origine a un'Italia civile e politica; ma nessuna certamente contraddirà che Dante ha creato un'Italia intellettuale; in ciò la sua gloria d'essere padre della patria io la credo incontestabile".

Dante, che pur tanto amò la sua patria, la sua città e lottò con passione esasperata per la sua parte, già nella ricerca della lingua volgare, cui con la sua creazione poetica doveva dare la più alta dignità, sa spogliarsi dei sentimenti particolari per elevarsi in una valutazione esemplare.

Così egli dice nel *De Vulgari Eloquentia* (I, 6) (traduzione del Trissino): "Qualunque si ritrova essere di così disonesta ragione, che creda che il luogo de la sua nazione sia il più delizioso che si trovi sotto il sole, a costui parimenti sarà lecito proporre il suo proprio volgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli altri ... ma, - soggiunge Dante con espressione la cui universalità è moderna ed attuale - noi a cui il mondo è patria, sì come ai pesci il mare, quantunque habbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per haverla amata patiamo ingiusto esilio, non di meno le spalle del nostro giudizio più a la ragione che al senso appoggiamo".

Non si contesta certo da nessuno che Dante abbia riassunto in sé in misura insuperata tutto il suo tempo, ma egli, nonché concluderlo, ha attinto col suo messaggio ad una universalità perenne.

In un mondo in cui si affermavano divisioni profonde tra Stato e Stato, tra Comune e Comune e, nelle città, tra fazioni armate, quella intemerata coscienza, che non cedette a condanne, a lusinghe, al duro cammino e all'amaro suo esilio, alla nostalgia così dolorosamente espressa nell'esordio del 25° canto del Paradiso, così come aveva conquistato un nuovo più potente e diffuso mezzo di espressione nella lingua volgare, ricercando il nuovo ed appoggiandosi alla ragione, così contro l'evidenza del suo tempo, nella sua opera di scienza politica, la Monarchia, concepisce una visione ideale dell'ordine umano. Essa anticipa, nei modi e nelle forme e nella terminologia del tempo, e ripeto, contro la realtà di quel momento, in un'aspirazione di giustizia e di pace universale quella soprannazionalità che ora intravediamo. Essa comunque, con l'affermazione dell'unità del genere umano e la corresponsabilità di tutti, ha comune la giustificazione con le moderne nascenti strutture della nuova Società internazionale. Nata dalle passioni politiche, la poesia dantesca, dopo essersi conquistata un mezzo espressivo di alta comprensione, e soprattutto dopo essersi sostanziata di universale valore umano; la speranza del miglioramento di sé e del riscatto, ridiventò fermento politico, e suggerì a Dante l'aspirazione all'universale concordia dei popoli. Anche per questo noi siamo oggi, italiani e no, accomunati nel ricevere reverente l'insegnamento che ci vien dall'autore del *De Vulgari Eloquentia* e del *Convivio*, dal prosatore della Monarchia, dal poeta della Commedia. E come le citate opere in prosa hanno bagliori di poesia, così questi si espandono in fulgida luce nelle innumeri corrispondenze che si trovano nella Divina Commedia, e, più che altrove, in quella cantica, in cui pensiero, morale e fede si calano nella perfezione espressiva della poesia, nel Paradiso.

In questo incontro di coscienze, svoltosi nella pausa di colloqui il cui fine sincero è la maggiore intesa tra due popoli vicini, ci siamo tuttavia nuovamente avvicinati a una prospettiva di politica internazionale scoprendo nella sua piena evidenza la necessità che esista una comunità di Nazioni, ciascuna rispettosa delle persone e delle idee, disposte tutte ad accettare, all'interno e all'esterno, il metodo dell'incontro costruttivo per risolvere quei problemi economici, sociali, politici, di cui non si intende negare il fondamento ma che, se distaccati da una più larga prospettiva di un generale interesse, di una visione universale, rischierebbero di compromettere una convivenza giusta, pacifica ed umana.

Così, se la cultura porta a ricercare la convivenza, il problema della convivenza è poi null'altro che un ben determinato problema di politica internazionale: il problema della pace e dei mezzi idonei a conservarla, tra i quali è la forza di quei valori ideali che, nella cultura e nella coscienza, trovano il loro fondamento. Ma ad auspicare la pace e a promuoverla concretamente ci incoraggia non più una semplice opportunità e neppure solo il timore. Ci sospinge in realtà il rispetto dell'uomo, la consapevolezza della sua grandezza e del suo destino, un religioso senso del dovere per il quale ci sentiamo chiamati a servire la vita. Mondo europeo e mondo extra europeo; Oriente ed Occidente; Paesi di antica e di nuova indipendenza trovano tutti, nel convivere pacifico per la giustizia e per l'elevazione spirituale dell'uomo, la meta più alta della loro politica. Tutto si guadagna, guadagnando la pace; tutto si perde, se la pace è compromessa. Ogni sacrificio, compiuto per garantire e rafforzare l'esistenza di una comunità pacifica delle Nazioni, ha in se stesso il suo premio più alto, la ricompensa più generosa.

Forse, lungi dall'interrogarsi, i colloqui politici tra la Jugoslavia e l'Italia sono così giunti a cogliere, in questa sede della scienza, della filosofia e dell'arte, la loro profonda giustificazione, il loro fine ultimo, la ragione per la quale, ancora ignoti l'uno all'altro, fino a pochi giorni fa, noi uomini di Governo, in rappresentanza di grandi popoli, ci ritroviamo oggi vicini ed amici.

Discorso tenuto a Sorrento all'assemblea nazionale della Dc

Nel corso dell'Assemblea nazionale della Dc, svoltosi tra il 30 ottobre e il 3 novembre 1965 a Sorrento, Moro pronuncia un importante discorso il 2 novembre 1965 in cui viene delineata la sua visione del partito. Risuonano nel discorso del presidente del Consiglio temi già avanzati in passato e, più di recente, abbozzati in un incontro a Piacenza nel settembre di quello stesso anno con iscritti e simpatizzanti. In particolare, il partito – sostiene Moro – è sintesi di posizioni individuali nella quale comincia a esistere lo Stato. La centralità del partito in un sistema democratico consiste cioè nel fatto che il partito riporta lo Stato alla fonte del potere e, come doppio movimento, conduce la libertà – l'eterogeneo – all'unità – la sintesi da cui può scaturire la decisione. Si tratta di riflessioni che evidentemente vanno lette anche sullo sfondo della composita realtà democristiana e del rassemblement doroteo-fanfaniano che si materializza a Sorrento. Contro l'idea di un partito intessuto nello Stato proprio della visione doroteo-fanfaniana, Moro propone un'idea di partito radicato nella società civile e che solo attraverso questo nesso può esercitare il potere politico. Solo così, cioè, il politico può rispecchiare una «società nuova e viva». Una visione che, mentre riconferma la validità del centrosinistra come formula capace di esprimere una società in trasformazione, sconfessa chi vorrebbe fare della Dc un partito da conservatorismo illuminato per evitare di competere sullo stesso terreno di un Partito socialista sulla via della reunion con i socialdemocratici. Al tempo stesso, mette in guardia dai rischi di polverizzazione e frantumazione che il gioco delle correnti – anche quello condotto dalla Base – porta sempre con sé. Da rilevare è che tale funzione di raccordo e sintesi del partito Moro la assegna anche ai partiti di opposizione, che risultano perfettamente legittimi nella loro intuizione del mondo. In un certo senso, si intravedono qui se non i primi segnali quanto meno le possibilità di una futura strategia dell'attenzione.

Non ho avuto la possibilità di seguire il dibattito di questa Assemblea nazionale con l'assiduità che esso meritava e che io, per parte mia, avrei desiderato. Ma basta rifarsi alla cronaca e all'eco singolarmente vasta, di opinione pubblica, per rendersi conto dell'importanza che assume e dell'influenza che è destinata ad esercitare questa nuova manifestazione di serietà e di responsabilità della Dc. Al Segretario politico on. Rumor, di cui seguo con profonda solidarietà l'appassionata fatica, agli on. Forlani e Gullotti, alla Commissione preparatoria, va il mio sincero compiacimento ed il mio fervido augurio. E compiacimento ed augurio si indirizzano, oltre che agli animatori di questo incontro, a tutta la Democrazia Cristiana impegnata nella quotidiana operosità del Parlamento, del Governo, dell'amministrazione, presente nel Paese dovunque siano da cogliere esigenze, aspirazioni, stati d'animo, per dare ad essi una risposta sensibile ed appropriata, e tuttavia capace di pacata riflessione e pronta ad un riesame penetrante e libero di se medesima, del suo ambiente, del suo compito nella vita nazionale. E che esso avvenga al di fuori delle forme e delle scadenze previste dallo statuto, senza preoccupazione di scelte personali e di decisioni politiche impegnative, in un disinteressato confronto delle nostre idee ed esperienze, accresce il valore di questa Assemblea e l'autorità della Dc. C'è molto di nuovo - è stato detto da più parti - nella società italiana e la Dc ne vuole prendere piena coscienza, per lavorare efficacemente, oggi come ieri, ad ordinarla e svilupparla. Non c'è dubbio infatti che l'impetuoso emergere di una umanità nuova, di nuovi modi di essere dell'uomo e di nuovi rapporti umani, il profilarsi di dimensioni continentali ed intercontinentali, l'esistenza di un mondo divenuto più ristretto e perciò, malgrado tutto, più unito (indifferenza ed indipendenza divengono, ogni giorno di più, impensabili), gli straordinari progressi della scienza della tecnica, della ricchezza delle nazioni, le trasformazioni che ne sono derivate per il nostro Paese nell'ordine economico sociale, culturale e nella psicologia degli uomini e delle masse, propongono gravi problemi ad un partito che deve dominare questa realtà nuova, esprimendola e rispettandola. Del resto, anche se il moto non fosse stato così veloce in questi ultimi decenni, anche se lo stacco tra presente e passato non fosse stato così netto, in ogni caso un partito di grande responsabilità, quale è il nostro, e che non ha esaurito in vent'anni il suo compito di Governo, avrebbe avuto necessità, di quando in quando, di riflettere serenamente e di adeguarsi al momento storico.

Questo esame di coscienza, tanto più profondo e serio quanto maggiore è la novità che si deve affrontare, è dunque una cosa naturale. Potrà essere una cosa difficile, ma essa è naturale. Non è il segno di una crisi drammatica come è stato detto con astiosa polemica, un disperato tentativo della Dc di ritrovare se stessa dopo la dispersione e l'abdicazione. È, al contrario, espressione di vitalità e continuità. Il partito vuole aderire alla realtà, per orientarla e plasmarla secondo la sua intuizione, alla luce dei suoi ideali umani. Perché un partito, e soprattutto un partito come il nostro, è un punto di passaggio obbligato dalla società allo Stato, dal particolare all'universale, dal fatto alla legge. Esso è chiamato alla comprensione della realtà, ma anche a dare un giudizio su di essa ed un principio di orientamento. Esso parte da posizioni individuali, ma già le amalgama, ma già opera una sintesi nella quale comincia ad esistere lo Stato. Il partito ben lungi dall'esaurire il suo compito in una cristallizzazione realizzata una volta per tutte, tiene aperto un dialogo permanente, il quale verifica costantemente la validità della costruzione giuridica e ne garantisce il continuo adeguamento alle vive esigenze della vita sociale e perciò ad un criterio di sostanziale giustizia. Esso riconduce perennemente lo Stato alla fonte del potere, lo tiene in allarme, lo pone in crisi, lo spinge a controllare ad ogni istante la sua giustizia e la sua umanità. La dialettica cittadino- Stato è ineliminabile. Ma in realtà essa opera per la mediazione dei partiti, senza

la quale la distanza appare incolmabile e risulta impossibile l'equilibrio della libertà individuale e dell'autorità sociale. Io credo dunque nei partiti; nei partiti, diversi come sono diversi gli uomini e le loro intuizioni, come sono diversi gli interessi e gli ideali che essi esprimono. Vi è certo un problema, che può diventare acuto, di limiti e di poteri, la ricerca cioè del punto giusto nel quale, avendo il partito dato via allo Stato, esso cede il posto agli organi propri attraverso i quali lo Stato opera. Esso non giustifica però la critica radicale e indiscriminata alla funzione dei partiti e il disconoscimento della garanzia di libertà che è in quel loro muovere la realtà sociale, in quel loro proporre e riproporre, in una gara feconda, in un confronto significativo, le esigenze della società che lo Stato deve raccogliere e soddisfare. È un problema che esiste certamente, ma che non può risolversi con una semplificazione, con un taglio netto per il quale si disperda quello che è il «senso» politico del potere, la sua anima, la sua giustificazione storica. Non si tratta di soggiacere all'arbitrio di forze irresponsabili, ma di aver presente, nella esplicazione dei più alti compiti statuali la intuizione in forza della quale la società si consolida e si unifica nello Stato, quella caratterizzazione per la quale un Governo ed una maggioranza hanno una fisionomia ben definitiva e, per così dire, legittimante. Come si comporterebbe e si esprimerebbe e si farebbe valere, senza i partiti, l'opinione pubblica? Quale reale contenuto, quale incisiva efficacia avrebbe la libertà? Quale garanzia di solidità avrebbe lo Stato, che non fosse di mortificante cristallizzazione in una qualsiasi posizione raggiunta? Quale fondamento, quali prospettive, quale continuità avrebbero le maggioranze parlamentari? Quale serio e stabile raccordo avrebbero le due Camere, chiamate ad operare in piena autonomia, ma non ad appiattirsi nel conformismo né a logorarsi con un reciproco veto?

I partiti non sono solo strumenti di mobilitazione elettorale, ma hanno anche la responsabilità di tener ferma e di rendere efficace la mobilitazione che hanno saputo compiere, in modo che essa raggiunga, come maggioranza o come opposizione, gli obiettivi in forza dei quali si è costituita. Naturalmente, in questa posizione che io tengo ben ferma, non c'è nessuna indulgenza per le degenerazioni alle quali un sistema così razionale può andare soggetto. La pluralità dei partiti non vuol dire polverizzazione di essi, la quale, invece di organizzare e far valere una opinione pubblica che esiste limpida e la renda confusa, togliendo chiarezza, vigore e verità alla lotta politica. L'individualità di un partito è certo anch'essa variegata e non monolitica in omaggio al principio di libertà dal quale scaturisce, in regime di democrazia, una forza politica. La sintesi che un partito esprime non può essere certo una rozza e mortificante uniformità. Ma neppure può disperdersi, in una intima contraddizione, in un dubbio permanente, in un grigiore indistinto che ne renda indistinguibili i confini, quella forza unitaria e viva, per la quale il partito esiste, si definisce, si differenzia polemicamente ed infine si fa valere nella vita dello Stato. Vengono qui in considerazione i modi della dialettica interna di partito, la presenza degli iscritti, il sistema di rappresentanza, i processi attraverso i quali si formano la volontà unitaria e la linea politica del partito. Siamo tutti d'accordo che non possono esistere partiti nel partito, cioè centri di potere e differenziazioni cristallizzate e rigide, obbedienti con rigore pregiudiziale alle ragioni della diversità invece che a quelle della unità, della dissociazione invece che della solidarietà. Ma anche se non giunga a tanto c'è il rischio del sottile gioco delle sfumature, della ricerca esasperata di posizioni differenziate, della incomunicabilità tra un vertice aggrovigliato ed una base ansiosa di una limpida ed incoraggiante chiarezza. Ed in quel punto c'è il rischio che la opinione pubblica passi insoddisfatta al di sopra dei partiti alla ricerca di un unico e vigoroso indirizzo politico che dia il senso della continuità, della coerenza e della guida effettiva ed efficace in vista dell'unità alla quale la società è chiamata. C'è il pericolo che si chieda ad altri quel che il partito mostra di non sapere dare e che in siffatta irrequietezza ed insoddisfazione scada nella coscienza pubblica quella incomparabile funzione liberatrice ed unificatrice, selettiva ed aggregante che è propria dei partiti. Non v'è dubbio che sistemi diversi di rappresentanza e di esercizio del potere siano configurabili e corrispondano alle esigenze dei diversi momenti storici. Non v'è dubbio che può essere soffocante, artificioso ed anche sostanzialmente dispersivo un sistema maggioritario di gestione del potere nel partito, ed un sistema articolato e vario può esso stesso forzare la realtà, promuovere la differenziazione fine a se stessa, rendere faticoso il disegnare la fisionomia del partito e l'assicurarne l'unità di azione. Il semplice rapporto maggioranza- minoranza è valido, se esso riflette la realtà; è pericoloso, se si tratta di una artificiosa semplificazione. La rappresentanza proporzionale è giustificata, se non v'è modo di semplificare, rispettandola, la realtà del partito; ma essa ha in sé impliciti i rischi di dispersione ed impone di moltiplicare gli sforzi, attraverso una responsabile partecipazione di tutti alla gestione del potere, perché non siano infirmate la fisionomia e la linea politica del partito.

Io non mi sentirei di scegliere oggi, dinanzi alle esperienze diverse che abbiamo fatto e che esprimono la ricerca sofferta dell'unità nella varietà. Io so che nessuno di questi valori può essere sacrificato. Io so che in buona fede ora l'uno ora l'altro di essi viene posto in rilievo, ma senza perdere di vista la complessa esigenza che un partito grande ed importante come il nostro si trova a dover soddisfare. Io so che libertà ed unità costituiscono la nostra forza, la giusta risposta che da 20 anni diamo al popolo italiano, il riflesso di una realtà multiforme nella quale operiamo e che riconduciamo ad unità come è necessario, con la nostra linea ed azione politica. Perciò vorrei chiedere che, quale che sia l'ordinamento che potremo darci a composizione dei nostri dibattiti, resti vivida coscienza in noi tutti che c'è una ragione profonda ed irrinunciabile che ci accomuna; che c'è una funzione storica che ci

spetta, importante ed insostituibile ancora oggi, nella vita democratica del Paese; che c'è una esigenza di chiarezza, di lealtà, di forza, di stretto contatto con il corpo elettorale che propriamente integra, non limita, la nostra libertà, mediante la quale vogliamo rispondere alla società complessa e varia che noi rappresentiamo.

Io so dunque, infine, che se noi siamo noi stessi, nella nostra integrità e senza alcuna mortificazione, avremo ancora la fiducia che ci fu concessa così a lungo, e guideremo il popolo italiano in questa svolta che conduce ad un più ampio e stabile assetto del potere democratico in Italia. Il che avviene, non a caso, mentre il più grande moto storico verso la giustizia e l'eguaglianza percorre il mondo dall'ordine interno a quello internazionale. Per assolvere la sua funzione il partito deve dunque riflettere in sé fedelmente la realtà sociale; comprenderla tutta e rappresentarla tutta. Mi pare che lo studio dei modi migliori per assicurare una vigorosa e viva presenza della Dc nel Paese sia uno degli oggetti fondamentali di questa Assemblea. Ebbene, in una società, com'è ormai la nostra, attenta ad interessi ideali, moti dello spirito, dove ogni atteggiamento umano assume una dimensione e provoca una risonanza sociale, il partito deve essere accanto ad uomini e gruppi, sensibile ad interessi ed ideali, impegnato a delineare una larghissima piattaforma dalla quale partire per creare lo Stato democratico.

Nulla dunque nella realtà sociale è estraneo all'attenzione del partito; nulla sfugge ad una presa di possesso che non è una interessata utilizzazione, ma una valorizzazione rispettosa, anche se essa non significa meccanica assunzione di quel dato come elemento della sintesi politica. E così, per converso, nessun moto, nessun atteggiamento del partito è privo di rilievo nella vita sociale, nella quale si intrecciano azioni e reazioni in un gioco di influenze reciproche nel quale si esprime e sempre più si arricchisce la vita democratica. Questa aderenza delle forze politiche alla vita sociale, questa presenza, ad un tempo, per quanto ci riguarda, della Democrazia Cristiana e dei democratici cristiani nei quartieri cittadini, nei luoghi di lavoro, negli ambienti di cultura, nelle più diverse forme associative e tra esse quelle mosse da alte finalità religiose, ma non insensibili ai problemi della Società civile, postula probabilmente nuovi modi di organizzazione, nuovi tramiti per l'impegno politico.

Una struttura territoriale è ancora, a mio parere, difficilmente sostituibile soprattutto al di fuori dei grandi agglomerati urbani, ma essa è certo palesemente insufficiente, anche se nella lunga esperienza che abbiamo fatto insieme, non emerge con chiarezza una diversa ed efficace possibilità di contatto nella linea, certamente giusta, della solidarietà di ambiente con le possibilità di penetrazione e d'influenza che vengono così offerte. Mi sembra da noi particolarmente lontana la vita scolastica, accademica e quella professionale con l'effetto non soltanto di limitare la nostra influenza politica, ma anche di diminuire il contributo che ambienti qualificati come questi, in uno scambio di esperienze, possono dare per la soluzione di grandi problemi politici, soprattutto quelli attinenti alla vita dello Stato ed alla armoniosa convergenza dei poteri. La confluenza, che in tal modo si realizza in determinati settori di presenze sindacali e presenze di partito e, più in generale, di presenze sociali e presenze politiche, crea naturalmente dei problemi ed insieme offre delle possibilità nella misura in cui le persone impegnate in queste esperienze, nella consapevolezza di particolari obiettivi e limiti, sappiano ad un tempo rispettare la reciproca autonomia e trovare il punto di raccordo, che deve pur esservi, nella visione d'insieme alla quale nessuno alla lunga può sottrarsi ed alla quale il partito deve naturalmente condurre. Dalla varietà dunque all'unità. È questo il cammino che si deve percorrere, per giungere allo Stato democratico, il quale non ha meno bisogno di unità per il fatto di essere istituzionalmente uno Stato libero, nascente dalla libertà, costruito con la libertà, articolato nel segno della libertà.

La contrapposizione è tra l'unità oppressiva e disumana e l'unità libera e viva. Si tratta di scegliere tra queste due alternative, non già tra l'unità opaca ed oppressiva e l'anarchia. Dunque la vita democratica deve puntare all'unità, ad un vigoroso esercizio del potere, alla soddisfazione dell'esigenza di armonia e di ordine che è propria dell'uomo e della società. Deve puntare a questo, senza perdere "le sue caratteristiche di libertà in un processo perciò estremamente faticoso, ma insieme estremamente fecondo e durevole. Il regime democratico, che noi vogliamo conservare e consolidare. Come la più alta espressione del nostro umanesimo politico, è essenzialmente caratterizzato dalla molteplicità dei centri di potere, da un complesso sistema di effettive autonomie tra le quali deve stabilirsi un'armonica confluenza. Non si tratta di comprimerle, ma di evitare la dispersione ed il disordine. Non si tratta di negarle, ma di valorizzarle. Sono le autonomie territoriali, istituzionali, professionali emergenti nel libero gioco della vita democratica. Quando, qualche giorno fa, rilevano la lentezza e l'insufficienza che caratterizzano il vertice del potere democratico, non rivendicativo, com'è stato superficialmente ritenuto, più forza ed autorità per il Governo nei confronti del Parlamento. E tanto meno lamento che fosse così ricco e forte ed in prospettiva più ricco e più forte (si pensi alle Regioni che sono parte essenziale del nostro programma) il sistema delle autonomie nelle quali si articola lo Stato democratico.

Io credo che il Governo, come espressione di maggioranza, con la sua autonoma funzione ed il controllo al quale naturalmente soggiace, sia dentro il Parlamento e non fuori di esso. Tra Parlamento e Governo non esiste veramente dualismo. Essi devono

affrontare gli stessi problemi e le stesse difficoltà. Non si tratta di difendere il potere democratico né dal Parlamento né dalle autonomie. Si tratta di fare in modo che le autonomie vivano ed insieme tutte le spinte unitarie si esercitino in una alta e responsabile visione d'insieme della collettività nazionale. Ed io penso allora ai partiti di maggioranza ed a quello, tra essi, che ha la massima responsabilità; perché è la maggioranza che deve fare l'unità, mentre l'opposizione è chiamata a rompere l'unità, per ricostituirla su altre base, secondo la sua intuizione. Io mi preoccupavo allora di lentezze ed insufficienze e chiedevo, restando nel sistema che è fuori discussione, una sintesi politica più rapida e compiuta come premessa e condizione per l'esercizio vigoroso del potere democratico. E pensavo, per quest'opera di selezione, di valorizzazione delle forme di libertà, di amalgama sociale, di limpida individuazione di termini di compatibilità e di fini unitari, ai partiti, al partito che ha come il nostro, così grandi responsabilità e possibilità di azione. Prima di tutto è da fare la sintesi nella libertà.

Prima di tutto è da trovare e far valere la ragione per la quale i poteri non sono indifferenti ed ostili, ma legati nella solidarietà del fine, un ordine umano da realizzare. Ed in questo stesso punto si riscopre la ragione, il valore costruttivo della molteplicità che, quando l'unità è garantita, si svela con maggiore chiarezza e forza di convinzione. Io raccolgo dunque, nella mia esperienza che mi fa spettatore e partecipe delle grandi forze di rivendicazione, di movimento, di tutela della dignità, di soddisfazione degli interessi, in opera nella nostra Società, il monito a rispettare questa libertà emergente e vigorosa. il monito a ritrovare e valorizzare questa ricchissima riserva umana che la democrazia, nella sua quotidiana esperienza, va portando alla luce. E vorrei rivolgere, nella consapevolezza di questo ancora immenso valore umano che ci è stato confidato e che noi possiamo ancora sviluppare, il mio invito alla Dc ad essere presente ad ogni impulso rinnovatore che si manifesti, ad ogni libertà che si affermi, ma con la vasta e responsabile visione d'insieme che è adeguata al grande compito unificatore che ad essa spetta come fondamentale struttura di sostegno della società italiana nella libertà e nell'ordine. Ed è un invito che si rivolge alle forze politiche più responsabili del Paese. Io penso ad una coerenza tendenziale d'indirizzo politico nelle autonomie locali, una coerenza non formale, ma impegnata ed operosa e tanto maggiore, quanto maggiore è il rilievo che esse hanno e la somma d'influenze che esercitano e d'interessi che gestiscono.

Ma anche là dove il partito non abbia una responsabilità specifica per quanto riguarda l'operare di un centro di autonomia, non è meno vero che esso può favorire una sintesi sociale, un raccordo dei poteri, quanto è desiderabile rapidi ed efficaci. Perché esso è, comunque, espressione della coscienza pubblica, una forza che accompagna e sospinge tutto il movimento della vita sociale con una lucida consapevolezza dei punti di partenza e di quelli di arrivo, svelando di volta in volta le ragioni inviolabili dell'autonomia e le esigenze egualmente inderogabili dell'unità. Una saggia azione politica, preoccupata d'identificare in uno sviluppo sociale, e soprattutto nelle svolte creative e rinnovative, le circostanze più opportune per un ulteriore dispiegarsi della libertà umana, per un efficace e più vasto decentramento del potere, non può non misurare, di volta in volta ed in relazione al mutare delle situazioni storiche, la correlativa esistenza di contrappesi adeguati e di sufficienti spinte unitarie, i quali impediscano la dispersione e la dissoluzione nella vita sociale e rendano feconda la maggiore libertà conquistata. Questi contrappesi e queste spinte non sono tanto istituzionali quanto di costume, attinenti alle risorse morali e politiche delle quali può disporre una società, la quale sarà tanto più libera quanto più matura, equilibrata e consapevole. E su questo punto operano largamente i partiti, i quali garantiscono, guidano e rendono, in definitiva, possibile un progresso reale e continuo della vita democratica. Non è una incondizionata e meccanica devoluzione del potere dal centro alla periferia, da organi unitari ad organi progressivamente differenziati e giustapposti che fa avanzare la società democratica. È il ritmo ordinato di questo processo che conta, è l'esistenza di condizioni psicologiche, che un partito soprattutto è chiamato a realizzare, per trarre dalla libertà tutti i frutti di dignità e umanità dei quali è capace e stornare i pericoli della disarmonia e della disuguaglianza. Non è chi non veda allora quale vasto campo di azione si dischiuda a partiti, i quali, condizionando in modo essenziale i pubblici poteri, abbiano nelle proprie mani, in ragione della profondità e serietà della loro opera, della loro prontezza nel soddisfare tutte, dico tutte, le esigenze della società, una chiave capace di dischiudere nuove possibilità di affermazione alla libertà umana e di espansione alla vita democratica del Paese.

E poiché allargare la sfera della libertà è un dovere, un alto obiettivo, per raggiungere il quale è anche necessario correre dei rischi ed avere coraggio, io credo che la Democrazia Cristiana farà anche tutto il possibile per valorizzare nella coscienza pubblica gli istituti democratici e di autonomia e creare le condizioni nelle quali la libertà sia forza determinante di un ordine sociale ed umano. L'esperienza della programmazione è poi essa pure un processo che conduce dalla libertà all'unità, dalle intuizioni particolari alla visione di insieme dei problemi dello sviluppo economico e sociale del Paese. In un Paese democratico non la si può immaginare come espressione di meccanica costrizione, ma come uno sforzo di crescente consapevolezza di tutti gli operatori economici e di razionalizzazione del sistema. Lo Stato stesso partecipa di questa più elevata coscienza delle prospettive e degli strumenti dello sviluppo economico ed inserisce in questo processo la sua azione in modo più rigoroso e conseguente in vista dei fini che esso persegue. È un'azione non costruttiva, ma condizionante, com'è nei compiti dello Stato. Ed accanto allo Stato, con la chiara visione

delle reciproche influenze che le varie iniziative esercitano e dell'azione condizionante ed al limite correttiva dello Stato, tutte le forze economiche sono chiamate a fare dei calcoli, ad assumere delle responsabilità, a prendere decisioni. E le decisioni sono indirizzate ad un fecondo sviluppo di iniziative, ad una valorizzazione della libertà creatrice della ricchezza, ma sono anche nel senso della compatibilità, della convergenza, dell'unità. Ancora una volta è una visione d'insieme il punto di arrivo di un libero sviluppo che tutte le forze politiche, preoccupate della giustizia e della saldezza dello Stato, debbono favorire. Ancora una volta il partito è chiamato a valorizzare la libertà, nell'atto che contribuisce a comporla in un ordine complessivo.

La programmazione è dunque, in coerenza con tutta intera l'esperienza politica, un limite allo sfrenarsi degli egoismi ed un modo di celebrare veramente la libertà. Ed anche qui si va per gradi attraverso la considerazione delle sintesi parziali degli interessi economici (di particolare rilievo quella all' livello regionale) fino alla composizione definitiva nell'ordine totale dello Stato democratico. Al di là della facile irrisione degli oppositori pregiudiziali è certo che la programmazione è ad un tempo un quadro di speranze e di prospettive di sviluppo ed un quadro di ordine e di austerità. In un regime libero vi hanno una parte decisiva la consapevolezza ed il senso di responsabilità. A chi chiederemo di contribuire a creare consapevolezza e senso di responsabilità? Lo chiederemo certo agli operatori ed ai cittadini, tutti protagonisti ed insieme destinatari di uno sviluppo ordinato dell'economia. Lo chiederemo a coloro che rappresentano organicamente le forze operanti nella vita economica. Ma lo chiederemo soprattutto ai partiti impegnati per la libertà, la giustizia, l'unità del corpo sociale. Ad essi chiederemo, ed alla Democrazia Cristiana in ispecie, di alimentare le speranze, di eccitare la fiducia, di prospettare mete attingibili di ricchezza, di benessere, di cultura, di preparazione tecnica, di sicurezza sociale, di giustizia e di dignità umana. Ma ad essi chiederemo anche, secondo il loro compito, di accreditare la visione d'insieme e l'ordine delle compatibilità, di fare accettare la logica ineluttabile della scelta, della scelta migliore e più giusta, e quindi della parziale e temporanea rinuncia, necessaria perché lo sviluppo si compia in modo armonico e raggiunga tutti i suoi obiettivi. I quali sono tutti possibili, a patto che si segua senza tentennamenti e senza concessioni all'immediato la via diritta che è stata consapevolmente tracciata.

Vogliamo sì che il partito prenda in carico questa società esigente, che si trasforma, che ricerca in ogni campo un più alto livello di dignità umana, che vuole bruciare le tappe del suo irrinunciabile ed improrogabile progresso. Chiediamo alla Democrazia Cristiana di fare propria e guidare questa società nuova e viva. Ma le chiediamo anche d'indicare il giusto ritmo dello sviluppo, di fare accettare gli inevitabili limiti ed i ritardi a fronte di tante attese eccessive ed impazienti, di dare la coscienza di una generale doverosa disciplina che non annulla, ma anzi fonda su solide basi la fiducia nell'armonico sviluppo e nell'avvenire del Paese. Questo appello vale soprattutto nelle presenti angustie della vita economica, delle quali appare possibile e probabile il superamento. Ma esso ha un significato più generale in vista delle scelte che in ogni caso, per assicurare lo sviluppo, è necessario fare. È un compito che i partiti possono assumere, purchè la scelta sia giusta ed il sacrificio equamente distribuito. Io spero che questo compito sia assolto, perché non siano disperse nella confusione e nell'improvvisazione le speranze, che si sono aperte, di una "grande" società in Italia. Ci sono le cose che mutano nell'evolvere tumultuoso della nostra società e ci sono le Cose che restano e valgono, oggi come ieri, a caratterizzare la Democrazia Cristiana ed a definirne la funzione nella vita nazionale. Resta l'ispirazione cristiana del partito, quel suo essere fedele ad alcune idee fondamentali, alla dignità umana, al valore assoluto della persona, alla solidarietà sociale che vuol dire giustizia e pace tra gli uomini ed i popoli. Fedele ad alcune idee, ma anche ad impulsi e forze morali che ravvivano quel patrimonio ideale e danno ad esso una incomparabile capacità emotiva e realizzatrice. Nell'autonomia della decisione politica resta vincolante quella ispirazione di fondo. Per essa la Democrazia Cristiana parla alla coscienza degli italiani ed attua, da venti anni senza soluzione di continuità, quella vasta mobilitazione popolare che è la base della democrazia italiana. Questa possibilità che ci è stata offerta in passato e ci si offre ancora non è né una comodità né un privilegio, ma una responsabilità che si deve assumere, facendocene degni ogni giorno, a servizio della democrazia e del Paese. Resta il nostro compito di difendere la libertà del popolo italiano, in condizioni, oggi, mutate ed in certo senso meno rigide ed allarmanti. La libertà è ancora il bene supremo ed è una discriminante. È essa appunto che traccia i confini entro i quali svolgiamo la nostra azione ed indica, non per arbitrio, ma secondo verità, gli avversari con i quali ci misuriamo in una radicale contrapposizione che tocca l'essenziale, la libertà, ed un modo di vita che alla libertà si ispira. Questa divergenza non esaurisce la gamma delle differenziazioni politiche, ma è la prima ragione caratterizzante la lotta politica in Italia ed in essa la nostra funzione. Resta ferma la nostra disponibilità al dialogo, la nostra volontà di collaborazione. Non crediamo che essa intacchi la nostra autonomia e la nostra fisionomia ideale. Non ci confondiamo, non ci disperdiamo nell'atto di collaborare, ma troviamo che è utile e giusto lavorare insieme, quando la diversità non sia contrapposizione, quando essa rifletta il movimento, la curiosità, la capacità di persuadere e di essere persuasi, la subordinazione ad un comune servizio che sono propri della vita democratica. Resta la struttura popolare, la vocazione popolare del partito. Il popolo si serve nella libertà, ma si tratta di svelare tutto il contenuto e di accettarne tutte le implicazioni. Per questo si è cercato un incontro capace di dare una più larga base di consenso popolare allo Stato democratico. Si

è voluto il popolo, si sono voluti i lavoratori protagonisti, in una misura prima preclusa, della vicenda politica, responsabili di uno Stato al quale si sentono mano a mano più vicini, al quale si accostano non come ad uno strumento per la tutela di immediati interessi, come ad una sede nella quale gli interessi si compongono in un vero equilibrio di giustizia. Uno Stato non partigiano, ma di giustizia e di diritto. Il rigore con cui abbiamo parlato, la paziente attesa e la rinuncia che abbiamo richiesto non sono incompatibili con questa prospettiva che concilia i socialisti con lo Stato ed apre la via alla collaborazione democratica. Non è il rigore che è intollerabile, ma l'ingiustizia. Nella serietà di una grande e difficile prospettiva politica la democrazia non è messa in discussione e lo Stato non appare un ostacolo, ma una potente forza operosa nel senso dell'evoluzione sociale e dell'eguaglianza. E questo è l'essenziale. Vogliamo salvaguardare e fare operare la libertà con la sua immensa forza redentrice e rinnovatrice; difendere la libertà, perché in essa tutti gli uomini, tutti i lavoratori abbiano il potere necessario e sufficiente per realizzare la giustizia. Non è al rivolgimento rivoluzionario che noi guardiamo, ma alla pacifica, reale evoluzione della società italiana. Non è opera, questa, che si esaurisca in un giorno. Ma un nuovo ordine, nei rapporti interni come in quelli internazionali, è in cammino. È una nuova dignità degli uomini e dei popoli che avanza. La meta è la pace nella giustizia, la pace senza sopraffazione del più forte. In questo mondo nuovo la Democrazia Cristiana è profondamente inserita ed in esso ritrova se stessa. Senza stanchezza, anzi con rinnovata energia, essa è pronta a lavorare in vista di mete più ambiziose. Nella continuità della sua esperienza essa si ritrova al ritmo del mondo che cambia, al servizio di una società che progredisce nella libertà e nella giustizia.

Commemorazione di Elisabetta Conci alla Camera dei Deputati

Il 18 novembre 1965 Moro pronuncia un discorso di commemorazione della deputata democristiana Elisabetta Conci, spentasi il 1 novembre 1965. L'on. Conci era stata eletta alla Costituente ed era stata deputata per quattro legislature. Moro ne ricorda non solo l'amicizia profonda che li legava, ma la sua fedeltà agli ideali e valori cristiani e alla Dc, oltre che il costante impegno per l'emancipazione delle donne.

A nome del Governo e mio personale mi associo alle espressioni di commossa solidarietà con le quali l'Illustro Presidente di questa Assemblea ha ricordato la onorevole Elisabetta Conci. Un vincolo particolare di rispetto e di amicizia ha legato per anni la Camera dei Deputati alla infaticabile Collega, con il suo ineguagliabile zelo e spirito di sacrificio all'intenso svolgimento dei lavori parlamentari. Un grande debito di gratitudine ha, nei suoi confronti, la maggioranza parlamentare. Ma il suo profondo senso di umanità, la sua serenità ed il suo rispetto per tutti l'hanno resa vicina e cara ben al di là dell'ambito del partito nel quale l'onorevole Conci ha militato per tanti anni. E di questo stato d'animo nei suoi confronti il luttuoso avvenire ha offerto una chiara testimonianza.

Di Elisabetta Conci, alla quale mi legava una amicizia profonda e devota e mi stringe oggi un sentimento di spirituale solidarietà e di venerazione, vorrei ricordare in questo momento doloroso l'associazione costante fedeltà agli ideali cristiani e democratici, la purezza della vita, il personale distacco, la generosità, il senso del dovere, la cordialità dei rapporti e l'amichevole comprensione per tutti. Vorrei ricordare la sua lunga milizia politica nella Democrazia Cristiana, rigorosamente fedele, ma senza alcuna chiusura o meschinità. Vorrei ricordare la sua attività d'insegnamento, nella quale si esprimevano ad un tempo la sua sensibilità culturale, l'impegno nel rapporto educativo, un istinto materno che l'aveva fatta protagonista di episodi di bontà e di carità, restati ignoti ai più. Un'altra volta della sua umiltà e di quello spirito cristiano, che, alimentato e rinvigorito nella partecipazione alla vita delle organizzazioni cattoliche, l'ha guidata per tutta la sua esistenza esemplare e l'ha sorretta nell'accettare con fede coraggiosa le grandi sofferenze e la morte prematura.

Tra l'altro ad Elisabetta Conci molto deve il mondo femminile italiano ed in particolare quello cattolico e democratico-cristiano. Tanta parte della sua battaglia politica fu combattuta infatti nel Parlamento e nel paese per l'emancipazione della donna e la sua partecipazione attiva alla vita sociale e democratica in Italia. Io non dimenticherò il suo volto, come mai animato e sorridente, nella cerimonia promossa dall'Illustre Presidente della Camera per ricordare il XX anniversario della estensione del voto alla donna e nel corso della quale Elisabetta Conci fu insignita per prima come la più anziana delle donne, da anni operosamente presenti nell'attività parlamentare.

È una forte personalità, ed altamente umana, che è scomparsa. Non solo il Gruppo della Democrazia Cristiana, ma il Parlamento nel suo insieme avvertono il vuoto che questa morte crudele ha lasciato tra noi.

A nome del Governo, e personalmente con profonda devozione ed amaro rimpianto, mi inchino alla memoria dell'on. Elisabetta Conci e rinnovo alla desolata famiglia ed al Gruppo della Democrazia Cristiana vivissime, commosse condoglianze.

Discorso tenuto al Senato sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri

Intervenendo il 19 novembre 1965 al Senato, Moro conclude il dibattito sul bilancio del Ministero degli Esteri in sostituzione del titolare della Farnesina, Amintore Fanfani, impegnato a New York nei lavori dell'assemblea generale dell'Onu, della quale era stato nominato presidente nel settembre dello stesso anno. Molteplici sono i temi toccati da Moro: dalla centralità dell'Onu, dove nell'ottobre Paolo VI si era recato a invocare un maggiore impegno per la pace, sulla falsariga di quanto già dichiarato a Bombay, alle controversie e ai conflitti scatenati dai processi di decolonizzazione. Moro respinge le accuse – provenienti soprattutto dall'opposizione comunista e socialproletaria – di adottare posizioni neo-imperialiste, sottolineando l'azione internazionale dell'Italia a favore del disarmo. Moro ovviamente non fa parola delle manovre portate avanti in segreto da Giorgio La Pira, recatosi ad Hanoi pochi giorni prima con l'incoraggiamento di Fanfani e il sostegno del Pci, per raggiungere un compromesso in Vietnam e della successiva comunicazione da parte di Fanfani al presidente Usa Johnson delle condizioni avanzate da Ho Chi Min per la pace nel Sudest asiatico. Si tratta però delle prime avvisaglie di una tensione all'interno della compagine governativa che porterà a fine anno alle dimissioni di Fanfani da ministro degli Esteri e subito dopo alla crisi di governo. A fronte delle difficoltà del processo di integrazione europea, determinato dalla "crisi della sedia vuota" con l'uscita della Francia dal Consiglio dei ministri Cee, la linea del governo italiano si sviluppa tra il tentativo di recuperare la Francia e la ferma determinazione a consolidare la costruzione di un'Europa unita, sia pure a cinque. Il tema dell'unità europea occupa una posizione di sempre maggior rilievo nella visione politica morotea poiché, mentre non rinnega ma anzi rafforza la scelta atlantica, va in direzione della distensione con l'Est Europa, come d'altra parte dimostra il recente viaggio del presidente del Consiglio in Jugoslavia. Su quest'ultimo aspetto Moro illustra gli esiti degli incontri a Belgrado, da cui emerge una più stretta collaborazione tra i due paesi al confine della cortina di ferro e la volontà della Jugoslavia di operare per una maggiore integrazione negli organismi internazionali.

Partecipo a questa discussione del bilancio di previsione, per l'anno finanziario 1966, del Ministero degli Affari Esteri a nome del Governo, in luogo dell'on. Fanfani, al quale vanno, con i voti augurali per la sua opera nell'alto ufficio che lo tiene impegnato e fisicamente lontano^[1], i vivi ringraziamenti per l'azione che ciò malgrado, egli svolge nella guida della politica estera dell'Italia. Dei numerosi temi che sono stati toccati dagli oratori intervenuti nella discussione, vorrei trattare per primo quello relativo alle Nazioni Unite, perché esso è fondamentale nella nostra politica estera, nettamente indirizzata alla piena valorizzazione della massima organizzazione mondiale. Si esprime così, nel modo più alto, quella politica di collaborazione internazionale a cui l'Italia è sinceramente votata e di cui conviene sottolineare l'importanza soprattutto in questo ventesimo anno di vita dell'Organizzazione che è anche il decimo dall'ingresso ufficiale del nostro Paese nelle Nazioni Unite.

Tutti ricordano le vicende che hanno impedito l'anno scorso alla XIX Assemblea Generale di svolgere normalmente i suoi lavori. Senza voler ritornare sui motivi che hanno condotto a tale situazione, occorre riconoscere che il mancato funzionamento dell'Assemblea Generale ha reso ben chiaro alla grandissima maggioranza dei Paesi che una interruzione del processo ventennale di collaborazione internazionale, i cui risultati positivi sono innegabili, avrebbe fatalmente portato ad una crisi vera e propria non solo dell'Organizzazione, ma dell'intera vita internazionale. Da parte nostra ci eravamo adoperati perché fossero mantenute aperte tutte le possibilità di una regolare ripresa dei lavori dell'Organizzazione ed abbiamo perciò salutato con soddisfazione le decisioni che hanno permesso alla XX Assemblea Generale di riconvocarsi alla data prevista e di riprendere i suoi dibattiti secondo la procedura normale. Il più significativo riconoscimento dato all'Italia per la sua fede nella funzione delle Nazioni Unite, per la sua fattiva collaborazione a questo insostituibile strumento di pace nel mondo, sta nell'elevazione del ministro degli Affari Esteri, on. Fanfani, alla presidenza della XX Assemblea Generale. La sua elezione, avvenuta con un voto quasi unanime degli Stati membri dell'ONU, è stato non solo un omaggio reso a un eminente uomo di Stato della Repubblica Italiana, al quale il Governo sinceramente si associa, ma anche un incitamento a proseguire decisamente in questa linea fondamentale di politica estera.

Un altro avvenimento, di eccezionale importanza per i motivi altamente spirituali che ne sono all'origine, ha quest'anno attratto l'attenzione del mondo sulle Nazioni Unite, suscitando un rinnovato universale movimento di fiducia e di speranze dei popoli in questo supremo consesso mondiale in vista degli alti obiettivi per i quali è stato creato alla fine di una guerra sterminatrice. Voglio parlare della visita che il Sommo Pontefice Paolo VI ha effettuato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 3 ottobre scorso per ribadire, di fronte ai Rappresentanti della quasi totalità degli Stati del mondo, quell'appello alla pace ed alla fratellanza già lanciato lo scorso anno a Bombay e per la realizzazione del quale intendiamo, nei limiti delle nostre possibilità, collaborare senza riserve.

La XX Assemblea Generale delle Nazioni Unite, sotto la presidenza dell'on. Fanfani, continua ordinatamente ad esaminare i vari argomenti iscritti al proprio ordine del giorno, e la delegazione italiana, presieduta dal senatore Bosco, partecipa attivamente ai suoi lavori. Tra essi c'è il problema finanziario delle Nazioni Unite. Come noto, la mancata partecipazione di alcuni Paesi al

pagamento delle operazioni di pace condotte in passato dall'ONU, ha provocato un notevole deficit di bilancio dell'Organizzazione. La questione è ora oggetto di studio, allo scopo sia di chiarire esattamente la situazione, sia di razionalizzare i bilanci non solo dell'Organizzazione, ma anche degli organismi che fanno capo ad essa, in modo da assicurare la migliore utilizzazione dei contributi degli Stati membri. È evidente, tuttavia, che il deficit esistente non potrà essere coperto senza uno sforzo di buona volontà da parte di tutti i Paesi, specialmente di quelli aventi maggiori possibilità. Ed a questo sforzo il Governo italiano si ripromette di partecipare con l'autorizzazione del Parlamento e nella speranza che anche altri Paesi sentano la necessità di prendere analoghe decisioni, per venire incontro almeno ai bisogni più urgenti. Per quanto concerne l'organizzazione delle future operazioni di pace, il Governo si ripromette di collaborare al raggiungimento di soluzioni che, nel rispetto delle prerogative statutarie del Consiglio di Sicurezza, permettano all'Assemblea Generale di svolgere l'opera che lo statuto le assegna, conservandole quei poteri complementari di intervento nei conflitti e nelle vertenze fra le nazioni che sono indispensabili alla salvaguardia della pace e della sicurezza internazionale.

Vi è poi il problema del disarmo. Come ogni anno, da quando è cominciata la conferenza di Ginevra per il disarmo, alla quale come è noto, l'Italia partecipa, il problema viene esaminato in maniera approfondita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il dibattito che ha luogo a New York serve infatti a dare direttive ai negoziatori del Comitato dei 18^[2]. Quest'anno poi l'attività dell'Assemblea Generale in materia di disarmo si presenta particolarmente importante. Sono infatti in discussione due argomenti di grande rilievo: il primo si riferisce alla conclusione di un accordo di non proliferazione atomica. A tale riguardo l'Italia ha presentato nell'agosto scorso un progetto di moratoria nucleare; nelle discussioni di New York la proposta è stata da noi rilanciata, ottenendo larghissimi consensi e in seguito all'azione svolta dalla nostra Delegazione, è stata compresa tra i progetti da tener presente nelle trattative di Ginevra. All'ordine del giorno dei lavori figura inoltre la proposta di indire una Conferenza mondiale del disarmo con la partecipazione di tutti i Paesi. Una risoluzione che raccomandava l'esame di questa proposta venne votata nella scorsa primavera dalla Commissione plenaria del disarmo delle Nazioni Unite. E ad essa l'Italia dette il proprio voto favorevole. Si tratta ora di studiare i mezzi migliori per mettere in moto questa assise, di cui nessuno si nasconde allo stesso tempo l'importanza e la delicatezza. In questo come in altri dibattiti, la delegazione italiana continuerà a sostenere con il massimo impegno che la trattativa per il disarmo non deve in alcun caso subire interruzioni.

Questa tesi ha già avuto un importante riconoscimento nella prima risoluzione finora adottata, la quale raccomanda la rapida ripresa dei lavori della Conferenza ginevrina per la conclusione di un trattato di non disseminazione. Un tale dibattito può offrire l'occasione anche per l'adozione di misure sia pure parziali, ma significative, che favoriscano il raggiungimento dei più ambiziosi obiettivi del disarmo generale e rendano disponibili risorse a favore dei popoli maggiormente bisognosi.

L'assistenza all'opera di sviluppo economico e sociale dei Paesi di recente indipendenza e di quell'America latina a cui ci uniscono tanti legami di tradizioni, di cultura e di sangue, è seguita con particolare cura dalla delegazione italiana alla XX Assemblea Generale. La situazione economica dei Paesi in via di sviluppo era già stata, negli anni precedenti, oggetto di approfonditi studi da parte di organi delle Nazioni Unite. Tali studi portano a delle inquietanti constatazioni: i due terzi dell'umanità vivono con reddito pro-capite inferiore ai 100 dollari annui, la media dei prezzi dei prodotti esportati da tali Paesi è in continua diminuzione, il flusso di aiuti a lungo termine ricevuti dagli stessi è stagnante all' livello raggiunto nel 1960. Le Nazioni Unite pertanto hanno quest'anno particolarmente sentito l'esigenza di intensificare le loro attività di assistenza tecnica e di adeguarle alle necessità del momento. Si è giunti così alla decisione di fondere i due programmi principali di assistenza delle Nazioni Unite - finanziati con contributi volontari - il Fondo Speciale ed il Programma Ampliato di Assistenza Tecnica, trasformandoli in un nuovo organismo unitario denominato «Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo». Scopo di tale fusione - alla quale la delegazione italiana ha attivamente contribuito - è non solo di ottenere una più celere amministrazione dei programmi di assistenza, nel quadro di una visione generale delle necessità dei Paesi in via di sviluppo, ma anche di consentire un incremento dell'assistenza tecnica estendendola dai campi del pre-investimento - come era finora limitata - a quelli dell'investimento diretto. Evidentemente per far ciò occorre che gli Stati contribuenti aumentino l'ammontare dei loro contributi. L'Assemblea Generale ha al riguardo indicato in 2000 milioni di dollari il traguardo da raggiungere nel complesso di operazioni da attuare annualmente. L'Italia, facendosi promotrice di tale risoluzione, ha tenuto a manifestare con la sua adesione comprensione per i Paesi bisognosi e la favorevole disposizione a considerare i modi opportuni per intensificare l'azione del nostro Paese in questa direzione. I problemi dei Paesi in via di sviluppo non possono però risolversi solo attraverso un incremento dell'assistenza tecnica e finanziaria. Si deve poter contare sulla agevolazione delle loro esportazioni, sulla tutela dei prezzi dei prodotti che ne costituiscono la maggiore fonte, oltre che, naturalmente, su di un adeguato sviluppo sociale.

Fra le iniziative prese dall'Assemblea Generale, per favorire il pacifico sviluppo sociale dei popoli, è da menzionare specialmente l'approvazione dei primi sette articoli della «Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale». Si tratta di un notevole documento che, quando sarà totalmente approvato, contribuirà indubbiamente a risolvere uno dei più gravi problemi che affliggono l'umanità e che impediscono la pacifica convivenza fra i popoli. In materia di decolonizzazione, debbo rettificare alcune affermazioni del senatore Valenzi^[3] che, nel criticare un presunto atteggiamento italiano alle Nazioni Unite non conforme all'interesse della maggioranza della popolazione della Rhodesia^[4], si è basato su informazioni evidentemente incomplete, senza approfondire né il significato né la portata della presa di posizione italiana. L'atteggiamento dell'Italia nei confronti di tale problema è al di sopra di ogni dubbio. Basti ricordare tre recenti occasioni: nel marzo scorso a Lusaka, durante la sessione africana del Comitato dei 24^[5], la rappresentanza italiana, in un momento in cui la crisi rhodesiana non aveva ancora raggiunto l'attuale stato di emergenza, votava a favore di decisioni, che rappresentavano l'appoggio più fermo alle posizioni della maggioranza delle popolazioni locali e dei paesi africani. Nella 4a Commissione, in data 11 ottobre u.s., l'Italia votava per una risoluzione con la quale si diffidava il Governo di Salisbury^[6] dal procedere unilateralmente alla dichiarazione di indipendenza, si chiedeva ai membri dell'ONU di non riconoscere validità a tale dichiarazione, si invitava il Governo britannico ad adottare le misure necessarie per prevenirla o per annullarne le conseguenze. Il giorno dopo la delegazione italiana confermava tale voto positivo all'Assemblea Generale. Tale essendo la posizione assunta in argomento dal nostro Paese, posizione che è ben nota a tutti i membri delle Nazioni Unite e particolarmente ai Paesi dell'Africa così interessati agli sviluppi della situazione rhodesiana, la questione sollevata dal sen. Valenzi in merito al voto del 19 novembre riguarda un aspetto particolare del problema e si riferisce ad una circostanza che non ha nulla a che vedere con la valutazione di merito data dall'Italia alla crisi rhodesiana e con l'atteggiamento che abbiamo già ufficialmente assunto nei riguardi di essa. Se l'on. senatore avesse preso visione della dichiarazione che accompagnò la nostra astensione, egli sarebbe stato chiaramente edotto della natura della presa di posizione italiana. Presa di posizione che, è bene precisarlo, non ha consentito nell'"opporsi" al voto della maggioranza, bensì in un'astensione motivata dalle circostanze che qui di seguito si indicano.

È forse opportuno aggiungere che, come noi, si sono astenuti paesi il cui atteggiamento nella questione rhodesiana è anch'esso fuori di dubbio: alcuni paesi dell'America latina, i paesi scandinavi, l'Austria, la Francia, e non soltanto la Spagna che è il solo paese citato dal sen. Valenzi. La posizione di voto italiana è stata motivata dalle seguenti circostanze: a) riserve sulla formulazione generale della Risoluzione. Queste riserve erano già parzialmente riflesse in emendamenti proposte dalle delegazioni del Messico e di Costa Rica. Il delegato italiano, in sede di Comitato, ha manifestato il suo appoggio a questi emendamenti ed espresso l'augurio che essi fossero tenuti presenti dal Comitato stesso; b) riserve sul paragrafo 3 che attribuiva la piena responsabilità alla Gran Bretagna per gli eventi interni nella Rhodesia. È una presa di posizione ovviamente di carattere polemico che peraltro non è giustificata dalla realtà delle cose, in quanto la Costituzione ha conferito un largo autogoverno alla colonia; c) riserve sul paragrafo 11 che contemplava l'uso della forza. Il nostro voto, in questo contesto, ha carattere di principio e tocca la vita dell'Organizzazione delle stesse Nazioni Unite. Era ed è nostra opinione, confermata del resto dalla procedura che è attualmente in corso, che misure coercitive debbano partire da una iniziativa basata nel Consiglio di Sicurezza. Credo che questo punto di vista sia condiviso anche dalla parte stessa che il sen. Valenzi rappresenta; d) riserve infine sul paragrafo 13 in cui si usano espressioni tratte dal Capitolo 7 dello Statuto (minaccia alla pace). Tali dichiarazioni comportano, a nostro giudizio, anche esse una competenza che va al di là di quella della 4a Commissione per investire un campo che è di squisita responsabilità del Consiglio di Sicurezza.

Un'altra critica del sen. Valenzi riguarda il problema di Aden^[7]. Per quanto concerne la votazione nella 4a Commissione dell'Assemblea Generale di una risoluzione su Aden, il rappresentante italiano non ha potuto esprimere voto favorevole perché ha ritenuto che la Risoluzione stessa, lungi dal contribuire ad una soluzione del problema, poteva invece portare ad un aumento della tensione in loco impedendo di conseguenza il ristabilimento di una atmosfera propizia per la ripresa dei negoziati fra le parti interessate. Del resto, al fine di dimostrare ancora una volta la comprensione e la simpatia dell'Italia verso i popoli recentemente assurti alla indipendenza e verso le popolazioni che ancora oggi aspirano ad acquistarla, allorché si è trattato di esprimere un voto definitivo in riunione plenaria sulla Risoluzione in oggetto, anziché esprimersi, in senso negativo, come hanno fatto vari paesi occidentali, ci siamo astenuti unitamente ai paesi nordici, all'Irlanda, alla Australia, al Giappone e ad Israele. Abbiamo così voluto confermare, se pure ve ne fosse stato bisogno, di non essere contrari ai principi della decolonizzazione, bensì di non poter condividere certe impostazioni (soprattutto terrorismo) che, a nostro giudizio, non faciliterebbero il raggiungimento di tale auspicato risultato. Infine la terza critica del senatore Valenzi riguarda il fatto che «il rappresentante italiano nel Comitato dei 24 si sarebbe adoperato per annullare un voto che auspicava l'indipendenza dei territori dell'Angola e del Mozambico». L'on. senatore si riferisce probabilmente alla discussione ed al voto che ha avuto luogo nel Comitato dei 24 per la decolonizzazione e che aveva il titolo «Interessi economici stranieri nei territori amministrati dal Portogallo». In seguito a mandato ricevuto dal Comitato dei 24, il

Sottocomitato n. 1 ebbe a preparare un rapporto che fu sottoposto il 27 e il 28 ottobre scorsi al Comitato stesso. Detto rapporto è apparso, per l'influenza di taluni paesi non africani un documento ispirato prevalentemente a temi di propaganda anti-occidentale. A tale rapporto, del resto, il delegato danese fece registrare come membro del Sottocomitato le sue riserve. Nella discussione che ebbe luogo il 27 e il 28 ottobre, da parte di paesi occidentali sono state fatte riserve sul merito dei lavori e sulle risultanze del rapporto mettendo soprattutto in rilievo, con ampi richiami al punto di vista danese, come la documentazione di cui il Comitato disponeva non sembrava essere tale da provare resistenza di un preciso rapporto di causa ed effetto tra la presenza di interessi economici stranieri (cioè non portoghesi) in Angola e Mozambico e il mancato avvio all'indipendenza di tali territori.

L'Italia è stata del medesimo avviso non potendo ovviamente dare il suo pieno appoggio alla lettera di un documento del genere di quello proposto. Tuttavia al momento del voto, anziché esprimerci contro il documento stesso come è stato fatto da altri paesi occidentali, il delegato italiano al pari di quelli danese, venezuelano e cileno, si è astenuto, per indicare - e questa indicazione è risultata ben chiara alle parti interessate - che le nostre riserve riguardavano non già il problema di fondo bensì l'utilizzazione fattane nel caso specifico.

È dei giorni scorsi un avvenimento che ha fatto convergere sull'Africa la preoccupata attenzione del mondo: la decisione presa dal Primo Ministro della Rhodesia di dichiarare con provvedimento unilaterale l'indipendenza dalla Gran Bretagna. È questa una decisione di una gravità estrema, che presenta un alto grado di pericolosità per le ripercussioni che essa può avere, non soltanto sulle popolazioni più direttamente interessate e sui rapporti tra la Gran Bretagna e la Rhodesia, ma in tutto il mondo africano, fatalmente portato a vedervi un inaccettabile tentativo di perpetuare un governo di minoranza attraverso il diniego dei diritti di eguaglianza e di auto-governo delle popolazioni africane. Il corso degli avvenimenti, sino al fallimento di tutti i tentativi di conciliazione messi in opera dal Governo britannico, è troppo noto perché debba essere qui ricordato in dettaglio. Il Governo rhodesiano aveva da tempo in corso trattative con il Governo britannico per ottenere l'indipendenza sulla base della Costituzione vigente. Il Governo britannico, pur riconoscendo in linea di principio il diritto del Paese all'indipendenza, aveva subordinato però la concessione di essa al soddisfacimento di alcune condizioni, che esso considerava essenziali, e che erano sostanzialmente le seguenti: a) che da parte rhodesiana si dessero garanzie di progresso politico e sociale per le popolazioni africane; b) che fosse riconosciuto e garantito il principio e l'intenzione del governo di estendere i diritti politici a tutta la popolazione; c) che l'indipendenza, concessa su tali basi, fosse accettabile per l'intera popolazione rhodesiana. Il Governo rhodesiano non ha ritenuto di poter accogliere tali condizioni e, malgrado gli sforzi personali spiegati sino all'ultimo istante dal primo ministro britannico per indurlo a recedere, ha l'11 novembre ha messo in atto il suo annunciato proposito dichiarando unilateralmente l'indipendenza. La posizione del Governo italiano di fronte al problema rhodesiano è nota. Essa era stata espressa ripetutamente in passato nelle appropriate sedi internazionali, attraverso il voto favorevole dato alle risoluzioni dello scorso maggio del Comitato di decolonizzazione, e del 12 ottobre dall'Assemblea Generale dell'ONU. La decisione annunciata dal Governo della Rhodesia è stata quindi accolta con viva preoccupazione e con profondo rammarico dal Governo italiano. Desidero qui confermare che saranno prese tutte le misure necessarie ad esprimere la disapprovazione dell'Italia ed a favorire una soluzione della crisi nel senso dei principi di libertà e di eguaglianza. Ci terremo perciò in stretto contatto con la Gran Bretagna, sulla quale ricade la precipua responsabilità per ogni azione verso la Rhodesia ed alla quale gli altri Stati, nel quadro dell'ONU, debbono dare la loro cooperazione. Agiremo, ad un tempo, con fermezza e prudenza, avendo di mira una giusta ed umana soluzione del problema senza che si accendano nuovi pericolosi focolai di turbamento e ragioni di contesa.

Una larga parte di questo dibattito è stata occupata dalla valutazione del problema relativo all'ammissione all'ONU della Cina. Su di un tema così delicato e complesso è naturale che vi siano, a confronto, diversi punti di vista. Ed in effetti, com'è stato rilevato, in sede di Consiglio dei ministri da parte del vice presidente del Consiglio on. Nenni e dei ministri socialisti sono state avanzate riserve e sono stati dati suggerimenti, nell'ambito di un dibattito collegiale, circa il modo di affrontare un tema così impegnativo. Queste riserve e questi suggerimenti sono stati naturalmente presi in attenta considerazione con tutto il rispetto che essi meritavano anche per la lealtà e l'alta ispirazione con la quale venivano espressi. Tuttavia il Governo nel suo insieme ha ritenuto di adottare la linea di condotta, che è stata tenuta con senso di responsabilità dalla delegazione italiana all'ONU. Occorre appena soffermarsi sulle ragioni del nostro atteggiamento, sia perché, non molto tempo fa, io ebbi occasioni di chiarire aspetti del problema, sia perché i motivi che hanno determinato la posizione italiana sono stati illustrati con acutezza ed equilibrio dal capo della delegazione italiana, senatore Bosco. Noi sappiamo bene che il Governo di Pechino costituisce una delle maggiori realtà della situazione politica mondiale e ci rendiamo conto che senza la sua collaborazione non è possibile risolvere molti dei gravi problemi che dobbiamo oggi affrontare. Noi riconosciamo quale rilievo abbia l'assicurare alle Nazioni Unite quell'universalità che è anche la fonte principale dell'autorità morale dell'Organizzazione. Il problema della rappresentanza cinese all'ONU è tuttavia una questione su cui l'Assemblea Generale si è riservata la competenza a decidere, ciò che indica di per sé l'importanza che in campo

internazionale le si attribuisce. Né alcuno potrebbe dubitare che si tratti in effetti di un grande tema, ricco di conseguenze, della politica internazionale. È infatti nell'interesse della pace che i rappresentanti della Cina di Pechino possano sedere alle Nazioni Unite in condizioni tali, da evitare pericolose rotture di equilibrio nel mondo e una frattura all'interno dell'Organizzazione mondiale che sarebbe fatale alla sua stessa sopravvivenza. Anche per questo motivo abbiamo ritenuto che convenisse verificare l'opinione espressa a suo tempo dall'Assemblea, nel senso che la questione della rappresentanza cinese all'ONU fosse da considerarsi importante ai fini dell'articolo 18 dello statuto delle Nazioni Unite e da decidersi perciò a maggioranza dei due terzi.

Se abbiamo accettato di unirci ad altri nove Paesi per richiedere all'Assemblea Generale di pronunciarsi al riguardo è anche per coerenza con noi stessi, avendo preso tale iniziativa insieme agli stessi Stati membri nel 1961, per ragioni di chiarezza e di correttezza democratica. Anche se si tratta di formula procedurale che non risolve la questione di fondo, essa la caratterizza quale è, dipendendo dalla sua soluzione e dal modo della sua soluzione sviluppi positivi o negativi per l'Asia, per la pace nel mondo e per le stesse Nazioni Unite. Così ebbe ad esprimersi il capo della delegazione italiana, senatore Bosco, nell'intervento effettuato il 17 novembre all'Assemblea generale per spiegare il voto dell'Italia sulle due risoluzioni, procedurale e di sostanza: «Il voto dato dall'Italia ha voluto essere la coerente espressione di una posizione che trae la propria origine dai molti interrogativi che, in mancanza di un preventivo chiarimento, una decisione sul seggio cinese pone di fronte a questo consesso. Il Governo di Pechino non ha in effetti finora dimostrato un interesse specifico ad unirsi a questa famiglia di Nazioni ed ha assunto atteggiamenti che indicano che, nell'attuale momento, esso non è disposto a rinunciare ad alcuni suoi obiettivi particolaristici, per assumere quell'insieme di impegni che i membri delle Nazioni Unite hanno spontaneamente sottoscritto nella fiducia di collaborare a creare le basi di un mondo migliore.

Il voto italiano, richiesto da una attenta valutazione della presente realtà internazionale, non toglie il vivo auspicio che dall'Italia è condiviso con la maggioranza di questa Assemblea, che le Nazioni Unite possano, nel non lontano futuro, raggiungere quel carattere di universalità nei comuni obblighi e diritti che era nella mente di coloro che diedero vita a questa suprema assise della collaborazione e dell'amicizia fra i popoli. È in questo spirito e tenendo conto di tale auspicio che da parte dell'Italia si ritiene utile rilevare l'opportunità che la maggiore attenzione sia dedicata al modo come affrontare nel futuro questo problema. In questa prospettiva, appare anzitutto necessario accertare la vera e genuina volontà della Cina comunista nei riguardi di questa Organizzazione, la sua volontà cioè di fame o no parte; la disponibilità, nel primo caso, a rinunciare, con la moderazione che è nella natura della convivenza politica delle Nazioni, a porre condizioni inaccettabili ai membri delle Nazioni Unite e ad essere invece disposta in piena lealtà, ad assumere gli obblighi che lo statuto impone insieme ai diritti che assicura. E così pure dovrebbero essere valutate le implicazioni che la presenza della Cina all'ONU comporta e che non possono essere abbandonate all'improvvisazione. Accanto e parallelamente a questo accertamento, il Governo italiano ritiene che si debba ricercare in seno alle Nazioni Unite come poter superare l'attuale contingenza sollecitando tra i suoi membri un travaglio di pensiero e di iniziative che consenta, senza sacrificare i principi, di assicurare all'Organizzazione un carattere di vera universalità. È un processo questo che l'Italia, in piena lealtà verso i suoi amici, volentieri raccomanda nel convincimento di cooperare anche con tale mezzo ad incoraggiare il corso della distensione e della pace di rafforzare l'azione delle Nazioni Unite e di rendere sempre più valida ed operante la coesione di questo mondo pervaso da vive esigenze di libertà e di progresso sociale, al quale noi ci onoriamo di appartenere». «Siamo profondamente convinti - ha proseguito il senatore Bosco - che le questioni relative alla realizzazione del principio dell'università delle Nazioni Unite, e al rafforzamento della sua autorità, sono di capitale importanza per l'avvenire stesso della comunità internazionale. Esse pertanto non possono essere risolte mediante votazione sulla base di mozioni che tendono a perpetuare le divisioni fra posizioni nettamente contrapposte fra di loro. La stessa discussione che si è svolta in seno alla nostra Assemblea sul problema della rappresentanza del Governo di Pechino dimostra che le riserve inizialmente espresse dalla delegazione italiana sul metodo finora seguito si sono dimostrate pienamente valide. Fino a quando la tesi dell'ammissione di Pechino continuerà a contrapporsi alla contraria opinione del mantenimento della situazione attualmente esistente e si trascurerà di accertare preliminarmente l'esistenza delle condizioni e delle modalità per il passaggio dall'una all'altra fase, non soltanto sarà difficile di trovare una soluzione, ma si corre il rischio di prolungare una sterile polemica. Noi infatti non discutiamo se la Repubblica Popolare di Cina, possa far parte o meno di questa Organizzazione mondiale. La nostra risposta a questa domanda è affermativa, come lo è stata quella di altri Stati membri che hanno negato il loro voto alla risoluzione contenuta nel documento A/L. 469. Noi discutiamo il "come" e il "quando"». Qualche tempo fa ebbi io stesso ad indicare alla Camera gli interrogativi che questo tema proponeva al Governo italiano. «Chi abbia, come l'Italia ha, io dicevo, vocazione ad incoraggiare il corso della distensione e la pace; a rafforzare l'azione delle Nazioni Unite; ad evitare di indebolire il mondo libero, non può non valutare attentamente, anche in questa vicenda, ciò che favorisce davvero la soluzione dei problemi internazionali. E ciò con riguardo ai rapporti italo americano, all'opportunità di non acutizzare il conflitto asiatico, alla preoccupazione di evitare ritorsioni che compromettano l'apporto all'ONU

della più grande potenza mondiale, alterando il già delicato equilibrio politico del mondo»^[8]. Abbiamo creduto di aderire responsabilmente alla situazione con la decisione che abbiamo preso e con le valutazioni e gli auspici che l'hanno accompagnata. Questo resta un grosso nodo della politica internazionale. Nessuno può dubitare che l'estraneità della Cina alla Comunità internazionale, nell'ambito delle regole dell'ONU, il suo orgoglioso isolamento, non costituisca un grave problema. Da qui l'auspicio e la prospettiva di uno sviluppo ordinato e costruttivo. Solo così il nodo può sciogliersi nel senso della pace. Altrimenti esso può essere sì bruscamente spezzato, senza fare però un solo passo avanti sulla vita della pacifica convivenza dei popoli. Il problema esiste, ma qualche cosa deve cambiare, perché esso possa considerarsi veramente risolto, senza generare cioè altri problemi egualmente gravi e forse ancora più gravi per la pace del mondo. Gli onorevoli Mencaraglia ed altri hanno chiesto al Governo che, come concreta dimostrazione e reale premessa di un'azione pacifica e pacificatrice che tenga conto delle realtà esistenti nel mondo che si rinnova, esso proceda allo stabilimento di normali rapporti diplomatici con la Repubblica popolare cinese, con la Repubblica democratica tedesca. Vorrei innanzi tutto invitare gli onorevoli firmatari dell'ordine del giorno a considerare i problemi del riconoscimento di questi paesi non già da un punto di vista dogmatico, ma in una visione generale che tenga conto dei delicati equilibri sui quali si basano le possibilità di distensione e di pace. A proposito della Cina, nel rispondere in Senato nel febbraio scorso all'ordine del giorno degli onorevoli Terracini ed altri^[9], ebbi a ribadire la posizione del Governo che il momento non sembrava a mio avviso adatto per sollevare tale problema. Non mi sembra che da allora la situazione sia mutata. Tengo ad aggiungere che, come è stato più volte detto in Parlamento, il riconoscimento del Governo di Pechino non è per noi considerato una cosa inattuabile. Ma, ripeto, nell'interesse della pace, è necessario che esso avvenga nel momento opportuno.

Analoghe considerazioni non si possono non fare nei riguardi del riconoscimento del Governo di Hanoi^[10], riconoscimento che, tra l'altro, non è stato finora preso in considerazione da alcuno dei paesi del sistema politico al quale l'Italia appartiene. Vorrei inoltre ricordare che noi sosteniamo gli accordi di Ginevra del 1954^[11] come base di negoziati e che permettono di concepire a suo tempo un Vietnam unito nelle forme e con le garanzie che assicurino una pace duratura ed una vera indipendenza del Paese.

Per quanto concerne infine il problema della Germania non occorre, credo, che io ricordi agli onorevoli firmatari dell'ordine del giorno che esso non è un problema di riconoscimento quanto un problema di riunificazione e che questa, a sua volta, è parte del problema più generale della sicurezza europea. Questa sicurezza, come è a tutti noto e da tutti riconosciuto, in primo luogo dalla stessa Unione Sovietica, è legata ad un equilibrio che se oggi appare relativamente stabile, continua ad essere tuttavia delicato; un equilibrio del cui mantenimento non solo dipende la nostra stessa esistenza nazionale, ma che costituisce tuttora la premessa necessaria per l'avvio verso situazioni meno tese. In queste condizioni io credo che capovolgimenti di posizioni, quali quelli auspicati dagli onorevoli firmatari dell'ordine del giorno, non solo non potrebbero farci avanzare sulla via della pace, ma sarebbero tali da metterla in pericolo. Successivamente alle mie dichiarazioni alla Camera del 13 ottobre u.s., non si sono verificati nel Vietnam fatti nuovi che possano influire sull'orientamento dell'Italia nel valutare il grave problema. Sul piano militare, gli americani continuano a rafforzare le loro posizioni mentre si riscontra la presenza nel Sud di forze militari organizzate provenienti dal Nord-Vietnam. Era da tempo noto che truppe regolari del Vietnam settentrionale partecipavano alla lotta nel Sud. Ma è oggi chiaro che, mano a mano che si indeboliscono le file del Vietcong, sono le truppe del Nord-Vietnam a sostituirle. Sul piano politico, i termini del problema non sono gran che mutati. Il passaggio nel Sud delle forze militari nord-vietnamite indica, a conferma purtroppo di altri sintomi, che non vi è per il momento la volontà o la possibilità, per Hanoi, di limitare la portata del conflitto per creare i presupposti di un possibile negoziato. Perdurando la pressione dal Nord, aumenta l'impegno delle forze americane nel Sud. Si sta verificando una forma di «escalation» quantitativa alla quale, fortunatamente, non si è, almeno fino ad ora, accompagnata una «escalation» qualitativa nell'area del conflitto. Dobbiamo constatare che, conformemente alle dichiarazioni a suo tempo fatte, le autorità americane, pur facendo tutto quanto è in loro potere per alleggerire la pressione sulle proprie forze militari e su quelle del Vietnam meridionale, evitano di aggravare la situazione. Questo modo di procedere degli Stati Uniti riflette, a giudizio degli ambienti più qualificati, la ferma determinazione americana di considerare tuttora possibile una soluzione negoziata del conflitto, l'unica che, anche a nostro parere, può consentire di uscire dalla presente situazione e di preparare, nel quadro di un equilibrio delle forze, il ristabilimento della pace nel settore.

La disposizione degli ambienti responsabili americani a mantenere aperta la porta ad una soluzione negoziata resta ferma anche di fronte al mutamento della situazione obiettiva rappresentato dal fatto che, da una posizione di ovvia debolezza del Vietnam del Sud e delle forze statunitensi di fronte al Vietcong, durata fino all'estate, si è oggi passati ad una situazione nella quale le forze schierate nella difesa del Vietnam meridionale sono bene agguerrite e in grado di far fronte agli attacchi dei guerriglieri.

Anche di fronte alle indiscrezioni di stampa ed alle polemiche che ne sono derivate, credo di poter dire che è ferma la volontà degli Stati Uniti di giungere ad una soluzione negoziata del conflitto la cui soluzione come ho ripetutamente rilevato, è più complessa

che non appaia nelle valutazioni qui espresse da alcuni onorevoli senatori. Questo essendo il quadro della situazione, quale ci è dato oggi di valutarlo, può essere opportuno, a conferma di quanto già dichiarato più volte nei dibattiti alla Camera e al Senato, di ribadire la linea seguita dall'Italia nella questione, se non altro perché essa è coerente, ad un tempo, con i nostri rapporti di stretta amicizia con gli Stati Uniti, e con l'aspirazione comune che la pace venga ristabilita appena possibile in un settore particolarmente tormentato. Da parte italiana si ritiene che non sia possibile giungere ad una soluzione di carattere esclusivamente militare della crisi del Vietnam. Partendo da questo presupposto sono state accolte con molto favore le rinnovate dichiarazioni del Governo di Washington di voler ricercare una soluzione negoziata. L'Italia si rammarica che ancora non si presentino interlocutori validi per questo necessario colloquio. Essa ritiene che ciò derivi da un atteggiamento del Governo di Pechino. Sedersi al tavolo del negoziato significherebbe per esso riconoscere la validità del principio della coesistenza pacifica e quindi della possibilità di dialogo con l'Occidente. Su questo punto i governanti cinesi si trovano su posizioni dalle quali non sembrano disposti a recedere: su questa divergenza, tanto ideologica quanto politica, si fonda la competizione fra Mosca e Pechino. Si deve pertanto dedurre che non vi sia una via di uscita? Senza difficili ottimismo, da parte italiana si parte dal presupposto che la situazione locale, ma soprattutto la situazione politica generale, di cui la crisi del Vietnam è soltanto una delle manifestazioni, possa evolvere creando le condizioni perché si giunga ad una pace negoziata. Gli elementi che giocheranno in questo difficile, ma pur possibile, processo hanno ovviamente il loro centro non solo a Pechino e ad Hanoi, ma anche a Washington e a Mosca. È in questo senso che da parte del Governo italiano si è sempre affermato che la crisi nel Vietnam è una crisi sostanziale nello stesso tempo dei rapporti generali Est-Ovest e dei rapporti specifici cino-sovietici. È in questo ordine di idee che può giudicarsi sia troppo semplice sostenere l'utilità di concessioni di carattere locale come rimedio alla questione di fondo, là dove queste concessioni locali, se dovessero significare un arretramento delle posizioni dell'Occidente, non farebbero che generare un più vasto contrasto sia nei rapporti generali Est-Ovest, sia nei rapporti fra Pechino e Mosca.

Il Governo ritiene che ove una prospettiva di negoziato si aprisse, gli accordi del 1954 di Ginevra offrono una conveniente base di partenza. Tali accordi erano infatti fondati sul principio della indipendenza e della non interferenza negli affari interni del Vietnam del Nord e del Vietnam del Sud. Ogni soluzione negoziata deve partire da tale presupposto, fino al momento in cui la situazione interna dei due territori, superate le vicissitudini belliche, sia tale da consentire, attraverso la libera manifestazione della volontà popolare, la possibilità di giungere ad una unificazione del Paese.

Da varie parti sono stati considerati con favore, recenti incontri internazionali dell'Italia. Desidero, a questo proposito, innanzi tutto rendere omaggio al Presidente della Repubblica onorevole Saragat che con i suoi viaggi di Stato nell'America latina ed in Polonia ha dato un rilevante contributo alla causa della pace e della collaborazione internazionale. Debbo poi al Parlamento qualche chiarimento sulla mia visita ufficiale in Jugoslavia. Desidero ringraziare il Governo ed i popoli di Jugoslavia per la cortese e calorosa accoglienza che hanno riservato a me, al ministro Mattarella ed ai sottosegretari Zagari e Lupis che hanno validamente collaborato per il successo della missione. È stato probabilmente un bene che la visita, per circostanze di forza maggiore, abbia dovuto subire un certo ritardo, in quanto in tal modo è stato possibile meglio valutarne la portata e attribuire ad essa quel carattere e quel significato che era nell'interesse delle due parti che essa assumesse. Motivo di rammarico è stato che ad essa non potesse partecipare il ministro degli Esteri, il quale ha però seguito con costante ed assidua attenzione la sua preparazione. L'Italia è saldamente inserita nel mondo occidentale ed è fermamente convinta che l'Alleanza atlantica, sorta e sviluppatasi in senso difensivo, costituisca un elemento essenziale nella ricerca dell'equilibrio e della pace. La sua stessa posizione ai margini geografici dello schieramento occidentale attribuisce all'Italia una particolare funzione nello sperimentare possibilità di collaborazione, soprattutto nel settore economico, con l'Europa orientale. È bene aver presente, a tale proposito, che l'Italia si trova ad essere al primo o al secondo posto, tra le nazioni dell'Occidente, nell'intercambio commerciale con tutti i paesi di quel settore. Ciò è tanto più vero, quando si tratti della Jugoslavia, la quale è vicina all'Italia geograficamente, si trova politicamente in una situazione intermedia tra i vari schieramenti ed ha intrapreso, per di più, una esperienza originale per la trasformazione della sua organizzazione economica, che appare opportuno conoscere e incoraggiare.

È in questa cornice che deve essere inquadrato l'atteggiamento dell'Italia nei confronti della vicina Repubblica socialista; da un lato piena coerenza con i principi e gli impegni che legano l'Italia all'Occidente, dall'altro convenienza ed interesse a mantenere vivi i contatti con i paesi socialisti per assecondarne le tendenze verso forme più accentuate di collaborazione internazionale. Nei rapporti con la Jugoslavia si è del resto sempre curato, da entrambe le parti, di evitare ogni motivo di equivoco, sottolineando che i due paesi hanno ordinamenti interni diversi e che gli amichevoli contatti tra di essi hanno per presupposto il reciproco rispetto di tali posizioni. Questa chiara impostazione ha fatto sì che la visita si concludesse con risultati pienamente positivi e soddisfacenti. In materia di politica internazionale lo scambio di idee è stato franco, aperto e costruttivo. Si sono avute ovviamente diversità di valutazione su talune questioni, ma nel complesso si è potuto effettivamente constatare che da entrambe le parti esiste una

comune volontà di incoraggiare la collaborazione fra i popoli e la soluzione pacifica delle controversie. In particolare, sia Italia che Jugoslavia considerano le Nazioni Unite come il principale baluardo della pace, auspicano, seppure con qualche differenza di giudizio circa i metodi da seguire, la realizzazione di misure concrete ed efficaci in materia di disarmo, concordano in merito alla necessità che i paesi in via di sviluppo vengano adeguatamente aiutati a superare le proprie difficoltà economiche, che ne condizionano lo sviluppo anche politico.

Con particolare interesse è stata da parte nostra esaminata la riforma economica impostata dalla Jugoslavia nella scorsa estate, riforma che ha l'obiettivo di adattare alle leggi del mercato, anche internazionale, l'economia jugoslava fondata sulla autogestione delle aziende. Trattasi di una riforma che ha suscitato discussione e in taluni casi imitazione da parte di paesi ad economia collettivistica e che testimonia lo spirito originale e creativo dei dirigenti jugoslavi. Prova della fiducia che in tali doti viene riposta da parte italiana è data dal fatto che abbiamo concesso alla vicina Repubblica, già prima della visita, un rifinanziamento di crediti per un importo di 45 milioni di dollari, quale contributo all'auspicato successo della riforma.

Con favore è da noi considerato il desiderio jugoslavo di istituire qualche collegamento con la CEE e di diventare membro effettivo del GATT. Abbiamo d'altra parte registrato con soddisfazione il rinnovo, su basi più comprensive delle esigenze delle categorie interessate, dell'accordo per la pesca. Il nuovo accordo presenta il vantaggio di avere la durata di tre anni anziché di diciotto mesi e di ampliare le zone di pesca, oltre a concessioni minori, contro un modico aumento del canone annuo. Era stato preventivamente chiarito che nella visita non sarebbero stati trattati o comunque toccati i problemi territoriali. Desidero tranquillizzare a questo proposito gli onorevoli presentatori della mozione Nencioni-Gray. Nella presente situazione l'Italia si attiene al dettato del Memorandum d'Intesa di Londra, che ha avuto il merito di scongiurare il progetto di istituzione del Territorio Libero di Trieste, che avrebbe comportato la perdita per l'Italia della città italianissima^[12]. Il Governo continuerà ad agire come ha agito fino adesso con responsabilità, senso della misura e oculata vigilanza degli interessi nazionali, nella piena osservanza della Costituzione e delle Leggi della Repubblica e nel pieno rispetto delle prerogative del Parlamento. È del resto nel quadro e nello spirito del Memorandum d'Intesa che si è discusso di problemi riguardanti i rispettivi gruppi etnici, ed è stato esaminato, quanto si possa fare per dare attuazione non solo alla lettera, ma anche allo spirito del Memorandum d'Intesa, per quanto riguarda il trattamento dei rispettivi gruppi etnici, mentre la situazione di quelli che non rientrano nel quadro del Memorandum d'Intesa è garantita autonomamente dalle norme costituzionali e legislative. Intese sono intercorse per un più approfondito studio di quanto si possa fare per permettere la conservazione ai profughi istriani delle tombe di famiglia e l'accordo per un esame delle questioni di assicurazioni sociali tuttora pendenti. Anche la decisione di aprire un Vice-Consolato a Spalato deve essere vista in tale quadro, oltre che in quello puramente economico e turistico. Tra le intese raggiunte ovvero impostate si possono altresì ricordare: - l'apertura a Belgrado di una sala di lettura italiana, che potrà trasformarsi in un vero e proprio Istituto di cultura; - l'accordo di massima per l'abolizione dei visti, per il quale saranno iniziate al più presto trattative. Seguendo agli accordi di Udine per il piccolo traffico di frontiera tale accordo contribuirà a rendere il confine tra i due paesi uno dei più aperti, il che non può non avere un significato particolare; - l'accordo di cooperazione scientifica e tecnica, già allo studio e che dovrebbe essere perfezionato tra breve. In relazione al previsto accordo per l'abolizione dei visti ed all'aumento degli scambi turistici fra i due paesi che esso presumibilmente comporterà è stato chiesto da parte italiana che vengano esaminate misure per facilitare ed incrementare la diffusione di libri e giornali italiani in Jugoslavia. Si è rimasti d'accordo che, nell'interesse delle popolazioni di frontiera, venga studiato, sul piano tecnico, cosa si possa fare per venire incontro alle esigenze idriche della piana di Gorizia e di Monfalcone nonché per migliorare il sistema di comunicazioni stradali nella zona di Gorizia. Sono state infine precisate intese per la costruzione nei pressi di Bari di un Ossario per la raccolta delle salme dei Caduti jugoslavi in Italia, sulla base degli accordi già esistenti. La visita non ha soltanto contribuito dunque a rafforzare i rapporti di buon vicinato fra i due paesi e costituito un utile apporto alla politica di chiarificazione che l'Italia, nel pieno rispetto della sua posizione internazionale, persegue nei confronti dei paesi dell'Europa Orientale, ma ha anche consentito la conclusione di numerose intese specifiche e l'esame di altre da concludere. Possiamo considerare che l'interesse destato dalla visita e le accoglienze che essa ha avuto riflettono la matura comprensione da parte dell'opinione pubblica italiana dell'importanza di assicurare condizioni di pace e di collaborazione sulla nostra frontiera orientale, partendo dal presupposto che la politica estera, prima ancora di spaziare sul grande dominio della scena internazionale, debba sforzarsi di intensificare rapporti di collaborazione tra Paesi vicini e quindi naturalmente amici.

Nell'attuale fase di difficoltà per il processo di integrazione economica europea^[13] da parte italiana si è compiuto ogni sforzo, per assicurare la continuazione dello sviluppo unitario anche nelle sue implicazioni politiche, nel pieno rispetto dei Trattati di Parigi e di Roma^[14] nonché dei poteri delle Istituzioni comunitarie dai Trattati stessi creati. Nel perseguimento di tale obiettivo ci siamo tanto più adoperati in quanto, in questo periodo, spetta all'Italia la presidenza di turno dei Consigli del Mercato Comune e dell'Euratom. Ed è certo motivo di soddisfazione che da parte della Commissione del Mercato Comune, degli altri governi membri della

Comunità europea e dell'opinione pubblica si sia attribuito alla iniziativa italiana, assunta nell'esercizio del mandato presidenziale, il giusto merito per il raggiungimento della costruttiva posizione comune definita a Bruxelles il 26 ottobre scorso. Nella «Dichiarazione del Consiglio» allora approvata i cinque Governi presenti alla riunione hanno: - solennemente riaffermato la necessità di perseguire l'esecuzione dei Trattati di Parigi e di Roma nella fedeltà ai principi che vi sono contenuti e allo scopo di realizzare la fusione progressiva delle loro economie nazionali, sia nel campo industriale che in quello agricolo; - raggiunto un accordo di massima, sulla base del Memorandum presentato dalla Commissione del Mercato Comune, il 22 luglio scorso, per completare la politica agricola comune nel quadro di un armonico sviluppo delle Comunità; - invitato il Governo francese a partecipare ad una riunione a Bruxelles del Consiglio dei Ministri della CEE, con la presenza dei soli ministri, per esaminare la situazione generale delle Comunità. Detto invito è stato subito fatto pervenire al Governo francese con lettera del presidente di turno dei Consigli, on. Colombo^[15], al ministro degli Esteri francesi Couve de Murville^[16] il 27 ottobre scorso.

Restando ferma la valutazione di fondo e la solidarietà dei cinque Governi riconfermate a Bruxelles nell'ultima riunione, è aperta la via ad un dialogo sereno e costruttivo con la Francia, che i nostri Governi si augurano avvenga con la stessa chiarezza, lo stesso spirito di fedeltà ai Trattati, la stessa volontà di conciliazione e collaborazione venuti in luce nella recente riunione di Bruxelles. Avendo di mira, io ritengo, gli stessi obiettivi di fondo il Governo è stato invitato da questa o quella parte politica, alla pazienza o, mi sia consentito dire così, all'impazienza. Ebbene noi saremo sereni, lungimiranti ed operosi senza alcuna stanchezza o rinuncia. Non è certo indifferente che la collaborazione europea si svolga con la Francia o senza la Francia. Sono quindi giustificati il fervido auspicio ed ogni seria iniziativa in vista della salvaguardia di quanto è stato sin qui conquistato in termini di comune ricchezza e di viva solidarietà nell'Europa a Sei. Ma non sarebbero giustificati l'abbandono o l'adattamento a qualsiasi costo. Il Governo perciò continuerà ad operare con fermezza, cordialità e spirito costruttivo. E se ieri il nostro sguardo si rivolgeva, secondo un'ispirazione ideale ed un prudente gradualismo, ai Paesi europei a noi più vicini per comune civiltà e comune indirizzo politico, a cominciare dalla Gran Bretagna, non vi è motivo per non ritenere che eguale, se non maggiore, attenzione caratterizzi in questo momento la posizione del Governo italiano. Io desidero confermare agli oratori che hanno appassionatamente toccato questo tema che l'Europa unita, sul terreno economico e su quello politico, ed, in prospettiva, su basi sovranazionali, continua ad essere, malgrado le presenti difficoltà, un obiettivo fondamentale della nostra politica estera. L'Europa è una realtà come patrimonio morale, culturale ed anche politico. Essa è la dimensione giusta, per la nostra prosperità, dignità ed autorità, in questa epoca dei grandi spazi e delle forti interdipendenze. Essa è, nella nostra visione, una grande forza, collegata ma uguale, con un alleato naturale al di là dell'Atlantico. E, in quanto tale, è garanzia di equilibrio, di responsabilità e di pace. In una valutazione più profonda anche l'Est europeo ha interesse a che questa prospettiva si concreti e si consolidi. Una considerazione tattica immediata può suggerire la preferenza verso un mondo europeo dissociato ed ambiguo, così come pareva emergere nello scritto di un autorevole giornale sovietico. Ma, nella grande direttiva storica, univocità ed associazione sono certamente più uniti all'equilibrio ed alla pace del mondo. Il tema dell'Europa non è evidentemente, per noi, separabile da quello dell'Alleanza atlantica. Ogni sforzo fatto in vista dell'Europa unita rafforza naturalmente l'Alleanza atlantica che resta cardine della nostra politica estera. E pertanto per essa dovremmo ridire le cose che abbiamo detto per l'Europa, riaffermandone, nell'attuale ed ancora tesa situazione del mondo, la insostituibile funzione di sicurezza, di distensione e di pace. In questo ambito esiste anche il problema dell'interdipendenza nucleare nell'Alleanza, immaginato anch'esso nella prospettiva di autonomie nazionali che si risolvono in più vaste e più responsabili comunità, capaci di sbarrare la via ad ogni imprudenza e, di più, ad ogni avventura. In questo spirito è stato iniziato a Parigi un dibattito al quale l'Italia partecipa.

Le iniziative di collaborazione atlantica nel settore della difesa nucleare dell'Europa, note come "Forza Multilaterale"^[17] e "Forza nucleare atlantica", hanno tuttavia suscitato difficoltà di carattere tecnico e perplessità di vario genere: il fatto stesso che il loro studio proceda da ormai due anni conferma del resto la complessità dei problemi in questione. Appunto per questa ragione il Governo segue con ogni attenzione gli studi esplorativi in corso a Parigi e si è più volte impegnato davanti al Parlamento di prendere in considerazione tali iniziative di integrazione nucleare, in quanto esse rispondano a tre esigenze fondamentali, cioè al rafforzamento della difesa del nostro Continente, al controllo collettivo dell'impiego del deterrente e alla non disseminazione delle armi nucleari. Il Comitato speciale proposto dal ministro MacNamara^[18] si dovrà occupare effettivamente anch'esso di questioni di difesa nucleare dell'Alleanza, pur se esso non costituisce un'alternativa alla forza multilaterale in quanto riguarda semplicemente un più efficace coordinamento e controllo del deterrente nucleare esistente. Com'è noto il Governo ha ritenuto opportuno di aderire all'iniziativa MacNamara in vista dei fini che essa si propone e il ministro Andreotti^[19] parteciperà il 27 prossimo ad una riunione dei ministri della Difesa destinata ad esaminare tale questione. Il Parlamento sarà comunque tempestivamente informato sugli sviluppi degli studi in corso e sulle soluzioni che risulteranno essere le più efficaci e le più opportune per realizzare i fini proposti.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, al termine di questa esposizione in risposta agli oratori intervenuti nella discussione del Bilancio degli Esteri, desidero ringraziare tutti gli onorevoli senatori per il contributo che hanno dato al chiarimento di punti importanti della nostra politica internazionale. Un particolare ringraziamento va ai senatori Gray e Nencioni che hanno rinunciato a far votare la loro mozione, appagandosi che il tema da essi proposto sia stato valutato in questo dibattito. Ringrazio tutti anche per la cortesia dimostratami, non intaccata, mi pare neppure dalla esposizione disperata e manichea che il sen. Lussu ha fatto della situazione internazionale. È una visione che il Governo naturalmente non può condividere specie nei giudizi estremi, taglienti ed ingiusti, che la caratterizzano. Da molti colleghi si sono richiesti più mezzi per il Bilancio degli Esteri. In quanto sostituisco il Ministro competente, posso essere ben d'accordo nel rilievo e nell'auspicio. Come Presidente del Consiglio non posso però che ricordare la drammatica stretta del bilancio statale che riguarda tutti i Dicasteri. Questi mezzi limitati saranno però amministrati con grande oculatezza e dedizione, con spirito aperto e sensibile, dal ministro degli Esteri on. Fanfani e dai sottosegretari Lupis, Storti e Zagari, che ringrazio tutti per la loro benemerita opera. Siamo impegnati, onorevoli senatori, in una politica estera seria, responsabile, attiva. Essa è fondata sulla fedeltà alle Alleanze ed è insieme aperta al mondo. Essa ha in se tanto idealismo e tanto realismo, quanto possono ed anzi debbono fecondamente coesistere in un settore così delicato. Tuteleremo i legittimi interessi nazionali, promuoveremo l'unità dovunque sia possibile, lavoreremo per la collaborazione tra i popoli e la pace nel mondo.

1. Amintore Fanfani era dal settembre 1965 presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. [↑](#)
2. Si tratta del Comitato dei Diciotto, creato a Ginevra il 13 dicembre 1962, sotto la presidenza di Stati Uniti e Unione Sovietica con l'obiettivo di governare il disarmo. [↑](#)
3. Il riferimento è all'intervento al senato del 18 novembre 1965 del senatore comunista Lucio Valenzi. [↑](#)
4. Si tratta dell'attuale Zimbabwe. [↑](#)
5. Si tratta di un Comitato speciale per la decolonizzazione istituito dall'Onu nel 1961 e composto da 24 membri. [↑](#)
6. Il riferimento è al governo della ex Rhodesia, attuale Zimbabwe. Salisbury era il nome della capitale che oggi si chiama Harare. [↑](#)
7. Il riferimento è a una mozione discussa all'interno del Comitato dei 24 che chiedeva alla Gran Bretagna di far cessare lo stato di emergenza ad Aden e a mettere fine alla repressione politica. Il senatore Valenzi contesta all'Italia di aver votato contro la mozione. [↑](#)
8. Si tratta di un passaggio del discorso di Moro alla Camera del 13 ottobre 1965. [↑](#)
9. Il riferimento è all'intervento di Moro al Senato del 18 febbraio 1965. [↑](#)
10. Il riferimento è al riconoscimento del Vietnam del Nord. [↑](#)
11. Si tratta degli accordi che stabilirono una divisione temporanea del Vietnam in due parti (Nord e Sud), stabilendone la riunificazione in due anni. In verità, nell'arco di un appena un anno scoppiò un conflitto tra le due parti del paese. [↑](#)
12. Il Territorio Libero di Trieste, istituito con il trattato di pace con l'Italia nel 1947, prevedeva la suddivisione in due zone: la zona A sotto il controllo del governo militare alleato e la zona B sotto il controllo militare jugoslavo. Con il Memorandum di Londra del 1954, la zona A e la zona B vengono ufficialmente incorporati all'interno, rispettivamente, degli Stati italiani e jugoslavo. [↑](#)
13. Moro si riferisce alla cosiddetta "crisi della sedia vuota", ovvero il ritiro della Francia di De Gaulle dalle riunioni del Consiglio dei ministri Cee il 30 giugno del 1965, di fatto bloccandone le attività. La ragione di tale scelta ha a che fare con la contrarietà francese alla proposta del presidente della Commissione Walter Hallstein di muoversi verso una politica agricola sovranazionale, rafforzare il Parlamento europeo ed adottare il metodo di votazione a maggioranza, anziché all'unanimità, nel Consiglio dei ministri Cee. [↑](#)
14. Si tratta rispettivamente dei trattati di istituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1951) e della Comunità economica europea (1957) [↑](#)
15. [↑](#)
16. [↑](#)
17. Il riferimento alla forza multilaterale (MLF) allude a un progetto promosso dagli Stati Uniti per creare e controllare una forza nucleare europea. [↑](#)
18. Robert McNamara era allora segretario alla Difesa dell'amministrazione Johnson. [↑](#)
19. Giulio Andreotti (1919-2013), politico democristiano e allora ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato.. [↑](#)

Risposta a interpellanze e interrogazioni sulla politica estera presentate alla Camera dei Deputati

Il 3 dicembre 1965 Moro interviene alla Camera a conclusione del dibattito sulla politica estera per rispondere alle interpellanze parlamentari provenienti per lo più da esponenti dell'opposizione. Il discorso di Moro punta in primo luogo a neutralizzare la polemica sulla presenza di armi nucleari in Italia, dopo la pubblicazione di un articolo del «New York Times» che faceva luce sulla presenza di armi nucleari in Europa. La presenza di arsenale nucleare – spiega Moro – è perfettamente legittima nel quadro dell'Alleanza atlantica, ma questo non fa dell'Italia una potenza nucleare, né si tratta di una Forza multilaterale camuffata. Più complicata e scivolosa è invece la questione dell'ammissione della Repubblica popolare di Cina all'Onu, non solo perché il governo italiano viene accusato di posizioni neoimperialiste in quanto complice delle manovre statunitensi per impedire l'ammissione della Cina – accuse da cui Moro si difende citando le norme dello Statuto che dispongono chiaramente che l'ingresso di nuovi membri debba essere ratificato dai due terzi dell'assemblea e sostenendo l'Italia non è contraria all'ingresso della Cina nelle Nazioni Unite ma l'operazione richiede tempi più lunghi e il superamento delle condizioni del governo di Pechino. Proprio attorno al nodo cinese, spinosa invece si fa la questione Fanfani. In un'intervista a «l'Espresso» il ministro degli Esteri aveva infatti esposto una posizione più articolata sulla Cina rispetto al più netto atlantismo moroteo. L'intervista di Fanfani diventa per le opposizioni il grimaldello per portare allo scoperto le tensioni all'interno del governo, ma Moro con grande abilità "copre" il proprio ministro degli Esteri, come in fondo aveva già fatto con Colombo per il caso – per altro più grave – della lettera pubblicato sul «Messaggero» nel maggio 1964, fornendo una lettura delle dichiarazioni di Fanfani perfettamente coerenti con la politica estera del governo. Si tratta tuttavia di ulteriori segnali di una crisi che sta covando e che sarebbe esplosa da lì a poco sull'asse Fanfani-La Pira. Persa la partita della reversibilità del centrosinistra, su cui aveva vinto la linea morotea della necessità del centrosinistra medesimo, Fanfani sta provando cioè a giocare la carta della politica estera per trovare nuovi spazi di protagonismo ai danni evidentemente di Moro.

Mi propongo di rispondere alle interpellanze ed interrogazioni che sono state presentate sui problemi nucleari della Alleanza Atlantica, sull'ammissione della Cina all'ONU, sulla guerra del Vietnam, sulla posizione del ministro degli Esteri on. Fanfani; cioè su alcuni temi generali di politica estera che sono stati già, in gran parte, oggetto di un recentissimo dibattito al Senato della Repubblica. Dopo quella data pochi elementi veramente nuovi sono intervenuti nella situazione. Ciò mi consente, lo spero, la massima brevità e mi obbliga a riprendere valutazioni e prospettive, così come ebbi ad esporle nell'altro ramo del Parlamento. Essendo gli stessi i dati della situazione internazionale, il Governo non può mutare il suo atteggiamento. Comincerò dai problemi nucleari, rimessi in discussione da un grande giornale americano, ma senza che vi sia alcuna modifica nel modo secondo il quale essi si pongono da anni. Di alcuni onorevoli deputati hanno parlato, come se ignorassero il complesso equilibrio di forze esistente nel mondo, il fatto cioè che i grandi blocchi politico-militari sono l'uno di fronte all'altro con analoghi tipi di armamento e con forze di difesa sostanzialmente bilanciate. In questo schieramento l'Italia ha la sua giusta collocazione, stabilita dal Parlamento e ratificata dal Paese, al fine di garantire la sua sicurezza. Questo Governo, sin dal suo costituirsi, ha dichiarato di voler perseguire questo obiettivo, non disgiunto e non disgiungibile, a nostro avviso, dalla ricerca della pace e della collaborazione internazionale. Nella sicurezza infatti è aperta la prospettiva di un dignitoso incontro tra i popoli, che noi abbiamo appunto pazientemente e fiduciosamente promosso nei rapporti bilaterali e nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Un incontro che, oltre tutto, contribuisca, mano a mano, a sostituire al difficile equilibrio di potenza, al quale è oggi in larga misura legata la conservazione della pace, un più umano e stabile assetto della comunità internazionale. E nell'organizzazione delle Nazioni Unite, alla quale abbiamo dato la più intensa collaborazione, abbiamo visto un modo nuovo di porre i problemi della convivenza tra i popoli, il primo emergere di un assetto politico mondiale fondato, non già sull'arbitrio dei singoli paesi, ma sulla autorità del diritto e sulla giustizia. Essendo queste le nostre aspirazioni profonde, alle quali siamo rimasti fedeli con rigorosa coerenza, noi non crediamo che la volontà di pace del popolo italiano e del Governo che ho l'onore di presiedere sia da misurare in termini di disarmo unilaterale.

Noi non siamo neutrali né disarmati e tuttavia siamo uomini di buona volontà che lavorano appassionatamente per la pace del mondo. L'Italia che cura, com'è suo dovere, l'efficienza delle sue Forze Armate, non ha tuttavia né desidera avere un armamento nucleare proprio. Ne fa fede, tra l'altro, la nostra proposta di moratoria nucleare volontaria che tanti consensi ha raccolto sia a Ginevra sia all'Assemblea delle Nazioni Unite e che sarà compresa tra le materie che dovrà esaminare, alla sua ripresa, la Conferenza dei 18 sul disarmo^[1].

E ne fa fede anche l'estrema cautela, benché non si possa parlare a questo proposito di armamento nucleare proprio, con la quale il Governo ha affrontato i problemi relativi alla interdipendenza nucleare dell'Alleanza Atlantica, impegnandosi a valutare ogni progetto che venisse formulato nel corso degli studi ai quali partecipiamo per l'adesione di massima, data nel 1962, in rapporto

agli obiettivi della sicurezza del nostro Paese e dell'esigenza della non disseminazione delle armi nucleari. Per quanto riguarda questa iniziativa, della quale l'Italia non può disinteressarsi, poiché vi sono legati temi politici e militari di grande rilievo, oggetto, proprio in questo momento, d'importanti incontri e dibattiti internazionali a Londra, a Parigi, a Mosca, a Washington, ma che essa considera con prudenza e senso di responsabilità, io confermo che su di essa sarà sentito preventivamente il Parlamento. Insostenibile a questo proposito è però la tesi avanzata nella interpellanza degli onorevoli Valori ed altri^[2] e cioè che si sia proceduto di fatto, con il sistema degli armamenti atomici cosiddetti a doppia chiave, alla creazione di una forza multilaterale atomica^[3]. Infatti, pur non essendo compiuti gli studi intrapresi a cura di alcuni paesi dell'Alleanza Atlantica, si può immaginare, che, mentre le armi a "doppia chiave" sono totalmente americane, quelle di una eventuale Forza multilaterale sarebbero invece di proprietà comune e completamente integrata e quindi i partecipanti dell'organizzazione ne disporrebbero fisicamente, sia pure senza poterle impiegare in modo autonomo. Inoltre mentre le armi a "doppia chiave" sono in larghissima parte di tipo tattico da usare in appoggio alle forze convenzionali, una eventuale forza multilaterale costituirebbe invece una forza strategica. In questo sistema per l'impiego occorrerebbe in ogni caso il concorso di molte volontà.

L'on. Alicata chiede di sapere se reparti dell'aviazione di Stati europei appartenenti alla NATO sono stati dotati di armi nucleari e cita in proposito l'informazione di fonte americana, secondo la quale «testate nucleari sono state rese disponibili agli alleati della NATO»^[4]. Tale espressione significa che, ove un conflitto dovesse scoppiare, i vettori di Paesi NATO potrebbero disporre di armi nucleari, il che non costituisce certo una novità. È noto infatti che l'armamento difensivo della NATO prevede l'impiego di armi atomiche nelle sue varie unità, secondo le necessità operative e gli obiettivi fissati per i reparti stessi. L'elemento fondamentale che caratterizza l'attuale situazione nella NATO è che comunque nessun impiego è giuridicamente e materialmente possibile senza l'autorizzazione degli Stati Uniti. Questa situazione esiste anche per quanto riguarda in particolare i reparti dell'aviazione italiana. È possibile cioè in caso di conflitto nucleare un loro impiego nel campo tattico, indispensabile all'adeguata tutela della sicurezza nazionale, senza peraltro che esista una disponibilità attuale delle ogive nucleari, che rimangono sotto completo controllo degli Stati Uniti. Essi pertanto non sono dotati attualmente di armi nucleari. In ogni caso l'eventuale ricorso a tali armi è soggetto alla duplice concorde volontà: dell'Italia (Parlamento e Governo) d'impiegarle, di un Paese nucleare di metterle a disposizione dell'Italia.

A prescindere dal fatto che non esiste un «armamento atomico dei reparti della nostra aviazione», non è chiaro cosa intenda l'on. interpellante con l'espressione di «aperta violazione degli stessi principi del nostro ordinamento costituzionale». Non vi è alcuna norma nel nostro ordinamento costituzionale che impedisca alle nostre Forze armate di assicurare con tutti i mezzi la difesa del Paese. Esiste al contrario l'obbligo costituzionale del Governo di garantire tale difesa e per conseguenza di disporre dei mezzi necessari affinché tale obiettivo sia raggiunto. Questo obbligo è stato del resto esplicitamente confermato dal Parlamento con l'adesione all'Alleanza Atlantica, che comporta automaticamente l'adesione ai vari sistemi di difesa comune che costituiscono il fondamento strategico dell'Alleanza stessa. L'art. 3 del Patto Atlantico, approvato nel 1949 dal Parlamento italiano, e che «allo scopo di raggiungere con maggiore efficacia la realizzazione degli obiettivi del presente Trattato, le parti, agendo individualmente e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, mediante lo sviluppo delle loro risorse e prestandosi reciproca assistenza, manterranno ed aumenteranno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato». L'art. 9 attribuisce espressamente al Consiglio Atlantico la responsabilità ed i poteri di applicare in concreto quanto disposto dall'art. 3 «Il Consiglio istituirà gli Organi sussidiari che risulteranno necessari, e in particolare istituirà immediatamente un Comitato di difesa che raccomanderà le misure da adottare per l'applicazione degli artt. 3 e 5»). In applicazione delle decisioni prese dal Consiglio di istituire basi NATO destinate alla comune difesa in vari Paesi atlantici, l'Italia ha firmato a Londra il 15 giugno 1951 la «Convenzione fra gli Stati partecipanti al trattato dell'Atlantico del Nord sullo Statuto delle loro forze», convenzione in seguito ratificata dal Parlamento.

Per quanto riguarda infine eventuali depositi di armi nucleari da sistemare in Italia per le esigenze di comune difesa (questione discussa in Parlamento in occasione della rimozione nel 1963 dei missili "Jupiter") il Governo si è preoccupato di tutelare in modo speciale la sovranità nazionale in tale importante settore stabilendo, in applicazione di quegli articoli del Trattato, bilateralmente con gli Stati Uniti le condizioni tecniche che avrebbero assicurato il nostro controllo effettivo di tali depositi, che pertanto, pur rimanendo in mani esclusivamente americane, non avrebbero potuto essere impiegate in nessun caso senza il consenso di entrambi i Governi. Quanto alla richiesta conclusiva della interpellanza, se cioè esistano depositi di armi atomiche in Italia, è da pensare che gli onorevoli interpellanti si riferiscano ad eventuali depositi non in mano italiana. A questo proposito si deve far presente che non esiste nessun obbligo di fornire indicazioni di carattere militare; ed anzi è obbligo del Governo di tenere segrete le informazioni attinenti alla sicurezza nazionale.

A questo obbligo intendeva fare riferimento correttamente il ministro della Difesa^[5] senza certo contestare i diritti né offendendo la dignità del Parlamento. Si può dire che testate nucleari potrebbero fisicamente trovarsi in territori alleati. Ma per ovvie ragioni di sicurezza non si può dire niente di più. Del resto questa situazione non esiste soltanto per noi. Sappiamo, per esempio, che truppe sovietiche sono dislocate in vari paesi aderenti al Patto di Varsavia. È noto anche che fra tali truppe figurano reparti che sono dotati di armamento nucleare. Ma non si penserebbe di chiedere che il Governo sovietico faccia sapere all'Italia e ad altro Paese NATO dove esattamente tali armi si trovino in un dato momento e quante esse siano. Naturalmente la situazione sarebbe diversa, se si convenisse di procedere a reciproche notificazioni dei rispettivi apprestamenti strategici e tattici nel corso di appositi negoziati per il controllo degli armamenti, cosa che l'Italia, come è noto, vivamente auspica. In base ad analoghe considerazioni si possono valutare il significato e la portata del quesito contenuto nella parte conclusiva dell'interpellanza: quale sia cioè il punto di vista italiano in merito alle varie proposte avanzate per la denuclearizzazione del Mediterraneo o di altre zone dell'Europa centrale e meridionale. Premesso che tali proposte sono di parecchi anni fa, va ricordato che l'Italia ha più volte avuto occasione di dichiarare che vede con favore la creazione di zone denuclearizzate, dove ciò possa avvenire senza alterare l'equilibrio delle forze e con il consenso di tutti i paesi partecipanti. È infatti evidente che l'istituzione di aree disatomizzate, come ogni altra misura di controllo degli armamenti, potrà essere utile in quanto serva ad aumentare, non a diminuire il senso di sicurezza dei paesi che vi dovrebbero essere inclusi. Ciò ovviamente non si può verificare, quando la denuclearizzazione fosse concepita come un espediente per consentire ad una delle parti di mantenere integra la propria forza, mentre l'altra dovrebbe ridurre o liquidare le difese che sono state apprestate proprio per bilanciare una minaccia. È invece necessario che le zone da prendere in considerazione siano strategicamente complete, cioè come è stato più volte rilevato, che esse comportino una riduzione bilanciata del potenziale militare delle due parti. Per parte nostra, siamo comunque favorevoli a un approccio graduale che consenta di sperimentare, su larga scala, le concrete possibilità di misure di controllo degli armamenti anche per questa via. Se vogliamo porci tuttavia su un piano realistico e concreto, dovremo riconoscere che la costituzione di zone denuclearizzate ha perso oggi gran parte della sua attualità e del suo valore, perché lo sviluppo della gittata dei vettori balistici e l'aumento del numero delle potenze nucleari (oggi non più tre, ma cinque^[6]) hanno esteso a ogni area del mondo l'incidenza delle forze nucleari.

In tale situazione, il problema più importante e attuale è, a giudizio italiano, quello di ricercare l'adozione di misure di disarmo anche parziali, ma non già per settori geografici (ciò che non risolverebbe il problema), bensì per categorie di armamenti e su scala mondiale. Questo è il problema alla cui soluzione l'Italia sta dedicando ogni sforzo di volontà e di pensiero, per ridurre la minaccia e per favorire lo sviluppo di condizioni psicologiche che consentano di riprendere il cammino della distensione.

Per quanto riguarda infine l'esistenza di armi nucleari in Europa, lo stesso «New York Times» del 24 ultimo scorso, che l'on. interrogante ha certamente avuto occasione di leggere, ha citato numerosi casi nei quali, con dichiarazioni ufficiali nel 1963, '64 e '65 era stato esplicitamente detto che esistevano in Europa armi nucleari facenti parte del deterrente NATO. Può essere sufficiente citare a questo proposito una dichiarazione alla stampa del ministro americano della Difesa McNamara, effettuata a Parigi il 30 maggio u.s., e che «l'Unità» del 2 giugno u.s. ha riportato largamente. Non vi è dunque nessuna novità nella situazione.

All'on. De Marsanich^[7] vorrei dire che, per quanto riguarda l'«armamento atomico unilaterale», è nota la posizione del Governo contraria alla disseminazione delle armi nucleari e perciò allo sviluppo di armamenti atomici nazionali: tale posizione italiana va inquadrata nelle trattative per il disarmo in corso a Ginevra e presso le Nazioni Unite. L'Italia non può che augurar si che gli sforzi svolti in questo senso da tutti i paesi «amanti della pace» conseguano i risultati auspicati. All'on. Pacciardi credo di avere già implicitamente risposto, quando ho rilevato che l'Italia, nello spirito già da me indicato, segue gli studi in corso a Parigi sulla MLF e che toccano anche il progetto britannico CANF). Quest'ultima iniziativa differisce dalla Forza multilaterale, in quanto si propone di riorganizzare le forze nucleari già esistenti o in costruzione come i sommergibili "Polaris" britannici invece di costituirne ex novo e quindi nello spirito della «Forza interalleata» e degli accordi di Nassau^[8]. Per essa si manifesta ora un minore interesse anche da parte britannica.

Il Comitato speciale dei ministri della Difesa, creato su iniziativa del ministro della Difesa americano McNamara, ha lo scopo di approfondire le prospettive della pianificazione nucleare preventiva secondo le decisioni di Atene del 1962 e sviluppare altresì la «Forza interalleata» sorta a Ottawa nel 1963 e che comportava un coordinamento, attraverso una catena unificata di Comandi, di forze nucleari sotto controllo nazionale. Per questa via (e l'Italia partecipa appunto al Sottocomitato per la pianificazione) può essere esaminata la possibilità di un controllo collettivo del deterrente nucleare, mediante un sistema atto ad assicurare una compartecipazione effettiva degli alleati non nucleari alle diverse fasi della pianificazione nucleare e del controllo delle armi atomiche assegnate alla NATO ed il coordinamento con quelle «esterne». Si tratta di un organo per la collaborazione dei paesi

atlantici in ordine alla strategia nucleare, il quale non costituisce una alternativa alla Forza multilaterale. E ciò ne indica, allo stato delle cose, i limiti.

Per quanto riguarda la questione dell'ammissione della Cina popolare all'ONU, posso senz'altro richiamarmi alle mie dichiarazioni recenti al Senato della Repubblica^[9]. Ho detto allora che su di un tema così delicato e complesso è naturale che vi siano, a confronto, diversi punti di vista. Ed in effetti in sede di Consiglio dei ministri da parte del vice Presidente del Consiglio on. Nenni e dei ministri socialisti sono state avanzate riserve e sono stati dati suggerimenti, nell'ambito di un dibattito collegiale, circa il modo di affrontare un tema così impegnativo. Queste riserve, questi suggerimenti sono stati naturalmente presi in attenta considerazione con tutto il rispetto che essi meritavano anche per la lealtà e l'alta ispirazione con la quale venivano espressi. Tuttavia il Governo nel suo insieme ha ritenuto di adottare la linea di condotta, che è stata tenuta con senso di responsabilità dalla delegazione italiana all'ONU. Noi sappiamo bene che il Governo di Pechino costituisce una delle maggiori realtà della situazione politica mondiale e ci rendiamo conto che senza la sua collaborazione non è possibile risolvere molti dei gravi problemi che dobbiamo oggi affrontare. Noi riconosciamo quale rilievo abbia l'assicurare alle Nazioni Unite quell'universalità che è anche la fonte principale dell'autorità morale dell'Organizzazione. Il problema della rappresentanza cinese all'ONU è tuttavia una questione su cui l'Assemblea Generale si è riservata la competenza a decidere, ciò che indica di per sé l'importanza che in campo internazionale le si attribuisce. Né alcuno potrebbe dubitare che si tratti in effetti di un grande tema, ricco di conseguenze, della politica internazionale. È infatti nell'interesse della pace che i rappresentanti della Cina di Pechino possano sedere alle Nazioni Unite in condizioni tali da evitare pericolose rotture di equilibrio nel mondo e una frattura all'interno dell'Organizzazione mondiale che sarebbe fatale alla sua stessa sopravvivenza.

Anche per questo motivo abbiamo ritenuto che convenisse verificare l'opinione espressa a suo tempo dall'Assemblea, nel senso che la questione della rappresentanza cinese all'ONU fosse da considerarsi importante ai fini dell'articolo 18 dello statuto delle Nazioni Unite e da decidersi perciò a maggioranza dei due terzi^[10]. Se abbiamo accettato di unirci ad altri nove Paesi per richiedere all'Assemblea Generale di pronunciarsi al riguardo è anche per coerenza con noi stessi, avendo preso tale iniziativa insieme agli stessi Stati membri nel 1961, per ragioni di chiarezza e di correttezza democratica. Anche se si tratta di formula procedurale che non risolve la questione di fondo, essa la caratterizza qual è, dipendendo dalla sua soluzione e dal modo della sua soluzione sviluppi positivi o negativi per l'Asia, per la pace nel mondo e per le stesse Nazioni Unite. Così ebbe ad esprimersi il Capo della delegazione italiana, sen. Bosco, nell'intervento effettuato il 17 novembre all'Assemblea Generale per spiegare il voto dell'Italia sulle due risoluzioni, procedurale e di sostanza: «Il voto dato dall'Italia ha voluto essere la coerente espressione di una posizione che trae la propria origine dai molti interrogativi che, in mancanza di un preventivo chiarimento, una decisione sul seggio cinese pone di fronte a questo consesso. Il governo di Pechino non ha in effetti finora dimostrato un interesse specifico ad unirsi a questa famiglia di Nazioni ed ha assunto atteggiamenti che indicano che, nell'attuale momento, esso non è disposto a rinunciare ad alcuni suoi obiettivi particolaristici, per assumere quell'insieme di impegni che i membri delle Nazioni Unite hanno spontaneamente sottoscritto nella fiducia di collaborare a creare le basi di un mondo migliore. Il voto italiano, richiesto da una attenta valutazione della presente realtà internazionale, non toglie il vivo auspicio che dall'Italia è condiviso con la maggioranza di questa Assemblea, che le Nazioni Unite possono, nel non lontano futuro, raggiungere quel carattere di universalità nei comuni obblighi e diritti che era nella mente di coloro che diedero vita a questa suprema assise della collaborazione e dell'amicizia fra i popoli.

È in questo spirito e tenendo conto di tale auspicio che da parte dell'Italia si ritiene utile rilevare l'opportunità che la maggiore attenzione sia dedicata al modo come affrontare nel futuro questo problema. In questa prospettiva, appare anzitutto necessario accertare la vera e genuina volontà della Cina comunista nei riguardi di questa Organizzazione, la sua volontà cioè di farne o no parte; la disponibilità, nel primo caso, a rinunciare, con la moderazione che è nella natura della convivenza politica delle Nazioni, a porre condizioni inaccettabili ai membri delle Nazioni Unite e ad essere invece disposta in piena lealtà, ad assumere gli obblighi che lo statuto impone insieme ai diritti che assicura. E così pure dovrebbero essere valutate le implicazioni che la presenza della Cina all'ONU comporta e che non possono essere abbandonate all'improvvisazione».

Accanto e parallelamente a questo accertamento, il Governo italiano ritiene che si debba ricercare in seno alle Nazioni Unite come poter superare l'attuale contingenza sollecitando tra i suoi membri un travaglio di pensiero e di iniziative che consenta, senza sacrificare i principi, di assicurare all'Organizzazione un carattere di vera universalità. Fino a quando, continuava il sen. Bosco, la tesi dell'ammissione di Pechino continuerà a contrapporsi alla contraria opinione del mantenimento della situazione attualmente esistente e si trascurerà di accertare preliminarmente l'esistenza delle condizioni e delle modalità per il passaggio dall'una all'altra fase, non soltanto sarà difficile di trovare una soluzione, ma si corre il rischio di prolungare una sterile polemica. Noi infatti non

discutiamo se la Repubblica Popolare di Cina possa far parte o meno di questa Organizzazione mondiale. La nostra risposta a questa domanda è affermativa. Noi discutiamo solo il "come" e il "quando".

Con specifico riferimento all'interpellanza dell'on. La Malfa, desidero precisare che naturalmente il Capo della nostra delegazione all'ONU è stato in costante contatto con il Governo al quale ha dato tutte le necessarie informazioni e prospettando le sue valutazioni. È comprensibile che, in seno alla delegazione, siano state formulate in preparazione al dibattito e poi nel corso di esso varie ipotesi di lavoro, e che in relazione ad esse siano stati effettuati, sia in sede societaria sia per i canali diplomatici, gli opportuni sondaggi. Avendo presente il quadro completo della situazione ed i risultati dei contatti intervenuti, il Consiglio dei Ministri ha deciso la linea di condotta della nostra delegazione con le riserve innanzi citate. Si può bene ritenere che, com'ebbi ad accennare in altri miei interventi, a determinare la scelta del Governo italiano siano intervenute valutazioni relative per un verso all'auspicata ed auspicabile universalizzazione dell'ONU e per l'altro ai rapporti italo-americani, alle relazioni tra Europa e Stati Uniti, all'opportunità di non acuitizzare il conflitto asiatico, alla preoccupazione per la funzionalità dell'ONU e la conservazione del delicato equilibrio politico del mondo che è premessa della politica di distensione. Questa scelta accompagnava la decisione negativa sul seggio cinese all'ONU con auspici e suggerimenti significativi ed ai quali il sen. Bosco, nella sua dichiarazione, ha fatto chiaro riferimento. Possiamo e dobbiamo dunque augurarci che si realizzino le condizioni per una soluzione del problema che non abbia significato di rottura. Ripeto ora l'auspicio di uno sviluppo ordinato e costruttivo. Il problema esiste, dicevo al Senato, ma qualche cosa deve cambiare, perché esso possa considerarsi veramente risolto, senza generare cioè altri problemi egualmente gravi e forse ancora più gravi per la pace nel mondo.

Passando alle interpellanze che riguardano l'intervista all'«Espresso» del ministro degli Esteri on. Fanfani, debbo innanzitutto esprimere il mio rammarico per il fatto che, per un tema così delicato e con riferimento ad una personalità investita di due alte funzioni e cioè di Ministro degli Esteri d'Italia e di Presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite, con troppa facilità ed in assenza di elementi di giudizio, in ambienti responsabili della vita politica e della pubblica opinione, siano state assunte posizioni ed espressi apprezzamenti ingiusti e polemici che il Governo nel suo complesso non può che respingere nettamente. Desidero dunque manifestare all'on. Fanfani la nostra fiducia e solidarietà. Debbo rettificare poi quanto è affermato nell'interpellanza dell'on. Roberti circa tre atti di dimissioni del Ministro degli Esteri, ai quali si attribuisce significato polemico e di dissociazione dalla responsabilità di Governo. Con alto senso di responsabilità l'on. Fanfani ha messo a disposizione del Governo il suo mandato all'atto della sua elezione a Presidente dell'Assemblea dell'ONU e poi ancora in due fasi della sua malattia^[11]. Ma il Presidente della Repubblica^[12] ed il Governo hanno preferito di continuare ad avvalersi della sua competenza, esperienza e passione per gli affari internazionali, ritenendo che né la Presidenza dell'Assemblea comportasse una incompatibilità né l'incidente occorso al ministro degli Esteri, ed in via di felice superamento, costituisce un impedimento, se non parziale e temporaneo. In tale senso è stato deciso con la pronta ed amichevole adesione dell'on. Fanfani.

Per quanto riguarda poi il merito dell'intervista ritengo di poter riaffermare innanzitutto l'assoluta lealtà del ministro degli Esteri nei confronti del Governo. L'on. Fanfani fu del tutto estraneo alla ricostruzione dei fatti ed ai relativi giudizi così come essa fu fatta nell'articolo dell'«Espresso» mentre il pensiero del Ministro fu distorto da una presentazione parziale e disarmonica della sua intervista. Il suo riferimento alla questione del seggio cinese non comportava alcun giudizio sul voto già intervenuto e per il quale in ogni momento, trattandosi di un tema di primaria importanza in discussione nell'Assemblea da lui presieduta, egli volle mantenere il massimo riserbo. Con quell'accento l'on. Fanfani intendeva esprimere semplicemente preoccupazione per i futuri sviluppi dell'attività dell'ONU e della situazione internazionale in armonia con l'auspicio formulato dalla delegazione italiana per una costruttiva e concordata soluzione del problema mediante la identificazione e la realizzazione delle condizioni necessarie a tale fine. Ritengo pertanto che vengano a cadere i rilievi e le illazioni di varie parti politiche, tendenti a contestare l'unità d'indirizzo politico del Governo e la sua collegiale assunzione di responsabilità a norma della Costituzione. All'on. Malagodi vorrei precisare che vi sono numerosi precedenti di presidente dell'Assemblea dell'ONU che erano ministri degli Esteri e conservarono l'ufficio nell'esercizio del loro mandato^[13]. Tra essi i ministri Spaak e Pearson^[14]. Posso anche richiamarmi in proposito alle giuste considerazioni dell'on. La Malfa^[15]. È evidente che solo per i temi specifici e di maggiore rilievo, i quali erano trattati in Assemblea, sussisteva una opportunità che il presidente dell'ONU non fosse direttamente impegnato quale capo della delegazione italiana e mantenesse un naturale riserbo. È a questa situazione che intendeva riferirsi l'onorevole Fanfani nella espressione rilevata e criticata dall'onorevole Malagodi. Per il resto non posso che confermare quel che ho detto al Senato e cioè che il ministro degli Esteri ha continuato a guidare la politica estera italiana, anche se non ha potuto essere presente in taluni incontri internazionali. Vorrei rilevare poi che la rappresentanza al MEC può essere tenuta, a norma del trattato, da qualsiasi ministro che sia stato a ciò delegato dal suo governo. In questa veste ha partecipato alle riunioni di Bruxelles il ministro Colombo^[16], dato l'impedimento del ministro degli Esteri. A Parigi poi si riunivano i ministri della difesa e non vedo perché fosse impropria, come sembra ritenere l'on.

Malagodi, la presenza del ministro Andreotti. Il Presidente del consiglio ha poi sempre adempiuto ai suoi compiti di coordinamento, mantenendosi in contatto quotidiano con il ministro degli Esteri.

Per quanto riguarda le riserve espresse in Consiglio dal vice presidente on. Nenni^[17] e dai ministri socialisti, non ritengo che la responsabilità collegiale di Governo sia venuta meno per la semplice manifestazione di parziale dissenso, quando sia stata lealmente accettata la decisione della maggioranza. E di ciò si è trattato in effetti. Non posso perciò non ritenere infondati i rilievi dell'onorevole Malagodi e soprattutto per quanto riguarda il Presidente della Repubblica, la cui condotta anche in questa circostanza è stata, oltre che politicamente saggia, costituzionalmente corretta. Al ministro degli Esteri vorrei quindi esprimere la più alta considerazione ed il più fervido augurio per la sua persona e la sua opera, mentre posso annunciare che egli potrà essere in Italia prima del Natale. Per quanto riguarda il Vietnam, fermo restando il quadro della situazione, quale potetti valutarlo nel mio discorso al Senato^[18], posso ribadire la linea seguita dall'Italia la quale è coerente, ad un tempo, con i nostri rapporti di stretta amicizia con gli Stati Uniti, e con l'aspirazione comune che la pace venga ristabilita appena possibile in un settore particolarmente tormentato. Da parte italiana si ritiene che non sia possibile giungere ad una soluzione di carattere esclusivamente militare della crisi del Vietnam.

Partendo da questo presupposto, sono state accolte con molto fervore le rinnovate dichiarazioni del governo di Washington di voler ricercare una soluzione negoziata. L'Italia si rammarica perciò che ancora non si presentano interlocutori validi per questo necessario colloquio. Ne abbiamo avuto anche in questi giorni dolorosa conferma, a smentita di una polemica ingiusta che il Partito comunista non ha potuto sostenere oltre un certo limite. Noi auspichiamo naturalmente che la situazione locale, ma soprattutto la situazione politica generale, di cui la crisi del Vietnam è soltanto una delle manifestazioni, possa evolvere creando le condizioni perché si giunga ad una pace negoziata. Gli elementi che giuocheranno in questo difficile, ma pur possibile, processo hanno ovviamente il loro centro non solo a Pechino e ad Hanoi, ma anche a Washington e a Mosca. Nella ben nota posizione italiana di comprensione nei confronti degli Stati Uniti è sempre vivo l'auspicio di pace ed il nostro impegno, per quanto possibile, di favorirne l'avvento. Abbiamo ascoltato in questo spirito con molta soddisfazione l'invito per una conferenza sul Vietnam rivolto a Mosca dal ministro degli Esteri inglese^[19] e ci auguriamo che esso sia accolto. Il Governo ritiene che ove una prospettiva di negoziato si aprisse, gli accordi del 1954 di Ginevra offrano una conveniente base di partenza fondati come sono sul principio dell'indipendenza e della non interferenza negli affari interni del Vietnam del Nord e del Vietnam del Sud.

Per quanto riguarda l'accenno degli onorevoli Malagodi e Covelli alla Spagna, Paese con il quale intratteniamo intensi rapporti economici e normali relazioni diplomatiche, non posso che esprimere rincrescimento per gli incidenti verificatisi a Milano nel corso di una manifestazione turistica che era stata peraltro organizzata mediante intese locali nelle quali non ha avuto parte il Governo^[20]. Il nostro ambasciatore in Spagna ha, a sua volta, espresso la protesta del Governo italiano per le gravi manifestazioni svoltesi contro la nostra rappresentanza diplomatica a Madrid, ricevendo il rammarico di quel Governo. È nostro desiderio che le relazioni tra Italia e Spagna si svolgano in modo costruttivo nell'interesse della pace e della collaborazione internazionale.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la nostra politica estera si svolge in modo lineare nella fedeltà alle Alleanze che l'Italia ha contratto e che ci garantiscono indipendenza e sicurezza, mentre siamo impegnati nel grande compito di sviluppo economico e sociale del Paese, e in una costante ed appassionata ricerca di pace e di attiva collaborazione internazionale. Non abbiamo desiderio di grandezza, anche se siamo consapevoli della dignità, dei diritti e dei doveri di un popolo di 52 milioni di abitanti. Non subiamo la suggestione dell'isolamento e vogliamo invece intensamente collaborare nell'Europa, di cui crediamo al destino unitario, con il nostro grande alleato al di là dell'Atlantico, e poi con tutti i Paesi del mondo, se appena è possibile, nel reciproco rispetto. Alle Nazioni Unite diamo la nostra amichevole collaborazione e la nostra fiduciosa adesione. Abbiamo presenti alti ideali e prospettive di profondo rinnovamento in questa che consideriamo una svolta decisiva nella storia del mondo. Ma abbiamo anche realismo e serietà che guidano la nostra azione. E quindi crediamo che in questo grande movimento ideale, in questo processo storico suggestivo e promettente ciascun paese debba partecipare con la propria fisionomia, senza alcuna confusione, e nelle particolari e qualificanti solidarietà nelle quali è inserito. Partendo da qui abbiamo intrecciato e potremo intrecciare ancora utili contatti, tendenti a stabilire nuove forme di comprensione e di solidarietà. Tutti i popoli, che abbiano uguale desiderio di incontro, ci potranno trovare dunque nella nostra moderazione e nella nostra fermezza. Senza sbandamenti, che nessuno deve né sperare né temere, non lasceremo cadere nessuna occasione per servire, nella giusta tutela degli interessi nazionali, la causa della pace e della collaborazione internazionale.

1. Si tratta del Comitato dei Diciotto, creato a Ginevra il 13 dicembre 1962, sotto la presidenza di Stati Uniti e Unione Sovietica con l'obiettivo di governare il disarmo. ↑

2. Il riferimento è all'interpellanza svolta alla Camera dal deputato del Partito socialdemocratico di unità proletaria Dario Valori il 2 dicembre 1965. [↑](#)
3. Il riferimento è alla forza multilaterale (MLF), un progetto promosso dagli Stati Uniti per creare e controllare una forza nucleare europea. [↑](#)
4. Si tratta dell'interpellanza svolta alla Camera dal deputato comunista Mario Alicata il 2 dicembre 1965. [↑](#)
5. Si tratta di Giulio Andreotti. [↑](#)
6. Si tratta di Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Cina. [↑](#)
7. Il riferimento è all'interpellanza di cui il primo firmatario è il deputato missino Augusto De Marsanich, ma che venne poi svolta alla Camera il 2 dicembre 1965 dal collega di partito Giovanni Roberti. [↑](#)
8. Si tratta di un accordo stipulato nel 1962 dal presidente Usa John F. Kennedy e dal primo ministro britannico Harold Macmillan che prevedeva la fornitura da parte statunitense al Regno Unito di missili a testa nucleare Polaris, in cambio della concessione agli Stati Uniti di una base militare nei pressi di Glasgow. La fornitura di questi missili avrebbe comunque fatto parte della Forza interalleata nel quadro della Nato, benché sarebbe stato possibile per Londra utilizzarli in caso di supremo interesse nazionale. [↑](#)
9. Si tratta dell'intervento tenuto da Moro in Senato il 19 novembre 1965. [↑](#)
10. L'articolo 18 comma 2 dello Statuto delle Nazioni Unite dispone appunto che l'ammissione di nuovi membri richiede una maggioranza qualificata dei due terzi dell'Assemblea. [↑](#)
11. Fanfani aveva in effetti rassegnato le dimissioni in seguito all'elezione a presidente dell'Assemblea generale dell'Onu il 21 settembre e poi ancora il 10 e il 28 ottobre, per via di un incidente che lo costringeva in ospedale a New York. [↑](#)
12. Si tratta di Giuseppe Saragat, eletto al Quirinale il 28 dicembre del 1965. [↑](#)
13. Il riferimento è all'interpellanza del leader liberale Giovanni Malagodi, svolta alla Camera il 2 dicembre 1965. [↑](#)
14. Si tratta rispettivamente di Paul-Henry Spaak, eletto presidente dell'Assemblea generale dell'Onu nel 1945, mentre era ministro degli Esteri del governo belga, e di Lester Bowles Pearson, eletto presidente dell'Assemblea Generale dell'Onu nel 1952, mentre era ministro degli Esteri del governo canadese. [↑](#)
15. Il leader repubblicano Ugo La Malfa era intervenuto nel dibattito sulla politica estera il 2 dicembre 1965. [↑](#)
16. Emilio Colombo, allora ministro del Tesoro. [↑](#)
17. Pietro Nenni (1891-1980), leader del Psi e vice presidente del Consiglio. [↑](#)
18. Il riferimento è all'intervento di Moro al Senato del 19 novembre 1965. [↑](#)
19. Si tratta di Michael Stewart. [↑](#)
20. Il riferimento è agli incidenti avvenuti a Palazzo Reale, a Milano, dove era in corso una mostra d'arte spagnola, l'Expotur, che aveva attirato le contestazioni di gruppi di antifascisti. Per sedare gli animi, il Comune di Milano, guidato da una giunta di centrosinistra, aveva deciso di togliere le bandiere spagnole. Per Malagodi e Covelli si trattava di gesti offensivi di cui il governo stesso era da considerarsi responsabile. [↑](#)

Brindisi in onore delle delegazioni estere per la chiusura del Concilio ecumenico Vaticano II

Il 7 dicembre 1965, in occasione della chiusura del Concilio Vaticano II, Moro tiene un discorso un Palazzo Barberini davanti alle delegazioni estere che avevano partecipato al Concilio convocato da Giovanni XXIII nel 1962.

Eccellenze, Signori, nel porgere loro un saluto amichevole e cordiale - saluto del popolo e del Governo italiano, saluto di questa Roma consapevole di essere al centro di una missione di universalità, saluto mio personale - sono preso da un senso di commozione e di orgoglio. La commozione scaturisce dalla portata storica dell'evento che sta per concludersi, evento che, pur trascendendo la nostra vicenda umana, si inserisce in essa in modo così vivo additando la necessità della pacificazione degli spiriti e della comprensione tra i popoli. E orgoglio è noi per il fatto che è stato anche a noi, nelle nostre funzioni di Governo, di operare in adesione agli alti ideali che in questa assise ci sono stati indicati, promuovendo tra l'altro una politica di amicizia verso tutti i popoli del mondo. È in questo quadro di grande significato la contemporanea presenza a Roma di così qualificata rappresentanza di popoli e di governi, la quale dà occasione all'incontro di questa sera, che costituisce un onore per il Governo italiano e ne eccita momenti di gratitudine verso quanti hanno voluto aderire al nostro invito. L'evento che ci unisce è di tale e così chiara portata spirituale e storica che sarebbe presunzione il volere illustrare il significato altissimo di questo Concilio Vaticano II che, iniziatosi tre anni or sono, sta ora per chiudersi. Ricorderò soltanto che la sua storia è legata al nome e all'opera di due grandi pontefici succedutisi in questi ultimi anni sulla Cattedra di S. Pietro: Giovanni XXIII e Paolo VI.

Ricorderò che questo Concilio ha inteso affrontare, tra i suoi temi principali, quelli della posizione della Chiesa verso le conquiste culturali, sociali e morali del mondo moderno ed i rapporti con le Chiese cristiane di altra confessione, con ogni religione ed infine con tutti gli uomini. Come tale resterà, come un alto e coraggioso segno del tempo in cui viviamo. Di esso ricorderemo soprattutto lo spirito di universalità e di umanità profonda che lo ha animato: L'uomo nel suo rapporto con Dio e con la società, il valore e la libertà dell'essere umano sono al centro di ogni preoccupazione e della ricerca per un mondo di dignità, di giustizia e di pace. Perché al fondo della nobilissima azione intrapresa dal Papato non è chi non veda un chiaro fondamentale obiettivo di pace: pace attraverso l'esercizio cristiano della carità; pace attraverso la realizzazione di più giuste condizioni di vita; pace attraverso il rispetto della libertà di pensiero e di culto ed il dialogo fra i credenti e fra gli uomini; pace attraverso la comprensione e la collaborazione internazionale. Questa forza animatrice del Concilio Ecumenico risalta ancora più evidente se la iniziativa viene considerata alla luce degli altri memorabili avvenimenti. Il mio pensiero va particolarmente all'alto monito che fu il testamento spirituale di Papa Giovanni XXIII; al significato dei pellegrinaggi compiuti da Paolo VI; al messaggio che Egli volle recare anche a nome del Concilio Ecumenico alle Nazioni Unite assieme ad «una ratifica morale e solenne di quella altissima istituzione».

«Noi celebriamo qui Egli disse in quella storica occasione -l'epilogo di un faticoso pellegrinaggio in cerca di un colloquio con il mondo intero da quando ci è stato comandato: andate e portate la buona novella a tutte le genti». Per ogni uomo politico e per ogni cristiano la pace è obiettivo fondamentale. Noi ci troviamo oggi qui riuniti sul cammino che porta a quella meta. Ed in questa missione noi ed i nostri Paesi abbiamo la ventura di essere incoraggiati dalla parola di Chi si è fatto così nobilmente e universalmente interprete delle aspirazioni più profonde dei popoli anche attraverso questo Concilio Vaticano che continuerà ad illuminare il cammino dell'umanità.

L'epoca che viviamo è epoca difficile nella storia dei popoli: è epoca in cui prospettive di benessere economico e sociale su scala mai finora raggiunta sono bensì aperte all'unanimità, ma allo stesso tempo sono nelle mani dell'uomo mezzi di distruzione di inimmaginabile potenza. Che in questa situazione piena di ombre la voce che si alza da una Cattedra così alta si congiunga al voto e alla volontà dei governanti perché si realizzi, con pazienza e con fiducia, un costruttivo incontro tra i popoli che contribuisca a mano a mano a creare un più umano e stabile assetto della comunità internazionale. Colgo l'occasione per formulare il voto più fervido perché la nostra opera comune sia sempre saldamente impostata su istanze di pace nel mondo e di maggior benessere e sviluppo sociale ed umano per tutti i popoli. Con questi sentimenti invio il mio saluto devoto ed un sincero augurio ai Capi di Stato dei Paesi qui rappresentati, agli illustri delegati dei Paesi amici convenuti a Roma, ai popoli che Loro rappresentano nella fiducia che le nostre comuni speranze possano pienamente realizzarsi.

Discorso tenuto a Pozzuoli all'Accademia Allievi Ufficiali dell'Aeronautica

Il 20 dicembre 1965 Moro interviene all'Accademia Allievi Ufficiali dell'Aeronautica di Pozzuoli. Il discorso di presidente del Consiglio verte sulle virtù e i valori dei giovani soldati, ma soprattutto sui loro doveri che sono quelli di perseguire la pace e la sicurezza dell'Italia e del mondo. Un binomio ricorrente nella retorica morotea sulla politica estera.

Sono molto lieto di poter assistere oggi alla cerimonia inaugurale di un nuovo anno di studio e di preparazione militare dell'Accademia Allievi Ufficiali dell'aeronautica. Vengo tra voi dopo avere visitato le scuole dell'Esercito e della Marina ed avere constatato con profonda soddisfazione in quale misura una elevata produzione scientifica e tecnica, lo slancio e l'entusiasmo propri dei giovani concorrano a formare i quadri dirigenti delle Forze Armate Italiane.

Questa confortante sensazione di abilità tecnica, di efficienza, di consapevolezza dei propri compiti, di spirito di generosità e di sacrificio mi è confermata, in una visione ormai compiuta delle varie Armi e specialità, dal contatto che stabilisco oggi con voi, Allievi Ufficiali, e per vostro tramite, con l'Aeronautica Italiana. Mi rivolgo dunque agli ardimentosi Ufficiali, Sottufficiali ed Allievi, i quali hanno difeso e difendono dal cielo, fusi con le loro macchine veloci, complesse e possenti, l'integrità e la libertà della Patria.

Io vi saluto con vivissima cordialità, con assoluta fiducia, giovani Allievi Ufficiali, speranza della Patria.

Sono presente con una profonda partecipazione a questa giornata di celebrazione, ammirando la vostra fierezza, la vostra conoscenza, il rigore nel quale si compone il vostro giovanile entusiasmo.

Vi elogio per la vostra dignità, consapevolezza e prontezza nelle quali l'Italia può fare sicuro affidamento. Vi chiedo di essere, per i vostri modi severi, per il vostro ardimento, per la vostra devozione alla Patria, per virtù morali e profondo senso civico, in tutto degni delle istituzioni dell'Arma alla quale avete l'onore di appartenere e disposti a compiere in ogni avvenire il vostro dovere di cittadini ed i soldati. Ed ho piena fiducia che in voi e per voi risulteranno riaffermate le caratteristiche proprie della Aeronautica, pronta in ogni istante a solcare con fulminea rapidità il cielo nella difesa dei confini della Patria. Sono vostre doti, la perizia, il coraggio, il dominio delle macchine più potenti e moderne. Una sintesi perfetta d'intelligenza, di forma, di risorse umane a servizio del Paese.

Vorrei cogliere dunque questa solenne occasione che mi si offre, per far giungere il saluto del Governo ed il mio personale a tutti gli aviatori d'Italia. È infatti proprio in questa scuola, giovane com'è giovane del resto la nostra Arma già così ricca di tradizioni gloriose, che l'aeronautica italiana è stata creata e si è sviluppata per le grandi e rischiose imprese alle quali il dovere, di volta in volta, l'ha chiamata. È proprio in questa scuola che si sono formati con severità di studi e rifore morale gli Ufficiali dell'Aviazione italiana. Su 3300 Ufficiali preparati in questa Accademia dal 1923 in poi, 829 sono caduti, 14 decorati all'Ordine Militare d'Italia, 47 decorati di medaglia d'oro al valore militare, 19 decorati di medaglia d'oro al valore Aeronautico, 1135 decorati di medaglia d'argento al valore militare. La dedizione fino all'eroismo è dunque ben più che una eccezione sia pure di vaste proporzioni: essa è, si può dire, la norma in un'Arma, nella quale rischio e impegno coesistono al più alto livello e che non si pone perciò in prima fila ne servizio, coraggioso e fedele, in pace ed in guerra, della Patria italiana.

Onore dunque ai Caduti, ai decorati al valore, a tutti gli ardimentosi aviatori. Onore ai soldati d'Italia. Anche oggi dunque io voglio, io debbo rendere omaggio alle Forze Armate, dare atto della loro preparazione e del loro coraggio, ricordare la loro fedeltà alla Patria ed alle Istituzioni, il loro profondo legame con la Nazione. Di essa riflette le fondamentali aspirazioni; ad essa nell'assolvimento del suo compito storico, garantisce piena sicurezza; di essa raccoglie le virtù morali e civili. Questa solidarietà tra Paese e Forze Armate è ad un tempo naturale e doverosa. È nell'ordine delle cose ed è insieme nostro comune compito di svilupparla.

Questa solidarietà, vorrei dire questa organizzazione si manifestano, mano a mano che scresce la coscienza civile e democratica della Nazione. Un paese geloso della sua libertà e dignità pone la difesa della Patria come sacro dovere del cittadino. Esso non può abbandonare la sua indipendenza e l'integrità delle sue tradizioni e del suo modo di vita alla indulgenza e alla protezione dei forti. Esso stesso ha bisogno di forza, mentre adopera nella sua politica prudenza e misura e sviluppa la sua volontà di collaborazione. Ma insieme le Forze Armate, votate alla difesa, pronte all'adempimento di un fondamentale dovere costituzionale, sono parte viva della Nazione, ne comprendono e raccolgono le tradizioni ed aspirazioni, ne apprezzano e rispettano le libere istituzioni,

partecipano del sostrato democratico, sono consapevoli del generale moto di progresso e della sempre più vigorosa ed infine irresistibile affermazione dei diritti dell'uomo e dei vincoli di solidarietà nella società nazionale come in quella internazionale. E pensando a questa vostra consapevolezza, che io vi vedo, futuri ufficiali, che io vi vedo Aviatori e Soldati d'Italia come cittadini vincolati da un più alto e complesso dovere, impegnati insieme nel difendere la Patria e nell'essere sostegno morale della Nazione nei suoi problemi e nei suoi valori.

Ed in questo spirito, avendo presente la detta prolusione che ha dato inizio così degnamente, insieme con l'alta parola del Generale Ramondino, a questo nuovo ciclo di studi, vorrei rilevare come s'intreccino i temi della ricerca scientifica e quelli della difesa e s'influenzino a vicenda. L'uno e l'altro ordine d'indagini confluiscono verso un comune obiettivo, che è una più profonda conoscenza ed un più pieno dominio dell'uomo su se stesso e sulle cose.

Verso questa meta muove obiettivamente dunque il vostro studio così severo e così serio ed a questa conquista umana voi tendete con freschezza intellettuale e con entusiasmo, pur nella fedeltà al vostro preciso dovere. Ma è ancora in questo spirito che io vorrei proprio oggi ed in questa sede ricordare che un altro tratto di strada, di eccezionale importanza, è stato percorso nella meravigliosa ed affascinante avventura della conquista dello spazio. È una impresa dell'aviazione e un nuovo modo di essere del volo umano. Le più alte acquisizioni della scienza e della tecnica sono state affidate al coraggio, alla forza di carattere, alla abilità degli uomini, perché essi, gli uomini, compissero un balzo in avanti, com'è loro compito e loro aspirazione, nella storia dell'umanità. È una immensa conquista in sé, ma essa ha anche un alto valore simbolico come segno di un continuo evolversi dell'uomo, in un sempre più alto dominio e possesso della natura e di se medesimo. Un fatto morale che vorrei indicare, Allievi Ufficiali, alla vostra giovanile e giusta ambizione, al vostro naturale guardare più in alto e più lontano.

E a voi, soldati e cittadini, vorrei infine ricordare che l'Italia, pacifica ed operosa, ha un rigoroso dovere di lealtà verso se stessa e verso gli Alleati, che essa ha liberamente prescelto per garantire la sua sicurezza e, nella sicurezza, la pace nel mondo.

È in questa lealtà, la quale è un atto di rispetto verso noi stessi e verso gli altri associati nel vincolo di comuni interessi ed ideali, che noi operiamo consapevoli ed attenti in una complessa e difficile realtà internazionale. Salvaguardando la dignità e gli interessi fondamentali del popolo italiano, noi cerchiamo e percorriamo la via della pace. Lo facciamo, lo dobbiamo fare, con un realismo che ci faccia consapevoli dei dati effettivi della situazione internazionale, dei rapporti di forza, delle implicazioni e ripercussioni degli avvenimenti. Lo facciamo, lo dobbiamo fare, con un'estesa visione d'insieme, anche se la nostra posizione è ben delineata e vi sono nostre peculiari e misurate responsabilità. ma il mondo è ormai troppo piccolo, troppo interdependente, perché siano consentite incomprensioni e disattenzioni. Nel giusto equilibrio di questa doverosa consapevolezza e di una naturale prudenza e misura, quali si confanno alle nostre possibilità e ai nostri doveri, la mostra politica estera si avvale con chiari obiettivi di sicurezza, di collaborazione e di pace.

La politica in generale, e quella internazionale in ispecie, anche se naturalmente ricca di aspirazioni e di valori ideali, è un impegnativo confronto di posizioni in una situazione sovente rischiosa e dura. Non rinunceremo perciò al nostro realismo, nel quale si fonda la ricerca di sicurezza per l'Italia e per il mondo; non rinunceremo al nostro sforzo serio e concreto in un mondo ancora potentemente armato e diviso; ma non rinunceremo neppure al nostro idealismo e cioè alla ricerca appassionata e fiduciosa di ogni prospettiva di pace.

Le Forze Armate sono appunto al servizio della causa della sicurezza e della pace, secondo le loro alte tradizioni, in assoluta fedeltà alla Patria. Ad esse va il mio saluto ed il mio augurio, nella certezza che esse sapranno concorrere in modo determinante al progresso ed alla grandezza d'Italia.

Resoconto del discorso tenuto a Caserta all'Assemblea di iscritti e simpatizzanti Dc

Intervenendo ad un'assemblea di iscritti e simpatizzanti della Dc il 20 dicembre del 1965, Moro sottolinea la necessità di dare corpo al programma di governo attraverso una maggioranza coerente e stabile. Una maggioranza cioè capace di rappresentare l'insopprimibile pluralità della società – che è garanzia del suo assetto democratico – e al tempo stesso di operare una efficace sintesi di tali posizioni articolate. Sotto questo aspetto, il piano costituisce – dice Moro – il «punto culminante di questa legislatura. È evidente come Moro, attraverso il ricorso, anche sul piano retorico, al piano, stia tentando di rilanciare l'azione riformista del centrosinistra appannata dalla congiuntura e, sullo sfondo, da un minaccioso «tintinnar di sciabole».

La giusta esigenza della continuità e stabilità nella vita politica può essere soddisfatta, ove prevalga un profondo senso di responsabilità su visioni parziali e meschine, in una democrazia parlamentare fondata sui partiti. Non v'è dubbio che essi, operando nello spirito della nostra Costituzione, sono il tramite efficace ed insostituibile tra la volontà popolare ed il potere democratico. Per questa via l'opinione pubblica si affina, acquista consapevolezza degli interessi comuni e permanenti, realizza un civile confronto di tesi, si fa valere in modo reale al vertice dello Stato. Nel libero gioco dei partiti vi è dunque la massima garanzia di libertà e di aderenza, peraltro non inerte, della guida politica alla coscienza popolare. Ma v'è anche la garanzia, essa pure indispensabile, che il confronto delle opinioni e la dialettica democratica non degenerino nella confusione, nella discontinuità e nella impotenza. A questo fine occorrono certamente adeguati ordinamenti ed un serio costume democratico. Ma noi non abbiamo motivo di temere - avendo presente il nostro sforzo di piena, anche se graduata, attuazione costituzionale e la crescente consapevolezza civica del popolo italiano che manchino nel nostro sistema mezzi adeguati per comporre in continuità ed unità le libere volontà che si esprimono nella comunità nazionale. L'esperienza dimostra che non v'è una terza strada tra dittatura e democrazia, che le aspirazioni ed i diritti degli uomini emergono come irresistibile esigenza e che essi, scartata la disperata alternativa della tirannia, possono e devono farsi valere e comporsi in unità nel sistema di libertà e di autonomia che oggi, fortunatamente, ci regge.

Ora noi abbiamo cominciato a dare e dobbiamo sempre più dare la prova che esiste una maggioranza coerente, stabile, sufficientemente fusa, consapevole non tanto dei suoi diritti, quanto dei suoi compiti nella vita nazionale. Una maggioranza capace di esprimere e di far valere quelle che sono grandi ed intangibili tradizioni del popolo italiano ed insieme le sue profonde e diffuse aspirazioni di elevazione sociale e di giustizia. Ciò richiede l'incontro dei partiti adatti nel significativo e fecondo momento storico nel quale viviamo. Un incontro il quale convogli convinzioni e volontà, per sostenere con una profonda fede nella libertà, il processo di rinnovamento e di sviluppo democratico in corso nella società italiana. I suoi limiti, entro i quali essa si definisce ed opera, sono appunto l'assoluto rispetto per le libertà istituzionali senza alcuna riserva o restrizione ed una reale volontà di rinnovamento che faccia tutti gli uomini, in una visione non classista, ma profondamente democratica, effettivi protagonisti, in posizione di eguale dignità, della vita economica, sociale e politica del Paese. Queste condizioni di fondo sono rispettate e si lavora con serietà, realismo ed impegno, per assicurare l'ordinato sviluppo del popolo italiano.

Vi sono naturalmente comprensibili impazienze ed attese proporzionali alle nostre reali possibilità e al ritmo secondo il quale le risorse crescono e possono essere rese disponibili secondo giustizia. Ma il Governo ha il dovere di tenere in conto i dati reali della situazione e di determinare una consapevolezza popolare che è certamente possibile nell'attuale grado di maturazione della coscienza civica, circa i limiti di quantità e di tempo del processo di sviluppo. Superare questi limiti sarebbe un cedimento rovinoso ed una concessione solo apparente. Solo coloro che vogliono far balzare il nostro sistema politico ed economico (e ce ne sono a sinistra ed a destra) possono premere perché essi siano superati.

Una imprudenza in questa maniera sarebbe rovinosa e frustrerebbe in modo irrimediabile quella prospettiva di ripresa che ormai si manifesta, in modo sicuro, anche se misurato. Ecco perché abbiamo lavorato con tanta attenzione e prudenza, in questi giorni, intorno ai piani di sviluppo della scuola e dell'agricoltura, ai quali pure sono legate tante e sacrosante speranze. Abbiamo soprattutto curato di inquadrare questi impegni nell'insieme delle nostre risorse e della loro prevedibile espansione. Per questo abbiamo chiesto a categorie, altamente benemerite, un temporaneo sacrificio. Noi vorremmo richiamare perciò in questo momento gli italiani a considerare con attenzione il Piano quinquennale di sviluppo, nel cui quadro organico sono indicate le possibilità massime di soddisfazione delle aspirazioni popolari e la distribuzione delle risorse, in modo, a nostro parere, giusto.

Le possibilità sono un dato non suscettibile di modificazioni, checché ne dica una polemica demagogica e, per necessità di cose, profondamente ostile ad una razionale programmazione. Sulla distribuzione delle risorse deciderà il Parlamento. Si tratta di una cosa estremamente seria, dunque, nella quale vengono in evidenza limiti insuperabili e tuttavia, in essi, reali possibilità di sviluppo. Del resto, perché non si debba dubitare che siffatte possibilità siano, solo che non manchino il rispetto del limite, l'ordine sociale e la comune volontà di lavorare accanitamente per l'avvenire del Paese, basta considerare quanto grande sia stato il progresso sino ad ora realizzato, passando, in una feconda vita democratica, da una società arretrata e chiusa, ad una società avanzata ed aperta. Basta ricordare, per tutti, l'enorme sviluppo, anche se ancora insufficiente delle istituzioni educative in Italia e la crescente partecipazione di tutti i cittadini ai beni della cultura e della preparazione professionale. Il piano è dunque il punto culminante di questa legislatura. La sua, speriamo rapida, approvazione in Parlamento, chiude razionalmente un faticoso periodo di preparazione e ne apre un altro di ordinate e concordate realizzazioni. È per questo che guardiamo a questo evento come ad un momento altamente significativo nella vita della coalizione. Al termine di due anni e più del nostro comune lavoro, abbiamo la coscienza tranquilla. Non abbiamo fatto correre rischi al Paese, non abbiamo disperso nessuna reale possibilità di riordinamento e di sviluppo. Conosciamo le difficoltà di tanti italiani, ma lavoriamo appunto per superarle. Abbiamo la sensazione che la vita sociale e politica del Paese sia più ordinata e serena. È questa la nostra sola ambizione, lavorare per la serenità, per la pace sociale, l'ordinata convivenza civile degli italiani. È questo il nostro impegno ed anche il nostro augurio, formulato quest'ultimo con particolare cordialità in occasione di una grande festa cristiana, ma che ha vivissima risonanza nei cuori degli uomini, e mentre sta per cominciare un nuovo anno che sarà, ne abbiamo fiducia, fecondo di realizzazioni efficaci per gli obiettivi di benessere, di progresso, di civiltà e di pace che sono propri del popolo italiano. Ed all'augurio desideriamo aggiungere un omaggio devoto e riconoscente, nel primo anniversario della sua elezione, al Presidente della Repubblica, on. Saragat, che è guida sicura della Nazione e nel quale la Nazione si ritrova unita.

Discorso tenuto ad Ascoli Piceno per l'inaugurazione del monumento per i caduti nella lotta di Liberazione

Il 10 gennaio 1966 Moro interviene ad Ascoli Piceno per l'inaugurazione del monumento per i caduti nella lotta di liberazione. È l'occasione per Moro per fare luce sull'eredità dei valori della Resistenza. Indipendenza e libertà sono le conquiste della lotta di liberazione, ma entrambe non vanno declinate secondo logiche individualistiche e particolaristiche. Con un evidente riferimento al personalismo di Jacques Maritain, Moro legge la vicenda della Resistenza alla luce della centralità della persona umana, per cui indipendenza e libertà non possono essere disgiunte da un senso dell'interdipendenza e della solidarietà tra gli uomini e le donne.

Non ho nulla da aggiungere nulla alle cose dette con tanta commozione da parte del Presidente dell'Amministrazione Provinciale^[1]. Ma, invitato da lui e dagli amici presenti, non vorrei far mancare la mia parola.

Una parola di ringraziamento per avere la cittadinanza ascolana voluto me presente, insieme con illustri colleghi di Governo, in questa commovente celebrazione, quasi a significare la forza dei sentimenti di solidarietà che ci uniscono.

Ciò mi offre l'occasione per esprimere il mio attaccamento a questa terra, la mia ammirazione per i marchigiani e per gli ascolani. Mi è data pertanto l'occasione di dire una parola di particolare commossa solidarietà ai superstiti delle vittime gloriose, che ho salutato qui insigniti delle medagli e che l'eroismo dei loro cari ha meritato. Una giornata, questa, di tristezza e, insieme, di gioia. Di tristezza per i ricordi che si affollano alla memoria degli ascolani e che hanno trovato la loro eloquente espressione nella parola del Presidente dell'Amministrazione Provinciale, ma anche di gioia per constatare la permanenza, il valore di questi ricordi, per sentire cosa sia parte del patrimonio ideale del nostro Paese questa gloria che è stata conquistata dai combattenti per la libertà.

Non si è chiusa quella pagina di storia. La giornata di oggi significa che quella storia continua, che non si è dimenticata quel sacrificio, che non si è dimenticato quell'alto insegnamento civile ed umano che viene da coloro che hanno sofferto e sono morti e vengono oggi qui ricordati.

Vorrei dire agli ascolani come io apprezzi questo loro ricordo, questa devozione ai Caduti, questo omaggio reso alle memorie storiche della loro città.

Noi abbiamo quest'anno celebrato l'anno glorioso di Resistenza e di Liberazione. Abbiamo avuto delle grandi manifestazioni nazionali con la significativa presenza del Presidente della Repubblica^[2], ma credo che non avremo esaltato tutto quello che c'era da esaltare se accanto alle grandi manifestazioni nazionali non avessimo avuto queste manifestazioni provinciali che sono servite ad evocare i singoli fatti gloriosi e benemeriti della Resistenza ascolana. Questo fatto di popolo che ella ha detto, signor Presidente, si è frazionato, ha trovato espressioni dunque nel nostro Paese e fra queste espressioni si colloca con una particolare dignità quell'attività di resistenza, della quale oggi celebriamo il ricordo e nel ricordo esaltiamo le vittime.

Quella fu una grande vicenda storica, fu la riconquista della indipendenza nazionale, quindi il compimento del nostro Risorgimento, fu la riconquista della libertà degli italiani: libertà come popolo, libertà come uomini.

Questo è un patrimonio ideale che ci è stato affidato, che noi abbiamo cercato di conservare in questi anni e cercheremo di conservare integro ed, anzi, di sviluppare ed approfondire nel suo altissimo significato. È vero, questa storia non è finita: continua la realtà della nostra vita politica, l'impegno che ricade su ciascuno di noi. E questo fa sì che al che siano validi sempre e operosi – sempre più profondamente operosi – i valori della Resistenza. Indipendenza della Patria, indipendenza di ogni popolo, che non vuol dire evidentemente solitudine ed egoismo dei singoli popoli, i quali cercano, come Ella ha detto, la via della pace; cioè, dall'indipendenza passiamo all'interdipendenza di popoli, per gradi, fino a giungere all'intera comunità umana.

Libertà dei singoli, nel suo contenuto di dignità, di giusto esercizio del potere politico, di partecipazione a tutti i beni che sono nella comunità; quindi, una libertà degli uomini, che non è a sua volta espressione di egoismo e di arbitrio, ma principio di solidarietà, strumento che crea una comunità tra gli uomini.

Questo è il senso profondo dei valori che sono riemersi dalla Resistenza e ci sono stati consegnati: sono stati consegnati a noi classe politica dirigente, sono stati consegnati a voi amministratori, sono stati consegnati all'intero popolo italiano.

Questa gioventù di oggi – Ella ha voluto ricordare con parola commovente – i bambini di allora sono oggi diventati giovani: entrano nella vita, entrano con il ricordo di quelle tragiche ore, ma entrano, io credo, come portatori di questi valori ed essi sono, insieme con noi tutti, garanti che questi valori non si disperderanno; che faremo tutti quanti noi il nostro dovere per rendere libero e grande il nostro Paese.

-
1. Si tratta del di Giuseppe Serrini (1917-1994), esponente della Democrazia cristiana. ↑
 2. Si tratta di Giuseppe Saragat, eletto alla presidenza della Repubblica il 28 dicembre 1964. ↑

Un impegno solidale per la ripresa economica: un articolo per «Il Sole 24 Ore» e «Il Popolo»

In questo articolo del 12 gennaio 1966 per «Il Sole 24 Ore», ripubblicato contestualmente sul «Popolo», Moro traccia un bilancio del quadro economico in cui aveva operato fino ad allora il governo, indicando alcune possibili linee di sviluppo. L'analisi di Moro parte dai provvedimenti di natura fiscale adottati a partire dal febbraio 1964 che, andandosi a sommare alle politiche monetarie e creditizie della Banca d'Italia, hanno contrastato gli effetti della congiuntura del 1963-1964, determinata da un eccesso di domanda sull'offerta disponibile che è andata a squilibrare i conti con l'estero e a innescare tensioni inflattive e destabilizzanti per la lira. A quest'opera di stabilizzazione, che può dirsi in larga misura conseguita, è seguita una politica di rilancio della domanda e degli investimenti, entrambi compressi dalle misure anticongiunturali, che ha trovato specie nel superdecreto del marzo 1965 un volano importante. Se i dati macroeconomici segnalano una graduale uscita dalla congiuntura, resta tuttavia ancora basso il tasso degli investimenti, mentre tra le righe del discorso di Moro si legge la preoccupazione per i dati occupazionali e una sollecitazione agli imprenditori a investire per ristabilire il pieno impiego raggiunto nel 1962. Le argomentazioni keynesiane di Moro finiscono tuttavia per scontrarsi con le resistenze del capitalismo italiano: mentre nel 1966 la produttività sarebbe tornata a livelli precongunturali, gli investimenti sarebbero rimasti fermi al palo e così i salari e nel settore manifatturiero si sarebbero persi circa 100.000 posti di lavoro. Dalla crisi cioè si esce con un risparmio sulla forza-lavoro. All'indisponibilità dell'impresa si aggiungono le difficoltà della politica, segnalate dall'accenno finale di Moro alla programmazione che, mentre viene presentata come misura essenziale per la ripresa, risulta ancora in discussione al Parlamento a un anno dall'approvazione del Piano Pieraccini in Consiglio dei ministri. Ciononostante, si tratta di un articolo importante per rileggere l'occasione mancata del centrosinistra oltre il tradizionale schema interpretativo dell'immobilismo politico seguito alla caduta del governo Moro I.

È un'esigenza naturale e generalmente sentita quella di soffermarsi, in questo periodo in cui la continuità del trascorrere del tempo è convenzionalmente interrotta dal passaggio dell'anno vecchio, concluso, all'anno nuovo che si prospetta innanzi a noi, a fare i bilanci della nostra attività, dei problemi che ci sono presentati e della nostra capacità di affrontarli. Soprattutto questa esigenza preme in un periodo come quello che stiamo attraversando, così delicato e ricco di trasformazioni, così carico di difficoltà ma, anche, di prospettive che possono essere realizzate con l'attività e l'impegno di tutta la collettività nazionale. I bilanci rappresentano allora un'occasione preziosa per una valutazione serena delle luci e delle ombre, per una valorizzazione della ricchezza di esperienze del passato e del presente, al fine di trarre conforto nella scelta della strada da percorrere per il futuro.

Una valutazione delle vicende economiche dell'anno trascorso non può non portarci a rammentare le caratteristiche con cui tra il 1963 e il 1964 si manifestò la crisi che ha determinato la fase congiunturale in cui ancora si trova la nostra economia. Dovemmo allora registrare rilevanti tensioni inflazionistiche, con conseguente pericoloso incremento dei prezzi, ed un eccesso della domanda interna sull'offerta che si concretizzò in un grave squilibrio dei nostri conti con l'estero. Era perciò necessario allora intraprendere, con assoluta priorità, una politica adeguata a riportare solidità e stabilità al nostro sistema economico così da permettere, in tal modo, al nostro sviluppo futuro sicure fondamenta su cui basarsi. In tal senso si è impegnata l'azione pubblica nel 1964 e non ci si può nascondere l'importanza dei successi conseguiti: la nostra moneta ha ritrovato la sua saldezza e tutto il suo prestigio sui mercati mondiali, il nostro commercio di esportazione e le altre partite attive della bilancia dei pagamenti hanno manifestato un vigore ed una capacità di ripresa quali difficilmente ci si poteva attendere in così breve volger di tempo ed hanno permesso un cospicuo rafforzamento delle nostre riserve valutarie; l'evoluzione dei prezzi e dei costi interni, fattore determinante della crisi trascorsa, si è sensibilmente attenuata allontanandosi dagli allarmanti livelli che erano stati raggiunti.

In termini di stabilizzazione, perciò, si può tranquillamente osservare che il successo è stato conseguito. Ma gli strumenti di intervento che si sono resi necessari per ottenere questi risultati, strumenti a cui non si poteva non ricorrere perché i soli concretamente efficienti a disposizione dei nostri pubblici poteri, hanno determinato un sensibile rallentamento dell'attività produttiva e una non irrilevante caduta della domanda interna globale. Tali effetti si sono mostrati con particolari gravità in alcuni settori ai quali il periodo di grande espansione degli anni precedenti aveva permesso di nascondere gravi debolezze strutturali.

Ottenuti i necessari risultati in termini di politica di stabilizzazione e constatate le inevitabili conseguenze negative connesse all'attuazione di tale politica, il problema che maggiormente si poneva all'attenzione del governo negli ultimi mesi del 1964 e nel 1965 era quello di operare un rilancio della nostra economia, intervenendo sia a sostegno delle attività produttive sia a sostegno del livello globale della domanda interna. A riprova di ciò è sufficiente scorrere l'elenco dei provvedimenti predisposti dal Governo a partire dagli ultimi mesi del 1964. Tali provvedimenti hanno natura e finalità completamente diverse, ed in alcuni casi totalmente opposte, rispetto ai provvedimenti attuati nel precedente periodo di politica stabilizzatrice. Senza avere alcuna pretesa di

completezza, che esula dalle finalità proprie di questo breve scritto, pare utile qui ricordare: il complesso di interventi finalizzati ad un generale sostegno delle attività produttive quali l'istituzione di un fondo speciale per il finanziamento delle piccole e medie industrie manifatturiere; le agevolazioni tributarie per il reinvestimento di plusvalenze in attrezzature industriali; l'aumento dello stanziamento per gli incentivi a favore delle piccole e medie industrie; gli stanziamenti a favore del settore agricolo; le facilitazioni per la vendita di macchinario alla media e piccola industria; le agevolazioni fiscali per l'industria tessile; gli interventi finalizzati a stimolare l'attività edilizia e la realizzazione di opere pubbliche quali i provvedimenti in materia di edilizia scolastica, ospedaliera, popolare; il finanziamento per le opere pubbliche da eseguirsi da parte di comuni province e altri enti pubblici; le norme riguardanti il finanziamento delle opere autostradali; la semplificazione e l'acceleramento delle procedure inerenti alla realizzazione dei lavori pubblici; le agevolazioni fiscali per l'attività edilizia; il finanziamento di opere portuali; l'incentivazione all'attività edilizia mediante stanziamenti a carico del bilancio dello Stato da utilizzarsi come contributo in conto interesse su crediti fondiari; gli interventi miranti a ristabilire un maggiore equilibrio tra costi e ricavi nelle attività produttive attuati soprattutto mediante provvedimenti di parziale «fiscalizzazione» degli oneri sociali; le norme che, con finalità diverse, possono essere guardate come atte a sostenere il livello della domanda globale. Possiamo ricordare: la soppressione della imposta speciale sull'acquisto di autoveicoli; l'abolizione delle norme disciplinanti le vendite a rate; le norme che stabiliscono una maggiore copertura in materia di integrazione e guadagni e di indennità di disoccupazione; i miglioramenti stabiliti nei trattamenti di pensione della previdenza sociale. Oltre questi provvedimenti, per l'impostazione dei quali l'esame della situazione congiunturale ha assunto particolare rilievo, altri, di più ampio respiro in quanto orientati dalle esigenze primarie del nostro futuro: la nuova legge sulla Cassa per il Mezzogiorno e il finanziamento quinquennale per la stessa come per il Centro-Nord, il Piano Verde per l'Agricoltura ed il Piano per la scuola di recente approvati dal Consiglio dei Ministri.

L'indirizzo di politica economica seguito dal Governo ha contribuito efficacemente a stimolare la ripresa dell'attività produttiva, sia direttamente sia mediante il sostegno della domanda globale; ed è in tale prospettiva che, essenzialmente, deve essere inquadrato un giudizio sull'andamento della spesa pubblica e sull'incremento del deficit registrato nel bilancio dello Stato. Tuttavia è noto che la rispondenza agli stimoli di una politica di rilancio dell'attività economica è certamente più restia a manifestarsi di quanto lo siano gli effetti negativi connessi ad una politica di stabilizzazione intrapresa con un'azione di carattere generale mediante gli strumenti della politica creditizia e monetaria. Perciò dobbiamo realisticamente riconoscere che ancora importante è il cammino da percorrere per ridare la necessaria ampiezza al nostro processo di sviluppo. Nell'esaminare la nostra situazione economica con la precisione e l'analiticità loro propria, i tecnici della congiuntura affermano che abbiamo superato il «punto di svolta inferiore» del ciclo attualmente in essere e constatano che quasi tutti i più significativi indici delle attività economiche hanno raggiunto, o stanno raggiungendo, i massimi pre-recessivi. Questo certamente contribuisce a rassicurarci sulla validità della politica intrapresa e ci permette di farci guardare al futuro con la necessaria tranquillità e serenità.

Tuttavia tali constatazioni non devono essere strumentalizzate con troppa acquiescenza e non ci devono impedire di guardare, con tutta l'obiettività e il senso di responsabilità che sono necessari, ai problemi che ancora richiedono il nostro impegno e la nostra azione. L'aver superato il «punto di svolta inferiore» non significa aver ripreso quel tasso di sviluppo che è possibile con i fattori produttivi esistenti nel nostro Paese e che è necessario per il raggiungimento degli obiettivi economici e sociali dei quali si sostanzia il nostro progresso civile. Dobbiamo porre il nostro Paese in grado di nuovamente cimentarsi in un intenso processo di espansione adeguato alla ricchezza delle risorse e delle energie di cui ancora dispone. Se in ciò fallissimo, avremmo le più gravi conseguenze, soprattutto perché non riusciremmo a raggiungere e a mantenere l'irriducibile condizione di piena occupazione. Non possiamo infatti nascondere che le modificazioni strutturali del nostro apparato produttivo, richieste dalla competitività internazionale, e la cui introduzione è già stata avviata nel nostro Paese proprio dalla difficoltà della crisi congiunturale, ci permetteranno di soddisfare questa condizione solo in presenza di un elevato saggio di sviluppo. Non possiamo perciò in alcun modo accettare una ipotesi di riassetto del nostro sistema economico su caratteristiche di moderna espansione e di elevata inutilizzazione dei fattori disponibili. È questa l'idea centrale che deve essere presente a tutti coloro che, a livello di pubblici poteri o di private intraprese, operano nel campo economico con senso di responsabilità e con larghezza di vedute sulle prospettive e i problemi di sviluppo della nostra collettività nazionale.

A questo proposito ci sembra di nuovo necessario, non per amore di verbali e sterili appelli, ma per riaffermare un impegno a tutti comune, ricordare che l'aspetto più delicato dell'attuale situazione congiunturale resta quello del livello pericolosamente basso a cui sono caduti i nostri investimenti. Si è tanto parlato in Italia, proprio in quest'anno, di efficienza e di competitività come condizione per il nostro sviluppo futuro. Sono state certamente discussioni utili, perché hanno permesso a tutti una chiara visione di alcuni aspetti essenziali che caratterizzano il nostro sistema economico inserito in mercati di più ampie dimensioni. Ma solo riprendendo un processo di investimenti che sia adeguato agli obiettivi di sviluppo che ci siamo posti, potremo porre su solide basi

il superamento delle difficoltà congiunturali e approntare una ripresa che possa, nel futuro, manifestarsi reale, vigorosa e non illusoria.

Certamente questo nuovo inizio d'anno si presenta a noi con prospettive migliori rispetto a quelle del recente passato. Però non possiamo nascondere che il momento è ancora delicato. L'esperienza acquisita ha tuttavia permesso un'ampia presa di coscienza degli aspetti più significativi della nostra economia e dei problemi e condizioni che lo sviluppo della nostra società esige siano risolti. La crisi, pur nelle difficoltà incontestabili in cui si è concretamente manifestata, ci ha dimostrato che la nostra società è ancora ricca di senso di responsabilità, di capacità e di energie che desiderano trovare sbocco in impegnative intraprese; proprio dai momenti di difficoltà abbiamo visto nascere sforzi per una maggiore efficienza del nostro apparato produttivo ed iniziarsi processi di adeguamento delle nostre strutture economiche.

Viviamo in un'epoca in cui la rivoluzione tecnologica, l'allargamento dei mercati, lo stimolo alla organizzazione di tutti gli operatori economici richiedono adeguamenti profondi della nostra società. Viviamo, e ancor più vivremo nel futuro, in una situazione in cui sempre più i comportamenti di individui, gruppi sociali, centri imprenditoriali, assumono, nel loro divenire, pesanti responsabilità nei confronti dell'intera collettività nazionale. È proprio da questa constatazione che nel nostro Paese, similmente a quanto è avvenuto o sta avvenendo in quasi tutti gli altri principali paesi del mondo occidentale, si è posta l'esigenza di dar vita ad un processo di programmazione il quale sia in grado di rappresentare per tutti il quadro di riferimento delle scelte collettive nell'ambito delle quali assumere autonomamente e liberalmente le proprie decisioni. Il 1966 sarà l'anno in cui il processo di programmazione sarà concretamente avviato con la discussione in Parlamento del progetto già predisposto dal Governo. Esprimiamo la speranza che in tale discussione tutto il Paese si veda rispecchiato e che da essa derivi a noi tutti chiarezza di prospettive a fondamento di una concorde e fiduciosa operosità.

Saluto in occasione del ricevimento offerto alla stampa italiana a Palazzo Chigi

Il 12 gennaio 1966 Moro offre un ricevimento alla stampa italiana a Palazzo Chigi. Nel corso dell'incontro, il presidente del Consiglio sottolinea quanto il ruolo della stampa sia essenziale per la vita democratica del paese.

Sono particolarmente lieto di porgere il più cordiale saluto ai rappresentanti della stampa italiana e di rendere omaggio, a nome del Governo e mio personale, ad una delle più alte manifestazioni della vita culturale, civile e politica del nostro paese.

Questo incontro si svolge, alla ripresa dell'attività parlamentare, secondo una consuetudine che, peraltro, impedimenti vari non permisero di conservare nei due ultimi anni.

Ci è offerta così la possibilità di un amichevole scambio di auguri tra Governo, giornalisti e le loro qualificate rappresentanze dell'Ordine e della Federazione. Un augurio non formale, ma che attesta per parte nostra la sincerità e la profondità del sentimento di rispetto e di apprezzamento che nutriamo nei confronti della stampa.

Constatato che la stampa è in Italia, come vuole la Costituzione, pienamente libera senza che alcuna limitazione ne comprometta o diminuisca l'altissima funzione.

Rispettando e difendendo anche in questo campo la libertà, testimoniando grande considerazione per l'autonomia della stampa, riteniamo di aver contribuito ad avvalorare il compito fondamentale che i giornalisti italiani svolgono con grande competenza professionale e sensibilità per le molteplici esigenze del paese.

Governo e stampa hanno così lavorato insieme per approfondire i temi della libertà e, conseguentemente, dello sviluppo economico, sociale, culturale e politico dell'Italia. Il libero dibattito delle idee, sempre rispettato e sempre garantito, è valso a creare maggior comprensione tra noi ed a dare saldezza e fecondità alla vita democratica.

Ciò è frutto del senso di responsabilità, di realismo, di serietà che ha animato la classe dirigente politica e quella che alla prima strettamente s'intreccia e che ha il grande compito di informare, orientare ed educare l'opinione pubblica.

Abbiamo dunque percorso, ciascuno al proprio posto di responsabilità, ma in qualche modo collegati, un lungo tratto di strada. Vorrei sperare che sia diventata più chiara la nostra azione politica, che, pur aderendo alla realtà complessa e difficile, non ha perso la sua essenziale ispirazione ideale, ed è protesta come sempre verso obiettivi di libertà, di giustizia, di progresso e di pace.

Nell'assolvere questo compito, prezioso e insostituibile è stato il contributo del mondo della stampa. Alla radio ed alla televisione, alle grandi agenzie, a tutti gli organi d'informazione, quotidiani e periodici, nazionali, regionali e locali, a quanti si dedicano a promuovere e diffondere la cultura va dunque il mio più schietto ringraziamento.

Questo è davvero importante: che ci sia sempre un dialogo aperto tra noi, fondato sul rispetto e sulla considerazione delle posizioni e funzioni di ciascuno, nella prospettiva del dovere comune che abbiamo nei confronti della Nazione. Del resto la dignità, il prestigio, l'influenza di una libera stampa costituiscono una delle verifiche più significative del grado di maturità e di civiltà di un Paese. Prendiamo atto dunque dell'alto livello della vita democratica in Italia. Per assicurare questi caratteri propri del nostro mondo il Governo è consapevole di dover fare, anche esso, qualche cosa.

Cercheremo perciò d'intensificare l'informazione ed il contatto, affinando gli strumenti che consentano di rendere più tempestiva ed esauriente la conoscenza di ciò che il Governo fa e si prospetta per l'avvenire. Continueremo in una viva partecipazione o collaborazione in ordine ai problemi ed alle esigenze che i vostri organi professionali prospettano agli uffici della Presidenza diretti con tanta intelligenza e passione dal Sottosegretario on. Salizzoni coadiuvato dal solerte Direttore Generale Padellaro. Lo stesso dirò per i rapporti che le Vostre Istituzioni intrattengono con i competenti ministeri della Giustizia e del Lavoro.

Discorso alla Camera dei Deputati nel quadro della crisi di governo aperta da Fanfani a Castiglione della Pescaia

Dopo la comunicazione del 12 gennaio 1966 alla Camera dei deputati delle dimissioni di Fanfani da ministro degli Esteri, e la contestuale assunzione ad interim della titolarità del Ministero da parte di Moro, si apre un dibattito a cui il presidente del Consiglio partecipa con un intervento il 14 gennaio. Le dimissioni, questa volta irrevocabili, di Fanfani erano state rassegnate a Moro in una lettera del 28 dicembre, in seguito al cosiddetto incidente La Pira-«Il Borghese». Durante una cena a casa Fanfani, organizzata dalla signora Bianca Rosa Provasoli in assenza del marito, La Pira si lascia andare a considerazioni a ruota libera in cui non solo critica la politica estera americana ma auspica una nuova maggioranza di governo che andrebbe dai comunisti ai missini guidata da Fanfani, nelle vesti di una sorta di De Gaulle all'italiana. Non solo: La Pira non risparmia commenti lapidari sui socialisti («i socialisti non mi piacciono. Non esistono, sono vecchi e inutili [...] Nenni è estinto») e sullo stesso Moro («Moro non mi piace [...] Gli manca la gioia della vita. Cosa può fare di buono, uno cui manca la gioia di vivere?»). La Pira è però ignaro che tra i commensali vi sia, sotto mentite spoglie, la giornalista del settimanale neofascista «Il Borghese», Gianna Preda, che avrebbe poi pubblicato le parole del politico democristiano sotto forma di intervista. L'incidente, che segue la polemica per l'intervista di Fanfani a «l'Espresso» e il viaggio di La Pira ad Hanoi incoraggiato dallo stesso Fanfani, non lascia questa volta margini per una ricucitura. L'intervento di Moro mostra tutta l'abilità politica e diplomatica del presidente del Consiglio. Egli di fatto copre Fanfani e perfino La Pira, assolvendoli dalla violazione della fedeltà atlantica, poiché il loro intervento si sarebbe svolto fuori dagli impegni di difesa prescritti dal Patto Atlantico. In questo modo egli pensa di salvare l'unità del partito, che costituisce in ogni momento uno dei motivi di fondo della sua azione politica, e allontanare anche lo spettro della crisi. Moro in realtà non riuscirà a esorcizzare la crisi di governo, ma fa compiere un passo avanti all'atlantismo del governo, che risulta ora meno rigido e più articolato, come si evince anche dalla maniera in cui egli precisa in che cosa consista la «comprensione» da riservare all'alleato americano. La comprensione non è infatti sostegno incondizionato, ma «naturale rispetto» verso gli Stati Uniti da congiungere a una «valutazione attenta e serena» della situazione nel Sudest asiatico.

Onorevole presidente, onorevoli colleghi,

l'oggetto di questo dibattito è, in senso proprio, il mutamento intervenuto nella compagine ministeriale per la mia assunzione ad interim del ministero degli Affari Esteri in conseguenza delle dimissioni rassegnate dall'on. Fanfani^[1]. Le opposizioni hanno chiesto di discutere le comunicazioni che, su questo tema, il Governo ha fatto al Parlamento. A questo proposito sono stati avanzati dubbi o date interpretazioni che io sono qui per dissipare e rettificare. Chiarimenti possono essere da me dati solo ora che le varie posizioni sono emerse dal dibattito. Non ho perciò certamente voluto mancare di riguardo al Parlamento, se ho deciso di parlare invece che all'inizio della discussione, quando sono stati individuati gli elementi sui quali è necessario far luce. Ho seguito, del resto, con questa procedura una prassi parlamentare. Le dimissioni date dall'on. Fanfani per i motivi indicati nella lettera cortese che egli mi ha indirizzato e la conseguente assunzione ad interim del Dicastero degli Esteri da parte del Presidente del Consiglio sono fatti che non mettono in discussione la continuità della politica estera di questo Governo, ripetutamente illustrata ed approvata dal Parlamento. I temi di politica internazionale che sono stati evocati in questo dibattito, propriamente indirizzato ad esaminare il rimpasto del Governo, sono stati in realtà tutti approfonditi in molte occasioni, ed anche di recente, e su di essi la nostra posizione è stata definita e non è mutata.

Io vi accennerò solo, dunque, in rapida sintesi, dopo avere risposto ad alcuni interrogativi che mi sono stati proposti sul fatto più specifico delle dimissioni e della sostituzione dell'on. Fanfani. Da varie parti si è dunque insistito sul significato politico di queste dimissioni e, quindi, sulla scelta di politica estera che sarebbe implicita in questa vicenda e che il Governo avrebbe fatto. Ora certo l'allontanamento di una personalità della intelligenza e dell'esperienza dell'on. Fanfani, del quale avevamo acquisito circa un anno fa^[2] e con molto compiacimento l'autorevole collaborazione, non è cosa politicamente ed umanamente priva di significato. Ed è quindi del tutto naturale che io rinnovi in questa sede all'onorevole Fanfani l'espressione del mio grande rammarico per la sua decisione ed il mio vivissimo ringraziamento per l'azione svolta con tanta dignità ed efficacia nella guida della politica estera italiana.

Il riferimento dell'on. Fanfani all'episodio che ha determinato le sue dimissioni poneva delicate questioni di sensibilità e di dignità personale, nelle quali è difficile intervenire per il rispetto che è dovuto ad ogni uomo ed in particolare ad una personalità così spiccata quale è quella dell'onorevole Fanfani. Pur in questi limiti, io ho potuto tuttavia con sicura coscienza e con grande cordialità affermare che la vicenda, richiamata dal ministro degli Esteri, non toccasse la sua persona e la sua adesione al programma di politica estera del Governo, che l'on. Fanfani aveva concorso a realizzare, dando una collaborazione dignitosa, efficace ed altamente apprezzata. E l'ho in conseguenza pregato di non insistere, anche in attesa di un incontro che io mi ripromettevo di

avere con lui al mio prossimo ritorno a Roma, nell'atto di dimissioni che io non ritenevo di poter accogliere. Era un invito tutt'altro che formale, com'è stato sostenuto dall'on. Vecchietti^[3], avvalorato da due colloqui telefonici e da altri significativi contatti stabiliti con l'on. Fanfani. Non è dunque esatto che io mi sia precipitato ad accogliere le dimissioni, senza utilizzare un contatto personale che io avevo offerto ma che, nella sua sensibilità, l'on. Fanfani non ho creduto di potere attendere, riconfermando invece le sue irrevocabili dimissioni. In queste circostanze, risultata impossibile anche solo una dilazione nella decisione, ho dovuto prendere atto con rammarico di una posizione definita ed immodificabile e fare al Presidente della Repubblica le proposte conseguenti, per evitare un vuoto costituzionale. Una volta riconfermate le dimissioni irrevocabili, esse non potevano avere che una decorrenza immediata, rendendo inattuabile il generoso proposito dell'on. Fanfani di illustrare di persona l'opera svolta dinanzi alla Commissione degli Esteri. Non si è trattato dunque, contrariamente a quanto ritiene l'on. Covelli^[4], di una fuga né dell'on. Fanfani né del Governo nel suo insieme di fronte alle proprie responsabilità. Diverso sarebbe stato, se l'on. Fanfani avesse potuto accettare una dilazione e subordinare la sua definitiva decisione all'incontro che io avevo proposto, pregandolo non già di desistere, ma almeno di non insistere nelle sue dimissioni.

Ma questo rifiuto è stata veramente una decisione autonoma ed insindacabile dell'illustre uomo politico, alla quale io non ho potuto, mio malgrado, che inchinarmi. Il Consiglio dei ministri poi non è stato convocato, poiché non è nella prassi che rimpasti di Governo siano frutto di decisioni collegiali. Le deliberazioni relative ai Ministri sono infatti adottate dal Presidente della Repubblica su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri. Da più parti si è parlato dell'atteggiamento del Governo in relazione alla visita compiuta ad Hanoi dal prof. La Pira ed ai suoi successivi sviluppi^[5]. Ma il Governo, come ha esplicitamente dichiarato l'on. Fanfani, al quale io credo certo più che non all'on. Covelli, non era stato informato dell'iniziativa per l'assoluto riserbo che l'on. Fanfani aveva concordato con le autorità americane. Non posso perciò che respingere le opposte critiche di avere trascurato o di avere avallato quella particolare iniziativa. Posso ripetere che il Governo è pienamente favorevole ad ogni serio e sincero sforzo di comprensione e di pace, come ha dimostrato a più riprese di essere nel corso della tormentosa vicenda del Vietnam. Posso aggiungere che il Governo ha pieno rispetto per la coscienza e l'esperienza dell'onorevole Fanfani, il quale ha agito in una posizione di grande prestigio e responsabilità ed avendo presenti elementi di giudizio che non erano a conoscenza del Governo italiano. Posso dare atto infine del reiterato e riconoscente apprezzamento del Governo americano per l'operato dell'on. Fanfani in questa circostanza.

Non ritengo poi né necessario né utile ritornare sulla vicenda, che è stata ancora una volta rievocata nel corso di questo dibattito, dalla cosiddetta intervista all'«Espresso», che ho chiarito in una precedente occasione in pieno accordo con il ministro degli Esteri, il quale mi autorizzò allora a confermare la sua piena solidarietà con il Governo^[6]. Ed a proposito della messa a disposizione del Portafoglio in altre circostanze da parte dell'on. Fanfani, non posso che ribadire quanto ho detto e cioè che il ministro degli Esteri, con acuta sensibilità e per ragioni di delicatezza, ha offerto le sue dimissioni in occasione della sua nomina alla Presidenza dell'Assemblea dell'ONU e del doloroso incidente occorsogli^[7]. Il Governo non ha creduto di dover aderire, ritendendo che né l'alto ufficio ricoperto (e vi è in proposito una prassi) né il temporaneo impedimento fisico, ormai in via di completo superamento, costituissero un motivo sufficiente per privare il Governo dell'esperienza e del prestigio dell'on. Fanfani, al quale dò di nuovo volentieri atto di aver operato sempre in adesione alla linea di politica estera del Governo. Poiché infine l'interim degli Affari Esteri veniva assunto dallo stesso Presidente del Consiglio, al quale la Costituzione affida il compito di dirigere e coordinare tutta l'attività governativa, la continuità della politica estera secondo il programma di Governo, approvato dal Parlamento, era ed è fuori discussione. Ma io desidero riconfermarla in questo momento nel modo più solenne ed impegnativo anche a confutazione della tesi secondo la quale una crisi, invece che un rimpasto, avrebbe dovuto aver luogo proprio in considerazione di un'intervenuta modifica della linea politica del Governo.

La nostra politica estera era ed è infatti una politica di pace nella sicurezza. Abbiamo perseguito e perseguiamo fermamente la pace nel quadro dell'Alleanza della quale siamo membri leali e nel contesto della complessa realtà mondiale e dell'equilibrio delle forze che riteniamo debba essere salvaguardato non solo per il nostro interesse nazionale, ma nell'interesse della pace nel mondo. Noi siamo ben consapevoli, onorevole Pacciardi^[8], della delicatezza, se si vuole, della gravità della situazione internazionale e della presenza di numerosi punti di turbamento e di frizione i quali esprimono una pericolosa instabilità ed inquietudine diffuse, si può dire, in tutto il mondo. Il Governo porta su queste cose quotidianamente la sua vigilante ed ansiosa attenzione. Non c'è distrazione per noi. Non c'è niente che sia più importante e decisivo della pace e della sicurezza.

In questo senso possiamo ben dire che, pur parlando in ragione di diverse e più alte responsabilità, la voce levatasi a Roma da parte del Sommo Pontefice, per invocare comprensione e pace nel mondo, è davvero la voce della coscienza universale e trova una profonda rispondenza nel Governo e nel popolo italiano. Ma il motivo di maggiore preoccupazione, l'oggetto della più intensa

attenzione ed azione è costituito dalla situazione nel Sud-Est asiatico. È soprattutto dunque al Vietnam che noi pensiamo. La comprensione che il Governo italiano ha dimostrato e più volte dichiarato ci è stata rimproverata, di volta in volta, come un eccesso inammissibile o invece come espressione di un atteggiamento non sufficientemente solidale nella vicenda che impegna gli Stati Uniti in quella tormentata regione. Comprensione significa il naturale rispetto, la doverosa attenzione verso il più grande dei nostri alleati ed amici, alla cui solidarietà schietta e generosa l'Italia ha potuto fare ricorso nei momenti più difficili della sua storia soprattutto successiva alla Seconda guerra mondiale, trovando sempre una risposta pronta ed amichevole per i gravi problemi della ricostruzione e per le necessità, acutissime due anni fa, della nostra economia.

Comprensione significa una valutazione attenta e serena della situazione nel Sud-Est asiatico e degli obiettivi di garanzia dell'indipendenza e dell'equilibrio mondiale che gli Stati Uniti perseguono, pagando uno scotto così alto di sangue e di ricchezza nel Sud Est asiatico. Non ci si può chiedere dunque di passare dalla comprensione all'incomprensione ed anzi all'ostilità. La realtà è infatti assai più complessa di quanto non risulti da ricostruzioni o settarie o forse troppo semplici e sommarie; involge, accanto ad elementi ideologici e nazionalistici, rilevantissimi problemi inerenti all'equilibrio politico del mondo, alla garanzia di quel tanto di stabilità e di sicurezza che sono indispensabili per mantenere la pace ed impedire che si passi da settori limitati di resistenza, di cedimento in cedimento, ad un conflitto di carattere globale. Ebbene, lo spirito di amicizia e la considerazione obiettiva della realtà non ci hanno impedito di incoraggiare il Governo americano alla moderazione ed alla prudenza, in modo che sia controllata nella maggiore misura possibile e per innato senso di responsabilità una situazione difficile ed irta di pericoli, e soprattutto a quella vigorosa e sincera iniziativa di pace che ha avuto inizio con la tregua di Natale e la sospensione indefinita dei bombardamenti nel Vietnam del Nord. Abbiamo appena dunque bisogno di dire che noi seguiamo con fiducia e pieno favore questa azione, che abbiamo doverosamente accreditato per i suoi chiari obiettivi di pace e sostenuto, per quanto era nelle nostre possibilità, anche in questi ultimi giorni, con azione diplomatica indipendente, ma in significativo parallelismo con quelle del Governo britannico, la cui posizione è più affine a quella italiana. Questo parallelismo abbiamo potuto constatare con grande soddisfazione.

Washington non pretende di imporre la propria volontà con la forza; essa non cerca, cioè, nel Vietnam una soluzione militare. Fin dal discorso di Baltimora^[9], gli americani hanno chiaramente indicato di essere disposti ad iniziare un negoziato in qualsiasi momento e con chiunque, senza porre condizioni preliminari. Da allora, come ho accennato, essi hanno ripetuto questa offerta innumerevoli volte e non sarebbe difficile fare al riguardo una enumerazione inoppugnabile e significativa. Da parte americana è stato dichiarato che si è pronti ad accettare come base di negoziato gli accordi di Ginevra^[10], dichiarazione che corrisponde a quanto era stato ripetutamente richiesto in passato da parte comunista. È chiaro peraltro che non spetta ad una parte soltanto di interpretare il senso e la portata di quegli accordi e che viceversa tale interpretazione è, e deve appunto far parte, del futuro negoziato. Infine non sembra essere nemmeno una difficoltà - per gli americani - l'eventuale partecipazione alle trattative dei Vietcong.

Cade così anche un altro degli ostacoli a che le parti interessate siedano attorno ad un tavolo per parlare della pace ed in termini di pace. Viene poi data l'assicurazione che gli Stati Uniti non pensano a mantenere in avvenire truppe e basi nel Vietnam, una volta negoziata la pace. La posizione americana è stata ribadita dal rappresentante degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, Goldberg, nella visita che egli ha avuto la cortesia di farmi. Vi sono alcune nuove iniziative il cui significato va attentamente esaminato: a) la tregua natalizia: incoraggiata dalle parole del Sommo Pontefice, questa tregua, pur breve e turbata da violazioni, ha dimostrato che il fattore umano e psicologico non è ancora cancellato nel grave incedere del conflitto; b) preannuncio di una nuova tregua: avrà luogo in occasione del Capodanno vietnamita che cade fra il 20 e il 24 gennaio. Anche questo evento ha uno specifico significato, tanto più che nella sua durata (maggiore di quella della tregua natalizia) esso conferma che, pur nell'asprezza della lotta, vi è un perdurante bisogno di mantenere vive talune speranze ed aspettative; c) sospensione dei bombardamenti americani nel Nord Vietnam. È l'evento più importante che va interpretato in senso anche più positivo della sospensione che seguì il discorso di Baltimora.

Si tratta, infatti, di una pausa diplomatica e politica, oltre che militare, che, da una parte, conferma la sincerità nelle ripetute affermazioni degli Stati Uniti di essere pronti a sedere al tavolo del negoziato senza porre condizioni pregiudiziali; e, dall'altra, offre all'avversario una possibilità di indicare con maggior agio la propria volontà di intavolare il negoziato o, quanto meno, la volontà di corrispondere, con gesti anche minimi, alle dimostrazioni di Washington. Tanto maggiore è poi il significato di questa pausa, se essa viene messa in relazione alle frequenti dichiarazioni di parte comunista e non allineata che ogni possibilità di dialogo sarebbe preclusa fino a quando continuino i bombardamenti nel nord Vietnam. Sul piano diplomatico si moltiplicano le iniziative americane dirette a ricercare la strada per un negoziato e ad incoraggiare tutte le forze - in Occidente, nei Paesi non allineati, negli stessi Paesi comunisti - in grado di svolgere, in modo diretto o indiretto, una qualche funzione per l'inizio dell'eventuale dialogo con Hanoi. Nulla

ci fa pensare che l'offensiva di pace americana stia per concludersi e tale non è certamente l'interpretazione che possiamo dare al messaggio dello stato dell'Unione del presidente Johnson. Del resto, il contenuto stesso di questo messaggio smentisce nel modo più formale una tale interpretazione. Ha detto infatti fra l'altro il presidente Johnson: «Nel 1965 abbiamo avuto, con amici ed avversari in tutto il mondo, trecento colloqui privati per la pace nel Vietnam. Dal Natale il Governo si è di nuovo prodigato, con immaginazione e con pazienza, per rimuovere ogni barriera ad una soluzione pacifica. Da ormai venti giorni noi ed i nostri alleati vietnamiti non abbiamo gettato bombe nel Nord-Vietnam. Portavoci abili e sperimentati si sono recati in quaranta Paesi. Abbiamo parlato a più di cento governi; abbiamo parlato ai 152 Paesi con i quali intratteniamo relazioni e con altri con cui non le intratteniamo. Abbiamo informato l'ONU e fatto appello ai suoi membri perché contribuiscano a favore della pace. In dichiarazioni pubbliche e in comunicazioni private, ad avversari ed amici, a Roma e a Varsavia, Parigi e Tokio, in Africa e in tutto l'emisfero americano, abbiamo reso chiara la nostra posizione. Non ricerchiamo né territori né basi, né dominazione economica, né alleanze militari in Vietnam. Combattiamo per il principio dell'auto determinazione, perché il popolo sud-vietnamita sia in grado di scegliere la sua propria linea politica, in libere elezioni, senza violenza, terrore o paura».

Da questo bilancio dell'offensiva di pace e da questa reiterazione degli obiettivi che gli Stati Uniti perseguono, Johnson prende lo spunto per questa successiva dichiarazione la cui importanza, ai fini della dimostrazione sopra enunciata, è anche troppo evidente: «Da Hanoi a New York, egli dice, abbiamo reso chiaro che non vi sono limiti arbitrari alla nostra ricerca di pace. Ci incontreremo a qualsiasi tavolo di conferenza, discuteremo qualsiasi proposta, che i punti siano quattro, quattordici o quaranta, e prenderemo in considerazione vedute di qualsiasi gruppo (sottolineo, per parte mia, la parola gruppo). Lavoreremo per una tregua militare fin d'ora o appena le conversazioni saranno iniziate. Se altri diminuiranno il grado di impiego della forza, troveranno rispondenza anche in noi». E il Presidente dice ancora: «Finora non abbiamo ricevuto una risposta che dimostri successo o fallimento». Rimangono quindi ancora aperte, nelle parole del Presidente, le due alternative. Mi sembra che non vi sia quindi dubbio sul pensiero del Presidente, pensiero, del resto, che non costituisce per noi una novità e neppure può costituirla per coloro che, con coscienza, senso di responsabilità e obiettività, hanno seguito il corso del dibattito e delle dichiarazioni formali che provengono da oltre Atlantico. Fino a questo momento non sembra che l'appello americano sia stato raccolto, ma neppure si può escludere che esso lo possa essere in futuro. Per parte nostra non possiamo non augurarci - e all'augurio aggiungere ragione più impegnata perché questa seconda eventualità si verifichi al più presto. Le circostanze attuali, rappresentate dall'interruzione dei bombardamenti e dalle tregue, sia pur collegate a specifiche circostanze e per un tempo non illimitato, rappresentano elementi positivi i cui frutti non debbono essere dispersi, se si vuole evitare sia più difficile, in avvenire, ricreare le condizioni per una soluzione del conflitto. Non c'è, in altre parole, tempo da perdere ed ogni occasione deve essere messa a profitto della pace. Sulla base del convincimento che nutriamo della sincerità dei propositi americani, della portata di tali propositi e delle prospettive che essi potrebbero aprire, ristabilendo condizioni di pace senza perdita di prestigio per alcuna delle parti in causa, abbiamo ritenuto, per parte nostra, di compiere una serie di passi allo scopo di dare un altro responsabile contributo alla vicenda del Vietnam, in un momento che noi giudichiamo particolarmente determinante.

La nostra azione si svolge in tre direzioni: a) verso gli amici ed alleati: per raccomandare la virtù della pazienza e dell'onesto controllo, per mantenere aperte le possibilità di un prolungamento della tregua e immutata, quali che siano le circostanze obiettive, la volontà di negoziare; elementi essenziali per una eventuale soluzione pacifica del conflitto. Come è stato indicato più sopra, è con particolare interesse che abbiamo rilevato il passaggio della lettera di Goldberg a U Thant nella quale si prospetta, per la prima volta, la possibilità di una «decalation» dei combattimenti; b) verso i Paesi non allineati: anche essi sensibili agli eventi nel Vietnam e desiderosi di dare un loro contributo alla soluzione del conflitto, per incoraggiare la possibilità, in taluni casi per essi più favorevoli, di esercitare una funzione di utile ed autorevole tramite. È, in effetti, essenziale che presso Hanoi e Pechino il punto di vista americano sia perfettamente conosciuto e che colà si senta pienamente il peso dell'opinione pubblica mondiale. I nonallineati, con la loro influenza anche geografica, possono utilmente assolvere a questo compito di chiarificazione; c) verso i Paesi comunisti: hanno anche essi, in taluni casi, una possibilità di dialogo e spesso dimostrano di condividere l'interesse, nel quadro di una politica globale, al superamento dell'attuale stato di tensione mondiale, anche per proseguire nel lungo e difficile cammino del progresso economico e sociale; d) ed infine verso le Nazioni Unite: anche se taluni dei Paesi coinvolti nella vicenda non fanno parte delle Nazioni Unite, il prestigio dell'Organo societario, per il confluire in esso delle volontà e delle speranze di tanti popoli, non può essere trascurato. Se tanta parte della responsabilità di una risposta adeguata alla presente offerta di pace che viene dagli Stati Uniti ricade su Hanoi e Pechino, vi è però, importante, il fattore sovietico. L'Italia comprende le difficoltà in cui la crisi del Sud-Est asiatico ha posto la politica di Mosca. Tenendo conto di queste difficoltà, soppesiamo nel giusto valore le componenti che caratterizzano l'attuale politica del Cremlino. Vi è certamente un rischio nello sforzo di Mosca per intervenire con una presenza sottolineata accanto ad Hanoi e per conferire agli aiuti al Vietnam del nord il carattere di un impegno di solidarietà

globale del mondo comunista, il quale si contrapponga alle posizioni cinesi e gareggi con esse con riflessi nei rapporti tra Mosca e Pechino, ma anche nei rapporti dell'URSS con l'Occidente. Ma vi è anche un interesse sovietico, implicito in questa stessa posizione, all'equilibrio delle forze e delle influenze nel vasto scacchiere della politica mondiale. Ne è un indizio il positivo intervento dell'Unione Sovietica, per favorire, in questa visione oltre che per la comprensibile volontà di salvaguardare da profondi e pericolosi turbamenti il continente asiatico, una composizione del conflitto indo-pakistano^[11]. Noi abbiamo considerato ed apprezzato, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna ed in generale l'Occidente, senza alcun senso di gelosia, questa importante realizzazione. Ne abbiamo colto lo spirito ed il significato politico e ne abbiamo tratto una speranza ed un auspicio per un parallelo svolgersi di iniziative nell'assunzione delle responsabilità che sono proprie delle massime potenze mondiali. In questo ambito e con intenti amichevoli e costruttivi ci siamo rivolti anche all'Unione Sovietica nell'azione diplomatica posta in essere in questi ultimi giorni. Da parte dell'Italia ci si augura pertanto che, soprattutto in una fase delicata come l'attuale, nella quale a gravi ombre si accompagnano tuttavia alcuni tenui barlumi di luce, i dirigenti sovietici vogliano portare nella vicenda internazionale una voce responsabile e collaborativa.

Se i molteplici contatti svoltisi in questo contesto politico avranno avuto questo significato, essi non potranno non essere salutati con compiacimento da tutti gli uomini di buona volontà. La stessa nostra politica di comprensione per i Paesi dell'Est europeo si rivolge a promuovere ed ispirare tutti i fattori suscettibili di incoraggiare sviluppi moderatori e distensivi nei rapporti mondiali, avendo particolarmente in vista l'effetto che tale azione può avere anche per la crisi del Vietnam. Questo è il quadro entro il quale, come si è detto sopra, l'Italia ha una sua particolare funzione da svolgere. Essa intende compierla, così come ha fatto per il passato, non per ambizioni o motivi di prestigio, ma perché conscia, così facendo, di rispondere ai suoi doveri internazionali. Il realismo ed insieme la sincerità e lealtà di questa nostra posizione sono perfettamente compresi sia dai nostri alleati, sia da coloro che sono dall'altra parte dello schieramento politico internazionale. I contatti da noi avuti con gli uni e con gli altri e quelli che ci proponiamo di avere anche nell'avvenire, lo sviluppo delle nostre relazioni politiche, in questa complessa e articolata situazione, stanno a testimoniare la nostra sensibilità e la nostra attiva partecipazione alla soluzione dei problemi sul tappeto. Ogni nostra azione va vista nel quadro dell'interesse italiano, in piena aderenza con i doveri derivanti dalle alleanze cui apparteniamo, e nel più ampio contesto dei rapporti Est-Ovest, dal cui sviluppo dipendono il ristabilimento delle condizioni necessarie alla distensione e quindi le premesse stesse di una pace che, per essere stabile, deve essere giusta e generale. Ricordando il convegno dal quale è scaturito il felice avviamento ad una composizione del conflitto indo-pakistano, desidero anche rendere commosso e reverente omaggio alla nobile, umana e gentile personalità del Primo Ministro indiano Shastri, il quale ha suggellato e per così dire pagato con la sua morte inopinata e crudele il positivo sviluppo che la sua stessa logorante ed appassionata fatica aveva contribuito a realizzare^[12]. Sia reso dunque onore alla sua memoria e che essa sostenga ed incoraggi l'amico popolo indiano ed ogni popolo del mondo sulla via del progresso, della giustizia e della pace.

Come è ben noto, gli impegni di comune difesa stabiliti dal Trattato Nord Atlantico si riferiscono esplicitamente (artt. 5 e 6) alla cosiddetta area NATO, cioè alla zona geografica dell'Europa e dell'America settentrionale che si trova a nord del Tropico del Cancro. Il Vietnam, che non è certo compreso in tale zona, non è quindi coperto da alcun genere di impegno atlantico, e l'interesse del Governo italiano alla pacifica soluzione del conflitto in corso in tale Paese si ricollega - come è stato già più volte ufficialmente dichiarato in Parlamento - all'interesse, comune a tutti i Paesi amanti della pace, a che vengano ristabilite al più presto normali condizioni di tranquillità e di progresso anche in questo tormentato settore del mondo. Ciò non esclude affatto che sia nel Vietnam come in qualsiasi Paese il Governo italiano possa collaborare ad opere umanitarie intese ad alleviare le sofferenze di popoli che si trovano in condizioni di necessità, in modo conforme all'antica e nobile tradizione del nostro Paese. La richiesta dell'on. Longo, che cioè i sei medici-ospedalieri italiani vengano ritirati è veramente sorprendente^[13]. Essi si trovano a Saigon per prestare la loro opera per l'assistenza al popolo vietnamita.

Ho detto di recente e vorrei ora ricordare che «l'Italia, pacifica ed operosa, ha un rigoroso dovere di lealtà verso se stessa e verso gli Alleati, che essa ha liberamente prescelto per garantire la sua sicurezza e, nella sicurezza, la pace del mondo. E in questa lealtà, la quale è un atto di rispetto verso noi stessi e verso gli altri assodati nel vincolo di comuni interessi ed ideali, che noi operiamo consapevoli ed attenti in una complessa e difficile realtà internazionale. Salvaguardando la dignità e gli interessi fondamentali del popolo italiano, noi cerchiamo e percorriamo le vie della pace. Lo facciamo, lo dobbiamo fare, con un realismo che ci faccia consapevoli dei dati effettivi della situazione internazionale, dei rapporti di forza, delle implicazioni e ripercussioni degli avvenimenti. Lo facciamo, lo dobbiamo fare, con una necessaria visione di insieme, anche se la nostra posizione è ben delimitata e vi sono nostre peculiari e misurate responsabilità. Ma il mondo è ormai troppo piccolo, troppo interdipendente, perché siano consentite incomprendimenti e disattenzioni. Nel giusto equilibrio di questa doverosa consapevolezza e di una naturale prudenza e

misura, quali si confanno alle nostre possibilità ed ai nostri doveri, la nostra politica estera si svolge con chiari obiettivi di sicurezza, di collaborazione e di pace»^[14].

L'onorevole Gaetano Martino^[15] ha espresso il timore che nell'imminente riunione di Lussemburgo della sessione straordinaria del Consiglio della CEE, cui sarà nuovamente presente, per la prima volta dopo il 1 luglio scorso, anche il rappresentante del Governo francese^[16], e nella quale l'Italia sarà rappresentata dal ministro Colombo e dal sottosegretario Zagari^[17], si possa in qualche modo modificare i Trattati di Roma e la struttura da essi creata. Per rassicurarlo non ho che da richiamarmi a quanto ho avuto l'onore di dichiarare dinanzi a questa stessa Camera il 13 ottobre scorso: «il pensiero del Governo è che occorra fare tutto il possibile perché il processo di integrazione economica in corso continui e proceda anche nelle sue implicazioni politiche, nel pieno rispetto dei Trattati, nonché dei poteri delle istituzioni comunitarie dai Trattati stessi create. Beninteso, ancora una volta non si tratta di irrigidirsi su prese di posizione polemiche; siamo anzi pronti a collaborare in ogni modo alla ricerca delle formule che ci consentano di uscire dall'attuale fase di stasi e di continuare il lavoro per la realizzazione di un'Europa unita e democratica. In tale prospettiva siamo evidentemente disposti a prendere in considerazione ogni iniziativa che tenda appunto a facilitare il ristabilirsi dell'accordo fra tutti i membri della Comunità ed a spianare le difficoltà che intralciano il cammino dell'impresa europea.

Ma ci sembra che occorra ben distinguere tra i margini negoziali che appaiono ammissibili e la ferma difesa delle concezioni che costituiscono i pilastri di volta dei Trattati di Roma^[18] ed a cui non potremmo rinunciare senza rinunciare all'essenza dell'opera cui ci siamo accinti e che ha portato fino ad oggi cospicui frutti. A questi fermi principi il Governo intende ispirare la sua azione, regolandola in relazione agli eventi che si verificheranno, nell'intento di superare le contingenze presenti, rispettando la volontà popolare e perseguendo l'obiettivo finale di un'Europa unita e democratica, che sia veramente baluardo della nostra civiltà, realizzatrice di solidarietà, di progresso e di pace». L'azione del Governo italiano si è continuamente ispirata in questi mesi al conseguimento di questi fini e ciò è avvenuto con qualche successo unanimemente riconosciuto nell'esercizio della presidenza di turno il Governo italiano, infatti, ha dato un contributo notevole per la continuazione in questi mesi dell'attività comunitaria, per consolidare la coesione politica fra i Cinque Governi dei Paesi CEE che hanno costantemente e pienamente partecipato a tale attività, e per facilitare il ritorno della Francia al lavoro comune. Aggiungerò, infine, che nella "dichiarazione del Consiglio" del 25-26 ottobre, portata ufficialmente a conoscenza del Governo francese con lettera del 27 ottobre scorso dell'on. Emilio Colombo, nell'esercizio effettivo della Presidenza di turno dei Consigli, è solennemente riaffermata: «La necessità di perseguire l'esecuzione dei Trattati di Parigi e di Roma nella fedeltà ai principii che in essi sono contenuti e allo scopo di realizzare la fusione progressiva delle loro economie nazionali sia sul piano industriale che su quello agricolo». Vi è inoltre esplicitamente detto che «la soluzione dei problemi posti alle Comunità deve essere trovata nel quadro dei Trattati e delle loro istituzioni».

Con fermezza, prudenza, realismo e cordiale spirito di collaborazione continueremo, in una situazione ancora difficile, ma non priva di speranze, la nostra azione per l'Europa, alla quale sono legate le più importanti prospettive per il nostro avvenire e le attese delle nuove generazioni.

On. Presidente, on.li Colleghi, credo di avere risposto agli interrogativi più pertinenti alla natura di questo dibattito ed alle attese dell'opinione pubblica. Per quanto abbia ascoltato con interesse tutti gli interventi, quale che fosse l'argomento trattato (ed a tutti gli oratori, ed in ispecie agli on. Cariglia, De Martino, Zaccagnini e Fanfani, va il mio ringraziamento), non credo di dovermi occupare in questa occasione dei problemi relativi alla politica generale del Governo ed alle posizioni ed ai rapporti delle forze politiche le quali ne costituiscono il sostegno. La trattazione di questi temi mi sembra infatti non proporzionata all'avvenimento che ha offerto l'occasione a questo dibattito ed in ispecie dopo i chiarimenti dati con serenità ed efficacia dall'on. Fanfani^[19].

Non mancano gli strumenti, per promuovere, ove lo si ritenga necessario, una approfondita e generale discussione parlamentare. Ed è prevedibile che, in ogni caso, dei problemi politici generali il Parlamento sia investito a non lontana scadenza. Agli oratori, ed in ispecie all'on. Galdo che vi ha insistito in modo particolare, i quali hanno trovato inadeguata la procedura del rimpasto ed hanno prospettato la necessità di una crisi, risponderò che la crisi è un modo soltanto, ed il più radicale, per giungere ad un adeguamento della compagine governativa ai suoi compiti ed alle esigenze della situazione politica. Altri modi vi sono, che possono e debbono essere usati, quando, come in questo caso, non siano in discussione la piattaforma politica ed il programma di governo. Non abbiamo usato e non useremo mezzi eccedenti le necessità che la realtà politica propone. Se invece vi fosse, in qualsiasi momento, l'esigenza di un più vasto dibattito e di un più profondo esame, non esiteremmo a ricorrervi, senza alcun timore, ligi come siamo alle norme della Costituzione e rispettosi delle prerogative del Parlamento. Anche se, di volta in volta, in rapporto alle complesse e difficili esigenze di una situazione in movimento, qual è quella italiana, si propongono ragioni per un riesame degli obiettivi e degli strumenti dell'azione politica, noi non ne siamo né stupiti, né impazienti, poiché vediamo in questo sforzo di

approfondimento e di adeguamento un modo, sempre più impegnato, per raggiungere obiettivi politici comuni che serbano intatta la loro validità. C'è un dato di fondo ed è la solidarietà crescente, anche se non mancano difficoltà, di partiti che si sono progressivamente avvicinati, per assolvere insieme ad un compito nel quale essi non possono essere sostituiti, in quanto insieme realizzano il più costruttivo equilibrio politico, che nel Paese possa costituirsi nella presente situazione storica.

Guardiamo dunque con serenità all'avvenire, confortati da una sempre maggiore consapevolezza e da un sempre più alto senso di responsabilità: facciamo e faremo giorno per giorno, il nostro dovere, finché ci sarà richiesto. Lo facciamo e lo faremo anche nella politica estera, che è un campo di azione delicato ed esemplare. Vi sono in esso fondamentali interessi da difendere ed essenziali doveri da compiere. Tuteleremo questi interessi ed adempiremo questi doveri senza alcuna incertezza o disattenzione. Tra questi doveri è in prima linea quello di salvaguardare la pace. Il Governo ha colto ansie e speranze che sono affiorate in tutti, si può dire, gli interventi in questo dibattito. È infatti la pace bene supremo e condizione, non dico del progresso, ma della stessa sopravvivenza della famiglia umana. Queste ansie e speranze sono anche nostre. Noi abbiamo la piena consapevolezza del costo altissimo, direi impossibile, della guerra e della guerra in questa epoca dalla terrificante potenza delle armi. Perciò abbiamo lavorato, stiamo lavorando, in questi giorni e lavoreremo ancora per la pace nel mondo, facendo appello alla ragione, utilizzando ideali e valori religiosi ed umani, promuovendo giuste ed utili intese per armonizzare quello che può e deve essere, malgrado ogni difficoltà, armonizzato in questa umanità inquieta e tesa verso la libertà e la dignità degli uomini e dei popoli. In vista di queste altissime mete opereremo come uomini di buona volontà, animati da una grande speranza, che sia giunto nella coscienza dell'umanità il momento di un superamento definitivo della violenza, per realizzare una vera civiltà umana.

1. Fanfani rassegna le dimissioni in una lettera a Moro il 28 dicembre 1965. [↑](#)
2. Fanfani era stato nominato ministro degli Esteri nel marzo del 1965, dopo le dimissioni dalla Farnesina di Giuseppe Saragat, eletto a fine 1964 al Quirinale, e l'interim di Moro. [↑](#)
3. Il riferimento è all'intervento alla Camera del leader socialproletario Tullio Vecchietti il 13 gennaio 1966 [↑](#)
4. Il riferimento è all'intervento del deputato missino Alfredo Covelli, tenuto alla Camera il 13 gennaio 1966. [↑](#)
5. Giorgio La Pira si era recato nel novembre del 1965 ad Hanoi nel tentativo di giungere a una pace negoziata nel Sud Est asiatico. Il viaggio, condotto in segreto, era stato incoraggiato da Fanfani e compiuto anche con il sostegno del Pci. Fanfani avrebbe poi comunicato a Johnson le condizioni poste dal governo Nordvietnamita per la pace. Condizioni che sarebbero state rifiutate. Si trattava tuttavia di segnali che mostravano qualche scollatura all'interno della compagine governativa e il tentativo di Fanfani di smarcarsi dall'egemonia morotea almeno per quanto riguardava la politica estera. [↑](#)
6. Il riferimento è all'intervento di Moro alla Camera del 3 dicembre 1965 in cui, tra le altre cose, affronta la questione delle posizioni di Fanfani in materia di politica estera non del tutto coincidenti con quelle del governo, specie per quanto riguardava l'ammissione della Repubblica popolare di Cina nell'Onu e, più in generale, per un atlantismo meno spiccato di quello moroteo. [↑](#)
7. Fanfani era stato eletto presidente dell'Assemblea generale dell'Onu il 21 settembre. Nell'ottobre egli era stato vittima di un incidente che lo aveva costretto per lungo tempo in ospedale, impedendogli, per altro, di partecipare in qualità di ministro degli Esteri ai lavori parlamentari. [↑](#)
8. Il riferimento è all'intervento del leader del movimento Nuova Repubblica Randolpho Pacciardi, tenuto alla Camera il 13 gennaio 1966. [↑](#)
9. Il riferimento è a un discorso del presidente americano Lyndon Johnson circa la situazione in Vietnam e nel Sud-Est asiatico, tenuto il 7 aprile 1965 a Baltimora. [↑](#)
10. Gli accordi di Ginevra del 20 luglio 1954 hanno posto termine alla guerra in Indocina. In base a tali accordi, la regione del Vietnam venne divisa in due zone: il Vietnam settentrionale con capitale Hanoi a regime comunista ed il Vietnam meridionale con capitale Saigon e con Governo gravitante verso il sistema occidentale. L'obiettivo avrebbe dovuto essere una successiva riunificazione dell'intero Vietnam. [↑](#)
11. Su iniziativa del primo ministro sovietico Aleksej Kosygin e con il sostegno di Stati Uniti e Nazioni Unite, fu convocata a Tashkent, cittadina dell'allora Unione Sovietica, una conferenza di pace per il conflitto indo-pakistano scoppiato nell'autunno del 1965 per il territorio contestato del Kashmir. La dichiarazione congiunta dei primi ministri indiano e pakistano il 10 gennaio del 1966 mise fine alla guerra. [↑](#)
12. Il primo ministro indiano Lai Bahadur Shastri è stato colpito da un fatale attacco cardiaco poco dopo la dichiarazione di Tashkent (che è la cittadina dell'allora Unione Sovietica, sede del convegno a cui Moro allude). [↑](#)
13. Il riferimento è all'intervento del segretario comunista Luigi Longo, tenuto alla Camera il 13 gennaio 1966. [↑](#)
14. Si tratta del passaggio di un discorso tenuto da Moro il 20 dicembre 1965 all'Accademia Aeronautica di Pozzuoli. [↑](#)
15. Il riferimento è all'intervento del deputato liberale Gaetano Martino, tenuto alla Camera il 13 gennaio 1966. [↑](#)
16. Il riferimento è alla cosiddetta "crisi della sedia vuota" dell'estate del 1965, in seguito alla quale la Francia si ritirò dal Consiglio dei ministri Cee. [↑](#)
17. Emilio Colombo (1920-2013), allora ministro del Tesoro, e Mario Zagari (1913-1996), allora sottosegretario agli Esteri. [↑](#)
18. Il riferimento è al Trattato istitutivo della Comunità economica europea stipulato a Roma nel 1957. [↑](#)
19. Il riferimento è all'intervento del deputato democristiano Amintore Fanfani, tenuto alla Camera il 13 gennaio 1966. [↑](#)

Articolo per «L'Artigianato d'Italia»

Il 22 gennaio 1966 il segretario della Confederazione Generale Italia dell'Artigianato chiede a Moro un intervento da pubblicare sul periodico della Confederazione, «L'Artigianato d'Italia». È per Moro l'occasione non solo di mettere in luce i valori civili, sociali e cristiani dell'artigianato, ma anche di affermare come esso non sia stato superato dalle innovazioni industriali, perché, al contrario, è riuscito a entrare in sinergia con esse. Il testo qui riprodotto è quello conservato nell'Archivio Aldo Moro presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Da anni guardo all'artigianato come ad una forza tra le più caratterizzate della nostra economia; da anni lo considero non soltanto fattore di prestigio e di benessere per il nostr Paese, ma settore produttivo che egregiamente si vale dell'estro individuale, della singola capacità di iniziativa, di rigorosi processi tecnici e, soprattutto, del valore illuminante e stimolante dei nostri più alti ideali religiosi, civili e sociali.

Mi è gradito pertanto rinnovare alla Confederazione Generale Italia dell'Artigianato – che celebra i fecondi venti anni della sua attività – il suo più vivo e cordiale apprezzamento per quanto ha infaticabilmente compiuto in questo ventennio, sia sul piano nazionale che internazionale, a beneficio delle aziende artigiane che essa ampiamente rappresenta nel Paese e appassionatamente tutela per la risoluzione dei più vitali problemi del settore, non solo, ma per l'affermarsi in profondità di questa espressione insostituibile dell'umano operare.

L'artigianato è un settore di importanza fondamentale non soltanto perché racchiude in sé profondi valori umani, cristiani, spirituali e sociali, ma anche perché è un fattore di equilibrio nella vita produttiva del Paese a cui ha dato e dà un contributo quanto mai saldo e costruttivo.

Lungi dall'essere superato dalla nuova civiltà meccanica, l'artigianato si è in essa inserito con tutto il peso della sua responsabilità e della sua forza produttivistica. Perché esso possa, però, adeguarsi sempre più alla moderna economia, ha bisogno di essere sempre più sostenuto e incoraggiato con adeguate misure legislative.

Il governo ha già dimostrato, attraverso l'attuazione di varie provvidenze, la sua solidarietà verso questo benemerito settore della produzione: tale solidarietà troverà piena conferma in futuro, quando, superato completamente il momento congiunturale, esso potrà realizzare nuove iniziative intese a completare, in forma organica, quelle già operante, sì da costruire una consistente piattaforma sulla quale l'artigianato possa basare con maggiore certezza il suo sviluppo.

Dichiarazione per la formazione del nuovo governo dopo il reincarico del presidente della Repubblica

Il 16 gennaio 1966, appena due giorni dopo l'intervento di Moro alla Camera che ratificava l'assunzione da parte del presidente del Consiglio dell'interim agli Esteri, carica lasciata vacante dalle dimissioni di Amintore Fanfani, il politico aretino in un congresso della Dc grossetana a Castiglione della Pescaia chiede un nuovo programma di governo e un ampio rimpasto che consenta l'ingresso nell'esecutivo degli esponenti dell'ala centrista di Mario Scelba, da sempre critico del centrosinistra e in viso ai socialisti. È la mossa che Fanfani sta preparando per innescare una crisi di governo che, puntualmente, si palesa il 20 gennaio nel voto a scrutinio segreto per l'istituzione della scuola materna pubblica. L'assenza dei parlamentari scelbiani e di alcuni fanfaniani, oltre al contributo di alcuni franchi tiratori, fanno andare sotto il governo. Moro rassegna le dimissioni. Saragat riaffida comunque il 25 gennaio l'incarico a Moro, il quale però accetta con riserva, consapevole di dover affrontare una lunga crisi che potrebbe costargli la presidenza del Consiglio. Non si tratta soltanto delle voci di palazzo che volevano una sostituzione di Moro con il segretario Dc Mariano Rumor, anch'egli dimissionario ma immediatamente riconfermato. L'ostacolo più grande per Moro e la sua idea di centrosinistra sta nella determinazione con cui dorotei e fanfaniani, con i centristi di Scelba al traino, puntano a riportare al centro l'asse del centrosinistra, anche perché spaventati dalla riunificazione socialista che rischia – le parole, invero prive di fondamento, ma comunque indicative di una percezione comune, sono di Flaminio Piccoli – di far diventare la Dc «una succursale, magari un po' moderata, della socialdemocrazia». Riportiamo comunque di seguito le parole rilasciate da Moro all'uscita dal colloquio con Saragat il 25 gennaio dopo il reincarico.

Desidero innanzi tutto ringraziare il Presidente della Repubblica per l'onore che mi ha fatto e per la fiducia che mi ha accordato con il conferirmi l'incarico di costituire il nuovo Governo. Essendomi riservato di accettare il mandato, mi dispongo ora a ricercare con ogni impegno, se esista in concreto, come credo e spero, una base politica e programmatica comune ai partiti democratico cristiano, socialista italiano, socialista democratico italiano e repubblicano, i quali hanno finora costituito la maggioranza. Prendo atto con compiacimento che, malgrado le difficoltà riscontrate, i quattro partiti hanno riconfermato la loro adesione alla politica di centro-sinistra e all'oro volontà di continuare, dopo un leale chiarimento di posizioni, nella comune azione intrapresa. Essa si è rivelata infatti finora feconda per dare stabilità alle istituzioni, in forza di un più largo consenso popolare e realizzare con ordinata gradualità una condizione sociale nella quale siano assicurati libertà, giustizia, efficace esercizio del potere politico da parte di tutti indistintamente i cittadini, equa partecipazione ai beni e valori della vita sociale, un'azione dello Stato democratico piena di comprensione, ma sorretta da grande senso di responsabilità e da una visione di insieme degli interessi nazionali. Abbiamo elaborato un ampio programma in rapporto a questi obiettivi ed esso si è andato man mano realizzando in sede governativa e parlamentare. Si tratta, a questo proposito di fare il punto della situazione a metà legislatura, per definire una linea di azione veramente efficace per la più compiuta e tempestiva attuazione del programma. Si tratta di confermare la comune volontà di lavoro e di impegno politico e di garantire, anche attraverso una opportuna ristrutturazione della compagine governativa, una maggioranza compatta, leale e pronta nel sostenere il Governo e concorrere alla realizzazione di alte finalità di rinnovamento e di giustizia. Condizione, quest'ultima, indispensabile per il successo della nostra azione. Abbiamo naturalmente sempre presenti le difficoltà, fortunatamente in via di superamento, della vita economica del nostro Paese, le quali esigono la vigilante attenzione del Governo (e quindi che un Governo, al più presto, ci sia) ed il senso di responsabilità, di misura, di dedizione al bene comune di tutti i cittadini. Nostra preoccupazione e nostro impegno è assicurare il più alto livello di occupazione, di benessere.

Riconfermo i nostri obiettivi di politica estera, rivolta, nella piena lealtà all'Alleanza atlantica, alla ricerca costante ed appassionata della pace nella sicurezza per l'Italia e per il mondo. Con particolare attenzione seguiamole vicende dell'Europa, la cui unità, economica e politica, è una aspirazione fondamentale del popolo italiano. In questo momento di difficoltà siamo chiamati a dare, e speriamo di averne presto l'autorità per farlo, un contributo efficace per una feconda intesa politica tra i sei paesi del Mercato Comune nel rispetto della lettera e dello spirito dei trattati di Roma. Ho appena bisogno di aggiungere che mi propongo di costituire un Governo sulla base di una maggioranza delimitata e ragionevolmente definita. Restano fuori da essa, per i seri motivi di dissenso che ho più volte enunciato, il Partito comunista da un lato, le forze di destra e anche il Partito liberale dall'altro. La vicenda di questi due anni mi esime dal dare dimostrazione della nostra autonomia e della nostra polemica di differenziazione, tanto vigorosa è stata la battaglia condotta contro di noi dalle opposizioni e significativa l'esultanza per la caduta del Governo che avevo l'onore di presiedere. Nel rispetto del gioco democratico e parlamentare desidero rivendicare dunque la ragione d'essere positiva della maggioranza che mi auguro di poter costituire di fronte alle opposizioni di sinistra e di destra. Ma, avendo di mira, com'è dovere del Governo, gli interessi generali del Paese, pur in questa vigorosa caratterizzazione politica, vorrei chiedere a tutti i

cittadini ed a tutte le categorie sociali di comprendere e, per quanto è possibile, sostenere il nostro sforzo disinteressato e leale per la prosperità, la libertà, la giustizia, la sicurezza e la pace della Nazione.

Resoconto dell'intervento tenuto alla Direzione Dc sul nuovo governo

Il 26 gennaio 1966 Moro interviene nella riunione della Direzione politica della Dc che sta discutendo il reincarico che il presidente Saragat ha affidato il giorno prima a Moro. Fanfani nega ogni responsabilità per la crisi, mentre Piccoli, a nome dei dorotei, propone di riportare il centrosinistra al suo significato originario, che però comporta anche il rifiuto di condizioni imposte dall'esterno. Il riferimento è naturalmente ai veti che i socialisti pongono a un eventuale ingresso di Scelba nell'esecutivo, questione che era stata già posta da Fanfani nell'intervento al Congresso Dc di Castiglione della Pescaia il 16 gennaio. Un riferimento che è tanto più significativo quanto più si inquadra nei timori che l'unificazione di Psi e Psdi sta generando negli ambienti democristiani, rischiando di far saltare il reincarico a Moro. Rovesciando i timori di Piccoli e dei dorotei, Moro, nella sua relazione, ascrive invece al centrosinistra il merito di aver portato nell'alveo della democrazia le formazioni socialiste e sottolinea come una loro riunificazione svolga una funzione positiva per il consolidamento delle istituzioni democratiche del paese. Il documento di sintesi della Direzione risente delle parole di Moro e non contiene accenti polemici verso le altre forze politiche della maggioranza.

Ho ascoltato con grande interesse gli interventi che si sono susseguiti e che terrò presenti come meritano nell'assolvimento del mio mandato. Constato con soddisfazione l'ampia convergenza, che il dibattito in direzione ha rivelato, sulla base politica e programmatica del Governo e sul valore da attribuire alla collaborazione con le forze democratiche e socialiste, della quale sta per aprirsi con l'auspicata soluzione della crisi, un'altra fase. La politica di centro-sinistra, imperniata sin dall'inizio sull'allineamento del partito socialista e di quello socialdemocratico in una comune e feconda attività di governo, è stata una esperienza utile per ricondurre all'unità sul terreno democratico e nell'assunzione di un'autonoma funzione le formazioni che si ispirano agli ideali socialisti. Questa nuova prospettiva è di significato positivo, in quanto dà certezza e vigore alla presenza democratica del socialismo nella politica italiana. Pur avendo presenti la naturale forza di espansione dei partiti, la gara tra essi per la conquista dell'opinione pubblica, che è caratteristica del gioco democratico, è da auspicare che, in una fase costruttiva e insieme difficile, qual è quella attuale, sia sempre presente nel reciproco rispetto lo spirito di collaborazione al servizio del Paese. Sono infatti tuttora valide le ragioni dell'incontro in una realtà politica, come quella italiana, nella quale, acquisita una piena e consapevole autonomia socialista, Democrazia Cristiana e forze democratiche, e tra esse quelle socialiste, sono destinate a ritrovarsi ed a lavorare insieme per un tempo lungo.

Questo incontro, del resto, è stato in questi anni fecondo ed ha portato ad una migliore e più amichevole comprensione di ideologie, tradizioni e prospettive politiche diverse, ma tutte importanti nella società italiana. Le ragioni di collaborazione sono ancora quelle indicate al momento della prima formulazione di questa politica e rimaste intatte anche in confronto della dura realtà con la quale i governi di centro-sinistra succedutisi in questi anni si sono dovuti cimentare. Si tratta di attuare una politica di esaltazione della libertà e di dignità umana, di elevazione delle categorie lavoratrici, di piena partecipazione dei cittadini ai poteri ed ai valori della vita sociale, di rinnovamento in senso democratico della società italiana. Si tratta di una prospettiva democratica, di una democrazia avanzata e consapevole di tutte le esigenze umane, dei doveri di solidarietà e dei compiti dello Stato, e non di una esperienza collettivistica. È sul terreno democratico che l'incontro è avvenuto, aprendo, al di là degli obiettivi lontani propri di ciascun partito, la possibilità di una comune e vasta azione rinnovatrice, che si esprime nel programma elaborato per questa legislatura e già in parte messo a punto in sede governativa o approvato in sede parlamentare.

Siamo di fronte ad un complesso di iniziative, che vanno condotte avanti con grande impegno mediante il sostegno di una compatta e pronta maggioranza parlamentare. Punto centrale è la programmazione, nella quale è indicata una coerente assunzione di responsabilità dei pubblici poteri anche come condizione per l'armonico svolgersi delle libere iniziative in vista del più intenso e giusto sviluppo della collettività nazionale. La programmazione è un atto di serietà e responsabilità; è il computo delle risorse e la ordinata messa a disposizione di esse per l'attuazione delle finalità sociali secondo una graduazione corrispondente alle possibilità ed alla giustizia. Nell'ambito della programmazione si collocano con il necessario rilievo i punti più qualificati sui quali impegnare Governo e Parlamento.

Intervento alla Direzione Dc a Roma per la soluzione alla crisi di governo

Dopo la Direzione Dc del 26 gennaio, iniziano le trattative tra i partiti della coalizione per dare vita al nuovo governo. Le trattative tuttavia si arenano sui veti incrociati dei socialisti che non accettano l'ingresso di Mario Scelba nell'esecutivo e dei democristiani che non accettano alcun tipo di condizionamento. Il 5 febbraio, Flaminio Piccoli fa una telefonata durissima a Moro per invitarlo a rinunciare all'incarico. Moro ha un crollo emotivo e lo stesso giorno si reca al Quirinale per rimettere l'incarico nelle mani di Saragat. Nell'incontro della Direzione Dc dell'8 febbraio, di cui riproponiamo sotto la relazione di Moro, il presidente del Consiglio si pronuncia sulla crisi di governo, adombrando il rischio della tenuta stessa del centrosinistra e il rischio di elezioni anticipate con grave danno per le istituzioni democratiche. Una possibile via d'uscita dall'impasse viene avanzata da Galloni, della corrente di sinistra della Base: la responsabilità della scelta dei ministri è sul piano costituzionale del presidente del Consiglio. In questo modo, Moro potrebbe aggirare i veti incrociati. Moro sollecita per il momento la Direzione a trovare un compromesso a mantenere viva la formula del centrosinistra, sia pure salvaguardando la dignità e la centralità della Dc nella coalizione.

Prendo la parola, per dare la mia conferma alla ricostruzione degli avvenimenti relativi a questa fase della crisi di Governo, fatta sia dal Segretario politico^[1], sia dai Presidenti dei Gruppi parlamentari^[2] e dal Presidente del Consiglio Nazionale^[3]. Siamo tutti insieme rammaricati e preoccupati della conclusione negativa alla quale è giunta la trattativa intrapresa per difficoltà obiettive che sono apparse insuperabili, malgrado la buona volontà e la cordialità che, come ha detto l'on. Rumor, hanno caratterizzato i nostri incontri.

È doveroso che io dia atto agli organi direttivi del Partito della fiducia e dell'amicizia che mi hanno accordato nell'assolvimento del mio compito. In esso, pur nella discrezione propria della mia funzione costituzionale, mi sono adoperato, in pubblico ed in privato, per cercare un punto d'incontro nella salvaguardia della dignità e dell'unità della Dc, nel pieno rispetto per gli altri partiti della coalizione e di un equilibrio politico che ritenevo e ritengo essenziale per la democrazia italiana e per l'ordinato sviluppo del nostro Paese. Le difficoltà incontrate, come dicevo, sono apparse insuperabili e di esse ho riferito al Capo dello Stato, essendo stato autorizzato a trarre dalla situazione venutasi a determinare le naturali conclusioni dalle Delegazioni dei quattro partiti. Si ritenne però opportuno lasciare aperta, attraverso un supplemento delle consultazioni presidenziali, la possibilità di utili indicazioni ed eventualmente per un rinvio del Governo alle Camere per gli urgenti adempimenti costituzionali e per mantenere un contatto suscettibili di agevolare, con maggiore disponibilità di tempo ed in un ambiente progressivamente più sereno, quella verifica politica e programmatica e quell'adeguamento strutturale che in nessun caso avrebbero potuto essere elusi.

Essi erano del resto un impegno mio personale e dei Partiti della coalizione, quando sopravvenne la crisi con le modalità già note. Questa prospettiva fu lasciata aperta con piena e sincera intesa tra me e la Delegazione della Dc. Tuttavia le consultazioni presidenziali e, nel corso di esse, manifestazioni di opinione in sede parlamentare, non ostili alla mia persona, ma contrarie per ragioni politiche ad una tale temporanea soluzione del problema di Governo, mi convinsero che questa prospettiva non potesse essere perseguita e che venisse, in conseguenza, a perdere qualsiasi ragione d'essere la battuta di attesa che era seguita al fallimento della trattativa. Queste opinioni, naturalmente discutibili, si manifestarono in piena libertà al di fuori di qualsiasi responsabilità degli organi direttivi, i quali mi avevano lealmente appoggiato e incoraggiato a lasciare aperta anche questa strada. Di tale situazione di fatto fui informato per varie vie, sempre con intenti amichevoli e costruttivi^[4], ed io ne trassi immediatamente le naturali conseguenze in piena ed assoluta autonomia, senza costrizione, a tutela della mia stessa dignità, in omaggio al doveroso distacco verso gli uffici ricoperti, in vista della opportunità di avviare una fase nuova e costruttiva per la soluzione della crisi.

Ora, sgomberato il campo dalle interpretazioni e dalle polemiche, siamo tutti posti di fronte a questo compito urgente e difficile. Vorrei limitarmi, a questo proposito, ad esprimere la mia profonda preoccupazione dinanzi al rischio di una rottura tra Partiti che si sono avvicinati tra tante difficoltà, avendo presenti soprattutto le esigenze della democrazia e del Paese. Una ulteriore divergenza, specie se essa dovesse sfociare senza una reale necessità in una consultazione elettorale anticipata, scarsamente comprensibile e gravemente dannosa per la nostra economia e le istituzioni democratiche, ci potrebbe portare indietro di molti anni, in quanto si presenterebbe la prospettiva di quella radicalizzazione della lotta politica che abbiamo sempre voluto evitare. Per queste ragioni ho auspicato nell'altra Direzione^[5], ed ora auspico ancora più vivamente, che prevalga lo spirito di collaborazione e che la crisi sia risolta nel modo più naturale, nella salvaguardia della dignità, certamente irrinunciabili, dei Partiti della coalizione e del più grande di essi, la Democrazia Cristiana, sulla quale ricadono le più pesanti responsabilità per essere essa da vent'anni l'asse centrale della

vita politica del Paese. Una posizione della quale essa è partita e partirà ancora per le più opportune ed utili collaborazioni democratiche.

Mentre ringrazio tutti gli amici, ed in ispecie il Segretario politico ed i Presidenti dei Gruppi della fiducia accordatami e della simpatia dimostratami, vorrei chiedere a tutti di contribuire con il maggiore impegno, con la più generosa dedizione, con la più chiara consapevolezza delle difficoltà e dei rischi della situazione, al superamento delle presenti difficoltà ed alla continuazione armonica e fiduciosa di una collaborazione, riaffermata indispensabile qui e fuori di qui con una convinzione che dovrebbe poter generare uno sforzo di buona volontà, finalmente risolutivo.

-
1. [Mariano Rumor.](#) ↑
 2. [Il capogruppo al Senato della Dc è Silvio Gava mentre alla Camera è Benigno Zaccagnini.](#) ↑
 3. [Attilio Piccioni.](#) ↑
 4. [Il riferimento è probabilmente alla telefonata di Flaminio Piccoli di cui si dà conto nell'introduzione a questo discorso.](#) ↑
 5. [Il riferimento è alla Direzione Dc del 26 gennaio.](#) ↑

Dichiarazione relativa all'incarico per la soluzione della crisi di governo

Dopo la Direzione Dc dell'8 febbraio, a cui Moro si era presentato avendo rimesso nelle mani di Saragat l'incarico di formare il nuovo governo, sono ripartite le trattative tra i partiti. L'intesa tra Moro, i morotei e la sinistra Dc della Base, unitamente alla ferma determinazione di Saragat e degli altri tre partiti della coalizione di giungere a un governo Moro III, fanno sì che l'11 febbraio 1966 il capo dello Stato affidi un nuovo incarico allo statista pugliese. Il nuovo Governo nascerà il 23 febbraio, con la stessa maggioranza e sarà ancora guidato da Moro. L'organismo dell'esecutivo prevede il ritorno di Fanfani agli Esteri e i nuovi ingressi degli scelbiani Oscar Luigi Scalfaro e Franco Restivo, ma non Scelba, che verrà invece gratificato con la nomina di prestigio di presidente del Consiglio nazionale. Il tentativo di fanfaniani e dorotei di scalzare Moro dunque fallisce, ma la lunga crisi di governo lascia delle serie ipoteche sul nuovo governo. Riportiamo di seguito le brevi comunicazioni del presidente del Consiglio incaricato Moro.

Il Presidente della Repubblica mi ha affidato il compito di effettuare dei sondaggi in vista della soluzione della crisi di Governo. Desidero ringraziare il Capo dello Stato per l'onore che mi ha fatto.

Per senso di responsabilità ho aderito alla richiesta e mi riprometto perciò di raccogliere, nel minor tempo possibili, utili elementi di valutazione, al fine di facilitare la soluzione della crisi.

Dichiarazioni programmatiche alla Camera e al Senato per il nuovo governo

Dopo una lunghissima crisi di governo, il 23 febbraio 1966 nasce il governo Moro III. Fanfani tornerà agli Esteri, ma anche i centristi di Scelba entreranno nell'esecutivo, occupando con Oscar Luigi Scalfaro il dicastero dei Trasporti e con Franco Restivo quello dell'Agricoltura. Il veto dei socialisti sulla persona di Scelba resiste, ma il politico siciliano verrà ricompensato con la presidenza dell'Assemblea nazionale Dc. Si segnala l'ingresso del socialdemocratico Roberto Tremelloni alla Difesa, nel ministero che era di Giulio Andreotti, il quale andrà a occupare il ministero dell'Industria. Fin qui i principali cambiamenti nella compagine di governo, che comunque vede riconfermata la formula del centrosinistra e, al tempo stesso, fallire il tentativo fanfaniano e doroteo di scalzare Moro. Il 3 marzo 1966 Il presidente del Consiglio pronuncia alla Camera un discorso per la fiducia che, certo, ribadisce i limiti precisi dell'area di governo, escludendo dunque ogni possibile collegamento a destra e a sinistra, ma rivendica con orgoglio l'azione riformatrice portata avanti dai suoi precedenti esecutivi e i successi conseguiti. A partire dal netto miglioramento degli indicatori macroeconomici che, tuttavia, segnano ancora una certa distanza dall'obiettivo del pieno e la riluttanza del mondo imprenditoriale all'investimento, con ripercussioni sulla produttività del sistema economico che, per ristabilire i tassi preconguntura, sarebbe passata per la via del risparmio sul costo del lavoro. Sono tuttavia le misure del governo al centro dell'analisi morotea: i provvedimenti di stimolo all'economia, il piano verde, il piano scuola, i miglioramenti nei trattamenti pensionistici. E poi da realizzare pienamente rimangono la programmazione e la legge urbanistica, mentre vi sono passi avanti da realizzare in tema di diritti civili, a partire dalla riforma delle leggi di pubblica sicurezza fino a quella del cosiddetto "delitto d'onore". Un quadro certamente più mosso di certe letture che hanno enfatizzato forse in maniera eccessiva il tema dell'occasione mancata del centrosinistra.

Il Governo che oggi si presenta al Parlamento per chiederne la fiducia è in una linea di continuità con quelli che lo hanno preceduto e che io stesso ebbi l'onore di presiedere: esso è formato dai quattro partiti della coalizione di centro-sinistra^[1] e ne richiama la base politica e programmatica. Erano previste da tempo, com'è noto, dopo lo svolgimento di importanti dibattiti nei partiti della coalizione e all'inizio della fase conclusiva della legislatura, una verifica della volontà politica della coalizione di continuare il comune lavoro ed una messa a punto del programma con riguardo sia alla sua elaborazione in disegni di legge sia alla prospettiva dell'approvazione parlamentare di essi la più compiuta possibile e comunque secondo un ordine di priorità. Una conferma, in linea di principio, della volontà di tener ferma la coalizione di Governo era già venuta dalle assemblee dei quattro partiti e stava per essere collegialmente ribadita negli incontri previsti per il febbraio in vista dell'intesa sul programma ed il conseguente adeguamento della compagine ministeriale. Per raggiungere questi obiettivi non era ritenuta indispensabile la crisi del Governo, anche se si poteva immaginare che, in determinate circostanze, essa potesse rivelarsi necessaria come strumento idoneo ad effettuare, una volta acquisita la base politica e programmatica, gli opportuni rimaneggiamenti nella struttura e nella composizione del Governo. Ma una votazione negativa alla Camera dei deputati sulla legge istitutiva della scuola materna statale^[2], la quale costituiva (e costituisce) un punto essenziale del programma di Governo, una votazione, per altro, in contraddizione con un precedente voto di fiducia ottenuto dal Governo sullo stesso oggetto, rese evidente un malessere nella maggioranza e fece apparire opportuna l'apertura di una vera crisi, per realizzare con l'intervento del Capo dello Stato^[3] e la consultazione di tutti i gruppi parlamentari, quegli obiettivi di chiarificazione politica, di aggiornamento programmatico e di adeguamento della struttura di Governo che ci si era prefissi e che nella nuova situazione apparivano ad un tempo più urgenti e più impegnativi che non si fosse prima pensato. Avendo scelto dunque, poiché se ne era offerta l'occasione e se ne era intravvista l'opportunità, la strada di un completo riesame della situazione politica, evidentemente le iniziative già prevedute per il chiarimento politico e programmatico e la ricomposizione del Governo risultavano più impegnative e radicali (ed ovviamente più difficili), ma ci si poteva insieme ripromettere di ottenere risultati di maggiore solidità e durevolezza.

Preso dunque la via della crisi, per andare al fondo del malessere e far spiegare nel modo più libero la volontà dei partiti d'intraprendere ancora un lavoro comune e di assumere di nuovo comuni responsabilità, si accettava il rischio di momenti difficili, di momenti, se così può dirsi, di dubbio. Ma un rinnovato assenso in tali circostanze, una volta superate tali difficoltà, avrebbe assunto poi, come ha assunto, un significato ben più impegnativo e promettente. Ebbene, queste difficoltà si sono presentate e sono state superate. Gli ostacoli alla collaborazione, le differenze, le divergenze sono comparsi, hanno avuto il loro peso, ma sono stati neutralizzati dalla consapevolezza di un comune compito e dovere. Le forze centripete hanno prevalso sulle forze centrifughe, le quali pure si sono manifestate. È qui il significato ed il valore della soluzione della crisi. Sta di fatto che essa è stata risolta, pur non essendosi presentata facile e lineare. Sicché io posso in questo momento mettere in rilievo, a buon diritto, piuttosto che le difficoltà incontrate, il superamento di esse e la volontà, inequivoca e vigorosa, che proprio in tal modo si è andata manifestando, di dar vita ad una nuova coalizione di centro-sinistra nello spirito che ad essa è proprio e cioè di ravvivamento democratico e di

rinnovamento civile. Non vi è contraddizione né stranezza nel fatto che questa politica sia stata in linea di principio agevolmente confermata dai partiti della coalizione, mentre si è stentato a concretare questa volontà comune e a darle il corpo composito ed equilibrato di una determinata struttura ministeriale.

In realtà alla sincerità dell'intenzione corrispondeva la differenza dell'attuazione. E la politica proclamata e reclamata poteva esprimersi solo a patto di posare su di un equilibrio significativo ed accettabile per tutti. Si è esitato e ci si è affaticati nella ricerca di questo equilibrio: di un assetto cioè rispettoso di tutti i partiti della coalizione ed atto insieme a garantire e a manifestare il valore che in comune i partiti attribuiscono alla coalizione e alla politica che la caratterizza e che essa è chiamata a realizzare. Questo si è rivelato il problema più arduo nell'attuale delicato momento dell'evoluzione politica del paese e della vita dei partiti che ne sono protagonisti. Esso è stato tuttavia risolto con reciproca comprensione, salvaguardando l'integrità dei partiti ed il significato della politica di centro-sinistra. Questo tema, che è apparso dominante nella vicenda della crisi, non era tuttavia riconducibile a questione di persone da includere o da escludere, alla rivendicazione o al diniego di un qualche potere ai partiti o nei partiti. Era un problema di equilibrio politico e cioè della accettabilità, in determinate condizioni, per i partiti in essa impegnati, della coalizione. Né questo tema, pur di predominante rilievo, ha lasciato in ombra il programma di Governo, che è stato considerato presupposto ed anzi elemento componente esso stesso dell'equilibrio politico in forza del quale la coalizione ha potuto ricostituirsi ed anzi rafforzarsi.

La crisi è stata seguita e condotta verso la sua soluzione, nello scrupoloso assolvimento dei compiti che la Costituzione gli affida, dal Presidente della Repubblica. Avverto il dovere di rendere qui omaggio al superiore equilibrio, nell'assoluta obiettività, alla libertà di valutazione, al costante riferimento alla volontà del Parlamento che il Presidente Saragat ha dimostrato anche nel corso di questa crisi. Nessun appunto, sul piano della correttezza costituzionale e dell'ossequio alla prassi, può essere mosso al Capo dello Stato. Egli si è trovato di fronte ad univoche indicazioni della maggioranza parlamentare circa la formula politica da adottare ed il programma da realizzare. Ha consultato per tre volte i gruppi parlamentari, per chiarire a fondo tutti gli aspetti della situazione creata dalla crisi di Governo. Ha preso l'iniziativa, conforme del resto alla prassi, di conferirmi un incarico esplorativo, quando è apparso evidente che, pur essendovi sufficienti indicazioni in favore della continuazione della politica di centro-sinistra, alcuni aspetti della situazione meritavano di essere chiariti al di fuori dell'esercizio di un formale mandato di costituire il Governo. Si trattava di accertare se alcuni ostacoli, che sbarravano la via all'attuazione della formula politica prescelta, potessero essere rimossi. Proprio il successo di questa azione chiarificatrice, la quale ha portato al conferimento dell'incarico e alla costituzione del Governo secondo le indicazioni dei gruppi di maggioranza, sta a dimostrare l'opportunità di questa prudente iniziativa.

Una crisi lunga, ma che trova la sua positiva conclusione, è certo preferibile ad una crisi breve che l'impazienza faccia sbocciare in un esito negativo, premessa ad una consultazione elettorale anticipata che deve restare un rimedio eccezionale per situazioni assolutamente compromesse. Le alternative al Governo che si è costituito, prospettate nel corso della crisi, sono state appunto o una consultazione elettorale anticipata o una nuova maggioranza di sinistra spinta a comprendere in qualche modo il Partito comunista. Ebbene, quanto alla prima ipotesi, non è chi non veda come essa abbia carattere di extrema ratio, quando il meccanismo parlamentare fosse inceppato a tal punto da rendere necessario il ricorso alla fonte popolare del potere. Come rimedio ultimo essa non è stata esclusa dai partiti dell'attuale maggioranza, i quali però hanno operato con grande senso di responsabilità proprio per dare una soluzione positiva alla crisi e risparmiare al paese, e cioè alle istituzioni ed al nostro sistema economico in ripresa, la dura prova di elezioni politiche fuori tempo. E poiché una equilibrata e valida soluzione della crisi è apparsa possibile ed è stata trovata, perdono valore le posizioni favorevoli senz'altro a nuove elezioni, a qualunque costo, cioè, e per radicale sfiducia verso la formula politica che anche nel nuovo Governo si esprime e dà prova così di apprezzabile stabilità e di progressiva penetrazione nell'opinione pubblica.

Quanto poi alla nuova maggioranza di sinistra, che viene insistentemente prospettata dal Partito comunista quale una innegabile realtà cui solo la cattiva volontà di qualcuno impedisce di manifestarsi e di affermarsi, un fatto naturale, uno strumento perfetto per risolvere senza sacrifici e senza scosse tutti i problemi della società italiana, non posso che ripetere che essa non esiste; che essa non è immaginabile; che vi fa insuperabile ostacolo il grande dissenso sui temi di fondo della libertà; che questa coalizione, la sola maggioranza reale, non è disposta ad adottare la politica proposta dal Partito comunista né a fare compromessi con essa. Mi dispiace di dare una delusione al Partito comunista, ma devo dire che l'esultanza dei comunisti e di altri per la caduta del Governo sopraffatto da una maggioranza contingente ed incoerente era naturalmente destinata ad essere di breve durata. È stato, quel momento politico, poco più che un comodo espediente congressuale^[4], adoperato nella speranza di nascondere la sterilità di una politica che condanna i comunisti all'isolamento e di fare apparire meno illusoria la prospettiva dell'insediamento in una nuova maggioranza. Si spiega così, senza per altro che ciò cambi la verità delle cose, che il congresso del partito comunista abbia

dedicato a questa vicenda molta attenzione spinta fino ai dettagli e abbia preteso di indicare indirizzi, fare diffide e finanche formulare minacce quale presuntuoso interprete della volontà popolare. Devo denunciare questo metodo che avvilisce, esso sì davvero, il Parlamento, il quale è il solo giudice dei governi, la sola autentica espressione della volontà popolare, l'ambiente nel quale naturalmente e costruttivamente si manifesta il dissenso. E quando il dissenso e la critica sono garantiti, quando è aperta a tutti la via per la conquista democratica del potere, com'è appunto nel nostro sistema, non è ammissibile che si parli di una delusione popolare che metta in discussione le istituzioni democratiche. Esse sono un valore a sé stante, un bene supremo; in esse ed in esse soltanto può farsi valere ogni aspirazione viva nella coscienza del popolo. E naturalmente devo respingere l'accusa d'involuzione a destra e di intenzionale disconoscimento di interessi e di esigenze popolari che si vorrebbero sacrificare cinicamente agli interessi ed alle esigenze dei grandi monopoli. È un'accusa che i comunisti rivolgono ad ogni Governo del quale non siano parte, e per giunta immaginando un progressivo ed irrimediabile deterioramento, sotto questo profilo, della situazione.

Confermo che la piattaforma politica e programmatica di questo Governo è quella di una democrazia avanzata, impegnata perciò a portare più in alto le categorie lavoratrici ed a rendere più uguale e più giusta la società italiana: una democrazia per altro fiduciosa nella propria capacità di risolvere da sé, nella libertà, tutti i problemi sociali, ed aperta ad una significativa varietà di posizioni e funzioni così come la Costituzione repubblicana prevede. Rimane dunque ferma per questo, come per i precedenti governi che ho avuto l'onore di presiedere, la delimitazione della maggioranza e negli stessi termini nei quali essa fu in passato fissata e ragionevolmente definita. La delimitazione della maggioranza è per un Governo non minoritario e con una netta fisionomia politica del tutto naturale e niente affatto offensiva per i partiti che risultano esclusi e sono evidentemente essi pure interessati a definire il loro spazio politico e ad evitare ogni confusione tra le proprie posizioni e quelle del Governo. Questa è la normale dialettica democratica, nella quale, quali che siano le ragioni della differenza e della incompatibilità ed anche se esse giungano fino a toccare i principi dell'ordinamento democratico e le basi del sistema costituzionale, la maggioranza e le minoranze, il Governo e le opposizioni hanno il loro giusto posto ed esercitano in esso la loro sempre utile funzione.

È appunto nel gioco democratico e parlamentare che si colloca l'attuale maggioranza, ferma nella rivendicazione dei suoi diritti e pronta al riconoscimento dei diritti dell'opposizione. In nessun caso, poi, la collocazione all'opposizione potrà intaccare i diritti che la Costituzione garantisce egualmente a tutti i cittadini. Restano quindi fuori della maggioranza il Partito comunista e con esso ovviamente quello socialista di unità proletaria da un lato, le forze di destra ed anche il Partito liberale, dall'altro. Ho già detto l'altra volta, ed ora lo ripeto, che il confine tracciato intorno all'area occupata dal Governo e dalla sua maggioranza non è tanto espressione di una pur legittima chiusura e polemica differenziazione, quanto del contenuto positivo e coerente della politica per la quale i quattro partiti si sono incontrati e che sentono di potere e dovere perseguire essi soli e nel loro insieme. Tra i quattro partiti infatti, e tra essi soli, esistono un punto di vista comune sui problemi della società dello Stato, che va bene al di là delle loro differenze, ed una comune sensibilità ed accettazione dei compiti che il paese loro affida imperiosamente. C'è dunque una ragione positiva, una politica comune che caratterizza tale azione e risponde alla profonda vocazione dei partiti che vi sono impegnati. È questo lo spirito vero ed originario della coalizione, mai venuto meno, quali che siano state le difficoltà affrontate e le prove alle quali siamo stati sottoposti. Questo spirito è la volontà di collaborazione tra i partiti per rendere più sicura, più profonda, più viva la democrazia italiana; è l'attenzione rivolta ai cittadini, ai gruppi, alle categorie, alle zone del paese che hanno subito una mortificazione, hanno registrato una inferiorità, dalle quali vogliono e debbono riscattarsi; è la prontezza al rinnovamento degli istituti e delle condizioni di vita che risultino inadeguati nell'attuale stadio di evoluzione della nostra società; è la disposizione ad una più intensa vita democratica nella quale sia vigorosa l'iniziativa e pieno l'esercizio dei diritti politici di tutti indistintamente i cittadini; tutti con eguale dignità ed eguale potere.

Vogliamo dunque fare e in parte abbiamo già fatto queste cose senza faziosità, senza incomposte agitazioni, rispettando tutti i valori, le tradizioni e le persone che sono nella comunità nazionale. La nostra azione si pone su un piano di continuità e di normalità democratica, come una reale evoluzione della nostra società, ordinata e garantita, senza svolte brusche e non necessarie rotture; perché il nostro è un impegno profondo di rinnovamento e di giustizia, ma democratico e concepito in termini di effettiva, significativa, ma ordinata evoluzione. L'impulso rinnovatore, che è proprio di questo Governo, non è dunque incompatibile con un modo di essere sereno e fiducioso della collettività nazionale, quale noi ci sforziamo di assicurare: una condizione cioè nella quale sia permesso di valutare tutti i dati della realtà economica e sociale, stabilire il costo ed ogni altro riflesso delle utili modificazioni che si intende introdurre, fissare ragionevoli graduazioni e conseguentemente priorità, alimentare un ampio e ricco dibattito che faccia tutti i cittadini consapevoli del più ragionevole ritmo di sviluppo e perciò fiduciosi nella capacità del Governo e del Parlamento di accogliere e soddisfare tutte le esigenze proposte nella vita democratica senza altra remora che non sia in difficoltà obiettive e nella opportunità di garantire un benessere generale e continuo, senza scosse e senza sorprese. Questa valutazione realistica ed attenta della situazione ed il costante rispetto per tutti i diritti della persona differenziano un'azione anche

profondamente riformatrice da una disordinata e cieca spinta rivoluzionaria. Noi abbiamo respinto questo modo di azione politica, senza rinunciare al rinnovamento sociale e politico della nazione.

Desidero riconfermare ora le linee della politica estera, italiana, quali risultano dalle dichiarazioni rese in occasione della presentazione dei governi della coalizione di centro-sinistra e da altre, ripetutamente confortate dalla approvazione e dalla fiducia del Parlamento. Essa ha per obiettivo fondamentale la pace nella sicurezza della nazione e rimane perciò fondata sulla lealtà verso l'Alleanza atlantica, con gli obblighi politici e militari che ne derivano, e sulla solidarietà europea il vincolo dell'alleanza e l'integrazione che la rende veramente efficace sono coefficiente essenziale di sicurezza, ma anche elemento necessario dell'equilibrio mondiale e perciò della pace e della distensione dei rapporti Est-Ovest. La solidarietà europea, che sarà perseguita nella forma dell'integrazione economica e politica, avendo sempre presenti le esigenze di una organizzazione democratica e con larga partecipazione popolare, offre all'Italia uno spazio ed un ambiente adatti per la sua espansione economica e per una sua presenza, nel modo più naturale ed efficace nella politica internazionale in armonia con la sua tradizione e cultura ed in proporzione delle sue forze e del suo peso economico e sociale. Le prospettive di distensione, sulle quali si sono fondate le speranze dei popoli e alla cui realizzazione anche l'Italia ha dato e dà un suo attivo contributo, trovano purtroppo ostacoli nella congiuntura internazionale tuttora caratterizzata da focolai di crisi, uno dei quali, il Vietnam, ha assunto aspetti di particolare gravità. A questo proposito l'Italia, nella comprensione già manifestata per la posizione e le responsabilità degli Stati Uniti d'America, ha sempre ritenuto si dovesse pervenire ad una soluzione politica e non meramente militare del conflitto e ha auspicato ed auspica un negoziato sulla base degli accordi di Ginevra del 1954^[5], a rendere possibile il quale deve concorrere anche la buona volontà di Hanoi finora legata a condizioni che nel loro insieme appaiono irrealizzabili.

Il Governo non mancherà di continuare a favorire un contatto tra le parti. Esso infatti si sente impegnato dall'ordine del giorno votato alla Camera dei deputati in sede di dibattito sul rimpasto del dicembre scorso ed è perciò pronto a favorire ogni seria iniziativa di pace, senza scoraggiarsi per le tante delusioni subite nel corso dei tentativi di stabilire un contatto negoziale compiuti da varie parti, anche le più autorevoli, e direttamente dal Governo americano. E, più in generale, rimane fermo l'impegno italiano per la ricerca di un più stabile e pacifico assetto delle relazioni internazionali, per il raggiungimento del quale obiettivo il Governo non mancherà, come non ha mancato nel passato, di fare tutto quanto è nelle sue possibilità in contatto con i suoi alleati e avendo presenti le prospettive offerte da un sempre più largo inserimento dei paesi del Terzo Mondo nel dialogo diretto al rafforzamento della pace e della sicurezza. Allo stesso fine, esso continuerà a coltivare le relazioni con paesi dell'Est europeo, nei quali la diversità delle ideologie e del regime politico non esclude il vivo interesse al mantenimento della distensione internazionale. In questo contesto si inserisce anche l'azione che l'Italia intende svolgere nel campo del disarmo, sia in seno alla conferenza di Ginevra^[6] sia alle Nazioni Unite ed in ogni altra sede appropriata, allo scopo di assicurare, attraverso un disarmo generale, bilanciato e controllato, una pace giusta e duratura.

Particolare importanza acquistano, in questo momento, le discussioni dirette a realizzare un accordo sulla non proliferazione nucleare, l'estensione del Trattato di Mosca^[7] anche agli esperimenti sotterranei e l'adozione di altre misure idonee a conseguire obiettivi anche parziali di disarmo, sempre nel quadro di equilibrio che è garanzia di pace e di sicurezza. Per il raggiungimento del traguardo che ci appare oggi più urgente, cioè l'arresto di ogni ulteriore diffusione delle armi nucleari nel mondo, l'Italia ha indicato anche la via sussidiaria di una volontaria moratoria nucleare unilaterale, la quale permetterebbe di parare i pericoli più immediati, facilitando grandemente la soluzione di quel fondamentale problema. Il Governo italiano partecipa, com'è noto, in base all'adesione di principio data dai precedenti governi, agli studi in corso per la cosiddetta forza multilaterale^[8]. Il Governo continua a ritenere che qualsiasi formula intesa a risolvere i complessi problemi connessi con la difesa nucleare dell'Alleanza non possa prescindere dal triplice obiettivo di garantire una sempre maggiore sicurezza del paese, di assicurare il controllo collegiale degli armamenti nucleari e di evitare i rischi della disseminazione dell'armamento nucleare. Ogni formula, che comporti integrazione di forze nucleari, soggiacerà ad un giudizio di merito in relazione a tali obiettivi. Tale giudizio interverrà, quando gli eventuali studi avessero dato luogo alla formulazione di un piano concreto ed organico.

Per quanto riguarda l'Europa il Governo si propone di continuare la propria azione diretta ad assicurare la piena ripresa dell'attività comunitaria nel rispetto dei trattati al fine di realizzare l'integrazione economica quale premessa dell'unità politica dell'Europa. Tale azione si svolgerà in tutte le sedi comunitarie, economiche e politiche, continuando ad interessare ad essa il Parlamento ed il paese e portando avanti il progetto di elezione a suffragio universale di un Parlamento europeo. Il Governo intende promuovere una politica di amicizia e di collaborazione in primo luogo con gli Stati Uniti d'America e gli altri suoi alleati e poi con tutti i popoli, specie con i paesi di nuova indipendenza e con quelli mediterranei e dell'America latina ai quali l'Italia è legata da rapporti tradizionali. I contatti con i paesi di quel continente sono stati intensificati e hanno dato occasione alla impostazione di nuove,

interessanti iniziative. Ciò dà la misura della capacità e della volontà dell'Italia di inserirsi in modo costruttivo nel contesto dei rapporti internazionali, operando efficacemente per la comprensione e per la pace. L'Italia continuerà ad appoggiare con sempre maggiore impegno l'autorità dell'ONU come sede in cui tutti i problemi inerenti alle relazioni fra i paesi del mondo possono trovare la loro giusta soluzione. In questo quadro, essa giudica che la vocazione di universalità dell'ONU debba essere incoraggiata, nell'intento di conferire all'azione delle Nazioni Unite, nel campo della pace e della sicurezza, la massima efficacia, purché sia assicurato il rispetto delle obbligazioni sanzionate dallo statuto e dei principi che debbono regolare la convivenza internazionale. Essa non può che avvantaggiarsi se i valori etici sui quali essa è fondata sono affermati, e, se necessario, fatti rispettare da una organizzazione dotata di una forza morale di autorità universale.

Il Governo è convinto che l'Italia, ferma nell'adempimento di obblighi internazionali che corrispondono del resto a suoi fondamentali interessi, possa svolgere una politica estera che, nelle sue naturali articolazioni, rafforzi la posizione del nostro paese e lo inserisca efficacemente nell'azione diretta allo sviluppo di rapporti di cooperazione, di sicurezza e di pace nella comunità internazionale. Per quanto riguarda l'Alto Adige il Governo, nel rispetto dei diritti dell'Italia, favorirà la giusta e pacifica convivenza della popolazione di lingua italiana e tedesca e dei ladini. Esso, al fine di assicurare la tranquillità e la fiducia nella regione, intende avvalersi delle conclusioni della "Commissione dei 19"^[9], applicandole in modo da andare incontro alle giuste aspettative di tutti i gruppi linguistici residenti in Alto Adige e da contribuire al superamento della controversia con l'Austria, per la quale le Nazioni Unite hanno raccomandato una intesa tra le due parti. Nella salvaguardia dell'integrità dello Stato italiano, che è fuori discussione, il Governo farà ogni sforzo per tutelare le minoranze dell'Alto Adige nei loro legittimi interessi, rispettando però gli interessi egualmente legittimi della popolazione di lingua italiana residente in quella zona. Sono popolazioni destinate a convivere in un ordine democratico realizzato nel pieno rispetto della sovranità dello Stato italiano e con sicure garanzie, che, nello spirito della Costituzione, favoriscano una intesa necessaria per nuovi progressi in tutti i campi. È necessario a tal fine l'impegno delle forze presenti nella regione, mentre il Governo assolverà a tutti i suoi compiti, promuovendo anche opportune consultazioni delle popolazioni interessate.

Desidero poi, e non per una convenzione ma con profondo sentimento, ricordare le forze armate, passate in questo Governo dalla esperta guida del ministro Andreotti a quella, egualmente saggia ed impegnata, del ministro Tremelloni^[10]. Ho avuto modo, nel corso di questi anni, di conoscerle da vicino e di apprezzarne l'alto grado di efficienza e lo spirito di generosa dedizione alla patria. Esse sono il presidio della nostra indipendenza, della nostra sicurezza, delle libere istituzioni che ci reggono. A tutti coloro che, per libera scelta o nell'adempimento di un alto dovere, servono in armi il loro paese, va la riconoscenza ammirata della nazione e l'omaggio deferente del Governo e mio personale.

Le linee programmatiche che, in materia di politica economica, il Governo si propone di seguire si richiamano a quanto già ebbi occasione di esporre al Parlamento all'atto della presentazione dei precedenti governi. Esse tuttavia richiedono una precisazione che tenga conto dell'evolversi della situazione congiunturale e faccia tesoro dell'esperienza acquisita in questi anni nei quali importanti trasformazioni nelle nostre strutture economiche hanno imposto ai pubblici poteri di affrontare problemi di grande delicatezza e complessità. Dobbiamo anzitutto constatare, sulla base dei dati più aggiornati, che le prospettive che si aprono alla nostra economia in questo inizio della primavera del 1966, sono molto più rassicuranti di quelle esistenti fino a non molti mesi fa, nel primo semestre del 1965. È una constatazione da farsi con compiacimento, ma che non ci esime dal guardare con senso di responsabilità a quanto ancora resta da fare per riportare il nostro sistema economico a quella espansione di cui esso potrà essere capace mediante una piena utilizzazione delle risorse disponibili, condizione indispensabile per conseguire le mete di progresso sociale e di civiltà che il Governo si propone per il nostro paese. L'azione che intendiamo svolgere sarà perciò orientata a stimolare ulteriormente la ripresa economica avendo soprattutto di mira nel breve termine l'accrescimento, più ampio possibile, del livello di occupazione nella prospettiva di un più adeguato ed equilibrato sviluppo di tutto il sistema economico che permetta il raggiungimento della piena occupazione. La politica economica che il Governo si propone di attuare avendo di mira questa esigenza avrà però sempre carattere unitario, e i provvedimenti congiunturali e quelli miranti al più lungo periodo dovranno essere tra loro legati, e inserirsi nella logica dell'azione di fondo della politica di programmazione, cui il Governo attribuisce importanza primaria. Del resto questa visione unitaria della politica economica ha già ispirato l'azione dei due governi che, prima di questo, ho avuto l'onore di presiedere. Infatti, mentre si sono affrontati i problemi posti dalla situazione congiunturale, perseguendo una politica di stabilizzazione, prima, e di rilancio, poi, si sono anche definite leggi di sviluppo di grande momento, quali la nuova legge per il Mezzogiorno, quella per le aree depresse del centro-nord, il secondo «piano verde», la legge per la scuola e l'edilizia scolastica, la legge per i porti e quella per gli ospedali.

Il movimento di ripresa avviatosi nei primi mesi dell'anno 1965 si è affermato solo dopo l'estate. Inizialmente esso è stato circoscritto a pochi settori, quali la siderurgia e le industrie petrolifere, che, per i forti investimenti effettuati in precedenza, hanno potuto superare più agevolmente la fase di assestamento; si è poi esteso ad alcune produzioni di beni di consumo e, con intensità più limitata, ad altre di beni di investimento. Nei mesi più recenti hanno accresciuto le lavorazioni anche le industrie meccaniche e le industrie tessili maggiormente colpite, le prime, dalla caduta della domanda e, ambedue, dall'aumento dei costi per la loro struttura più debole e per la più ampia utilizzazione del fattore lavoro. Particolarmente pesante invece resta ancora la situazione nel settore edilizio, che a sua volta condiziona in modo determinante la ripresa di altri settori produttivi ad esso collegati. Il marcato miglioramento della situazione produttiva, pur nella diversità dei vari settori, è chiaramente riscontrabile dal confronto tra i risultati economici dell'ultimo trimestre del 1965 e quelli dell'ultimo trimestre del 1964. Essi dimostrano che la produzione industriale è aumentata di circa il 9 per cento, cioè ad un saggio di incremento superiore a quello dei principali paesi dell'occidente (8 per cento negli Stati Uniti, 4 per cento in Francia, 3 per cento nella Germania occidentale e poco più dell'1 per cento nel Regno Unito). L'avvio del processo di ripresa produttiva ha potuto iniziare e svilupparsi partendo da una ritrovata situazione di sostanziale stabilità monetaria. Tale stabilità ha certamente rappresentato un impegno prioritario cui i precedenti governi hanno atteso con la consapevolezza che essa è una condizione irrinunciabile per la nostra economia, affinché questa possa avere certezza di prospettive e dar vita ad un vigoroso processo di espansione che abbia solide basi, non vanificabili con lo slittamento dei metri monetari: il che, se in brevissimo periodo potrebbe creare l'illusione di facile benessere, determinerebbe ben presto gravissime conseguenze su tutta l'economia del paese e sul livello di occupazione.

Il Governo certamente non può ignorare l'esperienza di vicende ancor recenti ed eserciterà il più attento impegno affinché la politica di espansione, che si propone di attuare, si svolga ordinatamente senza originare nuove tensioni inflazionistiche. I miglioramenti della situazione congiunturale si vanno manifestando anche nei nostri conti con l'estero: le esportazioni di merci sviluppatasi nel periodo della più avversa congiuntura interna ad un saggio di incremento assai elevato e superiore a quello della domanda mondiale, nei mesi più recenti hanno palesato una tendenza al rallentamento dell'espansione; per contro le importazioni, considerevolmente diminuite durante il 1964, nel secondo semestre del 1965 hanno manifestato un andamento marcatamente ascendente, che ha interessato in particolare i generi alimentari e le materie prime. Ne è risultato un saggio di incremento presso a poco uguale per le esportazioni e per le importazioni (17 e rispettivamente 14 per cento tra gli ultimi trimestri del 1965 e del 1964). Queste tendenze si sono riflesse nella graduale diminuzione del saldo attivo della bilancia commerciale, che, rimosso l'effetto statico del fattore stagionale, si è ridotto della metà fra il secondo ed il terzo trimestre del 1965, ed è praticamente scomparso nel quarto. Anche la bilancia dei pagamenti, ai cui rilevanti saldi attivi nel 1965 aveva sensibilmente contribuito anche lo sviluppo dell'attività turistica, ha presentato saldi in diminuzione. Nel mese di gennaio il saldo positivo della bilancia dei pagamenti globali è stato di circa 40 milioni di dollari; non sono ovviamente ancora disponibili le cifre definitive per il mese di febbraio, ma è probabile che il saldo della bilancia dei pagamenti in tale mese risulti prossimo all'equilibrio.

Tali andamenti, quando si associno con la ripresa produttiva all'interno, non sono in contrasto con gli obiettivi di politica economica stabiliti dal Governo. L'avvenuta ricostituzione di un alto livello di riserve valutarie ha aumentato i margini di manovra della nostra politica economica e di essi intendiamo avvalerci per sollecitare la più rapida espansione dell'attività produttiva. Le riserve ufficiali alla fine del 1965 ammontavano a 4.574 milioni di dollari e si componevano nella misura di 2.404 milioni di dollari di oro, nella misura di 1.461 milioni di valute convertibili, il resto essendo costituito principalmente dal credito verso il Fondo monetario internazionale, che come è noto è assistito da una garanzia in termini di oro. Alla stessa data la posizione debitoria netta delle banche italiane verso le banche dell'estero ammontava a 178 milioni di dollari. L'ampiezza del volume del nostro commercio internazionale, l'alto livello assunto dalle nostre riserve, nonché l'importanza assunta dal nostro paese come centro di intermediazione finanziaria che supera grandemente quello normalmente ritenuto, ci colloca tra i paesi sui quali incombono le maggiori responsabilità nelle decisioni concernenti il riassetto dell'ordinamento monetario internazionale. In considerazione di ciò mi pare opportuno ricordare che il ministro del Tesoro^[11] del nostro paese, in occasione dell'Assemblea annuale del Fondo monetario internazionale, ha presentato uno schema di riforma verso il quale non senza contrasti sembrano orientarsi i consensi di un gran numero di paesi. Le linee della riforma suggerita si propongono di conciliare l'esigenza di garantire a ciascun paese i necessari margini di autonomia nella condotta della propria politica monetaria con quella di non legare il processo di creazione di mezzi monetari con parametri rigidamente fissati e posti al di fuori di ogni possibilità di adattamento, anche quando intervenga la concorde decisione di autorità di governo.

Alla ripresa della produzione ha anche contribuito, in maniera rilevante, il processo di ricostruzione dell'equilibrio dei conti economici delle imprese, delineatosi nel corso del 1965. Esso, reso possibile, fra l'altro, dal senso di responsabilità che tutti i gruppi sociali hanno manifestato per contribuire ad un superamento delle difficoltà congiunturali, si è sostanziato in uno sforzo che le

imprese hanno esercitato al fine di contenere la spinta dei costi, dando inizio ad un processo di più avanzata razionalizzazione delle nostre strutture produttive, che, pur comportando in alcuni casi l'eliminazione di imprese marginali, è garanzia di efficienza e di competitività della nostra economia. Ne sono derivati aumenti di produzione ai quali hanno corrisposto aumenti della produttività del lavoro; quindi l'aumento della produzione ha trovato riscontro nell'aumento degli orari di lavoro precedentemente contratti, anziché nell'aumento delle unità occupate.

Landamento ascendente dei livelli retributivi si è attenuato durante il 1965: per l'industria l'aumento nei corso dell'anno dei salari minimi contrattuali è stato più limitato che negli anni precedenti. L'effetto congiunto dei diversi saggi di sviluppo della produttività e dei salari ha permesso di stabilizzare sostanzialmente i costi del lavoro per unità di prodotto e nello stesso senso hanno agito i provvedimenti di parziale fiscalizzazione degli oneri sociali. Il processo è stato inoltre favorito dalla stabilità dei prezzi delle materie prime e dall'aumento della produzione, che ha diminuito il carico unitario delle spese fisse. Le accennate trasformazioni intervenute nei processi produttivi hanno, come già visto, sensibilmente attenuato l'influenza della ripresa sul livello globale di occupazione. Si deve per altro registrare, fra il luglio e l'ottobre 1965, un segno di pur lieve miglioramento nella situazione dell'occupazione.

L'alleggerimento così ottenuto sul mercato del lavoro è stato anche assecondato dall'incremento del flusso migratorio. Il problema del raggiungimento della piena occupazione resta tuttavia, come già indicato, un aspetto estremamente importante della nostra situazione congiunturale anche in considerazione della ancora sensibile attività ad orario ridotto posta in risalto dai dati relativi al funzionamento della Cassa integrazione guadagni. Il Governo conferma che è obiettivo preminente della sua azione di politica economica il perseguimento della piena occupazione, obiettivo che potrà essere raggiunto solo se il nostro apparato produttivo sarà posto in grado di sviluppare tutte le sue potenziali energie ritornando ad un elevato ritmo di espansione. La constatazione dei nuovi equilibri che la nostra economia è andata raggiungendo durante il 1965 sul piano della stabilità monetaria e dei conti con l'estero, nonché l'avviato miglioramento nei conti economici delle imprese prospettano, per il prossimo futuro, la possibilità di un'ulteriore azione di stimolo per intensificare il processo di ripresa economica, che, garantendo il permanere ed il rafforzarsi degli equilibri citati, conduca il nostro apparato produttivo ad una piena utilizzazione delle risorse ancora inutilizzate, sia in termini di capacità produttiva sia in termini di occupazione.

Questo discorso sulla politica di espansione vuole essere caratterizzante il programma economico che il Governo si propone di attuare. Il Governo ritiene che la ripresa produttiva in atto possa e debba essere accelerata e considera che tale accelerazione sia legata ad un incremento della domanda, che si manifesti però in maniera tale da non compromettere la stabilità dei prezzi. È tuttavia convinzione del Governo che le condizioni presenti nel nostro apparato produttivo consentano di concretamente perseguire l'obiettivo indicato. Un'analisi dell'evoluzione della domanda globale del nostro sistema economico ci porta anzitutto a considerare il ruolo primario che, nel 1965, è stato ricoperto dalla componente estera della domanda stessa, la quale - resa possibile dagli intensi sforzi condotti per riportare in condizioni di competitività le nostre produzioni - ha permesso la prodigiosa espansione delle nostre esportazioni. Questa domanda si presenta tuttora assai sostenuta e continuerà perciò ad offrire un apprezzabile sostegno all'attività produttiva, ma si può prevedere, anche sulla base dei dati già menzionati, che essa aumenterà ad un ritmo più contenuto e determinerà pertanto impulsi aggiuntivi inferiori a quelli verificatisi nel recente passato. Al fine di sostenere adeguatamente il ritmo di espansione delle nostre esportazioni, che assumono particolare importanza anche in considerazione del rafforzamento dei flussi di importazione derivante da una più intensa ripresa economica, il Governo si impegna a definire e a presentare al più presto al Parlamento la nuova legge relativa all'assicurazione ed al finanziamento dei crediti alle esportazioni e a meditare sulla esigenza di potenziare i mezzi per la loro promozione sui mercati esteri.

Anche alla luce delle prospettive che si presentano per la componente estera della domanda globale, appare chiaro che l'espansione del nostro sistema economico dipenderà, in particolare, dalla evoluzione della domanda interna. Questa esigenza di una attivazione della domanda interna già da tempo è stata presente all'attività governativa e va al settore pubblico il grande merito di essersi posto il compito di esercitare uno sforzo sensibile in tale direzione. Ed è in relazione a questo risultato, essenziale per la nostra ripresa economica, che va considerata la politica di bilancio del settore pubblico. Una più dettagliata analisi delle caratteristiche della domanda interna ci mostra con chiarezza che, mentre la domanda di beni di consumo è da alcuni mesi in fase di espansione, e di essa già si trova riscontro nell'incremento delle importazioni di beni di consumo agricolo-alimentari e in lievi tensioni nel relativo sistema dei prezzi (che devono però con grande attenzione essere seguite e controllate dal Governo), la domanda di beni di investimento, pur dando recentemente alcuni segni di ripresa, si mantiene ad un livello che non può non essere considerato pericoloso per le prospettive di sviluppo della nostra economia. Certamente è necessario considerare il grande sviluppo che ebbero gli investimenti negli anni 1961-1963 e che la crisi congiunturale degli anni 1963 e 1964 non consentì una

immediata piena utilizzazione delle capacità produttive prima poste in essere. Ma, pur avendo presente ciò, non possiamo nascondere che un sistema economico quale il nostro, che è, e vuole rimanere, aperto alla competitività internazionale ed è impegnato in un processo di integrazione economica europea con altri paesi altamente industrializzati, non può contrarre, in maniera sensibile, e per due anni di seguito, i propri investimenti produttivi senza rischiare di perdere, in breve volger di tempo, i livelli già acquisiti di competitività internazionale. La ripresa del processo di investimenti potrà svilupparsi nella misura in cui si rafforzi il mercato interno riconfermando prospettive di regolare espansione alla domanda, basate però sull'incremento del reddito e non su meccanismi inflazionistici, e a condizione che venga garantito l'equilibrio dei conti economici delle imprese.

Su queste linee si è mossa nel passato e si muoverà nel futuro la politica economica del Governo. Già si è ricordato il contributo del settore pubblico al sostegno della domanda; esso continuerà per provocare nuove possibilità di investimento attraverso l'esecuzione di opere già decise e la cui realizzazione originerà una spesa che si tradurrà, in parte, anche in aumento di beni di consumi, con conseguenti migliori prospettive di espansione produttiva per tutto il sistema. Allo stato attuale l'impegno più urgente che il Governo si propone di affrontare è di fare in modo che le spese già decise, ed il cui onere è già iscritto in bilancio, siano prontamente realizzate. Mi riferisco essenzialmente ad una decisa azione che sarà intrapresa in questa direzione dai ministeri dell'Agricoltura, dei Lavori Pubblici e dalla Cassa per il mezzogiorno.

Questi tre importanti centri di spesa potranno e dovranno dare, con mezzi messi a loro disposizione, un notevole contributo all'attivazione degli investimenti, garantendo, in tal modo, una crescita della domanda, sia nel comparto dei beni di investimento, sia in quello dei beni di consumo. In aggiunta all'azione direttamente dipendente dal bilancio dello Stato si attueranno i programmi dell'Enel, delle ferrovie dello Stato, dell'Anas e, soprattutto, delle aziende a partecipazione statale. Queste ultime già hanno validamente contribuito nel passato al superamento delle difficoltà congiunturali mantenendo nell'ultimo biennio, in un periodo di stasi congiunturale caratterizzato da una sensibile flessione degli investimenti, i propri investimenti sui massimi livelli raggiunti nel precedente biennio di alta congiuntura; e, per il futuro, sono già state impegnate, con la relazione previsionale e programmatica presentata nel settembre scorso dai ministri del Bilancio e del Tesoro^[12], ad effettuare, oltre agli interventi già programmati, investimenti aggiuntivi connessi con la necessità di colmare alcuni vuoti nell'assetto urbanistico ed infrastrutturale di alcune importanti zone del paese, specie nelle regioni meridionali. Per quanto riguarda la necessità, ai fini del processo di sviluppo e della ripresa degli investimenti, di garantire una corretta situazione di equilibrio nei conti economici delle imprese, il Governo, rammentando il contributo che il bilancio dello Stato ha già dato in tale direzione, all'atto della parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, e il cui onere dovrà essere consolidato per i prossimi esercizi, ribadisce che, in rapporto alle nuove possibilità che in futuro si verranno a creare nel bilancio, si potrà proseguire nella strada intrapresa, tendente a liberare le attività produttive di oneri impropriamente ad esse imputati. Si potrà altresì esaminare, sempre nell'ambito delle possibilità di bilancio, il difficile problema della componente fiscale del costo del denaro, particolarmente sensibile per la provvista di capitali sul mercato finanziario.

Tuttavia il Governo ritiene necessario ricordare ancora una volta che il mantenimento di una situazione di equilibrio tra costi e ricavi, condizione essenziale per garantire il processo di sviluppo, richiede un andamento delle retribuzioni di tutti i fattori produttivi che non si discosti, pur senza un irrigidimento meccanico, dall'aumento medio della produttività del sistema ed auspica che le diverse forze sociali, nell'uso della loro autonomia di decisione, manifestino responsabilmente un comportamento in armonia con tale principio. L'importanza dell'intervento della spesa pubblica nell'attuale situazione congiunturale, a sostegno del mercato interno come stimolatrice di un riavvio del processo di investimenti, non impedisce al Governo di riconoscere, in una più ampia visione, che rilevanti problemi emergono dall'ampiezza dei disavanzi del settore pubblico e, soprattutto, dalla natura di essi. È molto grave infatti che i disavanzi siano in misura molto rilevante chiamati a finanziare le spese correnti anziché, come correttamente dovrebbe avvenire, nuovi investimenti generatori di flussi addizionali di reddito. Una situazione di particolare delicatezza è rappresentata poi dal complesso degli enti locali. È già abbastanza noto che il solo deficit per la parte effettiva degli enti territoriali è superiore a quello dello Stato. Si dirà dopo dei provvedimenti urgenti da adottare per assicurare un migliore equilibrio nei bilanci degli enti locali. Resta tuttavia il problema dell'entità e della natura della spesa pubblica globale, che dovrà essere oggetto della più attenta considerazione, per evitare che, attraverso l'incontrollato dilatarsi del deficit degli enti pubblici, il paese si trovi coinvolto in difficoltà monetarie di grave momento.

L'entità del disavanzo del settore pubblico, necessario per stimolare la nostra attività produttiva e la ripresa del processo di investimenti, pone problemi di finanziamento che sono stati attentamente valutati e hanno trovato una soluzione nella decisione del ricorso al mercato finanziario. Certamente le dimensioni di tale ricorso risultano particolarmente rilevanti qualora si considerino le necessità non solo del bilancio dello Stato, ma di tutto il settore pubblico, con speciale riferimento ai programmi dell'ENI e delle Partecipazioni statali, e se si consideri altresì che al mercato finanziario dovrà, in ogni caso, essere garantita la

capacità di soddisfare tutte le richieste che verranno dal settore privato per il finanziamento dei suoi programmi di espansione. Il Governo è convinto che tale processo di finanziamento sia possibile nella nostra situazione economica anche se non si nasconde che esso dovrà essere attentamente seguito e controllato perché non insorgano pericolose tensioni. Questi pericoli sono presenti agli organi responsabili del Governo: di fronte ad essi non si intende arretrare abbandonando l'esecuzione di questa o di quella parte del programma. Ma si dovrà sempre rigorosamente vigilare affinché non insorgano fenomeni inflazionistici.

Queste considerazioni sui problemi posti dal bilancio dello Stato, degli enti locali e, più in generale, dell'intero settore pubblico portano il discorso a prospettive più ampie, che superano l'orizzonte congiunturale in un chiaro disegno di sviluppo programmatico del paese. La realizzazione di tale disegno è necessaria e urgente, ed il Governo sollecita perciò il Parlamento a discutere e ad approvare il progetto di programma di sviluppo economico 1966-1970, che già da tempo è stato predisposto^[13], anche sulla scorta del parere espresso dal CNEL, e al quale il Governo ha fatto seguire una nota aggiuntiva di aggiornamento.

Insieme con la discussione del progetto di programma, il Governo ritiene urgente anche il dibattito parlamentare sul disegno di legge relativo alla trasformazione del Ministero del Bilancio in Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica. Il Governo affronterà inoltre il problema della definizione normativa delle procedure della programmazione. Desideriamo qui ricordare che il programma dovrà coordinare razionalmente i diversi settori della pubblica amministrazione e fornire il quadro di riferimento perché le attività economiche private possano svolgersi liberamente in armonia con gli interessi generali. Va abbandonata la pratica di provvedimenti accidentali, saltuari e sconnessi a favore dell'una e dell'altra categoria che la mancanza di programmazione poteva fino ad oggi spiegare, se non giustificare. Noi crediamo nella bontà del metodo prescelto e pertanto, mentre dedicheremo ogni impegno all'attuazione del programma, saremo vigilanti contro ogni tentativo di ignorarlo o sostanzialmente contraddirlo con provvedimenti che non trovino in esso la loro giustificazione. Sappiamo che come tutte le cose umane anche il programma avrà bisogno di riconsiderazioni e di aggiornamenti; ma vi procederemo sempre con una visione globale delle necessità e delle possibilità, mai con misure che ne aggravino il regolare svolgimento od ostacolino il raggiungimento dei fini che il programma si propone. Siamo consci del dovere che la collettività ha di dare ai lavoratori, oltre ad un adeguato salario commisurato alla produttività del sistema economico, moderni ed efficienti servizi sociali, ed in particolare quelli della scuola, dell'assistenza sanitaria e dei sistemi di trasporto collettivo, che sono un salario invisibile, ma non meno necessario di quello direttamente corrisposto dai datori di lavoro. Siamo consci altresì, per il confronto che è dato di fare con i paesi di più avanzato sviluppo economico, che in questi campi la nostra arretratezza è notevole per difetto di organizzazione e di efficienza dei servizi. Il compito di svilupparli, di riordinarli, di renderli meno dispendiosi e al tempo stesso più produttivi non è piccolo, né di celere attuazione. Il risparmio da impiegare in questi settori sarà inevitabilmente in gran parte risparmio di nuova formazione; ma abbiamo tutti il dovere di far sì che una quota di esso derivi dalla eliminazione degli sperperi che oggi si verificano e dalla rimozione delle inefficienze che sono sotto gli occhi di tutti. Occorre che la gestione dello Stato, degli enti locali, delle imprese pubbliche non meno di quelle dei servizi sociali, si svolga considerando l'efficienza come l'unico mezzo per un concreto perseguimento dei fini sociali propri di queste istituzioni; la pratica delle gestioni pubbliche con larghi disavanzi e con rassegnata tolleranza di essi, e quella non meno riprovevole di un loro trasferimento palese od occulto sul bilancio dello Stato, devono essere sostituite con quella del riordinamento dei servizi, della scrupolosa manutenzione delle attrezzature e della più intelligente utilizzazione del personale addetto.

Il processo di programmazione si inizia in Italia proprio in un tempo in cui le difficoltà congiunturali hanno determinato lo stimolo ad importanti trasformazioni delle nostre strutture produttive. Queste trasformazioni, quando utili e necessarie per permettere che la nostra economia raggiunga più alti livelli di efficienza e rafforzi la sua competitività sui mercati internazionali, saranno favorite nella politica di programmazione che ci apprestiamo a seguire. Il Governo è d'altra parte ben conscio che dovrà con grande oculatezza seguire questi processi per impedire che essi abbiano a sfociare in pratiche lesive della libertà di concorrenza o nella creazione di posizioni dominanti che sfuggono alla possibilità di qualunque controllo pubblico. È per tale motivo che il Governo si propone di sollecitare una pronta definizione in sede parlamentare del disegno di legge sulla libertà di concorrenza e si impegna a definire, valutando il parere del CNEL, e a presentare al Parlamento il disegno di legge relativo alla regolamentazione delle società per azioni. Il travaglio che in questi anni il paese ha dovuto affrontare per il superamento delle difficoltà congiunturali e per il ritrovamento di nuovi e più efficienti equilibri produttivi ha certamente rappresentato una difficile prova per le categorie lavoratrici, ma ha dato anche la misura del senso di responsabilità di cui la nostra società è capace. Desidero qui manifestare agli operatori, ed in specie ai lavoratori, la piena comprensione che il Governo ha delle difficoltà che la crisi ha posto dinanzi a loro e dire insieme la speranza e la fiducia che la ripresa produttiva porti presto al completo superamento di tali difficoltà in un contesto di più avanzata maturità economica e di un effettivo progresso sociale. In questo sviluppo, il Governo desidera associare a sé, nella

conoscenza e nell'attenta valutazione di tutti i dati della realtà economica, i partecipi del processo produttivo, attraverso le loro organizzazioni, in una maniera sempre più intensa e continua, intensificando ragione che già in tale senso è stata intrapresa.

In un programma di sempre più accentuato contenuto sociale quale intende essere il nostro, non mancheremo di esplicitare vivo interessamento per i problemi dell'emigrazione. L'obiettivo di fondo è quello che ho indicato nei programmi dei precedenti governi, e che trova concordi tutti i settori del Parlamento. Si tratta di offrire ai nostri concittadini crescenti opportunità di impiego in patria, si da dare sempre più al fenomeno emigratorio dignità di una libera, consapevole scelta tra differenti sbocchi, nell'interesse del lavoratore che aspiri ad utilizzare nel modo migliore le sue capacità. È ovvio che questa prospettiva è legata alle condizioni economiche generali del paese. Confidiamo che lo sviluppo economico e dell'occupazione nonché la maggiore cura nel settore dell'istruzione e della formazione professionale potranno avere favorevoli ripercussioni anche per quanto concerne l'emigrazione. Il piano di programmazione tende anche a questo obiettivo. Sul piano delle realizzazioni più immediate il Governo si propone frattanto di tener massimo conto della presenza all'estero di tanti concittadini. Perseguendo un'azione che ha già dato incoraggianti risultati, il Governo dedicherà rinnovata cura alla tutela ed assistenza di questi nostri lavoratori e delle loro famiglie per quanto riguarda le condizioni di lavoro, l'ambientamento all'estero e la partecipazione alla vita del nostro paese. Saranno promossi i provvedimenti che dipendono dal Governo, mentre verrà continuata ragione internazionale sul piano bilaterale, comunitario e multilaterale per conseguire la più ampia collaborazione e comprensione dei paesi di immigrazione. In tale quadro non mancheremo di dare speciale attenzione al problema della sicurezza del lavoro dei concittadini all'estero, al quale recenti tragiche sciagure - per le cui vittime rinnovo il commosso cordoglio del Governo - hanno dato triste rilievo.

Il Governo riconferma il vasto programma con il quale la coalizione di centro-sinistra si è presentata all'inizio della legislatura e che, ottenuta l'approvazione del Parlamento, si è andato realizzando con la presentazione di numerosi disegni di legge, i quali in notevole misura hanno già ottenuto la sanzione parlamentare. Facendo riferimento a quel programma nella sua interezza, potrà ora concentrare l'attenzione su alcuni punti fondamentali, senza che ciò significhi abbandono degli altri. Se è prevedibile infatti che non tutto quello che ci si è proposti di fare possa essere realizzato nel corso della legislatura, è pur vero che il Governo non intende compiere alcuna rinuncia pregiudiziale. Esso si sente perciò impegnato a pervenire, in tempi ormai brevi, data l'attuale avanzata fase di elaborazione, all'approvazione dei disegni di legge che integrano il suo programma. Al tempo stesso il Governo rivolge un rispettoso invito al Parlamento affinché voglia secondare, con intensa ed organica attività, che del resto non è mai mancata, l'opera del Governo rivolta all'attuazione, la più compiuta possibile, del suo programma legislativo. Non sarà un lavoro facile, data la vastità e complessità dei temi sui quali sarà richiamata l'attenzione del Parlamento, impegnato anche nelle periodiche discussioni sui bilanci ed in frequenti dibattiti politici. Io confido che vorremo fare uno sforzo comune per andare più lontano che sia possibile. Al di là del risultato che potrà essere registrato - e mi auguro il più confortante - al termine di questa legislatura, il richiamo al programma nella sua interezza ha per altro un valore politico, serve cioè a qualificare nei suoi obiettivi questo Governo, che agli indirizzi politici così manifestati si unifornerà nel complesso della propria azione.

Particolare attenzione intendiamo dedicare ai problemi dello Stato, del suo assetto costituzionale, del migliore ordinamento amministrativo. Un tema di rilievo, già all'esame del Senato e che dovrà trovare con il concorso del Governo una sollecita soluzione, è quello relativo al rinnovo dei componenti la Corte costituzionale. Alla Camera è pendente il disegno di legge di attuazione costituzionale relativo al referendum. Dinanzi al Senato è un disegno di legge già approvato dalla Camera relativo alla carriera dei magistrati. Anch'esso è importante ed urgente, costituendo uno stralcio del nuovo ordinamento giudiziario che il Governo si riserva di definire, nell'intento di assicurare il migliore assetto dell'organizzazione dei giudici nella tutela della loro autonomia e per il corretto funzionamento della giustizia Il Governo esprimerà poi tempestivamente il proprio avviso sui problemi che riguardano il Consiglio superiore della magistratura e che sono stati sollevati da numerose proposte di iniziativa parlamentare. È pendente dinanzi alla Camera il disegno di legge «Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma del codice di procedura penale», che per la sua determinante importanza vorrei sollecitare in questo momento, come faccio anche per i disegni di legge relativi alla competenza dei pretori e dei conciliatori ed alla cosiddetta depenalizzazione: argomenti, questi, di minore impegno, ma certo non irrilevanti ai fini della sollecita amministrazione della giustizia. Raccomando pure il sollecito esame del disegno di legge «Ordinamento penitenziario e prevenzione della delinquenza minorile». Il Governo si riserva di presentare, nell'ordine, un disegno di legge di revisione del diritto di famiglia e delle successioni, già in fase di concerto, la riforma di alcuni istituti del codice penale, la revisione della legge di pubblica sicurezza, una richiesta di delega per la riforma del codice di procedura civile. Sono allo studio provvedimenti per il rinvigorimento delle funzioni consultiva e di controllo, opportunamente estese agli enti pubblici, mediante le riforme del sistema della contabilità generale, delle leggi sul Consiglio di Stato e sulla Corte dei conti, e in generale sull'ordinamento della giustizia amministrativa, e di altri istituti aventi con essa attinenza.

Per quanto riguarda l'ordinamento amministrativo, ricordo che sono dinanzi alle Camere varie richieste di delega al Governo per emanare norme: a) sulla semplificazione dei controlli; b) sul riordinamento in testo unico delle disposizioni sul trattamento di quiescenza del personale dello Stato; c) sull'ammissione e l'avanzamento in carriera degli impiegati civili dello Stato; d) per il riordinamento dell'amministrazione dello Stato, il decentramento e la semplificazione delle procedure; e) per l'integrazione dello Statuto degli impiegati civili dello Stato; f) per l'aggiornamento delle disposizioni legislative in materia doganale. È un complesso notevole di provvedimenti legislativi che, se non esaurisce, porta molto innanzi il riordinamento della pubblica amministrazione. Ad essi si aggiungeranno tra breve i disegni di legge per la riforma rispettivamente della azienda delle ferrovie dello Stato e di quella postale.

L'attenzione del Governo è anche rivolta ad una migliore sistemazione legislativa della Radiotelevisione italiana in considerazione della sua importante funzione. Il nuovo ordinamento dei ministeri deve trovare completamento con la legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri, al fine di assicurare la necessaria organicità dell'attività della pubblica amministrazione, in relazione ai compiti che la Costituzione assegna al Presidente del Consiglio dei ministri, di mantenere l'unità, non solo dell'indirizzo politico, ma anche di quello amministrativo, promuovendo e coordinando le attività dei ministri. Si dovrà anche procedere alla costituzione del Ministero della Ricerca Scientifica, allo scopo di disporre di uno strumento agile, ma capace di attuare un effettivo coordinamento delle molteplici iniziative, pubbliche e private, relative alla ricerca scientifica e tecnica, condizione indispensabile per lo sviluppo del nostro sistema economico e l'autorevole presenza dell'Italia nel consesso delle nazioni. Altri temi si pongono in materia di ordinato funzionamento della pubblica amministrazione, sia di quella diretta dello Stato, sia di quella degli enti variamente operanti nei settori d'interesse generale. Mi sia consentito di fare un fugace accenno alla circolare da me indirizzata ai ministri all'atto della costituzione del Governo e che tocca aspetti di rilievo della pubblica amministrazione. Altri aspetti di tali problemi vivi nella coscienza pubblica e che trascendono il profilo meramente tecnico, per elevarsi a livello politico ed etico di singolare interesse, sono stati già messi in evidenza da dibattiti parlamentari. Essi formeranno oggetto di una comunicazione che io farò alle Camere, nell'intento di aprire su questo argomento un organico dibattito parlamentare che indirizzi il Governo per le più opportune iniziative da assumere al riguardo. Il Governo è consapevole dell'importanza, delicatezza ed urgenza di questi problemi, a risolvere i quali intende applicarsi con azione concreta, legislativa ed amministrativa, aliena da superficialità e semplicismo, ma profondamente seria ed impegnata.

Quanto ai temi istituzionali, l'attenzione s'indirizza all'attuazione dell'ordinamento regionale, che è punto centrale del programma di Governo e mezzo per un profondo rinnovamento delle strutture dello Stato e del funzionamento della pubblica amministrazione. Questo tema si inquadra nella valorizzazione, che la coalizione di Governo persegue, delle autonomie locali in generale quale reale ed essenziale articolazione della vita democratica. È in questo spirito che il Governo guarda con vivo interesse ed impegno di collaborazione anche alle regioni a statuto speciale, delle quali intende rispettare i caratteristici ordinamenti, pur opponendosi, come è suo dovere, ad ogni deviazione dal retto ordine costituzionale, ed alle cui aspirazioni ed esigenze esso si ripromette di prestare la più vigile attenzione anche in vista degli interventi che siano giustamente attesi da parte dello Stato. Testimonianza di questo atteggiamento, che ha un netto valore politico, è la soluzione data a molti problemi pendenti, soprattutto per quanto attiene alle norme di attuazione degli statuti regionali. Il programma del Governo contiene dunque una netta conferma dell'impegno nell'attuazione costituzionale in tema di regioni a statuto ordinario ed insieme una precisazione circa i tempi ed i modi dei provvedimenti che condizionano la loro istituzione. In particolare, l'approvazione dei disegni di legge già sottoposti al Parlamento e degli altri che ad esso saranno presentati (mi riferisco specialmente a quello sulla finanza delle regioni ed a quello elettorale) consentirà al Governo di indire le elezioni regionali al più tardi entro tre mesi dalle politiche del 1968.

Il Governo si riserva di indicare, vagliato ogni utile elemento ed avendo presenti le posizioni assunte da varie parti sul progetto di legge elettorale già presentato alla Camera, la propria definitiva proposta circa il sistema da adottare per la prima formazione degli organi regionali e, conseguentemente, circa i modi ed i tempi della relativa consultazione elettorale. Quanto all'autonomia finanziaria delle regioni (ed ai beni pubblici da trasferire alloro demanio e patrimonio) avevo preannunciato a suo tempo un rigoroso accertamento degli oneri che l'attuazione regionale comporterebbe per la pubblica finanza. Orbene tale indagine, disposta evidentemente senza alcun intervento elusivo, ma con chiara finalità positiva, ha condotto a delimitare le previsioni delle spese aggiuntive e di primo impianto necessarie per l'entrata in funzione degli organi regionali. Ciò non induce, per altro, a sottovalutare le difficoltà tuttora esistenti in un settore tanto delicato, ma assicura che possono essere individuati strumenti e garanzie idonei a salvaguardare, come è dovere stringente del Governo, l'equilibrio globale della spesa pubblica. Con questi provvedimenti (e con la predisposizione delle leggi quadro che continuerà ad essere curata, senza che ciò ritardi la realizzazione dell'ordinamento regionale, fermo restando il disposto dell'articolo 9 della legge del 1953) noi riteniamo di attuare, per ciò che ci concerne, l'imperativo contenuto nell'articolo 5 della Costituzione, secondo cui la Repubblica riconosce e promuove le autonomie locali (e, tra

esse, quella che ha una posizione eminente, l'autonomia regionale). Certamente, secondo la migliore dottrina costituzionalista, il pluralismo giuridico dell'articolo 5 non deve trasformarsi in una separazione o contrapposizione politica, ma contro questo pericolo, accanto al controllo sulla costituzionalità delle leggi regionali realizzato in modo così autorevole dalla Corte costituzionale, potrebbe essere chiamato ad intervenire nell'esercizio di una sua altissima competenza e con giudizio sovrano, il Parlamento nazionale. Riaffermiamo dunque il nostro ragionato consenso alla massima forma di autonomia e di temperamento del potere centralizzato dello Stato, ad un istituto predisposto a tutela di ampie e complesse sfere di interessi, utile strumento di una programmazione articolata nel suo definirsi ed opportunamente decentrata nel suo attuarsi. Inoltre l'entrata in funzione delle regioni di diritto comune dovrebbe costituire l'occasione storica per razionalizzare l'organizzazione statale. Il Parlamento, liberato in molti campi dall'onere di una legislazione di dettaglio che gli impedisce di attendere con tempestività a problemi di interesse più generale, sarà in grado di qualificare il proprio apporto ai grandi temi della riforma legislativa e di migliorare i suoi strumenti di controllo sulla attività dell'esecutivo. Il Governo, perfezionando le proprie strutture in conseguenza dell'attuazione regionale e della programmazione economica, dovrebbe acquisire mezzi più rapidi e precisi per conoscere la realtà in mutamento della nostra vita sociale e per operare con maggiore efficacia ed autorità su di essa. Ma l'assurgere delle regioni a centri di azione effettiva ed individuata nella vita dello Stato non è un mero espediente giuridico-amministrativo od anche un efficace strumento di buona legislazione ed amministrazione: al di là dei miglioramenti che si possono conseguire per questa via, c'è alla base della nostra politica costituzionale un motivo più profondo.

Questa ispirazione scaturisce dalla constatazione che la crisi del potere è l'altra faccia della crisi del civismo. Ebbene, lo Stato democratico, attraverso una nuova articolazione, invita ad impegni e responsabilità nuove, mobilita energie umane in tutto il paese, ridesta tradizioni, eccita la consapevolezza di comuni interessi, aspirazioni e poteri. Si desta il senso di una particolare responsabilità che non esclude, ma anzi prepara una responsabilità più vasta ed impegnativa: dalle regioni, appunto, allo Stato unitario. È questo il momento che rende interdipendenti programmazione economica e riforma regionale. Non è un condizionamento di carattere tecnico; è un legame di carattere politico connesso allo sviluppo democratico del paese. Si realizza per questa via una più ricca partecipazione, che porta nell'area dell'interesse pubblico troppe energie impiegate oggi esclusivamente al servizio di interessi privati o di categorie. Dal momento poi che il progresso tecnico ha creato solidarietà ed interessi che superano l'ambito provinciale e comunale, è necessario dare agli amministratori impegni più vasti e dimensioni più degne delle loro ambizioni. È un appello democratico a moltiplicare e a rinnovare la classe dirigente quello che viene lanciato al paese! È così che tale pluralismo non contrappone allo Stato nuove entità per indebolirlo e comprimerlo; esso crea invece nuovi modi per far ritrovare all'autorità quell'articolato contatto con la società civile troppe volte ostacolato da una eccessiva centralizzazione.

Altro problema al quale dovrà essere rivolta la vigile cura del Governo è quello della finanza locale. È noto, infatti, che il progressivo indebitamento degli enti locali per fronteggiare le spese correnti è motivo di particolare preoccupazione, risultando la finanza pubblica unica e inscindibile. La finanza locale è una delle componenti essenziali dell'equilibrio finanziario del paese e soltanto una sana situazione delle finanze di questi enti - solleciti tutori del benessere delle comunità amministrative - costituisce presupposto essenziale per lo sviluppo delle autonomie locali. Impegno del Governo è di operare con responsabile gradualità, ma con pronta e ferma decisione, al fine di avviare il problema verso concrete soluzioni. Le direttrici da seguire sono di agire contemporaneamente sulle entrate, sulle spese, nonché di coordinare gli investimenti nella prospettiva del piano di sviluppo economico. In tale azione, di indubbia difficoltà, ma dettata e imposta da un senso di doverosa, meditata responsabilità, soccorre il riconoscimento pieno che i comuni e le province, oltre le regioni, costituiscono il tessuto connettivo primario dell'organizzazione dello Stato e che è necessità insopprimibile, per il bene comune, quella di armonizzare la finanza generale con quella degli enti locali, in una visione organica di contemperamento e di collaborazione.

Gli oneri statali addossati ai comuni sono un'antica prassi che deve scomparire, lasciando posto all'affermazione sempre più completa del precetto sancito dall'articolo 81 della Costituzione e della correlativa statuizione dell'articolo 2 della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, che tassativamente prescrive che per ogni nuova o maggiore spesa addossata per legge ai comuni e alle province debbano contemporaneamente assegnarsi corrispondenti entrate. Ho di recente richiamato l'attenzione di tutti i ministeri affinché sia evitato di porre a carico degli enti locali nuovi oneri senza una espressa previsione di mezzi finanziari per farvi fronte. Analoga raccomandazione il Governo ritiene di poter rivolgere al Parlamento, affinché nell'attività legislativa tenga sempre presente l'anzidetta essenziale esigenza. In caso contrario gli enti locali non saranno in grado di fronteggiare i nuovi e più impegnativi compiti che li attendono. Nell'ultimo decennio, l'imponente sviluppo della richiesta di istruzione, conseguente all'affermazione della funzione primaria della scuola per lo sviluppo personale e sociale ed alla maturazione della coscienza popolare, ha fatto acutamente avvertire l'esigenza di un programma organico di politica scolastica, esigenza che ha trovato la sua

prima espressione nel piano decennale predisposto dal Governo nella passata legislatura e dal quale è stata enucleata poi quella che è divenuta la legge 24 luglio 1962, n. 1073, concernente i «Provvedimenti per lo sviluppo della scuola nel triennio dal 1962 al 1965». Questa, oltre a costituire l'iniziativa legislativa più cospicua ed organica giunta a definizione nel dopoguerra per lo sviluppo scolastico considerato nel suo complesso e senza esclusione di alcun settore, ha posto le premesse per un approfondito esame della situazione scolastica del nostro paese, per un organico studio delle misure legislative necessarie al suo adeguamento alla odierna società, per una attenta valutazione dello sforzo finanziario necessario ad attuare le opportune riforme e a garantire un armonico sviluppo delle istituzioni educative. Gli studi condotti dalla Commissione d'indagine prevista dalla citata legge n. 1073 hanno portato alla Relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia e successivamente, sulla base anche degli autorevoli pareri espressi dal Consiglio superiore della pubblica istruzione e dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, alle Linee direttive di un piano di sviluppo pluriennale della scuola. In tale documento sono fissati gli obiettivi per il quinquennio 1966-1970, indicate le riforme e gli adeguamenti delle strutture scolastiche ed amministrative reputati necessari, determinati i mezzi finanziari occorrenti a perseguirli e a realizzarli. Lo spostamento al gennaio 1966 del termine iniziale del programma generale quinquennale di sviluppo economico, nel quale sono state sostanzialmente recepite le indicazioni qualitative e quantitative delle Linee direttive, oltre a rendere necessaria l'adozione di un provvedimento che, venendo a cessare col 30 giugno 1965 gli stanziamenti previsti dalla legge n. 1073, garantisca la continuità della soddisfazione delle esigenze nel secondo semestre 1965, ha determinato l'aggiornamento del disegno di legge predisposto per il finanziamento del piano quinquennale, disegno di legge che, approvato il 22 dicembre 1965 insieme a quello riguardante l'edilizia scolastica ed universitaria, è stato presentato all'esame e all'approvazione del Parlamento.

Prima di passare all'analisi dei due accennati provvedimenti - che rappresentano i cardini della politica scolastica nel prossimo quinquennio - e alla disamina dei problemi e delle prospettive che si presentano nel settore dell'istruzione pubblica, sembra necessario dare un rapido sguardo ai risultati dei menzionati provvedimenti relativi al triennio 1962-1965, anche se i dati ad essi relativi sono in parte ancora provvisori. Il numero degli alunni della scuola elementare è salito da 4.330.000 nel 1961-1962 a 4 milioni 472.000 nel 1964-1965. Gli effettivi iscritti nella scuola media sono aumentati, nello stesso periodo di tempo, di 190.000 unità. Notevole è stata la dinamica della scuola secondaria superiore, che segna un incremento di quasi 300.000 alunni. Gli iscritti, in complesso, all'università (esclusi i fuori corso) sono aumentati di 44.000 unità (oltre il 20 per cento) con uno scatto percentuale ancora più accentuato nelle immatricolazioni. L'aumento degli organici del personale direttivo e insegnante nell'ambito della scuola statale è stato, nel triennio, di quasi 8.000 posti nella scuola elementare, di 27.000 nella scuola media e di 7500 circa nella scuola secondaria superiore e artistica. Nelle università sono stati istituiti, sempre nello stesso periodo, 410 nuovi posti di professore e 1.950 di assistente, cui si aggiungono i 120 e i 600 istituti, rispettivamente, all'inizio dell'anno accademico in corso per effetto della legge 13 luglio 1965, n. 874. Nel settore dell'assistenza scolastica, è stata attuata l'assegnazione gratuita di libri di testo della scuola elementare. Sono state conferite ogni anno circa 40 mila borse di studio nella scuola di completamento dell'obbligo e 28 mila nella secondaria superiore. A favore degli alunni della scuola dell'obbligo è stato organizzato il trasporto gratuito, del quale, durante l'ultimo anno, hanno beneficiato 227 mila giovani. L'assistenza universitaria ha registrato l'istituzione dell'assegno di studio per circa 15 mila iscritti e l'erogazione di numerose borse per laureati.

Per una esatta individuazione degli obiettivi fondamentali della politica scolastica nei prossimi anni, occorre rifarsi anzitutto al già citato documento sulle Linee direttive del piano di sviluppo della scuola, presentato in Parlamento dal precedente Governo. Detti obiettivi possono essere così riassunti: istituzione della scuola materna statale e potenziamento di tutta la scuola materna; espansione della scuola nella fascia dell'obbligo fino a comprendere, a scadenza ravvicinata, l'intera popolazione in età scolastica; più largo accesso dei giovani agli altri ordini di studi, e cioè rispetto del diritto all'istruzione, al di fuori di ogni esclusione e di ogni predeterminazione di ceti sociali; sviluppo degli studi universitari e della ricerca scientifica; diffusione della cultura per la elevazione del popolo e la consapevolezza dei diritti e dei doveri sociali e civici da parte dei cittadini. Per il concreto perseguimento di questi obiettivi, sono stati approntati, come già detto, gli strumenti fondamentali: ci si riferisce in particolare al disegno di legge relativo al finanziamento del prossimo piano quinquennale di sviluppo della scuola ed a quello contenente nuove norme in materia di edilizia scolastica ed universitaria, entrambi già presentati al Parlamento. Il primo di questi provvedimenti mira ad assicurare alle istituzioni scolastiche e culturali il ritmo di sviluppo richiesto dalle necessità della scuola in espansione ed a fornire il necessario supporto finanziario ai disegni di legge che intendono meglio adeguare le strutture e gli ordinamenti scolastici alle esigenze della odierna società italiana, con uno sforzo finanziario aggiuntivo di oltre 1.276 miliardi complessivi nel quinquennio. Il secondo, mediante una spesa complessiva di altri 1.210 miliardi, vuole rispondere a tre fondamentali esigenze: costruire nei prossimi cinque anni un numero di posti-alunno che valga a soddisfare il prevedibile aumento della popolazione scolastica nei diversi settori ed a recuperare parte del deficit attuale; sollevare gli enti locali da oneri divenuti eccessivi per le loro possibilità, senza tuttavia escludere

un loro valido concorso quando ciò sia consentito da favorevoli situazioni di bilancio; accelerare al massimo, nel rispetto delle competenze delle due amministrazioni interessate – Ministero della Pubblica Istruzione e Ministero dei Lavori Pubblici - le procedure per la realizzazione delle opere di edilizia scolastica e universitaria. È stato assicurato il raccordo tra i programmi di edilizia scolastica, i piani di sviluppo e il programma economico nazionale, prevedendo, sia in sede locale sia in sede centrale, appositi comitati di programmazione nei quali saranno armonicamente sintetizzati gli apporti delle comunità locali, dei tecnici dell'edilizia e degli esperti dei problemi scolastici. Presso il Ministero, inoltre, è prevista la costituzione di un centro studi, assistito da una consulta tecnica altamente qualificata, con il compito di promuovere studi e ricerche per la più esatta determinazione dei fabbisogni e per la "tipizzazione" delle costruzioni, sì da consentire il duplice obiettivo della massima economicità e della migliore funzionalità delle opere. Nel settore universitario, poi, non solo è stata posta particolare cura a garantire realizzazioni nel campo dell'edilizia assistenziale, ma sono stati anche particolarmente valutati i bisogni degli istituti scientifici, dei dipartimenti e delle zone prive di università.

I due disegni di legge dianzi accennati, tuttavia, se rappresentano i cardini dello sviluppo delle istituzioni educative nel prossimo quinquennio, non costituiscono essi soli il piano quinquennale, risultando questo dall'insieme dei provvedimenti legislativi che tendono a realizzare in una visione unitaria ed organica, secondo le indicazioni contenute nelle citate Linee direttive, le riforme, i riordinamenti e gli interventi resi necessari per l'adeguamento della scuola alle esigenze dell'attuale società italiana. Alcuni di questi provvedimenti sono già stati presentati al Parlamento, come quello concernente modifiche all'ordinamento universitario e di cui giova sottolineare la grande importanza, quello per la istituzione del ruolo dei professori aggregati per le università e per gli istituti di istruzione universitaria, quello concernente il nuovo ordinamento delle accademie di belle arti, quello per l'istituzione delle sovrintendenze scolastiche interprovinciali che costituiscono il presupposto di un più razionale assetto, quello concernente nuove norme per la nomina dei capi di istituto, quello, infine, che istituisce la scuola materna statale, che, per le note vicende, dovrà al più presto essere proposto all' esame del Senato.

Altri provvedimenti sono stati approntati o sono in corso di definizione e saranno quanto prima presentati all'esame e all'approvazione del Parlamento. Insieme con quello sopra accennato e fondamentale sulla istituzione della scuola materna statale, si ricordano i più importanti: anzitutto quelli per il riordinamento degli istituti secondari superiori, ivi compresi la scuola magistrale e gli istituti professionali, nei quali saranno equilibrate le ragioni di affinità e quelle della necessaria differenziazione, in modo da facilitare il passaggio dall'un tipo all'altro di istruzione, evitando che scelte errate o comunque anteriori al manifestarsi o all'affermarsi delle attitudini individuali rimangano senza rimedio. La nuova strutturazione degli studi, inoltre, assicurerà a tutti i diplomati di istituti secondari una pari dignità sociale, secondo una più giusta e più moderna visione della funzione della scuola, che superi la vecchia concezione secondo cui la diversa tipologia scolastica appare fondata anche su un giudizio sul valore dei rispettivi studi. Nel quadro della riforma degli studi secondari superiori, sarà riguardata con particolare considerazione anche la necessità di consentire la frequenza scolastica agli studenti-lavoratori; nel medesimo quadro, infine, si inserisce la regolamentazione dei rapporti tra Stato e regioni e tra Ministero della Pubblica Istruzione ed altre amministrazioni ed enti interessati nel settore dell'istruzione professionale e la delimitazione delle rispettive sfere di competenza.

Ricordo poi: il disegno di legge riguardante la nuova disciplina degli esami di Stato, che valga ad eliminare gli inconvenienti al presente giustamente lamentati, sia dagli esperti della scuola, sia dalla stessa opinione pubblica; i disegni di legge per l'assistenza universitaria e scolastica, comprensiva di quella medica e - per la seconda - anche del servizio di orientamento scolastico e professionale; i disegni di legge per l'istituzione di nuovi posti di professori e di assistenti universitari. Tra i problemi che attendono soluzione sul piano legislativo ricordo da ultimo – ma non certo per l'importanza - quello relativo alla disciplina della scuola non statale, in relazione sia alla esigenza di dare piena attuazione all'articolo 33 della Costituzione, attraverso la disciplina dell'istituto della parità, sia alla necessità di colmare il vuoto di legge venutosi a creare in seguito alla nota sentenza della Corte costituzionale 19 giugno 1958, n.36. Il Governo, riconfermando la priorità, largamente condivisa, che esso attribuisce alla scuola sia sul piano della spesa pubblica sia su quello dell'azione legislativa ed amministrativa, sa di poter fare appello al Parlamento, perché voglia applicare tutta la sua sollecitudine alla risoluzione dei problemi della scuola, che sono poi i problemi di fondo della nostra comunità nazionale. Nella scuola sono garantiti l'avvenire del paese, il suo sviluppo economico, la sua ricchezza di valori umani, la saldezza delle libere istituzioni che sono il vanto dell'Italia democratica. Le nostre risorse e le nostre energie saranno sempre bene impiegate, se saranno rivolte a creare una scuola efficiente, ordinata, rispondente alle vocazioni individuali ed alle necessità sociali per tutti i giovani d'Italia. Ad essi, nella scuola, ma anche fuori della scuola, nello sport, nella ricreazione, in ogni altra attività formativa, andrà l'interessamento vigile, ma rispettoso e discreto, del Governo come del paese.

Nell'ambito degli impegni prioritari del Governo desidero poi richiamare la nuova disciplina urbanistica che è esigenza fondamentale, non solo per un nuovo più razionale assetto delle città ed in genere del territorio nazionale, ma anche per la più efficace promozione degli interventi che il Governo si propone di porre in atto. Lo schema della nuova legge, approvato sulla base degli accordi del precedente Governo, ha ricevuto osservazioni dei ministri interessati, tenendo conto delle quali esso potrà essere sottoposto alla approvazione del Consiglio dei ministri e poi del Parlamento. Su questo schema, in occasione dell'esame parlamentare, si intende favorire il più largo ed approfondito dibattito, allo scopo di studiarne a fondo i dispositivi e le conseguenze che ne deriveranno, così da perfezionare nel modo più appropriato le norme da adottare. Alcuni fatti nuovi sono nel frattempo intervenuti, come l'istituzione della nuova Direzione generale per l'urbanistica, la più incisiva applicazione della legge n. 167, l'approvazione di numerosi piani urbanistici, gli accresciuti finanziamenti ai comuni da parte della Cassa depositi e prestiti. L'applicazione della 167 dopo un non facile e non breve periodo di adeguamento, al cui proposito conviene ricordare il sollecito provvedimento per l'indennità di esproprio dopo il noto giudizio della Corte costituzionale, comincia a dare risultati positivi, costituendo un ponte verso la futura disciplina urbanistica. Per renderne più efficace l'applicazione, occorrerà perfezionarne alcuni dispositivi, ampliando l'intervento finanziario a favore dei comuni che abbiano esigenze di maggiore sviluppo e migliorando il meccanismo di esproprio. Gli interventi nell'edilizia pubblica effettuati nel recente passato offrono una sicura base di partenza per gli ulteriori provvedimenti che potranno essere adottati. Di grande utilità sono stati in proposito gli snellimenti di procedure, disposti, per ora, in via provvisoria. Per il settore dell'edilizia abitativa, in particolare, va previsto un adeguamento dell'intervento pubblico, sia nel campo dell'edilizia sovvenzionata, sia nel campo delle agevolazioni del credito, di cui il decreto del settembre scorso costituisce un'anticipazione, in attesa che venga resa operante una più organica legge per l'edilizia convenzionata, che costituisce un fondamentale e contestuale impegno del Governo. In questo quadro il Governo si propone di dare una soddisfacente soluzione al problema delle locazioni, tenendo conto del breve termine di proroga previsto dalla legge del dicembre scorso.

In materia di sanità sarà sollecitamente completato l'esame della nuova struttura che l'organizzazione ospedaliera, sulla base delle linee del programma quinquennale di sviluppo economico, dovrà assumere. Il Governo presenterà al Parlamento il relativo disegno di legge. Il Governo, inoltre, procederà secondo le linee del programma quinquennale alla realizzazione di un sistema di sicurezza sociale, attraverso le riforme rese necessarie da un più efficiente assetto organizzativo. Sono infine allo studio del Governo uno schema di disegno di legge concernente la sanità mentale e l'assistenza psichiatrica e uno schema di provvedimento per il riordinamento funzionale e strutturale dell'Istituto superiore di sanità.

Quanto all'agricoltura, il Governo manifesta la ferma determinazione di operare per l'armonico sviluppo del settore nelle diverse regioni e zone del paese, al fine di consentire l'accrescimento e l'equilibrata distribuzione dei suoi redditi, il suo maggiore inserimento in condizioni di elevata capacità competitiva nel mercato comune europeo, il miglioramento delle condizioni di vita e la più ampia partecipazione di tutti i ceti rurali al progresso della società italiana, secondo gli obiettivi indicati dal programma nazionale di sviluppo economico. Il Governo ritiene che le nuove norme in materia di contratti agrari, per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, per le attività degli enti di sviluppo, per la valorizzazione del settore vitivinicolo, per lo sviluppo della zootecnia, olivicoltura, viticoltura e per l'incremento della motorizzazione, mettano a disposizione un valido quadro per il rinnovamento dell'agricoltura italiana e per l'ampliamento dell'area della imprenditorialità agricola. Il Governo dedicherà quindi particolare cura alla piena valorizzazione delle leggi approvate e non mancherà, ove necessario, di svolgere gli opportuni interventi per eliminare incertezze interpretative. Nel quadro di un'azione intesa a promuovere un ulteriore adeguamento strutturale ed a favorire l'affermazione delle posizioni direttamente imprenditive, il Governo ricorda il disegno di legge sul riordinamento fondiario già presentato al Parlamento. Sarà altresì posta allo studio la revisione delle norme in tema di usi civici. In vista della prossima scadenza della legge sulla montagna e in relazione alle nuove prospettive aperte nelle zone montane, il Governo - sulla base dell'esperienza finora acquisita - presenterà un nuovo disegno di legge inteso ad assicurare la razionale valorizzazione delle risorse naturali ed umane presenti in tali zone, secondo le indicazioni del programma economico nazionale. Il Governo non mancherà inoltre di considerare la possibilità di andare incontro alle attese dei ceti rurali migliorando, in vista del progressivo ammodernamento del sistema di sicurezza sociale del paese, il regime previdenziale in atto. Nell'intento di assicurare la prosecuzione e l'intensificazione dell'impegno produttivistico delle aziende agricole verrà sollecitata la approvazione del provvedimento per lo sviluppo dell'agricoltura nel prossimo quinquennio. Tale provvedimento renderà concrete le fondamentali indicazioni fornite dal programma economico nazionale per l'agricoltura attraverso una precisa articolazione dell'intervento pubblico e facendo leva su quei settori e su quelle iniziative che si presentano più rilevanti per il perseguimento degli obiettivi di sviluppo. In questo quadro saranno soprattutto considerate le esigenze riguardanti il completamento della bonifica in determinati comprensori e la riorganizzazione del credito agrario, e sarà svolta un'azione particolarmente incisiva per migliorare la

preparazione professionale dei ceti rurali. Il Governo afferma il suo impegno ad una politica di mercato dei prodotti agricoli che si sviluppi in stretto coordinamento con il mercato comune e sia tale da garantire ai produttori prezzi adeguati e stabili. In tal senso sarà sollecitata la definitiva approvazione del disegno di legge riguardante la costituzione dell'azienda di Stato per gli interventi di mercato. Saranno così messi a disposizione strumenti operativi per svolgere gli interventi di mercato richiesti in applicazione di alcuni regolamenti della Comunità economica europea in sostituzione del precedente sistema degli ammassi. Circa poi le vecchie gestioni di ammasso, sarà presentato un disegno di legge che consenta la chiusura dei conti relativi, sulla base di norme adeguate e di opportuni controlli. La politica di stabilizzazione dei mercati dovrà poter contare, per altro, sulla presenza associata e cooperativistica dei produttori, che in armonia con gli interessi generali dell'economia nazionale, sarà incoraggiata con un triplice fine: assicurare alle imprese agricole redditi più adeguati, orientarne lo sforzo sul piano produttivo e metterle in grado di partecipare in modo più attivo e diffuso alla valorizzazione dei loro prodotti.

Infine, sul piano comunitario il Governo porrà ogni impegno, in vista della ripresa delle trattative per la definizione della politica comune, per accelerare il cammino della unificazione europea e per acquisire quei benefici che sono indispensabili all'assestamento e alla valorizzazione della nostra agricoltura, secondo i criteri della globalità e dell'equilibrio che nel dicembre 1964 furono accettati come base della politica agricola comune. Si porrà ogni cura affinché nei regolamenti ancora da definire per l'olio e le materie grasse, per gli ortofrutticoli, per il tabacco e per lo zucchero, sia assicurata alle produzioni tipiche del nostro paese la certezza della preferenza comunitaria analogamente a quanto già in vigore per gli altri prodotti e, più in generale, perché la politica agricola comune consideri con particolare riguardo le esigenze di ristrutturazione, riconversione e potenziamento della nostra agricoltura. In tutte, si può dire, le indicazioni programmatiche di questo Governo è presente la doverosa sollecitudine per il Mezzogiorno d'Italia e le aree depresse, il cui risollevarlo economico e sociale è un essenziale obiettivo di giustizia che sta alla base della programmazione. Il Governo riafferma l'impegno di promuovere un più intenso sviluppo dell'economia del Mezzogiorno secondo gli obiettivi fissati dal programma economico nazionale, con particolare riguardo al processo di industrializzazione e alla creazione di un numero adeguato di nuovi posti di lavoro. In questo quadro si è già dato corso all'applicazione della legge 26 giugno 1965, n. 717, legge che da una parte comporta un rafforzamento ed una qualificazione dell'attività della Cassa e dall'altra prevede uno stretto coordinamento dell'intervento straordinario con le azioni ordinarie della pubblica amministrazione e degli enti pubblici. La predisposizione del primo piano di coordinamento è stata già avviata. Con l'approvazione del piano di coordinamento si offrirà una visione degli impegni che le amministrazioni, la Cassa e le regioni assumeranno nei prossimi anni, pur nel quadro degli aggiustamenti che saranno resi via via necessari sulla base del confronto con le disponibilità finanziarie e con il mutare delle esigenze della politica di intervento. Al tempo stesso il piano rappresenterà un utile riferimento per le decisioni degli operatori privati, decisioni che per altro saranno concretamente stimolate dalla politica di incentivazione e dagli interventi diretti delle imprese pubbliche.

Il disegno di legge concernente gli interventi straordinari per i territori depressi del centro-nord è tuttora all'esame, in sede referente, della V Commissione (Finanze e Tesoro) del Senato. Esso, come è noto, prevede un complesso di interventi nei settori delle opere pubbliche e della incentivazione alle attività economiche per favorire lo sviluppo economico e sociale delle zone più depresse dell'Italia settentrionale e centrale. Il Governo chiederà al Parlamento di accelerare l'iter legislativo di questo disegno di legge. È con questa fisionomia politica, con questa coerente collocazione nello schieramento parlamentare, con questi precisi impegni programmatici che il Governo si presenta dinanzi alle Camere. Ne è caratterizzato e desidera esserne caratterizzato.

È su questa base che il Governo chiede la fiducia della Camera, la quale gli sembrerebbe immeritata, se in qualsiasi momento questa base risultasse alterata. La fedeltà a tali impegni, da attuare con la massima tensione di tutte le energie in una situazione difficile e piena di ostacoli obiettivi, è il titolo sul quale esclusivamente il Governo fonda la propria esistenza e per il quale la Camera avrà dato il proprio consenso. Il Governo intende, dunque, sancire un patto a chiare condizioni ed essere, con il Parlamento e con il paese, assolutamente leale. È un impegno con il Parlamento e anche con il paese, il quale certo si esprime nelle Camere nel modo più alto e più consapevole, ma è anche vivo nelle molteplici espressioni, nelle varie articolazioni religiose, culturali, educative, politiche, economiche, sindacali ed in tutte quelle altre nelle quali la nostra società civile si snoda. Dovendo riflettere, nella propria azione, nella propria ordinata iniziativa le aspirazioni e le esigenze che, talvolta in modo tumultuoso, emergono da questa società in movimento, il Governo cercherà di essere presente in ogni settore, attento e rispettoso osservatore di ogni movimento che scuota la nazione e di ogni sentimento che essa provi nella sua incessante evoluzione.

Sarà vigile, ma non passivo interprete di questa realtà. Coglierà i valori positivi che si andranno in essa manifestando; tempererà in una visione d'insieme la varietà delle aspirazioni emergenti nella società italiana; rispetterà le autonomie, tutte le autonomie, nelle quali vive una democrazia, ma le sospingerà all'unità nell'ordine, nella solidarietà e nella giustizia; si fermerà, consapevole dei limiti

propri del pubblico potere, di fronte ai diritti inviolabili della coscienza, della cultura, della personalità umana. Siamo consapevoli del fatto che il ritmo di vita in questa epoca è estremamente veloce, che profonde trasformazioni sono in corso in Italia e nel mondo, che si fa strada a fatica, ma in modo ormai irresistibile e ponendo il problema urgente di un equilibrio nuovo, l'idea del valore di tutte le persone, del diritto di tutti i popoli, della giustizia sociale nelle nazioni, della eguale dignità delle nazioni, della loro cooperazione sempre più stretta, di una autorità universale, di una pace emergente, sullo sfondo di una inaccettabile guerra distruttiva della civiltà, come un'appassionata richiesta della coscienza morale dell'umanità. Questa società, che noi dobbiamo rettamente amministrare, con fermezza ed insieme con discrezione e rispetto, cambia dunque sotto i nostri occhi e progredisce, nonostante lacerazioni, compromessi, involuzioni, ciniche forme d'indifferenza, mossa da un'alta e nobile ispirazione morale. È l'uomo che qui, come in ogni continente, anche il più remoto e diverso, vale sempre di più, chiede di valere sempre di più, non accetta la miseria, l'ignoranza, la sopraffazione. E in questa aspirazione irresistibile, e in questo dovere impellente per tutti gli uomini di buona volontà, c'è l'incontro naturale di una sensibilità religiosa, della quale vediamo ogni giorno una presenza più tesa ed attenta in questo mondo in positiva evoluzione, e di una sensibilità civile nella consapevolezza di un compito eguale e di una responsabilità comune in determinate condizioni storiche.

Ecco perché siamo insieme; ecco che cosa vogliamo fare insieme. Consci certo della difficoltà dell'impresa, del dislivello tra l'aspirazione morale e la tecnica complessa e lenta dell'esercizio del potere e della realizzazione effettiva di una società nuova nell'interno e nell'ordine internazionale, vogliamo fare quanto è in nostro potere per liberare gli uomini ed assicurare loro una condizione sempre meglio corrispondente alla dignità della persona libertà, dignità e potere per tutti, libertà effettiva, originaria ed individuale, non come frutto solo di una paziente attesa ma come conquista di una società consapevole dei suoi compiti e, in essa, del libero e costruttivo svolgersi d'iniziativa creatrici. È un compito per il quale abbiamo bisogno di trovare nei cittadini e nelle loro varie organizzazioni sociali impulso, comprensione, senso di responsabilità. Ci rivolgiamo perciò a tutti con rispetto e fiducia. Abbiamo un corretto e preciso rapporto da maggioranza ad opposizione. Non vi è alcuna possibile confusione. Ma è appunto questo un rapporto corretto che ci consente, in piena dignità ed autonomia, di rivolgerci agli avversari e di dire loro, confrontando tesi con tesi, qual è il nostro modo d'interpretare gli interessi del popolo e la posizione del nostro paese nel mondo.

Ma soprattutto il Governo intende rivolgersi a tutti gli italiani, accettino o non accettino essi le sue intuizioni politiche ed i suoi ideali. È stato con loro aperto in questi anni un dialogo prima timido, poi più facile e costruttivo, atto a fare intendere che cosa si chiede al Governo ed a far capire le ragioni per le quali sono fatte certe cose e non altre o si è costretti a rinunciare ad altre con un sacrificio che è doloroso per tutti, ma meno grave di quello che altrimenti alla fine s'imporrebbe, inevitabilmente.

Anche in questo momento, mentre diciamo che alcune cose vanno meglio, che vi sono più speranze per il domani (ma il vero nostro progresso richiederà il passaggio di una generazione), dobbiamo ancora domandare delle rinunzie, una misura, una pazienza, che consentano alla nostra economia di riassetarsi e riprendere a pieno ritmo il suo sviluppo. Valga questo a spiegare i dinieghi che, per la situazione presente, abbiamo dovuto dire e dovremo dire ancora. Ma appunto, accanto alle limitazioni, possiamo indicare delle speranze, delle possibilità non lontane e non effimere. Per tutto quel che c'è da fare, per tutto quello cui conviene rinunciare, per non disperdere le promettenti prospettive dell'avvenire, il Governo chiede la comprensione e la collaborazione di tutti. Esso chiede a tutti, uomini di cultura, tecnici, imprenditori consapevoli della dignità della funzione loro riservata nel loro ordine costituzionale, lavoratori dei quali vuole esaltare la dignità, sviluppare il benessere e la cultura, accrescere il peso nella vita sociale e politica, giovani che hanno più viva in loro l'aspirazione ad un mondo più umano, donne che saldano le tradizioni e le speranze per l'avvenire, a tutti chiede di comprendere e secondare lo sforzo che intende compiere, non per sé, ma per le fortune del popolo italiano. Questo sarà, se lo si vorrà, un Governo non fazioso e chiuso, ma un centro di potere a larga base democratica, un potere posto a servizio della causa della libertà, della solidarietà e della pace del popolo italiano.

1. Democrazia cristiana, Partito socialista italiano, Partito socialdemocratico italiano, Partito repubblicano italiano. ↑
2. La votazione avviene il 20 gennaio 1966. ↑
3. Giuseppe Saragat. ↑
4. Il riferimento è all'XI congresso del Pci, il primo senza Palmiro Togliatti, tenutosi a Roma dal 25 al 31 gennaio e, dunque, pochi giorni dopo l'avvio della crisi di governo. nel corso del Congresso, il segretario comunista Luigi Longo aveva ipotizzato un allargamento della maggioranza al Pci per trovare una via d'uscita alla crisi di governo, a patto però, tra le altre cose, che la Dc indicasse un «uomo nuovo» come leader della compagine governativa. ↑
5. Gli accordi di Ginevra del 20 luglio 1954 hanno posto termine alla guerra in Indocina. In base a tali accordi, la regione del Vietnam venne divisa in due zone: il Vietnam settentrionale con capitale Hanoi a regime comunista ed il Vietnam meridionale con capitale Saigon e con Governo gravitante verso il sistema occidentale. L'obiettivo avrebbe dovuto essere una successiva riunificazione dell'intero Vietnam. ↑
6. ↑

7. È il Trattato per la messa al bando parziale degli esperimenti nucleari, firmato a Mosca nel 1963 da Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica. [↑](#)
8. Il riferimento alla forza multilaterale (MLF) alludeva a un progetto promosso dagli Stati Uniti per creare e controllare una forza nucleare europea. [↑](#)
9. Dopo la "notte dei fuochi", il 1 settembre 1961 il governo italiano nominò la Commissione dei 19, un organismo formato da 11 italiani, 7 tirolesi e un ladino, con l'obiettivo di studiare una soluzione al problema altoatesino attraverso una più larga attribuzione di poteri alle province di Trento e Bolzano. [↑](#)
10. Nel Governo Moro III, Giulio Andreotti lasciava il dicastero della Difesa al socialdemocratico Roberto Tremelloni. Andreotti otteneva invece il ministero dell'Industria. [↑](#)
11. Si tratta di Emilio Colombo. [↑](#)
12. Si tratta rispettivamente del socialista Giovanni Pieraccini e del democristiano Emilio Colombo. [↑](#)
13. Il piano di sviluppo quinquennale era stato presentato dal ministro Pieraccini nel gennaio del 1965 in Consiglio dei ministri, sotto il Governo Moro II. [↑](#)

Replica al Senato al dibattito sulla fiducia al III governo Moro

Moro aveva presentato il programma del suo terzo governo alla Camera e al Senato il 3 marzo 1966. Subito dopo era cominciato al Senato il dibattito sulla fiducia al nuovo esecutivo. Moro replica a Palazzo Madama l'8 marzo, precisando alcuni degli aspetti che erano stati oggetto di polemica durante il dibattito. A partire dalla replica alle allusioni provenienti dalla destra liberale e missina di aver cercato una via di uscita dalla crisi attraverso un allargamento della maggioranza al Partito comunista, ma anche rivendicando con orgoglio i risultati conseguiti dai suoi precedenti governi nel fronteggiare la congiuntura, che alle porte della primavera 1966 può dirsi di fatto conclusa. Moro ribadisce le preoccupazioni sue e del governo sul fronte della crescita dell'occupazione e sulla contrazione degli investimenti, ma respinge le accuse dell'opposizione comunista di aver accantonato il progetto di giungere a uno Statuto dei lavoratori – che in effetti non compare nel discorso del 3 marzo, a differenza di analoghi interventi di presentazione del programma di governo per gli esecutivi Moro I e II – mentre giudica capziose le parole di chi ritiene che fissare le elezioni regionali dopo la fine della IV legislatura sia un modo per rinviare l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario. Restano fermi gli impegni in ambito Nato e la «comprensione» verso gli Stati Uniti nel conflitto vietnamita, così come il netto indirizzo europeo del governo che ora può giovare della fine della crisi della sedia vuota, ratificata a Lussemburgo a fine gennaio 1966. Rispetto al problema altoatesino, Moro conferma l'obiettivo di seguire le indicazioni della Commissione dei 19, per definire le condizioni per una convivenza pacifica con le minoranze ivi residenti attraverso la cessione di maggiori poteri alle province di Bolzano e Trento.

Credo di poter rispondere brevemente al termine di questo interessante dibattito, perché le posizioni espresse nel mio ampio discorso di presentazione possono essere, a mio avviso, confermate pur dopo avere attentamente valutate le riserve e le polemiche qui manifestate dalle opposizioni. Ringrazio tutti per i loro interventi con i quali hanno, comunque, contribuito a chiarire l'attuale momento politico. Ringrazio in modo tutto particolare i senatori Viglianesi, Cenini, Giraudo, Vittorelli, Bolettieri i quali hanno dato, a nome della maggioranza, la loro cordiale adesione al nuovo Governo in vista dei suoi obiettivi politici e del suo programma. Molti interventi sono stati indirizzati ad esaminare il modo secondo il quale la crisi si è prodotta, si è svolta, si è al fine conclusa. Ma in verità non sono emersi elementi nuovi, tali da mettere in forse la ricostruzione obiettiva che avevo dato degli avvenimenti. Io non ho nascosto le difficoltà insorte, quando ci si è trovati di fronte al radicale riesame della situazione che noi stessi avevamo voluto, al di là del proposito iniziale, avendo colto nella maggioranza un disagio che meritava di essere approfondito e che si era espresso in voti parlamentari contraddittori. È merito dei partiti di aver affrontato in modo radicale, proprio a fini di chiarezza e d'impegno, il problema di un nuovo e costruttivo rapporto nell'ambito della coalizione. Ripeto che ha un valore positivo proprio il fatto che difficoltà, anche gravi, siano state affrontate e che si sia giunti ad una soluzione positiva della crisi di Governo.

Respingo quindi le interpretazioni pessimistiche che scaturiscono da una valutazione eccessiva del certo lungo e tormentato iter della crisi. Respingo le accuse che al Governo sono state rivolte di essere fondato su contraddizioni e cattivi compromessi, su di un fragile e precario equilibrio, su di una irrimediabile e non risolta eterogeneità della coalizione. Un vizio di fondo cioè che la crisi avrebbe eluso, senza poterlo eliminare, mancando così al suo scopo di chiarimento e di stabile assetto politico. Ed invece io credo che vi sia stata una vera soluzione, una seria acquisizione politica, in forza della quale è consentito al Paese di riprendere il suo cammino sotto una guida equilibrata ed efficace.

Sono stato accusato dai senatori Veronesi e Nencioni^[1] di aver dato atto, senza che il problema fosse stato sollevato, della correttezza con la quale il Capo dello Stato^[2] ha guidato la crisi verso la sua soluzione. Ma io ho ritenuto doveroso rispondere così ad ingiusti attacchi di stampa ed a posizioni critiche abbastanza trasparenti. Per il senatore Battaglia^[3] poi la crisi si sarebbe svolta al di fuori del Parlamento ad opera di ristrette oligarchie di partito, incapaci di interpretare nel retto ordine costituzionale le esigenze della situazione e le aspirazioni popolari. Fummo in passato criticati per avere operato rimpasti che avrebbero avuto il significato e la portata di vere crisi politiche e di averlo fatto per sfuggire all'intervento del Parlamento al controllo delle opposizioni. Voglio ora confessare che, tra i motivi che mi hanno indotto ad aprire senz'altro la crisi, vi sono stati questi rilievi che io ritenevo e ritengo ingiusti, ma ai quali ho voluto dar peso proprio per lo scrupolo di rispettare fino in fondo le prerogative del Parlamento. Ma quando la crisi è aperta e si svolge secondo la prassi e del resto la logica e cioè con le consultazioni dei Gruppi parlamentari i quali per di più questa volta si sono tutti riuniti in assemblee plenarie, quando ogni posizione di vertice, oltre che ricevere ispirazione dalla base, è sottoposta alla ratifica di ogni parlamentare nell'esercizio del mandato che lo fa rappresentante della Nazione, quando la decisione definitiva, libera e sovrana, spetta a questa Assemblea, non vedo davvero come si possa ritenere il Parlamento estraniato dalla soluzione della crisi. Né si può dire che una manomissione di queste prerogative sia avvenuta, perché un aperto dibattito ed un voto di sfiducia non hanno preceduto ed orientato questa crisi. Si può certo sostenere la logica rigorosa per la quale un Governo nasce con la fiducia e finisce solo con una manifestazione di aperta sfiducia. Ma, a parte la considerazione che il Governo è stato in questo caso messo in minoranza su di un tema per il quale in precedenza aveva chiesto ed ottenuto un voto di

fiducia, che è stata così, sia pure in modo abnorme, ritirata, è opportuno considerare che un dibattito in queste circostanze non avrebbe trovato presumibilmente un Governo disposto nella sua integrità a rispondere dinanzi al Parlamento ed avrebbe inasprito in modo pericoloso i contrasti, rendendo più difficile la via da percorrere per la soluzione della crisi. Mi pare dunque che il Parlamento non sia stato aggirato ed escluso, ma sia rimasto invece sovrano e determinante.

Malgrado le osservazioni che sono state avanzate da varie parti, ritengo rigorosamente esatta la mia indicazione circa le alternative proposte nel corso di questa crisi e che la soluzione realizzata con la costituzione di questo Governo non aveva e non ha alternative politicamente valide. Al sen. Veronesi osserverò che io mi sono limitato ad indicare obiettivamente le varie tesi prospettate nel corso della crisi, in contrasto con quelle della maggioranza, dalle opposizioni. È falso che io abbia presentato il dilemma o maggioranza di centro-sinistra o maggioranza di sinistra estesa fino ai comunisti. Tanto più falso è poi che abbia usato quest'ultima prospettiva, da me nettamente esclusa nel mio discorso, come un'arma di ricatto nei confronti della Democrazia Cristiana. È certo noto che io ritengo in concreto la politica di centrosinistra la sola consentita dalla situazione parlamentare ed imposta da ragioni di equilibrio politico e di salvaguardia della vita democratica del paese. Mancando le condizioni per attuare questa politica, si sarebbe dovuto fare ricorso non già ad una maggioranza di sinistra, ma, per un chiarimento di fondo, alla fonte popolare del potere. Questa, come ho già detto, era l'opinione unanime dei quattro partiti, i quali peraltro, hanno potuto assicurare, con senso di responsabilità e di misura, la ripresa di una collaborazione altamente apprezzabile. Non si tratta peraltro, lo ripeto, di una situazione di necessità nella quale si sia costretti senza rimedio. Nei ristretti margini di manovra che l'attuale momento politico consente, è stata fatta dai partiti una scelta positiva e costruttiva che ha avuto una conferma consapevole nel corso di questa crisi.

Se questa scelta fosse stata tale da compromettere le essenziali ragioni di vita dei partiti della coalizione, il ricorso alle elezioni sarebbe emerso come un'esigenza dal seno stesso della maggioranza in considerazione della impossibilità di utilizzare un qualsiasi schieramento politico nell'attuale realtà parlamentare. Il fatto che ciò non sia stato necessario e che la crisi abbia potuto essere superata, utilizzando le forze politiche disponibili, sta a dimostrare che essa ha avuto una soluzione non di costrizione, ma di libertà, una soluzione vera e non una rabberciata e che nel nuovo Governo si riflette, col rinnovato vigore, un equilibrio politico essenziale al Paese nell'attuale fase di sviluppo della società italiana. Alle alternative delle opposizioni, così come io le avevo indicate nel mio discorso di presentazione, sono stati apportati, nel corso del dibattito, rettifiche e chiarimenti. Ma essi non mi appaiono persuasivi e tali da modificare la valutazione politica che io avevo dato. Il sen. Turchi ha voluto precisare che l'alternativa proposta dalla sua parte non era quella elettorale, che sarebbe stata invece, a suo giudizio, tatticamente adoperata, per indurre i partiti a stipulare un accordo che essi, altrimenti, non avrebbero potuto accettare. Ma ho già dimostrato l'inconsistenza di questa interpretazione. Le elezioni delle quali abbiamo parlato, ha proseguito il senatore Turchi^[4], erano solo espressione di giusta polemica, una specie di sanzione di fronte alla cattiva volontà di adoperare, come sarebbe stato possibile e doveroso, l'attuale schieramento parlamentare in modo più utile al Paese che mediante la ricostituzione di un Governo di centro-sinistra. Ebbene si profila così di nuovo la illusoria (e meramente propagandistica) indicazione di una nuova maggioranza a destra. Quanto questa prospettiva sia lontana dalla realtà, c'è appena bisogno di dire. Non c'è nessun partito della coalizione che potrebbe ammettere un simile brusco spostamento dell'asse politico del Paese, un così radicale mutamento nella linea costantemente seguita per dare sicurezza ed equilibrio alla vita democratica, combattere pericolose tensioni sociali e politiche, evitare riflussi alla sinistra estrema, assicurare la normale evoluzione politica che fa tutt'uno con la espansione della vita democratica. Più uomini al potere, più difensori della democrazia, più cittadini che hanno fiducia nello Stato ordinatore e garante di giustizia.

Parimenti illusoria, come ho già detto, è la maggioranza di sinistra, estesa fino al partito comunista, della quale si è parlato e si continua a parlare come di un dato profondo ed, alla lunga, ineluttabile della vita politica italiana. Ho ascoltato le precisazioni del sen. Bufalini^[5], il quale ha voluto correggere la mia interpretazione, richiamandosi ai testi congressuali dell'on. Longo^[6]. Ma debbo dirgli subito che io avevo ben capito e che non c'è sfumatura di linguaggio, che io sono del resto bene in grado di percepire, la quale possa modificare il mio giudizio politico d'insieme. Attento, come sono, al significato vero delle cose, avevo descritto l'alternativa proposta dai comunisti come una maggioranza spostata a sinistra fino a comprendere in qualche modo il partito comunista. Credo di avere con questa indicazione espresso correttamente il pensiero dell'on. Longo e del senatore Bufalini, il che non mi ha peraltro indotto a mutare o ad attenuare il mio giudizio negativo. Una maggioranza che si spinga in qualsiasi modo fino al Partito comunista è per noi inaccettabile. Sappiamo bene infatti quale significato politico essa assuma, perché sia così accanitamente perseguita nella sua apparente moderazione ed innocuità, quale ne sia, in definitiva, l'approdo. La nostra autonomia politica, così nettamente delineata, non significa discriminazione, ma esclude ogni confusione. E nella confusione rientra anche quella sorta di rapporto speciale con una delle opposizioni, quella comunista, che in definitiva il sen. Bufalini ha tratteggiato.

Si tratta forse solo di rispettare qualsiasi opposizione nella sua funzione e nei suoi diritti, sempre nel gioco democratico? Ebbene, questo è impegno della maggioranza che ha dato vita al Governo della cui esistenza state per decidere. Si tratta forse di valutare e di tenere in conto gli emendamenti che qualsiasi opposizione contrappone alle leggi proposte dalla maggioranza? Ebbene, questa considerazione è doverosa ed essa non è mancata e non mancherà, senza che ci si disponga perciò a lasciare sovvertire la linea ispiratrice dei disegni di legge. Si tratta di immaginare possibile che i voti di qualsiasi opposizione confluiscono in determinate circostanze nell'attuazione del programma di Governo in quanto esso tuteli interessi fondamentali e sia ispirato a responsabilità ed equilibrio? Ebbene, questa possibilità è sempre aperta. Ma una maggioranza cessa di esistere, quando si riveli incapace di affrontare e risolvere con le sole sue forze i problemi del Paese. Né io vorrei domandare al Partito comunista, perché mai abbia associato il suo voto negativo sulla istituzione della scuola materna statale ad altri voti, egualmente negativi, ma di tutt'altro significato politico, con ciò facendo sì cadere un Governo profondamente sgradito, ma anche precludendo una innovazione di non poco rilievo in materia scolastica. E debbo ricordare i tanti voti contrari dati dal Partito comunista alle più importanti riforme di questo ventennio? In realtà non sono queste le cose che si vogliono e che rientrano in un corretto rapporto tra maggioranza ed opposizione. Si vuole invece uno statuto speciale, che prepari e renda inevitabile la nuova maggioranza di sinistra. Si vuole lasciar cadere un motivo di seria differenziazione (che viene chiamato a torto, discriminazione) per rendere più facile, meno sensibile il superamento della linea di confine. Si vuole che, se non tutte, una parte delle tesi dell'opposizione entri a far parte della linea politica e programmatica della maggioranza, che esse siano tenute in conto, val quanto dire che esse siano, almeno in parte, accettate.

Ebbene il Governo, ha una sua posizione ben chiara e, come ho già detto, non può fare propria la politica comunista e neppure realizzare un compromesso con essa. Ed allora è vero che quel che io affermavo e cioè che questa nuova maggioranza non esiste e non può essere immaginata neppure nella interpretazione che il sen. Bufalini ne dà. Ed io ho correttamente interpretato lo svolgimento di questa crisi, quando ho prospettato quella alla quale si è pervenuti come l'unica soluzione possibile ed una soluzione non di ripiego, ma positiva e feconda, pur tra comprensibili difficoltà che non mancheranno, per la democrazia italiana. Il sen. Nencioni ha ripetuto note critiche contro la delimitazione della maggioranza ed è tornato a parlare di discriminazione. Ed è operando discriminazioni, egli ha aggiunto, che si creano situazioni di necessità e si apre la via al regime, rendendo insostituibile il Governo. Ma io ho parlato, anche nel mio ultimo discorso, di scelte politiche, le quali restano tali, anche se è profondo e radicale il dissenso. Certe scelte di tal fatta, operate meditatamente in una determinata situazione storica, hanno una loro naturale stabilità che corrisponde alla profondità del giudizio nel quale esse sono maturate. Ma siamo ben lontani dalla irreversibilità meccanica che è propria del regime. Non è quello che ho l'onore di presiedere il primo Governo di sinistra, come dice il sen. Turchi. È un Governo democratico con la sua maggioranza ben delimitata e con chiari obiettivi politici e programmatici accettabili ed accettati da tutti i partiti della coalizione, espressione di un equilibrio politico che è certo il più avanzato nell'attuale situazione del Paese, ma è legato ad una indiscutibile garanzia dei diritti della persona, alla solidità delle istituzioni democratiche, al rispetto dei fondamentali interessi della collettività nazionale. In questa visione aperta alle varie esigenze di una società articolata e pluralistica, quale la nostra Costituzione la configura, in questa politica tesa a dare tutto il suo contenuto alla democrazia e tutto il suo valore alla persona, senza irrigidimenti classisti, ma senza neppure inammissibili dimenticanze e subordinazioni, sono in piena evidenza come protagoniste dello sviluppo economico, sociale e politico le categorie lavoratrici.

La involuzione a destra che da parte comunista e socialproletaria ci è stata rinfacciata, non esiste. Solo una cieca demagogia, volutamente ignara dei complessi meccanismi della vita economica, ai quali sono legati, il costante e giusto intervento dei pubblici poteri, il livello di occupazione ed il benessere dei lavoratori, può accusare il Governo di aver fatto e di voler fare una politica contro i lavoratori. E stupisce che il sen. Ferretti abbia voluto fare eco con una interruzione a questa accusa, come se tutto il nostro sforzo, fatto di preoccupazione e di profondo interessamento, non si fosse indirizzato proprio a far superare ai lavoratori una grave crisi economica e non si rivolgesse ora a rendere più consistente e generalizzata la ripresa economica, a mettere in movimento, anche con l'intervento pubblico e la programmazione, il meccanismo di sviluppo, per creare effettiva ricchezza e distribuirla secondo giustizia. Il sen. Bufalini ha voluto parlare, con speciale riferimento al ministro Restivo^[7], di una sorta di incomunicabilità tra noi ed i lavoratori. Mentre lo rassicuro nel senso che l'on. Restivo non ricopre la carica alla quale egli ha accennato, debbo dirgli anche che il contatto tra il Governo ed il mondo del lavoro sarà sistematicamente sviluppato a tutti i livelli, che noi entreremo sempre più tra gli operai ed i contadini, i quali hanno ormai maturità sufficiente per distinguere le promesse demagogiche dalle reali acquisizioni che una ordinata politica di sviluppo comporta in termini di livello e continuità dell'occupazione e di reddito del lavoro.

Si è parlato anche in questo dibattito della composizione del Governo. Si è voluto evocare, tra l'altro, la posizione dell'onorevole Fanfani dimenticando che da ultimo, proprio nella discussione sul rimpasto del dicembre scorso, io ebbi modo di esprimere al

ministro dimissionario, a nome mio e dei colleghi, il più caloroso ed amichevole apprezzamento e di riconfermare la coerenza e continuità della politica estera del Governo al quale l'on. Fanfani partecipava come ministro degli Esteri. Non vi è dunque nessuna novità. Il passaggio poi dell'on. Tremelloni alla direzione del dicastero della Difesa corrisponde alle esigenze di una equilibrata struttura del Governo. Si ricordi infatti che nel mio primo Governo il ministero degli Esteri era detenuto dal partito al quale appartiene l'on. Tremelloni. Quali siano poi le garanzie morali e politiche che l'uomo dà, non ho bisogno di dire, tante sono state le manifestazioni di stima che anche in questa discussione gli sono state tributate. Pur vivamente rammaricato per l'allontanamento dell'on. Andreotti, posso chiedere la fiducia nella certezza che il comportamento del ministro Tremelloni sarà sempre all'altezza del compito che gli è stato affidato.

In una parola vorrei dire poi al sen. Veronesi che io non ho tutelato nella composizione dei Governo interessi dei partiti, ma realizzato un equilibrio politico tale da consentire al Governo di assolvere alla sua altissima funzione. Le critiche sulla linea di politica economica, che sono state mosse da alcuni onorevoli senatori dell'opposizione, tanto di parte comunista, quanto di parte liberale e missina, sembrano muovere da alcuni equivoci. Anzitutto le cifre citate mettono in contrapposizione la posizione media del 1964 a quella del 1965 mentre per cogliere un fenomeno dinamico è necessario guardare soprattutto ai più recenti sviluppi della congiuntura. In secondo luogo è stato affermato (specialmente dal senatore Bufalini) che gli interventi di Governo si sarebbero tradotti in misure che tornano ad esclusivo vantaggio della «Organizzazione monopolistica» e che il settore pubblico si sia mostrato, nel suo complesso, carente (come ha sostenuto il senatore Milillo^[8]). I senatori Lessona, Artom^[9] e Nencioni, al contrario, si sono preoccupati del settore privato che a loro giudizio troverebbe difficoltà nella ricerca dei mezzi finanziari per sostenere l'attività produttiva, e ciò a causa dell'eccessivo ricorso da parte dello Stato al mercato finanziario.

Su queste osservazioni desidero precisare quanto segue. Esprimere un giudizio sull'evoluzione del nostro sistema economico significa opportunamente rifarsi all'andamento e alle tendenze che si sono manifestate negli ultimi mesi a noi più vicini. Solo così si può formulare un giudizio realistico della situazione attuale, alla quale l'azione del Governo volge tutta la sua attenzione nell'apprestare quegli strumenti capaci di incidere ancora più positivamente sulla ripresa in atto e di rendere ancora più efficace l'azione di politica economica fin qui condotta. È, infatti, in quest'ultimo scorcio di anno che il reddito nazionale, secondo i calcoli condotti dall'ISCO^[10] e contenuti nel rapporto al CNEL, è cresciuto ad un tasso del 4,8 per cento, contro una media del 3-3,1 per cento per tutto l'anno; è in quest'ultimo periodo che maggiormente sono cresciute le importazioni di merci e servizi. Anche gli indici relativi all'andamento dell'occupazione sempre secondo i dati dell'ISCO - fanno registrare, sia pure in misura lieve, una ripresa: fatto uguale a 100 il livello medio della occupazione del 1960, il relativo indice, depurato dalla stagionalità, ha raggiunto un massimo di 100,3 nel primo trimestre del 1961: da allora è diminuito in continuità ed ha raggiunto il livello minimo di 95,2 nel secondo trimestre del 1965. Nei due trimestri successivi è cominciata una lieve ripresa che si è quantificata in un indice pari a 95,2 nel terzo trimestre e a 95,5 nel quarto trimestre. Non va trascurato, quando si parla di occupazione, il fenomeno assai importante della normalizzazione degli orari di lavoro. Sotto questo aspetto già nel secondo trimestre dell'anno si poteva rilevare un aumento del 3,2 per cento nei dati depurati della componente stagionale contro una precedente flessione dell'ampiezza del 16,5 per cento. È utile, quindi, rifarsi alle più recenti tendenze della evoluzione congiunturale e non ai dati relativi all'intero anno trascorso, che preso nel complesso nasconde quelle tendenze su cui è pure necessario soffermarsi, per esprimere un giudizio realistico e da cui occorre partire per attuare quell'azione di politica economica che è alla base del nostro programma. Programma che, avendo presente la prioritaria difesa del valore reale dei salari e della occupazione, si propone di accelerare la ripresa produttiva, attraverso un aumento della domanda globale, nei due comparti della domanda interna e delle esportazioni.

Per quanto riguarda la domanda interna, è noto che una equilibrata evoluzione del sistema produttivo, non può essere assicurata dal solo aumento dei consumi, in quanto l'aumento stesso dei consumi non accompagnato da un adeguato aumento degli investimenti produttivi può porre in crisi l'ordinato sviluppo del sistema economico che si vuole, invece, potenziare. Le disponibilità interne utilizzate devono, perciò, tener conto di questa fondamentale esigenza: non si tratta di porsi un inutile e demagogico dilemma, se sia più o meno opportuno indirizzare la nostra azione a favore di maggiori consumi o a favore di maggiori investimenti per la ripresa economica; si tratta, invece, di trovare, attraverso una razionale azione di politica economica, l'equilibrio adatto alla struttura del nostro sistema economico, senza ricorrere a schemi più o meno teorici con riferimenti a situazioni di altri Paesi. È fuori di ogni discussione che la domanda interna, in specie quella per consumi, è in aumento da un buon numero di mesi a questa parte. Sono già stati richiamati gli incrementi anche delle importazioni di beni di consumo con le lievi tensioni nel relativo sistema dei prezzi. La domanda interna di beni di investimento, invece, soltanto da qualche mese sembra essere in ripresa. Del resto dall'aumento degli investimenti produttivi relativi alle attrezzature e agli ammodernamenti dipende anche lo sviluppo della domanda estera, in quanto è dalla modernità e razionalizzazione degli impianti che può derivare un più alto accrescimento delle esportazioni. Questo diventa ancora più urgente, se si considera che gli investimenti produttivi sono diminuiti fortemente sia nel

1964 che nel 1965 influendo negativamente sulla struttura dell'apparato produttivo del nostro sistema economico. Al fine di realizzare una sempre maggiore competitività delle nostre esportazioni, occorre quanto mai produrre a prezzi concorrenziali: ciò non solo al fine di potenziare la nostra capacità ad esportare ma anche e, soprattutto, al fine di evitare che le nostre importazioni si rivolgano a beni di consumo che si producono anche all'interno. Ricordiamoci che nell'ambito del Mercato Comune Europeo, i prodotti possono facilmente entrare tra di loro in concorrenza e che, conseguentemente, noi dobbiamo consentire che la maggiore capacità concorrenziale dei Paesi stranieri possa indebolire le nostre tradizionali capacità produttive. Il recente rapporto della CEE sull'anno 1965 rivela che l'espansione economica nell'ambito della Comunità, proseguita ad un ritmo più basso di quello del 1964 (4 per cento contro 5,5 per cento), si deve ad un rallentamento della domanda estera, ma soprattutto all'indebolimento di quella interna e in specie della domanda per investimenti: nell'ambito della Comunità il nostro Paese ha subito comparativamente una contrazione più netta. Ma l'accentuarsi della ripresa economica, che richiede la predisposizione di una politica atta a favorire gli investimenti produttivi e con essi i consumi, non può fare a meno di tener presente l'andamento dei prezzi, la cui ascesa, se non contenuta nei limiti fisiologici dello sviluppo economico, rischia di compromettere la ripresa stessa degli investimenti, senza dei quali, è bene ripeterlo, le previsioni circa gli aumenti della produzione industriale e del reddito reale sarebbero pure teorie.

In questa politica deve poter essere soddisfatta l'esigenza di garantire i mezzi finanziari necessari al finanziamento degli investimenti; mezzi che presuppongono un flusso crescente di risparmio. Infatti, tra i fattori che condizionano gli investimenti, oltre che lo sviluppo della domanda e le prospettive di redditività, gioca un ruolo importante la formazione del risparmio. Questo indissolubile legame assume, specie nel nostro Paese, rilievo in considerazione delle dimensioni necessarie a fronteggiare nel prossimo futuro i progetti di investimento e degli oneri che comporta il ricorso al mercato dei capitali. Il binomio risparmio-investimenti, è poi, strettamente condizionato alla certezza in tema di politica monetaria: è nell'ambito di tale visione che anche la ricostituzione dell'equilibrio tra costi e ricavi all'interno delle aziende assume il suo logico significato. Non si deve dimenticare, tra l'altro, quanto sia pesato sull'andamento economico generale lo squilibrio che si era venuto a creare nell'interno delle aziende tra costi e ricavi. Né va dimenticato ancora che lo Stato si è dovuto addossare oneri proprio per fornire, con una serie di provvedimenti di parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, un contributo alla ricostituzione dell'equilibrio nei conti economici delle aziende. Quindi, non politica di discriminazione, non politica volta a favore delle organizzazioni monopolistiche, sen. Bufalini, ma azione di politica economica razionale che, tenendo conto delle esigenze di carattere congiunturale e soprattutto quelle della salvaguardia del livello di occupazione, non vuole perdere di vista l'azione a più lungo termine.

Nelle difficoltà del momento lo Stato e in generale il settore pubblico han fatto quel che occorre fare per sostenere la domanda interna, specie nel corso del 1965, e per provocare nuove possibilità di investimento attraverso la esecuzione di opere già decise e la cui spesa si va tramutando in aumento di domanda con migliori prospettive per la produzione e, quindi, per l'occupazione. Nell'ambito di questa politica, lo Stato, al fine di consentire l'aumento della spesa in conto capitale, non avendo possibilità di coprirlo con l'accrescimento delle entrate, dovrà far ricorso nel 1966 al mercato finanziario. Questo ricorso, naturalmente, ha tenuto presente le reali possibilità del mercato del risparmio, affinché esso non limiti le possibilità di accesso da parte del settore privato. È per quest'esigenza che si è inteso graduare nel tempo il ricorso dello Stato al mercato dei capitali, in modo da renderlo quanto più possibile compatibile con le esigenze della produzione. Ho già precisato nel mio discorso introduttivo che «il Governo è convinto che tale processo di finanziamento sia possibile nella nostra situazione economica, anche se non si nasconde che esso dovrà essere attentamente seguito e controllato, perché non insorgano pericolose tensioni. Questi pericoli sono presenti agli organi responsabili del Governo: di fronte ad essi non si intende arretrare abbandonando l'esecuzione di questa o di quella parte del programma. Ma si dovrà sempre rigorosamente vigilare affinché non insorgano fenomeni inflazionistici.

Non può perciò parlarsi di carenze dell'iniziativa pubblica, come rimprovera il sen. Milillo, né può trovare accoglimento lo slogan secondo cui occorre subordinare lo sviluppo economico del settore privato alla direzione del settore economico pubblico. Nell'ambito di un'economia di mercato l'azione dello Stato deve tendere a realizzare le migliori condizioni affinché sia il settore privato che quello pubblico possano dare il loro migliore contributo in termini di accrescimento della ricchezza nazionale che poi significa anche maggiore possibilità di più eque redistribuzioni dei flussi annui del reddito nazionale prodotto. E la programmazione economica è lo strumento attraverso il quale si può garantire che il contributo dell'uno e dell'altro settore corrispondano agli interessi generali. Lo sviluppo economico del Paese può nelle attuali condizioni trovare accrescimento solo dalla armonica partecipazione del settore pubblico e del settore privato alla produzione della ricchezza, pur nella convinzione che la politica del settore pubblico, direttamente o indirettamente, inserendosi nella politica generale del nostro Paese trovi attuazione sia in una maggiore spinta propulsiva all'attività produttiva, sia nel contribuire allo sviluppo delle aree depresse, sia in tutti quegli apporti che favoriscono la soluzione di problemi legati all'interesse del Paese. Del resto ho già ricordato nel mio intervento introduttivo a questo dibattito, la particolare funzione cui sono state già impegnate le aziende a partecipazione statale.

Per quanto riguarda la politica estera, ascoltato con attenzione il dibattito, debbo confermare le ferme ed equilibrate posizioni che il Governo ha assunto in ordine ai rapporti internazionali dell'Italia. La nostra politica estera ha per obiettivo fondamentale la pace nella sicurezza della Nazione e rimane perciò fondata sulla lealtà verso l'Alleanza Atlantica con gli obblighi politici e militari che ne derivano e sulla solidarietà europea. Il vincolo dell'Alleanza e l'integrazione che la rende veramente efficace sono coefficiente essenziale di sicurezza, ma anche elemento necessario dell'equilibrio mondiale e perciò della pace e della distensione nei rapporti Est-Ovest. La solidarietà europea, nella forma dell'integrazione economica e politica, è da noi considerata pienamente rispondente alla nostra vocazione storica ed agli interessi dell'Italia. L'Alleanza Atlantica fu costituita in un momento di grave pericolo per il mondo occidentale. Contro talune pessimistiche previsioni, essa non ha minacciato la pace, l'ha anzi preservata, consentendo di intraprendere da posizione di sicurezza il dialogo fra Est e Ovest, dal cui sereno proseguimento tutti i membri dell'Alleanza, e con essi l'Italia, ritengono possano dipendere felici sviluppi per il superamento delle attuali difficoltà nella politica internazionale. Tra gli altri il sen. Vittorelli ha messo in luce i rischi del riemergere di posizioni nazionalistiche (ed io vorrei osservare che esse potrebbero moltiplicarsi in modo sempre più pericoloso) e dell'accrescersi dei centri detentori del potere atomico. Io temo che da un rinnovato ed accentratissimo pluralismo nella realtà internazionale, e nell'età atomica, non derivino affatto prospettive positive per la pace del mondo. È nell'ambito delle organizzazioni, le quali assicurano l'equilibrio di potenze, che bisogna lavorare per dare uno stabile, umano e pacifico assetto ai rapporti internazionali. Da queste fondamentali ragioni di sicurezza, di equilibrio e di pace non potrà non essere ispirata l'Italia, quando, insieme con i suoi alleati, si soffermerà a considerare i risultati dell'Alleanza Atlantica, per prendere le sue decisioni circa il rinnovo del patto, il miglioramento delle sue strutture nell'ambito della integrazione, l'auspicato sviluppo dell'Alleanza in una vera comunità di eguali, economica e politica.

Naturalmente gli studi preparatori per le decisioni riferentisi al 1969 non esonerano dall'affrontare i problemi sul tappeto relativi alla efficienza della difesa. Nei giorni scorsi tali problemi hanno fatto oggetto di scambi di vedute nel Gruppo di Lavoro per la Pianificazione nucleare del "Comitato Speciale", organo provvisorio di studio ad hoc cui l'Italia partecipa insieme ai principali Paesi membri dell'Alleanza e, tra gli altri, la Gran Bretagna. Circa supposizioni fatte sul proposito italiano di opporsi d'intesa con la Germania - al progetto americano di fare del Comitato MacNamara una alternativa alla forza multilaterale^[11], debbo esplicitamente dire che tali supposizioni non hanno nessun fondamento. Le varie ipotesi relative all'interdipendenza nucleare dell'Alleanza Atlantica, delle quali la più impegnativa è la c.d. Forza Multilaterale, vengono studiate dal Governo italiano insieme con sollecitudine per le ragioni di sicurezza militare e con doverosa cautela per quanto riguarda le implicazioni politiche. Resta ferma dunque la impostazione, da me data nel discorso di presentazione, al tema della Forza Multilaterale. Costituisce comune proposito dei Paesi Alleati che la soluzione dei problemi nucleari dell'Alleanza debba essere ricercata al di fuori di qualunque tipo di disseminazione dentro la NATO come naturalmente fuori di essa in armonia con le posizioni assunte dal nostro Governo a Ginevra ed all'ONU in materia di disarmo. Nella linea che da parte italiana è stata sin qui costantemente seguita, anche nei momenti di massima difficoltà, continueremo ad adoperarci poi, per promuovere e favorire l'unità dell'Europa. A questo fine faremo ogni sforzo per portare a compimento, nel pieno rispetto dello spirito e del contenuto dei Trattati di Parigi e di Roma^[12], il processo di integrazione economica a Sei e per favorire il sollecito inserimento in esso della Gran Bretagna e di altri Paesi Europei, che siano pronti ad assumersi gli obblighi imposti dai Trattati ed a perseguire gli obiettivi da essi indicati. Insisteremo perché ai progressi nel regime doganale si accompagnino quelli sulla via dell'unione economica con un accento particolare su quelle politiche comuni (agricola, regionale, sociale) che valgano ad assicurare un armonico sviluppo di tutta l'economia comunitaria e quindi anche di quella di ciascuno dei paesi della Comunità. Insisteremo altresì perché ai progressi nella costruzione interna si accompagnino quelli dei rapporti con l'esterno, con particolare considerazione per un positivo risultato del negoziato tariffario multilaterale di Ginevra che va sotto il nome di "Kennedy round"^[13]. Infine, convinti come siamo della importanza fondamentale delle istituzioni ai fini del progresso comunitario, ci adopereremo perché la Commissione unica, risultante dalla fusione degli attuali tre esecutivi, per la sua composizione e per la sua forza, sia organo collegiale pienamente valido a svolgere le funzioni assegnate dai Trattati.

I recenti incontri di Lussemburgo, segnando la rimessa in movimento della collaborazione economica fra i Sei^[14], permettono di guardare avanti verso la collaborazione nel campo politico, sempre considerata essenziale per l'unità dell'Europa, e per la quale abbiamo condotto in tutti questi anni un'azione perseverante e coerente, come provano tra l'altro il noto progetto del novembre 1964 e la proposta per una Conferenza dei ministri degli esteri dei Sei. La posizione italiana non è mutata. Essa si fonda sempre sul convincimento dell'utilità di stabilire contatti anche nel campo politico. Non mancheremo di adoperarci in questo senso, fiduciosi che da questa collaborazione derivi un contributo positivo al così importante dialogo europeo. Esistono, beninteso, interrogazioni di circostanze, di tempi e di modalità, ma anche essi potranno trovare risposta in una comune valutazione di tutti i paesi interessati, e ciò altresì allo scopo di evitare malintesi che non mancherebbero di ripercuotersi anche sull'avviato processo di integrazione economica. I senatori Bufalini e Pajetta^[15] hanno cercato di invalidare la politica europeistica di questo e dei

precedenti governi italiani, con dei riferimenti, a dir poco semplicistici, al finanziamento della politica agricola comune. Noi rivendichiamo come un merito particolare tutta l'azione fin qui svolta, per favorire l'integrazione economica e politica dell'Europa; come un merito l'aver definitivamente inserito l'Italia in un processo democratico d'integrazione economica che - i fatti lo provano - ha decisamente contribuito, negli otto anni che sono trascorsi dal suo avvio, a migliorare il tenore di vita del popolo italiano, ad accrescere i redditi da lavoro, la produttività, l'occupazione e la qualificazione della mano d'opera e che dovrà portare, al suo compimento, l'industria e l'agricoltura italiana a livelli europei. Nella recente riunione di Bruxelles del Consiglio della CEE, contrariamente a quanto sembra ritenere il sen. Bufalini, non è stata presa alcuna decisione ed il sottosegretario di Stato on. Zagari ha doverosamente sottolineato e chiarito alcuni particolari interessi italiani nel quadro della regolamentazione, tuttora in esame, per la realizzazione della politica agricola comune.

La crisi vietnamita continua ad essere al centro della nostra preoccupata attenzione come uno dei punti di attrito che più pericolosamente minacciano la pace mondiale. Nello spirito di comprensione più volte manifestato in Parlamento abbiamo perciò seguito con particolare favore e con più viva speranza, il recente sforzo degli Stati Uniti per sottolineare la loro sincera volontà di pace, chiarire gli obiettivi della loro azione in Vietnam e sollecitare Hanoi a rendere possibile l'inizio di negoziato. Anche perciò si ebbero: la tregua del Natale cristiano e del Capodanno vietnamita e, nell'intervallo, la sospensione dei bombardamenti sul Nord Vietnam; indi la sottomissione della questione al foro societario delle Nazioni Unite. Più recenti sono le dichiarazioni del Presidente Johnson per confermare la ferma intenzione di non tralasciare alcuna occasione idonea a condurre a una onorevole conclusione negoziata del conflitto. L'Italia, nel quadro delle sue possibilità, ha cercato di cogliere ogni occasione favorevole per contribuire attivamente alla maturazione di un processo distensivo, e di un contatto negoziale, rappresentando agli alleati il nostro pensiero sulla utilità di una prolungata sospensione dei bombardamenti ed incoraggiando i principali Governi sia del campo orientale, che di quello dei non allineati, ad esercitare utili azioni di consiglio sui governi di Hanoi e di Pechino. Purtroppo le speranze nostre, dei nostri Alleati e di quanti altri si adoperano sinceramente per l'avvento della pace nel Vietnam non sono ancora realizzate. Non possiamo nascondere il nostro rammarico per il fatto che non sia stato possibile mantenere l'adottata sospensione dei bombardamenti. Grave ostacolo ad una schiarita ci sembra il fatto che Hanoi, connettendo la possibilità dell'inizio del negoziato all'accettazione integrale di condizioni in fatto irrealizzabili, non abbia sinora reso possibile l'inizio del negoziato. Noi abbiamo presenti i seguenti elementi: - che la crisi del Vietnam, investendo fattori di politica globale al di là del fatto locale, sarà risolta meno difficilmente se si favorirà il consolidamento dell'equilibrio mondiale; - che gli accordi di Ginevra del 1954^[16] debbono essere alla base del futuro negoziato, e cioè dell'auspicata soluzione politica del conflitto, alla felice conclusione del quale si dovrebbe trovare il modo di impegnare tutte le parti in contrasto; - che il negoziato per risolvere il conflitto dovrà comunque raggiungere lo scopo di assicurare l'integrità e l'indipendenza del Paese, nonché la sua libertà di scegliere il proprio avvenire senza interferenze. L'Italia intende continuare ad operare, con realismo, pazienza e tenacia. È certo che il Governo non desisterà dai suoi sforzi, sommandoli alle apostoliche e lungimiranti iniziative del Sommo Pontefice Paolo VI, alle iniziative dell'ONU, all'azione dei nostri maggiori Alleati e di tutti gli altri Governi che si adoperano per la ricerca di una soluzione negoziata del conflitto nella tutela dei principi di indipendenza e di libertà dei popoli.

Il sen. Pajetta si è richiamato alle dichiarazioni che da più parti si elevano oltre Atlantico per manifestare la preoccupazione dell'opinione pubblica americana per la lotta nel Vietnam. Ora, che questa preoccupazione vi sia nessuno vorrà negarlo. Ed è nell'ordine naturale delle cose, per noi che ci ispiriamo ai principi della democrazia, che voci di critica, di opposizione o di rammarico, si levino nel mondo occidentale per quanto accade nel Vietnam. Sarebbe però grave errore se Pechino e Hanoi valutassero in modo inesatto la situazione e ne ricavassero la conseguenza che, per il fatto che in una libera democrazia si discutano apertamente i problemi della pace e della guerra, l'America sia meno forte e meno concorde nella condotta della propria politica. Affermare che sia nelle intenzioni degli Stati Uniti, come sostiene il sen. Pajetta, una estensione del conflitto contrasta con la volontà ferma, ma prudente del Governo di Washington. Il sen. Pajetta ha spesso sfiorato il tema della «offensiva di pace» americana, ma ha accuratamente evitato di porsi un interrogativo, che invece domina l'attuale momento e turba questi stessi Stati che, da un punto di vista politico generale, sono più vicini a Mosca o Pechino di quanto non lo siano a Washington. Fra questi Paesi molti sono «non allineati». Ed è stato chiaro per loro che l'offensiva di pace americana non ha dato i risultati che si auspicavano, perché Hanoi e Pechino non hanno risposto in modo adeguato allo sforzo sincero degli Stati Uniti. Il senatore Pajetta ha affermato che «una missione tedesca arriverebbe prossimamente a Saigon per prendere accordi per inviare mezzi, istruttori, navi-ospedale ed altre forme di aiuto». Ma è stato specificato da parte tedesca che non si intende partecipare militarmente alle operazioni nel Vietnam meridionale e che l'assistenza intravvista è di carattere umanitario e prevalentemente basata su di una nave-ospedale. Il senatore Pajetta ha chiamato più volte in causa l'on. Andreotti in relazione alla sua recente visita a Washington, per partecipare ai lavori del Sottocomitato della Pianificazione. Si può affermare in termini categorici che nessun accenno in tale occasione è stato

fatto al problema del Vietnam e quindi nessuna richiesta è stata avanzata in tale contesto. Per quanto riguarda il problema dell'assistenza sanitaria, è sufficiente, per smentire le dichiarazioni fatte dal senatore Pajetta, riprodurre qui di seguito il passaggio del mio discorso alla Camera il 12 marzo 1965: «Circa la presenza dei medici italiani in Sud-Vietnam, preciso che si tratta di un gruppo di tre medici e sei infermieri, liberi professionisti, recatosi, volontariamente, in ospedali civili del Sud-Vietnam, nel quadro dell'assistenza scientifica e tecnica che l'Italia svolge a beneficio di molti paesi in via di sviluppo. La loro missione umanitaria a favore di quelle popolazioni non può in alcun caso essere presentata come una nostra partecipazione agli avvenimenti politico-militari del Sud-Est asiatico». E ancora il 14 gennaio 1966, alla Camera, ho detto: «Ciò non esclude affatto che sia nel Vietnam, come in qualsiasi Paese, il governo italiano possa collaborare ad opere umanitarie intese ad alleviare le sofferenze di popoli che si trovano in condizioni di necessità, in modo conforme all'antica e nobile tradizione del nostro Paese. La richiesta dell'onorevole Longo, e cioè che i medici ospedalieri italiani vengano ritirati - concludevo - è veramente sorprendente. Essi si trovano a Saigon per prestare la loro opera per l'assistenza al popolo vietnamita». Tirando le somme del discorso pronunciato dal senatore Pajetta, ciò che, a nostro giudizio, è molto preoccupante, è che egli, a differenza di quanto fu fatto in passato da altri oratori del suo partito non abbia fatto un cenno, sia pur minimo, alla necessità, alla speranza di un negoziato, là dove, come da parte del Governo italiano è stato più volte affermato, è chiaro che il conflitto del Vietnam non può e non deve trovare una soluzione di carattere militare. Alle molte domande, quindi, del senatore Pajetta ci sarebbe da contrapporre una sola: pensa egli, o no, che si debba puntare sul negoziato e che esso debba essere ricercato con tutti i mezzi e da parte di tutti? Con la buona volontà degli Stati Uniti, ma anche con la buona volontà di Pechino e di Hanoi, con la nostra partecipazione, col nostro ausilio, col nostro consiglio, rivolto anche agli americani, ma altresì con l'ausilio, con la partecipazione e con il consiglio di coloro che oggi si ergono a giudici dell'operato di Washington, mentre avrebbero l'obbligo morale di esercitare, dove possono, la loro influenza distensiva? questo è il problema.

Per quanto riguarda il problema dell'Alto Adige ho registrato opposte preoccupazioni in alcuni interventi. Il senatore Lessona, tra gli altri, ha espresso il timore di una posizione debole e concessiva da parte del Governo. I senatori Berlanda e Sand^[17] ci hanno invece incitato ad un'azione rapida e coordinata, per tradurre in atto i buoni propositi per una pacifica convivenza delle popolazioni dell'Alto Adige. Ma la nostra posizione è equilibrata e giusta. Vogliamo una pacifica convivenza delle popolazioni dell'Alto Adige in un ordine democratico e nell'integrità dello Stato italiano. Per quanto riguarda il rilievo circa l'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber^[18], non posso che ripetere oggi quanto l'Italia ha già affermato più volte, anche di fronte alle più alte istanze internazionali, e cioè che il Governo italiano ritiene di avere adempiuto totalmente e lealmente agli obblighi derivantigli da tale accordo. Ciò non vuol dire che non possano essere esaminate, nello spirito, del resto, della nostra Costituzione, altre misure che possano essere utili per rendere sempre più feconda la convivenza tra i cittadini italiani di varie lingue nella provincia di Bolzano. A questa preoccupazione si è ispirato, a suo tempo, il Governo nell'istituire la cosiddetta Commissione dei Diciannove^[19] ai cui lavori il senatore Berlanda ha fatto riferimento. La Commissione stessa ha svolto un lavoro altamente encomiabile e molto complesso, giungendo a raccomandazioni che presentano vario carattere, sia perché riflettono l'opinione di una parte più o meno ampia dell'organo in questione, sia perché talvolta non emanano dalla Commissione vera e propria, ma da un suo sottocomitato. Vorrei oggi rilevare che, esaminando i risultati dei lavori dei Diciannove, svolti dal settembre 1961 all'aprile 1964, le cosiddette proposte presentate all'unanimità non possono spesso andare disgiunte, trattandosi della stessa materia o degli stessi istituti giuridici, da altre intorno alle quali si è manifestato minore grado di consenso. Per quanto riguarda i governi che ho avuto l'onore di presiedere posso assicurare che non è stato perso alcun tempo, conformemente all'impegno che lo stesso senatore Berlanda ha ricordato, per cercare di utilizzare, nella maniera più idonea e più rapida, le risultanze della Commissione dei Diciannove. Si è altresì ritenuto di dover sondare la possibilità, mentre il Governo italiano si accingeva a decidere autonomamente in merito ai suggerimenti della Commissione, di superare al tempo stesso la controversia in corso con l'Austria sull'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber in conformità all'invito dell'ONU. I contatti che hanno avuto corso a livello dei ministri ed a livello dei funzionari, hanno dato l'impressione, specialmente in occasione dell'incontro tra l'onorevole Saragat ed il ministro Kreisky^[20] a Parigi il 16 dicembre 1964, che sia possibile giungere a formule, le quali consentano nello stesso tempo di affrontare autonomamente i problemi interni e di porre termine alla controversia sul piano internazionale. Posso oggi ripetere che, da parte nostra, anche dopo le insoddisfacenti risposte austriache ricevute dopo l'incontro di Parigi, non si è persa l'occasione per continuare i contatti in vista del raggiungimento di quei fini che ci siamo responsabilmente preposti. Come non intendiamo lasciarci distogliere, da atti di violenza, da quei contatti e da quelle decisioni autonome che riterremo necessarie, nello spirito della nostra Costituzione, nel rispetto dell'alta tradizione giuridica del nostro Stato e nell'interesse di tutte le popolazioni della provincia di Bolzano, così non potremo essere indotti dalla violenza a concessioni o a debolezze.

Conformemente agli impegni assunti nel programma del Governo e sensibile all'appello rivolto dal Governo regionale del Trentino-Alto Adige, concordo con il senatore Berlanda sul fatto che l'impegno da noi assunto è garanzia di sollecita attenzione per la

difficile materia e deve essere quindi motivo di tranquillità. Circa una più precisa assicurazione che il senatore Berlanda chiede sul tempo e sui modi per un reale avvio alla soluzione del problema, vorrei rispondere che ciò non dipende soltanto da noi e che comunque da parte nostra abbiamo la serena coscienza di non aver perso alcun istante in questi venti mesi, dalle mie dichiarazioni del 6 agosto ad oggi, per lavorare in vista di idonee soluzioni della questione. Desidero assicurare il sen. Chabod^[21] che i problemi concernenti la regione della Valle d'Aosta, ai quali si è riferito nel suo intervento, sono oggetto della più attenta e favorevole considerazione da parte del Governo. Per quanto riguarda il trasferimento alla regione di beni patrimoniali dello Stato, è noto che si è già provveduto a darvi attuazione per un cospicuo numero di immobili. Si dovrà ora pervenire con sollecitudine alla definizione dei pochi casi controversi, ricercando la possibilità di superare le difficoltà derivanti da contrasti di interpretazione circa il disposto dell'art. 6 dello Statuto regionale. Per quanto riguarda l'istituzione della «zona franca» è stato elaborato dal ministero delle Finanze apposito provvedimento che sarà oggetto di sollecita messa a punto di intesa con i vari ministeri interessati e con la Regione. Appena ultimati gli approfondimenti in corso, il disegno di legge sarà diramato per l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri e la successi va presentazione al Parlamento. Per la sistemazione e l'ammodernamento delle strade statali scorrenti nella Valle Aosta o di accesso ai trafori alpini del Monte Bianco e del Gran San Bernardo posso assicurare che l'ANAS ha impegnato la somma complessiva di circa 9 miliardi e mezzo. Importanti interventi sono stati eseguiti e sono in corso di esecuzione o di appalto, in particolare per la sistemazione della strada statale n. 26, per il raccordo tra Prè S. Didier e il piazzale di accesso al traforo del Monte Bianco, per la costruzione di gallerie paravalanghe in località «Le Saxe».

Sono stati recentemente approvati e sono in corso di appalto interventi straordinari per un importo di circa mezzo miliardo per la strada n. 27 del Gran S. Bernardo. Si procederà sollecitamente nei lavori di appalto dell'autostrada Quincinetta-Aosta, per la quale sono stati già approvati sia il progetto di massima che i progetti esecutivi dei due tronchi in cui è suddivisa. Non sarà trascurata dal Governo ogni altra possibile iniziativa atta a garantire lo sviluppo dell'economia regionale nel quadro del programma quinquennale 1965-1969 approvato dal Consiglio dei ministri.

Del programma si è parlato largamente da parte delle opposizioni per contestarlo o svalutarlo e talvolta in termini contraddittori. Da parte comunista si è irriso, non saprei usare un altro termine e me ne dispiace, alla indicazione, certo complessa, dei nostri propositi non solo mettendo in dubbio la serietà delle nostre intenzioni e la nostra capacità di tradurle in atto in sede parlamentare, ma disconoscendo anche il rilevante complesso dei disegni di legge già presentati in Parlamento e che io ho dovuto e voluto richiamare anche come testimonianza di una operosità del Governo, troppe volte ingiustamente negata. Anche da altre parti si è giudicato il programma come un insieme disaggregato di addendi, una elencazione sconnessa e quasi casuale. Non si è voluto cogliere il quadro ordinato nel quale i provvedimenti erano collocati: problemi dello Stato e della giustizia ivi compresa l'attuazione dell'ordinamento regionale; programmazione, con le leggi relative agli organi che le realizzano; legge urbanistica, sulle società per azioni e sulla libertà di concorrenza, che ne sono esse pure strumento operativo, leggi di sviluppo e di riforma della scuola; agricoltura; sanità. E sarebbe difficile negare che queste cose, con maggiore o minore sensibilità, l'opinione pubblica chiede siano fatte, sicché pare ingiusto addebitare al Governo di averle enunciate, di averle poste come obiettivo della sua azione, di avere rispettosamente prospettato al Parlamento la necessità e l'urgenza di uno sforzo comune, il più intenso possibile, per realizzare questo programma nella più larga misura entro il termine, ormai non lontano, di questa legislatura. Questo appello desidero rinnovare in questo momento, nella fiducia che un accelerato ed insieme organico svolgimento dell'attività parlamentare sia possibile in questa fase conclusiva del nostro lavoro e trovi il sostegno di una maggioranza compatta ed impegnata ed il rispetto delle opposizioni.

Un'altra critica ci è stata rivolta da parte comunista che fa tutt'uno con la manifestata sfiducia nei confronti del Governo: di avere nella mia esposizione indicato solo titoli e non invece contenuti dei preannunziati disegni di legge. Ma a parte il fatto che ciò avrebbe richiesto un tempo notevolmente più lungo di quello che mi è stato necessario per una indicazione sommaria, e che è già sembrato eccessivo ai colleghi, devo ricordare che io ho fatto esplicito riferimento ai programmi dei precedenti Governi con i quali ho stabilito una linea di continuità e che soprattutto i principi ispiratori delle leggi ancora da presentare sono già contenuti nel programma quinquennale di sviluppo che è alla Camera dei Deputati. A questo proposito mi soffermerò brevemente su due punti. Uno riguarda quella legislazione in favore dei lavoratori che viene richiamata con il termine di statuto dei lavoratori di cui un'importante esplicazione, relativa ai licenziamenti individuali, è già dinanzi al Parlamento. Questo impegno è ovviamente confermato, mentre saranno approfonditi i contatti su questi temi con le organizzazioni sindacali interessate. L'altro punto riguarda l'attuazione dell'ordinamento regionale. E innanzitutto mi si è fatto carico della indicazione temporale che io ho dato, quasi si trattasse di una, certo assurda, ipoteca su di un'altra legislatura e su di un altro Governo. Ma in realtà si tratta più semplicemente della proposta di un termine da stabilire per legge. È invece impegno politico di questo Governo di portare ad approvazione le leggi istitutive degli organi regionali, in esse compresa quella sulla finanza regionale. A quest'ultimo proposito ho rilevato che, una volta

calcolati i costi della Commissione Carbone, noi avremmo affrontato con serietà il problema del finanziamento, come del resto ogni altro problema di organizzazione, avendo presente il necessario equilibrio della spesa pubblica globale. È impegno del Governo valutare e fronteggiare i costi dell'ordinamento regionale ed anche i rischi che esso comporta. Ma non c'è nessuna conquista senza rischi; nessuna che non richieda il superamento di gravi difficoltà. Questa è dunque davvero una grande prova per la democrazia italiana.

Ma se essa sarà, come noi crediamo e speriamo, superata, un importante passo in avanti sarà stato fatto sulla via dell'organizzazione dello Stato su basi di diffusa libertà e di articolata responsabilità. Non vi è dubbio infatti sulla insufficienza dello Stato accentrato a cogliere le molteplici esigenze che si fanno valere nel tessuto della società civile ed a utilizzare tutte le energie che un nuovo e più liberale modo di organizzare il potere può sprigionare nell'area vasta e differenziata degli interessi comuni. Che essi si pongano in dimensioni nuove, che essi vadano al di là dell'ambito comunale e provinciale, senza raggiungere il grado di concentrazione che impone l'intervento unitario dello Stato, non c'è dubbio. Come non c'è dubbio sulla irrimediabile lentezza e lontananza ed incontrollabilità della iniziativa dello Stato in vasti settori della vita della comunità. Da qui emerge la validità di una visione decentrata ed articolata del potere politico e si prospetta, nel sistema graduato delle autonomie, la dimensione regionale. Quale sia la organizzazione più aderente alla realtà, quale la natura degli interessi da affidare a questo modo di gestione, può essere oggetto di discussione; ma non che questa articolazione sia necessaria e che essa integri il sistema della libertà dal cui armonico coesistere risulta la vita democratica dello Stato.

Se vi è dunque un problema circa il modo di organizzare, nella autonomia ma anche nel coordinamento, questa sfera degli interessi comuni, non vi è un impedimento, ma anzi un incitamento a dar vita con grande saggezza ad un'esperienza vitale per un nuovo ordine sociale e politico. È solo necessario che il coraggio delle grandi decisioni sia pari al senso di responsabilità con il quale esse vengono assunte e gradualmente preparate. Dalle Regioni dunque, senatore Veronesi, allo Stato unitario. Se la libertà non sapesse generare l'unità, sarebbe in discussione il valore stesso della democrazia. Ed ella ha fiducia nella democrazia, quanto ne ho io stesso. Il sen. Battaglia ha parlato del desiderio del potere come di cemento che tiene unita, in mancanza di reali affinità e di ispirazioni ideali, la coalizione di partiti dalla quale è espresso questo governo. Ma io credo di poter dire, quale obiettivo protagonista di questa crisi, che non è stato il gusto del potere, ma il senso di responsabilità che ha spinto ancora una volta alla intesa politica della quale questo Governo vuole essere l'interprete e il realizzatore. In realtà la tentazione più forte era quella della dissociazione e dell'abbandono non quella del potere difficile e sovente impopolare da esercitare. Sul piano della utilità e della comodità, questo Governo come, credo, quelli che lo hanno preceduto, non si sarebbe costituito. Esso è nato invece da un atto di ferma volontà, dall'assunzione di un rischio, dall'adempimento di un dovere che sospingeva verso l'unità e, quindi, verso una collaborazione difficile ed impegnativa. Si è parlato, a proposito di questa compagine ministeriale, di un Governo di legislatura.

Da altre parti invece, soprattutto negli ultimi giorni, si è fatto riferimento alle permanenti differenze ed ai germi di dissoluzione. La prospettata unificazione socialista^[22], in particolare, è stata vista come una scadenza che dovrebbe, di per sé, segnare un limite alla vita di questo Governo. Non ritengo fondate queste valutazioni.

Si è parlato molto in questo dibattito dei partiti e delle loro vicende, sulle quali cose io non mi soffermerò per doveroso riserbo. Nella vita politica certo non vi sono assestamenti meccanici e definitivi. Il fatto che vi siano problemi aperti (e quando mai problemi politici sono risolti, senza che ne nascano di nuovi?) non indebolisce l'azione del Governo, quando esso esprima un equilibrio e rispondente ad un momento importante della politica italiana. Noi riflettiamo appunto un tale equilibrio con le sue possibilità e le sue esigenze, alle quali il Governo deve corrispondere con puntualità e rapidità. Questo è dunque il dovere da compiere, senza pretendere di guardare troppo lontano. Perciò le previsioni di durata mi lasciano del tutto indifferente, con un doveroso distacco che non è solo un atteggiamento morale, ma un atto di saggezza politica. Si tratta di adempiere il dovere che oggi ci si propone, di adempierlo fino in fondo con la consapevolezza, l'autorità ed efficacia che debbono caratterizzare l'azione di un Governo il quale, nel momento in cui esiste, rappresenta la Nazione, la tutela e la serve. Ecco perché siamo già al lavoro e resteremo fermamente al nostro posto di responsabilità per tutto il tempo che ci sarà dato, esercitando il potere che ci è stato conferito, adempiendo correttamente tutti gli obblighi che abbiamo contratto verso i cittadini e verso la Nazione.

-
1. Il riferimento è agli interventi del senatore missino Gastone Nencioni e al senatore liberale Enzo Veronesi, tenuti entrambi al Senato il 7 marzo 1966. ↑
 2. Giuseppe Saragat. ↑
 3. Il riferimento è all'intervento del senatore Edoardo Battaglia, tenuto al Senato il 5 marzo 1966. ↑
 4. Il riferimento è all'intervento del senatore missino Francesco Turchi, tenuto al Senato il 4 marzo 1966. ↑

5. Il riferimento è all'intervento del senatore comunista Paolo Bufalini, tenuto al Senato il 4 marzo 1966. [↑](#)
6. Il riferimento è alla relazione del segretario del Pci Luigi Longo durante l'XI congresso del partito a Roma tra il 25 e il 31 gennaio 1966. In quell'occasione, Longo aveva delineato come possibile uscita dalla crisi di governo, iniziata qualche giorno prima, l'allargamento della maggioranza al Pci, a patto, tra le altre cose, che la Dc indicasse un «uomo nuovo» alla guida del governo. [↑](#)
7. Si tratta del neoministro dell'Agricoltura Franco Restivo, esponente democristiana della corrente centrista facente capo a Mario Scelba. [↑](#)
8. Il riferimento è all'intervento del senatore socialproletario Vincenzo Milillo, tenuto al Senato il 4 marzo 1966. [↑](#)
9. Il riferimento è agli interventi del senatore missino Alessandro Lessona e del senatore liberale Eugenio Artom, entrambi tenuti al Senato il 7 marzo 1966. [↑](#)
10. Istituto nazionale per lo studio della congiuntura. [↑](#)
11. Il riferimento alla forza multilaterale (MLF) alludeva a un progetto, promosso dagli Stati Uniti per creare e controllare una forza nucleare europea. [↑](#)
12. Si tratta rispettivamente dei trattati di istituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1951) e della Comunità economica europea (1957). [↑](#)
13. Si tratta del sesto round di negoziati all'interno del Gatt (General Agreement on Trade and Tariffs) tenutosi tra il 1963 e il 1967 a Ginevra e promosso dagli Stati Uniti per facilitare gli scambi commerciali mondiali attraverso una riduzione dei dazi. Il round è intitolato a John F. Kennedy in quanto quest'ultimo, in qualità di presidente USA, emana nel 1962 lo US Trade Expansion Act, che avrebbe ridotto i dazi commerciali fino al 50%. [↑](#)
14. Il riferimento è al compromesso raggiunto in una serie di incontri tra i Sei in Lussemburgo dal 28 al 30 gennaio 1966, attraverso cui viene messa fine alla cosiddetta crisi della sedia vuota, ovvero all'uscita della Francia dal Consiglio europeo nell'estate del 1965. [↑](#)
15. Oltre al già citato intervento di Bufalini, Moro si riferisce qui all'intervento del senatore comunista Gian Carlo Pajetta, tenuto al Senato il 5 marzo 1966. [↑](#)
16. Gli accordi di Ginevra del 20 luglio 1954 hanno posto termine alla guerra in Indocina. In base a tali accordi, la regione del Vietnam venne divisa in due zone: il Vietnam settentrionale con capitale Hanoi a regime comunista ed il Vietnam meridionale con capitale Saigon e con Governo gravitante verso il sistema occidentale. L'obiettivo avrebbe dovuto essere una successiva riunificazione dell'intero Vietnam. [↑](#)
17. Il riferimento è agli interventi del senatore democristiano Paolo Berlanda e del senatore del Gruppo misto Luis Sand, tenuti al Senato rispettivamente il 4 e il 5 marzo 1966. [↑](#)
18. Si tratta dell'accordo siglato il 5 settembre 1946 a Parigi tra l'allora ministro degli Esteri italiano Alcide De Gasperi e il suo omologo austriaco Karl Gruber per la tutela delle minoranze linguistiche in Trentino Alto Adige. [↑](#)
19. Dopo la "notte dei fuochi", il 1 settembre 1961 il governo italiano nominò la Commissione dei 19, un organismo formato da 11 italiani, 7 tirolesi e un ladino, con l'obiettivo di studiare una soluzione al problema altoatesino attraverso una più larga attribuzione di poteri alle province di Trento e Bolzano. [↑](#)
20. Si tratta del ministro degli Esteri austriaco Bruno Kreisky. [↑](#)
21. Il riferimento è all'intervento del senatore del Gruppo misto Renato Chabod, tenuto al Senato il 4 marzo 1966. [↑](#)
22. Il riferimento è al processo di unificazione in corso tra socialisti e socialdemocratici, che sarebbe giunto a compimento il 30 ottobre del 1966 dando vita al Partito socialista unificato [↑](#)

Replica alla Camera al dibattito sulla fiducia al III governo Moro

Il 15 marzo 1966 Moro svolge la sua replica alla Camera, dopo le dichiarazioni programmatiche del 3 marzo cui era seguito il dibattito sulla fiducia al governo Moro III. Il presidente del Consiglio apre il suo intervento ribadendo la validità della formula di centrosinistra e la sostanziale continuità con i precedenti esecutivi da lui guidati. Smentisce dunque piegamenti a sinistra o a destra del baricentro politico, confermando invece come il centrosinistra aderisca alla realtà sociale del paese. Contro le opposizioni che irridevano alla vastità del programma di governo, Moro indica le priorità dell'azione dell'esecutivo: i problemi istituzionali dello Stato, la programmazione, la scuola, l'agricoltura, la sanità. In particolare, rispetto al primo punto, il presidente del Consiglio polemizza con l'opposizione liberale, che vede nella promessa istituzione delle regioni solo un'ulteriore spinta alla spesa pubblica. Moro insiste invece sulla rilevanza delle autonomie locali per rendere più efficiente l'azione di governo, ma anche perché agevola l'articolazione democratica della decisione politica. La programmazione e, più in generale, i temi dell'economia sono anch'essi al centro della replica del presidente del Consiglio, che respinge le accuse dei comunisti di un'involuzione conservatrice del governo e quelle dei liberali di mettere in pericolo la stabilità monetaria. Moro enfatizza invece il ruolo della spesa pubblica, destinata a crescere, sì, ma per finalità produttive, andando quindi a neutralizzare le spinte inflattive. Una sorta di "keynesismo commerciale" che tuttavia deve coniugarsi secondo il presidente del Consiglio con una legislazione che tuteli il lavoro e che promuova la piena occupazione. In questo senso, egli lamenta la contrazione degli investimenti. Sul piano della politica estera, Moro non aggiunge molto più di quello che aveva già illustrato in Senato la settimana precedente. In generale, il presidente del Consiglio sottolinea come il suo governo risponda ancora a quelle istanze di democrazia avanzata che a suo avviso si muovono nella società italiana. Alla fine del dibattito, il governo Moro III otterrà la fiducia con 347 voti a favore e 251 contrari. Acs, FAM, Serie I – Scritti e discorsi, Sottoserie 10, Anno 1966, unità 247

L'ampio ed interessante dibattito svoltosi in quest'aula dopo quello che ha avuto luogo pochi giorni or sono al Senato della Repubblica ha consentito ai Gruppi parlamentari di approfondire in tutti i suoi aspetti la situazione politica quale risulta dalla crisi che ha posto fine al mio precedente Governo e dalla soluzione che ne è stata data e sulla quale state appunto per esprimere il vostro decisivo giudizio. Malgrado l'inevitabile riferimento a temi e motivi, già presi in considerazione nella discussione del Senato, questo dibattito è stato tutt'altro che monotono ed inutile, ed anzi vivo e stimolante. Ringrazio perciò tutti gli oratori, sia della maggioranza sia della opposizione, per i loro efficaci interventi ed in ispecie gli onorevoli Rumor, De Martino, Tanassi, La Malfa^[1] che, insieme ad altri deputati della maggioranza, hanno voluto portare al Governo l'adesione cordiale ed incoraggiante dei Gruppi della coalizione.

Ebbene, poiché si è parlato lungamente, qui come al Senato, delle profonde differenze, degli ineliminabili dissensi nell'ambito della maggioranza e se ne sono tratte conclusioni circa uno stato di crisi sostanziale nella quale si troverebbe il Governo appena costituito, nel rilevare con riconoscenza le calde espressioni di solidarietà e di fiducia, aggiungerò che queste dichiarazioni sono state la riprova che la soluzione della crisi è effettiva, durevole, fondata su di un equilibrio politico costruito con qualche sforzo, ma perfettamente accettabile ed in realtà accettato dai partiti della coalizione. Sono state infatti queste prese di posizione ufficiali dei partiti, assunte nella qualificata sede parlamentare, visibilmente sincere, impegnative, animate da quel senso di responsabilità che ha indotto nel corso della crisi ad escludere soluzioni avventurose, a scartare elezioni fuori tempo, drammatiche e nocive agli interessi del Paese, a trovare, con buona volontà e ragionevoli sacrifici la via dell'intesa e della collaborazione feconda. S'intende bene che si tratta pur sempre di una coalizione e che differenze ideologiche, politiche, di sensibilità, di prospettive permangono. Ma questo è il modo di essere proprio di una coalizione ed anzi il modo di essere proprio della democrazia, viva e, in definitiva, stabile proprio in ragione della varietà delle opinioni che vi si esprimono e della ricchezza del dibattito che l'anima. Si parte appunto da questa diversità, per dar vita ad una coalizione, per fare emergere il punto di vista comune che risponde ad una equilibrata visione delle cose ed alla consapevolezza dei veri interessi del Paese, ai quali ogni posizione particolare naturalmente si subordina. Questo punto di equilibrio, nel quale si esprimono le esigenze della comunità nazionale in una determinata situazione storica, è il Governo al quale la coalizione, in forza di tali considerazioni, dà naturale mente vita.

È una situazione sempre mutevole e nulla infatti può arrestare il moto della storia, la continua evoluzione politica mossa da esigenze inappagate e tendente a nuovi equilibri d'interessi e poteri. Ma finché un nuovo equilibrio non è nato, finché quello in atto esistente interpreta correttamente la situazione e conferisce poteri adeguati per la più giusta soddisfazione degli interessi in gioco, è atto di responsabilità rendere stabile e fecondo quel momento politico, senza abbandonarsi alla inquietudine ed all'insoddisfazione, destinate ad arrestare, anziché favorire, un effettivo progresso della comunità nazionale. Ebbene, questo atto di responsabilità è stato compiuto con la costituzione del Governo e si è espresso nell'approvazione e nel sostegno dei quali il dibattito ci ha dato testimonianza. Il Governo, per parte sua, consapevole dell'equilibrio politico che è chiamato ad incarnare, si sente impegnato a restarvi fedele ed a renderlo vivo, fruttuoso, utile al Paese, nel coerente svolgimento della sua politica e

nell'attuazione del suo programma. E proprio perché di un equilibrio serio ed accettabile si tratta, sono inconcepibili sia i presunti sbandamenti a destra, le inversioni di rotta, gli arretramenti che la sinistra denuncia, anche se il modo contraddittorio coglie poi i segni di un'ineluttabile spinta verso le posizioni cosiddette unitarie e di larga maggioranza; sia alle opposte tesi del cedimento a sinistra e del predominio marxista nella politica italiana. Non c'è, posso ben dirlo, l'asserita pieghevolezza, denunciata, tra gli altri, dall'on. Bozzi^[2], della Democrazia Cristiana verso i suoi alleati della sinistra laica e dell'insieme stesso che non è mutata la ispirazione popolare e democratica della Dc e che la sinistra laica e democratica non è stata mortificata, deformata e resa impotente. E l'unificazione socialista^[3], con i suoi problemi, ma anche con le sue grandi possibilità di rinnovamento civile, di più salda sicurezza democratica, di spinta critica nelle posizioni di sinistra non insidia il Governo e non minaccia un equilibrio serio e che può essere messo in discussione da una lunga, effettiva ed incisiva evoluzione politica. E questa è cosa del domani, più o meno lontano, fino al quale il politico, ancorato all'oggi, non può spingere lo sguardo. Naturalmente questo ragionevole equilibrio dev'essere conservato e garantito in funzione non tanto della durata, quanto dell'efficienza del Governo. Esso riposa sulla tensione ideale che caratterizza la compagine ministeriale, sulla sua aderenza alla realtà sociale e politica da indirizzare, sulla fedeltà al programma, sulla lealtà dei rapporti e sulla volenterosa collaborazione delle parti politiche. Io mi sforzerò di garantire queste cose, di far sì che quanto è stato faticosamente acquisito non sia pericolosamente alterato nel suo significato complessivo e quindi, per forza di cose, disperso. Perché, senza voler gettare lo sguardo troppo lontano, mantenendo il distacco doveroso di cui ho parlato in Senato, è pur sempre vero che assicurare, finché è possibile e giusto, stabilità politica è nell'interesse del Paese e che debbono essere tenute ferme, con generale impegno, le condizioni.

È anche a questa necessità di garantire fermamente l'equilibrio politico ed il significato della politica di centrosinistra, in forza dei quali la crisi può essere risolta: e fu ripresa con fiducia la collaborazione tra i quattro partiti della coalizione, che io facevo riferimento, nel richiamare i compiti di coordinamento del Presidente del Consiglio, la funzione, che la Costituzione gli affida, di stabilire l'armonia e di realizzare un'azione di governo coerente ed unitaria. Perché il Governo è una unità che presuppone certo i partiti e ne rispetta le differenze, ma le accoglie e le compone in sé necessariamente in una visione d'insieme ed in una direttiva unica in vista di quella che è la sua indeclinabile funzione di guida, non oscillante, ma netta e precisa della comunità nazionale. E ciò vale naturalmente per il programma che è la sostanza della politica perseguita e che deve essere mano a mano elaborato ed attuato, per iniziativa certo dei singoli ministri, ma nella sede collegiale nella quale il Governo assume tutte le sue responsabilità. Siffatte considerazioni valgono non solo per una coalizione, della quale si vogliono sopravvalutare polemicamente le differenze ed i punti di frizione, ma in ogni situazione e circostanza, perché sempre occorre comporre l'iniziativa e responsabilità dei singoli ministri nell'insieme unitario e nel modo di essere collegiale del Governo con particolare riguardo all'attività legislativa. Del resto la mia circolare^[4], della quale si è qui a lungo parlato, aveva riferimenti più vasti e toccava problemi di grande portata, al centro di preoccupate polemiche politiche e di pressanti esigenze della opinione pubblica. Intorno a questi temi ed anche alle soluzioni da me prospettate in una visione severa, ma realistica dello svolgimento dell'attività amministrativa, non si sono registrati dissensi di rilievo. Sul merito dunque una sostanziale concordanza di vedute. Ma un addebito sorprendente e che deriva, mi sembra, da pura convenienza polemica mi è stato rivolto dall'on. Bozzi e riecheggiato poi nell'importante discorso dell'on. Malagodi. L'addebito proprio di avere assunto questa posizione, di aver messo in luce, mediante la ripresentazione di indirizzi politico-amministrativi addirittura ovvii, una realtà sconcertante e grave, i dissensi dei ministri cioè e lo stato d'illegalità nel quale verserebbe la pubblica amministrazione. Ma richiamare nell'insieme, all'inizio di una nuova fase di attività governativa, le norme le quali garantiscono la buona gestione del potere, quella che l'opinione pubblica chiede prima e più di ogni altra cosa, mi pare sia stato giusto ed opportuno. Tanto più in quanto ho messo chiaramente in luce come certe situazioni nella organizzazione degli uffici; pur difformi dalla previsione legislativa, si sono determinate per far fronte a compiti irrinunciabili che l'amministrazione, nella carenza delle attuali strutture, ha dovuto assumere, per soddisfare pubblici interessi. Solo un'evidente esagerazione poi può trarre spunto da questa iniziativa, serena, costruttiva e tutt'altro che polemica, per drammatizzare la situazione e fare apparire gli innegabili inconvenienti ai quali s'intende ovviare con un appello al senso di responsabilità ed alla severità dell'autorità politica ed amministrativa come uno stato di irrimediabile disordine, una situazione d'illegalità diffusa e grave. Ma come è possibile ignorare fatti, anche rilevanti, nei quali il potere pubblico ha mostrato debolezza e disattenzione in contrasto con il rigore imposto dalla funzione di guida e di controllo, così non è lecito generalizzare, mettere in istato di accusa la pubblica amministrazione nel suo interesse ed i benemeriti funzionari che esprimono correttamente ed efficacemente la volontà dello Stato, creare le condizioni di quella paralisi temuta e denunciata dall'onorevole Leone^[5] che vorrebbe dire la rinuncia della collettività ad agire per l'ordine e la giustizia nella vita sociale.

Già i provvedimenti, per i quali il Governo ha presentato al Parlamento richiesta di delega, daranno un importante contributo alla realizzazione delle condizioni obiettive per un ordinato ed efficiente esercizio della funzione amministrativa, particolarmente

delicata e difficile perché impone spesso di assumere delle responsabilità e di operare delle scelte discrezionali al fine di soddisfare in concreto, in modo tempestivo ed adeguato, i bisogni di una società in continua evoluzione. La precisa determinazione delle sfere di attribuzioni degli organi amministrativi consentirà ai pubblici dipendenti di svolgere le funzioni loro affidate con maggiore serenità e prestigio e con rinnovato spirito d'iniziativa e senso di responsabilità. È questa la condizione essenziale per evitare confusioni tra azione di direzione politica e azione amministrativa e conseguenti responsabilità, e per garantire l'ambito proprio delle funzioni riservate all'esclusiva attribuzione degli organi di amministrazione. Io ho quindi fiducia che l'assolvimento armonico dei loro compiti da parte di tutti i pubblici poteri, differenziati ed autonomi, ma convergenti in un'unica funzione di tutela degli interessi individuali e collettivi assicuri l'ordinato ed efficace svolgersi della vita dello Stato, condizione prima di ogni evoluzione politica e di ogni progresso civile. Non tutti questi temi di rilievo sono esauriti nella mia circolare, come ho già detto nell'atto della mia presentazione. Mi riservo perciò di fare sull'insieme di siffatti problemi una comunicazione al Parlamento, per averne norma per la nostra azione.

Il collega La Malfa voglia usarmi la cortesia di una breve attesa, che mi consenta di fare il punto sulla questione ed offrire i risultati dell'indagine ai colleghi di Governo. Egli vorrà considerare che ormai da due mesi mi trovo impegnato nella soluzione della crisi. Qualche oratore ha messo in contrasto l'indirizzo moralizzatore della mia circolare con l'intervenuto aumento del numero dei sottosegretari. E l'on. Cocco Ortu ha drammatizzato questa situazione^[6], fino a ritrovare proprio qui il filo conduttore di una soluzione in senso deteriore della crisi di Governo. Ed il discorso si è allargato al numero ed alla funzione dei ministri con una valutazione evidentemente esagerata e neppure esatta in confronto con altri ordinamenti. È innegabile che il raggiungimento dell'equilibrio nella composizione del Governo, coefficiente esso stesso dell'equilibrio politico generale, ha richiesto una certa libertà di movimento. Ma queste cose non possono essere ricondotte al dato puro e semplice dell'esercizio del potere, quando invece sono in discussione difficili armonizzazioni complessive delle posizioni dei partiti e l'attribuzione del giusto peso delle due Camere. Vorrei a questo proposito far rilevare che tre dei cinque sottosegretari in più sono stati scelti tra senatori, per eliminare uno squilibrio che si era verificato in passato. Io sono qui convinto che la reazione innegabile registrata in Parlamento, nella stampa e nell'opinione pubblica, nasce anche dall'indeterminatezza della funzione dei sottosegretari che si è tratti a considerare quasi di comodo. È mia opinione invece che si tratti di un compito utile che è opportuno disciplinare per legge con l'indicazione dei poteri e la predeterminazione del numero. Ed in attesa che questa legislazione possa essere perfezionata, mi riservo di dare alcune norme con apposita circolare. Per quanto riguarda i ministri l'elasticità è minima. I ministri senza portafoglio sono rimasti quelli che erano e con compiti ben definiti tutti di rilievo e taluni sul punto di essere trasferiti a nuovi dicasteri. Potrei dimostrare quale essenziale funzione svolgono i ministri senza portafoglio, ma non vorrei far perdere troppo tempo a questa assemblea. Ricordo poi che è dinanzi alle Camere una richiesta di delega per il riordinamento dell'amministrazione e le attribuzioni dei ministeri. È mia opinione che le drastiche riduzioni, prospettate da qualche parte, sarebbero a danno del buon funzionamento della vita amministrativa dello Stato, oggi tanto più complessa e gravata da una mole di affari, assai delicati, un tempo impensabile. Mi sono intrattenuto più a lungo sui problemi dello Stato (ai quali vorrei accoppiare quelli fondamentali della giustizia e della moralità pubblica), proprio per sottolinearne l'importanza. Desidero perciò ringraziare tutti gli oratori che vi hanno fatto riferimento ed in ispecie l'on. Leone con la competenza e la obiettività che lo distinguono. È per me motivo d'incoraggiamento il fatto che egli abbia voluto sottolineare con la sua autorità molti punti da me enunciati, compresa la riforma del Codice di Procedura Penale, per il quale ho presentato con il ministro Reale una più circostanziata richiesta di delega, proprio per superare le resistenze e riserve parlamentari, alle quali egli ha accennato, e che non sono estranee certo al ritardo che registra la discussione di questa legge urgentissima. Mi stupisce perciò che qualche commentatore meno attento abbia voluto cogliere nell'intervento dell'on. Leone intenti di critica o addirittura di opposizione. Ed invece io vi ho trovato uno spirito amichevole e costruttivo del quale lo ringrazio ancora.

Sulla struttura di Governo non ho ormai spiegazioni da dare, dopo quello che ho avuto modo di dire in Senato. I rilievi circa il passaggio dell'on. Tremelloni al Ministero della Difesa non hanno alcuna giustificazione né con riguardo all'uomo nel quale profonda serietà ed un rigoroso senso dello Stato sono una seconda natura né con riguardo al partito cui appartiene né con riferimento alla prospettata unificazione socialista la quale presuppone, così come l'appartenenza a questo Governo, piena lealtà verso l'Alleanza Atlantica. E per l'on. Fanfani ricorderò l'apprezzamento caloroso e cordiale che, a nome mio e del Governo, ebbi a esprimergli all'atto delle sue dimissioni anche a riconoscimento della coerente attuazione del programma di politica estera che resta a base di questo Governo. Nel richiedere ora, onorevoli deputati, la vostra fiducia sono sorretto dalla certezza che l'indirizzo che abbiamo enunciato, la pace nella sicurezza della Nazione, troverà volentosa e leale attuazione ad opera di tutti i componenti del Governo ed in prima linea del ministro degli Esteri, al quale rivolgo il mio cordiale saluto ed augurio.

Sul vasto programma che ho esposto alle Camere ho poche cose da dire in sede di replica. Esso è stato prevalentemente oggetto di rilievi per la sua vastità, nella quale da sinistra si è trovata la riprova della scarsa volontà realizzatrice del Governo. Enunciando tanti propositi, appare chiaro, si dice, che non se ne vuole veramente alcuno. Così, riprendendo spunti critici già affiorati nella discussione in Senato, si è fatto il conto dei provvedimenti legislativi che io ho raccomandato alla considerazione del Parlamento. Una cinquantina ne ha computati l'on. Malagodi^[7] e sessantacinque non ricordo più quale altro collega. Ma se io avessi data una più stringata indicazione, mi si sarebbe accusato di avere omesso temi importanti e di avere rinunciato a una parte almeno del nostro originario programma. E così ho preferito enunciare tutte le cose essenziali come espressione di una decisa volontà politica ed insieme come un appassionato richiamo ai problemi fondamentali dei quali il Paese attende la soluzione. In questo richiamo, che vuol essere anche la testimonianza dello sforzo che il Governo ha fatto finora per assumere e prospettare una soluzione accettabile per grandi temi presenti alla pubblica opinione, non c'è il minimo accento critico nei confronti del Parlamento, né dell'opposizione né della maggioranza. In realtà si può onestamente dire che la lenta attuazione del programma è frutto della natura propria del meccanismo parlamentare, il quale peraltro è una importante garanzia della vita democratica, della complessità della materia, della imponente legislazione che l'evoluzione dell'economia ha reso in questi anni necessaria ed improrogabile. Si può ben dire che in questi anni il Parlamento ha lavorato molto. Ed è importante che questo rilievo sia stato fatto da un oratore dell'opposizione, mi sembra l'on. Chiaromonte^[8].

E tuttavia questi problemi sono dinanzi a noi ed è nostra comune responsabilità, ed è anzi un punto d'onore, che nella maggiore misura possibile il programma sia realizzato, quando questo Parlamento dovrà affrontare il giudizio del corpo elettorale. Una ancora maggiore tensione può e deve essere attesa dunque in questa fase conclusiva della legislatura. Una tensione della maggioranza, oggi più che mai organo politico posto dinanzi a responsabilità politiche. Una tensione della maggioranza, che trovi il rispetto dell'opposizione. Del resto nella indicazione, che io ho dato, di cinquanta o sessanta disegni di legge, sui quali dovrà concentrarsi l'attenzione dell'assemblea, tutti nel loro ordine importanti ed urgenti, non mancano certo le qualificazioni di priorità che riguardano i problemi istituzionali dello Stato, la programmazione, la scuola, l'agricoltura, la sanità. Vorrei dunque sperare che, dopo questa illuminante ed esauriente discussione, ci si metta al lavoro, accelerando con uno sforzo di volontà i tempi tecnici che sono quelli che sono, utilizzando, per quanto è possibile, le commissioni in sede legislativa, riducendo la valutazione in sede referente ad una sommaria istruttoria delle leggi da esaminare in aula, commisurando i dibattiti politici ad una visione d'insieme degli impegni legislativi delle Camere, dando alla battaglia degli emendamenti il significato di un rapido essenziale confronto di diverse tesi politiche. Dobbiamo sciogliere alcuni nodi che sono stretti da molto tempo. Alla buona volontà del Governo, che io voglio ancora confermare in questo momento, non mancherà di corrispondere, ne sono certo, una decisa e incoraggiante volontà politica delle Camere. Per i principi ispiratori dei disegni di legge ho già richiamato in Senato i passati accordi di Governo che io intendo ancora qui riconfermare e le indicazioni contenute nel programma quinquennale di sviluppo. Per la legge urbanistica, della quale sono noti i criteri ispiratori ed insieme la necessità ed urgenza, il Governo intende promuovere un ampio dibattito parlamentare su punti di estrema delicatezza e ricchi di ripercussioni che vanno attentamente valutate. Per la scuola, a parte i disegni di legge già presentati e rimasti ancora tutti in istato di progetto, a cominciare da quello della scuola materna statale, che sarà ripresentato subito al Senato e condiziona tutto lo svolgimento della nostra politica scolastica, ricordo per la sua obiettiva urgenza il riordinamento della scuola secondaria, ivi compresa quella magistrale, mentre resta confermato l'impegno già assunto e non ancora attuato per la regolamentazione giuridica della parità, prevista dalla Costituzione, con le sue note e difficili implicazioni. È una materia la cui disciplina è stata, tra l'altro, caducata da una sentenza della Corte costituzionale.

Il punto di maggiore attrito, alla Camera come al Senato, è stato quello della istituzione delle Regioni di diritto comune, per le quali è prevista l'approvazione in questa legislatura di tutte le leggi di organizzazione, mentre ci si propone di indicare, nel senso già reso noto, il termine d'indizione delle elezioni, da fissare per legge. Questo impegno realizzatore prescinde, com'è noto, dall'approvazione delle leggi-quadro delle quali peraltro non può essere in nessun modo svalutata l'importanza, perché in gran parte dipende da una sapiente ed incisiva formulazione di esse che non si corra il rischio di legislazioni difformi ed inique, violatrici dei principi dell'ordinamento giuridico generale, generatrici di conflitti pericolosi per l'unità dello Stato basata, com'essa è, sull'uguaglianza di diritto di tutti i cittadini. Non riprenderò qui la polemica, che è stata così viva, sulle Regioni.

Ho registrato le preoccupazioni, anche gravi, che da destra e da parte liberale sono state prospettate. Il problema del costo, ho già detto, sarà affrontato responsabilmente avendo presente la esigenza dell'equilibrio globale della spesa pubblica. Ma sarà anche opportuno avvertire che, pur considerando la possibilità di sperperi e di spese non sufficientemente produttive, una rigorosa legislazione specie sul personale e l'organizzazione dovrebbe consentire di porre in termini di maggiore utilità e controllabilità, proprio per questa strada, una parte della spesa pubblica. I critici, e sono tanti, dell'uso inadeguato o addirittura cattivo del denaro pubblico, dovrebbero avere maggiore fiducia, o minore sfiducia, nei confronti di una esperienza che avvicina al controllo la spesa e

la rende, per forza di cose, più aderente alla necessità di soddisfare. Del resto ho fatto già valere in Senato^[9] il fatto che una dimensione più che comunale e provinciale esiste in realtà, che vi sono in tale settore interessi che lo Stato non può gestire e Comuni e Provincie neppure. Si tratta di corrispondere con istituzioni adeguate e corrette a questa esigenza. E certo, mentre sul modo di organizzazione la discussione è aperta, è stato invece detto tutto sul fatto che questa circoscrizione della comunità nazionale esiste e non può essere negata. Del resto che significato dare al riconoscimento liberale, acuto ed istruttivo, che l'evoluzione della vita sociale ed economica ha rivoluzionato strutture, competenze e poteri degli enti locali? Che vi sono città le quali, non sembri un gioco di parole, vanno diventando esse stesse regioni? Che possono essere sperimentati consorzi di Provincie e di Comuni e cioè un ambito di autonomia locale che supera decisamente i tradizionali confini? È vero, si dice, si tratta, nel soddisfare questa esigenza, di sfuggire ai rischi della politicizzazione, che è anche la frammentazione dell'unità dello Stato e della eguaglianza di tutti i cittadini. Ma dov'è, fuori che nella saggezza della legislazione, nel senso di responsabilità dei detentori del potere, nella maturità della classe dirigente, il confine tra il politico ed il non politico, tra quel che rompe e quel che garantisce l'unità dello Stato, tra quel che soddisfa correttamente interessi comuni e quel che spiana la via alla confusione ed all'avventura? Ho detto e torno a dire che i rischi sono grandi, ma che non è questo un buon motivo perché si debba rinunciare ad affrontarli con consapevolezza e rigore. Ho detto e ridico che in questa grande prova il coraggio delle decisioni deve essere pari al senso di responsabilità di chi le promuove e prepara. Quel che non era maturo ieri, sembra al Governo maturo oggi. E un Governo con sicura maggioranza, uno stabile accordo tra i partiti, la riconosciuta esigenza che essi hanno di dovere affrontare insieme la grande prova della istituzione e della amministrazione delle Regioni fanno ritenere oggi possibile quel che non era possibile ieri.

Non posso perciò essere tacciato d'incoerenza. Chi confronti la situazione di oggi con quella passata, non può non riconoscere che sono stati fatti molti passi avanti e che una prospettiva di più intensa ed articolata vita democratica si offre oggi al Paese e può essere presa in considerazione con serenità. Si tratta di sprigionare energie nuove a sostegno del potere democratico e non già di fare, come l'on. Cocco Ortu sembra ritenere, delle nuove articolazioni dello Stato l'occasione per accrescere i poteri delle gerarchie di partito ed offrire nuove possibilità di Governo minore. Il problema è dunque nei termini in cui l'ho posto, destando incredulità, e cioè di fiducia nella democrazia che sembra perdere qualche cosa sulla via dell'unità, ma poi la restituisce più solida e più vera. Mi sembra poi appena necessario confutare le affermazioni dell'on. Bozzi, acuto ma esasperato indagatore della realtà politica. Non si tratta né della vendetta dei cattolici contro lo Stato risorgimentale né di un omaggio reso all'antistato o al non Stato, un disconoscimento del valore dello Stato come sintesi totale. Esso è certo sintesi, ma delle autonomie nelle quali democraticamente si so stanZIA. Non è quindi negato, ma riaffermato dalle autonomie, anche le più ricche, che sospingono verso l'unità e lo Stato che l'incarna. Perché questa critica possa valere, bisognerebbe disconoscere in generale le autonomie e non mettere in istato di accusa una determinata, e sia pur rilevante, forma di esse. La rivolta cattolica contro lo Stato troverebbe poi oggi, a parte la sua credibilità nella situazione storica, troppi complici, per avere ancora un significato e qualificare un momento politico come questo che rifugge da ogni caratterizzazione meschina e faziosa.

I contrastanti giudizi espressi sull'andamento congiunturale mi impongono di ritornare su alcuni aspetti della più recente evoluzione del nostro sistema economico. Come già detto in Senato^[10], ripeto che per formulare una diagnosi dello stato attuale della evoluzione della nostra economia, occorre riferirsi alle tendenze più vicine a noi: si tratta, cioè, di valutare la dinamica degli indicatori economici, poiché solo dalle loro più recenti tendenze negli ultimi mesi è possibile dare un giudizio realistico sulla evoluzione congiunturale. I dati da me citati nella esposizione introduttiva e nella replica tenuta all'altro ramo del Parlamento, mentre sono stati giudicati validi nella loro globalità da parte di alcuni oratori, per altri invece non sarebbero significativi della ripresa in atto. In particolare, l'on. Chiaromonte non ritiene valido il confronto da me effettuato sulla base dei fatti positivi venuti in risalto nell'ultimo trimestre del 1965 e ha pensato di confrontare le risultanze dell'anno 1965 con quelle del 1963. Non si tratta di prendere a base periodi di bassa crisi e periodi di massima espansione in anni diversi, si tratta, invece, di soffermarsi sull'andamento degli indicatori economici più recenti i quali soltanto possono compiutamente rappresentarci l'evoluzione del sistema economico. Del resto, sarebbe poco efficace, per comprendere lo stato di un convalescente, rifarsi al periodo della sua piena efficienza, trascurando l'evoluzione che lo stesso paziente dimostra di avere dopo la malattia. In ogni caso il livello di produzione industriale registrato nel 1963 è inferiore a quello registrato nel 1965: fatto uguale a 100 il livello del 1953, il numero indice depurato della stagionalità e della accidentalità, si manteneva nel 1963 ad un livello pari a 249, mentre nel 1965 esso raggiunge e supera questo livello portandosi, nel mese di dicembre, a ben 261. Pertanto, i giudizi positivi espressi sulla base delle più recenti valutazioni statistiche, contenute nell'ultimo rapporto ISCO^[11] al CNEL, non possono che essere qui riconfermati, come non può non essere qui ribadita l'esigenza di un rinnovato impegno per dare ulteriore vigore alla ripresa unitamente al mantenimento di una efficace vigilanza su quei fattori che potrebbero compromettere la ripresa stessa. Intendo riferirmi alla tensione dei prezzi che potrebbe annullare in poco tempo i risultati conseguiti ed i sacrifici sopportati, compromettendo il livello

della produzione e, quindi, dell'occupazione. Siamo tutti convinti che una volta avviati a soluzione i problemi che più ci hanno angustiato nel recente passato - e mi riferisco ai prezzi, alla bilancia dei pagamenti, alla produzione - una volta arrestata la diminuzione del livello dell'occupazione, anche con l'avvio verso la normalizzazione degli orari di lavoro, occorre rivolgere l'attenzione all'accrescimento della ricchezza nazionale, che veda nell'aumento degli investimenti produttivi la sua principale componente. Ciò, soprattutto, per provocare l'aumento dell'occupazione, che risente con un certo ritardo della ripresa produttiva, così come del resto ha risentito con ritardo del rallentamento. Alla positiva evoluzione della produzione e delle importazioni, cui consegue un più alto valore di risorse disponibili, al lieve miglioramento del livello dell'occupazione, registrati nell'ultimo trimestre del 1965, si è accompagnato il miglioramento del saldo attivo della bilancia dei pagamenti nel primo mese del 1966: l'andamento decisamente positivo delle partite correnti (con un saldo di +48,3 miliardi), attenuato dal saldo negativo dei movimenti di capitale (-14,9 miliardi), ha riconfermato ancora la tendenza già registrata nel 1965. Il saldo attivo registrato in gennaio dalla nostra bilancia valutaria è un dato indubbiamente positivo, tenuto conto del fatto che ad esso hanno contribuito sia gli incrementi delle esportazioni, sia quelli delle importazioni, le quali si sono attestate su di un livello più alto di quello di un anno addietro. I risultati positivi raggiunti vanno consolidati con il proseguimento di una politica economica che non trascuri lo sviluppo equilibrato dei redditi, la stabilità monetaria ed il livello dell'occupazione.

Accanto ai dati positivi registrati nell'attuale congiuntura altri ve ne sono che esigono la nostra massima attenzione, sicché occorre seguire con continuità l'evoluzione del nostro sistema economico nel suo complesso, essendo tutti gli aggregati del bilancio economico nazionale strettamente vincolati tra di loro. Ed è per questo che non è superfluo ricordare che ad ogni aumento degli impieghi globalmente intesi dovrà corrispondere un aumento del reddito nazionale lordo. È questo un vincolo ineliminabile per qualsiasi politica economica che in ogni caso dovrà, nella scelta delle diverse possibili soluzioni, curarne la compatibilità con l'aumento della produzione nazionale, evitando l'insorgere di tensioni nella bilancia dei pagamenti. Solo con l'aumento della produzione, oggi quanto mai indispensabile, può consolidarsi la ripresa, e in tale prospettiva gli investimenti produttivi reclamano il primo posto. Le condizioni per accelerare la ripresa esistono, e dovranno concretamente manifestarsi in un aumento della domanda globale, sia interna che esterna. Si tratta di vedere con quali mezzi far fronte alle esigenze poste dalla recente evoluzione congiunturale, in che modo, cioè, e attraverso quali misure, consolidare la ripresa e, quindi, l'aumento della domanda globale, specie nel settore dei beni di investimento. Come ho ricordato nella mia esposizione, il Governo intende sostenere tale ripresa azionando la spesa pubblica; accelerando i programmi degli enti pubblici e delle aziende a partecipazione statale; studiando la possibilità di una più efficace funzionalità ed elasticità del mercato finanziario; affrontando il problema degli oneri che gravano sulla provvista dei capitali e sollecitando un equilibrato sviluppo delle remunerazioni di tutti i fattori della produzione.

Si può sostenere, come fa l'on. Valori^[12], che la nostra azione mira esclusivamente ad assecondare il processo di riorganizzazione dei monopoli? Certamente no, se si esamina con serietà ragione da noi intrapresa per superare la crisi. Essa si è rivolta essenzialmente a salvaguardare il potere d'acquisto della moneta e a contenere gli effetti negativi della depressione sull'occupazione e sulla produzione. Una politica, quindi, che adeguando la crescita dei mezzi di pagamento alle esigenze della produzione e degli scambi ha inteso limitare gli effetti negativi che altrimenti avrebbero colpito in modo più grave tutta l'economia del Paese, ma specialmente i lavoratori. Questi, infatti, con l'inflazione risentono, in un primo tempo, del ridotto potere d'acquisto dei loro salari e, in un secondo tempo, vedono compromettere le stesse possibilità di conservare il proprio posto di lavoro. E per quanto riguarda la nostra politica futura, on. Valori, essa è volta a conseguire, nella stabilità, una maggiore espansione della ricchezza prodotta e, quindi, un maggior livello di occupazione. Né, d'altra parte - e rispondo alle opposizioni di destra, si è inteso, con l'accrescimento della spesa pubblica, sottrarre risorse per gli investimenti privati, né provocare effetti inflazionistici, in relazione al volume del deficit, dato che l'incremento di spesa è stato essenzialmente destinato a scopi produttivistici. Il dilemma non è quello prospettato dalle contrapposte argomentazioni della destra e dell'estrema sinistra, di limitare o di accrescere, in ogni caso, la spesa pubblica; si tratta, invece, di trovare il giusto equilibrio per supplire alle carenze dei settori produttivi incidendo nel volume di quegli investimenti capaci di allargare la domanda interna ed accrescere il livello di occupazione. Poiché, come ho già detto, si vuole operare organicamente sul piano congiunturale e strutturale, il Governo ha consapevolmente mirato con la spesa pubblica non soltanto a sanare i problemi di fondo della nostra economia, ma anche a superare le difficoltà di breve periodo. Per tale motivo lo Stato continuerà a dare il contributo per provocare nuove possibilità di investimento e per aumentare la domanda, con conseguenti migliori prospettive di produzione e quindi di occupazione. Inoltre, a sostegno della ripresa, le aziende a partecipazione statale sono già impegnate in un vasto programma di investimenti. In particolare, per il 1966, i programmi già definiti ascendono a 755 miliardi di lire, e ne è previsto uno aggiuntivo per un totale di 100 miliardi. Gli investimenti delle partecipazioni statali saliranno così nel 1966 dai 755 miliardi di lire del programma base a circa 850 miliardi. Occorre però, on. Chiaromonte, non trascurare, quando si vuol fare una completa esposizione dell'azione intrapresa dal Governo per rilanciare gli

investimenti, l'entità dello sforzo che si compie, tenuto conto dei vincoli finanziari, in ordine all'esigenza di ottenere i massimi risultati possibili nel sostegno dei livelli dell'occupazione, della domanda di beni strumentali e del processo di sviluppo-del Mezzogiorno.

Particolare attenzione, comunque, viene riservata all'esame dell'ulteriore qualificazione dell'intervento pubblico nel settore delle attività produttive, nel quadro delle grandi linee di sviluppo del programma economico nazionale. Nell'intraprendere l'azione rivolta al rilancio della domanda occorre, infine, tenere presenti altri elementi essenziali a garantire la competitività, all'interno e all'estero, delle nostre produzioni, per far sì che l'aumento della domanda globale si trasformi totalmente in impulso alle nostre attività produttive e, perciò, in aumento del reddito nazionale. In tale contesto si pongono, in particolare, i problemi concernenti il riequilibrio dei costi e ricavi all'interno delle aziende e le concentrazioni industriali. È stato giustamente rilevato dall'on. Gagliardi^[13] che il punto chiave di tutto il complesso dell'accrescimento della produzione sta nella formazione del risparmio a cui è legato il problema degli investimenti, entrambi legati alla certezza in tema di politica monetaria. A tale riguardo ricorderò che il programma di sviluppo quinquennale specifica che «il finanziamento di un accresciuto volume di investimenti dovrà essere realizzato attraverso un'attiva politica del risparmio, che stimoli per diverse vie una più elevata propensione delle varie categorie di percettori di reddito» e nel contesto di tale azione assume uno speciale rilievo la opportuna istituzione dei Fondi Comuni di investimenti e di strumenti atti a stimolare il risparmio fra i lavoratori dipendenti». Per quanto riguarda il problema delle concentrazioni industriali - problema posto dagli on. Chiaromonte e Valori - è da osservare che sono le esigenze delle economie moderne a richiedere nuove forme di organizzazione aziendale. Su questa strada ormai si sta procedendo in molti Paesi: in particolare negli Stati Uniti d'America e nel Giappone, e anche nei Paesi della CEE coi quali siamo in più diretta concorrenza. L'esigenza delle concentrazioni industriali si pone, quindi, anche nel nostro Paese e discende dalla necessità di produzioni a costi sempre più competitivi. Occorre, peraltro, predisporre contemporaneamente opportuni strumenti legislativi in modo da evitare che, attraverso le concentrazioni industriali possano acquisirsi posizioni di monopolio o di particolare dominio sul mercato. Di qui la urgenza dell'approvazione della legge per la società per azioni e della legge per la difesa della libertà concorrenziale. In conclusione, spesa pubblica e liquidità del sistema economico sono state al centro del dibattito per quel che concerne la politica economica del Governo. L'on. Alpino^[14] ha lamentato l'elevato livello della spesa pubblica che è stato paragonato al tarlo che minaccia la moneta; l'on. Malagodi, qualche giorno dopo, ha rilevato invece l'insufficienza degli investimenti per quanto riguarda la spesa, pur essa pubblica, per l'istruzione e per gli investimenti sociali. A parte il fatto che la spesa per l'istruzione e gli investimenti sociali non va diminuendo, ma crescendo, non dobbiamo dimenticare che è stata la spesa pubblica a sostenere, nella stabilità monetaria, la ripresa economica in atto. Di fronte ad una situazione di larga liquidità del mercato specialmente determinata dall'avanzo della bilancia dei pagamenti - era evidente la necessità che lo Stato ne utilizzasse parte per accrescere la domanda interna. Cosa che si continuerà a fare nel 1966, naturalmente lasciando tutto lo spazio necessario per gli investimenti privati.

Abbiamo più volte ripetuto che il problema più attuale è quello della ripresa degli investimenti; la soluzione di esso reclama, da una parte, la dilatazione della domanda interna, in quanto non si potrà far conto su di un aumento indefinito delle esportazioni, e, dall'altra, la ricostituzione dell'equilibrio costi-ricavi all'interno delle aziende. Sia l'uno che l'altro presupposto implicano il mantenimento della stabilità monetaria. Continueremo, pertanto, a far leva sulla spesa pubblica, che è strumento di espansione, ma strumento controllabile. Se poi gli investimenti privati dovessero riprendere in misura maggiore di quanto è stato previsto nella relazione previsionale e programmatica il Governo curerà di stabilire gli equilibri occorrenti. Si tratta, infatti, di problemi di limiti e di equilibrio all'interno dei quali la piena occupazione attira in modo preminente la nostra attenzione. Non ci siamo nascosti, infatti, che le maggiori difficoltà della situazione congiunturale permangono nel settore dell'occupazione e ben conosciamo i sacrifici che tale situazione tuttora comporta per tanti lavoratori. Ed è proprio per tale motivo che ho qui affermato che una politica di espansione vuole essere caratterizzante il programma economico che il Governo si propone di attuare. Solo rinvigorendo la ripresa, spingendo il nostro sistema economico a ritrovare gli alti tassi di sviluppo per i quali, siamo convinti, ha in sé la possibilità, perseguendo, in altri termini, la piena occupazione, potranno essere superate le attuali difficoltà del mercato del lavoro da più parti ricordate nel dibattito. In risposta a qualche cenno qui fatto devo dire che in nessun modo le difficoltà congiunturali dovranno prestarsi ad essere occasione di sopraffazione e di violazione dei diritti sanciti dalla legge a favore dei lavoratori. Qualora ciò dovesse concretamente verificarsi, il Governo conferma che nell'ambito delle sue competenze agirà sempre con la massima fermezza e decisione in difesa dei diritti di tutti i cittadini. Sul piano dei provvedimenti legislativi a favore dei lavoratori ricordo che è già dinanzi al Parlamento un disegno di legge relativo ai licenziamenti individuali nell'ambito del cosiddetto statuto dei lavoratori, sui quali temi il Governo tiene intenso contatto con le organizzazioni sindacali, convinto con ciò, non di ledere, l'autonomia del Parlamento, on. Chiaromonte, ma di soddisfare ad una esigenza di sostanziale correttezza democratica di cui si è fatto qui portavoce l'on. Zanibelli^[15].

Per quanto riguarda poi le trattative sindacali che attualmente interessano importanti settori produttivi, mentre da un lato non posso che ricordare quanto già detto sulla necessità di un ordinato sviluppo dei redditi, a cui ha fatto eloquente riferimento l'onorevole La Malfa, d'altro lato devo qui affermare che il Governo non può in alcun modo interferire nelle attività contrattuali proprie dell'autonomia sindacale.

Per quanto riguarda la programmazione economica, a cui molti onorevoli colleghi intervenuti nel dibattito hanno fatto riferimento, confermo che riteniamo urgente che il Parlamento discuta un tema che già da tempo interessa il Paese e al cui approfondimento hanno partecipato tutte le forze politiche e sociali e sul quale si è anche espresso il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. Il Governo ha valutato tutto ciò che ha definito un progetto di sviluppo economico che è ora innanzi alle Camere e nel quale sono contenuti orientamenti che già d'altra parte ispirano il nostro metodo di Governo. In questo quadro non sono i problemi di date, di riferimento o di aggiornamento statistico, quelli che contano. Il meccanismo di revisione annuale che abbiamo previsto consente di adeguare continuamente il programma alla realtà economica, di aggiornare i periodi di attuazione dei diversi interventi, di modificare le stime quantitative. Ma ancor prima di tutto questo esistono nel Programma direttive generali, obiettivi di sviluppo, interventi necessari per la sua attuazione. Solo l'approvazione del Parlamento potrà segnare l'inizio effettivo di certi adempimenti e, in particolare, rendere operanti gli strumenti della programmazione. Riteniamo che nel nostro Paese sia urgente dare avvio a questo processo di programmazione che noi abbiamo voluto mezzo necessario, ed adeguato ai nostri principi ed alle nostre scelte fatte in materia di libertà politica ed economica, per dare razionalità ed organicità ai diversi interventi dello Stato, per determinare l'attività economica pubblica e stimolare quella privata verso obiettivi di interesse generale. Nel realizzare ciò non incorreremo in tentazione di centralizzazione, desidero darne assicurazione all'onorevole Togni, ma instaureremo un colloquio organico e permanente, a cui già il ministero del Bilancio ha dato avvio, con i rappresentanti dei lavoratori, degli imprenditori, con le multiformi realtà ed esigenze locali che caratterizzano il nostro Paese. Esse già hanno una voce nei Comitati regionali per la programmazione e troveranno compiuta espressione con la realizzazione dell'ordinamento regionale. Nel processo di programmazione che il Governo si propone di instaurare è obiettivo essenziale il perseguimento di uno sviluppo economico che sia non solo intenso, globalmente considerato, ma che sia anche orientato all'eliminazione dei tanti squilibri ancora esistenti tra settore e settore delle attività produttive e tra zona e zona del Paese. In particolare tengo qui a riconfermare che il Governo si sente impegnato e si propone di dare ulteriore impulso ad una azione a favore del Mezzogiorno d'Italia per stimolare il sorgere in esso di attività produttive moderne ed efficienti che avviino, anche in questa zona del Paese, un processo economico autopropulsivo, condizione essenziale per soddisfare le improrogabili esigenze degli abitanti del Mezzogiorno, per portare le loro condizioni di vita a livelli di maggiore civiltà, colmando il divario esistente con le altre Regioni, per fornire ad essi, soprattutto, occasioni di lavoro e livelli di reddito che facciano dei fenomeni migratori una libera scelta e non un'assillante necessità. Per tutti questi motivi il problema del Mezzogiorno continuerà ad essere non l'occasione di provvedimenti parziali e straordinari, onorevole Chiaromonte, ma una delle caratteristiche fondamentali della nostra politica economica, in quanto riteniamo che solo agendo incisivamente per l'eliminazione dei più gravi squilibri potremo concretamente garantire le condizioni per un solido e duraturo progresso, economico-sociale, in tutto il Paese. Già in questa prospettiva il Governo sta attivamente procedendo specie per quanto riguarda l'applicazione della legge 26 giugno 1965^[16]. La predisposizione del primo piano di coordinamento degli interventi straordinari ed ordinari nel Mezzogiorno è in fase di avanzata definizione e attualmente sono in corso i contatti con le Amministrazioni e le Regioni autonome per la messa a punto dei criteri di intervento.

Nel frattempo tuttavia, tenendo conto delle urgenti necessità delle regioni meridionali, il ministro per il Mezzogiorno, avvalendosi delle facoltà stabilite dalla legge, ha autorizzato la Cassa a realizzare il completamento di opere che, già previste nel piano quindicennale 1950-1965, non erano state realizzate per la nota deficienza di disponibilità. Per quanto riguarda poi il problema connesso al vincolo legislativo a favore di investimenti pubblici nel Mezzogiorno, ricordo che esso è stabilito nella misura del 40% degli investimenti delle Amministrazioni ordinarie, calcolati al netto degli interventi effettuati dalla Cassa, e nella misura del 60% dei nuovi investimenti delle imprese a partecipazione statale. Il Governo riconferma che tale riserva a favore del Mezzogiorno rappresenta un obiettivo minimo, che potrà essere concretamente superato nel quadro della gestione della politica di bilancio.

All'on. Chiaromonte in materia di politica agricola comune, vorrei premettere anzitutto che appare arbitrario restringere l'esame dei problemi ad un singolo settore, prescindendo dai riflessi che la nostra adesione alla Comunità ha avuto e continua ad avere, nella sua globalità, sull'economia del nostro Paese: l'opera del Governo nelle istanze comunitarie si ispira, per contro, proprio a questa esigenza di armonica ed equilibrata globalità, nel cui quadro siano equamente ripartiti, per ciascuno Stato membro, gli oneri ed i vantaggi. Quanto agli accordi del 1962, essi avevano lo scopo di gettare le basi della politica agricola comune^[17], in adempimento al Trattato di Roma^[18]. È evidente che, a quel momento, se si voleva influire sul livello dei redditi degli agricoltori non si poteva che puntare su una politica di sostegno dei prezzi; peraltro, proprio ad iniziativa dell'Italia venne sin dall'inizio affermato il criterio di uno

stretto parallelismo e di una contemporaneità di azione fra tale politica di mercato e una politica di miglioramento strutturale, e ciò in considerazione della situazione di svantaggio della nostra agricoltura. Nella stessa occasione da parte italiana vennero bensì accettati i principi sul finanziamento della politica agricola comune (e ciò per non creare ostacoli al passaggio alla seconda tappa del periodo transitorio), ma con l'esplicita riserva che tali principi - in quanto ci sembravano suscettibili, nella loro attuazione, di creare squilibri all'interno della Comunità - dovevano intendersi soggetti ad una ulteriore verifica alla luce delle esperienze, con possibilità perciò di una loro revisione. È pertanto da questa costante impostazione cautelativa, che nel 1964 abbiamo ottenuto un riadeguamento della nostra contribuzione alle spese del FEOGA. È alla luce di queste premesse e di queste direttrici che si svolge l'azione del Governo in sede comunitaria sui problemi del finanziamento agricolo; mentre, nel contempo, stiamo insistendo affinché sia assicurata un'adeguata regolamentazione comunitaria - che non si limiti soltanto agli aspetti protettivi, ma sviluppi anche efficaci forme di intervento per la trasformazione strutturale - nei settori agricoli che più direttamente interessano la nostra economia (ortofrutticoli, olivi coltura, ecc.).

Contrariamente a quanto sembra voler inferire l'on. Chiaromonte, il Governo è grato per le osservazioni ed i suggerimenti formulati dal CNEL, il quale non è contrario, in principio, all'idea dell'accelerazione del Mercato Comune. Esso ha soltanto richiesto che l'accettazione da parte italiana di tale anticipazione sia accompagnata da un'appropriata azione in sede Comunitaria, ispirata appunto al criterio dell'equilibrata globalità nello sviluppo del Mercato Comune, nonché - sul piano interno - da un tempestivo adeguamento dei nostri sistemi legislativi, organizzativi e amministrativi, per profittare al massimo delle possibilità offerte dal processo di integrazione economica europea.

L'onorevole Gex^[19] ha ripreso alla Camera i temi precedentemente trattati dal senatore Chabod nell'interesse della Val d'Aosta^[20], dando cortesemente atto «che nessun Presidente del Consiglio aveva esposto in modo così analitico e preciso un programma per la Valle d'Aosta». Posso ribadire, in via generale, la disponibilità del Governo per l'esame, anche in consultazione con i responsabili della Regione, dei problemi che hanno attinenza con l'attuazione dello Statuto regionale, compresi quelli della titolarità delle acque pubbliche e della scuola espressamente indicati dall'on. Gex, in aggiunta a quelli sui quali è già stata fornita risposta al senatore Chabod. Circa la richiesta di provvedere al fabbisogno finanziario della Regione, assegnando alla stessa quote fisse sui tributi riscossi in loco, là dove l'attuale sistema prevede l'assegnazione di quote fisse di alcuni tributi erariali, e percentuali variabili di altri tributi, lo scopo di una maggiore disponibilità di mezzi può ugualmente essere conseguito dalla Regione in sede di accordo annuale sulle percentuali variabili, ove essa dimostri di avere effettivamente bisogno di un aumento delle proprie entrate. È comunque anche questo un tema che può essere discusso. In ordine, poi alla "inesattezza" rilevata dall'on. Gex a proposito della strada di raccordo Aosta-Gran San Bernardo, si confermano i dati già forniti dal Ministero dei Lavori Pubblici nel senso che, per detta strada, per la quale sono previsti lavori di ammodernamento per un importo di lire 800 milioni circa, «sono già in corso i provvedimenti per l'appalto di due lotti, per complessive lire 454 milioni 750.000». Circa le opere a protezione delle valanghe sulla statale Pré-Saint Didier, può darsi assicurazione che l'ANAS prevede di eseguire prossimamente, in base ad un progetto in corso di elaborazione, i lavori per un importo di 240 milioni. Circa i prospettati problemi connessi con «lo sviluppo turistico» della Valle, va osservato che molto può essere fatto al riguardo dalla stessa Regione che ha competenza primaria proprio nelle materie «turismo, industria alberghiera e tutela del paesaggio»; «trasporti»; «funivie», che sono tra quelle per le quali l'onorevole Gex avverte maggiormente l'esigenza di interventi. Il Governo è, peraltro, pronto a considerare con buona disposizione ogni possibile misura di sua competenza ed utile al migliore sviluppo dell'economia della Valle.

La politica estera italiana, come ho detto varie volte e come è stabilito nel programma di Governo, ha per obiettivo fondamentale la pace nella sicurezza della Nazione e rimane perciò fondata sulla lealtà verso l'Alleanza Atlantica con gli obblighi politici e militari che ne derivano. Nelle dichiarazioni programmatiche e con la prospettiva di quegli sviluppi che sono diventati attuali in questi giorni, per l'azione intrapresa il 7 marzo da uno dei membri dell'Alleanza^[21], aggiungevo testualmente: «Il vincolo dell'Alleanza e l'integrazione che la rende veramente efficace sono coefficiente essenziale di sicurezza, ma anche elemento necessario dell'equilibrio mondiale e perciò della pace e della distensione dei rapporti Est-Ovest». Successivamente nel discorso di replica al Senato, mentre i noti eventi cominciavano a precisarsi, ribadivo questi concetti: «L'Alleanza Atlantica, dicevo, fu costituita in un momento di grave pericolo per il mondo occidentale. Contro talune pessimistiche previsioni, essa non ha minacciato la pace, l'ha anzi preservata, consentendo di intraprendere la posizione di sicurezza, dialogo fra Est e Ovest, dal cui sereno proseguimento tutti i membri dell'Alleanza, e con essi l'Italia, ritengono possano dipendere felici sviluppi per il superamento delle attuali difficoltà nella politica internazionale. Sono stati messi in luce i rischi del riemergere di posizioni nazionalistiche (ed io vorrei osservare che esse potrebbero moltiplicarsi in modo sempre più pericoloso) e dell'accrescersi dei centri detentori del potere atomico. Io temo che da un rinnovato ed accentuato pluralismo nella realtà internazionale, e nell'età atomica, non derivino affatto prospettive positive per la pace del mondo. È nell'ambito delle organizzazioni, le quali assicurano l'equilibrio di potenza, che bisogna lavorare per dare uno

stabile, umano e pacifico assetto ai rapporti internazionali. Da queste fondamentali ragioni di sicurezza, di equilibrio e di pace non potrà non essere ispirata l'Italia, quando, insieme con i suoi Alleati, si soffermerà a considerare i risultati dell'Alleanza Atlantica, per prendere le sue decisioni circa il rinnovo del patto, il miglioramento delle sue strutture nell'ambito dell'integrazione, l'auspicato sviluppo dell'Alleanza in una vera comunità di eguali, economica e politica». Noi riteniamo dunque che non solo il trattato, ma l'organizzazione che ne deriva con il suo carattere multilaterale e alcuni organi integrati sono parimenti essenziali alla sicurezza del nostro Paese.

L'Alleanza Atlantica, come ricordavo, ha dato prova della sua efficacia come strumento di difesa e mezzo di dissuasione, proprio mantenendo in tempo di pace un'organizzazione militare integrata ed interdipendente che mette in comune gli sforzi e le risorse di ogni membro per la sicurezza comune. In questo modo, Trattato ed organizzazione non sono soltanto strumenti di difesa, ma, riflettendo la volontà dei paesi membri di consultarsi ed agire congiuntamente, costituiscono un' accresciuta garanzia per un'azione comune per salvaguardare le proprie libertà e, ad un tempo, promuovere la pace, il progresso e la prosperità internazionale. E ovvio che i nostri impegni sono e restano delimitati nel Contenuto e nell'estensione territoriale dalle stipulazioni del Trattato; è pure naturale che l'esperienza fatta debba essere messa a frutto per migliorare l'organizzazione, ma, come ho già indicato al Senato, nell'ambito dell'integrazione e con lo sviluppo di una vera comunità di eguali, economica e politica. Se voi vorrete consentire, come io credo, a questi indirizzi del Governo, l'Italia potrà senza indugio esprimere questa costruttiva posizione nella sede atlantica appropriata, che proprio in questi giorni è chiamata a trattare l'importante problema. Una costante della nostra politica estera è l'azione diretta a promuovere e favorire l'unità dell'Europa: l'abbiamo perseguita, anche nei momenti difficili, e continueremo per questa via. Pur nelle temporanee difficoltà costituzionali, abbiamo dato il nostro contributo, nella riunione di Lussemburgo^[22], alla ripresa dell'attività comunitaria, nel rispetto dei Trattati, e ciò per attuare l'integrazione economica, che è premessa all'unità politica dell'Europa. Noi persistiamo infatti nel nostro convincimento dell'utilità di stabilire contatti anche nel campo politico e ci auguriamo vivamente che gli sviluppi in corso non portino a un allentamento dei legami già stabiliti o ad un impedimento di quelli che si andavano formando. La maggiore possibile affinità dei Sei Paesi è infatti un coefficiente importante per auspicati sviluppi politici. Teniamo a salvaguardare in ogni modo i nostri buoni rapporti con la vicina ed amica Europa: ed in tal senso ci adopereremo nei limiti delle nostre possibilità. Esprimiamo il voto che essa, nella consapevolezza di comuni interessi ed ideali, mantenga il suo posto nelle varie forme di solidarietà che ci hanno stretto sinora.

Le questioni connesse con il pericoloso focolaio di crisi esistente nel Vietnam sono state ampiamente e ripetutamente dibattute nei due rami del Parlamento, dove hanno fatto oggetto di precise dichiarazioni del Governo. Non posso quindi che ripetere quanto ebbi a dire nelle dichiarazioni programmatiche^[23], rinviando, per gli sviluppi delle stesse, alle precisazioni fornite in sede di replica: «l'Italia, nella comprensione già manifestata per la posizione e le responsabilità degli Stati Uniti d'America, ha sempre ritenuto si dovesse pervenire ad una soluzione politica e non meramente militare del conflitto ed ha auspicato ed auspica un negoziato, sulla base degli Accordi di Ginevra del 1954^[24], a rendere possibile il quale deve concorrere anche la buona volontà di Hanoi finora legata a condizioni che nel loro insieme appaiono irrealizzabili. Il Governo non mancherà di continuare a favorire un contatto fra le parti. Esso infatti si sente impegnato dall'ordine del giorno votato alla Camera dei deputati in sede di dibattito sul rimpasto del dicembre scorso ed è perciò pronto a favorire ogni seria iniziativa di pace, senza scoraggiarsi per le tante delusioni subite nel corso dei tentativi di stabilire un contatto negoziale compiuti da varie parti anche le più autorevoli, e direttamente dal Governo americano.

L'onorevole Ingrao^[25] ritorna sulla ipotesi che l'Italia diventi diretta partecipe delle vicende nel Vietnam. Lo stesso argomento è stato toccato dall'onorevole Valori e nei due casi la polemica su questo punto viene impostata sulla presenza nel Vietnam del noto gruppo di medici ed infermieri. La posizione italiana in argomento è stata, invece, più volte precisata in Parlamento, rilevando i limiti specifici e l'area geografica entro la quale operano i nostri impegni atlantici. Il Vietnam non è compreso in tale zona, ma ciò non esclude né l'attenzione del Governo verso eventi che turbano l'equilibrio politico del mondo, né la sua sollecitudine per una pacifica soluzione del conflitto. D'altro canto non ci siamo sottratti al nostro dovere, per ridurre le sofferenze delle vittime della vicenda nel Vietnam. L'onorevole Ingrao crede di intravedere «un pauroso squilibrio - sono le sue parole - fra la posizione del Governo e gli sviluppi della situazione», squilibrio che lo porta a pensare che il negoziato sia «assai poco», anche se egli aggiunge che il proprolo corregge le cose che ci venivano dette in passato. Converrebbe anzitutto riportare nei termini della verità quest'ultima affermazione assolutamente inesatta. Fin dall'insorgere della crisi nel Vietnam il Governo italiano ha dichiarato che essa non può essere risolta sul piano semplicemente militare, ma deve trovare una soluzione di carattere politico. E che cosa significa «soluzione politica» se non proprio quella ricerca del negoziato che l'Italia continua a considerare come obiettivo inalterabile per il raggiungimento di una pace giusta e sicura? Alla luce di queste considerazioni il Governo italiano non giudica che vi sia dissonanza tra la propria posizione e gli sviluppi della situazione: sviluppi che richiedono la costante sollecitazione di tutte le forze capaci di incoraggiare un processo diretto, nonostante tutte le difficoltà ed opposizioni attuali, a far sedere i contendenti al tavolo della pace.

Anche in questo ramo del Parlamento sono venuti in evidenza i problemi dell'Alto Adige con le manifestazioni di opposte preoccupazioni. Esse però non hanno reale giustificazione di fronte alla politica del Governo, tesa a salvaguardare la integrità dello Stato ed i diritti dell'Italia ed insieme pronta a ricercare, mediante idonei provvedimenti, un modo più soddisfacente di vita per le minoranze di lingua tedesca e ladina dell'Alto Adige nel rispetto dei diritti della popolazione di lingua italiana residente in quella zona. A tale scopo il Governo, pur convinto di avere adempiuto agli obblighi derivanti dall'accordo De Gasperi-Gruber^[26], intende utilizzare i risultati della Commissione dei 19^[27], per trarne autonomamente misure atte a facilitare la pacifica convivenza delle popolazioni dell'Alto Adige nell'ambito dell'autonomia riconosciuta dalla Costituzione e con il migliore ordinamento di essa. In occasione di questo esame, del quale sono evidenti la complessità e la delicatezza, il Governo ha inteso sondare la possibilità di vedere superata, in forza di autonome decisioni la controversia insorta tra Italia ed Austria e per la quale è intervenuto un invito dell'ONU al contatto tra le parti. Dopo incontri a vari livelli, e malgrado una insoddisfacente risposta austriaca, è aperta la ricerca di idonee formule che risolvano nel modo migliore i problemi dell'autonomia e consentano il superamento della controversia in corso. Non è stato e non sarà perduto tempo, benché non tutto dipenda da noi. Nello spirito della Costituzione lo Stato italiano nella sua indiscutibile integrità darà tutela alle minoranze, sapendo che esso non perde prestigio in ogni attuazione democratica. Le affermazioni dell'on. Cuttitta^[28] circa la scelta politica che sarebbe stata compiuta dal Governo nel 1960, partecipando alla discussione sul problema alto atesino alle Nazioni Unite, non possono non provocare gravi perplessità per l'erronea interpretazione che lo stesso on. Cuttitta sembra dare ad una fase della politica estera italiana. Infatti, l'on. Cuttitta dimostra di aver dimenticato che non fu certamente il Governo italiano a rivolgersi alle Nazioni Unite ma che l'iniziativa di sollevare la questione dell'Alto Adige in quel consesso internazionale fu presa dal Governo di Vienna. A suo tempo, il Governo ritenne di non rifiutarsi al dibattito, sopra tutto per la sua serena coscienza e per seguire una politica di ferma adesione ai principi delle Nazioni Unite che costituiscono la base per lo sviluppo pacifico della comunità internazionale. Dal dibattito emerse, peraltro, un sostanziale vantaggio per l'Italia: quello che da parte delle Nazioni Unite fu esplicitamente riconosciuto il carattere strettamente giuridico della controversia itala-austriaca, la quale, conseguentemente, deve essere riferita solo all'accordo di Parigi del 5 settembre 1946^[29], il quale è basato sul presupposto del pieno riconoscimento della sovranità italiana in Alto Adige. Per quanto riguarda l'accenno fatto dall'on. Vaja^[30] alla circostanza secondo la quale gli alto atesini di lingua tedesca si troverebbero nell'attuale posizione di minoranza di fronte al resto della popolazione italiana, senza aver mai potuto esprimere in proposito una loro diretta volontà, è da tener presente, oltre che l'intangibilità di una frontiera stabilita dal Trattato di pace, il fatto che la stragrande maggioranza degli alto atesini del gruppo di lingua tedesca, che avevano optato per la cittadinanza germanica, chiese, dopo la guerra, di essere reintegrata nella cittadinanza italiana.

Vorrei ora soffermarmi, con qualche rilievo critico, sulla origine, lo sviluppo e la conclusione della crisi alla luce delle interpretazioni che ne sono state date in questo complesso dibattito. L'on. Valori, in un discorso dalla forma garbata, ma di forte opposizione, ha menato vanto di avere rotto gli indugi e portato in sede parlamentare con il voto negativo sulla scuola materna il confuso ed elusivo discorso di verifica che si trascinava da tempo per iniziativa della stessa maggioranza. Su questo punto ho ricostituito gli avvenimenti con assoluta sincerità, rivendicando la serietà del proposito di verifica politica e programmatica, al quale avrebbe anche potuto seguire una crisi, ma assai meno logorante e costosa, per il necessario adeguamento della compagine ministeriale. Le opposizioni hanno esercitato un loro incontestabile diritto nel far precipitare la situazione, né io vorrò rimproverarle per questo. Ma ci si può domandare: con quali obiettivi hanno esse agito e con quali risultati? Sia pure con un processo più lungo e tormentato la situazione è tornata al punto di partenza e si è risolta nella verifica politica e programmatica e nella ricomposizione del Governo, così come era nelle previsioni. Ma la crisi è costata qualche cosa, più che ai partiti, al Paese. Certo le opposizioni palesi ed occulte hanno sempre il diritto di coalizzarsi e fare il loro gioco. Ma mi sarà consentito almeno ricordare che il coagulo di forze che ha messo in minoranza il mio secondo Governo era contraddittorio, contingente ed impotente. Poteva distruggere, ma non costruire. Ed aggiungerò che nel cogliere questa occasione, si era ben consapevoli di questo dato, che non era questo un incontro costruttivo, che esso ha sacrificato non tanto una posizione di Governo, quanto un progresso indiscutibile in una moderna organizzazione scolastica. Nel dire queste cose non provo rammarico e non faccio alcun rilievo negativo. Dico solo che far precipitare la situazione ha valore per l'opposizione, se chiude per essa un'apprezzabile prospettiva. Altrimenti è un giuoco tattico che non può essere iscritto al suo attivo. E non ho da dire altro su questo punto: tanto meno chiedere comprensione e collaborazione per una maggioranza che non sappia reggere ad una prova importante.

Esprimo solo un giudizio di maturità o piuttosto d'immaturità. Per lo svolgimento della crisi da varie parti si è lamentata una mia continua e varia presenza nel corso del suo svolgimento. Val quanto dire che questo fatto va considerato artificioso e sospetto. Ma io non ho cercato di perpetuare ad ogni costo un potere che è stato sempre e solo per me un dovere che gli uomini e le cose m'imponevano e che, come tale, non ho creduto di poter rifiutare. Le designazioni dei partiti, anche nei momenti più difficili, furono

unanimi e costituiscono la base di una corretta ed obiettiva designazione del Capo dello Stato. Queste attestazioni di fiducia mi hanno altamente onorato ed a esse ho cercato di corrispondere un'iniziativa tenace, disinteressata e fedele. Ho già detto che l'ostacolo maggiore, superato con meritorio sforzo di reciproca buona volontà, fu la difficile ricerca di un equilibrio politico, che sembrava risiedere tutto nella composizione del Governo, ma, nel suo significato politico, andava bene al di là di esso. Questo equilibrio è stato trovato ed ha possibile, nell'integrità dei partiti, che si affermasse il vero valore della politica di centro-sinistra. L'on. Valori lo contesta, svaluta i problemi di struttura del Governo, parla, senza termini, di una inversione di rotta politica. Ma la sua interpretazione fantasiosa talvolta ed eccessiva: non è aderente alla realtà del Paese ed al momento storico, contro i quali non si costruisce niente. È comunque falso che sul programma non si sia discusso come han detto con lui anche altri oratori che hanno immeschinato una crisi dura ed essenzialmente politica in una lotta per il potere. Del programma si è discusso sulla base di un accordo di massima già largamente positivo. La crisi si è conclusa con la riconferma, sofferta, ma sicura, della volontà di collaborazione dei quattro partiti; non con uno stanco soggiacere ad un'esigenza ineluttabile, ma con la consapevole e libera accettazione di un rinnovato incontro politico, mancando il quale non si sarebbe temuto di affrontare il corpo elettorale. Una decisione libera, dunque, una decisione positiva, una comune valorizzazione di forze politiche che non hanno annullato di colpo né intendono annullare le loro differenze, ma hanno obiettivi comuni, un sufficiente affiatamento, una sensibilità per le esigenze del Paese, la consapevolezza di un dovere da compiere. È un incontro che mobilita forze politiche impegnate nel difendere, pur partendo da presupposti ed ideali diversi, il bene supremo della libertà, a fare di esso lo strumento insostituibile di ogni civile progresso.

In questa formula si spinge più innanzi che per il passato la schiera dei difensori dello Stato e delle sue istituzioni, di coloro che fanno la loro battaglia non come forza di urto e di protesta, ma come pazienti costruttori di uno Stato di libertà e realizzatore di giustizia. Questo è, onorevole Malagodi, un grande passo innanzi, un salto qualitativo nella vita democratica in Italia. Divergenze, difficoltà e rischi non mancano mai in una così grande impresa. Ma è certo che masse popolari più vaste sono conciliate con lo Stato democratico, perché credono nella sua forza redentrice e rinnovatrice, che esse stesse contribuiscono a creare ed a rendere irresistibile. Non si stupisca dunque, onorevole Malagodi, se ho parlato di quello che abbiamo costituito come dell'equilibrio politico più avanzato per il nostro Paese. Se è la terminologia che la spaventa, vi colga una semplice verità, ma di grande portata, e cioè che in questo equilibrio sono in posizione di responsabilità uomini e ceti lungamente esclusi dall'esercizio del potere e che ciò avviene nel rispetto dei diritti della persona, nella saldezza delle istituzioni, nel rispetto degli interessi permanenti della Nazione. Al di là del dettaglio è l'insieme che conta come un punto significativo in un processo di evoluzione storica. Ed in questo senso la soluzione della crisi, il fatto che non si sia tornati indietro, ma si sia continuato ed avanzato, è un fatto innegabilmente positivo. Per la delimitazione della maggioranza abbiamo registrato le solite polemiche e le solite incomprensioni. Gli onorevoli Delfino e Romualdi^[31] hanno lamentato che il loro gruppo sia fuori gioco. Ma in realtà esso è nel gioco della opposizione, la quale ha un ruolo importante e significativo nella dialettica democratica lo mi sono sforzato di evitare ogni equivoco e confusione, benché l'esperienza di questi anni di aperto e polemico confronto abbia reso meno urgente questa precisa indicazione di confini. E mi sono preoccupato insieme di riaffermare il corretto gioco politico e parlamentare che colloca la maggioranza e le opposizioni alloro giusto posto senza discriminazione delle persone, quale che sia la profondità e stabilità del dissenso che emerge da un maturato giudizio. L'on. Valori ha chiesto rispetto per il suo partito ed io credo che questo rispetto in me non sia mai, doverosamente e naturalmente, mancato. Non si dolga l'onorevole Valori, se ho chiamato ovvia l'esclusione dalla maggioranza del Partito Socialista di Unità Proletaria. Nessuna contestazione ho inteso fare della sua autonomia, ma solo rilevare che quella collocazione è del tutto naturale per un partito che si è costituito proprio per combattere la politica che questo Governo persegue.

E qualche rilievo ritengo opportuno anche per il discorso dell'on. Ingrao che un quotidiano romano immagina in dialogo con me, entrambi, anche in effigie, sorridenti ed invitanti al reciproco incontro. Ironia della sorte, poiché lo slogan comunista nel congresso e nella crisi fu «Via Moro». Ed a questo proposito desidero ringraziare delle sue parole generose ed amichevoli l'onorevole De Martino. Io non ne sono certo offeso, trattandosi di un sia pure esasperato giudizio politico. Ma in queste condizioni il dialogo sembra frutto della fantasia. Esso è cosa ben diversa dal corretto rapporto che, conscio della responsabilità del Governo di fronte all'intera Nazione, intendo stabilire con tutte le opposizioni. Vi è chi ha voluto speculare sulle mie osservazioni relativamente al voto sulla scuola materna. Ma ne ho già chiarito la portata, rispondendo all'onorevole Valori. Mi sono guardato bene dal chiedere qualsiasi cosa né ho pensato a negoziare, come l'on. De Martino ha opportunamente rilevato, sottobanco o soprabanco. E ciò sia che si tratti di un piccolo sia che si tratti di un grande partito. Un lettore attento avrebbe del resto rilevato che io ho messa in luce le tante occasioni mancate, obiettivamente, in questo ventennio, perché il Pci esprimesse un giudizio positivo su temi ai quali esso annette grande importanza. Ed un lettore attento del mio discorso (e mi dispiace che l'onorevole Malagodi su questo punto non lo sia stato) avrebbe egualmente notato che io ho affermato che la maggioranza deve essere per natura sua autosufficiente e

che, se non fosse capace di portare avanti il suo programma da sola, essa sarebbe con ciò stesso dissolta. Non si tratta dunque di chiedere aiuto al Partito comunista o a chiunque altro. Si tratta piuttosto del giudizio positivo o almeno non ostile che una qualsiasi opposizione (ed anche questo era ben chiaro nel mio discorso) può esprimere su punti del programma, in vista della loro rispondenza alle esigenze del Paese, in aggiunta e non in surrogazione dei voti della maggioranza. Non è in vista dunque, lo dico ancora una volta, uno statuto speciale per l'opposizione dell'estrema sinistra, quali che siano le difficoltà che dovremo affrontare e che ci daranno esse la misura della nostra capacità e del nostro diritto di esistere. La ragione del dissenso con i comunisti è troppo nota, perché essa debba essere ridetta qui. È un dissenso profondo, ben più forte di fortuite coincidenze su alcuni punti programmatici. È un dissenso sulla libertà; è un dissenso sul lato di fondo della nostra politica estera equilibrata e pacifica, ma ancorata ai fatti, attenta agli interessi del Paese, preoccupata di non intaccare la fedeltà agli obblighi che ci vincolano e ci difendono.

C'è un gran parlare di novità del mondo comunista e qualche novità a fatica si intravede. Ma sta di fatto che nessun regime comunista, nella realtà storica, ci mostra risolti o in via di risoluzione i grandi problemi della libertà nella società e nello Stato. Nessuno ci garantisce il diritto inalienabile del dibattito, del dubbio, dell'errore, della feconda ricerca della verità come un valore assoluto contro la ragione di Stato e le esigenze della rivoluzione. Non vi sono dunque margini di negoziato possibile. C'è il rispetto per la dialettica democratica che può, essa sola, effettuare la conquista di una nuova e libera concezione dell'uomo nella società e della gestione del potere. Fuori di questo è l'incontro opportunistico che ogni democratico, pur nel rispetto delle persone respinge. L'on. Malagodi con più vigore ha denunciato l'accettazione da parte del nuovo Governo di obiettivi che sono propri del Partito comunista. Il dialogo, cioè, è nelle cose e la critica comunista non è sul quel che il Governo vuole, ma sul fatto che non lo vuole o non lo vuole abbastanza. Una differenza, per così dire, di quantità e non di qualità. Ma credo di avere chiarito perfettamente quali sono i nostri obiettivi, con quale spirito li perseguiamo, in quale contesto politico d'insieme si colloca la nostra azione. E ciò esclude ogni confusione e rende impossibile, come del resto si è potuto sperimentare, ogni compiacenza nei nostri confronti.

Anche per le Regioni la nostra ispirazione è schiettamente democratica ed autonomistica e niente affatto strumentale. Paradossalmente proprio la critica liberale ai cattolici di voler le Regioni come vendetta contro lo Stato risorgimentale ed unitario sta a dimostrare, pur nella sua infondatezza, quanto sia antica ed originale questa ispirazione. Ciascun partito dunque è giunto a questa visione nuova dell'organizzazione dello Stato per una propria strada. La valutazione che il Partito comunista fa di questa riforma è stata ed è oggetto di critica, né io voglio riprendere ora questa polemica. Ma si vorrebbe dire che nulla possa essere fatto, benché ritenuto utile, perché richiesto anche, per propri fini, dal Partito comunista? Sarebbe attribuire all'opposizione un potere di veto.

In realtà la fisionomia politica del Governo è ben definita così come è delimitata la sua maggioranza. La parziale convergenza di obiettivi, che riguarda non solo il Partito comunista, ma anche altri partiti, non intacca questa netta caratterizzazione, ma se mai dimostra che, pur nella dialettica democratica nella quale il Governo ha la sua posizione contestabile e contestata, realizza per un compito suo proprio l'equilibrio della comunità nazionale e risponde, di volta in volta, a esigenze vitali alle stesse opposizioni non possono essere indifferenti. Come non vi è stata dunque una involuzione a destra, non vi è nel nuovo Governo, ed in generale nella formula di centro-sinistra, nessuno scivolamento a sinistra, nessuna indulgenza verso i comunisti. La nostra è un'autonoma e schietta piattaforma democratica, una democrazia avanzata e tesa nella realizzazione di tutti i suoi obiettivi di liberazione dell'uomo e assicurazione della dignità, del benessere, della giusta solidarietà delle persone. Anche una tale qualificazione della democrazia, che vogliamo realizzare come propria di una coalizione come questa, ci lascia, on. Malagodi, in un ambito schiettamente democratico, senza che si faccia un passo, a parte la terminologia, verso il Partito comunista. Le considerazioni che abbiamo svolto sin qui stanno a mostrare l'inconsistenza della prospettiva di una larga convergenza di forze così come è stata accennata nel discorso carico di tensione dell'on. Ingrao. Essa è la nuova maggioranza che si dice presente nel Paese in una certa misura nel Parlamento, benché involupata e soffocata da pregiudizi e da timori; un dato però ineluttabile della realtà politica italiana e destinato a farsi strada dinanzi alle pressanti esigenze della comunità nazionale ed allo schieramento unitario e rivendicativo delle forze sociali più attive del Paese.

Questa unificazione a sinistra viene considerata vera ed efficace, in contrapposizione a quella incompiuta e scarsamente influente prospettata dai partiti di democrazia socialista. Ma gli ostacoli sono e restano insuperabili. Non vale a rimuoverli il groviglio dei grandi problemi che sono dinanzi al Paese e la spinta delle forze sociali che in essi sono presi e che ne attendono soluzione. Questi problemi noi conosciamo e vogliamo risolvere sulla base della nostra forza e della nostra iniziativa, interpreti, come dobbiamo essere e siamo delle aspirazioni generali della comunità nazionale. Quali forze siano effettivamente disponibili e possano essere utilizzate nella funzione di orientamento e di guida di questo processo di sviluppo e di giustizia che impegna certamente tutto

intero il popolo italiano, deriva da una valutazione politica generale, da una convergenza di base sui temi della libertà, da sufficiente affinità nella interpretazione degli interessi nazionali nel contesto mondiale e nell'in dirizzo della politica internazionale dell'Italia. Anche l'on. Ingrao accenna per deprecarle, alle tensioni che l'esclusione dal vivo della lotta e della responsabilità politica di vaste masse popolari produrrebbe. Che è un altro modo, per dichiarare l'ineluttabilità della nuova maggioranza. Ma se questa è un'offerta di collaborazione, rispondiamo, il che fa tutt'uno con la costituzione di questo Governo e la delimitazione della maggioranza, che non v'è tra noi la fiducia indispensabile per costituire una leale intesa. Se si tratta invece, non dirò di una minaccia, ma almeno della indicazione di un pericolo, rispondiamo che non lo temiamo, perché crediamo nella forza delle libere istituzioni, perché abbiamo dalla nostra parte uno spirito creativo di libertà e di giustizia che è destinato ad incidere profondamente nella coscienza pubblica ed a fare avanzare sempre più efficacemente la vita democratica del Paese. Non abbiamo timore perciò del contatto con il corpo elettorale. Le elezioni amministrative si svolgeranno alla data stabilita dalla legge.

All'on. Jotti^[32], che ha svolto un intervento sui problemi del mondo femminile, desidero dare assicurazione che il tema dell'occupazione delle donne e della loro attiva presenza nella vita economica della Nazione, come un fatto normale e non di ripiego, è tenuto ben presente dal Governo nell'ambito del piano quinquennale di sviluppo. Per quanto riguarda le altre questioni accennate dall'on. Jotti e che sono, come la on. collega non si è dissimulato, di grande e delicato rilievo, posso confermare che sarà presentato, come ebbi a preannunciare, un disegno di legge recante nuove norme in materia di diritto di famiglia e di successione. Esso è ancora sottoposto all'esame collegiale del Governo sicché non posso ora dare anticipazioni sul merito del provvedimento.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi,

Il dibattito che oggi si conclude è stato così ricco ed ha dischiuso così ampi orizzonti, che non posso certo avere la pretesa in questa mia replica di coglierne tutti gli spunti e di dare risposta a tutti gli interrogativi che sono stati proposti. Queste mie dichiarazioni fanno corpo dunque con il mio discorso di presentazione e con la mia replica in Senato. Dico queste cose, perché non appaia inammissibile scortesia il fatto che io non raccolga tutte le interessanti intuizioni e prospettive che sono emerse in questa discussione sulla fiducia lo posso dirvi in conclusione che il Governo, consapevole del delicato equilibrio politico che in sé esprime e dei compiti di libertà, di dialogo politico, di sviluppo economico e sociale, di rafforzamento della vita democratica, di tutela degli interessi nazionali e della pace del mondo che sono ad esso affidati, farà tutto il suo dovere di fronte alla Nazione. Noi siamo insieme, ed abbiamo creduto nostro dovere di essere insieme, per una ragione essenziale: assicurare in Italia il gioco democratico, salvare la libertà, garantire la normale evoluzione sociale e politica. Potrà sembrare questo un dato ovvio, una realtà acquisita dopo la ventennale esperienza della rinascita democratica in Italia. Potrà sembrare un sistema, essenziale sì, ma che può essere garantito anche da altre forze, un dato puramente preliminare che non tocca il vivo della lotta politica. Potrà sembrare una meta troppo poco ambiziosa per partiti popolari mossi dalla volontà di realizzare un profondo rinnovamento in ogni campo ed una più larga ed incisiva presenza delle masse nella società e nello Stato. Eppure questo è ancora l'essenziale premessa di ogni sviluppo e di ogni progresso. Eppure è questa la massima responsabilità delle forze politiche dirigenti, proprio di quelle più impegnate nel senso del mutamento e del progresso. Chi assicura questa condizione essenziale della vita democratica, ha diritto di guidare la comunità nazionale. Chi assicura questa premessa di tutto il sistema politico, è veramente protagonista della vita della Nazione. La crisi poneva questo come primo interrogativo e ad esso è stata data con la costituzione del Governo una risposta positiva. Si è delineato così lo spazio adatto per ogni iniziativa politica concreta, per ogni assunzione di responsabilità; per ogni azione rivolta a toccare con positive innovazioni le strutture sociali e politiche alle quali è legata la sorte della persona e la giustizia della società. A questa iniziativa di rinnovamento noi teniamo come a cosa di straordinaria importanza. Vi siamo legati profondamente, senza che questo attaccamento sia in nessun modo diminuito dalla visione realistica e prudente che abbiamo della realtà economica, il cui retto svolgimento condiziona ogni autentico rinnovamento sociale. E tuttavia il bene più prezioso è la libertà, la regolarità della vita democratica, l'apertura ad ogni positiva evoluzione sociale e politica. Sappiamo bene in quale mondo viviamo, quali forze premono verso mete di progresso, quali sono le profonde e rivoluzionarie trasformazioni della tecnica, del mondo di vita, dell'organizzazione sociale. Tutto ciò, nei limiti in cui può essere fatto proprio, con coraggiosa iniziativa, da un Paese come il nostro, attiene al contenuto della politica italiana, che vogliamo il più ricco, il più giusto, il più umano, il più degno del tempo nel quale viviamo. Ma nel valore della libertà si riassume tutto. Ed il segno della grande evoluzione che questa coalizione è andata mano a mano creando è che garanti della libertà siano anche nuove forze, con le quali avanza e si consolida la vita democratica. Questo è il nuovo che abbiamo insieme confermato nel tormentato svolgimento della crisi e che attende la sanzione definitiva del Parlamento. A noi basta la coscienza della fedeltà a tutte le esigenze che la democrazia italiana propone, una garanzia che diamo ai lavoratori e a

tutti i cittadini. E un avvenire di libertà che stiamo dunque dischiudendo all'Italia, riprendendo con pazienza e misura, ma con ferma decisione, il cammino che era stato interrotto.

1. Il riferimento è all'intervento del segretario democristiano Mariano Rumor, tenuto alla Camera il 14 marzo 1966; del leader repubblicano Ugo La Malfa, tenuto alla Camera il 14 marzo 1966; del leader socialdemocratico Mario Tanassi, tenuto alla Camera il 15 marzo 1966; del leader socialista Francesco De Martino, tenuto alla Camera il 12 marzo 1966. Si tratta naturalmente degli interventi dei leader parlamentari dei partiti di maggioranza. [↑](#)
2. Il riferimento è all'intervento del deputato liberale Aldo Bozzi, tenuto alla Camera il 15 marzo 1966. [↑](#)
3. Il riferimento è al processo di unificazione in corso tra socialisti e socialdemocratici, che sarebbe giunto a compimento il 30 ottobre del 1966 dando vita al Partito socialista unificato [↑](#)
4. Si tratta di una lettera indirizzata da Moro ai ministri e resa pubblica il giorno prima della presentazione del governo alle Camere il 3 marzo 1966. In essa, memore degli ultimi scollamenti nella compagine di Governo e del protagonismo di alcuni ministri, Moro sollecitava i membri dell'esecutivo all'«unitarietà di indirizzo politico e amministrativo» e alla «discrezione e aderenza agli indirizzi generali della politica governativa» [↑](#)
5. Il riferimento è all'intervento del deputato Dc Giovanni Leone, tenuto alla Camera l'11 marzo 1966. [↑](#)
6. Il riferimento è all'intervento del deputato liberale Francesco Cocco Ortù, tenuto alla Camera l'11 marzo 1966. [↑](#)
7. Il riferimento è all'intervento del leader liberale Giovanni Malagodi, tenuto alla Camera il 12 marzo 1966. [↑](#)
8. Il riferimento è all'intervento del deputato comunista Gerardo Chiaromonte, tenuto alla Camera il 12 marzo 1966. [↑](#)
9. Il riferimento è alla replica, svolta da Moro in Senato l'8 marzo 1966, nel dibattito sulla fiducia al governo. [↑](#)
10. Il riferimento è ancora una volta alla replica, svolta da Moro in Senato l'8 marzo 1966, nel dibattito sulla fiducia al governo. [↑](#)
11. Istituto nazionale per lo studio della congiuntura. [↑](#)
12. Il riferimento è all'intervento del deputato socialproletario Dario Valori, tenuto alla Camera l'11 marzo 1966. [↑](#)
13. Il riferimento è all'intervento del deputato democristiano Vincenzo Gagliardi, tenuto alla Camera il 10 marzo 1966. [↑](#)
14. Il riferimento è all'intervento del deputato liberale Giuseppe Alpino, tenuto alla Camera il 10 marzo 1966. [↑](#)
15. Il riferimento è all'intervento del deputato democristiano Amos Zanibelli, tenuto alla Camera il 14 marzo 1966. [↑](#)
16. Si trattava di una serie di interventi a favore del Sud Italia, a partire dalla proroga della Cassa per il Mezzogiorno. [↑](#)
17. Si tratta degli accordi che danno avvio alla Politica agricola comune (Pac), varata per istituire un mercato unico dei prodotti agricoli. [↑](#)
18. È il trattato del 1957 che istituisce la Comunità economica europea. [↑](#)
19. Il riferimento è all'intervento del deputato dell'Union Valdotaïne Corrado Gex, tenuto alla Camera il 9 marzo 1966. [↑](#)
20. Il riferimento è all'intervento del senatore del Gruppo misto Renato Chabod, tenuto al Senato il 4 marzo 1966. [↑](#)
21. Il riferimento è alla lettera inviata il 7 marzo 1966 dal presidente francese Charles De Gaulle al suo omologo statunitense Lyndon B. Johnson, per informare la Casa Bianca di aver stabilito il ritiro le truppe francesi dai comandi Nato e le truppe statunitensi dal territorio francese. [↑](#)
22. Il riferimento è agli incontri di Lussemburgo di fine gennaio 1966 che mettono fine alla cosiddetta crisi della sedia vuota, ovvero l'uscita della Francia nel luglio 1965 dal Consiglio europeo. [↑](#)
23. Il riferimento è alle dichiarazioni programmatiche del governo Moro III svolte davanti alle Camere il 3 marzo 1966. [↑](#)
24. Gli accordi di Ginevra del 20 luglio 1954 hanno posto termine alla guerra in Indocina. In base a tali accordi, la regione del Vietnam venne divisa in due zone: il Vietnam settentrionale con capitale Hanoi a regime comunista ed il Vietnam meridionale con capitale Saigon e con Governo gravitante verso il sistema occidentale. L'obiettivo avrebbe dovuto essere una successiva riunificazione dell'intero Vietnam. [↑](#)
25. Il riferimento è all'intervento del deputato comunista Pietro Ingrao, tenuto alla Camera il 10 marzo 1966. [↑](#)
26. Si tratta dell'accordo siglato il 5 settembre 1946 a Parigi tra l'allora ministro degli Esteri italiano Alcide De Gasperi e il suo omologo austriaco Karl Gruber per la tutela delle minoranze linguistiche in Trentino Alto Adige. [↑](#)
27. Dopo la "notte dei fuochi", il 1 settembre 1961 il governo italiano nominò la Commissione dei 19, un organismo formato da 11 italiani, 7 tirolesi e un ladino, con l'obiettivo di studiare una soluzione al problema altoatesino attraverso una maggiore cessione di poteri alle province di Trento e Bolzano. [↑](#)
28. Il riferimento è all'intervento del Partito nazionale monarchico Antonino Cuttitta, tenuto alla Camera l'11 marzo 1966. [↑](#)
29. Il riferimento è al succitato accordo De Gasperi-Gruber. [↑](#)
30. Il riferimento è all'intervento del deputato del Gruppo misto Karl Vaja, tenuto alla Camera il 10 marzo 1966. [↑](#)
31. Il riferimento è agli interventi dei deputati missini Raffaele Delfino e Giuseppe Romualdi, tenuti alla Camera, rispettivamente, il 10 marzo e 11 marzo 1966. [↑](#)
32. Il riferimento è all'intervento della deputata comunista Nilde Iotti, tenuto alla Camera il 14 marzo 1966. [↑](#)

Intervento al Consiglio nazionale Dc a Roma

Il 2 aprile 1966 Moro interviene al Consiglio nazionale della Dc di Roma, che ha appena eletto per acclamazione Mario Scelba presidente dell'Assemblea. Una novità che certifica il nuovo quadro politico interno al partito: nel blocco maggioritario composto da fanfaniani e dorotei sono ormai confluiti i centristi di Scelba, mentre l'ala sinistra della Base è in minoranza, come d'altronde mostrano le dimissioni di Giovanni Galloni dalla carica di vice segretario. L'elezione di Scelba alla presidenza del Consiglio nazionale Dc era d'altronde il prezzo da pagare per proseguire l'esperienza di governo del centrosinistra, senza far entrare il politico siciliano nell'esecutivo e aggirare, dunque, il veto posto dai socialisti sulla sua persona. Il discorso di Moro tocca tutti questi temi, sebbene lo faccia con una sorta di distacco istituzionale inteso a rafforzare l'unità del partito e non farsi coinvolgere nelle diatribe interne. Il presidente del Consiglio è consapevole che è in atto una manovra per marginalizzare la sinistra Dc e, in prospettiva, per trovare un nuovo leader di governo. Pertanto, mentre appoggia l'appoggio del segretario Mariano Rumor alla smobilitazione delle correnti, invoca la tutela della dialettica interna al partito, proprio perché il partito – secondo un argomento assai caro al presidente del Consiglio – ha – o dovrebbe avere – una visione prospettica e un radicamento nella pluralità della società di cui il governo non può disporre. Moro, tuttavia, coglie l'occasione per ribadire quanto poco «necessaria» fosse stata la crisi di governo - l'espressione è usata da Domenico Ravaioli durante il dibattito. Per quanto sia stata in fin dei conti «utile», nel senso che ha aperto le porte del governo alla componente scelbiana finora esclusa dagli esecutivi di centrosinistra, essa ha trasmesso un senso di frammentazione del partito di cui le forze di opposizione – i comunisti, in primis – possono approfittare e, soprattutto, ha messo a rischio il centrosinistra che per Moro continua a costituire la formula politica adeguata a rappresentare e governare la complessa articolazione della società italiana e le trasformazioni in atto.

Come dicevo or ora al Segretario Politico^[1], avrei potuto ben rinunciare alla parola perché credo di aver detto in sede parlamentare la gran parte delle cose che dovrei dire qui in ordine alla soluzione della crisi e alla situazione politica del Paese, e avendo già espresso al Segretario Politico, anche con il mio atteggiamento positivo, il consenso all'appello che egli ha voluto rivolgere ai consiglieri nazionali^[2]. Parlo quindi più che altro per rispetto del Consiglio Nazionale, per esprimere la doverosa deferenza verso il massimo organo deliberativo del Partito, depositario della volontà congressuale tra una fase e l'altra della mobilitazione generale del Partito. Parlo per esprimere il mio ringraziamento più vivo alla Democrazia Cristiana tutta, in prima linea al Segretario Politico, alla Direzione, al Consiglio Nazionale, a tutti gli amici parlamentari e non parlamentari i quali hanno voluto confermarmi in questa occasione la loro fiducia e affidarmi, ancora una volta, il compito a un tempo onorifico ed estremamente pesante di guidare un Governo di coalizione del quale la Democrazia Cristiana è il massimo sostegno, la più importante componente. Il ringraziamento si indirizza naturalmente in modo particolare agli amici che hanno voluto esprimere in modo esplicito il loro consenso al Governo nel corso di questo importante dibattito che mi sono sforzato di seguire, se non interamente come avrei voluto, in larghissima parte.

Ciò mi ha dato modo di apprezzare l'acutezza delle visioni, la serietà e il significato costruttivo delle impostazioni che qui sono state presentate e che sono un altro segno dell'alto livello della Democrazia Cristiana, della profonda preparazione e sensibilità della sua classe politica dirigente. Tutti ci siamo rallegrati (ed io insieme con gli amici, evidentemente niente affatto per ragioni personali), come democristiani che la crisi difficile che abbiamo attraversato sia stata superata con un risultato che è certamente positivo nel suo complesso, anche se evidentemente in qualche punto abbiamo dovuto pagare qualche cosa. Dal punto di vista del Partito ogni sacrificio che si faccia è evidentemente un sacrificio; però esso è stato sempre accettato, nei limiti ragionevoli nei quali esso si proponeva, dalla Democrazia Cristiana con grande senso di misura e di responsabilità. Benché non ve ne sia bisogno, avendone già parlato in Direzione, desidero esprimere, anche in questo momento, tutto il mio apprezzamento per gli amici della Direzione e, in particolare, della delegazione che ha rappresentato la Democrazia Cristiana nel corso delle trattative. La delegazione, ha detto il Segretario Politico e io desidero dargliene atto da parte mia, ha sempre agito concordemente e con grande senso di responsabilità, preoccupata ad un tempo della integrità ideale del Partito e della collaborazione preziosa, diciamo, e come tale ritenuta dal Segretario Politico e dalla delegazione, da conservare e sviluppare con i partiti della coalizione. Credo si possa dare atto che a questo senso di responsabilità della Democrazia Cristiana, la quale per la sua stessa posizione dominante deve averne al massimo, ha corrisposto anche il senso di responsabilità degli altri partiti. Ora, superate le fasi acute e polemiche della crisi, possiamo constatare che, in definitiva, i partiti sono confluiti naturalmente, e appunto con senso di responsabilità, verso quelle posizioni comuni alle quali io credo - l'ho detto più volte - il Paese li chiama imperiosamente. Il punto più difficile della crisi è stato quello che io ho chiamato, in sede parlamentare, dell'equilibrio politico della coalizione, espressione con la quale ho inteso (andando al di là naturalmente delle polemiche immediate che all'atto in cui si sono espresse erano comprensibili e giustificavano naturalmente le risposte), indicare quel momento.

Al di là di questo, che cosa era in gioco? Era in discussione un equilibrio politico della coalizione, che includeva in sé il programma, perché non c'è equilibrio politico senza accordo sul programma. Debbo dire che su questo punto, come abbiamo tutti potuto

riconoscere, come abbiamo constatato visibilmente nel corso della crisi, l'accordo non è stato difficile, anzi è stato senz'altro facile, e ciò sulla base di una impostazione estremamente avanzata, estremamente attenta alle esigenze manifestatesi nella nuova realtà sociale e politica. Piattaforma aperta proposta dalla Dc e che ha trovato apprezzamenti e consensi negli altri partiti. Quindi non è vero che non sia stato preso in considerazione il programma o che esso non abbia avuto il suo peso, naturalmente determinante nell'ambito della crisi; però su di esso l'accordo non è stato difficile.

Invece è stato difficile l'accordo sull'equilibrio politico, in senso stretto, del governo, cioè su quella struttura e composizione del governo attraverso la quale dovevano esser soddisfatte esigenze diverse e, diciamo pure, contraddittorie dei vari partiti, avendo ciascuno di essi una propria visione del suo essere nel presentarsi di fronte all'opinione pubblica, in quella qualificazione che ad ogni partito deriva dalla partecipazione ad una coalizione di governo. Siamo riusciti a risolvere questo problema, mi pare salvaguardando sostanzialmente l'integrità dei partiti della coalizione e il significato, il valore della politica di centro-sinistra. Per quanto, evidentemente, ciascun partito abbia potuto esprimere qualche riserva dopo la soluzione della crisi, è pur vero che a questi sbocchi positivi si è giunti concordemente e ciascuno dei partiti della coalizione ha visto in queste strutture di governo sufficientemente salvaguardate le sue fondamentali ragioni.

Per quanto riguarda noi, io desidero dire, senza rifare la nota storia della vicenda dolorosa ed imbarazzante di fronte alla quale ci siamo trovati, che questo problema è stato risolto con un notevole senso di responsabilità dalla Dc nel suo insieme e dalle singole persone che hanno avuto la possibilità e il dovere di dire o di fare qualcosa per la soluzione di questo problema. Intendo dire al Segretario Politico, che ho sentito tormentato e ansioso, e insieme pronto alla soluzione di un problema così delicato e attinente alla dignità della Dc e alla continuità della sua linea politica, che esso è stato risolto grazie al grande senso di responsabilità e di attaccamento al Partito di due uomini, che desidero in questo momento ringraziare: il neo presidente del Consiglio Nazionale, Scelba al quale indirizzo ancora una volta il mio caloroso saluto e augurio; e il senatore Piccioni, che ha dato un'altra prova (ne aveva già date tante) della sua totale dedizione e del suo attaccamento alla Dc. E desidero anche ringraziare altri amici; fra gli altri l'amico Galloni che - anche egli con dedizione verso la Dc - si è adoperato per risolvere questo problema e per superare questa difficile crisi. Mi pare che il senatore Moneti abbia parlato di una certa pretesa di esclusività della quale (se non ho capito male) io sarei stato, non so se il beneficiario o il promotore. Desidero rassicurare il senatore Moneti che io non ho avuto, non ho e non avrò mai alcuna pretesa di esclusività nella rappresentanza della Dc in ordine a qualsiasi formula di governo; neppure di fronte a questa formula, per quanto grande sia stato il mio sforzo, del resto compiuto in comune con voi, per realizzare l'incontro tra cattolici e socialisti. Chi ha seguito le vicende della crisi sa che io ho cercato più volte di promuovere, nell'ambito della linea politica (perché questo era il nostro comune dovere e la nostra comune preoccupazione) quelle soluzioni alternative, che non passavano per la mia persona, ma che apparivano, o potevano apparire in qualche momento, idonee a superare la situazione difficile nella quale ci eravamo trovati. Ho soltanto cercato - nei momenti difficili nei quali mi sono convinto che altre soluzioni non fossero possibili e che quindi potesse essere compromessa la stessa linea politica - e soltanto in quelle circostanze e in quei momenti, di fare la mia parte per le complesse vicende attraverso le quali si è passati, per la soluzione della crisi.

In ordine alla soluzione della crisi, poi, ho ascoltato con qualche stupore alcune parole di Ravaioli, il quale ha detto che la crisi era necessaria

Rvaioli: No, ho detto che era utile.

Moro: Utile, oltre che necessaria. E utile, una crisi, è sempre quando si arrivi alla soluzione! Circa la necessità della crisi di cui ha parlato Ravaioli, dunque, credo che egli abbia inteso dire che vi era una situazione di inquietudine, nel Partito e (diciamolo pure) di insufficiente presenza della Dc nell'ambito del Governo^[3]. In questo senso era necessaria. Ora, su questo punto, desidero dire di aver sempre condiviso con il Segretario Politico una valutazione di somma opportunità e di necessità che questa rappresentanza della Dc nel Governo fosse la più completa possibile. E ho detto al Segretario Politico (credo di averlo detto sia pure con allusioni un pochino più sfumate anche all'esterno) che una volta realizzatasi la verifica di ordine politico e programmatico, io non escludevo che si aprisse la crisi di governo per realizzare, con la maggiore libertà ed efficienza, quell'adeguamento della compagine governativa al quale io penso si riferisse l'amico Ravaioli quando definiva necessaria la crisi. Da questo punto di vista quindi direi che la crisi non era necessaria nella forma nella quale essa si è verificata, perché poteva verificarsi in un'altra forma: meno impegnativa, meno pesante, per la Dc, come in effetti è avvenuto. Non voglio naturalmente fare alcuna polemica nei confronti degli amici che hanno creduto, ad un certo momento, di votare ad un certo modo, in una determinata occasione. Ma desidero appunto sottolineare, in rapporto a questa osservazione del collega Ravaioli, che la crisi era prevista come mezzo possibile, e forse necessario, ma in altre condizioni per realizzare un certo obiettivo. Se poi si discute di un certo voto

parlamentare, considerato in sé e per sé con il quale si è voluto esprimere un particolare stato d'animo; un voto parlamentare cioè rispondente alle esigenze della coscienza che viene dato anche se da esso dovesse derivare l'estrema conseguenza - come è derivata - della crisi, io vorrei fare appello accorato a tutti gli amici (evidentemente non qui presenti, perché fra i presenti questi colleghi non ci sono) perché diano un'attenzione sempre più desta alle possibili conseguenze di un qualsiasi atteggiamento che si tenga quel delicato mondo che è il mondo parlamentare.

Occorre prevedere sempre quali possono essere anche le lontane ripercussioni delle proprie azioni; è necessario avere una visione di insieme ed equilibrata delle cose; una visione nella quale entrino sì taluni valori fondamentali, talune naturali fedeltà proprie della Dc e del singolo democratico cristiano e cattolico militante in sede politica, ma senza mai prescindere da una visione di insieme della realtà politica italiana, sicché, sia garantita la capacità contrattuale della Dc, sia assicurata l'attitudine della Dc ad essere valido interlocutore politico, in una situazione quale è la nostra sempre estremamente difficile e delicata. Io ricordo le parole ferme ed accorate che il Segretario Politico ha pronunciato prima di quella votazione, in sede di direttivo, assumendosi tutte le responsabilità per il voto, e dicendo chiaramente che, da quel voto, dipendevano delle cose molto importanti. Tuttavia il Segretario Politico si è trovato poi, in conseguenza di quel voto, di fronte a un grosso peso per la Dc, e la Dc ha corso un grande rischio, e il Paese ha corso un rischio. Infatti altro è la crisi guidata, per realizzare l'obiettivo comune che ci eravamo prefissi; e altro è la crisi che esplose improvvisa, e soprattutto dando la sensazione della dissociazione delle forze politiche, della slealtà fra gli uni e gli altri. Accusa che, per la Dc nel suo complesso, è assolutamente immeritata, è evidente; ma che ha potuto tuttavia essere presentata in quelle circostanze. Dico tutto ciò non per amore di polemica, che assolutamente è lontanissima dal mio spirito, ma per dare anch'io il mio contributo ad una sempre più viva, più seria e più illuminata assunzione di responsabilità da parte della Dc.

Un'altra cosa mi ha colpito nell'intervento del collega Ravaioli: il suo stupore per il fatto che ci sia stato un certo smarrimento, nella stampa e nell'opinione pubblica, nel momento in cui la crisi è insorta. E mi pare che l'amico Ravaioli abbia aggiunto: «È come se avessimo toccato un nido di vipere». Ora vorrei dire a questo proposito, non guardando alle singole polemiche di stampa (sovente ingiuste e deprecabili) ma alla reazione generale dell'opinione pubblica di fronte alla crisi, che quello stato d'animo, quelle preoccupazioni, erano lo stato d'animo ed erano le preoccupazioni di chi teme per la stabilità politica del Paese; di chi cioè era, in buona fede evidentemente, preoccupato (poiché non parlo di coloro che coglievano l'occasione per polemiche nei confronti della Dc), per la stabilità politica democratica del nostro Paese. E devo dire che tutti siamo stati angosciati: noi della Direzione, noi della delegazione. Il Segretario Politico credo che abbia passato alcune di quelle notti insonni alle quali faceva allusione l'on. Fanfani. Infatti, in un Paese come il nostro, di democrazia, io credo abbastanza consolidata, ma ancora giovane, ad ogni brusca svolta, ad ogni arresto immotivato, sorge il problema della stabilità politica; sorge l'interrogativo se il Paese sia in grado di darsi una guida politica, che metta la nazione a riparo dalle avventure, che eviti quella sensazione di vuoto, di incapacità di contatti, di mancanza di orientamenti, nell'ambito dei quali atteggiamenti si fanno avanti le tentazioni autoritarie.

Io credo che l'Italia abbia avuto in questi venti anni, soprattutto nella Dc una grande alternativa a ogni tentazione di carattere autoritario, perché la Dc, in questi anni, non ha mai consentito che vi fosse, nel Paese, un vuoto; che il Paese fosse insuscettibile di essere guidato. Ha avuto qualche momento difficile, che è stato evocato anche nel corso di questa discussione, ma per fortuna quei vuoti li abbiamo potuti rapidamente colmare, in prima linea, per il senso di responsabilità della Democrazia Cristiana. Ebbene, cosa spaventava la gente, cosa preoccupava noi? Era il timore che permanesse la dissociazione fra le forze politiche; che la polemica si accentuasse e si aggravasse; e che, in conseguenza il Paese apparisse ingovernabile: poiché, quando il Paese appare ingovernabile, siccome, invece, un governo si deve fare, è in quel momento che emergono le minacce di carattere autoritario, minacce che possono essere di qualsiasi colorazione. È quello il momento in cui diventa tracotante il Partito comunista, è quello il momento nel quale anche da parte opposta si comincia ad immaginare, con maggiore o minore efficacia, che sia possibile trovare un rimedio diverso, qualche altra cosa che colmi il vuoto di guida politica del Paese. Invece è necessario che la guida, sia la guida democratica; che la guida sia la guida dei partiti; e quando (come ormai fisiologicamente per la Dc) la guida non può essere di un solo Partito, ma è di una coalizione di partiti, si vede bene come estremamente importante sia che i partiti si sappiano incontrare al tempo giusto per assumere insieme la responsabilità.

Ecco il senso di preoccupazione e di vuoto di fronte al quale noi ci trovavamo ogni giorno che passava senza giungere ad una conclusione; ogni giorno che passava senza avvicinare, ma anzi divaricando, le posizioni: motivo profondo di angoscia per noi. Qualcuno ha parlato di elezioni. Nei partiti se ne è parlato nelle schermaglie tattiche, ma nessuno ha veramente pensato che le elezioni potessero essere una soluzione. Era, semmai, un'affermazione attraverso la quale ciascun partito ridiceva la sua fede in questo tipo di coalizione, ed esprimeva il proprio giudizio positivo circa la sua insostituibilità. Quindi, si diceva: ci ritroveremo semmai dopo una prova elettorale. Ma, in effetti, questo rimedio non è stato mai, nell'ambito della maggioranza, perseguito, perché

si aveva la consapevolezza che la coalizione era necessaria, era indispensabile, che bisogna trovare il punto di incontro. Ecco la ragione dell'angoscia ed ecco il motivo della nostra soddisfazione per la soluzione positiva della crisi, una soddisfazione che mi pare di avere colto pressoché unanime nel Consiglio nazionale. È importante che la crisi sia stata risolta, che questo incontro si sia nuovamente verificato, che l'alleanza dei partiti sia apparsa possibile, e ciò senza forzature, senza mortificazioni di nessuno, tanto meno della Dc che evidentemente deve partecipare ad una coalizione con tutta la sua vitalità ed il suo entusiasmo, perché essa ne è naturalmente il centro, ma senza mortificazione di nessun partito. È stato molto importante quindi che i partiti che oggi possono operare insieme per la guida politica del Paese si siano ritrovati qui insieme, ed è inutile pensare a quali altri partiti, in astratto, si sarebbero potuti ritrovare. Intanto se c'era una difficoltà di incontro tra questi partiti, a maggior ragione vi era tra gli altri partiti, ma questi, quelli della coalizione, sono i partiti che nella situazione storica italiana, nelle condizioni della nostra società, nello stadio di evoluzione del nostro sistema politico sono chiamati imperiosamente a collaborare, portando ciascuno alla collaborazione il proprio patrimonio ideale, il proprio bagaglio politico, la propria esperienza, quindi ciascuno creando evidentemente qualche difficoltà all'altro partito, ma tutti con la buona volontà e con la capacità di superare queste difficoltà. Perché questa è la coalizione adeguata ai problemi del nostro tempo, e la sua dissociazione, la sua rottura avrebbe aperto certamente un gravissimo periodo di instabilità nel nostro Paese. E quindi (io non lo debbo ridire perché è stato detto già così bene da tutti) che cosa significa questa coalizione? Essa è importante perché associa le forze politiche effettivamente disponibili; importante perché, associandole, garantisce la libertà nel nostro Paese; perché la guida politica è la garanzia della libertà. Senza guida politica c'è il disordine, senza guida politica è fatale l'involuzione, senza guida politica è naturale che si sbandi e sia rotto il meccanismo del libero sviluppo sociale e politico del Paese.

Ecco perché io ho detto alla Camera, e ripeto, che queste forze che si sono associate, in prima linea si sono associate per garantire la libertà^[4]. Il solo fatto di associarsi garantisce la libertà in quanto garantisce una guida politica adeguata al momento che il Paese attraversa. Perché associarsi e guidare, significa fermare l'avventura, associarsi e guidare significa esaltare la libertà e, nella libertà, esaltare tutto quello che passa attraverso la libertà, tutto quello che si muove, progredisce e si sviluppa attraverso la libertà. Essa è la condizione prima, indispensabile, perché si realizzi quello sviluppo sociale del Paese, quella espansione della libertà nel senso più vasto e profondo, non più solo come libertà politica ma come, direi, esplosione dell'autonomia dell'uomo e dei gruppi, nel significato più ampio dell'espressione che secondo noi rappresenta la più genuina intuizione della Democrazia Cristiana. Politica associata secondo una coalizione adeguata alle esigenze del momento, quindi con un orientamento popolare: questo è il punto comune tra queste forze politiche che si sentono chiamate ad operare insieme, che non hanno remore, malgrado le difficoltà, ad essere insieme, perché hanno in comune questa prospettiva d'elevazione, o promozione, come si dice - perché mi pare che in Direzione qualche amico preferì il termine promozione - Elevazione popolare, che significa espansione della giustizia, espansione della libertà umana; allargare le libere esperienze sociali, cioè fare effettivamente una società.

Durerà questa esperienza? Sullo ha parlato di una esperienza durevole. Credo che tutti pensiamo sia durevole in quanto essa corrisponde a questo momento, in quanto essa, diciamo la verità, mobilita le due grandi componenti democratiche e popolari nel nostro Paese, in quanto esse siano disponibili per un incontro democratico e per uno sviluppo democratico. Ne restano fuori forze che non sono democratiche, forze che non sono popolari. Crediamo quindi che questa esperienza sia durevole. Naturalmente essa è destinata a modificare la struttura del nostro Paese con il successo, credo graduale, non vistoso che andrà conseguendo. Certo modificherà nella struttura del nostro Paese, ma noi non possiamo essere profeti, non possiamo lanciare lo sguardo così lontano per dire come si atteggerà la vita politica italiana, ma abbiamo la sensazione dell'utilità di questa esperienza, e dell'utilità, come ha detto il Segretario Politico, come tutti hanno confermato, che in questa esperienza si andasse aggregando e diventasse più vigorosa la componente socialista. Perché? Perché siamo dei democratici, democratici non rinunciatari, democratici cioè che non rinunciano a dare l'apporto dei loro ideali, delle loro visioni, della vita sociale e umana, dei valori propri della Dc. Essendo democratici come siamo, non siamo rinunciatari, quindi vogliamo esser dentro a questa esperienza politica, oggi e domani. Credo che, quali che siano le modifiche della realtà italiana, la Dc resterà una componente essenziale della vita del nostro paese. La stessa attenzione che in Italia e nel mondo, da tutte le parti, si indirizza verso l'esperienza vissuta nella realtà politica degli ideali cristiani, dimostra che abbiamo un nostro spazio insostituibile nella vita politica del Paese.

Quindi nessuna rinuncia alla difesa della nostra forza, delle nostre posizioni, della nostra autonomia, della nostra originalità; ma siamo anche democratici, cioè aperti al dialogo, aperti al rispetto delle altre esperienze politiche, e quindi compiaciuti che sia più vigorosa e vitale anche la componente socialista, cioè l'altra grande componente della vita democratica del nostro Paese. Quando il Segretario Politico parlava di semplificazione, diceva una profonda verità. Non una semplificazione nel senso di comodità, cioè contiamo uno invece di contare due, parliamo con uno invece di parlare con due. Semplificazione significa un avvicinarsi alla verità, cioè l'eliminazione progressiva delle scorie, degli elementi accessori non veri, non sostanziali di differenziazione per fare emergere

l'essenziale. Questo è il senso positivo dell'unificazione socialista della quale come democratici ci compiacciamo perché abbiamo sempre temuto la mancanza di un respiro nella vita politica italiana, abbiamo sempre temuto di esser noi a portare pressoché intiero il peso della vita democratica del Paese. Se ci avviamo in una situazione nella quale, pur con la nostra presenza sempre determinante, altri ci possono sinceramente e utilmente aiutare collaborando con noi per garantire le istituzioni, noi ne siamo contenti e crediamo che il nostro compito anche per questo sia stato assolto. Perché la battaglia che per venti anni abbiamo fatto, tenendo duro quando bisognava tener duro contro l'equivoco frontista, è stata una battaglia utile perché ha permesso, nella costante fedeltà a se stessa della Dc, questo sviluppo che ci rende oggi più tranquilli, anche se può determinare in certi momenti una competizione più accesa, una necessità di stringerei in noi stessi, di sentire tutti i nostri valori per mantenere integra la nostra presenza nella vita politica italiana.

Questo non toglie il significato positivo del tema e l'atteggiamento positivo che sin dal primo momento è stato indicato dalla Dc. Il nostro atteggiamento di coalizione poi resta polemico, fortemente polemico, di fronte al Pci, e non occorre che mi soffermi su questo punto, perché alla Camera il discorso del Segretario Politico è stato assolutamente eloquente, ed io credo di aver detto le stesse cose, nello stesso spirito con cui sono state dette da lui. È importante che, in questa posizione polemica, oggi - sia pure con sfumature diverse - siano allineati anche i partiti socialisti - non per una soggezione verso la Dc, ma perché veramente questa idea della garanzia democratica ha fatto del cammino. L'esperienza del Psi al governo, l'esperienza della unificazione^[5] hanno reso quindi ancora più consapevoli i comunisti che c'è questa discriminante di fondo fra noi e loro. Tuttavia abbiamo detto insieme che ci volevamo collocare in un corretto rapporto democratico, nel gioco parlamentare; in una posizione cioè, conforme ai nostri principi. Ricordiamoci che questa è stata ed è sempre la posizione propria della Dc. Noi infatti non abbiamo mai pensato, in venti anni, di combattere il comunismo con altri strumenti che non fossero quelli del confronto democratico. Noi abbiamo cioè accettato il rischio della democrazia, con un'enorme fiducia nella vita democratica. Naturalmente in questo momento - come del resto è stato sempre - la Dc combatte, come forza democratica, la battaglia democratica contro il comunismo, non immaginandolo democratico, ma adottando il metodo democratico nei suoi confronti.

E sempre abbiamo cercato di combattere questa battaglia, contrapponendo, non soltanto un principio, un valore per quanto essenziale e discriminante, qual è la libertà; ma sempre opponendo al Pci una visione, una certa visione delle cose, un certo modo di essere della realtà sociale. Cioè di fronte all'intuizione (sincera o insincera; coerente o incoerente; in questo momento non voglio dire; sovente meramente strumentale) del Pci noi contrapponiamo sempre le nostre visioni. Ecco perché abbiamo parlato di sfida al comunismo. Il problema non è di dire soltanto «no». Occorre bensì dire «no»; ma il problema è del perché si deve dire «no». E in questo perché c'è, in prima linea, la fede nella libertà, che noi non abbandoniamo, che è il nostro strumento fondamentale di lotta. Ma poi, dopo aver detto «no», dobbiamo saper pronunciare anche il nostro «sì». In altre parole, non basta dire che non va quello che altri propongono con l'irruenza impetuosa della forza di opposizione; il nostro «no» deve essere colorito col «sì» che noi diciamo al modo di essere, umano e civile, della società, quella che è propria della Dc in quanto si attua largamente in un programma di governo di coalizione, e che è, entro certi limiti, comune ai partiti della coalizione.

La Dc è quindi presente in questa battaglia, con tutta intera la sua forza ideale. Lo so bene che un governo di coalizione non è il partito e che, del resto, nessun governo adegua il partito, neanche un governo monocoloro, perché il partito è proiettato verso l'avvenire, ha delle idealità più vaste, un collegamento più profondo, direi idealistico (e deve essere idealistico) con la realtà sociale. Un governo, e soprattutto un governo di coalizione ha evidentemente dei limiti. Ma, pur nell'ambito di questi limiti, noi abbiamo sempre, insieme, da portare nell'incontro con gli altri, una Democrazia Cristiana fedele a se stessa. Ed io credo di aver fatto quanto in mio potere perché questo incontro avvenisse sempre nel rispetto dell'integrità ideale della Dc. Sullo ha detto che gli è sembrato che in qualche momento io sia stato troppo «mediatore». Io credo di essere stato mediatore quanto la mia funzione lo ha richiesto; ma, al tempo stesso, credo di essere stato sempre profondamente fedele alla Dc, non solo disciplinarmente fedele (che è la cosa più ovvia) ma direi idealmente fedele, cioè convinto della parte che la Dc ha, di quello che essa reca in sé di insostituibile nella realtà sociale e politica del nostro Paese. La Democrazia Cristiana con i suoi valori religiosi - anche se in questo momento è più facile dirlo, perché questi valori religiosi appaiono in una luce di novità, di modernità - sempre la Dc, dico, ha cercato di penetrare il senso profondo dell'uomo e del mondo secondo l'idea cristiana. Ed ora è bello che sia anche più chiara a tutti la luminosità di questi ideali. Ma a questi soprattutto ci richiamiamo, perché è da questi che traiamo la nostra ispirazione, ed è qui la prima e fondamentale delimitazione del nostro spazio, proprio insostituibile, nella vita politica del Paese. Partendo da queste cose possiamo e dobbiamo giungere a molte conclusioni comuni con gli altri; ma non è irrilevante che si giunga sulla base di certe premesse, anziché di altre. E il partire da queste premesse, da questo senso cristiano della vita, da questa caratteristica insostituibile, propria della Dc; è questo, dico, che modifica tutto l'insieme, e dà un significato diverso alla realtà sociale italiana. E

l'incontro che ha luogo sulla base di queste premesse, per quanto ci riguarda, è un incontro particolarmente fecondo, perché orientato proprio nel senso della ispirazione cristiana della Dc.

Ma non siamo integralisti: io non l'ho mai pensato. Non siamo rinunciatari. Vogliamo parlare con gli altri; sappiamo parlare con gli altri, e abbiamo saputo parlare con gli altri perché questo è il significato della democrazia. E quando dico «altri» mi riferisco anche alle opposizioni, sebbene il nostro discorso con le opposizioni assuma un certo tono polemico, e con gli altri un tono costruttivo. Ma parlare con gli altri è essenziale e costituisce la caratteristica costante della Dc. Che cosa vogliamo fare insieme? Non vi esporrò il programma del governo, adesso; anzi, mi avvio rapidamente conclusione. Dico solo che vogliamo realizzare questa «esplosione» della libertà e della dignità umana nel nostro Paese; e vogliamo porre, a presidio di questa società nuova, uno Stato guato efficiente, libero e anche autorevole. Vogliamo ravvivare e garantire il pluralismo che è caratteristico della nostra società e della nostra concezione. Che cosa vediamo nella società italiana, in questo momento; che cosa caratterizza l'attuale momento politico? E qual è la nostra azione che si riflette, in modo imperioso, direi, nel programma di Governo? È questa comune a vasta rivendicazione della dignità umana. Il fatto che tutti vogliamo contare di più, valere di più (ed è giusto che tutti vogliano valere di più, secondo una esperienza che va al di là del nostro Paese) caratterizza il tempo di oggi, caratterizza la società internazionale. Di fronte a questa volontà ad acquisire maggiori valori personali; noi facciamo il nostro sforzo comune perché tutti - i singoli e i gruppi - possano valere di più.

Le Regioni sono un'altra sede nella quale avviene questa valorizzazione dell'uomo. Una sede nella quale non soltanto si amministra meglio, come è stato detto; nella quale si gestiscono interessi che sono troppo ristretti per lo Stato e troppo vasti per le altre comunità; ma soprattutto una sede nella quale si sviluppa una nostra esperienza democratica, cioè un nuovo modo, una nuova occasione per l'uomo, per il cittadino, di essere presente, di preoccuparsi delle questioni che sono proprie di quel tipo di comunità. È importante che in tal modo si arricchisca l'esperienza democratica del Paese, e si ravvivi, e diventi più ampia e più ricca la classe politica e dirigente. Questo pluralismo però deve essere ricondotto all'unità. Ho già detto qualche cosa, a Sorrento^[6], su questo argomento. Vedete, non è che io non condivida queste esigenze di dignità umana, di valori e di ricchezze che si sviluppano nella vita sociale, che anzi metto alla base della nostra concezione e che dobbiamo favorire. Ma aggiungo che dobbiamo pur ricondurre ad unità questo insieme di cose. La democrazia è un'esperienza il cui fondo è sempre più profondo e il cui contenuto è sempre più vasto; ma viene anche il momento in cui la democrazia deve raccogliere l'insieme di queste esperienze perché esse non siano disperse e non degenerino nell'anarchia. Ecco perché dobbiamo essere anche unitari. Tali sono infatti i due momenti della nostra azione: e il pluralismo e lo spirito unitario. E quando l'amico Bassetti parla di «regionalizzazione» del Partito, io sono in un certo senso d'accordo. Vorrei però a proposito delle Regioni e in generale di queste questioni, domandare: chi curerà le unità della vita nazionale? Chi curerà l'unità di queste esperienze umane? Chi raccoglierà la vita democratica del Paese perché la sua ricchezza alla fine non si disperda e non si annulli? E, proprio per le Regioni: cosa può fare un Governo, per quanto autorevole, salvo impugnare alcune leggi che appaiono incostituzionali? Certo, anche le istituzioni dello Stato debbono essere più vigorose, perché questo Stato è più complesso. Ma è soprattutto il Partito che deve assicurare il raccordo fra la realtà regionale e la realtà del Paese. Regionalizziamo pure il Partito, dando ad esso un'articolazione più ricca, anche per mobilitare in esso nuove energie. Ma, per carità, non perdiamo la forza unitaria del Partito proprio nell'atto in cui facciamo le Regioni, proprio nell'atto in cui si dispiega così ricca e così varia la realtà sociale del Paese, mentre si sviluppano tutte le autonomie, anche istituzionali, che sono proprie dello Stato italiano. È dunque una grande forza unitaria che occorre; è un atteggiamento mentale, uno spirito di unità, che occorre, insieme allo spirito della diversità. Uno spirito di benintesa autorità che sia il corrispettivo dello spirito di libertà che è proprio della democrazia.

La programmazione risponde a tale esigenza in quanto è uno strumento di libertà e insieme di unità. Di libertà, proprio per la sua dimensione regionale, proprio per l'appello che fa ai gruppi organizzati, ai centri di interesse, alle varie zone del Paese, in tutto un emergere di esigenze e di attese. Ma la programmazione deve pur fare ad un certo momento la sintesi di questa complessità, in un ordine che impegni lo Stato, affinché sia la sua azione indirizzata e impegnata - pur nel rispetto delle autonomie proprie delle forze economiche e delle autonomie locali - insieme con quella dei gruppi, delle città e delle regioni, a una visione di insieme organica dello sviluppo economico del Paese. Quindi nella programmazione c'è questo riflettere la vastità degli interessi e delle posizioni ed il raccogliersi perché anche lì non si verificino squilibri e disordini, ma vi sia la organica visione della comunità nazionale. Queste sono, abbiamo detto insieme, le cose più importanti alle quali aggiungo la scuola, la scuola come fatto di consapevolezza civica, la scuola come fatto umano e sociale, una scuola universale, una scuola corrispondente alle vocazioni personali, una scuola rispondente alle necessità sociali. Ecco, queste sono le cose che vogliamo fare insieme. Riusciremo a farle tutte? Diceva Sullo, può darsi che quando l'abbiamo fatte rischiamo di non avere più altro da fare. Credo che ci vorrà molto, realisticamente per fare quelle cose e mi permetto di richiamare quanto ha detto l'amico Zaccagnini quando ha ricordato quelle parole, direi di implorazione che io

ho rivolto ai Gruppi Parlamentari, quando ho ricordato che essi sono organismi politici che hanno la responsabilità politica di fare in modo che almeno le cose essenziali del nostro disegno appaiano realizzate dinanzi al corpo elettorale.

Occorrerà una grande tensione, una grande disciplina, direi una grande fiducia, cari amici, perché in meno di due anni, avendo presente l'insieme dei nostri impegni, una parte notevole di queste cose sia portata a realizzazione. Dobbiamo fare quindi tutto quello che è possibile perché il bilancio sia positivo. Certamente ci resterà da fare dell'altro, e comunque se dovessimo esaurire tutto, intanto la realtà avrà creato nuovi problemi e noi saremo il partito dei valori, come diceva l'amico Rumor, saremo il partito che sempre si colloca naturalmente per operosa inventiva creativa nella realtà sociale, affrontando e direi creando i problemi di una società umana quale è nel significato cristiano della nostra ispirazione.

Una parola sola sul Partito. L'amico Rumor ha fatto un invito alla smobilitazione delle correnti. Adesso mi pare sia difficile dire se debbano essere disciolte, o superate o smobilitate. Cosa ha voluto dire? Ha voluto dire che man mano si sono verificate nel nostro Partito alcune cristallizzazioni, che taluno dice il potere, che hanno potuto in qualche momento apparire come organismi di potere, alcune organizzazioni con una propria disciplina, con una propria responsabilità interna, le quali hanno svuotato in qualche modo il partito del suo più vasto contenuto e in parte l'hanno privato della sua autorità. Si tratta di smobilitare questo tipo di organizzazione, conservando quella libera dialettica delle opinioni che era, è, e sarà nella natura della Democrazia Cristiana. Io credo che effettivamente una evoluzione in questo senso ci sia stata in questi anni. Io ricorderò quello che ha detto l'amico Delle Fave circa le correnti negli anni passati; ha detto: erano come delle zattere, delle barche che si gettavano in mare nel momento in cui si dovevano saggiare delle nuove possibilità di sviluppo politico. È vero, in quella situazione la graduazione delle posizioni di corrente, ciascuna con la propria funzione, quale di avvertimento di fronte a certi rischi, quale di esplorazione più avanzata, quale con una funzione stabilizzatrice, avevano un significato più preciso e più accoglibile in vista di una nuova e grande esperienza politica come quella verso la quale noi ci avviavamo. Oggi che questo punto di arrivo è stato raggiunto, e naturalmente non penso che sia il punto di arrivo definitivo (e quanto dovremo ancora lottare e pensare per dare il contenuto giorno per giorno adeguato a questa nostra esperienza) oggi è ben comprensibile che alcune cristallizzazioni appaiano eccessive. Quindi, se in complesso abbiamo dato una risposta positiva all'appello del Segretario del Partito, credo che esso possa essere pieno di rammarico nel pensare che forse taluno degli amici ha ritenuto nella sua coscienza e nella sua responsabilità di poter dar sì una risposta positiva ma in una posizione un po' meno impegnata. Io non ho autorità per entrare in queste cose, desidero solo dire il mio rammarico se questa parziale dissociazione vi fosse, esprimendo però l'augurio che una collaborazione comune vi sia superando alcune di queste muraglie che impediscono, ostacolano questo libero incontro nell'ambito del partito. Cioè io dico, non è importante tanto che vi sia la dialettica di maggioranza e di minoranza; in questo momento ancora proprio non la vedo chiara questa dialettica; cioè mi sembra che si debba dire in questo momento: cercasi minoranza...; può darsi che nel corso degli avvenimenti questa dialettica diventi più naturale più impegnata, e questo è nell'ordine normale delle cose quel che è importante in questo momento è che su basi di libertà, di rispetto, di reciproco apprezzamento, nella esaltazione del valore unitario e della funzione unitaria della Dc, sia condotto innanzi questo sforzo di superamento di cristallizzazioni di incrostazioni nella vita politica del partito. Questo significa rendere presente ed operante la Dc nella vita del nostro Paese, garantire la libertà. Questo è stato il nostro compito, dare contenuto alla libertà e prospettare ideali al popolo italiano. Noi siamo chiamati a prospettare degli ideali e dei valori al popolo italiano; credo che potremo continuare a farlo perché è mia convinzione che non siamo di fronte al declino della Dc ma siamo di fronte ad una nuova esperienza che vede la Democrazia Cristiana vitale e valida come non mai, pronta a dare un nuovo contributo per lo sviluppo economico, sociale, politico. Ma anche e soprattutto umano nel nostro Paese.

1. [Mariano Rumor](#). ↑
2. Il riferimento è all'appello del segretario Mariano Rumor per lo scioglimento delle strutture di corrente interne alla Dc. ↑
3. Il riferimento è all'esclusione della componente scelbiana dalla compagine governativa. ↑
4. Il riferimento è alla replica di Moro alla Camera durante il dibattito sulla fiducia il 15 marzo 1966. ↑
5. Il riferimento è al processo di unificazione in corso tra socialisti e socialdemocratici, che sarebbe giunto a compimento il 30 ottobre del 1966 dando vita al Partito socialista unificato ↑
6. Il riferimento è all'Assemblea nazionale della Dc tenuta a Sorrento tra il 30 ottobre e il 3 novembre 1965. Moro aveva tenuto il suo intervento il 2 novembre ed è qui riprodotto. ↑

Discorso tenuto a Bari per l'inaugurazione dell'autostrada Bari-Canosa

Il 4 aprile 1966 Moro interviene a Bari alla cerimonia di inaugurazione della Bari-Canosa, primo tratto dell'autostrada Bari-Napoli. L'opera testimonia la sinergia tra pubblico e privato che si realizza attraverso il principale degli enti pubblici italiani, l'Iri, essenziale per la costruzione delle infrastrutture atte a modernizzare ma anche a unificare il paese. Il presidente del Consiglio vede in quest'opera infatti la condizione per unire il Sud Italia e, in particolare, la sua Puglia, all'Autostrada del Sole (Milano-Napoli), il cui completamento era stato celebrato a Firenze, proprio dallo stesso Moro, nel 1964.

Vorrei esprimere tutta la mia soddisfazione per l'onore fattomi chiamandomi ad inaugurare il primo tratto dell'autostrada Bari-Napoli, che è, ad un tempo, il primo tratto dell'autostrada che congiungerà le Puglie con il Nord-Italia.

Più di un anno fa ho inaugurato il completamento dell'autostrada Milano-Napoli, un'opera di straordinaria importanza per la vita economica e sociale del paese.

Oggi, nel Mezzogiorno, celebriamo una prima importante realizzazione in quel complesso di opere che è rappresentato dal sistema autostradale che dovrà collegare l'intero territorio nazionale. Si lavora così a fare quello che è essenziale per lo sviluppo economico e sociale del Paese.

All'IRI, al suo Presidente^[1], ai suoi tecnici, al Presidente della Società Autostrade^[2], agli Organi dell'Anas, al Vigile Ministero dei Lavori Pubblici voglio dire qui il mio vivo compiacimento per la realizzazione di questa opera.

E al compiacimento desidero aggiungere un saluto di riconoscenza per i lavoratori che hanno contribuito con la loro opera intelligente e con il loro sacrificio a questa autostrada.

L'IRI, organismo pubblico nel quale si realizza la collaborazione del capitale privato, è al suo posto nel contribuire allo sviluppo economico del paese.

E accanto all'IRI, in feconda collaborazione con esso, sono le imprese private le quali hanno contribuito a ravvivare la vita economica del mezzogiorno, collocandosi in uno spazio adatto che appunto l'opera dell'IRI nell'importante settore delle infrastrutture ha per esse preparato.

Il progresso nazionale si deve dunque alla coraggiosa assunzione di responsabilità da parte dello Stato ed alla intraprendenza e capacità della privata iniziativa.

Voglio dire dunque che la manifestazione di oggi è tanto più importante, perché si svolge nel Mezzogiorno e consacra la rinascita di queste terre e di queste genti rimaste troppo a lungo ai margini della vita nazionale e ora sono sempre più inserite nella vita del nostro Paese.

Se ieri ebbi un motivo di grande soddisfazione nel celebrare il completamento della Milano-Napoli, oggi ne ho uno tutta particolare perché scorgo nel mezzogiorno le fondamenta della strada che abbiamo percorso per realizzare giustizia nel paese.

Gli oratori che mi hanno preceduto hanno messo in luce gli aspetti economici, sociali ed umani di questa realizzazione.

Nel consentire con le cose dette e nel rilevare la precisione con la quale sono state indicate le caratteristiche e la funzione di questa opera desidero anch'io sottolineare la possibilità che essa offre di rapido movimento delle merci che il crescente sviluppo dell'agricoltura e dell'industria faranno affluire verso la sponda tirrenica e verso il Nord. Di incremento delle correnti turistiche che sarà reso possibile verso zone prima sconosciute o inaccessibili. Di sviluppo, quindi, insomma della vita economica e sociale quale si realizza sulla base di grandi infrastrutture.

È tutto questo quello che abbiamo voluto nella concordia e solidarietà nazionale, è tutto questo che vogliamo accelerando, se possibile, i tempi di realizzazione.

So che si pensa ad altri raccordi autostradali che interessano la regione.

Ebbene, non si deve rinunciare a nulla in via pregiudiziale di ciò che è importante, ma procedere ordinatamente, con il passo indubbiamente più rapido possibile, ma stabilendo una compatibilità ordinata tra le cose, tutte importanti, che si vogliono fare.

Senza rinunce ma senza disordini vogliamo andare avanti.

Considero significativo il fatto che si sia oggi inaugurata la Bari-Canosa, che costituisce una tappa verso Napoli e Milano.

Voglio dire cioè che si procede a tappe.

L'importante è non perdere di vista l'insieme delle realizzazioni, non scoraggiarci, non perdere tempo, non disperderci nel disordine che impedirebbe di raccogliere i frutti di una feconda azione.

Questa strada è un raccordo, è un mezzo di unità, è uno strumento di pace.

Strade come questa unificano il paese, lo avvicinano nella sua interezza, ci portano più lontano.

E quando parlo di unificazione del paese intendo dire che vogliamo l'unificazione economica, sociale, politica dell'Italia.

Questa strada è dunque simbolo dell'unificazione nazionale, del progressivo cadere delle barriere, degli ostacoli, delle ingiustizie, qualche volta secolari, che, in uno spirito nuovo di democrazia vogliamo abbattere.

E vorrei aggiungere: una unificazione del paese che ci avvicina agli altri paesi in un momento storico caratterizzato da crescenti interdipendenze economiche, sociali e politiche in un mondo ogni giorno più piccolo e ravvicinato, il quale sollecita a crescenti solidarietà.

È tutto il nostro paese che attraversa le grandi vie di comunicazione, si fa più europeo, si avvicina ai grandi paesi che sono oltre il nostro confine e con i quali vogliamo coltivare una intensa amicizia.

Siamo largamente collocati in un mare nel quale è una civiltà multiforme di grande valore storico.

Con i paesi intorno a noi del Mediterraneo e dell'Europa settentrionale vogliamo dare una testimonianza viva della nostra attenzione.

Queste come quella che ora inauguriamo sono strade che avvicinano gli italiani e li rendono più eguali nella giustizia, sono strade che avvicinano gli europei e li rendono più eguali e solidali in uno sviluppo della giustizia che si apre nel loro nel segno della interdipendenza.

Questa interdipendenza ha tanti significati: interdipendenza economica, nelle istituzioni sopranazionali più vincolanti, nella difesa delle nazioni, nella garanzia della sicurezza e nella assicurazione della pace per il proprio paese e per il mondo.

Dico queste cose oggi perché ricorre il 17° anniversario della stipulazione del Patto Atlantico che per noi è non soltanto una scelta consapevole in vista di una comune difesa e della preservazione della pace, ma è anche principio e avviamento a una comunità di eguali economica e politica.

Riconfermiamo perciò ogni questo vincolo che è efficace nella misura nella quale abbia a suo fondamento l'integrazione, una reale interdipendenza la quale rende veramente efficace l'alleanza e le permette non solo di impedire che una guerra avvenga, ma soprattutto di battere le vie della pace.

L'integrazione atlantica è da un lato espressione della necessaria interdipendenza delle forze, dall'altro preannuncio di una più vasta intesa in forza della quale possiamo vaticinare una comunità economica e politica, che raccolga i popoli dell'alleanza.

La celebrazione di questo anniversario è importante perché avviene in un momento della situazione internazionale e ci offre l'occasione di confermare la nostra lealtà verso gli impegni assunti.

Ma guardando indietro, non possiamo fare a meno di considerare che il vincolo che ci unisce ha preservato, nell'equilibrio delle forze, la pace del mondo ed ha consentito, in condizioni di sicurezza, di aprire e sviluppare un dialogo tra i popoli che crediamo ossa e debba essere continuato e ampliato sulla base della sicurezza, della chiarezza delle idee e del vigore della nostra impostazione.

La nostra fermezza non toglie significato alle autentiche opere di pace alle quali il popolo italiano si dedica, alla profonda vocazione verso l'unità cui l'Italia si sente fedele. Essa fa cadere le barriere della ingiustizia e delle differenze sociali ma lo stringe agli alleati e gli fa stabilire un contatto con tutti i popoli del mondo nella completa adesione alla organizzazione mondiale, a quella autorità suprema che con altre autorità può assicurare e assicura pace e giustizia nel mondo.

1. [Giuseppe Petrilli](#). ↑
2. [Fedele Cova](#). ↑

Resoconto del discorso tenuto a Brescia

Il 17 aprile 1966 Moro interviene a Brescia, rispondendo al saluto indirizzatogli dal sindaco di Brescia Guido Boni, eletto nel 1948 alla guida della città che avrebbe conservato fino al 1980. Se uno degli obiettivi del centrosinistra, riconfermato anche dal governo Moro III, avrebbe dovuto essere l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, il presidente del Consiglio enfatizza qui la rilevanza delle autonomie locali, come organo democratico di raccordo tra lo Stato e la società.

Il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, rispondendo al saluto indirizzatogli dal Sindaco di Brescia, ha ringraziato per la cordiale accoglienza riservatagli e si è detto lieto di essere ospite della Città e della Provincia di Brescia, le quali occupano un posto cospicuo nella storia d'Italia e nella vita economica e sociale della Nazione.

Il Presidente del Consiglio, rivolgendosi ai numerosi sindaci presenti, ha messo in rilievo il valore delle autonomie nelle quali si articola lo Stato democratico. In questa naturale varietà si esprimono interessi e poteri che non sono contrapposti allo Stato, ma invece si inseriscono in esso rendendolo più ricco, vivo ed umano.

Certo bisogna dare un equilibrio, una ragione di unità, senza le quali lo Stato, libero e giusto, non esiste. È un compito difficile ed impegnativo che può essere però assolto, quando la libertà, nel suo grande significato e valore, sia accompagnata da senso di responsabilità e da civismo. Per questa via si realizza, consolida e difende la libertà, bene supremo, per affermare la quale si è lavorato in questi anni. E questo lavoro è stato fecondo di risultati, se è vero che, pur dinanzi a pericoli ancora incombenti, la comunità nazionale è oggi più preparata e matura ed in essa si sviluppa più distesamente un dialogo democratico. Le difficoltà non debbono scoraggiare, come non hanno scoraggiato finora. C'è un gusto della libertà che si accompagna al rischio che essa comporta. Ma si tratta di scegliere appunto, con consapevolezza e coraggio, la via difficile, ma feconda dello sviluppo della libertà che comporta il rifiuto della mediocrità e della mortificazione. Bisogna compiere, ogni giorno, una conquista che dà un grande valore alla vita civile e politica.

Un aspetto di questa libertà, rischiosa ma feconda, è il coraggioso inserirsi del nostro paese nel contesto delle Nazioni, in una pacifica competizione, in un sistema aperto, i quali comportano un continuo confronto, al quale l'Italia deve partecipare attivando le sue capacità tecniche, arricchendo le sue risorse, assumendo un impegno, ricercando con un lavoro accanito ed una razionale sistemazione delle sue strutture economiche e sociali un successo che la sua forza motrice le fa apparire attingibile.

Vi sono grandi problemi di sviluppo che dobbiamo ordinatamente ed organicamente risolvere, dando priorità a quello che è economicamente e socialmente più produttivo, mobilitando le risorse per la gara alla quale l'Italia partecipa. È comprensibile che ciò comporti una rinuncia ad alcune soddisfazioni immediate. In definitiva si tratta di rendere possibile il migliore ed il più giusto impiego della ricchezza, perché essa produca nuova ricchezza e solleciti una più umana distribuzione di essa. È quindi comprensibile che lo Stato indichi, nella sua responsabilità, quello che è essenziale e preliminare ed aiuti a superare le tensioni in una lungimirante visione degli interessi generali del popolo italiano.

Nessuna rinuncia dunque nel fervore creativo della Nazione, ma un ordine complessivo che corrisponde al più vero interesse dei singoli e dei gruppi.

Il governo, nella sua responsabilità, propone al Parlamento le situazioni più idonee dei tanti problemi che, ogni giorno ed ogni ora, affiorano nel Paese. In questa visione non si dimentica nulla, ma si indica la strada migliore in vista del bene comune.

Questo non è un compito che possa essere svolto dal Governo in una presuntuosa e distaccata solitudine. Il Governo deve essere espressione democratica di una società ricca com'è la nostra. Ma esso non può rinunciare al suo dovere di sintesi, alla sua visione d'insieme.

Perciò il Governo non può non cercare l'incontro con le varie espressioni della vita democratica e contare sulla positiva risposta, sulla assunzione di responsabilità, sul senso civico dei singoli, dei Gruppi, delle autonome espressioni del potere sociale. Su questa base di fiducia e di collaborazione il progresso, che noi vogliamo e dobbiamo volere, sarà assicurato. Può darsi che il tempo della realizzazione sia più lungo dell'attesa impaziente di un popolo che riscopre oggi tutte le sue esigenze di eguaglianza e di giustizia. Ma per questa via il successo è assicurato. Tutto quello che è giusto sarà realizzato nella solidarietà operosa dell'intera comunità nazionale.

Discorso tenuto in occasione del Natale di Roma

In occasione del Natale di Roma, tradizionalmente celebrato il 21 aprile di ogni anno, Moro tiene un discorso che, ripercorrendo miti e leggende della fondazione di Roma antica, passando attraverso la poesia epica di Virgilio e la storiografia di Tito Livio, punta a tracciare una linea di continuità tra il presente italiano e il passato latino. Una continuità che, certo, si ferma assai lontana dal mito imperiale caro al fascismo, ma che si sviluppa invece nella centralità dell'individuo dello Stato, nella sintesi tra momento della libertà e quello dell'autorità, entrambi a essenziali a edificare la comunità nazionale.

Sulle origini di Roma non tardò a proiettarsi l'ombra della leggenda, del mito, del miracolo. I fatti a noi noti relativamente a quanto accadde verso la metà dell'VIII secolo a.C. nell'estremità occidentale di quel vasto altopiano, che i Monti Albani dominano da Oriente, sono pochi. Non che i fatti manchino del tutto, ma certamente essi non bastano a spiegare il contenuto delle leggende, dei miti, dei miracoli di cui abbiamo detto. C'è un'altra fonte, dunque, dalla quale devono essere derivati gli elementi che la tradizione ci mostra congiunti con i fatti veri e propri. Questa fonte non può che essere la coscienza del popolo romano, l'ideale di vita individuale e pubblica che Roma seppe darsi attraverso i suoi poeti, i filosofi, i giuristi, gli uomini politici, i soldati, e che proietta nella sua protostoria. Scoprire la fonte delle leggende e dei miti che si proiettano sulle origini di Roma significa, dunque, riscoprire la romanità ideale, la coscienza romana, Roma negli uomini che la fecero grande e la rendono attuale: che è, poi, quanto c'interessa. Solo la grande dell'anima romana può spiegare, giustificare la proiezioni sulle origini storiche della città di fatti e di circostanze, che vennero a integrare i pochi fatti, le poche circostanze note anche al tempo della Roma repubblicana e imperiale.

Fatti e circostanze adottati a integrare le poche vestigia storiche, se prodotti da una grande anima, come fu l'anima della romanità, non furono e non sono menzogne. Essi sono l'allegoria di atteggiamenti dello spirito umano, dai quali non potè non avere inizio il miracolo del romanesimo. Ma allora la condizione che rende legittima la leggenda delle origini è la condizione medesima per la quale Roma vive ancor oggi. Passato protostorico e sopravvivenza storica nei secoli seguiti alla caduta si legittimano entrambi attraverso un ideale: che fu un ideale della Persona umana e dello Stato. Ad esso dovrà volgersi ogni celebrazione della ricorrenza del Natale di Roma.

Ma quale fu l'ideale romano della Persona e dello Stato? Poniamoci innanzi alla leggenda delle origini. Basterà intendere questa leggenda nel modo a tutti noto, e che per essere tale non ha mai cessato di parlare alle coscienze di tutti. Ma non si dovrà dimenticare la trascrizione che la leggenda romana ebbe nella poesia epica di Virgilio e nella storiografia poetica di Livio. Proprio perché autentico, un medesimo ideale poté esprimersi nel comune racconto e nella suprema fioritura di un'arte, che pose il suggello della verità e della bellezza alla civiltà romana.

Guardiamo, dunque, alla leggenda di Roma. Romolo, il leggendario fondatore, ne è la prima creazione. Abbandonato sulle rive del Tevere con il fratello Remo pochi giorni dopo la nascita, ricevette il primo alimento da una lupa inviata da Marte, padre dei due infanti. I quali furono poi raccolti da un generoso pastore e da sua moglie, ospitati in una modesta capanna sul colle Palatino, e fatti crescere fino a che, divenuti uomini, e dopo avere ristabilito sul trono il proprio avo Numitore, sentirono in se stessi la vocazione a farsi creatori di nuove città, cioè fautori di nuova convivenza e artefici di nuova giustizia. Il presagio di un volo di dodici avvoltoi dette a Romolo l'ultima fiducia di cui aveva bisogno per porre mano all'aratro e tracciare il confine della nuova città intorno al colle Palatino. La leggenda delle origini registra poi il contrasto tra i due fratelli e il gesto fraticida di Romolo verso Remo, che aveva offeso la città nascente varcandone con un salto il confine tracciato dall'aratro.

Ma non è tutta qui la leggenda di Roma. Mentre la storiografia poetica di Livio si protendeva dalle origini romulee alla maturità storica di Roma imperiale, svolgendo la leggenda verso l'età successiva, dove essa a poco a poco non poteva non cedere all'oggettivo accertamento dell'accaduto, fino a congiungersi con la vera e propria storia di Roma repubblicana attraverso il tempo semilegendario dei sette Re; mentre questo faceva Livio, Virgilio procedeva a ritroso, saldando la leggenda delle origini di Roma ad altri fatti leggendari accaduti nel bacino del Mediterraneo, e ciò non soltanto per orgoglio di popolo o di stirpe, ma per meglio rischiarare le caratteristiche dell'anima romana, cioè l'origine stessa di Roma, di cui tutto restare ignoto, ma non la condizione primaria, quella inerente alle virtù dell'animo romano.

Anche nei limiti della rievocazione entro i quali abbiamo preferito restare, la leggenda delle origini romane parla alle nostre coscienze. Il primo dato che ne desumiamo è la confluenza di diverse forze e di volontà distinte nell'attuazione di un solo destino. Figlio di un dio e destinato ad acquistare egli stesso una natura divina, Romolo visse, crebbe e operò prima per il concorso delle

forze della natura, rappresentate dalla leggendaria lupa, poi per la bontà di umili persone, che la leggenda raffigura nel pastore Faustolo e nella moglie di lui.

Eventi grandi non possono accadere, infatti, senza il concorso delle forze e senza l'incontro dei destini, voluto e perseguito da uomini di diversa condizione per un ideale che nobilita tutti, e che riscatta ogni apparente modestia, remunera ogni prolungato silenzio, sottolinea ogni generoso adempimento del dovere: donando in casi eccezionali la gioia di assistere alla nascita di Città e di Stati, ma sempre al progresso delle istituzioni, alla crescita materiale e morale della comunità. E, nella sfera limitata dell'individuo, al consolidarsi della posizione sociale e al giusto aumento della prosperità. Dall'essere concordi e dal collaborare agli eventi voluti dal destino – che sono poi, al di là di ogni mito e di ogni leggenda, l'incremento della vita e la creazione del nuovo – gli uomini escono trasfigurati, e si fanno degni di essere accumulati non soltanto dalla voce intima della coscienza, ma talvolta anche dalla storia, che raccoglie il loro esempio come la testimonianza più alta, come il simbolo più luminoso che l'umanità possa dare nello spazio e nel tempo della propria finale destinazione all'unità dello Spirito.

Il secondo dato della leggenda romana è proprio questo: il destino. È la lezione religiosa di Roma, e dobbiamo sostare ad ascoltarla. L'anima religiosa della romanità tenne conto dell'Individuo come dello Stato, e ne intuì la comune dipendenza da un significato ultimo della storia. A suggello della sincerità di questa intuizione religiosa dell'umano, Roma volle e seppe esprimerla nella poesia. Privata per molti secoli del dato certo della Rivelazione, l'anima romana attraverso lo strumento poetico cercò di penetrare fino al significato ultimo della storia, e vide che la storia si spiega di là da se stessa, in un momento misterioso che le parole di Fato e di Sorte adombrarono nella cultura latina fino al prorompere di quel vaticinio virgiliano dell'egloga quarta, che non può apparire miracolosamente simultaneo alla nascita di Cristo. Nella sua comune accezione, la leggenda delle origini non poteva conferire la potenza di questo conto: "Ecce novus seclorum nascitur ordo...", che presuppone la persona del vate, capace di sostenerne gli accenti: Virgilio, appunto.

E tuttavia anche nella comune eccezione la leggenda delle origini fu ed è piena di sentimento del destino, e induce a meditare sul fatto che le piccole cose preludono alle grandi, e le producono, se sono viste e vissute con il sentimento dell'immenso disegno che passa attraverso l'opera dell'uomo. Questa lezione i contemporanei devono ascoltarla ed apprendere dalla romanità. Il movimento storico della cultura e l'assetto nuovo del mondo potrebbero indurci a frammentare in infiniti pezzi il tessuto della storia o a collocare noi stessi come arbitri assoluti di quel che avviene e avverrà nella dimensione – che non ha ancora cessato d'essere grande – del nostro pianeta. Due diversi errori, ai quali è esempio e motivo la religione di Roma, presaga, con Virgilio, del Cristianesimo.

Ma nella leggenda di Roma tutto rimanda a un concetto dell'uomo. Se il concetto romano dello Stato deriva da quell'idea di collaborazione, che è implicita già nel racconto dei primi fortunosi eventi della Città e del suo Fondatore, per desumere il concetto che la Romanità ebbe della Persona umana giova guardare alla leggenda di Roma nella veste che seppero darle Livio e Virgilio. L'uno e l'altro furono, nella forma della storiografia e nella forma dell'etica, poeti dell'uomo. L'uno e l'altro ci propongono una sintesi dell'umano, che è fatto di impegno generoso nel presente e di coscienza di valori eterni.

Enea, l'eroe dell'epica virgiliana accetta le fatiche e i dolori dalla vita per un miraggio che dinanzi a lui compare e scompare, evocato e revocato dal destino. È il miraggio della creazione, meno chiaro davanti ad Enea di quanto lo sarà davanti a Romolo. Ma prima che si abbia la certezza della creazione basta già la speranza di essa a muovere gli animi generosi al di là di quel che si è fatto sta quel che si è voluto, e al di là di quel che si è voluto sta la fede nella vita.

Tito Livio fu egli stesso protagonista della storia che andava scrivendo. Una serie immensa di eventi e l'immagine di una storia che si coloriva tutta di miracolo non riuscirono a trattenere nell'orizzonte del tempo lo sguardo di quest'altro grande autore della leggenda romana. Quel che nel tempo ha pregio e durata, si garantisce con i valori eterni che l'uomo scopre nella propria coscienza. Già la struttura del mondo fisico rimanda alla validità perenne di leggi, che l'uomo è capace di penetrare con il suo pensiero. Ma nella sfera della storia, più piccola di quella cosmica ma di tanto più vivida e attraente, quel che esiste dipende interamente da una tradizione di uomini, i quali tutti abbiano saputo l'uno dall'altro apprendere e l'uno all'altro insegnare il senso del dovere, il desiderio della giustizia, l'anelito a un'alacre collaborazione umana, il sentimento religioso dell'esistenza: gli eterni valori della vita morale, insomma. Questo era, per Livio, il segreto della leggenda romana, la quale diventava così un insegnamento universalmente valido, e valido in primo luogo per lo storico Livio, che dalla riflessione sulla storia di Roma trasse motivo a voler costruire se stesso con quel metro di fede e libertà inferiori, con il quale si erano costruiti i grandi spiriti della romanità: non soltanto le figure della storia, ma anche quelle della leggenda di Roma, prime tra tutte Romolo ed Enea.

Questi pensieri sulla leggenda delle origini romane bastano a mostrarne l'attualità oltre i confini di false rievocazioni, alle quali non sapremmo indurci in un momento in cui occorre fare appello alla sincerità di noi stessi per contribuire con pienezza di fede, con propositi costruttivi, con desiderio di giustizia e di ordine, con senso della libertà e dell'autorità congiuntamente applicate alla edificazione della nostra comunità nazionale, che per noi rappresenta in qualche modo la nuova Roma. Siamo da non molto risorti dalle rovine di una guerra distruttrice, e guardiamo a distanza di soli decenni a quella comunità dei popoli, alla quale guardò anche l'antica Roma, riuscendo a realizzarla per vie che non sono più le nostre. Ma il fine è rimasto lo stesso, e ci induce, questo fine della comunità internazionale, a sentirci con pieno diritto ammiratori e continuatori di Roma.

Discorso tenuto per il Comitato olimpico internazionale a Roma

In occasione della riunione del Comitato olimpico internazionale (Cio), il 24 aprile 1966 Moro pronuncia un discorso per esaltare gli ideali e i valori olimpici, a partire dall'uguaglianza universale, dalla fratellanza e dal rispetto reciproco, confluenti tutti in una visione della persona umana che rispecchia il personalismo di matrice maritainiana di Moro.

Sig. Presidente del Comitato Olimpico Internazionale,

Signore, Signori,

A nome del Governo italiano ho l'onore di porgere il saluto ufficiale, ma è esso anche amichevole, ai componenti il Comitato Olimpico Internazionale che si radunano a Roma per la loro Sessione 1966.

Già allietate sei anni or sono dalla luce di Olimpia, grazie all'incomparabile dono fattole dal Comitato Olimpico Internazionale, Roma e l'Italia salutano con gioia la vostra presenza.

In 70 anni di attività il Comitato Olimpico Internazionale ha raggiunto traguardi eccezionali, riunendo nell'Olimpiade moderna i popoli di tutta la terra. L'ideale olimpico, frutto di una intuizione geniale, è diventato oggi un atteggiamento naturale dei popoli e degli uomini che credono nei valori dell'uguaglianza, della fraternità, del rispetto reciproco. Sprovvisto di mezzi materiali, forte solo di fede e buona volontà, l'ideale olimpico ha precorso e superato le altre organizzazioni internazionali, creando un linguaggio comune e una speranza per tutti.

Le parole del presidente Brundage e del Presidente Onesti^[1] circa il significato autentico e profondo dello spirito olimpico mi hanno sinceramente commosso. Si tratta ancora una volta di esaltare la personalità dell'uomo, la sua dignità, generatrice di incontri fecondi nella libertà. La prova di abilità nel rispetto reciproco e nell'amicizia; l'uguaglianza di diritti rivendicata per ogni uomo qualche che ne sia la razza, la religione, la tendenza politica; il primato del dilettantismo su una visione materialistica della vita, dominante dalla convenienza, dall'interesse; la grazia e la bellezza come manifestazioni di ordine interiore, di armonia che è ad un tempo dello spirito e del corpo; l'affermazione di un codice universale di comportamento, sono tutti questi, aspetti significativi di una visione dell'uomo fondata su valori insiti nella sua stessa natura, nella sua vocazione umana, valori che si proiettano la sua vicenda storica e sulla vita dei popoli.

Certo, alcune forme di organizzazione politica pongono in determinate situazioni gravi se non insuperabili difficoltà al libero ed autonomo dispiegarsi dello spirito olimpico e dell'attività che ad esso si ispira così come, su un altro piano, il professionismo e la sua espressione commerciale creano remore e incomprensioni.

In questa solenne occasione desidero perciò riaffermare per quanto riguarda il nostro Paese, il rifiuto di ogni discriminazione, di ogni pregiudizio, di ogni sopraffazione e il rispetto profondo per ogni libera manifestazione dell'intelligenza e dell'abilità umana.

Questo nostro atteggiamento discende dalla Costituzione che regola la nostra vita democratica, dalla storia e dalla tradizione di questo Paese che respira nell'arte, nella bellezza, nelle intraprese libere e costruttive la sua più profonda e vera ragione di vita.

Al Comitato Olimpico, che ha saputo affermare e custodire i valori dei quali abbiamo evocato l'altissimo significato, va quindi la riconoscenza di tutti coloro che sono investiti di pubbliche funzioni e che constatano giorno per giorno quanto sia difficile il governo dei popoli e la loro coesistenza in una vasta comunità mondiale.

In Italia, sempre grazie all'esempio ed ai precetti del Comitato Olimpico Internazionale, abbiamo uno sport autonomo, geloso di una indipendenza che il Governo stesso riconosce custodisce come un premio e una libertà. Preso da crescenti cure e da impegni nuovi, il Governo non dimentica che lo sport è una istanza delle classi giovanili che sono l'avvenire della nazione. E il Governo da me presieduto, consapevole dell'importanza sociale dello sport ai fini dell'elevazione fisica e morale della gioventù, nell'impostazione del piano quinquennale di sviluppo economico del Paese, ha deciso di incoraggiare la realizzazione di un programma organico di investimento in impianti sportivi e campi di ricreazione che comporrà l'esecuzione di opere per un notevole impegno finanziario.

Si tratta di uno sforzo considerevole che sul Governo si propone di affrontare perché vogliamo aprire campi di giuoco e di letizia per i nostri giovani, a cui spesso la concezione urbanistica toglie la gioia del sano divertimento all'aria aperta.

I giovani più dotati o più propensi all'agonismo trovano nelle libere società, nelle federazioni e nel Coni sedi adatte per la loro preparazione. Noi siamo lieti di constatare che questi giovani, i quali uniscono allo sport l'attento studio e lo scrupolo lavoro sono più felici, più disciplinati, più coscienti. Ed è sulla base di tali convincimenti che noi intendiamo rendere lo sport sempre più accessibile ai giovani italiani, lasciando poi che essi scelgano in piena libertà di continuare in una specializzazione che porta all'agonismo vero e proprio, ed ai confronti che progressivamente arrivano sino al livello olimpico.

Aperta come è, per tradizione contributi antichi e presenti, alle idee universali di comprensione, di amore e di uguaglianza, l'Italia rende perciò omaggio agli uomini che tali ideali custodiscono e realizzano, alle personalità del Comitato Olimpico Internazionale e a tutte le alte autorità sportive qui convenute dai paesi di ogni continente. E sempre grati a voi per la comprensione che avete dimostrate nei riguardi dell'Italia sportiva, coscientemente devota all'idea olimpica, noi vi auguriamo lavori fruttuosi ed utili per il bene della gioventù, per il trionfo dello sport e soprattutto per l'affermazione di una pace tra gli uomini che è il sommo bene a cui noi tutti crediamo.

A nome del Presidente della Repubblica Italiana, on. Giuseppe Saragat, che mi ha dato questo gradito incarico, io dichiaro quindi solennemente aperta la Sessantaquattresima Sessione del Comitato Olimpico Internazionale.

-
1. Si tratta di Avery Brundage, presidente del Comitato olimpico internazionale (CIO), e di Giulio Onesti, presidente del Comitato olimpico nazionale italiano (Coni). ↑

Discorso tenuto a Napoli in occasione della posa della prima pietra al monumento dedicato allo “Scugnizzo delle Quattro Giornate”

Il 25 aprile 1966 Moro interviene a Napoli nel corso della cerimonia per la posa della prima pietra al monumento dedicato allo “scugnizzo delle quattro giornate”. Il monumento vuole celebrare la larga partecipazione degli “scugnizzi” ai quattro giorni di insurrezione popolare (27-30 settembre 1943) che permisero a Napoli di liberarsi dell’esercito di occupazione tedesco, sostenuto dai fascisti, facilitando così l’ingresso delle truppe Alleate il primo ottobre nella città partenopea. Rievocare l’episodio il giorno della Liberazione, collocarlo nel più ampio contesto della Resistenza, serve a Moro per rappresentare quest’ultima come secondo Risorgimento, come rinascita della nazione nella sua interezza, facendo della lotta per l’indipendenza e la libertà dal nazi-fascismo un fenomeno non solo centro-settentrionale ma nazionale.

Nell'accingermi a deporre la prima pietra del monumento dedicato allo «Scugnizzo della Quattro Giornate» desidero rinnovare a nome del Governo e mio personale l'espressione del sentimento di vivissima ammirazione per l'eroismo che il popolo napoletano ha dimostrato nel drammatico episodio che oggi appunto ricordiamo e che si colloca in uno dei momenti più gravi della vita del nostro Paese. «Una bellissima pagina di storia» è stata definita la vicenda delle quattro giornate napoletane. Una delle prime manifestazioni, non solo in ragione di tempo, ma soprattutto per la sua carica ideale, di quel moto popolare di rivolta che ha dato avvio alla Resistenza. Si è trattato, qui a Napoli specialmente, di un impeto di passione collettiva; spontaneo, cioè, nel suo accendersi e manifestarsi, frutto del confluire di volontà di individui o di piccoli gruppi, con una naturale risonanza nell'anima del popolo. L'unità era già nel comune sentimento che muoveva alla ribellione, nello sforzo di riconquistare, nella lotta e nel sacrificio, i beni supremi della libertà e della pace. I napoletani combatterono con la loro naturale generosità, senza alcun calcolo, senza la consapevolezza di un imminente epilogo della dolorosa esperienza bellica che aveva significato, nella città martoriata da centoventi incursioni, la occupazione e lo stato d'assedio. Essi non conoscevano la consistenza delle forze alle quali si opponevano. Ed erano forze potentemente armate di contro alle quali stavano solo l'ira e l'insofferenza popolare. Essi soltanto rispondevano ad un irresistibile moto della coscienza offesa dai soprusi, dal terrore delle leggi marziali, dalle azioni proditorie e sollecitati dal senso dell'onore ferito e dall'amore, profondo e istintivo, per la loro città e la loro Patria. Dalla propria esperienza morale, dalla propria antica tradizione di città orgogliosa, che tante volte si armò, con spontaneo moto di popolo, contro l'offesa alla dignità umana, i napoletani trassero una indomita energia che destò lo sgomento e fiaccò la resistenza degli occupanti. A questa forza morale va l'ammirazione dell'intera nazione, quell'ammirazione e solidarietà che io oggi desidero esprimere in occasione di questa solenne rievocazione. Alla città furono così risparmiate quelle estreme conseguenze le quali avrebbero frustrato le pur tenui possibilità di ripresa. I serbatoi dell'acqua del Serino, il ponte e l'acquedotto della Sanità, il museo nazionale, edifici pubblici e privati, impianti essenziali vennero salvati dalla distruzione e la città, quel che più conta, poté dirsi liberata per virtù propria prima ancora che per intervento esterno. Liberata essa, ma soprattutto rinfrancati gli animi di quanti nel dolore avevano sentito riemergere l'amore per la libertà, consolidarsi la volontà tenace e ferma del riscatto, rinascere un vigoroso impegno umano e civile. Ed è nel quadro di questa gloriosa vicenda, la quale fa il Mezzogiorno partecipe della Resistenza nazionale, sottolineando il valore unitario del secondo come del primo Risorgimento, che si esprime, in modo singolare e proprio del popolo napoletano, l'anima dello scugnizzo. Tornano a noi, in una commozione che il trascorrere del tempo serba tuttavia integra e pura, le immagini di quegli adolescenti dei quali con questo monumento volete eternare il ricordo, «prodigioso ragazzo che fu mirabile esempio di precoce ardimento e sublime eroismo», dice la motivazione per la medaglia d'oro di uno di questi giovanetti generosi, i quali, mentre suscitano legittima fierezza, quale si addice a coraggiosi protagonisti di storia, destano anche grande rimpianto per quelle opere di pace, di intelligenza e di lavoro, alle quali essi avrebbero potuto attendere nel volgere degli anni loro purtroppo negati dall'immane tragedia della quale sono stati vittime innocenti ed insieme eroicamente e virilmente partecipi.

Mentre esprimo la più sincera gratitudine ai promotori di questo monumento e li ringrazio della perseveranza e della passione con le quali hanno superato notevoli difficoltà nell'attuazione di un disegno che sembrò in qualche momento irrealizzabile, credo doveroso rinnovare, nel ricordo, misto di tristezza ed orgoglio, di questi eroici ragazzi, l'impegno del Governo per le nuove generazioni. Molte delle cose che ora facciamo, per il tempo che obiettivamente richiedono, per la gradualità dell'influenza che sono destinate ad esercitare, per il nuovo assetto della società italiana che prefigurano, saranno pienamente godute solo dai nostri figli. E più in generale è nel segno della continuità tra le generazioni che si muove l'azione dello Stato, il quale salda il passato e l'avvenire, trae, ad ogni istante, il frutto di quanto la comunità, con la preveggenza ed il sacrificio, ha predisposto per il suo sviluppo

e pone insieme razionalmente le premesse per un domani migliore, per un più alto livello di vita. È a questo domani che noi guardiamo nel presente momento storico, immaginando per la nostra patria una condizione corrispondente agli enormi progressi del mondo, e cioè una maggiore ricchezza, una comunità ordinata e giusta, una democrazia politica al riparo da ogni insidia, una vita morale che non verso l'irresponsabilità, per malintesa coerenza con una moderna visione della vita, ma serbi intatta la sua solidità ed i valori. Nel quadro di questo disegno di sviluppo storico c'è qualche cosa di specifico da compiere per i giovani con una politica di democrazia della scuola, fondamento della loro istruzione ed educazione senza diseguaglianze ed ingiuste mortificazioni; con una politica economica, premessa al loro naturale inserimento nella vita produttiva; con l'espansione dei valori morali, civili, culturali, dalla comprensione dei quali sono rese possibili la partecipazione responsabile alle vicende del proprio tempo e la collaborazione alla comune costruzione della società e dello Stato democratico. E se pure molte iniziative sono naturalmente sottratte alla competenza dello Stato in omaggio al pluralismo dell'organizzazione sociale, alla varietà degli interessi, alla molteplicità delle forme nelle quali si compie l'educazione della gioventù, esso deve pur fare quello che è necessario, perché la gioventù possa avere l'alimento di idee, di esperienze e di possibilità di cui ha bisogno e dare il contributo di novità, di freschezza, e di responsabilità di cui essa è capace.

Vorrei poi dire in questo momento una parola di saluto, di solidarietà e di speranza alla città di Napoli. Abbiamo rievocato un episodio di eroismo, uno fra i tanti che ne caratterizzano la storia gloriosa. Ma se questo atteggiamento di coraggio e di orgoglio è in se stesso un'alta esaltazione di Napoli, non possiamo dimenticare in questo momento, nell'atto di rendere questo omaggio, le virtù della vostra gente, la profonda umanità, la operosità tesa a vincere difficoltà ambientali e pesanti eredità storiche, la cultura, il gusto della bellezza, l'istintiva bontà capace sempre di comprensione. E nell'anima dei napoletani c'è con il culto del passato, mai rinnegato, una volontà tenace e fervida di superamento e di progresso. Nel rievocare dunque l'eroico evento, che inserì Napoli a pieno diritto nella nuova storia d'Italia, è naturale, è rigorosamente giusto dire in che misura Napoli sia associata al destino della Nazione e come essa simboleggi, come la sua più alta espressione, un Mezzogiorno, inquieto e pur fiducioso, decisamente avviato a conquistare la sua dignità, la sua parità, il suo diritto di essere, non ai margini, ma al centro e perciò nella pienezza della vita nazionale. Non posso infine non ricordare che questa celebrazione meditatamente, è stata fissata il 25 aprile, il giorno della Resistenza vittoriosa e della conquistata libertà. Ebbene, il Governo partecipa con profonda adesione alla rievocazione della fatidica data e vi partecipa da Napoli a significare che questa è festa della nazione, di tutta la nazione dalle Alpi alla Sicilia. È il popolo italiano che, nel ricordo della somma di sacrifici, di eroismi, di passione che caratterizzò la conquista della nell'omaggio reso ai combattenti ed ai caduti dell'esercito delle formazioni di patrioti, celebra la sua rinascita ad una libera e civile.

Questo è il giorno del nostro riscatto, il secondo Risorgimento, che fa l'Italia libera da servitù interne ed esterne, fiera della sua indipendenza, gelosa delle istituzioni democratiche che si è date, protesa verso la giustizia ed il progresso, inserita, dignitosa e sicura, nella storia del mondo alla quale offrire il contributo della sua grande civiltà e la sua volontà di pace e di collaborazione. Questo è il retaggio incomparabile di valori che ci è stato affidato e che noi tutti insieme, solidamente, in una convivenza civile rispettosa verso tutti e senza rancore vogliamo custodire e sviluppare. Il ricordo è dunque un impegno. E l'anniversario della storica data non chiude stancamente un capitolo glorioso della nostra storia, ma apre al nostro popolo, consapevole e forte, l'avvenire di libertà, di giustizia e pace che abbiamo sì meritato, ma che dobbiamo tuttavia costruire, giorno per giorno, con la nostra volontà. Quella stessa volontà, fatta di generosa dedizione, che ispirò agli adolescenti napoletani un gesto di sdegnosa ed eroica rivolta, per fare nascere un'Italia migliore.

Discorso tenuto a Foggia per l'inaugurazione della XVII Fiera internazionale dell'agricoltura

Il 30 aprile 1966 Moro inaugura a Foggia la XVII Fiera internazionale dell'Agricoltura. Il suo intervento sottolinea, da un lato, la centralità dell'agricoltura nell'economia nazionale e in quella del Mezzogiorno, in particolare; dall'altro, rileva la necessità di lavorare allo sviluppo del paese e del settore agricolo in maniera armonica, evitando di generare quegli squilibri prodotti in passato negli anni del boom economico o retaggio di più antichi ritardi. Nel concludere l'intervento Moro dedica alcune parole di cordoglio per la morte del giovane studente della Sapienza Paolo Rossi, avvenuta il 27 aprile 1966, in seguito a un pestaggio a opera di studenti di estrema destra.

Malgrado le difficoltà assistiamo ad una ripresa significativa in ogni parte d'Italia, ma è importante che essa si registri in questa parte d'Italia, in questo Mezzogiorno, inquieto, ma fiducioso nel suo avvenire, che vuole crescere ad un ritmo particolarmente elevato si da colmare le distanze, le differenze che ancora lo tengono lontano da alcune posizioni di rilievo quali si hanno in altre zone del Paese. Vi è dunque una efficace, anche se misurata ripresa della vita economica nazionale, una crescita effettiva dell'economia meridionale. Ciò è merito di quanti si sono adoperati sul piano privato e su quello pubblico, a livello dell'amministrazione dello Stato e delle autonomie locali, con passione e fiducia per lo sviluppo della vita sociale ed umana della nostra comunità nazionale.

Siamo convinti del peso che ha e che è destinata ad avere ancora l'economia agricola, soprattutto nell'ambito del Mezzogiorno. Non vogliamo infatti un Paese solo industriale con una marginale attività agricola. L'agricoltura resta una fonte fondamentale di ricchezza per il nostro Paese e per il Mezzogiorno. Per questo, dedichiamo ad essa ogni nostra attenzione sul terreno economico e sociale. Nella difficile scelta dei settori di intervento, il Governo ha posto in primo piano la scuola e l'agricoltura, predisponendo per l'una e per l'altra, a indicazione della loro importanza e, in definitiva, della loro compenetrazione reciproca, imponenti previsioni di finanziamento da parte dello Stato e del pubblico risparmio. Il Governo non ha però stabilito un generico stanziamento per l'agricoltura, ma un secondo piano di sviluppo^[1] il quale tiene conto delle esigenze di mutamenti strutturali ed offre gli strumenti per uno sviluppo economico adeguato e moderno, per una spesa la più razionale in vista di un maggior frutto per un per un settore che si trova in una gara difficile di fronte agli altri paesi della Comunità europea.

Il senso della nostra azione è tutto raccolto nell'intento di rendere giustizia al Paese, alle zone, settori, categorie meno dotati e che hanno bisogno di affrettare il passo per eliminare le condizioni marginali o comunque di inferiorità talvolta conseguenza di retaggi storici. Il Governo si ispira ad una visione di insieme, secondo giustizia, della realtà nazionale. Con questo senso di responsabilità, con questo impegno di giustizia, avendo presente la necessità di rendere il Paese ed i suoi cittadini in qualche misura più uguali, noi ci muoviamo anche con severità, perché in questa aspirazione generale al miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle categorie e persone qualche volta è difficile operare le pur necessarie scelte, è difficile che qualcuno accetti di rallentare il suo passo per permettere a quelli che sono indietro di avanzare un po' di più e di colmare le distanze.

È questo un problema generale che riguarda non solo l'Italia al proprio interno ma anche il rapporto tra Paesi ad alto livello e Paesi in via di sviluppo. Eppure, bisogna che qualcuno rallenti il passo per permettere agli altri di camminare più in fretta. Ecco perché talvolta dobbiamo dire «no» a richieste anche legittime ma in fatto incompatibili con l'esigenza dello sviluppo ordinato del Paese. Dobbiamo usare la ricchezza di cui disponiamo in modo intelligente e razionale per creare nuova ricchezza. Abbiamo detto dunque «no» e diremo ancora «no» non per disattenzione, ma dando al nostro rifiuto il significato della richiesta indispensabile di qualche temporanea rinuncia per fare una giustizia più vera, per realizzare uno sviluppo maggiore per tutti. Abbiamo livelli che non possono essere superati nel prelievo pubblico della ricchezza, altrimenti si comprometterebbe lo stesso sviluppo economico. Ed è ben nota la rigidità del nostro bilancio statale. Se dovessimo in questo campo fare un elenco delle richieste, esso risulterebbe così pressante da richiedere un momento di sosta. Anche i conflitti di lavoro chiedono di essere risolti secondo giustizia e perciò con una attenta considerazione della realtà economica. Ciò non vuol dire un diniego indiscriminato, ma un richiamo al senso di misura e di responsabilità da parte di tutti. Mentre siamo in ripresa non dobbiamo cioè con la nostra impazienza renderla vana. Tutti i cittadini abbiano un senso di doverosa e temporanea rinuncia, abbiano la capacità di commisurare le loro rivendicazioni alla obiettiva possibilità di soddisfarle senza provocare sconvolgimenti della vita economica e della sua capacità di competizione in un mercato aperto; ma abbiamo fiducia che il Governo non è guidato dall'arbitrio e dall'ingiustizia, ma solo da una visione organica e lungimirante della realtà nazionale; il Governo che vuole essere di essa, in una visione moderna e civile, il rappresentante fedele, il

Governo, interprete degli interessi reali dei lavoratori, seguirà con attenzione tutte le situazioni difficili, tutte le preoccupanti tensioni sociali.

È solo per spirito di giustizia e per una visione di insieme dell'interesse nazionale che dobbiamo indicare il binario entro il quale muoverci, avvertendo che, se dovessimo sbandare al di fuori di esso, ciò vorrebbe dire, a più o meno lontana scadenza, la rovina del Paese. Il Governo chiede fiducia sulla base della sua naturale simpatia e apertura verso il mondo del lavoro, sulla base della sua ferma convinzione di non essere sensibile ad interessi particolari, ma di mirare alla tutela degli interessi generali in uno spirito di profonda ed autentica democrazia. Il tanto desiderato sviluppo non si compie come per miracolo. Tutto va conquistato con spirito di sacrificio, di iniziativa, con volontà di lavoro, con la concordia di tutti gli italiani. Non faremo miracoli, ma assicureremo il costante, ordinato sviluppo della nazione, se non cederemo alla prepotenza anche solo psicologica di questo o di quello. Avremo bisogno, come ho detto alla Camera, di una generazione per soddisfare tutte le esigenze della comunità nazionale, tutto quello che è vivo nella coscienza pubblica. Prima che una generazione passi non potremo conseguire risultati compiuti quali una piena sicurezza sociale, una scuola universale e profonda, un Paese veramente moderno, civile ed eguale. Questo tuttavia non vuol però dire perdere neppure un minuto, ed invece in una graduazione ordinata fare ad ogni istante e subito ciò che è possibile per creare nuova ricchezza, ciò che è più utile in vista di una civiltà più umana, più democratica, più ricca e tuttavia nutrita di valori umani. Vogliamo inserire nello Stato, in posizione di responsabilità, come collaboratori tutti i cittadini, vogliamo chiamare tutti a comprendere queste cose, come ogni cosa che interessa la comunità, perché non ci sia una decisione incontrollabile e solitaria del Governo, ma essa emerga in una società che comprende da se stessa e tutta intera la sua prospettiva di sviluppo. È la società italiana che sceglie da sé il suo cammino ed il Governo la guida e la asseconda. Sappiamo che per questa nostra impostazione c'è e ci sarà una risposta positiva, fatta di consapevolezza, di misura, di saggezza, quali son caratteristiche del nostro grande Paese.

Mi rivolgo a voi con una parola di fiducia e di speranza. Scusate se vi ho detto qualche parola severa. L'ho fatto perché credo in voi, perché desidero si vada lontano nella libertà. Il nostro vuole essere un Governo che si accosta alle varie manifestazioni della vita sociale e riceva da esse indicazioni, esigenze, remore. È questa una espressione di libertà che registriamo e valorizziamo. Dobbiamo tutelare insieme con consapevolezza civica, con crescente impegno democratico il bene supremo che è la libertà nel nostro Paese e per il nostro Paese. In questa direzione abbiamo fatto grandi passi innanzi: da una situazione di tensione e di estremo pericolo siamo passati attraverso lunghi e tormentati anni di prova ad una situazione più chiara e rassicurante per le nostre istituzioni. Ma qualche volta riappare ancora lo spettro della violenza e dell'intolleranza. Difendendo lo Stato democratico e le sue istituzioni, il libero metodo della discussione politica, difendiamo la libertà e le dignità dei cittadini. Vogliamo e dobbiamo essere tutti custodi appassionati della libertà, respingendo ai margini con sdegno ogni tentazione di violenza. Vogliamo uno Stato democratico il quale difenda ogni giorno con estrema fermezza le istituzioni, vogliamo una società la quale accetti il dialogo come unica forma civile di rapporto tra gli uomini. Dico queste cose in un momento nel quale la coscienza nazionale è turbata da eventi dolorosi che potrebbero essere il sintomo di una anacronistica ed assurda ripresa dell'intolleranza, affinché sia chiaro, nel ricordo riverente e commosso di una giovane vita troncata^[2], che condanniamo con tutte le nostre forze la minaccia e la violenza, che le perseguiremo e sbarreremo ad esse la strada, perché sia assicurato il libero sviluppo della società italiana. Riaffermiamo perciò i grandi ideali che ci impegnano ad un duro lavoro che noi tutti, Governo e popolo, compiremo al servizio del nostro Paese.

1. Si tratta del disegno di legge sul cosiddetto Secondo piano verde. ↑

2. Il riferimento è con ogni probabilità alla morte del giovane studente della Sapienza Paolo Rossi, avvenuto il 27 aprile 1966, in seguito a un pestaggio a opera di studenti di estrema destra. ↑

Discorso tenuto al congresso provinciale Dc di Bari

L'1 maggio 1966 Moro interviene al congresso provinciale Dc di Bari. È l'occasione per Moro di parlare di fronte a una platea amica delle vicende che hanno condotto alla crisi di governo. Una crisi che viene qui definita «fatale», ma nel senso provvidenziale del termine, poiché ha rilanciato l'azione del centrosinistra e rinsaldato l'unità del partito. Numerosi sono i riferimenti al Consiglio nazionale della Dc a Roma tra marzo e aprile 1966, alla smobilitazione delle correnti chiesta dal segretario Rumor e alla ritrovata unità del partito con l'integrazione dei centristi di Scelba nella politica di centrosinistra, certificata dall'ingresso di Oscar Luigi Scalfaro e Franco Restivo nella compagine governativa. Cionondimeno, Moro sottolinea come le correnti abbiano svolto un ruolo decisivo per garantire la libera dialettica interna al partito, offrendo in questo modo un'apertura alle istanze della sinistra Dc ormai in minoranza. La mediazione e la ricomposizione delle diversità interne alla Dc sono state d'altronde da sempre tra le linee guida della politica morotea. Rilevante è l'appello ai giovani del partito che Moro lancia dalla tribuna di Bari. Perché – è l'argomentazione del presidente del Consiglio – se il governo ha bisogno di un partito che lo sospinga e lo preceda per raggiungere l'obiettivo di una democrazia avanzata, allora il partito ha bisogno dei giovani. Anzi – sostiene Moro – i giovani sono «il simbolo del partito, perché tutto il partito è giovane di fronte al potere [...] tutto il partito è qualcosa di più vivo, di più consolante di quello che noi possiamo giorno per giorno».

Cari amici, vorrei sapervi dire tutta la mia riconoscenza per la calorosa manifestazione di simpatia, di solidarietà e di amicizia che avete voluto tributarmi nel corso di questa assemblea provinciale del partito.

Vi sono profondamente grato per la sincerità del vostro sentimento, che so unanime. E a tutti, senza alcuna distinzione, che voglio rivolgere il ringraziamento più vivo e dare a tutti l'assicurazione che questo sentimento è da me, nei confronti di tutti, profondamente e sinceramente ricambiato. Esiste, dopo tanti anni di comune lavoro, un vincolo indistruttibile tra noi: vincolo di amicizia, di solidarietà, di fiducia, di speranza, di profondo attaccamento al partito. E non saprei dirvi quanto questo sentimento, che io avverto presente in ogni momento, anche se esso si esprime così caloroso e spontaneo in talune circostanze del nostro incontro, mi abbia aiutato in questi durissimi anni di lavoro e di responsabilità e quanto esso mi aiuti ancora in questo momento. Non esito a dire che esso è determinante per dare e avere la forza morale e un po' anche fisica necessaria per reggere le pesanti responsabilità che in tutti questi anni mi sono state commesse e che io ho portato per voi e con voi, amici democratici cristiani di terra di Bari, credendo di interpretare, con le cose che abbiamo pensato, che abbiamo progettato, che abbiamo faticosamente realizzato, la vostra anima, il vostro spirito di democrazia, il vostro amore di libertà, il vostro desiderio di dare una significativa testimonianza dei valori cristiani della vita sociale e politica del nostro paese.

Quindi io vi devo tutto. E voglio dirvelo in questo momento questo mio debito di riconoscenza e di affetto.

Ci sono dei temi dominanti in questo dibattito, anche per il momento politico nel quale esso si colloca. È stato affrontato quello della unità del partito.

È un tema estremamente suggestivo; direi che qui, per me, questo tema ha un significato tutto particolare, perché di fronte ad affermazioni così cordiali di adesione, di simpatia, di comunità d'intenti, qui a Bari non mi sembra che si possa in nessun modo parlare se non in termini di profonda e spirituale unità della Democrazia Cristiana.

E poi, amici, perché il tema della unità del partito è stato il tema dominante della mia esperienza di segretario politico della Democrazia Cristiana^[1]: io ho vissuto la passione della unità della Democrazia Cristiana. Non l'ho soltanto detto (e pure l'ho detto tante volte) ma ho profondamente creduto sempre all'unità della Democrazia Cristiana. Ho sempre detto: siamo tutti importanti, siamo tutti indispensabili nella Democrazia Cristiana. Non c'è nessuno, quale che sia la sua idea, quale che sia il suo apporto alla formulazione dei programmi e delle intuizioni della Democrazia Cristiana, non vi è nessuno che possa essere ricacciato ai margini del partito. Sono tutti al centro, nella pienezza della vita del partito (applausi). E per quanto complesse e difficili siano state le vicende che io ho vissuto, le prove che ho dovuto affrontare in questi anni, anche se in qualche momento può essere apparso diversamente, mai nessuno io ho ricacciato ai margini della vita del partito e tutti ho stretto intorno a me nel comune orgoglio dell'appartenenza alla Democrazia cristiana, quali che siano state in questi anni le forme di organizzazione nelle quali la Democrazia cristiana è andata articolandosi, forme tutte soggette alle leggi dell'evoluzione e del superamento, che è proprio di tutte le cose umane. Non vorrò in questo momento certamente difendere una visione del partito in termini che sono oggi naturalmente superati, cioè in termini di struttura per raggruppamenti, per correnti^[2], ma non posso dimenticare, il partito non dimentica, certo, perché questa è la sua esperienza storica, che i raggruppamenti costituitisi nell'ambiente del partito in quel determinato momento storico non corrispondevano, almeno essenzialmente, (potranno aver avuto anche aspetti deteriori), ma

non corrispondevano essenzialmente a considerazioni personali, ragioni di cristallizzazione. Erano lo strumento di dialettica politica.

Avevano ciascuno la propria funzione ed erano tutti legittimi, tutti utili, tutti significativi nella vita del partito. C'era quello che voleva spingersi più avanti per esplorare il terreno nuovo sul quale sentivamo di doverci avventurare; c'era quello che aveva il compito di tenere a freno il partito perché non si facessero errori, quello che doveva ricordare alcune componenti ideali essenziali nell'esperienza storica del partito ed altri che in opportuna graduazione rappresentavano i momenti, i tempi, i modi politici di esprimere la nuova realtà che andavamo costruendo. Finché, cari amici, l'esperienza di centro-sinistra, cioè questo nuovo modo di collocarsi del partito in una nuova realtà italiana non è stato acquisito definitivamente nell'ambito della Democrazia Cristiana e della esperienza politica italiana, fin quando esso non ha cessato di essere oggetto di una polemica appassionata e tormentosa per diventare la realtà concreta, entro il sistema, della Democrazia cristiana e della democrazia italiana, quelle correnti, pur con i rischi che comportavano, erano comprensibili e naturali. In questo momento, invece, è proprio in rapporto ad una situazione nuova che si è determinata, è proprio in rapporto all'avvenuta acquisizione nella normalità del sistema politico di questa nuova formula di coalizione, che il superamento delle correnti nelle forme tradizionali può e deve avvenire. È in questo spirito, e con assoluta sincerità e cordialità, che io in Consiglio nazionale, come tutti gli amici qui presenti, ho aderito al responsabile invito del segretario nazionale del partito, al quale desidero inviare in questo momento il più cordiale saluto...

Ho aderito a questo invito per il superamento delle correnti, perché la situazione storica è mutata, perché è stato compiuto quel lavoro difficile e impegnativo che si è concretato in questa coalizione nuova che è stata voluta dalla Democrazia Cristiana.

Una cosa importante – diciamo per un momento, è quella che abbiamo fatto insieme in questi anni con la nostra azione comune, con la nostra dialettica, con il nostro interiore tormento. Una cosa importante che non portava a mutare le caratteristiche proprie della Democrazia Cristiana, che anzi in questa esperienza nuova sono state riconfermate, ma portava la Democrazia Cristiana a collocarsi in un modo nuovo, aderente ad una nuova realtà, il solo modo per permettere ad essa di essere nei tempi nuovi se stessa, di essere quella che è nella sua naturale vocazione.

È stata la nostra una scelta difficile, anche se non è stata una scelta di fondo, cioè una scelta di mutamento nell'essenza della Democrazia Cristiana. È stata una scelta di attuazione della linea politica, ma pure in questo ambito veramente trasformatrice, perché ha cambiato la geografia politica del nostro paese, ha spostato i confini della vita democratica, ha mutato i termini della dialettica politica dando, pur con tutte le difficoltà che ci furono, che ci sono e che ci saranno, nuovo e più ampio respiro alla democrazia italiana.

Quindi superamento delle correnti e spirito di unità tra noi. Qui vorrei dire che lo spirito di unità certamente tiene conto delle forme organizzative nelle quali il partito si va articolando di volta in volta nella sua multiforme esperienza, ma l'unità del partito è soprattutto uno stato d'animo, è soprattutto uno stato di tensione morale, è soprattutto un fatto della coscienza. E io dico: noi siamo e saremo veramente uniti nella misura in cui sapremo cacciar via da noi tutto quello che di personale, di meschino e di interessato può esservi; quanto più (pur intendendo la milizia politica per quello che essa è, qualche cosa che richiede forza e decisione per la conquista e la gestione del partito, per la guida ferma della comunità nazionale) noi vedremo questo nostro operare politico sempre più come un comune e fraterno servizio reso alla nazione. Non qualche cosa per la quale si chiedono benefici e affermazioni, ma qualche cosa attraverso la quale si dona la propria vita per il bene della nazione. E quindi in questo spirito diamo l'avvio ad una nuova esperienza spirituale della Democrazia Cristiana. Quello che conta è che questo spirito trovi le forme adeguate per esprimersi in queste circostanze, in questo momento storico. E sarà tutto ben fatto, certamente, non in un momento, perché queste sono conquiste morali oltre che politiche, non in un momento dunque ma sarà fatto bene, quello che ci prepariamo a fare, se eviteremo che nella nuova situazione che si è determinata in seno alla Democrazia Cristiana si sostituiscono alle correnti di opinione, alle correnti di tendenza politica del partito, delle cristallizzazioni di carattere personale. Faremo bene quello che ci prepariamo a fare, se sapremo garantire, nella nuova realtà del partito che si va configurando, non un piatto conformismo ma una ricca circolazione dialettica di idee, se sapremo fare della Democrazia Cristiana un ambiente nel quale non si cerchi puntigliosamente e vanamente un motivo di dissenso, ma si arrechi continuamente e sinceramente il contributo della propria idea e della propria fede.

Vorrei dire queste parole, che credo siano di assicurazione, perché è un impegno comune che noi assumiamo, soprattutto ai giovani, che con altri amici in sede nazionale hanno assunto una posizione differenziata nella vita del partito. Vorrei dire loro una parola di fiducia, una parola di amicizia: io sono certo della solidità morale e della profonda sensibilità politica dei giovani che militano nella Democrazia Cristiana. So che essi sono con noi, tra noi, con un'ansia più viva e, del resto, in essi naturale per la loro

età: con un'ansia più viva del nuovo, di quello che perfezioni e arricchisca la nostra esperienza sociale e politica. Noi che abbiamo la responsabilità del potere – cosa pesante, cari amici -, vorremmo dimostrarvi in ogni momento la nostra fiducia e la nostra solidarietà, vorremmo saper cogliere in ogni momento in voi la fede, le attese, il desiderio di confortanti e umane novità perché arricchiscano e ravvivino la nostra esperienza. Non c'è conflitto tra noi; direi che c'è una naturale integrazione. Giovani amici, che assumete ancora in questo momento una posizione di avanguardia nel partito, bisogna che ci sia in voi questa attesa e questa speranza perché essa compensi non il nostro scetticismo, no; non la nostra stanchezza, no; ma quel duro senso della realtà contro la quale urtiamo noi che esercitiamo il potere, questa realtà che è dura da dominare, ma che possiamo dominare anche perché ci siete voi davanti ad aprire i cuori alla speranza, ad allargare gli orizzonti del nostro avvenire. Il governo ha bisogno di un partito che lo spinga, di un partito che lo preceda, di un partito che dia fiducia al cittadino, non inventando delle cose che non si possono fare ma anticipando in un grande disegno quello che il governo andrà realizzando, faticosamente, facendo i conti con la realtà delle cose. Quindi voi giovani siete il simbolo del partito, perché tutto il partito è giovane di fronte all'esercizio del potere, tutto il partito è proiettato verso più ampi spazi della vita politica, tutto il partito è qualche cosa di più vivo, di più consolante di quello che noi possiamo giorno per giorno.

È stata ricostituita una coalizione di governo. Direi di più, che è stata ricostituita una formula politica, una visione politica. È stato nuovamente operato un raccordo tra forze politiche che avevano insieme compiuto un lungo e difficile tratto di strada. Ad un certo momento questo contatto si era spezzato, cosa anche difficile da spiegare, da valutare, ma io credo, cari amici, che non valga tanto la pena di indagare, dire, sulle cause tecniche della crisi: se vi fu o non vi fu, o come fu, un certo intervento, perché sono convinto che nella storia la spiegazione è sempre più profonda che non sia quella apparente. E quindi con quel senso provvidenziale delle cose che in noi è caratteristica ed è la forza di noi cristiani, diremo che la crisi era fatale. Ad un certo momento, usandole, le cose si rompono^[3].

Anche questa rottura è provvidenziale, nel senso che si tratta di vedere se dopo la rottura le cose si possono accomodare, se si può ricostituire quello che si è rotto; e se quello che si è rotto stranamente, provvidenzialmente, si ricostituisce, vuol dire che esso aveva una verità e una ragion d'essere più profonde che non si pensasse prima.

Quante persone scontente abbiamo trovato, quanti giornali critici, quante accuse relative all'impotenza e all'irrimediabile eterogeneità del governo noi abbiamo ascoltato; non insensibili, certo, ma sereni, nel corso di questi anni della nostra prova. Eppure ci è accaduto di sentire una certa preoccupazione in coloro che avevano denunciato quelle deficienze, quelle differenze, quelle impossibilità. Quando era il momento di rallegrarsi, perché qualche cosa si era rotto, alcuni hanno per lo meno esitato. E lo spettacolo di una crisi lunga, difficile ed angosciosa, non perché si pensasse alle nostre persone ma angosciosa perché si pensava al paese lo spettacolo di quella lunga crisi è stato come la riprova, la riconquista della consapevolezza dell'utilità di uno strumento politico che, sia pure imperfetto, rappresenta tuttavia l'unica forma possibile di coesione di forze politiche capaci in questo momento di guidare la vita politica del paese.

C'era una certa preoccupazione, sì, in molti ambienti. Qualcuno se n'è stupito. La preoccupazione è naturale, quando si vede il vuoto davanti a sé. E in qualche momento noi abbiamo visto il vuoto. Che cosa è il vuoto? Il vuoto è la disunione, è l'impotenza, è una comunità viva e fervida che non trova la sua guida, che non sa, che non può indirizzarsi, che è ricca di tante cose, ma non è essa una cosa essenziale, un indirizzo ed uno spirito di unità. Come se noi fossimo qui, ricchi come siamo di tante idealità, ma senza volontà unitaria, senza guida. Così poteva essere il nostro paese. Si dirà: c'erano altre maggioranze. Maggioranze aritmetiche se ne possono immaginare quante si vuole. Ogni tanto nei giornali si leggeva la rinnovata presentazione della geografia parlamentare: tanto più tanto da tanto: ma questa era matematica astratta, non era politica. Qui si trattava di fare, incontrare delle volontà politiche in un determinato momento, cioè si trattava di trovare il giusto punto di equilibrio politico nella vita del nostro paese, un punto di equilibrio politico non per l'anno 1948 con certe forze politiche, certe esigenze del paese, ma un equilibrio politico per l'anno 1966 con certe forze politiche e certe esigenze del paese.

E il vuoto in che cosa si rivelava? Il vuoto si rivelava davvero nella mancanza di alternative politiche. Alla Camera io l'ho contestato alle opposizioni: che cosa avete proposto al Presidente della Repubblica in cambio di questa maggioranza? Da più parti si è proposto le elezioni. Solo da parte comunista si è proposto, con monotonia puramente didattica e propagandistica. Certo, è molto importante, voi lo sapete, parlare di una nuova maggioranza, perché c'è sempre la speranza che, parlando di una nuova maggioranza, una maggioranza nasca davvero. E vi dico: non sottovalutate l'insidia che c'è in questa propaganda comunista, non sottovalutatela perché bisogna abituare il popolo italiano a resistere ogni giorno di fronte alla suggestione della cosiddetta nuova maggioranza^[4]. E dobbiamo farlo di più noi, perché devono farlo accanto a noi, in condizioni più difficili, i nostri amici di governo, i

socialisti. Dobbiamo essere ancora più fermi noi nel denunciare la vanità, la inconsistenza politica della nuova maggioranza, per rendere più agevole ai socialisti di fare la loro parte: di dire essi – partito operaio – il loro “no” alla nuova maggioranza. Ma da più parti si è chiesto le elezioni. Ci sono dei momenti nei quali le elezioni si possono e si devono fare. un partito deve essere sempre pronto a giocare la carta elettorale, un partito è in campagna elettorale ogni giorno. Ma nella situazione concreta cosa significava questo da parte delle opposizioni, se non la loro sensazione di non avere una disponibilità per una diversa maggioranza? Che cosa poteva significare per i partiti della coalizione, se non la ricerca di un assetto diverso, di un assetto matematico, numerico, diverso? Ma che cosa, nel fondo, sarebbe cambiato nella situazione, se questi partiti dovevano fatalmente incontrarsi al di là del traguardo rischioso di elezioni anticipate, sempre drammatiche e dannose per l’economia del paese?

Ecco cosa era il timore del vuoto che ha sconvolto in qualche momento il nostro paese. E io credo che sia stata una reazione salutare questa: non mi stupisco naturalmente nemmeno del lungo periodo che è stato necessario, dello sforzo che ci è stato richiesto per rimettere a posto questo delicato congegno di fiducia, di accordo politico, questo strumento operativo che si era rotto ad un certo momento nelle nostre mani. Non ci stupiamo del tempo richiesto, delle difficoltà affrontate. Comprendiamo i problemi di tutti i partiti, abbiamo la consapevolezza delle nostre difficoltà, cari amici. La Democrazia Cristiana si è trovata in drammatiche difficoltà. E se dobbiamo capire i nostri uomini per lo sforzo che hanno fatto per dare una soluzione in termini di dignità, di unità e di spirito di collaborazione alla crisi che si era creata, possiamo anche capire, perché dobbiamo essere oggettivi, le difficoltà degli altri partiti, nei quali pure è prevalso, malgrado tutto, il senso di responsabilità. Vuol dire che se questa ragione di unità, se questa necessità di colmare il vuoto, se questa esigenza di dare una guida al paese sono state più forti della tentazione della disgregazione, allora qualcosa di vero, di profondo c’era che spinge a riprendere questo cammino. Perché dare una guida al paese, cari amici, significa garantire la libertà del paese, significa garantire, attraverso la guida, la libertà, perché è solo nella guida che c’è la libertà. Fuori dalla guida c’è la dissociazione, l’anarchia e l’approdo fatale alla servitù. La libertà è tutt’uno con la guida politica, con l’autorità e con il prestigio delle istituzioni. Fanno una cosa sola. Quando il vuoto è stato colmato, in quel punto sono state garantite le istituzioni, in quel punto le forze politiche coalizzate hanno riassunto esse, vincendo la tentazione della disgregazione, la guida del paese e hanno creato il canale nel quale inalveare il libero sviluppo sociale e civile della nazione. Senza questa guida, questo binario non c’è, senza questa guida questo canale non c’è; se questa guida è messa in forse, la libertà, il bene supremo che la Democrazia Cristiana ha posto in cima alle sue aspirazioni politiche e ha difeso e fatto vivere fortunatamente in venti anni di storia. Vogliamo e dobbiamo ricordarlo in questo momento: la Democrazia Cristiana ha questo merito storico, di aver fatto vivere la libertà, di aver assicurato in ogni momento, fuori di ogni estremismo, nelle coalizioni possibili, la libertà nel nostro paese, di averla fatta vivere, questa libertà, con il metodo della libertà. Questa è una cosa di estrema importanza che non dobbiamo dimenticare. Nostro merito storico di ieri, nostro compito sempre è garantire la libertà con la libertà. Non garantire la libertà con la prepotenza sui prepotenti. Le istituzioni si debbono far valere in ogni momento, le istituzioni dello stato devono avere tanta forza da sbarrare la via alla minaccia e alla violenza. Vogliamo ricordarlo in questo momento nel quale sembra che vi sia qualche anacronistico ritorno. Le istituzioni vanno difese e le istituzioni difenderanno la libertà di tutti. Ma non dimentichiamo che è nostro merito storico di aver usato la forza dello Stato democratico per vincere la battaglia della libertà in Italia. Non abbiamo creduto in tanti anni di dover ricorrere ad armi diverse che non fossero la forza delle istituzioni e l’alta tribuna educativa della libertà. Con queste forze abbiamo vinto la nostra battaglia con queste forze continueremo a combattere per vincere la battaglia democratica. Diciamo queste cose in un momento nel quale, dicevo, c’è qualche motivo di preoccupazione, nel quale queste cose vanno ripetute con fermezza e senza tuttavia dimenticare che molto cammino è stato compiuto in Italia in questi anni, che questo processo di sviluppo della libertà, di ancoraggio delle coscienze al bene supremo della libertà, è andato molto innanzi.

Vi sono ancora, certo, pericoli incombenti nel nostro paese. E tuttavia oggi il dialogo democratico è più aperto, le istituzioni sono, malgrado alcune nubi, sostanzialmente più solide. Non tutto è fatto, s’intende, ma è possibile immaginare la nostra vita politica come avviata ad essere una vita nella quale circoli più naturalmente la libertà. Una vita più fiduciosa, meno tesa, meno drammatica. Vi sono stati gli anni nei quali noi eravamo davvero in una cittadella assediata e abbiamo difeso come potevamo, con tutti coloro che potevano concorrere nel nostro sforzo. Ora, malgrado alcune nubi che sono all’orizzonte, possiamo dire: cominciamo ad uscire da questa cittadella non per allentare la nostra vigilanza, ma perché il paese è cresciuto, la coscienza democratica si è approfondita, è avvenuto qualche cosa di nuovo. Non è per niente che in forza di un processo di evoluzione politica che ha coinvolto l’intero schieramento politico del nostro paese, noi, anche per la nostra fermezza, anche per la nostra apertura, perché abbiamo saputo essere fiduciosi quando bisognava essere fiduciosi e bisognava lanciare lo sguardo lontano. Abbiamo avuto fiducia, abbiamo creduto, come democratici cristiani, che potessero crescere i consensi a difesa della libertà, che potesse essere ampliata la base politica dello stato democratico. E quindi dobbiamo sentire l’orgoglio di tutto quello che abbiamo fatto nel corso di questi anni, quando eravamo assediati e non avevamo timore, quando abbiamo cercato di rompere

l'accerchiamento guardando lontano, quando abbiamo associate a noi cordialmente, solidalmente altre forze. Sentiamo che abbiamo ostilità da vincere, sentiamo che vi sono pericoli, ma sentiamo che c'è anche un più libero e agile respiro nella vita democratica del nostro paese.

Questo è anche il senso di questa coalizione di governo, direi di più, di questa intesa politica. Abbiamo riempito questo vuoto, abbiamo dato una guida al paese, abbiamo ridato vigore alle istituzioni. Ma ci siamo riuniti per un'affinità tra noi. Intendete: io so che vi sono tante differenze tra noi e le riscontro ogni giorno: differenze di ideologia, differenze di sensibilità, differenze nelle prospettive ultime, ma c'è qualche cosa che ci unisce. Ci unisce che cosa? Questa ansia di rendere nuovo, più eguale e più giusto il nostro paese. Io non voglio disprezzare nessuno. Nel passato abbiamo avuto alleanze con partiti diversi e rispettabili che avevano una loro visione^[5]. Qui, nella diversità di visione, c'è però questa ragione di vicinanza. Abbiamo insieme l'ansia del nuovo, siamo consapevoli di essere ad una svolta della storia d'Italia e della storia del mondo, sappiamo che è estremamente difficile operare questa svolta, girare dall'altra parte, ma sentiamo che è nostro dovere, è nostro compito, che è nostra responsabilità in Italia e nel mondo di creare una società nella quale tutti gli uomini valgano. C'è l'esigenza della ricchezza più diffusa, della partecipazione alla società, del potere esercitato nella vita politica. Questo è il segno dei tempi, che abbiamo in effetti sentito in altre qualificati sedi. Dicevo che non è facile, vi dico che non è facile, che vi sono grandi ostacoli da superare, perché vi è una naturale impazienza e invece l'attuazione di questo disegno è lenta e difficile. Non possiamo dare tutto subito, possiamo dare la nostra buona fede, la nostra sincera volontà, cioè l'impegno dell'anima popolare della Democrazia Cristiana.

Chiediamo fiducia perché noi possiamo, se non pagare tutto oggi, in questo momento: camminiamo su questa strada, abbiamo a noi queste mete, siamo consapevoli di questo momento storico, di questa autentica rivoluzione che è nel mondo, che sarà fatta nel segno della libertà o sarà fatta nel segno della schiavitù. Questa è la situazione: o la facciamo noi o rischiano di farla a loro modo i comunisti. La dobbiamo fare noi, la vogliamo fare noi. Ecco perché la nostra maggioranza è delimitata, come si dice. Anche questa espressione è stata oggetto di ironici commenti: una "maggioranza delimitata". Che cosa è? È una maggioranza che ha il suo significato e al di fuori di essa vi è l'opposizione, quella opposizione sappiamo di che natura è. E vi sono altre posizioni di una certa natura che ni conosciamo. Non abbiamo gli occhi bendati, sappiamo bene cosa c'è al di là del confine, siamo dei democratici. È questo il nostro vanto. Pur sapendo che cosa c'è noi combattiamo la nostra battaglia di democratici. Ecco perché siamo nella dialettica parlamentare e ci poniamo di fronte ad opposizioni. Ma la nostra maggioranza ha un confine e non può nascere, da questa maggioranza, una nuova maggioranza. Non siamo pronti per il dialogo che ci è richiesto, non possiamo parlare con i comunisti. Possiamo parlare in sede parlamentare, possiamo confrontare le nostre tesi, qualche volta dovremmo spingere gli altri a tirar fuori le loro tesi vere, non le tesi, come si dice, di sinistra democratica, dobbiamo guardare certi cavilli, certe esperienze, certi dati della realtà politica. Ebbene noi non abbiamo mai trovato, questa è la verità, al di là delle parole, una prova nella storia comunista, di una reale capacità di dialogo permanente, di dialogo che non tenda ad egemonizzare, a vincere e ad inglobare in sé. Non vediamo da quella parte nessuna esperienza di libertà nel modo come noi lo intendiamo. E perciò non possiamo parlare, perché abbiamo sfiducia perché crediamo nelle nostre sfide e nelle nostre forze, ma non possiamo credere alle parole degli altri, perché sappiamo che dietro quelle parole c'è un'altra realtà pesante per noi, inaccettabile per noi.

Ed entro questa non più cittadella ma città, con i suoi confini, ma un po' più alta e più ariosa, sappiamo che si tende a unificare forze affini. Io credo che la Democrazia Cristiana debba avere – e sono certo che ha – anche su questo tema lungimiranza, generosità e apertura. Perché questa unificazione non dobbiamo temerla se abbiamo fiducia in noi, nella nostra forza, nel nostro peso, nella realtà nazionale. Non dobbiamo certamente temere una maggiore consistenza, un maggior vigore di una componente socialista che è certamente nel nostro paese e che non possiamo negare.

Nel nostro paese ci siamo noi, una delle più belle invenzioni, checché si dica, della vita politica italiana. Ci siamo noi democratici cristiani, ma ci sono anche gli altri. C'è una componente socialista, c'è uno spirito di libertà inteso in modo diverso da come noi l'intendiamo. È pur vero, crediamo, che il contatto debba insegnare molte cose. C'è componente socialista nel paese. Che essa sia presente, che abbia maggiore forza, maggiore autorità, maggiore presa io credo che sia nell'interesse democratico della nazione. E quindi è sulla via di quello sviluppo democratico, che senza egoismi la Democrazia Cristiana ha sempre perseguito, il poter sdrammatizzare nei limiti del possibile, la vita politica italiana, il far sì che non vi sia nelle elezioni il terrore del salto nel buio. Anche questa presenza socialista, con un sicuro ancoraggio democratico, credo poi risponda alla vocazione storica della Democrazia Cristiana. L'unificazione rappresenta la fusione di due esperienze distinte. Ma noi dobbiamo capire che se essa si compie in un più sicuro avvicinamento a quelle posizioni di responsabilità democratica che noi abbiamo sempre affermato. E quindi dobbiamo essere comprensivi da questo punto di vista, mentre siamo fiduciosi. Noi non siamo integralisti. L'ho detto e l'ho ridetto. Non siamo integralisti, perché in questi anni abbiamo sempre cercato la collaborazione democratica, l'abbiamo cercata, come è stato detto

altre volte, quando potevamo forse farne e meno; l'abbiamo cercata in questa forma nuova. È amore del dialogo il fatto di cercare un nuovo incontro. Chi non lo voglia il dialogo, magari si chiude in se stesso e dice: non ci sono interlocutori. E noi invece abbiamo cercato interlocutori e nuovi interlocutori. Non siamo per vocazione integralisti perché siamo democratici.

Ma vorrei dire, come ho accennato a Milano qualche tempo fa^[6], che la nostra disponibilità al dialogo ci impegna ad essere presenti come interlocutori di questo dialogo, ci impegna a dire una parola nostra nell'ambito del dialogo democratico. Ecco quella invenzione felice della quale abbiamo parlato, con la presenza cristiana nella vita politica del nostro paese. Vuol dire che noi abbiamo qualche cosa da dire nella vita politica italiana, qualche cosa che è nostro, originale, che non è, vedete amici, sempre la soluzione di un problema. perché sarebbe un po' eccessivo dire che tutti i problemi poi si possono risolvere in un modo proprio e che ciascuno lo risolve secondo la sua ideologia; ci sono anche problemi che si possono risolvere alla luce solamente dell'equilibrio e del buon senso. Ma non è che noi risolviamo solo problemi. Noi camminiamo nella vita politica e sociale italiana, noi parliamo, noi guardiamo al domani, noi creiamo la nuova società. e questo lo facciamo con un'anima nostra che è l'anima cristiana e con la forza della nostra ideologia che dà originalità, che dà vigore, che dà ricchezza alla vita politica italiana. Questa è un'epoca ideologica; io credo, io spero che non avremo una società meccanica nella quale vi sia la soluzione matematica di tutti i problemi. Io penso, io spero che avremo sempre una società viva nella quale si affermino i valori umani. E il nostro modo di intendere l'umanità, di concepire la vita e i rapporti umani, bisogna che abbia una presenza autorevole ed efficace nella vita politica del nostro paese. Ecco perché nel dialogo il più largo possibile andiamo con il volto autonomo ed originale della Democrazia Cristiana.

Io vorrei dire che noi abbiamo politica tre problemi da risolvere, da risolvere qui, sì, davvero con il nostro spirito, perché non sono soluzioni matematiche, non sono soluzioni pragmatistiche. Sono soluzioni politiche, umane.

L'inserimento dei giovani nella vita nazionale, inserimento che vuol dire la loro presenza, la nostra fiducia in loro e la loro fiducia in noi, che vuol dire la capacità di pensare, di condursi, di ricrearsi, di dare il loro apporto di novità e di generosità alla vita del paese.

Abbiamo il problema dell'inserimento dei lavoratori nella società – lo diciamo oggi 1° maggio - cioè che siano, si sentano protagonisti della vita dello stato, partecipi, responsabili, che possano attraverso i partiti che ne esprimono così largamente le esigenze e anche in altre forme, da se stessi comprendere possibilità ed esigenze della vita del paese e costruire giorno per giorno, ora per ora, con il ritmo che è possibile questo avvenire di giustizia che è nella svolta storica del nostro paese, che possano sentirsi protagonisti della vita politica della nazione.

E ringrazio coloro che hanno ricordato che noi abbiamo chiamato i sindacati a partecipare con noi, a fare i conti con noi, quando si devono fare i conti (perché qualche volta si devono fare i conti) nell'ambito di una visione d'insieme degli interessi nazionali. E la visione d'insieme, cari amici, non è una visione classista, è la visione degli interessi permanenti, degli interessi in prospettiva delle categorie lavoratrici. Protagonisti, quindi, della vita sociale e politica.

E poi l'inserimento delle comunità, delle città, delle province, delle regioni, delle zone nel paese con la loro storia, la loro bellezza, le loro aspirazioni, il loro valore di realtà locale, tutte inserite nell'ambito della comunità nazionale. non vogliamo una società piatta, indifferenziata. Per questo siamo pluralisti, articolati, autonomisti.

Cos'è l'autonomia? È un istituto giuridico una realtà giuridica e un involucro ordinante. Cosa c'è dietro l'autonomia? Ci sono aspirazioni popolari, esigenze dell'anima italiana. C'è tanta storia, bellezza, attesa, e queste cose hanno ciascuna una propria consistenza, una propria voce da far valere. Bisogna che questa voce sia ascoltata.

Naturalmente bisogna fare un concerto. Vi sarebbe una indescrivibile confusione se queste voci non fossero armonizzate tra loro. Ecco l'inserimento dei giovani, dei lavoratori, delle città delle comunità, essi varrebbero poco, se non fossero inseriti nella comunità nazionale, nella patria di tutti, la patria, chiamiamola, dunque, l'Italia...(applausi)

Ecco ora la necessità di organizzarci, di misurare, di contemperare, di scegliere, di graduare le cose.

Cos'è la programmazione, questa brutta parola con questa zeta finale? È una cosa seria e profonda, perché è l'ordine frutto della nostra libera scelta, l'ordine frutto della vita democratica. È il paese che cammina con il passo più svelto che può avere, ma con il passo che può avere, cari amici. Io ho detto tante volte che dobbiamo fare i conti insieme. Mi permettete solo in un minuto? Non sono conti matematici, solo un elenco di alcuni problemi e di alcune esigenze che sono in questo momento nella vita nazionale. vorrei solo rispondere agli amici combattenti, ai coltivatori diretti, agli amici sindacalisti. Solo per quanto riguarda il settore

pubblico, dobbiamo risolvere i problemi della finanza locale. Vi è poi il disavanzo che voi conoscete, che supera il disavanzo dello stato; vi è il disavanzo nel bilancio dello stato, di cui conoscete l'entità soprattutto in questi anni di congiuntura; vi è il disavanzo, che rischia di crescere, degli enti previdenziali e quindi abbiamo situazioni delicate e difficili da fronteggiare. Poi, disavanzo delle Ferrovie dello Stato, disavanzo delle aziende di Stato: abbiamo i problemi dell'ONMI, e io ne so tutta l'importanza. Con una parentesi vorrei dire che vi è il problema degli enti lirici. Abbiamo la richiesta della pensione ai combattenti, abbiamo il problema della rivalutazione delle pensioni di guerra, abbiamo il tema aperto dinanzi al Parlamento di un trattamento di assistenza agli invalidi civili, abbiamo rivendicazioni degli statali, abbiamo rivendicazioni dei parastatali, abbiamo il problema degli assegni ai coltivatori diretti, abbiamo gli oneri sociali che abbiamo accordato allo Stato, per dare respiro alla produzione, abbiamo i problemi della edilizia convenzionata, abbiamo davanti al Parlamento i grandi piani della scuola e dell'edilizia scolastica e dell'agricoltura.

Questa notula, come direbbero i medici, è almeno di duemila miliardi. Dobbiamo avere pazienza, dobbiamo camminare con il passo che possiamo tenere. Per la scuola, per l'edilizia scolastica e per l'agricoltura abbiamo già provveduto. E io sono certo che i nostri solerti amici parlamentari ne consentiranno la rapida approvazione. E qui dirò, tra parentesi, che il piano per il Mezzogiorno ha battuto il primato del tempo, perché è stato il primo piano effettivamente approvato, anticipando sui termini del piano pluriennale di sviluppo.

Vi ho detto queste cose, cari amici, perché voi possiate capire la mia angoscia, e come pesa il potere. Io penso a tante cose, ma penso anche a queste cose. Io penso alle attese della povera gente. Io la capisco, io la capisco, ... (applausi), ma se io volessi dire: scrivo qui sopra duemila miliardi, ditemi dove li prenderei e se non sarebbe una inflazione per duemila miliardi del nostro sistema economico. Quindi comprendetemi quando dico: andiamo con il passo giusto. Ordinatamente, raggiungeremo, non immediatamente ma raggiungeremo certamente, la nostra meta.

Governo e partito sono due realtà diverse. L'ho detto all'inizio, diverse perché il partito ha tutta l'ampiezza di una visione ideale, può descrivere più larghi orizzonti; ma il governo fa i conti con la realtà. Sono però due organismi, malgrado la loro diversità, che si compenetrano profondamente. Che cosa saremmo noi senza questa luce ideale che ci viene da voi, senza questa capacità di sperare e di credere che ci viene dal partito; che cosa saremmo noi se non foste voi, amici, a filtrare, a raccogliere, ad interpretare le esigenze della comunità nazionale e anche a fare il lavoro inverso, cioè a riportare alla comunità nazionale le cose che il governo ha fatto e anche quelle che non ha potuto fare, spiegando che non è per cattiva volontà, ma che vi sono delle difficoltà da superare. Vi sono delle riforme da fare? Ho sentito richiederle dai nostri giovani amici, e le andiamo congegnando tutte. Non vorrei però che si desse un significato restrittivo alla parola "riforma", come se essa significasse solo qualche cosa che fa male a qualcuno. Ma quando noi rinvigorisiamo la vita del mezzogiorno, come speriamo di fare con il massiccio intervento (1800 miliardi in cinque anni); quando lavoriamo per rinvigorirne l'agricoltura che abbiamo riformato in alcuni importanti istituti contrattuali e che l'abbiamo modificata con quella riforma agraria che ha il nome della Democrazia Cristiana quando operiamo per dare la scuola a tutti i cittadini, rendere universale la scuola e fare che essa aderisca per efficienza, per rispondenza alle vocazioni individuali, alle esigenze sociali, andiamo riformando la società italiana. Ci sono altri strumenti che andiamo apprestando, c'è la riforma dello Stato che dobbiamo fare, che stiamo facendo giorno per giorno: ma tutto è riforma nella nostra comune azione. Il partito, quindi, aiuti il governo, gli renda possibile la vita, gli accordi la fiducia, lo metta in contatto con la comunità nazionale. e noi serviamo il partito, cercando di attuare giorno per giorno quello che è attuabile della sua alta visione ideale. Camminiamo insieme, quindi, cari amici, in spirito profondo di unità e di amicizia, camminiamo fieri della nostra storia, fieri del contributo che abbiamo dato all'Italia nuova, moderna e democratica, camminiamo orgogliosi delle cose che possiamo ancora dare in rispondenza profonda alla nostra anima cristiana, camminiamo insieme verso un avvenire lontano, forse, ma sicuro di libertà, di giustizia, di progresso.

-
1. Moro ricopre la carica di segretario della Dc dal 1959 fino all'inizio del 1964. [↑](#)
 2. Il riferimento è all'appello alla smobilitazione delle correnti, lanciato dal segretario della Dc Mariano Rumor durante il Consiglio nazionale del partito a Roma, tra marzo e aprile 1966. [↑](#)
 3. Il riferimento è alla crisi del governo Moro II aperta il 20 gennaio 1966, in seguito a un voto contrario del Parlamento sulla istituzione della scuola materna statale, e conclusasi, dopo un travagliato percorso, il 23 febbraio dello stesso anno con la formazione di nuovo governo di centrosinistra guidato sempre da Moro. [↑](#)
 4. Il riferimento è alla proposta comunista, avanzata durante il congresso del partito a fine gennaio 1966, di allargare la maggioranza ai comunisti come via d'uscita alla crisi di governo. Una via d'uscita che avrebbe però dovuto avere come pregiudiziale la sostituzione di Moro con un «uomo nuovo» alla guida del governo. [↑](#)
 5. Il riferimento è al Partito liberale italiano che, interno alla maggioranza durante gli anni del centrosinistra, va all'opposizione con l'inizio dei governi di centrosinistra. [↑](#)

6. Il riferimento è al discorso tenuto al Teatro Odeon a Milano il 15 novembre 1964 nel corso della campagna elettorale per le elezioni amministrative del 22-23 novembre dello stesso anno. ↑

Discorso tenuto a Bari alla cerimonia della consegna delle stelle al merito del lavoro

Il primo maggio 1966 Moro interviene a Bari alla cerimonia della consegna delle stelle al merito del lavoro. Lo fa nella giornata dei lavoratori e delle lavoratrici, omaggiando il contributo che essi ed esse danno all'economia nazionale, insieme a quegli imprenditori che continuano a essere insigniti come cavalieri del lavoro. Il lavoro, dunque, come valore fondante di una democrazia che non può accontentarsi di un'uguaglianza formale, ma deve dare – è questo l'impegno di Moro – un contenuto sostanziale e dunque sociale all'allargamento dei diritti politici e civili.

Mi sia consentito di dire breve parola nel corso di questa cerimonia che contrassegna in modo che non potrebbe essere più degno, più bello, l'odierna celebrazione del lavoro.

Una parola di ringraziamento al Sindaco^[1] per le cortesi parole con le quali ha voluto salutarci, rilevando il significato che la mia presenza in questa cerimonia, ringraziamento ai rappresentanti dell'Associazione dei cavalieri del lavoro, dell'associazione dei Maestri del Lavoro, che hanno voluto anch'essi così cortesemente salutarci e mettere in rilievo il significato di questa persona.

Ebbene, io desidero dirlo, sono qui veramente lieto ed orgoglioso per poter dare con la mia presenza la testimonianza del significato altissimo che il lavoro in una società, cos'è la nostra, ispirata ad alti principi di libertà, di dignità umana e di democrazia.

Sono qui, quindi, per rendere omaggio, come Presidente del Consiglio, in questa giornata di festa, a tutti i lavoratori italiani, che costituiscono la base dello stato democratico. Sono qui per rendere omaggio particolare a quelli tra essi che, come è stato detto, per la loro perizia, per il loro attaccamento al dovere, per la loro fedeltà all'azienda, per la generosità, per lo spirito di sacrificio, hanno acquisito il titolo ad un particolare riconoscimento e ad una particolare espressione di gratitudine.

Io sono qui, dunque, per dare il segno tangibile di questo riconoscimento, io sono qui per esprimere dal profondo del mio cuore questo doveroso sentimento di gratitudine che tutti dobbiamo agli uomini che lavorano e che fanno movimento e vivezza della nostra società nazionale.

Siamo in questo momento consapevoli, dobbiamo esserlo più che in altri momenti, consapevoli della somma di generosità, di sacrificio, di sofferenza che comporta il lavoro umano, cosa nobilissima, come è stato detto da tutti gli oratori che mi hanno preceduto, e che tuttavia, voglio aggiungere, richiede applicazione, sacrificio e generosità. La nostra riconoscenza è indirizzata a coloro che, appunto, nell'adempimento del nobilissimo dovere del lavoro, hanno offerto, hanno pagato di persona per il bene della comunità. E al tempo stesso siamo consapevoli in questo momento – e ciò eccita la nostra riconoscenza – siamo consapevoli dell'enorme ricchezza morale e sociale che è costituita dall'adempimento e dell'alto dovere del lavoro. Attraverso il lavoro l'uomo e la sua famiglia si vedono dischiuse possibilità di vita, attraverso il lavoro intenso, generoso, progredito, l'intera comunità nazionale; non c'è destino di grande per nessun popolo se esso non sia fondato, ma esso non sia conquistato attraverso questa generosa e universale applicazione al lavoro. E quindi ritroviamo in questo momento tutta la ricchezza morale e sociale che è nel lavoro umano.

Ci pieghiamo all'omaggio, noi uomini di governo, noi classe politica dirigente; all'omaggio si associano i cavalieri del lavoro, coloro che hanno voluto essere chiamati non "cavalieri dell'economia", ma cavalieri del lavoro, essi son certo i promotori, attraverso il loro geniale spirito di intrapresa, promotori dello sviluppo economico della nazione, hanno tuttavia voluto che si ricordasse di loro l'attitudine attraverso la loro iniziativa a creare condizioni adeguate per lo sviluppo del lavoro umano.

Guardate, è molto bello che oggi siano presenti i cavalieri e i maestri del lavoro e che da ogni parte guardino al lavoro come fattore fondamentale di prosperità, ma anche come fattore fondamentale di giustizia e di ordine morale della nostra comunità nazionale.

Sappiamo che c'è un dovere del lavoro, dovere che viene adempiuto con grande generosità, sappiamo che si sono anche i diritti del lavoro, questi diritti del lavoro non in uno spirito polemico, ma in quello spirito di concordia che è stato ricordato e vogliamo ricordare in questo momento. Sono i diritti che il lavoratore acquisisce in un ordine di giustizia, in una società democratica, nel costante perseguimento di condizioni di vita più democratiche, in una partecipazione sempre più equa al complesso dei beni di ogni ordine che costituiscono il patrimonio della comunità nazionale. partecipazione non soltanto alla distribuzione dei beni della tecnica, della cultura, della vita spirituale della comunità. Vi è questo moto di incessante progresso che ha naturalmente un suo

ritmo di svolgimento, ha delle leggi; anche ieri ho ricordato le leggi di questo progresso della vita materiale. Non si possono fare errori, talune impazienze possono essere pericolose, tuttavia pure in questo ambito, pure in questo binario vi è questo inarrestabile moto di elevazione del mondo del lavoro, di elevazione della dignità del lavoratore, nella considerazione della comunità, nella partecipazione alla vita della comunità.

Vi è stato un accenno agli emigranti che è stato fatto qui e le altre aspirazioni che dobbiamo sforzarci di soddisfare vi è anche quella che il lavoro subisca nella minore misura possibile la dura esperienza dello svolgersi lontano dall'ambiente, dalla tradizione, dal luogo naturale dove l'uomo vive. Quindi in questo momento il pensiero commosso si rivolge in particolare ai lavoratori italiani che sono al di là del confine, molti dei quali vorrebbero ritornare, molti dei quali dovranno poter ritornare quando il ritmo ordinante dello sviluppo della nostra vita economica avrà reso, come noi riteniamo, giustizia, come noi siamo certi che avverrà nel nostro paese, in condizione di poter offrire occasioni di lavoro dignitoso e fecondo a tutti i suoi figli.

E vi è un altro aspetto: il lavoratore italiano non aspira soltanto, giustamente, a questo più alto e umano livello di vita ma aspira anche a dirci in modo essenziale ad essere protagonista, in condizioni di dignità e di uguaglianza, protagonista effettivo della vita politica del proprio paese. Si disse: ma tutti possono votare, tutti, in una moderna società democratica, sono in eguale misura padroni per la parte che a ciascuno spetta del destino della propria comunità. Questo è vero. Sul piano formale è vero da anni, ma bisogna che diventi sempre più vero, tanto più vero, non su di un piano formale ma su di un piano sostanziale, sicché al riconoscimento dell'appartenenza a molti lavoratori dell'esercizio dei diritti politici si accompagni grado a grado, in una progressiva maturazione una capacità di ciascuno di partecipare con effettiva autorità, con effettiva presenza alla determinazione delle grandi mete di sviluppo sociale, civile, politico, umano della comunità nazionale.

Questo è il nostro obiettivo, questo è il nostro impegno. Vogliamo ricordarlo oggi in questa giornata di festa, giornata che non contrassegna più, fortunatamente, una posizione di irrimediabile rottura ma segue l'affermazione concorde dei grandi valori del lavoro in una comunità unitaria quale è, quale vuole essere, quale deve essere il nostro paese.

1. Si tratta del sindaco democristiano di Bari, Gennaro Liuzzi. ↑

Dichiarazione per «La Stampa» di Torino

Il 6 maggio 1966 Moro rilascia una dichiarazione per «La Stampa» di Torino, quotidiano controllato dalla Fiat. Il presidente del Consiglio elogia l'iniziativa dell'azienda automobilistica torinese, guidata allora da Vittorio Valletta, per la costruzione di un impianto automobilistico nella regione del Volga, nel quadro di un accordo di cooperazione economica tra Italia e Urss, stipulato in occasione della visita del ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromiko in Italia tra il 21 e il 27 aprile 1966. Si tratta di iniziative che vanno viste nell'ottica della distensione che Moro aveva in più occasioni appoggiato.

Il recente accordo intervenuto tra le autorità sovietiche e la FIAT per la fornitura di un complesso di attrezzature e di assistenza tecnica relativa ad un nuovo impianto automobilistico nell'URSS è stato registrato da parte governativa con interesse e con favore. Esso si inquadra, infatti, in quell'accordo di cooperazione economica e scientifico-tecnica firmato il 23 aprile a Roma, in occasione della visita del Ministro Gromiko^[1], al quale il Governo italiano guarda come a una base di fruttuosa e costruttiva collaborazione tra i due paesi. Di tale accordo le intese intervenute tra la Fiat e le organizzazioni sovietiche costituiscono la prima manifestazione di alta rilevanza operativa.

Desidero sottolineare, a proposito di tali intese, le quali sono un segno dell'intensificazione dei rapporti italo-sovietici che il Governo italiano ha seguito ed appoggiato, perché con esse si darà un sicuro apporto alla economia italiana in termini di occupazione operaia e di attività produttiva, di benefici che si ripercuoteranno non solo sulla FIAT, ma su numerose altre industrie anche di medie e piccole proporzioni.

Il mio plauso particolare va agli organi dirigenti della FIAT e al prof. Vittorio Valletta^[2], il quale ha avuto la intuizione dell'importanza di tale operazione che egli è andato preparando da tempo con appropriata cura. Essa costituisce un'altra nuova consacrazione nel suo efficace lavoro di decenni per lo sviluppo dell'economia torinese nel quadro dell'economia generale del Paese.

È nella piena consapevolezza delle implicazioni dell'operazione e delle rilevanti dimensioni che essa va a creare nei rapporti industriali tra Italia e URSS, che il Governo ha appoggiato e favorito lo sviluppo dei negoziati di carattere tecnico e continuerà ad adoperarsi per il pieno successo dell'operazione, anche attraverso quegli interventi che saranno resi necessarie nle campo finanziario dalla portata della fornitura.

Ciò avviene nel quadro di un indirizzo politico che si sta ora consolidando nei paesi occidentali, attraverso iniziative che vengono in essi prese per intensificare i rapporti economici con i paesi a commercio di Stato, nella convinzione che attraverso tali opere si perseguono finalità non solo di ordine economico, ma anche di avvicinamento tra i popoli per un ideale di pace.

1. Il ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromiko era venuto in visita di Stato a Roma tra il 21 e il 27 aprile 1966. ↑

2. Vittorio Valletta era allora il presidente della Fiat, carica che ricopriva dal 1946 e che avrebbe lasciato quello stesso anno, quando sarebbe stato nominato a senatore a vita da parte del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. ↑

Discorso tenuto a Roma alla conferenza nazionale del turismo

Il 16 maggio 1966, intervenendo alla Conferenza nazionale del turismo indetta a Roma dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo, Moro riconosce la centralità del turismo nell'economia italiana. Una centralità emersa anche durante la congiuntura, quando tra i saldi attivi in una bilancia dei pagamenti in rosso il governo ha potuto iscrivere gli 805 milioni provenienti dal turismo. Questo è dovuto all'enorme sviluppo del settore registratosi a partire dal secondo dopoguerra, di cui Moro fornisce numeri eloquenti. Rilevante è l'accento che Moro fa alla dimensione di massa del turismo e alla sempre più larga fruizione dei beni culturali come una realtà del tempo che testimonia l'elevamento generale – e non solo materiale – della società nella sua interezza.

È con viva soddisfazione che prendo la parola, nel corso di questa Conferenza Nazionale del Turismo, così opportunamente indetta ed organizzata dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo, per portare il mio cordiale saluto agli operatori del turismo, ai dirigenti degli enti pubblici nazionali e locali, ai lavoratori che settore dedicano la propria attività.

Vorrei innanzitutto rilevare l'ampia e qualificata partecipazione che caratterizza questo Congresso e che esprime, di per sé, il vivo impegno, che sarà certo confermato dall'andamento del dibattito, per un compiuto approfondimento dei problemi del settore.

Ma io desidero inoltre cogliere questa occasione per dirvi che il Governo è pienamente consapevole dell'importanza del settore turistico per lo sviluppo dell'economia e della società italiana e che, proprio per ciò, esso intende stimolarne, indirizzarne e coordinarne l'ulteriore espansione. Consapevolezza, la nostra, fondata sulla constatazione di quanto il turismo ha contribuito al progresso economico del nostro Paese dagli anni dell'immediato dopoguerra ad oggi e dall'importanza determinante che esso ha assunto nella nostra struttura produttiva. Bastano alcuni dati, pochi ma significativi, per cogliere questo rilevante significato ed apprezzare le molteplici energie che esso ha saputo esprimere.

Anzitutto desidero ricordare l'intensa attività di investimento in attrezzature ricettive che ha permesso, in un primo tempo, di porre riparo alle pesanti distruzioni del periodo bellico per poi dar vita ad un'espansione veramente notevole. Si pensi che dai 186.000 posti letto disponibili nel nostro Paese alla fine della guerra siamo passati all'attuale disponibilità di 1.076.000.

Questa espansione trova corrispondenza nel numero delle aziende che operano nel settore che sono oggi oltre 317.000 mentre erano solo 20.000 nel 1949. Il turismo impiega direttamente oltre 270.000 unità lavorative, e determina, indirettamente, un'occupazione molto più rilevante. L'ammontare dei servizi prestati in un anno dall'industria turistica, a fronte della domanda espressa da consumatori nazionali e stranieri, può essere valutata in un ordine di grandezza non discosto dai 2000 miliardi di lire. Cifra, questa, che pone il turismo tra le maggiori attività economiche del nostro Paese.

La ricordata espansione ha permesso all'industria alberghiera nazionale di raggiungere il primo posto in Europa ed il secondo nel mondo per le dimensioni delle attrezzature ed i livelli qualitativi della ricettività.

Se esaminiamo poi i nostri conti con l'estero, non possiamo non osservare che l'apporto del turismo al loro equilibrio e alla consistenza delle riserve valutarie italiane assume un rilievo tutto particolare del quale abbiamo trovato conferma anche nelle recenti vicende congiunturali della nostra economia. Abbiamo cioè potuto constatare che il nostro paese, grazie alle bellezze naturali di cui è così riccamente dotato e patrimoni artistici che caratterizzano le nostre città, è, mediante una valida organizzazione turistica, pienamente in grado di compensare la mancanza di disponibilità di materie prime e di fonti di energia, indispensabili allo sviluppo di un paese moderno e per le quali si deve ricorrere a crescenti importazioni. Le statistiche sono molto eloquenti a riguardo e mi limito qui a ricordarne solo di dati più significativi e recenti. Nel 1965 fra le poste attive della bilancia dei pagamenti sono stati iscritti 805 miliardi di lire derivanti dalle spese dei forestieri nel nostro Paese; il saldo attivo della stessa voce, dedotte cioè le spese degli italiani all'estero, è risultato di 663 miliardi di lire, maggiore di oltre il 28 per cento rispetto a quello registrato nel 1964. Il saldo netto del turismo ha rappresentato pertanto il 66 per cento del saldo attivo della bilancia dei pagamenti e, mentre ha completamente compensato il deficit della bilancia commerciale, ha apportato un ulteriore arricchimento di 367 miliardi alle nostre riserve valutarie.

Il turismo esercita poi una funzione insostituibile come elemento di propulsione per lo sviluppo delle nostre esportazioni industriali, quanto fa di tutta l'Italia una permanente mostra dei nostri prodotti e dal luogo, perciò, una preziosa opera di diffusione capillare delle nostre produzioni, diffondendo la conoscenza tradizionale gusto dell'alto livello tecnico che la caratterizza. Ciò ha rappresentato una componente, non irrilevante, della notorietà che il marchio italiano si è conquistato sui mercati mondiali e che

sarebbe stato veramente difficile poter prevedere fino un decennio fa. Ma un altro, e non secondario, contributo il turismo fornisce alla soluzione dei problemi di un equilibrato sviluppo economico del nostro paese. Esso rappresenta infatti un elemento prezioso, per il progresso delle zone più arretrate che sono proprio quelli che hanno le maggiori riserve potenziali di attrattiva turistica verso le quali deve orientarsi un processo di ricerca di nuove aree di espansione delle nostre attrezzature ricettive.

Questo processo è già iniziato negli anni scorsi, ma certamente molto ancora in questo è possibile fare. E allora il turismo, con la sua capacità di essere grande strumento di redistribuzione della ricchezza, di dar vita a iniziative diffuse nello spazio, di attrarre nuove categorie di imprenditori, anche piccoli, anche di tipo familiare, all'esercizio di un'attività economica in grande sviluppo, potrà essere elemento determinante della nostra politica economica rivolta ad una più equilibrata distribuzione delle ricchezze tra le varie regioni e contribuire al superamento della depressione che ancora caratterizza il Mezzogiorno ed altre zone del nostro Paese.

L'imponente espansione del settore turistico si è potuta realizzare per l'impegno che gli operatori economici hanno posto iniziative per molti versi difficili, mantenendo anche nei momenti delle difficoltà congiunturali un grande senso di responsabilità di cui sono stati prova la stabilità dei prezzi e l'elevato ritmo di investimenti nel settore dell'edilizia turistica.

Questa attività degli operatori, in gran parte dell'iniziativa privata, non può non ottenere il nostro doveroso e cordiale riconoscimento. Ma è pur giusto ricordare anche qui l'impegno con il quale il Governo ha guardato alla politica turistica, condotta in modo meditato ed organico, per difendere ed accrescere la competitività del nostro Paese su di un mercato, quale quello turistico, che, col progresso tecnico ed economico dei mezzi di trasporto moderni, ha oramai assunto dimensioni mondiali.

In questa visione molteplici e proficui sono stati gli sforzi per un coordinamento delle azioni delle varie amministrazioni dello Stato compiuti dal Ministero competente ed assecondati da tutto il Governo. È infatti ben chiaro che il turismo dà vita ad un multiforme complesso di fenomeni che devono essere considerati nella loro globalità e richiamano, pertanto, l'attenzione di molti settori della Pubblica Amministrazione.

Tale nuovo e più profondo impegno dello Stato per il sostegno ed il potenziamento di un'attività economica che sempre più condiziona il progresso dell'intera collettività nazionale, è testimoniato dal fatto che, pur in momenti non facili, sono state deliberate apprezzabili integrazioni del bilancio del Ministero del Turismo e dello Spettacolo. Ricordo qui le leggi finanziarie che hanno permesso l'effettuazione di ricerche di mercato e di campagne di propaganda negli Stati Uniti d'America e in 14 Paesi europei e reso possibile un maggiore sforzo organizzativo e propagandistico nonché gli interventi in favore di iniziative per il turismo dei giovani e dei lavoratori.

Con le ricordate leggi finanziarie del 1964 la spesa a carico del bilancio dello Stato per l'organizzazione turistica ha avuto un impulso mai riscontrato nel passato e nel 1966 ha raggiunto la cifra di circa 11 miliardi di lire.

Desidero poi richiamare alla vostra attenzione alla nuova legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, che prevede stanziamenti per 100 miliardi di lire nel quinquennio 1966-'70 in favore degli insediamenti turistici e delle attrezzature alberghiere ed i programmi di spesa relativi alle grandi opere infrastrutturali e cioè alla viabilità ordinaria, alle autostrade, ai trafori, ai porti ed aeroporti, alla rete ferroviaria.

Nel ricordare qui lo sforzo che lo Stato ha compiuto per venire incontro alle crescenti esigenze del settore turistico, non mi nascondo che problemi sono ancora aperti e che proprio per un sereno esame di essi questa Conferenza è stata organizzata. A essi dedicheremo, anche mediante una più continua ed intensa partecipazione del Ministro per il Turismo al Comitato per la programmazione, il nostro responsabile impegno per garantire un ulteriore sviluppo del turismo nazionale.

Mi sia consentito ora di soffermarsi brevemente anche sui profondi valori sociali propri dell'attività turistica, i quali, se esaltati ed indirizzati nella giusta direzione, possono contribuire al progresso, non solo economico, ma umano, della nostra società.

Il turismo ha infatti una eccezionale capacità di accrescere le possibilità e le opportunità di sviluppo dei valori umani individuali. Le società contemporanee risultano caratterizzate da produzioni e consumi di sempre maggiori dimensioni, dall'incremento della meccanizzazione e della automazione dei processi produttivi, da una crescente standardizzazione dei modi di vita. E se da questi fenomeni siamo tratti a cogliere, certamente con apprensione, gli aspetti di generale "massificazione" che incombono sugli uomini del nostro tempo, dobbiamo però essere convinti che proprio dalle opportunità presentateci dalle stesse grandi produzioni, dalla introduzione dei moderni processi tecnologici e dal conseguente progressivo affrancamento dell'attività lavorativa dobbiamo trarre elementi compensativi rispetto al processo di massificazione.

Non possiamo rifiutare il grande processo di sviluppo industriale ed economico, dal quale solamente possono essere risolti annosi problemi della nostra società ed assicurato un sostanziale miglioramento del tenore di vita per tutti i cittadini, per rincorrere, in una evasione dalla realtà, l'antistorica utopia di maggiori libertà individuali insiti in una concezione di civiltà pre-industriale. Siamo convinti che la civiltà moderna abbia in sé la possibilità di garantire ed approfondire gli inalienabili diritti della persona umana e che l'aumento di risorse economiche e di tempo libero che essa è in grado di mettere a disposizione di tutti, specie dei lavoratori, debba e possa essere valorizzato in questa prospettiva di una vita più libera e più umana.

Il turismo assume perciò un valore molto più ampio di quello meramente economico, che, anche se importantissimo non può essere considerato in modo esclusivo. Esso può rappresentare, in un fecondo scambio fra i popoli, momento essenziale di un equilibrato progresso civile, nel quale l'espansione delle attività produttive non può essere disgiunta da un più ricco ed articolato livello di utilizzazione del tempo libero, che sia, per tutti, espressione di libertà e occasione di arricchimento dei valori spirituali e culturali propri della personalità umana.

È in questa prospettiva che riteniamo debba essere considerato il fenomeno dell'espansione turistica nel mondo contemporaneo in quanto a questa attività è congeniale la capacità di realizzare un nuovo rapporto della persona con la natura, con la storia, con l'arte e con le tradizioni dei popoli. Un fatto di dignità e libertà umana.

Non ci nascondiamo certo che l'attività turistica non può neppure essa, sfuggire a certi aspetti della massificazione dei consumi e pertanto della produzione industrializzata dei servizi, anche perché sul turismo deve essere sempre più aperto a tutti e non riservato a pochi privilegiati. A tutti e specie ai lavoratori, i quali per le fatiche ed il logorio di un'intensa partecipazione all'attività produttiva devono poter fare del tempo libero una reale occasione di reintegrazione della loro personalità.

Ed è proprio per questo che è necessario il nostro impegno affinché il turismo, nel suo concreto manifestarsi e nelle sue strutture organizzative, non ignori le ragioni più profonde che, anche se talvolta in forma non pienamente consapevole, ad esso danno vita.

La necessità dunque di fare del turismo un aspetto importante del completo sviluppo della nostra società e l'esigenza di operare per una sua larga diffusione, che punti insieme sull'acquisizione di sempre nuove quote dei flussi internazionali e di sempre nuove categorie di cittadini italiani alle possibilità di un turismo moderno organizzato in modo economico ed efficiente, pongono all'industria turistica del nostro Paese il problema di una razionale programmazione dell'espansione delle attrezzature, dell'acquisizione di nuove aree, dell'adeguamento delle reti infrastrutturali, specie in considerazione dell'evoluzione tecnologica ed economica che già possiamo intravedere nei mezzi di trasporto. Anche le strutture aziendali dovranno evolversi e nuove funzioni imprenditoriali potranno trovare ampie prospettive al livello dell'intermediazione e della organizzazione integrata dei servizi turistici. Tutto ciò richiederà a noi tutti un impegno concorde; agli imprenditori perché colgano con coraggioso slancio le grandi possibilità che si offrono al turismo italiano, inserendo le loro attività in un quadro organico che, in una politica di programmazione economica, il Ministero per il Turismo saprà loro offrire; ai poteri pubblici per tutto quanto di loro competenza, sia per agevolare l'attività degli imprenditori, sia per operare direttamente specie nei settori delle grandi infrastrutture. Vorrei qui ricordare, ancora una volta, quali grandi prospettive siano state offerte al turismo della realizzazione della rete autostradale^[1] e quali nuove possibilità i programmi impostati in questo settore dischiudono soprattutto per l'apertura di nuove zone del Paese al flusso del turismo nazionale ed internazionale.

È mio dovere rivolgere però un appello a tutti gli operatori del settore turistico, perché l'espansione delle attrezzature e l'acquisizione di nuove aree avvengano sempre con un civile rispetto dei valori che abbiamo ricordato, affinché possano essere mantenute vive le ragioni più profonde ed autentiche di una vera civiltà turistica e non si rischi di annullare, con un processo che potremmo definire di autodistruzione, il turismo stesso.

È evidente che calcoli speculativi, limitati al breve periodo, in una più ampia visione temporale si manifestano, oltre che antisociali, anche inutili e dannosi.

È però anche mio dovere affermare qui che il potere pubblico vigilerà con il necessario rigore, nell'azione legislativa ed amministrativa, perché la collettività nazionale non sia resa nel suo primario interesse alla protezione della natura, del paesaggio, delle bellezze artistiche e dei ricordi storici che costituiscono ricchezza insostituibile del nostro paese e la vera base su cui si è sviluppata e si svilupperà ancora la nostra industria turistica.

Quanto siamo venuti dicendo sui problemi del turismo sarebbe un discorso incompleto, se non fosse inserito in una più ampia visione del processo di espansione economica del nostro Paese.

È evidente, infatti, che il progredire dell'attività turistica è strettamente condizionato all'espansione del tempo libero, in una situazione di generale incremento dei redditi. Ogni crisi o pausa nel processo di sviluppo economico del Paese non può non ripercuotersi sulle attività turistiche, e di ciò abbiamo una dimostrazione nelle esperienze di questi anni, nei quali alle difficoltà economiche generali, derivanti dalle note vicende congiunturali, ha fatto riscontro una sensibile caduta del ritmo di incremento delle attività turistiche.

D'altra parte è chiaro che, mentre riconosciamo il prezioso apporto della componente estera del nostro turismo, non possiamo rassegnarci a puntare, per l'espansione dell'attività turistica, esclusivamente sull'afflusso di cittadini stranieri nel nostro Paese.

Il Governo ritiene pertanto di dovere, anche davanti a tutti i rappresentanti del settore turistico, riaffermare la sua determinazione di porre in essere le condizioni necessarie ad una vigorosa ripresa del processo di espansione economica che miri alla piena utilizzazione delle risorse disponibili nel nostro Paese. Abbiamo dovuto superare non lievi difficoltà, ed è bene non dimenticarlo, per riportare il nostro sistema economico ad un giusto equilibrio, per ritrovare quella sostanziale stabilità dei prezzi e del valore della moneta senza della quale non è pensabile una espansione reale e duratura.

Perseguendo queste finalità, abbiamo sempre avuto presente che la stabilizzazione è in funzione della ripresa del processo di espansione e che in tale prospettiva hanno senso e trovano giustificazione i sacrifici e le difficoltà che tanti italiani hanno dovuto affrontare nelle vicende congiunturali degli ultimi anni.

Ed è infatti ispirandosi a questa visione che il Governo, raggiunti i necessari risultati sulla via della stabilizzazione, ha subito orientato la sua politica economica verso le esigenze della ripresa, manovrando in tal senso lo strumento della spesa pubblica. Abbiamo potuto così constatare che dal secondo semestre dell'anno scorso il nostro sistema economico ha ritrovato ritmi di espansione che, anche se non ancora del tutto soddisfacenti, manifestano la efficacia della politica intrapresa. Non ci accontentiamo tuttavia dei successi ottenuti e siamo ben consci che essa deve essere rafforzata e stimolata perché non subentrino fasi di stagnazione e possano raggiungersi quegli obiettivi, in termini di occupazione e di livello di reddito, che sono necessari per l'equilibrio ed il progresso della nostra società.

Anche per il corrente esercizio l'attuazione dei programmi di spesa pubblica già decisi determinerà un sensibile rafforzamento del mercato interno creando, in tal modo, obiettive occasioni per un'ulteriore espansione delle attività produttive. Sappiamo che il nostro sistema economico ha la possibilità di sopportare gli stimoli impressi dai programmi di spesa pubblica e siamo fiduciosi che essi determineranno un aumento delle attività ed una maggiore occupazione delle risorse disponibili. Saremo tuttavia sempre vigilanti perché non si manifestino pericolose tensioni sul mercato monetario e nel livello dei prezzi, tali da annullare i risultati perseguiti con la politica di questi anni.

Non ci si stupirà perciò se l'atteggiamento del Governo è attento e, se necessario, severo. I dinieghi che abbiamo detto che diremo, certo con rammarico, ma fermamente, in forza della visione complessiva che noi abbiamo della realtà nazionale, in forza della nostra indeclinabile responsabilità, non mirano a precludere l'auspicato progresso degli uomini e dei gruppi sociali, ma anzi a dischiudere ed avvicinare questa prospettiva nel solo modo possibile e cioè di un ordinato e giusto sviluppo. Non vogliono mortificare, ma esaltare la vita sociale della Nazione.

È compito del Governo assumere degli atteggiamenti ed esercitare i suoi poteri. Ma il Governo non è onnipotente come qualcuno mostra di ritenere. Un Governo democratico, benché pronto ad adempiere tutti i suoi doveri, non può fare a meno di una certa misura di autodisciplina sociale, senza la quale l'economia e le istituzioni possono essere compromesse. La sua fermezza, in regime democratico, è necessaria, ma non sufficiente. Ecco perché ho rivolto e rivolgo moniti alla libera società italiana, affinché, nell'esercizio della sua inalienabile libertà, non pregiudichi il suo avvenire, le sue prospettive di sviluppo, la sua stessa libertà in una visione unilaterale e chiusa dei problemi, in una tensione che non può trovare il suo compiuto e rapido appagamento.

È questo un invito ad accompagnare alla libertà quel senso di responsabilità che la presidia e l'assicura. È un invito rivolto da chi ha fiducia che la libertà, in ogni momento, possa trovare da sé la giusta via, indicare il limite dell'interesse generale nell'ambito del quale soltanto possono essere salvaguardati anche gli interessi dei singoli e delle categorie. Lo spero, io credo che le necessarie risorse di saggezza, di equilibrio e di misura vi siano in questa nostra società democratica che vogliamo conservare e sviluppare. Ed ho fiducia perciò che l'inquietudine che si manifesta in alcuni aspetti della nostra vita sociale possa essere superata con una più matura riflessione. È questa la via per la graduale ed ordinata soluzione dei tanti problemi oggi proposti.

Questa grande assemblea, sensibile ed attenta, mi richiama alle virtù profonde del popolo italiano, alla sua capacità di affrontare e superare, come tante altre volte nella sua storia, le prove più difficili. Augurando successo ai vostri lavori, augurando successo alla vostra preziosa attività, desidero esprimere la mia fiducia nell'avvenire di libertà e di giustizia del nostro Paese.

-
1. Il riferimento è specialmente al completamento dell'Autostrada del Sole, Milano-Napoli, inaugurata il 4 ottobre del 1964 alla presenza dello stesso Moro. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Firenze in occasione della campagna elettorale

Il 19 maggio 1966 Moro interviene a Firenze nel corso della campagna elettorale per la nuova giunta comunale, a sostegno della candidatura del democristiano Piero Bargellini. Bargellini era stato tra i più stretti collaboratori di Giorgio La Pira, per anni alla guida del capoluogo toscano con una giunta di centro-sinistra e mostrando un forte afflato cristiano-sociale e riformatore. Nel discorso di Moro mancano riferimenti al politico fiorentino, le cui parole poco lusinghiere nei confronti di Moro e di Pietro Nenni, oltre che l'auspicio di realizzare una sorta di gollismo all'italiana guidato da Amintore Fanfani, per giunta pubblicate sul giornale di estrema destra «Il Borghese» erano costate a La Pira un allontanamento dalla politica democristiana. Senza citare mai La Pira, dunque, rimaneva però intatta per Moro l'importanza delle politiche di centrosinistra avviate a Firenze in anticipo rispetto al governo centrale e, nel sostenere la candidatura di Bargellini, il presidente del Consiglio insiste sulla continuità del centrosinistra e la sua capacità di esprimere le istanze di cambiamento e di democrazia provenienti dalla società italiana.

Rivolgo il più cordiale saluto ai candidati democratici cristiani ed in specie al capolista, professor Bargellini, il quale ai tanti meriti acquisiti aggiunge ora quello di avere accettato con spirito di sacrificio di porsi a servizio della città di Firenze. Richiamandomi poi all'esposizione fatta dal segretario provinciale della Democrazia Cristiana Burini, desidero ricordare che il tesoro di civiltà che Firenze rappresenta è affidato sì ai fiorentini, ma anche alla vigile attenzione del Governo, il quale è impegnato a dare alla nobilissima città toscana il giusto posto, in conformità delle sue tradizioni, nello sviluppo economico e sociale del Paese.

Una meditata e concentrata manifestazione di fiducia da parte dell'elettorato fiorentino consentiva di assicurare alla città un'amministrazione democratica e stabile secondo la linea politica riconfermata dalla Democrazia Cristiana. Voglio ricordare le posizioni assunte e le responsabilità sostenute dalla Democrazia Cristiana nel lungo servizio reso al Paese assolvendo una funzione essenziale di garanzia democratica e di correlativo sviluppo sociale. Una funzione che non si è esaurita nella continua e difficile opera di Governo ed è ancora lontana dall'esaurirsi. Hanno caratterizzato quest'azione un grande amore per la libertà, così come scaturisce da una concezione cristiana dell'uomo e della società, ed una coerente strenua difesa delle istituzioni nelle quali si esprime ed attraverso le quali vive lo Stato democratico. Questa difesa, che ha contribuito a rendere intangibile la libertà in Italia, è stata realizzata mediante una vasta mobilitazione popolare secondo una ispirazione cristiana ed una lungimirante politica di alleanze nello spirito di un dialogo democratico aperto e vivo, sempre aderente alle esigenze del Paese. Questa funzione è stata sempre assolta con serietà, equilibrio e responsabilità, con un senso dello Stato cioè che illumina e giustifica la lunga azione di Governo. Si tratta di una capacità di comprendere e guidare rettamente la realtà politica italiana, della quale la democrazia e la Nazione non potrebbero agevolmente fare a meno. Nelle linee essenziali di questo compito storico, che permangono inalterate, s'iscrive la prontezza della Democrazia Cristiana verso la realtà in movimento ed il mutare delle esigenze sociali e politiche della Nazione.

In questa lungimirante attenzione, che è un dovere prima che una condizione di successo la Democrazia Cristiana si è volta a cogliere nuove opportunità, nuove possibilità e nuove esigenze, nello sforzo di dare una più larga e sicura base popolare allo Stato democratico in Italia. Non appena le condizioni obiettive lo hanno consentito, la Dc ha compiuto una libera scelta, per assicurare appunto un più vasto ed incisivo apporto popolare alla guida dello Stato e in vista della maggiore rispondenza di esso alle esigenze della società che ordinatamente vi si compone. È stata una scelta difficile per la Democrazia Cristiana e per i suoi alleati, ai quali essa è legata, pur nella diversità dell'ispirazione, da una comune visione della libertà, da un comune impegno a difenderla e svilupparla, da una conseguente comune assunzione di responsabilità. di Governo a dispetto delle tendenze dissocianti ed assenteistiche che il peso dei compiti di Governo fa qualche volta affiorare. È merito dei partiti della coalizione di avere vinto e di vincere ogni giorno queste forze centrifughe e di consolidare con il difficile esercizio dei poteri di governo una visione comune della realtà italiana che porta appunto a questa comune assunzione di responsabilità.

Benché il tempo elettorale solleciti naturalmente ogni partito ad accentuare la propria fisionomia e la propria autonomia non dovrebbe andare disperso, ed anzi dovrebbe essere valorizzato, il significato di questo impegno assunto insieme, il quale garantisce una guida al Paese e difende dal rischio del vuoto politico che la nazione giustamente teme, perché in esso la comunità cede alle forze centrifughe e si dissolve. Una maggiore fiducia in noi stessi e nel compito che ci siamo ragionevolmente e liberamente assunto, a preferenza di qualsiasi altra alleanza od incontro, non può che generare serenità e fiducia, le quali premiano la nostra coraggiosa coerenza.

Si sono ora attenuate le grandi polemiche che caratterizzarono l'inizio della politica di centro-sinistra, la quale è entrata nel «sistema» e viene discussa, com'è giusto, nei suoi contenuti e modi di svolgimento, senza più l'ossessione delle cose proibite assurde ed invece come un comprensibile e significativo momento dell'evoluzione politica italiana. Neppure ormai può essere messa in discussione in buona fede l'autonomia di questa maggioranza con i suoi confini ben definiti. Una dura polemica, resto fa onore a noi ed ai nostri avversari, tutti desiderosi di evitare confusioni, ne dà ormai una dimostrazione inconfutabile. Ancora però, di quando in quando, vi è taluno che ama descrivere lo spazio occupato dal Governo come una terra di nessuno che forze opposte potrebbero occupare a proprio piacimento. E si parla di confusione e di debolezza, quasi che la violenza potesse essere arbitra della vita dello Stato ed il Governo fosse impotente contro di essa. Io credo di poter dire che in Italia le istituzioni sono solide e la libertà, non la violenza è forte e capace di farsi rispettare anche nell'ambito di un processo di maturazione democratica che si è andato compiendo, in larga misura per nostro impulso, nella vita politica italiana. Certo noi costituiamo un Governo democratico, doverosamente sensibile ed attento alle esigenze che si prospettano nella società italiana. Ma nessuno potrebbe in buona fede indicare, là dove sono in gioco le cose essenziali, la libertà di tutti e l'autorità dello Stato, debolezze e cedimenti. Nessuno può scambiare per debolezza ed impotenza la responsabile prudenza del Governo manifestata e motivata in particolari circostanze. Il Governo farà dunque, dovunque sia necessario, il suo dovere, tutto il suo dovere. Ed a questo proposito, in ordine ad un inammissibile tentativo d'inceppare a proprio arbitrio e per il proprio comodo la vita democratica di una Regione a statuto speciale, proprio per fare il suo dovere, il Governo è intervenuto, perché un'assemblea eletta e paralizzata dal malvolere di chi doveva assicurarne la normale attività potesse radunarsi e funzionare. Qui l'autonomia non c'entra, c'entra invece la democrazia, c'entra il rispetto delle regole del gioco nel quale, solo se si sa guadagnare, ma anche perdere, si è veramente democratici. O meglio, anche l'autonomia centra, ma in quanto essa deve potere regolarmente funzionare con le sue libere istituzioni. Vorrei ricordare pacatamente ma fermamente queste cose al Partito Comunista ed al gruppo che esso sostiene nella sua pervicace resistenza. Vorrei ancora osservare che il nostro compito non è solo di salvaguardare la libertà, ma anche di dare ad essa un concreto contenuto di dignità, di uguaglianza, di giustizia nell'ambito di una solidarietà sociale sempre più penetrante ed impegnato. Da qui il vasto programma di sviluppo economico e di rinnovamento civile e politico della Nazione che è ormai largamente delineato ed in via di attuazione. Il che ha richiesto e più richiederà, in questa fase conclusiva della legislatura, un grande e meritorio sforzo del Parlamento, il quale dovrà potere conciliare la sua indeclinabile funzione legislativa e di controllo con l'esigenza politica di dare sanzione alle importanti leggi presenta e da presentare, alle quali sono legate, in tanti campi, le attese ansiose del Paese desideroso di rinnovamento democratico e di efficaci strumenti di sviluppo e di giustizia. Noi siamo ben consapevoli di essere, di trovarci ad operare in un momento importante e significativo della storia d'Italia e di quella del mondo. Un momento di svolta nel quale imperiosamente tendono ad affermarsi i diritti umani ed i valori di autonomia dei singoli, dei gruppi, delle nazioni in un contesto democratico fondato sul reciproco rispetto. Una evoluzione è in atto, che non possiamo, non dobbiamo arrestare, ma invece comprendere, far nostra, in una parola, responsabilmente dominare. Un partito di opposizione, ed in prima linea il Partito Comunista, può dare appoggio confusamente a tutte le rivendicazioni, può promettere tutto, anche quello che è intrinsecamente incompatibile, può coltivare un'inquietudine sociale senza sbocco per propri fini e non già per quello di un più giusto ed ordinato assetto della società nazionale. E può, su questa base, accusare il Governo, come se esso tenesse nascosto, avidamente, un tesoro del quale non voglia fare parte alla collettività. Ma non c'è altra ricchezza che non sia quella della Nazione; una ricchezza che va accresciuta ed equamente distribuita. Questo è un grande compito che il Governo concorre ad assolvere. Altri possono non fare i conti, non tirare le somme, ma il Governo sì, lo deve fare. E allora tutte le richieste che sono vive nella coscienza nazionale, che sono comprensibili e giuste, in una società in evoluzione, debbono essere misurate, graduate, ordinate secondo una ragione di giustizia. Si tratta di andare dal basso verso l'alto, dai bisogni essenziali di chi non ha la gioia del lavoro a quelli di chi vede retribuita in misura ancora inadeguata la sua fatica, per giungere poi ai pur comprensibili, desideri di miglioramento da basi più elevate. La programmazione ha appunto il significato di stabilire questo ordine e gli impegni che ne conseguono. Quando partiti di governo ed il Governo stesso chiedono il voto del corpo elettorale, essi debbono sapere e far sapere che lo chiedono non per un disordine protestatario, ma per un ordine fecondo di realizzazioni di giustizia. Lo domanda non per una politica di responsabilità e di vero progresso, non di avventura e di fatale regresso della società italiana. A rendere l'evoluzione ordinata e feconda devono concorrere con il Governo tutte le forze sociali. Nessuna di esse può sottrarsi al dovere di avere e di dare una visione d'insieme degli interessi nazionali. Desidero concludere rilevando che la polemica, propria della vita democratica, tra Governo ed opposizioni ed anche il cimento elettorale non tolgono la possibilità e l'esigenza di una concordia nazionale che valorizzi il nostro Paese, e dia ad esso dignità ed autorità tali da partecipare con efficacia e lealtà all'opera comune di sicurezza, di collaborazione; e di pace internazionale.

Discorso tenuto a Roma all'Accademia della Guardia di Finanza

Il 24 maggio 1966 Moro interviene all'Accademia della Guardia di Finanza di Roma in occasione del cinquantunesimo anniversario dell'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale. In un discorso intriso di valori patriottici e in cui rivive la memoria del Risorgimento, Moro rammenta come furono due finanzieri a sparare per l'Italia il primo colpo di fucile nella notte tra il 23 e il 24 maggio 1915. È l'occasione per Moro per rendere omaggio alla guardia di Finanza Bruno Bolognesi, morto il giorno prima in un agguato terroristi di matrice separatista sudtirolese in località Passo Vize.

Ufficiali, Sottufficiali, Allievi,

mi trovo oggi tra voi, in una Scuola altamente qualificata della Guardia di Finanza, per conoscere più da vicino la vostra organizzazione, di cui del resto mi sono note altre significative espressioni, e per portarvi il cordiale saluto del Governo ed il mio personale.

Sono lieto ed onorato di essere nell'Accademia Allievi Ufficiali della Guardia di Finanza. Di questa Scuola conosco le alte tradizioni ed i compiti di formazione militare e tecnica, assolti sempre con grande competenza ed efficacia. È da questa Scuola che sono uscite tante generazioni di Ufficiali, i quali hanno svolto, con generoso entusiasmo, la missione importante che, in pace ed in guerra, la Patria ha loro affidato. Essi hanno inquadrato e diretto i reparti della Guardia di Finanza, dislocati spesso in zone impervie, impegnati ai confini del Paese, devoti al pubblico bene, strenui difensori della legge, dell'ordine, della sicurezza della Patria.

Emerge così, in questo momento ch'è di commozione, di ammirazione e di solidarietà, la storia del Vostro Corpo, la Vostra storia gloriosa, ricca di dedizione, di sacrificio e di eroismo.

Ufficiali, Sottufficiali e Finanzieri, nell'ordine gerarchico proprio dell'organizzazione militare, nella diversità delle funzioni armonizzate tuttavia nelle comuni finalità perseguite, sono stati e sono fusi tra loro nell'assolvere un compito di grande rilievo nella vita nazionale.

Desidero, in questo momento, salutarvi tutti, elogiarvi tutti, dal Vostro Comandante Generale Turrini fino al Finanziere che compie quasi solo il suo dovere, inflessibilmente, donando, se necessario, la vita (e ne abbiamo ancor oggi nobile testimonianza nel sacrificio di Bruno Bolognesi alla cui memoria rendo commosso omaggio^[1]) nelle alte montagne che cingono, distinguono e difendono la Patria italiana o su le lunghe coste di un mare attentamente sorvegliato.

Voglio salutarvi oggi tutti, rievocando la Vostra storia, ricordando la somma di impegno, di sacrificio, di eroismo dei quali essa è intessuta, partecipando, con profondo rispetto, al Vostro giusto orgoglio per essere, in modi così diversi, ma così significati, costantemente al servizio della Patria.

E mi è naturale ricordare in questo momento, mentre le memorie urgono nel mio come nel Vostro spirito, che la prima ricompensa individuale al valor militare nella grande guerra è del 24 maggio 1915 e fregia il petto di due vostri veterani: le guardie di Finanza Pietro Dell'Acqua e Pasqualino Carta, i quali, la notte dal 23 al 24 maggio 1915, spararono il primo colpo di fucile, per respingere pattuglie nemiche che cercavano di minare il ponte di Brazzano, presso il quale essi vigilavano.

Fu questo, significativamente, punto di partenza di una lotta immane, di un immenso sacrificio dai quali scaturirono il nostro riscatto, il compimento del Risorgimento, l'agognata unità ed indipendenza d'Italia. Avete dunque ben ragione, voi Finanzieri, voi soprattutto Allievi Ufficiali, di essere fieri del contributo di valore e di sangue che la Guardia di Finanza ha dato, accanto ai reparti delle altre Forze Armate, in tutte le guerre che la Patria, per la Sua unità e la Sua libertà, è stata chiamata a combattere ed anche, fra il popolo e con il popolo, nei motivi insurrezionali, dalle cinque giornate di Milano alla Resistenza, che prepararono o compirono lo storico processo attraverso il quale la Nazione italiana si venne affermando nella integrità dei Suoi confini e nel suo libero modo di vita.

Ma vorrei ricordare ancora come, nel Vostro Corpo, il fervoroso e spesso eroico impegno della difesa militare, del servizio armato reso alla Patria ed alle sue Istituzioni, e per il quale voi siete Esercito e dell'Esercito avete le virtù ed i meriti, si accompagni sempre, ed in piena armonia, alla missione di giustizia e di ordine che, con incomparabile competenza e zelo, voi esplicate nei compiti

d'Istituto che vi sono propri. In essa voi portate la vostra preparazione economica e giuridica, la vostra intelligente penetrazione dei complessi rapporti della vita sociale, il senso rigoroso dei diritti e dei doveri dei cittadini, la vostra forza, la vostra civile fermezza per l'osservanza della legge e la salvaguardia degli interessi della comunità nazionale. vi sono bene infatti degli interessi pubblici, fondati sulla solidarietà e sulla giustizia, dinanzi ai quali gl'interessi particolari si debbono piegare. Questo è il diritto sul quale riposa l'ordine sociale e che, attribuendo ad ogni cittadino possibilità e garanzie, lo inserisce tuttavia in una vita d'insieme le cui esigenze devono essere rigorosamente rispettate.

Queste esigenze d'insieme, queste esigenze pubbliche, sono ancora la Patria, che si serve così difendendone l'integrità territoriale come garantendone la libertà e la giustizia. Voi lo fate sempre in divisa, in perfetta continuità, in pace ed in guerra; quella divisa che vi è cara, che vi distingue e vi qualifica come espressione del giusto potere dello Stato, del quale voi siete gli organi autorevoli ed efficaci.

C'è dunque una grande dignità in voi, della quale siete consapevoli. È la ragione della vostra serietà, della vostra serietà, del vostro orgoglio misurato, del vostro spirito di corpo.

Vorrei dunque incitarvi, Allievi Ufficiali, alla lucida coscienza dei vostri compiti e perciò al culto della tradizione, alla severità degli studi, allo spirito di disciplina, all'amore per il vostro entusiasmante lavoro, alla fedeltà alla Patria. Incitarvi, sì, ma con ammirazione per quello che siete e che promette di diventare domani e con grande fiducia. Fiducia in voi e perciò fiducia nell'avvenire. Fiducia in voi e perciò fiducia nell'Italia prospera, ordinata, libera, giusta, pacifica che così largamente, con l'opera vostra, contribuite a creare.

Non è senza significato, giovani Allievi Ufficiali, che questa mia visita alla Vostra Accademia, alla Guardia di Finanza, ad una delle Forze Armate dello Stato, si compia nel cinquantunesimo anniversario della entrata dell'Italia in guerra. La guerra sanguinosa e gloriosa del riscatto nazionale, del compiuto Risorgimento, della raggiunta unità della Patria.

Sappiamo perché essa fu combattuta con un così alto prezzo di sacrificio e di sangue. Ma la grande offerta non è stata vana. Nel ricordo di quanti combatterono, soffrirono, rifulsero nel valore militare, s'immolarono per la grande della Patria siamo qui, come un popolo unito, cosciente del debito di riconoscenza che abbiamo contratto, a proseguire la storia, ricca di umanità e di civiltà, del popolo italiano.

1. Il riferimento è all'attentato, attribuibile ad organizzazioni terroristiche del separatismo sudtirolese, che il 23 maggio 1966, in località Passo Vizze, uccideva il finanziere Bruno Bolognesi. [↑](#)

Discorso tenuto al Quirinale in occasione della consegna dei premi della "Penna d'oro" e del "Libro d'oro"

Per la seconda volta da quando è presidente del Consiglio, Moro interviene al Quirinale in occasione della consegna dei premi della "Penna d'oro" e del "Libro d'oro". È il 25 maggio 1966 ed è Giuseppe Saragat a consegnare la "Penna d'oro", assegnata a prestigiosi esponenti del mondo della cultura italiana, all'economista Gustavo Del Vecchio e il "Libro d'oro", assegnato a esponenti del mondo dell'editoria, all'editore Sansoni. Nel suo discorso Moro sottolinea il nesso forte tra cultura e democrazia. Una cultura che non può rimanere confinata in circoli ristretti ma deve saper diffondersi nella società, perché la democrazia ha bisogno del contributo attivo di tutti i ceti per la sua attuazione e il suo avanzamento.

Signor Presidente della Repubblica^[1],

mi consenta di esprimerle, a nome di tutti i presenti, il ringraziamento più vivo per aver consentito che la consegna dei Premi della Penna d'Oro e del Libro d'oro si svolgesse anche quest'anno nella Sua residenza.

Il singolare onore che Ella ha voluto riservare a questa manifestazione, che è ormai divenuta un evento di rilievo della nostra vita culturale, non può non riuscire di conforto a quanti credono fermamente che ogni rinnovamento civile debba partire dal riconoscimento della posizione eminente della cultura nella scala dei valori sociali.

Democrazia significa anzitutto fede nelle risorse morali ed intellettuali dell'uomo.

Via via che il Paese va, infatti, maturando la sua coscienza e conformando i suoi istituti in senso profondamente democratico, appare sempre più chiaro, come i valori culturali costituiscano l'insostituibile humus per ogni progresso civile e politico. Chi ha scelto la via difficile della ricerca, deve sentire la solidarietà degli altri cittadini, quella riconoscenza e fiducia per gli uomini di cultura della quale questa solenne cerimonia, costituisce testimonianza.

In questo spirito vogliamo cogliere l'occasione per riaffermare la necessità che vengano moltiplicate le iniziative atte a favorire il progresso della ricerca scientifica ed il fiorire della creazione artistica.

Ogni Stato che non ponga come essenziale la promozione della cultura, la sua diffusione e l'accesso ad essa di strati sempre più vasti della popolazione, difendendo insieme la libertà nella quale unicamente essa può svilupparsi, tradisce gli interessi della nazione. E noi, onorando la cultura, vogliamo corrispondere invece alle più vere esigenze della comunità nazionale.

Le conquiste democratiche sono il frutto di una scelta operata con il concorso di tutti i consociati ed è perciò necessario che anche l'azione dei responsabili della politica culturale del Paese sia sorretta da un apporto continuo di idee e di proposte da parte di tutto coloro che credono nella cultura.

Occorre, dunque, ricercare il dialogo, favorire le occasioni d'incontro. La cerimonia di oggi che vede riunite intorno a Lei, Signor Presidente, tante eminenti personalità del mondo della cultura, acquista particolare valore come riaffermazione appunto di una comune volontà di rendere sempre più stretti i vincoli di fiducia e collaborazione che ci legano.

In questo spirito non è priva di significato la felice circostanza che il premio della penna d'Oro venga quest'anno attribuito ad un insigne studioso la cui vita testimonia un impegno civile, di cui sono anche prova le alte responsabilità politiche ricoperte.

Al progresso delle scienze economiche Gustavo Del Vecchio ha portato contributi decisivi ed originali, frutto di un'attività scientifica che non ha conosciuto soste.

E desideriamo sottolineare che anche quest'anno, come quasi sempre in passato, la Penna d'Oro premia uno studioso che all'insegnamento universitario ha dedicato le sue energie migliori: è questa una considerazione che contribuisce a dimostrare la vitalità dell'università italiana, ancora degna, pur nella naturale e doverosa ricerca di nuovi ordinamenti^[2], della sua millenaria tradizione.

Ulteriore motivo di compiacimento è dato dalla constatazione che Gustavo Del Vecchio viene onorato in un momento in cui il Paese, teso in uno sforzo di rinnovamento per l'edificazione di strutture economiche più giuste e più umane, ha bisogno dell'apporto determinante della scienza economica.

Con pari soddisfazione desideriamo salutare il conferimento del Libro d'Oro ad una Casa Editrice come la Sansoni, che nella sua vita quasi secolare non ha mai abbandonato uno stile di rigorosa coerenza, senza indulgere a compromessi od interessi.

Ciò è prova di coraggio, ma soprattutto di un amore autentico per la cultura, che onora tutti gli uomini che sono stati alla direzione della Sansoni e dei quali Federico Gentile ha saputo raccogliere la gloriosa eredità.

Tutte le difficoltà incontrate non hanno mai potuto, infatti, inaridire l'attività produttiva della Sansoni che, in questi ultimi anni, vediamo associata ad alcune delle più ambiziose realizzazioni editoriali, a livello non solo nazionale. Lo Stato democratico sente di assolvere, indicando al Paese i nomi di Gustavo Del Vecchio e della Casa Editrice Sansoni, ad una sua peculiare funzione, che è quella di dare riconoscimento ad ogni sforzo di cultura sorretto da alti imperativi morali e da idealità civili. Ci auguriamo che ciò sia di conforto a quanti coltivano gli studi, impegnano il meglio di sé nella promozione e nella diffusione della cultura, associano il culto della più alta verità alla loro incarnazione nella vita della comunità.

Siamo quindi lieti di esprimere alla Commissione preposta al conferimento dei premi ed in particolare al suo illustre Presidente Bonaventura Tecchi il nostro plauso per la felice scelta operata anche quest'anno, come già negli anni trascorsi.

Tutti i premiati possono essere considerati autentici maestri di vita e l'alto riconoscimento loro conferito vuol costituire anche l'attestazione solenne che il loro insegnamento è stato compreso e non sarà dimenticato.

Con questa certezza La prego, Signor Presidente, di procedere alla consegna dei premi a Gustavo Del Vecchio e Federico Gentile.

1. Giuseppe Saragat. ↑

2. Il riferimento è al progetto di riforma universitaria, presentato l'anno prima dal ministro Luigi Gui. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Roma in occasione della campagna elettorale

Nel corso della campagna elettorale per le amministrative del 12-13 giugno del 1966, Moro interviene a Roma il 26 maggio dello stesso anno. Il presidente del Consiglio loda l'operato del sindaco uscente, Amerigo Petrucci, candidato a guidare nuovamente la capitale, mentre sottolinea il rapporto speciale tra il governo e la città di Roma. In tal senso, la riconferma della giunta di centrosinistra già alla guida della città non può che essere un segnale positivo per il governo nazionale. Al tempo stesso, Moro riserva parole durissime ai comunisti, escludendo la possibilità di avviare un dialogo con il partito di Luigi Longo, specie dopo i fatti di Aosta dove, la giunta composta da Union Valdotaïne e Pci ha tentato di fatto di impedire il regolare funzionamento delle istituzioni democratiche regionali, impedendo l'ingresso nel Palazzo della Regione ai consiglieri della Val d'Aosta.

Il presidente del Consiglio on. Aldo Moro, in un comizio per la campagna elettorale amministrativa per la città di Roma, ha innanzitutto espresso il suo vivissimo compiacimento all'amministrazione uscente ed al valoroso Sindaco Amerigo Petrucci per il coraggioso impegno e la lungimirante visione con i quali hanno retto per quattro anni la Capitale. Importanti realizzazioni sono oggi, come sicuro e elemento di giudizio, dinanzi al corpo elettorale, mentre sono state poste le premesse per un grande sviluppo della città, in tutto degno delle sue tradizioni e delle tradizioni e della funzione che Roma è chiamata ad assolvere al centro di un Paese in rapido e confortante progresso. Il Sindaco non ha nascosto, ha proseguito l'on. Moro, l'imponente sforzo di intelligenza, di ricchezza e di concordia che è necessario perché queste mete ambiziose siano raggiunte. Ma ha mostrato pure di avere fiducia nella capacità creativa del vecchio e del nuovo popolo romano, nel senso di responsabilità delle forze politiche democratiche chiamate e cimentarsi in questa grande impresa, nel costante e consapevole sostegno dello Stato. Ebbene io pure vorrei fargli eco nella certezza che non mancheranno né l'iniziativa intelligente ed armoniosa della cittadinanza romana, né una stabile ed efficiente Amministrazione democratica, né l'impegno fervido dello Stato in coerenza con i programmi di sviluppo della società italiana. La mia presenza qui stasera, ha proseguito il Presidente del Consiglio, vuole significare appunto lo specialissimo impegno che il Governo assume per l'avvenire della Capitale d'Italia. Questa solidarietà è tanto più naturale in considerazione del senso di responsabilità e di misura che il Sindaco ha dimostrato nell'indicare i traguardi della futura azione amministrativa, con la piena consapevolezza cioè di tutti gli elementi che la condizionano e della gradualità che deve caratterizzarla e del bilancio positivo di questi anni trascorsi. Merito, questi ultimi, di un'Amministrazione e di un Sindaco, i quali con intelligente ed operosa concordia hanno stretto i migliori risultati da una maggioranza ristretta e certamente difficile. L'on. Moro ha quindi espresso un fervido augurio di successo al Sindaco Petrucci, al Presidente Ponti, alle qualificate liste della Dc nelle quali sono nomi illustri ed esperti Amministratori.

L'on. Moro ha poi rilevato l'importanza dell'attuale turno di elezioni amministrative, le quali toccano popolose città e la stessa Capitale. È innegabile, in questa situazione, un riflesso, ma consistente rilievo politico, del quale l'elettore democratico non può disinteressarsi. Anche sotto il profilo puramente amministrativo la posta in gioco è certo molto grande. Tale è il complesso d'interessi e d'ideali che sono coinvolti nelle grandi Amministrazioni in via di rinnovamento. Ogni città ha una sua tradizione, una sua caratteristica posizione, una sua linea di sviluppo le quali possono venire compromesse, se sia alterato l'equilibrio politico che in esse si esprime e che esse concorrono a formare nel Paese.

Non s'indulge ad una tentazione retorica, se questo richiamo a valori ideali, a tradizioni, a compiti storici di particolare delicatezza si fa per la città di Roma. C'è una ragione profonda e complessa che giustifica la richiesta e la speranza che non sia alterato qui l'equilibrio politico sul quale si regge la nostra comunità nazionale.

L'on. Moro ha poi messo in luce gli effetti che decisioni amministrative di tanto rilievo hanno sulla vita politica generale. C'è un riflesso psicologico certamente. Ma c'è anche un riflesso per il fatto che grandi Comuni s'inseriscono con reale influenza e con un vero bilanciamento di poteri nel tessuto della vita dello Stato. Non è un mistero la meta che persegue il più grande e minaccioso partito di opposizione, quello comunista. Esso non vuole solo impadronirsi di città e province, per verificare in esse il suo deprecabile sistema di Governo, per sperimentare le contraddittorie indicazioni che esso dà seguendo tatticamente confuse e contraddittorie rivendicazioni. Esso vuole di più degli Enti Locali e, soprattutto dei grandi Enti Locali, una base di attacco al potere centrale, un mezzo per creare disarmonia, contraddizione e disagio nella vita democratica del Paese. Questo obiettivo è stato sempre perseguito e poi chiaramente definito, quando lo on. Ingrao alla Camera, in occasione della presentazione di questo terzo Governo, ha rivendicato nell'ambito di un corretto rapporto tra maggioranza ed opposizione la possibilità di usare, come il

Parlamento, gli Enti Locali quale strumento di opposizione e via alla conquista del potere. Questo è il naturale gioco dei comunisti, che noi contrastammo e contrasteremo vigorosamente da democratici quali siamo. Ma in una situazione come questa, in una lotta così dura e pericolosa bisogna che ogni elettore abbia consapevolezza dei rischi che corre anche sotto questo profilo il nostro sistema politico e la vita democratica della nazione. Perché, malgrado tutto, ancora di questo si tratta, di fermare democraticamente, ma fermamente, una forza con tendenza egemonizzante ed esclusiva, nella quale asseriti fermenti critici e di libertà non hanno potuto tradursi né in Italia né altrove in una convincente modifica di un sistema che appare ferreamente vincolato alla legge della ragion di Stato e della irrinunciabile spinta rivoluzionaria. L'episodio limitato, ma significativo della Val d'Aosta, dove un'irragionevole resistenza è stata opposta al libero funzionamento delle istituzioni democratiche di quella Regione autonoma, sta a dimostrare quali profondi sentimenti emergono, soffocando esigenze tattiche, in favorevoli condizioni a smentita dei fautori di un dialogo, fatalmente pieno di diffidenza e di prepotenza^[1].

Ma a questo proposito vorrei dire come lo Stato democratico abbia reagito senza nervosismo, ma con fermezza nell'ambito della più scrupolosa legalità. Gli impazienti e malevoli critici, pronti a predicare, non si sa con quale guadagno, l'impotenza dello Stato e del Governo, debbono prendere atto ancora oggi che la normalità degli istituti è stata ristabilita; che il Presidente eletto è entrato nel suo ufficio, che l'Assemblea regionale funzionerà secondo le sue leggi e nella sua indiscutibile autonomia.

La nostra battaglia contro il Partito comunista, legata ad un profondo dissenso sulla libertà, la cosa essenziale cioè, nella società e nello Stato dunque continua. Continua con le armi della libertà, della legalità, della illuminazione delle coscienze, della fede nell'affermazione, alla lunga, su basi sicure di uno Stato civile e democratico. In esso entrano le conquiste del mondo del lavoro, una progrediente giustizia, l'acquisizione per tutti di un più alto livello di vita. Queste attuazioni sono insieme doverose e possibili. Doverose perché su di esse si fonda uno stabile e umano assetto della società. possibili perché il metodo della libertà, della gradualità, dell'ordine le rende nel tempo sicuramente attuabili. Vorrei ripetere qui questa cosa essenziale perché entri nella coscienza di tutti. La gradualità, l'ordine, la visione d'insieme sono essenziali al successo. La fretta rabbiosa porta alla rovina e mette in discussione la stessa libertà, che si dimostri incapace di solide conquiste. La ferma, ma ordinata volontà di progredire, raggiunge invece sicuramente la sua meta di civiltà e di giustizia.

In una posizione costante della Democrazia Cristiana s'inserisce la sua pronta iniziativa per allargare il fronte della libertà in alternativa al più forte partito di opposizione, quello comunista. Forze popolari, ferma la garanzia della libertà, assumono ormai la responsabilità di far muovere lo Stato, sì che esso sia non ostile al moto di elevazione sociale ed anzi lo promuova e se ne lasci caratterizzare. Aumentano i difensori della democrazia, quanti credono nello Stato democratico garante e realizzatore di giustizia. È un'alternativa in termini di libertà ed insieme di sviluppo sociale, di crescente potere e di crescente partecipazione dei lavoratori ed in generale delle categorie meno vitali alla vita sociale e politica della Nazione.

Alternativa sociale, ma non demagogica. La demagogia non si addice ad un Governo conscio della sua responsabilità di guida ordinata della società. ma il rifiuto della demagogia, non vuol dire ritardo neppure di un istante, non vuol dire il tralasciare una qualsiasi occasione sulla via della attuazione degli impegni popolari dello Stato democratico.

Rilevando il carattere certamente nuovo e le conseguenti difficoltà della coalizione di Governo, il Presidente del Consiglio ha notato che le diverse posizioni, sempre possibili in un Governo con una forte coscienza critica e soprattutto nell'ambito di una coalizione hanno trovato e trovano ogni giorno il loro giusto componimento. Ogni esasperazione critica è a questo proposito fuori posto, mentre è auspicabile che, nella consapevolezza della comune responsabilità assunta nel Governo del Paese, i partiti, salvaguardando i propri obiettivi di fondo, sappiano valorizzare la posizione che hanno fatta propria, ritenendo che essa rispondesse ad un indeclinabile dovere e servisse davvero alla collettività nazionale.

Rilevando la improponibilità di alternative di destra ed anche di alternative moderate, impensabili nell'attuale evoluzione sociale e politica in Italia, il Presidente del Consiglio ha rilevato che la coalizione costituisce l'equilibrio politico a più alto livello che il Paese possa in questo momento storico realizzare, e cioè la più ampia manifestazione di libertà con il maggiore contenuto di dignità e solidarietà sociale. La mancanza di alternative non dev'essere peraltro un comodo adagiarsi in una situazione di necessità, ma un'occasione per approfondire e valorizzare la intrapresa collaborazione.

Con questi obiettivi si presenta all'elettorato la Dc. Essa vuole rinnovare una corrente di fiducia la quale offra la base per un nuovo e significativo progresso nella libertà del popolo italiano.

1. Il riferimento è all'episodio avvenuto il 17 maggio 1966 ad Aosta, quando il Palazzo Regionale veniva chiuso a chiave e sul portone veniva affisso un cartello, firmato dal presidente della Giunta regionale, l'esponente dell'Union Valdotaïne Severino Caveri, che stabiliva la chiusura del Palazzo per motivi di ordine pubblico. Caveri, alla guida di una maggioranza formata da comunisti e socialisti, oltre all'Union Valdotaïne, in realtà stava tentando di impedire che il Consiglio regionale si riunisse, ratificando così la fine della maggioranza: i socialisti, in linea con le indicazioni centrali del partito e quindi con la formula di centrosinistra, avevano infatti deciso di sfilarsi dalla maggioranza stessa ed erano pronti a votare un nuovo presidente democristiano. Cosa che sarebbe avvenuta il 31 maggio 1966. [↑](#)

Discorso tenuto in Campidoglio in occasione della Giornata del turismo, della cortesia e dell'ospitalità

Il 27 maggio 1966 Moro interviene a Roma in occasione della Giornata del turismo, della cortesia e dell'ospitalità, dopo aver ricevuto il «Colosseo d'oro» come riconoscimento per la «sensibilità dimostrata verso i problemi turistici del Paese e di Roma in particolare, e per aver impegnato in favore del turismo la politica del Governo da lui presieduto».

Io vorrei dire a conclusione di questi discorsi, nei quali ho colto delle parole così cortesi nei miei confronti, una parola di vivo ringraziamento per l'onore che mi ha fatto l'Ente Provinciale per il Turismo ed il suo illustre Presidente con l'attribuzione di questa onorifica distinzione.

Nell'esprimere la mia gratitudine, vorrei dire che accetto questo riconoscimento in quanto lo intendo fatto non alla mia persona, ma all'insieme della organizzazione statale che ho l'onore di rappresentare. Intendo cioè che questa distinzione s'indirizzi al Governo nel suo complesso e in particolare al dinamico e fervido ministro per il Turismo che agli altri suoi meriti ha aggiunto quello dell'organizzazione, insieme con il collega Sarti, della interessante Conferenza Nazionale del Turismo. Intendo sia rivolta alle autorità, alle Forze Armate, alla Polizia ed a tutti coloro che, nell'ambito della organizzazione statale, si occupano del turismo, lavorano per il turismo e ne sentono il grande valore non solo economico, ma umano e sociale.

Tutti coloro che mi hanno preceduto hanno insistito su questo aspetto. Mi sia consentito di sottolineare che il turismo è una grande risorsa per il nostro paese, la più congeniale all'Italia per la sua storia, le sue tradizioni, la sua incomparabile bellezza, l'arte che ne ha caratterizzato il secolare cammino. E questo vale soprattutto naturalmente per Roma, grande città turistica del nostro paese. È una grande industria, ma è soprattutto un mezzo di continua elevazione dell'uomo, così nel riposo e nella ricreazione che sono atti a consentire lo sviluppo di tutti i valori umani, come per il contatto che si stabilisce con la natura e con l'arte e completa veramente la personalità umana.

E questa umana ricchezza noi vogliamo porre a disposizione di tutti. Vorrei sottolinearlo in questo momento, perché da qualche parte è stato detto che nella Conferenza del Turismo, il turismo sociale non sia stato sufficientemente considerato. Credo che invece esso sia stato al centro del dibattito, non soltanto perché il turismo sociale completa il ciclo economico dell'industria turistica, ma perché soltanto attraverso una larga partecipazione di massa si realizzano secondo giustizia quegli valori umani e sociali dei quali parlavamo.

Quando abbiamo detto che intendevamo promuovere lo sviluppo economico del nostro paese, è stato chiaro che lo facevamo anche per consentire a masse sempre più vaste di popolo, di partecipare anche a questo ordine di beni ricreativi e morali.

E la presenza di illustri ambasciatori, alcuni dei quali premiati in riconoscimento dell'apporto che le loro nazioni danno al turismo italiano, mi richiama alla mente il grande valore unificante dell'attività turistica. Questi pacifici e vasti movimenti di popoli, questi quotidiani incontri di uomini e di civiltà, sono un lievito importante per lo sviluppo di quella famiglia umana che è l'obiettivo costante della nostra azione.

Resoconto del discorso tenuto a Forlì in occasione della campagna elettorale

Nel corso della campagna elettorale per le amministrative del 12-13 giugno 1966, Moro interviene a Forlì, che era stata retta per tutti gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta da una giunta bicolore Dc-Pri. Il presidente del Consiglio mette in luce perciò le mutate condizioni della società italiana, che richiedono una democrazia più avanzata e dunque una coalizione che sia aperta ai socialisti non solo al governo di Roma ma anche negli enti locali.

Desidero ricordare le ragioni che hanno determinato, attraverso una faticosa evoluzione psicologica e politica, l'attuale schieramento di Governo. Pur tenendo conto della distribuzione ineguale delle forze politiche nel territorio nazionale, è naturale e doveroso lo sforzo tendente a trasferire questa alleanza in sede amministrativa, dovunque ciò sia possibile. Una tale esigenza vale soprattutto in questo momento, quando la coalizione tende a mettere profonde radici ed a consolidarsi, pur tra innegabili difficoltà e resistenze, per potere dare tutti i suoi frutti. Questa esigenza sollecita la buona volontà dei partiti ed insieme la saggezza del corpo elettorale, il quale sappia opportunamente concentrare i suoi suffragi, nell'atto in cui può scegliere secondo le sue preferenze in un articolato schieramento politico destinato a costituire una maggioranza coerente nel complesso del Paese.

Le ragioni che hanno modificato le strutture politiche degli anni «cinquanta» sono legate ad un sempre più netto affermarsi di forze capaci di garantire innanzitutto e soprattutto la libertà ed insieme all'emergere di nuove esigenze della società italiana in evoluzione, alle quali devono corrispondere sensibilità, comprensione e guida adeguate. In una parola queste esigenze si riassumono in una forte affermazione della dignità e dei diritti di tutti gli uomini, la quale si riflette nella stessa comunità internazionale, dove è in corso una profonda modificazione nell'assetto dei popoli e nelle loro relazioni. Evoluzione che noi possiamo contribuire a rendere pacifica e sicura. Si tratta dunque di rendere giustizia all'uomo nella libertà. E questo è un compito immenso che è ben giusto sia fatto proprio da forze diverse, ciascuna con la propria ispirazione, ma concordi nel volere ogni cittadino protagonista della vita sociale e politica e partecipe dei benefici che attribuisce e della responsabilità che comporta la comunità nazionale. È una conquista il cui valore è indiscutibile ed invano contrastato da forze retrive, intente a puntellare, magari con la forza, superate strutture nei rapporti umani. È una conquista che va fatta con la maggiore rapidità e con la più intensa passione che possano essere impegnate, perché siano evitate la superficialità, la confusione e la irresponsabilità che allontanano il traguardo invece di avvicinarlo. Non possono concorrervi adeguatamente forze politiche pigre e scarsamente sensibili alle attese popolari ed alla pressione delle cose. Deve essere infine una conquista vera, una rivendicazione effettiva e definitiva, non strumentale e provvisoria dei diritti della persona umana, la quale dev'essere liberata, ma non per essere poi reintrodotta nella massa come elemento componente un opaco ordine sociale. Non possono ottenere fiducia forze, come quella comunista, che utilizzano, più che servire l'ansia di libertà e di giustizia del popolo italiano, ne sollecitano confusamente, senza educare, disciplinare, le aspirazioni, conducendole ad un punto nel quale le soluzioni di libertà insinceramente proposte, le promesse avventate ed inattuabili, la carica eversiva messa in opera nell'azione di opposizione la risolvono nella costante pratica illiberale e disumana che è propria, senza eccezione, ed a dispetto di timidi ed inefficaci fermenti di evoluzione, dei regimi comunisti che noi conosciamo. Da questa realtà, purtroppo indiscutibile, parte la polemica demagogica dei comunisti contro di noi, che possiamo a buon diritto rispondere con una sfida in termini di effettiva e globale libertà e di crescente dignità assicurate nel nostro ordinamento sociale e politico. In questa sfida i comunisti giocano con le parole mentre a noi tocca la responsabilità di confermare davvero faticosamente una difficile realtà agli ideali di libertà e di giustizia nei quali crediamo.

Ebbene, noi abbiamo descritto, aderendo alla realtà, ripudiando le fantasie avveniristiche proprie dell'opposizione, un modo ordinato di sviluppo il cui significato è una mobilitazione di tutte le energie pubbliche e private e uno sforzo serio per raggiungere non già la perfezione, ma un sostanziale progresso nella ricchezza della nazione e nella partecipazione ad essa di tutti i cittadini. Ne attendiamo una sollecita ed approfondita discussione. Vorremmo conoscere le alternative che si propongono al piano di sviluppo e siamo curiosi di saggiare la validità e realizzabilità. Noi vogliamo dunque presidiare con serietà, con impegno, con operante solidarietà, con schietta fede democratica, con profonda sensibilità e sollecitudine il processo di elevazione in corso nella società italiana. Lo facciamo con sincerità e realismo; nessuno può temere sorprese; nessuno può dubitare che si cammini davvero, con il passo che è possibile tenere, verso la meta che ci siamo proposta e che sintetizza il nostro programma di Governo nel suo significato politico ed umano. Desidero assicurare che andremo fermamente avanti per questa strada, affrontando ogni giorno la difficoltà che quel giorno ci propone, senza mai lasciare la presa e sospingendo ad una solidarietà e ad una operosità, le

quali siano pari alla profonda convinzione dalla quale siamo stati mossi e che nessuno ha rinnegato né, credo, vorrebbe rinnegare. Il compito sarà, in qualche misura, più agevole, in quanto ci si concentrerà senza distrazioni sul programma di Governo. Esso ha avuto un'approfondita elaborazione a livello ministeriale, il che non esclude un attento riesame dinanzi alle due Camere, ma sollecita ad una concentrazione di lavoro sulla base della fiducia che ci è stata concessa, in modo che in larga misura, come il Paese attende, sia concretato il disegno con il quale ci siamo presentati al Parlamento. Più che un palleggio di responsabilità giova uno sforzo concorde che io ritengo possibile e che mi auguro ci sia e venga dimostrato nei serrati dibattiti che ci attendono. Il muoversi insieme sarà la prova inconfutabile della nostra vitalità. Sarà molto più importante e concludente che non l'interrogarci sempre sulle nostre intenzioni. Io ho fiducia che ciò possa avvenire e ne assumo, per quanto mi riguarda, la responsabilità. Ho fiducia perché credo nel valore di convincimento e di propositi comuni lungamente meditati, perché credo la coalizione rispondente alle necessità dell'ora; perché constato che essa non ha alternative, delle quali, se vi fossero, sarebbero ancora da provare la maggiore omogeneità, operatività e stabilità; perché siamo, io credo, ad un punto cruciale, nel quale basta avere ancora un po' di pazienza e fermezza per vincere. Non vogliamo vincere questa prova per noi, ma per il Paese, che ha trovato un equilibrio difficile, ma apprezzabile e che tanto più sarà apprezzato, quando si sarà, mano a mano, consolidato. L'aver contribuito la Democrazia Cristiana in modo determinante a creare questo equilibrio, nuova garanzia di libertà in un nuovo momento politico, è un altro merito storico che raccomanda il mio partito all'attenzione della rinnovata fiducia del corpo elettorale.

Resoconto del discorso tenuto a Roma ai Coltivatori Diretti

Il 31 maggio 1966 Moro parla ai Coltivatori Diretti riuniti a Roma, in presenza del presidente dell'organizzazione Paolo Bonomi. Il presidente del Consiglio ricorda le misure adottate dal governo a favore degli agricoltori, a partire dalle pensioni per finire agli assegni familiari che sarebbero stati introdotti a partire dal primo gennaio 1967, anche per contrastare l'invecchiamento delle popolazioni rurali. Tali misure sono evidentemente anche il segno di un rapporto privilegiato tra il governo e l'organizzazione cattolica degli agricoltori.

L'on. Moro, dopo avere espresso il suo apprezzamento e la sua riconoscenza per l'Organizzazione dei Coltivatori Diretti, con la quale ha avuto modo di collaborare con fecondi risultati nel corso di molti anni, ha rivolto il suo augurale saluto al Presidente on. Bonomi, che va riprendendo la sua intensa attività. Egli ha poi ricordato l'azione rivendicativa, svolta con vigore e compostezza insieme, dai Coltivatori Diretti e che è stata coronata da successo, in quanto mano a mano traguardi importanti sul terreno economico e della sicurezza sociale sono stati raggiunti. Si è trattato certo di una conquista graduale, di una gradualità che talvolta ha messo alla prova la pazienza e la moderazione di questa benemerita categoria di lavoratori autonomi. Eppure, per un governo responsabile, questo era il solo possibile ritmo di sviluppo, tenuto conto della ricchezza delle risorse nazionali e del loro accrescimento.

Certo erano e sono comprensibili le rivendicazioni del mondo rurale inserite nel generale moto di elevazione che ha scosso e scuote la società italiana in trasformazione in una universale riaffermazione dei diritti umani. E tuttavia era ed è necessario il loro inquadramento in un ordine complessivo, il quale esige che talvolta questa o quella richiesta sia accantonata (ma non annullata), per essere ripresa al momento opportuno. È importante che nulla sia dimenticato, nulla trascurato, nulla messo ai margini della vita sociale. È importante che non sia perduto un minuto o un'occasione, se essi offrono la possibilità di fare un passo avanti sulla via della giustizia e solidarietà sociale.

L'on. Moro ha ricordato che su questa solidarietà, tante volte invocata dai coltivatori, è stata fatta operare quando alla società italiana è stato chiesto di tener conto delle legittime attese del mondo rurale e di fare giuste rinunzie, perché queste esigenze di eguaglianza potessero essere gradualmente soddisfatte.

Il Presidente del Consiglio ha richiamato le varie tappe del cammino dei Coltivatori Diretti sulla via della sicurezza sociale e cioè le pensioni, per le quali la collettività ha assunto a proprio carico il deficit, l'assistenza sanitaria e, ora, in vicina prospettiva, gli assegni famigliari per i quali ha confermato l'inizio già annunciato alle Camere per il 1 gennaio 1967. Quest'ultima misura tende, oltre tutto, a combattere l'invecchiamento delle popolazioni rurali, l'esodo dei giovani, il quale comprometterebbe non solo l'economia, ma lo stesso equilibrio sociale e politico del nostro Paese.

Il Presidente del Consiglio, nel rilevare le mete raggiunte, pur riconoscendo che la parità dei redditi non è stata ancora purtroppo realizzata, ha dichiarato che l'eliminazione di questo dislivello è una delle finalità fondamentali della programmazione, la quale peraltro richiede un rigoroso ordine di priorità e deve potersi svolgere in un'area sufficiente di tempo che non si esaurisca nel primo piano quinquennale.

Il Presidente del Consiglio ha poi ricordato le possibilità offerte, accanto ad indubbe difficoltà, dal MEC agricolo e che debbono poter essere utilizzate attraverso una organica azione dei pubblici poteri e la vivace e pronta iniziativa dei produttori agricoli.

L'on. Moro ha concluso rilevando che l'opera della Coltivatori Diretti non si è esaurita e non si esaurisce in una serie, pur rilevante, di rivendicazioni economiche, ma si è caratterizzata e si caratterizza per la viva sensibilità ai valori morali, religiosi e patriottici. È su questa base spirituale, che si armonizza con la ordinata e responsabile azione rivendicativa, che la Coltivatori Diretti ha difeso in questi anni e difende oggi la libertà come condizione di ogni progresso e genuina espressione della dignità umana.

Resoconto del discorso tenuto a Genova in occasione della campagna elettorale amministrativa

Nel corso della campagna elettorale per le amministrative del 12-13 giugno 1966, Moro si reca a Genova il 3 giugno. Si tratta di una data importante, perché cade il giorno dopo del ventennale del referendum sulla forma dello Stato che diede vita alla Repubblica. Un tema che, in una città di forti tradizioni repubblicane e antifasciste come Genova, è particolarmente sentito. La repubblica rappresenta per Moro un sicuro avanzamento sul terreno della politica. Essa è frutto del progresso, di un progresso irreversibile che si avverte nella società italiana e che la coalizione di governo di centrosinistra si incarica di rappresentare. Nel chiedere alla popolazione genovese di non cedere alle lusinghe del Pci e di votare per la Democrazia cristiana, Moro fa appello anche a rafforzare con un voto locale la validità della formula di centrosinistra a livello nazionale.

Il Presidente del Consiglio, On. Aldo Moro, parlando a Genova in occasione della campagna elettorale amministrativa, dopo aver rivolto il suo cordiale saluto nella loro città ai suoi cari collaboratori Ministri Taviani e Bo, ha ricordato l'avvento della Repubblica come un fatto saliente della storia italiana. L'instaurazione della forma repubblicana dello Stato rappresenta infatti il momento culminante della evoluzione politica, in senso unitario e democratico, della Nazione italiana. Al di là della polemica storica sulla Monarchia e sulle vicende drammatiche nelle quali essa fu coinvolta o che la ebbero protagonista, polemica che è pure a base della sovrana ed irrevocabile decisione del popolo italiano, è doveroso soprattutto rilevare che con la istituzione repubblicana gli italiani acquisiscono la loro compiuta libertà ed eguaglianza politica, mentre vengono meno ogni forma di privilegio ed ogni posizione sociale preconstituita. Senza più riserve o remore ogni cittadino ha intero il suo potere di decisione e prende nelle sue mani il suo destino e quello della comunità nazionale. E se questa nuova condizione sociale e politica è la più naturale e schietta esaltazione della libertà, si può ben comprendere come essa scaturisca, con rigorosa coerenza, dalla opposizione alla dittatura e dalla lotta di liberazione contro ogni servitù, interna ed esterna. Siamo dunque al culmine della nostra esperienza democratica in forza di una conquista che è costata un altissimo prezzo di lacerazione, di sacrificio e di sangue. Son comprensibili dunque l'orgoglio ed insieme la riconoscenza verso gli artefici di questo definitivo riscatto con i quali il popolo italiano ha celebrato, soprattutto quest'anno, la sua festa nazionale. ma è altresì comprensibile come in questa nuova situazione si presentino per noi doveri e possibilità, nei quali conviene concentrarsi, mentre si è offerta in pari tempo l'occasione per un giudizio politico che formuliamo secondo il nostro libero convincimento anche in vista della significativa prova elettorale che sta dinanzi a noi.

È un dovere, ha proseguito il Presidente del Consiglio, rendere omaggio alla Repubblica, riconoscerne l'alto significato umano e civile, sentirsene partecipi e responsabili, perché fatta da noi e per noi, ritrarne tutti gli sviluppi di libertà e di progresso che sono in essa impliciti. È un dovere riaffermare la piena validità e la definitiva acquisizione di un fondamentale istituto che ci colloca un gradino più in alto nella dignità sociale, che è nella linea di evoluzione della nostra storia, dalla quale non si può tornare indietro.

Si tratta dunque di un grande patrimonio che è di tutti gli italiani e del quale tutti gli italiani sono responsabili.

Anche chi è all'opposizione infatti ha contribuito e contribuisce, sul suo terreno, a plasmare le istituzioni ed a definirne, nel quotidiano travaglio sociale e politico, il contenuto. Ma chi è al Governo ha un impegno ed una responsabilità maggiori. Ed è giusto che si difenda nella polemica e rivendichi la sua opera ed i suoi meriti nella salvaguardia delle istituzioni e nell'indirizzo dato allo sviluppo economico, sociale e politico della Nazione al quale le istituzioni servono e nel quale esse si concretano e dimostrano il loro valore.

C'è una polemica ingiusta contro di noi, ha proseguito l'on. Moro, che conviene rintuzzare, anche se essa appare proprio in questi giorni, dinanzi al giudizio severo dell'opinione pubblica, alla vigilia del voto, meno vigorosa e meno credibile.

Non solo spero, ma credo, ha continuato il Presidente del Consiglio, che la saggezza del nostro popolo faccia giustizia del groviglio di accuse contraddittorie che dall'estrema sinistra come dalla estrema destra ed anche da parte liberale vengono rivolte al Governo ed alle forze politiche le quali si sono assunto il compito di una collaborazione difficile e piena di responsabilità e di rischi per guidare nella sicurezza democratica l'impetuoso moto di liberazione e di elevazione che scuote da anni la società italiana ed è oggi più forte che mai.

È ingiusta l'accusa comunista di avere noi lasciato come incompiuto e vuoto lo Stato repubblicano, mentre è percepibile ed innegabile, al di fuori dei pregiudizi pessimistici, l'incessante progresso di questi anni, la libertà e la dignità crescenti, la ricchezza e

la giustizia in sviluppo, la serie maturazione della coscienza democratica del Paese. Un Paese, il nostro, esso sì veramente libero ed in progresso. Questo movimento in avanti, che solo malafede ed opportunità polemica possono disconoscere, dev'essere certo misurato con il metro della serietà e responsabilità, che è quello proprio della nostra azione di Governo, e non della demagogia che ammuccia confusamente le rivendicazioni, per farsene arma di polemica verbale. Quel che manca infatti in rapporto alle vistose prospettive indicate dal Partito Comunista, è compensato dalla effettività dei progressi possibili, tutti perseguiti e conseguiti.

Da destra poi si ama presentare, con intenti fortemente polemici o talvolta addirittura eversivi, lo Stato democratico e repubblicano come in isfacelo con un Governo impotente di fronte ad una società che esso non riesce a dominare né con la sua autorità né con la sua forza.

Ma questa visione coglie aspetti superficiali del fenomeno o fa torto alla profonda consapevolezza che il popolo italiano ha, al di là dell'esterna apparenza, delle mete ragionevolmente perseguibili e delle condizioni che permettono di assicurare la libertà come ordinata realizzatrice di giustizia e di progresso. Un Governo democratico com'è il nostro, non umilia le istituzioni, quando rifiuta di far ricorso alla prepotenza dello Stato (e non è forse questo che da destra sovente ci si chiede, per darci la patente di Stato efficiente?), quando segue, rispettandoli, il manifestarsi delle opinioni e le rivendicazioni degli interessi, senza piegarsi però a dire di sì a tutto quello che è richiesto e che non può essere dato tutto e subito, quando è pronto ad usare la forza della legge, per garantire la vita democratica nelle sue varie forme ed il rispetto di tutti i diritti.

In realtà, chi ha avuto per un così lungo arco di tempo ed ha ancora la pesante responsabilità del potere, ha inteso garantire ed è riuscito a difendere la libertà del popolo italiano che in diverse circostanze e ad opera di altri avrebbe potuto essere compromessa, come lo fu e lo è tuttora non lontano da noi e da parte di altri diversi da noi. In realtà in questi anni si è lavorato, per dare contenuto effettivo, come la Costituzione richiede, alle libere istituzioni, le quali debbono essere inverte in una pratica sociale di dignità, di giustizia e di stretta solidarietà. Questo impegno si è fatto ora più vigoroso ed operoso, attraverso una più vasta mobilitazione di forze sociali e politiche, tutte sensibili alla libertà, tutte responsabilmente pronte a favorire lo sviluppo e la giustizia.

Sono queste forze che, diverse in sé, ma con un programma comune e perciò unite, si presentano in questo momento al corpo elettorale per una impegnativa verifica, dalla quale possono emergere rilevanti riflessi amministrativi e politici. Ebbene, ho proseguito l'On. Moro, queste forze si presentano insieme ad un tempo per continuare ed anzi sviluppare quella pratica di libertà, che è un dato fondamentale della nostra esperienza e della quale il popolo italiano è giustamente geloso e per rinnovare le strutture inadeguate e superate della società italiana. Niente sarà cancellato che per tradizione e valore proprio abbia una sua ragion d'essere. Ma non ci si fermerà di fronte alle cose che valore non hanno e soffocano ed inceppano lo sviluppo economico e il progresso sociale e politico del Paese. In questo senso nuove intese sono state raggiunte in questi giorni in vista della meta ravvicinata dell'esaurimento del programma governativo, che sarà proposto ormai a ritmo serrato alla vigile sensibilità del Parlamento. E per grande che sia lo sforzo richiesto in questa fase conclusiva, io spero che l'attesa del Paese non andrà delusa.

In una città come Genova il discorso sulla mancanza di alternative alla coalizione di centro-sinistra si pone in modo rigoroso e non come un espediente elettorale. È esso un vero invito al senso di responsabilità di chi vuole questa grande città, ricca di problemi e ricchissima di possibilità, governata senza indugio da una solida maggioranza democratica.

Chi abbia tanta obiettività da riconoscere che questo Governo non ha sacrificato nessuna cosa essenziale, pur operando in coerenza ai propri indirizzi politici e programmatici, chi abbia a cuore che una maggioranza capace di governare ci sia e che insieme non sia turbato l'equilibrio politico, generale, può fare in questo momento una scelta costruttiva e, in un ampio schieramento di forze, la più vicina alla propria convinzione.

Mi sia consentito di dire qui, ha proseguito il Presidente del Consiglio, che l'equilibrio politico del Paese, quell'equilibrio avanzato verso sinistra fino a comprendere nuovi ceti popolari nella responsabilità dello Stato, ma rispettando rigorosamente il confine della libertà, è una cosa importante per tutti i democratici e che va salvaguardato. Quando la storia cammina, non si può tornare indietro. Si può solo perfezionare lo strumento di progresso e di equilibrio che si è usato e preservarlo con severità da ogni contaminazione.

Chi spera o teme modificazioni impercettibili e slittamenti, sappia, ancora una volta, che non vi sarà una nuova maggioranza. Non attendiamo nessun utile modello di sviluppo che ci sia offerto dal Partito Comunista. Ci divide la obiettiva insincerità di quel Partito che rende in fatto dissimili ed incompatibili le nostre rispettive posizioni. Ci basta il nostro modello di sviluppo, che è schiettamente delineato nel vero significato democratico, che può e dev'essere approfondito, che si cimenta ogni giorno a piegare una realtà

difficile e resistente. Sicché ogni giorno c'è, invece che una vaga promessa, una limitata, faticosa, ma effettiva conquista, la quale, quel che più conta, non mette mai in discussione la libertà.

Il Presidente del Consiglio, cogliendo poi lo spunto della vocazione marinara di Genova, aperta a vasti orizzonti, promotrice di traffici tra i continenti, piattaforma di un libero mercato su scala internazionale, ha ricordato come l'Italia partecipi, con gli indirizzi propri della sua politica estera, a forme varie e crescenti di collaborazione e di organica solidarietà internazionale. Questo processo d'interdipendenza, vaticinato dalla Costituzione repubblicana che proclama da un tempo la rinuncia alla guerra come strumento di politica internazionale e la possibile limitazione di sovranità per un migliore ordine tra le nazioni, ci ha spinto e ci spinge a cercare contatti al di là dei nostri confini dalla universale comunità dell'ONU a quelle minori ed intese, l'Alleanza Atlantica e l'Europa Unita, nelle quali ci siamo collocati per sovrana decisione popolare sulla base di fondamentali interessi comuni ed in vista della possibilità di realizzarvi meglio i nostri ideali di sviluppo comunitario nell'area della civiltà europea e di pace nella sicurezza accanto a potenti popoli amici ed alleati.

Per il buon nome dell'Italia, in considerazione dei nostri veri interessi, nella certezza che la pace si consegua più in forza della compattezza, della fermezza e della moderazione che in forza di una democrazia suscettibile d'imprevedibili conseguenze, noi terremo fede con assoluta lealtà ai nostri impegni verso i popoli con i quali ci siamo schierati e con noi stessi. Come a Bruxelles è ripreso, dopo esitazioni che noi non abbiamo condiviso, il cammino fecondo dell'unità europea, così a Bruxelles nei giorni prossimi ci auguriamo che riprenda, pur attento alla evoluzione che è in tutte le cose, il processo dell'integrazione e solidarietà atlantica.

Questo vincolo d'interdipendenza è per noi la struttura nella quale l'Alleanza necessariamente s'incarna, per essere efficace. Essa fa la difesa certa ed adeguata e concorre a rendere, come noi vogliamo, l'Alleanza prima che uno strumento per vincere la guerra, un mezzo per evitarla. Faremo dunque la nostra parte con lealtà e responsabilità, pur solleciti come siamo di salvaguardare e sviluppare le storiche amicizie che ci stringono in Europa e proprio ai nostri confini. Del resto questo vincolo, del quale altri sembra infastidito, non ci ha soffocato e non ha precluso a noi, come agli altri, di stabilire contatti, in questa base di chiarezza e di solidarietà, con i popoli dell'Est europeo, con i quali andiamo esplorando le possibilità di contatti fecondi, nell'interesse della comune sicurezza e della pace in Europa e nel mondo.

L'on. Moro ha concluso augurandosi, nella generale affermazione dello schieramento di Governo, una rinnovata manifestazione di fiducia ed una vasta mobilitazione popolare intorno alla DC per assicurare, nella libertà, un significativo, rapido progresso del popolo italiano.

Resoconto del discorso tenuto a Foggia in occasione della campagna elettorale amministrativa

Nel corso della campagna elettorale per le amministrative del 12-13 giugno 1966, Moro si reca a Foggia il 7 giugno. Il presidente del Consiglio sottolinea, come già a Milano, Genova e Forlì, la rilevanza nazionale del voto locale. Sbarrare la strade anche nelle amministrative ai comunisti e alle destra rafforza la validità e la tenuta del governo di centrosinistra. Contro la polemica delle opposizioni sulla sostanziale inerzia del governo, Moro fa un lungo elenco di quelle che presenta come realizzazioni del Governo – dalla programmazione al piano scuola, dalla riforma ospedaliera a quella della legge di Pubblica Sicurezza – sebbene non tutte vedranno la luce alla fine della IV legislatura.

Vorrei ricordare l'importanza delle autonomie locali, le quali s'inseriscono in modo caratteristico ed aderente alla varia realtà del Paese nel tessuto dello Stato democratico. Rispettare questa varietà è un imperativo della democrazia; ma realizzare l'armonia nella varietà è un'esigenza imprescindibile, per dare al regime democratico forza e autorità tali, da favorire l'ordinato sviluppo nella libertà della comunità nazionale. E poiché le forme di autonomia sono istituzionalmente libere, quest'armonia può stabilirsi soprattutto mediante la tendenziale convergenza delle forze politiche chiamate, al centro come alla periferia, alla responsabilità di guidare il paese.

Ecco il significato di questa prova elettorale sul terreno politico, sul quale peraltro possono cogliersi anche diretti riflessi della vasta consultazione elettorale in corso. È evidente proprio in questa campagna elettorale, e malgrado le difficoltà che ancora si riscontrano in sede locale e qualche volta anche centrale, come l'attuale maggioranza risponda alla situazione politica, rifletta il modo di evoluzione della società italiana, realizzi un equilibrio che garantisce la libertà e, in essa, il movimento democratico della Nazione.

Bisogna dunque conservare questo equilibrio e la libertà che su di esso riposa. Il Governo vi si applica quotidianamente con pazienza e sensibilità. Esso infatti deve governare oltre che riformare. Questo lavoro sottile e continuo diretto ad assicurare una armonica volontà di guida, a favorire il rispetto e la collaborazione delle istituzioni dello Stato, a mantenere la necessaria stabilità e pace in una società inquieta è di regola ignorato. Esso è però di grande importanza ed è la condizione essenziale per lo svolgimento della vita democratica e l'attuazione del suo naturale contenuto riformatore. L'equilibrio è infatti preservato, ma nell'intento di stabilirne un altro a un più alto livello civile ed umano. Conta dunque la nostra volontà di esistere come coalizione e di assolvere coraggiosamente i nostri compiti di guida e di garanzia. Conta la nostra volontà di rinnovare largamente le strutture economiche, sociali e politiche con attenta ponderazione, ma senza alcuna remora o timidezza. Il nostro programma, già largamente presentato al Parlamento ed in parte già attuato, sta per essere completato in sede governativa.

La serietà delle non oziose discussioni che hanno accompagnato l'elaborazione delle leggi mi permette di dire che io assumo la responsabilità, con tranquilla coscienza, di una vasta attuazione delle riforme in un iter parlamentare, non privo di difficoltà, ma nel quale è possibile raggiungere traguardi di rilievo. È in questa sede che la maggioranza darà prova della sua compattezza e decisione, l'unica prova persuasiva cioè della sua vitalità. È in questa sede che le opposizioni mostreranno il loro civismo ed il rispetto per il metodo democratico e parlamentare. È un compito molto pesante quello che incombe su di noi. Per riuscire bisognerà stabilire un ordine di priorità e modi e tempi di discussione con un ritmo molto serrato. Conoscendo le difficoltà che s'incontrano nel ricondurre ad unità volontà e valutazioni diverse, comprendo gli ostacoli obiettivi che si pongono sulla via di un'ampia realizzazione del programma. Non mi permetterei perciò di ricorrere a nessun motivo polemico. Ma credo che dobbiamo fare un grande sforzo comune, perché le attese del Paese non vadano deluse, perché esso senta di essere guidato con consapevolezza e fermezza verso obiettivi ben definiti e legati a temi che sono posti non artificiosamente nella coscienza pubblica.

La critica comunista al Governo sul terreno programmatico, la goffa, e non necessaria difesa delle prerogative e della dignità del Parlamento, le quali sono intangibili, disconosce la verità, quando mostra di credere che questa legislatura sia impegnata in una miriade di piccole leggi inutili o faziose. I comunisti dimenticano che la programmazione, il nuovo ordinamento del ministero del Bilancio, i piani per le aree depresse, i piani per la scuola, l'edilizia scolastica e l'agricoltura, l'ordinamento dei fondi d'investimento, la legge sulla libertà di concorrenza, quella sul referendum, le varie richieste della pubblica amministrazione, la riforma della procedura penale, il nuovo ordinamento penitenziario, la nuova disciplina dell'Università, la legge sulla scuola materna, e, a giorni, la riforma ospedaliera e le nuove leggi sui passaporti e la Pubblica Sicurezza sono dinanzi al Parlamento. Cito solo alcune cose, le

quali però stanno a smentire in modo inconfutabile l'accusa comunista al Governo di pigrizia ed impotenza. È su queste leggi e sulle altre che seguiranno ormai a brevissima scadenza che noi lanciamo la nostra sfida, che noi vogliamo dimostrare la nostra capacità realizzatrice.

A cominciare dalla programmazione, per la quale i comunisti mostrano ad un tempo poca sollecitudine e una sospetta tendenza a rendere più elastici ed effimeri gli impegni che, proprio mediante la programmazione, scaturiscono per tutti da un'organica visione della vita economica e sociale in evoluzione. Noi siamo rigorosamente fermi nella valutazione oculata (e non pasticciona) delle risorse e nella determinazione dei modi migliori e più giusti per fare crescere la ricchezza ed attribuirla alla collettività che la produce. Non c'è in questa visione nessuna unilateralità, men che meno nessun pregiudizio contro i lavoratori. Una stanca polemica comunista si rivolge contro di me, indicandomi come un reazionario, un servo dei padroni. Ma io sono insieme un democratico ed un uomo responsabile. Nessuno può attendersi che io dica al Paese delle falsità, che lo illuda, che lasci immaginare inesauribili risorse che non esistono. Facendo il mio dovere, io non inganno il popolo italiano. Sono i comunisti che giocano con la più facile demagogia, forse non sufficientemente contrastati da un'opinione pubblica che (anche a destra) preferisce chiudere gli occhi per non vedere e non ama sentirsi dire di no o dirlo da sé a se stessi responsabilmente. Ecco perché i comunisti sono pericolosi confusionari, ai quali non conviene affidarsi.

L'amico La Malfa mi ha rivolto un appello meditato e sereno sui temuti eccessi della spesa pubblica. Io non posso che rispondergli che sono da sempre su questa linea, che sento, come ogni uomo responsabile, la gravità del problema, che ritengo si debba tutti cooperare, proprio alla luce della programmazione, perché non si alterino per la indisciplina di questo o di quello i dati della situazione economica e le sicure prospettive di sviluppo. Dunque l'accento è posto in questo momento sul piano di sviluppo, sulla responsabilità che pone e sulle speranze che legittimamente accende. Un grande dibattito parlamentare, che ritengo assai vicino, superando ogni difficoltà procedurale, dovrà essere la presa di coscienza collettiva delle prospettive a venire della comunità nazionale e delle condizioni di esse. Non vorrei però che ciò stornasse l'attenzione dai temi della riforma dello Stato, del rinvigorismento delle istituzioni, della vita culturale, morale e civica della Nazione. Ed allora vorrei richiamare altri temi che ho citato e che contribuiscono a definire la fisionomia di questo Governo. È un vasto e complesso panorama che abbiamo dinanzi e non vogliamo essere colpevoli di nessuna disattenzione.

Desidero concludere rilevando che le cose progettate sono importanti e qualificanti, ma quel che più conta è il significato politico complessivo dell'esperienza in corso, la linea di svolgimento della nostra società civile e politica come noi la immaginiamo. E a questo punto si coglie il valore primordiale, e non strumentale, della libertà e, in essa e per essa, l'esigenza ideale di combattere l'oppressione, la cristallizzazione sociale e l'ingiustizia. È una visione democratica che rigetta ai margini le forze estreme, per potenti che esse siano, ed impegna i cittadini ed i lavoratori a fare della libertà e dello Stato armi di riscatto e strumenti per la creazione di una società democratica ricca e viva. Vorrei ricordare l'apporto determinante dato dalla Democrazia Cristiana allo sviluppo democratico del Paese, alla difesa della libertà, al promovimento della giustizia e la sua prontezza nel cogliere fermenti rinnovatori nella vita politica atti ad allargare il dialogo democratico. Con essa dunque l'equilibrio sarà in ogni caso garantito, ma non in modo inerte, bensì nel senso di una sicura e pacifica evoluzione della società italiana.

Discorso tenuto a Bari in occasione della campagna elettorale amministrativa

*Il 10 giugno 1966 Moro chiude a Bari la campagna elettorale delle amministrative del 12 e 13 giugno. Nel capoluogo pugliese, collegio elettorale del presidente del Consiglio, governa già una giunta di centrosinistra, guidata dal democristiano Gennaro Liuzzi. A Bari Moro si era già recato in occasione del Primo maggio, intrecciando i temi del lavoro e dello sviluppo del Mezzogiorno che ritornano anche in questo comizio elettorale. Seguendo un filo conduttore di tutta la sua campagna elettorale, il presidente del Consiglio tiene insieme piano locale e piano nazionale, indicando nel centrosinistra – e nella centralità della Democrazia cristiana – un fattore di equilibrio politico all'altezza di una «società in movimento». In: *Il Popolo*, 11 giugno 1966.*

A chiusura della campagna elettorale amministrativa a Bari, desidero mettere in rilievo l'opera efficace compiuta dalla uscente amministrazione di centro sinistra ed il valore che ha assunto ed assume nella città di Bari la presenza di una maggioranza democratica e stabile per la gestione dei rilevanti interessi di Bari, che si sviluppa all'unisono con la regione pugliese. D'altro canto l'obiettivo del Governo è di realizzare un progresso equilibrato della Nazione in tutti i settori economici e nelle diverse zone del Paese. Proprio in vista di questo traguardo di giustizia da raggiungere, è stata disegnata una visione d'insieme dello sviluppo economico e sociale ed è stato indicato un ritmo ordinato di realizzazioni. Come condizione essenziale per attingere la meta di una effettiva giustizia sociale in Italia. Ciò pone delle priorità e comporta delle attese, non valutabili certo alla stregua degli interessi egoistici di persone e di gruppo, ma dell'interesse generale di una collettività giusta con sé stessa. Chi ha interpretato i miei richiami all'ordine ed alla misura nella vita economica come un invito alla rinuncia rivolto al Mezzogiorno d'Italia ed alle categorie più bisognose, ha falsato, presumibilmente in malafede, i pensieri ed i propositi del Governo e miei.

Chi vuole disordinatamente ed in fretta tutto quello che corrisponde al proprio immediato interesse, non vuole giustizia per il Mezzogiorno, non vuole giustizia per i diseredati, ma intende attuare una pratica di prepotenza e di egoismo. Quando il Governo dice «no» difende disoccupati e sottoccupati e guarda allo sviluppo delle zone depresse come ad un inderogabile obiettivo politico ed umano insieme. E nell'ordine è tutto il Paese che progredisce, essendo impegnate le responsabilità dello Stato nell'esercizio dei suoi molteplici poteri e l'iniziativa privata liberamente operante nel quadro di una chiara indicazione di obiettivi da perseguire e delle responsabili determinazioni dello Stato per finalità di ordine generale.

Vorrei sottolineare il significato della politica di collaborazione democratica instaurata dalla Democrazia Cristiana in un cordiale e costruttivo accostamento ai partiti di democrazia laica, al fine di rendere più sicura e più ricca di contenuto, in un senso decisamente rinnovatore, la vita politica del Paese. È stato un incontro nel segno della libertà, operato con senso di responsabilità da partiti che hanno superato difficoltà e divergenze; per rendere possibile una guida democratica della Nazione, un equilibrio politico che corrisponde ad una società in movimento. E così questo movimento, che è infrenabile, si svolge nel binario di una democratica evoluzione per l'impulso di uno Stato democratico che della libertà fa un responsabile strumento di sviluppo sociale. Nessuno deve temere perciò che la libertà, bene supremo, sia compromessa. Nessuno deve temere che l'ordinato progresso della comunità sia arrestato. Nessuno deve temere che, per mancanza di fermezza, si sfrenino gli egoismi e la vita politica si muova in modo disordinato e convulso. La eversiva campagna rivendicazionista che il Partito comunista conduce, con la complicità di talune forze di destra, troverà una risposta nella responsabile e saggia politica democratica del Governo e nella consapevolezza del corpo elettorale. Il Governo, ha preso e tiene la sua posizione polemicamente differenziata di fronte alle forze estreme, che vorrebbero rompere l'equilibrio politico realizzato per rendere possibili le loro rovinose alternative. Si tratta quindi di respingere queste forze e di affermare contro di esse la visione democratica e costruttiva che il Governo presenta alla società italiana. Nel rilevare i riflessi anche politici della consultazione in corso, vi esorto a respingere le suggestioni eversive e moderare ed a dare incoraggiamento e sostegno al programma innovatore che il Governo va realizzando nell'ambito di un equilibrio politico che è di grande importanza per il popolo italiano. Coefficiente essenziale di questo equilibrio e di questa volontà di rinnovamento e di giustizia è la Democrazia Cristiana che riconferma in questo momento la sua fisionomia di partito popolare e garante, pone la sua grande forza morale e politica al servizio del popolo italiano.

Discorso tenuto a Brindisi in occasione della festa della Marina

Il 10 giugno 1966, per la seconda volta da quando è presidente del Consiglio, Moro presenzia alle celebrazioni per la festa della Marina. Se l'anno precedente era stato a Napoli, in quest'occasione si reca in un'altra città dalle antiche tradizioni marinare, Brindisi. In particolare, Moro intende celebrare il cinquantesimo anniversario della formazione dei Mas, un corpo della Marina specializzato in operazioni di assalto. Come di consueto, Moro sottolinea quella che, a suo avviso, deve essere la funzione dei corpi militari, ovvero servire la pace nella sicurezza, linea guida della politica estera morotea, ed essere leali alle istituzioni repubblicane e democratiche.

Ufficiali, Sottufficiali, Marinai,

sono molto lieto ed onorato di essere ancora una volta tra voi, nella città di Brindisi, in occasione della celebrazione della Festa della Marina. Un anno fa a Napoli consegnai la bandiera di combattimento al ricostituito Battaglione San Marco. Ed esso è oggi qui largamente rappresentato, a significare il progressivo sviluppo della Marina nel quadro della riorganizzazione delle Forze Armate in vista dei compiti di difesa che sono ad esse affidati.

Quest'anno rendiamo onore ad un'altra specialità della Marina che celebra oggi il suo cinquantesimo anno di vita: i Mas. Evochiamo perciò mezzo secolo di glorioso servizio da intrepidi marinai, fino al sacrificio della vita, sui sottili mezzi di assalto, i quali, in un continuo perfezionamento tecnico, hanno dato dimostrazione della vitalità e della coraggiosa iniziativa della Marina italiana. E proprio dalle acque di Brindisi il 7 giugno 1916 partirono i due Mas di Pagano di Melino e di Berardinelli per la prima missione di attacco silurante che la storia ricordi. Da allora le azioni dei Mas seguirono l'una all'altra, passando di successo in successo fino alla leggendaria impresa del 10 giugno 1918, la cui data è stata assunta della Marina per celebrare la sua Festa. I Mas di Rizzo e Aonzo attaccarono allora presso Premuda una potente formazione austriaca, affondando la "Santo Stefano" e stroncando una iniziativa pericolosa per le unità italiane ed alleate dislocate nei pressi del Canale di Otranto. Nel momento più delicato della resistenza italiana sul Piave, questo duro colpo inferto alla flotta austriaca fu il primo segno della riscossa ed il preludio della vittoria finale. Nomi come quello dell'eroe di Premuda e degli altri scomparsi, di cui i familiari qui presenti portano con giusta fierezza le insegne del valore, divennero il simbolo dell'ardimento italiano e della difesa della libertà di questo mare che di fronte a noi lambisce le colonne romane terminali della Via Appia.

Ecco perché questa celebrazione si svolge a Brindisi, città legata profondamente al mare e che inserisce tra le sue antiche e significative vicende storiche quella gloriosa dei Mas. Una tradizione testimonia l'importanza della Base Navale che in queste acque si colloca e la continuità della Marina italiana nelle due guerre mondiali e nella Liberazione. A Brindisi marinara, così legata alla storia ed alla gloria della nostra Marina, invio un riconoscente e cordiale saluto, mentre, rilevandone la continua ascesa e le fervide attività di pace, ne auspico un pieno sviluppo realizzato anche con la solidarietà dello Stato ed in armonia con le sue tradizioni e l'intelligente operosità della sua gente. Con questa cerimonia rendiamo omaggio commosso a tutti coloro che, combattendo sul mare sui Mas, fecero il loro dovere fino in fondo, affrontarono con virile consapevolezza ogni sacrificio, testimoniarono a prezzo della vita la loro fede nella Patria italiana, nei suoi storici diritti, nel suo destino di libertà e di progresso e rendiamo omaggio alla Marina, alla sua fedeltà alle Istituzioni, alla sua esemplare dedizione in pace ed in guerra, al generoso servizio che essa rende alla Nazione, oltre che con la difesa in armi sul mare, anche con la preparazione tecnica, ad alto livello, dei giovani Marinai e soprattutto con la formazione del carattere e con l'educazione alle virtù morali ed ai doveri civici.

La Marina italiana infatti, con i suoi mezzi ed i suoi uomini, è espressione del nostro stesso sviluppo, delle nostre capacità tecnologiche, della genialità creatrice della nostra industria, dell'alto grado di preparazione dei nostri tecnici e delle nostre maestranze. L'elevato livello del mondo del lavoro italiano si riflette dunque nella nostra Marina. E la Marina è, significativamente, al servizio della Nazione. Noi, a nostra volta, sentiamo l'impegno che ricade su noi tutti, Governo e popolo, affinché capacità tecniche e virtù morali e civiche siano sviluppate al massimo e messe sempre generosamente a disposizione del Paese. Si fa così veramente grande la Patria.

La Patria è l'insieme delle nostre tradizioni, dei nostri interessi, dei nostri ideali, del progresso che si realizza ogni giorno, della volontà di avvenire nella continuità e libertà di tutti nella solidarietà che ci stringe, ci caratterizza, ci amalgama, ma non ci rinchioda come estranei al vasto mondo dei popoli, tra i quali il nostro si colloca in una pacifica gara con alti traguardi di ricchezza, di cultura, di umanità, di civiltà. In questa nobile competizione vogliamo e dobbiamo sentirci sicuri. E perciò, fedeli alle Alleanze, curiamo con profondo attaccamento le nostre Forze Armate, perché siano appunto presidio dell'indipendenza della Patria, delle sue libere

istituzioni, del suo sforzo di pacifico progresso nel mondo. Esse sono perciò parte viva ed eletta della Nazione, ne custodiscono le alte aspirazioni, ne sorreggono con tenace e vigorosa dedizione il faticoso impegno per affermarsi libera e dignitosa nel mondo.

Marinai d'Italia, a voi dunque è affidato un grande compito. Dipende anche da voi, dipende in notevole misura da voi che l'Italia viva libera e sicura, che essa muova con uno sforzo generoso e concorde di tutti i suoi figli verso le più alte conquiste umane. Questo compito vi è affidato come soldati e come cittadini. Una sola dignità ed un solo dovere.

I marinai che, rientrando in questo Porto, rendono gli onori militari al Monumento che si leva sopra di noi a ricordo di tutti i caduti del mare, sono consapevoli di questa insostituibile funzione delle nostre Forze Armate e della nostra gloriosa Marina.

Il vostro attaccamento alle tradizioni, la vostra fedeltà al dovere, la vostra consapevolezza civica sono sicura garanzia per il Paese, sono certezza del suo avvenire. Il vostro tenace impegno nel perseguire gli obiettivi che la Nazione, attraverso i suoi organi istituzionali, vi ha assegnato non verrà mai meno, come non vennero meno in mezzo secolo di storia, nelle più dure prove, il coraggio e lo spirito di dedizione degli uomini imbarcati sui fragili scafi dei Mas.

È questa la consegna che io vi lascio con l'augurio più affettuoso per la Marina italiana.

Viva La Marina!

Viva l'Italia!

Discorso tenuto a Milano in occasione della celebrazione dei venti anni dell'Unione commercianti di Milano

Il 22 giugno 1966 Moro interviene alla celebrazione dei venti anni dell'Unione Commercianti di Milano. Il presidente del Consiglio rileva le debolezze del sistema distributivo italiano, le quali possono determinare distorsioni nel circuito produzione-distribuzione, tanto più rilevanti considerando le piccole-medie dimensioni e la natura in tanti casi familiare della gran parte delle aziende italiane. Moro fa appello alla volontà degli operatori commerciali di modernizzare gli apparati organizzativi, investendo in forme di razionalizzazione che non comportino un mero risparmio di lavoro.

Il nostro apparato distributivo ha posto in evidenza una notevole capacità di espansione. Questa certamente è stata una componente non indifferente del nostro sviluppo in quanto ha soddisfatto la funzione di attivazione dei circuiti commerciali, essenziale al progresso di un sistema economico evoluto. Non daremmo tuttavia manifestazioni di serena obiettività e di chiarezza interpretativa della realtà, se non rilevassimo che lo sviluppo del settore distributivo, quale si è venuto manifestando, se ha adempiuto ai servizi suoi propri, collaborando pertanto all'espansione economica del Paese, si è tuttavia manifestato ponendo in rilievo, ed anzi, talvolta, accentuando nel tempo, aspetti intrinseci di debolezza che, in quanto tali, rappresentano gravi difficoltà per gli operatori economici del settore e occasioni di tensioni e di disarmonie nello sviluppo della nostra società.

La frammentazione estrema del sistema distributivo quale è unanimemente riconosciuta, la conseguente debolezza economica delle aziende, che non hanno dimensione sufficiente e struttura interna tali da rendere possibile un processo di modernizzazione e di introduzione di nuove tecniche organizzative, la limitata capacità, in termini di popolazione servita, di ogni unità distributrice, sono tutti fattori per la cui valutazione, nel contesto dei processi di razionalizzazione che caratterizza, pur in modi diversi e peculiari, i vari settori dell'economia moderna, non crediamo possano sussistere divergenze di opinione. Noi crediamo nella funzione commerciale essenziale al processo di sviluppo economico; valutiamo incontestabile e meritorio l'apporto della libera imprenditorialità che in essa dovrà concretarsi, ma riteniamo, proprio per questa valutazione, che sia doverosa una osservazione della realtà al tempo stesso spassionata e libera da illusioni e semplicismi per quanto riguarda la soluzione dei problemi. Le prospettive di sviluppo economico e civile che con fermezza e coerenza vogliamo perseguire pongono al settore commerciale l'urgenza di un processo evolutivo senza del quale non solo esso incontrerà rilevanti difficoltà, ma tutto lo sforzo nazionale di espansione e di ammodernamento potrà risentire di gravi appesantimenti.

Il processo di aumento del reddito, nel quale siamo impegnati, in quanto è la condizione ineliminabile per il raggiungimento di mete di maggiore civiltà e giustizia per tutti gli italiani, deve essere perseguito con eguale intensità in tutti i settori produttivi.

Esso, mentre da un lato non potrà che concretarsi in uno sviluppo delle attività produttive di carattere industriale e in un potenziamento della nostra agricoltura, non potrà non dar vita a quei processi di espansione delle attività del settore terziario di cui la funzione commerciale è la componente essenziale. Il progresso della società non può non passare attraverso una ulteriore valorizzazione dell'apporto dei servizi all'attività di tutto il sistema economico. Pertanto, il settore distributivo italiano deve espandere le sue attività e non ridimensionarle. Vorrei esprimere un'opinione sulle caratteristiche di questa espansione. Sarebbe erroneo ritenere che l'ammodernamento e l'adeguamento del sistema distributivo comporti la diminuzione degli addetti al settore stesso. Il problema è piuttosto come più razionalmente impiegare il numero considerevole di persone che attualmente dedicano la loro attività imprenditoriale e lavorativa al settore, in un contesto di più efficiente organizzazione dei fattori produttivi che permetta di conseguire una quantità sempre crescente di servizi, raggiungendo anche, e, specialmente nel settore della distribuzione, quelle mete in termini di aumento della produttività che sono il presupposto di una vitalità espansiva di tutta la nostra economia.

Questo processo di riorganizzazione deve iniziare con identificare ed eliminare le difficoltà che ancora si frappongono allo sviluppo di sempre nuove capacità imprenditoriali all'interno del settore stesso e al libero accesso di nuova imprenditorialità orientata ad accettare la selezione della libera competizione economica.

Questa è una condizione, d'altra parte, basilare dei meccanismi di espansione del nostro sistema produttivo e crediamo debba essere valorizzata in tutti i settori, se vogliamo mantenere fede a quei principi di libertà e responsabilità economica che sono stati e saranno alla base del nostro progresso. È un processo da condurre avanti senza pigrizia, ma con la necessaria gradualità e prudenza. Ed io sono incoraggiato dal fatto che, pur con le remore che il senso di responsabilità impone, venga riconosciuta in

questa imponente assemblea che modifiche nel sistema sono necessarie e che si deve fare affidamento nella forza creativa della libertà. Nel sistema distributivo, poi, potranno utilmente agire, e anzi essere ognuna indispensabile, sia le forme tradizionali di distribuzione evolventesi in modo sempre più razionale, sia le forme nuove, quali quelle che si sono venute introducendo nel nostro Paese soprattutto in questo dopoguerra. La validità e l'efficienza di tutto il sistema non può prescindere da una molteplicità di forme e di caratteristiche imprenditoriali ed aziendali, purché ognuna di esse sappia assumere, in accordo con le diverse realtà del Paese e in uno sforzo di costante adeguamento, le strutture concrete di una organizzazione veramente economica. Le nuove forme di distribuzione devono manifestare la validità economica della loro funzione e la capacità di stimolo da imprimere a tutto il settore; quindi ogni sforzo deve essere fatto per dar vita ad assecondare il processo di trasformazione delle tradizionali forme distributive perché alle une e alle altre è legato lo sviluppo economico del Paese.

Mi rivolgo pertanto ai commercianti, per dare ad essi il senso della insostituibilità della loro funzione e la certezza del valore che essa assumerà con il progredire del nostro sviluppo economico. Mi rivolgo, però, anche ad essi con fiducia, facendo eco a quanto già ha detto l'on. Origlia, ricordando quanto i commercianti hanno fatto in questi anni sotto la guida illuminata del dott. Casaltoli, per stimolarli a considerare che trasformazioni sono necessarie nella nostra struttura distributiva, perché essa possa, razionalmente impiegando i fattori produttivi, far fronte all'aumento di richiesta di servizi con un aumento della reale capacità di produzione di essi, perché il processo distributivo divenga un aspetto della raggiunta maturità del nostro sistema economico e non invece, a causa di strutture arcaiche, un generatore incontrollato di spinta a livello dei costi e pertanto un elemento di instabilità per la nostra economia.

Una volta definita la funzione della grande distribuzione di tipo nuovo e di quella tradizionale sono certo che lo Stato seguirà con grande attenzione lo svolgersi degli indicati processi che si ripromette di controllare ed assecondare, riconsiderando, questa prospettiva e nel quadro della politica di programmazione economica, tutte le agevolazioni capaci di stimolare la trasformazione delle vecchie strutture con una attenzione particolare ai problemi dell'addestramento professionale nella consapevolezza che non si potrà avere una reale evoluzione del sistema distributivo, se non si porterà ad un più alto livello la preparazione tecnica del fattore umano che in esso opera. Ma non saranno trascurati nella responsabile visione di insieme che è un nostro dovere, i problemi del regime delle locazioni per gli esercizi commerciali, del sistema previdenziale, per il quale un grande sforzo è stato già compiuto, del credito dell'esportazione, del sistema fiscale nel quadro di una urgente riforma che è anche un nostro impegno verso la CEE.

Stiamo uscendo da un periodo in cui, unitamente a rilevanti difficoltà di ordine congiunturale, le nostre strutture produttive, pubbliche e private, si sono trovate di fronte all'esigenza di profonde trasformazioni e di adeguamenti razionali, per garantire un processo di sviluppo intenso quale lo richiede la condizione del nostro Paese e quale lo rendono possibile le energie che esso racchiude. La realtà di una piena integrazione economica internazionale, a livello della Comunità europea, in cui da tempo crediamo e per la quale sempre abbiamo operato coerenti scelte politiche, si sta avvicinando e, mentre ci fornisce precise mete in termini di superamento degli squilibri che ancora ci separano dagli altri paesi europei, ci mostra altresì le grandi capacità di propulsione e le opportunità connesse alla formazione di un mercato di ampie dimensioni quali richiede una moderna economia. Ma ad essa sono anche legati i rischi delle più gravi delusioni, se non saremo stati capaci di portare a compimento, nel tempo dovuto, le necessarie trasformazioni che già si sono avviate.

Tutta la nostra collettività nazionale, tutti i settori economici devono sentirsi impegnati in questo sforzo. Io mi auguro che l'imminente dibattito parlamentare sulla politica di programmazione rappresenti un'ulteriore presa di coscienza di questa esigenza.

Tuttavia, mentre mi rivolgo a voi, invitandovi ad essere i principali artefici della trasformazione in forme più moderne, razionali ed efficienti, dei nostri canali distributivi, così come in altre occasioni e negli stessi termini ho parlato ai rappresentanti di altri settori, mentre vi dò assicurazione che sono al Governo ben presenti i suoi compiti nello stimolare, aiutare e coordinare le trasformazioni, desidero anche dare un'ulteriore testimonianza della nostra determinazione a perseguire i programmi di espansione, assicurando insieme le necessarie condizioni di stabilità monetaria ed una efficace presenza dello Stato nel nostro sistema economico. Sono di molta attualità, a tal proposito le discussioni sulla spesa pubblica e sui problemi che essa pone alla responsabilità del governo, in primo luogo della collettività nazionale tutta.

Preciso, anzitutto, che non riteniamo possibile, sul piano tecnico e sul piano storico, perplessità sul ruolo dello Stato, e pertanto della spesa pubblica, nelle moderne economie. È una realtà che si è venuta affermando in tutti i paesi occidentali e che noi accettiamo con una convinta adesione ad una concezione dell'economia che riconosca il ruolo dello Stato come stimolatore e coordinatore del processo di sviluppo. Le recenti esperienze congiunturali hanno apportato ulteriori elementi di prova alla validità di

tale impostazione, quando ci hanno mostrato come mediante l'azione della spesa pubblica è stato possibile da un lato limitare la caduta della domanda interna globale e dall'altro portare un sensibile contributo alla ricostruzione degli interni equilibri delle attività produttive.

Non ci nascondiamo, tuttavia, che l'espansione della spesa pubblica, quando non sia controllata, possa compromettere seriamente la sua stessa funzionalità ed il raggiungimento delle finalità cui essa è orientata nella visione di una organica politica programmatica. Il problema, pertanto, che abbiamo dinnanzi, è proprio quello di riportare tutta la struttura della finanza pubblica, ed il bilancio dello Stato in particolare, agli equilibri delineati nel programma di sviluppo economico e che possono essere sintetizzati nella necessità di ridare contenuto e dimensione sufficiente al risparmio pubblico affinché, mediante esso, si possa agire in direzione di quegli investimenti indispensabili per le infrastrutture economiche e civili del paese. A questo scopo se si escludono inasprimenti fiscali, non resta che una responsabile opera di contenimento delle spese correnti, puntando anche ad eliminare, in una linea di maggior ordine di correttezza amministrativa, il ricorso al mercato creditizio per la copertura dei disavanzi.

Questo indirizzo sarà perseguito con decisione proprio per ridare respiro al processo di investimenti, tra i quali hanno particolare rilievo quelli pubblici, che non riteniamo possano essere arrestati o limitati, specie per quanto riguarda l'attuazione delle decisioni programmatiche già adottate, senza compromettere non solo gli obiettivi di carattere sociale, ma anche le stesse possibilità di sviluppo di importanti settori produttivi. Questa prospettiva è la sola alla quale il Governo possa ispirare la sua azione assumendosi, per il bene di tutti, la responsabilità, non eludibile, di dire di no alle richieste che in essa non si inseriscano. Certo siamo consapevoli che una tale politica di bilancio, mirante ad un più corretto rapporto tra parte corrente ed investimenti pubblici, resterebbe precaria, senza la decisione che noi abbiamo manifestato, e confermiamo di affrontare in modo organico e razionale il problema di una ristrutturazione della pubblica amministrazione, affinché il costo del suo funzionamento possa essere correlato ai servizi effettivamente prestati alla collettività nazionale. Le discussioni sulla spesa pubblica, quando condotte con competenza e aliene da visioni preconcepite, hanno rappresentato e rappresentano un aspetto di grande maturità della nostra vita civile. Il Governo risponde ad esse riconfermando la decisione di orientare la sua condotta verso la realizzazione del programma economico nazionale, mirando a garantire le condizioni per lo sviluppo del Paese, quali in esso sono state delineate ed impegnandosi ad un costante controllo della validità delle stesse nell'evolversi della realtà. Con questo impegno riteniamo di poter concretamente dimostrare l'efficacia delle impostazioni programmatiche che abbiamo presentato al Paese.

È nostra speranza che ad esse vorranno ispirare la loro attività tutti i gruppi sociali e le categorie produttive, responsabilmente consapevoli che solo nel progresso generale di tutta la nostra economia potrà essere ritrovata concreta possibilità per un reale e graduale soddisfacimento delle legittime aspirazioni particolari. L'assunzione delle responsabilità proprie dello Stato ed una certa misura di autodisciplina sociale, e cioè di consapevolezza democratica, restano la base per l'ordinato progresso della società italiana. Lo Stato farà il suo dovere nell'ordinare, stimolare, concedere, graduare, se è necessario, negare. I cittadini ed i gruppi sociali faranno la loro parte con libere rivendicazioni, ma anche con il comprendere, l'aderire, il commisurare le aspirazioni alle possibilità, non secondo il metro dell'egoismo, ma dell'interesse generale e della giustizia. Il pungolo della libertà è necessario, ma il senso di responsabilità è altrettanto necessario. Si tratta di trovare il giusto punto di equilibrio tra le proprie aspirazioni e quelle della collettività nazionale nel suo insieme. Una democrazia è viva quando la ricerca di questo limite, di questa condizione dello sviluppo è fatta dai singoli e dai gruppi e non è fissata, una volta per tutte, da uno Stato autoritario. Ma una democrazia vive, quando singoli e gruppi, esplorando la realtà economica e sociale, sappiano arrestarsi al punto giusto e comporsi, essi stessi, nell'unità fondata sulla giustizia. In tali condizioni uno Stato non autoritario, ma autorevole, uno Stato democratico, può essere la guida non opprimente di una società libera in reale evoluzione. Noi desideriamo essere espressione di una società democratica, sensibile ai moti dal basso, pronti ad apprezzarne il valore, capaci di esercitare la nostra autorità di pari passo con il senso di responsabilità che nella vita democratica si sviluppa e costituisce la base del potere sociale.

Vogliamo insomma camminare insieme con i singoli e con i gruppi comprendendoli ed essendone compresi. È un cammino difficile, ma in esso, se tutti avranno buona volontà, sarà possibile evitare la frattura che genera il disordine, compromette il progresso, determina le involuzioni autoritarie. Siamo qui, per rendere omaggio, con profonda fiducia, alla libertà creatrice ed ordinatrice. E la fiducia nasce dalla constatata, crescente consapevolezza dei cittadini. Quando essi mostrano, come mi pare che abbiano fatto e che facciano, di ripudiare la sterile protesta, di rifuggire dalle posizioni estreme, di temere e respingere le spinte autoritarie, di comprendere i rischi di rivendicazioni convulse e disordinate, di apprezzare le responsabili soluzioni democratiche dei problemi sociali del nostro tempo, il Governo può disporsi con serenità ad assolvere il suo compito e continuare con qualche ottimismo il suo difficile lavoro. Vorrei interpretare in questo senso, come un incoraggiamento ed un impegno, il consenso che ci è venuto, quando promettevamo meno degli altri, ma avevamo in mente un limitato, ma reale progresso da realizzare tutto nella

libertà e con la libertà. Un progresso limitato, ma reale, del quale le tappe sono indicate nel tempo del nostro programma. Ma il punto di arrivo è alto e luminoso. Non lo perdano di vista gli italiani, mentre ad essi si domanda di accettare il ritmo ordinato di un sicuro sviluppo. E non perdano essi di vista soprattutto, la libertà, nella quale soltanto il progresso significa una vera conquista della civiltà umana.

Intervista per la «Domenica del Corriere»

Il 27 maggio 1966 viene sottoposta una richiesta di intervista ad Aldo Moro da parte della «Domenica del Corriere», che sarebbe stata poi pubblicata il 26 giugno. Moro risponde alle domande dell'intervistatore sottolineando il processo di maturazione democratica del popolo italiano, che la politica di centrosinistra deve riflettere e interpretare. Al contempo, evidenzia i progressi compiuti dall'economia italiana dopo la congiuntura, a partire dal conseguimento della stabilità monetaria, rafforzata anche dalla ripresa delle esportazioni nel corso del 1965 e del conseguente miglioramento nella bilancia dei pagamenti e nella consistenza delle riserve valutarie, cui è seguita nei primi mesi del 1966 un incremento della domanda interna che, per Moro, può rappresentare il traino per lo sviluppo degli investimenti produttivi e dell'occupazione. Specie su quest'ultimo aspetto, la piena occupazione raggiunta negli anni 1962-1963 doveva essere ristabilita riconoscendo nel diritto al lavoro un principio costituzionale. Infine, rispetto alla politica estera, Moro ribadisce il profilo atlantista del suo esecutivo, ma al tempo stesso individua nell'Onu l'unica organizzazione in grado di realizzare la pace.

Domanda: A vent'anni dall'avvento della Repubblica italiana qual è, on. Presidente, a suo giudizio l'aspetto più significativo di questo periodo di storia nazionale?

Risposta: Mi pare che esso sia il progressivo consolidamento delle istituzioni democratiche, l'apprezzamento per i valori di libertà, lo svilupparsi di un costume di civile tolleranza. Non ignoro naturalmente che vi sono, di quando in quando, deprecabili episodi di violenza e che lo Stato ed i cittadini debbono vigilare sempre, perché il sistema democratico, ormai entrato nella coscienza pubblica, non sia messo in discussione dalla prepotenza di singoli o di gruppi. Tuttavia, in complesso, si può dire che vi è stata una maturazione democratica del popolo italiano e che essa ha accompagnato (ed, evidentemente, contribuito a determinare) una grande trasformazione sociale caratterizzata da un crescente e più diffuso benessere, ma maggiore cultura, da una più vivace iniziativa in ogni campo, da un sempre più vasto riconoscimento della dignità umana. La nostra società, grazie allo Stato democratico, è dunque ora in una fase avanzata di evoluzione e ciò contribuisce a rendere più sicuro e più largamente accettato lo Stato democratico. Non ci si può stupire perciò che siano cresciuti i difensori e diminuiti gli oppositori dello Stato democratico; quelli che hanno fiducia nello Stato e nella libertà di fronte a coloro che sono ostili allo Stato e lo ritengono incapace di realizzare la giustizia e di risolvere i problemi sociali.

A questo punto dell'evoluzione si colloca la politica di centro-sinistra che esprime appunto queste possibilità ed esigenze. Essa vuole condurre avanti, con un accresciuto impegno di varie forze politiche, l'evoluzione sociale del nostro Paese nella libertà.

Domanda: Passando ai temi economici più sintetizzati il punto di vista del Governo sul reale stato della nostra economia? Siamo, cioè, usciti o no dalla fase congiunturale? Quali prospettive, ed a quali condizioni, si dischiudono davanti a noi?

Risposta: L'attuale quadro dell'economia italiana – quale è presentato dagli indicatori statistici e dalle indagini pubblicati negli ultimi mesi del 1965 e in questi primi mesi del 1966 – consente di esprimere un giudizio sostanzialmente positivo sulla evoluzione della congiuntura fino ad oggi e di formulare previsioni sull'ulteriore sviluppo del nostro sistema economico.

In un primo momento (seconda metà del 1965) si è avuta una graduale ripresa, nella stabilità monetaria, del sistema produttivo, che aveva trovato rispondenza in una consistente domanda estera, con l'effetto di un decisivo miglioramento della bilancia dei pagamenti e quindi della consistenza delle riserve ufficiali del nostro Paese.

In seguito, e cioè in questi ultimi mesi, si è poi manifestato un ulteriore importante sintomo di ripresa: una graduale evoluzione della domanda interna la quale ha prodotto un sensibile sviluppo della produzione industriale (l'indice calcolato dall'Istat nel mese di marzo ha segnato un aumento dell'11,7% rispetto a quello del febbraio e dell'11,7% rispetto a quello del marzo 1965) e di conseguenza una ripresa – in via di consolidamento – degli investimenti nei settori produttivi.

Tale ripresa ha interessato, più o meno nettamente, quasi tutti i settori, ad eccezione di quello edilizio nel quale non si avvertono ancora sintomi certi di risveglio, anche se si deve rilevare che dai dati relativi al gennaio 1966 viene denunciato un aumento del 34,4%, rispetto a quelli dello stesso periodo del 1965, nel numero dei progetti di costruzione di abitazione presentati nei Comuni superiori a 20mila abitanti.

Nel settore agricolo continua il processo di ammodernamento delle strutture e di razionalizzazione delle colture, favorito dalle disposizioni legislative già adottate dal Parlamento (piano verde n.1, riforme contrattuali, superdecreto^[1], istituzione degli Enti di sviluppo e dell'A.I.M.A.^[2]), cui faranno seguito i provvedimenti in corso di esame al Parlamento (piano verde n. 2 ed altri).

È anche opportuno rilevare che la descritta graduale ripresa dello sviluppo economico si sta producendo senza apprezzabili tensioni nel sistema dei prezzi.

In conclusione si può affermare che il nostro sistema economico sta uscendo dalla crisi congiunturale, per riprendere il cammino interrotto verso nuovi obiettivi di sviluppo la cui realizzazione verrà facilitata da una politica di programmazione.

Per quanto riguarda l'occupazione, fino a questo momento la ripresa produttiva ha consentito solamente la normalizzazione degli orari di lavoro, riducendo il ricorso delle aziende alla cassa integrazione guadagni, senza peraltro dare ancora luogo ad un aumento degli occupati.

A questo riguardo il Governo vuole confermare il fermo proposito di svolgere in primo luogo una azione vigorosa per il perseguimento dell'obiettivo della piena occupazione in conformità anche al dettato della Costituzione.

Per quanto concerne, infine, le prospettive dell'economia italiana, occorre distinguere tra quelle a breve termine e quelle a medio e lungo termine. Le prospettive a medio e a lungo termine sono studiate ed approfondite nel piano quinquennale il quale tende alle note finalità di eliminare, nell'orizzonte temporale di 15-20 anni, le lacune esistenti nelle dotazioni e nei servizi di primario interesse sociale e di superare gli squilibri settoriali e territoriali del Paese, nel presupposto di un determinato saggio di crescita del reddito nazionale.

In questa sede è particolarmente importante esprimere un giudizio sulle prospettive di sviluppo a breve termine.

Le indagini e gli studi più recenti, nonché i giudizi espressi dagli organismi tecnicamente più qualificati, fanno prevedere con una certa fondatezza per il restante periodo del 1966 un consolidamento dei sintomi risultanti dai dati forniti nei primi mesi dell'anno.

In particolare, la produzione industriale dovrebbe registrare un costante incremento di sviluppo rispetto al 1965 che comporterebbe positivi riflessi anche sull'occupazione operaia.

Le previsioni sull'andamento della bilancia commerciale indicano, per effetto di una graduale espansione delle importazioni di materie prime, di prodotti finiti e di beni di consumo alimentari, una accentuazione del disavanzo che peraltro significa espansione della domanda degli operatori economici e delle famiglie e che comunque viene compensata dalle altre poste attive della bilancia dei pagamenti.

Per quanto riguarda l'andamento dei prezzi può ragionevolmente prevedersi una sufficiente stabilità.

Sarà peraltro compito del Governo seguire con la massima attenzione il nuovo impulso della nostra economia, adottando opportune misure di sostegno e di controllo, affinché tale sviluppo sia equilibrato e non dia luogo ad un aumento dei costi e dei prezzi.

Saranno inoltre adottati i provvedimenti più opportuni per stimolare gli investimenti produttivi, dando anche il suo giusto peso alla ricerca scientifica e tecnologica, alla istruzione professionale, alla scuola in generale.

Ma la condizione essenziale per il raggiungimento dei risultati auspicati è rappresentata dalla collaborazione e dall'impegno di tutte le forze produttive del Paese, dagli operatori economici ai lavoratori.

È auspicabile che la stessa opinione pubblica sostenga il Governo quando esso, per il perseguimento degli obiettivi di maggiore benessere e di sviluppo del Paese, è costretto a richiedere il rinvio dell'accoglimento di alcune istanze per dare precedenza ad altre che appaiono sotto il profilo economico e sociale di più urgente realizzazione.

Domanda: In relazione ai fermenti che si rivelano con intensità e talvolta con violenza nel mondo di oggi, qual è l'impostazione che il Governo di centro-sinistra intende dare alla politica italiana?

Risposta: non c'è alcun dubbio che il panorama internazionale in questi ultimi anni sia mutato e che anzi tale evoluzione stia continuando. Ma in che senso? Il sistema internazionale uscito dall'ultima grande guerra aveva ancora per contro, malgrado il

carattere globale che durante il suo corso era andato assumendo il conflitto, l'assetto europeo, quale lo avevano determinato i vincitori.

Il problema dell'equilibrio si risolveva essenzialmente nel contenimento dell'URSS da parte dei liberi Stati europei associati agli Stati Uniti. Il Piano Marshall fu in un certo senso la prefazione al Trattato Nord Atlantico, il cui articolo 2 inquadrava la difesa globale del mondo libero in uno sviluppo economico e sociale che, solo, avrebbe potuto impedire il logoramento o il crollo delle democrazie all'interno. Correlativamente, lo schieramento atlantico venne inteso sin dal primo momento come un tentativo di prevenire, ricreando l'equilibrio tra le forze, che da un eventuale vuoto politico si scatenasse un nuovo ciclone.

La Nato non fu mai concepita come una alleanza tradizionale. L'integrazione militare dei paesi alleati scaturì dalla esigenza di apprestare in tempo lo strumento difensivo. Ciò esso mirava e mira a prevenire la guerra più che a vincerla con la rovina di tutti; ad evitare perciò che, lasciando la difesa all'improvvisazione, il conflitto potesse emergere dalla ripresa di manovre e contromanovre politiche, dal manifestarsi cioè degli impulsi incontrollati delle istanze nazionalistiche.

Politicamente essa ha teso e tende a mantenere la linea di stabilizzazione che registra il raggiunto equilibrio tra i due gruppi di Alleanze nell'ambito della coesistenza pacifica. Ma essa ha anche un suo dinamismo, nella ricerca della soluzione dei problemi aperti e nello sforzo di una dignitosa intesa con altri popoli.

Così il compito attuale della diplomazia consiste nel trovare una soluzione per la questione tedesca, la quale concili la necessità da noi così vivamente sentita di far sì che quella nazione si riunisca pacificamente, senza, d'altra parte, alterare il rapporto di forze dei sistemi antagonisti, che garantisce la sicurezza e la pace.

Da quanto ho detto appare chiaro che il superamento dei blocchi va promosso con la politica della distensione, piuttosto che con il tentativo di disintegrarli per via di iniziative isolate o in ordine sparso, le quali, in realtà, determinerebbero l'effetto opposto a quello voluto, rimettendo in causa la stabilità e l'equilibrio internazionale.

Ho parlato del sistema continentale europeo, alla cui formazione hanno di fatto contribuito la politica americana e quella sovietica. Ma lo sforzo per creare un sistema intercontinentale non ha invece avuto, sinora, il successo che, sia pure incompiuto e con tante difficoltà, ha coronato la ricerca dell'equilibrio europeo. La storia dell'ONU, soprattutto negli ultimi anni, ne è la prova. L'ONU, la quale rimane la sola vera speranza di organizzare la comunità internazionale, ha rispecchiato il travaglio che ha spinto i popoli a cercare rinascita politica e autonomia nazionale, redenzione sociale e sviluppo economico in una parola, nuovi equilibri all'interno e all'esterno. Ma la formazione di un nuovo equilibrio, se implica un assestamento della situazione secondo uno schema politico più attuale, va altresì perseguito partendo da una valutazione globale dei termini del problema.

Da un punto di vista politico considerare quel che avviene al di fuori dell'Europa come una partita tra terzi, significherebbe ignorare che la pace è indivisibile e che essa non può prescindere dall'equilibrio delle forze. La pace non può scaturire solo dalle buone intenzioni, ma essa è una politica, cioè una serie di atti, i quali presuppongono il riconoscimento di certi interessi e di un certo numero di fattori, e si propongono di orientare tutte le forze in gioco verso una determinata soluzione dei problemi sul tappeto. L'Italia, per quanto limitate siano le sue possibilità, non manca di seguire questi problemi favorendo soluzioni negoziate nell'ambito di una visione realistica della situazione internazionale.

Per quanto riguarda il cosiddetto Terzo Mondo, anche là, il passaggio dall'era dominata dall'influenza europea a quella dell'indipendenza non si svolge senza sommovimenti, a volte pericolosi. La linea scelta dall'occidente nei confronti di questa evoluzione fu segnata essenzialmente da Kennedy con l'ammissione di posizioni neutrali. Cioè, tale linea mira a evitare l'estensione della guerra fredda ai paesi in via di sviluppo, a inquadrare la loro trasformazione secondo il principio della coesistenza pacifica col mondo loro circostante, e ad aiutarla mediante una politica organica e sostanziale di aiuti che favorisca, con la loro rinascita, la loro stabilità.

Sono questi i criteri con i quali noi affrontiamo la nostra epoca rivoluzionaria. Ma l'Italia, che ha sempre appoggiato la filosofia dell'ONU, sa che la rivoluzione si verifica in mancanza di seria evoluzione, e che per evoluzione non può intendersi accettazione passiva di ciò che accade, ma una cooperazione generale al processo storico cui occorre apportare, come noi cerchiamo di fare, un contributo costante e positivo.

1. Si riferisce al decreto adottato nel marzo 1965 per rilanciare l'economia italiana, dopo una fase di restrizione creditizia e provvedimenti "anticongiunturali" tesi a contenere la domanda. ↑

2. Si tratta dell'Azienda per gli Interventi nel Mercato Agricolo, ente autonomo di diritto pubblico istituito nel 1966 come organismo attraverso cui lo Stato interveniva nel settore agricolo-alimentare, oltre ad erogare fondi per l'ammodernamento del settore. ↑

Discorso ad Aquisgrana nel corso della visita ufficiale in Germania

Nel corso della sua visita di Stato in Germania dal 26 giugno all'1 luglio 1966, nel suo primo giorno di viaggio Moro si reca ad Aquisgrana insieme al ministro degli Esteri Amintore Fanfani. Qui rivolge un saluto al vice-borgomastro della città Heinrich Goffart. La storia di Aquisgrana, le cui radici sono profondamente legate al Sacro Romano Impero di Carlo Magno, costituisce per Moro l'occasione di sottolineare come l'Europa sia nata dall'incontro tra le culture cristiano-latine e quelle germaniche. Aquisgrana è dunque un simbolo dell'Europa unita sognata da Adenauer e De Gasperi e che deve essere ancora costruita.

Se molti e fecondi sono i vincoli che, in ogni tempo, hanno collegato i nostri due Paesi, un legame più forte e costante ha unito nei secoli la romanità imperiale e Aquisgrana. È un legame che risale all'origine stessa della vostra città. In Aquisgrana, è, infatti, viva la memoria dell'opera che Carlo Magno seppe compiere, traendo i popoli europei dalla decadenza, che accompagna sempre il frazionamento e la discordia, per ridare loro quel vigore che l'Europa ha sempre trovato nella feconda unione delle sue genti e nella comunanza delle sue risorse. Nell'incoronazione romana, nell'artefice di quella prima rinascita umanistica e civile, noi possiamo vedere il simbolo del vincolo ideale che unisce la vostra città e l'antica città dei Cesari e dei Pontefici. Qui fu, dodici secoli or sono, il centro di un mondo unito che si reggeva su due pilastri fondamentali: l'ordinamento giuridico romano e la forza spirituale del cristianesimo promotore di sentimenti universali e di fraterna unione fra i popoli. Da tali ideali, che sono stati rappresentati nei secoli da Roma e da Aquisgrana, si è sviluppata col contributo di tutte le nazioni europee la nostra civiltà. Oggi, dopo le terribili esperienze della guerra, della nostra assurda discordia, questo patrimonio comune del nostro passato acquista una rinnovata forza creativa, ed Italia e Germania, attraverso una straordinaria rinascita, mostrano quanto esse possano ancora dare al progresso civile non solo con le loro realizzazioni economiche e sociali ma proprio gettando le basi di una moderna unità europea che rimane nostra alta meta comune.

La vostra città richiama, dunque, all'ideale di una Europa unita, democratica, portatrice di una civiltà fondata sulla libertà e sulla giustizia, capace di far fronte alle esigenze della sicurezza della pace e del pieno sviluppo dell'intera umanità. Questo ideale è legato ai nomi illustri di Adenauer, di De Gasperi, di Schuman, di Segni e di molti altri che questa città ha voluto onorare con il più alto riconoscimento quali insigni assertori dell'unità europea. La nostra fede negli alti valori che stanno a base dell'unione dei popoli europei, ci dà anche la certezza che la Nazione tedesca giungerà storicamente in questa cornice a ricomporsi nella pace e nella democrazia secondo i principi della convivenza internazionale. L'augurio più fervido che vorrei formulare in questa città, è che la democrazia tedesca e quella italiana, insieme con le forze democratiche che si ispirano alle stesse finalità, possano continuare ad offrire al processo di unificazione europea tutto il loro impeto ideale e tutta la loro capacità creativa operando sempre solidali per il bene supremo di una pace giusta e sicura nel mondo.

Un indirizzo di saluto al cancelliere Erhard

Il 27 giugno 1966, il giorno dopo la visita privata ad Aquisgrana, nel corso della sua visita di Stato nella Germania federale in compagnia del ministro degli Esteri Amintore Fanfani, Moro si reca a Bonn per degli incontri con il cancelliere della CDU Ludwig Erhard. Di seguito le parole indirizzate dal presidente del Consiglio al suo omologo tedesco. Parole che rinviano all'amicizia tra Germania Federale e Italia e alla comune e salda appartenenza alla comunità occidentale.

Signor Cancelliere Federale, la ringrazio, anche a nome del ministro degli Esteri on. Fanfani, per le espressioni così amichevoli e cordiali con cui ella ha voluto accoglierci. Mi consenta di esprimerle la mia viva soddisfazione per questo nuovo incontro^[1] che ci permette di avere aperti ed approfonditi scambi di idee, mentre sul piano internazionale sono aperti problemi di grande rilievo e che toccano tanto da vicino gli interessi e i destini dei nostri due Paesi.

Questo incontro significa anzitutto una rinnovata conferma dei saldi vincoli di amicizia e di alleanza che uniscono la Repubblica Federale di Germania e l'Italia. In questo quadro, che ci sollecita ad una convergente valutazione della situazione internazionale, la rende agevole. Le questioni della nostra solidarietà e sicurezza ed i problemi, ad esse collegati delle relazioni tra l'Oriente e l'Occidente e della distensione internazionale, i temi della collaborazione economica europea e le prospettive di unificazione del nostro continente, i problemi del «Terzo Mondo», la profonda aspirazione alla pace dei popoli si pongono dinanzi a noi.

È nostro compito discuterne a fondo assieme. Ed io so bene quanto il nostro dialogo - grazie al felice sviluppo dei nostri rapporti - sia sempre agevole, costruttivo e fruttuoso. I nostri rapporti sono infatti animati dalla fede dei comuni valori della civiltà occidentale, cui i nostri popoli hanno fornito un così cospicuo contributo di pensiero e di opere. Ho quindi piena fiducia che anche da questo incontro, come da ogni altro nostro futuro contatto, potrà trarre vantaggio, assieme alla stretta collaborazione italo-tedesca, la causa della pace nella democrazia, nella giustizia e nella libertà, di una pace che, per essere veramente giusta e durevole, dovrà tenere conto delle legittime aspirazioni della Nazione tedesca. Con questi auspici, Signor Cancelliere federale, le porgo il saluto fervido di amicizia del Governo e del popolo italiano.

1. Erhard aveva incontrato Moro a Roma il 27 gennaio 1964. [↑](#)

Risposta al brindisi offerto dal borgomastro governatore di Berlino Ovest Willy Brandt

Nel corso della sua visita di Stato in Germania, insieme al ministro degli Esteri Amintore Fanfani, il 29 giugno 1966 Moro si reca a Berlino Ovest il, dove ha un incontro ufficiale con l'allora borgomastro della SPD e futuro cancelliere tedesco Willy Brandt. Nel rispondere all'indirizzo di saluto di Brandt, Moro illustra il dramma ma anche la capacità di rinascita di Berlino, città dove ha trionfato una tirannide disumana ma che è oggi diventata quella che definisce una «roccaforte di libertà» e un «avamposto della cultura e della civiltà occidentale». Moro lascia solo intendere che quell'«isola democratica» sia circondata dalla minaccia comunista, che non casualmente non viene mai citata apertamente. Difficile, certo, che si tratti di una svista. Più probabile che sia una consapevole costruzione retorica per rafforzare, di fronte all'uomo che avrebbe inaugurato l'Ostpolitik, la seconda parte del suo discorso interamente dedicato alla distensione e alla legittima pretesa del popolo tedesco di superare quella divisione incarnata dal Muro di Berlino. È tuttavia da segnalare che il vice-ministro degli Esteri della zona sovietica, Werner Krolkowski, attacca Moro con parole certo poco ispirate alla logica della distensione. Poiché il motivo del viaggio di Moro è una visita nella Germania federale, allora – chiosa sarcasticamente Krolkowski in una conferenza stampa – il presidente del Consiglio deve essere stato «consigliato male», poiché Berlino non è parte della Germania Ovest. Krolkowski ritiene inoltre che la visita di Moro a Berlino abbia un che di provocatorio e faccia parte della politica di disturbo orchestrata da Bonn.

Signor Borgomastro Governante,

desidero esprimerle il più vivo ringraziamento per le parole così amichevoli che Ella ha voluto rivolgerci. Mi consenta di dirle che di rado la visita ad una Città desta l'emozione profonda che suscita un incontro con Berlino.

Essa è la Città che vide la fine di una disumana tirannide e divenne, quasi per un destino legato a quella tragedia, la roccaforte più avanzata e indomita della libertà; un avamposto della cultura e della nostra civiltà occidentale. Ogni uomo libero, quale che sia la sua visione della vita e la valutazione dei problemi politici, non può porsi dinanzi a questa realtà senza un sentimento di profondo rispetto e di partecipazioni morali. Voi siete la vivente testimonianza di quanto si possa soffrire per la libertà ed insieme di quanta fede si possa avere nella libertà e nei valori umani della giustizia, del diritto, della pace.

Si tratta appunto di non arrendersi sfiduciati all'ingiustizia, ma di credere nella forza creatrice della libertà, della giustizia e della pace ed ancorare ad esse le proprie legittime aspirazioni e naturali speranze.

La visita che sto compiendo e che ha oggi qui una tappa importante è nata nel terreno solido e fertile delle relazioni di amicizia tra la Germania e l'Italia. Esse sono relazioni naturali tra due Nazioni che hanno entrambe sviluppato nel tempo gloriosi tradizioni di pensiero e di arte e fornito un cospicuo apporto alla civiltà attraverso un dialogo di cui due grandi centri culturali ed artistici, Roma e Berlino, sono stati e sono gloriosi promotori.

Noi crediamo fermamente nella nostra civiltà, animata da profondi motivi spirituali, fondata sui valori della personalità umana, della solidarietà sociale, della comprensione dei popoli e della pace; e non abbiamo dubbi che essi debbano trionfare, perché coincidono con l'interesse di tutti i popoli, perché sono la verità, perché alla loro affermazione è legato il giusto assetto della comunità umana.

La nostra fede in questi ideali è resa ancor più salda dal luminoso esempio di quest'isola di democrazia contro la quale si è levato un muro di separazione, di dolore, di violenza. In un mondo nel quale all'Ovest ed anche all'Est si levano voci sempre più frequenti a sollecitare l'apertura di un dialogo ed una pacifica convivenza nella distensione internazionale, appare inconcepibile un così crudele ed assurdo elemento di divisione e di violazione della libertà individuale, conquista irrinunciabile di qualsiasi società civile.

I principi morali e politici nei quali crediamo generano in noi la ferma convinzione che il popolo tedesco ha diritto di conseguire la propria unione, di assicurare la propria libertà e che esso persegue la soddisfazione di questi vitali interessi esclusivamente con mezzi pacifici e democratici. Perché esso sa, come noi sappiamo, che la forza non risolve, ma genera problemi e che solo i valori ideali sono alla lunga capaci di affermarsi, senza turbare la difficile convivenza internazionale ed anzi traendo alimento dalla sua naturale evoluzione. Bisogna con fermezza e con fede collocarsi, senza rinuncia, sul terreno di questo movimento in avanti, del quale vi sono i primi timidi inizi, avendo l'occhio fisso alla meta.

Signor Borgomastro Governante, i nostri legami tradizionali sono oggi più che mai vivi e trovano la loro significativa conferma in un nuovo fervore nei rapporti culturali tra i nostri popoli, nei contatti umani e di lavoro, nelle comuni convinzioni democratiche e nella ardente vocazione europea che ispira e caratterizza la politica dei nostri due Paesi.

Queste sono le basi della nostra amicizia e al tempo stesso della profonda solidarietà degli amici ed alleati, e in prima linea del popolo italiano, con la Germania.

Vorrei concludere questo mio felice incontro augurando dal profondo del cuore a tutti gli amici berlinesi che essi possano essere, nella fraternità fra i popoli, i cittadini di una Patria libera, nel seno di una grande Europa democratica e pacifica.

Con questo auspicio, Signor Borgomastro Governante, porgo a Lei ed alla popolazione amica di questa città il più fervido saluto del Governo italiano, e levo il bicchiere ad un avvenire di giustizia e di benessere di Berlino ed alla Sua salute e prosperità nazionale.

Resoconto del discorso tenuto a Roma in occasione del XL° anniversario della fondazione dell'Ice

Il 5 luglio 1966 Moro interviene a Roma al XL anniversario della fondazione dell'Istituto per il Commercio con l'Estero (Ice). Il presidente del Consiglio sottolinea il contributo fondamentale dato fin dal 1965 dalle esportazioni per ristabilire l'equilibrio monetario e gettare le basi per la ripresa economica, superando così i momenti più difficili della congiuntura.

Prendendo brevemente la parola al termine della cerimonia celebrativa del quarantesimo anniversario della fondazione dell'Ice, il presidente del Consiglio on. Aldo Moro ha espresso il suo vivo compiacimento per l'attività che l'Istituto svolge con tanta efficacia, per promuovere i nostri scambi con l'estero. Facendo poi riferimento alle osservazioni ed alle indicazioni contenute negli interventi del Ministro per il Commercio Estero, sen. Tolloy e del Presidente dell'Ice prof. Donati, l'on. Moro ha riconfermato l'attenzione doverosa con la quale il Governo guarda ai problemi relativi all'auspicata intensificazione delle nostre correnti commerciali. Le esigenze così prospettate e le stimolanti considerazioni svolte restano acquisite nel complesso delle iniziative che il Governo intende assumere, in conformità del programma quinquennale di sviluppo, per dare il giusto rilievo a questa componente essenziale della ricchezza nazionale.

Il Presidente del Consiglio ha poi richiamato, in relazione all'eccezionale sviluppo assunto in un difficile momento della nostra evoluzione economica dalle esportazioni, le sperimentate capacità degli operatori del settore, il loro coraggio, la loro inventiva, la loro attitudine ad affrontare con impegno e successo la competizione internazionale. E ricordando siffatte meritorie iniziative, che hanno contribuito al superamento di un momento assai duro per la nostra economia, naturalmente agli imprenditori vanno associati i tecnici ed i lavoratori che hanno secondato questa azione e ne hanno reso possibile il fecondo sviluppo. Ora l'Amministrazione diretta dello Stato e quella pubblica indiretta, costituita appunto dall'Ice, hanno creato le premesse e le condizioni per questo svolgimento, realizzando un utile temperamento di diverse, ma convergenti assunzioni di responsabilità. e così sarà in avvenire. Non mancherà, di fronte alle ampie prospettive indicate per gli anni 70, l'impegno assiduo dello Stato. E non mancherà la genialità creatrice degli operatori e dei lavoratori italiani.

Il Presidente del Consiglio on. Moro ha poi sottolineato il carattere aperto che la nostra economia intende mantenere contro ogni assurda involuzione autarchica: una posizione cioè di coraggio e di gara in armonia con i valori di libertà che sono propri delle moderne società ed in aree sempre più vaste.

In questa larghezza di orizzonti si vanno dunque sviluppando correnti di traffico e crescenti contatti tra i popoli. L'Italia non solo promuovere intendi ed equilibrati rapporti commerciali, ma anche relazioni politiche sempre più intime in una fondamentale fiducia nel destino unitario della comunità umana. La nostra è dunque non solo una politica aperta sul terreno economico, ma una politica di amicizia e di cooperazione sul terreno politico. Fa fede della rispondenza a tale profondo sentimento del popolo italiano la ricca e qualificata presenza, in questa significativa cerimonia, delle rappresentanze diplomatiche accreditate in Italia, alle quali il Presidente del Consiglio ha rivolto, in questo spirito, un deferente ed augurale saluto.

Successivamente il Presidente del Consiglio ha consegnato il "mercantile d'oro" offerto dagli operatori economici al prof. Donati.

Discorso tenuto a Trento in occasione del 50° anniversario della morte di Cesare Battisti

Il 12 luglio 1966, Moro interviene alla cerimonia in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Cesare Battisti, l'irredentista trentino condannato a morte da un tribunale austriaco a Trento per alto tradimento. Battisti, che scoppiata la Prima guerra mondiale aveva sposato subito la causa dell'interventismo democratico fino ad arruolarsi volontario tra gli Alpini italiani, viene ricordato da Moro non solo come uno degli ultimi ma più tragici eroi del Risorgimento. Battisti è, piuttosto, nelle parole di Moro l'eroe di un Risorgimento che guarda in avanti, oltre la liberazione delle terre italiane dal dominio austriaco, verso un popolo che marcia verso la libertà e la democrazia.

Con profonda emozione ci troviamo oggi a pronunciare il nome di Cesare Battisti in questa città di Trento, che gli dette i natali nel febbraio 1875 e lo vide morire nel luglio 1916, con la dignità di chi scorge ancora la Vita oltre la morte. «Io vado incontro alla mia sorte con animo sereno e tranquillo»: sono parole che si leggono nell'ultima lettera di Battisti al fratello. Degli Eroi - e dello stesso Battisti, dunque - si preferirebbe quasi di non parlare.

Testimone dell'Ideale; voce della Coscienza; sacerdote e vittima di un supremo Sacrificio, l'Eroe ci conduce attraverso i fatti della storia in quel tempio dello Spirito, dove l'uomo deve sostare silenzioso ed umile finché non giunga una voce ad infondergli coraggio; ad indurlo a specchiare se stesso nelle sembianze luminose di morti che in verità sono vivi; a chiedergli di dire il suo nome e di dichiarare la sua fede. Ma se noi oggi entriamo dentro questo tempio, udiamo la voce amica dello stesso Battisti, che ci incoraggia a parlare di cose che furono sublimemente sue e sono nostre: la nostra terra, la nostra lingua, la nostra cultura, la comunità umana alla quale apparteniamo, la fatica di oggi e la speranza di domani.

Tutto ciò divenne sublime in Cesare Battisti. Egli fu Eroe della Patria, ne fu il testimone inflessibile e colui che ne ebbe la più viva intuizione. Infatti la Patria costituì per Battisti la somma di tutte le cose che prima dicevo, dalla natura agli uomini, dall'eredità del passato ai compiti del presente. Ecco il primo insegnamento di Cesare Battisti. Gli uomini grandi restituiscono sempre verità alle parole che meritano di averla. Battisti restituì alla parola «Patria» la sua ricchezza di verità. Egli capì che la Patria è, innanzi tutto, questa natura che ci circonda, che ci ha nutriti, conformati e temprati nel corso, negli istinti, nelle abitudini e, in qualche modo, nello spirito.

Fu l'amore di questa condizione primaria del mondo umano a spingere Battisti sulle montagne del Trentino. Parlando nel 1916 a Milano per celebrare gli alpini, Battisti disse parole francescanamente pure sulle montagne: simbolo, in queste terre, della Creazione divina «La montagna è una fata che vuol essere amata e adorata. Essa sopporta, consola chi le è nato in grembo, chi la conosce, chi l'apprezza, chi le si accosta con entusiasmo, con fervore; non tollera gli altri. Li respinge fatalmente, li travolge nel turbine della stanchezza. Non tollera chi vuol salire ad essa impreparato, senza metodo, senza disciplina».

Ma al di là della natura, la Patria fu per Battisti il mondo costruito dagli uomini, il passato e il presente di una comunità, di un popolo. L'amore per la Patria così intesa l'aveva reso precocemente uomo di studio e di meditazione e l'aveva condotto negli archivi dove si conservavano le memorie della vita operosa delle genti trentine. Studente universitario appassionato di geografia, aveva votato questa passione dell'animo suo alla natura e al popolo che gli avevano dato i natali e lo avevano educato. La monografia sul Trentino, da lui presentata come tesi di laurea, si distinse per l'originalità, per la maturità del giudizio, per la dottrina e per il rigore del metodo, come dissero coloro che la giudicarono. Le riviste trentine del tempo pubblicarono poi esemplari memorie del Battisti sui vari aspetti di una comunità regionale, che per lui incominciava dall'ambiente fisico e assumeva una fisionomia definitiva nell'opera umana. Ma ormai la patria stava per prendere in Battisti il nome del popolo, e il nome del popolo stava per diventare il titolo del giornale, fondato dall'Eroe^[1]. Qui, mentre pronunziamo la parola «popolo», riteniamo di dover sostare: poiché tutto il popolo italiano, e soprattutto le nuove generazioni, devono rendere oggi a Cesare Battisti, in quest'anno cinquantenario del suo sacrificio, parte almeno dell'amore che egli votò alla Patria, cioè, come abbiamo detto, al popolo stesso.

Rendere a Battisti questo tributo significa conoscerne, almeno per tratti salienti, la vita, e volgere lo sguardo al Castello del Buon Consiglio^[2] dopo aver ripercorso la strada di un'esistenza, che fu ascesi individuale tra le più alte ed è monito civile destinato a durare. Il primo tratto che ci colpisce nella vita del giovane Battisti è la sua esperienza appassionata della scuola universitaria. Fu studente vivacissimo ed esemplare: prima a Firenze e a Graz, poi a Torino, poi ancora a Firenze, dove elaborò la mirabile tesi di geografia fisica e antropica sul Trentino. Era ancora, come disse di lui Salvemini, un irredentista puro: ma il suo animo assetato di

concretezza stava per ancorare la passione irredentistica a due fondamenti: l'uno culturale, l'altro sociale. Così Battisti iniziò la lotta per un'università italiana, che consentisse al Trentino di conservare e coltivare le proprie tradizioni di cultura nel contesto di una più ampia autonomia amministrativa. Nello stesso tempo le convinzioni politiche del Battisti si orientavano verso il partito socialista, che egli aveva avvicinato a Firenze nelle persone di alcuni qualificati esponenti, e che nel Trentino, difendendo le tesi autonomistiche, aveva ottenuto il consenso dai socialisti delle altre nazionalità, comprese nell'Impero asburgico. Vi furono le prime incomprensioni da parte di coloro ai quali egli si rivolgeva: e quest'incomprensione tornò a manifestarsi poi, accanto all'ammirazione e alla reverenza dei più, nei giovani che precedettero la morte, quasi per conferirle un'altra sostanziale caratteristica del martirio. Vi furono le prime delusioni, poiché la battaglia per l'università italiana e quella per l'autonomia del Trentino apparvero come intuizioni mirabili e sforzi generosi, cui difficilmente sarebbero arriso il successo. Ma in Cesare Battisti il problema delle terre trentine irredente si legava ormai a tutta una trasformazione economica e sociale della regione, allo sviluppo umano e civile del proletariato, all'avvento di una maggiore equità distributiva della ricchezza. Dalle pagine del «Popolo», il quotidiano da lui fondato nel 1900, e stampato da una tipografia creata dallo stesso Battisti con i propri mezzi egli cominciò a parlare agli irredenti con il linguaggio di una concretezza nuova. Egli non abbandonava, intanto, le sue battaglie: neppure quella per la università, che nei primi anni del secolo lo vide impegnato con slancio talvolta impetuoso, perché si avverasse l'una o l'altra delle soluzioni, che potevano tutelare gli interessi culturali del suo Trentino. Era uomo di pace, anche se di propositi inflessibili. Tra la fine del secolo decimonono e l'inizio del ventesimo, considerata la situazione politica e le alleanze internazionali dell'Italia, egli sperò onestamente che le varie nazionalità congiunte nell'Impero asburgico potessero convivere su una nuova fase federativa, a tutela dei diritti e delle potenziali energie di tutte e di ciascuna. Battisti non dissimulò mai le proprie convinzioni. Capo del Partito Socialista trentino; consigliere comunale; deputato regionale; deputato al Parlamento asburgico, la sua parola fu sempre chiara, equa e rispettosa, favorevole a soluzioni concordate di tutti i problemi e, si badi, non nell'esclusivo interesse della sua parte, ma con una costante attenzione ai vitali interessi altrui. Il confronto tra ragioni ideali e realtà politica scavava nella sua coscienza, mentre andava costruendosi ed acquistando forza l'idea di patria, voglio dire del suo significato politico e del contenuto umano, che è essenziale per comprendere la testimonianza di Battisti e il messaggio ch'egli ci ha lasciato. Il 12 giugno 1914, al Parlamento regionale, Battisti palesava l'angoscia dell'animo suo: l'angoscia dell'uomo che ama la pace, e sente che essa s'allontana mentre s'approssima il calice del sacrificio. S'allontanava la pace, perché s'allontanava la speranza di quella convivenza di popoli - federativa, forse, ma comunque operosa e rispettosa -: di quella convivenza che il Battistivera «erma bifronte» che congiunge due età della storia, come l'ha chiamato il Calamandrei - presagiva e predicava.

Fu amore profondo e cristiano della vita e della pace, questo del Battisti, che dalle sorti della gente trentina mirò senz'altro verso la coesistenza pacifica e operosa di popoli diversi. Oggi la voce dell'Eroe ci invita a rievocare questi suoi pensieri di convivenza, poiché oggi la convivenza sognata dal Battisti, e poi sofferta come una tragica eclissi che richiese dal Martire il dono di sé, questa convivenza di tradizioni, di lingue, di culture e di destini è in forme molteplici, in un mondo in evoluzione, una realtà meno lontana: e nel volerla e nell'attuarla, così come la nostra epoca imperiosamente richiede, siamo certi di assecondare un comandamento che ci viene da Cesare Battisti, e da chiunque altro lo abbia seguito con uguale purezza sulla via dell'olocausto.

Si ama la Patria, se si crede a un destino dell'uomo nel mondo; a un destino che chiama tutte le comunità umane a esprimere le proprie potenziali energie; che vuole garantiti a tutte le tradizioni la tolleranza e il rispetto dentro e Fuori i confini degli Stati. Questo vuole l'Eroe, se è vero eroe, questo vuole il Martire, se è vero martire, mentre reclama con forza i diritti della propria patria Battisti divenne soldato, mentre disperava di quegli ideali federativi in forza dei quali potesse essere garantita la fioritura della comunità trentina in un libero ed equo contesto politico. È senza dubbio per essere tale, per porsi cioè come garanzia di sviluppo a tutti i nuclei nazionali rappresentati nella propria compagine, la struttura politica dell'Impero asburgico avrebbe dovuto profondamente rinnovarsi, e l'ideale che ispirava quell'estesa entità politica avrebbe dovuto farsi senz'altro presagio dell'Europa e volontà di iniziarne l'ardua costruzione. È difficile definire responsabilità, perché ciò non accadde: ma allora rimane necessaria e sublime la testimonianza del Martire, che invocò una patria giusta per la propria gente, onde essa potesse partecipare al destino del mondo.

Battisti si arruolò negli Alpini il 29 maggio 1915. L'anno dopo, quando fu invitato a parlare in pubblico a Milano per celebrare questi gloriosi soldati d'Italia, seppe anche trovare accenti di religiosa poesia per parlare delle sue montagne e dire che cosa esse significino per il cuore dell'uomo, pronunziando le parole che poc'anzi ho citato. Era pronto a morire, cioè a rivivere perché il suo animo era totalmente purificato e, quanto alla sua testimonianza, essa poteva assurgere, da fatto individuale, a simbolo d'un destino di civiltà, quello della patria italiana, che si perpetua nei secoli.

Morì, come scrisse egli stesso, sereno e tranquillo, per rivivere in noi, chiamati ad essere degni di lui. Dalle sue pagine io vorrei solo togliere pochi altri pensieri per ricordarli oggi ai giovani d'Italia. Ventenne, Battisti scrisse parole, che possono e devono essere

raccolte dalla gioventù, che cerca oggi di penetrare nella vera realtà della patria: «nella concordia del genio nazionale con la storia e con la scienza consiste la civiltà; dallo squilibrio invece di quei tre fattori risulta la mancanza di ogni ideale dello studio. E per ideale io non intendo una parola vuota e sonora. Noi intendiamo tutta l'energia sintetica della vita indirizzata ad uno scopo. La mancanza di ideali genera la corruzione nelle forme civili e morali, e da queste nasce la ipocrisia: la più grande nemica del carattere». È questa una professione di fede che vale per tutti noi e soprattutto per i giovani. Le parole del Battisti che ho citato proponendole alla meditazione della gioventù italiana, sono di sapore mazziniano: e ammiratore del Mazzini fu, infatti, il Battisti, e di là da questo, uomo del Risorgimento nel pieno senso di tali parole. Già quando ebbe attuato la sintesi del motivo irredentistico e del motivo sociale - e, dunque, tra gli ultimi anni dell'ottocento e i primi del novecento, quando la necessità del supremo sacrificio era ancora lontana - Battisti venne a collocarsi con un inconfondibile rilievo nel grande, moto storico del Risorgimento italiano.

C'era dietro a questo moto, un impulso di secoli: il Rinascimento umanistico e quello scientifico, l'Illuminismo meridionale e quello settentrionale, cenacoli di cultura e coscienze solitarie, che si richiamavano tutti al retaggio inesaurito della romanità cristiana. Ma questo moto secolare del Risorgimento portava con sé un problema, secolare anch'esso: il problema di diventare, attraverso successive analogie e sagaci applicazioni, un fatto di tutte le coscienze, un anelito di tutta la comunità civile. Occorreva trovare un correlativo sociale di quella missione dell'Italia risorgente, cui tutti avrebbero partecipato quando fossero stati capaci di intenderne l'importanza per la vita quotidiana. Con ciò il Risorgimento non doveva rinunciare all'afflato delle minoranze intellettuali verso una missione storica dell'Italia, né doveva cessare d'essere eroico: al moto secolare del Risorgimento era chiesto solo di coinvolgere vite sempre più numerose, interessi e aspirazioni sempre più urgenti fino a esprimere da sé, dai propri programmi, le premesse a una equa e duratura soluzione di problemi sociali, secolari anche essi, innanzi ai quali si trovavano, al Nord come al Sud, i ceti del popolo italiano.

Non sempre questa necessità era stata riconosciuta da altri, il Battisti, al contrario, ne fece un assioma del suo pensiero politico. Egli pertanto s'inserisce mentre si chiude una fase del moto risorgimentale e un'altra se ne apre, con le sue lucide intuizioni e con la efficacia dei suoi atti. Vide, Cesare Battisti, come vedono gli uomini di fede: «oculata fides», che fende le tenebre e scorge un chiarore ad altri precluso. Poiché questa fase del Risorgimento che il Battisti ha contribuito ad aprire, ha conosciuto, dopo di lui, una lunga stasi, fino a che il moto della redenzione è giunto al popolo, come egli aveva sognato. E la parola unica «Risorgimento» s'è tradotta in altre, e in particolare in alcune che lo stesso Battisti aveva pronunziate: lavoro, giustizia, progresso delle istituzioni sociali. Crediamo che il sacrificio, il quale ha caratterizzato questa nobile vita, sia stato compiuto avendo presenti tutti questi ideali. Cesare Battisti fu uomo del Risorgimento italiano in tutto il suo significato e nella sua continuità. Ed è questa un'esperienza non ancora conclusa e nella quale noi siamo impegnati. Ma sembra giusto infine mettere in rilievo la interna coerenza di una personalità così complessa, chiamata a vivere in un momento drammatico di storia ed a compiere in esso le scelte più coraggiose secondo una visione d'insieme dominata da un'elevata concezione morale. È segno infatti di un vigoroso temperamento, di una forte tempra morale la capacità di ricondurre ad unità componenti spirituali così diverse, di trame in un momento culminante una decisione netta ed estremamente impegnativa, di affrontare tutte le responsabilità, tutte le rinunce, tutte le conseguenze che quell'atto supremo e qualificante di scelta comportava. E non dico solo la sua scelta personale, il suo lucido atto di eroismo, senza riserve né illusioni, il suo collocarsi senza esitazione dalla parte giusta, costi quel che costi, al di là di ogni legalità formale. Dico ancora la sua scelta storica, determinata da una sofferta visione del momento politico, dei problemi di civiltà che si ponevano in Europa, del destino glorioso di libertà e di unità che era riservato all'Italia. In relazione a queste mete ed a queste esigenze si profilava un difficile cammino di dolore e di sangue, appariva necessario un immenso sacrificio di popolo che, pur nel suo enorme costo, si doveva accettare. E Cesare Battisti accettò la guerra; l'accettò per sé e per il suo popolo. Ne riscattò l'altissimo prezzo di violenza inflitta e subita (e quella ch'egli patì fu la più disumana, quella più crudelmente e lungamente meditata e perciò la più ingiusta) con gli alti ideali morali, con le grandi prospettive patriottiche ch'egli intravide come una conquista possibile e doverosa nella triste e sanguinosa esperienza attraverso la quale si doveva passare. Il suo socialismo ricco di umanesimo, il suo profondo spirito democratico, il suo sforzo di educare, di persuadere, di tener d'occhio le coscienze, la sua personalità gentile nutrita di amore per la natura, le tradizioni, la storia confluivano verso l'accettazione della lotta e del sacrificio. Il suo ricordo ed il suo esempio eccitano la fierezza e la solidarietà degli italiani. Ci spronano a credere in alti ideali ed a lavorare e soffrire per essi. Ci muovono alla giustizia ed al volenteroso riconoscimento della dignità e libertà degli uomini e dei gruppi, dovunque esse si manifestino ed esigano rispetto. Ci domandano di fondare su questi valori essenziali la comunità politica, di sentire e di far sentire che la Patria è veramente grande, se è giusta verso tutti i suoi figli, fautrice di libertà, gelosa della sua unità ed indipendenza e pronta a riconoscere quelle altrui. Non siamo immemori od ingrati. Ma nessuno deve credere che il sacrificio compiuto da Cesare Battisti con lucida consapevolezza e che noi abbiamo sofferto come popolo non determini, in generoso e civile ricambio, una giustizia ed un rispetto tanto più grandi, quanto più gravemente essi furono allora conculcati nei nostri confronti.

Gli Statuti di libertà dell'Italia democratica, le garanzie delle minoranze volute dalla legge fondamentale che noi ci siamo data nel contesto unitario dello Stato, tutta la nostra politica stanno a dimostrare che l'eroico sacrificio di Cesare Battisti non è stato vano, perché ha reso possibile ad un tempo l'indipendenza, l'unità e la giustizia democratica nel nostro Paese. E questi valori continueranno a coltivare ed accrescere secondo l'insegnamento della Storia, ravvivando le nostre tradizioni, definendo sempre meglio la nostra fisionomia spirituale, sviluppando il lavoro, la ricchezza, la tecnica, la cultura, la vita morale, amando la libertà e ad essa inchinandoci dovunque essa emerga come alta espressione di umanità. Lavoriamo dunque perché l'Italia abbia una propria e degna funzione nella storia del mondo. La commovente celebrazione di oggi si aggiunge con il suo naturale rilievo alle altre che nel corso di questi ultimi anni, si sono succedute, in modo significativo, l'una all'altra, per richiamare eventi gloriosi, per far prendere più viva coscienza della nostra storia, per ritrarre insegnamenti e moniti per il nostro popolo, per l'avvenire dell'Italia.

Dal centenario dell'Unità al cinquantesimo anniversario del 24 maggio 1915 e, oggi del sacrificio di Cesare Battisti, dal ricordo dei nostri grandi alla celebrazione dantesca, dal ventennale della Resistenza e della Liberazione alla commemorazione della storica data dell'avvento della Repubblica è un affollarsi di memorabili avvenimenti che toccano la nostra coscienza e ci dicono il senso e la continuità profonda della nostra storia. Da tutti emerge la Patria italiana con le sue incomparabili componenti culturali, con la sua irresistibile vocazione all'unità ed alla dignità nazionale, con la somma immensa di sacrifici che sono stati richiesti e sono stati accettati per fare o rifare libera la Patria, con la spinta vigorosa verso ideali di dignità umana e di giustizia da rendere concreti nella nostra società. Il fatto che ci siamo potuti raccogliere più volte, sostanzialmente uniti, senza risentimento, senza scoraggiamento ed invece con forza e speranza, a meditare sul nostro passato ed a preparare l'avvenire della Nazione, è un segno importante del nostro riscatto. Abbiamo superato un altro momento difficile della nostra storia e siamo qui pronti, alla luce di grandi insegnamenti, a fare la nostra parte, la nostra parte come italiani, in Europa e nel mondo per la libertà degli uomini, dei gruppi, del popolo, per la giustizia dentro e fuori i nostri confini, per l'affermazione di tutti gli ideali umani dei quali tanti grandi in Italia ed in particolare Cesare Battisti furono vivente testimonianza. È giusto dunque che agli italiani siano richiamati, in un'epoca almeno in superficie cinica e disincantata, oltre i problemi del nostro sviluppo e del nostro benessere, anche i problemi morali, anche i temi della vita morale, affrontando i quali soltanto un popolo è grande ed è nella storia.

1. Nel 1900 Battisti fondò un quotidiano dal titolo «Il Popolo». [↑](#)

2. Castello sito a Trento dove nel 1916 si svolse il processo contro Battisti che ne decretò la condanna a morte il 12 luglio dello stesso anno.

[↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a Roma in occasione della consegna delle medaglie d'oro a 84 atleti

Il 21 luglio 1966 Moro tiene un discorso a Roma in occasione della consegna delle medaglie d'oro a 84 atleti italiani alla presenza del presidente del Coni Giulio Onesti. Due giorni dopo la clamorosa eliminazione della nazionale italiana di calcio dai Mondiali di Inghilterra 1966, Moro vuole celebrare lo sport italiano, anche alla luce dei successi olimpici di Roma 1960 e Tokyo 1964. Al di là delle vittorie, sono però i valori sociali e umani dello sport che, secondo il presidente del Consiglio, devono essere promossi e, in tal senso, dichiara l'impegno del governo a sostenere la diffusione delle attività agonistiche specie tra le giovani generazioni.

Il Presidente del consiglio on. Aldo Moro, prendendo la parola al termine della cerimonia per la consegna della medaglia d'oro a ottantaquattro atleti, dopo avere ringraziato il Presidente del Coni^[1] del cortese invito e dell'opera efficace che la organizzazione svolge per lo sviluppo dello sport italiano, ha portato agli atleti premiati il saluto del Governo e suo personale, compiacendosi con loro per le importanti affermazioni in campo internazionale. Ricordando che alcuni degli insigniti vengono oggi ricordati per le gesta compiute in passato, l'on. Moro ha messo in rilievo la continuità dello sport italiano ed il suo sviluppo in armonia con lo sviluppo generale del Paese.

Avendo presenti le vittorie che l'odierna celebrazione vuole esaltare, ricordando il legittimo orgoglio con il quale in Italia furono accolti i successi delle Olimpiadi di Roma e di Tokio, bisogna dare atto, ha detto il Presidente del Consiglio, della vitalità dello sport italiano e della generosità e dell'entusiasmo con i quali i giovani si cimentano nelle prove sportive. Come in tutte le cose umane, ed anzi in particolare nello sport che è una continua e leale gara con avversari talvolta sconosciuti, alle vittorie possono seguire momenti di difficoltà e di depressione. Ma, proprio in tali situazioni, si deve sperare ed operare, perché giunga al più presto una nuova vittoria.

Sarebbe ingeneroso mettere sotto accusa in una circostanza sfortunata^[2] l'intero mondo dello sport italiano ed immaginare che ad un episodio sia legato il prestigio nazionale, che viene salvaguardato dal complesso delle nostre iniziative e dalla quotidiana volontà di progredire in ogni campo che è proprio del popolo italiano.

È però vero che dobbiamo tendere le nostre energie, per andare avanti e vincere le prove più impegnative.

In continua collaborazione con i liberi organismi rappresentativi il Governo farà anche in questo settore il suo dovere, promuovendo le condizioni per una partecipazione disinteressata di sempre più vasti ceti giovanili all'attività agonistica. Ne risulterà arricchita la vita nazionale per il valore morale ed educativo che è proprio dello sport. E si curerà soprattutto che si sviluppi l'attività sportiva svincolata da interessi particolari nella quale sono preminenti i valori sociali ed umani. A questo scopo saranno utilizzate tutte le capacità e tutte le risorse disponibili nel nostro Paese. Non c'è motivo di scoraggiamento, quando si può e si vuole lavorare ed andare avanti, come l'Italia può e vuole. Le significative affermazioni che oggi ricordiamo, premiando i coraggiosi atleti qui presenti, sono una garanzia sicura per l'avvenire.

1. Si tratta di Giulio Onesti. ↑

2. Moro si riferisce all'eliminazione della nazionale di calcio dai Campionati del mondo disputati in Inghilterra nel 1966, in seguito a una sfortunata partita con la Corea del Nord. ↑

Messaggio per la celebrazione del primo centenario dell'annessione del Friuli all'Italia

In occasione della celebrazione del primo centenario dall'ingresso delle truppe italiane in Friuli durante la Prima guerra mondiale e, precisamente, il 26 luglio 1916 quando ancora il territorio era sotto il controllo dell'Austria, Moro invia un messaggio al prof. Luigi Burtulo, presidente del comitato per le celebrazioni del Primo Centenario dell'annessione del Friuli all'Italia.

Egregio Presidente^[1],

mentre i friulani celebrano il centenario dell'ingresso dell'esercito italiano nella loro terra, epilogo di un'ansiosa attesa, di lotte tenaci e di sacrifici cruenti, invio, a nome del Governo e mio, una fervida adesione all'iniziativa ed il saluto più cordiale.

Il secolo trascorso da quel memorabile evento ha dato conferma delle qualità dei friulani; l'intelligente laboriosità, la fedeltà ai nostri ideali di civiltà. Il profondo attaccamento alla Patria ed alle tradizioni della loro terra.

L'Italia non può dimenticare l'eroismo del popolo friulano e, in particolare, della sua gioventù combattente, rivelatasi nella prima guerra mondiale e nell'ultima, per cui la città di Udine ed il Friuli furono ritenuti degni del massimo riconoscimento al valore. Sono lieto, pertanto, in questa occasione, di assicurare che il Governo, consapevole dei problemi del Friuli e rispettoso della autonomia della regione, intende compiere ogni possibile sforzo perché le esigenze ne siano soddisfatte e venga assicurato, nella democrazia e nella libertà, il migliore progresso economico e civile della gente friulana.

1. Si tratta del prof. Luigi Burtulo, presidente del comitato per le celebrazioni del Primo Centenario dell'annessione del Friuli all'Italia [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a Bari al XLVIII reggimento fanteria

Il 31 luglio Moro si reca a Bari per tenere un discorso di fronte alle 3600 reclute del 48° Reggimento Fanteria. Rammentando ai nuovi militari i doveri che la Costituzione prevede e che li rende cittadini con maggiori responsabilità – e, in primis, la difesa della patria ma anche delle istituzioni democratiche a costo di ogni sacrificio – Moro elogia l'operato delle forze armate e delle forze dell'ordine nei soccorsi prestati alla popolazione civile ad Agrigento, colpita da una frana che causa lo sfollamento di migliaia di abitanti e che rappresenta per molti versi il simbolo dei guasti della speculazione edilizia di quegli anni.

Il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro, parlando a Bari a 3600 reclute del 48° Reggimento Fanteria le quali avevano prestato giuramento, ha rivolto cordiali espressioni ai soldati ed alle loro famiglie, accorse numerose da ogni parte d'Italia a salutare i loro cari nel giorno più solenne della loro vita militare. L'on. Moro ha ricordato ai giovani, i quali hanno risposto alla chiamata della Patria nell'adempimento di un alto dovere espressamente sancito dalla Costituzione, che essi, giurando fedeltà alla Repubblica Italiana, con una decisione consapevole e personale hanno accettato come un impegno d'onore gli obblighi e le responsabilità che la loro condizione di soldati comporta. Essere soldati infatti è come essere cittadini in un modo più intenso, sentendosi parte della comunità nazionale con piena dignità, e con compiti particolari di solidarietà e di servizio. Ciò significa essere capaci e pronti a rispondere ad ogni richiesta della Patria, ad ogni necessità del Paese. Pronti a difenderne in armi, se occorre, con ogni sacrificio l'integrità territoriale e l'indipendenza politica. Pronti a tutelarne la libertà e le istituzioni democratiche il popolo italiano ha conquistato e definitivamente scelto. Pronti ad accorrere a soccorso a sostegno in qualsiasi circostanza che richieda la sollecitudine disinteressata e la generosa dedizione di coloro che hanno assunto i maggiori doveri di solidarietà verso la Nazione.

L'on. Moro, a questo proposito, ha voluto ricordare l'opera efficace svolta dall'Esercito in ogni evento doloroso che abbia colpito l'Italia. Ed in particolare ha detto di aver visto con ammirazione, con qualche giorno fa, reparti dell'Esercito, in nobile gara di solidarietà con i Carabinieri e la Polizia, la Guardia di Finanza, i vigili del Fuoco, gli organi di assistenza del Ministero dell'Interno, fornire il loro aiuto generoso ed efficace alle popolazioni di Agrigento colpite da una vicenda che ha drammaticamente sconvolto la vita cittadina^[1].

Richiamandosi alle nobili parole con le quali era stato esaltato dal Comandante di Reggimento l'impegno contratto con il giuramento ed il servizio reso alla Patria come comunità di famiglie, d'interessi, d'ideali e di storia, il Presidente del Consiglio ha sottolineato la vera realtà della Patria, fuori della quale l'uomo è come sradicato e privo di un dato essenziale della condizione umana. La Patria è appunto la comunità delle famiglie, la continuità di una storia spesso dolorosa e gloriosa, la sensibilità agli ideali propri della Nazione italiana, la speranza e lo sforzo di un popolo intero per costruire un avvenire coerente con le tradizioni, ma sempre più umano e più degno. La Patria non è un'astrazione, ma una realtà spirituale che ci appartiene ed alla quale apparteniamo. Ed essa non è certo uno strumento di oppressione e di divisione. È il dato ineliminabile della propria condizione storica, l'ambiente nel quale si sviluppa la libertà e si preparano forme più vaste di solidarietà umana.

È con questa consapevolezza, che rende accettabile e lieto anche il più rigoroso dovere, che i giovani italiani, giurando, diventano soldati.

Questo tempo di severità, ma anche ricco di importanti esperienze vissute con l'entusiasmo dell'età giovanile, non solo serve a preparare all'assolvimento dei compiti militari con le necessarie capacità, ma dà anche un apprezzabile arricchimento culturale e di tecnica professionale. Ma esso dà soprattutto una coscienza civica più affinata ed una concreta esperienza della comunità nazionale, della diversità ma insieme della profonda unità del Paese al di là delle differenze regionali e della naturale varietà nelle opinioni e nelle condizioni sociali.

In nessun ambiente come in questo l'unità e la solidarietà della nazione sono una realtà viva ed indiscutibile.

Anche per questo l'Esercito è, e dev'essere sempre più, fuso con il popolo, partecipe del suo travaglio, del suo patrimonio ideale e sociale e delle sue aspirazioni. A questa meta, che è democratica e nazionale nel senso più alto della parola, le Forze Armate sono educate dai loro Ufficiali, ai quali il Presidente del Consiglio ha espresso la sua riconoscenza ed il suo apprezzamento.

Ai giovani il Presidente del Consiglio ha perciò indicato la via di un'attiva e consapevole partecipazione alla vita nazionale. Come soldati e come cittadini essi sono impegnati già oggi e più saranno impegnati domani, nel ricordo della indimenticabile ed educativa esperienza vissuta, per una Patria italiana progredita, moderna, libera e giusta quale il popolo la vuole. Sono impegnati e saranno impegnati per una Patria presente nel mondo con la dignità propria della sua storia e della sua ricchezza di genialità, di intelligenza, di tecnica e di lavoro. Un'Italia non isolata, ma solidale nelle sue alleanze ed amicizie, pretesa verso la creazione di più ampie comunità, partecipe dell'anelito di unità che pervade un mondo pur tormentato dalla divisione tra i popoli.

Per consentire questi obiettivi, per fare l'Italia rispettata ed efficacemente presente nel mondo, occorre un intenso sforzo, quel vivo senso del dovere verso la comunità che non contrasta ed anzi completa la possente rivendicazione dei diritti umani che è propria di una società democratica. Il dovere del soldato è in questo senso esemplare. Sono sacri tutti i diritti, ma è anche sacro ed irrinunciabile il dovere che, in ogni condizione sociale, siamo chiamati a compiere. Generosità, fedeltà e dignità faranno umanamente grande l'Italia nell'unità e nella libertà che abbiamo meritato a prezzo di tanti sacrifici e vogliamo trasmettere intatte alle generazioni che verranno.

-
1. Il riferimento è alla frana che colpisce Agrigento il 19 luglio 1966, causando lo sfollamento di migliaia di persone. L'evento fa luce anzitutto sulla necessità, che continua a essere rinviata, di adottare una stringente legislazione urbanistica e, dall'altro, sulle responsabilità delle amministrazioni democristiane siciliane nel coprire fenomeni di speculazione edilizia, che erano ormai diventati costume comune su tutta la penisola, come il ministro socialista Giacomo Mancini non farà a meno di notare. [↑](#)

Discorso tenuto a Bari in occasione della 30° Fiera del Levante

Dopo le edizioni del 1964 e del 1965 della Fiera del Levante di Bari, anche quella del 1966 – la XXX – viene aperta da un discorso di inaugurazione di Moro. È il 7 settembre, tre mesi dopo le elezioni amministrative che hanno riconfermato il democristiano Gennaro Liuzzi alla guida del capoluogo pugliese, e il presidente del Consiglio può ormai dichiarare finita la fase recessiva dell'economia, i cui primi e importanti segnali di miglioramento erano stati d'altronde annunciati nel suo discorso alla Fiera del Levante dell'anno precedente. Rimangono, tuttavia, segnali preoccupanti sul fronte degli investimenti, che ancora ristagnano, a testimonianza di una ripresa economica avvenuta più attraverso a un risparmio di lavoro che puntando su innovazione e competitività. Indicando l'obiettivo irrinunciabile della piena occupazione, Moro invoca dunque un'inversione di tendenza sul piano degli investimenti, tanto più necessaria quanto gli incoraggianti dati sulle esportazioni richiedono un cambio di passo del sistema produttivo.

Signor sindaco, signor presidente della Fiera del Levante^[1],

li ringrazio nel modo più vivo del saluto così cordiale che hanno voluto rivolgermi e che ricambio con animo amico alla città di Bari, che torna, signor sindaco, sotto la sua guida illuminata ed alla Fiera alla quale ella, signor presidente, ha dato con impegno quotidiano e con grande amore il volto splendente che ammiriamo in questa XXX edizione. Questa ricorrenza mi offre anche l'occasione per riandare col pensiero alle precedenti edizioni della Fiera e per constatare con ammirazione come essa abbia saputo, in questo dopoguerra, rinnovare ed accrescere la sua vitalità e divenire sempre più un significativo punto di incontro dove uomini politici, studiosi ed operatori economici hanno potuto scambiarsi le loro esperienze, dando il via a profondi e ricchi dibattiti sui problemi dello sviluppo della nostra società e sui grandi temi della vita nazionale ed internazionale.

Mi piace ricordare infatti che fin dal 1948 proprio nell'ambito di questa manifestazione la «questione meridionale» veniva affrontata con un impegno ed una concretezza nuovi che sfociarono, al termine dei dibattiti, in precise proposte sugli strumenti essenziali per la promozione di una politica a favore del meridione; proposte di cui si trova riscontro nella successiva istituzione della Cassa del Mezzogiorno, atto di portata storica per lo sviluppo civile ed economico del nostro Paese. Altro aspetto che emerge nella Fiera del Levante, specie con l'accentuata internazionalizzazione che è venuta progressivamente caratterizzandola, è la sua capacità di inquadrare problemi dello sviluppo italiano nel contesto del più ampio mercato internazionale e dell'espansione dei traffici commerciali. Questa realtà, che è stata una delle più significative dell'evoluzione mondiale degli ultimi venti anni, ha decisamente influito sull'apparato produttivo del nostro paese orientandolo al raggiungimento di quelle condizioni di competitività, che, sole, possono garantire un solido sviluppo economico.

Certamente nell'ultimo decennio molti risultati sono stati raggiunti e tante cose sono cambiate, ma possiamo tuttavia riconoscere che i problemi centrali relativi al progresso della nostra società e allo sviluppo della nostra economia restano proprio quelli: da un lato la eliminazione degli squilibri interni, che ci deve spingere ad imprimere una ulteriore accelerazione al progresso delle regioni e dei settori più arretrati, dall'altro la necessità di mantenere e rafforzare nella nostra economia la capacità di presenza attiva sui mercati internazionali e nei processi di integrazione con le economie di altri paesi. Solo impegnandoci concordemente in queste due direzioni potremo garantire al nostro processo di sviluppo la vigorosa capacità di espansione necessaria anche per permettere la realizzazione di un largo disegno di progresso civile nel nostro Paese. Questi problemi sono tuttora di attualità, e non potrebbero non esserlo, visto che essi caratterizzano, pur con intensità e forme diverse, lo sviluppo di tutti i paesi industrializzati, ma l'esperienza che su di essi abbiamo fatto negli anni trascorsi è stata ricca di risultati ed ammaestramenti che non dobbiamo ignorare. Anzitutto voglio qui ricordare la politica dei governi democratici che allo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia hanno dedicato tutto il loro impegno. Le concrete realizzazioni che da essa sono scaturite sono sotto gli occhi di tutti e sarebbe qui superflua una lunga elencazione. Alcune cifre tuttavia, anche se molto parziali, sono altamente significative per richiamare le dimensioni dello sforzo compiuto e porre davanti al sereno giudizio di tutti gli italiani il realizzarsi delle prospettive di elevazione economica e sociale delle regioni meridionali. È sufficiente a ciò uno sguardo su alcuni dei consuntivi di attività della Cassa per il Mezzogiorno.

Da essi possiamo vedere che al 30 giugno del corrente anno l'ammontare delle opere pubbliche predisposte dalla Cassa sfiorava i 2.000 miliardi di lire; che gli investimenti industriali in impianti a cui hanno contribuito i finanziamenti agevolati concessi dagli istituti speciali di credito dell'Italia meridionale erano di circa 1.900 miliardi; che le concessioni di contributi a fondo perduto nei settori dell'industria, artigianato, pesca, edilizia scolastica e reti interne di acquedotti e fognature ammontavano complessivamente ad oltre 158 miliardi a fronte dei quali stavano realizzazioni complessive per oltre 922 miliardi; che i mutui concessi nel settore turistico-alberghiero si avvicinavano ai 40 miliardi. Anche se queste cifre non hanno alcuna pretesa di

completezza e molte altre ad esse dovrebbero essere aggiunte, desidero qui dichiarare che siamo pienamente consapevoli che ciò che è stato fatto non è che l'inizio di un ben più lungo cammino da percorrere, il presupposto per rafforzare sempre più il processo di autosviluppo del Mezzogiorno d'Italia come condizione non solo di migliore equilibrio sociale, ma anche di un'ulteriore e più solida espansione dell'intero nostro sistema economico.

Ci troviamo in un momento particolarmente significativo della nostra economia e, mentre ancora in occasione dell'inaugurazione della precedente edizione della Fiera del Levante il mio intervento era incentrato sulla necessità della ripresa congiunturale, quest'anno, anche se non ci nascondiamo che importanti problemi ancora restano aperti, possiamo constatare una migliore solidità ed un riconquistato vigore in molte delle nostre attività produttive. Ciò ci permette di svolgere le nostre considerazioni in una visione di più ampie prospettive, pur non dimenticando la salvaguardia di quegli equilibri che l'esperienza recente ci ha dimostrato così essenziali e senza dei quali la crisi congiunturale degli anni passati potrebbe facilmente ripresentarsi. Ritengo una coincidenza significativa il fatto che il riavvio ad un elevato livello delle attività produttive del nostro Paese ed il progressivo superamento della recessione congiunturale corrispondano alla discussione sul progetto di programma di sviluppo economico che è, proprio in questi giorni al centro della nostra vita politica e che dalla imminente discussione parlamentare sarà posto all'attenzione di tutta l'opinione pubblica. Il discorso sulla programmazione uscirà così dalla fase dei dibattiti e delle polemiche, per divenire atto concreto e responsabile con cui la nostra comunità nazionale assumerà, in una piena coscienza dei suoi problemi, le finalità e gli obiettivi da porre al suo sviluppo preordinando, insieme, la politica generale e gli interventi particolari necessari per garantirne il regolare perseguimento. In un processo di programmazione, quale quello che noi ci proponiamo di attuare, che miri alla giustizia come reale e insostituibile fondamento della libertà, il rilievo attribuito allo sviluppo del Mezzogiorno trova, oltre che una conferma, un nuovo e più profondo significato come condizione essenziale al realizzarsi dell'intero sviluppo nazionale. Esso dovrà pertanto divenire il modo in cui concretamente si esprimerà il nostro progresso civile ed economico. Non ritengo perciò abbiano molto significato le interpretazioni, le quali tentano di operare una contrapposizione tra lo sviluppo del Mezzogiorno e lo sviluppo generale dell'economia italiana. Noi invece vogliamo che il primo sia una importante componente del secondo e sappiamo che solo a questa condizione la nostra società mentre da un lato potrà evitare, in futuro, il pericolo di gravi situazioni di congestione territoriale e delle perdite economiche da esse derivanti, potrà, dall'altro, pagare definitivamente il suo debito nei confronti di profonde ed antiche ingiustizie sociali che trovano le loro radici ancora prima dell'inizio del nostro secolo. Siamo ben consci che sviluppo del Mezzogiorno e sviluppo generale non sono momenti antitetici, ma esigenze convergenti. Garantendo lo sviluppo dell'intero nostro sistema economico la politica programmata realizzerà la prima condizione per l'ulteriore progresso delle regioni meridionali, così come agendo a loro favore, stimolandone e rafforzandone le capacità dinamiche, fornirà nuove possibilità per mantenere ad elevato livello il nostro saggio globale di crescita.

Non contrapposizione, quindi, che sarebbe un modo errato di vedere la nostra economia ed un tentativo di perpetuare in essa le strutture dualistiche che l'hanno caratterizzata, ma chiara convinzione che, al di là della rispondenza ad un profondo anelito di maggiore giustizia sociale, nell'impegno per la progressiva eliminazione degli squilibri esistenti nel nostro paese potranno trovarsi nuove occasioni di espansione delle attività produttive, nuove sfide al coraggio e all'abilità imprenditoriale dei nostri operatori economici, nuova tensione morale per sospingere l'azione dei nostri gruppi dirigenti e del paese tutto. L'esigenza di un generale sviluppo del nostro sistema economico come condizione alla soluzione di secolari problemi della nostra società, ci porta a considerare l'altro aspetto che ci è richiamato dall'ampia caratterizzazione internazionale della Fiera del Levante. L'Italia ha chiaramente compreso, sin dagli anni ormai lontani della ricostruzione, che il suo sviluppo non poteva essere concepito che in una prospettiva di apertura delle frontiere economiche che rifiutasse le esperienze autarchiche già subite dal nostro Paese. L'apertura della nostra economia ai mercati mondiali, la accettazione della sfida dell'efficienza e della competitività che essa comportava per il nostro apparato produttivo, hanno trovato ulteriore e specifica conferma nel processo di integrazione europea, del quale il nostro Paese è stato uno dei promotori e nella validità del quale confermiamo la nostra fiducia. Intendiamo con esso dar vita ad una comunità economica libera da artificiose barriere e consapevole che dalla ricerca di sempre più ampi scambi internazionali potrà derivare il più razionale assetto delle strutture produttive di tutti i paesi.

La nostra attiva e convinta partecipazione alla vita della comunità economica europea deve pertanto essere intesa come partecipazione ad una comunità aperta verso il resto del mondo, con il quale si propone di avviare e sempre più intensificare, ove già esistano, relazioni economiche e scambi commerciali. In particolare desidero qui sottolineare l'importanza che l'Italia attribuisce, ai contatti economici e all'instaurarsi di correnti di traffico con i paesi del prossimo e del lontano Oriente, con i paesi dell'Africa, sia con quelli a noi più vicini, perché situati ai bordi del Mediterraneo, sia con quelli più lontani, con tutti i paesi di nuova indipendenza che nella responsabile autogestione del loro sviluppo sentono in modo particolare la necessità di stretti rapporti con i paesi di più matura economia industriale.

L'Italia è spinta a potenziare queste correnti di traffico non soltanto da considerazioni economiche, dalla necessità di espansione delle sue attività produttive, ma anche dalla profonda convinzione che esse possono rappresentare un efficace contributo alla reciproca conoscenza e pacifica convivenza dei popoli, in un mondo in cui la laboriosità e operosità umana possano dedicarsi ad attività di costruzione e cioè di sviluppo civile, economico e sociale. Questa propensione del nostro sistema economico a proiettarsi verso l'esterno, a cercare maggiori e più razionali integrazioni con i sistemi economici di altri paesi, ha trovato una particolare conferma nell'importanza sempre crescente che il commercio internazionale ha rappresentato sul reddito nazionale italiano in questi ultimi anni; e se ciò, in un primo momento, era essenzialmente legato alla rilevante caduta del mercato interno conseguente alla situazione congiunturale, successivamente ha rappresentato una importante modificazione strutturale della nostra economia che dovrà essere difesa e potenziata. L'avvio del rilevante processo di espansione delle nostre esportazioni è stato reso possibile dalla capacità imprenditiva dei nostri operatori economici che si è applicata alla ricerca di nuovi mercati di sbocco e ad una più razionale organizzazione dei processi produttivi in grado di garantire maggiore concorrenzialità alle nostre produzioni.

Riconosciamo i successi ottenuti su questa strada, ma dobbiamo anche manifestare il nostro convincimento che sempre nuovi risultati dovranno essere acquisiti e che non potremo dichiararci soddisfatti di ciò che abbiamo raggiunto senza contemporaneamente proiettare il nostro sguardo su quanto dovremo fare nel futuro, sulla necessità di costantemente adeguare i nostri impianti e la nostra organizzazione produttiva e commerciale alle esigenze sempre crescenti e sempre più pressanti della competitività internazionale. E se in questi anni, stimolati dalle difficoltà congiunturali, nuovi rilevanti margini di competitività si sono potuti trarre da più razionali assetti organizzativi^[2], è evidente che il nostro sistema economico se vuole mantenersi validamente presente sui mercati mondiali, dovrà riavviare con il necessario vigore un processo di investimenti produttivi che consenta la introduzione delle nuove tecnologie e l'espansione delle capacità produttive che appaiano necessarie per chi guardi, con lungimiranza, alle esigenze del nostro sviluppo futuro. Già qualche sintomo di ripresa anche in questo settore degli investimenti produttivi, può essere tratto dagli esami degli indici dell'andamento della produzione industriale; tuttavia esso resta, ancora, il punto più delicato della nostra situazione economica e solo con una decisa ripresa in questo settore, con un ritorno degli investimenti ai livelli indicati nel progetto di programma di sviluppo, potremo dire definitivamente concluse le vicende congiunturali degli anni passati e potremo guardare con la necessaria serenità alle prospettive della nostra economia.

Abbiamo davanti a noi ampie possibilità perché il nostro paese è ricco di energie che chiedono di essere utilizzate. E noi possiamo, anzi dobbiamo, tutte utilizzarle, per ottenere quell'elevato saggio di crescita, che solo potrà garantirci, in un'economia moderna e competitiva, la piena occupazione delle forze di lavoro, la progressiva riduzione degli squilibri, le realizzazioni sociali necessarie a dare un volto di maggiore civiltà al nostro Paese.

Vogliamo per l'Italia sviluppo economico e progresso civile. Per questo ci siamo impegnati in un disegno di ampio respiro che dovrà guidare la politica economica e sociale del governo nei prossimi cinque anni e sollecitare il consenso responsabile di tutti i cittadini e di tutti i gruppi sociali sulle grandi scelte del nostro futuro^[3]. Con esso potrà ottenersi il razionale coordinamento degli sforzi di tutti, la costante ricerca della migliore e piena utilizzazione delle risorse, la indispensabile indicazione delle mete di maggiore giustizia e più matura civiltà che si prospettano per il nostro Paese. Esso non promette risultati miracolistici o soluzioni fantasiose, chiede impegno ed anche temporanee rinunce o sacrifici, ma dà la sicura ricompensa nel generale progresso, nella fisionomia della giusta società che si può intravedere in Italia per un futuro, speriamo, non lontano.

Questa Fiera dà mirabile testimonianza di intelligenza, di forza creativa, di spirito di intrapresa, di efficace lavoro, di fede nell'avvenire e nel progresso della nazione. La forte capacità realizzatrice della gente meridionale si cimenta ogni anno in questa prova difficile e ne esce vittoriosa. Certo, debbo fare riferimento alla gente del Mezzogiorno, perché questa esposizione è opera sua, nasce dalla passione, dallo sforzo, dalla volontà tenace di questo popolo. Ma è pur vero che qui mezzogiorno e settentrione si incontrano e l'incontro, reciprocamente utile, interessante e ricercato da una parte e dall'altra, avviene nell'ambiente adatto, costituito da questa Fiera, in una zona del Mezzogiorno operosa e viva in modo esemplare. Sicché la giusta esaltazione dell'ingegno, del lavoro, della nascente capacità imprenditoriale, dell'inventiva della gente meridionale deve accompagnarsi ad un più vasto riconoscimento dello sforzo meritorio e fecondo con il quale l'intero paese nelle diverse regioni, nei diversi settori economici, nelle diverse categorie e funzioni sociali, ha saputo sempre risollevarsi da momenti di depressione, fronteggiare nuove difficoltà, colmare rapidamente i dislivelli, inserirsi civilmente e con dignità tra gli altri popoli d'Europa e del mondo. Nei prodotti esposti con tanto gusto, nelle allettanti offerte agli operatori economici italiani e stranieri, nella significativa indicazione dei traguardi raggiunti, al servizio della collettività, dai più importanti enti pubblici nazionali, sono racchiusi la passione, l'impegno, la

vigorous volontà, la sofferenza, la speranza di coloro che concorrono alla produzione, rendendo disponibile la ricchezza del Paese, ed in specie dei lavoratori.

Tutti coloro nei quali la dialettica delle diverse funzioni e la contrapposizione di taluni interessi non escludono la possibilità di ritrovarsi in una sostanziale concordia sociale, che la democrazia rende possibile nella prospettiva, che essa offre, di una continua evoluzione, in un comune interesse, in un comune dovere dal cui adempimento non solo la collettività, ma anche i singoli sono salvaguardati. A questi lavoratori, artefici, in così notevole misura, dobbiamo non solo questo riconoscimento che esprime gratitudine solidarietà, ma anche l'assicurazione e l'impegno che il benessere del Paese e la pace sociale, che noi perseguiamo e che sono fondati nel civismo e nel senso di responsabilità di tutti gli italiani, non costituiscono un impedimento, ma anzi un avviamento alla piena valorizzazione ed alla reale eguaglianza nei diritti e nei poteri dei lavoratori italiani. Un equilibrato sviluppo dell'Italia, frutto di un coordinamento razionale delle risorse e delle iniziative, non tocca solo il settore economico, ma si estende al più ampio quadro della condizione umana e dei rapporti sociali e politici. Esso riguarda tutti i valori nei quali si esprime la nostra civiltà. Al progresso dell'economia ha da corrispondere dunque, ed in effetti corrisponde ogni giorno di più, il progresso della tecnica, della cultura, della forza creatrice della libera personalità umana, delle risorse dello spirito, della giustizia, della partecipazione effettiva alla vita collettiva, della padronanza che ogni uomo abbia del proprio stato nella società ed in essa del proprio destino. Per il raggiungimento di questa meta non sono solo impegnati i congegni della vita economica ed i complessi meccanismi sociali, ma tutte le energie umane che sono nella comunità nazionale.

Abbiamo bisogno quindi di un'alta tensione morale, di un autentico spirito di giustizia e di umanità, del sostegno di ideali in ordine ai quali sono inconcepibili stanchezza e rinuncia. Ebbene noi non siamo né stanchi né rinunciatari, anche se procediamo col passo giusto, con accorto realismo, con la salvaguardia delle condizioni essenziali di ogni progresso che sono l'equilibrio politico e la stabilità democratica. La cooperazione di forze politiche, che abbiamo posto in essere nella consapevolezza del suo valore costruttivo ed insostituibile, la cooperazione che intendiamo continuare e sviluppare in una atmosfera di reciproca comprensione e rispetto con una serenità che non esclude il dibattito, ma solo ne sconsiglia la forzatura polemica, tende appunto a realizzare, ed in atto realizza, equilibrio politico e stabilità democratica. È difficile provare che essi possano essere egualmente o meglio realizzati in altre condizioni. È difficile provare che i rischi dell'estremismo siano oggi meno gravi per la vita economica e politica della nazione e che li possa affrontare a cuor leggero, mettendo in discussione l'attuale assetto politico. È infine difficile provare che, al di fuori di questa cornice e di questa equilibrata, eppure viva, visione della realtà politica italiana, si possa andare più lontano e più in fretta nella ricerca di un più alto livello di benessere, di dignità e di potere. Quel che si è fatto sin qui sulla via della valorizzazione della vita democratica, della garanzia della sua continuità, della giusta ed eguale partecipazione dei cittadini alla vita nazionale non è certo tutto, ma non è neppure poco o nulla.

Vogliamo e dobbiamo andare avanti, respingendo la tentazione di una costante irrequietezza come quella di una troppo facile e rinunciataria accettazione della realtà di oggi, come cioè un punto di arrivo. Vogliamo e dobbiamo andare avanti tutti insieme nella solidarietà e nella comune responsabilità. Quanto fino ad oggi abbiamo conseguito è la premessa di una più importante acquisizione domani. Ma questa Fiera è e vuol essere anche un legame tra i popoli. Un legame tradizionale tenuto vivo o fatto rivivere con grande amore, un legame nuovo che si vuole sviluppare con profondo interessamento. Così la Fiera del Levante esprime vecchie e nuove forme di cooperazione internazionale, economica, ma anche in fondo politica, volgendosi verso l'Oriente secondo la sua antica vocazione, ma avendo l'occhio attento all'Europa, alla quale ci uniscono tanti interessi ed ideali in un vincolo così stretto ed insieme così naturale che nessuna cattiva volontà potrebbe sciogliere.

E neppure è chiuso entro questi spazi, pur così vasti, il nostro orizzonte, che ci sospinge in una vocazione universale di amicizia e di rapporto alla quale non fanno da remora, se non le nostre effettive esigenze di sicurezza ed i nostri specifici doveri di solidarietà e di lealtà. Ebbene, in questo ambiente intense relazioni appaiono possibili e feconde. Si manifestano anzi naturali e, vorrei dire, facili. Desideriamo che i nostri scambi si allarghino e si infittiscano; che i nostri rapporti di conoscenza, di simpatia, di collaborazione si approfondiscano. Salutiamo perciò con questo spirito e con viva cordialità gli illustri rappresentanti di tanti Stati e popoli convenuti qui in così gran numero ed affidiamo loro questa volontà e speranza di collaborazione e di pace che sono proprie del popolo e del Governo italiano.

E vorrei rilevare, a questo proposito, due cose. La prima è che la vita democratica si sviluppa coerentemente, così sul piano interno come su quello internazionale. È la stessa ragione che attribuisce libertà e dignità e sollecita rispetto così per gli uomini come per i popoli. È la stessa ragione ideale che dal riconoscimento e dal rispetto ritrae l'intesa e la collaborazione. È lo stesso sistema di libertà che assicura, nell'ordine interno come in quello internazionale, non la cristallizzazione ottusa degli interessi e delle posizioni,

ma una razionale e pacifica evoluzione che non scuote, ma consolida la compagine dello Stato e la comunità internazionale. È la libertà, ed in essa lo sviluppo come di eguali, il fondamento della concordia e la garanzia della pace sociale e della pace internazionale. Vogliamo ricordarlo, in questo momento ed in questo ambiente, nei quali si esprimono plasticamente e si celebrano l'amicizia e la convergenza degli interessi. E poi, un'altra cosa. L'esperienza di contatto tra diversi popoli, costumi, economie (diversi e, spesso, anche lontani) prefigura e prepara un simile incontro in una ben più vasta estensione e ad un livello tanto più alto, quello che si realizza nel Foro, più pieno di prestigio e più carico di responsabilità, delle Nazioni Unite. Alla vigilia di una nuova sessione dell'Assemblea generale, che si tiene in presenza di forti tensioni nella politica internazionale e con una somma di gravi problemi interni ed esterni da affrontare, vogliamo riaffermare la nostra fiducia, ed assicurare la nostra collaborazione ed il nostro appoggio all'ONU, come la sintesi delle collaborazioni che noi prediligiamo e l'istanza più alta di giustizia e di pace nei rapporti tra gli Stati. Il fatto che il mondo sia inquieto e minacciato è una ragione di più per rafforzare, con il concorso volenteroso di tutti, l'autorità morale delle Nazioni Unite. Sappiamo bene che questo non è uno strumento perfetto né per la sua estensione né per i suoi poteri.

Sappiamo bene che l'ONU non è onnipotente. Ed abbiamo sufficiente realismo per comprendere che la politica internazionale è fondata ancora in larga misura su equilibri di potenza, che essa conosce confronti, che debbono essere valutati con attenzione e responsabilità, diretti ad evitare che siffatti equilibri, e la pace precaria che su essi riposa, siano travolti. Questa visione realistica, ma non cinica e senza speranza, della situazione internazionale rende equanime il nostro giudizio e ci convince, del resto, che se l'ONU, con le supreme ragioni di unità che esprime, non è onnipotente, è tuttavia operatrice di pace e tutti dobbiamo, senza illusioni, ma anche senza rinuncia, fare operare per una saggia evoluzione dei rapporti e per la pace del mondo. Ed è raffrontando a questi ideali il nostro sforzo di coerenza, di sviluppo, di giustizia che si esprime in questa Fiera, questo nostro sforzo modesto per un verso, ma per altro imponente e meritorio, che io a nome del Governo, e con l'animo pieno di speranza e di augurio, dichiaro aperta la XXX Fiera del Levante.

-
1. Vittorio Triggiani, quinto presidente della Fiera del Levante, carica alla quale fu nominato nel 1964. [↑](#)
 2. Il riferimento al riassetto organizzativo è evidentemente anche all'ondata di licenziamenti tra il 1963, anno in cui si può considerare l'economia italiana entrare in un regime di pieno impiego, e il 1966. Si tratta di un processo che, come nota tra le righe lo stesso Moro, consente all'impresa italiana di recuperare i tassi di produttività precessione, che erano stati minati, tra le altre cose, dai rialzi salariali degli anni 1960-1963, senza fare un massiccio ricorso a investimenti. [↑](#)
 3. Il riferimento è alla programmazione, ovvero al Piano Pieraccini che, nonostante si riferisse al "programma economico di sviluppo per gli anni 1965-1969", sarebbe stato approvato soltanto nel luglio 1967, oltre due anni dopo la sua approvazione come disegno di legge da parte del Consiglio dei ministri del governo Moro II. [↑](#)

Dichiarazioni alla Camera dei deputati su mozioni e interpellanze riguardanti l'Alto Adige

Nell'estate del 1966 si assiste a una nuova fiammata del terrorismo separatista sudtirolese in Alto Adige, culminata con la bomba piazzata il 9 settembre in località Malga Sasso, nel comune di Brennero. Tre militari italiani perdono la vita, altri quattro rimangono feriti, la caserma locale della Guardia di Finanza viene distrutta: eventi che innescano una serie di mozioni e interpellanze che portano Moro a intervenire alla Camera il 12 settembre 1966. Moro ripercorre le tappe principali della questione altoatesina, a partire dall'Accordo di Parigi tra De Gasperi e Gruber fino al lavoro della Commissione dei 19, e quindi al contributo dei governi italiani alla soluzione del problema attraverso una concessione di maggiori autonomie alla provincia autonoma di Bolzano. Una soluzione che – come Moro ribadisce più volte durante il suo intervento, specie per contrastare le accuse provenienti da destra – deve tuttavia salvaguardare la sovranità e l'integrità territoriale dello Stato italiano. In tal senso, all'apertura verso le istanze delle minoranze tirolesi corrisponde un netto rifiuto alla richiesta dell'Austria di sopprimere la Regione Trentino-Alto-Adige, in quanto garante di un'opera di coordinamento centrale – agganciata al governo di Roma – rispetto alle autonomie locali. D'altra parte, mentre chiede una fattiva collaborazione dell'Austria per combattere il fenomeno terroristico, Moro tenta di smorzare la polemica montante tra i vertici delle istituzioni italiane. Nei Diari di Pietro Nenni, il leader socialista ammette che la posizione di Saragat rispetto al terrorismo – che non esita a definire neonazista – sarebbe quella di chiudere la porta a ogni trattativa con Vienna. Una posizione che Moro non seguirà, mentre lascia aperta la strada della discussione e del riconoscimento delle istanze di autonomia delle minoranze linguistiche. Nota amaramente Gianni Baget Bozzo: per la prima volta nella vita di Moro, le parole trattative e terrorismo si incontrano.

Prendo la parola con profonda emozione in questo dibattito che riguarda un grande problema nazionale, uno di quei problemi che devono essere affrontati con la considerazione attenta di una realtà complessa e difficile, con lungimiranza, con grande senso di responsabilità. Uno di quei problemi per i quali non possono valere ragioni di partito o di schieramento parlamentare, ma quelle, più alte, degli interessi storici del Paese, della giustizia nella comunità nazionale, della pacifica e costruttiva convivenza dei popoli. L'emozione è naturale per l'importanza del tema e per le conseguenze che le decisioni del Parlamento avranno per la storia del nostro Paese. Ma essa è tanto maggiore, in me ed in voi, per il ricordo vivo e doloroso delle giovani vittime dell'infame attentato di Malga Sasso^[1], una delle quali è - drammatico simbolo di un destino comune nella sofferenza come nella pace un cittadino italiano, un militare italiano del gruppo di lingua tedesca. Queste si aggiungono alle altre vittime, in questi anni, di un odio cieco, di uno spirito di violenza e di sopraffazione che resiste ad ogni richiamo della ragione e dell'umanità, che persegue un folle disegno politico di esaltazione della razza e del sangue, che si oppone con fanatica intransigenza ad ogni sforzo di costruire un giusto assetto per la pacifica e feconda convivenza delle popolazioni di lingua italiana e tedesca e dei ladini in una zona di confine che, pur con i delicati problemi che propone, è indiscutibilmente e definitivamente l'ultimo lembo di terra italiana.

Queste dunque sono le vittime dell'odio che vuole sbarrare la strada alla giustizia ed alla pace. Rendiamo dunque onore ai militari caduti nell'adempimento del loro dovere verso la Patria, nella difesa della sua integrità e del suo civile costume di tolleranza e di rispetto per tutti. Ricordiamoli con riconoscenza e rimpianto profondi. Rendiamo omaggio alle Forze dell'ordine che con una tensione continua, con un sacrificio quotidiano difendono l'Italia con coraggio e generosa dedizione. E facciamo in modo di essere degni dei caduti e dei soldati nella lucida visione degli interessi nazionali, nella scelta responsabile ed attenta della via da seguire e delle condizioni da realizzare per risolvere il grave problema che turba più gravemente che qualsiasi altro la vita del nostro Paese. Il ministro dell'Interno ha chiarito quel che il Governo ha fatto e farà, per garantire con assoluto rigore i diritti dell'Italia e la sicurezza pubblica. Egli ha tutta la solidarietà del Governo e quella mia personale. Io debbo qui solo dire, come premessa a questo dibattito, che appunto i diritti e gli interessi della Nazione saranno salvaguardati, che niente sarà risparmiato da parte nostra per la prevenzione e la repressione del terrorismo, che esso non indurrà l'Italia ad essere né debole e cedevole né ingiusta ed incivile, che noi abbiamo posto e poniamo con grande fermezza l'esigenza di una organica ed impegnata collaborazione dell'Austria, per stroncare una violenza che ostacola una giusta e stabile soluzione dei problemi aperti in Alto Adige, danneggia i due Paesi, compromette il fecondo sviluppo delle loro amichevoli relazioni. Alla nostra richiesta è stato risposto con precise assicurazioni che debbono tradursi ora in attività coerente ed efficace. Italia ed Austria, come del resto tutti i Paesi che hanno la possibilità di un utile intervento, come l'alleata Repubblica Federale Tedesca, sono dunque chiamati a contribuire efficacemente alla eliminazione di una siffatta situazione d'insicurezza e di gravissimo disagio.

Sappiamo bene che i criminali assetati di sangue sono estremisti che non vogliono la pacificazione in Alto Adige né una democratica e civile convivenza di popoli che la comune civiltà e la comune appartenenza ad un'Europa che si vuole solidale ed unita rende naturalmente vicini ed amici. Ma proprio per questo è essenziale che vi sia un fronte unito, nello spirito della libertà,

della democrazia e della pace, contro una minoranza di violenti e di fanatici, che vorrebbero mutare, e potrebbero riuscirci se non fossimo tutti vigilanti, il corso della nuova storia d'Europa, fondata non sulla sopraffazione e l'esasperazione nazionalistica e razzistica, ma sulla cooperazione tra eguali e sulla pace. Il Governo, dal canto suo, non ha mancato di svolgere, anche sul piano internazionale tutti gli interventi necessari per porre termine al fenomeno terroristico e per impedire che esso trovasse appoggi diretti o indiretti. Esso non si è limitato a rilevare responsabilità dirette, ma, conscio altresì delle conseguenze che il fenomeno può avere anche a lunga scadenza, ha reagito con la massima energia contro ogni debolezza mostrata in confronto di coloro che hanno incitato ai crimini e alla violenza. Sono certo che tale sua azione non può non trovare l'approvazione unanime di quanti hanno veramente a cuore la causa della pace e rifuggono da avventure pericolose. Tale azione è stata costantemente compiuta dal Governo in ogni fase del fenomeno terroristico, in ogni sede e presso ogni istanza.

Con un documento del 19 settembre 1961 il Governo ha posto a disposizione del Parlamento il testo delle note scambiate col Governo austriaco per attirare l'attenzione su vari episodi verificatisi nel periodo immediatamente antecedente e sopra il fenomeno terroristico in generale. Non è mia intenzione oggi di elencare tutti gli ulteriori passi che sono stati compiuti negli anni seguenti; comunque ciò sarebbe troppo lungo. Voglio solo ricordare che in questi ultimi mesi la nostra Ambasciata a Vienna ha avuto fra l'altro istruzioni di fare passi al riguardo in data 7 gennaio, 25 gennaio, 16 maggio, 23 maggio, 3 agosto, 13 agosto, 20 agosto, 22 agosto, 27 agosto e 9 settembre e che altre note, in particolare sull'attività della radiodiffusione tedesca, sono state presentate al ministro federale degli Esteri germanico dalla Ambasciata a Bonn in data 7 gennaio, 11 gennaio, 12 gennaio, 12 luglio, 4 agosto, 26 agosto e 10 settembre. Del resto, non credo di venir meno a quella riservatezza cui abbiamo ispirato tutta la nostra azione internazionale nel far presente che al problema del terrorismo e della propaganda diretta ed indiretta in suo favore è stato fatto cenno sia da me, in un breve scambio di lettere con il cancelliere Klaus che ha avuto luogo nei mesi fra giugno e agosto, sia dal ministro Fanfani nel suo scambio di messaggi con il ministro degli Esteri Toncic^[2] e già nel corso di un suo breve incontro col ministro Toncic a Strasburgo.

Tema principale della mia breve corrispondenza con il cancelliere Klaus era la possibilità di una chiusura formale della controversia, ma credo di dover sottolineare che da parte italiana non si è mancato in tale occasione di fare chiara e precisa menzione del problema del terrorismo. Nell'esprimere vigorosamente l'inderogabile esigenza di collaborazione, io desidero manifestare la speranza e la fiducia che ciò che noi chiediamo possa essere in effetti realizzato da uomini dei quali conosciamo la sincerità dei sentimenti di solidarietà, più volte espressi e gli intenti costruttivi ai quali ispirano la loro azione. La nostra richiesta non è solo fondata su evidentissime ragioni di giustizia e di convenienza, ma trova anche la sua base nella risoluzione delle Nazioni Unite del 1960, che invitava Italia ed Austria ad astenersi da qualsiasi atto di violenza. E come da parte nostra ci siamo attenuti a tale raccomandazione così non dubitiamo che anche da parte austriaca si debba provvedere affinché il territorio di quella Repubblica non possa essere in nessun modo utilizzato come una base di attacco contro l'Italia, le sue Forze Armate, le sue installazioni ed istituzioni. È giusto poi che io aggiunga che, come si è potuto constatare, la popolazione alto-atesina di lingua tedesca, non solo, nella sua stragrande maggioranza, è estranea agli atti di terrorismo, ma ne condanna fermamente le sanguinose manifestazioni e ne coglie la pesante incidenza sui suoi stessi interessi e sulle prospettive, che si vanno profilando di una pacifica e fiduciosa convivenza.

Gli attentati terroristici hanno posto un grave interrogativo, che è da ritenere si manifesti anche in questo dibattito, circa la convenienza di continuare a negoziare con l'Austria. Conviene in proposito ricordare che il Governo italiano ha ripetutamente sospeso le conversazioni con Vienna in seguito agli atti terroristici. L'assemblea delle Nazioni Unite fu investita nel 1961, prima che emanasse la sua seconda risoluzione, dall'allora ministro degli Esteri Segni di questo problema. Il Parlamento dunque non potrà non rispondere a questo interrogativo. Il Governo, per parte sua, non può non rilevare che è prevalsa sinora l'opinione, la quale resta per noi valida, che non convenga dare ai terroristi un potere di decisione sulla continuazione del negoziato raccomandato dalle Nazioni Unite, la possibilità di conseguire, nel comprensibile drammatico turbamento della coscienza nazionale, quella rottura ed esasperazione della situazione che è proprio nei loro obiettivi, che costituisce la loro finalità politica immediata e premessa, presuntibilmente, di più vasti e pericolosi disegni. Il portare avanti questa linea di accordo o di pacificazione, in presenza s'intende, di una collaborazione efficace, quale noi abbiamo invocato, è dunque a nostro avviso la risposta non solo più civile, ma anche più accorta, al cieco odio distruttore che vuole la divisione dell'Europa e la dispersione del patrimonio di solidarietà democratica che è stato acquisito in questi anni.

Desidero ora esporre al Parlamento la linea seguita dal Governo negli sviluppi della questione altoatesina e della controversia italo-austriaca per l'interpretazione e l'applicazione dell'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946. Debbo anzitutto ricordare quanto ho avuto occasione di dichiarare il 3 marzo scorso in questo stesso alto consesso circa l'indirizzo fondamentale che è stato ed è alla

base della politica del Governo. Dissi allora che, nella salvaguardia dell'integrità dello Stato italiano, che è fuori discussione, il Governo avrebbe fatto ogni sforzo per tutelare i gruppi linguistici dell'Alto Adige nei loro legittimi interessi. La stessa affermazione voglio ripetere oggi, nettamente, a nome del Governo, memore dei sacrifici immensi compiuti da generazioni di italiani, conscio dei diritti sanciti dai trattati, interprete dello spirito democratico della Nazione. Di fronte alle polemiche circa debolezze e rinunce delle quali saremmo colpevoli, confermo senza esitazione e senza tema di smentite che il principio della salvaguardia dell'integrità e sovranità dello Stato è stato e sarà alla base di ogni sondaggio internazionale, come di ogni decisione di carattere interno, avente per oggetto l'Alto Adige. Nei confronti di tale problema il Governo si è ispirato sempre ai principi della Costituzione relativi ai diritti di tutti i cittadini, alla tutela delle minoranze e all'adempimento degli accordi internazionali, in aderenza all'alta tradizione giuridica dell'Italia. Come a suo tempo ebbi a dichiarare alla Camera, le popolazioni dell'Alto Adige «sono destinate a convivere in un ordine democratico, realizzato nel pieno rispetto della sovranità dello Stato italiano e con sicure garanzie, che nello spirito della Costituzione favoriscano un'intesa necessaria per nuovi progressi in tutti i campi». E questo il programma enunciato dal Governo e approvato dal Parlamento nell'intento di rimuovere nel superiore interesse della Nazione, le difficoltà che possano intralciare lo sviluppo dei gruppi linguistici minoritari. Tale obiettivo viene perseguito nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano e attraverso i mezzi offerti dall'ordinamento medesimo. Questi sono necessari e sufficienti, poiché i destinatari delle speciali provvidenze sono cittadini italiani, anche se particolari circostanze ed esigenze ne consigliano di adottare una struttura giuridica differenziata. Questo problema è, dunque, per sua natura, essenzialmente di carattere interno e viene affrontato mediante l'articolazione della vita democratica in Italia. Soccorre a tal fine l'istituto dell'autonomia, secondo i termini e lo spirito della Costituzione. Nel caso particolare dell'Alto Adige, tale istituto soddisfa compiutamente, oltre che le esigenze del decentramento amministrativo e dell'autarchia, anche quelle specifiche derivanti dalla convivenza di più gruppi linguistici. È quindi superfluo rilevare che in Alto Adige, con l'applicazione dell'autonomia, la sovranità e l'unità dello Stato vengono affatto messe in discussione, allo stesso modo che non sono contestate nelle varie forme di autonomia in atto nel nostro ordinamento. Ogni autonomia è inserita nell'ambito dell'ordinamento costituzionale dello Stato italiano del quale costituisce una manifestazione e sul quale unicamente è fondata la sua validità. Il potere di un ente autonomo è direttamente connesso alla sovranità dello Stato, scaturisce dalle sue leggi, trae da esso il suo valore giuridico. Il ricorso all'istituto dell'autonomia offre gli strumenti per una politica democratica e lungimirante, atta, per l'Alto Adige, ad assicurare la pacifica convivenza e lo sviluppo di tutti i gruppi linguistici.

Il 5 settembre 1946 - nella difficile situazione in cui si trovava l'Italia ed appena all'inizio di una politica mondiale tesa alla ricerca di un nuovo assetto internazionale al termine della seconda guerra mondiale - fu sottoscritto a Parigi l'accordo De Gasperi-Gruber^[3]. Esso era stato preceduto da una serie di iniziative di Vienna presso le Potenze vincitrici, dirette a far rimettere in discussione la frontiera italo-austriaca fissata nel 1919. I correlativi interventi italiani in sede internazionale, al fine di dimostrare l'assoluta infondatezza ed inaccettabilità giuridica, morale e politica delle pretese austriache, avevano creato nei governi alleati una disposizione favorevole all'Italia; ma avevano d'altra parte rivelato la difficoltà, per l'Italia di evitare di assumere impegni relativi alla concessione dell'autonomia amministrativa. È forse utile ricordare che l'Accordo si compone di tre articoli: il primo concerne la salvaguardia del carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca; il secondo riguarda l'autonomia delle popolazioni dell'Alto Adige; il terzo si riferisce allo sviluppo delle relazioni tra Italia e Austria. Per quanto riguarda l'autonomia amministrativa era prevista una consultazione con i rappresentanti delle popolazioni di lingua tedesca per la scelta della cornice dell'autonomia stessa. Entro di essa lo Stato italiano aveva il potere di formulare le relative norme. Se si considera il momento in cui l'accordo fu sottoscritto ed il punto di partenza dell'azione diplomatica italiana, l'intesa De Gasperi-Gruber può obiettivamente essere giudicata in modo positivo. Essa rispondeva allo spirito democratico che si era instaurato nel Paese e non vulnerava i superiori interessi del popolo italiano, i diritti dello Stato e la sua integrità territoriale. Infatti l'Accordo presupponeva e confermava la frontiera del Brennero sancita dal Trattato di San Germano^[4] e conciliava all'Italia, per l'esempio dato di saggezza e moderazione, le simpatie del mondo internazionale. Si tratta di uno dei primi atti diplomatici dell'Italia democratica di questo dopoguerra ed esprime il proposito del nostro Paese di porre le basi - dopo la catastrofe della guerra - di una politica di pacifica convivenza fra tutti i popoli europei, e, nel Paese, fra i diversi gruppi linguistici dell'Alto Adige, contribuendo a quel processo di unità soprattutto in Europa, che già si profilava come la svolta decisiva della politica internazionale di questo dopoguerra. Il consenso al ritorno in Italia della maggior parte di coloro che - in circostanze speciali - avevano optato per la Germania, stava ad indicare la generosità e la volontà del nuovo Stato italiano di seguire metodi di schietta democrazia. Per quanto nella sua sostanza il problema altoatesino sia stato sempre giustamente considerato ed affrontato in Italia come un problema di carattere interno - regime giuridico particolare di una Regione con popolazione italiana etnicamente differenziata - tuttavia la circostanza che tra l'Italia e l'Austria fu sottoscritto l'Accordo De Gasperi-Gruber ha fatto sì che la questione presenti anche un aspetto internazionale. Con una serie di provvedimenti interni ed internazionali fra cui l'accordo relativo alla revisione delle opzioni di cittadinanza, i provvedimenti a favore dei riopianti, l'accordo culturale italo-austriaco ed i provvedimenti ad esso collegati, le convenzioni per il

libero transito di passeggeri e merci, nonché gli accordi per le facilitazioni del traffico di frontiera e per le agevolazioni degli scambi locali - e, soprattutto con lo Statuto della Regione Trentino-Alto Adige l'Italia ha dato esecuzione dell'Accordo De Gasperi-Gruber. In particolare vorrei sottolineare che, in conformità all'art. 2 dell'Accordo De Gasperi-Gruber, il quadro territoriale della autonomia, e cioè la Regione Trentino Alto Adige, è stato deciso dopo l'avvenuta consultazione con i rappresentanti della popolazione di lingua tedesca. Tale quadro noi intendiamo conservare. Costante cura del Governo italiano - di fronte alle iniziative diplomatiche prese dall'Austria a partire dal 1955 e culminate nel 1960 con il ricorso austriaco alle Nazioni Unite - è stata quella di evitare che il profilo internazionale della questione superasse i limiti rappresentati esclusivamente dagli impegni derivanti all'Italia dall'Accordo De Gasperi-Gruber. Le due Risoluzioni approvate dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite - nel 1960 e nel 1961 - confermando che la controversia italo-austriaca si riferisce all'applicazione ed alle interpretazioni dell'Accordo di Parigi, ne hanno sottolineato il punto di vista italiano circa l'inaccettabilità di ogni impostazione che, spostando la controversia dal piano giuridico a quello politico, avrebbe finito per produrne una pericolosa ed inaccettabile trasformazione. Nel corso delle vicende alle Nazioni Unite - nel 1960 e nel 1961 - e durante i contatti tenuti con Vienna a partire dal 1960, in relazione al contenuto delle Risoluzioni delle Nazioni Unite il Governo ha sempre mantenuto questa precisa posizione: l'Italia, che ha applicato l'Accordo De Gasperi-Gruber, non è disposta ad accettare soluzioni della controversia che comportino l'assunzione di impegni internazionali maggiori o diversi da quelli derivanti dall'Accordo stesso. Tale costante atteggiamento è stato assunto e mantenuto nella convinzione di aver dato esecuzione ai tre articoli dell'Accordo di Parigi e, fra di essi, in particolare, a quello relativo alla concessione dell'autonomia alle popolazioni interessate.

Nello stesso tempo il Governo italiano - proprio perché il problema altoatesino ha un prevalente carattere interno - ha agito non perdendo di vista il suo compito fondamentale e cioè l'assicurare, con la sua iniziativa politica e nell'ambito del suo ordinamento, le condizioni migliori di pacifica convivenza e di ulteriore sviluppo sociale ed economico dei tre diversi gruppi linguistici residenti in Alto Adige. E ciò non solo adempiendo, come ha adempiuto, l'Accordo di Parigi, ma prospettando liberamente misure atte a rafforzare l'autonomia delle popolazioni dell'Alto Adige. Per questa ragione, nel settembre 1961 - anche di fronte al rinnovarsi di istanze e di aspirazioni formulate dai rappresentanti del gruppo di lingua tedesco - il Governo intuì, sul piano interno, la «Commissione Rossi» per l'esame dei problemi dell'Alto Adige (la cosiddetta Commissione dei 19), della quale furono chiamati a far parte 12 commissari di lingua italiana e 7 di lingua tedesca. Ad essa il Governo assegnò il compito di esaminare a fondo tutti i problemi relativi all'Alto Adige, presentando un Rapporto conclusivo. Per parte sua esso si dichiarava disposto ad esaminare favorevolmente - e ad attuare sul piano legislativo ed amministrativo quei suggerimenti intorno ai quali si fosse formata, in seno alla Commissione, un'ampia maggioranza. Dell'istituzione della Commissione prese favorevolmente atto l'Assemblea dell'ONU. Inoltre, nel programma del primo dei Governi che ho avuto l'onore di presiedere e di quelli successivi fu lealmente dichiarato il proposito di tenere nel debito conto le proposte della Commissione dei 19. La Commissione lavorò intensamente per circa tre anni, dedicando particolare attenzione al problema del possibile ampliamento del grado di autonomia amministrativa della provincia di Bolzano, il quale fu deferito all'esame di un'apposita Sottocommissione. Il 10 aprile 1964 fu presentato al Governo il Rapporto conclusivo con il quale si suggeriva un complesso di iniziative legislative ed amministrative, relative a più di 110 questioni. Di esse, una parte (circa 40 questioni) era stata definita all'unanimità, mentre le rimanenti (circa 70 questioni) erano state proposte a maggioranza, talvolta raggiunta in seno all'apposita Sottocommissione per l'autonomia; circostanza quest'ultima che ha consigliato al Governo un riesame particolarmente accurato di tale parte delle proposte. Il Rapporto conclusivo conteneva anche una serie di riserve, avanzate particolarmente dai Commissari di lingua tedesca. Con la conclusione dei lavori della Commissione dei 19, il Governo aveva a sua disposizione un ricco materiale per valutare l'opportunità di adottare particolari misure di autonomia. Ma esso giudicò allora utile effettuare sondaggi presso il Governo di Vienna, nell'intento di accertare i riflessi che le eventuali iniziative interne italiane, decise sulla base dei suggerimenti dei 19, avrebbero potuto avere ai fini del superamento - secondo l'invito dell'ONU - della controversia fra Roma e Vienna sull'applicazione e l'interpretazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946.

Sostanzialmente da parte italiana si reputò utile conoscere se e quando, in conseguenza di eventuali misure interne italiane, autonomamente decise, il Governo di Vienna fosse disposto a dichiarare l'avvenuto superamento della controversia italo-austriaca. Tale impostazione - relativa all'adozione di misure autonome per contribuire all'ulteriore progresso delle popolazioni dell'Alto Adige ed alla ricerca, attraverso i contatti con Vienna raccomandati dalle Nazioni Unite, della conclusione della controversia italo-austriaca - era stata d'altronde decisa dal Governo italiano sin dalla vigilia dell'incontro Segni-Kreisky, svoltosi a Milano nel gennaio 1961. Ebbe così luogo un incontro dei ministri degli Esteri a Ginevra il 25 maggio 1964. In tale incontro, che faceva seguito ai precedenti svoltisi fra il 1961 ed il 1964 a Milano, Klagenfurt, Zurigo, Venezia e Ginevra, i due ministri degli Esteri decisero di istituire una Commissione italo-austriaca di esperti, cui fu affidato un sondaggio di tutti gli aspetti della controversia in corso, sia

per quanto riguardava la sua parte formale, sia per quanto concerneva la parte sostanziale. Questo lavoro di preliminare approfondimento svolto dagli esperti si concluse dopo cinque sessioni, tenutesi fra il giugno e l'ottobre del 1964, al termine delle quali, pur essendo stata registrata la possibilità di una conclusione positiva, risultarono ancora sensibili divergenze fra la posizione austriaca e quella italiana, che non si era mai distaccata dalla sua impostazione circa l'avvenuta applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber e l'impossibilità per l'Italia di assumere impegni internazionali maggiori o comunque diversi da quelli derivante dall'Accordo stesso.

Tra la terza e la quinta sessione della Commissione di esperti, il 7-8 settembre 1964 si era svolto, sempre a Ginevra, un nuovo incontro dei ministri degli Esteri che aveva dato direttive per il proseguimento del sondaggio fino a quel momento svolto dagli esperti. La difficoltà di superare sul piano tecnico le divergenze registrate al termine della quinta sessione di esperti, senza recedere dalla propria posizione e dal proprio punto di vista giuridico, indusse il Governo a ricercare - attraverso contatti che si svolsero nel novembre 1964 - una soluzione globale nella controversia, basata sull'ipotesi che le misure del Governo italiano a favore delle popolazioni altoatesine fossero in un certo senso limitate e fissate in modo ormai definitivo, mentre, per quanto riguardava la parte formale e cioè le modalità di chiusura della controversia, si sarebbe tenuto maggiormente conto del punto di vista austriaco, senza pregiudizio peraltro di quello italiano. Le ipotesi, relative a questo insieme di misure, che venivano offerte in blocco, esaminate dagli esperti nel corso dei successivi contatti, furono ripetutamente studiate da appositi Comitati di Ministri. In particolare, in data 11 dicembre 1964, un Comitato di Ministri autorizzò il ministro degli Esteri^[5], alla vigilia del suo incontro col ministro degli Affari Esteri austriaco^[6], a far di tale ipotesi globale la base delle conversazioni che egli avrebbe dovuto avere con il ministro Kreisky. Nell'incontro di Parigi del 16 dicembre 1964 il ministro Kreisky si riservò di dare una risposta su tale ipotesi di conclusione globale della controversia. Fu solo il 30 marzo 1965 che da parte austriaca fu data una risposta sostanzialmente negativa, appoggiando richieste estreme su tutti i punti in discussione nella parte sostanziale del negoziato, mentre si cercava di acquisire quanto era stato ipotizzato circa la parte formale. Di fronte a questo atteggiamento, il Governo fece conoscere a Vienna che da parte italiana si riteneva che la presa di posizione austriaca comportasse una nuova impostazione delle conversazioni. Peraltro ci si dichiarò disposti a riprendere i contatti, dimostrando in tal modo la nostra volontà di dar seguito alle Risoluzioni delle Nazioni Unite. Poiché si tratta di un punto su cui in certi ambienti austriaci si è a lungo e non sempre esattamente insistito, credo di dover fare delle precisazioni circa le ipotesi esaminate a Parigi.

Anzitutto, non fu mai dubbio che tali ipotesi costituivano un mezzo di soluzione globale della controversia e non un'eventuale base di partenza per ulteriori conversazioni. Quanto alla loro parte formale esse si basavano sull'idea che fosse opportuno disporre di un'istanza giuridica per decidere, secondo diritto, di eventuali future controversie circa l'Accordo De Gasperi-Gruber. Le proposte su questo tema erano costituite dai seguenti tre punti: istituzione di un tribunale arbitrale che avrebbe giudicato, secondo diritto e per un periodo limitato di tempo, in merito alle eventuali future controversie che dovessero sorgere tra Italia ed Austria in relazione agli accordi in vigore tra i due Paesi; attribuzione allo stesso organo arbitrale, per un periodo ancor più limitato di tempo (quattro anni), della facoltà di accertare in puro fatto se le misure annunciate del Governo italiano, autonomamente, a favore delle popolazioni altoatesine fossero state attuate; immediata dichiarazione solenne del Governo di Vienna al Parlamento austriaco, il quale avrebbe dovuto approvarla, con la quale si dichiarava chiusa la controversia italo-austriaca relativa all'applicazione e all'interpretazione dell'Accordo di Parigi. Ho appena bisogno di sottolineare che il sistema proposto a Parigi costituiva un tutto unico e che l'accertamento di fatto, cui ho sempre accennato, era il corrispettivo della immediata quietanza dataci da parte austriaca dopo il semplice annuncio delle misure che l'Italia intendeva sottoporre all'approvazione del Parlamento. Furono questi gli elementi che ci indussero a prendere in considerazione la istituzione di uno speciale tribunale arbitrale al posto del ricorso alla Corte dell'Aja.

Tutto quanto ho esposto può fare giustizia di tutte le voci che sono state sparse forse ad arte circa il raggiungimento, nel corso dell'incontro di Parigi, di un accordo per permettere ad una Commissione mista con ampi poteri estesi fino alla conciliazione, di intervenire nei nostri affari interni. A Parigi non ci fu alcun accordo: vi fu soltanto l'esame di una ipotesi globale di superamento della controversia che presentava aspetti complessi e tutti accuratamente formulati non nei termini che sono stati polemicamente evocati. E la migliore prova che tale accordo non è mai esistito sta nel fatto che, espresso, da parte austriaca, un parere negativo circa le ipotesi prospettate a Parigi, lo stesso ministro degli Affari Esteri, Kreisky, accettò che si facesse luogo, fra gli esperti, allo studio di ipotesi sensibilmente diverse, che sono poi quelle attualmente all' esame. Intendo in ogni caso sottolineare che, anche nell'ipotesi che il Governo austriaco avesse dato un giudizio positivo sugli schemi esaminati a Parigi, ciò non avrebbe in alcun modo costituito una internazionalizzazione delle nostre misure autonome ed interne: né avrebbe intaccato i principi essenziali della posizione italiana, ai quali ci siamo attenuti e intendiamo continuare ad attenerci.

Cadute le ipotesi di Parigi, con la nostra risposta a Vienna dell'8 aprile 1965 si è iniziata una nuova fase nei contatti italoaustriaci, svoltasi in gran parte attraverso riunioni riservate tra rappresentanti dei due ministri degli Esteri. Tali riunioni, cinque in tutto, hanno avuto luogo in varie occasioni fino allo scorso mese di luglio, partendo dall'ipotesi che il Governo italiano, sul piano sostanziale, potesse disporre alcune misure più liberali utilizzando le risultanze della Commissione dei 19, mentre sarebbero state modificate le precedenti ipotesi relative all'aspetto formale della controversia. I rappresentanti italiani in questi incontri si sono attenuti strettamente alle istruzioni impartite dal Governo, che, a sua volta, nel determinare la propria condotta in apposite riunioni interministeriali da me presiedute, ha sempre avuto la costante preoccupazione di mantenersi del tutto in linea con il suo programma e le sue comunicazioni dinanzi alle Camere, da esse del resto approvati, essendo fra l'altro ovvio che il superamento della controversia con l'Austria deve trovare la più larga e piena approvazione non soltanto nel Parlamento, ma anche nel Paese. In particolare nella sua azione il Governo ha sempre tenuto presente l'opportunità, cui ho fatto cenno più sopra, di non estendere l'internazionalizzazione del problema altoatesino oltre l'accordo De Gasperi-Gruber.

Circa il complesso dei sondaggi italo-austriaci, cui ho fatto cenno, occorre rilevare che si è partiti da posizioni nettamente divergenti. Quelle degli austriaci erano essenzialmente:

- attribuzione alla Provincia di Bolzano dei poteri legislativi attualmente attribuiti alla Regione Trentino-Alto Adige e soppressione di quest'ultima;
- conclusione di uno strumento bilaterale interpretativo o integrativo, che avrebbe determinato un ampliamento o una novazione dell'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946;
- istituzione di un organo arbitrale o di una Commissione internazionale di conciliazione a carattere non giuridico, cui sottoporre l'esame, sotto l'aspetto politico, della controversia italo-austriaca e l'evoluzione della questione altoatesina. La posizione italiana è restata invece basata sui seguenti principi:
- carattere giuridico della controversia, limitata alla interpretazione e all'applicazione dell'Accordo di Parigi;
- riconoscimento dell'attuazione sostanziale, da parte italiana, dell'Accordo De Gasperi-Gruber;
- conformità dello Statuto della Regione Trentino-Alto Adige, ed in particolare della istituzione della Regione stessa, agli impegni derivanti all'Italia dall'Accordo di Parigi. Analizzando i termini della posizione italiana e l'evoluzione di quella austriaca, sembra si possa convenire sul fatto che oggi si può prospettare la possibilità di una estinzione della controversia, su basi che salvaguardano la posizione italiana, pur tenendo conto di esigenze sostanziali della controparte.

Il Governo italiano si è solennemente impegnato a più riprese in Parlamento, a dare seguito alle proposte elaborate dalla Commissione dei 19. Ci risulta finora che esiste un vasto consenso del Parlamento circa l'opportunità di attuare al più presto e con criteri liberali tale impegno. Nello stesso tempo il Governo si è mosso nella convinzione che debba anche essere tenuta presente l'esistenza e si debba approfittare di questa circostanza per chiuderla. I sondaggi che hanno avuto luogo nei mesi e negli anni scorsi sono stati appunto diretti alla ricerca di una ipotesi di conclusione, ricerca che a noi è sembrata di rilievo, anche perché riteniamo che essa consentirà d'impostare i rapporti italo-austriaci, una volta accantonata la controversia, sopra un piano più costruttivo e consono a quegli ideali europei, cui l'Italia e l'Austria si ispirano. Converrà altresì ricordare qui che l'Italia, la quale fa dell'appoggio alle Nazioni Unite uno dei cardini della sua politica estera ritiene di dover tenere nel massimo conto le Raccomandazioni delle Assemblee Generali di tale organismo. Ora, una volta decise autonomamente le misure interne da prendere sulla base delle proposte della Commissione dei 19, appare evidente che, ove fossero ritenute adeguate, la controversia internazionale risulterebbe svuotata di contenuto, anche rimanendo intatti i punti di vista italiano ed austriaco circa l'applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber.

Venendo ora a quella parte del sondaggio che concerne la autonomia della provincia di Bolzano, mi sia consentito di mantenere dinanzi all'assemblea un certo riserbo sulle ipotesi di lavoro che sono state oggetto di sondaggio e che sono ancora, lo ripeto, mere ipotesi neppure dettagliatamente formulate e comunque interamente contenute nelle proposte della Commissione dei 19 che sono state pubblicate dal Governo. Infatti noi non sappiamo ancora, in maniera definitiva, che risultati si potrebbero ottenere, se si decidessero determinati atti. In questa situazione, l'elencare misure e provvedimenti, potrebbero sembrare trasformare delle ipotesi in offerte o in promesse. Credo tuttavia doveroso di esporre al Parlamento i criteri cui ci siamo attenuti nel corso dei vari sondaggi effettuati. Devo premettere che, nel pensiero del Governo, le autonomie della provincia di Bolzano ed il loro eventuale allargamento sono problemi interni, che si pongono alla nostra decisione anche in relazione ai risultati della Commissione dei 19.

Ora, dato che la Commissione stessa non ha concluso i suoi lavori indicando chiaramente quali misure debbano essere adottate, anche per l'esistenza di numerose riserve da una parte e dall'altra in ordine a proposte accolte o a proposte che la maggioranza della Commissione aveva respinto, e dato che le conclusioni stesse non possono essere vincolanti per il Governo, si imponeva al Governo stesso la ricerca di tutti quei dati che potessero facilitarne una matura e meditata decisione.

Tra questi elementi, va soprattutto rilevata la possibilità di superare in concreto la controversia italo-austriaca per l'applicazione e l'interpretazione dell'accordo De Gasperi-Gruber, nonché ogni indicazione circa la soddisfazione dei gruppi linguistici locali e la tutela dei loro legittimi interessi. Disponendo definitivamente di tali indicazioni, ciò che noi riteniamo possa avvenire fra breve, il Governo si riserva di proporre al Parlamento, anche in relazione ai risultati che ne possono conseguire ed in misura più o meno ampia proprio in relazione ai sondaggi stessi, il complesso dei provvedimenti che potranno essere elaborati tenendo presente in modo particolare gli studi compiuti dalla Commissione dei 19. Naturalmente le nuove competenze attribuite alla provincia di Bolzano saranno egualmente conferite a quella di Trento. Nei sondaggi, che sono stati effettuati sinora e che hanno preso per base - come materiale di riferimento - appunto tali studi, i rappresentanti italiani hanno avuto istruzione di attenersi ai seguenti criteri:

1) si è supposto che non si debbano avere difficoltà a realizzare le misure proposte dalla Commissione dei 19 ad unanimità di tutti i suoi componenti. Si tratta, a questo riguardo, di 36 proposte di vario contenuto che non comportano, in generale, una modifica dell'attuale statuto, per quanto riguarda l'ambito dei poteri della provincia di Bolzano;

2) per quanto concerne le proposte approvate dalla Commissione dei 19 a maggioranza, si è supposto che la loro eventuale attuazione dovesse essere esaminata tenendo conto della larghezza, o meno, del consenso manifestato in seno alla Commissione stessa, ma, soprattutto, tenendo conto degli interessi generali dello Stato, dell'esigenza di un opportuno coordinamento giuridico con altri istituti, delle possibili ripercussioni sulla convivenza dei vari gruppi linguistici locali. In base a tali considerazioni si sono prese in particolare esame le proposte relative all'eventuale ampliamento dei poteri delle due province di Trento e di Bolzano. Si è ritenuto, a questo proposito, che nulla ostasse, in linea di principio, ad un trasferimento dalla Regione alle Province, delle materie di prevalente interesse locale, che attengono ai servizi, agli interessi culturali ed allo sviluppo di taluni settori economici. Inoltre, un'attenzione particolare è stata data alle soluzioni previste dai 19 per l'ordinamento scolastico e per il pubblico impiego. Per entrambi si sono prospettate soluzioni basate su nuove strutturazioni, anche se ispirate alle stesse finalità messe in luce dal rapporto Rossi;

3) in questa cornice, da un lato si è ravvisata la necessità di escludere la previsione di talune singole misure (ad esempio quella riguardante le giurie popolari che avrebbero dovuto essere costituite in base al criterio della proporzionalità etnica riferita al gruppo linguistico di appartenenza del giudicante); dall'altro, si è estesa l'indagine alla possibilità di qualche misura anche in alcune materie estranee alle soluzioni suggerite dalla Commissione dei 19. Si tratta di materie che, per affinità con altre, è parso più conveniente affidare ad un'unica entità autonoma.

Nel sondaggio, comunque, il Governo ha dato istruzione di mantenere la massima fermezza sui seguenti punti:

1) Permanenza della Regione Trentino-Alto Adige, con funzione di quadro, che mantiene in sé tutti i poteri essenziali di ordinamento, allo scopo di dare disciplina unitaria alle varie istituzioni regionali (Comuni, Enti locali, Servizio antincendi, Istituti locali di assistenza e beneficenza, Istituzioni sanitarie ed ospedaliere). Oltre a questi poteri la Regione manterrebbe anche altre competenze per materie di particolare rilievo regionale. Occorre rilevare in proposito che il mantenimento della Regione non è stato previsto solo in modo formale, come da alcune parti si è detto, ma perché si ritiene che l'Istituto, quale esso è, ha una utile funzione da svolgere soprattutto nell'interesse dell'armonico sviluppo delle popolazioni di Trento e Bolzano.

2) Riserva allo Stato dei poteri essenziali per la sicurezza nazionale e la convivenza dei cittadini. Con questo spirito ci si è astenuti dal prendere in considerazione qualsiasi ipotesi di trasferimento di poteri in materie di ordine pubblico, di residenza, di collocamento al lavoro.

3) Previsione di una serie di garanzie particolarmente dirette a tutelare, nell'ambito provinciale, i gruppi linguistici di minoranza e ad assicurare, in concreto, la piena parità di diritti fra tutti i cittadini ed il più equo e corretto esercizio dei poteri autonomi. Trattandosi di un punto di particolare interesse per i connazionali di lingua italiana dell'Alto Adige, credo opportuno di elencare, a titolo esemplificativo, le più significative di tali garanzie:

a) L'approvazione dei singoli capitoli del bilancio della provincia di Bolzano è stata prevista mediante votazione separata della maggioranza dei gruppi linguistici, italiano e tedesco, rappresentati nel Consiglio provinciale: i capitoli che non riportassero

l'approvazione della maggioranza di uno dei due gruppi linguistici verrebbero sottoposti all'approvazione di una commissione arbitrale eletta dal consiglio nel suo sen.

b) La maggioranza dei consiglieri di un gruppo linguistico avrebbe la facoltà di chiedere che si voti per gruppi linguistici in seno al Consiglio stesso, qualora una proposta di legge fosse ritenuta lesiva della parità di diritti tra i cittadini dei diversi gruppi.

c) il gruppo linguistico eventualmente soccombente si vedrebbe riconosciuto il diritto d'impugnativa dinanzi alla Corte Costituzionale in caso di non accoglimento di tale richiesta.

d) È prevista l'impugnazione dinanzi all'organo di giustizia amministrativa degli atti amministrativi degli organi locali ritenuti lesivi del principio di parità, in connessione con l'appartenenza ad un gruppo linguistico.

e) Verrebbe sancito il diritto di ogni gruppo linguistico di essere rappresentato in seno alla Giunta municipale, quando nel Consiglio comunale figurino almeno due consiglieri di tale gruppo.

D'altronde, devo aggiungere che si è sempre tenuto presente nello studio di eventuali trasferimenti di poteri, la situazione in cui si potrebbe venire a trovare un gruppo linguistico minoritario nell'ambito della Provincia e, ispirandosi a tale criterio, si è tra l'altro, ad esempio, previsto:

1) che verrebbe riconosciuta alla Provincia, per quanto concerne il collocamento ed avviamento al lavoro, una competenza legislativa limitata di tipo integrativo;

2) che verrebbe esclusa, dopo l'introduzione nello Statuto del diritto di precedenza nel collocamento al lavoro a favore dei residenti nella provincia di Bolzano, ogni distinzione basata sull'appartenenza ad un gruppo linguistico o sull'anzianità di residenza;

3) che i collocatori comunali verrebbero nominati da organi statali dopo sentiti il presidente della Giunta provinciale ed i sindaci dei comuni interessati;

4) che passando alle province di Trento e di Bolzano l'attuale competenza regionale in materia di incremento della produzione industriale, le somme stanziare a carico del bilancio dello Stato, in attuazione di leggi per l'incentivazione delle attività industriali, saranno utilizzate in accordo tra lo Stato e le province suddette;

5) che l'utilizzazione dei fondi della provincia di Bolzano per scopi assistenziali, sociali e culturali, dovrebbe aver luogo in proporzione diretta all'entità dei bisogni di ciascun gruppo, oltre che alla consistenza numerica di esso;

6) che la provincia dovrà scegliere nel gruppo linguistico che ha la maggioranza degli amministratori, gli organi straordinari degli Enti locali disciolti dalla medesima;

7) che i provvedimenti straordinari di scioglimento e di sostituzione degli organi allorché siano dovuti a motivi di ordine pubblico o quando si riferiscano ai comuni con popolazione superiore ai 20.000 abitanti saranno riservati allo Stato.

È infine da tener presente che i sindaci di tutti i comuni della provincia, essendo «ufficiali del Governo», continuerebbero a restare gerarchicamente subordinati agli organi statali che dirigono i servizi cui appartengono le attribuzioni loro affidate. Per quanto poi riguarda in generali i contatti con gli esponenti delle popolazioni altoatesine, il Governo ritiene che essi rimangono un elemento essenziale per lo sviluppo armonioso e la pacifica convivenza delle popolazioni suddette. A questo fine il Governo considera opportuno prevedere altresì che in futuro tali contatti possano avere normalmente luogo in varie forme ma principalmente attraverso un organo di consultazione nell'ambito dell'ordinamento interno dello Stato. Oltre all'aspetto interno del problema, su cui mi sono testé intrattenuto, occorre - come ho già ricordato - tener presente che esiste, sul piano internazionale, una controversia italo-austriaca sull'interpretazione e sull'applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber.

Per quanto riguarda quest'ultima, il Governo è stato sempre convinto che, trattandosi appunto di una controversia giuridica, sarebbe stato estremamente utile poter disporre di una istanza giurisdizionale che potesse dirimerla secondo, diritto. Per questo motivo, fin dal 1961 avevamo proposto all'Austria di sottoporre la controversia sulla interpretazione ed applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber al giudizio della Corte internazionale dell'Aja. Al mancato accordo su questo punto è certamente da attribuirsi il fatto che la controversia italo-austriaca sia tuttora aperta. Da parte italiana, venuta meno l'ipotesi prospettata a Parigi e della quale

si è innanzi accennato, si è insistito sulla necessità della scelta della Corte internazionale di giustizia, quale organo giurisdizionale competente a giudicare secondo diritto in merito all'applicazione dell'Accordo di Parigi del 1946.

Infatti la Corte ha tutti i requisiti per essere accettata quale organo giurisdizionale in qualsiasi controversia. Essa è il principale organo giurisdizionale delle Nazioni Unite, i cui membri sono in quanto tali aderenti allo Statuto della Corte stessa. Per la sua stessa natura essa rappresenta un'istanza giuridica internazionale alla quale gli Stati membri delle Nazioni Unite possono ricorrere per tutte le controversie giuridiche concernenti: l'interpretazione di un trattato; qualsiasi questione controversa di diritto internazionale; l'esistenza di fatti che, ove accertati, costituirebbero la violazione di obblighi internazionali; la natura e la misura della riparazione per la violazione di un obbligo internazionale. Vi è infine da tener presente che le Nazioni Unite con la loro Raccomandazione del 1960 hanno indicato la Corte di Giustizia dell'Aja fra i mezzi pacifici previsti dalla Carta delle Nazioni Unite, ai quali l'Italia ed Austria potranno rivolgersi in caso di mancato raggiungimento di una soluzione della controversia. La Corte dell'Aja inoltre è riconosciuta dalla Convenzione di Strasburgo, in parte ratificata dall'Italia, come il Foro adatto per dirimere le controversie tra gli Stati d'Europa.

Occorrerebbe solo estenderne l'efficacia anche agli accordi stipulati a partire dal 1945. Riconoscendo con apposito atto internazionale la competenza specifica della Corte internazionale di giustizia, tanto l'Italia quanto l'Austria, in conformità a quello che è un comune movimento verso un sistema di diritto europeo, potranno sottoporre alla Corte qualsiasi controversia giuridica basata su tutti gli accordi bilaterali in vigore fra i due Paesi. La Corte dell'Aja verrebbe così ad assumere il carattere di Foro giurisdizionale generale per tutte le controversie giuridiche fra Italia ed Austria, come lo è già per le controversie fra gli Stati europei a partire dal 1960. La composizione ed il funzionamento della Corte dell'Aja rendono chiaramente infondata l'ipotesi, affacciata da alcuni, che il ricorso alla medesima possa costituire strumento per un irriguardoso condominio italo-austriaco sull'Alto Adige. L'accettazione della sua giurisdizione preclude, invece, un nuovo ricorso in sede politica. La scelta della giurisdizione della Corte rappresenta, del resto, una garanzia effettiva per tutti, dato, fra l'altro, che le sentenze in quel Tribunale hanno una efficacia maggiore di quella di ogni altra sentenza internazionale o lodo arbitrale, in quanto la Carta delle Nazioni Unite prevede che il Consiglio di Sicurezza possa intervenire a garantirne l'esecuzione.

Si può concludere che il ricorso al massimo organo giurisdizionale mondiale - per la sua durata illimitata, per il suo inquadramento nel sistema più moderno del diritto pubblico europeo, per il suo altissimo prestigio, per la eseguibilità delle sue decisioni - costituisce il miglior sistema di «ancoraggio» dell'Accordo De Gasperi-Gruber, se per «ancoraggio» si vuole intendere il mezzo per garantire internazionalmente l'esecuzione di un accordo. Vorrei infine sottolineare che, nell'optare per questa soluzione, il Governo ha tenuto particolare conto del fatto che il Parlamento, approvando la condotta nel 1960 e 1961 della nostra delegazione all'ONU, ha fra l'altro a suo tempo preso formalmente posizione in favore della Corte internazionale di giustizia.

Oltre che la designazione della Corte dell'Aja, quale organo giurisdizionale cui le parti possono ricorrere per l'interpretazione e l'applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber, l'ipotesi attualmente in esame per la chiusura della controversia italoaustriaca prevede altresì una piena quietanza liberatoria, che verrebbe annunciata fin d'ora da parte del Governo austriaco e che sarebbe operante, quando da parte italiana saranno state attuate le misure annunciate a favore delle popolazioni altoatesine. La concreta dichiarazione da parte austriaca del superamento della controversia non sarebbe dunque, come è stato detto da qualche parte, affidata all'arbitrio di quel Governo, ma sarebbe rigorosamente dovuta in base ad un impegno già preso, quando da parte italiana le misure annunciate fossero effettivamente realizzate. Il fatto che la dichiarazione liberatoria da parte del Governo austriaco diverrà esecutiva nel momento in cui la controversia sarà di fatto completamente svuotata, rende ingiustificata la richiesta di ulteriori «garanzie» circa l'applicazione da parte italiana delle misure stesse, diverse da quelle rappresentate dalla possibilità di ricorso alla Corte dell'Aja circa l'applicazione e l'interpretazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber. Vorrei sottolineare infine che il Governo non ha preso finora alcun impegno ed attende oggi, dopo aver messo al corrente il Parlamento circa i vari profili della questione, che esso, nella sua sovranità, voglia confermare, se ritiene di farlo, le direttive date a suo tempo circa il seguito da dare alle proposte contenute nel Rapporto conclusivo della Commissione dei 19 e circa il proseguimento dei sondaggi internazionali, ai fini dell'estinzione della controversia italo-austriaca sull'applicazione e l'interpretazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber. Se il Parlamento approverà le direttive cui più sopra ho fatto cenno, il Governo si farà promotore dell'adozione di opportuni strumenti legislativi e degli altri provvedimenti occorrenti tradurre in atto, nella misura ritenuta giusta, le soluzioni suggerite dalla Commissione dei 19. Nello stesso tempo il Governo procederà nei sondaggi con Vienna, anche in vista della conclusione di uno specifico accordo per deferire le eventuali controversie alla Corte internazionale dell'Aja.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, il problema dell'Alto Adige, che in questi anni ci siamo applicati a risolvere, è per la sua intrinseca complessità, per i suoi riflessi di politica internazionale, per la sua vicinanza ai grandi temi della integrità e sovranità dello Stato italiano, per le conseguenze che ne possono derivare anche in un lontano domani, per l'incidenza che ha sulla stabilità politica e democratica del Paese, un problema estremamente difficile e grave. È un problema di coscienza per tutti noi. Ed io sono certo che, anche se possono essere diverse nel corso di questo dibattito le nostre valutazioni e conclusioni, esse rispecchieranno limpidamente e schiettamente la coscienza di ciascuno di noi. Credo di comprendere la preoccupazione ed il tormento che è in voi, perché io stesso ho affrontato questo tema con preoccupazione e tormento. E tuttavia, per quanto esso sia difficile, per quanto gravi possono essere le conseguenze delle nostre decisioni, quali che esse siano, noi dobbiamo scegliere, definire ormai, senza eccessivi ritardi, il nostro atteggiamento, il modo più convincente per affrontare questo problema che non può essere eluso. Ed io non dubito che questa scelta, per la quale il Governo offre, dopo attenta meditazione, i suoi elementi di giudizio, sarà una scelta lungimirante, legata, al di là delle passioni del momento e delle passioni di parte, agli interessi fondamentali del Paese, agli ideali democratici ai quali l'Italia si ispira, ad una visione costruttiva dei rapporti futuri, non solo fra i gruppi linguistici dell'Alto Adige, ma anche fra Italia, Austria ed Europa. Ed il problema non può che essere affrontato con fermezza e liberalità insieme, nella salvaguardia dei diritti dell'Italia e nel rispetto dei principi di cooperazione entro e fuori la Comunità nazionale. E poiché la posta è così grande, poiché si tratta di un autentico problema nazionale, il Governo indirizza un appello a tutti i partiti al di là delle loro ragioni di differenziazione e di polemica. L'indirizza ai partiti ed insieme alla coscienza e sensibilità di tutti i Parlamentari.

Siamo dinanzi al Parlamento come dinanzi ad un'alta e determinante espressione del potere democratico. Non è vero che si sia voluto indebitamente tenere all'oscuro il Parlamento di quello che si andava profilando in ordine ad un tema di tanta importanza. Il Governo ha una sua responsabilità che impone in determinate circostanze, un riserbo che è nell'interesse Stato. E così in questo caso, in quanto si assuma che determinati atteggiamenti italiani abbiano riflessi nella risoluzione di una controversia internazionale e debbano essere misurati in rapporto a questi riflessi. In tale ipotesi un definitivo atteggiamento italiano può essere reso utilmente noto solo in una determinata fase del sondaggio internazionale in corso e che ci avete autorizzato a compiere. Desidero ribadire infatti che, pur essendoci preclusa una prematura e dettagliata informazione, noi abbiamo detto alle Camere gli indirizzi fondamentali con i quali intendevamo orientare la nostra azione e ci siamo mossi sulla via che ci era stata indicata. Si è detto ancora che noi abbiamo trattato con un partito ed un solo partito, ad esclusione di altri. Ma in realtà non vi è stato nessun negoziato e neppure una organica e definitiva informazione. Non è da escludere naturalmente che il Governo austriaco abbia potuto saggiare le reazioni di ambienti interessati nell'atto di definire il suo atteggiamento. E parimenti il Governo italiano può aver prospettato a titolo di sondaggio alcune ipotesi in relazione alla possibile attuazione delle proposte della Commissione dei 19 della quale facevano parte rappresentanti alto-atesini, tanto più che l'Accordo De Gasperi-Gruber prevede appunto la consultazione delle popolazioni interessate. Ma ciò sarebbe stato fatto per offrire elementi di giudizio, non per sottrarre poteri, che sono indiscutibili e sovrani, al Parlamento italiano.

Siamo, dunque, onorevoli colleghi, ad un momento decisivo, il Governo seguirà perciò questo dibattito con grande attenzione e profondo rispetto. Ma, conscio della singolare importanza della questione su cui oggi il Parlamento è chiamato ad esprimersi, è pronto ad assumere le sue responsabilità dinanzi a voi come dinanzi al Paese. Ci muove unicamente la volontà di tutelare il vero interesse della Nazione e della cooperazione europea.

1. Il 9 settembre in località Malga Sasso, nel comune di Brennero, in seguito a una bomba esplosa presso la caserma locale della Guardia di Finanza: tre militari italiani perdono la vita e altri quattro rimangono feriti. La matrice dell'attentato terroristico è da rintracciare nel separatismo altoatesino. [↑](#)
2. Si tratta di Josef Klaus e Lujo Tomic, rispettivamente cancelliere e ministro degli Esteri dell'Austria. [↑](#)
3. Si tratta dell'accordo siglato il 5 settembre 1946 a Parigi tra l'allora ministro degli Esteri italiano Alcide De Gasperi e il suo omologo austriaco Karl Gruber per la tutela delle minoranze linguistiche in Trentino Alto Adige, da perseguire specialmente attraverso concessione di una sfera di autonomia amministrativa rispetto al governo centrale. Nel testo viene indicato anche come Accordo di Parigi. [↑](#)
4. Si tratta del Trattato di Saint-Germain, stipulato nel 1919 alla fine della Prima guerra mondiale, che, tra le altre cose, stabiliva la dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico e la nascita della Repubblica d'Austria, cedendo all'Italia il territorio altoatesino e fissando sul Brennero il confine tra i due Stati. [↑](#)
5. Si tratta di Giuseppe Saragat. [↑](#)
6. Si tratta di Bruno Kreisky. [↑](#)

Replica alla Camera dei deputati al termine del dibattito sull'Alto Adige

Il 15 settembre 1966 Moro replica alla Camera dopo il dibattito sulla questione altoatesina aperto dalle sue dichiarazioni a Montecitorio il 12 settembre, in seguito all'attentato terroristico di Malga Sasso. Il principale referente polemico dell'intervento di Moro è il leader missino Giorgio Amirante, tra i primi firmatari di diverse interpellanze sulla questione altoatesina, in cui, tra le altre cose, chiedeva la dichiarazione dello stato di pericolo per il territorio altoatesino, secondo le norme della legge di Pubblica Sicurezza, e la chiusura di ogni spazio di discussione con i governi di Vienna e Bonn. Ciò che Moro contesta ad Amirante e che in fondo rappresenta il fulcro della linea morotea sulla questione altoatesina è il fatto che il leader missino non riconosca la questione politica sottesa ai deprecabili atti terroristici. Ed è proprio tale questione politica – che attiene le legittime rivendicazioni di autonomia da parte delle minoranze linguistiche altoatesine – che non può essere ignorata per risolvere alla radice un problema complesso. Riconoscere la politicità di una questione che non può essere affrontata solo in termini di Pubblica Sicurezza non può corrispondere però per Moro – come già chiarito nel corso del suo precedente intervento alla Camera – un motivo valido per mettere in discussione la sovranità e l'integrità territoriale dello Stato italiano.

Non posso che compiacermi per il tono elevato e composto che ha avuto questo dibattito, benché il tema trattato per la sua importanza, per la sua delicatezza, per le circostanze nelle quali è venuto in evidenza fosse tale da eccitare le passioni e generare una emozione in contrasto con la serenità del giudizio. Ed invece questa discussione, pur nella diversità delle valutazioni, è stata, in complesso, rispettosa, pacata, in tutto degna del Parlamento italiano. Ed è stata una discussione estremamente costruttiva, dalla quale mi sembra di poter trarre delle indicazioni sicure a conforto dell'azione che il Governo ha svolto ed intende svolgere, per affrontare efficacemente questo problema nei suoi molteplici aspetti. Né mi è sembrato che il Governo fosse qui in Parlamento, contrariamente a quel che pensa l'on. Amirante^[1], trascinato e trascinato come imputato. Il Governo infatti non solo ha accettato di buon grado, fin dal 4 agosto scorso, il dibattito alla Camera sull'Alto Adige, ma ha voluto iniziarlo, senza alcuna reticenza, lo stesso giorno dell'apertura della Camera e con una sua dichiarazione^[2]. E neppure si può dire che esso sia ora in istato di accusa, perché quel che ha fatto e si propone di fare è stato oggetto di un sostanziale consenso. La verità è che, quando si apre un dibattito serio e che va a fondo delle cose, le posizioni assunte con attenzione, con equilibrio, con senso di responsabilità appaiono chiaramente senza valide alternative.

Io sono il primo a riconoscere - e non ne ho fatto mistero fin dal mio primo intervento - che le cose con le quali ci cimentiamo, quelle di fronte alle quali il Paese si trova, sono estremamente difficili ed aggrovigliate. Ed è del tutto naturale che si tenti di liberarsi da cose difficili, prospettando una soluzione facile. Ma soluzioni facili non esistono per cose difficili. Esse non sono vere soluzioni, non sono serie alternative. Ed allora una siffatta inconsistenza non tarda a venire in evidenza e ciò costringe a tornare alla ragione, all'equilibrio, al senso di responsabilità, anche se essi indicano una via aspra da percorrere ed il successo appare qualche volta lontano.

Ebbene, è proprio un atteggiamento realistico e responsabile che il Governo ha assunto, imperniato sulla vigorosa repressione della violenza, anche se il ministro Taviani^[3] ci ha detto con grande serietà che potremo avere ancora ore difficili, sulla ricerca di una pacifica convivenza dei gruppi linguistici dell'Alto Adige, sullo sforzo per superare con giustizia una controversia internazionale. Essendo questi i problemi che si propongono, sembra che l'on. Amirante ci offra la prospettiva di risolverli, semplicemente ignorandoli. Si nega cioè che vi sia un problema politico di migliore assetto dell'autonomia in Alto Adige, certo estremamente delicato e difficile, ma che non cessa di esistere, per il fatto che ci si rifiuti di riconoscerlo e di affrontarlo civilmente. Si nega che questa più giusta sistemazione, anche se ad essa non siamo giuridicamente tenuti, sia opportuna anche per togliere pretesti e possibili solidarietà all'azione terroristica.

È bensì vero, infatti on. Amirante, che non possiamo assicurare che il migliore ordinamento di convivenza in Alto Adige sbarri la via al terrorismo, ma possiamo sperare che ne renda più difficile il verificarsi ed opponga ad esso, in un giudizio di riprovazione e di tragica inutilità, una collettività altoatesina di lingua tedesca più a suo agio nell'ambito di uno Stato giusto e rispettoso di quella tradizione e di quella cultura. Si nega infine che vi sia un problema di rapporti con l'Austria e di responsabilità dinanzi all'ONU. Esso, non risolto per quanto sta in noi, e certo con dignità e fermezza, può appesantire la politica estera italiana e frustare, in una serie imprevedibile di ripercussioni, gli sforzi per la pace e l'unità dell'Europa democratica. Respingere l'autonomia, per applicare, se non la violenza, la legge uniforme che ignora peculiari esigenze ed attese, denunciare l'Accordo De Gasperi-Gruber^[4], per rifiutare ogni

rapporto con l'Austria su questo tema, significa disconoscere alcuni dati politici della situazione, i quali tuttavia riaffiorerebbero, rendendo tormentata la vita della Nazione.

Certo, se corrispondere a queste esigenze, volesse dire davvero compromettere l'integrità territoriale e la sovranità dell'Italia, mettere nel nulla l'immenso sacrificio di generazioni di italiani, cedere pavidi ad altrui ingiuste pretese, ebbene, noi che abbiamo il senso vivo della dignità e dei diritti del nostro Paese, noi che non siamo né deboli né rinunciatari, insorgeremmo per primi, noi non pagheremmo questo prezzo infame all'altrui volontà di sopraffazione. Ma non di questo si tratta, bensì di essere civili e democratici, di riconoscere che esistono cittadini italiani ai quali è giusto assicurare uno statuto particolare, di rendere possibile, per quanto sta in noi, e senza alcuna rinunda, costruttivi rapporti con uno Stato confinante nello spirito di una comune civiltà in una Europa unita. L'opporre a questi problemi un rifiuto pregiudiziale, oltre che essere politicamente imprudente ed ingiusto, non ci farebbe fare un solo passo avanti verso la serenità di rapporti ed il pacifico sviluppo della vita nazionale ai quali aspiriamo. La posizione dell'on. Almirante, come dell'on. Romualdi^[5], è una puntigliosa ed appassionata posizione politica non una realistica alternativa ai problemi, così seri e gravi, che oggi ci occupano. Non potrei seguire in dettaglio le argomentazioni, qualche volta esse sì sofistiche, me lo consenta il collega, dell'on. Almirante. Vorrei solo dire che è pretestuoso sostenere che, in fondo siamo noi che abbiamo riaperto un problema che era stato chiuso nel 1948. Perché esso, invece, si è, per alcuni aspetti, riaperto all'ONU in seguito all'azione austriaca. E noi siamo stati invitati da quell'alto consesso a trovare una soluzione negoziata. Il che cerchiamo di fare con spirito di equità e senza sacrificare fondamentali interessi della Nazione. Ed è strano che l'on. Almirante sostenga queste tesi, perché egli sembra in qualche modo apprezzare il nostro atteggiamento all'ONU e le conclusioni di quell'Assemblea.

Ebbene, noi eseguiamo la decisione in atto fin dal 1960, battendo la via del negoziato che è la prima alternativa che l'ONU ha proposto, e che non mi pare costituisca uno svantaggio di fronte all'altra e subordinata ipotesi prospettata - la ricerca di un mezzo pacifico - che, oltretutto, non si vede in che sia per noi preferibile ad una dignitosa trattativa. E come si può dire che noi abbiamo rinunciato alla garanzia contro la violenza, quando ho fatto ad essa un esplicito riferimento? E dove ha potuto l'on. Almirante trovare la prova che noi, Governo di centrosinistra, avremmo ammesso il mancato adempimento da parte italiana dell'Accordo De Gasperi-Gruber? Nel mio discorso, che esponeva fedelmente la costante posizione diplomatica italiana, ho detto più volte che noi riteniamo di aver adempiuto pienamente a quegli impegni, che non potremmo in nessun caso assumere obblighi internazionali maggiori o diversi da quelli sanciti nell'Accordo di Parigi, che il riassetto dello statuto delle province di Trento e Bolzano nel quadro della Regione Trentino Alto Adige è un atto libero e sovrano che l'Italia si riserva di compiere, non essendovi in nessun modo tenuta, anche se è interessata a conoscere i riflessi che questa iniziativa avrebbe sulla controversia italo-austriaca. Non vedo davvero dove siano novità di atteggiamenti ed ingiustificati cedimenti da parte nostra.

Il discorso si fa più serio, e più generale, se si tratta di discutere del rapporto tra terrorismo e negoziato, tra terrorismo ed adeguamento dello Statuto di autonomia per l'Alto Adige. L'on. Almirante crede di potermi cogliere in fallo, sostenendo che ogni concessione, ogni iniziativa politica per il riassetto democratico della Regione, non contrastino, ma anzi favoriscano l'azione terroristica. Ma il Governo è convinto, e mi pare ne sia convinta la Camera, che, anche se si possa temere che manchi un risultato immediato e compiuto, la normalizzazione della situazione alto-atesina è, come ho accennato, a scadenza più o meno breve, l'eliminazione di una occasione e di un ambiente adatto per lo sviluppo dell'attività terroristica, la garanzia che esso resti, per spegnersi infine, come un fenomeno isolato di ristrette minoranze ciniche e faziose.

E per quanto riguarda il sondaggio con l'Austria al fine del superamento della controversia secondo la raccomandazione dell'ONU, il Governo ha riconfermato la sua convinzione che non convenga dare ai terroristi un potere di decisione sugli assetti istituzionali come sui rapporti internazionali dell'Italia, mentre è stata posta l'esigenza essenziale di una efficace ed organica collaborazione dell'Austria per la prevenzione e repressione del terrorismo. Ciò risponde al comune dovere di porre tutte le condizioni per una pacifica convivenza in Alto Adige, secondo lo spirito dell'Accordo di Parigi e delle risoluzioni dell'ONU, ed al comune interesse di assicurare rapporti amichevoli e fiduciosi tra i due Paesi, di spianare la via all'unità dell'Europa democratica, di combattere i pericolosi fermenti di una politica di sopraffazione che minacciano l'Austria non meno che l'Italia nella sua autonomia e nella sua posizione internazionale di solidarietà e di collaborazione democratica.

Ho detto, a proposito di questa collaborazione, quale sia la nostra richiesta e la nostra speranza di fronte alle solenni ed impegnative assicurazioni che, anche in questi giorni drammatici, ci sono state ripetute. Il ministro Taviani ha rilevato come nell'ultimo periodo questa comune responsabilità sia apparsa in effetti più efficacemente operante. Ma io debbo qui rinnovare fiduciosamente l'attesa di una pronta ed efficace realizzazione. In ispecie, per quanto riguarda i quattro della Valle Aurina^[6], per i quali abbiamo richiesto l'estradizione, risulta che da parte austriaca è stato spiccato mandato di cattura per tutti gli indiziati, per

due di essi in conseguenza della nostra richiesta di estradizione, e per gli altri per la loro partecipazione in concorso all'attentato del Brennero Express^[7]. Il ministro per l'Interno ha dato pure notizia dei modi secondo i quali ha potuto svolgersi finora la collaborazione con la Repubblica Federale Tedesca, alla quale pure io ho rivolto la mia richiesta di un utile intervento in vista di un comune interesse ed in considerazione dei vincoli di amicizia e di alleanza che ci legano a quello Stato. Questa esigenza è stata prospettata da varie parti nel corso di questo dibattito ed io non debbo ora che sottolinearla.

Ma desidero pure richiamare lo spirito del resto in armonia con le mie dichiarazioni preliminari, con il quale questa esigenza viene fiduciosamente prospettata. Anche l'on. Ballardini^[8] ha voluto ricordare e confermare i rapporti di amicizia e di alleanza ed il comune evidente interesse politico. È l'interesse a risolvere un grave problema che turba profondamente la vita italiana. Ma è anche l'interesse a salvaguardare da ogni incrinatura, anche solo psicologica, le ragioni storiche di questa alleanza ed amicizia, che sono fondate sulla comune appartenenza all'Europa e sulla volontà di sottrarci all'isolamento ed ai rischi dell'isolamento ed a trovare in una vigorosa integrazione il modo di contenere forze democratiche che si sono incontrate e vogliono procedere insieme dopo una svolta decisiva della politica europea e mondiale. Tutto quello che può indebolire questa solidarietà, tutto quello che può compromettere le indispensabili condizioni, è contro i nostri paesi, è contro la pace e la democrazia in Europa. Si è rilevata polemicamente una mia presunta reticenza nel cogliere alcuni aspetti politici della situazione. Ma io ho manifestato chiaramente, anche se con sobrietà, il mio pensiero sul significato politico di alcune manifestazioni di fronte alle quali ci troviamo ed ho detto dei più vasti e pericolosi disegni ai quali talune rilevanti forme di terrorismo sembrano volere porre le premesse. Ed io fui d'accordo con il ministro dell'Interno, quando per la prima volta parlò, qualche tempo fa, e d'intesa con me, di terrificanti episodi di chiara impronta neo-nazista. È questa una terribile esperienza che l'Europa non vuole rifare. A questo proposito nessuna condanna sarà mai abbastanza dura e nessuna vigilanza troppo diffidente e severa.

Ma il Governo non può accettare l'identificazione che vien fatta con troppa facilità, da parte comunista, secondo una costante polemica e nell'ambito di una visione e di un disegno politico, tra Germania democratica e nazismo. Certo nessun popolo è mai a sufficienza difeso contro i miti della violenza totalitaria, i quali di quando in quando vengono alla luce e debbono essere condannati e battuti nella fisiologia di una vita democratica che voglia sopravvivere. Ma, come ha detto il ministro Taviani, questa diffidenza e questa vigilanza sono presenti, come in noi, nella democrazia tedesca, che ha scelto la collaborazione, l'Europa, l'integrazione tra i grandi Paesi dell'Occidente anche per difendere ideali di libertà e di rispetto per l'uomo che sono oggi patrimonio morale del popolo tedesco. Questa profonda convinzione che la libertà è bene supremo che bisogna quotidianamente difendere, dovrebbe condurre anche ad una cooperazione vigorosa contro i segni, sempre allarmanti, della rinascita dello spirito di violenza, dovunque esso si manifesti ed in specie così vicino ai propri confini ed in un momento storico come questo. La appassionata fermezza del nostro richiamo alla cooperazione è fondata sulla ricerca e sulla solidarietà nella lotta comune per la libertà degli uomini e dei popoli. E ciò induce a respingere l'idea di una sorta di rovesciamento delle alleanze, che sembra ci venga suggerito, e che sarebbe la drammatica rottura dell'equilibrio europeo con irreparabili conseguenze non solo per il nostro Paese. La risposta al pericolo che si avverte è lo stringersi di un fronte unito per la libertà, la pace e la generale sicurezza in Europa.

Di fronte all'invito comunista ad inserire il problema dell'Alto Adige nel problema più vasto di tutte le frontiere europee, il Governo dichiara che con ciò, lungi dal semplificare la questione che ora discutiamo, si conferirebbe ad essa un carattere diverso da quello che ci siamo sforzati di mantenere, sacrificando la sua natura essenzialmente interna, che quasi tutti gli oratori hanno tenuto a sottolineare. Sul problema delle frontiere europee più volte, in questo Parlamento e nelle sedi appropriate, il Governo italiano ha fatto conoscere la propria opinione: ma nessuno può illudersi di considerare questo problema facendo astrazione da tutte le altre questioni che intessano l'equilibrio e la sicurezza dell'Europa. Si è avuto più volte occasione di richiamare tale connessione in sede interna ed internazionale. E l'attenta cura che stiamo rivolgendo, insieme ai nostri alleati, ai problemi dell'equilibrio e della sicurezza europea, può tranquillizzare il Parlamento sulla consapevolezza che il Governo ha dell'importanza, nei suoi vari aspetti, del tema delle frontiere europee.

In relazione alla richiesta fatta circa la cooperazione di Bonn nella prevenzione e repressione del terrorismo, desidero richiamare la dichiarazione che il ministro Schroeder^[9] ha fatto in quel Parlamento in risposta ad interrogazioni: «il Governo tedesco ed il popolo germanico - egli ha detto - condannano questi fatti con vivo sdegno. Secondo il loro parere gli atti terroristici sono mezzi tanto inadeguati quanto illegittimi per raggiungere delle rivendicazioni politiche. I terroristi rendono agli altoatesini il peggiore servizio immaginabile. Inoltre essi avvelenano le relazioni internazionali. Il Presidente del Consiglio italiano Moro durante il suo discorso al Parlamento, ha fra l'altro anche esortato la Repubblica Federale di Germania, sua alleata - cito testualmente: "a contribuire efficacemente alla eliminazione di una tale situazione di insicurezza e di gravissimo disagio". A ciò siamo disposti. Il Governo tedesco concede alle Autorità italiane e a quelle austriache ogni assistenza e aiuto per accertare e perseguire reati. Il Governo

tedesco contribuirà inoltre d'intesa con gli Organi austriaci ed italiani, ad attuare tutti i provvedimenti necessari per la lotta contro il terrorismo ed è a disposizione per ogni e qualsiasi chiarimento necessario». Il ministro Schroeder ha quindi concluso affermando: «Noi comprendiamo lo sdegno che i recenti avvenimenti hanno provocato in Italia; su questi avvenimenti noi non la pensiamo diversamente dall'opinione pubblica italiana. Nel contempo speriamo, che il chiaro atteggiamento, da noi sempre assunto nei confronti di questo problema, venga apprezzato dall'Italia amica. L'amicizia italo-germanica che noi consideriamo uno dei fatti maggiormente apprezzabili della storia postbellica ed il cui potenziamento riteniamo essere uno dei più importanti fini della nostra politica, non deve essere né coinvolta né compromessa».

Su di un punto essenziale si è manifestata in questo dibattito la più ampia convergenza di consensi: sulla opportunità cioè di una liberale revisione dello Statuto per l'Alto Adige, sì da accrescere, sempre nel quadro della regione Trentino-Alto Adige le competenze proprie delle due province, il che, onorevole Scotoni^[10], dovrebbe essere fatto contestualmente per entrambe. Questa volontà politica, certo non indiscriminata e cieca è di una seria attuazione democratica e di definitiva pacificazione. Ma anche su questo punto non vi sono da temere debolezze, tali da mettere in discussione gli interessi nazionali, la integrità ed unità dello Stato, la condizione di effettiva parità, al riparo da ogni possibile sopraffazione, della popolazione italiana che viene a trovarsi in minoranza nella provincia di Bolzano. Ho già accennato ad alcune garanzie fondamentali in proposito ed i numerosi e qualificati consensi, specie di coloro che vivono nella zona come gli on.li Piccoli^[11], Berloff^[12], Ballardini, mi danno la certezza che lo spirito di equità e di prudenza con il quale ci siamo mossi in questa delicatissima materia è stato compreso e che si è dato credito alla ferma volontà dello Stato di essere giusto con tutti. Ci muoviamo nell'ambito delle proposte formulate dalla Commissione dei 19^[13], che fu nominata dal ministro dell'Interno on. Scelba, per compiere un approfondito ed obiettivo esame delle modifiche istituzionali opportune, per normalizzare la situazione in Alto Adige.

La materia è, come ho detto, estremamente complessa e la graduazione dei consensi ottenuti dalle diverse proposte ha richiesto e richiede una attenta considerazione del Governo e del Parlamento, prima che gli autorevoli suggerimenti siano tradotti in norme giuridiche. Questo lavoro è in corso, reso difficile dalle vicende politiche le quali hanno caratterizzato, spesso drammaticamente, questi ultimi anni e dalla opportunità di saggiare la disponibilità austriaca a dichiarare chiusa la controversia in presenza di una autonoma e costruttiva posizione italiana in ordine dei gruppi linguistici in Alto Adige. Da qualche parte ho sentito affiorare l'opinione che sia opportuno sciogliersi da questo vincolo e far cadere il parallelismo secondo il quale si è proceduto rispettivamente nella elaborazione delle nuove norme e nel sondaggio delle reazioni austriache al nostro atteggiamento. Ma questo mutamento di rotta sarebbe certamente un grave errore. Noi siamo dinanzi ad una controversia internazionale ed a raccomandazioni dell'ONU in ordine ai problemi ed alle esigenze, ai quali appunto si vuole provvedere utilizzando i risultati della Commissione dei 19. Poiché non pensiamo di sottrarci all'invito che ci è stato rivolto, poiché vogliamo promuovere una normalizzazione dei rapporti tra Italia ed Austria, poiché abbiamo buone carte da giocare e partecipiamo alla trattativa con prospettive di successo, poiché dobbiamo e vogliamo vincolare l'Austria ad una collaborazione efficace contro il terrorismo, lo sganciamento del negoziato dal processo di autonoma attività normativa dell'Italia non gioverebbe certo al nostro Paese. Lasciar cadere il punto di vista che ci ha guidato in questi anni, significherebbe in pratica abbandonare a tempo indeterminato il negoziato con l'Austria e la prospettiva di un superamento concordato della controversia. La quale poi presumibilmente continuerebbe con fastidio dei due Paesi, con intralcio alla loro collaborazione, con l'allentamento dei vincoli che invece vogliamo stringere, per affrontare insieme quello che riteniamo un comune pericolo.

È quindi del tutto prematuro dire, specie in una fase ancora aperta della trattativa, che cosa farebbe l'Italia, nel caso che il sondaggio incontrasse difficoltà ed apparisse sostanzialmente sterile. Una seria ragione politica, dunque, ci induce a puntare sul contatto italo-austriaco ed a sforzarci, fatti sempre salvi gli interessi fondamentali del nostro Paese, di rimuovere gli ostacoli che ritardano un'intesa definitiva e costruttiva tra i due Paesi. Naturalmente questa volontà, questo impegno, questa fiducia devono essere comuni alle due parti e devono esprimersi in quell'atteggiamento responsabile che abbiamo più volte e fermamente sollecitato. Mi è stato chiesto di chiarire il mio accenno a possibili statuizioni che vadano fuori delle previsioni dei 19. Confermo che il quadro nel quale lavoriamo è quello offertoci dalla Commissione Rossi, nel cui ambito effettuiamo un vaglio che ci porta, in alcuni casi che ho anche citato ad esempio, a non dare seguito ad alcuni punti pure indicati dalla Commissione. Correlativamente in talune circostanze è sembrato profilarsi una formulazione non esplicitamente contemplata dal rapporto Rossi, ma opportuna ed accettabile. Si tratta però di fatti marginali, i quali non alterano in nessun modo l'equilibrio complessivo delle autorevoli proposte in ordine alle quali si è operato con responsabile prudenza. Pur con la riserva già fatta di un opportuno riserbo, ritengo conveniente fornire alcune indicazioni che, spero, potranno tranquillizzare sia coloro che temono che il complesso di misure sarà tale da esorbitare i limiti del consolidamento di una equilibrata autonomia, sia coloro che fossero indotti a ritenere che le stesse misure

possano rappresentare non tanto un danno, quanto anche solo un potenziale pericolo per la salvaguardia degli interessi del gruppo linguistico italiano residente in Alto Adige.

Sarà forse utile ricordare che il complesso di misure di cui si tratta trae la sua origine dal fermo intendimento del Governo di contribuire allo sviluppo sociale ed economico di tutti i gruppi linguistici residenti in Alto Adige e verte, principalmente, su aspetti di interesse locale delle due provincie, nella cornice del rispetto dei più vasti interessi della Regione Trentino-Alto Adige e dei limiti invalicabili dei diritti dello Stato. Le misure si riferiscono sia ai suggerimenti elaborati all'unanimità, dai Commissari sia a quelli concordati a maggioranza. Per alcuni di questi ultimi si è provveduto come ho detto a modifiche opportunamente equilibrate. Ad esempio, se si è ritenuto di potere esaminare favorevolmente qualche istanza altoatesina concernente problemi economici, ciò è stato fatto soltanto nel settore dello sviluppo industriale - ciò che non tocca la materia relativa alla disciplina dell'industria in generale ed in particolare di quella già esistente - e, per il settore del credito, esclusivamente per quanto concerne la maggiore partecipazione delle provincie alle nomine delle cariche sociali delle Casse di Risparmio, e l'esercizio dell'attività bancaria nei limiti, ovviamente, degli interessi provinciali. Ho ritenuto utile dare al Parlamento questi chiarimenti, particolarmente perché si tratta di una materia, quella economica, che giustamente preoccupa tutti coloro che sono pensosi dell'ordinato sviluppo economico delle Province di Trento e Bolzano e del progresso sociale di tutti i gruppi linguistici dell'Alto Adige.

Desidero aggiungere che in altri importanti settori, come, ad esempio, quelli dell'Amministrazione pubblica, della scuola, dell'assistenza sanitaria ed ospedaliera, del turismo, del collocamento al lavoro, dell'utilizzazione delle opere pubbliche e delle opere idrauliche ed in altri ancora concernenti l'attività artistica e culturale, il pubblico impiego, l'uso della lingua tedesca negli pubblici uffici, il complesso delle misure ipotizzate è stato predisposto tenendo anzitutto conto dell'interesse locale che è stato ad un tempo la ragione d'essere delle misure stesse ed il limite della loro ampiezza. Da varie parti mi è stato rimproverato il riserbo con il quale ho trattato il tema della possibile revisione delle norme di autonomia in Alto Adige. E tanto più si è deplorata questa riservatezza, in quanto là si è contrapposta ad una presunta comunicazione che il Governo avrebbe fatto alla Volkspartei.

Respingo intanto come assolutamente infondato il rilievo polemico, secondo il quale vi sarebbe stata addirittura una trattativa da partito a partito. Governo e partiti hanno un senso molto vivo dei rispettivi compiti e limiti, il Governo mai ha abdicato e mai abdiccherà ai suoi poteri costituzionali. Ho detto poi nell'ultima parte del mio discorso di apertura in quali termini vada intesa e per quali tramiti sia avvenuta la sommaria informazione relativa ad ipotesi formulate nel quadro del rapporto della Commissione dei 19. Quando ho detto che sono stati effettuati dei sondaggi attraverso rappresentanti dei due ministri degli Esteri ho detto una cosa rigorosamente e tecnicamente esatta. Nessun documento italiano è stato trasmesso al Governo austriaco e tanto meno alla Volkspartei. Si sono avute delle conversazioni italo-austriache nelle quali si sono scambiati punti di vista e sono state prospettate ipotesi di soluzione, non formulate in modo preciso e definitivo. Il dibattito in seno alla Volkspartei è stato fondato su di un riesame del complesso delle proposte dei 19 presumibilmente alla luce delle reazioni emerse nel corso dei sondaggi italo-austriaci. Desidero confermare che non si mancherà, al momento opportuno, di dare un seguito, secondo la logica e le previsioni dell'Accordo De Gasperi-Gruber, a consultazioni tempestive con le popolazioni interessate e non si trascurerà di prendere in considerazione i modi migliori per assicurare una risposta positiva del Parlamento alle proposte che il Governo dovesse presentare.

Ribadisco infatti ben volentieri in questo momento il nostro doveroso ossequio al Parlamento, il cui largo consenso, espressione di quello del Paese, è condizione indispensabile per rendere politicamente e giuridicamente valide le ipotesi di soluzione che fossero emerse nel corso del sondaggio. Quanto alle ragioni che ci hanno imposto un certo riserbo, ripeto che esse non sono dovute a capriccio o insufficiente considerazione del Parlamento, ma ad un doveroso senso di responsabilità. L'on. Badini Confalonieri^[14], nel suo appassionato intervento, ha proposto, oltre i rilievi ai quali credo di aver risposto or ora, anche un quesito relativo alla maggioranza necessaria per assicurare l'approvazione delle norme innovative in materia di autonomia e fare dell'Italia in questa circostanza un interlocutore valido. Polemicamente ha detto che noi potremmo cadere o nella trappola comunista o nella trappola austriaca. Desidero intanto confermare che il Governo definirà con attento studio quali siano gli strumenti legislativi idonei per tradurre in atto le proposte dei 19. Quali poi che siano le conclusioni di questi studi in ordine alle maggioranze richieste, il Governo farà le sue proposte ritenendo di interpretare esigenze nazionali e non di partito o di maggioranza e le affiderà al senso di responsabilità di ciascun partito e di ciascun parlamentare. E ciò escludendo ogni ipotesi di opportunistico adattamento della maggioranza parlamentare che sostiene il Governo alle esigenze derivati dai modi di votazione. Sarebbe offensivo per i partiti, prima che per il Governo, ritenere che decisioni obiettivamente valide per la loro rispondenza agli interessi nazionali possano essere subordinate a concessioni di ordine politico e cioè sconosciute e strumentalizzate in funzione di interessi politici contingenti. Il Governo è quindi tranquillo nell'atto di compiere il proprio dovere e di indicare al Parlamento che, nel suo insieme ha

il potere di provvedere, le soluzioni ritenute utili e giuste. Del resto il nostro sistema costituzionale ha in sè gli strumenti per provvedere nell'ipotesi che insorgano difficoltà per una attuazione normativa di quel che si sia ritenuto necessario fare nell'interesse del Paese.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, questo dibattito ha dato, io credo, com'è nei compiti del Parlamento, un chiaro orientamento all'opinione pubblica ed ha reso più consapevole e, in certo senso, più sereno il popolo italiano. Il problema del quale abbiamo parlato in questi giorni è dinanzi a noi in tutta la sua gravità. Emozione e preoccupazione sono giustificate. Ma oggi abbiamo una linea da seguire, che è emersa più sicura ed efficace dal confronto delle nostre idee. Essa non ci promette il rapido superamento delle nostre difficoltà, ma ci indica chiaramente la via da seguire. È una linea di fermezza e di giustizia che darà i suoi frutti forse più tardi di quanto noi possiamo desiderare, ma li darà certamente, contribuendo a tranquillizzare la vita politica italiana. Non dobbiamo agitarci in modo scomposto né farci travolgere dagli avvenimenti. Dobbiamo affrontarli serenamente e piegarli mano a mano in conformità delle nostre aspirazioni e delle necessità del Paese. Si richiede fermezza nel combattere il terrorismo, come ha detto il ministro Taviani, senza esclusione di colpi. Si richiede fermezza nel contatto con altri Paesi, in relazione sia alla cooperazione contro la violenza sia al superamento della controversia internazionale.

Si richiede fermezza nella difesa della nostra frontiera e dell'unità ed integrità dello Stato italiano. Io respingo le accuse di debolezza per noi come per il popolo italiano. Il patrimonio che la nostra storia di sofferenze e di sangue ha accumulato non sarà disperso. Ma si richiede anche giustizia, ma si richiede rispetto, ma si richiede volontà di utilizzare tutti gli strumenti che la vita democratica offre, per riconoscere i loro diritti agli uomini ed ai gruppi. Ciò non è incompatibile con l'unità della Nazione, ma la prepara e la rende possibile. Ciò non è incompatibile con la tranquillità e la pace dell'intera collettività nazionale, che anzi la serenità di gruppi e persone la condiziona e la rende possibile. Ho sentito dall'on. Almirante parlare di assimilazione progressiva delle minoranze linguistiche. Questa non è la nostra politica. E se ciò fosse fatto, non solo non sarebbe utile alla Nazione, ma alla lunga ne comprometterebbe gli interessi oltre che la dignità.

Perciò io desidero dire quanto lo spirito di libertà e di rispetto, emerso in tanti civili interventi ed in quello così appassionato ed umano dell'on. Piccoli, che ha parlato nello spirito dell'on. De Gasperi ed a difesa della sua opera storica di giustizia e di tutela dell'integrità nazionale trovino facile riscontro nel Governo ed in me personalmente. È un atteggiamento coerente con la nostra politica generale, ma è soprattutto conforme alla ispirazione più naturale di questo nostro civile ed umano Paese, che, se libero, non sa essere ingiusto e sopraffattore. Mi rendo conto naturalmente come tutti questi elementi, non contraddittori, ma diversi, debbono essere accortamente combinati perché ne risulti una linea politica efficace. È questa la nostra difficile responsabilità che ci accingiamo ad assumere, confortati dalle vostre non equivoche indicazioni. Ho detto in apertura che, essendo questo un grande problema nazionale, non dovevano valere per esso le differenziazioni polemiche che sono naturali nella quotidiana dialettica politica. Confermo questa impostazione. Ribadisco che mi rivolgo a tutti i partiti ed a tutti i parlamentari e che a tutti mi rivolgerei, per l'intrinseca importanza del tema, anche se non vi fosse nessun problema di maggioranza qualificata.

Ha detto l'on. Almirante che, dopo una prima positiva reazione, ha inteso il sottofondo politico di questo appello e si è tirato indietro. Ebbene, egli ha sbagliato, perché a tutti mi rivolgo, perché vi sono cose alle quali deve provvedere la Nazione intera. E l'on. Galluzzi^[15] ha colto l'occasione per chiedere che differenziazioni e polemiche siano eliminate, come in questo, in ogni caso. Ebbene, neppure egli ha capito. Non si tratta di cambiare maggioranza, ma di fare, ciascuno al proprio posto, quello che è necessario per tutelare gli interessi del Paese. Ed io ho fiducia che, se vi sarà, per i temi e gli avvenimenti che pesano su di noi, una vasta, civile e ferma reazione del popolo italiano, domineremo la situazione e faremo di questa vicenda un punto di partenza per un più alto livello di convivenza democratica e pacifica in Italia ed in Europa.

-
1. Il riferimento è all'intervento del leader missino Giorgio Almirante, tenuto alla Camera il 13 settembre 1966. Almirante era stato per altro tra i primi firmatari di diverse interpellanze sulla questione altoatesina, in cui, tra le altre cose, chiedeva la dichiarazione dello stato di pericolo per il territorio altoatesino, secondo le norme della legge di Pubblica Sicurezza, e la chiusura di ogni spazio di discussione con i governi di Vienna e Bonn. [↑](#)
 2. Il riferimento è all'intervento di Moro del 12 settembre 1966 in seguito all'attentato di Malga Sasso. [↑](#)
 3. Paolo Emilio Taviani, allora ministro dell'Interno, era intervenuto il 12 settembre 1966 alla Camera, poco prima dell'intervento di Moro. [↑](#)
 4. Si tratta dell'accordo siglato il 5 settembre 1946 a Parigi tra l'allora ministro degli Esteri italiano Alcide De Gasperi e il suo omologo austriaco Karl Gruber per la tutela delle minoranze linguistiche in Trentino Alto Adige, da perseguire specialmente attraverso concessione di una sfera di autonomia amministrativa rispetto al governo centrale. Nel testo viene indicato anche come Accordo di Parigi. [↑](#)
 5. Il riferimento è all'intervento del deputato missino Giuseppe Romualdi, tenuto alla Camera il 14 settembre 1966. [↑](#)

6. Si tratta di Siegfried Steger, Sepp Forer, Erich Oberleitner, Heinrich Oberlechner, responsabili di atti terroristici nel territorio altoatesino tra 1966 e 1967. [↑](#)
7. Il riferimento è alla bomba piazzata sul treno Brennero Express e fatta esplodere il 15 novembre 1964, in occasione delle elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale del Trentino Alto-Adige. La bomba non causò morti solo grazie alla prontezza dei ferrovieri della stazione di Bressanone, che riuscirono a sganciare in tempo il vagone contenente l'ordigno. [↑](#)
8. Si tratta del deputato socialista – e originario del Trentino – Renato Ballardini, intervenuto alla Camera il 14 settembre 1966. [↑](#)
9. Si tratta del ministro degli Esteri della Germania Ovest Gerard Schroeder. [↑](#)
10. Il riferimento è all'intervento del deputato comunista Carlo Scotoni, tenuto alla Camera il 14 settembre 1966. [↑](#)
11. Il riferimento è all'intervento del deputato democristiano Flaminio Piccoli, tenuto alla Camera il 14 settembre 1966. Piccoli era nato nel Tirolo austriaco. [↑](#)
12. Il riferimento è all'intervento del deputato democristiano Alcide Berloff, tenuto alla Camera il 14 settembre 1966. Berloff era originario della provincia di Trento. [↑](#)
13. Dopo la "notte dei fuochi", il 1 settembre 1961 il governo italiano nominò la Commissione dei 19, un organismo formato da 11 italiani, 7 tirolesi e un ladino, con l'obiettivo di studiare una soluzione al problema altoatesino attraverso una maggiore cessione di poteri alle province di Trento e Bolzano. [↑](#)
14. Il riferimento è all'intervento del deputato liberale Vittorio Badini Confalonieri, tenuto alla Camera il 13 settembre 1966. [↑](#)
15. Il riferimento è all'intervento del deputato comunista Carlo Alberto Galluzzi, tenuto alla Camera il 13 settembre 1966. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a Belgirate al convegno dei maestri cattolici

Il 16 settembre 1966 Moro interviene a Belgirate, sul Lago Maggiore, al convegno dei maestri cattolici. Il presidente del Consiglio sottolinea l'apporto insostituibile che la scuola apporta alla democrazia e, in tal senso, la formazione primaria è essenziale per instillare nelle più giovani generazioni il rispetto della dignità della persona e i valori della giustizia e della solidarietà.

Il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, parlando a Belgirate al convegno nazionale dei Maestri Cattolici, dopo aver ringraziato la onorevole Badaloni del suo fervido saluto e l'Associazione Maestri Cattolici, ha espresso la sua soddisfazione per questo nuovo incontro con una eletta rappresentanza di educatori, i quali da anni si applicano nella ricerca della via migliore per l'assolvimento della loro missione. Con spirito di particolare amicizia e solidarietà l'on. Moro ha espresso il suo compiacimento e rivolto il suo augurio agli insegnanti della scuola elementare, ai quali è affidato un delicatissimo compito. Il Presidente del Consiglio, dopo aver rilevato che i problemi della scuola hanno oggi una effettiva priorità nella coscienza pubblica e nell'azione di governo, ha sottolineato l'importanza che assume una generale espansione della Scuola, come essenziale condizione per lo sviluppo di una società democratica. Essa infatti può dirsi veramente tale, nella misura in cui la scuola mette in luce ed accresce i valori umani della società in tutta la sua estensione e senza esclusione alcuna. Questa universalizzazione della scuola è tra gli obiettivi fondamentali del governo e non si può negare che esso li veda gradualmente realizzando. Per la scuola elementare questa naturale e doverosa espansione è ormai, si può dire, un fatto compiuto, mentre esso resta ancora una meta talvolta abbastanza ravvicinata, per i livelli più elevati della istruzione in Italia.

Ma non si può dire che, raggiunta questa estensione, per la scuola elementare non vi sia altro da fare. Si tratta infatti allora di andare in profondità, di rendere sempre più penetrante ed efficace, a fini formativi, questa scuola di tutti e per tutti. Si tratta di fare in modo che, non solo tutti i fanciulli vadano a scuola ma che tutti ne traggano un beneficio adeguato per la loro preparazione tecnica e formazione umana. Si tratta di rendere possibile, già a questo livello, una selezione che permetta la utilizzazione dei migliori ingegni, delle migliori risorse del Paese per i più alti compiti che la società propone.

Bisogna quindi anche dare alla scuola il più adatto ordinamento, fare la scuola migliore al servizio dell'uomo e della società. ed una scuola migliore si fa nella scuola stessa, affinando gli ordinamenti, perfezionando la preparazione degli insegnanti, elevando la loro dignità e consapevolezza della loro dignità. È un compito che non si esaurisce in un giorno ed i cui frutti non si possono cogliere interamente e immediatamente. Ma si deve lavorare ogni giorno in questa strada, facendo mano a mano migliore la scuola, affinché essa ci dia insegnanti capaci di portare la scuola ad un livello sempre più alto a servizio di una società sempre più progredita. Ma soprattutto giova mettere in rilievo il complesso dei valori morali e civili che devono presidiare l'opera della scuola e renderla umanamente e socialmente efficace. Appare quindi assai opportuna l'iniziativa di questo Convegno, che vuole studiare l'attività educativa, nel suo fondamento morale, in rapporto alla ricchezza degli insegnamenti che scaturiscono dal Concilio^[1]. In questo patrimonio esemplare d'idee e di valori, che è ancora largamente da scoprire per la vita individuale e sociale, possono essere ritrovati gli spunti più importanti, e non solo sul piano religioso e morale, per una fervida ed efficace attività educativa. Il Presidente del Consiglio ha messo in rilievo come, non tanto in conseguenza di nuovi ordinamenti, ma per la forza stessa delle cose, per impulso irresistibile di una società democratica, i valori civili sono dominanti oggi nella scuola italiana. E del resto la scuola elementare, avendo in questo campo già una grande tradizione, è più vigorosamente chiamata ad assolvere una compiuta missione educativa. Io vi chiedo perciò, ha concluso il Presidente del Consiglio, di educare i fanciulli che vi sono affidati al culto della Patria ed insieme al rispetto di tutti i paesi e dei principi di solidarietà internazionale; di dar loro il senso della propria dignità, della dignità dell'uomo, ed insieme dei vincoli che stringono gli uomini tra loro nella giustizia e nella concordia. Vi chiedo di porre la patria, i suoi valori, i suoi diritti molto in alto nella coscienza ei fanciulli italiani e d'insegnare insieme loro che liberalità, rispetto, spirito democratico non compromettono ma anzi esaltano la Patria nel suo alto significato umano.

L'on. Moro ha infine espresso la sua piena fiducia nei maestri italiani e si è detto certo che la loro scuola continuerà ad essere, per merito di educatori completamente dediti alla loro missione, un solido fondamento della società italiana e, al di là delle differenze regionali, ambientali e sociali, un formidabile strumento di unità nazionale.

1. Il riferimento è al Concilio Vaticano II, svoltosi a Roma dall'11 ottobre 1962 all'8 dicembre 1965. ↑

Intervento al Senato sulla questione altoatesina

Dopo il dibattito alla Camera, il 22 settembre Moro interviene in Senato sulla questione altoatesina. I temi e i motivi del suo intervento sono coerenti con i suoi discorsi a Montecitorio e, più in generale, con le linee programmatiche già espresse nelle sue dichiarazioni in occasione dei dibattiti per la fiducia al governo. Come gli interventi del 12 e 15 settembre alla Camera, l'intervento di Moro è svolto sulla scia del riacutizzarsi del fenomeno terroristico in Alto Adige, a partire dall'ultimo recente episodio che era costato la vita a tre militari italiani di stanza a Malga Sasso. E se, per Moro, approssimare una soluzione del problema delle minoranze linguistiche in Alto Adige passava da una più larga concessione di autonomie alla provincia di Bolzano, in primo luogo, così come caldeggiato dalla Commissione dei 19, il presidente del Consiglio si interroga se sia o meno lecito mostrare un atteggiamento dialogante con le minoranze – ma anche con l'Austria – sotto la pressione degli attacchi terroristici. La tesi di Moro è che la lotta dell'estremismo passa per una coraggiosa politica di apertura alle istanze delle minoranze linguistiche che, di fronte alla disponibilità al compromesso del Governo italiano, si terranno ben distanti dalle azioni terroristiche. Isolare, attraverso il dialogo, il terrorismo separatista – che in quest'occasione, ricalcando un giudizio di Saragat, definisce neonazista – costituiva dunque la strategia di Moro.

Il brevissimo periodo di tempo, intercorso tra il dibattito alla Camera dei Deputati e quello che si va svolgendo al Senato, fa sì che ci si trovi dinanzi ad una situazione politica sostanzialmente immutata. Tuttavia ho ascoltato con grande interesse gli interventi degli onorevoli senatori i quali hanno espresso la valutazione ponderata, serena ed autorevole del Senato della Repubblica. Una valutazione indispensabile, per orientare ed, io credo, confortare l'azione del Governo in una materia così delicata e difficile, in ordine ad un tema, quello dell'Alto Adige, che voglio ancora qui definire un grande problema nazionale.

Ringrazio tutti gli oratori per l'elevato contributo di pensiero e di passione dato con i loro discorsi ed in particolare i senatori Battino Vittorelli, Rosati, Berlanda e Morino^[1] che hanno voluto confermare la loro fiducia nell'azione che il Governo ha svolto e si appresta a svolgere per tutelare gli interessi dell'Italia nella giustizia e nella pace. Naturalmente per le circostanze dianzi accennate, non potrò dire cose nuove. Ma, ciò malgrado, è mio dovere riproporre al Senato, poiché il suo consenso è necessario e determinante, i termini della questione così come il Governo li coglie. E gioverà, del resto, ribadire i punti essenziali che affiorano in questo dibattito, in modo che l'opinione pubblica sia illuminata sulla difficoltà e complessità della situazione, sul modo secondo il quale il Governo intende affrontarla, sulle prospettive che si dischiudono alla nostra azione e le condizioni che possono renderla veramente efficace.

Un'accusa vorrei respingere in via preliminare e cioè che il Governo abbia agito, tenendo volutamente all'oscuro il Parlamento delle sue iniziative. Ed invece tutti i nostri propositi, senza giungere, ovviamente, ai dettagli, vi sono stati annunciati, se non altro in occasione del voto di fiducia che ha dato l'investitura ai tre Governi da me presieduti. E ciò con riguardo sia alla utilizzazione delle risultanze della Commissione dei 19^[2] sia ai sondaggi per la chiusura della controversia con l'Austria secondo le raccomandazioni dell'ONU. Non vi sono state obiezioni su questa linea di condotta e noi l'abbiamo rigorosamente seguita. Tra tali dichiarazioni non vorrei trascurare di ricordare quella del 3 marzo scorso^[3].

«Il Governo, io dissi allora, nel rispetto dei diritti dell'Italia, favorirà la giusta e pacifica convivenza delle popolazioni di lingua italiana, tedesca e ladina». Esso «al fine di assicurare la tranquillità e la fiducia nella regione, intende avvalersi delle conclusioni della Commissione dei 19, applicandole in modo da venire incontro alle giuste aspettative di tutti i gruppi linguistici residenti in Alto Adige e da contribuire al superamento della controversia con l'Austria, per la quale le Nazioni Unite hanno raccomandato un'intesa tra le due Parti». Aggiunsi inoltre che il Governo, nella salvaguardia dell'integrità dello Stato italiano, che è fuori discussione, avrebbe fatto ogni sforzo per tutelare le minoranze dell'Alto Adige nei loro legittimi interessi, rispettando però gli interessi ugualmente legittimi della popolazione di lingua italiana residente in quella zona. I principi ai quali ci siamo ispirati e che costituiscono, io penso, un'ulteriore garanzia di correttezza della linea politica scelta dal Governo, sono il rispetto della sovranità e della integrità dello Stato, l'intangibilità del suo territorio, la tutela della libertà di tutti i cittadini italiani e della dignità della Nazione. Secondo l'impostazione di questo come dei precedenti Governi la questione dell'Alto Adige ha un carattere prevalentemente interno, in quanto essa concerne territorio italiano, come tale riconosciuto dai più solenni strumenti internazionali, un territorio dove abitano cittadini italiani di diversi gruppi linguistici. Quindi, il problema relativo all'assetto giuridico ed all'amministrazione di questa regione si pone, per l'Italia, essenzialmente in termini di applicazione dei principi della propria Costituzione, relativi ai diritti di tutti i cittadini ed alla tutela delle minoranze. Il problema è stato ed è quindi affrontato facendo ricorso all'ordinamento giuridico italiano e, particolarmente, all'Istituto dell'autonomia che è in varie misure e forme uno dei pilastri su cui si regge uno Stato libero e giusto. Il grado ed il modo dell'autonomia amministrativa di cui godono le popolazioni alto-atesine - concessa dall'Italia a partire dal 1946 - è diventato il punto centrale del problema alto atesino sul piano interno. Nell'intento di assolvere al suo compito

fondamentale, che è quello di assicurare, con la sua iniziativa politica e nell'ambito del suo ordinamento, le condizioni migliori di pacifica convivenza e di ulteriore sviluppo sociale ed economico dei tre diversi gruppi linguistici residenti in Alto Adige - e di fronte poi alle istanze ed aspirazioni, delle quali vi è stata un'eco in Parlamento, dei rappresentanti del gruppo di lingua tedesca dell'Alto Adige - nel settembre 1961 il Governo istituì sul piano interno, la «Commissione di Studio per l'esame dei problemi dell'Alto Adige», alla quale assegnò il compito di esaminare tutta quanta la complessa materia e di presentare un Rapporto conclusivo. Fin dal momento dell'istituzione della Commissione dei 19, il Governo si dichiarò disposto ad esaminare favorevolmente - ed attuare sul piano legislativo ed amministrativo - quei suggerimenti intorno ai quali si fosse formata, in seno alla Commissione stessa, un'ampia maggioranza. Dal loro canto, i rappresentanti degli alto-atesini di lingua tedesca accettarono il principio secondo il quale l'autonomia della Provincia di Bolzano doveva essere comunque inserita nella cornice della Regione Trentino-Alto Adige. Il Governo, infatti, ha ritenuto e tuttora ritiene necessario che l'autonomia concessa alla Provincia di Bolzano abbia maggiore respiro proprio in forza del raccordo ad una struttura amministrativa che colleghi Trento e Bolzano, i cui interessi, soprattutto sul terreno economico e sociale, sono sempre stati strettamente connessi. E ciò, del resto, secondo il criterio generale che ha ispirato la configurazione delle regioni a statuto speciale. Fermo restando questo collegamento, il Governo ha considerato l'opportunità di allargare le competenze legislative ed amministrative proprie della Provincia di Bolzano, al che dovrà corrispondere analogo ampliamento dell'autonomia della Provincia di Trento.

Il Rapporto conclusivo della Commissione dei 19 - presentato al Governo il 10 aprile 1964, dopo un approfondito lavoro svolto attraverso più di 200 sessioni e con l'apporto di una speciale Sottocommissione per l'autonomia, costituita in seno alla Commissione stessa - contiene, quindi, un organico complesso di proposte relative a misure che il Governo potrà prendere sul piano interno al fine di contribuire al migliore sviluppo ed alla pacifica convivenza delle popolazioni alto-atesine, ferma restando la cornice della Regione Trentino-Alto Adige. Le iniziative suggerite dalla Commissione dei 19 si riferiscono a più di 110 questioni. Di esse, una parte (circa 40 questioni) era stata definita dai Commissari all'unanimità; mentre circa 70 questioni erano state proposte a maggioranza, talvolta raggiunta non in Commissione ma in seno all'apposita Sottocommissione per l'autonomia. È stata questa circostanza che ha suggerito al Governo un riesame particolarmente accurato dei suggerimenti espressi a maggioranza, mentre, per quanto riguarda una serie di riserve avanzate particolarmente dai Commissari di lingua tedesca, il Governo non ha ritenuto di accoglierle, dato che esse riflettevano per lo più una impostazione troppo radicale e, politicamente, inaccettabile. Vi è, tuttavia, un aspetto della questione che, per quanto non sia quello dominante, non può essere dimenticato o considerato trascurabile, come da alcune parti si è ventilato. Si tratta dell'aspetto internazionale. Al termine della seconda guerra mondiale il Governo austriaco aveva tentato di indurre le potenze vincitrici a rimettere in discussione la frontiera tra l'Italia e l'Austria stabilita dall'Accordo di S. Germano del 1919^[4]. Da parte italiana si riuscì a dimostrare infondate ed inaccettabili sotto i punti di vista giuridico, morale e politico tali pretese. Al tempo stesso, allo scopo di dare prova della sua comprensione per i diritti delle minoranze, il Governo italiano assunse l'impegno di concedere a quelle popolazioni l'autonomia amministrativa, nella certezza, fra l'altro, che ciò avrebbe avuto favorevole ripercussione in tutti i paesi, ansiosi di stabilire un nuovo assetto internazionale, ispirato ai principi della democrazia ed al rispetto della libertà dei singoli e dei Gruppi. Fu concluso così il 5 settembre 1946 l'Accordo De Gasperi-Gruber^[5] per la protezione del carattere etnico e lo sviluppo, dal punto di vista economico e culturale, del gruppo di lingua tedesca; l'autonomia delle popolazioni alto-atesine; lo sviluppo delle relazioni italo-austriache.

Il senatore Nencioni^[6] ha affermato, tra l'altro, che l'Accordo De Gasperi-Gruber non avrebbe efficacia giuridica internazionale in quanto l'Austria, nel 1946, non aveva capacità di agire in campo internazionale. A tal proposito vorrei solo ricordare che le particolari limitazioni cui l'Austria era soggetta in quell'epoca non comportavano affatto che essa fosse destituita da un «jus contrahendi». Il fatto che l'Austria, nel 1946, fosse occupata da forze armate straniere, non toglieva che essa fosse legittimata a concludere accordi internazionali di varia natura. E vari accordi furono di fatto conclusi, in materia commerciale, tra l'Italia e l'Austria in tale periodo. Il fatto, poi, che il paragrafo 2 dell'art. 10 del Trattato di pace con l'Italia indicò che le Potenze Alleate avevano preso atto delle intese intercorse tra il Governo italiano e quello austriaco il 5 settembre 1946, non può che confermare il riconoscimento, da parte delle Potenze stesse, della capacità austriaca, in quella data, a concludere accordi con efficacia giuridica internazionale.

Lo stesso senatore Nencioni ha poi aggiunto che l'Accordo De Gasperi-Gruber non sarebbe un accordo internazionale perché prevede obblighi solo per una parte, cioè l'Italia. Il senatore Nencioni ha evidentemente dimenticato che l'Accordo fissa altresì limiti precisi all'interesse austriaco. Limiti che possono essere fatti valere da parte nostra. L'Accordo di Parigi fu uno dei primi atti diplomatici del Governo italiano di questo dopoguerra e fu concepito anche come preludio a quell'azione di collaborazione europea che fu e rimane uno dei cardini della nostra politica. Occorre rilevare che nessuna lesione derivava dall'Accordo stesso ai superiori interessi dell'Italia. Infatti, mentre i diritti dello Stato rimanevano confermati nella loro pienezza, nonostante, e vorrei dire anche

attraverso la prevista concessione dell'autonomia alle popolazioni alto-atesine nell'ambito del diritto interno, l'integrità territoriale veniva salvaguardata con la implicita conferma della frontiera del Brennero. Su questa base il Governo italiano, dopo essersi consultato con le popolazioni interessate secondo quanto previsto nell'Accordo - e dopo aver sentito in proposito anche il governo di Vienna, istituì la Regione autonoma a Statuto speciale Trentino-Alto Adige istituzione che - e lo si dimentica troppo facilmente in certi circoli stranieri - fu salutata da ogni parte come concreta e sostanziale applicazione dell'Accordo.

A tali provvedimenti di carattere fondamentale si accompagnarono l'emanazione di un complesso di misure legislative e amministrative a favore delle province di Bolzano e di Trento e la stipulazione, con il governo austriaco, di un complesso di accordi relativi a materie connesse con l'Accordo De Gasperi-Gruber (accordo culturale, convenzione per il libero transito di passeggeri e merci, per il traffico di frontiera e per gli scambi locali). Nell'eseguire l'Accordo De Gasperi-Gruber e in particolare nella concessione dell'autonomia amministrativa, il Governo italiano accolse in gran parte le richieste dei rappresentanti alto-atesini, cosa di cui essi diedero atto. Gli stessi sentimenti furono manifestati ufficialmente dal governo austriaco per il tramite della sua rappresentanza diplomatica a Roma. Tali riconoscimenti espressi nel 1948 non possono che rafforzare il convincimento del Governo italiano di aver applicato l'Accordo De Gasperi-Gruber. Posizione questa, senatore Nencioni, che è stata costantemente tenuta da questo governo. Venne invece, con nostra sorpresa e disappunto, la dichiarazione fatta nel luglio 1956 dal cancelliere austriaco Raab, secondo la quale l'Italia non aveva adempiuto integralmente agli obblighi derivanti dall'Accordo De Gasperi-Gruber, soprattutto per quanto riguardava la cornice entro la quale era stata concessa l'autonomia alle popolazioni alto-atesine. La parificazione effettiva della lingua tedesca con quella italiana e l'uguaglianza dei diritti nell'accesso ai pubblici impieghi erano altri due punti, nei quali, secondo il governo di Vienna, Roma era in difetto.

La proposta del Governo italiano avanzata il 22 giugno 1960 di deferire di comune accordo alla Corte internazionale di giustizia la controversia relativa all'esecuzione dell'Accordo De Gasperi-Gruber veniva respinta dal governo di Vienna, il quale decise di presentare ricorso alla 15a Assemblea dell'ONU. Benché si tratti di un atto compiuto da un governo precedente, ritengo giusto fare rilevare, in contrasto con le critiche del senatore Nencioni, che l'Italia non avrebbe potuto sottrarsi a quel Foro elevatissimo, sia perché ad esso abbiamo ad ogni caso accordato la nostra collaborazione e sia perché la nostra assenza, il nostro rifiuto ci avrebbero posto nella condizione peggiore per far valere le ragioni dell'Italia. Durante il dibattito che ne seguì, invece, l'Italia ottenne il riconoscimento che la controversia rimaneva nell'ambito della interpretazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber, evitando che passasse dal campo giuridico a quello politico. Perciò la risoluzione dell'ONU confermò il carattere giuridico della controversia ed i suoi limiti circoscritti all'applicazione ed interpretazione dell'Accordo di Parigi. Tuttavia essa al tempo stesso sollecitava i due Governi a iniziare dei negoziati. Conseguentemente il Governo italiano iniziò una serie di contatti con il governo austriaco, alcuni dei quali ebbero particolare importanza formale e sostanziale, in quanto si effettuarono in forma ufficiale ed a livello ministeriale. Tuttavia i tre incontri a livello ministeriale avutisi nel 1961 (a Milano, Klagenfurt e Zurigo) non impedirono al governo austriaco di ricorrere nuovamente alla sedicesima Assemblea delle Nazioni Unite. In tale occasione l'Assemblea non modificò la sua posizione rispetto a quella della passata sessione ed approvò una risoluzione che praticamente confermava la precedente, invitando le parti a proseguire i negoziati. Da parte sua, il Governo italiano aveva dato notizia a New York della costituzione avvenuta il 10 settembre 1961, della Commissione di studio cui ho già avuto occasione di accennare.

Altri incontri a livello dei ministri degli esteri si svolsero tra il '61 e il '64 a Milano, Klagenfurt, Zurigo, Venezia, Ginevra, senza concreti risultati. Quando la Commissione dei 19 presentò la sua relazione finale il 10 aprile 1964, emerse la possibilità di aprire una nuova fase nei contatti italo-austriaci. Il Governo italiano, nella sua sovranità, stava per accingersi ad esaminare delle misure a favore delle popolazioni dell'Alto Adige: ci si poteva domandare se ciò non potesse servire a svuotare di contenuto la controversia in corso con l'Austria. Con questo obiettivo ci presentammo a Ginevra il 25 maggio 1964 al fine di effettuare un sondaggio circa le disposizioni austriache al riguardo. Gli onorevoli Lussu e Scoccimarro^[7] hanno voluto muovere rimprovero al Governo in relazione a presunti ritardi, che dovrebbero essergli attribuiti, nei contatti col Governo austriaco successivamente alla presentazione delle conclusioni della Commissione dei 19. Ed hanno indicato in questo presunto ritardo una delle cause del deterioramento della situazione in Alto Adige, che si sarebbe verificato in questi ultimi anni. Risponderò citando obiettivamente alcune date: e credo che esse siano, da sole, una risposta eloquente alle accuse rivolteci.

La Commissione dei 19 presentò il suo Rapporto al Governo il 10 aprile 1964. Il 25 maggio i due ministri degli Esteri^[8] si riunivano a Ginevra e decidevano di continuare i contatti, sulle basi che ho altrove indicato, attraverso una Commissione mista di esperti appositamente istituita. Quest'ultima iniziò i suoi lavori a Ginevra il 22 giugno 1964 e li continuò per cinque sessioni che si estesero fino al 25 ottobre 1964. Ho già ricordato che dopo la terza sessione dei lavori degli esperti, i ministri degli Esteri ne seguirono i progressi in Un incontro che ebbe luogo sempre a Ginevra nel settembre 1964. Il mese di novembre fu dedicato a contatti riservati,

in cui le conclusioni degli esperti furono prese quale base per l'elaborazione di una ipotesi di soluzione globale. Tale ipotesi fu esaminata, come è noto, nel corso di un incontro dei ministri degli Esteri, che ebbe luogo a Parigi il 16 dicembre 1964. La risposta austriaca circa l'ipotesi di Parigi tardò fino al 30 marzo 1965. Ma già l'8 aprile 1965 da parte italiana ci si dichiarava pronti a riprendere le conversazioni su nuove basi. Dopo il XVII Congresso della Svp - di cui si ritenne opportuno attendere le decisioni per una precisazione ufficiale del punto di vista del partito sugli sviluppi della questione altoatesina - e dopo uno scambio di vedute per via diplomatica, tendente a preparare gli ulteriori contatti, un incontro di rappresentanti dei Ministri ebbe luogo il 28-29 luglio 1965, seguito da conversazioni fra me ed il Cancelliere Klaus il 26 agosto, nonché direttamente fra il ministro Kreisky^[9] e funzionari qualificati del ministero degli Esteri, il 5 ottobre e l'11 e 12 ottobre 1965. Il 23 ottobre 1965, il Governo austriaco entrò in crisi e rimase in carica solo per il disbrigo degli affari correnti. Il giorno 21 gennaio 1966, a sua volta, il Governo italiano diede le dimissioni, ciò che, per ovvie ragioni di delicatezza costituzionale, rendeva necessaria una sospensione dei contatti. La soluzione della crisi italiana, avvenuta il 23 febbraio 1966 e di quella austriaca, avvenuta il 19 aprile 1966 rendevano possibile la ripresa dei sondaggi: e le conversazioni furono infatti subito riallacciate nell'incontro Fanfani-Toncic^[10] a Strasburgo del 4 maggio 1966 e, subito dopo, con la ripresa di contatti fra i rappresentati dei ministri degli Esteri, l'ultimo dei quali - che portò a delineare nuove ipotesi conclusive per il superamento della controversia - ebbe luogo il 18-20 luglio 1966. L'ultima fase del contatto è tuttora in corso.

Ripeto: mi pare che le date che ho citato parlino da sé e siamo, da sole, la prova, non solo della diligenza del Governo, ma anche dell'iniziativa con cui esso ha portato avanti conversazioni complesse, che attengono alle materie più varie e nelle quali era spesso necessario un tempo di arresto per raccogliere il parere delle persone più qualificate. Comunque, se vi è stato ritardo, ciò non è stato certo dalla nostra parte. Chiunque abbia esperienza di contatti internazionali, può convenire con me che era difficile imprimere ai nostri sondaggi un ritmo più serrato, considerata la circostanza che occorreva tener conto di esigenze costituzionali, di ragioni di opportunità e anche della difficile elaborazione di una materia così complessa. Accertato che la possibilità di una soluzione della controversia non era esclusa, venne concordato di istituire una Commissione italo-austriaca di esperti con il compito di preparare elementi di giudizio circa un possibile accordo tra Italia ed Austria per la soluzione della controversia o, in mancanza, la scelta comune di un «mezzo pacifico» per dirimere il conflitto secondo le indicazioni delle risoluzioni dell'ONU.

Converrà ricordare i principi, cui ebbero istruzione di attenersi i rappresentanti italiani in seno alla Commissione italo-austriaca di esperti: 1) il punto di vista del governo italiano rimane quello che la controversia, di carattere giuridico, è strettamente limitata all'interpretazione ed all'applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber; 2) il governo italiano continua a ritenere eseguito il predetto accordo; 3) il governo italiano mantiene fermo il suo punto di vista sulla conformità dello Statuto della Regione Trentino-Alto Adige agli impegni derivanti dall'Accordo De Gasperi-Gruber. I lavori della Commissione di esperti servirono ad uno studio approfondito del materiale in esame. Dopo il lavoro preliminare da essi compiuto in 5 sessioni fra il giugno e l'ottobre 1964, rimanevano ancora sensibili divergenze tra la posizione austriaca e quella italiana, benché fra la terza e la quarta sessione avesse avuto luogo a Ginevra un nuovo incontro fra i ministri degli Esteri d'Italia e d'Austria del 7 e 8 settembre 1964. La difficoltà di superare tali divergenze, indusse il governo a ricercare - attraverso contatti svoltisi nel novembre 1964 - una soluzione globale della controversia. Tale ipotesi di soluzione, che fu delineata in un Comitato di ministri da me presieduto, prevedeva, l'adozione da parte del governo italiano di un certo numero di misure a favore delle popolazioni alto-atesine, limitate sostanzialmente a quelle concordate in seno alla Commissione italo-austriaca di esperti con l'accoglimento dei nostri punti di vista per le questioni rimaste tuttora aperte. Quanto agli aspetti formali si prospettava l'istituzione di una Commissione arbitrale temporanea che avrebbero dovuto giudicare, secondo diritto, di ogni possibile controversia e che, per soli quattro anni, avrebbe potuto essere adita, come giudice di fatto, in rapporto all'attuazione delle misure unilateralmente predisposte da parte italiana.

Come è noto, tale soluzione globale della controversia venne respinta dal governo austriaco il 30 marzo 1965. Con quella risposta si tendeva a rimettere in discussione tutti i punti controversi per la parte sostanziale, mentre si mirava ad acquisire le ipotesi circa le modalità della chiusura della controversia. A questo proposito vanno rettifiche affermazioni inesatte, fatte oltre confine, relative alle presunte modalità di chiusura della controversia tra Roma e Vienna esaminate a Parigi il 16 dicembre 1964 e, in particolare, alla questione del cosiddetto «ancoraggio internazionale». Circa tali ipotesi, circa il loro carattere globale, circa il mancato raggiungimento di qualsiasi accordo per il rifiuto austriaco, non posso che riferirmi a quanto ho già detto all'altro ramo del Parlamento. Debbo ancora rilevare che punto essenziale del sistema esaminato a Parigi era la cosiddetta «quietanza austriaca» immediata. E, proprio in tale ipotesi poi di intesa globale - che presupponeva cioè l'accettazione austriaca di tutto l'insieme del sistema elaborato - la parte sostanziale, cioè quella relativa alle misure interne del governo italiano a favore delle popolazioni alto-atesine, prevedeva comunque (e di fronte a certe reticenze è opportuno rilevarlo) in vari punti misure di portata inferiore a quella dei corrispondenti suggerimenti della Commissione dei 19. Per quanto riguarda, poi, la parte formale (cioè le modalità di chiusura

della controversia), vorrei ancora una volta sottolineare che le ipotesi esaminate a Parigi non costituivano affatto una rinuncia al già indicato punto di vista italiano secondo il quale la controversia italo-austriaca ha carattere esclusivamente giuridico ed è strettamente limitata all'interpretazione ed all'esecuzione dell'Accordo De Gasperi-Gruber.

Dopo la reiezione delle ipotesi di Parigi si è iniziata una nuova fase dei sondaggi italo-austriaci, nel corso dei quali la posizione italiana è rimasta ancorata ai principi che sono stati sempre a base dell'azione diplomatica italiana. Le ipotesi attualmente in esame partono dall'idea di un ampliamento dell'autonomia della provincia di Bolzano sempre però sostanzialmente nel quadro delle proposte della Commissione dei 19, da una quietanza del governo austriaco differita nel tempo, ma non arbitraria, bensì legata all'attuazione delle misure predisposte, dalla scelta della giurisdizione della Corte dell'Aja per l'esame delle future controversie giuridiche derivanti dall'interpretazione ed applicazione dei Trattati in vigore tra l'Italia e l'Austria, nel periodo post-bellico, tra cui l'Accordo De Gasperi-Gruber del 1946. La scelta della Corte dell'Aja corrisponde all'impostazione costantemente seguita dal governo italiano sia per quanto concerne la politica italiana di adesione ai principi delle Nazioni Unite, sia per quanto riguarda la convenienza di contribuire al consolidamento di un sistema giuridico su basi europee, quale è delineato nella convenzione di Strasburgo del 1957.

Vengo, ora, ad un punto di grande importanza e delicatezza, che da parte austriaca è stato recentemente e ripetutamente sollevato: quello del cosiddetto ancoraggio internazionale. Ora, se ancorare vuol dire garantire l'esecuzione di un trattato di cui siamo contraenti, allora anche noi siamo per l'ancoraggio, perché uno Stato come l'Italia non si sottrae certo all'esecuzione dei suoi obblighi internazionali; e soprattutto perché un ancoraggio può assicurare la certezza del diritto, l'esatta applicazione dei reciproci obblighi, la ripulsa di ingiustificate pretese. Se vi fosse stata in passato un'istanza giurisdizionale competente, la controversia sull'applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber sarebbe stata risolta da tempo senza difficoltà e senza le dolorose e gravi vicende di questi anni. Ma non si può ancorare o garantire se non ciò cui si ha diritto; non qualche cosa che vada al di là di esso, non un ampliamento, che noi non possiamo accettare, del trattato De Gasperi-Gruber. Non c'è dubbio, e credo che da parte austriaca si riconosca, che gli obblighi reciproci italo-austriaci nella materia di cui parliamo, sono costituiti infatti soltanto dall'Accordo De Gasperi-Gruber, i diritti dell'Austria sono quelli previsti dal trattato di Parigi. E l'Austria non può chiedere di ancorare se non il trattato di Parigi.

Dalla giurisdizione attribuita ad una istanza qualificata tutti i veri diritti delle due Parti sarebbero garantiti. E ciò costituirebbe un fatto importante: sarebbe un passo innanzi che noi stessi auspichiamo, perché porterebbe chiarezza e certezza nei rapporti italo-austriaci. L'istituzione di un'istanza giudicante secondo diritto costituisce dunque la vera garanzia che Roma e Vienna possono legittimamente desiderare. Altri meccanismi e procedure, ai quali si è fatto cenno da parte austriaca, sono qualcosa che con la garanzia non hanno nulla a che fare e che anzi, rischierebbero di moltiplicare, anziché estinguerli, i motivi di dissenso. Si tratta, infatti, in generale di proposte tendenti a spostare la controversia dal terreno giuridico, che è il suo, a quello politico od equitativo, da una certezza di decisioni all'incertezza delle richieste. Si tratta di sostituire a diritti pretese, in altre parole di allargare senza limiti l'Accordo De Gasperi-Gruber, modificandolo sostanzialmente nel suo spirito e nel suo significato. A questa impostazione noi ci siamo fermamente opposti. Non possiamo assolutamente accettarla. Al riguardo devo rilevare che, nell'incontro di Zurigo del maggio 1964, fu chiaramente stabilito che i sondaggi italo-austriaci sarebbero proseguiti sulle seguenti due basi: 1) il punto di vista giuridico delle due Parti circa l'applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber doveva restare impregiudicato; 2) non si doveva prevedere alcun diritto e alcun impegno delle due Parti diverso o maggiore da quelli derivanti dallo stesso Accordo di Parigi. Da queste due premesse, accettate da parte austriaca fin dal 1964, risulta chiaro che non si può ammettere una statuizione che porti all'allargamento degli impegni previsti nel 1946 o che costituisca una diretta o indiretta rinuncia al nostro punto di vista circa l'avvenuta applicazione da parte italiana delle disposizioni dell'Accordo De Gasperi-Gruber o che dimostri, come ha mostrato di temere il senatore Scoccimarro, una qualsiasi ipotesi verso la frontiera del Brennero.

Ripeto, l'unico ancoraggio vero ed efficace è costituito dall'esistenza di una giurisdizione internazionale. E a nostro avviso nessuna istanza giurisdizionale è più alta ed efficace della Corte dell'Aja. Infatti, anzitutto va tenuto presente che la Corte dell'Aja costituisce il massimo organo giurisdizionale internazionale, con una tradizione ed un prestigio pluridecennali, che il riconoscimento quale massimo organo giudiziario delle Nazioni Unite non ha fatto che solennemente riaffermare. Inoltre è da tenere presente che la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja è riconosciuta come il massimo organo giurisdizionale anche dall'organizzazione europea: infatti la Convenzione di Strasburgo del 29 aprile 1957, alla cui parte prima noi abbiamo aderito nel 1960, stabilisce nell'articolo 1 che essa è competente a conoscere tutte le controversie - tra gli Stati firmatari - di carattere giuridico aventi per oggetto l'interpretazione di un trattato ed ogni altra questione di diritto internazionale. La scelta della Corte dell'Aja quale organo giurisdizionale cui deferire le eventuali future controversie italo-austriache in relazione agli accordi in vigore, verrebbe concordata

tra Italia ed Austria mediante la stipulazione di uno strumento internazionale col quale verrebbe modificata la portata dell'art. 27 della sopracitata Convenzione di Strasburgo, nel senso di permettere che essa si applichi agli atti stipulati dopo il 1945. In tal modo la Corte dell'Aja verrebbe ad assumere il carattere di foro giurisdizionale per tutte le controversie giuridiche fra Italia ed Austria, compresa quella sulla interpretazione ed esecuzione dell'Accordo De Gasperi-Gruber. Venendo a quella parte dei sondaggi che concerne l'autonomia della Provincia di Bolzano, mi sia consentito di rilevare l'opportunità di mantenere un certo riserbo circa le ipotesi che sono state finora prese in esame e che in parte non hanno trovato ancora una formulazione definitiva. Posso affermare comunque che esse sono interamente contenute nei suggerimenti della Commissione dei 19 e che, nel loro insieme, non superano certamente i limiti della linea indicata dai 19. Se in qualche punto è stato fatto qualche limitato passo avanti rispetto ai suggerimenti dei 19, ciò è stato fatto per equilibrare altrettanti ritocchi in senso inverso su altri punti, di non certo minore importanza. Elencare oggi, di fronte al Parlamento, misure e provvedimenti, quando non si è ancora in grado di indicare, definitivamente, quali risultati si potrebbero ottenere, se si decidessero certe iniziative, potrebbe - mi sia permesso di ripeterlo anche di fronte a questo alto consesso - dare l'impressione che si tratti di offerte o impegni. In questa fase, mi sembra quindi sufficiente confermare che la cornice nella quale si è lavorato è quella offertaci dalla Commissione dei 19. Quando il Governo disporrà definitivamente di tutte le indicazioni necessarie, il che potrebbe avvenire tra breve, esso proporrà alla sovrana decisione del Parlamento il complesso dei provvedimenti che potranno essere elaborati, al fine di attribuire nuove competenze legislative alle due Province di Bolzano e di Trento. Fin da ora mi sembra tuttavia opportuno sottolineare che, nello svolgimento degli studi e dei sondaggi in corso, sono stati seguiti i seguenti criteri: 1) si è supposto che non si debbano avere difficoltà a realizzare le misure proposte dalla Commissione dei 19 ad unanimità di tutti i suoi componenti. Si tratta, a questo riguardo, di 36 proposte di vario contenuto che non comportano, in generale, una modifica dell'attuale Statuto regionale, per quanto riguarda l'ambito dei poteri della Provincia di Bolzano; 2) per quanto concerne le proposte approvate dalla Commissione dei 19 a maggioranza, si è partiti dalla premessa che la loro eventuale attuazione dovesse essere esaminata tenendo conto della larghezza del consenso manifestato in seno alla Commissione stessa, e, soprattutto, degli interessi generali dello Stato, dell'esigenza di un opportuno coordinamento giuridico con altri istituti, delle possibili ripercussioni di eventuali provvedimenti sulla convivenza dei vari gruppi linguistici locali. In base a tali considerazioni si sono prese in particolare esame le proposte relative all'eventuale ampliamento dei poteri delle due Province di Trento e di Bolzano. Si è ritenuto, a questo proposito, che nulla ostasse, in linea di principio, ad un trasferimento dalla Regione alle province delle materie di prevalente interesse locale, che attengono ai servizi, agli interessi culturali ed allo sviluppo di taluni settori economici. Inoltre, un'attenzione particolare è stata data alle soluzioni previste dai 19 per l'ordinamento scolastico e per il pubblico impiego. Per entrambi si sono prospettate soluzioni basate su nuove formulazioni, anche se ispirate alle stesse finalità messe in luce dal rapporto della Commissione dei 19; 3) in questa cornice, da un lato si è ravvisata la necessità di escludere la previsione di talune singole misure pure suggerite dai 19 (ad esempio quella riguardante le giurie popolari, che avrebbero dovuto essere costituite in base al criterio della proporzionalità etnica riferita al gruppo linguistico di appartenenza del giudicante); dall'altro si è estesa l'indagine alla possibilità di qualche misura anche in materie estranee alle soluzioni suggerite dalla Commissione dei 19.

Si tratta di argomenti che, per affinità con altri, è parso più conveniente affidare ad un'unica entità autonoma. In tale spirito, e seguendo tali intendimenti, se si è potuto anche pensare ad accogliere istanze relative a problemi economici, ciò è stato fatto esclusivamente nei limiti della maggiore partecipazione delle Province nei settori di diretto interesse provinciale, come quelli dello sviluppo industriale, dell'esercizio dell'attività bancaria nei limiti degli interessi locali e dell'apertura di sportelli di istituti a carattere locale. Tali sono i limiti che abbiamo creduto dovessero porsi per quanto riguarda l'economia locale: e vorrei ciò fosse chiaro, perché si tratta di una materia che giustamente è considerata di particolare importanza, specialmente con riguardo ai rapporti tra le Province di Trento e di Bolzano ed in vista del loro sviluppo. È stata a questo proposito sollevata la questione della posizione in cui potrà venire a trovarsi, dopo un eventuale allargamento dell'autonomia, il gruppo di lingua italiana nella Provincia di Bolzano e cioè delle garanzie che dovrebbero essere accordate agli italiani colà residenti. Devo dire che questo aspetto della questione non è certo sfuggito all'attenzione del Governo: e posso assicurare che, da parte italiana, negli studi e nei sondaggi in corso, ci si è particolarmente preoccupati dei seguenti principi, ritenuti essenziali: a) permanenza del quadro regionale; b) salvaguardia dei poteri essenziali alla sicurezza nazionale ed alla convivenza dei cittadini; c) piena parità di diritti per tutti i cittadini ed equo e corretto esercizio dei poteri autonomi. A questi fini, e soprattutto per il raggiungimento dell'ultimo di essi (che più esattamente risponde al concetto delle cosiddette «garanzie» per il gruppo linguistico italiano in Alto Adige), è stata prevista una serie di istituti e di norme, con efficacia diretta e indiretta, in gran parte, del resto, già suggeriti dalla Commissione dei 19.

Ricordo fra l'altro: 1) il mantenimento della Regione Trentino-Alto Adige con tutti i poteri in materia di ordinamento delle varie istituzioni regionali nonché in altre materie di particolare interesse regionale con concrete funzioni tendenti all'armonico sviluppo

delle popolazioni delle Province di Trento e di Bolzano; 2) la riserva allo Stato dei poteri essenziali in materia di ordine pubblico, di residenza, di collocamento al lavoro; 3) la previsione di una serie di garanzie, dirette a tutelare, nell'ambito provinciale, i gruppi linguistici di minoranza. Di esse le più significative sono: a) l'approvazione del bilancio della Provincia è stata prevista mediante votazione separata di ciascun capitolo da parte dei gruppi linguistici italiano e tedesco, rappresentati nel Consiglio provinciale; i capitoli non approvati da uno dei due gruppi linguistici verrebbero sottoposti all'approvazione di una Commissione arbitrata, eletta in seno al Consiglio; b) quando una proposta di legge provinciale fosse ritenuta lesiva della parità di diritti tra i cittadini dei diversi gruppi, la maggioranza dei consiglieri di un gruppo linguistico avrebbe la facoltà di chiedere che si voti per gruppi linguistici in seno al Consiglio stesso; c) in caso di non accoglimento di tale richiesta, al gruppo linguistico soccombente sarebbe riconosciuto il diritto di impugnativa dinanzi alla Corte Costituzionale; d) gli atti amministrativi degli organi locali della Provincia, ritenuti lesivi del principio della parità dei gruppi linguistici, sono impugnabili dinanzi all'organo provinciale di giustizia amministrativa; e) nei Comuni della Provincia, ogni gruppo linguistico rappresentato in Consiglio comunale da almeno 2 Consiglieri avrebbe il diritto di essere rappresentato anche in seno alla Giunta municipale.

Inoltre è da notare: 1) che per quanto concerne il collocamento ed avviamento al lavoro, verrebbe attribuita alla Provincia una competenza legislativa, limitata, di tipo integrativo; 2) che verrebbe esclusa, sempre in tema di collocamento al lavoro, ogni distinzione basata sull'appartenenza ad un gruppo linguistico o sull'anzianità di residenza; 3) che i collocatori comunali verrebbero nominati da organi statali, sentito il Presidente della Giunta ed i sindaci dei Comuni interessati; 4) che le somme stanziare a carico del bilancio dello Stato in attuazione di leggi per l'incentivazione delle attività industriali sarebbero utilizzate in accordo fra lo Stato e le Province di Trento e di Bolzano; 5) che i fondi provinciali destinati a scopi assistenziali, sociali e culturali verrebbero utilizzati anche in proporzione all'entità dei bisogni di ciascun gruppo linguistico, oltreché alla consistenza numerica di esso; 6) che gli organi straordinari degli Enti locali disciolti dalle province dovranno essere scelti nel gruppo linguistico che ha la maggioranza degli amministratori; 7) che i poteri di scioglimento e di sostituzione degli organi degli enti locali, allorché siano dovuti a motivi di ordine pubblico, oppure si riferiscano ai Comuni con popolazione superiore a ventimila abitanti, sarebbero riservati allo Stato. Infine vi è da tener presente che tutti i sindaci dei Comuni delle due Province, nella loro qualità di ufficiali del Governo, restano sempre gerarchicamente subordinati agli organi statali competenti nelle materie delle quali è loro affidata, sul piano locale, l'amministrazione.

Da quanto sopra ho esposto appaiono eccessive le preoccupazioni avanzate circa la situazione in cui verrebbe a trovarsi il gruppo alto-atesino di lingua italiana in seguito all'applicazione dei suggerimenti formulati dalla Commissione dei 19 per un ampliamento dell'autonomia della Provincia di Bolzano. Le garanzie cui ho accennato, rispondono, a parere del Governo, alla fondamentale esigenza di assicurare l'eguaglianza di tutti i gruppi linguistici, secondo i principi di uno stato di diritto, e pertanto sembrano idonee a tutelare i diritti e gli interessi del gruppo di lingua italiana. Aggiungo che il Governo non defletterà mai da una linea di piena salvaguardia della condizione di effettiva parità, al riparo da ogni possibile sopraffazione, della popolazione di lingua italiana, che si trova in condizioni di minoranza numerica nell'ambito della Provincia di Bolzano.

Non posso tuttavia concludere queste considerazioni senza rilevare che il principio di garanzia - quale regolatore dei rapporti fra i diversi gruppi linguistici in Alto Adige - è puramente giuridico e statico. Non posso quindi non auspicare, ed anche prevedere, che ad esso si aggiunga quello, animato da un sentimento di umana solidarietà, di feconda convivenza e di collaborazione. Le cose che siamo venuti dicendo sin qui, in una fedele ricostruzione degli avvenimenti ed in una chiara indicazione dei principi di liberalità e di fermezza ai quali s'ispira il Governo italiano, vanno certo collocate nella situazione nella quale ci troviamo, caratterizzata drammaticamente dai vili e disumani attentati terroristici che purtroppo da anni colpiscono i nostri soldati e turbano profondamente la vita italiana. Se lo sforzo di adeguamento dello Stato di autonomia della Regione Trentino-Alto Adige ed il correlativo negoziato con l'Austria per il superamento della controversia si svolgessero in condizioni di normalità, quanto il Governo ha fatto presente or ora riceverebbero, io credo, limitate e non rilevanti obiezioni. Ma la realtà è purtroppo diversa e sono quindi comprensibili la preoccupazione e la perplessità che si manifestano qui, nella sede più alta e responsabile, e fuori di qui.

È possibile, è conveniente, ci si domanda, andare avanti sulla via di un ancor più liberale trattamento del gruppo di lingua tedesca dell'Alto Adige? È possibile e conveniente negoziare con l'Austria in queste condizioni, quasi soggiacendo alla violenza scatenata contro di noi? Innanzi tutto vorrei, a proposito di questa dolorosa ed amara vicenda, dire ancora una volta, facendo eco alla commossa parola del Presidente di questa Assemblea^[11] ed alla vostra unanime deprecazione, onorevoli senatori, la dura condanna morale e politica del Governo per un comportamento così assurdo e crudele, così barbaramente incurante dei valori essenziali della vita e della dignità umana. Così come debbo ripetere in Senato l'omaggio caloroso alle forze dell'ordine che si prodigano, con generosa dedizione, per salvaguardare gli interessi fondamentali della Nazione.

Quel che il Governo ha fatto e farà, per contrapporre la sua forza, fondata sul diritto, alla brutale violenza dei terroristi ha detto il ministro dell'Interno^[12], al quale va la solidarietà piena del Governo e mia personale per la fermezza e la lucida visione delle cose con le quali affronta questa difficile situazione. Ai terroristi, voglio anch'io sottolinearlo, non sarà data tregua. Essi saranno combattuti senza esclusione di colpi. Essi non debbono illudersi di piegare con la violenza proditoria un grande Paese come l'Italia a fare concessioni in contrasto con i supremi interessi della collettività nazionale. I fanatici ed i violenti non c'indurranno cioè, come dicevo alla Camera, né alla debolezza né all'ingiustizia. Ecco perché il Governo ha espresso l'opinione, la quale è stata confortata dal voto della Camera dei Deputati, che non ci si debba fermare, per una ritorsione comprensibile, ma discutibile e sterile, nella ricerca del migliore assetto dell'autonomia del gruppo linguistico tedesco e neppure nel contatto con l'Austria diretto ad accertare la possibilità di superamento della controversia internazionale. E ciò, naturalmente, in presenza di una solidarietà e di una collaborazione che noi crediamo di potere esigere, come chiarirò fra poco. A questo proposito ho già detto e ripeto che finalità del terrorismo è appunto quella di radicalizzare la situazione, di far valere le tesi dell'estremismo, di rendere impossibile la pacificazione e la feconda convivenza dei vari gruppi linguistici dell'Alto Adige ed in definitiva di turbare i rapporti tra Roma e Vienna, sicché sia reso più difficile il cammino verso un'Europa unita e democratica, ostacolo insuperabile a quelli che sono, per molti di questi estremisti, più vasti e pericolosi disegni politici. Ebbene, noi vogliamo invece tutt'altra cosa: la normalizzazione della situazione, la pace e la collaborazione in Alto Adige, l'unità dell'Europa definitivamente liberata dai sanguinosi miti totalitari, dalla prepotenza della violenza. Per perseguire questi obiettivi, noi combattiamo i terroristi e li combattiamo anche pacificando e normalizzando, affinché il loro estremismo non prevalga.

Questa posizione, che sembrava all'inizio difficile sostenere, è, mi pare, emersa con largo consenso dai due dibattiti parlamentari. In entrambe le Camere si è riconosciuto che abbandonare il nostro sforzo di giustizia e di pace significherebbe piegarsi proprio al disegno del terrorismo. E se come ho già detto alla Camera, l'andare su questa strada non ci dà la sicurezza che, ad una scadenza prevedibile, la violenza cessi di pesare su di noi, non è dubbio però che una maggiore garanzia in proposito non ci sia data dal semplice limitarsi all'azione repressiva. Ed è innegabile che, in prospettiva, una collettività di lingua tedesca, sicura nei suoi diritti e garantita contro la sopraffazione e l'assorbimento possa opporre al terrorismo una disapprovazione, una condanna, una netta dissociazione ancora maggiori di quelle che già oggi si verificano e che rendono, per fortuna, nella sua grandissima maggioranza, il gruppo di lingua tedesca solidale con l'Italia contro la violenza ed il costante turbamento della vita economica e sociale di quella operosa provincia. Sul significato politico della maggior parte delle manifestazioni del terrorismo ho già detto anche alla Camera, mi sia consentito rilevarlo contro critiche preconcepite e faziose, senza reticenza e senza freddezza. Il carattere neo-nazista^[13] e di acceso nazionalismo razzista e sopraffattore è in questi drammatici episodi innegabile. Ma il Governo non può accettare di identificare questi gruppi con il Governo democratico della Germania Federale, che sa consapevolmente e sollecito esso stesso della necessità di una continua vigilanza, per rendere sicura non solo la democrazia tedesca, ma anche la democrazia e la libertà in Europa. Del resto a questo dovere di vigilanza nessuno di noi può sottrarsi, per impedire che, in qualsiasi modo, lo spirito della violenza risorga, con l'effetto di mettere a rischio i liberi e pacifici ordinamenti che ci siamo dati e che costituiscono bene supremo ed essenziale patrimonio morale dei nostri Paesi.

Riferendomi poi a quanti in questi giorni, hanno toccato il tema della complicità o della solidarietà che al terrorismo viene d'oltre frontiera, confermo che questa intensificazione di atti terroristici pone con rinnovata urgenza ed acutezza il problema della collaborazione di Stati confinanti, o anche solo vicini, alla prevenzione e alla repressione di tali atti. È un problema che si pone su un piano strettamente giuridico di responsabilità internazionale, giacché ogni Stato è tenuto a questa opera di controllo, di vigilanza e di repressione contro tutti gli atti illeciti di suoi cittadini o di stranieri, residenti nel suo territorio, diretti contro l'integrità dell'ordine pubblico di altri Stati, specie poi quando i mezzi cui si fa ricorso sono apertamente criminosi. La pertinente risoluzione delle Nazioni Unite sul problema dell'Alto Adige, la quale invitava le due parti ad uno sforzo per il compimento della vertenza, ma anche ad astenersi da ogni atto incompatibile con il perseguimento di questo obiettivo non faceva in sostanza che richiamare solennemente questo obbligo ancorato nel diritto internazionale e riporlo nell'ambito della vertenza. Ma si tratta anche di un obbligo il quale va visto, in tutta la sua necessaria intensità, nel quadro dell'atmosfera di stretta amicizia e cooperazione creatasi in Europa, dove i legami di interdipendenza tra tutti gli Stati europei rendono oramai indivisibile non solamente la pace ma anche la piena tranquillità e sicurezza, specie poi quando è in causa un settore così essenziale e vitale come è quello alpino. È noto al Parlamento che uno dei due perni dell'azione governativa diretta alla sconfitta del terrorismo è sempre stata la richiesta indirizzata al Governo austriaco di una piena collaborazione dei suoi organi di polizia e, più in generale, di tutte le sue autorità a questa opera di prevenzione e di repressione; e ciò di fronte ai numerosi e conclusivi indizi, cui nuovi se ne sono aggiunti nelle ultime settimane, secondo i quali l'attività terroristica trova in territorio austriaco una larga rete di incoraggiamenti e di appoggi, diretti e indiretti.

A parere del Governo italiano, questo sforzo rinnovato delle autorità austriache, cui quelle italiane continueranno a fornire ogni necessaria assistenza, deve svolgersi in profondità. Esso non può perciò limitarsi ad un'episodica e sempre difficile ricerca degli attentatori, a fatti compiuti, ma dev'essere volto a coprire tutti quegli ambienti, operanti 'qualche volta in modo sotterraneo, ma qualche volta anche alla luce del sole, in cui maturano le premesse propagandistiche e psicologiche per tali crimini. Abbiamo avuto dall'Austria, di fronte ai nostri fermi interventi" ripetute assicurazioni che questo sforzo intensificato ci sarà. Abbiamo fiducia che esso si concreterà nei fatti, essendo non solo nell'interesse italiano ma anche nell'interesse austriaco porre al riparo da qualsiasi minaccia le preziose premesse dell'ordine e della convivenza democratici in Europa. Sono stati anche evocati situazioni ed episodi che possono condurre fino al territorio dell'amica ed alleata Repubblica Federale Tedesca. Anche qui penso che la migliore garanzia di un'opera di vigilanza e di repressione venga non solo dai rapporti così stretti e così fecondi che ci legano alla Repubblica Federale nella politica della nuova Europa pacifica e democratica, ma anche dalla prassi della Repubblica Federale che, com'è noto, ha da tempo dichiarato illegale qualsiasi gruppo o partito che si ispiri ad ideali di radicale estremismo ed in particolare quelli di estrema destra che si riallaccino alle nefaste ideologie naziste.

In questo senso accogliamo con soddisfazione le dichiarazioni che ha recentemente fatto in Parlamento il Ministro degli Esteri tedesco; il quale, pur sottolineando l'estraneità della Germania ad una questione bilaterale italo-austriaca, ancora una volta dichiarava la disponibilità del Governo tedesco e delle sue autorità per concorrere nell'opera di repressione del terrorismo. E anche qui ci auguriamo, e con fiducia, che questo concorso possa rivolgersi a manifestazioni le quali ad un certo momento cessano di essere espressioni di una libera opinione pubblica per diventare forme di tacito incoraggiamento per la perpetrazione di attività criminose e di attentati contro l'integrità di altri Stati. È stato anche affermato che l'impostazione dell'azione italiana non avrebbe che da guadagnare dall'inquadramento in un più largo contesto, e cioè quello delle frontiere europee in generale e del loro riconoscimento. Al riguardo sottolineo che, se si accettasse questa impostazione, anziché semplificare e mantenere nei suoi esatti termini la questione che ora discutiamo, si conferirebbe ad essa un carattere ben diverso da quello che ad essa abbiamo sempre riconosciuto, se non altro, perché si sacrificerebbe la sua natura essenzialmente interna, che quasi tutti gli oratori hanno tenuto a sottolineare.

Del resto, in questo Parlamento e nelle appropriate sedi, il governo ha più volte chiaramente espresso la propria opinione circa il problema delle frontiere europee e resa chiara la sua visione di giustizia e di pace. Ma non si può fare astrazione, considerando tale problema, da tutte le altre questioni, che interessano l'equilibrio e la sicurezza dell'Europa. Su un piano più generale, come ho avuto l'onore di dichiarare alla Camera, l'attenta cura che stiamo rivolgendo, assieme ai nostri alleati, ai problemi dell'equilibrio e della sicurezza europea, può tranquillizzare il Parlamento sulla consapevolezza che il Governo ha dell'importanza, nei suoi vari aspetti, del tema delle frontiere europee.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, credo di avere risposto così nella sostanza agli oratori che sono intervenuti nel dibattito. Mi sia consentita solo qualche specifica osservazione. Il sen. Nencioni è stato particolarmente duro con il Governo e con me. Io non me ne dolgo, perché rispetto i sentimenti e le passioni degli uomini, specie quando essi tocchino un tema così delicato e vicino agli interessi supremi della Nazione. Ma debbo pur rettificare qualche affermazione. L'on. Almirante alla Camera aveva presentato il Governo come trascinato in Parlamento e messo sul banco degli imputati. Ed io potevo dimostrare che eravamo venuti volentieri al dibattito e che esso aveva confermato la politica del Governo. Vi era stata la convalida, non la condanna delle tesi da noi sostenute con grande equilibrio e senso di responsabilità. Il senatore Nencioni vede il Governo in Senato già umiliato dal voto della Camera, ridotto quest'ultimo, e stentatamente, pressoché solo alla maggioranza governativa. Io potrei replicare al sen. Nencioni, domandandogli quale politica comune, su questo come su altri temi, potrebbero fare i Gruppi che hanno detto di no e se sia serio ed utile per il Paese vantare questa presunta sconfessione del Governo. Ma potrei domandare ancora, al senatore Nencioni come ad altri, se questo risultato, che contraddice alla larga apertura del Governo verso il Parlamento senza alcun secondo fine, sia dovuto ad una reale diversità di posizioni, all'offerta di una vera alternativa alla politica del Governo, o sia invece espressione del prevalere di una polemica politica contingente e, mi sia consentito dire, un po' chiusa sulla valutazione serena e distaccata degli interessi nazionali. Ed in verità, se si prendono in esame le posizioni dei Gruppi di opposizione, non si riscontra un vero dissenso dalla impostazione del Governo; impostazione di fermezza e di giustizia. Faccio eccezione per il Gruppo del Movimento Sociale che preferisce ignorare il problema. Ci è stato detto di fermare il negoziato con l'Austria e di operare esclusivamente sul piano interno. Ma si è riconosciuto che si deve camminare sulla via di una maggiore liberalità nei confronti del Gruppo alto-atesino di lingua tedesca. E questo è l'essenziale. Mentre non si può disconoscere che sia giustificato lo sforzo per chiudere anche la controversia con l'Austria, se ciò sarà possibile salvaguardando la nostra dignità ed i nostri interessi. Da parte comunista si è voluto, seguendo un preciso disegno, trasferire questo tema così delicato sul terreno della politica estera generale, per alimentare

un'atmosfera di profonda diffidenza nei confronti della Germania e mettere sostanzialmente in discussione, on. Scoccimarro, le nostre alleanze.

E ciò resta vero, anche se sia negato con ricchezza di argomenti, perché questo è lo sbocco logico, e del resto coerentemente voluto, della posizione comunista in tema di politica europea ed internazionale. Noi non pensiamo al rovesciamento delle alleanze ed il nostro invito fermo e sereno, del quale dicevamo innanzi, non esprime diffidenza, ma fiducia; non desiderio di veder crollare l'edificio della solidarietà europea, ma sforzo per consolidarlo con il contributo consapevole di tutti i suoi componenti. Ma al di là di questo che è la vera ragione del rifiuto comunista e che come tale io accetto, perché risponde ad una evidente diversità di posizioni politiche, c'è l'incoraggiamento e l'invito a promuovere la pacificazione in Alto Adige, il che noi vogliamo fare. Quando gli strumenti di questa pacificazione e di questa crescente giustizia saranno dinanzi al Parlamento, quando saremo al di là della polemica politica, ogni Gruppo dovrà assumersi la sua responsabilità così come se l'è assunta il Governo. Potrei quindi dire che, a tutt'oggi, dura la polemica politica, ma non sono ancora considerati nella loro concretezza ed urgenza i problemi nazionali da risolvere e gli interessi da salvaguardare con il voto di ogni Gruppo e di ogni parlamentare. Le cose che ho detto or ora, come quelle che io dissi alla Camera, dovrebbero far cadere la preoccupazione del sen. Palumbo circa il significato e soprattutto il prezzo politico di un voto qualificato, che fosse richiesto ed ottenuto. Questo voto, se sarà dato, accogliendo il nostro franco invito, non sarà stato certo pagato con il mutamento della nostra politica estera e interna, con la deformazione della fisionomia del Governo e l'alterazione della sua maggioranza. Del resto ho già rilevato che vi sono, nel nostro sistema costituzionale, gli strumenti per superare eventuali difficoltà per il prevalere di una strumentalizzazione politica, che io mi rifiuto di ritenere possibile, di quello che ho chiamato un grande problema nazionale. Il sen. Nencioni ha voluto indicare, rilevando, tra l'altro, inesistenti diversità di linguaggio, ma personalmente come un debole e un rinunciatario.

Ma io sono un democratico che vuole la giustizia, giustizia per la minoranza di lingua tedesca, ma giustizia anche per il mio paese e rispetto per gli immensi sacrifici di dolore e di sangue del popolo italiano. Perciò, ho detto, la frontiera del Brennero è intangibile ed è fuori discussione l'integrità dello Stato italiano, che l'autonomia regionale non può intaccare. Ed in ispecie torno a respingere l'accusa, più che la critica del sen. Nencioni, secondo la quale, io avrei rinunciato alla tesi dell'adempimento completo dell'accordo di Parigi. Ma questa è e resta la nostra posizione in perfetta coerenza con la tesi dei precedenti governi, i quali, del resto, iniziarono il negoziato per la pacifica soluzione della controversia secondo la raccomandazione dell'ONU. Ribadisco che il superamento del conflitto itala-austriaco è perseguito senza assunzione di nuovi obblighi internazionali, avendo noi fatto tutto il nostro dovere, ma solo mediante il riconoscimento da parte austriaca del rilievo e della utilità di interne decisioni italiane per la salvaguardia del gruppo di minoranza linguistica tedesca. Questo non è un artificio, tanto che le due cose possono essere disgiunte e continuare a svolgersi la liberalizzazione nella provincia di Bolzano, senza che segua la pur utile quietanza liberatoria da parte austriaca. Questa è comunque non la politica solo di questo governo, nel suo insieme, ma anche dei governi che lo hanno preceduto. Addebitare a me personalmente quella che è la politica, la giusta politica di tutti questi anni, è, oltre che falso, ingeneroso. Ai senatori Lussu e Scoccimarro farò poi notare che è ingiusta e pericolosa la contraria affermazione secondo la quale l'Italia, non avrebbe adempiuto all'accordo De Gasperi-Gruber. Anche se si possa ritenere utile un potenziamento dell'autonomia delle due province è innegabile che l'accordo ha avuto la sua attuazione che gli auspicati miglioramenti restano fuori dei nostri obblighi internazionali, mentre in ogni caso è stata democratica la politica seguita in questi anni, suscettibile sia pure di ulteriori miglioramenti. Il senatore Sand, citando un giornalista italiano ha affermato che: «A base delle nuove relazioni fra i sudtirolesi e la Repubblica sta una vera e propria truffa, nel senso che i sudtirolesi non hanno ricevuto quel settore territoriale consacrato nell'Accordo di Parigi in cui avrebbero potuto sentirsi a casa loro, ma che dipendevano ora dal volere degli italiani e non solo di Roma ma anche di Trento».

Basta richiamarsi alle fonti storiche per provare la infondatezza di tale tesi. Lo stesso ministro Gruber, in una intervista pubblicata il 20 settembre 1946 da un giornale parigino sottolineava che non riteneva possibili delle discussioni circa i limiti territoriali della Regione autonoma, perché tutte le questioni relative allo Statuto speciale per l'Alto Adige dovevano essere decise dal Governo italiano con gli interessati. D'altro canto, gli stessi rappresentanti ufficiali degli altoatesini, nel corso di conversazioni con rappresentanti del Governo italiano, accolsero la possibilità di un'unità amministrativa comprendente Bolzano e Trento, a condizione che nel suo seno si realizzasse un'effettiva tutela dei diritti delle minoranze di lingua tedesca. L'accoglimento da parte del Governo italiano di proposte formulate dai rappresentanti della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige - proposte di cui fu tenuto conto nell'elaborazione dello Statuto regionale - sembrò realizzare tale effettiva tutela, tanto che gli alto-atesini accettarono la unione amministrativa con il Trentino. Gli stessi esponenti del gruppo linguistico tedesco diedero atto della loro soddisfazione con calorose lettere di ringraziamento al Presidente del Consiglio De Gasperi^[14] il 28 gennaio 1948. Anche il Governo austriaco, per il tramite della sua Rappresentanza diplomatica a Roma, espresse al Presidente del Consiglio, la sua soddisfazione per l'autonomia concessa agli alto-atesini e per le consultazioni che l'avevano preceduta.

Ma la migliore dimostrazione che la questione era stata dibattuta nelle conversazioni, che hanno preceduto l'Accordo di Parigi, e che era stato previsto che l'autonomia regionale non doveva avere un quadro corrispondente necessariamente alla Provincia di Bolzano è data dal testo dell'Accordo stesso. L'art. 2 di esso dice infatti: «Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata sarà determinato, consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca». Ora è chiaro che se le due Parti fossero state d'accordo sul fatto che la cornice dell'autonomia doveva essere limitata alla Provincia di Bolzano sarebbe stato facilissimo il dirlo. La circostanza che, invece, si sia scelta un'altra espressione prova che la questione era stata dibattuta e che erano state concordemente previste altre soluzioni.

Al senatore Sand^[15] vorrei poi dire che ho trovato non opportuni e non utili per la serenità ed il positivo svolgimento di questa importante discussione alcuni suoi rilievi. Vorrei ricordargli che, nella pur larga autonomia che noi dobbiamo e vogliamo loro riconoscere, gli alto-atesini del gruppo linguistico tedesco sono cittadini italiani con tutti i diritti e con tutti i doveri che questa appartenenza comporta. Infine vorrei dire al senatore Palumbo^[16] che il governo non chiede per la rielaborazione delle proposte dei «19» ed il parallelo contatto con l'Austria alcun mandato fiduciario. Noi chiediamo di poter continuare il nostro lavoro in sede interna ed internazionale sulla base di direttive che sono state enunciate in modo chiaro e significativo ed alle quali soltanto se le si ritiene giuste va l'approvazione del Parlamento. Esso certo non si vincola preventivamente all'approvazione dei risultati che, su quella base, fossero raggiunti. Ma questa preoccupazione per il domani non dovrebbe impedire di dare oggi un incoraggiamento, se, come in fondo da parte liberale si riconosce, i principi ispiratori sono considerati accettabili. Desidero poi richiamare quanto ho detto alla Camera, e non certo a caso, quando ho dichiarato «che non si mancherà, al momento opportuno di dare un seguito, secondo la logica e le previsioni dell'Accordo De Gasperi-Gruber, a consultazioni tempestive con le popolazioni interessate e non si trascurerà di prendere in considerazione i modi migliori per assicurare una risposta positiva del Parlamento alle proposte che il Governo dovesse presentare». Se voi ci darete dunque, onorevoli senatori, il vostro consenso, noi ci assumeremo tutta la nostra responsabilità. In una situazione, come questa, intricata e difficile non possono certo mancare perplessità e preoccupazioni. Ma bisogna andare avanti con ponderazione ed insieme con coraggio. Non ci si può fermare, non si può tardare troppo, perché le cose sono così complesse ed anzi aspre e coinvolgono tanti e così diversi interessi. Bisogna prendere la propria strada e percorrerla tutta, opportunamente dosando liberalità e fermezza, spirito democratico e rigorosa tutela degli interessi nazionali. Questa è la sola via che porta alla pace, la sola via che può farci uscire dalle presenti difficoltà. Se avremo tutti una giusta reazione agli ostacoli che sono dinanzi a noi ed, ancora una volta, vi faremo fronte con la concordia nazionale ed il nostro naturale spirito di libertà, supereremo anche questa altra prova che ci è stata riservata, per far compiere al Paese tutto il pacifico ed armonico progresso al quale esso è chiamato.

1. Il riferimento di Moro è agli interventi tenuti al Senato il 20 settembre 1966 dal senatore socialista Paolo Battino Vittorelli, pseudonimo di Raffaello Battino, e dal senatore democristiano Luigi Candido Rosati. Si riferisce altresì agli interventi tenuti il 21 settembre 1966 dal senatore democristiano Paolo Berlanda e dal senatore socialdemocratico Alessandro Morino. [↑](#)
2. Dopo la "notte dei fuochi", il 1 settembre 1961 il governo italiano nominò la Commissione dei 19, un organismo formato da 11 italiani, 7 tirolesi e un ladino, con l'obiettivo di studiare una soluzione al problema altoatesino attraverso una maggiore cessione di poteri alle province di Trento e Bolzano. [↑](#)
3. Si tratta delle dichiarazioni programmatiche di Moro alle Camere in occasione del dibattito per la fiducia al suo terzo governo. [↑](#)
4. Si tratta del Trattato di Saint-Germain, stipulato nel 1919 alla fine della Prima guerra mondiale, che, tra le altre cose, stabiliva la dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico e la nascita della Repubblica d'Austria, cedendo all'Italia il territorio altoatesino e fissando sul Brennero il confine tra i due Stati. [↑](#)
5. Si tratta dell'accordo siglato il 5 settembre 1946 a Parigi tra l'allora ministro degli Esteri italiano Alcide De Gasperi e il suo omologo austriaco Karl Gruber per la tutela delle minoranze linguistiche in Trentino Alto Adige. Noto anche come Accordo di Parigi. [↑](#)
6. Il riferimento è all'intervento del senatore missino Gastone Nencioni (1910-1985), tenuto alla Camera il 21 settembre 1966. [↑](#)
7. Il riferimento è agli interventi del senatore socialproletario Emilio Lussu e del senatore comunista Mauro Scoccimarro, tenuti entrambi il 21 settembre 1966. [↑](#)
8. Si trattava, per parte italiana, di Giuseppe Saragat (1898-1988), che alla fine di quello stesso anno sarebbe stato eletto presidente della Repubblica, e per parte austriaca di Bruno Kreisky (1911-1990) [↑](#)
9. Il riferimento è al cancelliere austriaco Josef Klaus (1910-2001) e all'allora ministro degli Esteri austriaco Bruno Kreisky. Il 19 aprile 1966 Kreisky avrebbe lasciato l'incarico al nuovo ministro degli Esteri Lujo Tonicic (1915-2015). [↑](#)
10. Come indicato nella nota precedente, il 19 aprile 1966 Tonicic prende il posto di Kreisky al Ministero degli Esteri austriaco. [↑](#)
11. Si tratta del senatore democristiano Cesare Merzagora (1898-1991). [↑](#)
12. Si tratta del politico democristiano Paolo Emilio Taviani (1912-2001). [↑](#)
13. Parole analoghe verso i terroristi separatisti sudtirolesi erano state usate anche dall'allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. [↑](#)
14. Alcide De Gasperi (1881-1954, fondatore della Dc e otto volte presidente del Consiglio tra il 1945 e il 1953. [↑](#)

15. Il riferimento è all'intervento del senatore del Gruppo misto Luis Sand (1909-1981), tenuto al Senato il 21 settembre 1966. [↑](#)
16. Il riferimento è all'intervento del senatore liberale Vincenzo Palumbo (1899-1982), tenuto al Senato il 21 settembre 1966. [↑](#)

Discorso tenuto a Salerno per la 38° settimana sociale dei Cattolici d'Italia

Il 24 settembre 1966 a Salerno Moro interviene alla 38° settimana sociale dei Cattolici d'Italia. Il presidente del Consiglio sottolinea, da un lato, l'irrinunciabilità del pluralismo come ideale a cui la società deve conformarsi e, dall'altro, il contributo specifico che i cattolici possono e devono dare in questo spazio plurale. Operare nel mondo in nome della giustizia e della pace è per Moro un dovere indifferibile per i cattolici.

Mi sia consentito di esprimere, all'inizio di quest'altra importante settimana sociale dei Cattolici Italiani, il mio deferente saluto a Sua Eminenza il Cardinale Siri^[1], agli Ecc.mi Presuli, agli illustri Relatori ed a tutti i partecipanti al convegno. È un saluto che rivolgo con spirito di amicizia e solidarietà e ad esso si unisce il più vivo compiacimento per questa nuova significativa manifestazione di presenza dei Cattolici nella vita sociale del loro Paese e del mondo.

Vorrei rilevare, a questo proposito, come la vita democratica si svolga naturale e feconda proprio in ragione della ricchezza o della varietà dei contributi di idee e di sentimenti, secondo la sua legge inderogabile e cioè della libertà, del rispettoso confronto ed infine dell'incontro che, in un modo o nell'altro, si verifica ed assicura l'unità nella diversità.

Nessuno di noi, fedeli come siamo a siffatti alti principi, vorrebbe vedere anche di poco impoverita o peggio isterilita questa molteplicità di punti di vista che arricchisce ed affina il dibattito culturale e politico o guida nella ricerca della via migliore e più giusta.

Non è quindi richiesta, non è desiderata alcuna rinuncia alla originalità della propria impostazione. E non è richiesta ai cattolici, i quali servono la società di cui sono parte e la comunità politica, esprimendovi schiettamente, senza alcun adattamento di opportunità, la loro visione del mondo secondo una tradizione ed una esperienza di estrema importanza e, del resto, perennemente rinnovata in una attenzione appassionata e tesa verso ogni problema umano.

Per l'avvenire del Paese, per la concordia nazionale non giova un mediocre appiattimento, una torpida pace senza vivezza. Giova invece la franca professione della propria fede, la sicura testimonianza delle proprie idee, il ricordo di lontano premesso e di remote prospettive, le quali non impediscono l'incontro e la collaborazione, ma danno ad esso una ricchezza e vitalità autentiche.

Questa fedeltà a se stessi, che è consentita e richiesta anche ai cattolici, e direi soprattutto ad essi che sono giunti più tardi a dominanti responsabilità nella vita pubblica, non preclude dunque il dialogo utile, indispensabile, anzi, nella ricerca fatta di discrezione e di misura, di punti di vista comuni. Ecco perché c'è tanto compiacimento nel veder trattare oggi, con questo spirito di interiore coerenza ed insieme con viva sensibilità per i necessari incontri e per i problemi urgenti dell'Italia e del mondo, temi come questi, dello sviluppo, della giustizia, dell'ordine morale che è fondamento e conseguenza insieme dell'arricchimento economico e sociale del proprio Paese, come di tutte le nazioni.

In questo tema di una indifferibile opera di giustizia e di progresso, che è il tema essenziale di una società democratica matura, di una consapevole convivenza internazionale, di una Chiesa rivolta a soddisfare le sacrosanti aspirazioni degli uomini ed esaltarne tutti i valori, siamo dunque impegnati tutti e sono impegnate le nostre energie. Ed è certo significativo che il problema dello sviluppo sia oggi all'ordine del giorno del Parlamento nazionale al culmine di una legislatura difficile, ma certo di portata storica ed insieme dell'Assemblea delle Nazioni Unite, non disgiunto ma connesso con il grande tema della pace. Perché la pace, nei popoli e tra i popoli, è appunto opera di giustizia.

A questo fine, per accrescere la ricchezza in vista della sua equa distribuzione, sono in prima linea chiamati ad una azione consapevole, organica e coerente i pubblici Poteri, il cui impulso, in una chiara e lungimirante visione d'insieme, è indispensabile, perché l'iniziativa singola non si disperde nel disordine improduttivo e non si volga all'egoismo ed all'ingiustizia.

Ma non per questo le vitali energie che si sprigionano nella società debbono essere compresse. Se fosse impoverita la forza creatrice dell'uomo, se mancassero, nel quadro disegnato dall'intervento pubblico, l'impegno, l'entusiasmo, il senso di responsabilità dei singoli e dei gruppi, sarebbe condannato alla sterilità anche il più vigoroso impulso dei Poteri destinati a guidare la vita collettiva.

Questa diretta e consapevole partecipazione poi è tanto necessaria, in quanto alla graduazione degli obiettivi da raggiungere e dalle prospettive che li dischiudono deve assolutamente corrispondere la volenterosa accettazione di temporanei sacrifici o rinunce da parte dei più forti, i quali lascino spazio e diano tempo ai più deboli di muovere non verso una piatta eguaglianza, ma verso un livello, umanamente apprezzabile, di dignità e di giustizia, né i Paesi più ricchi ed i cittadini ed i Gruppi più dotati non accettino quel che per essi comporta il ritmo dello sviluppo, la giustificazione non potrà essere realizzata né in Italia né nel mondo. Non può essere l'egoismo lo strumento dello sviluppo, ma invece una seria consapevolezza dell'insieme dei problemi ed una umana, Cristiana, democratica sensibilità per le sofferenze e le attese di persona di settori, di città, di regioni di nazioni che hanno cibo più scarso, conoscenza meno penetrante ed adeguata, insufficiente partecipazione ai valori, a tutti valori, della vita.

E perciò questa trattazione che oggi comincia è fatta da cattolici responsabili, nel sogno dell'urgenza della giustizia, del dovere di fraternità, della speranza che dev'essere, malgrado ogni difficoltà, viva in tutti noi di un domani migliore per l'Italia e per il mondo.

Ed aggiungerò che la fiducia nella nostra consapevole partecipazione, nella nostra volontà di combattere, con le armi che vi sono proprie, questa grande battaglia, sostiene e conforta l'opera di chi ci vuol dare un volto moderno e giusto all'Italia e contribuire alla pace del mondo.

1. Giuseppe Siri (1906-1989), cardinale ed arcivescovo di Genova. Tra il 1955 e il 1965 era stato presidente della Cei. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Salerno per l'inaugurazione dei nuovi edifici scolastici

Il 24 settembre 1966 Moro si reca a Salerno per l'inaugurazione di alcuni nuovi edifici scolastici. Moro rivendica con orgoglio al suo governo di aver reso l'istruzione la voce più importante del bilancio dello Stato e, d'altra parte, la costruzione e l'ammodernamento degli edifici scolastici sono parte integrante del Piano Scuola, che rappresenta uno dei principali punti programmatici del governo.

Il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro, prendendo la parola al termine della cerimonia inaugurale dopo aver reso omaggio all'Arcivescovo^[1], ai Parlamentari ed Autorità si è compiaciuto per il fervore delle opere e l'importanza delle realizzazioni che caratterizzano la civica Amministrazione di Salerno sotto la esperta guida del sindaco Menna.

L'on.le Moro si è detto particolarmente lieto di avere potuto constatare, nella visita fatta ai moderni e luminosi edifici scolastici, come il maggiore impegno sia stato rivolto a soddisfare le essenziali esigenze della scuola. Così è per il Comune di Salerno; così per lo Stato. Ed a tale proposito il Presidente del Consiglio ha ricordato le crescenti spese del bilancio della Pubblica Istruzione, giunto ad essere il più importante e veramente prioritario Bilancio dello Stato.

Ma se molto è stato fatto, vi è ancora un lungo cammino da percorrere, come in ogni campo in questo insieme.

Si tratta di creare, come una oculata e generosa spesa, le condizioni migliori per lo svolgersi dell'attività scolastica, la quale dev'essere da un lato estesa fino al più lontano limite e dall'altro adeguata, come ponderate, ma urgenti riforme, alle nuove esigenze che il cittadino e la comunità nazionale propongono.

C'è dunque un lungo e difficile cammino da percorrere: bisogna andare avanti con la massima possibile rapidità. Il che noi vogliamo fare e stiamo facendo.

Tutto quello che è dato alla scuola è dato, con una efficacia tutta particolare, alla Nazione. Serve per rendere più piena l'umanità di ogni italiano, per dare ai giovani, ai quali va la nostra fiducia, il loro posto decisivo nella società, per assicurare l'avvenire del Paese.

1. Demetrio Moscato (1888-1968). ↑

Resoconto del discorso tenuto a Bologna al convegno nazionale del movimento femminile Dc

Il 25 settembre 1966 Moro interviene al convegno nazionale del Movimento femminile della Dc tenutosi a Bologna. Il presidente del Consiglio rileva il ruolo sempre più centrale e definito svolto dalla donna nella società italiana, la loro partecipazione alla vita politica, a partire soprattutto dall'estensione del diritto voto, e alla vita economica. In tal senso, Moro sottolinea anche la necessità di individuare dei correttivi affinché non venga meno quella che definisce come l'insostituibile funzione educativa svolta dalla donna nella famiglia. Moro chiarisce anche che una legge sul divorzio non sarebbe rientrata nell'attività di governo poiché manca un accordo tra le forze della maggioranza.

Il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, prendendo la parola al convegno nazionale del Movimento Femminile della Dc a Bologna, ha espresso il suo compiacimento per il fervido impegno con il quale sono stati esaminati temi così interessanti ed attuali e ha rivolto il suo caloroso e memore saluto alle donne democratiche cristiane.

Il Presidente del Consiglio ha rilevato la crescente partecipazione della donna alla vita sociale e la influenza, spesse volte decisiva, che essa esercita nel costume, nella cultura, nei sentimenti e negli ideali della collettività ed infine negli orientamenti politici del Paese. Questa obiettiva evidenza, manifestatasi in misura sempre maggiore, ha coinciso naturalmente con una sempre maggiore consapevolezza nel mondo femminile della dignità, dei diritti, dei compiti propri delle donne.

Per vostro tramite, ha proseguito il Presidente del Consiglio, ci rivolgiamo ad una parte cospicua ed importante dell'elettorato. Ci rivolgiamo non già per conquistarne, una volta tanto, l'adesione, ma per cercare quel continuo e rispettoso dialogo tra Governo e popolo, che è il dato essenziale della democrazia. Questo dialogo evidentemente ha riguardo alle peculiari caratteristiche ed esigenze dell'elettorato, al quale si chiede un sostegno in ragione della capacità che il vertice politico dimostri di interpretare, accogliere e correttamente guidare le aspirazioni che sono vive nella coscienza nazionale. Ci rivolgiamo dunque alle donne italiane, nella fiducia che la nostra azione di partito e di governo sappia essere, nelle sue linee essenziali, nel suo significato di fondo, corrispondente alle attese, prudenti e coraggiose insieme, delle donne italiane. E le donne italiane appunto hanno contribuito in questi anni, orientando con il loro voto e con la loro influente opinione pubblica la vita nazionale, a garantire l'equilibrio, a salvaguardare i valori umani, a dare, al tempo stesso, un contenuto di novità, di vivezza, di umanità, alla vita italiana. La quale, quindi, è stata, in larga misura, difesa dalle donne contro i rischi di avventura, ed insieme contro ingiuste cristallizzazioni sociali e l'ossequio formale a tradizioni scadute e prive di contenuto.

Questa parte di rilievo esplicita dalla donna è ormai riconosciuta ed accettata. Nessuno oserebbe oggi ironizzare sul voto delle donne, come se esso fosse un voto di minore rilievo e di modesta incidenza. Ma di più, al di là del riconoscimento di un tale diritto – che stupisce sia stato così a lungo ritardato – c'è la crescente consapevolezza di una presenza effettiva ed autorevole del mondo femminile e di una peculiare funzione da assolvere. E questa è davvero una svolta nella vita nazionale che la Dc ha l'orgoglio di aver contribuito a determinare.

Oggi dunque in Italia la donna conta di più; conta in misura più adeguata alla sua sensibilità ed esperienza; conta in modo nettamente definito ed altamente positivo. Ed è quindi comprensibile che in ragione della sua obiettiva influenza, i problemi della donna siano in piena evidenza nella vita nazionale.

A questo proposito il Presidente del Consiglio si è richiamato a temi, assai complessi, che il convegno ha trattato e dei quali ha fatto una sintesi molto accurata la Presidente on. Eletta Martini. In particolare l'on. Moro ha rilevato che essi investono, si può dire, tutti gli aspetti della vita nazionale, quelli ai quali si applica quotidianamente l'azione di Governo, ma che, con opportuna accentuazione, possono ben essere considerati sotto il profilo particolare degli interessi e della sensibilità della donna e, più in generale, della famiglia.

Il presidente del Consiglio ha detto di avere ben presenti le esigenze in ordine al lavoro della donna, non solo in campi che sono ad essa congeniali, ma anche in tutti i settori dove una irresistibile evoluzione economica e sociale chiama la donna. La quale non è quindi solo partecipe del potere politico e sensibile ai più vasti interessi sociali, ma ha una sua posizione definita ed in continua estensione, nella generale attività economica. Non è dubbio che a questo proposito sorgono i problemi di opportuno adattamento delle condizioni di lavoro e di assistenza da parte dei pubblici poteri. Un siffatto dato della realtà economica e sociale non può

oscurare però, nella coscienza cristiana, i problemi di raccordo tra lavoro femminile e vita familiare e l'esigenza di correttivi di vario ordine, perché la insostituibile funzione educativa della donna non sia compromessa con danni irreparabili per le nuove generazioni.

In ordine ai temi dell'ordinamento del matrimonio e della famiglia, il Presidente del Consiglio ha raccolto l'esigenza che il convegno ha espresso, di una innovazione che dia alla donna una effettiva parità che è ad un tempo richiesta per i diritti e la dignità della persona e per l'adempimento di un dovere di assistenza e di educazione nell'ambito della comunità familiare. L'idea comunitaria, non dell'egoismo delle persone, cioè, ma del comune compito da assolvere, è stata posta – ha detto l'on. Moro – in grande evidenza dal convegno. Essa merita di essere assecondata, portando innanzi il principio della parità delle persone nel vincolo della comune responsabilità. C'è poi il problema della condizione giuridica di persone incolpevoli ed il cui stato non dovrebbe essere diminuito, per rispetto alla loro dignità e per ragioni di giustizia, salvi i limiti essenziali posti dal rispetto dell'istituto del matrimonio. Bisogna agire in questo campo con generosa comprensione, equilibrando umanamente esigenze e punti di vista diversi, tutti apprezzabili.

Per quanto riguarda la controversia culturale e politica sul divorzio, che contrappone una concezione contrattualistica ad un'altra istituzione e tocca alcuni fondamentali principi morali, il Presidente del Consiglio ha rilevato che questa delicata materia non è compresa tra le cose, già così numerose e notevoli, per le quali le forze politiche hanno trovato un accordo nel costituire il governo, ritenendole tutte essenziali ed urgenti. In questo complesso, che impegnerà le energie del Governo e del Parlamento in questa fase finale della legislatura, non è pensabile possa essere accordato il favore del governo a dati nuovi, i quali restano fuori dalle intese raggiunte in relazione ai più gravi ed urgenti problemi della vita politica nazionale. Le forze politiche impegnate nella formula di centrosinistra hanno un grande compito da assolvere. Esso si esprime nelle molteplici riforme da attuare, nei più diversi campi, in una società in vorticoso evoluzione. Ciò richiede un grande spirito di collaborazione, che la Dc dovrà continuare ad alimentare, ed anzi in modo sempre più intenso nel rispetto di sé e degli altri, nella comune visione di una società più umana e più giusta. Si tratta di rinnovare con le leggi e le istituzioni più adatte la società italiana. Ma si tratta anche di rendere sempre più vivo il dialogo democratico, di accrescere anche nel costume la dignità di tutte le persone, di stringere sempre il vincolo di solidarietà e di concordia della collettività nazionale.

In questo rapido processo, che sta rendendo il Paese più sicuro, più sereno, più saldo nelle sue istituzioni, non si confondono i lineamenti dei partiti, anche se si vanno opportunamente sistemando in modo più razionale e costruttivo le forze politiche. E così, in questa dialettica democratica, più tranquilla ed insieme più viva può ben riconoscersi il volto della Dc che fummo talvolta accusati di avere deformata e privata della sua capacità di coesione e di orientamento democratico. Ed invece – ha concluso il Presidente del Consiglio – è intatto questo patrimonio ideale e politico che le donne democratiche cristiane hanno contribuito in così larga misura a costituire. Vi sono visioni dell'uomo e del mondo, prospettive politiche e sociali, stati d'animo che rinviano alla D.C. ed in essa trovano la loro legittima e convincente espressione. Si tratta di tenere fermi questi ideali, per combattere con la propria anima ma senza alcuno esclusivismo meschino, la comune battaglia per la libertà e la giustizia nella Patria italiana.

Discorso tenuto a Bari al congresso provinciale dei giovani Dc

Il 2 ottobre 1966 Moro interviene al congresso provinciale dei giovani della Dc di Bari. In questo discorso il presidente del Consiglio riprende un tema che aveva già affrontato nell'intervento al Congresso provinciale Dc di Bari, nel quale aveva sottolineato il ruolo insostituibile dei giovani all'interno del partito. Qui l'appello alle forze giovani si fa ancora più netto. Il centrosinistra viene dipinto come una formula politica «nata dai giovani», nel senso che riflette la loro «insofferenza» verso schemi anacronistici e incarna una spinta verso nuovi e più avanzati equilibri. Moro mostra cioè di non condividere certe facili caratterizzazioni – diffuse per lo più dalla stampa conservatrice – dei figli del boom come una generazione priva di ideali e di valori, che indugiano o in uno sterile ribellismo o nel consumismo materialistico. Il presidente del Consiglio, al contrario, coglie il dato valoriale della socializzazione innescata dal boom e come esso rimandi a nuove sfide per le istituzioni che non possono essere semplicemente vinte con i dati macroeconomici. Il tema dell'università e della riforma universitaria – qui evocato – costituisce la prima tappa di un confronto che si farà sempre più intenso. Per via della rilevanza del testo, si è scelto di riprodurre qui la trascrizione integrale e stenografica dell'intervento del presidente del Consiglio, conservata presso il fondo Aldo Moro dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Una versione del discorso in forma di resoconto compare su «Il Popolo» del 3 ottobre 1966.

Cari amici, io non posso fare un discorso, sono qui per rivolgervi un saluto cordialissimo nel quale potrò anche fare qualche considerazione, ma appunto volevo dirvi che non ho la pretesa a quest'ora di inserirmi nel vostro dibattito congressuale ma solo esprimermi la profonda riconoscenza che mi ha fatto venire qui.

Tutti i giovani della Dc, hanno la mia riconoscenza specialissima, perché voi avete sostenuto lungamente, generosamente questa azione politica che ho avuto la cura di promuovere all'interno del partito, di condurre avanti nell'azione di partito. Io so che questo appoggio nella sua grande cordialità è anche un appoggio felice, l'appoggio di chi convenendo in una linea politica di sviluppo avverte le manchevolezze nella nostra azione, sente quali sono i punti dei quali il nodo si deve sciogliere e non è stato sciolto, sente quanto è ancora lungo e difficile il cammino che porta alla meta. In questa posizione politica ai giovani Dc nulla toglie il fatto morale e umano della fiducia che essi hanno dimostrato e dimostrano, nulla toglie dell'atteggiamento di amicizia di solidarietà che essi hanno sempre tenuto e tengono nei confronti miei e che io vorrei essi sentissero da me sempre affettuosamente considerato.

Questa linea politica di centro sinistra direi è nata dai giovani, è nata nei giovani, per i giovani, non nel senso di una impensabile linea in ordine ai problemi dell'assetto che riguardano l'intera società italiana, ma in quanto nei giovani si coglie quel desiderio del nuovo, quell'atteggiamento di insofferenza umanamente apprezzabile nei confronti delle posizioni date, è nei giovani che si coglie l'attesa e la spinta verso nuovi equilibri.

Quindi quando ci siamo messi nella direzione nella quale ci siamo messi io direi che pensavo a voi, non soltanto per le sollecitazioni che ci avete dato, ma pensavamo a voi in quel momento.

Voi eravate come l'espressione più significativa, come il simbolo direi di questa società italiana in mutamento, società che ha perduto alcuni equilibri economici sociali, squilibri politici e ricerca un nuovo assetto che non può che essere assetto più avanzato ad un più alto livello di valorizzazione civile. Questo voi in sostanza volevate ed è in questa direzione che noi ci siamo spinti. Naturalmente questo mutamento, la rottura di un equilibrio e la sanzione ufficiale della rottura di un equilibrio che era rotto, e consacrazione di un equilibrio nuovo del resto è un cammino estremamente difficile da percorrere. Io vorrei a questo proposito, proprio per rispondere all'amichevole dialettica vostra, vorrei appunto anche riferire come in queste fasi di transizione si rischia di perdere il vecchio equilibrio e non trovare quello nuovo. Certo nella fase di svolta della vita nazionale può accadere di mettere in discussione l'assetto politico, lo stesso ordinamento democratico. Chi si volti indietro in questo momento e ripercorre con obiettività le fasi attraverso le quali siamo passati nel corso di questi anni, forse non farà fatica a riconoscere alcuni momenti di tensione attraverso i quali siamo passati, non si sforzerà a riconoscere il soffio impetuoso di una critica aggirante, ma più che una critica venuta da tutte le parti quella tendenza a fermare l'avvento dell'equilibrio nuovo, e quando il vecchio era rotto il rischio era di cedere a questa impetuosa ventata di proiezione rischiando di mettere in discussione quello che era il bene acquisito negli anni precedenti, cioè nell'instabilità politica democratica, nell'atto nel quale noi ci sforziamo di rendere questa stabilità più garantita in un'area sempre più vasta, così come noi volevamo nella spinta evolutiva della nostra società. ecco perché qualche volta noi abbiamo sostato, ecco perché abbiamo anche sostato per una ragione psicologica che rischiava di far perdere a questa progrediente vita democratica l'apporto di ambienti e di persone che erano destinati invece ad attaccare e approfondire la vita democratica del nostro Paese.

Quindi io non voglio attribuire a merito del governo, quanto meno della mia persona di aver superato questa situazione, ma di fronte alle pur comprensibili incertezze di amici i quali trovano meno vivo lo slancio innovatore della politica che insieme avevamo prescelto, io vorrei solo invitarli a considerare le difficoltà attraverso le quali siamo passati e il progressivo assetto che abbiamo raggiunto sul terreno economico e politico che non è evidentemente un punto di arrivo, è un punto di partenza, è premessa e convinzione per poter scavare in profondità mettendo in luce tutti i fatti dei quali questa politica è ricca.

E i giovani sono al centro della vita nazionale, i giovani al centro di questa linea politica, anche se non abbiamo in questo momento potuto dare un assetto istituzionale a questa presenza dei giovani, perché vi sono sempre contrastanti esigenze di soddisfare, perché vi è una libertà che ha i suoi diritti e che in qualche misura può essere minacciata, può essere anche obiettivamente minacciata. Certe forme istituzionali in modo particolare per il mondo giovanile. Tuttavia io credo che la preoccupazione per i giovani è il desiderio di farli sentire protagonisti della vita del partito, io penso è certamente presente nella nostra opera di governo, ma soprattutto nell'impostazione politica che noi abbiamo accettato. Tutti gli sforzi che ruotano intorno alla scuola, la scuola non è tutto, certamente, e anzi sempre più si allarga il vostro orizzonte e la scuola stessa viene rimessa in discussione nelle sue strutture, ne viene rivelata l'insufficienza istituzionale o essa si è intesa semplicemente come uno strumento di apprendimento o ricerca, la scuola non è tutto e tuttavia la scuola è certamente il punto fondamentale per la formazione dei giovani, perché essi acquistino l'avvenire e da oggi lo prendano in mano il loro avvenire. Noi vorremmo quindi dirvi di non ritenervi destinatari soltanto delle più amorevoli cure che altri vi danno, ma vorremmo vedervi partecipi e creatori della vostra formazione intellettuale morale e civica, sicché veramente la gioventù sia non l'oggetto di una politica, non destinatari di un atteggiamento sociale, ma sia autrice e partecipe di una politica elemento essenziale di una società ricca, viva, giovane qual è quella che noi auspichiamo.

Quello che ho detto evidentemente non vuol dire che io non mi preoccupi anche di quegli assetti di cui prima parlavo, vuol dire che non ho chiuso questo capitolo anche se ho voluto indicarlo. Poi diciamolo un po' nella nostra intimità, dobbiamo fare troppe cose, vogliamo fare troppe cose, io credo forse abbiamo avuto il torto, quando abbiamo cominciato il nostro cammino, di scambiare la doverosa eliminazione critica maturata consapevole dei grandi temi di rinnovamento della società italiana con un rigoroso programma politico da attuare nell'ambito di determinate scadenze. Credo sia stato un torto di una comune doverosità e se volete di sacrosante impazienze per tutti i temi, dei nodi che si erano andati accumulando nel corso di questi anni e quindi ad un certo momento abbiamo detto tutte queste cose ed altre devono essere rimosse ed allora abbiamo pensato che questo si potesse fare rapidamente. E qualche cosa abbiamo fatto, abbiamo per alcuni punti depositato in seno alle assemblee parlamentari una serie di progetti che qualche volta non avevamo maturato e quando io con la mia abituale pignoleria cercavo di rendermi parola per parola come tutto fosse in linea di principio doversi alle leggi che con la mia firma e responsabilità depositavo in Parlamento, mi è stato detto che c'era una urgenza politica ed allora per alcune cose ho fatto affidamento sulla elaborazione ed ho presentato anche dei progetti di legge che non avevo maturato per una ragione d'urgenza e alcuni di questi progetti sono ancora lì e li abbiamo depositati noi.

E vedete non c'è un minimo cenno di critica all'immobilismo parlamentare, perché io sono quotidianamente partecipe delle ansie, delle difficoltà che le due camere incontrano volendo far coincidere alla loro volontà, la volontà di due rami indipendenti e sovrani, compiti nella gamma dei loro gruppi i quali hanno la legittima ansia di dire una propria parola su quello che il governo sottopone ad essi dopo una lunga elaborazione. Cioè a dire dopo una elaborazione frettolosa, politicamente in ordine ad alcuni temi. Non c'è il minimo pensiero di critica, c'è la constatazione dell'imperiosità del meccanismo parlamentare che la Costituzione ha voluto e che risponde a certe esigenze e dà determinate garanzie col sistema bicamerale, sistema della preparazione in commissione e tutto questo risponde a certe esigenze di equilibrio politico e che hanno le loro ragioni d'essere. Quindi abbiamo avuto delle difficili giornate in ordine alla vita universitaria, abbiamo sentito il Parlamento impegnarsi per la sollecita immediata approvazione del disegno di legge, ma quando si dice approvazione immediata allora sono destinate a dare la più grande delusione, come ho sentito chiedere immediata approvazione di tante altre cose in relazione ad episodi che si sono verificati e probabilmente sentiremo fra qualche giorno la richiesta di immediata approvazione in riferimento a qualche episodio. In realtà io so che la legge universitaria credo sia arrivata alla prima commissione referente, alla prima delle due camere. E quando ho presentato un testo della passata legislatura, una legge sulla concorrenza l'ho depositato ma è ancora lì e vorrei quindi solo dire che forse bisognerebbe organizzare meglio il lavoro delle commissioni parlamentari, perché benché sia difficile nelle assemblee smaltire la vasta mole di questo lavoro, tuttavia il punto di ingorgo fondamentale è la commissione. Un disegno di legge importante impiega di regola almeno un anno, il tempo è questo se non vi è un interesse immediato.

Questo il quadro per delle cose che non abbiamo ancora fatto, ma lo spettacolo di tante cose che abbiamo fatto è lì anche se sono passate. Dico queste cose per far capire la complessità del fenomeno riforma, la riforma è una cosa estremamente impegnativa

sulla quale le forze politiche vogliono dire la loro parola. Non parliamo poi delle cose che sopravvengono e si sovrappongono con una necessità urgente nell'andamento normale del lavoro parlamentare. Come l'argomento dell'Alto Adige che viene messo in evidenza con una drammaticità ed una urgenza inequivocabile e passa sopra a tutte le altre cose.

E ci sono molte altre cose, perché la vita cammina, noi non dobbiamo soltanto riformare la società guardando al domani, dobbiamo far vivere la società di oggi con i suoi problemi e le sue ansie. E quindi io mi trovo, come mi trovo, di fronte al conflitto tra due grandi città, non di fronte ad una polemica nord-sud, ma di fronte ad una amara discussione fra alcune grandi città, tutte egualmente care, vorrei che vi poteste immaginare tutto il tempo e la sofferenza e la passione che sono necessari per provvedere a queste cose che non possono essere rimandate.

Dico questo solo per far capire alcune delle ragioni dei nostri ritardi, alcune delle ragioni delle vostre sacrosante insoddisfazioni, che tuttavia in un esame più maturo non possono non tener conto di una realtà, non è realtà di strutture inadeguate che è in collaborazione della realtà di ogni giorno che un governo non può ignorare, perché il governo ha competenza per tutto, ha questa disgraziata condizione di essere competente per tutto e responsabile di tutto, e non c'è caso che avvenga nella vita nazionale che non debba richiedere ogni giorno l'attenzione e la presenza del governo.

In questa realtà giorno per giorno di fronteggiare le situazioni entrano evidentemente i problemi dell'equilibrio politico di cui dicevo prima. Quell'equilibrio per cui i cittadini non si fanno la guerra ma che vivono in pace e voi vedete così che sembra una conquista definitiva ma che invece non è così sicura. Ecco perché richiede molte angosce, perché pensiamo che il punto della massima tensione democratica potrebbe essere il punto da cui comincia una involuzione incontrollata ed ogni giorno bisogna verificare che i cittadini possano essere in pace fra loro e che ciascuno di essi in questa pace politica trovi la salvezza nella democrazia che sta quindi più in alto e noi vogliamo come convinzione preliminare di tutto che sia assicurata la pace politica premessa al progresso sociale ed economico della nazione.

Noi abbiamo avuto registrato in questi giorni un miglioramento sensibile nella nostra condizione economica, miglioramento che poteva sembrare impensabile fino a qualche giorno fa, miglioramento che non ci deve far perdere di vista i pericoli che gravano sempre su ogni settore di vita economica, quindi pericoli da fronteggiare con una continua vigilanza e abbiamo superato il momento difficile della congiuntura, abbiamo fatto la nostra politica dell'equilibrio economico, abbiamo trovato rispondenza nel Paese, non abbiamo detto solennemente come altri che si faceva una politica dei redditi, una politica di coordinamento, l'abbiamo fatta contrapposta ad altri più coraggiosi di noi, ma noi abbiamo fatto la nostra parte, dico noi per dire noi italiani, i lavoratori italiani hanno fatto la loro parte, perché hanno capito che c'è un momento nel quale è necessario un senso di solidarietà, spirito di sacrificio per far poi appena possibile il cammino in avanti nel quale sono chiamati. Oggi siamo in una condizione migliore, abbiamo identificato alcune ombre in questa situazione, un grande deficit dello Stato, del comune, degli enti di previdenza, e che vuol dire tutto questo? Vuol dire che noi consumiamo di fatto una ricchezza che non abbiamo, il che non vuol dire che non siano sacrosante quelle attese, ma dico che allorché noi consumiamo ricchezza che non abbiamo e che consumare ricchezza non prodotta a lungo significa impedire che la ricchezza cresca. Ecco perché in questi giorni fatta questa valutazione positiva è necessario che alcune spese siano contenute perché altrimenti non ci sarà possibilità di distribuire a tutti questa ricchezza.

Vuol dire che abbiamo creato delle condizioni verso le quali possiamo ormai andare avanti, mantenendo delle condizioni di coerenza, di controllo, se volete senz'altro di autocontrollo che sono indicate nell'ordine del piano, del piano che è la nostra visione di una certa quantità di produzione e distribuzione di ricchezza anche a fini sociali e in questo complesso tutto è tenuto ad una coerenza e se questa coerenza non c'è non può esserci progresso. Abbiamo cercato di fissare delle mete e delle speranze negli italiani ma queste mete richiedono dei tempi di realizzazioni; ci sono mete raggiungibili in due anni e altre raggiungibili fra 10, e anche in ordine questo dobbiamo avere la speranza e sarebbe errore voler accelerare i tempi eguali se ci amareggiamo e perdiamo fiducia in noi stessi. Nella nostra formula, qual è la nostra formula politica? È quella che ha cercato di raccogliere tutte le forze politiche con i loro pregi e difetti ma che avevano un denominatore comune da portare avanti per cercare di rispondere a quelle attese ma senza togliere chiarezza di fisionomia che abbiamo posto nella nostra maggioranza solo in omaggio ad una costante adesione nella democrazia, una schietta adesione alla democrazia.

Vorrei dirvi un'altra, che i giovani sono sempre un po' difficili da capire; uno legge i giornali e si guarda attorno e trova articoli e fotografie di giovani che occupano la cronaca in larga maggioranza e immagina così i giovani il che lancia qualche perplessità. Vi sono tali atteggiamenti radicali, alcuni atteggiamenti di rivolta, alcuni atteggiamenti di cinismo che noi respingiamo. Io credo che noi possiamo dire che respingiamo, voi dite con la vostra azione e serietà che respingete questo cinismo e che respingete questa forma vacua di rivolta sistematica, senza nessun approdo. Voi se mai vi ribellate democraticamente per raggiungere una meta, vi

sono di quelli che si ribellano senza nessuna meta, volti alla ricerca del totale godimento. Ebbene allora io vorrei dirvi, visto che siete maggioranza, che ci sono dei giovani seri e pensosi che hanno dei momenti di rivolta, ma che pensano di fare il mondo migliore e vogliono essere padroni e non schiavi; allora vorrei dirvi che non basta riformare, non basta sopravvivere alla realtà quotidiana, non basta costruire il benessere, perché noi non abbiamo voluto una società del benessere perché al fondo di questa c'è una spaventosa insoddisfazione, al fondo di questa c'è quel cinismo di cui parlavo prima. Ed allora noi pensiamo che la nostra società deve vivere e pensare che i giovani debbano credere nei valori umani, e pensiamo che essi possano credere negli uomini innanzi tutto, nella dignità dell'uomo, nella vocazione dell'uomo di sé e di sé nella vita sociale, nella quale è inserito. Noi crediamo che i giovani possano avere il culto della patria, che non sembri strano e contraddittorio, perché la patria cos'è se non una forma di solidarietà, è la più naturale forma di solidarietà inerente ad una tradizione storica, ad una più grande famiglia e i giovani che sono nella vita civile devono ritenere possibile credere nella patria; sarebbe assurdo se si credesse nella patria come elemento di divisione, secondo la vocazione prima della democrazia, perché la democrazia è credere nel valore della persona senza nessun limite e quindi è nella democrazia la vocazione della universalità; quindi non il superamento ma l'accordo delle formule politiche che non intaccano però la tradizione, la lingua, il costume e le caratteristiche di vita proprie della multiforme essenza della comunità umana. Siete chiamati a credere nella solidarietà degli uomini, nella giustizia nella quale la solidarietà si esprime, in questo dare e ricevere di ogni uomo, in questo legame profondo fra persone e persona e riconoscete in ognuno i diritti della dignità umana.

Questi sono alcuni ideali nei quali la gioventù d'Italia democratica può credere, e questo il desiderio profondo di pace, di una pace quale il politico vede ma che per questo non perde il suo fascino e profondo significato morale, pace che è solidarietà di tutti e si conquista con l'accortezza del politico e con lo slancio di chi essendo politico sente che la politica non disperde i più alti sentimenti umani. E quindi credo di poter dire che questo più vasto impegno morale, civile dei giovani ci sia perché essi contribuiscono a sostenere la nostra azione, per rendere possibile una società ricca, una società giusta, una società libera, umana, e questo non lo facciamo in un giorno, ma lo faremo, lo farete voi, lo farà il nostro Paese.

Non so in quanto tempo, cercheremo di accelerare i tempi, di valorizzare ogni fase della nostra fatica; perché ogni giorno si coglie quello che di umano, di buono, di giusto quella giornata ci ha portato. L'importante è tener ferma la vita democratica del paese, l'importante è che il dialogo politico su basi di chiarezza e di rispetto sia sempre vivo nel nostro Paese, e credo che la Dc abbia un grande compito ancora da assolvere, non lo dico per una ragione di convenzione, lo dico con una convinzione profonda. Quanto più pensiamo a questo sforzo quotidiano e difficile da compiere, alle virtù di pazienza, di fermezza che esso richiede insieme alla carica di entusiasmo per giungere a questa meta tanto più io credo che sia valida la Dc, che sia necessaria al nostro Paese, tanto più credo, cari amici, in alcune virtù del nostro Paese con pieno rispetto per tutti gli altri che possono trovare la loro appropriata espressione proprio attraverso la Dc. Io credo che con questa fiducia dobbiamo guardare in futuro non lontano alle scadenze elettorali, una scadenza politica alla quale dobbiamo pensare ad una battaglia che va combattuta non in modo gretto, ma in modo fermo, credendo nella nostra forza, nella nostra presenza, nei titoli morali che abbiamo per continuare accanto ad altri nel cammino del nostro Paese.

Io mi auguro che nessuno più di voi può credere alla vostra forza, al vostro avvenire chi più di voi può farla questa battaglia e che la prossima legislatura sarà più vostra e che considero sia vostra sin da ora.

Discorso tenuto alla Camera di commercio di Bari per la premiazione della fedeltà al lavoro e del progresso economico

Il 2 ottobre 1966 Moro interviene alla cerimonia di premiazione della Fedeltà al lavoro e del progresso economico presso la locale Camera di Commercio. Di fronte agli incoraggianti segnali di ripresa economica dopo la fase recessiva della congiuntura 1963-1964, Moro invita gli operatori economici alla solidarietà, al superamento dei conflitti di classe, in nome del comune e superiore obiettivo di una maggior produzione di ricchezza per una sua più equa e larga redistribuzione.

Vorrei dire poche parole, con molta semplicità. Questa cerimonia è così suggestiva anche perché si svolge in questa magnifica sala delle contrattazioni della Camera di Commercio di Bari, la quale dimostra quanto fu lungimirante la visione dei nostri padri quando presagirono lo sviluppo di questa città e di questa regione e costruirono questa sede che è adatta anche oggi; è segno della capacità della gente barese di anticipare il futuro e dimostra la sua fiducia nell'avvenire. Quella fiducia che sorresse i nostri padri, sorregge oggi noi che guardiamo con sicura speranza all'avvenire dei nostri figli, all'ulteriore sviluppo economico, sociale, umano di questa provincia.

Debbo rilevare le espressioni fervide con le quali il Presidente della Camera di Commercio^[1] ha contrassegnato l'attuale momento di sviluppo. Egli non ha nascosto – come non l'ha nascosto l'amico Guzzardo^[2] –, che vi sono dei problemi, dei grandi problemi che debbono essere risolti. Molti dei quali avviati a soluzioni, sono ormai nella fase di realizzazione.

Vi sono dei grandi problemi che caratterizzano questa fase di svolta della nostra storia e della storia del Mezzogiorno, ma accanto a questi problemi, alle richieste, alle naturali sollecitazioni alle quali voi potete immaginare con quale animo, con quale solidarietà io corrisponda, vi è la constatazione di quello che è stato fatto sinora alla luce di questa tradizione di intraprendenza e di lavoro della nostra gente, e che rende Bari – mi sia consentito di dirlo – una delle città più fervide e in più chiara evoluzione in tutto il nostro paese. Questo me lo son sentito dire da tanti, non solo in Italia ma anche all'estero, e quindi mi piacere ricordarlo qui per il compiacimento di tutti voi, cari amici, che siete, voi soprattutto lavoratori anziani, gli artefici di questa nuova, ricca storia della nostra città.

Vorrei dire poi un'altra cosa. È stata chiamata questa la giornata della solidarietà, della concordia, della esaltazione del lavoro in tutte le sue espressioni: esaltazione della produzione, della quale è motore insostituibile l'imprenditore. Anche io desidero sottolineare questa concordia e questa solidarietà, le quali non escludono evidentemente che vi sia qualche volta una contrapposizione di interessi. Basti dire che anche lo Stato, come datore di lavoro, è sovente in corretta polemica con i suoi dipendenti, il che vuol dire che la realtà economica è così complessa che giustifica che vi siano contrapposizioni di interessi attraverso le quali si giunge poi al punto di equilibrio. Ma questa dialettica delle diverse posizioni non toglie che nella sostanza si giunga ad un punto di vista comune; che imprenditori e lavoratori abbiano la sensazione viva della loro sorte comune, perché essi sono di una stessa famiglia nell'ambito della produzione e sono di una stessa grande famiglia nazionale.

C'è la solidarietà nella produzione, la solidarietà nel perseguimento degli interessi superiori dello sviluppo della ricchezza per la giusta distribuzione della ricchezza; e c'è la solidarietà più vasta, quella di tutta la nazione conosce, deve conoscere le tensioni della vita democratica, quindi deve conoscere la lotta politica e anche le contrapposizioni di interesse, ma non viene se non trovi ad un certo momento, e non trovi ogni giorno, la radice di unità sulla quale è soltanto fondata la nostra fortuna. E questo noi vogliamo sottolinearlo in questo momento mentre si presentano a noi, stanno per venire a noi per il giusto premio alla loro fatica, imprenditori e lavoratori.

La vita democratica è una vita nella quale vengono sempre più esaltati e riconosciuti tutti i valori umani. Questo vogliamo dire quando valorizziamo la democrazia, e quando ci sforziamo di renderla sempre più ampia e più profonda: più viva. Vogliamo cioè che nessuno dei valori umani sia dimenticato, vogliamo che nessuno dei valori umani rimanga al margine della vita nazionale.

Ecco qual è il senso della odierna esaltazione del lavoro, di quel fattore umano del quale parlava l'amico Guzzardo. E questo è il ritrovamento del significato del valore che ha ogni uomo come membro di una società, di una comunità, come esponente di una comunità politica, come dignitoso elemento nella vita produttiva del paese.

Quindi ci rivolgiamo a imprenditori e lavoratori con pari cordialità, ma nessuno si stupirà se in questo momento in modo particolare guardiamo ai lavoratori come a coloro che più tardi hanno raggiunto la consapevolezza della loro piena dignità dei loro diritti, della loro partecipazione dominante nella vita del nostro paese. E quindi questa è una festa di famiglia alla quale io sono lieto di partecipare. Mi sento molto dentro nella vita di questa città, di questa provincia e sento che avete fatto bene a chiamarmi a partecipare a questa celebrazione. Ve ne ringrazio.

Mi auguro che questo spirito di solidarietà, di profondo accordo tra noi assicuri il progresso della nostra provincia e del nostro paese, progresso che non può essere soltanto economico se non è allo stesso tempo anche sociale e spirituale. Ecco perché in questa giornata abbiamo considerato tanti aspetti della nostra vita cittadina e provinciale, proprio per sottolineare la complessità dei problemi e la complessità delle mete che insieme vogliamo raggiungere.

-
1. Si tratta di Vincenzo Lagioia. [↑](#)
 2. Baldassare Guzzardo, presidente della commissione assegnatrice dei premi. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto in provincia di Bari per l'inaugurazione di alcune opere pubbliche

Il 10 ottobre 1966, Moro interviene in provincia di Bari per l'inaugurazione di alcune opere pubbliche. Mentre rileva come gli investimenti infrastrutturali costituiscano la condizione per il progresso e il rilancio del Mezzogiorno, il presidente del Consiglio sottolinea la necessità di superare gli egoismi nel campo della produzione e puntare invece a obiettivi condivisi.

Lon. Aldo Moro, parlando in provincia di Bari in occasione della inaugurazione di alcune opere pubbliche, ha posto in rilievo il costante progresso del Mezzogiorno, nel quadro di una azione economica programmata, la quale ha come obiettivo primario il superamento degli squilibri che rendono ancora ingiustamente diseguale, sul piano economico e sociale, la vita della comunità nazionale.

Volere l'elevazione del Mezzogiorno non significa compromettere il livello di vita civile, ed anzi il progresso nelle zone più industriali e più prospere del Paese. Uno sviluppo globale è infatti condizione per il raggiungimento delle mete ambiziose, ma doverose di benessere e di giustizia nelle Regioni meridionali. D'altro canto, solo il superamento delle sacche di depressione economica e sociale può assicurare normalità e stabilità al Paese nel suo insieme. Sostenuto da questa visione, che non permette di trascurare nessuno e vuole giustizia per tutti, il Governo ha sempre operato con grande obiettività. Ed obiettività ed attenzione per tutti sono appunto l'essenza della programmazione.

Siamo stati giusti anche in questi giorni, ha proseguito il Presidente del Consiglio, quando abbiamo dovuto procedere alla revisione di alcune strutture economiche del Paese, per evitare che una nostra fondamentale attività industriale, quella cantieristica, deperisse fino all'esaurimento in un sistema di economia aperte qual è e non può non essere il nostro. Condizione, questa, essenziale per la vitalità della nostra economica, che sarebbe irrimediabilmente compromessa da artificiose protezioni, alla lunga insostenibili, e dalla perdita della sua forza competitiva. Abbiamo operato dopo attenta meditazione, senza lasciarci sorprendere dagli avvenimenti, e guardando lontano, con lucida visione delle cose, com'è dovere del Governo, che non può vivere alla giornata, ma deve sempre proiettarsi responsabilmente verso l'avvenire, anche se sarebbe più comodo fare il contrario. In questo riordinamento abbiamo ad un tempo garantito i livelli di occupazione, e desidero ribadirlo fermamente, e posto le premesse per un ulteriore sviluppo su basi più razionali e più sane. Ci rendiamo conto di alcune reazioni psicologiche e di alcuni problemi umani. Ma, ripeto, abbiamo fatto il nostro dovere, abbiamo garantito i veri interessi delle categorie lavoratrici e della Nazione. Operare diversamente, avrebbe significato ingannare i lavoratori, assicurando una breve tregua cui sarebbe seguito un amaro risveglio.

Ed abbiamo pensato, in una visione equilibrata ed attenta, alle grandi città, che sono tanta parte nella vita della Nazione. Abbiamo fatto quel che era giusto fare ed abbiamo frenato le contestazioni e le delusioni che da altre parti, in lunga e paziente attesa, avrebbero potuto manifestarsi. Desidero sottolinearlo, parlando nel Mezzogiorno d'Italia.

Ebbene, vorremmo chiedere a tutti, in questo momento di avere la stessa visione equilibrata e serena che ha ispirato il Governo. Vorremmo chiedere a tutte le categorie di perseguire con civile maturità i loro legittimi interessi, ma di considerare insieme gli interessi degli altri e quelli generali del Paese. Solo questa visione d'insieme, nella quale c'è posto per sé e per gli altri e che consente di affrontare nella loro complessità i problemi nazionali, è prova ed espressione di una vera democrazia, la quale faccia progredire l'Italia senza prepotenze e senza trascuranze.

Resoconto del discorso tenuto a Roma per il 75° anniversario della fondazione della società Esso

Il 15 ottobre 1966 Moro interviene a Roma per il 75° anniversario della fondazione della società petrolifera Esso. Il suo discorso mette in evidenza la necessità di pensare lo sviluppo in termini di razionalità, equilibrio e giustizia sociale e, in tal senso, loda l'operato della Esso nel Meridione. È la saldatura tra l'interesse privato rappresentato dalle imprese e quello pubblico rappresentato dallo Stato che – conclude Moro – deve costituire la linea guida delle economie moderne.

Il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, parlando ad un'Assemblea dei Dipendenti della Esso Standard Italiana in occasione del 75° anniversario della fondazione della società, ha espresso al Presidente della Esso italiana Cazzaniga ed ai Dirigenti della Società madre di New York, venuti in questa lieta ricorrenza in Italia, il compiacimento più vivo per l'opera svolta in così lungo arco di tempo, accompagnando e favorendo lo sviluppo dell'economia italiana.

Infatti al continuo progresso della Società, che ha saputo superare per l'infaticabile energia dei suoi Dirigenti e Dipendenti i tanti momenti difficili che si sono presentati in questi anni, ha corrisposto il continuo progresso dell'Italia, cui si dischiudono nuove prospettive, delle quali, come ha detto il Presidente Cazzaniga, sono poste le premesse proprio in questi anni di fervore creativo. Il Presidente del Consiglio ha poi rilevato che il progresso generale del Paese non può essere concepito altrimenti che in termini di giustizia e cioè di sempre più diffuso benessere, di sempre più piena partecipazione di tutte le zone ed i settori economici ai beni e valori della società italiana. È da apprezzare, in questo senso, come meritorio e significativo il fatto che la Esso abbia esteso la sua azione nel Mezzogiorno, operando anche in omenti molto difficili con una grande fiducia nella ripresa e nell'avvenire dell'economia italiana. Personalmente al Presidente Cazzaniga l'on. Moro ha espresso la sua riconoscenza per averlo confortato nei momenti più oscuri della congiuntura con una siffatta manifestazione di fiducia, che era condivisa nei più qualificati ambienti economici statunitensi.

All'Ambasciatore degli Stati Uniti, presente alla cerimonia, il Presidente del Consiglio ha rivolto un cordiale saluto, rinnovando sentimenti di calorosa amicizia per il popolo americano.

L'on. Moro ha concluso con espressioni di apprezzamento per la privata iniziativa, la quale si colloca con propria responsabilità nel quadro costituito dall'assolvimento del compito dello Stato e dalla identificazione delle finalità sociali da perseguire. Egli ha infine rivolto un cordialissimo saluto ai Dipendenti della Esso ed alle loro famiglie, sottolineando il valore della fedeltà al lavoro, oggi ricordate e premiata, e della concordia nazionale nella libertà come insostituibile strumento di benessere, di giustizia e di progresso.

Resoconto del discorso tenuto a Castellammare di Stabia per l'inaugurazione di un centro di addestramento professionale

Il 17 ottobre 1966, parlando a Castellammare di Stabia in occasione dell'inaugurazione di un centro di addestramento professionale, Moro loda il contributo irrinunciabile dell'iniziativa privata nella formazione e nell'elevamento professionale e umano degli individui. Un compito che non può essere lasciato solamente allo Stato.

Il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro, parlando a Castellammare di Stabia in occasione della inaugurazione della nuova sede di un centro di addestramento professionale, ha espresso il suo compiacimento per l'importante realizzazione, in forza della quale 800 giovani potranno essere tecnicamente ed umanamente preparati alla loro attività di lavoro.

Il Presidente del Consiglio ha messo innanzitutto in rilievo come alla predisposizione di questo centro abbia largamente contribuito l'iniziativa privata, e precisamente quella della Comunità del Clero di Castellammare, sospinta da un alto interesse morale e sociale. È ben chiaro che lo Stato – ha proseguito il Presidente del Consiglio – non potrebbe sottrarsi all'adempimento, del tutto naturale di questi compiti ed al perseguimento di questa finalità formativa ed educativa. Ma la presenza, accanto a quella dello Stato e soprattutto in questo campo, di libere iniziative sta a dimostrare che lo Stato democratico non può essere, in nessun caso, monopolizzatore e soffocatore delle energie umane. E ricorda, di più, che soltanto in una società autonomamente sensibile, nelle forme più varie, a questi temi e problemi, fino al punto da affrontarli essa stessa liberamente, lo Stato può, a sua volta, operare in modo veramente efficace, avendo di mira obiettivi apprezzati e perseguiti dalla società civile.

Il Presidente del Consiglio ha poi sottolineato l'importanza che assume, specie in relazione ai problemi dello sviluppo, l'istruzione professionale. Essa non è soltanto l'opportuna, l'indispensabile preparazione del fattore umano nella produzione della ricchezza, l'acquisizione di un elemento essenziale per la capacità competitiva della nostra economia. Essa sta, di più, a contrassegnare l'importanza determinante del lavoro umano, il quale non è un dato grezzo, una forza bruta della quale si può usare ed abusare, ma un fatto di intelligenza, di studio, di abilità tecnica, di energie morali, qualche cosa che nasce da un'applicazione personale e da un forte impegno formativo della comunità nazionale. e tutto ciò vale a mettere in luce, una volta di più, la dignità, la finzione, i diritti dell'uomo lavoratore ed a riproporre il tema, dominante nella nostra epoca, della sua determinante partecipazione, come protagonista cioè, della vita economica, sociale e politica della Nazione.

La formazione professionale ha proseguito l'on. Moro – si inquadra con un peculiare significato nello sforzo che lo Stato compie, e che in particolare questo Governo persegue, per dare con lo sviluppo della scuola e della ricerca scientifica, alla società italiana ed alla vita economica, l'apporto delle più alte conoscenze scientifiche e tecniche e di una sensibile formazione dei giovani. L'Italia è impegnata e vuole essere impegnata – ha proseguito l'on. Moro – in una difficile gara in un mondo libero ed aperto a crescenti correnti di traffico ed a sempre più intense relazioni fra i popoli. La maturità civile, la preparazione tecnica, la ricchezza del patrimonio scientifico sono condizione indispensabile per il successo. Ad essi è legato il progresso auspicato, che ponga il nostro Paese in prima fila, o, in mancanza, una paurosa involuzione e l'irrimediabile regresso dell'Italia in una Europa e più in un mondo che muovono con straordinaria celerità verso il domani.

Di queste cose deve prendere e sta prendendo sempre più conoscenza il Paese, talvolta in modo polemico ed amaro, ma poi sempre più con civile compostezza.

In vista di questi obiettivi il Governo ha predisposto un piano di sviluppo della scuola^[1], al quale si vanno affiancando le necessarie riforme. Lo sforzo finanziario in esso previsto costituisce, allo stato delle cose, il giusto punto di equilibrio tra queste urgenti necessità in relazione al nostro avvenire e le risorse disponibili in Italia.

Per compiere questo indispensabile sforzo, abbiamo chiesto un sacrificio alla Nazione, presentando due leggi di finanziamento e di copertura del Piano.

Sappiamo che esse hanno suscitato perplessità e riserve che il Senato della Repubblica ha già superato, che ora riaffiorano in rapporto alle decisioni che sta per prendere la Camera dei Deputati. Ci rendiamo conto, ha proseguito l'on. Moro, che una nuova imposizione fiscale è sempre motivo di disagio e che essa alterna, in qualche misura, legittimi interessi ed il preesistente assetto

della vita economica. Ma è ben per questo che, per incoraggiare chi riflette in sé queste preoccupazioni, noi abbiamo indicato la ragione per la quale abbiamo richiesto questo sacrificio, abbiamo detto che esso è essenziale per compiere quello che può ben dirsi il fondamentale e preliminare investimento per lo sviluppo della nostra economia, abbiamo fatto presente che, se il sacrificio non fosse accettato, ciò comporterebbe un sensibile ritardo e ridimensionamento del piano di sviluppo con incalcolabili conseguenze per il nostro domani. D'altra parte, se appare già difficile compiere lo sforzo che si concreta nel Piano Gui, non si vede come questi impegni di spesa potrebbero essere ulteriormente aumentati senza mettere a repentaglio la stabilità economica del Paese. Conviene dunque andare innanzi sulla strada che abbiamo indicato con giusto equilibrio.

Rispondendo poi alle preoccupazioni che da più parti gli erano state manifestate circa la sorte dei cantieri navali di Castellammare, l'Onorevole Moro ha rilevato che, nel riordinamento dell'industria cantieristica reso necessario dalla crescente competizione internazionale in Europa e fuori d'Europa, proprio ai cantieri di Castellammare è riservato il compito di essere uno dei poli fondamentali della cantieristica italiana, il che comporta ammodernamento e potenziamento delle officine con la garanzia del livello di occupazione. Al Senatore Gava^[2], poi, che aveva parlato del rammarico e della preoccupazione di Napoli per il venir meno nella città di un altro centro di direzione d'impresa, il Presidente del Consiglio ha assicurato che il Comitato per la programmazione economica ha preso sinora solo le prime misure conseguenti alla riorganizzazione del settore cantieristico e che altre seguiranno nel quadro e nella direttrice di marcia della programmazione. È troppo noto, ma è pur necessario ripeterlo qui, ha proseguito il Presidente del Consiglio, che di essa l'obiettivo primario è il superamento degli squilibri e delle ingiustizie che hanno troppo a lungo appesantito ed anche rallentato la vita economica della Nazione. I problemi del Mezzogiorno sono dunque all'ordine del giorno. Ed io posso dire qui, dinanzi a questi giovani che si preparano a diventare perfetti operai, che queste attese non andranno deluse. Ciò non significa affatto, come ho avuto occasione di dire qualche giorno fa, mentre più viva era la polemica sui problemi dei cantieri, che quest'opera indifferibile di giustizia condanni alla stagnazione o addirittura al regresso le Regioni e città più industriali e più prospere del Paese. Noi vediamo in modo unitario i problemi dello sviluppo. Noi vogliamo e dobbiamo essere giusti con tutti, perché questo è il nostro compito e la nostra responsabilità. Ma non varrebbe molto lo spirito di imparzialità e di giustizia che è proprio del Governo, se spirito di giustizia, e quindi profonda consapevolezza, non vi fosse nel popolo italiano. Esso è certo in qualche misura inquieto in questa età di trasformazioni. Ma noi crediamo fermamente che non l'egoismo e la chiusura, ma appunto la giustizia guidi il popolo italiano. Ciò significa che ogni cittadino, ogni gruppo, ogni Regione, ogni città sono bensì chiamati a tutelare i loro legittimi interessi, ma anche a riconoscere spontaneamente il limite al di là del quale la propria affermazione è ingiustizia e prepotenza per altri.

Questo senso di misura significa sensibilità e maturità democratica. E noi crediamo che esse siano, per fortuna, crescenti in Italia a dispetto di episodi contingenti e di contrarie apparenze. Possiamo perciò guardare, ha concluso il Presidente del Consiglio rivolto ai giovani allievi del Centro, con serenità all'avvenire. L'Italia prospera, moderna, libera, giusta che noi sogniamo e per la quale lavoriamo, non sarà fatta né in un giorno né in un anno. Ma sarà fatta, attraverso lo sviluppo della scienza, la formazione anche morale dei giovani, l'amore al lavoro, la coraggiosa tenacia del popolo italiano. Vi chiediamo perciò di non soffermarvi su cose meschine, ma di guardare avanti, con visione d'insieme, operando giorno per giorno per il progresso dell'Italia.

-
1. Si tratta del Piano pluriennale di sviluppo della scuola redatto nel 1964 dal ministro dell'Istruzione Luigi Gui (1914-2010), da cui anche la denominazione Piano Gui. ↑
 2. Silvio Gava (1901-1999), allora senatore della Dc. ↑

Articolo per «Il Globo» in occasione della Giornata del risparmio

Come ormai da consuetudine, anche nel 1966 Moro invia un contributo al giornale di Confindustria «Il Globo» in occasione della giornata del risparmio. Rispetto alle riflessioni svolte nel 1964 e 1965, gli incoraggianti segnali che nel 1966 giungono dall'economia, in particolare in termini di stabilizzazione della moneta ma anche di ripresa della produzione, spingono il presidente del Consiglio a rideclinare la questione del risparmio secondo un'altra ottica, quella cioè della necessità di far confluire il risparmio accumulato verso l'investimento produttivo, unica strada per reggere l'urto della concorrenza internazionale e al tempo stesso rilanciare l'occupazione. Il testo qui riprodotto è quello conservato presso il fondo Aldo Moro dell'Archivio Centrale dello Stato e riporta la data del 29 ottobre 1966.

La ricorrenza della giornata del Risparmio si è ormai da tempo inserita nella nostra tradizione come l'occasione per richiamare ogni anno innanzi alla intera collettività nazionale il valore profondo di una fondamentale virtù civile.

Il risparmio pone le sue radici nella naturale tendenza di ogni uomo e di ogni società a progredire, nella necessità di far fronte a sempre nuovi bisogni connessi allo sviluppo della personalità umana. Esso può essere assunto come indice della maturità e consapevolezza con cui individui e collettività affrontano il loro futuro.

I problemi del risparmio ed il loro diverso manifestarsi nel tempo sono sempre intimamente legati all'evolversi della situazione economica e sociale di un paese. E ne ha dato conferma l'esperienza italiana negli ultimi tempi.

Proprio da queste stesse colonne ebbi occasioni, negli anni passati, di rilevare le profonde interconnessioni tra la ripresa delle attività produttive ed il formarsi dell'espandersi di un regolare flusso di risparmio.

Il ristabilimento di un giusto squilibrio tra lo sviluppo della produzione la ripartizione nell'utilizzo delle risorse, un corretto e lungimirante rapporto tra risparmio e consumi, apparivano e necessarie condizioni per superare le difficoltà congiunturali e ricreare possibilità di pieno sviluppo della società italiana.

Tali condizioni hanno però, per loro natura, una validità che va oltre il ristretto momento congiunturale. Possiamo dunque utilmente menzionarle anche in quest'anno in cui l'orizzonte della ripresa che era allora oggetto delle nostre speranze e del nostro impegno.

Anzitutto la stabilità monetaria: senza di essa non solo non v'ha risparmio, ma l'economia e la società tutta rischia un totale regresso. Abbiamo sperato per riconquistarla e consolidarla ed i successi su questa strada ottenuti hanno rappresentato la prima solida base per il superamento di una crisi che a giudizio di molti avrebbe potuto avere ben più gravi conseguenze.

Possiamo constatare, con legittima soddisfazione, che la nostra moneta ha saputo resistere alle forti pressioni inflazionistiche cui era soggetta in anni ancor molto prossimi e riaffermarsi come una delle più solide monete del mondo in una situazione economica in cui la ripresa delle attività produttive si è manifestata con una sostanziale stabilità dei prezzi.

Di ciò va dato merito al popolo italiano, che ha saputo fare con coraggio l'unica scelta, difficile ma irrinunciabile, che fosse in grado di riaprire il nostro processo di sviluppo e di ridare a tutti i cittadini speranza e fiducia. E proprio in questi giorni celebrativi del risparmio ne abbiamo avuto conferma nel successo di quel grande atto di fiducia collettiva che è l'emissione di un prestito di Stato di ammontare assai rilevante.

Mi soffermai, quindi, a considerare la necessità che il processo di formazione del risparmio, e di conseguenza le possibilità stesse di sviluppo della nostra economia, non risultassero compromessi da contrastanti comportamenti dei singoli e dei gruppi sociali, nella convinzione che solo nel contemperamento in un vasto ed equilibrato disegno di un generale progresso, potessero essere garantite le legittime aspirazioni di tutti.

Indicai infine i problemi che il settore pubblico doveva affrontare e risolvere per garantire una sua efficace partecipazione, attraverso la formazione del risparmio, allo sviluppo della società.

Quest'anno dobbiamo constatare che, mentre la stabilità monetaria ed i comportamenti individuali e dei gruppi sociali hanno permesso una rilevante ripresa nel processo di formazione del risparmio privato, il problema di adeguare il comportamento

dell'operatore pubblico all'esigenza della sua attiva partecipazione alla formazione del risparmio nazionale resta ancora aperto. Il governo è quindi impegnato, ad una ristrutturazione dei bilanci pubblici mediante il contenimento delle spese correnti e la progressiva espansione delle disponibilità da destinare ad investimenti. Si garantirà, in tal sede, la disponibilità per lo Stato dei necessari strumenti di intervento che permettano, con la loro elasticità, una corretta politica economica capace di adeguarsi alle diverse situazioni congiunturali.

I legami di interdipendenza esistenti tra lo sviluppo delle attività produttive ed il fermarsi dei flussi di risparmio ci portano a considerare come, quest'ultimo, debba ritenersi completamente realizzato solo nell'attuazione di un regolare processo di investimenti produttivi. Se dallo sviluppo nasce il risparmio, solo nello sviluppo esso trova la sua giustificazione. Parlando di risparmio, solo nello sviluppo esso trova la sua giustificazione. Parlando di risparmio, pertanto, non ci si deve limitare a valutare la sua più immediata manifestazione in termini di andamento della liquidità accumulata nel sistema bancario e negli organismi finanziari, ma si deve aver riguardo al completo processo economico che nell'investimento vede il corrispettivo all'astensione dal consumo. Non potremmo perciò dire di avere effettivo risparmio, se esso non trovasse impiego nelle strutture economiche per aumentare la capacità di produzione, per dare nuove occasioni di lavoro, per ammodernare il nostro apparato produttivo e mantenerle all'altezza del progredire della scienza e delle innovazioni tecnologiche che stanno realizzando una nuova rivoluzione industriale.

Se il risparmio può ritenersi compiuto solo nell'investimento, ci appare evidente come sia necessario garantire che esso possa manifestarsi in forme adeguate alle esigenze delle attività produttive.

La natura dello sviluppo industriale contemporaneo e la logica di espansione delle moderne imprese, richiedono sempre nuove risorse finanziarie. Esse devono tuttavia realizzarsi garantendo il mantenimento di condizioni di equilibrio economico e finanziario all'interno delle imprese stesse.

In particolare è necessario che lo sviluppo produttivo sia reso possibile da un equilibrato ricorso a mezzi di credito e a partecipazioni al capitale di rischio. L'incidenza eccessiva dei primi, quale ci è data riscontrare in questi tempi anche in Italia, realizza condizioni di notevole rigidità nei conti economici delle imprese. Ciò assume un rilievo particolare quando, come nel momento presente, il mercato obbligatoriamente registra una forte lievitazione dei tassi di interesse che molte volte trovano origine in particolari tensioni dei mercati finanziari internazionali a breve e a medio termine, la cui logica è spesso manifestamente diversa da quella della redditività in investimenti di lungo periodo nei processi produttivi.

D'altra parte l'equilibrio tra capitale proprio e capitale di credito non può essere ricercato dalla impresa moderna esclusivamente nelle sue fonti interne di finanziamento, anche se, evidentemente, non è contestabile l'importanza che esse ricoprono nello sviluppo industriale contemporaneo. Esistono infatti limiti sia di carattere economico, per la rilevante entità di mezzi finanziari necessari in un periodo di grandi trasformazioni tecnologiche e di aperta concorrenza internazionale, sia di carattere politico-sociale, per le evidenti distorsioni agli squilibri di mercato ed ai rapporti di potere che potrebbero derivare dal realizzarsi dall'autofinanziamento in dimensioni eccezionalmente elevate.

Il problema indicato è ancora di grande attualità nel nostro Paese. Ne troviamo conferma nell'andamento del mercato azionario che, se ha superato le fasi di più acuta depressione non ha ancora ritrovato il necessario vigore. Abbiamo tuttavia fiducia che nel prossimo futuro con la piena, e ormai indilazionabile, ripresa del processo di investimenti industriali per l'aumento delle capacità produttive e per l'ammodernamento degli impianti, anche il mercato finanziario saprà ritrovare adeguate capacità di espansione.

Il Governo è peraltro consapevole che rilevanti difficoltà si manifestano in questo settore in Italia anche per la carenza di efficienti mezzi istituzionali. Ed è in questa consapevolezza che va affrontato il problema della riforma delle Borse, e, nel quadro di una nuova generale regolamentazione delle società per azioni, quello della istituzione dei fondi comuni di investimento, strumento di ormai collaudata efficacia per avvicinare il piccolo e medio risparmiatore al mercato azionario.

Nell'affrontare questi provvedimenti noi abbiamo presente il profondo processo di trasformazione che è in corso nell'economia italiana e mondiale e che si concreta in un costante aumento delle dimensioni delle imprese produttive. Questo è un processo che condiziona il nostro sviluppo futuro in quanto determinato, nel sistema di economia aperta in cui speriamo, dalla concorrenza con l'intero mercato mondiale.

Il Governo, mentre guarda con consapevole favore questo fenomeno, ne segue lo svolgersi con attiva partecipazione e con la precisa determinazione di evitare che esso dia origine a eccessi di potere economico che si sovrappongono agli interessi della

collettività; così come intende impedire che all'interno delle istituzioni imprenditoriali e finanziarie si sviluppino ristrette oligarchie che potrebbero trovarsi in contrasto di interessi con i privati risparmiatori.

Sarebbe questo un grave ostacolo al regolare svolgersi del processo di formazione del risparmio, che non può non giustificare un intervento mirante alla tutela di un primario interesse pubblico.

In questa visione e con queste finalità il Governo è impegnato nell'attuazione da un lato della legge sulla libertà di concorrenza che è orientata a garantire il permanere delle libere strutture di mercato, e dall'altro della nuova legge sulle società per azioni che dovrà permettere l'ordinata e regolare sviluppo di questa moderna forma di attività imprenditoriale contestualmente alla difesa, attraverso le necessarie forme di controllo, degli interessi del pubblico risparmio.

Le tradizionali capacità risparmiatrici del nostro popolo potranno così essere confermate e rafforzate in una società che veda nella difesa del risparmio un fondamento del suo sviluppo e sia pronta ad assumere gli impegni per realizzare un futuro ad un tempo di progresso economico e di più larga affermazione dei valori morali e delle virtù civili.

Resoconto del discorso tenuto al congresso nazionale delle Associazioni cristiane lavoratori italiani

Il 3 novembre 1966 Moro interviene al congresso nazionale delle Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli). Per il presidente del Consiglio le Acli sono il sintomo della vitalità e dell'autonomia della società civile, così come della funzione di stimolo per il progresso che esse svolgono: un tema costante della riflessione e dell'azione politica morotee. In una fase in cui la ripresa economica non corrisponde a una ripresa occupazionale, ma semmai a un'intensificazione dei ritmi di lavoro come via d'uscita alla congiuntura, il ruolo delle Acli è quello di contribuire autonomamente ma anche in collaborazione con il governo all'elevamento economico e sociale dei lavoratori, senza cedere a quella che Moro definisce «un'agitazione demagogica e irresponsabile», con un chiaro riferimento alle forze politiche e sindacali che gravitano nell'orbita comunista.

Il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro, intervenendo brevemente al Congresso Nazionale delle ACLI, ha portato il suo cordiale saluto al Movimento dei Lavoratori Cattolici, ricordando il comune sforzo per ricostruire, ad un più alto livello, la struttura democratica del Paese alla luce della intuizione cristiana dell'uomo e della società. L'on. Moro ha espresso il suo apprezzamento per l'azione che il Movimento svolge nella vita civile italiana e per la funzione di stimolo che esso assume, la quale è accettata e gradita come ogni fermento che si esprime nella esperienza democratica, ravvivandola ed arricchendola. In questo senso può bene profilarsi, nel dibattito sociale e politico, una continua dialettica, la quale nulla toglie alla cordialità dei rapporti, alla reciproca stima, al rigoroso adempimento dei doveri che alle varie forze ed ai vari poteri spettano nella vita del Paese. Non da oggi, ha proseguito l'on. Moro, ho dato il più convinto riconoscimento all'autonomia della società civile nelle sue varie forme ed articolazioni. Se essa fosse compromessa, sarebbe arrestato il moto di progresso che caratterizza in modo essenziale la vita democratica. Nella società civile vi sono interessi, ideali, intuizioni i quali devono potersi esprimere liberamente e liberamente farsi valere. Non c'è limite alcuno all'ampiezza delle prospettive e delle aspirazioni che si agitano nel corpo sociale. E non v'è perciò né insufficiente apprezzamento né tanto meno dispetto, quando, pur avendo l'occhio fisso a questa consolante realtà in movimento, chi esercita il potere compie la sua responsabile sintesi e misura il grado di compatibilità e di attuabilità degli ideali professati nella vita sociale. Questo è un dovere indeclinabile per chi esercita il potere. Il suo realismo è solo senso di responsabilità. esso del resto non toglie affatto la comprensione e anzi la solidarietà per le battaglie ideali delle libere forze sociali. Si deve riconoscere che il più alto livello di civiltà e di moralità vagheggiato non è affatto inutile, anche se non può tutto e subito tradursi in atto. In fatti esso è una potente molla atta al superamento di posizioni cristallizzate e di incessante progresso.

L'on. Moro ha poi ricordato come momento dominante della presenza cristiana nella vita sociale e dell'opera di Governo è l'assicurare più degne condizioni di vita ed un più pieno ed effettivo esercizio del potere politico e della dignità sociale per i lavoratori. Lentamente questa prospettiva si realizza. In una società democratica, nella quale non sono concepibili esclusioni, è pur vero che urge il processo di elevazione e di partecipazione dei lavoratori, i quali hanno potuto conquistare, nella libertà grado a grado, maggiore benessere e fondamentali diritti. Nessuno si può stupire che l'accento sia posto sul progresso di chi fu lungamente ai margini della vita sociale e politica. Naturalmente un effettivo moto di elevazione economica e sociale non si risolve in un'agitazione demagogica ed irresponsabile, inadatta a far crescere la ricchezza che la giustizia vuole giustamente distribuita. Le tensioni dei contrastanti interessi sono naturalmente comprensibili. Il governo tiene ferma l'idea di una società democratica aperta ed in essa di un reale e crescente, anche se graduale, progresso. A questo fine della valorizzazione della società in tutte le sue componenti e dell'esaltazione della libertà s'indirizza il programma di Governo, nello spirito di una politica che significa ben più che non le singole norme e forme da adottare.

L'on. Moro ha infine ricordato la determinante importanza dei valori cristiani: nella vita sociale ed il dovere di svilupparli tutti ed in tutte le loro implicazioni come un originare ed insostituibile contributo al regime di libertà e di progresso che l'Italia si è dato e vuole conservare e sviluppare.

Dichiarazione del presidente del Consiglio alla Rai in occasione della ricorrenza del 4 novembre

Il 4 novembre 1966 Moro rilascia una dichiarazione alla Rai in occasione dell'anniversario dell'entrata in vigore dell'armistizio di Villa Giusti, che mette fine alla guerra tra Italia e Impero austro-ungarico. La guerra combattuta allora nelle trincee contro una nazione nemica diventa – è il messaggio che Moro vuole mandare alla nazione – «la battaglia di oggi contro la miseria, l'ignoranza, la schiavitù e la ingiustizia, per fare ancora più grande, civile e rispettata l'Italia». Un messaggio che Moro intende far risuonare nel suo ricordo dei caduti nelle guerre italiane.

Italiani,

tocca a me l'onore, per la funzione che esercito, di celebrare anche quest'anno il 4 Novembre 1918, giornata della vittoria e festa delle nostre Forze Armate. È questa una data fondamentale nella vita della Nazione, epilogo non solo di una guerra durissima, combattuta per dare all'Italia i suoi naturali confini, ma dell'intero ciclo storico del Risorgimento, del processo che ha fatto, in forza di moti popolari e di quattro guerre d'indipendenza, libero e unito il nostro Paese. Da quel punto comincia una nuova storia, nella quale non sono mancati altri grandi momenti di dignità nazionale, di consapevolezza storica, di dedizione alla causa della libertà umana. Essa continua ancor oggi e vede l'Italia grande Nazione per il suo passato, per il suo patrimonio di tecnica e di cultura, per le sue risorse di lavoro, per lo sviluppo della sua economia e della sua vita sociale e politica. L'Italia in posizione di protagonista soprattutto in Europa, ma non solo in Europa. Chi consideri questa realtà del nostro Paese, che si è venuta mano a mano costituendo e rivelando e che è suscettibile di altre conquiste, deve pur risalire a quella drammatica vicenda ed al suo epilogo glorioso, deve pur riandare con profondo rispetto ai propositi generosi, alla intuizione storica, alla straordinaria capacità di sacrificio che mossero ed illuminarono la quarta guerra del nostro riscatto nazionale, che dette il suo compimento al destino d'Italia. Ne ricordiamo con grande riconoscenza i protagonisti, questo stesso popolo italiano che fece consapevolmente la sua scelta difficile, costosa e lungimirante, le forze armate che sostennero l'urto di un potente esercito nemico e condussero il loro sforzo ed il loro sacrificio fino alla vittoria; i combattenti, di decorati al valore, i mutilati, i singoli cioè che si comportarono verso la Patria con illimitata dedizione. Ma soprattutto il nostro pensiero reverente e commosso va ai Caduti, ai quasi seicentomila morti di questa guerra nazionale, al loro supremo sacrificio, alla loro sofferenza che preparava l'olocausto, alla loro eroica fermezza nell'adempimento di un dovere così arduo ed esigente.

Ed è giusto associare a questi Caduti, alla immensa schiera dei seicentomila morti italiani della prima guerra mondiale, nei quali si raccoglie un così grande patrimonio di ricchezza morale e di generoso impegno, tutti coloro che, prima e dopo quei memorabili eventi, si sono offerti alla Patria con assoluta devozione, servendo il proprio Paese con la loro obbedienza ed il loro sacrificio.

Questo ricordo, questo omaggio sono un dovere della Nazione, la quale assolve i suoi compiti storici e si presenta in tutta la sua dignità, quando abbia consapevolezza di se stessa, della sua storia, della sofferenza e dello sforzo costruttivo di tutti i suoi figli.

È in questo spirito che esaltiamo, insieme con le gesta della guerra '15-'18, le Forze Armate dello Stato. Nelle loro formazioni infatti fu condotta la lotta e conseguita la vittoria. Ed esse sono oggi ancora, ad un alto livello di addestramento militare e di formazione morale e civica, il presidio della Patria, garanzia della sua integrità, della sua indipendenza, delle sue libere istituzioni. esse sono consapevolmente con il popolo italiano, condividendone le prospettive di sviluppo e le aspirazioni civili ed umane; così come il popolo è con esse e cioè con tutti i giovani d'Italia in un momento significativo ed impegnativo della loro vita. Questi sentimenti, io credo, debbono essere confermati e sottolineati, al di là di ogni diversità di opinione politica, perché il ricordo, la solidarietà, il senso del dovere sono valori fondamentali della vita nazionale. se queste ragioni ideali venissero meno o si offuscassero, sarebbe vano ogni nostro sforzo di sviluppo economico e di elevazione civile. Esso è infatti condizionato dalla nostra storia, dalla coscienza della nostra storia, e dalla capacità di tutti noi di sentire e rendere operanti i vincoli di solidarietà per un lavoro comune ed una comune finalità.

L'Italia che ha combattuto nella guerra 15-18 per una profonda ragione storica, inerente alla sua integrità, unità e libertà, vuole la pace e si propone e persegue questo obiettivo, irrinunciabili nella nuova realtà internazionale, con tutte le sue forze. E tuttavia essa ha, proprio in vista di una pace nella sicurezza e nella giustizia, dei doveri di solidarietà politico-militare e di apprestamenti difensivi. Essi non sono incompatibili con il netto ripudio della guerra, quale strumento di politica internazionale, previsto dalla nostra Costituzione. Ma oggi l'accento è posto, pur alla luce di questo passato di dolore e di gloria che condiziona l'Italia di oggi, la

sua dignità, il suo prestigio, la sua forza, la sua consistenza economico-sociale, dalle opere di pace e di giustizia. Lavoriamo dunque per il nostro sviluppo, pensando che possono e debbono presidiare la nostra azione di pace e di progresso, l'impegno, lo spirito di sacrificio, la devozione alla Patria, tutte le virtù, insomma, emerse nei grandi eventi della storia nazionale e che sono caratteristica del popolo italiano. Spetta a tutti noi di rendere operoso, efficace e concorde lo sforzo con il quale il nostro popolo va proponendosi, una ad una, più alte forme di vita civile e più ambiziosi obiettivi di civiltà e di umano sviluppo.

Lo sguardo va dunque rivolto, ad un tempo, al passato ed all'avvenire. Ogni celebrazione ce ne offre un'occasione che non dobbiamo lasciarci sfuggire. Nel passato c'è un sacrificio ch'è stato fecondo per il Paese, il quale non può, senza rinnegarsi, disperdere quello che è stato conquistato alla Patria e trasmesso alle nuove generazioni. Nell'avvenire ci sono importanti traguardi di arricchimento di incivilimento della Nazione, di libertà e di giustizia per i suoi cittadini. Bisogna muovere gradualmente, ma fermamente verso queste mete sempre più alte, certamente raggiungibili nella concordia civile, nell'impegno individuale, nel senso del limite, nella visione degli interessi generali.

Si tratta di realizzare la dignità di tutti gli uomini ed in tutte le sue manifestazioni, di attuare la giustizia nella società italiana, di promuovere la pace e la collaborazione tra i popoli. Sono in discussione gli strumenti per giungere a queste mete e su tali diversità verso la polemica politica. Ma questi obiettivi, i quali sono tipici di una società che raggiunge la sua maturità e consapevolezza, sono, per fortuna, largamente condivisi dal popolo italiano. Essi costituiscono la pressante esigenza di questo momento storico. Ebbene, un grande Paese qual è il nostro, temprato da tante prove, uscito da tanti sanguinosi sacrifici, può mirare così in alto e così lontano, nella certezza che le antiche virtù della nostra gente, quelle che sostennero nelle difficili vicende del passato, sono capaci di farci vincere la nostra battaglia di oggi contro la miseria, l'ignoranza, la schiavitù e la ingiustizia, per fare ancora più grande, civile e rispettata l'Italia.

Discorso tenuto a Vittorio Veneto in occasione della ricorrenza del 4 novembre

Oltre a rilasciare un messaggio alla nazione tramite la televisione, il 4 novembre 1966 Moro si reca nei territori dove vennero combattute alcune delle principali battaglie contro l'Austria durante la Prima guerra mondiale. Riportiamo qui il discorso di Moro tenuto a Vittorio Veneto, che naturalmente rievoca la battaglia decisiva per la vittoria italiana, nel giorno che segna quarantottesimo anniversario dell'entrata in vigore dell'armistizio di Villa Giusti tra Italia e Impero Austro-Ungarico. Moro ricorda i 3400 caduti durante la battaglia, ma al tempo stesso celebra il contributo che la popolazione di Vittorio Veneto diede alla Resistenza definita qui – e in altri discorsi – come «Secondo Risorgimento».

Il 4 novembre sarà sempre un giorno Vostro, cittadini di Vittorio Veneto; e Voi stessi, nel far coincidere con la Celebrazione della Vittoria i lieti festeggiamenti per i primi cento anni di vita della Vostra comunità cittadina, avete sentito che tra i giorni dell'anno uno soprattutto era il giorno a ciò riservato. Oggi ricordiamo due ricorrenze diverse, ma non prive di affinità sostanziali. Questa città nacque cento anni or sono da un'intesa cordiale tra due minori nuclei cittadini, Ceneda e Serravalle, che si fusero in una sola città, la quale si dette il nome del sovrano, sotto di cui era avvenuta l'annessione del Veneto all'Italia.

Ognuno testimonia come può le grandi idee ispiratrici della condotta umana e i generali orientamenti della storia. I Vostrî padri, cittadini di Vittorio Veneto, dettero testimonianza di unione, di solidarietà, di idee larghe e costruttive. Dalla loro volontà di unione e d'intesa nacque una città nuova, che il destino serbava come scenario all'epilogo del nostro Risorgimento nazionale. era stato, il Risorgimento, una ricerca di unità politica tra uomini che la storia e la cultura rendevano concordi e solidali. E per un disegno imprevedibile l'ultimo slancio vitale del primo Risorgimento partì da una comunità cittadina che era nata da una particolare volontà di affratellamento.

Permettetemi di ricordare che i due nuclei primitivi della Vostra città, Serravalle e Ceneda, possedevano, come ancor oggi possiedono nella nuova unitaria compagine, preziosi cimeli d'arte, segni di tradizioni locali nobili e singolari: ma non furono aliene dal farne un solo patrimonio di storia e di civiltà, preferendo quel che univa quel che poteva unire.

Quest'esempio mirabile di concordia fu premiato dall'esordio della vittoria finale delle armi italiane, che avvenne qui a Vittorio Veneto il 24 ottobre 1918, e condusse alla fausta conclusione della guerra dopo solo dieci giorni. Questa città, che aveva conosciuto le esperienze della guerra sin dall'età romana, assistette a quella formidabile offensiva di volontà e di mezzi, che ottenne il coronamento dei sogni, concepiti dalle generazioni del Risorgimento per più di un secolo. Vogliamo ricordare come quest'ultima offensiva della Grande Guerra, l'offensiva di Vittorio Veneto, sia stata dura e sanguinosa: essa costò all'esercito italiano 34000 caduti, che oggi onoriamo in questa fausta ricorrenza e che vediamo presenti tra i vivi con occhio animato da fede civile e religiosa.

Ancora altro destino di storia era serbato a Vittorio Veneto dal secondo Risorgimento d'Italia, che la vide schierata con il valore dei suoi figli nella Resistenza e nella guerra di Liberazione, così che al privilegio di essere stata la città dell'offensiva vittoriosa si aggiunse nel '46 l'alta distinzione del conferimento di una medaglia d'oro al valor militare. Sono ancora tra noi alcuni valorosi, ai quali il Paese ha tributato il massimo riconoscimento per il valore dimostrato sul campo di battaglia. Sappiano, questi nostri amici e fratelli, che li consideriamo testimoni dei propositi e delle opere di oggi e del nostro attendere con animo consapevole e sereno il Cinquantenario della Vittoria che sarà l'anno di Vittorio Veneto e ne consacrerà una volta di più l'appartenenza ai fasti della storia italiana.

Discorso tenuto a Gorizia in occasione della ricorrenza del 4 novembre

Oltre a rilasciare un messaggio alla nazione tramite la televisione, il 4 novembre 1966 Moro si reca nei territori dove vennero combattute alcune delle principali battaglie contro l'Austria durante la Prima guerra mondiale. Riportiamo qui il discorso tenuto dal presidente del Consiglio a Gorizia nel giorno che segna il quarantottesimo anniversario dell'entrata in vigore dell'armistizio di Villa Giusti tra Italia e Impero Austro-Ungarico. Le parole di Moro sono dedicate in primo luogo ai caduti italiani, non solo durante la Grande guerra, ma in tutti i conflitti che hanno visto impegnato l'esercito italiano. Il presidente del Consiglio ripercorre alcune delle tappe principali del conflitto sulle montagne intorno a Gorizia e, mentre celebra il valore dei soldati italiani, sottolinea quanto quell'esperienza debba tuttavia essere riletta nella «mutata situazione del mondo». Una situazione, cioè, in cui altri risorgimenti stanno emergendo in continenti lontani e da cui spira uno spirito di solidarietà che deve unire e affratellare i popoli. Riproduciamo qui la versione integrale del discorso di Moro, che compare sotto forma di resoconto su «Il Popolo» del 5 novembre 1966. La versione integrale è conservata presso il fondo Aldo Moro nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Con grande commozione, cittadini di Gorizia, torniamo ogni volta sui lembi estremi della nostra patria. Se queste terre dove s'intravedono i confini e si sente l'eco ravvicinata di altri popoli: su queste terre, che hanno dietro di loro l'estensione dell'intero Paese, noi sentiamo l'impulso delle speranze e lo sforzo di sangue e di lavoro che sono stati necessari per costruire la dimora della comunità italiana. Vorrei dire che qui soprattutto sentiamo come questa comunità esista da antico tempo e perciò sia stata capace di conquistarsi la propria terra, di riconoscersi e di affratellarsi nello spirito tanto intimamente, da desiderare che un solo Stato l'accogliesse tutta quanta sotto la tutela di una sola giustizia. Creazione della speranza, la Patria; della speranza e di quei presagi, che spingono l'uomo a simbolizzare con l'unione illimitata delle sorti storiche l'unità del destino spirituale di tutto il genere umano. Mentre vi parlo il mio pensiero corre a quella silenziosa comunità non di morti, ma di viventi, che è costituita qui a Oslavia, tra due monti carichi di dolore e di valore: il Sabotino e il Pogdora, e che coesiste con la comunità alacre e produttiva dell'odierna Gorizia, posta all'incrocio di frequentate vie transalpine, attiva nei commerci e nelle industrie e ricca di preziose memorie culturali. A questa comunità, fatta di quasi sessantamila caduti, la Patria italiana guarda con profonda gratitudine. Noi li accomuniamo tutti questi morti: i caduti delle prime quattro battaglie dell'Isonzo; i caduti del novembre 1915, quando Oslavia e le alture vicine furono espugnate dalla IV e dall'XI divisione italiane; i caduti del gennaio 1916, quando gli eserciti nemici rioccuparono i territori perduti; i caduti dei memorabili del 7 agosto 1916, quando il Sabotino e Gorizia furono conquistate dalle truppe italiane. A questi caduti rivolgiamo il nostro pensiero riconoscente, perché l'Italia è nata anche dal loro sangue, da un olocausto che per ciascuno dei morti significò la rinuncia definitiva ad affetti, di cui a noi costa privarci un giorno solo.

Ma a questi morti, cittadini di Gorizia, sentiamo di dover rendere moltiplicata la loro speranza: speranza nel presente dell'Italia; fiducia nella convivenza della nostra comunità, certezza di poter testimoniare sempre l'umana solidarietà, anche quando si segue la propria strada e si costruisce in alacre competizione con altri il proprio destino. Sappiamo che questi caduti morirono senza odio, per dare l'ultima prova che tutto può coesistere con amore. Di là da quanto ci suggerisce la nostra coscienza di uomini politici e di cittadini, vi sono queste parole, che ci suggerisce la nostra coscienza di credenti: e vogliamo pronunziarle. La vita spesa e conclusa alla luce dei valori più alti ed è destinata a non interrompersi. Essa è esempio e più che esempio: è presenza ininterrotta, calore che ci circonda e ci ispira, è la verità di noi stessi. E per convincersi di questo non v'è bisogno di ragionare sottilmente, ma basta percorrere le gallerie del sacrario di Oslavia le cui pareti accolgono le spoglie dei caduti; basta sostare innanzi alle tombe collettive dei morti senza nome, per sentire la vita e percepire che il silenzio di questo e di altri luoghi sacri alla storia d'Italia è un silenzio che contiene in sé le intenzioni e i pensieri del presente e del futuro, sublimato nella forma dell'eterno. Qui sulle terre che videro gli avvenimenti memorabili dell'agosto 1916, noi celebriamo la dignità umana nel Fante d'Italia, realtà e simbolo di virtù non solo militari, ma anche civili e umane: la virtù della tenacia, la capacità di soffrire per un premio che si riceve innanzitutto della coscienza, la bontà dell'animo, la ricchezza degli affetti, la generosità istintiva.

Il Governo italiano plaude all'iniziativa presa dall'Associazione Nazionale del Fante, di erigere a Gorizia un monumento al Fante d'Italia nella ricorrenza del cinquantenario della liberazione della città. I Fanti d'Italia sono oggi qui: fusi tutti quanti nella pietra che d'ora in poi rappresenterà a Gorizia le loro meravigliose virtù umane; adunati sotto le trentaquattro bandiere di guerra dei reggimenti di fanti, granatieri e bersaglieri che presero parte alla battaglia per la conquista di Gorizia; rappresentati da ufficiali, da sottufficiali, da semplici soldati. A loro, a questi uomini che hanno da darci la testimonianza quotidiana del loro esempio, va il nostro saluto e l'assicurazione che il loro spirito è il nostro, in un mondo mutato nelle prospettive e nelle dimensioni storiche, ma

non nelle virtù che richiede all'uomo non nella tenacia, non nella capacità di sacrificio, non nella speranza, non nella generosità: insomma, non nelle virtù del Fante d'Italia. Con soddisfazione abbiamo preso atto di questa iniziativa di un monumento al Fante a Gorizia, dopo che analoghe effigie marmoree erano sorte negli anni scorsi a Napoli e a Torino. Questo monumento di Gorizia riproduce il monumento di Torino all'opposta estremità dei confini settentrionali del Paese, quasi a significare, con felice intuizione, l'identità del sacrificio che permise di segnalare le frontiere della Patria.

Consentitemi di sostare per breve tempo innanzi alle pagine che portano scritti il sacrificio e la gloria della Fanteria italiana. Ventiduemila caduti nelle guerre d'indipendenza; diciassettemila caduti nelle guerre d'Africa; più di centomila caduti nella Prima guerra mondiale e quasi trecentomila nella Seconda: questo si è solito chiamarlo l'albo del sacrificio o il registro dei morti, ma io vorrei chiamarlo con voi "appello dei vivi". Trecentosettantaquattro medaglie d'oro alle bandiere; più di cento medaglie d'oro individuali; oltre sessantamila d'argento e oltre centoventimila di bronzo: questo si è solito chiamarlo l'albo di gloria, ma io vorrei chiamarlo con voi "elenco della testimonianza spirituale". Quest'Arma gloriosa, che è il popolo stesso d'Italia nelle sue virtù più calde e umane, è stata presente su tutti i campi di battaglia del Risorgimento, d'Africa, della prima e della seconda Guerra Mondiale, della Guerra di Liberazione. Pagine di valore memorabili furono scritte a Pastrengo e a Goito, a Custoza e a Monzambano, e poi nelle battaglie dell'Isonzo, fino ai combattimenti svoltisi sui fronti dell'ultima guerra, dove le divisioni Pasubio, Torino, Sforzesca, Cosseria, Ravenna e Vicenza rifulsero di gloria. La fanteria ha spesso affrontato i compiti più ardui, ha sostenuto le battaglie in campo aperto, ha difeso conquiste ardue e precarie. E nel fare questo, tutti lo sappiamo, ha trovato modo di prodigarsi in abnegazione e umanità verso le popolazioni civili, che hanno sempre visto nel Fante una persona amica. Quest'Arma, composta da uomini che provengono da ogni regione e da ogni certo sociale, è il simbolo stesso del popolo italiano posto innanzi al compito di dare concreto contenuto all'unità del Paese, equiparando le prospettive e i punti di partenza, distribuendo con equità i compiti e le fortune, fondendo i costumi in un'unità non sbiadita, ma ricca di note diverse e rispettosa delle tradizioni. Compito sociale, questo, che si affianca al compito strettamente militare, e rende sempre attuale e proficua l'opera dei Fanti, proprio perché sempre si deve costruire una più vera comunità di persone nei confini della patria.

Le virtù sono le stesse, in pace e in guerra; credo che ogni testimonianza debba ripetere le caratteristiche della testimonianza suprema, che dettero i caduti. Credo che nel godere della pace e nel difenderla Voi, Fanti d'Italia, possiate utilmente guardare a quest'ultima effigie marmorea, a questo Fante di Gorizia, e insieme con lui guardare verso il colle di Oslavia, verso i Fanti che morirono per consentirci di essere dignitosamente vivi.

In questi luoghi, in questa ricorrenza non è possibile, cittadini di Gorizia, non riandare con il ricordo a quella memorabile sesta battaglia dell'Isonzo, di cui testimonia oggi l'italianità delle terre, la presenza dei caduti, il monumento al Fante, eroe collettivo delle giornate d'epopea dell'agosto 1916. Vorrei ripercorrere con Voi questi ricordi per consegnarli alla memoria nostra e alla meditazione dei nostri figli.

Nel ritrarre la propria difesa sulla sponda sinistra dell'Isonzo, il comando nemico aveva lasciato sulla sponda destra due teste di ponte, Tolmino a Nord e Gorizia a Sud. Rafforzata dalle strutture naturali del Sabotino e del Podgora, e della collina di Oslavia, la piazzaforte di Gorizia costituiva un avamposto di grande valore strategico, poiché da essa si accedeva alle valli retrostanti. Gli storici di cose militari considerano ancor oggi un esempio di struttura fortificata la piazzaforte di Gorizia, congiunta a Nord con le difese artificiali di Tolmino, a Sud con quelle naturali del Carso. Invano l'urto del nostro esercito si era abbattuto su Gorizia nelle prime quattro battaglie dell'Isonzo. Non erano stati conseguiti se non parziali successi strategici con un coraggio che non fu minore di quello dei giorni fausti dell'agosto. Di questo valore dei nostri soldati, distribuito nei lunghi mesi che precedettero la battaglia dell'agosto del 1916, ci parla la muta rocciosa testimonianza del monte Sabotino, sul quale le nostre trincee giunsero a ridosso delle trincee nemiche, e non arretrarono.

A ritardare l'impeto vittorioso delle nostre truppe giunse la «spedizione punitiva»^[1], contrastata e contenuta fra l'Adige e il Brenta, trasformatasi in un fallimento per l'esercito nemico che ritenne tuttavia di aver privato le nostre truppe dell'iniziativa per un non breve periodo di tempo. E invece, contando sulla duttilità e sull'intelligenza della nostra gente, che continuiamo a celebrare nelle virtù del fante d'Italia, il comando italiano decise di preparare in altra parte del fronte la memorabile sesta battaglia dell'Isonzo. Una volta di più vediamo, di fronte a questi avvenimenti come le forze armate siano popolo e specchio delle virtù di un popolo. L'impeto vittorioso dell'agosto 1916 fu reso possibile dell'efficace contenimento difensivo della "spedizione punitiva" dell'esercito austriaco avutosi in altra parte del fronte ad opera di altre truppe, che vanno accomunate nel merito della vittoria per quel principio della solidarietà, che vale per un esercito come per il popolo di cui l'esercito è espressione.

Dal 15 maggio al 18 giugno si svolse quella battaglia difensiva del Trentino, che fu seguita da una controffensiva decisa ma saggiamente limitata in quella stessa parte del fronte tra il 16 giugno e il 24 luglio 1916. Il Comando italiano predispose subito la ripresa delle ostilità nella zona dell'Isonzo, riprendendo l'iniziativa delle operazioni e infliggendo all'avversario una grave sconfitta. Dopo un'azione dimostrativa svoltasi nella zona di Monfalcone il 4 e il 5 agosto avvenne la vera azione di rottura del fronte nemico, in due fasi. Dal 6 al 9 agosto le truppe italiane conquistarono la cima del Monte Sabotino, espugnarono la testa di ponte di Gorizia, e, conquistata la città, passarono l'Isonzo e si spinsero fino alle alture orientali, mentre sul Carso erano occupate le cime del monte San Michele. Nella seconda fase della battaglia, dal 10 al 17 agosto furono consolidate le posizioni sulle pendici della cintura collinosa a Nord e a Est di Gorizia e sul margine orientale del Vallone. La città considerava inespugnabile dal comando nemico era caduta. Oggi noi sappiamo anche da testimonianza indubbia degli avversari che la vittoria italiana si ripercosse su tutti gli altri fronti di guerra. Desideriamo porre ciò nel dovuto rilievo a testimonianza del peso che il valore dei soldati italiani ebbe nella condotta delle operazioni della seconda guerra mondiale.

A queste memorie noi sentiamo di potere e di dovere riandare nella mutata situazione del mondo. Da una parte il nuovo ordinamento ha dato nuovo significato e nuova funzione alle autonomie locali attraverso l'istituto delle Regioni, saldamente incorporato nella compagine unitaria dell'entità statale. Anche Gorizia, la città dove l'appartenenza all'Italia vibrò di accenti altissimi ed eroici, può vivere oggi, nell'Italia unita e consolidata da un nuovo patto di convivenza nella libertà e da idonee istituzioni, può vivere oggi una sua peculiare esperienza di autonomia nell'ambito segnato dal Parlamento della Repubblica. Crediamo che la Regione del Friuli Venezia Giulia, la quale già guarda con legittima soddisfazione ai risultati raggiunti e prossime impegnative mete, possa trovare la sua vera ragione e onore nell'anima italiana di questa città.

Ma volgendoci ad altri aspetti di quella che chiamavamo la mutata situazione del mondo, sentiamo che la tendenza verso affratellamenti più larghi e il tentativo di unire popoli diversi con mutue intese, in attesa che lo siano da una stessa compagine statale, sono stati resi possibili da quella pagine di storia europea che s'incentra nei risorgimenti nazionali. Furono, gli altrui e il nostro Risorgimento, i momenti nei quali i popoli dell'Europa riscoprirono la ragione della solidarietà che li univa ciascuno entro i propri confini. Oggi il moto del Risorgimento investe più larghe realtà storiche e guarda verso i confini dei continenti. Noi lo accettiamo e lo assecondiamo perché sappiamo di portare in questa realtà nuova il peso della nostra comunità, il valore delle nostre tradizioni, la dignità della nostra convivenza civile. Crediamo, dunque, che vi sia un nesso profondo tra la storia delle nazioni e la storia di realtà continentali e intercontinentali, com'è l'attuale storia del mondo nel suo aspetto più genuinamente positivo e costruttivo. Lavorando a consolidare le conquiste del Risorgimento: sforzandoci d'intendere la Resistenza come un secondo risorgimento d'Italia, noi non cessiamo di operare per i compiti del presente. Sappiamo che il domani, eventualmente fatto di consorzi più vasti di popoli, sarà pur sempre la somma dei meriti e delle capacità delle singole genti. Onoriamo tutte le patrie, come cittadini di una patria costituita con il sangue e con il lavoro; e ne diamo la prova non soltanto nei consessi internazionali, ma anche nelle nostre città e nei nostri paesi, onorando le memorie del passato storico dell'Italia. Anche qui in Gorizia i monumenti architettonici non meno dei preziosi libri che si conservano nella biblioteca cittadina, recano tracce di una cultura largamente europea, ci danno l'occasione di onorare la memoria dei caduti coi pensieri di solidarietà e di pace, con la coscienza di aver dato alla nostra gente i suoi giusti confini, di aver pagato la serenità gioiosa dell'oggi e del domani il sacrificio e con l'olocausto di ieri.

1. La spedizione punitiva, o Strafexpedition, si riferisce all'offensiva austriaca avvenuta tra la primavera e l'estate del 1916 e considerata «punitiva» rispetto alla decisione dell'Italia di entrare nella Prima guerra mondiale. ↑

Discorso tenuto al Senato in occasione delle alluvioni

L'11 novembre 1966 Moro interviene al Senato per fare il punto della situazione dopo il disastroso alluvione che la settimana precedente ha colpito il Centro e il Nord Italia. Oltre agli attestati di solidarietà per le popolazioni colpite e i timori per i danni prodotti all'economia e al patrimonio artistico-culturale del paese – l'alluvione si era abbattuto violentemente su Firenze e, sia pure in misura minore, su Venezia – Moro risponde alle critiche per i ritardi nell'azione del governo. L'eccezionalità dell'evento – sostiene il presidente del Consiglio – ha reso di fatto impossibile un intervento immediato da parte delle pubbliche autorità, ma al tempo stesso ha messo in moto le forze più vive della società civile e anche gli interventi straordinari del governo attraverso misure fiscali e finanziarie pensate per aiutare le zone colpite a risollevarsi. Tuttavia, la difficoltà di avere una visione d'insieme dei danni provocati dall'alluvione così come delle politiche di spesa necessarie a ristabilire la normalità sono per Moro un'ulteriore prova della necessità di accelerare sul fronte della programmazione, ancora in discussione in Parlamento. Il disastro prodotto dall'alluvione deve essere cioè per Moro l'occasione per ripensare i meccanismi della decisione politica e gli organi istituzionali preposti ad essa.

Onorevole Presidente^[1], onorevoli senatori,

alle numerose interrogazioni presentate, riguardanti specifici aspetti della situazione determinatasi, in conseguenza del rovinoso nubifragio che ha colpito l'Italia, risponderanno gli on.li sottosegretari agli Interni^[2], ai Lavori Pubblici^[3] ed all'Agricoltura^[4] in nome dei rispettivi Ministri. Io desidero svolgere solo alcune considerazioni preliminari a questo dibattito. Vorrei innanzi tutto esprimere dinanzi al Parlamento la commossa solidarietà del Governo per le vittime della terribile alluvione che ha colpito con eccezionale violenza e per una vastissima area il nostro Paese. Solidarietà per i morti, travolti dalla furia devastatrice delle acque, tra i quali sono anche eroici soccorritori, caduti nell'adempimento di un alto dovere di fraternità umana. Solidarietà per coloro che non sono morti, ma sono stati egualmente colpiti dalla violenza della natura, scacciati dalle case allagate, privati dei beni essenziali alla vita delle cose più care, sradicati dall'ambiente della loro attività economica e del loro lavoro, costretti per un tempo più o meno lungo ad un'inerzia umiliante e dura come una condanna.

Ed abbiamo presenti le rovine, talvolta irreparabili, al nostro patrimonio culturale ed artistico, orgoglio della Nazione e delle città care al mondo e simbolo della civiltà italiana. A raccogliere pietosamente le salme dei caduti, a salvare i vivi, a dare loro acqua, cibo, vestiti, medicine, rifugio, aiuto, a ristabilire gradualmente più normali condizioni di vita si è mosso un popolo intero con una concreta ed operosa o anche solo spirituale solidarietà. Io devo qui rinnovare l'espressione della profonda gratitudine del Governo ai Vigili del Fuoco, ai Carabinieri, alla Polizia, alla Guardia di Finanza, ai soldati, marinai ed avieri, ai Sindaci, ai funzionari degli Interni, dei Lavori Pubblici, delle Ferrovie, delle Poste, dell'Aviazione Civile, della Pubblica Istruzione, della Sanità, dell'Enel, all'Amministrazione Aiuti Internazionali, ai Volontari Scouts, ai privati cittadini che con impulso generoso ed anche, talvolta, a rischio della vita hanno fronteggiato, nel modo migliore possibile nelle presenti circostanze, una serie di drammatici eventi, tra i più gravi della nostra storia.

Se io sento dire che in questa vicenda in qualche modo lo Stato è mancato ai suoi compiti, penso invece che questa forza mossa prontamente a sostegno della debolezza e dei bisogni di centinaia di migliaia di italiani è ad un tempo Stato e popolo. È ingiusto ed ingeneroso condurre la comprensibile reazione agli avvenimenti luttuosi e la giusta e incomprimibile sofferenza di fronte al disastro fino a svalutare in qualsiasi modo questo sforzo grandioso, generoso ed efficace. Di fronte all'entità della rovina e del bisogno, quale mano a mano si andavano rivelando in un'area così vasta da disperdere fatalmente le risorse dei soccorritori, possono bene essere stati registrati qualche ritardo, qualche insufficienza, qualche inidoneità dei mezzi messi in opera per fronteggiare difficoltà ed esigenze che apparivano, alla prova dei fatti, maggiori del previsto. Ma nel complesso, sotto la direzione del Ministero dell'Interno^[5], gli organi dello Stato, con più che centoventimila uomini impegnati e l'utilizzazione di grandissima quantità di macchine e mezzi, hanno fatto il loro dovere attraverso un intervento urgente ed a vastissimo raggio quale è difficile ritrovare l'eguale. Questo immenso meccanismo di soccorso si è mosso, in forza certo di generosi impulsi e di specifiche affinate competenze, ma anche per una coordinata direttiva di Governo, la cui efficiente organizzazione della protezione civile è stata sottoposta ad una prova che non poteva essere più dura, ad un collaudo che non poteva essere più severo.

Certo anche questa difficile esperienza darà insegnamenti per l'avvenire, ma non nel senso di creare qualche cosa dal nulla, ma di affinare nelle strutture, nella preparazione e nella tecnica d'impiego quello che c'è e che, prontamente messo in opera, ha evitato una sciagura di ben più vaste proporzioni. E doveroso ch'io ricordi qui, con profonda gratitudine, la comprensione e l'aiuto che, anche in questa circostanza, sono venuti dal Sommo Pontefice, da Capi di Stato e di Governo, da tanti Paesi amici ed alleati. Il Presidente della Repubblica^[6] con un'alta consapevolezza dei suoi compiti e per uno spontaneo moto dell'animo, ha portato

immediatamente a Firenze l'espressione della solidarietà della Nazione. Egli ha seguito e segue con vivissimo e preoccupato interessamento e con continuo incoraggiamento l'opera di soccorso e l'avviamento alla normalità nelle zone colpite dal nubifragio. Ho sentito qualche rilievo per il fatto che io non mi sono ancora recato nelle zone colpite. E qualcuno, fuori di qui, ha parlato di cinismo. Ma io, così come il ministro degli Interni, abbiamo sentito che era nostro dovere, in questo momento, essere a Roma a coordinare la complessa opera di soccorso ed a predisporre i provvedimenti, di non certo facile elaborazione, che dovranno ristabilire accettabili condizioni di vita nelle diciotto province colpite. Rivolgere quest'accusa significa ignorare, o voler ignorare, che cosa richiede, di attenzione, di tempo, d'impegno, il fronteggiare una simile situazione. Non il cinismo dunque, ma il senso della mia responsabilità mi ha trattenuto a Roma, facendo forza ai miei sentimenti, che sono del resto i sentimenti di ogni italiano. Io non mi sento, come Presidente del Consiglio, migliore, ma neppure peggiore, neppure meno sensibile che non sia ogni cittadino di questo Paese generoso ed umano. Del resto i ministri Fanfani^[7], Tremelloni^[8], Gui^[9], Preti^[10], Restivo^[11], Andreotti^[12], Spagnoli^[13] hanno ripetutamente visitato le zone sinistrate ed i ministri Pieraccini^[14] e Mariotti^[15] come il sottosegretario Gaspari^[16], sono stati lungamente a Firenze, dove la situazione è apparsa particolarmente drammatica. Si è parlato anche d'imprevidenza dei Governi e di questo Governo soprattutto, con speciale riguardo all'insufficiente politica di difesa del suolo e di sistemazione dei fiumi svolta fin qui.

Ora io non disconosco che fosse obiettivamente necessario di più che non sia stato sinora realizzato in un Paese, in questo campo strutturalmente difficile ed esposto come l'Italia. Non si può che lasciare agli scienziati di stabilire, sempre che sia possibile farlo con assoluto rigore, se sia tecnicamente e finanziariamente realizzabile una struttura difensiva, capace di resistere ad eventi calamitosi, quali quello che si è verificato in questi giorni, di eccezionale e inusitata potenza. Su di un siffatto carattere di eccezionalità o rarità non dovrebbe esservi dubbio nelle presenti circostanze. Mi permetto di citare in proposito l'autorevolissimo «Financial Times», il quale con il sussidio di incontrovertibili dati tecnici ha sostenuto l'impossibilità di una difesa del tutto adeguata all'assoluta eccezionalità dell'avvenimento. E tuttavia, la difesa più efficiente possibile dev'essere realizzata, anche se destinata a non coprire l'eventualità di un andamento climatico straordinario. Non sembra giusto a questo proposito dimenticare quello che è stato fatto sin qui non solo nell'imbrigliamento dei fiumi, ma anche nella sistemazione del suolo. Posso ben riconoscere che il flusso dei finanziamenti è stato più limitato e più lento di quanto non sarebbe stato desiderabile. Ma non occorre cercarne una spiegazione, col che si ricordi la drammatica stretta dell'avversa congiuntura dalla quale siamo stati attanagliati negli ultimi anni.

Né si può immaginare che non vi fosse nel Governo il proposito di prorogare ed aggiornare la legge, per la quale è previsto, direi per memoria, uno stanziamento simbolico nel fondo globale dell'esercizio 1967, da integrare, com'era ed è proposito del Governo, con un reperimento di fondi che non fu possibile fare in occasione dell'elaborazione del prossimo bilancio. A conferma basterà richiamare le previsioni del piano, alle quali questa vicenda vale a dare drammatico risalto. Desidero dunque in questo momento riconfermare e sottolineare questo impegno, peraltro ancora una volta ammonendo, come il Governo non ha mai mancato di fare, circa l'inderogabile necessità di contemperare rigorosamente le varie esigenze, non dimenticando che un ordine di priorità, per essere serio, deve pur escludere o posporre alcune cose, senza che ciò significhi che esse sono inutili, ma solo che sono meno importanti e meno urgenti delle prime e con esse purtroppo incompatibili. È in questa luce dunque che va considerata un'esigenza ritenuta, mi pare, primaria da tutti i settori politici e tale da fare accettare volenterosamente i necessari sacrifici per soddisfarla. Non si può quindi tornare, passato qualche tempo, a moltiplicare le priorità sì da renderle in fatto insignificanti. Il Governo ritiene di avere fatto ogni sforzo in vista di un razionale ed equilibrato sviluppo della spesa pubblica. Esso attende di essere sorretto ed anzi sospinto su questa strada dal Parlamento e dall'opinione pubblica attraverso la mortificazione degli impulsi settoriali, i quali creano disordine ed impediscono la soddisfazione delle esigenze essenziali della Nazione. Dobbiamo tutti convincerci che ogni decisione di spesa ha da essere presa in una visione globale. Questa visione non dev'essere riservata all'esame del bilancio o del piano, per essere poi trascurata, ma deve presidiare ogni scelta di politica legislativa. Il Governo non è in grado in questo momento di fare una valutazione esatta dei danni che purtroppo si sono verificati nella struttura economica del Paese. Essi sono certamente gravi, gravissimi. Ma non è possibile oggi a nessuno indicarne in modo veramente responsabile, l'ammontare e calcolare perciò la quantità di ricchezza che è stata distrutta e dev'essere, con lo sforzo ed il sacrificio di tutti, ricostruita. Le indicazioni che vengono date, e che sono inattendibili anche per la loro estrema varietà, non sono dunque utili in questo momento nel quale occorrono freddezza e coraggio. Ma quali che siano questi danni, è certo che dobbiamo fare e faremo tutto quello che è necessario, per riattivare la vita nelle zone colpite, ricostruire le opere pubbliche e le aziende di ogni settore produttivo, assicurare, con il risanamento di queste ferite, la continuazione dello sviluppo e del progresso del nostro Paese.

Il Governo ha adottato con la procedura di urgenza un provvedimento fiscale, accolto con serenità, nello spirito di un'operante solidarietà nazionale, del popolo italiano. Abbiamo così assicurato la immediata disponibilità dei mezzi finanziari necessari per

fronteggiare le necessità che si sono già rivelate. Seguiremo giorno per giorno la situazione, pronti a prendere tutti i provvedimenti che dovessero imporsi. Sui problemi di finanziamento e sui modi per risolverli non è possibile ora fare anticipazioni per l'incertezza sui dati della quale innanzi dicevamo. Del resto la scelta dei modi di finanziamento è cosa assai difficile e nella quale occorre essere sorretti da una valutazione approfondita ed attenta ad ogni aspetto e riflesso delle decisioni che s'intende prendere. Occorre infatti fare in modo che sia salvaguardata la normalità ed assicurato lo sviluppo dell'economia generale del Paese, per consentire il superamento delle presenti difficoltà e compensare nel più breve tempo possibile la distruzione di ricchezza che si è ora verificata.

Nel Consiglio dei Ministri dei giorni scorsi abbiamo provveduto alle prime essenziali necessità del momento, finanziando l'assistenza ed il primo intervento nel settore delle opere pubbliche, degli impianti ferroviari, della tutela della salute pubblica, della salvaguardia del patrimonio artistico. Si è disposto in ordine ai termini di scadenza delle cambiali ed alla sospensione della riscossione delle imposte nelle zone sinistrate. Nell'ambito poi delle gestioni previdenziali si è assicurato un particolare trattamento per la disoccupazione derivante dall'alluvione e l'anticipazione della somma di 90.000 lire ai lavoratori autonomi. È in corso poi di avanzata elaborazione - ad esso abbiamo lavorato lungamente nella giornata di ieri - un provvedimento che riprende ed aggiorna, con procedure rapide ed opportune anticipazioni, le provvidenze che hanno fatto, in complesso, buona prova in occasione delle calamità che hanno colpito negli anni scorsi il nostro Paese. Il criterio informatore del provvedimento è il ripristino delle opere pubbliche e la ripresa dell'attività delle aziende agricole, industriali, commerciali, turistiche ed artigiane con un congegno di credito fortemente agevolato ed a garanzia statale, atto a far riprendere normalità e vigore, senza indugio, alle zone del Paese così duramente colpite. Salvate le vite umane, ripristinati i servizi e le opere pubbliche, ripulite le città, il ritmo della normale vita economica e sociale dovrebbe così tornare abbastanza celermente nei territori devastati dall'immane sciagura.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori,

desidero assicurarvi che il Governo, il quale tante situazioni difficili ha dovuto fronteggiare nel corso di questi anni, farà il suo dovere, tutto il suo dovere. Certo non può essere cancellata d'un tratto la sciagura che ci ha colpito. Certo dovremo ricominciare il nostro cammino da un livello più basso di quello al quale eravamo giunti, anche vincendo, con lo sforzo concorde del popolo italiano, la sfavorevole congiuntura economica. Dobbiamo riguadagnare quello che abbiamo perduto ed andare avanti. Ciò non può avvenire senza un sacrificio che bilanci e compensi la distruzione che si è abbattuta su di noi. Convergono al popolo italiano, in un momento come questo, austerità, consapevolezza, capacità di rinuncia. Ma anche questa nuova prova che affrontiamo è il principio di una ripresa che ancora una volta la nostra vitalità ci assicura, che il nostro coraggio e la nostra concordia ci sapranno meritare. Vorrei insistere proprio, come per una sicura garanzia di successo, sulla concordia e sulla solidarietà.

Non vi chiedo di non criticare e pungolare il Governo. Ma che la critica più dura sia riservata ai momenti di normalità e di benessere della Nazione. Oggi siano la critica ed il pungolo commisurati alla gravità dell'ora, che chiede collaborazione ed il senso vivo della comunità nazionale e delle sue preminenti esigenze. In questi momenti tristi sono stati di buon auspicio la responsabilità e la solidarietà dimostrate dalle organizzazioni sindacali. Una sottoscrizione è in corso, aperta ed incoraggiata dal Presidente della Repubblica. Essa vale non solo e non tanto per l'aiuto supplementare che può fornire, quanto per il suo valore morale, come vigorosa espressione della solidarietà nazionale. Facciamo dunque il nostro dovere, ciascuno al nostro posto di responsabilità. È stato detto che, soprattutto in alcune zone, questa violenza della natura è stata più capace di distruggere che non la stessa guerra. Ebbene, come siamo risorti, nella libertà, dalle rovine della guerra, così anche da queste paurose distruzioni possiamo e vogliamo risorgere come un popolo vivo che non è stato fiaccato da nessuna delle dure prove della sua storia e che sa tenere il suo posto, con dignità e prestigio, in Europa e nel mondo.

-
1. Cesare Merzagora (1898-1991), banchiere e politico democristiano. ↑
 2. Paolo Emilio Taviani (1912-2001), politico democristiano e allora ministro dell'Interno. ↑
 3. Giacomo Mancini (1916-2002), politico socialista e allora ministro dei Lavori Pubblici. ↑
 4. Franco Restivo (1911-1976), politico democristiano e allora ministro dell'Agricoltura. ↑
 5. Paolo Emilio Taviani (1912-2001), politico democristiano e ministro dell'Interno. ↑
 6. Giuseppe Saragat (1898-1988), leader del Psdi e presidente della Repubblica dal 1964. ↑
 7. Amintore Fanfani (1908-1999), politico democristiano e allora ministro degli Esteri. ↑
 8. Roberto Tremelloni (1900-1987), politico socialdemocratico e allora ministro della Difesa. ↑
 9. Luigi Gui (1914-2010), politico democristiano e allora ministro dell'Istruzione. ↑
 10. Luigi Preti (1914-2009), politico socialdemocratico e allora ministro delle Finanze. ↑
 11. Franco Restivo (1911-1976), politico democristiano e allora ministro dell'Agricoltura. ↑

12. Giulio Andreotti (1919-2013), politico democristiano e allora ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato. [↑](#)
13. Giovanni Spagnoli (1907-1984), politico democristiano e allora ministro delle Poste e Telecomunicazioni [↑](#)
14. Giovanni Pieraccini (1918-2017), politico socialista e allora ministro del Bilancio. [↑](#)
15. Luigi Mariotti (1912-2004), politico socialista e allora ministro della Sanità. [↑](#)
16. Remo Gaspari (1921-2011), politico democristiano e allora sottosegretario agli Interni. [↑](#)

Discorso alla nazione in merito ai provvedimenti presi per le zone colpite dall'alluvione

Il 16 novembre 1966 Moro tiene un discorso alla nazione trasmesso dalla radio e dalla televisione in merito al pacchetto di misure adottate dal governo per le zone colpite dall'alluvione del 4 novembre. Il presidente del Consiglio illustra i sacrifici che il governo chiede alla popolazione per trovare il denaro necessario a finanziare i provvedimenti in sostegno dei territori danneggiati dal disastro naturale. In particolare, si tratta di un'addizionale straordinaria del 10% sulle imposizioni dirette per il solo anno 1967, estesa fino al 1968 per la benzina, e la destinazione di un nuovo pacchetto di obbligazioni del valore di oltre 100 miliardi di lire ai provvedimenti per le zone alluvionate. Di fronte a un disastro di tale entità – è il messaggio di Moro – è richiesta la solidarietà e il contributo di tutta la nazione.

Il Consiglio dei Ministri di ieri ha concluso la fondamentale attività del Governo per fronteggiare le gravissime conseguenze dei nubifragi dei giorni scorsi. Si è trattato di un evento assolutamente eccezionale per la sua intensità e per la sua vastità. Non si ricorda un'altra circostanza nella quale contemporaneamente in tante regioni d'Italia sia dovuta intervenire in modo così vasto ed intenso l'azione protettiva e restauratrice dello Stato. Naturalmente vi sono state delle deficienze, vi sono stati dei ritardi dovuti all'immensità della catastrofe che si è abbattuta su di noi, ma in complesso mi sembra che abbiamo fatto il nostro dovere. Il primo tempo della nostra azione era questo: salvare le vite, provvedere alle più urgenti riparazioni del tessuto della vita civile del nostro Paese, soprattutto nelle grandi città che sono state colpite dall'alluvione. Subito dopo ci siamo dedicati a predisporre i provvedimenti per fronteggiare le conseguenze di questa anormale situazione determinatasi nel nostro Paese.

Devo ricordare che abbiamo quasi subito, nel momento culminante della rovina determinata dal nubifragio, riunito il Consiglio dei Ministri che ha adottato alcune prime decisioni. Sono state le decisioni di emergenza, cioè abbiamo messo a disposizione del Ministero dei Lavori Pubblici soprattutto, poi del Ministero degli Interni e di altri ministeri particolarmente impegnati, i mezzi indispensabili per fronteggiare le prime necessità che si erano venute determinando. Poi, abbiamo cominciato a guardarci intorno, mentre continuava, purtroppo necessariamente, l'opera di Soccorso in alcune zone, mentre si provvedeva in modo più intenso a ricondurre a condizioni di normalità soprattutto le grandi città colpite dal nubifragio; abbiamo cominciato a elaborare i provvedimenti definitivi per consentire il ripristino delle opere pubbliche e dei servizi essenziali e per avviare a normalità la vita economica delle zone colpite.

Si è trattato di un compito molto pesante, molto difficile, che ha richiesto un certo tempo. Innanzitutto per una più esatta rilevazione dei danni che il nubifragio ha determinato in così vaste zone del nostro Paese. Questo accertamento è stato difficile. Non può dirsi neppure ora del tutto compiuto. Potremmo avere delle sorprese. Speriamo che in qualche caso siano delle buone sorprese, nel senso di trovare che in talune situazioni le condizioni sono migliori di quanto avessimo temuto. L'accertamento non è quindi del tutto compiuto. Però siamo stati in condizione ormai di predisporre i provvedimenti di fondo per il superamento di questo momento eccezionalmente difficile per il nostro Paese.

Per far presto sono stati necessari numerosi incontri tra ministri. Credo ci siamo riuniti in comitato interministeriale per cinque o sei volte nel corso di queste giornate con una continuità resa necessaria dalla complessità e difficoltà dei problemi che dovevano essere affrontati. Sicché, dopo questa preparazione, abbiamo potuto oggi presentare e approvare con una notevole rapidità un insieme di provvedimenti che prendono forma di un unico decreto legge, e quindi di un provvedimento legislativo di urgenza, unico appunto pur nella varietà delle sue formulazioni, pur nella diversità delle competenze dei vari ministeri interessati. Abbiamo creduto, anche tenendo conto di autorevoli suggerimenti, fosse meglio dare una visione d'insieme degli strumenti attraverso i quali noi ci ripromettiamo di risolvere i problemi aperti dal disastro che si è abbattuto sull'Italia. Come si fa fronte a queste necessità?

È evidente che una situazione come questa non può che sollecitare una forte solidarietà nazionale. Non possiamo uscire da questa stretta per riprendere il nostro cammino di progresso e di giustizia se non ci stringiamo tutti e non dimostriamo la nostra solidarietà. Credo che la stiamo dimostrando tutti, attraverso i concorsi volontari che affluiscono a sollievo delle miserie di tanti nostri concittadini, mala dobbiamo dimostrare anche attraverso la volenterosa accettazione dei sacrifici che nel settore fiscale ci sono richiesti. Il precedente decreto-legge aveva previsto l'aumento di dieci lire per ogni litro di benzina, cioè si toccava un consumo di vaste proporzioni, con un sacrificio limitato, capillare, che è stato, mi pare, accolto con senso di patriottismo dagli italiani che ne sono stati colpiti.

Abbiamo dovuto prendere delle altre misure. Abbiamo istituito per l'anno 1967, solo per l'anno 1967, desidero dirlo (e si tratta di un sacrificio chiesto una volta tanto, quindi un anno per questa nuova imposta, due anni per la benzina fino al 31 dicembre 1968) un'addizionale straordinaria del dieci per cento sulle imposte dirette, con naturalmente degli esoneri per i redditi minori, e lasciando fuori le imposte e sovrainposte sui redditi agrari, che sono notoriamente dei redditi molto limitati.

Quindi prima abbiamo colpito, come era necessario, con il sistema della imposizione indiretta, oggi, abbiamo colpito con il sistema della imposizione diretta. È un sacrificio che permette di coprire una parte notevole delle spese di cui ho parlato, che assommano a 455 miliardi. Ma questo contributo non è sufficiente. Allora noi abbiamo devoluto, per la misura di 103 miliardi, una emissione di obbligazioni, che era in corso per altre finalità che possono essere ritardate di qualche tempo, sì da avere non solo un'integrazione di oltre cento miliardi per completare la copertura dei 455 miliardi necessari per questo provvedimento, ma anche per rendere disponibili delle somme immediatamente spendibili, perché il nostro compito è di intervenire immediatamente. Evidentemente vi sono delle opere il cui pagamento è naturalmente dilazionabile o perché richiedono dei tempi tecnici di esecuzione; vi sono invece alcune spese che debbono essere fatte immediatamente. A questo scopo non sarebbero state sufficienti le normali imposte che maturano con una certa lentezza e gradualità: abbiamo provveduto in questo modo con questi 103 miliardi. Naturalmente la nostra preoccupazione è di imporre dei sacrifici, del resto io credo volenterosamente accettati dal popolo italiano, ma di non compromettere la vita economica generale del Paese. Compromettere questa vita economica generale vorrebbe dire evidentemente aggiungere alla sventura che è caduta su di noi un'altra sventura, cioè la ripresa di una congiuntura sfavorevole.

Dobbiamo preoccuparci. Ecco perché abbiamo lavorato così intensamente in questi giorni per la ricerca delle forme meno incisive sulla normale vita economica del Paese. Naturalmente alcune di queste misure incidono sulla produzione, cioè aumentano in qualche modo i costi di produzione, benché siano state opportunamente distribuite. Ecco perché in queste circostanze abbiamo ritenuto di dover prolungare di un anno l'attuale sistema dei massimali in ordine di assegni familiari, che avrebbe dovuto essere rivisto appunto a partire dal prossimo anno. Ed abbiamo previsto un'altra cosa. Vi è nel fondo globale del nuovo bilancio un fondo per la fiscalizzazione degli oneri sociali, per alleviare, appunto, i costi di esercizio delle imprese. In queste circostanze noi abbiamo ritenuto in linea di principio, ma il provvedimento non è stato ancora adottato, che questi fondi potessero servire per riassetare il bilancio deficitario delle gestioni previdenziali e mutualistiche, evitando così di dovere aumentare i contributi di datori di lavoro e di lavoratori, il che avrebbe aggravato la condizione della produzione. D'altra parte, pensiamo che una parte di queste somme potrebbero essere utilizzate per cominciare il finanziamento della legge di proroga sui fiumi e sulla sistemazione del suolo, che è un impegno fondamentale del Governo, una legge che ha funzionato finora con un flusso di finanziamenti che noi pensiamo debba essere aumentato, che noi contiamo di porre in essere al più presto, proprio per colpire il più possibile alla radice i mali che ci hanno in questi giorni dato queste tristi vicende.

Allora, che cosa possiamo concludere? Il popolo italiano è chiamato dal Governo, ma è chiamato soprattutto dal suo senso di responsabilità, a fare uno sforzo di solidarietà e di fraternità. Il senso di questo sforzo è sanare le ferite e riprendere il cammino. Speriamo di riprendere il cammino nelle stesse zone sinistrate, speriamo che continui il progresso generale del Paese attraverso lo sforzo concorde del popolo italiano. Dobbiamo avere la consapevolezza della gravità del colpo che ci è stato inferto, ma dobbiamo avere al tempo stesso la consapevolezza dell'enorme capacità di ripresa del popolo italiano il quale, tante volte si è rialzato dopo essere stato colpito. Si rialzerà ancora una volta. E lo farà, se saremo uniti, se saremo concordi, di una reale concordia civile, se sapremo fare, tutti al nostro posto, il nostro dovere.

Discorso alla Camera per illustrare gli interventi messi in campo dal governo dopo l'alluvione sul Centro-Nord Italia

Il 17 novembre 1966 Moro interviene alla Camera per illustrare la macchina organizzativa messa in moto dallo Stato per effettuare operazioni di primo soccorso e fare un quadro dei danni provocati dall'alluvione del 3-5 novembre nel Centro-Nord Italia. Al disastro che colpì particolarmente la Toscana, ma anche Veneto, Trentino e Friuli, lo Stato italiano – è il messaggio lanciato da Moro – può rispondere ricorrendo alle proprie forze e non necessità di prestiti di capitali dall'estero. Il presidente del Consiglio rivendica con orgoglio la possibilità di far leva sulle accresciute riserve monetarie che consentono al governo di intervenire con effetto immediato in soccorso alle popolazioni colpite. Al tempo stesso, l'alluvione è una prova per il paese intero e pertanto potrà cementare la comunità nazionale se saprà attivare la dovuta solidarietà della popolazione verso gli italiani colpiti dalla calamità. Una solidarietà che si fa concreta con le azioni di volontariato ma anche accettando il sacrificio di dover pagare un'addizionale sulle imposte dirette decisa dal governo. In un certo senso, conclude Moro, è lungo questa sintesi di solidarietà e senso della comunità che deve correre il rapporto tra la società e lo Stato: una direzione che le politiche di piano che a breve sarebbero state adottate intende approfondire.

Onorevole Presidente,

Onorevoli Colleghi,

il Ministro dell'Interno^[1] ha riferito nella seduta del 7 corrente, con una analitica descrizione, le notizie relative agli eventi calamitosi dei giorni 3, 4 e 5 novembre, segnalando per ogni Zona di Protezione Civile, la località maggiormente colpita, i gravissimi danni prodottisi secondo le comunicazioni pervenute a quel Ministero, nonché l'azione di soccorso svolta sin dal primo momento. L'on. Taviani ha rilevato la straordinaria vastità della calamità e l'eccezionale portata dei danni conseguenti.

Le migliorate condizioni atmosferiche che, pur con qualche eccezione ad alternanza, si sono generalmente avute nei giorni successivi, hanno consentito di sviluppare, intensificare e meglio coordinare l'azione dei soccorsi che con slancio encomiabile, senza risparmio di fatica e di sacrificio e nella nostra sicura misura massima consentita dalla brevità del tempo per reperire i materiali, i nesi e gli uomini concorrenti, sono stati portati alle popolazioni colpite da tutti i contingenti mobilitati.

Le ristabilite vie di comunicazione nonché i sopralluoghi effettuati da Ministri e Sottosegretari hanno consentito la conoscenza dei danni subiti dalle diverse località, dei particolari soccorsi occorrenti, dalle misure localmente predisposte e di quanto necessitava per renderle più complete ed efficaci.

Alla prima fase, quindi, particolarmente impegnata nel salvataggio delle vite umane tuttora in pericolo, al recupero nei casolari dispersi nelle campagne delle famiglie rimaste isolate ed al ritrovamento delle salme di coloro che nella sciagura hanno perso la vita, è subito succeduta una nuova fase, nella quale la esigenza preminente è stata quella di assicurare quanto necessario alle essenziali necessità, nelle zone colpite: il rifornimento di viveri, di acqua, il reperimento di alloggi di fortuna per i sinistrati.

Questa azione ha assunto proporzioni vastissime ed ha richiesto un concentrazione di mezzi ed uno sforzo organizzativo superiore ad ogni altra calamità verificatasi dopo l'ultimo conflitto.

Il solo rifornimento idrico di Firenze ha impegnato centinaia di autobotti fatte convergere da ogni possibile luogo circostante, nonché un intero «treno-acqua» organizzato di concerto con il Ministero dei Trasporti, che ha fatto centinaia di volte la spola tra i punti di rifornimento e la città, ed ha richiesto migliaia di metri di tubazione flessibile e di contenitori e recipienti minori per la distribuzione alla popolazione.

Il danneggiamento di moltissime centrali e linee elettriche – si pensi che l'ENEL ha avuto ben 42 centrali più o meno gravemente danneggiate – ha creato l'urgente necessità di reperire ed inviare sul posto centinaia di gruppi elettrogeni e di fotoelettriche con il personale tecnico per il loro funzionamento ed impiego.

È da considerare che l'azione dei soccorsi ha presentato, nei diversi settori colpiti, caratteristiche notevolmente diverse, pur nella analogia della intensità e della gravità, che hanno posto problemi di coordinamento e di ripartizione dei soccorsi tra le diverse località con scelta dei medesimi secondo le caratteristiche dei luoghi.

A Firenze, ad esempio, così come a Grosseto, si è trattato di allagamento del centro cittadino nelle sue strade, negozi, scantinati; nella regione del Modenese ed in alcune zone della Toscana sono rimasti allagati vastissimi territori di campagna; nella regione più a nord fra Trento e Bolzano, come nella Valle del Cordevole e dell'Agordino la natura montana e valliva dei luoghi e le particolarità dei corsi d'acqua a carattere torrentizio hanno creato diversi e speciali problemi.

Diverse ancora le caratteristiche della calamità a Venezia per il particolare fenomeno della "acqua alta" che ha raggiunto limiti occasionali per la coincidenza di una particolare alta marea e diverse ancora le caratteristiche del fenomeno nelle zone costiere colpite dalla mareggiata.

Per assicurare, quindi, il massimo impiego dei mezzi di soccorso si è dovuto procedere al loro spostamento da una regione dove l'utilità del loro impiego appariva la fase decrescente ad altra dove permanevano più gravi le situazioni da fronteggiare. Così, ad esempio, sono stati spostati nella ragione del Modenese allagata mezzi anfibi già impiegati in Toscana, mentre si sono spostati nella zona di Belluno e di Trento numerosi elicotteri ancora occorrenti per recare viveri, medicinali ed assistenza ai numerosi centri rimasti più a lungo isolati. In questa regione, poi, si è aggravato nei giorni successivi al 7, il pericolo degli smottamenti di terreno e delle frane, onde è stato necessario concentrare in quella zona elicotteri di un tipo adatto ad operare in quote elevate al fine di sorvegliare l'insorgere e il procedere di movimenti franosi.

In questa azione vastissime è stato impegnato praticamente tutto il Corpo dei Vigili del Fuoco, sono state mobilitate tututte le Colonne mobili delle zone colite e spostati, nella quasi totalità, anche i mezzi delle Colonne mobili delle zone non colpite dall'alluvione.

Per fornire qualche dato da cui possa risultare l'ampiezza dell'operazione dirò che solo per quanto riguarda il Corpo dei Vigili del Fuoco sono intervenuti nelle zone alluvionate circa 130 automezzi cingolati, altrettanti autocarri ribaltabili, circa 280 tra autocarri normali e furgoni, 270 autobotti, circa 1250 motopompe, 50 anfibi.

Nella sola regione Toscana sono state impiegate e lo sono tuttora più di mille motopompe dei Vigili del Fuoco, circa 200 tra autobotti ed autopompe e così via.

Soggiungo che in molti casi si sono dovuto integrare le attrezzature esistenti, per far fronte alle proporzioni e alle caratteristiche di questa calamità che, cosa è stato già ricordato, non ha precedenti ma non si risalgono secoli di storia, mediante acquisti di nuovi materiali eseguiti con procedura eccezionale e di tutta urgenza.

Questo complesso di operazioni, di movimenti, di acquisti, questa azione di raccolta delle notizie, di valutazione delle necessità e di adozione dei necessari provvedimenti è stata coordinata dalla Sala operativa del Ministero dell'Interno che ha anche provveduto allo spostamento delle migliaia di Vigili del Fuoco partecipanti alle operazioni di soccorso.

Nella sola città di Firenze sperano tuttora circa 1400 Vigili con 25 Ufficiali tra cui alcuni dei migliori elementi del Corpo Nazionale.

Ma nonostante lo sforzo operativo, senza dubbio il maggiore compiuto dall'atto della sua formazione, dal Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, che è istituzionalmente adibito, nella sua più moderna struttura e concessione, anche alle grandi operazioni di Protezione Civile, le proporzioni della presente calamità si sono rivelate superiori alle sue possibilità di intervento richiedendo il massiccio apporto di altre forze.

Debbo dire che da qualche anno è stata attuata, anche in relazione al ripetersi di calamità di rilievo si pensi all'alluvione della Calabria, al terremoto di Avellino, alle alluvioni del Polesine ed a quelle, ancora recenti, del 1965 e 1966^[2] – una aggiornata strutturazione di cospicui Reparti di immediato intervento per il caso di calamità naturali.

Sono state costituite, e sono già completo di tutti i mezzi (anfibi, cingolati, autocarri, barche ecc.), 8 Colonne Mobili di Zona, cui si aggiunge la Colona Mobile organica di Roma, ciascun con un complesso di circa 80 tra automezzi e motomezzi.

Esse sono dislocate nelle 8 Zone e nelle 3 Sottozone di Protezione Civile in moto da coprire l'intero territorio nazionale.

Tuttavia non si è ancora potuto dare a ciascuna di essa un organico distinto di personale sollevato dai numerosissimi altri compiti di istituto del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco.

Quest'ultimo con il suo organico di 8000 uomini per tutto il territorio nazionale – cui si aggiungono 2000 Ausiliari di leva – pari, cioè, nel suo complesso a quello della sola città di Londra, ha compiuto e compie miracoli per far fronte alle sempre nuove e più complesse incombenze che gli vengono affidate e che naturalmente conseguono dello svilupparsi dei centri urbani e delle attività industriali e sociali.

Il contributo di vite umane dato anche nelle presenti separazioni di soccorso da appartenenti al Corpo dei Vigili testimonia, ancora una volta, della totale abnegazione con cui esso opera al servizio dei cittadini.

Questo sistema di Colonne Mobili si è rivelato prezioso nella presente occasione. Dovrà essere fatto ogni sforzo per il suo sviluppo e completamento, così come va confermata la necessità di un Nucleo Centrale di Manovra che sia di stanza in Roma e che possa rapidamente intervenire, ad integrazione delle forze di soccorso, in ogni luogo dove se ne presenti la necessità.

Né posso omettere di menzionare a proposito di questo continuo miglioramento delle strutture realizzato dal Ministero dell'Interno nel quadro degli apprezzamenti per la protezione della popolazione civile in caso di calamità, l'organizzazione dei Reparti di Soccorso Pubblico approntati nelle varie zone e sottozone di Protezione Civile della Pubblica Sicurezza o dai Carabinieri.

Sono questi Reparti pur essi di notevole consistenza con dotazione di autocarri, barche, cucine portatili, i quali nella presente calamità hanno dato un cospicuo contributo, come del resto tutte le forze dell'ordine, operando salvataggi, recuperi di persone e di beni e prodigandosi in mille modi nell'azione di soccorso.

Così, in provincia di Firenze si è recato il Reparto di Soccorso di stanza a Padova con 209 militari nonché 162 militari del Battaglione di Soccorso del I Reparto Celere di Roma che si sono aggiunti ai 500 agenti del Reparto provinciale e ai 430 agenti della Polizia Stradale di Firenze.

Nella sola città di Firenze sono state da queste forze salvate 3400 persone e distribuiti centinaia di quintali di vestiario, migliaia di quintali di viveri, e, per una parte, l'acqua necessaria alle popolazioni.

Ovunque generoso il contributo della Pubblica Sicurezza e dei Carabinieri in Toscana, nell'Emilia, nel Friuli, nel Veneto, e nel Trentino-Alto Adige.

La Direzione Generale Assistenza, inoltre, ha costituito, in tutta Italia, 10 Centri Assistenziali di Pronto Intervento, dotati di coperte, letti, ed altre attrezzature di prima assistenza nonché della possibilità di dare pasti a migliaia di persone.

A questi Centri sono stati fatti confluire materiali assistenziali di ogni genere poi ripartiti e distribuiti secondo le necessità.

Posso, quindi, affermare che anche l'apporto fornito dalla Assistenza Pubblica è stato il massimo consentito dalle disponibilità e si è svolto e va svolgendosi senza soste ed instancabilmente.

Al contributo in generi di prima necessità, viveri, indumenti ecc., si è poi aggiunto quello in denaro sui fondi degli Enti comunali di assistenza e dei Comitati Provinciali di assistenza e beneficenza che ha già raggiunto la cifra di 4 miliardi.

Gli interventi delle Attività assistenziali italiane hanno permesso di fare affluire nelle varie zone colpite viveri e materiali per un ammontare di 2400 quintali, di organizzare la distribuzione di refezioni calde presso il maggior numero possibile di scuole materne ed elementari delle zone alluvionate.

Parimenti sono stati poi erogati nel settore dell'Amministrazione Civile contributi di circa 4 miliardi.

Ai problemi assistenziali si sono subito aggiunti quelli di carattere sanitario derivanti dal pericolo d'inquinamento delle acque per i detriti e le ostruzioni di tutte le condutture, per i viveri guastati o resi non più commestibili dall'acqua, dall'umidità o dalla mancanza di energia elettrica nei frigoriferi, nonché, problema ancora più grave e pericoloso, dai numerosissimi animali morti che infestavano le campagne.

Solo quest'ultimo problema ha richiesto misure di una entità assolutamente eccezionale. Basterà, a dimostrarlo, la menzione dell'elevatissimo numero degli animali recuperati e seppelliti o distrutti, che ammontano a 242000 animali da cortile, 15300 ovini, 5300 suini, 2100 bovini e di alcune centinaia di equini.

Occorre dire che anche in questo lavoro, il quale ha richiesto speciali attrezzature in ingentissima quantità, tutti si sono egualmente prodigati con encomiabile abnegazione e con meritoria fatica.

È evidente che una così ampia, vasta e varia azione, ha posto difficili e complessi problemi di coordinamento sia al centro che nelle località colpite. Al riguardo posso affermare, per quanto riguarda l'azione centrale, che l'intesa tra il Ministero dell'Interno, che ha coordinato i soccorsi, è stata piena con il Centro di Soccorso Aereo, con gli Uffici operazioni dello Stato Maggiore della Difesa, dell'Aeronautica e della Marina, con i Comandi Militari Territoriali, con l'Amministrazione sanitaria, con i Lavori Pubblici, con l'Enel, con la Croce Rossa, l'Ufficio Meteorologico ed altri.

Del resto il coordinamento dei soccorsi non ha riguardato soltanto le forze e gli Enti più direttamente chiamati ed intervenire, ma anche un gran numero di contribuzioni volontarie portate da Enti pubblici e da privati, sia nella fase dei salvataggi di emergenza, che nella fase successiva dell'azione di ripristino.

Mi è gradito ricordare a questo proposito, l'apporto dato da numerosissime Amministrazioni comunali, prima fra tutte quella di Roma, le quali hanno posto a disposizione mezzi speciali e gli uomini per il loro impiego in un numero che ha sensibilmente contribuito alla rapidità ed alla efficienza dell'azione congiunta.

Sono in gran numero, poi, le ditte, cui deve andare il nostro grato riconoscimento, per il contributo dato spontaneamente e disinteressatamente come numerosissimi cittadini che singolarmente o riuniti in associazioni hanno offerto e prestato la loro opera.

Non ci è mancato, poi, il conforto concreto e generoso di mezzi, uomini e materiali da ogni genere giunti anche dall'estero.

Dall'Olanda, dalla Germania, dalla Gran Bretagna, Belgio, Lussemburgo, Austria, Canada ed altri Paesi ancora, sono affluiti, per via aerea o terrestre, depuratori d'acqua, generatori di corrente, pompe idrovore, autocarri, autoambulanze, ecc., nonché una quantità assai cospicua di tute da lavoro, stivali di gomma, indumenti di lana, coperte, vaccini e medicinali di ogni genere, in una gara di generosità che è sicura testimonianza dei vincoli di amicizia che ci legano a tanti Paesi.

A questi Paesi esprimo la più viva riconoscenza del Governo italiano.

Già nella giornata di venerdì 4 novembre, le Forze Armate sono intervenute al soccorso delle popolazioni colpite.

A partire dal 5 novembre, il concorso dato dalle Forze Armate ha avuto uno sviluppo progressivamente crescente.

L'entità giornaliera del concorso delle Forze Armate si è presto stabilizzata su valori cospicui: circa 44 mila militari, 4293 automezzi e mezzi speciali, 105 elicotteri, 20 velivoli da trasporto e da ricognizione, 16 mezzi da sbarco, 535 fra imbarcazioni e natanti, 506 mezzi speciali del Genio (stazioni fotoelettriche, gruppi elettrogeni, pompe, autopompe e motopompe, ruspe, apripista, pale meccaniche, ribaltabili e autogrù).

Nella città di Firenze, rivelatesi insufficienti le possibilità della Brigata "Friuli", dislocata in zona, vi è stato, a partire dal 7 novembre, un continuo afflusso di reparti inviati da altre Regioni: 6 sei battaglioni di formazione, sei sei compagnia del genio, sei sezione di disinfezione e nuclei di movieri.

Il concorso delle forze armate, rivolto precipuamente rifornimento di viveri, di acqua e di medicinali, allo sgombero dei detriti, alla bonifica delle derrate putrescenti, all'interno all' interramento delle carcasse di animali, all'assistenza igienica, illuminazione pubblica e l'attivazione dei collegamenti interni ed esterni, se concretato nella presenza in città di 7700 militari, 920 automezzi e mezzi speciali, 180 natanti e mezza tipi e 286 in macchine del genio, di cui ben 58 prese in affitto presso imprese private.

In 12 giorni di attività, alle forze armate hanno provveduto allo sgombero di interi abitati minacciati dalle acque; Hanno assicurato rifornimenti di ogni genere distribuito 62.000 razioni viveri militari, 3000 chilogrammi di latte condensato, 10.385 materassi e 22.120 coperte; 21.000 chilogrammi di medicinali e 5.110 dosi di siero vari; hanno provveduto alla confezione di vivande calde in numerose località; hanno alimentato di acqua Firenze ed altre città, con l'impiego di 142 autobotti, 141 serbatoi e 1500 bidoni; hanno concorso all'assistenza sanitaria ed igienica provvedendo alla distruzione di migliaia di tonnellate di derrate putrescenti e di 18258 carcasse di animali; hanno assicurato il recupero di beni pubblici e privati e di oltre 30 mila capi di bestiame; hanno riattato in più località la viabilità interrotta e messo in opera due ponti militari ferroviari e nove ponti stradali metallici; hanno riattivato collegamenti, hanno adibito 54 gruppi elettrogeni alla produzione di energia elettrica per usi pubblici; hanno concorso al

rafforzamento degli argini ed allo svuotamento delle zone allagate con l'impiego di 130mila sacchetti a terra e 90 autopompe e motopompe; hanno rimosso migliaia di tonnellate di detriti e di fango; hanno alimentato e sostenuto con 3500 missioni e 2356 ore di volo numerose località rimaste prive di collegamenti stradali, telefonici e telegrafici; hanno infine posto in salvo 53 mila cittadini colpiti dalla sventura. Sono caduti: il Tenente Colonnello A.A. pilota Enrico Onorato, il Sergente AA Donato Di Rienzo, il bersagliere Eros Perinotti; sono stati feriti 27 militari. Desidero perciò rinnovare l'espressione della più profonda gratitudine alle Forze Armate.

Le recenti calamità che si sono abbattute sul nostro Paese, le distruzioni che la furia degli elementi ha arrecato, il desiderio, comune a tutti gli Italiani, di aiutare i concittadini così duramente colpiti hanno indotto alcuni ad avanzare il suggerimento che lo Stato ricorra al lancio di un prestito estero al fine di procurarsi i mezzi necessari per procedere celermente alla ricostruzione. Non è estraneo certamente alla mente di coloro che con onestà di intenti e sincerità d'animo propongono un tale sistema di finanziamento il ricordo degli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale quando alla ricostruzione del nostro Paese contribuì in maniera determinante l'aiuto di Paesi amici ed alleati.

Oggi le condizioni sono diverse e la situazione economica dell'Italia è solo lontanamente paragonabile, seppure lo è, a quella di venti anni fa; non soltanto la struttura del sistema economico si è fortemente rafforzata, ma anche l'entità e l'estensione territoriale del disastro, che pure ha inciso profondamente sui valori economici e culturali delle zone alluvionate, non possono essere affrontate le rovine ereditate dalla guerra sull'intero territorio nazionale.

A prescindere da questa considerazione generale, il governo che ho l'onore di presiedere è contrario al ricorso al prestito estero come mezzo di finanziamento della ricostruzione per tre ordini di motivi:

un prestito estero sul mercato dei capitali non è cosa che possa essere organizzata in breve tempo; Il mercato internazionale, non diversamente da quanto avviene per quello nazionale, va attentamente studiato per accertare che da l' addizionale richiesta di fondi possa essere soddisfatta ad un saggio di interesse ragionevole senza inutili turbamenti per le quotazioni. Onorevoli colleghi converrete con me che in simili circostanze necessario non soltanto prendere buoni provvedimenti ma anche soprattutto adottare misure sollecite. Le popolazioni colpite non possono certo attendere che la solidarietà dello Stato si manifesti a grande distanza di tempo, ad esempio dopo che siano stati reperiti i mezzi finanziari necessari. Ci può essere obiettato che nell'attesa di lanciare un prestito estero si potrebbe fare temporaneo ricorso al credito interno; Ciò mi conduce al secondo motivo di ordine economico che ha indotto il governo a scartare l'ipotesi di un ricorso all'estero.

Le condizioni attuali della bilancia dei pagamenti all'altezza delle nostre riserve valutarie ci consentono di affrontare le conseguenze della ricostruzione senza importare capitali dall'estero. Né va dimenticato che molti beni distrutti non sono suscettibili di importazione, trattandosi spesso di fabbricati, di infrastrutture civili, di opere pubbliche e che il contenuto diretto di importazioni necessarie per produrre i beni impiegabili nella ricostruzione di quei fabbricati, di quelle infrastrutture civili, di quelle opere pubbliche è probabilmente non molto elevato. In questa situazione l'importazione di capitali provocherebbe assai probabilmente un ulteriore aumento delle riserve valutarie, che già hanno raggiunto un più che soddisfacente livello. Gli effetti derivanti da un nostro ricorso all'estero sarebbero soltanto quello di rastrellare dal mercato internazionale fondi che potrebbero più utilmente essere incanalati verso Paesi in via di sviluppo e quello di addossare all'economia italiana una inutile perdita di interessi. Infatti i tassi passivi che l'Italia sarebbe costretta a pagare ricorrendo al debito estero sono sostanzialmente più elevati di quelli che si potrebbero lucrare investendo sui mercati monetari stranieri l'aumento delle riserve valutarie derivante dal prestito. In definitiva, in una situazione di questo tipo, gli apporti di capitale estero provocano la creazione di nuovi mezzi monetari interni, non diversamente da quanto accade se i prestiti sono sottoscritti direttamente dall'Istituto di emissione. Potrebbe anche darsi che un difetto di previsione ci induca oggi a ritenere che le importazioni non aumenteranno in misura notevole in conseguenza dell'alluvione, e che si avveri il contrario. Ebbene, come ho già detto, il livello raggiunto dalle nostre riserve valutarie è tale da consentirci di finanziare direttamente disavanzi di bilancia dei pagamenti dovuti agli eventi eccezionali che si sono abbattuti sul nostro paese.

L'ultimo motivo che ha indotto il Governo a preferire il finanziamento interno non ha carattere economico. La certezza di poter soddisfare le esigenze nascenti dall'impegno assunto dal Governo di procedere sollecitamente alla ricostruzione delle città e delle campagne devastate dall'alluvione con mezzi interni, senza integrazione di apporti stranieri, è rafforzata dal convincimento che in presenza di una sciagura delle dimensioni di quella che si è abbattuta sull'Italia, il Paese deve e può accettare sacrifici.

Una volta accolto il principio che è economicamente possibile e moralmente doveroso per gli italiani fare affidamento sulle proprie forze per risollevare dalle rovine e dai lutti vaste zone del Paese, il Governo ha ritenuto di attuare un complesso di provvedimenti

che si ispirano al principio di far partecipare tutte le classi sociali a questo dovere di solidarietà nazionale e a quello di trasferire risorse dai consumi privati a consumi ed investimenti pubblici.

Infatti tra le varie soluzioni possibili, si sono scelte quelle che a giudizio del Governo maggiormente si giustificano alla luce dei principi che ho esposto: l'addizionale del 10% su tutte le imposte dirette vuol rappresentare appunto la traduzione in termini concreti di quel dovere che tutti sentiamo nei confronti delle popolazioni colpite nei beni e negli affetti; l'aumento del prezzo della benzina di 10 lire al litro pur partecipando alla concreta attuazione del primo principio per la larghissima diffusione che ha oggi raggiunto la motorizzazione civile, è soprattutto espressione della volontà del Governo di evitare per quanto possibile una distribuzione tra risparmio e consumi totali diversa da quella prevista nel Piano di sviluppo.

In un momento in cui, per cause di forza maggiore, gli investimenti, i consumi pubblici e i trasferimenti pubblici devono aumentare, si cerca di far sì che la formazione del risparmio non abbia a soffrirne grandemente. E ciò è possibile attuando una politica fiscale che incida sui consumi privati.

Tuttavia urgevano provvedimenti che mettessero immediatamente a disposizione del Governo i fondi necessari per una sollecita ricostruzione, mentre i nuovi cespiti tributari, soprattutto l'addizionale alle imposte dirette, abbisognano di qualche tempo perché producano un gettito adeguato. Inoltre di recente è stata portata felicemente a termine la più grande operazione di debito pubblico mai effettuata in Italia, cosicché un ulteriore ricorso al mercato dei capitali appariva estremamente rischioso e tale da turbarne l'equilibrio; inoltre, anche sul mercato interno non è possibile procedere al lancio di prestito dall'oggi al domani.

In queste condizioni, il Governo ha deciso di acquisire immediatamente il ricavo di una operazione di prestito in corso di esecuzione. Infatti essendo in via di somministrazione al Tesoro il ricavo di un mutuo da esso contratto con il consorzio di credito per le opere pubbliche si è deciso di mutare la destinazione del prestito stesso: in luogo di procedere immediatamente ai versamenti all'ENI, all'IRI e ai tre istituti meridionali per il credito a medio termine, a titolo di aumento dei rispettivi fondi di dotazione, si è preferito impiegare le somme per dar corso immediato ai pagamenti più urgenti alle persone e alle imprese sinistrate. Ovviamente, in un secondo tempo e precisamente nel corso del 1967, si procederà ad effettuare altra operazione finanziaria per trarre dal mercato i mezzi necessari all'aumento dei fondi di dotazione degli enti sopramenzionati.

Risulta chiaro da quanto ho esposto e dai provvedimenti sottoposti alla ratifica del Parlamento che il Governo nella sua azione si è ispirato al principio di venire incontro con la necessaria tempestività ai bisogni delle popolazioni alluvionate, ma ha cercato di inquadrargli nel contesto più generale dell'economia nazionale e della politica di piano; ad esempio, le misure fiscali che il Governo ha attuato contribuiranno dal punto di vista economico a realizzare quella ripartizione delle risorse che la nuova situazione imponeva e dal punto di vista finanziario a reperire i mezzi per far fronte alle nuove spese. Saranno questi provvedimenti sufficienti a finanziare le opere distrutte? Saranno questi stessi provvedimenti sufficienti a mantenere l'intera economia nazionale in un ragionevole equilibrio?

Al primo interrogativo che tanti parlamentari ci hanno rivolto, il Governo non crede di poter rispondere con esattezza poiché non è ancora in grado di misurare con sufficiente precisione l'entità dei danni e le conseguenze che da essi derivano; ovviamente ogni discussione sulle modalità di finanziamento presuppone a sua volta che sia nota l'entità dei mezzi necessari. Ci sembra però di poter escludere che il disastro abbia le dimensioni catastrofiche di cui da qualche parte si parla.

Alla seconda domanda la risposta è implicita nelle scelte fatte e nei provvedimenti adottati; il Governo non esclude che il volume della domanda globale nel prossimo futuro possa subire qualche accrescimento, per il sovrapporsi di una domanda addizionale suscitata dal fervore della ricostruzione di opere distrutte o danneggiate, ma ritiene che i provvedimenti fiscali adottati dovrebbero contribuire a scongiurare il pericolo di una diffusa tensione dal lato della domanda. Qualora, per avventura, essa si manifestasse, il Governo è disposto a far sì che l'eventuale squilibrio tra l'utilizzazione interna delle risorse e la produzione di beni e servizi si scarichi sulla bilancia dei pagamenti, pur di mantenere sostanzialmente stabile il livello dei prezzi.

Se da un lato il livello della domanda globale non sembra destare, almeno per il momento, soverchie preoccupazioni, dall'altro è innegabile che nel corso del 1967 il mercato finanziario non potrà accogliere nuove emissioni oltre quelle da tempo previste senza grave pregiudizio per la stabilità dei corsi.

Il ricorso al mercato ha dei limiti così come il prelievo fiscale, sicché occorre riquilibrare la spesa pubblica. Un settore nel quale il Governo si propone di operare è quello previdenziale. Le condizioni tecniche delle gestioni previdenziali manifestatesi nel 1966 e destinate ad accentuarsi ulteriormente nel 1967 sono tali da provocare disavanzi accresciuti sia presso l'INAM, sia presso l'INPS,

sia presso l'INAIL. Tali disavanzi non possono essere finanziati dallo Stato né col prestito né con l'imposta. Si è perciò pensato, anche per evitare ulteriori aggravii alla produzione, di utilizzare almeno in parte a tal fine i fondi previsti nel bilancio 1967 per una fiscalizzazione di oneri sociali. Contemporaneamente si è prevista la proroga di un anno dell'attuale sistema dei massimali per gli assegni familiari, il che implica il rinvio al gennaio 1968 del miglioramento delle relative prestazioni. Esigenza prioritaria, nel complesso quadro destinato, è il reperimento dei fondi per il piano di assestamento dei fiumi che è da ogni parte invocato e che non potrà non estendersi per un lungo periodo di tempo.

Passando ora ad esaminare i meccanismi particolari che i provvedimenti governativi hanno instaurato per portare un aiuto sollecito e concreto alle famiglie e alle imprese delle zone alluvionate, posso affermare che l'insieme dei provvedimenti approvati dal Consiglio dei Ministri in parte si ispira ai principi secondo i quali furono formulate analoghe disposizioni adottate in occasione di precedenti calamità naturali, in parte innovano profondamente rispetto al passato.

Gli stanziamenti previsti per il Ministero dei Lavori pubblici consentono a quest'ultimo di eseguire le opere necessarie per la riparazione dei danni. Il suddetto dicastero, oltre al ripristino delle opere pubbliche di pertinenza statale, alla riparazione delle opere idrauliche, alla ricostruzione degli acquedotti e delle altre infrastrutture civili (ospedali, scuole ecc.) è autorizzato a concedere contributi nella spesa per la riparazione o ricostruzione di fabbricati urbani di proprietà privata, quale che ne sia la natura e la destinazione, sino al 90% della stessa con un limite massimo per ciascun proprietario privato di 5 milioni di lire. Si è disposta inoltre la riduzione al minimo indispensabile Intel le formalità per ottenere il contributo statale; È sufficiente una domanda in carta libera da parte degli interessati che potranno ricevere anche un punto che sia stata accolta la loro richiesta di sovvenzione dal produttore azione per il cammino complessivo gli interventi del ministro dei lavori pubblici non sono diretti soltanto ripristinare le condizioni necessarie alla ripresa della vita civile ma anche a prevenire il ripetersi di nuovi flagelli; a titolo di esempio si possono citare le opere destinate alla protezione di Venezia contro il pericolo delle maree, nonché il consolidamento e il trasferimento di abitati compresi nelle zone alluvionate anche nei casi non previsti dalle leggi generali in vigore.

Le provvidenze per l'agricoltura sono state determinate sulla base di accertamenti effettuati con largo concorso delle amministrazioni periferiche del competente ministero. Anche in questo settore si è cercato di venire incontro sollecitamente ai bisogni dei danneggiati ancorando la corresponsione degli aiuti a criteri di semplice e rapida applicazione. Il metodo prescelto è quello di riferire l'entità delle somme da erogare all'estensione delle superfici colturali effettuate. Erogazioni a fondo perduto sono previste anche per la perdita delle scorte vive e morte e per i danni ai fabbricati rurali. Prestiti agevolati saranno accordati con garanzia statale secondo una procedura analoga a quella stabilita per le attività industriali e commerciali. Ad esempio è previsto che al produttore agricolo che abbia subito perdite di bestiame possa essere concesso al tasso dello 0,50%, un mutuo quinquennale il cui rimborso per il 40% resta a carico dello Stato. Inoltre, nei limiti indicati dagli articoli 20 e 21 del Piano per lo sviluppo dell'agricoltura, nel quinquennio 1966-1970, si procederà ad utilizzare le disponibilità all'uopo stanziate per ripristinare le opere di bonifica rese inefficienti dalle avversità naturali.

A favore delle piccole e medie industrie, anche turistiche, si è stabilito che possano essere concessi oltre ad un contributo a fondo perduto, con procedura semplicissima, prestiti da Istituti e aziende di credito ad un tasso agevolato fissato dal Comitato Interministeriale per il Credito ed il Risparmio.

Tali prestiti potranno essere ottenuti anche per l'acquisizione delle scorte necessarie in relazione alle caratteristiche del ciclo produttivo nonché per l'acquisto dei locali da adibirsi ad esercizi commerciali; essi avranno una durata massima di dieci anni. Presso il mediocredito centrale è stato costituito un fondo per corrispondere alle istituzioni di credito mutuanti l'integrazione del saggio di interesse. Per conferire maggiore snellezza e celerità alla procedura di concessione di questi prestiti si è previsto che le operazioni fatte a favore di imprese sinistrate non siano singolarmente approvate con decreto del Ministro del Tesoro come vorrebbe la normativa generale attualmente in vigore, ma siano deliberate dal Consiglio di amministrazione del Mediocredito centrale con le modalità fissate dal Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio.

Inoltre sempre presso il Mediocredito centrale è prevista la costituzione di un fondo di garanzia per la copertura dei rischi derivanti alle istituzioni creditizie dalle operazioni di mutuo a medio termine a favore delle imprese piccole e medie colpite dall'alluvione; la garanzia è sussidiaria e limitata all'80% del danno subito dall'istituzione creditizia che ha concesso il prestito.

Infine per accrescere le possibilità operative del Mediocredito centrale è stata concessa a questo Istituto la facoltà di emettere titoli assimilati alle cartelle fondiarie. Provvedimenti analoghi disposti a favore della Cassa per il credito alle imprese artigiane mirano ad assicurare parità di trattamento alle attività artigianali.

Questo complesso di provvidenze comporta una rilevante utilizzazione dello strumento creditizio, il quale viene ad integrare le disponibilità derivanti dal prelievo fiscale.

Particolari contributi il Governo ha previsto per le aziende concessionarie di pubblici servizi di trasporto, per le società di navigazione aerea, per gli impianti aeroportuali, per le Aziende autonome delle Ferrovie dello Stato, dei telefoni di Stato delle Poste e dei Telegrafi per i servizi della Sanità, della Giustizia e dell'organizzazione turistica.

Per quanto riguarda il restauro delle opere d'arte, del materiale d'archivio, del patrimonio bibliografico e di quello archeologico si è disposto che si faccia luogo alla procedura d'urgenza. Il Governo farà quanto è in suo potere per restituire agli studiosi e al mondo della cultura il patrimonio di testimonianze storiche che l'avversità degli elementi ha danneggiato o posto in pericolo; è nostro intendimento che vengano adottati a questo riguardo tutti gli accorgimenti necessari per la più efficace conservazione di questa nostra ricchezza. In considerazione di ciò che si è previsto, tra l'altro, la costruzione di un nuovo edificio per accogliervi l'archivio di Stato di Firenze, disponendo il prezioso materiale di cui esso è custode in un ordine decoroso e tale da permettere l'accesso agli studiosi di ogni parte del mondo.

Nel settore del lavoro sono state approvate nuove disposizioni intese, congiuntamente alle provvidenze già adottate con gli articoli 8-9-10-11-12-13 e 14 del Decreto legge 9 novembre 1966, n. 914, ad alleviare il grave disagio delle popolazioni delle zone colpite dalle alluvioni.

In particolare:

Sono istituiti speciali cantieri di lavoro e di rimboschimento nelle zone alluvionate da affidarsi in gestione alle amministrazioni comunali e con procedure semplificate, nell'intento di sovvenire alle necessità dei lavoratori disoccupati di tali zone, ai quali viene assicurato un compenso giornaliero di lire 1000;

Ai coltivatori diretti, ai mezzadri, ai coloni, agli artigiani e ai commercianti, titolari di aziende, unitamente ai propri familiari soggetti alle assicurazioni sociali, che abbiano subito gravi danni in conseguenza delle alluvioni, è concesso lo sgravio per quattro mesi, di cui due per il 1966 e due per il 1967, dei contributi dovuti per le assicurazioni malattia, invalidità e vecchiaia;

I programmi di costruzione degli alloggi dei lavoratori, disposti dalla GESCAL nelle zone alluvionate, sono accelerati mediante l'attribuzione alla stessa Gestione case per lavoratori di poteri intensi ad abbreviare e semplificare le procedure e le modalità di attuazione dei piani già predisposti, anche in deroga alle vigenti disposizioni. La stessa Gestione Case per Lavoratori assume a proprio carico gli oneri per le opere di urbanizzazione in relazione ai programmi di costruzione, per venire incontro alle necessità delle amministrazioni comunali impossibilitate, per la grave situazione finanziaria dei bilanci dei Comuni colpiti, ad attuare tali opere. Il concorso della GESCAL per tale spesa è contenuto nei limiti di dieci miliardi.

Per il settore della pesca sono previsti contributi a fondo perduto fino a L. 500 mila per i pescatori che siano stati danneggiati nei natanti, nelle reti e nelle attrezzature, con finanziamento di 1 miliardo e mezzo al fondo erogazione del credito peschereccio per mutui a tasso di favore per la ricostruzione dei natanti e delle attrezzature andate distrutte, nonché uno stanziamento per pronti interventi sul Demanio Marittimo.

Per quanto riguarda le grandi città colpite dalle alluvioni si può prevedere che siano riservati a Firenze 30 miliardi sugli stanziamenti complessivi nei settori dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, compresa la somma di due miliardi e mezzo per la costruzione della nuova sede dell'archivio di Stato. A Venezia sono riservati 9 miliardi per le difese a mare sul complessivo stanziamento del ministero dei lavori pubblici per opere marittime. Si provvede anche per teatri la Pergola e comunale di Firenze La Fenice di Venezia.

Le commoventi attestazioni di solidarietà di stima e di affetto per la città di Firenze di Venezia che provengono da tutte le parti del mondo, e delle quali siamo profondamente grati, costituiscono motivo di orgoglio per noi che di quella città siamo custodi; secoli di storia illustre ci hanno affidato valori inestimabili che appartengono al mondo intero ma che in primo luogo appartengono agli italiani. E sono certo che noi sapremo a restituirli in breve spazio di tempo al primitivo splendore.

L'applicazione delle provvidenze previste da leggi già approvate in particolare dalla legge per le zone depresse del centro nord sarà orientata in sede amministrativa nel senso di dare particolare rilievo alle esigenze delle zone colpite dalle alluvioni. Sarà fatto di tutto ciò, perché in nessun modo siano trascurate le particolari condizioni di disagio nelle quali vengano versano queste regioni,

anche se non si è ritenuto di poter devolvere ad esse in modo esclusivo gli stanziamenti previsti in considerazione della larga attesa che vi ha in proposito in altre non fortunate zone del nostro paese.

L'opposizione ha sostenuto che gravissimi danni che le calamità naturali, abbattutesi sul nostro paese, hanno apportato all'economia nazionale, le infrastrutture civili e dei beni privati di tanti cittadini, impongono una revisione generale del programma quinquennale di sviluppo che attualmente in discussione davanti a questa camera. Il governo ritiene che tale proposta, nella forma e nei contenuti, non trovi rispondenza in una esame sereno ed obiettivo del problema.

Si è affermato che recentissimi eventi hanno posto in rilievo l'eccezionale gravità dell'assetto idrogeologico dell'Italia non adeguatamente considerato nel progetto governativo all'esame del Parlamento. Ora desidero ricordare che nel programma sono contemplate interventi per la sistemazione del suolo, sia mediante la realizzazione di opere pubbliche idrauliche – per le quali sono previsti investimenti per 350 miliardi di lire – sia attraverso l'attività per le bonifiche e le opere forestali – per le quali sono previsti investimenti per 760 miliardi di lire, di cui circa la metà per rimboschimenti e sistemazione e consolidamento del suolo.

Queste cifre, ed i programmi di intervento cui esse si riferiscono, sono attualmente all'esame del Governo, esame che, orientato alla definizione di un organico disegno di intervento per la sistemazione del suolo, viene condotto da tutti i Ministeri interessati e per il quale, in modo particolare è stato dato mandato al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici a cui è anche concessa la possibilità di ricorrere all'apporto di tecnici particolarmente qualificati.

Col procedere di questi accertamenti e chiarite ancor meglio le necessità ed i termini dell'intervento pubblico, il Governo stesso sarà in grado di proporre, prima che la Camera ne abbia terminata la discussione, gli eventuali opportuni emendamenti modificativi che si rendessero necessari alla struttura previsionale quantitativa del programma.

Quello che non possiamo assolutamente consentire è che si prenda A pretesto questo triste evento della nostra storia nazionale, per rimettere la discussione la programmazione come metodo di governo, della cui necessità siamo pienamente convinti anche alla luce degli avvenimenti di questi giorni, o per contestare un disegno di sviluppo globale della nostra società che, nella sua generalità, resta pienamente valido. D'altra parte il governo non ha mai concepito la politica di programmazione come la costruzione di un armatura rigida inalterabile, ma come la cornice flessibile di una politica economica che è pronta in ogni momento di adeguarsi ai mutamenti che la realtà impone, avendo al tempo stesso sempre presenti necessari orientamenti e criteri di valutazione che derivano dalla finalità di lungo periodo.

Sarebbe, infatti, estremamente errato valutare il programma, e le cifre in esso contenute, con lo stesso metro con cui si valutano stanziamenti di bilancio. Esso delinea infatti le linee del nostro sviluppo, in un quadro di generale compatibilità e di necessarie priorità, che troveranno attuazione, e perciò concreto e continuo a calcio con l' evolversi della reale situazione del paese, nella precisa formulazione di atti legislativi ed amministrativi.

In tal senso abbiamo sempre parlato, ammaestrati anche dalle esperienze straniere, di programmazione scorrevole, che sappia cioè continuamente controllare la validità delle sue finalità generali con le evoluzioni dei vecchi problemi e l' insorgere di nuovi.

A questo proposito perciò opportuno ricordare che, per quanto gravissimi siano i danni delle alluvioni, e senza alcuno modo volerli minimizzare, e per quanto intensi debbano essere i programmi per gli interventi di sistemazione del suolo, il loro ammontare incidere in misura relativamente modesta sul complesso delle risorse previste dal progetto presentato. Non è pertanto giustificata in alcun modo, la pretesa di modificare gli indirizzi, gli strumenti le priorità essenziali del programma, per il quale anzi governo riconferma l' urgenza dell' approvazione parlamentare.

Quello che è certo, piuttosto , e che le recenti calamità esigono che l'intera collettività nazionale sappia, con il necessario clima di austerità, rendere possibile la concreta attuazione, secondo le indicazioni della politica di programmazione unitamente alla azione di pronta ed efficace ricostruzione rivitalizzazione delle zone colpite. E risulta quantomai opportuno, tal proposito, ricordare e rinnovare qui l'impegno del governo per una decisa opera di riassetto il suo bilancio incentrato sul contenimento delle spese correnti, al fine di lasciare la necessaria possibilità di espansione gli investimenti richiesti proprio per il ripristino delle pubbliche attrezzature devastate e di intensificare l'attuazione di opere di prevenzione e difesa delle calamità naturali.

Non possiamo mancare a questo impegno, che direttamente ci riguarda, proprio in un momento in cui siamo stati costretti a chiedere a tutti i cittadini sensibili sacrifici.

Abbiamo dunque dinanzi a noi la eloquente documentazione dell'opera di soccorso di intervento per la normalizzazione della situazione nelle zone colpite dallo stato, delle amministrazioni elettive e dei privati; una visione abbastanza precisa dei gravissimi danni conseguenti alle alluvioni dei provvedimenti predisposti per risanamento e la ripresa economica nei territori sinistrati; una prima indicazione dei riflessi che la situazione determinatasi è destinata ad avere sullo sviluppo del paese. È una immagine molto triste e preoccupante, ma nella quale gettano luce la generosità dei soccorritori e la forte volontà di ripresa del popolo italiano. Ci sono di esempio e di incoraggiamento la capacità di resistenza e di reazione delle popolazioni colpite, la fierezza e la dignità di città illustri che hanno tanta parte nella storia della civiltà umana, la vigorosa volontà, che è in tanti, che in tutti, di non cedere alla sorte avversa. Non possiamo, lo dicevo già al Senato, cancellare ad un tratto qualche accaduto ed ha lacerato il tessuto economico e sociale della nazione. Occorre il lungo sforzo di un grande sacrificio comune. Non è che possiamo voltare le spalle al passato. Esso è là ad ammonirci e ad indicarci il nostro dovere. Ma dobbiamo guardare avanti, avere fede in noi stessi nell'avvenire della nazione, che ha superato tante dure prove e supererà anche questa, durissima, che c'è stata inopinatamente riservata. Guardare avanti, mentre ancora si rimuovono le macerie si risanano le ferite. Guardare avanti, mentre già ci si pone mentre già si pone mano, con il coraggio dei forti, alle opere di ricostruzione di nuovo sviluppo. Certo questo è stato dato un duro colpo alle nostre speranze ed abbiamo visto in qualche modo allontanarsi la meta, che abbiamo pareggiato e che ci è apparsa vicina, di un'Italia in ripresa, moderna, prospera, giusta e civile. Ma, pur tra più grandi difficoltà, in un tempo più lungo e che tuttavia possiamo abbreviare, questa mette dinanzi a noi, non si è dileguata, è sempre raggiungibile. Costerà di più toccarla, ma la raggiungeremo lo stesso. Pagheremo il prezzo di temporanea rinuncia che esse richiede, ma è fine vinceremo la battaglia per un'Italia migliore per la quale lavoriamo da anni. Abbiamo più che mai bisogno di un'organica visione delle cose, di una vera consapevolezza delle dipendenze del valore dei comportamenti dei singoli e dei gruppi, dei diritti che ci spettano di doveri che ricadono su di noi. Dobbiamo mobilitare, in questo quadro tutte le nostre energie la nostra inventiva, la nostra intelligenza, la nostra capacità di iniziativa e di lavoro. Ciò è per noi una sorte comune. La solidarietà non è una parola vuota. È la stessa sostanza del nostro impegno civile. Essa non è impedita dalla battaglia politica che continua, che deve continuare, purché ci sia rispetto tra noi la certezza che, con diverse idee diverse funzioni, siamo figli della stessa patria, le cui fortune la cui dignità si identificano con la fortuna e la dignità di ciascuno di noi. Il governo fa il suo dovere in conformità della sua fisionomia e del suo programma. Esso non può certo applicare ai suoi compiti e tirarsi indietro, perché è sgradito all'opposizione, perché c'è un momento di emergenza nella vita nazionale. Esso farà tutto il suo dovere, fermamente, e sarà contro la tentazione del disordine della dissoluzione, il centro naturale di raccolta di tutte le forze del paese, impegnate in una grande opera: risalire la china ed andare avanti nel progresso più lento, ma sicuro della comunità nazionale.

1. Paolo Emilio Taviani (1912-2001), politico democristiano e ministro dell'Interno. ↑

2. La Calabria era stata colpita da due alluvioni nel 1951 e nel 1953; il Polesine nel 1951; nel 1965 un'alluvione aveva colpito il Friuli. Nel 1962 un terremoto di magnitudo 6.1 aveva colpito l'Irpinia e Avellino. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Firenze in occasione dell'alluvione

Il 18 novembre 1966, dopo aver illustrato alle Camere i provvedimenti che il governo ha adottato per fronteggiare l'alluvione che ha colpito Firenze il 4 Firenze, si è recato nel capoluogo toscano dove ha incontrato il sindaco Pier Francesco Bargellini. Di fronte al disastro, il presidente del Consiglio ha lodato l'abnegazione e la fede nella rinascita del popolo fiorentino.

A Firenze il presidente del Consiglio on.le Aldo Moro rispondendo al sindaco Bargellini^[1] lo ha ringraziato del saluto ed ha espresso la più profonda e fraterna solidarietà del Governo e sua personale alla città di Firenze ed ai fiorentini tutti così duramente provati.

Non sono venuto prima tra voi – ha detto il presidente del Consiglio – perché occorreva mettere in movimento il complesso meccanismo delle provvidenze che nelle due successive riunioni del Consiglio dei Ministri sono state deliberate per risolvere prima i più urgenti problemi di assistenza e affrontare poi le varie esigenze alla ricostituzione e ripresa delle attività produttive. Nel provvedere a questi bisogni ho seguito certamente la situazione di Firenze come delle altre zone colpite del paese colpite dall'alluvione, partecipando col pensiero e col cuore al vostro danno.

Il visitare ora di persona Firenze rende più triste, più completa l'immagine che già m'ero fatto.

Non avevo bisogno di una riprova per valutare l'entità del disastro ma se ho visto tante famiglie sradicate, i danni alle case e ai centri della vostra città, ho anche ammirato il fervore commovente, la profonda solidarietà con i quali, fiorentini e non fiorentini si prodigano con una volontà che testimonia la fede nella rinascita di Firenze.

Sono, siamo tutti, profondamente certi che la città risorgerà risanata dalle sue ferite.

Le difficoltà di oggi saranno vinte, come abbiamo vinto in questi giorni quella che poteva essere disperazione. In realtà però Firenze non è stata mai disperata ma, piena di coraggio e di fierezza che fanno tutt'uno con l'impegno tenace di risorgere, ha dimostrato la consapevolezza del valore inestimabile che essa rappresenta. Per tutto questo ringrazio il Sindaco, gli assessori, tutti coloro che, rappresentanti eletti della città, hanno operato al servizio della loro comunità. Per questo la mia e vostra riconoscenza va ai soldati, vigili del fuoco, carabinieri, agenti di P.S., volontari i quali tutti hanno operato con la più grande dedizione.

1. Pier Francesco Bargellini (1897-1980), politico democristiano, all'epoca sindaco di Firenze. ↑

Discorso tenuto a Venezia dopo l'alluvione

Il 19 novembre 1966, dopo aver illustrato alle Camere i provvedimenti presi dal governo per le zone alluvionate e dopo essersi recato a Firenze, la città più colpita dall'alluvione, Moro si reca a Venezia con il presidente della Repubblica Saragat. Attestando la propria solidarietà alla popolazione del capoluogo veneto, anch'esso duramente colpito dall'alluvione del 4 novembre, il presidente della Repubblica sottolinea che, qualora i provvedimenti presi si rivelino insufficienti, il governo è pronto a intervenire ancora per favorire la ripresa economica.

La visita che il sig. Presidente della Repubblica^[1] ed io abbiamo voluto fare a Venezia vuole essere l'attestato della più viva solidarietà, della più alta magistratura dello Stato e del Governo nei riguardi della città di Venezia, colpita, in modo forse meno duro sotto certi aspetti, che non qualche altra zona del Paese: ma certo duramente colpita. Abbiamo già avuto una prima indicazione dei danni subiti nelle opere e nelle case, nelle attività soprattutto commerciali tipiche di Venezia. Per fortuna qui non ci sono vittime umane. Durante la visita che il Presidente della Repubblica vorrà fare, accompagnato da me, nelle zone più colpite della città e del litorale, ci renderemo conto dei problemi relativi alla difesa a mare di Venezia. Avremo una visione dei problemi a più lungo termine da risolvere per dare tranquillità e sicurezza a questa città unica al mondo. ma ci renderemo conto, come in parte ci siamo già resi conto, dei danni più minuti e tuttavia rilevanti ai quali occorre provvedere. Desidero assicurare che questa solidarietà che qui si manifesta è fervida, doverosa, ma vuole essere anche operosa. Abbiamo strutturato in questi giorni un complesso provvedimento che, a nostro avviso, dovrebbe essere utile. Ci auguriamo che esso sia anche sufficiente: se non lo fosse, provvederemo ancora, ma esso costituisce comunque una base certamente molto importante per la ripresa economica delle zone colpite ed è questa ripresa che noi soprattutto abbiamo di mira: nel momento nel quale certamente l'assistenza ed anche la carità debbono operare; non ci si può fermare qui: il nostro obiettivo è di rendere sicuro, sulla base di un'adeguata conoscenza tecnica, queste zone critiche del Paese, e al tempo stesso di farne rivivere, con pienezza, la economia nell'ambito di quella tradizione che qui, come a Firenze, come in altre zone del Paese, è grande e gloriosa. Credo di poter interpretare anche il sentimento del presidente della Repubblica nel dire queste cose, nel rivolgere a tutti loro il più cordiale ed augurale saluto.

1. Giuseppe Saragat (1898-1988), leader socialdemocratico e presidente della Repubblica dal 1964.. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Trieste in occasione delle elezioni amministrative

In occasione della tornata delle elezioni amministrative previste per il 27 e 28 novembre 1966, Moro interviene a Trieste il 18 novembre. Da quando con il Memorandum di Londra del 1954 era passata all'amministrazione civile italiana, Trieste era sempre stata governata da un sindaco della Dc. Il discorso di Moro, da un lato, tocca i temi dell'alluvione di inizio novembre, che aveva colpito anche il Friuli, e degli interventi predisposti dal governo e, dall'altro, sottolinea i risultati ottenuti dal governo di centrosinistra, pur nella difficile fase della congiuntura, nonostante la propaganda e la polemica delle opposizioni. È da rilevare l'accento di Moro alla retta interpretazione dell'autonomia amministrativa a Trieste e in Friuli che allude evidentemente anche al contesto altoatesino, dove invece le concessioni autonomistiche non avevano arginato le istanze separatiste.

A Trieste, il Presidente del consiglio on. Aldo Moro in un discorso alla cittadinanza per la campagna elettorale amministrativa, ha posto in rilievo la funzione di Trieste capitale della Regione Friuli Venezia Giulia.

Espresso il suo vivo compiacimento per la Regione la quale offre un esempio di retta amministrazione che nel pieno esercizio della propria autonomia inserisce saldamente il Friuli Venezia Giulia nel tessuto della Nazione contribuendo ad assicurare una più articolata e ricca unità dello Stato democratico, l'on. Moro si è riferito alle prospettive che si dischiudono per l'avvenire di Trieste. Sono state fugate le preoccupazioni che esso non fosse pari alla Tradizione ed al prestigio che Trieste ha nella vita nazionale, che esso non fosse corrispondente alla dignità e al merito che Trieste ha per la sua per l'Italia.

Oggi Trieste è protesa verso più ampi spazi, sospinta dalla storia nuova di cui siamo protagonisti, dalla crescente solidarietà dei popoli in un mondo nel quale si accrescono i fattori di interdipendenza.

Il presidente Moro ha detto che Trieste, com'è sua vocazione, rimane sul mare, capitale di un'industria cantieristica non chiusa in schemi superati in un modo di essere insostenibile in rapporto alla forte competizione internazionale. I mutamenti e cambiamenti che sono stati operati in questo settore assicurano un'a vitalità, senza della quale la cantieristica italiana si sarebbe ben presto trovata ai margini dell'economia mondiale. Il Governo ha compiuto perciò una scelta responsabile, attribuendo a Trieste un nuovo modo di essere, un nuovo volto, un'autentica funzione nazionale, nella certezza che i triestini sapranno trarre tutti i positivi risultati resi possibili dalla nuova realtà che è stata creata. Dopo di aver illustrate le varie iniziative destinate a sviluppare i disegni di una grande Trieste, l'on. Moro ha detto che tutto ciò è stato deciso democraticamente dopo un ampio dibattito e approfondite consultazioni nella piena assunzione delle responsabilità che spettano al Governo. Il Presidente del Consiglio ha proseguito ricordando che questo Governo, considerato talvolta debole e incerto, ha assunto in questi anni appunto molte responsabilità, sia fronteggiando la congiuntura economica sia decidendo su temi importanti come quelli relativi a un giusto assetto economico territoriale, sia adottando rapide decisioni in ordine alla dura prova che in questi giorni è stata riservata all'Italia. Ciò dimostra che il Governo è sempre stato pronto a fare il suo dovere. Così oggi dico, avendo ancora negli occhi la triste visione di case, campagne, industrie distrutte o danneggiate, che riguadagneremo il terreno perduto. Il Governo farà il suo dovere, questo dovere lo compirà ancora una volta tutto il popolo italiano. E sono lieto di esprimere proprio a Trieste la certezza nella solidarietà del popolo italiano, nella sua forza, nella sua capacità di superare la prova, di rialzarsi e di riprendere il cammino.

Il Presidente del Consiglio ha rilevato che proprio l'esperienza fatta in questi giorni di dibattiti parlamentari relativi al recente gravissimo nubifragio, induce a ritenere che non sempre qualificate forze politiche sanno essere espressione adeguata di questo popolo generoso, sono capaci di sentire le ragioni della sua unità, di sapere insomma abbandonare, quando è necessario, gli inutili motivi di divisione per far prevalere quelli di unità. Non corrisponde a questa profonda umanità del popolo italiano l'atteggiamento tenuto da alcuni partiti che non ritengo possa essere approvata non solo dall'opinione pubblica più libera e consapevole, ma neppure da forze popolari che questi partiti seguono sul terreno politico. La faziosità preconcetta, le accuse indiscriminate, l'incomprensione del comune destino della Nazione che il partito comunista ha dimostrato al Senato ed alla Camera, sono la dimostrazione della sua volontà di non aderire alle esigenze dell'ora, di dividere invece e corrodere il tessuto della vita nazionale. Ho sentito non critiche al Governo, che è la cosa che conta meno, ma ho visto offendere le istituzioni dello Stato, mettere in forse e criticare il generoso intervento dei soldati italiani che in tutte le regioni son accorsi prontamente e con il più volenteroso impegno delle popolazioni colpite. Sembra che l'esercito sia considerato un fatto di classe e non come è un fatto di popolo. In esso ci sono i figli di tutte le famiglie italiane. Per questo ho espresso fermamente la mia protesta. Riferendosi all'esigenza di assicurare

l'asestamento del suolo, il Presidente del consiglio ha detto che il Governo ha combattuto in questi anni la sua battaglia non per un indiscriminato contenimento della spesa pubblica, ma per una sua razionale utilizzazione. Le possibilità dello stato non sono infinite e, se i comunisti dicono che noi abbiamo fatto male le nostre scelte noi rispondiamo che essi hanno scelto tutto con la più facile e colpevole irresponsabilità. Così quelle vaghe proteste non sono alternative serie. Perciò quanto più siamo consapevoli della maturità del popolo italiano, tanto più non riusciamo a capire un modo così contorto, demagogico [originale: inadeguato, insufficiente] e distruttivo di rappresentanza come quello adottato dal partito comunista. In questi anni dunque non è maturato niente. Anzi è confermato vero che c'è una barriera [rigida] tra noi e loro, tra i democratici e i totalitari, siano essi comunisti o di destra [originale: tra i democratici, i comunisti e i totalitari sulla destra].

Se in certi giorni sembra esserci aperto un dialogo sereno, degno d'elevata accademia, lasciate – ha detto l'on. Moro – che si prospetti per il Pci la speranza di profittare di una qualche occasione per mettere in crisi, più che il Governo, lo Stato e le sue istituzioni e cadranno il tono dell'accademia, le sottigliezze diplomatiche, le strizzatine d'occhio. Ad Amendola^[1] che mi ha detto di essere un avversario leale, io ho risposto che considero i comunisti tutti uguali. Così la destra estremista, dopo una qualche incertezza, ha ritrovato il suo posto, il posto dei totalitari accanto ai comunisti, anch'essa elemento di disgregazione e rottura del tessuto nazionale. Dobbiamo perciò essere seri per noi e per gli altri, dobbiamo essere democratici per noi e per gli altri, perché viviamo in un paese in cui sono ancora troppo presenti le forze non democratiche. Oltre ai valori di fondo, alle tradizioni che rispettiamo, alle prospettive ideali che ci fanno diversi c'è questa barriera che permane. Vogliamo non schiacciare ma respingere i nemici della libertà, far subire in modo sfavorevole per essi il confronto della libertà. Ma non vogliamo opporre ad una prepotenza totalitaria la nostra prepotenza. Opponiamo la nostra fede nella libertà e nei valori umani della vita sociale del nostro paese.

Vi è una continuità che noi rivendichiamo, continuità che non si riferisce ad ogni particolare, ma a questa intuizione profonda della libertà che ha assicurato le istituzioni democratiche, ha reso più ricca e varia la società italiana, chiamandola a comporsi unitariamente ad un livello più alto. C'è dunque una reazione da respingere, una rivoluzione da fermare, una efficace volontà da esprimere di progresso, di collaborazione entro confini segnati a sinistra e a destra. Per la libertà da difendere e la giustizia da far avanzare sentiamo il bisogno della convergenza di forze popolari e democratiche capaci di assicurare questo cammino in avanti.

Il valore di questa collaborazione non è solo nella confluenza di alcune forze in vista della formulazione di alcune leggi e del fronteggiare passaggi parlamentari, ma in ciò che essa significa e esprime di nuovo, di serio di stabile, di utile per l'equilibrio politico del nostro paese in una situazione difficile e in movimento e nella quale permangono i rischi di cui parlavamo. Dico questo perché mi pare necessario cogliere il valore positivo e non accidentale di questa collaborazione, destinata ad impegnare lungamente le forze interessate ad operare per la stabilità politica, per la libertà e un'autentica rappresentanza in essa delle esigenze popolari. Se vi fosse una divaricazione tra queste forze, se si andasse al di là di un confronto costruttivo, si correrebbe ancora una volta il rischio di una frattura verticale della nazione. Nella difesa della libertà e nella promozione della giustizia è la validità non di un governo, non di una formula, ma di una politica, la sola adatta a fronteggiare i grandi problemi che il paese ha d'innanzi.

Dopo di avere illustrato il significato del piano di sviluppo nel quale questi grandi problemi sono organicamente inseriti con un metodo di ordine, di interdipendenza, l'on. Moro ha detto che occorre stabilire una compatibilità fra le cose da fare. Proprio in questi giorni è stato drammaticamente posto in rilievo l'importanza del piano. Non è certo che qualche cifra debba essere ritoccata per sanare le ferite inferte al paese in questi giorni, quello che è importante è il piano che è veramente il conto indispensabile e politicamente impegnativo delle risorse e delle mete da raggiungere. Solo in questo sforzo ordinato si consegue un duraturo progresso, per realizzare il quale forze diverse ma accomunate nella fede democratica, devono concorrere ad un fine unitario. Per questo credo nella collaborazione e credo nella vitalità e nella funzione della Democrazia Cristiana. Ciascuno con il proprio volto, ciascuno con i propri valori deve operare per una meta comune. Mentre rispettiamo profondamente gli altri, [dei quali abbiamo sperimentato lealtà e responsabilità], diciamo che saremo più poveri noi e più povero sarebbe il paese, se venisse meno nella vita sociale e politica la rappresentanza unitaria e politicamente impegnata di quei valori cristiani che sono tanta parte della tradizione del nostro paese. Abbiamo fatto bene ad essere uniti come cattolici operanti nella vita politica del paese. Da questa visione discendono ricche prospettive di sviluppo, non da imporre agli altri, ma da proporre con convinzione, in vista di fruttuosi punti d'incontro con altre visioni e altre volontà.

Il Presidente del Consiglio ha concluso il suo discorso riconfermando la sua fiducia, fiducia nella solidarietà, fiducia nella ripresa, fiducia nell'avvenire del paese, in un'Italia libera e giusta che abbia nella Democrazia Cristiana una importante punto di forza e di sostegno.

-
1. Giorgio Amendola (1907-1980), politico del Pci. ↑

Resoconto del discorso tenuto in occasione della visita nel Trentino-Alto Adige dopo le alluvioni

Il 21 novembre 1966 Moro è in visita a Trento, colpita, come buona parte del territorio del Trentino Alto-Adige dall'alluvione del 4 novembre. Il presidente del Consiglio ha confermato gli impegni del Governo ad aiutare i territori colpiti, così come aveva fatto a Firenze e a Venezia nei giorni precedenti, oltre che davanti alle Camere. Al tempo stesso, ha sottolineato l'importanza di una sinergia con gli enti locali – tema evidentemente caro agli abitanti del Trentino Alto Adige dove, nei mesi precedenti, si era assistito a un rigurgito del terrorismo separatista sudtirolese. Il presidente del Consiglio ha colto l'occasione per evidenziare l'importanza di una politica di piano anche per affrontare le problematiche idrogeologiche del territorio italiano.

Il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro rispondendo al Commissario del Governo dott. Schiavo, al Presidente della Giunta Regionale dott. Dalvit, al Presidente della Giunta Provinciale di Trento dott. Kessler e al Presidente della Giunta Provinciale di Bolzano dott. Magnago^[1], che gli avevano esposto i problemi posti dai recenti nubifragi, ha detto di avere ascoltato con attenzione l'esposizione dei vari temi, in prima linea quello concernente la partecipazione della Regione e delle Province autonome e più in generale degli enti locali all'opera di ricostruzione e di ripresa economica.

Ci eravamo prospettati questo problemi nei giorni nei quali procedevano alla elaborazione del decreto sulla ricostruzione e la ripresa economica. Ma l'urgenza di provvedere ci ha consigliato di esaminare successivamente la situazione giuridica che probabilmente dà di per sé soddisfazione alla esigenza di partecipazione delle Regione e Province autonome. Abbiamo anche previsto di fare comunque ricorso, occorrendo, all'esercizio dei poteri di delega e di promuovere in generale l'indispensabile collaborazione degli enti locali. Essa sarà sollecitata e gradita come essenziale per assicurare la rispondenza, in sede di attuazione, delle misure predisposte alle reali esigenze delle popolazioni colpite. Aggiungo che non vi sarà alcun ostacolo di carattere formale, che faccia da remora alla rapida attuazione delle provvidenze in considerazione di evidenti ragioni economiche e soprattutto umane.

Richiamando il tema, che gli era stato prospettato, di una più organica protezione civile, delle popolazioni in caso di calamità, il Presidente del Consiglio ha rilevato che proprio i drammatici problemi fronteggiati in questi giorni, con spirito di coraggiosa iniziativa e in spontanea collaborazione, ci ammoniscono circa la necessità di dare un organico assetto a questa materia, definendo competenze e strumenti opportuni con riguardo alle varie forme in cui le calamità si manifestano.

Parlando poi del problema della sistemazione del suolo, dei bacini montani, dei fiumi, il Presidente del Consiglio ha detto che l'esigenza della protezione e della sicurezza è quella che gli è stata prospettata più appassionatamente nel corso di queste giornate di incontri con le popolazioni colpite. Ribadisco che il decreto legge approvato, anche se di notevole vastità, non esaurisce gli interventi in programma. Dobbiamo infatti provvedere in modo adeguato alla sistemazione del suolo, a creare condizioni di sicurezza affrontando il problema con un'attenta considerazione della sua complessità tecnica e finanziaria. Complessità tecnica che esige studi e compimento di studi già iniziati, per realizzare le soluzioni più efficaci e complessità finanziaria che comporta un ingente impegno delle risorse nazionali ed uno sforzo che vada al di là del piano quinquennale. Il quale è del resto il primo dei piani che il Paese vuole porre in opera avendo intravisto sin dall'inizio che la vastità delle questioni da affrontare avrebbe richiesto un più lungo impegno di quello rappresentato dal primo piano di sviluppo.

Ciò comporta delle scelte da parte nostra. La scelta fatta, anche se sappiamo che si tratta di opere di meno immediato rendimento, la scelta relativa all'assetto idro geografico del paese, è già contenuta nel piano in vari capitoli con cifre da adeguare alla dimensione del fenomeno forse prima non completamente valutato. Il presidente del Consiglio ha ricordato che piano significa innanzitutto metodo di lavoro, un criterio organico per l'esame dei problemi nazionali costituisce anche una certa visione di questi problemi, indicazione delle mete da raggiungere la loro graduazione del tempo. L'importanza del piano con le sintesi delle riforme e dei bisogni, quale delineazione dei comportamenti pubblici e privati da porre in essere visto degli obiettivi da raggiungere emerge evidenza proprio in questi giorni quando gli elementi ma questa necessità dimostra. Per piano e insostituibile. Fuori del piano non c'è ordine, ma disordine nella spesa pubblica e nelle scelte. Occorre invece perseguire ciò che più utile al paese, E bisogni quali appunto suggerita dal piano. Mentre il popolo italiano accetta volenterosamente sacrifici richiesti, dimostrando così di avere consapevolezza di comuni interessi della nazione, l'attuazione di mete di progresso civile e morale costa qualche cosa, richiede di formare un ordine di priorità, di distinguere quelle esigenze che appaiono in primissimo piano, il che vuol dire che peraltro dovrà

essere adottato il ritmo compatibile con le necessità fondamentali. L'on.le Moro ha detto che in questo campo non possiamo sbagliare e che egli confida nella saggezza politica del Governo prima e del Parlamento poi in vista di scelte che risultino le più utili per il Paese.

L'on. Moro ha poi illustrato le provvidenze deliberate dal Governo che contemplano tutti i settori e che rappresentano la struttura di fondo per la ripresa economica e per la ricostituzione delle vaste zone colpite. Il Governo, mentre ha ricercato gli strumenti ed i mezzi necessari per fare fronte alla gravissima calamità, è stato attento, per quanto riguarda l'aspetto finanziario, ad evitare conseguenze dannose per l'economia generale, la crisi della quale aggraverebbe il problema della rapida ripresa delle zone alluvionate. L'obiettivo è dunque duplice: da un lato sanare le ferite così duramente inferte al tessuto nazionale, dall'altro mantenere il ritmo di sviluppo generale dell'economia nazionale.

Il Presidente del Consiglio ha poi ringraziato tutti coloro che nella Regione come nelle altre località con coraggio e con slancio, tale da dare fiducia sulla esistenza di una reale solidarietà nazionale, hanno operato per salvare le vite umane e per provvedere alle prime necessità.

Ovunque ho trovato, ha osservato l'on.le Moro, al loro posto le autorità dello Stato, i rappresentanti degli enti locali, i sindaci che hanno raccolto intorno a sé le popolazioni con una iniziativa costante e generosa, i giovani che hanno dimostrato una serietà e compostezza che fa loro onore, i soldati, carabinieri, Forze di Polizia, vigili del fuoco, ovunque presenti, ovunque accolti con commossa riconoscenza dalle popolazioni. In complesso la comunità nazionale ha fatto il suo dovere. Noi l'abbiamo voluta eccitare alla solidarietà secondo una retta comprensione dei nostri compiti. Se essa, qualche volta, per una ragione politica, è stata meno efficace, non è nostra responsabilità.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri ha concluso esprimendo la sua calorosa commossa simpatia e l'augurio più vivo perché il cammino di questa gloriosa Regione d'Italia riprenda rapido e vivo e che le cose che erano state prospettate si realizzino per il progresso del Trentino-Alto Adige e dell'intero Paese.

1. Luigi Dalvit (1921-1981), politico democristiano e presidente della giunta regionale del Trentino Alto Adige; Bruno Kessler (1924-1991), politico democristiano e presidente della Giunta provinciale di Trento; Silvius Magnago (1914-2010), leader della Svp e presidente della Giunta provinciale di Bolzano. ↑

Resoconto del discorso tenuto in provincia di Bari in occasione delle elezioni amministrative

In occasione della tornata delle elezioni amministrative previste per il 27 e 28 novembre 1966, Moro interviene il 25 novembre, a conclusione della campagna elettorale, a Bari, già governata da un'amministrazione di centrosinistra. Si tratta di un discorso in cui il richiamo alla validità della formula di centrosinistra – la sua capacità di mescolare «forze democratiche e sociali» – si mescola al ruolo centrale attribuito alla programmazione e al Piano Pieraccini ancora al vaglio del Parlamento, come strumento capace di elevare a sintesi le diverse esigenze del paese e ottemperare a un giusto equilibrio tra risorse e bisogni.

Il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro, parlando in Provincia di Bari a conclusione della campagna elettorale amministrativa, ha rilevato che l'Italia si trova oggi dinanzi a nuovi problemi ed a nuove difficoltà, insorti proprio nel momento nel quale erano poste ed in modo più ordinato, tutte le premesse per un'altra fase di sviluppo economico e sociale. Ma questi problemi non sono insolubili, queste difficoltà non sono insormontabili, che solo che continuiamo a sorreggerci il coraggio, la generosità e la disciplina, i quali hanno consentito al Paese di superare gradualmente la crisi congiunturale che è ormai alle spalle. Io ritengo, ha proseguito il Presidente del Consiglio, che queste risorse morali e politiche non manchino nel popolo italiano e che vi sia perciò la possibilità di riguadagnare il terreno perduto nelle drammatiche vicende di queste settimane e di andare avanti. E lo attesta, con un valore esemplare, il comportamento composto, risoluto e coraggioso delle popolazioni colpite intorno alle quali la Nazione si stringe con sentimenti di profonda solidarietà^[1]. Si tratta dunque, ha proseguito l'on. Moro, di avere fede in noi stessi, di accettare i necessari sacrifici, di operare fermamente nella giustizia, nella concordia, nella consapevolezza del nesso organico che esiste tra i nostri comportamenti in vista delle risorse da utilizzare e dei bisogni da soddisfare in modo razionale ed ordinato. Problemi e difficoltà non vanno né sopravvalutati né sottovalutati. Sarebbero egualmente inammissibili l'allarmismo e la leggerezza.

Il Piano^[2] resta valido come l'unico metodo di seria organizzazione dello sviluppo e nelle sue indicazioni di fondo. I pur necessari interni adeguamenti non mettono in discussione il sistema prescelto né i grandi indirizzi seguiti per il progresso della Nazione i tentativi della opposizione di mettere in crisi il Piano, per mettere in crisi il Governo, sono destinati all'insuccesso. Semmai le attuali vicende accentuano l'esigenza di serietà, organicità e coraggiosa scelta che è l'essenza stessa del Piano.

Dobbiamo dunque riprenderci, conservando sana, viva ed in sviluppo la nostra economia. Dobbiamo graduare con realismo e prudenza le nostre aspirazioni, ma tendendo ferma la nostra volontà di progresso e la nostra fede nell'avvenire del Paese.

La convergenza di forze politiche, realizzatasi in questi anni, è la base indispensabile per assicurare al Paese stabilità politica e capacità di organico sviluppo. Il confronto di posizioni, contenuto nei giusti limiti, non impedisce, ma ravviva la collaborazione. Ma è di grande e decisiva importanza che essa sia considerata essenziale e non rinunciabile nella situazione storica, come la forma nella quale si esprime il più solido e costruttivo equilibrio politico che il Paese possa realizzare. In questa piattaforma, lealmente accettata da tutti i partiti della coalizione, è possibile andare avanti senza equivoci e senza paralizzanti diffidenze. Essa significa che le forze politiche democratiche e d'ispirazione sociale hanno fatto la loro scelta e sono pronte, per oggi e per domani, a collaborare con consapevole impegno per fare progredire il Paese al riparo da ogni minaccia autoritaria e da ogni suggestione retriva.

In questa piattaforma peraltro sono distinguibili i lineamenti propri di ciascun partito, che serve la coalizione ed il Paese ad un tempo con la sua originale visione e posizione e con la sua disponibilità al dialogo democratico, con il suo volto, con la sua tradizione, con la sua funzione rinnovatrice ed equilibratrice si presenta dunque la democrazia cristiana, il cui auspicato successo vuole essere anche un successo della coalizione ed un importante contributo alla ordinata evoluzione sociale e politica della Nazione.

1. Il riferimento è all'alluvione del 4 novembre 1966 che ha colpito il centro-nord Italia. ↑

2. Il riferimento è al Piano Pieraccini, ovvero al programma di sviluppo quinquennale dell'economia approvato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ma ancora al vaglio del Parlamento. ↑

Discorso tenuto alla Camera sulla programmazione

Il 2 dicembre 1966, nel corso del dibattito sulla programmazione, Moro interviene subito dopo la replica del ministro del Bilancio Giovanni Pieraccini, autore della bozza di piano che era stata approvata dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ed era transitata poi per quasi due anni tra il Cnel e le Camere. La traduzione del disegno di legge in legge dello Stato sarebbe avvenuta solo nel 1967, ma qui Moro chiarisce qual è il senso politico della programmazione. Il piano non è mero statalismo – tanto più che si trattava di una versione certamente più edulcorata di quella redatta nella primavera del 1964 dall'allora ministro del Bilancio del Governo Moro l'Antonio Giolitti – ma un'opera di coordinamento e di sintesi delle risorse e dei bisogni della popolazione italiana nel suo complesso. Non già solo uno strumento di politica economica, ma uno strumento politico tale da – per usare le parole di Moro – far «prevalere sulla considerazione dell'interesse particolare ed immediato quella dell'interesse di tutti e secondo una generale prospettiva».

Onorevole Presidente^[1], onorevoli deputati,

prendo assai brevemente la parola dopo l'esauriente replica del ministro del Bilancio^[2], per sottolineare l'importanza di questo dibattito ed esprimere la completa solidarietà del Governo per le tesi che, a nome di tutti i ministri, sono state prospettate in questa sede. Il piano di sviluppo rappresenta la sintesi delle nostre conoscenze e delle nostre aspirazioni, l'indicazione delle risorse che con la nostra volontà possiamo rendere disponibili ed in effetti utilizzare per il progresso del Paese, l'enunciazione delle mete di benessere e di civiltà che possiamo e vogliamo raggiungere. È questo un atto di coraggio, d'impegno, di responsabilità. Lo sviluppo economico e quello sociale e politico non sono dunque abbandonati al caso, ma sono considerati frutto del coordinato e sapiente impiego delle nostre ricchezze e quindi dei comportamenti che gruppi sociali e singoli, pubblici poteri e cittadini pongono in essere in una visione unitaria degli interessi e delle prospettive di sviluppo della Nazione. Il piano significa che intendiamo muoverci con un ordine razionale e con piena consapevolezza; che sappiamo e vogliamo guardare non solo al presente, ma all'avvenire; non solo al particolare, ma al generale. Quello infatti che è immediatamente utile, non lo è necessariamente in una più vasta e lontana visione delle Cose. Quello che è immediatamente utile per alcuni, non è detto lo sia per la generalità dei cittadini.

Il piano fa prevalere sulla considerazione dell'interesse particolare ed immediato quella dell'interesse di tutti e secondo una generale prospettiva. È suo obiettivo utilizzare tutte le forze vive ed operose della Nazione, ma indicando ad esse delle mete di valore sociale da raggiungere e ponendo dei quadri di riferimento per il calcolo delle convenienze e l'apprezzamento degli obiettivi di interesse generale ai quali ogni iniziativa individuale è naturalmente subordinata. Ciò comporta un insieme coerente e convergente di comportamenti, ciascuno dei quali, nel settore privato come in quello pubblico, è chiamato ad esprimere, in un sistema libero quale è il nostro, una precisa assunzione di responsabilità. Nell'esercizio dei poteri che sono ad esso propri e non di altri straordinari ed indefiniti, lo Stato, nel quadro del suo ordinamento democratico, dispone dei mezzi necessari per orientare la vita sociale verso il conseguimento di obiettivi comuni e di generale utilità.

Nell'adozione di questo metodo, nell'indicazione di obiettivi di efficienza produttiva, di capacità di competizione economica, di giusta considerazione dei valori sociali di sicurezza e di eguaglianza, si sono fuse esperienze e tradizioni diverse, le quali hanno dato tutte con generosità e profonda convinzione il loro apporto per uno sviluppo equilibrato, misurato e sicuro della collettività nazionale. Le differenze dei partiti non si sono elise ma si sono composte nella ricerca di un metodo serio ed impegnativo di libero movimento e di progresso. Sappiamo bene che non tutte le aspirazioni della società italiana trovano qui, e nell'immediato, la loro soddisfazione. Ma è un atto di saggezza e di coraggio l'indicare, come oggi facciamo, le mete raggiungibili ad una certa scadenza e nell'ambito delle risorse accuratamente e realisticamente elencate e non certo dilatabili sotto la pressione di una irresponsabile demagogia.

Non tutto il progresso, che noi auspichiamo per il Paese, è dunque raggiungibile nell'arco di tempo, ancora troppo breve, del primo piano quinquennale. Ad esso dunque altri seguiranno, completando mano a mano il disegno, che pure intravediamo con chiarezza, di una società moderna, dinamica e giusta. Sappiamo pure bene che le previsioni del piano non sono un dato reale ed incontrovertibile, ma esse pure frutto di un'acquisizione faticosa e coraggiosa; ipotesi dunque che possono e debbono trovare riscontro nella realtà proprio in forza di una volontà vigorosa e concorde, di un ordinato impiego delle risorse e delle possibilità che il sistema, razionalmente ordinato, mette a disposizione della collettività per lo sviluppo della Nazione. Le prospettive del piano sono dunque fatalmente limitate e condizionate dalla nostra capacità di usare bene, in modo cioè non dispersivo, i mezzi che, in determinate circostanze, possono essere ritrovati ed impiegati. Il piano è un'ipotesi realistica nella misura in cui noi sapremo valorizzare ordinatamente le nostre risorse, facendo sì che la ricchezza cresca, che essa generi sempre nuova ricchezza, la quale

sia distribuita in modo utile e giusto. È un grande impegno formulare un piano, ma più grande impegno è restare ad esso fedele, sicché esso possa dare tutti i suoi frutti; respingere cioè la tentazione dell'interesse particolare ed immediato, per perseguire obiettivi d'interesse generale e di vasta portata. Ci è domandata dunque una grande forza di resistenza che faccia mirare diritto agli obiettivi del piano senza alcuna distrazione e debolezza. Ci è domandato, se non il gusto, l'accettazione volenterosa del rischio dell'impopolarità, per andare davvero così avanti e così lontano come noi vogliamo e dobbiamo.

Un piano di sviluppo è dunque un atto di chiarezza e di responsabilità. Esso richiede una coraggiosa capacità di comunicazione con il popolo italiano, al quale va detto, e con un piano si può e si deve dirlo, che cosa è raggiungibile nelle aspirazioni nazionali ed a quali condizioni. Dev' essere chiaro che cosa è impossibile, che cosa è, nella sua immediata ed apparente utilità, dannoso, che cosa infine di giusto, di civile e di umano è effettivamente realizzabile e costituisce l'altra faccia della medaglia, la contropartita della rinuncia, a prospettive allettanti, ma illusorie ed anzi estremamente pericolose. Ma io credo che il nostro popolo sia tanto maturo da accettare un discorso serio e chiarificatore sulle condizioni e le tappe dello sviluppo del Paese e respingere, così, ogni tentazione demagogica, ogni suggestione allettatrice. Dopo che noi avevamo disegnato il nostro processo di sviluppo, la forza scatenata della natura ha introdotto dati nuovi e purtroppo negativi nel quadro delle condizioni e possibilità del nostro progresso^[3]. Siamo tornati insomma indietro di un tratto del nostro cammino. Dobbiamo riprendere la nostra marcia in avanti da posizioni più arretrate e fatalmente più difficili. Dobbiamo ricostruire la ricchezza che è andata dispersa e provvedere con ancora maggiore impegno a porre in essere quelle condizioni basilari di sicurezza che ci sono apparse, in queste circostanze, di più difficile e costosa realizzazione. In una parola abbiamo meno risorse disponibili per il nostro sviluppo economico e civile. Non dobbiamo scoraggiarci, come non dobbiamo illuderci. Sono state enunciate cifre discutibili di perdite e danni. Si è forse sopravvalutata l'entità del fenomeno che pure ha pesato e pesa su di noi.

Il ministro Pieraccini ha giustamente richiamato ad una più giusta valutazione ed ha collocato esattamente l'entità del danno nel complesso delle nostre risorse e dei nostri impegni. Il nostro piano dunque non è stato sconvolto, ma certamente turbato. Esso richiede qualche correzione in meno, della quale dobbiamo tenere conto, pur senza lasciarci sopraffare dallo sconforto e dalla sfiducia. Dobbiamo in qualche misura incidere non sul superfluo, ma sul necessario, perché meno urgente. Ma questo dato nuovo costituisce, anziché una contestazione, una forte conferma della validità del metodo adottato che ci dà conto esatto delle nostre possibilità, delle nostre difficoltà e delle nostre reali prospettive di sviluppo. Ma soprattutto esso richiama, restando ferme le indicazioni di fondo, ad un esame attento della realtà e ci mette in guardia contro la faciloneria e l'incoerenza. È certo grave la perdita che abbiamo subito ed alla quale dobbiamo porre rimedio, salvaguardando insieme le condizioni per il progresso, in generale, della nostra economia, le possibilità d'investimento per aumentare il reddito necessario al perseguimento di tutti gli obiettivi del piano. Ma è soprattutto importante che questa dolorosa evenienza ci richiami ai limiti che sono propri del piano di sviluppo ed alla rigorosa fedeltà che esso richiede alle scelte che sono state fatte. Una volta costruito il piano, si può ancora purtroppo agire in modo ad esso difforme, lasciare che esso sia disfatto un poco ogni giorno con piccole debolezze e concessioni, moltiplicando e graduando assurdamente le priorità fino a renderle insignificanti.

Quel ch'è accaduto ci impegna invece ad una più rigorosa coerenza, ad una più consapevole austerità. Il complesso della spesa pubblica corrente è già in misura eccedente le previsioni del piano, già ne intacca in qualche modo la validità. Non possiamo dunque permetterci il lusso della più piccola flessione nella difesa della quota di ricchezza destinata agli investimenti ed all'aumento del reddito. I deficit del bilancio dello Stato, degli Enti Locali, delle Aziende Autonome, degli Enti previdenziali debbono essere rigorosamente controllati. La spesa pubblica dev'essere contenuta entro livelli che sono già ora, per se stessi, pericolosi e richiedono un'attenta e severa vigilanza. Se questo livello, che è già di pericolo, dovesse essere superato, e soprattutto nelle presenti circostanze, se le quote dedicate a consumi, nelle varie forme, dovessero accrescersi, diminuendo quelle dedicate agli investimenti, cadrebbero tutte le ipotesi del piano e le prospettive di sviluppo economico e civile verrebbero meno. Non è retorica invocare un periodo di austerità. Le presenti circostanze lo esigono. Ma lo stesso primo piano quinquennale, anche nella sua originaria formulazione, lo richiede. Esso apre sì delle prospettive confortanti, ma comporta, soprattutto oggi, rinunce e sacrifici che tutti i cittadini, in ragione delle loro sostanze, sono chiamati a fare, per superare le vecchie e nuove difficoltà che pesano su di noi e per consentirci di andare avanti. È doveroso da parte nostra fare questo fiducioso appello alla sensibilità, alla consapevolezza civica, all'intelligenza del popolo italiano. Così com'è doveroso, da parte nostra, avere e fare presenti le conquiste che, pur con qualche temporaneo sacrificio, sono possibili e debbono essere perseguite. Esse sono destinate ad elevare secondo giustizia ed eguaglianza il modo di vita dei singoli, dei gruppi, dei vari settori economici e delle diverse zone del Paese. Non vogliamo spegnere dunque la speranza, mentre diciamo al nostro popolo alcune verità e lo mettiamo in guardia contro le illusioni. Affrontare le prove che ci aspettano, significa andare avanti ordinatamente e consapevolmente, verso un domani migliore per tutti. Per realizzarlo occorre lo sforzo concorde dello Stato e dei singoli, il concorso della privata e della pubblica iniziativa, il generoso e lungimirante

consenso dei lavoratori ai quali ci rivolgiamo nella certezza che essi sappiano comprendere il loro vero interesse che è l'interesse di tutti a prendere nelle loro mani il loro destino e quello della Nazione.

1. Brunetto Bucciarelli-Ducci (1914-1994), politico democristiano e presidente della Camera. [↑](#)
2. Giovanni Pieraccini (1918-2017), politico socialista e ministro del Bilancio. [↑](#)
3. Il riferimento è all'alluvione del 3-5 novembre 1966 che ha colpito l'Italia centro-settentrionale. [↑](#)

Discorso tenuto all'Accademia navale di Livorno

Il 3 dicembre 1966 Moro interviene all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Accademia Navale di Livorno. Di fronte agli allievi della scuola, futuri marinai del paese, Moro celebra la devozione alla patria che è anche devozione alla libertà e al progresso verso cui il paese deve tendere.

È per me un grande onore essere per la seconda volta ospite di questa gloriosa Accademia Navale in occasione di una solenne giornata celebrativa nella quale ha inizio il nuovo Anno Accademico, viene riaperto l'Istituto di guerra marittima, prestano giuramento, assumendo un solenne impegno di fedeltà alla patria ed alle Istituzioni, novantasette allievi della seconda classe del Corso Normale e 309 allievi ufficiali di complemento. Di più viene oggi inaugurato il nuovo Palazzo degli Studi che integra opportunamente le attrezzature scientifiche e didattiche di questa, che possiamo ben considerare l'università del Mare, nella quale, in costante e feconda collaborazione con l'Università di Pisa ed anche con altri Istituti Universitari, si compie la perfetta preparazione scientifica, tecnica e militare dei giovani allievi ufficiali della Marina Militare Italiana, i futuri comandanti delle nostre belle navi, i futuri capi, capi di uomini, dei marinai d'Italia.

Sono dunque onorato, ma anche lieto di essere qui in così solenne circostanza, di poter rivolgere di persona il mio cordialissimo saluto agli Ufficiali, al valoroso Corpo docente militare e civile, al personale tutto di questa Accademia ed a voi, soprattutto, giovani Allievi Ufficiali, al valoroso Corpo docente militare e civile, al personale tutto di questa Accademia ed a voi, soprattutto, giovani Allievi Ufficiali, ai quali va, in questo momento decisivo della vostra vita di cittadini e di soldati, anche l'augurio più fervido ed affettuoso. Questo saluto e questo augurio sono nutriti da una grande fiducia, esprimono la certezza cioè che da una così qualificata espressione della classe dirigente del Paese, preparata ad assolvere tutti i propri compiti così in pace come in guerra, verrà un vigoroso sostegno, morale e civile, alla nostra Patria per ogni sua necessità, per la sua difesa, la sua concordia, il suo progresso in ogni campo dell'attività umana.

Parlare a soldati, significa evocare, nel modo più naturale, viva e commovente l'idea della patria, il valore umano della Patria come comunità di tradizioni, d'interessi, di aspirazioni, di profondi vincoli unitari. E tuttavia proprio qui, in una Accademia Militare, l'idea della Patria, della nostra patria, si accompagna all'idea di altre Patrie, esse pure degne di rispetto e piene di valore ed alla solidarietà che vincola gli uomini entro la stessa comunità nazionale si aggiunge, senza contraddizione, la solidarietà tra gli uomini appartenenti a diverse nazionalità e quindi tra popoli diversi, ma vicini ed amici.

Questi pensieri mi suggerisce non solo la sempre più stretta interdipendenza che caratterizza il mondo di oggi ed infittisce e rende sempre più intensi i legami nei continenti e tra i continenti, ma il fatto significativo che qui vivono, ospiti graditi, ottimi allievi appartenenti a Paesi amici, l'Iran, il Marocco, l'Algeria, la Tunisia, mentre sono presenti illustri Ambasciatori dell'America Latina, così vicina, per vincoli molteplici e profondi, all'Italia, sì da essere parte integrante del patrimonio spirituale della Nazione. A questi maschiatori, i quali hanno voluto esprimere con la consegna di medaglie d'onore l'amicizia tradizionale tra i nostri popoli ed il loro apprezzamento per questa Accademia navale, va il mio deferente saluto e l'espressione della solidarietà del Governo e mia personale.

Cogliamo dunque qui, vorrei dire plasticamente, e secondo una delle più significative tradizioni di questa Accademia, una realtà umana più vasta, una concordia civile che raggiunge i più lontani confini del mondo secondo idealità sempre più vive ed operose nella coscienza universale di oggi. Mi sia consentito di dire che proprio la Marina, per la sua natura, per i suoi compiti, per la sua quotidiana esperienza, favorisce conoscenze più profonde e vincoli e vincoli più intensi tra i popoli che il mare unisce ed avvicina.

Desidero ricordare, a questo proposito, le campagne d'istruzione delle Navi Scuola Vespucci e San Giorgio, le crociere della Squadra Navale nel Mediterraneo ed in Atlantico, le imprese marinaresche del piccolo Corsaro II sulle coste del Sud Australia e su quelle della California raggiunte in questi ultimi giorni.

Voi Allievi Ufficiali, voi Marinai d'Italia amate i grandi spazi e dominate le grandi distanze. È la vostra capacità e la vostra natura; è il vostro spirito e la vostra tempra morale. È questa vastità di orizzonti di orizzonti che dà a voi tanta purezza, tanta semplicità, ma tanto distacco in una costante e generosa dedizione, fino all'eroismo, alla Patria amata ed ai più alti ideali umani.

Voi siete stati e sarete sempre, in pace ed in guerra, fedeli al vostro dovere, rigorosi custodi dell'onore militare.

A questa tradizione di servizio e di eroismo io rendo oggi omaggio in questa Accademia, che custodisce le gloriose tradizioni della Marina italiana. Ad essa è affidato oggi il compito della difesa dell'Italia sul mare, che è legato alla nostra struttura nazionale, alla nostra storia ed al nostro destino. Voi rendere libero e sicuro questo Mare Mediterraneo nel quale la nostra Patria si protende con lunghissime coste. Lo fate in amichevole solidarietà, in cooperazione tecnica, in affiatamento spirituale con i nostri potenti Alleati, ai quali ci lega un Patto cui l'Italia dev'essere fedele con onore ed ancora più una comunità d'interessi e d'ideali che quel vincolo giustifica sul piano storico e rende naturale ed infrangibile. Fondamento, esso, della nostra sicurezza ed insieme della politica di pace e di cooperazione che l'Italia persegue, forte com'è nella sua difesa integrata e nella piena reciproca lealtà dei Paesi contraenti. Voi siete garanti di questa lealtà che rende il nostro Paese veramente libero e pieno di dignità nel mondo internazionale. Questa lealtà è un aspetto del vostro dovere militare, della vostra fedeltà, nell'impegno tutto speciale che è proprio dei soldati, alla Patria italiana.

Ebbene, Allievi Ufficiali, il vostro giuramento vi consacra appunto soldati, vi affida i compiti più rischiosi della difesa, vi pone, con l'assunzione di un dovere particolarmente intenso ed assorbente, al servizio della Nazione. Molti di voi hanno scelto questo servizio, tutti lo hanno accettato con un consenso consapevole e definitivo. Questo significa il giuramento che voi avete prestato: una generosa dedizione per la Patria e cioè per i cittadini di questo Paese, per le famiglie italiane, per le città e le regioni ricche di bellezza, di cultura e di storia, per gli ideali ed i valori che compongono la nostra tradizione, per le aspirazioni civili ed umane di questo popolo, al quale appartenete, ma che anche vi appartiene, perché voi lo difendete e lo servite.

Lo difendete con le armi possenti sui vostri scafi che solcano il mare, ma insieme lo difendete, lo sostenete, ne assicurate il progresso con le vostre virtù morali e civili. Vi è affidata infatti non solo la difesa contro ogni possibile avversario, ma anche la tutela della integrità morale della Nazione e del suo libero e costruttivo sviluppo. Come soldati non siete cittadini secondo uno statuto speciale e minore, ma in pienezza di diritto e soprattutto in una compiutezza singolare di doveri, che vi domanda un rigore morale ed una prontezza generosa più che lo domandi agli altri cittadini. La vostra preparazione intellettuale e morale, che la Marina Italiana sa così bene sviluppare, vi fa capaci di comprendere tutta la complessa realtà nazionale in questo difficile momento di storia e di parteciparvi appieno con serietà ed efficacia punto ma, in ricambio doveroso naturale, il paese vi comprende e si stringe intorno a voi, come avvenuto in queste settimane di dolore, con riconoscenza ed affetto. E sono questi sentimenti che io desidero esprimervi oggi in questo giorno solenne che consacra la vostra vocazione e dà inizio alla vostra milizia per l'Italia, quale che sia l'evento da affrontare il sacrificio da accettare. Desidero dirvi, giovani allievi ufficiali che abbiamo fiducia in voi e che sappiamo bene affidate al vostro coraggio ed al vostro impegno la integrità della nazione, la libertà degli italiani, la volontà di progresso del nostro paese.

Siamo andati innanzi in questi anni pur tra grandi difficoltà e le difficoltà, che sono nelle cose, che solo nel faticoso e sofferto processo di sviluppo di questo popolo generoso, riaffiorano, di quando in quando, per ricordarci che nella vita tutto è conquista e che sono sempre necessari coraggio e fede nella preghiera. Io non debbo dirvi le difficoltà di oggi né presagire le difficoltà di domani. Vorrei dire a voi, cittadini in armi, come vorrei dire a tutti gli Italiani che non ci mancheranno mai il coraggio e la fede nell'avvenire che sono necessari per superare la prova ed andare avanti. Il vostro "sì" al nuovo e più alto dovere al quale siete stati chiamati e che vi siete assunto, questo "sì" detto con tanta forza e convinzione, questo "sì" che simboleggia la prontezza della Nazione di fronte ai grandi compiti che quest'epoca di storia ci riserva, mi rende sicuro dell'avvenire del Paese.

Resoconto del discorso tenuto a San Salvo per l'inaugurazione dello stabilimento della Società italiana vetro

Il 5 dicembre 1966 Moro interviene all'inaugurazione dello stabilimento della Società italiana vetro a San Salvo, in provincia di Chieti. Nel nuovo stabilimento della Siv, così come anche nelle industrie sorte attorno al centro abruzzese, Moro vede un segno tangibile del cammino verso lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno.

Il presidente del Consiglio on. Aldo Moro nel suo intervento per l'inaugurazione della Siv^[1] ha espresso la sua riconoscenza per l'accoglienza cordialissima che gli è stata riservata sia da parte dei dirigenti delle imprese e degli enti impegnati in questa magnifica realizzazione sia da parte delle popolazioni locali e delle loro rappresentanze politiche ed amministrative.

L'on. Moro ha detto che la sua presenza vuole essere un attestato di giusta considerazione e riconoscenza per i realizzatori di questo complesso e di solidarietà verso le popolazioni abruzzesi. L'opera di giustizia e di elevazione umana e sociale condotta avanti dalla democrazia italiana è destinata a fare del Mezzogiorno un elemento dinamico e influente nella vita economica, sociale e politica della Nazione.

L'on. Moro ha detto di aver visto come il piccolo antico comune di San Salvo sia diventato ormai nel complesso di moderne costruzioni sia della Siv che delle industrie complementari sorte intorno ad essa. Abbiamo dunque cambiato, ha proseguito il Presidente del Consiglio, in modo visibile qualche cosa in questa regione. Ma se lo stesso paesaggio è mutato intatte sono rimaste le virtù di queste popolazioni che sono le caratteristiche migliori del Mezzogiorno d'Italia.

Queste popolazioni hanno acquisito ormai la certezza della loro capacità di operare ad un altro livello tecnico ed economico di essere elementi determinanti e vivi nel Paese.

Ma esse dimostrano pure che il progresso non significa rinunciare al patrimonio morale e civile ed alle migliori tradizioni di queste genti.

C'è stato insomma una amalgama di nuovo e antico che riguarda non solo le cose ma anche le persone.

L'opera che andiamo conducendo da più lustri nel Mezzogiorno è destinata a modificare in meglio il nostro paese sanando inammissibili ingiustizie e abbandoni secolari.

Il Presidente del Consiglio ha espresso il proprio riconoscente ricordo per l'opera di Enrico Mattei che egli ha voluto ricordare non solo come fervido e geniale imprenditore ma come amico impegnato con profonda sensibilità ad accrescere le risorse del nostro paese prima e a ideare poi le forme migliori per la loro utilizzazione.

L'on. Moro ha ringraziato poi il Presidente Sette il quale ha dedicato in questi anni la sua intelligenza e capacità nell'individuare il settore economico nell'ambito del quale potevano essere sfruttate le ricchezze emerse nella zona.

È qui la caratteristica dell'intervento dello Stato il quale opera o in vista della imponenza e novità dell'impresa da compiere o per rompere, anticipando i tempi, una situazione difficile.

In questo senso hanno lavorato le partecipazioni statali le quali hanno inteso creare le basi dello sviluppo industriale del Mezzogiorno. Ma questo complesso offre anche l'indicazione del riconoscimento che, nel nostro sistema economico, viene insieme all'iniziativa pubblica ed a quella privata.

Del resto, ha detto Moro, noi non vogliamo che il Mezzogiorno costituisca il terreno per l'intervento esclusivo delle partecipazioni statali. Sarebbe condannarlo ad una condizione di minorità od artificiosa.

Una volta che lo Stato ha rotto l'incanto dell'abbandono secolare, esso intende realizzare con l'attiva presenza dell'iniziativa privata un normale ed evolutivo andamento economico atto ad assicurare il progresso del Mezzogiorno.

Una dimostrazione della fiducia verso l'intesa tra iniziativa pubblica e privata è offerta verso l'intesa tra iniziativa pubblica e privata è offerta qui dall'intervento di capitali ed esperienze tecniche privati, non solo italiani, ma anche stranieri. Ricordata la partecipazione americane, il Presidente del Consiglio ha rivolto un particolare e deferente saluto all'Ambasciatore degli U.S.A: a Roma, presente alla cerimonia, cogliendo l'occasione per dire a lui come sia sempre estremamente gradito il constatare la frequente intersecazione di iniziative dei due Paesi.

Confermata la volontà del governo e del paese di portare innanzi il più rapidamente possibile l'azione di giustizia, contro ogni squilibrio sociale, il Presidente del Consiglio ha detto che poiché si parla così frequentemente di priorità, questa, del progresso del mezzogiorno d'Italia, è certamente una priorità in primissimo piano.

Se gli investimenti mancassero il Paese non potrebbe progredire, il reddito non potrebbe aumentare, l'opera di giustizia non potrebbe essere condotta a termine.

Ricordato che gli investimenti debbono ubbidire sì ad un criterio di convenienza economica, una valutazione sociale e politica, ma non possono prescindere da una valutazione sociale e politica, l'on. Moro ha detto che per le zone depresse del paese un oculato decentramento degli investimenti è economicamente utile, perché evita pericolose congestioni, ma è anche espressione di giustizia e di considerazione umana.

Nelle zone più povere ho sempre colto la fede e la speranza dei lavoratori, i quali chiedono di non essere costretti all'emigrazione interna od esterna.

Noi dobbiamo lavorare perché l'emigrazione divenga un fatto fisiologico frutto di libere scelte ardimentose e non di necessità: dobbiamo operare per una ragione economica, sociale, umana, politica, affinché secondo una logica intelligente siano create e distribuite nuove occasioni di lavoro per tutti gli italiani.

Non è certo opera di un giorno, ma non si deve perdere nessun istante. Deve essere fatto tutto quello che è necessario per creare migliori condizioni di vita nel mezzogiorno per inserire sempre più astrattamente i lavoratori nella vita della società e dello stato.

Ricordato con soddisfazione l'indirizzo di saluto di un rappresentante dei lavoratori. L'on. Moro l'ho già ringraziato per le parole che gli ha detto, rilevando che è possibile ricercare la cooperazione e la concordia tra le forze dell'impresa e quelle del lavoro in virtù della consapevolezza del comune destino. Ciò non toglie la giusta dialettica sociale ma richiama ad un comune interesse e dovere.

Vogliamo che i lavoratori siano sempre più presenti, sempre più influenti, sempre più investiti di responsabilità, sempre più consapevoli protagonisti della vita economica, sociale e politica del paese.

Vogliamo che la presenza dei lavoratori significhi sempre più vita democratica per il nostro paese.

E la vita democratica si ha quando tutti i partecipi ad essa sono messi in condizione di influire.

E se i lavoratori sono quelli del mezzogiorno, ieri disoccupati o sotto-occupati o male-occupati, il compiacimento è ancora più grande, perché la loro presenza esprime la nuova realtà del mezzogiorno.

Il presidente del Consiglio ha concluso esprimendo il suo fervido augurio per la nuova impresa che nasce, la quale costituisce la prima di una serie di realizzazioni che faranno sempre più progredito ed umano il Mezzogiorno d'Italia.

1. Società italiana vetro. ↑

Resoconto del discorso tenuto al Castello Sforzesco di Milano nel giorno di Sant'Ambrogio

Il 7 dicembre 1966 Moro interviene al Castello Sforzesco di Milano alla cerimonia di consegna delle medaglie e attestati di benemerita civica da parte del Comune, nel giorno della festa patronale di Sant'Ambrogio. Il presidente del Consiglio loda la generosità e l'apertura che hanno contraddistinto Milano non solo nell'accogliere nuovi cittadini, specialmente meridionali, ma anche in occasione del recente alluvione che ha colpito duramente il Centro-Nord Italia.

Il Presidente del Consiglio, rispondendo all'indirizzo di saluto del Sindaco di Milano^[1], si è detto onorato e lieto di essere nella grande città lombarda in una così significativa ricorrenza, che contribuisce a mettere in luce le caratteristiche più schiettamente umane della cittadinanza milanese.

Ad essa il Presidente del Consiglio si è rivolto con cordiali espressioni di saluto e di augurio, mettendo in luce poi la generosità e l'apertura che fanno Milano sempre profondamente partecipe della vita della Nazione. Così essa ha saputo accogliere ed assimilare, attenuando il disagio dell'inserimento, italiani di altre Regioni, specie meridionali, i quali sono venuti ad arricchire e rendere più complessa la vita della città. Così essa è stata solidale nella sventura con le zone colpite dall'alluvione mediante il suo diretto contributo e come centro dal quale sono state prelevate le risorse e sono stati fatti affluire i soldati che hanno, in tanti luoghi, generosamente operato a vantaggio delle popolazioni sinistrate.

I premi conferiti oggi a milanesi benemeriti in ogni campo di attività stanno a dimostrare la varietà e la ricchezza della vita di Milano non solo nell'economia, ma nella cultura, nella tecnica e nella vita sociale. È un patrimonio del quale la Nazione è fiera, sentendo essa come Milano sia uno degli elementi essenziali della civiltà e del progresso del Paese. Né a Milano si può dimenticare di ricordare come, in virtù di intelligenti iniziative economiche, sorrette dalla fiducia nell'avvenire e nella funzione importante dell'Italia nel mondo, e del senso di responsabilità dimostrato dalle categorie lavoratrici, sia stata superata una difficile crisi con una concordia civile, che fa bene sperare per l'oggi con i suoi nuovi problemi e per il domani. Lo sviluppo di Milano e lo sviluppo generale sono assicurati, ha concluso il Presidente del Consiglio, in ista di ideali di umano e civile progresso, realizzabili con vigoroso esercizio della libertà politica.

La garanzia di questo progresso è dunque nell'animo democratico di Milano.

1. Pietro Bucalossi (1905-1992), politico socialdemocratico e sindaco di Milano dal 1964 al 1967. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Milano ad un'assemblea di sindaci presso l'amministrazione provinciale

Nel corso della sua visita a Milano del 7 dicembre 1966, nel giorno della festa patronale di Sant'Ambrogio, Moro interviene presso la sede dell'amministrazione provinciale parlando ad un'assemblea di sindaci. Oltre a riconoscere il valore e la funzione degli enti locali nell'articolazione istituzionale dello Stato italiano, Moro indica nella programmazione lo strumento politico per regolare le istanze provenienti dall'ordine plurale della società italiana – e quindi anche degli enti locali – e accordarle a uno schema razionale capace di incanalarle verso un interesse superiore: rappresentare cioè la società, i suoi bisogni e le sue esigenze, assicurandone però la governabilità.

Parlando ad una Assemblea di Sindaci presso l'Amministrazione Provinciale di Milano, il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro ha messo in rilievo il valore che città, grandi e piccole, assumono come tipica espressione, nelle loro tradizioni, nelle loro bellezze paesistiche ed artistiche, nelle loro esperienze culturali, nella loro struttura economica della realtà sociale italiana, che non si coglie pienamente se non nella conoscenza di queste sue peculiari manifestazioni.

I poteri che agli Enti Locali sono attribuiti per la gestione degli interessi delle comunità corrispondono appunto al riconoscimento di questa struttura articolata della società italiana, la quale concorre a stabilire il carattere democratico dello Stato. Per costituzione il nostro ordinamento politico è fondato sull'autonomia dei Comuni e delle Province, i quali tendono ad integrarsi in armonia con le dimensioni nuove ed i problemi propri del nostro tempo, in più vaste comunità intermedie.

Il Governo non solo rispetta, com'è suo dovere, le autonomie, ma, al di là di un freddo impegno giuridico, le favorisce e le promuove con il calore di una profonda convinzione politica. Gli interventi di controllo e di correzioni, contenuti nei limiti più discreti, corrispondono esclusivamente all'esigenza della tutela d'interessi generali indisponibili, soprattutto in relazione alla capacità del nostro sistema economico di sopportare gli oneri che l'insieme dell'amministrazione pubblica va proponendo. E non solo di un intervento limitativo si tratta, ché il Governo sente anche l'esigenza di un riassetto della finanza locale, la cui soddisfazione è stata ritardata dalla necessità di fronteggiare i recenti eventi calamitosi.

Gli Enti Locali possono dunque essere guardati con fiducia, nella certezza che essi non tendono ad essere fatto di contestazione, ma elemento di una armonizzazione, necessaria a realizzare l'unità, nella libertà, della Nazione.

Il Presidente del Consiglio, di fronte all'indicazione di problemi non risolti e di aspirazioni ancora insoddisfatte, ha messo in rilievo come, in forza di una più matura coscienza democratica, tutto il Paese vada proponendosi mete di elevazioni, di benessere e di giustizia, in sé altamente apprezzabili. Ma queste mete non possono essere raggiunte senza un serio ordine che sia stabilito per una razionale utilizzazione delle risorse e per una convergenza efficace dei comportamenti. Richiamandosi a quanto ebbe a dichiarare alla Camera, il Presidente del Consiglio ha riconfermato la esigenza di una razionale misura da stabilire nelle pur giuste rivendicazioni sociali, avendo presenti vecchi e nuovi limiti che la situazione economica del Paese impone. Questo non significa spegnere la speranza, che deve essere anzi sostenuta e presidiata da una realistica ed impegnativa valutazione degli strumenti necessari per attingere la meta. A sostegno della speranza, che deve restar vista nel popolo italiano in questa epoca di sensibile evoluzione, è appunto il programma di sviluppo per le prospettive che apre, per la gradualità che impone, anche per le rinunzie che, nell'immediato, chiede.

Ciò vale per lo Stato e per le Comunità locali per se stesse considerate ed in quanto dello Stato fanno parte.

Io desidero confermare, ha concluso l'on. Moro, la serietà della prospettiva di sviluppo avvenire e lo stretto collegamento con essa dell'ordine che si esprime nell'impegno che abbiamo assunto con il piano. Ne verrà infine in un tempo più o meno lungo, ma definito, la creazione di quell'Italia ricca, giusta, civile, che noi vogliamo, che i comuni italiani vogliono. In questa certezza è l'assicurazione che, pur in un momento ancora difficile, posso darvi, ha concluso l'on. Moro, per le vostre aspirazioni, assicurazioni che, insieme con il mio augurale saluto, vi prego di trasmettere alle popolazioni che amministrare.

Resoconto del discorso tenuto a Milano in occasione dell'inaugurazione del centro di addestramento professionale dei lavoratori del commercio

Nel corso della sua visita a Milano il 7 dicembre 1966, in occasione della festa patronale di Sant'Ambrogio, Moro interviene all'inaugurazione del Centro di addestramento professionale dei lavoratori del commercio, sottolineando l'importanza della formazione al lavoro per lo sviluppo sociale, economico e civile del Paese.

In occasione della inaugurazione del Centro di addestramento professionale dei lavoratori del Commercio, il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro, rispondendo all'indirizzo del Presidente dei Commercianti di Milano, on. Origlia^[1], ha rilevato la importanza dell'opera, a realizzare la quale hanno concorso, insieme con i Commercianti, il Comune di Milano, la Cassa di Risparmio di Milano ed altri Enti, ai quali tutti il Presidente del Consiglio ha espresso il suo compiacimento.

L'on. Moro ha ricordato come i problemi della scuola e della preparazione dei giovani al lavoro, alla professione ed alla vita civile siano in primo piano nella società italiana di oggi. Lo Stato è chiamato ad assolvere, a questo fine, tutti i suoi compiti, ma ad esso si affiancano naturalmente tutte le utili iniziative, mosse dalla stessa preoccupazione di provvedere all'avvenire del Paese, operando nel modo più incisivo sul fattore umano.

L'opera che oggi si inaugura è caratterizzata da un elevato livello tecnico e da una varietà di specializzazioni. Essa è in grado di offrire un prezioso contributo anche alla modernizzazione e razionalizzazione delle strutture commerciali, indispensabile in Italia ai fini dello sviluppo.

A questa istituzione dunque come fattore di progresso economico ed insieme scuola di vita, ha concluso l'on. Moro, va il nostro augurio di pieno successo nell'assolvimento dei suoi molteplici compiti.

1. Edoardo Origlia (1894-1973), deputato democristiano e presidente dell'Unione commercianti della provincia di Milano. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto per la premiazione dei dipendenti Enel

Il 18 dicembre 1966 Moro interviene alla premiazione dei dipendenti dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (Enel). Il presidente del Consiglio loda l'attività dell'ente, istituito nel 1962 dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica attuata dal governo Fanfani IV, per la difficile opera di acquisizione e unificazione delle diverse aziende impegnate nella produzione e nella trasmissione dell'energia elettrica. Si è trattato per Moro di un'opera tanto ardua quanto irrinunciabile per l'industrializzazione e la modernizzazione del paese

Il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, parlando alla cerimonia degli anziani dell'ENEL, ha espresso il suo compiacimento per la fervida attività svolta dall'ente in questi anni che sono stati i più difficili, dovendosi ricondurre ad organica e viva unità le molteplici componenti, dalle quali l'ENEL è nato. E tuttavia, avendo presente sempre criteri di sana gestione economica, essenziali per rendere veramente un servizio alla comunità, sono stati compiuti, pur in questa fase di riorganizzazione, notevoli investimenti, mentre già oggi si prospetta un imponente programma di lavoro. Si può essere sicuri, come ha detto il presidente Di Cagno^[1], che in nessun caso mancherà allo sviluppo economico italiano l'energia elettrica necessaria a sostenerlo e che anzi si porrà ogni cura, per essenziali considerazioni sociali oltre che economiche, nell'allargare nel modo più capillare la sfera di azione dell'Ente, in modo da coprire le esigenze delle attività economiche e delle abitazioni più decentrate.

Dell'evidente successo conseguito, il Presidente del Consiglio ha dato atto con riconoscente compiacimento al presidente avv. Di Cagno, al consiglio d'amministrazione, ai dipendenti di ogni grado dell'Ente, al quale il ministro Andreotti^[2] dedica il più intelligente ed appassionato impegno.

Tanto più volentieri esprimo questo doveroso riconoscimento – ha rilevato l'on.le Moro – in quanto ho avuto occasione in passato di manifestarlo a proposito di importanti ed utili iniziative private. Ebbene qui si tratta di una azienda pubblica, la quale corrisponde all'esigenza di particolare unità, organicità e razionalità di un servizio essenziale alla vita collettiva. Anche in questo caso si tratta di un apporto essenziale, anzi preliminare all'ordinato sviluppo dell'economia italiana. Esso si realizza senza disordine e senza dispersioni, avendo di mira l'utilità generale al servizio del paese. Nell'adempimento di questo servizio sono al loro posto e con una posizione sempre decisiva, dirigenti, tecnici, impiegati, operai, nei quali è vivissima la passione per il loro lavoro ci si accompagna un vivo senso di solidarietà nella comunità di cui sono parte.

Il Presidente del Consiglio ha poi ricordato, contro critiche malevoli e ingiuste il contributo intelligente e generoso di questo personale e dell'Ente nel suo insieme per ovviare ai danni e ristabilire la normalità nelle zone colpite dalle alluvioni. È una prova eminente dell'attaccamento profondo al lavoro ed al servizio chiesto dalla collettività dei dipendenti dell'ENEL. Di essi si celebra oggi giustamente la festa nella si uniscono anziani e giovani in una comune esaltazione del loro compito nella vita sociale. Questo personale vive nella grande azienda rispettato nei suoi diritti e valorizzato nella sua dignità.

Un'atmosfera di solidarietà e cordialità si respira anche nella celebrazione odierna. Certo, non mancano le tensioni nella dialettica dei rapporti contrattuali anche con un ente che rappresenta lo Stato e non ha altro interesse da difendere che non sia quello della collettività. Ma ciò non toglie la umana concordia, il reciproco rispetto, la consapevolezza di un computo comune ed importante, che fa i lavoratori sempre più protagonisti della vita economica, sociale e politica del paese.

Ed è in questo spirito che io auguro – ha concluso il presidente del Consiglio – le cose migliori ai lavoratori dell'Enel presenti ed assenti e alle loro famiglie nelle quali si alimentano le virtù civili e morali e la passione per il lavoro che trovano oggi un così giusto ed alto riconoscimento.

1. Vito Antonio Di Cagno (1897-1977), presidente dell'Enel. ↑

2. Giulio Andreotti (1919-2013), politico democristiano e allora ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato. ↑

Brindisi in onore del presidente del Brasile Costa e Silva

Il 3 gennaio 1967 Moro riceve a Villa Madama il presidente eletto del Brasile Artur da Costa e Silva. Quest'ultimo sarebbe entrato in carica soltanto nel marzo del 1967 ma il Congresso brasiliano, sciolto e riconvocato nel 1966 dall'allora presidente e protagonista del golpe del 1964, lo aveva nominato nuovo presidente della Repubblica. Moro sottolinea il legame di amicizia tra i due Paesi, confermato anche dalla visita in Brasile del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat nel 1965, e le comuni radici culturali che facilitano le intese e le convergenze anche sul piano internazionale.

Signor presidente eletto,

Nel porgerle a nome del governo italiano, il più caloroso benvenuto in questa città, che ha dato la sua inconfondibile impronta alla nostra comune cultura, desidero particolarmente dirle quanto io sia lieto che ella abbia voluto compiere questa visita in Italia prima di assumere nel suo paese l'altissima carica cui è stato chiamato.

La tradizionale, fraterna amicizia tra i nostri due popoli è stata negli ultimi tempi confermata e approfondita dall'intensificarsi di visite e di contatti. Vorrei ricordare in proposito la visita che il presidente della Repubblica italiano, on. Saragat^[1], ha compiuto in Brasile nel 1965 e quella fatta a Roma nello scorso settembre dal ministro degli Esteri brasiliano Juracy Magalhaes^[2], che ebbe l'amabile sollecitudine di depositare personalmente lo strumento di ratifica dell'Istituto italo-latino americano, l'importante iniziativa del ministro degli esteri on. Fanfani^[3], che prova e comune vivo interesse per i problemi di quei popoli a noi tanto vicini.

Ella giunge ora fra noi, dando una dimostrazione completa della sua intenzione di continuare tale serie di fecondi incontri che hanno offerto e offrono occasioni propizie per ravvivare i nostri rapporti di amicizia e di collaborazione, facilitando così grandemente la nostra azione e l'esame dei problemi comuni.

È confortante e incoraggiante, Signor Presidente eletto, il constatare a questo proposito la convergenza delle nostre vedute sui grandi problemi mondiali, convergenza che consentirà di proseguire la proficua opera che i nostri due paesi svolgono nelle diverse sedi internazionali e in particolare in seno alle Nazioni unite, come è avvenuto anche nella presente sessione dell'Assemblea Generale.

Sul piano dei rapporti bilaterali, tengo a darle nuovamente assicurazione della attenzione – e della volontà di partecipazione – con cui l'Italia segue il grande sforzo che il Brasile, al pari degli altri Paesi dell'America Latina, va compiendo per un suo rapido sviluppo.

Il Governo italiano è convinto che l'anelito di progresso dei Paesi latino-americani ed il loro rilevante apporto alla soluzione dei problemi mondiali costituiscono le più valide premesse per una comune ed amplissima azione, cui potranno essere partecipi il Continente Americano e l'Europa. In questo spirito, l'Italia, così come segue con simpatia gli sviluppi – ai quali prende attiva parte il Brasile – dell'integrazione economica in America Latina, non manca di far costantemente sentire la sua voce in seno alle diverse organizzazioni europee in favore di una sempre più intensa collaborazione con i Paesi latino-americani.

Sono certo che Ella, Signor Presidente eletto, che già conosce bene il nostro Paese, avrà trovato ancora una volta, in questa nostra calda e spontanea accoglienza, la conferma che l'amicizia che Ella dimostra per l'Italia è sinceramente ricambiata.

Con questi sentimenti, Signor Presidente eletto, levo il calice alla prosperità del popolo brasiliano, alla salute del Presidente Castello Branco^[4], al successo e alla sua e della gentile Signora Costa e Silva

-
1. Giuseppe Saragat (1898-1988), leader del Psdi e presidente della Repubblica dal 1964. ↑
 2. Juracy Montenegro Magalhaes (1905-2001), politico e militare brasiliano e ministro degli Esteri tra il 1966 e il 1967 nel governo presieduto da Humberto de Alencar Castello Branco. ↑
 3. Amintore Fanfani (1908-1999), politico democristiano e ministro degli Esteri. ↑
 4. Humberto de Alencar Castello Branco (1897-1967), militare e politico brasiliano, giunto al potere nel 1964 in seguito a un golpe che trasforma il Brasile in una dittatura militare. ↑

Saluto ai leaders dell'Internazionale socialista a Villa Madama

Il 4 gennaio 1967 Moro porta il saluto suo personale e del governo italiano ai leader dell'Internazionale socialista riunita a Roma a Villa Madama. Nel suo discorso il presidente del Consiglio insiste sul carattere popolare delle forze socialiste e su come, la Seconda guerra mondiale, esse abbiano trovato nelle forze politiche democratiche, e soprattutto democratico-cristiana, alleati sul terreno della libertà, della giustizia e della pace. Una considerazione che naturalmente va inquadrata nel fermo impegno di Moro nel portare avanti la formula del centrosinistra.

Signori ministri, onorevoli, signori,

Mi sia consentito di porgere agli illustri esponenti del socialismo europeo, qualificati rappresentanti di numerosi paesi amici, il fervido saluto ed il benvenuto del governo e mio personale. Penso che sia di auspicio il fatto che convengano in Roma i rappresentanti più autorevoli di una grande corrente popolare che, insieme con altre forze democratiche soprattutto con quella democratica cristiana, ha dato la sua impronta alla fase storica succeduta al secondo conflitto mondiale ed ha concorso a confermare nella via della libertà e della giustizia i nostri paesi, usciti dalle tracce del travaglio della guerra.

Nel complesso, socialismo e democrazia cristiana costituiscono senza dubbio due pilastri sui quali hanno appoggiato appoggiano il progresso sociale, le libere istituzioni, la pace e la cooperazione in Europa. E in questa prospettiva che la collaborazione delle forze socialiste e democratiche cristiane costituisce un fatto storico di importanza fondamentale.

Pur differenti per origine e di ideologie, queste due grandi correnti politiche hanno trovato un fecondo terreno di intesa nel rispetto dell'uomo e nello sforzo diretto ad assicurare a tutti, senza distinzione di opinione, di fede, di sangue e di classe, uguali possibilità di sviluppare la propria personalità in una società democratica.

Sono nostri comuni ideali la libertà, la giustizia e la pace.

Una pace fondata sulla libertà e la giustizia, garantita cioè dal progresso civile, dalla esaltazione della dignità umana, dal piano sviluppo delle istituzioni democratiche appunto questi sono i principi che ci avvicinano e che ispirano la nostra collaborazione sul piano interno su quella internazionale. Se noi sapremo tenerli sempre presenti la nostra opera quotidiana, se la nostra azione politica sarà sempre cosciente del rapporto delle nostre ragioni e quelle altrui, tra legittimi interessi particolari ed interesse generale, allora potremmo nutrire la fondata speranza di preparare un futuro migliore, un più alto livello di civiltà.

Noi siamo altresì convinti che queste finalità comuni, nel veloce evolvere della realtà internazionale e nello sviluppo della scienza e della tecnica, portino necessariamente i popoli del nostro Continente verso forme sempre più intense di collaborazione europea; e ci rallegriamo di sapere che proprio a questo tema il loro Convegno intende dedicare la più profonda attenzione.

L'Italia democratica ha inteso ispirare la propria azione a tutte queste alte finalità nella fedeltà ai suoi impegni internazionali, nella ricerca quotidiana della concordia, della comprensione e dell'amicizia tra i popoli di ogni continente, nella collaborazione in vista dell'unificazione europea.

Ed in questo impegno essa si sente vicina e solidale con i popoli che voi, illustri ospiti, in così larga misura e con tanta autorità rappresentate.

E l'augurio che all'inizio di questo nuovo anno vorrei rivolgere a tutti i presenti è che l'opera comune possa contribuire a stabilire nel mondo una pace sicura nella libertà e nella giustizia e dare rinnovato vigore alle speranze di tutti coloro che, come noi, credono nel comune destino della Europa.

Con questi sentimenti, Signori, levo il calice per brindare all'amicizia ed alla feconda collaborazione tra i nostri popoli, alla felicità e al benessere delle loro persone.

Indirizzo di saluto all'arrivo a Roma del Primo ministro inglese Harold Wilson

Il 15 gennaio 1967 Moro accoglie a Ciampino il primo ministro britannico e leader laburista Harold Wilson, accompagnato dal ministro degli Esteri George Brown, con il discorso che riportiamo di seguito. Il presidente del Consiglio si sofferma sulla volontà del governo laburista di riavviare il dialogo con le istituzioni europee per una partecipazione della Gran Bretagna al processo di integrazione dell'Europa. Wilson è d'altronde impegnato in una serie di colloqui diplomatici con le cancellerie europee per perorare la causa dell'ingresso del Regno Unito nella comunità europea. Roma è la prima capitale europea visitata dal primo ministro britannico: una scelta che in fondo riflette l'impegno diplomatico da sempre profuso dall'Italia per un allargamento oltre Manica del processo di integrazione europeo. Per Wilson si tratta della sua seconda visita di Stato in Italia, in qualità di capo del governo britannico, dopo la visita compiuta nell'aprile del 1965. Anche in quell'occasione ad accoglierlo a Roma era Moro sempre nelle vesti di presidente del Consiglio.

Signor Primo Ministro^[1],

sono lieto di porgere a Lei, al Ministro degli Esteri Brown^[2] e alle altre Personalità che l'accompagnano il saluto più cordiale del Governo italiano e mio personale e di dirle la nostra soddisfazione per questa sua visita.

Il suo soggiorno in Italia sarà purtroppo breve^[3], ma io sono certo che anche attraverso questo contatto di durata limitata, Ella potrà constatare con quale interesse la Sua opera sia seguita in Italia e con quale simpatia si guardi da noi alla Gran Bretagna.

Il momento, nel quale abbiamo il piacere di accoglierla, è di particolare interesse nella vita internazionale ed in quella europea in particolare.

Il popolo italiano ha preso atto con piacere della volontà del Governo britannico di riprendere il dialogo europeo.

Ella conosce i nostri sentimenti. Noi consideriamo l'unione dell'Europa come un importante traguardo di stabilità e di pace e desideriamo che tale assetto politico, basandosi su principi di democrazia, significhi una società vasta ed aperta, costituita da popoli liberi ed uguali.

Sul cammino dell'unificazione i Sei Paesi^[4] delle comunità hanno già compiuto notevoli progressi: obiettivi importanti sono stati raggiunti. L'Europa ha oggi una sua struttura e si avvia verso il raggiungimento di quelle finalità che sono indicate nel Trattato di Roma^[5].

Noi siamo certi di poter constatare negli scambi di idee che avremo il piacere di avere con lei, che ella condivide il nostro pensiero e che le aspirazioni del suo governo si rivolgono ad una efficace partecipazione della Gran Bretagna all'opera di integrazione europea, che si è andata configurando nell'applicazione dei Trattati istitutivi della Comunità Economica Europea.

Le nostre conversazioni saranno certamente utili e mi auguro, feconde.

È un coinvolgimento questo che trae la sua origine dalla constatazione della sincera amicizia che unisce i nostri due paesi e dalla consapevolezza che essi sono animati da una fede profonda nei comuni valori della civiltà, cui i nostri popoli hanno dato un così cospicuo apporto.

Insieme dobbiamo dunque ricercare una struttura europea capace di dare al nostro vecchio continente una sua fisionomia ed una sua funzione nel contesto di una politica mondiale, alla quale partecipiamo in molteplici impegni, dall'Alleanza Atlantica alle organizzazioni delle Nazioni Unite, sempre avendo di mira una pace stabile nella giustizia e nella libertà.

Con questo auspicio, e con questa fede, Signor Primo Ministro, mi è grato darle il benvenuto del nostro Paese, nella certezza che il nostro incontro, il quale avviene sotto il segno della solidarietà europea, possa contribuire al consolidamento dell'amicizia tra i nostri popoli ed insieme alla cooperazione della pace nel mondo.

1. Harold Wilson (1916-1995), leader laburista e primo ministro britannico a partire dal 1964. ↑

2. George Brown (1914-1985), politico laburista, vice primo ministro e ministro degli Esteri del governo britannico guidato da Harold Wilson. ↑
3. Wilson avrebbe lasciato l'Italia il 17 gennaio nel pomeriggio, ovvero appena un giorno e mezzo dopo il suo atterraggio a Ciampino. ↑
4. Si tratta del gruppo dei sei paesi che nel 1957 firmano il Trattato di Roma che dà vita alla Comunità economica europea, ovvero Italia, Francia, Germania Ovest, Belgio, Olanda e Lussemburgo. ↑
5. È il trattato attraverso cui nel 1957 viene istituita la Comunità economica europea. ↑

Brindisi in onore del Primo ministro britannico Harold Wilson a Palazzo Chigi

Il 16 gennaio 1967 Moro riceve il primo ministro britannico Harold Wilson e il segretario di Stato britannico George Brown a Palazzo Chigi. Riportiamo di seguito l'indirizzo di brindisi del presidente del Consiglio che si sofferma sul motivo della visita di Wilson a Roma, ovvero riavviare il dialogo con le cancellerie europee al fine di un allargamento oltre Manica del processo di integrazione europeo. Roma è in tal senso la prima capitale europea visitata dal primo ministro britannico: una scelta che in fondo riflette l'impegno diplomatico da sempre profuso dall'Italia per un allargamento oltre Manica del processo di integrazione europeo. Un impegno che Moro pubblicamente ribadisce in conclusione al suo discorso. Per Wilson si tratta della sua seconda visita di Stato in Italia, in qualità di capo del governo britannico, dopo la visita compiuta nell'aprile del 1965. Anche in quell'occasione ad accoglierlo a Roma era Moro, sempre nelle vesti di presidente del Consiglio.

Signor Primo Ministro, Signor Segretario di Stato^[1]

Onorevoli signori,

con profonda soddisfazione io le porgo il cordiale benvenuto del Governo italiano in occasione di questa sua visita a Roma, visita che noi ci auguriamo possa aprire il cammino alla piena partecipazione della Gran Bretagna all'opera diretta alla edificazione di un'Europa unita.

Noi siamo stati lieti che Ella abbia deciso di iniziare da Roma le sue conversazioni nelle Capitali dei Sei paesi membri della CEE e ci lusinghiamo che motivo di questa scelta sia stato, non solo la considerazione che in questa città furono firmati i trattati costitutivi della Comunità Economica Europea, ma anche il fatto che il Governo italiano è stato sempre molto fermo nel sostenere non solo l'opportunità, ma la necessità di un allargamento della Comunità alla Gran Bretagna.

L'apporto che il Regno Unito può dare alla costruzione comunitaria è infatti di tale importanza che – a nostro avviso – tutti gli sforzi debbono essere messi in atto – da ogni parte – per renderlo possibile. La partecipazione britannica alla vita e allo sviluppo della comunità europea – noi ne siamo convinti – potrà dare più solido fondamento e più ampio respiro alla nostra impresa ed avvicinarci agli obiettivi economici e politici che ci proponiamo.

Il problema della adesione britannica alla CEE è – a nostro giudizio – di grandissimo rilievo: l'affrontarlo in modo positivo avrà conseguenze favorevoli per la creazione di uno stabile equilibrio europeo e l'assunzione dei compiti ai quali il nostro Continente è chiamato nel contesto della politica mondiale, in armonia con le sue tradizioni e con la sua vocazione democratica.

Noi siamo d'avviso che la soluzione dei problemi tecnici he tale adesione pone, dipende soprattutto dalla volontà politica dei contraenti. Tale volontà esiste per quanto concerne il Governo italiano, il quale si augura pertanto che le conversazioni esplorative, in questa come nelle altre capitali, possano dare il risultato più favorevole, dimostrando tra l'altro che il Governo britannico non ha riserve per quanto concerne il meccanismo e gli obiettivi della nostra Comunità.

Essa non è certo uno strumento perfetto ma si è dimostrata finora un ineguagliato elemento di sviluppo della politica d'integrazione. Esso è risultato idoneo al fine per cui era stato concepito, cioè quello di rappresentare il nucleo centrale dell'unificazione economica dell'Europa in vista degli obiettivi politici che dovranno costituirne il futuro sviluppo.

Signor Primo Ministro, Signor Segretario di Stato,

Onorevoli Signori,

lo scopo della sua visita a Roma è – come Ella ha voluto farci sapere – quello di accertare il pensiero e la valutazione del Governo italiano in merito alla possibilità di aprire un nuovo negoziato per l'adesione del Regno Unito alla Cee.

In pieno accordo con il Ministro degli Affari Esteri^[2] e con gli altri membri del Governo, io credo di poterle assicurare la nostra più favorevole disposizione. Noi ci auguriamo pertanto che i suoi contatti nelle sei capitali rendano possibile quella trattativa che, svolgendosi già in atmosfera di amicizia e di cooperazione, conduca la Gran Bretagna nella costruzione europea alla quale abbiamo dato inizio or sono dieci anni con la firma dei Trattati in Campidoglio^[3].

Con questi sentimenti e con questi auspici levo il calice alla felicità di sua maestà la regine, alla prosperità del popolo britannico, al loro benessere personale, signor Primo Ministro, Signor Segretario di Stato, augurando il migliore successo alla Loro missione.

1. Il riferimento è ad Harold Wilson (1916-1995), leader laburista e primo ministro britannico a partire dal 1964, e a George Brown (1914-1985), politico laburista, vice primo ministro e ministro degli Esteri britannico. [↑](#)
2. Amintore Fanfani (1908-1999), politico democristiano e allora ministro degli Esteri. [↑](#)
3. Il riferimento è al Trattato di Roma che nel 1957 dà vita alla Comunità economica europea. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto al convegno di studio promosso dalla Confederazione dei coltivatori diretti

Il 18 gennaio 1967 Moro interviene al convegno di studio promosso dalla Confederazione dei Coltivatori diretti. Il presidente del Consiglio sottolinea lo sforzo operato dal governo a favore dei coltivatori diretti, a partire dalla ormai imminente estensione degli assegni familiari anche a questa categoria di lavoratori. Al tempo stesso, Moro evidenzia come le legittime aspirazioni provenienti dal mondo rurale devono essere collocate all'interno di un quadro programmato dell'economia, così come previsto dal Piano Pieraccini, e nel quadro delle politiche agricole europee.

Il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, intervenendo al Convegno di studio promosso dalla Confederazione dei Coltivatori Diretti, ha rivolto il suo amichevole saluto all'organizzazione ed al suo Presidente, on. Paolo Bonomi^[1], rilevando come i coltivatori siano chiamati ad esplicitare una vigorosa difesa degli interessi dei lavoratori agricoli in sede sindacale, ma anche inserendo, con uno sforzo costante di armonizzazione, questa forza rivendicativa in un quadro complesso ed ordinato di evoluzione economica del Paese.

Peraltro l'azione sindacale non è stata e non è tutto. Vi si è accompagnata e vi si accompagna nell'organizzazione un costante interessamento per la formazione civile e l'attiva presenza dei lavoratori agricoli nella vita sociale e stabilità, e non già per una finalità immobilistica ma per incanalare e rendere sicuro il moto di progresso e di giustizia della società italiana.

Richiamandosi alla ormai imminente estensione degli assegni familiari ai Coltivatori Diretti, della quale l'on. Bonomi aveva dato atto al Governo, l'on. Moro ha ribadito il proposito di favorire nelle sue giuste aspirazioni il mondo rurale e di realizzare, attraverso uno sviluppo programmato dell'economia, quell'equilibrio di posizioni e quel superamento delle disparità tra settori economici che è nell'interesse del Paese e nell'interesse dell'agricoltura.

Questa esigenza viene sottolineata proprio in questi giorni in occasione della discussione del Piano^[2]. E vale la pena di rilevarla ancora fermamente, anche se il tempo necessario per conseguire questi obiettivi di giustizia non è breve. Ma i coltivatori hanno mostrato di avere insieme vigore ed equilibrio e cioè capacità di porre esigenze e di attendere senza impazienza che l'obiettivo perseguito sia realizzato con il ritmo possibile nella realtà.

Infine il Presidente del Consiglio si è compiaciuto per il tema ed il livello del Convegno di studio che aveva dato occasione all'incontro. Il riferimento dei coltivatori al quadro europeo è un segno della loro vitalità e sensibilità, espressione della volontà di adeguarsi alla nuove realtà del mondo moderno. In questo quadro, certo, si debbono difendere, così come sono stati difesi, legittimi interessi italiani ma sempre avendo presenti le necessità di sintesi e di compensazione, dalle quali pure risultano ad un più alto livello i vantaggi di un sistema economico vasto ed aperto.

Anche in questi giorni abbiamo potuto cogliere la forza di attrazione di una comunità, di tanto rilievo, qual è quella europea e di quelle prospettive politiche, anche se non immediate, che contribuiscono a costituirne il valore. Questa è l'epoca dei grandi spazi economici e delle forti interdipendenze politiche. Che i coltivatori si muovano con convinzione in questa direzione, significa il maturare delle condizioni, nella realtà sociale dell'Italia e dell'Europa, per un rafforzamento ed approfondimento della vita comunitaria.

1. Paolo Bonomi (1910-1985), politico democristiano e fondatore e presidente della Confederazione degli agricoltori diretti. [↑](#)

2. Il riferimento è al Piano Pieraccini, ovvero al programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 approvato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ma ancora al vaglio del Parlamento. [↑](#)

Brindisi in onore del presidente dell'Urss Podgorny

Il 25 gennaio 1967 Moro riceve a Roma il presidente dell'Unione Sovietica Nikolaj Viktorovic Podgorny. Tre anni dopo aver ricevuto il primo ministro sovietico Aleksej Kosyghin, Moro sottolinea il continuo progredire delle relazioni amichevoli tra l'Italia e l'Urss. Relazioni per altro approfondite anche dagli scambi economici e commerciali tra i due Paesi, come testimoniato anche dai recenti investimenti della Fiat in Unione Sovietica. Il brindisi che Moro indirizza a Podgorny parla il linguaggio – franco ma amichevole – della distensione, nonostante le distanze esistenti in tema di politica estera oltre che di più generale visione del mondo.

Signor Presidente^[1],

a nome del Governo italiano e mio personale ho l'onore ed il piacere di darle il benvenuto nel nostro Paese. La Sua presenza a Roma conferma il continuo progredire delle relazioni amichevoli fra l'Italia e l'Unione Sovietica ed il reciproco desiderio di imprimere ad esse un sempre maggiore sviluppo.

Le nostre relazioni, Signor Presidente, trovano il loro solido fondamento in antiche correnti di simpatia e di amicizia e nel cospicuo contributo che i nostri popoli hanno dato alla formazione del patrimonio culturale e del pensiero europeo.

Né mancano, nella storia dei nostri rapporti, testimonianze di alto valore politico che rischiarano ancora il nostro cammino. Mi consenta solo di ricordare che la Russia fu la prima delle grandi potenze del Nord che riconobbe il nuovo Stato unitario italiano senza porre condizioni; e più tardi l'Italia fu tra le prime Nazioni a riconoscere la nuova Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

La Sua visita, Signor Presidente, ha luogo in un momento nel quale è viva la preoccupazione dei Governi e dei popoli che situazioni di tensione possano compromettere gli sforzi diretti ad allargare le basi della comprensione, della convivenza e della collaborazione internazionale.

Pur nella diversità di valutazioni su taluni problemi e nel pieno rispetto dei propri impegni di amicizia e di alleanza lealmente mantenuti, l'Italia intende fornire con rinnovata determinazione, con fiducia, con realismo, con una larga visione delle cose, il proprio contributo al grande dialogo civile verso il quale sono rivolte le fervide speranze degli uomini.

Oggi questo dialogo è in atto, e la Sua presenza a Roma, Signor Presidente, è valida conferma che l'Unione Sovietica intende parteciparvi. Siamo sicuri perciò dell'utilità dei nostri incontri, della possibilità di trovare – superando i contrasti che oggi dividono il mondo – soluzioni pacifiche e costruttive, della reale prospettiva di distensione nei rapporti internazionali che l'Italia per parte sua vuole favorire e consolidare. Ci auguriamo così che possano essere fatti assieme sostanziali progressi nel campo del disarmo generale e completo, nella convinzione che essi avranno il più benefico effetto per la soluzione dei problemi della sicurezza in Europa e nel mondo.

A questo riguardo mi consente di esprimerle la viva soddisfazione del Governo italiano per la recente stipulazione di un accordo sull'uso pacifico dello spazio, accordo che l'Italia ha deciso di sottoscrivere, perché esso rappresenta un importante contributo alla salvaguardia della pace.

Noi vogliamo contribuire assieme al rafforzamento delle Nazioni Unite, affinché tale Organizzazione possa svolgere, con autorità ed efficacia, il ruolo di supremo custode dell'ordine internazionale e la dialettica tra i differenti sistemi politici possa svilupparsi in forme pacifiche, verso sempre più elevati obiettivi di libertà e di giustizia sociale. Desideriamo inoltre che in Europa si possa, con la nostra convinta partecipazione, procedere verso una intensificata cooperazione economica, tecnica, culturale tra tutti i Paesi del nostro Continente. Confidiamo infine che sia ristabilita, ovunque essa è ancora turbata, quella giusta pace che sola può garantire il progresso materiale e morale di tutti i popoli.

Signor Presidente, mi sono permesso di esprimerle con amichevole sincerità i sentimenti, le ansie, i propositi e le speranze che nutrono oggi il popolo italiano ed il Governo.

In questo spirito, Signor Presidente, vorrei invitare tutti i presenti a levare il calice ed a brindare all'amicizia ed alla cordiale e fruttuosa collaborazione fra i nostri due Paesi, ad un avvenire prospero e pacifico dell'Unione delle Repubbliche Socialiste

Sovietiche e dei suoi popoli, alla Sua salute ad alla Sua felicità personali; augurando a Lei ed alle personalità che la accompagnano un sereno soggiorno nel nostro Paese.

1. Nikolaj Viktorovic Podgorny (1903-1983), politico sovietico e presidente del Soviet supremo dell'Urss, ruolo equivalente a quello del capo dello Stato. [↑](#)

Dichiarazione al Senato sulla questione Tremelloni-Messeri

Il 26 gennaio 1967 il senatore democristiano Girolamo Messeri presenta un'interrogazione al Senato accusando il ministro della Difesa Roberto Tremelloni di aver usato a fini personali il Servizio informazioni della difesa (Sid), autorizzando attività illegali di spionaggio e schedatura contro uomini politici. In particolare, Messeri si riferisce a pedinamenti e a strane telefonate ricevute dopo un suo incontro informale a Washington con il ministro della Difesa americano Robert McNamara. Per contro, nel dibattito al Senato del 31 gennaio originato dall'interrogazione di Messeri, il ministro Tremelloni esclude ogni coinvolgimento del Sid nella faccenda, se non per il fatto che il servizio segreto ha inviato a Tremelloni un ritaglio di giornale che riportava l'incontro tra Messeri e McNamara e che dipingeva il senatore democristiano come possibile futuro ministro della Difesa italiano. Moro interviene sia perché le opposizioni e lo stesso Psu sollecitano una presa di parola del presidente del Consiglio, sia per rispondere all'intervento del senatore Lami Starnuti, il quale domanda direttamente a Moro se fosse preventivamente a conoscenza della gravità delle accuse che Messeri avrebbe poi lanciato a Tremelloni attraverso la sua interrogazione. Il presidente del Consiglio interviene brevemente per chiarire che egli ha tentato di effettuare, invano, un'opera di mediazione tra le parti, riconfermando tuttavia la sua fiducia in tutti i membri del governo.

In relazione agli accenni che sono stati fatti alla mia posizione in questa vicenda, soprattutto dall'on. Lami Starnuti^[1], debbo precisare:

Che ho sempre avuto, nell'ambito della corresponsabilità di Governo e dei rapporti amichevoli tra i componenti del Gabinetto, il più grande rispetto per ogni decisione che i Dicasteri competenti abbiano ritenuto di assumere nell'assolvimento dei propri compiti. La mia presenza qui sottolinea questa solidarietà di Governo;

Che, venuto a conoscenza dei fatti dei quali oggi si parla, ho creduto mio dovere di adoperarmi a lungo ed in ogni modo per chiarire quello che ritenevo fosse un equivoco e per giungere ad un'amichevole composizione. Malgrado il mio sforzo non si è potuta trovare una formula accettabile, del che, con rammarico, ho dato notizia al collega Tremelloni con una mia lettera.

a questo punto è venuta meno ogni mia possibilità di iniziativa, sicché di quello che è accaduto successivamente non posso assumere la responsabilità. Posso aggiungere che in ogni momento non ho fatto mancare il mio pressante appello alla comprensione ed alla moderazione.

1. Edgardo Lami Starnuti (1887-1968), senatore socialdemocratico e da novembre 1966 capogruppo al Senato del Partito socialista unificato (Psu). L'intervento di Lami Starnuti a cui Moro si riferisce è del 31 gennaio 1967 al Senato. ↑

Intervento al Senato per la fiducia al governo

Il 9 febbraio 1967 il decreto sui previdenziali presentato dal governo viene battuto al Senato con il voto contrario di diciassette franchi tiratori, titola «Il Popolo», ma in realtà anche per via dell'assenza di molti parlamentari della maggioranza. Si tratta di un decreto che raccoglieva un rilievo della Corte dei Conti rispetto al livello salariale dei dipendenti degli istituti previdenziali, che era ritenuto troppo elevato rispetto ai limiti stabiliti da una legge del 1945. Il voto contrario su una misura certo non centrale per il programma di governo (110 no contro 108 si) esprimeva, come già altre volte in passato, una serie di malumori all'interno della maggioranza. Sono i malumori di socialisti come Francesco De Martino, che a metà gennaio esprime le sue perplessità circa l'involuzione moderata del governo al Comitato centrale del nuovo Partito socialista unificato; ma sono anche i malumori dei repubblicani, a fronte di un incremento della spesa pubblica cui l'imminente istituzione delle Regioni avrebbe rischiato di dare un'ulteriore spinta. Sono però anche le tensioni e le frizioni all'interno del partito di maggioranza relativa che, lungo l'asse Fanfani-Scelba, frena le residue spinte riformiste all'interno dell'esecutivo. Più nello specifico, l'incidente al Senato avviene mentre si avvertono frizioni all'interno della maggioranza circa la gestione della Federconsorzi, controllata da Paolo Bonomi e dalla Coldiretti, che certamente è uno dei più potenti gruppi di pressione nell'orbita democristiana. È in questo quadro politico assai teso e pieno di incertezze che Moro il 14 febbraio 1967, sia pure senza aprire formalmente la crisi di governo, decide di presentarsi in Parlamento per chiedere la fiducia a un anno dalla formazione del suo terzo esecutivo. Riportiamo di seguito il suo discorso, che parte

Mi si è domandato per quali ragioni e con quali intenti io mi sia presentato in Parlamento per annunciare il proposito del Governo di rimanere al suo posto, malgrado il voto negativo di questa Assemblea sul decreto legge per i previdenziali^[1] e dare le motivazioni di questa decisione. Non ho difficoltà a rispondere che l'ho fatto, pur non trattandosi di un Governo nuovo che chieda la fiducia o che intenda sottoporre alle Camere una diversa composizione o un aggiornamento del programma, per doverosa deferenza verso il Parlamento e l'illustre Presidente del Senato della Repubblica^[2]. Ho inoltre ritenuto utile un dibattito serrato e serio, qual è quello che qui si è svolto, ed il voto finale che ne è il naturale corollario. Ciò vale come occasione di attenta valutazione dell'opinione parlamentare e come ragione d'incoraggiamento al Governo in questa delicata fase della legislatura e nella complessa e difficile situazione che esso si trova a fronteggiare. Ringrazio i senatori Gava^[3] e Lami Starnuti^[4] per la fiducia che, a nome dei rispettivi Gruppi, hanno cordialmente voluto rinnovare al Governo e tutti gli oratori che hanno contribuito ad animare il dibattito, esponendo punti di vista diversi, ma sempre con compostezza e rispetto.

Per quanto riguarda le argomentazioni di natura costituzionale, prospettate da varie parti nell'intento di dimostrare l'obbligo, che ricadrebbe sul Governo, di dimettersi nelle presenti circostanze, potrei senz'altro rinviare alle lucide indicazioni fornite con i loro discorsi dai senatori Gava e Lami Starnuti. Non mi soffermerò sulla rinnovata polemica, benché condotta in modo marginale, circa il diritto del Governo di porre a suo rischio, la questione di fiducia su qualsiasi votazione che esso ritenga suo programma. È una facoltà, questa, incontestabile e consacrata da una univoca prassi parlamentare. In tal modo il Governo è posto in condizione di mettere in luce il valore essenziale e condizionante di alcuni temi e di alcune prospettive di politica legislativa, sicché il giudizio parlamentare, sempre naturalmente libero, sia più meditato ed approfondito, estendendosi esso all'intera situazione politica. L'aperta assunzione di responsabilità che ne consegue è, com'è noto, un indispensabile principio di orientamento per la soluzione di una crisi che abbia in tali circostanze a verificarsi. Non vi è qui costrizione del Parlamento, ma solo richiamo alla necessità di una complessa e profonda valutazione. Al di fuori del rifiuto della fiducia, in qualsiasi forma essa sia stata chiesta od espressa, non sussiste obbligo giuridico di dimissioni, ma si fa luogo invece ad una valutazione politica. I senatori Terracini^[5] e Tommasini^[6], non potendo contestare questo dato indiscutibile, hanno creduto di vedere una ragione cogente di dimissioni nel fatto che su alcuni punti della legge di conversione del decreto era stata posta nel primo dibattito in Senato la questione di fiducia. Ma i sottili oppositori non hanno considerato appieno che sul complesso del provvedimento, prima che esso ritornasse dalla Camera, era intervenuta in Senato un'approvazione a larga maggioranza. Semmai si dovrebbe ritenere che il giudizio sia mutato dopo gli emendamenti apportati dalla Camera, i quali peraltro sono stati essi pure accettati singolarmente dal Senato e senza che in questa seconda fase del dibattito sia stato fatto ricorso a votazione di fiducia. Del resto si può immaginare che la profonda alterazione di una disciplina legislativa predisposta dal Governo, con le gravi ripercussioni che sono state qui prospettate dal Ministro del Lavoro, sia più incisiva della stessa caduta della legge, pur essa motivo certo di grave disagio per il Governo, ma tale che ripropone, come in questo caso, la materia da regolare, senza acquisire soluzioni pregiudizievoli per la politica generale, amministrativa e finanziaria, del Governo.

Ed in effetti siamo ora nella stessa situazione nella quale eravamo ed alla quale intende provvedere il disegno di legge urgente che il Consiglio dei ministri ha approvato e che si ripromette di salvaguardare le ragioni della legalità, evocate dal rilievo della Corte dei Conti, e quelle della giusta tutela degli interessi della categoria dei dipendenti degli Istituti Previdenziali. E del resto, sotto questo

particolare profilo di un equo riordinamento da realizzare, che utilità avrebbe rappresentato il prendere atto del giudizio non favorevole del Senato ed aprire conseguentemente la crisi? Ciò avrebbe comportato l'impossibilità di ricorrere ad idonee misure legislative ed amministrative, per far fronte alla situazione. L'argomento del sen. Terracini, sempre discutibile e sempre da ricondurre ad una valutazione politica, rivela proprio in questo caso la sua inconsistenza. Dalla parte opposta dello schieramento politico si è piuttosto puntato, come ha fatto il sen. Nencioni^[7], sulla particolare natura del provvedimento di cui si tratta, non una normale proposta del Governo cioè, ma una misura eccezionale, legislazione di urgenza, che il Governo prende sotto la sua responsabilità.

È evidente che un decreto legge viene deliberato con particolare ponderazione nei previsti casi di necessità ed urgenza. Ed è ben giusto che, in considerazione degli effetti normativi che esso immediatamente produce, sia fatto richiamo alla responsabilità politica del Governo. Ma nella Costituzione non vi è il minimo cenno di un'assimilazione della non approvazione di un decreto legge al diniego della fiducia con conseguente obbligo di dimissioni del Governo. Ed anzi è previsto che un disegno di legge venga a regolare le situazioni che debbono essere disciplinate in ragione della caduta del decreto legge. E si consideri poi che, proprio in questo caso, la deliberazione del Governo con la forma del provvedimento di urgenza era imposta dalla necessità di non mettere in discussione le retribuzioni dei previdenziali, nelle quali, dopo la pronuncia della Corte dei Conti, non era più possibile amministrativamente distinguere quel che era lecitamente percepibile e quello che non lo era. Il Governo rispetta la valutazione negativa del Senato sul merito ma non trova che ciò significhi sconfessione della sua iniziativa, del resto sollecitata, nel momento dell'emergenza, dalle parti interessate. Restano dunque ancora e sempre considerazioni di ordine politico che si possono prospettare e che il Governo ha attentamente valutate nei giorni nei quali esso ha voluto esaminare la situazione con scrupolo ed in ogni suo aspetto. Qualche oratore ha fatto riferimento in proposito alle mie personali valutazioni.

Debbo dire che indiscrezioni di stampa possono riflettere il doveroso distacco del Presidente del Consiglio in relazione ad una situazione che lo impegna personalmente e che è, del resto, intricata e difficile. Non riguardano la valutazione costituzionale e politica, che è ovviamente collegiale e che non è dettata da sentimenti, ma dal freddo esame delle cose che accadono e che possono accadere e del senso di responsabilità verso il Paese. In questa valutazione di ordine politico rientrano le ragioni che il Consiglio dei Ministri ha apprezzato e che io qui ho indicato e cioè l'adesione data al provvedimento dai Gruppi di maggioranza e le occasionali assenze verificatesi talvolta per comprovati motivi inerenti a doveri di ufficio; prevalsa soprattutto la considerazione dell'opportunità di non aprire una crisi probabilmente lunga e difficile che avrebbe avuto almeno un effetto sicuro, di ritardare sensibilmente l'attuazione del programma concordato ed approvato dal Parlamento, per non parlare dei problemi posti dall'esigenza di approvare nei termini costituzionali il bilancio dello Stato.

A queste cose, sen. Veronesi^[8], facevo riferimento, parlando di remore, che la nostra decisione positiva intendeva rimuovere, in ordine all'attuazione del programma. Non mi sarei infatti permesso, specie in questa sede, di avanzare rilievi circa l'atteggiamento delle varie forze politiche nello svolgimento del lavoro che il Governo si è prefisso di compiere. E questa è certo una cosa importante, che sta a cuore particolarmente a chi ha disegnato un vasto programma rinnovatore e riscontra ogni giorno quanto sia difficile, senza colpa di alcuno, di portarne innanzi l'attuazione. A questo fine giova certo, anche se non è di per sé sufficiente, quella più intensa collaborazione, che il Consiglio dei Ministri ha auspicato, tra Governo e Gruppi di maggioranza così come una precisa intesa in ordine ad alcuni problemi ed ai ritmi di attuazione del programma. È un'esigenza avvertita da più parti e che Governo e forze politiche che lo compongono intendono soddisfare nel più breve tempo possibile, tenuto conto delle quotidiane e non eludibili scadenze che ci troviamo a dover fronteggiare. Ciò non significa mettere in discussione la formula di Governo alla quale, oggi come ieri, sembra assai difficile indicare alternative, ma anzi parlare di questa riconfermata validità e disponibilità, per sciogliere ancora qualche nodo e tanti ne sono stati già sciolti - che può appesantire questa preziosa collaborazione e diminuirne l'efficacia e la capacità realizzatrice. Non mi soffermerò naturalmente su alcuni temi specifici che sono stati evocati e sui quali il Governo farà conoscere nella sede e nel tempo appropriati il suo avviso.

Agli onorevoli senatori, i quali mi hanno domandato, quali novità, quali puntualizzazioni e quali prospettive io porti in questo dibattito, risponderò semplicemente che il Governo è oggi dinanzi al Parlamento con la sua fisionomia ed il suo programma, con il proposito di mantenere inalterato il suo significato politico e di portare innanzi le attuazioni alle quali si era impegnato. È per questa fedeltà a se stesso che esso ottenne la fiducia e ritiene di poterla ancora ottenere. Con troppa facilità si è parlato qui di una inarrestabile dissoluzione di questa maggioranza e si sono considerate difficoltà, che sussistevano ieri ed ancora in parte sussistono oggi, come capaci di fiaccare la nostra volontà di lavorare insieme nell'interesse del Paese, di servire proprio con la nostra solidarietà la democrazia italiana, di andare avanti con coraggio, oggi ancora, sulla via della pace nella sicurezza, della cooperazione internazionale, specie in Europa, dello sviluppo equilibrato, della giustizia sociale, della libertà politica e civile nel

nostro Paese. Non sarò io a svalutare le forze che questa esperienza democratica ha sprigionato e la difficile esigenza di conciliare le ragioni della libertà con quelle della solidarietà e dell'ordine sociale. Sono consapevole, senatore D'Andrea^[9], delle cose nuove e dei problemi nuovi che sono nel Paese. Può darsi che noi siamo mancati in qualche modo di fronte alla grandezza del compito e che la nostra solidarietà di valutazione e di azione sia stata meno pronta di quanto non sarebbe stato desiderabile. Ma resta da provare che diverse solidarietà avrebbero potuto meglio reagire a questa difficile società in movimento. Perché abbiamo coscienza di quel che si muove nel mondo ed in Italia, perché crediamo che a questa situazione nuova e ricca insieme di pericoli e di possibilità si adatti questa collaborazione, noi restiamo al nostro posto, nella fiducia di potere fronteggiare le difficoltà sempre risorgenti e di potere dare all'Italia, in un costante affinamento della nostra azione, una guida politica adeguata alla realtà, essa stessa nuova, di oggi ed alle prospettive del domani.

-
1. Si rimanda all'introduzione al presente discorso. [↑](#)
 2. Cesare Merzagora (1898-1991), banchiere e politico democristiano, presidente del Senato. [↑](#)
 3. Silvio Gava (1901-1999), presidente del gruppo democristiano al Senato per la IV legislatura. [↑](#)
 4. Edgardo Lami Starnuti (1887-1968), senatore socialdemocratico e da novembre 1966 capogruppo al Senato del Partito socialista unificato (Psu). [↑](#)
 5. Umberto Terracini, presidente del gruppo comunista al Senato per la IV legislatura. [↑](#)
 6. Angelo Tomassini (1911-?), senatore del Partito socialista di unità proletaria. [↑](#)
 7. Gastone Nencioni (1910-1985), senatore del Movimento sociale italiano. [↑](#)
 8. Enzo Veronesi (1917-?), senatore del Partito liberale italiano. [↑](#)
 9. Ugo D'Andrea (1893-1979), senatore del Partito liberale italiano. [↑](#)

Intervento alla Camera per la fiducia al governo

Dopo essere intervenuto il 14 febbraio al Senato, Moro replica alla Camera il 17 febbraio 1967 al termine del dibattito sulla fiducia al Governo. La decisione di Moro di presentarsi di fronte al Parlamento per chiedere la fiducia derivava dal voto contrario del Senato al decreto del governo sui dipendenti degli enti previdenziali, il cui stipendio era stato giudicato troppo elevato dalla Corte dei conti. Un incidente minore, sintomo tuttavia delle tensioni interne alla maggioranza, su cui il presidente del Consiglio non si sofferma in questa occasione, diversamente da quanto aveva fatto al Senato. Nel suo intervento al Senato, Moro sembra più interessato a rivendicare i risultati ottenuti dal suo governo, specie in relazione alla stabilità monetaria ma anche alla ripresa economica, che a inizio 1967 appare riguardare non soltanto gli indici di produttività ma anche quelli degli investimenti. Analogamente, il presidente del Consiglio intende rilanciare l'azione programmatica dell'esecutivo, a ormai poco più di un anno dalla conclusione della legislatura, a partire dal Piano Pieraccini ma anche da un rinnovato ruolo internazionale dell'Italia, specie in quei consessi dove si perora la causa dell'integrazione europea, della distensione e del disarmo, nel quadro di un atlantismo da ridefinire alla luce della posizione sempre più controversa degli Stati Uniti nello scenario del Sud-Est asiatico.

Nel corso del presente dibattito e di quello svoltosi al Senato, sono stati esposti con chiarezza gli argomenti di carattere costituzionale su cui poggia la convinzione del Governo che la mancata conversione del decreto legge da esso adottato non comportasse obbligo di dimissioni. Tali argomenti, che si fondano su una lineare interpretazione della nostra Carta Costituzionale, la quale, all'articolo 94, chiaramente esclude, per l'ipotesi in cui versiamo, l'obbligo di dimissioni del Governo, sono rimasti privi di alcuna valida dimostrazione contraria. Ho, già avuto altresì modo di illustrare all'altra Camera le ragioni per cui si deve ritenere che dalla circostanza che in sede di primo esame il Governo avesse posto al Senato la questione di fiducia su alcuni punti della legge di conversione del decreto legge non possa fondatamente dedursi che la permanenza in carica del Governo fosse legata alla ratifica del provvedimento, che è stata negata solo nella seconda fase d'esame da parte del Senato, e senza che si fosse fatto ricorso a votazione di fiducia sul testo risultante dagli emendamenti apportati dalla Camera. Sotto il profilo di una corretta interpretazione delle norme costituzionali tali ragioni non appaiono confutabili; d'altra parte il Governo ritiene di aver dato prova di doverosa sensibilità politica: esso ha dimostrato che non intende in alcun modo e momento sottrarsi al giudizio del Parlamento, affrontando dinanzi ad entrambe le Camere il dibattito sulla situazione venutasi a determinare in seguito alla reiezione della legge di conversione, ed offrendosi alla verifica della persistenza della fiducia da parte del Parlamento sul programma della propria azione e sul modo con cui esso viene attuato.

L'on. Roberti^[1], riprendendo una tesi già prospettata al Senato dal sen. Nencioni^[2], si è sforzato di sfuggire alla giusta soluzione che discende dall'inequivoca disposizione dell'art. 94 della Costituzione, sostenendo la particolarità del caso e la necessità di trarre le relative conseguenze dall'art. 77, il quale afferma che il Governo adotta i decreti legge sotto la sua responsabilità. Da tale norma si evincerebbe, secondo l'on. Roberti, che dalla mancata ratifica parlamentare dei provvedimenti provvisoriamente emanati dal Governo discenderebbe la sanzione politica della perdita della fiducia, con conseguente obbligo di dimissioni. Ma l'equivoco è evidente; l'articolo 77 della Costituzione enunzia la responsabilità del Governo nel senso di porre a suo carico l'onere e il rischio di fronteggiare esigenze straordinarie ed urgenti avvisando i mezzi idonei allo scopo. Il Governo emana cioè un atto suo proprio, che rientra in via eccezionale nelle sue attribuzioni, e di tale atto è responsabile secondo il principio generale enunciato nell'art. 95, secondo comma, della Costituzione, per il quale «i Ministri sono responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei Ministri, e individualmente degli atti dei loro Dicasteri». Il riferimento quindi dell'articolo 77 alla responsabilità del Governo non è che la specifica applicazione in materia di emanazione dei decreti legge del principio generale surrichiamato, secondo il quale per qualsiasi atto da esso posto in essere il Governo non è sottratto alla valutazione del suo operato da parte del Parlamento. In altri termini la mancata conversione del decreto legge è solo il presupposto che può dar adito a un dibattito sull'eventuale responsabilità, sotto i vari profili in cui essa è configurabile, del Governo per il modo con cui ha esercitato il potere di decretazione di urgenza. Il fatto della mancata conversione non esprime invece di per se stesso un giudizio di responsabilità a carico del Governo, e tanto meno comporta l'obbligo di dimissioni che discende solo dalla revoca della fiducia, nell'ipotesi e nei modi previsti dall'art. 94 della Costituzione. Risponde infatti a un principio fondamentale e incontestabile enunciato nell'art. 94 della Costituzione, commi secondo e quinto, che la votazione sulla fiducia debba essere fatta solo per appello nominale e debba essere motivata; e ciò non solo a garanzia dell'interesse alla stabilità del Governo, ma soprattutto allo scopo di offrire le necessarie indicazioni all'organo costituzionale che è chiamato, al vertice, a risolvere la crisi di Governo, e di dare all'opinione pubblica la dovuta informazione. Ciò è tanto vero che anche quando la fiducia sia posta dal Governo il sistema di votazione per appello nominale, accompagnato dalla dichiarazione di voto, prevale su qualsiasi altra forma di votazione.

L'on. Roberti, avvertendo forse la debolezza della sua tesi, riprende un'argomentazione, già dibattuta al Senato, che non è diretta a rafforzare la prima ma a surrogarla interamente. Egli sostiene cioè che l'obbligo delle dimissioni nascerebbe dal fatto che il Governo aveva posto al Senato la fiducia in occasione del primo esame del disegno di legge di conversione. Anche questa tesi però come ho avanti accennato e più ampiamente ho detto al Senato, è insusfragabile. Nella specie, invero, il provvedimento non convertito aveva già incontrato nel merito l'approvazione del Senato, posto di fronte a un giudizio espresso sulla rispondenza alla fiducia del Parlamento dell'azione di Governo, estrinsecantesi nel provvedimento medesimo. Lo stesso Senato, dopo l'approvazione da parte della Camera del provvedimento in questione, lo aveva approvato articolo per articolo nel testo emendato dall'altro ramo del Parlamento. Alla votazione finale negativa, date anche le occasionali assenze verificatesi in quel momento, non può quindi darsi il significato e il valore che l'opposizione ingiustificatamente pretende di attribuire. L'interpretazione accolta è stata già sanzionata in sede parlamentare, quando il Senato, nella seduta del 24 settembre 1964, ha rifiutato la conversione del decreto legge concernente l'aumento delle aliquote della imposta generale sull'entrata. Nella circostanza, alla richiesta di un chiarimento politico avanzata dalle opposizioni, il rappresentante del Governo replicava brevemente, con un puro e semplice richiamo all'articolo 94, quarto comma; dopo di che l'assemblea proseguiva regolarmente nei suoi lavori, senza che alcuno degli intervenuti - tra cui il senatore Nencioni - sollecitasse formalmente l'apertura di un dibattito.

Nella presente occasione il Governo ha peraltro convenuto sull'opportunità di un'immediata, chiarificatrice verifica della sussistenza del consenso del Parlamento sulle direttrici dell'azione di Governo. Anche in vista di ciò, esso non ha ritenuto invece di abbandonare gli impegni assunti dinanzi alle Camere, dando luogo a una crisi lunga e difficile, presumibilmente non voluta dal Parlamento, che avrebbe rinviato il perseguimento del programma concordato e in corso di attuazione con l'approvazione e sotto il costante controllo delle Camere; vi sono inoltre, come ho ricordato al Senato, indilazionabili problemi di ordine costituzionale da affrontare con l'approvazione dei termini del bilancio dello Stato. Anche i problemi propri dell'evoluzione economico-finanziaria del Paese sono venuti in risalto in questo dibattito e specialmente negli interventi degli onorevoli Chiaromonte^[3], Avolio^[4], Alpino^[5] e Malagodi^[6].

Si tratta di interventi di critica alla linea di politica economica seguita, sia per le esigenze di breve che di più lungo termine, da parte del Governo. Fin qui niente di anormale, appartenendo i quattro onorevoli colleghi a Gruppi parlamentari d'opposizione. È invece certamente non conforme alla realtà la constatazione che le critiche avanzate sono dello stesso tipo nei discorsi dei due deputati dell'opposizione di sinistra ed in quelli dei due deputati dell'opposizione di destra. Il che svuota già di contenuto reale il valore delle critiche stesse. La tesi di fondo sostenuta dagli onorevoli deputati di opposizione è che, nonostante lo sbandieramento della ripresa economica ad opera del Governo, le condizioni di oggi dell'economia italiana non sono affatto tranquillanti. Non può bastare a definire positiva la situazione congiunturale del Paese - è stato affermato - il giudizio che su quella situazione è dato da giornali o da riviste straniere. L'on. Chiaromonte ha affermato che persistono squilibri nell'evoluzione dell'economia; l'on. Alpino ha aggiunto che non è tornata la propensione ad investire e che di conseguenza l'occupazione ristagna; l'on. Avolio si è intrattenuto sul tema della politica dei redditi quale chiave di volta di un "programma" che, proprio attraverso quella politica, vorrebbe rendere i sindacati subordinati alle scelte imprenditoriali, nel breve come nel lungo termine; l'on. Malagodi ha, infine, affermato che il nostro giudizio sulle prospettive favorevoli della nostra economia deriva solo da autorevoli fonti straniere e che la nostra condotta economica segue una politica non programmata. Circa la situazione congiunturale dell'economia italiana credo non debbano spendersi molte parole per dimostrare quanto aprioristiche e predeterminate siano le tesi dell'opposizione.

Il bilancio economico del 1966 offre un quadro positivo che anche l'on. Alpino è stato costretto a riconoscere più rassicurante. Ecco i tre dati principali: aumento del reddito in termini reali del 5,3%; aumento dei consumi, sempre in termini reali, del 5,5% e, per la prima volta, dopo due anni di flessione consecutiva, aumento degli investimenti del 6,2 per cento. Non potendosi smentire la realtà di queste cifre, che il Governo non ha certo mutuato da giudizi di riviste o di giornali stranieri ma ha dedotto dai calcoli, condotti in sede propria, della contabilità nazionale, l'on. Alpino ha detto che i dati del 1966 diventano meno rosei se proiettati nel 1967: e questa sua tesi trova riscontro nell'intervento dell'onorevole Chiaromonte ed in quello conclusivo dell'on. Malagodi. Si vuol continuare a sostenere che tutto andrà male. Anche gli investimenti tarderebbero a riprendere, nonostante le esortazioni del ministro Colombo. Onorevoli colleghi, è ancora presto per avanzare previsioni sull'andamento dell'economia italiana nel 1967.

Debbo, però, dirvi che l'anno è cominciato con una domanda interna abbastanza sostenuta e non solo di beni di consumo ma anche di beni di investimento. Proprio nei mesi vicini a noi - e si tratta degli ultimi mesi del 1966 e del gennaio 1967 - sono cresciuti i progetti di investimento che scontano prospettive favorevoli di aumento della produzione, specialmente industriale, e non contrazione o stagnazione della produzione stessa. L'esecuzione dei progetti di investimento, che il Governo si promette di facilitare e di sollecitare garantendone il finanziamento con una politica che salvaguardi innanzitutto la stabilità monetaria e quindi

la formazione del risparmio, dovrebbe far crescere il reddito e l'occupazione. Il livello di questa rimane preoccupazione permanente e preminente del Governo il quale, dai più recenti dati relativi al suo andamento, trova conforto nel proseguire l'azione fin qui svolta e tesa a sostenere la ripresa degli investimenti.

Non di occupazione stagnante o in regresso si deve parlare, come si è parlato in quest'aula, ma di occupazione congiunturalmente in ascesa e la documentazione è fornita nell'ultimo rapporto dell'Isco al CNEL dove sono - ripeto congiunturalmente - raffrontati, con giudizio positivo, i dati sull'occupazione dell'ottobre rispetto al gennaio 1966. Ho avuto più volte occasione di ricordare che il Governo ha inteso con la sua politica favorire la ripresa e, per favorire questa, ha creato le condizioni per una sana ed equilibrata gestione delle imprese da una parte, per la formazione del risparmio dall'altra. Ma di qui ad affermare, come ha fatto l'on. Chiaromonte, che nemmeno di fronte alle alluvioni di Firenze il Governo si è deciso ad abbandonare una politica economica di marca capitalistica, corre molto spazio. Il Governo ha sempre visto con senso di equilibrio e risolto i problemi della ripresa economica. Infatti, in occasione della discussione sul finanziamento dei danni alluvionali si decise di sospendere la preannunciata fiscalizzazione per il 1967, decidendosi, in sede di Consiglio dei ministri, di destinare le somme all'uopo riservate nel «Fondo globale» del bilancio in parte al finanziamento della legge per la difesa dalle acque, in parte al risanamento dei deficit degli enti previdenziali. Ma la sospensione della fiscalizzazione fu decisa nel convincimento che si era vicini a conseguire, all'interno delle aziende, un sufficiente equilibrio tra costi e ricavi, tale da non rendere indispensabile il mantenimento dell'onere conseguente alla fiscalizzazione nel bilancio dello Stato e che in ogni caso fosse preferibile eliminare il beneficio della fiscalizzazione piuttosto che addossarsi nuovi oneri vuoti per leggi urgenti, come quella per i fiumi, vuoti per il riordino delle gestioni previdenziali.

Non ho mancato di ricordare che condizione di base per la formazione del risparmio è la stabilità monetaria; quella stabilità che conseguimmo a prezzo di tanti sacrifici nel corso del 1964, che intendiamo preservare da qualsiasi attacco. Il risparmio una volta formato deve affluire al circuito produttivo e vi affluisce attraverso canali molteplici. Uno di questi è il risparmio azionario, l'altro è quello obbligazionario. Ebbene è stato riconosciuto, anche dagli interventi delle opposizioni, che il mercato obbligazionario è assai vivo. Ma tale vivacità la si è voluta collegare soltanto alla scarsa propensione ad investire in azioni, non avendo ancora il Governo deciso quale sarà il regime dell'imposta cedolare. Mi hanno richiesto indicazioni specifiche sulla materia tutti i deputati delle opposizioni. Ancora la decisione del Consiglio dei ministri non è intervenuta e quindi non sono in grado di anticipare le conclusioni cui il Consiglio dei ministri perverrà molto sollecitamente. Anche il tema della finanza pubblica è stato discusso nell'ambito di questo dibattito che oggi si conclude. È un tema rilevante che impegna diuturnamente l'attività del Governo ed il cui peso sale mano a mano che allo Stato si assegnano compiti più impegnativi nella direzione della difficile opera di avanzamento e di trasformazione della società italiana.

Il Governo è cosciente - e lo dimostrano le pubbliche dichiarazioni dei ministri responsabili - della situazione, certo non facile, della gestione del settore pubblico: Stato, enti locali, enti previdenziali, aziende autonome. La crescita della spesa del settore pubblico è stata, in questi ultimi anni, rilevante; ma quella crescita è anche da collegarsi con gli aumenti retributivi concessi ai pubblici dipendenti in riconoscimento della loro opera a servizio della collettività. Né è da dimenticarsi l'onere che è derivato al settore pubblico per effetto delle difficoltà congiunturali degli anni passati e per il finanziamento della ripresa. In ultimo si è aggiunta la maggiore spesa per le alluvioni. Ma anche in questa occasione il Governo non ha voluto allargare il deficit di bilancio ed ha coperto le maggiori spese con nuove entrate. Vorrei assicurare il Parlamento che, avendo ormai riproposto le condizioni per un ordinato svolgimento della vita delle aziende, il Governo potrà porre ogni cura per il riassetto, nell'ambito delle direttive del «programma», del settore pubblico. Ma qui, onorevoli colleghi, occorre anche la vostra collaborazione. Collaborazione che, di certo, non è assicurata quando l'on. Chiaromonte invoca l'immediata approvazione del programma 1966-70, ma l'on. Avolio ne respinge una delle chiavi fondamentali che ne consentano l'applicazione ed il perseguimento dei suoi obiettivi: la politica dei redditi. Respingendosi aprioristicamente la politica dei redditi - e ciò significa non voler credere in quella politica (e l'onorevole La Malfa invece vi crede) come strumento per la distribuzione conforme alle misure previste nel programma di ogni reddito (profitti, salari, interessi) - sarà veramente difficile, ad esempio, portare a compimento la già difficile opera di risanamento della gestione del settore pubblico. Senza dire che, periodicamente, la stessa economia produttiva potrà trovarsi di fronte alle medesime difficoltà che la investirono nel 1962-63 quando i redditi distribuiti dalle imprese aumentarono più di quanto aumentasse la produttività delle stesse.

È inutile che io ripeta l'interesse che ha il Governo alla definitiva conclusione della discussione parlamentare del programma. Quell'interesse è dimostrato dalle costanti sollecitazioni che io personalmente ed il ministro del Bilancio^[7] abbiamo sempre trasmesse al Parlamento impegnato da tempo nell'esame del documento programmatico. Ma anche in tema di «programma» le critiche dell'opposizione sono state molto accentuate. L'on. Chiaromonte ha detto che il 1966 doveva essere l'anno di inizio di attuazione del «programma» ed è invece stato solo l'anno di inizio della discussione parlamentare dello stesso. Se tutto andrà

bene, ha aggiunto, il programma entrerà in attuazione a metà 1967 con un anno e mezzo di ritardo. Vorrei replicare all'on. Chiaromonte, ed a quanti con lui si sono interessati ai tempi di approvazione del «programma», che da quando il programma stesso è stato approvato dal Consiglio dei ministri, vale a dire dal gennaio 1965, nelle more della discussione di esso in Parlamento, l'azione di politica economica del Governo, anche quella di lungo periodo, è stata strettamente legata alle indicazioni del programma.

Già nel giugno del 1965 il Parlamento votò la nuova legge per il Mezzogiorno - la legge 26 giugno 1965, n. 717 - che fu concepita, redatta e votata secondo le indicazioni e col supporto finanziario previsto nel "programma". Alla legge per il Mezzogiorno altre ne sono seguite e sempre nell'ambito delle indicazioni qualitative e quantitative del «programma». Ciò ricordo anche all'on. Malagodi, che - per quanto riguarda il metodo della gestione economica ha sostenuto essere la nostra una politica «sprogrammata». Nelle parole pronunciate dall'on. Vecchietti^[8] non sono riuscito a cogliere la distinzione che bisogna fare fra integrazione europea ed Alleanza Atlantica. Una crescente integrazione economica in Europa, come base per successivi sviluppi anche di carattere politico, costituisce uno degli obiettivi basilari che il Governo italiano ha costantemente perseguito con tenacia. Allo scopo di approfondire questa collaborazione tende l'invito che il Governo italiano ha formulato per un incontro qui dei più alti esponenti dell'Europa dei Sei in occasione della celebrazione del decennale del Patto di Roma^[9]. Il che non contraddice la nostra costante direttiva di favorire l'allargamento della Comunità Economica Europea alla Gran Bretagna e ad altri Paesi che condividono le finalità di quel Trattato. Gli obiettivi della nostra politica europeistica non sono in alcun modo in contrasto con le finalità dell'Alleanza Atlantica, anche se sono impostati su piani differenti. Il Governo non è preoccupato, come sembra essere l'on. Vecchietti, perché gli Stati Uniti perseguono una politica di distensione in Europa. Siamo perfettamente d'accordo con gli obiettivi delineati nel discorso pronunciato dal Presidente Johnson il 7 ottobre scorso a New York, quando ha detto: «Non intendiamo permettere che le nostre divergenze sul Vietnam o su altri argomenti ci impediscano di sondare qualsiasi possibilità. Vogliamo che l'Unione Sovietica e le Nazioni dell'Europa orientale sappiano che noi e i nostri alleati procederemo passo per passo alloro fianco fin dove essi sono disposti a progredire». L'on. Vecchietti ha parlato di una «crisi della politica generale dell'atlantismo». Se ha voluto dire che una certa concezione dell'atlantismo è superata, possiamo essere d'accordo con lui. Ma dobbiamo anche riconoscere che ciò è avvenuto perché l'esistenza stessa di fermi legami difensivi ha provocato quei cambiamenti nella situazione preesistente di cui oggi ci possiamo rallegrare.

L'Alleanza Atlantica, oltre che un'alleanza militare, è uno strumento di collaborazione democratica e civile; e come ogni organismo vitale e vivente si adatta alle condizioni che mutano. La sua vitalità è dimostrata dal fatto che oggi, accanto ai fattori di dissuasione, è possibile sviluppare quei fattori di distensione che si chiamano: sviluppo dei rapporti economici e di buon vicinato con i paesi dell'Europa orientale, ricerca di soluzioni pacifiche e concordate ai problemi internazionali e specialmente europei, sviluppo della cooperazione scientifica e tecnologica. L'on. Vecchietti e poi l'on. Longo hanno manifestato le più vive preoccupazioni sulla politica americana in Vietnam. Il primo ha sottolineato la «continua e drammatica alternativa di sapere se siamo alla vigilia di un probabile armistizio o di una riacutizzazione e di un allargamento del conflitto». Come Ella sa, on. Vecchietti, il Governo che ho l'onore di presiedere, in una valutazione serena e attenta della situazione, non ha mancato di manifestare nelle più appropriate sedi le sue preoccupazioni per il conflitto in atto nel Sud-Est asiatico, ed ha cercato di cogliere, nei limiti della sua possibilità, ogni occasione favorevole per contribuire attivamente alla maturazione di un processo distensivo e di un contatto negoziale. Ma non credo che tale meta si possa raggiungere facendo proprie le tesi attribuite al Governo di Hanoi ed accollando tutte le responsabilità al Governo di Washington. Gli sviluppi più recenti avevano fatto sorgere qualche speranza che il conflitto potesse avviarsi a una composizione.

Osserverò agli on.li Longo^[10] e Malagodi che noi ne eravamo stati lieti e ci siamo rammaricati che ciò non abbia trovato conferma nei fatti e che non si siano finora realizzate le condizioni per un diretto contatto, che, in ogni momento, noi avevamo amichevolmente favorito, incoraggiati dalla disponibilità ad esso più volte dichiarata dal Governo di Washington. Comunque se le speranze cui accennavo sopra non si sono ancora concretate non vi è motivo di ritenere che esse siano tramontate. Malgrado la ripresa dei bombardamenti, le recentissime dichiarazioni del Presidente Johnson^[11] e del Segretario di Stato Rusk^[12] hanno confermato che il Governo degli Stati Uniti è tuttora pronto a sedere al tavolo del negoziato per raggiungere una soluzione politica del conflitto. Non verrà meno il consapevole e fervido impegno del Governo italiano perché tale inizio sia finalmente possibile.

L'on. Vecchietti si è voluto richiamare all'importanza di alcuni recenti sviluppi della politica della Repubblica Federale di Germania e agli obiettivi che, a suo avviso, tale politica perseguirebbe. Come è noto, il nuovo governo della Repubblica Federale ha espresso nelle sue dichiarazioni programmatiche il fermo proposito di «migliorare le proprie relazioni con gli Stati dell'Europa orientale in tutti i campi della vita economica, culturale e politica, e di stabilire anche relazioni diplomatiche con essi, ovunque le condizioni lo

permettano»^[13]. E, con impegno coerente a tali propositi, Bonn ha intrapreso un'azione tendente alla realizzazione delle finalità sopra indicate, azione che è ancora, ovviamente, in una fase iniziale. È evidente che le questioni relative all'applicazione o alle eventuali modificazioni della cosiddetta «Dottrina Hallstein»^[14], che è una dottrina che riguarda le relazioni diplomatiche della Germania Federale, riguardano soltanto il Governo di Bonn. Per quanto lo concerne, il Governo italiano non può che compiacersi dei recenti sviluppi della politica della Repubblica Federale nei riguardi dei suoi vicini orientali. Il Governo italiano - nel doveroso rispetto dei propri impegni internazionali - si è dedicato esso stesso da tempo allo sviluppo delle relazioni amichevoli e di attiva collaborazione con i paesi dell'Europa orientale, prendendo iniziative, promuovendo con essi contatti al più alto livello, concludendo accordi e approfondendo il dialogo sui temi politici ed in ogni altro importante settore. In questo ambito possiamo registrare con soddisfazione il recente incontro a Roma con il Capo dello Stato Sovietico e, tra il '65 e il '66, i contatti amichevoli con Polonia, Jugoslavia e Romania^[15] in vista della ripresa dei lavori del Comitato dei Diciotto per il Disarmo, che avrà luogo a Ginevra il 21 corrente, il Governo ha proceduto e sta procedendo a tutti i contatti necessari sia ad acquisire una precisa conoscenza degli elementi del problema sia ad accertare quale tutela essi facciano dei diritti di difesa cui nessun Paese può rinunciare senza opportune garanzie.

Sono in corso di elaborazione attraverso contatti tra le varie parti interessate, le clausole di un eventuale progetto di trattato di non-disseminazione delle armi nucleari, che dovrebbe essere esaminato in tale occasione. Non ci risulta che nessuna di esse abbia assunto forma definitiva. Il problema è tuttora aperto e proseguono scambi di vedute per una formulazione del trattato. Anche noi siamo in continuo e stretto contatto con tutti gli interessati e ci riserviamo di prendere definitiva posizione appena il problema avrà raggiunto uno stadio di avanzata elaborazione. Sul problema generale della non-disseminazione delle armi nucleari la posizione del Governo è stata esposta più volte, e da ultimo in data 10 gennaio, dinanzi a questa Assemblea. Il Parlamento sa già che il Governo è favorevole ad un accordo generale di non-disseminazione. Come passo verso il controllo delle armi nucleari in vista della loro graduale e successiva eliminazione, debitamente bilanciata e controllata. Su queste linee, il Governo italiano considera con favore un accordo di non disseminazione e in tal senso si è sempre adoperato in tutte le sedi e in tutte le occasioni. Allorché nella Conferenza del Disarmo a Ginevra parve che si fosse giunti a un punto morto per raggiungere tale obiettivo, fu il Governo italiano che per sbloccare la situazione propose che tutti i Paesi non nucleari si impegnassero unilateralmente in una moratoria che, non pregiudicando la situazione esistente, rendesse possibile raggiungere nel frattempo gli sperati sviluppi nel campo del disarmo nucleare. Il Governo italiano ritiene che lo spirito informatore di tale proposta sia tuttora valido. Il Governo italiano, attraverso i suoi Ambasciatori, sta seguendo questo importante problema alla luce degli interessi nazionali, inquadrati nella politica europea costantemente perseguita. Al di là delle argomentazioni di ordine costituzionale anche nel dibattito alla Camera sono state prospettate considerazioni di ordine politico, relativo cioè, se non all'obbligo, almeno alla opportunità delle dimissioni del Governo in relazione al voto negativo del Senato sulla ratifica del decreto legge. Sono stati prospettati perciò motivi di rottura della maggioranza e di diniego della fiducia con riferimento sia alla votazione sfavorevole per il Governo, sia alla situazione della quale la decisione del Senato era indice rivelatore, sia alle circostanze successivamente venute in evidenza lo non ripeterò qui l'analisi del voto che ho già fatto in Senato, avendo presente, come ho ricordato, il carattere improvviso della deliberazione di quel ramo del Parlamento, al cui risultato negativo contribuivano non tanto alcune limitate defezioni della maggioranza, ma più numerose occasionali assenze, alle quali solo una forzatura polemica potrebbe attribuire uno specifico significato politico.

Proprio come controprova valgono i due dibattiti che il Governo ha volenterosamente accettato nei due rami del Parlamento, in ossequio certamente alle prerogative delle due Camere ed ai loro illustri Presidenti, ma anche come occasione di un riesame della situazione e possibilità offerta al Parlamento di esprimere sull'insieme della situazione politica e sulla condizione del Governo il proprio sovrano giudizio. Il Governo non è venuto qui, come si è detto, quasi costretto, o di malavoglia, o con malagrazia. È venuto qui con piena serenità e disponibilità, dopo avere maturato la sua decisione di continuare nell'assolvimento del suo compito al proprio interno e nel dialogo con le forze politiche che ad esso danno vita; È venuto qui con una sua valutazione dell'inopportunità della crisi, ma naturalmente pronto ad accettare, quale che essa sia, la deliberazione del Parlamento. Questa nostra è dunque una decisione politica di sostanza, estremamente impegnativa, anche se non si tratta di una presentazione rigorosamente obbligatoria, qual è richiesta per un Governo che si costituisca e debba ottenere, come condizione per la sua esistenza, l'approvazione del Parlamento.

Certo questo dibattito non era propriamente dovuto in mancanza di un'apposita mozione di sfiducia, ma esso è stato considerato da noi opportuno ed utile per l'esplicazione della funzione parlamentare, il rafforzamento del Governo e la tranquillità del Paese. Ho ascoltato naturalmente con doverosa attenzione tutti gli argomenti che sono stati qui sviluppati dagli on.li Vecchietti, Chiaromonte, Longo, Avolio, Romualdi^[16], De Marzio^[17], Cutitta^[18], Milia^[19] e Malagodi, per contestare, se non la validità giuridico-formale, quella sostanziale, il valore politico cioè del Governo che ho l'onore di presiedere. Questi oratori si sono sovente lasciati indietro i motivi di

giudizio negativo inerenti all'episodio della votazione sul decreto legge, per toccare temi venuti successivamente in evidenza: il caso di coscienza di alcuni senatori socialisti, la deliberazione della Direzione di quel Partito, il riferimento che l'on. Ferri ha fatto, pur nella sua schietta ed impegnata dichiarazione di voto, a soluzioni auspiccate per problemi assai sentiti dai deputati socialisti ed alla necessità che sia attuato il programma che caratterizza questo Governo. Ed alcuni oratori sono passati al di là delle presunte incertezze o crepe dell'attuale maggioranza alla condizione del Paese, presentata sovente in termini catastrofici, al di là della verità ed al di là della possibile influenza e responsabilità di questo come di qualsiasi Governo. E qui davvero la passione polemica ha preso la mano agli oratori dell'opposizione, facendo loro cogliere il pretesto di un episodio parlamentare, pur rilevante, per condurre un attacco a fondo contro il Governo nella linea del più intransigente contrasto senza alcuna serenità di giudizio. Ebbene a questi argomenti risponderò che noi siamo il Governo e questa è l'opposizione che fa il suo gioco e lo fa senza mezzi termini e senza scrupolo di obiettività, com'è del resto logico nella dialettica democratica alla quale non sono ignote le esasperazioni polemiche. Certamente questo è un momento di ripensamento e di assestamento nell'ambito di una maggioranza che più volte ho definito nuova e difficile. È comprensibile che si desideri vedere superate queste difficoltà ed acquisita la coscienza della bontà delle scelte fatte e della loro rispondenza agli interessi del Paese. Noi abbiamo, io ho la convinzione che questa è la maggioranza più naturale e più utile; che è questo il compito, certo pieno di responsabilità, che incombe sul Partito socialista, la sua vera, anche se pesante, vocazione a servizio della democrazia ed in vista della giustizia sociale da attuare in Italia. Ma ho rispettato in passato e rispetto ora il travaglio, che in qualche momento si ripresenta, del Partito socialista in ispecie nella sua nuova articolazione. Ed attendo serenamente che questa decisione, la quale fu presa in momenti ancora più difficili dell'attuale, sia confermata e consolidata nella nuova condizione che si svolge e si chiarisce sotto i nostri occhi. E non intendo questo richiamo ai nodi, come dicevo in Senato, che ancora devono essere sciolti, ai temi che il movimento della società italiana ha portato in evidenza, all'attuazione del programma che qualifica il Governo come qualche cosa di diverso dal costante riferimento ai compiti che la coalizione di Governo si è assunta e che ne condizionano, oggi come ieri, la permanenza e la vita. Questo controllo su di sé e sulla propria funzione nella vita nazionale è legittimo e doveroso e non è detto che esso debba risolversi in una paralisi del Governo, il che sarebbe certo in contraddizione con la funzione di iniziativa e di decisione che esso è chiamato ad assumere. Ho sempre ritenuto che rientrassero nei miei doveri la comprensione delle diverse posizioni politiche e la pazienza necessaria per consentire ad esse di esprimersi e di comporsi. Fino a questo momento, malgrado momenti d'incertezza e di difficoltà, anche grave, che non sono mancati, a questo doveroso senso di responsabilità ha fatto riscontro l'altrui senso di responsabilità. E mi rifiuto di credere che non abbia a manifestarsi anche in questa circostanza, anche in questa svolta della politica di centro-sinistra in vista di un non lontano traguardo elettorale, nel quale ho fiducia possano essere colti i frutti del coraggio che così frequentemente è stato dimostrato in questi anni e del servizio che in tal modo è stato reso al Paese. In Senato e qui il discorso è spesso caduto sul programma di Governo, sulla sua vera consistenza e sulle sue prospettive di attuazione. Io desidero innanzitutto confermare il programma, certo molto vasto, con il quale ci siamo presentati. Esso caratterizza il Governo e lo caratterizza per quel che è, come dissi nel presentare il mio terzo Governo, anche se per avventura in qualche sua parte esso dovesse rivelarsi irrealizzabile nella presente legislatura. La verità è che esso individua ed elenca esigenze reali del Paese, ragioni di rinnovamento che sono indiscutibili e sentite, io credo, anche all'opposizione, se pure essa possa dissentire, in modo più o meno accentuato, dalle soluzioni che noi andiamo prospettando. Ma quei problemi esistono certamente, noi non li abbiamo capricciosamente inventati.

Vorrei dire di più, senza timore di smentite, che esso è ormai pressoché compiutamente articolato nei relativi disegni di legge e lo sarà del tutto a non lontana scadenza. Il che vuol dire che questa coalizione, almeno in sede di Governo, e malgrado le indubbe difficoltà, ha prospettato alle Camere non solo temi e problemi, ma concrete soluzioni legislative sulle quali le forze politiche le quali compongono il Governo, sia pure con reciproche concessioni, sono state concordi. So bene che assai più complessa è la traduzione dei progetti, che così numerosi vi sono stati sottoposti, in leggi dello Stato. Essi devono passare al vaglio del Parlamento, realizzare la convergenza su di essi non solo del Governo ma di più vaste maggioranze parlamentari. E ciò avviene attraverso una procedura costituzionale, che il sistema bicamerale rende particolarmente complessa, ma i cui tempi lunghi sarebbe ingiusto per il Governo attribuire a responsabilità dell'opposizione e parimenti ingiusto per l'opposizione riportare ad una responsabilità del Governo. Il che non vuol dire che talvolta non si debbano registrare faticose composizioni di maggioranza come in alcuni casi una meno favorevole disposizione delle opposizioni in ordine all'iter delle leggi, specie le più significative. Ma questa è la natura del sistema parlamentare. E non dovrebbe stupirsi nessuno che esalti questa funzione e la libertà e responsabilità dei deputati e senatori e dei loro Gruppi. Certo, giunti a questo punto della legislatura, che pure non è stata sprecata mai in cose inutili, si impone per tutti, ed in prima linea per la maggioranza ed il Governo, un esame attento della situazione ed una scelta responsabile e concorde su temi ritenuti più importanti ed urgenti alcuni dei quali rivestono il carattere di dati costituzionali e politici di eccezionale rilievo. A questo esame s'indirizza l'incontro prospettato della maggioranza, alla quale del resto non possono

sfuggire alcune esigenze di fondo sulle quali, in una considerazione globale della vita nazionale, è stata richiamata la nostra attenzione. È ben comprensibile poi che si profitti di questa occasione di contatto.

Nella ricerca di un'opportuna intesa, per affrontare qualche problema inerente all'attuazione del programma, per il quale si sia riscontrata una particolare difficoltà. Ma si tratta di casi marginali e tali perciò da non giustificare il carattere drammatico e quasi di sospensione della normale attività di governo che è stata da qualche parte attribuita a questa verifica. La legge finanziaria sulle Regioni è in corso di elaborazione, mentre non presenta particolari problemi quella elettorale. Che la prima richieda un'attenzione particolare, che essa sia raccordata alla struttura generale dello Stato, alla finanza locale, alle disponibilità economiche, certo non illimitate, del Paese, non c'è bisogno di dimostrare. Ciò valga a spiegare la lunga elaborazione ed a fugare il sospetto che si voglia così eludere un tema, che è ben presente ed è certo di primaria e decisiva importanza. Particolare attenzione dedichiamo ai problemi della scuola, di alcuni dei quali andiamo sperimentando le non lievi difficoltà. Ma il riscontrarle obiettivamente, moltiplica gli sforzi per superarle in un reciproco rispetto che è anche garanzia di obiettività. La lunga sosta in commissione della legge di riforma dell'Università è comprensibile per la delicatezza del tema e la molteplicità di contrastanti e talvolta non chiariti punti di vista. La situazione dell'Università, inquieta come non mai, esige però il massimo impegno del Governo, ma soprattutto delle forze politiche, per condurre quella riforma all'approvazione che deve avvenire, ricordiamolo, nelle due Camere.

I problemi dell'amministrazione pubblica sono oggetto di disegni di legge delega, la cui attuazione vorremmo predisporre in cordiale intesa con i sindacati, facendo correre paralleli riforma e riassetto nell'ambito delle ben note e limitate possibilità della pubblica finanza, ma almeno con una seria prospettiva pluriennale. Per i problemi relativi alla Federconsorzi, qui evocati con particolare insistenza, e talvolta con palese distorsione della verità, ma che sono oggetto di un'apposita mozione, posso dire che si profila una possibilità di convergenza su di un rigoroso sistema di accertamento delle gestioni, con particolari modalità, da parte della Corte dei Conti, il quale preceda e condizioni ogni attività diretta al pagamento del dovuto. Mentre per i problemi di adeguamento e rinnovamento dell'istituzione, il programma di governo offre un'utile indicazione di base, che può essere sviluppata mediante intese nell'ambito del Governo e della maggioranza. Posso assicurare che gli impegni saranno rigorosamente rispettati. Per le elezioni delle mutue, mentre è in corso un'intensa vigilanza del Governo, per la quale sono state date di recente nuove precise istruzioni, prosegue in Senato l'esame di varie proposte di legge dirette ad assicurare nella gestione delle mutue un'equa partecipazione delle minoranze.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, se non mi è consentito soffermarmi per ragioni di tempo, come vorrei, sui tanti temi che sono stati evocati nel corso di questo interessante dibattito, per il quale ringrazio tutti gli intervenuti ed in specie gli onorevoli Piccoli e Ferri per la fiducia cordialmente manifestata, vorrei almeno confermare in questo momento lo spirito con il quale intendiamo svolgere il nostro difficile lavoro. È uno spirito di libertà. Nella garanzia delle istituzioni democratiche, che soprattutto abbiamo voluto assicurare, quando ci siamo associati, nella permanente validità del gioco democratico con le sue determinazioni sempre reversibili, abbiamo voluto andare al di là della forma e superare il limite del privilegio. Abbiamo voluto costruire istituzioni capaci di rendere effettivo il diritto di partecipazione e di scelta di ogni cittadino e delle quali perciò fossero ad un tempo beneficiari e garanti, senza discriminazioni tutti coloro che compongono la società italiana nella sua espressione politica o anche in quella meramente civile. Abbiamo contribuito così a promuovere un vasto moto popolare, che è nell'ordine delle cose, che è una fatalità storica. Esso pone problemi talvolta gravi, poiché dev'essere incanalato e composto, affinché non travolga la democrazia, ma la riempia di contenuto ed insieme, e per ciò stesso, la rafforzi. Ed abbiamo dato ad un tempo un ordinato quadro d'insieme delle prospettive di sviluppo di singoli e di gruppi, della effettiva e giusta partecipazione di essi al progresso generale della Nazione ed al conseguimento di propri obiettivi, effettivamente realizzabili, di benessere e di giustizia. Alla libertà, in tutte le sue forme, abbiamo inteso così far corrispondere la dignità propria delle persone ed il senso di responsabilità che rende l'una e l'altra possibili. In questo grande processo storico, che viene condotto secondo gli ideali di libertà che ci sono comuni, abbiamo oppositori che rispettiamo nella loro funzione critica e d'impulso. Ma non vogliamo e non possiamo consentire confusioni. C'è una nostra fisionomia che non può essere alterata. Abbiamo fiducia in noi stessi, nei compiti, nelle responsabilità, nella possibilità di questa maggioranza e non pensiamo ad un'altra che si vada impercettibilmente costruendo. Non abbiamo chiesto e non chiediamo perciò aiuti ad altri che a noi stessi; alle nostre forze; alla nostra buona volontà. Questo momento critico non può portare alla confusione, ma alla chiarezza. Dobbiamo essere indipendenti e pieni di fervore creativo. Quello che ci ha sostenuti nella prima prova e ci sostiene e sosterrà, io spero, anche in questo momento.

-
1. Giovanni Roberti (1909-2010), uomo politico e deputato del Msi. ↑
 2. Gastone Nencioni (1910-1985), uomo politico e senatore del Movimento sociale italiano. ↑
 3. Gerardo Chiaromonte (1924-1993), uomo politico e deputato del Pci. ↑

4. Giuseppe Avolio (1924-2006), uomo politico e deputato del Psiup. ↑
5. Giuseppe Alpino (1909-1976), uomo politico e deputato del Pli. ↑
6. Giovanni Malagodi (1904-1991), uomo politico e leader del Pli. ↑
7. Giovanni Pieraccini (1918-2017), politico socialista e ministro del Bilancio. ↑
8. Tullio Vecchietti (1914-1999), deputato, fondatore e leader del Partito socialista di unità proletaria. ↑
9. Si tratta del gruppo dei sei paesi che nel 1957 firmano il Trattato di Roma che dà vita alla Comunità economica europea, ovvero Italia, Francia, Germania Ovest, Belgio, Olanda e Lussemburgo. ↑
10. Luigi Longo (1900-1980), uomo politico e segretario del Pci. ↑
11. Lyndon B. Johnson (1908-1973), uomo politico del Partito democratico e presidente degli Stati Uniti dal 1963 al 1968. ↑
12. David D. Rusk (1909-1994), politico e accademico statunitense. Segretario di Stato nelle amministrazioni Kennedy e Johnson. ↑
13. Il riferimento è al nuovo governo di grande coalizione nato nel 1966 sulla base di un accordo tra Cdu e Spd. Il cancelliere era l'uomo della Cdu Kurt G. Kiesinger. Il suo vice e ministro degli Esteri, il socialdemocratico Willy Brandt che, già durante il governo di grande coalizione, avrebbe posto le condizioni per l'avvio della Ostpolitik, la quale tuttavia si sarebbe pienamente dispiegata solo dopo la vittoria delle elezioni politiche del 1969 da parte della Spd. ↑
14. Il riferimento è alla dottrina introdotta dal segretario agli Esteri del governo della Repubblica federale tedesca Walter Hallstein che, a metà degli anni Cinquanta, stabilisce l'interruzione dei rapporti diplomatici con quegli Stati che intrattengono rapporti con la Germania dell'Est. ↑
15. Moro si riferisce in primo luogo alla visita del presidente dell'Urss Podgorny, avvenuta il 25 gennaio 1967, e anche alla sua visita in Jugoslavia nel novembre 1965. ↑
16. Pino Romualdi (1913-1988), uomo politico, deputato e tra i fondatori del Movimento sociale italiano. ↑
17. Ernesto De Marzio (1910-1995), uomo politico e deputato del Movimento sociale italiano. ↑
18. Antonino Cutitta (1893-1978), uomo politico e deputato del Partito democratico italiano di unità monarchica. ↑
19. Raimondo Milia (1923-2019), uomo politico e deputato del Partito democratico italiano di unità monarchica. ↑

Articolo per «Il Corriere della Valtellina» in occasione dell'XI anniversario della morte di Ezio Vanoni

Nel gennaio del 1967 il «Corriere della Valtellina» chiede a Moro un articolo su Ezio Vanoni, economista e politico democristiano originario di Morbegno, in provincia di Sondrio. Si tratta di uno scritto per l'undicesimo anniversario della morte di Vanoni, che nel 1955 aveva presentato al Parlamento uno Schema – lo Schema Vanoni, appunto – che per molti versi costituisce la prima forma di programmazione economica in Italia e quindi l'antecedente del Piano Pieraccini, approvato dal Consiglio dei ministri del governo Moro II nel gennaio 1965, ma ancora all'esame del Parlamento. Il presidente del Consiglio, che era stato collega di governo di Vanoni nell'esecutivo Segni I (1955-1957), riconosce all'uomo politico valtellinese il merito di aver posto per primo l'esigenza di giungere a un governo dell'economia e della società che mettesse al centro la dialettica tra le istituzioni e le forze sociali, per un'azione coordinata che guidasse i processi di modernizzazione in atto verso un utilizzo razionale ed equo dell'accresciuto livello di reddito e il raggiungimento della piena occupazione. L'articolo sarebbe stato pubblicato su «Il Corriere della Valtellina» del 18 febbraio 1967.

Con profonda commozione ricordo, nell'XI anniversario della sua morte, Ezio Vanoni^[1] del quale ho potuto apprezzare da vicino le grandi qualità umane, morali e politiche, soprattutto quando gli sono stato collega di governo nel Ministero presieduto dall'on. Segni nel 1955^[2].

Sono grato agli amici della Valtellina i quali, ricordando una mia precedente collaborazione al loro giornale, hanno voluto invitarmi a dire qualche parola sull'uomo che, venuto dalla loro terra, ne ha illustrato grandemente; sul piano nazionale, le virtù di abnegazione, amore di Patria, solidarietà nazionale.

Si rinnova e ravviva così, nel contatto con quelli che sono stati i suoi amici e i suoi discepoli, con quello che fu il suo elettorato, il ricordo di Ezio Vanoni al quale la democrazia italiana deve profonda riconoscenza per il contributo che egli ha dato allo sviluppo dei valori di libertà e di giustizia, al rinnovamento delle nostre strutture amministrative, all'individuazione dei modi più opportuni per il progresso economico e sociale della Nazione.

Questi tratti fondamentali del suo impegno risaltano nelle parole che egli, certamente presago della morte imminente, disse al Senato della Repubblica poche ore prima della sua scomparsa^[3].

Ricordava egli l'esigenza di uno stretto rapporto e di una essenziale reciprocità tra il sacrificio generoso e disinteressato dei suoi montanari, che erano sempre stati in prima linea nelle due guerre, e l'impegno dello Stato, per assicurare loro tranquillità economica e speranza per il domani. La visione di un destino comune di tutti gli italiani, di un dovere comune per il loro progresso, costituiva quella che è stata definita la sua politica di sinistra. Gli erano presenti, come dicevo, le condizioni della Valtellina. Ma nell'improvviso abbandonarsi ai ricordi davanti ad una assemblea parlamentare che rimaneva via via sempre più colpita dalle sue parole, Vanoni rievocò anche quel Comune della Sardegna che egli aveva visitato da professore dell'università di Cagliari, e dove una sera vide la scena omerica della battitura del grano con i buci. In quel ricordo c'era la dolorosa tematica della condizione agricola del nostro Paese che è stata più decisamente affrontata in questo ventennio di vita democratica tra l'altro ad opera di uomini come l'on. Segni^[4], al quale appunto il sen. Vanoni rendeva omaggio.

Se questo era l'animo di Vanoni, egli tuttavia volle precisare che non su una base sentimentale aveva impostato la sua azione per aiutare i suoi amici di montagna o quelli incontrati in Sardegna, ma sulla "freddezza dei dati tecnici e delle opportunità tecniche" che via via si presentano. In questa sua dichiarazione c'era tutta la dolorosa esperienza che ogni uomo politico deve affrontare, quando ha davanti a sé da un lato l'angosciosa attesa e dall'altro la inevitabile lentezza della risposta; quando è mosso dal desiderio di fare e fare presto, e pur deve tenere conto di tutti gli elementi che compongono il complesso, difficile e talvolta contraddittorio quadro della situazione italiana. Tra il desiderabile e auspicabile, e il realizzabile e il possibile c'è un profondo divario ed in esso il tormento di ogni uomo che miri a servire la propria comunità.

Vanoni disse: "Non dobbiamo disperdere un grano delle nostre energie; non dobbiamo perdere un attimo della nostra forza in questo impegno di miglioramento della struttura economica e sociale del nostro Paese; ma dobbiamo sempre operare secondo ragione e secondo convenienza, che è ancora l'unico modo per raggiungere lentamente ma tenacemente, la meta che tutti insieme ci siamo proposti".

C'è dunque nell'insegnamento di Vanoni l'indicazione di questo obiettivo: l'attuazione di un profondo rinnovamento della comunità nazionale nella sua struttura economica e sociale, un'attuazione sospinta da una acuta sensibilità popolare, perché rivolta al complesso della comunità, a tutte cioè le sue componenti umane e civili.

Nasce, attraverso questa esperienza e questa tensione morale, lo schema del programma di sviluppo della economia italiana. Ed è significativo che questa proposizione di un impegno ordinato ed organico sia stata, come dire, affidata dall'on. Vanoni ad Alcide De Gasperi al V Congresso della Dc di Napoli, nel quale, attraverso un passaggio di generazioni, si consacrava la continuità di un servizio che il Partito voleva continuare a rendere al Paese in modo nuovo ed originale^[5].

Dalla feconda sintesi dei discorsi di De Gasperi e di Vanoni la Democrazia Cristiana traeva impulso per guardare al problema della società e dello Stato con animo aperto, individuando poi, nel confronto diretto con la realtà, possibilità e sviluppi che, attraverso un lungo e tormentato travaglio, hanno consentito di realizzare l'equilibrio politico in virtù del quale è oggi possibile intravedere un'Italia più civile e progredita, più matura e consapevole di se stessa.

Nello schema di Vanoni^[6] c'erano già gli elementi fondamentali che oggi, in una interpretazione più aggiornata e tecnicamente più efficiente, sono proposti al responsabile giudizio del Parlamento^[7], il quale si accinge a concludere l'esame del piano di sviluppo per il prossimo quinquennio. C'era, cioè, l'esigenza di un'assunzione di responsabilità dei pubblici poteri e dei privati, dello sforzo concorde di tutti i cittadini, della solidarietà di gruppi, settori e regioni, di una azione coordinata, insomma, indispensabile per affrontare il problema di fondo dell'economia italiana.

Vanoni, nel presentare il suo documento al Presidente del Consiglio, scriveva: "L'indagine ha per iscopo una valutazione di larga massima dei rapporti intercorrenti tra gli elementi fondamentali del nostro sistema economico e di prospettare le modificazioni che in essi si ritiene debbano avere luogo ove si voglia conseguire un adeguato utilizzo delle forze di lavoro del paese".

Soddisfatta l'esigenza conoscitiva, attraverso un metodo di previsioni a lungo termine le quali mettano in adeguata luce le deficienze strutturali, per Vanoni l'impegno dello Stato consiste nell'affrontare il fenomeno della disoccupazione e della sottoccupazione, il divario tra aree economiche a diverso livello di sviluppo, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Vanoni indicava in un decennio la possibilità di assicurare maggiori e più civili occasioni di lavoro, di attenuare lo squilibrio tra le economie regionali e in particolare tra il Nord e il Sud e di raggiungere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Obiettivi, questi, condizionati alla previsione di un aumento annuo del reddito nazionale del 5%, di un accresciuto risparmio da destinare agli investimenti e, infine, ad un alto senso di solidarietà nazionale indispensabile per il migliore impegno dell'aumento del reddito.

Ho ricordato le caratteristiche dello schema proposto da Vanoni, non tanto per costituire un raffronto tra le previsioni di allora e la realtà di oggi, ma soprattutto perché mi pare risulti chiaramente da esse l'impegno con il quale Vanoni impostò un metodo rigoroso e serio di azione politica.

Egli, infatti, disse: "O noi saremo capaci in questa generazione, in questi anni, di dare a noi stessi una disciplina che porti ad una soluzione delle nostre difficoltà, e l'Italia avrà la vita che la civiltà antica, di cui essa porta le vestigia in ogni sua città, la assegna, o noi saremo lentamente respinti al margine della vita economica e sociale del mondo".

Ed egli immaginava, appunto, che in una seria indicazione di obiettivi da conseguire, nel fecondo incontro dell'iniziativa privata e di quella pubblica, nel rispetto del principio di libertà responsabile e costruttiva tutti i partecipi del processo produttivo potessero insieme, con vivo senso di solidarietà, assicurare all'Italia una posizione dignitosa nel concerto delle Nazioni.

Ma Vanoni sapeva anche che una politica seria non è sempre una politica di successo: "Non è sempre facile presentare al popolo il volto della giustizia e raccoglierne applausi". Portato, negli ultimi suoi anni, al centro del dibattito nazionale, apprezzato ed ammirato in modo internazionale, Ezio Vanoni conservò fino all'ultimo quella sua fondamentale unità che gli derivava dalla tradizione di sacrificio della sua terra e della quale sono permeate le sue ultime parole: "Non siamo degli eroi, certamente, ma crediamo di avere fatto il nostro dovere presentandoci davanti a voi con il nostro volto, con la somma delle opere compiute, con la somma degli errori e dei meriti accumulati in questi mesi, per sentire se voi sarete ancora d'accordo a sostenerci nella nostra opera futura. Questo è il nostro credo, il credo soprattutto di quelli, tra i membri del Governo, che, essendo profondamente credenti, non hanno nella loro azione un fondamento illuministico. Noi sappiamo che qualunque cosa facciamo non riusciremo a guarire i mali del mondo; ma sappiamo anche che è nostro dovere operare con tutte le nostre forze, con tutto il nostro ingegno, con tutte le

capacità tecniche che abbiamo potuto accumulare in questi anni per venire incontro alle profondità necessità degli uomini che soffrono nel nostro Paese. Noi abbiamo creduto di servite l'Italia con la nostra azione..."

Ed ancora oggi non si può rileggere senza profonda emozione l'affermazione con la quale concluse il suo discorso al Senato: "Per il futuro non vi proponiamo strade colme di rose, ma vi ripetiamo quello che tante volte ho avuto occasione di dire davanti al Parlamento: noi possiamo risolvere gran parte dei problemi del nostro Paese e li risolveremo nella misura nella quale saranno consenti e sapremo chiedere ad ognuno la sua parte di sacrificio, proporzionata alla sua capacità di sopportazione".

E ad Ezio Vanoni, che chiedeva al Senato della Repubblica di dirgli se poteva continuare nel suo lavoro o se preferiva che altri, più abile, più fresco e più preparato, lo sostituisse, la risposta non venne dagli uomini.

Ma il suo cammino è stato continuato da quanti, come lui amando e servendo il loro paese, consapevoli del rischio dell'errore e della incompienza, cercando di rendere sempre meno lontana la distanza tra il desiderabile e il possibile, tra le speranze degli italiani e la realtà nella quale essi sono chiamati ad operare.

Io voglio assicurare gli amici di Ezio Vanoni, i montanari della sua Valtellina, così come tutti gli italiani, che il Governo opera per raggiungere quella frontiera che è costituita dal passaggio verso una nuova generazione ed una società; frontiere che, sono certo, il Paese saprà raggiungere con tutto il suo impegno e tutte le sue energie.

-
1. Ezio Vanoni (1903-1956), economista e politico democristiano. [↑](#)
 2. Moro era stato ministro di Grazia e Giustizia nel primo Governo Segni (1955-1957). Nello stesso governo Ezio Vanoni ricopriva la carica di ministro del Bilancio e Programmazione Economica. [↑](#)
 3. Si tratta del discorso pronunciato da Vanoni il 16 febbraio 1956, poche ore prima della sua morte. [↑](#)
 4. In qualità di ministro dell'Agricoltura del governo De Gasperi, Antonio Segni era stato il promotore della riforma agraria del 1950. [↑](#)
 5. Il riferimento è al V Congresso della Dc tenuto a Napoli nel giugno 1954. Congresso che segna un passaggio generazionale ai vertici del partito, con l'ascesa della figura di Amintore Fanfani che verrà eletto segretario del partito a luglio dal Consiglio Nazionale. [↑](#)
 6. Il riferimento è al piano di sviluppo dell'occupazione e del reddito presentato da Vanoni nel 1955 in Parlamento. Si tratta di un indirizzo di politica economica che avrebbe dovuto coprire gli anni 1955-1964, guidando il Paese verso la piena occupazione e la riduzione degli squilibri strutturali che da sempre caratterizzavano l'Italia e che il boom economico di quegli anni stava approfondendo. [↑](#)
 7. Il riferimento è al programma quinquennale di sviluppo economico, noto come Piano Pieraccini. [↑](#)

Dichiarazione al vertice di maggioranza per la risoluzione della crisi di governo

Dopo la verifica parlamentare con la doppia fiducia incassata il 14 alla Camera e il 17 febbraio al Senato, il 10 marzo 1967 Moro incontra i rappresentanti dei partiti della maggioranza per dare una più rapida e compiuta attuazione al programma di governo a un anno dalla conclusione della legislatura. Partecipano all'incontro il segretario della Dc Mariano Rumor e l'influente esponente della destra Dc Mario Scelba, il cosegretario del Psu Francesco De Martino e il segretario del Pri Ugo La Malfa. Il presidente del Consiglio sottolinea come il compito più urgente sia quello di dare attuazione al Piano Pieraccini per la programmazione dello sviluppo economico, ormai da troppo tempo all'esame delle Camere – il disegno di legge sulla programmazione era stato licenziato dal Governo nel gennaio 1965. Il secondo punto riguarda l'istituzione delle Regioni e l'indizione delle elezioni per la nomina degli organi regionali fissata per il 1969. Il presidente del Consiglio tiene a precisare, anche per rispondere a specifiche preoccupazioni dei repubblicani, che i nuovi enti non dovranno pesare troppo sulla spesa pubblica, mentre fissa tra le priorità della programmazione quella di fornire adeguati servizi di welfare alla popolazione.

In questa fase particolarmente impegnativa della legislatura ho ritenuto opportuno di riunire i rappresentanti dei partiti della coalizione di centro-sinistra. I rappresentanti dei partiti e dei gruppi parlamentari hanno espresso le loro valutazioni e dati i loro suggerimenti al Governo, il quale, in sede parlamentare, nella sua responsabilità costituzionale, manifesterà di volta in volta il suo punto di vista in ordine alla più rapida e compiuta attuazione del programma in armonia con gli indirizzi politici fondamentali della coalizione. Il compito più urgente resta quello dell'approvazione del programma quinquennale di sviluppo insieme con il decreto legge relativo alle procedure della programmazione, per completare, dopo l'avvenuta istituzione del Ministero del Bilancio e della Programmazione^[1], gli strumenti fondamentali per l'ordinato progresso economico e sociale del paese.

Questo processo è obiettivo essenziale del Governo, il quale chiede ai partiti della coalizione di sostenerlo nella sua politica di rigorosa fedeltà al piano di sviluppo. In occasione di questo incontro è stato confermato appunto questo comune proposito. Considerato che attraverso una difficile e paziente opera, è stato possibile superare la grave depressione che aveva colpito l'economia italiana^[2] e avviare una nuova promettente fase di espansione, i rappresentanti dei partiti della coalizione hanno ritenuto che, affinché non insorgano nuovi ritardi, squilibri e disarmonie, occorra tenere fermamente presenti i fini e gli obiettivi stabiliti dal piano quinquennale di sviluppo, soprattutto per quel che riguarda gli impieghi e la distribuzione del reddito nazionale. Tutti i cittadini, a cominciare dalle categorie abbienti, sono chiamati a conformare la loro condotta allo spirito di solidarietà, che ispira la politica di piano a prendere coscienza dei grandi fini di progresso civile e di sviluppo economico che di essa sono propri. I lavoratori e le organizzazioni sindacali, nella loro autonoma determinazione, hanno pure la responsabilità di tenere conto dei limiti previsti dal piano e delle condizioni della finanza pubblica, evitando di aggravare disparità tra lavoratori del settore pubblico e di quello privato e nello stesso tempo compromettere il conseguimento di maggiori livelli di occupazione. Ma questo impegno riguarda soprattutto l'azione dello Stato e delle istituzioni pubbliche in genere, i quali sono rigorosamente vincolati a perseguire gli obiettivi della politica di programmazione economica. Considerato il grave deficit già esistente nel bilancio dello Stato ed in quello delle aziende autonome, degli enti previdenziali e di quello locale, le disponibilità che il sistema tributario o il mercato finanziario offrono debbono essere soprattutto destinate ad espandere gli investimenti dello Stato e degli enti locali in opere pubbliche e sociali al fine di combattere la disoccupazione ed ogni altra ingiustizia sociale.

Una oculata amministrazione delle risorse nazionali deve anche consentire di avviare urgentemente a soluzione il problema della finanza locale. Avendo poi presente l'urgenza di rinnovare e rendere sempre più ordinata la vita dello Stato, per il che non si può prescindere dall'attuazione dell'istituto regionale, è indispensabile avere una visione organica e realmente rinnovatrice dello Stato e delle autonomie locali sì da evitare duplicazioni di strutture e di costi. Questa revisione e questo opportuno adeguamento dovranno essere oggetto di uno studio molto attento e serio. Nel quadro d'insieme del programma generale di riforme, del quale si sollecita l'attuazione, è stato concordemente ritenuto che debba essere approvata entro la legislatura la legge elettorale a suffragio diretto, in modo che le elezioni per i Consigli regionali si possano e si debbano tenere in occasione della consultazione elettorale amministrativa del 1969.

Le disposizioni finanziarie per il funzionamento dell'istituto regionale, nel contesto della riforma dello Stato e delle autonomie locali, dovranno essere approvate prima delle elezioni stesse. I rappresentanti dei partiti e dei gruppi parlamentari hanno confermato

infine la volontà di operare insieme per l'attuazione del programma e per il raggiungimento degli obiettivi politici della coalizione di centro sinistra a servizio della democrazia e del Paese.

1. Il vecchio Ministero del Bilancio divenne, a partire dal febbraio 1967, Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica. [↑](#)
2. Il riferimento è alla cosiddetta congiuntura degli anni 1963-1964. [↑](#)

Discorso tenuto alla Fiera Internazionale dell'Agricoltura di Verona

Dopo la doppia fiducia incassata alle Camere nel febbraio e l'incontro il 10 marzo con i leader della maggioranza per rilanciare l'azione programmatica di governo, il 12 marzo 1967 Moro interviene alla cerimonia inaugurale della Fiera internazionale dell'agricoltura di Verona. In quell'occasione Moro fornisce una lettura complessiva del quadro politico, ma anche delle occasioni di crescita aperte al paese se l'Italia si incammina sulla strada della programmazione economica che, come aveva chiarito in occasione del succitato incontro con i leader della maggioranza, costituisce l'obiettivo principale di quell'ultimo scorcio di legislatura. La programmazione, e nello specifico il Piano Pieraccini, avrebbe dovuto essere, nelle parole di Moro, il superamento dell'arbitrio e delle contraddizioni, ma il richiamo a prendere il proprio posto nel quadro della vita nazionale e a tenere in considerazione non solo l'oggi ma anche il domani.

Questa fiera di Verona, collocata in una città ricca di tradizioni culturali, di memorie gloriose, di bellezze artistiche, ma anche di geniali e fortunate iniziative economiche e di grandi possibilità di sviluppo, è essa stessa un segno, uno dei segni, della vitalità e della capacità realizzatrice del popolo italiano. Il nostro Paese è appena uscito, in forza di una responsabile visione delle necessità dell'ora e di una spontanea disciplina sociale, da una grave crisi economica e sta per riprendere la via dello sviluppo. È apparsa evidente ancora una volta la somma delle virtù morali e civili del nostro popolo, quelle stesse che hanno consentito di affrontare le grandi prove e le difficili vicende della nostra tormentata storia nazionale. È apparsa evidente ancora una volta la ricchezza di capacità imprenditoriali, di genialità creatrice, di risorse intellettuali e tecniche, di forza di lavoro, per la quale il nostro Paese ha potuto allinearsi in civile competizione, accanto alle più grandi e prospere nazioni del mondo ed inserirsi senza umilianti disparità ed anzi con successo nell'ambito della Comunità economica europea. Il volto dell'Italia è cambiato mediante l'emergere di, talvolta insospettate, risorse e nell'atmosfera stimolatrice che le nostre libere istituzioni hanno creato.

È certo estremamente apprezzabile questo libero e costruttivo dispiegarsi di energie, di iniziative e di feconde intuizioni. Senza questo fondo di libertà creatrice il nostro Paese non avrebbe avuto e non avrebbe quella freschezza e vivezza che invece lo caratterizzano e ne spiegano il costante, vigoroso progresso. Ma l'esperienza che abbiamo fatto, la constatazione delle disarmonie ancora esistenti, la sempre più chiara consapevolezza della necessità di un ordine che non mortifichi ma valorizzi la libertà umana ci indicano le condizioni alle quali è legato un nuovo sviluppo economico e sociale, armonico e stabile. Una organica prospettiva di progresso è fondata sulla coscienza delle connessioni che esistono tra i vari comportamenti, sulla responsabilità di singoli e di gruppi e sulla responsabilità dello Stato, sul temperamento dei vantaggi e dei sacrifici, sul legame tra l'oggi e il domani della società nazionale. Questa è una visione di giustizia e lascia prevedere che, per questa strada, la giustizia divenga sempre maggiore e sempre maggiori divengano la dignità e la libertà di tutti i cittadini della stessa comunità nazionale. Il più ordinato ritmo di evoluzione economica e sociale del Paese che noi proponiamo ha questa ragione d'essere, questo obiettivo e questa prospettiva. Non è cammino agevole, questo. Vi è sempre il rischio di preferire la via più facile con soddisfazioni egoistiche ed immediate, di dar luogo a quelle distorsioni che anche se apparentemente impercettibili non mancherebbero di incidere gravemente sul processo di sviluppo. Se ne risconterebbe fatalmente la traccia a non lontana scadenza.

A queste cose abbiamo pensato ancora una volta in questi giorni proprio mentre si intravede una promettente ripresa della nostra economia in una società civile sempre più viva, esigente e ricca di problemi. Queste ragioni di moderazione, di attenzione e di operante solidarietà abbiamo voluto richiamare in un momento nel quale si può fare un passo avanti veramente decisivo nella vita nazionale o si può, invece, per superficialità, ristagnare nel disordine o ritornare indietro. Abbiamo voluto ricordare a tutti, ed allo Stato in primo luogo, le responsabilità che su tutti incombono di rigorosa fedeltà al disegno di progresso economico sociale e civile che abbiamo tracciato e che dev'essere per tutti una cosa seria. Ma poiché il nostro piano è fatto nella sua indiscutibile razionalità, nell'esatto calcolo delle risorse e nella scelta del loro impiego più utile e più giusto, per una società democratica, in vista di una serie di comportamenti incoercibili, ma sempre controllabili da una illuminata coscienza civica, noi abbiamo unito ai fermi propositi di azione, per ciò che attiene alle nostre responsabilità, i richiami più opportuni all'alto senso di responsabilità. E ciò è fatto evidentemente non in una direzione sola, ma in tutte le direzioni. E ciò è soprattutto fondato non sull'arbitrio, sull'indifferenza, sulla prepotenza, ma appunto su una visione di insieme delle cose, sulla ferrea logica di un piano di sviluppo. Ciascuno è chiamato a prendere il suo posto, a considerare l'insieme della vita nazionale, non solo se stesso, ma gli altri, non solo i propri, ma i contrapposti e legittimi interessi, non solo l'oggi ma il domani. Certo debbono essere fatte e fatte rispettare giuste leggi; certo le pubbliche istituzioni debbono poter regolarmente ed efficacemente funzionare. Ma, nella vita democratica, l'assolvimento dei

compiti dello Stato è sempre insufficiente, se non lo sorregge un reale consenso popolare, non un consenso che si manifesti una volta tanto, ma che, nel dialogo tra Stato e cittadini, possa esplicitarsi ogni giorno. E non solo quando l'ispirazione può giungere al vertice del potere ed essere soddisfatta, ma anche quando ragionevolmente non possa esserlo subito e per intero. Una democrazia vive, una democrazia è tutt'uno con questa consapevolezza dei limiti che riscontra, dei tempi che richiede, degli immediati sacrifici che esige la realizzazione di una società civile e giusta.

L'importante è essere sulla buona strada e fare giorno per giorno i passi innanzi che, innegabilmente, gli italiani vanno facendo; progressi certamente ancora inadeguati e soprattutto sproporzionati alle speranze e alle attese che lo stesso quotidiano crescere della democrazia in Italia ha fatto nascere e reso, comprensibilmente, sempre più impazienti. Ma conta soprattutto che si vada avanti e che esista quell'insostituibile strumento di progresso e di giustizia che è la libertà politica, espressione e presidio della dignità umana in tutte le sue forme. Ebbene l'accordo politico che abbiamo in questi giorni riconfermato, è teso innanzitutto, perché questa è una esigenza preliminare che condiziona ogni altra esigenza, a dare al Paese una guida ed ad assicurarne la pacifica evoluzione. Una conquista sociale che non metta in forse la libertà. Nella libertà vi sono contestazioni e tensioni, tutte comprensibili e in definitiva feconde. Purché vi sia sempre la libertà ed essa stessa si espliciti operosa mostrando la sua capacità di superare le tensioni in vista di un più alto livello di giustizia e di civiltà e di comporre in unità il Paese rispettandone le esigenze e non soffocandole la vitalità. In una parola deve essere e vuol essere, la nostra, una democrazia profondamente viva, ma che sappia per la sua maturità, risparmiare al Paese insanabili e paralizzanti contrasti. E tale essa può essere quando la sua base sia tanto vasta e varia quanto può esserlo rispettando la legge di libertà che ne costituisce l'essenza, e questa ampiezza e varietà, espressione di una democrazia responsabile, abbiamo voluto assicurare in questi anni ed inteso riconfermare in questi giorni.

Ebbene, pur nelle difficoltà che attraversiamo, pur di fronte ai problemi che pesano su di noi (e del resto non solo sull'Italia, ma sul mondo), noi possiamo guardare con fiducia all'avvenire, ritenere che la libertà possa essere difesa come un bene prezioso ed insostituibile, consolidata, adoperata, in una continua dialettica di posizioni, per raggiungere nuovi reali equilibri sociali. Possiamo ritenere che l'Italia, nella vita democratica, nell'esercizio di civile responsabilità che ricadono su tutti possa diventare più ricca, più giusta e più viva. E che anzi il progresso, se sapremo non sbagliare, sarà più generalizzato e più stabile che non sia stato in passato. Possiamo ritenere che non si pongano dinanzi solo mete, pure altamente apprezzabili, di benessere e di giustizia, ma idealità morali e civili e che la nostra sia sempre più una società ricca di cultura, di tecnica, di gusto, di senso umano, di solidarietà, di alte idealità civili, la Patria è appunto espressione della ricchezza, di una siffatta ricchezza della comunità nazionale. Ma legami sempre più forti si stringono in vista di un lavoro comune e di una comune civiltà anche tra popoli diversi, specie quelli legati nell'unità dei continenti.

Ebbene in questa Fiera internazionale, in questa città di Verona vogliamo anche cogliere quel significato di crescente unità che è tutt'uno con l'arricchimento del patrimonio umano che dà valore alla nostra vita sociale. Un'organizzazione internazionale, tanto più efficace quanto più rispettosa dell'uguaglianza, della dignità e della giustizia di tutti i popoli, tanto più solida, quanto più capace di alimentare scambi di merci di esperienze e di idee, è tra gli obiettivi fondamentali che noi perseguiamo e che si vanno lentamente non sicuramente realizzando. Ebbene, nell'inaugurare questa Fiera vogliamo pensare a questi esaltanti prospettive di un mondo in evoluzione, salutando Verona come un ambiente ideale per riaffermare questi valori ed alimentare queste speranze.

La manifestazione veronese costituisce testimonianza chiara del costante impegno dell'agricoltura italiana a modernizzare le proprie strutture per adeguarle alle necessità imposte dal continuo evolvere delle tecniche produttive e dalle esigenze di mercato, che la nuova realtà economica europea ha ampliato e reso ben più multiformi e complesse. È indubbio, infatti, che la disciplina comunitaria, mentre offre più vaste ed attraenti prospettive di proficuo collocamento dei prodotti nazionali, pone altresì inderogabili esigenze alla produzione, nel più vasto contesto europeo. Decisive scadenze vanno maturando proprio in questi tempi per l'agricoltura italiana: settori fondamentali della produzione nazionale sono direttamente investiti dalla sopravveniente attuazione dei regolamenti comunitari, ad esempio quello degli olii, per i quali è già entrato in attuazione un nuovo trattamento di mercato e l'altro dei prodotti ortofrutticoli per i quali è ormai imminente l'applicazione della nuova disciplina comunitaria. Sono settori chiave dell'apparato produttivo del Paese: ed è evidente che l'affermazione dell'economia agricola italiana nella nuova società europea dipende esclusivamente dalla capacità produttiva degli imprenditori italiani e dal grado di competitività con cui essi sapranno presentarsi sui mercati. Ed è proprio nella chiara consapevolezza della gravità del grande sforzo di adeguamento che l'agricoltura italiana è chiamata ad affrontare, che il Paese ha voluto riaffermare il proprio tenace impegno nei riguardi di questa fondamentale novità economica, attraverso le indicazioni programmatiche del piano nazionale, che riserva al settore ingente mole di investimenti nel doveroso intendimento di renderlo giustamente partecipe del progresso economico nazionale sulla linea dell'orientamento

programmatico, proprio in questi giorni approvato dalla Camera dei deputati. L'Italia, completata da poco la prima esperienza quinquennale di un piano coordinato di interventi a favore dell'agricoltura, si appresta ad iniziare la seconda fase operativa.

Stabiliti i criteri generali di attuazione del secondo piano quinquennale di sviluppo agricolo, criteri che devono indirizzare l'azione pubblica e privata per il conseguimento dei fini di utilità generale, sono ora in via di definizione le direttive regionali che consentiranno il concreto inserimento degli interventi nella realtà dei diversi ambienti territoriali. Le categorie imprenditoriali interessate all'attuazione del piano di sviluppo hanno già preso conoscenza del nuovo testo legislativo e dei criteri generali di intervento e sono quindi in grado di valutare la portata delle nuove provvidenze previste a sostegno ed incentivazione del loro lavoro, comprendendo il non lieve sforzo che la collettività nazionale affronta con la piena conoscenza del ruolo fondamentale che l'agricoltura assolve nel quadro dello sviluppo economico. Tuttavia la Fiera di Verona, dove un terzo della superficie espositiva è dedicata alla zootecnia, non si può non soffermarsi qualche momento su uno degli aspetti più attuali ed interessanti della nostra agricoltura. Lo sviluppo della zootecnia è da tempo direttrice essenziale della nostra politica agricola, in vista di due peculiari obiettivi: il generale interesse dell'economia nazionale, l'apporto decisivo che tale attività può dare al progresso tecnico ed economico delle aziende. In questa Fiera sono stati opportunamente esposti i dati che illustrano l'ampiezza dell'azione che lo Stato, con nuove leggi e mezzi finanziari rilevanti, ha potuto svolgere per costituire una vasta rete di attrezzature destinate da un lato a dare agli operatori agricoli certezza di realizzo delle produzioni aziendali sottraendoli all'alea delle vicende di mercato, e dall'altro a costituire le premesse per dotare l'agricoltura degli impianti di trasformazione e di commercializzazione atti a valorizzare i prodotti agricoli ed acquisire al settore produttivo il valore aggiunto della trasformazione industriale delle produzioni. È da rilevare come in tutti i settori produttivi sia stata avvertita l'esigenza di rammodernamento, ma questa esigenza si è manifestata in modo più accentratore per il settore agricolo e lo Stato attraverso le provvidenze del Piano Verde ha inteso pertanto incoraggiare le iniziative che tradussero in realtà questa aspirazione, promuovendo forme associative di produttori, volte specialmente alla valorizzazione economica delle produzioni. Le linee fondamentali del nuovo Piano Verde in questo settore dovranno integrarsi in una più ampia azione di miglioramento delle strutture fondiari che trova fonti normative e mezzi finanziari nell'ambito dello stesso Piano di sviluppo agricolo e nella operatività della sezione orientamento del Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto si deve ricordare che la Comunità economica europea ha costantemente riconosciuto l'esigenza di attuare una politica volta al rafforzamento delle strutture aziendali ed interaziendali, cosicché questo è da considerare, ormai, obiettivo completo della politica agricola comune realizzata con i mezzi della Comunità integrati da quelli dei singoli Paesi al fine di dare incoraggiamento e sostegno alle iniziative private. La sezione orientamento del Fondo ha già adottato decisioni per due dei periodi costituenti il tempo dell'intervento, mentre ci si avvia al completamento istruttorio che dovrà consentire di pervenire alla determinazione del terzo periodo. L'azione comunitaria non si limita agli interventi per il miglioramento delle strutture interaziendali, perché essa mira anche ad un miglioramento delle strutture aziendali. Il nostro Paese, non essendo ancora pervenuta gran parte delle nostre aziende al più alto livello di organizzazione e di strutturazione aziendale, certamente ha titolo di partecipare largamente alla utilizzazione di mezzi a tal fine destinati. Due sono i motivi fondamentali che oggi si impongono alla nostra attenzione, nel quadro di una costruttiva politica a favore della montagna. Il primo nasce dalla necessità di dare significato economico ai terreni montani, inidonei alla coltivazione agricola; l'altro scaturisce dall'inderogabile esigenza di dare alla montagna un migliore assetto fisico. Due motivi convergenti verso un unico fine: assicurare agli ambienti montani il più equo e razionale equilibrio economico e sociale. Partendo dalla fondamentale premessa della difesa del suolo gli interventi dello Stato si debbono estendere alla tutela di tutti gli altri valori civili, sociali e morali delle popolazioni montane. La selvicoltura, la zootecnia ed il turismo costituiscono i punti cardinali di tale politica. Alla difesa ed all'estensione delle superfici boschive verrà dato rilievo preminente sia per la peculiare funzione in difesa del suolo, sia per l'auspicato aumento delle produzioni legnose, particolarmente importanti per l'economia del nostro Paese, da tempo costretto a ricorrere ad onerose importazioni di legname. La diffusione dei rimboschimenti e la ricostituzione dei boschi degradanti costituiscono perciò precisi impegni programmatici della nuova politica a favore della montagna.

Brindisi a Villa Madama in onore di Gustavo Adolfo di Svezia

Il 15 marzo 1967 a Villa Madama, Moro organizza un pranzo per Gustavo VI Adolfo, re di Svezia, alla presenza del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Rivolgendogli un brindisi, pronuncia un discorso in cui traccia il comune indirizzo sociale e democratico verso cui si muovono i due paesi. Al pranzo è presente anche Torsten Nilsson, ministro degli Esteri del governo socialdemocratico svedese presieduto da Tage Erlander. Pubblicato sotto forma di resoconto su Il Popolo, il discorso qui riprodotto è l'originale conservato presso il fondo Aldo Moro dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Maestà^[1],

sono particolarmente lieto di dare a Lei, al Ministro Nilsson^[2] ed alle illustri personalità del suo seguito il più cordiale saluto e il più sincero benvenuto, a nome del Governo Italiano e mio personale.

Mi sia inoltre consentito di salutare nella Maestà Vostra la Guida di un popolo al quale va la nostra più grande ammirazione per la saldezza dei suoi ordinamenti democratici.

La sua graditissima visita è l'espressione dei felici rapporti che intercorrono tra l'Italia e Svezia, rapporti che si sviluppano armoniosamente in ogni campo e che trovano il loro fondamento nei comuni ideali di libertà, di giustizia e di pace.

Svezia e Italia si ispirano infatti ad uguali idealità sociali e democratiche. Entrambe sono animate dal desiderio di apportare il loro contributo alla costruzione di un mondo più giusto nel quale la personalità umana possa trovare una sua sicura affermazione e tutela e siano insieme garantiti quei valori sui quali si fonda la nostra comune civiltà cristiana.

A tali principi si ricollega anche l'azione che i nostri due Paesi conducono in campo internazionale nel convincimento che la parte che noi possiamo svolgere nella grande avventura di un mondo in costante trasformazione possa concorrere alla realizzazione degli obiettivi di un più libero e giusto ordine sociale, come sul piano interno, così su quello internazionale.

In questo contesto vorrei ricordare l'azione che la Svezia e l'Italia hanno svolto, e continuano a svolgere, ai fini della piena valorizzazione e del rafforzamento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, nella certezza che, così operando, esse concorrono al consolidamento della pace offrendo ai popoli la speranza di un migliore avvenire.

Noi crediamo fermamente che, attraverso gli sforzi congiunti di tutte le Nazioni amanti della pace, ed attraverso una più estesa mutua comprensione delle reciproche necessità, sia possibile ridurre la tensione che purtroppo caratterizza l'epoca in cui viviamo.

È per questo che Svezia e Italia vedono con uguale interesse gli sviluppi del colloquio sul disarmo, nella consapevolezza che esso rappresenta la giusta via perché l'umanità possa indirizzarsi verso condizioni di vita più sicure e più prospere.

Non vi è dubbio poi che le relazioni tra i popoli si sviluppano tanto più vigorose e profonde, quando si fondano su affinità spirituali e sulla forza di comuni convincimenti. Non potrei pertanto lasciar passare la felice occasione offertami da questo incontro, senza ricordare che i nostri due Paesi sono consci di appartenere ad una Europa che, consapevole delle sue alte tradizioni, cerca di trovare una sua nuova fisionomia; un nuovo volto più rispondente ai mutati tempi ed al continuo evolvere di un mondo che il progresso della tecnica ha reso sempre più interdipendente.

Essi sanno che l'antichissimo patrimonio storico, artistico e culturale comune ai popoli europei deve servire a conservare all'Europa la sua funzione di civiltà e di progresso.

Io mi auguro pertanto che, in tale convincimento e nel desiderio di contribuire alla creazione di una Europa veramente libera, forte e democratica, possa sempre più svilupparsi la feconda cooperazione tra la Svezia e l'Italia.

Maestà,

ho voluto ricordare soltanto alcuni dei motivi spirituali e politici che ci uniscono e che danno al nostro incontro odierno un significato profondo. Io sono certo che esso contribuirà a rendere più efficace l'amichevole collaborazione già esistente tra i nostri due popoli e desidero assicurarla che da parte nostra nessuno sforzo verrà trascurato per la realizzazione di questa finalità.

La presenza di Vostra Maestà in Italia è dunque un evento felice e di lieto auspicio.

In questo spirito e con questi intenti levo il calice al benessere e alla felicità personale di Vostra maestà, alla salute del Ministro degli Esteri, alla prosperità del popolo svedese ed all'amicizia che lega la Svezia e l'Italia.

1. Gustavo VI Adolfo (1882-1973), re di Svezia dal 1950 fino alla sua morte. [↑](#)
2. Torsten Nilsson (1905-1997), uomo politico socialdemocratico e ministro degli Esteri svedese dal 1962 al 1971. [↑](#)

Indirizzo di saluto al vicepresidente degli Stati Uniti Hubert Humphrey al suo arrivo a Roma

Il 30 marzo 1967 Moro riceve all'aeroporto di Ciampino il vicepresidente degli Stati Uniti Hubert Humphrey, accompagnato dalla moglie. Nelle parole rivolte al vicepresidente statunitense, il presidente del Consiglio mette in evidenza i legami di amicizia che legano l'Italia agli Stati Uniti, ma anche il comune impegno nel processo di distensione nel più ampio quadro della tutela della pace nel mondo. Una versione sotto forma di resoconto del discorso viene pubblicata su «Il Popolo». La versione qui riprodotta è l'originale conservata presso il fondo Aldo Moro dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Signor Vice Presidente,

sono lieto di porgere a lei, e alle personalità che l'accompagnano, il saluto più cordiale del Governo italiano e mio personale e di esprimerla la più sincera soddisfazione per questa gradita sua visita in Italia.

Il momento in cui noi abbiamo il piacere di accoglierla è di particolare interesse. Infatti, i rapidi sviluppi nella vita internazionale ci pongono di fronte a dei problemi sempre nuovi, che dobbiamo attentamente valutare. Noi siamo legati da un impegno di comune difesa, la quale è la migliore arma a disposizione dei nostri popoli.

Indubbi progressi sono stati compiuti nel campo della distensione e noi ci auguriamo che, grazie agli sforzi di tutti, tale processo possa consolidarsi, rendendo così sempre più sicura la pace nel mondo.

La tutela della pace richiede un efficace concorso di volontà e un'organica collaborazione dei Governi, quali interpreti delle profonde esigenze dei popoli.

Per questo noi siamo lieti che i principali problemi del momento, quali quelli della difesa, del disarmo, della cooperazione, politica ed economica, bilaterale e multilaterale, dei rapporti tra Oriente ed Occidente siano esaminati con Lei in conversazioni amichevoli ed aperte, in modo che dal confronto dei punti di vista possa veramente scaturire la migliore e più lungimirante soluzione dei problemi che ci stanno davanti avendo di mira di assicurare la pace nella libertà e nella giustizia.

Io sono certo che i nostri scambi di vedute rifletteranno quello spirito di franchezza e di amicizia al quale si ispirano i rapporti tra i nostri due Paesi, legati da saldi vincoli di alleanza e animati da una fede ugualmente profonda in comuni valori di civiltà.

Con questo auspicio mi è gradito porgere a Lei e alla Signora Humphrey il più amichevole e sincero benvenuto nel nostro Paese, sicuro che il nostro incontro contribuirà a rafforzare i tradizionali legami di amicizia tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America e costituirà un fattivo contributo alla pace del mondo.

Brindisi in onore del vicepresidente statunitense Hubert Humphrey a Palazzo Madama

Il 31 marzo 1967, il giorno dopo il suo arrivo a Roma, il vicepresidente degli Stati Uniti Hubert Humphrey partecipa in mattinata a dei colloqui con Moro e il ministro degli Esteri Amintore Fanfani, si reca poi al Quirinale per incontrare il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, ha un colloquio con il vicepresidente del Consiglio Pietro Nenni e termina la giornata a Palazzo Madama dove il presidente del Consiglio ha organizzato un pranzo in suo onore. Riportiamo di seguito le parole del brindisi di Moro al vicepresidente statunitense, in cui rivive il ricordo della visita del presidente del Consiglio a Washington nell'aprile del 1965. In quell'occasione era emerso il comune impegno dei due paesi alla pace e alla distensione. A due anni di distanza, Moro allude a zone di pericolo che ancora permangono, sia pure in una situazione di generale miglioramento. Il riferimento, non esplicitato, al Vietnam appare scontato, tanto da spingere Humphrey a parlarne nella sua replica al presidente del Consiglio. Il brindisi si conclude con l'auspicio di Moro per una permanente e sempre più stretta collaborazione tra Stati Uniti ed Europa, garantita dalla Nato, anche in vista di un futuro trattato per la non proliferazione degli ordigni nucleari sulla scia del lavoro svolto dalla Conferenza di Ginevra per il disarmo. Una versione sotto forma di resoconto del discorso viene pubblicata su «Il Popolo» dell'1 Aprile 1967. La versione qui riprodotta è l'originale conservata presso il fondo Aldo Moro dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Sarò veramente lieto di porgere a lei, signor vicepresidente, il più cordiale saluto del governo italiano e mio personale e di esprimere la mia sincera soddisfazione per vederla nostro gradito ospite a Roma.

La sua presenza in Italia è una solenne conferma dei vincoli di amicizia e di alleanza che uniscono i nostri due paesi. È una visita purtroppo breve la sua, ma sono certo che, anche attraverso questo contatto di durata limitata, ella potrà constatare con quale interesse con quale simpatia e l'hai ricevuto in Italia.

È ancora vivo in me il ricordo della calorosa accoglienza che mi fu riservata Washington nella mia visita dell'aprile 1965^[1]. Allora avemmo, sui grandi problemi del mondo, scambi di vedute franchi e cordiali, così come si conviene a fedeli alleati e con particolare piacere ricordo le parole da lei dette nel corso della colazione che ebbe la cortesia di offrirmi per pormi in contatto con molti autorevoli suoi colleghi senatori parliamo allora della situazione internazionale ed insieme formulammo l'auspicio che i nostri sforzi potessero validamente contribuire al consolidamento della pace nel mondo.

Oggi, riprendendo nello stesso spirito di amicizia l'esame dei principali problemi internazionali, dobbiamo constatare che, se alcuni promettenti progressi sono stati indubbiamente realizzati sulla via della distensione, permangono purtroppo ancora zone di pericolo che tengono in ansia l'umanità e contrastano con il desiderio, il quale anima tutti i popoli ed è fortemente e sinceramente sentito dagli Stati Uniti e dall'Italia, di vedere instaurata nel mondo una giusta pace.

Noi ci auguriamo che tutti gli sforzi fatti dagli uomini di buona volontà in questo momento per riportare la normalità, pace e benessere anche laddove sono in corso conflitti e si registrano gravi difficoltà politiche vengano coronati da successo. La nostra è una fervida speranza, convinti come siamo che la pace e bene supremo è garanzia di conquiste civili e sociali per l'umanità.

A tale nobile fine abbiamo sempre cooperato ed intendiamo cooperare convinti che solo in un clima di mutua comprensione sarà possibile superare le diffidenze che paralizzano una efficace cooperazione internazionale e realizzare una convivenza fruttuosa fra i popoli. E per questo siamo sempre pronti a collaborare nella ricerca di tutto ciò che può avvicinare e consentire un sempre una sempre maggiore intesa nel mondo.

E poiché nessun paese è in grado di fare assegnamento esclusivo sulle proprie forze, siamo convinti che non solo la nostra esistenza come nazione libera e democratica ma anche la speranza di un ordine mondiale giusto e pacifico trovano tuttora la loro migliore garanzia nell'alleanza difensiva alla quale apparteniamo, nella unità e solidarietà dell'occidente, nella stretta collaborazione tra l'Europa e gli Stati Uniti.

E in questa visione che si colloca il nostro atteggiamento nei confronti dei problemi dell'Europa.

Ella sa quanto sia saldo il contro convincimento che solo attraverso una fattiva collaborazione e la creazione di una salda compagine europea sarà possibile al nostro Continente assolvere una sua funzione nella storia del mondo e continuare insieme in un intenso dialogo con il grande Alleato d'oltre Atlantico, gli Stati Uniti d'America.

Noi crediamo infatti che l'Europa debba acquistare quella dimensione che è richiesta dalle esigenze economiche, sociali e tecnologiche del tempo in cui viviamo e dalla quale non si può prescindere, se si vuole dare il loro giusto posto ai popoli che hanno lo stesso retaggio di ideali e di tradizioni.

Per questo noi siamo convinti che una stretta collaborazione, europea ed atlantica, costituisca presupposto per un'azione che dev'essere pure svolta e che andiamo svolgendo, la quale garantisca una pace vera, basata sul mutuo rispetto, la quale garantisca una pace vera, basata sul mutuo rispetto, sulla comprensione e tolleranza reciproca, sull'ossequio della legge e della morale internazionali e sulla tutela della dignità umana.

Seguiamo anche con estrema attenzione gli sforzi che vengono attualmente compiuti in tema di disarmo e confidiamo che sia possibile, attraverso una migliore comprensione delle reciproche posizioni giungere alla felice conclusione dei lavori della conferenza di Ginevra^[2], per allontanare sempre di più la minaccia dell'arma atomica. Mi consenta, signor Vice Presidente, di ridirle che, nel quadro della politica che l'Italia ha sempre promossa, da parte nostra si guarda con grande interesse alla stipulazione di un trattato di non proliferazione delle armi nucleari che confidiamo possa tener conto delle esigenze di tutti: a tale scopo l'Italia collaborerà con rette intenzioni a costruttive disposizioni, nel rispetto dei legittimi interessi nazionali e delle supreme ragioni della sicurezza e della pace nel mondo.

Nel rinnovare la nostra fede in questi ideali levo il calice alla salute del Presidente Johnson, al personale benessere suo e della signora Humphrey, alla prosperità del popolo americano e alla sempre più stretta e feconda amicizia tra i nostri due paesi.

-
1. Moro si era recato in visita di Stato negli Stati Uniti, insieme al ministro degli Esteri Amintore Fanfani, nell'aprile del 1965. [↑](#)
 2. Si tratta della conferenza di Ginevra per il disarmo, nota anche come Comitato dei Diciotto, creato a Ginevra il 13 dicembre 1962, sotto la presidenza di Stati Uniti e Unione Sovietica. [↑](#)

Resoconto di un discorso tenuto a Putignano

Il primo aprile del 1967 Moro interviene a Putignano per la posa della prima pietra del circuito di Putignano, in provincia di Bari. Il presidente del Consiglio sottolinea come quest'opera si inserisca nel quadro dello sviluppo del Mezzogiorno e, più in generale, della crescita del settore automobilistico. In verità, il circuito non sarebbe mai entrato in funzione. La versione qui riprodotta, tratta dal fondo Aldo Moro dell'Archivio Centrale dello Stato, è più ampia del resoconto pubblicato su Il Popolo del 2 aprile 1967,

Il Presidente del Consiglio dopo aver ringraziato per le accoglienze ricevute, ha sottolineato come ogni tappa significativa nel cammino per il progresso della Nazione vada ricordata con particolare soddisfazione; e la cerimonia odierna – ha detto l'on. Moro – rappresenta il segno di una fervida iniziativa da parte di questa provincia operosa e capace di proiettarsi verso l'avvenire.

Il Mezzogiorno d'Italia si va, dunque, dotando – ha continuato il Presidente del Consiglio – di tutti quei servizi che sono necessari a dare una struttura veramente moderna alla società meridionale ed il progresso, anche se qualche volta ancora troppo lento di fronte alle stesse comprensibilmente impazienti della nostra gente, è visibile in ogni campo, ed oggi anche in questo campo così particolare.

Rifacendosi poi a quanto detto dal Presidente dell'A.C.I. Bertetto sulla favorevole incidenza avuta dall'autodromo di Monza sullo sviluppo automobilistico della Lombardia, l'on. Moro ha auspicato che ciò avvenga anche in questi luoghi affinché si sviluppino ulteriormente in tutta la Puglia quelle attività automobilistiche che – ha detto il presidente del consiglio – contraddistinguono in modo sensibile la civiltà dei nostri tempi.

L'on. Moro ha, quindi, assicurato il presidente dell'ACI che anche nel settore automobilistico e della circolazione stradale, il Governo è veramente orientato a correggere quello che deve essere corretto e a sviluppare ciò che va sviluppato.

Il Presidente del Consiglio si è, quindi, soffermato sulla grande importanza del turismo ed ha sottolineato quale notevole peso possa avere in questo settore la realizzazione di un'opera così caratteristica quale un autodromo. L'on. Moro ha a questo punto ricordato come emerga dalla relazione sulla situazione economica del Paese nel 1966, approvata nei giorni scorsi dal Consiglio dei Ministri, il notevole contributo apportato all'incremento del reddito nazionale, fino a qualche tempo fa – egli ha detto – ritenuto incredibile, dalla componente turistica.

Per questo anche il Mezzogiorno – ha continuato il Presidente del Consiglio – deve fare ogni sforzo per essere investito da sempre più intese correnti di visitatori, anche perché il turismo non significa soltanto benessere, ma contatti umani, nuovi legami non soltanto con le altre regioni del nostro Paese, ma con altri Paesi di questo nostro mondo che va facendosi ogni giorno più piccolo ed ogni giorno più unito.

Il Presidente del Consiglio ha, infine, ricordato la profonda incidenza dello sviluppo automobilistico nella civiltà moderna. Lo sviluppo dell'automobilismo – ha detto – è un grande segno di civiltà e di libertà, chi ha un mezzo meccanico è certamente più padrone di se stesso e più disposto non solo alle attività economiche ma anche ai contatti culturali e spirituali.

Lo sviluppo automobilistico deve essere, però, realizzato in condizioni di massima sicurezza; deve essere sviluppata – ha concluso il Presidente del Consiglio – l'organizzazione stradale e insieme la coscienza civica degli automobilisti affinché questo grande fenomeno di progresso sociale possa realizzarsi senza il peso raccapricciante delle troppe sciagure della strada che dobbiamo ancora registrare.

Resoconto del discorso tenuto a Bari ad un convegno sulla programmazione economica

Il 2 aprile 1967 Moro interviene ad un convegno sulla programmazione economica regionale tenuto a Bari, dopo che la Camera, oltre due anni dopo la presentazione del disegno di legge da parte del governo, aveva nel marzo del 1967 finalmente approvato il Piano Pieraccini. Il presidente del Consiglio rileva la necessità di una sinergia tra lo Stato e gli enti locali per giungere a una programmazione dello sviluppo capace di raccogliere le istanze provenienti dai territori e giungere a una sintesi complessiva. È questo in fondo lo spirito della programmazione per Moro: indicare una giusta sintesi tra le risorse disponibili e le legittime aspirazioni del paese. Il piano è, nelle parole di Moro, molto più che uno strumento di politica economica, ma un «profondo esame di coscienza a cui il paese è chiamato».

Desidero esprimere la mia fiducia nell'avvenire della Puglia, così fervida e lungimirante in ogni tempo nella sua iniziativa economica e così pronta oggi a cogliere le nuove opportunità offerte dal più ordinato e veloce ritmo di sviluppo che si va ora delineando. Pur rifuggendo da ogni pretesa di esclusività, sconsigliata ed insostenibile, non si può non ricordare che per impulso della Democrazia Cristiana furono concepiti i primi piani pluriennali, destinati ad operare sì per settori, ma in un ragionevole lasso di tempo e quindi con criteri di maggiore organicità. E così pure non mancò nella Dc in tempi lontani il primo serio sforzo per collegare in una visione di insieme, in una utile e istruttiva previsione, le prospettive di sviluppo programmate di particolari settori economici^[1]. Essa dunque non giunge impreparata alla scadenza di una vera programmazione nazionale e fa confluire in modo naturale e costruttivo la sua esperienza e passione con quelle degli altri partiti, per dotare il Paese del suo fondamentale strumento di sviluppo. È utile qui richiamare il valore politico di fondo del piano quinquennale approvato dalla Camera dopo un'attenta valutazione, destinata a verificarne l'attendibilità ed utilità^[2]. Può ben darsi che qualche dato, qualche prospettiva di questa prima redazione, che ha operato la sintesi di un grande materiale di studio accumulato in un anno di lavoro, possano essere oggetto di discussione.

Ma non è questo che conta, anche se di fronte ai risultati già raggiunti, può darsi oggi al piano un invito maggiore di quanto ne abbia accordato una polemica politica talvolta superficiale e faziosa. Quel che più importa è il metodo adottato che si esprime in una rigorosa indicazione delle risorse disponibili e delle giuste aspirazioni della nazione, in una parola, in un profondo esame di coscienza al quale il Paese è chiamato e dei cui risultati esso, per rispetto di se stesso, non può liberarsi. In questa situazione non resta posto per la demagogia. Essa è infatti incompatibile con la chiarezza di impegnative e non contestabili indicazioni. Così come in questa situazione non vi è posto per l'ingiustizia e la prepotenza comunque mascherata. Nella confusione infatti si può contrabbandare per giusto quello che giusto non è. Nella chiarezza non possono invece essere eluse le sacrosante aspirazioni di giustizia e di eguaglianza dei settori economici sacrificati e delle regioni trascurate. Sicché può ben dirsi che è nell'essenza del Piano il rendere finalmente giustizia al Mezzogiorno e alle zone depresse d'Italia.

In questo quadro si realizza una grande mobilitazione dei poteri dello Stato in vista dell'assolvimento dei compiti fondamentali, per garantire lo sviluppo ed assicurare la giustizia. Di fronte a queste finalità lo Stato è tutt'altro che disarmato. La sua azione coerente, consapevole ed organica, condiziona infatti in modo determinante lo sviluppo armonico della comunità nazionale. Certo, nella nostra concezione lo Stato concepisce l'area dell'iniziativa economica e non attende alla libertà creatrice degli uomini e dei gruppi. Ma nessuno può negare l'influenza decisa dell'atteggiarsi dello Stato di fronte alle sfere di libertà economica e sindacale e disconoscere il forte impulso politico e morale che viene in forza di questa chiarezza di posizioni e di questa assunzione di responsabilità a chi è chiamato ad esercitare la sua libertà, avendo presenti le inderogabili esigenze di sviluppo e di giustizia che la società democratica ha appunto come proprie.

L'odierno convegno sulla programmazione della regione richiama a questa realtà varia e complessa del Paese che innegabilmente esiste e pesa, quale che ne sia l'assetto istituzionale. C'è una voce delle città e delle zone della imponente realtà periferica della nazione che non può essere soffocata, che non può non essere ascoltata. Il passato ed il presente rendono queste manifestazioni di sentimento e di volontà vitali ed autorevoli ed impediscono che una democrazia possa prescindere. Questa democrazia, questa società cesserebbero, per questa dimenticanza, di essere autentiche. Certo noi vogliamo tempestivamente discutere dei migliori assetti istituzionali, per evitare duplicazioni di strutture e di costi. Ma, ad esprimere la nostra volontà politica di riconoscere il «modo di essere periferico» del Paese come essenziale espressione di libertà, ci siamo impegnati a votare subito la legge elettorale regionale.

Bene, la programmazione non si fa senza le Regioni, se essa deve riflettere autentiche aspirazioni popolari. Ma non si fa utilmente, se a questo grande compito le realtà locali non si accostino con lo spirito di obiettività e di universalità che è proprio della programmazione, se esse non sappiano conciliare in sé contrastanti interessi ed insieme inserirsi idealmente nel più vasto dialogo dell'intera vita nazionale. Certo è che sulla decisione conclusiva sullo sviluppo armonico del Paese non può essere presa che dal Paese nel suo insieme, nella sua unitaria rappresentanza politica, che è al di là, più in alto degli interessi corporativi e delle aspirazioni locali, per quanto legittimi e comprensibili. C'è un momento nel quale tutte le esperienze sono utilizzate e valorizzate, ma non sono più decisive, perché è lo Stato nella sua unità e superiorità che decide del suo destino.

È dunque un processo di unità che deve essere realizzato partendo dal basso. Ed esso deve essere realizzato se la democrazia vuole sopravvivere. Vi sono impegnati i poteri dello Stato, come strumento di unità, tra contrastanti interessi ed aspirazioni, possono giungere più lontano che lo Stato stesso; vi sono impegnati singoli e gruppi nell'ambito di un costume di consapevolezza civica e di adesione alle ragioni superiori dell'unità e della giustizia. Per questo, abbiamo fatto e facciamo così frequente appello al senso di responsabilità di tutti, a quelle forze sociali che sono presenti, per fortuna, nella nostra comunità e che sono indispensabili per salvaguardare la democrazia ed evitare il terribile rischio della disgregazione della società.

Uno Stato democratico, per quanto forte nelle sue istituzioni, non ha armi diverse dalla spontanea disciplina morale, nella quale al momento giusto si placano le tensioni ed i contrasti che pur esistono e debbono esistere in una società viva e pronta alla trasformazione ed al progresso. L'attenzione data alle espressioni multiformi e periferiche non è affatto incompatibile con l'attenzione rivolta alla realtà. Più vaste dei singoli Paesi e che ci collocano in cerchi concentrici sempre più lontani fino ai confini stessi della famiglia umana. È la stessa mentalità democratica, è la stessa vocazione umana, che fa rispettosi di ogni uomo, di ogni aggregato sociale, di ogni più vasta solidarietà, sulla quale del resto dalla più alta tribuna morale del mondo, è stata richiamata la nostra doverosa sollecitudine^[3].

Questo è il significato complesso, questo è il problema della nostra epoca. In questo cammino vi sono sì enormi difficoltà da superare ma non contraddizioni di principio da conciliare. Possiamo essere per una società nazionale articolata, mentre siamo proiettati verso i grandi sforzi continentali ed intercontinentali. Possiamo essere fedeli, come in questi giorni abbiamo confermato, alla nostra alleanza mentre coltiviamo ideali di una superiore unità morale e politica del mondo. In questa prospettiva facciamo convergere gli sforzi di partiti di diverse ispirazioni, i quali però vogliono combattere, nel segno della libertà e della responsabilità, la battaglia della dignità umana e della giustizia sociale.

-
1. Già nel 1955, Ezio Vanoni, in qualità di ministro del Bilancio del governo Scelba, aveva presentato alle Camere uno schema di sviluppo decennale che costituisce l'antecedente dei piani di programmazione economica degli anni Sessanta. ↑
 2. Il riferimento è al Piano Pieraccini, ovvero al programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 licenziato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ma approvato alla Camera, dopo ripetuti rinvii, soltanto nel marzo 1967. ↑
 3. Il riferimento è, con ogni probabilità, alla pubblicazione dell'enciclica di Paolo VI *Populorum Progressio* del 26 marzo 1967. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Siena in occasione dell'inaugurazione della facoltà di Scienze bancarie

Il 3 aprile 1967 Moro si reca a Siena per inaugurare la facoltà di Scienze bancarie. Il presidente del Consiglio loda un'iniziativa che dota l'Università di Siena di un corso di studi necessario a preparare le nuove generazioni alle esigenze dello sviluppo economico in un discorso che, tuttavia, non manca di rilevare lo stato di «inquietudine» che si registra negli atenei italiani mentre è in discussione in Parlamento la contestata riforma Gui. A inizio febbraio nel mondo universitario si erano registrati scioperi e dimostrazioni, poi sfociate nelle occupazioni degli atenei, per mettere in discussione non solo l'impianto della riforma, ma lo stesso sistema accademico, considerato classista e vetusto come il sapere trasmesso nelle aule universitarie. È il prodromo delle più ampie contestazioni che si registreranno l'anno successivo e di fronte a cui Moro mostra una precoce attenzione. Dopo il discorso pronunciato all'università, Moro visita il stabilimento della Ignis di Siena, alla presenza del proprietario dell'azienda di elettrodomestici Giovanni Borghi. Il presidente del Consiglio riconosce alla Ignis di aver non soltanto contribuito al successo della produzione italiana all'estero, ma di aver costituito una «comunità di lavoro», capace di comporre le tensioni sociali.

Parlando a Siena, in occasione della inaugurazione della nuova Facoltà di Scienze bancarie dell'Università, il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, ha espresso il suo compiacimento per la interessante iniziativa che colma una lacuna sul piano nazionale e contribuisce a rendere più viva ed operosa la illustre città toscana. Di essa il Presidente del Consiglio ha ricordato le alte tradizioni culturali e civili ed il grande patrimonio di bellezza di cui la città è amorosa depositaria. Di fronte ad un tale passato ancor più pressante appare l'esigenza di assicurare alla Siena di oggi un sensibile ed armonio sviluppo. E tanto maggiore è in proposito la responsabilità dello Stato, anche se essa non può che accompagnare e favorire il vigoroso processo di rinascita in atto per impulso delle stesse intelligenti ed operose popolazioni e della loro rappresentanze.

Della nuova iniziativa universitaria il Presidente del Consiglio ha rilevato come essa aderisca alle esigenze che si manifestano nella società italiana ed impongono che sia fornita, ad alto livello scientifico, una preparazione specifica in relazione al progressivo espandersi di attività che, come quella bancaria, sono essenziali per l'auspicato armonico sviluppo dell'economia italiana. E si tratta di un'attività che si esplica a Siena con particolare efficacia e in conformità di una tradizione antica ed illustre.

Il Presidente del Consiglio on. Moro ha indirizzato poi parole di omaggio all'Università di Siena ed all'Università italiana, riconoscendo l'alta funzione che essa assolve, nella sua autonomia, nella vita nazionale. E ciò sia per la preparazione professionale dei giovani, alla quale del resto essi stessi cooperano in modo responsabile, sia per l'apertura a tutti i temi e problemi della condizione umana e della convivenza sociale. Io sono consapevole, ha rilevato il Presidente del Consiglio, dell'inquietudine dell'università italiana^[1] nella faticosa ricerca di assetti ed equilibri nuovi, atti a rinvigorire l'efficacia dell'azione formativa e il prestigio sociale di una siffatta fondamentale istituzione. La lentezza con la quale si vanno configurando i rinnovati ordinamenti che l'Università richiede si spiega e, in qualche modo, si giustifica con la delicatezza estrema del tema in discussione e con la prudenza ed il rispetto con i quali i poteri dello Stato si accostano a questo organismo, utilizzando e valorizzando il dialogo che si svolge all'interno di esso ed in vista degli interessi del Paese. Ma è da prevedere che a questa lunga fase di meditazione e di valutazione segua una serie d'impegnative decisioni, le quali arricchiscono gli strumenti, talvolta ancora inadeguati, della vita universitaria e diano sanzione parlamentare ad ordinamenti consoni alla attuale evoluzione della società italiana.

Con questo auspicio, ha concluso l'on. Moro, desidero rendere omaggio ai docenti ed ai giovani, dai quali si attende una collaborazione efficace e responsabile per il raggiungimento di finalità, che sono certamente comuni.

Parlando successivamente alla inaugurazione ufficiale di un grande complesso della Ignis, ubicato a Siena, il Presidente del Consiglio ha ringraziato per la calorosa accoglienza riservatagli il Presidente della Società, ing. Borghi^[2], i tecnici, i lavoratori, le loro famiglie e le autorevoli rappresentanze della vasta clientela internazionale di questa importante industria italiana. Il Presidente del Consiglio, prendendo atto della imponente attività produttiva ed esportativa della Ignis, che gli era stata illustrata, ha espresso il suo vivissimo apprezzamento alla coraggiosa ed intelligente iniziativa dell'ing. Borghi, a lui associando, nel più cordiale elogio, i tecnici e le maestranze che, in comunità d'intenti, hanno contribuito al grande successo di questa attività imprenditoriale. L'on. Moro ha voluto ricordare come, nella difficile fase della nostra economia, che sembra essere, per fortuna, alle nostre spalle, l'ardimento e la fede dei operatori e la consapevole e responsabile partecipazione dei lavoratori abbiano assicurato all'Italia insperati successi e nuove affermazioni. Non si può non compiacersi che, in questa concordia di propositi ed in questa intensa collaborazione, prodotti italiani abbiano potuto conquistare anche i più qualificati mercati, recando in sé, nella meritata vittoria in questa grande

competizione internazionale, il segno del coraggio, della tenacia, della intelligenza ed anche delle virtù morali e civili dei partecipi alla produzione e perciò di tutto il popolo italiano. Rispondendo all'indirizzo di saluto del rappresentante della Commissione interna, il Presidente del Consiglio ha ricordato che diritti ed interessi dei lavoratori devono trovare il loro riconoscimento nell'ambito della attività produttiva per ragioni di giustizia ed anche come indispensabile coefficiente del successo dell'impresa. È fondamento del nostro ordinamento sociale e politico l'esaltazione della dignità del lavoratore e l'effettiva attribuzione di quei poteri di decisione che son il contrassegno di una società democratica. Mi piace dunque vedere qui presente, ha proseguito l'on. Moro, una autentica comunità di lavoro, fondata sulla eguaglianza e la giustizia, capace di comporre le inevitabili tensioni della vita sociale, consapevole di un convergente interesse e di un comune destino nell'ambito della comunità nazionale. E poiché si è parlato, ha concluso il Presidente del Consiglio, della grandezza della Patria, cui tutti dobbiamo contribuire, desidero dire che vogliamo essere presenti nella nobile gara della efficienza, della giustizia, del progresso, facendo mediante l'opera comune dell'Italia un Paese prospero e civile e ricco di tutti i valori umani.

-
1. Nel febbraio del 1967 numerose sono gli atenei in sciopero contro la riforma Gui dell'università. Alla protesta degli studenti universitari si unisce anche una parte del corpo docente, oltre agli studenti medi. In alcuni casi gli scioperi sfoceranno in occupazioni degli atenei, come avviene per esempio a Torino a Palazzo Fontana, dove il rettore chiamerà la polizia per sgomberare l'ateneo. È il prodromo delle più ampie contestazioni che si registreranno l'anno successivo. ↑
 2. Giovanni Borghi (1910-1975), imprenditore e proprietario della Ignis. ↑

Discorso tenuto a Firenze per il XX anniversario della Confederazione del commercio

Il 10 aprile 1967 Moro interviene a Firenze alla celebrazione del ventennale della Confederazione generale del commercio e del turismo. Moro riconosce la funzione del commercio nello sviluppo economico del paese e, al tempo stesso, rileva come tale funzione debba inserirsi nell'ambito della programmazione, ovvero individuare un punto di sintesi tra interessi particolari e interesse generale. Sotto questo aspetto, come già aveva fatto in passato, il presidente del Consiglio invita gli operatori del commercio a dotarsi di strutture efficienti per la distribuzione e la vendita, in maniera tale evitare quelle strozzature che altrimenti finiscono per influire negativamente sul sistema della produzione nel suo complesso. Un'esigenza tanto più urgente quanto più il sistema economico italiano è integrato nel mercato internazionale.

Signor Presidente^[1] e Amici Commercianti,

sono grato delle gentili parole di saluto che mi sono state rivolte e che ricambio con tutto il cuore. Mi è gradito partecipare a questo incontro, destinato a celebrare un proficuo ventennio di intensa attività sindacale ed insieme lo sforzo meritorio e fecondo della grande famiglia degli operatori commerciali. E sono lieto che esso si volga a Firenze, fra straordinarie opere d'arte e fervide testimonianze di cultura, dove un popolo toccato dalla sventura^[2] mostra di saper coraggiosamente risollevarsi, trovando, nelle tradizioni di cui è custode e nel lavoro di cui è capace, la fede nell'avvenire.

Rendo quindi insieme omaggio a Firenze e a voi.

Nel ridirvi ora la stima che nutro per la vostra categoria e l'apprezzamento per l'opera che durante vent'anni di interessanti esperienze e di feconde realizzazioni ha dato lustro alla vostra Confederazione, vorrei ricordare che proprio qui a Firenze fu costituita, all'indomani della Liberazione, una organizzazione tesa a tutelare legittimi interessi, ma anche a valorizzare e rendere sempre più responsabile nella società la funzione commerciale.

Era una iniziativa naturale ed utile nella vita democratica che si andava sviluppando ed a singoli e gruppi offriva nuove possibilità ed affidava nuovi compiti. Ed era certo significativo il fatto che essa sorgesse a Firenze, città ricchissima di sensibilità democratica e centro di qualificata e fortunata attività commerciale. Come ha significato il fatto che l'odierna celebrazione si svolga a Firenze, tra il popolo fiorentino, che nell'ansia della rinascita, nell'operosa vita quotidiana, nella solidarietà di una democratica comunità cittadina va rianimando le sue speranze e riprendendo il suo posto di grande prestigio in Italia e nel mondo. È giusto che si faccia oggi il consuntivo del lungo cammino in campo sindacale, nel corso del quale sono state affrontate certamente difficoltà anche gravi, ma che si è svolto realizzando quella evoluzione, graduale ma sicura, di cui il vostro presidente ha fatto cenno. Per merito della categoria, per lo sforzo solidale di tutti, per la doverosa attenzione dello Stato, la grande famiglia degli operatori commerciali è inserita nel progresso della nazione ed assolve il suo compito per una rinnovata società democratica, più ricca e più giusta. Non è mancata mai in questi anni un'efficace collaborazione tra noi, che riteniamo debba essere continuata ed intensificata nel quadro della programmazione. Questo è un impegno di Governo che si esprime insieme con la riconoscenza per la vostra sensibilità e responsabilità, che abbiamo così spesso riscontrato.

Desidero dare atto al presidente confederale della sua onesta e chiara disamina. Il suo punto dominante è l'impulso ad inserire una giusta valorizzazione delle categorie commerciali in una equilibrata visione d'insieme della società sulla base dell'interesse generale del Paese. La Confederazione può ascrivere a merito la coscienza che è riuscita ad acquisire per sé e per i suoi singoli organizzati del legame tra il proprio interesse particolare e gli altri interessi, tra diritti da rivendicare e doveri da adempiere.

Queste cose diventano e diventeranno sempre più chiare nell'ambito della programmazione economica, in cui chiedete giustamente di essere presenti. In essa sono indicati gli obiettivi di un progresso comune cui le categorie daranno il loro contributo, ottenendone in cambio ogni possibile valorizzazione nell'equilibrio generale. Su questa prospettiva siamo d'accordo. Tutti desideriamo utili contatti e la viva partecipazione dei gruppi alla formulazione ed attuazione del programma di sviluppo. Nella relazione del vostro presidente sono state messe in luce alcune realizzazioni di cui voi comprendete il valore, come le iniziative destinate ad incrementare il credito alle vostre imprese, la valorizzazione del vostro lavoro attraverso la tutela giuridica dell'avviamento commerciale, nonché le larghe conquiste nel campo della previdenza sociale, legittimamente estese anche alle categorie degli operatori commerciali ed in via di più organica armonizzazione, sia sul piano dell'assistenza che su quello

contributivo e del concorso statale. Dall'altro lato è stata prospettata l'esigenza di una presenza del commercio italiano in una economia volta ad alimentare la comune ricchezza del Paese, il cui progresso deve risultare da un generale impegno di autonomia, di solidarietà e di coordinamento.

Senza disconoscere il valore di attività distributive a forte incidenza familiare suscettibili di una migliore organizzazione, e degne di ottenere un maggiore sostegno proprio per il miglioramento delle loro strutture, non vi può essere dubbio che, in una società in trasformazione occorrono nuovi ordinamenti atti a stimolare e rendere più efficace l'impulso imprenditoriale. Mi riservo, d'intesa con il ministro dell'Industria^[3], con quello della Programmazione^[4] e con i colleghi competenti per i vari settori, opportunamente richiamati nella relazione del presidente confederale, di approfondire i vari problemi che pone una moderna attività commerciale e le possibilità di una prudente ma necessaria qualificazione delle vostre imprese. Per stimolare, nell'intraprendenza degli operatori, l'esercizio di più efficienti stabili ed organiche attività distributive il commercio italiano, nel quadro stesso dei rapporti con gli altri Paesi della Comunità europea, in una prospettiva di competitività, che l'integrazione rende indispensabile, deve essere all'altezza dei tempi di fronte allo sviluppo delle attività produttive, all'espansione dei consumi, all'incremento del reddito, che caratterizzano il miglioramento della situazione economica del nostro Paese. Tale ripresa è confermata dal tasso di aumento annuo del reddito, che è salito a valori superiori a quelli previsti, mentre da un confronto fra tassi di aumento in termini monetari ed in termini reali, si rileva che la variazione del livello dei prezzi è stata nel '66 sensibilmente contenuta rispetto all'anno precedente (2,3 per cento contro 4 per cento).

È certo che a questo favorevole sviluppo ha contribuito in misura sensibile l'apparato distributivo confermando la funzione del commercio ed il contributo che esso può assicurare alla programmazione come anello di congiunzione necessario fra la fase iniziale e quella finale del processo economico. In queste prospettive sarà sempre importante la presenza del commercio. Il breve dialogo con i commercianti italiani che la festosa celebrazione del ventennale della loro organizzazioni ha reso oggi possibile, mi richiama ad alcune considerazioni generali, implicite del resto nei rapidi rilievi che ho fatto sin qui. Vi è un innegabile progresso della nostra economia, la ripresa del suo sviluppo dopo la pericolosa fase di stagnazione che hai appesantito e frenato per alcuni anni la società italiana. È un miglioramento non privo di ombre e con molti problemi tuttora aperti. Ma abbiamo ora il vantaggio di avere vissuto un'esperienza illuminante che ci può aiutare a non ripetere errori del passato e ad affrontare la situazione con maggiore senso di responsabilità. Di più, proprio per lo sforzo di razionalizzazione fatto in questi anni, conosciamo meglio e possiamo controllare meglio il meccanismo dello sviluppo. Punti nodali sono l'andamento della spesa pubblica, la continuità degli investimenti, la garanzia dei livelli di occupazione, lo sviluppo su basi moderne dell'economia agricola.

Io penso e spero che alla consapevolezza dei problemi corrisponda un generale impegno a risolverli da parte dello Stato, degli operatori, di tutti coloro il cui comportamento può influenzare in modo negativo il processo economico e rendere vano lo sforzo per raggiungere più alti traguardi di benessere e di civiltà per tutti gli italiani. Si fa perciò più acuta la responsabilità di chi può, e sono tanti, intervenire perché progresso e giustizia continuino ed anzi si accrescano nel nostro Paese. C'è dunque una possibilità aperta per noi, e che noi possiamo cogliere. E per quanto grande sia l'impegno che ci è richiesto per rendere concreta questa prospettiva, per quanto difficile sia il collegamento da realizzare, a questo fine, tra i nostri comportamenti, è pur vero che una meta insieme allettante ed attingibile sta dinnanzi a noi ed è commisurata alla nostra capacità e volontà. Ed allora questo momento della nostra storia è nel segno, sì del movimento, dello sforzo, dell'impegno, ma anche della speranza di un avvenire migliore che ci sarà dato come un effettivo balzo in avanti ed a compenso della nostra consapevolezza, della nostra energia e della nostra disciplina. Nessuno può liberarsi da questo dovere così come a nessuno può essere precluso, per quello che è giusto, il godimento del più alto livello di vita civile, frutto del coordinato modo di sviluppo della nostra società. Ma è comprensibile che sullo Stato ricada una responsabilità particolare e che in una libera convivenza tutta mobilitata per il suo progresso spettino tuttavia ai pubblici poteri compiti essenziali e preliminari. Essi non sono certo esclusivi.

Qualcosa è richiesto di fare, non solo a noi come classe politica, ma anche agli altri, singoli e gruppi, liberamente. Ed anzi, per quanto importanti siano la responsabilità e la vigilanza dello Stato, esse non sono mai assorbenti e non possono soffocare ed escludere il concorso della volontà e delle iniziative attraverso le quali si sviluppa e quotidianamente si arricchisce la nostra comunità. Tra i compiti dello Stato è anche quello di dare una indicazione valida ed una misura, le quali contribuiscono a comporre e rendere socialmente utili le libere forze sociali. E dovrà essere lo Stato perciò, e per esso Parlamento e Governo, a fare quel che deve essere fatto ed a precludere quel che non d'essere fatto in vista dell'utilità generale e dell'interesse reale e duraturo del nostro Paese, di tutti gli italiani, cioè, e delle generazioni che verranno.

Vi ho parlato in termini di riconoscimento dei vostri legittimi interessi, ma anche della vostra responsabilità. Voi potete esprimere, come chiunque altro, questi interessi e difenderli e sforzarvi di farli valere. Ma bisogna pur dire, guardando all'insieme della nostra società, che a nessuno è dato di farsi giustizia da sé, di scegliere da solo il giusto modo e la giusta misura della propria partecipazione alla ricchezza e all'ordinamento della vita sociale. Nulla è più connaturale alla società democratica di un'appassionata e libera richiesta. Ma nulla è più ingiustificabile e contraddittorio con essa, con la sua libertà, dell'arbitrio e della prepotenza nell'acquistare i vantaggi. Chi lo facesse, chi scambiasse la rivendicazione con la decisione, opererebbe una inammissibile violenza non nei confronti di uno Stato mitico e sopraffattore, ma con riguardo ad altri cittadini e gruppi ed interessi la cui posizione deve essere fissata dalla giustizia e non dalla forza di altri cittadini e gruppi ed interessi. Le indicazioni di pretese eccessive ed unilaterali, le sollecitazioni ad una autentica sensibilità sociale si potrebbero moltiplicare. Ma basti aver ricordato un rischio che dobbiamo scongiurare come corollario del discorso appena enunciato sui diversi interessi e sul loro spontaneo comporsi nell'insieme della vita sociale e nel programma di sviluppo.

Vorrei solo ricordare che il Governo è venuto incontro alle attese dei pubblici dipendenti con un graduato programma di spesa ed insieme di riforma dell'amministrazione e che in questa visione complessiva, la quale comporta un notevole sforzo della collettività, debbono essere collocate ed inquadrare le particolari istanze delle categorie, senza che nessuno possa, con inammissibili ultimatum, tutelare i propri interessi da sé, prima degli altri ed a spese degli altri. Non solo questa e quella categoria, ma tutti, se vogliono, hanno a propria disposizione armi potenti capaci di paralizzare la vita sociale. Ma se tutti volessero usare irresponsabilmente queste armi, sarebbe l'anarchia e la rovina. Ecco perché il Governo non può cedere e non cederà a pretese particolari, ma considererà, come ha sempre fatto, ogni richiesta nel suo contenuto di giustizia, nella sua compatibilità con l'insieme, nella sua attuabilità senza mettere a repentaglio l'economia nazionale e l'ordine generale del Paese.

Il discorso con voi ha anche rapidamente toccato il tema delle dimensioni nuove e maggiori della nostra vita economica entro le quali debbono concretamente inserirsi, con idonee strutture ed adeguate capacità concorrenziali, le nostre iniziative. In realtà, non solo sul terreno economico, ma anche su quello politico, si fa più vasto lo spazio nel quale operiamo e più complessa la vicenda della quale siamo protagonisti. A queste dimensioni dovremmo sempre più commisurare la nostra azione sottraendoci, non solo al frammentarismo degli interessi particolari, ma anche alla disattenzione ai grandi problemi internazionali, ai dati nuovi della situazione all'impegnativo movimento storico che si svolge dinnanzi ai nostri occhi e che ci tocca, si voglia o no, profondamente. Ebbene, vorrei chiedere a voi, come a tutti gli italiani di seguire con viva comprensione ed acuta sensibilità questi avvenimenti e di ritrarre dal corso delle cose ancor più vivo ed attuale che per il passato quell'invito ad inserirmi nella realtà del nostro continente, a vivere con questo più ampio respiro, a favorire in ogni modo un assetto europeo come condizione oggi non solo importante, ma essenziale per la nostra sopravvivenza economica e politica.

A questo fine il Governo italiano ha lavorato e lavorerà sensibile al tempo stesso all'esigenza di allargare la comunità e di rafforzarne i vincoli, sia pure con prudente gradualità. Se in questo senso un notevole cammino è stato fatto nei dieci anni trascorsi, molto, moltissimo resta ancora da fare. Ma a questo auspicato sviluppo Governo e popolo non dovranno dare mancare neppure un attimo della loro attenzione e del loro impegno, sicché in nessun caso possa dipendere da noi che non si faccia quel passo innanzi che è possibile fare nelle circostanze avvicinandosi alla meta di un'Europa unita ed autorevole in un mondo più armonico e più giusto.

-
1. Sergio Casaltoli, presidente della Confederazione generale del Commercio dal 1956 al 1971. [↑](#)
 2. Il riferimento è all'alluvione del 4 novembre 1966 che colpì con particolare violenza Firenze, causando l'esondazione dell'Arno. [↑](#)
 3. Giulio Andreotti (1919-2013), politico democristiano e ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato. [↑](#)
 4. Giovanni Pieraccini (1918-2017), politico socialista e ministro del Bilancio e della Programmazione Economica. [↑](#)

Dichiarazioni alla Rai per la scomparsa di Konrad Adenauer

Il 19 aprile 1967 muore Konrad Adenauer, storico leader della Cdu e primo cancelliere democraticamente eletto della Germania federale dopo la Seconda guerra mondiale. Adenauer ricoprì il ruolo di cancelliere per 14 anni, dal 1949 al 1963, ed è considerato tra i padri fondatori dell'Europa unita insieme a Robert Schuman, Jean Monnet ed Alcide De Gasperi. Nel giorno della morte di Adenauer, Moro in una dichiarazione rilasciata alla Rai lo ricorda in quello che definisce un «giorno di lutto per i democratici europei». Tra i suoi meriti, il presidente del Consiglio annovera l'aver contribuito alla riconciliazione franco-tedesca, al processo di integrazione europea e all'inserimento della Germania federale nel sistema politico-militare dell'Occidente. Tutte e tre scelte che, ricorda Moro, non erano per nulla scontate. Il testo del discorso televisivo di Moro viene riportato integralmente da «Il Popolo».

Con animo profondamente commosso rendo omaggio stasera alla memoria di Konrad Adenauer^[1], il Primo Cancelliere della Repubblica federale tedesca.

La tempra eccezionale dell'uomo ci rende quasi increduli innanzi alla sua dipartita. Le grandi qualità umane dell'illustre statista, la sua lucidità e la sua forza morale, fanno sì che questo sia un giorno di lutto per i democratici europei.

Apparso sulla scena politica ad una età già avanzata, Adenauer vi ha esercitate – durante i 14 anni del suo Cancellierato – una attività ed un'influenza di vasta portata che sono destinate a lasciare una traccia durevole nell'Europa del presente e del futuro.

Uomo delle regioni di frontiera, egli ha avuto – come altri uomini delle regioni di frontiera, protagonisti della storia europea di questo dopoguerra quali De Gasperi^[2] e Schuman^[3], pur da lui così diversi – un senso particolarmente acuto della necessità di superare i conflitti tradizionali, dell'esigenza che proprio i confini non separino, bensì uniscano i popoli.

Non mi soffermerò sull'opera, pur così attiva ed efficace, esercitata da Adenauer sul piano della politica interna ed economica tedesca. Opera che ha trasformato, durante il suo Cancellierato, un paese mutilato e distrutto in una Potenza di primissimo ordine, economicamente prospera, politicamente e socialmente solida ed ordinata.

Statista di scarna ma incisiva eloquenza e di convinzioni profonde, Konrad Adenauer ha ispirato la sua azione in politica estera ad un triplice obiettivo: la riconciliazione franco-tedesca, la costituzione di un'Europa occidentale che trascenda gli ormai angusti confini degli esistenti Stati nazionali, l'inserimento della Germania nel sistema politico-militare dell'Occidente. Obiettivi che egli ha perseguito con estrema tenacia e sostanziale successo. A chi dimentichi la situazione esistente nell'immediato dopoguerra potrebbe sembrare che questi obiettivi dei quali il Cancelliere fu un fermo propugnatore, costituissero in un certo senso per lui una scelta obbligata, non avendo la Germania altre vie aperte dinanzi. Ma un giudizio del genere sarebbe erroneo. In realtà per molti anni una larga parte dell'opinione pubblica fu di diverso avviso. Né vi è da stupirsi che, all'indomani della sconfitta, molti fossero in Germania coloro che ritenevano convenisse al loro paese di mantenersi in una posizione di neutralità e di equidistanza tra i due blocchi in via di formazione. Al Cancelliere Adenauer va il merito di aver riconosciuto il pericolo che avrebbe costituito una Germania scontenta, isolata e disarmata, suscettibile di sconvolgere il delicato equilibrio internazionale e di essersi validamente battuto per inquadrarla nell'organizzazione politico-militare atlantica della quale essa è divenuta una componente essenziale. E ciò fu fatto sulla base di una scelta schiettamente democratica, di un indirizzo di civiltà che avrebbe dovuto caratterizzare in modo nettissimo la fisionomia politica e umana della nuova Germania.

In campo europeo, come ho osservato dianzi, l'obiettivo della riconciliazione con la Francia è stato in primo piano nelle preoccupazioni di Adenauer. E tale obiettivo fu certo preminente nell'animo del Cancelliere. Quando egli aderì prontamente alla proposta di Schuman per la costituzione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio che rappresentò il primo passo non solo del riavvicinamento politico franco-tedesco, ma del processo di integrazione europea. Alcide De Gasperi, Carlo Sforza^[4] e gli statisti italiani che sono loro succeduti nella guida della nostra politica estera trovarono infatti sempre nel cancelliere Adenauer un valido alleato nella loro azione intesa a condurre all'unificazione europea: dalle trattative per la Comunità Europea di difesa alle conversazioni per la Comunità politica ed infine ai negoziati che condussero alla firma dei trattati di Roma istitutivi della Comunità Economica Europea e della Comunità Europea per l'energia atomica. Un segno della grandezza dell'uomo è poi il fatto che egli abbia apprezzato il valore delle cose nuove e favorito, senza cristallizzare l'esperienza del passato, ogni vera ed utile evoluzione politica.

Adenauer non ha soltanto visitato ripetutamente l'Italia in forma ufficiale durante gli anni del suo Cancellierato, ma vi ha effettuato – sia in quel periodo che successivamente – frequenti soggiorni di riposo attratto da sincera amicizia ed affetto per il nostro Paese. Mi fu data quindi la fortunata occasione di incontrarlo e ammirarlo.

Anche dopo aver lasciata la massima carica di governo, Adenauer ha continuato – nella sua qualità di Presidente della Democrazia Cristiana – a svolgere un ruolo attivo nella politica tedesca.

Inchinandoci dinanzi alla sua memoria, rendiamo omaggio ad un grande statista che, nell'attività esplicata in questo dopoguerra, ha dato una luminosa prova della sua fede nella democrazia e negli ideali di unificazione europea e di pace.

-
1. Konrad Adenauer (1876-1967), storico leader della Cdu e primo cancelliere democraticamente eletto della Germania federale dopo la Seconda guerra mondiale. Adenauer ricoprì il ruolo di cancelliere per 14 anni, dal 1949 al 1963, ed è considerato tra i padri fondatori dell'Europa unita insieme a Robert Schuman, Jean Monnet ed Alcide De Gasperi. [↑](#)
 2. Alcide De Gasperi (1881-1954), uomo politico, fondatore della Democrazia Cristiana e otto volte presidente del Consiglio tra il 1945 e il 1953. [↑](#)
 3. Robert Schuman (1886-1963), uomo politico francese e autore della Dichiarazione Schuman che costituisce uno dei fondamentali punti di avvio del processo di integrazione europea. [↑](#)
 4. Carlo Sforza (1872-1952), diplomatico e politico italiano vicino al Partito repubblicano. [↑](#)

Discorso tenuto al Consiglio nazionale della Dc

*Dal 18 al 20 aprile 1967 a Roma si tiene il Consiglio Nazionale della Dc, la massima assise del partito. Moro interviene nella giornata conclusiva dei lavori, subito prima della replica del segretario Rumor, di cui sposa la linea. Viene confermata la validità della formula del centrosinistra non solo per l'oggi, ma anche in vista delle elezioni che si sarebbero tenute l'anno successivo, mentre viene rinnovato l'impegno a una riforma dello Stato a partire dall'istituzione delle Regioni. È sulla prospettiva di lungo periodo che Moro insiste, consapevole che, con la legislatura agli sgoccioli, l'ambizioso programma di governo con cui si era aperta la sua esperienza a Palazzo Chigi nel dicembre del 1963 potrà essere solo parzialmente realizzato. In questa prospettiva va inquadrato il riferimento di Moro all'enciclica *Populorum Progressio*, promulgata da Paolo VI il 26 marzo 1967, che costituisce un rinnovamento, su basi non più metafisiche ma etiche, della dottrina sociale della Chiesa.*

L'affannoso succedersi di avvenimenti che impegnano senza tregua l'attenzione del governo mi ha impedito di seguire, con la continuità che avrei desiderato, i lavori di questo Consiglio nazionale e di raccogliermi un momento per dirvi il mio pensiero sui tanti temi che questo dibattito, con una funzione, ancora una volta, stimolante, ha proposto alla classe politica ed all'opinione pubblica del Paese. Prendo dunque brevemente la parola solo per esprimere la mia solidarietà al Segretario politico on. Rumor^[1] ed a voi e dare la mia adesione agli indirizzi politici a largo respiro che sono emersi nella discussione e troveranno la loro sanzione nella mozione conclusiva di questo Consiglio. Ed insieme alla solidarietà ed all'adesione vorrei dire in questo momento al Segretario politico ed a voi tutti l'augurio più cordiale per un'azione veramente efficace del Partito, che ne assicuri l'indispensabile presenza ed influenza in conformità della sua vocazione e delle esigenze della comunità nazionale.

È giusto che vi preoccupiate, che ci preoccupiamo in modo tutto particolare della Dc, della sua capacità di interpretare e saggiamente sintetizzare le aspirazioni del popolo italiano, dell'assolvimento dei compiti di primaria importanza che ad essa sono stati e sono tuttora affidati da una parte così cospicua dell'elettorato italiano. Questo esame di coscienza, questa attenta considerazione delle proprie possibilità e responsabilità porta naturalmente ad accentuare i caratteri distintivi e la fisionomia espressiva del proprio partito. Niente di strano in questo che è un atto di doverosa fedeltà a se stessi. E correlativamente appare naturale proiettare verso l'avvenire, verso mete coerenti e nobili di un nuovo ed originale ordine sociale il patrimonio d'idee e di speranze che la Dc va definendo ed avvalorando. Una tendenza cioè a disancorare il Partito, mentre esso adempie tuttavia al proprio dovere di protagonista della vita pubblica di oggi, dai condizionamenti che fatalmente derivano dalla realtà da affrontare e dalla equilibrata convivenza da stabilire con altre forze politiche.

Questa esigenza è indiscutibile ed è uguale per tutti i partiti, i quali, respirando in questa più libera atmosfera, garantiscono l'integrità della propria funzione di stimolo nella incessante evoluzione politica del Paese. Questa netta caratterizzazione e questo libero movimento in rapporto ai propri genuini ideali non consentono tuttavia, come la relazione del Segretario politico ha ricordato e la sua e nostra azione confermano, alcuna evasione dalla presente realtà storica e dai compiti che in essa ci vengono proposti. L'attesa dell'avvenire perciò, considerato secondo una larga ed originale visione, non è un'esercitazione accademica, ma principio di tensione ideale e pungolo severo, perché facciamo, così come possiamo e nelle collaborazioni che abbiamo ritenuto giuste ed utili, tutto intero il nostro dovere di oggi. E cioè risolviamo quei problemi che è possibile risolvere, li risolviamo in maniera magari non perfetta ma concreta così come la complessa situazione economica e politica consente, facciamo quei passi innanzi forse modesti, ma reali, i quali nella loro continuità e nel loro insieme costituiscono un serio avviamento agli alti obiettivi di rinnovamento e di progresso che sono così vivi e così universali nella società di oggi, in Italia e nel mondo.

Essi hanno trovato una sanzione eccezionalmente autorevole nella grande Enciclica che ha fatto da punto di riferimento in questo dibattito^[2]. Direi che, anche per questo, perseguire questi ideali è imperativo categorico, non una prospettiva qualsiasi, per quanto importante, ma un fatto di coscienza. Ciò non toglie nulla però alla difficoltà e gradualità del processo per mezzo del quale ogni momento è ad un tempo doveroso e nobile come la compiuta attuazione degli alti obiettivi vagheggiati. Da questo Consiglio mi pare emerga chiara ancora una volta la volontà di collaborazione democratica della Dc. Sembra una limitazione, ma è in definitiva una ricchezza per l'accrescimento che ne viene ai valori di libertà e di cooperazione sociale. Il dialogo democratico è essenziale ed insostituibile. La Dc conferma dunque la sua volontà di incontro, la cui validità non è messa in discussione dalle difficoltà che questa collaborazione si trova dinnanzi e che sono apparse in qualche momento più acute. Ma sempre finora il senso di responsabilità è prevalso e così, credo, prevarrà, ogni volta che si considerino gli interessi del Paese, la necessità di una larga base democratica per l'esercizio del potere, l'utilità di comporre in sintesi costruttiva le più importanti componenti ideali della nostra vita nazionale.

Io non vedo politiche di ricambio, anche se penso che tutto quel che facciamo sia perfettibile e che la formula politica di governo possa trovare sempre migliore e più efficace attuazione. Questa piattaforma, anche se la polemica elettorale debba presumibilmente esasperarsi, mi sembra perciò tale da dover essere proiettata nel futuro ed offerta da tutti alla valutazione ed alla scelta del corpo elettorale. Mentre il Governo procede all'attuazione sempre più intensa e coerente del suo vasto programma riformatore, per la quale sono impegnati in una prova quotidiana ed importante di capacità realizzatrice le forze della maggioranza parlamentare, desidero dire che quel che dovesse rimanere privo in questa legislatura di definitiva sanzione, sarebbe tuttavia da considerare come uno specifico fatto qualificante di questa piattaforma politica e garanzia che la nuova legislatura possa iniziare immediatamente a pieno ritmo il suo lavoro. A tale fine predisporremo anche strumenti di approfondimento della complessa realtà dello Stato e delle autonomie, sì da inquadrare l'organismo regionale in un insieme armonico ed ordinato di pubbliche istituzioni fondate sulla libertà.

Un amico ha detto che la posizione del politico non è quella dello storico, come sembrerebbe avvenire invece in questa nostra esperienza caratterizzata da una troppo larga ed inerte contemplazione di vari punti di vista e perciò senza scelte rapide e nette. Debbo dire che questa attenta considerazione del tutto ci è imposta dalla realtà e cioè non solo da una collaborazione difficile per la diversità dei punti di partenza, ma da una realtà complessa e fortemente condizionante. Io credo che le cose siano state fatte al momento giusto, cioè quando era possibile farle e come era possibile farle. Credo che, al di fuori di questo metodo, avremmo avuto una avventura forse entusiasmante, ma una avventura. Abbiamo preferito perciò fare cose serie, compatibili e durevoli.

So bene che vi sono molti problemi aperti e tanti altri se ne apriranno per l'ansia di nuovo e di giusta affermazione che è in questa società viva che si risveglia ora completamente. Credo che prevenire, con un pronto sì a tutte le richieste pur giuste ed appassionate che ci pervengono, agitazioni e turbamenti, sarebbe per noi la cosa più facile e più comoda. Ma ciò costituirebbe un atto di imprevidenza e di irresponsabilità verso il complesso dei problemi e delle aspirazioni nazionali. È questo complesso che conta. Esso richiede non condiscendenza ma giustizia. Non solo forza e sensibilità del Governo, ma in tutti un vivo senso dello Stato ed il rifiuto di ogni sforzo e di ogni posizione unilaterale. Perché questi eccessi si pagano sul terreno economico come su quello politico. E dobbiamo invece sentire tutti impegnati proprio perché siamo liberi e responsabili, a fare giustizia e a garantire la pace sociale e politica, una convivenza ordinata e fiduciosa, senza strappi, senza che siano poste in discussione, per la loro presunta impotenza, le libere istituzioni, bene supremo. Per questo governare è difficile e noi facciamo riferimento a voi, al vostro stimolo, al vostro consenso, alla vostra capacità di custodire i più alti ideali e di servire il Paese.

1. Mariano Rumor (1915-1990), uomo politico e segretario della Dc dal 1964. ↑

2. Il riferimento è alla enciclica di Papa Paolo VI *Populorum Progressio* del 26 marzo 1967. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Bergamo agli amministratori degli Enti locali

Il 23 aprile 1967 Moro interviene a Bergamo ad un'assemblea di amministratori locali. Al centro del suo discorso vi è il tema delle Regioni di prossima istituzione. Nel febbraio del 1966, pronunciando le dichiarazioni programmatiche del governo Moro ter alle Camere, il presidente del Consiglio aveva annunciato che la tornata elettorale per le elezioni dei primi consigli e presidenti regionali sarebbe avvenuta nel 1969. È noto che le Regioni sarebbero state istituite soltanto l'anno dopo. È da rilevare come Moro in questo discorso chiarifichi ulteriormente il nesso che egli vede tra quelli che appaiono sempre di più come i punti qualificanti di questo ultimo scorcio di legislatura: Regioni e programmazione. È in questo nesso, infatti, che la programmazione si fa «articolata» e «democratica» e sfugge a tentazioni centraliste e stataliste. Al tempo stesso, il presidente del Consiglio offre una visione d'insieme dei problemi della politica estera: a partire dal conflitto in Vietnam e dell'atlantismo del governo, che viene confermato ma che al tempo stesso si fa più cauto di fronte all'escalation bellica, passando per il nodo del trattato di non proliferazione nucleare che vede sì il favore dell'Italia, ma con alcune clausole per impedire che il trattato finisca solo per certificare una gerarchia tra potenze e, in definitiva, uno status quo che non avvicina alla «pace nella sicurezza» perseguita dal governo.

Il presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, parlando a Bergamo in un'assemblea di amministratori degli Enti locali, ha reso omaggio al fervido impegno che Bergamo pone, in armonia con le sue nobili tradizioni, nello sviluppo della sua vita economica, sociale e culturale ed alla vigorosa presenza, in tale contesto, degli istituti autonomistici. Questa efficace partecipazione mi offre lo spunto per sottolineare quanto sia importante una politica di sviluppo nel suo giusto assetto territoriale e come essa non possa realizzarsi, senza che sia dato modo di esprimersi compiutamente agli interessi, alle tradizioni ed alle forze sociali. Quando parliamo di un armonico sviluppo, come obiettivo di fondo della programmazione, non pensiamo solo ai diversi settori economici ed alle diverse categorie sociali, i quali debbono trovare la loro giusta composizione, ma anche ed in modo tutto particolare ad una equilibrata distribuzione delle iniziative. Si tratta, in una ordinata visione d'insieme, di rendere giustizia alle zone abbandonate e sottosviluppate, ma anche di impedire che territori prosperi e di grandi tradizioni civili decadano a loro volta per un disordinato processo di trasformazione economica e sociale. La dimensione territoriale dello sviluppo è dunque di primaria importanza e dovrà essere considerata in modo sempre più attento ed organico e non già episodico, sotto la pressione di insoddisfazione e di interessi essi pure parziali e suscettibili di determinare nuove distorsioni.

Perché ciò sia possibile, abbiamo previsto una programmazione non centralizzata, ma articolata e democratica ed abbiamo immaginato una nuova istituzione, la Regione, abbastanza forte per farsi portavoce di autentiche esigenze della vita locale ed abbastanza obiettiva per riassorbire istanze frammentarie e per ciò stesso nocive. Naturalmente non spetta alle Regioni decidere in via definitiva, ma esse possono certo preparare e rendere possibile una illuminata decisione del Governo e del Parlamento. L'istituto della Regione è stato ed è al centro di grosse polemiche, le quali corrispondono ad una lenta maturazione nella coscienza nazionale dell'importanza che esso ha e della possibilità di organizzarlo, e soprattutto farlo vivere, in modo da evitare i rischi che sono connessi ad una nuova ampia articolazione della vita dello Stato.

Ma ora questa maturazione sta per compiersi e certo si accentuerà nella misura in cui sapremo mostrare di ordinare la Regione nell'ambito di una più efficiente ed economica organizzazione dello Stato e delle autonomie, con poteri esercitati utilmente e responsabilmente e non in modo dispersivo. La ricerca di questo giusto ordinamento e del suo assetto finanziario deve occupare quest'anno terminale della legislatura, che vedrà l'approvazione della legge elettorale regionale come segno della volontà politica del Governo di andare innanzi sul terreno delle autonomie e cioè della costruzione di uno Stato veramente democratico. Questo è il nostro impegno fondamentale: rendere sempre più solide, stabili ed incisive le libere istituzioni nel nostro Paese.

Alla vigilia del glorioso anniversario della Liberazione ricordiamo l'origine e l'ideale legittimazione dello Stato democratico nel quale viviamo e quanto sia costata, in sacrificio, in dolore ed in sangue, questa conquista. Ricordiamo come in questi anni, pure in una dura lotta politica, alla quale le forze democratiche ed in ispecie la Dc, perno del Governo, hanno partecipato con una funzione polemica, stimolante e costruttiva, la libertà politica, presidio di ogni libertà, si sia andata rafforzando come strumento di equilibrata evoluzione sociale e politica. Essa permea ormai lo Stato che a questa esigenza si va adeguando sempre più nelle strutture e nelle leggi, così come la libertà di pensiero, di espressione e di condotta va sempre più informando di sé la società civile. E tuttavia restano ancora valide le ragioni che impongono un'assidua vigilanza e difesa delle libere istituzioni, le quali non sono mai coperte a sufficienza dai rischi d'involuzione e di corrompimento.

È una responsabilità questa che grava sulla classe politica e sul Governo, ma anche sui cittadini e sui gruppi, poiché nessuna difesa è più efficace che il sapere meritare la libertà, rinunciando ad abusarne e misurandone l'esercizio alla stregua del bene comune e dei diritti di tutti. Questo sacrificio parziale ed anzi apparente è largamente compensato dalla continuità e saldezza del regime di libertà. Così mi auguro sia per il nostro Paese, dove la democrazia ha ormai profonde radici e dove il costume democratico si va consolidando, anche se non mancano talune impazienze ed insensibilità che non possono non destare qualche allarme. E tanto più apprezzabile appare questa nostra condizione e degna di essere custodita per impegno di tutti, se si guarda con comprensibile ansia e preoccupazione alle nubi che oscurano l'orizzonte di Paesi vicini ed amici e turbano la vita democratica di popoli di antica civiltà. Né vorrei trascurare di ricordare che in questo nostro tempo per impulso della coscienza civile del mondo e per l'insegnamento di un'altissima cattedra appare doverosa e vicina la mèta della definitiva emancipazione delle nazioni nella libertà, nella giustizia e nell'interdipendenza.

Non si tratta però solo di difendere la democrazia ma di espanderla e di arricchirla di contenuto. Dobbiamo fare sempre più dello Stato il libero e garantito luogo d'incontro di tutti i cittadini e perciò un organismo sensibile ed aperto che risponde in modo ordinato ed efficace all'aspirazione di progresso della società civile. Vogliamo uno Stato libero ed autorevole, capace di cogliere gli impulsi allo sviluppo ed insieme di armonizzarli ed assicurarli tutti. A questo fine sono necessarie efficienza e prontezza nella pubblica amministrazione che è il concreto strumento del progresso e dell'ordine nella comunità nazionale. Essa può e dev'essere perciò in parte decentrata, per renderla ad un tempo più aderente ai legittimi interessi e più controllabile dai destinatari dei suoi servizi. E per un'altra parte va rinnovata in base a moderni criteri di razionalità, di responsabilità e di certezza giuridica nell'assolvimento dei propri compiti e nelle scelte discrezionali per il perseguimento dei pubblici interessi. Si dice che il Governo non voglia una riforma, ma preferisca vivere alla giornata nel disordine amministrativo o nell'inquietudine dei suoi dipendenti.

Si dimentica però, nell'ironizzare su tanti anni perduti dai ministri della Riforma dell'Amministrazione, che un importante ed organico riordinamento fu realizzato dal Governo Segni e dal ministro Gonella^[1]. Ma il mondo cammina e nuove esigenze si propongono. Questo Governo ha perciò presentato da molto tempo, a cura del ministro Preti^[2], numerosi disegni di legge delega per il rinnovamento della Pubblica Amministrazione e ne va ora studiando democraticamente, insieme con i sindacati, la migliore attuazione in sede di delega, quando essa ci sarà concessa dal Parlamento. In questo quadro generale ed in questo rilevante impegno finanziario globale vanno inserite le riforme delle carriere speciali, le cui particolarità il Governo riconosce, ma alle quali non può consentire di esigere, forzando la situazione, tempi diversi da quelli concordati per la generalità dei pubblici dipendenti e trovati ragionevoli dalle confederazioni sindacali. Se il Governo cedesse a questa o quella intimidazione la sua autorità, cioè la sua obiettività, verso l'intera comunità nazionale, sarebbe finita e si sarebbe sulla strada inclinata che porta all'inflazione e all'anarchia. Voi capite dunque che il Governo non può cedere, ma deve fare appello alla ragione, rinnovando il suo impegno per un'equa e generale trattazione di questi problemi.

In uno Stato libero sono naturali e non destinate a moltiplicarsi le autonomie, non solo quelle locali, ma quelle istituzionali, inerenti al funzionamento dello Stato cui provvedono organi distinti con una propria sfera di azione. È necessario, perché la convivenza sia garantita nella libertà, che nessuno di essi sia diminuito, ma possa assolvere i propri compiti nei limiti fissati dalla Costituzione. E poiché nel comprensibile attacco che le opposizioni conducono contro la formula politica che le esclude è facile che si cerchi di corrodere la sfera di potere propria del Governo, bisogna pur dire che neppure il Governo può essere diminuito nelle sue prerogative costituzionali. Se ciò avvenisse, non vi sarebbe maggiore libertà, ma evidenti disordine e disfunzione nella vita sociale. Ed è pur verso che tutti i poteri sono tra loro collegati e debbono convergere verso una finalità costruttiva ed unitaria secondo un assetto istituzionale, ma ancor prima in quella naturale armonia, fondata nel reciproco rispetto, che è segno di sanità e maturità nella vita politica del Paese. Ed è ancora necessario che tutti i poteri, ed in specie Parlamento e Governo che possono essere non correttamente influenzati, siano in condizione di agire con naturale sensibilità verso tutti gli interessi, ma al di sopra di essi, in posizione arbitrale e secondo la logica del suffragio universale e non della pressione corporativa.

Il giusto equilibrio tra sensibilità sociale ed autonomia di giudizio del Parlamento e del Governo è uno dei grandi temi del nostro sviluppo civile, un punto nel quale si coglie la vitalità del sistema democratico legato alla possibilità che nella libertà possa prevalere l'interesse generale. Il fervore che caratterizza la vita economica e sociale in Italia, l'attenzione rivolta ai nostri problemi politici non debbono distoglierci dal considerare i grandi temi della politica estera e cioè del movimento e dell'assetamento del mondo ed in particolare del nostro continente in questa epoca così ricca di avvenimenti e di rapidi passaggi. L'Italia ha fatto, è ben noto, una scelta di pace da quando è risorta a vita democratica nel pieno rispetto degli uomini e dei popoli. Questa scelta si è concretata anche nella nostra adesione all'Alleanza atlantica che abbiamo concepito e concepiamo come garanzia di sicurezza ed insieme principio di equilibrio internazionale, di distensione e di cooperazione. In realtà nella sicurezza si va sempre più

realizzando, malgrado la differenza di ideologie e di posizioni, un contatto costruttivo tra sistemi politici diversi. Noi abbiamo favorito e favoriamo questo contatto proprio nella fedeltà al posto che abbiamo prescelto di occupare in armonia con i nostri ideali ed interessi, sapendo che in definitiva non alla forza, ma ad un audace e schietto confronto di idee è legato il futuro orientamento della storia umana.

Obbediamo ad una scelta di pace, quando auspichiamo un negoziato di pace nel Sud Est asiatico^[3] e rendiamo disponibile a questo fine ogni nostra iniziativa, che sia realisticamente possibile ed utile. Lo facciamo commossi dagli orrori della guerra e spinti dalla pietà verso tutte le vittime del conflitto, ma senza che ci sfugga la complessità della situazione vietnamita, non certo univoca e chiara, e la molteplicità e gravità delle conseguenze che possono derivare dall'evolvere di questa guerra nell'equilibrio globale del mondo che è garantito in così notevole misura dal nostro più grande alleato, anche se il conflitto è fuori dell'area coperta dall'Alleanza. La nostra posizione, misurata ed attenta, non è espressione d'insensibilità, ma del senso di responsabilità e della visione complessa e non passionale che sono propri di un Governo.

È ancora una scelta di pace la nostra volenterosa accettazione del principio della non disseminazione nucleare nel quadro di un progressivo disarmo atomico bilanciato e controllato. Non contrasta con questo principio, sinceramente accolto dal Governo italiano, la nostra partecipazione al negoziato per l'inserimento di clausole che lo rendano equo e suscettibile di essere accettato dalla grandissima maggioranza degli Stati. Esse riguardano la massima possibile reciprocità nelle limitazioni di sovranità, come vuole la nostra Costituzione; la sicurezza del Paese che esige il convergere di analoghe rinunce dei Paesi non nucleari della nostra zona geografica; la solidità e la stabilità della garanzia atlantica; l'assicurazione del nostro libero sviluppo tecnologico senza interferenze eccedenti le rigorose finalità dei controlli più appropriati. Ed è anche comprensibile che ci preoccupiamo che non siano poste remore all'unità dell'Europa; che sia riconosciuta, nella gradualità del suo processo unitario, come una tappa significativa il controllo comune della politica estera e della difesa; che alla fusione dei popoli europei non possa essere posto l'ostacolo di una presunta violazione del trattato di non disseminazione.

Noi riteniamo che una fiduciosa convivenza di eguali sia oggi, come ieri, una condizione essenziale dell'equilibrio europeo e dell'efficace partecipazione di questi paesi, oggi finalmente riconciliati ed avviati all'unità, all'Alleanza Atlantica ed alla più vasta intesa mondiale che già si profila e che noi vogliamo favorire con tutte le nostre forze. Ed in realtà è a questi orizzonti più vasti che noi guardiamo, ed è a queste nuove dimensioni che colleghiamo il nostro crescente e fiducioso impegno per l'unità dell'Europa, del quale il prossimo vertice, cui guardiamo con soddisfazione e speranza, potrà costituire una tappa importante nel processo graduale, senza impazienza e senza rinunce, che la nostra responsabilità ci impone di seguire. A base del fecondo equilibrio politico che difende la libertà e garantisce lo sviluppo armonico del Paese, sta la solidarietà che stringe i partiti della coalizione, accomunati, pur nella diversità delle ideologie e delle posizioni politiche, da un eguale senso di responsabilità e da un vivo impegno di libertà, di giustizia e di pace.

In questo incontro la tradizione e la forza della Democrazia Cristiana, che è da due decenni solido fondamento della vita democratica del Paese, si accostano in rispettoso e fecondo equilibrio con talune essenziali componenti ideali della nostra vita nazionale. E tutte insieme queste forze, facendo salve le loro più ambiziose ed originali impostazioni e prospettive, assumono il proprio compito di oggi, portare cioè l'Italia, passando giorno per giorno al di là di gravi difficoltà ed ostacoli, ad un più alto livello di vita civile e di sicurezza democratica, dal quale possa riprendere a svolgersi, ancora più feconda, la storia del nostro Paese.

-
1. Guido Gonella (1905-1982), giornalista e uomo politico della Dc. Fu ministro per la Riforma della Pubblica Amministrazione tra il luglio 1955 e il maggio 1957, nel governo Segni I che rimase in carica per quello stesso turno di tempo. ↑
 2. Luigi Preti (1914-2009), uomo politico socialdemocratico e ministro delle Finanze nel governo Moro ter. Aveva però ricoperto il ruolo di ministro per la Riforma della pubblica amministrazione, lavorando a uno snellimento dell'apparato burocratico dello Stato, nei due precedenti esecutivi guidati da Moro. ↑
 3. Il riferimento è alla guerra del Vietnam dove i bombardamenti americani vanno intensificandosi. ↑

Discorso per l'inaugurazione dello stabilimento vini di Codogno

Il 24 aprile 1967, dopo aver visitato la Fiera di Milano, Moro si reca a Codogno in uno stabilimento enologico sorto grazie al finanziamento dalla Cassa per il Mezzogiorno. Il presidente del Consiglio loda l'iniziativa, non solo perché sostenuta da uno dei principali enti pubblici impegnati nella promozione dello sviluppo, ma anche perché lo stabilimento di Codogno realizza un'innovazione dal punto di vista organizzativo – la compartecipazione di produzione e commercializzazione – che consente una maggiore razionalizzazione della produzione e prezzi più equi sul mercato. Si tratta di iniziative da incoraggiare – sottolinea Moro – perché consentono di rafforzare la posizione degli operatori agricoli che, per via delle limitazioni del Mec, non possono più ricorrere ai sostegni diretti dello Stato.

Lo stabilimento di Codogno è uno strumento di collegamento diretto tra produzione e consumo, con il quale si realizza una forma di partecipazione attiva dei viticoltori associati alla fase di commercializzazione. È noto che una delle cause principali di depressione dei redditi agricoli è rappresentata dalla posizione di inferiorità e di debolezza contrattuale dei produttori agricoli di fronte al mercato. La polverizzazione dell'offerta - peraltro concentrata nel breve periodo di raccolta -, la necessità di immediato realizzo da parte di numerosi piccoli produttori che si presentano sul mercato isolati, con piccole partite di prodotti diversi, la insufficienza o mancanza di impianti di lavorazione e conservazione dei prodotti, l'assenza dei processi trasformativi e conservativi trasferiti nelle mani di categorie extragricole, sono tutti elementi che concorrono a rendere estremamente debole il potere contrattuale degli operatori agricoli e a determinare uno squilibrio di posizione sul mercato tra agricoltori ed operatori extragricoli. Gli agricoltori non hanno possibilità di influire sulla formazione dei prezzi dei loro prodotti e le vicende dei mercati agricoli sono regolate dai commercianti e dagli industriali. Si verifica così una fuga di redditi dal settore agricolo a quelli extragricoli e si spiega in gran parte il crescente divario tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo.

Esigenza prioritaria ed urgente dell'agricoltura italiana ed in particolare di quella meridionale è di creare un moderno e razionale sistema organizzativo ed associativo che consenta ai produttori di avere sul mercato sufficiente forza contrattuale. Tale sistema si deve fondare su una diffusa e moderna rete di impianti di conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti. Disponendo di questa rete e di sufficienti risorse creditizie, è possibile regolare l'offerta in relazione alla domanda, influire sulla formazione dei prezzi, riprendere parte del valore aggiunto che si forma nel passaggio dei prodotti dall'azienda al consumo. È questa la via maestra per stabilizzare i mercati agricoli e migliorare i redditi dei produttori. Essa consente anche un'efficace forma di democrazia economica e sociale poiché chiama a partecipare ai processi produttivi che si svolgono fuori dell'azienda agricola numerosi esponenti del mondo agricolo.

Se è vero che la complessità dell'economia moderna e la tendenza alla specializzazione produttiva hanno proiettato fuori dell'azienda agricola le attività di trasformazione e di conservazione che prima si svolgevano nello stesso ambito aziendale, è altresì vero che oggi si richiede che l'agricoltore non esaurisca il suo interesse e la sua attività entro i confini dell'azienda, ma si spinga fino ai primi processi trasformativi, conservativi e distributivi. Non basta dunque saper produrre bene, ma bisogna anche saper vendere bene. L'interessamento diretto dei produttori alle prime fasi di trasformazione e commercializzazione offre, peraltro, ai consumatori il duplice vantaggio di un prezzo equo e di un prodotto genuino. Altra strada per difendere la produzione agricola è quella della politica di prezzi protetti, di misure di sostegno alla produzione e all'esportazione. Ma ciò, oltre a costituire un grave onere per il bilancio dello Stato e per i consumatori che in definitiva devono pagare i prezzi politici, contrasta con la politica dei mercati aperti, di liberalizzazione degli scambi, con la politica del MEC.

Lo Stato, consapevole che l'organizzazione dei produttori è strumento efficace per assicurare stabilità ed equità ai prezzi dei prodotti agricoli, ha da tempo avviato una politica di sviluppo del sistema cooperativo ed associativo che ha ricevuto dal Piano Verde n. 1 un primo decisivo impulso. All'attuazione di tale politica gli enti di riforma, ora convertiti in enti di sviluppo, hanno dato un contributo notevole di cui è viva testimonianza l'assetto cooperativo raggiunto in Puglia, Lucania e Molise che ha consentito di dar vita a questo efficiente strumento di valorizzazione dei vini meridionali che oggi inaugura la sua attività nel cuore delle regioni più progredite del Paese. Nel quadro della programmazione economica che ha come obiettivo di fondo la parità sostanziale di redditi tra agricoltura ed altri settori economici, con gli strumenti legislativi ed operativi già disponibili (Piano Verde n. 2, Cassa per il Mezzogiorno) e con altri che predisporremo, continueremo decisamente nella strada intrapresa, al fine di migliorare l'efficienza del mercato, di rafforzare il potere contrattuale dell'agricoltura, d'influenzare la domanda, di adeguare l'offerta alla domanda.

Si disporrà così di strumenti appropriati ed idonei con cui migliorare i redditi agricoli, assicurando al lavoro e ai capitali impiegati in agricoltura adeguata remunerazione. Sappiamo quanta fondamentale importanza conservi l'agricoltura nella vita economica del

Paese e del Mezzogiorno d'Italia. Sappiamo anche quanto sudore e fatica costi ai viticoltori meridionali e pugliesi in particolare, la produzione della nostra stupenda uva, alla quale le cure personali, costanti ed amorevoli dei nostri coltivatori, congiunte al clima favorevole, assicurano particolari pregi ed eccellente qualità. Si tratta di una fatica umana che merita tutta la nostra considerazione e che va adeguatamente compensata. Gli uomini delle nostre campagne, con sacrificio, con fatica talvolta penosa, garantendo i necessari approvvigionamenti dei centri urbani, rendono preziosi servizi allo sviluppo economico e civile del nostro Paese. Essi hanno diritto a condizioni ambientali, istituzionali, organizzative tali da consentire loro livelli di redditi e tenore di vita civile soddisfacenti e comparabili con quelli degli altri settori produttivi. È perciò doveroso da parte dello Stato democratico indirizzare la sua azione verso il superamento degli squilibri tra città e campagna.

La creazione del movimento cooperativo ed associativo dei produttori e la diffusione di tipi di stabilimenti come quello di Codogno, rappresentano delle vie fondamentali che anche la programmazione economica indica per il superamento di tali squilibri. La manifestazione odierna assume particolare significato, perché per la prima volta un gruppo di contadini uniti in cooperative nel Mezzogiorno d'Italia, assistiti da tecnici meridionali e dalle provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno, vengono in una zona di largo consumo ad installare un impianto che serve a garantire la qualità del prodotto oltre che a diminuire i costi di distribuzione. Su questa strada continueranno a muoversi gli enti di sviluppo, il Ministero dell'Agricoltura e la Cassa per il Mezzogiorno affinché altri impianti di questo tipo possano sorgere non solo in Italia, ma anche nei Paesi del MEC in modo che la produzione meridionale possa crescere ancor più e l'agricoltura del Sud possa essere strumento sempre più efficace di progresso economico, sociale e civile del Mezzogiorno. L'attenzione del Governo non può non essere parimenti rivolta alle altre zone del Paese la cui economia deve essere salvata dal decadimento ed inserita nel processo di sviluppo. Penso al fecondo rapporto fra Nord e Sud, le cui economie sono complementari e le cui popolazioni si vanno avvicinando sul piano politico ed umano, in vista di una solidarietà nazionale alla quale sono affidate le fortune del Paese.

Brindisi per la visita del re Olav di Norvegia

Il 27 aprile 1967 Moro riceve a Roma il re di Norvegia Olav V, accompagnato dal ministro del Commercio del paese scandinavo Kåre Villoch. Il presidente del Consiglio sottolinea l'amicizia tra i due Paesi, la comune appartenenza all'Alleanza atlantica e l'impegno condiviso, anche all'interno delle Nazioni Unite, per la pace. Il discorso qui riprodotto è l'originale conservato presso il Fondo Aldo Moro dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Una versione sotto forma di resoconto compare in «Il Popolo» del 28 aprile 1967.

Maestà^[1],

sono particolarmente lieto di porgere alla maestà vostra, al Ministro Core Villok (sic!)^[2] ed alle illustri personalità che la accompagnano il più cordiale saluto mio e del Governo italiano.

La sua graditissima visita a Roma è una nuova testimonianza non solo dei vincoli di profonda amicizia che uniscono l'Italia e la Norvegia, ma anche dei motivi ideali e politici che portano le nostre nazioni ad una sempre più stretta collaborazione.

È quindi appena necessario che io ricordi la comune nostra appartenenza all'Alleanza Atlantica, che è stata e rimane sicura salvaguardia della pace e dell'equilibrio internazionale e che ha così validamente accompagnato la rinascita dei nostri Paesi.

Vorrei confermare oggi che a tale Alleanza noi aderiamo nella convinzione della sua piena attualità. Essa rappresenta infatti per i nostri popoli, ancor oggi, non solo la più valida garanzia di difesa, ma anche un foro importante per l'approfondimento e l'avviamento a soluzione dei comuni problemi e per l'ulteriore e continuo sviluppo della loro collaborazione in campo politico, economico e sociale.

Essa costituisce altresì uno strumento di pace, in quanto rende possibili ed efficaci gli sforzi in favore della distensione internazionale.

Noi crediamo che, tanto più sarà salda l'unità occidentale, tanto maggiori potranno essere i progressi verso un graduale avvicinamento fra Paesi retti da differenti sistemi ideologici. Si tratta di un processo, che si manifesta in più intensi contatti politici ed in più frequenti scambi economici e culturali e di cui non possiamo che rallegrarci, rappresentano esso la premessa di una più estesa collaborazione, basata sul rispetto della legge internazionale e sulla operosa concordia delle nazioni.

A fondamento della nostra concezione delle relazioni internazionali è infatti la convinzione della necessità di mantenere una pacifica convivenza tra tutti i popoli, anche quale condizione essenziale di giustizia e di progresso. A tal fine la nostra azione è diretta al rafforzamento ed alla valorizzazione delle Nazioni Unite, indispensabile strumento per il consolidamento della pace e per una costruttiva cooperazione fra i Paesi del mondo.

A tali alti ideali la Norvegia ha sempre offerto il suo contributo, appoggiando in modo costruttivo e caloroso ogni iniziativa intesa al mantenimento della stabilità e della sicurezza internazionale.

È per la fedeltà a tali ideali che Italia e Norvegia sono profondamente interessate agli sviluppi dei negoziati per il disarmo, nel convincimento che essi possano avviare l'umanità verso condizioni di pace più certe e più stabili.

Nell'ambito del nostro Continente, riteniamo inoltre che il raggiungimento di tali scopi possa essere agevolato dalla realizzazione di una Europa libera, aperta e democratica, unita economicamente e politicamente, ispirata fermamente agli ideali di collaborazione internazionale. Siamo sicuri che su queste concezioni esiste tra Italia e Norvegia un'ampia convergenza di vedute e che i nostri due Paesi intensificheranno la loro opera diretta a tali fini.

Nella convinzione e nell'auspicio che questi nostri incontri contribuiranno a rendere ancora più intensa ed efficace l'amichevole collaborazione in atto in ogni campo tra i nostri Governi e tra i nostri popoli, levo il calice al benessere e alla felicità personale di vostra maestà, alle fortune ed alla prosperità del popolo norvegese ed alla amicizia viva e profonda che lega la Norvegia e l'Italia.

1. Re Olaf V (1903-1991), sovrano di Norvegia dal 1957 fino alla sua morte. ↑

2. Kåre Villoch (1928-2021), uomo politico del Partito di centro e ministro del Commercio del governo guidato da Per Borten (1913-2005) ↑

Intervento al convegno Dc di Lucca sui cattolici nei tempi nuovi della cristianità

*Tra il 28 e il 30 aprile del 1967 si svolge a Lucca un importante convegno promosso dalla segreteria Dc – in particolare dal vicesegretario Flaminio Piccoli – sul tema dei cattolici nei tempi nuovi della cristianità. Protagonisti dell'assise sono un gruppo di intellettuali cattolici – Vittore Branca, Sergio Cotta, Gabriele De Rosa – che, sia pure su posizioni diverse, ripropongono il tema del recupero o della riscoperta di un supplemento d'anima per un partito alle prese con processi complessi e contraddittori, che vanno dalla nuova spiritualità conciliare alla fede moderna nella tecnica o, meglio, nella tecnocrazia in nome della società dei consumi. Processi che, in definitiva, interrogano la posizione del cattolico nel mondo e, al tempo stesso, interrogano la Dc sulla sua capacità di rappresentanza unitaria del mondo cattolico. È su questi due temi che Moro si sofferma con un discorso di grande profondità e respiro politico e culturale. A quegli interrogativi Moro tenta di dare una risposta in quella che chiama la «democrazia integrale», che è la sfida ma anche l'onere e il destino che il cattolico che opera nel mondo porta sulle spalle. La democrazia integrale ha un metodo – il dialogo – e un obiettivo – la liberazione. Il dialogo è dialogo anche con il diverso, ovvero con quelle forze politiche finora escluse dall'area della legittimità politica, che deve essere riconosciuta per superare le storture di una democrazia a sovranità limitata come quella italiana; la liberazione è liberazione dell'uomo da ogni dominio, non solo quello politico ed economico, ma anche liberazione dall'ignoranza e dalla paura e da tutto ciò che ottunde la dignità umana. Un dialogo e un obiettivo che devono essere quelli della Dc se vuole – ed è l'auspicio di Moro – conservare la funzione di rappresentanza unitaria del mondo cattolico. In sintesi, un discorso, quello di Moro, che interpreta con uno slancio ideale ben diverso da quello doroteo il messaggio dell'enciclica paolina *Populorum Progressio* promulgata il 26 marzo 1967 e più in generale le sfide che il Concilio Vaticano II ha lasciato in eredità al partito dei cattolici.*

Prendo la parola con trepidazione, perché non ho qualifica per entrare in questo elevato dibattito, né ho avuto il tempo di approfondire i temi proposti. La nostra vita è presa, purtroppo, da molte cose minori, il che impedisce di corrispondere, come si vorrebbe, agli stimoli che ci vengono da così utili iniziative. Un ringraziamento, innanzi tutto, devo al prof. Branca^[1], che ha voluto salutarmi questa mattina con l'amicizia di sempre. Vorrei altresì esprimere un vivissimo apprezzamento per gli illustri relatori, dei quali ho in parte ascoltato ed in parte letto le relazioni estremamente interessanti. La mia presenza qui manifesta poi un vivissimo compiacimento per lo sforzo che la Dc compie in questo momento, in questo modo con una collaborazione così qualificata, per chiarire meglio a se stessa la sua ragione d'essere, per ritrovare la consapevolezza di una propria permanente funzione, per determinare attraverso un dibattito libero da ogni immediata preoccupazione politica la via migliore per continuare ad adempiere al suo compito nella vita nazionale. Questo comune sforzo di ricerca sostiene ed alimenta la nostra attività sovente arida e difficile, la quale ha bisogno di quando in quando di essere chiarita, rinvigorita e giustificata, anche criticamente, se volete, ma giustificata. Ciò varrà a dissipare quel senso di vuoto che qualche volta avvertiamo, dando la confortante consapevolezza di una presenza utile per la vita della Nazione.

Mi pare che, tra i tanti spunti offerti dalle relazioni, sia dominante il tema della partecipazione dei cattolici nella vita politica del nostro Paese. Di fronte ad interrogativi ricorrenti, tanto più comprensibili nell'odierno profondo riesame delle cose, ci si domanda ancora se c'è e qual è la ragione della nostra presenza nella vita politica del Paese. Io sono naturalmente d'accordo col prof. Cotta^[2] nel riaffermare la libertà di scelta circa il modo secondo il quale il cristiano è chiamato ad operare nella vita pubblica, ad assolvere in essa il suo compito sulla base degli ideali cristiani. So bene che essa risponde, tra l'altro, all'esigenza di rendere evidente la posizione superiore e distaccata della Chiesa, la quale non può identificarsi con nessuna dottrina e nessuna prassi politica.

C'è un necessario alibi delle idealità cristiane di fronte alle forme, fatalmente inadeguate ed il mutamento attraverso le quali si esprime l'impegno politico. E c'è anche un autentico rispetto per la libertà di scelta dell'uomo, della quale questa è una ulteriore manifestazione. Ma io ritengo pure che, non sul piano dei principi, ma su quello della utilità sociale, non sul piano della comodità, ma dell'utilità v'è una ragione che giustifica la presenza unitaria dei cattolici nella vita nazionale. Essa evidentemente non è tale da impegnare rigidamente. Come diceva il prof. Cotta, chi vuole liberamente stare, stia, chi non vuole stare, vada. Non è questa dunque una presenza obbligatoria e che tragga la sua giustificazione da una pressione autoritaria, ma è una libera presenza giustificata da un lato da un naturale modo di operare delle idealità cristiane nel confronto con la realtà storica e dall'altro dalle condizioni del nostro Paese. Vi è una naturale tendenza degli ideali cristiani ad animare, sulla base di una certa coerenza, di una certa sintonia, di una certa solidarietà, lo sforzo che in una società nazionale si compie d'interpretare e dominare la realtà storica. Io trovo comprensibile e, qualche volta, agevole, il convergere dei cristiani in responsabilità politiche solidamente assunte. Né riesco ad immaginare che sia più facile assumere posizioni politiche coerenti con i propri ideali in formazioni diverse, seppure

rispettose di valori religiosi, ma certamente ispirate, nel fondo, ad ideologie non vicine alla intuizione cristiana dell'uomo e del mondo.

Credo, quindi, che vi sia una naturale tendenza a sperimentare, come noi abbiamo fatto, la possibilità e l'utilità di muoversi insieme, sul terreno politico, confrontando idee ed esperienze, nella speranza di trovare un punto di incontro e di fare così qualche cosa di utile per il nostro Paese. Qualche cosa che non contraddica gli ideali cristiani e in qualche modo li serva, con quella umiltà e con quel distacco che sono stati qui giustamente richiesti. Quindi, nessuna pretesa di ottenere investiture, nessuna pretesa di corrispondere con la realtà nella quale viviamo ad ideali che sono e debbono rimanere al di sopra e che nessuna esperienza potrà mai dire di aver attuato. È però ammissibile uno sforzo di buona volontà per tradurre insieme nel migliore modo possibile lo spirito cristiano, quel dovere di coscienza del quale ci parlava il prof. Cotta nella realtà storica ed in rapporto ai problemi del Paese. E qui vorrei richiamare l'altro elemento che mi pare giustifichi l'azione unitaria dei cattolici democratici e cioè il modo di essere proprio del nostro Paese. È l'esperienza che noi abbiamo vissuto. Potrà forse essere utile, per coloro che hanno la possibilità di considerare le cose su di un piano così elevato, così come i nostri relatori, raccogliere l'esperienza di chi la vita pubblica italiana ha dovuto affrontare da più di venti anni, giorno per giorno. Si coglierebbe allora la sensazione, vorrei dire, di vuoto che avverte chi abbia oggi una concreta responsabilità politica, ove si immagini mutato lo schema tradizionale della dislocazione delle forze nel nostro Paese. Certo tutto può evolvere e noi non dobbiamo rifiutarci di presagire situazioni nuove che possano profilarsi in avvenire e, in determinate circostanze, apparire accettabili.

Ma oggi come oggi, e cioè a 22 anni dalla ripresa dell'attività unitaria dei cattolici democratici nella vita politica italiana, ancora questa presenza realizzata in fedeltà alle esigenze della vita democratica, nel severo confronto con i problemi del Paese, appare a me indispensabile. Lo penso dunque non come chi guardi agli inizi di una esperienza, ma proprio oggi, dopo che tante cose sono mutate e tanto pensiero critico si è svolto. Ancora oggi chi abbia la responsabilità del Paese, sente che sarebbe gravissima iattura se fosse meno rigorosa e meno efficace l'azione dei cattolici democratici nella vita italiana. È una testimonianza che io porto; essa è avvalorata dall'esperienza tormentata di questi 22 anni di storia. Per questa esperienza evidentemente siamo tutti pronti a fare la nostra autocritica, in quanto essa sia giustificata; possiamo e dobbiamo dire in qual misura siamo mancati ai nostri compiti; come siamo stati inadeguati in alcune situazioni e, forse, lontani, insensibili, di fronte ad esigenze che un'ispirazione cristiana e la realtà politica del Paese imponevano di cogliere. E tuttavia la costante, feconda, equilibratrice presenza dei cattolici italiani sul terreno democratico, nel corso di questi anni, resta come una delle cose importanti e decisive della storia italiana del dopoguerra, resta quella reale garanzia che essa ha costituito ed ancora può e deve costituire di fronte ai vecchi e nuovi problemi della società italiana.

In prima linea c'è la difesa della libertà che è essenziale; era essenziale ieri ed è ancora essenziale oggi. A questo fine era ed è di grande rilevanza la mobilitazione dei cattolici italiani. In questa constatazione non voglio inserire nessun elemento di esaltazione, ma non posso comprimere questo dato di fatto: la grande mobilitazione dei cattolici italiani è stata, nel corso di questi anni, l'ossatura fondamentale sulla quale il Paese si è assestato ed ha progredito. Se essa non ci fosse stata, io non vedo che cosa avrebbe potuto surrogarla. E penso, quindi, che sia stato un atto di grande consapevolezza dei cattolici italiani quello di avere assunto ieri, le proprie responsabilità, così come io credo che essi siano e debbano essere pronti con fiducia ed insieme con rigore critico ad assumerle ancora oggi. Perché sussistono, ancora oggi, le ragioni di solidarietà che ci sospingono e si apre ancora oggi, nel Paese, un vuoto incolmabile, se non v'è la presenza operosa e feconda dei cattolici italiani.

Che cosa abbiamo voluto fare? Perché siamo entrati sulla scena politica e ci siamo stretti in questa solidarietà? Lo abbiamo fatto per difendere la libertà, per creare un equilibrio politico, per mediare di fronte alle spinte contrastanti della nostra società, per assicurare la continuazione ordinata dello sviluppo sociale e politico. Ebbene dobbiamo essere presenti ancor oggi con una visione compiuta delle esigenze che qualsiasi società propone. Anche questo convegno, oltre che essere un invito a ritrovare fiducia in noi stessi, a riscoprire il nostro dovere, è un invito a definire il nostro giusto posto nella società italiana. Non si tratta infatti di essere presenti come che sia e meno ancora di essere presenti soltanto come una forza di arresto di fronte alle spinte eversive della nostra società. Noi lo siamo stati soprattutto in un certo momento, quando questa azione di resistenza era necessaria e condizionante ogni sviluppo civile. E lo abbiamo fatto, certo, con la durezza polemica che era necessaria per vincere la battaglia della libertà in Italia, ma anche con autentico spirito democratico, nel desiderio, nello sforzo non di arrestare soltanto, ma di creare, superato il pericolo, una vera e completa democrazia in Italia. Questa esigenza diventa ogni giorno più chiara.

Ed ecco questo convegno che nasce dalle stimolanti conclusioni del Concilio, che nasce dai fermenti nuovi delle Encicliche Pontificie, e dall'ultima in particolare^[3], che muove da una società civile, sempre più esigente di fronte alla classe politica, la quale

non solo ci domanda di poter vivere autonomamente le sue esperienze, ma chiede che noi favoriamo il suo autonomo sviluppo. Ebbene questo convegno si propone d'identificare tutto lo spazio che noi dobbiamo occupare tutto intero il compito che, nella nostra autonomia e responsabilità, dobbiamo assumere in questo momento di storia. Esso ci porta a comprendere il senso di questo tempo così nella coscienza civile come in quella religiosa.

Questo è il tempo di una democrazia integrale, la quale ha due aspetti. Il primo è il dialogo, il contatto con gli altri, il rispetto dell'altrui libertà, dell'altrui pensiero, dell'altrui volontà. Il dialogo è da intendere nel senso più largo e quindi anche come dialogo politico. Ebbene, noi siamo qui per garantire il dialogo politico in Italia e per viverlo noi stessi con una profonda convinzione ed uno sforzo, vorrei dire, cristiano ad accoglierne e realizzarne tutto il significato. È un dialogo che ci pone in collegamento con tutti, senza esclusione nel senso più nobile e del resto tradizionale della nostra battaglia democratica. Infatti, anche nei momenti più duri del nostro contrasto politico con le forze totalitarie noi abbiamo parlato non da totalitari che si difendono, ma da democratici che vogliono vincere facendo crescere la società democratica. Ecco come, ecco in che senso costruttivo abbiamo ieri difeso la libertà. E se lo abbiamo fatto ieri, tanto più dobbiamo farlo oggi che il dialogo si è approfondito. Ciò comporta un'assoluta chiarezza e nettezza di posizioni, senza alcun compromesso, ma significa insieme garanzia del gioco democratico, valorizzazione dell'esperienza democratica e parlamentare, come quella nella quale si celebra la libertà e si fa crescere e consolidare la libertà nel nostro Paese. In questo dialogo è compreso naturalmente l'incontro tra diversi, ma affini, coloro con i quali anche si polemizza, ma con i quali si collabora e si costruisce insieme. È guardando a queste cose, che si può parlare con misurato orgoglio della presenza insostituibile dei cattolici italiani nella vita politica del Paese. Questa misura deve consentire di non allontanare nessuno ed anzi rafforzare la disponibilità non già a superare le differenze ma a non farne uno strumento che impedisca le collaborazioni necessarie e feconde per la vita del Paese. Queste cose vanno dette ancora in questo momento, perché sono fondamento di quella politica di collaborazione democratica che noi abbiamo praticato e pratichiamo nella ricerca del collaboratore più adatto, che può essere anche un collaboratore difficile. Come ieri vi furono difficoltà ve ne sono anche oggi. Ed anche oggi vi sono collaboratori difficili. Ma un collaboratore difficile, se è quello giusto, è un collaboratore necessario e prezioso ed impone al cristiano democratico di fare della difficoltà un'occasione per elevare di tono e di livello la vita politica, perché essa non si immeschinisca nelle piccole polemiche quotidiane, ma sappia guardare lontano.

Ma il senso della democrazia integrale è anche nel fatto che c'è una società la quale vuole essere tutta liberata, liberata da ogni condizionamento. Certo essa non deve essere liberata dalla sua dignità, dal suo dovere, dal vincolo di solidarietà che la deve stringere sempre. Ma, al di fuori di questo, questa società democratica nella quale siamo, vuole essere liberata da tutto: dal bisogno, dall'ignoranza, dall'umiliazione. Questa è la cosa più importante. Ci può essere certamente un discorso intorno alle tecniche dello sviluppo; ed in proposito nelle relazioni sono dette alcune cose estremamente interessanti, il cui senso è soprattutto la necessità di smitizzare alcune formule che appaiano condannate dalla rapida evoluzione tecnica ed economica del nostro tempo. Ma non è tanto importante il mutamento nelle tecniche creatrici della ricchezza quanto il dato di fondo della liberazione e dell'affermazione della dignità dell'uomo. E noi siamo e dobbiamo essere mobilitati per questo, impegnati in una risposta terribilmente difficile.

Qualche volta sono accusato di guardare troppo all'oggi, alle realtà pressanti, al gioco degli interessi contrastanti. Riconosco che queste cose sovente diventano dominanti e che, se si ha la responsabilità delle cose di ogni giorno, si sente il dovere di tenere il passo giusto, affinché le cose non si aggrovino e non portino, invece che alla liberazione, all'anarchia e, quindi, all'oppressione. Ma in questo processo dunque che ha i suoi tempi, che ha la sua gradualità, che ha le sue esigenze, giorno per giorno, sia almeno chiaro l'obiettivo verso il quale noi muoviamo. Questo obiettivo è la liberazione dell'umanità; è l'attribuzione concreta della dignità di uomini e di cristiani a coloro che sono nella società politica che ci è stata affidata e della quale abbiamo la responsabilità. È dunque da riconfermare, in questo momento, che vi è un'esigenza permanente di dialogo politico, benché difficile e che vi è un grande obiettivo di libertà, il quale corrisponde in modo puntuale alla sensibilità dei cattolici. Questo è l'essenziale.

E qui portiamo la nostra anima cristiana; sappiamo bene che non la portiamo tutta, sappiamo bene che non camminiamo con il passo che sarebbe desiderabile, sappiamo bene che vi sarà sempre un enorme residuo tra quello che avremo a grado a grado costruito e la società ideale alla quale tendiamo. E tuttavia la nostra sensibilità cristiana ci colloca in questo momento di storia ed in questo ambiente, per essere i garanti delle libertà democratiche e per sviluppare la dignità di tutto il popolo italiano.

Infine, c'è il tema della pace. Io ho colto nelle espressioni finali delle due relazioni, appassionate perorazioni di pace e mi sono domandato con scrupolo che cosa facciamo, che cosa sappiamo fare, che cosa possiamo fare per la pace nel mondo. Noi cattolici impegnati nella vita politica. Possiamo incrociare le braccia? Vi è certo un'esigenza di assunzione di responsabilità del

politico, il quale non può consentire, come non può compiere, soprusi, il quale non può accettare pericolose alterazioni degli equilibri che caratterizzano il faticoso progresso del mondo verso la pace. Io sento quanto pesino queste responsabilità. Noi certo non abbiamo quelle proprie delle grandi potenze: ne abbiamo di minori, ma ne abbiamo noi pure. Abbiamo la responsabilità del dire certi sì e certi no, perché ciò altera il gioco delle forze, incide sulla realtà politica esistente. Ma dobbiamo, se assumiamo questa responsabilità, rinunciare alla speranza, rinunciare all'impegno della ricerca di una meta di pace per tutta l'umanità forse lontana, ma sicura e soprattutto moralmente doverosa? Non dobbiamo rinunciare. Io credo che lo sviluppo della società democratica, e tanto meglio se in essa i cristiani sono presenti a permearla del loro spirito, e perciò il processo della liberazione dell'uomo ed il libero dibattito porta alla pace. Perché la democrazia, nel suo vero significato, è anche liberazione dalla necessità della violenza ed affermazione della personalità, progressiva affermazione della personalità, al di fuori del contrasto di potenza, nell'ordine interno come nell'ordine internazionale. Se io mi domando come sarà il mondo di domani, credo di poter dire che esso sarà pacifico se sarà democratico. La democrazia, senza eliminare di colpo le tensioni, garantisce la pace politica e, alla lunga, la pace sociale, perché essa è liberatrice. Così nell'ordine internazionale, se i popoli saranno liberi e se vi sarà uno sviluppo democratico continuo, se la violenza diventerà mano a mano inutile, perché surrogata dal dibattito e dal senso progrediente della dignità umana, avremo trovato una valvola di sicurezza nel mondo ed avviato un mondo verso la pace. È una meta lontana, ma noi lavoriamo per essa. Ed io voglio confermarlo in questo momento, malgrado i condizionamenti che sono nella realtà politica, che sono nel senso di responsabilità dell'uomo politico, anche cristiano. Lo spazio che noi occupiamo, l'occupiamo per realizzare la pace nel mondo. Abbiamo certo presenti i problemi della nostra società. Siamo fedeli ad essa. La comprendiamo ed accogliamo tutta intera, ma non ne siamo dominati. La vogliamo interpretare e guidare secondo i nostri ideali. Siamo qui come cattolici democratici, non per le nostre comodità, non con i nostri compromessi, non per giochi di potere. Siamo qui, magari con una insufficienza che vogliamo confessare, con una idealità cristiana, per accompagnare il moto ascendente della società umana.

-
1. Vittore Branca (1913-2004), filologo e letterato. ↑
 2. Sergio Cotta (1920-2007), filosofo e giurista. ↑
 3. Il riferimento è all'enciclica *Populorum Progressio*, promulgata da Paolo VI il 26 marzo 1967. ↑

Discorsi tenuti a Bari per la giornata del Primo maggio

Il Primo maggio 1967 Moro si reca in visita Bari, dove tiene due discorsi. In primo luogo, parla davanti al Consiglio comunale dove interviene alla cerimonia per la consegna delle stelle per il merito al lavoro, che assume una sua importanza propria perché inserita nella giornata dei lavoratori; in secondo, e sempre nello spirito del Primo maggio, parla alla manifestazione della Federazione italiana salariati e braccianti agricoli (Fisba-Cisl) in piazza della Prefettura.

Cerimonia per la consegna delle stelle al merito del lavoro

Il presidente del Consiglio on. Aldo Moro è intervenuto stamane alla solenne cerimonia svoltasi nel palazzo comunale di Bari per la consegna delle stelle al merito del lavoro.

Sottolineando il profondo significato morale, sociale e civile della cerimonia, il Presidente del Consiglio ha rilevato come questa manifestazione di omaggio verso i "maestri del lavoro" si compia mentre è in atto un rinnovato slancio di progresso e di sviluppo nella nostra comunità nazionale. È un momento – ha detto l'on. Moro – nel quale possiamo dire che le più gravi difficoltà che hanno appesantito la nostra vita economica del corso di alcuni anni sono superate o, almeno, sono in via di superamento; è un momento nel quale il nostro programma di sviluppo economico e sociale del paese, l'ordinata indicazione delle mete di progresso che vogliamo perseguire e degli strumenti attraverso i quali lo sviluppo nazionale si realizza, ha già ottenuto la sanzione di uno dei rami del Parlamento e sta per ottenerla dell'altro.

Tra questi strumenti fondamentali di progresso e di sviluppo – ha soggiunto il Presidente del Consiglio – vi è il lavoro dell'uomo, al quale pertanto tocca una partecipazione sempre giusta e sempre più completa ai benefici della crescente ricchezza e della crescente civiltà che sono appunto il frutto di una attività ordinata delle collettività nazionale, che sono il frutto, in tanta parte, dell'opera che i lavoratori svolgono con tanta dedizione e con tanto senso di responsabilità al servizio del Paese.

Il lavoro – ha detto l'on. Moro – è fondamentale attività sociale, un atto di responsabilità, di dedizione, di volontà morale. Ecco perché ci inchiniamo di fronte all'immensa moltitudine di lavoratori italiani che vogliamo qui ricordare, tutti, con gratitudine, con amicizia, con spirito di solidarietà.

Vogliamo ricordare la fatica, le sofferenze, lo sforzo fisico, qualche volta troppo duro, dei lavoratori; vogliamo ricordare la loro fedeltà al lavoro, l'importanza del loro compito nella vita sociale.

Naturalmente i lavoratori – ha detto il Presidente del Consiglio – chiedono qualche cosa in cambio della loro fedeltà e del loro prezioso apporto alla vita nazionale; chiedono una sempre più alta qualificazione professionale e culturale, che è un'odo di affermare la propria dignità umana ed è anche strumento per rendere il lavoro sempre più efficace e produttivo ai fini di quello sviluppo che noi perseguiamo. Chiedono condizioni di vita umana sempre più elevate, certo compatibilmente con il ritmo di sviluppo e di accrescimento della ricchezza nazionale che, espandendosi sempre di più, deve essere messa a disposizione, secondo di giustizia, di coloro che concorrono in misura così notevole a produrla.

Vi sono rivendicazioni del mondo del lavoro – ha proseguito il Presidente del Consiglio – che conosciamo e alle quali non possiamo opporre un rifiuto, se non in rapporto alla gradualità delle acquisizioni economiche. Abbiamo piena comprensione per le ragioni che sospingono le categorie a compiere quelle attività di rivendicazione dei propri interessi che è naturale in una libera vita sociale, in una democrazia quale è quella del nostro paese; ma al di là di queste tensioni, io credo che la solidarietà, la complementarietà delle funzioni e degli apporti dell'impresa e del lavoro ai fini dello sviluppo nazionale non possano essere negate.

Noi siamo convinti che in un regime economico e sociale quale è quello previsto dalla nostra costituzione democratica, le varie categorie e funzioni sociali debbano convergere verso finalità comuni che corrispondano agli interessi dei singoli e dei gruppi e, in definitiva, all'interesse superiore della Nazione. Ecco perché, pur riconoscendo questa naturale dialettica sindacale e sociale, io credo – ha detto il Presidente del Consiglio – che sia pienamente valido lo sforzo di componimento, che la programmazione pone come esigenza primaria, delle particolari e legittime aspirazioni in un insieme che rappresenta l'interesse dell'intera comunità nazionale.

Salve queste libertà fondamentali – ha ancora detto l'on. Moro – il Paese, infatti, si avvantaggia tutte le volte che si riesce a ritrovare le profonde ragioni di solidarietà che fanno di un insieme di uomini un popolo che costruisce il proprio avvenire; un avvenire che deve essere proiettato in quegli spazi sempre più vasti che ogni giorno si aprono dinanzi a noi.

Il Presidente del Consiglio ha concluso inviando il suo affettuoso saluto ai lavoratori italiani che esplicano la propria opera all'estero affrontando grossi sacrifici con coraggio e dignità, ed auspicando che con il crescente impegno e la disciplina di tutti, in quello spirito di solidarietà che torna a vantaggio dell'intero Paese, i lavoratori italiani possano trovare in sempre maggior numero impiego dignitoso nella loro Patria.

Intervento alla manifestazione della Fisba-Cisl

Intervenendo alla celebrazione del Primo Maggio indetta a Bari dalla Fisba-Cisl, il presidente del Consiglio, dopo aver sottolineato l'importanza del sindacato nella vita politica ed economica del paese, ha affermato che il governo ha ben presenti le esigenze e le rivendicazioni dei lavoratori. Sarebbe molto comodo per il governo – ha detto l'on. Moro – dire sempre di sì a tutti, ma se rispondiamo no è perché la nostra responsabilità e la nostra esatta visione del complesso dei problemi e degli interessi nazionali ci obbligano in questo senso. È molto importante comunque per noi sapere che cosa sentite nel vostro animo e quali sono le vostre legittime aspirazioni, affinché esse possano essere gradualmente realizzate, come appunto cerchiamo di fare.

Il Presidente del Consiglio si è quindi soffermato sul significato e la funzione del sindacato nella vita nazionale. Il sindacato diventa moderno – ha detto – diventa una forza non di rottura ma costruttiva nella vita del paese quando acquisisce, come i sindacati vanno acquisendo, la coscienza della propria responsabilità nell'ambito della collettività.

Esaminati poi alcuni aspetti particolari dei problemi dei lavoratori agricoli, ed affermata la grande importanza dell'agricoltura nella economia nazionale, il Presidente del Consiglio, rilevando come questo 1° Maggio sia celebrato senza polemiche e senza urto di posizioni, ha affermato che ciò indica una consapevolezza nuova nella società italiana, significa che quello che prima era contestata affermazione di alcuni, è oggi un volenteroso riconoscimento da parte di tutti. E ciò vuol dire – ha detto – che passi innanzi sono stati fatti; e sono stati fatti per merito dei sindacati, che hanno saputo combattere la propria battaglia, e per merito delle forze politiche, cioè della progrediente democrazia nel nostro paese; perché è solo in una democrazia che i sindacati si affermano, che tutti i diritti umani vengono riconosciuti.

Il lavoratore è infatti cittadino di pieno diritto; il che significa che l'opera sua non è più oggetto di puntigliosa contestazione, ma materia di riconoscimento doveroso e leale; siamo insieme ed eguali nella società nazionale. Vogliamo vedere progressivamente e concretamente sempre più affermati tutti i diritti umani; vogliamo cioè – ha detto l'on. Moro – che voi vi sentiate presenti in questa civiltà democratica con le vostre famiglie, con la vostra richiesta di giustizia e di sicurezza, con la vostra dignità, con la vostra libertà sindacale, con la vostra capacità di rivendicare i vostri diritti e, ad un tempo, di adempiere i vostri doveri quali partecipi della solidarietà nazionale.

Questo è il significato del sindacato nella programmazione economica; abbiamo bisogno di voi, di voi chiedete, ma anche contribuite a decidere delle cose importanti che riguardano l'avvenire e lo sviluppo del paese.

Il Presidente del Consiglio ha poi sottolineato quanto importante sia per l'Italia la libertà politica; è nella libertà politica – ha detto l'on. Moro – che la vita sindacale si esprime, che la forza ideale di coloro che sono più numerosi che chiedono giustizia può manifestarsi efficacemente; è nella libertà politica, presidio di tutte le libertà, che la dignità umana si afferma ed è garantita. È questa una grande conquista che tutti insieme dobbiamo conservare e sviluppare.

Libertà e democrazia – ha ancora detto l'on. Moro – non sono sempre così sicure e stabili come talvolta si pensa: vi sono anche tristi e speriamo temporanee compromissioni di questo bene supremo in un mondo così ricco di fermenti, ma anche capace di involuzioni. Ebbene, noi che siamo un paese libero, difendiamo la libertà come suprema ragione di vita, difendiamola con la rivendicazione dei nostri diritti, ma anche con il nostro senso di responsabilità cioè con la nostra capacità di determinare, da uomini liberi, la vita del paese. Perché – ha concluso il Presidente del Consiglio – proprio sulla congiunzione di questi due elementi, la forte affermazione dei propri diritti ed il giusto riconoscimento dei propri doveri, scaturisce la più sicura garanzia per un avvenire libero e giusto del nostro paese.

Resoconto del discorso tenuto a Roma per il convegno promosso dall'Associazione dei maestri cattolici

Il 5 maggio 1967 Moro interviene a Roma al convegno promosso dall'Associazione italiana dei maestri cattolici. Il presidente del Consiglio riconosce nella scuola una priorità del governo, come dimostrano i fondi stanziati per far fronte alla crescente domanda di istruzione e all'ammodernamento delle strutture scolastiche attraverso il piano Scuola, così come l'opera riformatrice condotta dal ministro dell'Istruzione Luigi Gui. Opera di cui, tuttavia, Moro rileva le difficoltà e le complicazioni, che sono all'origine dello stato di agitazione in cui versa il sistema scolastico italiano, specie a livello universitario.

Il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, parlando al Convegno degli Ispettori e Direttori Didattici promosso dalla Associazione dei Maestri Cattolici, ha rivolto il più vivo ringraziamento alla onorevole Badaloni^[1] per la cordialissima accoglienza ed espresso i suoi sentimenti di amicizia e solidarietà verso la benemerita organizzazione, alla quale sente di appartenere spiritualmente.

La mia presenza qui, ha proseguito l'on. Moro, significa pure un doveroso omaggio reso alla scuola italiana, è un segno dell'attenzione rispettosa con la quale la classe politica ed il Governo si rivolgono alle istituzioni scolastiche, solido fondamento della vita morale e civile della Nazione. Del resto questo è un contatto rasserenante e fecondo, il quale, tra l'altro, testimoniando della vitalità della scuola italiana, induce a considerare, se non con ottimismo, almeno con minore pessimismo che non si riscontri talvolta, il lavoro compiuto ed i problemi, mano a mano, affrontati e risolti. Il maggior successo è nella massa imponente di mezzi finanziari, i maggiori possibili, anche se ancora inadeguati, messi a disposizione della scuola. Più lenta e difficile, anche se non trascurabile, l'opera riformatrice, nella quale il Ministro Gui^[2] ha applicato tutto il suo ingegno e la sua passione di educatore. Ma non contano solo, a questo proposito, ha proseguito l'on. Moro, i più rilevanti episodi che vengono in evidenza, ma vale anche la trama complessa e difficile del lavoro quotidiano per far vivere la scuola italiana in tempi come questi e di più lo sforzo generoso ed autonomo che la stessa scuola compie, per assolvere degnamente alla sua funzione nella vita nazionale.

Ad ogni modo, ogni impegno sarà posto dal Governo, per dare alla scuola una effettiva priorità nell'azione politica e portare a giusta soluzione i problemi tuttora aperti.

Il presidente del Consiglio si è poi compiaciuto con il relatore prof. Crippa e con i partecipanti al Convegno per il lungo e serio lavoro preparatorio. Parlando della scuola come comunità, tema del convegno, l'on. Moro ne ha messo in luce il vivo e fecondo contenuto di solidarietà sotto la guida dei dirigenti scolastici nei quali la funzione amministrativa si intreccia con quella pedagogica. Questa comunità si protende verso la vita sociale nel suo insieme e la serve come una comunità minore prepara e promuove una comunità più vasta.

Certo la vita sociale è oggi più complessa ed esigente e richiede una scuola più vasta, più profonda, più, più aderente alle caratteristiche ed ai bisogni del mondo di oggi.

Ai nuovi problemi ed alle nuove possibilità del momento presente corrispondono problemi e possibilità nuove per la scuola,, che con particolare vivezza ed impegno e nello spirito di una grande tradizione – ha concluso il presidente del Consiglio – prepara l'avvenire del paese.

1. Maria Badaloni (1903-1994), deputata della Dc, fondatrice dell'Associazione italiana maestri cattolici e sottosegretaria all'Istruzione. ↑

2. Luigi Gui (1914-2010), politico democristiano e ministro dell'Istruzione. ↑

Discorso tenuto alla Regione siciliana nel XX anniversario dell'autonomia dell'isola

Il 15 maggio 1967 Moro parla a Palermo al Palazzo della Regione in occasione del XX anniversario dell'autonomia dell'isola. Le parole del presidente del Consiglio affronta non solo il tema specifico dell'autonomia siciliana, che considera come un elemento imprescindibile e da valorizzare, ma più in generale il rapporto tra lo Stato e la Regione proprio in una fase in cui si fa più impellente la costituzione degli ordinamenti regionali per le regioni a statuto ordinario. Il presidente del Consiglio aveva infatti annunciato per il 1969 la data delle elezioni regionali e aveva posto tra le priorità del governo nell'ultimo anno di legislatura l'istituzione delle Regioni. Come è noto, il termine viene poi spostato al 1970, ma rimane il nodo individuato in questo discorso da Moro: fissare un equilibrio tra le competenze dello Stato e quelle delle Regioni.

Sono venuto in Sicilia nel ventesimo anniversario dell'autonomia dell'isola, per sottolineare il valore delle libere istituzioni che con la Costituzione repubblicana sono state riconosciute ed affidate ai siciliani ed insieme, coerentemente, per rendere omaggio, proprio in questo giorno di festa, a codeste generose popolazioni. Vi ringrazio per il vostro gentile invito e per la cordialità dell'accoglienza che avete voluto riservarmi, con riguardo non tanto alla mia persona, quanto alla carica che rivesto. Il che è un altro segno della vostra innata cortesia e della vostra sensibilità, sempre così viva, per l'unità dello Stato ed il destino comune del popolo al quale appartenete e volete appartenere. È saluto, a mia volta, le rappresentanze elettive sul piano politico come su quello amministrativo, espressioni tutte della fervida vita democratica dell'isola, le autorità, gli esponenti della cultura, della tecnica, dell'economia ed in ispecie i lavoratori siciliani, esemplari per la loro operosità, intelligenza e dedizione.

È naturale che in un momento come questo si affollino alla mente i ricordi della vostra storia travagliata e gloriosa e siano richiamati i segni di quella civiltà raffinata che ha caratterizzato nelle varie epoche questa gente siciliana, della quale l'ingegno, la sensibilità ed il gusto sono vigorosi e fecondi. Ed è in questa storia, difficile e ricca insieme, che è andato maturando, insieme con una grande tradizione religiosa e civile, il vostro amore per la libertà, il quale fa tutt'uno con un'aspirazione autonomistica che la democrazia italiana, ritenendovene degni, ha soddisfatto e che si è andata realizzando, vorrei dire, faticosamente costruendo nel corso di questi vent'anni, fino al culmine di questa giornata celebrativa. Ho parlato, non a caso, di una faticosa quotidiana costruzione. Si son dovuti configurare nuovi ed originali schemi giuridici, li si è dovuti calare nella realtà e, per così dire, mettere alla prova di fronte ad essa, fare operare intorno a questo assetto un ricco dibattito democratico, creare una classe dirigente politica ed economica. Nessuno, in buona fede, potrebbe disconoscere la grande difficoltà di un'impresa quale questa è stata ed è. Ma, se non si possono negare lacune, ritardi, anomalie, rapportati alla gravità del compito e non ancora tutti corretti, nessuno, in buona fede, potrebbe non registrare, in questo momento, i passi innanzi compiuti, i successi conseguiti, la più profonda coscienza del valore dell'autonomia e cioè delle possibilità che essa, offre e dei doveri che impone al libero popolo siciliano ed ai suoi dirigenti.

Ed io vorrei dire che nella polemica, spesso acuta, sulle istituzioni autonomistiche che vi reggono e vi inseriscono nell'unità dello Stato, tutto, se si vuole, può essere discusso, ma non può essere messa in discussione proprio l'autonomia siciliana. Nessun democratico potrebbe porsi, con consapevolezza storica e sensibilità politica, di fronte alla Sicilia, ai suoi problemi, alle sue aspirazioni, ai suoi diritti, se non partendo dalla realtà indiscutibile, della definitiva legittimità e fecondità della sua autonomia. Non si può immaginare cioè altra cosa che una Sicilia libera nello Stato unitario e nella comune patria italiana. Né si può immaginare miglioramento e progresso, quale quello che noi tutti auspichiamo, fuori del quadro di un'autonomia perfettamente garantita e sempre più consapevole della propria ragion d'essere e delle responsabilità che questa funzione comporta a servizio del popolo siciliano e del Paese.

Ebbene la mia presenza qui oggi a Palermo vuole esprimere, tra l'altro, ma in modo essenziale, questa convinzione e con essa la ferma fiducia che, proprio per questa via di un autonomo e responsabile impegno, di una più intensa concentrazione del popolo siciliano sui propri problemi, sulle proprie risorse, sui propri efficaci strumenti di governo, potrà essere assicurato il vostro avvenire di libertà, di giustizia e di progresso. Questo compito è così importante che richiede la mobilitazione di tutte le vostre energie morali e la vigorosa assunzione di tutti i vostri impegni politici. Un serio dibattito democratico, su basi di chiarezza e responsabilità, nell'attenta considerazione degli interessi della Sicilia e di quelli generali della Nazione, rende possibile e prepara l'assolvimento di questo compito. Io sono certo che da questo comune generoso sforzo, diretto a valorizzare tutte le risorse di libertà che vi sono state riservate per il bene della vostra isola, non soltanto scaturiranno, in misura crescente, ordine e progresso per la Sicilia ma un più giusto apprezzamento di quelle strutture autonomistiche che, in via ordinaria, anche se in maniera meno incisiva, la

Costituzione repubblicana configura come il modo di essere dello Stato italiano ed alle quali è legata, se sapremo essere saggi, qualche feconda affermazione di libertà che è la caratteristica della nostra epoca e della nostra società. Parlando delle difficoltà incontrate nell'instaurazione di un assetto giuridico così profondamente innovativo com'è quello che vi è stato riconosciuto, non posso certo prescindere dalla considerazione dell'equilibrio che, conseguentemente, dev'essere stabilito tra lo Stato e la Regione.

L'intrinseca delicatezza del compito si è naturalmente manifestata e si manifesta anche su questo terreno. E la delicatezza è tale che possono essere spiegati alcuni ritardi ed alcune remore che un acuto senso di responsabilità ha potuto talvolta determinare. Il Governo nazionale ha cercato nella maggior misura possibile di normalizzare la situazione e di promuovere condizioni di certezza giuridica e di giustizia costituzionale. Il Governo rispetta in modo così pieno e sincero le prerogative della Regione autonoma ed il modo come esse vengono appassionatamente esercitate in fedeltà ai propri compiti, da poter sperare, a sua volta, di essere compreso, quando esso adempie ai suoi doveri, avendo di mira esclusivamente la retta attuazione dell'ordine costituzionale e cioè la giustizia e l'unità della Nazione. Ci muove in ogni caso un vivo sentimento di solidarietà e di collaborazione, che ci ha indotto e ci indurrà sempre a ricercare, ferma la legge fondamentale dello Stato, il migliore e più compiuto assetto dell'autonomia regionale siciliana. E credo che ciò sia testimoniato da alcune significative realizzazioni e da altrettanto significativi propositi.

Ma vorrei soprattutto dire in questo momento che, nel rigoroso adempimento dei compiti che l'ufficio comporta, vi è in me, oggi come ieri, una grande stima ed un grande amore per la Sicilia. E ciò mi fa solidale con voi nel respingere ingiusti giudizi e nel credere, come voi credete, nell'avvenire dell'isola, in quel domani migliore per il quale noi e voi lavoriamo. Perché certo, amici siciliani, non si tratta solo di fissare confini e di stabilire equilibri. Si tratta di operare insieme, in ispirito di solidarietà, per quanto limitate siano, in forza dell'autonomia, alcune competenze dello Stato. Nell'ambito delle nostre possibilità dobbiamo e vogliamo aiutarvi a risolvere problemi vostri che sono anche problemi nazionali. Vi sono da superare storici squilibri; vi è una giustizia da realizzare nell'intera area nazionale con il concorso delle Regioni, ma anche con l'impulso e la ferma decisione dello Stato. Siamo all'inizio di un uso razionale e coordinato dei nostri mezzi per l'equilibrato sviluppo della vita economica, sociale, politica e culturale della Nazione. Ma ci muoveremo con rigorosa coerenza su questa strada, nella fiducia che nessuna pressione particolare possa prevalere sulla volontà dello Stato democratico e deviare il nostro cammino di giustizia. Anche questo è un impegno che prendo dinanzi a voi ed è, credo, un impegno importante.

Vorrei dire infine in quale misura voi ci appartenete; voi lo sentite come noi lo sentiamo. Quando parliamo di rapporti tra Stato e Regione, parliamo di relazioni tra due sistemi di potere secondo l'ordine costituzionale. Ma in realtà, in un senso più vasto, la Regione è nello Stato, la Regione è lo Stato. Ebbene, nella esaltazione odierna della sua autonomia, noi sappiamo soprattutto che la Sicilia è Italia. Ricordiamo per questo proprio oggi la vostra dedizione alla Patria; il coraggio, l'eroismo della vostra gente; il vostro lungo e fedele servizio allo Stato che trova proprio in siciliani, devoti al pubblico bene, amministratori e giudici di eccezionale competenza e sensibilità. Questa solidarietà nella libertà, questo nostro comune inchinarci alle ragioni supreme dell'unità e dell'interesse nazionale è la nostra forza e la garanzia della vera grandezza cioè spirituale e politica, nel senso più alto, della patria italiana.

Intervento alla cerimonia per il decimo anniversario della firma dei Trattati di Roma

Dopo la cerimonia, tenuta in Campidoglio il 29 maggio 1967, per il X anniversario della firma dei Trattati di Roma che il 25 marzo 1957 istituiscono la Comunità economica europea e l'Euratom, il giorno successivo Moro accoglie le delegazioni dei Sei paesi fondatori alla Farnesina dove ha luogo un vertice tra capi di Stato e di governo. Il 30 maggio 1967 Moro apre così l'incontro sottolineando i risultati ottenuti sul piano della cooperazione e dello sviluppo economico grazie al ruolo della Ceca, prima, e poi della Cee e del mercato comune. Rileva i passi avanti compiuti attraverso il trattato di fusione degli esecutivi europei e auspica che a breve se ne predisponga la concreta attuazione – cosa che in effetti sarebbe avvenuta il primo luglio del 1967. L'obiettivo rimane, come d'altronde già indicato nel Trattato istitutivo della Cee, il percorso verso l'unione politica, che d'altra parte ha scontato di recente tensioni provenienti per lo più dalla Francia di De Gaulle. Rimane così la sfida di un allargamento del processo di integrazione europea alla Gran Bretagna, promosso dall'Italia ma a cui ancora una volta De Gaulle si sarebbe opposto nonostante la ferma intenzione del premier britannico Wilson di aderire alla Cee, e di un comune approccio verso i paesi dell'Europa orientale in nome della distensione. Tuttavia, dopo che alcuni giorni prima il presidente egiziano Nasser chiuse gli Stretti di Tiran alle navi israeliane, sul vertice si staglia l'ombra della crisi mediorientale – su cui Moro conclude il suo intervento – che da lì a poco sarebbe sfociata nella guerra dei Sei giorni.

Desidero porgere il benvenuto agli statisti intervenuti, ed esprimere la gratitudine del governo a tutti coloro che hanno accolto l'invito. Sono lieto che questo incontro possa aver luogo, quasi a sottolineare, in questa felice ricorrenza, la consapevolezza e la buona volontà con le quali i nostri Governi hanno perseguito l'ideale europeo. E sono anche lieto che la nostra riunione si svolga in Italia, nella quale, per convinzione popolare e per coerenza e tenacia di azione politica, è vivo un ideale di unità che corrisponde davvero alla vocazione universale e alle più genuine tradizioni del nostro Paese. L'idea di patria e di individualità nazionale è infatti espressione di libertà ed insieme principio di fratellanza e di coesione per il progresso della società europea e della umanità.

Ieri la celebrazione del decimo anniversario della firma dei Trattati istitutivi della Comunità Economica Europea e della Comunità Europea dell'Energia atomica ci ha permesso di soffermarci a valutare i risultati finora conseguiti e a considerare al tempo stesso i problemi ancora insoluti e le prospettive aperte che dovranno costituire oggetto della nostra attenzione e della nostra iniziativa nei prossimi anni. Il primo bilancio dell'opera svolta in questi dieci anni di vita delle Comunità europee è certamente positivo, sia che si esamini il problema dal punto di vista dell'espansione della economia dei Paesi membri, sia che lo si consideri sotto l'aspetto della collaborazione comunitaria e del progressivo raggiungimento degli obiettivi stabiliti dai Trattati di Roma. Non è il caso che io citi dati a riprova delle dimensioni straordinarie dello sviluppo registrato in campo economico dai Paesi membri. Mi sia consentito solo di osservare che i saggi di incremento del prodotto nazionale lordo, del reddito individuale e degli scambi commerciali tanto all'interno quanto all'esterno dell'area della CEE hanno superato in misura assai sensibile quelli registrati negli stessi settori e nello stesso spazio di tempo da altri Paesi estranei alla Comunità e dotati essi pure di un elevato potenziale economico. Ciò significa che i progressi da noi compiuti non possono attribuirsi soltanto alla favorevole congiuntura internazionale, ma sono in gran parte il risultato della collaborazione e della solidarietà, il frutto cioè del graduale processo di integrazione delle diverse economie nazionali.

Vorrei aggiungere che i vantaggi del sistema che veniamo applicando si sono manifestati soprattutto nei periodi di congiuntura difficile che ci siamo trovati ad attraversare: in quelle occasioni si è visto come l'apertura dei mercati possa servire a controbilanciare validamente gli effetti negativi di squilibri prodottisi sul piano interno dei singoli Stati. Queste esperienze e questi risultati debbono quindi incoraggiarci a continuare a percorrere la strada che abbiamo imboccato e a giungere fino al compimento dell'opera così bene iniziata.

Fino ad oggi, le finalità del Trattato sono state nel complesso raggiunte entro i termini previsti ed in qualche caso addirittura precedendo le scadenze stabilite. Basti pensare all'unione doganale, che entrerà in vigore con un anno e mezzo di anticipo sulla fine del periodo transitorio^[1]. L'abolizione delle barriere doganali all'interno dell'area comunitaria, la libera circolazione della manodopera e delle merci, l'applicazione di una tariffa doganale comune ai sei Paesi rappresentano un fatto di innegabile portata storica. Ma esso non è un punto di arrivo, bensì soltanto un punto di partenza: la base dalla quale muovere per completare la costruzione europea. Molti passi in avanti nel campo della collaborazione sono stati compiuti anche negli ultimi tempi. Mi limiterò a menzionare l'accordo sulla politica agricola comune^[2], le recenti direttive del Consiglio per l'inizio dell'armonizzazione delle legislazioni fiscali, l'elaborazione del primo programma di politica economica a medio termine^[3], la favorevole conclusione del negoziato Kennedy^[4], gli accordi conclusi con vari Paesi e le trattative in corso con altri per l'allargamento della Comunità verso

l'esterno^[5]. Ma tutti questi risultati avranno un'efficacia limitata, ed anzi correremo il rischio di assistere ad una involuzione della Comunità, se non saremo capaci di proseguire con la massima energia e convinzione e, soprattutto con vero spirito di solidarietà europea, nel lavoro che ancora ci attende.

Si è spesso parlato in questi ultimi tempi della irreversibilità del processo di integrazione economica; e, indubbiamente, l'adattamento ormai in atto da anni delle diverse strutture economiche nazionali alle nuove dimensioni europee rende impensabile un ritorno alle posizioni di partenza. Eppure dobbiamo essere pronti a guardarci dal sorgere di ogni particolarismo che possa ostacolare la collaborazione comunitaria. La stessa unione doganale finirebbe per essere incompiuta e solo parzialmente efficace, se ad essa non farà seguito entro breve tempo la vera fusione delle economie dei Paesi membri, con la prevista armonizzazione delle politiche economiche, regionali, fiscali, monetarie e finanziarie.

In particolare il Governo italiano desidera attirare l'attenzione degli altri Paesi membri sui problemi posti dalla politica sociale. Infatti i progressi economici che abbiamo compiuto e che compiremo in futuro resteranno privi di un autentico significato umano, se non riusciremo ad estenderli integralmente a tutte le categorie della popolazione comunitaria, se non riusciremo ad attuare una giusta e tempestiva distribuzione della ricchezza. Particolarmente opportuna a questo riguardo potrebbe dimostrarsi la precisazione dei principi preferenziali da adottarsi per i lavoratori comunitari nel campo dell'occupazione e la revisione, appena possibile, del Fondo Sociale Europeo^[6], il cui funzionamento non si è rivelato, in questi ultimi tempi, pienamente rispondente alle esigenze che ne hanno motivato la creazione. In connessione con la politica sociale desidero informarvi che il Segretario sindacale europeo della Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi^[7] e l'Organizzazione Europea della Confederazione Internazionale dei Sindacati Cristiani mi hanno pregato di attirare la vostra attenzione su un memorandum da esse predisposto per questa occasione. Il testo di tale documento vi è certamente già noto, essendo esso stato inviato a ciascuno dei nostri Governi dalle Confederazioni Sindacali Nazionali affiliate alle suddette organizzazioni.

Non mi dilungherò quindi su questo argomento. La costruzione della Comunità Europea insomma non può e non deve fermarsi. Ed è anche con siffatto convincimento che il Governo italiano ha preso l'iniziativa di proporre ai Governi degli altri Paesi membri questa riunione a Roma. Noi riteniamo che tali incontri politici siano necessari per dare nuovi ed efficaci orientamenti per l'azione da svolgere e, in primo luogo, per rinforzare gli strumenti di cui già disponiamo. Il Trattato che stabilisce la creazione di un Consiglio unico e di una Commissione unica delle Comunità Europee è stato firmato nell'aprile 1965 e le procedure nazionali di ratifica sono state completate nel corso del 1966^[8]. Dobbiamo ora passare alla sua applicazione pratica, vale a dire al raggiungimento di un accordo sulla composizione della nuova Commissione unificata. Noi ci auguriamo che in tal senso possa procedersi al più presto e che la scelta dei componenti della Commissione e le modalità di funzionamento dell'organo siano tali da rispettare le prerogative istituzionali dell'Esecutivo. Penso sia inutile sottolineare l'importanza di una tale decisione, soprattutto per quanto si riferisce alla possibilità di favorire una maggiore razionalizzazione e funzionalità dell'attività comunitaria, nonché come premessa della futura fusione delle tre Comunità oggi esistenti in una sola, che è anche auspicabile prevedere un giorno sottoposta a un appropriato controllo democratico.

Anche le questioni relative al funzionamento della Ceca e dell'Euratom meritano tutta la nostra attenzione. Circa la prima, l'espansione della produzione siderurgica negli anni della sua attività è stata veramente eccezionale, ma la crisi delineatasi negli ultimi tempi in questo settore richiede il concorso della solidarietà e dello spirito comunitario dei Paesi membri. Per l'Euratom, fondamentale strumento del progresso tecnologico della Comunità, è indispensabile favorirne il potenziamento e l'efficienza, in modo che dei risultati scientifici e tecnici da esso realizzati possano beneficiare in ugual misura tutti i Paesi membri. E ciò in vista anche dei compiti di carattere più generale che dovranno in avvenire essere assolti da una comunità unica nel campo tecnologico, per sostenere le naturali competizioni nell'area mondiale.

In tema di cooperazione culturale, ci auguriamo possa essere riconsiderata anche la questione dell'Università Europea, con sede a Firenze, che dovrebbe costituire un centro di propulsione per una collaborazione fra i nostri Paesi soprattutto nel settore della tecnologia, nel quale l'Europa deve con tutti i mezzi porre al più presto riparo al divario che la separa dai Paesi più avanzati. Siamo nel quadro di quelle iniziative che il Governo italiano ha ritenuto opportuno propugnare e che così significativi consensi hanno già suscitato. Mi sono sin qui soffermato sui problemi che si pongono più immediatamente alla nostra Comunità nella dinamica dei suoi rapporti interni.

Mi sia consentito ora di allargare il discorso agli altri problemi di comune interesse nel panorama più vasto dei rapporti dell'Europa con il mondo che la circonda ed il cui esame costituisce una terza e non ultima ragione di questi incontri. Questi due aspetti della nostra azione sono inseparabili l'uno dall'altro. Perciò sin dalla sua costituzione la Comunità si è posta l'obiettivo - ideale e concreto

al tempo stesso - di essere aperta verso il mondo esterno in uno spirito di operante solidarietà con gli altri Paesi. È per questo che l'attenzione di altri Governi verso le nostre comunità è da noi registrata con particolare interesse, come conferma cioè del successo del nostro lavoro, quali che siano le intese che ci avviamo a stringere, in un modo o nell'altro, con essi. È questo il caso della Gran Bretagna, la cui iniziativa il Governo italiano saluta con la più viva soddisfazione, sia perché al giorno d'oggi soltanto le grandi comunità di consumatori consentono alla produzione di muoversi nelle dimensioni necessarie per reggere alla concorrenza di altri giganteschi complessi economici, sia per il contributo che la Gran Bretagna può dare in un contesto storico in cui il fattore tecnologico va assumendo crescente e decisivo rilievo e sia infine per quello che la Gran Bretagna rappresenta a nostro avviso spiritualmente e politicamente nella costituzione di un'Europa democratica sulla base di strutture che i Trattati esistenti hanno già in gran parte definito.

Sempre nel quadro delle relazioni con l'esterno mi sembra opportuno rilevare che il mio Governo, mentre continua a ritenere di importanza fondamentale il costante potenziamento dei rapporti con gli Stati Uniti d'America nel quadro dell'Alleanza e delle intese esistenti, postula ed appoggia un'apertura di più fiducioso dialogo con i Paesi dell'Oriente europeo, e non soltanto per l'auspicata intensificazione dell'intercambio, economico e commerciale, ma per le occasioni che offrirà di contatti umani, e cioè come un elemento fondamentale nello sviluppo dell'azione di pace e di distensione alla quale noi siamo dedicati.

Siamo infine convinti che, come risultato della nostra esperienza decennale e nella cornice delle prospettive che si pongono per l'avvenire, una forza unitaria europea, che prenda conoscenza sempre crescente delle sue possibilità e responsabilità, potrà situarsi nel sistema di equilibri tra l'Est e l'Ovest con voce autorevole sul terreno politico e con il necessario vigore su quello economico. Per questo noi siamo favorevoli che si preveda un seguito d'incontri dei ministri degli Affari Esteri, i quali possano sviluppare e approfondire la nostra cooperazione, creando gradualmente un'attitudine a ritrovare un comune denominatore in tutte le questioni nelle quali una posizione europea si manifesti particolarmente necessaria e possa assurgere a fattore di stabilità mondiale.

Non ritengo di poter concludere queste mie parole senza fare un breve cenno ad un problema che in questo momento sovrasta le nostre menti. Intendo riferirmi alla grave crisi in corso nel Medio Oriente, che è fonte di seria preoccupazione per tutti i Paesi qui rappresentati e tanto più per l'Italia che fra essi a tale regione è la più vicina. L'intensa attività diplomatica svolta in questi giorni dal ministro Fanfani^[9] e dai nostri rappresentanti nelle capitali interessate è stata principalmente orientata a sottolineare agli amici arabi e israeliani l'assoluta necessità di astenersi da ogni atto che possa ulteriormente mettere in pericolo la pace e pregiudicare il successo di ogni incontro di buona volontà e dell'azione delle Nazioni Unite che intendiamo appoggiare a fondo. L'essenziale ora è di disinnescare la crisi in atto. Ma anche quando questo obiettivo più immediato fosse stato raggiunto, è necessario - mi sembra - che ciascuno di noi si adoperi attivamente per incoraggiare le parti interessate a ricercare con tenacia soluzioni pacifiche, sia pure provvisorie, nel rispetto degli interessi fondamentali delle parti.

Ho voluto iniziare questo nostro incontro con tali considerazioni di carattere generale, per dare avvio ad un dialogo tra noi che favorisca il crearsi di un ambiente propizio per gli sviluppi avvenire dei nostri rapporti nel quadro della Comunità. A nome del Governo italiano auguro quindi che, nell'atmosfera propria della ricorrenza che noi celebriamo con intensa commozione, questo incontro segni una tappa importante nel cammino verso quella meta finale dell'Europa unita da noi tutti auspicata. Come abbiamo manifestato negli inviti diramati non abbiamo voluto precisare un ordine del giorno. Oso sperare tuttavia che i riferimenti contenuti nelle mie dichiarazioni circa l'attuale stato delle Comunità, la fusione degli esecutivi, i rapporti con i Paesi terzi ed infine un più vivo dialogo con lo sguardo volto all'unità europea siano da voi raccolti. Ognuno di noi trarrà beneficio dalle dichiarazioni che altri vorranno fare su tali argomenti, nella certezza che esse saranno per tutti illuminanti e stimolatrici. Mi permetterei pertanto di suggerire che in tale prima fase dei nostri lavori vengano formulate dichiarazioni di carattere generale, sulla base delle quali ogni delegazione potrà poi contribuire con proposte e dichiarazioni specifiche agli opportuni approfondimenti di temi particolari.

-
1. L'Unione doganale sarebbe infatti entrata in vigore nel luglio del 1968, con 18 mesi di anticipo rispetto al termine previsto nel Trattato di Roma. ↑
 2. Nel gennaio 1962 vengano adottati i primi regolamenti della Politica agricola comune (Pac), istituita per creare un mercato unico europeo dei prodotti agricoli. ↑
 3. Nel febbraio del 1967 il Consiglio dei ministri Cee avvia un processo di armonizzazione delle legislazioni fiscali – a partire dall'imposta sul valore aggiunto – e stende un primo programma di politica economica a medio termine, che fissa gli obiettivi di politica economica degli anni successivi per i paesi aderenti alla Cee. ↑
 4. Il riferimento è al Kennedy round, sesto round di negoziati svoltosi tra il 1963 e il 1967 presso il Gatt per regolare e favorire il commercio internazionale ↑

5. Il riferimento è principalmente alle trattative in corso per l'allargamento alla Gran Bretagna, come testimoniato anche dal giro delle capitali europee intrapreso dal primo ministro britannico Harold Wilson nei mesi precedenti e che era partito proprio da Roma. [↑](#)
6. Il Fondo sociale europeo viene istituito dal Trattato di Roma del 1957 che istituisce la Cee. [↑](#)
7. Harm Buiters (1922-2011), sindacalista e uomo politico olandese. [↑](#)
8. È il trattato di fusione delle comunità europee (Ceca, Cee ed Euratom), che sarebbe diventato operativo il primo luglio 1967. Da quel momento in avanti ci sarebbe stato un unico Consiglio e un'unica Commissione per le tre comunità. [↑](#)
9. Amintore Fanfani (1908-1999), politico democristiano e ministro degli Esteri. [↑](#)

Dichiarazione alla Rai sulla situazione in Medio Oriente

Il 5 giugno 1967 scoppia la guerra dei Sei giorni. Le tensioni tra i Paesi arabi e Israele, acuite dalla dislocazione di truppe israeliane al confine con la Siria e dalla decisione del presidente egiziano Nasser di chiudere gli Stretti di Tiran alle navi israeliane, sfociano in un conflitto che si sarebbe risolto in una storica disfatta per Egitto, Giordania e Siria e una rapida vittoria per Israele. Quel giorno stesso, Moro rilascia una dichiarazione alla Rai per informare il Paese che la linea del governo italiano è improntata al rispetto dell'esistenza di tutti gli Stati, compreso quello di Israele, ma anche all'amicizia verso tutti i contendenti nell'auspicio che, nel quadro assicurato dalle Nazioni unite, si giunga velocemente a una soluzione pacifica. Dietro il messaggio di Moro vi è tuttavia la sua opera di mediazione delle tensioni interne alla maggioranza, con l'attivismo del ministro degli Esteri Fanfani teso a svincolare l'Italia da un atlantismo rigido e a rideclinarlo in una chiave che, nel caso specifico, passa per un dialogo e un'apertura verso i Paesi arabi, mentre pezzi importanti del nuovo Partito socialista unificato si schierano apertamente con Israele. D'altra parte, nell'aprile del 1967 l'ambasciatore italiano a Washington Sergio Fenoaltea aveva rassegnato le dimissioni in aperta polemica con l'atlantismo tiepido di Fanfani, il cui protagonismo in politica estera era già emerso con l'escalation americana in Vietnam. Un protagonismo che, mentre si rafforzava l'asse tra fanfaniani e dorotei all'interno della Dc, punta a creare tensioni nel governo con l'obiettivo finale di scalzare Moro.

La situazione determinatasi questa mattina, a drammatico epilogo di un periodo di tensione che durava in Medio Oriente da quindici giorni, ha richiamato la preoccupata attenzione del Governo, interprete della commozione e dell'ansia di pace del Paese.

Vi sono stati naturalmente contatti con il presidente della Repubblica^[1] e ripetutamente tra me, il vice presidente del Consiglio^[2] ed il ministro degli Esteri^[3]. Sulle soluzioni e le iniziative del Governo siamo pronti a riferire alla Commissione Parlamentare Affari Esteri immediatamente.

Come ha detto l'on. Fanfani di fronte alla Camera, la linea del Governo italiano è il rispetto della vita, dell'autonomia, della libertà degli Stati esistenti e quindi anche di Israele, di amicizia per tutti, di volontà di cooperazione allo sviluppo nel Medio Oriente.

Dinanzi all'apertura delle ostilità, avvenuta stamani, abbiamo immediatamente reso noto, tramite i nostri ambasciatori, il più pressante ed amichevole appello agli Stati interessati, perché favoriscano con consapevole iniziativa una positiva soluzione del drammatico conflitto. Il nostro ambasciatore presso le Nazioni Unite^[4] è stato poi incaricato di fare un passo presso tutti i membri del Consiglio di Sicurezza, in ispecie quelli permanenti nei quali si mostra la maggiore responsabilità, senza ulteriori dilazioni, venga espressa in quella altissima sede una volontà comune ed efficace di ristabilire la pace nel rispetto della giustizia.

È una grande occasione, questa, per affermare l'autorità dell'Onu. È un momento assai difficile nel quale, insieme con il prestigio di quella sede, può essere messa in forse la pace nel mondo.

Il popolo italiano è dunque chiamato a fronteggiare con serenità e vigore gli avvenimenti che si svolgono in una zona a noi così vicina con una ferma volontà di giustizia, di pace.

1. Giuseppe Saragat (1898-1988), leader del Psdi e presidente della Repubblica dal 1964. ↑

2. Pietro Nenni (1891-1980), leader del Psi e vice presidente del Consiglio. ↑

3. Amintore Fanfani (1908-1999), politico democristiano e allora ministro degli Esteri. ↑

4. Egidio Ortona (1910-1996), diplomatico italiano e ambasciatore d'Italia presso le Nazioni Unite. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Catania per le elezioni regionali

L'8 giugno 1967 Moro parla a Catania in occasione della campagna elettorale per le elezioni regionali che si sarebbero svolte in Sicilia l'11 giugno. Il presidente del Consiglio si sofferma sull'autonomia della Sicilia e sui rapporti tra Stato e Regione, anche in vista del nuovo ordinamento regionale che avrebbe dovuto essere esteso all'intera penisola. Affronta il nodo della coalizione che in caso di vittoria avrebbe guidato la giunta siciliana, auspicando che la formula del centrosinistra si consolidi a Palazzo d'Orleans, dove a partire dal 1961 si erano alternate giunte centriste e giunte di centrosinistra. Infine, Moro solleva il tema della pace per la quale – sostiene – il governo italiano ha sempre lavorato nel quadro degli organismi internazionali. Un tema che, mentre è in corso la guerra dei Sei giorni e il conflitto in Vietnam non accenna a diminuire di intensità, ha in questa fase una evidente centralità e non pochi contraccolpi per la tenuta della maggioranza di governo.

Il presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, parlando a Catania in occasione delle elezioni regionali in Sicilia ha rilevato come l'auspicata rinascita dell'Isola, al di là degli importanti traguardi già finora raggiunti, non può essere immaginata se non nell'esercizio degli autonomi poteri che la Costituzione conferisce alla Regione ed in una costruttiva collaborazione con lo Stato. Di questa volontà dello Stato di stabilire un corretto rapporto con la Regione e di aiutarla nel suo sforzo di sviluppo economico e sociale vi sono segni chiari e confortanti, anche recenti. Ma certamente, in presenza di una autonomia istituzionale indiscussa e indiscutibile, l'ulteriore progresso della Sicilia è soprattutto affidato ad una grande mobilitazione morale e politica di tutte le forze locali, ad una ferma volontà di colmare lacune e correggere errori inevitabili nel difficile cammino sin qui percorso per andare avanti in modo più rapido ed ordinato verso gli obiettivi di civiltà democratica che insieme ci siamo assegnati.

Rilevo poi, come ho già avuto occasione di fare, ma con un particolare impegno per la Sicilia, la necessità di porre a base della collaborazione tra Stato e Regione omogeneità ed affiatamento tra le forze politiche che costituiscono la maggioranza del Governo. Ciò significa un auspicio di successo anche in Sicilia per i partiti legati dal comune compito di governo e, ritengo, dalla ferma volontà di continuare a lavorare insieme. Questa netta impostazione per l'avvenire è tanto più utile, ed anzi necessaria, in questa terra dove qualche volta sono pericolosamente mancate chiarezza politica e fedeltà dei partiti alla propria vocazione e funzione. Ma dall'attuale coalizione non si deve temere che si ceda alla confusione ed all'utile immediato. Ad essa si può guardare con fiducia come alla sicura e coerente guida politica della Sicilia di domani; come ad un insieme di forze che non governano solo per governare ma per conseguire chiari obiettivi politici in conformità di programmi chiaramente enunciati e che per nessuna ragione verranno abbandonati.

Importanti compiti, sul piano regionale come su quello nazionale, ricadono sulla Democrazia Cristiana, alla quale spetterà, sulla base della rinnovata fiducia popolare, di continuare, in una posizione di particolare responsabilità, ad assolvere la sua funzione tradizionale che è sempre viva di garanzia democratica e di progresso sociale.

Significativo risulta lo sforzo dell'Italia anche in questo momento di acuta tensione, per prevenire il conflitto ed arrestarne lo svolgimento con una azione ispirata a principi di giustizia e di pace ed insieme a senso di responsabilità. Un senso di responsabilità che, anche sulla base delle proprie informazioni e previsioni, non può non essere in un governo maggiore che non nel libero manifestarsi dell'opinione pubblica e dei sentimenti popolari.

Nel pressante appello di pace che l'Italia ha rivolto alle parti non è stata mai assente una ferma considerazione della giustizia e dei diritti, senza di che la pace sarebbe sopraffazione e perciò falsa ed instabile. Nessun critico in buona fede potrebbe disconoscere che il principio del rispetto dell'integrità dei popoli, dei loro confini come dei loro vitali interessi, sia stato componente essenziale dell'azione diplomatica italiana in tutte le forme nelle quali essa si è espressa. E nessun critico in buona fede potrebbe disconoscere la sostanziale conformità nella rivendicazione dei diritti dei popoli, nella pressione per ottenere la pace, nel senso di responsabilità, degli atteggiamenti assunti dalle potenze occidentali. Sicché la critica, se essa fosse legittima, e legittima soprattutto in così delicate circostanze, dovrebbe indirizzarsi alla grande parte dello schieramento politico occidentale, nel quale l'Italia si è inserita spontaneamente senza disarmonie e senza viltà morali.

Si può constatare come ancora una volta la pace appaia validamente difesa dall'equilibrio delle forze e dal senso di ragionevolezza e di misura che deve animare i grandi protagonisti della politica mondiale, quelli ai quali sono offerte le maggiori possibilità e sui quali ricadono le maggiori responsabilità dell'ordine, e del giusto ordine, mondiale. Si tratta di rendere quest'ordine sempre più

solido ed anche per questo sempre più giusto. Ed è su tale strada che si colloca il rafforzamento delle Nazioni Unite, delle quali si deve registrare come un fatto drammatico ogni insufficienza, ma che non può realizzarsi che nella misura nella quale si sviluppa, purtroppo ancora così lentamente, la coscienza civile e democratica del mondo. Il ritardo che si registra in questo svolgimento, sia nell'ordine interno sia in quello internazionale, non deve scoraggiare ma impegnarci sempre di più in una battaglia politica che si svolge coerentemente su questi due piani e che ha una funzione liberatrice ed ordinatrice. Questi ideali muovono il Governo e le forze politiche che lo sostengono, interessate a promuovere con coerenti iniziative una società più umana nella quale la giustizia scaturisca dalla coscienza ed abbia la forza morale ed istituzionale di affermarsi.

Resoconto del discorso tenuto a Messina per le elezioni regionali

A conclusione della campagna elettorale per elezioni regionali siciliane dell'11 giugno, Moro parla a Messina il 9 giugno 1967. Il presidente del Consiglio si sofferma su temi che erano già stati affrontati il giorno prima a Catania: il valore dell'autonomia siciliana, il rapporto Stato-Regioni, la validità della formula di centrosinistra in una Regione in cui a partire dal 1961 si era assistito a un'alternanza tra giunte centriste e giunte di centrosinistra. Infine, il tema della pace, che va perseguita – sostiene Moro – nel rispetto dell'integrità dei popoli e dei loro confini, così come dei loro interessi vitali. Il riferimento è naturalmente alla guerra dei Sei giorni tra Israele e i Paesi arabi che era scoppiata il 5 giugno e che era ancora in corso.

Parlando a Messina a conclusione della campagna per la elezione dell'Assemblea regionale, il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro ha sottolineato la responsabilità che assume il popolo italiano nella designazione della sua rappresentanza regionale e, per giunta, ad un anno soltanto dalla consultazione generale politica.

Questo voto può ben essere, nella valutazione del lavoro compiuto e nella considerazione della inconsistenza e pericolosità di alternative politiche, di conferma e di incoraggiamento per gli indirizzi di fondo sin qui seguiti nella Regione e nello Stato, pur con gli opportuni perfezionamenti ed i più incisivi impegni che l'esperienza suggerisce ed il corpo elettorale può indicare. La continuità della formula di governo è, per il fatto stesso della sua durata, ma ben più per il suo significato di comune e responsabile impegno dei partiti più adatti a fronteggiare la situazione, una garanzia di stabilità politica e democratica.

Questo significato di fondo, emerso nelle dure polemiche, le quali hanno accompagnato il formarsi dell'attuale coalizione di governo, resta sempre valido e sta ad indicare il convergere utile e meritorio di partiti diversi, ma sollecitati dalla forza delle cose all'assolvimento del loro compito di guida politica nella società italiana più aperta, più sciolta, più esigente del secondo ventennio della rinnovata vita democratica del paese.

Si è data così al potere democratico la più larga base popolare compatibile con la sicurezza delle nostre libere istituzioni.

Si è data così una spinta realizzatrice alle esigenze di giustizia e di uguaglianza, più vive che mai ora nella coscienza nazionale. Ed appunto questa situazione è in corso con un ritmo ogni giorno più rapido e tale da tradurre non solo in disegni di legge, ma in leggi dello Stato le impostazioni programmatiche che furono poste a base ed indicate come obiettivi della coalizione di centro-sinistra.

Tutto questo avviene, mentre la vita della nazione si svolge con una forte dialettica democratica, ma senza che più nessuno possa in buona fede esprimere preoccupazioni per l'ordine democratico non solo rispettato, ma vigorosamente difeso dalla coalizione di Governo.

Ebbene, la vecchia politica si rinnova oggi nei riguardi della Dc, alla quale si rimprovera e il non essere mutata abbastanza o di essere mutata troppo. Ed invece è proprio l'indiscutibile continuità di fondo degli ideali politici della Dc, i quali pur si esprimono in nuove e significative esperienze, a dimostrare che questo partito cardine della politica italiana non può scivolare né far scivolare il Paese verso avventure rivoluzionarie ed è perciò sempre democratica forza di contestazione del Partito comunista; mentre essa, d'altra parte, ferma restando la sua essenziale fisionomia politica, può offrire al Paese strumenti più aggiornati per il suo coordinato sviluppo, aprendo un dialogo democratico più ampio e, come l'esperienza dimostra, più rispondente alle esigenze nazionali.

Questa continuità, aperta tuttavia nuovo che l'esperienza e l'aderenza alla coscienza popolare suggeriscono, è dunque una garanzia fondamentale e condiziona un equilibrio che senza la Dc e con una Dc debole non sarebbe più possibile. Allora si che riaprirebbe un pauroso vuoto politico ed apparirebbero rischiose incognite dalle quali la grande maggioranza del popolo italiano ha voluto finora difendersi e continuerà con rinnovato e vasto consenso popolare alla Dc.

Ciò vorrà dire naturalmente anche l'auspicato successo della coalizione. Ciò vorrà dire il riconoscimento che, in una società mutata, restano tuttavia insieme alcuni pericoli ed alcune opportune garanzie, che la libertà va difesa e la giustizia realizzata, il che non può essere fatto compiutamente, oggi come ieri, prescindendo dalla Dc ed oscurando il ruolo della vita nazionale.

Con specifico riferimento alla Sicilia, ma in un quadro più grande il Presidente del Consiglio ha poi rilevato come la prospettiva di rinnovamento e di sviluppo che si coglie nel Paese e che appare ogni giorno più urgente, non può trovare la sua attuazione senza una razionale e ordinata utilizzazione delle risorse del Paese, la quale ottenga dai poteri dello Stato e dalla privata iniziativa, dalla consapevolezza delle forze sociali l'indispensabile apporto per un reale progresso della comunità nazionale.

Quando la programmazione economica sarà definitivamente sanzionata in Parlamento^[1], essa sarà già diventata nella coscienza nazionale, e dovrà divenire ogni giorno di più, un metodo serio ed impegnativo di lavoro, atto a far superare in una organica solidarietà i superstiti ed inammissibili squilibri nella società italiana.

Riferendosi alla situazione internazionale e al problema della pace nel mondo il Presidente del Consiglio ha affermato: ho detto ieri a Catania e ribadisco ancora una volta come nel presente appello di pace che l'Italia ha rivolto alle parti non è stata mai assente una ferma considerazione della giustizia e dei diritti senza di che la pace sarebbe sopraffazione e perciò falsa ed instabile.

Il principio del rispetto dell'integrità dei popoli, dei loro confini come dei loro vitali interessi è stato componente essenziale dell'azione diplomatica in tutte le forme nelle quali essa si è espressa con una sostanziale conformità nella rivendicazione dei diritti dei popoli, nella pressione per ottenere la pace, nel senso di responsabilità, con gli atteggiamenti assunti dalle potenze occidentali nel quale schieramento l'Italia si è inserita spontaneamente senza disarmonie e senza viltà morali.

Il presidente del Consiglio ha infine espresso l'augurio che una pace ristabilita e consolidata nella giustizia e nella sicurezza crei l'ambiente nel quale ogni conquista sia possibile per l'Italia e sia dato a tutti i Paesi di partecipare ad una nobile gara per l'elevazione morale e civile dell'intera umanità.

1. Il riferimento è al Piano Pieraccini, ovvero al programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 approvato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ma ancora al vaglio del Parlamento, sebbene avesse avuto una prima ratifica alla Camera nel marzo 1967. ↑

Discorso tenuto a Siracusa per la chiusura della campagna elettorale per le elezioni regionali

Il 9 giugno 1967, a conclusione della campagna elettorale per le elezioni regionali in Sicilia che si sarebbero svolte l'11 giugno, Moro interviene alla Camera di Commercio di Siracusa. Sono presenti le autorità politiche ma anche i rappresentanti delle categorie economiche della città e della provincia. Dopo aver ringraziato per la calorosa accoglienza, il presidente del Consiglio riconosce come Siracusa sia diventato un centro di sviluppo e come ciò sia dovuto alla collaborazione tra i poteri pubblici, gli imprenditori privati e i lavoratori. Non manca neanche in questo intervento, così come nei suoi discorsi a Catania l'8 giugno e a Messina il 9 giugno, un accenno finale al tema della pace nel quadro del conflitto in Medio Oriente.

Sig. Sindaco^[1], Sig. Presidente della Camera di Commercio^[2], Presidente dell'Amministrazione Provinciale, caro collega e amico Sgarlata^[3], vorrei esprimere tutta la mia riconoscenza per questo giorno che la Vostra cortesia, la Vostra amicizia mi ha riservato. Giorno di lieto incontro con amici, con persone fino a qualche minuto fa ignote, ma delle quali non potevo non apprezzare, tanto più ora che le conosco, l'opera generosa ed efficace svolta per il progresso di questa terra.

È un incontro per me assai confortante; il nostro lavoro, al quale la bontà degli amici che hanno parlato ha voluto fare riferimento, è un lavoro a rido e difficile, un lavoro nel quale emergono quasi sempre soltanto le difficoltà che di mano in mano si devono affrontare e superare; di questo lavoro non si vede il frutto anche perché il nostro lavoro è soltanto una condizione perché il frutto di una vita civile ed umana, quale in Italia e qui si va sviluppando, ci sia. Ebbene, ecco proprio non pensavo che dopo alcuni giorni di particolari ansie e preoccupazioni mi sarebbe stata data la possibilità di questo lieto e confortante contatto con voi.

La Vostra cortesia e la Vostra amicizia mi dice che qualche cosa resta dello sforzo personale del quotidiano sacrificio con il quale cerchiamo di provvedere alle necessità della vita nazionale.

Quindi per quello che c'è di amichevole e di incoraggiante in questa Vostra presenza io vi ringrazio. Vorrei dirvi a mia volta in risposta alle parole così gentili che sono state pronunciate in modesta rispondenza agli splendidi e significativi doni che avete voluto farmi, vorrei dirvi la mia simpatia per la vostra città e la vostra terra, che io conosco. Sono venuto qualche volta in anni lontani, però silenziosamente, a visitarne le bellezze e sono ritornato altre volte in compiti ufficiali che poco tempo hanno lasciato alla visione delle splendide cose che sono qui raccolte. Ebbene, la mia impressione complessiva, completata da questa rapida esperienza di oggi, è di grande ammirazione, di grande considerazione per la vostra città.

Per questa vostra capacità di saldare il passato e lo avvenire, di salvaguardare ad un tempo le tradizioni culturali e le bellezze della vostra città e di tenere fermo su quelle mete di civile progresso che naturalmente si offrono a questa città così dotata da ogni punto di vista, ecco io vorrei rendere omaggio in questo momento a questo vostro singolare ed ammirevole equilibrio, a questa completezza della vostra missione ed esprimere dinnanzi a voi, ora insieme con l'apprezzamento per quello che è stato fatto, anche la mia fiducia solida, fiducia nell'avvenire di Siracusa, nell'avvenire che sarà realizzato soprattutto in forza del vostro coraggio e della vostra iniziativa, ma a conquistare il quale non mancherà certamente come non è mancato finora, lo apporto dello Stato e dei pubblici poteri della Regione.

Io sono lieto di salutare qui le figure più rappresentative della vita della città e della provincia e di vederle unite in uno sforzo concorde che riguarda i pubblici amministratori elettivi e non elettivi, i quali io credo adempiano ai loro doveri con uno slancio e una generosità di gran lunga maggiori di quanto non faccia ritenere una certa polemica che qualche volta si sviluppa, ma si sviluppa ingiustamente, perché non dà atto di quanto coloro che hanno la gestione dei pubblici interessi a qualsiasi titolo con slancio personale per assolvere alla loro funzione nella vita della città come nella vita della Nazione.

E accanto a questi pubblici amministratori che pongono con la loro azione le premesse per l'ordinato sviluppo della vita economica e sociale della città e della provincia, sono coraggiosi iniziatori i privati imprenditori, coloro che hanno così largamente ed efficacemente operato in questa terra per fare di Siracusa, di questa parte della Sicilia, un mirabile esempio di sviluppo, qualche cosa di nordico, salvo questo sole, questo mare così tipicamente siciliano; veramente siamo di fronte ad un centro di sviluppo economico mirabile.

Ebbene, questo che è frutto dell'azione congiunta dei pubblici poteri e dei privati imprenditori è uno sforzo che è stato affrontato senza chiusura, senza egoismo, senza spirito di faziosità, sapendo che si serve tutti in fondo un interesse comune, che è quello che è interesse, la molla personale nell'opera del pubblico amministratore, privato imprenditore, piccola cosa di fronte alla grande funzione che si assolve facendo crescere la ricchezza a servizio di una umanità cittadina che si vuole naturalmente sviluppare secondo le sue vocazioni e secondo la sua naturale aspirazione.

Ecco quindi che io vorrei dire una parola di riconoscenza a tutti ricordando di avere visitato molti anni fa alcune di queste realizzazioni industriali, ora, immagino, tanto ancor più sviluppate, mi piacerebbe potermi fermare, ma già allora ebbi un'idea di quello che era stato fatto. Ebbene, la mia gratitudine va a tutti e a tutti va il mio incitamento sereno che tante volte ho espresso cercando anche nei momenti difficili, anche nei momenti di maggiore tensione nella vita del paese, di sollecitare uno sforzo concorde di tutti gli italiani, degli amministratori, dei lavoratori, dei privati imprenditori, nella consapevolezza che vi è un destino comune della nazione per realizzare il quale siamo tutti essenziali e che in momenti di tensione e di difficoltà che certamente esistono, non possono togliere questo dato di fondo della nostra comune responsabilità, della nostra comune volontà di lavorare per l'avvenire del paese.

Ebbene, qui mi pare che si sia lavorato bene per l'avvenire del paese, anche se proprio il progresso fin qui conseguito mette in luce i problemi che mi sono stati enunciati e più ampiamente mi saranno illustrati quando avrò la possibilità dell'incontro al quale oggi si è fatto riferimento.

Sono i problemi di una società evoluta, sono i problemi di secondo grado, non sono più i problemi elementari che affrontavamo quando si trattava di ricostruire il Paese e di creare un minimo di condizioni di decoro umano per la nostra popolazione.

Sono problemi che vengono ad un livello più alto, sono i problemi dello sviluppo che non finisce mai, che genera naturalmente da se nuovi problemi che devono trovare gradualmente la loro soluzione.

Ebbene, è per questi problemi che io desidero assicurarvi che il mio più cordiale interessamento che del resto credo non vi sia mai mancato in passato o che si tratti dei problemi propriamente dello sviluppo delle essenziali infrastrutture di questo ritmo di crescita rende sempre più necessari, sia che si tratti di problemi inerenti alla vocazione culturale e civile della vostra città, ai quali faceva riferimento l'on. Sgarlata, vi prometto il mio appoggio, non vi prometto dei miracoli, perché ho avuto sempre senso di responsabilità di aggiungere alla promessa il doveroso ed amichevole interessamento anche l'avvertimento sulla enorme complessità dei problemi del paese: alcuni di questo livello più alto, altri di livello anche minore, ma noi sappiamo che c'è una meta da raggiungere; non è importante che essa sia raggiunta in un giorno, ché non è possibile, è importante che essa non sia persa di vista, che non si trascuri nessuna occasione, che non si perda nessun minuto nella solidarietà e nella generale responsabilità per creare dovunque naturalmente, soprattutto nelle zone insieme più dotate e più bisognose nelle condizioni della più alta civiltà che vogliamo assicurare al nostro paese.

Vogliamo assicurarla questa maggiore civiltà del popolo italiano e nelle opere del lavoro e della economia, dello sviluppo e della giusta distribuzione della ricchezza, ma vogliamo anche assicurarle nella salvaguardia dei valori fondamentali della nostra gente e nella tutela dell'equilibrio politico e delle istituzioni democratiche attraverso le quali questo gigantesco passo innanzi, che non sarebbe altrimenti stato possibile, è stato possibile.

Assicurare questo sviluppo quindi nella libertà e nella giustizia, assicurarlo nella pace il cui immenso valore condizionante appare in questi giorni anche maggiore ed è con questo spirito che questa fiducia, con questo augurio che io vi ringrazio ancora, amici di Siracusa ed esprimo a voi ed alla città e provincia, che così degnamente rappresentate, l'augurio più fervido per un veramente degno avvenire della vostra gente.

-
1. Gaetano Costa, uomo politico e sindaco di Siracusa dal febbraio 1967 all'aprile 1968. ↑
 2. Giuseppe Innorta, presidente della Camera di Commercio di Siracusa dal 1950 al 1963 e poi, ancora, dal 1966 al 1971. ↑
 3. Marcello Sgarlata (1927-2004), uomo politico, deputato democristiano ed ex presidente della provincia di Siracusa negli anni 1959-1962. ↑

Discorso tenuto a Napoli in occasione della festa della Marina

L'11 giugno 1967 Moro interviene a Napoli in occasione della festa della Marina militare italiana. Si tratta di un appuntamento ormai ricorrente per il presidente del Consiglio, che sottolinea come l'Italia e le sue strutture militari siano una forza di pace e di difesa. Parole che risuonano ovviamente nel quadro del conflitto mediorientale, scoppiato il 5 giugno 1967, e in quello del Sud-Est asiatico, dove le tensioni non accennano a placarsi.

Ufficiali, Sottufficiali, Marinai,

ancora una volta, mosso da uno spontaneo sentimento di solidarietà più che per il dovere del mio ufficio, ho voluto partecipare alla festa della Marina. Ho voluto essere accanto a voi nel ricordo di una delle gesta più ardimentose e gloriose della vostra storia e della storia nazionale. È un sincero atto di omaggio, questo, alla Marina militare italiana. Ma esso esprime altresì il profondo rispetto e la fiducia del Governo alle Forze armate dello Stato ed, oggi, alla Marina la quale costituisce una struttura essenziale ed efficace. In questa solida base riposano infatti la sicurezza dello Stato, la indipendenza e libertà del popolo italiano. E nel vostro coraggio, sulla vostra dedizione, sulle vostre virtù morali e civili, sulla vostra perizia e bravura è fondata la sicurezza del nostro Paese sul mare, la garanzia dei necessari rifornimenti e perciò del lavoro, del benessere, della vita del nostro popolo. La Marina italiana, cui è stato meritatamente conferito l'onore di un importante comando navale interalleato nel Mediterraneo, è infatti in questo mare un fattore insostituibile di equilibrio e di stabilità e nell'interesse non soltanto del nostro Paese, ma dell'intero schieramento politico-militare del quale l'Italia fa lealmente e consapevolmente parte. Queste cose non avverte soltanto il Governo, ma con spontanea eppur lucida intuizione il popolo del quale voi siete espressione e che si affida a voi. E che cos'altro significa se non questo sentimento che è insieme riconoscenza, orgoglio, ed affetto, il fatto che, anche oggi, ad offrire la bandiera di combattimento a questa bella unità della nostra Marina sia una libera associazione, la quale in questo modo semplice e schietto esprime non solo il suo attaccamento, ma anche il solido legame spirituale che a voi marinai avvince l'intero Paese? Sono cittadini quelli che consegnano oggi a voi, cittadini in armi sul mare, questo segno distintivo della vostra nave, questo simbolo della Patria, questo vessillo che richiama all'onore militare ed al dovere verso la collettività nazionale. Ebbene, oggi voi lo ricevete proprio nello spirito di solidarietà che unisce esercito e popolo, consapevoli di quel che esso significa e dei compiti impegnativi, se necessario sino al sacrificio, che in tal modo vengono sottolineati ed esaltati.

Io ricordo commosso in questo momento il comandante De Cristofaro^[1], al quale questa nave è intitolata, e mi inchino alla sua memoria consacrata dalla più alta onorificenza militare. E nella motivazione del conferimento della suprema distinzione ritrovo i tratti essenziali di questa esemplare figura di marinaio, pronto nell'adempimento di un dovere difficilissimo e tuttavia efficacemente assolto, combattente fino all'estremo delle forze sulla nave mortalmente colpita e con essa sceso nell'abisso del mare. Esempio e monito ai marinai d'Italia; richiamo al senso del dovere che non è solo militare, ma più in generale dovere e cioè generosa risposta alla propria vocazione ed al proprio compito, qualunque sacrificio o rischio una siffatta fedeltà comporti. E nel ricordo è una tradizione che si rinnova e si ravviva, assicurando al Paese la continuità dell'impegno e della dedizione di tutti i suoi figli. La preparazione militare e la prontezza spirituale che la Patria vi domanda e che voi possedete in così elevata misura non significano altro se non che dobbiamo essere adeguatamente preparati per la difesa della nazione e dei suoi vitali interessi.

La nostra è una politica di pace, correttamente presidiata da vincoli di alleanza e da forze militari meramente difensive. È una politica connaturale ad una democrazia che esalta la dignità degli uomini e dei popoli e perciò stesso ne sollecita la feconda cooperazione per il progresso morale e civile di ciascun paese e del mondo. Una democrazia, per essere viva, deve bene assolvere tutti i compiti e soddisfare tutte le esigenze della collettività nazionale. E tra essi è la difesa della Patria. Ma proprio la democrazia dà la certezza che non si andrà al di là del limite rigoroso delle necessità di difesa, che non passerà mai alla prepotenza e all'offesa. Ed una democrazia dà altresì la certezza che la forza è posta a servizio esclusivo della giustizia. E la giustizia è cosa troppo importante e decisiva perché essa possa essere lasciata senza protezione, senza una forza che possa garantirla nel suo alto significato morale ed umano. Non vi è chiesto e non vi sarà chiesto dunque, se non di servire la giustizia, nella quale è in prima linea la integrità, dignità e libertà del nostro Paese. E voi certamente lo farete, marinai, nello spirito della vostra gloriosa ed eroica tradizione. E già lo fate anzi con la vostra disciplinata e consapevole presenza alle armi. Una presenza generosa e vigorosa, la quale non è affatto incompatibile con il fervido auspicio che la ricorrente tensione nei rapporti internazionali, di quando in quando

più acuta e preoccupante, si allenti nel progredire della coscienza democratica e della giustizia e sicurezza del mondo. Viva la Marina, viva l'Italia.

1. Pietro De Cristofaro (1900-1941), ufficiale della Marina italiana. Morì in una missione in cui scortava delle navi tedesche e italiane in Africa durante la Seconda guerra mondiale. ↑

Intervento a Lucca alla mostra internazionale delle «Città murate»

Il 16 giugno 1967 Moro interviene all'inaugurazione della mostra internazionale delle «Città murate». Nel suo discorso il presidente del Consiglio affronta uno dei temi ricorrenti di questa fase segnata dall'instabilità dell'area mediorientale e del Sud-Est asiatico: il tema della pace. In tal senso, egli ribadisce la fedeltà italiana all'alleanza atlantica e l'appoggio all'azione mediatrice dell'Onu. Al tempo stesso, il presidente del Consiglio indica gli obiettivi di progresso civile del paese e come, per raggiungerli, occorre instaurare una dialettica produttiva tra potere e popolo, tra momento dell'autorità e quello della legittimazione.

Il presidente del Consiglio onorevole Moro è intervenuto stasera all'inaugurazione della mostra delle «Città murate» alla quale hanno aderito oltre cento città d'Italia, di altri Paesi europei e di altri continenti.

Al termine della visita alla mostra l'on. Moro si è recato nella sede dell'Amministrazione provinciale dove ha ricevuto il saluto del presidente della Provincia, presenti i sindaci della provincia, consiglieri comunali e provinciali e i rappresentanti delle categorie economiche e provinciali. Ha preso quindi la parola l'on. Moro.

Il presidente del Consiglio, reso omaggio alla città e alla provincia di Lucca, ha rivolto il suo saluto agli amministratori esaltandone la finzione nella vita democratica. L'on. Moro ha detto di avere raccolto le indicazioni e richieste che gli sono state manifestate in relazione allo sviluppo della provincia ed ha ribadito che il progresso generale del Paese non può realizzarsi se non nel maggiore rispetto possibile degli assetti territoriali legati alla tradizione civile italiana. La validità della politica di programmazione comporta una razionale utilizzazione di tutte le risorse ed energie nazionali al fine di superare gli squilibri del Paese e di realizzare obiettivi non solo di sviluppo economico, ma di progresso e di civiltà. Ecco indicati gli obiettivi di elevazione morale e civile, di libertà, di giustizia, di progresso che la nazione si propone e che il Governo si sforza, per parte sua, di realizzare con la sua opera di ordinamento della vita sociale, di impulso, di intervento, di razionale valorizzazione di tutte le risorse e le energie del Paese. Noi siamo chiamati ad interpretare le esigenze e le attese della collettività nazionale e ad assicurare ad essa le condizioni e, ove occorra, gli strumenti necessari per soddisfarle, il che avviene, del resto, in larga misura, per la spontanea forza creativa della società italiana. E la nostra attività è tutta quanta resa possibile ed efficace dalla comprensione e dal concorso popolare, i quali permettono di vedere il potere non come forza prepotente e capricciosa, ma come l'espressione più severa e più consapevole del moto di sviluppo, della direzione che prende, della sua ineluttabilità storica, delle condizioni e discipline alle quali esso è rigorosamente legato. Siamo dunque obbligati a guardare più lontano, a vincere la tentazione di fermarsi all'immediato, a temperare l'impulso delle passioni e dei sentimenti per provvedere seriamente alla tutela degli interessi fondamentali del Paese. Non pretendiamo di saperne più degli altri, ma dobbiamo capire prima degli altri come vanno le cose e quali sono i loro nessi, evitando l'imprevidenza e l'imprudenza.

Naturalmente questa responsabilità non potrebbe essere alla lunga assoluta, ed anzi la posizione di guida politica si rivelerebbe ingiustificata, se non fosse possibile stabilire, pur seguendo talvolta ritmi diversi, una coincidenza, una solidarietà di fondo tra popolo e potere, tra opinione pubblica e direttiva politica. E ciò avviene quando si tratta, come ogni giorno, di vincere l'ingiustizia e di realizzare, in modo sempre più compiuto, la giustizia nella vita sociale. Vi sono aspirazioni complesse, confuse, veementi. Ma quel che in esse più si avvicina alla giustizia e può essere in modo più utile e costruttivo realizzato è quel tanto che viene indicato dallo Stato in un ordine complessivo, in una visione d'insieme che sembra forzare la realtà e invece la interpreta nelle sue possibilità ed esigenze in modo armonico e giusto e perciò la arricchisce e risalta. Se dunque vi indichiamo un traguardo ed insieme i sacrifici e le attese che il raggiungerlo comporta, pensiamo di poter avere la vostra fiducia, sia che si tratti di valutare raggiungibile la meta, sia che si tratti di accettare le rinunce che essa richiede, e cioè la subordinazione di interessi particolari e immediati a quelli generali e permanenti, i quali si identificano con il maggior vantaggio per tutti e soprattutto con maggior giustizia per tutti.

La qualche volta lenta risposta alle tante sollecitazioni che emergono dal Paese, nell'ambito territoriale od in quello sociale, è legata strettamente alla necessità di una visione d'insieme, al gradualismo ed al sacrificio richiesti dal bene vero e stabile di tutto il popolo italiano. Lo stacco che c'è tra rivendicazioni ed effettivo progresso è legato al nostro dovere di essere seri nell'assicurare le condizioni e lo svolgimento. La conciliazione tra Governo democratico e popolo è dunque ancorata ad un tempo alla sensibilità del Governo ed alla saggezza del popolo, la quale consenta al Governo di fare il suo dovere, il quale è insieme il dovere del popolo

stesso ed il suo beninteso interesse. Su questa base di comune consapevolezza è possibile ed è richiesta una concordia nazionale. Essa non è uniformità, ma come un ritrovarsi, al fondo delle cose ed al di là delle divergenze di opinione, in un comune destino che tutti sollecita ad una solidarietà feconda. E tanto maggiore è questo dovere di concordia in coloro che si sono assunti il compito di guidare insieme il Paese e lo hanno fatto, non ignorando e non rinunciando alle loro differenze, ma sapendo di poterle e doverle comporre in un insieme e, una volta composto questo insieme, di doverlo tenere fermo, per dare alla propria guida politica quella fermezza e credibilità, le quali sono soprattutto un dovere. Un dovere il cui adempimento dà il diritto di governare e consente di governare efficacemente. Comprendo bene che vi sono momenti di difficile assestamento, momenti problematici nei quali la verità viene ricercata e l'unità con qualche sforzo stabilita. Ma questa ricerca non può che essere brevissima perché è soprattutto essenziale comprendere, farsi comprendere ed andare avanti.

Questo sforzo di concordia, vorrei dire di raccoglimento, è tanto più necessario in questi giorni, mentre i nostri complessi problemi interni si intrecciano con ancor più complessi problemi della vita internazionale, i quali toccano i nostri sentimenti di giustizia, di umanità, di diritto degli uomini e dei popoli, la nostra economia, il nostro modo di essere in una comunità internazionale, nella quale non sono più concepibili posizioni di isolamento, ma nella quale tutti siamo chiamati a sentire il peso della discordia ed a dare il nostro contributo alla intesa ed alla pace. Una crisi acuta, della quale è ancora difficile valutare la portata e che propone a tutti gravi problemi, sembra esprimere in modo più netto la tensione, la precarietà e la complessità dei rapporti internazionali. Temi come questi non possono essere affrontati che con estrema prudenza, moderazione e spirito costruttivo, senza peraltro mai perdere di vista le ragioni ideali che illuminano la nostra concezione democratica, valida così all'interno come nel mondo internazionale.

L'Italia affronterà anche questo momento, con un fervido auspicio ed un fermo impegno di pace, sulla base delle sue tradizionali impostazioni di politica estera e cioè: fedeltà all'Alleanza atlantica ed alla solidarietà occidentale ed appoggio all'ONU nella sua, malgrado tutto, insostituibile funzione di mediazione e di pace. Unendo al responsabile realismo proprio del governo quell'idealismo che vuol dire, per il popolo italiano e per noi, rifiuto dell'ingiustizia e della sopraffazione, potremo fronteggiare i difficili dibattiti e gli inevitabili momenti di tensione con la speranza che la rettilinea ed equilibrata azione dell'Italia possa concorrere, in una generale assunzione di responsabilità, specie da parte delle grandi potenze, alla pacificazione ed allo sviluppo di una zona tormentata e nevralgica del mondo e, anche per questa via, alla normalizzazione dell'intero sistema dei rapporti internazionali.

Intervento alle Nazioni Unite sulla questione mediorientale

Il 21 giugno 1967 Moro parla all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel quadro del dibattito allora in corso sulla questione mediorientale, dopo che con la guerra dei Sei giorni Israele aveva inflitto una sconfitta pesantissima a Egitto, Siria e Giordania. La decisione di Moro di guidare la delegazione italiana all'Onu segue a delle tensioni interne alla maggioranza di governo. In particolare, il ministro degli Esteri Amintore Fanfani si era sia pur cautamente smarcato dalla posizione filo-israeliana della maggioranza – e degli stessi socialisti, ad eccezione dei lombardiani – adottando una linea di equidistanza tra le due parti, invocando un maggiore coinvolgimento dell'Onu e sollevando il problema dei profughi palestinesi. Una posizione che aveva indisposto il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e perfino il vicepresidente del Consiglio Pietro Nenni. Nel suo discorso all'Assemblea generale qui riportato, il presidente del Consiglio individua una mediazione certo non priva di elementi di originalità e visione prospettica. Da un lato, rigetta le accuse a Israele come Stato aggressore ma, dall'altro, invoca il ritiro delle truppe e un «giusto assetto territoriale» per la regione. Al contempo, il problema dei profughi palestinesi avrebbe dovuto essere affrontato – sostiene Moro – non solo come un problema umanitario, ma «umano, sociale e politico, la cui soluzione esige generosità, immaginazione e coraggio».

Signor Presidente^[1],

è questa la prima volta che ho l'onore di prendere la parola davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Lo faccio non senza emozione, convinto, come sono, di trovarmi di fronte alla più alta espressione dell'organizzazione mondiale. È questo il punto più avanzato che sia stato dato raggiungere nella evoluzione della società internazionale, secondo l'impulso del pensiero politico e morale dei nostri paesi. All'ONU guarda il mondo e in essa si ripongono, in tempo di pace e in tempo di crisi, le speranze dei popoli. È nostra responsabilità che essa assolva efficacemente la sua altissima funzione. L'ora è grave ed il nostro primo dovere è quello di esporre e confrontare le nostre idee ed i nostri punti di vista sulla situazione medio orientale nella speranza, anzi nella fiducia, che dal presente dialogo e dagli incontri che l'accompagnano scaturisca un clima propizio che ci permetta di formulare le raccomandazioni e prendere le decisioni che il momento impone.

Ma prima di ciò, signor Presidente, mi sia concesso di esprimere a lei i rallegramenti del Governo italiano per la decisione dell'Assemblea che l'ha portata, per la terza volta, a presiedere ai suoi lavori. Il suo nome ed il ruolo da lei svolto alla XXI Assemblea ordinaria ed alla V Sessione speciale fanno ormai parte della storia delle Nazioni Unite; siamo perciò più che lieti di associarci a quanti, da questa tribuna, le hanno formulato voti e felicitazioni. È anche mio dovere esprimere il sincero apprezzamento del Governo e del popolo italiano ai membri del Consiglio di Sicurezza e al suo presidente che, nell'ultimo mese, ed in particolare nelle ultime settimane, hanno con il Segretario Generale^[2] congiunto i loro sforzi in un supremo tentativo di salvare la pace in Medio Oriente e, quando disgraziatamente il conflitto armato si è aperto, si sono impegnati per ottenere la cessazione delle ostilità, esigendo da parte di tutti i belligeranti l'adempimento della volontà delle Nazioni Unite. La nostra gratitudine va anche ai rappresentanti dell'Argentina, del Brasile e dell'Etiopia che si sono fatti promotori di una risoluzione con scopi umanitari tendente ad assicurare la protezione delle popolazioni civili. Posso rassicurare gli onorevoli rappresentanti dei 15 paesi membri che siedono al Consiglio che il popolo italiano ha seguito con ansia, ora per ora, le loro deliberazioni ed è loro grato per l'alto senso di responsabilità dimostrato e per il successo conseguito.

Signor Presidente, il recente tragico conflitto che noi abbiamo visto delinarsi, diventare sempre più minaccioso ed infine scoppiare in una regione a noi vicina, ha scosso e turbato profondamente il popolo ed il Governo italiano. Essi sono infatti memori dei valori spirituali e storici e delle sofferenze durante la seconda guerra mondiale del popolo israeliano, la cui consistenza politica come Stato ha avuto riconoscimento dalle Nazioni Unite delle quali, con noi tutti, è membro e sono consapevoli del moto di rinnovamento e di sviluppo dei popoli arabi, al quale moto l'Italia, insieme a molti altri membri delle Nazioni Unite, ha recato comprensione e amichevole collaborazione.

Con animo accorato il popolo ed il Governo italiano, che non hanno dimenticato gli orrori della guerra, hanno seguito i tragici sviluppi degli avvenimenti, hanno condiviso i dolori delle popolazioni coinvolte, hanno temuto l'allargamento del conflitto e - ancor più - hanno sentito profondamente la tragedia dello scontro armato tra membri delle Nazioni Unite che pure, per la loro adesione alla Carta di San Francisco, sono impegnati «a praticare la tolleranza ed a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato». Il Governo italiano, non appena delineatasi la crisi, ha svolto ogni possibile azione, sia sul piano bilaterale sia sul piano multilaterale, in appoggio alle Nazioni Unite per interrompere la catena delle azioni e reazioni, per disinnescare gli elementi esplosivi, per assicurare quel «momento di pausa e di respiro» che avrebbe dovuto impedire lo scoppio delle ostilità. Quando poi, disgraziatamente, il temuto scontro armato si è verificato, il governo italiano ha raddoppiato i suoi interventi presso le capitali dei

Paesi belligeranti, presso il Segretario generale e presso i membri del Consiglio di Sicurezza, affinché ogni sforzo fosse compiuto per limitare l'estensione del conflitto, formulare la pronta adesione alle decisioni delle Nazioni Unite. Realizzata la cessazione del fuoco, il governo italiano ha preso iniziative per il pronto soccorso alle vittime di ogni parte ed ha proposto in sede multilaterale, sia all'Onu che alla Cee, misure di organica assistenza.

Signor Presidente, si tratta ora, come ha detto il Segretario generale nel suo rapporto del 26 maggio al Consiglio di Sicurezza, di porre le basi per «soluzioni ragionevoli, pacifiche e giuste» dei problemi di fondo che hanno travagliato per tanti anni il Medio Oriente. Si tratta di risolvere un conflitto facendo salvi i diritti e le aspettative delle parti interessate e della comunità internazionale, creando con libera accettazione le premesse per la cooperazione e lo sviluppo dell'intera regione. È un compito immane, cui siamo tutti, indistintamente, chiamati a partecipare, ciascuno secondo i propri mezzi e le proprie capacità. Converterà però superare ogni elemento che possa dividerci, per concentrarci piuttosto su quello che ci unisce e cioè i principi che ispirano lo Statuto delle Nazioni Unite, la comune fiducia nella capacità dei popoli di vivere e di progredire assieme e soprattutto la profonda convinzione che la pace è premessa e condizione per il perseguimento di ogni altro apprezzabile obiettivo. Per noi è essenziale la riaffermazione dei grandi principi contenuti nei due primi articoli della Carta di San Francisco ai quali tutti i membri delle Nazioni Unite hanno dato la loro adesione. Perciò ci sembra inutile indulgiare in recriminazioni e condanne: è nostro dovere guardare coraggiosamente al futuro e fare della presente Assemblea straordinaria un'assemblea di pace.

Signor Presidente, il Governo italiano si impegna oggi ad adoperarsi alla risoluzione dei problemi che il Medio Oriente vede tuttora aperti ed anzi acuiti, riproponendosi, sia in via multilaterale che in via bilaterale, di prestare tutta la sua convinta e concreta collaborazione per il progresso di una regione così carica di ardui problemi ed il cui sereno sviluppo è tanto importante per la pace del Mediterraneo e del mondo. I problemi sono ben noti e presenti nella mente di tutti noi. Vi sono esigenze immediate che richiedono provvedimenti appropriati e urgenti: per soccorrere i feriti, i nuovi profughi, le popolazioni colpite. Ora, svolta questa urgente opera di umana solidarietà restano da affrontare i problemi di fondo non risolti. Su di essi l'Assemblea Generale dovrà concentrare tutta la sua attenzione riprendendo, qualora ciò sia necessario e possibile, gli sforzi ed i tentativi compiuti in passato.

L'assemblea in primo luogo deve riaffermare che, a norma degli articoli primo e secondo della Carta, ogni Stato membro ha diritto all'indipendenza politica, all'integrità territoriale e alla protezione dalla minaccia e dall'uso della forza, incompatibili con le regole di convivenza sulle quali si basano le Nazioni Unite. In questo quadro sarà necessario affrontare il problema del disimpegno e del ritiro delle truppe e quello del giusto assetto territoriale della regione che dovrà essere liberamente accettato dalle parti ed avere carattere stabile. Il ritiro delle truppe è certo una misura necessaria.

Ma non basta. Se le Nazioni Unite si limitassero a questo, si renderebbero complici di un ritorno ad una situazione che è stata la causa di due guerre in vent'anni. Esse debbono invece pensare a porre contemporaneamente le premesse di un assetto che premunisca la regione ed il mondo dal rischio di una nuova conflagrazione regionale, che potrebbe perfino sfociare in una guerra generale. A questo compito l'ONU non può mancare se non a rischio di compromettere la sua stessa ragione d'essere.

L'Assemblea dovrà inoltre affrontare l'annoso problema dei profughi arabi palestinesi, la cui presenza e la cui dolorosa situazione costituiscono uno dei fattori dell'instabilità e della tensione esistenti nella regione. Si tratta di un problema umano, sociale e politico la cui soluzione esige generosità, immaginazione e coraggio. Vi sono poi questioni che investono gli interessi più generali della comunità internazionale: mi riferisco ai problemi delle vie marittime la cui libertà garantita dal diritto internazionale, costituisce un interesse primordiale per il mondo intero e in modo particolare per quei Paesi che come l'Italia sono divisi dall'Oceano da canali e da stretti. Analogo discorso vale per la questione dei luoghi Santi che attendono da tempo uno statuto speciale che garantisca il loro libero accesso. Gerusalemme deve essere non un fattore di divisione, ma un centro di riconciliazione di alto valore spirituale. Problemi ancora più vasti sono quelli dello sviluppo economico di tutto il Medio Oriente. Questo, al di sopra delle barriere nazionali, sembra essere uno degli elementi che, oltre a venire incontro alle legittime aspettative delle popolazioni, potrà contribuire alla pace ed alla stabilità nella regione. Ho indicato soltanto i problemi principali: la lista è lunga dall'essere esaurita. Signor presidente, non è ancora forse giunto il momento di offrire formule o soluzioni specifiche per far fronte a questi problemi. La delegazione italiana non mancherà di far conoscere al momento opportuno il proprio punto di vista, e di offrire un contributo di idee e di iniziative. Per il momento mi sembra che la premessa essenziale perché si possa costituire la pace è che si creino condizioni tali da permettere agli Stati arabi e ad Israele di riconoscere liberamente e sinceramente le rispettive esistenze, l'indipendenza e l'integrità territoriale ed impegnarsi a vivere in pace gli uni con gli altri come prescrive lo Statuto delle Nazioni Unite. Ciò dipenderà molto dallo spirito con cui le parti affronteranno le questioni sul tappeto e si disporranno a conciliare i loro

legittimi interessi. Ed un auspicabile regolamento liberamente negoziato e accettato dalle parti otterrebbe certamente le garanzie internazionali che risultassero necessarie.

Signor Presidente vorrei a questo punto cercare di mettere a fuoco la parte che le Nazioni Unite potrebbero essere chiamate a svolgere nel lungo e difficile processo che dalla situazione quale si presenta oggi, all'indomani del conflitto militare, dovrà portare, come noi tutti auguriamo, alla vera pace. Vorrei innanzitutto precisare che il ruolo delle Nazioni Unite dovrà essere prevalentemente politico e poi economico. Questa Assemblea ben conosce quale sia il punto di vista italiano in materia di operazioni per la pace, da noi considerate un valido strumento per l'assolvimento delle responsabilità societarie. Esse hanno assicurato la pace nel Medio Oriente per dieci anni, ma l'esperienza ha mostrato come il loro valore sia effimero, se manca la precisa volontà delle due parti in conflitto di profittare della tregua loro assicurata per dirimere le loro controversie. Le operazioni per la pace sono per definizione provvisorie, mentre quello che noi cerchiamo in Medio Oriente è una sistemazione definitiva. Il ruolo pertanto che noi attribuiamo alle Nazioni Unite in questo settore è di quadruplica natura. In primo luogo le Nazioni Unite sono la sede in cui dovrebbe essere possibile promuovere il solenne impegno di tutti i membri dell'organizzazione a facilitare il processo di riavvicinamento e di distensione fra le parti.

Mi sembra che non sarebbe irragionevole chiedere a tutte le potenze, grandi e piccole, impegnate a Ginevra e a New York alla ricerca di un disarmo generale e completo, di impedire che quanto esse si propongono di conseguire, sul piano mondiale e spaziale, venga frustrato da una corsa agli armamenti in Medio Oriente. In secondo luogo le Nazioni Unite debbono rappresentare il primo terreno di incontro e di contatto fra le parti in conflitto, questa Assemblea - come espressione della comunità mondiale - dovendo essere la promotrice di una giusta e durevole pace nella regione. Già alcune idee, interessanti, sono state avanzate in seno al Consiglio di Sicurezza su possibili metodi e strumenti per facilitare lo sblocco della situazione e permettere il ritorno alla normalità. Una proposta è stata avanzata dal rappresentante dell'India, e ripresa ed elaborata da molti oratori, per la nomina di un rappresentante speciale dell'ONU nella regione al fine di «ridurre la tensione e ristabilire condizioni di pace»; mentre da parte britannica si è parlato di un mediatore, per favorire l'inizio delle discussioni con i governi interessati al fine di porre le basi per una pace giusta e duratura. Sono spunti che meritano di essere approfonditi anche dalle parti interessate. Il personale delle Nazioni Unite ha finora svolto una encomiabile opera nello stabilimento e nel controllo della tregua e potrebbe essere utilizzato per l'assolvimento di compiti che apparissero opportuni nelle presenti circostanze. In terzo luogo, le Nazioni Unite dovrebbero e potrebbero avere una parte nella sistemazione di quelle questioni che, pur avendo la loro base geografica nel Medio Oriente, investono interessi propri della comunità internazionale nel suo insieme. In quarto luogo, le Nazioni Unite potrebbero essere lo strumento per affrontare i problemi assistenziali umanitari nati dal recente conflitto o aventi origine nella situazione di instabilità.

Inoltre le Nazioni Unite dovrebbero prendere l'iniziativa di un vasto piano di sviluppo economico dell'intera regione. Ad esso con il consenso dei popoli del Medio Oriente dovrebbero partecipare con esperienze tecniche, risorse economiche, apporto di energie fisiche e spirituali, tutti i Paesi membri delle Nazioni Unite. Signor Presidente, ho esposto, nelle grandi linee, l'azione svolta dal governo italiano per prevenire prima e contenere poi la crisi per il conflitto armato; sui problemi del Medio Oriente, sulla strada migliore su cui essi dovrebbero essere avviati a soluzione e sulla parte che le Nazioni Unite dovrebbero essere chiamate a svolgere. Vorrei concludere riaffermando l'esigenza, che su tutto domina, della pace e lanciare perciò un vivissimo appello agli Stati arabi, ad Israele e a tutti i membri di questa Assemblea.

Noi riteniamo che non solo la pace è il bene supremo, una necessità storica, ma che essa è anche possibile solo che vi sia la volontà di compiere un atto di coraggio, di assumere un'iniziativa costruttiva con la quale cominci un nuovo cammino. La conciliazione fra popoli fino a ieri in conflitto può essere tentata e conseguita se si è pronti a deporre le armi, non solo quelle della guerra, ma anche quelle dell'intolleranza e delle recriminazioni. Noi confidiamo che Israele e Stati arabi sapranno, dopo le tragiche recenti esperienze, avere una prospettiva altamente umana e civile e, sulle rovine della guerra, sapranno costruire un pacifico assetto, premessa per il benessere, lo sviluppo, la sicurezza e la cooperazione dei loro popoli. Su tutti noi incombe il dovere di promuovere e facilitare con spirito di amicizia questa svolta e siamo sicuri che tutti i popoli amanti della pace sapranno rispondere a questo appello della nostra coscienza.

-
1. Abdul Rahman Pazhwak (1919-1995), diplomatico afgano e presidente della XXI sessione (1966) e della V sessione speciale (1967) dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. ↑
 2. Maha Thray Sithu U Thant (1909-1974), diplomatico birmano e segretario generale delle Nazioni Unite dal 1961 al 1971. ↑

Brindisi al pranzo offerto dal Primo ministro britannico Harold Wilson e conferenza stampa sui colloqui italo-britannici

Il 27 giugno 1967, Moro pronuncia un discorso rivolto al Primo ministro britannico Harold Wilson durante un pranzo offerto in suo onore a Londra, dove si trova in visita di Stato accompagnato dal ministro degli Esteri Amintore Fanfani. Nel discorso, così come nella conferenza stampa che ha preceduto il pranzo, Moro sottolinea la solidità dei legami tra l'Italia e la Gran Bretagna nel quadro della comune collocazione atlantica e del condiviso impegno per la pace sotto l'auspicio dell'Onu. In particolare, sottolinea l'impegno dell'Italia a favorire l'adesione della Gran Bretagna alla Comunità europea e l'ingresso di Londra nel Mercato comune.

Al pranzo offerto in onore della delegazione italiana dal premier Wilson, l'on. Moro ha pronunciato un brindisi:

Questa visita a Londra, e ne ero certo fin dal momento in cui sono giunto nel suo Paese, già mostra di poter raggiungere l'obiettivo da noi auspicato e da lei, ne sono sicuro, condiviso: una larga concordanza di vedute, cioè, nella valutazione dei più importanti problemi politici del momento ed insieme nella scelta delle vie e dei mezzi più opportuni per la loro soluzione.

Vostra eccellenza conosce la posizione dell'Italia, pienamente favorevole alla partecipazione della Gran Bretagna nel Mercato comune. Per questo fine l'Italia ha lavorato da anni nella certezza di lavorare così per la causa dell'Europa, e gli avvenimenti stanno a dimostrare come sia necessario che l'Europa esista e che la sua voce sia ascoltata nella difficile vicenda internazionale.

Non posso, oggi, che confermare questo nostro atteggiamento, aggiungendo una sola osservazione. Ai molti e vari motivi che ci hanno indotto e ci inducono ad auspicare tale partecipazione e ad agire, come abbiamo fatto e faremo, in conformità, è venuto ad aggiungersene negli ultimi anni un altro di rilevante importanza: il contributo essenziale che la Gran Bretagna potrà dare allo sviluppo scientifico e tecnologico dei Paesi europei. È questo un problema fondamentale per l'avvenire del nostro continente, un problema cui dedichiamo ogni cura e sul quale non manchiamo di richiamare l'attenzione dei nostri amici, nella convinzione che solo sforzi congiunti varranno a risolverlo nell'interesse dell'Europa e del mondo.

Fondamento della nostra politica è l'alleanza atlantica, alla quale i nostri due paesi partecipano con eguale convinzione e lealtà. Essa tutela la nostra sicurezza e ci offre la possibilità di una vasta collaborazione destinata a svilupparsi e ad approfondirsi in una comunità di eguali dimensioni richieste dal nostro tempo. Su questa solida base può essere prospettata l'opportunità di una conferenza sulla sicurezza europea e sulle condizioni per il suo successo. Si tratta di un tema stimolante che merita una ulteriore mediazione.

Ma i problemi europei non devono farci dimenticare il problema della pace, specie nel momento in cui esso si pone con particolare urgenza e con notevole difficoltà nel Medio Oriente. Un intenso sforzo è ora necessario per la ricerca delle soluzioni opportune, perché una pace giusta e duratura sia stabilita in quella regione. Alto compito, questo, e nel quale una parte importante dovrà essere svolta dall'ONU, l'assise internazionale cioè che continuiamo a ritenere la più competente ad affrontare problemi che coinvolgono non solo interessi particolari e regionali, ma anche mondiali, quali la rinuncia all'uso della forza nei rapporti fra i popoli, la stabilità dei confini, la sicurezza, la libertà di navigazione ed altri ancora.

È nostro fermo auspicio che con il concorso di tutti, tali soluzioni siano trovate. Per parte sua l'Italia è pronta a collaborare, sia sul piano individuale che nel quadro delle Nazioni Unite, con tutti i paesi interessati al ristabilimento e al consolidamento della pace, in primo luogo con i suoi amici ed alleati.

Vorrei infine accennare, nel quadro dell'azione italiana volta a ricercare ogni possibile via atta a favorire la distensione e la pace, al nostro atteggiamento in materia di proliferazione. Esso è improntato al pieno riconoscimento del valore fondamentale che un accordo in tale materia rivestirebbe. La sua delicatezza richiede naturalmente che esso sia negoziato con spirito di equità.

È il nostro un atteggiamento schiettamente positivo, che non può non tenere conto di quelli che sono gli interessi primari e permanenti del nostro Paese e delle alte mete che ci proponiamo in un tema di processo unitario europeo. Siamo persuasi che, grazie alla fattiva collaborazione di tutti, sarà possibile giungere all'auspicato accordo.

E mi consenta infine, eccellenza, di dire poche parole su quella felice realtà che è l'amicizia anglo-italiana. Ne constatiamo l'esistenza quotidianamente, con grande compiacimento, ma senza esserne sorpresi, nella convinzione che la sua singolare solidità e permanenza è dovuta ai comuni interessi che nel passato e nel presente hanno unito ed uniscono i nostri due Paesi, ai tanti e profondi vincoli che esistono tra noi, alle nostre comuni aspirazioni per l'avvenire. Gran Bretagna ed Italia sono sempre presenti e solidali laddove si opera in favore della civiltà, del progresso, della pace. Che è il più alto compito cui è chiamata l'umanità.

Prima del pranzo l'on. Moro aveva tenuto una conferenza stampa, durante la quale aveva illustrato ai giornalisti inglesi gli argomenti trattati durante le discussioni con i governanti britannici. È

Rispondendo ad alcune domande egli ha affermato:

«È necessaria una costante iniziativa da parte dei cinque paesi della comunità allo scopo di creare le condizioni psicologiche e politiche per l'adesione britannica».

Ha quindi sottolineato la necessità di «non forzare la situazione» ma di svolgere una funzione di convincimento.

«Quando si creeranno le necessarie condizioni, è difficile dirlo, ma è necessario operare pazientemente perché si realizzino. Il governo italiano non ha mai contemplato la possibilità di un'associazione britannica alla comunità europea, ma solo quella di un'adesione».

Ad alcune domande sui problemi del Medio Oriente, l'on. Moro ha risposto: «il problema non è stato ancora discusso nei colloqui con il governo britannico, il governo italiano è favorevole al libero accesso a Gerusalemme e ritiene che la soluzione del problema delle frontiere sia un assetto giusto che garantisca l'integrità in condizioni di sicurezza».

Ad alcune domande sul trattato di non proliferazione nucleare, l'on. Moro ha replicato che il governo italiano è favorevole in linea di principio al trattato, ma ha avanzato alcune osservazioni: «È necessario l'equilibrio tra i paesi che dispongono di armi nucleari e quelli che non le hanno: l'Italia è disposta ad abbandonare la sua sovranità in determinati settori, in condizioni di reciprocità; è necessario garantire l'efficacia del trattato».

«È necessario, inoltre, che il trattato non sia tale da favorire lo scatto di un meccanismo che impedisca la collaborazione nel settore, o che rallenti le utilizzazioni tecnologiche dell'energia nucleare».

Intervista al Tg1 sulla visita di Stato in Gran Bretagna

Il 29 giugno 1967, prima di lasciare Londra, dove si era recato in visita di Stato con il ministro degli Esteri Fanfani, rilascia un'intervista al Tg1. Riportiamo qui la ricostruzione dell'intervista a partire da un resoconto pubblicato su «Il Popolo». In particolare, il presidente del Consiglio si sofferma sul motivo originario della visita, legato d'altra parte all'ultimo viaggio del primo ministro britannico Harold Wilson a Roma nel gennaio 1967, ovvero l'adesione della Gran Bretagna alla Cee. Una candidatura che anche in questa occasione Moro conferma di sostenere senza indugi. Inevitabilmente l'intervista tocca anche i punti del Medio Oriente, rispetto al quale Moro sottolinea una convergenza di vedute tra i due paesi circa un maggiore coinvolgimento dell'Onu per la soluzione delle controversie tra Israele e i Paesi arabi, e il Trattato di non proliferazione nucleare, potenziale esito della Commissione dei 18 a Ginevra. Rispetto a quest'ultimo punto, Moro ribadisce che la posizione italiana è quella di appoggiare una iniziativa che guarda alla pacificazione internazionale ma che, al tempo stesso, non può perdere di vista un maggiore equilibrio tra le nazioni firmatarie.

Questa visita rientra nella normalità degli intensi rapporti che noi abbiamo stabilito e intendiamo continuare a tenere con i nostri amici inglesi. Nel corso di questi anni io ho visitato Londra già un'altra volta; il premier Wilson^[1] è stato a Roma^[2] due volte e frequenti sono stati i contatti di altri esponenti del governo italiano e del governo inglese. Quindi vi è stata una continuità di rapporti che ritengo debba essere mantenuta e possibilmente accresciuta. Ciò per l'evidente interesse dei nostri due paesi ad effettuare periodicamente degli scambi di vedute su problemi che sono di comune interesse; alcuni toccano più particolarmente Italia e Inghilterra, altri sono problemi di carattere generale, di carattere mondiale, ma sui quali è di molto interesse per noi conoscere il punto di vista del governo inglese così come abbiamo visto è interesse del governo inglese conoscere il nostro punto di vista. Questa mia visita, quindi, non aveva degli obiettivi particolari; aveva questo obiettivo di fondo, di un aggiornamento dei nostri rispettivi punti di vista, però, in una situazione internazionale particolarmente caratterizzata.

Ciò è avvenuto casualmente, perché la visita, già fissata da tempo, ha finito per cadere in un momento di tensione internazionale dopo le giornate che il ministro Fanfani^[3] ed io abbiamo vissuto a New York nel corso dei lavori dell'assemblea delle Nazioni Unite, a Washington dove abbiamo incontrato già il ministro Brown^[4]. Ecco, un momento particolare della vita internazionale e che ha accresciuto l'interesse reciproco al confronto di opinioni che era in programma. Da questo punto di vista certamente posso dire che gli obiettivi che perseguivamo sono stati raggiunti: migliore chiarezza di reciproche posizioni, un amichevole coordinamento delle nostre iniziative in parecchi campi, una comune sensibilità di fronte a temi di grande interesse per il mondo. Ritengo che la visita sia riuscita. Il tema dell'ingresso della Gran Bretagna nel mercato comune era naturale che fosse uno dei temi fondamentali del nostro incontro.

È noto l'interesse che l'Italia ha e ha manifestato da anni per quanto riguarda il tema - per noi non è un problema, è un tema - dell'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune. Noi siamo stati tra i più calorosi nel sostenerlo già negli anni scorsi. Bene, questo tema si è ripresentato in questo momento e proprio in questi giorni abbiamo avuto in sede Cee il primo, concreto avvicinamento a questo tema; tema, evidentemente, intorno al quale esistono, sono note, alcune difficoltà politiche. Ebbene, noi ci siamo proposti nel corso di questi anni, anche in questo momento di sviluppo politico, di operare fermamente, con impegno, con forza di argomentazioni politiche, con intento di convincimento, di operare affinché questo ingresso della Gran Bretagna sia realizzato e sia realizzato in tempi compatibili con le esigenze tecniche che indubbiamente vi sono, che devono trovare la loro soddisfazione; poiché vi è un periodo di regime transitorio da fissare, è evidente che è una cosa di notevole rilievo l'ingresso della Gran Bretagna e di altri paesi nell'ambito della Comunità economica europea, ma è un problema tecnico-politico che noi riteniamo risolubile, e solubile in un tempo ragionevolmente breve.

Ebbene, noi vorremmo che non fosse impiegato più del tempo che è tecnicamente necessario per questo negoziato, noi vorremmo che fossero create le condizioni di comune convinzione, le quali consentano questo ingresso e consentano che esso avvenga nelle migliori condizioni psicologiche, cioè come un fattore costruttivo nella vita dell'Europa e come tale noi lo riteniamo. Evidentemente, ci sono sfumature di opinioni diverse, è vero, tra i vari governi. Io non desidero ritornarvi in questo momento. Noi pensiamo che questo sia un fatto importante e costruttivo nella vita dell'Europa; riteniamo che la Gran Bretagna sia un coefficiente essenziale dell'equilibrio europeo, riteniamo che con la Gran Bretagna l'Europa acquisti la giusta dimensione per la gestione, in questo tessuto mondiale così vasto, di interessi e di iniziative quali appunto questo momento della storia umana, che è il termine continentale, richiede. Ecco perché pensiamo che questo che dovrebbe avvenire sia un momento importante dello sviluppo dell'Europa.

Ci rendiamo conto che vi sono molti problemi, pensiamo che essi possano essere affrontati, risolti e che molte cose si chiariranno, manifesteranno il loro valore positivo nel corso degli avvenimenti che corrono, così spesso, più rapidamente di noi. Proprio in questo periodo da molte parti si è lamentato che non vi sia stata in questa crisi grave, difficile, una voce dell'Europa. Ebbene, avendo presente questa situazione, noi abbiamo pensato che era nostro dovere di fare il possibile perché una voce europea potesse essere ascoltata in questo momento, nella storia del mondo. Anche sul tema del Medio Oriente, utile è stata la consultazione con gli inglesi: tema molto complesso sul quale già abbiamo avuto a New York e Washington numerosi incontri, un tema affidato alla assemblea dell'ONU, quindi un tema che ha molteplici implicazioni in ordine al quale si ascoltano e si debbono ascoltare tante voci, è un tema di grande complessità. Ma è ben naturale che anche su questo punto abbiamo scambiato delle idee con il governo britannico. Possiamo dire che anche su questo tema abbiamo registrato una notevole convergenza di vedute; come è noto, la Gran Bretagna ha insistito per la funzione dell'ONU nella soluzione della crisi e anche noi abbiamo puntato sull'ONU: evidentemente, non escludendo altri contatti (si è detto anche nel comunicato), anche contatti di altra natura, in altra istanza. Essi non vanno esclusi, ma certamente alle Nazioni Unite compete una funzione nella soluzione della crisi del Medio Oriente.

Da parte britannica si era già parlato e noi lo abbiamo rilevato nel nostro stesso intervento all'assemblea, di una funzione mediatrice dell'ONU da attribuire in modo opportuno. Certamente sembra difficile immaginare che l'assestamento della pericolosa situazione del Medio Oriente possa avvenire al di fuori del quadro dell'ONU. Evidentemente ci sono molti problemi da risolvere. La situazione è assai complessa ma si tratta di affrontare questo tema con uno spirito di giustizia, realizzare, come abbiamo detto ancora nel comunicato, uno stabile, pacifico assetto nella regione, in condizioni di sicurezza. È un obiettivo che è assolutamente giusto; ciò non vuol dire che sia facile raggiungerlo, però è compito di tutti di lavorare a questo fine e noi lo faremo anche in contatto con altri e soprattutto con i nostri alleati ed amici.

Un'altra domanda ha riguardato il progetto di «non proliferazione»; è stato chiesto al Presidente del Consiglio se le osservazioni di alcuni dei paesi dell'Alleanza atlantica su alcuni aspetti del progetto siano sormontabili nei prossimi sviluppi del negoziato a Ginevra. Risposta: Sì, desidero dire che abbiamo parlato della politica di distensione come una necessità storica, che noi intendiamo favorire e che noi collochiamo sulla base solida della sicurezza che ci viene fornita dalla nostra comune appartenenza all'Alleanza atlantica verso la quale Italia e Inghilterra sono egualmente piene di interesse e assolutamente leali. Su questa base noi crediamo che possa e debba essere fatto un cammino verso la distensione nei rapporti est-ovest e quindi verso la normalizzazione. Speriamo che ciò possa avvenire. È noto che manteniamo buoni rapporti bilaterali con i paesi dell'est, abbiamo avuto noi e i nostri amici inglesi frequenti contatti con questi paesi, quindi pensiamo che su questa base di stabilità, costituita dall'Alleanza, si possa andare avanti. Psicologicamente, politicamente, in questo contesto si inserisce anche il tema della non proliferazione del quale molto si è parlato. L'Italia ha ribadito sempre di essere favorevole al principio della non proliferazione nucleare, ha ritenuto che ci si dovesse garantire contro il rischio dell'allargamento incontrollato e incontrollabile dell'armamento nucleare. Abbiamo peraltro fatto delle osservazioni circa la struttura di questo trattato, osservazioni che sono inerenti all'equilibrio che deve essere stabilito almeno in prospettiva tra paesi non nucleari e paesi nucleari; chiedendosi ai primi una volontaria limitazione, è comprensibile che agli altri si domandi di avere almeno una seria prospettiva di riduzione degli armamenti e di disarmo. Altri punti rilevanti sono quelli inerenti alle significative adesioni che devono intervenire perché questo trattato abbia un reale significato e sia garantita la sicurezza nostra e di qualsiasi altro paese. Altre osservazioni attengono ai rapporti tra trattato di non proliferazione e processo di unificazione dell'Europa; sono due temi connessi: è evidente che noi desideriamo che il trattato non ostacoli, anzi favorisca, il processo di unità europea. C'è il problema dei controlli che si lega a quello dell'uso pacifico dell'energia atomica e quindi del nostro progresso scientifico e tecnico, tema di grande interesse al quale in linea generale abbiamo dedicato molta attenzione nel corso di queste giornate.

Vi sono quindi dei punti da chiarire, vi è un negoziato che sta per incominciare concretamente a Ginevra e, nell'ambito del negoziato, noi faremo la nostra parte, mossi come siamo da un intento costruttivo in ordine alla soluzione di questo problema, ma desiderosi naturalmente di tutelare gli interessi fondamentali e permanenti del nostro Paese. Questo è detto nel comunicato: abbiamo chiarito le nostre posizioni con i nostri amici inglesi, possiamo andare al negoziato con fiducia e con impegno.

È stato chiesto all'on. Moro a che cosa particolarmente attribuisca quella che egli stesso ha definito «la felice realtà che è l'amicizia anglo-italiana». Risposta: Effettivamente il tono di questo incontro è stato estremamente caloroso. Io desidero cogliere questa occasione per ringraziare il primo ministro Wilson e il ministro degli affari Esteri Brown per la loro tanto amichevole accoglienza. E certamente io ho potuto essere caloroso con loro perché ero sicuro di esprimere un sentimento di reale, profonda amicizia, sentimento vivo nel popolo italiano e vivo, debbo dire, anche nel popolo inglese. Non soltanto nei dirigenti, ma un po' dovunque,

vero?, si sente parlare dell'Italia così come in Italia si parla sempre con attenzione e con simpatia della Gran Bretagna. Vi sono interessi comuni, vi è una storia dietro a noi che, salvo un momento particolare, è una storia di amicizia, di collaborazione, abbiamo comuni ideali. Credo che la Gran Bretagna si senta legata all'Italia per il suo patrimonio di civiltà; noi siamo legati alla Gran Bretagna per tante ragioni, per tante cose preziose che essa ha dato all'umanità e anche per la sua fede nella libertà, per la sua coraggiosa difesa della libertà. Ecco, abbiamo quindi ideali ai quali possiamo richiamarci e sui quali è fondata largamente la nostra amicizia.

-
1. [Harold Wilson \(1916-1995\)](#), leader laburista e primo ministro britannico a partire dal 1964. ↑
 2. Moro era stato in visita di Stato a Londra nell'aprile del 1964, quando il primo ministro era tuttavia il conservatore Alec Douglas Home. Wilson era invece stato a Roma, mentre Moro era presidente del Consiglio, nell'aprile del 1965 e nel gennaio 1967. ↑
 3. [Aminore Fanfani \(1908-1999\)](#), politico democristiano e ministro degli Esteri. ↑
 4. [George Brown \(1914-1985\)](#), politico laburista, vice primo ministro e ministro degli Esteri britannico. ↑

Dispaccio telegrafico per l'inaugurazione del I villaggio internazionale italiano dei fanciulli di Villazzano di Trento

Il 12 luglio 1967 Moro invia un dispaccio telegrafico per l'inaugurazione del I villaggio internazionale dei fanciulli di Villazzano di Trento. Nell'incontro tra bambini e bambine di 11 nazioni e 3 continenti diversi, Moro vede una speranza per un futuro segnato da umanità, giustizia e pace.

Non potendo soddisfare il vostro ed il mio desiderio di presenziare all'inaugurazione in Trento del primo villaggio internazionale di fanciulli, desidero far giungere a lei^[1] e, suo tramite, a tutti i suoi collaboratori e in particolare ai bambini e bambine ospiti del villaggio, l'espressione della mia spirituale partecipazione, unitamente al saluto più amichevole e cordiale. All'apprezzamento per una così nobile iniziativa si aggiunge la riconoscenza del governo e mia personale verso quanti hanno contribuito a creare un ulteriore punto di contatto tra nazioni e contingenti sotto il segno, così ricco di speranze e di prospettive unitarie, dell'infanzia.

Che bambini e bambine di 11 nazioni e di 3 continenti possano incontrarsi, conoscersi, stimarsi, superando le diversità di lingua, di razza e di religione e possano farlo in un'età in cui ogni esperienza lascia un ricordo incancellabile, mentre dimostra da un lato la profonda sensibilità e maturità delle istituzioni pedagogiche italiane ed essere, dall'altro è motivo di conforto per quanti, pure tra tante difficoltà e talvolta incomprensioni, operano perché il mondo sia sempre più libero, più giusto e più umano e quindi sempre più in pace.

Questi bambini e bambine rimarranno solo un mese tra noi, ma essi sappiano che nella ospitalità con la quale sono stati accolti, c'è il vivo senso di amicizia dell'Italia verso tutti i popoli, la profonda aspirazione del nostro paese ad una concorde e unita comunità mondiale.

Mi è gradita l'occasione per inviare a lei, gentile professore, il mio più vivo saluto e augurio

1. Il dispaccio telegrafico è indirizzato a Sergio Cammelli, presidente del Children's international summer villages. ↑

Discorso alla Camera dei deputati sulla crisi del Medio Oriente

Il 13 luglio 1967 Moro interviene alla Camera sulla crisi del Medio Oriente, dopo che la guerra dei Sei giorni ha ridisegnato gli equilibri dell'intera regione a favore di Israele, tracciando un quadro complessivo della politica estera italiana. Nello specifico, Moro riporta quella che era stata la linea esposta il 21 giugno alle Nazioni Unite. Una linea che era frutto di una mediazione interna alla maggioranza tra la maggioranza alla filo-israeliana e certe tensioni filo-arabe che facevano capo al ministro degli Esteri Fanfani, orientato a trovare un punto di equilibrio tra le ragioni dell'esistenza di Israele e quelle dei paesi arabi, con una particolare attenzione al problema dei profughi palestinesi. Una posizione, quella di Fanfani, che aveva generato forti malumori all'interno della maggioranza, a partire dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat fino allo stesso leader socialista Pietro Nenni. Nel discorso alla Camera, Moro affronta anche il tema del Trattato di non proliferazione nucleare, a cui la Commissione dei Diciotto stava lavorando a Ginevra, e della guerra in Vietnam, dopo l'intensificarsi dei bombardamenti americani su Hanoi e il Nord Vietnam. In particolare, la «comprensione» del governo italiano verso l'escalation americana sembra attenuarsi, anche alla luce delle forti proteste contro l'intervento americano che stanno infiammando le piazze europee, comprese quelle italiane, come era avvenuto durante la visita del vicepresidente statunitense Hubert Humphrey a Roma nel marzo 1967.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi,

la difficile crisi internazionale che si è aperta in Medio Oriente e non si è ancora conclusa con una soluzione positiva, benché sia stato fortunatamente accolto l'ordine delle Nazioni Unite di cessare il fuoco, ha toccato e tocca in modo molto vivo il Governo ed il popolo italiani. Sono ben giustificati quindi il grande movimento di opinione pubblica che si è manifestato in ordine a ideali civili ed a vitali interessi italiani e la preoccupata attenzione con la quale il Parlamento ha seguito e segue lo svolgersi degli avvenimenti. Questi sentimenti sono naturalmente condivisi dal Governo, al quale toccai il difficile compito di cogliere e fronteggiare la situazione in tutti i suoi aspetti ed avendo presenti le ripercussioni che l'atteggiamento del nostro Paese ha nei diversi settori e nella evoluzione nel tempo della politica mondiale.

Deve essere quindi in noi, ed in effetti vi è stato, un profondo desiderio di pace in armonia con la carta delle Nazioni Unite e con la valorizzazione degli strumenti che essa predispone per la soluzione delle controversie internazionali. L'obiettivo di pace, verso il quale ci siamo mossi con intensa azione diplomatica, prima per evitare che esplodesse il conflitto e poi per avviarlo verso la cessazione delle ostilità e la sua composizione, non è stato mai disgiunto, nella visione del Governo, da considerazioni di diritto e di giustizia sostanziale, le quali ci hanno sospinto ad affermare il doveroso rispetto della integrità territoriale, della indipendenza politica, delle fondamentali ragioni di vita di tutti gli Stati e popoli che vivono nel Medio Oriente. Questa iniziativa di pace e questa rivendicazione di giustizia sono state compiute sulla base dei vincoli tradizionali che ci legano a questi Paesi e perciò sempre con spirito di amicizia, con attenta valutazione delle diverse posizioni, con sincero desiderio di indicare il modo migliore per soddisfare i legittimi interessi delle parti. Questo sentimento è un dato naturale della nostra politica in Medio Oriente. Esso è proprio del nostro spirito, ma è anche dettato all'Italia dalla sua storia e dalla sua collocazione geografica nel mare Mediterraneo, nel quale siamo in inevitabile intenso contatto politico, culturale ed economico con i Paesi coinvolti nel conflitto.

Non è stata dunque quella italiana una posizione indifferenziata ed agnostica, ma, nelle sue appropriate valutazioni e nel rispetto della verità e della giustizia, sempre ragionata, amichevole e costruttiva e perciò aliena da non utili posizioni polemiche. Le accentuazioni di tono, che si siano potute riscontrare nelle diverse forze politiche le quali sostengono questo Governo, non sono state così esasperate come le si è volute descrivere in momenti di grande passione e preoccupazione e non hanno mai messo in discussione la solidarietà governativa e quella posizione di fondo che il Governo ha assunto, espressione di prudenza, di amicizia, di preoccupazione di fronte a minacce suscettibili di aumentare la tensione e determinare reazioni, di schietta riaffermazione del diritto alla sopravvivenza ed integrità degli Stati e del principio, vitale per l'Italia e per tutti i popoli, della libertà di pacifica navigazione, quando essi apparivano pericolosamente contestati. Certo, questa posizione è stata assunta con intento costruttivo, anche al di fuori, quando è sembrato opportuno, di una pubblicità essa stessa perturbatrice, con desiderio di non acuire ed invece di risolvere un conflitto così grave per la pace del mondo e che tocca così da vicino il nostro animo, i vitali rapporti dell'Italia e la nostra stessa area geografica.

Ma ciò non autorizza a parlare di ambiguità o insensibilità. In particolare desidero dire al Parlamento che nella condotta di questa drammatica vicenda, ed in ispecie nella comune missione a New York e Washington, ho dato al Ministro degli Esteri e ricevuto da lui la più leale ed amichevole collaborazione. Del che voglio ancora una volta e pubblicamente ringraziare l'on. Fanfani^[1] al quale il Consiglio dei Ministri nella seduta del 17 giugno u.s. ha espresso la sua solidarietà. Quale sia il nostro sentimento di fronte ai Paesi

coinvolti nel conflitto, ancor più lacerante che non altri i quali pure turbano profondamente il nostro popolo, che ha conosciuto gli orrori della guerra ed anela profondamente alla pace per sé e per tutti, ho detto rapidamente nel mio discorso all'Onu^[2].

Il Governo ed il popolo italiano sono infatti memori dei valori spirituali e storici e delle sofferenze durante la Seconda guerra mondiale del popolo israeliano, la cui consistenza politica come Stato ha avuto riconoscimento delle Nazioni Unite, delle quali è membro. Il Governo e popolo italiano, io dissi ancora, sono consapevoli del moto di rinnovamento e di sviluppo dei popoli arabi, al quale moto l'Italia, insieme a molti altri membri delle Nazioni Unite, ha recato comprensione ed amichevole collaborazione. In queste notazioni risultano ben chiare le ragioni degli intensi rapporti e della efficace collaborazione, che noi abbiamo stabilito per anni nei confronti di tutti questi Paesi. Essi rispondono sì a legittimi permanenti e fondamentali interessi dell'Italia, i quali debbono naturalmente trovare una adeguata tutela, ma anche ad un più profondo sentimento di solidarietà che la storia, la stessa vicinanza geografica, lo schietto e disinteressato favore per il progresso e l'efficace presenza sulla scena mondiale dei popoli arabi, la naturale simpatia per il coraggioso popolo israeliano hanno suscitato e mantengono vivo in noi anche in queste drammatiche vicende.

Ai nostri amici arabi è del resto sempre stata nota la posizione italiana in Medio Oriente, fondata, come dato essenziale, sul riconoscimento della esistenza e del diritto all'esistenza di Israele anche in forza di una esatta valutazione del significato politico della appartenenza di questo Stato alle Nazioni Unite e quindi con il più alto livello di cittadinanza nell'ambito dei rapporti internazionali. Questo atteggiamento, che è stato del resto in questi anni ribadito e valorizzato nel corso di numerosi contatti diplomatici, nell'intento di trame elementi per un assetto stabilmente pacifico nella regione, è stato in modo significativo pubblicamente riaffermato dal nostro Ministro degli Esteri nei momenti più acuti della crisi ed è stato un elemento della complessa azione diplomatica svolta dal nostro Governo alla vigilia del conflitto e nelle diverse fasi di esso.

Così non si è mancato di ribadire la permanente validità del principio della libertà dei mari in relazione alla decisione unilaterale per lo Stretto di Aqaba^[3], indicando peraltro che, a nostro giudizio, la rivendicazione di principio e la politica conseguente dovessero restare nel quadro ONU, alla quale la delicatissima controversia, nei suoi molteplici aspetti, era affidata. In coerenza con la fondamentale regola del rispetto della integrità degli Stati e della inammissibilità dell'uso della forza, sanciti negli articoli 1 e 2 della Carta dell'ONU, da me esplicitamente richiamati a New York, abbiamo espresso un sereno giudizio politico sulla intera vicenda medio-orientale e ne abbiamo ritratto le linee direttive per l'azione che l'ONU era chiamata, a nostro avviso, a svolgere nella intricata situazione.

In questi termini infatti esprimevo la posizione del Governo italiano. «L'Assemblea, in primo luogo, deve riaffermare che, a norma degli articoli primo e secondo della Carta, ogni Stato membro ha diritto all'indipendenza politica, all'integrità territoriale e alla protezione dalla minaccia e dall'uso della forza, incompatibili con le regole di convivenza sulle quali si basano le Nazioni Unite». In questo quadro sarà necessario affrontare il problema del disimpegno e del ritiro delle truppe e quello del giusto assetto territoriale della regione che dovrà essere liberamente accettato dalle parti ed avere carattere stabile. Il ritiro delle truppe è certo una misura necessaria.

Ma non basta. Se le Nazioni Unite si limitassero a questo, si renderebbero complici di un ritorno ad una situazione che è stata la causa di due guerre in vent'anni. Esse debbono invece pensare a porre contemporaneamente le premesse di un assetto che premunisca la regione ed il mondo dal rischio di una nuova conflagrazione regionale, che potrebbe perfino sfociare in una guerra generale. A questo compito l'ONU non può mancare, se non a rischio di compromettere la sua stessa ragion d'essere. L'Assemblea dovrà inoltre affrontare l'annoso problema dei profughi arabi palestinesi, la cui presenza e la cui dolorosa situazione costituiscono uno dei fattori della instabilità e della tensione esistenti nella regione. Si tratta di un problema umano, sociale e politico, la cui soluzione esige generosità, immaginazione e coraggio. Vi sono poi questioni che investono gli interessi più generali della comunità internazionale: mi riferisco ai problemi delle vie marittime la cui libertà garantita dal diritto internazionale costituisce un interesse primordiale per il mondo intero ed in modo particolare per quei Paesi che, come l'Italia, sono divisi dall'Oceano da canali e da stretti.

Analogo discorso vale per la questione dei Luoghi Santi che attendono da tempo uno statuto speciale che garantisca il loro libero accesso. Gerusalemme dev'essere non un fattore di divisione, ma un centro di riconciliazione di alto valore spirituale. Problemi ancora più vasti sono quelli dello sviluppo economico di tutto il Medio Oriente. Questo, al di sopra delle barriere nazionali, sembra essere uno degli elementi che, oltre a venire incontro alle legittime aspettative delle popolazioni, potrà contribuire alla pace ed alla stabilità nella regione. Senza indugiare in recriminazioni e condanne, come ebbi a dire all'ONU, e guardando coraggiosamente al futuro, sono questi dunque i grandi temi che impegnano in questo momento la responsabilità dei popoli e della loro organizzazione

mondiale. È doveroso poi che io ricordi l'attività posta in essere dal Governo, ed in particolare dal Ministro degli Esteri, per esercitare ogni utile influenza in sede bilaterale e multilaterale, per prevenire il conflitto, quando se ne profilava la minaccia, per ottenere la cessazione delle ostilità, per favorire l'instaurazione della non belligeranza e la soluzione dei problemi di fondo, per riaffermare la funzione e rafforzare l'autorità dell'ONU. Ritenendo che questo fosse il nostro dovere, nell'intento di assicurare il bene supremo della pace e della pace nel Mediterraneo, abbiamo pienamente utilizzato tutta la forza di persuasione che la nostra posizione e la nostra amicizia verso le parti in dissenso mettevano a nostra disposizione. Il cessate il fuoco ed il non facile avvio alla tregua, del resto ancora di quando in quando interrotta, pur mettendo termine alla fase più violenta della nuova crisi nel Medio Oriente ha posto in rilievo i gravi problemi, rimasti tuttora insoluti dopo venti anni di insicuro e precario armistizio.

Convinti della necessità di cogliere questo momento, per affrontare alla radice questi temi, e persuasi che a tal fine l'ONU abbia una funzione assai importante da svolgere, ritenevamo che il Segretario Generale delle Nazioni Unite^[4] dovesse essere posto in condizione di raccogliere con urgenza tutti gli elementi relativi ai problemi da affrontare, per giungere all'ora regolamento politico. Pensavamo in particolare che l'attenzione delle Nazioni Unite dovesse concentrarsi sulla libertà di navigazione e di accesso a tutti i porti attraverso vie d'acqua internazionali da chiunque controllate, sui rifugiati, sul potenziamento del sistema armistiziale, sia pure in forme diverse da quelle previste dagli accordi vigenti, al fine di tener conto delle nuove situazioni createsi nel presente conflitto, sulla pacifica convivenza nella regione, sul problema infine di Gerusalemme e dei Luoghi Santi. A nostro avviso le caratteristiche della crisi rivelano l'opportunità di incaricare un rappresentante delle Nazioni Unite di una missione esplorativa nella zona, con il compito di riferire al più presto al Segretario Generale. Sulla base di tale rapporto, il Segretario Generale avrebbe investito il Consiglio di Sicurezza, organo atto, nella nostra valutazione, a prendere le disposizioni per il proseguimento dell'azione di pace delle Nazioni Unite in Medio Oriente. Questa nostra idea, che avevamo fatto conoscere ai membri del Consiglio di Sicurezza, trovò un'eco favorevole non solo presso il Segretario Generale, ma anche presso molti Paesi appartenenti a vari gruppi geografici.

Nel frattempo però venne profilandosi l'iniziativa sovietica per la convocazione dell'Assemblea straordinaria d'urgenza. Di questa proposta noi scorgemmo subito gli inconvenienti e i rischi e queste nostre perplessità, onorevole Longo^[5], alla prova dei fatti non apparvero infondate. Sembrava infatti evidente che una simile iniziativa ed in quel momento avrebbe complicato la situazione, irrigidendo, in un dibattito con voto dell'Assemblea, le posizioni contrapposte e - nella impossibilità di dar vita a soluzioni applicabili - avrebbe finito per sottolineare le debolezze dell'ONU. Sarebbe stato più saggio mantenere la questione nell'ambito del Consiglio di Sicurezza, facendo leva su di esso per promuovere il passaggio dal cessate il fuoco alla considerazione dei problemi di fondo, riservando il ricorso in Assemblea generale per casi estremi ed esaurendo comunque tutte le possibilità offerte sia dal Consiglio di Sicurezza sia dai contatti diretti su di un piano amichevole e bilaterale.

Accanto a queste considerazioni vi erano altre perplessità di carattere giuridico. Ma non erano esse certo le essenziali, essendo preminente la circostanza che i tempi non erano ancora maturi per un serio ed esauriente dibattito in Assemblea. In tal senso si esprimeva lo stesso Ministro degli Esteri Fanfani con l'ambasciatore sovietico a Roma^[6] e il nostro ambasciatore a Mosca^[7]. Prospettammo la nostra tesi anche al Governo del Cairo, che ci aveva interessato in proposito. Tuttavia, allorché pervenne in data 14 giugno la richiesta ufficiale del Segretario Generale delle Nazioni Unite, fu deciso - pur ribadendo le legittime preoccupazioni per una iniziativa che costringeva gli organi delle Nazioni Unite ad affrontare, con il rischio di logorare il proprio prestigio e di deludere l'attesa dell'opinione pubblica mondiale, problemi le cui possibili soluzioni non erano state preparate per via diplomatica - di rispondere che non avremmo frapposto ostacoli al tentativo di avviare un responsabile scambio di vedute tra tutti i Paesi interessati alla pace ed alla risoluzione della crisi in Medio Oriente. La nostra risposta fu considerata un contributo positivo alla trattazione del problema in seno alle Nazioni Unite: il che fu confermato poi dal nostro atteggiamento nel corso dei lavori, ispirato al proposito di raggiungere, approfittando della occasione offerta dall'Assemblea, soluzioni positive per i problemi in esame. Dopo tre giorni di acceso dibattito, che assumeva talvolta punte assai aspre, il 20 giugno u.s. venivano presentati due progetti di risoluzione rispettivamente ad opera della delegazione sovietica e di quella americana, che rispecchiavano punti di vista diametralmente opposti. Il progetto dell'URSS conteneva infatti una esplicita condanna dell'«aggressione» perpetrata da Israele ai danni dei Paesi Arabi, chiedeva un immediato ritiro delle forze sulle posizioni tenute prima del 5 giugno ed intimava al Governo di Tel Aviv di indennizzare i danni causati dalle sue forze armate e di restituire i beni arabi confiscati o requisiti.

Il Consiglio di Sicurezza era infine invitato ad adottare misure efficaci per eliminare le conseguenze dell'azione israeliana. Il progetto americano chiedeva invece che venisse ricercata una pace durevole mediante accordi negoziati direttamente tra i Paesi interessati, giovandosi anche di mediatori. Il documento si articolava in particolare in cinque punti che riecheggiano le note dichiarazioni del Presidente Johnson^[8]: rispetto dell'indipendenza politica e della integrità territoriale di tutti gli Stati della regione; libertà di passaggio marittimo inoffensivo per gli stretti di Tiran e del Canale di Suez; equa soluzione del problema dei rifugiati

palestinesi; registrazione e limitazione nelle vendite degli armamenti ai Paesi dell'area; diritto per tutti gli Stati di vivere in pace e sicurezza. A queste due risoluzioni, a scopo prevalentemente tattico, si aggiunge un terzo progetto di risoluzione presentato dall'Albania, che rifletteva il punto di vista cinese sulla questione, collocandosi in una posizione anti israeliana più marcata di quella sovietica. Il dibattito, che nel frattempo era andato sviluppandosi, aveva dimostrato subito l'impossibilità per le tre risoluzioni di raccogliere i necessari consensi. Ma nello stesso tempo avevano cominciato a delinearsi alcuni punti che avrebbero potuto offrire un minimo comune denominatore per realizzare maggioranze qualificate. Tali punti sembravano potersi individuare in un certo consenso sulla necessità del ritiro delle truppe israeliane sulle posizioni tenute anteriormente al 5 giugno (pur differenziandosi i sostenitori di tali necessità fra coloro che ritenevano tale ritiro dover essere incondizionato e coloro per i quali tale misura doveva essere collegata a condizioni di carattere politico); nella prospettiva, al di là del ritorno puro e semplice alla situazione del 5 giugno, di cogliere l'occasione per esaminare le possibili soluzioni degli annosi problemi della regione, nell'interesse generale infine per gli aspetti umanitari della situazione e le necessità di assistenza alle vittime del conflitto. Nelle pause del dibattito l'onorevole Fanfani ed io prendemmo una serie di contatti con i Capi delle Delegazioni dei Paesi amici ed anche di altre. Tali contatti, oltre a darci modo di esporre e chiarire il nostro punto di vista, ci consentirono di svolgere, in ispirito di solidarietà con i nostri alleati, un'utile azione in favore di una impostazione costruttiva dei problemi. Di questi incontri menzionerò quello del 20 giugno con il Primo Ministro Sovietico Kossyghin^[9] e il Ministro degli Esteri Gromiko^[10], con il Segretario generale U Thant, con il Segretario di Stato Rusk^[11], con il rappresentante egiziano Fauzi^[12], con il Ministro degli Esteri di Israele^[13], Siria^[14] e Libia^[15], nel corso dei quali abbiamo preso in esame la possibilità di avvalersi, al fine di giungere ad una risoluzione positiva, degli spiragli che cominciavano a intravedersi fra gli originari irrigidimenti.

Nell'incontro avuto a Washington il 22 giugno con il Presidente Johnson, abbiamo colto tra l'altro l'occasione per sottolineare l'importanza che rivestiva - a nostro avviso - la disposizione del Presidente ad un incontro con il Primo Ministro Kossyghin, al quale pure avevamo espresso questo punto di vista, anche nell'ipotesi in cui dai colloqui dovessero emergere risultati limitati. È stato quindi di conforto per noi constatare come, anche se gli incontri di Glassboro^[16] non hanno portato ad una soluzione della crisi medio-orientale, pur tuttavia essi hanno arrecato - nelle vedute generali - un prezioso contributo ad una distensione dell'atmosfera in un periodo particolarmente critico della vita internazionale. Non meno utili si sono rivelati i colloqui avuti a New York con il Presidente del Consiglio^[17] e il Ministro degli Esteri^[18] di Jugoslavia e con il Presidente del Consiglio^[19] e il Ministro degli Esteri di Romania^[20] e Cecoslovacchia^[21], con i quali abbiamo discusso sulla possibilità di un'azione convergente per la ricerca di una soluzione di pace. Il 23 giugno il Ministro Fanfani si incontrava con il Ministro degli Esteri francese^[22] insieme ai colleghi britannico^[23], turco^[24], iraniano^[25] e canadese^[26]. L'indomani egli aveva, assieme ai suoi colleghi del Canada, d'Irlanda^[27], d'Argentina^[28] e del Brasile, e ai rappresentanti britannico, canadese e venezuelano un lungo scambio di vedute con il Segretario di Stato Rusk, nel corso del quale vennero ampiamente discusse - dopo il primo incontro di Glassboro - le varie possibilità che si presentavano in relazione agli sviluppi dei lavori dell'Assemblea.

Il 25 giugno l'on. Fanfani venne ricevuto dal Re di Giordania^[29] e ne trasse incoraggiamento per l'azione svolta dall'Italia al fine di raggiungere in Assemblea una formula utile in vista di una soluzione globale del complesso problema del Medio Oriente. Dopo il secondo incontro Johnson-Kossyghin a Glassboro, e prima di lasciare New York, l'onorevole Fanfani ebbe infine due ulteriori e approfonditi scambi di vedute, l'uno con il Segretario di Stato Rusk e l'altro con il Ministro degli Esteri sovietico Gromiko. In complesso questi contatti confermavano la coerenza della nostra linea politica con i nostri impegni internazionali, nonché la considerazione in cui la nostra opera è tenuta sia dai nostri principali alleati, sia da paesi appartenenti ad altri schieramenti politici. Il che ci conforta negli sforzi compiuti in favore della pace. Questa linea equilibrata, costruttiva ed aperta alle istanze morali dalle quali non si deve mai prescindere, veniva da me esposta il 21 giugno all'Assemblea generale nel discorso del quale ho già citato i passi essenziali. Il successivo andamento del dibattito ha dimostrato chiaramente quanto ponderata e responsabile fosse la posizione assunta dall'Italia sin dall'inizio della crisi e come da parte nostra si fosse ben compresa la difficoltà di improvvisare soluzioni veramente costruttive.

Messe da parte le risoluzioni più marcatamente unilaterali, gli sforzi si concentrarono sopra due testi suscettibili di raccogliere maggiori consensi. Furono così presentati, rispettivamente per iniziativa di un gruppo di Stati non allineati e dei paesi latino-americani, due progetti di risoluzione. Il primo, che è stato sottoposto a più riprese a una serie di revisioni da parte degli stessi copresentatori, manteneva il principio del ritiro incondizionato delle forze israeliane dai territori occupati, sotto il controllo del Segretario generale e dell'Unesco, ma chiedeva anche al Consiglio di Sicurezza di esaminare i vari aspetti della situazione esistenti in Medio Oriente al fine di ricercare una soluzione, sulla base dei principi dello Statuto dell'ONU, per tutti i problemi politici ed umanitari. Il secondo condizionava il ritiro delle forze israeliane sulle posizioni di partenza alla fine dello stato di belligeranza, tra

arabi e israeliani, rilevando insieme che l'assemblea non poteva riconoscere la validità di occupazioni ed acquisizioni territoriali ottenute con la forza. Il documento proseguiva chiedendo al Consiglio di Sicurezza di tenere in attenta considerazione la situazione del Medio Oriente, adoperandosi per garantire la libertà di passaggio marittimo inoffensivo, la soluzione del doloroso problema dei rifugiati, l'inviolabilità territoriale e l'indipendenza politica dei paesi della regione. I paesi latino-americani ritenevano desiderabile lo stabilimento di un regime internazionale per Gerusalemme.

Anche questi due progetti di risoluzione, nonostante le buone intenzioni e gli sforzi compiuti dai copresentatori, si dimostravano ben presto incapaci di raccogliere la maggioranza qualificata dei paesi membri. Date le difficoltà emerse per una decisione globale, tale da abbracciare i vari aspetti dei problemi creati dal conflitto, alcuni Stati membri ritennero opportuno raggiungere risultati positivi su singoli punti per i quali appariva più facile un accordo. Vari Paesi, tra i quali l'Italia, hanno così presentato un progetto di risoluzione nel quale si invitavano tutti gli Stati a fornire efficaci aiuti alle popolazioni colpite dal conflitto, in particolare contributi suppletivi in denaro, medicinali e generi di prima necessità all'apposita Agenzia delle Nazioni Unite che da circa 20 anni si è adoperata per alleviare la sorte dei rifugiati di Palestina. D'altra parte la Delegazione del Pakistan, prendendo lo spunto dalle note misure amministrative adottate dalle Autorità israeliane nei riguardi della parte araba di Gerusalemme, ha presentato un progetto di risoluzione, nel quale l'Assemblea Generale esprimeva il parere che tali misure dovevano essere considerate come non valide ed invitava pertanto le Autorità di Tel Aviv a rinunciare alla loro applicazione. Il Consiglio dei Ministri, riunendosi il 3 luglio, fissava l'atteggiamento italiano.

Sulla base di tali direttive furono impartite istruzioni alla Delegazione a New York nel senso di: 1) associarsi nella presentazione e appoggiare la Risoluzione in favore delle popolazioni e per gli aiuti ai rifugiati; 2) astenersi sulla mozione proposta dal Pakistan, nella quale si prendeva posizione contro le modifiche apportate da Israele allo «status» di Gerusalemme. Ritenevamo infatti che la Risoluzione latino-americana, che intendevamo sostenere, contenesse già le disposizioni essenziali del testo pakistano. Il ritiro delle forze israeliane da tutti i territori occupati (e quindi anche da Gerusalemme), richiesto nella Risoluzione stessa copriva anche le misure adottate da Israele nella parte giordana della città: per quanto concerne poi l'assetto finale da dare a Gerusalemme, esso era espressamente previsto e regolato all'ultimo paragrafo del progetto di Risoluzione («status» internazionale da definire nel corso della XXII Sessione Ordinaria dell'Assemblea Generale dell'ONU). Nel complesso, consideravamo il documento del Pakistan superfluo e pericoloso per la sua ambiguità; 3) votare in senso contrario alla Risoluzione dei non allineati, spiegando che il nostro atteggiamento era una logica conseguenza dell'intenzione di appoggiare il progetto di Risoluzione dei latino-americani, da noi considerato ugualmente risolutivo per quanto riguarda il ritiro delle forze occupanti e più comprensivo e costruttivo per quanto concerne l'avvio a soluzione degli altri problemi regionali, primi fra tutti quello della sicurezza dei rifugiati, della libertà di navigazione e di Gerusalemme; 4) votare a favore della Risoluzione latino-americana accompagnandola con un apposito intervento nel quale sarebbe stato opportuno ribadire, accanto alle prospettive di una giusta pace da noi perseguita, i sentimenti di simpatia e di amicizia che ci legano ai Paesi arabi e la volontà di partecipare alla soluzione dei problemi del Medio Oriente, nonché di continuare a cooperare allo sviluppo dei singoli Paesi nella regione. I tentativi dei non allineati di proporre una serie di emendamenti alla loro Risoluzione, con l'intento di raccogliere intorno al nuovo testo la richiesta maggioranza di due terzi, non approdarono ad alcun risultato. Parve allora opportuno favorire una breve pausa e istruzioni furono inviate al nostro rappresentante, perché si adoperasse in tal senso. Ma anche il rinvio di 24 ore - formalmente proposto dall'Austria - non consentì di sbloccare la situazione.

I risultati delle votazioni confermarono la validità delle obiezioni da noi espresse all'atto della convocazione dell'Assemblea generale straordinaria d'urgenza, che noi ritenevamo insufficientemente preparata e pertanto suscettibile di negative ripercussioni per i risultati limitati che si sarebbero potuti con essa raggiungere. È da rilevare che, pur essendo mancata la maggioranza qualificata ad entrambe le risoluzioni, quella latino-americana otteneva, per parte sua, maggior numero di consensi e minori opposizioni, sicché il punto di vista dell'Italia è apparso condiviso dalla maggior parte dell'Assemblea. Venivano invece approvati i progetti di risoluzione relativi agli aiuti alle popolazioni ed allo status di Gerusalemme. La risoluzione sovietica, esaminata per singoli paragrafi, conseguiva una bassa votazione e non veniva approvata. Il che dimostra, onorevole Longo, che la grande maggioranza dei membri delle Nazioni Unite non accetta la tesi unilaterale e semplicistica, secondo la quale l'attuale crisi in Medio Oriente era derivata da un atto di aggressione di Israele. Non sembra peraltro si possa affermare che le discussioni in Assemblea, anche se hanno talvolta esacerbato gli animi, siano state completamente inutili. Esse infatti hanno almeno mostrato a tutti i paesi interessati i limiti entro i quali la comunità internazionale è disposta ad appoggiare o censurare le parti in causa. È ora in corso un'azione, da noi naturalmente favorita, che, accogliendo l'appello lanciato dal Presidente dell'Assemblea e approfittando dell'aggiornamento per una settimana dei lavori - unanimemente deciso - si propone di giungere ad una risoluzione la quale,

raccogliendo larghi suffragi, eviti che l'Assemblea si chiuda su una posizione negativa ed avvii la questione verso il Consiglio di Sicurezza.

Questa nostra chiara e motivata presa di posizione risponde alle richieste degli onorevoli Longo ed altri tendente a conoscere i motivi della nostra astensione sulla risoluzione pachistana e del nostro voto contrario su quella dei Paesi non allineati. Essa risponde anche alla mozione degli onorevoli Malagodi ed altri a proposito della quale vorrei fare alcune considerazioni. Le preoccupazioni manifestate dal Partito Liberale sembrano concentrarsi sui seguenti punti: aderenza dell'azione governativa alla dignità e agli interessi di una grande e libera Nazione democratica come l'Italia; sfiducia nella capacità dell'ONU ad affrontare i problemi più gravi dell'assetto mondiale; rafforzamento dell'Alleanza atlantica e costruzione di un'Europa democratica unita; ricerca di uno stabile assetto del Medio Oriente; appoggio ad un accordo generale di riduzione equilibrata e controllata degli armamenti. Circa il primo punto nulla può essere rilevato nell'azione svolta dall'Italia prima, durante e dopo il conflitto, in via bilaterale o nelle varie sedi multilaterali, che non sia conforme alla dignità, agli ideali ed interessi di un Paese democratico e pacifico. In particolare gli incontri miei e del ministro degli Esteri a New York e a Washington, le decisioni del Consiglio dei Ministri, le istruzioni inviate alla delegazione a New York e la posizione di voto da noi assunta sulle varie risoluzioni presentate all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, confermano l'aderenza della nostra linea politica agli interessi del nostro Paese ed alle esigenze della giustizia e della pace.

Pur avendo messo in luce il parziale insuccesso, fino a questo momento, dell'azione dell'ONU, non possiamo consentire nella sfiducia verso l'Organizzazione mondiale di cui la mozione dell'on. Malagodi^[30] si è fatta eco. È certo spiacevole che l'Assemblea generale, affrettatamente convocata, non abbia raggiunto una positiva conclusione. Resta però il fatto che la sede delle Nazioni Unite rimane la sola nella quale l'Italia possa far sentire la sua voce, oltre che la sola suscettibile di raggiungere decisioni che possano raccogliere il consenso di un largo numero di Paesi. Al di fuori delle Nazioni Unite resterebbe aperta la via all'anarchia internazionale oppure a direttori più o meno ristretti, senza l'autorità morale delle Nazioni Unite, e dai quali comunque il nostro Paese sarebbe escluso. Bene inteso il concorso delle grandi potenze, e noi lo abbiamo sollecitato, è necessario, perché le decisioni delle Nazioni Unite siano efficaci, ma tale concorso di volontà deve trovare la sua espressione democratica attraverso il supremo consesso mondiale. Nessuna contraddizione d'altra parte vi è, né vi può essere, fra l'appoggio incondizionato che noi abbiamo sempre offerto fin dal primo giorno della crisi e che continueremo ad offrire, nell'interesse del nostro Paese e dell'ordine internazionale, alle Nazioni Unite, e l'appartenenza dell'Italia alla Alleanza atlantica. In proposito non si è profilato alcun conflitto; non si è posto per noi alcun problema. Anzi la nostra iniziativa nel corso della crisi del Medio Oriente, appunto perché svolta in perfetta intesa con i nostri alleati, ha potuto realizzarsi in condizioni di sicurezza e di influenza, che un'azione isolata non avrebbe potuto garantire con eguale efficacia. Desidero anzi confermare in questo momento il valore insostituibile che l'Alleanza atlantica ha avuto ed ha (rimangono infatti valide le ragioni che l'hanno determinata) per la nostra sicurezza e per il giusto e pacifico ed efficace orientamento della nostra politica estera. Per quanto concerne il tema europeo sollevato pure dall'on. Malagodi, è superfluo ricordare quale sia l'atteggiamento rettilineo ed impegnato del Governo per quanto riguarda la costruzione di una Europa democratica politicamente unita e in particolare la necessità che in essa sia presente la Gran Bretagna. A Bruxelles il 27 giugno, all'Aja il 4 luglio, il 10 luglio a Bruxelles ed ancora a Londra, nella visita ufficiale compiuta da me e dal Ministro degli Esteri, l'Italia ha dimostrato quanto sia ferma questa posizione politica e quanto vivo tra noi l'ideale di un'Europa unita sulla base di una larga partecipazione dei Paesi democratici. Proprio la crisi attuale, esplosa in un settore geograficamente vicino e politicamente sensibilissimo per tutta l'Europa, ha reso ancor più evidente per gli europei la necessità di operare in modo che l'Europa possa far sentire il suo peso ed ascoltare la sua voce nella politica mondiale. Circa l'auspicio formulato nella mozione per uno stabile assetto nel Medio Oriente, va ricordato che abbiamo sempre sostenuto che gli sforzi dei singoli paesi e delle Nazioni Unite avrebbero dovuto concentrarsi nella soluzione dei problemi di fondo e non limitarsi al ritorno ad uno status quo precario dal quale erano sorti già due conflitti. Questa linea è stata ribadita in tutte le nostre dichiarazioni.

Il Governo è quindi fortemente impegnato in questa direzione e darà alla soluzione dei problemi della regione il suo attivo contributo. Certamente un accordo generale di riduzione equilibrata e controllata degli armamenti convenzionali e nucleari agevolerebbe la soluzione dei problemi aperti, anche e soprattutto nel Medio Oriente, dove le forniture massicce di armi modernissime (anche se per ora fortunatamente limitate al settore convenzionale) hanno costituito un elemento determinante per il deterioramento della situazione. Non possiamo quindi che pronunciarci in favore di un accordo quale quello prospettato dalla mozione, sia in un quadro generale, sia in un contesto più ristretto e limitato al Medio Oriente. Per quanto riguarda in particolare il tema della non proliferazione nucleare desidero riaffermare il pieno favore del Governo italiano per un trattato che impegni alla non diffusione delle armi nucleari nel rispetto e nel quadro delle linee essenziali della politica estera italiana. Esso contribuirebbe a

determinare quella atmosfera di distensione che costituisce premessa sia per gli attesi e necessari progressi lungo la strada del disarmo, sia per una pacifica e feconda convivenza delle Nazioni.

Le linee della nostra politica estera, ora richiamate, si riferiscono, come è noto, all'obiettivo del disarmo nucleare generale, sì da stabilire almeno una tendenziale parità tra gli Stati, al perseguimento degli scopi di unificazione europea, i quali non debbono essere frustrati, ma favoriti dalla politica nucleare, alla tutela del libero ed indiscriminato uso per scopi pacifici di ogni forma di energia nucleare da parte di tutti i Paesi, alla garanzia della sicurezza nazionale, alla formulazione di condizioni contrattuali, temporali e sostanziali, che possano assicurare la più larga adesione. In secondo luogo va tenuto presente che per una qualsiasi iniziativa di adesione occorre che il relativo progetto venga depositato. Allo sfato attuale tutto quello che sappiamo è che Stati Uniti ed Unione Sovietica, pure avendo raggiunto una intesa di massima su vari aspetti della questione, continuano ad esaminarne altri di non minore importanza, per i quali non è stato invece ancora raggiunto un accordo. Fino ad oggi quindi non esiste un trattato completo nelle sue varie parti, del quale dovrebbero essere investiti gli altri Governi e il Comitato dei Diciotto^[31] per il disarmo. Solo a quel punto sarà possibile valutare l'opportunità di dar corpo all'iniziativa suggerita sempre che il progetto di trattato salvaguardi gli interessi essenziali del Paese. Proprio il fatto che il Governo italiano, con le osservazioni formulate nei mesi scorsi alle provvisorie articolazioni del progetto, mirasse ad una formulazione suscettibile di raccogliere la più convinta adesione del maggior numero di Paesi - incluse naturalmente quella degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica - costituisce di per sé un'iniziativa nello spirito di quella proposta dall'on. La Malfa^[32].

Il Governo desidera cogliere questa occasione per assicurare che, non appena in possesso di un progetto ufficiale, non mancherà, nello stesso spirito costruttivo che lo ha finora animato e di cui è stato dato autorevolmente atto in campo internazionale, di continuare a dare la sua collaborazione ad una sollecita conclusione dei negoziati, nel quadro del necessario contemperamento degli interessi della comunità internazionale con quelli dei suoi componenti. In questo quadro dove le ombre sono purtroppo più numerose delle luci è di conforto constatare, on. De Grazia^[33], che l'Assemblea Generale, sempre sensibile alle più elevate istanze umanitarie e di solidarietà internazionale, ha approvato all'unanimità, con la sola astensione di due Paesi, il progetto di Risoluzione in favore delle popolazioni colpite dal flagello della guerra, documento con il quale è stato lanciato, tra l'altro, un appello straordinario per la raccolta di contributi da destinare al finanziamento delle rinnovate ed ampliate attività della Agenzia delle Nazioni Unite per i soccorsi e i lavori in favore dei rifugiati palestinesi. Dal canto suo il Governo italiano resosi subito conto delle grandi ed urgenti necessità dei Paesi coinvolti dal conflitto, ha fatto tempestivamente pervenire aiuti in generi e denaro in favore delle vittime, con l'aiuto anche di Enti assistenziali pubblici e privati. Inoltre abbiamo accelerato la corresponsione alla speciale agenzia dell'Onu dei contributi maturati già approvati dal Parlamento e ci proponiamo di versare ancora, dopo ottenuta la necessaria ratifica del Parlamento, un contributo straordinario. Il problema dei rifugiati palestinesi, già così grave per le sue implicazioni soprattutto umane e sociali, ma anche politiche e giuridiche, si è infatti molto aggravato a seguito delle operazioni militari: campi sconvolti, scuole danneggiate, mezzi ed ambulatori distrutti, gravissime difficoltà nei rifornimenti di ogni genere, necessità di alloggiare decine di migliaia di nuovi profughi. Confidiamo pertanto che il Parlamento vorrà dare la sua adesione alla proposta di versare all'Agenzia un contributo suppletivo di 500 mila dollari.

Sempre nel quadro degli aiuti alle popolazioni colpite il Governo italiano ha adottato un'altra iniziativa di portata più vasta. Esso ha prospettato, e vivamente sostenuto nelle sedi comunitarie europee e nelle principali capitali interessate, una proposta, secondo la quale i Paesi della CEE, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna ed i più qualificati Paesi del Commonwealth dovrebbero effettuare un invio straordinario urgente di prodotti alimentari ai Paesi colpiti dal conflitto. Tale invio, secondo il disegno del Governo, dovrebbe costituire un'anticipazione di quel programma multilaterale di aiuti alimentari ai Paesi del Terzo Mondo al quale - in occasione del Kennedy-round^[34] - si sono impegnati a partecipare la Comunità Europea e numerosi altri Paesi. I negoziati per concordare tale nostra proposta sono tuttora in corso. È poi opportuno porre in luce la costante ed intensa azione diplomatica da noi svolta in loco e alle Nazioni Unite per venire incontro alla dolorosa situazione delle popolazioni che hanno abbandonato le loro case. Opportuni passi sono stati compiuti presso il Governo di Tel Aviv sia tramite il nostro ambasciatore in quella capitale sia presso la delegazione di Israele a New York. Abbiamo così ricevuto assicurazione che le autorità israeliane avevano concluso un accordo con la Croce Rossa Internazionale, in base al quale i rappresentanti dell'Ente potevano liberamente muoversi nelle zone interessate a stabilire i loro delegati ovunque credessero opportuno. Le autorità israeliane ci assicuravano pure che si sarebbero adoperate per evitare nuovi esodi dai territori occupati dalle loro truppe, qualora essi non fossero stati originati da effettive esigenze degli interessati. Non va d'altra parte dimenticato che le nostre autorità nei Paesi arabi si sono adoperate a più riprese in favore degli israeliti colà residenti.

Come vede, on. Vecchietti^[35], l'Italia ha adottato alle Nazioni Unite e in ogni altra sede appropriata le iniziative idonee per avviare a soluzione i problemi del Medio Oriente e a garantirvi la sicurezza e la pace, senza lasciarsi trascinare da stati emotivi o da preoccupazioni demagogiche. Il Governo italiano non ha tralasciato di battersi, come ella ha richiesto, in difesa dei diritti dei profughi palestinesi, per i quali sono state anche adottate concrete iniziative. Posso assicurarla in particolare che il nostro territorio non è stato, non è e non sarà utilizzato per fini che contrastino con la realizzazione degli obiettivi di pace e di sicurezza del Medio Oriente perseguiti dalle Nazioni Unite, che dall'Alleanza atlantica non saranno prese iniziative contrastanti con i nostri obiettivi di pace e di sicurezza nel Mediterraneo e che tutto verrà fatto non solo per mantenere ma sviluppare i rapporti di viva amicizia con tutti i popoli mediterranei. È appena necessario dire che il Governo non condivide affatto le considerazioni premesse alla sua mozione, che ritiene forzate e non obiettive. Il Governo italiano è del parere, in questo contesto, che ogni vendita di armi ed equipaggiamenti militari ai Paesi del Medio Oriente debba essere strettamente controllata e limitata ed auspica vivamente che, come l'Italia ha già fatto ormai da tempo, anche altri Paesi adottino un atteggiamento ugualmente responsabile in materia, specialmente in un momento in cui il mondo assiste preoccupato ad un accelerato riarmo di alcuni Paesi della zona.

Come ho già detto, on. Folchi^[36], il Governo italiano è sempre stato convinto - e su questa convinzione esso ha impostato la sua azione - che vano sarebbe ogni sforzo per far fronte alla situazione derivante dalla crisi nel Medio Oriente, qualora i problemi di tale regione non venissero affrontati alle radici e nella loro globalità, per giungere finalmente ad una soluzione duratura. Qualunque sia la soluzione che sarà possibile dare a questi problemi, due elementi sembrano comunque essere tenuti presenti: 1) è indispensabile che tutte le parti in causa diano la loro convinta e sincera adesione a quanto è statuito negli articoli 1 e 2 della Carta delle Nazioni Unite circa il diritto di ogni membro alla indipendenza politica, alla integrità territoriale, alla protezione dalla minaccia e dall'uso della forza; 2) il quadro entro il quale tale soluzione deve essere ricercata non può essere a nostro avviso che quello delle Nazioni Unite.

Su queste linee il Governo italiano è pronto a contribuire al ristabilimento nel Vicino Oriente di una duratura e giusta pace. Vorrei quindi assicurare gli onorevoli colleghi che il Governo continuerà a seguire con la massima attenzione gli sviluppi della crisi del Medio Oriente, sia alle Nazioni Unite, sia sul piano dei rapporti bilaterali. Esso si augura che, dopo un'adeguata pausa di riflessione, sia possibile giungere, attraverso approfonditi e ponderati scambi di vedute, a conclusioni giuste ed efficaci, che tengano conto non solo degli aspetti militari del recente conflitto ma anche, e soprattutto, delle cause profonde di esso, nonché dell'interesse generale per il progresso economico, civile ed umano dell'intera regione bagnata dal Mediterraneo orientale. Il Governo italiano non mancherà, in questo spirito, di avanzare, con sentimento di profonda amicizia per tutti i popoli della regione, ogni possibile suggerimento per l'avvio a soluzione dei molti problemi sul tappeto e di collaborare con le Nazioni Unite, nei diversi organi competenti, per assicurare pace e sicurezza a tutti gli Stati interessati.

Per quanto concerne la parte della mozione del Gruppo Comunista della Camera che invita il Governo italiano ad assumere una chiara posizione sulla cessazione dei bombardamenti americani sul Nord Vietnam, ricorderò che l'on. Ministro degli Affari Esteri ha esaurientemente esposto il punto di vista del Governo su tale argomento il 22 maggio u.s. nel suo intervento alla Camera in risposta ad interpellanze ed interrogazioni. Posso confermare anche oggi che il Governo italiano segue con costante preoccupata attenzione i dolorosi avvenimenti del Sud-Est asiatico e si augura che si determini una situazione, la quale permetta alle Autorità americane di adottare - per la sesta volta - la decisione di sospendere i bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord, in condizioni propizie e costruttive. Come ebbe a fare presente l'on. Ministro degli Affari Esteri, sembra auspicabile che, ad una nuova eventuale sospensione dei bombardamenti, corrispondano da parte delle autorità nord vietnamite azioni necessarie a assicurare che ciò non servirà soltanto a potenziare la ripresa della lotta in condizioni migliori, ma segnerà realmente l'inizio di una riduzione delle azioni belliche, primo passo per l'avvio ad un negoziato.

Il Governo italiano resta sempre convinto che una soluzione del conflitto non potrà trovarsi che a seguito di un negoziato pacifico, mentre una soluzione militare, di vittoria di una delle due parti, anche se fosse possibile, non sarebbe utile. Abbiamo reiteratamente sostenuto che il ristabilimento della pace nel Vietnam dovrà trovare la sua base nel rispetto degli Accordi di Ginevra del 1954^[37] e nel reciproco rispetto dell'indipendenza e della libertà di scelta delle popolazioni del Nord Vietnam e del Sud Vietnam. Tutti gli avvenimenti fino ad ora succedutisi; le risposte date dal governo di Hanoi alle iniziative dirette o indirette di parte americana per un negoziato; le accoglienze riservate alle iniziative pacifiche di certi paesi nonché a quelle di altissime personalità religiose e politiche internazionali, sembrano dimostrare che - almeno fino ad ora - il Governo di Hanoi è in una posizione rigida e non è convinto della utilità di un negoziato, a meno che non vengano integralmente accettati come preconditione i noti quattro punti del 7 aprile 1965^[38].

Obbediamo ad una scelta di pace, quando auspichiamo un negoziato nel Sud Est asiatico e rendiamo disponibile a questo fine ogni nostra iniziativa, che sia realisticamente possibile ed utile. Lo facciamo commossi dagli orrori della guerra e spinti dalla pietà verso tutte le vittime del conflitto, ma senza che ci sfugga la complessità della situazione vietnamita e la molteplicità e gravità delle conseguenze che possono derivare dall'evolvere di questa guerra sia sull'auspicato processo di distensione sia sull'equilibrio globale del mondo, che è garantito in così notevole misura dal nostro più grande alleato, anche se il conflitto è fuori dell'area coperta dall'Alleanza.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Governo italiano guarda con viva preoccupazione ad una situazione internazionale che appare sensibilmente deteriorata di fronte a quello che erano le nostre previsioni e speranze. Gravi problemi internazionali sono tuttora insoluti, anche se essi non diano luogo ora a momenti di acuta tensione. Vi sono conflitti locali che vorremmo veder risolvere rapidamente secondo giustizia. L'area mediterranea, della quale l'Italia è al centro, è profondamente turbata da una crisi, della quale è ancora difficile intravedere uno sbocco positivo e stabile. Lo stesso equilibrio politico in questa zona è in discussione, mentre non mancano crisi interne degli Stati rivieraschi e sono da temere sviluppi, qua e là, nel senso di posizioni estreme, non adatte a facilitare una pacifica convivenza ed una fiduciosa collaborazione. L'Italia segue questi avvenimenti con apprensione e si propone di non far mancare il suo intervento equilibratore e distensivo. Il nostro contributo sarà sempre, statene certi, positivo e costruttivo. In una tale situazione acquistano un valore anche maggiore le ragioni di sicurezza, che ci sono garantite dall'Alleanza atlantica, e le prospettive di una più stretta ed efficace collaborazione europea.

Questi sono peraltro, nel loro significato altamente apprezzabile, non punti di arrivo, ma punti di partenza secondo una dinamica politica che nella sede dell'Alleanza abbiamo prescelto e che non ha niente di esclusivo e, naturalmente, di statico. Vogliamo perciò, su queste solide basi, ampliare i nostri interessi e favorire intensi e costruttivi contatti. Il processo di distensione, benché reso più difficile, deve essere tuttavia continuato proprio come garanzia contro siffatti rischi d'involuzione e come il quadro nel quale le soluzioni stabili e giuste, che ancora adesso è difficile intravedere, si rivelino possibili e realizzabili. La presenza dell'ONU, il rispetto per l'ONU, il proposito di rafforzarne e valorizzarne l'azione, per quanto visibili siano le debolezze dell'istituto, sono dunque espressione di un più vasto dialogo, esaltazione di un punto di incontro necessario per la pace del mondo. Avendo di mira questo alto obiettivo, è nostro dovere compiere, giorno per giorno, il lavoro ed assumere la responsabilità di una presenza, di un giudizio, di una volontà, ai quali la situazione ci sollecita. La mia partecipazione all'Assemblea dell'Onu insieme con il Ministro degli Esteri ha avuto anche il significato di un impegno in questa direzione. E per quanto scoraggianti possano essere singole esperienze, ci sorregge, ci deve sorreggere, la fiducia che, in questa fase di grande sviluppo tecnico e scientifico, sia possibile costruire, mediante un'alta consapevolezza morale e civile, il mondo umano, di giustizia e di pace, nel quale i popoli possano ritrovarsi secondo la loro profonda aspirazione.

1. Amintore Fanfani (1908-1999), politico democristiano e ministro degli Esteri. [↑](#)
2. Moro aveva parlato all'Onu il 21 giugno 1967. [↑](#)
3. Nel maggio 1967 il presidente egiziano Nasser chiuse il golfo di Aqaba alle navi israeliane. Una decisione unilaterale che acuì le tensioni con Israele fino allo scoppio, il 5 giugno del 1967, della guerra dei Sei giorni. [↑](#)
4. Maha Thray Sithu U Thant (1909-1974), diplomatico birmano e segretario generale delle Nazioni Unite dal 1961 al 1971. [↑](#)
5. Luigi Longo (1900-1980), uomo politico e segretario del Partito comunista dal 1964 al 1972. [↑](#)
6. Nikita Ryzhov, diplomatico e ambasciatore dell'Unione Sovietica in Italia dal 1966 al 1980. [↑](#)
7. Federico Sensi (1911-?), diplomatico e ambasciatore italiano a Mosca dal 1964 al 1968. [↑](#)
8. Lyndon B. Johnson (1908-1973), uomo politico del Partito democratico e presidente degli Stati Uniti d'America dal 1963 – subentrato a John Fitzgerald Kennedy al momento della sua morte – al 1969. [↑](#)
9. Aleksej Nikolaevič Kosygin (1904-1980), uomo politico e primo ministro dell'Unione Sovietica dal 1964 – quando subentra a Nikita Chruscev – al 1980. [↑](#)
10. Andrej Andreevič Gromyko (1909-1989), uomo politico e ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica dal 1957 al 1985. [↑](#)
11. Dean Rusk (1909-1984), uomo politico e accademico e segretario di Stato degli Stati Uniti d'America dal 1961 al 1969. [↑](#)
12. Mahmud Fawzy (1900-1981), uomo politico e consigliere diplomatico di Nasser. Era stato negli anni Cinquanta ministro degli Esteri dell'Egitto. [↑](#)
13. Abba Eban (1915-2002), uomo politico laburista, diplomatico e ministro degli Esteri di Israele dal 1966 al 1974. [↑](#)
14. Ibrahim Makhous (1925-2013), uomo politico e ministro degli Esteri della Siria. [↑](#)
15. Ahmad Bishti (1924-), uomo politico e diplomatico libico. Ministro degli Esteri della Libia dal 1965 al 1968. [↑](#)
16. Il riferimento è all'incontro tra il presidente statunitense Lyndon Johnson e il primo ministro sovietico Aleksej Nikolaevič Kosygin nella cittadina di Glassboro, New Jersey, avvenuto il 25 giugno 1967. [↑](#)
17. Mika Špiljak (1916-2007), uomo politico croato e primo ministro della Jugoslavia dal 1967 al 1969. [↑](#)

18. Marko Nikezić (1921-1991), uomo politico serbo e ministro degli Esteri della Jugoslavia dal 1965 al 1968. [↑](#)
19. Ion Gheorghe Maurer (1902-2000), uomo politico e primo ministro della Romania dal 1961 al 1974; Jozef Lenárt (3 April 1923 – 11 February 2004), uomo politico slovacco e primo ministro della Cecoslovacchia dal 1963 al 1968. [↑](#)
20. Corneliu Mănescu (1916– 2000), diplomatico e ministro degli Esteri della Romania dal 1961 al 1972. [↑](#)
21. Václav David (1910-1996), diplomatico e ministro degli Esteri della Cecoslovacchia dal 1953 al 1968. [↑](#)
22. Maurice Couve de Murville (1907-1999), uomo politico, diplomatico e ministro degli Esteri della Francia dal 1958 al 1968. [↑](#)
23. George Brown (1914-1985), politico laburista, vice primo ministro e ministro degli Esteri del governo britannico guidato da Harold Wilson. [↑](#)
24. İhsan Sabri Çağlayangil (1908-1993), uomo politico e ministro degli Esteri della Turchia dal 1965 al 1971. [↑](#)
25. Ardeshir Zahedi (1928-2021), uomo politico e ministro degli Esteri dell'Iran dal 1966 al 1971. [↑](#)
26. Paul Martin Sr. (1903-1992), uomo politico del Partito liberale e segretario di Stato del Canada dal 1963 al 1968. [↑](#)
27. Francis Thomas Aiken (1898-1983), uomo politico e ministro degli Esteri dell'Irlanda dal 1957 al 1969. [↑](#)
28. Nicanor Costa Méndez (1922-1992), uomo politico e ministro degli Esteri dell'Argentina dal 1966 al 1969. [↑](#)
29. Hussein di Giordania (1935-1999), sovrano di Giordania dal 1952 al 1999. [↑](#)
30. Giovanni Malagodi (1904-1991), uomo politico e leader del Pli. [↑](#)
31. Si tratta del Comitato dei Diciotto, creato a Ginevra il 13 dicembre 1962, sotto la presidenza di Stati Uniti e Unione Sovietica con l'obiettivo di promuovere e governare il disarmo. [↑](#)
32. Ugo La Malfa (1903-1979), uomo politico e segretario del Partito repubblicano italiano. [↑](#)
33. Giuseppe De Grazia (1931-), uomo politico e deputato del Gruppo misto (in origine eletto nelle liste del Psdi). [↑](#)
34. Il riferimento è al sesto round di negoziazioni svoltosi tra il 1963 e il 1967 presso il Gatt per regolare e favorire il commercio internazionale [↑](#)
35. Tullio Vecchietti (1914-1999), deputato, fondatore e leader del Partito socialista di unità proletaria. [↑](#)
36. Alberto Folchi (1897-1977), uomo politico e deputato della Democrazia cristiana. [↑](#)
37. Gli accordi di Ginevra del 20 luglio 1954 hanno posto termine alla guerra in Indocina. In base a tali accordi, la regione del Vietnam venne divisa in due zone: il Vietnam settentrionale con capitale Hanoi a regime comunista ed il Vietnam meridionale con capitale Saigon e con Governo gravitante verso il sistema occidentale. L'obiettivo avrebbe dovuto essere una successiva riunificazione dell'intero Vietnam. [↑](#)
38. Si tratta dei quattro punti avanzati dal primo ministro del Vietnam del Nord Pham Van Dong che, in sintesi, stabilivano come precondizione per le trattative di pace il ritiro delle truppe americane e la fine delle interferenze straniere negli affari del Vietnam. [↑](#)

Brindisi a Villa Madama in onore del Primo ministro di Irlanda Jack Lynch

Il 21 luglio 1967 Moro accoglie a Villa Madama il primo ministro di Irlanda Jack Lynch. Nel rivolgergli un brindisi, il presidente del Consiglio sottolinea l'amicizia e la comunanza di valori tra Irlanda e Italia e, al tempo stesso, sostiene l'interesse irlandese all'adesione agli organismi europei e al possibile futuro ingresso dell'Irlanda nella Comunità economica europea.

Signor Primo Ministro^[1],

sono particolarmente lieto di porgerle il saluto ed il benvenuto del Governo italiano e mio personale e di esprimerle la più sincera soddisfazione per questa sua visita a Roma.

La sua presenza in Italia costituisce una rinnovata testimonianza dei vincoli di amicizia e dei motivi ideali e politici che legano l'Italia e l'Irlanda, unite da una comune fede nei supremi valori della civiltà cristiana.

Italia e Irlanda hanno un uguale e forte impegno democratico, credono nella pace, nella libertà, nella giustizia sociale, si sforzano di favorire la distensione internazionale e il disarmo, sostengono le finalità e l'opera delle Nazioni Unite, incoraggiano l'amicizia e la cooperazione tra i popoli e desiderano assicurare migliori condizioni di vita per i Paesi che si presentano e vanno affermandosi sulla scena internazionale.

Tale comunità di intenti offre una solida base agli ottimi rapporti esistenti tra i nostri due Paesi e costituisce la migliore premessa per il loro rafforzamento nel quadro del processo di integrazione europea.

È anche in questo contesto, Signor primo Ministro, che abbiamo accolto con vivo compiacimento la sua visita, registrando l'interesse che il Governo irlandese annette al buon esito della sua azione intesa ad inserire l'Irlanda nelle comunità europee. E le siamo grati per avere ella voluto, proprio avendo presente questo obiettivo, compiere una visita in Italia.

Mentre infatti siamo convinti che oggi soltanto le grandi comunità di consumatori consentono alla produzione di muoversi nelle dimensioni necessarie per reggere alla concorrenza di altri imponenti complessi economici, siamo del pari consapevoli del valore che rappresenta, per l'affermazione della unità continentale, il concorso di questi paesi che, come l'Irlanda, vantano le più solide tradizioni di libertà e di democrazia.

Siamo pertanto particolarmente lieti di aver constatato, negli scambi di vedute che abbiamo avuto oggi, non solo il proposito dell'Irlanda di accettare le implicazioni economiche del Trattato di Roma^[2], ma anche il suo intendimento di contribuire al processo di integrazione dell'Europa in tutti i campi. L'Italia accoglie con particolare soddisfazione tale impegno che conforta la sua concezione di una Comunità non ripiegata su se stessa, ma nucleo propulsore di un'unità europea di più vaste dimensioni e aperta ai Paesi che accettano i principi e le finalità del trattato di Roma.

Signor Primo Ministro,

l'amicizia tra l'Irlanda e l'Italia rappresenta un fattore importante per una sempre più intima e costruttiva collaborazione occidentale. Ed io sono convinto che gli intenti che muovono i nostri due Governi, resi più chiari dagli scambi di vedute che abbiamo compiuto oggi, potranno fornire alle nostre relazioni nuove possibilità di sviluppo per il bene dei nostri popoli e nell'interesse dei nostri amici.

Con questa fiducia e con questo auspicio desidero levare il calice alla salute del Presidente De Valera^[3], alla prosperità del Popolo Irlandese, alla Sua personale fortuna ed al Suo benessere, alla sempre più stretta amicizia italo-irlandese.

1. Jack Lynch (1917-1999), Uomo politico del Fianna Fail e primo ministro dal 1966 ↑

2. È il trattato istitutivo della Comunità economica europea, firmato nel 1957 da sei paesi: Italia, Francia, Germania Ovest, Belgio, Olanda e Lussemburgo. ↑

3. Eamon De Valera (1982-1975), uomo politico del Fianna Fail e presidente della Repubblica d'Irlanda dal 1959 al 1973. ↑

Commemorazione di Gaetano Martino alla Camera dei deputati

Il 25 luglio 1967, Moro interviene alla Camera per commemorare il deputato Gaetano Martino, scomparso a Roma il 21 luglio. Martino, all'epoca presidente del Partito liberale italiano, era stato ministro degli Esteri al momento della firma del Trattato di Roma del 1957 che istituisce la Comunità economica europea e, successivamente, dal 1962 al 1964, presidente del Parlamento europeo.

Desidero associarmi, a nome del Governo e mio personale, alla commossa rievocazione che l'illustre Presidente di questa Assemblea ha fatto di Gaetano Martino. Quale fosse la statura dell'uomo, sul piano morale e politico, sapevamo da anni.

Nessun evento è riuscito ad abbassare mai l'altissimo livello nella pubblica estimazione di questo autentico uomo di Stato. Egli è passato attraverso la complessa vicenda di questi anni, conservando intatto il suo prestigio, valido il suo magistero, uguale la sua capacità di ispirare rispetto ed ammirazione ad amici ed avversari.

Ne abbiamo avuto però impressionante conferma, quando abbiamo potuto constatare le vastissime e schiette manifestazioni di stima, di affetto, di profondo rimpianto che hanno accompagnato la sua morte dolorosa. Essa ha creato davvero un vuoto, incolmabile nella vita politica e culturale del nostro Paese, che ha beneficiato ed aveva ancora bisogno di beneficiare del suo lucidissimo ed equilibrato giudizio della sua fede nei valori umani, del suo insegnamento che non fu svolto solo nelle aule universitarie, ma nella più vasta arena del dibattito proprio della nostra società, al quale egli partecipò con passione pari al suo signorile distacco.

Va ricordato, io credo, il suo coraggio nell'affrontare il male che lo consumava, la sua virile consapevolezza della scadenza fatale ed insieme la decisione di vivere bene e coerentemente fino all'ultimo la sua vita.

Ammirati di questo atteggiamento morale, che esprime il senso dell'esistenza di Gaetano Martino, abbiamo seguito con commossa trepidazione questi ultimi mesi insieme angosciosi e fecondi.

La sua elezione a Rettore dell'Università di Roma^[1] fu manifestazione appunto della larghissima considerazione dalla quale egli era circondato come eminente studioso ed amministratore, degnissimo, per preparazione scientifica, amore per la scuola, esperienza sociale e politica, del mandato che gli veniva conferito. In quell'alto ufficio, tenuto per lungo tempo quando la malattia lo aveva già provato e profondamente indebolito, egli operò con grande fermezza, serenità ed efficacia, contribuendo a pacificare gli animi ed a stabilire le basi di un dialogo democratico tra docenti e studenti in una ordinaria comunità universitaria.

Mi sia poi consentito di ricordare, ponendo un accento personale in questa comune celebrazione dell'insigne uomo di Stato, gli anni nei quali, come Presidente del gruppo parlamentare del mio partito alla Camera e come Ministro^[2], ebbi a collaborare con Lui nell'attività governativa ch'egli svolse con eccezionale fervore, competenza ed originalità di impostazione nella direzione del Ministero della Pubblica Istruzione e poi di quello degli Affari Esteri^[3]. Egli fu Ministro degli Esteri di grande prestigio, prudenza e lungimiranza, ugualmente devoto al proprio Paese ed alla causa dell'unità e collaborazione dei popoli. Ed in ispecie non sarà dimenticata la sua multiforme ed appassionata azione per l'Europa, condotta avanti in tutte le sedi fino all'ultimo istante, partecipando, tra l'altro, con i suoi lucidissimi articoli ed interventi al dibattito sempre vivo sui temi della nostra unità continentale, che è segno ad un tempo della nostra insoddisfazione della nostra speranza.

Questa è dunque una grande perdita per la democrazia italiana, privata prematuramente del suo vigore intellettuale, della sua sensibilità civica, della sua dedizione alla causa della libertà. È una perdita grave per ciascuno di noi e per me personalmente.

Mi inchino con reverenza ed affetto alla sua memoria, mentre esprimo alla desolata Consorte, ai giovani figliuoli, al Partito liberale nel quale egli svolse in posti di altissima responsabilità la sua prestigiosa opera, le più vive e commosse condoglianze.

1. Martino divenne rettore dell'Università di Roma nel 1966. ↑

2. Moro si riferisce agli anni 1953-1955, quando fu capogruppo Dc alla Camera, e agli anni 1955-1957 e ministro di Grazie e Giustizia del governo Segni. ↑

3. Martino ricoprì l'incarico di ministro della Pubblica Istruzione nel febbraio 1954 nel governo Scelba, mentre nel settembre dello stesso anno venne nominato ministro degli Esteri, carica che mantenne nel successivo governo Segni dal 1955 al 1957. ↑

Intervento alla Camera dei deputati sulla questione altoatesina

Il 27 luglio 1967 Moro ritorna alla Camera a parlare della questione sudtirolese, 10 mesi dopo aver affrontato il tema di fronte alle Camere in seguito all'attentato di Malga Sasso del 9 settembre 1966. Anche in questo caso, dietro la scelta di intervenire alla Camera vi è una nuova fiammata dell'attività terroristica sudtirolese che, con l'attentato di Cima Vallona del 25 giugno, ha ucciso quattro militari italiani. L'attentato segue per altro l'assoluzione, il 31 maggio 1967, da parte del Tribunale austriaco di Linz di 15 terroristi sudtirolesi. Un fatto che per Moro testimonia la scarsa collaborazione austriaca nel controllare e reprimere il fenomeno terroristico e che porta il governo italiano a porre il veto all'ingresso dell'Austria nella Cee. Le tensioni con l'Austria non corrispondono però a una chiusura rispetto alle legittime istanze autonomistiche avanzate dalle minoranze di lingua tedesca. In tal senso, Moro ribadisce ancora una volta la volontà di aprire alle ipotesi di concessioni di maggiori poteri alle province di Bolzano e Trento, sia pure nel quadro del coordinamento regionale e statale, previste dalla Commissione dei 19, ma anche ad ulteriori misure che erano state concordate in seguito a un incontro, nell'autunno del 1966, tra il presidente del Consiglio e il leader del Svp Silvius Magnago.

Onorevole Presidente^[1], onorevoli deputati,

un dibattito di fondo ebbe luogo in Parlamento circa dieci mesi fa sul tema dell'Alto Adige^[2] e ci fu conferito un mandato che crediamo di avere rigorosamente rispettato. Torniamo ad occuparcene ora, per fare il punto della situazione, dopo che nuovi drammatici eventi sono venuti a turbare ancor più l'atmosfera politica generale, accrescendo le generali preoccupazioni e ponendo in modo acuto il problema della collaborazione austriaca per la lotta contro il terrorismo e degli sviluppi politici in questa delicatissima materia. Un segno di questa ansiosa attenzione è nelle mozioni, interpellanze ed interrogazioni alle quali ho l'onore di rispondere. Desidero esprimere il mio ringraziamento a tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito offrendo utili elementi di meditazione ed in specie a coloro che hanno voluto confortare, con la loro adesione, ragione del Governo. Il ricordo vivo e doloroso delle giovani vittime dell'attentato di Cima Vallona, le quali si aggiungono alle altre, cadute per il terrorismo di neonazisti che perseguono con fanatica intransigenza il disegno di impedire la pacifica e feconda convivenza delle popolazioni altoatesine, ci riempie di profonda emozione e di sdegno. Rendiamo omaggio alla memoria dei militari caduti nell'adempimento del loro dovere. Rendiamo onore al loro coraggio ed amor di Patria. Esprimiamo commossa solidarietà alle desolate famiglie. E ricordiamo con profonda riconoscenza i feriti nella stessa gesta criminosa e tutti coloro che, nell'organizzazione di sicurezza, difendono senza risparmio di forze e con spirito di sacrificio, giorno e notte, i confini della Patria e la causa della libertà e della pace del popolo italiano.

L'attentato di Cima Vallona^[3], se è superato per dimensioni, complessità di preparazione e numero di partecipanti da parecchi altri episodi criminosi nel quadro del terrorismo altoatesino, è però quello che ha causato il maggior numero di caduti, e - sotto questo profilo - il più grave finora registrato. Così tragico nelle sue conseguenze, l'attentato di Cima Vallona ha una sua chiara struttura: è stato minato un traliccio dell'elettrodotto Linz-Pelos e sono stati collocati nelle vicinanze due ordigni antiuomo, di potenza superiore alla norma. Non è certo la prima volta che i terroristi interrano o occultano ordigni del genere presso obiettivi colpiti; si tratta, quindi, di un subdolo sistema già adottato e fortunatamente più volte scoperto. Anche nel Rifugio «Plan» a quota 2990 sulle Alpi Passirie, danneggiato nei primi giorni del maggio scorso, erano state nascoste mine, in modo che, chiunque fosse entrato o per indagini o per riparazioni, sarebbe saltato in aria: in questo caso gli ordigni sono stati rilevati e resi inoffensivi. Dall'estate scorsa a oggi gli attentati sono stati molti. Un altro incidente, per fortuna di assai minore entità, si è verificato martedì scorso ancora nella zona di Cima Vallona. Non va però taciuto che l'azione delle forze armate e delle forze dell'ordine italiane ha conseguito importanti successi: una cellula della Valle Aurina, responsabile di ben 11 attentati nella zona di Brunico, è stata scoperta e praticamente scompaginata. Una cellula della Val Passiria è stata pure eliminata. Su altri attentati si è fatta o si sta facendo luce e si è giunti all'identificazione degli esecutori materiali e dei mandanti. Se essi non sono stati ancora arrestati, si deve al fatto che il confine austriaco è vicino ai luoghi delle imprese dinamitarde.

Si tende talvolta a trascurare o minimizzare i risultati positivi che le forze dell'ordine e i servizi di sicurezza hanno ottenuto e continuano a ottenere in questa lotta lunga e difficile, che richiede tenacia e spirito di sacrificio. Questa valutazione non è giusta. In tal modo non si rende il dovuto merito ai militari impegnati in questo settore. Il dispositivo di sicurezza lungo l'estesa zona di confine con l'Austria è pienamente efficiente e strettamente coordinato mediante la istituzione, sin dallo scorso anno, di un Comando unico per tutte le forze impegnate e cioè Esercito, Carabinieri, Guardie di Pubblica Sicurezza e Guardie di Finanza. Nella situazione attuale, e rispondo all'on. Di Vagno^[4] ed altri che le hanno sollecitate, dirò che il Governo non ritiene siano necessarie altre ed eccezionali misure giuridiche, militari e di polizia. Contiamo sul continuo perfezionamento e quindi sulla sempre maggiore

efficacia del dispositivo di sicurezza Confidiamo nella comprensione e collaborazione delle popolazioni altoatesine, le quali hanno interesse alla tranquillità nella zona e sanno di poter contare sulla volontà del Parlamento e del Governo di organizzare la loro autonomia in modo più aderente alle loro esigenze. Ed abbiamo chiesto infine nel modo più netto una sincera ed operosa partecipazione dell'Austria alla prevenzione e repressione del terrorismo. Ed è questa una esigenza che non può essere disattesa.

Sono evidenti l'importanza e complessità dei problemi posti dinanzi a noi e che il Governo deve risolvere, interprete, in questa circostanza più che in ogni altra, dell'opinione pubblica, naturalmente turbata e commossa dal sangue versato, consapevole degli inalienabili diritti dell'Italia e insieme dei compiti che sono riservati al nostro Stato democratico. Il problema dell'Alto Adige, come ebbi già a dire, è un grande problema nazionale, il quale certo interessa, on. Pella^[5], non alcuni gruppi soltanto, ma tutti gli italiani. Esso va affrontato con assoluta fermezza, con larghezza di visione, con senso di responsabilità. Questo atteggiamento è naturalmente richiesto al Governo per la funzione che è ad esso propria, ma esso non può mancare in tutti i cittadini dalla cui valutazione l'opera nostra è condizionata. Anche per questo avrà significato e valore questo dibattito in Parlamento. Non ho certo bisogno di esortare gli onorevoli colleghi a quella sensibilità, serenità, penetrazione delle cose e concordia che sono naturali, quando siano in gioco interessi di tanto rilievo per la Nazione. A tutti mi rivolgo, come già l'anno scorso, senza distinzione di parte proprio in considerazione del significato del tema in discussione.

Questo invito fu allora respinto. Ma è mio dovere rinnovarlo e del resto, come ebbi a chiarire, senza alcun sottinteso politico. Una situazione come questa, se dovesse evolvere nella direzione verso cui la sospingono certe forze estremiste, potrebbe condurre ad una serie di reazioni a catena destinata a turbare profondamente non solo la vita e lo sviluppo delle popolazioni altoatesine, ma la stessa comunità nazionale e quella europea. È dunque giusto che valutazioni siano compiute e decisioni siano prese con particolare senso di responsabilità, degno delle tradizioni di questo alto Consesso. Parlando di un problema dell'Alto Adige, non si fa riferimento ad altro, nell'intenzione del Governo, che ad un assetto autonomistico da dare ad una regione d'Italia, al fine di tutelare meglio le minoranze di lingua tedesca e ladina ed assicurare la pacifica convivenza delle diverse popolazioni nella provincia di Bolzano. Non si discute del nostro confine; non si discute della integrità del territorio nazionale. Benché sia quasi superfluo, desidero sottolinearlo, mentre si riaccende di quando in quando la polemica circa un preteso atteggiamento rinunciatario e debole di questo Governo. Si discute dunque solo dell'applicazione degli istituti autonomistici, di una loro articolazione più aderente alle particolari esigenze di un territorio e di una popolazione, ma così come sono configurati nella Costituzione Repubblicana e cioè come specifica garanzia di libertà, ma sempre nel nesso inscindibile dello Stato unitario.

Le autonomie locali, infatti, anche quelle di tipo regionale che hanno più vasta portata, mentre esprimono nel modo più vivo e penetrante il carattere democratico dello Stato, non ne mettono in discussione in nessun modo l'integrità e l'unità. Per l'Alto Adige ci siamo proposti appunto di aggiornare lo statuto di autonomia speciale, in modo che, fermo il quadro dell'ordinamento della Regione Trentino-Alto Adige e sempre con adeguate garanzie, altre competenze siano deferite rispettivamente alle Province di Bolzano e - in quanto ad essa applicabili - di Trento al fine di soddisfare particolari interessi delle popolazioni di lingua tedesca, italiana e ladina nella prima e della popolazione di lingua italiana nella seconda. Che la formula dell'autonomia, così com'è prevista dalla Costituzione, sia adoperata allo scopo di venire incontro alle esigenze delle minoranze linguistiche, non può certo stupire. Si tratta infatti di un istituto di carattere generale il quale attribuisce speciali poteri e particolari libertà e può essere utilizzato anche per assicurare la continuità delle tradizioni e della cultura dei gruppi minoritari. È ben vero che l'istituto non può essere applicato in modo automatico ed indiscriminato, ma è sempre legato ad oggettive e ben definite ragioni. Tra esse peraltro possono essere quelle inerenti alla tutela delle minoranze. Certo non vi è un diritto a fruire dell'autonomia che scaturisca senz'altro dallo stato di minoranza, dovendo l'opportunità di un siffatto ordinamento essere riconosciuta di volta in volta; ma non vi è neppure una pregiudiziale contraria, quasi che una tale condizione impedisca l'esercizio di poteri autonomi, in linea di principio configurati dalla Costituzione democratica e compatibili con la vita unitaria dello Stato. Una simile prospettiva si ritrova nello stesso statuto della Regione Trentino-Alto Adige. Ma il tema che ora si propone è quello di una più complessa articolazione autonomistica, che conferisca alle due province l'esercizio di nuovi poteri. Questo è un discorso più concreto e serrato.

Si tratta di un significativo e, riconosciamolo, difficile aggiornamento dello statuto vigente in una zona assai delicata del territorio nazionale. Nessuno però si può stupire che ci si sia accinti a questa difficile impresa e che si continui ad operare in questa direzione, dopo di avere, con la dovuta attenzione, approfondita la complessa materia, se a questa sistemazione sono legate, come noi crediamo e il Parlamento nella sua grande maggioranza crede, la tranquillità e la cooperazione delle popolazioni dell'Alto Adige. Le Camere del resto sono da tempo al corrente di questi propositi. Esse ebbero già a pronunziarsi favorevolmente alla costituzione della Commissione dei diciannove^[6], disposta nel 1961 dal Ministro degli Interni on. Scelba^[7]. Essa, sotto la presidenza dell'on. Paolo Rossi^[8], ha lavorato per anni, elaborando un ricco insieme di proposte in vista di una appropriata

attribuzione di poteri alle province di Bolzano e di Trento nell'ambito della Regione. Le conclusioni della Commissione, raggiunte talvolta all'unanimità, talvolta a maggioranza, assumono un rilevante significato politico, per essere il frutto del lavoro di un Comitato composto prevalentemente di cittadini di lingua italiana particolarmente esperti della zona, e sensibili agli interessi nazionali, ma anche degli esponenti del gruppo linguistico tedesco dell'Alto Adige, i quali hanno partecipato con fiducioso impegno all'esame dei problemi della migliore organizzazione dell'autonomia in Alto Adige, secondo il mandato ricevuto dal Ministro dell'Interno.

È anche opportuno ricordare – on. Almirante^[9] - che la Commissione di studio, secondo quanto ebbe a dire l'on. Scelba all'atto dell'insediamento, era «pienamente libera, poiché non vincolata né da impegni di qualsiasi natura, inesistenti, né da tesi preconcepite» e sarebbe stato «compito della Commissione di accertare la posizione di tutti gli interessati sull'attuazione dell'ordinamento amministrativo regionale e provinciale in vigore e le ragioni delle singole posizioni; nonché le prospettive di sviluppo armonioso di tutti i gruppi linguistici nella salvaguardia delle caratteristiche etniche e culturali». Il Governo da me presieduto, al quale il rapporto fu consegnato, non poteva certo acquisirlo in modo automatico, ma nemmeno respingerlo, condividendo esso le finalità perseguite dalla Commissione dei 19 ed avendo in animo perciò di stabilire un migliore ordinamento giuridico-costituzionale della zona. A tal fine era necessaria una oculata, ma generosa utilizzazione delle proposte dei 19. Si trattava dunque di riprendere in esame, come si è fatto, tutta la materia dell'autonomia regionale e dei poteri propri delle province di Trento e Bolzano, per presentare al sovrano giudizio del Parlamento i progetti delle leggi costituzionali ed ordinarie ritenute utili in rapporto allo scopo perseguito. Il Parlamento è stato costantemente tenuto al corrente degli intenti del Governo. Tra l'altro, all'atto della presentazione in Parlamento dei tre Governi da me presieduti, ho esposto questo mio punto di vista ed ho sollecitato ed ottenuto l'assenso del Parlamento, espresso con il voto di fiducia. Nel settembre scorso, infine, dopo ampi ragguagli sul modo secondo il quale il Governo riteneva dovessero tradursi in atto le proposte dei 19, il Parlamento riconfermò la positiva disposizione già manifestata in passato.

Ritengo utile a questo punto un'osservazione chiarificatrice circa il contenuto della tutela delle minoranze, così com'è prevista dalla nostra Costituzione. A questo proposito si afferma talvolta che il godimento di tutti i diritti spettanti alla generalità dei cittadini da parte delle minoranze linguistiche esaurirebbe il problema in discussione. Ora questa è certamente un'esigenza del principio della non discriminazione e dell'eguaglianza che è contrassegnata di un regime democratico. Ma ciò potrebbe non bastare in determinate circostanze, laddove cioè, al di là dell'eguaglianza di posizioni giuridiche, un regime speciale appaia opportuno proprio per soddisfare peculiari esigenze delle minoranze e garantire ad esse la continuità delle tradizioni, della cultura, del modo di vita. Nel caso dell'Alto Adige direi che questa opportunità abbia trovato in complesso un largo riconoscimento. In generale non si discute dunque né dello Statuto di autonomia, già concesso alla Regione, né dell'allargamento delle competenze delle province di Bolzano e Trento. Vi sono invece riserve circa la natura e l'estensione delle nuove misure specie in rapporto agli interessi da soddisfare ed alle garanzie da dare alla popolazione di lingua italiana, che è numerosa, ma minoritaria nella provincia di Bolzano. Non credo quindi di dover contestare qui la tesi secondo la quale sarebbe sufficiente il godimento dei diritti civili e politici da parte di tutti i cittadini, minoranze comprese. Discutiamo infatti di altro e non solo nell'intento di dare soddisfazione a legittime esigenze della popolazione di lingua tedesca, ma di legare più strettamente quei gruppi all'Italia in un vincolo che sia fondato sulla libertà e la lealtà e si esprima in una maggiore partecipazione allo sforzo comune del Paese per il suo progresso economico e sociale, ed ancora, come è già avvenuto, nella dissociazione dall'attività terroristica e nella sua condanna come fatto disumano e politicamente dannoso. Una bene intesa liberalità, quale il Governo ha praticato ed intende praticare, non è debolezza ma garanzia di solidale civismo e premessa alla pacifica e feconda convivenza delle diverse popolazioni dell'Alto Adige ed allo sviluppo economico e sociale della Regione. Ciò va detto in linea di principio. Ma desidero aggiungere che è legittimo il dibattito, sul quale peraltro il Governo ha un proprio preciso punto di vista, circa la concreta definizione delle nuove misure di autonomia e soprattutto le garanzie da dare, a sua volta, alla popolazione di lingua italiana, quando essa nella provincia di Bolzano diventa minoritaria e chiede giustamente di essere, essa stessa, difesa.

È stato autorevolmente chiesto che il Governo rompa le trattative con il Gruppo di lingua tedesca. Debbo precisare che non vi sono state mai propriamente trattative, ma solo utili contatti diretti a chiarire le rispettive posizioni ed i riflessi che talune decisioni dello Stato nella sua sovranità avrebbero avuto nell'ambito della popolazione interessata. Contatti analoghi verranno stabiliti con gli altri Gruppi, dopo questo dibattito. Il Governo ritiene opportuno un tale collegamento aperto e leale con le popolazioni interessate. Non si tratta del resto di un fatto nuovo ed inusitato, che normalmente consultazioni con le categorie interessate e le organizzazioni sindacali precedono le più importanti decisioni del Governo e del Parlamento. Aggiungerò che un sistema di consultazioni è stato con successo adoperato in passato ed è del resto specificamente prescritto. I criteri ai quali ci si è ispirati finora, nella utilizzazione dei risultati della Commissione dei diciannove, si possono così indicare: 1) Si è supposto che non si debba avere difficoltà a

realizzare le misure proposte dalla Commissione dei diciannove ad unanimità di tutti i suoi componenti. 2) Si è supposto, per quanto concerne le proposte approvate dalla Commissione a maggioranza, che il tema della loro eventuale attuazione dovesse essere esaminato tenendo conto dell'ampiezza del consenso manifestato, ma soprattutto degli interessi generali dello Stato, dell'esigenza di un opportuno coordinamento giuridico con altri istituti, delle possibili ripercussioni sulla convivenza dei vari gruppi linguistici locali. Nell'esame di tali proposte si è doverosamente tenuto conto, on. Ammirante, delle singole posizioni e riserve emerse dagli studi della Commissione, allo scopo di realizzare un armonico complesso di soluzioni idonee. La massima fermezza è stata mantenuta sui seguenti punti: 1) Permanenza della Regione Trentino-Alto Adige, e con tutti i poteri essenziali di ordinamento, allo scopo di dare disciplina unitaria alle varie istituzioni esistenti nella regione (Comuni, Enti locali, Servizio Antincendi, Istituti locali di Credito, Istituzioni Pubbliche di assistenza e beneficenza, Istituzioni Sanitarie ed Ospedaliere). Oltre a queste la Regione manterrebbe anche altre competenze per materie di particolare rilievo regionale. Occorre rilevare in proposito che la conservazione della Regione non è stata prevista solo in modo formale, come da alcune parti si è detto, ma perché si ritiene che l'Istituto, quale esso è, ha un'utile funzione da svolgere soprattutto nell'interesse dell'armonico sviluppo delle popolazioni delle province di Trento e Bolzano. 2) Riserva allo Stato dei poteri essenziali per la sicurezza nazionale e la convivenza dei cittadini. 3) Previsione di una serie di garanzie dirette a tutelare, nell'ambito provinciale, i gruppi linguistici di minoranza e ad assicurare, in concreto, la piena parità di diritti fra tutti i cittadini ed un equo e corretto esercizio dei poteri autonomi.

Debbo anche riaffermare che tutte le misure ritenute meritevoli di accoglimento sono contenute nei suggerimenti dei 19 e, nel loro insieme, non superano la linea indicata dalla Commissione stessa. Se in qualche caso si è andati più in là, ciò è stato fatto soprattutto allo scopo di apprestare organiche soluzioni per determinati settori ed escludendo, correlativamente, proposte di particolare delicatezza riguardanti gli interessi generali dello Stato. Così è avvenuto per quanto riguarda le giurie popolari, che si proponeva fossero costituite in base al criterio della proporzionalità riferita al gruppo linguistico di appartenenza del giudicante. Le misure ipotizzate, tenuto conto delle forme giuridiche secondo le quali si possono attuare, si possono suddividere in sei gruppi di provvedimenti: 1) misure da adottare con modifiche del vigente Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige; 2) misure da adottare con l'introduzione di nuove disposizioni nel vigente Statuto speciale del Trentino-Alto Adige; 3) misure da adottare con norme di attuazione dello Statuto speciale; 4) misure da adottare con appositi provvedimenti legislativi; 5) misure da adottare con provvedimenti amministrativi; 6) misure semplicemente segnalate dalla Commissione dei 19 e che formeranno oggetto di esame da parte del Governo. Nella prima categoria è da segnalare innanzitutto il trasferimento alle Province della competenza legislativa primaria in materia di: miniere, caccia e pesca, viabilità, acquedotti e lavori di interesse provinciale, comunicazioni e trasporti di interesse provinciale, turismo e industria alberghiera, agricoltura, manifestazioni ed attività artistiche e culturali locali, commissioni per l'assistenza dei lavoratori nel collocamento, tutela del patrimonio storico ed artistico, assistenza e beneficenza. La competenza legislativa secondaria potrebbe essere concessa in materia di commercio, incremento della produzione industriale, utilizzazione delle acque pubbliche (escluse le grandi derivazioni a scopo idroelettrico), le Commissioni di controllo sul collocamento, la nomina, sentito il Ministero del Tesoro, dei Presidenti e Vice Presidenti delle Casse di Risparmio. Sarebbero inoltre ampliate le attuali competenze legislative delle Province per lo scioglimento - entro certi limiti - degli organi degli enti e istituti locali, quelle per la scuola materna e l'assistenza scolastica, nonché per l'organizzazione di uffici e servizi scolastici nella Provincia di Bolzano. Nella seconda categoria rientrano - fra l'altro - competenze varie in materia di collocamento ed avviamento al lavoro nella Provincia di Bolzano, di poteri di impugnativa degli atti amministrativi ritenuti lesivi del principio di parità in connessione con l'appartenenza ad un gruppo etnico, di applicazione del principio della proporzionalità etnica nell'ambito della Pubblica Amministrazione. Nella terza categoria rientrano misure relative al bilinguismo nei casi di flagranza di reato, alle scritture autenticate dal notaio, all'uso del tedesco negli atti processuali. Nella quarta categoria sono comprese agevolazioni fiscali per l'importazione di films in lingua tedesca, la modifica delle circoscrizioni elettorali per le elezioni del Senato, la materia anagrafica, il passaggio dei Segretari comunali alle dipendenze organiche dei Comuni, i piani provinciali per lo sviluppo economico, l'indennizzo per i rifugi alpini già di proprietà dell'Associazione «Alpenverein», la riapertura dei termini per la costituzione nelle Province di aziende municipalizzate per la distribuzione di energia elettrica. La quinta categoria prevede la concessione di autorizzazioni per l'uso disgiunto dell'italiano o del tedesco nelle insegne, mostre e tabelle esposte al pubblico; la definizione - ai sensi della legge 1912 - dell'esame di domande di acquisto della cittadinanza italiana ancora pendenti, riconoscimento giuridico dell'Associazione alpinistica «Alpenverein» e dell'Associazione reduci e vittime di guerra di lingua tedesca. Nella sesta categoria, infine, sono comprese particolari questioni che riguardano - fra l'altro - il riconoscimento di alcuni titoli di studio conseguiti in Germania e in Austria da ex optanti, la definizione di particolari situazioni determinatesi in connessione con le opzioni, l'attività dell'Ente Nazionale per le Tre Venezie ecc., materie, queste, in cui i voti espressi dalla Commissione dei 19 saranno vagliati dal Governo.

Nei mesi scorsi, anche mediante opportuni contatti con i rappresentanti della popolazione altoatesina di lingua tedesca, sono stati meglio chiariti taluni aspetti delle misure prospettate, le quali hanno trovato una più appropriata formulazione^[10]. Ciò riguarda in particolar modo le misure relative all'uso della lingua tedesca, taluni aspetti della disciplina degli esercizi pubblici, taluni diritti in materia di tenuta dei dati anagrafici, l'ordinamento scolastico della Provincia di Bolzano, nonché il sistema di votazione del bilancio della Provincia di Bolzano. Poiché la situazione non appare ancora matura né adatta per una definitiva decisione, ed essendo evidente che il Parlamento dovrà essere posto al momento opportuno in grado di pronunziarsi compiutamente intorno ad una globale e precisa proposta del Governo, mi pare che le mie indicazioni possano restare oggi in termini generali. Non intendo quindi soffermarmi sulle informazioni date dall'on. Almirante. Mi sia consentito dire che, essendo giustificato il riserbo del Governo da considerazioni d'interesse nazionale, evidentemente da altri valutato in modo diverso, l'iniziativa dell'onorevole Almirante appare di dubbia correttezza e suscettibile di sconcertanti estensioni. Per questa ragione non ha ritenuto di prendere conoscenza del testo depositato dall'on. deputato. Per quello che ho udito nel corso del suo intervento, credo di poter dire che vi sono, in quanto egli ha detto, alcune cose vere, del resto, in gran parte, conosciute attraverso il rapporto dei 19, accanto a numerose e sostanziali inesattezze. E poiché si deve trattare di una proposta coerente ed organica, che il Governo sottoporrà al giudizio del Parlamento, posso ben dire che il complesso prospettato dall'onorevole Almirante non corrisponde alle elaborazioni del Governo. Ritengo invece utile soffermarmi sul significato politico dei principi adottati e di talune soluzioni studiate dal Governo. Non si può dubitare che il complesso delle proposte si mantiene rigorosamente nell'ambito dei principi posti dalla Costituzione della Repubblica e dall'ordinamento giuridico dello Stato. Si tratta, in definitiva, di accordare, nell'ambito della Regione Trentino-Alto Adige, una più ampia autonomia alle due province di Trento e di Bolzano per il più sollecito ed efficace perseguimento di interessi che hanno rilevanza nella dimensione provinciale.

Ricordando l'art. 5 della Costituzione della Repubblica, la quale stabilisce che i principi e i metodi della legislazione debbano adeguarsi alle esigenze dell'autonomia e del decentramento, nel limite invalicabile della unità e della indivisibilità della Repubblica, e l'art. 6 della Costituzione, che impegna alla tutela delle minoranze linguistiche, si può dire che tutte le soluzioni ipotizzate a favore delle popolazioni altoatesine si inseriscono nei principi informativi delle due norme costituzionali. Da una parte l'ampliamento delle competenze provinciali non rappresenta una novità del nostro ordinamento, perché non si discosta dalla sistematica delle norme speciali regionali in vigore. L'ampliamento delle autonomie provinciali consiste, infatti, nell'attribuire a detti enti poteri normativi e amministrativi, in aggiunta a quelli già previsti dallo Statuto del 1948, poteri che tutti incontrano i limiti noti della legislazione e dell'amministrazione autonoma. Così - a seconda del grado delle competenze - l'esercizio dei poteri stessi dovrà rispettare i limiti giuridici dei principi dell'ordinamento delle norme costituzionali, delle riforme economico-sociali, dei principi delle leggi statali e degli obblighi internazionali dello Stato nonché il limite di merito degli interessi nazionali. Il controllo del rispetto di tutti questi limiti compete al Governo e la eventuale violazione - è ovvio ricordarlo - dà luogo a giudizi di legittimità costituzionale decisi dalla Corte Costituzionale o a giudizi di merito decisi dal Parlamento. È sembrato dunque che una maggiore rispondenza dell'autonomia provinciale alle esigenze di sviluppo culturale, economico e sociale delle popolazioni, dovesse importare - in via di principio - il trasferimento dalla Regione alle Province delle materie di prevalente interesse provinciale ovvero il perfezionamento del sistema già in atto di talune attribuzioni provinciali. In tale quadro si prevede, in particolare, il trasferimento alla competenza legislativa delle due Province dei poteri necessari per assicurare un organico sviluppo dell'economia locale. Con ciò risulterà maggiore la responsabilità delle popolazioni interessate di elaborare - anche con proficue intese - le opportune iniziative economiche adatte a dare sicurezza di lavoro e di progresso sociale. Per ciò che riguarda l'industria, la potestà delle Province sarebbe circoscritta allo sviluppo della produzione, senza alcuna possibilità - al di fuori di questi incentivi - di incidere sull'attività industriale in senso ampio. Essendo di grado secondario, la competenza stessa sarebbe assoggettata all'osservanza dei principi stabiliti dalle leggi ordinarie dello Stato; il quale poi, in base alle disponibilità di bilancio e in rapporto alle esigenze locali, potrebbe intervenire secondo utilizzazioni concordate. È ovvio - del resto - che il programma economico nazionale riguarderà anche le Province di Trento e di Bolzano e conterrà indicazioni che i due piani provinciali, coordinati a livello regionale, dovranno rispettare. Pertanto non mancherà allo Stato la possibilità di indirizzare anche l'azione di promozione industriale verso un equilibrato sviluppo economico ed impedire che siano esercitate con criteri discriminatori non solo le attività di incentivazione, ma anche quelle attribuzioni già assegnate dal vigente Statuto alle Province in materia di tutela del paesaggio, urbanistica e piani regolatori.

Le possibili soluzioni in materia di istruzione pubblica collocano l'assetto della scuola nella Provincia di Bolzano nell'ambito della competenza provinciale con il rafforzamento delle garanzie già previste dal vigente Statuto. Ciò è dovuto ad una realtà di fatto innegabile, cioè all'esistenza in Alto Adige di minoranze che hanno cultura, tradizioni e lingua proprie. In questi caratteri differenziali è la giustificazione dello speciale ordinamento scolastico attuato e da completare, il quale, peraltro, non contrasta col principio di eguaglianza, perché situazioni diverse esigono discipline diverse. A questo proposito è inoltre da ricordare che proprio in base

all'Accordo di Parigi ai cittadini di lingua tedesca va assicurato l'insegnamento primario e secondario nella loro lingua materna. La puntuale applicazione di tale impegno ha imposto l'istituzione di scuole distinte, poiché agli allievi della minoranza tutte le discipline scolastiche debbono essere insegnate nella lingua tedesca. Da ciò risulterà - per certi aspetti - una disciplina particolare per le scuole della Provincia di Bolzano e specificamente per quelle riservate alla minoranza tedesca. Un ordinamento speciale è previsto anche per i ladini. Queste scuole comunque - rimanendo pubbliche ad ogni effetto dell'art. 33 della Costituzione - si troveranno inserite con ogni opportuno raccordo nell'ordinamento unitario della scuola italiana. I miglioramenti previsti per certi aspetti dell'uso pubblico della lingua materna nonché determinati aggiornamenti delle competenze in materia di manifestazioni culturali locali, sono anche essi sulla linea di rispetto dei diritti sanciti dalla nostra Costituzione per la tutela delle minoranze. Anche per l'assunzione negli impieghi pubblici nella Provincia di Bolzano si sono studiate norme particolari. Esse permetteranno di conseguire, nel tempo, attraverso le nuove assunzioni, un'equilibrata presenza nelle pubbliche amministrazioni di cittadini dei diversi gruppi linguistici, in ragione della loro consistenza. Fermi restando i normali requisiti e mediante pubblici concorsi sarebbe data graduale e pratica attuazione, anche in questo settore, ad un principio di parità sostanziale. Tale attuazione è del resto da porre in relazione con il punto 1), lettera d) dell'Accordo di Parigi^[11], che prevede per i cittadini di lingua tedesca «uguaglianza di diritti per l'assunzione ai pubblici uffici, allo scopo di attuare una più soddisfacente distribuzione degli impieghi tra i due gruppi». Questa previsione dell'Accordo, di attuare cioè una «più soddisfacente distribuzione degli impieghi pubblici tra i due gruppi», doveva pur trovare una soluzione pratica basata su un criterio oggettivo. A tal fine non appare sufficiente il riconoscimento di una formale parità degli appartenenti ai gruppi linguistici per ciò che concerne l'accesso agli impieghi. Pertanto un sistema delle assunzioni, così come dovrebbe essere ipotizzato, sulla base di questo principio, comporterebbe anche una garanzia di stabilità, la quale assicuri al dipendente di rimanere nella zona in cui le minoranze linguistiche di appartenenza trovano le loro peculiari espressioni culturali e di ambiente.

Nel settembre scorso ho indicato al Parlamento le più significative garanzie intese non solo a tranquillizzare i cittadini di lingua italiana in Alto Adige per quanto riguarda i loro fondamentali interessi e diritti, ma anche a promuovere il rafforzamento della convivenza democratica tra quelle popolazioni. A tal riguardo, è meritevole di particolare citazione il sistema di approvazione del bilancio della Provincia di Bolzano. Dalla Commissione dei 19 era giunta al Governo l'espressione dell'unanime convincimento dei Commissari di lingua italiana sulla «necessità di associare responsabilmente, tanto nell'ambito provinciale quanto in quello regionale, la minoranza alle decisioni della maggioranza». Contrariamente a quanto ha affermato l'on. Almirante, questa indicazione venuta dalla Commissione è stata attentamente considerata in tutto il suo valore. La formula studiata prevede che la votazione dei singoli capitoli del bilancio della Provincia venga effettuata, su richiesta, per gruppo linguistico. I capitoli che non hanno ottenuto la maggioranza dei voti di ciascun gruppo verrebbero sottoposti ad una Commissione di 4 Consiglieri provinciali, eletta dal Consiglio, con composizione paritetica tra i due maggiori gruppi linguistici e conformemente alla designazione di ciascun gruppo. La Commissione dovrebbe decidere la formulazione definitiva e l'entità dei capitoli anzidetti. Le sue decisioni sarebbero vincolanti per il Consiglio. Se nella Commissione non si formasse una maggioranza su una proposta conclusiva, il Presidente del Consiglio Provinciale trasmetterebbe i capitoli in contestazione al Tribunale di Giustizia Amministrativa, affinché ne decida con lodo arbitrale la formulazione e l'entità. Per l'approvazione del bilancio regionale verrebbe elaborata una formula analoga. Ricorderò altre garanzie. Qualora una proposta di legge provinciale fosse ritenuta lesiva della parità di diritti tra i cittadini dei diversi gruppi, la maggioranza dei consiglieri di un gruppo linguistico potrebbe chiedere la votazione per gruppi linguistici e, ove soccombente nel voto, avrebbe il diritto di impugnativa dinanzi alla Corte Costituzionale. Nel caso poi di atti amministrativi ritenuti lesivi del principio di parità è prevista l'impugnazione anche da parte dei Consiglieri provinciali o comunali dinanzi al Tribunale di giustizia amministrativa. Inoltre verrebbe sancito il diritto di ogni gruppo linguistico di essere rappresentato in seno alla Giunta Municipale quando nel Consiglio Comunale figurino almeno due Consiglieri di tale gruppo. Sarebbe inoltre riconosciuta alla Provincia, per quanto concerne il collocamento ed avviamento al lavoro, una competenza legislativa limitata di tipo integrativo; verrebbe esclusa, dopo l'introduzione nello Statuto del diritto di precedenza nel collocamento al lavoro a favore dei residenti nella Provincia di Bolzano, ogni distinzione basata sull'appartenenza ad un gruppo linguistico o sull'anzianità di residenza; i collocatori comunali verrebbero nominati da organi statali dopo sentiti il Presidente della Giunta Provinciale ed i Sindaci dei Comuni interessati; l'utilizzazione dei fondi della Provincia di Bolzano per scopi assistenziali, sociali e culturali, dovrebbero aver luogo in proporzione all'entità dei bisogni di ciascun gruppo, oltretutto alla consistenza numerica di esso; la Provincia dovrà scegliere, nel gruppo linguistico che ha la maggioranza degli amministratori, gli organi straordinari degli Enti locali disciolti dalla medesima; i provvedimenti straordinari di scioglimento e di sostituzione degli organi, allorché siano dovuti a motivi di ordine pubblico o quando si riferiscano ai Comuni con popolazione superiore ai 20 mila abitanti, saranno riservati allo Stato. È infine da tener presente che i Sindaci di tutti i Comuni della Provincia, essendo «ufficiali del Governo» continuerebbero a restare gerarchicamente subordinati agli organi statali per quanto attiene all'esercizio di queste funzioni.

Posso assicurare che il Governo, nel formulare un ordinamento di autonomia, che possa meglio soddisfare le esigenze particolari delle minoranze linguistiche, non defletterà mai da una linea che assicuri in concreto la piena parità di diritti fra tutti i cittadini e salvaguardi da ogni sopraffazione la popolazione di lingua italiana e i ladini, che sono - sia pure in diverse proporzioni - in minoranza numerica in quella Provincia. Con la riserva allo Stato dei poteri essenziali per la sicurezza nazionale e la pacifica convivenza delle popolazioni, con il possesso degli strumenti giuridici per assicurare un equo esercizio del potere autonomo secondo i principi di uno Stato di diritto il Governo ritiene di poter affermare che le misure; le quali potranno essere accordate alla Provincia di Bolzano, non varcheranno i limiti di un'autonomia che, in un sistema di reciproche garanzie e di sincera comprensione, sia destinata al bene ed al progresso di tutte le popolazioni altoatesine. Finora abbiamo parlato di questi temi nel loro essenziale significato interno. In realtà un sondaggio, in rapporto alle ipotesi di lavoro previste dalla Commissione dei 19 e passate al filtro delle valutazioni governative, è stato effettuato con l'Austria, in vista della chiusura della controversia tra i due Paesi circa l'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber e per la quale l'Onu ha raccomandato un negoziato tra le due parti. Questo sondaggio circa i riflessi che una sovrana decisione italiana avrebbe ai fini del superamento delle divergenze tra i due Paesi, contribuisce a spiegare la lunghezza e delicatezza del processo di attuazione delle proposte della Commissione dei 19. Esso non è ancora esaurito, benché progressi siano stati compiuti. Una siffatta procedura, certamente complessa, ma necessaria, se, come al Governo sembra desiderabile, si voglia ad un tempo risolvere un problema italiano ed eliminare un punto di attrito tra Stati confinanti, risente naturalmente dei profondi turbamenti dell'opinione pubblica e delle difficoltà che insorgono tra gli Stati in conseguenza della criminosa attività terroristica, che riprende di quando in quando con crudele violenza.

Il Parlamento ha già raccomandato che fosse chiesta all'Austria una collaborazione di buona volontà, il che è stato fatto da parte italiana, come chiarirò tra poco. Una condizione di diffidenza certo appesantisce il sondaggio, mentre una efficace collaborazione lo agevola. Il che il Governo italiano, registrando alcuni segni di consapevole intervento, si augura che avvenga, interessato come è a risolvere nel modo migliore e quindi in tutti i suoi aspetti questo problema di rilevante importanza. Debbo dire dunque che taluni ritardi non sono a noi addebitabili e che non è nostra responsabilità, se è difficile prevedere che tutto l'insieme delle misure possa avere sanzione parlamentare in questa legislatura. Ma non potrà comunque mancare il segno di una ferma volontà politica. Il problema, quindi, dei tempi e dei modi di concreta applicazione delle misure che ho descritto è, per forza di cose, ancora oggetto degli studi che il Governo sta compiendo. Ha detto l'on. Almirante (e lo contesto formalmente in nome della verità storica) che il Governo o i Governi da me presieduti si sarebbero lasciati indurre a contatti con i rappresentanti austriaci e che, così facendo, sarebbero stati tratti ad ammettere l'inadempienza dell'Italia nei confronti dell'Accordo De Gasperi-Gruber e l'internazionalizzazione delle eventuali misure.

In verità, dopo che il 31 ottobre 1960 la XV Sessione dell'Assemblea Generale ebbe votato all'unanimità una risoluzione, che esplicitamente «sollecitava le due parti interessate a riprendere i negoziati allo scopo di risolvere del tutto i contrasti relativi all'applicazione dell'Accordo di Parigi», nell'attuazione di detta decisione i contatti furono immediatamente stabiliti e già il 27 e 28 gennaio 1961 i Ministri degli Affari Esteri Segni^[12] e Kreisky^[13] avevano un primo incontro a Milano seguiti da altri a Klagenfurt (24 e 25 maggio 1961) ed a Zurigo (giugno 1961). Fin dal primo di tali incontri fu chiaramente affermata la tesi italiana, dalla quale in seguito nessun Governo italiano si è discostato, secondo la quale gli impegni assunti in ordine alla minoranza di lingua tedesca con l'Accordo di Parigi sono stati pienamente eseguiti. Oggetto dei contatti è stato pertanto, nel 1961 come in seguito, l'accertare se la messa in opera di certe misure interne e unilaterali da parte del Governo italiano in aderenza alle norme della Costituzione, per meglio garantire la vita democratica delle popolazioni dell'Alto Adige, potesse ad un tempo condurre alla definitiva chiusura della controversia con l'Austria, secondo le esplicite risoluzioni delle Nazioni Unite. Questa è la linea fino ad oggi costantemente seguita in pieno accordo con le direttive approvate dal Parlamento e da ultimo nel settembre scorso. All'on. Cantalupo, come ad altri oratori, vorrei ricordare che il sondaggio con l'Austria, iniziato nell'epoca or ora indicata e con le finalità precisate, non è una capricciosa iniziativa di questo o di altri governi, ma attuazione di una precisa decisione dell'ONU. E d'altra parte, desidero sottolinearlo, il sondaggio in corso non realizza un negoziato tra i due Paesi, ma è una indagine sulla valutazione austriaca, in relazione all'azione contestativa svolta all'ONU, di una sovrana deliberazione dello Stato italiano. Ritengo con ciò di aver risposto alla parte sostanziale dell'interpellanza dell'on. Romualdi, al quale ricorderò che già nel settembre scorso ebbi a chiarire alla Camera che le ipotesi esaminate a Parigi nel dicembre 1964, come quelle successive poste su basi diverse, avevano carattere globale. È pertanto inesatto affermare che si sia raggiunto su qualche punto un accordo. Una eventuale intesa di massima (e non vero accordo internazionale) non avrebbe potuto raggiungersi, e non lo fu, se non sull'insieme delle proposte. Quanto ad eventuali incontri tra rappresentanti di partiti, tanto frequenti oggi sul piano europeo, essi esulano del tutto dalla sfera del Governo, il quale, nella sua azione, segue unicamente le direttive che riceve dal Parlamento, al quale deve rendere conto del suo operato. Infine rileverò che il contegno del Governo austriaco, il quale nei dibattiti alle Nazioni Unite e nei successivi contatti ha trattato

dell'Accordo di Parigi e dell'autonomia dell'Alto Adige, non giustifica l'affermazione che esso intenda - come mai potrebbe pretendere - giungere all'annessione della Provincia; e nulla, nel libro del prof. Toscano^[14], che registra con grande cura la successione degli eventi, giustifica le personali conclusioni dell'on. Romualdi^[15]. Per quanto concerne l'azione del Governo sul piano internazionale dirò che i sondaggi con il Governo di Vienna, in vista del superamento della controversia internazionale sull'applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber, sono proseguiti esclusivamente sulla base del mandato ricevuto dal Parlamento. Tale mandato, come è noto, è imperniato su questi punti: 1) da parte italiana non si intende assumere obblighi maggiori o comunque diversi da quelli derivanti dall'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946; 2) le posizioni giuridiche rispettive italiane ed austriache sulla esecuzione dell'Accordo De Gasperi-Gruber dovranno restare impregiudicate; 3) le misure che il Governo italiano potrà adottare per l'ampliamento dei poteri delle Province di Bolzano e di Trento, avranno carattere interno ed autonomo; 4) per le eventuali future controversie sull'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber l'Italia è disposta ad accettare soltanto il deferimento alla Corte dell'Aja, il maggiore e più alto Organo giurisdizionale internazionale atto a dirimere dispute giuridiche tra Stati. La nostra posizione è rimasta del tutto immutata.

Sull'ultimo punto vorrei precisare che, una volta concordata per le eventuali future controversie un'istanza giurisdizionale quale la Corte dell'Aja e cioè il più alto ed efficace mezzo di giurisdizione internazionale, il quale rientra strettamente nella sfera delle Nazioni Unite, per l'Italia ogni problema di garanzia internazionale per il futuro è risolto. Da parte austriaca si è cercato di dare all'esigenza di garanzia un significato ed una portata inaccettabili, perché in contrasto con le direttive concordate fin dal 1964 dai due Governi, al fine di ricercare una soluzione della controversia. Il Governo di Vienna, infatti, insistendo per certe forme di ancoraggio, sembra richiedere, in sostanza, l'internazionalizzazione delle nostre iniziative e misure interne, il che comporterebbe l'abbandono del punto di vista italiano e l'accettazione di quello austriaco circa l'adempimento dell'Accordo De Gasperi-Gruber. Per noi, se si tratta dell'applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber, provvederà la Corte dell'Aja a dirimere le future eventuali controversie. Ma se con la richiesta di una garanzia internazionale si vuole qualche cosa di più degli accordi del 1946, dobbiamo rispondere in modo negativo. Se questa è stata la nostra azione nei contatti con l'Austria, che noi riteniamo utile proseguire, quando concorra un minimo di circostanze favorevoli, con pazienza e fermezza, anche in omaggio alle risoluzioni delle Nazioni Unite, vi è pure stata in sede internazionale un'iniziativa del Governo di fronte al terrorismo in Alto Adige. Subito dopo il settembre 1966, in base alle direttive contenute negli ordini del giorno approvati dalla Camera e dal Senato, abbiamo ripetutamente ed energicamente attirato l'attenzione del Governo di Vienna sulla necessità di predisporre un concreto piano per la lotta contro il terrorismo. Con nota verbale, in data 6 ottobre 1966, presentata dalla nostra Ambasciata a Vienna al Ballhaus, si è chiesto alle autorità austriache di far conoscere quali misure esse intendevano prendere, non solo per rafforzare la vigilanza nelle zone di frontiera, ma anche e più per scoraggiare definitivamente, in Austria, l'organizzazione del terrorismo altoatesino. Le precise richieste italiane, salvo una breve comunicazione interlocutoria austriaca pervenuta a Roma l'11 ottobre 1966, sono rimaste per quasi due mesi senza risposta, e sono state pertanto rinnovate con due note verbali, una in data 22 ottobre e l'altra in data 3 dicembre dello scorso anno. Con quest'ultima nota sono stati inoltre forniti elementi atti a confermare la responsabilità di cittadini e di organizzazioni estremiste austriaci nell'organizzazione, sul territorio della Repubblica Federale, di azioni terroristiche in Alto Adige. Soltanto il 5 dicembre, con Nota Verbale datata 1 dicembre, il Governo austriaco diede risposta al nostro documento del 6 ottobre. Con tale Nota Vienna pur preannunciando la disposizione delle forze dell'ordine austriache a collaborare con quelle italiane e la volontà del Governo austriaco di prendere alcune iniziative concrete, non ha mancato - come d'altra parte sempre aveva fatto per il passato - di respingere decisamente ogni sua responsabilità.

D'altronde la preannunciata disposizione del Governo austriaco a prendere delle misure ha avuto scarsa efficacia pratica. Per questa ragione il 21 gennaio 1967 abbiamo presentato a Vienna un altro documento con il quale oltre a replicare circa l'asserita mancanza di responsabilità di quel Governo, si è ribadita l'assoluta necessità di predisporre un complesso di efficaci misure e di scoraggiare il terrorismo, togliendo ai pochi criminali suoi attori la sensazione di avere le spalle al sicuro. Alla nota italiana del 21 gennaio, il Governo austriaco ha risposto, in modo inadeguato, soltanto il 16 giugno scorso. Tale risposta austriaca è stata attentamente studiata dai nostri giuristi e ad essa è stata data proprio in questi giorni adeguata replica e confutazione. Nel frattempo, il 1 giugno 1967 il Tribunale di Linz, dopo un dibattito nel corso del quale sono stati tollerati insulti e calunnie contro l'Italia, si è esaltata l'azione terroristica quale strumento di pressione sul nostro Paese e si sono fatte gravissime dichiarazioni sui retroscena di tutta l'attività criminosa in Alto Adige, ha emesso la scandalosa sentenza che ha così negativamente impressionato non solo la nostra opinione pubblica, ma quella mondiale^[16]. Tale sentenza ha implicitamente rappresentato una vera e propria autorizzazione a Burge^[17] ed agli altri terroristi, - si noti - tutti confessi, a perseverare nei loro crimini. Noi abbiamo subito fatto notare all'Austria - con la massima franchezza e fermezza - che la sentenza di Linz non avrebbe potuto non avere un riflesso negativo sull'evoluzione dei contatti italo-austriaci. A nostro avviso il Governo di Vienna avrebbe dovuto immediatamente

procedere ad iniziative concrete, tali da eliminare ogni dubbio circa la sua convinzione che la sentenza fosse inammissibile non limitandosi solo a dichiarazioni di qualche personalità ufficiale o alle prese di posizioni di alcuni organi di stampa. Vero è che da parte austriaca si è cercata una giustificazione rifacendosi alla indipendenza del potere giudiziario. Resta però il fatto che varie e significative prese di posizioni erano possibili, per mostrare l'attiva riprovazione del terrorismo da parte del Governo austriaco. Resta altresì il fatto che, sotto il profilo del diritto internazionale, i tribunali sono organi dello Stato, che ne risponde internazionalmente. E sia detto per inciso che il frequente appello ai limiti posti dalla legislazione e dalla giurisdizione in Austria ad una efficace repressione del terrorismo richiama alla possibilità ed opportunità che il Parlamento, in quel Paese, per iniziativa del Governo, con opportune riforme degli ordinamenti, rimuova gli ostacoli che si frappongono ad un'azione risolutiva nei riguardi di atti criminosi, che offendono l'Italia e compromettono, con grave suo danno, le relazioni internazionali dell'Austria.

Inoltre, solo in questi giorni il Pubblico Ministero, con un ritardo che non può non determinare disagio, ha depositato l'appello formale contro la sentenza. A ciò occorre aggiungere un fatto, cui può essere attribuito carattere sintomatico. Il 20 giugno u.s. ha avuto luogo alla Televisione austriaca, nella rubrica «Orizzonte», una trasmissione che ha costituito una discussione pubblica sul terrorismo a cui hanno partecipato imputati del processo di Linz e rappresentanti ufficiali di tutti i partiti politici austriaci. Si potrebbe rilevare che, nel corso di tale trasmissione, la situazione altoatesina è stata presentata in maniera falsa e tendenziosa, evocando un presunto stato di necessità, il quale giustificerebbe il ricorso alla violenza. Sono state inoltre formulate infondate accuse alle autorità italiane di polizia di sottoporre gli altoatesini a torture ed alla politica italiana in Alto Adige di volere la distruzione del gruppo linguistico tedesco. Ma quello che occorre mettere in rilievo è che la trasmissione, per il momento e il modo in cui è sfata organizzata, ha costituito anch'essa un vero e proprio incitamento all'attività terroristica. Il che è stato tanto più grave, in quanto è stato avallato dalla partecipazione di rappresentanti ufficiali di tutti i partiti austriaci ed in particolare di un ex ministro degli Esteri e di un consigliere federale del partito popolare. È vero che alcune di queste personalità hanno affermato che esse non erano al corrente del fatto che alla trasmissione avrebbero partecipato anche terroristi assolti dalla Corte di Assise di Linz. Tuttavia non si può non rilevare che, anche se tale circostanza non era nota alle personalità politiche al momento della registrazione, la pubblicazione sul «Kurier» del 19 giugno dell'elenco dei partecipanti dava loro la possibilità di non prender parte alla trasmissione, se avessero desiderato non comparire sullo stesso schermo con terroristi quali il Burger.

Come era purtroppo prevedibile, dopo la sentenza di Linz, la triste attività dei criminali attentatori non ha tardato a riprendere con il doloroso attentato a Forcella di Cima Vallona. In realtà sembra doveroso dire subito che l'attentato di Cima Vallona è stato molto grave per il sacrificio umano che ci è costato, ma anche per l'atteggiamento inizialmente assunto, dopo di esso, dal Governo austriaco. Vienna, infatti, pur esprimendo condanna del terrorismo ha cercato di approfittare delle difficoltà obiettive delle indagini, per ventilare la tesi che non si fosse trattato di attentato, ma di incidente. Con ciò appariva chiara la deplorabile intenzione di stendere un velo sull'abominevole eccidio. Fallito questo tentativo, il Governo di Vienna ha poi cercato di controbilanciare un crimine di tale gravità ed efferatezza con il rilievo dato ad un incidente di frontiera, causato da due cittadini austriaci che avevano arbitrariamente sconfinato. Incidente del resto di nessuna gravità, senza vittime, né danni alle cose, ma utilizzato per dimostrare che la frontiera italo-austriaca sarebbe in condizioni tali da metterne in forse la sicurezza, non solo dalla parte austriaca, ma anche italiana.

Tutto ciò – e mi rivolgo in particolare all'on. Pella - ha indotto il Governo ad adottare una decisione seria e meditata: quella di subordinare all'accertamento delle capacità del Governo di Vienna di controllare il terrorismo con una adeguata prevenzione e repressione, il nostro consenso all'eventuale associazione dell'Austria alle Comunità Europee. Prima della scandalosa sentenza di Linz, il Governo italiano si era sforzato di evitare, per quanto possibile, un collegamento fra il terrorismo ed il complesso dei rapporti italo-austriaci in tutti gli altri settori. Ma, di fronte al rinnovato manifestarsi di una mancata assunzione delle proprie responsabilità internazionali, una nostra reazione era indispensabile. Già in occasione delle trattative per il rinnovo dell'accordo per il traffico facilitato di frontiera, nel corso delle quali ci siamo opposti ad un aumento del «plafond» oltre al limite strettamente commisurato al valore della moneta, abbiamo lasciato intendere che i rapporti fra gli Stati hanno carattere globale. Dopo l'eccidio di Cima Vallona, abbiamo quindi adottata e resa pubblica una nuova linea di condotta. Si è trattato di una decisione che non è stata presa senza profonda riflessione ed amarezza, perché l'Austria è un Paese confinante, col quale vorremmo intrattenere i più amichevoli rapporti. Ma era una decisione necessaria. Essa è stata adottata non solo nell'interesse italiano, ma anche nell'interesse dell'Europa e nella fiducia che essa valga a rafforzare il Governo austriaco nei confronti delle forze estremiste. Essa è un monito ed un invito, che ci auguriamo valga a determinare una situazione nuova, la quale permetta di rivedere la posizione italiana.

Il 29 giugno u.s. in relazione all'esame della domanda di associazione dell'Austria alla Ceca, il nostro rappresentante in seno al Consiglio dei Ministri della Comunità ha dichiarato che l'Italia non può consentire a trattative con l'Austria, finché il territorio della Repubblica austriaca sia utilizzato per l'organizzazione di atti criminosi e come rifugio dei terroristi. Analoghe istruzioni sono state impartite alla nostra Rappresentanza presso la Comunità Economica Europea in relazione alla parallela richiesta di associazione austriaca. Con tale presa di posizione il Governo italiano ha scelto quindi un indirizzo tendente a considerare, come è normale, la responsabilità internazionale dell'Austria per l'organizzazione del terrorismo nella cornice generale di tutti i rapporti italo-austriaci. Vale la pena di ricordare le ragioni della decisione presa dal Governo, ragioni che sono state illustrate non soltanto agli organi comunitari, ma a tutti i Paesi membri della CEE. Esse sono le seguenti: 1) le Comunità Europee sono state create per incrementare la cooperazione tra i Paesi membri nel progresso e nella pace e pertanto presuppongono che essi ispirino i loro rapporti a sentimenti di amicizia e di collaborazione; 2) tale presupposto vale anche per i Paesi che chiedono di associarsi alla Comunità; anzi per essi tale requisito appare ancor più necessario, dato che in tal caso hanno meno peso altri elementi di carattere politico ed economico; 3) l'Italia non si è finora opposta alla richiesta dell'Austria, pur facendo naturalmente presente la necessità di approfondire gli aspetti economici, istituzionali e giuridici, oltre che politici, del negoziato; 4) il Governo italiano, dopo aver atteso fino al limite del possibile, ritiene giunto il momento di chiedere al Governo di Vienna di riflettere sulla necessità di porre fine ad una politica la quale, limitandosi a mere condanne verbali, non scoraggia efficacemente l'attività terroristica contro l'Italia e contrasta con l'affermata volontà di cooperazione con l'Italia e con la Comunità, collaborazione che presuppone sentimenti di operosa amicizia e di solidarietà.

Nel portare questa sua decisione a conoscenza dei Governi degli altri cinque Paesi membri e delle autorità comunitarie, l'Italia ha riaffermato il proprio convincimento che la sua presa di posizione è perfettamente conforme al principio secondo il quale i Paesi della Comunità possono estendere la loro amicizia a quei Paesi esterni che dimostrino di volerla ricambiare lealmente; principio che, del resto, oltre che risultare dai trattati, è stato messo in rilievo nel nostro promemoria dell'8 maggio 1964 sull'adesione e associazione alla comunità. Da parte del Governo austriaco è stato affermato che il Governo italiano cerca di stabilire una interdipendenza tra l'associazione dell'Austria alla Ceca e alla CEE e la questione altoatesina. Tale affermazione va nettamente respinta. Noi abbiamo stabilito un collegamento fra l'incoraggiamento al terrorismo e la richiesta di associazione al Mec e alla Ceca. Nessun collegamento dunque con il problema dell'applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber, ma solo con la carenza del Governo austriaco nel prevenire e nel reprimere il terrorismo nel suo territorio. Tale chiarimento è stato fatto non soltanto presso il Governo di Vienna, ma presso tutti i Governi dei Paesi della Comunità. La nostra presa di posizione è pienamente legittima e come tale è stata riconosciuta. Essa non può essere mutata per valutazioni altrui, ma solo per una sicura ed efficace iniziativa contro le azioni terroristiche. Questa iniziativa è possibile, doverosa, fortemente auspicata dall'Italia, anche come mezzo per superare questo momento difficile. Del resto, le reazioni degli altri Paesi membri sono state favorevoli: tutti hanno compreso la validità della posizione italiana, esprimendo la loro solidarietà comunitaria e la più ferma condanna degli estremisti, che purtroppo intralciano lo sviluppo unitario dell'Europa. La posizione assunta dal Governo italiano, che inserisce il terrorismo nel quadro dei rapporti italo-austriaci, ha sollecitato il riesame dei possibili sviluppi dei contatti tra Roma e Vienna nella questione altoatesina.

Gli onorevoli Malagodi^[18], Michellini^[19], Cutitta^[20], Ingrao^[21] e Luzzatto^[22] hanno proposto l'interruzione dei contatti con l'Austria. A tale riguardo debbo ricordare che la Risoluzione 1497 (XV) dell'Assemblea delle Nazioni Unite invita nel punto 1 le due parti in causa a negoziare, allo scopo di trovare una soluzione alle divergenze relative all'attuazione dell'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946. Ne segue che, qualora il Governo italiano intendesse dichiarare formalmente al Governo di Vienna che, a causa del suo atteggiamento nei confronti del terrorismo, in contrasto con la raccomandazione di cui al punto 3 della surricordata Risoluzione, è costretto ad interrompere i contatti fino a quando l'Austria non avrà dato prova di adempiere quella raccomandazione, non potrebbe farlo unilateralmente, ma dovrebbe verosimilmente investire un organo delle Nazioni Unite della questione e cioè il Consiglio di Sicurezza o l'Assemblea Generale. Il Governo italiano sarebbe pronto ad affrontare qualsiasi iniziativa in seno agli organi predetti, perché può dimostrare la responsabilità internazionale dell'Austria nei confronti del terrorismo e documentare gli sforzi compiuti dall'Italia per ottenere una collaborazione efficace da parte delle Forze dell'Ordine austriache. Tuttavia, ci auspichiamo che da parte del Governo di Vienna si dia prova di senso di responsabilità, accettando di prendere le misure contro i terroristi da noi richieste da tempo ed ancora recentemente dopo il processo di Linz.

Allo stato attuale delle cose, mentre Vienna è stata richiamata fermamente alla realtà ed alle esigenze che essa propone, potrebbe apparire appropriata quella battuta di attesa che consenta all'Austria di trarre le conseguenze dalla situazione che si è venuta a determinare. Gli onorevoli Malagodi, Michellini ed altri hanno suggerito che il Governo richiami da Vienna il nostro Ambasciatore^[23], lasciando la reggenza dell'Ambasciata ad un incaricato di affari. In proposito bisogna tener presente che si tratterebbe di una misura di particolare gravità, perché inerente ai normali rapporti fra Stati (e non a particolari solidarietà comunitarie) e

presumibilmente collegata con il problema dell'eventuale interruzione dei contatti italo-austriaci e quindi di un ricorso all'ONU, sulle basi delle risoluzioni dell'Assemblea più volte richiamate. Ci siamo pertanto astenuti dal richiamare il nostro Ambasciatore. L'interruzione dei rapporti diplomatici, a livello di Ambasciatore, o l'interruzione di conversazioni in corso può essere collegata a nostro avviso con eventi straordinari. Noi ci auguriamo che essi non si verificino, che nessuna misura più grave debba essere adottata, che si creino le condizioni per una lotta coordinata ed efficace contro il terrorismo e per la fiduciosa ripresa dei rapporti fra i due Paesi.

A proposito dell'estradizione dei capi del terrorismo di cui ha parlato l'on. Michelini, ricordo che, sulla base della Convenzione sulla estradizione stipulata nel 1922 fra Italia ed Austria, e tuttora in vigore, ciascuno dei due Stati può richiedere l'estradizione soltanto dei propri cittadini. Ciò premesso, posso assicurare l'on. Interrogante che il Ministero di Grazia e Giustizia ha chiesto, a suo tempo, al Governo austriaco l'estradizione dei cittadini italiani implicati nell'attività terroristica. A tale richiesta, da parte delle Autorità austriache, è stato risposto che non poteva essere dato corso, in quanto esse ignoravano dove si trovassero le persone da estradare. Da parte italiana si è tuttavia più volte insistito presso il Governo austriaco, anche sul piano politico, per la concessione dell'estradizione, soprattutto dopo aver appreso la notizia dell'arresto di due terroristi per i quali era stata chiesta l'estradizione. La decisione ora spetta all'Autorità Giudiziaria austriaca. Anche questo tema rientra nel contesto delle relazioni italo-austriache. Circa la questione delle frontiere, alla quale l'on. Luzzatto ha fatto cenno, non posso che confermare nel modo più fermo che la frontiera del Brennero è fuori discussione. In proposito desidero ricordare che nelle dichiarazioni programmatiche del 3 marzo 1966^[24], ed in altre varie occasioni, ho affermato che il principio della salvaguardia dell'integrità e sovranità dello Stato è stato e sarà alla base così di ogni contatto internazionale come di ogni decisione di carattere interno avente per oggetto l'Alto Adige.

Richiamando queste parole, che esprimono l'indirizzo fondamentale della politica del Governo, desidero sottolineare che tale principio è accettato anche a Vienna e che il Cancelliere Klaus^[25] in un suo discorso radiodiffuso il 1 luglio u.s. ha dichiarato che «la frontiera del Brennero è dagli austriaci rispettata». Da parte degli onorevoli Luzzatto e Ingrao si è voluto stabilire un rapporto diretto fra l'attività terroristica in Alto Adige ed il risorgere di ideologie naziste. Indubbiamente, come è comprovato dallo svolgimento dei processi contro i terroristi, celebrati non soltanto in Italia, ma anche in Austria, esiste, soprattutto negli organizzatori e nei principali responsabili dell'attività terroristica, una sensibilità per gli ideali del pangermanesimo, che trovano la loro esaltazione nell'ideologia nazista. Tale mentalità si riscontra evidentemente anche nelle giurie popolari e nelle associazioni estremiste austriache.

Tale constatazione non deve peraltro far deviare verso il Governo della Germania federale il giusto risentimento italiano, perché a quel Governo non possono essere rivolte rimostranze che possiamo a buon diritto formulare nei confronti dell'Austria. Bonn non soltanto ha svolto una decisa azione nei confronti dei cittadini tedeschi - invero non numerosi - coinvolti nell'attività terroristica ed ha esercitato un'accurata sorveglianza sull'attività delle sue associazioni estremiste nei riflessi della questione altoatesina, ma anche recentemente, per bocca del suo Ministro degli Esteri, ha confermato che il Governo tedesco intende mantenersi completamente estraneo alla controversia italo-austriaca e comprende il fondamento della nostra decisione di opporci a trattative fra le Comunità e l'Austria, finché il territorio di quel Paese sia utilizzato per l'organizzazione di atti criminali e come rifugio dei terroristi^[26]. Naturalmente il Governo italiano continuerà a chiedere al Governo Federale tedesco la più impegnata collaborazione per la lotta contro il terrorismo. Ancora una volta debbo rilevare il tentativo del Partito Comunista, di cui si fa eco la mozione presentata dagli onorevoli Ingrao ed altri, di presentare il problema dell'Alto Adige come un aspetto del problema più vasto di tutte le frontiere europee, quali sono uscite dalla seconda guerra mondiale. È un tentativo i cui motivi politici sono anche troppo evidenti, ma che deve essere respinto non già per ragioni polemiche, ma nell'interesse stesso della soluzione del problema che, lungi dall'essere semplificato, verrebbe ad assumere un carattere diverso da quello che gli è proprio e che riteniamo debba continuare a mantenere. L'inserimento del problema dell'Alto Adige in quello generale delle frontiere europee, oltre che allineare un confine giuridicamente riconosciuto da vari decenni con altri che non sono consacrati nei trattati, anche se è inconcepibile che siano modificati con la forza, sacrificerebbe la sua natura essenzialmente interna, da noi sempre sostenuta, attribuendo ad esso un carattere internazionale che non appare giustificato, né sul piano politico, né sul piano giuridico.

Mentre gli altri argomenti sollevati dalla mozione comunista sono stati da me già ampiamente toccati nella mia esposizione, ritengo necessario ribadire qui quanto ho già dichiarato alla Camera il 15 settembre dello scorso anno, che cioè nessuno può illudersi di considerare il problema delle frontiere europee, sulle quali il Governo italiano ha fatto più volte conoscere la propria opinione, astraendo da tutte le altre questioni che interessano l'equilibrio e la sicurezza dell'Europa. Ed è quindi solo in questo contesto più generale dell'equilibrio e della sicurezza, al quale il Governo, insieme con i suoi alleati, ha sempre dedicato la massima cura e della cui importanza esso ha dimostrato una consapevolezza che non può non rassicurare il Parlamento, che anche il

problema delle frontiere deve essere considerato. L'on. Cutitta ed altri suggeriscono poi di denunciare l'Accordo De Gasperi-Gruber. Esso ha un duplice contenuto. Da un lato prevede l'attribuzione agli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano di un potere legislativo ed amministrativo - di carattere regionale - autonomo, nell'ambito della zona stessa. Dall'altro esso ribadisce l'appartenenza della provincia di Bolzano allo Stato italiano. È stato infatti con questa premessa che De Gasperi^[27], in un momento difficile e decisivo della nostra storia, a nome dell'Italia, ha lealmente definito impegni che, riguardando una minoranza linguistica, altamente onorano il nostro Paese, mentre rispondono ai principi della sua costituzione democratica. L'Italia nel corso della controversia con l'Austria ha sempre sostenuto di avere adempiuto completamente agli obblighi previsti dall'Accordo di Parigi. Tale ferma convinzione italiana è stata espressamente ricordata, in via preliminare, anche in tutti i recenti contatti con le autorità austriache. Data la posizione assunta dall'Italia circa l'intervenuto adempimento dell'Accordo di Parigi, è ovvio il nostro interesse a che tale adempimento sia riconosciuto. La circostanza del resto che, nel corso della controversia italo-austriaca, ci si possa riferire ad un testo giuridico quale è l'Accordo del 5 settembre 1946, non va sottovalutata. Ed il fatto che le risoluzioni dell'ONU facciano riferimento all'Accordo di Parigi e definiscano il carattere giuridico della controversia è un riconoscimento al quale non conviene per parte nostra rinunciare. In tale condizione, una denuncia dell'Accordo - a parte i suoi riflessi nella stessa nostra politica alle Nazioni Unite - non modificherebbe la nostra posizione giuridica per il passato ed offrirebbe probabilmente l'occasione ad una impostazione totalmente nuova della controversia, questa volta su base non più giuridica, cosa che ci sembra opportuno evitare. L'eventuale denuncia dell'Accordo darebbe infine l'impressione di un mutato atteggiamento politico italiano nei confronti delle popolazioni di lingua tedesca residenti in Alto Adige, il che sarebbe insieme falso e dannoso. Ma a questo proposito intendo ancora ripetere che la tutela della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige, ancor prima che l'Accordo De Gasperi-Gruber, è garantita dalle norme della nostra Costituzione democratica. Da parte italiana non si può nemmeno immaginare una deroga ad un simile impegno, che è evidentemente iscritto nella nostra coscienza democratica.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, i problemi che abbiamo davanti sono estremamente difficili. Richiedono, per essere risolti, fermezza, coraggio, lungimiranza, realismo. Noi abbiamo scelto la via della iniziativa, una via certo lunga ed aspra, ma, percorrendola con equilibrio e spirito costruttivo, siamo pure andati avanti, fino ad intravedere una meta che ci è sembrata non irraggiungibile. È proprio questo, come ebbi a dire in passato, che i cinici autori delle nefande azioni terroristiche vogliono impedire. E bisogna pur dire che il turbamento, la commozione, le implicazioni politiche delle loro gesta criminose compromettono l'atmosfera di serenità necessaria per andare avanti e rendono più difficile il nostro cammino. E tuttavia la natura del problema non muta, né si intravedono soluzioni diverse da quelle sin qui prospettate e perseguite. Ci si può solo domandare, come qui si è fatto, se non convenga accantonare l'aspetto internazionale del problema e procedere semplicemente, in contatto, naturalmente, con le popolazioni interessate sul piano interno. Ciò è certamente possibile, ma, a responsabile giudizio del Governo, solo come extrema ratio, solo quando siano state esplorate fino in fondo, e con esito negativo, le prospettive di una soluzione concordata, la quale sarebbe per ciò stesso migliore e più stabile. Il Governo non crede che noi siamo già a questo punto e pensa perciò sia un dovere di proseguire nella strada intrapresa, pur tenendo conto della delicatezza del momento. Naturalmente, data l'urgenza del problema, questa dilazione non può essere indefinita, né troppo lunga. Non è per ritorsione polemica che, in temi di questa portata sarebbe del tutto fuor di luogo, ma per un comune ed obiettivo approfondimento delle cose che io domando, a coloro che avversano la linea del Governo, se essi vedono un'altra soluzione, ma una soluzione reale, ai problemi della sicurezza, della pace, della feconda convivenza delle popolazioni di diversi Gruppi linguistici in Alto Adige.

Per quanto riguarda la integrità dello Stato italiano, che è costata tanto sangue, che sta così giustamente a cuore a tutti i cittadini, che è nostro inderogabile impegno, è poi vero che sia possibile difenderla in modo più efficace su una piattaforma diversa da quella prescelta dal Governo? Per quanto riguarda l'intollerabile peso del terrorismo, se non si può garantire che una soluzione positiva del problema dell'Alto Adige lo faccia venir meno, ma si può immaginare che esso vada esaurendosi, si può temere invece che una mancata soluzione offra pretesti al terrorismo per la sua azione disumana e distruttiva. Crediamo perciò che si debba avere coraggio ed andare avanti con giusto spirito di liberalità e di collaborazione. Tutto questo che ho detto non esclude, ma postula la fermezza; solo dà ad essa una prospettiva. Ed io credo che il Governo abbia dimostrato fermezza sul piano interno come su quello internazionale ed abbia avuto di mira, in ogni suo atteggiamento, la rigorosa tutela degli interessi fondamentali del nostro popolo e dei diritti dell'Italia. Ma questa fermezza è stata e continuerà ad essere integrata verso tutti i cittadini, a qualsiasi gruppo linguistico appartengano, da spirito liberale, da schietta aderenza alle esigenze proprie della democrazia. Per questo possiamo rivolgerci con fiducia a coloro che attendono un'organizzazione dell'autonomia più aderente alle loro esigenze ed assicurarli che lo Stato italiano intende far fronte a questo impegno. Alla Repubblica austriaca possiamo dire che siamo rammaricati per il fatto che, senza nostra colpa, i rapporti fra i due Paesi siano turbati e che auspichiamo si verifichino le condizioni per il superamento della tensione di questo momento. Siamo troppo interessati alla pace ed alla cooperazione nel mondo, per non

desiderare vivamente in Europa ed ai nostri confini rapporti amichevoli e costruttivi. Dobbiamo compiere tuttavia, come abbiamo compiuto, il nostro dovere per la difesa degli interessi supremi del Paese. Vogliamo guardare, pur avendo presente questo imponente complesso di problemi e di preoccupazioni, con fiducia all'avvenire: una fiducia fondata sulla capacità dell'Italia di affrontare e superare con forza, compostezza ed equilibrio questo difficile momento della nostra vita nazionale.

1. Brunetto Bucciarelli-Ducci (1914-1994), politico democristiano e presidente della Camera. [↑](#)
2. Dopo l'attentato di matrice separatista sudtirolese contro la caserma della Guardia di Finanza di Malga Sasso, avvenuto il 9 settembre 1966 e che costò la vita a tre finanzieri, si sviluppò un dibattito nelle due Camere in cui ripetutamente intervenne il presidente del Consiglio Moro. Gli interventi di Moro sono riportati in questo volume. [↑](#)
3. Il 25 giugno 1967 si verificò un nuovo attentato terroristico di matrice separatista sudtirolese a Cima Vallona, nel bellunese, che costò la vita a quattro militari italiani. [↑](#)
4. Giuseppe Di Vagno (1922-2013), uomo politico e deputato del Partito socialista unificato. [↑](#)
5. Giuseppe Pella (1902-1981), uomo politico e deputato della Democrazia cristiana. [↑](#)
6. Dopo la "notte dei fuochi", il 1 settembre 1961 il governo italiano nominò la Commissione dei 19, un organismo formato da 11 italiani, 7 tirolesi e un ladino, con l'obiettivo di studiare una soluzione al problema altoatesino attraverso una maggiore cessione di poteri alle province di Trento e Bolzano. [↑](#)
7. Mario Scelba (1901-1991), uomo politico, deputato democristiano e presidente del Consiglio Nazionale Dc. Era ministro dell'Interno al momento della nomina della Commissione dei 19. [↑](#)
8. Paolo Rossi (1900-1985), uomo politico, giurista e deputato del Partito socialista unificato. Nel 1961 era stato nominato presidente della Commissione dei 19. [↑](#)
9. Giorgio Almirante (1914-1988), uomo politico, fondatore e deputato del Msi. [↑](#)
10. Il riferimento è ad alcuni incontri riservati avvenuti a partire dall'autunno 1966 tra Moro e il leader della Svp Silvius Magnago al fine di mettere a punto un pacchetto di misure per risolvere la questione sudtirolese. [↑](#)
11. Si tratta dell'accordo siglato il 5 settembre 1946 a Parigi tra l'allora ministro degli Esteri italiano Alcide De Gasperi e il suo omologo austriaco Karl Gruber per la tutela delle minoranze linguistiche in Trentino Alto Adige, da perseguire specialmente attraverso concessione di una sfera di autonomia amministrativa rispetto al governo centrale. [↑](#)
12. Antonio Segni (1891-1972), uomo politico democristiano. Nel 1961 era ministro degli Esteri del governo guidato da Amintore Fanfani. Nel 1962 sarebbe stato eletto alla presidenza della Repubblica. [↑](#)
13. Bruno Kreisky (1911-1990), uomo politico del Partito socialdemocratico austriaco e ministro degli Esteri dell'Austria dal 1959 al 1966. [↑](#)
14. Mario Toscano (1908-1968), storico dell'Università di Cagliari. Nel 1967 aveva pubblicato una Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige per Laterza. [↑](#)
15. Pino Romualdi (1913-1988), uomo politico, deputato e tra i fondatori del Movimento sociale italiano. [↑](#)
16. Il riferimento è all'assoluzione decisa dal Tribunale di Linz di 15 terroristi, tra cui Norbert Burger, che era considerato uno dei principali leader del movimento terroristico. [↑](#)
17. Norbert Burger (1929-1992), politico e terrorista austriaco di estrema destra. [↑](#)
18. Giovanni Malagodi (1904-1991), uomo politico e leader del Pli. [↑](#)
19. Arturo Michelini (1909-1969), uomo politico, fondatore e segretario del Msi. [↑](#)
20. Antonino Cutitta (1893-1978), uomo politico e deputato del Partito democratico italiano di unità monarchica. [↑](#)
21. Pietro Ingrao (1915-2015), uomo politico e deputato del Pci. [↑](#)
22. Lucio Mario Luzzatto (1913-1986), uomo politico e deputato del Psiup [↑](#)
23. Roberto Ducci (1914-1985), diplomatico e ambasciatore italiano a Vienna dal 1967 al 1970. [↑](#)
24. Si tratta delle dichiarazioni programmatiche di Moro per la fiducia al suo terzo governo. [↑](#)
25. Josef Klaus (1910-2001), uomo politico e leader del Partito popolare austriaco. Fu cancelliere dell'Austria dal 1964 al 1970. [↑](#)
26. Nonostante il governo della Germania Ovest fosse il più convinto sponsor della candidatura austriaca alle comunità europee, nel corso del Consiglio dei ministri degli Esteri Cee tenutosi il 13 luglio 1967, il vicesegretario e ministro degli Esteri Willy Brandt non ebbe nulla da obiettare al veto di Fanfani contro l'ingresso nella Cee di paesi che esportavano il terrorismo nei Paesi confinanti. [↑](#)
27. Alcide De Gasperi (1881-1954), uomo politico, fondatore della Democrazia Cristiana e otto volte presidente del Consiglio tra il 1945 e il 1953. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a Vicenza in occasione dell'inaugurazione della Mostra nazionale dell'oreficeria e dell'argenteria

Il 3 settembre 1967 Moro interviene all'inaugurazione della mostra nazionale dell'oreficeria e dell'argenteria a Vicenza, alla presenza del sindaco della città, Giorgio Sala, e del segretario della Dc, il vicentino Mariano Rumor. Il presidente del Consiglio sottolinea la vitalità economica e sociale della cittadina veneta, rilevando come operai e artigiani siano diventati parte del ceto imprenditoriale locale, a dimostrazione di una buona mobilità sociale. Non manca un accenno finale alla programmazione che, attraverso il Piano Pieraccini, era da poco diventata legge dello Stato dopo un lungo iter durato due anni e mezzo.

A Vicenza, inaugurando la mostra nazionale dell'oreficeria e dell'argenteria, il presidente del Consiglio on. Aldo Moro, in risposta all'indirizzo di saluto rivoltogli dal sindaco dr. Sala^[1] e dal presidente della Fiera on. Breganze^[2], ha manifestato la sua gratitudine per la cordiale accoglienza ricevuta ed ha reso omaggio alla città.

Espresso il suo sentimento affettuoso nei confronti degli amici di Vicenza ed in prima linea dell'on. Mariano Rumor, di cui ha ricordato l'appassionato lavoro, ha ringraziato le autorità e gli espositori intervenuti. Con la visita accurata alla Mostra ho voluto manifestare – ha detto Moro – l'apprezzamento del Governo per il lavoro che gli operatori svolgono trovando a Vicenza un ambiente idoneo per valorizzare i loro prodotti. In ordine alla Mostra dell'oreficeria e argenterie ed alle altre promosse dalla città, Vicenza è l'ambiente appunto più adatto perché accanto a questa congeniale attività di produzione artistica, riflesso di quella armonia e bellezza che caratterizzano la città, vi è un'ammirevole prontezza nell'iniziativa economica.

Ho rilevato – ha proseguito il presidente del Consiglio – anche come il vostro mondo industriale ed artigianale si è arricchito attraverso l'elevazione di operai che hanno mano a mano raggiunto autonomia imprenditoriale. È una città dunque dove se non sempre è facile, è possibile salire.

Ho visto i vostri prodotti ed ho potuto cogliere tutto l'impegno per rendere possibile questa produzione. Voglio rinnovare il mio apprezzamento agli industriali artigiani ed operai che hanno sensibilmente partecipato all'attività produttiva la cui rilevante consistenza è data dall'impiego di cinquemila persone.

A questo modo si soddisfano legittimi interessi, ma si opera anche al servizio del paese e con l'orgoglio di farlo attraverso una presenza notevole in campo internazionale. Guardando agli anni oscuri, ormai alle nostre spalle, non posso dimenticare la capacità degli operatori di affermarsi con iniziative nuove, geniali sul piano internazionale, vincendo la gara propria di un mercato aperto. E ciò è un segno incoraggiante della vitalità del nostro paese, il quale ha saputo superare ogni difficoltà trovando sempre qualche cosa di nuovo che permetta al prodotto italiano di entrare nel mercato internazionale nel quale non si fanno favori, ma si colgono solo i pregi reali del prodotto. Il notevole valore di esportazione, nel campo dell'oreficeria vicentina, è motivo di conforto e conferma della vostra straordinaria capacità di vincere la pacifica gara del commercio internazionale.

Ma non questo non è solo un fatto economico. C'è anche qualche cosa di spirituale: c'è il gusto, cioè, del contatto, l'accettazione di un'apertura sempre maggiore quale il mondo richiede; ad essa l'Italia è sempre più pronta, segno questo della modernità che essa sta acquisendo.

Un mondo nel quale si scambiano i beni è anche un mondo nel quale si moltiplicano i contatti spirituali, umani, politici. È una solidarietà appunto che vogliamo realizzare con la scelta di popolo che abbiamo fatto.

Avete anche problemi di sedi e strutture più adeguate per le varie mostre che caratterizzano Vicenza. Mi auguro che le opere necessarie, ad iniziativa dei vostri sagaci amministratori locali, possano essere realizzate. Così vi interessano la legge sui titoli, per l'approvazione sollecita delle fiere, la pratica reattiva al rapido rimborso dell'IGE. Sono tutti problemi per i quali vi assicuro il nostro interessamento.

Vorrei, infine, dire qualche cosa sulla volontà, manifestata dal vostro sindaco di progredire ordinatamente ed armonicamente della vostra città. L'Italia è fatta di queste città ed ambienti. Non si coglie la realtà italiana se non si concentra l'attenzione sui centri

naturali nei quali si svolge la vita e si realizza il progresso del popolo italiano. Dobbiamo, immaginando lo sviluppo generale del paese, pensare ai vari centri in cui esso si manifesta. Ecco l'importanza del fattore delle autonomie, della realtà molteplice e varia del paese. A questa realtà ci dobbiamo piegare e questa seguire per assicurare lo sviluppo creativo nella vita del paese. Sviluppo che va armonizzando nelle città, nei vari settori economici, rendo la vita nazionale più ricca nel suo complesso e più giusta. È un obiettivo in ordine al quale ci siamo applicati con il metodo della programmazione che abbiamo acquisito e che vogliamo attuare con crescente impegno, utilizzando ogni ricchezza ed energia della comunità nazionale correggendo le disarmonie e rendendo così appunto armonico e giusto lo sviluppo del paese. La programmazione misura e dosa per una loro giusta soddisfazione interessi individuali e interessi collettivi^[3]. Crea con una maggiore ricchezza le condizioni per lo sviluppo di tutti i valori umani.

Sono sostanzialmente ottimista, perché traggo da manifestazioni come queste, dal senso di genialità creativa, di operatività, di concordia degli italiani, motivo di conforto. Sono convinto che abbiamo le risorse economiche e spirituali, ed un sistema di stabilità politica che permettono di risolvere i problemi del paese. Possiamo guardare al domani, su una linea di sviluppo coerente, come all'esaltazione della realtà di libertà, di giustizia, di progresso, di volontà di lavoro, di solidarietà nazionale ed internazionale che abbiamo voluto e vogliamo.

-
1. Giorgio Sala (1927-), uomo politico democristiano e sindaco di Vicenza. [↑](#)
 2. Uberto Breganze (1912-1999), uomo politico e deputato democristiano. Fu per vent'anni presidente dell'Ente Fiera di Vicenza. [↑](#)
 3. Il riferimento è al Piano Pieraccini, ovvero al programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 approvato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ma sarebbe stato approvato dal Parlamento soltanto nel 1967. [↑](#)

Discorso per l'inaugurazione della Fiera del Levante di Bari del 1967

Secondo una consuetudine ormai collaudata, Moro interviene all'inaugurazione del Levante di Bari il 7 settembre 1967, alla presenza del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Il suo intervento parte da un bilancio dell'anno trascorso in cui i già evidenti segnali di ripresa registrati nel 1966 si sono ormai consolidati, riportando di fatto la produttività del sistema economico italiano ai livelli precongunturali. Il presidente del Consiglio insiste tuttavia sulla necessità di colmare il gap tecnologico con gli altri paesi industriali: un passo necessario per reggere l'urto della competizione internazionale e della crescente integrazione dell'economia italiana nell'economia mondiale. Permane cioè il problema degli investimenti che, per quanto cresciuti nell'ultimo anno, devono essere potenziati e inquadrati nel disegno del piano Pieraccini approvato in estate dal Parlamento. Sotto questo aspetto, Moro evidenzia l'importanza per l'Italia di essere parte del Mercato comune europeo e auspica un'intensificazione del processo di integrazione europea capace di allargarsi ad altri paesi, a partire dal Regno Unito.

Signor Presidente della Repubblica^[1],

desidero rivolgerle anch'io, insieme con l'espressione della più viva riconoscenza per avere Ella voluto onorare Bari e la Fiera del Levante con la sua ambita presenza, il mio devoto omaggio ed il più fervido augurio.

È la prima volta che ho il piacere e l'onore di riceverla e di salutarla in questa terra che amo e che da più di vent'anni rappresento in Parlamento. La deferente espressione dei miei sentimenti è perciò oggi particolarmente calorosa. Io spero, Signor Presidente, che Ella vorrà cogliere ed apprezzare la nobiltà, il senso umano, la operosità, l'animo generoso di questa gente di Puglia che, stringendosi oggi intorno a Lei, rende omaggio alla sua persona e figura di uomo di Stato e manifesta insieme la sua piena ed efficace partecipazione, nel segno della unità nazionale, che Ella così degnamente rappresenta, al processo di sviluppo in ogni campo del popolo italiano. Una testimonianza della grande capacità e volontà di lavoro e di progresso della gente meridionale è, tra altre, questa Fiera del Levante, di anno in anno più ricca e significativa, di anno in anno più atta ad assolvere la sua funzione commerciale. Si coglie qui tutta la importanza e fecondità dell'intrecciarsi di rapporti economici sempre più intensi, per i quali la Fiera è l'ambiente ideale, tra Nord e Sud d'Italia, tra i Paesi del Mediterraneo e nella più vasta area mondiale. La Fiera del Levante è specchio fedele del progresso economico delle varie regioni e zone geografiche e dimostrazione concreta del vantaggio che viene a tutti da una stretta collaborazione e da un sistema di economia libero, fiducioso ed aperto. Il che è del resto un fatto non meramente economico ma politico, espressione della crescente interdipendenza del mondo e di quella operosa volontà di pace che, nel rispetto dei vincoli nascenti dall'Alleanza Atlantica e nel godimento della sicurezza che essa procura, è la schietta e profonda vocazione del Governo e del popolo italiano.

Ella trova qui dunque il segno, Signor Presidente, di un'intensa azione di progresso, di pace ed un anelito di giustizia e di concordia. Il Mezzogiorno d'Italia infatti, così presente alla vita nazionale ed internazionale nel suo insieme, è portatore di una rivendicazione, peraltro seria, serena e fiduciosa di dignità e di eguaglianza. Essa è misurata alla stregua della sua volontà di lavoro e di progresso. Solo circostanze avverse hanno potuto in passato mortificarla ed arrestarne lo slancio creativo. Esse sono state mano a mano e finiranno per essere completamente rimosse. Si viene così costituendo un ambiente economico-politico nel quale il Mezzogiorno può avere un più ampio respiro ed il successo che ha saputo meritare. Mi consenta, a questo proposito, di ricordare, Signor Presidente, che proprio dalla Fiera del Levante è partita quasi vent'anni or sono la prima pressante, ragionata ed organica in esso latenti, offrì al Mezzogiorno opportunità nuove e rendesse ad esso giustizia. Ed è questo merito della Fiera del Levante, che anche a tale titolo giustamente s'inserisce nella nuova storia d'Italia. Ed io desidero, avendo presenti le imponenti realizzazioni degli anni scorsi e di questo e una siffatta aperta e compiuta visione delle cose, rendere omaggio a nome del Governo a tutti gli artefici, organizzatori ed espositori della Fiera del Levante.

Un anno fa, in occasione della precedente manifestazione della Fiera del Levante e poi in novembre a Torino, mentre si apriva al pubblico una grande rassegna specializzata, il Salone dell'Automobile, ebbi ad esporre alcune considerazioni sulla situazione e sulle prospettive della nostra economia^[2].

Affermavo allora che potevamo considerarci fuori dalla fase critica della congiuntura ed avviati decisamente alla ripresa. Ed esprimevo la fiducia che anche il ritmo ancora scarso degli investimenti diventasse, come era necessario, più intenso.

Ora, a distanza di un anno, possiamo con legittima soddisfazione – e pur senza abbandonarci, naturalmente, ad un ottimismo ingiustificato, suscettibile di rallentare la vigilanza e l'azione o di suggerire comportamenti imprudenti, - rilevare che l'economia italiana nel suo insieme ha riacquisito una vitalità ed uno sviluppo che vanno al di là delle pur favorevoli previsioni della vigilia. Anche rami importanti dell'attività economica, come l'edilizia, che sembravano irrimediabilmente mortificati, si sono mossi e in varia misura partecipano al meccanismo moltiplicatore dei reciproci influssi.

E la speranza che allora esprimevo nei riguardi della zona d'ombra più preoccupante, quella degli investimenti, si è parimenti tradotta nella realtà di nuovo impulso e di nuove iniziative. Non soltanto è nettamente migliorata la percentuale di utilizzazione dell'esistente apparato produttivo, ma, attraverso la ripresa di una nuova e soddisfacente attività imprenditoriale, sembra manifestarsi, da parte degli operatori, quella fiducia in se stessi e nell'azione del Governo che in una società libera costituisce il lievito fecondo di ogni avanzamento economico e civile.

In queste circostanze credo che sia doveroso un riconoscimento ed utile una valutazione dei compiti che dobbiamo affrontare nell'immediato futuro ed anche in una più lontana e ampia prospettiva.

Il riconoscimento va dato a tutte le forze operanti della nazione, per il coraggio, l'impegno, lo spirito di sacrificio con i quali hanno affrontato la difficile situazione.

Il merito va a quanti, lavoratori, operatori, tecnici, dirigenti, hanno saputo resistere, adattarsi, impegnarsi ed alle organizzazioni sindacali che, superando, in concreto, una polemica di principio sulla loro responsabilità e collaborazione con i pubblici poteri, hanno dato una prova valida e confortante di serietà e di consapevolezza delle fondamentali esigenze del Paese. Una consapevolezza che non mancherà di manifestarsi ancora, perché è proprio di una società democratica matura, quale è ormai quella italiana, l'accettare il nesso inscindibile tra i bene intesi interessi individuali e di gruppo e quelli generali e permanenti della collettività nazionale.

Quanto alla classe politica e al Governo, credo che essi abbiano fatto il loro dovere.

Ma ormai, più che commentare il passato, importa guardare al futuro, poiché le conquiste dell'economia, come quelle della vita civile, si difendono e si consolidano attraverso una assidua opera di aggiornamento, la quale comporta il riesame delle situazioni e l'individuazione dei sempre nuovi problemi posti da quella evoluzione che ci si sforza di favorire e determinare.

I problemi che si pongono oggi davanti a noi, come Nazione e come Comunità Europea, sono, principalmente, quelli di una nuova organizzazione dell'attività industriale, del ruolo della ricerca scientifica e tecnica, di una più organica e decisa politica di sviluppo regionale. Ma assolutamente pregiudiziale, come si è visto, è la piena ripresa del flusso degli investimenti, possibile ed auspicata nel quadro di una programmazione economica, tesa a creare le condizioni per un utile e ragionevole accrescimento della ricchezza nazionale, in un'atmosfera di chiarezza e di sicurezza, nel rispetto dell'iniziativa privata e pubblica e nell'ambito delle indicazioni di priorità fornite dal piano. A questo fine è importante la politica di bilancio e della spesa pubblica in generale, che ci si è sforzati di controllare a fini, appunto, produttivi.

In prima linea vi è dunque il tema delle dimensioni aziendali. Siamo tutti consapevoli che anche sul piano strettamente tecnico-economico, oltre che sociale ed umano, la massa delle imprese medie e piccole costituisce in tutti i paesi industriali, e in Italia non meno che altrove, un tessuto essenziale della vita economica, anche nell'era dell'elettronica e dell'energia atomica. Ma nella misura in cui è da ritenere che in ogni Paese la grande industria ha una sua propria ragione di essere ed un compito insostituibile da svolgere, si deve riconoscere che le sue dimensioni non possono non essere proporzionale alla ampiezza ed all'importanza del mercato in cui è chiamata ad operare ed alle condizioni nuove in cui si svolge la concorrenza in campo mondiale.

Le dimensioni delle nostre grandi aziende dell'epoca nella quale non era ancora sorta la Comunità europea e l'Italia usciva da poco dall'involucro dell'autarchia ed era tutta recinta da forti o fortissimi dazi, e spesso anche da rigidi contingenti d'importazione, non possono più essere quelle dell'epoca nuova, nella quale la piena realizzazione del mercato comune europeo impone alle aziende italiane una organizzazione, una efficienza ed una produttività che le ponga su un piano di effettiva e durevole competitività con quelle degli altri Paesi della Comunità.

Perciò, le dimensioni tipiche della grande azienda, nelle prospettive del presente e dell'immediato futuro, sono necessariamente maggiori, e proporzionate al forte ampliamento del mercato ed alle nuove esigenze della concorrenza.

Per di più, le imprese italiane come quelle degli altri Paesi comunitari debbono porsi a livello mondiale, com'è del resto nello spirito della Comunità.

In concreto non penso, naturalmente, che queste prospettive possano indurre i pubblici poteri a forzare tempi e situazioni. Ma spetta ad essi di agire in due direzioni: dare in primo luogo gli opportuni orientamenti alle imprese pubbliche, e in secondo luogo non contrastare, e se necessario favorire, il processo di concentrazione e di ridimensionamento delle imprese private, sulla base di un responsabile realismo.

A rendere possibile questo adeguamento strutturale concorrono le norme elaborate dal Governo sulla libertà di concorrenza e che sono sottoposte alla sollecita approvazione del Parlamento.

Del resto bisogna tener conto della circostanza che la nuova dimensione del Mercato europeo e la maggiore apertura al livello mondiale costituiscono di per sé la più seria garanzia contro i possibili abusi dei monopoli e per la difesa della concorrenza. D'altro canto è in corso un mutamento graduale ma logico della grande impresa, una volta che assuma i caratteri, le dimensioni, la rilevanza sociale e la responsabilità che derivano ad essa dalla sua collocazione e struttura.

Altro fondamentale problema è quello della ricerca scientifica e tecnica. Il Governo ha ritenuto di doverlo porre in pieno rilievo, come si può desumere dall'importanza ad esso riconosciuta nel piano di sviluppo e dalla recente decisione di istituire un apposito Ministero. Con il che non tutto, certo, è un fatto, ma si dà pure un segno di attenzione e di doverosa presenza dello Stato, là dove davvero è in gioco l'avvenire della nostra comunità nazionale.

Ma io desidero ancora dire che qualsiasi sforzo noi facessimo in materia, sul piano organizzativo, istituzionale e finanziario, non potrebbe mai raggiungere risultati soddisfacenti, se esso non potesse, a un dato momento e a scadenza non lontana, integrarsi in una iniziativa della Comunità Economica Europea.

L'imponenza di strutture e di mezzi che richiede, nell'epoca dell'automazione e dell'elettronica, la ricerca tecnologica è tale che nessun paese dell'Europa occidentale, dentro o fuori della Comunità, potrebbe farvi fronte da solo con la sistematicità e la continuità necessarie. Il nostro termine di confronto sono gli Stati Uniti ed appunto il livello e la portata dell'opera che ci si compie in questo campo ci inducono a ritenere che quanto ora i singoli Paesi della Comunità fanno e si accingono a fare ha compiutamente senso soltanto, se concepito e preordinato come avviamento all'assunzione di questo compito da parte della Comunità. Infatti solo il complessivo potenziale materiale e umano della Comunità – specie se arricchita dall'apporto, anche sotto questo aspetto prezioso, della Gran Bretagna – potrà consentire di porci man mano al livello dei nostri grandi partners sulla scena mondiale.

Certo, molto si potrà realizzare, sul piano bilaterale e comunitario, con la collaborazione del Governo degli Stati Uniti, ma il cosiddetto "distacco tecnologico", al quale il nostro Governo ha dato particolarissima attenzione, costituisce un problema di fondo e pone una esigenza di avvenire a medio e lungo termine, che dovrà essere soddisfatta, in ultima analisi, con lo sforzo solidale dei Paesi d'Europa, uniti nella Comunità economica.

Certo l'esistenza di un mercato costituito da 200 milioni di uomini è una base indispensabile e preziosa.

Ma la soppressione dei vincoli doganali e la libera circolazione delle merci, dei capitali e delle persone, le altre politiche comuni che saranno realizzate per dare vita, oltre che all'unione doganale, ad una vera e completa unione economica, non saranno sufficienti a dare all'Europa economica lo slancio necessario a farla rapidamente salire a quel livello mondiale che dovrà consentirle di svolgere compiutamente il suo ruolo.

Il Mercato comune, se vorrà porsi sulla scena economica mondiale tra i protagonisti, allo stesso titolo degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, dovrà essere anche il comune centro propulsore della ricerca scientifica e tecnica nei Paesi che lo compongono.

Ultimo, ma non il meno importante, dei problemi che ho indicato come fondamentali è quello della realizzazione di una organica politica regionale.

È un interesse anche economico del Paese, e non soltanto una esigenza genericamente sociale o politica, che le risorse attuali e potenziali delle varie regioni meno sviluppate entrino nel circuito e contribuiscano allo sviluppo regionale.

Anche riconoscendo, come noi facciamo, la validità e l'efficacia dell'economia di mercato e dei meccanismi sui quali essa si fonda, è un fatto di esperienza che lo sviluppo economico non si propaga per virtù propria da tali meccanismi, spontaneamente tra le regioni, così come non si propaga fra gli Stati.

Non solo il sistema economico non ha, pur nel suo valore, la capacità di espandersi per proprio conto nelle varie regioni, ma esso tende piuttosto a realizzare una situazione per cui, in mancanza di azioni positive intese ad integrare il sistema ed a correggerne gli effetti, il distacco nel livello economico fra le varie zone tende piuttosto ad aumentare che ad attenuarsi.

Perciò un intervento s'impone come una necessità, per ampliare l'organismo economico nel suo insieme, evitando, tra l'altro, che intere popolazioni per i bassi livelli di reddito, rimangano in condizione di sotto-consumo non conformi, oltre che al più elementare senso di giustizia e di solidarietà, alle esigenze stesse di sviluppo del sistema economico.

Non dobbiamo pretendere, e neppure desiderare, che tutte le forze di lavoro trovino sistematicamente impiego nella propria regione. La mobilità del lavoro, come di ogni energia e risorsa umana, è anch'essa una condizione di sviluppo, un fattore di progresso. E inoltre la libertà di trasferimento altrove, dentro e fuori i confini del paese, alla ricerca di nuove attività, nuovi ambienti e nuove esperienze, è un diritto del cittadino e un aspetto della sua dignità umana e civile.

Ma una giusta politica regionale deve assolutamente evitare che intere regioni rischino di perdere, sistematicamente, le proprie forze di lavoro.

Accanto quindi al principio della libertà di trasferimento, c'è il dovere dello Stato di contribuire a creare nuove attività e nuovi posti di lavoro nelle regioni in cui i lavoratori risiedono.

Una simile politica, che noi cerchiamo di realizzare, appare doverosa e necessaria, anche per porre riparo tempestivamente a quell'eccessiva concentrazione urbanistica che crea problemi, di ordine tecnico e sociale, non facilmente solubili e che determinano per la collettività costi i quali possono essere superiori ai vantaggi connessi con le cosiddette economie di agglomerazione.

Non pensiamo, s'intende, alle regioni italiane del futuro come a centri di attività economica uguali fra loro o standardizzati.

Non sarebbe possibile e neppure desiderabile.

Come la giustizia sociale per le varie categorie di cittadini non implica un astratto egualitarismo, così la politica regionale persegue soltanto l'obiettivo di dare ad ogni zona una propria possibilità di contribuire allo sviluppo generale del paese, realizzando fra le regioni un certo grado di equilibrio e di armonia. A seguito di che, le migrazioni agiscono come elementi e fattori di correzione, di integrazione e di arricchimento umano, e non più come solo e massiccio rimedio all'umana miseria.

Questo sviluppo regionale, inteso come fattore di quello globale nel quadro tanto nazionale quanto comunitario, è, nella nostra epoca, possibile per l'enorme progresso tecnico realizzato negli ultimi decenni, il quale di fatto ha largamente liberato la localizzazione delle industrie dagli antichi e tradizionali limiti relativi alle disponibilità naturali e locali delle materie prime e dell'energia.

Per un apparente paradosso, l'era dell'automazione e dell'elettronica, che porta ad un più vasto sfruttamento e dominio sulle forze della natura, ha man mano accentuato, nel processo economico e produttivo, il ruolo e l'importanza del fattore umano, dal lavoro del ricercatore e dello scienziato a quello dell'operaio qualificato. Questa è ormai la materia prima essenziale ed insostituibile, alla quale resta subordinata la soluzione dei problemi relativi alla localizzazione delle industrie.

Da qui l'importanza crescente, accanto al lavoro di ricerca tecnica e scientifica, della preparazione professionale dei lavoratori, specie nelle regioni in cui deve essere promosso il rischio di sviluppo. Preparazione professionale che avendo per oggetto l'uomo, non può prescindere dall'estensione della cultura in generale e, perciò, dalla soluzione dei vari problemi che riguardano la scuola, secondo il programma d'azione stabilito dal Governo e che si va realizzando.

Naturalmente, non intendiamo sottrarre la nostra politica di promozione del Mezzogiorno ad una logica di rigore e di efficienza. Non vogliamo che il Mezzogiorno divenga un cimitero di industrie, come già fu, nell'espressione di Giustino Fortunato^[3], un cimitero di opere pubbliche.

L'industrializzazione delle regioni meridionali dovrà per questo attuarsi attraverso l'impianto di imprese appartenenti a settori dinamici con prospettive di allargamento del mercato, e non giuocare sull'aiuto pubblico e sui minori costi del lavoro, per permettere un breve respiro ad industrie condannate dallo sviluppo tecnico e dalla concorrenza internazionale.

Questa rigorosa selezione dei settori meritevoli di sostegno è la condizione necessaria per evitare di trovarsi tra poco tempo con un apparato industriale superato.

La consapevolezza delle più complesse dimensioni richieste oggi da una corretta strategia per la politica meridionalistica, non significa rallentamento del nostro impegno, ma anzi una puntuale mobilitazione di tutte le risorse, finanziarie, di fantasia, di volontà politica, di inventiva tecnica delle quali il Governo dispone, per completare il lavoro che la nostra generazione politica considera il banco di prova su cui misurare il suo successo o il suo fallimento.

L'impegno di oggi è certo superiore a quello dell'epoca degasperiana, e si attua su di un arco ancora più vasto; alla prima importantissima fase della politica meridionalistica volta a creare le infrastrutture, le precondizioni per lo sviluppo e a valorizzare le risorse agricole, fece seguito dieci anni fa una seconda, con la quale si propose come prioritario il problema dell'industrializzazione, mediante la legislazione sugli incentivi per le imprese che si localizzano nel Sud. I risultati di questa fase sono testimoniati dai grandi complessi chimici, siderurgici, petrolchimici delle partecipazioni statali e dell'industria privata. Non si è però ancora realizzato un arco di industrie sufficientemente ampio, tale da creare all'interno quei fenomeni di complementarità e di integrazione che danno vita ad un processo di crescita autosufficiente.

Il ripensamento delle esperienze passate è in corso: ne è un esempio la decisione circa la localizzazione nel Mezzogiorno di un grande impianto automobilistico che sarà realizzato dalle partecipazioni statali, mentre sono prevedibili conseguenti e diffuse iniziative industriali. Nello stesso senso va interpretata la decisione del CIPE di esaminare l'opportunità che siano localizzati nel Mezzogiorno gli impianti delle industrie ad alto contenuto tecnologico, specie se per la loro realizzazione dovessero essere richiesti il contributo e l'assistenza pubblica.

In tutti questi casi la preoccupazione emergente è quella non soltanto di creare occasioni di lavoro, ma anche, e soprattutto, di allargare le opportunità di sviluppo per imprese locali variamente connesse alla produzione delle industrie maggiori.

Le nuove capacità imprenditoriali interne alla società meridionale, che nelle varie edizioni di questa Fiera appaiono ogni anno più numerose e più preparate nel difficile confronto con le industrie del Nord e con quelle straniere, saranno in definitiva protagoniste decisive della rinascita del Mezzogiorno.

Queste linee direttrici, in materia di riorganizzazione industriale, di ricerca tecnologica e di politica regionale sono quelle che definiscono la nostra nuova frontiera.

Noi ci troviamo impegnati a conquistare e difendere, sulla base delle nostre libere istituzioni democratiche, questa importante prospettiva, mentre il sistema economico sta per essere posto di fronte a due eventi di grande importanza.

Pochi mesi ci separano ormai dal momento in cui la eliminazione dei dazi e delle altre restrizioni fra i paesi del Mercato Comune sarà un fatto compiuto: d'altra parte, il successo delle faticose trattative del Kennedy-round^[4] ci garantisce contro i pericoli dello slittamento delle unioni economiche regionali verso soluzioni autarchiche e pone le basi per una più feconda divisione del lavoro su scala mondiale.

La sfida che propongono queste prospettive di più intensa integrazione della nostra economia nel mercato mondiale, non deve trovarci impreparati. Come ogni sfida, essa è carica di rischi di regressione e di opportunità di progresso: nuovi, più vasti mercati si apriranno alla nostra industria, ma essa dovrà pure far fronte sui suoi tradizionali mercati di esportazione, e sullo stesso mercato interno, ad una più severa concorrenza. Ne deriva, come si è detto, la necessità di nuove dimensioni aziendali, di nuovi sistemi organizzativi, di delicati processi di riaggiustamento strutturali con settori che dovranno ridimensionarsi, mentre per altri si apriranno prospettive di rapida espansione. Il mercato fornisce in generale un meccanismo sufficientemente efficiente per portare a compimento queste trasformazioni di struttura, per convogliare le risorse produttive e le forze di lavoro nelle direzioni più opportune, per eliminare ritardi e spingere i pigri: ma non ci deve sfuggire la rilevanza delle imperfezioni, degli ostacoli, della scarsità di informazioni che caratterizzano in concreto il funzionamento di un'economia di mercato, e, soprattutto, dei suoi costi in termini umani ed economici. Per questo, programmare lo sviluppo non implica soltanto garantire, con una opportuna politica

monetaria e fiscale l'espansione del mercato, ma anche, e soprattutto, programmare il mutamento, la crescita di ciò che è nuovo, e l'ordinata riconversione di ciò che non serve più.

Naturalmente non sottovalutiamo le difficoltà ed i problemi che potranno sorgere a seguito di queste scadenze per la nostra economia. Ma la fiducia che nutriamo nelle felici ripercussioni di questi eventi sull'economia italiana nel suo insieme, come su quella degli altri Paesi interessati, nell'ambito e al di fuori della Comunità, crediamo sia soprattutto giustificata dalle esperienze che il nostro Paese ha vissuto in relazione alla nascita della Comunità del carbone e dell'acciaio prima e, poi, a quella della Comunità economica.

Attività che alcuni ritenevano messe in pericolo dal processo di integrazione europea e dal connesso abbattimento delle protezioni doganali hanno iniziato invece proprio allora una fase nuova di grande espansione, di riduzione dei costi e di competizione sui mercati internazionali.

Non voglio dire che l'eccezionale sviluppo economico degli anni recenti sia da considerare come il prodotto necessario ed esclusivo del Mercato Comune Europeo, ma credo che sarebbe ancor più arbitrario considerare come soltanto casuale la coincidenza dei due eventi.

Una volta che noi siamo decisi ad operare o favorire nel nostro sistema economico quelle revisioni che sono imposte dalle nuove esigenze, non abbiamo motivo di dubitare della capacità dei nostri operatori, dei nostri dirigenti di imprese privati e pubblici, dei nostri tecnici e dei nostri lavoratori, di mantenere l'Italia su una linea di costante progresso e di pacifica e proficua competizione con le altre Nazioni.

Il nostro Paese, come altri d'Europa, hanno potuto convincersi durante questi decenni che una coraggiosa politica di apertura internazionale in campo economico, costituisce un fattore essenziale del proprio sviluppo e del proprio benessere e, nello stesso tempo, un aspetto necessario di quella collaborazione tra gli Stati, anche a diverso regime politico e sociale, che appare sempre più feconda per il conseguimento di una convivenza più nobile e pacifica per tutte le nazioni.

Anche la Fiera del Levante è strumento di questo utile contatto, premessa di un più giusto e stabile assetto delle relazioni internazionali.

Emergono oggi dunque prospettive di progresso e di pace e la manifestazione odierna è un passo innanzi in questo lungo e difficile cammino. Con questa fiducia, con questi voti dichiaro aperta, con il suo consenso, Signor Presidente, la XXXI Fiera del Levante.

-
1. Giuseppe Saragat (1898-1988), leader del Psdi e presidente della Repubblica dal 1964. ↑
 2. Moro era intervenuto per l'inaugurazione dell'edizione 1966 della Fiera del Levante il 7 settembre 1966. Quanto al suo intervento all'apertura del Salone dell'Automobile di Torino, non è stato possibile rintracciare alcun testo né nel fondo Aldo Moro dell'Accs, né tantomeno alcun resoconto su «Il Popolo» che, dando notizia nell'edizione del 4 novembre 1966 dell'inaugurazione del Salone dell'automobile, riporta gli interventi del presidente della Repubblica Saragat e del ministro dell'Industria Andreotti, ma non fa cenno a interventi di Moro che, d'altra parte, il 3 novembre 1966 interveniva al Congresso delle Acli a Roma. ↑
 3. Giustino Fortunato (1848-1932), uomo politico e intellettuale meridionalista. ↑
 4. Il Kennedy round è il sesto round di negoziazioni svoltosi tra il 1963 e il 1967 presso il Gatt per regolare e favorire il commercio internazionale ↑

Resoconto del discorso tenuto a Polignano a Mare per l'inaugurazione della strada statale n.16

L'8 settembre 1967 Moro interviene a Polignano a Mare, in provincia di Bari, per l'inaugurazione della strada statale n. 16. Il presidente del Consiglio vede in quest'opera non solo uno strumento capace di assicurare un più ordinato sviluppo di quel territorio, ma anche un segno dell'intervento dello Stato per favorire lo sviluppo medesimo.

A Polignano a Mare, inaugurando la variante della statale n. 16, il Presidente del Consiglio on. Aldo Moro si è detto lieto di partecipare alla comune soddisfazione per questa nuova opera che consente di snellire il traffico, di assicurare un più ordinato sviluppo alla città, di eliminare una permanente preoccupazione per la sicurezza dei cittadini.

Concordando con la descrizione della popolazione di Polignano – cui lo legano stretti vincoli di solidarietà e di affetto – fatta dal Sindaco, l'on. Moro ha detto che si tratta di gente piena di capacità, buona volontà, semplicità, bontà d'animo: gente che sa ritrarre dalle condizioni più difficili, mercé il proprio impegno, le condizioni più adeguate per progredire ancora, conservandole sue profonde caratteristiche di umanità. Espressa la sua solidarietà in vista dell'attuazione del programma di sviluppo economico e sociale della città che ha nel porto e nel turismo i suoi aspetti centrali, l'on. Moro ha ricordato che oggi si festeggia già qualche cosa d'importante che è frutto del lavoro e dell'impegno di tanti e del doveroso intervento dello Stato. E proprio questa constatazione che alle mete più lontane fanno riscontro le realizzazioni già operanti deve indurre non solo alla gioia per la nuova ricchezza resa disponibile ma anche alla comune speranza e al comune impegno per le altre opere che verranno con i tempi e i ritmi consentiti secondo una gradualità che oggi il popolo italiano nella sua maturità condivide ed approva quale serio metodo per un progresso efficace e duraturo.

Resoconto del discorso tenuto ad Alberobello in occasione del convegno promosso dall'Associazione italiana maestri cattolici

L'8 settembre 1967 Moro interviene ad Alberobello in occasione del convegno promosso dall'Associazione italiana maestri cattolici. Il presidente del Consiglio sottolinea l'importanza che la scuola ha ricoperto nei suoi governi a partire dal Piano scuola per l'ammodernamento delle strutture scolastiche italiane e che, nella fase finale della legislatura, ritorna ad avere piena centralità. Tanto più che il tema dell'istruzione si collega alla necessità di creare una società nuova, libera ma anche tecnicamente preparata ad affrontare le sfide dello sviluppo: un tema che Moro aveva già sollevato il giorno prima in occasione dell'inaugurazione della Fiera del Levante.

Ad Alberobello, al convegno interregionale promosso dall'associazione Italiana Maestri Cattolici sul tema "scuola e vita civica", il presidente del Consiglio on. Aldo Moro, ringraziando dell'affettuosa solidarietà espressagli dalla on. Maria Badaloni^[1] a nome dell'associazione, ha rivolto il suo saluto ed augurio ai convegnisti estendendolo, attraverso loro, a tutti i maestri dei quali ha posto in luce il compito essenziale per lo sviluppo della vita civile e democratica del paese. Vi dobbiamo – ha detto l'on. Moro – una grandissima riconoscenza per quello che avete fatto e fate nella scuola, portando in essa lo spirito proprio della vostra organizzazione, e nella società, attraverso varie forme, con quella capacità di persuasione e di educazione che vi caratterizza e qualifica. Il problema della nostra vita civile è, infatti, in larga misura, un problema di educazione, legato all'essenziale componente formativa propria della scuola che è certo sede di insegnamento, ma è anche e soprattutto il luogo dove si affermano tutti i valori umani in vista di un armonico servizio nella vita del Paese.

Da questa considerazione discende per il Presidente del Consiglio il motivo principale della grande attenzione che il Governo ha dedicato al tema della scuola, dai problemi organizzativi, ivi compresa la condizione degli insegnanti a quelli della riforma della scuola, del suo adeguamento alle nuove esigenze quantitative e qualitative della società italiana.

In un momento di svolta per il nostro Paese abbiamo formulato con una larga visione d'insieme un programma ambizioso di sviluppo della scuola che solo in parte anche per la sua complessità siamo riusciti a realizzare. E tuttavia nella fase finale dei lavori parlamentari l'accento, seppure in modo non esclusivo, tornerà sulla scuola così com'è stato all'inizio. Possiamo dire che l'attuale legislatura è stata largamente caratterizzata da questo tema. Si è discusso più della scuola che di qualsiasi altra cosa. Si è pensato soprattutto alla scuola secondo una priorità che è stata mantenuta anche se abbiamo avuto qualche battuta d'arresto e siamo rimasti un po' più indietro di quello che sarebbe stato desiderabile.

L'atteggiamento dei pubblici poteri dimostra dunque che dobbiamo pagare un debito di riconoscenza per quanto la scuola ha fatto e che abbiamo insieme un dovere di apertura per l'avvenire, per quello cioè che la scuola deve fare in vista di quei traguardi più alti di civiltà che abbiamo di mire.

Il Presidente del Consiglio, riferendosi al tema dei rapporti tra scuola e società, ha innanzitutto sottolineato il significato profondamente rinnovatore dello sforzo compiuto, non soltanto per la riforma delle istituzioni scolastiche, ma anche per l'espansione della scuola a tutti i livelli, sì da rendere effettivo il diritto di ogni cittadino allo studio ed alla cultura. La scuola serve la società in prima linea non lasciando margini nella sua azione, tendendo cioè a far coincidere scuola e società senza alcuna preclusione e senza alcun privilegio classista.

A nessuno ed in nessun caso può essere fatto mancare l'apporto d'insegnamento e di educazione che la scuola è chiamata a dare. Questa è una sicura direttiva di marcia mediante la quale si accompagna, ed anzi si prepara, la evoluzione della società in senso democratico. In tal modo, oltre che rendere possibile un reale progresso, si pongono le più solide basi per un ordinato sviluppo della vita civile.

Richiamandosi poi al suo discorso in occasione della inaugurazione della Fiera del Levante^[2], nel quale aveva indicato le prospettive di una società nuova, libera, tecnicamente preparata, aperta sul piano mondiale alla pacifica competizione tra le nazioni, l'on. Moro ha sottolineato di avere legato questo sviluppo ad un apporto della scuola in materia di ricerca scientifica e tecnica e di formazione professionale ad alto livello. E tuttavia, ha proseguito il presidente del Consiglio, credo di potere completare in questa sede qualificata quel che era implicito nelle mie parole di ieri, ma anche merita di essere meglio chiarito. In realtà la nostra visione, la nostra speranza per il domani non si esauriscono in termini di grande efficienza tecnica e di capacità competitiva

sul terreno economico. Su questa base, alla quale non si può non rinunciare, se non si vuole porsi fuori del corso della storia, si tratta di dar vita ad una società davvero civile ed umana, ad un'Italia che non solo vinca la gara per il benessere, ma anche quella per l'esaltazione dei valori umani e di libertà. Ciò vuol dire dare alla società nazionale il sostegno di uomini e cittadini con una autentica formazione umana, sensibili così ai doveri che la propria condizione comporta, come ai diritti inalienabili che ad essa sono legati. E chi più della scuola, nella vita civile, potrebbe in tal modo integrare il perfezionamento tecnico con la più seria formazione morale e civile? Il compito della scuola è dunque più vasto e, nella misura in cui essa sarà consapevole del significato umano della esperienza storica, la società stessa saprà conciliare umanesimo e tecnica per il raggiungimento di una meta di autentica civiltà. Toccherà dunque alla scuola parlare di doveri inerenti alla posizione del cittadino nella vita sociale con un impegno sul quale essa può essere difficilmente sostituita da altri. Ma parimenti dovrà, insieme con il discorso sovente impopolare dei doveri morali e civili, fare con grande autorità il discorso dei diritti inalienabili dell'uomo, anzi della sua essenziale dignità e libertà. Certo il sistema economico, quale che sia, anche il più efficiente e produttivo, può minacciare questa condizione e costringere pericolosamente i diritti umani. Ma si tratta, accetta l'esigenza dell'efficienza, di indicare all'uomo una meta più alta. Questa liberazione è possibile e si attinge largamente proprio attraverso l'opera educativa della scuola. Non dobbiamo temere tanto di dover scegliere tra modernità ed umanità, quanto credere che i valori umani possono essere conquistati e conservati con le risorse morali dell'uomo ed il consapevole esercizio dei diritti politici del cittadino. Non è giustificata quindi, ha concluso l'on. Moro, nessuna sfiducia nelle libere istituzioni, nella reale sovranità dell'uomo nella società, nello sforzo costruttivo della democrazia politica che è anche democrazia sociale.

La sensibilità dimostrata nell'odierno convegno sulla scuola e la comunità civica dice che in Italia, vi sono le energie morali necessarie per ottenere, oltre che il successo di un ordinato e significativo sviluppo, anche quello della garanzia della dignità umana nella vita sociale.

-
1. Maria Badaloni (1903-1994), deputata della Dc, fondatrice dell'Associazione italiana maestri cattolici e sottosegretario all'Istruzione. ↑
 2. Moro era intervenuto all'inaugurazione della Fiera del Levante il 7 settembre 1967. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Cuneo per Giovanni Giraud

Il 16 settembre 1967 Moro interviene a Cuneo, in occasione della inaugurazione di una targa ricordo per il primo presidente della Provincia democraticamente eletto, Giovanni Giraud. Nel suo discorso il presidente del Consiglio ha toccato i temi della Resistenza, il «secondo Risorgimento» di cui la popolazione cuneese è stata indubbia protagonista, e delle autonomie territoriali per favorire lo sviluppo della democrazia all'interno di un quadro unitario garantito dallo Stato.

A Cuneo, il presidente del Consiglio on. Aldo Moro in un discorso alla cittadinanza, ringraziata la popolazione per l'accoglienza ricevuta e rievocata la figura del dott. Giovanni Giraud^[1] che fu nel dopoguerra il primo Presidente democratico della Provincia (ed in onore di quale l'on. Moro aveva scoperto una targa ricordo) ha reso omaggio a Cuneo e alla sua gente per alte tradizioni religiose, civili e politiche e per gli illustri uomini che hanno acquisito grandi benemeritenze nel servire la Patria.

Essi infatti esprimono in sommo grado le caratteristiche di queste popolazioni, le sue doti, la sua capacità di lavoro, la tensione verso l'avvenire, la volontà di progresso e di giustizia, la dirittura morale, l'amore per la libertà, l'alta coscienza civica.

Dopo aver accennato ad alcuni problemi della provincia assicurando per essi l'interessamento del Governo, il presidente del Consiglio si è soffermato sull'antica tradizione di libertà e sull'alto livello civile e politico della Provincia di Cuneo.

L'on. Moro ha osservato che la eroica e consapevole partecipazione alla Resistenza italiana ha fatto del popolo di Cuneo in maniera tutta particolare una protagonista del secondo Risorgimento d'Italia.

Esso si è così agevolmente ricongiunto alla tradizione democratica della provincia e del paese ed ha riconquistato la libertà con una dura lotta ed un grande sacrificio di sangue al quale, ha proseguito il presidente del Consiglio, intendo rendere commosso omaggio con la mia visita al comune di Boves.

Tutto ciò è espressione di un'adesione profonda ai valori di libertà ed all'idea della dignità umana. Tutto ciò significa che l'uomo è la misura della vita sociale, che esso non può essere costretto, non può essere piegato a fini non suoi, non può vedere cancellata la sua essenziale autonomia. Ebbene, anche sulla base di questo esempio e di questo sacrificio, è ormai radicata nel paese la Democrazia come fatto umano, sociale e politico. Se saremo saggi, coraggiosi, responsabili, aperti agli ideali, l'Italia sarà posta al sicuro da qualsiasi minaccia alla libertà. Compito e impegno del Governo, interprete della volontà e maturità civile del Popolo Italiano, è di far continuare la storia nazionale sulla via del progresso fondato sulla inalienabile libertà dell'uomo.

E voi, come uomini responsabili avete sempre inteso la libertà anche nel suo significato sociale. Il Vostro rigoroso senso dello Stato, la Vostra dedizione alla comunità significano che Voi non intendete la libertà come una ragione di isolamento, ma come il fondamento di una responsabilità che si assume al servizio del Paese: dal Comune, alla Provincia, e, domani, alla Regione la quale si andrà sviluppando come naturale Ente intermedio tra le autonomie locali e lo Stato. E questo servizio lo avete svolto e lo svolgete con un senso rigido del dovere, e cioè con profonda correttezza ed imparzialità.

Queste considerazioni richiamano il grande tema dello Stato e della efficienza ed imparzialità della pubblica amministrazione. Lo Stato a servizio di tutti i cittadini, nella giustizia e nella solidarietà, senza indifferenza come senza prepotenza. Dal contatto con voi ritraggo, oltre l'esigenza di continuare a difendere, con forza ed insieme con fiducia, la libertà anche quella di lavorare per costruire uno Stato efficiente ed obiettivo, il quale abbia un ritmo adeguato alla velocità di sviluppo della vita economica e sociale di oggi e sia, in tutte le sue espressioni di vertice e di base, controllato nella sua iniziativa a garanzia appunto della necessaria imparzialità e superiorità nei confronti di gruppi e interessi particolari.

E mentre poniamo l'accento su tutte le autonomie istituzionali e territoriali, vogliamo però che lo Stato sia unitario, che la pluralità delle forme cioè nelle quali la pluralità si esprime non intacchi l'autorità, l'efficacia del comando sociale. È certo un compito difficile per le esigenze diverse e talvolta contraddittorie da affrontare. Ma una conciliazione deve pur essere trovata. Continueremo perciò a lavorare insieme, consapevoli che non basta adeguare le istituzioni ai nostri propositi di rinnovamento e di adeguamento dello Stato alla società democratica ma che occorre anche e soprattutto il contributo dell'uomo, l'apporto di un'alta coscienza civile, ed il concorso di forze politiche che sappiano trovare nel rispetto dei valori democratici propri della nostra tradizione quelle ragioni di unità e di coerenza che consentano allo Stato di essere insieme libero ed unitario; forze politiche che, con crescente sensibilità democratica, sappiano essere protagoniste di questa nuova fase della storia d'Italia.

Riferendosi infine alla caratteristica di zona di confine della Provincia di Cuneo ed ai suoi problemi di comunicazione internazionale, il presidente del Consiglio ha detto che l'aspirazione alla solidarietà sociale, all'incontro umano, al costruttivo contatto economico, sociale e politico travalica l'ambito nazionale verso quella più vasta area europea che a sua volta è inserita in un mondo sempre più aperto e davvero interdipendente.

Da Cuneo protesa a questo incontro voglio riconfermare – ha concluso il presidente del Consiglio on.le Moro – la validità dei nostri ideali di unità continentale, gli ideali ai quali la nuova generazione ha diritto e che essa deve coltivare e realizzare. Le difficoltà che riscontriamo in questo processo di sviluppo discendono naturalmente dalla ampiezza e difficoltà dell'impresa cui ci siamo accinti. Se il cammino è meno rapido di quel che vorremmo e che sarebbe pur necessario, non rinunceremo né ai nostri ideali né alla nostra iniziativa, prudente ed intensa, volta a realizzare l'unità dell'Europa e , in una prospettiva più lontana, la più vasta unità del mondo.

1. Giovanni Giraudo venne eletto alla presidenza della Provincia di Cuneo nel 1951. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a Villadossola in occasione dell'inaugurazione del monumento al Lavoro

Il 17 settembre 1967 Moro interviene a Villadossola in provincia di Verbania in occasione dell'inaugurazione del monumento al lavoro. Di fronte a una platea formata in larga misura da lavoratori, il presidente del Consiglio ha rinnovato l'impegno del governo a rispondere alle aspettative del mondo del lavoro in materia di garanzia del posto di lavoro e di sicurezza sociale.

Il presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, parlando a Villadossola per l'inaugurazione del monumento al lavoro, ha esaltato il valore umano e sociale dell'attività lavorativa ed il contributo che essa dà al progresso economico e sociale della nazione. L'onorevole Moro, ricordando la dedizione, il sacrificio ed il rischio che il lavoro comporta e rivolgendosi ai numerosi lavoratori presenti, i quali hanno validamente contribuito alla profonda trasformazione ed evoluzione della zona, ha detto di comprendere pienamente quali sono le esigenze che il mondo del lavoro prospetta e che è compito della classe politica, in armonia con la stessa società civile, soddisfare. Egli ha fatto riferimento all'attesa di sicurezza circa il proprio posto di lavoro, alla pressante richiesta che il lavoro sia garantito e cioè che sia data in una società democratica la possibilità di vivere non comodamente, ma appunto lavorando e sacrificandosi, accettando di pagare il prezzo di pesante impegno individuale che la persona, la famiglia e la società richiedono per la propria vita ed il proprio sviluppo. Parimenti è ansiosamente attesa una condizione di sicurezza sociale che renda tranquillo il lavoratore di fronte ad ogni sfortunata evenienza ed al suo domani.

Questo è compito della collettività nazionale, la quale poi, nell'incessante evoluzione scientifica e tecnica, è chiamata a fornire strumenti tali da alleviare una fatica talvolta insostenibile ed a sviluppare le capacità tecniche atte a fare del lavoratore il motore intelligente delle macchine che consentono il progresso dell'economia ed una vittoriosa capacità di concorrenza.

Ma vi è pure una richiesta, che si rivolge ancora allo Stato ed alla comunità, di vedere cioè riconosciuta la dignità, accresciuto il potere, arricchito il lavoratore nella giusta partecipazione a tutti i beni propri della società umana. Beni economici che danno un benessere lungamente atteso, beni della cultura e dello spirito che attribuiscono rilievo alla personalità del lavoratore, poter infine in ordine ad una efficace e significativa partecipazione di tutti alla vita democratica del Paese. Da ogni punto di vista dunque un'esigenza è posta alla quale conviene dare una risposta adeguata, un compito indicato al quale la comunità non può sottrarsi, non già trascurando i dati della realtà economica, ma in presenza di essi applicando un impegno che richiede una grande tensione ideale ed una approfondita iniziativa politica. Questo processo, che ben può dirsi di liberazione, è in atto ed il suo corso è fatale. È il corso stesso della nostra storia, dello sviluppo coerente di una società democratica. È appena necessario dire che questo è compito indeclinabile ed obiettivo fondamento di questo governo, anche se esso, avendo una concreta responsabilità da assumere, non può non rispettare i tempi ed i modi propri di un organico ed effettivo sviluppo. Una società democratica, così come la costituzione repubblicana la disegna, non è una società collettivistica e perciò comporta libere iniziative, private e pubbliche, le quali diano occasione di esplicarsi fecondamente al lavoro umano. È proprio perché democratica questa società ha voluto dare un assetto razionale: al suo sviluppo ed assegnare perciò una funzione ed una misura a tutte le componenti dell'armonico progresso del paese. Ferma restando l'indeclinabile azione dello Stato, nell'assolvimento dei suoi compiti propri, questa posizione in una programmazione democratica è affidata alla consapevole determinazione di persone e di gruppi all'accettazione delle razionali indicazioni contenute nel piano in vista di obiettivi d'interesse generale e di giustizia.

Abbiamo, proprio la forza di questa consapevole assunzione di responsabilità dello Stato, dei singoli, dei gruppi, dei sindacati, superato un'avversa congiuntura. C'è più spazio oggi dinanzi a noi ed una fondata speranza per l'avvenire. Ma questa ragione assunzione di responsabilità deve continuare da parte di tutti, se si vuole rendere solida e duratura la ripresa economica ed evitare che slanci e recessioni si alternino, mentre è richiesto invece un armonico e continuo sviluppo nel tempo e nello spazio, un coerente progresso cioè per tutte le regioni e per tutti i settori. Il presidente del Consiglio ha poi detto che la libertà politica è premessa e fondamento dell'elevazione economica e sociale dei lavoratori. Un'effettiva sovranità dei cittadini, di tutti i cittadini, impedisce che il privilegio ingiusto possa prevalere e che sia ritardato od impedito il progresso dell'intera Società italiana. Questo riferimento è in Villadossola pertinente e persuasivo, perché qui tutto fu sacrificato con fiducia per la libertà politica, altissima espressione della dignità umana. Si tratta dunque – ha concluso il presidente del Consiglio on. Moro - di continuare nella strada intrapresa e di completare e consolidare le conquiste che le libere istituzioni, ed esse solo, ci hanno assicurato e ci possono ancora, ed in maggior misura, assicurare in avvenire.

Discorso tenuto a Firenze per l'inaugurazione della V mostra mercato dell'antiquariato

Il 22 settembre 1967 Moro interviene a Firenze all'inaugurazione della V mostra mercato dell'antiquariato. Il presidente del Consiglio era già intervenuto nel 1965 nella medesima occasione. Nell'apprezzamento per l'iniziativa, che combina aspetti economici e aspetti artistici, il pensiero di Moro va all'alluvione del novembre 1966, ma anche alla «normalità felicemente ritrovata».

Ho accolto ben volentieri il gentile invito, che mi ha rivolto l'illustre Presidente di questa rassegna, con così eletta parte partecipazione internazionale, ad essere presente alla odierna cerimonia inaugurale. Mi ha sollecitato il ricordo dell'accoglienza così cordiale che mi fu riservata in passato in una analoga circostanza^[1]. Mi ha mosso il vivo apprezzamento per questa iniziativa della quale il rilievo economico si unisce a quello artistico, tanto che essa è ad un tempo un fatto commerciale di alto livello ed una manifestazione di quel culto ed amore del bello che è tradizione e ricchezza spirituale dell'Italia ed in particolare di Firenze. Desidero, dunque esprimere a tal proposito tutto il mio compiacimento e l'augurio che allo sforzo così generosamente compiuto da privati operatori e di enti pubblici solleciti nel favorire ogni utile iniziativa di sviluppo, arrida un successo, certamente meritato, in misura ancora maggiore che per il passato. È appena necessario poi dire che non mancherò di dare tutta la mia attenzione ai temi ed alle osservazioni che mi sono state o mi saranno sottoposte, sì che l'azione dei pubblici poteri sempre avendo di mira la tutela degli interessi generali della collettività, non intralci ed invece favorisca efficacemente tutto quello che torna a vantaggio del progresso economico e dell'elevazione sociale e spirituale del popolo italiano.

Vi dirò poi ancora come sia stato mosso a venire qui oggi da rispetto ed amore per Firenze. Poiché non ho certo dimenticato quel che né io né voi possiamo e dobbiamo dimenticare^[2], mi è sembrato doveroso, ma anche del tutto naturale, di essere in questa splendida città per registrare un segno di una normalità felicemente ritrovata, per salutare con schietta solidarietà una manifestazione di ripresa e di volontà, malgrado le difficoltà, superate e da superare, di questo popolo generoso e coraggioso. Come abbiamo infatti gioito, quando, a così breve distanza di tempo dall'immane sciagura, abbiamo visto non solo il ricominciare con fiducia il proprio lavoro, ma questa comunità cittadina, dopo il grande impegno del soccorso e della ricostruzione, non ancora del resto esaurito, riaprire il proprio teatro od organizzare una splendida mostra di pittura od esprimere in una felice stagione musicale l'armonia e la bellezza che sono, in una così eccezionale misura, patrimonio ideale di Firenze.

E così gioiamo oggi dinnanzi ad un'altra tipica manifestazione dell'iniziativa, della tenacia, del gusto del popolo fiorentino. Come la collettività nazionale, con profonda solidarietà, anche se con qualche iniziale insufficienza fu interno a voi, così essa vuole esprimersi ancor oggi a mio mezzo nel salutare l'evidente rinascita di Firenze che voi avete voluto e realizzato. Non solo, ma essa vuole ancora accompagnare con pari attenzione e cura il vostro sforzo per risanare ferita che certamente ancora vi sono malgrado il vostro impegno e l'innegabile successo conseguito sin qui e per porre le condizioni di un nuovo più intenso sviluppo di questa storica città. Si coglie infatti qui, e non solo sotto il pungolo delle drammatiche vicende del recente passato, ma per un'indomabile vitalità che deve costituire il nostro orgoglio, si coglie qui, dicevo, come si coglie in generale nel Paese un fervore consolante di iniziative, un forte desiderio di cimentarsi, un'ansia di progresso e di giustizia. Il che significa che ciascuna città o provincia o regione si raccoglie e si interroga nella ricerca delle vie migliori per il proprio sviluppo, quelle più congeniali al temperamento degli uomini, alla loro storia, alle potenziali ricchezze, alle naturali prospettive di quelle terre. Ed una siffatta volontà di lavoro e di civile elevazione s'intreccia con lo sforzo di progresso e di giustizia dei vari settori della vita economica, delle varie componenti della realtà sociale in un comune e generale impegno di armonico sviluppo.

Ebbene, è nostro compito, difficile compito favorire con serietà ed equità tale processo, valorizzando queste espressioni di vitalità della libera società italiana nel suo insieme e creando le condizioni perché esse possano tutte ordinatamente e fecondamente esplicarsi. Tra tali condizioni è una politica economica e sociale seria, atta a non deprimere lo slancio di una società viva ma anche capace di evitare le dispersioni, di superare gli squilibri, di perseguire finalità di interesse generale e di giustizia. Ma vi è tra esse ancora una stabilità politica quale una democrazia può e deve dare. Una stabilità dunque che non comporta il sacrificio della naturale dialettica degli interessi e dell'animato e fecondo dibattito politico, ma solo richiede che questo movimento vitale sappia comporsi nella solidità delle istituzioni, nella durevole solidarietà delle forze politiche più vicine, nel corretto rapporto di maggioranza e minoranza, nella consapevolezza della naturale preminenza dell'interesse comune e permanente su quello individuale e transeunte. Solo nella stabilità politica è assicurato il progresso generale del paese. Essa, sia ben chiaro, non è merito

di un Governo che da solo potrebbe fare ben poco. È merito di un popolo che deve essere sì guidato, ma può e deve esprimere da solo, come condizione di ogni favorevole sviluppo la sua maturità e vitalità.

Con questa profonda fiducia nel Paese intero ed in Firenze, che ne riflette in modo eminente le doti di genialità, di forza creativa e di consapevolezza civica sono lieto di dare inizio, con rinnovato cordiale apprezzamento ed augurio per organizzatori ed espositori a questa rassegna di arte antiquaria.

-
1. Moro era intervenuto all'inaugurazione dell'edizione della mostra del 1965. [↑](#)
 2. Il riferimento è all'alluvione del 4 novembre 1966 che colpì duramente la città di Firenze. [↑](#)

Articolo per «Il Globo» in occasione della giornata del risparmio

Prosegue la collaborazione di Moro con «Il Globo», che anche nel 1967 commissiona al presidente del Consiglio un contributo in occasione della giornata del risparmio. Il presidente del Consiglio sottolinea in questo articolo uno dei temi che ricorrono con più frequenza nei suoi interventi successivi alla congiuntura: ovvero il nesso sviluppo-investimenti ad alto contenuto tecnologico-piena occupazione. Non può esserci cioè una reale ripresa dello sviluppo, argomenta Moro, senza un piano di investimenti capace di modernizzare il sistema economico italiano per portarlo all'altezza della competizione internazionale e, al tempo stesso, realizzare la piena occupazione, andando a intervenire anche in quelle aree, come il Mezzogiorno, dove gli squilibri sono più evidenti e le distanze economiche e sociali dai paesi occidentali più accentuate. L'articolo venne inviato da Moro al direttore di «Il Globo», Remigio Rispi, il 26 ottobre 1967. Riproduciamo qui la versione originale conservata presso il fondo Aldo Moro dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Gli ultimi tempi hanno visto il riaprirsi, negli ambienti politici ed economici, dei dibattiti sulle prospettive di sviluppo della società italiana - è un fatto di cui dobbiamo compiacerci, perché esso significa un alto grado di maturità civile ed un diffuso senso di responsabilità di fronte ai più importanti problemi nazionali.

È poi particolarmente interessante rilevare come questi dibattiti, proprio perché si svolgono dopo una delicata crisi congiunturale, partano da una rigorosa considerazione dei fatti economici, ma poi subito si arricchiscano di una visione di largo respiro e di lungimirante prospettiva, atte a suscitare l'impegno di tutte le forze della nostra società.

Aspetti fondamentali del nostro sviluppo futuro possono essere considerati sostanzialmente tre.

Anzitutto la creazione di attività produttive moderne, ed industriali in particolare, nelle regioni italiane il cui grado di arretratezza relativa non è compatibile con la giustizia sociale e l'equilibrio economico. Questa espansione è necessaria, per risolvere il problema della piena occupazione, che resta sempre obiettivo primario della nostra politica in un assetto territoriale della disponibilità dei posti di lavoro, il quale sia orientato a portare, nella maggior misura possibile, il lavoro all'uomo e non l'uomo al lavoro.

Riaffermando, com'è nostro dovere, la necessità dello sviluppo delle zone arretrate del Paese e soprattutto del Mezzogiorno, abbiamo di mira non solo il superamento degli squilibri interni, ma anche, con l'elevazione del livello medio del reddito italiano, l'accorciamento delle distanze che ancora separano l'Italia dagli altri paesi europei, tutti membri di una stessa Comunità. Quello che ci si pone è pertanto al tempo stesso un processo di integrazione economica nazionale e di integrazione economica europea. Si ritorna in tal modo alle precise scelte politiche che hanno caratterizzato la vita del nostro Paese in questo dopoguerra e che, in una serena visione dei problemi del nostro sviluppo, trovano una ulteriore e puntuale conferma.

Vi è poi la necessità di un continuo aggiornamento tecnologico delle strutture produttive esistenti, aggiornamento strettamente connesso con una intensa attività di ricerca scientifica e tecnica e con una politica indirizzata al progresso di quei settori di punta della tecnologia e della scienza moderna, i quali condizionano il grado di maturità di un intero sistema produttivo.

Questo aspetto è di fondamentale importanza nel procedere dell'integrazione economica a livello comunitario e nell'aprirsi dei mercati a livello mondiale, del quale i recenti accordi del Kennedy round rappresentano una tappa significativa.

La scelta in favore di una economia aperta e competitiva è stata fatta in Italia nell'immediato dopoguerra e da allora se ne è sempre constatata e riconosciuta la piena validità in termini di stimolo dell'espansione del nostro sistema economico. Tale scelta tuttavia rappresenta una sfida che non permette distrazioni, stanchezze od un illusorio adagiarsi sui risultati già raggiunti. È una sfida che spinge a guardare avanti e a trovare, nel raggiungimento di maggiori livelli di competitività internazionale, le più solide basi di sviluppo delle nostre attività produttive.

La realizzazione di una industria tecnologicamente ed organizzativamente matura, in grado di espandersi con una dignitosa presenza sui mercati mondiali è, d'altra parte, una esigenza ormai connaturata nel nostro sistema economico, trasformatosi da autarchico e prevalentemente agricolo in aperto e prevalentemente industriale. In tale contesto l'espansione delle nostre esportazioni industriali è indispensabile proprio per garantire il permanere degli equilibri di fondo del nostro sistema, in quanto è

evidente che l'aumento delle produzioni e dei consumi interni si trasforma immediatamente in incremento dei flussi di importazione.

Non è superfluo poi ricordare ancora una volta come la necessità di creare nuove iniziative industriali da localizzare soprattutto nel Mezzogiorno ed il problema di un costante adeguamento del livello tecnologico dello apparato produttivo italiano non possano essere posti in contrapposizione. Sono due momenti di un processo di sviluppo unitario: da un lato il progressivo evolvere della capacità competitiva delle strutture in essere, dall'altro, con l'inevitabile espansione delle capacità produttive, la diffusione dei nuovi impianti in quelle regioni ove, tuttora, si trovano le maggiori riserve di mano d'opera del nostro Paese.

Da ultimo, ma non certo in ordine di importanza, vi è il necessario adeguamento delle infrastrutture collettive, dalle quali dipende la regolare produzione di quei servizi pubblici richiesti da una società moderna ed evoluta, non disarmonica tra i suoi momenti produttivi e i suoi momenti civili, nella quale il progredire delle attività economiche sia contestuale allo sviluppo dei valori umani. Il progredire delle dotazioni infrastrutturali del Paese e dell'efficienza dei servizi pubblici, non è solo un segno di civiltà, ma anche una condizione per lo svolgimento dei processi economici e per la stessa efficienza del sistema.

I tre aspetti ricordati, essenzialmente legati all'attività dello Stato e alle capacità imprenditoriali, private e pubbliche, sono dunque fondamentali per il futuro sviluppo dell'economia italiana. Ebbene essi presuppongono la capacità dell'intero sistema economico di sostenere un costante processo di accumulazione; richiedono, in altri termini, di essere alimentati da una adeguata disponibilità di risparmio, momento strumentale, ma essenziale, per le attività di investimento e per le finalità di espansione.

È perciò opportuno in questa occasione sottolineare, nella consapevolezza dei reali problemi di sviluppo della società italiana, le intime connessioni che essi manifestano col risparmio nelle sue diverse manifestazioni.

Celebrare questa giornata non può significare però soltanto l'annuale ricorrenza di un momento elogiativo ed esortativo, ma un rinnovato impegno a sviluppare, partendo da quei valori personali morali che sempre sono alla base del risparmio, le necessarie strutture di raccolta e di gestione in modo adeguato alle caratteristiche della moderna civiltà industriale e valorizzando perciò le istituzioni indirizzate al collegamento del risparmio come atto personale al risparmio come momento del processo produttivo.

Si tratta, in altri termini, di orientare il nostro sistema economico affinché in esso si sviluppino, accanto alle tradizionali forme di risparmio, altre nuove attraverso le quali esso possa più direttamente trasformarsi in valori reali.

In questa prospettiva appare evidente la rilevanza che assume il funzionamento dei mercati mobiliari, specie nel loro comparto azionario, e si coglie l'esigenza che la loro funzionalità sia sempre più orientata verso il perseguimento di condizioni di trasparenza, verso situazioni cioè nelle quali i titoli rappresentativi di quote di capitali sociali possano avere un andamento di valori tale da rispecchiare, tendenzialmente ma costantemente, l'accrescersi dei patrimoni da essi rappresentati.

Un forte scompenso nei meccanismi di formazione del risparmio globale, quale si rivela con l'accentuazione dei comparti del reddito fisso, oltre a dirette conseguenze economiche, comporta un rafforzamento di posizioni di controllo, all'interno delle società, con partecipazioni di capitale molto limitate e progressivamente decrescenti, rispetto al reale ammontare del patrimonio complessivo.

A questo si connette un altro tema, che è parimenti economico e politico, e cioè la necessità, per un paese moderno nel quale si diffondano in modo crescente i valori di una democrazia sostanziale e di una larga partecipazione dei cittadini alle attività della vita collettiva, che gli aspetti più evoluti di risparmio della moderna società industriale non restino un fatto oligarchico, ma siano, con strumenti adeguati, aperti a tutti coloro che attivamente partecipano al processo produttivo. Basterà ricordare, a questo proposito, gli indirizzi di Governo in materia di modernizzazione del nostro diritto societario e degli strumenti di risparmio ad esso connessi.

Ritengo però che non si possano concludere le riflessioni suggerite da una così importante giornata celebrativa, senza richiamare l'attenzione su alcune trasformazioni particolarmente significative per dare al risparmio più profonde radici, maggiori dimensioni e nuovi valori. Certamente c'è un problema di norme e di istituzioni, ma sarebbe erroneo attendersi tutto dalla legge. Quello che soprattutto importa è affermare un costume che esprima, insieme con la tradizionale esaltazione della virtù del risparmio quale atto di dignità e di personale consapevolezza, un nuovo modo di valutare il risparmio in termini di responsabilità sociale e come essenziale strumento dello sviluppo economico e civile.

Discorso tenuto alla Camera dei deputati sul Concordato tra Stato e Chiesa

Il 5 ottobre 1967 approda alla Camera il dibattito sulla revisione del Concordato con il Vaticano. Un dibattito che va inquadrato nell'atmosfera post-conciliare, ma che evidentemente risente anche dell'onda lunga delle polemiche suscitate dalla decisione presa nel 1965 dal prefetto di Roma di vietare la messa in scena dello spettacolo Il Vicario di Rolf Hochhuth perché offensivo nei confronti del pontefice, appellandosi proprio al Concordato. Ricostruendo la dinamica dei rapporti tra Chiesa e Stato a partire dal nodo dell'articolo 7 della Costituzione, così come era stato affrontato durante i lavori della Costituente, il presidente del Consiglio sostiene la mozione presentata congiuntamente da Dc, Pri e Psu (firmatari Benigno Zaccagnini, Ugo La Malfa e Mauro Ferri) che impegna il governo a una riconsiderazione di quei punti del Concordato in contrasto con l'«evoluzione dei tempi» e la «vita democratica». La mozione viene approvata a larga maggioranza.

A conclusione di questo dibattito, che riconduce il nostro pensiero a quello, esso pure elevato ed appassionato, svoltosi dal novembre 1946 al marzo 1947 all'Assemblea Costituente, ritengo di potere definire rapidamente la posizione del Governo circa l'atteggiamento da assumere di fronte al Concordato fra Stato e Chiesa in Italia. Dico subito che non mi soffermerò su suggestive argomentazioni giuridiche né su polemiche politiche né su particolari questioni venute in evidenza in questa discussione. Basterà rilevare che un primo ed essenziale punto di riferimento sono i principi di libertà e democrazia consacrati nella Costituzione, i quali dominano nella società italiana ed ai quali si ispira questo Governo nella sua impostazione programmatica e nella sua azione. Tali principi, nelle loro molteplici esplicitazioni, si sono mano a mano arricchiti di più incisivo significato e come tali sono entrati profondamente nella coscienza popolare. Col progresso dei tempi una naturale evoluzione si è verificata e continua in Italia e nel mondo. Essa prospetta opportunità e propone esigenze talvolta nuove, talvolta più vive che non nel passato. In un momento storico così caratterizzato è comprensibile che l'attenzione si rivolga a talune delle articolazioni nelle quali si esprime il Concordato in vigore tra Stato e Chiesa in Italia. Esso, nel contesto dei Patti Lateranensi, è richiamato dalla Costituzione italiana, quale norma regolatrice delle relazioni tra Stato e Chiesa, ciascuno nel proprio ordine indipendente e sovrano.

Ho appena bisogno di confermare il pieno rispetto del Governo per il disposto costituzionale ed il sistema normativo al quale esso fa riferimento. Ciò significa che il rapporto concordatario resta valido nel nostro ordinamento giuridico e che è nostra direttiva politica non contestare una siffatta validità. Non è quindi per noi in discussione, in qualsiasi forma, una denuncia del Concordato. Ed il Governo non può non sottolineare, in occasione di questo dibattito, l'importanza che esso attribuisce alla pace religiosa in Italia ed all'armonico svolgimento dei rapporti tra Stato e Chiesa ed il suo proposito di garantirli e svilupparli. È innegabile tra l'altro che il consolidamento delle istituzioni democratiche e repubblicane, ed insieme lo sviluppo civile dell'intera società italiana si sono avvantaggiati e si possono ancora avvantaggiare in notevole misura per il fatto che corrette leali e fiduciose relazioni esistano tra Stato e Chiesa. Ed aggiungerò che la lotta dei partiti, in questo dopoguerra, pur svolgendosi secondo differenziazioni ideali legate anche ad orientamenti di carattere religioso, è risultata, per così dire, depurata da motivi polemici anacronistici e ricondotta a dimensioni più specificatamente politiche, proprio in virtù dello stato di pace esistente tra la istituzione statale e quella ecclesiastica. In questo momento storico, dunque, come dicevo, l'attenzione si rivolge a talune articolazioni del Concordato. Lo schietto apprezzamento che esprimevo poc'anzi non contrasta evidentemente con la valutazione di opportunità, emergente da questo dibattito, di riconsiderare talune clausole del Concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi ed allo sviluppo della vita democratica. Valutazione certo da più parti condivisa, anche se talvolta con impostazioni e specificazioni che non posso accogliere. Questa riserva peraltro non impedisce al Governo di assumere esso stesso, per quanto riguarda lo Stato, una tale valutazione, così come si esprime nella mozione presentata dai gruppi di maggioranza e cioè nel senso della possibilità di una ragionevole revisione che rispetti il valore di fondo dello strumento che si desidera aggiornare, nel sistema regolatore delle relazioni tra Stato e Chiesa, accolto dalla Costituzione italiana.

In tale spirito abbiamo considerato il sistema disciplinato dall'articolo 7 nella sua integralità e perciò anche nel congegno di modificazione consensuale, che esso prevede e che è l'unico ammissibile in un sistema ispirato appunto al principio pattizio. Certo il problema della modificazione di singole clausole concordatarie si presenta oggi, a chi giudichi senza pregiudizi, privo di quei caratteri di drammaticità che qualcuno ad esso attribui in passato e con evidente forzatura attribuisce ancora adesso. Le vicende di questi anni hanno dimostrato come le virtualità negative di talune norme dei Patti, meno aderenti allo spirito del nuovo ordinamento sorto nel 1948, come era stato del resto previsto dall'Assemblea Costituente, non si sono realizzate, proprio in base ad una lettura ed interpretazione di esse rispondente alle esigenze del sistema costituzionale. Non si può negare peraltro

l'esistenza di problemi relativi alla interpretazione di talune norme, nella dottrina prima ancora che nella prassi. L'opportunità quindi delle modifiche consensuali può risultare in primo luogo dalla necessità di accogliere su qualche punto interpretazioni condivise da entrambe le Parti, sviluppando il disposto dell'art. 44 del Concordato a tenore del quale, nella ipotesi di difficoltà interpretative, la Santa Sede e l'Italia procederanno «di comune intelligenza» ad un'amichevole soluzione. In secondo luogo l'opportunità di modifiche concordate può sorgere dal bisogno di adeguare alcune norme pattizie alla mutata condizione della società italiana, quale si riflette anche nell'esperienza costituzionale di questi anni. Questa esigenza di armonizzazione, questo sforzo di adeguamento a realtà istituzionali e a stati d'animo che trascendono del resto il nostro Paese, dovranno essere prospettati all'altra Parte Contraente. È indispensabile dunque una iniziativa atta a realizzare una comune valutazione dello Stato e della Chiesa circa l'opportunità di una procedura di revisione che è essenzialmente consensuale per la natura dello strumento da aggiornare e per la precisa disposizione costituzionale. Risulta da quanto ho detto la delicatezza e la serietà dell'impegno che viene a ricadere su di noi. Ciò richiede che al Governo vengano lasciati congrui margini di determinazione e la scelta di modi acconci per stabilire un utile contatto con la Santa Sede. Avendo presenti la reciproca deferenza e comprensione che hanno caratterizzato i rapporti tra Stato e Chiesa, non dubito che un tale contatto potrà aver luogo nello stesso spirito amichevole e consentirà un sereno ed obiettivo esame di questi problemi.

Avendo presenti la reciproca deferenza e comprensione che hanno caratterizzato i rapporti tra Stato e Chiesa, non dubito che un tale contatto potrà aver luogo nello stesso spirito amichevole e consentirà un sereno ed obiettivo esame di questi problemi. Il Governo farà dunque il suo dovere, sulla base dell'invito formulato dal Parlamento, con la delicatezza ed il senso di responsabilità propri della sua funzione e che sono richiesti del resto dalla rilevanza bilaterale del tema in discussione. Il Governo farà dunque il suo dovere, sulla base dell'invito formulato dal Parlamento, con la delicatezza ed il senso di responsabilità propri della sua funzione e che sono richiesti del resto dalla rilevanza bilaterale del tema in discussione.

Esso tutelerà le ragioni dello Stato e le esigenze della democrazia, ma anche quella pace religiosa, altamente apprezzata, che costituisce condizione essenziale per l'equilibrio della nostra società ed il progresso del popolo italiano. Il Governo accetta la mozione Zaccagnini-Ferri-La Malfa, respingendone ogni altra, e pone su di essa la questione di fiducia.

Brindisi per la colazione offerta al Primo ministro somalo a Villa Madama

Il 6 ottobre 1967 Moro riceve a Villa madama il Primo ministro somalo Mohamed Ibrahim Egal e, nel corso della colazione offerta in suo onore, pronuncia il brindisi che riportiamo sotto. Colpisce – anche se non stupisce – l'assenza a qualsivoglia riferimento al rapporto coloniale tra Italia e Somalia – declinato semmai secondo la formula, certo riduttiva, dell'«antica intimità di contatti». La Somalia, sebbene emancipatasi dallo status di colonia con la fine della Seconda guerra mondiale, era comunque rimasta sotto il protettorato dell'Italia fino al 1960. Moro, tuttavia, auspica per il presente un approfondimento dei contatti tra i due Paesi anche alla luce di quel passato che, sia pure per decisione unilaterale dell'Italia, aveva già fatto incontrare i due popoli.

Signor Primo Ministro,

sono particolarmente lieto di darle a nome del Governo Italiano un cordiale benvenuto nel nostro Paese.

È questa la prima visita che Lei vi compie dopo l'assunzione delle Sue alte funzioni. Ma Ella ha già avuto modo in passato di rendersi conto dei sentimenti che l'Italia nutre verso il suo paese. Sono sentimenti di fiducia, di collaborazione, di viva amicizia, di alto rispetto. Nati da una antica intimità di contatti, essi hanno tratto un più profondo e alto significato dai compiti assolti dall'Italia per avviare all'indipendenza la Nazione Somala e si sono poi rafforzati attraverso la continuità dei rapporti mantenuti fra i due Paesi nell'esercizio delle loro responsabilità quali membri del Consorzio delle nazioni libere e indipendenti.

Nessuna occasione mi pare più propizia di questa, che segna il Suo primo contatto personale con il Governo italiano per riconfermarle tali sentimenti. Essi si esprimono anzitutto attraverso i fervidi voti di successo che formulo per l'esercizio delle alte funzioni che Le sono state affidate dal Presidente della Repubblica e nelle quali Ella è confortata dalla fiducia che il Parlamento somalo Le ha espresso con significativa unanimità di consensi.

Con vivo interesse ed apprezzamento abbiamo preso conoscenza delle linee programmatiche di politica generale che Ella ha esposto di fronte al Parlamento. Abbiamo coscienza e comprensione dei problemi e delle difficoltà che Ella deve affrontare. Ed è nella consapevolezza dell'arduo compito che il Suo Governo si è assunto che desidero assicurarla che il Governo italiano intende continuare a fornire, nei limiti delle sue possibilità, quella amichevole assistenza che ci fosse richiesta e che potesse contribuire a un più rapido sviluppo del popolo somalo.

Le strette e cordiali relazioni che esistono tra i nostri due Paesi hanno solida base nella provata amicizia di popoli e di Governi, ma traggono vitalità e contenuto dalle nostre comuni aspirazioni di pace, di libertà, di giustizia, di progresso civile e umano.

È nostra ferma intenzione sviluppare ed intensificare queste relazioni, avendo sempre presenti anche quei legami di lingua e di cultura che uniscono l'Italia a tanta parte della Somalia e che danno ai rapporti tra i due Paesi profondità, calore, durezza.

Le conversazioni che Ella, Signor primo Ministro, ha avuto e sta per avere con diversi membri del Governo italiano, Le consentiranno di constatare quanto queste disposizioni che Le ho esposto siano radicate e sentite, e quanto vivo sia il nostro desiderio di rendere sempre più intensa, proficua, operante in ogni campo la collaborazione tra i nostri due paesi.

Con questi sentimenti levo il bicchiere alla prosperità dell'amica Nazione somala, all'amicizia tra l'Italia e la Somalia, al benessere personale del Presidente della Repubblica Somala, alla salute di Vostra Eccellenza.

Discorso tenuto a Napoli il 7 ottobre 1967 al convegno indetto dalla Dc sul Mezzogiorno

Il 7 ottobre 1967 Moro interviene a un convegno indetto dalla Dc sul Mezzogiorno. Il presidente del Consiglio sottolinea come l'industrializzazione costituisca la strada maestra per lo sviluppo non solo economico del Mezzogiorno: un'intuizione che era stata di Francesco Saverio Nitti tra Otto e Novecento e che diventa un asse portante del meridionalismo della Svimez e di Pasquale Saraceno, a sua volta profondamente influenzato dalla riflessione nittiana. Lo sviluppo del Mezzogiorno, che Moro ora indica come una priorità anche nel quadro del processo di integrazione europea, avrebbe dovuto correre anche su altri due binari: l'agricoltura e il turismo. In tutti i casi, si rende necessario l'intervento programmato e pianificato dello Stato.

Ritengo debba essere ascritto a grande merito della Democrazia Cristiana l'aver organizzato questo Convegno di Studio sui problemi del Mezzogiorno nelle prospettive di sviluppo della nostra società. Ringrazio i relatori che hanno dato così importante apporto allo svolgimento di questa discussione e naturalmente l'on. Rumor^[1] e gli altri dirigenti del partito che hanno avuto questa iniziativa. È particolarmente significativo, a mio avviso, che una tale iniziativa sia stata presa proprio in questo momento, in cui, superate ormai le maggiori difficoltà e le apprensioni che le vicende congiunturali di tempi ancora molto prossimi avevano determinato, lo sviluppo del Paese ha ripreso con intensità, riconfermando quella disponibilità di risorse, quella ricchezza di capacità e di iniziative, nelle quali abbiamo sempre risposto la nostra fiducia.

È questa infatti un'ulteriore dimostrazione della priorità che il nostro Partito ha sempre attribuito al problema del Mezzogiorno, che esso ha portato, con coerenti e responsabili scelte, e per la prima volta dalla realizzazione dell'unità politica nazionale, ad essere uno dei cardini fondamentali del processo di espansione economica e civile di tutto il Paese. Sarebbe legittimo, a questo punto, cedere alla tentazione di fare un bilancio dell'azione intrapresa, misurando gli sforzi compiuti e valutando i risultati ottenuti. Altri certo avranno affrontato questo aspetto che, d'altra parte, è ben presente a tutti voi. Io mi limiterò ad affermare che un'attenta ed onesta valutazione di tutta la nostra politica meridionalistica, pur alla luce dei nuovi problemi e delle nuove prospettive della società italiana, ne manifesta ancora oggi la validità. La stessa evoluzione di questa politica, dagli interventi nel settore agricolo alla creazione di infrastrutture nelle regioni meridionali fino alla fase più incisiva dell'intervento diretto delle Partecipazioni statali e di incentivazione all'iniziativa privata per lo sviluppo industriale, si è svolta con una coerenza che, al di là dei pur notevoli risultati già ottenuti, ci permette di guardare avanti verso la realizzazione di un processo di sviluppo del Mezzogiorno che sia capace di superare in modo definitivo e completo quegli squilibri economici e sociali, che ancora impediscono una reale unificazione della comunità nazionale. Siamo dunque consapevoli della validità dell'azione intrapresa, ma su di essa ci soffermiamo solo per quanto necessario a meglio comprendere quanto ancora - ed è molto - ci resta da fare.

In questa visione appare evidente che il problema dello sviluppo dell'Italia meridionale risulta collegato in modo essenziale alla possibilità che si realizzi un intenso, efficiente e diffuso sviluppo industriale. Se guardiamo al futuro, possiamo osservare che all'inizio degli anni '80 - cioè fra 10-15 anni - di tutta la nuova manodopera che si renderà disponibile nel nostro Paese per effetto dell'incremento demografico e per gli inevitabili processi di razionalizzazione in importanti settori produttivi, ben più della metà sarà nelle regioni meridionali. Ora, anche ammettendo come inevitabile un certo flusso migratorio verso altre regioni d'Italia, per sostenere l'espansione economica derivante dalla struttura autopropulsiva dell'apparato produttivo già in esse esistente, non possiamo nasconderci che la dimensione del problema è tale che solo un forte sviluppo industriale eviterà al Mezzogiorno un processo di depauperamento delle sue migliori energie. Un impoverimento il quale non soltanto determinerebbe una inaccettabile situazione di tensione sociale per tutto il Paese, ma comprometterebbe anche le stesse possibilità di espansione dell'intera nostra economia. Posti dinanzi a questa responsabilità, a questo serio impegno politico, riproponiamo dunque ancora a tutta la nazione la necessità di un intenso sviluppo industriale nelle regioni meridionali come obiettivo primario di giustizia e di pace sociale e come l'occasione migliore per colmare, nell'eliminazione delle nostre interne arretratezze, il divario che ancora ci separa dagli altri Paesi con noi impegnati nella Comunità europea. In questa prospettiva la politica di incentivazione industriale, opportunamente adattata alla luce delle esperienze e dei problemi che caratterizzano lo sviluppo di una economia competitiva, razionalizzata e resa più efficace nelle sue procedure di applicazione, sarà pur sempre un dato essenziale ed insostituibile. Ed è la direzione nella quale già stanno attivamente operando i nostri strumenti di intervento; basti ricordare che al settore industriale è destinato più del 30% delle risorse della Cassa per il Mezzogiorno negli anni 1965-1969 di fronte a circa il 12% che allo stesso settore fu destinato negli anni

1960-1965. Tuttavia siamo consapevoli che la politica degli incentivi è importante, ma non sufficiente, essa sola, se veramente vogliamo che gli anni '70 divengano gli anni del «decollo» industriale del Mezzogiorno.

Questa politica deve essere accompagnata da una continua azione pubblica che promuova nuove rilevanti iniziative industriali. È questo un discorso che involge direttamente i rapporti tra lo Stato, come rappresentante degli interessi dell'intera collettività nazionale, e le grandi imprese industriali del Paese. Questi centri imprenditoriali non possono non consentire con noi circa l'importanza e gravità del problema che loro poniamo, così come, se non sono convinti, non possono non ritenere che la loro funzione nel nostro sistema economico è di tale rilevanza, che essi non possono non farsi carico del problema dello sviluppo industriale del Mezzogiorno come fatto centrale e condizionante il processo di espansione dell'intera società. Abbiamo sempre agito in modo che, il libero mercato e la libera intraprese rappresentassero fondamentali strumenti della nostra vita economica. Abbiamo rinunciato all'adozione di strumenti vincolativi sulla localizzazione delle attività economiche, perché profondamente convinti della grande carica stimolatrice di iniziative che è insita nella libertà. È però evidente che queste nostre scelte devono trovare conferma ed io ho fiducia che la troveranno, in iniziative imprenditoriali indirizzate nel senso degli obiettivi di sviluppo che il nostro Paese si è dato.

Rivolgo questo discorso soprattutto alle nuove generazioni di dirigenti industriali, che si sono venuti formando in una appassionante esperienza che ha portato l'Italia, partendo da una economia autarchica e gravemente ferita dalla guerra, a conquistarsi un posto di pieno diritto tra i Paesi industriali più altamente evoluti. Queste nuove generazioni di imprenditori devono comprendere che la loro presenza nel Paese non è un dato esclusivamente economico, ma è uno dei tanti segni di una società che cresce, nelle capacità e nell'impegno dei suoi membri, ma soprattutto nel consapevole legame alla collettività, ai suoi problemi, alle sue aspettative. Il mio non vuole essere un appello retorico, ma un serio e fiducioso richiamo alle responsabilità ed un invito a misurarsi con i grandi problemi del Paese. Questa sarà un'importante testimonianza di maturità civile. Lo Stato per parte sua dovrà porre in essere un'azione costante di stimolo e agevolazione nell'indirizzo indicato, la quale, anche se non riconducibile all'enunciazione di precise norme, rappresenterà certamente una componente di primaria importanza per la realizzazione di nuove importanti iniziative industriali nel Mezzogiorno. D'altra parte lo Stato ha già dato, dà e darà il suo esempio attraverso l'azione continua e coerente delle imprese del sistema delle Partecipazioni statali, che rappresenta, nel contesto del libero mercato che vogliamo valorizzare, una continua immissione di carica imprenditoriale orientata alla soluzione dei nostri più grandi problemi nazionali.

Non possiamo poi ignorare che il problema dell'industrializzazione meridionale, si pone con grande rilievo anche per tutta la Comunità economica europea. La realizzazione di essa, nella quale abbiamo sempre creduto non solo come base per un migliore assetto politico dell'Europa, ma anche come insostituibile impulso per il nostro progresso economico, è, come tutti i fatti nuovi, carica di rischi e di sfide che non possiamo ignorare. Se essa infatti si realizzasse solo sulla base delle strutture produttive esistenti, sposterebbe sensibilmente il baricentro di tutte le attività economiche, accentuando ulteriormente il carattere di marginalità che il Meridione già risente nei confronti della struttura produttiva del nostro Paese. Né è pensabile che, in un serio lungimirante disegno comunitario, una grande regione come il Mezzogiorno possa assumere esclusivamente il carattere di riserva di manodopera da trasferire verso il Nord. Per questo motivo pressante è il nostro invito agli altri Paesi, affinché assecondino la nostra politica meridionalistica e vedano nella necessità di iniziative industriali anche non italiane nel Mezzogiorno la condizione per realizzare una Comunità veramente aperta ed integrata e non soggetta a gravi squilibri economici ed a pericolose tensioni sociali.

Quanto sono venuto dicendo sulla responsabilità dei gruppi imprenditoriali italiani e sulla funzione delle imprese a partecipazione statali deriva dalla constatazione che i grandi complessi industriali rappresentano, incontestabilmente, la base per un radicale processo di trasformazione economica. Ma su questa base dovranno crescere e svilupparsi le piccole e medie imprese che di una struttura industriale rappresentano il vero tessuto connettivo. Se osserviamo il processo di sviluppo di altre zone d'Italia, dobbiamo riconoscere come l'industrializzazione abbia avuto vera efficacia di trasformazione economica di intere regioni, solo quando è diventata elemento diffuso, quando accanto alle grandi iniziative ha operato uno spirito imprenditoriale legato sia alle opportunità poste in essere dalle grandi imprese per le loro esigenze produttive, sia alle ampie possibilità proprie di un mercato di beni di consumo in espansione. Abbiamo visto in molte regioni, come l'Emilia ed il Veneto, svilupparsi una nuova classe imprenditoriale proveniente o dall'artigianato o dalla stessa agricoltura. Di processi simili ha bisogno il nostro Mezzogiorno, per continuare in profondità e completare una trasformazione che attende da oltre 100 anni. E così come mi sono rivolto ai grandi gruppi industriali, mi rivolgo ora alla classe dirigente meridionale, per invitarla a considerare essa stessa le grandi possibilità che le si prospettano, qualora sappia impegnare le sue ricche energie, la sua fervida fantasia, il suo amore per il lavoro nello sviluppare la propensione ed

il gusto alla libera intrapresa che, se è piena di rischi, è ricca anche delle soddisfazioni proprie di una vera attività creatrice. Sono profondamente convinto che non differenze di natura, ma solo antiche condizioni storiche hanno finora fortemente limitato l'espansione di una iniziativa imprenditoriale nel Mezzogiorno; sono però altrettanto convinto che l'azione di questi venti anni ed il riconfermato impegno di tutta la Nazione per lo sviluppo del Mezzogiorno presentino ora una tale ricchezza di prospettive che non potrà restare vana.

Mi sono rivolto alla classe dirigente meridionale per invitarla a valorizzare e diffondere un siffatto spirito imprenditoriale come nuovo valore di una società moderna e in espansione. Questa esigenza comporta un continuo e penetrante impegno da parte dei pubblici poteri per la formazione del capitale umano; già multiformi iniziative sono state prese in questa direzione. Noi non dimenticheremo mai che l'impegno, nel campo scolastico ed extra scolastico, per l'arricchimento culturale di tutte le persone è dato essenziale del processo di sviluppo. Ora, mentre è noto il grande sforzo che lo Stato sta compiendo nell'ambito delle strutture fondamentali del nostro sistema scolastico ed in quello della ricerca scientifica, si potrà pensare, per il futuro, proprio orientata alla necessità di diffondere i valori e le preparazioni tipiche di una società industriale, alla creazione nel Mezzogiorno di un Istituto Superiore di preparazione per dirigenti industriali, sulla base delle preziose esperienze dei paesi anglosassoni, la cui presenza, oltre ad avere una diretta influenza nelle regioni meridionali, potrà colmare anche una lacuna delle nostre istituzioni scolastiche, particolarmente avvertita col diffondersi nel Paese di una moderna economia industriale. Alle classi dirigenti meridionali vorrei poi anche sottoporre la necessità che le strutture civili e le organizzazioni politiche ed amministrative sentano l'importanza del loro ruolo e si adeguino a recepire il mondo industriale, adattandosi nei loro comportamenti alla sua logica, spesso severa. Sia ben chiaro che con questo non voglio proporre nessun sovvertimento dei valori fondamentali che stanno alla base della nostra civile convivenza, ma auspico soltanto che il processo di sviluppo economico sia, non solo non ostacolato ma, anzi, agevolato dal comportamento dell'intera società meridionale.

L'importanza incontentabile dello sviluppo industriale per l'intero progresso del Mezzogiorno non deve farci dimenticare il ruolo insostituibile degli altri settori produttivi. Se puntassimo tutto e solo sulla industrializzazione, ci allontaneremmo dalla realtà e correremmo il rischio di perdere di vista la complessità dei problemi dello sviluppo economico e le reali risorse esistenti nelle regioni meridionali. Desidero perciò ricordare che parallelamente all'industria altri due settori, in particolare, dovranno essere attivamente potenziati e stimolati: l'agricoltura ed il turismo. Non v'è dubbio che nel Mezzogiorno, così come ce ne ha dato conferma l'esperienza di questi anni, esistono amplissime possibilità per lo sviluppo di una agricoltura moderna, altamente specializzata, ispirata ad un indirizzo industriale nella scelta delle colture e dei processi di commercializzazione dei prodotti. Questa agricoltura ha così rilevanti possibilità di espansione e riveste, d'altra parte, tanta importanza anche per l'intero sistema economico italiano e per il contributo che può dare all'equilibrio dei conti economici con l'estero, da farci ritenere che le risorse ad essa destinate per investimenti produttivi, possano rappresentare un impiego non contestabile dal punto di vista economico. Prospettare l'esigenza di un potenziamento del settore agricolo nel Mezzogiorno non è rifiutare la sfida dello sviluppo quanto piuttosto operare affinché esso sia risultato di una reale valorizzazione di tutte le risorse disponibili. È certo tuttavia che la realizzazione di un'agricoltura moderna comporta delle chiare e responsabili scelte prioritarie per quanto riguarda le zone suscettibili di svilupparla e le coltivazioni da diffondere. Un'agricoltura di questo tipo, strettamente integrata in processi di trasformazione industriale, potrà dare un grande apporto all'economia meridionale e costituire una scuola per il sorgere e lo svilupparsi dello spirito di intrapresa, basato su un oculato impiego dei fattori produttivi, su una sensibilità attenta ai problemi del mercato, su una continua ricerca di condizioni di migliore efficienza produttiva; una scuola dalla quale potrà germogliare, così come è avvenuto in altre regioni d'Italia, una diffusa e robusta esperienza imprenditoriale che potrà, nel tempo, trasferirsi anche in piccole e medie, ma efficienti aziende industriali.

Al turismo ritengo poi che lo sviluppo meridionale debba guardare con grande interesse. La realizzazione delle infrastrutture autostradali, di cui lo Stato si è reso promotore, renderà pienamente disponibili le grandi ricchezze naturali ed artistiche di cui il Mezzogiorno dispone. È evidente tuttavia che si dovrà andare oltre la costruzione delle autostrade, dei porti e degli aeroporti, programmando attentamente l'espansione di insediamenti turistici, studiati nelle loro caratteristiche in funzione delle reali vocazioni delle diverse zone del Mezzogiorno. È questa una vasta prospettiva per iniziative imprenditoriali, adeguatamente indirizzate e sostenute dallo Stato, che potrebbero dedicarsi allo sfruttamento di un patrimonio immenso, proprio quando, con il processo di sviluppo, aumenterà in modo considerevole la richiesta italiana di servizi turistici, mentre è certo che una efficiente, e non difficile, azione di promozione potrà dare sensibili risultati nel condurre verso il nostro Mezzogiorno rilevanti aliquote del turismo internazionale. Consentitemi ora per un momento di considerare il tema del Mezzogiorno nel quadro dello sviluppo democratico del Paese. Consentitemi di rilevare come l'acuta consapevolezza di secolari ingiustizie da sanare, di fondamentali diritti da riconoscere al popolo meridionale emerga dal processo di liberazione in corso in Italia da più di venti anni e divenga, in

esso, esigente ed operosa. Restaurata la libertà politica, che è premessa necessaria e, in certa misura, sufficiente di ogni progresso umano, la questione meridionale è venuta in evidenza ponendo un compito irrinunciabile per la nostra generazione politica. Ove manchi la libertà, ci sono fatalmente torpore e rassegnazione. Ove la libertà esista, essa risveglia le coscienze, genera irresistibili rivendicazioni di diritti, fa emergere doveri inderogabili di comprensione, di solidarietà e di iniziativa nello Stato, negli Enti locali, nei privati, e dovunque, al Sud come al Nord d'Italia. Ebbene, noi abbiamo assecondato, come dovevamo fare, questa insofferenza, sia pure realistica e misurata, questa rivendicazione pressante e fiduciosa, questa necessaria assunzione di responsabilità. Abbiamo tratto cioè e siamo ancora chiamati a trarre le naturali conseguenze del regime di libertà che abbiamo instaurato, tutelato e sviluppato nel corso di questi anni.

Ci è stato chiaro che libertà e giustizia sono i due aspetti essenziali e correlativi di una degna condizione umana, il modo di essere della democrazia nel nostro Paese. La libertà ci ha detto che non potevamo non essere giusti ed abbiamo capito che essere giusti e godere della giustizia che, a mano a mano si realizza, è il nostro modo di essere liberi. Le energie che si sono così risvegliate, le attese e le speranze venute in evidenza, le iniziative assunte, i doveri adempiuti, sono elementi fondamentali del contesto sociale dell'Italia democratica, viva espressione del grande disegno di avanzamento civile che si va realizzando e che sarà tutto, ve lo assicuro, puntualmente attuato. Il Governo democratico che abbiamo insieme voluto, armonizzando forze diverse in un comune sforzo di salvaguardare e far vivere in concreto la libertà umana, vuole essere lo strumento di questo riscatto, il potere democratico che avvia finalmente a compimento il processo di liberazione ed unificazione della società italiana. In esso si inseriscono i compiti propri della Democrazia Cristiana, forza popolare, forza equilibratrice (non moderata, ma sapientemente equilibratrice nell'attuazione della giustizia e nella correlativa stabilizzazione politica), forza liberatrice per antica vocazione. Ebbene, essa non è e non può essere solo ispiratrice di iniziative di governo, ma può e deve invece compenetrarsi, convivere col popolo meridionale nell'assolvimento del suo compito di rappresentanza e di guida. Deve farne proprie, con consapevole senso di responsabilità, le profonde aspirazioni e servire questo popolo, rispettandolo nella sua dignità, proprio con il porre in essere un'azione liberatrice intensa, ma seria e costruttiva. Il popolo meridionale non si serve e non si rispetta infatti, se esso viene utilizzato per un'azione di protesta disordinata e senza sbocco, per uno scopo cioè di disarticolazione politica. Ed invece, come abbiamo fatto e dobbiamo fare, si tratta di condurre le masse meridionali, nei modi giusti, nei tempi seriamente calcolati, in una visione di insieme della vita nazionale, ma sempre con una grande passione e dedizione, senza perdere né un attimo né un'occasione, ad un traguardo di effettiva giustizia e di libertà: una libertà non soggetta ad alcun rischio di involuzione.

Governo e Partiti, impegnati in un'azione costruttiva e non di mera contestazione (che è la dignità e la difficile responsabilità del governare) fanno dunque, ne sono certo, tutto il loro dovere. Il Parlamento ha ormai approvato il nostro programma quinquennale di progresso economico e sociale. In esso sono indicate le aspirazioni e le speranze del popolo italiano e soprattutto ne sono stabilite, con la maggiore possibile precisione, tenuto conto della novità di questa esperienza, le compatibilità e gli strumenti di impegno pubblico e privato e di operante solidarietà, i quali sono necessari per soddisfarle. Vengono in esso in evidenza disarmonie ed ingiustizie le quali, in questa visione d'insieme, non possono essere più né nascoste né trascurate. E del resto il grado elevato di sviluppo democratico e di consapevolezza civica, al quale è pervenuta la nostra collettività nazionale, più non lo consentirebbe. Quando dico «coscienza civica», intendo parlare dunque di fondamentali interessi da tutelare e di diritti da rivendicare. Ma alludo anche a doveri da adempiere con un senso profondo di giustizia e di eguaglianza. Vi è dunque una misura che deve essere rispettata, una sorta di intelligente prudenza di chi fa valere i suoi sacrosanti diritti nella vita sociale, senza poter prescindere dai tempi e dai modi che sono necessari, per realizzare un effettivo e giusto rinnovamento della condizione umana. Il moto di progresso, che caratterizza l'Italia di oggi, è peraltro inarrestabile, o che si tratti di elevare socialmente e politicamente ceti troppo a lungo mortificati, o che si tratti di collocare in una posizione nuova campagna e montagna, o che si tratti di rendere giustizia al Mezzogiorno, al quale deve essere consentito di utilizzare senza sprechi, ma con uno sforzo, qual è richiesto da una situazione lungamente stagnante, le sue risorse umane per una vita, non meno di altre, prospera e civile.

Questi obiettivi generali e tra loro coerenti ci proponiamo dunque facendo del loro efficace perseguimento il banco di prova della validità di un modo democratico di guidare la società e di far vivere lo Stato, qual è quello che abbiamo assunto come nostra caratteristica, in aderenza ad un momento storico particolarmente difficile ed insieme fecondo. È un impegno serio e determinante questo che ormai ricade su di noi. Non mancheremo ad esso. Non rinunceremo al nostro compito di giustizia e di civiltà. Sappiamo bene la differenza che passa tra una affermazione di principio, per quanto importante, ed uno sforzo quotidiano di realizzazione, sia pure graduale. Vogliamo essere fermi sui principi, ma egualmente fermi nell'attuazione di essi.

L'articolato programma di sviluppo dà infatti un senso di concretezza storica alla nostra volontà di rinnovamento ed indica i mezzi da adoperare, i doveri da assolvere, i coordinamenti da realizzare, perché giustizia sia fatta. Ed essa si farà, a patto che tali

indicazioni siano rispettate, l'organicità di visione mantenuta, tutti i doveri adempiuti senza indulgere all'egoismo od anche solo alla distrazione. Condizione fondamentale è dunque che il popolo italiano voglia questo avvenire di dignità, di libertà e di eguaglianza e che sappia esigere ed insieme consentire alla sua classe dirigente di assolvere il compito che insieme ci siamo proposto per il bene del Paese. Ed a questa prospettiva si può guardare con fiducia, ove si pensi a quelle doti di dignità, saggezza, misura e coraggio che sono espressione del temperamento morale del popolo italiano. Così possiamo e vogliamo andare avanti. Nella libertà, che è il modo di vita, il modo umano di vita, che abbiamo prescelto e vogliamo custodire e sviluppare. Nella sicurezza che la solidarietà del nostro patto di alleanza ci garantisce e che è tuttora valido ed efficace per tutelare la vita operosa del popolo italiano. Sono poste dunque tutte le condizioni del nostro sviluppo; sono indicate tutte le mete non solo di benessere e giustizia, ma di dignità e civiltà che vogliamo fermamente perseguire in questo momento storico ricco di possibilità per una umanità indirizzata verso un avvenire migliore.

1. Mariano Rumor (1915-1990), uomo politico e segretario della Dc dal 1964. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Stresa al convegno nazionale del Movimento giovanile della Dc

Il 15 ottobre 1967 Moro parla a Stresa, in provincia di Verbania, al convegno nazionale del Movimento giovanile della Dc. Il presidente del Consiglio prende le mosse da un tema ricorrente nei suoi discorsi alle giovani generazioni democristiane, ovvero la funzione di stimolo e di «contestazione dell'esistente». Una funzione essenziale, da cui logicamente discende per Moro la scelta dell'apertura a nuove forze politiche collocate nell'alveo della democrazia, ovvero la scelta del centrosinistra. Ma il discorso di Moro va oltre l'ambito strettamente istituzionale e fa i conti con lo stato di agitazione del mondo giovanile italiano: quello cattolico, mosso dalle dinamiche post-conciliari e dall'esempio di sacerdoti come don Lorenzo Milani, non fa certo eccezione. non casualmente l'intervento di Moro si chiude sulla guerra che, dal conflitto in Vietnam a quello in Medioriente, aveva visto nei mesi passati una importante partecipazione giovanile nelle manifestazioni per la pace.

La funzione che il movimento giovanile della Dc assolve nell'ambito del partito e, di riflesso, nella vita politica del paese, è una funzione di stimolo e di contestazione dell'esistente alla luce degli ideali democratici cristiani e dei grandi obiettivi di libertà e di sviluppo civile che sono perseguiti in una intensa esperienza democratica, quale viviamo oggi in Italia. È ozioso domandarsi se in questa posizione vi sia tutta la verità e se per questo convenga aderirvi. La verità emerge nella dialettica delle posizioni diverse e, sovente, contrapposte. Ed è gran merito alimentare questa dialettica su basi di buona fede, di entusiasmo e di tensione morale. Lo stesso principio vale, più in generale, per il Partito. Per questa ragione la posizione che io assumo e che voi ben conoscete non può essere che piena di rispetto e di attenzione morale per ogni atteggiamento che tenda, comunque, a smuovere la realtà e a ricordare i grandi ideali di libertà, di giustizia e di pace che sono il fondamento del nostro impegno politico e la stessa ragion d'essere della Democrazia Cristiana.

I giovani democratici cristiani da un lato giustamente si occupano di problemi giovanili e si sentono chiamati a vivere la loro età nella vita sociale con coraggiosa e lucida consapevolezza; dall'altro, operano come cittadini, sforzandosi di definire ed attuare nella lotta politica la loro intuizione di una democrazia viva, operosa e senza compromessi. È dunque giusto che noi concorriamo a dare una risposta alle loro esigenze, che sono quelle di una età esigente e feconda. È giusto che concorriamo con loro, lasciando ad essi di essere, in larga misura, protagonisti di questa meravigliosa e generosa esperienza. A questo scopo da tempo abbiamo pensato al modo non solo di coordinare e rendere sempre più significative le varie iniziative per la gioventù che lo Stato democratico prevede, ma anche di fare affidamento, a questo scopo, sul giudizio e sull'iniziativa dei giovani. Vorremmo perciò chiamarli a studiare il migliore ordinamento e coordinamento dell'azione statale per i giovani, istituendo, come contiamo di fare, un apposito comitato misto che delinea un modo accettabile di compartecipazione giovanile alla soluzione dei problemi dei giovani. In vista di quello che sarà il risultato di questo esame, non abbiamo finora voluto disperdere vanamente il patrimonio e le residue attrezzature di una organizzazione giovanile, ovviamente superata dai tempi. Gli è che noi pensiamo al domani, nel quale vorremmo vedere i giovani impegnati in una propria iniziativa ed in possesso di alcuni strumenti per portarla avanti.

È ben per questa partecipazione, che noi sollecitiamo, che abbiamo ascoltato le voci dei giovani nel predisporre la riforma che fosse questo un impegno assunto per loro e proiettato verso il domani della società italiana. Siamo certo consapevoli di non aver fatto in questo campo tutto quel che era desiderabile e necessario. Tuttavia si è lavorato con grande passione riuscendo ad allargare la scuola italiana a molti e, talvolta, a tutti, lasciando così cadere in larga misura ogni barriera di classe, operando con ciò stesso una grande rivoluzione sociale nel senso dell'eguaglianza e della giustizia. Se poi guardiamo i giovani come cittadini accanto ad altri cittadini, non possiamo non apprezzare la generosa ed impaziente sollecitazione, la quale può svolgersi in modo irreprensibile e fecondo, perché si salda con la prudenza, peraltro non arida ed insensibile che la nostra responsabilità ci impone. In realtà non vogliamo cose diverse, ma in modo diverso le stesse cose. I giovani si muovono sulla linea di un entusiasmo senza calcolo, noi di una accortezza non priva di passioni e di tensione morale. Essa ci fa più consapevoli di ideali che sono nostri e di una nostra autonoma caratterizzazione. Essa ci sospinge al dialogo democratico, ma ne indica i limiti, distinguendo il dialogo entro la maggioranza ed il corretto rapporto, proprio dei democratici, con l'opposizione che vogliamo rispettare ma con la quale non vogliamo patteggiare. È qui la radice della nostra apertura verso i socialisti e della nostra chiusura verso i comunisti, l'una e l'altra vissuta da democratici fiduciosi nella immensa forza creatrice della libertà.

Se abbiamo scelto una coalizione ed una maggioranza, non vogliamo da essa tornare indietro, ma neppure andare avanti, là dove la libertà è oggetto di contestazioni ed il rischio troppo alto per essere affrontato a cuore leggero. A coloro che si mescolano con troppa facilità ed hanno meno fede nei nostri principi e ideali, ricordiamo le ragioni vitali di una polemica distinzione e la ricchezza

creativa della nostra cristiana intuizione dell'uomo e della società. Per grande che sia (od appaia) lo stacco tra realtà e ideali noi crediamo che l'esperienza di centro-sinistra, perfettamente rispondente allo stadio di evoluzione politica del Paese, sia tutt'altro che superata e vada invece ravvivata e approfondita, per coglierne il ricco contenuto ideale, ben lungi dall'essere tutto approfondito e tanto meno esaurito. È un terreno questo sul quale l'interpretazione e l'azione sono ancora largamente da fare. Nulla sarebbe più pericoloso dell'andare alla ricerca di uno strumento esterno, di una formula nuova, per sfuggire alla responsabilità di ritrovare tutto il significato e la forza motrice della formula democratica che abbiamo prescelto. La nuova legislatura dovrà essere l'occasione di questo approfondimento ed un tempo di realizzazioni più rapide ed efficaci in una società più matura e con una classe dirigente già pronta. Immaginiamo anche che una collettività più ricca consenta di dare uno sbocco più visibile e persuasivo all'ansia di giustizia e di dignità umana che è dentro di noi. Infatti la ricchezza che dobbiamo ancora acquisire è limite alla nostra attuazione di un ordine di effettiva e generale dignità umana.

Quel che abbiamo dobbiamo distribuire con giustizia, ma perché sia visibile una società nuova, dobbiamo avere di più, oltre che essere più giusti, sempre più rigorosamente giusti contro ogni privilegio ed ogni prepotenza. La nostra politica estera non può che essere una politica di pace. Questo è fuori discussione. Non abbiamo ambizioni, come non abbiamo servilismi. Ma, per realizzare la pace, abbiamo anche bisogno di un dialogo concreto, abbiamo bisogno di essere sicuri in una comunità a noi più vicina. Sciogliersi dai vincoli, abbandonare le garanzie che l'Alleanza Atlantica ci offre, non ci farebbe, come ho già detto, né più liberi, né più autorevoli, né più sicuri. Invece, nello spazio che ci è proprio e nel quale non subiamo alcuna prepotenza, possiamo volere la pace e lavorare per essa; fare, come è già avvenuto, dell'alleanza non un diaframma che ci isoli, ma una base per un più vasto dialogo quale la nostra forza solidale ci ha consentito e la condizione odierna del mondo rende possibile e suggerisce.

Consapevoli che l'equilibrio è un fattore di pace, non possiamo immaginarne dissociazioni ed abbandoni, ma possiamo concorrere a creare le condizioni per un contatto generatore appunto di pace. Non si vive degnamente, non si sviluppa una civiltà non si lavora per la causa della libertà umana e della solidarietà sociale, se non si hanno ideali, se non si accetta qualche cosa che è al di sopra di noi, se non si superano la limitatezza e l'egoismo per una superiore ragione o per una grande causa, per la quale essi possano impegnarsi e soffrire. È troppo poco, in termini di serio impegno morale e civile, respingere la guerra, se in cambio si accetta solo una libertà egocentrica, illimitata e vuota. La causa della pace è tutt'uno con la causa della dignità umana e del conseguente impegno morale e civile. Non si tratta di liberarsi dello Stato, della legge, della verità, ma di approfondire ed espandere la libertà, perché generi una società civile e giusta, nella quale i giovani democratici cristiani si possano riconoscere e nella quale possano riconoscere con orgoglio il proprio Paese.

Dichiarazione in apertura del dibattito al Senato sulla politica estera

Il conflitto in Vietnam prima e poi quello in Medioriente innescano tensioni all'interno della maggioranza, che esprimono smottamenti rispetto alla linea di rigido atlantismo attorno a cui i governi repubblicani erano storicamente fondati. Il viaggio negli Stati Uniti che il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat compie nel settembre del 1967 ha tra i suoi obiettivi proprio quello di fugare presso l'alleato americano dubbi e perplessità sulla posizione internazionale dell'Italia. La missione di Saragat, tra i principali esponenti del lealismo atlantico all'interno della maggioranza, viene interpretata, non senza qualche ragione, come un'iniziativa personale, più che istituzionale, tesa a scavalcare le tensioni interne al governo, ovvero l'organo costituzionalmente incaricato di indicare la politica estera del Paese. Dall'alto della sua autorevolezza, è Moro a dover compiere un'ulteriore opera di mediazione e di copertura che questa volta si spinge fino al Quirinale, facendo rientrare la missione di Saragat nelle «linee fondamentali della politica estera del Paese».

In relazione alle mozioni, interpellanze ed interrogazioni che oggi vengono svolte, ritengo doveroso fare una dichiarazione preliminare. In alcuni commenti al recente viaggio del Presidente della Repubblica- commenti che sono riecheggianti anche nell'altro ramo del Parlamento - sono contenuti accenni ad interventi del Capo dello Stato che costituirebbero l'espressione di un indirizzo politico personale non conforme all'ordinamento costituzionale. Come Presidente del Consiglio dei ministri e responsabile della politica generale del Governo devo respingere una siffatta interpretazione.

Nel suo viaggio, il Capo dello Stato altro non ha fatto che esprimere quelle che sono le linee fondamentali della politica estera del Paese, linee costantemente affermate dal Governo che ho l'onore di presiedere, e che da ultimo sono state ribadite nella riunione del Consiglio dei ministri del 9 settembre 1967 alla vigilia della partenza del Capo dello Stato. Queste linee fondamentali sono state, del resto, approvate dal Parlamento, espressamente della sovranità popolare, all'atto in cui esso ha accordato la fiducia al Governo che ho l'onore di presiedere; e sono state in lungo arco di tempo ripetutamente confermate. Ogni commento o critica su questo tema non può pertanto avere altro destinatario che il Governo costituzionalmente responsabile della politica del Paese, sulla base degli indirizzi approvati dallo stesso Parlamento.

Resoconto del discorso tenuto al convegno indetto dall'Associazione cavalieri del lavoro

Il 19 ottobre 1967 Moro interviene al convegno dell'Associazione nazionale cavalieri del lavoro dedicato al mondo in evoluzione. Moro si rivolge ai vecchi e nuovi Cavalieri, riconoscendo nella loro iniziativa economica un fattore di beneficio e progresso per l'intera società. Si rivolge infine ai giovani presenti, a testimonianza di una non comune sensibilità del presidente del Consiglio per una questione giovanile che in quegli anni stava assumendo un profilo inedito, poiché è ad essi che spetterà l'onere di interpretare al meglio le profonde trasformazioni in corso in una società in movimento.

Il presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, parlando al Convegno indetto dall'Associazione Cavalieri del Lavoro, ha salutato il Presidente Cicogna^[1] e gli insigniti dell'altissima distinzione, in ispecie i nuovi Cavalieri, che riceveranno domani dal Presidente della Repubblica la prestigiosa onorificenza. Essa premia una vita dedicata con generoso impegno a creare, mediante una intelligente e coraggiosa iniziativa, occasioni di lavoro a servizio e per il benessere dell'intera società. Un siffatto riconoscimento peraltro, che giunge dopo una lunga e sofferta esperienza svolta in collaborazione con i lavoratori, le cui associazioni dei Maestri e degli Anziani del lavoro partecipano alla odierna iniziativa, non esaurisce l'impegno e lo sforzo dei Cavalieri del Lavoro. Un segno di questa vitalità è nel Convegno di oggi sul mondo in evoluzione, manifestazione di una esemplare attenzione per i problemi del nostro tempo e di una intensa applicazione nella ricerca delle vie migliori per il più razionale ordinamento e lo sviluppo della società italiana. Un altro segno è poi il rivolgersi ai migliori giovani d'Italia, selezionati accuratamente al termine dei loro studi secondari ed opportunamente aiutati in una preparazione di altissimo livello.

Sul tema in discussione molte cose interessanti e vere sono state già dette oggi. Il dibattito si svolge intorno alle "novità" che avanzano ormai ad un ritmo travolgente e delle quali occorre tenere conto. Mi limiterò appena ad osservare – ha proseguito il presidente del Consiglio – che siamo dinanzi ad una straordinaria espansione della scienza e della tecnica impiegate per dominare la natura ed accrescere la ricchezza in maniera prima inimmaginabile; ad un intenso sforzo di lavoro che accorcia le distanze e pressoché annulla, in tendenza, le diversità prima così rilevanti tra i protagonisti della produzione; ad una crescente diffusione degli inalienabili diritti umani nella società; ad una interdipendenza e solidarietà delle nazioni come fatto economico, culturale e politico.

Dinanzi a fenomeni come questi è evidente la vertiginosa trasformazione del mondo e la necessità di sostenere ed arricchire questa evoluzione con l'impiego di adeguate risorse morali, di principi ed ideali, nei quali possa trovare la sua solida base quella pace che giustamente è stata detta qui non solo essenziale, ma addirittura aspetto immancabile dello sviluppo in corso.

In questa prospettiva, ha concluso l'on. Moro, il discorso si rivolge agevolmente ai giovani oggi premiati in forza di una bravura che è frutto da un lato di una scuola, quale la nostra, sovente criticata ben al di là del vero e del giusto, dall'altro e, direi, soprattutto delle individuali risorse di ingegno, di cultura, di consapevolezza e d'impegno che sono proprie dei migliori giovani – e sono per fortuna tanti – del nostro Paese.

Ad essi vanno felicitazioni e fervidi auguri, ed in particolare l'espressione di una fiducia tutt'altro che convenzionale in essi riposta per l'avvento, domani, di una società nuova prospera, civile, libera e giusta.

1. Furio Cicogna (1891-1975), imprenditore e presidente della Federazione nazionale dei cavalieri del lavoro. ↑

Resoconto del discorso tenuto al Consiglio nazionale dell'Unione ciechi

Il 20 ottobre 1967 Moro interviene al Consiglio nazionale dell'Unione nazionale ciechi. Il presidente del Consiglio sottolinea gli interventi già adottati per le persone ipovedenti e, al tempo stesso, assicura la disponibilità del governo a promuovere ulteriori iniziative in «obbedienza alle esigenze di una democrazia sostanziale».

Il presidente del Consiglio, on. Aldo Moro ha partecipato oggi al Consiglio Nazionale dell'Unione ciechi ed ha rivolto brevi parole di cordiale saluto al Presidente dell'unione, ed ai componenti il Consiglio.

Dopo aver ricordato, come del resto aveva fatto il presidente prof. Fucà^[1], che numerosi provvedimenti di assistenza e di solidarietà sono stati già adottati per la benemerita categoria, il presidente del Consiglio ha assicurato che, per dovere di giustizia, per ragioni di umanità, in obbedienza alle esigenze di una democrazia sostanziale una congrua parte della ricchezza della nazione che sarà resa disponibile dallo sviluppo economico dovrà essere devoluta all'assistenza dei ciechi ed alla loro immissione nella vita sociale del paese. Questo inserimento è infatti possibile in forza delle risorse intellettuali e morali che compensano la dolorosa carenza della vista e si traducono in una sensibilità feconda di opere umanamente e socialmente apprezzabili. Naturalmente occorreranno opportune disposizioni e pratiche preparatorie a vantaggio della categoria.

Il presidente del Consiglio, espresso il suo elogio per l'azione che svolge l'unione, ha detto infine tutta la solidarietà del Governo e sua personale ai ciechi italiani, i quali sono ottimi cittadini ed in tutto degni di svolgere un ruolo importante nella vita nazionale.

L'on. Moro si è poi intrattenuto individualmente con i presenti.

1. Giuseppe Fucà (1922-1981), insegnante, fondatore e presidente dell'Unione nazionale ciechi. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto al convegno nazionale dei Coltivatori diretti

Il 25 ottobre 1967 Moro interviene al convegno nazionale dei Coltivatori diretti alla presenza del presidente confederale Paolo Bonomi. Il presidente del Consiglio ricorda i provvedimenti presi dal governo per venire incontro alle richieste degli agricoltori, specie nell'ambito previdenziale. Si tratta di misure che hanno elevato le condizioni di vita e di lavoro dei coltivatori diretti, sebbene permangano squilibri regionali che il piano Pieraccini intende attaccare. Si tratta di un obiettivo che non può essere disgiunto da quello della tutela della democrazia e della libertà. Sviluppo economico e progresso sociale e civile sono le linee guida che Moro rivendica al centrosinistra contro chi aveva temuto che da un'apertura a sinistra sorgesse una deriva autoritaria.

Il presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, intervenendo al Convegno nazionale dei Coltivatori Diretti, ha rivolto il più cordiale saluto all'organizzazione ed al suo presidente, on. Paolo Bonomi^[1], dando atto dell'opera efficace svolta in tanti anni sul terreno sindacale come su quello sociale e politico. La Coltivatori Diretti è stata un veicolo estremamente utile di vigorose rivendicazioni del mondo rurale. Esse son state accolte in misura notevole, benché questa azione si sia sempre svolta compostamente ed avendo presenti gli interessi generali della collettività nazionale. L'organizzazione è stata dunque coefficiente importante della unità nazionale ed una garanzia della pace sociale e politica del nostro Paese.

Un convegno come questo è occasione per tracciare un bilancio consuntivo delle realizzazioni fin qui conseguite e per lanciare lo sguardo sull'avvenire. Ebbene si può dire che, soprattutto tenendo conto delle posizioni di partenza, molto è stato fatto in questi anni, per ravvivare l'economia agricola, suscitare lo spirito imprenditoriale, modernizzare le strutture del mondo rurale, creare per il contadino condizioni di vita più degne, inserire l'agricoltura nell'insieme della vita nazionale e nel più vasto mercato europeo.

Non elencherò, ha proseguito l'on. Moro, leggi ed interventi del governo. Basterà dire che tutto il nostro programma per l'agricoltura è stato realizzato e che con i provvedimenti in materia di pensioni, assistenza sanitaria, assegni familiari si è instaurato un sistema previdenziale, il quale è tutt'altro che perfetto, ma costituisce un enorme progresso di fronte al passato ed una importante premessa per il domani. Ricorderò ancora, pur nella consapevolezza delle lacune e dei limiti che ancora sussistono, che nel nostro programma quinquennale una meta fondamentale è costituita dal superamento degli squilibri settoriali e regionali, i quali riguardano entrambi in larga misura l'agricoltura. L'obiettivo della parità dei redditi, della sicurezza sociale, delle condizioni di vita è nostro impegno essenziale verso di esso muoviamo con coerenza e tenacia, anche se il nostro senso di responsabilità c'impedisce di promettere che esso sarà raggiunto in un tempo estremamente breve.

Il confronto poi tra l'agricoltura italiana e le altre della comunità dei Sei è certo severo; esso pone dei problemi, mentre vengono assicurate d'altra parte non irrilevanti e giuste tutele. Proprio in questi giorni il nostro ministro della Agricoltura^[2] lavora a Bruxelles, avendo presenti i legittimi interessi italiani insieme con le ragioni della comunità che abbiamo prescelto come un sicuro arricchimento, in prospettiva, della vita italiana in ogni campo.

Il presidente del Consiglio ha poi ricordato come scelte di libertà abbiano caratterizzato in tutti questi anni la politica italiana. Esse restano fondamentali. A questa esigenza di difendere ed approfondire la libertà e di consolidare le istituzioni democratiche ha obbedito anche la comune determinazione di effettuare una svolta nell'andamento tradizionale della politica italiana. La forza delle cose, le imperiose richieste di una società democratica, per un verso più matura e civile, per un altro più esigente ed impaziente, una realtà storica che era nostro dovere interpretare e accoglie hanno sospinto ad un incontro della Dc con partiti di diversa ispirazione e di altra tradizione^[3]. Vi è chi ha temuto per la libertà; ma io posso dire che essa non è mai stata in discussione e non ha mai corso rischi. Il confronto delle idee ed aspirazioni è stato talvolta e potrà essere ancora difficile. Ma proprio l'amore di libertà ha sollecitato l'incontro e lo ha reso, per ciò stesso, fecondo per la democrazia italiana. È in vista appunto di una opportuna e nuova articolazione sociale nel segno della libertà che il Governo ha rilanciato la intuizione regionalistica così com'è espressa nella Costituzione e si trova nelle aspirazioni dei partiti che costituiscono il governo.

È questo uno sforzo per dare una risposta nuova ad una nuova società democratica. Certo aspetti positivi e possibili aspetti negativi sono stati soppesati nella loro portata; i rischi, dei quali si parla, sono stati tutti valutati. Si è concluso che i dati positivi prevalgono e si è perciò proceduto innanzi sia pure con cautela. Infatti dovrà essere elaborata una seria legge finanziaria, mentre

un apposito comitato esaminerà a giorni i problemi relativi ai rapporti della Regione con le strutture dello Stato e le altre autonomie, sì da evitare duplicazioni di costi e di funzioni.

Ma abbiamo creduto fosse nostro dovere concludere questa legislatura con l'approvazione della legge elettorale per le Regioni quale espressione di un forte impegno politico, pari, per solidità e fermezza, agli impegni fondamentali che questo Governo ha assunto.

Ebbene, il nostro cammino è intralciato da un esercito cavilloso dei diritti che il regolamento assicura, e giustamente assicura, alle minoranze. Ad esse compete infatti di controllare, di illuminare, di dissuadere, di proporre. Non sembra tuttavia che tutto questo possa trasformarsi in un diritto ad impedire che la maggioranza operi secondo il mandato ricevuto. In questa situazione noi andiamo avanti con tenacia, pazienza e doverosa considerazione delle posizioni delle minoranze dissenzienti. Anche alla maggioranza non può non essere consentito di applicare alla lettera il regolamento, per evitare la paralisi dell'attività parlamentare.

Andiamo avanti con il fermo proposito di portare alla approvazione questa come ogni legge qualificante per questo Governo. E crediamo di poter pensare che la meta, perseguita con tanta fatica, non è poi ormai lontana. Se essa lo fosse, davvero si dovrebbe temere per la funzionalità delle istituzioni parlamentari, che sono fondamento della libertà nel nostro Paese. Ma così non è.

Vorrei aggiungere ancora, ha proseguito il presidente del Consiglio, che andiamo avanti con perfetta autonomia secondo le intuizioni e i propositi del Governo che sono a tutti chiari. Non voglio esprimere giudizi sui motivi che ispirano occasionali convergenze. Dirò solo cose che esse non toccano in nessun modo quella delimitazione ed autosufficienza della maggioranza, sulle quali si è costituito questo governo.

Il nostro procedere lineare e tranquillo, nell'ambito di una stabilità politica che non può non essere apprezzata dal popolo italiano, non impedisce il naturale movimento ed il vivo emergere di istanze rinnovatrici e di progresso. Anche su queste conquiste sono basate le istituzioni democratiche del nostro paese.

-
1. Paolo Bonomi (1910-1985), politico democristiano, fondatore e presidente della Confederazione degli agricoltori diretti. ↑
 2. Franco Restivo (1911-1976), politico democristiano e allora ministro dell'Agricoltura. ↑
 3. Il riferimento è all'apertura al Partito socialista e alla nascita dei governi di centrosinistra. ↑

Discorso tenuto a Bari al congresso Dc

Il 29 ottobre 1967 Moro interviene al congresso provinciale della Dc di Bari, in preparazione del congresso nazionale del partito che si sarebbe tenuto a Milano a novembre. Il discorso di Moro verte sulla centralità e insostituibilità della Dc nel quadro dell'irreversibilità del centrosinistra e, in tal senso, tenta di rispondere alle preoccupazioni circa l'unificazione, avvenuta l'anno precedente, tra socialisti e socialdemocratici che, anche in vista delle elezioni politiche del maggio 1968, agitano il partito. Non è però solo sulla funzione della Dc che Moro si sofferma, ma sulla sua stessa natura: un partito che vuole continuare a rappresentare la maggioranza del popolo italiano e al tempo stesso farsi da garante e promotore degli istituti democratici deve essere un partito capace di dare voce a istanze eterogenee e ricomporle in una sintesi. Pluralità e unità del partito sono i valori guida della Democrazia cristiana che, nelle parole di Moro, conferma la sua natura «ideologica» contro chi vorrebbe farne una forza moderata al servizio di un approccio tecnocratico. È la natura popolare della Dc che Moro ribadisce, senza la quale non c'è progresso democratico.

Cari amici, ecco un'altra occasione d'incontro con voi, sempre da me ricercata, sempre gradita, sempre confortante e incoraggiante. Il vostro applauso così caldo e cordiale mi dice come rimangano sempre vivi nel passare del tempo, nel mutare delle situazioni, quei vincoli di amicizia, di comprensione, di comunione, di profonda solidarietà che in tanti e tanti anni si sono stretti tra noi. E io devo dirvi ancora una volta come io senta questa vostra simpatia e questa calorosa adesione come l'elemento fondamentale che mi consente di andare avanti sulla difficile strada che devo percorrere.

Vi è stata qualche "interferenza", ho sentito qualcuno che ha detto: bisogna combattere i socialisti. Evidentemente noi svolgiamo una collaborazione di lavoro, utile al paese ma certamente difficile per cui posso capire alcuni stati d'animo, posso comprendere come la Democrazia Cristiana abbia la sua parola da dire e non possa piattamente tutta quanta racchiudersi, identificarsi in una formula di governo, come abbia una sua contestazione da fare nel chiarimento di quegli ideali e di quei programmi che sono propri, che domani dovranno incontrarsi con altri ideali e programmi per trarre quella posizione media che rifletta un po' l'insieme delle opinioni del paese, così come fa il governo.

Queste sono alcune delle difficoltà che io ho affrontato nel corso di questi anni, e molte altre ne ho affrontate; molte ne affrontate voi: evidentemente la vita politica è una milizia ed è sempre una grande prova alla quale siamo chiamati, una prova alla quale dobbiamo prepararci. Ecco perché facciamo dei congressi, per prepararci alle prove che la vita politica italiana ci riserva. E ci riserverà alcune prove difficili nel prossimo avvenire. C'è una campagna elettorale che dovrà essere condotta con grande senso di responsabilità^[1], cioè riconfermando la piena ed esclusiva disponibilità della DC a questa formula di governo, anzi, dico qualcosa di più, a questo incontro che è veramente storico e che non cessa di essere storico perché vi sono delle difficoltà e delle contestazioni ma è effettivamente storico, che deve essere condotto su una piattaforma che non appiattisca la DC ma la renda presente in tutta la chiarezza della sua fisionomia tradizionale, in tutta la novità che essa sa accogliere ogni giorno in sé interpretando il paese.

E non sarà una cosa facile, certo, contemperare questa volontà della lealtà indiscussa verso la formula e di chiarimento del volto proprio della Dc. Vi saranno molti, certamente, che cercheranno di appiattirci, cercheranno di ricondurci ad altro. Lo fanno in questi giorni, lo vedete: basta che alcuni comunisti per finalità proprie danno un voto ad una legge propria del governo perché ci sia qualcuno che si affretti a segnalare una modificazione essenziale della DC.

La DC non è cambiata né in confronto di un incidentale voto comunista né in confronto delle idealità e dei programmi dei partiti di governo, come non cambiò ieri quando collaborando con forze laiche – e laiche erano e sono e lo si dimostra ancora in questi giorni, perché il laicismo liberale non ha niente da invidiare a quello di altri partiti – rimase liberissima con la sua fisionomia. Abbiamo compiuto cioè il nostro dovere di servire il paese ricercando un incontro che la realtà storica ci proponeva, come oggi ci propone, ma non per questo siamo cambiati. E credo che l'elettorato sappia capire che la DC nella sua essenza, nella sua tradizione, nella sua visione del mondo, nella sua essenziale funzione, non è mutata ed è anzi oggi come ieri garanzia fondamentale di normalità politica e di progresso nella libertà.

Detto questo, come un richiamo al coefficiente di autonomia della Democrazia Cristiana che si collega al coefficiente dell'alleanza e dell'incontro con la DC, io vorrei dire alcune cose intorno al Congresso.

Il congresso della DC porta ad una differenziazione di posizioni. Lo sappiamo; certamente questa volta con un sistema proporzionale di tipo un po' più largo, come l'altra volta più rigido, come in passato con un sistema maggioritario. E che ciò sia

naturale, che sia nell'interesse del partito che varie posizioni si prospettino, sta a dimostrarlo proprio il Congresso di Napoli^[2] quando, vigendo un sistema maggioritario che applicato alla lettera avrebbe ridotto il partito in due soli schieramenti, io mi adoperai, con il consenso di tutti gli amici, perché attraverso alcuni accorgimenti fosse data rappresentanza non a due sole forze del partito ma a varie forze che erano presenti in quel momento.

Naturalmente in questo insieme ciascuno assume la propria posizione e l'assume in coerenza con le proprie convinzioni e con le proprie tradizioni. Io sono stato l'altra volta nella lista maggioritaria, lo sarò ancora in questa occasione, cioè terrò fede alle convinzioni che mi hanno indotto ad assumere questo atteggiamento esprimendo gratitudine viva agli amici che hanno diretto il partito nel corso di questi anni prima di me, all'on. Rumor^[3], agli amici che hanno sostenuto con impegno e lealtà l'opera di governo. Ma vorrò anche dire la mia gratitudine a tutte le altre forze ed espressioni del partito dalle quali, pur nella dialettica delle posizioni, è sempre venuta una parola incoraggiante, poiché nel governo tutte le forze della DC sono presenti e a tutti io devo il ringraziamento vivissimo per il modo con il quale hanno collaborato.

Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che in una posizione che ciascuno di noi assume (e oggi vi ho detto la mia) vive la dialettica propria del partito. L'ho detto ai giovani, che ho avuto il piacere d'incontrare in una giornata un po' di tensione nel loro convegno di Stresa^[4], ho detto loro: è compito dei giovani, soprattutto dei giovani, alimentare la dialettica nella vita del partito, prospettare temi, esprimere insoddisfazione, immaginare possibili sviluppi.

In nessuna di queste posizioni è la verità intera. La verità, quel tanto di verità che la vita politica consente di raggiungere, è il risultato di un incontro fecondo di opinioni, in uno spirito di solidarietà. E lo stesso io dico oggi per quanto riguarda non più la posizione solo dei giovani ma le varie posizioni che possono esprimersi nell'ambito del partito. È importante che tutti operino nell'ambito del partito con chiarezza d'idee, con sincerità d'intenti, dicendo quella che è la propria verità, sarà sempre il frutto del nostro solidale lavoro.

Questo è quello che è essenziale: uno spirito cioè di solidarietà tra noi. E, in fondo, anche il paese in qualche misura si regge sulla dialettica delle posizioni. Noi riconosciamo che vi è nella funzione parlamentare, nella dialettica politica, la possibilità di acquisire sempre qualche utile elemento anche per la maggioranza. Se ciò avviene, malgrado le difficoltà che ci sono, malgrado il peso di minacce totalitarie, potete immaginare quanto di più ciò debba avvenire in un partito, il quale è una posizione sul mondo, sulla società nella quale si esprime una visione d'insieme, la quale potrà essere certamente variamente intesa ma senza che possano esservi abissi insondabili, tra posizioni che sono destinate dialetticamente a confluire nell'azione unitaria dello stesso partito.

Proprio in questi giorni abbiamo l'attività compatta del gruppo della Dc sul tema delle regioni; taluni di questi colleghi hanno su questo argomento una opinione diversa, eppure essi combattono insieme, con fermezza questa battaglia e senza che con questo si siano perse le linee di differenziazione. Ma che cosa è preminente? L'azione unitaria del partito, la presenza unitaria del partito.

Sicché, lo dicevo l'altra sera alla riunione del gruppo, importante è che si faccia una battaglia sulle regioni, ma importante è che una battaglia sia fatta in spirito di solidarietà. È importante soprattutto che il partito abbia la consapevolezza della sua funzione, senta che tutti coloro che sono dentro il partito, che accettano di essere nel partito, sono essenziali per assolvere questa funzione, prima magari criticando e prospettando soluzioni, ma poi nel momento dell'azione, rafforzando tutti insieme questa grande forza operosa che è la DC al servizio del nostro paese.

E viene naturale a questo punto (visto che abbiamo dato per scontato il fatto che vi sia un partito della Democrazia Cristiana, mi pare indubbio...) di soffermarci un momento su alcune ipotesi che qualcuno avanza di quando in quando immaginando una Italia, cercando di disegnare un'Italia nella quale non vi sia una Democrazia Cristiana. Questo avviene con abbondanza di esempio per quanto riguarda partiti di opposizione; potrà anche esservi un'adesione per qualche partito amico, qualche volta: sono esercitazioni, queste. Esse naturalmente sono comprensibili da parte di chi è al di fuori di noi. Pensiamo ad immaginare che cosa sarebbe l'Italia senza la Dc, e io credo che tutti coloro che sono in buona fede nel disegnare questa visione magari arretrano con una certa paura, ad un certo momento, immaginando questo vuoto. Come orientiamo questo vuoto? E che cosa succederebbe nel paese? Comunque è comprensibile che partiti di opposizione, quelli che combattono la Dc, la vogliano o tutta sparita o un po' tagliuzzata, un po' smembrata in qualche parte tanto che ci sia più spazio per l'iniziativa altrui. E qualche volta queste escogitazioni avvengono più vicine a noi, emergono cioè nella coscienza critica degli stessi democratici cristiani i quali si domandano, possono domandarsi se non vi sia una occasione migliore, un modo migliore, più utile di esplicitare la funzione certamente sociale dei cattolici nella società democratica, se non vi sia una più alta libertà spirituale che possa essere servita senza l'impegno quotidiano di un partito che ha la responsabilità del governo, che deve assumere giorno per giorno le sue responsabilità. Cioè vi può essere

una certa tentazione al disimpegno, immaginare cioè che queste forze di ispirazione cristiana che fino ad ora si sono naturalmente riunite nell'ambito della DC possano più utilmente esplicarsi altrove, altrimenti, senza questo nome prestigioso e impegnativo, magari attraverso una nuova distribuzione delle forze, che a tavolino è anche abbastanza facile ma nella realtà credo che sarebbe impresa piuttosto ardua da realizzare.

Ed è proprio di fronte a questa posizione, come dire a questa tentazione, e a questa autocritica, a questo sforzo di trovare il modo migliore e più alto di esprimere i valori cristiani nella vita sociale, di fronte a questo noi dobbiamo una risposta. E la risposta io credo che noi l'abbiamo data e dobbiamo confermarla. Cioè noi abbiamo la certezza che il nostro compito non è esaurito nella vita sociale e politica del nostro paese; che può esservi, deve esservi in Italia. Io non posso parlare in vista di altre esperienze, sarebbe assurdo voler applicare ad altri paesi l'esperienza italiana, ma in Italia ancora in questo momento storico, momento storico che dura da più di venti anni ma che non sembra destinato per ora a finire, la presenza delle forze di ispirazione cristiana unite nella vita politica è un grande servizio reso al paese, un servizio che è stato reso nel corso di questi anni, un servizio che ci è richiesto ancora.

Questo non vuol dire evidentemente che a queste forze che si uniscono debba essere data una investitura particolare, che l'unione debba avvenire in ragione di una posizione di autorità; questo non vuol dire che questo vincolo sia assoluto e inderogabile. Questa unità dei cattolici democratici non può che nascere sul terreno della libertà e dell'autonomia, non pretende di costringere un fatto di coscienza, come l'essere cristiano, nello schema di un partito politico, ma resta un fatto storico che ha una sua piena legittimità fin quando liberamente cattolici democratici si assoceranno credendo con ciò di fare cosa utile per il loro paese e credendo di colmare il vuoto che sarebbe altrimenti pauroso.

Io l'ho già detto in varie occasioni, ma lo voglio ripetere qui a chi con troppa fretta, con troppa superficialità pensasse che questo fatto nuovo possa avvenire senza profondi squilibri e gravi conseguenze nel nostro paese. Ho già detto e dico che questo sarebbe un momento estremamente difficile, pieno di incalcolabili pericoli nel nostro paese. Abbiamo bisogno della nostra unità, abbiamo bisogno della nostra presenza unitaria; presenza nei limiti della libertà, ma abbiamo bisogno della nostra unitaria presenza nella vita del paese.

C'è una speciale ragion d'essere della Dc e questa speciale ragion d'essere certamente attinge al suo patrimonio ideale, senza che essa se ne faccia un'esclusiva, senza che essa pretenda di interpretare questo patrimonio ideale, che le consente di chiamarsi umilmente cristiana, senza alcuna esclusiva, ma la ragion d'essere del partito è certamente legata ad una ideologia. E io non credo che nel nostro paese siamo vicini al momento nel quale le ideologie non contino e le battaglie politiche si facciano sul modo di organizzare la sicurezza sociale. Certamente sono temi importanti, ma quanto minore calore, quanta minore partecipazione, quanta minore vitalità morale vi sarebbe in una lotta politica che non avesse il suo fondamento in alcune idealità. E noi ne abbiamo alcune di grandissimo valore; le abbiamo servite come abbiamo potuto, qualche volta ci troviamo nella necessità di dover accantonare alcune conseguenze che sarebbero da trarre da questi principi, e non dobbiamo turbarci se questo avviene perché siamo nella vita democratica e in essa crediamo fermamente. Se una cosa nella quale crediamo non ha la maggioranza, ebbene teniamola nel nostro cuore, ma rimangano vive. Se dobbiamo dare un contributo a costituire la maggioranza, esprimere una posizione, lo facciamo alla luce dei nostri ideali, non cercando di appiattirci con gli altri, di mettere fuori che è caratteristico di noi, di prescindere da quello che ci rende così caratterizzati e così presenti nella vita italiana da tanti anni. Non vogliamo ridurci, non possiamo ridurci ad essere un partito laico nel senso che non abbia nessuna ideologia. Siamo un partito autonomo ma non possiamo io credo senza comprometterci diventare un partito che prescinda dalle sue idealità. Idealità che vanno approfondite ogni giorno, idealità dalle quali bisogna sforzarsi di trarre criteri seri e severi di ispirazione per la nostra azione, principi i quali devono dare almeno una colorazione alle nostre azioni. Se qualche volta vogliamo effettivamente le stesse cose degli altri e, ad un certo punto, su di un tema finiamo per convergere più o meno faticosamente e volere le stesse cose, le vogliamo in un modo diverso, in coerenza ad una intima posizione di coscienza, perché crediamo in questa maniera di alimentare un fine creativo della nostra società per farla sviluppare e salvaguardare dei valori morali che altrimenti si disperderebbero, perché tutta la vita politica in fondo tocca l'insieme dei valori morali della personalità e della società. Qualche volta la vita politica deve surrogare questi valori. Più ci sono valori morali nella società e meno c'è da fare sul terreno politico e giuridico: più moralità e meno leggi; più vincoli spontanei e meno costrizioni sociali. Questa è la realtà. Non vorrei che ci avviassimo verso una società la quale per liberarsi di ogni impaccio finisca per creare una pesante struttura giuridica per surrogare le virtù morali. È importante che qualcuno ancora pensi in questi termini, importante è che vi siano coloro che si dichiarano democratici cristiani.

Questo partito, pur nella consapevolezza di questa sua specialità e quindi di questa sua funzione morale, di fondo, ha la funzione di mobilitazione del paese; sulla base di questi valori c'è una certa capacità mediatrice che misteriosamente scaturisce da questi valori, c'è un certo spirito popolare, una capacità di compenetrarsi con il popolo che noi crediamo più forte degli stessi partiti per essenza popolari. Ecco, da questo insieme è scaturita, una grande mobilitazione popolare, ed è rimasta in tanti anni. Si potrà dire che questa è in funzione anticomunista, in parte è vero; questa funzione di grande mobilitazione popolare, di sostegno di una struttura ordinata dello stato, di una volontà di rinnovare senza rinnegare. Questa, ecco, è proprio della DC e io credo che sia espressione di una certa autorità, di una certa capacità di mediazione tra diversi interessi di una certa capacità di sintesi che la DC proprio per la sua capacità, proprio per l'ambiente storico nel quale ha operato ha saputo compiere mirabilmente. Ecco perché non siamo esauriti e ancora oggi possiamo sperare che vi sia una grande mobilitazione popolare intorno alla DC e se essa non vi fosse vi sarebbe quel vuoto che io depreco, che vorrei evitare.

Così, consapevole delle sue ragioni d'essere, la Dc è tuttavia un partito che ha sempre parlato con gli altri partiti. Qui ritorna quello che dicevo dianzi. Possiamo anche essere messi in minoranza su qualche cosa ma noi crediamo veramente nella democrazia, non crediamo a chiacchiere, come mi suggerisce un amico.

L'esigenza della democrazia è un dialogo ed ecco perché la Dc dal primo istante ha aperto un dialogo con le forze politiche del paese, un dialogo che si è rivolto in tutte le direzioni.

Io desidero rivendicarlo in questo momento nel quale qualcuno vuole accentuare talune possibilità di dialogo, magari pensando che finora la Dc sia stata sempre chiusa in una torre senza finestre. Noi abbiamo sempre parlato con gli altri, abbiamo sempre parlato con tutti in modo diverso, ma c'è un dialogo e un dialogo. C'è un dialogo che si svolge nell'ambito di una maggioranza politica, c'è un dialogo che si svolge fra forze le quali magari non costituendo maggioranza sono in quella area democratica della quale si parla qualche volta con tanto fastidio ma che è una realtà, e c'è un dialogo con gli altri. È un dialogo quest'ultimo evidentemente con una forte accentuazione polemica. Ma non ditemi che la DC non ha parlato; ma non ditemi che la Dc ha fatto altro in questi anni, oltre naturalmente a difendere lo stato, a impedire che qualcuno potesse appropriarsi delle nostre istituzioni. Oltre questo la Dc ha parlato; la Dc ha polemizzato con forze democratiche. Che cosa è il parlare se non operare come forza democratica. La Dc non ha chiuso la bocca ai suoi avversari, e quindi li ha anche ascoltati e ha detto la sua affidandosi non alla forza delle armi e alla costrizione dei poteri dello stato, affidandosi alla libertà, alla capacità di educare e di sviluppare che è propria della libertà, cioè abbiamo fatto una lezione di democrazia. Possiamo dirlo con umiltà; gli altri contesteranno, diranno che abbiamo fatto delle cose che non hanno loro insegnato niente; può darsi anche, ma noi abbiamo parlato da una tribuna di libertà nel corso di questi anni.

E quindi la Dc ha nella sua essenza il dialogo con le forze politiche perché essa serve la libertà e crede che nella libertà tutto si muova e qualche volta le cose vadano male, qualche volta possono andare bene, cioè crede nella libertà, qualche volta fino all'orlo del rischio. Qualche volta io lo sento, come uomo di governo che certe cose sono all'orlo del rischio; certi scioperi di certe categorie in qualche momento fanno temere di dissolvere il tessuto dello Stato. Siamo sull'orlo del rischio ma abbiamo continuato credendo nella libertà e fino a questo momento, anche se abbiamo temuto, non si è dissolto il tessuto dello stato. E siamo di fronte a una società viva che esprimeva impaziente nuove prospettive di vita, e l'abbiamo lasciata fare, abbiamo guidato per quanto potevamo questa società inquieta fino all'orlo del rischio. Abbiamo amato la libertà e l'abbiamo coltivata per tutti, anche per coloro che ci chiamano liberticidi, anche per coloro che non ci danno garanzie di essere essi pure altrettanto liberale quanto noi siamo stati.

C'è quindi questa essenza della Dc, questo dialogo che essa conduce con le forze politiche in una varietà di situazioni che corrispondono alla evoluzione del paese, quindi il tipo di discorso nella vita del paese, ma quando abbiamo visto che era possibile un incontro nella libertà e che questo incontro allargava le basi popolari del potere giungendo fin dove si poteva giungere – perché questo è l'importante: allargare le basi popolari del potere perché questo si deve fare, ma si deve fare in condizioni di sicurezza democratica almeno per un comune amore di libertà, non può il fatto di avere una base popolare più larga poter indurre a trascurare gli elementi inerenti alla sicurezza delle istituzioni. Abbiamo quindi allargato la base popolare del potere fin dove essa coincideva con una posizione di sicurezza politica, di sicurezza della libertà. E questo era legittimo. E questo è legittimo. Dopo ci sono tutte le diversità delle quali voi avete parlato; ci sono addirittura delle contrapposizioni qualche volta vistose, ma noi ci siamo mossi in questa direzione pensando che occorre allargare il più possibile la base popolare del potere perché questa società inquieta e impaziente ha bisogno di una guida il più possibile ampia e di carattere popolare. Ci siamo mossi fin dove potevamo sapendo che dopo c'erano altre cose che si volevano raggiungere. E ogni giorno l'abbiamo cercato di fare; lo avete fatto voi con delle difficoltà e delle contestazioni che io comprendo; l'abbiamo fatto noi ogni giorno.

Che cosa è questa legislatura? È il disegno non chiamiamolo di compromesso politico, è una legislatura nella quale abbiamo potuto in parte approvare in sede parlamentare e in larga parte approvare in sede di governo leggi che sono state firmate da noi e dal partito socialista oltre che dal partito repubblicano.

E a questo punto non vi è più, evidentemente il discorso dell'incontro storico tra le forze popolari. A questo punto vi è una serie di proposte concrete per risolvere i problemi della società italiana, proposte che son state faticosamente elaborate partendo da punti di vista diversi e giungendo ad un punto di vista comune.

Qualcuno si lamenta che abbiamo fatto tardi, e si parla di un afflosciarsi dello spirito originario del centro-sinistra. Ma lo spirito originario del centro-sinistra era una grande bandiera che sventolavamo, era un ideale di incontro democratico, invece di questi anni non abbiamo dovuto sventolare la bandiera; magari le due o le tre parti sventolavano le proprie bandiere, ma poi bisognava che questi diversi programmi e ideali si componessero in progetti di legge, sovente in leggi, approvate dallo stato. E io vorrei invitare tanti amici che lamentano questo spirito un po' stanco del centro-sinistra a partecipare ad alcune nostre sedute, a partecipare ad alcuni consigli dei ministri per vedere che cosa si riesce a fare e a quale costo si riesce a fare.

Ebbene, io sono sicuro che abbiamo fatto delle cose buone, che queste leggi oggi preparate o approvate, che costituiscono un contemperamento di punti di vista diversi, sono nel complesso leggi utili e accettabili.

Ma stando così le cose, che cosa dobbiamo dire? Che c'è questa contestazione e che resterà sempre più vivace in vista delle elezioni. Non vi dico che non dobbiate rispondere. Rispondete pure, serenamente, compostamente alla contestazione rivendicando i vostri ideali, i nostri ideali democratici cristiani ma non dimentichiamo ce abbiamo dato stabilità al nostro paese. Può sempre accadere qualche cosa ma da molti anni questa è la prima legislatura che sia stata condotta a termine.

Cari amici, non è merito di alcuno o di qualche persona. Questo è il frutto di questo incontro. È il frutto della consapevolezza che i vari partiti hanno avuto pur nella diversità delle proprie posizioni iniziali per cui avvengono queste naturali contestazioni nella consapevolezza che essi hanno avuto di assolvere insieme un compito della vita nazionale.

E come dicevo che sarebbe il vuoto se la Dc o fallisse o fosse diminuita nella vita nazionale, così dico che vedo il vuoto se questo insieme di forze che costituiscono la maggioranza dovesse abdicare alla propria funzione, se queste forze dovessero dare le dimissioni dai loro compiti unitari, perché siamo chiamati a stare insieme e non si vede chi possa stare insieme.

Ebbene, io devo dire che accanto a tutte le contestazioni, veramente qualche cosa è avvenuto nel nostro paese e continuerà, io credo, ad avvenire. E penso che questa debba essere la nostra piattaforma di domani, la nostra chiara piattaforma. Io non so se gli altri faranno così; io gliel'ho consigliato, ma so che la Dc deve fare così. Deve andare al copro elettorale dicendo che questa è la sua fisionomia, che questo essa farebbe se in astratto potesse governare il paese, il che vorrebbe dire rinunciare al dialogo e aprire una lotta non so quanto utile nel paese, non so quanto radicalizzatrice nella vita del paese. Queste sono le cose che io farei, ma questa è la piattaforma sulla quale io mi presento, perché so che il compito è di collaborare con coloro che l'amore di libertà rende disponibili e la realtà sociali li chiama a collaborare.

Qual è la nostra posizione. Direi né avanti né indietro. Non indietro: indietro c'è l'illusione di una soluzione politica dei problemi del paese. E non perché siano cattivi questi o quelli evidentemente. Immaginare che possa a questo punto della evoluzione sociale e politica del paese ritornarsi ad una formula chiamiamola di alleanza a destra o anche di alleanza con forze moderate di destra, è cosa fuori della realtà, è cosa fuori dello spirito di novità con il quale ha sempre operato la Dc. Ma se abbiamo guardato così lontano e abbiamo anticipato quello che sarebbe avvenuto, potete pensare che dopo una esperienza come questa si torni indietro? Non si torna indietro. Ma io vorrei dire non si va neppure avanti. E intendo con questa espressione che non si cercano altri interlocutori specifici. Sì, di interlocutori generici ce ne sono. Noi parliamo con tutti, è il discorso tradizionale della Dc, quello che essa sa fare da partito democratico in una continua contestazione, in continuo ricordo delle remore che fermano alcuni paese la cui realtà è dimostrata da una esperienza così larga nel tempo e nello spazio che veramente è difficile immaginare che ci sia ora qualche cosa di nuova.

Non andare avanti, quindi. Non andare avanti, non sfuggire al dovere che abbiamo di fare bene le cose che siamo chiamati a fare, rigettando le responsabilità su di una presunta insufficienza delle formule, delle forze politiche che vi sono impegnate e andare a cercarle altrove, più lontano, le forze che possano fare il miracolo di risanare il paese. Perché di questo si tratta. La insoddisfazione di tanti qual è? Che non si è potuto riformare tutto, che non si è potuto realizzare tutto quanto avevamo nel nostro programma. Ma sapete che cosa vuol dire combattere con i dati della realtà economica del paese, con le cifre: pensate soltanto alla questione dei

debiti delle mutue verso gli ospedali. Ecco, in pochi anni 470 miliardi di debiti sono maturati e non sono maturati se non in piccola parte perché forse vi era una gestione non del tutto razionale, sono maturati perché abbiamo avuto una recessione economica e la nostra ricchezza si è fermata nella sua crescita, perché abbiamo dato, e non potevamo non farlo, l'assistenza a categorie che non potevano che concorrere in modo minimo o addirittura non potevano concorrere affatto. Il nostro spirito di solidarietà ci ha spinti e lo abbiamo fatto in un momento nel quale la prosperità della nostra vita economica permetteva di addossare questi oneri alle forze produttive e invece ecco il periodo di recessione che abbiamo vissuto ha messo in luce la insufficienza di quelle risorse e così la sicurezza sociale, della quale tanto si parla come una cosa necessaria, ha impegnato quei 450 miliardi. E quei 450 miliardi che noi dobbiamo pagare sono appunto in sicurezza sociale: è lo stato che interviene in modo ancora sporadico ma interviene per consentire a più larghe masse di popolo di godere alcuni dei benefici dell'assistenza e della sicurezza sociale.

Ma quando ci si trova di fronte a queste sacrosante ragioni, come ci troveremo fra qualche tempo di fronte al grande tema dell'aumento richiesto di alcune pensioni della previdenza sociale, i calcoli cari amici, si fanno in centinaia di miliardi. E se oggi provvediamo a queste cose non possiamo provvedere contemporaneamente ad altre; e non si può immaginare che il paese possa, nello spazio di 4-5 anni, per giunta caratterizzati da una recessione economica, che appena adesso è finita, provvedere a sanare tutte le piaghe del paese. Lo sappiamo che vi sono queste piaghe, lo sappiamo che vi sono i vecchi, i bambini, lo sappiamo che le pensioni sono inadeguate, lo sappiamo che l'assistenza sanitaria è insufficiente, ma sappiamo che non possiamo provvedere immediatamente a tutto e non c'è nessun articolo nell'«Unità» che ci dia la ricetta per farlo.

Quindi non si tratta di trovare interlocutori più bravi, più capaci, più entusiasti per lavorare con noi. Si tratta di fare il nostro lavoro giorno per giorno, sfruttare tutte le possibilità che esistono in questo momento nel paese, cioè utilizzando questo nucleo di libertà con il quale abbiamo costituito una stabile maggioranza politica in Italia. E certo in questo ordine vogliamo ancora operare: dobbiamo far crescere la ricchezza con l'azione ordinata.

Ecco la nostra politica economica è una azione ordinata che impegna lo stato e i privati e faccia crescere la nostra ricchezza che crescerà rapidamente e a poco a poco se non saremo egoisti, ma se tutti vorranno profittare della ricchezza che aumenta e preleveranno tutto, i poveri saranno sempre poveri. La ricchezza che cresce deve essere largamente destinata da un lato alle esigenze produttive, senza delle quali la ricchezza non cresce più o non cresce abbastanza, e dall'altro a sanare le piaghe che ancora sussistono nel paese.

Vi sono alcuni che si scandalizzano perché c'è il problema e che non viene risolto. In questi giorni leggevo un articolo su «La Stampa» di Torino di un illustre giornalista che è anche pugliese e questo elencava tutti i problemi e diceva: ogni giorno si annuncia un problema e poi non si risolve, lo si dimentica; poi se ne annuncia un altro, non si risolve e lo si dimentica e così via. Se fosse facile risolvere i problemi tanto quanto enunciarli, tanto quanto può essere valida una polemica di stampa, credo che potremmo essere bravi anche noi a fare i giornalisti.

Per risolvere i problemi occorre serietà e coerenza. Quando ci si trova di fronte a situazioni come queste è facile dire, ma questi 450 miliardi a quante cose possono servire? A tante cose, ma per il momento questa è la destinazione inevitabile di questi fondi.

Quindi io dico: approfondiamo la formula nella quale ci troviamo e rendiamoci conto che in effetti non l'abbiamo tutta esplorata. Non ci conosciamo neppure bene e litighiamo qualche volta; cerchiamo, sì, anche di litigare se necessario, ma anche di conoscerci meglio, ma anche di rivivere questa formula, ma anche di esplorare in profondità. Cos'è che abbiamo fatto finora? Un primo contatto; siamo ancora alla superficie, ma niente ci dice che non si possa trovare dell'altro per il nostro paese. Trovarlo qui dentro e lasciare gli altri al loro posto, che è un posto dignitoso, non dimentichiamo, è un posto dignitoso quello che hanno i comunisti perché ci sono, nel gioco parlamentare, con i loro diritti e i doveri con tutti gli altri partiti. E abbiamo una nostra vecchia polemica, abbiamo sempre detto: questi sono partiti diversi dagli altri; bisogna fare qualche cosa; è una polemica che era stata viva nella Dc per molti anni; non abbiamo fatto nulla se non di valorizzare la libertà nei confronti di quelli che reputiamo ancora un pericolo per la libertà del nostro paese.

E allora? Di che si tratta se non di fare svolgere rettamente il dibattito parlamentare, politico, nel quale ciascuno di noi porti la sua identità e la sua diversità e senza dimenticare che fra alcune forze laiche c'è una diversità molto più grande della diversità in tema di divorzio, in tema di prospettive ideali, una diversità sul modo di intendere la libertà. Il modo di intendere la libertà che viene molto abilmente presentata; c'è una modernità nella presentazione da parte comunista dei temi della libertà; e può darsi che vi sia anche della sincerità in qualcuno che ne parla, ma la realtà è che c'è una visione profondamente diversa dalla nostra. La verità è che lì emerge il dovere di solidarietà, una società massiccia che concede al cittadino non in quanto cittadino in quanto elemento della

comunità quel tanto che può essere concesso e noi invece viviamo nella libertà vera, nella libertà politica, nella libertà di scelta d'iniziativa, nella libertà economica, nella libertà spirituale, tutte cose che nella realtà in quell'altro campo non esiste.

Io comprendo l'ansia di tanti giovani che dicono: ma questi sono perduti. Questi non sono perduti se continueremo a parlare il linguaggio della libertà, sarebbero perduti se noi parlassimo il linguaggio della destra retriva, se noi non avessimo idee vitali e nuove sulla società, ma se vi sono queste cose, se c'è la libertà se c'è la novità, la passione la nostra presenza, chi vuole venire può venire.

E quindi io credo che abbiamo fatto tutto il nostro dovere. Se siamo democratici non occorre essere alleati, non occorre fare accordi di natura particolare.

Quindi io dico non andiamo avanti; non facciamo l'errore di credere che i problemi del paese si risolvono cercando un altro interlocutore, mentre essi si risolvono con la nostra serietà, con la nostra capacità, con la nostra volontà di approfondire il discorso con gli altri partiti democratici.

Vorrei dire alcune parole sulla nostra politica estera. Della politica economica credo di aver fatto dei cenni significativi indicando quali sono i nostri obiettivi: ordinato sviluppo in una autentica giustizia sociale; con il peso giusto e con la volontà di non perdere nessuna occasione per risolvere i problemi del paese.

La nostra politica estera, come ho detto ai giovani, è una politica di pace, perché è questa una nostra profonda vocazione, la vocazione della pace. Non abbiamo ambizioni di potenza perché non pensiamo di essere una grande potenza nel senso militare; noi vorremmo diventare sempre di più un grande paese nel senso economico e culturale ma non abbiamo problemi di potenza militare. Abbiamo un dovere di consapevolezza e di solidarietà. Noi abbiamo effettuato una certa scelta 20 anni fa; l'abbiamo effettuata noi, molti giovani non c'erano ancora; abbiamo effettuato una scelta che apparve in quel momento difficile, minacciosa, come se l'unità dei paesi occidentali nell'alleanza atlantica potesse essere un incentivo di guerra; molti lo temettero. E credo che nessuno poteva essere sicuro che così non sarebbe stato. Ma la prova di questi anni dimostra che quella unità non è stato un principio di guerra ma un principio di ordinamento, di equilibrio e di saggia organizzazione della vita internazionale. Noi democratici cristiani sappiamo che siamo andati a questo contatto anche per ragioni ideali; ci sono alcuni che hanno tralasciato, ma immaginate un paese come gli Stati Uniti d'America che consente il dibattito più aspro e più disagiata mentre la guerra infuria, un paese come gli Stati Uniti d'America che per amore della libertà rischia di perdere il contatto con la parte notevole della opinione pubblica mondiale: quello per me è un paese libero e democratico. Un paese nel quale il dissenso si può manifestare fino alle forme estreme. È un paese ricco di libertà e ricco di iniziative, ha una sua visione degli interessi mondiali, credete che non è comoda essere una grande potenza. Cerchiamo di non essere noi una grande potenza. Pensare dal Pacifico all'Atlantico e qualche volta dover scegliere, può sembrare di dover scegliere fra il Pacifico e l'Atlantico, è una cosa estremamente scomoda. Direi quindi siamo cauti e rispettosi nel giudizio possiamo avere delle opinioni, possiamo avere delle sensazioni anche fortemente emotive e uno sdegno e una reazione di fronte al fatto in sé che in questa società democratica del XX secolo esistano ancora le guerre e non vi sia una forza internazionale che abbia una autorità capace di risolvere tutti i conflitti; questo lo possiamo deprecare, ma cerchiamo di essere attenti e cauti quando si giudicano le questioni più delicate dell'equilibrio mondiale. Dicevo quindi che abbiamo fatto le nostre scelte anche per la comunità di interessi. Siamo inseriti in questa area che non ci impedisce di commerciare con le altre aree del mondo e lo facciamo anzi intensamente; siamo inseriti in quest'area democratica; vi sono ideali comuni e in essa vediamo garantita la nostra sicurezza senza prepotenze nei nostri confronti. Ebbene io credo che dobbiamo rimanere in questa area, dobbiamo continuare ad avere questa comunità di interessi e di ideali. Al di fuori di questo, cari amici, non c'è più libertà per noi, non c'è più sicurezza, non c'è più autorità. Come si può pensare ad una Europa che tenda un braccio all'Unione Sovietica e un altro agli Stati Uniti per vedere garantita da entrambe la propria sicurezza? È naturale che questo sia desiderabile, ma dire che sia desiderabile non vuol dire che sia attuabile nella realtà politica della quale noi ci occupiamo.

La storia forse ci riserverà certe improvvisazioni, forse vedremo se ci sarà un trattato di non proliferazione; avremo qualche riflesso, ma come si fa a dire che è una prospettiva ideale quella di una Italia garantita e di una Europa, purtroppo ancora tanto divisa, garantite dal solidale impegno dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti? Siamo negli ideali, cari amici, non nella realtà. La realtà invece è questa, quella di una alleanza da conservare. Si conserva anche l'altra alleanza, perché è sempre un principio di ordine, un principio di accordo, una più facile sintonia. I blocchi spariranno quando sarà maturo il tempo perché essi spariscono ma finché le condizioni non vi sono io credo che il procedere in ordine sparso sia un grande pericolo per la pace; non un grande pericolo soltanto per noi, un grande pericolo per la pace nel mondo. E quindi la mia tesi è questa, che permangono questi vincoli che abbiamo sperimentato in questi anni e dai quali abbiamo poi tratto tanti elementi fecondi di distensione. Siamo andati all'est

forse più di tutti gli altri e prima degli altri, siamo andati a parlare, abbiamo anche mandato automobili; quindi chi ci può accusare di essere insensibili al processo di distensione che noi poniamo come fondamentale e al quale partecipiamo?

Ma parlare semplicemente di sparizione dei blocchi questa è fuori dalla realtà. E noi crediamo che la politica è una politica della realtà non di semplici ideali. Certo gli ideali ci devono sostenere e dobbiamo pensare all'Onu come ad una organizzazione tendenzialmente universale, come un foro nel quale si decidano le controversie. Dobbiamo avere degli ideali ma dobbiamo operare secondo la realtà. C'è qualcosa da aggiornare nella Nato, è probabile, tanto che è una commissione apposita, nominata dalla nato per studiare gli aggiornamenti del patto. Li valuteremo e cercheremo di dare il nostro consenso alle proposte più sagge ma non credo che vi sia altro da fare, ché le linee di fondo della nostra politica estera devono rimanere integre e tra esse anche naturalmente la linea della solidarietà europea che è un problema più difficile di quanto non sembri a prima vista e dimostra come sia difficile risolvere le cose che sembrano più ovvie, così come è ovvio immaginare un mondo di pace nel quale Stati Uniti e Unione Sovietica collaborino per un mondo ordinato. Che cosa vi è di più ovvio di una unità europea estesa fino alla Gran Bretagna? Eppure anche questo è difficile; resta un nostro grande ideale, resta un nostro forte impegno ma neanche questo è facile e anche per questo bisogna lavorare pur trattandosi di una cosa che tocca profondamente il nostro spirito.

E con ciò mi pare che abbiate capito le linee fondamentali secondo le quali cerco di muovermi e credo dovrebbe muoversi la Dc. Ecco, abbiamo superato molte difficoltà in questi anni ma sappiamo che ve ne saranno ancora tante di fronte a noi. Ma le dobbiamo affrontare giorno per giorno con estremo coraggio; cerchiamo di non vederle tutte insieme perché sono talmente tante che ci spaventano e conserveremo la nostra capacità di giudicare serenamente, di comprendere e rispettare i valori delle nostre tradizioni, comprendere le cose nuove che sono nella nostra società, sceverare quelle che sono novità accettabili dalle altre, cerchiamo di immaginare quale possa essere il mondo di domani, una società democratica di domani, più ricca, più giusta, più eguale e lavoriamo per questo senza impazienza perché non la faremo in un giorno in un anno; nemmeno la prossima legislatura farà tutto quello che è necessario. Dieci anni occorrono perché il paese possa veramente risolvere tutti i problemi di fondo. Il che non vuol dire che dobbiamo perdere un solo minuto, ma non dobbiamo avere impazienza. Dobbiamo cercare di essere seri e severi dando la precedenza non alle cose che fanno comodo ad alcuni ma alle cose che giovano alla generalità, che servono al paese. Abbiamo fermi i nostri obiettivi di pace e non accettiamo di essere considerati cinici dagli altri solo perché abbiamo il senso della realtà e sappiamo che il disquilibrio nel mondo potrebbe essere foriero di una catastrofe assai più grave di quelle di fronte alle quali noi ci troviamo. Non accettiamo di essere qualificati cinici perché amiamo la pace, perché amiamo l'uomo, perché amiamo la società democratica e la pace è espressione della società democratica sul piano mondiale. Ecco, abbiamo molti ideali, abbiamo molti bisogni ma abbiamo anche forza ideale per affrontare e risolvere i problemi. Ci vorrà un po' di tempo ma li risolveremo.

-
1. Il riferimento è alle elezioni politiche che si sarebbero tenute nella primavera del 1968. [↑](#)
 2. Il riferimento è al Congresso Dc di Napoli del gennaio 1962. Moro, che era allora il segretario del partito, tenne un celebre discorso che di fatto aprì la stagione del centrosinistra. [↑](#)
 3. Mariano Rumor (1915-1990), uomo politico e segretario della Democrazia cristiana dal 1964. [↑](#)
 4. Il riferimento è all'intervento di Moro al congresso nazionale dei giovani Dc tenuto a Stresa il 15 ottobre 1967. [↑](#)

Messaggio per «Il Sole 24 Ore» in occasione della giornata del risparmio

Il 12 ottobre 1967 il vicedirettore del «Sole 24 Ore» Cristiano Caraguso scrive a Moro per chiedergli un articolo introduttivo per il numero del giornale del 31 ottobre dedicato alla giornata del risparmio. Il presidente del Consiglio sottolinea come la politica economica del governo sia sempre stata basata su una accorta utilizzazione del risparmio per promuovere lo sviluppo. Una prospettiva keynesiana che, tuttavia, Moro vincola all'esigenza della stabilità monetaria e, quindi, alla cautela rispetto al ricorso al deficit pubblico. La congiuntura, ormai esaurita nei suoi effetti macroeconomici, si ripresenta come spettro. Uno spettro che, tuttavia, non esime Moro dall'invocare sul giornale di Confindustria una politica della produttività che richiede la volontà degli imprenditori a investire.

Caro Direttore^[1],

La ringrazio vivamente per avermi data la possibilità di esprimere, attraverso la colonna del giornale, la mia adesione alle manifestazioni celebrative della giornata del risparmio.

Questo annuale ricorrenza ripropone agli italiani l'importanza del risparmio e la sua funzione nello sviluppo economico e civile del Paese. È naturale quindi che, in questa occasione, si sia indotti a valutare il proprio ruolo e le proprie responsabilità nei confronti del complesso processo di formazione e di utilizzazione del risparmio.

Fondamentale è il compito dello Stato nell'attuazione di una politica che garantisca una corretta espansione ed una accorta utilizzazione dei flussi di risparmio come condizione per la realizzazione del processo di sviluppo in cui è impegnata la società italiana.

Il programma economico, che rappresenta il momento significativo del nostro impegno politico, è basato infatti su due condizioni essenziali. Anzitutto il continuo sviluppo del reddito, da realizzare in condizioni di efficienza e di giusto equilibrio tra i vari settori produttivi e le diverse regioni del paese; quindi la garanzia della stabilità monetaria, senza alcuna concessione cioè alla pericolosa ed illusoria facilità del ricorso a risorse nominali che non trovino corrispettivo nella concreta realtà del nostro sistema economico.

Su queste fondamenta il programma prospetta per il futuro una vasta gamma di obiettivi sociali, correlati alle possibilità di attuazione. In altri termini il programma esige una attenta ricerca della compatibilità tra potenzialità di sviluppo e risorse disponibili.

Proprio per questa seria impostazione esso si chiude con la considerazione dei modi di finanziamento, fra i quali il risparmio, pubblico e privato, ha un ruolo di protagonista.

L'approvazione del programma non si esaurisce in se stessa, poiché la politica di programmazione esige una concreta, quotidiana e coraggiosa attuazione.

Consapevole di ciò il Governo ha cercato in questi anni, con non lievi sacrifici, di riportare i conti economici della Pubblica Amministrazione verso un assetto coerente con le previsioni programmatiche, assetto dal quale ci si era discostati in conseguenza delle vicende congiunturali. Abbiamo così potuto registrare un progresso in questa direzione, verso la quale vogliamo continuare a camminare.

Il risparmio della Pubblica Amministrazione, insieme a quello attinto sul mercato dei capitali, è indirizzato largamente a programmi di investimento. E se gli investimenti sono indispensabili, è essenziale che il risparmio vi sia e sia reso disponibile per le imprese pubbliche e private.

Chiediamo dunque severità allo Stato e correlativamente una consapevolezza dei cittadini che permetta allo Stato di attuare i suoi compiti. Chiediamo fiducia ai privati risparmiatori, i quali con il loro sacrificio di oggi provvedono alle necessità future e contribuiscono al progresso della Nazione.

Il suo giornale, Signor Direttore, ha il dovere (e il diritto) di pungolare il Governo, perché conservi l'equilibrio tra i vari e complessi dati della vita economica. Ma ha anche quello d'incoraggiare ed ispirare fiducia ai privati e di concorrere a farli protagonisti dello

sviluppo economico e sociale del Paese. Chi risparmia e impiega ricchezze è un benemerito, oggi più di ieri, della nostra vita sociale. La odierna celebrazione, alla quale il Suo giornale si vuole associare, è l'occasione propizia per ricordare a tutti possibilità e doveri e per riaccendere, nella consapevolezza di un comune impegno, speranza e fiducia nell'avvenire della Patria.

1. Si tratta di Mauro Masone, direttore del quotidiano dal 1965 al 1969. [↑](#)

Discorso tenuto a Redipuglia per la ricorrenza del 4 novembre

Il 4 novembre 1967 Moro interviene a Redipuglia, in provincia di Gorizia, per l'anniversario dell'armistizio che il 4 novembre del 1918 mette fine alla Prima guerra mondiale. Si tratta di un appuntamento ricorrente per il presidente del Consiglio che colloca l'intervento bellico italiano nel solco del Risorgimento, del sacrificio patriottico per liberare le terre irredente, da Trieste a Trento. È rilevante come nessun accenno venga fatto al nemico di allora, l'Austria, le cui relazioni diplomatiche con l'Italia risentono della questione altoatesina e dello scarso impegno di Vienna nel combattere le formazioni terroristiche che agiscono in Alto Adige.

Ancora una volta il Governo, com'era suo dovere, ha voluto essere presente a questo rito commovente ed austero, che ricorda la vittoria nella guerra 1915-18 ed esalta centinaia di migliaia di caduti, tanti dei quali riposano nel sacrario di Redipuglia.

Questa celebrazione è innanzitutto riconoscimento del significato storico della guerra che l'Italia intraprese, pur consapevole degli immensi sacrifici da affrontare, nella linea del Risorgimento nazionale non mosso cioè da volontà di potenza, ma nell'intento di completare la sua unità e raggiungere i contesi confini della Patria. Ed essi furono finalmente conquistati in quel fatidico 4 novembre 1918 e da allora sono indiscutibili e intangibili. E questo moto, patriottico e riparatore, che esigeva l'impegno eroico ed il sacrificio di sangue del popolo italiano, s'inseriva in un vasto sforzo, su scala mondiale, del quale l'Italia era consapevole e partecipe, per far prevalere valori di civiltà e di libertà.

Dopo tante vicende storiche è difficile dire quali sarebbero l'assetto del mondo e quello dell'Italia senza una così drammatica e sanguinosa vicenda. Ma sappiamo per certo che la felice conclusione dell'epopea del Risorgimento, la realizzata unità ed integrità del Paese sono condizioni essenziali, perché l'Italia sia presente com'essa è con piena dignità ed influenza, nel concerto delle Nazioni. L'altissimo prezzo di sangue, che oggi reverenti ricordiamo, non fu dunque pagato invano. Come non è stato vano il sacrificio, oltre che di gloriosi caduti, di mutilati, di combattenti, di famiglie colpite nei loro affetti più cari. A tutte le vittime della guerra, ed in prima linea a coloro che portano, sovente insieme, il segno delle ferite e quello del valore, alle gloriose Forze Armate dello Stato, va in questo momento l'omaggio devoto e riconoscente del Governo e dell'intera Nazione. Nel ricordo dei morti e dei vivi sacrificatisi per l'Italia nella quarta guerra d'Indipendenza, vogliamo associare quanti altri, in adempimento del loro dovere, soffrirono, combatterono, morirono per amore della Patria, e tra essi coloro che negli ultimi anni e mesi offrono la loro vita per la garanzia del confine inviolabile del Brennero, che questo dolore e questo sangue hanno conquistato e consacrato.

Crediamo inoltre di interpretare il profondo sentimento dei combattenti, dei mutilati, dei caduti, delle famiglie colpite, se vogliamo in questo momento serenamente lo sguardo all'Italia di oggi. Tutti infatti si sacrificarono per l'avvenire della Patria.

In un mondo, da allora, così mutato e nel quale emergono sempre più vive esigenze di libertà, di progresso, di giustizia e di pace in ciascun popolo e tra i popoli del mondo, permangono intatti i valori propri della nostra Patria, l'Italia, nella consapevolezza della sua storia tormentata e gloriosa, nella solidarietà di fondo che la costituisce, nell'attesa e nella preparazione di un comune destino.

Ebbene noi dobbiamo conservare integra la coscienza nazionale, intatta la forza del Paese, rivolta, anche nell'ambito dell'Alleanza atlantica, a fini di sicurezza e di pace, consistente e crescerne la dignità dell'Italia, impegnata in opere di giustizia e di progresso nel mondo grado grado più libero, aperto e solidale che l'evoluzione della storia ci propone e che noi vogliamo sviluppare. Il ricordo di un passato glorioso, il culto di sacre memorie, sono dunque richiamo alla nostra comune responsabilità verso l'avvenire, all'unità e serietà della Nazione, qual è richiesta in momenti difficili come questo che viviamo. Abbiamo fiducia che così sarà.

Viva l'Italia.

Discorso tenuto al X congresso nazionale della Dc

Tra il 23 e il 26 novembre 1967 a Milano si tiene il X Congresso nazionale della Dc. Intervenedo a conclusione del dibattito, subito prima dell'intervento del segretario Mariano Rumor, Moro offre un'ampia analisi politica che va ben oltre la fase. Dall'eredità di De Gasperi alla scelta maturata al Congresso di Napoli a favore del centrosinistra, dai risultati ottenuti dal governo a ciò che rimane da fare, dalla funzione della Democrazia cristiana nell'era post-conciliare all'alleanza con i socialisti, dal rapporto con le masse lavoratrici – e quindi dal carattere popolare e non moderato del partito – a quello con le giovani generazioni – che pochi giorni prima avevano per altro occupato la Cattolica di Milano, scatenando la repressione della polizia: tutto il discorso di Moro parla un linguaggio realista ma al tempo stesso intriso di una carica spirituale che discende dal Concilio Vaticano II. È all'«uomo che avanza in una società libera» che la Dc deve dare voce. Un accento maritainiano che chiarifica l'aconfessionalità della Dc, che non è rimozione del religioso ma sua collocazione entro finalità politiche e laiche. Mentre cioè avverte i primi vistosi segni di una crisi di legittimità del partito cattolico, eccessivamente indaffarato a gestire lotte di potere e l'occupazione di incarichi ed enti pubblici, Moro si presenta come alternativo a dorotei e fanfaniani e conquista il sostegno della sinistra Dc. Analisi politica realista e visione – con qualche elemento utopico – del futuro consentono cioè a Moro di uscire da vincitore del Congresso, contro ogni previsione.

Siamo dunque giunti al X Congresso Nazionale del Partito e ne dobbiamo assumere la responsabilità. A scadenza ravvicinata ci attendono le elezioni politiche^[1], nelle quali saremo giudicati, tra l'altro, in ragione dell'immagine della Democrazia Cristiana che avremo saputo delineare tutti insieme nel corso di questo dibattito: una immagine, rassicurante ed insieme promettente. Dopo, sarà la nuova legislatura ad impegnarci coi suoi problemi di alleanze da stringere e di programmi da definire e realizzare. Si tratterà allora di essere fedeli all'immagine, che proprio in questo Congresso avremo evocato.

Il momento esige dunque sincerità e non mera opportunità. Lo scambio di vedute che è in corso tra noi dovrà essere dunque - e così mi pare sia - franco, leale, serio, nell'intento di valorizzare qualsiasi contributo che venga offerto, qualsiasi particella di verità che affiori nel confronto di posizioni diverse, ma onestamente sostenute. Il presupposto dal quale si parte è dunque che ciascuno di noi abbia un compito di rilievo da svolgere, nel determinare la linea politica del Partito. Se c'è un momento nel quale uno sforzo comune e libero di ricerca è del tutto giustificato, è appunto questo che viviamo, caratterizzato da atteggiamenti e prospettive nuovi nella società civile e politica. Né questo Congresso, né la Democrazia Cristiana di oggi potrebbero accettare un mortificante appiattimento.

E malgrado tutto, come abbiamo trovato in passato, così troveremo in avvenire l'unità, la fermezza e l'interna coerenza, che sono necessarie al Paese. Infatti la novità, con i suoi problemi e le sue esigenze, richiede, oltre uno sforzo critico, più compattezza che non il momento della facile continuazione: compattezza, non uniformità; un insieme vigoroso, ma capace di un esame di coscienza. E allora l'unità dev'essere apprezzata, voluta, realizzata con una sintonia, consapevole e riguardosa, fra tutti coloro che, pur nelle loro divergenze, costituiscono un'unica forza politica. Tutto ciò significa rispetto della diversità, intelligente apertura sulla realtà sociale, capacità di coglierne i movimenti e gli stati d'animo, anche quelli apparentemente di minor rilievo, un accurato e sofferto lavoro di composizione dell'unità operativa.

Si tratta insomma di una esperienza democratica ricca e viva, e pur capace di giungere ad una ferma decisione, ad un indirizzo stabile, ad un'assunzione vigorosa di tutte le responsabilità che spettano alla Democrazia Cristiana. Questo processo non è facile e tanto meno automatico; ha lo svolgimento tormentato e richiede tutte le forme di impegno che sono propri della democrazia; vuole disponibilità e misura da tutte le parti; presuppone una solida maggioranza, ma pronta al dialogo ed al confronto, rispettosa di quelle idee che sono la sua ragione d'essere, ma non fino al punto da non vagliare le opinioni degli altri ed in tal modo verificarne la validità della linea politica. Ed io desidero dare atto con riconoscenza al Segretario politico on. Rumor^[2] ed ai suoi collaboratori on. Piccoli e on. Forlani^[3], oltre che dell'appoggio al Governo, dell'intelligente ed appassionata opera svolta nell'interesse della Democrazia Cristiana e del Paese.

Un atteggiamento egualmente aperto e serio deve caratterizzare poi le forze di minoranza, il cui apporto critico e costruttivo si inserisce nel contesto delle responsabilità proprie della maggioranza con l'intento non già di paralizzarla, ma di rendere possibile il migliore assolvimento dei suoi compiti.

Va da sé che una tale impostazione pone esigenze anche nel modo di gestire il Partito. In realtà, non c'è un modo solo di far vivere il Partito come forza libera ed operosa, varia ed unita, polemica e solidale, espressione di democrazia ed al servizio della democrazia. Ma è essenziale che il contatto vi sia, intimo e costruttivo. Il che rinvia ad una condizione preliminare, una tal quale limpidezza e trasparenza, se così vogliamo dire, nella vita interna della Democrazia Cristiana, una onestà, una realtà, un distacco,

una rinuncia a qualsiasi confusione e gioco di potere, le quali cose tutte rendano sicuri i democratici cristiani che essi, in qualsiasi circostanza, potranno vivere e valere nel Partito, alla sola condizione - ed è un dato di coscienza - che si tratti di democratici cristiani, per indiscutibile buona fede e per oggettiva rispondenza, pur nell'ampio margine della dialettica politica, alla fisionomia ed alla funzione storica del Partito.

Mentre la Democrazia Cristiana è protagonista in Italia di un momento storico particolarmente difficile e fecondo, un tempo che presenta i rischi ed insieme le possibilità di una faticosa transizione verso una democrazia avanzata, un modo di essere più alto e più degno della vita umana e sociale, son da tenere in conto le dure polemiche che si indirizzano alla Democrazia Cristiana e ne contestano la funzione centrale e determinante nella vita politica italiana. La polemica è, direi, l'altra faccia di questa vitalità, un segno aspro, ma significativo di attenzione rivolta a noi; qualcosa che smentisce un certo atteggiamento di sufficienza che qualche volta si assume di fronte alla Democrazia Cristiana come una forza priva di vera legittimazione ed avviata al declino. Viene evocata la eterogeneità della nostra derivazione e rappresentanza sociale, un certo empirismo di posizioni fuori degli schemi classici dell'individualismo e del collettivismo, un'azione politica considerata, volta a volta, come piattamente conservatrice o invece disordinata ed avventurosa, una iniziativa esplicatasi con il concorso di circostanze favorevoli per un tempo anche troppo lungo e destinata ad esaurirsi ormai sotto la duplice pressione di una razionalità che rivendica i suoi diritti e di un tempo che chiede di consumare questa come tante altre cose.

In realtà, la permanente presenza e vitalità della Democrazia Cristiana nella vita del Paese non è un caso né lo strascico di un passato che stenta a finire: è il frutto di un'azione lunga, paziente e difficile, con la quale mano a mano è stato riscattato, ordinato, sospinto, animato di fiducia in se stesso un Paese che aveva in sé, dopo dure prove, i germi della divisione e della dissoluzione. Ma è anche l'espressione di un «punto di vista» sulla realtà italiana equilibrato, attento, lungimirante, di un sapiente contemperamento di sicurezza e di movimento, di una sintesi vitale di esigenze e d'interessi diversi, nell'ambito di una comunità democratica, della quale la Democrazia Cristiana ha saputo essere la struttura di sostegno e lo strumento di continua evoluzione. La tutela dei valori morali e religiosi, il culto delle tradizioni, una schietta affermazione della dignità della persona, la fiducia nel progresso umano e nell'elevazione del mondo del lavoro, una eccezionale capacità emotiva suscettibile di convogliare nella solidarietà sociale e nell'unità dello Stato vaste masse di popolo, un pluralismo liberatore ma non anarchico: sono queste le caratteristiche tipiche le quali hanno consentito al nostro Partito di assumere una funzione essenziale e di continuarla in tempi così mutati. Mutati sì, ma non al punto da poter fare a meno di un siffatto riferimento e della guida che coerentemente ne scaturisce.

Non si trovano nella Democrazia Cristiana quegli eccessi di polemica, quelle asperità di tono, quell'estremismo radicale che, il più delle volte, rallenta, anziché accelerare, il moto della storia. Vi si oppongono il nostro realismo ed il nostro senso di responsabilità, quella sensibilità ideale, quella umanità, vorrei dire, della Democrazia Cristiana, che determinano un modo diverso e più efficace di affrontare i problemi della vita nazionale. Ciò non significa, sia ben chiaro, spirito conservatore né, come si dice in senso peggiorativo, di moderazione. Non si vuol certo grettamente e ciecamente conservare il passato. Vi sono in esso certo valori essenziali che non possiamo e non vogliamo ripudiare; dovunque è possibile e giusto, però, ed è questo un vastissimo campo di azione, vogliamo andare avanti con un modo ed un ritmo che consentano un reale e sicuro progresso. È importante che si sia andati innanzi davvero, in questi anni, nello sviluppo economico, nel progresso civile, realizzando sempre più equi rapporti sociali, rendendo possibile una intensa partecipazione alla vita politica e quindi una più vera democrazia. E vogliamo andare innanzi ancora, a nostro modo, garantendo all'Italia le sue libertà, la sua varietà sociale, tutti i diritti umani.

Il senso della nostra esperienza politica è appunto un processo di liberazione, una eguale dignità, un'effettiva giustizia da assicurare, per quanto lentamente e faticosamente. È un fatto rivoluzionario questo, il trionfo, ormai inarrestabile nelle coscienze, dell'essenziale principio democratico di libertà e di giustizia, il superamento deciso ed irreversibile delle caste, delle classi, dei privilegi, di un mondo antico e disumano che ormai tramonta. E invece è l'uomo che avanza in una società libera, senza violenza, senza il terribile prezzo pagato in termini di libertà soffocata o di solidarietà mortificante e coatta. La nostra esperienza di Governo ci dice che si può, malgrado tutto, andare avanti, ma ci fa presenti, una ad una, le difficoltà da superare, il dato di fatto di una realtà difficile da dominare, di una ricchezza insufficiente da accrescere, di un'armonia da stabilire tra ricchezza e progresso in termini di libertà, eguaglianza e partecipazione. Conoscere gli ostacoli ed il gioco, talvolta esasperante, dei tempi, non significa perdere la fede nell'avvenire, ma anzi averne una più consapevole e ardente, chiamata a sostenere giorno per giorno un'azione non già di protesta, ma di effettiva costruzione di un mondo nuovo ed umano. Il nostro pluralismo sociale, nel quale vi sono, tra l'altro, diverse funzioni e libere iniziative, è certo un dato che occorre tenere in conto. È qui una fonte di ricchezza, da assicurare secondo giustizia alla generalità dei cittadini, la cui efficacia non è stata sinora eguagliata e che sarebbe grave errore disperdere.

L'Italia infatti ha da essere per noi un libero sistema economico in un mercato aperto. E tuttavia non solo vi sono limiti ed indirizzi che la stessa coscienza sociale detta, ma l'interesse della collettività esige che lo Stato assuma tutte le sue responsabilità e abbia adeguate capacità d'intervento, le quali fanno tutt'uno con il suo potere di guida della comunità nazionale in vista del bene comune e dell'esigenza inderogabile dell'eguaglianza e dignità di tutti i cittadini. Il sistema economico è un elemento di rilievo in un insieme rivolto ad affermare le ragioni della persona umana ed i compiti di liberazione e di giustizia che sono propri di una società democratica. Con il contributo apprezzabile di tutte le forze e di tutte le capacità d'iniziativa deve pur essere perseguito e realizzato un fine di giustizia, il quale comporta che gli uomini siano eguali in dignità, partecipi di ogni bene della economica e della cultura, forniti di un reale potere di decisione per piegare la società al suo naturale valore e fare della solidarietà la legge della convivenza sociale.

E tuttavia nessuno degli elementi fin qui descritti, per importanti che siano, basta a spiegare la positiva esperienza storica che la Democrazia cristiana ha vissuto e la validità della funzione che essa è ancora chiamata ad assolvere. È quindi necessario un riferimento alla ideologia che ne ha ispirato la formazione e guidato l'azione. È la impegnativa ambizione del chiamarsi cristiani e lo sforzo di portare, sulla base di una difficile e contestata interpretazione, nella realtà sociale e politica principi e valori che sono propri di una intuizione cristiana dell'uomo e del mondo. Un dato di fatto è che proprio su questa base ideale, pur con imperfezione ed approssimazioni, un importante spazio politico è stato occupato in questo ventennio, ed è stata in tal modo esplicita una funzione equilibratrice, di consolidamento delle istituzioni, di progresso sociale e di pace. È difficile se in Italia una forza diversa avrebbe potuto assolvere questo compito storico e se un'altra ispirazione sarebbe stata capace di dar vita ad una così vasta mobilitazione laica che, per la sua vastità e stabilità, ha scoraggiato ogni estremismo, favorito positive convergenze, operato come punto utile di riferimento, assicurato la normalità della vita democratica ed in essa il progresso del popolo italiano. Io non credo che altrimenti ciò sarebbe potuto avvenire. Io non credo che ciò possa avvenire oggi ancora. Non riesco ad immaginare un assetto diverso ed egualmente equilibrato ed efficace che non fosse e non sia oggi quello realizzato sulla base dell'impegno politico dei cattolici democratici. Non esito a dire che, aperto come sono ad ogni esperienza e pronto anche a vedere la coscienza cristiana che si esprima senza un puntuale riferimento alla sua fonte ispiratrice, ho sempre temuto e temo tuttora il vuoto e squilibrio derivanti da una forma di meno esplicito e rigoroso impegno dei cattolici nella vita democratica del Paese. Io non credo, naturalmente, che questa scelta sia obbligata, ma penso che essa non sia preclusa. E ritengo che una decisione, evidentemente individuale, debba assumersi non in astratto, ma con riguardo alla concreta realtà del nostro Paese ed alla luce dell'esperienza, e che questa scelta debba essere fatta in buona fede e senza alcuna presunzione, non in forza di un comando autorevole ed esterno che né esiste né può esistere, non in ragione di una investitura privilegiata che dia diritto al consenso, mentre nessun privilegio può esistere ed il consenso dev'essere tutto conquistato con la serietà dell'ispirazione e la visibile fecondità dell'azione.

Un dato politico insomma, ma dal quale dovrebbe ricavarsi un valore non solo in termini di efficace e fortunato intervento temporale, ma di uno sforzo, certo incompiuto ma non del tutto fallito, di rendere testimonianza nella realtà storica ai valori cristiani di dignità umana e di solidarietà sociale. Si tratta di rispondere positivamente dunque, con doverosa discrezione, a chi avanza un dubbio di legittimità e prospetta la opportunità del disimpegno. A coloro che mettono in discussione la validità della Democrazia Cristiana, a coloro che non accettano di piegarsi ad una realtà politica definita in ragione di una più alta libertà spirituale, possiamo replicare con fermezza che noi crediamo di compiere il nostro dovere. Io credo che la nostra presenza, la quale non può vantare altra ragione che la nostra libertà associativa e la nostra fiducia in ideali e stati d'animo atti a far evolvere in pace il nostro Paese, sia giustificata ed utile e, per anni ancora, insostituibile. Non tocca a noi misurarne, se esiste, il valore spirituale. Noi possiamo solo dare il giudizio sul suo significato politico, il quale è in ciò: una sintesi sociale, come quella che noi abbiamo promosso, non si realizzerebbe nella freddezza di una dottrina meno umanamente ricca e meno capace di una schietta influenza popolare. Di tutto quanto facciamo naturalmente la responsabilità è nostra.

Non è neppure immaginabile un processo di contestazione che porti dal Partito della Democrazia Cristiana alla Chiesa o dalla Chiesa al Partito della Democrazia Cristiana. Se mai dev'essere accentuata l'aconfessionalità del Partito, che è un dovere oltre che un diritto, l'assenza in noi di ogni funzione di rappresentanza, la reciproca libertà degli indirizzi, i quali rispondono a finalità diverse, l'una spirituale, l'altra politica, se pure si rifanno, con una diversa autorità, alla stessa ispirazione. Ma non per questo vien meno la nostra fiducia negli ideali nei quali crediamo e, insieme il nostro vigoroso impegno politico, la convinta difesa dello spazio che abbiamo voluto e dovuto occupare. L'aconfessionalità del Partito fa sì che esso, pur ispirandosi ad ideali cristiani ed essendo geloso custode della libertà della Chiesa e della pace religiosa in Italia, non possa assumere altro che un atteggiamento di tollerante dibattito politico anche in ordine a temi che riflettono quelle idealità. È chiaro che il Partito entra, con il suo patrimonio morale, in una lotta sulla base dell'accettazione del metodo democratico. Questa lotta ha vicende alterne e può toccare valori che scarsamente penetrano nella coscienza laica di una società moderna. Questa circostanza non dispensa il nostro Partito, come del

resto sempre ha fatto, dal combattere fermamente la sua battaglia, anche là dove riconoscimenti, anche parziali, sono difficili e talvolta impossibili nella concreta realtà storica. Ma la ragion d'essere del Partito, in una vasta gamma d'interessi e di prospettive politiche, non cessa per questo di essere vera.

Abbiamo accettato dunque e dobbiamo accettare ancora la legge della democrazia, la quale conosce maggioranze e minoranze. Ma dobbiamo sapere che la democrazia non solo vale per se stessa, quale metodo di convivenza politica, ma anche per la ricchezza e vivacità del dibattito che lo anima. E noi, difensori in Italia del sistema democratico, siamo chiamati non solo a consolidarne e difenderne le basi, ma anche a partecipare vigorosamente, con le nostre intuizioni, al dibattito che vi si svolge dentro. Una schietta adesione al metodo democratico ed il gusto dell'incontro e del dialogo caratterizzano poi, in modo essenziale, la Democrazia Cristiana. Essa ha cercato, com'è noto, incontri politici, anche al di là del bisogno, come manifestazione di un opportuno concerto di voci diverse e diverse aspirazioni. La stessa sua rigida e polemica dissociazione nei confronti delle forze estreme, non è stato mai un fatto puramente negativo ma, su basi d'inequivocabile chiarezza politica, un discorso nel quale l'accento era messo da parte nostra sulla libertà e sul suo valore creativo, non con l'intento di schiacciare l'avversario, ma di fare avanzare, in uno scontro polemico, i valori di libertà. Il significato di questa attitudine della Democrazia Cristiana al dialogo politico va oltre l'esigenza, pur inderogabile, di trovare le più acconce alleanze per gestire il potere democratico, del quale essa ha preminente ma non esclusiva responsabilità. Il significato era ed è più profondo, cioè di favorire, nella misura delle proprie forze ed alla stregua dei propri ideali, lo sviluppo democratico del Paese. Si è trattato e, in certa misura, ancora si tratta, di difendere e consolidare le istituzioni, ma anche di farle passare nel costume e quasi intangibile presupposto della vita politica. Il dialogo è il modo secondo il quale si vive la vita democratica, la si arricchisce, la si consolida. È un valore a sé stante. Le cose che facciamo in una esperienza come quella italiana, preferiamo siano fatte insieme e siano oggetto non di una decisione unilaterale, ma di un discorso politico.

Il discorso politico è dunque connaturale alla Democrazia Cristiana, ma esso, nel suo contenuto e nelle sue modalità di svolgimento, varia con il trascorrere del tempo e costituisce un fatto politico di estrema importanza. È in questi termini che si comprende il significato della nostra azione di questi anni, della nostra coraggiosa decisione del '62^[4], della posizione che oggi il nostro Partito assume, guardando al domani. Abbiamo iniziato il nostro costruttivo contatto con i socialisti in condizioni certo difficili e non senza allarme per molti, ma sempre nello spirito di quella apertura democratica, aderenza alla realtà italiana e riconoscimento delle forze politiche in essa utilizzabili che furono già di De Gasperi^[5] e contrassegnarono la sua azione di guida della vita politica del nostro Paese. È ben nota la crisi che vedeva divergere programmaticamente il Partito liberale dagli altri delle coalizioni centriste; e ciò mentre si rivelavano mano a mano la possibilità e la opportunità di un diverso collegamento politico, atto a valorizzare l'autonomia e la disponibilità democratica del Partito Socialista, a realizzare un vasto disegno di rinnovamento e a dare una più larga base popolare al potere, senza giungere peraltro, come ci eravamo proposti, fino ad un Partito Comunista incapace di affrontare i grandi temi della moderna società democratica e della libertà umana. Abbiamo fatto nel '62 una scelta che era, sì, obbligata in considerazione dello schieramento parlamentare, ma profondamente libera per l'acuta consapevolezza e la vigorosa decisione con le quali abbiamo affrontato il nuovo corso, considerandolo un momento estremamente importante e fecondo nell'evoluzione politica del nostro Paese: una risposta adatta ad esigenze nuove della società e dell'organizzazione politica, un serio sforzo compiuto per consolidare davvero quelle istituzioni democratiche le quali non sono mai così forti come quando esse possono, riconosciute e rispettate, ordinatamente esprimere non l'amara protesta, ma la seria ed efficace spinta rinnovatrice delle categorie diseredate e desiderose di giustizia.

Sapevamo di avere, in termini di ideologia e di tradizione politica, ben poco in comune, ma sapevamo di avere in comune, anche se così travagliata e diversa era l'esperienza di ciascuno di noi, l'amore per la libertà e la certezza del legame indissolubile che stringe appunto la libertà al moto ascensionale di una società democratica. Abbiamo sentito perciò che, malgrado le differenze, dovevamo assumere insieme la guida politica del Paese, che la coalizione, alla quale il Partito Repubblicano recava l'apporto di una grande tradizione ed esperienza politica e di una forte coscienza critica, non era, come non è tuttora, surrogabile, perché essa corrispondeva, e del resto corrisponde, allo stadio di evoluzione sociale e di sviluppo democratico in Italia. Si profilava così una rappresentanza più ampia e genuina delle forze sociali al vertice dello Stato, si effettuava una giusta sintesi di posizioni ideali, tutte presenti nella moderna storia d'Italia, si poteva contare su di un maggior senso di consapevolezza e responsabilità, alla base dello Stato democratico, considerato sempre più garante di libertà e generatore di giustizia.

Si può certo ironizzare e polemizzare intorno agli ostacoli che in questi anni il Governo si è trovato dinanzi ed alle diversità e fratture che sono emerse di quando in quando. Difficoltà indubbiamente si sono presentate ed in parte ancora esistono; ma chi, considerando i punti di partenza, avrebbe potuto pensare o sperare che le cose sarebbero andate diversamente? Del resto,

diversità non solo ci sono, ma debbono esservi, perché si tratta di una coalizione con una forte dialettica interna. E tuttavia il ritmo del lavoro comune è diventato più agile nel Governo ed anche, in qualche misura, nella maggioranza parlamentare, del che è doveroso che io ringrazi i rappresentanti ed in ispecie il sen. Gava^[6] e l'on. Zaccagnini^[7]. Difficoltà esistono nell'ambito del programma di Governo che, fissati alcuni principi generali, si è spiegato in questi anni in una serie, oltre che di indirizzi politici, di concordati disegni di legge che sono stati portati all'approvazione parlamentare e in parte, presumibilmente, lasciati come un dato utile per la futura legislatura e garanzia del rapido inizio dei suoi effettivi lavori. Difficoltà si sono riscontrate anche al di fuori del programma, quando particolari istanze hanno cercato di farsi valere, determinando frizioni e qualche ostacolo alla complessa azione di Governo.

Avendo presente l'iter, soprattutto all'inizio, così tormentato del nostro lavoro, desidero non solo ringraziare i cari colleghi di Governo appartenenti alla Democrazia Cristiana per la loro collaborazione sensibile ed efficace, ma anche dare atto con viva riconoscenza ai ministri socialisti ed in ispecie all'on. Nenni^[8] ed al ministro Guardasigilli dello sforzo di collaborazione, sempre leale e generoso, e della cordiale simpatia della quale mi sono stati larghi in questi anni, mentre si costruiva giorno per giorno e, credetemi, con molto coraggio la nuova esperienza di Governo. Dicendo queste cose, va da sé che io non immagino giorni facili domani e soprattutto nel periodo elettorale che, per essere una prova estremamente impegnativa, porta con sé occasioni di frizione e tentazioni di dissociazione. Ma io credo che questa collaborazione debba ancora continuare, che essa sia essenziale al Paese. Io credo che sia questa la piattaforma politica da offrire, insieme alle realizzazioni ed ai propositi giunti già ad una fase avanzata di preparazione, al corpo elettorale e, spero, dopo una prova positiva, al popolo italiano. Dovrà continuare, mediante l'impegno delle forze più adatte e, malgrado tutto, più vicine, l'azione di democratizzazione della società italiana che abbiamo iniziato e di ordinato ed equilibrato sviluppo economico. Dovrà essere condotto innanzi il moto ascensionale della categorie lavoratrici, chiamate, nella loro indiscutibile maturità, a rispettare dei limiti e a rivendicare dei diritti con un'azione politica della quale esse stesse sono in larga misura protagoniste. Quest'azione potrà essere, sulla base dell'esperienza, più facile e rapida che non in passato, ma soprattutto dovrà conservare e riconquistare, ove occorra, quella tensione ideale che ha caratterizzato all'inizio la collaborazione dei democratici cristiani con i socialisti e i repubblicani per una nuova e significativa fase della storia del nostro Paese. Questa auspicabile tensione non è peraltro un dato esterno, non si misura in termini di consensi o di dissensi che si ricevono e che si assumono qualificanti. Essa è un dato interiore, espressione della forte e, consentitemi di dire, puntigliosa convinzione che i partiti impegnati hanno nella loro funzione e della collaborazione alla quale sono chiamati dalla imperiosa richiesta di un Paese così vario, così esigente e così difficile da governare.

Ho avuto del resto già occasione, di dire che, come non è giustificata e seria una polemica fatta sugli episodi di una cooperazione che ha ben più vasto respiro, così ha scarsa validità una superficiale insoddisfazione, la quale non vada cioè al fondo delle cose, per quel che non si è riusciti a fare, per quel tanto che doveva cambiare e non è invece cambiato. Tanto meno si può pensare che, andando al di là di questa esperienza, troppo breve ancora per essere giudicata, troppo importante per essere superata senza attenta ponderazione, si evada dalle difficoltà oggettive, dalla resistenza che la realtà oppone ad un cambiamento che ha da essere mediato ed è difficile nell'elaborazione e lungo nell'attuazione parlamentare, immaginando che altri possano dare quello slancio di cui si lamenta oggi la mancanza. In realtà, se vi è motivo d'insoddisfazione, non possono essere dimenticati dati fortemente condizionanti e dev'essere tenuto fermo che stabilità politica e continuità democratica sono premesse essenziali, e da noi fortunatamente acquisite, di ogni reale progresso. Abbiamo riunito le forze adatte, delle quali la buona fede e il generoso impegno sono fuori discussione, ma il compito che ci siamo assunto è troppo grave, perché lo si possa immaginare tutto già adempiuto.

Molto lavoro, nell'ambito di questa formula politica, ancora ci attende. In realtà, dobbiamo meglio comprendere e meglio valorizzare l'intesa raggiunta, della quale siamo ben lungi dall'aver approfondito tutto il significato e scoperta tutta la ricchezza. Indicando questa piattaforma politica anche per domani, dopo le esperienze vissute e lo spirito di unità e di buona volontà che già abbiamo potuto registrare, non lo facciamo dunque nel segno della facilità e avendo di mira ordinaria amministrazione, ma con la piena consapevolezza dell'utile strumento che abbiamo a disposizione, delle tante cose da fare, delle quali abbiamo riconosciuto l'importanza e l'urgenza, della tensione ideale e della saggezza politica, saggezza nel modo e nella misura e saggezza nel movimento che deve avvenire, che siamo chiamati a porre in essere, per mettere compiutamente in valore la novità che è stata di questa legislatura e basta a quell'altra verso la quale ci avviamo.

Non possiamo dunque tornare indietro verso posizioni politiche chiuse, difensive, lontane dalla sensibile aderenza alle esigenze di uno Stato autenticamente popolare, incapaci di affrontare con passione i problemi dell'effettiva immissione dei lavoratori nell'esercizio del potere democratico e delle grandi responsabilità che esso comporta. Sul terreno dello schieramento parlamentare l'unificazione socialista ha reso chiara la impossibilità di una soluzione bilanciata dei problemi politici italiani. «Ha

reso chiara», si noti, non già ha determinato una siffatta impossibilità, che preesisteva da anni per le ragioni di fondo che ho indicato e già collocavano i due partiti socialisti nella stessa posizione. Il sopravvenire dell'unificazione, un fatto positivo ed un elemento di chiarezza politica che abbiamo naturalmente salutato con favore, ha dunque reso del tutto evidente che il tornare indietro significherebbe un pericoloso irrigidimento, nel quale anche la sola componente liberale comporterebbe, malgrado tutto, uno sbandamento a destra della politica italiana e sembrerebbe sospingere le masse popolari ai margini della vita sociale e privarle di una influenza reale sulla vita del Paese.

Non si può immaginare che sia adatto per gli anni '70 quel che non è stato ritenuto idoneo per gli anni '60. La politica di centro-sinistra non ha determinato modificazioni nella posizione della Democrazia Cristiana di fronte al Partito Comunista né questo atteggiamento sta per essere cambiato. Io non credo che qualcuno pensi fra noi di collocarsi in un modo veramente diverso nei confronti di quel partito. Io colgo alcune accentuazioni, esasperate dalla polemica differenziatrice, nel processo di sviluppo democratico del Paese, sempre così presente alla Democrazia Cristiana, ma non un disegno politico. Sarebbe questo un gravissimo errore che snaturerebbe la Democrazia Cristiana e ne comprometterebbe la forza elettorale. Chi potrebbe, allo stato delle cose, attribuire consistenza ed accordare fiducia ad un significativo moto evolutivo in senso democratico del Partito Comunista? I confusi fermenti di insoddisfazione e di rinnovamento che qua e là si colgono nel Partito Comunista, non si collocano nella prospettiva politica, ma semmai in quella storica. La loro efficacia dovrebbe manifestarsi, nei tempi lunghi, nel senso di una frattura che il modo di essere del comunismo ci dice estremamente improbabile. E una prospettiva alla quale non conviene tenere dietro, perché genera confusione, disturba la nostra esperienza politica, fa perdere tempo e, soprattutto, occasioni preziose. Sarebbe davvero una fuga dalle nostre responsabilità.

Il nostro costante atteggiamento nei confronti del comunismo è basato su questi dati: la Democrazia Cristiana è essenzialmente diversa dal Partito Comunista per la sua concezione delle libertà democratiche e parlamentari, per la sua visione dell'uomo e della Società, per la sua collaborazione internazionale. La Democrazia Cristiana è sintesi vitale di tutti gli interessi, le posizioni e le funzioni della vita sociale secondo un metro di giustizia. Nel Partito Comunista Italiano la sintesi è preclusiva e coercitiva, e le concessioni al pluralismo sociale ed alla libertà politica sono, a tutt'oggi, essenzialmente strumentali. La Democrazia Cristiana ha sempre operato, avendo presente la realtà comunista, nel senso di evitare una radicalizzazione della lotta politica, che abbia uno dei suoi poli necessari nel Partito Comunista. La politica di centro-sinistra, nella ricchezza e complessità del suo significato, ha anche questo: di articolata dislocazione della vita democratica. La Democrazia Cristiana, cioè, non vuole instaurare una lotta politica tra posizioni estreme. Non chiede di vincerla essa all'alto prezzo di una involutiva, forse instabile radicalizzazione politica, e neppure vuole lasciare al comunismo una siffatta possibilità, che creerebbe una situazione drammatica per il Paese ed altererebbe in modo irrimediabile lo schieramento politico. La Democrazia Cristiana non intende la sua lotta per la libertà e varietà sociale, e quindi contro il comunismo (come del resto contro ogni altra forza di coercizione), come una politica repressiva, illiberale e socialmente cieca. Vuole vincere la battaglia per la libertà con una forte opposizione, ma sempre nella libertà e con una appassionata azione di evoluzione economica, sociale e politica. Sarebbe una ingenuità, se noi pensassimo che, per quanto rilevante possa essere l'evoluzione registrata in più di due decenni di tormentata esperienza democratica del Paese, una svolta sia stata realizzata da parte comunista nel punto discriminante della libertà, avvolta tuttora nella fraseologia di quel partito in riserve e condizioni ben lontane ancora da una schietta adesione ai valori fondamentali dell'uomo e della società politica quali noi li intendiamo.

Ebbene, sono questi valori che abbiamo presentato e presentiamo, in modo che sia chiaro qual è il senso della nostra battaglia politica. Siamo ben lontani dalle scelte conservatrici che ci vengono costantemente attribuite: le nostre sono semplicemente scelte né demagogiche né evasive. Ebbene, il nostro atteggiamento nei confronti del comunismo, così seriamente polemico, così alieno da ogni transazione, non è per questo tutto chiuso, negativo, immobile, incapace di inserirsi con stimoli positivi nella lenta evoluzione politica in corso nel mondo e nel dibattito democratico del nostro Paese. Non credo che un principio di riconoscimento di rispettabilità democratica né la prospettiva di una nuova maggioranza possano favorire quel tanto che si muove, lento e contraddittorio, nel Partito Comunista né rendere più ampia e sicura la vita democratica nel nostro Paese. Quel che conta è che la nostra polemica non abbia nulla in comune con la lotta frontale di forze anch'esse estreme, nessun esclusivismo in contrasto con lo sviluppo democratico, nessuna concessione alla superficialità di chi crede si possano risolvere problemi di questa rilevanza con un semplice «no» immotivato e non costruttivo. La denuncia della incompatibilità è dunque necessaria; ma non sufficiente. Ci vuole dell'altro: un'azione positiva, un'ancora più schietta e viva adesione alle libertà, uno sforzo per costruire un mondo sociale ed umano che possa essere confrontato vittoriosamente con quello che, tra reticenze, strumentalismi e riserve, viene prospettato dal Partito Comunista. Una siffatta impostazione, con la quale la Democrazia Cristiana ha salvato l'Italia dal comunismo, ma anche, insieme, la libertà e la viva articolazione politica nel nostro Paese, non può essere oggi che riaffermata con vigore e con una più

intensa consapevolezza del momento storico e delle sue esigenze. Quel che importa è che il Partito Comunista resti all'opposizione e che il nostro rapporto con l'opposizione sia assolutamente corretto, come il gioco democratico comporta. E proprio in questo rapporto è il senso della sfida e del confronto dei quali abbiamo sempre parlato e che restano validi. Sfideremo e ci confronteremo ancora ed a lungo.

Abbiamo vinto finora, perché siamo tuttora maggioranza e non solo per questo. Vinceremo ancora, ed il fatto che il comunismo sia costretto all'opposizione in un sistema democratico solido è tale che assicura il Paese, il quale infatti vuole essere nella sua larga maggioranza in questo senso assicurato senza che siano precluse le prospettive, alla lunga, di una chiarificazione politica che sia frutto di un'autentica vittoria della libertà. Questo significa, nella politica di centro-sinistra, la delimitazione della maggioranza: una cosa seria, ragionevole e necessaria, come abbiamo avuto più volte occasione di dire. Una rimozione di questo limite, una sua applicazione in qualche modo indulgente e confusa, dimostrerebbero che una nuova maggioranza avrebbe preso il posto di quella oggi esistente. Ma ciò non è in vista. Ritengo che nessuno dei partiti alleati vi pensa. Ritengo che essa non potrebbe essere accettata in nessun caso dalla Democrazia Cristiana. Ma ancora una volta il limite naturale posto alla maggioranza, che è espressione della sua stessa dignità e capacità di esistere come maggioranza, non ha solo significato negativo: esso delimita così il terreno della maggioranza come quello dell'opposizione, e di fronte a tutta l'opposizione, nella quale vi sono certo dati politici rilevanti da considerare con attenzione, il Governo ed i partiti che ne fanno parte sono nel giusto rapporto proprio di uno dei termini essenziali della dialettica democratica.

Io mi domando, di più, consentitemi di dirlo, se, oltre tutto, non finirebbe per perdere vivezza e vigore una maggioranza che, sapendo di avere tutte le risorse necessarie per affermarsi, non accettasse come naturale il pungolo di una opposizione risoluta, il dato di un confronto difficile, come strumento per misurare la sua vitalità ed il suo stesso diritto di esistere. Io mi domando, in particolare, che significato avrebbe oggi (non più nell'immediato dopoguerra, dopo una grande prova subita dal Paese) una così larga alleanza di forze politiche, quale, viene talvolta vagheggiata, tale da sfiorare l'unanimità e da togliere il senso del contrasto serio e impegnativo che è proprio della vita democratica. Non vorrei essere un po' maligno, rilevando che le larghe maggioranze, le quali si avvicinano all'unanimità, sono di sistemi diversi dal nostro e nei quali la democrazia ha un significato particolare ed approssimativo; mentre la vigorosa e polemica contrapposizione in una battaglia aperta è disegno di una democrazia vera e viva qual è la nostra: una democrazia aperta e che la presenza di un comunismo appena all'inizio della sua autocritica, costringe a dover essere idealmente sempre alternativa a se stessa. Non possiamo e non vogliamo avere dunque l'apporto comunista, per andare avanti. I comunisti non ci darebbero nulla di quello di cui abbiamo bisogno e può provenire invece dal nostro coraggio e dalla nostra chiarezza di vedute; ci porterebbero invece paurose oscillazioni sul tema della libertà ed indirizzi politici demagogici e dannosi al Paese. Meglio è che essi stiano all'opposizione per pungolare, se è necessario, e contribuire, nella dialettica di posizioni diverse, a rendere più acuta la nostra conoscenza e sensibilità per i problemi, le attese (nella misura in cui essi le rappresentano) del mondo operaio, la nostra volontà di affrontare con coraggio una prova evidentemente difficile e lunga.

Consentitemi ora brevi considerazioni riguardanti alcuni dati della nostra opera di Governo. Il primo è quello della durata e continuità della nostra azione, del che ringrazio i partiti che mi hanno tutti, a cominciare dalla Democrazia Cristiana e dai suoi dirigenti, accordato la loro fiducia e voluto che questa esperienza si compisse, pur nell'urto di tante inevitabile difficoltà. Ma non è tanto questo fatto personale che conta: è invece obiettivamente importante la condizione di certezza, in molti casi, di fiducia nella quale il Paese si è trovato in questi anni in conseguenza del responsabile atteggiamento dei partiti, tanto più apprezzabile per la novità ed asperità delle esperienze in corso. Mi guardo bene dal dire, naturalmente, che tutti gli Italiani abbiano avuto fiducia nel Governo, ma gli Italiani sono stati in complesso rispettati, si sono sentiti rispettati, hanno potuto liberamente intervenire a tutela dei propri interessi ed ideali, ed hanno potuto fare calcolo su di una situazione stabile che evita taluni disagi e contribuisce a dare slancio all'attività economica. Tutti sanno naturalmente che la nuova legislatura rende necessario un riesame critico della situazione; mai è buona norma di un regime democratico assicurare continuità alla legislatura. I frutti di questa collaborazione possono essere valutati, naturalmente, in modo più o meno positivo, a seconda degli stati d'animo, del grado, per così dire, di benevolenza o di pazienza o di comprensione delle difficoltà che si possa, di volta in volta, riscontrare. Ma io non sarei ora qui, se non pensassi che, tenuto conto delle circostanze e delle difficoltà, sia un fatto positivo aver superato un periodo d'inflazione, aver rimesso in moto il meccanismo della nostra economia, avere avviato e realizzato, in parte, alcune importanti riforme.

Ma soprattutto vorrei rilevare l'altra faccia della stabilità del Governo e cioè la normalità e stabilità del Paese: una vita democratica, cioè, sottratta alle più gravi minacce, capace di esprimere una sintesi di valori nazionali, suscettibile di dare agli interessi che vogliono affermarsi un giusto spazio ed un principio di contemperamento, atta insomma a costituire il quadro dentro il quale il dibattito può farsi, senza rischi, vivace ed il nuovo aprirsi la strada per una naturale evoluzione, senza allarmanti fratture. La pace

sociale e politica, che noi abbiamo voluto, non è stata quindi principio di una generale insensibilità ed indifferenza, ma l'ambiente adatto per andare, come di andrà, avanti. Un punto di grande rilievo desidero ricordare in questo rapido passaggio sul recente passato. Riprendendo e portando avanti l'imponente lavoro preparatorio compiuto per vari anni, abbiamo potuto condurre all'approvazione parlamentare il primo dei nostri Programmi di sviluppo, elaborato dal ministro Pieraccini^[9]. Certo: ci si può soffermare a rilevarne le inevitabili imperfezioni e la difficoltà di costringere la realtà negli schemi razionali di sviluppo che il Parlamento ha definito; ma io desidero notare piuttosto che l'ampiezza del programma, il cui valore è da misurare in ragione della prima esperienza della sua formulazione, contiene precisi indirizzi generali di azione politica, comuni all'attuale maggioranza parlamentare, che sarà presumibilmente anche la maggioranza di domani. E voglio notare ancora come valga, al di là dei dati e delle cifre, un metodo ordinato e coerente di predisposizione dello sviluppo economico, il richiamo all'esatta valutazione della realtà delle nostre risorse, cioè, ed insieme delle nostre aspirazioni, una mobilitazione, su basi di chiarezza, di tutte le energie della Nazione ed in primo luogo dello Stato, consapevole delle sue predominanti responsabilità. Questa visione d'insieme sollecita ad una attenta e rispettosa considerazione di tutte le forze sociali, e manifesta la necessità di una intensa collaborazione con esse: necessità tanto maggiore, quanto più libertà e responsabilità sono in larga misura caratteristiche del sistema. Si può, su questo terreno, giustamente sollecitare in maniera tutta particolare la collaborazione dei sindacati.

Debbo dire che noi l'abbiamo perseguita e, nella misura nella quale lo consentiva l'affannoso incalzare di gravissimi problemi, anche realizzata. Lo faremo ancora nei mesi prossimi e dovrà essere fatto sempre di più in futuro. Ciò potrà avvenire nella fondata fiducia, la quale è apparsa chiara in molteplici circostanze, che anche organizzazioni di categorie, ivi comprese naturalmente quelle degli imprenditori possono elevarsi, chiamate, come sono, ad essere protagoniste della vita economica e sociale del Paese, al di sopra del loro interesse particolare, per valutare quello generale della comunità, nel quale soltanto ogni posizione particolare può trovare il suo assetto giusto e soddisfacente. E mi sia consentito di ribadire qui chela nostra posizione di fronte ai sindacati non è solo espressione di un'auspicata ed utile collaborazione, ma della considerazione e fiducia che noi abbiamo nei confronti di siffatte forze sociali, che hanno anche un'alta funzione civile e contribuiscono allo sviluppo democratico ed all'avvio della società italiana verso la sua unità su basi, insieme, di libertà e di giustizia.

(lo salterei alcune parti relative alla politica economica, che del resto è stata così largamente ed acutamente illustrata ieri dal ministro Colombo^[10]).

Il tema dello Stato è estremamente dibattuto, il più attuale forse fra i tanti che alimentano la polemica politica, ma impegnano anche le scienze sociali e politiche. La società di domani, quella che vagheggiamo e per la quale lavoriamo, ha bisogno di uno Stato impegnato, articolato, caratterizzato da un'efficace cooperazione dei poteri e da una corretta ed agile amministrazione. A questo ideale guarda la grande opinione pubblica con una grande speranza, ma anche con crescente impazienza, fino a porre alternative inconsistenti tra Stato e partiti, quasi che si tratti di scegliere tra essi e non invece di coordinare, compenetrare vari aspetti della realtà. Desidero qui riaffermare innanzitutto il senso dello Stato che è proprio della Democrazia Cristiana. Lo faccio con profonda convinzione e senza spirito polemico. Se essa ne fosse davvero priva, non avrebbe potuto aspirare al governo del Paese e tenerlo per tanti anni. Non potrebbe, oggi ancora, sentirsi legittimata ad una determinante funzione politica. Come nei dati di coscienza, che sono di ogni cittadino, così in quelli così vivamente sentiti dai democratici cristiani, non vi è alcun motivo che si opponga ad una ordinata organizzazione politica ed al riconoscimento dei compiti che lo Stato è chiamato ad assolvere in piena autonomia e sovranità. Anche allo Stato, nell'attuale momento storico, sono giustamente attribuite funzioni di alto valore umano e sociale. Anche noi consideriamo lo Stato un potere essenziale e penetrante, fornito di un'alta dignità e non solo della forza di un apparato influente e cogente.

È dunque per un autentico impegno morale, e non in forza di un dovere esteriore ed ambiguo, che noi lavoriamo per costruire, difendere ed arricchire lo Stato democratico. Uno Stato non è compiutamente democratico se le leggi, che stiamo appunto rinnovando, anche se è dubbio che tutte possano avere in tempo la sanzione parlamentare, non s'ispirino ai principi della Costituzione repubblicana. È un compito certo arduo da assolvere, ma per il quale si è lavorato per anni con grande impegno. Ma soprattutto uno Stato non è democratico, se non si sottrae alla logica di un potere accentratore e perciò stesso soffocante. Le autonomie, che rientrano nello Stato nel senso più largo e temperano la concentrazione del potere, sono consacrate nella Costituzione repubblicana; e nella Costituzione è indicata una dimensione nuova, non di puro decentramento amministrativo, ma di potere democratico diffuso ed influente, che appare indispensabile nello stadio di evoluzione della nostra società. L'esperienza di questi anni, pur pieni di comprensibili perplessità, e lo sviluppo di una politica programmata, bisognosa di autentiche ed autorevoli ispirazioni locali e di organi articolati di attuazione, lo hanno dimostrato. Tanto questa esigenza è fondata, che ad essa vengono proposte discutibili alternative, le quali stanno a dimostrare però che vi è uno spazio adatto da occupare con un effettivo potere.

Certo esiste un problema di opportuna strutturazione, tale da evitare dannose duplicazioni di costi e di funzioni e quindi di moderni e chiari rapporti tra lo Stato, le Regioni e le altre autonomie locali. Ed a questi temi, come a quelli della spesa occorrente per le strutture da edificare ed il modo di gestione (e non già per i servizi da erogare, il cui costo in un assetto ordinato è veramente sostitutivo), il Governo sta dedicando un riesame critico il cui valore è nella globalità. Si tratta di vedere insieme e nel loro significato complessivo le cose che sono state viste, sì, ma talvolta in modo staccato e quindi men vero. E così almeno i principi ispiratori delle leggi-quadro dovranno essere definiti, per avere un'esatta visione delle funzioni destinate ad essere effettivamente trasferite ad una competenza diversa da quella dello Stato. Si lavora dunque con grande serietà per dare un contenuto ed una possibilità di spiegarsi in tutta la sua concretezza all'atto di volontà politica con il quale contiamo di concludere questa legislatura.

Di fronte a problemi come questi, un partito moderno e sensibile alla realtà sociale non può opporre un semplice «no», ma deve pure impegnarsi a dare un sempre utile contributo per la più acconcia formulazione delle leggi ed il migliore assetto dell'istituto regionale. Sappiamo bene che in questa riforma vi sono anche virtualità negative, che bisogna impedire si traducano in atto, ma delle quali non possiamo lasciarci paralizzare. In ogni progresso c'è un rischio, ma il progresso è un'esigenza morale e poi anche una fatalità.

È dunque ormai necessario agire, agire bene, con quella prudenza e lungimiranza che sono consone alla responsabilità del Governo. Si tratta di evitare soprattutto tre rischi, operando con accortezza e valorizzando tutte le risorse morali e politiche delle quali disponiamo. Dobbiamo impedire che le Regioni costino troppo ed inutilmente; che esse contraddicano al moto di superamento degli squilibri che il Paese ha accettato scegliendo gli obiettivi della programmazione; che infine esse, incapaci di trarre, come ogni democrazia vitale deve, dalla varietà l'unità, si pongano come ragione di discordia e di protesta nella vita dello Stato, democratico sì, fino in fondo, ma sempre unitario. A tal fine giovano una tendenziale coerenza delle maggioranze al centro come alla periferia, e, oltre che il retto ordinamento delle istituzioni e razione attenta del Parlamento e del Governo, il senso unitario dei partiti che, incanalando l'opinione pubblica in ogni aspetto della vita dello Stato, devono essere sempre presenti, come sostegno di tutte le istituzioni pubbliche, in ogni sede nella quale si espliciti il potere democratico, differenziato e vario, ma rivolto sempre a salvaguardare gli interessi d'insieme e l'avvenire del popolo italiano. Che la Democrazia Cristiana si adatti nel suo ordinamento interno alla nuova realtà regionale, è dunque bene, a patto che essa vi porti sensibilità ad un tempo per i problemi della Regione e per i problemi dello Stato. Dipende da noi, dalla nostra maturità civile, dalla nostra saggezza non solo nell'elaborare leggi ordinatrici, ma nella vita di ogni giorno e nella esplicazione del dibattito politico, che questi rischi siano evitati, facendo così scaturire dalle Regioni non le virtualità negative, ma quelle grandi possibilità positive che esse recano in sé. Potranno essere così, esse, lo strumento per cogliere rilevanti interessi locali ed affidare poteri di gestione in ordine a siffatte comuni esigenze a coloro che sono ad esse più vicini e perciò più sensibili, responsabili e controllabili.

Dipende dunque da noi liberarci così da ogni interesse corporativo come da ogni visione particolaristica, per fare del potere democratico uno strumento effettivo di giustizia, senza mai perdere di vista che la sovranità dello Stato è unitaria ed è destinata a raggiungere i cittadini e ad operare su di essi al di là di ogni barriera di interessi particolari e di particolari strutture. Una politica autonomistica esige naturalmente strumenti adatti per potersi esprimere in tutta la sua fecondità. Tra essi è un nuovo ordinamento della finanza locale con una migliore distribuzione dei compiti e delle necessarie risorse, in una visione moderna delle funzioni che i corpi intermedi sono chiamati ad esplicare anche sul terreno dello sviluppo economico. Le presenti angustie, alle quali si è cercato di porre parziale rimedio con un provvedimento di emergenza, certo utile ma non risolutivo, riflettono una fase di transizione verso un nuovo ed organico assetto della materia. Questo è compito ormai della prossima legislatura, che sarà largamente caratterizzata dall'attenzione rivolta ai temi dello Stato. Per questa elaborazione i pareri degli Enti locali sono sollecitati e graditi. Ma si tratta di opera assai impegnativa, anche perché le risorse che alimentano la spesa pubblica nel suo complesso non sono arbitrariamente dilatabili, ma solo secondo le linee del Piano di sviluppo, sicché la redistribuzione deve avvenire con molta oculatezza. Una libera esplicazione dell'attività giurisdizionale, esclusivamente controllata nel suo interno e dotata di autonomia, è altra essenziale caratteristica dello Stato di diritto. Questa esigenza è pienamente riconosciuta, anche se migliori ordinamenti, i quali si vanno mano a mano realizzando nell'esercizio della sovrana potestà del Parlamento, possono renderne più agevole soddisfazione. In generale si può dire che un sistema di autonomie, non solo territoriali, ma rispondenti alle diverse funzioni definite dalla Costituzione, caratterizza il nostro ordinamento e ne determina l'estrema delicatezza e sensibilità. Ai fini generali dello Stato non si provvede dunque coordinando diversi poteri, ma lasciando che essi si coordinino da sé. Vi è un'altissima responsabilità, che ricade su tutti, di reciproco rispetto e di mutua collaborazione. Non si tratta di ignorarsi, per difendere la propria autonomia, ma di riconoscersi, per fare lo Stato. È necessario, perché la convivenza sia garantita nella libertà, che nessuno dei poteri sia diminuito, ma possa assolvere invece i propri compiti nei limiti fissati dalla Costituzione.

In prima linea è il Parlamento, depositario della sovranità nazionale e garante nel suo complesso della vita democratica del Paese. Ad esso compete, oltre che l'emanazione delle leggi, il controllo sul Governo ed un giusto e costituzionale rapporto con tutti i poteri. C'è certamente un tema di celerità realizzatrice delle Camere, che in parte si risolve in termini di ordinamento, in parte di volontà politica. C'è un tema di effettiva rappresentanza della comunità nazionale, che si attua incanalando i partiti, realtà insopprimibile ed essenziale della vita politica e strumento del moto evolutivo della Nazione, nella sede parlamentare, dove si provvede agli interessi nazionali. Anche il Governo, sotto costante controllo del Parlamento, ha una sfera di autonomia ed una responsabilità, che non possono essere corrose, tanto quanto non possono esserlo quelle degli altri poteri dello Stato. Se ciò avvenisse, non vi sarebbe maggiore libertà, ma disfunzione e disordine nella vita sociale.

Ed è pur vero, infine, che Parlamento e Governo devono essere in condizione di agire con naturale sensibilità verso tutti gli interessi, ma al di sopra di essi, in posizione arbitraria e secondo la logica del suffragio universale e non della pressione corporativa. Il giusto equilibrio tra sensibilità sociale ed autonomia del potere democratico è uno dei grandi temi del nostro sviluppo sociale, un punto nel quale si coglie la vitalità del sistema, legata alla possibilità che nella libertà possa prevalere l'interesse generale. I temi di politica estera hanno, specie in questo momento, nel Paese ed in seno alla Democrazia Cristiana, il massimo rilievo. In effetti essi sono determinati e toccano gli interessi supremi della Nazione. La nostra politica estera non ha e non può avere altro obiettivo che la pace, la quale non è tanto l'una condizione accanto ad altre per una vita veramente degna, ma s'identifica senz'altro con la civiltà ed include in sé tutti i valori umani. Si tratta di muovere, con profonda passione ma insieme con piena consapevolezza, verso una meta così alta ed essenziale, legata ad una posizione di coscienza e ad una sensibilità civile ogni giorno più influenti e più vive. E tuttavia vi sono dati di accortezza e di realismo politico, dei quali non si può non tener conto. Tra essi, in prima linea, la nostra collocazione nell'Alleanza Atlantica e la nostra solidarietà con i Paesi occidentali. Nella confusa polemica che si è accesa intorno a questo argomento, si è fatto sovente riferimento alla novità dei dati offerti dalla realtà internazionale, così com'è andata evolvendo nel corso degli ultimi anni. E queste è un fatto innegabile, che noi non abbiamo mai mancato di rilevare con soddisfazione e di favorire nei limiti delle nostre forze, anche con intensi contatti Est-Ovest, ai quali non abbiamo mancato e non mancheremo di partecipare. Ma da questa nuova realtà non risulta che sia venuta meno, soprattutto in situazioni periferiche, una possibilità di tensione, che in effetti di quando in quando si riaccende e desta allarme e non manca di riflettersi sugli schieramenti politico-militari. Ciò dimostra che il mondo, benché avviato sulla strada della distensione, benché essa sia in certo senso irreversibile, è ancora esposto a rischi di frizioni le quali debbono essere eliminate e non possono esserle che lentamente e gradualmente. Ciò vuol dire che, pure fuori dell'atmosfera della Guerra fredda, che ci auguriamo non debba mai ritornare, pur nell'atto di coltivare intense relazioni commerciali ed amichevoli rapporti politici con l'Est europeo, noi siamo ancora nella condizione di dover essere coperti da uno scudo protettivo, che noi pure dobbiamo contribuire a costruire.

Esso non ha certo il significato, non dirò aggressivo; ché tale non fu mai, ma certo polemico e diffidente, come nei momenti di maggiore e più minacciosa tensione internazionale. Opera infatti un principio di ordine, di fiducia, di consapevolezza della propria forza, che, come si è visto, non ostacola ormai, ma favorisce più amichevoli rapporti, i quali sono del resto promossi dall'Alleanza nel suo insieme e ne diventano, in certo senso, essi pure una funzione. L'indiscriminato smantellamento dei blocchi, come si dice, sarebbe tutt'altro che un passo innanzi verso una fiduciosa convivenza internazionale e la pace del mondo. Altra cosa è il progressivo superamento dei blocchi militari, con il venir meno, grado a grado, delle ragioni che ne hanno determinato la nascita: un obiettivo che possiamo vagheggiare, lavorando anzi per esso, ma a patto che si realizzi senza creare confusione, senza determinare squilibri, contrassegnando invece un effettivo assetto di pace e lasciando operare, allargandone, le amicizie tradizionali e le conseguenti comunità di interessi e di ideali. Che il precario equilibrio delle forze debba infine dar luogo ad un più stabile ed umano ordine internazionale, è cosa che siamo tutti disposti ad ammettere.

Questo mutamento s'identifica con lo stesso moto della civiltà. Ma credo che nessuna persona responsabile possa considerare con leggerezza ed immaginare come un passo innanzi verso la pace un improvviso squilibrio, un vuoto di potere, con le pericolose tentazioni che determina, lo sconvolgimento insomma di un sistema politico che in definitiva ha garantito la pace ed è andato sempre più evolvendo verso la pace. Nella polemica sulle «novità» da tenere in conto, e che del resto noi ci guardiamo bene dal sottovalutare, si è infatti ricordato troppo poco che il Patto Atlantico non ha avuto mai carattere aggressivo, benché nato in un momento di acuta tensione, ma difensivo e tale quindi che, oltre che essere delimitato nella sua sfera d'azione, non intendeva esplicitarsi e non si è esplicitato con iniziative di rottura; che in questi anni la pace è stata salvaguardata e consolidata; che esso stesso ha aperto spontaneamente la via alla distensione. In sede atlantica, è stato messo allo studio, per nostro impulso, il tema della sicurezza europea, in modo tale che gli atteggiamenti in proposito siano coerenti e costruttivi. Certo è questa un'importante prospettiva aperta e che conviene esplorare fino in fondo, ma senza dissimularsi le difficoltà e le zone grigie che, nell'interesse di tutti, debbono essere chiarite, prima di intraprendere la Conferenza, e tra esse la presenza degli Stati Uniti come fattore di equilibrio

europeo ed una chiara visione dei problemi della Germania, che non può essere trascurata, se la sicurezza europea così perseguita ha da essere una realtà giusta e liberamente accettata e non un «diktat».

Dati nuovi della situazione, che indubbiamente sussistono, suggeriscono un serio aggiornamento, che già si compie in sede NATO nella Commissione Harmel^[11]. Senza anticipare su questi studi, si può dire che l'aspetto politico dell'Alleanza, la componente di dialogo e di incontro tra amici, è un aspetto non del tutto nuovo, ma che va certamente sottolineato. In questo quadro, una più intensa consultazione, franca e leale, come si conviene ad amici, pur senza estendere gli impegni italiani al di là dell'area geografica del Patto, consente un'influenza, magari limitata ma reale, sui grandi eventi della politica mondiale. Se volessimo precluderei questo contatto, rinunciare al respiro che la nostra posizione nell'Alleanza ci assicura, non saremmo certo per questo più autorevoli e più ascoltati. Abbiamo dunque tuttora bisogno del nostro spazio geo-politico, che abbiamo liberamente e ripetutamente prescelto, nel quale siamo stretti da vincoli molteplici di tradizione e di amicizia, di interessi e, in misura notevole, da ideali comuni, e nel quale troviamo l'ambiente adatto a garantire la nostra sicurezza ed una seria politica di distensione. Per questa ragione la nostra decisione del '49^[12] rimane valida per il '69: noi non dovremo, io credo, avvalerci della facoltà di denuncia che spetta a partire da quella data, ad ogni Paese membro della NATO. Questa determinazione non ci impedirà, come non ci ha impedito, di operare in modo utile per la pace del mondo né di dare intensa ed appassionata cooperazione a quella suprema istanza dell'umanità che è l'ONU, luogo di incontro dei popoli del mondo, forma iniziale di un'autentica organizzazione democratica della comunità internazionale.

Nessuno può dubitare dunque che l'Italia faccia mancare all'ONU la sua costante adesione, il suo rispetto e il suo sforzo per valorizzare l'autorità ed affermarne una sempre più forte influenza. Ma ancora una volta non si può negare che l'azione dell'ONU è essa pure condizionata da un qualche principio di accordo tra le massime potenze ed i Paesi che più contano sulla scena internazionale. Il che conferma che son da ricercare sostanziali intese di pace nel mondo con il contributo di tutti, senza un semplicismo che contraddice alla natura propria della politica estera, ma sempre con quel cristiano spirito di pace, quella fiducia in un avvenire migliore dell'umanità, che non debbono mancare neppure nelle ore più drammatiche della storia. E vorrei qui ricordare con profondo rispetto l'appello di pace fatto dal Sommo Pontefice Paolo VI all'ONU^[13], un appello che contrassegna la convergenza significativa di un grande fatto politico, qual è l'esistenza delle Nazioni Unite, ed una ideale sollecitazione all'unità in nome di un'altissima tradizione religiosa e morale. La nostra politica è dunque, sempre, una politica di pace. È tale nei confronti di Paesi confinanti, divisi da noi dalle montagne o dal mare, e nei cui rapporti, anche nei momenti più difficili abbiamo sviluppato relazioni di costruttiva cooperazione. È tale nei confronti di quei Paesi del Terzo Mondo che, emergendo sulla scena mondiale, sono il segno di un'effettiva rivoluzione nel senso della libertà, già in corso nel mondo. Ma perché essa sia compiuta e dia tutti i suoi frutti, noi siamo solidali con la dignità e l'ansia di giustizia di questi popoli. È tale, pure nella consapevolezza che noi abbiamo dei gravi problemi di equilibrio proposti nel mondo e che pesano in modo angoscioso sul nostro più grande alleato, nei confronti dei conflitti aperti in regioni remote del globo e per i quali auspichiamo e, nei limiti delle nostre possibilità, lavoriamo per una soluzione negoziata e la creazione di condizioni che la rendano davvero possibile; una soluzione negoziata che è probabilmente la sola perseguibile, certamente la sola utile e costruttiva. E così pure una soluzione giusta e pacifica auspichiamo nel Mediterraneo orientale, in ordine ai tanti punti di frizione e di amara sfiducia che si sono rivelati e si rivelano. È espressione di politica di pace la nostra costante direttiva in favore del disarmo generale e bilanciato ed in specie del disarmo nucleare, che, per essere effettivo, dovrebbe procedere parallelo, e con un ritmo prestabilito, alla rinuncia ad armare o ad armarsi dei non-nucleari. E tuttavia, proprio per realismo politico e come manifestazione di buona volontà, ci disponiamo con la nostra adesione ad avviare a soluzione il problema della non-proliferazione atomica, pur vedendone alcuni riflessi politici, pur sapendo che solo un accordo tra tutti i nucleari potrebbe condurre al disarmo atomico, ad eliminare la differenza, rendere sicuri che valga davvero per tutti l'obbligo di non dare il via alla disseminazione atomica. Pur con queste ombre, noi abbiamo accolto il principio della non-proliferazione^[14] e ci adopereremo affinché la sua attuazione, che noi non vogliamo eludere, si compia rispettando le nostre esigenze di sicurezza e di sviluppo.

Nell'ambito della solidarietà politica e militare dell'Occidente si era collocata e sviluppata, fino a qualche tempo fa senza alcuna contraddizione, anche una politica rivolta all'unità dell'Europa, prima economica e poi politica, prima cooperativa e poi sovranazionale, prima più ristretta e poi mano a mano più vasta, fino a comprendere la Gran Bretagna ed altri Paesi che accettano i Trattati di Roma^[15]. Noi sappiamo che l'Europa unita, sia pure nella forma limitata in cui può esserlo nella prospettiva più vicina, è lo spazio appena sufficiente per dare respiro alla politica europea e renderla sensibile ed influente nel mondo, per realizzare un significativo equilibrio ed un'amichevole collaborazione nei riguardi degli Stati Uniti d'America, per risolvere i problemi della tecnologia e della necessaria dimensione per un mercato efficiente. Per tutti questi fini, la presenza della Gran Bretagna è indispensabile, per quanto seri possano essere i problemi che una tale adesione propone. Su questi temi si può certo meditare, ma

non a patto di esserne paralizzati. In questa luce è da considerare il costante favore con il quale l'Italia ha considerato questa prospettiva, mettendo a suo servizio atteggiamenti amichevoli e persuasivi, quali si convengono ad una Comunità che deve allargarsi. Sappiamo che in questo sviluppo, nel quale crediamo fermamente, sono in gioco molte cose ed in una certa misura lo stesso futuro assetto del mondo. Dobbiamo dunque affrontare con fermezza questo compito. Se, ciò non di meno, disgraziatamente fallissimo, se non riuscissimo cioè in tempi storicamente apprezzabili a saldare la solidarietà dell'Europa ed a porre le premesse per la sua integrazione, avremmo perduto un'idea forza insostituibile, una ragione di vita per le nuove generazioni, un sostegno indispensabile per l'equilibrio e la pace del mondo. Nulla è più anacronistico ed assurdo, oggi, di una tale distanza che corre tra vicini, di una tale impotenza a tradurre in atto le generose aspirazioni dei popoli d'Europa. Nulla è perciò più meritorio di un sincero, disinteressato ed amichevole sforzo quale quello che l'Italia continuerà a compiere per dare concretezza all'idea d'Europa nelle sue dimensioni naturali. Questo lungo panorama della nostra vita nazionale, dei problemi e delle speranze del popolo italiano, questo richiamo agli strumenti politici da adoperare perché il progresso economico, sociale e politico iniziato in questi anni continui e si sviluppi, fanno convergere la nostra attenzione verso il Partito della Democrazia Cristiana, che in questi giorni si prepara, con idee chiare e ferma volontà, ad assolvere il suo compito ed a dare, con l'efficace collaborazione dei suoi alleati, la ferma guida che il Paese attende. È, il nostro, un partito popolare, che affonda le sue radici dovunque nella società italiana, ed a tutti i cittadini, senza distinzione, rivolge il suo appello alla collaborazione, perché tutti sono responsabili della vita del Paese, perché ogni rapporto è desiderato ed apprezzabile. Se non ho potuto dire tutto, com'era inevitabile, vorrei fosse chiaro che sono presenti, all'attenzione della Democrazia Cristiana ed a quella del Governo, tutte le categorie sociali, tutte le esigenze, tutte le aspirazioni del popolo italiano. Non vi è alcuna dimenticanza che sia voluta; non vi è alcun disinteresse, nessuna minore valutazione di quei settori della vita nazionale che sono oggetto delle cure del Governo e che non mi è accaduto di citare. Ma vorrei, in questo momento, dire una parola in particolare al mondo della scuola, della cultura, della ricerca scientifica e tecnica. Non ho inteso fare il consuntivo di questa travagliata legislatura, che pure ha visto la scuola largamente protagonista, che ha assicurato ad essa straordinari sviluppi, anche se non tutte le mete che c'eravamo prefissi sono state raggiunte; una legislatura che ha visto svolgersi in modo più organico e con maggiore ricchezza di mezzi quella ricerca scientifica che è appunto, insieme alla scuola, la molla che spinge lo sviluppo economico ed un fattore essenziale di vita sociale. Questa animazione della vita sociale, questa valorizzazione dell'intelligenza, la caduta di tante barriere sociali travolte dal crescere della scuola a tutti i livelli, la pacifica rivoluzione, insomma, che si è compiuta e si va compiendo sotto i nostri occhi, è uno dei dati fondamentali della società italiana di oggi e pone alla Democrazia Cristiana ed al Governo problemi ed esigenze di crescente importanza ed impegno. Io mi auguro che questa legislatura si concluda con altre significative acquisizioni nel campo della scuola, quali il nuovo ordinamento universitario, la istituzione dell'Università in Calabria e la creazione della scuola materna di Stato.

Altri punti del programma resteranno incompiuti e dovranno essere oggetto di cure attente ed urgenti nella prossima legislatura. Ai giovani ho già detto a Stresa^[16] la mia comprensione per il loro impaziente e generoso entusiasmo, la mia simpatia, la mia convinzione che essi sono al centro della vita nazionale, con risorse di intelligenza, di serietà e di volontà che li fanno degni di essere corresponsabili prima, responsabili poi, della vita nazionale. Riconfermo il proposito di dare ad essi l'occasione per concorrere in modo determinante all'impostazione e soluzione dei problemi dei giovani: tale iniziativa è proprio in questi giorni oggetto di esame con le organizzazioni interessate. Considerando l'appassionata attesa dell'avvenire, che i giovani vogliono libero, giusto, senza meschini compromessi, io traggio la convinzione che nella grande maggioranza delle giovani generazioni sono autentici ideali che si fanno avanti, per amore dei quali sono giustificati ed accettabili la dedizione ed il sacrificio. Restando così fedeli alla loro autentica ragione e respingendo la tentazione dell'egoismo e del cinismo, i giovani avranno la forza e l'autorità per possedere e governare il Paese, com'è necessario che avvenga. Anche i lavoratori hanno sovente un acuto senso d'insoddisfazione, espressione di una condizione umana che, per quanto migliorata, è pur legata a fattori di insicurezza del lavoro, di un'assistenza, per forza di cose, meno accurata di quanto sarebbe desiderabile e giusto, di un meccanismo di lavoro complesso ed impegnativo, di attesa ansiosa di benessere, di cultura, di posizioni di prestigio nella vita sociale. Ebbene, queste cose sono vere, anche se non si conquistano in un giorno, anche se non si conquistano neppure con una drammatica frattura; sono esigenze giuste, che devono essere soddisfatte mano a mano con l'impegno, l'azione rivendicativa, il momentaneo sacrificio degli stessi lavoratori, ma anche con l'adempimento di un inderogabile dovere da parte di tutti coloro, ed in prima linea i detentori dei pubblici poteri, che possono fare qualcosa perché essi s'innalzino e volgano in un mondo caratterizzato dalla civiltà del lavoro. Come cristiani e come democratici siamo con loro e, seppure abbiamo un'idea chiara del tempo e del sacrificio che sono necessari, non abbiamo ambizione più grande che di assicurare sempre più il progresso del Paese, e nessuna accusa respingiamo come più ingiusta che quella di avere posposto la condizione dei lavoratori a posizioni di privilegio e d'interesse.

Vorremmo dire poi come, nel nostro sforzo di allargare ed approfondire la vita democratica e facilitare in ogni modo l'ascesa sociale dei ceti meno favoriti, non abbiamo mai dimenticato i valori tradizionali della vita nazionale e quelle forze morali che sono base di ogni sviluppo e progresso. In un tempo nel quale si chiedono fortemente la giustizia e l'eguaglianza, ebbene, vogliamo ricordare che queste rivendicazioni sono pur sempre espressione di vita morale che ci spinge e diventa anche civilmente feconda. Il problema di fondo per un partito come la Democrazia Cristiana, chiamato da un'indeclinabile responsabilità a governare il Paese, è di fronteggiare giorno per giorno la situazione politica con i suoi gravissimi problemi e di conservare insieme il senso dell'ideale ed il gusto di una meta esaltante verso la quale muovere.

La Democrazia Cristiana serba il suo posto al centro dello schieramento politico e parlamentare, ma con una vivezza e prontezza che, mentre assicura una risposta adatta ai problemi del Paese, si da evitare pericolosi vuoti di potere e la rottura della normalità democratica, allarga lo sguardo verso l'avvenire e consente d'immaginare il futuro che si va già oggi faticosamente preparando. Se si perde il senso dell'ideale, ci s'immiserisce nella pratica quotidiana di governo; se si perde il senso di responsabilità, ci si adegua al modo di essere di un partito di opposizione, che può vagheggiare l'avvenire, ma non è chiamato a gestire il presente. Ebbene noi non possiamo disertare nessuno di questi due campi; non possiamo sottrarci a nessuna di queste esigenze. Il realismo responsabile del Governo e lo slancio ideale che è proprio dei giovani, delle avanguardie culturali, dei lavoratori, non sono affatto incompatibili: devono anzi coesistere in un partito che non vuole sfuggire al dovere del presente né al compito dell'avvenire. È bene che queste posizioni si avvicinino e si compenetrino, come momenti cioè di un'esperienza politica unitaria che non può ripudiare il presente né la spinta morale e politica rivolta a superarlo. Ogni più alto obiettivo umano e civile non è estraneo alla nostra coscienza, al nostro impegno, alla nostra passione. Verso di essi muoviamo nei modi giusti e nei tempi giusti, non eludendo la realtà, ma standovi dentro per modificarla ed elevarla.

1. Le elezioni politiche si sarebbero tenute il 19 e 20 maggio del 1968. [↑](#)
2. Mariano Rumor (1915-1990), uomo politico e segretario della Democrazia cristiana dal 1964. [↑](#)
3. Arnaldo Forlani (1925-) e Flaminio Piccoli (1915-2000), entrambi vicesegretari della Dc. [↑](#)
4. Il riferimento è al Congresso di Napoli del 1962 in cui la Dc, dopo una lunga e appassionata relazione dell'allora segretario Moro, apre ai socialisti e al centrosinistra. [↑](#)
5. Alcide De Gasperi (1881-1954), uomo politico, fondatore della Democrazia Cristiana e otto volte presidente del Consiglio tra il 1945 e il 1953. [↑](#)
6. Silvio Gava (1901-1999), presidente del gruppo democristiano al Senato per la IV legislatura. [↑](#)
7. Benigno Zaccagnini (1912-1989), presidente del gruppo democristiano alla Camera per la IV legislatura. [↑](#)
8. Oronzo Reale (1902-1988), uomo politico del Partito repubblicano italiano e ministro della Giustizia. [↑](#)
9. Il riferimento è al Piano Pieraccini, ovvero al programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 approvato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ma approvato soltanto nell'estate del 1967. [↑](#)
10. Emilio Colombo (1920-2013), uomo politico della Dc e ministro del Tesoro. [↑](#)
11. Il riferimento è al rapporto Harmel del 1967 attraverso cui la strategia della Nato si aggiorna ai nuovi principi della distensione. [↑](#)
12. Il riferimento è alla decisione dell'Italia di entrare nella Nato, istituita appunto nel 1949. [↑](#)
13. Il riferimento è all'intervento di Paolo VI all'Onu il 4 ottobre 1965. [↑](#)
14. Il riferimento è ai lavori del Comitato dei diciotto che il primo luglio del 1968 avrebbero condotto alla stipulazione di un Trattato di non proliferazione nucleare. [↑](#)
15. Il riferimento è ai trattati istituiti della Comunità economica europea, firmato nel 1957 da sei paesi: Italia, Francia, Germania Ovest, Belgio, Olanda e Lussemburgo. [↑](#)
16. Il riferimento è all'intervento tenuto al Congresso nazionale dei giovani Dc tenuto a Stresa il 15 ottobre 1967. [↑](#)

Messaggio per «Il Corriere Mercantile»

Il 31 ottobre 1967 il direttore del «Corriere Mercantile» Umberto Bassi invia a Moro una lettera per chiedergli un messaggio da pubblicare su un numero speciale del giornale dedicato alle prospettive economiche della Liguria. Il 16 novembre Moro risponde a Bassi con un messaggio da pubblicarsi sul «Corriere Mercantile» in cui, da un lato, sottolinea il contributo dato dalla Liguria all'economia nazionale e, dall'altro, apprezza lo spirito di iniziativa e di laboriosità del popolo ligure come chiavi per il futuro sviluppo della regione e del Paese. Il 29 Novembre Bassi invia a Moro un telegramma in cui annuncia la pubblicazione del messaggio del Presidente del consiglio

Caro Direttore^[1],

le sono grato dell'invito che così cortesemente mi ha rivolto d'intervenire nel discorso che il suo giornale apre, con un inserto speciale, sulle prospettive economiche che si dischiudono per la Liguria. Con questa iniziativa, della quale mi compiaccio, il "Corriere Mercantile" contribuisce alla necessaria diffusione della conoscenza dei problemi dell'economia italiana ed al puntuale confronto delle prospettive nazionali con i problemi, le risorse e le realtà locali.

Si realizza così, come la programmazione richiede, una diffusa partecipazione dei cittadini e delle categorie produttive ai problemi dello sviluppo dell'intera nazione, partecipazione fondata su una presa di coscienza delle diverse realtà ed esigenze esistenti nel Paese.

Le vicende economiche della Liguria hanno sempre assunto un'importanza fondamentale nel processo di sviluppo del nostro Paese, specie dall'inizio della industrializzazione. La struttura produttiva attuale della Liguria, particolarmente caratterizzata da una cospicua presenza di settori di base o di notevole impegno tecnologico e produttivo, e la sua naturale vocazione sui traffici internazionali, confermano il peso della regione nel processo di espansione di una sempre maggiore integrazione economica internazionale e nella conseguente esigenza di una crescente efficienza degli strumenti atti ad inserire nelle correnti mondiali di traffico il nostro sistema produttivo.

Ora, se da un lato la nostra politica economica è in prima linea impegnata a stimolare una diffusione delle attività produttive su tutto il territorio nazionale, per superare una anacronistica ed insostenibile situazione di stagnazione economica contrapposta alla prosperità del resto del Paese, è d'altra parte evidente come questo indirizzo non possa essere disgiunto dall'attesa valutazione delle esigenze che manifestano le regioni tradizionalmente avanzate, per permettere ad esse di continuare ad esercitare quella funzione di stimolo che resta essenziale alla nostra economia.

In recenti occasioni ho ripetutamente espresso l'esigenza che, accanto alla messa in opera di nuove attività, soprattutto nel Mezzogiorno, sia costantemente perseguita la valorizzazione delle strutture esistenti, anche con l'introduzione di nuove e moderne tecnologie, come del resto esige il progressivo affermarsi, nel nostro come in altri paesi, di un'economia aperta.

La Liguria sta certamente attraversando una fase delicata, piena di difficoltà ma anche, io credo e spero, carica di grandi prospettive. A tale proposito dovremmo probabilmente porre l'accento sulla necessità per le attività economiche liguri di trovare uno spazio "fisico" per la loro espansione, dovremmo cioè riproporre la prospettiva di un diverso e più funzionale rapporto con l'entroterra che cerchi, nel superamento delle barriere naturali esistenti, nuove più valide possibilità di crescita economica, espansione produttiva e possibilità di occupazione ed avvii un più organico inserimento della Liguria nel tessuto economico e sociale delle regioni confinanti.

Questa necessità si presenta particolarmente pressante specie per quanto concerne l'intero sistema dei porti liguri in quanto, come gli stessi ricchi dibattiti sviluppatasi all'interno della regione hanno chiaramente manifestato, solo in tal modo potrà realizzarsi un adeguamento delle capacità operative portuali alle esigenze sempre crescenti dei traffici moderni, senza di che sarebbe vano pensare di poter efficacemente concorrere con i servizi prestati da altri grandi centri portuali europei.

La necessità di un radicale adeguamento della struttura portuale della Liguria rappresenta, per la sua importanza e per la sua dimensione, un fatto di portata nazionale al quale il paese è direttamente interessato- è però evidente che una razionale soluzione del problema portuale rappresenterà il primo passo per avviare a soluzione anche il più generale problema di un nuovo spazio per lo sviluppo dell'economia ligure e darà vita a nuove concrete possibilità per le attività produttive e per l'instaurarsi e il diffondersi di moderne funzioni ausiliarie ai traffici mercantili, indispensabili ad un paese industrialmente evoluto.

In questo ambito s'inseriscono le pressanti esigenze relative all'ampliamento della rete autostradale ligure, già riconosciute dal Cipe. Sono da ricordare parimenti le iniziative dell'Iri anche in vista della creazione di una finanziaria ligure, atta a promuovere l'auspicata più intensa partecipazione dell'iniziativa privata nello sviluppo. Egualmente il Governo segue i rilevanti problemi dell'economia savonese che attraversa un momento di depressione.

La gente ligure – che io desidero salutare dalle colonne del suo giornale con la più viva cordialità, confermando i sentimenti di amicizia e di profondo apprezzamento che ho avuto modo di esprimere nei numerosi contatti avuti in questi anni – saprà, ancora una volta, riconfermare la sua laboriosità, il suo spirito di iniziativa e la sua genialità imprenditoriale, portando un rilevante contributo allo sviluppo della sua regione e dell'intera nazione. Il Governo, animato da grande fiducia nella capacità di sviluppo della Liguria, seguirà con attenzione l'impegno di tutta la regione pronto sempre ad assecondarlo, per quanto rientri nelle sue competenze e possibilità, consapevole che il successo di questa azione sarà di grande rilievo per l'avvenire del Paese.

1. Umberto Bassi, direttore del quotidiano dal 1967 al 1976. ↑

Discorso tenuto a Livorno in occasione del giuramento dei cadetti

Il 4 dicembre 1967 Moro ritorna per la terza volta all'Accademia navale di Livorno. Di fronte ai cadetti che prestano giuramento, il presidente del Consiglio sottolinea il ruolo dell'Accademia nel formare i giovani marinai, dotandoli di competenze tecniche e militari ma anche di quei valori che ne faranno cittadini devoti alla patria. Cittadini, certo, con compiti particolari, ma non per questo estranei, sostiene Moro, ai processi di trasformazione che stanno investendo l'Italia e il mondo. Le forze armate – aggiunge ancora Moro – non sono casta, ma popolo, e come tale il loro compito consiste nel favorire il moto progressivo che attraversa la nazione.

Sono molto lieto di essere ancora una volta tra voi, insieme con il ministro Tremelloni^[1] che con tante dignità presiede al Ministero della Difesa, in occasione della inaugurazione dell'anno accademico e della riapertura dell'Istituto di guerra marittima. È una cerimonia assai significativa la quale culmina nel giuramento che voi, allievi Ufficiali, siete oggi chiamati a prestare. Esso infatti vi impegnerà per tutta la vita ed in modo particolarmente intenso a servizio della Patria e delle sue Istituzioni.

Torno per la terza volta nella Accademia navale^[2] con profonda soddisfazione e grande rispetto. Le gloriose gesta della Marina ed il prestigio che essa giustamente gode in Italia e nel mondo, trovano in larga misura il loro alimento proprio qui, in un severo centro di studi al quale Istituti universitari di chiara fama ed in ispecie l'Università di Pisa danno la più efficace collaborazione, in un ambiente ordinato e vivo nel quale i giovani si formano per l'adempimento di alti doveri morali e civili.

I frutti di questa preparazione sono la indiscutibile capacità tecnica, il coraggio, la bravura, la totale dedizione al Paese della Marina italiana. E la vostra storia è fatta appunto di luminosi atti di eroismo, di generoso impegno, di successi conseguiti anche nelle circostanze più difficili.

Nel ricordo deferente di questo glorioso passato, nel riconoscimento che il presente è in tutto degno delle più alte tradizioni, il mio pensiero in questo momento si rivolge a tutti i marinai d'Italia; ma un saluto particolarmente affettuoso ed augurale si indirizza agli Ufficiali, al Corpo insegnante militare e civile, agli allievi ufficiali che giurano ed alle loro famiglie presenti e solidali. Esso si estende naturalmente agli allievi ufficiali delle Nazioni amiche, ospiti, oggi come in passato, di questa scuola prestigiosa. Sono gli allievi dell'Iran, del Marocco, dell'Algeria, della Tunisia, del Venezuela. È mio gradito dovere sottolineare anche la significativa presenza degli Ambasciatori di Argentina e Brasile venuti a dar prova di solidarietà al vostro Istituto. A tutti questi Paesi, per tramite dei loro illustri Ambasciatori o dei loro giovani, giunga il fervido ed amichevole saluto dell'Italia, che nella vita internazionale, pur nella costante e rigorosa fedeltà alle sue alleanze, persegue obiettivi di pace e di cooperazione e vuole intrecciare intensi rapporti economici, culturali e politici. C'è una comunicazione da popolo a popolo, oggi più naturale che mai ed alla quale pure la Marina dà il suo efficace contributo. Il vostro stesso correre i mari, l'abitudine alle grandi distanze, superate poi con perizia e pazienza, generano in voi una singolare sensibilità. Una attitudine a prender contatto con altri popoli ed a comprenderne le caratteristiche e le esigenze. Ecco, dunque, le lunghe crociere, specie quelle di studio, compiute da nostre unità navali all'estero ed in ispecie quest'anno dalle navi scuola Vespucci e San Giorgio e dal piccolo Corsaro 2°, alle quali tutte le amiche Nazioni visitate, e talora all'ambita presenza del Capo dello Stato^[3], hanno riservato valorose accoglienze, delle quali l'Italia è giustamente fiera.

Per tutte queste ragioni il popolo italiano, il quale alle Forze Armate dello Stato guarda con rispettosa attenzione e piena fiducia, come superiore garanzia di sicurezza, di libertà e di pace, ama la Marina, ne ricorda le gesta, ne sente il fascino. Essa è presidio insostituibile per i nostri confini marittimi estremamente estesi e per la libertà di navigazione e di traffico sul mare, vitale per l'Italia, per la sua economica, per la sua stessa posizione politica.

Questo breve richiamo ai compiti della marina nell'ambito delle Forze Armate mi sollecita, Allievi Ufficiali, a sottolineare il significato ed il valore dell'atto che voi compite e che comporta l'assunzione, da parte vostra, di un alto dovere, quello militare. Voi appartenete, così, alla Marina italiana, della quale sarete membri ormai, in qualsiasi evenienza, ad un tempo disciplinati e vivi, capaci cioè di assumere, come fecero i vostri padri, una personale responsabilità per l'assolvimento dei compiti che il vostro Stato comporta.

Mi rivolgo a voi che avete scelto per sempre e in modo esclusivo la carriera militare in Marina e perciò un modo, oneroso e prestigioso insieme, di essere fedele alla Patria e di servire la Comunità nazionale. La vostra professione è dunque fatta di una

dedizione generosa e piena di dignità. In pace e, se fosse necessario per ragioni di difesa, malgrado la politica costruttiva dell'Italia, in guerra, voi difenderete dal mare e sul mare il vostro Paese e cioè le vostre famiglie, le vostre stesse tradizioni, l'indipendenza e libertà del vostro popolo, il frutto della vita operosa di generazioni d'italiani.

Voi, Allievi Ufficiali di complemento, compiuti i vostri studi e già scelta probabilmente la vostra professione, avete volentieri abbandonato il vostro importante servizio civili per acquisire, in mesi di intenso lavoro, la capacità in ogni circostanza di essere, oltre che cittadini soldati, pronti a difendere la Patria e cioè quella vitalità nazionale, fatta di ricchezza, di libertà, di progresso civile, della quale voi stessi siete e sarete gli artefici.

Per tutti voi, Allievi Ufficiali, questa Accademia è una grande scuola di scienza, di tecnica, di carattere per la guerra, se essa ci fosse imposta, e per la pace che è la realtà di oggi e sarà, anche in ragione della vostra preparazione e prontezza, la realtà di domani.

L'organizzazione militare si avvicina per mille strade alla vita civile, della quale riflette le possibilità, le aspirazioni ed i valori. Essa è parte eletta del Paese, al quale appartiene e del quale costituisce una fondamentale componente ed insieme una sicura garanzia.

In effetti, io vi saluto oggi come cittadini e soldati e vedo con soddisfazione profonda temperate in voi virtù militari tradizionali, doti morali, coscienza civica, una meditata appartenenza al proprio Paese, ed una sensibilità per questo difficile tempo che viviamo con tutti i problemi e le prospettive che esso porta con sé.

Soldati, Marinai, Avieri con i loro ufficiali sono sì fieri della loro fedeltà e pronti all'adempimento dei loro doveri, ma niente affatto disattenti ai grandi movimenti di idee che corrono nel mondo ed al travaglio creativo, il quale ha mete di ricchezza, di libertà, di giustizia ma anche di dignità e di onore, che caratterizza il nostro Paese. Esso cambia certo, come cambia il mondo. Ma sono valori permanenti il riferimento al bene comune, la devozione alla Patria, lo spirito di solidarietà con il proprio popolo e gli altri popoli del mondo. Comprendere, apprezzare, favorire il moto di progresso che caratterizza l'Italia di oggi, e sempre nella fedeltà alla propria condizione ed al proprio dovere, tutto questo è patrimonio ideale delle Forze Armate dello Stato. Esse sono perciò non casta, ma popolo, con una disciplina, una funzione, un distacco che le rendono esemplari e ne fanno una garanzia, come avviene per le istituzioni fondamentali della Nazione. Io ho dunque la consolante certezza che la difesa della Patria, sacro dovere del cittadino, è garantita dalla vostra scelta che assicura la continuità del dovere militare, presente ed essenziale, oggi come ieri, nella nostra comunità nazionale. Ma ho anche la certezza, dinnanzi al composto e generoso entusiasmo proprio della vostra età, che l'Italia, senza rinunciare al passato, avanza essa pure, come Nazione importante, in nobile e pacifica competizione, in un mondo ancora pieno di pericoli ma ricco di enormi possibilità, verso il suo avvenire di crescente dignità e grandezza morale.

Viva la Marina, viva l'Italia.

-
1. Roberto Tremelloni (1900-1987), politico socialdemocratico e allora ministro della Difesa. [↑](#)
 2. Moro era già intervenuto all'Accademia navale di Livorno il 3 dicembre 1966 e il 4 dicembre 1965. [↑](#)
 3. Giuseppe Saragat (1898-1988), leader del Psdi e presidente della Repubblica dal 1964. [↑](#)

Discorso tenuto agli ufficiali piloti dell'Aeronautica nella base militare di Amendola

Il 9 dicembre 1967 Moro parla di fronte agli ufficiali piloti dell'Aeronautica nella base militare di Amendola in provincia di Foggia. Più che l'aspetto bellico, il presidente del Consiglio sottolinea la funzione di equilibrio e di pace che svolge l'aviazione militare italiana, nel quadro dell'Alleanza atlantica. Una funzione che risponde alle istanze provenienti dall'opinione pubblica: le manifestazioni pacifiste seguite alla guerra del Vietnam non possono cioè essere ignorate dalle forze militari.

Sono lieto ed onorato di assistere ad una cerimonia tanto significativa, qual è la consegna dei brevetti ai nuovi ufficiali piloti dell'Aeronautica militare italiana. Domani poi saremo a Pozzuoli per l'inaugurazione del corso di studi dell'accademia. Sono questi il punto di partenza e quello di arrivo della vostra formazione tecnico-scientifica, militare e morale. In tal modo l'aviazione è impegnata ad assicurare la continuità dei suoi quadri dirigenti e con ciò la più pronta ed efficace. Difesa dal cielo del territorio nazionale e quindi della dignità e libertà del nostro Paese. La storia della vostra arma è, in confronto alle altre, molto breve, ma già ricca, in altissimo grado, di esemplare dedizione al dovere, di amor di Patria, di luminosi atti di ardimento e di eroismo. L'arma azzurra è inoltre caratterizzata da un coefficiente particolarmente elevato di conoscenze scientifiche e tecniche alle quali si associano vigore fisico, equilibrio spirituale, una coraggiosa prontezza nell'assumere le iniziative ed operare gli interventi che i compiti propri dell'aeronautica richiedono. Io desidero, nel salutare voi, nuovi piloti militari italiani, rendere omaggio alla vostra gloriosa aviazione e, ricordandone qui la grande tradizione, esprimere la certezza che essa saprà assolvere, in condizioni mutate e che ne rendono ancora più importante la funzione soprattutto nel Mediterraneo, il suo compito insostituibile di difesa della patria. Io vi porto dunque il cordiale saluto del Governo, il pieno apprezzamento della vostra capacità e del vostro impegno, il fervido augurio che l'opera vostra sia tale sempre, da corrispondere alle esigenze del paese ed agli imperativi della vostra coscienza morale e sensibilità civica. Io penso e spero che voi compirete in ogni circostanza fino in fondo, con serenità e coraggio, il vostro dovere, avendo il premio di alte soddisfazioni morali lo penso e spero che sentirete tutta la dignità che c'è nell'assolvere un compito, più che importante, essenziale per la nostra Patria.

Vi mancherà certamente, in parte, quel corrispettivo di agiatezza, quel compenso rilevante per l'opera prestata, che sogliono accompagnare altre attività caratterizzate da competenza ed abilità non maggiori di quelle che voi possedete, in posti di lavoro conquistati con impegno e sacrificio non certo più grandi di quelli che voi avete assunto ed affrontato. Ciò malgrado voi avete fatto la vostra scelta; l'avete fatta non per calcolo, ma per passione e cioè per slancio ideale, per accettazione di un dovere che inorgoglisce, per schietto amor di patria ed a servizio, il più esposto, il più rischioso, il più distaccato da qualsiasi considerazione di interesse, dell'Italia. Ed io voglio pensare che, se il vostro sacrificio potrà essere diminuito grado a grado con l'accrescersi della ricchezza nazionale e nella più ordinata e giusta organizzazione del nostro Paese, esso resterà sempre in qualche misura a caratterizzare l'impegno che avete assunto e la missione che vi siete data. Ma vorrei ancora pensare che l'esempio, il quale viene da una gioventù moralmente sana, viva e pronta com'è la vostra, valga a permeare la nostra società di un senso dell'ideale che ad essa ancora talvolta manca e ad orientarla non solo, com'è naturale e giusto, verso mete di benessere, di libertà e di giustizia, ma anche verso la consapevolezza di un alto dovere da compiere, di una generosa solidarietà da offrire alla comunità nazionale, di un servizio sempre importante, quello al quale siamo tutti chiamati e che conta per se stesso più della soddisfazione e del comodo personale. Ed il rischio che voi accettate, così in pace come in guerra, ci sollecita tutti a fare bene, al di fuori di ogni calcolo meschino, tutto quello che la nostra condizione comporta per il bene della patria e per quello dell'umanità intera.

La più giovane delle armi è tuttavia tale da costituire in Italia e nel mondo, un fattore decisivo in guerra, ma soprattutto, nella sua capacità di garantire l'equilibrio delle forze, un coefficiente di sicurezza ed un elemento importante di quella strategia militare e politica che mira a rendere la guerra impossibile. Concorrono a raggiungere questo obiettivo il peso dell'opinione pubblica e l'istintivo, crescente e sempre più consapevole desiderio di pace dei popoli. Entrambi questi fattori sono, nel mondo di oggi, necessari e noi non possiamo non fare affidamento sull'uno e sull'altro insieme.

Siamo per questa ragione nell'Alleanza atlantica che presidia con una potente solidarietà la nostra forza e capacità di difesa. E nell'alleanza siamo leali ai nostri impegni, tanto quanto voi siete fedeli ai doveri che avete prescelto. Ma la politica italiana è politica di pace sia quando organizza su base integrata e senza alcuna, inconcepibile, velleità aggressiva la difesa del Paese, sia quando s'inserisce nelle grandi correnti ideali e nelle organizzazioni mondiali che operano per la pace; una pace che sia per tutti

espressione di sicurezza e di giustizia. Ogni passo innanzi sulla via della solidarietà e dell'unità dei popoli è un progresso verso la pace nel mondo. Per questo abbiamo cercato e cerchiamo, per voi come per i nostri figli, di costruire un'Europa che sia un'altra patria più grande, capace in ogni campo di quel vasto respiro che il mondo di oggi, con le sue straordinarie conquiste, suggerisce ed anzi esige. In questa realtà nuova la tradizione, la storia, il genio, la ricchezza e la cultura, dell'Italia come di ogni altro paese, dovrebbero essere rispettate e potenziate. Siamo ora a mezza strada in questo cammino, là dove la mèta è insieme più vicina e più difficile da raggiungere.

Ed infatti molti ostacoli sorgono dinanzi a noi, sia che si tratti di dare avvio a strutture sovranazionali, sia che si tratti di estendere la comunità fino ai suoi naturali confini. Continueremo a questo fine la nostra battaglia con chiarezza e nettezza di propositi, assumendo le nostre responsabilità e chiedendo che ogni altro assuma le proprie. Questo grande disegno storico, che ci consentirebbe, oltretutto, di avere una partecipazione più influente sui destini del mondo, è dunque affidato anche alla vostra fermezza e alla vostra passione, ad una volontà di popolo cioè che sia più forte dei calcoli politici e delle remore paralizzanti. Parlando a giovani, chiamati a difendere la pace e, ove occorra, la propria patria in guerra, possiamo indicare questi problemi ed obiettivi, sapendo di trovare nella loro consapevolezza, nella loro responsabilità, nel loro senso dell'avvenire una risposta pronta e sicura.

Nel rispetto, nell'ammirazione che abbiamo per voi, vi vogliamo dunque partecipi nell'attenzione rivolta ai grandi problemi del nostro popolo, dell'Europa e del mondo. Vi parlo così, perché conosco la vostra intelligenza e sensibilità, le quali vi fanno, oltre che piloti veramente padroni dei vostri apparecchi, uomini capaci di comprendere e di vivere il proprio tempo, questa età difficile, ma ricca di promesse, che ci è stata riservata. Guiderete sì, d'ora innanzi, con prodezza e bravura, le macchine veloci e potenti che vi sono state affidate; ma sarete anche, per la vostra maturità civile gli artefici dell'Italia di domani, inserita nell'Europa e nel mondo e capace di far valere in essi il coraggio e la dedizione dei suoi figli, l'insieme delle conquiste civili che essa ha saputo conseguire nella sua lunga e gloriosa storia.

Discorso tenuto a Roma in occasione della cerimonia annuale del convegno Medaglie d'oro organizzato dal Coni

Il 13 dicembre 1967 Moro interviene a Roma in occasione della cerimonia annuale del convegno Medaglie d'oro organizzato dal Coni. Il presidente del Consiglio ringrazia il presidente del Coni, Giulio Onesti, per aver riconosciuto al governo l'impegno profuso nel settore sportivo, ma al tempo stesso sottolinea l'importanza dell'autonomia istituzionale dello sport. Infine, rivolgendosi agli atleti, ne loda le qualità, così come vede nello sport l'espressione di un «ordine morale».

Signor presidente del CONI, desidero innanzitutto ringraziarla per l'invito che anche quest'anno ha voluto rivolgermi, di essere presente ad una delle manifestazioni più significative della vita del CONI. Una manifestazione di famiglia, ella ha detto, ed io sono lieto di essere in certo modo ammesso in questa famiglia, quando se ne celebrano i successi e si dà atto, come faccio io stesso molto volentieri, agli atleti vittoriosi della loro bravura. In questo momento vanno ricordati anche coloro che, nella grande famiglia del CONI, anche se per ora non hanno conseguito, affermazioni particolarmente brillanti, si preparano a far meglio in avvenire ed a tenere alto, quando sarà venuto il loro momento, il nome dello sport italiano.

Un doveroso apprezzamento ed elogio va pure indirizzato alle Società sportive, una eletta rappresentanza delle quali il CONI opportunamente ha voluto presente quest'anno alla manifestazione. Viene così sottolineato che esse sono state e sono un vivaio dei giovani sportivi italiani, ed hanno acquisito grandi benemerenzze per aver saputo coltivare un così nobile ideale qual è quello dello sport. Quindi a tutte le società presenti e, attraverso esse, a tutte le altre che meno note non sono qui oggi e pur operano efficacemente per lo sport italiano, va il ringraziamento ed apprezzamento del Governo e quello mio personale.

Ella ha avuto la bontà, signor Presidente del Coni, di ricordare la simpatia e l'interessamento con i quali il Governo ha seguito l'attività sportiva. Io desidero ringraziare in particolare il collega Corona^[1], il quale opera con grande passione nei settori di attività di sua competenza ed è quindi interprete molto efficace della direttiva politica del Governo. Ella ha voluto ricordare una legge che ha dato allo sport italiano, com'era giusto, maggiori mezzi per lo svolgimento del suo compito. Io la ringrazio del riconoscimento e desidero assicurarla che questo interessamento continuerà a svolgersi, come il collega Corona ha detto, con amore e, spero, con efficacia. Ma vorrei aggiungere che il governo deve sì intervenire, deve sì creare le condizioni migliori, giuridiche e di fatto, perché lo sport italiano possa svilupparsi, ma deve farlo con somma discrezione, cioè rispettando la vostra autonomia e cercando di non disturbare le cose che vanno bene da sé, cioè le cose che hanno per esse tanta passione e tanta competenza. Noi abbiamo tante, troppe cose da fare. Evidentemente c'è l'intervento, c'è l'interessamento del governo, ma esso si esplica nel quadro dell'autonomia istituzionale dello sport italiano. Abbiamo però delle cose da fare, come ha ricordato Corona. Io vorrei richiamare qui gli impegni del piano quinquennale, che noi abbiamo presente perché esso è il nostro criterio di orientamento. Sappiamo che per la società italiana sono necessarie alcune cose e le abbiamo iscritte in questo documento delle aspirazioni e delle esigenze del popolo italiano. Non indichiamo con ciò tutto quello che sarebbe desiderabile, perché allora mancheremmo al nostro senso di realtà e di responsabilità, ma precisiamo quali sono i campi nei quali il paese si deve impegnare e chiariamo quante presumibilmente a ciascun settore potrà essere attribuito, tenendo conto dell'intero sistema delle esigenze proprie dello Stato, le quali sono, non c'è bisogno di dirlo a voi che avete tanta sensibilità, estremamente complesse e varie.

Ed ora una parola ai giovani sportivi qui presenti e, per loro tramite, a tutti gli sportivi italiani che il CONI guida, che lei personalmente guida, con tanta saggezza e con tanto impegno. Vorrei dire che è confortante la cerimonia di oggi, confortante anche per me, perché è un momento di riposo, di distensione e di gioia nel contatto con gli sportivi italiani. Ne cogliamo le caratteristiche fondamentali, quelle che rendono così preziosa la pratica dello sport nella vita sociale del nostro Paese. Cogliamo lo spirito di sacrificio che caratterizza lo sport, la capacità di dominarsi, di rinunciare, in vista dello sforzo da compiere e del successo da conseguire. Cogliamo quell'ordine morale che è caratteristica di una personalità giovanile. Cogliamo quel sano spirito agonistico che non ha niente di cattivo, ma è l'espressione della capacità e della volontà del giovane di affermarsi lealmente nelle competizioni, in tutte le competizioni che la vita presenta. E poi è confortante rilevare che vi sono qui dei giovani i quali sono così estranei, così visibilmente lontani da talune forme di abbandono, senza dignità e senza ideali, e perciò costituiscono una riserva molto ricca per l'avvenire del nostro paese.

Io vorrei dire appunto che allo sport noi attribuiamo il valore di interiore dominio e di sviluppo della personalità, alla luce dei più alti ideali, al servizio della società e della umanità. Pensiamo, quindi, che quelli che sono così formati, quelli che si affermano in gare

nelle quali il nome dell'Italia viene onorato, saranno ottimi cittadini domani, ci assicureranno quell'avvenire di dignità e di grandezza morale al quale giustamente aspiriamo.

A questo fine, voi, giovani, date il vostro contributo e di ciò io desidero darvi atto, mentre ringrazio, insieme con voi, coloro che hanno contribuito ad educarvi in tal modo, tutto il mondo dello sport italiano che amo vedere proteso verso una difficile vittoria e l'affermazione della dignità umana.

1. Achille Corona (1914-1979), politico socialista e ministro del Turismo e dello Spettacolo. ↑

Discorso tenuto a Torino in occasione dell'inaugurazione di un nuovo quartiere popolare

Il 18 dicembre 1967 Moro interviene all'inaugurazione di un nuovo quartiere popolare nella zona Nord di Torino. Si tratta di un programma di edilizia sociale promosso dal governo attraverso l'ente di Gestione case per i lavoratori (Gescal) e l'Istituto autonomo case popolari di Torino. In una città storicamente segnata dalla fame di abitazioni, dovuta alla grande ondata migratoria dal Sud negli anni del miracolo economico, l'impegno pubblico a garantire abitazioni popolari ha una funzione metaeconomica, sostiene Moro. La casa è il simbolo dell'unità familiare, ma anche della coesione e della solidarietà sociale. Rilevante è come Moro associ l'attività della Gescal a un proposito programmatore, essenziale in mancanza di una riforma urbanistica in discussione da anni ma mai approvata. La cosiddetta Legge ponte dell'estate 1967 puntava a mettere una toppa alle troppe contraddizioni che segnavano lo sviluppo edilizio e urbanistico italiano, ma non centrava l'obiettivo, che era della riforma urbanistica, di mediare tra le esigenze pubbliche e di pianificazione/razionalizzazione edilizia e gli interessi privati. Infine, l'accenno ai limiti connessi alla programmazione e alla spesa pubblica a fronte del moltiplicarsi delle richieste di protezione sociale da parte dello Stato rimanda a un'incipiente crisi di governabilità che si affaccia sul Paese.

La grande opera che oggi si inaugura, e per la quale desidero esprimere il più vivo compiacimento al Presidente della Gescal^[1] e dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Torino, è un momento importante nell'attuazione dei nostri obiettivi di edilizia sociale. Essa dimostra la capacità operativa della Gestione Case per Lavoratori che, in una linea di continuità con le precedenti esperienze dell'Ina-Casa, è stato uno strumento fondamentale della politica dell'abitazione in Italia in questo dopoguerra. È doveroso, in questa occasione, rammentare pochissimi dati che ci forniscano le dimensioni dello sforzo intrapreso e dei risultati ottenuti: 301.000 sono stati gli alloggi realizzati dall'Ina-Casa nei suoi quattordici anni di attività ed oltre 32000 quelli cui ha dato vita la Gescal negli ultimi quattro anni; attualmente sono in corso di costruzione altri 15000 alloggi. La Gestione, negli ultimi quattro anni, ha autorizzato interventi per oltre 450 miliardi di lire dei quali oltre 287 già aggiudicati in appalto.

Queste dimensioni sono state rese possibili in quanto con la Gescal è entrato nel nostro mercato edilizio un operatore istituzionale che ha sempre fondato la sua azione sulla programmazione ed ha reso possibile l'applicazione di moderne tecnologie e di più avanzati sistemi produttivi nel settore edilizio. È evidente del resto che il raggiungimento di sempre più alti livelli di produttività nell'edilizia rappresenta condizione per il successo della politica dell'abitazione. Ciò è però reso possibile da una tale ampiezza dei programmi produttivi, da stimolare l'aumento delle dimensioni delle imprese edilizie od opportuni accordi consortili, rendendo possibile l'introduzione delle più avanzate innovazioni tecnologiche e la razionalizzazione delle tecniche di progettazione e di organizzazione dei lavori.

Le esperienze positive che la Gescal ha fatto e la capacità di stimolo che essa ha rappresentato e può rappresentare nel processo di ammodernamento delle imprese edilizie italiane, saranno certo considerate in occasione delle scadenze legislative che, per il futuro della gestione, si presenteranno nella prossima legislatura. Tale circostanza fornirà, inoltre, l'opportunità per un riesame organico delle procedure in vigore e delle esperienze di questi anni, sì da giudicare serenamente quante delle difficoltà che la Gescal, benemerita organizzazione, ha dovuto superare, derivino dalla sua struttura e dalle sue procedure e quante invece da particolari situazioni congiunturali o da limiti che si pongono a tutta l'attività edilizia.

Ma di fronte a una realizzazione imponente come questa è doveroso aver presenti anche le grandi dimensioni che il problema della casa assume ancora nel nostro Paese. Il programma di sviluppo economico^[2] dà la cifra di 20 milioni di stanze, nell'ipotesi di un soddisfacimento ottimale dei bisogni di abitazione della popolazione urbana e rurale. Esso precisa, però, con realismo e responsabilità, che tale valore deve considerarsi come un punto di riferimento per un'azione si impegni ad affrontare, con le risorse disponibili, i bisogni più urgenti mediante la progressiva espansione di una produzione edilizia conforme alla domanda esistente nel nostro Paese. Essa non può essere soddisfatta senza il concorso della iniziativa privata.

La casa rappresenta sì un bene economico, ma ha anche un valore connesso a momenti fondamentali della vita dell'uomo ed allo sviluppo della sua personalità nella famiglia e nella società. Siamo infatti consapevoli delle relazioni che intercorrono, nella civiltà contemporanea, tra la giusta soddisfazione della domanda di abitazioni ed un equilibrato sviluppo dell'istituto familiare, specie nei suoi momenti più delicati, quali quelli della sua formazione e della sua naturale espansione. Per queste ragioni profonde, riaffermiamo l'importanza che il settore dell'edilizia riveste nel processo di espansione economica e di sviluppo civile della nostra società. Attualmente la produzione di abitazioni nel nostro Paese è ancora largamente influenzata dalle vicende congiunturali degli

anni trascorsi. Peraltro è con soddisfazione che, mentre rileviamo come l'attività della Gescal abbia, seppur con un'incidenza limitata, seguito un andamento opposto a quello del complesso del settore edilizio italiano, constatiamo che le più recenti rilevazioni denotano, attraverso un rilevante incremento delle progettazioni, l'avvio di una sensibile ripresa anche in questo importante settore produttivo. E proprio per stimolare ulteriormente e rafforzare questo nuovo slancio, il Governo ha approvato un decreto legge che proroga le agevolazioni tributarie già in essere a favore dell'edilizia. Non ci nascondiamo, d'altra parte, che altri problemi devono essere affrontati; non ultimo quello della limitata incidenza, in termini quantitativi, dell'edilizia agevolata, che risulta essere oggi meno importante in Italia che in altri Paesi europei con più elevato tenore di vita. È questo, certamente, uno degli aspetti del programma che, col crescere delle risorse reali disponibili, dovrà eccitare sempre più la nostra attenzione e il nostro impegno.

La politica nel settore dell'abitazione dovrà puntare, in via prioritaria, sulla diffusione della proprietà della casa anche per i valori meta-economici che essa racchiude, senza peraltro trascurare le abitazioni da cedere in locazione, rilevanti in una società ad intenso sviluppo e perciò caratterizzata da mobilità sociale e territoriale. Ciò comporta, oltre l'apporto di risorse pubbliche in favore delle categorie più disagiate, rilevanti problemi nel regolare i rapporti di locazione, che abbiamo già in parte esaminato.

Tra le partite di maggior peso della ricchezza nazionale sono il patrimonio edilizio e gli investimenti nella istruzione e nella formazione, incorporati nel capitale umano delle forze di lavoro. In questa direzione dovranno misurarsi la nostra volontà politica e la nostra capacità realizzatrice.

Muoviamo cioè verso una società nella quale il valore della personalità umana si esprime più mediante un processo di elevazione culturale e tecnica, a presidio delle vocazioni e capacità personali e si manifesti anche in una maggiore eguaglianza sociale in ragione della diffusa proprietà della abitazione. Ciò, oltre ad avere benefica influenza sugli interessi dei rapporti familiari, rappresenterebbe una perequazione nella distribuzione patrimoniale, fornendo una base minima di garanzia al soddisfacimento delle necessità vitali di un numero sempre crescente di famiglie.

Se è indiscutibile la necessità di portare, appena possibile, a livelli più adeguati il contributo pubblico ai programmi di edilizia sociale, è pur vero che un processo di diffusione della proprietà dell'abitazione non può assumere le proporzioni desiderabili, se non si riuscirà mano a mano ad allargare e rendere più efficace il credito fondiario, in maniera che, con le opportune agevolazioni pubbliche, nuovi ceti sociali possano ricorrervi per finanziare l'acquisto della casa.

Occorre perciò studiare con attenzione, non appena vi siano risorse disponibili, nuovi meccanismi creditizi per il settore edilizio, sulla base delle interessanti esperienze di altri paesi ed anche stimolando la propensione al risparmio in gruppi sempre crescenti di cittadini aspiranti all'acquisto della casa.

In tal modo, rispettando sempre i limiti imposti da una corretta evoluzione dei flussi finanziari e le sostanziali garanzie che caratterizzano lo svolgersi di una sana attività creditizia, potrebbero essere realizzate nuove forme di provvista meno sensibili di quelle attuali alla dinamica del costo del denaro sui grandi mercati finanziari.

Se la casa è intimamente connessa all'uomo ed alla sua famiglia, la vita che in essa si svolge è un momento dei più ampi rapporti sociali nelle collettività locali e nella comunità nazionale.

La vita familiare si espande dunque all'esterno della casa e dal modo nel quale si stabiliscono questi rapporti possono ad essa derivare occasioni di crescita e di arricchimento, così come tensioni e limitazioni.

La politica edilizia deve essere dunque un momento della più ampia azione mirante a dare un volto, una razionalità ed un ordine agli insediamenti abitativi ed ai rapporti sociali che in essi si sviluppano. È una esigenza questa che riguarda tutto il territorio nazionale, ma si propone con particolare urgenza ed importanza per le nostre città. Abbiamo visto in Italia una crescita quasi esplosiva delle aree metropolitane e siamo consapevoli dei gravi squilibri e dei rilevanti costi che essa ha determinato. Non si tratta di annullare, ma di correggere e rendere controllata e razionale questa espansione.

Il processo di sviluppo economico e di evoluzione sociale che ci siamo impegnati a realizzare nel nostro Paese determineranno, nel futuro, un ulteriore ampliamento della quota di popolazione residente in aree di tipo metropolitano.

Per l'Italia è un grande problema quello di operare con programmi che, in una equilibrata e generale considerazione dello sviluppo di tutto il territorio nazionale, permettano, oltre alla crescita ordinata di vecchie e nuove aree metropolitane, il diffondersi di un

tessuto urbano che dia una nuova configurazione ai rapporti tra città e campagna e permetta anche la valorizzazione di quei centri urbani minori che rappresentano una delle più ricche e valide tradizioni della nostra storia nazionale.

Affrontare concretamente il problema delle città del domani significa, anzitutto, fare tesoro dell'esperienza accumulata con l'impetuosa espansione delle nostre città in questo dopoguerra. Significa operare con la profonda convinzione che alcune dotazioni infrastrutturali di base o la prestazione adeguata di servizi pubblici determinano, con la loro presenza o con la loro mancanza, la capacità di espansione di una città vitale o la sua dolorosa involuzione.

E se i servizi tradizionali rappresentano tuttora la struttura portante dello sviluppo urbano, nuovi bisogni si vanno manifestando oggi nelle città, in connessione principalmente con l'accentuarsi dei rapporti tra le famiglie e la collettività.

Si può bene riconoscere che rilevanti ostacoli che la vita familiare deve oggi raffrontare, specie nelle grandi città, derivano dal fatto che la collettività non è stata, fino ad ora, in grado di apprestare pubblici servizi capaci di integrare le strutture familiari: basti pensare, ad esempio, al problema degli asili per la prima infanzia, alla necessità di una politica per la gioventù, alla prestazione a livello comunitario di alcuni fondamentali "servizi tecnici" propri di una casa moderna.

Politica della casa, equilibrato sviluppo del territorio, crescita delle città, spirito comunitario e maggiori possibilità di partecipazione sono pertanto intimamente connessi. Essi costituiscono nostro preciso impegno per uno sviluppo sociale che accompagni armonicamente l'espansione.

In questo spirito desidero formulare il più cordiale augurio per questo nuovo quartiere; un augurio per i suoi abitanti e le loro famiglie, affinché la loro vita serena si espanda in ricchezza di relazioni umane, in una comunità solidale, quale può agevolmente realizzarsi in questa nobile città di Torino così capace di promuovere una civile ed umana convivenza.

Il tema della casa, ma non solo esso, pone il problema di uno sviluppo economico e sociale ordinato e coerente. Proprio a questo fine, per non disperdere cioè inutilmente le nostre risorse, ma farle invece confluire in vista di una valorizzazione piena e veramente efficace, abbiamo formulato un programma. Esso ci dice come la nostra ricchezza deve essere utilizzata e come invece non deve essere utilizzata. Nel primo caso si ha lo sviluppo, nel secondo la rovina e almeno la stagnazione del paese. Ebbene il programma è una cosa seria che richiede convinta adesione e puntuale applicazione. E a ben poco varrebbe aver formulato in un piano allettanti ipotesi di sviluppo, se lasciassimo cadere le condizioni necessarie mediante scelte superficiali ed arbitrarie. Tutti i traguardi sono raggiungibili a prezzo di questa disciplina; ma al di fuori di essa, al di fuori cioè della serietà e della austerità, essi svaniscono per una ragione ineluttabile. Nessun ottimismo facilone può dunque risparmiare le perdite che la distorsione del programma provoca fatalmente. Sono condizioni dello sviluppo, nello Stato come del resto in ogni famiglia, un giusto equilibrio delle entrate e delle spese. Non si può dilatare il deficit al di là dei limiti di tollerabilità del sistema economico e neppure può essere appesantita, al di là di questi stessi limiti, la pressione fiscale. Ogni spesa deve avere la sua copertura e cioè una entrata corrispondente. E la copertura non può essere procurata con una azione di prelievo della ricchezza da parte dello Stato che non tenga conto degli inevitabili riflessi economici. E fra le spese devono esservi, in giusta misura, quelle di investimento che creano nuove possibilità di lavoro equamente remunerate.

Queste considerazioni, semplici ma di vitale importanza, vanno riproposte in questo momento, nel quale si moltiplicano ed accentuano, specie nei confronti dello Stato, aspirazioni a miglioramenti economici di vari gruppi sociali, mentre l'azione rivendicativa si fa più intensa e rapida in vista della scadenza della legislatura. Sembra che tutti i problemi debbano trovare la loro soluzione nell'immediato futuro. Io devo dire con tutta franchezza, e non già per deludere le speranze del popolo italiano, ma anzi per assicurarne l'avvenire, che tutte queste richieste non possono avere rapida e contemporanea attuazione. Bisognerà dire molti no per il bene del popolo italiano. Sarebbe allettante per un governo dare risposta positiva ad attese che hanno pure una qualche legittimità, ma non sono in questo momento realizzabili, e così scaricare, per amore di popolarità, su governi che verranno e sul paese, le nefaste conseguenze di un irresponsabile cedimento. È invece dovere del Governo resistere anche su posizioni impopolari, ma fondate su di una visione compiuta delle cose, sul vero interesse dei cittadini, su di una realistica valutazione delle possibilità e delle ragioni di sviluppo della nazione.

Dopo anni di tormentata esperienza abbiamo ripreso il cammino ascensione della nostra economia; ci stiamo procurando i mezzi per risolvere nell'ordine e nei tempi giusti i nostri grandi problemi sociali. Vi sono già riflessi della situazione internazionale che ci impongono attenzione e prudenza. Non aggiungiamovi, in questo momento che può essere davvero quello di un nuovo balzo in avanti, ed ancora più ordinato ed efficace, della nostra economia, il moltiplicarsi incontrollato delle rivendicazioni, la pressione sul

Parlamento, il cieco egoismo di chi pensa solo a se stesso ed all'immediato, e non agli altri, al Paese, all'avvenire di tutti. Il Governo intende guidare fermamente nei prossimi difficili mesi il popolo italiano, senza alcuna debolezza, verso un traguardo elettorale sereno e senza avventure. Ma lo potremo fare tanto più, se la consapevolezza ed il senso di responsabilità degli italiani ci aiuteranno a costruire un domani, in tutto degno di una grande e civile nazione qual è l'Italia.

-
1. Elio Capodaglio (1923-2012), membro del Cnel dal 1959 al 1975 e presidente della Gescal dal 1965 al 1971 [↑](#)
 2. Il riferimento è al Piano Pieraccini, ovvero al programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 approvato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ma approvato dal Parlamento soltanto nel 1967. [↑](#)

Discorso in vista della visita di Stato in Italia del presidente del Consiglio jugoslavo Mika Spiljak

Il 6 gennaio 1967, in vista del viaggio ufficiale in Italia del presidente del Consiglio federale jugoslavo Mika Spiljak e del ministro degli Esteri Marko Nikezic programmato per l'8 gennaio, Moro rilascia una dichiarazione all'agenzia di stampa jugoslava Tanjug. Moro sottolinea l'ottimo stato dei rapporti tra Italia e Jugoslavia, risultato non scontato, considerando i due diversi ordinamenti politici e sociali che caratterizzano i due Paesi e le loro diverse collocazioni nello scenario internazionale. L'incontro, che segue il viaggio di Moro a Belgrado nel novembre del 1965, sarebbe servito anche a ratificare un pacchetto di accordi tra i due governi in materia di scambi commerciali.

Lo stato dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia è soddisfacente, e se ci fermiamo a considerare quali ostacoli si ergevano tra noi e quanti ne sono stati superati, con evidente prova di buona volontà dalle due parti, dobbiamo rallegrarci dei risultati raggiunti ed essere incoraggiati a sperare in ulteriori favorevoli sviluppi. Si vedano i fatti, in primo luogo. È stato concluso tra i due Stati un numero considerevole di accordi, che regolano la vita di rapporti sempre più intensi e frequenti in tutti i campi. Intercambio commerciale elevatissimo, collaborazione tecnica ed industriale, movimento turistico e traffico di frontiera la cui importanza e significato trascendono i valori puramente statistici, scambi culturali in espansione stanno ad indicare che agli strumenti politici e diplomatici fa riscontro una realtà viva e vitale.

Se si ponga mente a quello che poteva essere origine di conflitti e dividerci, se si ricordi la diversa collocazione politica dei due Paesi, il diverso ordinamento sociale, si può ben dire, constatando la realtà attuale, che le nostre relazioni sono un concreto soddisfacente esempio di qualcosa di più che la coesistenza pacifica.

I contatti tra personalità politiche dei due Paesi (e penso con grato ricordo al mio fruttuoso viaggio di due anni fa in Jugoslavia)^[1], di cui la visita del Presidente del Consiglio esecutivo Spiljak è un momento culminante sono ad un tempo un segno evidente dello sviluppo delle nostre relazioni ed un prezioso contributo a questa favorevole evoluzione.

Se consideriamo i fini della politica dei nostri due paesi, pur nella differenza di alcune valutazioni, ci incoraggia il constatare che abbiamo comuni intendimenti in ordine alla pace e alla stabilità, nella nostra regione e nel Mediterraneo in primo luogo, i quali ci consentono di allargare il nostro discorso e di prevedere utili contatti, avendo in vista il pacifico progresso di un mondo civile.

L'incontro di Roma, come già quello di Belgrado, sarà dunque, ne sono certo, un segno della naturale amicizia e cooperazione tra popoli confinanti ai quali si offrono, dopo gravi occasioni di contrasto, occasioni di feconda intesa. Con questo spirito amichevole saluto l'arrivo in Italia del Presidente Spiljak, del ministro Nikezic, e dei loro collaboratori.

1. Il riferimento è al viaggio di Moro in Jugoslavia nel novembre del 1966. ↑

Discorso tenuto a Villa Madama in occasione della visita Presidente del consiglio della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia Mika Spiljak

L'8 gennaio 1968 Moro riceve a Villa Madama il presidente del Consiglio esecutivo federale di Jugoslavia, Mika Spiljak. Nell'indirizzare un brindisi in onore dell'illustre ospite, Moro ricorda la sua visita in Jugoslavia del novembre del 1965: un momento storico poiché si trattava della prima visita di un capo del governo italiano in territorio jugoslavo, tanto più importante per la posizione autonoma affermata e rivendicata dalla repubblica socialista jugoslava e perché in un certo senso segnava la fine di ogni contenzioso tra due paesi confinanti a undici anni dalla firma del Memorandum di Londra che riassegnava Trieste all'Italia. Il tema dei rapporti di scambio e di amicizia sempre più stretti tra Italia e Jugoslavia è al centro del discorso di Moro, nel nome di un comune desiderio di pace.

Sono particolarmente lieto, Signor Presidente^[1], di rinnovarle il deferente saluto che già stamane ho avuto occasione di porgerle al Suo arrivo in Italia. Ella avrà già colto e coglierà ancora i segni del cordiale sentimento, del quale il Governo ed il popolo italiano sono animati nei riguardi del Suo Governo e del popolo jugoslavo.

È naturale che, incontrandola oggi, io richiami il gradevole ricordo del mio soggiorno a Belgrado, in Croazia e nella Vojvodina, ove ebbi a recarmi su invito del Suo illustre predecessore Signor Stambolic^[2]. Ebbi allora modo di accostarmi con vivo interesse alla realtà jugoslava e di constatare quale amicizia nutra verso di noi il popolo jugoslavo, e come avverta il desiderio di approfondire la conoscenza dell'Italia. Ebbene io posso assicurarla, Signor Presidente, che un eguale amichevole atteggiamento ed una viva attenzione per voi sono presenti nel popolo italiano.

È un fatto che la collaborazione italo-jugoslava, come per naturale impulso, si estende, si approfondisce, si affina. Dagli accordi di Udine^[3], che furono la premessa di un flusso ininterrotto di persone e di beni dell'uno verso l'altro territorio, si è realizzato un continuo progresso, stabilendo legami nel campo della cultura, del turismo, della pesca, della cooperazione industriale fino alla intesa per la delimitazione della piattaforma epicontinentale, che apre la via all'utilizzazione più opportuna delle risorse del suolo sottomarino dell'Adriatico.

Mentre ci compiacciamo per quel che è avvenuto, perché nulla è più naturale e più giusto che fare della vicinanza una ragione di amichevole cooperazione tra i popoli, desideriamo riaffermare la nostra volontà di mantenere solidi i nostri rapporti ed aperto tra noi un dialogo serio e sereno.

Il Governo italiano, che apprezza gli sforzi compiuti dal Governo e dal popolo jugoslavo non solo per l'affermazione dell'autonomia di quel Paese, ma per la ricerca di forze nuove e più efficaci per un rapido progresso, non ha esitato a dare prove concrete del suo interessamento e della sua amichevole comprensione. E così esso continuerà a fare in avvenire in tutte le sedi nelle quali una possibilità in tal senso sia ad esso offerta. Il Governo italiano è del pari consapevole della necessità di contribuire a fare della regione, alla quale entrambi apparteniamo, una regione di pace.

Non ho bisogno di sottolineare che l'aspirazione di una pace durevole e l'opera incessante per conseguirla, che so da Lei condivise, costituiscono i pilastri fondamentali della politica estera italiana. Essa si articola nella fedeltà alle proprie alleanze, nella sicurezza del Paese, nel rispetto dell'indipendenza e dignità di tutte le nazioni, nell'impegno a creare condizioni nelle quali lo sviluppo di ciascun popolo si svolga secondo linee di civile e libero progresso.

Nella nostra epoca, in cui l'interdipendenza è obiettivamente sempre più stretta nella vita internazionale, credo che Italia e Jugoslavia possano assolvere ad un compito di non secondaria importanza. Nella diversità dei loro ordinamenti e di talune loro valutazioni, esse sentono che vi sono interessi comuni a tutti i popoli. Fiduciose entrambe nella funzione delle nazioni Unite, si adoperano a realizzarne gli obiettivi e si augurano che la sincerità dei propri propositi trovi riscontro nella volontà concorde degli altri Paesi, sicché possano essere compiuti decisivi progressi nella soluzione dei problemi mondiali.

Nei nostri colloqui odierni, Signor Presidente, ho potuto riscontrare che queste speranze ci sono comuni. Si può dunque affermare che il dialogo fra i nostri due Governi è destinato a continuare, in modo sincero, realistico ed amichevole. Ed io sono convinto che

in tal modo consolidiamo la serenità e la prosperità dei nostri due popoli, contribuendo insieme alla distensione e alla collaborazione internazionale.

Con questi sentimenti, levo il calice alla salute del Presidente della Repubblica Federativa Jugoslava, alla prosperità del popolo jugoslavo, mentre formulo i miei fervidi voti per Lei, Signor Presidente, per il Ministro degli Esteri^[4], per la delegazione che l'accompagna.

-
1. [Mika Spiljak \(1916-2007\)](#), uomo politico e presidente del Consiglio esecutivo federale di Jugoslavia. ↑
 2. [Petar Stambolic \(1912-2007\)](#), uomo politico e presidente del Consiglio esecutivo federale di Jugoslavia dal 1963 al 1967. Il riferimento è al viaggio di Moro in Jugoslavia nel novembre del 1965. ↑
 3. Si tratta di un accordo tra Italia e Jugoslavia stipulato nel 1949 per regolare gli scambi frontalieri tra i due Paesi. ↑
 4. [Marko Nikezic \(1921-1991\)](#), uomo politico e segretario di Stato agli Affari esteri di Jugoslavia dal 1965 al 1968. ↑

Brindisi di risposta alla colazione offerta dal presidente del Consiglio jugoslavo Mika Spiljak

Al termine della visita del presidente del Consiglio esecutivo federale di Jugoslavia, Mika Spiljak, Moro tiene un breve discorso al Grand Hotel di Roma il 9 gennaio 1968 in occasione del pranzo offerto dal politico jugoslavo. Il presidente del Consiglio italiano registra con soddisfazione il buon esito dell'incontro, a conferma dell'amicizia e del legame tra due paesi confinanti, nonostante le differenze politiche. Un legame che dovrà approfondirsi in futuro, secondo l'auspicio di Moro. In tal senso, il comunicato stampa congiunto preannuncia una futura visita del presidente della Repubblica Saragat in Jugoslavia che sarà contraccambiata da una visita del presidente della Repubblica jugoslava Tito in Italia.

Signor Presidente^[1],

mentre la ringrazio delle sue cortesi espressioni, desidero a mia volta ricambiarle i sentimenti che Ella ha voluto manifestare.

Dopo due giorni di colloqui e di contatti con lei, con il Segretario di Stato Nikezic^[2] e con gli illustri membri della Delegazione jugoslava, credo di poter affermare che gli scopi della sua visita sono pienamente raggiunti.

Parlare con sincerità è una sicura, direi indispensabile, promessa di amicizia. Abbiamo constatato con piacere quanto numerosi siano i punti di incontro e come, del resto, con buona volontà possano essere eliminate ombre che eventualmente turbino la nostra armonia.

Per mio conto ho avvertito, nella serietà delle pur cordiali discussioni, che, anche se le vie prescelte sono diverse, i nostri due popoli perseguono obiettivi in larga parte comuni; e soprattutto sono animati dal desiderio di non rinunciare all'opportunità che a ciascuno di essi offre l'amicizia dell'altro.

Nel ripeterle quanto la sua visita ci sia stata gradita, la prego di credere, Signor Presidente, ai miei sentimenti più cordiali, mentre levo il calice alla prosperità del Presidente della Repubblica^[3] e del popolo jugoslavo ed al suo personale benessere.

-
1. Mika Spiljak (1916-2007), uomo politico e presidente del Consiglio esecutivo federale di Jugoslavia. [↑](#)
 2. Marko Nikezic (1921-1991), uomo politico e segretario di Stato agli Affari esteri di Jugoslavia dal 1965 al 1968. [↑](#)
 3. Josip Broz, meglio noto come Tito (1892-1980), uomo politico, capo militare e partigiano, presidente della Repubblica socialista federale di Jugoslavia dal 1953 al 1980. [↑](#)

Brindisi in onore del Primo ministro di Romania Maurer

Il 22 gennaio 1968 Moro riceve a Roma il Primo ministro di Romania Jon Georghe Maurer e il ministro degli Esteri rumeno Corneliu Manescu. Al centro dei colloqui lo sviluppo delle relazioni italo-romene e un'intensificazione dei rapporti con i Paesi dell'Europa orientale.

Signor Presidente,

sono particolarmente lieto di poterla accogliere in Italia e di porgere a Lei, al Ministro Manescu e alle personalità che la accompagnano il saluto più cordiale del Governo italiano e mio personale.

La sua presenza in Italia è avvenimento di alto significato che si ricollega alle comuni tradizioni di cultura e quella romanità che tanto avvicina i nostri popoli. Essa è anche frutto di un progressivo fecondo sviluppo delle relazioni italo-romene, nonché del nostro comune desiderio di dar loro ulteriore impulso.

Sono certo che questo incontro ci consentirà di procedere ad approfonditi e fruttuosi scambi di idee sui maggiori problemi della pace, della collaborazione internazionale, della sicurezza e in particolare di quella distensione internazionale alla quale il nostro Paese si è dedicato con costante fervore. Come avrà avuto occasione di constatare anche nel corso della visita del Ministro degli Esteri italiano a Bucarest, l'Italia – nel rispetto dei propri impegni internazionali – persegue una costruttiva intensificazione dei rapporti con i Paesi dell'Europa Orientale, premessa necessaria di un processo distensivo che porti pace e benessere a tutti i popoli. E noi guardiamo con fiducioso apprezzamento al cospicuo contributo che la Romania sta dando e potrà dare ancora a quella politica di comprensione, di armonia e di pace che corrisponde alle più profonde aspirazioni dell'umanità.

Signor Presidente,

sono convinto che durante la sua visita nel nostro Paese Ella avvertirà attorno alla sua persona la calda simpatia con cui gli italiani seguono questo avvenimento e lo sviluppo delle amichevoli relazioni esistenti tra i nostri due Paesi; e in questo spirito auguro a Lei e alle personalità che La accompagnano un felice e sereno soggiorno in Italia.

Discorso tenuto a Roma in occasione del Consiglio nazionale dell'Unione nazionale dei comuni ed enti montani

Il 25 gennaio 1968 Moro interviene al Consiglio nazionale dell'Unione nazionale dei comuni ed enti montani. Il presidente del Consiglio esprime l'attenzione e la vicinanza del governo verso le zone montane e, al tempo stesso, sottolinea come in una fase di profondo sviluppo economico e di trasformazioni sociali, le aree e le popolazioni di montagna rappresentano una riserva di valori che non può essere disperso ma va invece preservato per mantenere un senso di coesione e di unità del Paese, specie in una fase segnata da profonde turbolenze.

Cari amici,

desidero ringraziare innanzitutto l'on. Enrico Ghio, che mi ha voluto partecipe di questi vostri lavori, per le parole così belle, confortanti e commoventi che ha pronunciato nei miei confronti, e poi voi tutti per l'accoglienza amichevole che mi avete riservato.

Con la mia breve presenza al vostro Consiglio Nazionale intendo testimoniare l'interesse, l'attenzione, vorrei dire, l'amore, con il quale il Governo ed io personalmente seguiamo i problemi della montagna, la cui gente è una delle componenti essenziali di quel mondo spirituale nel quale io credo e che penso sia il fondamento della nostra stabilità e di un avvenire ordinato e di progresso.

In questa civiltà industriale sempre più complessa, la quale è dinanzi a noi come una fatalità, ma anche come una fortuna perché indica benessere e diminuzione della fatica e che ha tuttavia in sé il rischio di travolgere alcuni fondamentali valori umani, la gente della montagna credo sia una riserva essenziale per compensare le spinte che, nella nostra società, possono venire in una direzione diversa da quella che io ritengo sia necessaria per conservare al nostro Paese un volto, quale quello che si riflette nel nostro volto di gente della montagna.

Ecco perché ho cercato – quando ho potuto – di visitare province e paesi di montagna, traendone sempre grande conforto. Con la mia presenza in quei luoghi, che spero di continuare perché ho in progetto altri viaggi, ho voluto dimostrare agli uomini della montagna nel rendersi conto delle loro condizioni di vita, la vicinanza del Governo e mia personale, e soprattutto far sentire loro che essi non sono abbandonati e dimenticati, ma sono veramente una parte viva ed importante della Nazione.

Il nostro programma di Governo è evidentemente un programma di equilibrato sviluppo della Nazione. Ha questa caratteristica fondamentale: far sì che non vi siano zone abbandonate, che non siano perdute le componenti fondamentali della vita nazionale, che ciascuno, nel proprio ordine, possa partecipare al progresso generale della Nazione. Ciascuno nel proprio e, quindi, anche la montagna. Non si tratta di creare in Italia degli enormi agglomerati urbani nei quali si concentrino le industrie, città di milioni e milioni di abitanti e, quindi, di ridurre il paese ad una uguale fisionomia. Non è questo il nostro sforzo, il nostro impegno.

Sia pure nel rispetto di alcune leggi, di alcuni indirizzi economiche debbono essere tenuti presenti, vogliamo conservare all'Italia la sua varietà: quindi, dare all'agricoltura il suo posto, evitare che l'esodo dalle campagne vada al di là dei limiti fisiologici, fare in modo che un mondo rurale ci sia e si senta sicuro dal punto di vista del reddito che ricava e dell'assistenza che riceve. Non si tratta perciò di abbandonare la montagna, ma di valorizzarla attraverso la creazione di condizioni di vita e di iniziative che siano tali da impedire che la montagna, come la campagna, dinanzi al miraggio di quelle città di cui parlava Ghio, dinanzi al miraggio di una condizione forse moralmente meno elevata, ma immediatamente più appetibile, siano abbandonate deformando il volto del nostro paese.

Noi crediamo che questa funzione economica, sociale ed umana della montagna ci sia. Lo sviluppo crescente delle iniziative turistiche è certamente un modo fondamentale di valorizzarla anche se non ci si può immaginare che essa sia indirizzata tutta ad una specifica caratterizzazione turistica. Si tratta quindi di vedere l'insieme delle esigenze della montagna e di provvedervi, sia pure con quella gradualità che voi stessi – e ve ne ringrazio – avete riconosciuto come un elemento importante per il successo dell'azione.

Purtroppo, di quando in quando, siamo colpiti da calamità che finiscono per avere, naturalmente, la priorità e che assorbono risorse enormi che se si fossero potute impiegare per la montagna avrebbero già risolto largamente i suoi problemi.

Dobbiamo combattere anche contro la natura – voi lo sapete – e, quindi, accanto alle esigenze che giorno per giorno vengono prospettate al Governo ci sono alcune esigenze specifiche che turbano il normale ritmo dello sviluppo. Abbiamo presentato la legge-ponte appunto per evitare che vi fosse una qualsiasi frattura negli interventi a favore della montagna che sono ormai una forma costante, anche se non ancora sufficiente, di intervento del Governo per quanto riguarda i vostri problemi e le vostre esigenze.

È stato fatto in questi 20 anni – come si è detto – quanto in passato non era stato fatto durante un ben più lungo periodo di tempo. Attraverso il programma, con la ricognizione cioè di tutti i problemi, di tutte le situazioni, di tutti i bisogni del Paese la montagna ha potuto, naturalmente, manifestare le sue esigenze e le sue possibilità.

Pur nelle giornate tumultuose che noi viviamo e, probabilmente, vivremo in questo ultimo periodo un po' disordinato di legislatura (purtroppo è un dato che ricorre sempre e, quindi, si presenterà anche questa volta, desidero assicurarvi che la predisposizione di un provvedimento per la montagna sarà oggetto di tutte le mie cure. Ne riparlerò con il Ministro dell'Agricoltura^[1] il quale aveva già elaborato le linee di un programma di intervento, ma poi ha voluto – credo che questo fosse necessario – assicurare un intervento immediato.

Soprattutto desidero assicurarvi che il vostro problema è all'ordine del giorno del Paese. Nella prossima legislatura alcuni temi, già da tempo emersi, ma ancora più approfonditi e maturati nel corso di questi anni, dovranno apparire in piena evidenza.

È indispensabile la serenità nelle montagne. Solo così i suoi abitanti potranno rimanervi, conservando integre le proprie caratteristiche e le proprie tradizioni. Questo penso che è di assicurazione, che è di solidarietà, che è di promessa di intervento, vi prego, cari amici, di portare alle vostre più vaste organizzazioni che rappresentate, e nei vostri Comuni con il saluto del Governo, ma soprattutto con quello mio personale, di una persona cioè che si sente a voi particolarmente legata. E questo saluto significhi veramente una solidarietà stretta fra noi ed il comune impegno di fare insieme il nostro lavoro per il bene del Paese.

Ghio ha accennato a quello che le montagne hanno dato nei grandi e difficili momenti della Nazione. Ricordo certe lapidi commoventi. So che anche in questo momento gli alpini, in Alto Adige, sono sempre pronti all'adempimento del loro dovere con quel tono semplice, così simpatico che attira verso di loro l'attenzione affettuosa di tutti gli italiani. Anche il ricordo di questo passato glorioso e la certezza che la virtù e la dedizione dei montanari sono sempre ferme ed a disposizione del Paese, ci fa oggi sottolineare il comune intento di lavorare insieme nel modo migliore per il bene della Patria.

1. Franco Restivo (1911-1976), politico democristiano e allora ministro dell'Agricoltura. ↑

Intervento alla Camera sulla vicenda del Sifar

Nel maggio 1967 il giornalista Lino Jannuzzi su «L'Espresso» pubblica un'inchiesta da cui sarebbero emerse le responsabilità dell'allora Comandante generale dei carabinieri Luigi De Lorenzo e dell'allora presidente della Repubblica Antonio Segni nel preparare un disegno di natura eversiva e autoritaria per colpire le opposizioni. Tale disegno, che sarebbe stato affidato alla sola Arma dei carabinieri e sarebbe infatti stato chiamato Piano Solo, sarebbe stato preparato tra la primavera e l'estate del 1964, in concomitanza con le prime avvisaglie e poi la crisi conclamata del governo Moro I. Si è a lungo parlato del primo golpe – mancato – italiano, anche se la storiografia più recente ne ha ridimensionato la portata, nonostante i contenuti chiaramente illiberali del piano di sicurezza predisposto da De Lorenzo. Esso sarebbe stato attivato qualora, in seguito a una crisi del centrosinistra, la situazione nelle piazze italiane si fosse rivelata incandescente e fosse sfuggita di mano: evidentemente Segni non intendeva attendere un'altra Genova 1960, né lasciare che le piazze scavalcassero le sue prerogative istituzionali di capo dello Stato, come era successo a Gronchi con il governo Tambroni. Dopo una serie di mozioni e interpellanze, seguita all'inchiesta di Jannuzzi, Moro decide di intervenire alla Camera il 31 gennaio 1968. Nel suo intervento, il presidente del Consiglio non lascia adito a dubbi: nessuna commissione d'inchiesta sarebbe stata nominata per indagare sul piano Solo. Una posizione che era già stata resa nota ai vertici socialisti due giorni prima, quando Moro aveva fatto chiaramente intendere che una commissione sarebbe nata solo sulle ceneri del suo governo. Nenni cede allora sulla commissione d'inchiesta per timore di una crisi di governo dagli esiti incerti. Il presidente del Consiglio, cioè, non intende in alcun modo che la Dc finisca sotto processo, sebbene di quegli opachi disegni della primavera-estate del 1964 il principale bersaglio sia proprio Moro, in quanto simbolo di quel centrosinistra da affossare o, almeno, da amputare nelle sue ambizioni riformistiche.

I problemi relativi alle attività svolte dal servizio d'informazioni e ad altre vicende, in uno o in altro modo ad esse legate, hanno già fatto oggetto di numerosi dibattiti parlamentari, sia nella competente Commissione sia in aula. Essi tengono desta l'attenzione della opinione pubblica e della stampa che ne esprime gli interrogativi e le valutazioni. Inoltre numerosi procedimenti giudiziari, talvolta in fase istruttoria, talaltra in fase dibattimentale, sono scaturiti dall'apprezzamento che dei fatti è stato compiuto in sede governativa o dalla spontanea iniziativa degli interessati, alla quale il Ministero della Difesa, nel lodevole intento di non precludere in nessun modo la ricerca della verità e di consentire che ogni cittadino fruisca delle garanzie previste nell'ordinamento giuridico, non ha frapposto alcuno ostacolo.

Senza volere in alcun modo sminuire i fatti che sono stati accertati o l'importanza delle indagini in corso, credo che sarebbe possibile, se tutti ci mettessimo d'impegno, determinare un'atmosfera più serena e perciò più adatta ad una obiettiva ricerca della verità, che è il fine al quale tendiamo con assoluta sincerità e con tutte le nostre forze. In un'interruzione al discorso dell'on. Amendola^[1], peraltro così appassionato, ho richiamato a mo' di esempio il crescendo di dettagliate, ma fantasiose notizie delle quali «l'Unità» ha arricchito i suoi servizi sui fatti, come si suol dire, del luglio '64, senza che il Governo, vincolato dal doveroso rispetto per un procedimento in corso, potesse usare il mezzo di una dettagliata smentita. Le cose in discussione sono di per sé abbastanza serie e purtroppo influenti in modo negativo sulla ordinata vita della Nazione, perché, ad aggravare la situazione, vi si aggiungono incontrollata passionalità o addirittura la spregiudicatezza del gioco politico condotto con i mezzi deteriori dello scandalismo esasperato. Dubito che da questa confusione ed esasperazione tragga beneficio chi abbia come fine di assicurare l'ordine, la pace, il progresso e la fiducia in se stessa della comunità nazionale. Quel tanto di consapevolezza e di senso di responsabilità, che mi è parso di cogliere in questo pure amaro dibattito, spero possa essere sviluppato e consentire che questo nodo sia sciolto nella verità, nella giustizia e nel rispetto delle istituzioni dello Stato, che è interesse di tutti i cittadini mantenere integre perché essenziali non per questo o per quello, non per la maggioranza che governa, ma per l'intera nazione in tutte le espressioni nelle quali democraticamente si articola.

Sia ben chiaro che quel che io vorrei chiedere, non è di nascondere od ovattare la verità, ma solo di rispettarla nei suoi giusti limiti, severamente definiti senza riguardo per nessuno e di rispettare, insieme, lo svolgersi delle iniziative che sono già state assunte per chiarire tutto quello che deve essere chiarito o sanzionare, quando ciò risulti giusto, tutto quello che deve essere sanzionato. Ed una prima occasione di sereno giudizio mi pare possa essere offerta proprio dal tema base delle cosiddette deviazioni del Sifar, che torna ad essere, sovente, oggetto di interrogativi e di dubbi, benché a questo riguardo, anche per personale merito del ministro Tremelloni^[2], è stata svolta una indagine insieme profonda ed obiettiva, è stata accertata la verità dei fatti dei quali si ebbe il sospetto, sono stati presi tutti i provvedimenti necessari per ricondurre il servizio informazioni ai suoi fini istituzionali e per dare ad esso un migliore ordinamento.

Si è disposta tra l'altro la sostituzione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. De Lorenzo^[3], che a quel servizio aveva presieduto per molti anni. Tutte queste cose sono state ampiamente illustrate e motivate nei due rami del Parlamento dal ministro

Tremelloni e nella Camera dei Deputati esplicitamente approvate con votazioni di fiducia. È stato domandato il deposito della relazione Beolchini^[4], già rimessa all'autorità giudiziaria che l'ha valutata in sede istruttoria ed ora richiesta per lo svolgimento del processo per diffamazione De Lorenzo-«Espresso». Io credo che non vi siano difficoltà ad esaudire il voto della Camera.

Anche il fatto della sparizione di alcuni fascicoli al momento del passaggio, nella direzione del SID, dal generale Allavena^[5] al suo successore, è stato oggetto di rapporto alla Magistratura, la quale è pure stata investita, come la Camera aveva sollecitato, della vicenda relativa al Congresso repubblicano del 1962, per la quale si procede con istruttoria formale. Posso assicurare che i fascicoli, considerati sconvenienti e difforni alle finalità istituzionali dell'ex Sifar, 34.000 cioè, numero certo ingente, ma ben lontano da quello che è stato indicato in questi giorni e che si riferisce a regolare attività dell'Istituto, non hanno alcun obiettivo riferimento ai fatti del luglio '64, dei quali si è successivamente parlato nelle note circostanze. Quanto è stato allora accertato può essere apprezzato come segno di una anomala gestione del Servizio informazioni, ma non è afferente alle vicende successive, delle quali non v'è negli atti alcun richiamo.

Io non ho bisogno di dire, perché è stato detto con il giusto tono nell'esemplare relazione del ministro Tremelloni, come questa ricerca, dinanzi alla quale il Governo non si è fermato, come era appunto suo dovere, sia stata sgradevole e preoccupante. I larghi margini di autonomia del Servizio, che sono in notevole misura inerenti alla sua natura e funzione, ne rendevano il controllo minuzioso assai difficile. Ciò malgrado, di fronte a circostanze nuove così come sono emerse, il ministro Tremelloni ha definito il nuovo ordinamento e prese le misure necessarie, perché abusi come quelli lamentati e che sono incompatibili con la normale vita democratica non abbiano più la possibilità di verificarsi.

Debbo smentire le fantastiche notizie relative alle disponibilità di mezzi da parte del Servizio Informazioni e tanto più facilmente in quanto i relativi stanziamenti sono approvati dalle Camere con il bilancio. Esse raggiungono solo 2 miliardi a fronte di delicatissimi compiti che impegnano in tutto il mondo l'Istituto per la salvaguardia della sicurezza dell'Italia. Con riferimento alla richiesta dell'on. Anderlini^[6] posso dire che il Ministro della Difesa ha già sottoposto gli indizi in suo possesso relativi ad irregolarità che si assumono commesse dal generale De Lorenzo all'esame del Procuratore Generale Militare. Non ho difficoltà a chiarire all'on. Malagodi^[7], che ne ha fatto richiesta, che il Servizio è alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore e del Ministro della Difesa che ne è responsabile di fronte al Parlamento. Esso ha, inoltre, una dipendenza funzionale dal Presidente del Consiglio dei Ministri e può avere rapporti, previa autorizzazione preventiva del Ministro della Difesa, con i Ministri degli Esteri e dell'Interno. Quel che rende così delicato ed importante il Servizio è il suo compito di garanzia della sicurezza e della integrità del Paese. Basti pensare all'attività che esso svolge in Alto Adige per la lotta contro il terrorismo e nei diversi settori del mondo; in ogni caso, con criteri non discriminatori in ordine alle libere opinioni dei cittadini, ma, in collegamento con la Pubblica Sicurezza e l'Arma dei Carabinieri, facendo riferimento ai rischi effettivi che in taluni casi si riscontrano per la sicurezza dello Stato. Avendo difeso e progressivamente rafforzate le istituzioni democratiche e mantenuto libero ed alto il dibattito democratico nel nostro Paese, non possiamo accettare neppure il sospetto che l'azione dello Stato, della quale siamo responsabili, non sia rivolta come premessa necessaria ad ogni sviluppo della vita economica e sociale, alla salvaguardia del regime di libertà per cittadini, partiti, forze economiche e sociali, quale è previsto dalla nostra Costituzione alla quale abbiamo giurato fedeltà e che rispettiamo costantemente nella sua lettera e nel suo spirito.

Non voglio fare in questo momento polemica con nessuno, ma credo di poter dire fermamente che non abbiamo mai nutrito e non nutriamo propositi autoritari, mentre sotto gli occhi di tutti la vita democratica si svolge con assoluta libertà e straordinario vigore, con il solo limite dell'osservanza della legge, che è compito di tutti i poteri dello Stato fare rispettare. Altro oggetto del dibattito sono i fatti del luglio '64 nel corso di una crisi di governo che, verificatasi dopo alcuni mesi di difficilissima azione del primo Governo da me presieduto, tra ostilità che apparivano vaste ed irriducibili e con una incombente crisi economica, facevano apparire assai laborioso il ricostituirsi di una coalizione che sapeva di dover affrontare una navigazione assai ardua, mentre già in quel momento si profilava l'impossibilità di sostituire a questa un'altra solidarietà politica per governare il Paese. Debbo precisare che non vi fu in quel momento né un'interferenza esterna per premere su di noi (il colloquio con il Commissario della CEE Marjolin^[8], che è un socialista, nella più corretta prassi dei rapporti comunitari, fu il più discreto, il più costruttivo, il più rispettoso che si potesse immaginare) né alcuna turbativa interna alla maggioranza nel senso di fare abbandonare il nostro programma.

Vi fu soltanto tra noi una responsabile valutazione delle cose, che condusse ad un modo di attuazione degli impegni contratti, il quale non ha comportato alcuna sostanziale rinuncia ai nostri obiettivi di governo.

Alcuni organi di stampa stranieri, per i quali, d'intesa con l'allora ministro degli Esteri on. Saragat^[9], dovemmo formulare la più vibrata protesta presso i governi dei paesi di appartenenza, avevano allarmato l'opinione pubblica con previsioni catastrofiche

sull'avvenire dell'Italia. I partiti, nei loro uomini più responsabili e più sensibili ai rischi che porta con sé il vuoto politico, la impossibilità cioè dei partiti più affini di associarsi per assumere il governo del Paese, trovarono allora, senza subire alcun ricatto, senza nessuna sostanziale rinuncia, il modo di riprendere la loro collaborazione. Fu quello un momento decisivo non solo della storia della coalizione di centro-sinistra, ma della storia di questo ultimo ventennio di vita democratica in Italia. Son convinto che abbiamo fatto quel che era giusto e doveroso, per quanto l'adempiere a questo compito ci sia costato e ci costi. Una serie di articoli dell'«Espresso», nel momento culminante della vicenda del Sifar, formularono una serie di accuse in ordine alle vicende che avrebbero caratterizzato quel difficile periodo della nostra storia.

Esse toccavano anche il Presidente della Repubblica Segni^[10], attribuendo al Presidente Saragat, nel corso dell'ultimo colloquio a tre che si concluse con l'esplosione della grave malattia dell'allora Presidente, una espressione di accusa mai pronunciata. Né ho bisogno di darne testimonianza io, dopo che con l'amore di verità e la nobiltà che gli son propri il Presidente Saragat ha smentito l'accusa. Io posso dire che, avendo incontrato il Presidente Segni la mattina stessa in preparazione del colloquio a tre, che verteva su questioni proprie del Ministero degli Esteri, lo trovai profondamente amareggiato per qualche attacco di stampa e che egli rivendicò, con le residue forze di un organismo visibilmente provato, la sua lunga inalterata ed inalterabile fedeltà alle istituzioni democratiche. Io lo rasserenai, come potetti. Dico queste cose per una precisazione storica, ma debbo constatare che queste accuse sono state ritirate nel corso del processo per diffamazione dal giornalista Jannuzzi^[11]. Debbo aggiungere che il Governo, benché preoccupato e provato dalla grave crisi, mantenne la sua doverosa vigilanza, che per prassi del resto si fa più attenta in situazioni come quelle di transazione da un Governo all'altro. Ma i suoi organi non ebbero notizia dei fatti che dall'«Espresso» vennero attribuiti al generale De Lorenzo. Sulla base di questi dati fu formulata la smentita in risposta ad interrogazioni alla Camera ed al Senato. Successivamente, essendo emerse in sede processuale testimonianze relative a fatti dei quali, né direttamente né indirettamente, eravamo stati mai informati, ritenemmo di dover nominare, pur con tutto il riguardo dovuto al procedimento in corso, una commissione amministrativa di inchiesta, presieduta dal generale Lombardi^[12], per dar corso sollecitamente e con assoluto rigore agli accertamenti che le circostanze imponevano.

La commissione procede ai suoi lavori con piena libertà, responsabilità e solerzia. Il Governo ne vaglierà collegialmente le conclusioni e ne riferirà largamente in Parlamento, come ebbe già a dichiarare in quest'aula il ministro Tremelloni. Dinanzi al fermissimo impegno del Governo di far luce piena sulle nuove circostanze venute in evidenza, mi sembra giustificato, anche avendo presenti le procedure giudiziarie in corso, un momento di attesa per consentire un obiettivo e rigoroso accertamento, qual è quello disposto da questo Governo di coalizione, per chiarire secondo giustizia i fatti contestati e la loro portata giuridica e politica lo prendo dunque in questo momento un impegno solenne che la verità venga in luce, quale che essa sia ed abbia, quando ne ricorrano le condizioni, tutte le conseguenze previste dal nostro ordinamento giuridico. In relazione a questo punto del nostro dibattito ritengo di dover fornire alcune precisazioni. Desidero innanzi tutto rilevare, in relazione a quanto è stato affermato da qualche parte, che non risulta che diretti collaboratori del ministro Tremelloni abbiano concorso alla propalazione di notizie segrete. Si è anche domandato notizie relative al comportamento del generale Ciglieri^[13] in questa vicenda. Debbo precisare che il ministro della Difesa^[14] ebbe cognizione degli allegati al rapporto Manes e successivamente del rapporto medesimo soltanto nel mese di dicembre scorso. È da precisare che le indagini del gen. Manes, intervenute su mandato del generale Ciglieri, sono successive al rapporto del medesimo generale, il quale non ebbe a valutare adeguatamente l'importanza dei nuovi elementi emersi. A parere del Governo è da escludere l'intenzione del generale Ciglieri, che ha assolto con grande perizia compiti, tra essi il comando del IV Corpo d'Armata operante in Alto Adige e l'opera di soccorso nella dolorosa vicenda del Vajont, di tenere intenzionalmente all'oscuro il Governo della situazione che si era determinata. E tuttavia il dato della insufficiente informazione non può non essere valutato in sede opportuna.

Per quanto riguarda le notizie secondo le quali microfoni sarebbero stati installati a cura del Sifar nel 1964 al Quirinale, e delle quali si è interessato tra gli altri l'on. La Malfa^[15], posso assicurare che rigorose indagini sono in corso, dei cui risultati naturalmente sarà tenuto al corrente il Parlamento. Per quanto riguarda le dichiarazioni dell'on. Anderlini ho ritenuto mio dovere avvertirlo della responsabilità che si assumeva, avendo enunciato il proposito di leggere documenti coperti dal segreto o comunque dal divieto di divulgazione da parte della competente autorità militare. Ma non ho poi interloquito nella esposizione che egli ha fatto, perché confermando o smentendo, avrei concorso anch'io alla divulgazione. Per la stessa ragione non posso neppure oggi confermare o smentire. Naturalmente, nell'ambito delle loro responsabilità, il Presidente del Consiglio ed il ministro della Difesa garantiscono oggi e garantiranno in ogni caso la retta applicazione di queste norme, nelle quali il contenuto tecnico s'intreccia con quello politico, rendendo più difficile e più impegnativa la decisione.

Vorrei ora un momento soffermarmi sul più amaro e ripugnante capitolo di questa vicenda, la propalazione cioè di alcune voci diffamatorie nei confronti dell'on. Nenni^[16] e dei colleghi Pieraccini e Corona^[17]. Essi hanno già proclamato ed in prima linea l'on. Nenni al vertice della sua vita di lotta difficile, ma incontaminata, la loro estraneità ai fatti denunciati. Ad essi desidero esprimere la mia stima, la mia fiducia ed il mio affetto e quelli del Governo. Ma non può essere sottovalutato il fatto che le contestazioni rivolte ai nostri colleghi sono basate su presunti interventi del Sifar in loro favore, tali cioè da riaccendere la polemica intorno al modo ed alle finalità di gestione di un organismo così delicato. Si è detto che il Governo deve pronunziarsi sulla autenticità dei documenti pubblicati da alcuni organi di stampa, che toccano l'onorabilità di suoi membri. Qui occorre distinguere tra valutazione morale e valutazione giuridica di tale pretesa documentazione. Sul piano morale ho già detto. Sul piano giuridico devo ricordare che la prova negativa è comunemente definita come prova diabolica per la difficoltà o, per dir meglio, l'impossibilità tecnica di perseguirla. Nella specie la possibilità di provare la non rispondenza dei documenti pubblicati in fotocopia rispetto agli originali è preclusa dalla distruzione consuetudinaria che risulta attestata negli atti dei documenti in questione (il documento contraddistinto col numero 423 è compreso nel verbale di distruzione del quarto trimestre, esercizio finanziario 1961-62; il documento numero 323 è compreso nel verbale di distruzione del primo trimestre, esercizio finanziario 1962-63, compilato il 10-10-1962; il documento numero 234 è compreso nel verbale di distruzione del terzo trimestre, esercizio finanziario 1963-64, del 16-12-1964).

Esistono però indizi precisi e concordanti che assurgono in tale situazione di fatto al valore di prova contraria, per escludere l'autenticità delle fotocopie. Premesso che la falsificazione delle fotocopie è notoriamente facilissima per la possibilità di sovrapposizione di dati ed elementi apocrifi che vengono incorporati nella copia senza che sia possibile distinguerli da quelli originali, vale la considerazione che, data la natura segreta dei documenti in parola, è assolutamente incredibile che essi fossero compilati con l'esplicita indicazione del destinatario dell'erogazione. È notorio che in casi del genere si usano sigle convenzionali per coprire il nome del soggetto venuto in rapporto col Servizio segreto. Si aggiunga che, trattandosi nella specie di operazioni che sarebbero illecite non potendo rispondere ai fini istituzionali dell'Amministrazione, è tanto meno credibile che venissero scopertamente documentate nell'atto contabile, preconstituendo la prova del peculato, attesa l'impossibilità, anche per il vincolo di segretezza, di dimostrare la rispondenza dell'operazione ai fini propri dell'istituzione. E allora appare manifestazione di leggerezza o di maliziosa provocazione la richiesta da più parti avanzata che gli interessati provvedano a tutelarsi con la querela giudiziaria. La proposizione del giudizio non varrebbe ad altro che ad alimentare un gratuito e deplorabile scandalismo, senza che neppure in quella sede si possa raggiungere né la prova giuridica della falsità della documentazione, né la dimostrazione, che ho già detta diabolica, del fatto negativo.

In questa materia ogni iniziativa inconcludente può servire solo a fare il gioco dei promotori dello scandalo: non è giusto né moralmente tollerabile che si chieda un'inversione così assurda dell'onere della prova. Non è possibile, in queste condizioni, chiedere ad un galantuomo di dimostrare che una accusa è infondata; si deve invece rifiutare la considerazione di ogni accusa che non risulti fondata su prove idonee e concludenti o quanto meno confortate da elementi concordanti di attendibilità, che nella specie mancano del tutto. Anche sotto questo profilo, pertanto, non si giustifica la proposta di un'inchiesta parlamentare, strumento di estrema delicatezza, che non può essere messo in moto sul solo indizio inattendibile della produzione della fotocopia di un documento di cui non è comprovabile né comprovata l'autenticità. Né la fonte di informazione né la natura dell'informazione, per i motivi tecnici che ho menzionato, meritano tanto credito da non consentire a coscienze oneste di respingere immediatamente l'accusa non provata, senza bisogno di montare una macchina tanto sproporzionata per pervenire alle stesse conclusioni suggerite dall'uso immediato dell'esperienza e della ragione individuale.

Queste ultime considerazioni mi richiamano ad uno dei temi di questo dibattito. La domanda di un'inchiesta parlamentare cioè, variamente motivata e delimitata dalle diverse parti politiche. Credo di aver detto con sufficiente chiarezza che, considerando il complesso dell'affare Sifar, la richiesta appare difficilmente proponibile, perché inconcludente nel rispetto, ove fosse possibile, dei delicati meccanismi del Servizio di sicurezza o tale da aprire la via alla conoscenza del segreto da parte di chi non può accedervi e dal quale noi non potremmo, se non venendo meno al nostro dovere, aprire la via della conoscenza di cose per la loro natura destinate a rimanere nella ristretta cerchia dei responsabili, a ciò autorizzati dalla legge. Se, in linea generale, è il Governo cui spetta di trattare questi temi, il Governo può certo essere sostituito mediante il voto di sfiducia, ma il nuovo Governo si troverebbe nella medesima istituzionale impossibilità di cedere ad altri l'esercizio dei suoi poteri.

Guardando all'intera materia in contestazione, si rileva che qualsiasi accorgimento sarebbe insufficiente ad evitare siffatti inconvenienti perché la materia riservata, in una indagine generale, si intreccia indissolubilmente con quella che potrebbe essere oggetto di indagine. Ciò fu riconosciuto dal voto di larga maggioranza della Camera. E vorrei precisare una volta per tutte che ciò non deriva affatto da interferenze della CIA o da obblighi NATO, ma semplicemente dalla natura stessa della materia inerente alla

nostra difesa ed alla nostra sicurezza. Ove l'oggetto dell'indagine si restringesse, vertendo su fatti specifici e in qualche modo periferici nelle strutture di sicurezza, come prospettato nella interna dialettica del partito socialista e di quello repubblicano, i rischi sarebbero meno gravi, i danni, temibili, ma meno sicuri. E lo stesso va detto per la proposta liberale. E tuttavia pericoli vi sono, i quali debbono essere attentamente valutati da tutti coloro che hanno il senso dello Stato e sono veramente impegnati al suo servizio ed alla sua difesa. Dovrebbe giocare cioè in questa grave e difficile scelta una valutazione inerente all'assoluta indispensabilità della indagine proposta. Ed essa, in realtà, non esiste, in questo momento, mentre sono in corso significativi procedimenti giudiziari e per di più un'inchiesta amministrativa, imparziale e di alto livello, che il Governo è impegnato a sollecitare il più possibile e della quale, anche in un dibattito parlamentare, valuterà le obiettive conclusioni. Io credo quindi, quali che siano le opinioni personali di ciascuno di noi, che anche con un obiettivo limitato non ricorrano gli estremi che ci forzino ad una decisione che potrebbe risultare non necessaria, non opportuna e probabilmente pericolosa. Ecco le ragioni per le quali il Governo esprime parere contrario alle varie proposte di inchiesta parlamentare oggi in discussione. Esso dà, come alternativa, il suo rigoroso impegno a ricercare la verità con ogni mezzo a sua disposizione. E poi voi giudicherete, spero, serenamente, ed avendo presenti gli interessi del Paese.

On. Presidente^[18], on.li colleghi, vorrei concludere questa arida disamina con due considerazioni. La prima riguarda le Forze Armate, presidio della integrità e libertà del nostro Paese, tanto più preziose quanto più oscuro e pericoloso appare il quotidiano svolgersi degli eventi di politica internazionale. Io credo che non vi sia in nessuno, comunque si appassioni a questa vicenda, il proposito di mortificarle e di metterle, con ingiusto sospetto, ai margini della vita nazionale. Ma può accadere che dagli avvenimenti dei quali ci occupiamo possa sorgere questa impressione.

Ebbene, come responsabile del Governo, come interprete, per il mio ufficio, di un sentimento certamente comune, desidero dire quanto esse contino nella vita del Paese e quanto sia estraneo ad esse ogni proposito che non sia quello di servire con dignità, disciplina ed onore la Patria comune. Ad esse voglio rendere omaggio in questo momento, nella certezza che esse sono tra le istituzioni fondamentali e sicura garanzia del libero e giusto progresso al quale aspiriamo. Vorrei aggiungere poi che in tutti questi temi si discute di democrazia, del modo cioè di far crescere la nostra società non nella mortificante costrizione, ma nell'ampio respiro della libertà politica e della dignità umana. Ebbene vi sono distorsioni da correggere e sanzionare, vi sono episodi da chiarire. Una democrazia degna di questo nome non perde certo il suo valore e la sua solidità se si cimenta in questa impresa. Ma la nostra ispirazione ideale e la nostra esperienza politica, messe alla prova in un lungo arco di eventi, sono tali che possono dare la garanzia al popolo italiano che le forze democratiche né hanno perso in passato né perderanno in avvenire il controllo della situazione. Garantiremo nella libertà il dialogo politico, manterremo integre le nostre istituzioni, promuoveremo lo sviluppo della nostra società per una completa valorizzazione dell'uomo.

-
1. Giorgio Amendola (1907-1980), politico del Pci [↑](#)
 2. Roberto Tremelloni (1900-1987), politico socialdemocratico e allora ministro della Difesa. [↑](#)
 3. Giovanni De Lorenzo (1907-1973), militare, ex capo del Sifar, ex comandante dell'Arma dei Carabinieri ed ex capo di Stato maggiore dell'esercito. [↑](#)
 4. Aldo Beolchini, militare e presidente della omonima commissione istituita nel 1967 per indagare sulle attività sospette del Sifar e del generale De Lorenzo. [↑](#)
 5. Giovanni Allavena (1917-1991), generale dei Carabinieri considerato fedelissimo di De Lorenzo che riuscì a collocarlo a capo del Sifar tra il 1965 e il 1966. Allavena viene coinvolto nello scandalo del Sifar. [↑](#)
 6. Luigi Anderlini (1921-2001), deputato del gruppo misto, precedentemente del Partito socialista italiano. [↑](#)
 7. Giovanni Malagodi (1904-1991), uomo politico e leader del Pli [↑](#)
 8. Robert Marjolin (1911-1986), uomo politico ed economista francese. All'epoca dei fatti Marjolin era il vice-presidente della Cee e commissario europeo per gli Affari economici e monetari. [↑](#)
 9. Giuseppe Saragat (1898-1988), leader del Psdi e presidente della Repubblica dal 1964. Nel luglio 1964, Saragat era ministro degli Esteri del governo Moro I. [↑](#)
 10. Antonio Segni [↑](#)
 11. Lino Jannuzzi (1928-), giornalista de «L'Espresso» che nel maggio 1967 pubblica un'inchiesta che fa luce sul Piano Solo. [↑](#)
 12. Luigi Lombardi, generale ed ex comandante dell'Arma dei Carabinieri. Nel gennaio 1968 viene incaricato dal ministro Tremelloni di presiedere una nuova commissione d'inchiesta sul Sifar. [↑](#)
 13. Carlo Ciglieri (1911-1969), generale ed ex comandante dell'Arma dei Carabinieri. [↑](#)
 14. [↑](#)
 15. Ugo La Malfa (1903-1979), uomo politico e segretario del Partito repubblicano italiano. [↑](#)
 16. Pietro Nenni (1891-1980), leader del Psi e vice presidente del Consiglio. [↑](#)

17. Achille Corona (1914-1979), politico socialista e ministro del Turismo e dello Spettacolo. [↑](#)
18. Brunetto Bucciarelli-Ducci (1914-1994), politico democristiano e presidente della Camera. [↑](#)

Discorso tenuto in occasione della visita del cancelliere della Repubblica federale di Germania Kiesinger e del ministro degli Affari esteri Brandt

Dopo una serie di colloqui a Palazzo Chigi, il primo febbraio 1968 Moro riceve a Villa Madama il cancelliere della Repubblica federale tedesca e leader della Cdu Kurt G. Kiesinger e il suo vice e ministro degli Esteri, il leader socialdemocratico Willy Brandt. Kiesinger e Brandt sono i due principali esponenti del governo di grande coalizione nato dalle elezioni del 1966. Il presidente del Consiglio italiano sottolinea la cordiale amicizia tra i due paesi, individuando il principale obiettivo comune nella costruzione di un'Europa sempre più integrata e libera da esasperati nazionalismi. Analogamente, la collaborazione tra i due Paesi si dispiega nell'ambito dell'Alleanza atlantica, anche nel quadro di una politica di distensione per «favorire più intensi rapporti con l'Est europeo».

Signor Cancelliere Federale^[1],

sono molto lieto di poter rinnovare a Lei ed al Ministro Brandt^[2] il benvenuto del Governo italiano e mio personale e dirle quanto mi sia gradito questo incontro che costituisce una ulteriore testimonianza della cordiale amicizia esistente fra i nostri due Paesi e della comune volontà di consolidarla e svilupparla.

Una amicizia che ha profonde radici nella tradizione umanistica, cristiana ed europea della Germania e dell'Italia e che è destinata a svolgere una funzione sempre più importante nel quadro del processo storico ormai avviato e che, non dubito, porterà l'Europa a raggiungere forme umanitarie, più adeguate al mondo di oggi ed alle sue esigenze.

Fra i vari e comuni obiettivi che i nostri Paesi perseguono, primeggia infatti e diviene sempre più urgente la costruzione di una nuova Europa che noi desideriamo libera da esasperati nazionalismi, rinnovata e più vitale nelle proprie strutture, estesa fino ai suoi giusti confini, capace di trarre alimento ed impulso dal suo antico passato per aprire le vie dell'avvenire; animata dalla volontà di tenere il posto che ad essa compete nel mondo e di affermare in seno ad esso la propria feconda influenza; aperta ad ogni forma di collaborazione con tutti i popoli ed in particolare con quelli discendenti dalla stessa matrice spirituale, culturale e storica; ansiosa, infine, di agire ovunque come fattore di pace e di progresso.

La costruzione di tale Europa è indubbiamente un compito alto e difficile; essa quindi richiede, da parte di tutti, il massimo impegno e, nella consapevolezza che si è nel giusto cammino, la volontà ferma e tenace di percorrerlo fino alla meta finale. Questa coscienza, questa volontà non mancano ai nostri Paesi. Ciò deve essere per noi motivo di soddisfazione e insieme di fiducia nell'avvenire, perché è indubbio che alla Germania e all'Italia spetta, per titoli antichi e nuovi, un ruolo essenziale nello sviluppo ed il perfezionamento di quel processo storico. Al termine del quale – desidero sottolinearlo – noi vediamo non già un'Europa uniforme ed indifferenziata, ma un organismo complesso, unitario nelle sue strutture politiche ed economiche ed insieme spiritualmente e culturalmente articolato per il vario apporto che i singoli componenti di esso non mancheranno di recare.

Ma la comunanza di obiettivi e di azione fra la Germania e l'Italia non si limita a questo sia pure importantissimo settore.

Esse infatti agiscono in stretta ed amichevole intesa anche nel settore dell'Alleanza Atlantica, che continuiamo a considerare presidio essenziale della nostra sicurezza e strumento utilissimo, fra l'altro, per contribuire e favorire più intensi rapporti con l'Est europeo.

Un'ampia concordanza esiste sulla necessità di continuare a percorrere la via della distensione internazionale; sull'importanza a tal fine di promuovere una sempre più stretta e salda solidarietà occidentale e in primo luogo fra Europa e Stati Uniti; sull'opportunità di un Trattato equo e ben strutturato contro la proliferazione nucleare, che raccolga le più vaste adesioni; sull'urgenza di affrontare con il massimo impegno il problema del divario tecnologico.

Desidero confermarle infine che per noi l'aspirazione del vostro popolo a ritrovare la sua unità è una questione di libertà e di giustizia, quindi un tema che investe i principi che sono alla base della nostra civiltà.

Questi sono i molteplici vincoli che accomunano i nostri Paesi e li spingono a non lasciare nulla di intentato perché gli ideali siano realizzati ed i problemi risolti.

Signor Cancelliere Federale,

è da questo fertile terreno che traggono alimento l'amicizia e la collaborazione fra Germania e Italia. La Sua visita, ne sono certo, viene ora a confermare e consolidare tale felice realtà, grazie alla quale i nostri Paesi, in stretta unione con i loro amici alleati, potranno continuare ad operare – com'è loro fermo proponimento – per il raggiungimento degli importanti obiettivi che essi perseguono.

Con questa certezza e con questi auspici mi è grato levare il calice al Presidente della Repubblica Federale tedesca, alla salute e felicità personale sua e del Vice Cancelliere Brandt, alla prosperità del popolo tedesco, all'amicizia fra l'Italia e la Repubblica Federale di Germania.

-
1. Kurt Georg Kiesinger (1904-1988), leader della Cdu e cancelliere della Repubblica federale tedesca. [↑](#)
 2. Willy Brandt (1913-1992), leader della Spd, vice-cancelliere e ministro degli Esteri della Repubblica federale tedesca. [↑](#)

Discorso tenuto a Como in occasione dell'assemblea dei sindaci

L'11 febbraio 1968 Moro parla a un'assemblea dei sindaci del comasco nella sede dell'amministrazione provinciale di Como. Il presidente del Consiglio si concentra subito sulle «manifestazioni di insoddisfazione» del mondo giovanile così come si palesano nel pieno dell'agitazione studentesca – gli scontri di Valle Giulia sarebbero avvenuti poche settimane dopo. Per quanto siano condannabili gli episodi di violenza che muovono da quell'insoddisfazione, Moro ne percepisce anche il senso di «attesa» che si inquadra in un clima internazionale che, per quanto segnato dalle ombre della guerra, vede «molte cose nuove che avanzano ed è bene che avanzino».

Il presidente del Consiglio on. Moro, parlando a Como, all'assemblea dei sindaci, dopo aver reso omaggio a questa provincia che rappresenta – ha detto un centro assai importante della vita economica e sociale della nazione, ha ringraziato per le cordiali espressioni di apprezzamento e di augurio rivoltegli. In particolare l'on. Moro ha poi ricordato con gratitudine come le popolazioni del Comasco abbiano mostrato piena solidarietà a favore delle popolazioni siciliane colpite dalla sventura^[1], assistendo affettuosamente e generosamente coloro che, per sfuggire alla loro durissima sorte, sono giunti fin qui o di qui sono transitati. Non è questa – ha detto l'on. Moro – la sola ombra nella soddisfazione per questo incontro. Altre ombre – ha continuato il presidente del Consiglio – vi sono nel mondo.

La pace purtroppo non è assicurata dovunque; conosciamo le divisioni fra i popoli, sappiamo che vi sono vittime della guerra. Come politici – ha soggiunto l'on. Moro – abbiamo una visione responsabile dei fatti, ma come uomini cogliamo questi aspetti di dolorosa frattura dell'unità della famiglia umana C'è qualche turbamento anche nel nostro Paese, di quando in quando: vi sono manifestazioni di insoddisfazione o di attesa, qualche volta non paziente e non orientata verso una soluzione ordinata e positiva dei problemi. Anche in questi giorni, ad esempio, si verificano manifestazioni di protesta nelle università italiane, in vista di un ordinamento migliore di queste istituzioni che il Governo ha cercato di predisporre e si sforza di condurre avanti pure in questa fase finale e convulsa della legislatura Questo modo di essere insoddisfatto e polemico si colloca tuttavia in una società che nel suo complesso vuole crescere in maniera ordinata e composta. Come dimostra, del resto, quel che io colgo tra voi, la volontà di progresso e la capacità di perseguire il migliore avvenire della Nazione nell'ordine, nella solidarietà, in una costruttiva e umana visione delle cose. Le ombre, dunque, le manifestazioni che hanno carattere di rottura, non utili, certo, al progresso che noi perseguiamo, sono accanto a noi e noi dobbiamo tenerne conto al termine di una legislatura che ci ha visto impegnati a fondo proprio per eliminare gradualmente - e non soltanto gradualmente ciò può essere fatto - tutte le ragioni di disagio e di ingiustizia che permangono nel nostro Paese.

Ma noi perseguiamo la pace nella giustizia e nella libertà, come è nostro dovere. È comprensibile che vi siano questi eccessi, queste posizioni sostanzialmente negative nel cammino di progresso e di rinnovamento che abbiamo intrapreso. Ma la nostra politica, che ha l'adesione di una larga maggioranza, è di condurre avanti il nostro Paese sulla via del progresso con il metodo della libertà e dell'ordine che noi abbiamo prescelto. E con ordine e nella libertà che un Paese veramente progredisce; noi vogliamo garantire l'ordine ed assicurare la libertà, senza essere insensibili a nessuna voce che si levi, a nessuna esigenza che validamente emerga nella società italiana. Abbiamo fatto certo dei passi innanzi, il Paese è più maturo e civile, ma la garanzia del metodo democratico non è a tal punto avanzata che si possa fare a meno della prudenza e della vigilanza, che si possa ritenere raggiungibile quel punto nel quale il regime di libertà è assolutamente sicuro e intangibile.

Abbiamo detto un patrimonio fondato di speranze, perché, malgrado scontento e disagio, il nostro Paese è andato avanti superando un momento molto difficile della sua vita economica, gareggiando con gli altri Paesi europei e mantenendo le proprie posizioni per l'immensa capacità di lavoro e di sacrificio dei lavoratori, per la genialità degli imprenditori, per lo sforzo e l'impegno di tutti gli italiani. Ma dobbiamo ancora andare avanti; dobbiamo gareggiare in aree sempre più vaste per misurare non solo la capacità di emulazione economica, ma anche la nostra forza morale e politica. Dobbiamo, infatti, immaginare che vi saranno altre prove che saremo chiamati ad affrontare e superare. Andando con il nostro pensiero al di là di questa legislatura che finisce dobbiamo immaginare che le forze politiche finora associate avranno ancora volontà di assolvere il proprio compito, avranno coraggio e forza per continuare la loro attività e condurre avanti il programma di rinnovamento, di reale rinnovamento del nostro Paese.

C'è ancora molto lavoro da compiere, ci sono ancora molte cose da armonizzare, perché tutte le esigenze della vita nazionale siano soddisfatte secondo giustizia; ma con il metodo che abbiamo cominciato e praticato in questi anni tutti i problemi della vita nazionale sono presenti in una visione globale e giusta. Perché la giustizia si realizza proprio attraverso l'ordinata considerazione di tutti i problemi, attraverso l'attenzione rivolta a tutte le categorie sociali che devono essere progressivamente elevate, senza che nessun uomo, dico nessuno, rimanga ai margini della vita sociale e politica del Paese. In questo quadro un compito molto importante spetta alle amministrazioni locali, delle quali saluto qui i rappresentanti. Io vorrei che le vostre popolazioni sentissero di essere concretamente inserite con la loro dignità, il loro prestigio, il loro passato, nel complesso della vita nazionale. Tutto ciò mi fa pensare ancora una volta quanto importante sia per il fine che perseguiamo la concordia. Essa non significa uniformità di posizioni, ma consapevolezza che al di là delle differenti opinioni, al di là dei differenti interessi, che pure è naturale emergano e si affrontino, al di là delle diverse interpretazioni del bene comune, si ricerchi la via migliore per il progresso civile e sociale della nostra patria come un obiettivo al quale tutti, nessuno escluso, si deve tendere. Questa concordia esclude metodi incivili di lotta che mettono a repentaglio l'unità del paese e pregiudicano la completa validità del metodo democratico. Abbiamo lavorato per escludere questi rischi e per rendere l'Italia libera, civile e operosa.

Speriamo che nessuno voglia turbare queste preziose conquiste. Speriamo che tutti vogliano il bene della comunità nazionale nel rispetto delle opinioni altrui e della dignità di tutti. Ho parlato di storture che non possono non essere giudicate; e tuttavia anch'esse sono il segno che questo è un momento importante nella storia del mondo e del nostro Paese. Vi sono molte cose nuove che avanzano ed è bene che avanzino, purché non intacchino l'ordinata comunità nazionale, purché non incidano negativamente sulle più alte tradizioni civili e morali del nostro Paese. Si tratta di costruire un nuovo mondo. Lo possiamo fare nella libertà e nella concordia. Possiamo continuare ad andare avanti; traggio questa sensazione confortante dal contatto con voi. Qui da Como io ripeto che possiamo muovere, senza alcuna perdita, verso un migliore avvenire del nostro Paese e del mondo.

1. Il riferimento è al terremoto del Belice che aveva colpito la Sicilia tra 14 e 15 gennaio del 1968. ↑

Discorso tenuto a Roma in occasione della conferenza nazionale sulla programmazione

Il 9 marzo 1968, a Roma, Moro interviene in occasione della Conferenza nazionale sulla programmazione economica. Il suo discorso con un bilancio della legislatura che, nonostante gli obiettivi mancati, egli definisce come «legislatura del programma economico». Il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969, sebbene approvato soltanto nell'estate 1967, rappresenta secondo il presidente del Consiglio il marchio distintivo della legislatura. Moro inquadrava il programma stilato dal ministro del Bilancio Pieraccini nella lunga di preparazione che risale allo Schema Vanoni degli anni Cinquanta per poi passare dalla Nota aggiuntiva di Ugo La Malfa del 1962, agli studi della Commissione Saraceno e al lavoro di Antonio Giolitti nella prima metà del 1964, quando questi era ministro del Bilancio. In questo senso, il programma non è uno dei tanti provvedimenti della legislatura, ma assurge a metodo del governo di centrosinistra. Un metodo di libertà, da un lato, ma anche di disciplina e giustizia, che riconosce da un lato come le richieste degli attori sociali debbano essere compatibili con le risorse del paese e, dall'altro, come il programma debba intervenire per sanare le contraddizioni che innervano la società italiana, a partire dal divario Nord-Sud.

Ho accettato ben volentieri il cortese invito che il caro collega ed amico Ministro Pieraccini^[1] mi ha rivolto a partecipare a questa Conferenza nazionale della programmazione^[2]. Essa avviene – ed è cosa significativa – al termine di una legislatura difficile, la quale non ha realizzato certo tutti gli obiettivi che si era prefissi, ma ha pur compiuto molte più cose che non appaiano in certe polemiche nutrite talvolta di scarse informazioni e di scarsa obiettività. Ebbene, possiamo almeno dire che questa è la legislatura del programma economico, il quale, traendo alimento da un notevole materiale di studio e di esperienze accumulato negli anni decorsi, ha potuto finalmente concretarsi in un insieme organico di prospettive e di impegni al quale il voto del Parlamento ha dato il crisma di una legge dello Stato. Si è creato così un punto di riferimento per l'intera vita economica e sociale della Nazione, la quale è chiamata a svolgersi secondo un indirizzo considerato il più giusto per la generalità dei cittadini.

Sono state valutate le risorse del Paese e ne è stata indicata la migliore e più organica utilizzazione ai fini di utilità sociale. Sono state correlativamente individuate secondo una scala di priorità le mete di civile progresso che, nel quadro di un ordine razionale e consapevolmente accettato, possono essere perseguite con la gradualità richiesta dalla consistenza della ricchezza nazionale, crescente, appunto, in forza della disciplina stabilita dal programma economico nazionale. Avendo presente la configurazione pluralistica e libera della società italiana, quale la Costituzione prevede e garantisce, tutte le componenti che in essa si riscontrano sono state chiamate ad operare nella logica certo dei loro interessi e dei loro autonomi impulsi, ma anche e più nella coscienza del nesso organico che stringe l'una all'altra le decisioni dei cittadini e dei gruppi. Esse, nella libera adozione del modello previsto dal piano, possono trovare la loro più utile e giusta esplicazione.

È stato esaltato così il principio della responsabilità sociale di cittadini e di gruppi, chiamati tutti ad agire in una libertà, nutrita di consapevolezza e di rispetto per le esigenze comunitarie. E così per primo lo Stato è portato ad assumere le sue responsabilità nella vasta gamma dei suoi poteri ed in conformità del suo compito di garante dell'equilibrato sviluppo e della giustizia nella collettività nazionale. Nello spirito poi di questa assunzione cosciente di responsabilità da parte di tutti si è dato avvio ad un dialogo, prima limitato e con qualche diffidenza, poi più ampio ed organico tra Governo e forze sociali, poste in condizione di partecipare tutte alla formazione del programma, alla soluzione dei problemi che la sua attuazione propone, alla considerazione attenta del modo di essere di una società come la nostra, inquietante e pur operosa, carica di problemi e di rischi, ma con tante speranze e tanta apertura verso l'avvenire.

Non tocca certo a me dire del contenuto del programma e delle esperienze, certo difficili, ma significative, della sua progressiva realizzazione. Io vorrei soprattutto mettere in risalto con queste mie considerazioni il valore di un metodo di azione politica e di sviluppo sociale che, prescelto in un momento storico così caratterizzato, è ormai stabilmente collocato nella realtà italiana, sicché da esso non si vede come si possa in avvenire prescindere. Certo lo schema del nostro sviluppo programmato è suscettibile di miglioramenti. Ma sarebbe meschina polemica il soffermarsi su qualche errore di valutazione, su qualche squilibrio, su qualche eccesso nelle prospettive e nelle attese in confronto di una realtà che talvolta si presenta imprevedibilmente più dura, talvolta si deteriora per avvenimenti eccezionali od esterni. Può darsi che taluna di queste cose lamentate si sia in effetti verificata.

Ma si tratta di ben poco di fronte al valore in sé del metodo entrato ormai nella struttura dello Stato italiano ed anche di ben poco, se misurato con l'enorme sforzo di analisi e di sintesi insieme che è stato sin qui compiuto e compiuto per la prima volta in modo così organico ed impegnativo. Io sono certo che la continuazione di questa esperienza correggerà i difetti eventualmente

riscontrati nel sistema e consentirà l'adozione di strumenti sempre più precisi per il dominio della realtà sociale a fini di utilità generale. Ed è questo il fondamento della nostra democrazia. Io voglio perciò ricordare a questo punto quanti negli anni trascorsi, secondo le prime intuizioni del compianto senatore Vanoni^[3] e poi nella Commissione Saraceno^[4], essendo ministro l'on. La Malfa^[5], hanno preparato questa realizzazione. Ma soprattutto avendo presente il lavoro intenso e meritorio di questa legislatura, vorrei dire la mia gratitudine, oltre che all'on. Giolitti^[6], al ministro Pieraccini ed ai suoi collaboratori, i quali hanno con pazienza e tenacia, ma anche con grande equilibrio e rispetto per tutti, portato innanzi fino alla sanzione parlamentare il piano di sviluppo quinquennale, hanno organizzato il ministero del Bilancio e predisposto un disegno di legge sulle procedure del piano, che il pur intenso lavoro del Parlamento lascia non approvato. Se anche non vi fossero altre ragioni per dimostrare che questa legislatura ha colto ed in parte risolto i grandi problemi dello Stato e della moderna società in evoluzione, basterebbe questo lavoro con tutte le prospettive che esso dischiude, per essere certi che il tempo non è passato invano. Io rivolgo dunque il più cordiale saluto ed augurio al ministro ed ai suoi collaboratori, come lo rivolgo a voi, che siete qui in rappresentanza così larga ed autorevole della società italiana, per prospettare esigenze, indicare rimedi, dire la vostra disponibilità ad essere, nell'autonomia e nella disciplina insieme, le forze traenti dello sviluppo del nostro Paese.

Ed è guardando a voi che io vorrei formulare una prima considerazione conclusiva. Ed è questa. Abbiamo bisogno di voi, ossia della voce che richiama, con acuta sensibilità, alla valutazione dei legittimi interessi delle categorie sociali, dei settori economici, delle Regioni e città del nostro Paese. Noi abbiamo il dovere di ascoltarvi con il più profondo rispetto prima di decidere e di rendere omaggio così alla vostra competenza ed alla vostra passione. E vorrei a questo proposito sottolineare il peso degli squilibri più acuti tra zona e zona dell'Italia e l'attesa ansiosa del Mezzogiorno e delle aree economicamente depresse che giustizia sia fatta non di colpo certo, ma con sviluppo graduale, e pur sensibile. Vorrei ancora ricordare l'importanza dell'assetto economico dell'intero territorio nazionale e la nostra preoccupazione di fare in modo che l'indifferibile progresso delle Regioni più disagiate si compia il più possibile nel rispetto di centri storici da rivitalizzare, ma da conservare il più possibile alla funzione che si è storicamente definita e che è difficile e disumano lasciar venir meno. Ascoltare le vostre voci e lasciarsene penetrare lo spirito non significa che tutte queste esigenze passino automaticamente dalla analisi del sistema alla visione di sintesi. La programmazione è scelta e definizione di compatibilità secondo giustizia. Nulla è più contrario allo spirito del programma che una assunzione disordinata ed acritica, destinata perciò al fallimento di tutte le richieste che la immediata sensibilità delle parti è chiamata legittimamente a prospettare. Una scelta dunque, purché razionale e giusta; un dispiegarsi nel tempo, il più rapidamente possibile, di tutte le aspirazioni del popolo italiano. Questo è il programma di sviluppo. Ma potete esser certi che tutto sarà studiato, chiarito, definito da voi e che a questo enorme insieme di problemi non mancherà di rivolgersi la più acuta e responsabile attenzione del Governo italiano.

Una seconda considerazione riguarda il carattere aperto della nostra economia e perciò la necessità, nella quale il nostro sistema si trova, di rispondere con opportuni adeguamenti e con una intensa razionalizzazione, alla sfida che viene alla nostra da economie tradizionalmente meglio organizzate e più agguerrite. Sinora a questa sfida abbiamo saputo rispondere con successo. Una rigorosa attuazione del piano, senza pericolose dispersioni, è condizione essenziale, perché la nostra economia non sia turbata e riesca a fronteggiare vittoriosamente la competizione europea ed internazionale. Richiamandomi poi anche a quanto ebbi a dire in Parlamento all'epoca dell'approvazione del piano di sviluppo, vorrei ricordare anche qui che «è un grande impegno formulare un piano, ma più grande impegno è restare ad esso fedeli, sicché esso possa dare tutti i suoi frutti; respingere cioè la tentazione dell'interesse particolare ed immediato, per perseguire obiettivi d'interesse generale e di vasta portata. Ci si chiede dunque una grande forza di resistenza che faccia mirare diritto agli obiettivi del piano senza alcuna distrazione e debolezza. Ci è domandato, se non il gusto, l'accettazione volenterosa del rischio dell'impopolarità, per andare davvero così avanti e così lontano come noi vogliamo e dobbiamo. Un piano di sviluppo è dunque un atto di chiarezza e di responsabilità. Esso richiede una coraggiosa capacità di comunicazione con il popolo italiano, al quale va detto, e con un piano si può e si deve dirlo, che cosa è raggiungibile nelle aspirazioni nazionali ed a quali condizioni. Deve essere chiaro che cosa è impossibile, che cosa è, nella sua immediata ed apparente utilità, dannoso, che cosa infine di giusto, di civile e di umano è effettivamente realizzabile e costituisce l'altra faccia della medaglia, la contropartita della rinuncia a prospettive allettanti, ma illusorie ed anzi estremamente pericolose. Ma io credo che il nostro popolo sia tanto maturo da accettare un discorso serio e chiarificatore sulle condizioni e le tappe dello sviluppo del Paese e respingere, così, ogni tentazione demagogica, ogni suggestione allettatrice.

Desidero ripetere questo monito ed esprimere ancora una volta questa fiducia nella saggezza di fondo del popolo italiano. Alcune rivendicazioni di interessi settoriali, retaggio forse fatale di ogni fine di legislatura, mi inducono a dire quanto sia necessario che non venga dispersa mai la visione d'insieme delle cose e che lo Stato abbia il coraggio di resistere ad ogni pressione particolare in vista del vero interesse e del degno avvenire dell'intera collettività nazionale. Ma ho anche fiducia che, passate queste giornate di

eccitazione, una più seria e realistica valutazione ed una più disciplinata accettazione dell'ordine costituito dal programma prevalgano nella nostra vita nazionale. Se così non fosse, dovremmo disperare dell'avvenire. Ed invece vogliamo e dobbiamo sperare nel domani. Una vitalità così intensa, come è quella che oggi in ogni campo si rileva in Italia, può dare, se bene indirizzata e caratterizzata da senso di responsabilità, i frutti più ricchi che si possano immaginare. Ed è quindi con una parola di autentica speranza che io voglio concludere il mio breve indirizzo di salute a questa imponente assemblea. Speranza nella capacità e volontà del popolo italiano di vincere ogni tentazione di abbandono e di disordine, speranza nella permanente validità e forza delle nostre libere istituzioni, entro le quali soltanto può crescere una società nuova e più giusta. Speranza nel progresso civile ed umano della nostra società, alla cui evoluzione abbiamo voluto dare in questi anni l'apporto di tutte le nostre energie e di tutta la nostra passione.

1. Giovanni Pieraccini (1918-2017), politico socialista e ministro del Bilancio. Ideatore del programma di sviluppo economico quinquennale, da cui il nome di Piano Pieraccini. [↑](#)
2. Il riferimento è al Piano Pieraccini, ovvero al programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 approvato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ma che sarebbe stato approvato dal Parlamento soltanto nell'estate del 1967. [↑](#)
3. Ezio Vanoni (1903-1956), economista e politico democristiano, autore a metà degli anni Cinquanta del cosiddetto Schema Vanoni, che può essere considerato l'antesignano della programmazione economica degli anni Sessanta. [↑](#)
4. Si tratta della Commissione nazionale per la programmazione economica istituita nel 1962. Il vicepresidente era Pasquale Saraceno (1903-1991), economista italiano che fu tra i più attivi nell'orientare l'azione regolatrice dello Stato nell'economia. [↑](#)
5. Ugo La Malfa (1903-1979), uomo politico e segretario del Partito repubblicano italiano. [↑](#)
6. Antonio Giolitti (1915-2010), uomo politico socialista e ministro del Bilancio nel governo Moro I (dicembre 1963-giugno 1964), durante il quale preparò una prima bozza di piano economico che, tuttavia, non avrebbe visto la luce per via della prematura caduta dell'esecutivo. Giolitti sarebbe stato poi sostituito da Pieraccini nel successivo governo. [↑](#)

Intervento tenuto al Senato sulla vicenda del Sifar

Il 10 marzo 1968 Moro interviene al Senato in seguito a interrogazioni parlamentari relative all'attività investigativa illecita compiuta dal Sifar e al Piano Solo, un piano di pubblica sicurezza ideato nella primavera estate del 1964 dal generale Giovanni De Lorenzo, all'epoca comandante dell'Arma dei Carabinieri, che sarebbe stato attivato nel caso in cui la caduta del governo Moro avrebbe innescato tensioni e disordini di piazza. Il piano, che secondo le rivelazioni contenute nell'inchiesta di Lino Jannuzzi uscita nel maggio 1967 su «L'Espresso» era stato architettato con l'approvazione dell'allora presidente della Repubblica Antonio Segni, comprendeva una lista di centinaia di figure appartenenti al mondo politico e intellettuale – compresi diversi parlamentari del Pci e del Psi – da arrestare e tradurre al confino in Sardegna. Così come aveva già fatto alla Camera a fine gennaio, anche a Palazzo Madama Moro non nega le attività illecite compiute dal Sifar, ma scarica le responsabilità sul generale De Lorenzo, che era stato a capo del Sifar tra il 1955 e il 1961. Anzi, rivendica al suo governo e, in particolare, al ministro della Difesa Roberto Tremelloni il merito di aver avviato delle commissioni di inchiesta – prima la Commissione Beolchini nel 1967 incaricata di indagare sulle vicende del Sifar, ma da cui sarebbero emersi anche dettagli relativi al Piano Solo e poi nel gennaio 1968 la Commissione Lombardi che avrebbe dovuto concentrarsi più specificamente sulle trame di De Lorenzo nella primavera-estate del 1964. Il presidente del Consiglio nega comunque ogni coinvolgimento politico della Democrazia cristiana in queste trame oscure di cui, pur senza negarne la gravità, cerca di ridimensionarne la portata, smentendo dunque l'ipotesi di un Complotto al Quirinale paventata dall'«Espresso» nel maggio 1967.

La vicenda del SIFAR e quelle del giugno-luglio 1964 hanno formato oggetto di nuove interrogazioni, interpellanze e mozioni e tornano ora all'esame del Senato.

Il Governo ha assunto l'impegno di accertare la verità con tutti i mezzi di indagine a sua disposizione e d'informare il Parlamento appena fosse stato possibile; e questo impegno ha mantenuto e continua a mantenere.

L'inchiesta sulle deviazioni del SIFAR si è conclusa meno di un anno fa^[1] e su di essa è stato riferito e discusso più volte dinanzi ai due rami del Parlamento.

Appena conosciuti i risultati dell'inchiesta sono stati adottati provvedimenti gravi e importanti con la revoca del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito^[2] e il radicale rinnovamento dell'organizzazione e della disciplina del Servizio di sicurezza. In questo modo è stata eliminata una situazione anomala e pericolosa ed è stata data una sicura garanzia contro quegli eccessi che si erano verificati nel passato.

È ingiusto negare la validità di questi risultati e affermare che il Governo ha mancato d'informare sugli accertamenti compiuti e di adottare i provvedimenti idonei a riportare ordine nel Servizio di sicurezza.

Una volta denunciata e rimossa una situazione irregolare, maturata in un lungo periodo di tempo, era prevedibile che venissero in luce anche altri episodi e aspetti censurabili della passata azione del Servizio, aspetti che durante l'inchiesta Beolchini erano emersi ancora allo stato d'indizio.

Così la pubblicazione da parte di alcune riviste di documenti segreti^[3], indipendentemente dalla valutazione della più che dubbia autenticità di quei documenti, ha fatto sorgere il sospetto che, in occasione delle periodiche e autorizzate distruzioni di documenti di spesa del Servizio di sicurezza, siano state fatte copie fotostatiche di alcuni degli atti di cui era stata ordinata la distruzione e che queste copie siano state poi sottratte all'Ufficio. Per accertare se si sia verificato questo, che costituirebbe un grave illecito, sul quale sta indagando la Magistratura, è in corso una indagine amministrativa; e, ove dovesse risultare che il sospetto è fondato, i responsabili dell'abuso saranno perseguiti col necessario rigore.

Nello stesso modo sarà provveduto ogni volta che vengano segnalati o comunque emergano indizi di irregolarità o di abusi.

Il Governo, che non ha atteso sollecitazioni esterne per affrontare e denunciare una situazione oscura e ignorata dall'opinione pubblica, adempirà sempre, come ha fatto fin'ora, il dovere di correggere i passati errori e le disfunzioni di questo particolare settore dell'Amministrazione militare. Ma non si può avere la certezza di avere interamente chiarito tutti gli episodi in qualche modo connessi all'attività del SIFAR, né si può pretendere che vengano sanati d'un sol colpo i mali manifestatisi nell'ombra durante alcuni anni. Nessuno strumento d'indagine, per quanto autorevole, potrebbe ricostruire in tutti i suoi particolari l'attività svolta nel passato dal Servizio di sicurezza. Per fortuna, come risulta anche dalla relazione Bolchini, dove non si risparmiano le critiche severe sugli aspetti deteriori dell'attività del SIFAR, le deviazioni rappresentano soltanto un aspetto secondario dell'azione di quel Servizio, le cui strutture essenziali sono rimaste immuni dai mali denunciati.

La comprensibile emozione suscitata dalla scoperta dell'attività investigativa abnorme del Servizio di sicurezza ha indotto molti ad attribuire a questa spiacevole vicenda dimensioni e conseguenze certamente molto più vaste del reale.

Si è voluta ravvisare l'azione determinante del SIFAR anche in episodi e fatti nei quali il Servizio di sicurezza è stato del tutto estraneo o ha avuto una parte secondaria. Questo modo di alterare le proporzioni de fatti accaduti, sebbene sia spiegabile, non può dare utili risultati e deve cedere a una più severa valutazione della realtà.

In relazione ai fatti della primavera-estate 1964, il S.I.F.A.R. ha avuto un ruolo del tutto marginale e non ha assunto nessuna iniziativa: esso infatti si è limitato a consegnare al Comandante dell'Arma dei carabinieri, che ne aveva fatto richiesta, un elenco di persone ritenute sospette^[4].

Anche se lo stesso uomo^[5], che era a capo del S.I.F.A.R. quando si sono manifestate le deviazioni lamentate, avesse compiuto azioni illegittime, egli avrebbe operato questa volta in altra veste, con altri mezzi, in un diverso settore.

Per indagare sui fatti del 1964 è stata istituita, come è noto, una nuova commissione, presieduta dal Gen. Lombardi^[6].

L'amministrazione non ha atteso la conclusione del giudizio penale per accertare se si erano manifestate azioni irregolari nell'ambito della propria organizzazione. La commissione ha già iniziato la propria opera con molta alacrità e potrà ora continuarla con ritmo più intenso interrogando tutti gli ufficiali implicati in quelle vicende, che sono stati sentiti nel processo penale.

La recente sentenza del Tribunale di Roma, che ha condannato i giornalisti de "L'Espresso" querelati dal Gen. De Lorenzo ha riaperto le polemiche sulla interpretazione dei fatti del 1964^[7]. Sono state rivolte al Governo gravi accuse, espresse o implicite nella mozione del Sen. Albarello e in altre interrogazioni. Si è detto che il Governo ha ostacolato la difesa degli imputati e intralciato il corso della giustizia, sottraendo le prove necessarie per una retta decisione con un'applicazione troppo estesa del segreto militare.

Queste accuse non reggono di fronte a una considerazione serena delle cose.

Per conoscere le ragioni che hanno determinato la decisione del Tribunale, è necessario attendere la motivazione della sentenza; ma fin d'ora si può affermare che le illazioni fatte da alcuni circa le cause che avrebbero determinato quella pronuncia, non hanno fondamento logico.

Nel nostro ordinamento, il dubbio sulla sussistenza dei fatti rilevanti per il giudizio penale, si deve risolvere a favore dell'imputato; e quindi, se si fosse ritenuto che era mancata ai giornalisti de "L'Espresso" la possibilità di dimostrare la veridicità delle loro affermazioni, essi avrebbero dovuto essere assolti per mancanza o insufficienza di prove. Invece i giudici hanno evidentemente ritenuto che gli imputati hanno avuto la possibilità di ricercare e di ottenere la prova del loro assunto, ma non sono riusciti in concreto a raggiungerla, perché la realtà è stata diversa da quella da essi rappresentata.

Naturalmente questa è soltanto l'interpretazione logica che allo stato degli atti può essere data alla sentenza, l'interpretazione che non implica nessun giudizio sul merito della controversia ancora all'esame dei magistrati. Il giudice di appello, che è stato ora adito dagli imputati, dovrà giudicare anche sulla legittimità e sulla sufficienza del procedimento istruttorio di primo grado e potrebbe ancora ordinare la riapertura dell'istruttoria e l'esibizione di nuovi documenti, ove ritenesse che è mancata la possibilità di fornire una congrua prova dei fatti controversi.

Ma, a parte ogni previsione che si possa fare in via di astratta ipotesi sull'ulteriore svolgimento del processo è da dire che il Governo non ha posto nessun ostacolo alla esplicazione del diritto di difesa.

I testimoni uditi durante il processo hanno avuto assoluta libertà di deporre, perché nessuno è intervenuto neppure a ricordare ad essi i limiti derivanti dalle norme della legge, per evitare che anche quel semplice richiamo potesse essere interpretato come una interferenza o una larvata inibizione. Proprio per questo è stata rivolta da altre parti l'accusa di aver consentito una sconveniente divulgazione di notizie riservate e segrete. In realtà il Governo ha mantenuto un rigoroso riserbo, per consentire che tutti coloro che erano a conoscenza dei fatti controversi, potessero testimoniare con tranquilla convenienza e per giungere così a fare piena luce sulla realtà di quanto è accaduto nel giugno-luglio 1964.

Il rapporto del Gen. Manes^[8] è stato esibito nella sua integrità e soltanto sugli allegati sono state apposte numerose cancellature. Ma quei documenti erano già conosciuti dai giudici e dal pubblico ministero ed è probabile che anche la difesa degli imputati non li

abbia ignorati, dal momento che sono stati letti parzialmente dinanzi alla Camera. D'altra parte tutti coloro che hanno reso le dichiarazioni raccolte negli allegati al rapporto Manes, hanno deposto come testi in udienza, riferendo direttamente sugli stessi fatti esposti durante l'inchiesta amministrativa. Non sembra perciò si possa seriamente affermare che le omissioni degli allegati del rapporto Manes abbiano rappresentato un ostacolo per la difesa degli imputati.

Si è voluta attribuire un'influenza determinante anche alle omissioni della relazione Beolchini, comunicata al Parlamento e alla Magistratura. Ma la Commissione Beolchini, come si è detto e come è stato ormai molte volte ripetuto, non ha indagato sui fatti degli giugno luglio 1964 e nessun cenno di essi si trova quindi negli atti dell'inchiesta e nelle parti stralciati dalla relazione.

I risultati dell'inchiesta Beolchini potevano avere soltanto una commissione generica e indiretta con i fatti che hanno formato oggetto del recente processo, in quanto potevano lumeggiare talune situazioni ambientali e taluni precedenti idonei a spiegare in qualche modo gli atteggiamenti degli ufficiali implicati nelle vicende dell'estate 1964. Ma, per fornire questi elementi è stata sufficiente la lettura del contenuto essenziale della relazione Beolchini, dove si descrivono le deviazioni del SIFAR e si esprimono severi giudizi sull'operato di alcuni dirigenti di quel servizio.

La tutela del segreto dei fatti, la cui divulgazione potrebbe essere nociva per la sicurezza dello Stato, è un'esigenza essenziale che tutti gli Stati riconoscono e assicurano in diverso modo.

Si può forse ammettere che il r.d. 11 luglio 1941, n. 1161, emanato in tempo di guerra, faccia un'elencazione troppo ampia delle materie coperte dal segreto militare e non sia più rispondente alle esigenze della diversa situazione attuale, come è apparso quando di quella legge si è fatta puntuale applicazione per censurare gli allegati del rapporto Manes.

Peraltro questa constatazione può indurre il Governo, non già a non applicare la legge vigente, ma se mai a predisporre una nuova. È ora allo studio un progetto che regola diversamente tutta questa materia, sia nella parte sostanziale, vale a dire nella determinazione delle notizie di carattere segreto, sia sotto l'aspetto procedurale, concernente la competenza e il modo di dichiarare segreti un documento o una notizia richiesti dall'Autorità giudiziaria. Oggi questo potere è riservato all'Amministrazione per il motivo che la semplice esibizione nel giudizio che ha carattere pubblico nelle sue fasi essenziali, compromette irrimediabilmente il segreto. Ora che la Costituzione ha istituito una suprema corte regolatrice dei conflitti tra i poteri dello Stato, si potrebbe forse pensare ad affidare a quella Autorità il giudizio sulle riserve della Amministrazione ad esibire un documento, con un procedimento di carattere preliminare e segreto.

Questo progetto, ancora allo studio, non potrà essere presentato al Parlamento, ma sarà lasciato in retaggio al Governo futuro, che dovrà affrontare i problemi sollevati dalle presenti esperienze.

Il governo si è rigorosamente mantenuto nell'ambito della legge nel dichiarare segreti alcuni documenti relativi a questa delicata vicenda. Esso non ha in alcun modo intralciato il corso della giustizia, verso la quale ha dimostrato anche in questa occasione assoluto rispetto.

In realtà il significato e la rilevanza della sentenza recentemente emessa sono stati manifestamenti ampliati e deformati.

Si è detto da qualcuno che il Tribunale avrebbe smentito i risultati dell'inchiesta Beolchini e dichiarato la piena legittimità dell'operato del generale de Lorenzo anche al di fuori dei fatti del giugno-luglio 1964.

In realtà il processo penale ha un ambito circoscritto, che comprende il giudizio sulla verità e sul carattere diffamatorio di alcune affermazioni pubblicate da un giornale. La sentenza non può intaccare la validità delle indagini che l'Amministrazione ha compiuto e continua a compiere per accertare che si siano verificati abusi o disfunzioni nell'ambito della propria organizzazione. L'Amministrazione è vincolata dal giudicato penale soltanto relativamente alla sussistenza di specifici fatti, ma ha il potere e il dovere di apprezzare in modo autonomo le situazioni che la riguardano, in base a una valutazione discrezionale degli interessi dei quali ne compete la tutela.

Ora la Commissione Lombardi dovrà stabilire se nella primavera-estate 1964 il Comandante generale dell'Arma dei Carabinieri si è mantenuto nell'ambito dei propri poteri ovvero ha esorbitato dal limite della propria competenza, predisponendo quelle misure eccezionali di sicurezza, alle quali soltanto il Governo responsabile può ricorrere nell'ipotesi estrema di un pericolo di sovversione

violenta dei poteri costituiti. I risultati dell'inchiesta, della quale si prevede prossima la conclusione, saranno prontamente resi noti al Parlamento.

1. Il riferimento è all'inchiesta portata avanti dalla Commissione Beolchini, istituita nel gennaio 1967 dal ministro della Difesa Roberto Tremelloni per indagare sulle attività del Servizio informazioni delle Forze Armate (Sifar). I risultati dell'inchiesta sarebbero stati trasmessi dal ministro Tremelloni al Consiglio dei ministri nell'aprile del 1967. Lo stesso ministro avrebbe successivamente riferito alle Camere sull'argomento. [↑](#)
2. Si trattava di Giovanni De Lorenzo (1907-1973), ex capo del Sifar tra il 1955 e il 1961, quando il Servizio informazioni delle Forze Armate si fece promotore di una vastissima attività di schedatura di figure politiche, e ideatore del cosiddetto Piano Solo quando era il comandante dell'Arma dei carabinieri. Venne nominato nel febbraio 1966 capo di Stato maggiore dell'Esercito. In seguito all'attività di inchiesta della Commissione Beolchini, il governo revocò l'incarico a De Lorenzo nell'aprile del 1967. [↑](#)
3. Il riferimento è all'inchiesta del giornalista Lino Jannuzzi, pubblicata su «L'Espresso» il 14 maggio 1967 con il titolo Complotto al Quirinale, che alludeva alle presunte trame nella primavera-estate del 1964 tra il generale De Lorenzo e il presidente della Repubblica Antonio Segni per elaborare ed eventualmente mettere in atto il cosiddetto Piano Solo. [↑](#)
4. In realtà, il cosiddetto Piano Solo, a prescindere dalla sua realizzabilità, prevedeva l'arresto e il confino per un lungo elenco di militanti politici. Si trattava insomma di una vera e propria lista di proscrizione. [↑](#)
5. Il riferimento è nuovamente al generale De Lorenzo. [↑](#)
6. Il riferimento è Luigi Lombardi, generale ed ex comandante dell'Arma dei Carabinieri. Nel gennaio 1968 viene incaricato dal ministro Tremelloni di presiedere una commissione d'inchiesta sul Piano Solo. [↑](#)
7. Il riferimento è alla querela per diffamazione mossa nell'ottobre del 1967 dal generale De Lorenzo contro i due giornalisti Lino Jannuzzi, autore dell'inchiesta sul Piano Solo, ed Eugenio Scalfari, in quanto direttore responsabile de «L'Espresso» dove l'inchiesta venne pubblicata. Nonostante la richiesta di assoluzione del pubblico ministero, il tribunale di Primo grado avrebbe condannato Jannuzzi e Scalfari nel marzo 1968. [↑](#)
8. Il riferimento è all'inchiesta interna all'Arma dei Carabinieri guidata dal generale Giorgio Manes (1906-1969) a partire dal maggio 1967 per accertare in che modo erano avvenute le fughe di notizia che portarono il Piano Solo all'attenzione della stampa. In realtà, Manes avrebbe fatto molto di più, indagando a fondo nelle trame interne all'Arma che condussero al Piano Solo, avvalorando, apparentemente, la tesi che De Lorenzo stesse preparando un colpo di Stato. Le decine di omissis apposti al rapporto Manes in nome del segreto militare (a cui Moro accenna più avanti), così come la morte avvenuta per arresto cardiaco poco prima di una sua deposizione in Parlamento, hanno contribuito ad avvolgere nel mistero il suo rapporto. [↑](#)

Un bilancio dell'azione di governo alla chiusura della IV legislatura

L'11 marzo 1968 si chiude ufficialmente la IV legislatura. Il presidente della Repubblica scioglie le Camere, mentre il governo fissa al 19 e 20 maggio la data delle elezioni politiche. Moro rilascia alla radio e alla televisione una dichiarazione in cui traccia un bilancio dei tre governi da lui presieduti, a partire dalla accelerata attività legislativa che contrassegna l'ultimo scorcio di legislatura: l'introduzione del sistema previdenziale retributivo, l'istituzione della scuola materna pubblica, i provvedimenti per le zone colpite dal terremoto del Belice di gennaio 1968. Il presidente del Consiglio si dichiara consapevole degli obiettivi mancati, di cui riconosce forse l'eccesso di ambizione ma anche i limiti costituzionali che impediscono un'attività legislativa frenetica. Tuttavia, sottolinea in primo luogo come attraverso l'approvazione del Piano Pieraccini sia stato individuato un metodo di governo dell'economia e della società e, in secondo luogo, evidenzia la continuità dell'attività di governo che, attraverso la formula del centrosinistra, ha significato una garanzia di stabilità democratica. Una nota che si colloca nel quadro delle polemiche innescate dalle rivelazioni attorno alle attività illecite del Sifar e del Piano Solo, ma riconferma anche il significato più profondo del centrosinistra che, nell'analisi di Moro, rappresenta la formula politica all'altezza del movimento della società italiana. L'unica nota di rammarico viene dalla mancata approvazione della Riforma Gui dell'università. Un rammarico che, tuttavia, sconta il fatto che il movimento studentesco e giovanile aveva ormai intrapreso un passo diverso da quello riformista e graduale pur coraggiosamente aperto dal centrosinistra moroteo.

Il Presidente della Repubblica^[1] ha sciolto oggi le Camere e il Governo ha fissato per il 19 maggio prossimo le elezioni generali politiche. Si chiude così una legislatura e ci avviamo verso la campagna elettorale per l'elezione del nuovo Parlamento. È un momento questo nel quale è naturale che siano espressi giudizi, siano fatti dei consuntivi e siano anche formulate delle critiche, come è avvenuto in questi giorni e come credo continuerà ad avvenire. Siamo del resto nella battaglia elettorale. Io vorrei, però, con la maggiore possibile obiettività in relazione al mio ufficio che per quasi l'intera legislatura ho tenuto, dire anche qualche considerazione, in questo momento, su questi cinque anni di attività politica e legislativa che sono alle nostre spalle. In queste critiche che si sono colte in questi giorni nei partiti e nella stampa, si è accennato ad un momento finale convulso della legislatura; si è parlato di un marasma nel quale questa legislatura si sarebbe chiusa, marasma che sarebbe l'espressione simbolica di tutti questi anni di lavoro, che sarebbero stati tutti caratterizzati dalla confusione e dalla infertilità. Io vorrei cominciare con il dire che in questi giorni vi sono stati certamente alcuni momenti difficili, alcune manifestazioni di protesta o di richiesta di un tono forse un po' elevato, di quanto sarebbe stato da attendersi.

Abbiamo avuto in questi giorni una intensa attività delle Camere. Può darsi che nel corso di essa, per qualche punto, si sia svolta una legislazione un po' disordinata anche se io credo di avere con la collaborazione dei colleghi di Governo, dei presidenti di commissione, dei Gruppi parlamentari, operato perché questo disordine non vi fosse. E credo che abbia, se vi è, proporzioni assai minori di quelle che si pensa. Abbiamo però, in questi giorni, che sono stati considerati di confusione politica, fatto delle cose importanti. In pochi giorni, dopo una lunga preparazione in sede governativa, sono giunti all'approvazione delle due Camere alcuni provvedimenti di grande importanza: quelli relativi agli statali. E, si noti, non soltanto un miglioramento delle retribuzioni, ma un principio di riforma, di quella attesa riforma della pubblica amministrazione che in effetti è contenuta in questo disegno di legge di delega il quale è stato concordato con le organizzazioni sindacali. Ci siamo occupati, in un dibattito appassionato, anche del tema delle pensioni della Previdenza sociale, tema che era stato lungamente elaborato dal Governo in collaborazione con le organizzazioni sindacali. Il Parlamento ha approvato anche questo, che è un provvedimento di grande importanza, perché avvia ad una riforma decisiva il sistema della Previdenza sociale, legando la pensione, secondo una percentuale crescente gradualmente nei prossimi anni, alla entità dell'ultimo salario percepito^[2]. Ci siamo occupati della Sicilia^[3] e ricorderete i provvedimenti che abbiamo adottato dopo il cataclisma che l'ha colpita e che hanno avuto la sanzione parlamentare. Abbiamo approvato la nuova legge sulla scuola materna che era stata causa di una crisi di governo^[4]. Ecco come abbiamo impiegato, io credo in modo non confuso ma costruttivo, quest'ultima settimana di vita parlamentare.

Certamente il ritmo di questo lavoro, avendo dinanzi la scadenza imminente della legislatura, è stato più rapido di quello normale, in una certa intesa tra maggioranza e opposizione, nel desiderio di vedere perfezionati questi provvedimenti. Ma vi sono tante critiche intorno alla lentezza del Parlamento; non dirò che la velocità di questi giorni sia proprio il ritmo giusto dell'attività parlamentare, ma non posso neppure dimenticare che d'altra parte si lamenta molto la lentezza dell'attività parlamentare. Forse, così, un tempo medio, un po' più rapido di quello sperimentato in passato, un po' più rallentato di quello che questi giorni ci hanno fatto vedere, sarebbe il tempo giusto dello svolgersi dell'attività parlamentare.

Desidero dire che, con rammarico, il Governo ha visto cadere la possibilità di approvare una legge, piccola in apparenza ma importante, una legge che intendeva sostituire in questo momento, tenuto conto della strettezza del tempo, la riforma universitaria^[5], della quale si vedeva ormai che non poteva giungere alla sua conclusione parlamentare; una legge relativa all'autorizzazione alle facoltà universitarie, con determinate garanzie e in ordine a determinati oggetti, di effettuare un'attività di sperimentazione, soprattutto con riferimento al modo di essere della vita delle università, e ai loro piani di studio, da rendere più flessibile, più aderente alla realtà sociale. Noi abbiamo appoggiato questa legge; altri gruppi l'hanno osteggiata; avranno avuto le loro buone ragioni, ma io devo esprimere in questo momento pacatamente il mio rammarico, perché ritengo che questa legge, se approvata, avrebbe potuto contribuire a dare uno sbocco positivo e costruttivo all'agitazione e all'inquietudine che in questo momento si riscontrano nel mondo universitario italiano.

Ho detto queste cose perché dall'ultima settimana, dall'ultima quindicina di attività parlamentare, si è voluto giudicare l'insieme della legislatura; ma io credo che il significato della legislatura sia più vasto. Ritorniamo per un momento al tempo nel quale si è iniziata e ricordiamo questo tempo. Di fronte al venir meno di alcune possibilità di collaborazione politica, che avevano caratterizzato il precedente periodo della nostra vita democratica, si affacciava una prospettiva nuova, da tanti salutata come un fatto storico: l'incontro dei cattolici con i socialisti democratici, con la collaborazione del Partito Repubblicano. Una nuova formula per tempi nuovi. In realtà abbiamo scoperto, in quel momento, un'Italia nuova, cresciuta, più matura, e naturalmente più ricca di problemi, più ricca di interrogativi, con più protagonisti della vita politica. E questo è un segno di evoluzione dei tempi. Più uomini consapevoli, più uomini responsabili; quindi, più uomini protagonisti nella vita politica. Questo crea certamente dei problemi, ma è indubbiamente una ricchezza da non disperdere. Ebbene, di fronte a questa società civilmente più matura ed esigente, noi abbiamo creduto di proporre una formula di collaborazione politica quale è quella che ho indicata prima. Era una formula nuova e naturalmente incontrava sin dall'inizio – poi, sia pure in misura decrescente, ha ancora incontrato - delle difficoltà, ma era la formula di questo tempo, era la formula naturale di questa legislatura.

E una volta verificatosi questo incontro di forze politiche, una volta presa coscienza dei problemi, dei tanti problemi della vita nazionale, noi li abbiamo elencati, non freddamente elencati, ma li abbiamo studiati e abbiamo confrontato, in ordine ad essi, le opinioni dei partiti della coalizione, ciascuno dei quali portava una esperienza propria; abbiamo formulato un nostro programma che in realtà è la fotografia delle esigenze di questo momento storico. Forse siamo stati un po' ambiziosi, quando abbiamo sperato di poter far correre il ritmo delle realizzazioni politiche e parlamentari alla stregua dei molteplici problemi che avevamo indicato. E quindi, in alcuni casi, malgrado l'enorme sforzo compiuto, siamo rimasti indietro di fronte ai nostri propositi. Ma dobbiamo pur dire che questi propositi erano generosi ma indubbiamente andavano al di là del tempo di una legislatura: di una legislatura caratterizzata, appunto, da queste esigenze; caratterizzata da questi contatti nuovi fra i partiti e quindi contatti difficili, da rendere possibili, giorno per giorno, attraverso un confronto delle idee e un contatto delle persone, come è stato fatto; una legislatura difficile perché il nostro sistema legislativo è, come sapete, un sistema bicamerale: così lo ha voluto la Costituzione, a garanzia di esigenze che neppure in questo momento, dopo l'esperienza di tanti anni, possiamo ritenere insignificanti. Un sistema bicamerale, vero, quindi con un doppio controllo sulle leggi, sistema bicamerale che lascia aperti dei problemi di continuità legislativa, dei quali si è parlato, problemi in ordine ai quali l'accordo politico è facile, perché tutti vorremmo vedere salvato il grande lavoro che si è fatto in questi anni, anche se esso non è giunto alla sanzione parlamentare; ma indubbiamente è un tema che presenta altri problemi, di ordine giuridico.

L'ho citato solo, questo punto, per dire come siamo legati alle cose che nel programma non abbiamo potuto realizzare, soprattutto a quelle che avevano già fatto un notevole cammino in sede legislativa. E citerò fra le varie cose le nuove disposizioni in ordine alla procedura penale, la legge di pubblica sicurezza già approvata dal Senato, ricorderò la stessa legge universitaria, il diritto di famiglia, il nuovo diritto di famiglia che era stato concordato fra tutti i partiti della coalizione e rappresentava il punto di vista comune in ordine a temi per altri aspetti controversi, la legge sulle procedure della programmazione, la riforma tributaria, anch'essa oggetto di studio in sede di commissione ma non pervenuta all'approvazione parlamentare. Ebbene, queste cose non si è fatto in tempo a condurle alla approvazione, ma io credo che esse restino, insieme ad altre, come un dato che si trasmette da questa all'altra legislatura, perché queste leggi riguardano problemi importanti che non vengono meno certo, per la frattura che vi è fra questa e la nuova legislatura. E non sono soltanto dei titoli, questi disegni di legge, e non è solo l'indicazione di un problema che si ritenga necessario affrontare; sono delle soluzioni proposte per i grandi temi della vita nazionale; soluzioni concordate tra questi partiti, certamente suscettibili di perfezionamento in sede parlamentare, ma che tutte esprimono non la volontà di questo o quel partito, ma la volontà di una coalizione di partiti, di una coalizione che ha evidentemente contribuito diversi dei quali si arricchisce, e che è tuttavia unita circa le cose da fare e il modo secondo le quali affrontarle.

Non abbiamo quindi perduto tempo in questo periodo, io credo proprio no, che non lo abbiamo perduto, se si tiene conto soprattutto che non è soltanto l'attività legislativa quella che caratterizza cinque anni della nostra storia. Accanto all'attività politica e amministrativa, che impegna enormemente il tempo del governo, vi è l'attività di controllo parlamentare, esplicita attraverso numerosi dibattiti, sia sul terreno della politica economica, che della politica estera e della politica interna. Non abbiamo perduto tempo, essendo partiti da una condizione difficile, avendo avuto poi, nel corso del tempo, una serie di avvenimenti eccezionali, che hanno impegnato la responsabilità del governo. Io quindi, fatto questo accenno, non mi soffermo - altri lo faranno - sulle leggi che sono state approvate, sulla sintesi di questa attività politica e amministrativa, ma desidero dire, per dovere di coscienza, che Governo e Parlamento in questi anni hanno operato con serenità al servizio del Paese. Se ritorniamo al punto di partenza della legislatura, non dimenticheremo certamente la sfavorevole congiuntura economica dalla quale abbiamo preso le mosse per raggiungere gli attuali traguardi di ripresa economica, e per realizzare quella piattaforma dalla quale io credo possiamo partire per ulteriori progressi dell'Italia, che ha la possibilità di progredire ancora, avendo molte risorse da utilizzare e molta vitale capacità da esprimere. Abbiamo superato, con il sacrificio di tutti, ma anche con la ferma azione e indicazione del governo, l'avversa congiuntura economica, abbiamo reso possibile, tutti insieme, dico noi cittadini italiani, Governo, Parlamento e popolo, attraverso una comune assunzione di responsabilità, abbiamo reso possibile il superamento di un momento difficile della nostra vita economica, e abbiamo elaborato su questa base quel programma di sviluppo che resta uno dei dati fondamentali dell'attività di questi cinque anni.

Cioè abbiamo ordinato le nostre idee, in ordine alle risorse e alle prospettive di sviluppo economico e sociale del popolo italiano cercando di dare a ciascun singolo, o gruppo, in senso delle possibilità che si aprono, e il senso degli impegni che si devono assumere perché queste prospettive di sviluppo siano realizzate. Avendo avuto occasione, qualche giorno fa, di toccare questo tema, non mi soffermerò su di esso, ma una cosa vorrei dire: che abbiamo in questo modo, adottando questo metodo, compiendo questa analisi e questa sintesi, realizzato un contatto continuo e serio con la società italiana in tutte le sue componenti, con le forze sociali, quelle del lavoro e quelle della produzione. Abbiamo parlato con tutti, onestamente e sinceramente, nello schema del tipo di società democratica che la nostra Costituzione prevede. Non siamo stati asserviti a nessun interesse particolare; abbiamo parlato con tutti, ma da questo dialogo è poi sempre emersa la volontà dello Stato che è il mediatore fra tutte le forze sociali ed il garante della giustizia nella vita sociale, la quale si realizza appunto ascoltando tutti e trovando la posizione giusta, che è compito del Governo e del Parlamento definire.

E a questo proposito io ripeterò solo un momento il monito che qualche giorno fa ho espresso parlando al convegno della programmazione economica^[6]. Il monito si rivolge al senso di responsabilità di tutti gli italiani. Ecco: se noi stiamo nel programma^[7], se teniamo la nostra posizione giusta nel programma e vi impegniamo tutte le nostre energie con autonomia, con senso di libertà e senso di creatività, ma anche con disciplina, certamente le prospettive di sviluppo del nostro Paese saranno molto rilevanti. Vi è una vitalità dell'Italia nel mondo, una reale vitalità dell'Italia nel sistema europeo e mondiale, che si è manifestata in questi anni. Questa vitalità può dare frutti ricchissimi, purché noi sappiamo gestire bene questa ricchezza di libertà e di responsabilità che ci è stata data. E il programma vuole essere appunto lo strumento di questa buona gestione dell'insieme della ricchezza nazionale.

Ricorderò anche un momento la nostra attività politica estera, per la sua determinante importanza; la politica estera, che ha visto l'Italia sempre salda nei vincoli dell'alleanza che essa ha contratto sapendo di corrispondere agli interessi del Paese ed insieme agli interessi della pace. E questa alleanza, di fronte alla quale siamo restati permanentemente fedeli, è stata appunto la base dalla quale con sicurezza siamo potuti partire perché essa ci garantiva la sicurezza e ci garantiva la solidarietà. Siamo potuti partire per svolgere una politica che, credete pure, è stata sempre una politica di pace, una politica rivolta non mai ad acuire i contrasti ma ad attenuarli: una politica di intervento persuasivo fino ai limiti del possibile dove vi erano posizioni di tensione che era desiderabile fossero attenuate; una politica di pace nell'ambito dell'ONU, che resta evidentemente un ideale al quale intendiamo fare costante riferimento. Sappiamo che l'ONU in atto non è ancora uno strumento pienamente efficace per la realizzazione della giustizia per tutti i popoli e per la prevenzione della guerra, ma sappiamo che l'ONU è certamente in embrione l'autorità democratica che si pone di fronte alla molteplicità degli Stati, e potenzialmente è una autorità che dovrà avere efficacia come la autorità dello Stato di fronte ai gruppi sociali che lo compongono. E vorrei dire come sia stato e sia sempre presente in noi l'impegno per l'Europa unita con una solidarietà stretta ed efficace, un'Europa profondamente legata sul terreno economico fino ai suoi naturali confini; un'Europa legata sul terreno politico, capace di costituire una forza operosa nel mondo, una forza di pace nella libertà e nella giustizia.

Abbiamo detto qualche volta che una singolare continuità politica ha caratterizzato questa legislatura, continuità dovuta appunto alla identità della formula di Governo dalla quale siamo stati retti. Qualcuno ha svalutato anche questa continuità. Ha detto: a che

serve la continuità se si fa male? Ma io credo che questa continuità politica sia stata una cosa importante ed io non credo che sia stata qualche cosa della quale ci si possa non compiacere; perché essa, pur con le sue difficoltà interne, pur con la sua evoluzione, ha rappresentato un punto di riferimento costante per il popolo italiano; in questo momento, la garanzia di un orientamento costante e senza scosse, il che è molto importante sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista politico.

Io ritengo che in larga misura, alla continuità politica sia legata la stabilità democratica del Paese. Sono due cose diverse, ma strettamente congiunte. Continuità politica e stabilità democratica; che vuol dire la stabilità democratica? Che è salvaguardata la libertà; è salvaguardato il metodo secondo il quale si deve svolgere la lotta politica, la quale poi avrà i suoi problemi, avrà le sue asprezze, avrà le sue esigenze di adeguarsi costantemente ad una società mutevole, crescente ed esigente, ma lo farà sempre nella salvaguardia del metodo democratico, nella garanzia della libertà. E noi questa garanzia l'abbiamo realizzata nel corso di questi anni. E ciò malgrado, appunto, non abbiamo spento il vigore creativo della vita sociale, quel tanto di nuovo che c'è sempre nella vita sociale, qualche volta indecifrabile in qualche misura, come la forza creativa che è nei giovani, i quali ci dicono che c'è qualche cosa di nuovo del quale tener conto, qualche cosa di nuovo che è il lievito che crea la nuova storia. Ebbene, questo binario che noi abbiamo tenuto ben saldo nel corso di questi anni, frutto dell'accordo di questi partiti e anche del loro sacrificio su posizioni particolari è l'ambiente nel quale può nascere e deve crescere la società italiana. Sappiamo largamente quali sono i suoi problemi, alcuni rimasti, come dicevamo, insoluti, benché identificati: sicurezza, sanità, scuola, libertà politica cioè una libertà che possa permeare sempre di più la vita sociale e far sì che tutti siano consapevoli e protagonisti non solo in un momento, ma costantemente, della vita politica del proprio paese e quindi costruttori dell'avvenire della patria.

Ebbene, tutte queste cose le vogliamo fare nell'ambito delle istituzioni che ci siamo dati e che vogliamo garantire. Abbiamo operato, io credo, possiamo dire, nel rispetto di tutti: un rispetto anche formale, nelle forme, cioè, ma sempre nella sostanza della nostra intuizione, un rispetto verso tutti, verso le forze sociali, politiche, di qualsiasi natura; abbiamo cioè cercato di contribuire a instaurare in Italia un civile sistema di vita. Questo vuol dire che tutto sia stato fatto bene? No, certo. Molte cose non sono state fatte, che avremmo desiderato fare; molte cose sono state fatte meno bene di quanto avremmo voluto; altre cose saranno certamente chiarite e composte nella progressiva armonia che la società italiana si saprà dare con una guida democratica. Non sono qui per fare una acritica esaltazione. Questo commento dice le luci e le ombre di questo momento; è un richiamo che io rivolgo ai cittadini italiani alla vigilia di una libera competizione elettorale, come un richiamo ai problemi del Paese, alle sue difficoltà, alle sue possibilità: un invito che chiede di conoscere anche obiettivamente questa fase della nostra storia: non per restare fermi, ma per andare avanti nella libertà.

-
1. Giuseppe Saragat (1898-1988), leader del Psdi e presidente della Repubblica dal 1964. [↑](#)
 2. È proprio in quest'ultimo scorcio di legislatura che verrà approvato il sistema previdenziale retributivo. [↑](#)
 3. Il riferimento è al terremoto del Belice che colpì la Sicilia nel gennaio 1968. [↑](#)
 4. Il riferimento è al voto contrario del Parlamento nel gennaio 1966 in relazione alla legge per l'istituzione della scuola materna pubblica. Un voto, determinato dai no di alcuni franchi tiratori della maggioranza e anticipato da sommovimenti e ricomposizioni in seno alle correnti Dc, che portò alla crisi del governo Moro II e alle dimissioni del presidente del Consiglio. [↑](#)
 5. Il riferimento è alla cosiddetta Riforma Gui, dal nome del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui, presentata nel 1965 ma mai approvata. [↑](#)
 6. Il riferimento è a un intervento di Moro a Roma al convegno per la programmazione economica il 9 marzo 1968. Il discorso è presente in questa raccolta. [↑](#)
 7. Il riferimento è al Piano Pieraccini, ovvero al programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969, licenziato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ma che sarebbe stato approvato dal Parlamento soltanto nell'estate del 1967. [↑](#)

Discorso tenuto a Roma in occasione dell'insediamento della Commissione per il diritto d'autore

Il 15 marzo 1968 Moro interviene in occasione dell'insediamento della Commissione per il diritto d'autore. Si tratta di una questione che il presidente del Consiglio inquadra nel processo di allargamento dell'area geografica della tutela del diritto d'autore – processo dovuto alla recente indipendenza ottenuta da paesi ex coloniali – ma che va considerata non solo in punta di diritto, quanto piuttosto nel legame che essa stabilisce con la tutela della libertà di espressione e di pensiero, ovvero a un elemento portante dei regimi liberali e democratici.

Nell'insediare ufficialmente questo Comitato per il quadriennio 1968-1971 desidero anzitutto rivolgere, e credo in ciò di rendermi anche interprete dei sentimenti tutti i presenti, il pensiero grato del Governo a tutti gli illustri giuristi ed agli insigni magistrati, che si sono avvicendati alla presidenza di questo così importante organo consultivo, rendendo omaggio alla memoria di Massimo Pilotti^[1], di Gaetano Azzariti^[2] e di Andrea Torrente^[3], recentemente scomparso, del quale è venuto a mancare l'apporto prezioso della dottrina e della profonda competenza giuridica anche nella delicata materia della protezione delle opere dell'ingegno.

La materia del diritto d'autore è veramente per sua natura tale da non consentire soste a chi si è generosamente assunto l'onere di dedicarsi allo studio e all'esame dei suoi molteplici e complessi problemi. Questo comitato, che oggi ho il piacere di insediare nella sua nuova composizione, è appena uscito infatti da uno sforzo notevole: la preparazione e poi, per i membri che vi hanno con tanto lustro partecipato, lo svolgimento dei lavori della Conferenza diplomatica della proprietà intellettuale a Stoccolma nel luglio 1967. Ma non posso purtroppo fermarmi al compiacimento, vivo e sincero, per le vostre realizzazioni, perché in quel solenne consesso internazionale sono emersi aspetti così particolari ed essenziali della problematica del diritto d'autore da postulare un'ancora lunga riflessione da parte degli Stati che vi erano convenuti.

Perciò, mentre vi esprimo il cordiale ringraziamento per l'opera svolta, non posso non rivolgere lo sguardo ad un futuro che si presenta ancora e sempre molto laborioso.

L'intrinseca difficoltà della materia che vi occupa sta nel fatto che essa richiede l'impegno di specialisti altamente qualificati, ma è ben lungi dall'esaurirsi nella perfezione tecnica, perché non solo tecnica essa richiede ma profonda dottrina e soprattutto illuminata saggezza. I problemi infatti che si pongono al giurista non si prestano a facili o provvisorie soluzioni di compromesso, in un campo dove si incontrano, in un viluppo spesso assai difficile da districare, da una parte un attributo fondamentale della persona umana qual è il diritto dell'individuo di intitolarsi l'opera del suo ingegno e di goderne in via esclusiva i benefici economici che possono derivare dalla sua utilizzazione, dall'altra taluni aspetti essenziali della moderna vita collettiva quali sono la comunicazione del pensiero e la diffusione della cultura.

Ora il diritto d'autore è giunto a una svolta cruciale. Mentre, infatti, la comparsa sulla scena internazionale dei Paesi di nuova indipendenza promette un allargamento dell'area geografica della tutela dell'opera dell'ingegno, le modalità di tale estensione giustificano non disattendibili preoccupazioni per l'eventuale abbassamento di quel livello di protezione che i Paesi tradizionali hanno raggiunto in un secolo di faticosi progressi e ovviamente tendono a conservare e ad accrescere. Su questo tema basilare, che è stato non piccolo merito del Comitato consultivo enucleare e discutere a fondo fin dai primissimi inizi del movimento riformatore in atto, dovrete ancora soffermarvi, quando sarete chiamati a pronunciarvi sulla delicata questione dell'opportunità o meno per il nostro Paese di rendere operanti gli Atti di Stoccolma e tra questi, in primo luogo, la Convenzione istitutiva della nuova Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale e le nuove norme convenzionali sulla struttura amministrativa dell'Unione di Berna per la protezione delle opere letterarie e artistiche.

Al riguardo mi piace qui di sottolineare come gli atteggiamenti di cautela suggeriti dalla vostra meditata pronuncia hanno attratto la riflessione di altri Paesi sulla complessità dei problemi in discussione indicando le soluzioni più equilibrate.

Nel marzo del 1967, il Comitato consultivo riconobbe la perdurante funzione della Convenzione Universale del diritto d'autore, promossa dall'Unesco nel 1952, come naturalmente sede dell'impegno dei Paesi di nuova indipendenza nel settore della protezione della proprietà letteraria ed artistica a un livello ad essi adeguato e la delegazione italiana nelle riunioni di Ginevra sostenne l'opportunità di un sereno contemperamento dei rapporti tra l'organismo internazionale più strettamente tecnico del

diritto d'autore, l'Unione di Berna, e quello avente istituzionalmente finalità e vocazioni essenzialmente culturali, l'Unesco, che ripete la sua autorità dalle stesse Nazioni unite.

Non poteva forse prevedersi, allora, l'eco che tale atteggiamento avrebbe trovato nelle successive riunioni internazionali. Le tesi italiane, che oggi incontrano nelle assemblee internazionali consensi numerosi e autorevoli avevano, quando furono formulate, il solo appoggio della loro intrinseca validità. Sono successi, questi, che solo può attingere chi, al di là del loro aspetto formale, sa guardare con occhio limpido e con mente saggia alla più viva e scottante sostanza dei problemi posti sul tappeto. Con questo sintetico quadro dei compiti che vi attendono non posso non accennare anche alla pronuncia cui sarete chiamati circa la ratifica da parte del nostro Paese della Convenzione internazionale di Roma sulla protezione degli artisti interpreti o esecutori, dei produttori di fonogrammi e degli organismi di radiodiffusione. Conciliare in armoniose soluzioni giuridiche gli interessi dei creatori, degli esecutori e dei divulgatori delle opere dell'ingegno significa arricchire la vita culturale del Paese, di cui essi sono i protagonisti. Da questa sua altissima finalità la vostra opera deriva ad un tempo la sua difficoltà e il suo decoro. Come l'entusiasmo di cui è illuminato il vostro prezioso contributo alla soluzione dei problemi affidati alla vostra esperienza, così l'attenzione che ad essi porta il Governo che ho l'onore di rappresentare muovono dalla consapevolezza di una verità, mai troppo solennemente dichiarata, che cioè tutelando sotto l'aspetto morale ed economico i diritti degli autori e degli scrittori la comunità nazionale ed internazionale tutela la libertà stessa di espressione e di pensiero dei suoi membri e con essa il suo futuro e le sue migliori speranze.

Mi sembra non inutile concludendo, ricordare che nel programma economico nazionale approvato con la legge 27 luglio 1967, n. 685 è stato inserito un paragrafo dedicato alla "proprietà letteraria artistica e scientifica" nel quale, tra l'altro, si precisa che in tale campo l'attività di Governo sarà diretta, in particolare, ad un riordinamento della legislazione italiana sul diritto di autore, nell'intento di assicurare ai creatori delle produzioni intellettuali una sempre maggiore difesa dei loro diritti ed interessi morali e patrimoniali. Il Governo attende da questo Comitato, investito già da tempo del delicato problema della revisione della legge speciale, preziosi suggerimenti ed utili indicazioni e proposte.

Desidero infine rivolgere un saluto ed un ringraziamento al dott. Filippo Pasquera ed al prof. Alfredo De Gregorio^[4] che, rispettivamente come presidente e come membro autorevole di questo Comitato, hanno dato per lunghissimi anni la loro illuminata e preziosa collaborazione.

Nel dichiarare aperta la sesta sessione del Comitato Consultivo Permanente per il diritto di autore, mi è gradito porgere il mio saluto più cordiale al nuovo Presidente, Carmelo Spagnuolo^[5], ed a tutti i componenti del Comitato, con i miei più fervidi auguri di buon lavoro.

-
1. Massimo Pilotti (1879-1962), giurista e magistrato. ↑
 2. Gaetano Azzariti (1881-1961), giurista ed presidente della Corte costituzionale dal 1957 al 1961. ↑
 3. Andrea Torrente (1908-1965), giurista e magistrato. ↑
 4. Alfredo De Gregorio (1881-1979), giurista. ↑
 5. Carmelo Spagnuolo, magistrato. ↑

Discorso tenuto a Bologna in occasione dell'incontro dei giovani Dc

Il 19 marzo 1968 Moro interviene a Bologna al termine del Convegno nazionale del Movimento giovanile della Democrazia cristiana. Come in occasioni analoghe – più di recente lo aveva fatto a Como nel febbraio 1968 – il presidente del Consiglio sottolinea il ruolo fecondo dei giovani all'interno del partito, la loro funzione di stimolo, di rottura rispetto a formule politiche non all'altezza dei tempi. Pur rammaricato dalla mancata approvazione della riforma universitaria proposta dal ministro Luigi Gui, il presidente Consiglio guarda con favore al fermento che vede crescere nel mondo giovanile, segno di un mutamento in atto, di un processo di trasformazione in corso che tuttavia deve evitare le derive violente. Tali derive sono per Moro usate e strumentalizzate dal Partito comunista che, in tal senso, non può essere un interlocutore affidabile. Il presidente del Consiglio riafferma così la radicale alternativa e la funzione storica della Democrazia cristiana: il partito che si è fatto garante della democrazia e del pluralismo, della realizzazione della libertà e della giustizia, dell'incarnazione di una società in movimento. È questa funzione che, idealmente, Moro intende lasciare in eredità ai giovani democristiani, nell'auspicio che possano corroborarla e approfondirla.

Cari giovani vi ringrazio per avermi voluto tra voi ed accolto amichevolmente. È con questo stesso sentimento che io vi saluto, compiacendomi per queste giornate di studio sui problemi propri della vostra età. Sono lieto di questo incontro per una ragione tutta personale. Per molti e molti anni ho avuto la possibilità per il mio lavoro di vivere in contatto con i giovani e di cogliere in loro il segno del mutamento e del progresso della vita, un respiro, ogni giorno, nuovo e più vasto. E un contatto nel quale ho più ricevuto che dato. Ma ne sono lieto anche in considerazione dell'ufficio che ricopro ed al quale soprattutto debbo la cortesia del vostro invito.

La mia responsabilità mi obbliga a comprendere la realtà sociale in tutti i suoi aspetti e le sue esigenze, a prendere possesso per dare ad essa una disciplina ed una garanzia. Un governo democratico è quindi profondamente interessato, naturalmente attento a quello che accade nella società e matura nella coscienza pubblica. E tanto più attento deve essere nelle epoche di svolta, nell'età che sono non di assestamento ma di creazione. Tale è questa nella quale viviamo ed in essa, tra i dati nuovi, è una gioventù che ha acquistato un alto grado di maturazione, di tensione e di potere. Ciò fa sì che i giovani continuo ed insieme che esista il problema del loro armonioso inserimento nella società. È una realtà, la prima, che incoraggia chiunque voglia non far stagnare, ma perennemente alimentare ed arricchire la vita. È, il secondo, un problema che esiste, per voi come per noi, e che insieme, appunto, siamo chiamati a risolvere. La vostra umana e civile consapevolezza dimostra che voi appunto potete e dovete contribuire a risolverlo. Ed io sono qui, per dirvi che sentiamo questa vostra maturità e presenza, che abbiamo fiducia in voi, che cogliamo i tanti problemi che i giovani propongono, che siamo pronti a lavorare in ogni campo, perché si dia risposta ad ogni interrogativo e sia soddisfatta, nei limiti delle nostre possibilità, ogni vostra legittima esigenza.

Lo Stato direttamente, ed altre pubbliche istituzioni, svolgono per i giovani, non solo entro la scuola, ma anche fuori di essa, una complessa attività ricreativa, educativa e di sviluppo. Inoltre molte cose voi stessi, da voi, siete chiamati a fare, che lo Stato in qualche modo condiziona e favorisce. Ebbene, noi vorremmo vedere, grado a grado, fortemente accresciuta questa attività che a voi si indirizza che voi stessi promuovete con l'aiuto discreto ed efficace al quale avete diritto. In ogni caso alla indicazione degli obiettivi, alla ricerca degli strumenti più idonei, alle esperienze da tentare, alle opportune forme di coordinamento voi dovete dare il contributo insostituibile della vostra iniziativa e della vostra cooperazione.

A questo scopo mira il lavoro di studio e di proposta per il quale il Governo ha costituito un comitato largamente rappresentativo e con un netto significato politico, poiché in esso, sia pure in aperto dialogo con rappresentanti delle amministrazioni più interessate e con l'ausilio di esperti, siete voi giovani chiamati, con una larga autonomia, a dire una parola decisiva sui compiti dello Stato per quanto vi riguarda e sulle aspirazioni ed esigenze della gioventù italiana. È un segno questo della crescente partecipazione dei giovani, in posizione di responsabilità, alla vita culturale, sociale e politica del Paese. Essi non sono più solo destinatari di provvidenze, passivi beneficiari di una iniziativa burocratica dello Stato, in questo caso veramente inconcepibile. Invece, secondo una concezione moderna e democratica della società e dello Stato, i giovani sono, per la loro parte, protagonisti, gestori dei propri interessi, custodi dei propri ideali, liberi creatori del proprio avvenire e, in definitiva, di quello del Paese. Gli interessi giovanili, dei quali va riconosciuta la legittimità e promossa la soddisfazione riguardano naturalmente in modo eminente il mondo del lavoro e la condizione operaia: con quelle molteplici e significative accentuazioni che si riferiscono alla sensibilità particolare dei giovani, alla preparazione professionale, all'accesso al lavoro ed alle sue modalità di svolgimento in condizioni di libertà e di sicurezza. Ma

se si allarga lo sguardo più alla funzione sociale che i giovani vanno mano a mano assumendo con ogni genere di attività professionale, appare dominante il momento della formazione ed essenziale il compito della scuola.

È proprio la scuola che in Italia va rompendo, mano a mano ed in modo ormai sempre più deciso, ogni incrostazione classista, ogni residuo di privilegio, nell'obbligo eguale dello studio base per tutti, nell'espansione della scuola, nel riconosciuto diritto allo studio per tutti i meritevoli ed infine nell'adeguamento qualitativo degli ordinamenti scolastici alle esigenze della società ed alla vocazione, sensibilità e partecipazione del giovane. Se si paragona il bilancio di oggi della pubblica istruzione a quello di vent'anni fa, le masse studentesche di oggi a quelle del recente e meno recente passato, se si guarda al peso che la scuola ha oggi, come fatto spirituale e sociale, nella vita della nazione, non si può negare che un grande passo avanti è stato compiuto nel soddisfare le esigenze di formazione nella società italiana senza alcuna discriminazione.

So bene che, per tanti aspetti, siamo più indietro di quanto vorremmo e che ciò determina comprensibili reazioni. Certo, noi pure misuriamo esattamente il vuoto che c'è e che deve essere colmato. Ma, essendo operatori nell'attività di governo, conoscendo il costo di ogni cosa e la molteplicità di esigenze, giuste, ma praticamente incompatibili, che devono essere soddisfatte, possiamo dire che in complesso non di colpevole inerzia si tratta, ma di un progredire della società, nelle aspirazioni e rivendicazioni, ad un ritmo più veloce che non possa essere quello delle realizzazioni, tenuto anche conto della disponibilità dei mezzi. In realtà vi sono sviluppi altamente apprezzabili nell'espansione e nel finanziamento della scuola, mentre siamo più indietro nella riforma degli ordinamenti scolastici, i quali si rivelano ogni giorno più inadeguati e scarsamente coerenti fra loro. Questa è una deficienza reale che il senso di responsabilità dei partiti, qualche volta paralizzati nella ricerca dell'ottimo ordinamento, dovrebbe consentire di affrontare immediatamente all'inizio della nuova legislatura. Se non si può, purtroppo, accrescere la disponibilità di mezzi tanto quanto si vorrebbe, si può invece eccitare alla ideazione della nuova scuola, utilizzare rapidamente le molteplici esperienze già raccolte ed attingere anche ormai, caduta ogni diffidenza, al vostro stesso contributo di idee e di esigenze in quel dialogo che, nel reciproco rispetto e senza forzature, vogliamo stabilire o approfondire nell'università e fuori dall'università.

Il che è possibile, è atteso, è essenziale solo che talune posizioni estremistiche e politicizzanti cedano il passo ad un civile e costruttivo incontro nella doverosa considerazione di ciascuna funzione nella vita della scuola. Per quanto riguarda l'università ad indicare lo spirito con il quale i relativi problemi vengono affrontati, preferisco mettere prima in evidenza gli aspetti più significativi e schiettamente positivi del movimento in atto nel mondo universitario: l'interesse per la scuola, il senso della propria dignità, l'ansia di partecipare, partendo da qui, alla costruzione di un mondo nuovo. C'è una vita universitaria inquieta sì, ma alla ricerca di un approdo profondamente rinnovatore, costruttivo e capace di fare avanzare la nostra società secondo i valori di libertà che, pur suscettibili di diverse e più ardite applicazioni, sono il più importante retaggio che noi lasciamo alle generazioni che avanzano.

In questo fermento di idee e di esperienze, sconcertante qualche volta, non privo di rischi, ma con i segni di una straordinaria ed accettabile vitalità, si inseriscono forze che non vogliono migliorare nel suo complesso il sistema democratico per renderlo sempre più degno dell'uomo, ma perseguono obiettivi politici di un radicale estremismo ai quali, in definitiva, la università è subordinata. E vi sono poi coloro che vogliono ad un tempo esercitare la violenza per antica vocazione e screditare lo Stato democratico come incapace di difendere il sistema di libertà e la convivenza civile con la forza del diritto. Ogni posizione distruttiva e potenzialmente violenta, destinata a sfociare prima o poi dal terreno della scuola su quello dello Stato, non può non essere severamente condannata. Come non può non essere fortemente denunciata ogni iniziativa di violenza e disordine, diretta a fare dell'università la piattaforma di un gioco politico che lo Stato democratico non può consentire e non consentirà. La consapevolezza che abbiamo della complessità del fenomeno e di questi aspetti negativi e pericolosi non ci impedisce di cogliere né la serietà di talune insofferenze e richieste né il valore positivo, nella scuola e fuori della scuola, della nuova presa di coscienza che i giovani hanno oggi di sé e della conseguente loro rilevanza politica. Possiamo dire che la pressione esercitata, la tensione realizzata, pur frammezzo a sconcertanti commistioni, hanno fatto emergere nella università un dato nuovo che richiede, ed io credo trova ormai una possibilità di dialogo serio e rispettoso tra tutte le componenti della vita universitaria, un dialogo al quale vengano apporti di idee e di stati d'animo, di duttilità e prontezza spirituale, da parte di tutti. Perché solo a condizione che questa generale tensione vi sia, l'incontro può essere capace di costruire in maniera il più possibile consensuale una università nuova, più viva, più operosa, più legata alla realtà sociale ed alla condizione umana. Questo sbocco positivo, riconosciuto come possibile ed utile, ha indotto il Governo ad agire, con grande prudenza, lasciando il più possibile alle stesse forze della vita universitaria di pervenirvi attraverso una difficile opera di interna chiarificazione, di selezione dei reali interessi universitari, di convergenze di opinioni con un minimo di capacità rappresentativa. Ma debbo dire che prudenza, consapevolezza e rispetto non significano abdicazione dello Stato ai suoi compiti di garanzia democratica contro ogni disordine e violenza, da qualsiasi parte provengano.

Questa doverosa attenzione alla sostanza positiva del mondo giovanile in fermento ha indotto il Governo una volta riconosciuta l'impossibilità di approvare la riforma Gui^[1], che era un serio atto di buona volontà ed una prima conquista, che avrebbe potuto essere integrata e perfezionata, a dare la sua adesione alla proposta di legge dei gruppi di maggioranza, che conteneva in pochi articoli, bene strutturati ed equilibrati, una posizione assai avanzata, dando il via ad una vasta sperimentazione di nuovi ordinamenti nelle facoltà opportunamente integrate in tutte le loro componenti. Debbo dire il mio rammarico per il fatto che i partiti di opposizione abbiano praticamente sbarrato il cammino a questa proposta di emergenza o per una visione chiusa ed irripetibile della vita universitaria o per una tattica elettorale, quale è quella comunista, che obbliga quel partito ad essere sostenitore indiscriminato di ogni protesta, fautore del peggio, incapace di dare un serio contributo ad una soluzione positiva dei problemi della vita nazionale.

Si è voluto, dunque, lasciare una situazione incandescente a fare da sfondo a questa campagna elettorale. Se ciò giovi ai comunisti, non tocca a me dire. Posso osservare solo che ciò non giova certo al Paese. È parso possibile ed utile al ministro Gui^[2] ed a me di consentire, passando per i varchi aperti dal vigente ordinamento giuridico, che sia attuata quella utile posizione di contatto tra tutte le componenti universitarie e quella possibilità di sperimentazione che sono più intensamente richieste, pure senza giungere a tutti i traguardi che l'approvazione della nota proposta di legge avrebbe reso accessibili.

Non solo dall'università, ma dal mondo giovanile nelle sue multiformi espressioni, affiora qualche cosa che va al di là della pur importante revisione di alcune strutture sociali tradizionali. Malgrado l'interferenza di forze che mirano ad operare una contestazione globale del sistema ed a produrre irriducibili tensioni nel suo interno, resta vero che non solo è in discussione oggi una politica per la gioventù, ma che vi è una posizione politica della gioventù che o si esprime liberamente o s'inquadra negli schemi dei partiti e sempre con una spinta rivolta ad immaginare ed avvicinare l'Italia di domani. Quella che sarà governata dai giovani di oggi ed alla quale non si può pensare senza tenere il massimo conto delle loro aspirazioni e dei metodi che essi ci indicano come idonei a soddisfarle. Per questo esiste il dialogo anche delle generazioni, il contatto tra chi ha la responsabilità di gestire il presente e chi può senza preoccupazioni guardare all'avvenire, al mondo nuovo che potrà essere, che forse sarà domani. In questo spirito vogliamo parlare con voi, intensamente e con pieno rispetto.

La nostra diversa posizione, la nostra indeclinabile responsabilità ci fa sentire qualche volta lontani e diversi gli uni dagli altri. Ma, nel fondo, non è così. Noi certo dobbiamo tenere conto di alcuni dati dai quali non si può prescindere e valutare i riflessi immediati e remoti di ogni atteggiamento. In voi è più libera l'esaltazione degli ideali. Esistono condizioni che potranno sì essere rimosse domani dall'evolvere della storia e dal trascorrere delle generazioni, ma oggi sono realtà alle quali guardare con lucida intuizione e con passione morale. Esse impongono non tanto cautele, quanto precisi indirizzi politici. In alternativa alla nostra concezione dei rapporti sociali, non starebbe una più intensa vita democratica, ma una condizione umana meno ricca, meno aperta, meno libera, sicura e stabile di quella che oggi, pur tra tante insoddisfazioni, tutela tuttavia la ricerca di più alte esperienze e consente uno sforzo di rinnovamento secondo giustizia dell'intera società. E così al vincolo dell'alleanza e della solidarietà con il mondo occidentale, in ordine ad interessi di comune difesa ed a ragioni di affinità ideale, sta oggi, come alternativa, non una pace garantita nella giustizia e nella libertà, ma un pericoloso squilibrio, una condizione di insicurezza, una inammissibile soggezione del nostro Paese, e dell'Europa, un nostro minor peso nella vita internazionale. Ed è la nostra solidarietà che non esclude, nella realtà e nell'amicizia, uno spazio di libera valutazione, da far valere nelle sedi dove le decisioni si prendono e le utili consultazioni si compiono. La nostra è una politica di pace.

Certo, qualche cosa si muove nel mondo che è nostro interesse e nostro dovere favorire. Il discorso con gli altri diventa più agevole e più costruttivo. Esso potrà approfondirsi ed allargarsi ed anzi sarà così fatalmente, perché, se l'equilibrio non si rompe e lo spirito di libertà e di pace può operare le proprie conquiste, questo è un cammino obbligato per l'umanità. Ma c'è sempre da rispettare il processo, che fa gradualmente maturare una realtà nuova, se non si vuole che una brusca svolta rimetta in discussione, non solo la sicurezza, ma la significativa libertà di movimento che in questi anni si è andata sperimentando. E lo si è fatto sotto la pressione di una nuova generazione che cominciava ad alimentare le sue speranze in un mondo più umano, più pulito, più degno, più pacifico di quello che, pur tra tante difficoltà, abbiamo potuto costruire.

Io conosco, cari amici, la vostra ansia di trasformare, nel segno della giustizia e della libertà, la società italiana e la vostra volontà di impiegare a questo scopo le vostre generose energie e, accanto ad esse, lo stesso Stato democratico, non chiamato a dare una disciplina conservatrice ed immobile alla realtà sociale, ma a muoverla ed assestarla ad un più alto livello di giustizia. È questo il valore del vostro impegno politico, che indirizza la vostra attenzione verso lo Stato, esigendo da esso, con comprensibile impazienza, non una episodica azione riformatrice, ma un impulso vigoroso e costante per l'elevazione della dignità umana in ogni

campo secondo le esigenze crescenti di una evoluzione civile, qual è quella in corso in Italia e nel mondo. Così avete fatto naturalmente da pungolo nel corso della legislatura, e avete criticato le lentezze e lacune, avete trovato dissonanti dalla vostra ispirazione ideale talune nostre decisioni ed avete, qualche volta, mostrato di credere che l'insufficienza di questo o di quel partito, di questa o quella persona, ne portassero la responsabilità.

Questa critica non ci è mai dispiaciuta ed è stata sempre un elemento di rilievo nel riesame che, di volta in volta, personalmente o collegialmente, abbiamo fatto della situazione. Non sono qui certo per fare l'elenco delle cose realizzate né per negare l'incompiutezza della nostra opera riformatrice. Il limite nel tempo, il limite nei mezzi, il carattere talvolta reattivo di una società ansiosa di movimento, ma non sempre consapevole della direzione nella quale andare e dei prezzi da pagare per un progresso veramente riparatore e giusto, non hanno consentito di fare di più. E ciò malgrado, se guardate bene, alcune cose sono cambiate e divenute più giuste, moderne e umane, e molte premesse sono state poste per il domani. Per quel domani nel quale voi sarete più forti, più autorevoli, più presenti. Di quando in quando il mutare delle generazioni si raccoglie in un punto, che segna una svolta decisiva nella storia del mondo. Questo è in realtà il momento. Una nuova scienza, una nuova tecnica, una nuova autorità della coscienza morale, un più diffuso e pressante anelito di libertà, una impetuosa rivendicazione di giustizia, una nuova possibilità d'incontro umano, mentre sono ancora tante le ragioni di divisione e d'incomprensione nel mondo. C'è in tutto questo e su tutto questo una profonda inquietudine, una impaziente ricerca del nuovo e purtroppo valori morali meno vivi, qualche volta paurosamente meno vivi, che non richiedano coerentemente così alte mete di civile progresso. Ebbene ancora una volta queste cose nuove, così urgenti da rendere talvolta incancellabile una evoluzione graduale seppur veloce, vengono da voi, sono il frutto della vostra condizione umana, del compito che la vostra età ed il vostro tempo vi affida. Bisognerà dunque andare più rapidi in avvenire. Alcuni limiti nascenti sinora da insufficiente amalgama dei partiti e dal difficile inizio del nuovo lavoro saranno rimossi: ed altri, grado a grado, risulteranno meno severi, se nella disciplinata e consapevole accettazione del programma crescerà la ricchezza di una società, sempre più civilmente educata e pronta ad identificare le mete più giuste verso le quali tendere. Questo cammino più rapido, e incisivamente realizzatore, questo allargarsi degli orizzonti, la stessa aspirazione ad una esaltazione della società civile con i suoi valori e le sue risorse che non sono necessariamente di immediato rilievo politico sono dunque opera vostra.

Voi date già un apporto determinante e progressivamente crescente alla politica del Paese con il vostro voto, con la vostra attività di partito, con la vostra multiforme presenza nella vita civile in Italia. Ma un apporto di esperienza dà pure la generazione che ha avuto ed ha la responsabilità del potere, così come del resto è viva e significativa la storia del partito in questi decenni. Ed in realtà il partito si svolge nel tempo, confronta alla luce dei problemi la validità e duttilità dei suoi principi, associa le generazioni nella volontà di far progredire la nazione secondo moduli nuovi e più incisivi. E così è importante per noi riconoscere che ci comprendiamo più che non sembri; che ricordiamo quel che va ricordato, ma che tendiamo insieme, in fondo, con gli stessi ideali alle stesse mete. E mentre il passato si colloca nella sua luce propria ed il presente si attenua sotto la pressione del nuovo è l'avvenire che domina e già indirizza i nostri programmi e le nostre scelte. Ebbene, tra le cose che noi vi lasciamo - ed è un dato sul quale conviene bene meditare nella pure spregiudicata critica delle giovani generazioni - è il pluralismo politico, il dialogo democratico ed in essi la realtà di un partito, come il nostro, d'ispirazione cristiana, ma operante validamente nella sua esclusiva responsabilità di una epoca storica che è stata ed è difficile e carica di rischi.

Vi lasciamo la ragion d'essere, la fisionomia, che voi andrete completando e perfezionando, la funzione storica della Democrazia Cristiana. Un partito distinto e ben caratterizzato, senza sfumature di ambiguità, che non siano quelle, del tutto apparenti, nascenti dal dialogo politico. Un partito diverso e polemicamente differenziato dal Partito comunista, al quale la Dc contrappone la sua visione dell'uomo e della società secondo i principi di una libertà più profonda e più vera, di una vivida articolazione sociale. Nessuno degli interrogativi proposti dall'esperienza del comunismo ha avuto risposta soddisfacente, nessun nodo è stato sciolto nell'ambiguità di un partito che le circostanze hanno reso più prudente, ma non schierato senza riserve sulla trincea della libertà. Riconoscere al Partito comunista una efficace funzione di pungolo nella sua azione di opposizione non significa certo ritenerlo una componente di maggioranza a qualsiasi titolo, senza aprire incognite paurose e rischiare pericolosi reflussi nella vita politica italiana. A noi tocca la stessa coerenza nella lotta e nella contrapposizione che il comunismo usa nei nostri confronti. Esso dice con tutta serietà che bisogna battere la Dc. È questo infatti il punto di arresto della iniziativa comunista, per quanto abile e spregiudicata essa sia. Chi pensa che ci sia in gioco oggi qualche cosa di meno importante e decisivo di questo, si comporta con inconcepibile leggerezza. E questo punto di resistenza è lo stesso punto di garanzia della pluralità dei partiti e del loro libero movimento essenziale alla democrazia italiana. Tutto ciò è possibile nella misura in cui non solo la Dc tenga, ma lo stesso comunismo cominci a pagare il prezzo delle sue ambiguità e della sua opportunistica utilizzazione a fini eversivi delle proteste che esso non compone in un onesto quadro di reale alternativa al programma di governo. Vi lasciamo dunque, cari giovani, insieme

con la fede nel nostro Partito e nella sua permanente ed essenziale funzione, quel culto della libertà che abbiamo difeso per tanti anni e che è un dato innegabile, ma quasi inavvertito nella vita politica del Paese, tanto è viva e operosa la nostra democrazia.

È in questo ambiente che è cresciuta la vostra consapevolezza, la vostra attesa, la vostra protesta, che sono il lievito dell'Italia democratica di domani. Ebbene questa libertà si può perdere ed è stata infatti perduta e riconquistata con molto dolore e con molto sangue. Quando una società si muove, le prospettive che si schiudono sono grandi, ma non irrilevanti i pericoli. Ebbene, in questo momento che non esito a dire decisivo, è guardando a voi che si può avere speranza per il domani, che non sia la stanca ripetizione del passato, ma la realtà nuova che voi costruirete nel rispetto dei valori essenziali della nostra tradizione.

-
1. Il riferimento è alla legge di riforma dell'Università, nota come riforma Gui dal nome del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui. La riforma fu proposta nel 1965 ma non venne approvata nel corso della IV legislatura, sia per i contrasti in seno alla maggioranza, sia per le proteste del mondo studentesco e accademico. [↑](#)
 2. Luigi Gui (1914-2010), politico democristiano e allora ministro dell'Istruzione. [↑](#)

Discorso tenuto a Roma al convegno dei Coltivatori diretti

Il 27 marzo 1968 Moro interviene a Roma alla cerimonia inaugurale del congresso dei Coltivatori diretti. L'organizzazione diretta da Paolo Bonomi era da sempre stata vicina al governo e alla Democrazia cristiana ed aveva ottenuto alcune importanti conquiste durante i tre esecutivi guidati da Moro, specie in campo previdenziale. Il presidente del Consiglio sottolinea in questo discorso l'impegno del governo a tutelare gli interessi dei coltivatori ma, al tempo stesso, invita gli imprenditori agricoli a investire nell'innovazione tecnologica e organizzativa e a una maggiore integrazione per reggere meglio la concorrenza con i Paesi stranieri. Il tema della concorrenza si lega d'altronde a quello della presenza degli agricoltori italiani nel mercato internazionale e, più nello specifico, nel quadro della Politica agricola europea che limita le possibilità dello Stato di sostenere direttamente l'agricoltura. È dunque il tema dell'innovazione e degli investimenti – che, come emerge anche da altri interventi di Moro, costituisce la chiave per sostenere la crescita economica senza rinunciare alla piena occupazione – a essere ribadito, tanto più che il presidente del Consiglio evidenzia l'importanza di avviare processi di fusione tra l'attività agricola e quella della trasformazione industriale dei prodotti della terra.

Cari amici,

desidero dirvi innanzitutto la gioia che mi procura questo incontro e rivolgervi il più cordiale ed augurale saluto. Ma la partecipazione a questi annuali raduni costituisce anche una occasione per esaminare la situazione della nostra agricoltura, l'importanza che essa riveste nella nostra società, i problemi che essa deve affrontare guardando al futuro. È questo uno stimolo per tutti; per voi coltivatori diretti, che dell'agricoltura siete protagonisti, come per il Governo, il quale ha da mantenere costantemente il contatto con la realtà del Paese, per potere guidare lo sviluppo della nostra società. In tale processo di crescita l'agricoltura costituisce un settore peculiare. Ad essa si riferisce uno degli obiettivi più importanti della politica di programmazione avviata nel corso della legislatura appena conclusa. Proprio nel settore agricolo si ritrova in modo eminente l'esigenza di superare gli squilibri; per noi tutti, un impegno irrinunciabile, un imperativo morale oltretutto una necessità economica. I problemi del settore agricolo sono poi strettamente connessi con l'evoluzione di tutto il sistema economico italiano, poiché solo in essa è possibile raggiungere il migliore equilibrio tra popolazione e risorse, tra la disponibilità di fattori produttivi e la possibilità di una loro adeguata remunerazione.

Siamo ben consapevoli che specie nel settore agricolo si riscontra il travaglio, non solo economico, ma sociale ed umano, del processo di trasformazione che ha investito profondamente la nostra società. L'esodo dall'agricoltura è un momento per molti aspetti doloroso, nel quale si manifesta però il radicale rinnovamento delle nostre strutture produttive. Esso non può ancora considerarsi concluso, ma dovrà continuare nei prossimi anni, proprio per rendere possibile la generale crescita del nostro sistema economico insieme all'affermarsi di un più giusto ruolo dell'agricoltura. Il problema vero che ci si presenta è pertanto quello di rendere ordinato tale fenomeno e, soprattutto, di far sì che le potenzialità che esso realizza si concretino in effettive trasformazioni delle nostre strutture produttive in vista delle esigenze di un'agricoltura moderna ed efficiente. Il nucleo centrale di una politica volta al potenziamento del settore agricolo nell'economia italiana deve essere ricercato nello sviluppo dell'impresa agricola. Certamente questa scelta non risolve i problemi connessi al sostegno della vita agricola nelle zone scarsamente adatte al sorgere e allo svilupparsi di imprese efficienti. Per questo scopo dovranno essere adottati particolari provvedimenti atti ad assicurare il più razionale assetto economico unitamente ad una coerente politica di intervento. Ma sarebbe erroneo porre l'accento su una mera politica di aiuti.

Il vero futuro dell'agricoltura italiana è legato alla sua capacità di strutturarsi in imprese che trovino, nell'organico inserimento nel mercato, lo stimolo ad un continuo miglioramento dei processi produttivi, ad una razionale scelta delle colture, ad un moderno adeguarsi dei rapporti col settore industriale e distributivo. Il potenziamento dell'agricoltura e la ricerca della soluzione per i suoi problemi lungo una direttrice che riconosca il compito centrale della impresa agricola, pone precise indicazioni per il pubblico potere, così come per l'azione degli operatori economici, di quei moderni imprenditori, cioè, ai quali è in tanta parte richiesto di realizzare un'agricoltura evoluta nel nostro Paese. Possiamo ricordare anzitutto la esigenza di affrontare i problemi delle strutture fondiarie e dei rapporti contrattuali, i quali condizionano il sorgere e lo svilupparsi di moderne imprese agricole e di affrontarli alla luce delle possibilità che si prospettano a seguito del fenomeno dell'esodo. Un siffatto adeguamento, dove esso appaia necessario, costituisce certamente una condizione essenziale per la valorizzazione della impresa agricola.

Evidentemente, però, altre trasformazioni sono richieste per raggiungere l'obiettivo di una moderna agricoltura. Esse si riferiscono a scelte rientranti nella sfera di competenze dell'impresa e derivano, pertanto, dalla capacità di chi in essa si cimenta. La validità

dell'azione imprenditoriale deve basarsi sulla convinzione delle ampie possibilità offerte alla crescita delle produzioni ed al miglioramento della produttività dalle tecniche in continua evoluzione. L'impresa agricola del futuro dovrà perciò essere caratterizzata dalla sua capacità di ricorso all'innovazione. In questa prospettiva si deve sottolineare come una agricoltura razionale, che deve vivere sul mercato, su un mercato di dimensioni ormai irreversibilmente sovranazionali, non può ignorare l'esigenza di un graduale, ma costante diffondersi della specializzazione delle colture. Occorre pertanto che questo processo di specializzazione, già avviatosi negli anni trascorsi in tante imprese agricole e in molte zone del Paese, venga decisamente proseguito, avendo di mira da un lato le prospettive del mercato e le sue evoluzioni e dall'altro la più razionale ed efficiente utilizzazione, nel corso dell'intera annata agraria, dei fattori produttivi disponibili nell'azienda. Questa linea di sviluppo agricolo renderà anche possibile la concentrazione delle risorse dell'impresa nella direzione di una più accentuata meccanizzazione, nella dotazione di attrezzature e, in generale, nell'effettuazione di quegli investimenti che possano, mediante un elevato grado di utilizzazione, garantire un positivo assetto dei conti economici, senza del quale non vi può essere vero sviluppo dell'impresa né in agricoltura, né in altri settori produttivi.

Quando si pone l'accento sulla necessità dello sviluppo di una vitale imprenditorialità in agricoltura, sorge, con immediata evidenza, la necessità di arricchire la potenzialità delle singole imprese con quelle strutture associative che sono indispensabili ad un'agricoltura moderna. Esse, da un lato, devono integrare la capacità delle aziende nello svolgimento dei processi produttivi, rendendo loro possibile l'utilizzazione degli strumenti offerti dalla tecnologia più aggiornata; dall'altro, con un rilievo ancora maggiore, devono rafforzare la posizione delle imprese agricole sui mercati di vendita dei prodotti e su quelli di acquisto dei mezzi necessari al processo produttivo dell'agricoltura moderna. Le formule associative sono il mezzo per garantire che la presenza sul mercato del settore agricolo non si realizzi in condizioni di forza contrattuale troppo squilibrata rispetto a quella degli altri settori economici. Si tratta, cioè, di operare per rendere l'agricoltura operatore efficiente sui mercati di acquisto e sui mercati di vendita. Già sono disponibili nel nostro sistema sempre validi strumenti, quale quello cooperativo.

È tuttavia evidente come le nuove esigenze richiedano anche nuove possibilità di intervento. Riconosciamo che la Confederazione dei coltivatori diretti è stata sempre fervida sostenitrice di queste esigenze e siamo convinti, in accordo con le proposte della Confederazione, che uno degli impegni che si pongono alla prossima legislatura, per quanto riguarda la politica agricola, sia proprio quello relativo alle definizioni normative che permettano uno sviluppo delle associazioni fra i produttori agricoli. Vogliamo tuttavia dire qui come sarebbe erroneo attendere una completa e soddisfacente soluzione di questi problemi da un atto legislativo, per quanto importante esso sia. Occorre che gli imprenditori agricoli italiani, soprattutto i più aperti e dinamici, soprattutto quelli delle nuove generazioni, si convincano, anche alla luce delle esperienze, particolarmente significative, di altri Paesi a noi vicini, che la via dell'associazionismo è quella da battere per ottenere maggiore forza contrattuale, più autorevole presenza e pertanto maggiori possibilità di difesa della funzione insostituibile dell'impresa agricola nella economia di mercato. Occorre che essi si muovano in questa direzione disposti a ricercare, anche per tentativi, la soluzione più efficace. È un'agricoltura nuova che vogliamo creare nel nostro Paese, un'agricoltura forte e dinamica. Essa non potrà sorgere se gli imprenditori agricoli, non sapranno avere, se necessario, anche il gusto del rischio nella ricerca di strutture modellate sulle reali esigenze dell'economia delle aziende agricole e che possano, pertanto, rappresentare un elemento di propulsione dell'agricoltura italiana nel prossimo futuro.

La funzione delle forme associative dei produttori agricoli troverà modo di esercitarsi in maniera tutta particolare nei rapporti tra l'agricoltura ed il settore industriale, specie quello della trasformazione dei prodotti. Le tendenze dell'economia moderna ci mostrano come la quota di prodotti agricoli che giungono al consumo passando attraverso fasi di trasformazione industriale vada costantemente crescendo e come in questo incremento delle trasformazioni industriali dei prodotti agricoli sia possibile la migliore valorizzazione delle produzioni ed un più equilibrato formarsi delle loro quotazioni. Ma perché questo vantaggio sia disponibile anche ed essenzialmente per il settore agricolo, perché cioè l'agricoltura non venga sospinta al margine del processo di razionalizzazione e di valorizzazione delle sue produzioni, condotto costantemente al di fuori di essa, è necessario che l'agricoltura sappia, come già abbiamo ricordato, divenire un operatore del mercato in forza delle necessarie strutture operative.

Abbiamo posto l'accento sui problemi di sviluppo e di diffusione dell'impresa agricola, perché siamo convinti, e sappiamo che anche tutti voi lo siete, che su questo piano si realizzeranno le più significative trasformazioni ed i più sicuri progressi dell'agricoltura italiana negli anni futuri. Siamo, però, consapevoli che il potenziamento della agricoltura ed il progressivo raggiungimento dell'equilibrio tra le sue condizioni di redditività e quelle degli altri settori economici, preciso obiettivo del programma di sviluppo, richiede una continua e considerevole azione del potere pubblico. Essa dovrà mirare sia alla precisazione degli orientamenti evolutivi ed alla direzione della loro concreta attuazione, sia al reperimento delle risorse pubbliche che dovranno essere rese disponibili per il settore agricolo al fine di renderne possibile la trasformazione e lo sviluppo e, anche, di intervenire

laddove più gravi si manifestino le sperequazioni in termini di reddito e, pertanto, di livello di vita. Il multiforme intervento pubblico nel settore agricolo rappresenta un momento centrale della politica di attuazione del Programma economico quinquennale. Esso si è già esplicitato nelle passate legislature. E non è necessario ricordare qui le cospicue dimensioni degli interventi che non possono essere ignorate da chi vive nell'agricoltura e dell'agricoltura.

Le necessità sono tuttavia ancora molte ed è proprio per questo che si è voluta avviare una politica di programmazione la quale, pur fra difficoltà rilevanti, si propone una ripartizione delle risorse nazionali coerente con gli obiettivi di sviluppo e di giustizia che la nostra società ha assunto. L'azione che compete allo Stato è ampia ed essa deve essere svolta in modo penetrante, pronto ed efficiente. È, peraltro, necessario ricordare come la realizzazione della Comunità Economica Europea, alla quale partecipiamo con consapevole determinazione, e la conseguente attuazione del Mercato agricolo comune riducano la sfera di azione dei singoli Stati nazionali. Non ci sfuggono naturalmente le difficoltà che da tale nuova realtà derivano, o possono derivare, alla nostra agricoltura o ad alcuni suoi particolari settori. Certo eventuali difficoltà settoriali non devono determinare un giudizio distorto sulla validità del processo di integrazione comunitaria. La convinzione che esso abbia rappresentato uno stimolo insostituibile per lo sviluppo del nostro sistema economico, che sia stato e sia un'occasione suscitatrice e liberatrice di sempre nuove energie, è profondamente radicata in noi ed essa trova conforto nella realtà dell'espansione economica italiana. Al di là delle considerazioni economiche, sta il profondo significato politico che ci ha mossi nel passato alla promozione del Trattato di Roma^[1] come momento di un più ampio processo di integrazione europea, oltre che del rafforzamento della Comunità, lungo la via del progredire dell'integrazione economica e dell'affermarsi delle politiche comuni, anche di una sua disponibilità a significativi allargamenti.

Certamente un mercato aperto richiede un'agricoltura competitiva e cioè con robuste e moderne strutture. E d'altra parte una agricoltura vitale non può essere concepita al di fuori di un libero e largo mercato nel quale essa si faccia valere in ragione del suo intrinseco vigore. Ma nella fedeltà allo spirito comunitario ed alle esigenze del mercato aperto, non mancheremo tuttavia, nell'ambito del mercato comune come nella vasta trama dei rapporti economici internazionali, di dare giusta difesa a giusti interessi dell'agricoltura, operando con quello stesso intento di perequazione tra i vari settori economici che caratterizza il nostro piano di sviluppo. Nell'ambito delle nostre responsabilità nazionali una politica mirante alla valorizzazione dell'impresa agricola richiede una strategia articolata, in grado di far emergere tutte le capacità imprenditoriali esistenti nel mondo agricolo e di rendere ad esse accessibili le risorse necessarie ai processi di trasformazione fondiaria, di specializzazione colturale, di ammodernamento tecnologico delle aziende. In questa direzione si sono mosse le nostre politiche di intervento in agricoltura mediante i due piani verdi, il secondo dei quali è ora in fase di attuazione. In questa direzione operano, mediante complesse iniziative, i pubblici poteri. Vogliamo poi menzionare l'importanza del credito agrario e la necessità di affrontare l'adeguamento delle sue strutture e del suo funzionamento alle esigenze dell'impresa agricola. Esso potrà anche essere importante strumento per stimolare gli adeguamenti strutturali e le modificazioni colturali necessari al nostro progresso agricolo. Da ultimo, ma con importanza certamente prioritaria, la necessità della diffusione della cultura nel mondo agricolo italiano. È questa una esigenza che va ben oltre le motivazioni economiche, perché una società non può veramente crescere con equilibrio e con vigore, se essa non si basa sulla cultura dei cittadini, su un processo di valorizzazione delle capacità di ciascuno che, se trova il fondamento nell'attività delle istituzioni scolastiche, è necessario sia continuato ed accompagni l'uomo in tutta la sua vita. Senza una costante diffusione delle conoscenze a vantaggio di tutti i partecipi del processo produttivo non sarà possibile realizzare le trasformazioni necessarie alla nostra agricoltura e nemmeno potranno sorgere e prosperare imprese agricole che siano veramente all'altezza dei tempi e dei problemi che devono affrontare. La Confederazione dei coltivatori diretti si è dimostrata consapevole di questa fondamentale esigenza ed ha attivamente operato in tale direzione, specie a favore delle giovani generazioni di coltivatori. È necessario che essa rafforzi ancora il suo impegno e che altre iniziative sorgano per affiancare il grande sforzo intrapreso dallo Stato nel settore della istruzione. I problemi dell'agricoltura italiana non sono dunque solo problemi di produzione, di mercato, di reddito. Abbiamo ricordato anche problemi di cultura che sono propri di tutta intera la società, in quanto ne condizionano, nel profondo, la capacità di sviluppo. Vi sono, inoltre, per la nostra agricoltura, problemi di ambiente: non è possibile, infatti, concepire moderni ed efficienti processi produttivi, laddove difettino fondamentali dotazioni civili e dove le difficoltà per una moderna vita collettiva rappresentino lo stimolo ad un esodo che diviene pertanto più una scelta d'ambiente che una scelta professionale.

Questa situazione richiede interventi specifici miranti, secondo l'indirizzo stabilito dal Programma, all'adeguamento delle infrastrutture civili su tutto il territorio nazionale. Egualmente legittime, in linea di principio, sono le vostre attese sul terreno dell'assistenza e della previdenza sociale. A questo proposito sono lieto di annunciare che gli assegni familiari ai figli dei coltivatori possono essere aumentati in un prossimo futuro, dato che il finanziamento già assicurato ce lo consente. Su questa strada, con una profonda coscienza dei vostri meriti e dei vostri diritti, ci muoviamo e più ci muoveremo in avvenire. Amici coltivatori, ho fatto appena un cenno ai vostri problemi, alle vostre iniziative, ai compiti dello Stato. Un cenno che vi dica in quale misura siamo

consapevoli delle vostre esigenze e dei nostri doveri. Ebbene, questi doveri, che abbiamo cominciato ad assolvere mediante una serie d'interventi, ingiustamente dimenticati, che hanno caratterizzato questa legislatura, li adempiremo fino in fondo. Ci muove quello spirito di giustizia che è inseparabile dalla democrazia. Quello spirito di giustizia che vuole condurre progressivamente il mondo rurale italiano ad una condizione di vita, a quella che caratterizza altre componenti della nostra società. Ci spinge un profondo attaccamento ai Coltivatori italiani, consapevoli, come siamo, del contributo essenziale che essi danno alla nostra economia, ma anche alla nostra società nelle sue tradizioni, nei suoi valori, nella solidità delle istituzioni politiche che la reggono e ne garantiscono lo sviluppo. Non abbiamo dimenticato infatti il vostro apporto di serietà, di fedeltà e di equilibrio, che ha, in così larga misura, assicurato un ordinato e pacifico sviluppo alla nostra comunità nazionale. Oggi urgono nuovi problemi nascenti dagli stessi traguardi di progresso e di giustizia che abbiamo insieme raggiunto e dell'incessante processo di trasformazione della nostra società. Ma le cose nuove, e sono tante, che dobbiamo fare e faremo, per stare al passo con i tempi, non rinnegano le conquiste del passato, ma emergono dalle condizioni di stabilità politica e di sicura vita democratica, che abbiamo potuto realizzare fino ad oggi con il comune lavoro. E crediamo che voi sarete ancora presenti ed operosi in questa nuova epoca di storia, perché il vostro livello intellettuale e morale ve ne fa degni e vi chiama ad esserne protagonisti. Se nuovi modelli di civiltà e, corrispettivamente, di vita sociale e politica, con lineamenti ancora indistinti, si propongono oggi a noi, nel profilarsi di una nuova epoca e di una nuova Italia, moderna, civile, diversa per l'apporto impetuoso delle giovani generazioni, di certo non potremo fare a meno delle risorse morali delle quali siete così ricchi e del senso di dedizione al bene comune del quale ci avete dato e ci date, ogni giorno, l'esempio.

-
1. È il trattato istitutivo della Comunità economica europea, firmato nel 1957 da sei paesi: Italia, Francia, Germania Ovest, Belgio, Olanda e Lussemburgo. ↑

Discorso tenuto al Coni in occasione della premiazione dei vincitori italiani alle Olimpiadi di Grenoble

Il 28 marzo 1968 Moro interviene nella sede del Coni in occasione della premiazione degli atleti che avevano partecipato alle Olimpiadi invernali di Grenoble. Il presidente del Consiglio ammette che avrebbe voluto fare di più per lo sport italiano, tanto più che gli assegna una funzione vitale e rigeneratrice di fronte allo scontento e all'inquietudine giovanile che nella primavera del 1968 si fa particolarmente evidente.

Signor Presidente del Coni^[1],

come Ella ha detto, è ormai una lieta consuetudine quella di ritrovarsi di quando in quando in questa sala per prendere gradevole contatto con il mondo sportivo italiano e per celebrare delle vittorie. È una consuetudine frequente, perché le vittorie conquistate sono ormai tante. Io desidero dirvi come sia lieto di essere in qualche modo partecipe di questa vostra festa di famiglia. La vittoria che oggi celebriamo è una vittoria splendida, per la sua stessa natura, per le difficoltà che le prove presentavano, per lo sforzo che questa vittoria ha richiesto. Uno sforzo che è stato affrontato da questi giovani con grande spirito di sacrificio. Io sono lieto di questa vittoria e ne sono lieto per voi, cari giovani, che avete avuto il premio della vostra lunga, severa preparazione. Ne sono lieto per il CONI, che vede premiate le sue attività intensamente rivolte alla preparazione sportiva della gioventù italiana. Ne sono lieto per il nostro Paese, che fa così di frequente e d'altra parte doverosa autocritica: non saremmo un regime democratico se non sapessimo fare un'autocritica, una reciproca autocritica. È molto bello pensare che il nostro Paese, malgrado tutto, si sa affermare nel mondo e che ciò avviene in larga misura per il vigore e per la capacità di vittorie dei giovani sportivi che voi avete preparato.

Il Governo, come ha detto l'amico Corona^[2], che ringrazio ancora una volta per la sua collaborazione, e come Ella ha voluto riconoscere nella sua benevolenza, ha cercato di aiutare lo sport italiano. Ha cercato di aiutarlo come era suo dovere, creando delle condizioni migliori, nelle quali esso potesse esplicare con giusta autonomia tutte le sue interiori capacità di sviluppo. Abbiamo cercato di aiutarlo con quella legge, che Ella ha citato, mi pare, fondamentale per questa ripresa che si vede con ammirazione dello sport italiano. Abbiamo cercato anche di aiutarlo con la proposta di legge relativa a una giustificata e utile detassazione (parziale, vero) degli spettacoli sportivi. Non è stato possibile, per alcuni equivoci di fine legislatura, condurre all'approvazione questa legge, ma noi sappiamo quanta importanza ad essa attribuisce il CONI e credo che il Governo sarà, dopo la legislatura, certamente impegnato per dare quest'altro strumento in aiuto della vostra azione. Soprattutto in vista della diffusione dello sport italiano, in modo che esso diventi non un fenomeno di élite (non può essere tale in un regime democratico come il nostro), ma un fenomeno di massa. Bisogna che si arrivi a tutti i giovani italiani; che tutti i giovani italiani possano trovare nello sport uno strumento equilibratore della propria personalità, una forza educativa che li aiuti a inserirsi in maniera costruttiva nella vita sociale del nostro Paese. Diciamo queste cose senza alcuno spirito paternalistico. Come ha detto Corona, c'è un momento significativo che è vissuto dalla nostra società in questo momento ed è proprio la esplosione dei giovani, l'attesa dei giovani, il loro desiderio, il loro impegno, il loro diritto di partecipare in modo più attivo e costruttivo alla vita del loro Paese.

Questa manifestazione di vitalità è in sé positiva, anche se talune delle forme nelle quali essa si è espressa, hanno sconcertato e creato dei problemi. Ma noi preferiamo vedere il nucleo positivo di questa richiesta dei giovani di partecipare, con una nuova autorità alla vita sociale e politica del loro Paese. Bisogna che questi giovani, che tutti i giovani per operare in modo costruttivo abbiano degli ideali. In sostanza, oggi noi rileviamo come vi sia uno scontento per la aridità che per tanti aspetti caratterizza una società come quella moderna, tante volte concepita in modo puramente edonistico.

Una aridità che genera della inquietudine. Inquietudine, scontento, proprio per questa aridità della nostra vita sociale; inquietudine, scontento di fronte a delle storture, a delle ingiustizie che ancora esistono nella nostra società. I giovani, certo, vogliono portare del nuovo a hanno delle cose nuove da portare nella nostra vita sociale. Bisogna che le portino con spirito di ordine e con un senso ideale. Ecco qual è il significato, fra gli altri, della cerimonia di oggi: nel vostro atto, cari giovani, vogliamo cogliere questo aspetto ideale, cioè quello che è la critica dello sport, un severo dominio di se stessi in vista di una vittoria alla quale non sospinge nessun interesse, ma solo la gioia di una umana affermazione della propria personalità. Ebbene, di molti ideali abbiamo bisogno nelle nostre società perché si svolga in modo costruttivo l'apporto delle nuove generazioni alla vita del Paese. Ma tra questi ideali lasciatemi porre in grande rilievo lo sport, che guida le vostre vittorie e che vi consente di raggiungerle. E quindi allo sport italiano, uno sport sempre più diffuso nella nostra popolazione, io vorrei affidare, sicuro di trovare eco nella sua sensibilità, signor

Presidente, nella sensibilità dei giovani sportivi, anche questo compito: di essere un fermento rinnovatore della nostra società alla luce di grandi ideali e nella affermazione dei valori umani.

1. Giulio Onesti (1912-1981), dirigente sportivo e presidente del Coni. [↑](#)
2. Achille Corona (1914-1979), politico socialista e ministro del Turismo e dello Spettacolo. [↑](#)

Resoconto del discorso tenuto a Padova in occasione dell'assemblea della Dc

Il 31 marzo 1968 Moro parla davanti a un'assemblea della Dc a Padova. Dichiarata ufficialmente chiusa la IV legislatura e in vista delle elezioni politiche di maggio, Moro traccia un bilancio dell'azione dei suoi tre governi. Il presidente del Consiglio sottolinea le realizzazioni del centrosinistra, sebbene non tutte le promesse di governo siano state realizzate. Eppure, il superamento della congiuntura e i provvedimenti per il Sud, l'agricoltura e la scuola, gli stanziamenti in materia sanitaria e previdenziale, con l'introduzione del sistema retributivo, e soprattutto l'avvio della programmazione, restituiscono l'immagine di una legislatura più operativa e feconda di quanto – lo nota Guido Formigoni nella sua biografia su Moro – la stessa storiografia abbia negli anni riconosciuto. Certo, per Moro rimane il rammarico di non aver portato a termine la riforma dell'università, della legge di Pubblica Sicurezza e del codice di procedura penale, simboli di un «antico regime» in via di dissoluzione. In tal senso, Moro raccoglie l'appello al mutamento che proviene dalla società e, in special modo, dal mondo giovanile.

Ritengo che sia equo ed anche illuminante far precedere le valutazioni, le prospettive e gli impegni per l'avvenire da un onesto bilancio della legislatura testé conclusa. Si è insistito sugli scarsi risultati, sulla discutibile utilità delle leggi approvate, sui dati negativi che emergono dopo questi cinque anni nella vita sociale e politica del Paese. Io sono stato il primo a riconoscere queste insufficienze in confronto di un programma che ha incontrato ben note difficoltà nella sua attuazione e che era, nella sua indiscutibile organicità, obiettivamente eccedente il tempo di una legislatura. Tra le difficoltà la iniziale congiuntura sfavorevole, l'inadeguatezza dei finanziamenti, il ritmo del lavoro parlamentare nell'attuale ordinamento, le novità di una collaborazione politica che diventa, mano a mano, più costruttiva e meno impacciata dai frequenti dibattiti politici. Registrare, quindi, le migliori prospettive, nell'immediato futuro, di un'azione rapida ed incisiva non è meno doveroso che non sia il riconoscere le condizioni sfavorevoli all'attuazione del programma e l'incompiutezza di ciò che è stato fatto, pur con grandissimo sforzo ed impegno di fronte alle speranze, alle attese ed anche alle necessità della società italiana.

E qui bisogna dire che questa società, come da tante parti riconosciuto, è cresciuta in questi anni di intensa vita democratica e, quindi, proprio nel regime di libertà che noi abbiamo compiutamente realizzato, più di quanto le strutture politiche ed amministrative non si siano a loro volta evolute. Essa è diventata più matura, ma anche più esigente e nutre perciò aspirazioni di rinnovamento, di benessere, di giustizia in una misura ed in un modo che l'iniziativa del Parlamento, del governo e dei partiti non riesce sempre a controllare. Questa circostanza ci deve certo sollecitare ad essere più sensibili e più pronti, ma lascia intanto il problema del concorso che la stessa società civile, mediante un'opera di educazione, di selezione, di consapevole autodisciplina, deve dare per uno sviluppo armonioso e non tumultuoso del nostro Paese. Una democrazia, se non vuole pericolose crisi, deve certo chiedere molto allo Stato, ma non può chiedere ad esso tutto. Una società democratica disarticolata non può non inceppare in meccanismi di uno Stato esclusivamente fondato sul consenso e perciò su di una libera e consapevole autolimitazione dei cittadini e dei gruppi che pure sono i protagonisti della vita sociale. Se perciò guardiamo, come è necessario in questo momento, all'avvenire del nostro Paese ed a quello che a ciascuno di noi tocca fare, perché esso sia il più degno ed il più aderente alle nostre attese, dobbiamo auspicare sì, un'azione politica più rapida ed incisiva, ma anche una società non già docile e rinunciataria, ma capace non solo di indicare esigenze, ma anche di offrire strumenti idonei per soddisfarle in un costume civile più severo ed in una maggiore e più consapevole partecipazione all'esercizio del potere. In questo spirito abbiamo sollecitato e frequentemente ottenuto la collaborazione delle grandi organizzazioni sindacali.

Ecco perché il momento culminante di questa legislatura può essere ritrovato nella politica dello sviluppo economico programmato e nella creazione del ministero del bilancio che ne è uno strumento essenziale. Dopo aver reintegrato, superando con coraggio la congiuntura, le condizioni dello sviluppo, ci siamo mossi coerentemente su questa strada con l'approvazione dei piani per il Mezzogiorno, le aree depresse, la Calabria, l'agricoltura, la scuola, con una riforma sanitaria di vasta portata, con un serio rinnovamento del sistema pensionistico. Cito naturalmente alcune cose di maggior rilievo. Abbiamo identificato dunque delle mete degne di essere perseguite ed adottato un metodo di politica economica e sociale contrassegnato da organicità, coordinamento, senso di responsabilità, generale impegno dello Stato, dei gruppi, dei cittadini, per assicurare lo sviluppo armonioso della collettività nazionale. Questo il modello, anche se la realtà vi si piega a fatica.

E poiché il programma, pur comportando l'esercizio di poteri incisivi e condizionati da parte dello Stato, è pur sempre un piano democratico e non collettivistico e totalmente coercitivo, torna con ciò a questo proposito il rilievo fatto poc'anzi sulla necessità che il corpo sociale non attenda tutto dallo Stato, ma ne accompagni l'azione disponendosi a quell'ordine ed a quell'assunzione di

responsabilità che rendono possibile nel continuo e generale progresso, un assetto giusto e civile della società italiana. Se accanto alla legittima soddisfazione nel registrare oggi l'intenso sviluppo anche nell'ultimo anno della nostra economia, si constata con rammarico che le previsioni del programma non sono state compiutamente realizzate, bisogna pur dire che in questa politica tutto visibilmente si tiene e che ogni strappo alla visione d'insieme si paga. Non tutte le proteste sono perciò accoglibili, né tutte le esigenze, pur fatte legittimamente valere, sono tali da poter essere soddisfatte. Non sempre siamo stati aiutati, dagli interessati e dall'opinione pubblica, specie nella fase finale della legislatura, a svolgere una politica organica di sviluppo e di giustizia quali il piano la configura; ma crediamo di aver fatto nella maggior misura possibile il nostro dovere e di aver evitato debolezze che avrebbero compromesso le nostre prospettive a venire.

Io mi auguro che il corpo elettorale, consapevole della gravità della depressione economica e di una occupazione operaia dalla quale è stato sollevato, dai rischi dai quali è stato difeso, dal livello di vita indubbiamente più elevato ed in un ambito più generale al quale è stato condotto, non dia ragione ai facili sostenitori di tutte le richieste, a coloro che attribuiscono al malvolere del governo quelle che sono effettive impossibilità ed incompatibilità, facendo invece prevalere la valutazione seria e serena delle conquiste, malgrado tutto, ottenute, delle reali prospettive di sviluppo, del temporaneo sacrificio che la giustizia auspicata richiede. Nel campo della scuola, dove ha operato con grande competenza e passione il ministro Gui^[1], si sono fatti certo passi significativi anche nella riforma della sua struttura. Ma si è soprattutto proceduto ad una espansione ed universalizzazione della scuola, che, se non è ancora sufficiente, è certamente eccezionale per la nostra storia e porta la spesa e l'importanza delle istituzioni scolastiche ad un livello prima sconosciuto e veramente degno di un paese civile. Siamo stati, invece, meno fortunati nel rinnovamento qualitativo della scuola italiana in specie nel settore della università. Il che è, a parte tutte le ragioni di ordine generale già citate, insieme causa ed effetto del profondo movimento di idee e di aspirazioni che scuote il mondo giovanile e tocca l'università, per raggiungere poi in forma critica ed ansiosa le strutture generali della nostra società, cioè la vita politica del Paese, della quale fa ormai parte - a prescindere in questa sede dai deprecabili e ripetuti episodi di violenza - una componente nuova, dai lineamenti ancora indistinti, ma reale e forte. Di essa bisogna tener conto: essa richiederà domani un più incisivo movimento rinnovatore. Io notavo che questo fatto nuovo è insieme causa ed effetto della difficoltà che abbiamo registrato nel realizzare una seria riforma dell'università. E effetto, in quanto non si è potuto attuare quanto il ministro avrebbe voluto, come meritava, portare all'approvazione.

E causa, almeno in parte, perché il movimento giovanile che si è rilevato era più profondo del previsto e, nel suo forte impulso, non privo di perplessità e di contrasti, tali da non facilitare l'approvazione della legge nel suo lungo iter parlamentare. È evidente che il nuovo ordinamento è per le forze politiche, le quali compongono questo Governo, al primo punto dell'attività parlamentare dopo le elezioni e che esso non potrà essere formulato, senza tener conto delle intese già raggiunte, della nuova consapevolezza e maturità dei giovani, delle esperienze che abbiamo vissute e che le università sono state chiamate a compiere dallo stesso ministro della P.I. Ed io vorrei a questo punto, con la più grande cordialità e comprensione, dopo alcuni mesi tormentati ed in parte infecondi, invitare i giovani a tornare alle loro università, forti del nuovo potere acquisito, del nuovo dovere di partecipazione che hanno rivendicato ed ottenuto, per compirvi i loro studi in un'atmosfera di dialogo, che, ne sono sicuro, resterà un dato permanente nei nostri istituti superiori.

Il discorso sui problemi dello Stato, il più attuale, il più universalmente sentito, ci porterebbe certo in questa visione d'insieme troppo lontano.

È con vivo rammarico che si deve riconoscere che molto su questo terreno resta ancora da fare. Ed è il compito della nuova legislatura. Possiamo ricordare certo il riordinamento della Corte Costituzionale e la riforma in senso democratico del Consiglio Superiore della Magistratura. Possiamo ricordare un non irrilevante principio di riforma (o di nuova riforma dopo quella Gonella) dell'Amministrazione; tema quest'ultimo, del resto, nella sua straordinaria importanza, carico di incertezze, oscurità ed esigenze contraddittorie. Ma un passo innanzi è stato certo fatto. E, tuttavia, non si può non dolersi che, per ragioni obiettive, fra le leggi trasmesse dal governo alle Camere non abbiano ottenuto la sanzione da un lato la riforma della legge di P.S., dall'altro la riforma del codice di procedura penale. Due leggi che il momento storico che l'Italia vive reclamava. Esse stanno, comunque, a significare la volontà riformatrice del Governo ed una sensibile ed apprezzabile misura di accordo delle forze politiche della coalizione di centro sinistra su alcuni punti estremamente delicati dell'ordinamento dello Stato. Questa stessa volontà riformatrice si è poi espressa nel modo più incisivo mediante l'approvazione della legge elettorale per le regioni a statuto speciale. Un fatto significativo ed un impegno politico di grande portata quest'ultimo, legato strettamente all'altro di dotare le istituende regioni di una seria legge finanziaria. Né la legge finanziaria può essere scavalcata, tanto più che essa dovrà collocare questo tema in quello più vasto della finanza locale e delle più economiche ed efficienti strutture autarchiche. Né può essere eluso l'impegno di tenere le elezioni e di dare vita alle regioni a scadenza ravvicinata.

Bisogna, dunque, fare con serietà e nei tempi giusti, che sono certo assai ristretti, quello che ci siamo obbligati a fare. Ho già detto che eravamo consapevoli dei rischi, ma che abbiamo accettato di correrli, ritenendo questo sensibile decentramento una componente essenziale del rinnovamento dello stato ed uno strumento per realizzare una più viva e più vera democrazia nel nostro Paese. I rischi sono nel costo che potrebbe essere eccessivo e mal coordinato e nella spinta autonomistica che naturalmente le regioni portano con sé. Occorre ovviare a questi pericoli con una seria legislazione e con una vigorosa volontà politica, la quale riconduca per un altro verso all'unità dello Stato quello che nell'esercizio della libertà sembra andare disperso. Ai critici delle regioni, che sovente sono in buona fede e preoccupati delle stesse cose delle quali noi pure ci preoccupiamo, vorremmo chiedere se essi non sentano che in questa epoca, di fronte a certe inquietudini, di fronte alla spinta dei giovani che attende di placarsi in qualche cosa di nuovo, la regione, con costi controllati, con strutture rigorosamente definite, con strumenti di collegamento con lo Stato, politici e giuridici, nel Parlamento, nella Corte Costituzionale, nel senso di responsabilità dei partiti e dei cittadini, non siano un utile dato nuovo nella nostra società. Un ambiente nel quale si faccia, sotto un più vigilante controllo, una migliore e più democratica amministrazione di interessi; ma si formino anche leve giovanili e classi politiche in una partecipazione e consapevolezza che contribuisca ad appagare le aspirazioni che l'esperienza di questo ventennio di vita democratica ha suscitato e fatto talvolta ingigantire. Vorremmo sapere, se non si possa e debba riconoscere nelle regioni lo spazio adatto per il coordinamento degli interessi locali nella dimensione nuova che l'odierna vita sociale richiede, l'ambiente nel quale si levino, per essere ascoltate, tutte le voci a difesa di legittimi interessi e di esigenze territoriali, un opportuno tramite tra lo Stato ed il popolo nel quadro delle molteplici istituzioni che la nostra democrazia ha mano a mano costruito e rafforzato.

Questo, al di là del compito delle realizzazioni acquisite, il senso della nostra azione di questi anni, nei quali la stabilità politica e la continuità democratica, conquistate con una feconda collaborazione di partiti destinata a durare a lungo, sono state utilizzate per dare ai cittadini la garanzia delle loro libertà per oggi e per domani, per muovere la società verso mete di giustizia, per favorire con accortezza, ma sempre con grande sensibilità, il movimento in corso in Italia e nel mondo per una società rinnovata, più libera, giusta ed umana. Un giornalista mi sfidava, qualche tempo fa, ritenendomi incapace di qualsiasi realizzazione, a fare almeno una riforma. Credo che se ne sia fatta più di una, compresa quella urbanistica ponte^[2], che è essa pure di notevole rilievo. Ma appunto non si tratta tanto di contare, quanto di riconoscere la direzione di marcia. Ebbene noi siamo con i tempi, siamo con la storia. Che siano stati scansati pericoli gravi che, anche in tali circostanze si possono temere, non può essere disconosciuto. Abbiamo avuto momenti difficili, di ogni sorta, e li abbiamo superati. La direzione di marcia è quella che come democratici abbiamo fissato. Il cammino del progresso può continuare nell'ordine e nella libertà. Possono garantirlo le forze della coalizione di Governo, le quali hanno il merito di avere operato insieme in un difficile momento di svolta della nostra storia. Può garantirlo la Democrazia Cristiana, sostegno della libertà, dell'unità, della volontà rinnovatrice del popolo italiano.

1. Luigi Gui (1914-2010), politico democristiano e allora ministro dell'Istruzione. ↑

2. Il riferimento è alla cosiddetta Legge ponte del 1967 che, in attesa della riforma urbanistica continuamente rinviata, tentava di mettere un freno alla speculazione edilizia. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Bari alla riunione dei quadri direttivi della Dc

L'8 aprile 1968 Moro interviene a un'assemblea di quadri Dc a Bari. Il presidente del Consiglio sottolinea l'irreversibilità del centrosinistra e la funzione storica che esso ha assolto. Una funzione di interpretazione e governo del cambiamento grazie alla direzione impressa dalla Democrazia cristiana in quanto partito popolare non classista, secondo la definizione di Moro. Partito quindi non moderato, come pure voleva un pezzo della Democrazia cristiana, ma che ha il compito di «comprendere» la società italiana, ovvero di rappresentarne le istanze trasformative. Un compito tanto più arduo in una fase segnata dallo stato di inquietudine e di agitazione dei movimenti studenteschi e della classe operaia sul piano nazionale, mentre spiragli di pace si aprono nel Sud-Est asiatico dopo che il 31 marzo 1968 il presidente americano Lyndon Johnson annunciava la sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord. Il discorso di Johnson, in cui per altro il presidente comunicava il ritiro della sua candidatura alle elezioni presidenziali di novembre, precedeva di pochi giorni l'assassinio di Martin Luther King, che qui Moro ricorda come «grande apostolo della dignità e della solidarietà umana».

Lo sviluppo della società italiana pone nuovi problemi per il Paese e nuovi impegni per i partiti, i quali dovranno assicurare la guida politica della nazione. Quando si parla di sviluppo si intende rilevare, in prima linea, il progresso sul piano economico e sociale che abbiamo registrato nel corso di questi anni. Un progresso non uniformemente diffuso, non compiutamente riparatore, più lento, nelle aree tradizionalmente depresse, di quanto non avremmo desiderato, ma comunque effettivo e rilevabile in tutte le zone del Paese. Alla generale elevazione del livello e del modo di vita così raggiunta in ogni campo si accompagna una ancora più ampia prospettiva di sviluppo, legata alla integrazione economica europea ed all'inserimento nel mercato mondiale, mentre straordinarie possibilità sono offerte, anche in Italia, dal progresso della scienza e della tecnica.

A questa nuova condizione corrisponde un profondo mutamento nei rapporti sociali, una minore consistenza ed asprezza delle differenze di classe, un accresciuto senso di dignità, di libertà, di eguaglianza ed anzi una forte spinta per ulteriori conquiste su questo terreno. Il dibattito politico appare più ampio e penetrante; l'esercizio della libertà in ogni campo si fa sempre più incisivo; emergono in modo ansioso nuove esigenze, talvolta in sé pienamente legittime, ma non suscettibili tutte di immediato appagamento; una inquietudine, fatta di insoddisfazione, di attesa, di più o meno esplicita contestazione, si diffonde nella vita sociale; si manifesta, nell'assorbente considerazione dei dati nuovi della situazione, una certa indifferenza per le condizioni nelle quali si svolge la vita democratica, quasi che essa, aperta ad ogni sollecitazione, sia in ogni caso stabile e sicura. È evidente quanto c'è di positivo in questo processo di sviluppo e come sia, del resto irreversibile.

Ma certo esso pone nuovi problemi, poiché si tratta da un lato di comprendere e secondare questo moto di progresso, dall'altro di assicurare, di fronte ad una società evoluta, ma non ancora consolidata, l'ordine del programma ed il costruttivo appagamento delle aspirazioni civili del popolo italiano. Si tratta di difendere in un mondo ed in un modo di vita sempre più aperti, la libertà, l'ordine, la sicurezza del nostro Paese contro rischi meno visibili, meno temuti, ma non perciò meno reali, mentre è tutt'altro che compiuto, per quanti passi innanzi si siano fatti su questa strada, il processo di assestamento democratico e pacifico, ch'è l'obiettivo, benché confusamente e contraddittoriamente perseguito, della umanità. Questa condizione nuova richiede dunque ai partiti ed al Governo una più acuta sensibilità, una serena fiducia, ma anche una prudente considerazione dei dati, complessi e problematici, che caratterizzano oggi il nostro Paese ed il mondo. Ed una prudente considerazione, proprio in una condizione, come questa, di movimento, non sempre però chiara, talvolta aperta anzi ad imprevedibili sviluppi, è richiesta al corpo elettorale, il quale può trovare nella esperienza di questi anni sufficienti elementi di giudizio per una scelta capace di favorire, senza rischi e dispersioni, il moto di rinnovamento della vita sociale e politica del nostro Paese.

Desidero riconfermare la capacità e disponibilità della Democrazia Cristiana ad essere, con viva aderenza alla realtà e al di fuori di ogni schematismo, com'è nella sua natura, la forza capace di operare, nelle migliori condizioni di consapevolezza e di sicurezza, comprendendo i tempi nuovi, senza lasciarsene travolgere, le modifiche e le evoluzioni che sono richieste in questo momento storico. Senza doversi liberare da alcun mito, essa può inserire profondamente l'Italia nel mondo della raffinata tecnica moderna ed aprire la via ad una sua vigorosa presenza, con effettive possibilità concorrenziali nel mercato europeo e mondiale. Per la sua estrazione popolare, ogni giorno più visibile ed incontestabile, essa può interessare le masse ad ogni sviluppo e farle protagoniste della vita democratica. Per la sua ispirazione ideale essa può comprendere nel profondo i temi della libertà e concorrere a placare, ad un più alto livello, l'inquietudine dei cittadini e soprattutto dei giovani e dei lavoratori. Penso che conviene ricordare la costante e vigile presenza della Democrazia Cristiana in più che vent'anni nella vita del Paese e la sua sofferta fedeltà alle sue caratteristiche e

vocazioni, la sua ferma e positiva opera di Governo, ma più di orientamento e di guida politica, le sue flessibilità nelle diverse condizioni storiche, non come atto di debolezza e condiscendenza, ma come costante assunzione di responsabilità di fronte alle esigenze che ciascun momento politico veniva proponendo.

In questo responsabile atteggiamento, fatto di preveggenza e di disponibilità democratica, rientra la scelta politica della Democrazia Cristiana che ha portato, trovando riscontro nel serio e meditato atteggiamento del partito socialista, ad una coalizione che ben riflette la condizione sociale e politica del nostro Paese e ad essa risponde con una solidarietà capace di risolvere i nostri problemi e di garantire la continuità della vita democratica e dello sviluppo umano e sociale che essa rende possibile. Abbiamo già detto ieri, e ripetiamo oggi, che non possiamo andare al di là di questo punto, che questa di centro-sinistra è la coalizione di forze necessaria e sufficiente per governare il paese nella libertà e nello sviluppo che, pur nel vivo dibattito politico sempre voluto e garantito dalla Democrazia Cristiana, non sono ammissibili né occorrono gli equivoci ed insidiosi apporti del partito comunista. Il rifiuto delle posizioni estreme, lo sforzo di associare forze politiche sufficientemente omogenee e sicure garanti della libertà, restano la direttiva di fondo della Democrazia Cristiana. Non comprende la realtà italiana, con le sue possibilità, ma anche i pericoli tuttora presenti, anche se in forme nuove, chi lavora, direttamente o indirettamente, per indebolire la Democrazia Cristiana e disarticolare, immaginando di integrarla e di rafforzarla, la coalizione che ha retto ed è destinata ancora a reggere il Paese. Vorrei, com'è mio dovere, ammonire in questo momento a non compiere errori di valutazione, i quali potrebbero avere le più gravi conseguenze; a non immaginare che vi siano nella situazione politica italiana di oggi elementi nuovi, i quali possano mettere in forse quelle scelte equilibrate e consapevoli che hanno finora difeso la nostra libertà e consentito ogni utile evoluzione della vita economica, sociale e politica in Italia.

Non vi sono dunque nuovi strumenti politici da adoperare né esigenze e prospettive nuove, le quali non possano essere fronteggiate dalle forze politiche, in prima linea la Democrazia Cristiana, che hanno finora assunto in modo costruttivo tutte le loro responsabilità. Io mi auguro che non sia tolta alla coalizione la sua forza; alla Democrazia Cristiana il suo primato. Esso le viene dalla sua natura di partito popolare, ma non classista, dalla sua capacità d'interpretare le esigenze dell'elettorato e di assicurare l'unità ed il progresso del Paese; dalla funzione assolta in questi anni e che è ben lungi dall'essere esaurita. Coloro che non vogliono correre il rischio di soggiacere ad un regime di uniformità e di coercizione hanno la via indicata: una coalizione tutta impegnata a tutela della libertà ed in essa una Democrazia Cristiana garante degli autentici valori del passato e di nuove libere, umane prospettive nell'avvenire. Coloro che non vogliono, all'inizio della legislatura, un periodo di incertezza e di confusione nella ricerca del giusto equilibrio, il che è certo un grave pericolo, hanno il modo di scongiurare questa deprecabile eventualità. Coloro che vogliono non già un'Italia uniforme, ma, nella varietà degli ideali e dei modi di vita, la presenza di una intuizione cristiana e di un coerente sistema di valori, hanno la possibilità di equilibrare, con una scelta conforme alle tradizioni, il costume ed il voto storico del nostro Paese.

Questa continuità di indirizzo, tuttavia estremamente aperto alle cose nuove ed utili che si fanno avanti oggi, è tanto più necessaria in un momento della vita del mondo, ricco, purtroppo, di interrogativi, di problemi, di tensioni; in momento caratterizzato dal frantumarsi, ma non dall'unirsi, da una sconcertante molteplicità di iniziative di contestazione e di disarticolazione, che minacciano anche il precario ed alla lunga inaccettabile equilibrio di potenza che è stato finora garante della pace del mondo. Può darsi che si cominci così a costruire un mondo nuovo, ad avviare una nuova esperienza democratica. Ma non si può nascondere una sensazione di inquieta attesa, l'ansia di un punto sicuro di riferimento, di una qualche stabilità che consenta l'avverarsi di nuove prospettive ideali. Abbiamo visto in questi giorni con profonda soddisfazione dischiudersi una possibilità di pace nel Sud-Est asiatico per l'iniziativa, felicemente assecondata dal nostro più grande alleato^[1]. Ma abbiamo visto l'atmosfera nel mondo ridiventare subito cupa per il crimine esecrabile che, spegnendo la vita di un grande apostolo della dignità e solidarietà umana, ha minacciato la pace interna e l'unità del popolo americano^[2].

Nel susseguirsi dei drammatici eventi balzano in evidenza gli enormi problemi che il mondo deve oggi affrontare. Noi ci auguriamo che, con il concorso di tutti e senza compromettere l'equilibrio del mondo, essi tutti possano essere risolti. Lo auspichiamo sinceramente; chiediamo la buona volontà di tutti. Ma non si può non rilevare, anche a questo proposito, come si siano fatte valere da parte comunista pregiudiziali rigide e faziose; talvolta tendenti a contestare rabbiosamente, contro ogni evidenza, nella sua buona fede e nella retta intenzione, l'iniziativa degli Stati Uniti od a negare che nella democrazia americana, nel Paese cioè del dissenso e del libero operare ed affermarsi dell'opinione pubblica, vi siano risorse capaci di risolvere umanamente i problemi della integrazione razziale e cioè dell'esistenza stessa della democrazia americana. L'esclusivismo settario di queste posizioni è quanto mai indicativo. Esso dice che sono state fatte dal partito comunista scelte che non sono di equilibrio e di giustizia, che non sono adatte perciò ad amalgamare e guidare il popolo italiano nel giusto cammino. In una parola, noi abbiamo ed essi non hanno

larghezza di vedute e senso della storia. Il nostro problema, quello che dobbiamo risolvere con l'imminente consultazione elettorale, è forse piccola cosa di fronte ai più grandi problemi del mondo. Ma il risolverlo male costituirebbe un ulteriore elemento di instabilità e di pericolo in questo mondo inquieto. Se esso invece sia ben risolto, nel senso cioè di una democrazia solida e creativa, capace di inserirsi con obiettività e saggezza nel travagliato momento storico, anche noi potremo dare, come abbiamo sempre desiderato e cercato di fare, il nostro contributo, nelle solidarietà che ci stringono, alla pace ed al progresso dell'intera umanità.

-
1. Il riferimento è al discorso con cui il presidente statunitense Lyndon B. Johnson annuncia il 31 marzo 1968 la fine dei bombardamenti americani sul Vietnam del Nord, oltre che il ritiro della propria candidatura per le elezioni presidenziali che si sarebbero tenute lo stesso anno. ↑
 2. Il riferimento è all'assassinio dell'attivista e del leader del movimento afroamericano Martin Luther King (1929-1968) avvenuta il 4 aprile 1968. ↑

Discorso tenuto a Novara in occasione dell'apertura della campagna elettorale

Il 18 aprile 1968, a poco più di un mese dalle elezioni politiche previste per il 19 e 20 maggio, Moro apre a Novara la campagna elettorale. Il presidente del Consiglio mette in guardia da un eventuale rilassamento dell'elettorato Dc. Anche per via della distensione internazionale e di alcuni mutamenti nell'assetto politico italiano, non si respira più il clima di contrapposizione dura tra Dc e Pci. Si tratta di un rischio per Moro, il quale ritiene invece che l'obiettivo di sconfiggere il comunismo rimanga vitale per la democrazia italiana. In tal senso, Moro ribadisce una tesi già espressa in passato: non c'è alternativa alla Democrazia cristiana, così come non c'è alternativa al centrosinistra. Un'affermazione che per Moro non è sinonimo di un qualche esclusivismo democristiano, ma ha a che fare con la convinzione che solo la Democrazia cristiana e la scelta compiuta nel 1962 di allargare la maggioranza al Partito socialista possano essere all'altezza della fase storica attraversata dalla società italiana.

Dobbiamo cogliere gli aspetti fondamentali della attuale situazione politica per dare, tramite il nostro partito, alcune indicazioni al corpo elettorale. La prima riguarda l'importanza decisiva di queste elezioni. È un rilievo che va ripetuto e sottolineato in questo momento perché mutate circostanze e forse una particolare condizione di serenità dei cittadini possono attenuare il significato e la portata delle scelte che il corpo elettorale sta per fare.

Se nei momenti drammatici del passato era più facile avvertire la gravità delle decisioni da prendere, oggi può invece accadere che la situazione politica italiana appaia tale da non provocare la tesa e preoccupata attenzione caratteristica delle precedenti consultazioni.

Indubbiamente attenua il significato drammatico della prossima prova elettorale il fatto che si presenta al giudizio degli elettori, al termine di una legislatura sofferta ma svolta nel segno della continuità, una Democrazia Cristiana fedele a se stessa, alla sua vocazione, alla sua funzione, alla sua tradizione, in un insieme di forze che hanno assunto e assumono il compito di garantire e promuovere lo sviluppo della vita democratica.

Non vorrei però che partendo dal naturale apprezzamento per coloro che hanno lavorato insieme, rinunciando ciascuno a qualche cosa in vista di un servizio comune, si giungesse al punto di considerare le prossime elezioni come un avvenimento di ordinaria amministrazione, quasi fossero in gioco soltanto aspetti particolari restando comunque garantito il quadro politico e cioè il sistema democratico.

Se abbiamo allargato le basi della democrazia non è tuttavia vero che siamo ormai nelle condizioni di tranquillità proprie ad esempio di paesi del tipo anglosassone.

Non siamo ancora a questo punto. La situazione sociale e politica è più articolata, meno insidiata che in passato, ma esistono ancora quei doveri di attenzione ai quali non può non richiamare l'elettorato quel partito che ha assunto in questi anni il compito di garantire innanzi tutto la vita democratica.

E il Presidente del consiglio di un Governo che ha portato innanzi lo sviluppo democratico del Paese non può, a sua volta, non far presenti i pericoli di un eccesso di tranquillità quando si debba constatare come si constata che in Italia non vi è, a livello politico e sociale, una identità di vedute su ciò che significano il regime di libertà e la vita democratica.

Se vi fosse disporremo allora di un elemento particolarmente confortante che cambierebbe la natura drammatica delle scelte elettorali.

La seconda indicazione che è necessario offrire all'elettorato riguarda il dovere, per esso, di un voto positivo, significativo, il quale scelga tra diverse prospettive politiche.

Ritengo non si debba sopravvalutare il fenomeno di una aliquota dell'elettorato che si esprima in modo negativo, non scegliendo nessuno dei partiti esistenti. Recenti esperienze e una certa sensibilità ci dicono però che non è inutile avvertire che al diritto democratico della partecipazione alla vita politica deve far riscontro il dovere democratico di esercitare questo diritto contribuendo a determinare la vita della società e dello Stato.

Ora, oltre il dato dell'inerzia, dell'indifferenza, di una insufficiente partecipazione, viene in luce l'atteggiamento di qualcuno che, per motivi diversi, pensa di non poter scegliere tra i partiti esistenti, di non volere o di non potere concretare una alternativa ad essi.

C'è innanzi tutto chi è insoddisfatto in buona fede e considera che è troppo poco ciò che siamo, ciò che abbiamo fatto, ciò che vogliamo essere per l'avvenire.

Ci sono poi altri, nutriti da una letteratura giornalistica cui per il vero è stato offerto qualche spunto ingigantito però nella sistematica denigrazione della vita pubblica del Paese, i quali hanno colto alcuni aspetti marginali, alcune ombre e non hanno invece sentito, pur tra inevitabili rilievi critici, quel che v'era e v'è di positivo e di sofferto nella vita politica.

Ne consegue una sfiducia nel sistema dei partiti, eccessiva ed ingiusta, la quale tuttavia non dovrebbe portare mai a non scegliere, bensì a scegliere bene.

Altri, infine, sono tentati da una sorta di negazione radiale delle strutture esistenti, sono mossi da una contestazione globale con il risultato di un ripudio dell'intero sistema politico.

Vorrei chiedere a coloro che trovano insufficiente la nostra esperienza, che si considerano, per un verso, troppo arretrati e, per l'altro, troppo legati ai dati condizionanti della vita politica, di prestare più attenzione, di avere più rispetto per una esperienza come la nostra che non è di un anno o di una persona ma è l'esperienza più che ventennale di un partito al quale spetta il merito storico di avere fatto per la seconda volta l'unità d'Italia.

Agli altri vorrei dire di essere più fiduciosi in se stessi e nella propria funzione di correzione e di stimolo.

A quelli che, per stanchezza, sfiducia, hanno scarsa volontà o capacità di riconoscersi in qualcuno che ha già vissuto la propria esperienza nella vita politica del Paese, vorrei raccomandare di stare attenti a non far sì che nel responso elettorale vi siano, accanto a dati chiari, elementi d'incertezza e di confusione derivanti dal confluire di atteggiamenti diversi, ma, in definitiva, espressi in una posizione apparentemente uniforme. Vorrei ammonirli a non prestarsi alla contestazione del sistema democratico, che è obiettivo perseguito deliberatamente in alcuni settori, e porta alla fine alla contestazione del regime di libertà.

Non vorrei che le richiamate posizioni negative costituissero, anche se solo marginalmente, una alternativa al sistema democratico, l'unico nel quale ogni forza ha la sua posizione ed è chiamata a svolgere la propria funzione nel rispetto della posizione e della funzione degli altri.

Da un siffatto atteggiamento negativo potrebbe emergere quel tanto di spirito di violenza che per ora, in misura ridotta, affiora non solo nel nostro Paese ma nel mondo e che qualche volta si esprime nella barbarie di un attentato e altre volte nella insofferenza distruttiva. Ma noi non siamo stanchi del libero gioco dei partiti, del dialogo democratico che difendiamo anche nei confronti di quelli che lo contestano.

Il popolo italiano non è stanco della libertà, di un sistema che non risolve subito tutti i problemi ma mano a mano senza però mai compromettere la personalità e la dignità dell'uomo.

Dobbiamo avere un atteggiamento più deciso verso quelle forze che hanno difeso ieri e difendono oggi il gioco democratico nel quale abbiamo ricostruito l'Italia.

Non si tratta però solo di rinvigorire il sistema di libertà stringendosi forte ai partiti della libertà.

C'è, infatti, per tutti i dati che vengono in luce un problema che dobbiamo sapere vedere. Ma noi non siamo chiusi, comprendiamo quel che avviene, operiamo nel sistema di libertà che è il sistema nel quale qualsiasi problema può essere risolto.

La terza indicazione da offrire all'elettorato è che non è mutato il quadro di fondo della nostra vita politica. Esso ha sì acquisito elementi nuovi, ancora sfumati, che lo rendono difficile ma è tuttora caratterizzato dalla contrapposizione della Democrazia cristiana al comunismo.

Qualche volta l'idea della contrapposizione appare a taluno incomprensibile, arbitraria. Ed invece si tratta di una contrapposizione nutrita di contenuti ideali, tenuta sul terreno della libertà nel modo proprio della Democrazia Cristiana, con una grande fiducia cioè nella libertà. Questa contrapposizione democratica al comunismo che pone in evidenza il potenziale antidemocratico contenuto in esso è caratteristica anche di queste elezioni. Non l'abbiamo inventata noi, è nelle cose. Non credo possibile contrapporre al

partito comunista uno schieramento di forze politiche democratiche tra le quali non ve ne sia una che abbia una sua particolare consistenza, una sua esperienza, una sua ispirazione. E diciamo questo mentre accettiamo il dialogo e la collaborazione con le forze democratiche. Ma occorre la Democrazia Cristiana, qualche cosa che sia forte tanto quanto è necessario per non fare del Partito comunista il punto di riferimento della realtà nazionale. È questa forza della Democrazia Cristiana nella sua ispirazione ideale la quale, anche nel caso di convergenze sul terreno parlamentare, non fa dubitare che non vi sia divergenza di fondo nella nostra esperienza democratica e cristiana che ci contrappone al comunismo non in un modo mediocre, ma in uno sforzo, in un'alta tensione, come diverso e contrario punto di riferimento che c'è stato e deve rimanere, che non deve venir meno. Se così fosse, il Paese sarebbe cambiato ed il Pci sarebbe al centro dello schieramento politico nazionale. E ciò va ridetto senza iattanza, senza alcuna pretesa di esclusivismo, senza alcuna mira egemonica. Va ridetto che non esiste una alternativa alla Democrazia Cristiana così come essa è, perché una alternativa ad essa non potrebbe prescindere dalla presenza e dalla forza del Partito comunista. Per questa ragione non possiamo accettare alternative alla Democrazia Cristiana. È naturale a questo punto il richiamo alla esperienza propria della Democrazia Cristiana, alla sua opera per far risorgere il paese, valorizzare ciò che vi era di democratico in esso, offrire con la nostra disponibilità le più opportune occasioni perché altre forze democratiche crescessero immaginando per il domani, ma non ancora per l'oggi, una migliore dislocazione delle forze politiche.

Ricordiamo la speranza offerta al Paese, la libertà garantita, lo sforzo comune di mediazione sociale e politica, le istituzioni democratiche concepite come un canale attraverso il quale fluisse salendo la vita sociale e attraverso il quale passassero, come sono passati, nuovi ceti per una più alta giustizia, scegliendo la strada della polemica o della collaborazione con gli altri secondo le circostanze storiche ma sempre in uno spirito di apertura e di onestà. Abbiamo cercando alleanze e solidarietà nell'ambito internazionale non solo per ragioni di difesa e di sicurezza, ma per parlare da pari a pari secondo una scelta di affinità. Per questo non vedo alternative alla Democrazia cristiana. Non credo che si possa fare a meno della mobilitazione popolare suscitata dalla Democrazia Cristiana più forte di quella del Partito comunista, non credo si possa fare a meno della sua ispirazione ideale. Nel dialogo democratico siamo stati sempre estremamente sciolti e liberi ma non fino al punto di rinunciare a noi stessi. Abbiamo operato nello spirito degli ideali cristiani che sono vivi nella nostra società e che abbiamo professato sempre in buona fede pensando di adempiere un compito civile nel nostro Paese garantendo cioè le più alte tradizioni della nostra patria.

Il Partito comunista non rifiuta di tentare qualche contatto con quello che preferisce chiamare il mondo cattolico e non la Democrazia cristiana, ma il suo vero sforzo, vano io credo, è verso altre forze politiche. Il suo indirizzo di lotta è la Democrazia cristiana e se essa venisse diminuita tutto sarebbe rimesso in movimento nella vita politica italiana.

Mi rifiuto di credere che partiti democratici vengano meno alla fondamentale promessa di non andare con il Partito comunista, ma ciò non di meno debbo rilevare quale elemento di disarticolazione sarebbe una riduzione della Democrazia cristiana. Da questa riduzione se non deriverebbero elementi decisivi nuovi scaturirebbe almeno una estrema confusione suscettibile di portare alle più negative conseguenze. Di fronte al partito comunista che ci indica come forza da battere io dico, e dico all'elettorato italiano, che questa soddisfazione non deve essere data, che chi non voglia far correre rischi di una drammatica situazione deve dare alla Democrazia cristiana, nell'ambito delle sue alleanze, prospettive vittoriose e ancoraggio sicuro per la vita del Paese. Crediamo comune dovere quello di servire insieme il paese, di ricacciare indietro il partito comunista, di fare argine alla violenza, di continuare a guidare serenamente l'Italia nello sviluppo della sua vita democratica, della sua economia, della sua politica di pace. Nel dire questo penso allo schieramento dell'attuale coalizione di Governo e dentro di esso alla forza che il Partito comunista deve tenere e dalla quale si deve differenziare. E se non vi è alternativa alla Democrazia cristiana, non vi è neppure alternativa alla coalizione di governo che abbiamo costituito con un atto di reciproca volontà e fiducia. Una coalizione certo difficile perché formata di forze con diverse esperienze e ispirazioni, ma con la comune volontà di servire la libertà mettendosi insieme appunto perché essa sia garantita. E la si garantisce evitando il vuoto politico, la mancanza cioè di una maggioranza che guidi il Paese. Noi non siamo una forza egemone, non vogliamo essere, non lo desideriamo perché accanto all'ispirazione di fondo che rappresentiamo, accanto alla libertà che è nostra, vi è altro modo di fondare la libertà e se esso è sincero, come è sincero, ecco che vogliamo essere insieme contro il vuoto politico, a favore della collaborazione tra diverse forze politiche. Ad un certo punto del nostro cammino abbiamo sostituito nel quadro delle nostre collaborazioni un coefficiente democratico ma aristocratico con un coefficiente democratico ma popolare. E ci siamo messi insieme perché valeva la pena di unire le nostre esperienze, di allargare la base democratica del Paese, di fare coincidere Stato e popolo perché nel popolo sia più largamente possibile la fiducia in uno Stato realizzatore della giustizia nella libertà. Si è trattato di una scelta politica indispensabile per evitare il vuoto politico, quel vuoto che nasce dal prevalere delle diversità sulle affinità e nel quale vi è la possibilità della violenza, di uno strappo dilacerante se esso non si riempie in tempo. C'è chi dice che il vuoto viene riempito dalla destra reazionaria e c'è chi dice dalle forze eversive e violente. Noi diciamo che tutte due le cose possono avvenire, che forze eversive e reazionarie si possono insediare e turbare la serenità e continuità che abbiamo

garantita con la coalizione di governo. Una coalizione necessaria per l'avvenire, che sia in grado di riprendere subito dopo le elezioni la guida politica del Paese, cosa tanto più necessaria in questo tempo così veloce in cui i problemi si accumulano o perché ne emergono di nuovi o perché si ingigantiscono quelli esistenti o perché avvengano ambedue le cose.

In un'epoca in cui tutti è così veloce, mutevole, sconcertante è necessario che le forze politiche si mantengano unite. Se vi fosse un punto interrogativo non sulle persone ma sulla continuità immediata della formula di centro-sinistra, si aprirebbe un periodo difficile nel quale la stessa unificazione socialista diventerebbe un dato problematico contro gli interessi della Democrazia Cristiana.

Se le cose fatte, le collaborazioni accettate, ritenute indispensabili, conservate fino all'ultimo giorno della legislatura trascorsa hanno un senso allora vuol dire che si è trattato di cosa importante e significativa, che in essa sono confluite inutilmente forze diverse, tutte necessarie, che nessuna di esse è stata trascinata, che tutte hanno fatto il loro dovere. Voglio dire per quel tanto di responsabilità che posso avere ancora in questo periodo, che ancora domani questo è l'incontro delle forze libere. Con altre c'è una divergenza più profonda sui contenuti e sul modo di essere della libertà. Dobbiamo condurre insieme la nostra battaglia e dare una indicazione positiva al paese. Dobbiamo dimostrare di essere una coalizione che non si vergogna di quello che ha fatto e che è stata, che si proietta nell'avvenire volendo restare maggioranza senza aprire problemi nella vita del paese.

Guardando alle tante aspirazioni che salgono dalla società italiana voglio aggiungere che non abbiamo un cuore così duro e una intelligenza così oscurata da non sapere anche noi immaginare cose belle ed utili per il popolo italiano. Ma dobbiamo altresì sapere che ci sono dati della realtà dai quali si può prescindere nella polemica comunista o nel vagheggiamento ideale che pure esso è necessario. Ma non possiamo promettere più cose di quello che il senso di responsabilità non ci dica che è possibile fare. Faremo le cose che si possono e devono fare. Non facciamo le facili promesse dell'opposizione, ma promettiamo altri passi innanzi sul terreno civile, nello sviluppo economico, nella crescente dignità ed eguaglianza dei cittadini nel processo di una rafforzata e universalizzata democrazia con più poteri di decisione. Se vi dicessi cose diverse da quelle che ho detto in passato io non sarei degno di parlare a nome del Governo, a nome della Democrazia cristiana. Vi promettiamo quello che è possibile: che andremo avanti, e vi sarà in noi senso dell'ideale. Sono appunto queste idealità morali e civili che animano la nostra opera di ogni giorno e che uniscono nel profondo il nostro paese.

Discorso tenuto ad Aosta in occasione dell'apertura della campagna elettorale

Il 19 aprile 1968, due giorni prima della consultazione elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale valdostano, Moro interviene ad Aosta. Ancora vivo è il ricordo del tentativo nel maggio 1966 di Union Valdotaïne e Partito comunista di impedire il normale processo democratico, sbarrando le porte del Consiglio regionale, in maniera tale che non venisse ratificata la fine della vecchia giunta composta insieme al Psi, che si era intanto smarcato dai due alleati coerentemente con le indicazioni della direzione del partito. Si tratta per Moro della prova dell'inaffidabilità istituzionale di Uv e Pci, ma specie della pericolosità per la democrazia di quest'ultimo. La nuova giunta di centrosinistra avrebbe invece, secondo Moro, interpretato in maniera corretta non solo lo spirito democratico ma anche la natura dei rapporti tra Stato e Regione.

Le decisioni della popolazione valdostana saranno doppiamente influenti. Non possono essere dimenticate certo in questo momento le vicende dell'amministrazione della Regione valdostana, nella quale si sono inseriti a più riprese elementi di disturbo nascenti dall'alleanza innaturale; tuttavia tenacemente perseguita, tra Union Valdotaïne ed estrema sinistra. Le difficoltà e i ritardi che da una situazione così disarmonica sono derivati per la popolazione valdostana debbono costituire per gli elettori un monito valido, in modo immediato per la consultazione regionale, in modo mediato per le stesse elezioni politiche generali. La Val d'Aosta tra l'altro è stata al centro di polemiche che non si sono ancora spente per la caparbia volontà dimostrata dalla maggioranza unionista-comunista di non riconoscere la propria sconfitta e il costituirsi di una diversa maggioranza democratica. Si era finito così per paralizzare l'attività del Consiglio regionale rifiutandosi di convocarlo^[1]. Il legittimo intervento dello Stato, inteso non ad intaccare ma a rendere possibile lo svolgersi della vita autonoma della Regione, ha permesso di dimostrare attraverso la riconvocazione del Consiglio regionale che esisteva una maggioranza e che essa era in grado di far funzionare le istituzioni regionali.

Nel periodo di attività del centro-sinistra la vita della Regione è stata più serena, si è svolto un intenso programma di sviluppo economico sociale, sono stati instaurati costruttivi rapporti di collaborazione tra lo Stato e la Regione. E questo il momento per sottolineare alcuni elementi utili per la valutazione dell'elettorato. Innanzitutto il rispetto e la valorizzazione delle autonomie che è proprio dello stato democratico ed ispira l'azione della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati di governo. E nel vasto quadro degli enti locali si inseriscono le regioni a statuto speciale con un più alto livello di poteri e di responsabilità. Naturalmente anche in questa direzione si indirizza la doverosa attenzione dello Stato, fermo restando il sistema di garanzia della legittimità al quale né lo Stato né le Regioni possono, nella loro responsabilità, rinunciare. In questo ambito rientra la rinforzata iniziativa del governo che ha concorso a sbloccare la situazione di anormalità e di illegittimità.

Ma al di là degli aspetti giuridici, a questo riguardo non si può non notare la disinvoltura con la quale il Pci e l'Union Valdotaïne, e in specie il partito comunista per la sua più vasta rappresentatività, hanno mostrato di intendere il gioco democratico e il legittimo alternarsi delle maggioranze al potere. Una considerazione, questa, che dovrebbe essere presente in questo momento ed anche nelle elezioni politiche, mentre il Partito comunista italiano si presenta nella consueta posizione polemica nei confronti della Democrazia Cristiana e per giunta da un lato vantando la propria genuina vocazione democratica, dall'altro ponendo l'accento su presunte carenze e debolezze di un partito come la Democrazia Cristiana che per tanti anni e con ogni possibile forma di dialogo democratico ha in realtà assicurato il regime di libertà, difeso e sviluppato le istituzioni democratiche. Sgradevoli, anche se limitati episodi come quelli della Val d'Aosta e le contraddittorie e confuse esperienze del mondo comunista, danno ulteriore dimostrazione della necessità di tenere intatta la forza della Democrazia Cristiana e di rendere vano il disegno comunista di battere duramente questo partito per assicurarsi l'egemonia dello schieramento politico italiano. Le autonomie rappresentano utili, anzi indispensabili, articolazioni dello Stato democratico; sono cioè modo di feconda differenziazione di poteri e di responsabilità, ma non debbono trasformarsi, a rischio di perdere la loro funzione, in strumenti di opposizione e di contestazione sistematica nell'armonia generale dello Stato.

Questa è una indicazione di tendenza che deve essere considerata con ogni serietà nel momento nel quale si va arricchendo il nostro sistema di autonomia. L'andamento, in linea di principio, coerente del modo di conduzione politica ed amministrativa al centro e alla periferia è una fondamentale garanzia di stabilità e di fecondo armonico sviluppo civile. Anche in Valle d'Aosta si è realizzato, pur in condizioni difficili e quindi con una piena consapevolezza, l'incontro fra Democrazia Cristiana e Partito socialista che ha reso possibile nella Valle una maggioranza democratica e coerente con quella del governo centrale. Sottolineando

l'importanza di questo incontro, rilevo come nel complesso sia riconosciuta, dai partiti impegnati nel governo del Paese, la validità della coalizione di centro- sinistra, e la necessità che essa continui come espressione di una politica aderente all'attuale grado di sviluppo sociale e politico della nazione. Questa previsione e questo proposito sono espressione di chiarezza politica e di autentico rispetto verso l'elettorato. Ha torto chi immagina che la dichiarata volontà di proseguire la linea politica sperimentata nel corso di questi cinque anni intacchi in qualche modo la libertà di decisione dell'elettorato italiano. Questa è fuori discussione. Ma sono parimenti fuori di discussione il diritto e il dovere dei partiti di indicare le loro motivate scelte politiche per l'avvenire. Se dunque nel fondo si è d'accordo per assicurare al Paese l'orientamento che ha manifestato finora la sua validità, dovrebbe essere possibile, fatte salve le normali esigenze di dialettica politica, valorizzare ancor meglio una collaborazione alla quale tutti i partiti hanno dato il loro essenziale apporto e che è stata a più riprese da essi tutti confermata, rifiutando di prospettare ad essa delle alternative. Io sono sicuro che ciò varrebbe non ad indebolire ma a rinvigorire i partiti della coalizione di fronte agli attacchi contraddittori delle opposizioni, facendo meglio apprezzare il contributo che ciascuno di essi ha dato nell'interesse del Paese. Nella fedeltà alla coalizione e al di fuori di ogni eccesso polemico, può dunque essere presentata la fisionomia di ciascun partito ed in ispecie richiesto al vasto elettorato democratico cristiano la conferma di fiducia per un partito che, garantendo la continuità democratica, ha concorso in modo determinante allo sviluppo civile del nostro Paese.

-
1. Il riferimento è all'episodio avvenuto il 17 maggio 1966 ad Aosta, quando il Palazzo Regionale veniva chiuso a chiave e sul portone veniva affisso un cartello, firmato dal presidente della Giunta regionale, l'esponente dell'Union Valdotaïne Severino Caveri, che stabiliva la chiusura del Palazzo per motivi di ordine pubblico. Caveri, alla guida di una maggioranza formata da comunisti e socialisti, oltre all'Union Valdotaïne, in realtà stava tentando di impedire che il Consiglio regionale si riunisse, ratificando così la fine della maggioranza: i socialisti, in linea con le indicazioni centrali del partito e quindi con la formula di centrosinistra, avevano infatti deciso di sfilarsi dalla maggioranza stessa ed erano pronti a votare un nuovo presidente democristiano. ↑

Discorso tenuto a Firenze in occasione della campagna elettorale

Il 24 aprile 1968 Moro interviene a Firenze nel corso della campagna elettorale per le elezioni politiche del 19 e 20 maggio. Il discorso di Moro cade a pochi giorni dalle elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale in Val d'Aosta, che avevano consegnato la maggioranza ai partiti del centrosinistra, premiando la Dc con il 37% dei voti. Nel capoluogo toscano il presidente del Consiglio sottolinea l'alternativa democratica che la Democrazia cristiana rappresenta contro le tentazioni autoritarie incarnate dalle forze estreme del quadro politico. Tentazioni che per Moro sono sconfitte in virtù della capacità democristiana di farsi interprete della volontà delle masse popolari.

Nonostante alcune polemiche interne delle quali le punte più accese potrebbero e dovrebbero ora attenuarsi in una valutazione responsabile degli interessi del Paese, la coalizione di governo continua ad indicare l'indirizzo di fondo della politica italiana, la condizione della stabilità ed operosità desiderate dal nostro popolo. La polemica verte infatti o sul modo secondo il quale essa è stata realizzata o sull'apporto ed il peso delle forze che hanno contribuito a costituirlo ed a farla vivere. Ma se i partiti si sono incontrati, se hanno continuato a ritrovarsi per molti anni, superando difficoltà, dissapori e tentazioni di dissociazione, se esprimono tuttora analoghi propositi e previsioni per l'avvenire, è segno che essi hanno sentito e continuano a sentire una comune responsabilità e, in definitiva, hanno trovato la possibilità ed apprezzato il modo di assolverla in questa a preferenza di qualsiasi altra posizione politica. Una tale semplice considerazione serve a ridimensionare il peso delle contestazioni ed a valorizzare la coalizione tutta intera e nel suo insieme. Coloro che hanno fatto, com'è noto, questa scelta libera e seria, hanno certo pensato, non solo per una realistica valutazione della consistenza ed articolazione dello schieramento parlamentare, ma per una visione politica, a dare al Paese con la loro collaborazione una garanzia di continuità e fecondità della vita democratica. Se questo è un titolo ed un merito che spetta dunque alla coalizione e che viene prospettato con fiducia al corpo elettorale, è però incontestabile la funzione determinante, acquisita sul piano storico e che non può quindi essere cancellata, della Democrazia Cristiana. Essa ha contribuito infatti in modo eminente a salvaguardare le libere istituzioni ed in esse la più viva dialettica politica ed un pluralismo sociale effettivo e non strumentale.

Essa ha permesso di configurare una piattaforma politica che costituisca alternativa all'inaccettabile e pericolosa gestione del potere insieme con forze, quale il partito comunista, profondamente diverse nella visione della libertà nella società e nello Stato. Essa ha condotto vaste masse popolari ad una politica democratica e di sviluppo sociale, sottraendole alla tentazione, sempre possibile, della involuzione reazionaria. Il suo costruttivo equilibrio si è espresso e si esprime nell'evitare l'ipoteca delle forze estreme nella politica italiana con un risultato finora soddisfacente e tanto più in quanto consente un ordinato progredire della vita democratica a livelli sempre più alti e significativi. Chi non voglia essere un cattivo storico o un cattivo politico deve pur sempre cercare d'immaginare, specie in un momento decisivo come questo, che cosa sarebbe potuto accadere nel corso della faticosa vicenda storica di più di vent'anni in presenza di un diverso assetto politico e che cosa potrebbe ancora accadere, se non vi fossero le garanzie offerte dalla Democrazia Cristiana e dalla coalizione politica che essa ha consapevolmente voluto. Sono garanzie queste che non hanno, e non hanno quindi bisogno di perdere, un significato statico e difensivo. Sono esse le condizioni di libertà nelle quali s'incanala e si compone l'impetuoso sviluppo umano e sociale proprio della nostra epoca, senza che esso rischi di esaurirsi per egoismo individualistico e senza che approdi, sostanzialmente rinnegandosi, in un collettivismo mortificante il valore della persona. È per questa intrinseca validità che un tale indirizzo appare insostituibile e si prospetta rassicurante e ricco di avvenire al corpo elettorale.

Così è stato in Val d'Aosta, dove l'elettorato ha punito la prepotenza e l'opportunismo del partito comunista e del suo disordinato ed inquieto alleato^[1]. Si vede ora chi abbia menomato e chi difeso l'autonomia di quella regione. Questa formula naturalmente è tuttora suscettibile di vedere arricchito il suo significato ed approfondito il suo contenuto. Se non altro nuovi e grandi problemi sollecitano penetrazioni, inventiva, serietà e risolutezza. Ma non possono essere mai dimenticati, nei bilanci e nelle previsioni, i dati reali della situazione e le condizioni che essa pone, ed alle quali nessuno potrebbe sfuggire, per l'attuazione, anche se purtroppo più lenta in confronto alle generose aspirazioni, degli ideali di dignità, di giustizia e di pace che sollecitano con un forte impulso oggi l'Italia ed il mondo. Liberarsi di queste condizioni, respingere il realismo in nome dell'ideale è impossibile e vano o che si tratti di accrescere la ricchezza, promuovere la giustizia, assicurare lo sviluppo o che si tratti di servire la causa della pace. Questi sono i

traguardi dell'umanità e perciò i nostri traguardi. La nostra politica è sprigionare dai dati della realtà il più rapido e veloce ritmo evolutivo e lo sarà, speriamo, in modo sempre più efficace in avvenire.

1. Il riferimento è alla consultazione elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale valdostano del 21 aprile 1968. Alle urne, infatti, la Dc prese oltre il 37% di voti: una percentuale pari a quella del Pci e dell'Union Valdotaïne (il «disordinato ed inquieto alleato» cui Moro si riferisce) messi insieme. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Modena in occasione della campagna elettorale

Il 25 aprile 1968 Moro interviene a Modena in occasione della campagna elettorale per le elezioni politiche del 19 e 20 maggio 1968. Il suo discorso, che si inquadra anche nel XXIII anniversario della Liberazione, sottolinea la funzione della Dc e al tempo stesso attacca chi ne mette in dubbio il «potere equilibratore», che si vorrebbe liquidare in nome di un diverso assetto della politica italiana che per Moro non può prescindere, però, dalla netta contrapposizione al Partito comunista. La libertà che ha animato la Resistenza – è il senso del discorso di Moro – è una conquista sempre a rischio. La sua unica garanzia è la continuità dell'esperienza di governo di centrosinistra.

Una maggioranza democratica, messa alla prova da lunghi anni di difficile collaborazione, si presenta al corpo elettorale con la possibilità e l'impegno di assicurare la continuità della guida politica del Paese. Di questa esperienza la Dc assume la responsabilità e la prospetta come essenziale elemento di quella stabilità politica che il Partito si è sforzato di assicurare all'Italia con una azione appassionata e sempre aderente alla realtà storica. Questo dato confortante, che ha ricevuto ad Aosta^[1] una interessante conferma, non deve tuttavia far ritenere che la democrazia italiana sia del tutto difesa da pericoli d'involutione. È perciò giusto sollecitare l'attenzione degli elettori democratici per quanto riguarda le ombre che tuttora si riscontrano nella situazione politica nazionale. Tra questi elementi non positivi sembra potersi rilevare una certa sfiducia nella politica dei partiti, i quali restano tuttavia elemento essenziale della vita democratica. Così pure affiora, magari nel contesto di un apprezzabile riesame di strutture, posizioni e tendenze della nostra società, quello spirito di violenza che abbiamo combattuto per tanti anni, facendo così sempre più saldo nelle istituzioni e nella coscienza dei cittadini il valore della libertà animatore della Resistenza.

Per quanto si possa e si debba essere profondamente interessati ai problemi che, in questo modo improprio, vengono richiamati, resta il fatto che la violenza è inammissibile e che proprio il voto democratico in queste elezioni deve ancora una volta sconfessarla, renderla impossibile ed anche inconcepibile di fronte al quotidiano impegno per l'ordinata soluzione di tutti i problemi del Paese. Nei confronti di coloro i quali ritengono che esistano nella realtà italiana elementi tali di novità da far riconsiderare il tradizionale equilibrio del Paese garantito da una forte Dc e da una sua netta prevalenza sul Pci, noto che, pur avendo presenti i progressi compiuti nella vita democratica e l'importanza che riveste lo schieramento della coalizione di Governo, restano intatte le caratteristiche di fondo del Pci che non riesce a trovare né nell'esperienza interna né in quella internazionale, uno sbocco positivo per quanto riguarda la libertà ed il modello di società da esso immaginato. In una situazione come questa, a dir poco estremamente confusa e non suscettibile di mutamenti nella prospettiva politica, ferma restando la utilità di una dialettica politica e parlamentare che si svolga nel modo più corretto, permane una delle ragioni fondamentali che sollecitano ad assicurare potere e prestigio alla Dc. Ad essa del resto si indirizza in modo significativo l'attacco comunista che deve essere prontamente respinto anche per evitare che una posizione egemonica di quel partito metta in difficoltà le forze democratiche che hanno finora guidato con piena autonomia la vita politica italiana. Un successo comunista diretto o indiretto, in forza cioè di un indebolimento della Dc, creerebbe una crisi, difficile da comporre, dell'intero schieramento politico; sradicherebbe l'Italia dal terreno delle sue più naturali collaborazioni internazionali; altererebbe, in sensibile misura, l'equilibrio politico mondiale. È quindi naturale che si esprima l'esigenza e l'auspicio di una vittoriosa resistenza della Dc nel generale consolidamento delle posizioni democratiche espresse nella coalizione di Governo.

Questa esigenza viene prospettata e questo monito rivolto a tutti i cittadini che senza soluzione di continuità hanno inteso per tanti anni il valore di sicura difesa e di garantita evoluzione costituito dall'autorità di un grande partito popolare e libero quale la Dc. Il richiamo si rivolge altresì a quanti sembrano ritenere non più necessario, anzi neppure utile, il potere equilibratore della Dc e mostrano di non apprezzare questo modo di presenza cristiana nella vita civile del Paese. Se essi pensano che non vi siano pericoli a sinistra, fino al punto da ritenere che queste posizioni debbano essere rafforzate e quelle contrapposte, della Dc, diminuite, non intendono, io credo, la realtà del Paese; sottovalutano gravemente gli effetti sconvolgenti della concessione di una tale immeritata fiducia. Se essi pensano che valori cristiani, qualche volta purtroppo considerati meno importanti di altri ideali civili, possano essere meglio difesi da una sistematica dispersione dei cattolici in un pluralismo politico, che in Italia non è neppure indifferente di fronte ai temi religiosi, commettono ancora un grave errore che ha riflessi politici e non soltanto politici. Abbiamo già detto che la democrazia italiana nell'attuale suo equilibrio, nella ricchezza del dialogo instaurato tra democratici cristiani e forze della sinistra socialista e laica, ha la capacità e la sensibilità, che sono in modo eminente della Dc, di affrontare tutti i problemi della libertà dell'uomo, dell'adeguamento di tutte le strutture sociali, della giustizia degli Stati e fra gli Stati, della pace tra i popoli, che

sono motivo di profonda inquietudine della nostra epoca. Nessuno può pensare che il ricorso all'estremismo comunista e socialproletario, la rinuncia ad alcuni modi di consapevole presenza dei cattolici nella vita sociale, possano far fare passi innanzi verso una società più umana. Questa prospettiva si ricollega alla esperienza di governo la quale ha identificato i problemi dei tempi nuovi e molti ne ha avviato a soluzione.

Questa prospettiva si lega ai propositi manifestati di ricostituire questa coalizione di forze con programmi sempre più impegnativi e con una più vivace capacità di realizzazione. La Dc non si sente, dunque, in nessun modo estranea al grande moto di rinnovamento e di sviluppo che percorre la nostra società. Nessuno può scambiare il ritmo che il senso del concreto, proprio dell'attività di Governo, impone, con una sorta di pigrizia e insensibilità che, come democratici cristiani, come democratici, noi rifiutiamo. Questo ritmo potrà divenire certamente più veloce. I traguardi finali appariranno mano a mano più vicini e più facilmente attingibili. Possiamo prometterlo, anche se, per la nostra responsabilità, non possiamo essere così larghi e così superficiali nella previsione del domani come lo sono forze autenticamente di opposizione e di contestazione. Ma sarà pur giusto guardare non solo ai traguardi finali, ma anche alle tappe che, una dopo l'altra, abbiamo superato e supereremo. Faremo dunque le cose che si possono e si devono fare: nello sviluppo economico, nella giustizia sociale, nell'accresciuta dignità ed eguaglianza dei cittadini, nell'effettiva attribuzione ad essi di poteri di decisione nell'esperienza politica come in quella civile. Ma affidiamo ora al corpo elettorale il compito difficile ed impegnativo di creare, invece che motivi di confusione e pericoli di arresto nella vita democratica, le condizioni necessarie per un reale progresso del paese così come lo intravediamo e lo vogliamo nello spirito della Costituzione repubblicana.

1. Il riferimento è alla consultazione elettorale per il rinnovo del Consiglio regionale valdostano del 21 aprile 1968, nella quale la Dc risultò di gran lunga il primo partito con oltre il 37% di voti. ↑

Discorso tenuto a Foggia in occasione dell'apertura della XIX edizione della Fiera dell'agricoltura

Il 27 aprile 1968 Moro interviene a Foggia in occasione dell'apertura della XIX edizione della Fiera dell'agricoltura. Il suo discorso verte sulle potenzialità dell'agricoltura meridionale, non ancora sfruttate a pieno. Nello specifico Moro indica tre direttrici di sviluppo, ritenuti fondamentali per il Sud Italia nel suo complesso: orientare la produzione agricola al mercato; inserirla nelle opportunità offerte dall'integrazione europea e dalle politiche comunitarie; rinnovare la produzione agricola e puntare sulla sua trasformazione industriale. La versione del discorso qui riportata è l'originale conservata nel Fondo Aldo Moro dell'Archivio centrale dello Stato di Roma, Busta 20, Fascicolo 449. Una versione sottoforma di resoconto che ricalca in larga misura l'originale è stata riprodotta in 'Il Popolo' del 28 aprile 1968.

Questa diciannovesima edizione della Fiera di Foggia, che oggi si inaugura, costituisce, sulla scia di una tradizione ormai lunga nel tempo, occasione e luogo d'incontro per gli operatori soprattutto dell'Italia meridionale. È perciò naturale che noi ne sottolineiamo l'importanza e raccogliamo gli stimoli che da essa derivano ad un ripensamento dei problemi dello sviluppo dell'economia e della società delle regioni meridionali.

Il problema del Mezzogiorno, in quanto esigenza di maggiore giustizia per la società italiana e condizione per un intenso progredire di tutto il Paese, rappresenta il momento centrale della politica di sviluppo che abbiamo voluto ed attuato in questo dopoguerra. Esso ha sempre costituito un preciso impegno per l'azione dello Stato; impegno suscitatore delle iniziative degli imprenditori economici di tutto il Paese e che ha trovato rispondenza nella laboriosità, nella capacità, nelle energie delle popolazioni meridionali. I risultati di quest'azione sono ora dinanzi a noi e significano la modificazione delle strutture produttive del Mezzogiorno ed il progresso delle nostre popolazioni. Nessuno può, infatti, disconoscere che, in questo dopoguerra, l'impegno politico della rinata democrazia italiana abbia permesso all'Italia meridionale di percorrere molta più strada di quanta ne avesse compiuta nell'intero secolo precedente. Il che vuol dire che non condizioni naturali, e in quanto tali ineliminabili, fossero all'origine dell'arretratezza meridionale nel nostro paese, quanto piuttosto l'accumularsi dei risultati di secoli di trascuratezza e talora di abbandono.

Abbiamo dimostrato come, con una politica impegnata e responsabile, sia possibile appunto colmare secolari lacune e giungere a risultati importanti dei quali beneficia non soltanto il meridione, ma tutto il nostro sistema economico. Ora mentre abbiamo presente i considerevoli risultati ottenuti in questi ultimi venti anni, ci è ben chiaro il cammino che il Mezzogiorno deve ancora percorrere per raggiungere una posizione di equilibrio rispetto alle altre zone del paese e rendere giustizia a tutti gli italiani. Nel riconfermare l'impegno a continuare e anzi ad accentuare la nostra politica di sviluppo del meridione, dobbiamo far tesoro delle esperienze fin qui fatte e da esse trarre indicazioni per le scelte gli orientamenti che riguardano il futuro. Il proseguimento dell'azione meridionalistica dello Stato si deve, anzitutto, misurare con lo sviluppo e la diffusione delle attività industriali nel Mezzogiorno. La necessità di operare per un adeguamento delle dotazioni infrastrutturali e di alcune fondamentali industrie di base, necessarie allo svolgersi di attività manifatturiera, ha assorbito in passato in modo cospicuo mezzi e tempi. Ma ciò ha contribuito a creare obiettive condizioni favorevoli all'intensificarsi del processo di industrializzazione, che devono, ora, essere pienamente utilizzate. Solo così sarà possibile dare all'economia delle nostre regioni una capacità propulsiva quale spirale nelle potenzialità espansive dell'industriale e queste si basano sulle moderne acquisizioni della scienza e della tecnica e sull'accentuata propensione che una società evoluta manifesta per la domanda di beni industrialmente trasformati. Non è pensabile che lo sviluppo del nostro paese possa realizzarsi in forza di un continuo assorbimento di lavoratori meridionali da parte delle zone più progredite.

La necessità di aumentare la possibilità di occupazione laddove è prevista la più rilevante aliquota della crescita demografica italiana, laddove, cioè, sono racchiuse le più cospicue riserve di lavoro, è un'esigenza a cui sono legati non solo i più delicati equilibri politici, ma anche valori umani. Ma lo sviluppo industriale, per quanto essenziale, non può esaurire in sé i problemi dell'economia meridionale. Esso non si sostituisce allo sviluppo delle altre attività presenti anzi deve offrire concrete opportunità di espansione per l'attività di tutti gli altri settori produttivi. In particolare non si possono cogliere tutte le possibilità che l'Italia meridionale ha di progredire, se non si valuta l'apporto che ad essa potrà e dovrà avvenire dal settore agricolo. Già attualmente l'agricoltura costituisce una struttura portante dell'economia delle nostre regioni, al cui reddito globale contribuisce in misura quasi doppia rispetto a quanto rilevabile per l'intero sistema economico italiano. Se questa situazione, da un lato, deriva dall'insufficiente apporto al reddito dell'Italia meridionale del settore industriale e dei servizi, dall'altro ci fornisce anche una precisa dimensione

dell'importanza e la riprova del ruolo non sostituibile delle produzioni agricole. L'esperienza di oltre vent'anni di azione per lo sviluppo del Mezzogiorno ci ha fornito convincenti dimostrazioni sulle reali possibilità dell'agricoltura meridionale che già ha saputo conseguire risultati cospicui. È un processo che si è avviato e che dobbiamo portare avanti, affinché l'agricoltura abbia sempre la importante collocazione che le si addice nell'economia meridionale e nell'intera economia italiana. Anche in futuro pertanto la politica agricola costituirà un momento centrale del processo di sviluppo del paese. A tal fine dovranno essere risolti i problemi dell'adeguamento delle strutture produttive, del funzionamento efficiente del mercato dei prodotti agricoli, della progressiva integrazione delle produzioni agricole con le attività industriali.

Anzitutto la necessità di un adeguamento delle strutture produttive. È un obiettivo fra i più importanti, a cui è legata la possibilità di raggiungere condizioni di maggiore efficienza nelle produzioni e di ottenere, di conseguenza, più elevati redditi e remunerazioni per coloro che lavorano nell'agricoltura. L'adeguamento delle strutture produttive comporta una politica articolata e capace di considerare le nostre aziende agricole alla luce degli stimoli e dei condizionamenti che ad esse derivano dall'inserimento in un mercato altamente competitivo e di dimensioni ormai sovranazionali. Ricordiamo qui l'esigenza di affrontare gli aspetti fondiari risulta accentuata dalla manifesta necessità di un aumento delle dimensioni delle unità colturali, quale condizione per l'affermarsi di una moderna agricoltura imprenditiva. La nostra politica ha già affrontato questi problemi. Tuttavia occorre seguire il moto veloce dei tempi. In ispecie s'impone un preciso orientamento per la valorizzazione ed il rafforzamento del ruolo della proprietà coltivatrice, stimolata a strutturarsi in imprese efficienti per dimensione, attrezzature, dinamismo imprenditoriale. Le difficoltà, certamente rilevanti, che si frappongono alla modificazione dell'aspetto fondiario non possono essere ignorate. Siamo tuttavia convinti che il progredire del processo di espansione dell'economia italiana e la conseguente diminuzione della quota di popolazione addetta al settore agricolo, mentre rappresenterà un momento importante per il raggiungimento di un più razionale assetto nella ripartizione delle risorse umane tra i diversi settori produttivi, fornirà anche preziose opportunità per un'attività politica d'intervento orientata al miglioramento delle nostre strutture agricole. Una politica mirante ad una agricoltura efficiente richiede poi attenzione nella ricerca di quegli indirizzi colturali che più si dimostrino confacenti alle esigenze del mercato ed alla competizione che in esso si sviluppa. Non si può ignorare, a tal proposito, la necessità di un graduale, ma costante, diffondersi della specializzazione delle colture. L'impegno indirizzato all'adeguamento delle strutture fondiarie e alla diffusione di razionali indirizzi colturali rappresenta il presupposto ad una politica mirante alla piena valorizzazione dell'impresa agricola. L'agricoltura moderna è un settore produttivo ampiamente interessato alle più avanzate acquisizioni della tecnologia. È pertanto necessario che le imprese le quali operano siano poste in grado di arricchire costantemente il loro grado di meccanizzazione, puntando ad un continuo aumento delle produzioni e della produttività per addetto, unica strada che potrà permettere un reale equilibrio fra il livello dei redditi agricoli e quello degli altri settori. Questo sviluppo è legato alla creazione di un'imprenditorialità agricola moderna ed efficiente. Ma l'impresa agricola esprime compiutamente la sua funzione e la sua attività solo in un costante rapporto col mercato. È ormai superata un'agricoltura nella quale gli scarsi rapporti con un mercato limitato determinavano una produzione essenzialmente orientata all'autoconsumo; le relazioni fra azienda agricola e mercato si intessono sempre più strettamente per l'acquisizione dei fattori produttivi, per la vendita delle produzioni, per gli orientamenti necessari alle scelte colturali.

L'importanza di un mercato efficiente è pertanto essenziale al futuro dell'agricoltura; ma è necessario, anche, che il suo funzionamento sia tale da non sopraffare il potere contrattuale del settore agricolo. In particolare per quanto riguarda la formazione dei prezzi: è chiaro che da essi sono condizionate direttamente le risultanze economiche di tutte le aziende agricole. Troppo rapide ed incontrastate oscillazioni nelle quotazioni dei prodotti agricoli hanno immediata, e grave, ripercussione sulla economia del settore primario e possono determinare crisi e sconvolgimenti i cui effetti possono andare oltre le risultanze del singolo esercizio. L'andamento dei prezzi, infatti, può determinare repentine modificazioni colturali che, anche in considerazione della lunghezza dei cicli produttivi di molti prodotti e di quelli dell'allevamento in particolare, possono ripercuotersi su periodi pluriennali ed impedire così il più razionale assetto dei processi produttivi ed un meditato orientamento nelle scelte colturali. È pertanto evidente come l'agricoltura debba rafforzare la sua posizione contrattuale e divenire un operatore efficiente sul mercato, in posizione cioè non subordinata nei confronti degli altri settori. Ciò in gran parte potrà derivare dal rafforzamento delle strutture produttive e anche da un parallelo diffondersi delle forme associative più moderne. Ma una posizione di giusto equilibrio del settore agricolo sul mercato richiede anche una particolare attenzione del potere pubblico al funzionamento degli istituti contrattuali riferentisi alle produzioni agricole e, soprattutto, all'andamento dei prezzi. È questo un impegno riscontrabile nella politica agricola di tutti i Paesi, anche se essi si caratterizzano con diverse forme e strumenti di intervento.

L'Italia è pienamente inserita nella Comunità Economica Europea, dalla quale trae precisi vincoli per l'attuazione della sua politica agricola e la regolamentazione dei prezzi e dei mercati che rappresenta, infatti, un momento essenziale della politica comunitaria. La nostra visione dello sviluppo politico ed economico dell'Europa costituisce il vero fondamento dell'adesione italiana alla

Comunità che riteniamo abbia rappresentato e rappresenti un'occasione stimolante ed una concreta opportunità per il continuo progredire della nostra economia. Siamo tuttavia consapevoli delle obiettive difficoltà che proprio la politica agricola comune deve superare e convinti che essa debba assumere maggiore duttilità al fine di adeguarsi all'evolvere della realtà, divenendo strumento efficace nel promuovere le modificazioni strutturali necessarie all'agricoltura dei sei Paesi secondo una linea di più accentuata razionalità nella utilizzazione delle risorse, condizione prima per l'incremento dell'efficienza produttiva e dei redditi agricoli. Questa finalità dovrà essere perseguita in un ragionevole contemperamento delle esigenze dell'agricoltura e degli agricoltori di tutti gli Stati membri. Per parte nostra abbiamo sempre seguito con grande attenzione i problemi della politica comunitaria e desidero riconfermare qui il nostro impegno ad una giusta difesa, anche nel futuro, dei giusti interessi degli agricoltori italiani.

Da ultimo desidero menzionare la necessità di un'organica integrazione dell'attività agricola con l'industria. L'economia moderna mostra la tendenza ad un costante aumento della quota di prodotti agricoli che giungono al consumo passando attraverso fasi di trasformazione industriale il che rende possibile la migliore valorizzazione delle produzioni ed un più equilibrato formarsi delle loro quotazioni. L'importanza della trasformazione industriale nelle produzioni agricole, su cui anche questa diciannovesima Fiera di Foggia attira la nostra attenzione, comporta una politica articolata, indirizzata sia a sviluppare le attività industriali sia ad orientare le attività coltivatrici verso produzioni che considerino le esigenze proprie della trasformazione. Ne consegue per l'agricoltura la necessità di operare in stretto contatto con l'industria e di ricercare quelle tipizzazioni produttive che sono richieste da una moderna impostazione dei processi di trasformazione e di commercializzazione. Ma il problema dell'integrazione tra il settore agricolo ed il settore industriale può essere visto anche come l'opportunità dell'espansione dell'iniziativa imprenditoriale. Essa è aperta agli agricoltori più evoluti e capaci, ma soprattutto dà impulso alle forme associative che potranno in tal modo divenire elemento determinante nel rafforzamento della posizione dell'agricoltura sul mercato e nella conseguente difesa dei redditi degli agricoltori. Questa agricoltura nuova che siamo venuti delineando, più efficiente nelle sue produzioni, più forte e più garantita nei rapporti di mercato, più disponibile per un'integrazione con le attività di trasformazione delle produzioni, non potrà però divenire realtà se non con l'apporto costante e generoso di tutte le nostre popolazioni rurali. Soprattutto non potrà divenire realtà se giovani generazioni di agricoltori non saranno pronte a raccogliere l'eredità degli anziani. Ad essi il compito di raccogliere un'eredità che non risiede solo nelle tradizioni economiche ma che si sostanzia in autentici valori morali che non devono andare dispersi. Non nascondiamo ad essi le difficoltà che ancora devono essere superate per rendere possibile l'affermazione di una moderna agricoltura nel nostro Mezzogiorno. L'impegno per l'attuazione di una coerente politica di sviluppo agricolo non è senza rischi. Non può provvedervi solo lo Stato. A tutti gli agricoltori delle nostre regioni, alle giovani generazioni, soprattutto, il compito di realizzare, con autonoma e intelligente collaborazione all'intervento pubblico, le modificazioni necessarie alla nuova agricoltura; di sviluppare il gusto per la ricerca e l'innovazione; di superare antiche particolaristiche visioni per dar vita a quegli strumenti associativi che sempre più si manifestano indispensabili per l'agricoltura moderna. Gli operatori agricoli così operando saranno i protagonisti non solo dello sviluppo economico, ma anche di una profonda trasformazione nella vita delle campagne meridionali: essa risulterà più aperta agli stimoli ed alle occasioni della crescita culturale, più ricca di possibilità per la valorizzazione delle doti individuali, più fornita di quei servizi civili che caratterizzano una comunità progredita.

Lo sviluppo dell'agricoltura può rappresentare per il Mezzogiorno qualcosa di più di un contributo al superamento degli squilibri, di un apporto all'aumento del reddito globale. Esso può divenire lo strumento di un continuo progredire della vita civile nell'intera società. Anche mediante le trasformazioni nell'agricoltura si delinea il volto di un nuovo Mezzogiorno, di una terra, direi, puntigliosamente impegnata a cancellare i segni dell'arretratezza ed a congiungere alla difesa di una grande ed antica civiltà la forza creativa delle sue genti, il rigoglioso fiorire della vita politica, sociale ed economica della nostra comunità nazionale.

Discorso tenuto ad Acquaviva delle Fonti in occasione dell'inaugurazione della distilleria

Il 28 aprile 1968 Moro interviene ad Acquaviva delle Fonti, in provincia di Bari, in occasione dell'inaugurazione di una distilleria. Si tratta di un'iniziativa resa possibile dall'associazione tra viticoltori ma anche grazie ai finanziamenti europei e del Piano Verde. In questa sinergia tra coltivatori e il contributo delle istituzioni pubbliche, nazionali e comunitarie, il presidente del Consiglio vede una collaborazione virtuosa e foriera di sviluppo.

Debbo anzitutto esprimere il mio più vivo compiacimento per questa importante iniziativa di carattere industriale promossa per volontà di viticoltori associati nella Centrale Cantine Riunite di Terra di Bari con il contributo finanziario del Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia ed il finanziamento integrativo del I Piano Verde e con l'assistenza tecnica dell'Ente di Sviluppo di Puglia, Lucania e Molise. Ringrazio quindi il Presidente della Centrale delle Cantine, non solo per le cortesi parole che ha voluto indirizzare alla mia persona e al Governo che ho l'onore di presiedere, ma soprattutto per avere sollecitato questa importante opera.

Lo stabilimento di distillazione che affiancherà le Cantine Riunite di Terra di Bari sarà una concreta testimonianza della feconda e costruttiva azione che abbiamo perseguito in questi anni per fornire al settore agricolo strumenti efficaci per la valorizzazione e commercializzazione dei prodotti e la conseguente elevazione dei redditi agricoli.

Infatti, col primo ed il secondo Piano Verde e con le provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno a favore del settore agricolo, abbiamo avvertito che uno dei problemi fondamentali e prioritari del nostro sviluppo agricolo è rappresentato dall'inderogabile esigenza di organizzare un efficiente sistema cooperativo ed associativo che poggi su un'adeguata e diffusa rete di moderni impianti di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Per soddisfare tale esigenze nel modo più celere possibile, abbiamo anche convertito gli Enti di riforma in Enti di sviluppo affidando loro principalmente il compito di promuovere ed assistere sul piano tecnico ed economico le iniziative cooperative ed associative.

Abbiamo quindi predisposto gli strumenti legislativi ed operativi necessari perché il mondo agricolo possa liberamente camminare sulla strada dell'organizzazione e della valorizzazione della produzione.

Eravamo e siamo consapevoli che una delle debolezze più gravi del settore agricolo nazionale ed in particolare di quello meridionale è rappresentata dalla struttura dell'offerta che, per complesse ragioni economico-sociali connesse con la nostra storica realtà agricola, si presenta in modo frazionato e disperato, mentre la domanda tende a concentrarsi. Ne deriva uno squilibrio di potere contrattuale tra operatori agricoli ed operatori extragricoli con grave pregiudizio degli interessi dei primi. Equilibrio peraltro aggravato dalla deperibilità dei prodotti, dall'insufficiente disponibilità di magazzini di conservazione e lavorazione, di impianti di trasformazione, dall'urgenza di immediati realizzazioni da parte di numerosi piccoli produttori per fronteggiare esigenze familiari ed aziendali.

Le iniziative cooperative e gli impianti conservativi, trasformativi e mercantili che vanno sorgendo nelle nostre regioni hanno dunque la funzione di attenuare e superare tale squilibrio, contribuendo a rafforzare il potere contrattuale dei produttori agricoli, concentrando e regolando l'offerta sul mercato in relazione alle esigenze della domanda, garantendo al consumatore la genuinità dei prodotti ad un livello equo di prezzi.

Per dare un ulteriore e più decisivo impulso al rafforzamento del potere contrattuale dei produttori agricoli, alla valorizzazione dei prodotti e alla diffusione degli impianti industriali, abbiamo anche previsto e stiamo già avviando iniziative di più vaste dimensioni e di pubblico interesse. Una di queste iniziative, già finanziate, per la Puglia, è appunto questo impianto di distillazione cui si aggiunge l'altro di S. Pancrazio Salentino, lo stabilimento di Barletta, già a disposizione dei produttori, e il grande impianto di S. Severo.

È da sottolineare che la realizzazione di quest'opera ad Acquaviva è resa più agevole del già ricordato apporto della Comunità Economica Europea che, con il suo Fondo di Orientamento, contribuisce al finanziamento in notevole misura. Questo intervento comunitario è, tra l'altro, una ulteriore prova della positività del nostro inserimento nell'area del M.E.C. cui aderiamo con la consapevolezza degli onerosi impegni che ci attendono ma anche sicuri dell'ampiezza di prospettive che si aprono per tanti nostri settori produttivi.

Riteniamo quindi di avere indicato ai coltivatori diretti, agli agricoltori la strada giusta per percorrerla agevolmente e liberamente. Essi potranno così crearsi degli strumenti validi per la difesa ed il miglioramento dei propri redditi, sviluppando un sistema di autogoverno e di autodisciplina della produzione. Noi non vogliamo creare né un'agricoltura di Stato, né una rete di organizzazioni statali a difesa della produzione. Abbiamo fiducia nelle capacità imprenditive ed organizzative dei singoli e degli operatori liberamente associati, nel loro senso di responsabilità verso se stessi, le proprie famiglie e la comunità nazionale alla quale essi hanno reso e rendono un prezioso servizio assicurando con il loro duro lavoro gli approvvigionamenti alimentari necessari.

Noi vogliamo una società agricola di uomini liberi e responsabili, consapevoli che nel mondo moderno caratterizzato dall'incessante progresso tecnologico, dalle cosiddette economie di scala, non si può più procedere in ordine sparso e non ci si può chiudere nella siepe del proprio procedere, ma bisogna ricercare quelle forme di organizzazione, di cooperazione, di associazione, di solidarietà con gli altri colleghi, necessarie a ridurre i costi di produzione, ad utilizzare economicamente i mezzi tecnici moderni, in una parola a produrre bene e a vendere bene.

Questo nuovo modo di atteggiarsi e comportarsi del mondo agricolo è peraltro reso necessario dal progressivo allargarsi dei mercati e dall'esigenza di realizzare redditi soddisfacenti di lavoro e di capitali mantenendo prezzi competitivi. Dobbiamo dunque procedere verso la diffusione di forme di integrazione orizzontale e verticale delle aziende agricole che, mediante più ampie dimensioni economiche e una disciplina liberamente accettata, tutelino gli interessi dei singoli operatori.

Abbiamo su questa strada compiuto in questi anni importanti passi in avanti; altri ne compiremo nei prossimi anni.

Volgendo lo sguardo alle numerose iniziative cooperative sorte in quest'ultimo decennio in Puglia nel settore vitivinicolo, dobbiamo rilevare con viva soddisfazione che questa Regione è pervenuta in breve lasso di tempo al primo posto per quanto concerne il numero di Cantine Cooperative costituite e ad uno dei primissimi posti nella graduatoria riguardante la quantità di uva lavorata dagli stessi produttori in forma associativa. Ciò vuol dire che laddove l'azione politica crea le condizioni e gli strumenti adatti a superare le difficoltà iniziali, il mito dell'isolamento e dell'esasperamento individualismo dei contadini, dei coltivatori diretti, degli agricoltori del nostro Mezzogiorno, va progressivamente crollando e si sviluppa una valida e feconda cooperazione agricola.

Testimonianza viva di tale fecondità cooperativa è anche questa iniziativa di Acquaviva.

Non vi è d'altronde bisogno di sottolineare l'importanza economica e sociale che la viticoltura riveste nel Mezzogiorno e in particolare nella nostra Puglia.

Consapevoli di tale importanza, conduciamo in sede Comunitaria un'azione di strenua difesa del settore, che deve valere a garantire i nostri produttori preoccupati della competizione internazionale.

D'altronde, la massa di prodotto giustifica talvolta alcune apprensioni in vista della stagione calda, la quale notoriamente accentua il volume dell'offerta. In questo quadro debbono porsi le giustificate richieste per un tempestivo avvio alla distillazione delle partite più scadenti.

Questa ed altre programmate distillerie, insieme alla folta rete delle cantine cooperative di Puglia soddisfano dunque una sentita esigenza contribuendo nel contempo ad una efficace difesa ed alla valorizzazione di un nostro prodotto fondamentale.

Viene anche in questo modo reso evidente che una delle strade importanti dell'industrializzazione della Puglia e del Mezzogiorno d'Italia passa attraverso lo sviluppo delle industrie valorizzatrici della materia prima che ci offrono le nostre stupende colture tipiche.

Guardando ai progressi e alle opere realizzate in questi anni nella nostra Puglia, non solo mi compiaccio come Presidente del Consiglio dei Ministri di un Governo che, avendo fiducia nella gente dei campi e nel suo spirito di operosità e d'iniziativa, queste cose ha voluto, ma soprattutto mi rallegro come uomo di Puglia, come Pugliese, come vostro rappresentante in Parlamento che vede la sua regione crescere sul piano economico-sociale.

Ma la mia maggiore gioia è oggi quella di essermi incontrato con voi, Presidenti e Consiglieri di cooperative, che fino ad un decennio o quindicennio fa eravate semplici produttori e che oggi avete la responsabilità di organismi economici e sociali. Segno questo di una crescita sociale, culturale, umana, di una consapevole e responsabile partecipazione alla vita di una comunità di operatori agricoli che rappresenta anch'essa un'articolazione della società democratica e pluralistica che noi andiamo giorno per giorno sviluppando nel clima di libertà e democrazia che abbiamo garantito al nostro Paese.

Ampliando la sfera di partecipazione dei vari ceti sociali alla vita delle comunità intermedie ed infittendo la rete delle articolazioni, noi riteniamo di dare una base più larga e più solida alle nostre istituzioni libere e democratiche. Il nascente stabilimento di Acquaviva e soprattutto la vostra crescita economica e sociale, la vostra presenza nei vari organismi cooperativi a livelli di responsabilità amministrative stanno a dimostrare che abbiamo in questi anni lavorato per il progresso della nostra Puglia, del nostro Mezzogiorno, della nostra Italia.

Vogliamo ora continuare a servire insieme il nostro Paese per costruire insieme una società più libera, più giusta, più umana.

Discorso tenuto a Napoli in occasione dell'avvio della costruzione dello stabilimento dell'Alfasud e della tangenziale

Il 29 aprile 1968 Moro interviene a Napoli in occasione dell'avvio della costruzione dello stabilimento dell'Alfasud e della tangenziale. Si tratta di due importanti iniziative che si inquadrano in quella «terza fase» dello sviluppo meridionale – una fase segnata dallo sviluppo industriale - che necessita l'intervento degli enti pubblici, a partire dall'Iri e dalla Cassa per il Mezzogiorno, per la sua attuazione. La sinergia tra pubblico e privato, così caratteristica dello sviluppo del capitalismo italiano, appare a Moro la via maestra da seguire in un'area depressa come il Mezzogiorno. Nello specifico, il progetto dell'Alfasud era pensato anche per arginare i flussi di emigrazione dal Mezzogiorno, impiantando al Sud le fabbriche tradizionalmente ubicate nel Nord Italia.

Lodierno avvio a due opere così imponenti e significative, quali la costruzione dello stabilimento Alfasud e della tangenziale di Napoli, costituisce il punto di partenza per una nuova fase nella politica di sviluppo del Mezzogiorno e rappresenta, perciò, rilevante espressione dell'impegno meridionalistico che ha costituito il momento centrale della politica italiana del dopoguerra. Esso ci stimola a considerare l'esperienza fin qui vissuta ed i problemi ancora aperti, continuando il discorso già avviato, nell'autunno scorso, alla inaugurazione della Fiera del Levante di Bari e, qui, a Napoli^[1], in occasione di un dibattito politico sui problemi dello sviluppo meridionale. Abbiamo dunque prima operato per la realizzazione di infrastrutture di base, presupposto essenziale per il progresso della società meridionale e per una sua concreta disponibilità allo sviluppo economico moderno. Abbiamo provveduto alla modificazione delle Strutture ed al potenziamento della agricoltura, settore cardine della tradizionale economia del Mezzogiorno. Si è poi venuta affermando l'esigenza dell'industrializzazione con la realizzazione di grandi complessi nei settori di base della siderurgia, dell'energia e della petrolchimica, i quali possono essere considerati il risultato congiunto dell'intervento pubblico e della capacità imprenditoriale delle grandi imprese private e a partecipazione statale.

Ma per raggiungere uno sviluppo adeguato agli obiettivi di riequilibrio della società italiana, occorre un tessuto industriale più ampio, articolato e diversificato. L'esigenza di una diffusione industriale appare l'elemento caratterizzante, la terza fase dello sviluppo meridionale. In questa fase siamo entrati, ed essa rappresenta il momento nel quale si possono cominciare a raccogliere i frutti della grande opera intrapresa. Ho già avuto la possibilità di riaffermare la convinzione circa la validità e coerenza delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno che si sono susseguite in oltre vent'anni. Ma, contemporaneamente, ho ricordato la necessità di un accresciuto impegno, di una mobilitazione di tutte le risorse, di una disponibilità ad adoperare nuovi strumenti proposti da una volontà politica suscitatrice, anche, di fantasia e di inventiva tecnica.

Sappiamo che in questa terza fase dello sviluppo meridionale, certamente la più complessa e difficile, l'impegno che ci è richiesto è decisamente più forte. Il sistema economico, se non orientato e diretto, tende a porre in essere fattori di convivenza agglomerativa in base ai quali il distacco nel livello economico delle varie regioni si accentua piuttosto che diminuire. Nello stesso tempo se guardiamo al futuro, possiamo constatare che, alla fine del prossimo decennio, di tutta la manodopera che si renderà disponibile nel nostro paese, per effetto dell'incremento demografico e tenuto conto degli inevitabili processi di razionalizzazione che investiranno importanti settori produttivi, ben più della metà sarà disponibile nelle regioni meridionali. Noi siamo consapevoli che la mobilità del lavoro è fenomeno essenziale ad una economia progredita e non possiamo, perciò, mirare ad una società utopistica nella quale tutte le forze di lavoro trovino sistematicamente occupazione nella propria regione.

Ma siamo altresì consapevoli che, se la mobilità del lavoro, all'interno e all'esterno del paese, è un diritto dei cittadini ed, anche, un'occasione per valorizzare doti individuali, essa deve essere espressione di libertà e non condizione imposta dal pauperismo e dalla inazione economica. Non potremo mai accettare un tipo di sviluppo che determini, sistematicamente, la perdita delle migliori energie da parte di molte regioni, in una situazione di tensione sociale e di squilibrio economico per tutto il Paese. Per questo appare urgente l'emergere nel Mezzogiorno di quelle attività manifatturiere, che rappresentano ad un tempo la più ampia riserva di energia espansiva ed il tessuto connettivo per l'intero sistema economico. In maggior rilievo, fra tutti, è il settore meccanico, vera struttura portante delle attività manifatturiere ed indicatore significativo del livello di una industrializzazione matura. Il potenziamento dell'industria meccanica si manifesta come un'esigenza per tutta la economia meridionale: per la capacità di espansione di cui tale settore è diretto portatore e per gli stimoli alla crescita che dalla meccanica si irradiano a tutte le altre attività manifatturiere. In questa situazione si inserisce l'iniziativa dell'IRI che oggi prende l'avvio.

Lo stabilimento dell'Alfa-Sud costituisce una concreta risposta all'esigenza di arricchire l'economia meridionale con una struttura industriale più articolata, fondata su attività di trasformazione reciprocamente integrantesi e nelle quali, naturalmente, le grandi dimensioni possono e devono coesistere con le medie e con le piccole collegate, tutte, da rapporti di reciproca collaborazione. Questa nuova grande iniziativa della Partecipazioni statali rappresenta un preciso adempimento del compito loro affidato dallo Stato di essere creatrici di un'efficiente imprenditorialità orientata ai grandi obiettivi dello sviluppo nazionale e indicati dalla politica di programmazione. Ed è, in questa occasione, doveroso esprimere all'IRI ed ai suoi dirigenti il più vivo apprezzamento del Governo per l'impegno, il dinamismo creativo, la capacità ed il senso di responsabilità che ispira la loro azione.

Lo stabilimento dell'Alfa-Sud sarà il risultato di uno sforzo imponente per l'impegno finanziario e la disponibilità di posti di lavoro. Esso è la concreta espressione della vocazione e delle caratteristiche operative proprie ad un grande gruppo industriale, quale l'IRI, orientate principalmente alla realizzazione di iniziative di ampie dimensioni che richiedono ingenti risorse tecniche e finanziarie. L'Alfa-Sud, però, non dovrà rappresentare un fatto isolato, ma divenire un elemento fondamentale, una forza stimolatrice per la nuova fase di industrializzazione del Mezzogiorno. Anzitutto questo stabilimento sarà un grande fattore di stimolo per tutta l'economia meridionale e renderà possibile, mediante l'incremento della domanda, il potenziamento e l'espansione di tutte le attività produttive già operanti. Ma, soprattutto, esso influirà sul sorgere di nuove iniziative, sia stimolando l'imprenditorialità locale, sia realizzando obiettive condizioni di convenienza che potranno interessare molti imprenditori di altre zone d'Italia.

Un grande stabilimento automobilistico richiede una molteplicità vastissima di produzioni ausiliarie e di forniture esterne. È d'altra parte interesse preciso della stessa Alfa-Sud di essere fulcro di un ampio processo di nuova industrializzazione caratterizzato da stretti vincoli di integrazione. Le dimensioni economiche di un'attività produttiva e il raggiungimento delle cosiddette economie di scala non sono solo collegate all'ampiezza dei singoli impianti o delle singole aziende, ma sono anche condizionate da un complesso sistema di interrelazioni tra diverse unità ed attività industriali, che creano situazioni di complementarità e stanno, pertanto, alla base dell'efficienza della struttura industriale. Le dimensioni che questo nuovo processo di industrializzazione dovrà assumere in tutto il Mezzogiorno sono certamente molto ampie. Ciò comporta un rinnovato impegno per la realizzazione di una politica meridionalistica. Nuove esigenze sorgeranno dalle caratteristiche di questa nuova fase dello sviluppo meridionale. Sarà nostro compito coglierle con prontezza e dare loro adeguata risposta. Già un nuovo tipo di azione pubblica, tendente ad instaurare un articolato e franco colloquio tra lo Stato e gli operatori economici proprio in vista di nuove iniziative produttive nell'Italia meridionale, è stato iniziato nei mesi scorsi, nell'ambito della politica di programmazione. Vogliamo qui formulare l'augurio che gli imprenditori dell'industria italiana sappiano valutare con lungimiranza e senso di responsabilità la prospettiva di una loro partecipazione allo sviluppo della nuova industria meridionale, incentrata sulla diversificazione delle attività manifatturiere. Quella che si offre ora agli operatori economici italiani più intraprendenti e consapevoli è l'opportunità di giungere fra i primi e, pertanto, di assumere sul nuovo mercato una posizione di particolare rilievo. Il passaggio da una fase di industrializzazione caratterizzata dall'intervento di complessi industriali largamente integrati e dalla realizzazione di grandi impianti ad alta intensità di capitale, ad una fase nella quale dovranno svilupparsi i settori manifatturieri a più bassa intensità di capitale, strutturati principalmente in imprese di piccole o medie dimensioni, può porre problemi di adeguamento negli strumenti di intervento, ai quali si applicherà il pubblico potere nella prossima legislatura. Resta da sottolineare che tutta la nostra politica di sviluppo del Mezzogiorno è orientata alla crescita di imprese economicamente sane, in grado di sviluppare un elevato dinamismo e di progredire nelle condizioni di competizione che sono il derivato della nostra partecipazione alla comunità economica europea e, più in generale, del processo di integrazione che caratterizza ormai tutti i mercati a livello mondiale. Il sistema di incentivi industriali è sempre stato, è e sarà orientato da questa fondamentale esigenza.

Ben lungi dal costituire sperpero di pubbliche risorse, occasione al sorgere di iniziative sbagliate ed inefficienti, gli incentivi rappresentano una parziale compensazione agli oneri che derivano all'attività produttiva in zone ancora in fase di sviluppo e non in grado, pertanto, di esprimere quell'apporto di economie esterne che, in altre zone del paese, è anche il risultato di rilevanti risorse e protezioni pubbliche verificatesi nel corso di lunghi anni. Dall'orientamento a stimolare nel Mezzogiorno il sorgere di imprese che non sfuggano al rigore della competizione ed alla logica dell'efficienza, deriva il nostro rifiuto ad uno sviluppo industriale fondato su imprese che dovessero ricorrere all'aiuto ed alla protezione pubblica per supplire alle loro carenze dinamiche, alla loro arretratezza tecnologica, allora erroneo inserimento in settori con scarse prospettive di allargamento del mercato. Ed è per questo che il Mezzogiorno ci appare come sede adeguata al progresso qualitativo della nostra struttura industriale, caratterizzata da attività nuove, intensamente interessate alle più moderne acquisizioni della scienza e della tecnologia. In questa prospettiva di una industrializzazione meridionale ed efficiente e dinamica che rappresenti, perciò, condizione del rafforzamento di tutto l'apparato industriale italiano si inserisce questa iniziativa dell'Alfa Sud.

Essa opererà in un mercato la cui domanda ha ancora considerevoli possibilità di espansione, le quali risultano anche confortate dai lusinghieri risultati ottenuti dall'industria automobilistica nazionale nell'azione di penetrazione e di rafforzamento delle sue posizioni sui mercati mondiali. L'Alfa Sud e l'Alfa Romeo dovranno essere costantemente impegnate nella continua ricerca della migliore efficienza produttiva. Su di essa dovrà fondarsi la garanzia di una economica utilizzazione delle risorse in esse investite e di un corretto funzionamento del mercato in questo importante settore produttivo. La decisione di costruire questo nuovo stabilimento automobilistico non deve, io credo, ridestare una polemica sui compiti rispettivi dell'industria privata e di quella a partecipazione statale. L'una e l'altra sono elementi fondamentali delle nostre strutture produttive, protagoniste del nostro sviluppo industriale. Come è noto, in determinate condizioni trova la sua giustificazione e la sua inderogabile ragione d'essere un diretto intervento dello Stato. Una siffatta esigenza si riscontra appunto in circostanze come questa. Ciò non esprime alcuna pretesa di esclusività. L'Alfa Sud è il frutto di una logica di sviluppo aziendale verso dimensioni più confacenti alle esigenze di una efficace presenza sul mercato inquadrata e stimolata dalla considerazione dei più importanti obiettivi della politica di sviluppo del Paese, il che resta merito non discutibile del sistema delle Partecipazioni Statali. Non contrapposizione, quindi, ma coesistenza in un mercato già sostanzialmente sovranazionale e caratterizzato da forte concorrenzialità.

La cerimonia odierna risulta poi significativa per la coincidenza dell'avvio alla realizzazione di due opere quali lo stabilimento automobilistico dell'Alfa-Sud e la tangenziale di Napoli. Benché diverse, esse rappresentano, anche nella loro connessione temporale, una valida prefigurazione del futuro sviluppo meridionale. La crescita economica di queste regioni, sostenuta da un nuovo processo di industrializzazione, dovrà determinare un più intenso progresso sociale e civile per tutto il Mezzogiorno. E così come nel processo di industrializzazione si è manifestata la necessità del passaggio ad una nuova fase, nel settore delle infrastrutture si è avvertita l'esigenza di un tipo di intervento che, partendo dalle grandi opere realizzate, procedesse con obiettivi e strumenti espressivi di una più generale politica di assetto del territorio. L'esperienza di sviluppo nel nostro paese, comune a quella delle società economicamente più avanzate, ha dimostrato la tendenza ad una forte concentrazione di attività e di uomini in grandi aree metropolitane. In questo dopoguerra il processo si è manifestato in Italia in forme sovente troppo rapide e esso non è stato immune da tensioni sociali e da disfunzioni economiche. Non pensiamo naturalmente, di fronte all'evolversi della storia, ad antiche forme di convivenza sociale da contrapporre al diffondersi della civiltà urbana. Dobbiamo però impegnarci affinché queste nuove realtà che si vanno formando non compromettano l'autenticità e spontaneità dei rapporti umani e profonde, e sempre attuali, tradizioni di convivenza civile.

Per un corretto configurarsi della struttura delle grandi aree metropolitane e del loro ruolo all'interno del tessuto regionale, si pone la necessità di un intervento indirizzato a colmare le gravi lacune lasciateci dallo sviluppo passato e a precostituire le possibilità per un'ordinata espansione futura delle aree metropolitane. Dobbiamo superare situazioni al limite della congestione paralizzante, che creano gravi problemi e rilevanti strozzature, non solo in vista di un regolare svolgimento delle attività economiche, ma anche nel corretto interessarsi dei rapporti umani e sociali all'interno delle città e nell'equilibrato inserimento di queste nel territorio regionale. Occorre decisamente affrontare il problema delle città del domani. Con tali esigenze e in tale prospettiva l'avvio alla realizzazione dell'Infrasud assume un rilievo importantissimo per Napoli e per tutto il Mezzogiorno. Per Napoli, anzitutto, per la quale la realizzazione della nuova tangenziale costituisce una fondamentale condizione per liberarsi da una situazione di sviluppo urbanistico ormai soffocante e per adeguarsi alle esigenze di traffico e di nuove localizzazioni conseguenti, specialmente, alla realizzazione dell'Alfa Sud. La tangenziale, unitamente alle altre realizzazioni della grande viabilità comunale, già progettate, permetterà alla prima metropoli del meridione di iniziare un processo di riordinamento urbanistico e di porre le basi per una sua più ordinata espansione futura.

Per tutto il Mezzogiorno, poiché questa iniziativa della Infrasud vuole essere l'avvio ad una nuova esperienza di intervento nel vasto campo delle necessità infrastrutturali che risultano connesse allo sviluppo economico e civile delle regioni meridionali, l'Infrasud sarà efficace stimolatrice di iniziative che realizzerà con i criteri di razionalità e di efficienza che sono propri al moderno operare industriale. Essa dovrà manifestare la più ampia disponibilità ad operare come strumento di collaborazione degli enti locali, al fine di rendere possibile il rafforzamento delle capacità operative di queste fondamentali cellule della nostra comunità civile. Per l'IRI poi questa realizzazione costituisce un arricchimento alla sua attività polisettoriale e ne determina l'ingresso in un ambito che permetterà ad esso, nell'area napoletana, come in altre zone del Mezzogiorno, di essere un fattore efficace di promozione per lo sviluppo globale della società meridionale. Nel momento nel quale viene dato il via a così importanti realizzazioni, desidero far giungere alla città di Napoli un fervido ed augurale saluto. Io sono certo che alla grande tradizione ed all'alto livello di umana civiltà che ne sono caratteristica si congiungeranno, nell'occasione offerta dall'iniziativa dello Stato, un fervore di opere, un dinamismo creativo, una forte volontà protesa verso il futuro.

Questo futuro di progresso e di giustizia è già incominciato per Napoli come per tutto il Mezzogiorno d'Italia. Si tratta ora di continuare fino in fondo, di effettuare, nell'ordinata mobilitazione delle nostre energie, quel balzo in avanti che porti a compimento la trasformazione della società italiana e realizzi davvero l'unità del Paese. Dinanzi a fatti come questi non si può certo parlare di abbandono e di colpevole inerzia. Pur tenendo il passo giusto, come tante volte ho ammonito, al di fuori cioè dell'improvvisazione demagogica e del disordine egoistico, il Governo ha dato avvio anche in questo campo alle cose nuove che l'Italia attende. Tutto questo dà la misura del nostro impegno, del nostro senso di responsabilità ed insieme della nostra appassionata volontà di rendere giustizia e di affermare davvero la dignità e la libertà dell'uomo e del cittadino. Tutto questo può essere compiuto in una autentica democrazia quale quella che noi abbiamo creato ed intendiamo fermamente salvaguardare contro ogni violenza sopraffattrice del libero moto di progresso del popolo italiano. La protesta nelle forme violente si addice alle dittature, non alle democrazie. Le democrazie hanno in sé tutti gli strumenti per superare le tensioni e risolvere i problemi del paese, assestandolo su livelli sempre più alti di civiltà e di libertà umana.

Noi vogliamo progredire in pace, lasciando che ogni cittadino concorra con il suo potere e solo con il suo potere, previsto dalla Costituzione, a correggere, ad innovare, ad elevare la società alla quale partecipa come protagonista. La fermezza nella difesa delle istituzioni è perciò un indeclinabile dovere dello Stato così come il godimento delle libere istituzioni è diritto di ogni cittadino. Questa difesa non è un atto di chiusura alla evoluzione della storia, ma la sola condizione che la renda possibile salvaguardando ogni valore della persona umana. L'avvenire più degno che oggi intravediamo per Napoli, il Mezzogiorno e l'intero paese ci sollecita, Governo e popolo, a fare il nostro dovere nel quadro della libertà creatrice e rinnovatrice, che ha assicurato ed assicurerà il raggiungimento dei più alti e civili traguardi, vivi nelle profonde aspirazioni del popolo italiano.

1. Il riferimento è all'intervento di Moro all'inaugurazione della Fiera del Levante di Bari il 7 settembre 1967 e alla relazione del 7 ottobre 1967 al Convegno organizzato da Dc a Napoli sui problemi del Mezzogiorno. ↑

Discorso tenuto a Milano in occasione della campagna elettorale

Il 2 maggio 1968 Moro interviene a Milano nel corso della campagna elettorale per le elezioni politiche del 1968. Il presidente del Consiglio presenta l'appuntamento elettorale come un momento decisivo per lo sviluppo della vita democratica in Italia. La polemica contro l'opposizione comunista e socialproletaria si fa più dura del solito e richiama anche gli accenni contenuti nel discorso di Modena del 25 aprile in cui Moro attacca quei cattolici che intendono voltare le spalle alla Dc per dialogare – se non addirittura votare – il Pci. Moro non risparmia però il Partito liberale e le accuse del suo leader Malagodi al governo di aver fatto lievitare la spesa pubblica. Non si tratta solo di equilibristici polemici, ma della strategia morotea di presentare ancora una volta la Dc e il centrosinistra come privi di alternativa nello snodo del 1968. L'emergere di istanze antiistituzionali, che riguarda – e non tangenzialmente – il mondo cattolico, metterà tuttavia in discussione la funzione progressiva e popolare che Moro assegnava alla Dc.

La scelta di fondo, alla quale è chiamato il corpo elettorale, è relativa alla continuazione ed allo sviluppo della vita democratica in Italia. Vi sono in questo momento, com'è comprensibile, molteplici elementi di disturbo e di confusione ai quali bisogna reagire, richiamando e volendo con ferma determinazione quella libera società civile e politica che, pur in un perenne sforzo critico e di perfezionamento, il popolo italiano ha già mostrato di accettare e di accettare definitivamente. Occorre avere dunque una valutazione d'insieme della situazione e non perdere mai di vista i dati essenziali che la caratterizzano e le condizioni che garantiscono la nostra libertà. Insofferenza, intolleranza, propensione alla violenza riemergono, sia pure attraverso episodi, ma non irrilevanti, per ricordare agli italiani, al di là del dissenso sulle politiche proposte, che, all'estrema sinistra come all'estrema destra, resta ineliminabile una tendenza di fondo, messa in sordina magari per anni, ma poi riemergente sempre, a contestare le libere istituzioni, così come noi le concepiamo e riproponiamo al popolo italiano. Non è venuto meno infatti il dissenso tra i democratici, benché divisi tra loro per particolari intuizioni ed aspirazioni, ed i comunisti sui grandi temi della libertà nella società e nello Stato, mentre anche recenti vicende dimostrano come i miti disumani dell'oppressione reazionaria siano difficili da sradicare ed impongono la più attenta vigilanza alle forze democratiche in ogni paese.

Noi abbiamo sempre combattuto su questi due fronti: fermamente e serenamente. La serietà e severità del nostro monito non ha bisogno di alcuna sottolineatura drammatica che non ricerchiamo e non gradiamo. Non ci si può certamente imputare, addirittura, la degenerazione della campagna elettorale. Se vi sono dei delicati temi relativi all'ordine pubblico, i quali non hanno nulla a che fare con gli autentici problemi delle nuove generazioni e della scuola italiana, per i quali abbiamo la più completa e persino impaziente disponibilità, sarà almeno lecito ricordare che alla fine della legislatura il partito comunista, oltre a promuovere la impietosa mobilitazione, tra l'altro, dei sinistrati dal terremoto e degli invalidi, per collocare la campagna elettorale su basi di protesta emotiva, rifiutava con energia degna di miglior causa di dare, con la rapida approvazione della proposta di legge della maggioranza sulla sperimentazione di nuovi ordinamenti nell'Università, l'occasione per uno sbocco positivo dell'agitazione studentesca. Come spiegare questo rifiuto fuori della logica di una degenerazione della campagna elettorale dal confronto delle idee alla protesta ed alla incontrollata agitazione? Diciamo queste cose perché è giusto che la verità sia detta e perché il rispetto della verità è il primo ed essenziale modo per rendere civile e costruttiva una competizione elettorale. Non saprei, poi, se l'analogo rifiuto del partito liberale sia da considerare in una logica di timidezza di fronte a situazioni nuove ed irreversibili o nella potenza della polemica sulla impotenza del governo.

L'on. Malagodi^[1] ha rivolto, come del resto ogni oppositore, critiche assai severe alla coalizione ed al Governo. Nelle affermazioni del partito liberale si trovano cose opinabili, ma altre non vere, espressione della comoda posizione polemica propria di chi non deve farsi carico e non deve assumere la responsabilità della situazione. L'eccesso di spesa pubblica preoccupa anche il Governo, che ne ha parlato, ha ammonito, ha, nei limiti delle sue possibilità, contenuto una spinta che non può essere se non estremamente pericolosa. Ma non possiamo dimenticare che almeno due volte il voto liberale ha concorso ad aumentare la spesa corrente, senza neppure provvedere ad una qualsiasi copertura, e che in molti casi, proprio su questi temi che toccano non il Governo, ma le fortune del popolo italiano, non abbiamo incontrato, a tutela degli interessi generali, una posizione consona ai programmi di un partito come quello liberale. Quasi che talvolta l'opposizione fosse importante della salvaguardia delle ragioni dello Stato. La presentazione che i liberali, come i comunisti e, del resto, altri partiti fanno della situazione italiana è naturalmente catastrofica, senza che sia riconosciuto al governo neppure il merito di non avere intralciato quelle forze vive della società italiana che sono, a conforto di tutti, rilevabili ed espressione della straordinaria vitalità del nostro paese. Ma non si tiene conto, in questa visione

pessimistica, nè degli aspetti problematici e ricchi di tensione della nostra società, dati che nessun partito democratico potrebbe e vorrebbe sopprimere, nè di tutto lo sforzo di assestamento e di ordinamento, nell'economia come nello Stato, che in questi anni è stato pure compiuto. Una polemica così esteriore sulla legge delle pensioni, sulla condizione degli istituti previdenziali, sulla scuola, sulla pubblica amministrazione, sulle quali abbiamo detto e fatto cose importanti, non mi pare degna del Partito liberale. Non è questa una valutazione politica, ma una polemica carica di malumore.

Ritorniamo così a quella visione d'insieme della quale ho parlato all'inizio, alle condizioni da tener ferme, all'equilibrio da mantenere per far sì che avvenga e si consolidi una scelta di libertà, la quale assicuri l'avvenire democratico del Paese. Ciò comporta che, escluse le forze estreme, si allineino armonicamente, sulla base della loro affinità e della loro comune funzione, i partiti che possono dare una guida politica al popolo italiano, i partiti che meglio riflettono la società italiana nei suoi problemi e nel suo moto evolutivo, che hanno consapevolezza delle difficoltà, che da queste condizioni rimbalzano sullo Stato e lo pongono in crisi, che non dubitano dello sbocco positivo di questa trasformazione e che s'impegnano a guidare nell'ordine, e non nella improvvisazione demagogica, la società mossa ed ansiosa del nostro tempo. Far questo significa salvare lo Stato ed anche riformarlo, mano a mano che si assesta e placa la società civile. La prospettiva di un auspicabile successo dello schieramento di Governo, nella realtà di oggi insostituibile strumento di quella ribadita scelta democratica che è la posta di queste elezioni, non può certo oscurare la fisionomia e la funzione propria di ciascun partito della coalizione nel naturale collegamento con il suo elettorato.

Così è per la Democrazia Cristiana. La stessa evoluzione nei rapporti di cooperazione politica stabiliti da questo partito, che è come l'itinerario delle prospettive mano a mano aperte e degli sforzi compiuti nell'allargamento ed approfondimento della vita democratica in Italia, rinvia alla responsabilità ed alla sensibilità storica della Democrazia Cristiana. L'autorità e la forza di questo partito non sono stati mai messi al servizio di un esclusivismo, inimmaginabile nella politica italiana, ma lasciati operare in un dialogo democratico, oggi particolarmente vivo ed impegnativo. Presumibilmente esso lo sarà in ancor maggior misura domani. Entro questo ambito le intuizioni e le esperienze proprie della Democrazia Cristiana hanno un loro obiettivo valore e costituiscono un apporto insostituibile all'equilibrio politico ed alla efficace guida democratica della nazione. L'importanza e l'utilità dell'incontro espresso dalla coalizione, al cui insieme vogliamo riferire la capacità di offrire al paese una sicura garanzia, non tolgono però che allo stato delle cose ed in confronto con un comunismo tutto proteso, e non a caso, all'umiliazione della Democrazia Cristiana, la forza ed autorità del più grande partito popolare italiano siano una condizione insostituibile di quella stabilità e continuità democratica della quale abbiamo sinora goduto. Sicché il confronto appunto fra Democrazia Cristiana e partito comunista non è certo tutto, ma è un dato essenziale della politica italiana.

Questa superiorità deve essere mantenuta, se non si vuole che le cose cambino nel senso che il comunismo vuole: esse devono invece mutare, come noi vogliamo, nel senso del progresso generale della nazione: nella libertà, nella crescente ricchezza di un paese aperto al mondo, nella giustizia perseguita nei rapporti sociali, nelle grandi conquiste di civiltà, ieri ancora una volta felicemente auspiccate, dei lavoratori italiani.

1. Giovanni Malagodi (1904-1991), uomo politico e leader del Pli. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Genova in occasione della campagna elettorale

Il 3 maggio 1968 Moro interviene a Genova nel corso della campagna elettorale per le elezioni politiche del 19 e 20 maggio. Oltre al consueto motivo della rilevanza dell'appuntamento elettorale, che non può in alcun caso essere sottovalutato come effetto della distensione in atto, poiché la minaccia rappresentata dal Partito comunista rimaneva ancora viva, Moro in questo discorso sottolinea con estrema chiarezza come non vi possano essere alternative al centrosinistra e alla Dc. Un tema già messo in luce in altri discorsi, ma che qui assume i toni dell'ineluttabilità. Le tensioni che attraversano il mondo universitario e del lavoro richiedono cioè un partito e una formula di governo capaci di guidare il mutamento nell'ordine. Un tema che peserà sulla lettura progressiva dello sviluppo della società italiana di cui Moro si era fatto interprete politico.

Mi preme sottolineare l'importanza della decisione del corpo elettorale, la quale metterà alla prova il dato nuovo e positivo dell'unificazione socialista, la posizione di prestigio e di responsabilità della Democrazia Cristiana, l'effettiva capacità del Partito comunista di penetrare nell'elettorato e d'influenzare da posizioni di forza lo schieramento politico. Certamente, mentre sono messi in crisi dall'interno il tipo di società e l'esperienza storica del comunismo, il partito comunista non ha allettanti prospettive da offrire all'elettorato italiano. Esso è costretto a contare più che sul valore positivo delle sue indicazioni, sugli stati emotivi e di scontento, che esso esaspera ed utilizza in termini di sterile protesta al di fuori di una organica soluzione dei problemi in un appropriato e serio quadro politico. E tuttavia, benché lo slancio appaia inferiore agli ambiziosi obiettivi perseguiti, resta questo un pericolo di fondo per la situazione italiana, al quale converrà che ogni elettore consapevole dedichi la sua attenzione e la sua iniziativa.

Per il resto è in discussione la scelta di una maggioranza, che continui ad essere guida sicura della nazione, e perciò il riconoscimento da dare ai partiti che con più sacrificio quella maggioranza hanno reso possibile e feconda nell'interesse del paese. È possibile dunque ed è atteso il successo della coalizione. È possibile dunque ed è atteso il successo della Democrazia Cristiana, successo meritato in ragione della tradizione storica e della iniziativa, sempre vigile, rivolta a fornire al paese strumenti politici adatti, penetranti interpretazioni dei problemi della società italiana, pronta disponibilità alle novità da cogliere e valorizzare. Si giustifica così un'attenta, seria e prolungata gestione del potere. Se la richiesta comunista è di cambiare, il nostro obiettivo è di deludere quell'attesa e di salvaguardare invece le cose che non piacciono al Partito comunista. Ai comunisti non piacciono questa maggioranza nella sua piena autonomia, una economia aperta socialmente orientata nella programmazione, uno sviluppo sociale e politico come espressione di libertà, una politica estera che garantisca la sicurezza con il patto atlantico, il respiro del paese nell'Europa unita, la pace del mondo nella distensione e nella valorizzazione delle Nazioni Unite. Tutte queste cose sono possibili, ed anzi suscettibili di significativi sviluppi, nel quadro politico che abbiamo cominciato a disegnare in questi anni e che, salvaguardando una politica il cui cambiamento turberebbe e scuoterebbe il paese, è ben lungi dall'essere interamente valorizzato nelle sue potenzialità positive.

Gli italiani certo vogliono cambiare e progredire, ma è ben difficile pensare che siano pronti ad accettare novità da noi non sperimentate ed altrove negativamente sperimentate. Il quadro politico generale dev'essere, io credo, interamente salvaguardato nella sua varietà e nella sua unità, stabile e doverosa, costituendo essa il punto di equilibrio più giusto, più rassicurante, più aderente all'odierna fase dei nostri rapporti civili. Di scarsa utilità sono la polemica e l'autocritica esasperate, al di là del vero e del giusto. Se questa maggioranza viene riproposta all'elettorato, se si ritiene che essa abbia titoli tali da giustificare la sua riconferma, non si vede perché si debba aggiungere, al naturale proposito di migliorare e perfezionare, un accreditamento, non giustificato e contraddittorio, delle tesi delle opposizioni. L'autocritica è doverosa; ma al di là di un certo limite essa, se sincera fino in fondo, verrebbe a togliere la legittimazione a proporre per l'avvenire una linea politica ed una coalizione di governo così contestate.

La polemica sulla mancanza di alternative va affrontata ad un tempo in termini di libertà consapevole della scelta fatta e della convinzione circa il valore positivo dell'alleanza posta in essere e dell'opera compiuta, malgrado le inevitabili insufficienze e lacune. In realtà noi siamo stati e siamo meglio di altri in condizioni di guidare in modo costruttivo la comunità nazionale. Non esiste una alternativa a destra, repugnante alla Democrazia Cristiana e foriera di una preoccupante radicalizzazione della lotta politica. Non esiste per noi una maggioranza di sinistra che in qualsiasi modo introduca i comunisti nell'esercizio del potere, mutando radicalmente gli indirizzi di fondo della politica italiana e travolgendo la libertà delle nostre istituzioni. Non esiste un'alternativa

liberale né numericamente né politicamente in quanto altererebbe il difficile equilibrio già realizzato, frenando bruscamente l'evoluzione politica e la spinta popolare della democrazia italiana.

Non esiste alternativa alla coalizione come non esiste alla Democrazia Cristiana. Questo è, sotto la guida della Democrazia Cristiana, il coagulo di forze che meglio risponde all' esigenza di collocare in un quadro sicuramente democratico e di schietta ispirazione popolare il movimento in corso nella società italiana. Fuori di questo ambito mancherebbe l'autorità per incanalare nell'alveo democratico la società italiana. La conseguenza sarebbe un pauroso sbandamento o a sinistra o a destra dello schieramento politico. In questo quadro politico preciso e stabile, con chiare prospettive per l'avvenire, si è inserito agevolmente lo sviluppo economico che ha caratterizzato in questi ultimi anni il nostro Paese. Sulla base della stabilità monetaria, oltre tutto garanzia di giustizia verso tutti i cittadini, e della competizione proprie di un mercato aperto a livello continentale e mondiale e perciò su basi di efficiente produzione, il ritmo di sviluppo del paese ha ripreso a svolgersi più rapido e intenso. Il programma di sviluppo si è proposto come strumento adatto per mobilitare tutte le energie pubbliche e private, per realizzare la espansione economica più vivace e più giusta per risolvere tutti i problemi di civiltà ancora aperti nel nostro Paese, per elevare nella ricchezza crescente il livello di vita e la dignità delle categorie lavoratrici.

Nella programmazione lo Stato esercita tutti i suoi poteri, assume tutte le necessarie iniziative, dà un importante quadro indicativo ad operatori e gruppi sociali, corregge, per quel che è giusto, ma senza soffocarlo, il libero e creativo impulso delle forze economiche. Il quadro delle indicazioni non comporta coercizioni ma chiarisce correlazioni di dati, di decisioni, di comportamento, le quali sono immancabili in una economia programmata. Essa infatti non potrebbe sussistere nel meccanismo di una libertà che non tenesse conto dei dati complessivi della situazione, se lo sviluppo deve essere realizzato ed i grandi problemi di civiltà debbono essere finalmente risolti in Italia. Questo giusto equilibrio tra privato e pubblico, tra energie creative dei singoli e poteri dello Stato in un ambiente che pungola all' efficienza del sistema e lo misura, è garanzia, come lo è stato sinora, del nostro sviluppo. Tutto questo è legato all'equilibrio politico, che promuove la produzione della ricchezza e traduce la ricchezza maggiore in maggiore giustizia e dignità umana. Ancora qui uno sbandamento che comprometta la stabilità monetaria, il mercato aperto, la cooperazione dell'iniziativa pubblica e privata, la traduzione in termini sociali dell'incremento economico, può arrestare il promettente procedere della nostra economia.

Sui temi di politica estera rilievo come l'evoluzione verificatasi nella politica mondiale, se mostra il progressivo prevalere di una opinione pubblica ansiosamente attenta ad ogni prospettiva di pace, non registra tali mutamenti nelle tensioni internazionali da giustificare una politica diretta a mettere in crisi i blocchi militari e politici, sul cui equilibrio riposa ancora oggi in tanta parte la pace del mondo. Certo si tende ad un più umano e stabile assetto delle relazioni internazionali, ma l'esigenza di un comune schieramento, quale fu prescelto dall'Italia con la sua adesione al Patto Atlantico, resta ancora valida. Esso è sì schieramento militare, in corrispondenza di autentici interessi dell'Italia come degli altri paesi, ma, nell'evoluzione dei tempi, diventa più chiaramente un punto di partenza per più ampi e costruttivi rapporti con tutti i popoli ed acquisisce un significato politico e comunitario sempre più vivo, il quale dà sempre maggior respiro ed influenza alla politica italiana.

Discorso tenuto al Supercinema di Roma in occasione della campagna elettorale

Il 7 maggio 1968 Moro interviene al Supercinema di Roma nel corso della campagna elettorale per le elezioni politiche del 19 e 20 maggio. In maniera analoga ad altri interventi della campagna elettorale, il presidente del Consiglio attacca duramente il Partito comunista, accusato di celare sotto la sua ambiguità democratica trame eversive, senza tuttavia risparmiare la «spinta reazionaria» dell'estrema destra. Delimitando l'area della maggioranza, facendola coincidere con le istanze progressiste e popolari della società italiana, Moro ribadisce l'irreversibilità del centrosinistra e l'impossibilità di individuare un'alternativa alla Dc se si vogliono tutelare le conquiste democratiche e il percorso di riforme aperto con la legislatura appena conclusa. È rilevante notare come nella conclusione del suo discorso, Moro si rivolga direttamente alle donne, descritte come forza equilibratrice – ovvero le stesse parole che Moro usa per la Dc nel corso di un suo intervento a Modena il 25 aprile 1968 – e ai giovani, ai quali chiede di unire la loro protesta e la loro speranza per contribuire a una società più giusta e umana.

Parlando a Roma, il Presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, ha detto che la consultazione elettorale in corso sollecita i partiti ad assumere con chiarezza la propria fisionomia politica ed a differenziarsi poi, con vigorosa polemica, là dove si tratta di definire i confini tra maggioranza ed opposizione.

Questa esigenza è tanto più valida, quando siano in discussione, più che particolari programmi, le stesse basi della nostra convivenza civile, il sistema democratico come noi lo intendiamo in profondo dissenso con le posizioni ambigue, ma sostanzialmente eversive dell'estrema sinistra così come, del resto, con la spinta reazionaria, essa pure illiberale, soffocante e disumana, dell'estrema destra. Questi restano punti essenziali di riferimento, sui quali conviene pronunciarsi senza alcuna riserva e senza neppure immaginare che la radicale diversità sia naturale e perciò sottintesa. Del resto, pur con accenti diversi in forza di diverse esperienze, i partiti della coalizione prendono le mosse per la loro costruttiva intesa politica dalla divergenza di fondo che li oppone al comunismo, e naturalmente alla reazione, meno sorpassata ed insignificante che talvolta non si faccia apparire, in ordine al tema essenziale della libertà nella società e nello Stato. Queste cose occorre dunque tornare a dire, mentre sono chiare a tutti le ragioni politiche, le diversità d'intuizioni e di propositi che tengono i liberali fuori della maggioranza.

E soprattutto conviene dirle nei confronti del Partito comunista e del suo inquieto e corrosivo alleato^[1], dal momento che esso congiunge la durezza dell'attacco a fondo, soprattutto contro la Democrazia Cristiana, con unauntuosa disponibilità all'incontro con una Democrazia Cristiana indebolita e con i partiti di sinistra democratica messi, anche per questa via, alla mercé dell'egemonia comunista. Ed è pur vero che in questi anni, ed anche in questi giorni, si è rivendicato e si rivendica la possibilità e l'utilità di una influenza da esercitare sullo schieramento politico e sulla stessa maggioranza. Questa influenza noi abbiamo respinto e respingiamo, pronti solo, come abbiamo sempre fatto, a rispettare nel gioco parlamentare le forze di opposizione e ad ascoltare e giudicare le cose che esse ritengono di dover dire. Ma non possiamo dimenticare che le sconcertanti esperienze del mondo comunista che non finiscono di stupire e turbare, ci ammoniscono ancora di fronte al tipo di società e di istituzione politica che i comunisti, cambiando a loro modo le cose, sarebbero in grado di offrirci. Una persistente ambiguità poi consuma il piccolo patrimonio di rispettabilità democratica conquistato dal Partito comunista in una tattica pluriennale di inserimento, portando a giustificare, dove non sia in gioco un più diretto interesse come quello sindacale, il disturbo ed anche la violenza della vita democratica. Ed intanto il Partito comunista, invece che dare con chiarezza e serietà, se lo può fare, il suo quadro politico ed il suo programma, allinea proteste tra loro incompatibili, alimenta il malcontento, esaspera il gioco dell'opposizione, là dove si tratta della pace si schiera, chiudendo gli occhi alla realtà, sempre da una parte sola e fa, invece che una politica estera tesa al suo naturale obiettivo di conciliazione, faziosa polemica e cattiva propaganda.

Ora esso scopre persino che noi siamo imbarazzati, perché si dischiude una prospettiva di pace, che essi accolsero invece con sorpresa ed un qualche disagio, perché veniva a mutare una strategia elettorale lungamente preparata. C'è dunque una ambiguità scarsamente persuasiva e non c'è invece slancio nell'attacco comunista. Esso deve essere però tenuto in conto. Il suo successo sconvolgerebbe l'equilibrio politico ed aprirebbe incognite di drammatica disarticolazione in questa realtà di stabilità e di sicurezza democratica, della quale abbiamo finora fortunatamente goduto. La dialettica politica tra le forze di maggioranza è certo, e soprattutto in periodo elettorale, un dato ineliminabile, poiché si tratta di definire la fisionomia di ciascun partito, che non è certo chiamato a perdere la propria ragion d'essere o la propria anima. Essa può essere tuttavia, come noi continuiamo ad auspicare, composta e costruttiva e cioè insieme memore e previgente. Non può essere dimenticata infatti la ragione di fondo, tutt'altro che esaurita, la quale condusse ad associarsi, per evitare un vuoto politico, allargare ed arricchire la vita democratica, valorizzare forze

politiche non ostili allo Stato e fiduciose nella sua autorità rinnovatrice e garante di una reale pacifica evoluzione del popolo italiano tutto intero, senza alcun margine la sciato all'indifferenza ed alla pressione del privilegio. Ci soccorre, nel dare misura alla polemica, anche la lungimiranza che tutti i partiti sollecita a prospettare una rapida ed organica collaborazione dopo le elezioni.

Questa prospettiva è, assai più che non si pensi, un valido principio di orientamento per il corpo elettorale, una spinta positiva e rassicurante, atta a contrastare il gioco disarticolante e pessimistico di una opposizione, che è invece priva di idee chiare e di prospettive credibili e serie. Converterà dunque valorizzare questa ragione di unità e di speranza della continuazione dello sviluppo democratico della nazione. Si può naturalmente pensare e sperare che si possa fare di più, organicamente e velocemente, in avvenire. Noi pure l'abbiamo detto ed auspicato, immaginando che le difficoltà già superate, l'affiatamento realizzato tra i partiti, la serenità di un Paese che in questi anni ha accettato la politica di centro-sinistra, consenta di fare di più in una economia ritornata in espansione, quella politica di rinnovamento e progresso che è nell'animo di tutti noi. Una politica, peraltro, che non consente la faciloneria (essa ne farebbe cadere le condizioni) ma chiede serietà e rigore oltre che generosità di propositi. Benché sia sgradevole dire qualche volta di no, una forza di governo non può fare a meno di compiere le scelte, tutt'altro che arbitrarie, proprie della programmazione. Essa è un quadro disegnato in termini di ragionevolezza politica e di valutazione degli interessi generali. Essa esclude perciò la prepotenza di uno o di più che sarebbe pagata dagli altri in termini di cocente ingiustizia patita.

Anche la Democrazia Cristiana naturalmente richiama in questo momento la sua fisionomia, si riallaccia alla sua tradizione, ricorda l'alta funzione di equilibrio, di progresso e di unità esplicita in tanti anni, rivendica la sua parte di merito per avere effettuato al momento giusto una scelta politica aderente ai tempi ed ai problemi della nostra società e di avere contribuito a designare una piattaforma sulla quale le forze democratiche potessero cimentarsi e lavorare per la democrazia e per il Paese, sfuggendo alla pretesa egemonica del partito comunista.

E per questo, e per la continuità democratica da assicurare domani, essa raccoglie, nella sua unità, la sfida comunista e si ripresenta per essere, nel dialogo democratico, che è ad essa connaturale, il più grande partito popolare italiano, in grado di contrastare la disarticolante influenza comunista e di impedire che le cose cambino nel senso che il comunismo vuole. La saggezza del popolo italiano, nel dare spazio alle forze democratiche, nell'assicurare il successo della coalizione, non ci priverà, ne sono certo, dello strumento equilibratore di una Democrazia Cristiana autorevole, quanto basti per contenere e contrastare la spinta comunista, per evitare riflussi a destra, per assicurare un dialogo sempre più largo e sicuro delle forze democratiche.

Un fervido appello, in questo momento che è insieme di serenità e di attenzione all'evolvere delle cose nel nostro paese, rivolgo a tutti coloro che condividono l'ispirazione democratica di questa politica ed in ispecie coloro che furono così lungamente concordi nel cercare attraverso la Democrazia Cristiana equilibrio, sicurezza, progresso, movimento, unità del Paese. Esso si rivolge in particolare alle donne che, nelle profonde trasformazioni della nostra società e nei nuovi compiti, ogni giorno più importanti, ad esse attribuiti con crescente fiducia, sono una grande forza equilibratrice nella vita politica del Paese. Lo sono per le loro risorse morali, per la sensibilità alle migliori tradizioni, per l'acuta intuizione dei problemi dello sviluppo del popolo italiano, per la loro essenziale presenza nella famiglia, nella quale si presenta, si conosce e in tanta parte si domina la vicenda del mondo. Si rivolge ai giovani, perché ci dicano il loro disagio, la loro protesta, ma anche la loro speranza e si associno a noi, con piena dignità, per creare una nuova società giusta ed umana.

1. Il riferimento è al Psiup. ↑

Resoconto del discorso tenuto a Palermo in occasione della campagna elettorale

L'8 maggio 1968 Moro interviene a Palermo nel corso della campagna elettorale per le elezioni politiche del 19 e 20 maggio. Il presidente del Consiglio smentisce ancora una volta le accuse di immobilismo al suo governo e lo fa anche alla luce dell'impegno dell'esecutivo di fronte al terremoto che tra 14 e 15 gennaio 1968 ha colpito il Belice. Egli tocca però anche il tema dell'autonomia regionale, vedendo nella Sicilia un modello per quanto riguarda il rapporto tra Stato e regioni, specie in vista dell'istituzione delle Regioni a statuto ordinario che sarebbe avvenuta però nella successiva legislatura. Al centro dell'intervento di Moro è sempre però l'attacco al Partito comunista e la politica di sviluppo per il Mezzogiorno, su cui il governo – sostiene il presidente del Consiglio – ha lavorato intensamente, sebbene molto resti ancora da fare.

A Palermo, in un discorso alla cittadinanza, il presidente del Consiglio ha detto che parlando nella capitale della Regione, intende rendere omaggio a tutta la Sicilia, a questa gente intelligente, buona, semplice, laboriosa, animata da altissimo amor di patria e da una profonda solidarietà con la nazione. Lo svolgersi delle autonomie, anche quelle più caratterizzate da incisivi poteri, come quella siciliana, se vi è un tale sentimento ed un adeguato legame politico, non rompe l'unità del paese. La solidarietà con voi è stata sempre viva da parte del governo come del popolo italiano. Nei momenti più difficili della vostra vicenda politica avete trovato lo Stato, e per esso il governo della nazione, in cordiale feconda collaborazione con gli organi che rappresentano la Regione. Di fronte a tante polemiche, che non ho esitato a definire ingiuste, desidero dare atto al presidente dell'Assemblea ed a quello della Regione dell'impegno che viene posto per la soluzione dei gravi problemi dell'isola, in un corretto quadro di rapporti con lo Stato e in spirito di reciproca fiducia e collaborazione.

Nell'ora più drammatica per la Sicilia, quando la natura si è scatenata contro una parte così larga della nobile gente siciliana^[1], lo Stato fu accanto ad essa: dal Presidente della Repubblica, espressione dell'unità nazionale, al Presidente del Consiglio, ai ministri^[2]. A testimoniare la continuità di questo sentimento di viva partecipazione sono ritornato oggi, toccando la terra siciliana, tra questi nostri fratelli colpiti dalla sventura per constatare come, attraverso l'assidua azione del governo nazionale e regionale, della pubblica amministrazione e dei liberi comuni, molti passi innanzi siano stati fatti, anche se molto resta anche da fare. Certo, ricostruire quanto è andato distrutto e anzi riportare queste zone a un livello più degno di vita è un compito così grande che richiede ancora del tempo. Riteniamo però che la legge da noi predisposta, nella sua attuazione che auspichiamo rapida, consentirà di realizzare non tanto il ripristino delle condizioni precedenti la sciagura quanto l'elevazione civile di queste popolazioni.

Le autonomie regionali sono da considerarsi una costruttiva esperienza. Per questo desidero riconfermare il proposito di concretare questa visione più articolata e profonda della vita democratica dello Stato attraverso l'istituzione delle regioni a statuto ordinario accanto a quelle a statuto speciale. Siamo infatti convinti della importanza di tutte le autonomie per l'ordinato, positivo svolgimento della vita economica, sociale e politica del Paese. Noi crediamo che così si esprima quella intuizione della libertà che abbiamo svolto, arricchito e difeso nel corso di questi anni e che caratterizza la nostra politica. Siamo democratici e abbiamo perciò fiducia in questo modo: nuovo, responsabile, popolare, di gestire gli interessi comuni nell'esercizio dei poteri previsti dalla Costituzione repubblicana.

A Palermo vorrei ridire che uno dei punti fondamentali del programma del governo e di quello della Democrazia Cristiana è la realizzazione dell'unità nella dignità dell'intero Paese, un traguardo questo che fino a quando non sarà stato raggiunto ci terrà sempre protesi alla sua realizzazione. Ecco: le autonomie e la rinascita del Mezzogiorno, e cioè libertà e giustizia per tutta la nazione, sono capisaldi di una politica democratica che è stata e che sarà feconda di bene per l'intero Paese. È però ingiusto dire che in questi anni si è fatto niente o poco. Ricordo a questo proposito la politica infrastrutturale, quella per lo sviluppo agricolo e infine quella volta, in una con l'incremento turistico, allo sviluppo industriale che è un coefficiente ineliminabile della rinascita economica delle regioni meridionali.

In questo sforzo che si salda con quello svolto in tutti questi venti anni abbiamo cercato strumenti nuovi, individuandoli nella contrattazione programmata, un più intenso contatto cioè dello Stato con gli operatori economici pubblici e privati in vista di una più intensa presenza di iniziative industriali nelle zone ancora parzialmente depresse del Paese. Desidero assicurare tecnici e operai, preoccupati della sorte dell'industria elettronica in Sicilia, che il governo ed io personalmente siamo decisamente intervenuti per garantire una nuova iniziativa industriale dell'Iri il quale d'altra parte fiancheggerà efficacemente l'opera rivolta ad

affrontare problemi di emergenza posti dall'attuale condizione di questa impresa. Posso perciò assicurarvi che la vostra attesa non sarà delusa.

Naturalmente lo sviluppo economico del Mezzogiorno è inconcepibile fuori dello sviluppo generale del Paese, reso possibile dal nostro inserimento nei grandi spazi economici dell'Europa e del mondo. Se abbiamo presente l'attuale grado di sviluppo e la capacità di competizione delle nostre imprese, se paragoniamo la fase di espansione in corso nella nostra economia con la recessione che caratterizzò l'inizio della legislatura, dobbiamo rendere omaggio alla capacità di sacrificio e di impegno e alla intelligenza dei nostri lavoratori, alla generosa dedizione dei tecnici di alto livello della finanza e dell'industria, alla creatività e al coraggio dei nostri imprenditori. Non sarebbe giusto tuttavia dimenticare che il Governo, nell'ambito della programmazione^[3], ha saputo mobilitare tutte le energie del paese, far assumere allo Stato tutte le sue responsabilità, promuovere una feconda collaborazione fra iniziativa privata e pubblica in vista di un equilibrato sviluppo economico e di una impegnativa gara su scala mondiale. Questa espansione può e deve continuare e ad essa, nelle condizioni ora indicate, non può mancare il successo di una significativa affermazione dell'Italia come paese fra i più progrediti nel mondo. Questa prospettiva è legata al quadro politico entro il quale il paese si muove e che non potrebbe essere alterato senza gravissimo danno.

Di fronte alle polemiche convergenti, anche se di segno opposto, delle opposizioni c'è l'indicazione positiva di una maggioranza democratica già sperimentata e che deve essere ancor più valorizzata nell'interesse del paese. Di fronte all'incognita implicita nelle prospettive dell'opposizione e alla persistente minaccia del Partito comunista sta la chiarezza del nostro avvenire politico quale noi lo configuriamo sulla base dell'esperienza vissuta ed in termini di più intensa collaborazione e di maggiore libertà e giustizia per tutti. A questo quadro politico dà il suo apporto determinante la Democrazia Cristiana che lo ha responsabilmente voluto rispondendo ancora una volta alle esigenze del Paese. La sua forza è garanzia di cooperazione democratica e di stabilità politica. Questi dati sono essenziali per assicurare la presenza, in questo delicato momento di evoluzione, delle forze adatte a guidare il Paese nei tempi nuovi che per tanti segni si annunciano e ci impegnano in un nuovo sforzo per stabilire a più alto livello l'equilibrio sociale e politico del nostro Paese.

-
1. Il riferimento è al terremoto del Belice che nella notte del 14 e 15 gennaio 1968 colpì una vasta area della Sicilia occidentale. ↑
 2. Il riferimento è alle visite in Sicilia compiute dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, da Moro e da diversi ministri nei giorni successivi all'evento sismico. ↑
 3. Il riferimento è al Piano Pieraccini, ovvero al programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969, licenziato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ma approvato soltanto nell'estate del 1967 in Parlamento. ↑

Dichiarazione in occasione della visita ai terremotati della Sicilia

Prima di intervenire a Palermo per un comizio della campagna elettorale, l'8 maggio 1968 Moro visita le zone colpite dal terremoto del Belice del 14 e 15 gennaio di quello stesso anno. Il presidente del Consiglio ringrazia tutti coloro che hanno prestato servizio nel pieno dell'emergenza e che ne stanno ora gestendo gli effetti. In particolare, Moro sottolinea l'importanza di provvedere il prima possibile a una ricostruzione che restituisce dignità alla vita delle famiglie sfollate.

Da voi sono ritornato per salutavi. Fui allora in mezzo a voi nel momento più drammatico: ebbi in quel momento ad ammirare lo slancio con cui tutti con tanta generosità avete agito per soddisfare le esigenze fondamentali della vita locale. Non siete stati dimenticati e la mia presenza tra voi vuol dire che siete un punto tanto importante nella vita nazionale.

Ho voluto compiere oggi una visita nelle zone del terremoto per esprimere alle popolazioni colpite l'affettuosa solidarietà del governo e mia personale. Ho naturalmente esaminato la situazione così come oggi si presenta in vista della completa attuazione delle provvidenze predisposte dal governo. Mentre si prepara la ricostruzione degli abitati, il nostro sforzo è oggi incentrato sul completamento di baraccamenti nelle migliori possibili condizioni di vita per le famiglie.

Desidero assicurare che questo tempo intermedio sarà il più breve possibile. Dobbiamo, infatti, pensare al domani, alla completa ripresa della vita economica e sociale di queste zone nelle quali vive una popolazione generosa degna di tutta la solidarietà.

Desidero rivolgere il mio elogio alle autorità dello Stato e della Regione alle forze dell'ordine, ai vigili del fuoco, alla polizia femminile, alla croce rossa, a tutti coloro che tanto hanno fatto e fanno per riportare a condizioni normali di vita coloro che furono duramente colpiti.

Questo lavoro continua e continuerà con ammirevole spirito di generosità.

Resoconto del discorso tenuto in Puglia in occasione della campagna elettorale

Il 12 maggio 1968 Moro fa visita nel suo collegio elettorale, nel barese, nel corso della campagna elettorale per le elezioni politiche del 19 e 20 maggio 1968. Il presidente del Consiglio sottolinea il legame tra lo sviluppo del Mezzogiorno e lo sviluppo del Paese e come entrambi possano trovare la più adeguata collocazione nella formula politica del centrosinistra. Il centrosinistra ha dato vita a un assetto politico che ha permesso l'apertura dell'Italia all'Europa e al mondo, ha fatto della libertà la base del progresso nazionale, allargando i confini dello stato sociale, come nel caso della riforma pensionistica approvata nell'ultimo scorcio della legislatura.

Il presidente del Consiglio, on. Aldo Moro, parlando in Puglia nel suo collegio elettorale, ha osservato che lo sviluppo economico del paese, nel quale si inquadra la rinascita del Mezzogiorno, è legato ad un quadro politico quale è quello che si è andato configurando in questi anni e che trova la sua espressione nel programma adottato durante la passata legislatura.

Esso contempla un'Italia aperta all'Europa ed al mondo, pronta ad affrontare in termini di efficienza una gara impegnativa, un'assunzione di responsabilità da parte dello Stato, un libero e fiducioso svolgersi, nell'ambito delle indicazioni del piano, dell'iniziativa privata. Non è difficile vedere quanto la nostra espansione sia legata a scelte di politica internazionale le quali offrono lo spazio e l'ambiente necessari alla nostra affermazione sui mercati mondiali. E non è neppure difficile vedere come una pregiudiziale collettivistica o la rinuncia dello Stato a porre tutte le condizioni dello sviluppo porrebbero in crisi il nostro sistema economico, come si è andato configurando. Un mutamento degli indirizzi di fondo e dell'equilibrio politico avrebbe dunque ripercussioni sensibili sul nostro sviluppo il quale, del resto, è stato tradotto, nello spirito di una democrazia sostanziale, non solo in impulso per produrre nuova ricchezza, ma in giustizia sociale ed in progresso civile.

Anche sul dibattuto tema delle pensioni non si deve dimenticare che il Governo, con un coraggioso impegno, ha aumentato, nei limiti del possibile, le prestazioni e, soprattutto, ha ancorato la pensione di previdenza al 65 per cento della retribuzione ed all'80 per cento in prospettiva, realizzando una autentica e positiva rivoluzione nel sistema. I comunisti non possono ora, nella loro polemica, far dimenticare che il vertice della Confederazione generale del lavoro aveva accettato un'impostazione così importante soggiacendo poi alla tattica protestataria che il partito comunista aveva deciso di adottare nella campagna elettorale. Molte critiche convergenti delle opposizioni, anche se di segno opposto, cadono dinanzi al buonsenso o semplicemente alla verità, che si impone malgrado tutto. Cade la valutazione catastrofica delle cose che caratterizzò la fine della legislatura come del resto, in passato, l'instaurarsi della collaborazione di centro sinistra. In realtà, catastrofi non sono avvenute e non avverranno.

Abbiamo governato e governeremo il Paese con fermezza, con chiarezza, con realismo, con serenità e con rispetto per tutto. Il Governo non è stato fazioso ed ha lasciato, nella netta delimitazione di maggioranza, largo respiro alla vita democratica che si è arricchita ed affinata. E importante che non vi siano azioni di rottura. Se questo clima costruttivo deve continuare ancora una volta denunciando come un grave pericolo lo spirito di violenza ovunque risorga e comunque sia caratterizzato. Può esservi dunque chi vuole l'agitazione e la contestazione, per fermare il cammino della pace. Può esservi dunque chi vuole turbare il progresso nella pace e nella libertà di ogni popolo. È una prospettiva appena accennata, ma che non può lasciare tranquilli i democratici, né trovare un contrappeso in comprensibili, ma ben distinti motivi di disagio e di protesta che ad essa si intrecciano. Bisogna capire e volere da principio, finché si è in tempo. il monito che viene dalle cose è di chiarezza politica, di fermezza nella difesa della libertà, di un convergere naturale del nostro popolo intorno a intuizioni di libertà ed alle forze che, come la Democrazia Cristiana, meglio la rappresentano nel contesto sociale e politico del nostro Paese.

La pace interna ed esterna. Discorso a Bari per la campagna elettorale

Il 12 maggio 1968 Moro interviene a Bari, dopo aver fatto visita al suo collegio elettorale, a conclusione della campagna elettorale per le elezioni politiche del 19 e 20 maggio. Nel suo ultimo comizio Moro insiste sul ruolo e la funzione della Dc, difende l'esperienza di governo e attacca l'opposizione comunista. La Dc – sostiene Moro – è il partito che, contrariamente a quanto sostiene «L'Unità», garantisce la pace esterna, nel quadro dell'Alleanza atlantica, e la pace interna, sia pure nel rispetto della libera dialettica democratica.

Emergono in questa vicenda elettorale, com'è naturale e giusto, i lineamenti caratteristici di un partito che ha assunto determinanti responsabilità per la salvaguardia delle istituzioni democratiche, altrimenti vulnerabili dall'attacco comunista, il loro consolidamento, la loro valorizzazione nel processo di rinnovamento della società italiana. Siffatte responsabilità sono state assunte sulla base di una visione umana e libera e di una ispirazione ideale che ha concorso in notevole misura ad ottenere per la Dc un largo consenso popolare ed una autorità morale, l'uno e l'altra necessari per rendere vano il tentativo di conquista del potere dalle posizioni estreme e per tracciare una strada nella quale hanno potuto collocarsi in una significativa evoluzione posizioni costruttive ed utili collaborazioni democratiche.

C'è una fedeltà dunque della Dc a se stessa nell'assolvimento multiforme ma corrente del suo compito storico. C'è una fedeltà della Dc al popolo italiano che essa ha inteso ed intende servire in costante aderenza alle esigenze che esso prospetta e mediante la indicazione del suo vero e permanente interesse. E c'è infine una rinnovata fedeltà, che già si profila, dell'elettorato a quel partito che, senza alcun esclusivismo ma con totale disponibilità di se stesso, ha fronteggiato con saggezza i momenti più difficili della recente storia d'Italia e secondato, con una guida politica ferma ed insieme duttile, il moto di trasformazione e di sviluppo della società italiana. Scelte di fondo, operate con la preminente responsabilità della Dc restano tuttora valide pur nell'incessante mutamento delle cose, e negli indispensabili adattamenti ed evoluzioni che quel mutamento comporta. E ciò è tanto vero che appare impensabile in questo momento che nuovi orientamenti di opinione pubblica possano mettere in discussione i punti basilari di una politica che comporta il rifiuto della violenza, della sovversione e della reazione, il pluralismo sociale e politico, un sistema di economia libera ed aperta nella costante assunzione delle responsabilità correttive ed orientatrici dello Stato, la collocazione, in politica estera, in un sistema di rapporti di amicizia ed alleanza, che, assicurando alla Italia sicurezza e vasto spazio politico ed economico, favorisce insieme ogni iniziativa di distensione e di pace.

È in questo ambito che, in una crescente sensibilità per i problemi, sovente nuovi, del paese e del mondo, si inserisce l'iniziativa diretta a rendere corresponsabili con meritorio ed autorevole apporto le forze democratiche più aperte alla evoluzione delle cose ed alle esigenze, ogni giorno più vive, della moderna società. Desidero ricordare il senso politico dell'incontro dei cattolici democratici con la sinistra socialista e laica, lo sforzo comune di allargare la base democratica del potere e di ravvivare e rendere sempre più feconde le libere istituzioni, il rigoroso e responsabile impegno con il quale è stata assicurata la guida politica del paese in un momento difficile e creativo della nostra storia. Questa prospettiva positiva per la quale è indispensabile rapporto della Dc deve essere salvaguardata per il futuro, senza intermittenze ed incertezze, con l'urgenza e la serietà che i problemi già posti e la prevedibile evoluzione sociale in Italia e nel mondo richiedono. Passando ai problemi del Mezzogiorno, come di quelli ancora aperti di riequilibrio sociale e di crescente giustizia, mi preme far presente che la polemica comunista, e non solo comunista, ritiene di avere facile gioco, mobilitando ed eccitando la protesta di coloro che hanno un motivo di malcontento, magari comprensibile, ma da collocare nel quadro di un processo in atto che, partendo da posizioni estremamente depresse, ha già conseguito risultati altamente apprezzabili, anche se non definitivi. È ingiusto dimenticare il punto di inizio di questa evoluzione, lo sforzo compiuto, le tappe coperte, la profonda trasformazione già realizzata, le premesse poste per un più intenso e conclusivo corso della politica meridionalistica e di giustizia sociale.

È tutt'altro che dimostrato che altri, che i comunisti avrebbero saputo fare meglio e più rapidamente di noi. Si deve anzi ritenere, guardando alla loro ideologia angusta ed arida, che sarebbero mancate le condizioni stesse dello sviluppo. Noi non accettiamo di essere posti sotto accusa, di essere indicati come asserviti a privilegi e legati ad interessi che neppure conosciamo e che lo schematismo comunista inventa nella sua politica corrosiva. Il popolo italiano, il popolo meridionale soprattutto sanno bene che realismo e responsabilità, i quali sono del resto essenziali alla programmazione ed alla pratica di un governo non demagogico ma seriamente impegnato, nulla tolgono alla passione, all'amore di giustizia, alla profonda solidarietà con il popolo, che caratterizza il

nostro lungo servizio alla democrazia italiana. «L'Unità» che mi dedica oggi un articolo pieno di comprensibile rancore e ricco di notazioni scarsamente corrette e civili, deve sapere che non sarà la sua rabbiosa contestazione a recidere i legami di fiducia che crediamo di avere meritato e di meritare.

Il Governo come la Dc sono partecipi del profondo desiderio di pace del popolo italiano. La pace non è una condizione, ma la condizione del vivere civile. È un dovere umano tra i più alti lavorare per la pace. Noi lo abbiamo fatto e lo faremo. La lealtà verso l'Alleanza atlantica, la nostra responsabile visione della realtà del mondo e dei suoi, sovente angosciosi, problemi di equilibrio e di sicurezza, nulla tolgono alla nostra sensibilità per un'opinione pubblica esigente ed in attesa ansiosa di un più stabile ed umano assetto dei rapporti internazionali. E con la pace esterna vuole il popolo italiano la pace interna; non certo l'eliminazione delle tensioni inevitabili che la democrazia compone nella giustizia, ma appunto la pace politica, la tolleranza, il rispetto, la libertà che risolve i problemi, tutti i problemi, fuori della violenza e della prepotenza. È per questa condizione di vita civile rassicurante e feconda che abbiamo lavorato come democratici e come democratici cristiani. La nostra pressante e fiduciosa richiesta in questo momento decisivo, è che questa garanzia non sia tolta, che questa costruzione pacifica ed utile sia assicurata. E l'equilibrio politico del Paese continui, come noi l'abbiamo costruito. Non per immobilizzare l'Italia ma per farla progredire in una crescente vitalità e dignità. Questo impegno e questa speranza rafforzano in noi l'orgoglio e l'amore per la patria italiana.

Articolo per «Oggi» e il «Popolo»: invito ai giovani per un dialogo costruttivo

In un articolo pubblicato dal settimanale «Oggi», e riprodotto sul «Popolo» del 15 maggio, Moro rilancia la strategia del dialogo con i giovani che in più occasioni aveva adottato nell'ultimo anno, a partire dall'incontro di Milano a novembre 1967, proprio nei giorni in cui la Cattolica veniva occupata dagli studenti. Nel corso dell'inverno e della primavera le occupazioni si erano moltiplicate: da Trento a Torino, da Pavia a Genova e ancora Milano, e poi Firenze, Roma, Cagliari, l'università italiana era sotto assedio. Lo stesso invito al dialogo, reiterato da Moro in questi mesi, doveva fare i conti anche con il crescendo delle proteste, con gli scontri con la polizia inviata nelle università, secondo gli indirizzi stabiliti dalla circolare del ministro dell'Interno Taviani, con una violenza che contraddiceva e trascendeva la visione progressista e gradualista che Moro ha proposto per l'Italia del centrosinistra. Ecco allora perché Moro inizia le riflessioni che qui riportiamo con un «esame di coscienza», diverso dalla orgogliosa difesa dell'operato del centrosinistra proposto in altre occasioni della campagna elettorale. Il presidente del Consiglio avverte cioè una tensione nichilista emergere dal mondo della contestazione che, in fin dei conti, rischia di essere uno spreco per la democrazia. Ecco perché questo breve articolo pubblicato a quattro giorni dall'appuntamento con le urne non è solo un «appello elettorale».

Tra pochi giorni voteremo, ma questo non è un appello elettorale, non è un rendiconto e neppure un programma: è un esame di coscienza che io faccio soprattutto per me, e che forse può offrire un pretesto anche alla vostra meditazione. Io so che le scelte sono già fatte, e sono lieto perché ognuno ha potuto serenamente esporre le sue idee e criticare quelle degli avversari, dire il suo rammarico o la sua speranza. Ci sono, nel mondo, tanti segni di rivolta e di protesta, in molti paesi la politica accende la violenza e finisce sulle piazze e nei tribunali. Deve essere un motivo di orgoglio per tutti constatare che in Italia non si sono ristretti i confini della libertà, che c'è un rispetto per ogni voce e spazio per ogni iniziativa. Tutte le forze sono rappresentate e noi andiamo alle urne sicuri che la minaccia o l'inganno non possono alterare il nostro giudizio o influire sulla nostra volontà. La tolleranza e un civile costume di vita ci hanno risparmiati molti dolori. Sono passati cinque anni dall'ultima convocazione, e io penso soprattutto alle ore difficili che abbiamo vissuto insieme. Non ci sono stati risparmiati né i contrasti degli uomini né le sciagure provocate dalla natura, abbiamo sofferto la minaccia della guerra e affrontato una grave crisi della nostra economia. Ho avanti agli occhi le tristi immagini delle città e dei campi invasi dalle acque, le strade di Firenze trasformate in canali^[1], le più alte testimonianze della nostra civiltà umiliate dal fango; e così lo sgomento della gente di Sicilia^[2], i morti e le macerie, i poveri villaggi che attendevano ancora il riscatto dall'antica miseria e che hanno subito anche la furia del terremoto.

Abbiamo cercato di far sentire, negli incontri internazionali, la nostra voce pacifica, offrendoci per ogni tentativo di comporre i dissensi o di attenuare l'asprezza della lotta, ma riaffermando in ogni circostanza la nostra aspirazione a vivere in amicizia con tutti i popoli nella leale osservanza degli impegni sottoscritti e delle alleanze volute. Abbiamo evitato le insidie dell'inflazione e figuriamo all'ottavo posto tra le nazioni più industrializzate. So che queste statistiche non bastano a soddisfare l'aspettativa di chi vuole più giustizia sociale, più lavoro, meno differenze tra Nord e Sud, un sistema tributario più equo, una società più omogenea, le stesse possibilità per tutti. So bene che, fino a poco tempo fa, solo il due per cento dei dirigenti provenivano da famiglie operaie, e so che anche adesso soltanto sette ragazzi su cento completano gli studi universitari. Forse non abbiamo fatto tutto quello che si doveva e si poteva fare, ma qualche volta sono mancati gli strumenti. Toccherà al nuovo Parlamento dare allo Stato più autorità, modernizzare le strutture, rendere più attivi gli organismi burocratici e più semplici i rapporti con i cittadini.

Il centro-sinistra ha rafforzato la democrazia, e per la prima volta il Paese ha un piano di programmazione economica^[3] che ne armonizza lo sviluppo. Ma l'autorità di un governo nasce dalla sua forza: ognuno di noi, con la sua scheda, può dare maggior prestigio e più possibilità di agire a quei partiti che assicurano il progresso e garantiscono l'indipendenza delle istituzioni. Capisco anche coloro che non sono d'accordo, che non si ritengono soddisfatti dai risultati, e si dimostrano poco convinti delle promesse: ma considero l'astensione un gesto sterile. Agli innegabili difetti di questa democrazia posso magari opporre le molto discutibili risorse di una possibile dittatura. C'è da scegliere: a sinistra e a destra. Ai giovani voglio dire che mi rendo conto del loro disagio e che sinceramente comprendo la loro aspirazione a modificare in meglio il mondo che li circonda. È certo che hanno diritto a una scuola più aperta, più moderna, e che la nazione non può permettersi di sprecare i talenti. Dicano, dunque, discutano, si organizzino, per affermare i loro principi, le loro aspirazioni, ma non si isolino, non si considerino una casta fuori della comunità e soprattutto non disprezzino, per un eccesso polemico, tutto ciò che è stato fatto. Forse non è molto ma speriamo di consegnare

loro un Paese migliore di quello che noi stessi abbiamo ereditato. Nell'ultima lettera di un poeta che andava alla guerra e a morire, Giosué Borsi^[4], si legge: «io voglio combattere per un'Italia più buona». È un sentimento che può guidarci anche oggi.

1. Il riferimento è all'alluvione che colpisce Firenze e il centro-Nord Italia nel novembre 1966. [↑](#)
2. Il riferimento è al terremoto del Belice che colpisce la zona occidentale della Sicilia nel gennaio 1968. [↑](#)
3. Il riferimento è al Piano Pieraccini, ovvero al programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 licenziato dal Consiglio dei ministri nel gennaio 1965 ma approvato dal Parlamento soltanto nel 1967. [↑](#)
4. Giosué Borsi (1888-1915), scrittore e poeta italiano. [↑](#)

Conferenza stampa a Tribuna elettorale

Il 17 maggio 1968 Moro tiene una conferenza stampa a «Tribuna Elettorale» in vista delle elezioni politiche del 19 e 20 maggio. Il presidente del Consiglio risponde alle domande poste dai giornalisti difendendo l'operato della Dc e del governo e, alle accuse della stampa di opposizione di non aver mantenuto le promesse, replica sottolineando il processo di trasformazione messo in moto dal centrosinistra, oltre alle conquiste compiute sul fronte economico e sociale, nonostante la congiuntura del 1963-1964. Seguendo un leitmotiv di tutta la campagna elettorale, Moro evidenzia il carattere popolare della Dc che ricomprende le classi operaie e contadine, l'attenzione alle richieste e alle ansie dei giovani protagonisti di un'ondata di protesta che, più che repressa, va prevenuta attraverso un piano riformatore; la netta delimitazione della maggioranza a sinistra e a destra: una delimitazione che esclude anche i liberali, i quali non vengono ritenuti all'altezza di interpretare le istanze di cambiamento dell'epoca. Le elezioni sarebbero state vinte dalla Democrazia cristiana, che avrebbe segnato un leggero aumento percentuale rispetto alla tornata del 1963 (39,1% contro 38,3%), andando dunque a recuperare la lieve flessione registrata cinque anni prima. Il Partito comunista con il 26,9% avrebbe registrato un aumento di poco più dell'1,5%. Deludente invece il risultato del Partito socialista unificato che con il 14,48% avrebbe preso ben cinque punti percentuali in meno della somma dei voti presa nel 1963 da Psi e Psdi che allora si presentarono alle urne con liste separate.

MORO - Vorrei rilevare innanzitutto il clima sereno nel quale si svolge questa competizione elettorale, segno di apprezzabile maturità politica e di civismo: il Governo, che ho avuto l'onore di presiedere, non può che rallegrarsene, essendo stato suo primario obiettivo realizzare la stabilità politica e la continuità della vita democratica. Credo che questo positivo svolgimento della nostra vita sociale sia stato promosso, per quanto riguarda la responsabilità del Governo, tutelando la libertà di tutti ed evitando ogni faziosità. Ci siamo sentiti - e abbiamo voluto essere, come è nostro dovere - il Governo dell'intera Nazione. Naturalmente ciò non è avvenuto a scapito della necessaria chiarezza politica, di quella netta caratterizzazione e di quell'autonomia alle quali un Governo non può rinunciare se vuole essere guida del Paese e promotore, senza alcuna confusione, della dialettica democratica. Abbiamo avuto, e abbiamo, le nostre idee e i nostri programmi, sintesi d'ispirazioni ed esperienze diverse, chiamate a convergere per senso del dovere, in aderenza alla multiforme realtà della nostra vita sociale e politica.

La Democrazia Cristiana, che sono stato chiamato a rappresentare nella direzione del Governo, ha apprezzato questa positiva esperienza, ne ha sentito il valore in questo momento storico ricco di movimento e capacità creative e intende riproporre questa piattaforma politica per una rapida ripresa dopo le elezioni. Credo di poter dire che, al di là delle polemiche elettorali, questo sia il proposito anche degli altri partiti della coalizione, sensibili tutti - ed è loro merito - ad una prospettiva politica che la democrazia non può perdere di vista. Abbiamo dunque un'indicazione positiva da dare all'elettorato, il quale mostra, a mio parere, di apprezzarla più che le indicazioni confuse e, sovente, disarticolanti date dalle opposizioni. Credo che noi non rappresentiamo un'incognita da chiarire, ma una certezza aperta a ogni possibile approfondimento e miglioramento. Non pensiamo, dunque, che la nostra condizione politica sia oggi drammatica: essa è però seria e richiede consapevolezza e impegno nell'elettorato democratico. Non si possono compiere errori di valutazione i quali possano alterare un equilibrio politico rivelatosi fecondo. Non credo che il partito comunista possa acquisire, senza grave danno per il Paese, indebolendo la Democrazia Cristiana e la coalizione di centro-sinistra, quell'influenza diversa e maggiore che esso, con ogni sforzo, cerca di ottenere; credo che la reazione debba essere fuori gioco e che il partito liberale abbia compiti di opposizione la quale potrebbe essere utilmente più costruttiva e seria.

Vogliamo dunque andare avanti nella nostra autonomia affrontando tutti i problemi del Paese, talvolta nuovi, talvolta emergenti, in forme nuove e sempre più impegnative. Vogliamo andare avanti guardando all'avvenire. L'inquietudine dei giovani è emblematica: c'è una società carica forse di rancore, ma soprattutto d'ansia e di speranza, e noi vogliamo placarla in un serio appagamento, in una responsabile costruzione del nuovo, in quella libertà che è l'essenza della nostra fede politica.

PAZIENZA, Il Regno d'Italia (PDIUM) - Onorevole Moro, nei suoi discorsi programmatici di Governo figurano troppi impegni, solenni e fondamentali, che non sono stati mantenuti. Gliene cito alcuni: riforme burocratica, della pubblica amministrazione e universitaria; approvazione dei fondi d'investimento; riforme tributaria, delle società per azioni, dei codici di procedura penale e civile, della legge di pubblica sicurezza. È ancora: potenziamento della ricerca scientifica, legge sul referendum, riordinamento del sistema previdenziale, riassetto della finanza locale. Noi non siamo tra i detrattori preconcepiti del centro-sinistra, e attendevamo di giudicarlo sui fatti, sulla realizzazione del programma. Abbiamo, però, l'impressione che lei, pur avendo avuto a disposizione una larghissima maggioranza parlamentare, non abbia realizzato la parte - per così dire - buona del programma, e ci abbia dato invece, con l'appoggio dei comunisti, che lei intendeva isolare, la legge sulla composizione dei Consigli regionali. Le domando: crede lei che con questi precedenti i suoi futuri discorsi programmatici potranno essere creduti dagli elettori?

MORO- Domanda piuttosto complessa, perché elenca una serie di punti programmatici che andrebbero esaminati uno per uno. Talune di queste cose sono state realizzate. Io non ho potuto annotare tutte le sue affermate inadempienze, ma, per esempio, la riforma burocratica è stata attuata con una legge, una legge delega naturalmente, approvata negli ultimi giorni della legislatura e forse sfuggita all'attenzione dell'opinione pubblica, turbata da tante cose in quel momento. Una legge delega la quale accoglie alcune delle fondamentali esigenze di rinnovamento della pubblica amministrazione. Di altre cose, che ella ha citato, posso dire che sono state tutte elaborate dal Governo con la presentazione di disegni di legge, taluno dei quali è giunto all'approvazione di un ramo del Parlamento, qualche altro all'approvazione da parte della competente Commissione, come la riforma del Codice di procedura penale. Io credo che non si possa dire che le inadempienze derivino - come mi pare di intendere dalla sua domanda - da un'insufficiente volontà politica o da un'insufficiente amalgama nella coalizione. Dipende in larga parte dal naturale ritmo di lavoro di un Parlamento che opera attraverso due Camere e attraverso due Commissioni in sede referente.

Nei punti che ella ha citato, io credo che non si possa riscontrare nessuna difficoltà che sia nata all'interno della coalizione: si può riscontrare qualche inadempimento dovuto a ragioni di tempo. Naturalmente vi è sempre una graduatoria politica delle cose che si fanno e quindi, in questa graduatoria, la coalizione ha ritenuto di dover concludere la legislatura con un'affermazione di volontà, quella che si esprime nell'approvazione della legge elettorale sulle Regioni^[1], la quale per altro dovrà essere completata, com'è noto, attraverso l'approvazione della legge finanziaria e il riesame delle strutture dello Stato, degli enti locali e delle Regioni, che è attualmente oggetto di esame da parte di una Commissione la quale procede con un ritmo veramente alacre nel proprio lavoro, e che credo potrà consentirci di affrontare questo tema con molta serietà all'inizio della legislatura. Questa Commissione - faccio notare - si occupa anche delle leggi-quadro che sono la cornice indispensabile per evitare che i poteri delle Regioni debordino. Ecco, questa è una nostra preoccupazione.

Crediamo di avere un motivo legislativo che permetterà di andare avanti in questo campo con tranquillità - perché anche noi sentiamo alcune preoccupazioni - cercando di cogliere il buono che c'è nella riforma, e garantirlo attraverso questa serietà d'impostazione. Noi abbiamo certamente enunciato un programma che abbiamo detto di legislatura. Obiettivamente però, nell'individuare tutti i temi emergenti nella vita nazionale in quel momento, abbiamo ritenuto di doverli elencare; forse abbiamo sopravvalutato le capacità di lavoro, le obiettive possibilità di lavoro del Parlamento, e abbiamo annunciato di più di quanto effettivamente si potesse fare, tenuto conto che il Parlamento è anche occupato da dibattiti politici frequenti, promossi sovente dall'opposizione e che noi abbiamo creduto di dover lasciar svolgere, ritenendo che sia diritto dell'opposizione di affrontare alcuni temi. Naturalmente, questo ha ritardato il ritmo delle realizzazioni legislative.

PAZIENZA - Onorevole Moro, a me sembra che il suo Governo realizzi, a fatica, le poche cose buone del programma, si presenti all'elettorato con una valanga di impegni fondamentali non mantenuti e poi, nello stesso tempo, si gloria continuamente di aver conservato la democrazia e la libertà, l'unico risultato che non è in discussione essendo merito non del suo Governo, ma di tutto il popolo italiano.

MORO - Credo si possa dire che il Governo ha fatto qualche cosa di più, molto di più di quello che lei dice; ma se anche il Governo avesse soltanto difeso la libertà del popolo italiano e la normalità della nostra vita democratica, di fronte ai rischi sempre incombenti di una situazione tesa come quella che caratterizza in questo momento l'Italia e il mondo, credo che sarebbe un merito innegabile. Certo, governare è importante, governare nel segno della stabilità è ancor più importante; ma se potessi adesso stabilire un dialogo con lei, le potrei dimostrare che abbiamo fatto assai più cose che non risultino dalla indicazione negativa da lei data. Quanto poi ai problemi dell'avvenire, non tocca a me parlarne. Lei ha parlato dei miei «discorsi programmatici», ma io, in questo momento, sono di fronte alle elezioni e quindi non posso che rimettermi nelle mani del corpo elettorale.

LUCINI^[2], Il Tempo - In questi ultimi giorni della campagna elettorale è stato sollevato, qui in televisione, il «caso Moranino»^[3], ma non mi pare che ad esso sia stata data l'importanza che meritava per il suo significato politico. C'è stato soprattutto un difetto di informazione. Non è stata detta, per esempio, la cosa principale: e cioè che Moranino fu condannato all'ergastolo perché riconosciuto colpevole di essere il mandante dell'assassinio di cinque partigiani che probabilmente avevano il difetto di non essere comunisti. Non è stato nemmeno detto che egli è stato condannato anche per essere stato il mandante dell'assassinio delle mogli di due di questi partigiani, le quali evidentemente avevano la grave colpa di voler sapere perché erano stati uccisi i loro mariti. Non è stato detto altresì che uno di questi partigiani uccisi è Emanuele Strassera^[4], che è stato insignito di medaglia d'oro al valor militare e al quale, a Genova, è stata intitolata una strada. Occorre anche ribadire che Francesco Moranino è stato presentato dal partito comunista nel collegio senatoriale di Vercelli e che i comunisti fanno di lui quasi una bandiera. Ora io le domando, signor

presidente del Consiglio, quali sono stati i motivi che hanno indotto il suo Governo ad inoltrare la proposta di grazia al Presidente della Repubblica.

MORO - Come è noto, nel commento nel quale fu concessa la grazia a Moranino, la stessa concessione favorì anche persone di varia collocazione politica, accusate di reati di varia natura. Si tenne conto a questo fine di alcune condizioni, anche di salute, che in quel momento sembravano suggerire, per una serie di provvedimenti, una decisione qual è quella che fu poi assunta. La responsabilità di fare del Moranino, graziato per alcuni reati commessi, un candidato in rappresentanza del partito comunista è responsabilità che spetta al partito comunista. Il Governo ha disposto atti di clemenza, in tutte le direzioni; e la grazia, evidentemente, non significa un apprezzamento positivo. La grazia si dà a coloro che sono colpevoli, non si dà alle persone perbene. Comunque non c'è, ripeto, responsabilità politica del Governo per quanto riguarda la presentazione del Moranino quale candidato alle elezioni.

MODERATORE - Presidente, mi permetta. Per completare l'informazione data da Lucini, devo dire che Moranino è candidato non in base alla grazia presidenziale, ma in base all'amnistia approvata dal Parlamento. Così abbiamo completato il quadro.

LUCINI - Onorevole Moro, so benissimo che la responsabilità della candidatura comunista di Moranino non spetta al Governo. Avevo però chiesto il motivo per il quale il Governo ha ritenuto opportuno di proporre al Presidente della Repubblica la grazia per Moranino, e non mi pare che le sue risposte siano state soddisfacenti proprio per il carattere dei delitti commessi dal Moranino e per la personalità politica. Non bisogna dimenticare che Moranino si è anche reso responsabile di un altro reato, perché si è dato alla latitanza; tanto è vero che è stato processato in contumacia. Non solo, ma egli si era rifugiato a Praga, dove dirigeva contro l'Italia quelle trasmissioni di cui il ministro degli Esteri Fanfani^[5], a un certo punto, ha chiesto al Governo cecoslovacco la cessazione: il che significa che non erano trasmissioni favorevoli all'Italia. C'è da aggiungere che, in genere, la grazia viene concessa solo se si siano verificate certe condizioni. Una di queste è l'aver scontato una parte della pena subito - e questo non è il caso di Moranino; un'altra condizione, e ancora più importante, è che vi sia stato il perdono dei parenti delle vittime - che in questo caso non c'è stato assolutamente. Ricordo al riguardo il «caso di Marzabotto»^[6] per cui fu fatto un referendum fra i parenti delle vittime. Non esito a dire perciò che la grazia a Moranino rappresenta uno dei più clamorosi casi della storia giudiziaria italiana; e credo che si tratti veramente di un fatto senza precedenti.

MORO - Sono stato ministro della Giustizia e, per applicare precedenti leggi di amnistia o autorizzanti le liberazioni condizionali, ho letto personalmente molti fascicoli raccapriccianti. Resta il fatto che, quando si ritiene che un momento storico difficile e pesante sia superato, si interviene normalmente con atti di amnistia o con atti di grazia. Ed è certo che nel ventennale della Liberazione si è voluto agire con spirito di clemenza e in tutte le direzioni. Questo intendo confermare, perché la grazia non appaia un'inammissibile benevolenza nei riguardi di una persona che non tocca a me giudicare in questo momento, anche se - mi pare - risulti dalla notorietà dei fatti che si tratta di persona verso la quale non si possono che nutrire gravi e pesanti riserve.

ARDENTI^[7], Mondo Nuovo (PsiUP) - Cinque anni fa il centrosinistra aveva promesso agli italiani più libertà e più benessere. Lei, nella sua introduzione, ha avuto un accenno ad una situazione reale della società italiana. Ha detto: ci troviamo di fronte ad una società carica di rancori, e anche di ansie e di speranze. È una nostra opinione che il centro-sinistra ha continuato a considerare diversamente due Italie: l'Italia della gente che sta bene e che continua a stare bene e starà sempre bene; e l'altra Italia. Onorevole Moro - ed ecco la domanda che rivolgo a lei come cattolico soprattutto - di fronte ai contadini e agli operai che vanno in pensione con le 30, le 20, le 25 mila lire al mese, pensa lei che l'Italia dei poveri che esiste, sia un'Italia che possa dichiararsi soddisfatta del centro-sinistra?

MORO - Credo che ci sia, nella sua domanda, quella visione un po' catastrofica che è propria delle opposizioni, anche di opposto segno, ma che convergono in una critica che non tiene conto né dei dati reali della situazione, né delle enormi difficoltà che si debbono superare, non sul banco delle opposizioni, ma sul banco del Governo, per realizzare quei traguardi di giustizia e di civiltà sui quali siamo tutti d'accordo. Credo che i dati reali della situazione rappresentino effettivamente un progresso generale del nostro Paese progresso certamente non ancora egualmente diffuso, soprattutto per quanto riguarda le diverse Regioni - e il nostro sforzo tende appunto a realizzare un effettivo equilibrio di benessere e di civiltà nelle varie zone del Paese. Ma che un progresso vi sia, al di là delle statistiche, questo a mio parere è indubbio. Ella ha citato anche il caso delle pensioni. A parte alcune ipotesi abnormi, delle quali il Governo si è occupato, anche con un intervento legislativo che ha avuto il suo corso, ella ha citato il caso delle pensioni quasi come la dimostrazione di una pervicace, cattiva volontà del Governo di non rendere giustizia a coloro che hanno bisogno. Noi abbiamo lavorato per mesi per cercare di trovare una soluzione a questo problema che fosse ad un tempo capace di soddisfare nella maggiore misura possibile le attese dei lavoratori e tale anche da non sconvolgere la nostra economia.

Abbiamo calcolato che l'applicazione della legge, già in vigore, sulle pensioni avrebbe comportato deficit nell'ordine di circa 3 mila miliardi e forse più nell'arco di cinque anni. Dovevamo, per l'esigenza di aumentare le pensioni a coloro che ne hanno attualmente godimento, dare anche attuazione ad una legge-delega, che il Parlamento aveva votato, e che prevedeva l'ancoraggio della pensione entro un certo periodo, all'80% della retribuzione percepita negli ultimi tempi. Quando abbiamo fatto i conti - perché il Governo deve farli - abbiamo visto che l'applicazione simultanea dell'aumento delle pensioni in godimento e dell'agganciamento all'ultima retribuzione avrebbe di per sé comportato parecchie migliaia di miliardi in più di onere per i cinque anni. E allora abbiamo fatto una legge triennale che giunge alla conclusione dell'attuale piano quinquennale. Abbiamo aumentato le pensioni in misura varia, ma con una media del 10%, ed abbiamo stabilito l'agganciamento immediato al 65% della retribuzione, che è la quota più alta tra i Paesi del Mercato comune, ponendo, tra le norme programmatiche della legge, il raggiungimento graduale del limite dell'80%.

Questo aumento e questo agganciamento hanno comportato nuovi oneri che non possono, in questo momento, neppure essere pienamente calcolati, per quanto riguarda l'avvenire. Siamo intervenuti con un ulteriore finanziamento da parte dello Stato, dell'ordine di 300 miliardi in tre anni, con un aumento delle contribuzioni e con alcune economie, indispensabili per non creare ulteriori, paurosi deficit nel sistema previdenziale. Noi, queste cose le abbiamo fatte d'accordo con le organizzazioni sindacali e debbo dire che esse hanno manifestato senso di responsabilità, perché hanno fatto i conti insieme a noi fino al dettaglio. La stessa Confederazione generale del Lavoro ha accettato l'accordo, ritenendolo positivo soprattutto per l'agganciamento al 65%. Successivamente vi è stato un cambiamento di posizione, probabilmente di carattere politico: però, quando si è trattato di applicare la legge anche la Confederazione generale del Lavoro ha ripreso i contatti con il Governo. Questa legge è stata difesa pienamente dalle altre Confederazioni sindacali, al di là di alcuni casi di comprensibile disagio inerenti alle economie del sistema, che sono indispensabili per non aggravare ulteriormente il deficit. Nel complesso, è una legge positiva e rappresenta il raggiungimento di una aspirazione profonda dei lavoratori italiani. Quindi, addurre questo fatto come prova dell'indifferenza del Governo nei confronti delle categorie lavoratrici, significa richiamarsi ad un esempio non probante. Io sono convinto che abbiamo fatto tutto quello che era possibile, avendo presenti i dati della situazione economica e la limitatezza delle nostre risorse nessuno può far accrescere a piacere, neppure i partiti dell'opposizione. Le risorse si accrescono attraverso il lavoro concorde degli italiani; quel che è importante, è che queste risorse siano distribuite secondo giustizia e servano per creare nuova ricchezza al fine di soddisfare le esigenze civili del popolo italiano.

ARDENTI - Onorevole Moro, io non entro nel merito delle cifre che lei ha fornito, perché il mio discorso era esemplificativo. Potrei parlare dell'abolizione della pensione di anzianità dopo trentacinque anni di lavoro, e su questo potremmo discutere a lungo. La domanda che avevo posto era diversa, ed era rivolta al presidente del Consiglio, ma anche al leader di un partito cattolico. Ammettiamo pure, per ipotesi, che quanto concesso sia il massimo a cui il Governo potesse arrivare. Esiste, però, una situazione di contrasto nel Paese. Legga i giornali di oggi, a proposito del caso - e non è il primo - di liquidazione di un miliardo ad un funzionario dell'INA: parlano di una situazione di ordinaria amministrazione, dovuta alla legislazione vigente. Ecco, per un presidente del Consiglio e leader cattolico, in un Paese che è cattolico e si ispira a certi principi, a certe concezioni, il caso ripropone ancora una volta, drammaticamente, l'immagine dell'Italia dietro l'angolo che dovrà aspettare altri cinque anni, se bastano, pazientemente perché venga il suo turno.

MORO - Per questo caso noi siamo intervenuti, anzi la Presidenza del Consiglio ha chiamato tutti i Ministeri che avevano comunque competenza in materia di pensioni ad esaminare la situazione per i provvedimenti perequativi ritenuti necessari. Ma questi casi, per quanto essi possano essere naturalmente tali da determinare disagio, non intaccano il fatto che è sulle grandi cifre che si misura la possibilità dello sviluppo economico e dell'assistenza sociale. Quindi si può deprecare, si può intervenire - e credo che noi abbiamo operato in questo senso - e resta il fatto che la società italiana è giustamente impaziente ed attende; ma le risorse per soddisfare ordinatamente queste attese dovranno essere create anno per anno. La constatazione che siamo riusciti ad aumentare il reddito nazionale del 5 per cento in media, nel corso degli anni dopo la recessione, ci apre l'animo alla speranza; ma non si possono compiere miracoli, il graduale sviluppo avviene attraverso il lavoro degli Italiani. Comunque posso dire che il nostro impegno è di fare giustizia, non di tutelare privilegi.

MARTUCCI, Il Mattino - Signor Presidente, si parla molto in questi giorni, tra i partiti della maggioranza, della necessità di un centro-sinistra più incisivo, più attivo, di un nuovo corso, di volontà politica più ferma, eccetera, per assicurare risultati migliori al Governo che nascerà dalle elezioni. È opinione diffusa che il prossimo Governo potrà senz'altro operare meglio, partendo dalle condizioni favorevoli create da quello che l'ha preceduto - soprattutto sul terreno economico, dove si è passati da una situazione di crisi ad una fase di espansione - e che il problema vero non consista tanto nella volontà politica indispensabile per formare e guidare

qualsiasi Governo, quanto nell'assicurare all'esecutivo e alle Camere le condizioni per un lavoro più spedito. Sulla base della sua esperienza, ritiene di suggerire soluzioni pratiche per lo snellimento dell'attività governativa e parlamentare?

MORO - Richiamandomi a quanto lei stesso ha detto, confermo che sono state superate non poche difficoltà. Si è compiuto cioè, in questi anni, un lavoro di amalgama - relativo, evidentemente - tra i partiti della maggioranza, per cui oggi il discorso interno, nel Governo e nella maggioranza, risulta - e risulterà anche in avvenire - assai più agevole e anche più rapido. Quindi, il primo dato positivo è questo: avere una esperienza di Governo che consenta di camminare più velocemente. C'è poi il problema delle risorse, ma su questo punto non ho che da ricordare quanto ho detto prima. Se però per incisività si intende un Governo che possa risolvere di colpo tutti i problemi di giustizia, di benessere e di civiltà del Paese, questo può avvenire soltanto in un certo lasso di tempo. Penso che, ferma restando la volontà politica dei partiti, della quale io non ho mai dubitato, la maggiore capacità di contatto che si è stabilita; il fatto che molti disegni di legge siano già pronti e possono essere mandati alle Camere dal nuovo Governo - salvo riesame poi in sede parlamentare - per offrire subito una materia di discussione; una maggiore intesa tra i gruppi parlamentari e tra i due rami del Parlamento possano rendere più rapido - fatto salvo il sistema bicamerale - attraverso le intese politiche delle maggioranze e delle opposizioni, il lavoro parlamentare.

Si tratta di un insieme di cose - su altre, di dettaglio regolamentare, non voglio entrare perché riguardano la sovranità e il potere interno delle Camere - che dovrebbe rendere, in avvenire, più spedito il lavoro di realizzazione. Ricordo che ogni anno c'è la discussione dei bilanci e che si è fatta una riforma del modo di discuterli. In realtà, non si discute il bilancio complessivo dello Stato, si discutono i singoli bilanci, e credo che non sia male, perché mi pare sia quello il momento nel quale l'opposizione ha ragione e diritto di intervenire sulla politica governativa. Tutto questo però richiede tempo, tanto che si è dovuto ricorrere ancora all'esercizio provvisorio, malgrado la nuova legge. C'è poi la serie delle mozioni, interpellanze e interrogazioni che vengono discusse, e c'è il dibattito politico, che assorbono altro tempo certamente notevole; ma nessuno penserà di eliminare questo aspetto del controllo politico nell'ambito dell'attività parlamentare. Si spera poi anche che con le Regioni si possa legiferare di meno, nel senso di non dover approvare leggi troppo minute, troppo particolari. C'è infine il lavoro delle Commissioni parlamentari, che offre altre possibilità di snellimento del lavoro di assemblea, ma presenta tuttavia qualche rischio perché le Commissioni non esprimono l'intero schieramento parlamentare uscito dal suffragio universale e perché non possono non tener conto di quegli interessi emergenti che sono loro propri. C'è tutta questa serie di difficoltà, ma vi è anche - ripeto - la possibilità di vedere le cose andare in modo più rapido. Io sono però sempre molto prudente e quindi non dico che le cose correranno come sono corse nelle ultime settimane di vita della passata Legislatura, quando alcune leggi anche importanti - non parlo delle cosiddette "leggine" che, del resto, sono state veramente limitate al massimo - sono andate avanti molto rapidamente. Ho avuto già occasione di dire, e lo ripeto, che c'è una via di mezzo tra certe soste prolungate di prima e la velocità degli ultimi tempi, che è sembrata eccessiva. Mi auguro che questa via di mezzo si possa trovare.

MARTUCCI - Quindi, praticamente, lei non ha proposte particolari da formulare per ciò che riguarda i regolamenti parlamentari e i rapporti tra il Governo e le Camere, per l'acceleramento del lavoro legislativo.

MORO - I rapporti tra Governo e Parlamento li manteniamo quotidianamente in modo impegnativo: altrimenti avremmo una confusione di cui non è nemmeno immaginabile la portata. Circa i regolamenti delle Camere, non mi sento autorizzato a fare proposte: sono presidente del Consiglio e ritengo che siano cose che riguardano le Camere.

PUCCI^[8], Il Secolo d'Italia (MSI) - Onorevole presidente, lei resta il personaggio politico meno compreso dagli italiani per gli equivoci della sua politica. Quando la violenza comunista si scatena nelle piazze e i teppisti rossi aggrediscono le forze dell'ordine, lei preferisce parlare genericamente di estremisti di sinistra e di estrema di destra, mentre sa perfettamente che si tratta di responsabilità dei comunisti. Ma lei i comunisti non vuole assolutamente chiamarli con il loro vero nome, perché più di una volta ha avuto bisogno e pensa ancora di avere bisogno dei loro voti in Parlamento: quei voti che sono stati pagati con la proposta di grazia di Moranino. Circa la politica estera, lei ha confermato molte volte la fedeltà dell'Italia alla politica atlantica; ma quali sono i fatti? Gli incontri fra i delegati del Vietcong e il ministro Fanfani sono stati organizzati dal partito comunista, come ha dichiarato, senza essere smentito, Longo^[9]; la missione di Enrico Berlinguer^[10] ad Hanoi è stata incaricata di prendere ufficiali contatti da parte della Farnesina: si è al punto ormai che riteniamo abbiano ragione coloro i quali sostengono che l'on. Carlo Galluzzi^[11], capo dell'ufficio esteri della direzione del partito comunista, sia il vero sottosegretario agli esteri, il ministro ombra del Governo di centro sinistra: oramai alla Farnesina Galluzzi è in pianta stabile. Ora, on. Moro, le domando: se lei, incaricato di presiedere un altro Governo, dovesse trovarsi nella condizione di aver bisogno dei voti comunisti - determinanti per l'approvazione di un provvedimento o di una legge - li accetterebbe o di respingerebbe?

MORO - La sua domanda è molto ricca di esemplificazioni e di sottodomande. Debbo dire che ho sempre tenuta ferma con assoluta chiarezza - e anche nella pratica della vita parlamentare - la piena autonomia del Governo nei riguardi del partito comunista, come, del resto, anche nei confronti di altre forze che sono fuori della maggioranza. Dire che noi siamo reticenti riguardo ai comunisti; dire che sia reticente io, che ho sempre parlato con assoluta chiarezza - comprese tutte le volte che ho dovuto fare polemiche specifiche, anche dure, coi comunisti significa nascondere la verità delle cose. Questa ambiguità della quale lei parla, non esiste. La mia posizione è assolutamente chiara, ed è anche la posizione del Governo. Io non ho mai pagato in nessun modo voti comunisti, né accetterei di presiedere un Governo nel quale i voti comunisti, in qualsiasi modo, fossero determinanti. Circa i suoi accenni di politica estera, a me assolutamente non risultano le cose da lei affermate, e quindi debbo smentirla nettamente. Sono assolutamente certo che la politica estera italiana è fatta nelle sedi governative e con pieno senso di responsabilità.

PUCCI - Non sono soddisfatto per la semplice ragione che lei non ha risposto alla mia domanda. Ripeto: vorrei sapere se su un provvedimento di legge la Democrazia Cristiana accetterebbe, come è capitato per la legge sulle Regioni - e con la prossima legge finanziaria delle Regioni potrebbe crearsi la stessa situazione - i voti determinanti dei comunisti. Per quanto riguarda l'accento alle questioni di politica estera, debbo precisarle che fino a questo momento non vi era nessuna smentita ma, anzi, vi era stato, da parte di un giornale a lei vicino, un velato attacco proprio a certi atteggiamenti della Farnesina.

MORO - Per quanto riguarda i provvedimenti singoli, evidentemente, tutte le opposizioni possono convergere su provvedimenti di legge del Governo, come è avvenuto per le Regioni. Qualora questi voti fossero determinanti la maggioranza non esisterebbe più e allora, non per l'apporto dei voti sul provvedimento del Governo, ma per l'evidente dissoluzione della maggioranza, non sarebbe ammissibile accettare quei voti. Quindi, che i voti comunisti siano venuti ad aggiungersi ai voti autonomi e sufficienti del Governo per le Regioni, questa è cosa che può avvenire, ed è avvenuta, anche per altri partiti. Se invece, ripeto, fossero determinanti nel senso che il Governo, per condurre avanti la sua politica legislativa dovesse accettare l'integrazione comunista, io non l'accetterei. Per quanto riguarda le cose che ella ha detto sulla nostra politica estera, debbo smentirla: quello che ho detto, quello che so e ritengo, è che il Governo si è comportato in modo responsabile e autonomo.

EBNER^[12], Dolomiten - Nel luglio scorso il presidente del Consiglio dichiarò testualmente alla Camera: «Il problema dell'Alto Adige - per noi si chiama Sud-Tirolo - è un grande problema nazionale che interessa tutti gli italiani e pertanto va affrontato anche in questa sede». Nell'enumerare i provvedimenti da adottare autonomamente l'on. Moro disse di voler contemporaneamente risolvere anche il connesso conflitto internazionale entro un termine non troppo lungo e indefinito. Può ella precisare questo termine? Sono passati dieci mesi, e poco o niente si sa su quanto è stato fatto. Quali prospettive esistono per una soluzione? Io conosco le difficoltà da superare, ma mi domando se la soluzione globale non sarebbe di molto facilitata nella scia di un clima di migliorata fiducia, da crearsi con piccole cose, che sono però di enorme importanza psicologica, come - per citare solo due esempi - la grazia per i giovani di Fundres e il permesso di ricezione, nella provincia di Bolzano, di programmi televisivi in lingua tedesca dall'estero.

MORO - Sono domande un po' complesse. Posso accennare alla nostra linea politica in materia di Alto Adige. Innanzi tutto due cose fondamentali: intangibilità della frontiera del Brennero e permanenza della Regione Trentino-Alto Adige. In questo ambito, con unilaterale iniziativa italiana, ci siamo proposti di utilizzare il quadro dell'autonomia concessa alla provincia di Bolzano, arricchendolo, per consentire una maggiore tranquillità alle popolazioni del gruppo etnico tedesco e una feconda e pacifica collaborazione tra i vari gruppi linguistici dell'Alto Adige. Questa resta la politica italiana. E poiché esiste una risoluzione dell'ONU, che invita le parti a prendere contatti per superare la controversia internazionale circa l'applicazione del patto De Gasperi-Gruber^[13], abbiamo avuto contatti e operato sondaggi per vedere se talune ipotesi di unilaterale decisione italiana, in merito ai problemi dell'autonomia, avrebbero potuto favorire il superamento della controversia internazionale. I contatti sono continuati anche se il momento elettorale ha contribuito ad arrestare, in qualche modo, lo svolgersi dell'ipotizzata loro fase conclusiva. La nostra resta una politica di pacificazione tra le popolazioni, e di tutela piena delle minoranze, secondo il dettato della Costituzione, nella permanente tutela degli interessi nazionali. Dei due fatti particolari ai quali ella allude, il primo è di competenza del ministro della Giustizia. Quanto al secondo, la RAI trasmette un programma in lingua tedesca che viene diffuso nella Regione; questo programma utilizza anche materiale televisivo di altri Paesi. Naturalmente, il discorso sul profilarsi dell'autonomia della provincia di Bolzano - autonomia relativa ad alcuni poteri nel quadro della Regione - è un discorso evidentemente troppo complesso per farlo in questo momento. Ma io spero che la pacificazione possa essere raggiunta: non posso naturalmente assumere, come Governo, impegni per l'avvenire, ma questo è il nostro augurio.

EBNER- Circa i due casi particolari, la risposta ha due lati: rispettivamente mi posso dichiarare soddisfatto e no. Circa il problema di carattere generale, il presidente del Consiglio è rimasto un po' nel generico senza dire granché sulle prospettive di soluzione. In ogni modo apprezzo la sua dichiarazione di voler seguire la questione e di risolverla nel senso da lui accennato. Non rimane perciò che fargli, come amico, un augurio per un successo elettorale, anche per la compagine governativa a cui presiede. Mi permetto di rivolgere un augurio dello stesso genere a tutti i candidati e a tutte le liste che si presentano sotto il simbolo della stella alpina e, se mi permette di dirlo, anche un augurio per la Edelweiss list, che è il partito degli alto-atesini.

ORLANDO^[14], La Nuova Tribuna (PLI) - Signor presidente, come collaboratore di un giornale che ha rappresentato qui l'opposizione costituzionale, desidero rivolgerle un deferente saluto, come usa nei Paesi di antica tradizione democratica, dove Governo e opposizione costituzionale non sono fazioni l'un contro l'altra armata, ma due fazioni dello Stato, differenti ma complementari. In questo spirito svolgerò una brevissima considerazione e la domanda. Al di là delle inquietudini dei giovani, di cui lei ha parlato, e delle speranze che tutti in vario modo cerchiamo d'interpretare, vi sono in Italia decine di migliaia di studenti i quali, pur aspirando ad un migliore ordinamento universitario, intenderebbero poter intanto studiare e laurearsi, com'è loro diritto. Ma non possono farlo perché le università sono occupate da gruppetti anarchici ai quali non interessano le riforme, ma la distruzione dello Stato democratico. Nelle fabbriche i lavoratori che non desiderano scioperare sono talvolta alla mercé di picchetti e, peggio, di elementi estranei al lavoro, come si legge nella risoluzione approvata l'altro ieri dalla CISL e dalla UIL a proposito dei fatti di Valdagno del 19 aprile^[15]. Infine nei treni, che in questi giorni riportano gli emigranti in Italia, si svolge illecitamente propaganda politica senza che le autorità intervengano a norma di legge. Le chiedo: questa rinuncia del Governo a una tutela preventiva della legalità democratica è conseguenza di una generale debolezza e sfiducia nel sistema democratico, oppure è una scelta politica dell'attuale tipo di centro-sinistra?

MORO - Ricambio il saluto altrettanto deferente quanto - quello che ella ha voluto rivolgermi. Ma mi consenta di dire che una domanda di questo genere risente di quella tendenza a presentare le cose in modo esasperato da parte del partito che ella rappresenta. Ci possono essere stati momenti di difficoltà e disordini; ci sono in tutti i Paesi, vero? Lo vediamo in questi giorni: anche in regimi ben più forti - come si suol dire - che non il nostro, ma io credo che sia veramente da escludere che vi sia una debolezza del Governo e tanto meno una debolezza che sia frutto di una scelta politica. Io credo che oggi vi siano, in alcuni settori della vita universitaria, quegli impedimenti dei quali ella parla, ma deve sapere con quanta delicatezza in tutti i Paesi vengono affrontati i problemi dei giovani. Nel complesso della vita universitaria, malgrado tutto, una certa normalità mi pare che sia tornata. Se ella poi ha presenti quelle che sono le critiche dell'altra parte, cioè gli abusi del potere, gli abusi della repressione, vedrà che in un esame più sereno dovrà riconoscere che la posizione del Governo è una posizione ferma e responsabile. Posso dire che compito del Governo - e credo che sia stato assolto nel corso di questi anni - è di garantire la legalità democratica.

ORLANDO - Non ho parlato, signor presidente, di repressione inadeguata. A un liberale ripugna la parola repressione e quello che essa comporta. Ho parlato di prevenzione inadeguata e non perché io voglia fare il pessimista. In conclusione, signor presidente, senza voler richiamare i ricorsi alla giustizia privata dei quali si sono visti esempi in Sardegna; le violenze all'università di Roma, che hanno portato alla organizzazione di gruppi di padri di studenti, annunciata da un autorevole giornale di Roma; senza voler drammatizzare su questi episodi, gli italiani, desiderosi della salute della Patria e non solo del proprio tornaconto - come certi neoprogresisti di alcuni salotti dei Parioli o di via Montenapoleone - pensano che imporre il rispetto della legalità democratica sia condizione affinché tutti e non soltanto i più ricchi e i più prepotenti, possano godere della libertà effettiva e sostanziale che il nostro Stato dichiara di garantire a tutti i suoi cittadini. È in questo spirito, dunque, che noi invochiamo dal Governo la tutela dell'ordine pubblico inteso come fattore indispensabile del godimento delle libertà.

MORO- Mi pare che prima lei abbia detto che non metteva in discussione quel tanto di attività repressiva che il Governo nella tutela della libertà democratica, ha dovuto, di quando in quando, porre in essere. Ebbene, se si tratta di prevenzione, mi consenta di dire che avrei molto gradito che il suo partito, per esempio, si fosse associato a noi in un esame un po' più spedito della legge universitaria^[16], mentre invece è stato abbastanza pesante nella discussione della legge e non ha certo agevolato il cammino. Avrei gradito che si fosse avvicinato a noi quando abbiamo presentato quella proposta di legge dei partiti di maggioranza sulla sperimentazione didattica e sugli ordinamenti universitari, che sono convinto avrebbe permesso di dare uno sbocco positivo all'agitazione universitaria. Vi si opposero i comunisti per ragioni che non voglio indagare, ma si oppose anche il suo partito. Questo non è un esempio di prevenzione della inquietudine e del disordine. Mi consenta di dire che quell'atteggiamento del suo partito non l'ho capito; noi volevamo fare davvero opera di prevenzione. Cerchiamo di essere tutti più attenti e di far prevalere gli interessi generali sugli interessi di parte.

GIOVANNINI^[17], Roma - Signor presidente, secondo la norma instaurata oggi dal collega Orlando, io, da reazionario indipendente, le porto il saluto di qualche milione di cittadini, evidentemente di seconda categoria, che lei anche stasera ha detto di considerare fuori gioco. Questo suo concetto si riallaccia al principio della irreversibilità della formula del centro-sinistra, che aveva come base la chiusura a destra, ma anche un'altrettanto ferma ed efficace chiusura a sinistra. I fatti hanno dimostrato che questa chiusura a sinistra non c'è stata; e proprio la legge elettorale per le Regioni^[18] ha visto i voti comunisti inserirsi in Parlamento da protagonisti nella maggioranza governativa. Le chiedo, signor presidente: se i socialisti non accettano di considerare nel ghetto sette-otto milioni di voti comunisti, lei, come presidente del Consiglio e come democristiano, giudica giusto, giudica prudente respingere nel ghetto della irreversibilità assoluta i quattro e più milioni di voti di destra?

MORO - Anzitutto desidero dirle che il centro-sinistra anche dalla parte dei comunisti ha fatto una delimitazione della maggioranza. Ma, essendo io un democratico - e democratico, credo, anche di fronte a forze che si può ritenere non abbiano lo stesso amore per la democrazia, così almeno come noi la concepiamo - non ho inteso evidentemente togliere queste forze alla realtà politica e parlamentare. Con le forze di opposizione, abbiamo sempre parlato in sede parlamentare. Le abbiamo ascoltate, qualche volta hanno potuto anche dire cose di cui abbiamo tenuto conto da una parte e dall'altra. La nostra posizione è quella di un partito - la Democrazia Cristiana - democratico, di un Governo, democratico anch'esso, che renda possibile - per quanto sta nel suo potere normale - la vita parlamentare, nella quale entrano tutti. Il discorso è invece diverso, se si tratti di maggioranze inattuali o ipotetiche. A questo riguardo ho escluso fermamente l'uno come l'altro apporto, l'estrema destra come l'estrema sinistra; ed ho escluso anche il Partito liberale, in quanto non ritengo che esso possa collaborare utilmente col centro-sinistra, secondo una visione naturale della società quale è nella realtà di oggi e che, a mio parere, richiede di essere interpretata, nella garanzia della libertà, da partiti democratici e popolari. Debbo dire, poi, che aperture ai comunisti non ne ho mai fatte. La legge elettorale sulle Regioni è stata richiamata più volte come esempio di convergenza, ma siamo invece sempre nell'ambito di voti che si aggiungono ai voti della maggioranza governativa. Sono ritornato quindi con ciò al discorso di prima su un tema, quello delle Regioni, che comunque lo si voglia giudicare - io rispetto tutte le opinioni in proposito - costituisce una rivendicazione originale della Democrazia Cristiana e ha trovato l'adesione di partiti schiettamente democratici. Ritengo insomma che il Governo si sia costituito, sia rimasto in vita e possa costituirsi di nuovo nella sua piena autonomia di fronte a tutti - e quindi anche di fronte al partito comunista del quale ella si è occupato. Se si tratta invece del dibattito parlamentare, se si tratta di operare per una conquista democratica di questa o di quella parte dell'elettorato, noi, in questo senso, non vogliamo congelare nessuno; ma ritengo si debba escludere decisamente una influenza del partito comunista che si traduca in un titolo di partecipazione ad una maggioranza parlamentare, più estesa di quella attuale.

GIOVANNINI - Signor presidente, l'ipoteca comunista sul Governo - attraverso quel canale, non completamente interrotto, che è il partito socialista - è preoccupante: soprattutto perché la pressione in Parlamento dei voti comunisti sulla maggioranza - molte volte lo abbiamo visto - può servire a vincere legittime resistenze, perplessità, stati d'animo che su determinati provvedimenti si possono manifestare nella stessa maggioranza. Per questo, penso che sia necessario, soprattutto in questo momento - e proprio per dare al Governo, alla Democrazia Cristiana un'alternativa valida contro questo pericolo - polarizzare il maggior numero di voti sui partiti di destra

MORO - Io non ho mai rilasciato a chicchessia diplomi di buona condotta, peraltro non richiesti. Sono andato sempre per la mia strada. Se, in Parlamento, sono venuti voti aggiunti, di volta in volta, da una parte o dall'altra - sempre però restando ferma l'autonomia della maggioranza - essi non sono stati, in alcun modo, qualificanti, e non c'è stato mai alcun atto di ringraziamento da parte del Governo e della maggioranza. Quanto al resto, mi consenta di dirle che non ritengo proprio utile quella concentrazione di voti elettorali nella direzione delle destre, da lei auspicata. Penso invece che più voti vengano al settore democratico, più equilibrio c'è. E, poiché in questo momento mi ricordo di essere democratico cristiano, spero che, nel successo generale della coalizione di centro-sinistra, vi sia un successo notevole della Democrazia Cristiana, a garanzia della democrazia italiana.

FERRARA^[19], l'Unità (PCI) - Onorevole presidente, la sua cortesia mi permetterà di farle rilevare che, nella introduzione ed anche in alcune risposte, lei ha confermato di essere capace di lasciare nel vago una serie di questioni che sono molto precise. Questa linea era già la linea sua, del suo partito e del Governo, fin dal '63. Ma il tempo passa, i problemi restano e si precisano. Prenda la questione degli operai. Per cinque anni si è parlato dello statuto dei lavoratori. Non se n'è fatto nulla. Gli operai nelle fabbriche continuano a stare come stanno, e lei stesso ha parlato di azione repressiva che il Governo ogni tanto deve compiere. Prenda le pensioni. Lei si barrica dietro l'affermazione che il Governo non ha danaro. Allora mi deve spiegare perché il ministro Colombo^[20] va alla televisione e sostiene che la lira è forte e che siamo persino in grado di prestare, se li vogliono, dollari agli americani o sterline agli inglesi. Questa sarà una consolazione per chi ama le statistiche; ma non per chi deve emigrare, per chi ha un reddito

fitto, per chi è disoccupato. Lei viene dalle Puglie, dal suo recente viaggio dove ha inaugurato anche se stesso: non credo per sua iniziativa, però lo ha fatto, è stato costretto a inaugurare una sua lapide. Comunque, vorrei una risposta precisa sulla questione della forza della lira, del potere di acquisto dei lavoratori; altrimenti non capisco perché i suoi meridionali se ne vanno nel Belgio, perché i giovani non trovano un impiego, perché c'è tanto malcontento in giro, e non soltanto perché lo provochiamo noi, ma perché c'è effettivamente. Poi vorrei chiederle un'altra cosa. Lei ha parlato molto a lungo di democrazia, in tutti i sensi. Ci parli perciò anche del Sifar.^[21] Qui alla televisione, l'on. Covelli^[22], capolista nella stessa lista del gen. De Lorenzo^[23], ha detto che De Lorenzo nel '64 agì non da solo, ma per ordine di Segni^[24], di Andreotti^[25], di Taviani^[26]. Nessuno ha smentito questa ultima circostanza. Lei parla anche di pace e, come presidente del Consiglio, di fronte a una guerra come quella del Vietnam, oggi viene a dire che ha operato, per la pace; ma, in realtà, una condanna dei bombardamenti americani non l'ha mai pronunciata. Lei parla anche di rinnovamento, di andare avanti e quindi di continuare. Io le chiedo come pensa lei di poter rinnovare realmente la situazione del Paese senza cambiare; e non ricorrendo a piccoli aggiustamenti, ma modificando sostanzialmente l'indirizzo di politica estera. Lei pensa davvero che una politica, come quella che lei ha finora diretto e che è vecchia nella sostanza, possa apparire nuova soltanto perché invece dei liberali oggi ha con sé al Governo i socialisti?

MORO - Sarà un po' difficile rispondere a tutto. Io non sono un esperto di economia; tutt'altro. Comunque, avendo vissuto per cinque anni la responsabilità del Governo, mi è parso di capire che c'è un po' di confusione nelle idee da lei manifestate. Altro è l'esistenza di riserve valutarie - frutto del nostro lavoro, della nostra capacità di esportazione - che servono, per fortuna, a garantire di fronte all'estero il valore della nostra moneta; e altro è il problema delle risorse disponibili da utilizzare nella direzione che lei indica e che noi pure indichiamo. Noi desideriamo evidentemente avere risorse disponibili per gli investimenti pubblici e privati, per creare nuove occasioni di lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno, che conosco bene. Il Mezzogiorno è progredito: sono comunque d'accordo con lei nel dire che restano tante cose da fare. L'ho detto apertamente in questi giorni. Quindi, pur sentendomi in diritto di rivendicare quel che si è fatto finora, non contesto che vi siano problemi dello sviluppo. Ma essi richiedono non solo la buona volontà, ma anche la possibilità di investimenti produttivi e la loro dislocazione nell'ambito delle zone che più hanno bisogno degli investimenti per offrire in loco occasioni di lavoro e per evitare la piaga, dolorosa anche per noi, della disoccupazione. Ho già parlato delle pensioni, e credo di aver detto su di esse una cosa nella quale sono d'accordo con il suo e mio collega on. Lama^[27], deputato comunista e dirigente della CGIL. Lama ha onestamente trattato con me ed ha riconosciuto il valore positivo della legge sulle pensioni, e lo sforzo, che non poteva essere maggiore, fatto dal Governo. Lo statuto dei lavoratori: lei sa che abbiamo approvato una legge sulla "giusta causa" dei licenziamenti, che è parte di questo statuto; e sa pure che vi è contrasto tra le organizzazioni sindacali - non tra i partiti - non intorno al fatto che i lavoratori debbano essere garantiti nelle fabbriche, ma se si debba garantirli attraverso una legge oppure attraverso la contrattazione sindacale. Lei sa anche che vi sono sindacati i quali rivendicano a loro compito la trattativa sulle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche. Allora noi, come Governo, avendo realizzato quello che era più urgente, la legge sulla "giusta causa", abbiamo deciso di attendere che questi contatti fra le organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori abbiano corso, eventualmente anche per consacrare poi con una legge lo statuto, che è una conquista dei lavoratori: come del resto è avvenuto in parte, anche per la "giusta causa". Sul Sifar, la nostra posizione è chiara. Ne ho parlato alla Camera; ho parlato delle deviazioni di questo servizio di Stato e ho detto quali conseguenze ne sono state tratte. Circa la questione della lapide, si rassicuri, non mi sono... inaugurato.

Per tornare al Sifar, non ho sentito il discorso dell'on. Covelli alla televisione; e non so come possa aver parlato di cose tuttora oggetto di accertamento. Sono stato e sono sempre estremamente riservato, quando vi è o un'istanza giudiziaria o un'istanza amministrativa di alto livello, in cui cose di questo genere siano in discussione. Io credo che non vi sia stata responsabilità di ministri; né che vi siano stati gli interventi di cui Covelli ha parlato e che lei vorrebbe fossero chiariti. I due ministri chiamati in causa hanno espresso molto chiaramente le loro opinioni, deponendo come testimoni, e quindi sulla base di un giuramento, nel noto processo per diffamazione.

Problema della pace: fin dal primo mio discorso al Senato^[28] nel momento più caldo - perché era la prima volta in cui la questione della pace nel Vietnam si presentava - ho auspicato una soluzione negoziata. Ho parlato allora di «comprensione»: e la comprensione credo sia doverosa nel senso che Paesi amici e alleati debbono pur comprendersi tra di loro sulle loro difficoltà, sulle loro preoccupazioni, che sono anche preoccupazioni per un equilibrio mondiale che nessuno, credo, ha interesse di turbare. Ma, nell'ambito di questa posizione - che mi pare doverosa, in quanto si tratta di un Paese amico ed alleato dell'Italia - noi abbiamo sempre detto quello che ritenevamo giusto dire; abbiamo sempre contribuito, in tutte le sedi, ad avviare una pace negoziata nel Vietnam. Per concludere: lei dice che facciamo sempre la stessa politica e che perciò occorre cambiare.

Ma cambiare che cosa? Io credo che la politica che si fa oggi sia la politica che le condizioni consentono, anche se certamente più ardita, più incisiva, più spiritualmente aderente alle esigenze dei lavoratori. Cambiare, nel senso di poter risolvere rapidamente tutti i problemi, questo, lo creda, non è possibile. Quando il partito comunista ci presenta una serie di rivendicazioni parallele - come usa fare e come è nella logica dell'opposizione che io rispetto - vorrei invitarlo a fare le somme e a farle entro il piano di sviluppo che su di un punto è certamente indiscutibile: quello che riguarda le risorse del Paese. Su questo punto voi comunisti non avete presentato, non potevate presentare, emendamenti per dilatare le risorse. Si può distribuire più o meno bene, ma le risorse sono quelle che sono e il ritmo di sviluppo richiede che esse siano bene impiegate, non per nostra comodità, ma proprio per l'utilità, vista in prospettiva, dei lavoratori italiani.

FERRARA - Replico su due questioni, on. Moro. Prima questione. Il problema non è di confusione tra riserve valutarie e risorse. Nella mia domanda di natura generale, dicevo che, con una certa quantità di risorse, e stanti le dichiarazioni ottimistiche del Governo sulla ripresa economica dell'Italia, si poteva approvare una legge per le pensioni tale da non destare in tutti i sindacati aderenti alla CGIL, e da essa consultati, la reazione che ha sollevato e da soddisfarli, invece, in modo da non indurli ad impugnarla, come faremo davanti alla Corte costituzionale. Seconda questione: il Vietnam. Io non ho detto che lei non ha fatto nulla. Ho detto che, a differenza di altri rappresentanti di Governi, anche atlantici, anche amici dell'America, lei non ha mai condannato in modo esplicito i bombardamenti che non sono un'azione secondaria, ma sono un'azione che ancor oggi impedisce che venga fatta la pace. Un pronunciamento in tale senso, a meno che io non mi sbagli, non è stato mai fatto dal presidente del Consiglio della Repubblica italiana.

ERAMO^[29], La Gazzetta di Mantova - I Trattati comunitari favoriscono indubbiamente numerosi settori dell'economia italiana, ma non certo quello agricolo. Vorrei sapere dal presidente del Consiglio quali provvedimenti potrà adottare nella prossima Legislatura il nuovo Governo per difendere l'economia di province del Centro-Nord un tempo ricchissime; che stanno vivendo ulteriormente il fenomeno dell'esodo, essendo tagliate fuori dal triangolo industriale. Cito come esempio Mantova, che, pur essendo alla testa della produzione agricola e soprattutto lattiero-casearia, sta attraversando una crisi gravissima: su settanta Comuni, ne conta ben trentaquattro depressi secondo la legge 614.

MORO - Come è noto, l'economia del Mercato comune europeo è un tutt'uno per quanto attiene al settore industriale, al settore agricolo, al collocamento della mano d'opera, e così via. Certo, la sistemazione degli interessi agricoli, nell'ambito del Mercato comune, si è rivelata la più difficile ed è stata perciò ritardata. È vero: sono vicende note a tutti. Solo in questi ultimi anni si va procedendo alla redazione dei vari regolamenti, alcuni dei quali, in verità, utili per i nostri produttori agricoli.

Ho dei dati che potrei citare, ma non lo faccio. Anche per quanto riguarda il regolamento lattiero-caseario, che è alla base di questa discussione, è stata iniziata la redazione del regolamento; molte tesi italiane sono già in prospettiva accolte. Riconosco che difficoltà certamente esistono in un mercato che deve essere libero, e utilmente libero, sul piano industriale; un mercato che ha bisogno di alcune cautele e prudenze per quanto riguarda il settore agricolo. Noi, naturalmente, pur tenendo conto di questo quadro complessivo e della necessità di mettere d'accordo gli interessi contrastanti dei vari Paesi - tra i quali sovente l'Italia si trova piuttosto isolata - abbiamo fatto e faremo tutto il possibile per la giusta tutela degli interessi agricoli italiani. Il mio augurio, la mia speranza, è che questa depressione esprima soltanto una fase di assestamento; e possa perciò essere superata; perché noi pensiamo che l'Italia sia avviata ad essere un Paese largamente industriale, ma vogliamo tutelare fino in fondo, anche per i valori morali che in sé contiene, il mondo rurale italiano.

ERAMO: Non posso che prendere atto della risposta dell'on. Moro e non metto certo in dubbio le sue affermazioni. Spero solo che la legge 614 diventi al più presto effettivamente operante sul terreno esecutivo. Dato però che lei, come uomo di partito, ha tanto girato in questi ultimi mesi l'Italia vorrei che mi dicesse, come capo del Governo, se ha notato qualche cosa che possa far sperare - oltre quello che lei ha già detto - in un superamento della crisi agricola che travaglia non solo la mia, ma anche altre zone del Paese.

MORO - Noi siamo molto impegnati in questo senso, e lavoriamo. Speriamo che un Governo rapidamente costituito - mi auguro con la stessa maggioranza - possa fare quello che ritengo debba essere fatto per l'agricoltura italiana. Come atto di buona volontà

e di fiducia glielo posso anche promettere; ma ormai la parola è al futuro Governo. Spero comunque che questo auspicio per l'agricoltura italiana possa essere coronato da un pieno successo.

1. La legge fu approvata il 17 febbraio 1968 e prevedeva l'adozione di un sistema elettorale proporzionale per l'elezione dei Consigli delle Regioni a statuto ordinario. [↑](#)
2. Marcello Lucini (1920-1974). [↑](#)
3. Il riferimento è a Francesco Moranino (1920-1971), comandante partigiano, appartenente alle brigate Garibaldi – ovvero le brigate partigiane organizzate dal Pci. Negli anni Cinquanta era stato condannato all'ergastolo per l'uccisione, durante la Seconda guerra mondiale, dei cinque uomini della missione di Emanuele Strassera, agente dell'Office of Strategic Service, sbarcato in Italia per operare un collegamento tra bande partigiane e truppe alleate. I cinque uomini della missione Strassera, compreso quest'ultimo, erano, secondo la versione di Moranino, sospettati di essere spie nazifasciste. Le mogli di due degli uomini della missione Strassera furono anch'esse uccise. Nel 1965 Moranino fu graziato dal presidente della Repubblica Saragat e nelle elezioni del 1968 candidato al Senato dal Partito comunista, cosa che sollevò vivaci polemiche a destra. [↑](#)
4. Emanuele Strassera era un agente dell'Office of Strategic Service (Oss), il servizio segreto statunitense antesignano della Cia. Negli anni dell'occupazione tedesca e della Resistenza in Italia durante la guerra egli operava come agente di collegamento di tra le truppe alleate e le brigate partigiane. Venne ucciso nel 1944 dalla brigata partigiana comandata da Francesco Moranino (vedi nota sopra). [↑](#)
5. Amintore Fanfani (1908-1999), politico democristiano e ministro degli Esteri. [↑](#)
6. Il riferimento è al referendum indetto dal sindaco di Marzabotto nel 1967 in relazione alla richiesta di perdono e di grazia di Walter Reder, ufficiale nazista responsabile dell'eccidio compiuto nel 1944 nella località dell'Appenino bolognese. Il voto fu a schiacciante maggioranza per il no. [↑](#)
7. Piero Ardeni. [↑](#)
8. Mario Pucci. [↑](#)
9. Luigi Longo (1900-1980), uomo politico e segretario del Partito comunista. [↑](#)
10. Enrico Berlinguer (1922-1984), dirigente e allora membro dell'Ufficio politico del Partito comunista. Sarebbe stato eletto deputato nelle elezioni del 19 e 20 maggio 1968. [↑](#)
11. Carlo Alberto Galluzzi (1919-2000), uomo politico e deputato del Partito comunista. [↑](#)
12. Anton Ebner (1918-1971). [↑](#)
13. Si tratta dell'accordo siglato il 5 settembre 1946 a Parigi tra l'allora ministro degli Esteri italiano Alcide De Gasperi e il suo omologo austriaco Karl Gruber per la tutela delle minoranze linguistiche in Trentino Alto Adige, da perseguire specialmente attraverso concessione di una sfera di autonomia amministrativa rispetto al governo centrale. [↑](#)
14. Federico Orlando (1928-2014). [↑](#)
15. Il riferimento è allo sciopero del 19 aprile 1968 all'azienda tessile dei Marzotto a Valdagno, in provincia di Vicenza, dove le operaie e gli operai protestarono con la solidarietà degli studenti e furono violentemente caricati dalla polizia. L'episodio è noto anche per l'abbattimento della statua del conte Marzotto da parte degli operai. [↑](#)
16. Il riferimento è alla riforma dell'università Gui, dal nome del ministro dell'Istruzione Luigi Gui, presentata nel 1965 ma mai approvata. [↑](#)
17. Alberto Giovannini (1912-1984). [↑](#)
18. Il riferimento è alla legge elettorale per le elezioni dei Consigli regionali delle Regioni a statuto ordinario approvata il 17 febbraio del 1968, anche con i voti comunisti. [↑](#)
19. Maurizio Ferrara (1921-2000). [↑](#)
20. Emilio Colombo (1920-2013), uomo politico della Dc e ministro del Tesoro. [↑](#)
21. Il riferimento è alle attività illecite di investigazione portate avanti dal Sifar tra anni Cinquanta e Sessanta, specie sotto la direzione o l'influenza indiretta del generale Giovanni De Lorenzo. alludeva alle presunte trame nella primavera-estate del 1964 tra il generale De Lorenzo e il presidente della Repubblica Antonio Segni per elaborare ed eventualmente mettere in atto il cosiddetto Piano Solo. [↑](#)
22. Alfredo Covelli, uomo politico, fondatore del Partito nazionale monarchico, poi diventato Partito democratico italiano di unità monarchica (Pdium), di cui era il capogruppo alla Camera. [↑](#)
23. Giovanni De Lorenzo (1907-1973), ex capo del Sifar (1955-1961), successivamente comandante dell'Arma dei Carabinieri. In tale veste, egli nella primavera-estate del 1964 egli ideò il cosiddetto Piano Solo, con l'avallo dell'allora presidente della Repubblica Antonio Segni. Si trattava di un piano di sicurezza affidato alla sola Arma dei Carabinieri, che sarebbe stato attivato qualora, in seguito a una crisi del governo Moro I, la situazione nelle piazze italiane si fosse rivelata incandescente. Il piano prevedeva anche l'arresto e il confino di diverse centinaia di militanti politici e intellettuali, compresi diversi parlamentari. De Lorenzo, che sarebbe diventato capo di Stato maggiore dell'esercito nel 1966 ma costretto a dimettersi l'anno dopo in seguito alle rivelazioni sulle illecite attività investigative del Sifar, si sarebbe poi candidato nelle elezioni politiche del 1968 nelle liste del Partito democratico italiano di unità monarchica. [↑](#)
24. Antonio Segni (1891-1972), uomo politico della Dc e quarto presidente della Repubblica italiana, ruolo dal quale si sarebbe dimesso nel 1964 in seguito a un ictus che lo colpì nell'agosto di quello stesso anno. [↑](#)
25. Giulio Andreotti (1919-2013), politico democristiano e allora ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato. All'epoca dei fatti Andreotti era il ministro della Difesa. [↑](#)
26. Paolo Emilio Taviani (1912-2001), politico democristiano e ministro dell'Interno. [↑](#)

27. Luciano Lama (1921-1996), dirigente della Cgil e deputato del Partito comunista. [↑](#)
28. Moro si riferisce al suo intervento in Senato il 12 febbraio 1965. Si tratta del primo intervento alle Camere sulla questione vietnamita, proprio nei giorni in cui si assisteva all'escalation dell'impegno militare statunitense nel Sud-Est asiatico. [↑](#)
29. Gian Carlo Eramo, all'epoca direttore della Gazzetta di Mantova. [↑](#)